This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

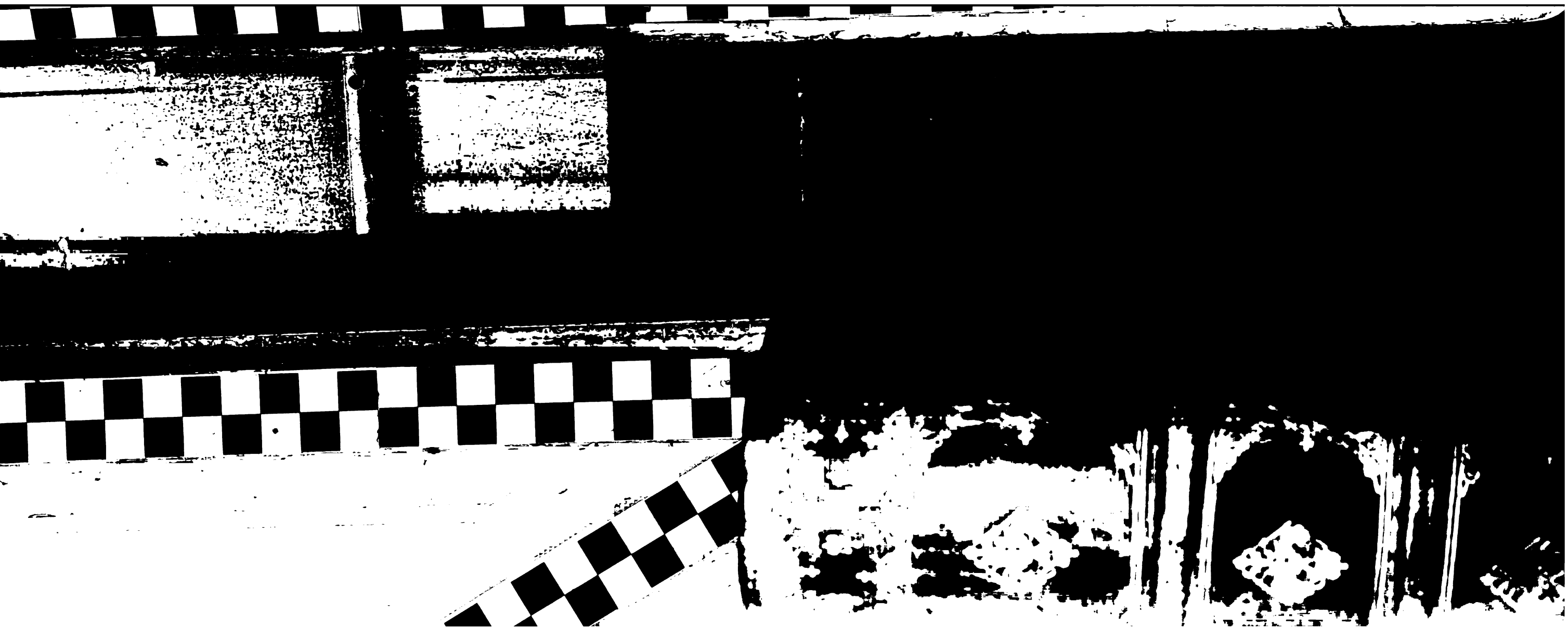
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

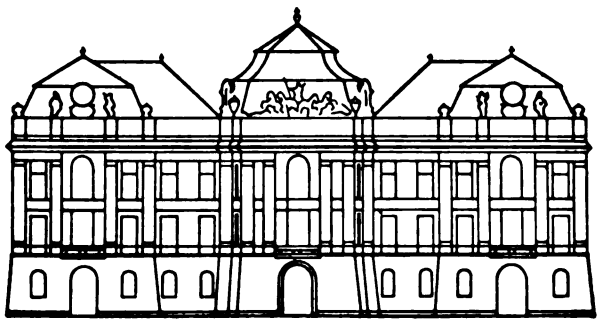
Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

MENTEM ALIT ET EXCOLIT



K.K. HOFBIBLIOTHEK
ÖSTERR. NATIONALBIBLIOTHEK

56.0.1

Digitized by Google

5 S. O. 1.

Digitized by Google

Digitized by Google

R
SC

Digitized by Google

RERUM ITALICARUM

SCRIPTORES

TOMUS VIGESIMUSTERTIUS.

Digitized by Google

K.K. HOFBIBLIOTHEK
WIEN

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RERUM ITALICARUM
SCRIPTORES

AB ANNO ÆRÆ CHRISTIANÆ QUINGENTESIMO
AD MILLESIMUMQUINGENTESIMUM,

QUORUM POTISSIMA PARS NUNC PRIMUM IN LUCEM PRODIT

EX AMBROSIANÆ, ESTENSIS,

ALIARUMQUE INSIGNIUM

BIBLIOTHECARUM CODICIBUS.

LUDOVICUS ANTONIUS MURATORIUS

SERENISSIMI DUCIS MUTINÆ BIBLIOTHECÆ PRÆFECTUS

Collegit, ordinavit, & Præfationibus auxit,

NONNULLOS IPSE, ALIOS VERO

MEDIOLANENSES PALATINI SOCII

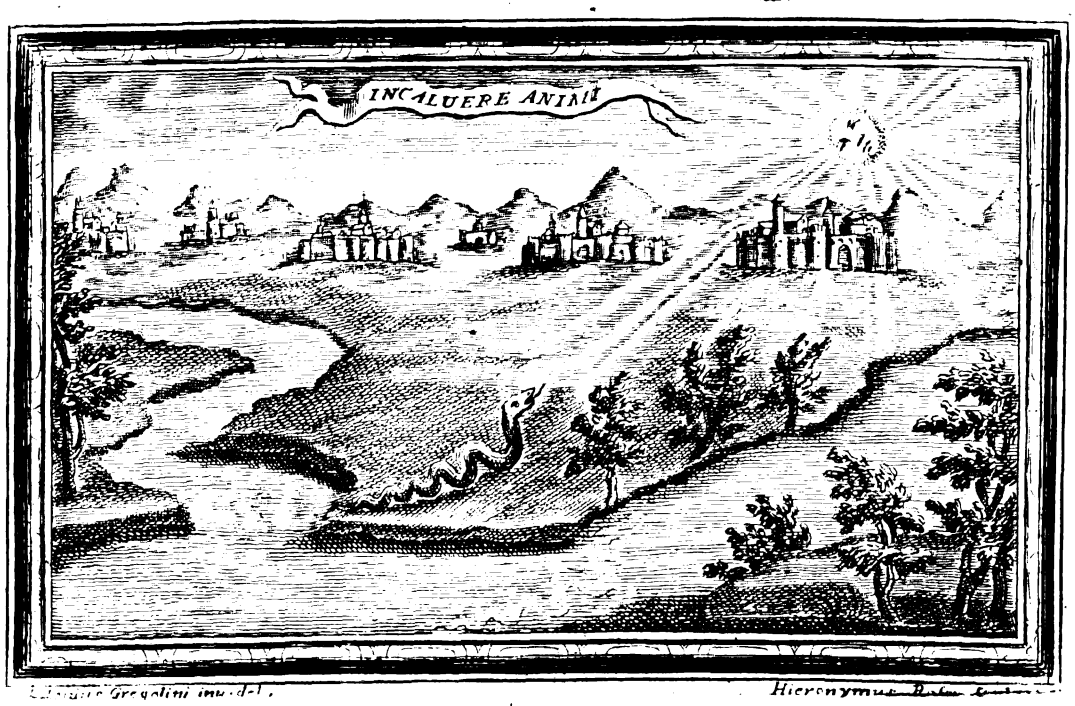
Ad MStorum Codicum fidem exactos, summoque labore, ac diligentia castigatos, variis Lectionibus, & Notis tam editis veterum Eruditorum, quàm novissimis auxere.

ADDITIS

Ad plenius Operis, & universæ Italicæ Historiæ ornamentum, novis Tabulis Geographicis, & variis Langobardorum Regum, Imperatorum, aliorumque Principum Diplomatibus, quæ ab ipsis autographis describere licuit, vel nunc primùm vulgatis, vel emendatis, necnon antiquo Characterum specimine, & Figuris Æneis.

CUM INDICE LOCUPLETISSIMO.

TOMUS VIGESIMUSTERTIUS.



MEDIOLANI, MDCCXXXIII.

EX TYPOGRAPHIA SOCIETATIS PALATINÆ
IN REGIA CURIA.
SUPERIORUM FACULTATE.

Digitized by Google

Digitized by Google

HOFBIBLIOTHEK

Digitized by Google

T. 23. ad elog.

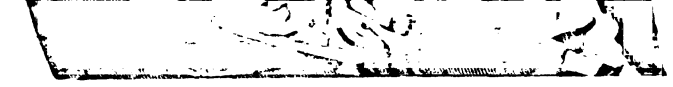
Pier Zucchi sculp.

Digitized by Google

ILL.MO COLLEGIO.
JCC. JUDICUM. COM.
ET. EQUITUM.
MEDIOLANI.
VERAE. NOBILITATIS. PRAESTANTIA.
RELLIGIONE. PRUDENTIA. LITERIS.
ET.
ILLUSTRIUM. VIRORUM. FASTIS.
CLARISSIMO.
DOCTRINARUM. OMNIUM. ATHENAEO.
ROMM. PONTIFICIBUS. MAXX. ATQUE. IMPP.
OB. EGREGIA. MERITA.
INSIGNIBUS. HONORIBUS. AC. PRIVILEGIIS.
DONISQUE. DONATO.
MEDIOLANENSES. PALATINI. SOCI.
PRAECIPUO. PATRIAE. SUAE. ORNAMENTO.
XXIII. RER. ITALIC. TOMUM.
AMORIS. ET. OBSEQUI. PIGNUS. AETERNUM.
D. D. D.

HOFBIBLIOTHEK WIEN

Digitized by Google



Digitized by Google

ILL.MO COLLEGIO JCC. JUDICUM COM. ET EQUITUM MEDIOLANI.

PHILIPPUS ARGELATUS BONONIENSIS
S. P. D.

Si quid umquam, ILL.MI VIRI, *ad vos allatum est, quod ad Collegii vestri dignitatem, ad Patriæ ornamentum, atque ad ipsas excolendas literas plurimum conferre posse judicaveritis, id ego sane citra magniloquentiæ notam confidentissime propono communi Palatinorum Sociorum nomine in hac amplissima Rerum Italicarum collectione, quæ vetustos eos continet hi-*

sto-

Digitized by Google

ſtoriarum Scriptores, quorum pars magna tenebris hactenus obruta delituerat, blattis tineiſque per ſummam injuriam brevi corrumpenda, in univerſæ gentis noſtræ perniciem: peritura namque fuerant ſinceriora vetuſtatis monumenta, vel majoribus noſtris incognita, vel minus quàm oportuerat obſervata, vel non ſemel factionum ſtudio mirum in modum depravata potius, quàm novis elegantioris ſtili coloribus expolita, atque illuſtrata, ut vobis ipſis exactiſſimi judicii Viris rudiorum Hiſtoricorum noſtrorum ſimpliciſſima ſcripta conferentibus cum elegantioribus poſterioris ævi de una eademque re commentariis illico apparebit.

Auctorem habet collectio noſtra Ludovicum Antonium Muratorium clariſſimi nominis Virum, qui diu apud nos vetera monumenta, & Ambroſianæ Bibliothecæ theſauros in otio perſcrutatus, unde ampla ſibi Scriptorum copia in hanc ſeriem derivavit, bonorum omnium officiis ob ejus doctrinam aſſidue cultus, eam in Urbem hanc mentem induit, ut Mediolanenſibus monumentis præcipua diligentia conquiſitis, in hanc potiſſimum Italiæ partem Langobardici Regni corona, ſoli ubertate, ac rebus in ea geſtis nobiliſſimam totis viribus illuſtrandam incumberet. Hinc factum eſt, ut plures Hiſtorici Mediolanenſes pene revixerint, quos vulgus ne nomine quidem antea cognoverat, ac memoria priorum temporum diſtinctius, atque uberius in utilitatem univerſorum Civium ſit reſtituta.

Si

Digitized by Google

Si quæ autem utilitas ab hoc opere in ceteros, plurimam ſane in Collegium veſtrum manare dicendum eſt, quod ſparſa ubique contineat præclara teſtimonia nobilitatis ac doctrinæ Majorum veſtrorum, qui graviſſima Reipublicæ negotia domi foriſque per omnem ætatem feliciſſime geſſerunt, Imperatoribus, Regibus, Ducibus, ac Patriæ cariſſimi. Habet & memoriam ampliſſimarum dignitatum, quibus unus aut alter ex Collegis veſtris, vel univerſum Collegium, ob egregia ſingulorum facta, & Cœtus præſtantiam, ab omnibus fere Principibus eſt honeſtatum. Habet & clariſſima nomina veſtratium Virorum, quos ob feudales conſuetudines in certam ſcriptamque normam digeſtas, tamquam præcipui juris conditores in Scholis, & in foro colimus, publicamque ſcriptis eorum auctoritatem tribuimus tamquam Romani juris inſtauratoribus conſultiſſimis. Habet etiam & aliorum, qui condendis, aut iterum concinnandis municipalibus legibus operam dederunt, quique novas Conſtitutiones, quas vocant, difficile ſane argumentum, ob compoſitum, ut ita dicam, Sacerdotium cum Imperio, ſimplicitate quidem ſermonis, & prudentiæ maturitate maxima excogitarunt. Habet poſtremò Pontificios faſtos Eccleſiaſticarum dignitatum, quibus ex Collegio veſtro plurimi donati ſunt, & egregiam univerſo Chriſtiano nomini, ac Pontificiæ Romanæ Sedi operam navarunt. Legatorum a latere, ut vocant, Nuntiorumque munere ad omnes Europæ Reges, vel ad ipſa

Digitized by Google

Eccleſiæ Catholicæ Concilia optime functi. Quod ſi omiſſis Archiepiſcopis, & Epiſcopis, ceteriſque minoribus dignitatibus, eos omnes, qui ſacra purpura illuſtres enituerunt, recenſere velim, jam ſatis non eſſet iis enumerandis epiſtolæ modus, omniumque famam in ſolis Birago, & Trivultio S. R. E. Cardd. complectar, in quorum unum profanæ ſimul, & Eccleſiaſticæ dignitates confluxerunt a Gallis Regibus, a quibus eximio S. Michaëlis torque donatus, ad Magni etiam Cancellarii Franciæ munus, atque ad ſummam rerum poteſtatem fuerat elevatus. Alter verò Aragoniæ, Siciliæ, Sardiniæque Prorex, ac deinde moderatis in Inſubria eadem poteſtate rebus, eo ceteris omnibus felicior eſt æſtimatus, quod in Patria ſua regios faſces prætulerit, ipſumque Romanum Pontificem ſacro regioque diademate coronaverit.

Quod ſi quis animadvertat quot ex Collegio veſtro in Conſilia Principum noſtrorum, & exterorum evocati fuerint, quotque Senatui Mediolanenſi, qui prope ad Romanum ob doctrinæ ac prudentiæ gravitatem accedit, vel præfuerint, vel ingenti virtutum laude famam auxerint, quotque in ceteris Magiſtratibus domi foriſque bene rempublicam rexerint, in eam certe ſententiam ultro feretur, ut in Cœtu veſtro coaluerit artium doctrinarumque omnium ſeminarium, ſacræ ac civilis prudentiæ ſchola, neque mirabitur amplius Duces noſtros atque Imperatores cum ipſis Romanis Pontificibus in confe-

ren-

Digitized by Google

rendis Cœtui nobiliſſimo privilegiis & honoribus propemodum certaſſe; cum hi vos a tributorum onere ultro levaverint, atque officia in urbe clariora Collegio veſtro perpetuò addixerint, qualia ſunt Vicarii Proviſionum, quem vocant, & Judicum Prætori collateralium, Provicarii menſæ nummariæ S. Ambroſii, Ædilis, & Auditoris in Magiſtratu tuendæ publicæ ſaluti Præfecto, itaut nullus propemodum ſit civilis ordo, ſine opera & conſilio Collegarum. Romani verò Pontifices, quos inter PIUS IV. *è Medicea familia, a quo poſt commendatam publicis litteris inſtitutionem in Collegio veſtro ſibi traditam, data ſunt aurea nobilitatis inſignia, id inter ceteras honoris & dignitatis prærogativas præcipue conſtituerint, ut ex Collegio veſtro unus ex XII. Viris in Sacræ Rotæ Auditorio perpetuò ſedeat, & alter agendis cauſis in Pontificio Conſiſtorio intra numerum cooptetur, quo Mediolanenſis Collegii inſtituta in ipſa Roma, ſacroque Senatu ad Eccleſiæ utilitatem propagentur.*

Hæc itaque præcipuè fuerunt in cauſſa, ut Palatini Socii, quos inter ex veſtratibus plures, iique bonis omnibus litteris præſtantiſſimi, & operæ noſtræ pars maxima, in officium amoris, & obſequii excitaremur, ac XXIII. Collectionis noſtræ Tomum Illuſtriſſimo Collegio veſtro dedicaverimus, ut poſteris etiam ſit perenne monumentum, quanti fecerimus gratiæ amoriſque veſtri viciſſitudinem, & cognoſcant, ſi quid boni tot exantlatis laboribus in vulgus emiſimus, Cœtui

eti-

Digitized by Google

etiam vestro deberi, quod auctoritate ac consilio universorum, stimulisque singulorum sit olim incœptum, ac, Deo favente, quamprimum absolvendum. Quæ cùm ultro Palatini Socii profiteamur, hoc unum expetimus ardentissimè, ut ea humanitate, qua Nobiles Eruditosque Viros decet, donum hoc nostrum accipiatis, meque communi Sociorum nomine honoris ergo sistentem præ ceteris nomini vestro Illustrissimo deditum præcipuæ gratiæ favore, tutelæque vestræ præsidio foveatis, quod instantissimè rogo. Valete.

Dabam Mediolani IV. Kalendas Octobris MDCCXXXVI.

Digitized by Google

Nomina, Cognomina, & Dignitates DD. JurisConſ. Illuſtriſſimi Collegii Mediolani, Equitum, & Comitum.

ABBATES BIMESTRES

CArolus Antonius de Medicis Marchio Melegnani, ac pertinent., Eques, & Commendatarius S. Stephani, Judex ad ſignum Galli.

Hieronymus Caſtillionæus Marchio Caſtillioni, Regius Feudat. Caroni Corbellarii, Gornati ſuperioris, Somadei, & pertinent. in Plebe Caſtri Seprii, nec non Peſſani, cum ſuis pertinent. in Plebe Gorgonzolæ Ducatus Mediolani, Cæſareus Comes Palatinus, ex LX. Decurionibus, Judex ad ſignum Equi.

Carolus Antonius Applanus ex Regiis Vicariis Generalibus Status Mediolani.

Jo. Baptiſta Caymus.

Hieronymus Maria Aliprandus Comes Palatinus ex Privilegio Caroli IV. Imperat.

Hieronymus Barbovius Com. Caſalis Morani, ex Condominis Pumenenghi, Calcianæ inferioris.

Antonius Petraſancta Comes, ex Feudatariis Burgi Canturii, & pertinent., ac ex LX. Decur.

Paulus Camillus Moneta.

Marcellinus Corius Comes, Almæque Urbis Gubernator Abbas SS. Petri, & Pauli in Eccleſia Solaroli Monaſteroli Cremonenſis, S. Mariæ de Calnago, S. Spiritus in Territorio Olgii, S. Jacobi in Territorio Orfenghi Diœc. Novarien., & S. Andreæ in Civit. Novariæ, SS. Bartholomæi, & Siri in Territ. Baſſignanæ, S. Cæciliæ in Provincia Montisferrati, S. Ambroſii in Metropolit., SS. Caroli, & Juſtinæ, & Cleric. nuncupat. in Eccl. Paroch. S. Andreæ Creſpiatici Glaræ Abduæ in Diœc. Papiæ, nec non perpetuus Commendat. Abbatiæ S. Mariæ de Carate Plebis Aliati Ducatus Mediol.

Fabritius Benignus Boſſius Marchio Caſtri Muſſii, Lacus Larii, Terrarumque Gonti, Crodæ, Sertiæ, Campagnani, Puſchiavi, ac Alteſtain Dominus, & Vallis Boſſiæ, Cæſareus Comes Palatinus.

Carolus Boſſius Epiſcopus Viglevani.

Petrus Antonius Chalcus Regius Ducalis Senator.

Marcus Antonius Crucejus.

Franciſcus Orrigonus Marchio, & Feudat. Vedani Plebis Caſtri Seprii, Abbas, & perpetuus Commendatarius Abbatiarum S. Laurentii ad Putheum Novarienſis, nec non S. Mariæ de S. Auguſtino loci Calellarum in Statu Mediol, & S. Franciſci Xaverii Burgi de Nove.

Petrus Cotta Regius Feudatarius Vallis Cuvii.

Joannes Hurtado de Mendotia Manricus Archipresb. Eccleſiæ Metropolitanæ Mediolani, & Vicarius Monialium.

Hieronymus Parravicinus Marchio, ac Reg. Feudatarius Machædii Plebis Deſii, ex Conſervatoribus Patrimonii.

Fabricius Puſterla Com., Feudat. Venegoni inferioris Pleb. Caſtri Seprii, & Eques S. Stephani.

Aloyſius Aliprandus Canonicus inſignis Colleg. S. Nazarii Mediol., ac Prothonot. Apoſtol.

Gaſpar Meltius Marchio, & Reg. Feudat. Cliveſii, & pertinen., Comes Palatinus, & ex LX. Decurionibus, & Quæſtor Illuſtriſs. Magiſtratus Reddit. Ordin. Status Mediol.

Antonius Maria Meltius Regens, Marchio, & Princeps, ex Cefareo Diplomate Comes Palatinus, Abbas Præpoſitus Tituli SS. Simonis, & Judæ extra Mænia Novariæ, Prothonot. Apoſt., & Sereniſſimi D. Electoris Palatini Intimus Conſiliarius, Conſervator Judex Sacræ Religionis Hieroſolymitanæ, & Reg. Oeconomus Generalis.

Jo. Antonius ex Capitaneis de Arſago.

Carolus Caſtillionæus Marchio Caſtillioni, Reg. Feudat. Caroni Corbellarii, Gornati ſuperioris, Semadei, & pertinentiarum, ex Condominis Venegoni ſuperioris in Plebe Caſtri Seprii, nec non Peſſani, & pertinen. in Plebe Gorgonzolæ, Cæſareus Com. Palatinus, & Præſes Illuſtriſs. Magiſtratus Reddit. Ord. Status Mediol., Regens, & de Excelſo Secret. Conſilio.

Carolus Franciſcus Landrianus.

Julius Cæſar Roma.

Carolus Cajetanus Stampa de Leyva Abb. S. Antonii Oppidi Valentiæ, S. Petri Erbæ Amaræ, Commendat. S. Siſeni Romagnani in Agro Novarienſi, Comm. S. Abundii, utriuſque Signaturæ Refferendarius, Prælatus Domeſticus Sanctiſs. D. N., Archiep. Calcedonienſis, & Secret. Congregat. Cler. & Regul.

Paulus Camillus Carcanus.

Fabius Dugnanus Comes, ac Reg. Feudat. Cornaredi, S. Petri ad Ulmum, Monzorii, aliarumque Terrarum, & pertinentiarum eidem ſubjectarum.

Julius Dugnanus Reg. Feudat. Terrazani in Plebe Trenni, ac Dugnani Pleb. Deſii.

Rolandus Vicecomes ex Condominis Maſſini, Invorii inferioris, Paruzarii, Montrigiaſchi, & pertinentiarum.

Antonius Aliprandus.

Hieronymus Suarez de Ovalle.

Alexander Caſtillionæus ex Regiis Feudatariis Garlaſchi Principatus Papienſis, & Marani Novarienſis, Cæſareus Com. Palatinus, & Reg. Capit. Juſtitiæ in toto Mediol. Dominio.

Digitized by Google

Jo. Baptiſta Vicecomes Reg. Feudat. Carimati, & Montis Solarii, Abbas S. Crucis Mediol., Commendat. Abbatiæ S. Bartholomæi Vallis Ombroſæ in Provincia Novarienſi, & Prioratus SS. Gabrielis, & Hyppoliti in Provincia Cremonenſi, Sacræ Rom. Rot. Auditor.
Jo. Antonius Trivultius.
Ermes Redenaſchus Marchio Turris Inſulæ in Provincia Montisferrati, nec non Capſinæ Boſſiæ in Provincia Lumellina, ex Condominis Villanterii Principatus Papiæ ex LX. Decurionibus, ac Quæſtor Illuſtriſs. Magiſtrat. Redd. Ord. Status Mediol.
Franciſcus Maria Cribellus RR. Capuccinorum Ordinis.
Hercules Marlianus Comes, Feudatarius, ſeu Vicarius perpetuus Oppidi Marliani, ac pertinentiarum, Abbas Prioratus S. Jo. Baptiſtæ ad Altare Majus in Eccleſia Parochiali loci Lambrati Plebis Segrati, Canonicus nuncupat. Eccleſiæ Præpoſit. S. Stephani loci Segrati Mediolanen. Diœc., Prior S. Proſperi Mediol., utriuſque Signaturæ Refferendarius, & Prothonot. Apoſt. Supranumerarius.
Joſeph Rozzonus Comes.
Arialdus Alciatus.
Cæſar Crucejus Reg. Advoc. Fiſcalis in toto Mediol. Dominio.
Franciſcus Sclaphenatus Comes, & Regius Feudatarius Bucinaghi, & Roncelli, & ex Condominis Vilanterii.
Jo. Antonius Applanus.
Albertus Vicecomes de Aragonia Feudatarius Olegii Caſtelli, ac Invorii ſuperioris, ex Condominis Invorii inferioris, Paruzarii, Montigiaſchi, & pertinent., ac Caſtelletti ſupra Ticinum, & Liſſantiæ.
Jo. Maria Vicomercatus.
Jo. Baptiſta Trottus Comes Sanctæ Julettæ, & pertinent. ultra Padum Principatus Papiæ, ex LX. Decurionibus, & Reg. Duc. Senator.
Marcus Franciſcus Carcanus Reg. Feudatarius Nicorvi in Comitatu Viglevani.
Conradus Confalonerius.
Cajetanus Caſtillionæus, Ceſareus Com. Palatinus, Archidiaconus Eccleſiæ Metropol. Mediol.
Joſeph Beſutius.
Jo. Baptiſta Porrus.
Joſeph Jo. Baptiſta Bimius Blancus.
Carolus Albertus Guidobonus Cavalchinus Reg. Feudatarius Carbonariæ, Sarezani, S. Victoris, S. Georgii, & Silvæ in Agro Derthonenſi, Sacrique Romani Imperii Baro, Archiepiſcopus Philippenſis, Solio Sanctiſſimi D. N. Papæ Aſſiſtens, Abbas S. Pauli extra muros Civitatis Derthonæ, Abbas Commendatarius S. Petri de Molo Diœceſis Derthonenſis, Abbas Commendatarius perpetuus SS. Gottardi, & Agathæ in Agro Modoëtienſi Diœceſis Mediolanenſis, Advocatus Conſiſtorialis, Signaturæ Juſtitiæ Votans, Secretarius Congregationis Concilii in Alma Urbe.
Franciſcus Lampugnanus.
Alexander de Buſſero Eccleſiæ Metropol. Canonicus Ordinarius.
BENEDICTUS ERBA ODESCALCUS S. R. E. Presbyter Cardinalis Titul. SS. Duodecim Apoſtolorum, Archiepiſcopus Mediolani, SS. Petri, & Caloceri de Civate Diœceſis Mediolanenſis Commendatarius.
Hieronymus Biragus Publicus Civilis Facultatis Profeſſor in Scholis Canobianis.
Antonius Maria Vicecomes.
Jo. Baptiſta Benignus de Comite Judex in Prætorio Papiæ.
Jo. Maria Aliprandus Prætor Mediolani.
Hieronymus Caſatus Comes, & Feudatarius Burgi Lavizarii Comitatus Novariæ, & ex LX. Decurionibus.
Hieronymus Marinonus.
GIBERTUS BORROMÆUS S. R. E. Presbyter Cardinalis Tit. S. Alexii, Epiſcopus Novariæ, Abbatiæ SS. Petri, & Pauli Vicoboldoni Commendatarius, nec non & alterius Abbatiæ ſub Titulo eorundem Sanctorum in Monteforte, Almi Collegii Borromæi Ticinenſis perpetuus Adminiſtrator, & Collegii Ambroſiani perpetuus Conſervator, ac Comes Aronæ &c.
Pius Antonius Mirabilia Cribellus Publicus Legum Interpres in Scholis Palatinis.
Fabricius Joachimus Mirabilia Prothonot. Apoſtol. Canonicus Ordin. Metropolit. Mediol.
Pompeus Ludovicus Porrus.
Aloyſius Cajetanus Bripius Marchio, & Reg. Feudat. S. Mariæ in Prato Caſalis Majochi, Surdi, Roncholi, Inſulæ, Balbiæ, & pertinentiarum.
Carolus de Capitaneis de Scalve Vicarius Proviſionum.
Angelus Aloyſius Mirabilia Mantegatia Marchio, & Feudatarius Liſcati.
Marcus Barbavaria ex Feud. Gravellonæ Comitatus Viglevani.
Gabriel Verrus Comes, ac Reg. Feudatarius Lucini, & S. Petri de Donate in Plebe Septalæ, Eques, & Commendatarius S. Stephani.
Franciſcus Xaverius Meltius Comes Burgi Mazentæ, ac pertinentiarum, Quæſtor Illuſtriſs. Magiſtratus Reddit. Extraordin. Status Mediol., & ex LX. Decurionibus.
Philippus Vicecomes Comes Burgi Lonati Putheoli, ex Condominis Sommæ, Agnadelli, & pertinentiarum, Feudatarius Corgeni, Dominus Seronæ.
Albericus Archintus Comes Sacri Romani Imperii, Abbas, & Commendatarius S. Mariæ Braydenſis, Prothonot. Apoſtol. de numero participantium, & Ponens Conſultæ.
Joſeph Antonius Ciconea Comes, & Feudatarius Tornenghi, & Caſtri Peltrenghi in Agro Novarienſi.

Phi-

Digitized by Google

Philippus Beſutius. De Oſmate
Horatius Beſutius.
Joannes Conradus de Olivera Marchio, Reg. Feudat., & Comes Buffaloræ Glaræ Abduæ Ducatus Mediolani, & pertinentiarum, Provicarius Banci D. Ambroſii.
Cabrius Caſatus Pub. Logicæ Lector in Scholis Canobianis.
Carolus Franciſcus Ciconea Mozzonus Comes, ex LX. Decurionibus.
Federicus Aliprandus Comes Palatinus ex Privilegio Caroli IV. Imperatoris, ac Canonicus Inſignis Collegiatæ S. Nazarii Mediolani.
Bartholomæus Ruglerius Areſius Prælatus Domeſticus, Referendar. utriuſque Signat. S. D. N., & ex Congregationibus Rev. Fabricæ, & Sacræ Viſitationis Apoſtolicæ, & boni Regiminis.
Carolus Maria Recalcatus Marchio, Reg. Feudatarius Baſiliani, & Monaſterii Baſiliani, ac pertinent., Plebis Pontiroli, Liber Baro, Comes, & Eques Sacri Rom. Imperii.
Jo. Andreas Chriſtophorus Beſutius Maddius.
Jo. Baptiſta Puſterla, ex Feudatariis Fregaroli.
Gaſpar Lancellottus Biraghus Canon. Ordin. Metropolitanæ Mediolani.
Joſeph Putheobonellus Canon. Ordin. Metropolitanæ Mediol.
Julius Maria Ottolinus Prætor Civitatis Novariæ.
Joſeph Balſamus Marchio Feud. Zeli Sorigoni Pleb. Roſati, ac Terdobiati Comitatus Novarienſis.
Paulus de Rido de Silva.
Hercules Sola Comes.
Antonius de Rido de Silva.
Ludovicus Archintus Comes Sacri Romani Imperii, Regius L. T.
Ambroſius Fagnanus ad honorem Cubicularius S. D. N.
Galeatius Boſſius Marchio Caſtri Muſſii Lacus Larii, Terrarumque Gonii, Crodæ, Sertiæ, Campagnani, Puſchiavi, ac Alteſtain Dominus, & Vallis Boſſiæ, Cæſareus Comes Palatinus, & ex LX. Decurionibus.
Joſeph Ciçonea Comes, ac Feudatarius Tornenghi, & Caſtri Peltrenghi, & Confeudatarius Bergoli, ac Turris Burmidæ Comitatus Aſtæ.
Sigiſmundus Calchus Vicarius Prætorius.
Jo. Baptiſta Moneta.
Jo. Petrus Orrigonus Marchio Elli, Dulzaghi, & pertinent. Pleb. Garlati, Feudatarius Vedani Plebis Caſtri Seprii.
Jo. Antonius Caſtillionæus Comes, ex Regiis Feudat. Garlaſchi in Agro Lumellinæ, & Marani Novarienſis, Cæſareus Comes Palatinus, ac Vic. Præt. Cremonæ.
Jo. Baptiſta Braſca Vicecomes.
Antonius Maria de Herba Marchio Mondonici, Variſellæ, Coltiani &c., Abbas Commendatarius S. Barnabæ de Gratafolio.
Antonius Variſius de Roſate Comes Burgi Roſati, & ejus Plebis, & pertinent.
Gaſpar Carolus Ordonius de Roſales Marchio Caſtrileonis, Comes Vaylati, Feudatarius Roſæ, Opii, & pertinent. in Ducatu Mediolani.
Franciſcus Reſta Com.
Jo. Georgius Valerianus de Serponte Marchio, & Reg. Feudatarius Miraſolis.
Bartholomæus Olivatius Publicus Græcæ, Latinæque Eloquentiæ Lector in Scholis Palatinis Mediolani.
Antonius Burrus Com., & Reg. Feudatarius Loci S.Stephani, ejuſque pertinentiarum Plebis Corbettæ.
Joannes Alphonſus Corius Vicecomes Com., & Reg. Feudatarius Robiati, Paderni, ac pertinentiarum.
Joſeph de Landriano Feudatarius Caſtri Burgi, ſeu loci de Vidigulfo, & pertinentiarum.
Jo. Petrus Lucinus Marchio Beſati in Principatu Papienſi, ac Reg. Feudat. Gudi Maſſarii in Plebe Roſati, & Oſnaghi in Plebe Miſſaliæ Ducatus Mediolani.
Joannes Areſius.

Digitized by Google

ELENCHUS
TOMI VIGESIMITERTII.

ANTONII HYVANI Sarazanenſis Commentariolus de Bello Volaterrano Anno MCCCCLXXII. à Florentinis geſto, nunc primùm prodit è Codicibus Manuſcriptis *Comitum Guidonum*, & *Bibliothecæ Strozzianæ*. Pag. 1.

LEODRISII CRIBELLI libri duo de expeditione Pii Papæ Secundi in Turcas, nunc primùm luce donati è Manuſcripto Codice *Philippi Argelati* Sac. Cæſ. C. M. à Secretis. 21.

JACOBI VOLATERRANI Diarium Romanum ab Anno MCCCCLXXII. uſque ad Annum MCCCCLXXXIV. nunc primùm editum ex Manuſcripto Codice *Bibliothecæ Eſtenſis*. 81.

AUGUSTINI *Patritii Senenſis* deſcriptio adventus Friderici III. Imperatoris ad Paulum Papam II. è Muſeo Italico *Johannis Mabilonii*. 203.

ANNALES DE RAIMO, ſive brevis Hiſtoria Rerum in Regno Neapolitano geſtarum ab Anno MCXCVII. ad MCCCCLXXXVI. Auctoribus *Ludovico Seniore*, & *Juniore de Raimo*, nunc primùm prodeunt è Manuſcripto Codice *Ignatii Mariæ Comi* Nobilis Viri Neapolitani. 217.

ANTONII GALLI Genuenſis Opuſcula Hiſtorica de Rebus geſtis Populi Genuenſis, & de Navigatione Columbi, nunc primùm in lucem efferuntur è Manuſcripto Codice Genuenſi. 241.

HISTORIA MONTISFERRATI ab origine Marchionum illius tractus uſque ad Annum MCCCCXC. Auctore *Benvenuto de Sancto Georgio*, Comite Blandratæ. In omnium commodum nunc recuſa. 305.

EPHEMERIDES SENENSES ab Anno MCCCCL. uſque ad MCCCCXCVI. Italico Sermone ſcriptæ ab *Allegretto de Allegrettis*, nunc primùm luce donantur è Manuſcripto Codiee Viri Clariſſimi *Huberti Benvoglienti* Patritii Senenſis. 763.

ANNALES BONONIENSES *F. Hieronymi de Burſellis* Bononienſis Ordinis Prædicatorum ab Anno MCDXVIII. uſque ad MCDLXXXXVII. nunc primùm prodeunt ex Manuſcripto Codice Bononienſi. 863.

ANDREÆ NAUGERII Patritii Veneti Hiſtoria Veneta Italico Sermone ſcripta ab origine urbis uſque ad Annum MCDXCVIII. nunc primùm tenebris erepta è Mauuſcripto Codice *Bibliolhecæ Eſtenſis*. 919.

Digitized by Google

ANTONII
HYVANI
SARAZANENSIS
COMMENTARIOLUS
DE BELLO VOLATERRANO

Anno MCCCCLXXII. à Florentinis geſto,

Nunc primùm prodit

E Codicibus Manuſcriptis

COMITUM GUIDONUM,

ET

BIBLIOTHECÆ STROZZIANÆ.

Digitized by Google

Digitized by Google

IN ANTONII HYVANI COMMENTARIOLUM DE BELLO VOLATERRANO *PRAEFATIO* LUDOVICI ANTONII MURATORII.

ANno Christi 1472. Volaterras vetustissimam Etruriae Urbem dira calamitas paene ad excidium pertraxit. Detectae in ejus agro copiosae Aluminis fodinae, unde multae opes in Cives illos exspectabantur, ut est humanarum rerum vicissitudo, in eorum perniciem conversae, bellum & denique direptionem miserae Civitati peperere. Causam tantis motibus dedere aut ipsorum Civium dissidia, uti in hoc Opusculo nunc mihi evulgando proditur; aut Florentinae Reipublicae cupiditas, quae lucri partem ex Alumine sibi deberi contendebat, uti alii Scriptores memoriae prodiderunt. Progressum verò & exitum contentionis hujus literis consignavit *Antonius Hyvanus Sarazanensis*, qui rem gestam sub oculis habuit; ejusque Commentariolum, hactenus in paucis Codicibus conclusum, publici nunc juris facere statui. Patriam Scriptoris hujus jam Lector tenet. Is autem eo tempore floruit, quo Civitates Italicae Cancellarios sibi deligebant, Latinis Literis probe excultos. Neque in Hyvano laus ista desiderata est. Quare Anno 1466. is a Volaterrana Republica adlectus est Cancellarius suus, eoque munere aliquot per annos deinde est functus. Atque id constabit ex ipsis literis, quas ille ad Volaterranos scripsit, adhuc adservatis in ejusdem Civitatis Archivo, Codice XXXI. Deliber. Consil.

Magnifici, ac potentes Domini Colendissimi. Quum ab ineunte adolescentia pro conditione humanarum rerum, qua mortalibus diuturna quies abnegatur, variis temporibus Italiam peragrare didicerim, restabat mihi visere, ac diligenter contemplari Urbem vestram, loci naturâ inclitam & vetustate memorabilem. Quod quum dudum peroptassem propter cognitionem antiquarum rerum, nec eò divertendi hucusque mihi facultas data esset, nunc peropportunam occasionem oblatam video. Nam quum vestrae Dominationes pro sua incomparabili humanitate dignatae sint mittere ad me electionem Cancellariae suae Civitatis, debeo sane illis plurimùm; ac suis Civibus, Viris integerrimis, ingentes habeo gratias, quòd ejusmodi munere me dignum censuerint. Vereor equidem, tanto oneri me imparem fore. Sed ne videar deficere animo, aut parvipendere, quae procul dubio magnificere teneor, ipsam Electionem suscipio, polliceorque, me statuto tempore sub conditionibus propositis ad obeundum munus esse accessurum. Difficillimum sane fuit mihi deserere magnificum Principem meum Dominum Ludovicum de Campofregoso, Equitem clarissimum, bis quondam moderatorem Genuensis imperii vocatum a gravissimis Civibus ob singularem ejus modestiam & aequitatem in omnes, quamvis postea saeviente fortunâ depulsum. Sed quoniam annuit innata ejus humanitas, ut & vestris Dominationibus, & mihi satisfaceret, ea libentius liberiusque voluntati me vestrae accommodavi, exsequuturus quaecumque mihi praeclarus vester Magistratus injunxerit, cui me plurimùm commendo.

Sarazanae die XXII. Januarii MCCCCLXVI.

Servitor V. E. Antonius Yvanus Sarazanensis.

De Hyvano nihil aliud dicendum habeo. De Opusculo quidem adjiciam, satis elucere, illud curâ Florentinorum compositum fuisse, ut spargeretur per Italiam, atque ita sinistrae famae invalescenti de eorumdem Tyrannide & violentiâ occurreretur. Certe Auctor, quantâ potest arte, in Cives Volaterranos culpam conjicit calamitatis, & acta quaeque Florentinorum emollit. Attamen is ego sum, qui ejus narrationi fidem minime negandam, & Commentariolum benevole accipiendum

piendum reor. Adhibiti propterea ſunt quatuor MSti Codices. Primus ac praecipuus, quamquam alicubi mutilus, ſpectat ad nobiles viros Comites Guidones, olim Volaterris, nunc Florentiae habitantes. Alter Sarazanae in Patria Auctoris repertus eſt. Duos quoque ſuppeditavit celebris apud Florentinos Bibliotheca Strozziana. In primi Codicis margine, manu tamen diversâ, adnotata erant Magiſtratuum Volaterranorum nomina, quae retinenda cenſui. Interim exiguam hanc grati animi mei teſſeram Volaterrani Cives habeant, & praeſertim nobiles viri Incontri & Inghiramii, quorum ſingularem humanitatem, & mores candidos, atque ad beneficentiam compoſitos, quum ſemel ad eorum Urbem divertiſſem, ego ſenſi, & numquam obliviſcar.

ANTO

Digitized by Google

ANTONIUS HYVANUS SARAZANENSIS NICOLAO SUO S. D.

AUfugiendi torpentis otii, & fidei ſervandæ gratiâ, huc me recepi, Nicolæ optime, ad exercendū Cācellarię munus. Primo quidem acceſſu ad rem exercendā omnem curam ſtudiumque converti; deinde vero nactus aliquantulum otii, mutui amoris noſtri memor, de ſitu & qualitate hujus vetuſtiſſimæ Urbis, ac Civium moribus, aliquid ſcribere decrevi: nam etſi Volaterranum nomen peritiſſimis non modo viris, ſed vulgo etiam innoteſcat: tamen, quia Urbs ipſa ſemota mihi eſſe videtur à frequenti exterorum commercio, conditiones ejus ignotas etiam eſſe ſigillatim arbitror. Quare ut & amicitiæ officio ſatisfaciam, & intra tot occupationes tuas aliquam poſſis in legendo captare voluptatem, ſic habeto.

Volaterranus ager, agro Senenſi, Florentino, Piſano, & Populonico finitimus eſt. Urbs ipſa in excelſo monte ſita ceteris collibus agri ſui tamquam Pinus eminentiſſima inter humiliores arbores præſidet. Diſtat enim à mari noſtro Hetruſco quindecim millia paſſuum. Ex ea non ſolùm agri Civitatum, de quibus ſupra memoravi, ſed ipſæ Piſæ, ager Lucenſis, Lunenſiſque, ager Januenſis, & Inſula Capraria, & Corſica, facillime proſpiciuntur. Plana ſatis eſt Urbs, & oblonga, ſtratas amplas, & latericias habens. Ambitus murorum duo millia paſſuum complecti videtur; & hi A ſtructi quidem ſaxo quadrato, per altiſſimas rupes inſignem pro magnitudine operis reddunt Civitatem. Amplior admodum ipſe ambitus eſſe conſuevit; nam ex Septentrionali latere alia diruta mœnia, & ſane . . . . . rum magnitudine admiranda, quæ ſtantibus nunc mœnibus . . . . . bantur: Sed ludibrio fortunæ ſævientis diminuta Populo Civitas, ut facilius cuſtodiri poſſet, ad breviorem gyrum, ut cernitur, redacta eſt. Forum publicum hæc præcipue continet: Ædem Cathedralem beatiſſimæ Virgini dedicatam; Palatium Dominorum Priorum, in quo ipſi magnifice ſatis reſident, B & quorum ductu conſilia publica celebrantur; Palatium Præfecti Florentini, cujus officium eſt cuſtodire Urbem, malos inſectari, punire delinquentes, intereſſe Conſiliis publicis, audire quæ tractantur; Palatium Prætoris Urbani, cujus officium eſt civilia jura dicere, & in ſacinoroſos animadvertere; Domum Cancellarii publici egregiam; Domum Præceptoris Grammatices; horrea publica, Cellas collocandi ſalis quamplures, & quidem præſtantis. Præfectus à Florentinis ſingulo ſemeſtri mittitur: verùm judicatur à Judicibus hujus Populi, antequam recedat. Prætor urbanus, Conſervator Legum, qui ad tempus, & pro neceſſitate eligitur, Cancellarius, & ceteri Officiales exteri a Civibus eliguntur, quibus, & C Præfecto etiam Florentino ſtipendia ex publico Ærario congruis temporibus facillime reſpondent. Habent hi Cives Caſtella viginti, quibus imperant, Rectoreſque ſtatuunt ex numero Civium, quos volunt. Suis Legibus vivunt, & quum opus eſſe videtur, veteres abrogant, novas conficiunt. Reditus Ærarii publici eſſe dicuntur aureorum decem millium, anno ſingulo ex puteis Salinariis, Sulphure,

Vi-

Digitized by Google

Vitreolo, Paſcuis, & Vectigalibus. Ex hujuſmodi cumulo annuatim ſervandi fœderis gratiâ Florentino Populo aureos circiter mille pendunt; ceteros ad uſus publicos convertunt. Urbanos autem Magiſtratus hos eſſe intellexi: Priores octo aſſiduam reſidentiam in Palatio facientes, Tubatoribuſque quatuor, ac decenti familiâ honeſtatos; quibus alii octo ſingulis duobus menſibus pro more legeque ſuccedunt: Collegas eorum duodecim, Vexilliferos, & Præfectos regionum decem, Conſiliarios pleni dominii octoginta, Conſules quatuor Mercantiæ, Vectigalium Præſides duos, Salinarios duos, Præfectos abundantiæ quatuor, Quæſtores pecuniæ publicæ tres, Præſides murorum viarumque Civitatis, & Arcium Volaterrani agri quatuor; atque plures alios ad res tum urbanas, tum divinas, quos enumerare ſupervacaneum foret. Habent quoque plura Balnea in diverſis locis agri ſui, videlicet, ut ajunt, ad curandas corporum ægritudines varias accommodata; Lacunas quoque ſulphureas aquæ ferventiſſimæ, atque, ut referunt, interdum omni humiditate penitus exhauſtas, varios ac diſſonos reddentes mugitus, quarum fumi clatiſſimi quotidie hinc cernuntur; diſtant enim ab Urbe decem millia paſſuum. Et ſane perhorreſco, quum in adeo tetram atque formidoloſam naturæ oſtentationem proſpicere contingit.

Hi more Florentino Rempublicam adminiſtrant, ſatis quieti ſunt, & . . . . . (*)

Opus quidem haud minus utile, quàm gratum poſteris antiqui Scriptores eſſe putaverunt, ſi rerum geſtarum memoriam traderent, velut exemplar ſequuturæ vitæ, quo præſentia præteritis comparentur. Nam in omni deliberatione, conſiliiſque capiendis plurimum rerum præteritarum memoria confert. Nonnulli de motu ſyderum, alii de rerum cauſis, plures de morum præſtantia, præceptiſque ſcripſerunt. Præclara omnia, & quidem utilia humano generi, cum propter ingenuos mores, & Juſtitiæ diſciplinam, tum ob ea, quæ ad Medicinam pertinent. Sed his, qui & Principatus regunt, & regna moderantur, & Rei publicæ utiliter gerendæ, ſtudiiſque militaribus intenti ſunt, maxime illuſtrium factorum memoria convenit, ut adhibita conſimilium rerum comparatione, aut imitari, aut effugere diſcant, quæ vel profutura ſint, vel nocitura dignoſcantur. Hoc igitur tempore ſuborta Volaterrana calamitas me ſibi hoſpitalitatis jure miſerantem, & gravioribus curis vacuum, impulit ad ſcribendam Hiſtoriam tanti motus, qui omnem Italiam variis rumoribus complevit, ejuſque fama uſque ad exteras nationes penetravit. Nam & ipſe diſſenſionum initiis aſſui honeſte compoſitionis adhortator, & media percepi ab amicis viris bonis eidem malo implicatis, qui exitum externi etiam Populi noverunt. Sed anteaquam progrediar, nonnulla de vetuſtate, de ſitu, ſtatuque præterito ejuſdem Urbis paucis abſolvam, ut ſi quid ex his ad Hiſtoriam pertinebit, haud in occulto relinquatur.

Urbem Volaterram inter Piſas, & Senas, Florentiam, & Etruſcum mare in excelſo monte ſitam (ut antiquitatum indagatores putant) condidere Populi, quos Thyrrenus à fratre pulſus ex Mæonia & Lydia in Etruriam advexit. Conſtat enim, illos in eadem Provincia Urbes condidiſſe, inter quas Volaterram, cui & Populonia finitima erat, connumerari poſſe arbitramur. Fuit hæc murorum ambitu, & ſaxorum magnitudine inſignis, cujus maxima pars vergebat in plagam Septemtrionalem. Deinde, ut eruditi profitentur, finito ſociali bello poſt longam obſidionem capta viribus Populi Romani, atque diſiecta, propter habitatorum inopiam ad brevem gyrum in vertice montis redacta eſt. Cernuntur adhuc veſtigia murorum mirandi operis, quæ nonnullos colles, valleſque per loca declivia & prærupta complectebantur. Arcem Etruriæ, Urbem inexpugnabilem, Volaterram periti rei militaris appellavêre.

Hanc Cicero arduis quæſtionibus Romæ vexatam adverſus maxime Tribunitiam Poteſtatem patrocinari conſuetus, Volaterranos Cives optimis Romanis Civibus adæquavit. Hæc, ut teſtantur ſacræ Literæ de vita D. Juſti Præſulis, furori Gothorum per Italiam debacchantium non ſuccubuit, quamquam credibile videtur, eidem Longobardos imperitaſſe, qui ad Ticinum Regiâ conſtitutâ, Etruriam, Flaminiam, Samnium, quatuor ſupra ducentos annos ſub variis Regibus poſſederunt. Poſt vero illam barbariem, quæ Italiam ſummis calamitatibus afflixit, quali ſit functa libertate, aut quis in ea principatum geſſerit, non habeo compertum, niſi fortè Cæſares, ut quidam ſentiunt, ex Germania in Italiam deſcendentes jura Volaterrani regiminis ad Præſules ejuſdem Urbis tranſtulerunt. Verùm ad ea tempora pervenit, quibus (**) pauci ſuæ gentis potentes improborum numero, quos vulgo appellavêre *Scalamicos*, Civitatem, Civiumque colonos rapinis, latrociniiſque vexabant. Incoluere hi adjacentia Oppidula, nulli operi bono intenti, quibus omne ſtudium erat, ut à Civibus, eorumque colonis ſubſidia extorquerent. His tamdem pulſis agro Volaterrano 27. die Septembris in feſto Sanctorum Coſmi & Damiani, cujus diei annua ſolemnitas in publico Palatio fieri conſuevit, in Civitate Belfortum Familia Principatum ea conditione obtinuit, ut in ſummo Magiſtratu ejuſdem Familiæ perpetuo quiſpiam admitteretur. Hæc gubernandi ratio, quam Civitas pulſis raptoribus ad eos reprimendos tolerabat, uſque ad tempora Bocchini Belfortis perſeveravit. Is tamdem quum tyrannidem quamdam & vim à ſuis cognatione proximioribus exerceri pateretur, juſſu Populi captus, & capite damnatus, Familiæ ſuæ perpetuum exilium reliquit. Crebra tunc inter Tuſciæ Civitates bella gerebantur. Jam Florentini valebant opibus, & gloriâ rei militaris. Volaterrana Urbs, ut ſcribit in Hiſtoriis Leonardus Aretinus, armis devenerat in poteſtatem Populi Florentini: ſe Socios, aut ſaltem Commendatos Volaterrani aſſeverabant; an vero Sociali jure fruerentur, non ſatis exploratum habeo. Florentini Arcem, Urbiſque cuſtodiam tenuere, Præfectumque misêre ſingulo ſemeſtri, qui animadverteret in facinoroſos, & publicis conſultationibus intereſſet. Volaterranis conducendi Prætorem,

(*) *Hic deſiderari videntur duæ paginæ. At opem hoc ferret MSti Strozzii, in quibus quum diverſa habeatur exordium, æqui bonique faciat Lector, ſi & illud adjungam.* Muratorius.

(**) *Hinc MStus Codex Comitum Guidonum, concors cum reliquis, narrationem proſequitur.* Muratorius.

Digitized by Google

rem, & alios ad exercenda publica negotia exteros viros libera poteſtas erat. Caſtella circiter XX. poſſidebant, & in Ærarium publicum vectigalia conferebantur; & ſummum Magiſtratum octo Virorum, qui Priores Populi appellabantur, in Palatio publico non ſine aſſidua dignitate retinebant, quorum ductu Reſpublica gerebatur.

Quum inter hæc Florentiæ de pecunia ingenti a Civibus exigenda, & conferenda in publicum tractaretur, eſſetque decretum, ut & Civium, & Sacerdotum, ac ſubditorum omnium Florentinæ ditionis bona ſcriberentur, ob evitandas fraudes, (nam ſæpe quidem eveniebat, quod qui tributis Ærario perferendis pro facultatibus tenebantur, ſimulatis artibus prædia, vel domos, non re, ſed nomine tranſtulerant ad immunes) Volaterrani decretum repulerunt, veriti, ne poſt rerum ſuarum haud conſuetam ſcriptionem ad tributa cogerentur. Utrimque diſceptationibus habitis, conantibuſque illis, quibus exſequutio publici decreti commiſſa erat, diſcerni bona, & his, qui ad contributionem tenebantur, juſta onera imponi, Urbe tamdem Volaterrani Florentinum Præfectum expulerunt. Quam profectò ignominiam quum ægre tuliſſet Populus Florentinus, & illos armis redigendos in priſtinam poteſtatem decreviſſet, comparato exercitu, & prope Volaterram ad tria millia paſſuum perducto, paucos poſt dies ex compoſito receptâ Urbe Cives impunitos dimiſerunt. Dederat enim antea pœnas Juſtus Antonini, qui quum ſuburbanam plebem ad arma concitaſſet, in Palatio Civium paucorum gladiis confoſſus, ac in Forum præcipitatus fuerat. Paucos poſt annos accedente in Italiam Sigiſmundo Cæſare pauci Volaterrani de Urbe Cæſari dedenda pertractarunt. Eo cunctante apud Senenſes, miſſiſque, qui Urbem introducerentur, armatis, pateſacta ac ſimul irrita proditio eſt; quod quia ſine publico conſenſu gerebatur, de reis captis, Populo acquieſcente, ſupplicium ſumtum. Sequuta ſunt diverſis temporibus bella, quæ Philippus Maria Vicecomes Inſubrium Dux, & Alphonſus utriuſque Siciliæ Rex potentiſſimi hoſtes intulere Florentinis. Utroque bello Volaterrani multa incommoda perpeſſi, fidem ſervarunt, & amiſſa Caſtella receperunt, ope & viribus Populi Florentini.

Labentibus annis poſt longa pacis otia, & vexatam peſtis contagione Civitatem, Benuccius Capaccius Senenſis à Volaterrano Magiſtratu effodiendi metalla, & Alumina facultatem rogans (nam ejuſmodi fodinis, ſalinaribus puteis, vitreolo, & ſulphure abundat ager Volaterranus) & pretium, & conditiones obtulit. Magiſtratus verò citatis Collegis, quatuor Civibus ejuſdem ordinis mandat, ut rem cum Benuccio diſcutiant, referantque, quid eis addendum, vel detrahendum videatur. Hi haud longe poſt reverſi, additis novis conditionibus, ejuſmodi negotium utile, honorificumque fore Civitati affirmavere. Reſidebant Priores octo, Collegæ duodecim. Ad ſuffragia ventum eſt; quum ceteris faventibus duo adverſarentur, inquit Salvaticus Guidius, alter ex Collegis adverſantibus, non licere tunc de petitione tractari, quia lex prohiberet, ante diem tertium educendi novi Magiſtratus obtineri petitionem ullam, quæ gratiam, aut miſericordiam contineret. Proſpecta lex *de Officio publici ſcribæ*, redacta in novum volumen, quæ in manibus erat, haud obſtare videbatur,

A quum in ea ſcriptum eſſet, gratiam & miſericordiam, copulatis & non alternatis dictionibus; nam in petitione, quam Benuccius exhibuerat, de miſericordia non agebatur. Et eo minus grata erat audientibus Salvatici vox, quo magis obſiſtebat, quia inter Populares opinio erat, illum non pro communi bono, ſed pro evitando ſuo privato incommodo, diſceptare, quum dubitaret, inveniri res effodiendas in agro ſuo, & per conditiones, de quibus agebatur, ſe ad illius venditionem adſtringi. Producta deinde in publicis Conſiliis petitio, & à pleriſque laudata, redditis ſuffragiis obtenta eſt, velut res commodum & honorem allatura Civitati. Erat in ea cautum, quod ſi
B Benuccius adjungeret ſibi ſocios ad obeundum opus, eos infra certum tempus nominare ac patefacere teneretur. Nonnullos nominavit, paucis elapſis menſibus, Florentinos, & Senenſes, Volaterranoſque duos Benedictum ſcilicet Riccobaldum, & Paulum Inghiramium, inter quos de cœpto jam diſpendio, & futura utilitate pactum exſtiterat. Fuere tunc, qui dicerent, petitionem haud fuiſſe obtentam, ſecundùm leges Civitatis; nam etſi publicæ utilitati proſpectum exſtitiſſet, ægerrime tamen ferebant ſcribæ populares Volaterrani, Paulum fuiſſe adſcitum Benuccii ſocium in re, quam ſibi opes allaturam ſuſpicabantur. Is enim ab eis manifeſto jam odio habebatur, ferebatur-
C que, illos adversùs eum paucis renuentibus conjuraſſe, quia paulo antea interfuiſſet conditæ legi adversùm ſcribas omnes Volaterranos in conſequendis Magiſtratibus, quorum pauci acquieſcebant, & ipſe legis auctor habebatur. Nonnulli præterea Optimates vexabantur cupiditate lucri, quum fodinæ ingentem Aluminis vim oſtendere viderentur. Alii, quod in publicis fuerat ſancitum Conſiliis, bona fide ſervandum hortabantur; ſal bri quorum ſententiæ livor edax, & ulciſcendi cupiditas obſiſtebat. Lex, de qua ſupra diximus, in novum redacta volumen, quod fuerat in manibus, Benuccio ſociiſque favebat. Sed ubi de ipſis ejiciendis poſſeſſione agitari cœptum
D eſt, productum vetus volumen, ex quo lex traducta fuerat in novum, alternatas dictiones continebat. Lex alia oſtendebatur, qua cautum erat, bona publica dono dari non licere, niſi ex ſummo ſuffragiorum conſenſu. Et quum ſcribæ adverſantes obtentam liberaliore ſuffragio petitionem publica vectigalia minuere aſſeverarent, reſpondebant Conductores, non eſſe dono data, de quibus pactum erat annuarium pretium; nec fodinas conductas detrahere quicquam à vectigalibus, quum antea nihil ex eis vectigalium percepiſſent. Alia item lex afferebatur, quæ in deſuetudinem venerat, prohibens locari bona publica, niſi per eadem ſuffragia, quibus donarentur. Huic quidem
E legi conſuetudo vetus obſtabat, nam & aliæ locationes liberaliore ſuffragio fieri conſueverant. Sed inter cetera querebantur conductores, ea proferri contra ſe, quæ tempore petitionis obtentæ, aut ſaltem ante conſecutam poſſeſſionem, certaque diſpendia ſubticeri non debuiſſent, quum præſertim deliberationi affuiſſet ſcribarum, & Civium frequens numerus, qui quum ſuarum legum aut conditores, aut ſæpe inſpectores exſtitiſſent, illas ignorare non putarentur. Adversùs vero ſcribam publicum, qui admiſerat ſuffragia, & publicas conſultationes adnotaverat, afferebantur quædam paucis incitantibus nequiter, quæ ad ever-

ten-

tendam locationem pertinerent, quamquam à bonis & prudentibus viris perſpectum erat, ſcribam Virum doctum & honeſtum ad ea perſpexiſſe, quæ Reipublicæ manifeſtam utilitatem afferebant, parum ab inſipientibus cognita. Varius igitur erat rumor in Civitate; Popularium ſtudia jam ſeditionibus implicabantur. In hoc rerum diſcrimine majus pretium Conductores obtulere Civitati, ut facultatem effodiendi liberaliter illis traditam liberaliori pretio compenſarent. His auditis celebrata ſunt Conſilia publica, in eiſque delecti Octo Viri (*) ad novam dumtaxat compoſitionem ineundam; quæ, quoniam & honorem & utilitatem Reipublicæ augebat, à publico Scriba maxime probabatur. Sed hi parum proſpicientes quieti Civitatis, ad infringendam locationem animos converterunt. Succeſſit in Priorum Magiſtratu Franciſcus Contugius homo inquieti animi, Paulo infenſus, cujus audaciæ quum nimium fidei credula Plebs adhibuiſſet, contentio crevit, demumque ad Florentinos Principes deducta res eſt.

Poſſidebant Conductores, & ad opus conficiendum gravi jam diſpendio premebantur. Durum & aſſiduum erat utrimque certamen. Apud Volaterranos interea Octo Viris delectis ad componendam controverſiam additi fuere Viri duodecim, (**) quibus de jure procedendi permiſſa eſt publica poteſtas. Hi quum primum convenere (quia eodem, quo Franciſcus Contugius morbo laborabant) de ſpoliandis poſſeſſione per vim Conductoribus agitarunt; & convocatis agreſtibus armatis Conductorum operarios fodinis ejecerunt, ædificiaque vaſtantes, ſe redegiſſe fodinas in poteſtatem Populi arbitrabantur. Hanc temeritatem indigne ferentes Principes Florentini, reclamantibus Conductoribus vim inferri, quum de jure diſceptandum foret, ſigniferum ſtipatorem miſerunt, à quo pulſis priſtina poſſeſſio reſtitueretur. Prohibuere, qui Rempublicam Volaterranam adminiſtrandam ſuſceperant. Augeri tunc cœpit indignatio Florentinæ Majeſtatis; nam ſupra ejuſmodi motus nonnulli Volaterrani, quibus minus imperabat ratio, quàm voluntas, verba contumelioſa ſuperbe proferebant. Alii, quibus placebant quieta conſilia, quum & lenire concitatos animos, & remedia utilia Reipublicæ in medium afferre conarentur, minis territi, veluti Patriæ hoſtes habiti ſunt. Erat ea tempeſtate Præfectus Volaterranus Reſtorus Antonii Civis Florentinus, juſſu cujus quatuor ex ſeditionis auctoribus Florentiam ire, ea conditione relegati, ne portis egrederentur. Succeſſit per ſuffragia Reſtoro Bernardus Corbinellus cum ampliore poteſtate. Rem acerrime adversùs turbatores gerebat apud Florentinos Principes Paulus Ingheramius; erat enim vir ampli cordis, linguâ promtus, aſpectu non contemnendus. Hujus quippe ſententias Benedictus Riccobaldus ætate major, ſed mitior ingenio, ſequebatur. Favebant ceteri Conductores. Præterea quum Bernardus Præfecturam iniiſſet, plures ſeditionis auctores Florentiam ire juſſi, reluctabant; ſed à Prioribus Populi habita concione, ut parerent conſultum eſt. Hi eodem modo relegati, atque odio compulſi ſæpe magis acerbe quàm ſapienter cum adverſariis publice diſceptabant. Variis tunc ſuſpicionibus Volaterrani vexabantur. Apparuit hoc potiſſimum tempore Stella cometes, & quidem horribilis dudum viſa, quæ certiſſimum fuit indicium Volaterranæ calamitatis. Aſtrologi quoque de inferiores in Principes futuro ejuſdem anni motu nonnulla prædixerant. Conductoribus interim reſtituta eſt fodinarum poſſeſſio. Quum verò Benedictus & Paulus in patriam rediiſſent, exceptos avide ab amicis faventibus, ceteri ſic furtim, ac demiſſis vultibus intuebantur, ut vix eorum aſpectus & verba ſuſtinerent; eòque inferior pluribus erat Pauli adventus, quo ex Florentia ſecum duxerat aliquot corporis cuſtodes, quos illi ductos ad vim inferendam ſuſpicabantur. Fama fuit, tunc plures egiſſe clam de Pauli, & paucorum ſibi fautorum nece, quum die quadam poſt ſacra celebrata è Templo Divæ Mariæ Virginis egreſſuri eſſent. Hanc atrocem inſaniam caſus prohibuit, & aliam alio paravit eventu. Nam quum ante necis futuræ diem armatus cum paucis Urbem ingreſſus eſſet Gaſpar quidam homo audax & impurus, qui dudum ex Flaminia Volaterranum agrum frequentaverat, eſſetque hic Paulo ſuſpectus, quia ſuis duobus adverſariis amplæ familiæ conjunctiſſimus erat, arma Paulus induit, ſuoſque convocat, cauſſam exponit. Statuerat cum paucis clam Urbe diſcedere, adversùm ſe plura moliri ſuſpicatus; at mutato conſilio ſtipatus armatorum catervâ, Florentini Præfecti Atrium ingreditur, velut locum tutum, quem nemo adoriri auderet. Eodem Præfecti juſſu multi Cives ex primariis acciti pro rei novitate pleriſque ſuſpicionem attulerunt, quum præſertim eò armati conveniſſent. Tunc cœptum eſt per Vicos Urbis ad arma conclamari, concitari Plebs, effringi portas, per quas ſuburbanis liberius ingreſſus pateret; literas deinde ſcribi ex Palatio Priorum (pleriſque tamen ex ipſis ignorantibus) juſſu quarum agreſtes armati ad Urbem confluerent. A paucis interim per forum diſcurritur. Qui cum Paulo erant, in eos impetum faciunt. Diremit nox prœlium ſimul cum paucis intercedentibus, qui furentes animos lenire conabantur. Illi ſe in Palatium Populi, hi verò in atrium Præfecti receperunt. Interea ſuburbani, & reliqua Urbis multitudo Forum occupant; circum Præfecti atrium crebris ignibus vigilias imponunt; diſcedunt atrio accerſiti Cives; in Palatium veniunt; rei novitatem admirantur. Sequenti luce agreſtium armatorum manus, quæ in Forum confluxerat, Præfecto, & ceteris, qui cum eo remanſerant, terrorem maximum incuſſit. Exanimatus ferme Paulus videbatur, quum voces audiret crebras, ut ipſe Populo traderetur. Dum tumultu & armis omnia ſtrepunt, tanti facinoris auctores ad confirmandos agreſtium animos exemtiones pollicentur, gravatiſque alieno ære ſpem amplam addunt futuræ mox liberationis ex publico Decreto. His ita ſe habentibus, increbuere

(*) Nomina octo Virorum: Noſrius Antonii Paſquini: Leonardus Franciſci: Ser F. Lucæ: Franciſcus Antonii de Incontris: Petrus Juſti de Tanis: Salvaticus Mercatantis: Nicolaus Thomaſi: Octavianus Ser Antonii.

(**) Nomina Virorum Duodecim: Ser Dinus Juſti Ser Naldini: Marcus Ricciardi Covaze: Baptiſta Ormanni Stephani: Baſtianus Gentilis de Guidis: Ser Franciſcus Ser Bonfigli: Johannes Antonii Zachi: Nicolaus Bartholomæi Nicolai: Antonius Johannis Ser Guidi: Ser Michaël Joachini de Incontris: Ser Franciſcus Pauli Ser Vintæ: Ser Baſtianus Chriſtophori de Borſellis: Tavianus Gianello Pichinenſi.

Digitized by Google

huere voces poſtulantium, ut Paulus in poteſtatem Populi veniret. Renuebat Præfectus; qui verò interim componendis rebus operam dederant, omni ſpe concordiæ amiſsâ, deſtiterunt. Reſonabat clamoribus forum; ſtrepitus augebatur. Præfectus verò circumſpectis tot undique difficultatibus, daturum ſe Paulum offert, modò de illius vita ſalubriter decernatur. Conclamatum eſt, paucis irritantibus, quod ſine ulla conditione deſcenderet in Forum, ubi verba impetuoſa de ſui nece audiebantur. Monitus interea Præfectus, ut ad Priores Populi ſe conferret, obſequutus eſt, & evitandi furoris, & leniendæ plebis gratiâ. Quum verò plurimùm deteſtaretur ejuſmodi motus, & Pauli ſalutem efficaciſſime rogaret, in Atrium, unde diſceſſerat, impetus fit. Inter ceteros cum Paulo remanſerant Romeus Barlettanus, cujus omnia pæne ſtudia fuerant in exercenda liberalitate, Bartholomæus Minucius vir honeſtæ converſationis, & in Civitate divitiis potens, Johannes Pauli frater, & Blaſius Liſcius, qui cum ſeditionis auctoribus haudquaquam ſentire voluerat. Facto igitur in Atrium impetu, ſuccenduntur, & effringuntur portæ. Romeus primo congreſſu interfectus eſt à debitore, cui pecuniam crediderat, ac etiam ex ſublimi loco in forum miſerabiliter projectus. Cum telo Paulus in latebram ſeceſſerat, qui demum repertus, & in anguſtia loci vitam telo protegere conatus, igne, fumo, ſulphure mixtis interiit; cujus quoque cadaver ignominioſe atrio dejectum oculis furentum patuit: triſte quidem ſpectaculum pluribus, gratum paucis, quibus ulciſcendi libido fuerat. Dum hæc gerebantur, Bartholomæus cum amico, veſte mutata, pecuniâque oblatâ uni ex ſequentibus, per diverticula ſubterfugit. Johannes atrii Turrim adjutus conſcenderat, qui ex foro ſagittis infectatus, haud longe poſt acceptâ ſuæ ſalutis fide publica, quum per funiculum deſcendiſſet, in cuſtodiam Prætori urbano datus eſt. Blaſius verò in ſupremam cujuſdam camini partem ſe proripiens, ſeque ſuſtinens in anguſto loco, quantis potuit viribus, longo diei ſpatio cunctatus eſt. Hinc facto pro ſalute ſua voto, ubi ceſſavit furor, ex camino deſiliens, Lauretum agri Piceni, ut votum ſolveret, contendit.

His ita ſecutis, & Conductoribus fodinarum poſſeſſione iterum pulſis, cum omni publica poteſtate decem Viri (*) ut paucis placuit, creantur. Hujus novi Magiſtratus princeps fuit Benedictus Antonii Juriſconſultus, ætate, ac faſtu, quàm moribus, ac ſapientiâ gravior. Relegati ſunt hoc Magiſtratu creato per diverſa Etruriæ loca Bartholomæus Minucius, & Aloyſius frater adoleſcentulus, Benedictus Riccobaldus, & filii, Johannes Ingheramius Pauli frater, Octavianus Romei filius adoleſcens, & alii plures, inter quos fuit Johannes Segherius vir mitis ingenii, liberalis quidem, & omni humanitate plenus. Is quia in conciliandis animis furentum, & comprimenda ſeditione operam dederat, ſuſpectus habebatur, fueratque paulo ante vitæ periculo proximus: quod & prope Sebaſtiano Borſello evenit. Is quoque, quum ad eamdem operam eſſet intentus, poſt accepta vulnera vitam fugâ tutatus eſt. Magno eâ tempeſtate pretio habebantur Giannes, & Mancinus Incontrii adoleſcentes inquieti animi, Gigantinuſque homo plebejus, & impudens, qui dudum inops quæſtus gratia tabernam vinariam exercuerat. Propterea felices illi Populi ſunt, qui tutelam eorum non in muris aut turribus ponunt, nec hominibus impetuoſis credunt, ſed bonorum Virorum conſiliis, & ſapientum ſententiis gubernantur. Dum ergo quæ ſupra memoravi apud Volaterranos aguntur perlatus ad Urbem Florentiam rumor, Civium animos ad varias cogitationes erexit. Movebat eos una ex parte ratio neceſſariæ punitionis ob acceptam ſui Præfecti contumeliam, & Romei, Paulique necem, velut in ipſo Florentini Populi domicilio factam. Altera verò ex parte Urbem Volaterranam naturâ & opere munitam non fore capiendam viribus arbitrabantur. Acceſſere ſtatim Legati ad Magiſtratum Florentinum à Viris illis decem creati, miſſi ex Priorum auctoritate cum hujuſcemodi mandatis; quorum fuit primum, ut ſi quid evenerat de ſuorum Civium nece, id facile toleraret Populus Florentinus, quia quum fuiſſent Volaterrani Cives, in eos animadvertere licuiſſet Populo Volaterrano. Aliud fuit, quod Civibus ſuis relegatis in Urbe Florentia, patriam repetendi libertas daretur. Tertio expoſuerunt, conſtituiſſe Volaterranum Populum, ut ad ſe dumtaxat Aluminum fodinæ pertinerent. Sed quum inſolens oratio Legatorum Magiſtratui & Civibus videretur, verba temporibus accommodata tulerunt; ideo non diſcedebant ab armis, qui tumultuoſi erant, omniſque Civitas inter ſpem & metum ſuſpenſa erat. Decem autem Viri, quos dominationis libido inceſſerat, indignati relegatorum liberationem haud fuiſſe impetratam, vigilias circum Urbem imponi, exploratores mitti, arma, & commeatum afferri omni ſtudio curarunt. Terrebat eos conſcientia facinorum ſuorum, & omnia in malam partem conjectare, omnia ſuſpicari formidareque cœperunt. Eò miſſus eſt Antonius Rodulphus inſignis Eques Florentinus, qui demulceret Popularium animos, & ad quietem Priores, decemque Viros hortaretur. Obvia Civium pars, & caterva plaudentium puerorum honorifice illum ad Palatium publicum perduxerunt, ubi liberaliter ac benigne habitus paucos poſt dies Florentiam rediit. Quum interea decem Viri nihil remiſſius agerent, quo eorum diffidentia pateret, nam & Portarum claves, quæ in poteſtate Præfecti eſſe conſueverant, ad eos referebantur, & Tabellas eò tranſmiſſas ad ſe quoque deferri mandaverant, ut quæ ſcriberentur non ignorarent, apud Florentinos de Volaterrana defectione ſuſpicari cœptum. Eo tum, & cum ampla poteſtate Petrus Malegonnella Præfectus miſſus (nam Præfecturæ mutandæ tempus advenerat) quæ in dies gerebantur Florentino Magiſtratui annuntiabat.

Inter hæc Laurentius Medices, Petri filius, Coſmi nepos, vir ſummæ auctoritatis, opibus potens, & clarus gloriâ virtutis, in Sacrario Templi, quod Reparatæ dicitur, Volaterranos relegatos benigne allocutus, eos adhortabatur, ut bono animo ſint, ſuadeantque ſuis con-

(*) Nomina decem Virorum: Dominus Benedictus Antonii Paſquini de Broccardis: Magiſter Johannes Michaël Ser Petri de Contugiis: Gaſpar Angeli de Marchis: Ludovicus de Tignoſellis: Antonius Ludovici de Incontris: Jacobus Acconcius: Bartholomæus Comucci: Laurentius Salveſtri: Paulus Alexandri: Guidaccius Nannis de Daccia.

concivibus, ne nimium properent, neve nova moliantur, aut inquirant; facile futurum, ut gratiam inveniant apud Florentinum Populum, monetque, operam dent, ut fides inconſtantiæ præferatur; nullum enim eſſe in Italia Principatum, nullam Rempublicam aptiorem ad tutandos conſervandoſque Volaterranos, quàm optima in illos voluntas, & finitima potentia culminis Florentini. Alios magnos Potentatus abeſſe procul, quos minime ſperandum eſſet Urbem illam niſi cum ſervitute ſuſcepturos. His auditis conſultum eſt, per literas relegatorum accerſiri quempiam ex decem Viris, auditurum à Florentino Magiſtratu, quod ad Volaterranam ſalutem pertineret. Miſſus igitur Jacobus Acconcius, qui haud in ultimis decemviratum gerebat. Hæc ſuis concivibus renuntianda percepit; mittendos fore ad Florentinum Magiſtratum Legatos publicos, qui de inſolenter geſtis aperte veniam peterent, & eâ impetratâ (quod eſſet facillimum) relegati dimitterentur, Volaterranuſque Populus ab omni metu & ſuſpicione punitionis liber eſſet. Hic mandata renuntians, quum eſſet omni fiduciâ vacuus, utpote gravatus conſcientiâ geſtorum, addit, ſatis fore Magiſtratui Florentino, ſi datâ ceteris veniâ, de duobus tantummodo ſupplicium ſumeretur. Et quum ſimulate nomina ſubticeret, velut ſibi non declarata, ſic auxit illis diffidentiam & metum erga illos, qui ſeditioſe omnia egerant, ut in concione de Legatis mittendis non decerneretur. Quod quum Florentiæ auditum eſſet, quatuor ex relegatis operam ſuam polliciti, facile impetraverunt acceſſum in Patriam, vera dumtaxat mandata expoſituri, curaturique, ut ea perficerentur, quæ ſatis pro tempore utilia eſſent, quietemque afferrent Patriæ fluctuanti. Jam decem Viri Legatos clam per Italiam miſerant, Prætorem urbanum, & Octavianum Silveſtri ad Ferdinandum Regem; Jacobum Nerium ad Venetos; Dinum Naldinum ad Senenſes. Gigantino Plumbini provincia obtigit. De ſubſidio implorando, de bello gerendo, deque Urbe dedenda (ut fuit ſuſpicio) tractabatur. Accedebant huc hortationes Gerii exulis Florentini, plura, quàm ejus ferret ſors, pollicentis. Hic noctu clam decem Viros allocutus, vehementi oratione leves eorum animos in ſpem magnam futuræ libertatis, maximorumque præmiorum erexerat; affirmavit enim, ſi à Republica deficerent, ventura eis præſto auxilia, mittendamque ad eos pecuniam: quorum omnium ſumma ſibi, ac ceteris exulibus Florentinis cura relinqueretur, quum & ipſi pro Patria, pro libertate, pro ſuis denique fortunis pugnaturi eſſent. Verba hæc, & alia hujuſmodi ab homine nullius auctoritatis leviſſimi homines ita ſuſceperunt, ac ſi ſtatim dictis facta reſpondiſſent. Quo autem facilius in Populo ſuas legationes, & hujuſmodi colloquia diſſimularent, operam dedere, ut Priorum juſſu concio frequens haberetur, in qua de conſilio capiendo ſuam quiſque ſententiam diceret. Quum Priores à convocatis Civibus conſilium peterent, & pariter omnes velut ſtupidi conticerent, Gabriel Riccobaldus vir providus, ac ingenio & lingua velox, rogatus ſententiam dixit. Is quum omnes cogitationes, omneſque apparatus rerum novandarum diſuaſiſſet, commemorans vires & exercitus Philippi Mariæ Inſubrium Ducis, Alphonſique Regis utriuſque Siciliæ, diverſis temporibus in Etruria ceſſiſſe opibus & ingenio Populi Florentini, finem dicendi fecit. His auditis Priorum juſſu, nullâ morâ interjectâ, omnis concio diſſoluta eſt, & ipſe mox à Prioribus decemque Viris accerſitus audire verba coactus fuit, minantia ſibi capitis pœnam, ſi deinceps ejuſmodi diſſuaſionibus uteretur.

Dum hæc geruntur, ex Florentia relegati quatuor cum mandatis parandæ quietis applicuerunt. Quum illis de reditu gratularetur Civitas, & ipſi primum Decem Viris cauſam adventus exponerent, juſſi, ut conticerent, Florentiam contra fidem datam non rediere. Auxit ſane hoc ludibrium indignationem Principibus Florentinis, qui & cognitis legationum cauſis, & interceptis literis, quibus ceteri relegati monebantur, ut confeſtim clam abirent, & in Patriam per tutiora itinera maturarent, non fore amplius cunctandum cenſuerunt, permoleſte ferentes eum Populum à Volaterranis ludificari, qui pro communibus fortunis, & pro libertate Italiæ opulentiſſimis Regibus, potentiſſimiſque Tyrannis obſtitiſſet. Capti ergo primum relegati, & in ſuprema Palatii publici parte in cuſtodiam traditi. Convocato deinde frequenti Civium numero, & patefactis machinationibus deprehenſis, omnium ſummo conſenſu bellum contra Volaterranos decernitur, vigintique præſtantes viri deliguntur, quibus omnis belli moles permiſſa eſt. Hi primum decretum facile pecuniam contrahere, ſtipendia dare, accerſiri undique pedites, arma expedire, incumbere machinis, exploratores mittere, parare commeatum, & quæ uſui bello forent, die noctuque ſummâ curâ cogitare, inquirere, conficere. Dux belli gerendi Federicus, Urbinatum Princeps illuſtris, & peritiſſimus rei militaris, deligitur. Huic Legati adjiciuntur Bongiannes Gianfigliatius Eques Florentinus, & Jacobus Guicciardinus, viri clari, quorum auſpiciis, conſilio, & ope in tanta varietate rerum agendarum uteretur. Præterea Donatus Acciajolus vir Philoſophus, & generoſæ Familiæ, ſed maximæ facundiæ pollens, ad Senenſes Legatus mittitur, daturus apud eos omnem operam, ut ſe ab inſtanti bello continerent. Interea miſſi peditum ductores per agrum Volaterranum cum magna manu prædas agere, Caſtella per deditionem capere, omnem regionem excurſionibus infeſtare. Volaterrani autem, Præfecto Florentino apud eos agente in Palatium publicum perducto, etſi eſſent in tanto rerum diſcrimine pecuniæ inopes, ac rei bellicæ ignari, tamen, quia Urbs naturâ, opere, commeatu, fontibus, armis munita erat, in eamque agreſtes homines vini, & frumenti copiam, aliaque ſuarum fortunarum plura, velut ex naufragio in portum advexerant, tolerare bellum, & ſimul protrahere tamdiu exiſtimabant, ut auxilia exſpectare poſſent, atque interim Florentini diuturno ac gravi diſpendio afficerentur. Ex modicâ igitur pecuniâ publicâ in paucos dies conduxere pedites octingentos. His Ductores quinque præerant, inter quos Venetus, & Matricius pluris habebantur. Eos tamdem in Urbe, non aſſuetâ voracitati militum, apud Cives imbelles, & ignaram mali Plebem receperunt. Federicus interim belli Dux cum valida equitum ac peditum manu in agrum Volaterranum ex patrio Principatu accelerat, contractiſque in unum copiis, per epiſtolam Priores ac Decem Viros hortatur, ut pacem, quàm bellum maliint; operamque ſuam polli-

pollicetur ad impetrandam gratiam, si Florenti-o Populo depositis armis obsequantur. Pauco post dies, illis in sententiæ pertinacia permanentibus, rogantibus tamen, ne prædia vastarentur, castra movet, Urbique appropinquat ea parte, quæ ad Orientem spectat, ad quam difficilis erat undique aditus. Verùm quia prope mœnia in opportuniori loco, ubi maxime aquarum copia esset, castra locanda videbantur, eam regionis partem, velut minus incommodam Federicus, & Florentini Legati delegerunt. Extra Portam Silicem, quæ ad Orientem vergit, subjacet Vallis, cujus altitudo spatium fere duorum stadiorum complectitur. A dextra est via saxo strata, per quam obliquo itinere ad Templum Divi Lazari descensus patet: à læva profundior Vallis à superiori angusto exitu, & alto rupibus per declivia loca inter duos colles ad Eram Fluvium ducit. Juxta verò Divi Lazari templum colles duo eminentiores exstant; inter utrosque via, quam supra diximus, tortuoso itinere Senas petens. Exercitus per hanc ascensurus erat; ex sublimiori verò colle in locis opportunis quum scaturiant perpetui fontes, collem hunc Volaterrani occupant, aggeribus & tabulatis firmant, commeatum & arma comportant, præsidio muniunt. At Federicus, Florentinique Legati, quum quæ à Volaterranis agebantur cognovissent, adoriri collem, & militum virtutem experiri statuuntur. Dux ipse instructa acie militibus ascensum imperat, cohortes deligit, quibus collem aggrediendi primum negotium dat. Hinc quum militum animos erexisset brevibus verbis in spem victoriæ, conclamatum est; impetus fit. Præsidia collis arma expediunt, concurrunt ad opportuna loca, sagittis, telis, lapidibusque, hastisque oblongis res geritur. Sub ipsis jam tabulatis pugna erat, saxa involvuntur, propugnacula ruunt hastis oblongis disjecta. Inter tot adversa conscendunt milites, alius alium adhortatur. Hinc favebat exercitus, illinc Volaterrani mœnibus prospectabant. Ad gladios ventum est; tum metus ingens Præsidia incussit, fugam arripiunt, capiuntur multi; superatur collis, & armis, quæ Volaterrani in eum locum congesserant, potiuntur.

Federicus his prospere gestis castra locat, opportuniora loca Urbi opposita expeditis cohortibus firmat; reliquam exercitus partem per subjacentes colles castrametari jubet. His Florentiæ relatis, quum maxime Popularium animi suspensi tenerentur, gaudium ingens ortum est. Gratulabunda Civitas erecta in spem ampliorem Urbis potiundæ, hortari, festinare, machinas, tormenta submittere cœpit. Volaterrani autem post amissum Collem, & ex suis plures captos, fracti animis, ab ea Urbis parte se intra mœnia continebant. Inter se rumor varius, debilitata spes, contentiones crebræ. Turbarunt hæc & Senensium animos, qui etsi publice ab auxilio Volaterranis ferendo abstinerent, tamen facile patiebantur in Urbe sua scribi pedites, qui per occulta itinera Volaterras ingrederentur, & à paucis concivibus quædam privatim subsidia præstari. Et quamvis eos Florentinus Legatus ab omni metu exercitus comparati optimis rationibus liberare conaretur, tamen & ipsi pedites miserunt, qui Castellis suis agro Volaterrano finitimis præsidio forent. Galeatius Maria clarissimus Insubrium Dux sexcentum interim auxiliatores magni roboris in castra mittit. Eò-

A dem equitatus insignis, & peditum copia ex agro Romano convenere. Aucto igitur exercitu Templum Divi Andreæ, quod est sub ipsis mœnibus ad jactum lapidis, occupatum est. Hic Insubrium statio. Hinc miseranda Urbis direptio subsequuta, Volaterranam rem, prope attritam simultatibus atque discordiis, fregit penitus atque disjecit. Rebus ita dispositis, levia extra Urbem interdum prœlia committuntur; nam urbani pedites quandoque portâ egrediebantur, quæ in maritimam tendit, Silici portæ proxima, & per alias quoque portas furtim prædabundi vagabantur. Dum tormentis quatiuntur mœnia, dum Volaterrani reparandis ruentibus muris intendunt, certiores
B facti, nullum Italiæ Potentatum auxilia illis missurum, Decem-virorum temeritatem, Plebis insolentiam, paucorum adolescentum levitatem, ac ultinoum auctores apertius calumniari detestarique cœperunt. Eò jam ventum erat, ut magis de Urbe dedenda, quàm tutanda, pæne singuli cogitarent. Nullum inter eos exstabat certum imperium, cui ad regendam ejusmodi molem Cives, Plebs, præsidiaque parerent. Crebræ per Urbem rixæ, concursationes, trepidationes erant. Duce Guiduccio Nannis agricultore, quem maxime suburbana plebs sequebatur, Johannis Bartholini Florentini adolescentis crudelissima cædes subsequitur; cujus quippe casum horret animus,
C & enarrare pudet, nescioque qua mente scelus tam atrox, tamque dirum spectaculum oculi hominum ferre potuerunt; Inter tot difficultates creati sunt à Decem-Viris Nicolaus Bonamicus opifex, & Gigantinus caupo, hisque ad Urbem tutandam permissa publica potestas; qui quum per celebriores vicos sceptra gestantes obequitarent, & militare munus militiæ ignari obire conarentur, ludibrio habiti destiterunt: Alii quoque Duces creati homines infimæ sortis eumdem exitum habuere, nam si qui alicujus auctoritatis aderant, suspecti à Decem-Viris habebantur. Quum denique pedites conducti pretio ab ærario exhausto stipendia frustra postularent, nec à Civibus tri-
D buta nisi per vim, & ea quidem minimo exigerentur, tum peditum ductores cum nonnullis Civibus privatim per nocturna colloquia de Urbe tradenda Federico, & Florentinis Legatis, agere cœperunt. Inter hæc Matricius, cui Decem-Viri plurimùm confidebant, cum peditum suorum parte clam in castra descendit. Trepidatio in Urbe major facta; nulla cuique fides; nullus jam honos habebatur. Fuere præterea in hac summa rerum difficultate plures ex plebe infima, qui de cæde præstantissimorum Civium cogitarent.

Federicus interea nihil remissius agere; interdum strenui militis, & sæpius providentissimi Ducis officia obire; die noctuque agere,
E moliri omnia, quæ majorem Volaterranis metum incuterent. Quum denique Decem-Viri statum Civitatis in summo discrimine conjectum cernerent, seque suis pæne omnibus odio esse intelligerent, nec evadendi ulla spes adesset, per internuntia secreta de Urbe dedenda statuunt. Sequenti nocte in Arcem, quam occupaverant, Gabrielem Malespinam honorificè in Castris habitum cum delectis militibus introducunt. Venetus, qui & ipse paulo anteclam in castra descenderat, deque Urbe tradenda tractaverat, quum ejus custodiam simulans voces audivit in arce faventes nomini Florentino: ipse id, quod erat, suspicatus

Digitized by Google

(nam eo ignaro de deditione conventum fuerat) se proditum à custodibus queri cœpit; statimque advolans ad eam murorum partem, quæ prope Templum Divi Andreæ tormentis disjecta erat, Insubres introducit, ostentans ingentem illis, ac sibi, modò festinent, prædam fore. Hos & major peditum copia, quæ maxime eodem loco habebat castra, sine cujusquam imperio per angustum aditum subsequitur. Nondum dies illuxerat, quum primo ingressu per Urbem sine tumultu vagarentur, & obvii Cives ex composito ingressos putarent, nam in forum jam maxima eorum pars quietè pervenerat, multisque jam erat Civibus nota deditio. Venetus primum, qui se in tradenda Urbe spretum putarat, prædæ avidior, & mox ceteri, vim illaturi, per vicos discurrunt. Clamor undique ingens factus est. Aufugit Civium pars per eam Portam, quæ vergit in Occasum. Alii capiuntur; in Palatium publicum pauci se recipiunt. Domorum postes effringebantur; strepitus horrendus, ac miserabilis erat; fugiebant mulieres, ingenui pueri, ingenuæque puellæ. Pars in Palatium publicum, pars in templa, quibus proximiores erant. Militum clamoribus, miserandis mulierum vocibus, puerorum gemitu, lacrymis, furore, direptione omnia complebantur. Jam dies advenerat; Palatium paucis resistentibus expugnabatur.

Tum Federicus, Legatique vix cum equitatu ingressi per portam Silicem, quæ firmata machinis effringi facile non poterat (nam ingressus per disjecta mœnia in angusto & arduo loco equitatui minime patebat) per Urbem in forum advolant, vim à Palatio repellunt. Per vicos, ut eorum quisque melius poterat, opem ferebat afflictis; verùm sine Duce, sine imperio res gerebatur. Fiebant per Urbem digladiationes, atque cædes militum; equites, peditesque permixti variis excursionibus agebantur. Non de victoria, non de probitate, sed de abducenda præda, de domibus retinendis certamen erat. In tanto rerum discrimine, quum furentibus animis modus adhiberi non posset, Legatos Federicus consulit, ac publice mandari jubet, quod quicumque miles, adveniente Vesperarum horâ, Urbe non erit egressus, capite puniatur. Venetus interim quum in potestatem Federici, Legatorumque venisset, laqueo suspensus periit, in forumque projectus à nonnullis Volaterranis ignominiosè habitus est. Summa fuit Federico, & Legatis cura mulierum omnis ordinis, omnisque ætatis; diligenti enim studio in locis, in quæ profugerant, servabantur; & si quæ per vicos, domosque apparebant, ad eadem loca erant perductæ, casus acerbitatem deplorantes, & sparsis crinibus, extensisque ad cœlum manibus, illorum incusantes inepta consilia, qui propriæ salutis immemores tantum infelicitatis, jacturæ, dedecoris, atque mœroris inflixerant miseræ Civitati. Ingens erat prædæ vis, quæ in castra, & per alia diverticula ferebatur; & eo quidem ingentior, quo agrestium maxima pars plurimum supellectilis in Urbem contulerat. Dum hæc agerentur, & impietate militum etiam templa spoliarentur, Terræmotus Urbem, & castra concussit. Fama est, quod ante Terræmotus initium viro quidam ex Templo Divi Franciſci sacram Eucharistiam, in parvo Tabernaculo servatam, impudenter abstulerat, & exire templum nequiens, velut luce privatus, Tabernaculum, & alia, quæ rapuerat, iracundus contumelioſe projecit. Sunt pie credenda, quæ ad Religionem pertinent. At si naturam sequimur, paucos ante dies assiduis imbribus madefacta Volaterrana regio, & mons ille cavernosus, in quo Urbs ædificata est, Terræmotum edere potuerunt. Exhaustâ universâ Civitate, ac suburbiis, quum hora Vesperarum advenisset, quod per Præconem Federicus mandari fecerat, servatum est, ademtâ militibus facultate inquirendi per loca subterranea, & secretiora ædium, in quibus antea plures meliora quædam absconderant. Deductæ sunt miseræ mulieres ad vacuas domos cum parvis liberis; Priores Palatio ejecti; Decem-Virorum auctoritas extincta: quæ omnia post decretum contra Volaterranos bellum infra dies circiter XL. sunt confecta. Paulatim redibant, velut ex latebris exanimati Cives, quorum aliquot conscientiâ scelerum, & metu pœnæ Florentinas vires effugerunt. Refertæ erant longis agminibus per Etruriam, & usque in Galliam Cisalpinam itinera sarcinis Volaterranæ prædæ, non sine mœstitia Populorum, universæque Florentinæ Civitatis, cujus dumtaxat conatus fuerat, ut rebellantem Urbem salvam in liberam sui potestatem redigeret.

Volaterrani plerique Legatorum operâ, & commiseratione quadam viginti Virorum Florentiæ creatorum ad gerendum bellum (inter quos fuit Laurentius Medices, de cujus amplitudine supra memoravi) ad redimendas res, officinasque replendas, pecuniâ sunt adjuti. Et quò ad Patriam non deserendam animos firmarent, per novam legem prohibiti fuere à domibus prædiisque vendendis. Paucos post dies qui fuerant seditionis auctores, qui novandis rebus intenderant, qui crudelitatibus faverant, pars relegati per Urbes & oppida Florentinæ ditionis, pars ad carceres publicos damnati sunt. Et Fodinarum possessio conductoribus restituta.

Hunc habuit exitum miserum & infelicem Volaterrana res levitate & perfidia paucorum, quibus in tam diuturno otio, in tanta rerum ubertate, in tanta denique securitate, quid esset civilis dissensio, quid cædes Optimatum, quid prædiorum vastitas, quid eversio publici regiminis, quid Patriæ direptio, quid publicum dedecus, quid egestas privatorum, experiri libuit. Populus autem Florentinus & Arcem ampliori munimento firmare, afflictumque Civitatem placabilitate, ac largitatibus reparare studuit. Utque in spem meliorem Volaterrani adducerentur, Laurentius Medices ad eos consolandos accessit, honorifice habitus pro tenui fortuna subactæ ac direptæ Civitatis. Miseri tamdem Cives, qui quondam inter se placide jocari consueverant, inter tot mala, spemque allatam benignitatis Florentinæ, pro joco habuere Jacobum Bardinum virum senem, & consilio gravem, ac in civili contentione factiosis adversarium, qui sæpe vehementer in tanta rerum jactura, se & Gallinas, & Urceolos amisisse querebatur.

FINIS.

Digitized by Google

LEODRISII CRIBELLI

LIBRI DUO DE EXPEDITIONE PII PAPÆ SECUNDI IN TURCAS.

Nunc primùm luce donati

E MANUSCRIPTO CODICE

D. PHILIPPI ARGELATI

S. C. C. M. A SECRETIS.

Digitized by Google

IN
C
DI
PII I
LUD

IN LEODRISII CRIBELLI LIBRUM DE EXPEDITIONE PII PAPAE SECUNDI *PRAEFATIO* LUDOVICI ANTONII MURATORII.

VItam Sfortiae celeberrimi militum Ducis, a *Leodrisio Cribello* Mediolanensi conscriptam, publici juris dudum feci in Tomo XX. Collectionis hujus. Nunc alterum illius Opusculum, numquam antea typis traditum exero, ad postrema Pii II. gesta dignoscenda non inopportunum. Popoſciſſet sane institutum meum, ut huc inferrem *Commentarios rerum memorabilium Pii II. Pontificis Maximi, a Johanne Gobellino*, ut fertur, sive potius ab ipsomet Pio elegantissime conscriptos, quum ibi luculentâ ac fusâ narratione pleraque eximii illius Pontificis acta referantur. Verùm abstinui, tum quod non semel Opus illud Typographorum curâ commune Eruditis factum fuit, tum etiam quod non mediocris molis Liber mihi, ad umbilicum laboris hujus properanti, quamdam terroris speciem incussit. Jamdiu enim vereor, ne literatis viris aut oneri aut molestiae sit in tot Tomos jam producta haec ipsa mea Collectio. Accedit quod adjungendi subinde fuissent *Commentarii Jacobi Cardinalis Papiensis*, egregium sane Opus, per quod Pii Vita atque Successoris Pauli II. mirum in modum illustratur. Immo quisquam expetere potuisset, ut & *Epistolas* jamdiu evulgatas ejusdem Cardinalis Papiensis ad eorum temporum Historiam summe consentaneas, ac magni faciendas adnecterem. Sed numquamne modus mihi habendus? Quare satis sit Lectori nuper accepisse Vitam Pii II. a Campano compositam, & accipere nunc Cribelli Opusculum, cui aliquod e novitate pretium futurum puto. MStum verò Codicem, unde illud exscripsi, suppeditavit mihi D. Philippus Argelatus a Secretis S. C. C. M. CAROLI VI. Rom. Imperatoris, saepius a me laudatus. Neque opus esset, ut de Cribello quidquam aliud afferrem, quando in Praefatione ad Vitam Sfortiae satis de illo actum est. Attamen unum silere nolo, scilicet inter Epistolas nuper memorati Cardinalis Papiensis *Jacobi Ammanati* secundam Libri primi scriptam fuisse ad *Leodrisium Cribellum Mediolanensem*, in qua Ammanatus testatur, se ab eo accepisse *Epigramma*, & *Apologiam*, quae sibi multum probata fuere. Leodrisius a tanto Cardinali laudatus, habet quod sibi gratuletur, & a nobis saltem non disparem exigat laudem.

Digitized by Google

Digitized by Google

LEODRISII CRIBELLI DE EXPEDITIONE PII PAPÆ SECUNDI IN TURCAS.

INCIPIT LIBER PRIMUS.

Erſuaſus ſum multis, ut cœptam adverſus impios Chriſtianæ Religionis hoſtes Turcas expeditionem, ductu, operâque, & ſupremo conatu Pii II. ſummi Pontificis, quem hac tempeſtate, veluti certum obicem adverſus furentem procellam, imperſcrutabilis Dei providentia reſervavit, quantâ poſſem adnixus diligentiâ, literis mandarem, accepturus ex amplitudine rei conſcribendæ ſplendorem illum, quem, ſi ſtudio par ingenium fuiſſet, ſuſcepti operis dignitas, & hiſtoriæ ſanctimonia quædam, nihil humile nihil vanum admittentis, expoſcit. Nam quid vel à me dignius fieri potuit, quàm tantæ expeditionis præſenti periculo neceſſariæ, exemplo memorabilis, magnitudine verò illuſtris, ſeriem poſteritati conſecrare? vel certius conſcribi, quàm id, cujus initiis, ſanctiſſimiſque edictis, ante ipſos Pontificis oculos, dum belli hujus primordia eventuſque auſpicaretur, intereſſe mihi contigit, & quæ ſequuta exinde ſunt, diligentius adnotare? Tu verò, Pie Pontifex, ſi quando hæc in aures A tuas penetraverint, Scriptori ſedulo veniam dabis, ſi clariſſimæ res geſtæ tuæ, & divina illa eloquentia, qua ceteris mortalibus omnibus æquo ac majeſtatis gradu longiſſime præſtas, minus idoneis verbis explicabuntur. Nam ſi digniſſimum te, tuiſque rebus Scriptorem quæris, te ipſum, nec alium deinceps quemquam habiturus es. Aureum profectò futurum opus, ſi per arduas, multipliceſque curas tuas, & ægri moleſtias corporis, liberum tibi eſſet exemplo Cæſaris, vel, ut de noſtris loquar, Euſebii, aut Auguſtini, luculentiſſimum tuum ſcribendi ſtilum in his etiam gerendis rebus exercere. Sed quoniam hoc à te munus iis, quæ dixi, acrioribus quam vellem, B quamque Reipublicæ noſtræ Chriſtianæ expediat, impedimentis aufertur, experiar Deo præſide, tuaque favente Sanctitate, quid in his poſſit fidelis Scriptoris diligentia. Quamvis & nonnullis ex tot doctiſſimis viris, qui tibi famulantur, honeſtarum Artium ſupremo parenti, communis fortaſſe futurus ſit iſte labor. Id enim nihil detrahet de rei claritate. Et in re incerta huic ſtudio meo, tuæ vigilantiæ animique magnitudini dedicato, deeſſe mihi turpe duxi. Prius autem quam maximæ omniumque difficillimæ rei, quam aggreſſus es, initia attingo, pauca de Saracenis prius, poſt de Turcorum origine, & ut ad tantum culmen eorum opes creverint, qui nunc Chriſtianorum omnium cervicibus imminent, Ro-

Digitized by Google

manamque terrent Eccleſiam, perſtrinxiſſe juvabit.

Suſcepta fuit à Saracenis primum, qui ſunt Arabiæ Populi, omni hominum memoria latrociniis maxime dediti, portentuoſæ ſuperſtitionis execrabilis veſania, quam Mahomet Pſeudo-Propheta diſſeminaverat: homo viliſſime natus, Abdimenopolis cujuſdam Iſmaëlitæ filius dictus, idolorum cultor, in Mecha Civitate; pupilluſque relictus in ſumma rerum inopia, quum adoleviſſet, Hadigræ mulieri viduæ & prædiviti operam ſervilem in agendis aſinis primum, deinde camelis, locavit: factuſque mox inſignis præter ceteros latro, viduam ipſam furtivo cognitam ſtupro, propalam poſtea uxorem duxit. Atque ita congeſtis qualicumque arte vel fortuna opibus, tyrannidem affectare cœpit Heraclio imperante, paulo poſt Gregorii I. magni Pontificis tempora. Hic ergo, velut Anaſtaſii Bibliothecarii Romani translatio è Græco in Latinum tradit, tum præterea Roberti Ketenenſis Anglici, & Petri Toletani ex Arabico ſermone interpretatio, & Petri item Cluniacenſis Abbatis, quorumdamque Latinorum teſtantur Opera, quamvis gladio, & graſſatorum catervâ ſtipatus, terribilis jam vicinis omnibus immineret, multis tamen repugnantibus, multa adverſa expertus eſt. Inter quæ, acceptò etiam in adverſa facie vulnere, deformatus eſt, dextro brachio, humeroque ferme abſciſſo. Et quia quod affectabat, vi ſola minus conſequi ſe poſſe animadverteret, à nefandis artibus auxilium petiit. Quum enim audiſſet, apud multas nationes Prophetas in ſummo pretio habitos fuiſſe, magnum ſe Dei Prophetam ad ſalutem hominum miſſum commentatur; venerationemque inter agreſtes idololatras barbaros & convenas, rerum admodum rudes, qui nec quid Propheta eſſet, intelligerent, nec quid inter veritatem & mendacium, aut ſapientiam & vanitatem intereſſet, aut in quo ſacrum à profano diſtaret, internoſcerent, ipſe quoque barbarus & literarum ignarus, ſed ingenio vafro atque in omnem audaciam prono, non difficile injecta Populis ſuperſtitione, aucupatur. Nihil enim velocius ad irritandas hominum mentes, nihil efficacius ad Populos commovendos. Succedentibus initiis, jungit ſe illi Sergius perfidus atque impius Monachus, ab gremio Eccleſiæ, veluti peſtifera labes, Neſtorianæ in primis, ſed & omnifariam hæreſeos veneno infecta, excluſus. Et ut erant tempora, Judæi plerique perditiſſimi viri præſto affuerunt. Sed inter eos præcipui Neben, Abdala, & Cabin referuntur, qui præreptum ſibi ejuſmodi hominem à Chriſtiano, licèt hæretico, indolebant.

Communi igitur conſilio Sergius, quæ de Veteri ac Novo Teſtamento perverſe didicerat, Judæi quæcumque in eorum apocryphis Libris portentuoſa figmenta reperiſſent, ipſe etiam Mahomet quædam de veteri Deorum ſuorum cultu, ſed maxime Veneris, cujus numen deſerendum ſibi numquam putavit, in medium proferentes, quæ Populos doceret tantus Propheta confingunt. Nec diſſenſit rapaciſſimi latronis & famoſiſſimi adulteri, taliumque præceptorum moribus impura & turbulenta traditio. In ſpiritu enim fornicationis & gaſtrimagiæ genus humanum ventri libidinique proſtituentes, quidquid inter Chriſtianos hæreticum, quidquid inter Judæos fabuloſum, quidquid denique inter idololatras ſpurcum erat, velut in ſolidam ſentinam, in Alchoram, quæ eſt eorum Lex, & collectio præceptorum interpretata, congeſſerunt; eamque per Angelum Gabrielem demiſſam ſibi Mahomet Prophetæ, inter Deum & homines mediatori, cujus etiam nomen ante orbis creationem in throno Dei conſcriptum eſſet, impudentiſſime mentitur. Genus verò ſuum in fronte Operis immenſa nugarum mole ab Adam auſpicatus ad Iſmaëlem Abrahæ & Agar filium, & ad ſe tamdem perducit. Quumque in ea Moyſem, David, & Jeſum Salvatorem noſtrum aliqua ex parte laudet, ex maxima tamen deprimit. Scriptorum enim ab Moyſe ſeriem corrumpendo, & Pſalmorum ſenſum prævertendo, de futuris tamen nihil prædicere auſus, Jeſum dicit neque Deum, neque Dei Filium eſſe, quum unum Deum tantummodo dicat abſque uxore, ſine qua filius creari non poſſit. Boletus in fimo natus, ſummum Dei myſterium blaſphemare non veretur. Eum nihilominus Prophetam maximum, Mariæ quidem Virginis ſine Patre filium, & Spiritu Sancto communitum affirmat. Sed minime à Judæis crucifixum, aut adhuc mortuum. Atque ita velut inter Arium & Antichriſtum medius, cum Sabellio Trinitatem abnegat, cum ſuo Neſtorio Jeſu Chriſti Deitatem abjicit, & cum Manichæo Chriſti mortem diffitetur. In ea præterea Lege inania multa, & ægri ſomniis ſimillima, velut diverſitas in præconio, exſequiarum celebritas, varietas in teſtimonio, ſolicita ad Meridianam plagam converſio. Et quæ de circumciſione nihil ad ſe pertinente, & de vetito porco, vinique uſu, quòd ſe ſuoſque ebrietate corripi ſæpius videret, ac lavatione corporum, quoties quis pollutus ſit, deque jejunio per diem, nocturnâ conceſsâ crapulâ, ſcripta ſunt.

Sed quis illud ferat, matrimonia ab eo, qui Prophetam ſe dici velit, non hominum ſed pecorum ritu in viliſſimis duci? Uxores unicuique legitimas quatuor; ſed ex ancillis quantas alere quiſque ſufficiat habere, & quum libuerit, quacumque ex cauſſa repudiare, veluti de bove aut aſino agatur, permittit. Repudiatas verò revocare ea item lege conceditur, ſi interim ab alio viro cognita ſit, ita demum expurgatâ repudii noxâ. Quibus in rebus ita gloriatus eſt, ut datos renibus ſuis quadraginta viros potentiſſimos in coitu, fortitudine libidinis adæquato, ſeque his, & rebus odoriferis delectari, ſcribere non erubuerit; uxoreſque ideo quindecim, pellicum verò ingentem numerum habuerit. Quumque adulteria in ceteris punienda ſtatuiſſet, ſibi tamen ea permiſſa ab Angelo, ut multos Prophetas generaret, prædicabat; volutabaturque in iis per omnem ſuorum etiam conſanguineorum injuriam intemperanter. De coëundi præterea modo, ut cuique in uxores & pellices ſuas libuiſſet, in lege ſua conceſſo, in id fœditatis prolapſus eſt, ut ab honeſto Scriptore depromi non poſſit. Gnarus autem inter quos homines verſaretur, & captandæ popularis auræ callidus artifex, Paradiſum legis ſuæ ſectatoribus pollicetur, non ut æternæ felicitatis cumulum ex Divinæ Majeſtatis aſpectu, qualem *nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis aſcendit*, ſed qualem brutis adſcribi conveniat, carnium & delicatiſſimorum fructuum eſus, rivoſque perennes lactis & mellis & vini, tunc non amplius vetiti, pulcherrimarum item mulierum amplexus, quas etiam intactas dicat. Nam quis neget eam, quæ heri

tacta

tacta sit, hodiè intactam esse? Et huiusmodi denique multa in se habentem, prorsùs ut non hominibus quietis sedem, sed porcis voluptuosum stabulum effinxisse videatur. Inferni etiam loca iis, qui legi suæ non crediderint, pari ratione fumo, piceque, & ebullientibus cacabis replet: damnatis in eo potum ex felle, cibum verò ex amarissima arbore, quam Azachum appellat, ita suggerit, velut inter vetulas quasdam, aut atra bile captos, sermonem habere se credat. Ita demum in Lege ipsa, quam latam & spatiosam vocat, nec immeritò (ducit enim ad perditionem) pium & misericordem adstruit Deum, ut nulli non ignoscendum ab eo dicat, pro quo ipse intercesserit. Se verò pro omnibus Legis suæ cultoribus intercessurùm spondet. Laxatisque per hunc modum habenis, quantam vis peccandi licentiam proditæ à se miserrimæ genti pessimus seductor indulget. Non oblitus est interea Veneris suæ religiosus antistes; eique soli ex omnibus Diis gentium solemne sacrum in Mecha Civitate sua constituit, nudis hominibus, quorum lumbi vix parvis linteolis contegantur, lapillos subter genitalia post se jacientibus. Eorum verò lapillorum acervum Saraceni Turcæque in præsentem usque diem, velutì grande mysterium celebrantes, summo cultu deosculantur.

Ceterum ne omnino insanire videretur homo fanaticus, monstruosæ Legis conditor, quædam etiam, quæ probari à sanis viris possent, intexuit: Jejunare per diem; orare aliquando, sed meridiem versùs; eleemosynas denique facere. Quasi verò hæc ipse primus instituerit, & non rectius eadem copiosiusque & à Prophetis, & à Salvatore nostro Deo Christo, per multa ante secula, humano generi tradita legerentur. Alchoranum præterea puro sermone Arabico conscriptum, sibi è cœlo demissum fuisse ita impudenter ementitus est, ut multis eum Persicis, barbarisque dictionibus emendicatis, nullâ Arabicæ Linguæ inopiâ, ut ejus periti tradunt, sed ingenii hebetudine contaminaverit; ut *Elestebris* vestimentum purpureum, & *Tacert*, quæ sunt conchæ, & *Abectie*, quod est urceus, & hujusmodi multa; namquod signorum gratiâ caruerit pestifer latro, & humani generis nefarius exterminator, commemorare superfluum est, quum ipse in Lege sua negata sibi miraculâ fuisse affirmet. Nec abstinuit tamen, quin ex lupo Saracenum faceret, & non solùm bovem ad se loquentem, sed etiam appositum assæ ovis humerum veneno infectum, loquutum induxerit, ne se comederet; ipsoque abstinente alius, qui comedit, confestim extinctus est. Solus enim loquentis vocem audierat. Sed quum videret callidissimus vafer, prudentibus viris non posse se persuadere (agrestium enim & convenarum numerum jam ingentem seduxerat) hoc etiam Legi suæ inscripsit: non esse missum se nisi in virtute gladii; & qui ejus Prophetiam non susceperit, ut occidatur, jubet, aut tributum exsolvat, ejus incredulitatis pretium. His artibus instructus, validâque grassatorum manu circumseptus, quum obvios quosque prosterneret, in Persas tamdem conterminos Populos movit, gentem hactenus præpotentem, & finitimis imperiosam, sed tunc ob ingentes clades ab Heraclio Imperatore quinquagesimo octavo, recens acceptas, vehementer attritam ac debilitatam. Nam quum Cosdroas Persarum Rex potentissimus sub finem imperii Phocæ Augusti, & per initia pariter succedentis Heraclii, Mesopotamiam, Palæstinam, Ægyptumque, & ceteras per Orientem Romanas provincias occupasset, per id ipsum ferme tempus, quo Mahomet inter agrestes primum & rerum rudes venenato ore sibila emittere cœperat, tantum de se terroris præbuerat, ut nullo in loco ejus impetus sustineretur. Hierosolymam denique invadens, urbe direpta, in Christianos desævit, quorum nonaginta millia gladio trucidasse commemoratur; pollutisque sanctis omnibus Locis, Dominicæ Crucis partem illam, quam Helena in Calvario Monte collocaverat, in Persidem abstulit. In eam denique insolentiam, fortunæ suæ ad nutum obsequentis, minime capax, supergressus est, ut divinos sibi honores adscriberet, quæsitasque ab Heraclio pacis conditiones, Romano Imperatore non satis dignas respueret. Jam enim Romano Imperio imminebat. Ea necessitate coactus Heraclius, sexto imperii sui anno, quantas potuit, copias comparavit. Relictoque Constantino filio, quem Cæsarem, regnique consortem declaravit, in Civitate Costantinopolitana cum Sergio venerabili Patriarcha & Bonoso Patricio, ipse in tanta hominum trepidatione, religionis zelo innixus in hostem profectus est.

Conversa dehinc rerum imago est; succedentibus ei supra humanam propemodum fidem felicissime quantacumque persequi ausus est. Primùm enim Syriam ingressus, continentem se intra Azotum Cosdrohem terrore perculsum expulit. Fugientem in Persidem quum insequeretur, quàcumque iter faciebat, omnia igne ferroque vastabat. Transgressus Taurum montem, opponentem se ad Sarum amnem, Sarbarum regiarum copiarum ducem, acerrimo prœlio superatum, profligavit. Majore deinde nisu occurrentem sibi Saim, justaque acie in multas horas decertantem, misso cœlitus in adversa hostium ora cum multa grandine procelloso imbre, prostravit, ipsumque Ducem cum exercitu suo cæcidit. Ad extremum collectis, quotquot supererant ex Persida, copiis Razatenes, invictus antea in bello dux, successit. Isque promto animo, continuatâ ab ortu Solis in vesperam atroci pugnâ, dimicans cum maxima exercitus parte cæsus est, relatis ad Heraclium ex eo prœlio Persarum militaribus signis viginti septem. Quumque jam Cosdrohe vires omnes cecidissent, trans Tigridem profugit, calamitati suæ infortunium cum scelere addens. Quum enim in ea fortuna Medarsem filium, Syrochi natu majori in adoptione regni prætulisset, indignatus Syrochis ad Heraclium defecit, traditoque illi Tigridis Ponte, in cujus præsidio erat, Heraclio ad transeundum iter patefecit. Cosdrohas verò ex fuga correptus cum Medarse filio & uxoribus in vincula a Syrochi regnum paternum invadente conjecti, paulo post ab eodem necati sunt. Captivi omnes de exercitu provinciisque Imperatoris liberati. Sed in primis Crux Dominica Heraclio restituta, Anno demum quartodecimo, postquam ex Civitate Sancta arrepta fuerat; quam is postea cum Zacharia Patriarcha, priusquam Constantinopolim ad triumphum rediret, solemnissimis ceremoniis ac religiosissimo habitu in eumdem locum restituit. Duxit autem Heraclius secum bello utilem Arabum manum non sane levem, quæ apud illum pacto stipendio militabat. Sed post tantam victoriam luxui, desidiæque, & magicis artibus se dedens

Heraclius, & in Monothelitarum hæresim incidens, imperii habenas negligentissime inposterum, &, ut par est, infelicissime pertractavit. Et ne quid ad turpitudinem deesset, thesauros in Lateranensi Palatio Romæ conditos per Isaacium Italiæ Exarchum suum, Severino Pontifice decepto, veluti Guillelmus Lateranensis Bibliothecarius tradit, diripi, & ad se maxima ex parte deferri jussit.

Successerat interea Syrochi, intra annum morienti, Adheser filius. Eoque item intra annum defuncto, Hormisda Rex suffectus est. Saracenorum verò multitudo, quæ Heraclio militaverat, insolenti responso Quæstorum ejus irritata, desertâ Imperatoris militiâ, Damascum invadens, Syriam, Phœnicemque depopulata est, fatalique humani excidio generis, Mahometi ex eadem gente, in omne facinus prono, vehementique, & jam non leviter succedentibus initiis (qui frequens hominum mos est) elato inhæserunt; eumque deinceps ducem & exercitus & patriæ sunt sequuti. Brevi igitur adjuta armis, fallacibusque dolis, nefanda superstitione, formidabile jam in terris erat Mahometis nomen. Quamobrem afflictam recentibus cladibus Persidem invasurus, popularium suorum animos ingentibus promissis implet. *Pulcherrima*, inquit, *Persarum prædia, hortosque, & ditissimam supellectilem, illorum victoriæ præmia fore. Quod si qui inter certandum occubuissent, in deliciis Paradisi sui multo impensius gavisuros*. Qua spe adeo inflammati omnes feruntur, ut adversùs Hormisdam, magnis instructum copiis, ipsi numero inferiores, præsentibus animis, fortissime dimicaverint, eoque profligato & interfecto, Persarum Regno posthac nullo negotio potiti sunt: victisque nihil jam recusantibus, Mahometicam legem imposuerunt. Ipse interea Mahomet sceleratissimæ vitæ finem faciens, Anno Imperii Heraclii sexto & vigesimo, salutiferi verò Partus Sexto supra Sexcentos & Triginta, ætatis autem suæ tertio & sexagesimo, quorum tres & viginti in novæ legis prædicatione consumserat, quum esset pleuritico morbo correptus, atque amens factus, die septima interiit; quamquam sunt qui dicant, eum Gardigenæ uxoris suæ dolis, quòd eâ procaciter abuteretur, veneno extinctum. Manifestam certe hominis damnationem monstruosa cadaveris ex ventre tumefactio prodidit. Et quoniam dicere solitus fuerat, se tertio, postquam obiisset, die in cœlum assumendum esse, exspectatum à suis est in duodecimum usque, donec cadaveris fœtore invalescente, ab iis, qui regno per scelus parto inhiabant, ne detectâ hominis fallacià, consternatio in Populos, & ex ea defectio sequeretur, sepultus in Mecha est apud Venerem suam, ut sint digna tam piis Manibus solatia. Quantum igitur ex Scriptorum varietate dignosci datur, succesSere ei in Oriente Calipha, in Ægypto verò Ebubert, hinc verò Ormen, inde Hali. His autem, infra biennium absumtis, successit tertio loco Homar, ingentis inter Arabas animi vir. Qui motis ex Perside, Arabiâque Saracenorum ingentibus copiis, in Syriam duxit. Quumque Antiochiâ, omnique illa regione subacta, Palæstinam peteret, missi sunt ab Heraclio confestim, qui Dominicam Crucem ex Hierosolymis Constantinopolim deferrent. Nec enim amplius opis in Imperatore ignavo, jamque sui oblito fuit. Nec morâ venientibus Saracenis & ipsa Civitas Sancta fœdissimum jugum tulit. Heraclius verò per eos-

A dem dies lasciviæ supra ætatem deditus, quum adolescentulam uxoris suæ nuper defunctæ privignam conjugio sibi sociasset, paucos intra menses intercutis morbo periit, imperii sui anno primo & trigesimo. Suffectus ei Constantinus filius, de quo supra mentio habita est. Quarto posthac mense, Martinæ novercæ & Heracleonis fratris dolo, Pirrho etiam Patriarcha, tanti sceleris incentore, veneno extinguitur. Quod facinus postquam palam factum est, tantam in Senatu & Populo seditionem concitavit, ut Martina & Heracleon imperio pulsi, illa etiam linguâ exsectâ, hic naso mutilato, in exilium deportarentur. Pirrhus verò ex fuga retractus, occisus est. Imperium Constanti
B Constantini filio defertur.

At Saraceni hac etiam oblata occasione, laborantibus inter se per intestinas discordias Imperii successoribus, nulloque repugnante, Ægyptum universam, maximamque Africæ partem invadunt. Nec his contenti finibus, quum jam toto etiam mari dominarentur, Europæ manus inferunt. Ingenti igitur classe Alexandriâ solventes, primo Rhodum Insulam cursu petierunt. Eâ captâ Colossum famâ celeberrimum ad fauces portus, à quo primaria ejus Insulæ Civitas nomen habet, demoliti, metallum, quo constabat, DCCCC. ut traditum est, camelorum sarcinam abstulerunt. Rhodo vastatâ in Ægeum delati, Cicladas af-
C flixerunt. In Siciliam inde adnavigantes, pleraque maritimas Urbes diripiunt. Mediterranea etiam loca invadentes, quædam incendunt. At nisi Olympius Italiæ Exarchus, contracta ex omni Tyrrheno litore classe, auxilium ferre maturasset, Sicilia extremas clades passura videbatur. Illi Insulâ pulsi, prædâ nihilominus onustam classem reducentes, Alexandriam redierunt. Nec multo post improvisâ in eam navigatione delati Syracusas, vetustissimam opulentissimamque invadentes Urbem, depopulati sunt. Et ingenti civium cæde facta, congestas ibi opes, & Romanæ Urbis ornamenta à Constante in eam deportata, classi imposuerunt, miraque celeritate reversi sunt. Inde Carthа-
D ginem adorti, depopulantur primum, mox diruunt. Per hunc modum terras, mariaque omnia vexantes, transeuntibus in victorum nomen Ægyptiis, Mauris, & nationibus reliquis, quas vel subditas, vel rapinarum socias haberent, duce Abdiramia filio Rhahaniæ, transmisso Gaditano freto, Beticam in primis occupantes, sui juris in præsens usque fecerunt. Universam deinde Hispaniam latrociniis, depopulationibus, incendiisque fœdarunt. Donec in Galliam populari quadam feritate cum innumerabilibus copiis transeuntes, & ab Eudone Aquitaniæ Duce auxilio contra Carolum Martellum vocati per tempora Gregorii II. Pontificis & Leonis I. in Græcia imperantis, ab eodem Carolo Regiæ Aulæ Præfecto, & Pipini, ex ea familia, depositа Merovingicorum gente, primi Francorum Regis patre, contusi cæsique sunt, primum in Aquitania apud Pictavium Civitatem cum Rege suo Adrama, dehinc juxta Narbonam ad Birrham fluvium, incomparabili ad nostram usque memoriam internecione. Repressusque ex illo tempore Saracenorum furor non tantum Galliis omnibus cessit, sed etiam Hispaniis rejectus præter Beticam, nihil in Europa retinuit. Sub hoc ipsum tempus alia Saracenorum manus (tantæ enim gentis vires erant) transmisso Hellesponto, Thracias depopulata, Constantino-

poli

Digitized by Google

polim continuo triennio obſedit. Sed peſte obſidentes obſeſſoſque juxta fatigante, abire tamdem compulſi ſunt. Præ magnitudine poſtea Pippini Regis bene cum Romano Pontifice ſentientis, & Caroli cognomento Magni ejus filii, quem poſt ſubmotum ab Italis Imperium, primum Auguſtum Cæſarem inter Latinos Leo III. Pontifex creavit, Italis, Gallis, Germaniſque omnibus, & quibuſdam citerioris Hiſpaniæ Populis ejus imperium ſuſcipientibus, tutæ ab omni Saracenorum vi hæ regiones fuerunt.

Quin etiam Carolus diſpoſita altera claſſe ad ſuperum Mare Adriacum, altera ad Tyrrhenum inferum, utraque Italiæ litora, & Narbonenſis Galliæ maritimam oram communivit. Saracenis enim piraticam mari, & latrocinia terris exercentibus, nulla ferme regio ab eorum incurſionibus immunis relinquebatur. Verùm Carolo humanis exemto, per Ludovici & Lotharii, qui ſucceſſerunt, tempora, navigantes in Italiam Saraceni, magnas clades intulerunt, ipſamque Romam Gregorio IV. Pontifice, captis Centumcellis, & vaſtatâ Tuſciâ, ſemel atque iterum invadentes, crudeliter diripuerunt, ſacra & pretioſa Baſilicarum ornamenta cum ingenti ceterarum omnifariam rerum præda ſecum in Africam auferentes. Quum tertio eamdem navigationem repeterent, excepti à Romanis apud Oſtiam Urbem acri pugna repelluntur; deductique ſunt in eam Urbem poſtea coloni ex Sardinia, Corſicaque, quam veteres Cyrnum dixerunt, quum eſſet habitatoribus ſuis propter hoſtiles clades exinanita. Nec multo poſt iidem hoſtes omni Sicilia expelluntur; quumque Apuliam etiam Berengario II. imperante occupaſſent, quinto poſt hæc anno a Johanne Pontifice X., Alberico Marchione, cujus ditioni ager Picenus parebat, auxilium ferente, apud Lirim amnem, quem vulgo Garilianum dicimus, gravi prælio victi, inde quoque depulſi ſunt. Sub ipſos annos Genuam Italiæ prævalidam Civitatem ex improviſo magna claſſe aggreſſi, hoſtiliter diripientes, & ingenti ditati præda, in Africam redierunt. Invaleſcente autem per hæc eadem tempora Turcorum gente, de qua paulo inferius dicemus, attritæ, debilitatæque ſunt tum ab ipſis Turcis, tum à noſtris, Saracenorum vires. Nam nec inter ſe moribus aut legibus conveniunt ii omnes, qui Mahometem Prophetam dicunt; ſed inter eos Turcomani agreſtes, vagique, incultam maxime vitam, quam in primis tenuerunt, ſervarunt. Biduini, ex quorum ſtirpe deſcendiſſe Mahomet creditur, diem mortis cuique conſtitutum dicunt, quem nec prævenire quis, nec differre poſſit: quamobrem vitæ ſuæ prodigi, camiſiati in pugnam, pepliſque muliebriter capita involuti, ſoliſque armati enſibus, incedunt: ipſi ſegnes, mendaces, perfidique, & nullo probro vacui. Occultæ præterea legis cultores, omnium ſceleſtiſſimi, nefanda arcana ne uxoribus umquam prodant, capitali inter ſe pœna arcentur; filiis etiam non niſi adultis, vel in extremo vitæ diſcrimine indicant. Aſſaſſini in ea Phœnicis regione, quam Tortoſam vulgus appellat, ſeni ſuo velut Pontifici maximo ita obſequentes ſunt, ut nullo diſcrimine, quæcumque juſſerit, manifeſto etiam vitæ periculo exſequantur. Hi armati ſica in omnem hominum habitum, genuſque, Vertumni exemplo, ſe ſe transformantes, cædes occultas, incendiaque, & hujuſmodi quævis, veluti ſolemne ſacrum, quoties Senex eorum juſſerit, peragunt. Talia ſunt, quæ Mahometis cultores pro regionum varietate docentur. Africæ præterea Populi à ceteris ſemoti Mahometicis, ſolum Miramumelim ſuum, hoc eſt credentium Regem, qui in Mauris, Numidiſque regnat, obſervant.

Quum ergo turpi ſervitio Hieroſolyma tenerentur, & ſanctiſſima, quæ in eis ſunt, Loca ab impuriſſimis barbarorum profanarentur, tranſitum eſt in eos ſæpius à noſtris Imperatoribus, Regibuſque, & ſine ullo etiam Rege Populis; magniſque conatibus terra marique bella eventu vario geſta ſunt. Horum autem prima expeditio, veluti divinitus manifeſtiſſime initiata, feliciſſimos eventus habuit. Ceteræ omnes non minus detrimenti noſtris quam hoſtibus intulerunt. Nam vel fame, vel Principum morte, ſæpius diſcordiâ, diſſolutæ ſunt. Petrus infimæ ſortis homo, in Albianenſi eremo anachoriticam degens vitam, peregrinationem in ea ſancta loca ſuſceperat. Reverſus profanationem Sanctæ Urbis, quam viderat, Urbano Pontifici II. refert. Inde in Gallias profectum Pontifex ſequitur. Convocatoque in Claromonte Concilio, res mira dictu eſt, quanto fervore, quanta promtitudine, Principes, Populique innumeri ex omni occidua ora, ſe Crucesignantes, votum pro ea expeditione ineunda ſuſceperint. Horum præcipui tamen memoriæ traditi ſunt: Dux Normannorum; præterea Tholoſanus, Sancti Ægidii, Flandrenſium, Bleſenſium. & Carnotenſium Comites, Ugo Philippi Regis Francorum frater, Gotofredus Buillionus & Lotharingiæ Comes, Boamundus Tarentinus, & Tancredus Siculus Principes. Profecti igitur eo Anno, qui fuit Sextus ſupra Nonaginta & Mille a Chriſti Salvatoris ortu, per Alamannos, Peonas, Macedoneſque, non abſque multis incommodis Conſtantinopolim pervenerunt; ibique acceptis ab Alexio Comneno Græcis imperante itineris ducibus, tranſmiſſo Helleſponti ſinu, quem vulgo Brachium Sancti Georgii dicimus, Nicæam primum magnis viribus adorti ad deditionem coactam Alexio Imperatori tradunt; inde Antiochiam, quam & Heblatam in Libris Regum appellatam invenio, novem menſibus in ſumma rerum omnium difficultate, inopiaque obſidentes, reſeratâ tamdem per quoſdam Chriſtianos Cives Boamundo portâ, invadunt, Axianum Ducem barbarum, qui in præſidio Urbis erat, cum undecimmillibus militum ferro concidentes, paucis admodum captis. Nec mora. Adfuit Corobagat, Regis Perſarum militiæ princeps, qui cum ingentibus copiis Axiano opem laturus veniebat, clauſoſque dura obſidione victores ad dimicandum cogit. Quum pugnarent noſtri, pauci adversùs multos, deſeſſi & recentes, victoriâ tamdem ſuperne datâ, fuſis profligatiſque immenſa clade hoſtibus, noſtros vincentes ex ſpoliis hoſtium ditiſſimos reddidit. Antiochia virtutis pretium Boamundo data. Inde laborioſum iter ingreſſi per montana, Hieroſolymorum muris ſuccedunt, & quantis poſſunt viribus obſeſſam vallatamque Urbem ſæpius aggreſſi, multis cadentibus, plurimis verò vulneratis, per oppoſitas muro ſcalas evadentes expugnant, qui fuit Annus tertius hujus expeditionis, ſed ex quo per Homar ademta Heraclio fuerat, Quadringenteſimus Sexageſimus. Recuperata Urbe Sancta plurimi, tamquam voti compotes facti, in patriam quiſque ſuam redierunt. Fuere item qui rem feliciter cœptam proſequendam ſibi ducerent.

Ex

Ex his Gotofredus, quum Rex Hieroſolymorum dictus eſſet, aptari capiti ſuo regium inſigne in ea Urbe, in qua Chriſtus Coronam Spineam geſtaſſet, non ſuſtinuit. Sed perterritis hoſtibus inſtans, Joppem primùm maritimam Urbem, obſidione vallatam, expugnavit. Fuitque ejus Urbis poſtea portus perquam utilis ex Europa ad eum navigio confluentibus. Ramulam deinde in campeſtribus ſitam, populoſam Urbem, Caliphamque in litore maris ſub Carmelo monte, & Tiberiadem in Galilæa ſupra ſtagnum Geneſaret, magna virtute ditioni ſuæ ſubjecit. Alexandrum oppidum contra Tyrios, quos aliquamdiu oppugnaverat, quo facilius ad deditionem cogeret, ædificavit, finem glorioſiſſimis laboribus ſuis ſola morte conſtituens. Sub ipſius namque Anni finem, quo Civitatem Sanctam de nefariis barbarorum manibus liberavit, ſupremum clauſit diem, princeps ſumma laude, immortalique gloria digniſſimus. Suffectus verò ei eſt in Regem, magno omnium favore inunctus, Balduinus, ejus ut ſanguinis communione, ita & virtute, frater, Edeſſæ in Meſopotamia Comes, quam ſibi ſubegerat. Is ergo rebus gerendis perſtrenue intentus, & auxiliari Genuenſium claſſe triremium LXX. fretus, quæ ſub initium veris in Joppenſem portum advenerat, Aſſur primo, Antipatrida poſtea dictam, dehinc Cæſaream Palæſtinæ (eſt enim ejus regionis Metropolis, quæ prius Turris Stratonis appellabatur) pactione cepit; Ptolomaidemque, cui & Acon nomen eſt, maritimam Urbem prævalidam, terrâ marique adortus ſubegit. Berytum ſubinde, quæ & Biblum, vi magna expugnatum, cæſis captiſque oppidanis, diripit, dono poſtea Genuenſibus auxiliaribus datam. Sidonem inclytam in Phœnice Urbem ad deditionem compulit. Dedentes alias ſe ſe Urbes, oppidaque innumera recepit. In quibus peragendis ferentes auxilium ſuis Saracenos, Ægyptioſque magnis prœliis ſæpius parva manu glorioſiſſime fudit. Tutelæ præterea Regni conſulens, Montem Regalem in ſublimi colle adversùs Arabas inſtar arcis condidit. Atque ita præter regiam ditionem ſuam Hieroſolymitanam tres Principatus Proceribus ſuis diſtribuit, Edeſſanum, Antiochenum, & Tripolitanum; mortuus denique decimo octavo regni ſui Anno, & ſub Calvarie Monte in loco paſſionis Golgota ſolemni funere ſepultus. Succeſſit illi tertio loco Balduinus II. ex Burgo ejus conſanguineus per annos XIII. magnis & ipſe victoriis clarus. Nam & Gazim Turcarum Principem cum ingentibus copiis ſecundo regni ſui Anno profligavit: deinde Damaſcenorum Regem magno prœlio fudit. Aſcalonitas poſtmodum & auxiliares Ægyptios ſtravit. Noviſſime Deldequinum Damaſci Regem contrivit. Quibus in prœliis vix credibile eſt, quanta hoſtium cædes quamparvo noſtrorum & numero & detrimento edita ſit. Deficiente verò in Hieroſolymis Populo, ex transjordana regione multos fideles ad inhabitandam Urbem aſcivit. Invenio hunc à Saracenis captum fuiſſe; ejuſque captivitatis tempore Patriarcham Hieroſolymitanum terreſtri coacto exercitu, miſsâque in auxilium à Venetis claſſe triremium XL. Tyrum Urbem diu obſeſſam, oppugnatamque, tamdem pactione cepiſſe. Sed Tyro capta, quod quidem conſtat, eoque Balduino vitâ functo, ſucceſſit ei gener ipſius Fulco annis XI. qui adversùs ingentem Turcarum multitudinem, quæ de Sinu Perſico ebullierat, feliciter congreſſus, inſigem triumphum retulit. Eo regnante Conradus Imperator, junctis cum Ludovico Francorum Rege permagnis copiis, hortatu maxime Bernardi Clarevallenſis Abbatis, viri ſanctitate venerandi, qui pro Innocentio Papa III. legationem gerebat, in Syriam tamdem, magnos emenſi labores, pervenere. Quumque Damaſcum obſidione cinxiſſent, ſuſpectâ Syrorum fraude irritati, re infecta in patriam redierunt. At Fulco novo demum caſu, dum leporem præcipiti curſu inſequitur, corruente equo, extinctus eſt.

Ex duobus autem, quos reliquerat, liberis Balduinus III. major illi per annos XXIV. ſucceſſit, qui venientes cum magnis copiis Turcorum Satrapas in Hieroſolymitanis confinibus fregit. Norandinum præterea Damaſcenum Regem prœlio fudit. Ei ſine liberis morienti ſuffectus eſt Almaricus frater. Hic Dargem Ægyptiorum militiæ principem magna ſtrage ſuperatum fudit. Cum Damaſceno Principe magna ſecum Turcorum, Arabumque manum trahente congreſſus ſuperior evaſit. Duodecimo denique Regni ſui anno obiit, relicto Balduino filio ejus nominis IV. ſucceſſore, qui divino judicio leprâ percuſſus, ſtrenue nihilominus regnum adminiſtravit. Hic tertio regni ſui anno cum CCCLXX. equitibus, ut ex Hiſtoriis traditum eſt, Saladinum Otomanum Turcum, Ægyptium Calipham, primò in Aſtcalonæ finibus equitum ſex & viginti millia habentem, magna hoſtilis exercitus parte cæſa, profudit, quum ex Balduini exercitu non amplius quinque occubuiſſe ferantur. Nec multo poſt eumdem reparato exercitu, viginti equitum millia habentem, ipſe cum DCC. equitibus, minimo ſuorum detrimento, circa Tiberiadem congreſſus ſuperavit. Fuere etenim hi omnes macti virtute Reges, & qui licèt in armis exercitatiſſimi eſſent (parto enim in mediis barbararum nationum finibus linguâ, cultu, & religione diſſentientium, Regno, undique petebantur) divini tamen præſidii ſpe quàm armis inſtructiores, tantos de innumeris hoſtibus triumphos retulere, pauca admodum fruſtra auſi. Nam & Damaſcum & Cæſaream magnam, adjuvante etiam Johanne Græcorum Imperatore, Charium præterea, Alexandriam, & Damiatam, variis temporibus obſederunt. Unde demum vel acceptâ pecuniâ, vel pacto annuo de obſeſſis tributo diſceſſerunt. Regni illius certe fines à Peluſio, quæ & Bilbeis dicta eſt, uſque ad Edeſſam & Carrhas trans Euſratem Meſopotamiæ Urbes, & ad Libanum montem in Mediterraneis propagaverunt. Maritimas verò Urbes omnes, Oppidaque à Phoramia Ægypti Civitate uſque ad Laodiciam Syriæ ſibi ſubegerunt. Fuitque adeo nomen illorum continentiæ, juſtitiæ, & fortitudinis gloriâ celebre, ut ex omni occidua ora ſummo Populorum ſtudio confertiſſimæ opes Hieroſolymam, veluti in ſacratiſſimum ærarium, ad eos mitterentur. Tunc igitur Hoſpitalariorum Sancti Johannis, & Fratrum Militiæ Templi Sepulcri ſacratiſſimi Religiones ibidem floruerunt. Et utriuſque Ordinis munus complexi Hoſpitalarii Sanctæ Mariæ Theotonicorum, velut æmulatione quadam virtutis, ſucceſſerunt. Sed quum aliàs ſæpius, tum verò maxime experimento compertum eſt, divitias magis quàm paupertatem virtuti obeſſe. Qui enim prius promto, invictoque, ſed maxime religioſo animo in hoſtes ferebantur, ubi divitiis undique congeſtis affluere

fluere cœperunt, corruptis moribus, exemplo quidem ab iis, qui Religioni dediti erant, manante, luxu, inertiâque marcentes, delicati, imbellesque effecti sunt. Ita ut qui primo pauci plurimos profligabant, degenerante successione novissima, multi paucos non sustinerent. Balduinus igitur propter lepram uxore & liberis carens, quum supremum diem sibi instare sentiret, Balduinum parvulum ex Sibilia sorore natu majore, & Guilielmo Longaspata Marchione Montisferrati, qui recèns obierat, natum, Regni successorem sub tutela Tripolitani Comitis instituit. Quumque Isabellam sororem juniorem Guisredo Turonensi matrimonio sociasset, Sibiliam viduam Guidoni Lesmo uxorem dedit. Ipse paulo post sexto denique Regni sui anno moritur. Sed ipsius mortem Rex puer intra paucos dies comitatus est. Et procurante Sibilia Regnum ad Guidonem virum suum defertur. Qua ex re perniciosissimæ inter eum & Tripolitanum Comitem contentiones suboriuntur. Regno igitur per eas turbationes intra se divisо, Comes, qui Regi impar esset, per deformes inducias cum Saladino seorsum fœdus iniit, quæ res postea serò emendata supremum nostris exitium attulit.

Sed jam res, tempusque admonent, quæ accepimus, de Turcorum genere, initia aperire. Quum premerentur à Saracenis Persæ, regnante Hormisda, de quo diximus, bello sæpius superati, suisque diffisi viribus, conductos stipendio Turcos sibi jungunt. Ea gens per id temporis intra immania Caucasi claustra incolebat, Scythis obnoxia, à quibus aliquot ante annos in ea loca compulsi fuerant, eisque tributa pendere, & servilem in modum dicto parere cogebantur. Huic enim rei & ipsa gentis appellatio fidem facit. Id enim apud eos *Turcum*, quod apud nos *Vassallum* significare affirmant ejus Linguæ periti. Hac igitur primum mercede allecti, relicto sterili patrio atque horrenti solo, in agrum feliciorem sedes commutant. Itaque quamvis Persis juncti, graves Saracenis hostes se se opposuissent, superiori tamen loco res fuere Saracenorum. Jamque devictâ Persidе, & Hormisda Rege cæso, Turcis auxiliaribus, imminebant. At illi Sabocho sibi Rege imposito, cum Calipha Mahometis successore pactionem agunt, susceпturos se Mahometicam religionem, si in suis sedibus permanere amico fœdere permittantur; barbarico ingenio in minimis ducentes qualicumque vera an falsa religione uterentur. Icto fœdere pauci temporis concordia stetit. Quiescentibus enim posthac per ea loca Saracenis, qui in Africam, Europamque impetus suos transtulerant, illi improvisos adorti, belloque prævalentes, non tantum Persidе, sed etiam Asiâ Saracenos ejiciunt. Et ut sunt temporum mutationes, cœpere Turcorum vires per Orientem formidabiles esse. Nec defuit in succedentibus Regibus par animi magnitudo & felicitas. Per Viro-gussam enim, qui sequutus est, Turcorum crevere opes, ac deinde per Archotum, qui Mendi Sultanus est appellatus. Ita ut Mesopotamiæ campos, Seleuciam, Laodiciamque occuparint, & crescente Turcorum imperio, Saracenorum nomen intra angustos, unde primum prodierant, patrios fines delituerit. Quumque jam Dardanis, Phrygibusque, & reliquis Asiæ imperitarent, datum errori quorumdam locum existimo, qui dum se fortuitu aliquid invenisse existimant, rudes admodum ineptique, Teucros eam gentem, quasi eâ patriâ ortam, quam vi oppressere, appellant. Enim vero progressi intra Europæ fines Turci, Belzeno eorum Rege, Henrico verò II. apud nostros imperante, & transmisso Bosphoro, Græciam cum ingenti armatorum numero ingressi, obsistentes superant, pleraſque Urbes expugnant. Et capto demum Græcorum Imperatore, eodem pro inutili utuntur mancipio. Sed illustravit eam gentem maxime, qui parvo insequutus est intervallo, hic, de quo sermo est, Saladinus Otomanus, claro inter Turcos genere, qui interfecto Calipha Ægyptio Domino suo, Turcorum Amiras factus, magnisque inter suos successibus elatus, assidua adversùs nostros bella gessit, nactus subinde per opportunam occasionem, qua dissidentibus invicem Guidone Franco, novissimo Hierosolymitano Rege, & Tripolitano Comite, inter ejus Regni proceres primarios Templarios primum Milites ex insidiis aggressus cecidit. Deinde quamvis Rex, Comesque postmodum in gratiam rediissent, ipse coacto nihilominus ex Ægypto, Arabia, Damasco, Alapia, & Mesopotamia, ingenti agmine, in quo præter pedestres copias, quinquaginta equitum millia fuisse memorantur, Tiberiadem Civitatem nostram obsidione vallat.

Guidone autem, tertio postquam Regnum invaserat anno, cum Tripolitano Comite exercitu quanto tum maxime poterant congregato, quantum nullus superiorum Regum habuisset (equitum enim loricatorum mille & ducenti, peditum vero viginti millia in eo fuisse memorantur) auxilium ferentibus, Sextili mense congressus in eos Saladinus, æstu, sitique confectos à lateribus primum deterrebat, dehinc à fronte invadens, atroci commisso prœlio, cum maxima Christianorum strage prostravit; eodemque victoriæ impetu Hierosolymam sui juris fecit, anno demum octogesimo octavo, postquam à Gotofredo libertati fuerat restituta. Supervenientibus postea ex Italia, Gallia, & Germania, Friderico I. Imperatore, cognomento Barbarubea, cum magnis copiis, & post eum Philippo Francorum, & Ricardo Anglorum Regibus, junctis copiis transfretantibus (moverat enim Clementem Pontificem, & universos Christiani nominis Principes ingens dolor, ob acceptam tam insignem cladem, & profanata ab impurissimis hominibus sanctissima loca) Saladinus hos omnes bello excipiens, vario in eos eventu dimicavit. Sed Fridericus apertâ sibi per medios barbaros ferro viâ, & magno de se terrore injecto, quum jam Syriam, Armeniamque teneret, superatis ad Yconium hostibus, quum ea quę ad eam expeditionem opportuna videbantur, parat, in ignobili fluvio ex inundatione tumenti, clausis vitæ meatibus suffocatur: quod fuit Anno ab Incarnatione Dominica MCLXXXIX. Dissidentibus postea invicem Francis, Anglisque, quamvis prima prospere cessissent, expugnatâ Acone, captâque Ascalone, ab hostibus desertâ, Philippus in Gallias redit. Ricardus post eum nihilominus immoratus, belloque strenue gerendo intentus, ubi omnia duriora videt, insequenti anno & ipse revertitur. Fuit ex eo apud Turcos tam celebre Saladini nomen, ut non alium deinceps, quam ex Otomanorum Familia in hanc usque diem Amiram patiantur. Et quamvis postea ex Cæsaribus, Regibus, ac Principibus nostris plerique recenti adhuc re, quia & inveterata, magnas gravesque terra & mari

mari expeditiones ad recuperanda ea noſtri Salvatoris incunabula, Sepulcrumque, veneranda nobis loca, ſubierint; divinâ tamen ita permittente diſpenſatione, vel in ipſo conatu deſecerunt, vel irrito eventu redierunt. Occulta ſunt enim omnipotentis Dei judicia, & ab humanis ſenſibus longe ſemota, dum vel noſtram in aſperis rebus exercet conſtantiam, vel noſtris jure merito reatibus indignatur, & quæſitæ per ambitionem gloriæ expertes facit.

Nutante poſtea & civilibus contentionibus in ſe ruente Conſtantinopolitano Imperio, Alexius Comnenus noviſſimus ex ea familia Imperator, à Gallis, Venetiſque Conſtantinopoli captâ, patrio reſtitutus imperio, ignaviâ ſuâ juſtam propemodum Turcis latrocinandi in Græcia, oppidaque invadendi cauſam præbuit. Conductî enim per eas temporum conditiones Turcorum militari manu non contemnenda, iiſque pacto ſtipendio fraudatis, pro auxiliaribus infeſtiſſimos ſibi hoſtes fieri coëgit. Sed exceſſit omnem præteritarum calamitatum cumulum Theodori Cantacuzeni nequitia. Poſtquam enim Michaël Palaeologus, Januenſium fretus auxilio Græcorum Imperator factus eſt, pulſis Conſtantinopoli Gallis, Venetiſque, qui id Imperium per annos novem & quinquaginta adminiſtraverant, jamque Orientalis Imperii jus in ſolos Palaeologos deveniſſet, is Theodorus, inquam, à Johanne Palaeologo adoleſcente genero ſuo, quem & ſocer & tutor datus hereditario imperio fraudaſſet, ab ea, quam impie uſurpaverat, tyrannide ejectus, Turcos in ſubſidium ſui, quam magnis poteſt, pollicitationibus accerſit. Illi verò paucos ante annos ab auxiliari claſſe, magniſque copiis Johannis XXI. Pontificis, & Philippi Francorum Regis, qui laborantibus Græcis opem tulerat (nuper enim in Lugdunenſi Synodo cum Eccleſia Romana convenerant) ſuperati, repreſſique, bello Græciæ abſtinebant. Sed oblatis invitati conditionibus, Græcorumque diſſenſione animoſiores facti, populariter Græciæ incumbunt. Dumque ſe deliranti Theodoro auxilium ferre ſimulant, fallaciſſimi latrones Gallipolim & Cherſoneſum primo, deinde totam pæne Thraciam occupant, Myſos, Macedones, Theſſalos omnes, Beotios, Acharnanas, Ætolos, univerſamque Græciam quaſi uno belli turbine involvunt, ſuæque ditionis faciunt. Ad Epirotas, Illyrioſque, & Dalmatas penetrantes, Peloponneſi præterea Deſpotum, & in Ægeo mari poſitas pleraſque Inſulas, tributa in ſingulos annos ſibi pendere coguit. Quumque jam per Thraciam præter Conſtantinopolim, antea Byzantium, Galatamque, quam moderni Peram appellaverunt, & ſub ditione Genuenſium erat, nihil non in partibus Turcorum eſſet, ad ipſam Conſtantinopolim Orientalis Imperii florentiſſimum quondam columen, & ab ipſo conditore, veluti, quæ ventura eſſent, præſagiente, terrâ marique munitiſſimam, caſtra admovere non dubitarunt.

Pervenerat ad Baiſetum, Turcorum Amiram factum, quæ dignitas eſt apud eos pro Imperatoria, tantæ rei ſumma, non ipſis Grecis ſolùm, ſed & Occiduis omnibus formidoloſa. Qui, ut erat ſuperbo ingenio vir, contracto quadraginta millium equitum exercitu, atque omnifariam bellico apparatu, Conſtantini Urbem obſidere aggreſſus eſt. Imperabat tunc Græcis Johannes Palaeologus, qui tantis hoſtium copiis perterritus, quamvis prævalidæ eſſent Urbis munitiones, auxilium à vicinis Hungaris, & reliquis Principibus ac Populis Chriſti fidelibus in tanto rerum diſcrimine implorabat. Succeſſerat verò per id temporis Carolo Hungarorum Regi, inter potandum cæſo, Sigiſmundus ingentis animi juvenis, Caroli Lucemburgenſis Imperatoris filius, qui dignam quidem exſpectatione ſua per ea Regni ſui initia, ſed infauſtis auſpiciis, rem aggreditur. Bellicos enim apparatus antea à Lodovico, dehinc Carolo Hungariæ Regibus recens extinctis, magnâ curâ conflatos, quantis poterat, viribus auget. Jungunt ſe illi præterea ex omni Germania, Galliaque Belgica & Comata, confluentes copiæ. Sed inter eos præcipui fuere Johannes Burgundiæ Ducis Philippi filius, & Umbertus Sabaudienſis frater Comitis. Atque ita ingenti coacto exercitu, Byſantiis opem laturus, per Pæonum & Macedonum fines in Turcos fertur, non longe ab Iſtro flumine caſtrametatus, in quod Venetorum claſſis præſidii cauſsâ nuper advenerat. Eſt autem is fluvius binomius. Nam quamdiu per Germanorum, Pæonumque fines labitur longiſſimo tractu, *Danubii* nomen ſervat: inde vero ubi in arctiſſimas fauces coarctatus, ex abrupta rupe in præceps fertur (quem locum *Portas Ferreas* incolæ dicunt) in Euxinum uſque Pontum magna undarum mole deſcendens, *Iſter* appellatur. Baiſetus ergo, ubi adventare tantas copias ſenſit, relictâ Conſtantinopoli, Septemtrionem versùs ſigna convertit, & contractis ad Iſtrum copiis, obvium habuit Sigiſmundum Regem, magnis tum ſuis tum auxiliaribus ſuffultum viribus. Sed in exercitu noſtro, moribus & linguis diſſono, raptimque contracto, unius dicto male audiebatur. Itaque quum inſtructa acie Turcus inſtaret, ferunt, Gallos primas ejus pugnæ partes invito Sigiſmundo popoſciſſe, qui Hunnos potius gentem bellicoſiſſimam, ipſamque à Scythia & à Riphæis rupibus per mille ante hac annos, veluti Divus Hieronymus meminit, pulſis Pæonibus, in ea, quæ nunc tenent, loca profectam, & cum Turcis bellare conſuetam, primo concurſu opponendos cenſuerat. Galli, ut ſunt primo impetu feroces, pugnam perſtrenue ineunt, magnamque in Turcos ſtragem edunt. Mox languente cum viribus animorum ardore, numero etiam longe impares, circumveniuntur, & ad unum omnes vel cæduntur, vel capiuntur. Nec ſuſtinuere qui cum Sigiſmundo eranecæſis Gallis irrumpentes in ſe Turcos; ſed effuſiſſimâ fugâ præcipites, qua quemque ſors tulit, profugiunt. Erat autem miſerabilis eorum facies; qui dum vel tranare Iſtrum quærunt, vel repertis in ripa navigiis, in ea ſcandere catervatim contendunt, à flumine abſorbebantur. Ipſe Sigiſmundus lembum primo nactus, pluribuſque in eum quàm pro navigii capacitate inſilientibus, vitæ periculum adiit; ex eoque in triremem Venetam conſcendit, atque inde Conſtantinopolim perlatus, non multos poſt dies in Germaniam eſt regreſſus. Burgundiæ verò, & Sabaudiæ Princeps ab hoſtibus capti, per ſumma ludibria apud barbaros immanes hoſtes habentur: ad extremum gravi perſoluto ære redimere ſe ſe coacti ſunt. Sed attritis Hunnis, perculſi ea clade plerique Populi ad Turcos deſcivere.

Baiſetus vero ex victoria inſolentior factus, mox Conſtantinopolitanam obſidionem repetit. At Johannes, ubi tam infeliciter Occidentalium auxiliares copias proſtratas videt, ad

Orien-

Digitized by Google

Orientalium opes ſe convertit, opemque à Tomorbei Meſſageta, quem vulgus confuſo proprio & dignitatis nomine *Tamberlanum* appellavit, expoſcit. Divini, ut exiſtimo, Numinis diſpenſatione factum, quod ex inimicis ſuis inimicos vindicare ſæpius conſuevit. Fuerat autem is ex parvis initiis inæſtimabili potentia Tartarorum Imperator factus, quos Populos Occidentalis modo Scythia accolas, per Friderici II. tempora cum uxoribus & liberis ab Indiæ montibus egreſſos comperio. Quumque circumvicinas primum depopularentur provincias, tum deinde Parthos, Medos, Aſſyrios, Perſaſque rapinis ac cædibus vexantes, & in Sarmatas irrumpentes, tandem pulſis vetuſtioribus Scythis, juxta Mæotidem Paludem, vagas ex magna parte ſedes locavere. Eamque gentem pro vario Imperatorum ſuorum ingenio, modò auxiliarem in Turcos, modò hoſtilem experti ſæpius ſumus. Hic igitur auctâ per incredibiles rerum ſucceſſus potentiâ, conflatoque exercitu, qui Darii, Xerſiſque vix antea creditas copias vel æquaret, vel ſuperaret (nam duodecies centena hominum millia in caſtris habuiſſe narratur) quum jam Armenos proſtraſſet, ſubvertiſſet Perſas, attriviſſet Ægyptios, Damaſcum expilatum primò, dehinc expugnatum pæne deleviſſet, Syriam etiam, Palæſtinamque omnem diripuerat. Suſcepta verò Johannis Imperatoris legatione, ad Baiſetum mittit, qui moneant, ut ab amicæ Urbis, ſuæque fidei deditæ obſidione diſcedat. Reſponſum eſt à Baiſeto ſuperbe ac contumelioſe. Qua indignatione ſuccenſus vehementius Thomor, nihil immoratus, cum omnibus copiis caſtra movit, miraque celeritate tam grave agmen ex Scythia in Thraciam transfert. Baiſetus de ejus adventu certior factus, ſolutâ denuo obſidione obvius procedit. Sed ubi propior fieri Thomor cœpit, nocturno itinere quadrifariam partitis copiis ſummo cum ſilentio (tanta fuit in ejus caſtris diſciplina militaris) Baiſeti exercitum in medio clauſit. Quum illuxiſſet dies, fuga ab auxiliaribus Baiſeti fieri cœpta. Nulloque negotio, profligato nova periculi facie univerſo Turcorum exercitu, captus & ipſe eſt Baiſetus Imperator, præſentis Mahometis proavus, quem Thomor per ſummam contumeliam catenis vinctum ad currum, quo vehebatur triumphantis more poſt aliquos menſes traxit. Turcorum poſt hæc ſubjecti populi urbeſque rapinis, incendiis, cædibuſque longe ac late tanto debacchante hoſtili exercitu attriti afflictique ſunt.

Jam verò Thomorbei terror univerſum fere orbem invaſerat. Sed ne in Chriſtianos ferretur, nulli jam genti tolerabilis hoſtis, ſublatus è medio eſt intra biennium in ipſo tantarum rerum ſecundiſſimo curſu, veluti divinæ indignationi factum ab eo ſatis eſſet, qui fuit annus ſecundus à ſalutifero Partu ſupra Mille & Quadringentos. Facile tum Græcis fuerat in perturbatos debilitatoſque per id temporis Turcos impetum facere, & amiſſas Urbes, oppidaque magnâ ex parte recuperare. Aſt illi prænimias Thomor auxiliares vires, magiſque hoſtem veterem formidantes, poſtquam Turcorum copias fuſas viderunt, mutata mente, auxilio illis eſſe cœpere. Diſcedente igitur ex Thraciis Thomor, nec multo poſt, ut præmiſimus, moriente, Turci ſupremo metu liberati, reſumtis animis ſub imperio Sultani cognomento Cyricis Baiſeti filii, qui bello victo, & poſtmodum necato Moſe fratre, capto patri in Regnum ſucceſſerat; eoque mortuo Amorato Amira facto, Græciam denuo invadunt. Urbes, oppidaque non pauca vel vi vel dolis occupant, interque eas Theſſalonicam munitam Urbem, & antiquitate inſignem, quæ Venetis parebat, dum illi Mediolanenſi bello implicarentur, expugnant. Nec multo poſt Amoratus, veluti majorum injurias ulciſceretur, Conſtantini & ipſe Urbem, quanto potuit, conatu oppugnare adoritur. Sed interea Johanni vita functo ſucceſſerat Manuel filius, qui creſcentes Turcorum opes ſibi ſuiſque exitio imminere, futuramque obſidionem prævidens, in Italiam paulo ante navigaverat. Mediolanum veniens, & deinceps in Gallias tranſiens, opemque à ſingulis Principibus depoſcerat, & à Mediolanenſi quidem Duce, priuſquam ulterius progrederetur, Johanne Galeaz omnium liberaliſſimo, quantum pecuniæ ipſe ſibi ſatis eſſe diceret, ad eam omnem belli molem perferendam conſequutus eſt. Caſtris igitur ad Urbem propius, motis machinis ingentibus æneis (Bombardas præſens ætas appellat) murum quatere, & defoſſis cuniculis per ſubterraneos ſpecus in Urbem penetrare tentaverat, & præ nimia ſagittarum vi non ſolùm murus, ſed aër atque interiora Urbis replebantur. Sed vincebantur ejus operâ mirabili muri craſſitudine pedum octo & decem, & foſſæ profunda crepidine, quæ exteriorem murum ambit, undique laterculo & calce magno ſtudio communitæ. Atque ita conatu irrito ſoluta obſidione diſceſſit. Nec parùm ex eo confirmati fuere animis Græci, non quod longiùs Turcos inſequi in animo eſſet, ſed quod inexpugnabilem ſe Urbem incolere exiſtimabant. Aſſiduo interea nihilominus bello Amoratus Græcas Urbes omnes, oppidaque vexabat. Quamobrem dum Latini nominis Pontifices, Regeſque ad ferendam contra ſævientes Turcas opem, flebili queſtu Johannes inter fratres natu major, qui Manueli in Imperio ſucceſſerat, Græcique obnixius rogant, jamque non levi impedimento ſibi eſſe intelligerent, quod ab Eccleſia Romana diviſi, quodque de Religione noſtra in quibuſdam minus recte ſentire dicerentur, indicitur à Martino V. ſummo Pontifice, annuentibus Græcis, Baſileæ Synodus, in qua de unione Latinæ Græcæque Eccleſiæ, & pleriſque aliis maxime ad noſtram Religionem, morumque reformationem pertinentibus ageretur. Sic enim favorabilius excitari poſſe exiſtimabantur Occidentalis oræ Principes, ut Græcis auxilio eſſent. Sed Martinus, vix dum coëunte Synodo, diem obiit.

At Eugenius IV. qui in Pontificatu ſucceſſit, res novas & in Romano ſolo & per Italiam protervius, quam novo Pontifici expediebat, molitus, ipſam Synodum diris exſecrationibus inſectatus eſt. Cupienti enim omnia ad arbitrium ſuum revocare, moleſtiſſima erat illa Patrum auctoritas jam tum Baſileæ congregatorum. Floruit enim initio magnâ Cardinalium & Epiſcoporum & Legatorum Principum frequentiâ, quin & ipsâ Sigiſmundi Cæſaris præſentiâ Baſileenſis Synodus; velut antea Conſtantienſis, ad quos ab injuria erroreve Pontificis provocatio cuique pateret. Creſcente igitur in dies magis ac magis inter Synodum Pontificemque ſimultate, mittuntur biſariam triremes ad Orientales excipiendos, inde ex Maſſilienſi portu ab Avenionenſibus, quæ Civitas profuturo ad veniendos Græcos Concilio dicta

dicta erat à Synodalibus, hinc verò ex Venetiis à Pontifice. Quæ tamdem Venetorum operâ favoribusque adjutæ, quorum auctoritas magna per id temporis in Græcia erat, quum prævaluissent, Johannem ipsum Imperatorem, & Josephum Patriarcham Constantinopolitanum, Armenosque, & Indos eisdem junctos, Ferrariam advexerunt. Ubi in aliquot menses celebratum Concilium, Florentiam postea translatum est. Synodales triremes Græcâ fide exceptæ vacuæ redierunt. Fuerit operæ pretium cupientibus tantarum rerum indaginem ad vivum introspicere, editos accuratius Dialogos ab Ænea Sylvio (id enim ante Pontificatum nomen fuit Pio Papæ præsenti) perlegere: in quibus inde Nicolaus Cusa Pontifici favens, hinc Stephanus Cacia Synodales amplexus partes, viri primarii, & ingenio ac doctrina præstantes, magnis inter se adversi rationibus & argumentis decertantes inducuntur. In iis quæ ad rerum, quæ tunc gerebantur, seriem pertinerent, quæque ad Synodalem & Pontificalem dignitatem, & unde jus, unde injuria starent, & disputata subtiliter & explicata feliciter, & majorum exemplis confirmata, copiose inveniuntur. Magno tum primùm in pretio haberi cœpit Æneæ virtus, qui non minus animi constantiâ quàm eloquentiâ ceteris præstare existimaretur. Nam quum multi doctissimi Viri eò convenissent, solus tamen illius Synodi majestatem & res gestas scriptis C suis illustravit. Quorum gratiâ quum se Eugenio invisum sciret, post Concilii tamen dissolutionem ad Pontificem veniens, & luculentissimo, qui nunc à multis legitur, usus Apologetico (vis tanta virtutis est) non vulgaris gratiæ, dignitatisque locum, obliteratâ præteritorum memoriâ, apud eum ceterosque Patres invenit. At Græci, ceterique ab Oriente profecti, seu rationibus persuasi tamdem, seu se persuasos simulantes, post longas variasque disceptationes, in idem, quod Romana sentit Ecclesia de processione, consubstantialitateque Spiritus Sancti, deque confessione Corporis Christi sive ex Azymo sive ex pane Fermentato, juxta cujusque gentis ritum, deque suffragio eleemosynarum erga defunctorum animas, D deque receptione in Cœlum eorum, qui numquam peccaverunt, vel admisso peccato purgati postea fuerunt, & in Infernum damnatione eorum, qui in peccato mortali, vel originali damnati sint, & de Primatu denique Romanæ Ecclesiæ supra ceteras omnes, consenserunt. Idque mandatum tabulis utrinque subscriptis. Itaque celebrata concordi per universum Orbem Deum Christum colentis Ecclesiæ unione, & jurejurando firmata Græci revertuntur.

At verò Eugenius Pontifex in Turcos incumbens, ut & Græcis auxilio esset, & lacerata m jam per multos annos assiduis bellis Hungariam, circumque vicinas regiones, ab eorumdem vexatione liberaret (nam eo usque processerant, ut & Ragusium Urbem Dalmatiæ primam sibi tributariam per id temporis fecerint, jamque Jadræ imminerent) Julianum Cæsarinum Romanum Civem, integerrimum virum, & multis animi bonis paucis comparandum, qui Basileensi Concilio præfuerat, Diaconum Cardinalem, Legatum in eam expeditionem mittit. Is auctoritate sua & sanctitatis E

(a) In margine adnotatur. *Fuit Navis de Familia Salvagiorum.*

(b) In margine Codicis adnotatum est: *Mentirè.*

A opinione, qua per universam Germaniam celebris admodum erat, compositis Hungariæ rebus (namque in novi Regis electione Proceres intestina dissensione irritati civile bellum gerebant) Uladislaum Polonorum, quos Sarmatas ab antiquis appellatos invenio, Regem præpotentem, animi immensi juvenem, quique recens Hungariæ Regnum, defuncto Alberto, exclusâque Elisabet Sigismundi filiâ ejus uxore prægnante (quamvis Ladislaum per eos subinde dies peperisset) à quibusdam Proceribus vocatus invaserat, in Turcos magnis coactis viribus armat. Is, quòd esset admodum juvenis, Johannem Huniadem Vaivodam, bellicosissimum exercitus sui ducem, Hungariæ jam ante B à Sigismundo administrationi Præfectum, in eos hostes immittit. At verò is magna virtute bellum continuo biennio gerens, sex prœliis victor ex hostili agmine ad centum millia pugnatorum cecidisse memoratur. Quibus tot tantisque victoriis invitatus Uladislaus arma & ipse induit, & cum Cæsarino Cardinali tertio anno novas copias adducens, cis Danubium in castra se contulit, in queis quadraginta equitum peditumque armatorum millia numerabantur. Nec defuit initio successus. Repulsis enim usque in superiorem Mysiam Turcis (ea nunc regio Wlachia à Flacco Prætore quondam Romano, eam egregie administrante, corruptione primi elementi vocatur) Sophiam quoque Urbem, ejus gentis primariam invadit, quam suæ diffisus potentiæ Turcus incensam deseruerat. Jamque Uladislaus spem maximam liberandæ turpi jugo Græciæ, Turcorumque trans Euxinum propellendorum, de se præbuerat. Ac velut circumdatâ à tergo Græcia, non longe ab Adrianopoli è regione patriæ ejus, cui trans Istrum Septem Castella nomen est, constiterat. Sed quum adversùs cetera omnia prævisum à nostris abunde esset, contra fœdam, seculisque omnibus detestandam avaritiæ illuviem minus prospectum est. Quum enim ad ferendam suis opem, comparatis ingentibus copiis Turci ex Asia Minori, quæ illis jam patria sedes erat, per summam trepidationem properarent, prohibebantur tamen à Bosphori transitu, adversantibus facile vicinis Græcis. Nam nec nulla erant illis navigia, quibus tantus exercitus, angustissimo licèt tractu, transmitteretur. Inventi sunt autem Genuenses quidam piratæ, (a) qui pacto per singula capita aureo numo, consentiente insuper (quod referre pudeat) Francisco Condulmerio Veneto Cardinali Vicecancellario, (b) Legato in eas Thraciæ partes, ad eam adjuvandam expeditionem à Pontifice transmisso, portionemque suam ex tam infanda merce capiente, universum illum exercitum, qui centum millium hominum fuisse perhibetur, summa celeritate navibus suis trajicerent. Illi igitur Græciam jam tenentes, Amorato Imperatore, in ipsum venientem Uladislaum contendunt.

Quum jam castra utrinque in propinquo essent, Johannes Vaivoda cum paucis obviam speculandi caussâ profectus, ubi coiisse tantas Turcarum copias vidit, Regem admonet non esse temere in eos congrediendum. Ille juvenili ardore inflammatus, salubrisque consilii impatiens, turpe sibi esse loco cedere dixit: quinetiam Vaivodam acrioribus in pugnam verbis incendit. Ille, ne detrectare pugnam vide-

Andreas Palatius Parmensis cum eo erat, qui rem ad Pontificem scribens testificat, te mentiri.

videretur, in hoſtes quidem primo congreſſu irruit. Quumque aliquamdiu feliciter pugnaſſet, ſuos in ordinem revocat. At Uladislaus altera ex parte effuſis habenis in hoſtem fertur. Eorum primos ordines fundit. Sed ſupervenientibus aliis, atque aliis collatis ſignis atrox pugna conſeritur. Sed quæ ad noſtros in primis victoria ſteterat, prævalente tamdem multitudine, ad hoſtes tranſiit, circumventuſque ab ingruente hoſtium acervo Uladislaus opprimitur. (*a*) Efferveſcentes jam magis ex ea pugna Turci exercitui noſtro inſultant, eumque amiſſo Duce ſuo palantem, magna edita ſtrage, in fugam vertunt. Juliano Legato mortalium operum id extremum fuit, anno à Chriſti Dei Nativitate Tertio ſupra Mille Quadringentos & Quadraginta. Excepta eſt poſtea ea belli moles ab Hungaris fortiſſimis in eos hoſtes propugnatoribus, & Vaivodâ duce, qui Alberto, quem diximus, Auſtraſiorum Principe, Sigiſmundi genero, in defuncti Regis locum ſuccedente, dehinc ab Uladislao (*b*) Polono, & noviſſime ad Ladislaum infantem patrio Regno redeunte, in eumdem militarem, adminiſtrandique regni magiſtratum ſuffectus erat, magna virtute & inſigni animi magnitudine contuſa ſæpius eſt Turcorum inſolentia, eumque veluti tutiſſimum vallum adversùs barbaricum furorem, (*c*) in ſupremum uſque ejus vitæ diem habuit Occidentalis plaga. Sed abundantes Turcarum opes acceptas clades facile reparabant. Et veluti obnixa altis radicibus arbor, concuti quidem poterant, convelli omnino non poterant. Moriente verò intra paucos annos Amorato, & contendentibus inter ſe de Regno heredibus, qui frequens Turcis mos eſt, induciæ veluti quædam noſtris datæ ſunt, donec fatali Chriſtianis exitio in Mahometem præſentem Amiram ejus filium, fratre necato, imperii ſumma perlata eſt. Qui & naturâ ferox, & ætate fervens (vix enim vigeſimum annum exceſſerat) & aſtu callidus, minus etiam quam pro more gentis illius deliciis, ebrietative deditus, ſed belli gloriæque juxta cupidiſſimus ad propagandos imperii ſui fines, expugnandamque ante omnia Conſtantinopolim animum maxime intendit. Utque id certius aſſequi poſſet, dolis primum circumveniendos Græcos inſtituit.

Amicitiam igitur Imperatoris novi Conſtantini, qui Johanni fratri nuper defuncto ſucceſſerat, cupere ſe verſutus homo ſimulat, pacique intentum eſſe. Nec difficile ignavo Imperatori perſuadet. Quum haberet igitur Mahomet in ipſo maris litore ad dextram, qua Euxini maris oſtium in arctiſſimas fauces coit, ſtructam Arcem, quam Novo-Caſtrum appellant, miſſis ad Imperatorem nuntiis rogat, concedi ab eo ſibi, ut in adverſo litore, quod ad lævam eſt, & Galatæ cohæret, non longius ab Urbe Conſtantinopolitana paſſuum millibus ſex, alteram arcem conſtruere liceat, qua navibus ſuis tutus receptus eſſet, & mutuæ inter eos amicitiæ pignus ſolidaretur. Tum ſi quid à ſe Conſtantinus vellet, ſine cunctatione peteret; promto enim ad uberiores referendas animo eſſe. Conſtantinus ſeu inani ſpe ductus, ſeu quod terrore actus decipi ſe facile pateretur, magno certe expreſſo gaudio novi Amiræ amicitiam complectitur, datoque, quem voluerat Turcus, ædificandæ Arcis loco, Oppidum Stremona ab eo expoſcitur. Id quidem è veſtigio quum ſe daturum Turcus obtuliſſet, diutius diſtulit. Interea incredibili niſu Arx in litore Thracio ædificari cœpta, ipſis etiam Perenſibus tam vicinis ob induciarum fœdera quædam nihil prohibentibus. Quumque loco illi marmor, lateres, calx, ceteraque omnia conſtructioni neceſſaria deeſſent, comportari eò omnia ex urbe Gallipoli, magno navigiorum conquiſito numero Turcus juſſit. Quæ quum juxta ipſos Conſtantinopolis Galatæ, quam modò Peram dicimus, muros neceſſariò deferrentur, & facile à Græcis prohiberi poſſent, tantus vel ſtupor, vel mentis hebetatio eos tenuit, ut non ſolùm impedimenti nihil afferrent, verùm etiam multis frequentibuſque muneribus omnifariam rerum præcipue quæ ad eſum pertinent, ex Urbe miſſis, Turcos plerumque laborantes recrearent. Addidit præterea Mahomet plauſtrorum quatuor millia, quæ terreſtri itinere ſabulum, aliaque ad opus idonea comportarent. Fertur etiam ipſe gremio manibuſque ſuis ædificantibus fabris lateres ſubminiſtraſſe. Ita ut intra paucos dies admirabili celeritate ſummum muri faſtigium æquaretur. Fuit verò Arx ipſa deinceps amicis navibus tutiſſimum profugium, inimicis verò propugnaculum infeſtiſſimum. Namque inde tranſituræ propter duarum arcium hinc atque hinc in anguſtiſſimis illis faucibus vicinitatem, ab emiſſis per æneas fiſtulas utrinque lapidibus molaribus magna ex parte lacerantur. Et caſtrenſium præterea machinarum, ferramentorumque peropportuno illo receptaculo in oppugnatione Urbis, quæ ſequuta eſt, uſus eſt Turcus. Vix murus ad ſummum pervenerat, recenti adhuc, & nedum firmo, aut perfecto opere, quum Turcus condignas Græcorum liberalitati gratias reddere meditatus, equitum quinque millia, flava jam meſſe, inmetentes Græcos emittit. Illi ad ipſas Conſtantinopolis portas delati, magnam hominum ſtragem edidere: donec concitato intra Urbem ex inſperata re tumultu, ſumtis armis, egreſſa Civium multitudo palantes equites inſequuta repreſſit. Sed ne ita quidem excuſſus ſatis eſt Conſtantini torpor. Itaque Mahomet vehementis ſpiritus Imperator, exploratâ ſatis hoſtium deſidiâ, & qui non ignoraret magnis inter ſe diſſenſionibus Chriſtianos Occidentalis oræ Principes, Populoſque conflictare, maxima quæque animo concipiens, Urbem adoriri conſtituit.

Collectis (*d*) igitur viribus, & ingenti conflato exercitu, qui ſupra trecenta pugnatorum millia habuiſſe memoratur, priuſquam venire nuntiaretur tam gravis hoſtis, anno qui fuit tertius ſupra mille quadringentos & quinquaginta à Salvatoris noſtri humanitate ſumta, Nonis Aprilis, ſub Auroram ante ipſum Conſtantinopolis proſpectum tentoria fixiſſe conſpe-

(*a*) Notatur in margine: *Numquam ſciri potuit obitus Regis; & Andreas in Iſtro obrutum putat.*

(*b*) In margine habetur: *Errat. Nam quum ignoraretur, utrum Uladislaus viveret, à proceribus eſt electus Gubernator. Et poſt annos octo juſſu procerum venit Auſtriam: bellum indixit, & cepit poſtea Neuſtotbum profectus cum XIV. millibus equitum, indixit bellum Federico Imperatori, niſi redderet Regem. Ille altera die prædictum Regem reddidit.*

(*c*) In margine: *Johannes Vaivoda illata Turcis clade tres Imperatores cepit, & in Buda fecit decapitari.*

(*d*) In margine: *Prius cum Hungaris pace triennium ſolidata.*

ſpectus eſt. Ea gens Parthorum more maxima ex parte equis vehitur, ſagittis pugnat, militaribus armis mediocriter inſtructa, ut quæ in pernicitate & ſagittarum nimbis ſpei plurimum habet. Sed præcipuum exercitus robur agmen eſt circa Regem adequitans, (Genizari eorum lingua dicti.) Hi à teneris annis militari diſciplinæ adſcripti, datis ad eam rem Magiſtris, omne in bellis, vel bellicis meditationibus ævum agunt, armis quam ceteri inſtructiores; numerum æquant quindecim millium. Quorum non exigua pars vel bello capta, vel à Chriſtianis Deum verum abnegantibus, orta eſſe narratur. Tertio ſubinde die recreato exercitu, comparatiſque omnibus, quæ ad oppugnandam Urbem neceſſaria videbantur, ad Urbis muros copias admovit, tanta uſus & militum promtitudine, & ducum ſuorum diligentia, ut eam omnem Urbis partem, quæ continenti jungitur, defoſſo ſecus Urbis foſſam vallo, paratis ad id cratibus, virgultiſque, & ſuperjecto aggere communito, quo pugnantes tegerentur, eodem, quo venerat, die circumvallaret. Eſt enim Urbs Conſtantinopolis in trianguli formam æquis fere ſpatiis ſita, ambitu paſſuum millium octo & decem, in extremo Thraciæ angulo, ad Euſini oſtium, & veluti promontorium quoddam in Propontidem ſpectat. Cujus tertia pars in Septentrione verſa, quum, ut præmiſimus, continenti juncta ſit, reliqua ejus latera duo, quę in Meridiem ſpectant in angulum coarctata, hinc atque hinc mari abluuntur. Urbs verò duplici muro cincta eſt, niſi quod ubi ductibus longius objecta eſt, portuſque tutiſſimus intra munitiones Urbis reperitur, exterior murus percutientibus undis ceſſit. Qua verò mediterranea ſpectat, foſſæ profundæ crepido magni operis calce & latere firmata extremum tuetur murum: prorſus ut ad muniendam tanto opere Urbem Conſtantino conditori Romani Imperii opes vix ſufficere potuiſſe videantur. Argumento eſt, quod tot opibus tot annis in conſtruenda Urbe abſumtis, nonnihil tamen ſpatii ſuperfuit in loco, quem Calegaream dicunt, ubi nec murus extremus eſt, nec foſſa deducta. Græci tantis copiis territi (facile etenim ex caſtrorum ſitu, & tentoriorum numero vis hoſtium deprehendebatur) non longius progredi, neque hoſtiles machinas, quas ad evertendos muros propius duci, figique videbant, deturbare auſi ſunt. Sed intra primi & noviſſimi muri ſpatium in latitudine non ubique pari, ſed magna ex parte pedum fere quinquaginta, excubiis, ſtationibuſque diſpoſitis Urbem tuentur. Jam Turcus machinis ingentibus æneis admotis, quarum quæ major erat, vix à centum & quinquaginta jugis boum dimovebatur, lapidem verò ſiliceum cum horribili ſonitu emittebat tantæ magnitudinis, ut undecim palmorum in giro menſuram æquaret, ponderis verò duarum millium & centum librarum diceretur, partem illam muri ſimplicis, quamvis prævalidi, Calegaream, aggreſſus, frequenti lapidum colliſione proſtratam ſolo æquaverat.

Pugna verò aſſidua dies noctesque premebat Urbem. Ratus eam hominum paucitatem, à quibus tantæ magnitudinis Civitas defenſabatur, vel vi vel labore ſubactam multitudine ſuorum, qui per vices muros pugnando promtiſſime ſubibant, diutius tolerare non poſſe. Ex Græcis enim, quamvis imbellis turba ingens intra mœnia clauderetur, qui pro patria pugnarent, non amplius quam ſex millia fuiſſe perhibentur; Latinorum autem ex variis nationibus tria millia. Summa verò rei totius penes Johannem Longum Juſtinianum Genuenſem Impigrum juvenem fuit. Eum enim cum duabus navibus primariæ magnitudinis per maria illa decurſantem Imperator collato ſtipendio per eoſdem, quibus Urbs premi cœpta erat, dies, militiæ ſuæ adſcriptum Capitaneum ceteris prætulerat. Et quoniam ſtrenue convulſos muros inſtaurare, manum cum hoſte conſerere, Urbemque animoſius tueri viſus eſt, Lemni etiam Inſulæ dono, ſi propellerentur hoſtes, virtutem ejus decoraturum ſe receperat. Stabant præterea in portu potius quam pugnabant triremes Venetæ mercatoriæ tres, & agiles duæ, quas aliquot ante menſes venturi hoſtis præſcius Imperator in ſpem Civium ſuorum magno pretio in portu retinuerat. Sed quum inducias cum Turco ſervare viderentur, nonniſi, quæ clanculo poterant, ægre obſeſſis laborantibuſque auxilia ſubminiſtrabant. Turcus, ubi murum, quem demolitus fuerat, ſarmentis, humo, doliiſque, & ex lana & multiplici materia faſcibus inter ſe compoſitis, reparatum vidit, convulſis inde machinis Bacatueam Turrem juxta Portam Sancti Romani dictam pari niſu concutit. Ligneas præterea Turres, propugnaculaque, quam proxime foſſam poteſt, inſtruit, & extracto ab illis in foſſam uſque itinere tecto, quacumque materia repleri eam jubet. Quumque tantarum vim machinarum nulla muri craſſitudo diutius tolerare poſſet, colliditur Turris, colliſæque ingenti ruina foſſa repletur, ita ut patenti propemodum portâ via pateret, ſi mature hoſtis irrupiſſet. Sed mirabili & in hoc obſeſſorum celeritate reparato, velut antea, perſtrenue muri loco, prævento hoſti irrumpendi occaſio ſublata eſt. Ferunt Turcum tantam in reparando muro noſtrorum promtitudinem induſtriamque demiratum, quos inſuper tot congeſta aſſidue tela non deterrerent, dixiſſe: *Non Græcorum hoc eſt, ſed Latinorum ingenium*; Johanniſque animum magnis conditionibus, ut ad ſe pelliceret, pertentaſſe. Non defatigabatur tamen infeſtus hoſtis, ſed integros pro ſauciis, recentes pro defeſſis ſubmittebat, qui in foſſam uſque penetrantes, ferreis aduncis raſtris, varioque niſu congeſta à noſtris in muri locum ſarmenta, doliaque detrahebant. Accerſito præterea ex Novobrodo magno foſſorum numero, ubi in effodiendis minêris, continuoque opere exercebantur, profundos cuniculos quinque intra Urbem duci jubet. Quod opus tantâ curâ perfectum eſt, ut ſubter foſſæ crepidinem vadentes jamque primum murum penetrantes, paucos intra dies ſuffoderent, & convulſa Turris, quæ adſtabat, fundamenta lignis ſuſtentarent, quo ad quam meditabantur expleta, immiſſo igne in præceps rueret. Sed præcipuà induſtriâ Johannis Grandis Alemanni, Juſtiniani commilitonis, tam occultum, tamque exitiale periculum eſt deprehenſum, Græcis nihil prorſus tale ſuſpicantibus. Namque in ejuſmodi opere Amoratum fruſtra laboraſſe, neque foſſam, quamvis nullo impediente pertranſire potuiſſe, meminerant, vehementiuſque ex hac re animadverſa ſunt perterriti.

Itum eſt igitur obviam aliis in adverſum defoſſis cuniculis, & repulſis ferro igneque & ſulphure hoſtibus, ſtabilita è veſtigio Turris eſt, & repleti cuniculi. Turcus interea non

ſatis

satis esse ratus ad expugnandam Urbem à continenti instare, à mari etiam urgere statuit. Contracta igitur ex omni Asiæ, Thraciæque, & Ponti litore longarum navium ducentum & quinquaginta classe, inter quas triremes sex & decem, biremes verò septuaginta, reliquæ Lembi, ac Mioparones erant, adjecto insuper magno Cymbarum numero, & in iis sagittariorum valida manu imposita, ad portum stadiis fere centum applicare, & in anchoris stare, ne quis ingredi vel inde efferri possit, jubet. Ab ingressu enim dispositæ inter ipsas tunc concatenati portus fauces ab Urbe Pera ad Speciosam Constantinopolis Portam maximæ Genuensium naves septem, & Cretensium tres, & aliæ pleræque minores prohibebant. Et ne vel tuta vel quieta è regione Portus Civitas esset, arduum primo nisu opus molitus est. Sed nihil intentatum, nihil inexpertum relinquit irritatus vehementius animus. Et quæ multis impossibilia primo videntur, improbo mortalium labore & invictâ pertinaciâ effici posse usus docuit. Instituit igitur, quandoquidem à statione depellere dispositas in aditu Portus naves non poterat, terrestri itinere biremesque plures in Portum intromittere, ac propterea oppositi collis, qua patentiora inde sunt maris litora, hinc verò in longum Portus protenditur, invia æquare jubet. Et constitutis magna arte lenitis trabibus superimpositas biremes & uniremes, duas & septuaginta, funibus alligatas summa vi lacertorum, quum in supremum usque Collis fastigium spatio stadiorum septuaginta, instruentibus Pseudochristianis, Turcæ pertraxissent, nullo deinde negotio declivi altera, quæ in Portum vergit, parte demittebantur. Nec his contentus Pontem insuper, ne Xerse inferior videretur, longitudinis stadiorum XXX. ex connexis doliis à litore Peræ Urbi opposito, qui sinum scinderet, exercitumque traduceret ad muros usque juxta Portam Cynigam, ubi terrestris spatii non parum inter muros & litus intercedit, deduxit. Annibalis credo exemplum imitatus, quum ex Tarentino portu, arce, quæ portum claudebat, jam à Romanis captâ, triremes suas terrestri Urbis ambitu in alterum litus devexit; vel recenti etiam memoriâ Venetorum, quum perdita omni Benaci Lacus ditione, fabricatas tamen triremes ex Athesi amne, montuoso etiam itinere in Lacum immiserunt. Sic jam undique Urbs oppugnari cœpta, à Græcis portus claustra, portus verò ipse à Turcis tenebatur. Neque naves in portu immobiles biremibus molestæ esse poterant; sed neque biremes navibus propius succedere audebant. Quumque multo obsessi labore ingenioque conati essent, biremes illas vel tormentorum vi vel incendio delere, accepto potius quàm illato detrimento destiterunt. Coacti sunt igitur obsessi, ne pars illa Civitatis, quæ in portum spectat, & antea belli omnis immunis fuerat, incustodita, indefensave relinqueretur, subtrahere ex stationibus propugnaculisque prioribus milites, & in eam partem collocare.

Atque ita debilitatis quaqua versum præsidiis, frangi clausorum animi, & omnia in deterius labi cœperunt. Fames præterea premere obsessos cœpit, sed eos præcipue, quibus gravior familia alenda erat. Jamque Græcorum ideo multi ex præsidiis aberant. Quinetiam quum Johannes Capitaneus à Luca Scholæ Megaduca, qui erat omnium post Imperatorem inter purpuratos primus, æneas machinas, quas pro muris in hostes figeret, poposciſſet, illo protervius negante, gravi inter se conserto jurgio infensis in posterum animis perstiterunt. Et jam non dissimulanter Latinorum gloriæ, quod eorum præcipua virtute mœnia defensari videbantur, Græci invidebant; negligentiusque ideo munia quisque sua exsequebantur tunc, quum decertandum acrius, & invigilandum ferventius erat. Multos etiam otio & deliciis antea assuetos labor & vulnera deterrebant. Huc accessit suborta inter Venetos, qui in triremibus erant, & Genuenses, qui in portu navibusque excubabant. simultas: quippe alteri alteros fugæ suspectos criminabantur, quos commune crimen occultasse prudentius fuerat. Inter has tamen tot tantasque difficultates, solatii nonnihil clausis affulsit. Conspecta sunt enim navium trium præcipuæ magnitudinis, uniusque Dromonis (nunc *Ballinerum* vulgo dicimus) vela; quarum cursus ad Urbem ferebatur. Earumque tres Genuenses erant, Chio profectæ, sub ductu Mauritii Catanei, quarta Imperatori stipendiaria, ex Sicilia solverat, seque his conjunxerat, armis, frumentoque & militibus onustæ. In eas, ut propius accedere Turcus vidit, delectas ex omni classe triremes, biremesque, & quas ex reliquis firmiores habuit, ad ducentas fere, magno tubarum tympanorumque strepitu concitatas immisit, præfatus Perensibus à se tantum Imperatoriam peti. Nec enim Turcus apertum se hostem Venetis Genuensibusve gerebat, sed conventa cum his Populis fœdera qualicumque dissimulatione tolerabat. Quum protegeretur à reliquis tribus navis Imperatoria, atroci pugna omnes excipiuntur. Sed quum aliàs sæpe, tum verò maxime claruit, quantum rei navalis peritia valeat, quantumque navium fastigia demissioribus præstent, sive id divino nutu factum potius existimemus. Quum pertinacissime in multas horas & in vesperum usque decertassent, conjectis utrinque igne, bitumine, calce, lapidibus, sagittis, scorpionumque ac omnis generis nauticæ pugnæ tormentis omnibus, tam feliciter à Genuensibus repugnatum est, ut hostili classe propemodum telis obruta, decem millia Turcorum in ea pugna periisse à perfugis postea renuntiaretur. Quumque ex Genuensibus ne unus quidem, si famæ credimus, desideratus sit, pauci verò vulnerati; quumque tanta clade accepta, perfractis remis, triremibus etiam plerisque concisis, lacerata Turcorum classis vix litus repeteret, Naves victoria lætæ incolumes in Portum pervenerunt.

Spectaverat hujus eventum pugnæ Mahomet ex Colle Perensi; quumque lacerari classem suam cerneret, tantâ vesaniâ rapiebatur, ut scissis vestibus exclamans concitatoque in salum equo adnatare ad pugnantes velle videretur. Baltoglum deinde classis Præfectum irâ succensus extremo supplicio destinaverat. Sed deprecantibus ejus mortem amicis, dignitate & facultatibus cunctis nudatum reliquit. Irritatus igitur vehementius tanto classis detrimento, & quod conatus suos ludibrio ferme haberi conspicaretur, ulciſci in colligatas naves statuit, Perensibus item præfatus, naves illas non Genuensium esse, sed Piratarum, quemadmodum & ipsi jam prædixissent. Huc accessit non inultæ Græcorum avaritiæ ingens malum. Namque pacta militibus stipendia maligne dabantur. Ex iis autem peritior in machi-

chinarum ænearum jaculatione artifex petita, ſæpius mercede fraudatus, magno Urbis exitio, ad hoſtes confugit, ſuaque in obſeſſos tela retorſit. Studebant enim avaritiæ veſani Græci in ea etiam Urbis periclitatione. Quorum multi poſtea in Urbis direptione auro argentoque abundantes reperti ſunt, quaſi fideliſſime theſauros ſuos hoſtibus conſervarent. Imperatoris autem preces & nonnumquam lacrymæ, ad ferendam opem ſuos adhortantis, male audiebantur. Cogendi verò in eo facultatis parum, ſed animi minus fuit. Turcus ergo profugæ monitu in Occidentali litore contra naves Peramque machinas æneas ſtruxit, centumque & quinquaginta magnæ molis lapidibus jactis in Peram potius quàm in naves proſilientibus, unus tamdem ex Colle reſultans Centurionis navem mercibus onuſtam perforat. Illam verò ſubitò cum omni ſarcina pelagus abſorbuit. At reliquæ ejus exemplo territæ, deſertâ Portus cuſtodiâ, & concatenationis ordine, præ muris adhærentes, Portum hoſtibus pervium reliquerunt. Turcus, in eo Urbis ſtatu quum ſupremum rei diſcrimen adoriri in animo haberet, conſilium ſuorum advocat. Impellebatur enim non tantùm naturali ferociâ ſuâ, & juvenili ardore, ſed etiam neceſſitate quadam, ut univerſi exercitus ſupremo congreſſu expugnandæ Urbis periculum faceret. Namque totis caſtris vulgata fama eſt, quæ ad obſeſſos quoque ex tumultuantium vocibus pervenit, Johannem Vaivodam cum ingentibus copiis ad ferendam obſeſſis opem inſtare. Solviſſe præterea ex Italia inſtructiſſimas triremes haud paucas à Nicolao V. Pontifice in eamdem opem deſtinatas. Et profectò Nicolai cunctationem in tanta re non injuriâ quis accuſaverit, ſi indignationem ejus in Græcos jure quoque merito damnaverit. Nam præter quod in Florentina Synodo pridem Græci cum Latinis de unione convenerant, Principatumque Romano Pontifici conceſſerant, conventa jurejurando firmaverant. Nuper etiam in ipſa Conſtantinopoli miſſo ad id Legato Iſidoro Cardinali Sabinenſi, quia conventis minime ſtare, & in priſtinos errores decidiſſe ferebantur, contuſa potius quam extincta Scholarii Iſidori, Neophytique pertinacia, & qui illorum hæreſim ſequuti Populum ſeducebant, effectum eſt ut Sancti Spiridionis die eadem concordiæ, unioniſque capita, annuente etiam Imperatore, ſolemnius reciperentur. Sed ea tantum extremis labiis excepta, intra præcordia admiſſa non ſunt, ſolo metu, veluti res docuit, diſſimulare cogente; ne à Latinis, quos nihilominus interea tamquam profanos faſtidiebant, ſacriſque ſuis arcebant, in tanto, quod imminebat, periculo deſtituerentur. Nihil enim eorum, quæ concordiæ fœdera depoſcebant, aut egere hactenus, aut in præſentem uſque diem tantis admoniti cladibus iratum ſibi Deum eſſe, de ſolita ſaltem opinione decedunt.

Qua indignatione permotus vir ſanctitate venerabilis, Gregorius Patriarcha, qui, defunctis Mitrophane & Joſeph, ſucceſſerat, orthodoxam amplexus Fidem, ut procul à tam obſtinatis cervicibus eſſet, relictâ Conſtantinopoli Romam veniens Latinas traditiones prætulerat. Lentius ob hoc quàm reipublicæ Chriſtianæ expediret, Nicolaus implorantis opem Græciæ miſerebatur. Sed ubi acrius Urbem premi accepit, communi proſpiciens periculo, auxiliarem claſſem parabat. Quo in opere accelerată Urbis expugnatione præventus eſt; acceptâque clade præter gemitus & veros dolores, nihil opus in eo deinceps fuit. Hujus tamen apparatus rem in majus fama extollente, terror Turcos invaſerat; & jam totis caſtris infeſte in Imperatorem ſuum voces audiebantur; fruſtra à ſe disjectos muros, fruſtra laboratum, tantoque ſuorum pugnatum ſanguine, quandoquidem ex diuturniore mora periclitaretur exercitus. Re igitur in medium propoſita, Calibaſtia inter proceres dignitate & conſilio primus, ſententiam dicere orſus, diſuaſiſſe ſe ſemper ejus Urbis validiſſimæ oppugnationem dixit, quam ſiniſtro omine progenitores ejus ſæpius intentaſſent, nec eſſe irritandos ea re gravius Chriſtianos omnes, ſed præcipue Venetos, Genuenſeſque, cum quibus pacem ſervare utilius multo regnis ſuis experientia didiciſſet. Magnum eſſe diſcrimen, quod ſubiturus eſſet, & extrema belli in adverſis ſæpius quam in proſperis computari ſolere. Suadere ſe igitur honeſtis genti ſuæ conditionibus pacem Conſtantinopolitano dare, quandoquidem id in ejus poteſtate poſitum eſſet. At Zaganus junior, Calibaſtiæ æmulus, Regis ſui potentiam, quam nulla gens ferre poſſet, extollere cœpit: contra Græcorum ignaviam damnare, & exciſis muris jam patens exercitui iter recenſere. Non eſſe formidanda externa auxilia, Genuenſibus inteſtinis factionibus intra ſe converſis, Venetis Mediolanenſi bello ita implicitis, ut pro ſe ſatis negotii haberent. Pontificis verò conatus exiguos eſſe. Vaivodam fluminibus, & longo terrarum tractu arceri. Auderet modò ipſe offerentem ſe fortunam manibus comprehendere. Turpe enim eſſe, ſi unius conſilio parta victoria deſereretur. Quum potior Regi ſententia hæc videretur, Thurica Thracialis militiæ princeps, Eunuchus Terocius, ceterique omnes clarioribus dictis Zagani dicta confirmant: Regis etiam animum ſponte concitatum inflammant, ipſum progenitoribus ſuis longe anteferentes. Approbato negotio Mahomet Zagano negotium dat, ut diem belli ſtatueret, exercitumque componeret, Peram etiam Urbem circumvallaret, ne qua inde obſeſſis auxilia ſubmitti poſſent. Ipſe interea, quo honeſtius agere diceretur, miſſis ad Conſtantinum Oratoribus, dedi ſibi Urbem poſtulat, incolumitatem dedentibus pollicetur. Quod ni fecerit, ſupremo ejus civium exitio Urbem ſe expugnaturum dicit. At Calibaſtia alioquin Regi ſuo infenſus, ubi etiam prælatum ſibi Zaganum æmulum vidit, vehementius exacerbatus, clam perfidiſſimos internuntios ad Imperatorem Conſtantinum, cum quo amicitias antea etiam occultas crebris epiſtolis, nuntiiſque alebat, cuncta uti geſta erant, perſcribit; monet, uti vigilanti fortique animo ſit, neque tumulentiſſimi juvenis veſaniam aut incultæ multitudinis minas perhorreſcat.

Totis igitur caſtris Regis edicto jubetur univerſus exercitus ſupremo certamini, IV. Kalend. Junias inſtructus paratuſque eſſe. Per triduum verò, quod intercedebat, quo luminaria patrio more accendunt, ſupplicationes, jejuniumque indicit. Id ita à Turcis obſervatur, ut per diem totum, ut ante dictum eſt, cibo potuque abſtineant, per noctem commeſſationibus ad crapulam uſque diffundantur. Denuntiantibus verò pugnam præconibus, Rex ante ipſos exercitus oculos ſuperſtitioſe jurat per centum viginti quatuor millia Prophetarum, per

per Mahometem, per animam patris, per liberos, perque enſem, quo accingitur, omnem prædam, omneque hominum genus, capta Urbe, bellatoribus à ſe triduo integro donari; idque inviolatum fore. Id verò jusjurandum Regis maxima exercitus gratulatione ſublatis in cœlum clamoribus excipiebatur, ſeque adhortantes, complexanteſque invicem velut inferis devovebant. Græci verò barbaros tanta etiam religionis imagine captos demirantes, tum demum veris perfuſi lacrymis ad Sacra, Litaniaſque, tota Urbe convertuntur. Ipſe Imperator, accito Senatu, Proceribuſque, & Militaribus viris, quantis poteſt precibus obteſtatur, ne Urbem illam inclytam, totoque Orbe glorioſiſſimam, unicum in Oriente Chriſtianorum omnium perfugium, certiſſimumque adversùs furentes barbaros propugnaculum, deſererent, neve expaveſcerent inconditæ multitudinis ululatus. Virtutis verò ſuæ, cujus maxima jam quiſque argumenta per eos duos & quinquaginta dies, ex quibus obſideri cœpta erat Civitas, ediderat, meminiſſent, fortique animo diei unius qualeſcumque hoſtiles impetus tolerarent. Græcos patriæ ſuæ dulciſſimæ, Genuenſes Peræ vicinæ ſuæ Urbis, cui par exidium imminebat, ſolitæque animorum magnitudinis, Venetos etiam frequentium in eos hoſtes victoriarum & parte gloriæ, admonebat; felicem denique ejus exitum conteſtans, quiſquis in tam pio tamque ſancto certamine ſupremum diem obiiſſet, cœleſtis Regni præmia conſequuturus: in quo ne ipſe quidem, ſi ita ſors ferret, pro Populo ſuo victima fieri recuſaret. Ad hos ſermones Imperator, ubi milites civeſque ſuos recepiſſe animos vidit, ſeque conſtanti animo pro ſua, Urbiſque ſalute pugnaturos polliceri: *Macti igitur virtute*, inquit, *craſtino die, quam in vobis conſpicio, animorum promtitudinem exhibetote, quæ & virtutem veſtram nationibus ſeculiſque omnibus atteſtabitur, & certam Deo auſpice victoriam nobis pollicetur.* Atque ita animatos unumquemque Ducem, Capitaneum, Centurionem, Decarchumque, in propugnacula, ſtationes, excubiaſque ſuas, quaquaverſum dimittit; obſeratis etiam interioris muri portis, ne quis imminentis periculum martis declinare poſſet. Ibi pernoctantes de quarta adhuc vigilia, obſcuro quamvis lumine, vim parari ſentiunt; Jamque multiplices machinas, caſtratas bigas, rotataſque ſcalas foſſæ admoveri. Sub eamdem horam claſſis circa Portum, Urbemque, propius fertur. Pons etiam, quem nuper fabricatum diximus, muris adjungitur. Tyrones interea, & levioris armaturæ manus, pugnam primi ineunt. Repugnatur ab Urbe ferociter. Multi lapidibus, ſagittis, ſcorpionum telis, baliſtarumque tormentis cadunt. Cedentibus tenebris rutilare jam cœperat funeſta dies. Quum mox perſtrepentibus tubis, tympaniſque, altiſſimis clamoribus exercitus corona in foſſam murumque inſurgere cœpit. A maritima item ora, & à claſſe & à Ponte, adnixi ſummis viribus hoſtes Urbem aggrediuntur. Expreſsâ machinarum, tormentorumque vi, ſagittis, lapidibus, & omnifariam telis cœlum inumbratur. Multi utrinque cadunt. Plurimi vulnerantur. Sed ex iis præcipue hoſtibus, qui ad detrahendam ferreis uncis reparati muri materiam in foſſam penetrantes, ipſi diſjecti muri ruinæ acrius inſtabant.

Jamque meliore loco res obſeſſorum ſtare videbantur, & hoſtilis exercitus vi proterentium quoſque obvios machinarum ſcindi. Et Imperator, velut partâ victoriâ lætior factus, ſuos alacrius adhortabatur. Quum ſubitò retro verti parvo momento pugnæ omnis facies cœpit. Deſumſerat ſibi Conſtantinus Imperator ejus tutelam loci, ubi machinis æneis pulſata, disjectaque hacatera Turris foſſam impleverat, adjuncto ſibi Johanne Juſtiniano, in quo ſpem victoriæ maxima ex parte Imperator collocaverat, cum CCC Genuenſibus, armis, ſcorpionibuſque egregie inſtructis, & ex Græcis delecta juventute perſtrenua; quòd ex eo præ ceteris loco, ut res docuit, formidandum periculum erat. In eo igitur tam atroci certamine Johannis maxilla ſagittâ trajicitur. Ex eo vulnere, veluti diſcuſsâ eâ omni, quam præ ſe tulerat, animi magnitudine, territus juvenis, ad vulnera excipienda inſuetus, clam ex acie ſe ſubtrahit, medicum quæſiturus, nullo interea, qui pro ſe Ducis munia obiret, conſtituto. Ardua verò inter hæc pugna committebatur. Aſt Imperator, ubi deeſſe loco Capitaneum vidit, non ſatis ſui compos, ingemiſcens, quo iſſet, percontatur. Reliqui verò, quum ſe ſine duce eſſe intelligerent, attonitis ſimiles loco cedere cœperunt. Jamque fatiſcente ex ea parte noſtrorum acie, quæ maxime hoſtibus objecta erat, quum, quid accidiſſet, à circumſtantibus ignoraretur, terror omnes invaſit. Inſtant acrius Turci, quo ſegnius defendi à noſtris reparati muri ruinas intelligunt, & eo magis quo repleta Urbis foſſa non difficile irrumpentibus iter præſtabat. Imperator, quum Johannem, ut ſe ſiſteret, doloremque vulneris aliquantum ferret, fruſtra rogaſſet, ubi denique nihil ſpei in eo jam ſupereſſe animadvertit, infelicem ſortem ſuam, Urbemque periiſſe exclamavit. Johannes poſthac gloriæ, ſuique oblitus, reſerari Sancti Romani, quæ in tergo erat, primi muri Portam jubet, quem fractis animis commilitones fugientem inſequuntur. Sublato igitur hoſtes barbarico ululatu frequenti agmine deſertum à noſtris locum uno impetu invadunt. Nudatos defenſoribus muros conſcendunt; ſigna infeſta victoriæ in ſublime locant; & jam cominus remgerentes, terga fugientium enſibus cædunt. Ceterum in eo Portæ ingreſſu, coanguſtantefugientium turba, colliſus Imperator extinctus eſt; ferunturque eodem in loco conculcantes invicem ſe ſe Græci Latinique octingenti periiſſe. Ipſe Johannes ex fuga Peram primùm, mox in Chium delatus, paucis diebus ingloriam vitam produxit. Interea viri fortes Theophilus Palæologus, Catholicæ Fidei cuſtos, & Johannes Sclavus cum paucis quibuſdam magnis animis irruenti procellæ ſe ſe opponentes, multa prius editâ hoſtium cæde, glorioſiſſime occumbunt. Paulus item, Troyluſque Bojardi, Latini viri, hoſtium impetum aliquamdiu ſuſtinuerunt; ſed deſperata re, vulneribuſque acceptis, in Peram denique confugerunt. Ita nullo jam obſiſtente intra octavam horam, qua noviſſimo illo certamine Urbs oppugnari cœpta fuerat, die verò tertio & quinquageſimo, ex quo obſidionem fuerat paſſa, Urbs tam valida, tam celebris, columen quondam Romani Imperii, ab impiis hoſtibus crudeliſſime direpta, laceratæque eſt. Fuerat verò longe ante prædictum ejus tantæ Urbis excidium, vaticinio ſanctiſſimi viri: *Væ tibi, Civitas Septicollis, quando adoleſcens te circumdabit, & pulcros muros tuos everiet!* Datumque ſuperne fato quodam crediderim,

ut

ut quod in ea Urbe Conſtantinus primus Imperium fundaverat, ſub alio Conſtantino eum Irene matre diſſentiente, quo tempore à Leone III. Romano Pontifice Imperium in Carolum Magnum translatum fuit, debilitaretur, noviſſime autem ſub hoc Conſtantino ſit extinctum.

Cæſi ſunt igitur obvii quique nedum juvenes, ſed & imbecilles, decrepiti, leproſi, atque etiam ægrotantes. Deprecantibus vix ignoſcebatur. Pulcherrimum illud & admirabilis operis, nullique in toto Orbe comparandum Agiæ Sophiæ Templum, quæque in eo erant, ſacra, cum Sanctorum Imaginibus, ſpurciſſime profanata, lacerata, diſperſa. Tum verò captivarum virginum, virorumque, omniſque & ſexus & ætatis, planctus, flebileſque ejulatus in cœlum ferri. At barbara rabies, quin per omne ſcelus nefanda, ſtupra, ludibriaque etiam vix ab homine efferato concipienda, deſæviret, nihil reliqui ſibi fecit. Græcorum tum demum etiam detecta eſt avaritia. Multi enim magnique theſauri, & antiqui & novi paſſim per domos, confractis ſcriniis, convulſiſque ædibus, inveniebantur. Inter quæ memorantur apud Manuelem Giagarum viginti, apud Neophytum verò Hieromonachum LXX. aureorum millia comperta. Ita ut locupletiſſimam Urbem fuiſſe conſtet. Ditati toto triduo tantâ prædâ Turci, traductique in ſua tentoria omni nihilominus ingenti captiva multitudine (nexorum enim ſexaginta millium numerus perhibetur) deformatam in eum modum Urbem Regis ſui ditioni relinquunt. Poſt eam victoriam Mahomet patrio more dies feſtos indixit. Quumque & ipſe & reliqui crapulâ præter modum efferrentur, mixtum humano ſanguine vinum fertur propinaſſe. Vocatus ad eum tum primùm Lucas Megadux, quum incuſaretur, quod Imperatori pacis conditiones diſuaſiſſet, ille, ut hoſtis animum deliniret, Venetos, Genuenſeſque ob collata obſeſſis auxilia, quos majore etiam ſpe animaſſent, ut tamdiu repugnarentur, in cauſa fuiſſe criminatur. Addit præterea calamitati ſcelus. Conſcriptas enim ſæpius à Calibaſtia ad Imperatorem epiſtolas, ipſi communes factis, veluti fideliter ad eam rem conſervaſſet, omni re, pro ut gerebatur, detectâ, impie tradit. Turcus re deprehenſa ſuccenſus, Calibaſtiam primùm quidem vinciri, dehinc Adrianopolim perductum, propterea quod exercitui carus eſſet, ultimo ſupplicio affici jubet. Sed ne ſic quidem barbarico furori ſatisfactum eſt, quin Lucas altero ex filiis, qui ſupererant, ante ejus oculos cæſo, altero verò impubere libidini regiæ impurius reſervato, ipſe quoque jugularetur; parique ſupplicio Taraconenſium Conſul cum duobus aliis extinctus eſt. Quumque Catharinus Contarenus, vir præclarus, qui Auream Portam, & adjacentes turres uſque ad oram maris in eo noviſſimo prœlio, ſorti præſentique animo tutatus fuerat, cum ſex aliis Nobilibus Venetis captis pretio jam ſe redemiſſent, non aliter tamen niſi ſeptem denuo adjectis millibus aureis è captivitate tam truci dimiſſi ſunt. At Perenſes, ad quos multi ex ea clade confugerant, viſo vicinæ Urbis excidio, attoniti, amenteſque facti, quamvis nullo urgente, populariter ad ſtantes in litore naves confugiunt. Id conſpicata, quæ in proximo ſtabat, hoſtilis longarum navium claſſis curſitantem lymphaticam turbam invadit. Matres defertis liberis, liberos item abſque parentibus, cumque eis gemmas, pretioſamque ſupellectilem captam navibus ſuis imponunt, quum multi interea in fuga compreſſi mari abſorberentur. Sed quibus tamdem ſenſus aliquis in ea Urbe ſuperfuit, convenientes, miſsâ è veſtigio ad Turcum legatione, Urbem, ſeque dedunt. Ille jam ſine Præſide, ſuique juris factam Urbem, ſervilem in modum recipit, datoque Præſide Turco, profugorum ſubſtantiam omnem Fiſco adſcribit; turres, murumque Urbis omnem dirui, & ſolo æquari jubet. Perenſes nullâ morâ mandata faciunt. Atque ita Turris etiam illa, in cujus cacumine venerandæ Crucis ſignum, à qua & denominabatur, eminebat mari conſpicua, à fundamentis uſque disjecta eſt.

At poſtquam in Italiam, ceteraſque in Occiduas oras de Conſtantinopolis excidio fama perlata eſt, quæ vix primò propter eam, quæ de Urbe illa habebatur, opinionem, credi poterat, magna Nicolaum Pontificem, ceteroſque Chriſtianos Principes & Populos omnes ſolicitudo ac mœſtitia tenuit. Nec enim quorſum tenderent tam inſolentiſſimi hoſtis minaces impetus, in obſcuro eſſe poterat. Quin quidem victoriâ exſultans penetraturum ſe in Italiam, Romamque ipſam Orbis caput occupaturum, propalam dictitare affirmabatur. Quamobrem re adhuc recenti primâ illa animorum conſternatione viſi ſunt plerique Chriſtiani præpotentes Principes in ultionem acceptæ cladis conjurare. Alphonſus Siciliæ & Taraconenſium Rex deſumto ſuper ſe, primariumque apud ſe virum quemque, ſanctiſſimæ Crucis ſigno, iterum ſe obviam impuriſſimis hoſtibus ſolemni voto recipit. Philippus Burgundiæ Dux, magno Procerum conventu, magniſque ceremoniis pari voto ſe adnexuit. Quin & Alphonſus Rex Portugalli, quæ regio in Hiſpania ulteriore Luſitaniæ portio eſt, parari à ſe ingentem claſſem, & in eoſdem hoſtes profecturum ſe, per Oratores & epiſtolas ceteris Principibus, Populiſque denuntiat. At Nicolaus Pontifex mœrore atque ægra valetudine confectus, in ipſa mentis agitatione paucos intra menſes vitâ defungitur. Suffectus illi Alphonſus Borgia extrema ætate invalidus, impoſito Caliſti III. nomine, magno impetu, totiſque ſenſibus in ejus expeditionis ineundæ molem ferebatur. Collectâque in eam rem ingenti pecuniâ, cum aliis ex nationibus, tum verò præcipue ex Italia, quantis poterat, precibus, adhortationibuſque, ut unà ſecum bellum capeſſerent (multa enim etiam ſupra vires de ſe pollicebatur) Principes & Populos quoſque invitabat. Sed præterquamquod decrepitus ſenex plerumque ob ægram valetudinem à gerendis rebus arcebatur, multa etiam opinioni ſuæ adverſa expertus eſt. Nam & Veneti per eos, quibus Pontifex creatus eſt, dies nova cum Turco pacis fœdera in longiores annos ſtabilierant; Genuenſes civilibus diſſenſionibus agitati, nec publicæ nec privatæ utilitatis causâ componi poterant; Alphonſus nunc has nunc illas moræ cauſas interſerebat, donec inito interea adversùs Genuenſes bello, moriens etiam moleſtas ejus reliquias filio Ferdinando in regnum ſuccedenti reliquit. De Gallia, Hiſpaniaque exſpectatæ manus plus in ſe famæ quàm ſpei habebant. Quod igitur unum poterat Pontifex, Hungaros validiſſimam gentem, & in Turcas pugnacem, miſſa legatione, pecuniâ adjuvabat. Triremes inſuper in Tiberi conſtrui, & quam poterat, claſſem parari curabat. Erat in Romana Curia Ludovicus Presbyter Cardinalis

nalis Camerarius, qui tum, quum de novo Pontifice ageretur, favore, quo plurimum poterat, ut crearetur Caliſtus, contenderat. Quod ubi ex ſententia contigit, ratus invalido ſene ſe ad arbitrium uſuro, ſeque apud Pontificem in ipſo Vaticano conſtituens, Pontificatus procurationem fere omnem in ſe recepit. Sed contra ac ſperaſſet, longe evenit. Non ſolùm enim Pontificis, ſed & reliquorum, qui plurimum apud illum poſſe volebant, & qui præcipue conſanguinitate jungebantur, velut acceptâ inſigni contumeliâ, animos in ſe vehementius irritavit. Quamobrem ſubmotus Papali Palatio per indignationem Pontificis, in magno etiam diſcrimine verſabatur. Ceterum is callido conſilio placare Pontificis animum, & in gratiam redire cogitavit. Nam quum ſciret Caliſti animum in conſtruenda dirigendaque in Turcum claſſe pronum ferri, maximeque in ea re occupatum eſſe, iturum ſe Legatum in eam expeditionem ſtudioſius offert. Ejus ſermonem gratis auribus Caliſtus excepit. Nam quòd in bello gerendo verſatus per multos annos ſub Eugenio Pontifice fuerat, peridoneus in eam rem æſtimabatur. Creditum eſt etiam à nonnullis, ingentes, quos poſſidet, theſauros in eam tam glorioſam expeditionem memorabili & maxime laudabili exemplo conferre velle. Sed ut illum de reconciliata Pontificis gratia opinio non fefellit, ita de obtentu excuſationis, quam meditatus fuerat, longe deceptus eſt.

Quum enim triginta triremium claſſem inſtructurum ſe Pontifex affirmaſſet, iſque id fieri ab eo minime poſſe, vel certe quavis cauſa non ſucceſſurum, pro comperto haberet, æſtimavit ſatis ad declinandam profectionem ſibi fore, ſi triremium numerus dicto inferior multo inveniretur. Itaque inſtanti hyeme in eas fabricandas inſtruendaſque abſumtâ, quum vix ſeptem repletæ eſſent, & jam navigatio peropportuna eſſet, Pontifex, ut ſuſceptam Legationem obiret, urgere cœpit. Ille parum opis, multumque periculi in tam exigua claſſe cauſatus, quum legationem detrectaret, Pontifex, advocato Cardinalium Conciſtorio, acerrimis cum dictis increpavit, ac niſi proficiſcatur, daturum ſe judices, qui in eum de graviſſimis criminibus animadvertant, comminatur. Ille ad hanc vocem exterritus, nihilque ultra repugnandum ratus, aſſumtâ præter has quadriremi, quæ ab Alphonſo inſtructa erat, Neapolim prius delatus, mox in Siciliam, deinde Chium, ac poſtremo Rhodum adnavigavit. Ubi ſupra biennium immoratus, nullâ re memorabili geſtâ, poſtquam Caliſtus humanis exemtus eſt, ad Italiam remeavit. At Turcus validiſſima Urbe capta, quod optare antea potius quàm ſperare auſus fuerat, dum novæ Arci locum deſtinat, novoſque ex gente ſua colonos in Urbem deducit, multos in ea abſumſit dies. Ad reparandam deinde claſſem, majoreſque etiam vires comparandas terrâ marique rem geſturus animum intendit. Sed excepit ejus exercitum, Populoſque fere ſuos omnes fames valida, quam peſtis atrox comitata eſt: ita ut eo, quod inſequutum eſt, biennio, nihil majus molitus ſit, quàm quod Rhodum, Chium, Lesbumque, & ceteras in Ægeo mari poſitas Inſulas, miſſa in eas claſſe, pertentaret. Quin & excurſionibus per copiarum duces in Achajam, Peloponneſumque, & Epirum factis, quantas poſſet, iis locis clades inferret. At tertio, qui inſequutus eſt, anno, quam maximo poteſt niſu inſurgit, motiſque ſub initium menſis Maji per Macedoniam caſtris, in quibus ſupra ducenta hominum millia fuiſſe perhibentur, Hungariam versùs iter facit, in Italiam inde, ſi proſpere prima ceſſiſſent, tranſiturus. Paraverat interea in Hiſtro claſſem triremium undecim, lemborum verò, agiliumque remigiorum numero ingentem, viris, armis, miſſilibuſque egregio inſtructam, eamque per copiarum duces remulco contra fluminis impetu in ſuperiora deductam per oſtium Boſnæ fluvii, qui ab Olympo Monte decurrens Wlacos recenti vocabulo, antea Getas, Romanos hactenus colonos, Macedonaſque illis conterminam gentem ab Oriente, Hunnos verò ab Occidente diſterminat, Oppido Chille adegerat. Tuebatur verò id Oppidum Johannes Huniades Vaivoda, qui exploratis Turcarum motibus, ratus, quod evenit, fore, eo ingreſſus, barbarico furori ſe oppoſuerat. Habebat verò in exercitu ſuo peditum quatuor & triginta, equitum verò duo millia. Sed Ducis virtus numero inferiores animabat. Atque ubi Turcus ſubductâ ad muros claſſe Oppidi oppugnationem adortus eſt, alia Hungarorum manus, quæ in Caſtrocæco, haud multum inde remoto convenerat, re audita, auxilio accurrit. Et pars quidem eorum terreſtri itinere in Oppidum pervenit. Pars verò paratis inſtructiſque navigiis, ſecundo Hiſtri curſu ad oſtium Boſnæ delata, ut hoſtili claſſi à tergo inſtarent. Quum pugnaretur utrinque acerrime, Vaivoda ex diverſa Oppidi parte cum delecta manu claſſem de repente adortus compoſitum magna arte in vaſculis ignem in pleraſque triremes immittit. Quas ut emicans è veſtigio flamma urere cœpit, Turci prœlium triremeſque deſerunt, ſeque in lembos & minora navigia fugientes recipiunt.

Id conſpicatus victor Hungarus, territis acrius inſtare. Multi ferro pereunt, plurimi flumine abſorbentur. Ex triremibus ſex nihilominus ab igne illæſæ à noſtris interceptæ ſunt: reliquæ cum magno lemborum numero perierunt. Quæ verò flammarum vim inſequentiumque impetum effugere potuerunt, præcipites in mare uſque curſu deferuntur. Eo vulnere perincommode accepto Mahomet nihilominus terreſtres copias urgere (majorlem enim quàm antea adversùs Conſtantinopolim exercitum comparaverat). Ceterum, ne liberum ei eſſet in Hungaros penetrare, à trubus ingentibus fluviis arcebatur. Hiſter omnium poſt Gangem primus à dextris erat. A fronte Boſna, primum quem diximus; dehinc Sovus ex Forojulii, Carinthiæ, & Carniolæ mentibus decurrens, tantæ magnitudinis, ut propemodum binomini ipſi Danubio compartur: veluti duo validiſſimi muri objecti erant. Poſitum igitur in ulteriore Boſnæ ripa in angulo, ubi Hiſtro immiſcetur, Oppidum, ab antiquis Taurinum appellatum, recenti verò nomine Caſtrum Album, patrio autem ſermone Navalla, & Latino Bellogradum, omni bellico apparatu oppugnat. Inde enim, ſi Oppido potiretur, tranſitum in fluvium commodiſſimumque habiturus erat. Erat autem in ejus præſidio Johannes Comes Salapinus cum delecta militari manu, cumque eo egregia Alamannorum juventus immortalibus præconiis extollenda. Fortiſſimi enim juvenes in Viennenſi gymnaſio, vero virtutis & bonarum artium ſtudio dediti, cœtu facto, & ſanctiſſimæ Crucis inſigniti charactere, novam militiam ineunt,

ineunt, Deo Christo dicatam, doli in tanta seculorum vetustate Spartiatæ Leonidæ commilitonumque invictos animos supergressi, Christi milites justissime nuncupandi. Illi igitur numero admodum sexcenti ex tironibus veterani illico facti, quod periculosissimum erat, objectum furenti hosti Castrum Album petunt, quid intrepida cohors, & mori quàm vinci paratior, posset, ostendunt. Jam Turcus vi machinarum, quas plurimas adversùs Oppidum struxerat, disjectum murum in latitudinem centum fere pedum solo æquaverat. Fossam etiam congestis virgultis terraque repleverat, ac præter apertam planitiem inter obsidentes obsessosque discrimen jam nullum relinquebatur. Ac tamdem X. Kalendas Sextiles structâ acie Oppidi oppugnationem aggreditur. Nam ut in eo oppugnando maturaret, fame, pesteque etiam, quæ illi fere comes est, exercitum premente cogebatur. Difficile enim qui tantæ multitudini sufficerent, in vastata quaqua versùm regione, longisque bellis attrita, haberi commeatus poterant; neque jam diutius eo in loco continere castra ob eas causas permittebatur. At qui obsidebantur, non contenti pro muris corpora sua irruenti hosti, & intra muri ruinas consertis æquo marte mucronibus depugnanti, opponere, se se agmine facto invicem adhortantes, pulsis à muri loco hostibus in ipsa media Turcorum castra perrumpunt. Cædem hostium ingentem faciunt, protractoque in meridiem usque certamine, Turcus laborantes suos conspicatus receptui canere jussit, seque intra castra recipiens ex prœlio fessis quietem dabat.

At Johannes Huniades, qui cum reliquo Christianorum exercitu in vicinis locis, quo commodius alerentur, tentoria habebat, (nam neque obsessi Oppidi angustiæ plus quatuor millibus pugnatorum admittebant) ubi oppugnari Oppidum accepit, collecta manu, structisque ordinibus, laturus opem properaverat. Postquam verò Oppido signa intulit, animati supra modum ejus adventu obsessi, laborum periculique omnis obliti, una omnes recentes fessique, sublato clamore alacres, in hostem nihil tale opinantem, irrumpunt. Ferebatur inter eos invadentes medius Johannes Capistrana, declamator egregius, Religionis Seraphicæ quam Minorum vocant, normâ & vitæ sanctitate venerabilis senex. Qui quum in ipsos hostiles globos ferri nostros videret, altissima, quantum poterat, voce Jesum invocabat; ad cujus nomen veluti ademtis viribus attonitos hostes invalescentes Christiani proterebant, ita ut inter pecudes pugnare leones viderentur. Quumque per hunc modum nostri sæpius impetu facto per media ipsa castra hostes deturbassent, & cæsorum cruore tellus inundaret, noctis tamdem interventu pugna diremta est, Turcis nisi hoc solo, quod nondum penitus terga vertissent, à victis nihil differentibus. At postquam primis tenebris prospectus longior adimi terris cœpit, Mahomet duriora, quam speravisset, cuncta expertus, & tunc demum pugnæ à suis male pugnatæ perculsus detrimento, obsidionem solvere, seque intra suos fines recipere longius statuit, ratus beneficio noctis, occultiorem ejus discessum fore. Sed contineri non potuit ingens multitudo, quin colligendis vasis, seque fugæ potius quàm itineri aptando, perstreperet. Christicolæ terrore discedentium hostium comperto, perculsis instant, adversos cædunt, terga dantes premunt; atque ita effusissima ab Turcis fuga fieri cœpta. Ibi dum juventus, quam diximus literarum studiis deditam, Imperatorem ipsum Turcorum à fuga intercludere nititur, seque prorumpenti cum equestri agmine strenue opponit, exigua cohors à tanto equorum virorumque incursu proteruntur. Et vix tamdem octo superstitibus ceteri omnes egregiâ editâ pugnâ, etsi animorum vim spectes, invicti, glorioſa morte decumbunt. Instabat nihilominus in fugientium terga Johannes Huniades cum copiis omnibus suis. Turcorum verò, dum præcipiti fuga Uldrinum Bulgarorum recenti vocabulo, prisco autem Triballorum, primariam Civitatem juxta Mexembrim fluvium petunt, cædes ingens fuit, cujus numerus haberi non potuit. Multi enim in obviis paludibus demersi, multi in Histro, dum parvis navigiis urgentem assiduo cursu hostem fugere nituntur, absorpti, præter gladio cæsos, aut labore deficientes & obtritu equorum exanimatos, perierunt. Nam non prius persequendi, cædendique à nostris finis factus fuit, quàm ad ipsam Uldrini Civitatem perventum est, quorum in tanta re, præter Scholares, tria millia desiderata referuntur. Redeuntes verò nostros tam insigni victoriâ partâ, ampliſſima de spoliis hostium castrorum prædaditavit. Erant in ipsis castris tentoria mille, insigni arte laborata, quingenta præterea ex pannis aureis sericeis, bis tinctisve confecta. Sed regium præ ceteris eminens eximiæ artis pulcritudinisque, auro, margaritis, gemmisque distinctum, cujus pretium quadraginta millium aureorum æstimaretur, sacris postea usibus à nostris meliori sorte deputatum. Curruum insuper quatuor millia, inter quos phalerati quadringenti erant, vasis aureis, argenteisque, nec nisi prætiosa quavis supellectile onusti. Machinæ majores æneæ palmorum viginti in longitudine duodecim, & minores octo. Omnis denique bellici, castrensisque instrumenti copia tanta, quanta ditissimus, spei-que plenus hostis congerere potuisset.

Non dubium erat, ex tanta victoria extremum hostibus excidium imminere. Et si oblato superne tam insigni dono uti victores perrexissent, parvo negotio non solùm amissa nuper recuperari, verùm etiam omni Europa pelli Turcos potuisse. Sed ea insequuta est rerum permutatio, ut facile appareat, non minus victoribus quam victis pernicioſam eam fuisse victoriam, meliusque Latinis contigisse, si æquo tantum marte decertatum fuisset. Ita quæ maxime cupimus, quibusque potiti supremorum gloriamur, adversa nobis plerumque reddit infida, incertaque rerum humanarum conditio. Quum esset ob rem tam strenue, tam feliciter gestam gloria, opibusque, ut par fuit, auctus Johannes Huniades, vir alioquin auctoritate dignitateque per eas oras omnium post Regem primus, cœpit Regi ipsi adolescenti Ladislao suspectus esse. Neque deerant tanto viro æmuli (numquam enim potens fortuna ab insidiis tuta est) qui credulas Regis aures vehementius incenderent, tamquam Johanne compositis ad arbitrium rebus, Regni Hungariæ, cujus administrationem gereret, sceptra invasuro. Quæ pestis usque adeo efficax fuit, ut duodecimo post eam victoriam die, dum recreando exercitui Johannes intendit, veneno, ut fama est (nihil enim certi præter eam ad nos pervenit) extinctus sit, Rege ejus rei non ignaro, auctore verò Ulri-

Digitized by Google

eo Ciliæ Comite. Quæ res exercitum omnem & victoriæ cursum perturbavit. Amabatur enim à militibus Johannes, unusque præter omnes colebatur non solùm, quod rei bellicæ scientissimus, & tot adversùs impios Turcos victoriis partis clarissimus erat, sed etiam, quod mira in suos humanitate ac liberalitate ceteras militares virtutes suas condiebat. Re tamen, quantum tanti auctores potuerunt, dissimulatâ, sufficitur ab Rege Johanni Ciliæ Comes, primæ inter Regni Proceres dignitatis. Eo ergo in conciliandis sibi militum animis, reique gerendæ intento, novus ab Friderico Cæsare exercitus III. Nonas Sextiles supervenit. Erant armatorum undecim millia Cruce signatorum, ducem Lindum sequentium, valida manus, magnumque ad prosequendam victoriam momentum. Hic verò advocata concione jussu Cæsareo Johannem Salapinum Comitem, traditis Imperatoriis signis, supremum Christiani exercitus ducem creat. Is verò socium etiam sibi Oppidum cum ex Buscodinis, magnæ inter militares Hunnos duces opinionis assumit Comitem, ac postero die castra movet, & copiis omnibus Uldrinum petunt. At Turcus, qui ex media nostrorum mora ob novi ducis creationem, velut inducias quasdam nactus, novis ad veteres copias auxiliis A additis fractas vires reparabat, ubi adventare nostros sensit, relicto Uldrino, cujus munitionibus diffidebat, intra Pirotum Græcum oppidum in ripa Histri positum se recepit. Insequitur Salapinus Comes, metatusque non longe ab oppido castra, ad pugnam se parabat. Turcus, seu priore contumelia irritatus, seu quòd Johannis Huniadis morte nostrorum copias despiceret, dum superioris cladis delere ignominiam flagrantius quærit, novam addidit. Postridie igitur, ut instructi omnes in Christianos ad pugnam prodeant, edicit. Nostri promtis animis, triplici producto ordine, non segniter oblata pugnæ occasione, adversos hostes invadunt. Fit pugna atrox, hinc spe, illinc dolore animos facientibus. Sed alacritatem nostrorum militum barbarus hostis ferre non potuit. B Itaque pulsi, fractique ingenti clade Turci Ternonam usque non longe à Sophia Urbe, cruore, cædibusque campos replent. Cæsorum eo die hostium duorum & quadraginta millium numerus in castra relatus est. E nostris non incruentam victoriam adeptis, ad quatuor millia desiderata feruntur. Equorum autem, qui secundum id prœlium à nostris capti sunt, numerus vix credendus videtur. Sunt enim qui affirment supra centum millia fuisse, sed maxima ex parte strigosiorum debiliumque.

Explicit Liber Primus.

Digitized by Google

INCIPIT LIBER SECUNDUS.

NUnc quanti ſteterit noſtris mors Johannis Huniadis declarandum eſt, & à felici rerum curſu in deplorandas calamitates noſtras revocandus eſt ſtilus. Quum eſſet in caſtris conſtans opinio, Ulrici Ciliæ Comitis fraude Johannem extinctum, accenſi in ſui ducis ultionem veterani milites, ſub ductu Ladislai majoris natu filii impigri juvenis, quem pater ſecum in caſtra perductum paternas artes imbuerat (nam alter Matthias junior apud Regem ſimulatâ gloriâ pro obſide erat) Ciliæ Comitem adorti, qui poſt debellatum Turcum, Ladislaum Regem ſuæ curæ commiſſum in Hungariam reduxerat, cumque eo intra Caſtrum Album, quamvis excluſo armatorum ſuorum præſidio, ſe receperat, obtruncant. Hinc turbato exercitu pedem revocante, magna rerum confuſio inſequitur. Infenſi enim Johanni antea & nunc ejus liberis plerique proceres, quorum non conſiliis ſolùm, ſed auctoritati etiam adoleſcens Rex parebat, Regi ſuadent, ſumendam de Comitis cæde ultionem, neque tantum adoleſcentibus licentiæ permittendum. Ille per ſummam nihil offenſi animi diſſimulationem inde abiens, Ladislao & magnifice à ſe donato, & in Urbem Budam perducto, & hunc, & Matthiam, quem in comitatu ſuo habebat, cumque his Johannem Epiſcopum Varadienſem, & pleroſque alios magnæ auctoritatis viros, in vincula conjici jubet. Quumque nihil non apud Regem poſſent, qui tantæ rei auctores fuerant, extortum denique à Rege eſt, ut deſtinarentur ultimo ſupplicio adoleſcentes. Nec mora. Ladislaus primùm exhibitus intra Arcem ſecuri percutitur. Rumor interea de conjectis in vincula adoleſcentibus, deque exitio, quod non obſcure imminebat, univerſam Urbem invadit. Exclamant omnes indignum facinus, egregios adoleſcentes tanti patris liberos, tantumque de Republica Chriſtiana emeriti, ſeducto ad arbitrium inimicorum Rege, ultimis cruciatibus per injuriam plecti. Itaque, ut ſunt vulgi ſtudia, vel ad iram, vel ad miſericordiam prona, populariter de adoleſcentum injuria conqueruntur. Jamque res non longe à ſeditione erat. Quum Rex civili tumultu territus, inhibita Matthiæ cæde, ſedare conceptam plebem ſtuduit. Et quoniam de Ladislao actum erat, reddita ejus mortis ratione, ſervaturum ſub cuſtodia Matthiam, ceteroſque incolumes ſe recepit: delinitâque per hunc modum populari indignatione, à tumultu ceſſatum eſt. Ladislaus relictâ Budâ Viennam Auſtraſiorum caput repetit. Interea decaptis filiis, deque altero cæſo ad ..... virilis animi feminam eorum parentem, Cernomichalenque germanum fratrem ſuum, fama pervenit. Illi relictas à Johanne Huniade permagnas gazas, militareſque veteranorum copias, cum pleriſque prævalidis Oppidis, per abſentiam adoleſcentium aſſervabant. Juſto igitur dolore ſuccenſi, militares copias in id pronas augent potiuſquam contrahunt. Jamque propalam Regni Proceres ſcindi Regnum, quod nutare cœperat.

Interea Ladislaus Rex Caroli Francorum Regis, hac ætate omnium potentiſſimi, Magdalenam filiam uxorem ſibi deſpondit, miſsâque in eam rem ſolemni ex Proceribus ſuis legatione, ipſe ſub eoſdem dies, dum in Praga nuptiales apparatus inſtruit, repentino morbo extinguitur, non abſque vis illatæ ſuſpicione. Rurſum igitur inteſtinos motus ſoliciti Hungari perhorreſcebant. Sed ubi Proceres creandi novi Regis gratiâ coierunt, auctore Georgio Poggibraccio, magnæ opinionis in armis duce, qui poſt Ladislaum Bohemiæ Rex creatus erat, Matthiam, de quo prædiximus, pactum ſibi generum, nuper vinculis ſolutum, communi ſtudio Regem declarant, tanta tam ſubitò rerum mutatione facta, ut ab ipſo carcere ad Regnum ereptus videretur. Iterum ergo, velut Hydræ capita, maxima diſcordiarum ſemina revireſcunt. Matthias enim, nullo reſiſtente, Regno potitus, primùm omnium inſtructas paternas regiaſque copias per limites adversùs Turcorum excurſiones, quæ per has, quas diximus, Hunnorum turbationes excreverant, opponit. Ceterum, qui mos eſt in ſecundiſſimis rebus adoleſcentium, liberius inter ſodales agere per dies feſtos, atque epulas cœpit. Sed nec ita deſiit Hunnorum vexatio. Fertur enim ſive harum rerum indignatione, ſive quavis ex cauſa permotus Cernomichales genitricis frater, acrioribus, quam expediret, verbis, coviciiſque Regem increpuiſſe; oblitus delicatas eſſe Regum aures, quin etiam ſibi de Regni adminiſtratione, pluſquam Rex pateretur, arrogare cœpiſſe. Ad quæ Rex impatiens, inſtigantibus etiam, qui latus ejus tegebant, avunculum demta Regni adminiſtratione, & impoſito ſupra verticem ignito æneo vaſe, oculis captum ſub cuſtodia claudit. Ex Proceribus præterea ſibi amicis in Regni comitatu Simonem cognomento Magnum prætulit, poſthabito Nicolao Vayvoda, eum Magiſtratum permaxime ambiente. Ille verò, velut inſigni contumelia accepta vehementius exacerbatus, cum iis, quos alioquin Regi infenſos, & in Fridericum Cæſarem ſtudio proclives, eſſe ſciebat, conjurare adversùs Matthiam Regem cœpit. Convenientibuſque in unum Proceribus ejus Regni quibuſdam, Fridericum Imperatorem, apud quem ademta Ladislao diadema, ceteraque Regia Hunnorum inſignia erant, ſuâ ſententiâ Hungariæ Regem declarant, miſsâque ad eum legatione, ut ad capeſſendum oblatum regnum Cæſarea manu accedat, invitant. Qua contentione turbatus ejus Regni ſtatus, magnis motibus concutitur. Et quæ gens antea per tot annos infractus adversùs immaniſſimos hoſtes murus fuit, converſis intra viſcera ſua gladiis, ne jam urgente inteſtino malo ad hoſtes ipſos deficiat, initiumque ruinæ Occidentali oræ fiat, maxime timetur. Nunc ad Turcos redeamus.

Mahomet ter una æſtate fuſus, cæſis copiis, caſtriſque & omni bellico apparatu nudatus, fertur de ſua regnique ſalute deſperaſſe. Jamque etiam ex gente ſua Principes quidam, ejus dicto parere aſſueti, minus obſequentes erant, infidos animos procelloſo turbine detegente. Sed recreatus eſt diſſenſionibus noſtris, divinâ erga fideles ſuos indignatione nondum lenitâ. Itaque quum per eum, qui inſequutus eſt, annum labantes ſuorum animos confirmaſſet, reparatiſque viribus per excurſiones Illyricos, Epyrotaſque, quos modo Albanenſes dicimus,

Digitized by Google

vexaſſet, Alexandrum Scanderbei appellatum, fortiſſimum ducem, omni ferme ſua ditione ſpoliatum in Italiam fugere compuliſſet, inſequenti poſtea vere in Peloponneſum copias movit, direptiſque in ea oppidis pleriſque, & regione vaſtata, contra Corinthum, validam Urbem, alterum Græciæ decus, coactis viribus caſtrametatus eſt. Illa, quamdiu potuit contra barbaricas vires adnixa, irrumpenti tamdem per mutuas cædes & interfectorum cadavera tam valido hoſti, quamvis non incruentâ pugnâ, ceſſit; laceratæque miſerrime ab ingruentibus hoſtibus, par excidium Conſtantinopolitanæ cladi pro Urbis magnitudine pertulit. Exemtus interea humanis per hos ipſos dies fuerat Caliſtus Papa, quum ſediſſet in Romano throno annis III. menſibus IV. Quumque in creando novo Pontifice non parum de diſſenſione inter Patres, quibuſdam ex cauſis, timeretur, jamque ſuſpenſis ideo Populorum animis, Jacobus Piccininus, militaris inclytæ famæ dux, Aſſiſium, Gualdum, Luceriamque in Umbriis, Pontificalis ditionis Urbes, occupaſſet; convenientibus tamen in unum mirâ concordiâ Patribus, Æneas Silvius (cujus ſupra meminimus) Senenſis patriâ, nobili editus genere, Sanctæ Sabinæ Presbyter Cardinalis, impoſito Pii II. nomine, ſolemni ex more Pontifex declaratur. Ad cujus creationis primum nuntium, veluti depoſita omni ſolicitudine, Italia, ceteræque nationes exſultaverunt. Erat enim clariſſima hominis virtus propter ampliſſimas, quas pro concordia Principum, proque unione diſſidentis hactenus Eccleſiæ, legationes geſſerat. Conſcripta item ab eo tum mira Poëmata; tum de graviſſimis rebus luculentiſſima Volumina, quæ magno legentium ſtudio jam tum vulgata circumferebantur. Vitæ item integritas, & animi comperta magnitudo, gratiorem per has, quas diximus, Chriſtianæ Reipublicæ difficultates Pontificem Principibus Populiſque omnibus faciebant. Primumque ex eo, quanta ejus exſpectatio eſſet, claruit, quod per ejus auctoritatem compreſſa eſt ea omnis turbatio, quæ per mortem Alphonſi Regis paucos ante menſes Neapolitani regni oppida atque Urbes quaſdam ad arma impulerat, Regnumque Ferdinando filio novo Regi, jubente Pontifice, ſtabilitum eſt. Jacobus item Piccininus, nihil non per arma auſurus, nulla vi perculſus, ſed ut tanti Pontificis gratiam iniret, occupatas à ſe Urbes libere Pii Pontificis ditioni reſtituit. Quin etiam quum arctiſſimâ Friderico Cæſari benivolentiâ devinctus Pontifex eſſet, & illius ſuaſu, & ſua ſponte præcipuus apud Caliſtum auctor fuerat, ut ad ineundam adversùs Turcum ſupremis conatibus terrâ marique expeditionem, Chriſtiani Reges, Principeſque, & Populi omnes, quanta poſſet auctoritate Summus Pontifex, excitarentur, eo vitâ functo, intellexerat Pius deſtinatum ſe ſuperne in id operis, cujus antea acerrimus impulſor fuiſſet; & quo jam magis incendium invaluiſſet, eo ferventius agendum ſibi, obviamque eundum eſſe. Nam quanto in periculo Romana Eccleſia, & ante ceteras nationes objecta à latere & à fronte hoſtili furori Italia, verſarentur, ex iis, quæ ſupra expoſuimus, nimium jam oculis ipſis cernere datur.

Re igitur inter Patres, primum variantibus ſententiis, in aliquot dies agitatâ, ubi inter ſe cum Pontifice convenere, Pius Oratores Principum, quotquot in Romana Curia adeſſe contigit, præterea præcipuæ dignitatis in Eccleſia viros, in Sacellum, quod in Pontificali Palatio juxta Baſilicam Principis Apoſtolorum ſitum eſt, convocat. Adfuere ibi ex Eccleſiaſtico ordine Beſſarion Græcus, Epiſcopus Tuſculanus Cardinalis; Guillielmus item ex Totavilla Normannus, tituli Sancti Martini in montibus; Latinus Urſinus, tituli Sancti Johannis & Pauli; Philippus, tituli Sancti Laurentii in Lucina; Alanus Brito, tituli Sanctæ Praxedis; Nicolaus Cuſa, tituli Sancti Petri ad Vincula; Petrus Barbus, tituli Sancti Marci; Ludovicus, tituli Sanctorum quatuor Coronatorum; Johannes, tituli Sanctæ Priſcæ; Jacobus, tituli Sanctæ Anaſtaſiæ, Presbyteri omnes Cardinales; & Rodericus, tituli Sancti Nicolai in Carcere, Diaconus Cardinalis, Vicecancellarius. Ex Epiſcopali autem dignitate interfuerunt Jacobus Raguſinus, Johannes Coloſſenſis ſive Rhodius, Euſtaſius Montis Regalis, Archiepiſcopi. Epiſcopi verò Nicolaus Hortenſis, Angelus Reatinus, Dominicus Torcellanus, Jacobus Feltrenſis, Franciſcus Ferrarienſis, Berardus Spoletenſis, Triſtanus Coſorenſis, Sonnes Maglonienſis, Georgius Lauſanenſis Vicecamerarius, Jacobus Peruſinus, Emmanuel Sutrinus, Johannes Volaterranus, Philippus Aretinus, Placidus Parentinus, Marcus Alexandrinus, Franciſcus Interamnenſis, Angelus Catarenſis, Nicolaus Coronenſis, Johannes Placentinus, Jacobus Monteferetrenſis, Ambroſius Electenſis, Andreas Urbinas, Johannes Fulginas, Iſnardus Graſſenſis, Coſmas Gerundenſis, Gabriel Uticenſis, Urbanus Sibinicenſis, Lellus Narnienſis, & Guillielmus Cotronenſis. Præterea Abbates, Blaſius Sancti Ambroſii Mediolanenſis, Johannes Foſſæ Novæ Terracinenſis, Andreas Sanctæ Juſtinæ Aquenſis, Athanaſius Sanctæ Mariæ Syracuſanus, Johannes Rivipuli Vicenſis, & Johannes Sancti Bernardi extra Muros Valentinos. Apoſtolicæ item Sedis Protonotarii, Georgius Cæſarinus, Stephanus Nardinus, & Stephanus alter Butigella, Gaſpar Volaterranus, & Angelus Piſanus. Principum verò Oratores hi fuerunt, Hiſpaniæ ulterioris, quam Caſtellam vulgo appellamus, Celtiberiam à priſcis dictam; Siciliæ citra Pharum, ut nunc ſermo eſt; Portugalliæ, & Daciæ Regum, præterea Burgundiæ, Mediolani, & Mutinæ Ducum. Pro Civitatibus item, quæ ſuo jure Rempublicam agunt, Venetorum, Florentinorum, Senenſium, & Lucenſium. Hos ubi frequentes adeſſe Pius vidit, magna hominum exſpectatione dicere orditur:

„ Ut apertum vobis faciamus, Viri fratres,
„ quam ob cauſam convocati hunc in locum
„ eſtis, convenire primo loco cenſemus, tum
„ deinde quantum negotii immineat, & in
„ quo denique conſilium, operam, opemque
„ veſtram requirere ſummum rei diſcrimen
„ urgeat, exponemus. Multa enim per hos
„ dies cum his venerabilibus Fratribus noſtris
„ Cardinalibus colloquuti ſumus; multiſque
„ cogitationibus laborantes, atque invicem
„ differentes quæſivimus, quonam pacto adversùs ſævientem in nos, omneſque Chriſtianæ Religionis cultores, Turcorum impuriſſimorum hoſtium procellam iri poſſit, eorumque inflammata vehementius de peſſumdanda Chriſti Dei noſtri Lege opinio retundi. Quem enim mortalium latere poteſt,
„ quorſum tendant tanti eorum conatus inſolenti etiam felicitate aucti? expugnata paulo

„ lo

„ lo ante Conſtantinopoli, tanta Urbe, tutiſ-
„ ſimo hactenus per tot ſecula adversùs bar-
„ baricos furores receptaculo, eodemque pro-
„ pugnaculo; Græciâ omni ſubactâ: depopu-
„ latâ etiam nuper à crudeli hoſte Corintho;
„ profanatis per ſummam contumeliam in ſin
„ gulis Urbibus ſacris noſtris; Hungaris per
„ tot annos tantæ molis faſcem vix ſuſtinenti-
„ bus, & nunc etiam diſcordiis inter ſe labo-
„ rantibus; & ſi diligentius conſiderare volue-
„ rimus, Italiâ magna ex parte circumvallatâ.
„ Intelligimus quidem ex hoc denique Ponti-
„ ficatus onere, quod invalidis humeris no-
„ ſtris occulto judicio ſuo Deus impoſuit,
„ expeti à nobis primas hujus rei partes. Et
„ nos quidem id libenter ac ſtudioſe facturi
„ ſumus. Sed excedit ſupra modum vires no-
„ ſtras tanta ſarcina, tantoque impares oneri,
„ ut ingruentem vim repellamus, ſufficere
„ ſoli nullo pacto poſſumus. Agitur autem
„ non tantum de Apoſtolicæ Sedis ſalute,
„ quæ etiam ſi ſola pateretur, digna tamen
„ eſſet, quum ſit Eccleſiæ caput, pro qua
„ Principes, Populique omnes Chriſti Dei cul-
„ tores decertarent. Verùm blaſphematur à
„ nefandis hoſtibus omnis Chriſtiana Religio,
„ nec blaſphematur tantùm ſed conculcatur.
„ Et niſi auxilio ſimus, in ruinam, ſupremum-
„ que excidium trahitur. Itaque quum de Re-
„ publica Chriſtiana agatur, deque communi
„ omnium noſtrum parente ſancta Catholica
„ Eccleſia, in qua renati, & in ſpe cœleſtis
„ regni poſiti ſumus, ſtatuimus, vos omnes
„ hujus rei, conſiliique noſtri participes face-
„ re, cujus causâ nunc in locum hunc eſtis
„ convocati. Nunc inter varias cogitationes
„ noſtras, quid potiſſimum ex communi vene-
„ rabilium horum Fratrum noſtrorum ſenten-
„ tia cenſuerimus, animadvertite. Nos in pri-
„ mis in altiſſimi Dei clementia, cujus ovile
„ ſumus, ſpem noſtram collocantes, exponen-
„ das in hoc facultates quantaslibet, exhau-
„ riendoſque ex intimo ſinu Eccleſiæ theſauros
„ omnes cœleſtes, terrenoſque propoſuimus;
„ confiſi non defutura nobis Chriſticolarum
„ Principum, Populorumque auxilia.

„ Sed, ut eos in hanc expeditionem invi-
„ tantes celerius excitemus, (res enim urget)
„ tria nobis remedia proponebantur. Horum
„ primum erat, ut miſsâ ad ſingulos legatio-
„ ne eos adhortaremur, conteſtaremurque, &
„ adjuraremus, ne commune Fidei & Religio-
„ nis noſtræ cauſam deſererent. Inſurgerent
„ omnes Deo auſpice, pro ea decertaturi,
„ quam regnis omnibus, liberiſque & vitæ
„ demum propriæ, præferri decet. Sed me-
„ moriâ repetentes id ipſum ab anteceſſoribus
„ noſtris factum, parum profuiſſe, velut ineſ-
„ ficax in tam urgenti periculo remedium,
„ dimittendum cenſuimus. Videbatur ſecun-
„ do loco, eos omnes in hanc Urbem, Ro-
„ manamque Curiam ad nos evocandos eſſe,
„ ut in commune de ineunda quamprimum
„ expeditione tam ſancta, tam neceſſaria,
„ poſthabitis ceteris curis omnibus, conſulta-
„ remus. Sed & in hoc parum ſpei repoſitum
„ videbatur. Nam & locus eſt pleriſque Prin-
„ cipibus, ut ſe huc conferant, perincommo-
„ dus, & nos interea quieſcentes intra Sedem
„ hanc noſtram, videremur exſpectationi no-
„ ſtræ minime ſatisfacere, neque ſolito am-
„ plius adniti: pauciſque credibile fieret eo
„ nos indefeſſo, flagrantique ſtudio in hanc
„ expeditionem animatos eſſe, quo profectò

A

B

C

D

E

„ ſumus; & eſſe detur modò vitâ, manifeſto
„ documento univerſus mundus intelliget. Re-
„ ſtabat igitur, quod tertio loco propoſitum
„ fuerat, ut non ſermone ſolùm ſed opere
„ etiam ipſo exemplum de nobis ceteris præ-
„ beremus; & relicta hac Urbe, ſummorum
„ Pontificum patriâ, in locum ex omnibus
„ magis idoneum, commodumque, ad hoſtes
„ versùm, ad quem ex omni occidua ora con-
„ venire Principes & Magiſtratus quique poſ-
„ ſent, nos conferremus: in quo apparatus,
„ initiaque gerendi belli jam nunc auſpican-
„ tes, venientes Principes præſtolaremur, à
„ nobis propediem invitandos, cum quibus de
„ ratione belli, deque omnis rei adminiſtra-
„ tione conſultaremus, & ubi conſultum eſſet,
„ mature exſequeremur. Viſa eſt hæc ſenten-
„ tia ceteris efficacior; quam nunc ideo vobis
„ communem facimus. Congregationis locus
„ aut in Utini Civitate erit, aut Mantuæ,
„ propter maximam utriuſque in hoc oppor-
„ tunitatem. Horum uter præferendus ſit bre-
„ vì deliberabimus. Qua in re etiam ſenten-
„ tiam veſtram, ſi quid viſum fuerit, liben-
„ ter audiemus. Vos modò, Oratores, qui
„ Principum veſtrorum corda noſtis, liberis
„ animis judicium his de rebus veſtrum, &
„ quantum ſpei in unoquoque Principum ve-
„ ſtrorum ad hanc expeditionem adjuvandam
„ collocare debeamus, in medium depromite;
„ benedictionem ab omnipotenti Deo pro fide
„ operaque hanc in rem veſtra multiplicem
„ ſuſcepturi.

Quum finem dicendi feciſſet Pontifex, ſilentium omnes aliquamdiu tenuit, demirantibus cunctis cum rei magnitudinem, in quam ſe Pontifex deſtinaſſet, tum verò ejus dicendi vim. Nihil enim Pii concionantis majeſtate ſublimius. Rupto ergo ſilentio Beſſarion primæ inter Patres dignitatis, & qui ob egregias animi dotes, peritiamque in humanis ac divinis rebus non tantum ævo noſtro inter paucos illuſtres viros collocandus ſit, ſed etiam priſcis illis, qui in pretio habentur, comparandus; *Audiſtis*, inquit, *clariſſimi Oratores, quam indefeſſo animo quantos labores, quanta pericula ſubire decreverit beatiſſimus Pontifex noſter, quem nos ſequuturi ſumus; ut ſaluti conſulat Reipublicæ Chriſtianæ, oblitus invalitudinis ſuæ, & incommodorum, quantacumque perferenda ſint, Dominici præcepti memor, qui paſtorem bonum animam ſuam pro ovibus ponere jubet. Nos quidem æſtuantibus inter has conſultationes, quas nunc percepiſtis, animis, multos jam dies noctesque ob præſentis periculi magnitudinem vigilantes ac ſolliciti fuimus. Nam quantum periculi immineat Romanæ præſertim Eccleſiæ, vel ex hoc ſolo cognoſci licet, quod Apolloniæ Turcus dominatur munitæ Civitati in ipſo maris litore, & è regione Calabriæ, paucarum horarum navigatione interpoſita. Viſâque tamdem rei maturandæ causâ, communi deliberatione noviſſima ſententia ceteris anteferenda. Decet igitur & vos ſemota omni cunctatione, quid ſentiatis, & quid ſperandum ſit, in medium proferre. Niſi enim à Principibus Chriſtianis adjutus fuerit in tanta re, quæ omnes tangit, invalidi erunt ipſius conatus, tantique labores ab eo fruſtra ſuſcepti.* Hæc ab eo ubi dicta ſunt, aſſurgens Rodericus Epiſcopus Onetenſis Orator Regis Caſtellæ, *deberi*, inquit, *maximas ab omnibus, qui adeſſent, Pio Pontifici gratias, quòd quæ ſponte ſua cogitare, edicere & perficere eum potuiſſe exploratiſſimum eſt, dignatus tamen ſit communia*

ipſis

ipſis Oratoribus ut reliquis facere, maximum profectò benivolentiæ, caritatiſque argumentum. Verùm quod ad Regem ſuum pertineret, quem omnes ſcirent infractum pro Chriſtiana Fide pugilem continuata fere adversùs Chriſti hoſtes bella gerere, nihil dubitare ſe, quin & terreſtribus & maritimis copiis auxilio eſſet, tam ſanctæ rei, & Pontificis juſſa ſtudioſiſſime complecteretur. Eſſe illos Hiſpanorum animos & gentis vires, ut nonniſi optime de eo a Pontifice ſperandum eſſet. Inſequutus Archiepiſcopus Beneventanus, Orator Ferdinandi Regis (nec enim per ſingulas legationes uno amplius dicendum erat) ubi pares gratias egiſſet, optare ſe dixit, ut Ferdinandus Rex ipſe concioni illi intereſſet, quo certior fides haberetur. Nihil enim illi magis cordi eſſe, quam ut ſuſceptum à patre ſuo Alphonſo votum, tunc quum ſanctiſſimo Crucis charactere cum Proceribus ſuis inſignitus eſt, ipſe paternæ pietatis ac voti certiſſimus heres impleret. Pergeret modò Pontifex, ac reliquos animaret. Regiam enim Ferdinandi claſſem, & terreſtres copias adversùs Turcos impios Chriſti hoſtes pro juſſu Pontificis in promtu fore. Similia fere Johannes Portugalli Regis Orator loquutus, & ipſe Regem ſuum magnam jam pridem claſſem adversùs nefarios hoſtes inſtruere conſtituiſſe affirmabat, idque nunc eo promtius facturum, quum viderit Summum Pontificem, ceteroſque Chriſti cultores inſurgere. Poſt eos Johannes Epiſcopus Atrebatenſis Philippi Burgundiæ Ducis Orator, magna & ipſe de Principe ſuo pollicitus, Pontificem ac ceteros inflammabat. Commemorabat enim concitatum ſua ſponte Principem ſuum, nunc denique intellecto Pontificis ac ceterorum Principum niſu, ardentius inſurrecturum.

Poſt eum Nicolaus Secundini pro Republica Venetorum verba faciens, quamvis, inquit, ab Senatu Veneto, utpote ejus rei ignaro, mandata in eam rem præcipua nulla haberet, quia tamen multos jam annos inter Magiſtratus arcanaque conſilia ejus Reipublicæ verſatus eſſet, audere ſe fidentius de iis, quæ ſibi nota eſſent, proloqui. Scire ſe Turcas occiduis omnibus infeſtiſſimos hoſtes eſſe; ſed ante omnes Italiæ imminere. Intolerandam eſſe eorum ſuperbiam, crudelitatemque, gentemque, conventa violare ſemper ſolitam. Senatum Venetum occaſionem exſpectare, qua ſimul cum reliquis Chriſtianis Principibus valido conatu in nefandos hoſtes inſurgat, pronoſque in eam rem Venetos ſemper fore. Tunc Otto Carretus Franciſci Sfortiæ Mediolanenſis Ducis Orator, nihil dubitandum eſſe multis rationibus oſtendebat de Principis illius in hanc rem ſtudio ac voluntate, qui veluti certiſſima quædam pignora fidei & obſervantiæ ſuæ erga Apoſtolicam Sedem, tanta pro Romanæ Eccleſiæ dignitate geſſiſſet, quanta ipſe Pontifex ac ceteri omnes noſſent. Et nunc multo impenſius ad reſtinguendum commune incendium vires omnes, militareſque copias ſuas, quas antea multis bellis vincendo ſemper invictas feciſſet, & ſe ipſum denique exhibiturum eſſe. Antonius deinde Florentinorum Archiepiſcopus & Orator, Pontificis mentem, ſuſceptamque ab eo tanta animi magnitudine expeditionem, multis verbis laudate perrexit. Obtulit in eam rem, ferventibus animis paratos eſſe Florentinos, de quibus antea ſemper Eccleſiæ Romanæ obſequentiſſimis, nunc in tanta re experimentum ſumere ne dubitaret. Bartholomæus poſt hæc Ravennas Archiepiſcopus gravi & ipſe oratione Principem ſuum Borſium Mutinenſem Ducem non defuturum facultatibus & copiis ſuis omnibus, ut iretur obviam immaniſſimis hoſtibus, affirmabat. Conſederat fortè non inter Oratores, ſed noviſſimo etiam inter Epiſcopos, loco Paulus Epiſcopus Bergenſis, Daciæ Regis Orator. Is præfatus, dignitatem Regiam non ideo violari, ſi quis pro ea inter poſtremos loqueretur, ſe verò ob eam cauſam inter Regios Oratores non conſediſſe, quod procurationis ſuæ regiæ terminus jam pertranſiſſet, novamque exſpectaret, multa in medium de potentia, immenſiſque opibus Regis ſui narravit. Eſſe ſub illius ditione quadringenta millia Paroeciarum, quarum quælibet ſingulos armatos ſtipendiis propriis, quamdiu Rex vellet, & quoties exercitum educturus eſſet, militaturos ex lege datura ſit. Protendi præterea eouſque Regni ſui longiſſimos fines, ut quas Turcus in Europa poſſidet regiones, & à latere & à tergo invadere facile poſſit, magniſque cladibus afficere. Eſſe bellicoſas ejus Regis nationes, & quas Turci antea declinaverint; ipſumqne Regem Romanæ Sedis cultui devotum & à quo ingentia in hac expeditione auxilia ſperanda eſſent. Ceterum quia miranda concioni videbantur, quæ is expoſuerat, Pius vera eſſe, quæ ab illo dicerentur, affirmavit; permaximas namque eſſe ipſius Regis vires, quod quidem ipſe exploratum haberet, ac præterea laudatum Epiſcopum juſſit in Oratoris regii locum deinceps ſuccedere. Leonardus tamdem Senenſis Orator voce animoque forti: *Felicia*, inquit, *Pie Pontifex, Vinciguerræ patris tui, & Victoriæ matris nominibus auſpicia cape, Deumque tibi fautorem in tanta re, quam magno animo complexus es, affore confide. Senenſium verò res, facultateſque offerre tibi ſuperfluum eſt, quum hæc omnia in poteſtate habeas tua.* Ad has Legatorum unanimes voces, quæ etiam timidum quemque animare potuiſſent, Pontifex confirmatus, jamque lætior factus, edixit, ut tertio poſthac die in publico conſeſſu quam ſolemniter omnes adeſſent. Ibi auditâ primum Senenſium, quæ pridie ejus diei advenerat, legatione, reſponſoque dato, in quo multa ad Senenſium gloriam pertinentia recenſuit, quæ ne ipſi quidem Oratores attigerant, ſed de Alexandro præcipue Pontifice Senenſi patria, invicti animi viro, multa ſubinde adnexuit ad rem, de qua loquimur, facientia. Plurimi enim aderant priori congregationi non admiſſi. Factoque dicendi fine, recitari publice juſſit conſcriptum à ſe in eam rem luculentiſſimo dicendi genere Decretum. Quod quia præſentium temporum conditiones diffuſius aperit, multamque ſcitu digna continet, quæ nos ea de cauſa conſultò prætermiſimus, ne ſæpius inculcarentur, his ſcriptis interſerendum cenſuimus. Id verò hujuſmodi fuit.

„ Pius Epiſcopus, ſervus ſervorum Dei,
„ univerſis & ſingulis Chriſtifidelibus has noſtras literas inſpecturis ſalutem & Apoſtolicam benedictionem. Vocavit nos pius & miſericors Dominus ad ſacram Beati Petri Sedem, viceſque dilectiſſimi filii ſui Domini
„ noſtri Jeſu Chriſti debilibus humeris noſtris
„ commiſit in terris. Paſturam gregis ſui credidit, & alte fluctuantem pelago fidelis Populi regere navieulam juſſit. Gravis hæc
„ quidem nobis ſarcina eſt; nec noſtræ vires
„ ſunt, quæ tanti regiminis ferre molem ſufficiant. Procelloſum eſt valde mare atque in-

„ fe-

„ feſtum, per quod nobis navigandum eſt. „ Nutat ac fatiſcit carina, qua vehimur. „ Trepidant ac deficiunt remiges. Venti ad- „ verſi ſunt, & in horrida tempeſtate jactamur. „ Nam poſtquam Conſtantino Principe pax „ reddita eſt Eccleſiis, numquam ea Dominici „ gregis preſſura fuit, quam modo cernimus. „ Numquam adeo coarctatos Catholicæ Fidei „ limites ſuperior ætas vidit. Exiit olim in „ omnem terram ſonus Apoſtolorum, & in „ fines orbis terræ verba eorum. Subjecerunt „ omnes fere Reges terræ: omnes Tribus, „ omnes Populi colla ſua Chriſto Domino, & „ ſalutaris Fidei ſacramentis imbuti, gloriam „ in excelſis Deo per unigenitum Filium ejus, „ & in terris pacem hominibus bonæ volun- B „ tatis acclamavere. Surrexit deinde annos „ jam ſupra Octingentos pſeudopropheta Ma- „ homet, qui blaſphemans ſacratiſſimam Tri- „ nitatem, non ſolùm contribules ſuos, ſed „ Ægyptios, atque omnem Syriam, à vera & „ orthodoxa Religione avertit. Officium no- „ ſtræ ſalutis, in qua Deus noſter pro noſtra „ redemtione pretioſum Sanguinem ſudit, bar- „ barus hoſtis invaſit. Lectum illum purpu- „ reum, & ſuaviſſimis fragrantem odoribus, „ in quo propter nos vita noſtra obdormivit „ in Domino, ſpurciſſimæ Saracenorum manus „ obtrectavere atque obtrectant, & quæſtus „ tamen causâ Chriſtianis oſtendunt. Recupe- „ ravit ea ſancta loca Chriſtiana virtus, ali- C „ quando zelo fidei atque armis potens; mox „ deſidia atque ignavia perdidit. Paulati „ deinde omnis Aſia eſt amiſſa, & Lybiæ Po „ puli defecerunt. Eccleſiæ pulcherrimæ, quæ „ invocabant Dominum noſtrum Jeſum Chri- „ ſtum, illique pſalmos dies noctesque decan- „ tabant, nunc horridum atque abominandum „ Mahometis nomen implorant, & relicto veri „ Dei cultu, nefandis imbutæ ſacris, obſcœnis „ ſerviunt ceremoniis. Tranſmiſſum eſt Gadi- „ tanum fretum, & ad Hiſpanos uſque Maho- „ metis penetravere venena. Magna pars Be- „ ticæ à nobis aliena eſt, in qua regnum Sar- „ raceni obtinent, quod Granatæ vocant, no- „ mini Chriſtiano apprime infenſum. Ex altera D „ parte, qua versùs Orientem Europa porrigi- „ tur, non potuit mare Chriſtianam Religio- „ nem tueri. Barbara Turcorum gens, Deo „ atque hominibus odioſa, ex orientali Scy- „ thia progrediens, Cappadociam, Pontum, „ Bithyniam, Troadam, Piſidiam, Ciliciam, „ & omnem, quam vocant, Minorem Aſiam „ occupavit. Neque contenta his, impotentiâ „ & diſſenſionibus Græcorum freta, Helleſpon- „ tum tranſmiſit, omneſque ferme Græcanicas „ Urbes Atticæ, Bœotiæ, Phocidos, Achajæ, „ Macedoniæ, & Thraciæ occupavit. Reſta- „ bat Urbs regia Conſtantinopolis, totius „ Orientis columen atque caput, Patriarchalis „ atque Imperatoria ſedes, unicum Græcæ ſa- E „ pientiæ domicilium; ubi tot magnificentiſſi- „ ma templa, tot ſacraria, tot palatia Princi- „ pum, tot nobiliſſimæ Civium ædes olim fue- „ re, tot publica & privata opera ingenti ſum- „ tu, ſingulari induſtriâ conſtructa: ut exteri „ eò venientes admirati ſplendorem Urbis, „ non tam mortalium quàm cœleſtium eam eſſe „ patriam dixerint. Hanc quoque diebus no- „ ſtris, dum Latini inter ſe diviſi Græcos de- „ ſerunt, Turcorum crudeliſſima natio invaſit, „ exſpoliavit, deque ea Urbe triumphavit, quæ „ toti Orienti leges dedit. Peloponneſus quo- „ que, hac Urbe devicta, armis capta eſt, & A „ Chriſtianus Populus in ſervitutem ductus. „ Acarnania nunc vaſtatur & Epirus. Servia, „ quæ quondam ſuperior Mœſia dicta, paucis „ exceptis, in poteſtatem hoſtium venit. „ Boſnenſes, ſeu Illyrii, Dardani, & Pæones „ tributa Turcis pendunt.

„ Neque hoc modo quieſcit efferata Turca- „ rum rabies. Injuſtæ gentis Dominus, tetra „ potius bellua quàm Rex appellandus, viro- „ ſiſſimus draco potius dicendus quam Impe- „ rator, ſanguinem humanum ſitiens, coactis „ ingentibus copiis Hungaros urget; hinc Epi- „ rotas, Albanoſque vexat; & tumens opinio- „ ne ſui, ſacroſanctum Evangelium, omnem- „ que Chriſti Legem everſurum ſe jactitat; B „ Chriſtianis vero, ubicumque fuerint, vincu- „ la, verbera, cædes, & horribiles cruciatus „ minatur. Non dormit hoſtis humani generis, „ ſed circuit quærens quem devoret. Hinc „ Turci premunt, inde inſultant Saraceni. „ Chriſtiani Principes, quibus Turci nulla ra- „ tione pares eſſe poſſent, inter ſe diſcordes, „ ſuas potius injurias, quam Chriſti contume- „ lias ulciſci contendunt, & privatas utilitates „ præferunt publicis. Alii marcentes otio, „ deliciis indulgent. Alii cumulandis opibus „ inhiant; neque Sacerdotes, neque Populares „ ſuum ſatis officium faciunt. Cultus divinus „ ubique imminutus eſt. Neque ſuperiores ju- „ ſtitiæ ſemitam tenent, neque inferiores obe- „ dientiæ colla ſubmittunt. Confuſa omnia & „ turbata ſunt. Blaſphematur paſſim divina „ pietas, & in mandatis ſuis contemnitur Deus. „ Nullus timor, nulla reverentia legum. Hanc „ ob rem nobis iratum cœleſte Numen proſpe- „ rari adversùm nos Turcorum arma permit- „ tit; & qui reliquis gentibus imperare ſole- „ bant, Chriſtianos infidelibus barbaris tribu- „ tarios vectigaleſque fecit. Ad hæc nos tem- „ pora vocati ſumus. Ut his malis obviemus, „ in Romano Solio collocavit nos Deus. Dif- „ ficilis ſane provincia commiſſa eſt nobis. „ Scimus imbecillitatem noſtram, & ſub tan- „ to dignitatis pondere mirum in modum tre- „ pidamus. Non tamen diffidimus animo, nec „ de Chriſti miſericordia deſperamus. Sed „ quanto inferior eſt minor virtus dignitate „ credita, tanto majus ex alto auxilium præ- „ ſtolamur. Etſi enim inſcrutabilia ſunt ma- „ gni Dei judicia, & inveſtigabiles viæ ejus „ (nec poteſt humana curioſitas ejus arcana „ pertingere) illud tamen exploratiſſimum eſt, „ veritatem noſtram, quæ Chriſtus eſt, non „ poſſe mentiri. Exſtant ejus oracula, ac in „ Evangelio ſancto certa promiſſa, quibus af- „ futurum ſe Dominus uſque ad conſumma- „ tionem ſeculi cum ſuo grege teſtatus eſt. „ Confidimus in ejus potentia, quia recte va- „ dentibus non deerit. Cœlum & Terra tranſ- „ ibunt: verba ejus promiſſaque numquam „ deficient, neque à Lege ſua præteribit unus „ apex. Fluctuat ſæpe numero Apoſtolica na- „ vis, ſed non demergitur; concutitur, ſed „ non frangitur; oppugnatur, ſed non expu- „ gnatur. Tentari ſinit Deus electos ſuos, „ vinci non ſinit. Ob eam rem, quamvis tem- „ peſtate noſtra turbidum Eccleſiæ ſtatum in- „ venerimus, & naufragoſum nimis circa fide- „ le navigium mare, non tamen fiducia deeſt, „ quin eo juvante, qui de ſuis theſauris pro- „ duxit ventos, & illis imperat atque mari, „ ſalutis portum pertingere valeamus. Non „ poſſumus certa de futuris polliceri, quæ „ divina Majeſtas cœcâ caligine occuluit. Illud

„ no-

Digitized by Google

„ nobis fas eſt promittere, & palam prædica-
„ re, quia non derelinquit Deus ſperantes in
„ ſe. Exſtant in ſacris Literis exempla innu-
„ merabilia, ſpem nobis optimam offerentia.
„ Præterimus mirabilia facta Moyſi, & qui ei
„ ſucceſſit Joſue. Tranſimus Gedeonem, Jeſtem,
„ Samſonem, & quos Libri Judicum memo-
„ rant, parva ſæpe manu innumerabiles fudiſ-
„ ſe, quum ad divinum confugiſſent auxilium.
„ Adoleſcentulum David adversùs ferocientem
„ Goliat manus nequaquam divina deſtituit.
„ Ezechiæ Regi obſidionis mala ferenti non
„ defuit Angelus Domini, qui Senacheribi po-
„ tentiſſimi Regis trucidaret exercitum. In
„ parva Bethuliæ Civitate Judæos adversùs ſu-
„ perbum Olophernem per manus pauperculæ
„ viduæ tutatus eſt Dominus. Machabæi quam-
„ ſæpe numeroſas deleverunt Antiochi copias,
„ quamvis eſſent ipſi pauciſſimi & inermes.
„ Adfuerunt in Domino confidentibus divi-
„ na præſidia. Non eſt abbreviata manus Do-
„ mini, quamvis noſtra peccata creverint,
„ quæ oculos ejus à nobis everterunt. Propter
„ peccata noſtra evenerunt nobis mala. Scele-
„ ra noſtra nos odioſos fecere. Iniquitates no-
„ ſtræ peſſumdaverunt nos. Aggravata eſt ma-
„ nus Domini ſuper Populum peccatorem, &
„ tradita eſt flagellis Chriſtiana ſuperbia.
„ More ſuo agit nobiſcum Deus. Quos diligit,
„ corrigit atque caſtigat. Paterna hæc ſunt
„ verbera, emendationem magis quàm pœnam
„ exigentia. Quod ſi revertamur ad clemen-
„ tiam ejus, emendantes opera noſtra & do-
„ lentes ſuper iniquitatibus pœnitentiam facia-
„ mus, mutabit & ipſe Deus ſententiam ſuam,
„ & furorem, quo erat in nos accenſus, in
„ amorem vertet & gratiam. Numquam ſua
„ miſericordia implorantibus denegatur. Pro
„ nus eſt ad veniam Dominus, neque nos æqua
„ lance cum Turcis expendit. Nos filii adopti-
„ vi, illi emancipati; nos ſuæ Civitatis cives,
„ illi hoſtes: nos intra Eccleſiam, illi extra.
„ Nos Sacramenta ſua recipimus, illi contem-
„ nunt. Nihil nobis obſtat, niſi quod divinam
„ Legem negligentes humana vincimur fragi-
„ litate, & ad peccandum proni ſæpe timorem
„ Dei poſtponimus, neque, ut obligati ſumus,
„ divina præcepta ſervamus. Quod ſi conver-
„ tamur, & corde ſimplici Dei miſericordiam
„ imploremus, non eſt dubium, quin ſecunda
„ omnia nobis fiant, & reconciliatus nobis
„ Dominus ſuper hoſtes noſtros furorem ſuum
„ extendat. Factum eſt periculum ſuperiori-
„ bus diebus. Nam quum intraſſet Hungariam
„ Turcarum ductor in manu potenti, & in
„ numeroſiſſimo peditum equitumque exercitu,
„ & confideret in potentia ſua, cunctaque
„ proſternere non dubitaret, paſſim tunc Cru
„ ceſignati inermes & nudi, ſola Fide armati,
„ & cœleſti muniti præſidio, tantum exerci-
„ tum delevere. Quid ſperandum fuerit, ſi
„ convenientes in unum Chriſtiani Principes
„ pro defenſione Catholicæ Fidei, concorditer
„ arma capeſſant? Non eſt tanta Turcorum
„ potentia, quanta vulgo creditur, nec pares
„ illorum vires noſtris exiſtunt. Quippe & nu-
„ mero militum, ac robore, ſplendoreque ar-
„ morum, & rei bellicæ peritiâ, Chriſtiani
„ ſemper ſuperiores fuere quam Turci. Quod
„ ſi aliquando noſtri exercitus victi ſunt, di-
„ vina magis permiſſione id actum eſt propter
„ delicta noſtra, quam virtute hoſtium, nec
„ umquam illis incruenta victoria obvenit.
„ Nec noſtri totis viribus, ut illi, pugnave-

A „ runt, ſed pauci ex noſtris adversùs omnem
„ illam eorum potentiam commiſere certamen.
„ Et tamen ſæpe felicem exitum invenere,
„ quemadmodum paulo ante in Ungaria con-
„ tigiſſe retulimus. Et nunc ergo ſi oculos no-
„ ſtros dirigamus in cœlum, ſi renuntiantes
„ nequitiæ, clypeum Fidei ſumentes, adversùs
„ vivificæ Crucis hoſtes cum bona fiducia mi-
„ litaverimus, certabit Dominus, & vexillum
„ ſuum faciet nobiſcum ſignum in bonum, &
„ victoriam dabit in manu noſtra. Nec ultra
„ permittet Chriſtianis imperare Turcos. Hac
„ nos ſpe ducti & animati, quæ prædeceſſores
„ noſtri pro defenſione Catholicæ Religionis
„ adversùs Turcas, ceteroſque barbaros Chri-
B „ ſtiani nominis hoſtes inchoaverunt, totis co-
„ natibus proſequi decrevimus, & adjuvante
„ Altiſſimo complere & perficere confidimus.
„ Nam etſi fuit illis prudentia major, conſi-
„ lium perſpicacius, experientia diuturnior,
„ deſiderio tamen ac fervore tantæ rei nulli
„ eorum cedimus. Deus, qui tribuit voluntа-
„ tem bene agentibus, poteſtatem proſequendi
„ pro ſua benignitate non deneget. Bellum
„ adversùs Turcos terrâ marique noſtri præ-
„ deceſſores indixere. Hoc nunc gerere no-
„ ſtrum eſt. Neque detrectamus laborem, ne-
„ que ſumtus fugere animus eſt. Nihil erit in
„ poteſtate noſtra, quod in expeditionem tam
„ ſanctam, tam utilem, tam neceſſariam, pro-
C „ fundere recuſemus. Nec nobis expenſæ gra-
„ ves erunt, nec tœdioſi labores. Verùm quia
„ rem magnam ſumus aggreſſuri, & cauſa com-
„ munis eſt, quam proſequimur (agitur enim
„ de tutela Chriſtianæ Fidei, in qua omnes
„ renati ſumus, & ſine qua ſalvari non poſſu-
„ mus) neceſſarium nobis viſum eſt, quod
„ communibus opibus atque viribus eſt agen-
„ dum, id communi conſilio tractandum eſſe.
„ Volventes igitur animo, & ſedula medita-
„ tione penſantes, quonam pacto Chriſtianæ
„ vires, ad decernendum tam utile bellum,
„ in unum coire poſſent, nullam expeditiorem
„ viam reperimus, quàm ſi Chriſtianos Prin-
„ cipes ac Potentatus in unum aliquem locum
D „ convocemus, in quo cum ipſis, aut eorum
„ Oratoribus pleno mandato ſuffultis, per nos
„ ipſos conveniamus, ac de tali expeditione
„ tractemus, & tamdem aliquid Chriſtiano di-
„ gnum nomine concludamus.
„ Cogitantibus autem de conventionis loco,
„ duo nobis occurrerunt, vix trium dierum
„ itinere inter ſe diſtantia, quæ penſatis rerum
„ ac temporum conditionibus ſatis opportuna
„ eſſe videntur. Mantua ſcilicet ad Mincium
„ ſita fluvium, haud procul à Lacu Benaco,
„ & Utinum in agro Forojulienſi. Nam Man-
„ tua vicina montibus, qui Galliam ac Ger-
„ maniam ab Italia diſterminant, eum ſitum
„ habet, ut facile tranſalpini Principes & Ita-
E „ liæ Potentatus eò conferre ſe poſſint. Ampla
„ inſuper eſt Urbs, & rerum abundans, quæ
„ ad uſum humanum ſunt neceſſariæ. Utinum
„ quoque inſigne Oppidum eſt, & magni Po-
„ puli capax, fertilitate circumjacentis agri,
„ & maris vicinitate ad conventus aptiſſimum
„ celebrandos, rei etiam, quæ tractanda eſt,
„ commodiſſimum. Nam qui ex Italia contra
„ Turcos terreſtri profecturi ſunt itinere, his
„ Forum-Julii primùm occurrit. Galliarum
„ quoque, & Hiſpaniarum gentes, ac Rhenani
„ Theutones hàc iter in eamdem expeditionem
„ haud inconvenienter habuerint. Huc acce
„ dit, quod Hungari, de quorum ſalute po

Digitized by Google

„ tissimum est agendum (sunt enim præcipui,
„ qui tempestate nostra Turcorum vexantur
„ armis, & murum se pro nostra Religione
„ constituunt) ab hoc Oppido non procul
„ absunt, facileque conventui Christianorum
„ ibidem celebrando suas necessitates expone-
„ re poterunt, & inde consolationem oppor-
„ tunius commodiusque recipere. Nec carissi-
„ mo in Christo filio nostro Friderico Roma-
„ norum Imperatori semper Augusto difficilis
„ in eum locum transitus fuerit, si, quemad-
„ modum de sua in commune bonum optima
„ voluntate confidimus, eò transferre se se vo-
„ luerit, quum paterna ejus dominia Forojulien-
„ si agro contigua sint. Volentes ergo cum
„ divina ope, sicut ex debito pastoralis officii
„ sumus obnoxii, Christianæ plebis saluti con-
„ sulere, ac pro tutela nostræ Religionis un-
„ dique auxilia, præsidiaque contrahere, de
„ consilio & assensu venerabilium Fratrum no-
„ strorum Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardina-
„ lium, in altero ex locis prædictis ad Kalen-
„ das proximas Junias pro capienda in hac re
„ defensione, de communi deliberatione inter
„ nos & cunctos Christifideles, qui Principa-
„ tu aliquo notabili potiuntur, conveniendi
„ diem constituimus, & harum serie constitu-
„ tum decernimus. Universos & singulos ca-
„ rissimos ac dilectos in Christo filios nostros,
„ Romanorum Imperatorem præfatum, cete-
„ rosque Reges, & Principes Ecclesiasticos &
„ Seculares, Duces, Marchiones, Communi-
„ tates quoque, quæ suis legibus vivunt, &
„ ad defensionem Fidei aliquid præsidii afferre
„ possunt, per viscera misericordiæ Domini
„ nostri Jesu Christi obnixe hortamur, requi-
„ rimus, & monemus, ut ad præfixum diem
„ in altero dictorum locorum per se ipsos, si
„ aliquomodo queant, sin autem per Legatos
„ suos viros graves, & auctoritate insignes,
„ & plena potestate munitos, prorsus adesse
„ curent ac festinent; nec domi remaneant,
„ nisi necessitas inevitabilis urgeat, sed nostrum
„ potius sequantur exemplum. Nos enim, ne
„ quid ad res bene gerendas ex latere nostro
„ desit, quamvis necessaria sit nostra præsentia
„ in Urbe Roma, nec possimus sine magno in-
„ commodo nostro, & Terrarum Romanæ Ec-
„ clesiæ subjectarum damno & periculo, in
„ alienas migrare provincias: quia tamen plu-
„ ris facimus Catholicæ Fidei defensionem,
„ quàm Ecclesiastici Patrimonii tutelam, &
„ spiritualia præponimus temporalibus, re-
„ linquere ad tempus almam Romam, no-
„ stramque Sedem, carissimam sponsam, de-
„ crevimus, atque in die designato aut Man-
„ tuæ, aut Utini, concedente Altissimo, con-
„ stituemur. Nec recusabimus ardua quæ-
„ vis onera subire supportabilia nostris hu-
„ meris, quæ ad prosequutionem tam sacro-
„ sancti & necessarii operis nobis, & iis,
„ qui ad constitutum diem convenerit, expe-
„ dientia visa fuerint, & quomodolibet op-
„ portuna. Neque enim nos sumus, qui pro
„ rebus Ecclesiæ Catholicæ bene gerendis,
„ pro tutanda Religione, pro magnificando
„ Christi nomine, aut sumtus formidemus,
„ aut labores. Faxit tantùm divina Pietas,
„ ne pro desiderio nostro præstetur impedi-
„ mentum; quin ea mens nostra est, id sta-
„ bile propositum ac certum, quævis incom-
„ moda, quævis pericula parvi facere, ut ne-
„ cessitati Orthodoxæ Fidei cum Dei honore,
„ & Christiani Populi salute, quietreque con-

A „ sulamus. Datum Romæ apud Sanctum Pe-
„ trum III. Idus Octobris, Pontificatus nostri
„ Anno primo; MCCCCLVIII.

Id ubi recitatum frequenti concione est, magno audientium studio excipitur. Pontifex verò nihil immoratus, Oratores, Nuntiosque suos ad unumquemque Principem, & sui juris Populos destinat. Paucis deinde interjectis diebus Italicorum Principum Oratores seorsum in Sacellum cubiculo suo adjunctum convocat. Et quoniam ægra ipse valetudine teneretur, quatuor ad hos ex Patribus primores dedit. Inter eos Bessarion verba faciens, Pontificem, inquit, propter responsa Oratorum superiori concione tam favorabiliter Principum suorum
B opem pollicentium, mirum in modum confirmatum esse. Sed jam ab eo generali sermone ad particulares rationes veniendum esse. Cogitasse autem, Italicos omnium primos juremerito à se in hoc requirendos esse, quum & patria sit ceteris insignior, Pontificem in se habens, & Pontificum Sedem Romam ipsam Orbis caput; & crescenti incendio præ omnibus hinc atque hinc objecta, & ad proterendos hostes, maritimis præsertim copiis solaplus omnibus possit. Dicerent igitur in commune, quantum opis, pecuniæ, copiarumve ab unoquoque exspectandum sit, & unde denique initium sumendum, aut quid optimum factu judicarent. Quamvis enim sciret Pontifex,
C certissima ab eorum Principibus responsa hanc in rem afferri nondum potuisse, existimare tamen non posse latere eos quid magna ex parte statuerint. Nec enim rem novam esse, sed multis antea hominum cogitationibus & consiliis tritam. Ex Oratoribus Ferdinandi Regis Johannes Caponus nuper ab Rege profectus, quum multo sermone, Ecclesiæ sub nomine Rachel, calamitates deplorasset, Regis sui tamdem Urbes, copias, & eum ipsum denique Regem in vota Pontificis offerebat. Quum subjunxisset Bessarion, nolle Pontificem
D omnia, nec enim expedire, sed ex iis partem, quam Rex constituisset: respondit, nonnisi consulto prius Rege plane id sciri posse. Nicolaus Secundini venturos propediem ex Venetiis solemnes Legatos dixit, jamque in itinere esse ampla facultate suffultos, eos his de rebus responsuros. Otto Carretus multa se pridem de Principe suo affirmasse, & nunc certius offerre dixit. Jam enim statuisse Mediolanensium Ducem multâ pecuniâ, & si res poscit, omni etiam militia sua adjuvare Pontificis expeditionem velle, & se denique Pontificis jussa promto animo sequuturum. Angelus Acciajolus (aberat enim Archiepiscopus) Eques & Orator Florentinus, magnæque in ea Republica auctoritatis, dicere orsus, multa primum de gerendi belli ratione disseruit, &
E navali quidem re Italicos Turcis multo præstare. Ceterum si instruatur classis, plus opis ex ea ad tutandos portus, insulasque nostras ab hostili incursione fore, quam ut magno ex ea detrimento hostes affici possent. Esse verò validum adversùs hostes obicem Hunnos. Eos igitur quamprimum pecuniâ, potius quam Italicis copiis, adjuvandos esse, ne sub tanto fasce deficerent, donec major vis pararetur. Quumque id multis rationibus comprobasset, multaque de locorum situ, in quibus junior versatus fuerat, subjunxisset; addidit tamdem, Florentinos in conferenda pecunia parato animo esse, primosque omnium, quum voluerit Pontifex, in eam rem fore. Bartholomæus

Ra-

Digitized by Google

Ravennas Archiepiſcopus Ducis & ipſe ſui Mutinenſis ſtudium, animique promtitudinem oblatis pecuniis, copiiſque expreſſit. Ab reliquis in eamdem ſententiam eſt reſponſum. Et quum jam aſperitas hyemis inſtaret, Pontifex diſceſſurum ſe ex Urbe Roma ſub Januarii menſis finem edixit, adfuturumque Mantuæ Calendis Junii. Atque ita, quamvis Romanis adverſantibus primùm, mox tamen ſedatis, præſcripta die ex Urbe movit, Peruſium primo, mox Senas profectus, diſſidentem Urbem patrio amore complexus compoſuit, & conciliatâ Plebi Nobilitate, patriiſque honoribus reſtitutâ, unum corpus effecit. Inde Florentiæ receptus eſt, ubi obvium eo uſque honoris ſimul & præſidii gratiâ habuit cum ſplendido equitatu Illuſtrem Galeaz Vicecomitem Mediolanenſis Ducis primogenitum, mirabili indole atque ingenio præditum adoleſcentem. Tranſmiſſo deinde Appennino Bononiam petiit. Inde navigio Ferrariam delatus, Mantuæ poſt hac ad VI. Calendas Junias conſedit, certantibus inter ſe ſingulis Urbibus quammaximo apparatu & ſolemniſſima pompa venientem Pontificem excipere.

Receptus Mantuæ Pius, nullos adhuc ibi Principes, vel alios, quam qui ſecum ex Urbe profecti erant, Oratores conveniſſe comperit. Qua ex re, quamvis ejus augerentur ſolicitudines, quod ſpei conceptæ, Oratorumque promiſſis, favores Principum minus in præſentia reſponderent, Turcorum verò interea apparatus maximus terrâ & undis nuntiaretur, ut erat tamen forti, conſtantique animo, minime deſperandum ſibi ſtatuit; ſed hæſitantes adhuc, vel jam certe expeditioni intentos Chriſtiani nominis Principes, Populoſque novis literis ac nuntiis excitare. Juſſit igitur Calendarum, qui inſtabat, diem ſolemniſſimis ceremoniis, Litaniiſque per Urbem ac Templa actis, Deo ſacrum fieri. Atque ubi in Baſilicam Pontificalem reditum eſt, frequenti omnium conſeſſu Nicolaus Epiſcopus Coronenſis, vir inter Theologos auctoritatis præcipuæ, longa & gravi oratione præſentem Eccleſiæ ſtatum deploravit; languentes Chriſtianos multis rationibus ad ferendam matri Eccleſiæ opem magnis animis erigere conatus. Ubi verò is finem dicendi fecit, Pius Pontifex miſerabilibus oculis quum Patres atque omnem multitudinem perluſtraſſet, hunc in modum loquutus eſt: *Magna pars veſtrûm, Venerabiles Fratres, ac dilecti Filii, dum Romæ adhuc ageremus, abunde cauſas intellexit, propter quas in hac Urbe Mantuana Chriſtianorum Regum ac Populorum conventum indiximus. Eaſdem nunc omnes à Venerabili fratre noſtro Epiſcopo Coronenſi, qui publice peroravit, plenius intellexiſtis. Publica nos traxit neceſſitas. Utinam utilitas ſequatur, quam ſperavimus. Pauci adhuc venerunt ex iis, qui vocati ſunt. Ita naturâ comparatum eſt. Non eſt hominibus ea publici boni cura, quæ privati. Omnes quæ ſua ſunt, diligenter curant, pauci quæ Jeſu Chriſti. Non tamen abjicienda ſpes eſt. Jactemus cogitatum noſtrum in Domino, & ipſe nos enutriet. Hoc opus Dei eſt, quod cœpimus. Opem ejus devotiſſime imploremus. Non deerit invocantibus ſe divina miſeratio. Si non adſunt, quos vocavimus, dolemus quidem. At tempus adeſt. Venire adhuc poſſunt; & venient, ut in Domino Deo noſtro piiſſimo confidimus. Exſpectandum eſt, donec ſciamus, quæ tamdem ſit Regum & Populorum Chriſti cultorum cogitatio atque ſententia. Si venerint, qui rebus gerendis conſilio & auxilio eſſe poſſunt, proſequemur alacri & magno animo cœptum negotium. Nec ambigimus, quin opitulante divina pietate Chriſtianam Religionem ab hoſtili vexatione magnifice defendamus. Sin minus (quod magni Dei bonitas avertat) intelligent omnes, poteſtatem nobis bene gerendæ rei, non voluntatem defuiſſe. Vos interea monitos atque oratos volumus, ne tædeat in hoc loco moram trahere, & ſi quæ ſunt incommoda, æquo animo perferre. Nam quum ſitis ſal terræ, & lucerna ſupra candelabrum poſita, condimentum omnibus eſſe debetis ad bene gerendum, & cunctis lumen ad virtutem præbere, qui ſunt in domo Dei, ideſt in Eccleſia Jeſu Chriſti. Apoſtoli Dei corpora ſua tradiderunt, & animas ſuas poſuere, ut ſanctum Chriſti Evangelium, ſalutaremque Legem huic mundo prædicarent, atque inſererent. Et nos pro ſuſcepta majorum fide atque religione tutanda, aut labores vitabimus aut ſumtus? Imitemur eos, quorum tenemus locum. Nec gravemur pecunias, rem vilem, exponere, qui pro Chriſti nomine proprium ſanguinem tenemur effundere. Nos certe huc venimus nullam privatam ob cauſam. Nullum quærimus proprium emolumentum, ut ab initio diximus. Salus rei publicæ nos traxit. Venimus non ſine gravibus incommodis & periculis Terrarum Eccleſiæ; neque ſine offenſione noſtri corporis. Si qui adſunt Legati Principum & Civitatum ad res gerendas mandatum habentes, audiemus eos, & cum eis conferemus. Nos nullam viam adhuc ſuſcepimus, neque hunc aut illum procedendi modum aggreſſi ſumus. Libet omnium audire conſilia; res diligenti examine diſcutere, & quod majori & ſaniori parti placuerit, id proſequi. Si reperiemus Principes ad hanc rem, ideſt defenſionem Chriſtianæ Religionis, intentos, invenient & ipſi Romanum Præſulem pro communi utilitate ardentiſſimum. Quidquid noſtrarum virium erit, ad hoc ſalutare opus conferemus. Neque ſumtus fugimus, neque labores. His nunc paucis contenti ſumus. Alio tempore, quum plures aderunt, pluribus agemus.*

Quum finem dicendi Pius feciſſet, animadverterentque Oratores Principum, qui aderant, non tantum Pontificis ſed & reliquorum omnium oculos in ſe maxime conjectos eſſe, ſingillatim pro ſe quiſque reſpondit. Primus igitur Johannes Hunderubach Jureconſultus Cæſareus Orator, quæ & quanta fœdera Imperatoris nomine cum collegis ſuis paulo ante in Urbe Senarum obtuliſſet, commemoravit. Eorum ſumma fuit, ut una cum ceteris Principibus Chriſtianis, Oratoribuſve eorum rebus in eo conventu gerendis intereſſent, adjuvarentque ſtudioſius. Collegas ſubinde ſuos ad Cæſarem profectos, annuente ipſo Pontifice, mox cum novis ad eas res mandatis redituros. Se verò interea, quæ Pontifex juſſiſſet, exſequuturum. Subſequutus unus ex Portugalliæ Regis Oratoribus, Regem ſuum, inquit, juſſum à Pontifice, ut Oratores in eam rem mitteret, promto ac libenti animo parere voluiſſe. Se ergo adeſſe Regio fultos mandato, ut quum ceteri ad id conveniſſent, conſulerent in medium quæcumque in eam expeditionem agenda viderentur. Poſt eum Johannes Atrebatenſis Epiſcopus, Burgundi Ducis Orator, experimento compertum, inquit, Principem ſuum numquam exſpectaſſe, ut adversùs feram & immaniſſimam Turcorum peſtem legationibus excitaretur. Et nunc ultro paratum ſequi velut characterem religioſæ virtutis,

quæ ſigna Pius Pontifex extuliſſet, quamvis inter extremos hominum fines conſtitutus ſit ab omni Turcorum impetu remotiſſimus. Quin etiam deſtinaſſe, eum adeſſe eo in tempore ante pedes ſacros omnium primum, niſi fluctus quidam novarum rerum excitum eumdem detinuiſſent. Iis enim conſilia hominum neceſſario flecti ac torqueri. Statuiſſe tamen, ſi conditionibus æquis apud circumfuſos ſibi Reges & Populos proſpectum rebus ſuis fuerit, ſe ſe in eam expeditionem coactis viribus conferre. Sin minus, copiis ſuis non defore. Interea verò, quod ad rem præſentem pertinet, adfuturos cum ampliſſimis mandatis Oratores ſuos illuſtres omnium eidem intima affinitate junctos. Se verò ac collegas, qui adeſſent, mandata quævis Pontificis promtis animis ſuſcepturos. Sabaudienſis deinde Ducis Orator ita ferme inquit. Quum per eos Oratores, qui antea loquuti fuerant, accommoda rei, de qua ageretur, dicta forent, pauca ſe ſubjungere velle, ne tædio eſſet. Redditurum enim Principem ſuum pro ea portione, quæ eum contingeret, quod deberet erga ſanctam Dei Eccleſiam, quemadmodum quivis ex Principibus Chriſtianis. Poſt eum Bajoariæ Ducis Orator, quanta, inquit, devotione Princeps ſuus Apoſtolicæ afficiatur Sedi, ſitque Pontifici obſequentiſſimus, notum ex aliis Oratoribus jampridem eſſe. Cupientem verò hunc ejus animum re comprobare, prohiberi ex ſuſcitato in Germania vehementi diſcordiarum incendio, quod nonniſi multo ſanguine ſedari poſſe videatur. Atque ideo nequiviſſe eum, ut deſtinaverat, conventui ipſi Mantuano intereſſe. Probaturum tamen Principem ipſum & obſervaturum cum Cæſarea Majeſtate, & ceteris Germaniæ Principibus Eccleſiaſticis ac Secularibus quæcumque in eo conventu recepta eſſent ac definita, cumque hujuſmodi mandatis ſe ac collegas in id loci tranſmiſſos eſſe. Mediolanenſis ſubinde Ducis Orator, incredibili, inquit, affectum lætitia Principem ſuum, ut primùm indictum Mantuæ conventum pro re publica Chriſtiana intellexit, tamquam pium ac neceſſarium conſilium ſummopere commendaſſe. Eum igitur, quo eſſet religioſo animo præditus, cuperetque erga omnipotentem Deum gratus videri pro magnis ſuſceptis beneficiis, ſtatuiſſe in eo conventu adeſſe. Diſtuliſſe tantùm ob eam cauſam, quòd ex reliquis Principibus nulli adhuc conveniſſent. Sed quum ſit loco proximus, diem tantùm exſpectare, quo illum opportune adeſſe Pontifex jubeat. Præſto enim affuturum, ut Chriſtianum & magnanimum Principem decet. Palam igitur profiteri, non paſſurum Principem ipſum, ut in adjuvanda ea expeditione ab aliquo ſuperetur. Quumque & literis & nuntiis ſuis antea & nuper, & inclyto ejus primogenito, ac noviſſime per illuſtriſſimam Conſortem, promtiſſimam mentem ſuam notam feciſſet, non eſſe, quod ultra polliceri poſſet, niſi quæcumque interea mandaſſet Pontifex, ſe ex animo ſuſcepturum. Poſtremò Senenſium Orator ad id, inquit, miſſum ſe in eum conventum, ut Reipublicæ Senenſis Pontifici devotiſſimæ facultates omnes pro Chriſtiana Religione, & in quæ juſſiſſet Pontifex, incunctanter cordeque ac fide ſincera offerret, ac polliceretur, ſummamque eam mandatorum ſuorum fore.

FINIS.

Digitized by Google

JACOBI
VOLATERRANI
DIARIUM ROMANUM

Ab Anno MCCCCLXXII. usque ad MCCCCLXXXIV.

Nunc primùm editum

EX MANUSCRIPTO CODICE
BIBLIOTHECÆ ESTENSIS.

Digitized by Google

Digitized by Google

IN JACOBI VOLATERRANI DIARIUM ROMANUM *PRAEFATIO* LUDOVICI ANTONII MURATORII.

EX MSto Codice Bibliothecae Eſtenſis nunc primùm prodit hoc Diarium, eleganti ſtilo ſcriptum, ubi quae Romae palam geſta ſunt tempore Sixti IV. & praeſertim publica Curiae Pontificiae acta, concinne referuntur. Ejus Auctor *Jacobus Volaterranus*, quem & inter Hiſtoricos Latinos recenſuit Gerardus Voſſius Libro 3. Cap. 7. pag. 594. de Hiſtoricis Latinis. Sed Voſſius vix de nomine egregium hunc Virum novit, & quaecumque de illo habet, emendatione indigent, uti jam animadvertit Cl. V. Apoſtolus Zenus in Additamentis ad Voſſium Tom. 15. pag. 312. Diarii Literator. Italiae. Cenſuram Zeni ego, quibus potero, luminibus illuſtriorem faciam. *Jacobus*, ſunt verba Voſſii, *cognomine quidem Ticinenſis, verùm patriâ Volaterranus, obſcuro loco natus erat, ſed virtutis ergo a Papa Pio in Cardinalium Ordinem allectus fuit. Hic praeter Epiſtolarum Libros, etiam ſuorum temporum Commentarios edidit*. Verùm Voſſius heic duos diverſos Viros confundit: nempe Jacobum Volaterranum hujus Diarii Scriptorem, & Jacobum de Ammanatis Lucenſem patriâ, virum celeberrimum, ſanctae Romanae Eccleſiae Cardinalem, & Epiſcopum Papienſem, cujus revera *Epiſtolas* & *Commentarios* rerum ſui temporis elegantiſſime ſcriptos habemus; & qui Anno MCCCCLXXIX. vitam cum morte mutavit. Quod certum eſt, Jacobus noſter eidem Cardinali Papienſi a ſecretis, atque inter paucos carus ac familiaris fuit; ipſiuſque Volaterrani curâ cum Epiſtolae tum Commentarii Cardinalis Papienſis ad nos pervenerunt. Immo ipſius Cardinalis Vita brevis a Jacobo noſtro conſcripta eſt, quae praefixa legitur ejuſdem Papienſis Commentariis in editione Mediolanenſi & Francofurtenſi. Addit Voſſius, memoratum fuiſſe Jacobum noſtrum Leandro Alberto in deſcriptione Italiae, cui Alberto mirum viſum fuit, cur Volaterranus iſte *non meminerit popularis ſui Raphaëlis Volaterrani, quum mentionem faciat complurium, qui eruditione non paullo eſſent inferiores*. Utique & Leander Albertus deceptus eſt, qui Jacobum Cardinalem Papienſem Volaterris Civem adſcripſit, quum is, ut diximus, Lucam patriam habuerit. Qua de re dubitare nos amplius non ſinit P. Sebaſtianus de Paulis Lucenſis ex Congregatione Clericorum Regularium Matris Dei, Theologus Auguſtiſſimi Caeſaris CAROLI VI. Vir tum Eruditione tum Eloquentia clarus, mihique inter paucos amicus, in Diſquiſitione de Patria ejuſdem Cardinalis Papienſis Lucae edita. Sed ne ipſum quidem Albertum attentis oculis Voſſius legit; ille enim miratur, non cur Jacobus Raphaëlis, ſed cur Raphaël Volaterranus nullam mentionem fecerit Jacobi Cardinalis Papienſis. Alberto itaque, etiamſi nos non audiat, reſpondere nunc poſſumus, ideo Raphaëlem Volaterranum minime Cardinalis Papienſis tamquam conterranei ſui meminiſſe, quia compertum ipſi erat, ſub coelo Volaterrano numquam prodiiſſe in lucem Jacobum Ammanatum, ſacra Purpura & Epiſcopatu Ticinenſi inſignem. Quod igitur in errores varios Leandrum Albertum, ac Voſſium traxiſſe videtur, fuit ipſa Commentariorum Cardinalis Papienſis editio. Ibi enim Primus Liber ac Secundus inſcribuntur nomine *Jacobi Cardinalis Papienſis*, reliqui verò Libri fallacem hunc titulum gerunt: *Jacobi Volaterrani Cardinalis Papienſis Commentariorum*. Haec fucum fecere Voſſio, qui alioquin Lib. 3. Cap. 8. multa appoſite ſcribit de eodem Cardinali Papienſi, quem a Pio II. Pont. Max. Piccolomineae Familiae inſertum fuiſſe jam conſtat.

Ut

Digitized by Google

Ut ergo diximus, Jacobus noſter eidem Cardinali ampliſſimo a ſecretis atque a ſtudiis fuit, illi ex ingenii felicitate apprime carus. Inter ejuſdem Cardinalis Epiſtolas editas leguntur nonnullae *ad Jacobum Volaterranum Secretarium noſtrum*, atque inter alias XXXII. & CCCLXXIX. & DLVIII. In CXL. eidem commendat Epiſtolas, Commentationes, & fragmenta ſua. Vide & CCCLXI. quae eſt Jacobi noſtri ad ipſum *Papienſem Dominum ſuum*, & DCXVII. ut alias omittam. Sublato e vivis Papienſi, ipſe in Curia Romana ſubſtitit, ſpe ſibi, ut puto, facta vicinae mercedis. Et revera Anno eodem a Sixto IV. Pont. Max. ſexto Calendas Decembris in Palatinam Aulam adſcitus fuit. *Cooptatus ſum*, ita ille ſcribit, *in Ordinem Secretariorum Pontificis, & Apoſtolicae Sedis de numero ſenario Participantium*. Atque ea occaſione poſt enarratos Collegas ſuos haec alia de ſe habet: *Sextus ego reliquus ſum, qui operor his ſcribendis, Jacobus Volaterranus Nicolai filius, & Eccleſiae Volaterranae Archidiaconus*. In Papienſis autem Vita, quam memoravimus, ita ille ſe inſeribit: *Jacobus Volaterranus Secretarius & Protonotarius Apoſtolicus*. Patriam Jacobi *Volaterras* jam vidimus, Patrem *Nicolaum*: Fratrem verò ſuum *Benedictum* is memorat. Familiam nunc inquiramus. Si Lucae Wadingo in Annalib. Minorum ad Annum MCCCCLXXVIII. fides habenda, ex Nobili *Maffaeorum* Familia is prodiit. Paria habet Odoricus Raynaldus in Annalibus Eccleſiaſticis ad Annum MCCCCLXXX. num. primo, ubi is appellatur *Jacobus Maffaeus Volaterranus*, & alibi. Immo in eiſdem Annalibus, ſive ipſius Raynaldi, ſive editoris incuria, idem ipſe Scriptor ad Annum MCCCCLXXII. num. quarto, appellatur *Raphaël Volaterranus*. Sed ut Annaliſta Pontificius erravit, cum Raphaële Volaterrano Jacobum noſtrum plane diverſum confundens, ita a vero abiit, quiſquis in *Maffaeam* gentem ſine tabulis Jacobum ipſum invexit. Error natus, ut conjicere licet, ex ejuſdem Raphaëlis Familia, quae verè *Maffaeorum* fuit, & adhuc Volaterris floret, ubi etiam viſitur Raphaëli poſitum illuſtre ſepulcrum. Ut auctor eſt Clariſſimus Zenus, in Codice Vaticano, ubi Jacobi noſtri Diarium manu exaratum exſtat, hic titulus legitur: *Jacobi Maffaei Volaterrani Secretarii Apoſtolici Diariorum, ſive rerum geſtarum Commentariorum Libri quinque, ab obitu Cardinalis Papienſis uſque ad finem Pontificatus Sixti IV.* Sed ſimul monet ille, cognomentum illud *Maffaei* additum fuiſſe manu recentiori, ac proinde & ipſe ſcribit, minime conſtare, quanam ex Familia prodierit Jacobus noſter. Igitur hac de re quum ego ſciſcitatus fuiſſem per literas, dum viveret Illuſtriſſimum Praeſulem Benedictum Falconcinum Epiſcopum Aretinum, patria Volaterranum, virum non eruditione minus quàm humanitate ſumme commendandum, reſcripſit ille, falli, qui Jacobum *Maffaeae* genti accenſent. Is enim e *Gherarda* Familia prodiit. Me inſuper docuit egregius Praeſul, Jacobum tamdem, aetate paene confectum, a Leone X. Pont. Max. ad Aquinatem Epiſcopatum Anno MDXV. promotum: qua de re & ipſe aliquid ſubinde commentatus eſt in Vita Raphaëlis Volaterrani a ſe conſcripta ac edita. Praevio hoc lumine, Ughellium adii in Italiae Sacrae Tom. I. qui ex Aquinatis Eccleſiae Diptychis haec deſumſit, omnino heic repetenda. *Jacobus Gherardi Volaterranus, Nicolai filius, magnae exiſtimationis Praeſul, quippe ſub Innocentio VIII. ad Mediolani Ducem, Florentinam Rempublicam, Ferdinandumque Neapolitanum Regem trepidis Legationibus egregie perfunctus fuiſſet. Hic igitur quum etiam ſub Decimo Leone in expediendis negotiis dexteritatem ſuam probaſſet, ab ipſo Aquinatium Pontifex renuntiatus eſt Anno MDXV. impari ſane clariſſimi Viri meritis dignitate. Sed fortuna viris invida fortibus, non ſemper aequa praemia dividit. Interea quum Jacobum jam nonageſimus annus gravaret, brevi Romae deceſſit menſe Septembris Anno MDXVI. ubi tumulatus quieſcit.* In hoc uno deceptum arbitror Ughellium, quòd ſerius quàm par erat, renuntiatum Epiſcopum ſcribat Jacobum noſtrum. Nam in Concilio Lateranenſi V. Seſſione VIII. habita Anno MDXIII. die XVII. Decembris ſubſcribere incipit *Reverendus Pater Dominus Jacobus Aquinatenſis Epiſcopus*, uti & in ſubſequentibus Seſſionibus. Reliqua ab Ughellio adnotata omnia cum his, quae hactenus ſunt dicta, rite cohaerent, ac proinde ſatis nobis notus eſt Scriptor.

Quod eſt ad ipſum *Diarium*, ſive ad *Commentarios*, quos nunc primùm editum eo, ad illos conſcribendos incitatus eſt Jacobus tum exemplo, tum literis, a Cardinali Papienſi hero ſuo. Ejuſdem Cardinalis Epiſtola DCXXV. inſcripta eſt *Papienſi Volaterrano*: ſed inſcribenda eſt *Papienſis Volaterrano*, hoc eſt Cardinalis Papienſis Jacobo Volaterrano Secretario ſuo. Ibi Cardinalis poſt commendatas *Annotationes diurnas anni ſuperioris* a Jacobo factas, ita ſcribere pergit: *Moneo ergo ut perſeveres, ne gravet te labor. Urbana quoque, quum erimus Romae, etiam annotare poteris:*

ſed

Digitized by Google

ſed publica tantùm. Nos verò Senatoria nonnulla, quod aliquando fecimus &c. Haec ſcripta a Papienſi Anno MCCCCLXXV. Itaque vides, jam tum coepiſſe Jacobum noſtrum quaedam ſuorum temporum acta, codicillis commendare. Illius autem Commentarios ab Anno MCCCCLXXIX. ad MCCCCLXXXIV. deductos cenſuit doctiſſimus Zenus, titulum Codicis Vaticani, a nobis ſupra memoratum, ſequutus. Et ſane in Codice quoque Eſtenſi ab Anno MCCCCLXXIX. Exordium quoddam ſumi videtur illius Diarii. Verùm ex ipſo quoque Codice habemus, nonnulla coepta ſcribi Anno MCCCCLXXII. & per ſubſequentes Annos continuata, quae tamen fragmenta potius dicenda ſunt, quàm perennis Hiſtoria. Accedit quod ad eum quoque Annum MCCCCLXXII. hiſce *Commentariis* uti coepit Odoricus Raynaldus in texenda Annalium Eccleſiaſticorum ſerie, quos & *accuratiſſimos* appellat, quales revera fuere. Sed utinam mihi quoque Codex accuratiùs conſcriptus contigiſſet, ut editionem elimatam haberent Lectores. Plura alia literis mandaſſe Jacobum noſtrum conſtat ex Literis editis Cardinalis Papienſis: & fortaſſe ad plures Annos hoſce *Commentarios* perduxit; ſed reliqua prorſus excidiſſe videntur. Horum loco in calce Diarii ſubjiciam Literas Innocentii VIII. Papae *Domino Jacobo de Vulterris* datas Anno MCCCCLXXXVIII. quum Forolivienſis Populus in Hieronymum Riarium Comitem eidem Urbi dominantem ſaeviit, quas mihi alter Eſtenſis Bibliothecae Codex ſuppeditavit.

Digitized by Google

Digitized by Google

JACOBI VOLATERRANI DIARIUM ROMANUM DE XISTI IV. PONTIFICATU.

Anno MCCCCLXXII.

Igeſima prima Aprilis datus eſt publice Senatus Oratoribus Federici Comitis Palatini Principis Electoris, qui numero quatuor fuere. Eorũ hæc fuit Oratio. Excuſarunt tardam miſſionem, congratulati ſunt de aſſumtione Pontificis, merita ejus à primis etiam rudimentis plurima retulere. Hortati ſunt ad capeſcendam Chriſtianorum cauſſam in Turcas, ad quam & Comitem obtulerunt. Laudavere Bavaram Domum; plurima in hoſtes fortiter, in Eccleſiam pie geſta commemorarunt; ad Federicum deſcenderunt; quem unum victoriis & gloria militari viſi ſunt Germanis Principibus anteferre. Profeſſi denique obedientiam ſunt, & benedictionem illi à Pontifice popoſcere. Reſponſum eſt non ſatis commode; prætermiſſa multa; illud Patrum judicio non probatum, quod quum in referendis victoriis illa quoque ſtringerentur, quæ contra Maguntinam Eccleſiam (ſedente Pio) à Comite extra communionem poſito habita eſt, ſine reprehenſione, vel leni ſaltem, paſſus ſit Pontifex rem A turpem fieri. Ad quintam decimam Maji abiit in Legationem Hiſpanicam Rodericus olim Sancti Nicolai in carcere Tulliano Diaconus, poſt Epiſcopus Albanenſis Vicecancellarius, annos natus duo de quadraginta; profectus autem eſt mari; proſequuti eum ex more ſunt Patres ad Portam Oſtienſem, quo in loco oſculo & complexibus vale eſt dictum. Retentus Oſtiæ ob procelloſum mare, tamdem ad 24. poſt ortum ſolis ſolvit ac navigavit. Vocati hodie ſunt in conſilium Patres; vocationis cauſſam præbuerunt Oratores Johannis Ducis Albæ Ruſſiæ; ii venerunt, ut venerarentur B primo Romanorum Pontificem; inde deſponderent filiam Deſpoti olim Peloponeſi, quæ Romæ una cum duobus fratribus patriâ profugis pietate Sedis Apoſtolicæ alebatur. Juſſi autem erant conſiſtere ad diverſoria Montis Marii, quæ prominent Urbi, ut de conjugio, & ratione honorandæ Legationis interea poſſet decerni; veniebat enim nonnullis in dubium, quid in his eſſet noſtri officii, quando de Fide Ruthenorum non ſatis conſtaret. Dictæ ſententiæ ſunt; decretum conjugium, permiſſum quoque, ut ſponſalia, ſicut poſtulabatur, in Baſilica Sanctorum Apoſtolorum Petri C & Pauli, adhibitis Prælatis, ex ordine fierent. Impetratum quoque, ut familiæ Pontificis & Patrum, obviam illis procederent. Harum rerum allatæ rationes, quod Rutheni olim Concilium Florentinum acceperint, & Archiepiſcopum Latinum à Sede Romana habuerint. Nam Græcis à Patriarcha Conſtantinopolitano

Digitized by Google

mos erat accipere ; & Oratorem ad ſe mitti nunc poſtuletur, qui Fide eorum omnium inſpecta, rebus etiam cognitis, ſiquid devium eſt, in viam rectam reducat ; & ad profitendam etiam obedientiam acceſſerint ; & denique ſi maxime hæretici Rutheni ſint, non tamen ex Jure Pontificio irrita cum iis conjugia habentur, & quod errantes filii alliciendi etiam honoribus & benignitate ad gremium matris Eccleſiæ videantur. Die XXV. Maji introducti in Conſiſtorium ſecretum iidem Oratores Ducis, quem dixi, obtulerunt literas apertas in membranuncula cum Bulla aurea pendenti, in quibus tantum erat Lingua Ruthenica *Magno Xiſto Pontifici Romano Johannes Dux Albæ Ruſſiæ, percuſſa manu fronte, reverentiam exhibet, idemque rogat, Oratoribus ſuis fidem præſtari*. Laudaverunt igitur Pontificem, gratulati ſunt de ſuo Pontificatu, commendaverunt Ducem, ejuſque nomine pedibus Apoſtolicis (ſic enim dixerunt) reverentiam perſolverunt; obtulerunt denique munera, Jubam Gibellinam, & Gibellinas pelles LX. Laudatus à Pontifice eſt Dux, quod Chriſtianus eſſet, quod adhæſiſſet Concilio Florentino ; quod à Patriarchis Conſtantinopolitanis à Turca inſtitutis numquam paſſus eſſet Græcum Archiepiſcopum peti ; quod conjugium Chriſtianæ Sponſæ appeteret, nutritæ diu apud Sedem Apoſtolicam ; quod demum reverentiam ad Romanum Præſulem miſiſſet, quæ apud Ruthenos inſtar plenæ eſſet obedientiæ ; eidem quoque habitæ pro muneribus gratiæ. Affuerunt his rebus Oratores Regis Neapolitani, Venetorum, Mediolanenſis, Florentinorum, & Ducis Ferrariæ, qui aliis de rebus vocati ad Pontificem erant. In eodem Senatu de Fœdere Italico acta hæc ſunt. Vocaverat ab initio Pontificatus ſui Xiſtus Italos Oratores ad innovandum Fœdus commune, quod olim, ſedente Nicolao Quinto, actum Neapoli eſt. Agitata res, & quamplures menſes in eo vertebatur difficultas omnis, quod Rex, Dux Mediolani, & Florentini in eo innovando exprimi & confirmari contendebant. Fœdus aliud, ſedente Paulo Secundo, inter ſe tantum initum, quo Eccleſia plurimum lædebatur. Veneti ab initio huic poſtulationi adverſi tamdem dederant manus, & ad arbitrium Pontificis cuncta referebant. Pontifex rem damnoſam rejiciebat, dignitatis etiam ſuæ non ſtatuens detrimentis propriis aſſentiri. Dati Cardinales ſex erant ad hæc ipſa cum Legatis tractanda ex conſuetudine noſtra; pervincere numquam horum potuerant contumacias. Relata igitur re ad Pontificem, decretum eſt, Legatos dimitti. Dimiſſionis cauſſæ ſunt dictæ, quod vocati illi eſſent ad innovandum commune tantùm, non privatum etiam Fœdus; quod in privato nulla eſſet utilitas publica, quando non una omnium, ſed ſejuncta quædam à ceteris appareret voluntas, id actura ſemper, ut minus Itali invicem fiderent, minus fidè ſubvenirent, minus etiam nos timeret Turchus fictionem hanc noſcens; quod nulla eſſet noſtra exiſtimatio, quod tantum de nobis iis cederemus, commiſſa in Eccleſiam arma hac innovatione probantes; eſſe ea in re damni plurimum, lucri quam minimum; quod ſi acquieviſſe paulum his difficultatibus dicant, non videri horum atque illorum temporum eamdem rationem. Illi Regem, Ducem, & Florentinos fuiſſe infeſtos; Xiſto autem quemque horum favere, quod metus cauſsâ nil damnoſum confirmare cogatur. Hæc in Senatu conſenſu omnium probabantur. Illa tamen angebat res, quod non innovati Fœderis culpa omnis apud ignaros noſtra videbatur futura. Hoc benignitas Dei, in illo ipſo articulo reſponſi dandi, oneris noſtri eſſe non voluit; in foveam incidere foſſores ipſos compulit, etenim Orator Regius, Anellus nomine, inchoante jam ſermonem Pontifice, oravit, ut ſibi liceret voluntatem Ferdinandi ex literis ea nocte acceptis monſtrare. Facta poteſtate, illas recitavit. Earum erat ſententia, quod compertum haberet, Ducem Mediolani inſtructas triremes XV. in Patruum, ſeu Johannem Aragonum Regem, adjumento Andegavenſium mittere, eamque rem nulla ratione eſſet laturus. Nolle, ſi ita fiat, ulli innovationi aſſentiri. Ita illius interceſſione, non repulſa noſtra, diremtus tractatus. Suſpicati nonnulli ſunt, quod rem Volaterranam ſpectaret Rex ; noluiſſe adversùs Florentinos & Ducem novis vinculis ſtringi. Quidam hanc retulere interiorem cauſſam in diſceptationibus habitis. Cardinalis Urſinus eo redegerat ſuaſionibus ſuis Mediolanenſem & Florentinos, ut acquieſcerent, tolli ex privato illo fœdere quicquid offendebat Eccleſiam. Id autem omne res erat Comitis Urbini, & Ruberti Malateſtæ, qui & amici erant Regis, & ultionem timebant Eccleſiæ. Si ergo ei correctioni annuebat Rex, illorum amicitiam prodere & perdere unâ operâ videbatur. Si non annuebat, ingratus in Eccleſiam erat, offendebat Pontificem, turpiſque impedimenti notam ſubibat. Quæ omnia eo erant illi graviora, quod artificio Ducis, & Florentinorum videbantur permitti, quorum jam alieniorem in ſe animum cognoſcebat. Ut igitur utrumque hunc ſcrupulum declinaret, prætextum de triremibus prætulit.

Die ſolemni Corporis Domini, circumlato Sacramento à Pontificia Vaticani ad Molem uſque Adriani, atque inde viâ ſacrâ ad Baſilicam Petri, in ea Cardinalis Neapolitanus è familia Caraffa tituli Sancti Euſebii, Legatus ante ad claſſem maritimam deſignatus, ſacris eſt operatus, Pontifice & Patribus aſtantibus. Iis expletis, Vexilla triremium per Oratores Principum & Potentatuum portata ad Pontificem ad ſummum ſolium, in quo reſederat, ſunt; qui illis benedixit ſolemni ex cærimonialibus benedictione. Inde diſceſſum eſt ad horam ejus diei vigeſimam. Ipſe Pontifex comitatus Patribus & Prælatis, ad triremes profectus eſt ; quæ paulo infra Cœnobium Beati Pauli Porta Oſtienſi Piſis advectæ medio alveo Tiberis ſubſederant. In Prætoriam aſcendit Pontifex, & Patrum nonnulli, ex cujus puppi loco edito, unde videri ab omnibus poterat, ſimili ſolemnitate triremibus benedixit, quæ quatuor tantum erant. Nam reliquæ numero quatuordecim cum duabus onerariis Brunduſium proceſſerant. Tot eo anno armavit Eccleſia, quum Veneti quinquaginta ſex, Ferdinandus triginta armaſſet. Benedixit etiam Legato & familiæ, & pronuntiari alta voce juſſit, remittere ſe culpam & pœnam iis ex nautis vel pugnatoribus, qui aut in pugna aut alio caſu vitâ excederent. Quibus actis, Legatum reliquit in claſſe, ipſe ad Vaticanum reverſus eſt. Erat illi nomen Oliverius, annos natus circiter quadraginta, ſummæ modeſtiæ & religionis, Juris Canonici & Civilis profeſſor. Ante hunc Legatum & Vicecancellarium, quem ſuperiùs annotavi, diſceſſerant etiam in pro-

Digitized by Google

provincias ſuas duo alii Cardinales, Sancti Marci Marcus nomine ex familia Barba ad diem 22. Februarii annos natus circiter ..... magnæ modeſtiæ & religionis pater, ſed literaturæ mediocris, cui Germania tota, Hungaria, Bohemia, & Polonia fuerat in legatione decreta. Item & Cardinalis Nicænus Tuſculanus Epiſcopus ſexagenarius, jam magni ingenii ac magnæ auctoritatis Antiſtes natione Græcus, qui ad ..... Aprilis profectus, Galliam, Angliamque ad Legationis opus accepit. Calendis Junii per Legatos Ducis Albæ Ruſſiæ in Baſilica Petri nomine Ducis deſponſa eſt. Deſpotorum Soror Zoë vocata à vita. Deduxerunt eam Regina Boſnenſium profuga Regno, & vidua, quæ apud nos alebatur, item & Clarices Laurentii Medicis genitrix ex domo Urſina, mulieresque tam Florentinæ quàm Senenſes, tum etiam Romanæ multæ; item & familiæ omnes Patrum. Operatus eſt ſacris ad Pacem ..... Epiſcopus; iidem eædemque eam domum reduxerunt. Queſtus eſt poſtridie in Senatu Pontifex, ſine mandato Ducis ſponſam illam eſſe; nec priùs animadverſum id vitium, quàm in dando anulo rogatus Legatus illud exhibere, nullum attuliſſe ſe dixit, negans id ex more gentis Ruthenæ in Conjugiis. Venere in Senatum Oratores Mediolanenſes à Pontifice poſtulati; cum iis introducti ſunt Regis Ferdinandi, Venetorum, Florentinorum, Ferrarienſis, & Sabaudienſis. Præter conſuetudinem etiam annorum horum, Francorum Regis Legatus Cænomanenſis Præſul retulit, eſſe ad Pontificem à Duce Literas, quas reddi in Senatu recitarique cuperet, ex quibus de triremibus in Aragonum Regem mittendis Dux idem factum ſuum purgaret. Redditis ac recitatis, inventa eſt, quæ ſequitur earum ſententia &c. Datus eſt Senatus Oratoribus Ducis Albæ Ruſſiæ, qui grande aliquid pro Fide Catholica allaturos ſe affirmabant. Latinam orationem habuere, in qua commercium privatum eſſe ſibi cum Tartarorum Rege ajentes, ventum ſæpe cum eo in hunc ſermonem dixere, ut duceret in Turcos grandem exercitum, quem nec Aſia, nec Græcia ſuſtinere poſſet; eamque rem illum libenter facturum, ſi poſtquam ingreſſus bellum eſſet, penderentur ſibi in ſtipendii ſupplementum dena aureorum millia in ſingulos menſes. Oportere etiam addebant portari ad eum barbarico more munera tanto Principe digna, quæ minus ſex millium non eſſent; viam illi futuram monſtrarunt per Albam Græcam ad fines Regni Hungariæ. Rejecta res eſt his potiſſimum rationibus, quod non ſatis tuta fides Oratorum videretur, metuſque eſſet, ne in muneribus iis privatæ rei, non publicis commodis ſerviretur; quod inexploratum nobis eſſet, an Rex Hungariæ tutum ſibi putaret tantam multitudinem Regno ſuo iter habere; quod verendum eſſet, ne deficiente ſtipendio (etenim mendiciſſima gens eſt) in Chriſtianos bellum converterent; quod denique victoria Mahometani hominis tam nobis peſtifera, quàm Turcho eſſe poſſet. Datus eſt Calendis Julii publice Senatus Oratoribus Regis Portugalliæ. Venerant ad profitendam obedientiam. Orationis ornatæ & gravis hæc fuit ſententia: monſtrarunt ex veteri, & nova Lege, quàm ſalutaris obedientia eſſet, quæ magna debetur Romanæ Eccleſiæ, quæ mater eſſet & magiſtra omnium; quanta meriti à Deo Reges Portugallienſium propter hanc obedientiam ſint;

A quanta geſſerunt ab Alphonſo ejus nomine Primo uſque in hunc, qui Quintus eſt. Venere in hanc commemorationem expeditiones frequentes in Mauros & Afros, inſigneſque de iis habitæ victoriæ; defluxit oratio in laudes ipſius Alphonſi Quinti, in laudes nationis, quæ in omne edictum navigandi in hoſtes Fidei, ire ſe putaret ad plenum lætitiâ convivium; cujuſque, non ut de Romanis ſcripſit Livius, eſſet noſtra ætate & pati, & facere fortia. Laudarunt inde Pontificem magnificis verbis, doctrinæ, integritatis, Religionis, & manſuetudinis; congratulati Collegio ſunt, quod tam Sancto Pontifice fruerentur; profeſſi puram, liberam, abſolutamque obedientiam
B ſunt. Commendarunt Regem, & Regnum; demum precati ſunt Deum, ut diutiſſime præſtaret illum Eccleſiæ incolumem. Reſponſum à Pontifice eſt; laudatus tantummodo Rex, & habitæ pro obedientia gratiæ. Datus eſt decimâ Julii publice Senatus Oratoribus Gallis ad profitendam obedientiam, orationis ſuæ hæc fuerunt capita. Excuſaverunt ſeram miſſionem Regis, cauſſam omnem in duras Regni res conferentes; oſtenderunt lætitiam ejus ingentem ex Pontificatu Xiſti. Laudaverunt Patres electionis factæ. Laudaverunt ipſum Pontificem pluribus verbis. Gratulati ſunt Principibus ſeculi, ſobolique ſuæ, quod regendi eſſent à tanto Paſtore; deſcenderunt in commendationem ſanguinis Regii, Lilia tria, quæ in
C Inſigni ſtant, ſic interpretantes, ut uno ſignificari dicerent oleum, quo in Coronatione ungitur Rex; altero Vexillum, quo eſt ſemper defenſa Fides Catholica; tertio potentiam, qua id ſæpe potuerunt & poſſunt. Porro autem ingentem dixerunt eſſe fidem Regis in Apoſtolicam Sedem & in Romanum Pontificem; quo in loco commemorantes ipſius Romanæ Sedis inſtitutionem divinam, eminentem, glorioſam, & neceſſariam ſaluti noſtræ, nimirum venerari ſe illam veniſſe addiderunt; dederuntque obedientiam debitam. Poſtremo obtulerunt Regem & Regnum. Reſponſum
D ita eſt à Pontifice, ut plane appareret, orationem ſuam meditato allatam, non ex propoſitis ſumtam; multa enim præteriit ſilentio, quæ neceſſariò rememoranda judicabantur. Tantùm delectatum ſe illorum oratione dixit: Recenſuit importune ſatis merita Gallorum nonnulla in Eccleſiam, vetuſta quidem, & minimam vix partem meritorum habentia; illud de præſenti Rege Ludovico opportune, quod ſedente Nicolao Quinto ſuſtulit Schiſma, & adminiſtrante Pio Secundo abolevit de Regno Pragmaticam, de obedientia denique, & oblatis gratias habuit. Ante exitum ejus in publicum orta eſt gravis de loco contentio inter Oratores Regis Neapolitani & Portugallenſis, utriſque priorem deberi ſibi aſſerentiE bus. Miſit Pontifex, qui dicerent Cardinalibus, viderent ipſi, quid ea in re eſſet agendum. Dictæ ſententiæ ſunt; conventum in uno, hoc eſt, non videri in eo articulo ipſis judicium de honoribus Regum ferendum, quod Pontifices & Concilia æque vitaſſent. Ceteris in rebus diſſenſum. Quidam præferendum Portugallenſem ajebant, quod liber Rex eſſet, & nullis ſubditus, & apud Imperatorem prælatus aliquando memoriâ eſſet; quidam etiam contra anteferendum Neapolitanum, quod id Regnum antiquius eſſet, quod Hieroſolymitanus etiam eſſet, quo nomine ungeretur, & plus polleret viribus; qui denique ſe-

dentı-

Digitized by Google

dentibus Nicolao, Caliſto, & Pio, præceſſiſſet ſemper; neque id attendendum, quod ſubditus diceretur Eccleſiæ. Subditum etiam Portugallenſem Imperatori eſſe, à quo Fides Romano Pontifici juraretur. In his altercationibus medium conſilium à Xiſto ſumtum, ut uterque à Senatu habendo abeſſet: cui rei quum maximis clamoribus neutri aſſentirent, & jam procedente Pontifice à vi temperaturi non viderentur: ex tertia Aula repulſi à Cardinali Urſino in cubicula interiora ſunt, atque ſeorſum recluſi: ita habitus quiete Senatus. Dictum ab Oratore Regis Caſtellæ eſt; ita novum Regnum eſſe Portugalliæ, ut hic, qui regnaret, decimus tantùm Regum eſſet. Ego abfui interim.

Anno MCCCCLXXIII.

Die VII. Martii retulit Cardinalis Sanctæ Crucis ad Senatum de quodam Religioſo Firmano, qui ordinari ſe ad Epiſcopatum titulo tenus poſtulabat, nullo eum Epiſcopo in ſuffraganeum depoſcente. Rejecta rogatio eſt. Dixit Rotomagenſis, novo exemplo id peti; neque enim niſi in aliorum ſuffragatores dari tales Epiſcopos ſolitos. Paulo ſedente unum petitum à Duce Britonum, qui miniſterio ſuæ Capellæ præeſſet. Nec Principi tanto ad ornamentum etiam ſacrorum privatorum indultum. Die X. Martii Schola Lovanienſis in Germanis, Magiſtro quodam Petro Thomæ Profeſſore, hoc contendebat: *propoſita de futuris contingentibus, nec vera eſſe, nec falſa*. Hæreticum hoc dicebatur, nec conſentaneum Fidei. Ad hæc diſceptanda Brixienſem tantùm Epiſcopum, & paucos quoſdam Theologos adhibuerat Pontifex. Quibus etiam auctoribus definire contentionem ſtudebat. Jactata in Senatu res eſt, probantibus defenſionem cunctis, eamque veram aſſerentibus; id modò deeſſe ad facti auctoritatem videbatur, quod paucorum conſilio definiebatur. Dixit Papienſis, convocandos ex omni natione Epiſcopos Magiſtroſque, qui Romæ erant, atque iis approbantibus decretum ſcribendum. Solere nos, quum quempiam inter Sanctos conferimus, convocationem hanc facere; non convenire; cum de Fide agitur, illam omitti; Pium quoque Pontificem, cum de Sanguine Chriſti effuſo dudum ageretur, Prælatos Eccleſiæ ad diſceptationem congregaſſe; idem feciſſe, quum Mantuæ ſanxiſſet, qui ad futurum Concilium appellarent videri contra Eccleſiam facere. Laudata ſententia eſt, & vocati ad conſilium Prælati. Die V. Aprilis quum de Eccleſia Ambianenſi ageretur, cujus pæne tota diœceſis in ditione Ducis Burgundiæ eſt, Civitas autem Regis Gallorum, uterque autem ex ſuo judicio dari Epiſcopum contenderet. Dictum à Spoletano eſt, primam ſemper rationem à Jure Canonico de ipſa Eccleſia haberi, quod inde Epiſcopatui eſt nomen, & in ea Epiſcopalis eſt Sedes & ibi denique ad electionem convenitur novi Paſtoris. Agebatur de ulciſcendis Anconitanorum injuriis, quas Veneti crebras per hos annos intuliſſent, & nunc inferunt quotidie; & de Monitorio decernendo dicebantur ſententiæ. Affirmabatur hoc genus pœnæ illos non laturos eſſe; etenim Germanorum commerciis illico carituros, quæ centum millibus aureorum ſolo Cretico, & aromatibus in annos ſingulos ſtent; Germanos magnâ curâ vitare ſolitos, qui extra Eccleſiam ſunt, & parere decretis Sedis Apoſtolicæ. Die VII. Aprilis, Thomas quidam vir acris ingenii quum Imperatoris Federici nomine aſſumi ad dignitatem Cardinalatus Dominicum Epiſcopum Brixienſem contenderet, eamque ob cauſam poſtulato Senatu, ac dato, fervidius loqueretur, ſæpe inter agendum Monarcham Orbis Imperatorem appellabat. Tum Cardinalis Rotomagenſis, qui etiam cauſæ Dominici minus favebat, paulo commotior factus: *male*, inquit, *agis, Thoma. Non tuus Imperator, ſed hic noſter Pontifex Monarcha eſt Orbis. Pati non poſſum, Romanæ amplitudini detrahi*. Tum ille: *non omnium*, inquit, *Monarcham Imperatorem ajo; temporalium tantùm intelligo*. Et Rotomagenſis: *nec temporalium quoque illi eſt Monarchia. Jure divino, & Pontificio tota Romani eſt Præſulis*. Idem qui ex Patribus jus didicere, uno judicio confirmarunt. Reductâ iterum ad Senatum Anconitanorum re, quum in Venetos multa à Patribus dicerentur, qui ſibi Jus Superi maris vindicabant, nec Anconitanos navigare, aut quemquam Picentum, qui ad litus ſunt, navigio tranſportare de Oppido in Oppidum aliquid patiebantur; qui etiam contumelioſo rerum noſtrarum titulo, Præfectum Claſſis oræ Picœnæ, Paulo ſedente, inchoatum, nunc etiam habebant. Dixit Cardinalis de Urſinis, Alexandrum Tertium natione Senenſem Venetis hoc permiſiſſe, ut mare id Superum, quantum à Ravenna Venetias pertinet, à prædonibus tuerentur; ejuſque cuſtodiæ cauſſa exſequi neſcio quid permiſſum; illos paulatim hortante ambitione & avaritia, juris ſui totum id Mare feciſſe. Decreta autem Anconitanis Diplomata ſunt, quibus excommunicantur Prædatores ac Vexatores navigiorum ſuorum & mercium. At jus apprehendendorum Prædonum, rerumque ſuarum conceditur, ubicumque in Eccleſiæ ditione fuerint adinventi; hujuſque denunciandæ rei cauſsâ Baptiſta Brendus Romanus Civis juſſus eſt illuc proficiſci. Rurſum depoſcente Thoma mitti ad Conventum Auguſtenſem, qui proxime erat habendus, Legatum Romanæ Sedis, dixit Cardinalis Genenſis, cui ex Germanorum commercio ſunt nota Germanica, nullius ſibi uſus eam miſſionem videri. Conventus illorum eſſe inanes. Decem intra non multos annos habitos, quorum non ſit fructus perceptus; hoc autem incommodi numquam deeſſe, quod Populorum de nobis innovantur lamenta; etenim magnis apparatibus tam Principes quàm alios illorum æmulos, ad illos accedere, eorumque ſumtuum ferendorum cauſsâ tributa ſuis imponere, atque identidem dicere imperio Romani Pontificis ſe proficiſci, & adjuvari profectionem neceſſarium eſſe: ita miſeras plebes non ſuorum Principum, ſed noſtras injurias lamentari. Ad Cardinalatum autem ex illa natione eſſe idoneos addidit Epiſcopum Uratislavienſem, & Auguſtenſem, & Metenſem, & neſcio quos ex domo Bavarica. Item & Tridentinum, qui ſæpe ad hanc Sedem Orator veniſſet. Dictum quoque eſt, Prælatos Germanarum Eccleſiarum ideo Cardinalatuum ſtudioſos non eſſe, quod in eorum Conventibus; quos crebros de publicis habent, ei dignitati locus non eſt; neque enim eorum quemquam, qui anteire ſit ſolitus, pati Cardinali poſtponi. Ideoque vel alios non convenire, vel Cardinalem factum ad Conventum non accipi. De Epiſcopo Eiſtetenſi referebatur exemplum. Quum Pius eam dignitatem obtuliſſet, gratias agens, beneficium

Digitized by Google

cium remisit. Hodie die XXVIII. Maji, Pontifex novo exemplo Federico Vicario Urbinati locum in Capella dedit ad subsellia Cardinalium, ita ut ultimus consederet. Displicuit ea res Patribus; erat enim Ecclesiæ subditus, & quadriennio ante apud Ariminum Dux hostilis exercitus nostrum profligavit, & exuit castris. Porro autem is locus proprius est Primogenitis Regum. Admonuit Rotomagensis ea de re Pontificem; admonuit Mantuanus; perseveravit nihilominus in instituto. Agebatur de desponденda filia Federici Johanni ex fratre filio, & Senogalliâ, Mondavioque illis tradendis. Putatum est carnis & sanguinis id pernicioſum exemplum fuisse. Ferdinando Rege Neapolitano mittente Federicum secundogenitum filium ad Carolum Ducem Burgundiæ despondendæ unigenitæ filiæ causâ, quum iter illi Româ tenendum esset, dictæ sententiæ de eo recipiendo à Patribus sunt. Sana pars nonnisi Cardinalem unum obviam mittendum censebat, quod secundogenitus esset. Erant qui cuperent & ipsi exire, quod vel amicitia vel affinitate essent Regi conjuncti. Censuit Cardinalis Senensis, unum tantùm mittendum; ceteris imperandum, ne exirent; mitti plures non posse, quin omnes exeant, quibus cum illo necessitudo intercederet. In hujus sententiam decretum est, ut solus Cardinalis Sancti Petri ad Vincula Pontificis Nepos advenientem exciperet, ceteri familias mitterent. Die ..... Novembris magnâ pompâ Urbem ingressus est; sequenti, Senatu indicto, acceptus à Pontifice est, permissusque genupoſito stare, donec sermo perageretur. Inde sigillatim ad subsellia salutans Patribus ultimus omnium est confessu receptus. Visitavit domi Patres, & ab iis est in Pontificia visitatus, ad quam in cubiculis superioribus honoris causâ diverterat. Datus est hodie XXIII. Januarii, Senatus Hungarorum legationi, ad quem publice habendum venit in anteriorem Aulam Pontifex. Mandatorum summa hæc fuit. Obedientiam laudaverunt, quæ Vicario Christi debetur; Matthiam Regem extulerunt, quod armis & Religione & reverentia Romanæ Sedis excelleret; Cardinalem Sancti Marci ab Hungaris redeuntem præclare legationem gessisse testati sunt. Gratulatum Regem asseruerunt, audito Xisti Pontificatu; in Xisti meritis recensendis aliquamdiu sunt immorati; post excusarunt feram missionem, causati tempora, quæ ante non fiverunt; porro autem Regem & Regnum in officio Romanæ Sedis dixere; obedientiamque ex consuetudine obtulere. Extrema orationis pars deplorationem habuit Christianæ Religionis, quæ hinc à Mauris, inde à Saracenis, ex Septentrione à Tartaris, multis ex locis à Turcis in angustum deducta sit: quo loco contentiore voce, quæ exaudiri undique posset, his verbis ad eam tuendam exhortati sunt Xistum: *Imitare divinum illum Pium Secundum Fidei Catholicæ vindicem*; & non multis intermissis quum verba eadem repetissent, finem fecere. Fuerunt legati Vesprinensis Præsul, & Johannes inter Sclavos Bau Orationem habuit Præsulis nepos juvenis Ferrariæ ad humanitatem eruditus.

Petierunt die II. Martii in Senatu Oratores Ducis Sabaudiæ, ut inter Ludovicum Sabaudiensem Regem Cypri, ejusque uxorem, Venetosque adversos id Regnum tenentes judicium institueretur. Dati sunt Patres nonnulli, qui audirent plenius Sabaudienses, & referrent ad Senatum. Inter eos quum discreparetur, num instituendum judicium esset, dixit Trasonensis, vir gravis & doctus, sæpe postulata à Sede Apostolica ejusmodi judicia de Regnis & Principatibus; fuisse putatum semper, non esse ea nostræ cognitionis, sed Cæsareæ potestatis; ad nos autem pertinere, quum ratio peccati in medium affertur; sed ante oportere cognosci de peccato. Eam rem, quum multi discriminis sit, consultius esse totam omitti, & reddi Cæsari, quæ Cæsaris sunt, & Deo, quæ Dei. Eadem die, & inter eosdem Patres, quum de Ecclesia Constantiensi Germanica ageretur, cujus Episcopo seni datus adjutor erat, & post obitum successor, Compactatis non obstantibus, quæ electiones concedunt; multaque pro Compactatis ipsis dicerentur: Dixit Trasonensis, Compactata, necessitate suadente, inducta fuisse; illis, quum detrahi salva fide aliquid potuisset à Pontificibus, semper detractum; sed iis non omnes Germanos uti potuisse, ut Leodienses, Tridentinos, & quosdam alios; non omnibus eorum utendorum concedendam facultatem; ea tantùm constituta fuisse cum Imperatore; illi data nostra Diplomata. Nonnullis quoque aliis eadem concessa, ita ut duo de viginti confecta, & data afferant, quæ in Archiviis nostris reperientur. Cum his ergo solis fidem hanc esse servandam; quamquam etiam petente Cæsare electiones Ecclesiarum & Sacerdotiorum illi sint datæ; & derogatum pactis semper, nec hanc derogationem tanti æstimandam videri. Olim Nicolaus Tongen absens & nescius ab Ecclesia Varmiensi Prutenis translatus est ad Caminensem in Pomerania. Causæ sunt dictæ die VI. Novembris quod neque possessionem ipsius Varmiensis adisset, neque adire permitteretur. Inventum est postea, esse eum in possessione, & maximis suffragiis ad eam retinendam juvari. De præficiendo ergo Præsule Caminensi nunc agebatur. Oportebat Nicolaum aut ad Varmiensem transferri; quod translatio ad Caminensem jure valeret; aut declarari, quod causæ translationis veræ inventæ non essent; ipsam translationem invalidam videri & nullam. Dixerunt nonnulli, incommodam rem Apostolicæ Sedi esse, quod nosmet declaratione aliqua doceremus, invitum & nescium transferri non posse. Satius esse à Caminensi iterum ad Varmiensem Nicolaum transferri; & quoniam decreto Constantiensis Concilii cavebatur, ne quis transferretur invitus, nisi eo citato, & causa antecognita, etiam additum est adjiciendam auctoritatem ei Concilio non esse, cujus decreta Martinus ejus nominis Quintus confirmare, nisi in quibus de Fide Catholica ageretur, protinus noluisset. De eadem causa Caminensi ortâ alterâ in Senatu disceptatione, an posset invitus transferri Episcopus; multa utrimque sunt dicta. Neapolitani Cardinalis hæc fuit sententia, quam ab eo strictam & missam ad me præcedenti folio huic volumini assui. Vocatis ad pomeridianum consilium Patribus, recitari Pontifex jussit Literas Ludovici Gallorum Regis tam ad se quàm ad Senatum. Erat earum sententia: missos in Galliam Oratores Pontificis Præsulem Forolivienſem, & quemdam ejus præguſtatorem affirmasse, summum sibi pacis Italicæ desiderium esse, eamque ob causam delegisse illico Oratores, qui illius procurandæ causâ ad Sedem Apostolicam venirent. Iter autem illis ingressis nuntiatum sibi esse, non esse id desiderium pacis, sed ad nec-

Digitized by Google

endas moras, ducendoſque vana ſpe animos; propterea revocatos eſſe ad ſe, & permultum dolere, quod quæ in Turchos utilius eſſet converti, in Chriſtianos Pontifex exerceret. Recitatum ſubinde exemplum reſponſi, hortatique Cardinales, ut & ipſi in eamdem ſententiam ſcriberent; utque minori defatigatione noſtra id facerent, ſemper quum expediret peti Cardinalem, unum ex noſtro numero deligi, qui literas ſcriberet, & à Cardinalibus probatas clauderet, & cum Pontificiis mitteret. Additum ex re Apoſtolicæ Sedis eſſe, mitti ad Cæſarem Oratores, qui cauſſam illius tueantur; & ſiquidem adverſarii male ſuaſiſſent, ipſi diluerent. Prælatum unum eſſe ad id utilem dixit, Auditore etiam Rotæ adjuncto. Probata eſt res, & literæ etiam Senatus cum Pontificiis ſimul decretæ. Profugerat ad nos pulſa Regno Catharina Regina Boſnæ, quod jam ante occupaverat Turchus. Ejus filius, abnegata Fide, cum illo erat contra Chriſtianos militans. Quum autem annos circiter duodecim apud nos ea fuiſſet noſtris pecuniis ſuſtentata, diem obiens, Heredem amiſſi Regni Pontificem Romanum reliquit, addita conditione, ſi filius ad Fidem rediret, utique in paternum Regnum rediret. Ad offerendum teſtamentum, Regnumque tradendum inſtitutus eſt Vicecancellarius. Hodie itaque ceteris in Senatu abſolutis, introducti nonnulli Reginæ domeſtici ſunt, qui & teſtamentum oſtenderent, enſemque, & calcaria Pontifici traderent in poſſeſſionis aditæ ſignum. Laudavit Reginam Pontifex, teſtamentum accepit, ſimul & enſem, prehendique à ſingulis Patribus voluit, ut unum cum illo corpus nos facere ſignificaret. Imperavit Vicecancellario, ut documenta acceptæ hereditatis confecta in Archiviis Apoſtolicis condi curaret. Venturi die XV. Januarii dicebantur à Rege Francorum Oratores cauſsâ conciliandæ pacis in Italia. Pontifex enim, & Ferdinandus Rex in Florentinos pugnabant, & Venetos, & Mediolanenſes inter ſe junctos. Quum honores multi Mediolani & Florentiæ illis tranſeuntibus impenſi nuntiarentur, retulit ad Patres Pontifex, quibus accipiendi Romæ judicarentur. Dictæ in eam rem ſententiæ ſunt. Putabant quidam, nullos impendendos hos honores; non mittendas obviam familiam ſuam & noſtras, mitti tantùm ſolitas, cum profitendæ obedientiæ cauſsâ initio Pontificatus veniunt. Mittendas major pars cenſuit. Rationes dictæ, quod novum exemplum non fieret, quando ſedente Nicolao V. Oratores Venetorum, Mediolanenſium, & Florentinorum, ad tractandam pacem vocati miſſione familiarium ſunt honorati. Rurſus etiam eiſdem idem honor impenſus, quum ſtatutâ Laudæ inter ſe pace ad conficiendum Italicum Fœdus poſt paulo ſunt miſſi. Et ſedente proxime Paulo II. Oratores hujus ipſius Regis, cujus caput erat Balivus Rotomagenſis, pari ſolemnitate eſſent accepti. Item quod miniſtris Pacis non honoratis, perſuaderi facile magno Regi poſſet, ad ſuſpiciones & indignationes proclivi, ingratam eſſe Pontifici pacem. Pacem autem in tanta turbatione rerum non minoris æſtimandam ad communem ſalutem, quàm obedientiæ profeſſionem, etiam ſine miſſione & profeſſione debitam Principibus, ac neceſſariam. In hanc ſententiam conceſſit Pontifex, atque intrantibus illis Urbem die XXV. Januarii preſto affuerunt familiæ. Hodie datus eſt illis Senatus frequens, in quo

A nixi genibus uſque in finem mandata regia ediderunt. Eorum ſumma hæc fuit: Regem ſuum videntem ardere bello totam Italiam, Turchos imminere noſtris exitiis; caput defendendæ Chriſtianæ Religionis Romanum Pontificem eſſe; illi potiſſimum Pacem convenire; de ea concilianda interpellatum proxime ab Epiſcopo Forolivienſe, affirmante ex Literis creditiis, ac ſuo nomine, aſſentiri Pontificem, & cupere, ut judicii ſui eſſet illam ſtatuere. Miſiſſe Oratores ſuos ad eam tractandam progenitorum imitatum exempla, qui & de Fide Catholica, & Apoſtolica Sede bene ſemper meriti legerentur: quo loco multis verbis ex veteri Hiſtoria illa ipſi recenſuerunt merita;
B etiam quæ Ludovicus nunc regnans præſtitiſſet, non tacuerunt. Porro autem addiderunt, quod idem Pontifex bellum in Italia, alienis affectibus, magis quam ſuis, ſerviens, ſuſcitaſſet, perniciоſum Fidei, & ſuæ Sedi periculoſum; multa etiam dura de ejus operibus eſſent nuntiata; indixiſſe Aurelianis magnum Conventum Prælatorum ac Procerum; Prælatos, & Eccleſiaſticos conveniſſe. Communi autem omnium ſententia tria judicata ad communem ſalutem maxime neceſſaria. Primum ut deponerentur arma à Pontifice, & pax Italiæ redderetur. Proxime ut Concilium generale congregaretur ad decernenda Chriſtianorum conſilio, quæ in Turchos viderentur utilia. Tertio loco, niſi his aſſentiret, nullæ vacationes, nullæ pecuniæ ſinerentur ad Apoſtolicam Sedem ex Regno illo venire. Non debere Pontificem ſe diſceptatorem recuſare inter Romanam Eccleſiam, & hoſtes ſuos. Ad judicia enim progenitorum ſuorum ſæpe remiſſas eſſe electiones de Præſulibus Romanis diſcordes, atque illorum interventu ſublata Schiſmata, pacemque univerſali Eccleſiæ redditam. Hereditarii etiam juris ſui eſſe poſt ipſos Pontifices Concilia congregare; eo autem cupidius his conſtituendis intendere, quod nec Duces Mediolanenſes ſuos ex Genua & Savona feudatarios, erepto per vim feudo, nec Florentinos antiquo ſecum junctos fœdere in tantis diſcriminibus poſſet relinquere. Veniſſe
D enim ad ſe eorum, Venetorum quoque, & Ferrarienſium Ducis Oratores, recenſuiſſe antiqua beneficia ſanguinis Gallici, premente eos nunc Pontifice, & Rege Ferdinando, item & Turcho fores Italiæ quotidie pulſante, non habere ad quem confugerent, præterquam ad vetus ſui Regni præſidium; oraſſe cum lacrymis, ut ſe ſe non deſereret, congregaret Concilium, & malis omnibus obviam iret; motum verò ſe eorum precibus juſſiſſe illos non diſcedere, donec quid ſui Romam miſſi factum apud Pontificem eſſet literis ſignificarent. Longæ orationis hunc exitum fecerunt, ut iterum ante oculos ponerent
E diſcrimina multa ex continuatione belli proventura; offerrent Regem mediatorem ad pacem, & ſe ipſos ſuo nomine; in qua conſtituenda eſſet eis certa ſcientia ſervare dignitatem Apoſtolicæ Sedis, & injurias ulciſci, ſi quæ illatæ viderentur, Romanæ Eccleſiæ; hortarentur, porro ad deponenda arma, ad congregandum Univerſale Concilium, in quo vel ſua Sanctitas, vel Legati Apoſtolici præſiderent; ſejungeret ſe ab eorum participatione & conſiliis, qui illum ad permiſcenda omnia induxiſſent; Regique ac Regno benediceret, quodque opus reverens, & dignum Principe Catholico, benigne acciperet. Viſum eſt nihil

Digitized by Google

hil dictum & poſtulatum; voluerunt, quod non matri Eccleſiæ conveniret, & emendationis Apoſtolicæ eſſet. Eis auditis, juſſit Pontifex extra Senatum illos exſpectare, ut idonee cum Fratribus de reſponſo conſuleretur. Una omnium ſententia fuit, petenda hæc poſtulata in ſcriptis, & differendum in diem alium reſponſum, donec quod reſpondendum eſſet mature cognoſceretur.

Anno Nono Pontificatus Sixti.

MCCCCLXXIX.

ENarratis breviter, quæ exiſtimavi pertinere ad notitiam vitæ & obitus Cardinalis Papienſis, addam deinceps, quæ per ſingulos ferme dies accident aliqua memoria digna; non tam ut alii ea lecturi ſint, quàm ut mihi ipſi ſatisfaciam. Qui ne otio langueam, id mihi laboris ſumſi, ſolitus in ejuſdem Cardinalis famulatu ſcribendo, vel legendo aliquid ſemper operari, quum certò ſcirem magis mihi otium quàm laborem ſcribendi obfuturum. Igitur, ut hujuſmodi annotationum mearum ſive Diariorum meorum initium faciam tempus expugnationis Montis Imperialis, qui Pogibonzo Florentinorum Oppido imminet, ſubjiciam. Septimo itaque Idus Septembris ejuſdem Anni 1479. ineunte Anno Nono Pontificatus Sixti Pontificis Quarti maximi, Eccleſiæ & Ferdinandi Regis Neapolitani copiæ eo Monte potitæ ſunt, quamvis valido Florentinorum præſidio cuſtodiretur, cui tunc Conſtantius Sfortia Toparcha Piſaurienſis præerat. Plures tamen utriuſque partis in acie pugnantes cecidere, inter quos Julius Sabellus Mariani filius, qui Eccleſiæ ſtipendio militabat, magni animi, nec minoris exſpectationis juvenis, ſclopeti ictu percuſſus, interiit. Exercitui Eccleſiæ tunc præerat Federicus Feretranus Urbinas, & Calabriæ Dux Alphonſus regius primogenitus; nam Pontifex & Ferdinandus communi conſilio adversùs Florentinos bellum gerebant. Florentinis verò Veneti fœdere adhærentes nonnullas in auxilium copias miſerant, ſed ſerò & ad conſerendas manus parum idoneas. Belli autem hujus, quod ſuperiore anno, & menſe Junio cœptum eſt, origo alio fortè loco referetur. Hoc tantùm ad temporum notitiam ſatis ſit ab interitu F. Salviati Piſani Archiepiſcopi, & captivitate Reverendiſſimi Cardinalis Sancti Georgii Legati Apoſtolici initium ſumſiſſe, qui non ut caperetur, ſed ut in vita ſervaretur, amantiſſime & honorifice cuſtoditus fuit. Obierat per eos dies Auguſto menſe Comenſis Cardinalis Sancti Clementis apud Racanetum, ortus ſui & agri Picœni Civitatem, quo per æſtatem diverterat. Antonius Jacobus ei nomen fuit, gente Veniera. Fuerat hic Romæ Apoſtoliçorum Diplomatum Scriptor; inde Syracuſanus Antiſtes, à Pio II. in Hiſpaniam miſſus, ubi ab Hiſpaniæ Rege honore eſt auctus, & ad Eccleſiam Legionenſem translatus, atque ab eodem Rege Orator ad Pontificem Paulum II., qui Pio ſucceſſerat, deſtinatus. Defuncto Paulo, Sixtus Quartus ſucceſſor eumdem Comenſi Eccleſiæ uberiori præfecit; ac poſtea ſecundo Pontificatus anno Cardinalem creavit. Vir fuit acris ingenii, magnæ ſolertiæ, linguæ liberæ, & intrepidi animi; ideoque Pontifici, & Mecœnati parum gratus, ut creditum eſt. Relata ſunt ex ejus hereditate ad fiſcum aureorum millia viginti inter pecuniam, vaſa argentea, veſtes ſui uſus, & ſtragula. Cadaver Romam delatum, & in Æde ejus Tituli conditum. Expugnato Imperiali Monte, quem dixi, quum priùs Pogibonzum certatim, & nonnulla alia Vallis Elſæ, & Vallis Ambræ Caſtella in Pontificis & Regis poteſtatem deveniſſent, admota ſunt caſtra ad Oppidum Collenſe ſupra ripam Elſæ fluminis poſitum, ſitu, & manu egregie munitum, tentatis primùm Oppidanorum animis per exercitus Præfectos. Quum illi ab Florentinorum fide nullo modo velle deficere reſpondiſſent, obſideri eſt cœptum Oppidum, & oppugnari valide. Illi duos fere menſes continuos reſtitere. Tandem diruptis mœnibus bombardarum aſſiduis ictibus, annona jam deficiente, ob timorem direptionis & incendii, quod ab hoſtibus nuntiabatur, poſtulatis & acceptis conditionibus, die .... Novembris hoſtes intra mœnia recepere. In ea obſidione utrimque plurimi cecidere; ſed qui alicujus famæ & nominis referrentur, nulli fuere. Oppidi verò cuſtodiam ſibi ſumſit Dux Calaber; Senenſibus, quibus ex conditionibus fœderis cedi debuerat, ejus potiundi ſpes data. Qui tamen fruſtrati, & Ferdinando id præcipue imputantes, nonnihil ab obſervantia regia receſſiſſe crediti ſunt. Interea Pontificiæ & regiæ copiæ in hyberna ſe recepere, & tractatus pacis apud Neapolitanum Regem haberi ſunt cœpti. Laurentius enim Medices, cujus deprimendi gratiâ bellum eſt cœptum, quum vidiſſet inferiori loco Florentinorum res eſſe, ſe totum Regiæ Majeſtati commiſit, ac ſexta die menſis Decembris Florentiâ abiens, Piſas pervenit; unde triremi aſcenſa, quam ad id paratam habebat, paucis comitatus Neapolim navigavit. Menſes circiter duos ibi eſt commoratus, ab ipſo Rege honorificentiſſime receptus & habitus, unde in patriam remeans, non mediocriter poteſtate & auctoritate eſt auctus. Pacis verò Florentinis à Rege datas conditiones non ſatis probavit Pontifex, quia parum ex ſua & Sedis dignitate ſunt viſæ; eis tamen acquieſcere melius exiſtimavit quàm novis malis rurſus involvi. Non enim videbat, quomodo ea improbaret, quæ mandato ſuo egerat ad eam rem miſſus Laurentius Juſtinus Tifernas, Eques magnæ hactenus apud eum & Hieronymum Riarium fidei, quæ tamen ex ipſo tempore illam ob cauſſam minui multum eſt cœpta. Pacis verò ipſius conditiones in maxima celebritate in Æde Virginis Populeæ ex pulpito per Generalem Auguſtinenſium P. Ambroſium Ceranum ſunt recitatæ, dum ageretur divina res, aſtante Pontifice & Cardinalibus ac Curiæ Magiſtratibus die ſolemni Annuntiationis Beatæ Mariæ, qui quintus & vigeſimus eſt Martii menſis. Sed jam ad priora redeamus. Eodem ferme tempore, quo poſt adeptum Collis Oppidum in hiberna Pontificis copiæ ſe recepere, Catherina Marzana Roſſani Principis filia, neptis Ferdinandi Regis, quæ paulo ante Antonio Baſſo Ruverio, nepoti Pontificis, fuerat deſponſata, ex Neapoli Romam venit die Sabbati decima octava menſis Novembris, & in Ædibus Sancti Petri ad Vincula ea nocte quievit. Sequenti verò die mane in Pontificiam Vaticani cum maxima pompa; equo albo dono à Pontifice ei dato, pervenit. Ibi rei divinæ ambo interfuere, cui operatus eſt Petrus Guillermus Rocca Archiepiſcopus Salernitanus, primus Pontificis Referendarius, maxi-

maximæ auctoritatis, gravitatis & veneratio-
nis Præsul. Venerato Pontifice & peractis sa-
cris Sponsalibus, eâdem pompa deducta est
domum. Maximo apparatu celebratæ sunt nu-
ptiæ, & more Regio convivis epulæ datæ.
Novæ quoque nuptæ munera oblata plura, &
ea domus, quæ paulo ante propter obitum
Papiensis fuerat plena luctu, tunc risu & læti-
tia exsultare visa est: ita humani sunt casus.
Cardinalis N. Racanatensis, Pontificis nepos,
ejusdem Antonii frater, easdem ædes sibi lo-
cavit à Religiosis Cœlimontanis, ad quos mor-
tuo Papiensi redierant. Ad sextum & vigesi-
mum diem Novembris cooptatus sum in ordi-
nem Secretariorum Pontificis, & Apostolicæ
Sedis, de numero senario Participantium in
loco Jacobi Cæsenatis, qui eo die ad Imolen-
sem Ecclesiam, licèt absens, designatus fuit.
Diplomata statim confecta sunt, & mihi tra-
dita, ac secunda Decembris die fui à Collegis
meis receptus benevolentibus omnibus, & mihi
congratulantibus. Collegæ verò hi sunt, Mar-
cellus Rusticus Romanus, Gaspar Blondus
Forolivienſis, Andreas Trapezuntius, Matthias
Palmierus, Franciscus Nozeranus. Sextus ego
reliquus sum, qui operor his scribendis Jaco-
bus Volaterranus Nicolai filius, & Ecclesiæ
Volaterranæ Archidiaconus. Eodem mense
adscriptus etiam sum inter Pontificis Cubicu-
larios, qui honoris caussâ ad ejus obsequium
sunt. Manibus suis Pontifex mihi habitum de-
dit, astantibus Ferdinandi Oratoribus, & plu-
ribus Palatinis Præsulibus. Hujus honoris mei
interceſſor fuit Antonius Pontificis nepos,
quem dixi, in cujus obsequia veneram; nam
quum me prius inter domesticos asciviſſet Pon-
tifex: *Jacobe*, inquit, *amamus te propter meri-
ta tua; bono animo esto; & si quid in tuum com-
modum accidet, promtos nos esse scito ad bene tibi
faciendum. Placet, ut adhæreas Antonio nepoti
nostro. Qui sibi servit, nobis servit*; ac plera-
que subjunxit plena pietatis, & caritatis pa-
ternæ. Octavo Idus Decembris, qui fuit dies
Lunæ, Gabriel Veronensis, Cardinalis Agrien-
sis nuncupatus, Urbem ingressus est, ac qua-
triduo post dicendæ sententiæ in Senatu sibi
facta potestas fuit, quod illi aperire os dicunt
Intranti Urbem obviam iere Patres omnes us-
que ad Portam Populeam; inde suo ordine
se moventes ad Pontificiam Vaticani illum
deduxere, medium inter duos primos inferio-
ris ordinis Cardinales. Exspectabat Pontifex
in publico Senatu; quem ad hoc solum voca-
verat, sedens in Throno suo; ascendentem
Cardinalem Throni gradus ad osculum pedis,
manus & oris excepit. Inde à singulis Patri-
bus ad oris osculum est receptus, quos omnes
per subsellia dispositos per ordinem amplexus
est, & cum veneratione deosculatus. Postre-
mo inter ceteros Patres sibi locus est datus,
qui ex vocationis ordine sibi obveniebat. His
peractis, dimissus Senatus est, & Cardinalis
domum deductus, quam in Pelliceario trivio
mercede sibi conduxerat. Is modus servari
semper solitus est, quum primùm novi Cardi-
nales recipiuntur. Veniebat autem tunc ex
Hungaria, ubi multos annos fuerat in consilio
Matthiæ Regis, cujus auspiciis, virtute tamen
duce & fortuna comite, eam dignitatem est
assequutus. Sed non erit ab re de hoc Patre
altius nonnulla recensere. Fuit hic unus ex
discipulis sanctissimi & Religiosissimi viri Jo-
hannis Capistrani ex Ordine Minorum Beati
Francisci nuntiatoris divini verbi sua tempe-
state celeberrimi; quo inter arma Christiana
apud Belgradum defuncto (ut est nota Histo-
ria) cum Hungaris mansit, magistri sui disci-
plinam & vitam continuans. Perspecta vitæ
hujus integritate, in pretio virum habere
cœperunt. Veniens igitur paulatim in Regis
notitiam, missus est aliquando ad vicinos Prin-
cipes, quum grave aliquod tractandum acci-
disset. Sedente Paulo II. viri hujus odor ad
nos usque pervenit; vocavit ad se eum Ponti-
fex, ususque est multum operâ suâ ad placan-
dos Reges Poloniæ, & Hungariæ, tunc inter
se propter Regnum Bohemiæ dissidentes, quod
uterque, damnato propter hæresim Pogebra-
tio ad se pertinere contendebat. Remissus, &
revocatus est, pluries semper se ita gerens, ut
Romani Pontificis judicium de se augeretur in
dies, & Hungaro gratior efficeretur. Vacanti
Albensi Ecclesiæ, Rege postulante, præficitur;
ad Agriensem majoris dignitatis & census,
inde transfertur, quotidie Regi magis acce-
ptus, adeo ut unicum Regis Consilium ubique
ab omnibus diceretur & haberetur. Quum
autem Apostolica Sedes dare illi nationi Car-
dinalem unum decreviſſet, & multi Præsules
ejus Regni, genere; auctoritate, & opibus
clariſſimi ad eam dignitatem aspirarent, in
hunc solum vertit se Rex, & officia, ac stu-
dia sua omnia ad hujus amplitudinem contu-
lit, vel hunc, vel nullum recepturum se asse-
rens. Tandem superiori biennio maximo fa-
vore Pontificiæ, & regiæ Curiæ, Cardinalis
creatus, & titulus Sanctorum Sergii & Bacchi
ei est datus. Evenit, ut est postea intellectum,
quod eodem die Laurentius Medices Floren-
tiâ discessit Neapolim navigaturus, ut superius
monstratum est, quo Agriensis Cardinalis Ro-
mam est ingressus. Eodemque die pacis nun-
tius Florentiam allatus, & Laurentii reditus
in Pisanum portum est nuntiatus. Nam post
duos fere menses, quibus Neapoli fuit, rebus
publicis & privatis compositis, duabus trire-
mibus Pisas delatus est; & Pax interim, quæ
se præsente firmata fuerat, publicata est. Ex
quo non modò ejus auctoritas continuata est,
ut à plerisque creditum fuit, sed mirum in
modum aucta.

Anno MCCCCLXXX.

AD XII. Kal. Februarii qui dies Veneris
fuit, Romam est ingressus Cardinalis San-
ctæ Luciæ in Silice, qui Heslet vulgo cogno-
minatus est, natione Germanus patria Herbi-
poli. Georgio sibi nomen est, Heslet cogno-
men. Humilibus parentibus ortus, per supe-
riora tempora Romæ notus, in Protonotaria-
tus ordine constitutus, in favore Federici Cæ-
saris ad Cardinalatum superiore biennio assum-
tus est, Patribus longo tempore ejus creatio-
nem non probantibus, animi inquieti vir exi-
stimatus, & novarum rerum cupidus, à non-
nullis petra scandali nominari consuevit. Ve-
lit Deus, ut deinceps sit in illo mens bona,
& ad Ecclesiæ Consilium recta. Die XXVIII.
ejusdem mensis Januarii dicendæ in Senatu
sententiæ sibi data potestas est. Februarii die
ultima, qui Martis fuit, ingressus est Urbem
Leonardus Toccus Despotus Artæ cum Johan-
ne, & Antonio fratribus, ac Carolo filio à
Napoli veniens, à Pontifice vitæ subsidia pe-
titurus. Ei obviam itum est à famulis Cardi-
nalium ad Portam Lateranensem, etiam do-
mum usque deductus, quam mercede inter

viam

viam Pellicearíam, & Tabernas obſcuras, ſibi paraverat. A Cæſareo hic ſanguine Imperatorum Conſtantinopolis ortum ducit, etiam in Græcia latiſſimum dominatum retinens. Præſenti Anno à Turcho inde eſt pulſus; profugus à Regno confugit cum uxore, liberis, & fratribus ad Ferdinandum Aragonenſem Neapolitanum Regem, cujus neptem Franciſcam nomine annis ſuperioribus in matrimonium duxerat. Deſpotum Artæ eum nominant; & ea quidem pars Græciæ eſt, quam veteres Acarnaniam, ut creditur, appellabant, ac Cefalonia, Jacyntus, & nonnullæ aliæ Inſulæ & provinciæ ſibi obediebant. Priuſquam Regno pelleretur, à Turcho ſæpe in amicitiam vocatus, conſtantiſſime infidelis Principis fœdera recuſavit; Chriſtianorum ſæpenumero ſubſidia incaſſum efflagitavit; Venetis etiam quibus propter Ferdinandi affinitatem amicus ille non putabatur, adhærere minime voluit; tamdem urgente hoſtili claſſe avita Regna relinquere coactus eſt, & aſcenſa triremi, quam ad fugæ occaſionem paratam tenebat, cum conjuge, liberis, & fratribus, ac regia gaza, quæ ſibi reliqua erat, celeri navigatione in Italiam trajecit, & in Tarentinum portum delatus. Rex confugientem ad ſe affinem in Regnum recepit, ac bono animo eſſe juſſit. Pontifex poſt biduum illum clementer audivit, iniquam fortunam ſecum indoluit, aureis mille illum donavit, ac millia duo in annos ſingulos ſibi daturum promiſit; majora ſe facturum oſtendens, ſi quieſcere à bellis daret Deus, uti ſperabat. Adjuvabat eum apud Pontificem Antonius nepos, eo quod uxor ejus Catherina ſoror erat Franciſcæ Deſpotæ, ut eorum utar vocabulo. Menſem integrum & ultra Romæ manſit; inde Neapolim rediit, dimiſſo Ferdinando ex concubina filio, qui in Pontificis familiam aſciri debebat. Is quatriduo poſt patris receſſum ſimulans illum ſequi velle, eo quod Romanum aërem ſibi obfuturum verebatur, mare proximum petiit, ubi Veneta mercatoria navi inventa, miniſtris tantùm duobus comitatus, Venetias navigavit. Dictum poſtmodum, à Venetiis Corcyram profectum, & à ſuis evocatum, partem paterni imperii recuperaſſe. Juvenis audax eſt, & manu promtus, annos duos & viginti natus. Memini eum in ſermone quodam dixiſſe: *etſi anulos amiſimus, nihilominus digitos integros retinemus*: opinor Græcum eſſe proverbium. Erneſtus Dux Saxoniæ die Mercurii, quæ fuit vigeſima & ſecunda Martii Menſis, ingreſſus eſt Urbem; ſolvendi voti enim gratiâ Romam venit, Duce Brunſuicenſi nomine, & Guiliermo Comite Hennebergenſi Principibus Germanicis illuſtribus, comitatus. Ipſe autem Erneſtus ex Romani Imperii Electoribus unus eſt, & magni Mareſcallatus dignitate præfulgens. Nigra veſte tam Princeps quàm ceteri uſi ſunt, ac ſuper ſuam quilibet album baculum peregrinationis inſigne in pectore deferens. Equi circiter ducenti cum illo, cuncti fere ſpecie & forma præſtantes. Obviam illi eſt itum à Pontificis & Patrum familiis ad Populeam Portam. Medius ipſe equo ſuo vectus inter Cardinales Heslet Presbyterum & Senenſem Diaconum, alterum Germanum alterum Italum, qui & Linguam, & mores Germanorum optime callet, & ipſi Principi per alia tempora admodum notus & clarus. Domum quæ ſibi in Parione parata erat, deductus eſt. Pontifex magnis honoribus illum affecit; quum rei divinæ, vel ſacris veſpertinis interfuit, ſemper in Cardinalium ſubſelliis ei locus eſt datus, immediate poſt ultimos Patrum, qui niſi maximis Principibus dari non conſuevit. Aureæ Roſæ munere Patrum conſenſu eſt honoratus, quæ paulo ante ipſius adventum in ſolemni cœrimonia de more fuerat conſecrata; atque ex Petri Baſilica, ubi peracta fuerat res divina, à Patribus & Proceribus Curiæ, domum deductus eſt, Roſam ipſam manibus geſtans. Id myſterium habet inter præcipua ſacroſancta Eccleſia Romana; & ad maximos Reges & Principes quandoque deſtinari per ſummos Pontifices conſuevit. Ex Cardinalibus & Proceribus Palatinis quamplures variis muneribus eum Principem ſunt proſequuti, ſed ante alios Hieronymus Riarius, qui ut animi magnitudine, opibus & gloria ceteros antecellit, ita à nemine in Saxone honorando vinci paſſus eſt. Ad diem enim decimum Aprilis menſis Venationem illi exhibuit adeo celebrem, ut à multo tempore citra ejuſmodi vel viſa, vel audita non ſit. Principes ipſi, & eorum comites vecti equis, inſignibus, gemmis, & auro fulgentes, ac leporarios laqueo tenentes, maximum Populo ſpectaculum præbuere. Sequebatur eos innumerabilis Equitum multitudo, canum levium, & eorum, qui excitant è ſilvis feras ac venaticorum omnis generis vis maxima illuc traducta eſt. Romana Juventus, & Nobilitas omnis, viſendi, placendi ſtudio, in venationis loca ſe contulit. Ex Curialibus cujuslibet ordinis illuc iere quamplurimi; artificum eo die Romæ intermiſſa ſunt Opera, quippe qui feſtus & celeber ab omnibus habitus eſt, quia non longius ab Urbe ultra octo millia paſſuum venatum eſt; ideo etiam pueris exeundi poteſtas fuit. Cervorum miræ magnitudinis & Capriolorum vis maxima excitata fuit & capta; & feræ nonnullæ manibus Principum ſunt comprehenſæ, quaſi ipſæ ad felicitatem diei illius capi voluerint. Lætæ acclamationes tollebantur; quiſque laudem ex cane deſiderabat, quem laqueo regebat, & in excitatum leporem emiſerat. Spectaculum omnium jucundiſſimum erat Capreolum proſpicere nunc hos, nunc illos prætereuntem; canes alios à fronte, alios à lateribus incurſantes. Convivium Venatoribus non modò, ſed omnibus illuc confluentibus ad Mallianos Fontes ſub dio paratum eſt, non tumultuarium, ut aſſolet, ſed copia, ornatu, & luxu pæne Regio. Dici non poſſet, quantum Germani illi Proceres, more ſuo lætantes, voluptatis & jocunditatis eo die acceperint. Cantantium & lætantium vocibus, canum latratibus, clangoribus tubarum, & cornuum ululatibus ſilvæ omnes, nemora, & arbuſta omnia perſonabant. Receſſit autem XIV. Aprilis, quæ Jovis fuit dies, iiſdem Cardinalibus abeuntem comitantibus, qui venientem deduxerant. Ita per eos dies, quibus tam Princeps quàm comites ejus, omnes nobiſcum ſunt commorati, humaniter ſe habentes, ut ſui deſiderium apud omnes reliquerint. Donatus fuit adveniens à Pontifice exculentis, & poculentis ac cereis ex dignitate Romanæ Sedis; abiens verò Agnis Dei, & cereis albis benedictis eſt muneratus, ut tam ſancto Sacramento comite dato abſque noxa incolumis cum ſuis in patriam reverteretur. Dum adhuc Romæ eſſet Erneſtus, die Sabbati, quo celebrantur ſolemnia Matris glorioſæ Domini Salvatoris noſtri, itum eſt ad divina à Pontifice, Patribus, & cunctis Ordinibus, & Proceribus

Digitized by Google

Curiæ ad Ædem beatæ Mariæ Populeæ, quam superioribus annis Pontifex ipse pro sua religione à fundamentis instauraverat, & in eam formam ex humili & populari redegit, quam nunc cernimus. Ibi sacris operatus est Cardinalis . . . . . & sacrorum medio Pacis conditiones, de quibus supra mentio facta est, ex pulpito recitatæ fuere per Ambrosium Coranum Generalem Patrem Augustinensium. Hæ autem conditiones ejusmodi fuere, ut ex dignitate Pontificis & Sedis, minime sint æstimatæ, tractatæ, & firmatæ Neapoli apud Ferdinandum, qui sua magis quàm quæ ad Romanam Sedem spectarent, respexit: unde augeri mota suspicio cœpta est, & ex eo tempore Pontifex alienior factus ad Venetorum partes perspicue jam se convertit. Hujus rei supra mentionem aliquam fecimus, & interim dicetur, quum de Venetorum fœdere referemus.

Calendis Majis, quæ die Lunæ evenerunt, Cardinalis Heslet tituli Sanctæ Luciæ in Silice, quum fuisset aliquot dies non satis firma valetudine, ut suæ saluti consuleret, ab Urbe recessit, in Germaniam natalem patriam reversurus. Florentiæ & Bononiæ, ut est postea intellectum, adeo est ingravata ægritudo, ut Romam allatus fuerit de obitu nuntius; vanus nihilominus, nam paulo post in Germaniam pervenit incolumis. Die Ascensionis Salvatoris nostri in Cœlum, qui venit XI. mensis Maji, itum est ad divina de more in Basilica Petri; Pontifex interfuit cum Patribus & Prælatis; operatus est sacris Cardinalis Sancti Marci Prænestinus Episcopus. Homiliam diei illius peroravit Titus Viterbiensis Ludi Præceptor non ignobilis, qui priusquam ex suggesto descenderet, recitavit alta voce Fœdus inter Pontificem & Venetos, cujus conditiones ad verbum perlegit. Dictum est, & à plerisque pro vero creditum, inscio Senatu tractata ea omnia fuisse & firmata, & tunc primùm à Patribus intellecta. Solus Cardinalis Foscarus, Petrus nomine, natione Venetus, tituli Sancti Nicolai inter Imagines, Venetorum suorum nomine cum Pontifice, & Hieronymo Comite ea tractasse creditur; sicque ex serie documenti publici; quod lectum est, facile apparebat. Conditionum ipsarum summam, si potestas mihi videndi eas facta erit, adjiciam; sed quantum ego non ex lectione, sed auditu ipso percipere potui, ad conservationem utriusque Status dumtaxat se extendere mihi visæ sunt. Per idem tempus, ut est postea ad verum cognitum, Maumethes Turcarum Rex potentissimus, & toti Christianæ Reipublicæ jam formidandus, classe centum velorum in Rhodum Insulam trajecit. Civitatem ejus nominis die XXIII Maji obsidere cœpit; eam obsidionem Rhodii maximo animo, & summis laboribus tres fere continuos menses pertulere, nonnumquam ab hostibus ita pressi, ut ex muro, quem jam inscenderant, quandoque cum illis pugnatum sit, ac non de repellendo à mœnibus hoste, sed jam de Civitate ipsa ejiciendo sit laboratum, adeo ut non tantum virtuti Equitum, quæ procul dubio maxima est, quantum Dei beneficio, & Divi Johannis interceissioni, in cujus protectione Civitas est & Religio, tribuendum, quod impiissimi Tyranni manus evaserint. Pontifex naves duas magnas à Genuensibus acceptas in subsidium obsessis misit, omni genere commeatuum, & instrumentorum proferendæ obsidione egregie oneratas. Totidem etiam Ferdinandus Rex paulo ante transmiserat, quæ opportuno tempore navigantes, in Portum ipsum invitis hostibus delatæ, obsessis animum addiderunt, & necessaria subministrarunt. Quæ verò à Pontifice mittebantur, vel quod longior à Genua navigatio esset, sive quod venti non inservirent, soluta jam obsidione, venere, non minus tamen quam Regiæ Rhodiis utiles, & gratæ, tum quod bonum Pontificis, & Romanæ Sedis animum erga se viderent, tum etiam quod multa, quæ vecta sunt, maximo usui, refrigerio, ac solatio miseris fuere. Obsidionis hujus totam Historiam, quia eleganter, & ad veritatem à Guilielmo Caorsino Rhodiorum Vicecancellario, qui & ipse intra Urbem erat, scripta est, non repetam altius; ab instituto etenim meo discederem, quum tantum nonnulla summatim ad brevem temporum cognitionem notanda misi assumserim, ut initio sum præfatus, Papiensis Cardinalis obitum referens. Ex illius igitur scriptis cognosci aperte omnia possunt. Rhodum hoc tempore, & Hierosolymitanam Religionem tenet & regit Pater amplissimus Petrus Daubusson natione Gallus, annos quinque & quinquaginta natus, vir maximi animi, nec minus sapientis consilii, qui superiore quinquennio ab universo Religionis Concilio summo omnium consensu ad eam dignitatem fuit assumtus, mortuo Baptista Ursino Romano Procere, qui & ipse duodecim ferme annos Religioni præfuerat, ad eam dignitatem etiam à generali Concilio evocatus, quod sedente Paulo II. Romæ celebratum est, ubi prædecessor ejus diem obierat, cujus corpus in Divi Petri Basilica conditum est ante Cellulam Beati Gregorii. Idibus Maji, quæ die Lunæ evenerunt, quinque Cardinales in secreto Senatu designati sunt, qui nihilominus ante aliquot menses creati dicebantur, sed ad eam diem secretò habiti: non absque causa est credendum. Eorum nomina hæc sunt, Paulus Fregosus Archiepiscopus Genuensis Presbyter tituli Sanctæ Anastasiæ, Cosmus Ursinus Monachus Ordinis Sancti Benedicti Abbas Farfensis, & Tranensis Archiepiscopus Presbyter tituli Sanctorum Nerei & Achillei, Ferricus de Cluniaco Burgundus Episcopus Tornacensis tituli Sancti Clementis, Johannes Baptista Sabellus Protonotarius Diaconus Sancti Viti in Macello, Johannes Columna Diaconus Sanctæ Mariæ in Aquiro. Horum duo tantùm Romæ inventi, Ursinus videlicet & Columna; ceteri absentes. Sabellus Perusinam provinciam administrans, post paucos dies Romam reversus est. Interim duo præsentes domi se continuere; ad diem verò tertiam Junii mensis, quæ evenit in Sabbato, quum die præcedenti Sabellus Romam ingressus in Populari Æde constitisset, obviam ei itum est ab omnibus Patribus; sed tres novi absque pileo in Vaticanum honorifice deducti sunt, & in Senatum publicum introducti; ac Pontificis ore pronuntiati; & ejusdem manu insignia pileorum eis data. Admissionis morem & ceremonias in Agriensis receptione supra explicavi. Idem servari in omnibus consuevit. Ad absentes duos Genuensem & Tornacensem, pilei missi sunt de more. Eodem die priusquam Senatus haberetur, recessit ab Urbe Cardinalis Matisconensis nomine Philibertus, natione Burgundus, tituli Sanctorum Johannis & Pauli, iturus in Galliam, ut recuperaret à Rege Francorum census Sacerdotiorum suorum, quos multos annos sequestrari mandaverat, eo quod

quod intellexiſſet, contra ſe cum Burgundo hoſte ſentire. Sed bono patri undique fuere anguſtiæ; nam apud Burgundos ejus frater capite truncatus eſt ob ſuſpicionem regiæ amicitiæ; ipſe apud Gallos omni Sacerdotium ſuorum cenſu privatus fuit. Hic ſecundo Xiſti Anno ex Epiſcopo in Cardinalem aſſumtus eſt, cum eam dignitatem Ferrico Protonotario Cluniacenſi, Burgundi Principis nomine, in Romana Curia procuraret; nam quum in illius amplitudine eo tempore nullam ſpem cerneret, adverſante Latino Cardinale Urſino, ad ſe ipſum ornandum converſus, eodem Cardinale ſibi favente, deſiderii ſui compos eſt factus; vir mitis ingenii, mediocris doctrinæ, & bonæ mentis pater eſt habitus. Fungitur nunc Legatione Viterbienſi, quæ ſibi potius ad vitæ ſubſidium data eſt, quàm quod Cardinalis in ea propter vicinitatem Urbis ſit neceſſarius. Zacharias Barbarus Venetorum Orator Urbem ingreditur; à Patrum omnium familiis ei obviam itum eſt; magnæ auctoritatis & gratiæ apud ſuos vir hic Patritius habitus eſt. Iiſdem ferme diebus, Luchinetta neptis Pontificia, Juliani Cardinalis Sancti Petri ad Vincula ſoror vidua deſponſatur Johanni Franciſco Franciotto Lucenſi mercaturam Romæ exercenti, juveni nobili & locupleti, qui Depoſitarius Pontificiæ pecuniæ illico deſignatus eſt, Meliaduce Cicada Genuenſi id munus dimittente. Matrimonium parum utrique convenire viſum pluribus ex cauſſis, ſed ætatis in primis diſparitate; nam Viro anni XXIV. ſunt, Uxori ultra XXXV. quæ debet eſſe junior viro. Ad nonam menſis Junii, quæ Veneris dies fuit, abiit in Legationem Gallicanam Julianus Epiſcopus Sabinenſis, Cardinalis Sancti Petri ad Vincula, Pontificis nepos, annos natus . . . . . Proſequuti eum ex more ſunt Patres ad Portam Flamineam, quo in loco oſculo & complexibus vale eſt dictum. Fuit hic primis menſibus Pontificatus Sixti ab Epiſcopatus Ordine ad Cardinalatum aſſumtus una cum Petro ex Ordine Minorum, qui poſtea Cardinalis Sancti Sixti dictus eſt. Hi autem primi fuere à Sixto Pontifice Cardinales creati, quo die quatuor Legationes in eodem Senatu decretæ fuere, Nicæno Gallicana, Vicecancellario Hiſpana, Neapolitano Orientalis maritima, Aquilejenſi Germanica. In ſua Nicænus defunctus eſt; ex ea enim jam rediens Ravennæ occubuit. Tres reliqui incolumes Romam rediere. Sed ad Sabinenſem redeamus. Vir eſt naturæ duriuſculæ, ac uti ingenii, mediocris literaturæ. Cenſus Sacerdotiorum magni, ſupellex ampla, vaſorum argenteorum vis maxima. Eccleſias fere omnes, & Cœnobia ſuæ curæ & miniſterio commiſſa inſtauravit, & lapſa reſtituit. Baſilica Sanctorum Apoſtolorum, & conjunctæ ædes, quas inhabitat, & Templum venerandum Sancti Petri ad Vincula, argumento omnibus eſſe poſſunt. Tribus Cathedralibus Eccleſiis uno tempore præeſt, Avenionenſi, quæ auſpiciis ſuis in Metropolim eſt erecta, Meldenſi in Gallia, & Sabinenſi, quæ una ex ſex, quæ primoribus Patrum ſemper in titulum duri conſuevit. Tribuſque Legationibus nunc fungitur, Avenionenſi videlicet, Picœna; & Gallicana, in quam in præſentia proficiſcitur. Qui ſi non alia operabitur, id certe non deerit, quod Romanæ Curiæ detrimenta maxima inferet; quicquid enim ea capere deberet ex illa Natione, ipſe intercipiet: in quo velit Deus, vanus & mendax inveniar. Præſentis novæ Legationis cauſa ea eſt præcipua, ut Gallum, & Burgundum longo tempore diſſidentes conciliet, & conciliatos ad ferenda auxilia in bellum contra Turcas hortetur & impellat. Det ei Dominus Deus gratiam in conſpectu Regum & Principum, ut jactis bonis ſeminibus colligatur is fructus, qui non tam ſperatur quàm deſideratur. Die Mercurii XIV. Junii menſis, Georgius Cardinalis Ulixiponenſis Urbem primo ingreſſus eſt, à Luſitaniæ ſolo patrio in Romanam Curiam veniens. Decimo Calendas Julii apud Senenſes civilis motus exortus eſt; tres enim Civium ordines, Novennarius, Reformatorius, & Popularis, qui annos circiter ſeptuaginta ſeptem unanimi conſilio & conſenſu Rempublicam adminiſtraverant, propter nonnullos exules diſcordia laborantes in contentionem venerunt. Tamdem Novennarius Calabri Principis Alphonſi favore adjutus, & nobilitatem ad munera Civitatis alliciens, Reformatorium, qui ei adverſabatur, Reipublicæ adminiſtratione privavit, & paulo poſt per diverſa loca in exilium miſit. Reformatorii ordinis loco, qui totus Civitate eſt pulſus, ex omnibus aliis eſt erectus, cui Agregati nomen eſt inditum, qui nunc Novennario, & Populari immixtus, Reipublicæ adminiſtratione congaudet. Ad diem XIII. Julii menſis, miſit Pontifex Oratorem ad Senenſes gratulatum pro innovata eorum Reipublicæ gubernatione, eo quod ſperabat futuram quieti totius Italiæ, & ſaluti Civitatis, Sedique Apoſtolicæ in primis amicæ. Obtulit Magiſtratui & toti Senatui cuncta, quæ ſuæ poteſtatis eſſent pro ſalute illius. Orator verò fuit Sinolphus Otherius nobili Montoria familia genitus, Pontificis Cubicularius, Decurio, Acolytus Apoſtolicæ Sedis, & Diplomatum Scriptor; vir proceræ ſtaturæ, magni animi, nec minoris ingenii, linguæ promtæ, & ad obeunda negotia in primis idoneus; nullis parcens laboribus; ubi opus eſt vigiliarum patientiſſimus; & ubi potus, ante alios continens, cui ex eo potiſſime id Legationis munus eſt datum, quod apud Senenſes auctoritate plurimùm valeret, & Pontifex de eo maxime fideret. Nec quidem immerito; cui enim ſe ipſum totum committit, & credit, publica quoque mandare non dubitat. Namque is eſt, qui Pontificem in publicum venientem validis lacertis ſuſtentat & ſublevat. Et ut Simeon Salvatorem noſtrum infantem ulnis regebat, ita Sinolphus Salvatoris Vicarium ætate grandævum regit & ſuſtinet. Senis tunc agebat Alphonſus Aragonius Calabriæ Princeps, ut ſupra monſtratum eſt. Civitatis decreta omnia nutu ſuo fiebant; nec de re aliqua jam ad Senatum referebatur, quin prius Calaber illam probaſſet; adeoque creverat ejus auctoritas, ut niſi compulſus fuiſſet in Apuliam proficiſci ad obviandum Turcis, qui ut ſuo loco dicetur in Italiam trajecerant, & Idruntum occupaverant, ejus Civitatis imperio procul dubio potitus eſſet; ſicque actum erat de totius Etruriæ libertate. Dictum eſt, lugentem è Civitate abiiſſe. Itaque debent plurimùm Etruſci Turco, qui ab eorum cervicibus jugum ſervitutis amovit; ſed in primis debent Senenſes, qui primi Tyranno paruiſſent.

Digitized by Google

LIBER SECUNDUS,

Et Annus X. Pontificatus Sixti.

Anno MCCCCLXXX.

QUemadmodum nono anno Pontificatus Sixti initium dedit obitus Cardinalis Papienſis, ita mors Antonii Baſſi Pontificii nepotis decimo principium afferet. Obiit enim die Veneris duodecima menſis Auguſti, quum duodecim tantùm dies languiſſet. Namque aucta febre correptus, quum nihil ſibi intermiſſionis dediſſet, quinimmo in horas majores vires acquireret, diem clauſit extremum. Triduo ante obitum viſitavit eum Pontifex, ac multis piis & amantiſſimis verbis languentem ſolari conatus eſt. Sed non voces Pontificis avunculi conſolantis; non Pontificii Medici ullis antidotis; non Cardinalis frater ægroto ſemper aſſiſtens; non pendens aſſidue ab ore languentis Viri Conjux, virgo Regia, ſpecie & pietate præclara; non ceteri fratres ex cubiculo non recedentes; non Miniſtrorum & Ancillarum fidele miniſterium ſibi profuere. Vocavit itaque ad ſe Dominus Deus tanta quiete, ut in vitæ exitu non morientem ſed dormientem dixiſſes; ac ſicut nobiſcum vivens abſque labe & macula vita fuit, ita moriens gratum omnibus ſui deſiderium dereliquit. Confeſſus eſt peccata ſua, dum integri adhuc ei ſenſus eſſent, & communicavit; & ſacro poſtremo liquore eſt unctus; ac Sacerdotis manu vivificæ ſigno Crucis eſt communitus, audiens ſedulo ſanctas Lectiones, & nonnumquam à ſe ipſo, quamvis interruptis vocibus, legenti reſpondens. Viſitavit etiam illum pridie, quàm è vita excederet, Comes Hieronymus Riarius, vir apud Pontificem primarius. Fraternis verbis febrientem ſolari conatur; hortatur bono ſit animo, non frangatur ægritudine, quæ brevi procul dubio eſſet abitura; offert omnia ſua, & ſe, ut amantiſſimo fratri. Ille, ſive in mentis exceſſu, ut ſæpe aſſolent ægrotantes, ſive ex induſtria, eo quod cerneret tunc impune diu conceptum, & retentum virus ſe poſſe evomere, in Comitem acriter admodum eſt invectus. Non egit gratias offerenti ſe in obſequium, prout erat amantis fratris officium; ſed tamquam in hoſtem acerrimum illita veneno ſpicula contorſit. Geſta enim nonnulla Comitis ubique damnata, & mores quoſdam ubique improbatos conſtanter commemoravit: pro quibus Dei judicium procul dubio ſibi aſſuturum pronuntiabat, quod nulla arte aut humana ope poſſet effugere. Ejuſmodi autem, ea recenſens, vehementia uſus eſt, quali nulla in re benevalentem uſum meminerunt, qui ſecum veteri & frequenti conſuetudine juncti fuerant. Attamen prudens Princeps illa tamquam ab eo, qui propter languorem ſui jam juris eſſe deſiiſſet, æquo animo excipiens, languenti multum compaſſus eſt; & caſum illum, in quem videbat adductum, vehementer indoluit. Nobis omnibus, qui lectulum circumſtabamus, præ pudore rubor quidam ſubortus eſt, & pleriſque è conſpectu ſe ſubtrahentibus. Sequenti die funus celebratum eſt ea pompa, qua decuit. Corpus in Petri Baſilica poſitum

A

B

C

D

E

prope matris Eccleſiæ Sepulcrum marmoreum, quod egregio opere in ſororis memoriam Pontifex fieri curaverat, quum ante annos circiter octo Romæ & ipſa occubuiſſet. Turcorum Claſſis navigiorum diverſi generis circiter centum ex Apollonia, quam Vellonam, opinor, nunc dicimus, die XXVIII. menſis Julii, quæ Veneris fuit, ex improviſo in Italiam trajecit; tranſmiſſo freto, quod interjacet paſſuum circiter quinquaginta millibus. Idruntum Civitatem Apuliæ ſub Ferdinandi Aragonenſis ditione poſitam, eo quod primo impetu capere nequivit, Civibus ſeſe defendentibus, obſidere cœpit, & oppugnare; ejus namque Præfectus Acchinettus, quem ſua lingua *Baſsà* vocant, eo animo venerat, ut ſi ex improviſo Urbe potiri non poſſet, machinis, & tormentis adhibitis, quorum magnam copiam ſecum adduxerat, omnino illam expugnare conaretur. Itaque illis interim expoſitis, occupato Portu & Urbe circumdata, quæ parvi admodum eſt circuitus, magna vi omni genere tormentorum illam adoriri cœpit, ita ut nulla per dies noctesque quies Oppidanis daretur. Qui quum imparati eſſent, fruſtra alias Regem deprecantibus, ut ſubſidium ad eos mitteretur; nulliſque ſubſidiis comparentibus, tamdem victi in poteſtatem hoſtium die XI. Auguſti menſis devenere. Urbs tota direpta eſt, cæſi fere Cives omnes & indigenæ; imbellis ætas in ſervitutem acta eſt, præter ſenes utriuſque ſexus, qui pæne cuncti interemti fuere. Sacerdotes omnes, & ipſe in primis Idruntinus Antiſtes, ætate & vitæ ſanctimonia venerandus, crudeliter occiſi. Templa Deo dicata funditus diruta, vel in profanos & turpiſſimos uſus converſa; Sanctorum Reliquiæ canibus objectæ; Virgines raptæ & ad ſtuprum deductæ, ac ſuper ſanctiſſimas Aras violatæ. Nihil crudelitatis, aut impietatis omiſſum eſt. Cuique Nobili caput abſciſſum, & affixum lanceis, tota Urbe ad ſpectaculum deferebatur. Dies hic magni mali initium eſt, ut incendium toti Italiæ formidandum, ac paulo poſt, niſi opprimatur, apprehenſurum non modo Italiam univerſam, ſed reliquum etiam Orbis, ubi Chriſti nomen invocatur. Rhodiana obſidio, de qua ſupra dictum eſt, die XXII. Auguſti menſis ſoluta fuit; perſeveraverant enim dies novem ſupra octavam, ut intellectum eſt poſtea. Ad diem tertium & vigeſimum Auguſti, profectus eſt Neapolim colendiſſimus Presbyter Gabriel Cardinalis Agrienſis ad Ferdinandum Regem, ad quem Sedes Apoſtolica illum deſtinaverat, quum primùm Romam allatum fuit de direptione Idruntina. Dominus ſit in labiis ſuis, ut cor Regis ad magna moveat, & confirmet. Die Jovis ultimo Auguſti, Johannes Aragonenſis Cardinalis Sancti Adriani, Ferdinandi Regis filius, ex Legatione Hungarica rediens, Urbem ingreſſus eſt. Fuerat in ea fere annum integrum. Profectus in Diaconatus ordine, Presbyter rediit. Exiſtenti apud Hungaros mutilata eſt ei Apoſtolicæ Legationis poteſtas, quod ea pluribus in rebus abuſus eſſet; ſed paulo poſt in integrum reſtituta. Filius eſt hic, ut dixi, Neapolitani Regis, annos

na-

Digitized by Google

natus . . . . . & viginti, ſuperiore triennio ad Cardinalatum aſſumtus, quum tamen prius aliquot menſes uteretur inſignibus, purpureo pileo excepto, quod audio ante hac nemini conceſſum fuiſſe. Pro hujus in Senatum aſſumtione diviſos Patres cohortatus eſt Pontifex; vicerunt tamdem, qui creandum cenſuere. Papienſis mei ſententia in contrarium fuit. Vir eſt morum gravitate conſpicuus, modeſtia inſignis; ad religionem, & ceremonias Eccleſiæ non educatus modò, ſed natus videtur; ingenio perſpicax; acutus, & prudens ſermo; ſecretiora ejus incognita non mihi ſolùm, ſed ſuis, quos etiam domi alit. Tarentinæ Eccleſiæ præfectus fuit; jam aliquot annos diſpenſante ſecum Pontifice, ac nuper Hungaro procurante, cui ſoror Beatrices matrimonio juncta eſt, Strigonienſi metropolitanæ apud Hungarum admodum locupleti adminiſtrator ab Apoſtolica Sede eſt datus; Præſul namque Strigonienſis Regi ſuo infenſus, relicta Eccleſia, ad Federicum Cæſarem confugerat, in cujus Regno adhuc eſſe intelligo. Caſinenſe Cœnobium cum Oppidis ſuis & arcibus retinet à primo Sixti Pontificatus anno, quod Paulus Pontifex, eo quod eſſet loco ad nocendum Eccleſiæ opportuno, in ſua & Sedis poteſtate poſt obitum Ludovici Cardinalis Aquilejenſis ſemper retinuit; qui non modò Cœnobium, & ditionem ejus temporalem Regio filio non conceſſiſſet, ſed ne illius quidem glebulam oſtendiſſet. Et ſi nunc Sixto eſſet res integra, Pauli Prædeceſſoris veſtigia cupide ſequeretur: ita malo Romanæ Sedis ſero ſapimus: quamquam tutiorem partem & ſaniorem amplecti putaverit ſapientiſſimus & clementiſſimus Pontifex. Secundo Septembris die apud Vicum Varronis, ſeu Varii, quem hodie Vicovarium appellant, Urſinorum Oppidum in Sabinis ſupra viam Latinam poſitum, vita functus eſt Neapuleo Urſinus clariſſimus noſtri temporis, & hodiernæ militiæ imperator, Virginio filio unico herede relicto. Habitus eſt vir magni conſilii, & in familia Urſinorum primatum retinens; Imperator totius militiæ Pontificiæ, quem generalem Capitaneum appellamus, ſenex jam, & podagra pernimium gravatus erat. Eodem fere anno frater ejus Robertus, qui Urſinus Eques cognominabatur, in Etruria mortuus eſt, vigente adhuc bello inter Pontificem & Florentinos. Et gentilis ſuus paulo ante Urſus nomine, Aſculanus Dux, militaris diſciplinæ clariſſimus vir, diem quoque obierat; ac ſuperiore biennio duo alii Neapoleonis fratres vitâ functi erant, Latinus ſcilicet Tuſculanus Epiſcopus Cardinalis, & Johannes Tranenſis Epiſcopus, & Abbas Farfenſis. Sicque trium annorum curriculo fratres quatuor, & alium arcta cognatione eos tangentem, omni laude & commendatione dignos, amiſit Urſina Familia: ita humani ſunt caſus. In ſecreto Senatu Pontificio hodierni diei, qui quartus fuit Septembris menſis, Forlivium Flaminiæ potens & nobilis Civitas datur in Vicariatum Comiti Hieronymo Riario Imolæ Vicario ſub annuo cenſu aureorum mille, Patribus omnibus conſentientibus, & Pontificis proviſionem palam verbo commendantibus, ac chirographo proprio Diplomata conceſſionis hujuſmodi conſcribentibus. Ea Civitas longo tempore in Vicariatu Ordelafforum inclytæ familiæ fuerat. Namque Eugenius Quartus Pontifex maximus Cichum Ordelaffum in ea inſtituit; cui poſt mortem filius Galeottus ſucceſſit.

A Quo interemto, Pinus frater in ejus locum inſtitutus eſt, & à Sede Apoſtolica confirmatus. Defuncto deinde Pino abſque prole legitima proponitur Pontifici puer Sinibaldus Pini ex concubina filius. Commendatur toti Senatui ab iis, qui Pini ſectam ſequebantur, & Galeotti filio exuli inimicabantur. Tamdem Pontifex, Senatu probante, Sinibaldum ad ſucceſſionem habilem decernit, & Vicarium inſtituit. Paulo poſt moritur puer. Civitas diverſarum partium ſtudio in diverſa diſtrahitur. Pars Romanæ Sedi ſubjici cupit, & petit; pars exuli favet; pars alia ad Hieronymum animum adjicit, qui non ſegnis inventus inſtat apud Pontificem dari ſibi in Vicariatum
B Civitatem pleno & indubitato jure ad Apoſtolicam Sedem reverſam; pollicetur ſe Romanæ Eccleſiæ obedientiorem fore, cujus alumnus ſit, quàm alium quempiam; Ordelaſſos jam non amari in Civitate propter tyrannidem præteritorum annorum; & extinctam pæne eſſe Familiam illam; unum ſolum reliquum eſſe, & eum quidem captum mente, & ſenſu mancum. Ita annuente Pontifice, & magna Populi parte ſavente, præmio quoque nonnullis alienæ factionis allectis, tamdem Civitas omnis in ſtudia Riarii erigitur, & in eum converſa polum, Comitem Vicarium & Dominum petit. Arx igitur illico hominibus Hieronymi traditur. Sic Vicarius, ut diximus,
C illius Civitatis efficitur.

Ad octavum diem Septembris, quo celebratur ſolemnitas Nativitatis Mariæ matris Salvatoris Domini noſtri, itum eſt mane ad rem divinam peragendam ad Ædem Popularem à Pontifice & Patribus ac Prælatis, & Populo Romano & Clero in magna frequentia, tam propter ſolemnitatem, quæ apud omnes Chriſtianos maxime celebris eſt, quàm etiam ſtudio videndi Hieronymum Comitem, cui intra rei divinæ ſolemnia Vexilla Eccleſiæ, & generalis Pontificiæ militiæ ſceptrum à Pontifice data ſunt, necnon jusjurandum fidelitatis delatum, quod ipſe armatus procumbens ad Pon-
D tificis genua ſedentis in throno totum perlegit, & ex formula præſtitit, Vexillaque & ſceptrum accepit. Triduo enim ante quam de obitu Neapuleonis allatum eſſet nuntium, Pontifex eumdem Comitem Imperatorem militiæ ſuæ illico deſignavit; & die hoc ſolemni ſacrata & benedicta prius à ſe Vexilla & ſceptrum Imperatoria inſignia ei detulit. Petrus Marganus Romanus Civis vir jam ſeptuagenarius, opibus & pecunia admodum potens, Pontificiſque nepotes affinitate contingens ad XV. menſis Septembris quum ſumtâ cœnâ ſederet ad fores ædium ſuarum, & cum ſuis confabularetur, recentem auram captans, ex improviſo à Proſpero Cruceo Romano Cive, qui ab exilio incognitus Urbem ingreſſus fuerat,
E pluribus vulneribus, confoſſus, infra diem interiit. Ille enim cum Franciſcum Vallenſem Lælii filium, cui præcipue erat infenſus, interimere nequiret, eo quod ſe cautius cuſtodiret, in Petrum Vallenſis ſocerum generi partes ſequentem, ſed nil tale cogitantem, ferrum exercuit, Chicus Simoneta vir per ſuperiora tempora ſummæ auctoritatis, & gratiæ apud Mediolanenſium Principes, qui multos annos à Secretis ſervierat, & in tantum accreverat, ut unicum illorum conſilium ubique haberetur, & eſſet in Arce Papienſi, penultimo die menſis Octobris, juſſu Ludovici Sfortiæ, ac Roberti Severini, apud quos erat ſumma illius im-

Digitized by Google

imperii, & in quorum poteſtate Dux Johannes Galeatius puer manebat, quibus ille diu infenſus admodum fuerat, capitis pœnâ mulctatur, quum tamen ipſe futuri ſupplicii non ignarus divinæ rei interfuiſſet, & orarias preces Virgini matri Dei porrexiſſet, ac de rebus ſuis domeſticis diſpoſuiſſet. Nigram veſtem induere voluit, & ſupplicii locum nigro panno ſterni curavit. Ad XXV. diem menſis Novembris, qui Sabbato evenit, & in quo Catharinæ Virginis & Martyris ſolemnitas celebratur, ingreſſi ſunt Urbem Florentinorum Oratores numero duodecim, Civitatis ejus facile principes, Franciſcus Soderinus Præſul Volaterranus, Aloyſius Guicciardinus, Antonius Rodulphus, Bonjohannes Janfiliatius, Petrus Minerbettus ex equeſtri ordine, Guidantonius Veſputius Jure Conſultus, Maxius Albizus, Ginus Capponus, Jacobus Lanfredinus, Dominicus Pandolphinus, Johannes Tornatonus, & Antonius Medices. Veniebant autem ad deprecandum à Summo Pontifice veniam pro his, quæ in Beatitudinem ſuam, & Apoſtolicam Sedem deliquerant, tam ob captivitatem Apoſtolici Legati, quam ob Sacerdotes Dei à ſe crudeliter interemtos, inter quos ante alios fuerat Franciſcus Salviatus Piſanus Archiepiſcopus, quem ad feneſtras Curiæ ſummi Magiſtratus laqueo ſuſpenderant: unde bellum graviſſimum exortum eſt, quod toto ferme biennio perſeveravit. Obviam eis nequaquam ivere vel Pontificis vel Patrum familiæ, eo quod adhuc cenſuris Civitas & Populus ſubjacebat. Obviam illis tantùm proceſſerunt, qui illorum aliquem propinquitate vel amicitia contingebat. Die verò Lunæ, qui ſequutus eſt, & is fuit ſeptimus & vigeſimus, datus eſt iis Senatus ſecretus, in quem tamen ſunt intromiſſi nonnulli privatim Prælati, ac inferioris ordinis viri. Volaterranus Præſul, quem diximus caput eſſe Legationis, orationem pro omnibus habuit. Ejus fuit ſumma, ut pro commiſſis exceſſibus in Pontificem & Romanam Eccleſiam, Populus Florentinus doleret, & nunc tamdem veniam per eos humilem peteret. Oratio erudita habita eſt, & artificio plena; recitata autem fuit ſumma omnium attentione & laude; nec minus commendata Oratoris actio quàm orationis ornatus. Acceſſit enim ad orationis laudem ipſius Epiſcopi egregia indoles, qui in Pontificis & Patrum, atque in vivendi ætate graviſſimi & probatiſſimi ſenis mores præſeferebat, ac tali ingenuitate, & modeſtia oculos in ſe converterat. Commendavit eum Pontifex multis honorificentiſſimis verbis, dimiſitque eos audituros aliàs, quæ ipſe de ea re in Senatu ſuo decerneret; quandoquidem non conſueviſſet abſque Patrum conſilio aliquid grave ſtatuere; juſſit tamen eos bono & quieto animo eſſe, & de Apoſtolica Sede bene ſperare. Dominico autem die, qui proxime ſequutus eſt, tertio Decembris Menſis, in quo prima ſacra Dominici Adventus ab Eccleſia celebrantur, quibus intereſſe ſemper Pontifex conſuevit, quum per eos dies inter Pontificem & Oratores, de pacis conditionibus actum eſſet, ac tamdem conventum fuiſſet, juſſi ſunt illi venire in Baſilicam Apoſtolorum Principis, qui quum in ipſius Porticu aliquantulum Pontificem & Cardinales exſpectaſſent, tamdem aliquali interjecta mora ad ejus conſpectum admiſſi fuere; ſed in hunc ferme modum, qui ſequitur, acta eſt cerimonia. Sedebat Pontifex averſus à Templo in ſella ſerica purpurea ſuper limine portæ æneæ, quæ media eſt, clauſis nihilominus valvis, circumſtantibus in corona Cardinalibus & Prælatis, & qui muneribus Curiæ fungebantur, in maxima Populi frequentia, qui viſendi ſtudio accurrerat. Oratores autem omnes demiſſis detectiſque capitibus coram Pontifice venientes, primum ſe ad terram projecerunt. Omnes eum cum humilitate venerantes, pedes ipſius deoſculati ſunt, inde procumbentes ingenua errores contra matrem Eccleſiam & Pontificem ſunt confeſſi, & miſereri ſibi & Populo, à quo eſſent miſſi, humiliter petiere. Loquutus eſt pro omnibus unus ſpectatus Eques Aloyſius Guicciardinus, vir jam ſeptuagenarius, & magnæ apud ſuos auctoritatis, maternis tamen verbis & brevibus, atque à paucis propter ſtrepitum exauditis. Eo ſilente, juſſit Pontifex alta voce recitari formulam initarum conditionum & confeſſionis exceſſuum, per Philippum Curvenſem unum ex Notariis Apoſtolicæ Cameræ, aſſiſtentibus Advocato & Procuratore Fiſcalibus, qui unum vel plura, ſi opus eſſet, ad perpetuam rei geſtæ memoriam documenta conficerent. Summa vero conditionum paulo inferius adjicietur. Formulâ lectâ, Oratores ipſi, jure jurando in ſanctis Pontificis manibus præſtito, obligaverunt ſe ipſos & Florentinum Populum, cuncta inviolabiliter ſervaturos. Tunc Pontifex, indicto ſilentio: *Peccaſtis*, inquit, *filii multum, primùm in Dominum Deum Salvatorem noſtrum, occidentes crudeliter & nefarie Piſanæ Sedis Archiepiſcopum & Sacerdotes Dei; ſcriptum eſt enim: Nolite tangere Chriſtos meos. Peccaſtis in Romanum Pontificem, qui vicem Salvatoris noſtri Jeſu Chriſti gerit in terris, diffamantes eum per univerſum terrarum Orbem. Peccaſtis in ſacroſanctum ordinem Cardinalium, retinentes invictum ſanctæ Romanæ Eccleſiæ Cardinalem Sedis Apoſtolicæ Legatum. Peccaſtis in omnem ordinem Clericalem, auferentes à Clero ditionis veſtræ tributa, & ea quidem admodum gravia, contra voluntatem ipſius, & Romano Pontifice minime permittente, rapinarum, incendiorum, direptionum, & malorum multorum cauſſa fuiſtis, non obedientes monitis noſtris Apoſtolicis; qui utinam à principio veniſſetis ad nos patrem animarum veſtrarum; proculdubio non fuiſſet opus experiri armis ad ulciſcendas injurias illatas Eccleſiæ. Nos certe inviti egimus, quicquid egimus; ſed tamen pro miniſterio Apoſtolatus noſtri ita fuit agendum. Nunc verò, filii, ad nos in humilitate venientes in gremium gratiæ vos recipimus; fatentes errores & exceſſus abſolvimus. Nolite peccare amplius, filii; nolite ut canes redire ad vomitum. Satis ſuperque experti eſtis, quantum valeant arma Eccleſiæ, & quàm durum ſit objectare capita ſcuto Dei, & ejus loricam velle confringere.* Et in hanc ſententiam pluribus dictis non minus paterne & pi', quàm conſtanter & fortiter, capiens manu virgulas, quæ de more geſtari manibus à Penitentiariis ſolent, leviter percutiebat humeros cujuſque Oratoris, ad quemcumque ictum caput humiliter inclinantis, dicens ſedulò pœnitentiæ Pſalmum, qui incipit *Miſerere mei Deus*, Cardinalibus ſemper ad vocem Pontificis ſequentem verſiculum reſpondentibus. His peractis, iterum ad ſancti pedis oſculum ſunt admiſſi, & manu à Pontifice benedicti ſunt. Elevatus ſellâ ſtatim eſt Pontifex, patefactæque valvæ Baſilicæ, & ad majorem aram Templi ab omnibus itum eſt, Oratoribus ipſis, & ceteris ſuo ordi-

ordine præcedentibus. Acta ibi divina res fuit cum celebritate consueta. Amplissimus Pater Johannes Baptista Sanctæ Ecclesiæ Presbyter Cardinalis Melphitensis operatus est Sacris. Orationem habuit Religiosus quidam patriâ Viterbiensis ex Prædicatorum Ordine, ornatu multo & copiâ refertam. Quæ nihilominus indigna habita est Religioso viro; etenim non tam Evangelii verba declaravit, ut erat officii sui, quàm militarem disciplinam Pontificem & Patres docere conatus est. Sed ad Oratores redeamus. Peractis Sacris, jussit Pontifex familiam suam domesticam, & ceteras Cardinalium omnium, Oratores domum deducere, ut qui Urbem paulo ante ingredientes propter anathema non honorasset, tunc absolutos absque honore esse non sineret. Pii & sapientis patris consilium habitum. Formulæ obligationis hæc est summa. Videlicet primum fatentur errores; erratorum veniam petunt; Ecclesiasticam libertatem aliquo tempore non impedient; provisiones Apostolicas servabunt tam factas, quàm faciendas. Non inferent arma vel bellum Ecclesiæ, vel ejus subditis mediate vel immediate; parebunt omni tempore mandatis Apostolicis; non imponent tributa Clero, nec imposita exigent, præter quæ jam sunt indulta ad tempus pro Pisano Gymnasio. Protestati sunt, ex his non præjudicari sibi, si quod jus habent in iis, quæ ante cœptum bellum possidebant. Agent, quod Populus infra mensem cum dimidio rata habebit hæc omnia. Pontifex pro pœnitentia mandat armari Triremes quindecim eorum impensâ in bellum, quod parat adversùs Turcum, indicitque, nisi omnia ad unguem fervent, reincidere illos in priores censuras. Ita promiserunt, & stipulatum est.

Octava die mensis Decembris, qua celebratur Conceptio beatæ Mariæ Virginis, Pontifex in Sacellum à se nuper à fundamentis erectum ad sinistram Petri Basilicæ situm mane ad Divina descendit, Patribus & Curiæ Proceribus de more comitantibus. Sacris est operatus Urbevetanæ Præsul Ecclesiæ, Georgius nomine, apud Parmam, Ruverea gente & ipse progenitus, vir industrius, & ab eodem Pontifice quinquennio ante ad Episcopalem dignitatem promotus. Tum profectus est ad Ædem Mariæ Popularis, nonnullis Patribus, & multis Prælatis, ac Oratoribus eum comitantibus. Ipse Pontifex pensili sella vectus est, equis duobus illam sustentantibus, sedens ipse, purpureo pallio circumdatus, pileum, & sericeum capitiolum in capite gestans. Procubuit ante aram, & Virgine secreta oratione adorata, reversus est in Vaticanum ea, qua ierat, via, secus Tiberim, quam jussu suo nuper lateritio stratam Xistinam appellari voluit. Die Dominico X. mensis ejusdem, qui secundus est Adventus Domini, itum est in Vaticanum à Patribus ad Divina. Interfuit Pontifex, & Sacris est operatus Bartholomæus Præsul Tifernatis Ecclesiæ, & Urbis Romæ Procamerarius. Homeliam peroravit Franciscus Assisinas, insignis Theologus ex Ordine Minorum, & ipsius Religionis Procurator in Curia Romana. Oratio fuit luculenta, gravissimis sententiis referta; auditus est cum summa attentione, & ab omnibus, quod raro accidit, commendatus. In hodierno Senatu habito die Veneris XV. Decembris decretum est, ut continuo triennio Pontifex paratam habeat classem quinque & viginti Triremium in bellum adversùs Turcum; Ferdinandus verò Triremes itidem quadraginta; mutuo se obligantes, eorum neminem per tempus initurum cum hoste concordiam. Pro Ferdinando Anellus Orator ipsius se obligavit ad ipsum, habens privatim mandatum; Vicecancellarius verò ex suo munere, accersitis etiam testibus, extra Senatum conventa Pontificis & Regis publico nomine astipulavit. Die Dominico XVII. Decembris mensis, qui Dominici Adventus tertius fuit, itum est à Cardinalibus in Vaticanum ad Divina, quæ in Aula consueta acta fuerant. Eo die de more Sacris operari consuevit ex Patribus unus. Operatus est ergo Cardinalis Sancti Chrysogoni à Præsulatu suo Recanatensis cognominatus, sororis Pontificis filius, Hieronymus nomine, vir mitis naturæ & integerrimæ vitæ, atque ab omni vitio & labe procul alienus, literaturæ etsi non magnæ non tamen negligendæ; in eo maxime commendandus, quod bonos & eruditos homines diligit, & favore, quantum potest, prosequitur. Ad Cardinalatum triennio ante ab avunculo assumtus, dum apud Perusinos moraretur; Census ei Sacerdotiorum modicus est, ita ut vix honestam familiam alere possit. Sacris his non interfuit Pontifex, quod minus benè se haberet. Homeliam recitavit Procurator Augustinensium in Romana Curia, quem nec laudatum nec vituperatum intelligo. Sequenti die Lunæ XVIII. mensis jam dicti, Præsul Volaterranus, quem dixi, & Guidantonius Vesputius Jureconsultus clarissimus, nobilis & acuti vir ingenii, & qui reliqui erant ex omni Florentinorum Oratorum numero, mane absque pompa Urbe egressi versùs Florentiam iter ceperunt, animis (ut est à plerisque creditum) non bene pacatis propter imperatas Triremes, quarum onus, ut non exspectatum, ita nimis grave visum est eis. Deus bene vertat. Abeuntes pauci admodum ex Curialibus sunt comitati. Quæ sequuta est die ejusdem mensis Decembris XIX. Cardinalis Sabellus, qui quum superiori mense esset Administrator provinciæ Umbriæ, Legatus ad Ligures fuerat designatus, mane & ipse abiit, comitantibus extra ordinem Cardinalibus quatuor, qui privatâ amicitiâ illi erant affecti, multis præterea Romanis Civibus & Curialibus, sui nominis & dignitatis studiosis; iturus enim erat celeriter in destinatam provinciam. Legationis hujus causæ duæ præcipue afferuntur, altera ut sedaret civiles motus per eos dies Genuæ exortos inter Fregosos & Adornos; altera ut Triremes pararent pro Pontifice ad trajiciendum in Turcos venturo vere, vel potius ad obsistendum, ne in Italiam ipsi majori conatu & classe, quàm præterita æstate, trajicerent. Hujus amplissimi Patris præcipue delecta industria est à Pontifice & Cardinalibus, quia vir est summæ auctoritatis & maximi ad res gerendas animi, pluribus & difficillimis Legationibus clarus. Fuerat hic à Pontifice Paulo II. multos jam annos propter magna merita tam sua quàm familiæ suæ, ad Ordinem Cardinalatus assumtus, sed intervenient te inopinato Pontificis obitu, nec publico pronuntiatus fuit, nec data ei de more insignia. Assumto inde Pontifice Xisto, tantum valuit contrariæ factionis auctoritas, ut usque ad hoc tempus tali dignitate fraudatus fuerit. Johannes Baptista sibi est nomen, pervetustâ & clarissimâ Sabellorum familiâ ortus, annos natus circiter sex & quinquaginta. Dominico die, qui immediate sequutus est, & is fuit profestus

Natalis Jesu Christi Salvatoris nostri, & quartus ejusdem Salvatoris Adventus, non descendit Pontifex ad Divina, podagrâ magis solito illum aggravante. Plurimi quoque ex Patribus Sacris non interfuere, privatis se ædibus continentes ob ingentem pluviam, quæ totos XII. dies & noctes ita continuavit, ut Tiberis fluvius multum accreverit, ripasque omnes transcendens, Viam Xistinam nuper latere stratam jussu Pontificis, & inferiora ædium Cardinalis Racanatensis inundaverit; & Portam, quæ est à tergo Molis Adriani, intraverat; formidatumque est, ne ad altitudinem superioris quadriennii perveniret; fuit enim inundatio talis ab annis sexaginta non visa. Extat adhuc monimentum ampliſſimi Patris Jacobi Cardinalis Papiensis, qui tunc vivens eadem ædes inhabitabat: quo quidem monimento posito in ædium vestibulo monstratur adhuc aquarum ascensus. Nec tantum timor erat aquarum, quàm futuræ pestilentiæ fore certum præsagium; raro enim Romæ accidit, ut ejusdem fluminis magnas inundationes magna pestilentia non sequatur: quod annis superioribus est comprobatum. Secessit enim propter pestilentiam Pontifex cum omni curia Vetrallam primo, inde Ortam, & Narniam, ac postremo Fulgineum petens, maximo cum sumtu, tamen incommodo omnium. Eodem die itum est à Patribus in Basilicam Apostoli Petri ad celebranda Vespertina Sacra Nativitatis Dominicæ, quibus Pontifex non interfuit. Cardinalis Rotomagensis Guillelmus nomine, patriâ Normandus, à Regibus ortum ducens, octogenarius, jam primum in sacro Senatu locum tenens, & Camerariatus munere fungens, sacris eo die, & sequenti, pro Pontifice est operatus. Die Martis, quo sunt celebrata Protomartyris Stephani Sacra, in eamdem Basilicam iere Patres ad rem divinam. De more Sacris est operatus Cardinalis Novariensis, tituli Sanctæ Praxedis, Johannes nomine, Mediolani ortus, sed Parmâ ex familia Arzimbolda oriundus. Hic superioribus annis à Xisto Pontifice ad ordinem Cardinalatus assumtus fuerat, intercedente Galeatio Maria Mediolanensium Duce, eo scilicet, qui quadriennio ante tali die, & in Templo ejusdem Stephani, in Civitate Mediolanensi crudeliter trucidatus est à Johanne Andrea Lampuniano, qui & ipse statim à Principis satellitibus eadem ferme crudelitate est interemtus. De reliquis vero, qui cum Lampuniano in Principem conspiraverant, paulo post est sumtum supplicium. Historia nota est. Hic autem Cardinalis alias secularem vitam egerat, uxorem duxerat, & liberos susceperat. Supererat unus adhuc, optimæ indolis juvenis Juri civili dans operam. Paulo II. Pontifice maximo sedente, uxore defuncta, Protonotarius primò, inde Novariensis Episcopus est ordinatus. Multis Legationibus pro Duce suo ante Cardinalatum honorificentissime functus est, vir civilis Doctrinæ consultus, & boni nominis Pater est habitus. Ad hæc Sacra etiam non descendit Pontifex, chiragrâ impeditus. Sermonem habuit Gallus quidam ex familia Cardinalis Mediolanensis de laudibus & meritis ipsius Protomartyris. Tiberis præcedente nocte in immensum creverat. Non tantùm ad Papiensis monimenta pervenerat, ita ut eo die in Vaticanum ire potestas non fuerit, sed etiam tribus in locis pertingebat unda equorum corpora, videlicet ad latus Ædis beati Celsi, & paulo post exitum Portæ Pontis Adriani, ac medio ferme viæ, qua itur in Vaticanum, ubi Tyburtino lapide sculpta sunt Pontificis Sixti insignia. Hoc Mercurii die XXVII., quo celebrantur Sacra Divi Johannis Evangelistæ, itum est à Patribus in Lateranum ad Divina. Ibi Sacris est operatus Cardinalis Ulisbonensis tituli Sanctorum Petri & Marcellini, cujus supra meminimus. Orationem habuit Archiepiscopus Antibarensis, Stephanus nomine, patriâ Venetus, vir majoris elegantiæ quàm doctrinæ. Commendata est Oratio. Die Dominico ultimo Decembris mensis & anni juxta Romanum morem, quem nos his annotationibus sequimur, celebrata sunt Vespertina Sacra Octavæ Natalis Dominici in Petri Basilica. Præfuit illis Ausias tituli Sanctæ Sabinæ Cardinalis Montis Regalis, natione Hispanus, patriâ Valentinus, à Xisto, primo sui Pontificatus anno, ad Cardinalatum assumtus, quum Procamerariatus munere fungeretur, Vir fere sexagenarius, Pontificii Juris & Theologiæ peritissimus habitus. Superiore anno Germanica Legatione functus est; Germanorum Concilio, quod Diætam vocant, interfuit & præfuit Pontificis nomine. Celebratum autem fuit . . . . . .

Anno MCCCCLXXXI.

Sequenti die Sacra eadem, quæ de Circumcisione appellantur, eodem in Templo sunt celebrata. Pontifex adhuc languens non interfuit; Cardinales de more interfuere; idem Cardinalis illis est operatus. Ita enim consuetum est semper, ut qui Vespertinis præfuerit, idem divinam rem sequenti die agat. Orationem habuit Prior Sancti Stephani. Ad quintum diem Januarii mensis, qui profestus fuit Epiphaniæ, iere Patres de more ad vespertinam Orationem, quæ acta est in Sancti Petri Ecclesia. Ei præfuit Cardinalis Aquilejensis, vulgo Sancti Marci appellatus, Prænestinus Episcopus, Marcus nomine, nobili Barborum familia apud Venetos genitus, Paulum II. Pontificem maximum sola cognatione contingens, vir mitissimi ingenii, morum gravitate, vitæ integritate, maximarum rerum experientia admodum clarus, ab ipso Paulo anno tertio sui Pontificatus ad Cardinalatum assumtus est. Primo Sixti Pontificis anno in Legationem Hungaricam missus fuit, eodem die Urbe digrediens, quo Papiensis Cardinalis ex Perusina Legatione in Urbem rediit, tamen invicem sibi obvii non fuere; & eâdem Populari Porta alter exivit, alter ingressus est; & ambo visendi utriusque studio & desiderio tenebantur. Sequenti celebritate, & die, in eadem Basilica Sacra sunt celebrata, quibus idem Cardinalis est operatus, Patribus ceteris & Curiæ Proceribus de more convenientibus. Orationem habuit Titus Viterbiensis, qui paulo ante à ludi literarii ministerio ad Castrensem Cathedralem Ecclesiam modici admodum census promotus fuerat. Opinione non mediocris doctrinæ, eo quod bis jam publice orasset, ab omnibus fere commendatus; sed dum credit conceptam de se æstimationem augere, adeptam jam parvo momento male orando amittit. Ad XVI. diem Januarii, quo celebratur Sancti Marcelli Natale, profectus est Pontifex ad ejus Basilicam. Est autem Ædes illa Titulus ampliſſimi patris Johannis Cardinalis Veronensis, Sancti Angeli vulgo appellati, patriâ Veneti, nobili Michaëlia

chaëlia familia geniti, Pontificis Pauli ſororis filii, & ab eodem Pontifice una cum Baptiſta Zeno & ipſo ex alia Pontificia ſorore filio, tituli Sanctæ Mariæ in Porticu, ad Cardinalatum aſſumti. Pontifex ultra menſem & dimidium in Pontificia ſe continuerat, partim quod podagrâ fuerat impeditus, partim quod propter aſſiduas pluvias vagandi poteſtas, præſertim Pontifici, non eſt viſa ſatis idonea. Die Mercurii, quo celebritas eſt beati Antonii Confeſſoris, profectus eſt Pontifex tempore meridiano cum aliquibus ex Patribus ad ipſius Ædem in Quirinali Colle poſitam à fronte Baſilicæ majoris Mariæ. Vectus eſt ſolita ſella ſua penſili, binis equis illam ſuſtinentibus, præcedente altero, altero ſubſequente, ipſo autem medio ſedente. Sbaram vocant eam vulgo. Monaſterio illi Præfectus eſt Conſtantinus quidam Judæis parentibus ortus, noſtris Sacris ante aliquot annos initiatus, vir ſolertis ingenii, & ad rem parandam idoneus. Senatus hodiernus habitus die Veneris XIX. Januarii peperit nobis Legatum ad Germanos. Deſignatus eſt Cardinalis Melfitenſis, & de more à Patribus domum deductus. Legationis cauſſa, quæ effertur in vulgus, eſt ea potiſſimum, ut Federicum Cæſarem, & Regem Hungarorum Matthiam, multos jam annos invicem contendentes, ſimul conciliet. Eo autem maturius credunt profecturum, ut Concilio Germanorum Pontificis nomine interſit, quod apud Norimbergam Germaniæ nobile Oppidum ..... Diœc. indictum eſt ad ſecundam diem Quadrageſimæ celebrandum. In eo Senatu, quum de ejuſmodi Legatione referretur, exquirerenturque Patrum ſententiæ, ferunt Cardinalem Aquilejenſem Prænestinum Epiſcopum, de quo ſupra mentionem fecimus, dixiſſe: mittendi Legati ita neceſſariam ſibi videri rationem, ut nemo ex Patribus jure optimo vel poſſit, vel debeat ſe ab eo munere excuſare, præter tres tantum, quorum primus eſſet Cardinalis Rotomagenſis, Epiſcopus Oſtienſis, propter ſenium, qui jam octogenarius eſſet; Cardinalis Mediolanenſis tituli Sanctæ Mariæ in Tranſtiberim propter adverſam valetudinem, quod aſſiduo podagra vexetur; & Cardinalis Urſinus propter corporis imbecillitatem, quod & ipſe podagra quandoque laboraret, & parum firma valetudine, ſæpe numero ægritudine infeſtetur. Tamdem Pontificem in Melphetenſem oculos convertentem, Patrum ſententiæ ſunt ſequutæ. Hic Pater ei muneri idoneus viſus eſt, eo quod propter bonitatem & integritatem ſuam Nationi in ſuſpicionem non veniens, facile in ſententiam ſuam Cæſarem, & Hungarum creditus eſt reducere poſſe. Johannes Baptiſta ei eſt nomen, Genua oriundus, longo tempore verſatus in Curia ad obſequium Cardinalis Bononienſis germani fratris Nicolai V. Pontificis maximi; cujus ædem apud Sanctum Laurentium in Lucina poſt illius obitum habitat, ibi nunc dominus, ubi antea ſervus fuerat. Secundo Xiſti Pontificis anno ab Epiſcopatus ordine ad Cardinalatum evectus non tam patriæ ſtudio quàm favore Juliani Cardinalis Sancti Petri ad Vincula Pontificis nepotis, propter æmulationem Petri Cardinalis Sancti Xiſti, cujus auſpiciis dicebant Mediolanenſem ad eamdem eodem tempore dignitatem promotum, ne videlicet plus hic, quàm ille auctoritate apud Pontificem valere diceretur; ſed revera magis ei præfuit boni nominis odor, & anteactæ vitæ conſtans & commendata opinio, quàm vel patriæ caritas, vel ſtudium alicujus alterius. Ad diem XXVIII. Januarii, Orator quidam Maximiliani Burgundorum Ducis Urbem ingreſſus eſt. A nullis eſt ei obviam itum, niſi à paucis privata ſibi amicitia junctis. Adventus ejus cauſſa minime mihi adhuc cognita eſt; ſed parvi momenti admodum eſſe creditur, cum homo ejus nationis non ſit, & quatuor menſes in itinere fuerit, ac Minorum Religionem profiteatur, qui procul à ſecularibus negotiis eſſe conſueverunt. Audio eum virum eſſe Theologiæ peritum, acutum in primis, & lingua admodum promtum, patriâ Venetum, ſed in Galliis apud Comitem Sancti Pauli diu verſatum, & ab ipſa quodammodo infantia ab eo Principe educatum. Nomen ei..... Ad XXX. ejuſdem menſis, qui die Martis accidit, ingreſſus eſt Urbem Guidantonius Veſputius Florentinorum Orator, unus ex duodecim, qui ſuperioribus menſibus ad Pontificem venerant. Oratores ſocialium obviam ei proceſſerunt; Patrum verò familiæ nullæ, præter unius Ulisbonenſis; ſed Curiales aliquot Florentini à Porta Populari, per quam eſt ingreſſus, domum cum honoribus eum deduxerunt. Eadem die delectus Patrum nonnullorum apud Neapolitanum eſt habitus; actum eſt de Cardinali Andegavenſi, qui annis circiter duodecim à Rege Francorum Ludovico carceri fuerat mancipatus ob ſuſpicionem læſæ Majeſtatis, qui videlicet cum Carolo Burgundorum Principe in necem ſuam machinatus eſſet, nunc vero ſtudio Apoſtolici Legati Juliani Cardinalis Sancti Petri ad Vincula eſt cuſtodia eductus. Ipſi Legato à Rege judicandus traditus eſt, ſed Legatus abſque decreto Pontificis & Senatus, judicium ejuſmodi ſumendum non putavit. Ideo à Pontifice dicitur petiiſſe quid agendum. Die Veneris ſecundo Februarii menſis, quo Purificatio beatæ Mariæ Virginis celebratur, itum eſt à Cardinalibus in Vaticanum; exiit Pontifex in minorem Pontificiæ Cellam, quæ Sancti Nicolai dicitur; candelas in ea benedixit, atque diſtribuit Patribus primum, inde Oratoribus, & Prælatis, Principibus, & Baronibus, & Magiſtratibus; ipſe tamen Pontifex de manu primi Patris ante alios ſpecioſiorem receperat. Procedens inde ſub umbraculo, quod ab Oratoribus, & Romanis Proceribus deferebatur, Prælatorum ordine in ſacra veſte procedente, in anteriorem Pontificiæ Aulam veniens, è loco ſuperiore, qui in atrium deſpicit, candelas exſpectanti plebi manibus ſuis de more projecit; inde eodem ordine procedente, deſcendit ad rem divinam in Petri Baſilicam. Ibi Sacris eſt operatus ampliſſimus Pater Petrus Foſcarus Venetus, Cardinalis tituli Sancti Nicolai inter Imagines, vir graviſſimus & integerrimus, & apud ſuos non minoris auctoritatis quàm nobilitatis. Hic ab Ordine Protonotariorum à Paulo II. Pontifice maximo ad Cardinalatum fuerat aſſumtus una cum Sabello, & Cluniacenſi, qui Tornacenſis appellatur, de quibus eſt ſupra facta mentio, ſed non publice enuntiatus, ut eſt moris: itaque multos annos ea dignitate fraudati fuerunt. Tamdem ſuperiore biennio Xiſti beneficio iterum deſignati & publicati, ſicut ſocii paſſionum, ita conſolationum fuere, invicem nunc ea dignitate fruuntur. Die quæ ſequuta eſt, Blaſii martyrio addicta, meridiano tempore profectus eſt Pontifex ad Popularem Virginem, Patribus & Oratoribus nonnullis illum co-

Digitized by Google

comitantibus, qui deprecatione facta ad majorem aram, per Campum Floræ in Pontificiam rediit, inclinante jam Sole. Ad quintam Februarii, quæ dies Lunæ fuit, & in qua colitur Paſſio beatæ Agathæ Virginis, meridiano Sole exivit Pontifex ad Agathenſe Sacellum in Quirinalis Collis clivo poſitum, quod commendatum eſt ampliſſimo patri Franciſco Gonzagæ Diacono Cardinali, in cujus conjunctas ædes ſatis commode conſtructas æſtivo tempore cum carioribus ſuis, vitandi æſtus & urbanæ moleſtiæ cauſsâ, ſecedere conſuevit. Adoratis autem aris Pontifex in Pontificiam eſt reverſus, Cardinalibus illum uſque ad Pontem Adriani comitantibus. Cardinalis Melphitenſis, quem ſupra ad Germanos Legatum fuiſſe deſignatum annotavimus, in Senatu, qui hodie Mercurii die VII. Februarii habitus eſt, Legationem ſibi deſtinatam ſponte depoſuit. Ei ſuffectum dicunt Urſum Theanenſem Epiſcopum, virum doctum, & in Civili ſcientia conſultiſſimum, atque integræ admodum vitæ Antiſtitem habitum. Depoſitæ verò Legationis à Melphitenſi cauſſam eam in vulgus dixerunt, quod millia duo aureorum, quæ ſibi dabantur, parum ſibi ſint viſa. Quæ non ad eundum modò in longinquam Legationem, ſed vix ex Urbe recedendum, ſatis exiſtimata ſunt. Si qua tamen fuerit cauſſa verior, ut certe credendum eſt, ipſi ſciunt Patres & Pontifex, apud quos res eſt acta. Mihi ſit ſatis diem annotaſſe, poſtquam interiora conſilia mihi nota eſſe non poſſunt propter humilem ſortem meam. Hodie ad 12. Februarii die Lunæ meridiano tempore profectus eſt Pontifex ad Ædem ſacram Virginis Popularis, eo quod præcedenti Sabbato ob nubilum cœlum exire noluerat. Vectus eſt penſili ſella conſueta; Patres nonnulli, Oratores, & Prælati illum ſunt comitati; adorata Virgine retroceſſit, & ad ſiniſtram divertens per Collem Quirinalem, & Diocletianas Thermas in Lateranum devenit. Ibi veneratis aris parumper eſt immoratus; Coloſſæum dextrorſum relinquens per radices Capitolini Collis, & inferiora Sabellorum in Forum Judæorum primo, inde per Theatrum Pompeji, quod Campum Floræ nunc dicimus, via Florida & Mercatoria ad Pontem Adriani pervenit, Patribus eum illuc uſque deducentibus. Ad XV. ejuſdem menſis, certis auctoritatibus nuntiatum eſt, & paſſim tota Urbe vulgatum, Præfectum copiarum Turci (Baſsà eum vocant) quem præterita æſtate diximus Idruntum occupaſſe, cum quadringentis equitibus, & mille peditibus, in Licienſem agrum excurriſſe, & noſtrorum plurimos, qui ei occurrerunt, interemiſſe, inter quos Julius Aquævivæ Comes occiſus refertur, vir maximi animi, & in re militari non minoris exiſtimationis & nominis, quem ſupra ceteros Rex Ferdinandus diligebat. Octingentorum ex noſtris interemti referuntur, hoſtium non plus quam viginti. Hoc nuntio noſtrorum animi maxime ſunt conſternati, non eorum modò, qui ſunt in Apulia vicini hoſtibus, & quotidie quæque hoſtilia patiuntur, ſed noſtrorum etiam, qui Romæ ſunt. Minorbinum Oppidulum ab Idrunto circiter tribus paſſuum millibus diſtans, diſſipatis noſtris, & trucidatis, biduo poſt cladem acceptam à Turcis eſt expugnatum, oppidanis ad unum cæſis. Ea in pugna cum Julio turmarum Præfecto nonnulli fortiter dimicantes ceciderunt; Julius ipſe, cum cervix lato enſe, quem ſcimitarram appellant, nondum eſſet abſciſſa, equo valido prætervectus, poſt mille ſpatium paſſuum in terram delapſus crudeliter necatur. Extra ordinem ad diem XX. Februarii, qui Martis fuit, Senatus habitus eſt meridiano tempore, in eoque deſignatus fuit Legatus Claſſis, quæ Genuæ & Anconæ paratur, Cardinalis Genuenſis, abſens tamen. Senatum extra ordinem coactum diximus; nam quum tantum Lunæ, Mercurii & Veneris diebus matutino tempore vocari Senatus ſoleat, ceteris diebus & horis habitum poſſumus extra ordinem dicere. Cardinalis hic Majo proximo ad Cardinalatum aſſumtus, Paulus nomine, Genuæ ortus, Fregoſa primaria & potenti familia genitus, & in ea primatum retinens, Pii Secundi Pontificis tempore Civitatis ſuæ dictaturam geſſit; inde in exilium actus, tamdiu fuit extorris, quamdiu Galeatius Sfortia illi Urbi eſt dominatus. Nunc poſt varias Civitatis ejus mutationes dictaturam gerit Thomaſinus Fregoſus, Cardinalis nepos, in ea tantum manſurus, quantum patietur gens inquieta, & novarum rerum ſemper cupida. Hic Pater jam ſexagenarius eſt; multos annos Genuenſi Eccleſiæ præfuit, vir manu ſtrenuus, & intrepidi animi, & qui non minus galea & enſe uti ſciat, quum erat opus, quam baculo Paſtorali & Mitra. Claſſi huic propterea præpoſitus, quod Triremium Præfecti Genuenſes omnes hujus Patris auctoritatem ſequentes, in omnibus dicto ſibi parebunt, & ſtrenue in ejus gratiam operam navabunt. Die Sabbati, quo celebritas Matthiæ Apoſtoli hoc anno eſt celebrata, mane egreſſus eſt Pontifex, cunctis fere Patribus eum comitantibus. Primum Via Xiſtina ad Templum Populi, inde ad majorem Mariam ſecus Thermas Diocletianas, ac demum ad Baſilicam Lateranenſem profectus eſt; poſtmodum per Judæorum Forum, & Floræ Campum, Via Floræ & Mercatoria, trajecto Ponte Adriani, in Pontificiam rediit, Patribus uſque ad Pontem illum comitantibus.

Ad Calendas Martias, quæ die Jovis evenerunt, & in qua Romæ Agonenſes Ludi agi conſuevere, pinguem diem hunc vulgus appellat, itum eſt à Vicecamerario, & Hieronymo Comite, in Romanum agrum Urbi vicinum venandi ſtudio, multis Proceribus tum Romanis, tum Curialibus ordinum omnium, illos comitantibus. Exiere Porta .... quam Pertuſiam hodie vocant, in vertice Collis Vaticani poſita. Præcedenti nocte Urbe tota à Venatoribus clamatum eſt: cornibus, tubis, & canum ullulatibus omnia reſonabant. Venatores equites ſupra quadringentos, pedites totidem, aut etiam plures, interfuiſſe venationi aſſerebant; Canes leporarios, & eos, qui feras excitant, ſupra octingentos; ſed infelix venatio; capti dumtaxat Cervi duo referuntur, miræ nihilominus magnitudinis, caprei ſex, lepores, & vulpes abſque numero. Inſilvis cibus paratus omnibus volentibus Comitis ſumtu. Eadem die in Veſperis deſcendit Pontifex in Baſilicam Petri in veſte domeſtica, tamen familia comitatus, obtulit ſacrario Baſilicæ aureum pannum intertextum auro ad cooperiendam Cathedram Apoſtoli Petri, quæ in eodem Templo cum ſumma veneratione ſervatur; ac ſe præſente ſuo munere operiri illam juſſit; taliter ornatam in locum ſuum deferri mandavit à majoribus Templi Sacerdotibus incenſis cereis præcedentibus, cantatis quoque nonnullis ad cerimoniam pertinentibus. Die Mercurii VII. Martii, quam quartam feriam,

Digitized by Google

feriam, & diem Cinerum vocamus (primus dies hic eſt Jejunii Quadrageſimalis) deſcendit Pontifex ad Divina in Petri Baſilicam cum Patribus omnibus. Hi, & Epiſcopi in veſte ſacra, & Prælati inferiores in albis, Oratores, Proceres, & ceterorum Ordinum Viri, Pontificis manu cinere caput ſignati ſunt de more. Melphitenſis Cardinalis Sacris eſt operatus; & Titus Viterbienſis, Caſtrenſis Epiſcopus, orationem habuit ab omnibus commendatam, ita ut alterius maculam pæne diluerit. Orationis argumentum fuit de hominis converſione ad Deum. Sed ipſius Pontificis ante alios à primo Cardinali cinere caput aſperſum; is autem fuit Rodericus Epiſcopus Portuenſis, ſanctæ Romanæ Eccleſiæ Vicecancellarius. Nam Rotomagenſis, qui primum in Senatu locum tenet, ob podagram domi ſe continebat. Sequenti die Gallorum Regis Oratores Urbem ingreſſi ſunt per Portam Sancti Petri. Pontificis familia, & Patrum omnium, eis obviam ivere. Hi vero ſunt Johannes de Caſſangues Dominus de Gemſſac ex Præſidentibus Parlamenti Burdegalenſis, Johannes de Res Dominus Sancti Lupi, Raymundus Perandi Archidiaconus Aluiſienſis in Xantonenſi Eccleſia Regius Eleemoſynarius. Hic tamen ſuperioribus honoris cauſſa additus. Primâ Dominicâ Quadrageſimæ, quæ evenit XI. menſis Martii, itum eſt in Vaticanum ad Divina. Exivit Pontifex in propinquam cubiculis Aulam, quæ pro Sacello habetur quandoque, quouſque aliud majus erit inſtauratum, quod egregio opere & magno ſumtu reædificatur; quo die ſacris operatus eſt Petrus Guillermus Archiepiſcopus Salernitanus, & Homiliam peroravit Petrus Antonius Viterbienſis ex Ordine Prædicatorum, qui commendatus fuit fere ab omnibus. Vocati à Pontifice Gallorum Oratores die Mercurii 14. Martii in ſecreto Senatu, auditi ſunt; obtulerunt in ſubſidium belli adversùs Turcos aureorum trecenta millia, ducenta videlicet à Clericali poteſtate exigenda, centum à Seculari, ſub conditionibus tamen, quæ mihi adhuc penitus ſunt ignotæ. Poſtulaverunt & alia à Pontifice & Senatu, ad conſequendam pacem cum Burgundo. Decrevit Senatus examinari interiùs poſtulata ipſorum, & ad nonnullos delectos Patres rejecta eſt cauſſa. Die ſequenti apud Rotomagenſem primum Patrem, & ceteros delectos, auditi ſunt. Ad ſecundam Dominicam Quadrageſimæ, quæ evenit XVIII. menſis Martii, itum eſt de more ad Divina in Vaticanum. Exiit Pontifex in proximiorem cubiculis Aulam, in qua res divina ut plurimum agitur. Sacris operatus eſt Johannes Caſtrenſis Epiſcopus, non is Caſtrenſis, de quo ſupra fecimus mentionem. Duas enim Cathedrales Eccleſias eodem nomine appellatas invenies; alteram in Etruria in ditione Romani Pontificis, parvi admodum cenſus, cui . . . . . Viterbienſis nunc præeſt; in Gallia alteram, cujus Præſulem hodiernis Sacris dicimus fuiſſe operatum. Is quidem eſt ex Principibus Armeniacis: ita enim gentili nomine appellabantur. Frater ejus Jacobus Nemeſii Dux, & Caſtrenſis Comes, ob ſuſpicionem læſæ majeſtatis Regiæ, eo quod cum Burgundo ſentire creditus eſt, juſſu Regis Gallorum capite truncatur. Ad tertiam Quadrageſimæ Dominicam, quæ fuit quinta & vigeſima Martii, itum eſt à Patribus in Vaticanum de more ad Sacra, quæ Conradus Spoletinus Antiſtes eſt operatus, nepos ampliſſimi & graviſſimi Patris Berardi Epiſcopi Sabinenſis, ſanctæ Romanæ Eccleſiæ Cardinalis, qui ſexto ante Papienſem menſe Romæ diem obierat. Homeliam peroravit . . . . . Auguſtinenſium Procurator. Pontifex non interfuit. Die ſequenti, in quem translata fuit Annunciationis celebritas, itum eſt etiam ad Divina; Pontifex nequaquam deſcendit. Sacris operatus eſt Auſias Cardinalis Sanctæ Sabinæ, Montis Regalis Archiepiſcopus. Orationem habuit Marcus Neapolitanus ſacri Apoſtolici Palatii Magiſter, Theologo, quàm Oratori convenientiorem. Commendatus ab omnibus fuit. Die XXVIII. Martii, Collenſe Oppidum Vallis Elſæ, & Mons Sancti Savini, quæ proximo bello Florentinis erepta fuerant, per Pontificem & Regem eiſdem ſunt reſtituta; erant enim in Regia poteſtate. Caſtellina vero, & Mons Dominicus, ac Sacellum Sancti Poli in Senenſem poteſtatem ad tempus dimiſſa. Quartâ Dominicâ Quadrageſimæ, quæ evenit Calendis Aprilis, itum eſt à Patribus in Vaticanum ad Sacra. Pontifex interfuit, qui proximis tribus Sacris non interfuerat. Celebrata ea ſunt in Petri Baſilica, ut Roſæ myſterium celebrius fieret. Rem divinam egit Cardinalis Sancti Vitalis Dominicus; & orationem habuit . . . . . Roſam vero . . . . Eodem die Oratores Caroli Andegavenſis, Provinciæ Comitis, qui ſe Regem Siciliæ nominat, mortuo Renato patruo ſuo, cujus relictus eſt heres, Urbem ingreſſi ſunt. Hi dies aliquot Narniæ reſtiterunt, eo quod Pontifici & Patribus non placeret ingredi eos tamquam Regios Oratores, qui titulus ſuſpicionem daturus videbatur Ferdinando Aragonenſi; tempora verò minime pati, ut ſuſpicionibus novis augerentur alias mala præſentia. Itaque Urbem ingredientibus à nullis familiis vel Patrum vel Pontificis, eis itum eſt obviam. Gallorum Regis Oratores, quos Romæ eſſe ſupra monſtratum eſt, & Prælati nonnulli, qui vel in Caroli dominatione Sacerdotia poſſident, vel Andegavenſem ſectam ſequuntur, introëuntes honoraverunt. Die Martis Aprilis tertia, iidem Oratores à Pontifice ſunt auditi, Oratoribus Gallis præſentibus. Dies auditorii alius majoris commodi deſtinatus eſt eis; ſed tamen clementer accepti ſunt, & amantiſſimis verbis à Pontifice appellati. Quærebatur hodierno Jovis die, quo indicta eſt Statio (ita enim appellamus Indulgentias Quadrageſimales) ad Sanctum Silveſtrum, & ad Martinum in Montibus; cur hic dies Stationes duas diverſas loco & nomine ſecum afferat, quum unâ tantum reliqui ſint contenti. Aderam ego in Cancellaria Apoſtolica, quum à nonnullis motum eſt dubium. Nicolaus Galiriatus Gallus unus dixit, intellexiſſe ſe alias ex ampliſſimo Patre Johanne Monacho Cardinali Atrebatenſi, viro ſacrarum Literarum eruditiſſimo, eam inde ambiguitatem exortam, quod Eccleſia Sancti Martini ædificata fuit, ubi tuno erat Eccleſia dicata beato Silveſtro, quæ poſtmodum propter ejuſmodi inſtaurationem partim primum nomen amiſit, partim ſervavit, & vulgo Sancti Martini in Silveſtro eſt appellata; prout evenit in Eccleſia Sancti Gregorii, quæ in Andrea eſt dicta, eo quod in eodem Colle, ubi Gregorii nunc eſt Monaſterium, prius Sancti Andreæ Sacellum fuerat.

Quinto Idus Aprilis, qui dies Dominicus eſt, & de Paſſione nuncupatur, itum eſt de more à Patribus ad rem divinam, quæ quidem acta

fuit

fuit in Basilica Principis Apostolorum. Sacris autem est operatus Baptista Cardinalis Sanctæ Cæciliæ Melphitensis nuncupatus. Inter divinæ rei Solemnia jussit Pontifex in throno sedens, circumstantibus ad subsellia Cardinalibus, Præsulibus, Oratoribus, & totius Curiæ, ac Romani Populi, & Cleri Proceribus, recitari à latere suo Diplomata, quæ de Patrum Consilio edita erant. Eorum series admodum longa fuit; sed hæc, quæ sequitur, summula. Exposuit primo Ecclesiæ nascentis initia, & felices ejus per tempora longa successus; in eadem postea decrementa delapsus est. Hostium deinde Christi nominis victorias & triumphos, & ruinas nostras & clades enumerat. Ac nunc tamdem positis ante oculos periculis & discriminibus, in quibus adducta est Christiana Respublica, monstratisque ingentissimis apparatibus Turcorum Regis adversùs Christianos omnes, & novissime contra Italiam, in qua proxima æstate ejus Imperator (Bassà vocant) magna classe trajecit, & Idruntinam Civitatem occupavit, hortatur, admonet, & obsecrat Reges, Principes, & Potentatus omnes Fidei orthodoxæ, ut qui bello laborant, pacem agere velint, vel si non possunt, inducias saltem per triennium paciscantur in proximis Calendis Juniis incipiendas; convertant quoque eorum arma in bellum Turcorum quilibet juxta vires suas; qui, si ipsimet ire in bellum nequeant, suo nomine & sumtu alium mittant, vel tantum pecuniæ ministrent, quantum ipsi toto triennio essent exposituri. Recipit idem Pontifex in suam, & Romanæ Sedis protectionem omnes euntes, vel mittentes in bellum, durante toto triennio, & toto semestri immediate sequuturo, postquam à bello redierint domum, promittens se defensurum statum omnem illorum adversùs quoscumque interim offendentes. Proponit cœlestia præmia monita hæc sua, & observationes recipienti; negligenti verò æternam damnationem & maledictionem suam enuntiat. Quia verò Diplomata ipsa passim habentur, non insistam in his pluribus. Recitavit ea altiori voce à Pontificis latere, ut dixi, amplissimus Pater Franciscus Piccolomineus Sancti Eustachii Cardinalis Senensis, primum inter Diaconos Cardinales locum tenens, non quidem in sacra veste constitutus, ut alias ipse idem, sedente Paulo Secundo, in Ædc Capitolina in simili fere cæremonia, sed in quotidiana Senatoria, quam Capam vocamus. Is nepos fuit Pii Secundi Pontificis Maximi, Pontificatus sui anno secundo ad Cardinalatum assumtus, dum Senis tunc ageret, ad Romanam Curiam à Mantuano Concilio rediens, quod pro tuenda Fide primis sui Apostolatus mensibus indixit, & celebravit. Vir est pii & mitis ingenii, integritate vitæ, modestia, ac morum gravitate admodum clarus, literaturæ non parvæ, sed eruditos homines magno studio & favore complectens; apud omnes autem tam sui Ordinis quàm alienos in summa veneratione habitus. Picœni Provinciam adhuc juvenis sedente avunculo, cum summa laude administravit. Romanæ Urbis, & totius Italiæ gravissimo tempore, quo Pontifex Anconam profectus est, Legationem quamhonorifice obivit Germanicam, qua functus est anno ultimo Pontificis Pauli, in qua apud Ratisbonam Germaniæ Urbem non ignobilem conventum de rebus maximis habuit; cui Federicus Cæsar interfuit, & Germanorum Secularis & Clericalis potestatis Proceres fere omnes. Quo in loco & obitus Pauli, & Xisti, qui nunc regnat, assumtio sibi est nuntiata. Unde paulo post acceptis Pontificis novi mandatis in Italiam est reversus, & tam à Senatu, quàm à Pontifice honorifice exceptus, nunc Romæ agit, tam Magnatibus quàm Popularibus gratus, annos duos & quadraginta circiter natus, ac talem vitæ ac morum ordinem retinens, ut plerique ei summum Pontificatum suo tempore auspicentur. Id faciat Deus pro sua pietate, & pro salute Ecclesiæ Sanctæ suæ; interim verò non dimittas Servum tuum, Domine, sed videant oculi ejus Salvatore tuum; beatissimo tamen Xisto constituti à Deo dies non brevientur, cui sit & semper adjutor & custos in sanctis operibus suis. Habitat Senensis (ut ad eum revertar) in magnificis ædibus, non magis ad dignitatem Cardinalatus, quàm ad Sacerdotalem frugalitatem à se constructis, inter Pontificiam viam, & Pompeji Theatrum, quod nunc Campum Floræ vocamus. Recitatis per eum omnibus cum summa gravitate, cunctis silentibus, & attentione maxima audientibus, prosequuta sunt Sacra de more, eisque in finem absolutis, Populo Pontifex benedixit; & Patribus comitantibus, & Episcopis, & reliquis, in Pontificiam Cubiculariorum humeris est reductus. Vocati sunt in Senatu Patres ad XII. mensis Aprilis tempore meridiano. Vocati etiam Romani Proceres, quos Barones appellant; adhibitique sunt Magistratus omnes urbani & primarii Romani Cives. Vocationis caussa patebit, quum altius nonnulla breviter repetiero. Laborat Romana Civitas intestinis malis; vigent discordiæ in ea, dissensiones, & odia; homicidia in ea multa à tribus annis citra, ex quibus nonnulla à primariis Civibus sunt perpetrata. Franciscus Vallensis Lælii filius, qui ante octo annos à Francisco Cruceo vulnus acceperat, eumdem nuper ad mensam Prosperi Crucei gentilis sui ex improviso crudeliter interemit, quum ille inter cognatos & hospites, epulas & pocula, astante quoque ejus sorore, quæ Prospero nupta erat, fraterne discumberet. Prosper, ut acceptam domi suæ injuriam ulciscerctur, cum in caput Vallensis, qui se cautius custodiebat, secure non posset, in Petrum Marganum Civem Romanum, virum in primis locupletem, Vallensium affinem, & eorum sectam sequentem, virus evomit; eumnamque proxima æstate, quum inclinasset jam Sol, ad januam domus suæ captantem frigora, & talia non cogitantem, occidit. Ex hoc se continere domi utriusque cognationis, & sectæ homines cœperunt. Quisque suos satellites, ut tutiorem se reddat, ad se evocat, ac domi alit, ut est hodie Romanis consuetudo, quum inimicant ad invicem. Franciscus & Prosper, factionum capita, & homicidæ, judicium formidantes, ad Romanorum Procerum Arces, quas sibi quisque fidas existimat, & suarum partium esse nescit, se conferunt. Vallenses Columnensibus, Ursinis Crucei adhærebant. Tota igitur Civitas horum dissensione & odio quum laboraret, atque his malis vigentibus quiescere non posset, in se ipsam erigitur, ut uno consensu quærendam sibi salutem consulat. Ideoque delecti nonnulli, nomine publico ad Pontificem destinati, rogant, supplicant & obsecrantur, ut laboranti Civitati medicam manum imponat ad salutem; ut pie & paterne in eos prospiciat, ac tot nascentibus malis obviam eat; non patiatur infirmum esse totum corpus Civitatis

tatis infirmitate paucorum. Evenire enim facile posse, ut durante impunitate & contumacia nonnullorum, tale incendium excitaretur, quod paulo post etiam volens non posset opprimere. Pius & sapiens Pontifex, qui antea malum omne à Proceribus Romanis provenire sentiebat, eo quod fontes ad se ipsos tamquam ad tutum asilum confugientes absque aliquo discrimine recipiebant, eosdem ante aliquot dies ad hunc ipsum eâ tamen caussâ constitutum mandaverat vocari. Præsentes ergo alloquitur, toto sacro & urbano Magistratu & Romanorum Civium cœtu astante, hortatur, monet, rogat, obsecrat, velint ab hujusmodi malis abstinere; fontes, homicidas, exules, capite damnatos in sua munimenta non recipiant; male agentibus non faveant; de se haberi judicium sinant; Leges & Jura Romanorum, quæ patres eorum & tulerunt, & toti terrarum Orbi servanda dederunt, ipsi ante alios religiose custodiant, & ab aliis custodiri dent operam. Id esse boni Civis officium, & Nobilitatis, qua gloriantur, perspicuum documentum. Caussam ipsi non præbeant quotidianis cædibus. Non pati tempora, ut ab intestinis malis laboret hæc Civitas, cui jam instat hostis à tergo, & alter Annibal Turchus cervicibus nostris immineat multum. Quum prosequutus Pontifex esset in eamdem sententiam, pauci pro cunctis respondent. Ii autem fuere Johannes Antistes Consanus nobilissimâ Comitum familiâ genitus, Stephanus Columna, Andreas Comitius, Virginius Ursinus, & Baptista Arronus Triumvir, qui nunc in Romano Populo summus est Magistratus, & Conservatores appellantur. Ostenderunt, gratissimam esse eis Pontificis mentem & monita, qui more pii patris cum pietate & caritate filios admoneret; egerunt Beatitudini suæ gratias immortales, pollicentes ejus imperio obnixe obtemperaturos, tam ad conciliandos inter se dissidentes Cives, quàm ad sumendum de damnatis supplicium. Pontifex eos mirifice commendatos jurejurando adegit, se deinceps in eorum vel Arcibus vel Oppidis homicidas vel damnatos non recepturos, adjectâ sex millium aureorum pœnâ ærario Pontificio persolvendâ. Quia verò magni admodum laboris esset Principatus hos sanguine civili conspersos conciliare, & nesemper etiam in minimis quibusque rebus adeundus Pontifex esset, quem adire frequenter propter gravissimas occupationes difficile admodum est, posset que aliquando magna rei gerendæ occasio deperire, delegit idem ipse Pontifex, probante Senatu, tres ex Patrum ordine, qui conciliandorum Civium curam omnem susciperent, quibus potestatem & auctoritatem omnem est impartitus, quæ ad eam rem necessaria visa est. Ii autem fuere Johannes Baptista Sanctæ Cæciliæ, Stephanus Sanctæ Mariæ in Transtiberim, Sacerdotes, & Franciscus Gonzaga Sanctæ Mariæ Novæ Diaconus, Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales.

A B C D E

dia Eques Hierosolymitanus, vir strenuus & nobilis, qui tam Regis sui mandato quàm zelo juvandæ Religionis ad ferenda Rhodiis auxilia proficiscebatur. Genuenses absque multo vel labore vel opere potiri navi existimantes, ac Piratarum more prædam partiri, in Caravellam impetum faciunt. Lusitani, qui egregie erant armati, eo quod adversùs Turcos experiri opinabantur, valide Piratis resistunt, quamvis numero impares essent. Atrox pugna committitur non longe à Plumbini aquis; tamdem Lusitani victores vadunt; alteram ex triremibus capiunt; alteram aliquantulum sunt secuti; sed ea remorum beneficio salutem sibi paravit. Ex Genuensibus LX. periere; non plus uno ex Lusitanis; Præfectus in facie vulnus accepit. Læta Civitas fuit Caravellæ victoriâ, & venienti Romam Præfecto è Portu Civitatis-veteris omnes congratulati sumus; venit enim tam ad vulnus curandum quàm fratrem visendum, qui apud Pontificem sui Regis Legatione fungebatur. Ad horam tertiam noctis diei Mercurii, qui fuit Nonis Aprilis, magnum incendium excitatum est in ædibus Pazzianis prope Pontem Adriani; quod fere reliquum rerum suarum consumsit. Eodem die ierat Pontifex ad Templum Popularis Mariæ, plerisque Patribus, Oratoribus, & Prælatis illum comitantibus, viâ Xistinâ iens & rediens, pensili sella sua vectus. Britanniæ Oratores dicto die XIII. Urbem ingressi sunt, missi ipsi à suo Principe ad Pontificem, ut indictæ diætæ interessent. Eis obviam itum est ad Portam Sancti Petri à familiis tam summi Pontificis quàm Patrum, & fere Oratoribus cunctis, qui Romæ tunc erant. Oratorum nomina hæc sunt ..... Sabbato sequenti XIV. dicti mensis meridiano tempore, profectus est Pontifex ad Ædem suam Virginis Populeæ, qui veneratis aris viâ rectâ in Vaticanum reversus est, Patribus, qui illum deduxerunt, usque ad Pontem Adriani comitantibus. Dominica die, quæ sequuta est, ea Palmarum nuncupatur, itum est à Patribus de more ad rem Divinam. Pontifex in parvo sacello Pontificiæ Palmas benedixit; ipse primum digniorem de manu primi Patris accepit; reliquas gradatim distribuit Cardinalibus & Præsulibus in veste sacra, Prælatis, ceterisque minoribus in albis constitutis; inde se movens, præcedente Prælatorum ordine, sub umbraculo, quod erectis hastis in altum ab Oratoribus & Romanis & aliis Proceribus portabatur, processit in quemdam majoris Aulæ locum, qui in atrium despicit, unde Olearum ramos, Palmasque Populo exspectanti & conclamanti in lætitiæ & religionis speciem, de more projecit. Itum est inde ad Sacra, quibus operatus fuit Johannes Cardinalis Novariensis, de quo supra mentionem fecimus. Cerimonia Palmarum eadem quasi est, quæ Candelarum, quam etiam supra monstravimus. Oliverius Caraciolus nobilis Eques Neapolitanus ad diem XVI. ejusdem mensis Romam venit, ut Catharinam Marzanam Suessani Principis filiam, neptem Ferdinandi Regis, Antonii nepotis Pontificis obitu viduam, Neapolim reducat. Camillus Pandonus & ipse Neapolitanus Eques, ejusdem Regis Orator ad Gallorum Regem destinatus, ad XVIII. Aprilis Urbem est ingressus. Familiæ nonnullæ Cardinalium ei obviam iere ad Lateranensem Portam. Feriâ quartâ Majoris hebdomadæ (ita diem Mercurii, quem vulgo Sanctum dicimus, appellat Eccle-

Anno MCCCCLXXXI.

VUlgatum est Romæ ad XII. Aprilis Mensis, triremes duas Ibletti Fliscı Protonotarii Genuensis, quæ Neapolim navigabant ad recipiendum Prosperum Adornum, incidisse in navim ejus generis, quas Caravellas appellant, à Lusitania Rhodum versùs navigantem. Erat navis Præfectus Jacobus de Alme-

Digitized by Google

Ecclesia) iere Patres ad Orationem Matutinam tempore vespertino, prout semper his tribus diebus fieri consuevit. Dicta est Oratio in Aula consueta Pontificiæ; interfuit Pontifex, & Orationi de more præfuit amictus purpureâ Cappâ, Mitram damascenam absque ornatu aliquo in capite gestans, Stolâ dumtaxat pendente ab humeris. Sedes Pontificis & Cardinalium, aliorumque Prælatorum subsellia, parietes quoque, & pavimentum Oratorii absque palliis & stragulis toto hoc triduo dimittuntur, excepto sequenti die Jovis, quando Divina res celebratur, tunc enim propter Parasceve solemnem celebrationem ubique solemnis est dies Ad rem Divinam agendam die Jovis, quam Sanctam vulgus, Ecclesia verò Majoris hebdomadis quintam feriam vocat, itum est à Patribus in Vaticanum. Sacris est operatus amplissimus Pater Rodericus Borgia, Valentinus Episcopus, Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Vicecancellarius, & Cardinalis Portuensis. Divina re absoluta, sacrata hostia Dominici Corporis Pontificis manibus, capite detecto, ab Ara majori, in qua sacrata fuerat, in parvum Pontificiæ Sacellum religiose admodum portata est, & argenteæ arculæ super Sacelli Aram condita pro Communione diei sequentis, in quo ob vivificæ Passionis memoriam Sacrum Dominicum non conficitur. Præcedebat Pontificem Præsulum & Cardinalium Ordo, in sacra veste & Mitra constitutus; & quilibet eorum ardentem cereum manu gestabat. Ipse Pontifex veste sacra circumdatus, Cubiculariorum & Ministrorum suorum humeris in purpurea serica sella sua sedens, deferebatur sub umbraculo, quod Regum, ac Principum Oratores portabant. Positâ super Aram hostiâ, eodem ordine descensum est ad pulpitum marmoreum porrectum super atrium Beati Petri Basilicæ (eum locum Benedictionem appellamus) ibi primum alta voce sunt recitata Diplomata, quæ de Cœna Domini nuncupantur, per Ugonem Bentium, unum ex Subdiaconis Apostolicæ Sedis, verbis quidem Latinis, ut scripta & edita sunt, sed maternis astanti Populo per Franciscum Cardinalem Senensem pedetentim vulgabantur. Inde projectis à Pontifice, Patribus, & Præsulibus in subjectam arcam candelis accensis in signum æternæ maledictionis eorum, qui annuntiatis censuris subjiciebantur, Populo, qui illuc religionis caussâ confluxerat, de more benedixit. Absoluta cerimonia eodem modo in Pontificiam Pontifex est reductus. Cardinales tamen atque Antistites sacras vestes exuerant. Postquam autem in cubiculum reversus est, duodecim pauperibus hominibus pedes lavit, exemplo Salvatoris nostri, quos antea albis vestimentis, caligis, & calceis, vestiri ad hoc ipsum ministerium jusserat. Redeo nunc ad Vicecancellarium, de quo non erit alienum libare nonnulla ad notitiam futuri temporis, nisi hic labor statim cum Auctore perierit. Annos natus est hic circiter quinquaginta apud Oppidum Xativam Valentinæ Diœcesis, Calixti III. Pontificis maximi nepos fuit; initio Pontificatus avunculi ad Cardinalatum assumtus, una cum Ludovico consobrino suo tituli Sanctorum Quatuor Coronatorum, qui à quatuor annis citra in Præsulatu suo Illerdensi quietam vitam agit, si quietam licet dicere vitam illius, qui Apostolica Sede relicta, cui adjutor & Consultor cum reliquis Sacerdotum Principibus à Domino datus est, non quæ Jesu Christi, sed quæ sua sunt, quærens, privata magis quàm publica respiciens, officii Sacerdotalis oblitus, otiatur cum suis. Ambo Bononiæ Juri Pontificio operam dederant. Paulo autem post Rodericus Apostolicæ Cancellariæ Præfectus fuit, quæ vivente adhuc Nicolao V. aliquo tempore vacaverat. Vir est ingenii ad quæcumque versatilis, & animi magni; sermo ei promtus est, & in mediocri literatura valde compositus; naturâ est callidus, sed ante omnia miræ ad res tractandas industriæ. Claret mirum in modum opibus, Regum & Principum plurimorum clientelis admodum clarus. Sedente Calixto avunculo Picœna Legatione functus est, & Anno primo Pontificis Xisti in Hispanias cum potestate non modò de Latere Legati, sed pæne Pontificia missus est, à qua in Italiam mari rediens, quum jam Pisanum Portum ingredi tentasset, maritimis fluctibus ita est triremis, qua vehebatur, disjuncta, ut pæne submergeretur. Alia tamen, in qua erat familia fere omnis, allisa litoribus periit. Antistites tres Parentinum, Assisinatem, & Castrensem, ac nobiles & ignobiles plures Seculares & Ecclesiasticos, naufragium miserabiliter absumsit; pauci natantes terræ sunt redditi incolumes, inter quos fuit Jacobus Buttafoco patriâ Lusitanus, meus in ordine Abbreviatorum Collega, cui inter capsas & tabulas natanti brachia & crura pluribus locis collisa & confracta sane inspeximus; Dei magis beneficio quàm humana ope evasere nonnulli. Ipse Vicecancellarius timore magno perculsus, quum Pisis aliquantulum substitisset, Senam se ignota veste contulit, ubi à Domino meo Cardinale Papiensi honorifice hospitio est receptus, noctem unam quievit, inde rectà Romam regressus est. Ædes habitat non minori ornatu quàm commodo à se constructas mediâ ferme viâ inter Adriani Pontem & Floræ Campum. Sacerdotiorum census ingens ei est à Cœnobiis pluribus, quæ & in Italia & Hispaniis præcipue possidet, & à tribus, quibus præest, Cathedralibus Sedibus, Valentina, Portuensi, & Chartaginensi, sed & ab ipso Apostolicæ Cancellariæ munere, à quo in annos singulos octo aureorum millia sibi provenire dicuntur. Vasorum argenteorum, margaritarum, vestis stragulæ, & sacræ ex auro & serico, ac Librorum omnis doctrinæ vis maxima ei est, cuncta specie & ornatu Regio & Pontificio. Mitto lectorum & equorum ornamenta innumera, etiam aurea, argentea, & serica. Mitto vestem sui usus admodum pretiosam, & multam. Mitto signati auri ingens, ut dicitur, pondus. Cunctos Patres, dempto Rotomagensi, pecunia & divitiis omnis generis superare creditur. Die Veneris XX. Aprilis, quam Sanctam, & sextam Majoris hebdomadæ feriam dicimus, & quæ majoris quodammodo religionis est, quàm dies aliqua totius anni, propter memoriam Passionis Salvatoris nostri, itum est de more ad Divina in Vaticanum. Sacris est operatus Reverendissimus Pater Oliverius Episcopus Albanus Cardinalis Neapolitanus. Orationem habuit de Passione Guillelmus Siculus ex contubernalibus Cardinalis Melphitensis, vir doctus Hebraice, Græce, & Latine; retulit mysteria omnia Passionis Jesu Christi, eaque probavit Hebræorum ac Arabum auctoritate & scriptis, verba ipsa eorum Lingua in medium afferens, qui Hebræus à nativitate fuit, & in ejus Lege peritissimus habitus. Ante annos circiter quatuor-

tuordecim Christianorum Baptismate initiatus, ostendit plurima Judæorum arcana nobis hodie omnino incognita, quibus luce clarius monstratur, Judæos non tam cæcitate & ignorantia, quàm contumaci pertinacia in erroribus ipsorum perseverare. Oratio vero, quamvis spatium duarum horarum occupaverit, tamen grata omnibus fuit, tam propter varietatem, quàm propter Hebræorum, & Arabum verborum sonum, quæ ipse tamquam vernacula pronunciavit, commendatus ab omnibus est, & à Pontifice & Patribus in primis. Albanensis autem, quem dixi Sacris fuisse operatum, Neapolitanus est, nobili Caraffeâ familiâ genitus, à Ferdinando Rege mirifice dilecta. Annos circiter quinquaginta natus est, vir magnæ modestiæ, moribus & vitæ integritate admodum clarus. Census Sacerdotiorum ei est ex modulo dignitatis; ore fere omnium commendatur vitæ institutio & modestia; id tamen imputari ei audio, quod præponi Papiensi Cardinali est passus, qui ante eum plures annos ad Cardinalatum assumtus fuerat; ambo autem erant in Sacerdotio constituti. Sed vacante Albana Ecclesia, quæ primo Presbytero, Papiensi scilicet, debebatur, illo præterito Neapolitanus illi præfici passus est: quod quidem à suis moribus multùm alienum est habitum. Sabbato, quod Sanctum dicimus, & evenit ad primam & vigesimam Aprilis mensis, acta sunt Sacra de more in Pontificia; interfuit Pontifex cum Patribus; Cerei benedictio primum cantata est; inde XII. Prophetiæ à Cardinalibus non tam cantatæ quàm lectæ ad Pulpitum sine velo aliquo. A postremis incœptum est, & ordine ventum ad Diaconos duos assistentes Pontifici; ultimam è Throno suo recitavit Pontifex, sedens propter debiles podagra pedes. Letaniæ deinde sunt dictæ; postremo Divina res acta, cui præfuit Dominicus Cardinalis Sancti Clementis, qui propter priorem titulum, Sancti Vitalis vulgo nuncupatur. Patriâ hic ..... gente & ipse Ruverea oriundus, nulla tamen cognatione Pontificem tangens, solo cognomine Ruvereo, & assiduo ac fideli obsequio ad hanc dignitatem promotus; nam ex Cubiculariatu tantummodo, absque alia vel dignitate vel gradu, ad Cardinalatum assumtus est. Literaturæ mediocris, nullâ tamen excellens doctrinâ, aut sanitate consilii, aut ingenii boni. Sola Principis gratia illum extulit, & bonum apud omnes nomen. Resurrectionis solemnitas de more celebrata est ad diem XXII. Aprilis in Beati Petri Basilica, in quam descendit Pontifex cum Cardinalibus & Prælatis omnibus in sacra veste constitutis. Ipsemet Pontifex Sacris est operatus, qui quum propter podagram stare non posset, sedens divinam rem egit; accepto autem Sacramento suis manibus ultra ducentos homines à solio suo communicavit. Epistola ab Isacio Argyropulo Cubiculario; Evangelium ab Abbate Sanctæ Balbinæ Græce cantatum est. Mantuanus Cardinalis Diaconus, & Ugo Benzius Subdiaconus in Sacris Pontifici ministrarunt; Vicecancellarius assistentis munere functus est; Antonius à Mirandula, Britonis, & Ferdinandi Regis Oratores Pontificis manus inter Sacra de more laverunt. Oliverio Caracciolo huic nomen erat. Peractis Sacris, ostensa Salvatoris nostri Facies est & adorata; inde itum est ad Pulpitum benedictionis, & exspectanti Plebi benedictum, ac plenaria concessa peccatorum remissio; non prius autem sacra vestis deposita est, quàm cœrimoniæ omnis consummata. Sequenti post Resurrectionem die ventum est etiam ex more ad rem Divinam, quæ acta est in Petri Basilica, Pontifice & Cardinalibus præsentibus. Sacris operatus est Cardinalis Tusculanus, quem propter priorem tituli Sanctæ Mariæ in Porticu vulgo appellamus. Nomen ei est Baptista, cognomen Zeno, patriâ Venetus, nobili, ut dixi, Zenorum familiâ genitus, sororis Pauli Pontificis filius, quæ Romæ anno superiore defuncta est, anno ..... Pontificis avunculi ad Cardinalatum ex Protonotario assumtus, facie, gestu, & incessu Paulum referens. Vir est naturæ duriusculæ; acerba non tam cum alienis, quàm cum domesticis conversatio; difficiles mores, & domus disciplina nimis austera; literaturæ mediocris; culta ei est & ornata familia; suppellex splendida, & vestis proprii usus dives atque magnifica; vasa argentea non minus gravia, quàm nitida. Annos circiter ..... natus est, Ecclesiæ Vicentinæ Præfectus, & in Petri Basilica Archipresbyter. Ædes Archipresbyteratus inhabitat supra gradus Basilicæ sitas, quas, regnante Paulo, Ricardus Cardinalis Constantiensis à fundamentis pæne instauraverat, quibus absolutis occumbens, parvo admodum tempore illis frui potuit. Tertia Paschatis die, Divina res de more solemniter acta est in eadem Apostoli Petri Basilica. Sacris operatus fuit Cardinalis Melphitensis. Non exivit Pontifex. Patres tamen interfuere. Evangelistæ Marci festivitas, quæ immediate post Paschale triduum accidit, post Octavam translata est. Sabbato, quod in Albis nuncupamus (evenit autem octavâ & vigesimâ mensis Aprilis) de more Divina res acta est in Aula Pontificiæ. Sacris operatus est Bellicensis Antistes, Monachus Allobrogensis, nobili admodum familiâ natus. Exivit Pontifex, & Dei Agnos non benedixit, ut credebant nonnulli. Ad ultimum diem Aprilis, abierunt Oratores Caroli Andegavensis, quos supra ad Pontificem venisse monstravimus. Qui privatâ amicitiâ eis jungebantur, usque ad Portam illos comitati sunt.

Calendis Maji, quæ die Martis evenerunt, quo celebratur solemnitas Beatorum Philippi & Jacobi, profectus est Pontifex cum Patribus & Prælatis, ad Basilicam Sanctorum Apostolorum, cujus Ædes inhabitat Cardinalis Sancti Petri ad Vincula, nepos Pontificis. Divina res ibi est acta, solemniter adstante Pontifice & Patribus. Sacris est operatus Johannes Ceretanus Interamnensis, Nucerinus Antistes; quibus absolutis in conjunctas ædes se recepit Pontifex, atque ibi cum aliquot ex Patribus pransus est. Oratores nonnulli & Palatini Præsules fere omnes etiam honorifice & opipare sunt recepti. Sumto prandio quievit aliquantulum Pontifex, ac paulo post ex Porticu, quæ in Basilicam despicit, Vesperis interfuit, quibus finitis, comitantibus Patribus, in Vaticanum reversus est. Sequenti die, in quem translatam fuisse Beati Marci celebritatem dixi, ad ejus Ædem Pontifex cum Patribus est profectus. Divina res ibi solemniter acta est, cui fuit operatus Leonellus Vincentius Præsul Arbensis, vir modestiâ & doctrinâ insignis. Peractis Sacris, supplicatione totius Romani Cleri in sacra veste constituti, Sanctorumque Reliquias præferentis, de more annuo ante majus Altare, & Pontificem circumducta, ipse Pontifex in conjunctas ædes se recepit, quas

Digitized by Google

quas Paulus Pontifex à fundamentis magnifice conſtruxerat, ibique à Cardinali Aquilegienſi prandio honorifice admodum & laute exceptus eſt, ſecumque nonnulli ex Patribus manſere. Fuit ibi uſque ad veſperam, deinde in Pontificiam, ut pridie, comitantibus Patribus, eſt reverſus. Sabbato hoc eſt ad quintam diem, religionis gratiâ profectus eſt Pontifex ad Ædem Virginis, quam de Populo dicimus. Ad XV. Maji receſſerunt Oratores Regis Gallorum, & cum his Agathenſis Antiſtes Jacobus Minutolus Lucenſis. Mandatum eis à Rege eſt, ut Venetias proficiſcantur ad perſuadendum illi Senatui, ut & ipſi convenire velint pro pace Italiæ, ac probare, quæ nuper decreta ſunt Romæ inter Pontificem, & Oratores Fœderis ſocialis. Oratorum ultimus Raymundus Peraudi in Curia reſtitit, quem privata magis quàm publica tenuerunt. Singulis Maji menſis diebus Dominicis concurſus frequens admodum eſt ad Ædem Beati Sebaſtiani Martyris, quæ viâ Appiâ ſita à Porta nominis ejus circiter mille paſſibus diſtat, in religione, & veneratione maxima apud omnes eſt. Martyri Dei, qui ſe pie commendat, à peſtilentia tutum ſe fore ſperat & credit; ideoque frequenter quaque Dominica die à quocumque gradu & ſexu itur illuc. Pium ſpectaculum eſt, omnis ætatis & ſexus multitudini obviare, quam vix capere via poteſt. Sunt qui ob religionem cereos miræ magnitudinis offerant, qui argenteos Calices, qui cerea & argentea membra manibus portent. Calones, portitores, piſtores, vinarios, collegialiter cantantes totâ viâ obvios habes. Vigiliâ Aſcenſionis in Cœlum, quæ die penultimo Maji eſt celebrata, ivere Patres ad Eccleſiam Apoſtoli Petri. Orationi præfuit Georgius tituli Sanctorum Petri & Marcellini, Cardinalis Ulisbonenſis. Pontifex chiragrâ laborans non exivit. Eodem die receſſit Catharina Marzana regia neptis profectura Neapolim. Viduam relictam obitu Antonii nepotis Pontificis ſupra oſtendimus. Oliverius Caracciolus eam deduxit. Aſcenſionis die, qui fuit ultimus Maji, itum eſt à Patribus ad Divina in eamdem Petri Baſilicam. Ulisbonenſis, qui veſpertinæ Orationi præfuerat, Sacris eſt operatus. Pontifex in cubiculo ſe continuit, ideoque Plebi benedictionem exſpectanti minime dedit, prout conſuevere ſemper ea celebritate Summi Pontifices. Quia verò plures ea de cauſſa ad Urbem venerant, pia ſpe fraudatos ſe eſſe cernentes, maledictis & ſecretis murmurationibus Pontificem ſunt proſequuti. Circumſtantibus ad aram Patribus intra rei divinæ ſolemnia nuntiatur, Arcem Imolæ, quæ pridie Comiti Hieronymo erepta dicebatur, ſuis jam reſtitutam eſſe, ac nihil jam ea in re mali eſſe. Eo nuntio lætari omnes viſi ſunt tam Patres, quàm Proceres Comitis gratiâ. Ejus rei motus ita ſe habuit. Troilus Anconitanus, Britanno Præfecto Arcis infenſus, amicitiam ſimulans, in Arcem ut amicus receptus, Præfectum obtruncat. Mota ea novitate Civitas eſt, & noctem totam, quæ ſequuta eſt, fuit in armis. Aderat fortè Johannes Franciſcus Tolentinas Hieronymi Vicarius; is prudentiâ ſuâ cuncta ſedavit, & Arce in poteſtatem recuperata, ex ordine Hieronymo cuncta per alium nuntium patefecit, quo mirum in modum recreatus, Patres ad Divina conſiſtentes ſuæ lætitiæ participes eſſe voluit. Ipſe verò priore nuntio conſternatus noctem præcedentem inſomnis egerat, & maximis anguſtiis animum verſaverat. Deo actæ ſunt gratiæ, quod novum incendium, quod ſuſcitatum eo tumultu videbatur, ſtatim extinctum eſt. Obitus magni Turcorum Regis Venetorum literis nuntiatus eſt paulo ante Solis ortum diei Sabbati, qui ſecundus fuit Junii menſis. Erant literæ Veneti Senatus ad Pontificem, & eorum Oratorem Zachariam Barbarum datæ ad XXIX. Maji menſis. Scribebat autem Senatus pluribus ad Oratorem, exemplumque literarum addiderat, quas à Nicolao Cauco è Conſtantinopoli acceperat, qui apud Turcum munere legationis fungebatur. Summa hæc erat, Regem obiiſſe tertia die menſis Maji duabus ferme horis ante Solis occaſum, quum prope Conſtantinopolim eſſet in caſtris. Sequenti die corpus ejus in Civitatem ſecreto delatum, ac nihilominus, ut primum mors eſſet vulgata, tumultuatum fuiſſe, & ſexaginta ferme homines majoris apud Regem auctoritatis in eo tumultu trucidatos, inter quos Baſsà primarius fuerat, quum ſecundus admodum fœde pulſatus fuiſſet. Multorum inſuper Magnatum domos direptas; Judæis autem hominibus, qui ibidem negotiabantur, bona omnia abſque aliquo diſcrimine erepta fuiſſe. Tumultum tamen non multo poſt ſedatum auctoritate Iſacii cujuſdam, viri ſapientiſſimi, ætate & gravitate admodum venerandi, qui tempore patris defuncti Regis primus Baſſarum & ipſe fuerat, ex eoque tempore auctoritatem & gratiam apud omnes ſibi ſervaverat. Ejuſdem opera Janizeros, quorum vigor & virtus inter Turchos homines emineret, conſenſiſſe in majorem natu Regis filium, qui tunc, eo quod patri minoris fratris æmulatione eſſet infenſus, apud Trapezuntium agebat. Ne autem natu minor, cujus favor & potentia magna erat, interim Regnum invaderet, voluiſſe eos infantem filium pro patre imperare, donec ille Conſtantinopolim reverſus eſſet, ad quem accerſendum nuntii illico miſſi fuerant. Felici hoc nuntio tota Romana Civitas & Curia lætata eſt; ac quamvis triduo ante ejuſmodi rumor per Urbem percrebuiſſet, tamen nulla prius fides dictis habita, quàm Venetorum plumbatis literis nuntiaretur. Eodem die profectus eſt Pontifex cum Patribus & Proceribus Curiæ ad Ædem Virginis Popularis, ubi ſolemniter Veſperæ celebratæ fuere. Quibus ipſe Pontifex præeſſe voluit, & Plebi de more benedixit. Abſoluta oratione Veſpertina admodum lætus in Vaticanum reverſus eſt viâ Flaminiâ, & Latâ, ad Minervæ Ædem divertens, inde Vallenſi in Campum Floræ, & recta Mercatoria ad Adriani Pontem pervenit, & in Pontificiam, læte omnibus acclamantibus, rediit. In triduum ſupplicatio fuit indicta tam Patribus & Præſulibus Curiæ, quàm univerſo Romano Clero. Donatus eſt eodem die ob felicem nuntium Orator Venetus albo equo Pontificio, freno, phaleris, & ſtrato ſericeis, auro argentoque admodum locupletibus. Ejuſmodi equum *Accineam* appellamus; ex his autem erat, qui ad pompam ſeſſore vacui, phaleris, & ſtratis inſignes, ante Pontificem gradiuntur. Sed Orator lege patriæ Legationem Venetiis renuntiaturus, donatum equum Magiſtratui offeret, tamquam ad Fiſcum ſpectantem. Sequentibus tribus diebus ad continuandam lætitiam ex obitu publici hoſtis conceptam, & ad agendas gratias Deo, acta Divina res eſt; & in Baſilicam Petri prius, tamen in ſupplicationem, eſt itum tam

tam à Pontifice quàm à Patribus & Præſulibus & Sacerdotibus reliquis, ac Curiæ Proceribus, ab area Templi; & per Viam ſacram reditum, quæ nuper latere Xiſti beneficio ſtrata fuerat, Oratoribus, & Primatibus umbraculum ſemper ſupra Pontificem deferentibus. Sacris operati Patres fuere; prima die Dominicus Sancti Clementis, ſecunda P. Foſcarus Sancti Nicolai inter Imagines, tertia Johannes Baptiſta Sanctæ Cæciliæ Cardinales. Quolibet autem die tam ſupplicationi, quam Sacris interfuit Pontifex. Tota Urbe, ineuntibus tenebris, ignes excitati ſunt, præcipue in locis editioribus; Campanæ quoque frequentiori tintinnabulo ad lætitiam pulſatæ; & à Mole Adriani non modo tubarum & fiſtularum ſonus, ſed Bombardarum & Sclopulorum crepitus dies & noctes ſine intermiſſione uſque ad ſatietatem ſunt auditi. Florentiæ per hos dies viri tres Florentini non ignobiles ſupplicio capitali affecti ſunt, eo quod in vitam Laurentii Medicis conſpiraſſe dicti ſunt. Ii verò fuere Antonius Baldutius, Amoroſus Baldovinettus, & Freſcobaldus. De primo ea tamen cauſſa ſupplicium ſumtum, quod indictam ſibi à fratre conjurationem non patefeciſſet, quum illum tamen à perpetrando facinore revocare conaretur. Sed frater quum jam vulgatum conſilium comperiſſet, fuga ſibi ſalutem paravit, Antonio fratre innocente, ut dixi, ad ſupplicium relicto. Ad quintam Junii, & diem Martis, ingreſſi ſunt Urbem Oratores Maximiliani Ducis Burgundiæ tres numero, quorum princeps erat . . . . . Septenſis Epiſcopus, patriâ Patavinus; reliqui ſortis ſecularis & equeſtris ordinis viri. Cardinalium familiæ eis obviam iere uſque ad Populi Portam, & deducti domum honorifice fuerunt. Cauſſa eorum adventus mihi adhuc eſt incognita. In Vigilia Pentecoſtes, quæ evenit nona menſis ejuſdem, veſpertina Oratio celebrata eſt in beati Petri Baſilicâ, cui Pontifex cum Patribus de more interfuit, illique initium dedit & finem, ac Populo benedixit. Hoc die Cardinalibus & Præſulibus, ceteriſque Prælatis, mos eſt mutare Capparum duplicia; etenim quemadmodum à celebritate Sanctorum omnium uſque ad hunc diem pellibus hermillinis utuntur, ita ex his Veſperis ad eamdem Sanctorum Omnium Vigiliam ſericeis duplicibus uti conſueverunt. Eumdem quoque morem inferioris ordinis viri imitari conantur. Orator quidam Mediolanenſium hodie Urbem ingreditur, & ceteris, qui ſunt Romæ, adjungitur. Privati nonnulli ei obviam ierunt. Salvus Siculus, celebris Theologiæ Profeſſor, qui plures annos ſacri Apoſtolici Palatii Magiſter fuerat, & in Ordine ſuo Prædicatorum magnæ auctoritatis & gratiæ; eodem die in generali Religioſorum ſui Ordinis Concilio, quod Romæ apud Minervam eſt celebratum, conſenſu omnium Generalis deſignatur: quæ apud eos ſumma eſt dignitas in omni Orbe Chriſtiano. Vacabat tunc ea dignitas obitu Leonardi Manſueti Peruſini, viri integerrimi & ſubtiliſſimi Theologi, qui paulo ante Romæ diem obierat. Die ſequenti, qui eſt Pentecoſtes, & Spiritus Sancti eſt dictus, Divina res in eadem Baſilica eſt acta. Pontifex & Patres interfuere; Reverendiſſimus Pater Marcus Prænestinus Epiſcopus, Cardinalis Sancti Marci vulgo nuncupatus, Sacris operatus fuit. Orationem habuit Guillermus de Quercu natione Britannus, & Principis ſui Orator ad Pontificem ex Carmelitarum Ordine. Oratio nec inepta, nec quamvis ab externo, barbare pronuntiata, nec etiam à celebritate aliena, adeo ut paſſim commendaretur. Sacrorum autem initio cum ſeſſum irent Regum & Principum Oratores, ortâ inter Britannum & Venetum de dignori loco diſſenſione, Pontifex Britanno ad ſe accerſito, illum ad ſiniſtram Throni ſui ſedere juſſit, eoque modo ſedata tunc diſſenſio fuit. Sacris abſolutis, Venetus Orator pretiosâ gemmâ à Pontifice donatus eſt, quum paulo ante etiam auratam veſtem dono accepiſſet; brevì enim, abſoluto Legationis ſuæ munere, ad ſuos rediturus erat. Propterea quum Pontifex beneficentiæ, & liberalitatis ſuæ monumenta ſecum deferre voluit. Vocavitque adhuc ſedens Florentinorum Oratorem Guidantonium Veſputium, ſibique in Patrum & Prælatorum conſpectu Plenariæ Indulgentiæ Diplomata tradidit pro Baſilica Sanctæ Reparatæ Florentinæ conceſſa. Quæ quidem grata Oratori fuere, & gratiora Florentinis futura creditum eſt. His peractis, e Baſilica receſſum, & Pontifex in ſuperiora Pontificiæ reverſus eſt. Patrum quiſque, in Porticu dimiſſo Pontifice, ad proprias ædes ſe contulit. Sed dum Divina res agebatur, longiſſimus Religioſorum Ordo, qui pridie in publico Concilio Generalem Prædicatorum elegerant, in ſupplicationem procedens, inter majorem Baſilicæ aram, & ſedentem Pontificem, tranſitum fecit. Bini gradiebantur, genibus ſemper in conſpectu Pontificis procidentes. Fuerunt autem, qui in præſentem ſupplicationem ſunt viſi, circiter ſexaginta ſupra quadringentos. Secundo die Pentecoſtes Divina res acta eſt in Ædе Xenodochii Sancti Spiritus, quod in Saxia dicitur. Pontifex, Patres, & Præſules in veſte ſacra conſtituti, ex Pontificia ſecus valvas Baſilicæ Petri uſque ad præfatam Ædem Sancti Spiritus in ſupplicationem iere, ac Sanctorum nonnullæ Reliquiæ reverenter ab eiſdem delatæ ſunt. In ea ſolemnitate Dominicus Cardinalis Sancti Clementis Sacris operatus eſt; quibus peractis, quiſque rediit ad propria. Tertio præfatæ ſolemnitatis, nec Pontifex nec Patres Sacris intervenere, eo quod ordinarie celebrata non ſunt.

Decima menſis ingreſſus eſt Urbem Venetorum Orator alius, Franciſcus Diedo, vir patricius & Jureconſultus egregius, ac magnæ apud ſuos auctoritatis & nominis. Pluribus legationibus functum eum dicunt pro Republica ſua tam apud externos quàm Italos. Romæ tamen ante hunc diem non fuerat. A Hieronymo Comite, & à Cardinalium familiis ei obviam itum eſt. Ad XIII. diem Junii, quo celebratur ſolemnitas Antonii Patavini, iere Patres ad rem Divinam in Baſilicam Apoſtoli Petri. Ea quidem acta eſt in Sacello Confeſſori dicato, & à Xiſto à fundamentis erecto. Eodem quoque die profectus eſt Pontifex religionis cauſsâ ad Ædem Capitolii, quam Cœli Aram vocamus. Orator Venetus, quem paulo ante ad Urbem veniſſe notavimus, auditus eſt primùm à Pontifice XIII. Menſis. Euntem in Curiam Venetorum Præſulum ordo longiſſimus comitabatur. Eodem die Andreas Archiepiſcopus Crajanenſis in Adriani Molem eſt truſus. Cauſam afferunt, quod nonnulla temere tam de Pontifice quàm de nonnullis, quorum gratia & auctoritas maxima eſt apud Pontificem, loquutus eſſet. Fuerat hic trien-

nio continuo Romanorum Imperatoris Friderici Legatus ; ſed muneris depoſiti accepto nuntio , illico in carcerem eſt conjectus ; tamen poſt aliquot dies , Cardinale Sancti Angeli deprecante, libertati eſt redditus, ac paulo poſt indignato nimium animo in Germaniam regreſſus eſt. Profeſto die Sabbati, quod Trinitatis dicitur ad XVI. iere Patres ad Veſperas, quibus Pontifex interfuit, & præfuit. In craſtinum quoque in Baſilica Petri Divina res acta eſt, cui ut Veſperis interfuit Pontifex; & Cardinalis Melphitenſis operatus eſt Sacris. Oratio non eſt habita, eo quod cui fuerat demandata, nuſquam comparuit; etenim paulo ante Marcus Neapolitanus ſacri Apoſtolici Palatii Magiſter, ad quem ea cura primum pertinet, Magiſtratum iniens, nondum id onus cuiquam injunxerat. Profeſto die Corporis Chriſti, quod ad XX. Junii evenit, itum eſt à Pontifice & Patribus ad Veſpertinam orationem in Petri Apoſtoli Baſilicam, cui ipſe Pontifex initium dedit & finem. Die ſequenti ſacræ ſolemnitatis ejuſdem, ventum eſt etiam ad rem Divinam in Ædem Petri; prius tamen itum eſt in ſupplicationem de more tam à Pontifice & Patribus quàm Præſulibus & Prælatis, & reliquis Ordinibus Curiæ ab ipſa Pontificia uſque ad Molem Adriani, ubi ad ſiniſtram divertimus, & Viâ Sacrâ in Baſilicam reverſi ſumus, frondibus, floribus, & auleis, quacumque tranſeundum erat, diſperſis atque diſpoſitis. Altaria etiam pleraque erecta in ejuſmodi celebritate, quæ ubique terrarum Chriſtiani nominis fieri conſuevit. Pontifex ſellâ ſedens purpureâ, humeris cubiculariorum, & anteambulorum ſuorum delatus, ſub umbraculo manibus propriis Corpus Dominicum detulit, & in majorem Templi Aram ſtatuit. Sacris ejus diei operatus eſt Johannes Sanctæ Praxedis Cardinalis Novarienſis. Pontifex ad Ædem Beatæ Mariæ Virginis Popularis quolibet fere Sabbato religionis cauſsâ proficiſcitur, quum ſerenus dies eſt, & valetudine non impeditur; ideoque tam frequentem profectionem omittendam puto, niſi novum aut inſolitum aliquid occurreret, prout hodie XXIII. Junii menſis, quo illuc eſt profectus, novi nil evenit. Mane enim Sole nondum caleſcente proficiſcens, veneratis aris, pranſum in Pontificiam eſt reverſus, Patribus uſque ad Pontem Adriani illum comitantibus. Viâ Latâ & Vallenſi per Floræ Campum rectâ Mercatoriâ iter illi fuit. Ad Veſperas vigiliæ Johannis Baptiſtæ non conveniunt Patres de more ; ſed extra ordinem tam Veſpertinæ Orationi quàm Miſſarum ſolemnibus plures in Lateranum ad ejus Baſilicam religionis cauſsâ proficiſcuntur; ita præſenti celebritate ſervatum eſt, & Johannes Ceretanus Nucerinus Antiſtes Veſperis præfuit, & Matutinis Sacris eſt operatus. Ad diem XXVI. Junii, ingreſſus eſt Urbem Matthiæ Hungarorum Regis Orator, nomine Johannes, Præpoſitus . . . . . qui paulo poſt ad Epiſcopatum . . . . . promotus fuit, vacantem per obitum Balthaſſaris Piſcienſis amiciſſimi mei. Familiæ Patrum nullæ præter unius Aragonenſis ei obviam ierunt. Sacra Vigiliæ & celebritatis Apoſtolorum Petri & Pauli celebrata fuere in ipſius Petri Baſilica. Patres & Pontifex interfuere ; ipſe Pontifex Orationi Veſpertinæ præfuit & Matutinis Sacris eſt operatus. Orator Florentinorum lavit manus Pontificis ſacrorum initio; Venetus medio; Senator Urbis ad finem. Patres & Antiſtites in veſte ſacra & mitra ; inferiores verò Prælati in albis, à Pontificis cubiculo in Baſilicam cum Pontifice gradatim ſuo quiſque loco profecti ſunt. Miniſtrarunt Pontifici operanti Johannes Cardinalis Columna, & Ugo Benetius, & unus Diaconus ; aſtitit Rodericus Vicecancellarius Portuenſis Epiſcopus, eo quod Rotomagenſis Oſtienſis Epiſcopus minus eſſet idoneus propter ſenium, qui nihilominus & in Veſperis & Miſſarum ſolemnibus interfuit. Ad ultimam menſis Junii, quæ fuit dies Sabbati, & in qua Commemoratio Apoſtoli Petri celebratur, quum nuntiatum jam eſſet, claſſem per Tiberim adventare, movit ſe Pontifex ſub ortum Solis ex Vaticano, Patribus aliquibus comitantibus, & ad ejuſdem Apoſtoli Baſilicam eſt profectus. Divina res ibi parata erat, cui Sacris operatus fuit ampliſſimus Pater Auſias tituli Sanctæ Sabinæ Cardinalis Montis Regalis, natione Hiſpanus, patriâ Valentinus, à Xiſto primo Pontificatus ſui Anno ad Cardinalatum aſſumtus, qui tunc Romæ Vicecamerariatum agebat; Vir quinquagenarius jam, & ſacrarum Literarum peritus, ac Pontificii Juris fidus Interpres ; boni & recti pater conſilii ; qui & apud Germanos biennio proximo ſecunda fama Legatione functus eſt. Peracta re Divina, benedixit Pontifex ex cæremonialibus Libris Vexillis duobus, quæ eodem die ſolemni pompa data fuere Cardinali Genuenſi Legato claſſis, ut infra patebit. Vexillis igitur benedictis, recepit ſe Pontifex in Cœnobii cellulas, quæ ad prandium & ad quietem Meridianam parari ſibi & ſuis antea juſſerat. Idemtidem fecere Patres fere omnes, Palatini quoque Proceres & Oratores, qui celebritati interfuere. Cardinales duo Legati Genuenſis & Sabellus, in ea claſſe vehebantur. Ille, qui claſſis Imperator erat iturus; hic, qui claſſem paraverat apud Genuam, Romæ manſurus. Sumta poſt prandium quiete, quum jam veſpertina inſtaret hora, deſcendit Pontifex in Ædem cum Patribus in Senatum publicum, quem vocari ad id ſolùm juſſerat, ut in eo de more Legati reciperentur. Præmiſerat Pontifex in Ædem deſcendens Præſules nonnullos ad vicinum Tiberim, qui honoris cauſsâ à triremibus, quæ ibi ſubſtiterant, ut in Senatum Legatos deducerent. Accedebat, quod tunc primum Genuenſis poſt adeptum Cardinalatum Senatum intraturus erat. Exſpectavit Pontifex otioſus horam ferme unam, quouſque Legati à claſſe deducti eſſent, quæ mora tam magna abſque negotio aliquo in ſilentio tota conſumta eſt, à nonnullis quidem reprehenſa dicentibus, vel debuiſſe paratos eſſe Advocatos Senatorios ad referendas de more cauſſas, vel tam cito Pontificem in Senatum deſcendere minime debuiſſe. Tamdem venientes Legati, ambo ad oſculum pedis, manus & oris admiſſi fuere ; inde Sabello ad locum ſuum eunte, Genuenſis, qui tunc primùm recipiebatur, veneratis Patribus ſigillatim, ipſe in ſuo ſubſellio collocatur. Tunc Pontifex ad illum ſe convertens: *Venerabilis Frater*, inquit, *ſuperioribus menſibus benignitate Apoſtolicæ Sedis, & meritis tuis exigentibus, quum ad rectum Apoſtolicæ Sedi eſſe arbitraremur, te tituli Sanctæ Anaſtaſiæ Presbyterum Cardinalem creavimus, ſperantes, dignitatem hanc tuam Orthodoxæ Fidei & Sedi Apoſtolicæ profuturam, & quæ tibi pro illius honore & commodo eſſent injungenda, promto & indefeſſo animo eſſes impleturus, etiam cum capitis tui certo*

Digitized by Google

certo discrimine. Evenit, ut paulo ante hostes Fidei nostræ Turci in Italiam trajicientes Idruntum Civitatem Apuliæ occuparint, quod sine suspiriis referre vix possumus; nunc etiam occupant; eam ob rem nos parari classem decrevimus, atque illi hominem præficere cupientes, qui sanctum opus consilio regere, auctoritate sustinere, labore quoque exsequi sciret & posset, occurristi tu oculis mentis nostræ, qui inter ceteros tui Ordinis duram hanc, nec minus necessariam provinciam obedienter subiturus esses. Itaque de consilio & assensu hujus Sacri Apostolici Senatus Legatum te classis Apostolicæ designavimus. Venisti nunc Deo duce; paratam classem tecum adduxisti, fidelibus & strenuis viris instructam; eam ante oculos habemus; Præfectos uniuscujusque triremis & intuemur & noscimus, spem eam victoriæ præferentes, quam & nos auspicati animo sumus, & tu ipse ante alios tanta vultus alacritate polliceris. Hortamur te, Frater & Fili, ita te habeas, ut ex Legatione hac tua ii proveniant fructus, quos jam mente concepimus, & procul dubio, Domino adjuvante, speramus. Dominum nostrum Jesum Christum Redemtorem nostrum, cujus causam regis, propitium tibi esse confide. Nos & Senatum hunc nostrum, nullo vel loco vel tempore, defuturos tibi persuadeas. Magno animo rem aggredere, & in Domino Deo nostro spem pone, qui non sinet Petri naviculam mergi; nec fideliter in vinea sua operantes vel deseret vel mercede fraudabit. Accede ad nos, fili; cape anulum dignitatis, & de manibus nostris initiata ad sanctum opus Vexilla promto animo & obviis manibus apprehende; his præcedentibus, hostes contere; disperde omnes ante faciem tuam, & ut stipulam siccam persequere, ac victoriam ad Sanctam Sedem hanc reporta. Manet te certe de crudeli & impio hoste insignis triumphus. His dictis, anulo quoque & Vexillis Legato traditis, Præfectis omnibus ad osculum pedis admissis, Cruce quoque in eorum pectore fixa, dimissus Senatus est. Pontifex cum Patribus & frequentibus Prælatis, & cujuscumque dignitatis & ordinis hominibus, qui visendi studio frequentes venerant, ad vicinum Sanctæ Basilicæ Flumen, ubi ad ripam triremes consistebant, devenit elatus lecticariorum humeris. Triremes singulas ex ipso litore perlustravit; singulis quoque benedixit. Pulcrum fuit, videre in illis armatos homines ad aspectum Pontificis gestientes, arma tractantes, & ad veræ pugnæ speciem enses, & tela vibrantes, scuta quatientes, & toto corpore ut in acie operantes. Tollebantur clamores ad Cœlum; dissonæ voces nomen Pontificis invocantes ubique audiebantur; bombardarum cujusque generis crepitus ita frequentes emittebantur, ut Cœlum Terræ misceri videretur. Mitto tibias, tubas, & tympana, & mille ejus generis instrumenta, quæ cum summa lætitia & videre & audire operæ pretium fuit, cujusmodi spectaculum lætum, & multo tempore non visum fuisse, à pluribus dictum est. Huic tamen prope simile fuisse dicunt nonnulli illud Anconæ triduo ante obitum Pontificis Pii, cum classis Veneta cum Duce & Senatu, in portum Civitatis delata est, cujus quoque ego spectator fui, serviens tunc ab Epistolis amplissimo Patri Jacobo Cardinali Papiensi, qui eodem die una cum quatuor aliis Patribus triremi Pontificia vectus classi Venetæ jussu Pontificis honoris caussâ processit obviam. Sed ut revertar ad nostra, Pontifex ipse lætus admodum, Patribus comitantibus, in Urbem rediit, & occidente sole

A in Pontificiam suam Vaticani reversus est: Primâ luce ejusdem diei, abierat Roma Hieronymus Comes cum Conjuge & familia sua omni, ac suppellectili admodum pretiosa, quum quatriduo ante liberos suos atque ancillas, Pædagogum & Medicum præmisisset, iturus in dominatum suum Imolensem, & Foroliviensem, quem sibi præsenti superioribus annis Apostolica Sedes in Vaticano dederat, sperans nullo tempore à fide & obedientia ejus recessurum. Miratos eo die pleroſque intelligo, quod superiori spectaculo interesse noluerint jactura diei unius, & præcipue quum operâ, curâ, & ut ita dicam, auspiciis suis, classis instructa & armata fuisset. Afferunt nonnulli
B causſam; quod ea dies & hora discessus, læta & salutaris ei à Planetariis fuisset ostensa, ejusque occasionem illum nullo modo omittere voluisse. Credunt alii, eam diem prævisam, & destinatam ante aliquot dies, & in id tempus ita omnia ad discessum parata, ut si immorari voluisset, turbarum & confusionum plena domus fuisset; itaque voluisse illum potiùs ordinatum iter ingredi quàm confusum, unde viæ reliquum confusionem absque dubio attulisset. Neque defuerunt, qui falso prædicarent Pontificis obitum vel Julio mense vel Augusto eventurum, ac nolle eum Romæ esse obitus tempore. Sed veritas apud eum est, qui dimoveri loco non potest. Id autem affirmari
C intelligo, pretiosiora quæque secum asportasse, vel cum liberis præmisisse. Uxoris ipsius..... comes ei itineris esse voluit. Sequenti die, qui Dominicus fuit, & primus Julii mensis, vocati sunt Patres in Senatum extra ordinem, & meridiano tempore. In eo Cardinali Genuensi dicendæ sententiæ data potestas, quod ipsi aperire os dicunt. Triremium quoque Præfectis jusjurandum fidelitatis delatum est. Ad quartam diem ejusdem mensis, quæ die Mercurii
D evenit, Senatus coactus est ea tantùm de causſa, ut de more Classis Legatus deduceretur. Patres itaque omnes illum sunt prosequuti usque ad Scholam Græcam Ostiensi Portæ propinquam, quo quidem in loco vale ab omnibus illi est dictum, & rogatus Deus, ut sibi & classi felicia omnia evenirent. Nocte, quæ sequuta est, solvit à ripa Tiberis classis, & secundo flumini se commisit. Lucas Grimaldus Genuensium Orator die ..... Julii Urbem ingressus est; Legationis causſa mihi ignota est. Languor Pontificis à superiori Senatu cœptus est, vel potius à triremium spectaculo. Classis undecima die mensis Julii Neapolim applicuit, ubi Legatus honorifice admodum exceptus fuit, quippe cui obviam processit Regina comitata à Ducis Calabriæ uxore Hyppolita, & liberis, & nobilium feminarum caterva, munera etiam oblata classi. Sequenti die
E incœptam navigationem Idruntum versùs prosequuta est. Pontifex meliuscule se habet. Ab octava enim die mensis ad hunc, qui quintusdecimus nuntiatur, sine febre est; tres tamen parosismos est passus. Ambire Pontificatum aliqui Patrum jam cœperant, ut vulgo ferebatur; tamque vehemens nonnullorum studium ea in re conspectum est, ut ad Pontificis quoque aures fama devenerit. Subsequente tamen valetudine, evanuere cogitationes illorum.

Julius mensis, qui nunc agitur, ut æstuat magnis caloribus, ita friget rebus agendis. Romæ nil agitur, & aliunde novi nihil affertur. Silent omnia. A die tertio mensis Senatus coactus non est; sacra Pontificia nulla cele-

Digitized by Google

lebrata; conventus Patrum nulli habiti. Pontifex in ſua Pontificia ſe continet, valetudini recuperandæ ſolùm impendens operam. Oratores nulli audiuntur; Patrum nonnulli in Curiam euntes, inauditi recedentes, in vicinos ſeceſſus vitandi æſtus causâ abiere, quum conſuetum ſit, niſi petitâ veniâ & benedictione acceptâ, recedere. Anniverſarium Pauli Secundi Pontificis maximi celebratum eſt ad XXVII. Julii, Veneris die in Sacrario Xiſti Pontificis intra ſepta Baſilicæ Apoſtolorum Principis Petri. Patres de more interfuere, Pontifex minime. Georgius Urbevetanus Antiſtes Sacris eſt operatus. Conſuetum eſt, ut vivens Pontifex quotannis Anniverſarium ſui Prædeceſſoris ſemper celebret. Tamdiu igitur defuncti Pontificis ſpiritus ſuffragia ſentit, quamdiu Succeſſor ipſius regnat in terris. Beatiſſimus Xiſtus Pontifex poſt valetudinem recuperatam die hoc Sabbati, qui octavus & vigeſimus eſt menſis Julii, primùm exivit in publicum; paulo enim poſt ortum Solis, comitantibus Patribus, profectus eſt ad Templum Mariæ Virginis Popularis, penſili vectus ſella, obducto pallio ſerico purpureo. Rediens ad Sacellum Virginis, quod de Virtute appellatur, divertit, cujus nunc primùm plura miracula referuntur. Depoſitus eſt à Lecticariis Pontifex, & ante aram conſtitutus, adorata Virgine, actis quoque pro reſtituta valetudine gratiis cum ſumma veneratione, genibuſque ſemper incumbens, pulvinaribus innixus, in ſellam iterum eſt ſublatus, ac Viâ Millinâ per Floræ forum, & Viâ Mercatoriâ in Vaticanum eſt reverſus, ſole nondum incaleſcente. Ad penultimum Julii, qui evenit die Lunæ, ingreſſus eſt Urbem Cardinalis Matiſconenſis Portâ Flaminiâ, nonnullis Patrum illum comitantibus, qui paulo extra Portam ei obviam honoris gratiâ iverunt. Revertebatur ex Galliis, ad quas anno ſuperiore privati negotii cauſsâ profectus erat, ut ſupra ſuo loco notatum eſt. Novitate rei & indignitate, etiam notandum hoc cenſui. Per hos dies Nurſina mulier, uxor Andreæ Nurſini viri ſtrenui, & ex primatibus Populi ſui, qui primis annis Xiſti Pontificis cuſtodiæ Palatinæ præfuerat, audiri quærebat à Pontifice, ut illi pro mariti ſalute ſupplicaret, ſecumque conquereretur de infantis filii nece, qui paulo ante ſtudio adverſæ factionis crudeliter interemtus fuerat, & maritus in exilium actus. Obviam huic datur Pelleus quidam Corinthius, Juppi Nepotis Pontificis familiaris; orabat illa hominem, ut Juppi auctoritate à Pontifice poſſet audiri. Pelleus ad feminam animum adjecit; jubet bono animo eſſe; ſe curaturum cum domino ſuo Juppo, ut procul dubio audiatur; veniat ad cubiculum ſecum, ubi de iis commodius loqui poſſint. Quum negaſſet illa verecunde admodum, in Divi Petri Baſilicam ſimul intrant loquentes; divertunt in cellam ſanctiſſimi Sudarii Salvatoris noſtri, quod Veronicam dicimus. Pelleus libidine cæcus, oblitus ſui ipſius, majeſtatem ſacratiſſimi loci non veritus, in mulierem manus injecit; vocem tollere illa incœpit; cómites, qui ſecum erant, accurrunt, hominem illico verberant, & locum effuſo parum ſanguinis contaminant. Veſpertina oratio propterea eo die in Baſilica dici non potuit. Die ſequenti juſſu Pontificis purgata Ædes eſt; illico tamen Pelleus accerſitis ſatellitibus raptus ad carcerem eſt, & ad Nonnæ Turrim cuſtodiæ traditus; benigne admodum ſecum eſt actum domini ſui auctoritate. Annus undecimus Pontificatus Xiſti Pontificis hodie celebratur, die ipſo ſolemnitatis Bartholomæi Apoſtoli, quo Patres omnes ad Divina in Baſilicam Petri euntes de more, Sacris interfuere. Illis autem eſt operatus ampliſſimus Pater Dominicus Cardinalis Sancti Clementis. Ineuntibus tenebris, tota Urbe ob lætitiam ignes excitati ſunt, & in æditioribus ædium & turrium Urbis faces incenſæ. Id toto triduo obſervatum. Diebus quatuor ante hanc celebritatem ego Urbe abieram, vigeſima videlicet die Auguſti Menſis iturus in patriam, & meos viſurus, qui mei videndi magno deſiderio tenebantur, & domeſtica mea, quæ propter abſentiam multorum annorum jacturam paſſa fuerant non mediocrem. Veni igitur in patriam proculdubio ab omnibus deſideratus, & exſpectatus. Ii ſoli ex concivibus & popularibus meis non ſalutaverunt, qui me & meos in Archidiaconatu offenderant, ſervantes quod vulgo uſurpatur: *Non indulgent, qui injuriam inferunt*. Volaterris igitur apud meos undecim diebus conſumtis profectus ſum ad videndas æris fodinas, quæ apud Oppidum Montis Catini quinque millibus paſſuum ab Urbe diſtantis ante aliquot annos induſtria Thomaſii Martinarii Florentini viri apprime induſtrii tunc primùm inventæ fuerant: opus certe maximum, & in Italia magni admodum æſtimandum. Piſas inde me contuli, quamvis medio itinere diem unum in Oppido Montis Floſculi apud Carolum ..... cariſſimum hoſpitem meum ſim immoratus. Profectus ſum à Piſana Urbe ad ejus maritimum portum Liburnenſem quindecim millibus paſſuum ab ea diſtantem, ubi vidi Turrim ante aliquot annos à Florentinis mediis fluctibus ædificatam, in eamque uſque in ſummitatem ſum intromiſſus beneficio Jacobi Venturæ, qui Liburnenſis Oppidi Præfectura fungebatur, apud quem etiam pranſus ſum: opus certe egregium, & ut à peritis intelligo, rarò in mari noſtris temporibus ejuſmodi viſum. Ea verò talis eſt. Porrigitur in altitudinem novem ſcalarum; gradus à primo uſque ad ultimum XX. ultra CC. Habitacula ſeptem & fornicas octo; fundamentum ejus ſub aquis ulnarum non amplius novem; tota quidem ex Liguſtico marmore quadrato; parietis latitudo ulnarum ..... Diſtat verò à continenti paſſus circiter quingentos. Ædificari autem eſt cœpta Anno ſalutis noſtræ MCCCCLVIII., & paulo ante proximum biennium opus abſolutum, quamvis antemurale adhuc eodem opere fieri debeat, quod erit non minus ad ipſius munimentum quàm ſpeciem. In ea ædificanda ſexaginta aureorum millia conſumta referuntur, quamvis exceſſiſſe hanc ſummam multi affirment; ſed veritas ea eſt, quam dico. Liburni Oppidum emerunt Florentini à Genuenſibus Anno Chriſtianæ Salutis M ..... pretio centum decem millium aureorum. A Liburno eodem die Piſas redii, unde poſt biduum veni Lucam, viſurus hoſpites meos Francos Forteguerræ mei germanos, & Robertum Guiniſium, cum quibus triduum totum conſumſi, honorifice, & amanter mehercule exceptus & habitus. Inde videndi ſtudio abiens, primo Bononiam & Ferrariam, poſtmodum verò Patavium profectus ſum, ubi intelligens, Hieronymum Comitem adhuc eſſe Venetiis, & more regio à Venetis honorari, volui ego quoque extremis ejus honoribus intereſſe. Itaque conducta navicula

Digitized by Google

vicula ſecundo flumine Brentæ navigavi Venetias, Patavii apud mercenarium hoſpitem equis meis relictis. Sequens dies, quo appuli, Dominicus fuit, nonus quidem Septembris menſis, in quo quidem meridiano tempore Virgines nobiles Venetæ in Ducali Curia convenientes ſpectaculum præbuere clariſſimum, & omni tempore memorandum. Numerus earum erat duarum & triginta ſupra centum, ſed non ut omnes formâ præſtantes, ita gemmis, auro, & unionibus quælibet onerata. Affuit Princeps Venetorum, quem Ducem appellant, Johannes Mozenigus cum primoribus Magiſtratuum, Patritiis, & Magnatibus; affuit & tota Nobilitas, & reliqua Populi multitudo tanta, quantam non memini Romæ aliquo tempore, Jubilæo excepto. Venienti cum conjuge Hieronymo Comiti, quorum gratiâ ſpectaculum paratum fuerat, & in majorem Aulam ingredienti, aſſurrexit Princeps, & Magiſtratus, & Nobilitas omnis, per ſubſellia jam in locis editioribus ad viſendum diſpoſita. Ei obviam euntes deduxerunt manu ad parata eis ſubſellia. Medius ſedebat Princeps Ducali inſula & veſte aurea Senatoria ornatus, inter Hieronymum & uxorem; reliquæ pro dignitate Magiſtratuum ſubſequebantur. Ductæ choreæ ibi fuere, ſed propter nimiam Populi frequentiam admodum confuſæ. Tenebris vero ineuntibus, cereorum alborum vis in ſala, & aureo laqueari appenſa, ita ut, verè dicere poſſim, noctem funalia vincerent. Poſt ſaltationem ludi diverſi generis exhibiti ſunt uſque ad quartam noctis horam; inde epulum tam Principibus & Magiſtratibus, quàm reliquæ multitudini datum, non minùs abundans quàm ſplendidum, & omni genere mirifice refectum. Licitatio muliebris ornatus magni admodum pretii æſtimata, atque, ut a peritis intelligo, & qui abſque gratia ad verum loquuntur, trecentorum aureorum millium fuit. Sequenti die, qui Lunæ fuit, & decima menſis, receſſit Comes, lectis quibuſdam Nobilibus comitatus, & per averſum Brentæ amnem navigio, quod reſtibus trahebatur, eodem die Patavium venit, ubi ſequenti die . . . . . ei datum eſt, in quo quidam cognomine Sonzinus Patavii ortus, quod magis ſtrenue operam navaverit, argenteo ſerico donatus eſt. Comes nihilominus, mane diei ipſius, Divinæ rei interfuit, quæ in celeberrimo Divi Antonii Templo acta fuit, quò plerique non alia quàm ſolvendi voti cauſsâ illum acceſſiſſe opinantur. Altero die Clogiam versùs ille iter arripuit, ubi quievit ea nocte, quo in loco dimiſſis Venetis, qui honoris gratiâ illum comitabantur, ipſe in Toparchatum ſuum reverſus eſt. Ego eodem die Patavio abiens, veni Vicentiam, inde Veronam. Quum jam Urbi appropinquarem, Peſtilentiâ excluſus, ſiniſtrorſum divertens, ſequenti die Mantuam applicui; ſubſiſtens tamen ad portas, extra Civitatem ſum pranſus; prohibuerunt enim, qui ſanitati Urbis præerant, me intra Urbem immorari. Permiſſu tamen Principis Federici Urbem ingredior, & rectà, qua itur Cremonam, proficiſcor; ſed per Urbis forum tranſeuntem honeſti Viri nonnulli, inter quos Be: Angelus Protonotarii Angeli frater, ex parte Principis me invitant. Rogat ille, ut divertam in meritoriam Tabernam, quæ paulo extra Portam eſt; ibi etenim juſſu ſuo cœnam mihi eſſe paratam; rogat quoque, ne id iniquo animo feram; ita enim abſque diſcrimine omnibus fieri, etiamſi fratres Principis eſſent; primam & præcipuam apud Dominum curam eſſe de Civitatis ſuæ ſalute. Egi nuntiis & Principi gratias magnas, quas potui, & quum ſupereſſent adhuc tres diei horæ, progrediundum putavi ulterius. Perveni igitur, ineuntibus jam tenebris, ad diverſorium . . . . . prope Oppidum Mercariæ XII. paſſuum millibus diſtans à Mantua; ibi ea nocte quievi.

Mane diei ſequentis, quo Matthiæ Apoſtoli ſolemnitas celebratur, quum appropinquarem Oppidi mœnibus, compulſus ſum à Baldaſſare Suardo viro nobiliſſimo, & locupletiſſimo, è mula deſcendere. Ibi in proximo Sacello Divina res parata erat, qua aſtantibus nobis peracta, in propinquas ædes Villæ ſuæ devenimus, pranſi ſimul opipare & magnifice. Prandio ſumto hoſpiti officioſiſſimo egi ampliſſimas gratias, & cœptum iter versùs Mediolanum, quò erat eundi deſiderium, proſequor. Hic Baldaſſar Romæ me noverat annis ſuperioribus, quum eſſem ego cum Papienſi, ipſe verò cum Mantuano, ſanctæ Romanæ Eccleſiæ Cardinalibus, quos Pius II. ut ambos ad Cardinalatum evexerat, ita caritate conjunxerat; nec minus conjunctè ſimul domeſtica familia vixerat. Me igitur noſcens ille, quum præcedenti die Mantua fortè ambo exiremus, mecum ſemper uſque ad diverſorium, quod dixi, adequavit; & toto itinere continuo de rebus Romanæ Curiæ ſumus collocuti. Cogitaverat Baldaſſar, illico ut me novit, ſequenti die, ut fuit, tranſeuntem Mercariam me apprehendere, & eo, quod dixi, humanitatis officio ſibi devincire; nec fefellit eum conſilium. Ita enim me ſibi fecit obnoxium, ut non videam, quomodo aliquo tempore tanta obligatione me ſolvam; id certe non omittam, quin meis id debitum non relinquam ſolvendum; ego tamen illud, dum vivam, ſaltem animo recognoſcam; Cardinali autem Mantuano, & Johanni Petro Arrivabeno ejus Secretario id officium referam, quorum maxime gratiâ in me collatum eſt. Rogabo, ut illi ſignificent, me beneficentiæ ſuæ apud eos non fuiſſe immemorem, & quod præſtare potero, id indicium grati animi profectò non negligam. Igitur iter continuans, relicto ad Mercariam Suardo, vidi Platinam Oppidum agri Cremonenſis natalem locum Bartholomæi cognomine Platinæ, viri eruditiſſimi & præſtantiſſimi, mihique in primis amiciſſimi. Quo quidem die (o rem mirabilem!) Romæ ille exceſſit è vita, cujus obitu non modo Pontifex, qui propter merita excellentis virtutis ſuæ illum unice diligebat, ſed Urbs univerſa vehementer indoluit . . . . . (*deſiderantur heic nonnulla in Codice Eſtenſi*) Præſulem, ut erat inſtituti mei. Is autem fuit Sacramorus Ariminenſis, qui ante ſex annos ex laicali ſorte à Xiſto Pontifice, adjutore Galeatio Duce Mediolanenſium, ad Protonotariatum Sedis Apoſtolicæ aſſumtus fuerat, & paulo poſt ad Præſulatum evectus. Vir magni ingenii, & rerum publicarum in primis peritus, quippe qui annos viginti & ultra pro Mediolanenſibus Principibus, cum Regibus, Ducibus, & Poteſtatibus ſe in publicis exercuerat. Noviſſime autem pro Galeatio, &, defuncto eo, pro filio Romæ apud Pontificem Legationem agebat. Ab eo itaque amanter & honorifice ſum exceptus, ac compulſus diei reliquum ſecum conſumere; magna enim fuerat benevolentia cum Papienſi meo conjunctus, & mecum

multa

multa interiora communicans, sibi illa communicare videbatur. Sequenti die, qui Martis fuit, quintus & vigesimus mensis Septembris; Parma abiens, Regium primo ad prandium, inde Mutinam, antequam inclinaret Sol, deveni: ubi pæne Civitas tota in honorem Nicolai Rangoni erat erecta, qui ad proximum Dominicum diem filiam Johannis Bentivoli Bononiensis uxorem sibi ducere destinaverat. Nuptiarum igitur & Ludorum apparatum voluptatis caussâ videntem, & non visam alias Urbem excurrentem, me cognovit Franciscus Molza, Gerardini Molzæ filius, cum quo in contubernio Papiensis mihi secum fuerat arcta conjunctio. Juvenis omni urbanitate & munificentia præditus, liberalitate jam celebris, & ante alios Provinciæ illius officiosus erga hospites, cogit me ire ad ædes suas, equis, & ministris meis à taberna meritoria, in quam descenderam, secum abductis, multis mecum conquerens, quod ita subrustice secum egissem. Quievi secum reliquum diei illius, & sequentem noctem. Ostendit mihi horrea, & cellaria Gerardini patris sui ita referta, ut non modo talia viderim hactenus, sed nequaquam apud privatum hominem audierim. Mane diei sequentis, audita Divina re, & sumto prandio cum Gerardino, & Philippo ejus fratre, & nonnullis aliis eorum Propinquis & Amicis, quos honoris mei caussa evocaverant; actis quoque gratiis pro amantissimo hospitio, iter meum Lucam versùs continuavi, Philippo & Francisco aliquantulum extra Urbem mecum adequantibus. Per Apenninum, per Alpes Sancti Pellegrini nuncupatas transitus fuit; pernoctavi in Villa Agri Mutinensis, quam Saltinum appellant, quæ XX. millibus passuum à Mutina distat, ubi non tam malignitate hospitis quàm asperitate loci, qui equitibus devius est & insolitus, male mecum est actum. Surgentem ea nocte è strato, in quo jacueram, & incautius me custodientem, frigus invasit; unde fluxus ventris primo, inde febricula quædam suborta est. Continuato tamen itinere, & ægritudine dissimulata, Castrum Novum Agri Garfaniani ad radices Montis positum supra ripam Auseris Fluminis, ineunte nocte, perveni, Antonio ejus Oppidi mercenario hospite comitatus, à quo domi suæ humaniter & fraterne admodum exceptus fui. Sequenti die, qui Veneris fuit, & XXVIII. ejusdem mensis, cum anxietate non parva Lucam perveni, à Marre, & Forteguerræ fratribus mei amantissimis domi exceptus, fidis Roberto Guinisio, & Johanne Græco hospitibus à latere meo nequaquam recedentibus. Sed ita languor adauctus erat, ut etiam quid minimum ibi in cœna, quæ opipare certe parata erat, stomachus non admiserit. Jacui ea nocte, febre me admodum urgente; mane sub ortum Solis, inscensa mula, insalutatis hospitibus meis, qui domi non erant, è Luca recessi. Forte fit mihi obviam Guinisius meus; miratur tam repentinum abitum; conqueritur, tam ex improviso eos deseram, qui prandium jam & proximam diei illius cœnam paraverant; orat & obsecrat, abire ne velim ita valetudine languidus; si enim languor augeatur (quod avertat Deus) non mihi defuturum fidele suorum ministerium. Egi sibi gratias, ut potui, nil tamen capti itineris intermittens. Videns ille meum firmum abeundi propositum, deduxit me passus circiter mille extra Urbem, & monstrato mihi itinere à viarum peritis, in Urbem rediit ipse, & ego

A ad Pontem Eræ, quod Oppidum est Pisani agri, continuato gradu perveni circa meridiem. Pisis dextrorsum relictis, ibi admodum pauco cibo sumto, horam ferme & dimidiam sum immoratus; inde postmodum movens, applicui Peciolum Oppidum Pisani agri & Volaterranæ Diœcesis. Diverti in domum Antonii Mariæ Catignani Pisani Civis locupletis & nobilis, cujus nuper soror Johanni Baptistæ Falconcino Volaterrano fuerat desponsata, quandoquidem consobrinus meus Mercatantes, qui in eo Oppido Sacerdotium obtinebat, tunc fortè domi non erat inventus. Triduo graviter languens apud Catignanum immoratus, omni humanitatis genere ita sum affectus, ut
B sibi, & Matri, officiosæ in primis fœminæ omnia debeam, quæ ab homine homini præstari possent. Nil est ab eis omissum, quod ad meam valetudinem pertineret. Molestias & labores omnes ab ægrotis provenire consuetos, ita amanter & libenti animo pertulerunt, ac si ex eis genitus fuissem. Post triduum Volaterras ab eo Oppido decem millibus passuum distantes lecticâ quâdam subsidiariâ delatus sum viginti & quatuor ex colonis meis per vices cervicibus illam deferentibus, quos Benedictus frater meus carissimus ad id solum domo deduxerat; obstante enim debilitate propter continuas febres eques nullo modo proficisci potuissem. Ut primùm veni ad meos, egi gratias Deo. quod si eo tempore mihi moriendum
C fuisset, saltem essem cum iis, qui ex carne & sanguine meo erant, quorum nulla prætermitterentur officia, tam ad recuperandam valetudinem, quàm etiam post mortem ad Suffragia pro salute animæ meæ à Salvatore nostro postulanda. Sed placuit Deo tunc me ad patres nostros non evocare. Adjutus ita à meis sum, interveniente fideli & amanti studio & opera Altobanchi Medici peritissimi, ut post quindecim dies à febre liber & mundus fuerim. Inde . . . . . operam dedi viribus recuperandis, quibus jam partim reassumtis ad quintum & vigesimum Octobris diem Volaterris
D abiens, ad ultimum Romam perveni.

Copia Literarum Regis Ferdinandi ad Xistum de Idrunto recuperato XI. Septembris 1481. datarum sanctissimo & beatissimo Domino Nostro Papæ.

„ SAnctissime ac beatissime Pater & Domine.
„ Post humilem filialem commendationem
„ & pedum oscula beatorum. Illuxit tamdem
„ dies illa, quam diutissime vehementissimeque optavimus. Receptum est Idruntum
„ decimo mensis hujus die, ejusque hora fere
„ tertia, & quidem summo cum Sanctitatis
„ vestræ meoque honore, incredibilique utriusque gloria. Dediderunt enim id nobis ho-
E „ stes, quum jam tueri id diutius non possent;
„ possideturque jam ad Alphonso primogenito
„ meo, hostibus ipsis cedentibus, recipientibusque sese in triremes, quas veriti ne quid
„ per militum nostrorum impetum trucidationis acciperent, paulo ante hoc ipso propo-
„ sito in mare deduxerant. Gaudeo itaque
„ ego, corque adeo lætitia exuberat, ut illa
„ pæne occupatus ne scribere quidem ad Sanctitatem Vestram possim, ut par esset. La-
„ tius tamen scribam mox, etiam latissime,
„ remque omnem, quo gesta sit ordine, referam. Lætitiarum autem harum caussa est
„ illa potissimum, quod eodem illo Oppido

„ re-

Digitized by Google

„ recepto Regnum meum, Italiaque, & uni-
„ verſus Orbis Chriſtianus à præſentiſſimo pe-
„ riculo videri poſſunt jam liberata, videlicet
„ veſtra unius velut Ducis, meaque velut Mi-
„ niſtri opera. Gaudendum, lætandumque
„ Veſtræ Sanctitati per inde ac mihi de ipſo
„ ſucceſſu, jure cenſeo, quod ſimul nomen
„ ſuum uno hoc beneficio reddiderit jam æter-
„ num, ſimul apud Deum immortalem gra-
„ tiam ſit conſecutura, quæ ei ſit perpetuæ,
„ & in hac & in altera illa vita voluptatis.
„ Dat. Baroli XI. Septembris 1481. Ejuſdem
„ Sanctitatis Veſtræ devotiſſimus Filius Fer-
„ dinandus Rex Siciliæ.

Urbem Romam hoc anno quum intenſiſſimi calores urgerent, & plures miro æſtu, & peſtilenti morbo deficerent, Pontifex ad evitandum periculum, nec non relaxandi animi gratiâ, ab Urbe recedere ſtatuit hac die Mercurii XII. Septembris menſis, duobus tantum Hieronymo Sancti Criſogoni, & Dominico Sancti Clementis Cardinalibus, & domeſtica familia comitatus. Roma abiens Braccianum, Virginii Urſini Oppidum, venit, viginti millibus paſſuum diſtans ab Urbe. Ibi reliquum menſis conſumſit in ædibus ipſius Virginii, quas Neapuleo pater ſuus non tam ad frugalitatem Romani proceris, quàm ad Romanorum Pontificum dignitatem ante aliquot annos conſtruxerat. Toto eo tempore Virginius rerum omnium copiam abunde ſubminiſtravit, ultro munus ampliſſimum, quod venienti Pontifici primùm obtulerat; quamvis Pontifex proprio ſumtu ſe & familiam primos duos dies aluerit, ac Cardinalibus & Prælatis, qui ſecum erant, exemplum ſuum ſequi mandaverit. Affuit etiam Coſmus Urſinus Sanctorum Nerei, & Achillei Presbyter Cardinalis, qui etſi podagrâ impeditus, & magno agmine morborum invalidus erat, tamen gentilis ſui neceſſitate motus, ſequi & ipſe Pontificem voluit. A Bracciano igitur Calendis Octobris ſtudio videndi fodinas aluminis, opera & induſtria Johannis Caſtrenſis, ſedente Pio II. inventas, Tolfam devenit, reliquum diei illius, & noctem ſequentem ibidem immoratus. Videlicet diei illius prandium ſumtum eſt medio ferme itinere inter Montaranum Oppidum & Braccianum, quod miro & prope Regio apparatu Bartholomæus Juppus Pontificis nepos in Apoſtolorum Silva (ſic enim eam appellant) mediis buſſetis & ſilvis commodiſſime præparaverat. Voluit enim in ditione ſua honorare Pontificem, qui paulo ante Oppidum ipſum quinque aureorum millibus à Miſſinis redemtum, in Vicariatum ſibi Apoſtolica auctoritate conceſſerat. Hoc in loco Pontifex Juppum ipſum, & Virginium dignitate Comitum inſignivit, Montarani Juppo, Capagnani Urſino titulum tribuens. A Tolfa ergo die Martis, qui fuit ſecundus Octobris, recedens ad Civitatem Veterem profectus eſt, quò Pontificia claſſis ab Idrunti expugnatione reverſa eodem fere tempore, quo Pontifex, appulit, videlicet propter peſtilentiam juſſa Portum non ingredi. In ejus conſpectu ſub anchoris ſubſtitit; è viginti enim triremibus ſeptem tantum morbo tactæ dicebantur. Hoc in loco operæ pretium fuit audire legatum claſſis Paulum Fregoſum tituli Sanctæ Anaſtaſiæ Cardinalem Genuenſem cum triremium Præfectis, & Anellum Arochomonum Ferdinandi Regis Oratorem coram Pontifice diſputantes; ad id enim permiſerat Pontifex tantummodo eos in Portum deſcendere. Orator namque Regius orabat Pontificem, juberet Legatum cum claſſe in Apuliam redire, conquerens, quod perperam, & contra conventa egiſſet, injuſſu ſuo à bello recedens; &, ſi fas eſſet dicere, Cardinalem erraſſe, & cenſura etiam dignum putari. Monſtrabat enim, commoda multa evenire potuiſſe Chriſtianis, & incommoda hoſtibus multa, ſi ad eum uſque diem in bello manſiſſet; non eſſe eam ſpem, quam de Sede Apoſtolica & Pontifice Rex ſibi repromittebat. Pontifex, qui antea pluribus literis Legato mandaverat, ne bellum aliquo pacto deſereret, & ſi forte receſſiſſet, redire iteratis literis jubebat, gravibus pro inde tunc, & paternis verbis ad reditum in Apuliam non tantùm rogabat, ſed pie quoque hortabatur & admonebat. Addcebat Legatus multa, propter quæ non modò difficilis reditus eſſet ſed penitus impoſſibilis; vehementem videlicet peſtilentiam, quæ nonnullos abſumſiſſet; in dies quoque & in horas ſingulas plures crudeli morbo deficere; reliquos ita metu perculſos, ut ſi triplicem etiam mercedem accipiant, nequaquam illuc velint redire. Accedebant etiam claſſis magna & multa incommoda, quibus ſi mederi ſtatuat Pontifex, aureorum millia quadraginta ægre ſufficere. Hæ & ejuſmodi rationes quum referrentur à Legato ea modeſtia & gravitate, quæ Cardinalem decebat, è Præfectis unus, quadam iracundia & indignitate permotus, quod Legati ſermo nimium remiſſus & mitis fuiſſet, impetratâ à Pontifice dicendæ ſententiæ veniâ: „ Dicam, *inquit*, beatiſſime Pontifex, quæ ſunt in cauſſa, de qua in præſentia diſputatur, nec circuitione aliqua utar. Nos, ut Legatus noſter retulit, neceſſariis plurimis laboramus. Claſſis peſtilentiâ tacta, metu fere tota perculſa eſt, adeo ut ſi velimus ipſi parere Beatitudini Veſtræ, navicularii & navales ſocii nos omnes deſererent. Quandoquidem ii non coacti aut vincti catenis, ut in eorum triremibus ſervari conſuevit, ſed ſponte ſua menſtruâ mercede acceptâ nobis operas exhibent. Sed, ſumme Pontifex, ſi nobis omnia ſuppeditarent, eſſetque Veris, ut eſt Hyemis, initium, nullis etiam ampliſſimis conditionibus reverteremur illuc, ne parendum nobis amplius eſſet vel Regi, vel filio benignas aures; oro, mihi accomoda, Pater Sancte; ſtatim intelliges, jure, an injuria lamentemur. Ut primùm in conſpectum Idrunti appulit claſſis tua, expoſitis in terram nonnullis noſtris, Regio filio Imperatori exercitus operam & ſtudium noſtrum obtulimus. Quam amanter illi ſint habiti, ſciunt ipſi, & nos neutiquam ignoramus; tamen officii, & fidei noſtræ memores, mille & quingentos ſagittarios in terram expoſuimus, à quibus tali artificio ſagittæ in hoſtes emittebantur, ut quicumque partem aliquam corporis è muris proferret, illico transfixus caderet; tantuſque inde timor à noſtris Turcos invaſerat, ut non modò erumpere, ut conſueverant, ſed ne oſtendere quidem ſe aliquo in loco auſi poſtmodum ſint. Atque hoc pro certo velim exiſtimes, (quod toti Orbi notum cupio) niſi hæc tua claſſis illuc acceſſiſſet, Idruntum hoc anno in ditionem Regis nequaquam rediiſſet. Id fatentur ingenue, qui veritati, non gratiæ, ſerviunt. Tibi ante alios debet Rex, Pater Sancte, & Chriſtiana Reſpublica, quod „ Ge-

Digitized by Google

„ Genuenſes tuos illuc miſeris. Dicant, quod
„ velint alii: loco moveri ſuo veritas non de-
„ bet; nec poteſt Civitas abſcondi ſupra mon-
„ tem poſita. Futura tempora de iis indicium
„ dabunt; ſed nunc miſſa hæc facio. Audien-
„ tes præterea, Imperatorem ipſum inſtructis
„ aciebus muros aggredi, & omni conatu ho
„ ſtem invadere, ut ſi daret Deus, Urbe tunc
„ potiretur, ad eum acceſſimus; rogavimus,
„ primas partes ut nobis concederet, qui ejus
„ generis belli non eramus ignari, & quibus
„ quotidie erant ejuſmodi cum noſtris hoſti-
„ bus certamina. Accedebant agilitas noſtro-
„ rum hominum, qui in montibus & ſcopulis
„ nati & educati, ita muros & ſcalas aſcen-
„ dunt. Pollicebamur ei, Pater Sancte, cer-
„ tam victoriam; & annuiſſet procul dubio
„ Deus votis & petitionibus noſtris, ſi illis
„ annuiſſet Alphonſus. Sed quod invideret
„ gloriæ tuæ & noſtræ, vel avaritiâ ductus,
„ quod in Urbis direptione primæ eſſent ſuæ,
„ non noſtræ copiæ, negavit id velle, cauſſa-
„ tus nonnulla parvi momenti admodum.
„ Sed voluit Deus (quod in intimis affectibus
„ dolumus & dolemus) quod in contrarium
„ cuncta recíderent. Initum à ſuis prœlium
„ eſt; ad muros magno impetu concurſum;
„ tormenta à noſtris pluribus in locis emiſſa
„ uno momento, & vires omnis exercitus in
„ unum adductæ. Valide hoſtes conatus om-
„ nis exercitus ſuſtinentes & ipſi, ex ſuperio- C
„ ribus tormenta emittunt tanto impetu &
„ frequentiâ, ut noſtris pedem referre neceſ-
„ ſarium fuerit; ac tanta cædes in noſtros edi-
„ ta eſt, in eos præcipue, qui primas partes
„ ſumſerant, ut miſerabile ſit non vidiſſe modò,
„ ſed referre etiam & audire. Accipiat in
„ ſancto ſuo Deus illorum ſpiritus, quos verè
„ Chriſti Martyres dicere poſſumus, & bene-
„ dictio tua, piiſſime Pater, ſuper defuncto-
„ rum animas non deficiat. Nos tamen nullo
„ tempore aut loco defuimus; opera noſtra
„ nullibi deſiderata fuit; mandata Imperatoris
„ numquam declinavimus; ſagittarios noſtros
„ ita Turci vitabant, ut maligni Spiritus Cru-
„ cem Domini fugiunt. Notâ omnibus refero. D
„ Mentiri coram quocumque, malum eſt; ſed
„ coram Vicario Salvatoris noſtri, lethale
„ facinus eſt, & nulla fere pœnitentia remit-
„ tendum. Sub conditionibus tamdem paulo
„ poſt cladem acceptam recuperata Urbecula
„ eſt, ut audiſti, & opinor decimâ Septem-
„ bris menſis. Singuli cum ſingulis veſtibus,
„ & ſignata pecunia abire permiſſi ſunt; cete-
„ ra in poteſtatem Ducis devenere. Inſtru-
„ menta bellica multa, & mira tormentorum,
„ quæ bombardas dicimus, capita ſeptingen-
„ ta ibi inventa ſunt, res certe æſtimationis
„ maximæ; ſed quid ad Genuenſes relatum
„ tuos? quid claſſi tuæ conceſſum, Pater San-
„ cte? nihil per immortalem Deum, ne ſa- E
„ gitta quidem. Nulla de nobis, vel potiùs
„ de te, habita ratio, cui præcipue, ut dixi,
„ habendæ ſunt gratiæ. Præterea ſi quid ali-
„ quando prædæ fiebat à noſtris, ad Impera-
„ torem illico deferebatur, qui magnopere
„ excandeſcebat, ſi quid vel minimum à Na-
„ vicularíis noſtris celatum fuiſſet. Sed po-
„ ſtremum hoc accipe, beatiſſime Pontifex,
„ idque vel malignitati vel avaritiæ adſcribi-
„ to, ut videtur. Laborabat claſſis tua annonâ,
„ quæ tamen non in dies ſed in horas
„ ſubminiſtrari debebat à noſtris. Petivimus
„ dari nobis ab Imperatore mutuò aureos du-

A „ centos in paucos admodum dies, ut quo-
„ uſque adveheretur annona, pecuniâ nobis
„ conſuleremus. Illud ſe non poſſe dixit. O
„ impietatem omni tempore referendam! Sa-
„ lutem ſibi, patriæ & liberis ac toti Regno,
„ ne dicam Italiæ, & Chriſtiano Orbi, exhi-
„ bebamus cum vitæ diſcrimine; & nobis
„ unius vel duorum dierum panis negatus eſt.
„ Vide quid ſpei in ceteris ponendum erat.
„ Conſidera ergo, quo in eum animo ſimus
„ omnes, & ſi cui ſit vel eſſe poſſit redeundi
„ deſiderium. In calamitate & rerum ſuarum
„ diſcrimine poſitus, nos deſpexit: quid nunc
„ agendum putamus, cui jam fortuna arri-
„ det, & Apulia tota, & jam tamdem devi-
B „ ctis hoſtibus triumphum Romanorum more
„ apud Neapolitanos ſuos parari ſibi intelli-
„ go? Refert Anellus Orator commoda Chri-
„ ſtianis, & incommoda hoſtibus plurima pro-
„ venire poſſe, ſi redeamus; non video ego
„ jam urgente hyeme, quæ poſſint commoda
„ noſtris, aut hoſtibus incommoda pervenire.
„ Inſtat Octobris menſis jam dies tertius; pa-
„ rari neceſſaria paucis diebus non poſſunt;
„ & ut retulit Legatus, pecuniâ non parvâ ad
„ ea paranda in primis eſt opus, quæ quo-
„ modo ſit in promtu optime novit ſapientiſ-
„ ſimus Pontifex, è cujus ærario, ut reliqua
„ tota promenda eſt. Dicit Velonæ expugna-
„ tionem facilem fore; ego difficilem puto,
C „ & dierum multorum opus exiſtimo. Mitto
„ fauces Portus, quæ opportuno tempore anni
„ occupari fortè poſſent; ſed Arcis in monti-
„ bus poſitæ naturâ loci & humana ope mu-
„ nitæ, quis hoc anni tempore ſibi victoriam
„ tam facilem polliceri poteſt? Idruntum ſo-
„ lum ſit nobis exemplo, quod in terra ſua
„ poſitum vix ſexto menſe, quo obſideri cœ-
„ ptum eſt, in Regiam poteſtatem devenit.
„ Credendum eſt, non fuiſſe hoſtes tam ſui
„ oblitos, & ignavos, quos nihilominus ma-
„ lis noſtris experti ſumus ſolertes & ſtrenuos,
„ ut eum locum abſque cuſtodibus eſſe ſinant.
„ Meo judicio in calamitatem & diſcrimen
„ maximum quærit Rex nos impellere, & ſe
D „ ipſum novis malis involvere. Parcat illis
„ Deus, qui facilibus auribus ſuis perſuadere
„ conati ſunt.

Hæc & multa alia quum dixiſſet ille, omnibus admirantibus, ſilentibus omnibus, permotus Anellus iracundiâ ſimul & incenſâ nimium bili, quod male de Rege ſuo & filio coram ſummo Pontifice, aſtantibus Cardinalibus & Præſulibus nonnullis, tam indigna homo privatus loquutus eſſet, convertens ſe ad ceteros Januenſes, quo nomine vocaretur ille efflagitavit. Quum hi Præfectum triremis ſuæ vocari dicerent, ac ejus nomen non panderent, ne aliquando ei nocere potuiſſet, ex improviſo illemet ſuum & patris nomen & familiæ ſuæ cognomen illico protulit: *Julianus*, inquit, *Stella Januenſis vocor ego, Gotardi Stellæ filius; non enim talia ſum loquutus, ut formidem ſciri nomen meum. Ergo & Regi & Duci, ſi placet, cuncta renuntia; ego palam loquutus ſum Mundo, & à vero non receſſit oratio. Si male loquutus ſum, teſtimonium perhibeatur de malo; ſi bene, cur mihi formidandum eſt? Rex æquiſſimus eſt, & ſapientiſſimus.* His vero omnibus nequaquam obſtantibus, inſtabat Orator de reditu cum Pontifice, initis illum conditionibus urgens; ferocia illius verba, magnifica magis quàm vera non debere ſanctum opus impedire; & hanc in præſentia occaſionem

omitti,

Digitized by Google

omitti, damnoſum eſſe toti Orbi Chriſtiano & ignominioſum valde. Rarò autem uno in ſeculo videri tot claſſes adeo inſtructas in bellum adversùs Turcas; *adeſt enim hæc tua, Pater Sancte, triremibus quinque & viginti; à Genuenſibus naves quatuor magnæ; ab Hiſpanorum Rege Ferdinando naves itidem magnæ octo & viginti, ac duodecim alia navigia, quæ Caravellas appellant; à Luſitanorum verò Rege ejuſdem generis navigia quatuor & viginti, quæ tu, beatiſſime Pater, ſuperioribus diebus propriis oculis ſuper Tiberim amnem proſpexiſti. Sunt & Regis mei naves decem magnæ, triremes triginta, & alia diverſi generis navigia decem. Quis umquam noſtris temporibus tot ſimul vel audivit, vel vidit? quis neget, hanc occaſionem rei bene* A B gerendæ omitti non debere? Præterea neſcio quæ magis tumultuarie dicta quàm verè? Certe, *Pater Sancte, dolebimus aliquando, ſæviſſe hæc per negligentiam labi, & plorabimus plenis oculis, nec proderit pœnitentia ulla. Ego pro Rege meo Oratoris officio ſum functus, nullis laboribus aut contentionibus parcens; ſed lavo ego ex hac hora manus meas, ut de Pilato refert Scriptura. Regi meo hoc nuntiabo, cui ſcio non dediſſe tantum lætitiæ Idrunti expugnationem, quantum præſens nuntius moleſtiæ afferet, ſi, ut dixi, his malis non ſubveniat pietas tua. Dominus ſit in corde tuo, Xiſte Pontifex, ut quæ ſunt ad gloriam Dei ac tuam decernas.* His in hanc ferme ſententiam dictis, ſiluit, Pontificis decretum C exſpectans. Sed clementiſſimus Pontifex quum videret ſibi undique eſſe anguſtias, nec tamen vellet verbo ſuo aliquem contriſtari, ad Oratorem converſus: „ Vera procul dubio recen„ ſes, Anelle. Spei plurimum ponendum eſſe „ in tam valida claſſe, quis neget? ac raro „ tot & tantos conatus vident tempora noſtra, „ quamvis opportunæ navigationis tempus no„ ſtris, ne dicam veſtris, cunctationibus la„ pſum ſit. Sed quod ex conventis, dilecte „ fili, nos urgeas, nonnihil miramur; memo„ res enim ſumus, ad quæ tenemur ex fœde„ re, quæ nihilominus cuncta à nobis imple„ ta ſunt hactenus. Ac voluiſſet Deus, ita „ ſervata nobis promiſſa per alios fuiſſent: D „ fortè præſenti diſputatione opus non fuiſſet; „ quandoquidem Turci in Italiam trajicere „ auſi non eſſent. Sed hæc in præſentia miſſa „ faciamus. Fidei noſtræ (ut diximus) ſumus „ admodum memores, & cumulate ſatis om„ nibus fecimus; ſed ex parte alia, Anelle, „ impoſſibilium (ut eſt in Civili Lege) nulla „ eſt obligatio. Audiſti quas difficultates Præ„ fecti claſſis cum Legato ſuo proponunt; „ nam de ceteris videat Dominus Deus cor„ dium ſcrutator & rerum. Anni tempus cu„ juſmodi ſit, omnes videtis; pauci admodum „ dies idonei ad navigationem ſuperſunt; vix „ adhuc claſſis traducta eſſet, quod temporis „ cauſsâ redire in Portus oporteret. Accedit E „ peſtilentiæ morbus fere inevitabilis, præci„ puè navigantibus, qui non habent, quò poſ„ ſint divertere. His duabus difficultatibus „ niſi Deus mederi non poteſt. Mitto pecu„ niam neceſſariam, aureorum videlicet qua„ draginta millium, cujus etiam quid mini„ mum in noſtra poteſtate non eſt. Exhau„ ſtum eſt ærarium noſtrum; vectigalia hujus „ Sedis fere cuncta pignori data, & Eccleſiæ „ fideles filii ita emuncti tributis imperatis, „ ut ſæpe numero illis compatiamur. Atta„ men, ſi mederi poteſt primis difficultatibus, „ pecuniam ſubministrabit de Cœlo Deus, „ qui numquam nos deſeruit, fideliter pro ſua „ cauſſa, operantes. Eſt adhuc nobis Mitra „ Pontificia, eſt etiam argenti reliquum, quo „ noſtra quotidiana utimur menſa; in opus „ Dei ſanctum cuncta conflabimus; Damaſce„ nam Mitram geſtabimus, ſi auream gem„ matamque non habebimus, quæ minus etiam „ pondere nos gravabit; vitro utemur, ſi aurea „ pocula in Dei miniſterium erunt converſa; „ fictilibus cœnare non dedignabimur, quod „ Pontifices Romani multi & ſanctiſſimi Pa„ tres turpe non putaverunt. Reſpiciet nos „ nihilominus de excelſo ſuo ſancto Pater „ omnipotens, & Vicarium ſuum non ſinet „ inhonoratum in terris, quem tam fideliter „ communi Chriſtianorum cauſſæ ſubveniſſe „ conſpexerit; & ut poteſtate ſupremum eſſe „ voluit, ita ornamentis etiam ſuper cunctos „ excellere faciet. Circumdabit colla noſtra „ torque pretioſiſſimi honoris & gloriæ; & „ capiti noſtro imponetur diadema, quod non „ conflabitur ab igne; & pluviali veſtiemur, „ quod non comedetur à tinea. Itaque, dile„ cte fili, Apoſtolicæ ſedis Legate, & Ponti„ ficiæ claſſis Præfecti, precamur vos, & ora„ mus, per viſcera Matris Domini rogamus, „ ut noſtras & Regias preces audientes, „ utriuſque pium deſiderium impleatis. Ade„ rit vobis Deus, qui medicam manum ſuper „ ægrotantes imponet; non ſinet quemquam „ deinceps tangi peſtilentia ex fidelibus com„ militonibus ſuis; mare tranquillum faciet, „ & Autumnum in Æſtatem convertet. No„ bis erit cura pecuniæ, ne quid ad nervos „ belli deficiat. Si quid autem, quod non „ credimus, acceptum utrimque injuriarum „ eſſet, id totum Deo condonetis, qui pro „ nobis pepercit crucifixoribus ſuis; & Eccle„ ſia Sancta communis mater jubet pro inimi„ cis & perſequentibus exorare. Benedicat „ vos Deus, & corda veſtra molliat, & in „ verba oris noſtri humiliet. „ His dictis quum quieviſſet Pontifex, Legatus & Præfecti veniam precati, reſponderunt, impoſſibile eſſe mutare ſententiam, quandoquidem impoſſibilia eis mandarentur. Sancta tamen ſuæ Beatitudinis verba & monita ad intima ipſorum corda penetraſſe, quæ nullo umquam tempore oblivioni mandarent. Sicque aſſurrexerunt omnes, & conſeſſus dimiſſus eſt. Pontifex ad ædes, quæ ſibi paratæ erant, Præfecti verò in triremes ſe receperunt. Julianus Stella, & Mauritius Cataneus equeſtri aurata Militia à Pontifice ſunt inſigniti, & paulo poſt Genuam versùs eorum navigationem omnes continuarunt. Pontifex biduo in Civitate Veteri conſumto, diſcuſſa prius maritimi Portus inſtauratione, quam valde opportunam Romanæ Curiæ, & toti regioni exiſtimabat, ſubductaque ratione ſumtus, die Jovis inde abiens, qui quartus fuit dies Octobris, Coritum decem millia paſſuum ab eo loco diſtans eſt profectus, Epiſcopalem Sedem Dominici Cardinalis Sancti Clementis, qui eumdem Pontificem, quòcumque divertebat, comitabatur. Qua quidem in Civitate ſeptem dies continuos eſt immoratus, exceptus in ædibus, quas ſedente Eugenio Quarto Johannes Vitellenſis, Patriarcha Alexandrinus, ſanctæ Romanæ Eccleſiæ Cardinalis, magnifice conſtruxerat, non minus ad gloriam & ornamentum natalis loci, quàm Magnatum commoditate illuc divertentium; fuit enim vir maximi animi & gloriæ admodum cupidus, ſed nominis & ſtatus Romanæ

Digitized by Google

Sedis in primis ſtudioſus. Viſitavitque hortos illius, qui denſitate cunctarum arborum & aquarum ubertate admirandi plurimùm ſunt. Vidit etiam maritimum ſinum Urbi proximum, quem Cives pro Portu libenter haberent, ſi eis Pontificis beneficentia ſubveniret. Placuit ei locus, nec minus Civium deſiderium, in quo etiam conſolari illos decrevit; ſtatuit enim in id opus millia decem aureorum exponere in annos itidem decem; atque illico mille pro parte numerari eis mandavit: ita pius pater filiorum commoda, quum poteſt, libenter amplectitur. A Corito inſuper ſequenti die Jovis, qui menſis erat XI. recedens, Tuſcanellam delatus eſt octo millia paſſuum diſtantem à Corito, imbribus nihilominus venientem & abeuntem, uſque in Urbem comitantibus. Sequenti die à Tuſcanellæ Oppido, ubi ea nocte quieverat, Viterbium venit, ubi publici Ludi nonnulli parati propter effuſiſſimos imbres exhibiti non fuerunt, ſed à civibus privatim & publice, abundè & laute Pontifici, & Cardinalibus rerum copia ſubminiſtrata. Pontifex in Præſulis ædibus ſatis commode diverſatus eſt. Ad XV. Octobris à Viterbio Roncilionum deventum eſt novem paſſuum millibus tantùm diſtans; ibi prandit & cœnavit; ac ſequenti nocte quievit in caupona Sanctæ Mariæ, Oppidanis honorifice victum ſubminiſtrantibus. Id Oppidum cum aliis undecim naturâ & arte ægre munitis Deifebo, & Franciſco Anguillaris, Everſi filiis, Paulus Secundus Pontifex maximus duodecim dierum ſpatio aperto bello eripuit, eo quod de Apoſtolica Sede & Romanis Pontificibus male meriti, in viatores etiam graſſabantur, adeo ut aliquando auditum ſit, peregrinos homines ab ultimis Orbis partibus ad Urbem venientes ſub ipſis Roncilioni mœnibus in latronum manus incidiſſe, & quandoque cum pecunia & veſte vitam amiſiſſe. Qua ex re eidem Paulo multum debemus, ut qui fecit tutum ad Romanam Curiam iter. Ipſe autem erga Deum pius admodum fuit, cui multum acceptabile ſacrificium obtulit, à Sede Apoſtolica in annos ſingulos celebrandum. A Roncilione verò die ſequenti, qui Martis fuit, & ſextus decimus menſis, diſcedens, Baccanum venit paſſuum tantummodo millia quatuordecim ab Oppido diſtans. Sed medio ferme itinere ad tabernas Roſei Montis eſt pranſus in Xenodochio Cardinali Sancti Georgii commendato. Baccani igitur diei reliquum & ſequentem noctem in meritoria Coronæ taberna quievit, imbribus, ut dixi, nequaquam ceſſantibus. Sed quemadmodum Viterbii & Roncilioni Oppidanorum expenſis publicis ſteterat, ita ibi & ad Borghetum in prandio diei ſequentis à Virginio Urſino honorifice & laute pro locorum conditione eſt exceptus. A Baccano autem movens ſequenti die, qui Mercurii fuit, & decimus ſeptimus menſis jam dicti, per Portam Flaminiam, quam de Populo dicimus, in Urbem tamdem regreſſus eſt, Patribus ei obviam paulo extra Portam procedentibus, & in ſuam uſque Pontificiam comitantibus. Ingrediente autem Urbis Portam, præſto ei obviam iere Virginis ſuæ Populeæ Sacerdotes in ſacra veſte conſtituti, Sacra etiam manibus præferentes, quibus Pontifex veneratis, à mulo ſuo deſcendens, quo fere toto itinere uſus fuerat, in Templum ibi aſcendit; ad majorem aram procumbens, Virgini Mariæ matri Domini pro felici reditu gratias egit; aſſurgens inde, muloque inſcenſo, pervenit in Vaticanum, lætus admodum & hilaris, adeo ut pleriſque viſum ſit non modò ex itineris labore annorum aliquid ei additum eſſe, ſed procul dubio demtum. Per hos dies apparuere in propinquo Urbi mari navigia tria & viginti Alphonſi Luſitatorum Regis, quorum una navis magna erat, reliqua, quæ Caravellas appellant; eæ autem mediæ ſunt inter triremes & naves; quæ nonnumquam remis aguntur, non tamen celeres, aut longæ, ut triremes, ſed altiores, & ad ferendos maris impetus validiores. Præfectus Claſſis erat Garſias Elborenſis Antiſtes, ab ipſis Luſitaniæ Regibus ortum ducens. Hi expoſito in terram nuntio, ſciſcitantur Pontificem, numquid futura ſit ei grata claſſis per Tiberim amnem ſubvectio; ipſi enim libenter Beatitudinem ſuam venerarentur, nec minus cupide Curiam Romanam viderent, de rebus communis belli, ad quod properabant, invicem conſultarent; atque hæc eſſe mandata eorum Regis, ſanctæ Romanæ Sedis in primis ſtudioſiſſimi. Annuit illorum votis pientiſſimus Pater; & ad eumdem locum, quo paulo ante tracta fuerat claſſis ſua Genuenſis, & hæc remulco & remis tracta eſt, ad diem videlicet octavum & vigeſimum Auguſti menſis. Ad quam viſendam & benedicendam profectus eſt Pontifex Calendis ipſius Septembris, quæ die Sabbati evenerunt, atque in Divi Pauli Æde Præfectum ipſum in publico Patrum Senatu recepit, cunctis Nobilibus, qui ſecum connavigabant, honorifice comitatum, qui etſi longæ navigationis tœdio confectus erat, elegantem tamen in eodem Senatu orationem habuit, tempori multum & cauſſæ accomodatam. Sed Pontifex, perluſtrata claſſe, & ex cæremonialibus benedicta, eodem die in Urbem rediit; Patribus & Curiæ Proceribus eum de more uſque in ſuam Pontificiam comitantibus. Præfectus & Nobilitas omnis, navaleſque ſocii, & ad remorum miniſterium deputati, in Urbem venientes amicos viſitarunt, & claſſem rebus neceſſariis muniere. Sed Romanorum vineis non parva jactura à Navicularii eſt illata, vindemiantibus illas tamquam apris de ſilva. Ea in Claſſe hominum armatorum millia duo fuiſſe referunt, omni genere inſtrumentorum navalium egregie inſtructa. Inter nobiles ducenti Equeſtris ordinis fuere, aureis ornamentis omnes inſignes; reliqui ſolibus, & maritimo bello cum Mauris aſſueti, felicia omnia repromittebant, adeo ut lætus Pontifex eo ſpectaculo, plenus ſpe, & Regi multum videretur obnoxius. Sed Præſul, Claſſis Præfectus, & ceteri, qui Urbem intraverant, vel quod deliciis Romanæ Curiæ caperentur, vel quod longæ navigationis tœdio eſſent confecti, ad claſſem jam regredi negligebant, adeoque ſibi indulgebant cœptæ navigationis obliti, ut Pontifici ex Bracciano, quò jam diverterat, opus fuerit Elborenſem non ſolùm ad navigationem hortari, ſed etiam increpare, & diſſidiæ ignaviæque incuſare. Qui tamdem Romam ægre deſerens, ſecundo amne cum claſſe ad Tiberina oſtia eſt delatus; inde XX. Septembris menſis fluctibus ſe committens, & ventis, Neapolim appulit; ubi ſub ſpecie parandi, quæ claſſi neceſſaria eſſent, in terram deſcendunt, & iterum Neapolitanis deliciis capti, tantum in ea Urbe immorantur, quoad Idrunti expugnationem intelligunt. Allatumque eſt eodem tempore de obitu Regis ipſorum Alphonſi, & quidem

pro

pro eorum deſiderio fortè non importune, eo quod à Neapoli avelli dure admodum patiebantur, & expugnato Idrunto ſublatam navigationis cauſſam exiſtimabant. Mortuus eſt autem Alphonſus ætatis ſuæ annorum LII. die XXVIII. Auguſti menſis apud Sintram Oppidum, Ulixbonenſis diœceſis, eo ipſo die, quo claſſis ſua per amnem Tiberim trahebatur. Succeſſit ei Johannes major natu filius, novem & XX. annos natus, quinto poſt patris obitum die, in ipſa Ulixbonenſi Urbe, communi ſuorum lætitia, ſceptra & inſignia Regni ſuſcipiens.

Profeſto die celebritatis Sanctorum omnium, qui ſemper accidit noviſſimo menſis Octobris, celebrata ſunt Pontificia Veſpertina in Baſilica Apoſtoli Petri; interfuit Pontifex cum Patribus, & Orationi initium fecit & finem. Hoc eodem die tam Pontifex & Patres, quàm Præſules & Prælati, ac ceteri inferioris Ordinis viri, veſtium duplicia mutare conſueverunt; ſecretis enim ad cappas & capitia uſi ſunt hactenus, albis deinceps pelliceis uſque ad celebritatem Spiritus Sancti, ut eſt conſuetum. Capparum mutationem hanc vulgo dicimus. Celebritate ſequenti Sanctorum omnium eodem in Templo Divina res acta eſt. Sacris fuit operatus Cardinalis Sanctæ Sabinæ Auſias; Orationem habuit Ferrarienſis ex Ordine Prædicatorum, habitus non tam indoctus, quam imprudens. Culpa omnis in Jordanum Neapolitanum Palatinæ Scholæ Magiſtrum, rejecta, quod ex munere ſuo viros dignos tali miniſterio deberet eligere. Eodem die & loco, Veſpertina Defunctorum de more ſunt celebrata. Pontifex & Patres interfuere. Sequenti die funebris cæremonia in eadem Baſilica acta eſt. Rem divinam egit Cardinalis Sanctæ Cæciliæ, Johannes Baptiſta Melphitenſis nuncupatus. In ejuſmodi ſolemnibus, quæ ſequuntur præter conſuetudinem ceterorum Sanctorum, Patres ad exhibendam Pontifici reverentiam non accedunt; non aſſiſtunt ei in corona orationi reſpondentes; genuflectitur à Pontifice & Patribus & omni Choro ad primam & ultimam Divinæ rei Orationem. Procumbit Pontifex ante aram, innixus pulvinari, ab elevatione Dominici Sacramenti uſque ad Agnus Dei. Non accedunt cerei Evangelicæ Orationi; non dantur alicui thura, demto Pontifice; non datur pax alicui; non benedicit Populo Pontifex; ſed ſacris paramentis ſtrato ante pedes pallio atro ſericeo, funebria ipſemet pronunciat, aquam benedictam aſpergit, & thura de more vaporatur, Mitrâ utens vel Damaſcena, vél alia abſque gemmis, pluvialique, quamvis ſericeo, purpureo tamen, præter phrygium nullibi deaurato. Ad tertiam Novembris diem, qui Sabbato evenit, pro ſua conſuetudine religioſus Pontifex ad Templum Mariæ Virginis de Populo profectus eſt, quod quum tam frequenter agat, jam minime notandum videtur. Sed hac ſola cauſſa ſcribendum cenſui, quod eo die non ſella penſili conſueta, ſed mula ſua alba eſt vectus: ita proſpera utitur valetudine, quamvis ſeptuagenarium dicant & ultra. Velocibus nuntiis ad V. diem Novembris, ſignificata eſt conjuratio quædam Forlivienſium non tam contra Hieronymum illius Urbis Vicarium quàm ſtudio civilium factionum. Capita conjuratorum duodecim capta referuntur ex plebe, & carceri mancipata; quinquaginta vero ajunt ſibi fugâ conſuluiſſe. Colendiſſimus Pater Cardinalis Sancti Marci à Præneſtino Præſulatu ſuo in Urbem reverſus eſt ad octavum ejuſdem menſis. Die Conſecrationis Lateranenſis Baſilicæ, ingreſſi ſunt Urbem Mediolanenſium & Florentinorum Oratores, Guidantonius Arzimboldus, & Philippus Pandulphinus ituri ad Regem Neapolitanum. A nonnullis Cardinalium familiis eis obviam itum eſt, & pleriſque Curialibus, qui quemquam illorum amicitiâ privatâ tangebant. Legationis cauſſam eam afferri dicunt, ut pro Caſtellina & Monte Dominico Oppidis Regem deprecentur, quæ bello proximo Florentinis ademta, Senenſibus ex formula conditionum conſignari debebant. In die ..... (*) Regis Oratores per hos dies Urbem ingreſſi ſunt, habitu patrio, & toti Urbi ob novitatem conſpicuo. Eis comes erat Johannes Baptiſta Imolenſis, magna paulo ante apud Pontificem & Comitem auctoritate, nunc nulla. Hos ego non ab eorum Rege deſtinatos audio, ſed ab ipſius Secretario viro primario Regni illius, cui deſiderium eſt fœdus & amicitiam inire cum Pontifice, & ritibus Latinorum Chriſtianorum vivere. Chriſtiani tamen ſunt, quibus Rex ille imperitat, quem nos *Preſto Joanne* vulgo dicimus; ſed eorum ritus à noſtris admodum differunt. Id fuit præcipuum petitionum ſuarum, ut cum eis Latinæ Legis & Linguæ Epiſcopus mitteretur, qui & Sacra noſtra illis oſtenderet, & Chriſtianam doctrinam in eorum Terris ſeminaret. Non inventus eſt, qui ſe illis voluerit credere; tamen religioſe excepti ſunt Pontificis nomine, illiſque ſpes data petitionum ſuarum. Quouſque autem Romæ fuerunt, Pontificis liberalitate ſunt enutriti, & donati muneribus quibuſdam, actiſque publicis honorati; pluries etiam per Interpretem ab eodem pie & amanter auditi. Subortum die Jovis, qui evenit ad XV. menſis Novembris, profectus eſt Pontifex animi relaxandi gratiâ ad Villam Dominici Cardinalis Sancti Clementis, quam nuper ſupra ripam Tiberis à fundamentis ædificavit, paulo à Miletio Ponte diſtantem, vicinamque fluentibus Anienis. Prata illa, quibus imminet ædes, ea eſſe dicuntur, in quibus de Metio Suffetio Albanenſium Rege à Tullo Hoſtilio Romanorum Rege ſupplicium ſumtum eſt, prout latius hujuſmodi Hiſtoriam refert Livius primo ab Urbe condita Libro. Pontifex eo in loco quievit uſque ad horam redeundi, urbanas & Palatinas curas provide vitans. Sabbato ſequenti, Veſpertina Conſecrationis Baſilicæ Beati Petri de more ſunt celebrata; Pontifex non interfuit. Sequenti die Dominico, Sacra Conſecrationis ejuſdem in eadem Petri Baſilica celebrata fuere. Pontifex non interfuit; rem Divinam egit Cardinalis Sancti Clementis. Apud Braccianum Oppidum Virginii Urſini obiit Coſmus Urſinus Presbyter Cardinalis tituli Sanctorum Nerei & Achillei die Mercurii XXI. menſis Novembris paulo ante orientem Solem ea ipſa infirmitate, qua ſuperius Viterbii correptum eſſe monſtravimus. Pater certe laudabilis nominis & multorum exſpectationis ac ſpei ab Innocentio Septimo Pontifice Maximo. E Melioratorum paterna familia ducebat originem, ab Urſinis verò maternam, à qua etiam cognomen acceperat; ſuperiori biennio, ut ſupra oſtendimus, cum Sabello & Columnenſi & non-

(*) *Hic aliqua deſiderantur.*

Digitized by Google

nonnullis aliis ad Cardinalatum assumtus, quum esset Abbas Farfensis, & Tranensis Episcopus, atque habitum Sancti Benedicti indueret. Ursinorum nonnulli ejus obitu doluerunt, ii præcipue, qui eam dignitatem sibi desiderabant, & ereptam Ursinæ familiæ molestè admodum tulerant. Alieno ære pressus erat, & amicorum aliqui jacturam sunt passi, tamdem Pontificis beneficio relevati. Sequenti die Franciscus Piccolomineus Sancti Eustachii Cardinalis, qui æstatem Senis egerat apud suos, in Urbem reversus est. Die Dominico, qui proxime sequutus est, celebritate videlicet beatæ Catharinæ Virginis & Martyris, regressus est in Urbem à Legatione Picœna Raphaël Sancti Georgii ad Velum-aureum post annum duobus diebus tantum demtis, relicto Præside Jacobo Lucio Sutrino Caracensi Antistite. Ad ultimum diem Novembris, quo celebratur solemnitas beati Andreæ Apostoli (evenit autem die Veneris) itum est mane à Patribus ad rem Divinam, Pontifexque descendit in Basilicam Petri, ubi ea acta est in Cellula beati Gregorii, in qua supra altare Pius Secundus ipsius Apostoli Caput auro conditum & gemmis ornatum, dum viveret, servari jusserat, atque Anconæ moriens, Corpus suum ad eumdem locum deferri mandavit, ubi marmoreum Sepulchrum egregio opere, curâ & impensâ Francisci Cardinalis Sancti Eustachii nepotis sui factum, cernimus. Caput autem ipsius Apostoli redemit Pontifex Pius vi magna auri à Despoto Peloponesi, quum ille Turcorum manus effugisset, secumque sanctas Reliquias ejusmodi asportasset. Hunc Principem nos Romæ vidimus primo Pauli Secundi Anno Pontificatus, ubi etiam vita functus est, filiis duobus Andrea & Emanuele, ac filia. . . . . relictis. Virgo ipsa paulo post magno Principi Russiæ in Scithia Apostolicæ Sedis munificentiâ nuptui tradita est. Ipsi verò juvenes Romæ diu fuere benefitio etiam Apostolicæ Sedis enutriti; tamdem Romanam Curiam ambo reliquerunt. Natu minor in paternum solum reversus Turco adhæsit, cui dicunt suspectum fuisse, dum vixit, propter affectati paterni Regni inditia. Major autem quum nimis meretricio amori & voluptatibus indulsisset, pecuniam omnem consumsit, quæ singulis mensibus à Pontificio ærario sibi numerabatur; quumque propterea de Pontificis munificentia desperasset, quod ea abuteretur, Urbem & ipse dereliquit, & ad sororium in Scithiam, rursum ad Italiam est reversus. Hac præsenti æstate Romæ eum videmus, familiâ sordidâ & pannis obsitum; & qui superioribus annis purpuram & sericum induebat assidue, vili nunc veste membra vix tegit. Tum navigantem in Græciam non sine aliqua spe dominatus paterni aureorum duobus millibus Pontifex est muneratus. Quò postmodum appulerit, mihi prorsus ignotum est; quamvis non putaverim fuisse ab re recensere, quæ tam celebris solemnitatis caussam præstitere. Sacris ergo operatus fuit Episcopus Interamnensis ex Minimorum Ordine, solo nomine non censu Antistes. Ejusmodi nos hodie Titulares appellamus. Sed dum Divina res agitur, secretò nuntiatur Pontifici ad aurem per spetiem alterius rei obitus Fabiani Politiani Cameræ Apostolicæ Clerici, & Petri Basilicæ Canonici. Statim verò obitu publicato, & Sacris absolutis, oratur Pontifex à Patribus tam pro munere quàm pro Sacerdotiis, quæ ille pluribus in locis possidebat. Pontifex humano responso neminem tristem à se recedere passus, in cubiculum dimissis Patribus se recepit; Viri hujus obitum annotandum censui, quod ex insperato, ac repente accidit; subita enim morte correptus toti fere Curiæ loquendi caussam præbuit. Eâdem horâ matutinæ Orationi interfuerat, & Responsorium non inepte cantaverat, quum illico iliorum dolore correptus se in cubiculum recepit. Ministri accurrentes languenti assistunt, circumstant, & veste detracta in cubili collocant. Statim ut ille jacuit, spiritum emisit, tanta temporis brevitate, ut iidem referant, vix à languoris initio ad vitæ exitum tertiam partem horæ unius intercessisse.

Primo Dominico die Adventus Domini, qui evenit ad secundam Decembris, celebratæ sunt Sacra Pontificia in Aula consueta. Interfuit Pontifex cum Patribus de more; Divinam rem egit Bartholomæus Marassa Tifernas Episcopus, Urbis Gubernator & Procamerarius: ita enim eum dicimus, quem Vicarium suum Camerarius instituit. Johannes Curtius ex Ordine Prædicatorum, magni vir nominis in Theologia, Homeliam diei illius peroravit, brevitateque, quàm ulla alia re, commendatur. Veneti per hos dies munitionem quamdam (Bastiam vulgo dicimus) in agro Ferrariensi, quem sui juris esse asseverabant, constructe cœperunt. Ferrariensis ægre id ferens, quum prohibere potentiores non posset, apud ejus confœderatos, Neapolitanum Regem, Mediolanensium Ducem, & Florentinos ex erecta munitione conqueritur. Horum omnium Legati quum Romæ essent, adiere Pontificem, ac de ejusmodi Venetorum injuria & novitate conquesti sunt & protestati, ostendentes venisse eos contra decreta Beatitudinis suæ, quæ tam solemniter in Basilica Principis Apostolorum se præsente paulo ante se publicari feciisset; petentes, ex decreti formula contra eosdem procedi, quandoquidem ejus se ultorem & judicem statuisset, Venetorum præcipue accedente consensu. Protestationis verò formulam scriptam accurate Sanctitati suæ reliquerunt. Die festo Conceptionis Beatæ Mariæ Matris Domini descendit Pontifex in Basilicam Petri, ubi in Sacello suo celebratæ fuere Vespertina sacra, quibus Basilicæ Canonici sunt operati. Pontifex purpureo pallio & capitolio sericeo processit, domestica solùm familia comitatus. Quinque Cardinales Vesperis interfuere, quorum tres domestici, ceteri fortè ob aliam caussam ad Pontificem venerant. Sequenti die celebritatis ejusdem eodem in Sacello, quo Vespertina hesterna, ita Matutina Sacra celebrata fuere. Interfuit Pontifex, & Patres. Rem divinam egit probatissimus & colendissimus Pater Petrus Guilelmus Roccha Archiepiscopus Salernitanus, primus Pontificis Referendarius, vir magnæ auctoritatis, & apud Pontificem fidei, quippe qui non modo de supplicationibus refert, sed chirographo suo nomine Pontificis eas conscribit: quod à Summis Pontificibus paucis committi consuevit, quum ipsimet id munus implere sint soliti. Secundo Domini Adventus die, celebrata sunt de more Sacra in Aula consueta. Interfuere Pontifex & Patres; Sacris verò est operatus . . . . . Septensis Episcopus, Burgundorum Orator, patriâ Patavinus, vir mediocris Literaturæ, magnæ aliàs in Curia gratiæ, nunc fere nullius propter suspectam

Ste-

Digitized by Google

Stephani Bucelli mortem, in quam dictum eſt eum conſenſiſſe meretricio amore pellectum. Homeliam diei ejus peroravit . . . . . à Viglevano Inſubrorum Oppido Procurator in Romana Curia Ordinis Beati Franciſci. Ejus Oratio habita eſt elegans & erudita, & cœremoniæ diei multum accommodata; fuit ab omnibus commendatus. Id reprehenſum dumtaxat, quod Juvenalis verſiculum recitarit, eum videlicet, *& de Virtute loquuti clunem agitant*: qui quamvis curſui Orationis quadraverit, tamen ob religionem loci parùm pudice dictum reputatum eſt. Ad diem Martis XI. ejuſdem menſis annotandum duxi funus ſpectatiſſimi & graviſſimi viri Marcelli Ruſtici Cencii filii, patricii Romani, Apoſtolici Secretarii, collegæ mei; hodie enim elatum eſt, quum heri diem obiiſſet. Pompa celebri uſi ſunt gentiles ſui; Collegæ omnes in habitu fuimus, ab eis ædibus uſque ad Minervæ Templùm comitantes funus, ubi in majorum ſepulchris religioſo more cadaver eſt conditum. Affuit Nobilitas omnis Romana, & quamplures Romanæ Curiæ Proceres, etiam nonnullorum Cardinalium familiæ. Ipſe autem elatus fuit cum veſte & bireto Secretariatus urbani, quo munere tunc fungebatur. Laudatus eſt publice à Religioſo quodam Templi illius, ſed admodum frigide, illius, ut opinor, inſcitiâ vel temporis anguſtiâ. Sed vir fuit omni laude dignus, magni & acris ingenii, linguæ tamen promtæ & facundæ, animi maximi & exercitati in magnis rebus tam Romanæ Curiæ, quàm urbanorum Magiſtratuum, adeo ut Curialis optimus, & Senator egregius, jure optimo dici poſſit ereptus. Ordo Secretariorum maximam ex ejus obitu jacturam patietur. Succeſſor datus eſt nobis præſtantiſſimus vir Sigiſmundus Comitis Fulginas, Diplomatum Pontificiorum Scriptor, vir certe magnæ literaturæ, modeſtiâ inſignis & morum gravitate venerandus. Doctum & eruditum collegam habemus, prædeceſſore dignum, ut ſpero. Dominicâ die tertiâ Adventus Domini, quæ evenit ad ſextam & decimam Decembris, itum eſt ad rem Divinam à Patribus de more, quæ in Aula conſueta eſt acta. Reverendiſſimus Pater Johannes Baptiſta Cardinalis Melphitenſis Sacris eſt operatus. Pontifex interfuit; Homeliam peroravit Gaſpar Urbevetanus, Auguſtinenſium in Romana Curia Procurator. Argumentum ejus fuit de dignitate & poteſtate Sacerdotum; commendari eum fere ab omnibus intelligo. Quarta & ultima Dominica de Adventu, Patres iere ad Divina; Pontifex interfuit; Sacris eſt operatus colendus Pater Branda Caſtiglionis Præſul Comenſis, & Mediolanenſium Orator. Orationem habuit quidam Carmelita, quem audio non commendatum: ideo nomen apponere curæ non fuit. Profeſto die Nativitatis Domini Salvatoris noſtri Jeſu Chriſti, iere Patres ad Sacra ſolemnia veſpertina, quibus Pontifex interfuit, eiſque initium de more dedit & finem. Celebrata autem fuere in Aula Pontificia, ut cetera, eo quod, ut ſæpe diximus, nondum Sacellum majus eſt abſolutum; continuo enim emblemate & pictura ornatur. Nocte vero, quæ ſequuta eſt, interfuere etiam Patres nonnulli Matutinis ſolemnibus, & Divinæ rei, quæ quotannis circa medium noctis peragitur. Pontifex tamen non interfuit. Sacris autem eſt operatus Dominicus Cardinalis Sancti Clementis. Natali verò die, qui ſequutus eſt, deſcendit Pontifex in Baſilicam Petri cum Patribus omnibus, demto Fratre Gonzaga Cardinali Diacono Sanctæ Mariæ Novæ, qui aliquantulum ex ſtomacho laborabat. Sacris operatus eſt ampliſſimus Pater Guillermus Oſtienſis Epiſcopus, Cardinalis Rotomagenſis, qui ut inter Patres primus eſt loco, ita opibus ceteros creditur ſuperare. Operari Sacris hujus Sanctæ celebritatis plerumque Pontifex conſuevit; ſed quum adverſa valetudine, vel alia ex cauſſa ab his abſtinet, primus Patrum munus adimplere conſuevit. Peractis Sacris Pileus & Enſis, qui quotannis benedici in ejuſmodi ſolemnitate conſueverunt, datus eſt per Pontificem adhuc in throno ſedentem Johanni Protonotario, Anglorum Regis Eduardi Oratori, ut ipſe, qui quamvis ſit in ultimis terris, ſanctæ Sedis honorem in aliquo deguſtaret, quum præſertim eidem Sedi & Xiſto Pontifici obedientiam & reverentiam ſemper exhibuerit. Ea verò, quæ dixi, Inſignia delata ſunt per quemdam ejus Nationis hominem, quem Pontifex honoris cauſsâ primùm inter Cubicularios ſuæ Beatitudinis aſcribi mandavit, deditque ei ad Regem literas hujus exempli, quod inferius deſcribetur. Sequenti die, quo Stephani Protomartyris ſolemnia celebrantur, iere Patres ad Divina in Pontificiam Vaticanam. Johannes Cardinalis ſanctæ Praxedis, Novarienſis Epiſcopus, Sacris eſt operatus. Pontifex divinæ rei interfuit. Orationem habuit Ludovicus Imolenſis ex Minorum Ordine, qui fuit fere ab omnibus commendatus Sermonem bipartitus eſt; primo de Caritate diſſeruit, tum de Morte narravit, quam dormitionem tota oratione appellavit, ſequutus Lucam Evangeliſtam de Protomartyre referentem. Prima orationis pars poſtremâ reſolutior fuit, &, ut ita dicam, magis quadrata, & ideo magis ab auditoribus commendata. Qua abſoluta, ſi orationi finem impoſuiſſet, nullos, aut paucos magis commendatos habuiſſet hoc anno Orator ille; ſed pars poſtrema aliquantulum evagata non nihil ex jam parta commendatione detraxit. Eruditorum judicio exiſtimatus vidiſſe, & legiſſe multa, ſed male poſtmodum collocaſſe. Pontifex nihilominus & nutu & verbis illum commendavit, & Cardinali Mediolanenſi gratulatus eſt, in cujus familia Ludovicus eſſe dicebatur. Die, qui ſequutus eſt, & quo celebratur ſolemnitas Johannis Apoſtoli & Evangeliſtæ, eodem in loco res Divina acta eſt; eique Pontifex & Patres interfuere. Sacris operatus eſt Philibertus Sanctorum Johannis & Pauli Cardinalis Matiſconenſis. Orationem habuit de laudibus Evangeliſtæ unus ex ordine Cubiculariorum Pontificis, Albertus nomine, ex nobili, & locupleti Zobolorum familia à Regio Ciſalpinæ Galliæ Civitate oriundus, adoleſcens profectò ingenuus, & qui ad gratiam corporis, & ſplendorem familiæ literarum quoque ornamentum addidit. Is attente admodum eſt auditus, & propter florentem ætatem, ut dixi, & propter Orationis ornamentum ab omnibus commendatus eſt. Theologiæ tantùm Profeſſores nonnulli, qui ſoli eo digni munere videri volunt, & plerumque ſeculari ordini infenſi eſſe dicuntur, enervem Orationem fuiſſe ſubmurmurabant. Ego à ceteris laudatum intelligo, quorum judicium rectum, & abſque livore exiſtimatur. Id dumtaxat Orationi vitium attribuunt (ſi vitium dici poteſt) quod abſque argumento, quod ipſi Thema appellant, exorſus eſt, & quod verſiculis quibuſdam

dam Orationem absolvit. Ultima die Decembris, qui anni etiam finis est, vespertinum. Sacrum celebratum est, Pontifice & Patribus præsentibus. Pontifex Vesperis initium dedit, & thure aram circumfudit ex more.

Anno MCCCCLXXXII.

CAlendis Januariis, quibus Circumcisionis Salvatoris nostri solemnitas celebratur, acta est Divina res, Pontifice & Patribus præsentibus. Sacris operatus fuit G. Sanctorum Petri & Marcellini Cardinalis Ulisbonensis, qui Patribus & ipsi etiam Pontifici cantu suo patrio nimium sonoro risum movit. Stephanus verò Zeliacius Venetus, Archiepiscopus Antebarensis, Orationem habuit, qui quantum aliàs in eodem munere dicendi fuerat commendatus, tantum præsenti actione damnatus fuit. Evenit enim fere semper, ut qui in uno solùm offendit, præteritorum etiam, quæ cum laude egerit, reus efficiatur. Proinde qui sapiunt & id sibi munus assumunt, si semel bene dixerint, iterum (monitore me) in caussa dicendi ad palæstram non revertantur parvi admodum lucri; quoniam, ut ait Satyricus;

Probitas laudatur & alget.

Eodem die ante Solis exortum Romam allatus fuerat nuntius de obitu Caroli Andegavensis, Provinciæ Principis, qui se Regem Siciliæ nominabat, & ad Regnum Neapolitanum aspirabat. Hujus Oratores hoc eodem anno Romam venisse supra notavimus. Profesto Epiphaniæ Vespertinum sacrum solemniter celebratum est, cui cum Patribus interfuit Pontifex, eique initium dedit & finem cum benedictione pro more. Sequenti die Sacra celebrata in Petri Basilica, quibus Pontifex interfuit. Illis autem est operatus Marcus Barbus Episcopus Prænestinus, Cardinalis Aquilejensis; Orationem verò habuit Hieremias Contagius Volaterranus, Pontificii Juris consultus, qui etsi antea dicendi eodem munere usus non esset, ejus tamen Oratio laude & commendatione non caruit. Eodem die Franciscus Diedus Patricius Venetorum, Orator ad Pontificem, ut superius annotavimus, cunctos fere majoris doctrinæ homines vocavit ad cœnam tam Romanos quàm peregrinos. Convenere igitur frequentes & qui Poëticæ & qui Oratoriæ operam dabant, Græceque docti nonnulli. Invitati etiam sunt aliqui non tam literati ipsi quàm literatorum studiosi, viri profecto comitate & gravitate præstantes. Cœnatum est apud hospitem nobilissimum & locupletissimum, addo etiam eruditum valde & doctorum hominum in primis amantissimum. Cœna famosissima fuit non solùm gulæ serviens, sed etiam cultis & castis animis satisfaciens. Mitto opiperas dapes, exquisiti variique operis fercula. Mitto ministros non tam multos quàm modestos & castos, sed in primis egregie cultos, nec minus forma præstantes quàm moribus. Mitto vina tam nostratia quàm peregrina, dulcia & acida, nigra & alba, aliqua etiam ex Creta usque adducta. Quæ omnia ut erant summo studio conquisita & diligenter parata, ita opportunis & decentibus intervallis per ministrorum manus mensæ apposita. Id verò magni faciendum, quod suavitate sermonum fuit Cœna referta. Lætus super omnia Diedus pro tali hospitio sibi gratulabatur, nunc hunc nunc illum interpellans, sermonem semper ad literas referebat. Quisque in respondendo non minus hospiti placere conabatur quàm existimationem suam apud sodales servare. Fuere qui inter cœnandum, & deinde positis mensis, Scientiam aliquam alicui alteri præferendam esse perpetua oratione probabant. Aliqui Poëticam, nonnulli Oratoriam, Militiam alii, alii Musicam sibi laudandas sumserunt. Fuerunt etiam, qui Græce recitarunt, qui Comœdias actitarunt, veterum mores & acta imitantes, quantum potuere, adeo ut ea omnia in volumen redacta, non multum à veterum scriptis dissona videantur. Habet enim hodie Roma ingenia fœcunda quamplurima, undequaque ad eam confluentia; quæ propositis præmiis facile possent si non majores adæquare, ad eos tamen vel proxime accedere, vel non longe ab eis esse. Sed nulla nunc doctis hominibus præmia; studiorum retributiones vel nullæ vel parvæ; honores, & dignitates etiam parvæ. Ideo in tanta temporum injuria mirum admodum est emergere quempiam. Vigesimo Januarii die, qui Dominicus fuit, & quo Sebastiani & Fabiani Martyrum solemnia celebrantur, mane profectus est Pontifex ad Sebastiani Ecclesiam extra Portam ejusdem nominis, quam Veteres . . . . . appellabant. Patres Pontificem sunt prosequuti, & Curialium frequens admodum numerus. Ea in Æde, aris pro more veneratis, reversus est in Urbem Pontifex. Nuntius à Florentia eodem die Romam appulit XXIV. horarum spatio pro vacatione Sacerdotii Virginis in . . . . . Mirum propter anni tempus pluviosum & acerbum nimis. Præfectus Urbis Johannes Ruvereus Pontificis nepos, qui Romæ aliquot mensibus non fuerat, ingressus est Urbem die Sabbati ad XXVI. Januarii ipse & conjux sua, Urbinatis Federici filia. Pontificis familia eis obviam est profecta versùs Ecclesiam Mariæ de Populo. Præsulum primus ad sinistram cum conjuge adequitabat; reliquæ feminæ per gradus subsequebantur; Præfectus tamen conjugem præcedebat. Per hos dies regressa est in Urbem Regina Cypri, jam diu Regno pulsa. Vivit Pontificis munificentiâ, menstruâ centum aureorum pensione acceptâ. Die Purificationis, quæ in Sabbato evenit, itum est ad Divina de more. Ea quidem celebrata fuerunt in Aula Pontificia consueta; Sacris autem operatus est Gabriel Cardinalis Agrienſis. Prius autem in minori Sacrario Candelæ per Pontificem benedictæ fuere, & Patribus, Oratoribus, Proceribus, Episcopis, & Prælatis, ac Magistratibus distributæ. Ex eo autem Sacello processit Pontifex sub umbraculo, Cardinalibus, & Episcopis in sacra veste constitutis præcedentibus, in supplicationem. Venit autem in editiorem locum, qui in atrium despicit, & Candelas exspectanti & acclamanti Plebi manu sua projecit ex more. Sequenti verò, quo celebratur Sancti Blasii solemnitas, Julius Cardinalis Sancti Petri ad Vincula, quem superius missum fuisse in Galliam Legatum annotavimus, ingressus est Urbem. Secum erat Johannes Balues tituli Sanctæ Susannæ Cardinalis Andegavensis, qui primis annis Pontificatus Pauli Secundi Pontificis maximi ad Cardinalatum assumtus, nunc primum è Gallia veniebat in Curiam. Fuerat enim circiter annos XII. jussu Ludovici Francorum Regis carceri mancipatus, eo quod cum Burgundo ejus hoste tunc sentire insimulatus est, superiore autem anno vel Legati beneficio vel Regis ipsius

ipſius indulgentiâ, libertati redditus. Celeriter in Italiam veniens, Lucæ aliquot menſibus immoratus eſt, exſpectans, quid de ſe Apoſtolica Sedes decerneret, cujus tamdem decreto redeunti Legato obviam factus, ſecum hodie Romam ingreditur. Novo autem exemplo, voluit Pontifex Cardinales omnes procedere obviam Legato ad Portam Populi, & ita factum eſt; paulo autem extra muros eum exſpectarunt; ſed Pontificis familia uſque ad Borgetum progreſſa eſt, Hieronymuſque Comes circiter duobus millibus paſſuum eſt progreſſus. Tantus ei ad ſummam honor habitus fuit, quantum non meminerant patres noſtri. Audio tamen non fuiſſe mandatum à Pontifice Cardinalibus, ut progrederentur; ſed intelligentes ipſi ſe Pontifici placituros, ſponte (ut creditur) id egerunt. Solus Cardinalis Senenſis abfuit; deditâ operâ, an impeditus id egerit, id mihi prorſus incognitum eſt. Lunæ die, qui ſequutus eſt, ambo ii Patres in publicum Senatum recepti, quiſque pro conſuetudine ſua, quam ſuperius in Sabello & Genuenſi Cardinalibus in Baſilica Beati Pauli Apoſtoli receptis annotavimus. Sequenti autem die, quo celebratur feſtum Agathæ Virginis, profectus eſt Pontifex meridiano tempore ad ipſius Sacellum, quemadmodum ſuperiore etiam anno feciſſe illum oſtendimus. Duo Cardinales Johannes Sancti Adriani Aragonenſis Presbyter, & Theodorus Sancti Theodori Monferratenſis Diaconus ex diverſis feceſſibus redeuntes, eodem die, qui Jovis fuit, & XIV. menſis Februarii, Urbem ingreſſi ſunt. Die Dominico ſequenti, Ludi Teſtacei editi ſunt more ſolito, quibus rixæ propter bravii curſum non defuere. Cardinales quinque ſpectaculo interfuere. Sequenti die Lunæ, qui præceſſit Bacchanalia, quæ nos vulgo Carniſprivium appellamus, Pontifex per vineam ſuam exiens, per Sancti Pancratii Portam Urbem ingreſſus eſt, & viâ Floridâ & Mercatoriâ in Pontificiam, inclinante jam ſole, reverſus eſt. Larvati multi eidem obviam facti ſunt ex improviſo, quorum ſpectaculo non mediocriter lætatus eſt Pontifex. Pontifex die ipſo Carniſprivii, ut larvatos fugeret ad ſe in Pontificiam venire volentes, per vineam cum paucis domeſticis vagatus eſt. Die prima Quadrageſimæ, quæ Cinerum dicitur, evenit autem ad XX. menſis, celebrata ſunt ſacra Pontificia de more in Divi Petri Baſilica. Illis operatus eſt Julius Cardinalis Sancti Petri, cui propter Pœnitentiariam, cui præeſt, debetur id munus. Pontifex à Sede ſua de more cinerem dedit, eo prius per manus Sacrificantis ſupra caput ſuum recepto. Patres eo die veſte Sacra violacea utuntur. Tres & viginti divinæ rei interfuere. Mediolanenſis ſolus defuit, propter podagram domi ſe continens. Majorem Patrum numerum Romæ me vidiſſe non memini. Orationem diei illius habuit Bartholomæus Manfredus Bibliothecarius Pontificis, & Cardinalis Sancti Clementis Secretarius, ſolùm à propinquioribus auditus. Oratio magis quàm actio commendata. Fo die XXII. in quo celebrantur Sacra in honorem Cathedræ Petri Apoſtoli, qui in Venere accidit, deſcendit Pontifex in ejuſdem Petri Baſilicam in veſte quotidiana, familiâ tamen domeſticâ comitatus; atque aris veneratis in Pontificiam reverſus eſt. Primâ Dominicâ Quadrageſimæ Divina res acta eſt in aula conſueta. Patres interfuere; Pontifex podagrâ impeditus in cubiculo ſe continuit. Sacris operatus eſt Bartholomæus Maraſcha Tiſernas Epiſcopus. Homeliam peroravit . . . . . Secundâ Dominicâ Quadrageſimæ, eadem in Aula ſolemnia de more ſunt celebrata. Pontifex non interfuit. Sacris operatus fuit Georgius Urbevetanus Antiſtes. Procurator Ordinis Minorum Sermonem habuit, qui plurimum commendatus eſt. Per hos dies in Civitate Peruſiæ ob civiles diſcordias motus aliquis excitatus eſt; vulnerati nonnulli cives dicuntur. In ſecreto Senatu, qui die Lunæ IV. Martii habitus eſt, Senenſium Orator Sinolphus à Pontifice eſt intromiſſus. Nomine Reipublicæ ſuæ provocavit à quodam Laudo lato per Oratores Ferdinandi Regis in Oppido Sanctæ Floræ die XIII. Februarii proxime præteriti, ad ipſum Pontificem tamquam judicem univerſalem & bonum virum. Dubitavit (ut audio) Pontifex, an talem appellationem deberet admittere. Tamdem cauſſam audiendam quatuor ex Patribus commiſit, videlicet Marco Sancti Marci, Julio Sancti Petri, Johanni Sanctæ Praxedis, & Georgio Sanctorum Petri & Marcellini Sanctæ Romanæ Eccleſiæ Cardinalibus. Laudum quidem fuerat ejuſmodi: Ut Senenſes reſtituerent Florentinis Caſtellinam, Montem Dominicum, & Arcem Sancti Polli, loca proximo bello Florentinis ademta. Sabbato, quod evenit ad nonam Martii, profectus eſt Pontifex ad Ædem Mariæ Popularis, duodecim Patribus comitatus. Tertiâ Quadrageſimæ Dominicâ, in conſueto Pontificiæ loco celebrata ſunt Sacra, quibus fuit operatus Galeazzus Epiſcopus Agenenſis, Mariolæ Pontificis neptis filius, qui ita accomodate rem divinam egit, & cantu & cerimoniis ita ſatisfecit, ut uno ore commendaretur ab omnibus Cardinalibus; & ſibi & Pontifici ſunt gratulati, certe in hoc veritati non gratiæ ſervientes. Eo autem magis commendandus eſt, quod juvenis admodum eſt, & in ſacrificandi miniſterio tyro. Orationem habuit . . . . . Urbevetanus, Procurator Auguſtinenſium, qui de Dæmonibus toto Sermone tractavit, ut præteritis actionibus, ſic præſenti non commendatus. Argumentum ex Evangelio ſumſit: *Erat Jeſus ejiciens Dæmonium, & illud erat mutum*. Ejuſmodi Sacris interfuere Cardinales XIX. frequens certe conſeſſus: quod ne alicui mirum videatur, ſunt nunc Romæ præſentes quatuor & viginti quos certe non ſum memor vidiſſe à primo anno Pii Secundi, quo primùm in Romanam Curiam veni. Eos autem omnes inferius recenſebo, adjiciens etiam eos, qui ſunt extra Curiam, ut videant poſteri, quot Senatores hoc tempore Apoſtolica Sedes habuerit, ponamque per ordinem, ut ſedent in Senatu, vel ſacrorum ſubſelliis, nec non à quo quiſque Pontifice ſit ad eam dignitatem aſſumtus. Incipiam verò ab Epiſcopis, deinde ſubjiciam Presbyteros, poſtremo Diaconos; &, ut dixi, locum ſub eodem ordine tenebunt præſentes in Romana Curia die prædicto.

Guillermus natione Gallus è provincia Normandiæ, Epiſcopus Oſtienſis, Cardinalis Rotomagenſis, ab Eugenio Quarto aſſumtus. Rodericus natione Hiſpanus, patriâ Valentinus, Epiſcopus Portuenſis Sanctæ Romanæ Eccleſiæ Vicecancellarius, à Caliſto Tertio ejus avunculo aſſumtus. Oliverius natione Italus, patriâ Neapolitanus, gente Caraffa, Epiſcopus Albanenſis, à Paulo Secundo aſſumtus. Marcus natione Italus, patria Venetus, gente Barba, Epiſcopus Prænestinus, Sancti Marci di-

Digitized by Google

dictus, à Paulo Secundo ejus gentili assumtus. Julianus natione Italus, patria Savonensis, gente Ruverea, Episcopus Sabinensis, Sancti Petri ad Vincula dictus, à Xisto IV. ejus patruo assumtus. Baptista natione Italus, patria Venetus, gente Zena, Episcopus Tusculanensis, Sanctæ Mariæ in Porticu dictus, à Paulo Secundo ejus avunculo. Johannes natione Gallus, tituli Sanctæ Susannæ Presbyter Cardinalis Andegavensis, à Paulo II. Stephanus Italus Forliviensis, gente Nardina, Presbyter Cardinalis Mediolanensis, tituli Sanctæ Mariæ in Transtiberim, à Xisto Quarto. Ausias patria Valentinus, tituli Sanctæ Sabinæ Presbyter Cardinalis Montis Regalis, à Xisto Quarto. Johannes Italus Parmensis, e gente Arzimbolda, tituli Sanctæ Praxedis, Episcopus Novariensis, à Xisto. Baptista Genuensis, tituli Sanctæ Cæciliæ, Presbyter Cardinalis Melfitensis, ab eodem. Philibertus Burgundus, tituli Sanctorum Johannis & Pauli, Presbyter Cardinalis Matisconensis, à Xisto. Georgius Portugallensis, tituli Sanctorum Petri & Marcellini, Presbyter Cardinalis Ulixbonensis, à Xisto. Johannes Venetus, gente Michaëlia, tituli Sancti Marcelli, Presbyter Cardinalis Sancti Angeli dictus à pari titulo, Veronensis Episcopus, à Paulo ejus avunculo assumtus. Gabriel Veronensis ex Minorum Ordine, tituli Sanctorum Georgii & Bacchi, Cardinalis Agriensis, à Xisto. Hieronymus Savonensis, gente Bassa, tituli Sancti Chrysogoni, Cardinalis Recanatensis, à Xisto avunculo. Johannes Aragonensis Ferdinandi Regis filius, Sancti Adriani Presbyter Cardinalis, à Xisto. Dominicus Rantasiensis, gente Ruverea, tituli Sancti Clementis, Cardinalis Tarantasiensis, à Xisto. Franciscus natione Senensis, gente Piccolominea, Sancti Eustachii, Diaconus Cardinalis Senensis, à Pio Secundo ejus avunculo. Franciscus Mantuanus, gente Gonzaga, Sanctæ Mariæ Novæ Diaconus Cardinalis Mantuanus, gente Gonzaga, Sanctæ Mariæ Novæ Diaconus Cardinalis Mantuanus, à Pio Secundo assumtus. Theodorus Italus, Sancti Theodori Diaconus Cardinalis, Montisferrati ex Marchionibus, à Paulo Secundo. Raphaël Savonensis, Sancti Georgii Diaconus Cardinalis, à Xisto avunculo. Johannes Baptista Romanus, Sancti Viti in Macello Diaconus Cardinalis Sabellus, à Xisto. Johannes Romanus Sanctæ Mariæ in Aquiro Diaconus Cardinalis à Xisto. Absentes hoc tempore & die à Romana Curia isti sunt, videlicet: Thomas Anglicus Sancti Cyriaci in Thermis Presbyter Cardinalis Cantuariensis, ... Johannes Burgundus tituli Sancti Stephani in Cœlio Monte Presbyter Cardinalis Eduensis, à Nicolao. Ludovicus Aragonensis tituli Sanctorum Quatuor Presbyter Cardinalis Ilerdensis, à Calixto Tertio. Carolus Gallicus Gente Borbonia tituli Sancti Martini in Montibus Presbyter Cardinalis Lugdunensis, à Xisto. Petrus Hispanus, Gente Mendoza, Tituli Sanctæ Crucis in Hierusalem Presbyter Cardinalis Hispanus, à Xisto. Georgius ex Germania cognomine Heslet, tituli Sanctæ Luciæ in Silice Presbyter Cardinalis, à Xisto. Petrus Gallicus de Fuxo, Sanctorum Cosmæ & Damiani Cardinalis, à Xisto. Petrus Venetus, gente Foscara, tituli Sancti Nicolai inter Imagines Presbyter Cardinalis Patavinus, à Xisto. Fericus Burgundus gente Cluniaca tituli Sancti Vitalis Presbyter Cardinalis Patavinus, à Xisto.

A Huic non est adhuc datus Pileus dignitatis. Petrus Paulus Genuensis, gente Fregosa, tituli Sanctæ Anastasiæ Presbyter Cardinalis Genuensis, à Xisto.

Ad diem XV. Martii, qui in Venere venit, ingressus est Urbem per Portam Leoninam Vaticani, quæ dicitur Sancti Petri, Illustrissimus Princeps Eberardus Comes de Wictemberg, & Montis Peligardi Senior, (ita enim titulus ejus) unus ex nobilibus Germanicæ nationis Principibus, sororius Francisci Gonzagæ Diaconi Cardinalis. Progressum est ei obviam à cunctis Cardinalium familiis & Pontificis etiam; honorifice deductus est domum, quæ sibi in Regula à Prussianis ejusdem nationis parata est.

B Per Interpretem responsa dabat de ipsius adventu congratulantibus. Devotionis caussâ venire illum dicunt ad Urbem, vel, ut dicunt aliqui, ad solvendum Votum ab eo commissum aliàs de visitandis Sanctorum Apostolorum liminibus. Habitus tam suus quàm familiæ, consimilis, niger scilicet; equi circiter sexaginta. Sequenti Sabbato pro more suo religioso Pontifex ad Templum Popularis Virginis profectus est mane; inde ad Ædem Susannæ tituli, Ecclesiam Cardinalis Andegavensis. Rediit Viâ Floreâ & Mercatoriâ; substitit verò in trivio Messariorum prope Pontem Adriani, ubi veteres porticus jussu suo in Urbis ornatum demoliebantur. Ibi Antonium Cencium

C Marcelli filium demolitoribus se opponentem ob jacturam tabernarum suarum rapi jussit in carcerem, atque illico se præsente domum ipsius demoliri imperavit. Quartâ Dominicâ Quadragesimæ, quæ evenit ad XVII. Martii, Divina res acta est in Sancti Petri Ecclesia. Pontifex interfuit. Rosa aurea, quæ tali die semper benedici consuevit à Romano Pontifice, data fuit Eberardo Comiti, quem suprà veniisse Romam monstravimus. Sacris est operatus Philibertus Cardinalis Matisconensis. Procurator Ordinis Carmelitarum Homeliam peroravit celebritatis illius. Peractis Sacris, quum Pontifex in superiora Pontificiæ ascendisset, Patres omnes Comitem, Rosam manu

D gestantem, domum usque, religionis & honoris caussâ, deduxerant, ut est moris. Postremus Comes incedebat medius inter primos Diaconos Cardinales. Patres autem huic celebritati tres & viginti interfuere. Eodem die in Vesperis Robertus Liciensis ex Minorum Ordine Aquinas Antistes, divini verbi nuntiator toto Orbe celeberrimus, prædicavit in Basilica Mariæ Majoris. Ejus Sermoni sive prædicationi (ut vulgo dicimus) Cardinales septem interfuere, & uxor Hieronymi Comitis. Populus verò tam frequens utriusque sexus & omnis conditionis, ut locus illum capere non potuerit. Sermo de Eleemosyna fuit. Dominicâ, quam de Passione nuncupamus, Divina

E res acta est in Aula Pontificiæ. Pontifex interfuit; Sacris autem operatus fuit . . . . . Bilicensis Antistes, Pater doctrinâ & nobilitate venerandus, Monachus ex Ordine Sancti Benedicti. Sermonem habuit Petrus Bustalius natione Hispanus ex contubernalibus M. Cardinalis Sancti Marci, quem audio commendatione & vera laude non caruisse. Sequenti die Lunæ, qui quintus & vigesimus est mensis Martii, quo celebratur Annuntiatio Beatæ Mariæ Virginis matris Domini Salvatoris nostri, mane profectus est Pontifex ad Templum Mariæ de Populo. Ibi solemniter Divina res acta est; Sacris operatus fuit Ausias Cardinalis

Digitized by Google

lis Sanctæ Sabinæ Montis Regalis. Oratio habita . . . . . Rediens Pontifex divertit ad Ædem Minervæ, ad quam eo die frequens concursus est propter celebrem Annuntiationis solemnitatem. Inde Pontificiam est reversus, Cardinalibus usque ad Pontem illum comitantibus. Eodem die tempore meridiano, in area Minervæ prædicavit Robertus, quem dixi. Auditores fuere innumeri; Cardinales verò quinque. Ultimo die mensis Martii, qui Dominicus fuit (Palmarum eum vocamus) acta Divina res est in beati Petri Ecclesia, in quam descendit Pontifex cum Patribus. Prius tamen in minori Palatino Sacello ipse Pontifex de more Palmas benedixerat, & Patribus primum, deinde Oratoribus, & Principibus, Episcopis, Prælatis, Proceribus Urbis & Curiæ Magistratibus distribuerat, quum tamen sua Beatitudo ornatiorem Palmam de manu primi Cardinalis accepisset. Facta ea distributione, processit in Aulam, & ex Pulpito, quod despicit in atrium Palatii, ramos Olivarum exspectanti Populo projecit. Postmodum, procedentibus Cardinalibus & Episcopis in Sacra veste constitutis, in supplicationem descendit, ut dixi, in Basilicam ad Sacra, quibus operatus fuit Johannes Cardinalis Aragonius. Sub umbraculo delatus est Pontifex, quod majores Oratores & Barones deferebant. Cardinales eo die violacea veste utuntur. Die Mercurii, tertia Aprilis, quæ feria quarta majoris Hebdomadæ nuncupatur, matutinæ Preces cantatæ fuere hora consueta in aula Pontificiæ consueta, Pontifice præsente & Patribus de more. Pontifex ea nocte Cappam purpuream defert. Nocte sequuta diem Mercurii Aprilis tertium, horâ verò noctis circiter tertiâ, Crucei & Vallenses Romani, quos supra retulimus exercere inter se maximas & gravissimas inimicitias ex caussis ibidem dictis, congressi insimul sunt ante Vallensium ædes. Dimicatum est inter eos acriter à duabus circiter horis; tres interfecti dicuntur; ex utraque parte multi vulnerati. Sed ex parte Vallensi interfectus fuit Hieronymus Columna, Cardinalis Columnæ frater ex patre, vir audax & manu promtus. Sequenti die Jovis, quem Sanctum vocamus, jussit Pontifex demoliri ædes Prosperi Crucei, quæ sunt prope Judæorum forum, ad terrorem tam illius familiæ quàm omnium ejusdem gentis sectam sequentium. Georgius Prosperi germanus, qui adhuc in Urbe se continebat, ob timorem factionis adversæ magis quam Pontificis, Hieronymo interemto, Urbe abiit. Eodem verò die matutino tempore, iere Patres in Vaticanum ad Divina de more. Sacris operatus fuit Rodericus Vicecancellarius, quibus etiam interfuit Pontifex, qui post acta Sacra ex aula, ubi celebrata fuerant, in locum benedictionis descendens, præcedentibus Cardinalibus & Episcopis in veste Sacra constitutis, astitit lectioni Bullæ, quæ de Cœna Domini nuncupatur, quæque quotannis tali die, loco, & cerimoniis per unum ex Diaconis Cardinalibus legi consuevit alta voce Populo in maxima frequentia in Platea majori existenti, cui postmodum Pontifex benedixit. Totam hujus diei cerimoniam superiori anno latius annotavi. Diplomata lecta sunt Latinis verbis ab uno ex Subdiaconis . . . . . , verbis verò maternis expositа per amplissimum Patrem . . . . . Diaconum Cardinalem. A benedictione postmodum rediens Pontifex, duodecim pauperum pedes lavit & abstersit, & aureis argenteisque nummis muneravit ex more. Ad matutinas Preces eodem die reditum est à Patribus. Pontifex matutino ministerio fessus non interfuit. Die verò Veneris sancta, eâdem in Aulâ Sacra sunt celebrata, quibus operatus fuit Cardinalis Sancti Petri Pœnitentiarius, cui etiam ejusmodi Sacra gratia Pœnitentiarii muneris obveniunt. Orationem habuit quidam Viterbiensis, quem paulo ante ad Episcopatum . . . . . in Hibernia promoverat Pontifex. Huic celebritati voluit Pontifex interesse. Mane verò diei hujus, Robertus Aquinas Præsul prædictus in area Laurentii in Damaso inter prædicandum extulit simulacrum Crucifixi Salvatoris nostri, lacrymans ipse & plerisque lacrymas identidem excutiens. Reditum est ea die ad matutinam orationem, cui Pontifex interfuit. Sabbato verò, eodem in loco acta Divina res est. Sacris operatus fuit Dominicus Sancti Clementis Presbyter Cardinalis. Cereus sacratus de more, & actæ reliquæ cerimoniæ, quæ notæ sunt & superius annotatæ. Eodem die, Oratores duo Ludovici Regis Francorum Urbem ingressi sunt, quibus obviam progressum est à familiis Pontificis & Cardinalium, & domum usque deducti. Ad diem VII. Aprilis, qui Dominicus fuit, & in quo cecidit Resurrectio Salvatoris, acta Divina res est in Sancti Petri Ecclesia, in quam descendit Pontifex, præcedentibus in supplicationem Patribus & Episcopis in Sacra Veste constitutis, ceteris Ordinibus & Prælatis in habitu consueto. Pontifex ipse operatus est Sacris, qui sumto Dominico Sacramento, manu sua quamplurimis confectum Domini Corpus admodum religiose porrexit. Duobus diebus sequentibus, Sacra etiam in Pontificia de more celebrata fuere. Utrisque interfuit Pontifex. Prioris diei Sacris operatus est Johannes Cardinalis Novariensis; posterioris Johannes Baptista Sanctæ Cæciliæ Cardinalis Melphitensis. His diebus quatuor, quamvis Sacra Pontificia fiant, & valde solemnia, tamen sermo neque dici consuevit, neque habitus est. Die Mercurii post festa Paschalia, qui fuit decimus ejusdem mensis, vocati sunt Patres in publicum Senatum, qui coactus fuit in anteriori majori aula Pontificiæ. Relatum est in eo de morum, & vitæ sanctimonia viri & patris beatissimi Bonaventuræ, quem inter Sanctorum cœtum plures Reges, Nationes, & Populi referendum esse summis precibus à Pontifice & Sacro Patrum Senatu efflagitabant. Orationem verò habuit de ea re clarissimus Jureconsultus & Senatorius Advocatus Octavianus; quæ etsi propter strepitum frequentissimi Senatus audiri vix potuit, mirifice tamen commendata fuit ab iis, qui illum audierunt. Paucis quum respondisset Pontifex, commisit Prælatis omnibus in Romana Curia existentibus, ut & ipsi de meritis beati Patris edocti in primo Senatu ea tantum caussa cogendo sententiam dicerent. Die igitur Veneris, qui sequutus est, fuit autem XII. mensis Aprilis, vocati in concilium fuere non Cardinales modo, sed Episcopi omnes, Abbates, Judices Rotæ Palatinæ, Religionum quarumlibet Prælati, & Proceres earumdem Generales. Concilii locus fuit major Aula supra primam Palatii portam, quæ in Sancti Petri aream spectat. In eo Senatu iterum oravit Octavianus, quem dixi, & quia priori Senatu à paucis fuerat per strepitum auditus, eamdem, ut audio, Orationem recitavit cum summa attentione & commenda-

tione. Rogari postmodum Episcopi & ceteri, sententiam dicere, Cardinalibus silentibus, Praesulum quisque, prout loco praerat, ita sententiam dixit: *Censuit pars major, Bonaventuram referendum esse inter Sanctos, quos colit Ecclesia, quandoquidem ea non posset errare; credere enim, Pontificem diligentissime beati Viri merita & miracula perscrutatum esse & per se ipsum, & per eos Cardinales, quos ad id multo ante tempore delegisset.* Fuere ex Prælatis nonnulli, qui eorum sententiam ad Pontificis judicium retulerunt. Nonnulli etiam, qui sub conditione censebant inter Sanctos referendum, videlicet, si vera erant, quæ ab Oratore Octaviano de meritis & miraculis recitata fuerant. Tamdem communi voto ventum est in causæ sententiam, quæ fuit, ut proximo die juxta consuetudinem ceremonia fieret, quæ in canonizandis servari consuevit. Itaque mandatum est Clericis Cæremoniarum, ut ad eam diem cuncta parata essent. Die verò Dominico mane, hora, qua consuevit agi Divina res, convenere Cardinales & Prælati omnes in Pontificia, Magistratusque omnes tam urbani quàm Curiales, & Proceres, Oratores, & Nobiles. In Ecclesia autem convenerat multitudo ingens utriusque sexus, præ studio rem novam & religiosam videndi. Erant in Ecclesiæ medio erecta tabulata supra staturam hominis, unde cæremonia ab omnibus circumstantibus facile videri posset, ac sine impedimento operari, dispositaque ibi erant subsellia omnia Cardinalium & Episcoporum aliorumque Prælatorum & Primatum tam Secularis quàm Clericalis potestatis. Ante verò omnia sedes Pontificis digniori loco supereminebat, humilior tantum aliquantulum, quam Altare, super quo Divina res erat agenda. Ascensus in ea tabulata erat satis arctus & per gradus, nec patebat nisi Cardinalibus, Episcopis, & Prælatis, ac Magistratum in Curia & in Urbe gerentibus, Oratoribus etiam, Proceribus, & Nobilibus, & viris dignitate aliqua præditis. Pontifex omnibus ita dispositis, è cubiculo movit cum Pluviali & Mitra, præcedentibus Cardinalibus, Episcopis, & Prælatis in veste Sacra. In supplicatione autem ipse sub umbraculo; ac tam ipse, quàm Cardinales, & Prælati, cereum manu gestabant, ut ordo poscebat: qui quidem ordo talis est, videlicet:

Pontifex exit de cubiculo suo cum Cardinalibus, Prælatis, & Officialibus Curiæ processionaliter, cum Cruce, Ceroferariis, & thure, omnes verò vestiti paramentis albis sibi convenientibus. Pontifici existenti in anticamera dantur duo magni cerei albi ponderis lib. X. pro quolibet, quos duo Nobiles portant, prout Pontifex mandat. Cardinalibus quoque dantur cerei albi lib. IV. aliis verò Prælatis, Oratoribus, Baronibus, & magnis Nobilibus, duarum librarum ceræ communis. Servientibus armorum, & aliis minoribus Officialibus, item Capellanis, Scutiferis, Cantoribus &c. mediæ libræ. Ceteris verò, ut placuit. Septem præterea faculæ pro Processione libræ unius pro qualibet de cera communi. Septem aliæ albæ duarum librarum pro quolibet Altari. Duæ similes pro Credentia. Septem præterea intortitia magna pro elevatione Corporis Christi sex librarum pro quolibet. Quum Papa descendit in Basilicam processionaliter cum Baldachino, in porticu obviant ei Religiosi Urbis & Clerus ipsius Ecclesiæ Sancti Petri. Papa autem intrat Ecclesiam, A & ascendit palcum, & facta oratione ante altare, ut est moris, ascendit sedem eminentem in sinistro cornu altaris sitam. Ibique accipit reverentiam à Cardinalibus & Prælatis paratis. Factâ reverentiâ ponitur alia sedes ante altare, ita ut Papa vertat renes ad altare, & ibi sedet, & facit Sermonem, referens quæ gesta sunt, & Vitam ac Miracula canonizandi summarie; & in fine hortatur omnes, ut orent Deum, ne permittat errare Ecclesiam suam in hoc negotio; ipse quoque identidem dicit se oraturum. Descendit deinde; tollitur sedes, & propterea genuflectit ante altare super faldistorio; & cantantur Letaniæ à Cardinalibus, in quibus fit nulla mentio de Sancto canonizando. Illis finitis, Diaconus à dextris dicit B alta voce, versus ad Populum: *Orate*; & omnes secrete prolixius orant. Tunc Diaconus à sinistris dicit eodem tenore, *Levate*; & omnes surgunt. Papa elevatis manibus stans sine Mitra, incipit hymnum *Veni Creator Spiritus*; deinde genuflectit. Cantores prosequuntur. Finito primo versu, Papa surgit, & cum Mitra vadit ad sedem eminentem, & detractâ Mitrâ, exspectat finem hymni; quo completo Cantores cantant versus: *emitte Spiritum tuum. Resp. & renovabis faciem terræ*; & Pontifex *Oremus Deus qui corda fidelium &c. Per Christum Dominum nostrum &c.* His peractis, Procurator Canonizationis petiit instanter à Pon- C tifice, pronunciari & canonizari Beatum Bonaventuram, his verbis, videlicet: „ Beatissime Pater, scriptum est 1. Johannis 3. quod „ tres sunt, qui testimonium perhibent in Cœlo, Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus; „ & hi tres testimonium dederunt, quod beatus Bonaventura de Balneoregio quondam „ Ordinis Fratrum Minorum Generalis, ac „ postmodum sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalis, & Episcopus Albanensis, veniat Canonizandus, ut patet per Processus com- „ missione Sanctitatis vestræ & auctoritate „ Apostolica super inde confectos. Ego Frater Petrus de Rodulphis de Viglevano præ- „ fati Ordinis Minorum in alma Curia vestra D „ Procurator, meo, & procuratorio Ordinis „ præfati nominibus, ac etiam nominibus Sereniss. Romanorum Imperatoris, & Chri- „ stianissimi Francorum Regis, aliorumque „ Regum, Ducum, Principum, Marchionum, „ ac magnificarum Communitatum, spiritua- „ lium & temporalium Dominorum quorum- „ cumque, qui vestræ Sanctitati, & Sacro „ Romanorum Cardinalium Collegio super „ Canonizatione præfati beati Bonaventuræ „ sæpius scripserunt, & ex parte Sanctissimæ „ Trinitatis, Patris & Filii & Spiritus San- „ cti, qui, ut præfatum est, de ipsius gloria „ testificati fuerunt, instanter, instantius, & „ instantissime requiro supplex & astringo E „ Sanctitatem vestram, non de gratia, sed de „ debito ac mera justitia, quatenus nunc de „ præsenti ad Canonizationem beati Bonaven- „ turæ, secundùm quod in publicis Consisto- „ riis decretum fuit, ne dictus Beatus suo „ fraudetur honore, procedere debeatis, ad „ orthodoxæ Fidei, & sanctæ Ecclesiæ exal- „ tationem, & ad laudem omnipotentis Dei, „ qui vivit, & regnat in secula seculorum. „ Amen. „ Comes de Wictemberg Everardus, quem superius Romam venisse religionis caussâ monstravimus, die Martis XVI. Aprilis Urbe abiit, Francisco Sancti Eustachii, & Francisco Sanctæ Mariæ novæ Diaconis Senensi

nensi & Mantuano, Cardinalibus comitantibus. Platinæ Anniversarium celebratum est die Jovis XVIII. præfati mensis in Basilica beatæ Mariæ Majoris ex ordinatione Demetrii Lucensis, Platinæ ipsius alumni, à quo plerique viri eruditi vocati illuc libentissime convenere; inter quos Præsules fuere nonnulli, tam Platinæ studiosi, quàm Demetrio obsequi cupientes. Sacris operatus fuit Eruditissimus Pater . . . . . Vintemilienſis Episcopus ex Augustinensium Ordine; quibus peractis, & finita cæremonia, quæ ad tumulum defuncti agi consuevit, vaporato thure, & aqua benedicta consperſa, ac veste sacra deposita, Pomponius Romanus, princeps Sodalitatis literariæ, vir doctissimus, pulpitum ascendit Basilicæ, atque Orationem funebrem habuit in laudem & commendationem defuncti. Eam Orationem elegantius scriptam edidit quàm recitavit. Post eum ex eodem pulpito oravit Astreus Perusinus Poëta versu elegiaco, actione plurimum commendata; carmenque elegantissimum habitum est. Id dumtaxat non probatum intelligo, quod in sanctissima Æde beatissimæ Matri Dei dicata secularis homo, qui neque habitum, neque signum aliquod religionis haberet, repente post Divinum Ministerium versiculos decantare præsumserit, quàmvis elegantes, ut dixi, tamen à nostra Catholica professione alienos, & loco illo sacratissimo valde indignos. Pomponii Oratio religiosa fuit, & gravitate sententiarum referta, tanto magis commendata, quanto soluta Oratio versu gravior existimatur. Ventum est deinde in convivium, quod idem Demetrius magnifice & opipare præparaverat illis omnibus, qui vocati Sacris interfuerant. Id autem paratum fuit in Esquiliis iisdem in ædibus, quas Platina à fundamentis exstruxerat. Eas nunc possidet ampliſſimus Pater Hieronymus Sancti Crysogoni Cardinalis Recanatensis, Pontificis nepos, ab heredibus Platinæ ab eodem emtas. Inter epulas versus quamplurimi ab eruditis convivis recitati fuere; quisque pro ingenio suo aliquid in medium attulit, quod ad laudem Platinæ pertineret. Eas omnes in volumen redegit Demetrius, ut quem viventem coluerat, mortuum quoque hoc pietatis officio prosequeretur. Librum si quis leget, Auctores carminum noscet, & nostra hujus ætatis ingenia commendatione & laude digna existimabit. Hoc tempore Columnenses omnes præter eos, qui Prænestæ dominantur, & Sabelli, communi consilio, relictis Pontificis partibus, qui cum Venetis sentiebat, Neapolitano Regi adhæserunt, cui Mediolanenses, Florentini, Ferrarienses juncti sunt fœdere; ac paulo post intra Marinum Oppidum Urbi propinquum, & alia ditionis suæ loca regium præsidium receperunt; post etiam Ducem Calabrorum Alphonsum intra suum dominatum vocaverunt. Defectio hæc à principio celabatur, & propterea à plerisque non credita. Tamen nonnulli ex Patribus diffidium formidantes, quod maximi incendii fomentum esse videbant, Marinum, & Ginatianum quoque se contulerunt, ut Columnenses à sententia dimoverent, & Pontifici reconciliarent. Tamdem semper infectis rebus Romam redierunt. Diffidii & defectionis causſæ plures afferuntur; sed ea præcipue, quod nimium crevisse Ursinos apud Pontificem cernerent, majorique apud eum tum gratia & auctoritate, tum etiam stipendio mereri, quibus inferiores nullo modo aut esse aut videri volunt. Nihilominus Prosper Cardinalis, Columnensis frater, Ecclesiæ & Pontifici militabat, à quo etiam mirifice diligebatur. Hoc annotandum duxi potissimum, quod ab aliquibus existimatum est, indignum fuisse, Cardinales quosdam, quorum maxima esset dignitas & auctoritas, profectos esse ad eos rogandos, quorum rogandi, & deprecandi Cardinales officium idoneum magis fuisset, & quod dignitas Romanæ Sedis non erat ita oppressa, ut Protonotarius unus, qui princeps Columnensium erat, à Patribus & Pontifice rogandus esset. Tamen Patres illi, pacis studiosi, & cupidi quietis, rumores vulgi in tam pio & sancto opere parum curabant. Sed, ut dixi, incassum fuere conatus omnes; quinimo, ut suo loco annotabitur, ipse Prosper pridie quàm Calabro castra concederet, misso Romam dispensatore suo, pecuniam non quidem parvam in partem stipendii à Pontificio Quæstore exegit. Ad XXVI. Aprilis, ingressus est Urbem Senensium Orator Laurentius Lautus, Eques, & Jureconsultus, cui Senenses tantum nonnulli obviam exiere, Cardinalisque Senensis familia. Calendis Maji profectus est Pontifex ad XII. Apostolorum Basilicam, cujus ædes inhabitat Julius Cardinalis Sancti Petri ad Vincula ejus nepos. Interfuit Divinæ rei, quæ solemniter acta ibi est, præsentibus Patribus & Curiæ Prælatis; Sacris autem operatus fuit Valentinus Agenensis Episcopus ipsius Cardinalis nepos. Pransus apud nepotem est Pontifex, & ex Cardinalibus octo. Interfuere omnes Vespertinæ orationi, ex loco tamen superiori, qui in Basilicam despicit. Qua finita Pontifex in Vaticanum reversus est, à Patribus de more deductus. Oratores Gallorum Regis Ludovici, quos supra ostendimus Romam venisse, ad diem XI. Maji. Urbe abeunt: Oratores socialis fœderis, videlicet Neapolitani Regis, Mediolanensium, Florentinorum, & Ferrarienſis, qui diu apud Pontificem fuerant pro pace tractanda, vel dimovendo ea à Venetorum partibus, quum nihil proficere potuissent, communi consilio eadem die & hora, rebus desperatis, Urbe abiere, ad diem videlicet XIV. Maji Oratorum nomina hæc sunt. Anellus Arcamonus à Ferdinando Rege, Brandanus Comensis Episcopus ejusque collega, & gentilis ejusdem nominis, & Protonotarius Biragus à Mediolanensi, Guidantonius Vesputius à Florentinis, & . . . . . à Duce Hercule Ferrarienſi, quem Veneti expugnare parabant. Orator hic Neapolim cum Anello Regio profectus est; ceteri ad suos rediere. Ex hoc maxime tempore armorum & belli motus augeri sunt cœpti. Quisque dat operam delectui, quammaxime potest. Romæ per hos dies omnia obstrepunt armis; & ea Urbs, quæ superiori tempore Diplomatibus expediendis solum dare operam consuevit, nunc spe pacis rejecta, præter arma nil expedit. Milites & pedites, & armatos equos ad omnes viarum exitus obvios habent homines. Officinæ nil aliud operantur, quam instrumenta bellica. Varius est vulgi sermo. Belli exitum quisque ex affectu metitur. Vigiliâ Sanctæ Ascensionis Redemtoris nostri in Cœlum, quæ evenit ad XV. Maji, itum est ad Orationem Vespertinam à Patribus in Sancti Petri Ecclesiam. Pontifex non interfuit. Ampliſſimus Pater Johannes Balves Sanctæ Susannæ Presbyter Cardinalis Andegavensis Orationi præfuit. Quique

etiam

etiam die sequenti celebritatis ejusdem Sacris operatus est eadem in Basilica, quibus Patres reliqui etiam interfuere, absque tamen Pontifice, cujus levem valetudinem aliqui caussabant; nonnulli motum fortè tunc bellum caussam putant, quod rarò procedit in publicum. Homeliam autem hujus diei solemnis peroravit Venerandus Pater Paulus Tuscanella ex Ordine Judicum Rotæ Palatinæ, vir integerrimæ familiæ & summæ auctoritatis apud omnes Curiales. Oratio ejus vehemens habita nimium. Invectus in Pontificem est vehementer, licèt absentem, & in suos omnes; à Senatoribus etiam non abstinuit, adeo ut Chorus universus tali oratione commotus sit. Plerique pudore quodam, quod nimis aperte obloquebatur, vultum demittebant, non ausi illum intueri; plerique fixos oculos in eum tenebant, cum Orationis tum Oratoris intrepidum animum admirantes. Fuere nonnulli, qui non tam Orationem quàm vigorem Orationis commendarunt, lætantes inveniri virum fortem & linguâ liberum, qui absque formidine loqueretur. Audio relatam fuisse Pontifici hominis hujus libertatem in dicendo, ac subrisisse. Ad diem Veneris XXIV. Maji; quum jam cohortes nonnullæ Pontificis Urbi appropinquassent, ut Columnenses ab injuriis arcerent, vel si bene visum esset, adorirentur, nullumque imperatorem haberent, castrametatæque essent ad Pontem Milvium supra Tiberis ripam; Hieronymus Comes, Ecclesiæ imperator, in castra profectus est, secumque adequavit honoris caussâ Franciscus Diedus Venetorum Orator. Diem hunc atque etiam horam observatam ajunt à Planetariis faustam ac felicem esse; quod faciat Dominus pro honore Pontificis & Ecclesiæ suæ Sanctæ. Sabbato sequenti, quo evênit Vigilia Pentecostes, Oratio Vespertina cantata est in Sancti Petri Basilica, cui Patres absque tamen Pontifice interfuere. Ei præfuit Marcus Prænestinus Episcopus, Cardinalis Aquilejensis, quem Sancti Marci dicimus. Quippe etiam sequenti die Dominico celebritatis ejusdem eadem in Basilica, etiam absente Pontifice, Sacris est operatus. Orationem verò habuit Leonardus Serazanensis, vir Romæ vix cognitus, attamen, ut audio, & Latinè & Græcè satis eruditus. Intelligo non damnatam Orationem (quod quidem his temporibus laudi est) ob longitudinem nihilominus reprehensam. Per hos dies & præcipue exitu mensis Maji, crepidatum est aliquantulum Romæ, & dubitatum de metu aliquo civili, ob propinquitatem Calabri, quem Genazanum XXV. cohortibus venisse constabat. Ad ultimum diem Maji, nonnulli ex hostibus, qui in præsidio Columnensium erant apud Marinum Oppidum, in Romanum agrum hostiliter venientes, quasi à mœnibus Urbis prædam abduxerunt; sed nihilominus Ecclesiæ exercitus otiosus ad Anienis confluenta consistebat.

Calendis Junii, quæ die Sabbati evênere, celebratum non est Vespertinum sacrum Vigiliæ Sanctæ Divinitatis à Patribus, ut consuevit. Timor pestilentiæ, quæ jam incipere videbatur, caussatus est: quo die vulgata est publice defectio Prosperi de Columna, germani Cardinalis Columnensis, dictumque est, iviisse eum obviam Calabro, atque illum in sua Oppida recepisse: quod magni mali initium plerique putant. Ad celebritatem Sanctæ Trinitatis, quæ die 2. Junii evênit, & Dominico, ut semper consuevit, eo quod octavus dies est à Pentecostes, convênere Patres in Sancti Petri Ecclesia, ubi solemniter Divina res acta fuit. Sacris autem operatus est Philibertus Sanctorum Joannis & Pauli Cardinalis Matisconensis. Sermonem fecit Petrus Bohemus ex Ordine Prædicatorum, vir in Theologia peritissimus, Græceque & Hebraice non mediocriter eruditus. Ostendit ex ipso suggesto Patribus picturam quamdam ad rem solemnitatis ipsius pertinentem. Longitudine damnatum esse, in ceteris verò commendatum intelligo. Hoc eodem die meridiano tempore, Patres omnes à Pontifice evocati in Pontificiam veniunt. Adest etiam Hieronymus Comes, conveniuntque Romani Proceres, tam ii, qui ad propinquum Tiberim castrametabantur, quàm qui Romæ moram trahebant. Jam enim ob secessionem Columnensium & Sabellorum dubitatum est, ne in Urbe motus aliquis excitaretur. Comes & Ursini, quorum magna nunc est auctoritas & potestas, de Columnensibus & Sabellis in Senatu conqueruntur, vererique se dicunt, ne malum omne à capitibus eorum proveniat, Sabellum & Columnensem Cardinales in Senatu præsentes verbis designantes. Ii autem vel pertinacia, vel innocentia moti, magno animo se purgare conantur, gentilium suorum errorem potius reprehendentes quàm illos excusantes. Contra illi culpam omnem in eos rejiciunt; sicque magnis contentionibus Senatus protrahitur quasi ad ultimam diei horam. Tamdem novo exemplo placuit Pontifici ad evitandum majus malum, quod imminere videbatur, ut duo ii Cardinales quasi obsides in Pontificia remanerent, & cum iis etiam Marianus Sabelli frater germanus, quamvis vulgatum fuerit, ad id eos sponte se obtulisse. His actis Senatus dimissus est, quod quum scitum fuit in plebe, mirum in modum animi omnium moti sunt ob novitatem rei, & propter diversa Civium studia, ac trepidatum est valde ea nocte de Curialium direptione; tamen beneficio Dei quievit Populus. Nihilominus in Vaticano & tota Pontificia dispositæ fuere ad custodiam turmæ aliquot equitum & cohortes nonnullæ peditum, quæ toto biduo in armis & custodia perseverantes, inde non abierunt. Cardinales ea nocte & die sequenti honorifice custoditi fuere, Sabellus apud Julianum Sancti Petri, Columnensis apud Hieronymum Sancti Chrysogoni Cardinales, Pontificis nepotes, in Pontificia habitantes. Sed ineunte nocte diei sequentis, qui Lunæ fuit, ambo in Arcem Molis Adriani viâ secretâ transmissi sunt, à Leone Monsico Præfecto custodiæ Pontificis comitati, cum eisque Marianus jussus est ire. Columnensem comitatus est Cardinalis Sancti Chrysogoni honoris caussâ, suspirantem ac flentem. Unicuique concessus est Minister unus ad corporis curam, jussique seperatim habitare, in ceteris honorifice habiti; interdiu data eis potestas est insimul conveniendi atque discumbendi. Varius de his sermo in Populo. Dominus Deus sit eis comes, & custos; ut enim sine caussâ carceri mancipandi non sunt, ita leviter liberandi non erunt. Per hos dies, videlicet Lunæ die III. Junii, ingressus est Urbem Ferricus tituli Sancti Vitalis Cardinalis Tornacensis, primùm Romam veniens post ejus ad Cardinalatum assumtionem. Non erat adhuc ei pileus datus; restitit autem in Æde

Ma-

Mariæ de Populo; ibidem Pontificis juſſa exſpectans. Hoc etiam tempore vulgatum eſt Romæ, quemadmodum Andreas Archipræſul Crajanenſis pro Cardinali in Baſilea ſe gerit, ibique Concilium inchoat contra Pontificem. Dicitur, Federicum Imperatorem ſecretò illi aſſiſtere, Baſileenſes aperte ſibi favere, ut frequens ibi Concilium congregetur, non tam Pontificis odio, quàm propria utilitate. Die celebritatis Corporis Chriſti, quæ evenit ad quintam Junii, Calabriæ Dux Alphonſus, quem ſupra in ditionem Columnenſium veniſſe oſtendimus, propinquior Urbi eſt factus. Nam in clivo Marini Oppidi è conſpectu Urbis Romæ caſtra poſuit. Veſpertina Sacra eodem celebrata. Sequenti die celebritatis ipſius ante exortum Solem, exercitus Pontificis, quem ad Tiberim prope Milvium Pontem caſtrametatum eſſe ſupra oſtendimus, Urbem ingreſſus eſt Populari Porta, & in Lateranum devênit; ibique intra mœnia conſedit magno Romanorum Civium damno. Ejuſdem diei Sacra in Petri Baſilica ſunt celebrata, præſentibus Patribus & abſente Pontifice. Illis operatus fuit Cardinalis Sanctæ Cæciliæ, Melphitenſis nuncupatus. Supplicatio de more acta eſt ex Pontificio cubiculo, movens uſque ad ſcalas Baſilicæ. Infrequens tamen ea fuit propter vicinum hoſtem non contemnendum, & propter Cardinalium detentionem; timorque peſtilentiæ ſolitudinem auxit. Per hos dies certamina nonnulla commiſſa ſunt inter noſtros & regios, levia tamen. Turchi nonnulli, qui apud Calabrum militabant (Janizeros eos vocant) ſpe melioris fortunæ ad noſtros transfugerunt. Pontifex multos jam dies laborans ex podagra domi atque in cubiculo ſe continet. Excubiæ qualibet nocte in Pontificia & circa eam accuratiſſime fiunt, à quibus ego non ſum immunis. Obtigit mihi tertia nocte majoris Aulæ cuſtodia una cum Demetrio Lucenſi Bibliothecæ Pontificiæ Cuſtode, viro erudito, & comitate atque urbanitate maxima prædito. Ad diem Lunæ X. Junii, datus eſt Senatus publicus ampliſſimo Patri Ferrico Cluniaco tituli Sancti Vitalis Cardinali Tornacenſi, quem ad Ædem Popularis Virginis veniſſe ſuperius dictum eſt, ubi aliquot dies exſpectavit vocari à Pontifice. Tamdem primum eo die in Senatu receptus eſt, eique Pileus datus juxta conſuetudinem eſt, quem præferebat Andreas Brixienſis Pontificis tonſor, eidemque interior Cubicularius. Eodem in Senatu relatum de novo Solicitatorum Collegium, ac probata ejus ordinis inſtitutio. Mercurii die XII. vulgatum eſt tota Urbe, Calabrum ad portas uſque excurriſſe Urbis. Noſtri ad eam vocem non impigre obviam exeuntes, hoſtium neminem invenerunt, quamvis ad veteres aquæductus uſque, quas Formas appellant, proceſſerint; etenim venturos illuc contra ſe hoſtes intelligentes, ſeſe in munimenta receperant. Die, qui ſequutus eſt, publicata fuere in Cancellaria Apoſtolica Diplomata Pontificia novi ordinis Solicitatorum, ac palam recitata per Sinolphum unum ex iis, cui inſtitutionis cura fuerat demandata. Aderat Vicecancellarius, & Cancellariæ totius Præſidens, ac frequens Curialium numerus rei novitate accurrens. Sequenti verò Sabbato ad XXV. Junii, exerceri cœptum eſt munus ipſum, utinam bonis auſpiciis. Die XII. nihil Romæ actum intelligo notatione dignum. Levia quandoque certamina commiſſa ſunt à noſtris & Calabri militibus, ut accidit inter propinquos hoſtiles exercitus, ſed nullius momenti. Per hos dies Nicolaus Vitellius Tifernas, qui plures annos exul fuerat, intra Tiferni mœnia à Civibus ſectæ ſuæ recipitur, decem cohortium præſidio munitus, faventibus, ut palam dictum eſt, Federico Urbinatenſe, & Conſtantino Piſaurenſe. Quo nuntio Romam perlato, motus indignatione Pontifex, confeſtim juſſit ire illuc Laurentium Patriarcham Antiochenum & Julium Camerinenſem cum aliquot cohortibus ad reprimendos motus, & confirmandos animos Præfectorum Arcium, quas jam Vitellius obſidebat & oppugnabat. Interim verò Robertus Malateſta Veneti exercitus imperator, & Johannes Franciſcus Tolentinus, qui cum aliquot turmis in auxilium Pontificis properabant, juſſi ſunt Tifernum divertere, & Camerinenſi atque Antiocheno ſe jungere ad reſiſtendum Vitellio; ſed, ut viſum eſt poſtea, fuere in caſſum conatus omnes Pontificis; nam Arcium Cuſtodes pecuniâ corrupti Arces ipſas Vitellio tradiderunt, & Pontificis copiæ in Tifernatem agrum ad eum devaſtandum diſcurrerunt. Is motus de induſtria à Fœderatis in ea provincia excitatus fuit, ne Venetorum copiæ, quas dixi, exercitui Pontificis jungerentur; ſed præter ſpem accidit eis; nam Pontifex, relictis rebus Tifernatibus, Robertum & Tolentinenſem evocavit, ut Urbem, quaſi à Calabro obſeſſam obſidione liberaret, ut loco ſuo oſtendetur. Profeſto Apoſtolorum Petri & Pauli, quod die Veneris evenit, profecti ſunt Patres ad orationem Veſpertinam, quæ acta eſt in ipſius Petri Baſilica. Ei præfuit Cardinalis Neapolitanus Oliverius, Albanus Epiſcopus. Pontifex non interfuit, & pauci admodum tam Patrum & Præſulum, quàm aliorum inferioris ordinis. Sequenti celebritate convenere etiam Patres in eadem Baſilica, idemque Cardinalis Sacris eſt operatus. Pontifex, ut pridie, non interfuit; Patres tantùm decem, ut in Vigilia, intervenere. Ad ultimum diem Junii, qui Dominicus fuit, Venetorum claſſis, quæ navigiorum centum eſſe dicitur, ad litora Aprutii & Apuliæ delata eſt. Octingentos equites in ea eſſe dicunt, quos Lingua Illyrica, ſeu Græca materna Stratiotos appellant. Ii velocitate mira equorum parvo tempore ſpatia lunga percurrunt, ac quæque obvia tam pecora quàm homines abigunt, fruges corrumpunt, Villas & domos comburunt. Portum Sancti Viti, Arcem Piſcariæ, & nonnulla alia Oppida occupaſſe primo impetu relatum eſt, & captivos etiam aliquos adduxiſſe. Claſſis Præfectum .... Loredanum eſſe dicunt, virum nobilem, & navalis artis peritiſſimum. Eodemque die, ut de utraque re intellectum eſt poſtea, Ficarolum Oppidum ſupra Padi ripam poſitum, à Venetis eſt expugnatum Roberti Severinatis auſpiciis, quem Veneti exercitus imperatorem adversùs Ferrarienſem, ejuſque fœderatos jam diximus. Per hos dies Romæ nihil notatione dignum actum eſt. Calaber ad Marinum conſidet; noſtri in Laterano ſe continent. Romanus ager à noſtris, & aliis diripitur, ex quo Romani quotidie apud Pontificem & Hieronymum Comitem, copiarum Pontificis imperatorem, mirifice conqueruntur; ſed ſurdo narratur fabula. Turmæ equitum duæ his diebus cum impedimentis, quæ à Rege Ferdinando in Calabri ſubſidium mitte-

Digitized by Google

tebantur, à Columnenſibus Prænestinis, qui ſoli ex ea familia fidem Pontificis ſequuntur, interceptæ fuere; equi, arma, & impedimenta retenta ſunt, dimiſſis hominibus de more.

Die Jovis XI. Julii, Portæ Urbis uſque ad tertiam diei horam apertæ non ſunt; Hieronymuſque nocte, quæ præceſſit, & hoc eodem die in Pontificia ſe continuit. Beneventum per hos dies in Ferdinandi partes conceſſit; Terracinaque a Pontificis obedientia recedens, fidem Aragonenſium eſt ſequuta, pulſis Eccleſiaſticis. Paulo verò poſt Arx quoque in Ferdinandi poteſtatem devenit, Præfecto ſponte ſe dedente, qui Abbas erat ex Ordine Vallis Umbroſæ, & à Forlivio tamquam fidelis accitus. Pecuniâ corruptum eum dicunt, & ſpe alicujus Præſulatus à Ferdinando allectum. Robertus Malateſta Ariminenſis, Sigiſmundi filius, clarus militiæ imperator, Venetis militans, qui ex fœdere Pontifici ſubſidia tunc miſerant, Urbem eſt ingreſſus die Martis XXIII. Julii menſis; & obviam itum eſt à nonnullis Cardinalium familiis, ſed in primis à Pontificia, quæ quum intellexiſſet, per Portam Populi ingreſſurum, ad eam profecta eſt. Quum verò nuntiatum eſſet, ad Portam Vaticani illum venire, per eamdem viam regreſſa in aream Baſilicæ beati Petri, ſibi occurrit, ibique ſibi ex more congratulata, cum familiis reliquis deduxit eum ad Baſilicam beatæ Mariæ Majoris, ubi Pontifex hoſpitium ſibi parari juſſerat. Tota Curia hujus adventu lætata eſt, & in ſpem elata victoriæ. Romana Plebs dictitabat palam, hunc eſſe, qui redemturus eſſet Iſraël; erat enim & Curia omnis, & Romana Urbs fere obſeſſa à Duce Calabro Alphonſo, qui Columnenſibus & Sabellis ſecum contra Pontificem ſentientibus, fere obſeſſam tenebant. Comes Hieronymus & Orator Venetus, qui Romæ morabatur, uſque ad Milvium Pontem Roberto obviam ierunt, & ad ædes, quas paratas jam dixi, una cum reliquis honorifice deduxerunt. Sequenti die Robertus à Pontifice auditus eſt privatim. Ad XXVII. Julii, Cardinales & Pontificis Pauli affines ejuſdem Pontificis Anniverſarium celebrari curarunt in beati Petri Baſilica; ſed poſt biduum, videlicet ad XXIX. jubente Pontifice idem Anniverſarium celebratum eſt in Pontificia de more. Ipſe tamen Pontifex valetudine detentus non interfuit. Cardinales decem fuere. Achilles Mareſcottus Bononienſis, Cervienſis Epiſcopus, Sacris eſt operatus. Intra Miſſæ ſolemnia extra morem hæc animadverti: genuflectitur à Patribus & aliis, quum pro Defunctis oratio decantatur. Ad lectionem Evangelii cerei non incenduntur. Iterum ad *Sanctus Sanctus* genuflectunt Cardinales, nec ſurgunt, priuſquam dicatur *Per omnia ſecula ſeculorum*, Amen. *Pax Domini ſit ſemper vobiſcum*; & etiam autem Sacris ſternitur niger pannus ante altare, & agitur cerimonia conſueta pro Defunctis ab eo, qui celebravit in pluviali; ea nota eſt. Per hos dies, triremis una Regia, cujus Præfectus erat Franciſcus Paſtoris, quum ad litus Lavinum appuliſſet, & Præfectus in terram deſcendiſſet, ut cum Duce Calabro loqueretur, à navicularis ſubducti, auctoribus decem & octo Turcis, qui capti ad miniſterium remorum tenebantur, in oſtia Tiberina delata eſt, & Pontifici ſe tradidit; illi ob id in libertatem vindicati. Anniverſirium aſſumtionis Xiſti hodie, Veneris die Auguſti IX. celebratum eſt in Aula Pontificiæ. Johannes Balvæ Cardinalis Andegavenſis Sacris eſt operatus. Ipſe Pontifex illis interfuit, qui multis antea ob malam valetudinem non interfuerat. Ignes ob lætitiam tota Urbe facti, ineuntibus tenebris tam præcedentis quàm præſentis diei. Ad diem XIII. præfati menſis, moritur Guillermus à Ruvere ſororis Pontificis filius, peſtilentiâ tactus, eadem in domo, qua ante annos duos obierat Antonius germanus ejus. Die Jovis, Aſſumtionis beatæ Mariæ Virginis circa meridiem ingreſſæ ſunt Urbem Venetorum copiæ in auxilium Pontificis miſſæ, quibus præerat Robertus Ariminenſis, cujus adventum ſuo loco notavimus. Cum iis erant etiam cohortes nonnullæ Hieronymi Comitis, quibus præerat Johannes Franciſcus Tolentinas à Forlivio venientes. Omnes inſimul fuere numero XXXII. Per Portam Sancti Petri introierunt, quælibet ſuo ordine. Singulas ſpectavit Pontifex è feneſtris ſuperioribus ac benedixit. Continenter per Urbem tranſeuntes, per Portam exiere, & ad . . . . . lapidem caſtrametatæ ſunt in loco, qui dicitur . . . . . Tota Urbe, dum tranſierunt, conclamatum eſt more bellico, & invocatum non modò Pontificis & Eccleſiæ nomen, ſed etiam Sancti Marci, Venetæ gentis, & Urbis illius Cuſtodis; vexillaque cum eorum inſignibus una cum Pontificiis totâ perlata Urbe: quod à nonnullis reprehenſum intelligo, dicentibus, ſolùm Pontificis & Eccleſiæ nomen in Urbe Roma invocari debuiſſe. Congreſſus copiarum Eccleſiæ & Calabri accidit die Mercurii XXI. Auguſti menſis in campo, quem Mortuum dicunt, ad beati Petri Baſilicam pertinente prope Velitras Oppidum, in quo profligatus eſt Calabri exercitus; ipſe fugam arripuit, plerique ex ſuis capti Romam poſt dies duos ducti ſunt. Emicuit eo in prœlio Roberti Malateſtæ ducis exercitus virtus, quem dicunt operâ imperatoris & militis ſtrenue uſum eſſe. Pugnatum acriter ab hora XVI. diei, uſque ad tertiam & vigeſimam. Ad quintam ſequentis noctis horam Romam victoriæ hujus nuntius ad Pontificem allatus eſt. Illico tota Urbe campanarum ſonitu lætitia ſignificata eſt. Biduo Sacra ſolemnia ob victoriam ſunt celebrata in Æde Populi, ad quam profectus eſt Pontifex cum Patribus, & Prælatis, & Curiæ Magiſtratibus; ignes tota Urbe ineuntibus tenebris ob lætitiam excitati; plena omnia lætis clamoribus, gaudium, lætitiamque ſignificantibus. Plurimi in acie etiam Eccleſiaſtici vulnerati, pauci cæſi; equorum utrimque maxima ſtrages. Ex captivis, qui Romam ducti ſunt, principes ii fuere, Dux Melphitenſis, Roſſettus Capuanus, Matizellus, Baptiſta Collatus, Ludovicus Capuanus, Vicinus Urſinus, Hieronymus Magnanus, Jacobus Mottella, Jacobus Caldora, Georgius Carrara, Petrus Paulus Saxeta, Major Domus Ducis, Visbala, Ringerius Lagaimus, Antonellus Palellus, Johannes Narla, Ferrantes Siculus, Baronus Gillietus. Alii præterea Nobiles quamplures ad Ducis cuſtodiam deſignati, quorum obſcura ſint nomina, excedunt tamen numerum CCCLX. paſſimque poſt biduum plurimi capiebantur, & in Urbem ducebantur. Ipſe Melphitenſis diebus pluribus in Pontificia honorifice admodum habitus, cum Pontificis gratia ad ſuos revertitur. Apud Germanos Leodienſis nomine Ludovicus, Borbonia nobiliſſima familia, interemtus eſt à Guillermo Arembergenſe nobili Leodienſe,

Digitized by Google

se, paulo extra Civitatem Leodiensem die Veneris penultimo mensis Augusti. Marinum Oppidum Columnensium, & nonnulla alia Oppida à Columnensibus, & Calabro, Pontifici se dedunt, seque ad Ecclesiæ partes convertunt. Pontifex die Nativitatis beatæ Mariæ Virginis rediens ab Æde Populi, ubi Sacris interfuerat, tribus tantum domesticis Cardinalibus comitatus, divertit in ædes Johannis Jacobi Sellaferrata, Cubicularii sui, Electi Parmensis junctas Ecclesiæ Sancti Simeonis; ibique est pransus. Quievit ibi ad XXI. ejus diei horam; post quam in Vaticanum reverti tur, iisdem Cardinalibus, eorumque familiis comitantibus. Nam Patres ceteri ignorantes Pontificem illuc euntem, ad Ædem beatæ Mariæ majoris processerant, eaque de causa Pontificem non sunt sequuti. Per hos dies è vita excessisse intelligo Robertum Malatestam Venetorum imperatorem, quem paulo ante Romam venisse, & Calabrum profligasse demonstravimus. Post cujus ingressum ego Urbe abieram, in Etruriam proficiscens. Ideoque quæ usque ad Octobris initium accidêre, vel non scripsi, vel nuntiata ab aliis annotavi, non tam certis nominibus, & diebus, quàm si præsens ipse fuissem. Sed de Roberti valetudine, obitu & funere hæc accepi. Paulo post victoriam, dum adhuc esset in castris, fluxu sanguinis aliquot dies languisse; ut tamen commodius valetudinem curaret, contulisse se Valmontonum familiæ Comitum Oppidum; inde quum febri nimium vexaretur, hortante Pontifice, in Urbem Pontificiâ lecticâ delatum, in ædes Stephani Cardinalis Mediolanensis divertisse; quem in lecto jacentem Pontifex visitare dignatus est. Funus Cardineo more in beati Petri Basilica intelligo celebratum, Vintimiliensem Antistitem Orationem habuisse, Pontificisque & Patrum præsentiâ ornatum. Intellectum postea est id, quod plane constare potest, eodem die, quo Romæ Robertus, Federicus quoque Feretranus Dux Urbinas, Ferrariæ moritur; hic Socer, ille Gener; ambo, ut locis diversis, ita inimicorum exercituum imperatores; eademque hora Roberti conjugi apud Ariminum, patris, & mariti mors nuntiata. Paulo post Roberti obitum, ne quid in ea provincia novarum rerum excitaretur, mittitur illuc de Latere Legatus idem Cardinalis Mediolanensis, qui mœstam familiam solatus est, Civitatemque & provinciam in pace & Ecclesiæ fide continuit. Creditum est à plerisque (ut est in omnibus liberum judicare) Roberti obitum magis usui quàm detrimento fuisse rebus Ecclesiæ; erat namque, ut ii dicebant, tam à natura quàm à tam recenti victoria ita animo elatus, ut numquam pro his, quæ egerat, existimasset sibi à summis Pontificibus satisfieri potuisse; non Oppida Ariminensia cum appendicibus, non Fanensis Civitatis, & Senogalliæ Vicariatum digna suis meritis credidisset. Itaque non tam pro obitu dolendum, quam quod non convaluerit mirifice lætandum. Dicant tamen, & judicent, qui velint: id nemini dubium esse potest, quin terrorem maximum à cervicibus nostris depulerit. Insultabat quotidie Calaber Urbi, & tamquam novus Annibal pluries & Romanos & Curiales non parum formidare coëgerat. Dominus Deus ejus animæ propitietur. Qui provide cuncta moderatur, tunc eum mori voluit, quum fuit ingens ejus gloria, ne fortè casu aliquo, ut quandoque accidit, vel minueretur vel in ignominiam verteretur. Mitto quæ in reliquum Septembris evenere propter absentiam meam mihi prorsus ignota. Nam Roberti sepulcrum marmoreum, in Petri Apostoli Basilica in insigni loco constitutum, videtur ab omnibus hodie.

Ad primum mensis Octobris, Johannes Andreas Grimaldus, domus & familiæ Pontificiæ Præfectus, & Philippus à Ponte Curvo ærarii Pontificii Notarius, à Marino redeuntes, quò propter publica Pontificis jussu se contulerant, in manus hostium incidêre, & illico Ardeam deducti, & custodiæ tamquam captivi sunt traditi. Sed sequenti die Philippus aureis centum se redemit, & Romam celeriter rediit, priusquam ad Ferdinandum nuntius de se pervenire potuerit, qui male erga Pontecurvanos omnes animatus esse dicebatur. Grimaldus vero nomine celebrior, fidâ custodiâ servatus, post paucos dies jussu Regis Neapolim traducitur. Die celebritatis beati Francisci, quum non sint Sacra ex instituto Pontificio consueta, tamen religione sua Pontifex, quod à pueritia ordinem illum professus fuerit, in beati Apostoli Basilicam descendit, consuetâ sellâ delatus, domesticâ tantùm familia comitante, & familiari veste amictus. Interfuit Vespertinæ orationi in Sacello nuper à se dicato. Ex Patribus solus Recanatensis interfuit. Pontifex ad XXIII. diem ejusdem mensis Octobris, quæ Martis fuit, languentem Salernitanum Archiepiscopum in cubiculo visitavit; piis & amantissimis verbis senem solari conatus est; inde per posteriora Pontificiæ ad Pontem vectus est relaxandi animi gratiâ. Portâ Flaminiâ, inclinante jam Sole, in Vaticanum revertitur, octo tamen ex Patribus Beatitudinem suam comitantibus. Sequenti Sabbato quum nuntiaretur Pontifici, Archiepiscopo parum esse spei, nisi ejus præsentia languenti subveniret, iterum ad eum accessit, & quantum potuit bono animo esse jussit; sed trahenti ægre animam solus Deus mederi potuisset. Eodem die, ingressi sunt Urbem Legati Ferdinandi Regis Castellæ, quibus itum est obviam à Pontificis & Patrum familiis ad Portam Laterane nsem, credo enim, quod à Neapoli venirent. Princeps Legationis erat Gerundensis Episcopus; tum Barchinonensis, qui manebat in Curia; tertius cum Gerundensi ex Hispaniis venerat. Sed Lunæ die, qui sequutus est, quo cecidit Simeonis & Judæ celebritas, vitâ excessit Salernitanus, quem dixi, maximo bonorum omnium sui relicto desiderio. Nomen ei Petrus Guiliermus, Roccha cognomen, natione Hispanus, patria Valentinus, oppido Sciativa celeberrimo ortus; quippe quod Calixtum Tertium Pontificem maximum tulerit, & nepotes ejus duos sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales, Rodericum & Ludovicum, nec non Ausiam Sanctæ Sabinæ etiam Cardinalem, quem Montis Regalis dicimus. Erat Roccha, qui primus de supplicationibus ad Pontificem, & plerumque pro Pontifice signaret; summa ei fides adhibita; Pater certe omni veneratione dignus, non minus famæ quàm ætatis, annos jam octoginta natus, ut creditur; Cardineo munere in primis dignus; sed Patrum diversa studia non tam ut ei abessent, quàm ne quosdam indignos reciperent, qui secum in petitionem veniebant, sibi obfuerunt; & ita colendissimus Pater ea dignitate non suâ culpâ fraudatus est, cum ejusmodi desiderio moriens: quod ut illi evenit, ita vidi nonnullis aliis eveniisse, &

videbo quoque si vixero. Vespere pro festo Sanctorum omnium diei Sacra de more celebrata fuere in Beati Petri Ecclesia, ad quam descendit Pontifex cum Patribus; Sacris operatus fuit Cardinalis Melphitensis. Homeliam peroravit Bernardinus Carvajal Hispanus, Pontificis Cubicularius, vir inelegans, sed plurimum Sacris Literis eruditus. Contingit hic cognatione (quod Cognomen indicat) Reverendissimum Patrem Cardinalem Sancti Angeli, Portuensem Episcopum, qui Romæ ante annos circiter XV. obiit, perenni & immortali fama de se relicta; commemoratioque Defunctorum fit eodem die in Aula, qua pro Sacrario utuntur. Sequenti die, Sacra pro Defunctis eodem loco sunt acta per Cardinalem Sancti Petri, summum Pœnitentiarium; cerimonias verò postremas egit Pontifex pro more. Comes IX. Novembris ab exercitu in Urbem rediit, copiis in hyberna relictis. Die Martis XII. in Æde beatæ Mariæ de Populo Sacra funebria pro Salernitano celebrata sunt, Cardineâ fere pompâ. Antebarensis illis est operatus, Vintimiliensis oravit; uterque in suo ministerio commendatus. Nocte, quam sequutus est dies festus Sancti Clementis, exortum est incendium in ædibus Mercatorum de Spinellis. Vidit illud Pontifex eadem via mane diei illius ad Ædem Clementis proficiscens. Quo in loco veneratis aris pro more, in Vaticanum reversus est, Patribus usque ad Pontem Adriani comitantibus. Non fuit commendatus Pontifex, quod sub ædibus Sabellorum transisset, ideoque fortè admonitus per aliam viam in Pontificiam reversus est. Ad diem Jovis Novembris XXVIII. publico præconio tota Urbe publicatæ sunt inducie inter Pontificem ex una, & Ferdinandum & Sociales ex alia, ad beneplacitum partium diebus XV. enuntiatis, si revocari illas placeret. Profesto Natalis Domini Salvatoris, quod die Martis evenit, descendit Pontifex cum Patribus in beati Petri Basilicam ad orationem Vespertinam de more. Priusquam Populo benediceretur; jussit Pontifex recitari ex pulpito Pacis nuper initæ conditiones per Ugonem Bentium Apostolicæ Sedis Subdiaconum. Addiderat Pontifex paulo ante Genuensium adhærentiam, quod caput quum lectum non fuisset; valde commota est sua Beatitudo. Quod quum aliqui culpam in lectorem rejicerent, magno animo honorem suum Bentius tutatus est, ac per Pontificem erroris caussâ cognitâ, propter longiorem moram in legendo extracta est oratio ad primas noctis tenebras. Pacis hujus conditiones non omnes, sed quæ memoriæ retineri potuerunt, hæ sunt. Pax perpetua ita enim est dictum. Fœdus in annos viginti. Ab armis discessus repentinus. Venetis honorificus locus servatus, si & ipsi fœdus ingredi voluerint; & triginta dies ad id concessi. Totidem dies Potentatibus ceteris dati in id fœdus venire volentibus. Ratæ ac firmæ sint Apostolicæ provisiones hactenus factæ, faciendæ verò nullo modo aut colore impugnandæ. Defensio Ferrariæ. Stipendium Hieronymo Comiti in annos tres XL. aureorum millia pro rata ab unoquoque Potentatuum. Equites num..... Pedites num..... & equorum stipendium pro rata. Defensio mutua. Ablata in præsenti bello restituenda ante omnia. Nicolai Vitellii Tifernatis Oratoribus Regis Hispaniæ potestas omnis tributa ad menses quatuor. Columnensium & Sabellorum status omnis potestati & arbitrio solius Pontificis dimissus. Cardinalis Columnensis, & Sabellus itidem. Cardinali Mantuano Legato in omnes fœderatorum copias imperium tributum. Virginio Ursino statutum stipendium, æquis portionibus à Pontifice, & Rege. Regis filia Virginii filio desponsata; Taliacotiæ & Albæ Comitatus promissus, &c. Eodem die exspectatus est Calaber in Urbem venturus; sed valetudine impeditus quatriduum est remoratus. Die sequenti Natali Dominico, Sacra de more in eadem Basilica celebrata. Pontifex interfuit & Patres; Vicecancellarius est operatus; & Salvatoris facies ostensa. Die Protomartyris Sacris operatus est Sancti Clementis Cardinalis. Marsus oravit, Mantuani contubernalis. Sequentibus pro Johanne Evangelista etiam oderatus est Cardinalis ..... Hieremias Volaterranus, municeps meus, Orationem habuit. Eodem die Urbem ingressus est Calaber, cui itum est obviam à cunctis Patribus, & à Porta Sancti Pauli in Vaticanum usque deductus, in publicum Senatum ad id vocatum receptus, ad pedis, manus, & oris osculum admissus. Stans brevibus loquutus est; frequenter tamen, dum loqueretur, reverenter admodum in genu procumbebat; & à throno Pontificis descendens, Patrum singulos est veneratus ad eorum subsellia. Quo facto Senatus dimissus est; Pontifex in cubiculum rediit. Dux nonnullis comitantibus, in inferiora cubicula divertit. Patrum plures die, quæ sequuta est, Calabrum ad ejus cubicula visitarunt; ipse ad nullius ædes accessit, præter Hieronymi Comitis salutandæ conjugis gratiâ, adequitante secum ipso Hieronymo. Dominico die infra Octavam Nativitatis extra ordinem celebrata sunt Sacra in Pontificia aula consueta. Pontifex & Patres interfuere, quibus Melphitensis est operatus. Calabro inter primos Patrum datus est locus, & honore eodem, quo Regis filius habitus. Tradidit illi Pontifex ensem proximo Natali benedictum, præcedentibus paternis & sanctissimis monitis, recitatisque ex Libris Cæremonialibus nonnullis, & aliis, quæ sua Sanctitas ad idem ministerium scripserat. Dux sacrata dona recipiens reverenter, præteritorum erratorum suppliciter petitâ veniâ, promittens deinceps obedientiam Ecclesiæ & Pontifici, rediit ad sua cubicula, ensem manu gestans, medius inter duos Patrum, qui in ordine postremi sunt, cunctis aliis de more præcedentibus; ac longa post eum tum Prælatorum, tum Procerum turba. Sumto autem prandio, longo temporis spatio cum Pontifice remotis arbitris loquutus est; visus est hilaris; & subridens à sua Beatitudine recessit una cum Hieronymo Comite. Die Lunæ, qui sequutus est, & is fuit mensis XXX. recessit Calaber per Portam Populi, cunctis Patribus, præter Venetos & familiam Pontificis, illum comitantibus usque ad Portam, ubi complexibus dictum est Vale. Ferrariam versùs iter cepit, ut Sororio suo, paternam fidem sequuto, opem ferat, Venetorum obsidione laboranti. Noningentos equites secum duxisse ferunt inter eos, qui de familia domestica nuncupantur; reliquas copias infra triduum subsecuturas dicunt. Per hos dies nuntiata Carinensis captivitas apud Basileam Germaniæ Civitatem. Captum fuisse dicunt in Senatu Civitatis, Cæsaris mandato & Pontifice petente.

Anno

Anno MCCCCLXXXIII.

CAlendis Januariis, quibus Romano more datur anni initium, de more celebrata ſunt Sacra. Rem divinam egit Cardinalis Sanctæ Sabinæ. Pontifex non interfuit. Quidam Carmelita Orationem habuit. Cardinalis Mantuanus III. die hujus menſis, ut eſt poſtea nuntiatum, Ferrariam ingreſſus, ſumma lætitia & communi gaudio exceptus eſt. Vigiliâ Epiphaniæ, nec celebritate ſequenti, Pontifex Sacris interfuit. Cardinalis Sanctæ Mariæ in Porticu rem Divinam egit in beati Petri Baſilica; Alexander Corteſius, modeſtus & eruditus juvenis Orationem habuit. Furtum inſigne Bernardi Maximi Romani Civis de vaſibus argenteis Cardinalis Rotomagenſis biduo ante ipſius obitum patefactum; nec tamen ſibi, ut audio, indicatum. Mira Bernardi induſtria, tam in perpetrando facinore quàm in argento exportando; nec minor in petenda ſibi fuga ſalute. Ipſe autem Cardinalis nocte diei Mercurii, qui XXII. Januarii fuit, in ſuis ædibus apud Apollinarem moritur, Pater non minus annis (octogenarius erat) quàm omni pretioſa ſupellectile, & locupletibus Sacerdotiis onuſtus, quippe qui ultra annos octo & triginta in Cardinalatu fuerat, maximis Regum & Principum chientelis clarus. Camerariatum etiam, defuncto Latino Urſino, adeptus eſt. Cœnobia multa, quibus præfuit, præcipue extra Italiam, ornavit & ampliavit, & Sacris veſtibus decoravit. Romæ teſtimonium perhibent Baſilica beatæ Mariæ Majoris, cultu præcipuo & religione ſemper à ſe habita, & Templum Auguſtinenſe paulo ante obitum à fundamentis inſtauratum. De hoc Patre plura dici poſſent, quæ nunc narrare non eſt inſtituti mei. Defuncti corpus in ædium ſuarum aula cum Epiſcopalibus inſignibus poſitum de more. Oratio ibi matutina pro Defunctis, Patribus præſentibus, dicta; inde cadaver in proximam Auguſtinenſium Ædem delatum. Tumultus ibidem excitatus à Canonicis Sanctæ Mariæ, aſſerentibus ſibi veſtem Sacram deberi, quæ pretioſa admodum erat. Audio in eo tumultu annulos è defuncti Patris digitis detractos eſſe. Tamen prævaluerunt Auguſtinenſes, quum in ædibus propriis eſſet contentio, quamvis dictum fuerit eos poſtea conveniſſe. Die Veneris, qui ſequutus eſt ad XXIII. Januarii, Raphaël Cardinalis Sancti Georgii, Hieronymi nepos, cui ſtatim de Camerariatu proviſum fuerat, munus inchoavit, & in ærario Pontificio cum Præſidentibus ſedit, immo ceteris præfuit, jure jurando in Pontificis manibus præſtito. Mirari audio quoſdam, quod in Senatu datum non fuerit. Ad XXIX. ejuſdem, & diem Mercurii, funeralia Sacra de more cœpta ſunt apud eamdem Auguſtinenſem Ædem. Belves Cardinalis Andegavenſis rem Divinam egit; Silveſter ejus Ordinis Procurator Orationem habuit. Pontificis familia Sacris interfuit, quod (ut audio) conſuetum non eſt. Calendis Februariis, quæ Sabbato evenerunt, quum eſſet dies admodum læta. Pontifex quum multos dies viſus non fuiſſet, ad Virginem Populi profectus eſt, unde aris veneratis in Vaticanum reverſus eſt, pleriſque Patrum comitantibus uſque ad Pontem Adriani. Purificationis ſolemnitatem, quæ in Sexageſimæ Dominica cecidit, juſſit Pontifex in diem ſequentem transferri, & eodem die Candelarum veterem morem ſervari. Diei hujus Divina Cardinalis Sancti Vitalis Epiſcopus Taurinenſis adminiſtravit. Agonales Ludi pluribus annis intermiſſi, hodie ſextâ Februarii, ornatu & varietate admodum celebres, inſtaurati ſunt. Frequens Populus, & nonnulli ex Patribus è feneſtris ſpectantes viſi ſunt. Dominicâ in Quinquageſima, prandet Pontifex apud Parmenſem, familiâ domeſticâ dumtaxat comitatus, & iens & rediens. Sequenti die Lunæ, ingreſſi ſunt Legati Italici Fœderis primum poſt factam pacem. Die Cinerum, Cardinalis Sancti Petri Sacris eſt operatus, & Pantagathus Firmanus Antiſtes eleganter oravit. Ad diem XIV. quæ Veneris fuit, Legatus ad comprimendos Senenſium motus deſignatur Cardinalis Melphitenſis, & domum pro more deducitur. Quo quidem die primùm Legati Fœderis audiuntur. Poſtmeridiano tempore proficiſcitur ad Stationem Sancti Petri ad Vincula. Inductus in hodiernum Senatum ad XXI. Februarii Cæſaris Orator ex Minorum Ordine, petiit habendam ſui rationem à Pontifice & Patribus, quod ejus operâ & induſtriâ Grainenſis cuſtodiæ traderetur. Auditus abire juſſus eſt; rogatæ Patrum ſententiæ; plerique in Pontificis ſententiam devenere, qui illum huc ad ſe mittendum deſiderabat, & niſi mitteretur, Cæſari tribuendum dicebat. Solus Senenſis viſus eſt à ceteris diſſentire. Cæſaris plura & magna in Romanam Sedem officia commemoravit; aſſerens in Cæſarem culpam minime rejiciendam, niſi in contrarium ejus ſtudia cernerentur. Tamdem delecti Patres, apud quos de iis ageretur. Die Cathedræ, deſcendit in Baſilicam Pontifex in veſte domeſtica, & domeſticâ familiâ comitatus. Secundâ Dominicâ Quadrageſimæ Sacris operatus eſt Corradus Spoletinus Antiſtes. Minorum Procurator Vigevenus oravit. Pontifex interfuit. Matthiæ Apoſtoli celebritate, Pontifex meridie admodum læte proficiſcitur ad Clementis Baſilicam, Dominici Cardinalis Eccleſiam titularem; unde, aris veneratis, ventum eſt ad Mariæ Majoris Baſilicam; poſt de Populo; ultimo ad Templum Pacis; inde in Vaticanum eſt reverſus, ad Pontem uſque comitantibus Patribus. Vocatis in Senatum Patribus die Stationis Cæciliæ, ac parumper immoratis, eo dimiſſo, iere omnes illuc, & facta oratione quiſque ad ſuam revertitur. Sacris Dominicæ tertiæ Gorgius Beneventanus Epiſcopus operatus eſt. Pontifex non interfuit. Dominicâ Quartâ Sacris operatus Ulixbonenſis. Roſa benedicta nemini datur. Carmelita Barchinonenſis omnium commendatione oravit. Dominicâ, quam de Paſſione dicimus, egit rem Divinam Galeatius Agonenſis Epiſcopus, Mariolæ neptis Pontificis filius. Bartholomæus Manfredus Pontificiæ Bibliothecæ Præfectus Orationem habuit. Argumentum de Sacerdotio, & Sacerdotum dignitate. Palmarum cerimonia, ut conſuevit, eſt acta. Pontifex interfuit, & manibus ſuis Palmas diſtribuit, & projecit è pulpito conſueto. Matiſconenſis operatus eſt Sacris; evenit autem ad XXIII Martii. Per hos dies apud Cremonam habitum eſt Concilium Principum & Procerum novi Fœderis, cujus caput fuit Cardinalis Mantuanus Legatus. In eo de ratione belli actum eſt. Quid ibi decretum fuerit, & Principes, qui intervenerunt, mihi non conſtat ad hunc diem. Si haurire aliquid potero, addetur inferius. Sedente Xiſto, Anno XII. Die Cœnæ Domini, acta fuere

fuere Sacra consueta, operante Vicecancellario. Pontifex ad benedictionis locum descendit, & Populo benedixit. Lecta Diplomata per Gabrielem Sclanafanatum, & à ..... maternis verbis enuntiata. Sacris Feriæ sextæ Major Pœnitentiarius est operatus. Sabbati verò Cardinalis Agrienſis. Leonardus Serazenensis pridie de Passione Sermonem habuerat. Resurrectionis Dominicæ solemnibus, Pontifex in Petri Basilica egit rem divinam, sedens semper, quum ad aram stare videretur; tam commode erat sella disposita. Absolutis Sacris, ostensum est Salvatoris Sudarium, & ex pulpito Populo benedictum. Sequentibus duobus diebus, Novarienſis primo, Tornacensis secundo, Cardinales ambo, operati sunt Sacris. Secundis tantum interfuit Pontifex. Sequenti die Veneris Aprilis IV. profectus est Pontifex ad Ædem Populi Xistinâ Viâ, Latâ vero reversus. Eduardus Britanniæ Insulæ Rex inclytus per hos dies moritur apud Londonas. Dictum est ad nonim præsentis mensis: pro vero affirmare non ausim. Vagatur hodie Pontifex Aprilis XVIII. per vicinos colles Pontificiæ usque ad Marii Montem, domestico tantùm famulatu comite. Sequenti die, qui Sabbatum fuit, profectus est ad Populi, & Pacis Ædes. Iter ei Viâ Xistinâ & Latâ ad Floræ Forum; à Damaso divertit in Parionem, & Pacis Templo visitato rectà pervenit ad Pontem, ubi decem Patribus dimissis, cum suis ipse in Pontificiam est reversus. In Exquiliis prope Pomponii domum die Dominico, qui sequutus est, à Sodalitate literaria celebratum est Romanæ Urbis Natale. Sacra solemniter acta Demetrio Lucensi Bibliothecæ Pontificiæ Præfecto operante. Paulus Marsus Orationem habuit. Pransum est apud Salvatoris Sacellum, ubi Sodalitas literatis Viris & Studiorum sociis elegans convivium paraverat. Sex Antistites convivio interfuere, & eruditi ac nobiles adolescentes quamplures. Recitatum est ad mensam Federici III. Cæsaris Privilegium Sodalitati concessum, & à diversis Juvenibus eruditi versus quamplures etiam memoriter recitati. Actum etiam de Laurea danda Fasto Forolivienſi, quæ non tam ei negata est, quàm in aliud tempus dilata cerimonia. In privato Senatu diei ultimi Aprilis, confirmata fuere literis Apostolicis sub plumbeo signo, quæ paulo ante decreta fuerant in Concilio Cremonenſi. Diplomata à Patribus subscripta propriis manibus referuntur. Veneti tantum Cardinales Sanctæ Mariæ in Porticu, & Sancti Angeli, ægre impetraverunt ad subscriptionem non cogi. Adducta in exemplum Pii tempora, quibus in decreto contra Andegavenses bello Galli Cardinales, videlicet, Rothomagensis & Avenionensis, ad subscribendum non sunt coacti. Præcedenti die Ducis Sabaudiæ Legati, quorum princeps est Nicienſis Antistes, Urbem ingressi sunt. Patrum familiæ obviam eis ierunt. Sabbato die, quo celebratur Sanctæ Crucis Exaltatio, ivit Pontifex ad Populi, & Pacis Templa; divertit in Floræ, & Judæorum forum, visurus disturbatas Porticus.

Ad quintam Maji, reversus est Cardinalis Sancti Marci, qui præterita æstate Romanum aërem vitans, æstate & hyeme & vere etiam absuit. In diversum ejus absentia existimata, prout etiam diversæ sunt sententiæ hominum. Vigiliâ Ascensionis ad VII. Maji, Vespertina oratio de more acta, cui Pontifex interfuit, loco solito. Mane descensum est in beati Petri Basilicam ad Sacra, quibus Cardinalis Matisconenſis est operatus. Orationem habuit contubernalis quidam Cardinalis Tornacensis. Ejus actio non probata, Oratio non neglecta. Ingreditur Urbem Guidantonius Vesputius Florentinorum Orator dicta die; & Guidantonius alter Bonsignius, etiam Jureconsultus, ut ille, à Senensibus Orator XI. Maji Urbem ingreditur. Profesto Pentecostes, quo Pontifex & Patres in Petri Basilicam veniunt, allatus est nuntius victoriæ Regis Hispaniæ adversùs Granatenses. Captivorum & occisorum numerus varius. Sequenti die, Sacra consueta in eadem Basilica sunt celebrata, operante Balve Andegavenſi. Andreas Drentius Neapolitani Cardinalis contubernalis oravit; docuit non *Paraclitum* sed *Paracletum* dici debere. Lunæ die, qui sequutus est Pentecosten, celebrata sunt Pontificia Sacra in Xenodochio Sancti Spiritus in Saxia. Pontifex cum Patribus illuc se contulit; Sacris operatus est Johannes Jacobus Parmenſis Episcopus, quem plerique Cardinalem augurantur futurum. Eques reversus est Pontifex, qui à lecticariis sellâ portatus fuerat. Sequenti Sabbato XXIV. Maji extra ordinem vocati sunt in Consistorium Patres. In eo actum est de publicandis censuris contra Venetos propter obsidionem Ferrariæ; quo quidem die non sunt dictæ Vesperæ, prout est consuetum. Dominico autem die, qui sequutus est, quo Sanctæ Trinitatis solemnia celebrantur, itum est ad Sacra, quibus operatus est Cardinalis Agrienſis. Petrus Boscalia Cardinalis Sancti Marci contubernalis oravit cum commendatione ac laude; Pontifex interfuit. Eodem die Diplomata cum bulla plumbea censurarum contra Venetos valvis Basilicæ affixa sunt. Die Martis Maji XXVIII. sumto prandio abiit Hieronymus Comes in ditionem suam in Flaminia, hora à Planetariis monstrata, ut dictum est. Vesperis Vigiliæ Dominici Corporis Veneti Cardinales cum ceteris Patribus & Pontifice non interfuerunt. Creditum propter censuras contra Venetos paulo ante promulgatas. Hi sunt videlicet, Marcus Sancti Marci Prænestinus, Baptista Sanctæ Mariæ in Porticu Tusculanus Episcopi, Johannes Sancti Angeli, P. Foscarus Diaconus Sancti Nicolai inter Imagines, & Gabriel Sanctorum Sergii & Bacchi. Supplicationi sequentis diei non interfuit modo Pontifex sed præfuit. Ipse suis manibus Sacratum Sanctum Dominicum Corpus tulit, elatus Cubiculariorum & Ministrorum humeris. Movit à Pontificia, & Lateritia Via ad Portam usque Molis Adriani, inde Viâ Sanctâ reversus in Petri Basilicam, ubi rem Divinam egit Cardinalis Melphitensis. Confuse admodum progressa est supplicatio ob Magistratuum Curialium contentionem propter honoratiorem locum contendentium. Ultimo die Maji, in Æde Mariæ de Populo benedixit Pontifex Vexillis duobus, quæ dari debent Brandæ Castigliono, Neapolim ad paratam Classem ituro. Senatu secreto ad quartum Junii vocato, decreta libertas Sabelli & Columnensis Cardinalium, qui jam integrum annum observabantur. Impleri tamen conditiones nonnullæ asseruntur; interim vagandi per Molem potestas data, & liberi ad illos accessus permissi. Profesto Antonii Patavini, descendit Pontifex in Sacellum, illi à sua Sanctitate dicatum. Solus ex Patribus Camerarius interfuit, Episcopi quatuordecim & domestica familia.

Digitized by Google

milia. Celebritate verò festi ipsius, Sacris sexdecim Cardinales interfuere. Prius tamen in Senatum vocatis, pronuntiatus est Legatus in Sabandia Dominicus Cardinalis Sancti Clementis, qui peractâ Divinâ re per Templi Vicarium Forosempronienſem Episcopum, deductus est à Patribus usque ad Pontem Sacelli, quod de Spinellis dicitur, à Thoma Spinello matris meæ avunculo fundatum. Ejusdem celebritatis Vesperis etiam interfuit Pontifex. Cardinalis Sancti Georgii aderat, & Senensis casu supervenit. Die quoque celebritatis Johannis Baptistæ in eodem Sacello fuit Pontifex; nullus cum eo; familia sola, & Legati nonnulli interfuere, non tam officii quàm negotii causſa. Profesto & festo diebus Sanctorum Apostolorum Petri & Pauli, consuetæ Sacra celebrata sunt. Cardinalis Neapolitanus Oliverius Caraffa illis est operatus. Eodem die ducti sorte fuerunt Romanorum Magistratus, præsente Pontifice; apud quem Lælius Subdatarius, Romani Populi nomine, modeste admodum lamentatus est, quod sua Beatitudo Sanctorum Reliquias nonnullas, quæ in alma Urbe Roma tam sancte & religiose custoditæ coluntur, ad externas nationes & Regna vel misisset jam, vel mittere decrevisset. Benigne audivit eum Pontifex, ac bono animo omnes esse jussit. Parum quid Reliquiarum id esset, quod quærebatur, idque ad Christianissimum Francorum Regem ..... destinatum, qui de se, & Romana Sede bene meritus esset, & qui quamplurima bona jam Ecclesiæ Lateranensi ob suam religionem donasset; ostenditque id ipsum à quibusdam Summis Pontificibus aliàs factum, ac si bene sum memor, Divi Gregorii Pontificis exemplo testatus est. Tamdem acquievit Lælius & ceteri, nec ulterius replicatum. Tulit has Reliquias aureo tabernaculo mirifici operis conditas ad Regem ipsum Johannes Grimaldus Pontificiæ familiæ Præfectus; sed vix ad eum pervenerat, quod vitâ ille est functus. Vidit tamen & adoravit eas; valetudini tamen restitutus non est. Ad ultimum Junii mensis, venit in Urbem Petrus Pignerus Galitia Pirata famosissimus, triremi sua, ut dictum est, ad Ostiam dimissâ. Duxit quadraginta tres Christianos homines, quos expugnata Tripoli Mauritaniæ Urbe à misera servitute liberavit. Præcedebant catenati, vexillo cum insignibus Pontificis præeunte. Liberalis erga Piratam Pontifex fuit; & muneribus & dignitate illum ornavit. Miseros homines, ut est dictum, ad arbitrium eorum ire permisit. Postea ad secundam Julii mensis, quum profectus esset Pontifex ad Ædem Virginis Popularis, ubi visitationis Sacra celebrata sunt, quilibet ex illis vestem dono recepit. Pium & miserandum fuit, videre illos in genua gradientes, ante Pontificis pedes in medio Patrum procumbere. Absolvi eos jussit Pontifex à reatibus multis & votis emissis; & aureum unum quilibet de Cubicularii manu recepit. Eum, qui Vexillum deferebat, enormia nonnulla cum lacrymis confitentem, Pontifex, probantibus Patribus, pie paterneque absolvit. Sacris absolutis, Urbevetano Episcopo operante, rediens Pontifex in ædes Cardinalis Recanatensis ad Ripam Tiberis sitas divertit, Patribus ad propria euntibus. Sed abeuntibus jam omnibus, sua Sanctitas cum interioribus Cubicularis in vicinas ædes Parmensis se contulit, ubi & pransus est, & cœnavit, ac post Solis occasum in

A B C D E

Pontificiam est reversus. Grimaldus, de quo supra, octava die cum Reliquiis recedit ad Regem Franciæ iturus. Ad XVII. Julii, ut est postea dictum, mortuus est Constantinus Sfortia pro Romana Sede Vicarius Pisauri. Fuit hic Alexandri Sfortiæ filius. Die celebritatis Sancti Jacobi, qui in Venere evenit, tenebris ineuntibus, aufugit è Mole Adriani Marianus Sabellus, Cardinalis frater, qui & ipse cum Cardinalibus custodiebatur: quod ægrè admodum tulit Pontifex, & amoto Præfecto Thoma Episcopo, qui plures annos custodiæ præfuerat, Franciscum Narnienſem, Episcopum Tudertinum, die XXVII. ejusdem mensis eidem custodiæ præfecit. Anniversarium pro Paulo Secundo Pontifice maximo hodie Martis ad XXIX. Julii celebratum. Rem Divinam egit Cardinalis Melphitensis; Pontifex, & plerique Patrum interfuere. Pontificiæ assumtionis celebritas evenit in Sabbato, & Laurentii Martyris Vigilia. Ad celebrandum itum est à Patribus in Vaticanum, & de more celebrata fuere Sacra, quibus operatus fuit Cardinalis Agrienſis in Aula Pontificiæ consueta. Quibus absolutis, Pirata, de quo supra retulimus, equestri militia à Pontifice est insignitus. Hac nocte, sicut etiam præcedenti, tota Urbe certatim excitati ignes, & per vias, & plateas, & in cunctis fere locis eminentioribus ædium, ut in ejusmodi fieri consuetum est. Eodem die quum venisset Pontifex extra ordinem ad Vesperas in majus Sacrarium, Magistratus Romanus nomine publico Cardinales Sabellum & Columnam, commendavit. Spei pleni abiere: ita paterne responsum est eis. Præfectus Urbis, Pontificis nepos, hodie Romam venit, scientibus fere nullis; ideoque ei obviam non est itum. Eodem die beati Laurentii, visitavit Pontifex Johannem sororium fluxu ventris misere laborantem. Habitabat extra Pontificiam in vicinis ædibus Petri Basilicæ. Die solemni Assumtionis beatæ Mariæ Virginis in Cœlum, qui evenit in Sabbato, processit Pontifex in novum majus Sacrarium, ibique Divinæ rei interfuit, familiariter tamen, solo Cardinali Sancti Georgii ex Patribus præsente. Prælati Palatini omnes, & alii nonnulli interfuere. Fuere hæc prima Sacra post Sacrarii instaurationem, quibus ipsius tantum Sacerdotes sunt operati; ob cujus diei memoriam Pontifex Indulgentiam Sacellum visitantibus pronuntiavit, etiam feminis. Vesperis quoque ejusdem diei Pontifex interfuit. Prælati præsentes sedere jussi sunt post Cardinalem Sancti Georgii ad Patrum Subsellia. Plebi quoque præsenti, & mane in Sacris, & ipso die in Vespertina oratione e sella benedixit. Quum tota Urbe percrebuisset rumor Indulgentiarum ad Sacellum instauratum, etiam feminis concessarum, mirum dictu, quàm celeriter tota Civitas commota fuerit. Præ multitudine vix iri aut exiri poterat; nec cessavit frequens concursus, priusquam noctis medium transactum fuisset. Per hos dies ingreditur Urbem alius Orator Regis Hispaniæ. Die celebritatis Sancti Bartholomæi, celebrata sunt Sacra Coronationis Pontificis. Fuere autem hæc prima, quæ solemniter in majori Sacrario post ejus instaurationem coram Pontifice & Patribus, sunt acta. Namque superius die Assumtionis fuere extra ordinem, & à solis Templi Sacerdotibus familiariter acta. Consueta celebritate, operante Sacris Cardinale Sancti Petri ad Vincula,

facta

Digitized by Google

facta sunt; quibus absolutis, Patres omnes eorum Cardinalium libertatem ex gratia humiliter à Pontifice petiere. Bene illis responsum est; & ex dignitate delecti sunt ex eis quinque, apud quos de eâ re agendum esset; sic eos à se dimisit: Ineuntibus tenebris ob lætitiam tota Urbe ignes excitati. Sabbato Augusti penultimo, proficiscitur Pontifex ad Ædem Mariæ Populi, & Templum Pacis. Ultimo Augusti, ut est postea ad X. Septembris intellectum, moritur Ludovicus Francorum Rex sexagenarius, jam Carolo filio successore relicto. Calendis Septembris, reversus est in Urbem Johannes Cardinalis Aragonensis Regis filius, qui toto belli tempore absens fuerat; sequenti verò die, qui Martis fuit, venit ad Pontificem, ab Oratoribus Italici Fœderis honoris caussâ deductus; auditus est perbenigne. Cardinalis Sanctæ Sabinæ Ausias, de quo supra retulimus, hodie Vigilia Nativitatis beatæ Mariæ Virginis moritur Romæ in ædibus nobilium Sanctæ Crucis, quas Pater colendissimus inhabitabat. Bona ejus plura pauperibus distributa, bonitate eorum, quibus est per morientem cura demandata. Hi fuere Oliverius Cardinalis Neapolitanus, & Falco Sinibaldus, quos honoris caussâ nomino. Die sequenti Lunæ, quo celebratur Nativitas beatæ Virginis, profectus est Pontifex cum Patribus ad ejusdem de Populo. Sacra ibi celebrata sunt; Cardinalis Melphitensis illis est operatus. Rediens in Parmensis ædes diversatus est & pransus. Post meridiem, visitato Templo Pacis, in Vaticanum revertitur. Sacra mortuorum pro Rege Francorum Ludovico die Sabbati XIII. Septembris acta in majori Sacrario. Illis est operatus Urbevetanus Antistes; Cardinales interfuere,& Pontifex cappâ usus est. Cardinalis Aragonensis die XVII. Legatus designatur. Vagatur hodie Pontifex per loca superiora Pontificiæ extra Urbem, & ingressus per Portam Aureliam, quam Sancti Pancratii dicimus, descendit ad Monasterium Sancti Cosmæ, inde ad ripam Tiberis. Vidit Bucinctoriam navim, quam fabricari jusserat Pisis Cardinalis Sancti Petri pro commodiore Pontificis navigatione, quum aliquando Ostiam, vel aliò vellet proficisci. Placuit; & Cardinalem commendavit. Sole jam inclinante in Vaticanum reversus est solo ex Patribus Camerario comitante, ipse Pontifex sella pensili vectus, qua plerumque utebatur. Eduardo Angliæ Regi parentatum hodie Septembris XXIII. in Majori Sacrario, Pontifice, & Patribus præsentibus. Rem divinam egit Chr... Episcopus Modrusiensis; sed novissima persolvit Pontifex, vaporato thure & aqua sancta insperssa, non pluviali sed purpureâ cappâ circumdatus. Pridie ejus diei elatum est funus Matthæi Palmerii Pisani, Secretarii Apostolici, è numero nostro senario, viri probi & integri, Latine & Græce eruditi. Prosequuti sumus in habitu usque ad majoris Ædem Virginis, ubi & condi voluit. Mortuus est die XXI Septembris. Eodem die, quo parentatùm est Eduardo, vagatus est Pontifex extra Portam Portuensem, ardente sole adeo, ut alicujus valetudinis causssam Medici prædixerint. Et verum Vaticinati fuerunt; continuit enim postea dies aliquot in Pontificia non bene valens. Reverendissimus Dominus Pater Ferricus Cluniaco tituli Sancti Vitalis Cardinalis Tornacensis, cum hodie VII. Octobris interfuisset cum plerisque sui Ordinis Sacris in Ædc Sergii & Bacchi, ad honorandam Cardinalis Agrienssis titularem celebritatem, domumque cum suis reversus esset, læto animo facto prandio, repentino dolore cordis correptus, illico interiit minus horæ unius spatio ab incœpto dolore ad vitæ exitum. Sequentì die Mercurii, cadaver ad Ædem Virginis de Populo delatum est, Cardinalibus & Pontificis familia comitantibus; quo etiam die meridiano tempore convenientibus Patribus in Senatum, designatus est Legatus in Galliam Cardinalis Andegavensis, & domum à Patribus deductus. Lunæ die, qui est sequutus. Idem Cardinalis misso Consistorio usque ad Flaminiam cum Patribus de more deducitur. Cardinalis Sancti Petri privato officio longius progreditur.

Franciscus Gonzaga Diaconus Cardinalis Sanctæ Mariæ novæ Legatus Bononiæ ibidem moritur XXII. Octobris. Fuerat hic à Pio Secundo ad Cardinalatum assumtus juvenis adhuc, sed in dies ita profecit, ut quamvis sederet inter ultimos Patrum, tamen consilio, auctoritate, & gratia, vel paucis vel nullis esset inferior. Liberalitate insignis, Caritate in suos præcipua, erga omnes munificus. Bononiensem Legationem à Paulo Secundo susceptam Xistus confirmavit, & ad gratiæ cumulum Ecclesiæ Præsulatum ei addidit, quum vacasset per obitum Cardinalis Portuensis, qui vulgo Bononiensis dicebatur, frater uterinus Nicolai Quinti Pontificis maximi. Gonzagæ Cardinalis obitus quadraginta horis Romam perlatus. Equilia Cardinalis Sancti Gregorii die Martis XXI. Octobris incendio correpta sunt. Equi nonnulli, fenique vis magna igne absumta, ea videlicet, quæ in area Templi Augustinensium sita sunt. In Senatu, qui die Lunæ XXVII. Octobris habitus est, Bononiensi Ecclesiæ præfecit Julium Cardinalem Sancti Petri, & ejusdem Civitatis & provinciæ Legatum designavit; domumque de more à Cardinalibus deducitur. Vespertinum Sanctorum Omnium Sacrum celebratum; mane quoque Divina res acta ab Ulixbonensi. Quidam Pergamensis ex Ordine Prædicatorum Cæsaris Legatus ad Papam Orationem habuit. Eodem die, quia Sabbatum erat, Vespertina pro Defunctis Oratio in sequentem diem Dominicum translata; Pontifex tamen in Sacellum suum familiariter descendit, domesticis tantum comitatus, & ex Patribus Camerario solo. Die verò Lunæ sequenti Sacrum pro Defunctis est actum, non Pœnitentiario, ut est consuetum, sed Cardinali Melphitensi operante. Tribus his diebus Pontifex Sacris semper interfuit. Die Jovis VI. reversus est in Urbem Hieronymus Comes cum conjuge, dimissis in Toparchatu filiis. Sequenti die ad Pontificem venit, dum private Divinæ rei interesset. Ad diem IX. Novembris, qui Dominicus fuit, Pontifex, audita re Divina, quam ego egi, ad ostium secretioris cubiculi superioris descendit, & tribus tantum Cardinalibus lectica usque ad Ædem beati Pauli delatus est, & ubi cum Patribus, Vicecancellario, Sancti Petri, & Racanatensi, ac nonnullis Prælatis domesticis, inscensa navi Prætoria, quæ ad viciniorem Basilicæ ripam ad id parata jam erat, secundo flumine Ostiam pervenit, ubi egregiè parata erant omnia, non modo ad necessitatem, sed ad luxum quodammodo, & satietatem. Ita in omnem partem elucet magis quotidie

Car-

Digitized by Google

Cardinalis Sancti Petri munificentia & liberalitas, non illa quidem affectata, ut in pleliſque cognoſcimus, ſed ingenua, ſine fuco, ſine arte, ut facilè Xiſti Pontificis nepotem poſſis agnoſcere. Deſiderari eo triduo nil potuit, non dico à principibus Pontificiæ, & Cardinalium familiæ, ſed ne quidem à Stabulario aut gregario pedite, quin illico oblatum eſt. Totum diem Lunæ ſequentem ibidem commoratus eſt Pontifex. Die, qui illum ſequutus eſt, & Martino dicatus, invitatus eſt à Vicecancellario ad ejus Portuenſem Eccleſiam, ubi paratum erat prandium verè pluſquam Pontificium, cui vel ſua conſuetudine, quoniam ut ditiſſimus Pater eſt, ita ſplendidiſſimus, vel alterius æmulatione, nil defuit, quod quidem excogitari potuiſſet. Sumto prandio, placuit Pontifici, & Patribus vagari uſque ad litus proximioris maris, ubi cernuntur adhuc muri vetuſtiſſimi Portus, & pene colliſi, & Pharos Thurris, adeo ut etiam hodie ejus vocabulum ſervet. Nec dubium eſt, quin ille Portus Oſtiæ ſit à Claudio Cæſare conſtructus, de quo Svetonius in ejus Vità aperte mentionem facit; ubi etiam ad Portus ipſius moles demerſam fuiſſe navim Auctores tradunt, qua major Obeliſcus Romam ex Alexandria delatus eſt. His diebus tam læti ſeceſſus fundamenta dignitatis Cardinalatus Epiſcopi Parmenſis jacta eſſe dicuntur: quod experimento verum eſſe viſum eſt inde ad quatriduum, quo Cardinalis creatus eſt. Sed ad Pontificem revertamur, qui inſpectis illis reliquiis, auditis, quæ de eo Portu ab aliquibus in diverſum referebantur, aſcenſa navicula ad Oſtiam uſque ſecus litus annavigavit, lætus admodum, & ceteros in eamdem lætitiam adducens. Sequenti die Mercurii, ſumto prandio eâdem buccintoriâ navi, junctis duabus, Romam averſo flumine reditum eſt; & in eamdem fluminis ripam, ubi paulo ante conſcenderamus, deſcenſum. Ibi Patres & reliqui Prælati, multi Proceres & Legati, Pontificis reditum præſtolantes, læti lætum Pontificem excepere, & incedentibus jam tenebris uſque in Pontificiam deduxere. Cardinalis Sancti Marci ad diem Veneris XIV. ejuſdem menſis è ſeceſſu ſuo in Urbem rediit, qua die Senatus rogatus eſt, in quo libertas Sabelli & Columnæ decreta, & nonnullorum Prælatorum ad Cardinalatum promotio. Sabbato ſequenti ad XV. Novembris, vocavit Pontifex extra ordinem Patres in Senatu, in quem ex Adriani Mole, per murum à Mole ipſa ad Pontificiam pertinentem, Sabellus & Columna venere, à collega Cardinale Sancti Georgii deducti, & ad Pontificis gratiam recepti; quo in Senatu, vel creati vel publicati fuere V. Cardinales, Johannes Archiepiſcopus Conſanus ex Comitibus Romanis Proceribus, Pater ferè octogenarius. . . . . Epiſcopus Turonenſis natione Gallus ex Ordine Minorum, vir ſanctitate clarus, tunc abſens; Johannes Epiſcopus Gerundenſis Orator Regis Hiſpaniæ, vir ſenio confectus, ſed auctoritatis maximæ & magnæ virtutis, & Curialis antiquus; Johannes Jacobus Epiſcopus Parmenſis, vir mediocri literatura, maxima humanitate, & dexteritate præditus, ac propter fidele obſequium, & ſolertem curam, Pontifici ante alios carus; Baptiſta Protonotarius ex Urſina familia, vir ſummæ induſtriæ, & peritiæ Legum admodum clarus, ſed inter gentiles, maxime ob gratiam Pontificis & Communitatis, plurimum exiſtimatus, adeo ut relicto fratre natu majore Epiſcopo Theanenſe, & Raynaldo Archiepiſcopo Florentino magnæ auctoritatis Præſulibus, ipſe ad eam dignitatem aſcenderit. Cardinalis Sancti Marci his duobus Senatibus non interfuit, quamvis die Veneris potuiſſet; ad hos verò non veniſſe ex itinere feſſum dicunt. Eodem Senatu Cardinalis Novarienſis Peruſinæ provinciæ Legatus deſignatur, & domum à Cardinalibus deducitur, medius inter primores Diaconorum; Urſinus verò præcedebat immediate inter duos poſtremos medius, cum cappa Cardinea, Pileo autem Protonotariatus. Vigiliâ Conſecrationis Baſilicæ Sancti Petri, quæ evenit die Lunæ, deſcendit in eam Pontifex cum Pluviale albo, interfuitque cum Patribus Veſpertinæ orationi. Novi Cardinales, quia adhuc Inſignia non receperant, non interfuere. Similiter die ſequenti in eadem Baſilica acta ſunt Sacra, quibus Philibertus Cardinalis Matiſconenſis operatus eſt. Novembris 19. die Mercurii 1483. vocatum eſt publicum Conſiſtorium, in quo dedit Pontifex Pileos dignitatis Cardinalibus novis. Venerant illi quidem mane cum eorum conſuetis Pileis, propria dumtaxat familia comitati, & manſerant in cubiculis Camerarii, quo ad veniret hora vocationis. Vocati deinde, à quatuor ultimis Patribus in Senatum deducti ſunt. Procumbentes, ad pedis primum, deinde manus, & oris Pontificis oſculum admiſſi ſunt; unde digredientes, Patrum quemlibet cum pacis oſculo ſunt venerati; & unicuique datus eſt locus. Papa poſtea à ſede throni ſui explicat cauſſas, quæ ad creationem ſuam Beatitudinem induxerunt; præterea unumquemque ex ordine dignitatum pronuntiat cum privata uniuſcujuſque commendatione. His per Pontificem actis, Cardinales omnes ordine ſuo ad Pontificem aſcendunt; coronâ Pontificem cingunt. Deſignati in medio coram Pontifice genuflectunt, quibus Papa manu ſua Pileum imponit capiti, verbis quibuſdam è cerimoniali prolatis. Quibus datis, illico Cantores Hymnum lætitiæ canere incipiunt, & cantantes in parvum Sacellum ingrediuntur. Cardinales tam veteres quàm novi ſubſequuntur uſque ad finem Hymni. Redeuntibus, Senatus dimittitur; Pontifex in cubicula ſua revertitur, & Cardinales domum remeant. Sequenti die novi Cardinales ſimul, veteres ad eorum ædes ad habendas de more gratias viſitarunt. Hodie die XXIII. Regina Cypri Carola quum à Pontifice per Interpretem audiretur, non ignobiliori nec inferiori ſede ſedebat Pontificis ſella: quod ab aliquibus probatum non fuit. In Senatu die Mercurii ad 27. menſis, novis Cardinalibus dicendæ ſententiæ poteſtas data, quod dicitur *os aperire*. Evenit hoc anno 1488. Sancti Clementis celebritas in Dominica XXIV. Qui quum Pontifice orabamus, hæſitantes eramus in Veſperis, quod Officium diceremus. Dixit Pontifex de Sancto Clemente agendum eſſe; die autem Veneris proximo agi debere de feria cum Hiſtoria illius Dominicæ, & ita egimus. Sacris primæ Dominicæ Adventus; Epiſcopus Alarienſis Ardicinus eſt operatus. Viginti Cardinales interfuere, duo tantum ex præſentibus aberant. Sacra ſecundæ Dominicæ Adventus incœpta, Parmenſi ſolo Cardinali cum Pontifice, ſed paulo poſt convenere ceteri. Stephanus Epiſcopus Morianenſis illis eſt operatus. Eodem die deſcendit Pontifex in Sacellum ſuum Baſilicæ ad Veſperas Conceptionis,

Digitized by Google

nis, ſua tantùm familia comitatus. Tota oratio de Conceptione cum commemoratione Adventus; nulla de Sancto Ambroſio. Celebritate ſequenti eodem Sacello Divina res acta per Achillem Cervienſem Epiſcopum. Patres cum Pontifice interfuere. Peractis Sacris juſſit Pontifex recitari Patribus per Senenſem literas nuper è Bohemia allatas, quarum argumentum neſcio. Eodem die obtulit Pontifex Pluviale & Miſſale ad uſum ſacrorum tam Sacelli, quàm Baſilicæ, ambo ſe digna..... Eodem die, quamvis pluvioſo, profectus eſt ad Ædem de Populo. Sequenti die per ſuperiora Pontificiæ vagatus eſt Pontifex ultra mille paſſus. Die Sanctæ Luciæ Virginis, conſulit ſe ad Ædem Populi, reverſus Via Lata, & Pontificia in Floræ forum, unde rectà in Vaticanum, Patrum pleriſque comitantibus. Sacra III. Dominicæ celebrata, quibus operatus eſt Parmenſis primùm poſt adeptum Cardinalatum, & multum commendatus. Quartæ Dominicæ Sacra Scipio Cianellus Epiſcopus Tricaricenſis miniſtravit. Pontifex & Patres interfuere. Papienſis quidam Carmelitanus, qui oravit, ſola brevitate commendatus. Veſperæ profeſti Natalis Dominici in Baſilica Beati Petri cantatæ, quibus Pontifex & Patres interfuere in veſte Sacra, in eadem Eccleſia accepta, eo quia in ſupplicationem non eſt ventum. Mane verò in cubiculo Papagalli in veſte Sacra cœpta eſt ſupplicatio, & eo modo in Baſilicam deſcenſum. Pontifex Sacra miniſtravit, ſedens geſtatoria ſella ad id miniſtrandum commode præparata. Nocte verò præcedenti in majori Sacrario Oratio matutina de more cantata. Cardinales Lectiones dixerunt, & ab inferioribus Diaconis incœptum. Ventum poſtea ad Presbyteros; ſeptimam, & octavam legerunt Diaconi Pontifici aſſiſtentes; nonam Pontifex è throno in cappa purpurea ſericea. Ejuſdem noctis Sacris præfuit Cardinalis Recanatenſis Pontificis ex Sorore nepos, & tituli Sancti Chryſogoni, vir mitis, modeſtus, & Pater optimæ mentis. Secundis Sacris ejuſdem noctis in ſecreto cubiculo, qui hæc ſcribo, ſum operatus coram Pontifice & Cardinalibus duobus. Die Sancti Stephani Sacris præfuit Johannes Cardinalis Novarienſis; ſequenti Sancti Johannis Melphitenſis. Pro Protomartyre oravit Albertus Zobolus Pontificis Cubicularius, adoleſcens nobili, & locuplete apud Regium familia ortus. Pro Evangeliſta Veronenſis quidam, Cardinalis Agrienſis contubernalis. Commendati ambo.

Anno MCCCCLXXXIV.

CAlendis Januarii, Circumciſionis Sacra, & pridie Veſperæ, in majori Sacrario ſunt celebrata, quibus fuit operatus Gabriel Sanctorum Sergii & Bacchi Cardinalis Agrienſis. Sermonem habuit Bernardinus Carvajalius Hiſpanus, Pontificis Cubicularius, vir eruditus, & Cardinalem Sancti Angeli gentilitate contingens. Meridiano autem tempore Pontifex, claritate diei illectus, profectus eſt ad Ædem Capitolinam, quam Cœli Aram dicimus, ubi ſolemnia ejus diei celebrantur; unde digrediens venit ad Ædem Populi, & Templum Pacis; poſtea in Vaticanum, toto itinere Patribus fere omnibus comitantibus. Celebriati Epiphaniæ præfuit M. Cardinalis Sancti Marci; Pontifex valetudine impeditus non interfuit. Quidam Viterbienſis apud Hiberniam A Antiſtes oravit non abſque commendatione. Per hos dies apud Cremonam celebrem Lombardiæ Urbem Concilium multorum Principum congregatur, in quo de bello, quod adversùs Venetos gerebatur ob Ferrariam oppugnatam, agi dicebatur. Purificationis ſolemnitas de more celebratur, quæ cecidit in diem Lunæ. Ejus Sacris operatus eſt Cardinalis Gerundenſis primum quidem poſt Cardinalatum adeptum. Solemni die, qui Cathedra beati Petri vulgo nuncupatur, deſcendit Pontifex in ejuſdem Apoſtoli Templum poſt Veſperas, domeſticis tantum comitatus. Redeunti in ſuperiora Pontificiæ oblati ſunt duo adoleſcentes ab inſulis Balearibus cum Præceptore de hæreſi accuſati ad Urbem venientes. Pontifex B quum intellexiſſet illos non mediocriter in Dialecticis inſtructos, videre & alloqui voluit; interrogavit nonnulla, & quæſtiunculas propoſuit; apte & ſcienter reſponderunt Adoleſcentes, ita ut à Pontifice cum benedictione dimiſſi ſunt, & ab omnibus, qui circumſtabamus, commendati. Camillus Vitellius Tifernas filius, qui in Mole Adriani mandato Pontificis cuſtodiebatur, nocte, quæ prævenit diem XXVIII. Februarii, aufugit, juvante quodam Britanno Tudertini Antiſtitis contubernali, qui eo tempore Arci erat Præfectus; ſed quum per funem dimittitur, motus eſt pes, ita ut abire ex ſe longius non potuerit; ſed eodem C famulo operante, ad Sabelli Cardinalis ædes ægre deductus eſt, & paulo poſt Pontifici redditus, & in cuſtodiam recluſus. Bacchanalium die, quis Carniſprivium nuncupatur, acta eſt Hiſtoria Conſtantini Cæſaris in Pontificiæ atrio, ubi Cardinales in Curiam venientes ab equis deſcendunt. Pontifex è ſuperioribus feneſtris lætus ſpectavit. Huic Scenæ præfectus erat Genuenſis quidam Conſtantinopoli natus & educatus, & in Pontificis familiam aſcitus. Hic quum Conſtantini perſonam ſuſtineret, ex eo die Imperatoris nomen accipiens, uſque ad mortem ſecum illud honorifice detulit. Cinerum die III. Martii, conſueta Sacra celebrantur. Sancti Petri ad Vincula Cardinalis D ex munere Pœnitentiariæ illius operatur. Bartholomæus Fontius Florentinus Cardinalis Tuſculani Secretarius de Pœnitentia non abſque commendatione oravit ..... Cardinali parentatum eſt hodie XVI. Martii in majori Sacrario de more. Pontifex non interfuit. Aſcanius Maria Sfortia Vicecomes, Johannis Galeatii Mediolanenſis Ducis avunculus, hodie Mercurii die XVII. Martii in ſecreto Senatu Cardinalis deſignatus eſt, viginti Patrum, qui Senatui interfuere. concordantibus ſuffragiis. Cardinalis Sancti Marci, & Foſcarus in eum Senatum non venerunt. Oratores Italici fœderis in Senatum vocati pro eodem Aſcanio ſupplicarunt. Hieronymus Riarius collatæ dignitatis auctor haberi, & dici voluit. Secretiora illi norunt. Eodem die, primum à Veneto Senatu poſt motum bellum Pontifici ſunt redditæ literæ. Ex his ſpes pacis non parva data eſt, ita indicante & dicente palam Pontifice. Eas attulit Cardinalis Ulixbonenſis, qui biduo poſt, Veneris ſcilicet XIX. ejuſdem menſis Martii Legatus ad illos deſignatus eſt, & à Cardinalibus de more domum deductus. Parentatur Johanni Cardinali Mantuano die XXIII. pro more in majori Sacrario. Pontifex non interfuit. Die beatæ Virginis ab Angelo ſalutatæ, poſt Sacra, in quibus recitari Homeliam prohibuit Pontifex, ad Minervam profectus Σ eſt,

Digitized by Google

eſt, ubi veneratis aris, Virginibus, quæ ex eleemoſinis nubebant, adorandum ſe præbuit. Itum eſt Mercatoria Via, & flexum ad Damaſi Ædem, inde Pontificia reditum per Floræ forum, & eamdem Mercatoriam. Cardinales veniam petiere, & quiſque ad propria reverſus eſt. Cardinali Montisferrati Theodoro, & Sancti Theodori tituli, Anniverſarium pro more celebratum, cui tantum Patres duo interfuere. Res nec viſa hactenus nec forte audita. Roſa de more hodie Dominica IV. Quadrageſimæ benedicitur in cubiculo Papagalli de more. Cardinalis Agrienſis Sacris operatus eſt. Cardinalis Ulixbonenſis, quem ſupra monſtravimus Legatum ad Venetos deſignatum, hodie ad hunc diem XXIX. Martii
B è Senatu abiens ad Flaminiam uſque Portam à Patribus de more deductus, in deſtinatam Legationem proficiſcitur. Sacra hoc loco nonnulla prætermittimus, etiam quæ de Paſſione dicuntur, & de Palmis, & quartam Feriam majoris Hebdomadæ, nec non quæ dicuntur in Cœna Domini, quoniam præter morem nihil eſt actum. Vicecancellarius his noviſſimis operatus eſt, & pauperum pedes lavit. Diplomata Cœnæ Domini recitavit. Ugo Bentius Latinis, maternis verò verbis Cardinalis de Columna, abſente ſemper propter podagram Pontifice. Sanctæ autem Veneris Sacra à Majori Pœnitentiario acta ſunt, & Hieremias Volaterranus Homeliam peroravit. Quibus duobus diebus, Veneris videlicet & Sabbati, Pontifex in ſecreto cubiculo, cum ſecretis & domeſticis ſuis, Sacris interfuit, Crucem adoravit, & Alleluja in cantu pronunciavit, intonante Johanne Volaterrano, quibus Sacris miniſtrabat cum ceteris Cubiculariis, qui à Secretis Sanctitati ſuæ ſerviebant. Reſurrectionis Dominicæ Sacris Pontifex non interfuit, Vicecancellarius in Petri Baſilica illis eſt operatus; non tamen Plebi communicavit, ut ſolitum eſt, præſente Pontifice; qui nihilominus, actis ſolemnibus, in pulpitum benedictionis deſcendens, exſpectanti frequenti Populo benedixit, & geſtavit hodie
D primum triplicis Coronæ Mitram, quæ Regnum dicitur, quamque paulo ante magno ſumtu & impenſa fieri ille mandaverat è Margaritis & unionibus undequaque collectis, curante præcipue Johanne Jacobo Cardinale Sancti Stephani in Monte Cœlio, ne gemmæ illæ, & pretioſi lapides, qui tunc in Secretario Pontificiæ reperiebantur, caſu aliquo in diverſa laberentur. Tyara ipſa pretio æquo æſtimata eſt centum & decem millibus aureorum. Sequenti die etiam in Beati Petri Eccleſia ſunt celebrata ſolemnia. Cardinalis Tuſculanus, qui & in Porticu dicitur, Sacris ad majorem aram voluit operari; prius tamen nuntiatum eſt illi, non eſſe conſuetum, abſente
E Pontifice, ſuper majori ara celebrare. Obaudivit bonus Pater, & clypeo Archipresbyteratus, quem tenet in prædicta Eccleſia, ſe excuſavit, ſi tamen excuſationi eſt locus. Ad XXI. Aprilis, Johannes Angelus Mediolanenſis, cognominatus Florentia, Doctor inſignis, Ducis ſui ad Neapolitanum Regnum Legatus Romam ingreditur. Palatinâ Portâ à nonnullis Patrum familiis obviam illi eſt itum. Hunc paulo poſt ſequutus eſt à Florentinis ad eumdem Regem Orator, Johannes ſcilicet Lanfredinus, qui poſtea die XXIX. ejuſdem menſis à Pontifice eſt auditus. Calendis Majis profectus eſt Pontifex, Patribus comitantibus, ad

A Apoſtolorum Ædem, qui veneratis aris, in ædium ſuperiora aſcendens, è feneſtris cancellatis, quæ in Baſilicam deſpiciunt majora Sacra ſpectavit, quibus præſentibus Patribus operabatur Modruſienſis Antiſtes. Eo in loco pranſus eſt Pontifex, ſecreto tamen, Cardinales Sancti Petri, Melphitenſem, Parmenſem, Sabellum, & Urſinum convivas habuit. Poſt Veſperas receſſit Pontifex, Cardinalibus ſubſequentibus uſque ad Pontem. Itum fuerat mane Via recta, reditum veſpere Florea & Mercatoria. Aſcenſionis die deſcendit Pontifex in Petri Baſilicam, reique Divinæ interfuit, quam egit Cardinalis Gerundenſis. Petrus Marſus oravit. Salvatoris Simulacrum oſtenſum eſt, atque à Pontifice & Patribus
B veneratum. Trigeſimo die Maji, qui Dominicus fuit, Laurentius Columna, qui parum obediens Pontifici videbatur, in ædibus Columnenſium à Prætorianis expugnatur, duce Hieronymo Riario, & adjuvante Virginio Urſino. Pugnatum eſt acriter circiter horis duabus apud ædes Columnenſium, in quibus Protonotarius cum ſuarum partium hominibus ſe tuebatur. Tamdem expugnatis, & direptis ædibus, Protonotarius capitur, & ad Pontificis conſpectum horâ primâ noctis ducitur, duce Virginio. Eo acriter increpato, Pontifex, qui tota die illum exſpectaverat, cum venia procul dubio
C recepturus, juſſit in Adriani Molem traduci, & tamquam capitis reum cuſtodiri. Voluit Protonotarius primo adventu ſe excuſare, eo quod ſui ad ſuam Sanctitatem venire non ſiviſſent; ſed vel pavore nimio, vel conſcientia læſæ à ſe Majeſtatis, ita faucibus adhæſerat lingua, ut paucis admodum, & his quidem inconſtantibus, verbis loqui potuerit. Sequenti die Lunæ mane à Marino Columnenſium Oppido Legati ad Pontificem veniunt, & ſe ſuaque omnia Beatitudini Suæ & Romanæ Sedi dediderunt. Pontifex humaniſſimis verbis collaudatos bono animo eſſe juſſit, & in fidem receptos, firmatis conditionibus, quas ſecum attulerant, à ſe cum
D benedictione lætos admodum ad ſuos remiſit. Interim Oppidum ipſum firmo præſidio Columnenſes munierunt, adeo ut Leo cohortis Prætorianæ dux, quum illuc à Pontifice miſſus acceſſiſſet, viriliter ſit repulſus, & redeuntes Legati male admodum habiti. Mercurii die Junii ſecundo, demoliri ſunt cœptæ Vallenſium ædes via Pontificia, magnifice ſatis conſtructæ, quo die Leo, quem dixi, ad Marinum eſt miſſus. Demolitionis cauſſam dicebant, quod ea familia obſtinate nimium & contumaciter Columnenſium partes contra Pontificem ſectabatur. Eodem die, Cardinalis Senenſis ab Urbe receſſit, Senam propter æſtatem iturus pro conſuetudine ſua;
E ſed aſſerunt quidam ita repente abiiſſe, ne vicinarum ædium ruinam inſpiceret, quibus parci illi antea Pontifex promiſiſſet. Die celebrationis Pentecoſtis, quo Pontifex impedimento aliquo Sacris non operatur, ex Epiſcoporum Cardinalium ordine aliquis celebrare conſuevit. Hac autem ſolemnitate, quæ evenit ad quintam Junii, inventus eſt ex eo Ordine nullus, qui eo miniſterio uti vel voluerit, vel potuerit. Propterea Cardinalis Agrienſis in Presbyteratus Ordine conſtitutus Divinam rem egit, cui Pontifex interfuit. Oravit . . . . . Cardinalis Foſcarini Secretarius, parum (ut audio) à pleriſque commen-

Digitized by Google

datus, quamvis peritum hominem asserant. Nocte, quæ præcessit diem Jovis Junii X. Columnenses, qui apud Marinum commorabantur, ad Griptæ Ferratæ Cœnobium accedentes noctis silentio, & custodibus dormientibus, in claustra Cœnobii irrupere. In eo erant nonnulli equites & pedites Pontificis, quibus Leo, quem dixi, & Paulus Ursinus præerant. Aderat etiam paulo ante missus Legatus Sinolphus Otterius ex Cameræ Apostolicæ Præsidentibus unus. Hi repente tumultu exaudito, arreptis armis, ut in tam subita re fieri potuit, hostibus resistunt; sed Leo sagittâ ictus interiit. Ursinus fugâ saluti suæ consuluit; Sinolphus verò sponte sua illorum fidei se commisit. Nonnulli vulnerati, pauci admodum desiderati; equi circiter quinquaginta interemti. Cœnobium fere omne direptum, & sine præsidio dimissum. Sinolphus Marinum deductus, paulo post Romam liberaliter est remissus; Leonis cadaver sequenti die Veneris in Urbem relatum; & Sabbato elatum est funus, Pontificis familia honorifice prosequente, atque in Cellula Beatæ Mariæ de Febribus tumulatum.

Medio hoc die Veneris XIII. ingressus est Urbem per portam Palatii Orator Britanniæ Regis, quam nunc Angliam dicimus, Menevensis Episcopus. Ei obviam itum est ab omnium Patrum familiis. Ab Hungaria quoque per hos dies ad Urbem venerat Legatus Matthiæ Regis, Thomas nomine, vir militaris, & magnæ apud suos auctoritatis & nominis. Hodie XV. mensis auditur à Pontifice, remotis arbitris, & magno temporis spatio. Hic ab Hungaria quasi semper curru vectus dicitur usque in Urbem. Die solemni Dominici Corporis, acta est supplicatio circum aram majorem Basilicæ. Pontifex Sacramentum gestavit. Novariensis Divinam rem egit, cui in ipsa Basilica Pontifex & Patres de more interfuere. Eodem die in minori Pontificiæ Sacrario orationi Vespertinæ interesse voluit in domestica veste, & domestica tantum familia comitatus. Voluit per hos dies Hieronymus Comes recipi inter Judices Rotæ, toto Orbe Tribunal venerandum, quemdam Jureconsultum Parmensem, credo, Joannes Antonius nomine, sed absque examine & solemnitate aliqua, quum maxima semper fieri consueverit, & nisi per aquam & ignem, ut dicitur, aliquis in eum ordinem cooptari. Pontifex quoque non tam ex animo, ut est postea visum, quam in Comitis gratiam bis ad eos misit Jacobum Volaterranum Cubicularium suum & Secretarium, rogatum, ut Parmensem reciperent. Bonis semper verbis dimissus est Nuntius; tamdem ex Judicibus duo, Tuscanella & Pererius, à Collegio ad Pontificem missi, ita causam suam egerunt, ut illis à Pontifice sint habitæ gratiæ, quod eorum, & Tribunalis dignitatem retinuissent, quam ipse non minuere, sed semper augere solitus esset. Ejusmodi conatus non tam à Comite quàm à quodam Cive Cubiculario, cui erat Domini ingens gratia, provenire visus est. Apostolorum profecto, iterum missi à Marinensibus Oratores octo, Pontifici se & Oppidum & sua omnia dediderunt, quos ille clementer recipiens, & benedicens, bene contentos remisit. Exeunti Pontifici cum Patribus ad Sancti Petri Ecclesiam die ipso solemnitatis Apostolorum, quum adhuc esset sub Porticu, Regis Ferdinandi Orator Anellus equum album honorifice stratum Regis nomine obtulit in Regni Siciliæ, quod habet à Romana Sede in Feudum, annuam recognitionem, quam Pontifex absque præjudicio acceptavit, & benignis verbis de ipso Rege respondit. Ad ultimum Junii mensis diem, qui Mercurii fuit, paulo ante Solis ortum, amputatum est caput Laurentio Columnæ Protonotario inter Adriani Molem, publico tamen judicio damnato capite. Caput & corpus in Transpontina Ecclesia visendum Populo positum, & toto fere die ad spectaculum ibi dimissum. Ad vesperam elatum est ejus funus, credo, ad Apostolorum Ædem, ubi & conditum, comitantibus quampluribus nobilibus & satellitibus factionis illius. Secundâ Junii ad diem Veneris, Hieronymus imperator Ecclesiasticæ militiæ ab Urbe in castra proficiscitur, aperte apud Columnensium Castri bellum gesturus. Equitum turmæ XV. peditum duo millia in exercitu recensita; instrumentaque bellica diversi generis vecta in castra. Paucis post diebus Cavium obsideri cœptum est. Obitus Cardinalis Turonensis XIX. Julii Romæ nuntiatur. Fuit hic ex Ordine Minorum, vitæ integritate, & morum sanctimonia venerandus. Non modò eam dignitatem non ambivit, ut plerumque evenit, sed quum est ad se delata, nihil commotus est. Dignitatis Pileum reverenter accepit, sed eo raro vel numquam est usus. Funus eodem dicitur fuisse ornatum. Cavium capitur die ..... Pallianum obsideri cœptum die ..... Augusto mense, Anno XIII. Xisti Sede Vacante, moritur Xistus IV. Pontifex maximus die Jovis, quo celebratur solemnitas beatæ Claræ, inter quartam & quintam horam noctis, quum paucis ante diebus languisset. Præcedenti biduo, quo celebratur Passio Sancti Laurentii Martyris, in horto jocatus est nobiscum, qui secum eramus. Audivit antè prandium eodem in loco Dulcium Spoletinum, e castris à Comite missum, de obsidione Palliani. Multus cum eodem est habitus sermo; sciscitatus est, qualiter unusquisque se haberet in castris; quæ spes esset apud illos victoriæ; quid molirentur proceres Columnensium; quæve futura erant, amisso Palliano, eorum consilia. Exquisivit, verum ne esset, quod Cardinalis apud Neptunum Oppidum naviculam præparasset ad fugam. Quum ille ita esse asseruisset, indoluit Pontifex miseram Cardinalis conditionem, humanis admodum & clementibus verbis. Petiit de Fundano Comite, an ut amicus se haberet cum exercitu & imperatore Ecclesiæ, & an annona illuc invisset. Quum bene de illo loqueretur, ac male de Sermonetæ Domino, subridens minatus est illi. Ita verò loquebatur, ut erat solitus, cum valebat. Pendebant nihilominus ex humeris brachia, vittis propter chiragram delegata. Mandavit ad finem sermonis, ut suis verbis Comitem hortaretur, ac bono animo esse juberet, cavèretque ab Oppidanorum insidiis. Eodem die post vesperas audivit quemdam Monachum ab Hungaria cum mandatis sanctæ Cruciatæ venientem, quem postmodum, quia pecuniaria res agebatur, ad Sancti Georgii Cardinalem Romanæ Sedis Camerarium remisit. Die, qui sequutus est, & Mercurii fuit, quum fuisset pridie de more Senatus indictus, & nonnulli Patres adventassent, dimissi sunt ante Senatus introitum, ita mandante Camerario, quod ea nocte nonnihil Pontifici factum erat deterius. Nihilominus post vesperas, quum jam concluſa es-

set

Digitized by Google

set pax in Longobardia apud Bagnolum, ita enim illi Vico est nomen, agri Brixiensis, venientes Legatos fœderis Italici pacem nunciaturos intromitti jussit, atque in novis superioribus cubiculis eos audivit; quibus auditis indoluit, non pacis nuntio, ut dictitant maledici, & illius gloriæ æmuli, sed iniquis pacis conditionibus intellectis, atque in hæc ferme verba prorupit: *Bellum gessimus hactenus periculosum, & grave, ut parta victoria honorificam pacem cum securitate Romanæ Sedis, & honore nostro, ac hujus Fœderis consequeremur; & quum jam, ut scitis, volente Deo esset in manibus, conditiones pacis offertis (veniâ vestrâ sit dictum) victis, quàm victoribus convenientiores. Obtulerant Veneti alias Legato nostro Apostolico, ac Cæsenæ agenti, multo æquiores, & tam nobis, quàm vestris Principibus utiliores. Honor dabatur huic Sedi, qui nunc adimitur. Capta bello hinc inde Oppida nostræ fidei mandabantur; Obsides nobilitatis illius primates ad nos mittebantur, exspectaturi judicium nostrum; de Peninsula Ferrariensi nulla fiebat tunc mentio. Horum aliquid non adfertis modò, sed contra ignominiæ, & dedecoris pacem nuntiatis, plenam confusionum, & opprobriorum, & quæ plus mali, quàm boni cum tempore sit paritura. Eam, dilecti in Christo filii, commendare, aut probare non possumus.* Legati videntes sanctum senem præsenti nuntio affligi, & languorem ejus incrementa suscipere, linguam quoque loquendo hebetiorem fieri, conabantur bonis verbis illum solari, Medicis etiam adjuvantibus; & tandem consilium abeundi capientes, dixerunt, se aliàs ad ejus Beatitudinem quietiorem, ut sperabant, reversuros: supplicantes nihilominus, placeret benignitati suæ, Paci jam dictæ benedictionem suam adjicere, quandoquidem eorum Potentatus nihil ab illa diversum quæsituri essent. Pontifex, mota paululum è vittis manu, vel paci, vel illis jam à se abeuntibus benedixit. Cubicularii illico senem labore, & dolore confectum in lectulo collocarunt, & quibus possunt medicamentis, & pio, & amanti ministerio illum consolantur, & adjuvant; sed ea nocte, & die Jovis sequenti, semper in horas auctus est languor, & dolor, adeò ut adveniente hora, quam dixi, spiritum Creatori suo reddiderit, nullis non modò ambagibus observantibus, sed multa certè quiete. Communicaverat quatriduo ante per manus Cervienſis Episcopi, acta prius per eum Divina re. Iterum hoc etiam die, sed paulo ante obitum, quum adhuc essent integri sensus, à Præsulibus Palatinis, Deo, & Beatæ Virgini ejus est anima commendata. Mortuum minores Pœnitentiarii laverunt, & veste sacra ex eorum munere ornaverunt, & in feretro collocantes, spectandum publicè statuerunt. Ad Vesperam ejus diei cadaver Pontificis in Beati Petri Ecclesiam deportatum est, & in Sacello, quod vivens exædificari jusserat, honorificè ad tempus depositum, quousque scilicet Mausoleum construatur. Quarto ab hinc die, qui Martis fuit, in eadem Ecclesia incœptæ sunt exsequiæ, ac novem diebus absque intermissione continuatæ. Primo die Cardinalis Portuensis Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Vicecancellarius, primus inter Patres, Sacris operatus est, Sabinensis novissimo. Illo Generalis Augustinensium Pater Ambrosius Coranus oravit. Hoc Willelmus Pererius ex Judicibus Rotæ Palatinæ, uterque suo in genere commendatus. Septem verò diebus mediis unus semper è Cardinalibus rem Divinam egit, postquam pro more circa thalamum Responsoria decantata sunt, thura vaporata, & aqua benedicta conspersa.

FINIS.

Digitized by Google

Digitized by Google

AUGUSTINI
PATRITII SENENSIS
DESCRIPTIO ADVENTUS
FRIDERICI III. IMPERATORIS
A D
PAULUM PAPAM II.
E MUSEO ITALICO
JOHANNIS MABILLONII.

Digitized by Google

Digitized by Google

IN LIBELLUM AUGUSTINI PATRICII DE ADVENTU FRIDERICI III. IMPERATORIS *PRAEFATIO* LUDOVICI ANTONII MURATORII.

ANno 1452. ad Imperialem Coronam ſuſcipiendam e manu Nicolai Papae V. Romam ſe contulit Fridericus III. Rex Romanorum. Tum Anno 1468. iterum e Germania piae peregrinationis cauſsâ ſub Paulo II. Pontifice Maximo ad eamdem Urbem venit. Quae in altero hoc Auguſti adventu ibidem peracta fuerint, habemus ex Commentariis Cardinalis Papienſis, & ex Odorici Raynaldi Annalibus Eccleſiaſticis, qui & nonnulla ex hoc Opuſculo delibavit. At integrum Libellum quum reperiſſet Cl. V. Johannes Mabillonius, illud evulgavit in Muſei Italici Parte altera pag. 256. Edidit quoque Mabillonius Vitam Fabiani Bencii Politianenſis ſacrorum Canonum Profeſſoris clariſſimi, ab eodem Auctore conſcriptam, cujus mihi nunc nulla eſt cura. Auctor ergo utriuſque Opuſculi fuit *Auguſtinus Patricius*, Mabillonio ipſo adnotante, *primùm Caeremoniarum ſub Innocentio VIII. Magiſter, dein ab Anno MCCCCLXXXIII. Epiſcopus Pientinus*. Sed minime animadvertit Mabillonius, Anno tantum MCCCCLXXXIV. Innocentium VIII. in Cathedra Petri ſedere coepiſſe, ac proinde male heic Chronologiam cohaerere. In hunc autem errorem Clariſſimum virum traxit bonus Ughellius, qui catalogum Pientinorum Epiſcoporum texens Tom. I. pag. 95. Italiae ſacrae haec de illo habet: *Auguſtinus Patritius nobilis Senenſis ſucceſſit Thomae Anno* 1483. *ſub Innocentio Caeremoniarum Magiſter*. Duos item Auguſtinos Patricios, eoſque Senenſes, & literis claros, eodem tempore florentes nobis exhibet idem Mabillonius; & ſane non unus ille fuit in ejuſmodi opinione. Verum me onere ipſam refellendi jamdudum levavit Cl. Vir Apoſtolus Zenus in Additamentis ad Voſſium Tom. XVIII. Ephemerid. Literat. Italiae pag. 336. ubi quaeſtionem hanc pro ſua eruditione excutiens decernit, unum eumdemque fuiſſe Auguſtinum Patricium, qui ſub Paulo II. ejuſque Succeſſore Sixto IV. Caeremoniis Praefectus fuit, ac deinde Pientinus Epiſcopus, & a quo non ſolum gemina memorata Opuſcula, ſed etiam Epitomen Conciliorum Baſileenſis, Florentini, Lauſannenſis, & Piſani, atque alios Libros habemus, quorum catalogum, uti & ipſius Patricii Vitam, apud nuper laudatum Zenum eo in loco Lectores conſulant.

Digitized by Google

Digitized by Google

AUGUSTINUS PATRICIUS SENENSIS JOHANNI MANELLO CREMANO

SALUTEM PLURIMAM DICIT.

ETſi non dubito te vel fama vulgari intellexiſſe, quæ ſuperioribus diebus heic ſunt geſta in adventum Friderici III. Romanorum Imperatoris: quia tamen his omnibus interfui ex officio, vidique plane vel minima quæque, ea ad te ſtatui perſcribere, quem ex amicis omnibus & ſolidiorem & officioſiorem ſemper inveni. Capies enim, ni fallor, ex hac mea lucubratiuncula duplicem fructum. Nam & pulcherrimarum rerum, ac fere novarum ordinem intelliges, & Divi Pauli II. Pontificis noſtri gloriam ac magnificentiam facile cognoſces. Non enim parum acceſſit honoris ac laudis ſummo Pontifici, Cæſarem uſque ex Germania ad ejus Sacros pedes oſculandos adveniſſe, Pontificem hoſpitio Cæſarem ſuſcepiſſe, eumque atque ejus omnem comitatum, qui equitibus ſupra quingentis continebatur; diebus compluribus, ſuis ſumtibus aluiſſe, rerum omnium maximâ abundantiâ & copiâ. In qua quidem re non magis liberalitas Pontificis in rebus ad victum opportunis ſuppetendis, quàm prudentia & comitas in eo honorando eſt laudata. Siquidem Pontifex poſtquam intellexit Cæſarem religioſæ peregrinationis gratia Romam adventare, numquam deſtitit ea parare, quæ ad tanti hoſpitis exceptionem digna ſibi viderentur, nihil parcens ſumtibus. Nam ut omittam vina optima, quæ abundantiſſime ſunt effuſa, & aliarum rerum profuſionem magis quàm abundantiam, pullos gallinaceos quadringentos ſingulis quibuſque diebus conſumſere. Taceo animantium genera tam quadrupedum quàm volatilium. Taceo aromatici omnis generis confectiones, quoniam fidem ſuperare videntur. Nihil enim prætermiſſum eſt, quod ad magnificentiam, lautitiamque menſarum poſſet deſiderari. Ea tantùm tibi enarrabo, quæ ad honorandum Cæſarem ipſum Pontifex & excogitavit provide, & perfecit prudenter. Lege igitur & rerum ſeriem, bonique conſule, ſi etiam minus digna videar proſequutus. Placuit enim quæque minutiſſima adnotare, ut poſteri ſcire poſſent, quo honore, quibuſque modis Paulus Pontifex Maximus Cæſarem hoſpitio ſuſceperit. Vale & me ama, ut ſoles.

Romæ Idibus Januarii MCCCCLXVIII. Anno à Chriſti Nativitate.

Quum igitur audiſſet Pontifex, Fredericum Cæſarem Italiam ingreſſum jam Cæſenam appuliſſe, Equites duos nobiles Fulginium uſque præmiſit, qui illi Pontificis nomine de proſpero ejus adventu congratularentur. Ordinaverat tamen priùs, ut quamprimum Cæſar Romanæ Eccleſiæ agrum attigiſſet, à locorum Præfectis ubique honorifice excipere-

A tur, alereturque cum omni comitatu ex ærario Pontificali. Miſit poſt hos ex numero Judicum cauſarum Curiæ, quos Auditores Sacri Palatii vocant, duos, & conſiſtoriales Advocatos totidem ad idem opus uſque Spoletum. Quos ſequi juſſit duos Archiepiſcopos & Epiſcopos duos ex ſuis aſſiſtentibus, qui Cæſari apud Narniam ſe obviam præbuere. Deſignavit præterea Pontifex Apoſtolicæ Sedis Legatos duos, Guillermum ſcilicet Epiſcopum Oſtienſem Cardinalem Rotomagenſem, & Franciſcum Sancti Euſtachii Diaconum Cardinalem Senenſem, datis mandatis, ut Cæſari, ſi per Umbriam, Narniæ; ſi verò per
B Etruriam, Viterbii obviarent. Ii tantùm biduo antequam Imperator Urbem ingrederetur, acceperunt iter, quum ad id tempus de adventus ſui die fuiſſent incerti. Sed quum Cæſar Flamineam, Picenum, ubi apud Lauretum, Templum Mariæ Virginis viſitavit, Umbriamque percurriſſet, properaretque magnis itineribus, ut celebritati Natalis Salvatoris noſtri intereſſet Romæ; eſſetque aliquantulum propter ætatem, ut opinor, laſſus, ut quieſcendo progrederetur, ante ſub Ocriculo Tiberim eſt ingreſſus, quàm Legati ad eum pervenire potuiſſent. Scaphâ inde ſecundo flu-
C mine vectus, ſequenti die circa occaſum Solis Valcham appulit, locum ſex millibus paſſuum ab Urbe diſtantem. Heic Legati Cardinales diu Cæſarem exſpectaverant, quem è navigio exeuntem, ſumma hilaritate, ingentique reverentia excepere, eique Pontificis & ſacri Senatus nomine & de ejus adventu ſunt gratulati, & quæ in Pontificis eſſent poteſtate omnia contulere. Erat ille dies Vigiliæ Natalis Domini, qui nono Calendas Januarias celebrari ſolet, & Legati Urbem versùs Cæſarem deducebant. Exierant Cæſari obviam Pontificis juſſu primi Vicecamerarius Pontificis, Præfectus Urbis, Senator, Conſervatores, Cancellarii, & Capita Regionum, cum Civibus ac Proceribus Romanis: qui omnes via Flaminia Pontem Milvium, paſſibus circiter mille tranſierunt. Senator & Cancella-
D rii cum ſuis equis induti erant habitu, quo utuntur, quum ante initium jejunii Quadrageſimalis ludi fiunt agonales, aut in campo, quem Teſtaceum appellant, quem nonnulli hodie ex vulgo putant veterum Senatorum geſtamen extitiſſe. Is eſt hujuſmodi. Sagum induunt Cancellarii ſericeum auro contextum, crurium tenus protenſum, quod limbum habet in extremitatibus ubique palmo latum ex pellibus albis, quas Varios appellant. Senator verò ſupra veſtem auro purpuráque diſtinctam, cucullum habet parvulum ejuſdem texturæ, qui humeros tegit, & ejus ſummi-

Digitized by Google

tas pendet à cervice. In capite autem tam ipſe quàm Cancellarii pilea geſtant fere quadrata à parte ſuperiori. Cucullus duplicatus erat iiſdem pellibus albis, & pilea tecta. Hos ſequebantur ordines omnes Curiæ, duce Epiſcopo Urbinate Pontificis domeſtico, qui apud Pontem Cæſarem exſpectabant. Prælati deinde Pontificis domeſtici cum omnibus Aulicis, eumque Proceribus, ac Nobilibus compluribus tertio loco proceſſere, in pratis Imperatori obviam ſe ſe daturi. Horum dux erat Archiepiſcopus Spalatenſis Pontificis Theſaurarius. Poſtremò ſacer Cardinalium Senatus extra portam paſſibus fere quingentis Cæſaris adventum præſtolabatur. Sed pulcherrimum rerum ordinem à Pontifice inſtitutum & magnificam pompam longa Cæſaris retardatio magna ex parte impedivit. Hora enim noctis jam ſecunda erat, quum Pontem tranſivit Cæſar. Obviam tamen, ut præſtitutum erat, omnes proceſſere, ſervato ordine, quantùm pro temporis anguſtia licuit. Quique ſuo & Pontificis nomine de proſpero ejus adventu gaudentes, Cæſari gratulabantur. Lucebant omnia accenſis funalibus, & noctem frequentiſſima lumina vincebant. Incedebat Imperator medius inter duos Apoſtolicos Legatos, pullis veſtibus indutus, ſequentibus Prælatis ſuo ordine, & aliis Togatis. Illum præcedebant primò mixtæ Curialium familiæ cum ejus militibus; tum Nobiles ac Barones aliqui, inde Conſervatores & Cancellarii Urbis cum ſuo ornatu: deinde Regum ac Principum Oratores, qui aderant. Poſtremò Præfectus Urbis & Senator, Præfectus rubro paludamento, quod Pluviale vocant, indutus, aperturâ tamen ſupra dextrum humerum exiſtente incedebat, pileum in capite geſtans oblongum, vittis ab aure pendentibus in modum tiaræ Pontificalis; coloris autem rubei ac ſignis quibuſdam in longum porrectis diſtinctum, vehebaturque equo, ſericeo panno ejuſdem coloris tecto. Inter Præfectum verò & Imperatorem equitabat Cæſareus Armiger, nudum enſem manu præferens.

Quum verò ad portam jam ventum eſſet, Cardinales omnes Cæſari ſimul ſe obviam dedere, eique gratulati ſunt, verba faciente Beſſarione Cardinale Nicæno, qui Epiſcopus Cardinalis exiſtens, inter alios antiquitate primum obtinebat locum. Imperator hinc medius inceſſit inter ipſum Nicænum & Cardinalem Rotomagenſem, ob vetuſtatem ſecundum locum ſibi vindicantem. Hos alii Cardinales ſequebantur ſuo ordine & Prælati reliqui. Primores autem Cives umbraculum heic ſupra Cæſaris caput protenſum ferre cœperunt: fanalia verò ardentia ante Cæſarem præferebant Proceres nobiliores & Pontificis quidam aulici. Atque ita Urbem ingreſſi, per viam, qua itur ad Sanctum Marcum primò, deinde per viam Sacram, quæ Papæ dicitur, uſque ad ædes Maximi, vadentes ad ſiniſtram, verſi per campum Floræ, rurſus ad dexteram pergentes, recto itinere ad beati Petri Baſilicam pervenere. Ibi pro foribus Ædis ſacræ Clerus Urbis cum Reliquiis Sanctorum & Cruce ſacratiſſima, ſacris ipſe veſtibus ornatus Cæſari ſe ſe obtulit. Qui Cruce reverenter oſculata, per Vicarium Templi illi oblata, Baſilicam ingreſſus eſt horâ noctis jam quintâ. Pontifex autem, qui jam dudum in Baſilicam deſcenderat, Cæſarem ſuſcepturus, dum ille moras nectit, ne tempus tereretur

A fruſtra, Veſperas primùm, tum Completorium, & Matutinas Horas à Clero Urbis ibi Cæſarem exſpectante juſſerat decantari. Venit tamdem Imperator dum Laudes Matutinales decantarentur, & ingreſſus majoris Aræ inferiores cancellos, aliis Cardinalibus comitatus, duos ibi Presbyteros & Diaconos quatuor Cardinales offendit, qui ex campo Floræ pompam à Pontifice præmoniti relinquentes, ad eum prævenerant. Ii paratam apud Confeſſionem Apoſtolorum, ubi ſancta Oſſa quieſcunt, inclinatoriam ſellam, quod Faldiſtorium vocant, Cæſari oſtendentes, illum, dum ibi oraret, præſtolabantur. Alii Cardinales ad ſua quique ſedilia diſceſſerant. Cæſar faldiſtorio incum-
B bens, flexis genibus preces ſuas omnipotenti Deo ac beatiſſimis Apoſtolis effudit, ſolvitque concepta vota. Erat autem id faldiſtorium hujuſmodi. Sella erat ſuper inſtrato tapete poſita ad illarum formam, quibus utuntur Prælati, quum rem Divinam faciunt. Ea purpurâ fuit tecta ad terram uſque, exſtantibus tantùm aureis pomis ad quatuor angulos. Supra pulvinar non magnum erat ſericeum, & ſubrubei coloris, quod pavonatium hodie vocant. Scabellum ad ejus pedes appoſitum habebat parvulum, pictum colore viridi, & ſuper id pulvinar aliud priori ſimile, ſuper quo genua flectens Cæſar pectore faldiſtorio incumbebat. Factâ igitur ad Deum oratione, verſus ad
C dexteram Cæſar, ad Aram aſcendit, ubi quum Pontificem maximum in alto ſolio ſedentem cerneret, ei genua flectens ad gradus excelſi throni acceſſit, rurſuſque ibi terram genu attingens, aſcendit ſolium, pedeſque Pontificis in honorem Salvatoris noſtri Jeſu Chriſti oſculatus eſt. At Pontifex lætiſſimo vultu Cæſarem intuens, illum ad manus primò, deinde ad utriuſque genæ oſculum ſumma benignitate ſuſcepit, ſurgenſque aliquantulum, eum quam familiariter eſt amplexatus. Juſſit deinde illum ſedere in præparatam ei ad dexteram ſedem, inter ſe & Epiſcopos Cardinales locatam. Erat Imperialis ſedes cum reclinatorio
D ſuo viridi panno ſericeo auro intexto tecta, ſcabellumque habebat, ut faldiſtorium ſuperius. Altitudo ſedis ita erat inſtituta, ut non altior eſſet locus, ubi ſederet Imperator, quàm ubi Pontifex teneret pedes. Poſtquam autem aliquantulum quievit Cæſar, ſurgens, à duobus Diaconibus Cardinalibus ad dexterum altaris cornu deductus, in oſtiolo cancelli ſuperioris, quod ad Septemtrionem vergit, ſuper faldiſtorio e loco inferiori delato procumbens diu oravit. Interim Cantores Pontificis hujuſmodi ſacra carmina decantabant: & primò omnes pariter; *Elegit eum Dominus, & excelſum fecit illum præ Regibus terræ*; deinde duo tantùm dixere: *Glorificavit illum in conſpectu Regum*. Reſponſum eſt ab univerſo
E choro; *Et non confundetur*. Hinc ſurgens Pontifex detecto capite, altiori voce inquit *Pater noſter*, & ſecrete orationem Dominicam proſequutus, eâdem voce dixit, *Et ne nos inducas in tentationem*. Reſpondit chorus, *ſed libera nos à malo*. Tum additæ ſunt hæ Preces Pontifice exorante & reſpondente choro. Pontifex: *Deus judicium tuum Regi da*. Chorus; *Et juſtitiam tuam filio Regis*. Pontifex; *Salvum fac, Domine, ſervum tuum Fridericum Imperatorem noſtrum*. Chorus; *Deus meus, ſperantem in te*. Et rurſus Pontifex; *Mitte ei, Domine, auxilium de ſancto*. Chorus; *Et de Sion tuere eum*. Pontifex; *Nihil*

bil proficiat inimicus in eo. Chorus; *Et filius iniquitatis non apponat nocere ei*. Pontifex; *Fiat pax in virtute tua*. Chorus; *Et abundantia in turribus tuis*. Pontifex; *Domine, exaudi orationem meam*. Chorus; *Et clamor meus ad te veniat*. Pontifex; *Dominus vobiscum*. Chorus; *Et cum spiritu tuo*. Continenti deinde voce adstantes ad orationem invitans inquit Pontifex; *Oremus. Deus, qui beato Petro Apostolo tuo collatis clavibus regni Cœlestis animas ligandi atque solvendi Pontificium tradidisti, concede, ut intercessionis ejus auxilio, famulus hic tuus Fridericus Imperator noster à nexibus peccatorum suorum liberetur; per Dominum nostrum Jesum Christum filium tuum, qui tecum vivit & regnat in unitate Spiritus Sancti Deus, per omnia secula seculorum*. Et choro respondente, *Amen*, rursus ait Pontifex: *Oremus. Prætende, Domine, quæsumus, famulo tuo Imperatori nostro Friderico dexteram Cœlestis auxilii, ut te toto corde perquirat, & quæ digne & humiliter postulat, assequi mereatur. Omnipotens sempiterne Deus, Christiani Imperii protector & conservator, da servo tuo Friderico Imperatori nostro tuæ virtutis invictæ triumphum: ut ad nostrum & Ecclesiæ tuæ sanctæ atque fidelium omnium unitatem & pacem, subditas illi facias universas barbaras nationes: per Dominum nostrum Jesum Christum filium tuum, qui tecum vivit & regnat in unitate Spiritus Sancti, Deus, per omnia secula seculorum*. Et à Choro responsum est, *Amen*.

His peractis surrexit è faldistorio Imperator, & Pontifex è solio descendens, Cæsarem rursus amplexatus, manu sinistra ejus dexteram tenens, in superius Palatium perduxit. Et simul cum eo Sacellum Divi Nicolai ingressus, quod in prima superiori aula à dextris existit, ad præparatum illi cubiculum in parte Palatii, ubi coronationis suæ tempore olim diverterat, dimisit non sine multis verbis caritate & honore plenis; jussitque, Cardinales omnes illum ad cubiculum usque deducere. Ipse verò per aliam Sacelli portam ad cubiculum suum reversus est. Prætermissæ sunt hac die Pontificales Vesperæ propter serum Imperatoris adventum, & solemnis comportatio, quam Pontifex cum Cardinalibus & primoribus Curiæ post Vesperas quotannis celebrare solet. Hora enim unde vigesima erat, quum Ordines Curiæ, ut Cæsari obviarent, equitarunt. Quum autem domum rediere, hora erat prope septima. Postquam quieti ac somno aliquantulum indulsere, Pontifex horâ, ut prædixerat, undecimâ è cubili suo egressus, purpureo pallio, eoque amplissimo induitur, & Cardinalibus, aliisque Ordinibus ex more comitatus, in Sacellum Palatii, quam Capellam majorem vocant, sine Mitra accessit, celebraturus ibi justis cæremoniis Matutinales Horas & alia Sacra, ut in Natali Salvatoris nostri nocte Christiani est moris. Superiores enim Matutinæ non tam ad satisfaciendum Officio, quàm ad tempus honeste conterendum fuerant decantatæ. Advenit eo Cæsar, quum jam incœptæ essent Matutinæ. Factâ oratione super faldistorio, quo in Basilica usus erat, illi ad sinistram Pontificalis faldistorii præparato, paulo tamen inferius, quum priùs inclinato capite Pontifici reverentiam exhibuisset, ad sedem suam, ut in Basilica diximus, ornatam ascendit, seditque innuente Pontifice. Sedium autem ordo ita erat institutus, ut Cardinalium subsellia Cæsaris scabellum altitudine æqua-

A rent, Cæsaris verò Sedes Pontificis throni scabellum: reclinatorium Cæsareæ sedis Pontificali reclinatorio longe erat humilius. Surgit enim Pontificale thronum omnibus Palatii locis tribus gradibus, qui planum conficiant in forma pæne quadrata latitudinis palmorum circiter decem. In medio plani parieti aulæis ornato nititur sedes, panno sericeo auro intexto semper cooperta, post se pannum habens illi, qui sedem ornat, omnino similem. Hæc tamen ornamenta mutantur secundùm mutationem colorum sacrarum vestium. Scabellum præterea magnum ad pedes solii hæret, quod simul cum panno quadrato coccineo panno tegitur, super quo tenebat Pontifex pedes.
B Apponitur huic scabello scabellum aliud parvulum detectum, sed pictum rubeo colore, quo utitur Pontifex ad ascendendum pro gradu. Inter planum autem throni Pontificalis & Cardinalium prima subsellia, quæ à dextris sunt, elevabatur Imperialis sedes ex solo plani Pontificalis throni altitudine fere æquali, latitudine verò & longitudine palmorum quatuor. Jungebatur solum hoc plano throni & parieti, eratque coopertum eodem coccineo panno, quo & planum throni. Sedes verò Imperialis super hoc solo constituta alioquin ornata erat, ut in Basilica diximus. Postquam in sede sua locatus est Imperator, Diaconi
C Cardinales, qui hinc & inde sedem Pontificalem mediam habentes sedere solent, parieti & sedi inhærentes super scabellis rubeis pro cornibus primi gradus throni sedere. Circa thronum verò super gradus incumbebant Præfectus, Senator, & Conservatores Urbis, aliique Proceres, tum Germani, tum Latini. Ad pedes autem Cæsaris sedebat Livantinus Episcopus, qui est ab ejus secretis, & alii. Consueto quoque loco cantabantur Psalmodiæ Matutinæ. Et primas quidem quatuor Lectiones, qui aliàs, cantavere, primam scilicet Cæremoniarum Magister, alteram Acolythus unus, tertiam unus ex Auditoribus, quartam ultimus Presbyterorum Cardinalium, quintam verò extra ordinem penultimus Presbyter Car-
D dinalis. Hanc siquidem cantare solet, qui benedicto esse eâ nocte donatur, aut Cameræ Apostolicæ Clericus ejus loco. Esse autem donatus est hac nocte Cæsar. Sexta Lectio cedit ex consuetudine Subdiacono Apostolico. Septimam, quæ principium habet Evangelii secundùm Lucam, ubi scribitur, *Exiit edictum à Cæsare Augusto, ut describeretur universus Orbis*, Cæsar ipse cantavit his cæremoniis. Primò descendens è sede Imperator juvantibus Diaconibus Cardinalibus, qui Pontifici ministrabant, supra togam, qua quotidie utebatur, indutus est lineam tunicam, quam nonnulli *Cottam*, aliqui superpelliceum vocant. Post
E hæc Stolam accepit in morem Diaconi super humerum sinistrum religatam sub dextro. Sed quum paludamentum deinde album illi imponerent, aptarentque ejus aperturam ab humero dextro, ut aliis non initiatis fieri solet, renuit Imperator, aptavitque illud cum apertura ante pectus, asserens, Cæsarem Pluvialem & Stolam ad morem Sacerdotum gestare oportere. Atque ita, ut in magno Cæsareo Sigillo sculptum vidimus, ubi Imperator in majestate sedens paludamento Sacerdotali, & subtus Stolâ in Crucis modum ante pectus ornatus imprimitur. Quum Diaconi Stolam, ut ille dixerat, vellent componere, respondit Cæsar, non opus esse quicquam immutari,

Digitized by Google

quoniam id videret nemo. Gladium verò sacrum, quo eum volebant accingi, non accinxit, sed Armigero suo jussit dari, & pileum cuidam ex adstantibus. Donatur enim & Pileum quoddam cum Ense, ut nosti. Imperator post hæc ante Pontificis thronum accedens, detecto capite strictum ensem ex armigeri manu accipiens, eum tertiò vibrat, redditque statim armigero. Vadensque deinde ad ornatum pluteum, quo Liber sustinebatur, inclinato capite benedictionem petiit à Pontifice, qua accepta cantavit Evangelium usque ad principium Homiliæ. Homiliam verò prosequutus est Cardinalis Diaconus, qui ministrabat à siniſtris. Evangelio lecto Imperator sacras exuit vestes, & inclinata rursum cervice coram Pontifice, ad sedem suam rediit. Ille autem qui gladium tenebat sacrum, eum in aurea vaginæ condidit, superposuitque Pileum.

Reliquæ cæremoniæ ordine consueto peractæ sunt, & in Matutinis, & Missa nocturna. Sed quoties Pontifex per assistentem Cardinalem incensabatur, incensabatur etiam post eum illico Imperator per primum ex Archiepiscopis Pontifici adsistentibus. Quum Pontifex ad saldistorium suum ante Altare descendebat, & Cæsar simul ad proprium saldistorium accedebat. Non tamen genua super pulvinar scabelli umquam voluit flectere, quamvis sæpe monitus: sed ob Pontificis reverentiam semper in solo, simplicibus tantùm pannis strato genuflexit. Eundo autem & redeundo Pontifex semper Cæsarem manu tenebat, ducebatque summa cum benignitate & gratia. Ille autem sequebatur, devotione & reverentiâ plenus, impensosque honores ingenti modestia suscipiebat. Quum osculum pacis inter Missarum solemnia dandum fuit, postquam Pontifex à sacrificante Cardinali per assistentem ex more pacem sumsit, Imperator primus à Pontifice in loco suo stante pacis osculum accepit. Deinde Diaconi & alii, ut aliàs. Peractis Sacris Pontifex & Imperator ad suum quisque cubiculum rediere. Horâ deinde competenti Pontifex maximus indutus Albâ succinctâ Stolâ, ac Pluviali pulcherrimo, tiaramque triplici corona redimitam gemmis lapillisque pretiosissimis onustam in capite gestans, ad Basilicam Sancti Petri descendit, rem Divinam facturus. Adstantes nobiles umbraculum fericeum super eum ferebant, & is Cæsarem secum ducebat, quem ad se venientem offenderat. In prima Palatii Aula Pontifex incedens, Cæsarem siniſtra manu tenebat, dexterâ autem signans benedicebat Populo. Præcedebat Subdiaconus sacris vestibus indutus, Crucem ferens, habens ad siniſtram armigerum Cæsaris, nudum ensem manu ferentem & hinc inde Acolythos ceroferarios, quos Oratores Principum anteibant, & alii ex consuetudine Ordines. Crucem verò sequebantur Prælati albis vestibus sacris ornati, albasque mitras gestantes in capite. Cetera omnia servata sunt, ut in Missa, quæ à Romano Pontifice celebratur, servari solent. Imperator postquam in suo saldistorio oravit, ad paratam sibi sedem ascendit. Pontifex verò ad aliam sedem accessit, sacras vestes susceپturus, implevitque omnes solitas cæremonias. Intra Missarum solemnia, quum post Offertorium fit incensatio, post Pontificem primus incensum accepit Imperator à Diacono Cardinali: pacis verò osculum ab ipso Pontifice,

A quum ex ejus manibus sacratissimum Christi Corpus susceپit. Communicavit summus Pontifex Altaris Sacramentum cum Imperatore, Diacono, & Subdiacono de pane tantùm: de Calice autem, etsi consuetudo sit communicantes cum Pontifice participare, propter insurgentem tamen Hussitarum ac Boëmorum damnatam hæresim, quæ Calicis potationem ad salutem necessariam putat, præter Pontificem bibit nemo. Re divina peracta, Pontifex cum Imperatore & omni pompa ad Salvatoris nostri faciem adorandam in Sudario expressam, quam Veronicam appellant, processit: deinde suggestum, unde Populo benediceret, supra portas Basilicæ constructum ascendens, Cæsa-
B re assistente, benedixit Populo, plenariamque peccatorum remissionem omnibus elargitus est, per pœnitentiam & satisfactionem merentibus. Sed quum in fine post Indulgentiarum enuntiationem, quæ Latino & vernaculo sermone per Diacones Cardinales fieri solet, moneretur ex more Populus, ut pro felici statu summi Pontificis Pauli & Romanæ Ecclesiæ Deum orarent, additum est, *& pro Imperatore nostro Friderico, ut Deus illi victoriam daret de hæreticis Boëmis, Turcis, ac aliis Christiani nominis hostibus*. Rediit deinde Pontifex ad Palatium, & per inferiorem portam ingressus, qua itur ad Imperatoris diversorium, Cæsarem ipsum modeste reluctantem usque ad interius cubi-
C culum perduxit, manu semper illum tenens: deduxissetque ulteriùs, nisi Cæsar alterius cubiculi ostium clam jussisset claudi. Redeunte autem Pontifice, Cæsar eum reduxit per omnes inferiores aulas usque ad ostium ante scalarum principium, neque ulterius eum transire permisit Pontifex. Qui deinde ad cubiculum suum reversus est, & Cardinales ad sua quique rediere. Postridie verò, horâ noctis fere quartâ, Cæsar uno tantùm famulo cum ardenti funale præcedente, sequentibusque duobus comitibus, venit ad Pontificem. Pontifex ut rem audivit, ei obviam progressus est usque ad portam aulæ, quam Papagalli vocant. Eumque benigne susciپiens, secum duxit in
D secretum cubiculum, ubi ad octavam usque horam sine arbitris sunt colloquuti. Post hæc Pontifex Cæsarem reduxit usque ad ostium, sub quo scalæ incipiunt, in capite primæ aulæ superioris, rediitque deinde quisque ad suum cubiculum. Nec multis post noctibus Pontifex ad Imperatoris cubiculum cum paucis domesticis accessit: quod non ante præsensit Imperator, quàm Pontifex ad ostium interioris cubiculi jam adesset. Excepit eum Cæsar summâ reverentiâ, eumque in redeundo reduxit usque ad ultimam aulam, quum Pontifex ulteriùs eum transire non permitteret. Iterum & tertiò Cæsar ad Pontificem venit. Semperque Pontifex hilari vultu, & summa
E humanitate Cæsarem susciپit & est alloquutus, & Imperator maxima semper cum reverentia se gessit.

Sequentibus verò diebus Cæsar sacras Ædes Urbis, & devotissima Sanctorum Sacella, cujus rei gratiâ Romam venerat, summa pietate visitavit: viditque etiam diligenter priscorum Urbis ædificiorum ruinas, neque rem publicam tamen neglexit. Nam & apud Pontificem seorsim, & in Consistorio secreto cum Cardinalibus, ut audivi à nonnullis, de bello Turcis, atque hæreticis Boëmis inferendo, deque republica Christiana bene feliciterque gerenda disseruit, operamque suam omnem in ea re-

pol-

Digitized by Google

pollicitus est. In Consistorio autem, ut in Capella, resedit. Pridie verò Calendas Januarii, quum summus Pontifex Lateranum accessisset, noctu Circumcisionis Dominicæ proximæ, Vesperæ ibi celebratæ sunt. Quibus finitis ascendit Pontifex locum, ubi Apostolorum Petri & Pauli Capita in pretiosissimis statuis reservantur, eaque summâ devotione & vidit & veneratus est. Intravit interim Basilicam Imperator, quem diu Pontifex exspectaverat: ascenditque etiam ipse ad locum, ubi simul cum Pontifice venerabiles Reliquias adoravit, & divitem ornatum admiratus est. Descendentes deinde in Ecclesiam, Pontifex Palatium superius ascendit, ibi pernoctaturus, nonnullis Cardinalibus comitantibus, ad Sancti Petri Palatium rediit. Sequenti verò die, quum solemnitas Circumcisionis celebranda esset, Imperator oriente Sole Lateranum petiit, & Capellam Basilicæ majorem ingressus, Pontificem ibidem exspectabat, neque umquam super sedem sibi ad dexteram Pontificalis throni paratam sedere voluit, absente Pontifice, quamquam Cardinales aliqui, qui ei assistebant, ut in ea sederet, sedulò hortarentur. Venit horâ consuetâ Pontifex, & Cæsar obviam illi processit usque ad majorem Aram, simulque deinde ante Altare in suo quisque faldistorio procumbentes oravere. Accessit post hæc Pontifex ad Confessionem ex more faciendam cum Cardinale Bononiensi Episcopo Albano, qui eo die rem Divinam erat facturus. Imperator sedem suam repetiit. Factâ confessione accessit Pontifex ad solium. Et alia omnia facta sunt, ut in nocturna Missâ Natalis enarravimus. Re divina absolutâ, antequam Pontifex è solio descenderet, Cæsareæ domus Magistrum Pincernarum, virum domi nobilem ac probum, signis Militaribus donavit, novæque Religionis Militaris, quam Sancti Georgii dicunt, Militiæ & adscripsit & præfecit: lagumque illi imposuit album Cruce rubra distinctum, ac Vexillum assignavit ejusdem coloris, Cruce etiam rubra insignitum. Adstabat Cæsar, dum hæc fierent, manuque assignandis insignibus Pontificem juvabat. Accessere post hæc ad Ædis sacræ medium, ubi faldistoriis incumbentes Pontifex & Cæsar genibus flexis, nudatisque capitibus, Apostolorum Principum primò, deinde Sanctorum complures Reliquias & aspexere devote, & pie venerati sunt. Ascendêre deinde Palatium, & Sancta Sanctorum ingressi aliquantulum oravere. Inde per vicinas scalas descendentes, equos conscenderunt, solemni pompa in Vaticanum reversuri. Cæsar, ut piæ religioni satisfaceret, venerareturque pro viribus Jesu Christi Vicarium, illique se se humiliaret, quum Pontifex equum vellet inscendere, citò accurrit, staffamque equi Pontificalis arripiens, tamquam unus esset ex Pontificis servis, eam quo ad Pontifex inscenderet, tenere volebat. At Pontifex humanitatem religiosi Principis collaudans, negat se equum ascensurum, nisi priùs ille discedat: pariterque & ipse inscendit equum, quem Pontifex ei dono dederat. Laudata est ab omnibus, & admirationi à plerisque habita ea Cæsaris in Romanum Pontificem observantia ac devotio.

Sed neque prisci Cæsares, qui de Christiana religione bene senserunt, minora humanitatis officia Romanis Pontificibus præbere sunt soliti. Nam ut omittamus, quæ de magno Constantino & beato Silvestro leguntur, Justinianus II. Constantino Romano Pontifici Constantinopolim ad se venienti, & Tiberium filium ac Cyrum Patriarcham cum omni Nobilitate, Clero, & Populo, obviam misit, & ipse Imperator advenienti Pontifici pedes osculatus est, qui & imperium amplissimum obtinebat etiam extra Europam, & à Romano Pontifice neque Coronam neque alia ad Imperium suffragia sperabat. Postquam verò ad Occidentales Pontificis decreto Imperium est translatum, Imperatores omnes & pedes Pontifici osculatos esse legimus, & equum etiam coronatos paludatosque freno per Urbem deduxisse. Summæ autem reverentiæ atque humilitatis indicia, quæ Henricus III. ejus nominis Imperator apud Canossam Gregorio VII. Pontifici exhibuit, & quæ Fridericus I. Alexandro III. Venetiis, prætermittam, quando & maxima sunt, & satis nota. Sed neque sunt contemnenda, quæ maximi aliquando Reges, & potentiâ Imperatoribus pæne pares, egere. Nam & Pippinus, ille magni Caroli pater, qui potentissimum Galliæ regnum possidebat, Gregorio III. ad se venienti, contra Haistulphum Regem auxilia petituro, Carolum filium ad centesimum lapidem præmisit. Ipse verò ad tertium Pontifici obviavit, ubi equo descendens, sacros pedes osculatus est, & ipse pedibus deinde incedens, equumque regens freno, Pontificem in regiam usque deduxit. Et Johannes Aragoniæ Rex Benedicto XIII. in Morella sacram pompam ducenti ipse diademate regioque habitu indutus, Pontificalis paludamenti fimbrias post Pontificem per Urbem totam tulit. Non est igitur novum neque indignum, Christianos & Imperatores & Reges summo Pontifici, qui Dei nostri vices in terris gerit, se humiliare. Atque ut maximâ laude sunt digni, qui id agunt, ita exsecrabili odio sunt persequendi, qui superbiâ elati, Romani Pontificis jugum aut dedignantur aut contemnunt, tamquam cum ipso Deo de Imperii magnitudine bellum gesturi. Conscensis igitur equis Pontifex & Imperator in triumphantium morem hoc ordine in Vaticanum reversi sunt. Præcedebant primùm Cardinalium, & aliorum Curialium mixtæ familiæ, cum quatuor è familia Pontificis, qui singulos saccos ex panno coccineo in equis præferebant, quas Valisias vocant. Ferebantur deinde a pedestribus Vexilla tredecim Regionum Urbis, & post ea Vexilla magna quatuor vehebantur à proceribus quibusdam equitibus. Hæc erant Populi Romani, Pontificis maximi, Ecclesiæ, & Crucis albæ in rubro Vexillo. Deducebantur post albi equi falerati duodecim sine sessoribus, quos sequebantur Pontificis aulici: e quibus quatuor portabant singula Pilea purpurea, aureo limbo circumdata. Inter eos medius erat Pontificis Architriclinus, quem Senescalcum vocant, Pontificale Pileum gerens à spatulis, & cum iis Nobiles quidam minores equitabant. Post hos Secretarii, & cum eis Procurator Fiscalis cum Advocatis & Cubiculariis cum suis cucullis circa collum. Inde Acolythi, Clerici Cameræ, Adjutoresque caussarum cum lineis rochetis & cappis amplis. Sequebantur deinde Nobiles quidam majores, & Proceres Urbis. Tum Legati Principum & Regum, qui aderant, cum Senatore & Conservatoribus Urbis. Sed Conservatores infimum, Senator verò supremum inter Legatos obtinuit locum. Incedebat post hos Subdiaconus Crucem præferens, indutus alioquin

Digitized by Google

quin ut Auditores, ſed & Pileum in capite geſtans nigrum totum, præter mappulas & chordulas aërei coloris. Hunc alii Subdiaconi ſine Pileis medium habebant. Præcedebant autem eos duo Magiſtri oſtiarii cum baculis ſerico tectis. Crucem verò ſequebantur primò Clerici Pontificalis Capellæ duo, quorum alter laternam cum lumine præferebat in honorem ſacræ Euchariſtiæ, alter verò loculum Pontificalis Mitræ. Tum Peloponeſſi, quam Moream vocant, Deſpotus cum fratre. Inde Diaconi, Presbyteri, & Epiſcopi Cardinales, inter quos Diaconi duo Pontifici miniſtrantes ultimi erant. Poſt hos ducebatur equus albus, ſacratiſſimum Chriſti Corpus vehens in capſula ornatiſſima reconditum, quem præcedebat Sacriſta Pontificis, baculum teretem manu ferens, & ſupra ſacram Hoſtiam ſericeum umbraculum ferebatur: circum circa verò funalia multa accenſa. Sequebatur poſt turba pedeſtris Civium Romanorum nobilium, qui & Regionum Capita vocantur, cum ligneis baculis; & Curſorum Curiæ cum argenteis, & cum iis Cohors Prætoria ad cuſtodiam corporis Pontificis. Inter hos incedebat Pontifex albo equo vectus, indutus Pluviali albo, auro, margaritiſque ornato, Mitram geſtans in capite pretioſam, ſiniſtrâ manu adequitantem Cæſarem aureâ togâ indutum, quam illi dono dederat, tenens, dextrâ verò Populum benedicens. Prætendebatur ſuper eos ſericeum umbraculum, quod nobiles ferebant Cives. Cæſarem anteibat Armiger ſuus parvo intervallo nudum enſem præferens. Sequebantur mox Cubicularii Pontificis ſecreti duo, medium tenentes Auditorem, qui Mitram ſervare conſuevit. Tum Prælati quidam, Imperatoris & Pontificis Medicus. Ferebatur deinde ab uno è ſervientibus, ut ajunt, armorum, ex vetuſtâ conſuetudine umbella crocei rubeique coloris, & is armatus eques erat. Poſt hos Archiepiſcopi, Epiſcopi, & Prælati alii ſuo ordine. Et poſtremò Clerici Curiales reliqui mixtim ac turmatim ſequebantur.

Ubi autem ad Pontem ſub Mole Adriani perventum eſt, Cæſar ibi ſubſiſtens cum Pontifice & Cardinalibus, nobiles viros ſupra centum, Germanos fere omnes, Militaribus inſignibus donavit, nudo ac plano enſe quemque ter verberans leviſſime. Poſt hæc ad Palatium pervenere Vaticani: deduxitque Imperator Pontificem uſque ad cubiculum primum, & ipſe deinde à compluribus Cardinalibus comitatus ad ſuum diverſorium rediit. Venit & aliàs Cæſar cum Pontifice ad rem Divinam audiendam, & cæremoniæ eædem ſervatæ ſunt. Magna fuit humanitas, quam Pontifex Cæſari ubique præbuit: & eo major eſt habita, quo Pontificalis auctoritas nulla ex parte priſcis temporibus eſt inferior; poteſtas autem atque vires longe ſunt ſuperiores. Eccleſia enim Romana, Deo bene volente, imperio & divitiis, Pontificum diligentiâ, & præſertim Pauli noſtri, aucta eo uſque proceſſit, ut maximis quibuſque Regnis ſit comparanda. Contra autem Imperii Romani auctoritas & vires adeo ſunt diminutæ atque attritæ, ut præter nomen Imperii pæne nihil remanſerit. Neque me latet, nonnullos Romanos Pontifices ſuperioribus Cæſaribus, & nonnumquam Regibus officioſos ſe ſe aliquando præſtitiſſe. Nam & Vitalianus Pontifex, qui Eugenio I. ſucceſſit, Conſtantino Imperatori Conſtantini filio Romam petenti ad ſextum lapidem cum Clero & Populo obviavit, deduxitque eum in Vaticanum. Et Conſtantinus etiam Pontifex à Juſtiniano II. ut diximus, Conſtantinopolim vocatus, ire non recuſavit. Adrianus autem I. Carolum Francorum Regem, nondum Imperatorem deſignatum (nam Leo ejus ſucceſſor illum poſtea Imperatorem appellavit) Romam venientem ad gradus Baſilicæ beati Petri ſuſcepit, & poſt pedis oſculum ad Altare perduxit. Adrianus item IV. Friderico I. apud Sutrium obviavit, deduxit Romam, atque Imperiali diademate coronavit. Sed magna erat etiam tunc Romani Imperii poteſtas, magnæ Imperatorum & Caroli vires, quando in Italia & extra ſatis diffundebatur. Pontificis autem tanta erat potentia, quanta à Principibus permittebatur. Nunc verò quum rerum fere mutatio ſit, parvulum quodque humanitatis officium pro maximo reputandum eſt. Non autem minima aut parvula exhibuit Friderico Paulus, ſed magna admodum. Nam & bis ad Imperatoris cubiculum paucis comitatus deſcendit, & ſemper quum ſimul eundum fuit, manu ſiniſtrâ eum tenebat, aliquando etiam dextrâ: parique gradu, ut incederet, jubebat: quum erat ſedendum, ut eodem tempore aſſideret, invitabat; aliaque omnia officia præſtabat, quæ inter ſe pares præſtare ſolent. Statuerat etiam Pontifex Cæſarem abeuntem uſque ad Palatii portas deducere. Sed ille hoc recuſans, ante conſtitutam horam equitavit. Diſceſſit namque Cæſar, Germaniam repetiturus, V. Idus Januarias ſummo diluculo, eumque Cardinales, aliique extra Urbem deduxerunt. Nam reliqui nimiâ Cæſaris feſtinatione præventi ſunt. Ille enim ante Urbem exiverat, quàm aliqui vel id reſciſſent. Omni hoc tempore, quo Cæſar Romæ fuit, & quamdiu Eccleſiæ Romanæ agrum peragravit, Pontifex illum & omnem ejus comitatum hoſpitio victuque ſuo ære continuo excepit, magna liberalitate & rerum omnium ingenti copia. Non equis, non hominibus quicquam defuit: ubique benigne comiterque omnes habiti ſunt: gratias ſpirituales, quas plurimas & magnas à Pontifice impetrarunt omnes, ſine pecuniis redemit. Omnia enim Pontifex gratis juſſit expediri. Donatus eſt præterea Cæſar à Pontifice albo equo falerato, & aureâ togâ, quibus in ſolemni pompa uſus eſt. Et præter hæc decentibus quibuſdam munuſculis, lapillis, unionibuſque pretioſiſſimis ornatis, quæ ſupra duûm millium aureorum nummûm æſtimata ſunt. Atque ita perſolutis votis Imperator lætus domum versùs arripuit iter, Cardinale Reatino, & Vicecancellario eum Viterbium uſque comitantibus, & quatuor Prælatis, qui Narniam iverant, aliquot diebus ultra eum deducentibus. Hæc habui, quæ ad te ſcriberem, mi Johannes, ut amicitiæ noſtræ officio ſatisfacerem. Tuum officium erit amici munuſculum benigne ſuſcipere, & non tam rem ipſam quàm mentem metiri. Vale. Romæ . . . . . .

FINIS.

Digitized by Google

ANNALES
DE RAIMO,
SIVE
BREVIS HISTORIA
Rerum in Regno Neapolitano geſtarum
Ab anno MCXCVII. ad MCCCCLXXXVI.
AUCTORIBUS
LUDOVICO SENIORE,
ET
JUNIORE DE RAIMO,
Nunc primùm prodeunt
E MANUSCRIPTO CODICE
IGNATII MARIÆ COMI
NOBILIS VIRI NEAPOLITANI.

Digitized by Google

Digitized by Google

IN ANNALES DE RAIMO

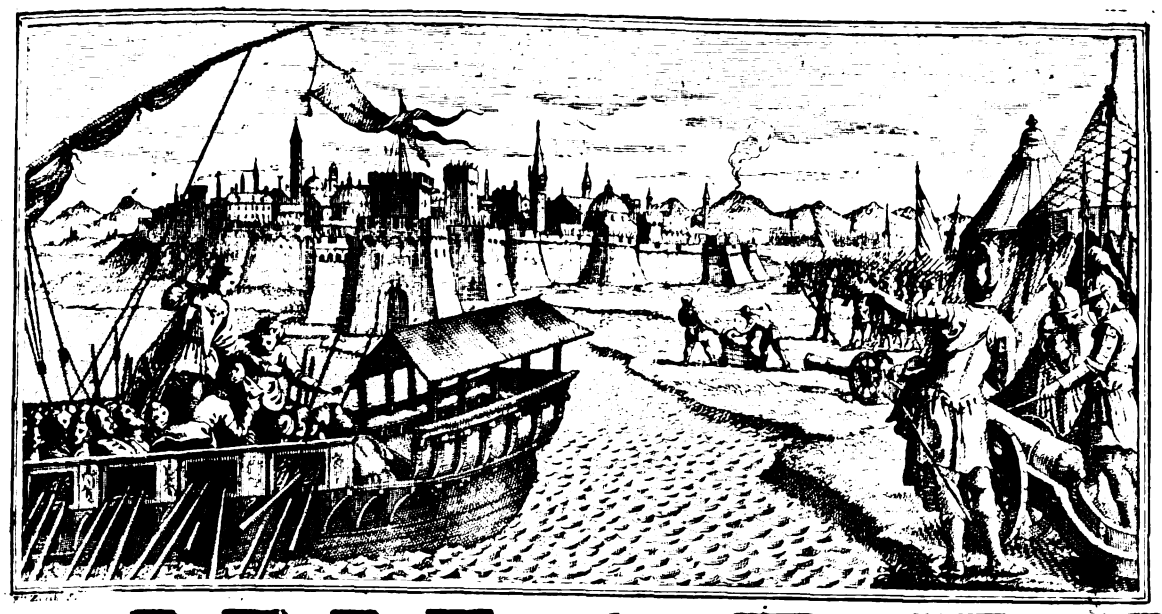
PRAEFATIO

LUDOVICI ANTONII MURATORII.

AD Ephemerides Neapolitanas, quas dedi in Tomo XXI. Collectionis hujus, accedat & hoc Opuſculum, nempe *Annales* breves *de Raimo*. Hic eis titulus, quod Auctorem habuerint *Ludovicum* Seniorem, & alterum ejuſdem nominis Juniorem, e Familia *de Raimo*. Quae quidem gens non vulgari nobilitate fulgebat, quum in ea olim numerarentur *Franſonus*, & *Lancellottus*, *Equites Hieroſolymitani*. Immo & iſti duo aliquid addidiſſe monumentis hiſce videntur, ſi fides titulo Libri. Verum, ut intellexi e literis Petri Pollidori V. Cl. cui debemus elegantiſſimam Vitam Clementis XI. Pontificis Maximi, Franſonus & Lancellottus, poſſeſſores potius quam Scriptores iſtorum Annalium credendi ſunt. Eorum quippe exemplum Pollidoro ipſi ad manus erat, titulum hunc in fronte praeferens: *Annali di Ludovico vecchio e giovane de' Raimi, deſcripti da un Libro a penna de' M. M. Lancellotto & Franſone de' Raimi, Cavalieri Hieroſolimitani. Cum additionibus Antonii de Afeltriis*. Praeterea tam pauca nobis in hoc Opuſculo exhibentur, ut vix credibile ſit, multas manus ad illud efformandum identidem ſucceſſiſſe, ſi tamen integrum ad nos venit. Quod ajo, quippe video, non ſolum heic deſiderari, quae ab Anno 1460. geſta fuere in Regno Neapolitano (eadem quippe habemus fuſe ſcripta a Johanne Joviano Pontano) ſed etiam quae ibi contigere ab Anno 1468. uſque ad Annum 1485. Non levis lacuna haec eſt, & cui tribuenda ſit, ignoro: neque enim facile excogitari poteſt, aut a primis, aut a ſubſequutis Scriptoribus res geſtas tanti temporis fuiſſe neglectas. Ad haec in brevibus hiſce Annalibus multa alia magni momenti, quae in Regno Neapolitano contigere, omiſſa deprehendas, ita ut quae pauca ſuperſunt, exiguo nobis emolumento futura videantur. Et praecipue quod Ephemerides ſupra memoratae praeceſſerint, in quibus accurate collectam habemus non mediocrem Regni Neapolitani Hiſtoriam. Attamen, uti in eiſdem literis monuit me praelaudatus Pollidorus, quum brevia haec Schediaſmata praeſertim reſpiciant Campaniam, Samnites, alioſque Populos Aprutio finitimos, quorum aut ignota aut ſterilis Hiſtoria eſt: idcirco iſtis quoque honorem habendum ſpero, locumque dare inter Italica monumenta, minime ſupervacaneum duxi. Atque heic, quando ſe ſe occaſio offert, lubens commemoro Ignatium Mariam Comum, nobilem Civem Neapolitanum, Muſis gratiſſimum caput, in quibus exornandis hactenus ingenium & eruditionem ſuam exercuit. Is enim veteri mihi neceſſitudine junctus haec non ſolum ſtudiis meis procuravit, ſed bene etiam de Republica Literaria meriturus eſt, ſi quando Vitas Romanorum Pontificum & Cardinalium, e Regno Neapolitano profectorum, a ſe contextas publici juris faciet.

Digitized by Google

Digitized by Google



ANNALES
LUDOVICI
DE RAIMO SENIORIS,
ET JUNIORIS, ET FRANSONI,
ET
LANCELLOTTI DE RAIMO
EQUITUM HIEROSOLYMITANORUM.

Nno 1197. morì l'Imperatore Herrico Padre di Federico II. a' 4. Settembre.

Anno 1250. a' 13. Dicembre morì Federico II. in Fiorentino Terra di Capitinato.

Anno 1253. di Maggio il Re Corrado ſuo figlio aſſediò Napoli, e poſe lo campo a Carbonara, e dello meſe di Ottobre ſequente ſe rendio, e ſaccheggiolla; & al medemo tempo fò preſa, e ſaccheggiata Capua.

Anno 1254. morì Re Corrado.

Anno 1266. il Re Carlo primo entrò nel Regno del meſe di Febraro, e combattè con Manfredo, e vinſelo, & ebbe tutto il Reame.

Anno 1268. alli 17. Agoſto Corradino fu preſo, & alli 28. Ottobre li fu tagliata la teſta in Napoli innanti Santa Maria del Carmine dove ſta la prima colonna de Porfido.

Anno 1282. ultimo Martii ſi ribellò l'Iſola di Sicilia.

Anno 1284. a dì 5. Giugno ſi fè la battaglia, e la Gajola, e Re Giacomo d'Aragona pigliò prigione Carlo primogenito di Re Carlo primo con la maggior parte delli Signori del Regno, lo quale Carlo era Principe di Salerno, & a' 7. di Gennaro 1285. morì Re Carlo primo.

Anno 1289. Re Giacomo d'Aragona aſſediò Gaeta.

Anno 1289. paſsò il Principe di Taranto in Sicilia, e fu ſconfitto, e preſo a Trapani.

Anno 1299. venne Re d'Aragona coll'armata ſua in Napoli, e combattio con le Galee di Don Federico, e ſconfiſſelo, e preſe tutte le ſue genti.

Anno 1309. a' 5. Maggio morì Re Carlo II.

Anno 1323. a' 7. di Gennaro morì la Ducheſſa, che venne d'Alemagnia, moglie che fu di Carlo Duca di Calabria figlio del Re Roberto.

Anno 1324. di Venerdì Santo fu morta la Regina Maria moglie del Re Carlo II. Madre di Re Roberto alli 25. di Marzo.

Anno 1328. alli 9. di Novembre morì il Duca di Calabria figlio di Re Roberto.

Anno 1330. alli 17. di Maggio che fu il dì dell' Aſcenzione morì il figlio del Principe di Taranto.

Al detto anno nel meſe di Giugno ſi fermò la pace con Piſani.

Digitized by Google

Anno 1331. li 2. Agosto fu occiso Lorenzo Castagnola per la Casata de' Griffi, e a lo dì di Santa Maria d'Agusto foro abbattute le case dello Seggio delli Griffi per comandamento della Regina moglie del Re Huberto.

Anno 1331. fu morta la Ducheſſa di Calabria Suore del Re di Francia in San Nicola di Bari, & alli 21. d'Agosto fu portata in Santa Chiara di Napoli.

Anno 1333. alli 18. Settembre entrò Re d'Ongaria in Napoli collo suo figlio Duca di Calabria, questo suo figlio fu il Re Andrea poi, che fu il primo marito della Regina Giovanna I.

Anno 1374. a' 25. Novembre XII. Indictionis obiit Tarenti Philippus Acajæ & Tarenti Princeps Imperator Costantinopolitanus.

Anno 1378. fu fatto Papa l'Arcivescovo di Bari, e fu chiamato Urbano VI., che si chiamava Bartolomeo di Prignano Napolitano, e fu fatto un'altro Papa a Fundi il medesimo anno. Nel detto anno il Papa con li Romani fecero abbattere il Castello di Santo Angelo. Nel detto anno fu lo Papa di Fondi in Napoli, e fu posto gran rumore per li Napolitani, che l'aveva fatto venire la Regina Giovanna I. e fatto lo rumore si partio lo detto Papa, & andossene in Franza. Et al detto anno venne Messere Otto de Bransvich con gente assai in ajuto della Regina Giovanna I. Questo M. Otto fu l'ultimo marito suo.

Anno Domini 1381. a dì due di Giugno fu coronato Re Carlo della Pace. Questo fu Carlo III. Eodem anno del mese d'Agosto il detto Re Carlo combattio con Messere Otto de Bransvich con quattromila cavalli sotto Sant' Elmo, e sconfisello, e pigliollo prigione, & assediò la Regina Giovanna al Castello nuovo, e pigliollo prigione. Et allo detto anno la detta Regina fu strangolata allo Castiello de San Fele per lo detto Re Carlo, e fu portata a Santa Chiara di Napoli a sepelire.

Anno 1382. Re Luise Duca d'Angiò venne dentro lo Reame per la via dell' Aquila con sei mila cavalli contro Re Carlo III. padre del Re Lanzilao, e fu morto in Bari, e non ottenne la vittoria del Reame, e rimase Carlo Re del tutto.

Anno 1385. de Febraro Re Carlo assediò Papa Urbano VI. allo Castello de Nocera de' Cristiani. Al detto anno il detto Re Carlo andò ad acquistare il Reame d'Ungaria. A' 8. Ottobre al detto anno fu preso Messer Bernabò Signore di Milano dal Conte di Virtute, e fecelo morire.

Anno 1386. fu ferito, e morto Re Carlo III. al Reame d'Ungaria in Buda, e là morì; e quello medesimo dì che fu ammazzato, si seppe in Napoli per revelazione di due cechi, che stavano a pezzire innanti a Santo Elegio.

Anno 1389. fu pronunciato Re Lanzilao figlio del detto Re Carlo.

Anno 1389. fu coronato Re Lanzilao alli 29. di Maggio.

Anno 1396. Re Lanzilao pose campo all' Aquila, & accordossi, e nel detto anno il detto Re principiò lo Castiello dell' Aquila, perchè si ribellò tre volte.

Anno 1399. furo li Bianchi per tutta l'Italia.

Anno 1400. fu il Giubileo, e mortalità per tutta l'Italia.

Anno 1401. a ..... Giugno ad ore 20. nacque il Conte Francesco Sforza.

Anno 1402. lo Conte di Montorio andò a vedere Re Lanzilao, e quelli dell' Aquila le posero la casa a fuoco, e la robba a saccomanno.

Anno 1403. Re Lanzilao si pose in mare in Viesti, & andò in Ungaria alli 16. de Luglio, e poi ritornò alli 7. di Novembre. Al detto anno andò al Duca d'Osterlich la Regina Giovanna II. ch'era allora Ducheſſa.

Anno 1404. lo Re Lanzilao andò a campo contro lo Marcheſe di Cotrone. Al detto anno Re Lanzilao fece pigliare prigione il Conte di Sanseverino, il Conte di Tricarico, il Duca di Venosa, Messer Tomase di Sanseverino, e lo figliolo. Et al detto anno fu creato Papa Innocentio VII. de Sulmona alli 15. di Ottobre.

Anno 1405. Messer Ludovico di Migliorati di Sulmona Nipote di Papa Innocenzio ammazzò tutti li Caporioni di Roma, e fuggio con il Papa a Viterbo. Il detto anno venne in Roma il Re Lanzilao, e li Orsini li contrastorono, e diedero Roma a Papa Innocentio predetto.

Anno 1406. li Veneziani ebbero Padua, li Fiorentini ebbero Pisa. Al detto anno Re Lanzilao venne a campo a Roma, e presela, e Papa Gregorio XII. fuggì a Castello di Santo Angelo, e mandò per Paolo Orsino, & intrò in Roma, e pigliò tre mila cavalli de' nemici, & allora il Papa diede Anagni a Paolo Orsino. Al detto anno Re Lanzilao, pose campo alla Principeſſa di Taranto. Al detto anno 12. Febraro 14. Indizione fu disfatto Messer Napolione Orsino Conte de Manupello, il quale se ne uscio per la porta di Breti. In sua compagnia furo Giovanni Torto Vicerè, e Messer Francesco d'Ortona.

Anno 1407. Sforza s'acconciò al soldo del Marcheſe di Ferrara per la Guerra li facea Messer' Otto. Allo detto anno Re Lanzilao sposò la Principeſſa di Taranto. Allo detto anno fu ucciso il Duca d'Atri in Teramo per quelli de' Malarini. Al detto anno Re Lanzilao entrò in Roma con Colonnesi, e funne cacciato per Paolo Orsino. Al detto anno Re Lanzilao pigliò Ascoli in Signoria, e posence Messer Barteraimo Boccapianola per officiale.

Anno 1408. Re Lanzilao venne contro la Comunità di Fiorenza, e campò ad Arezzo, & ebbe Cortona, e vendiola a' Fiorentini, trentamila ducati. Al detto anno Re Lanzilao entrò in Roma, e la tenne due mesi in circa, e poi andò in Napoli. Al detto anno Errico de' Malarini con due figli furo tagliati a pezzi dentro Teramo a rumore de Popolo; e Roberto de' Malarini suo fratello fu portato in mano della Ducheſſa suore del Duca d'Atri, la quale fece morire, tanagliato, e straziato il detto Roberto.

Anno 1409. Messer' Otto fu morto da Sforza presso Rubiera tre miglia; e Sforza prese soldo da Re Luise contro Re Lanzilao. Al detto anno Re Lanzilao fece fare un bando, che tutti li forastieri dovessero uscire fuora il Reame a pena de la vita; & il detto Re Lanzilao fece ponere il campo a Fermo.

Anno 1410. Re Luise, Sforza, Paolo Orsino, e Gentil de Monterano roppero Re Lanzilao a Rocca Secca, & il detto anno Roma se rebellò a Re Lanzilao. Al detto anno Re Lan-

Lanzilao roppe l'armata de mare de Re Loiſe, e fu Capitano di detta armata Meſſer Luiſe Aldemoriſco de Napoli.

Anno 1411. Sforza comprò Cotignola da Papa Giovanni XXIII.

Anno 1412. Sforza andò alli ſervizi di Re Lanzilao. Al detto anno alli 23. Febraro s'arſe tutta Cotignola.

Anno 1413. Re Lanzilao andò a campo in Roma, & ebbela, e poi ritornò a Roma il detto anno, & ebbe il Caſtiello di Santo Angelo a' 14. Giugno, e cacciò Papa Giovanni XXIII. da Roma.

Anno 1414. Re Lanzilao morì a' 6. Agoſto. E nel detto anno la Regina Giovanna II. fece pigliare Sforza prigione di Novembre; e nel detto anno la Regina Giovanna II. cominciò a regnare.

Anno 1415. la Regina liberò Sforza, e diedeli per moglie Caterina Sore de Pandolfello Piſcopo, & il detto anno Sforza andò a ſoccorrere la Città dell' Aquila, & il detto anno Sforza fu fatto Gran Conteſtabile del Regno. E nel detto anno venne Re Jacobo Conte della Marca. E nel detto anno fu preſo Sforza in Benevento. Al detto anno entraro foruſciti nell' Aquila. Al detto anno alli 11. di Marzo l'Aquilani ammazzaro cento venti uomini della Matrice, che portavano foraggio alla Cittadella dell' Aquila, e l'Aquila ſe ritornò all' obbedienza della Regina.

Anno 1416. fu abbattuta la Cittadella dell' Aquila. Al detto anno la Regina Giovanna ſe ribellò contro Giacomo, e liberò Sforza, e rendiole lo Gran Conteſtabilato, e diedeli Ariano, Troja, & altre Terre. E nel detto anno fu poſto a ſacco Ariano all' uſcita d'Aprile, e fu poſto a ſacco Teramo d'Appruzzo, e Meſſer Bordino. Al detto anno nel territorio di Perugia Braccio, e Tartaglia diedero una ſconfitta al Signor Carlo Malateſta, e a Ceccolino. Al detto anno la Regina Giovanna andò all' orto di Agoſtino Bonſano, e ribelloſſe contro Re Giacomo alli 18. di Settembre.

Anno 1417. la Regina Giovanna mandò Sforza a Roma contro Braccio, e pigliò Meſſer Giacomo Caldora, & il Conte de Monte de Riſe, e cacciò Braccio da Roma. E fu creato Papa Martino V. in Coſtanza, e la Regina diede Manfredonia a Sforza. Et al detto anno fu fatto Vicerè in Roma il Conte di Carrata, e Sforza andò in ſua compagnia.

Anno 1418. Sforza fu rotto a le Correggie; & al detto anno fu inveſtita la Regina Giovanna II. de lo Reame. Et il medemo anno Sforza fu fatto Confaloniero dell' Eccleſia.

Anno 1419. Sforza co' Napolitani fecero la unione contro la Regina. Et al detto anno Re Giacomo ſe ne fuggì a Taranto. Et al detto anno Giovanni Antonio de Bauccio Orſino fu fatto Principe di Taranto. Al detto anno fu coronata la Regina. E nel detto anno piovevecero goccie di ſangue.

Anno 1420. Sforza venne a campo a Napoli, & al detto anno Re Loiſe venne a campo coll' armata di mare in Napoli alli 15. d'Agoſto. Et al detto anno venne di Settembre Alfonzo Re d'Aragona con Galee diciotto in ajuto della Reina. Et al detto anno Papa Martino andò a Fiorenza.

Anno 1422. Re Loiſe andò a Roma. A lo detto anno Sforza andò a Gaeta, & acconcioſſe col Re d'Aragona, e colla Regina.

Anno 1423. Braccio de Montone andò a campo all' Aquila, e nel detto anno il Re d'Aragona pigliò il Gran Siniſcalco, e poſelo prigione, & al detto anno aſſediò la Regina al Caſtello di Capoana, & al detto anno Sforza ruppe le genti di Re d'Aragona, e pigliò prigione tutti li Signori Catalani. Et al detto anno venne l'armata di navi, e di Galere. Et al detto anno Fuſchino ebbe Torremajure alli 10. di Giugno. Al detto anno la Regina privò Re d'Aragona, e fece figlio adottivo Re Luiſe. Et al detto anno la Regina ſe ne fuggì a Nola, & accompagnolla Sforza con le ſue genti. Al detto anno a' 3. Gennaro Sforza s'annegò a Peſcara.

Anno 1424. Filippo Maria Duca di Milano mandò Guido Torello coll' armata di Genua con navi 24., e Galere 18., con quatordici mila combattenti, & aſſediò Napoli, che la tenea per lo Re d'Aragona l'Infante de Caſtiglia ſuo fratello, & eravi dentro Meſſer Giacomo Caldora con Cavalli due mila, e Fanti tre mila. E lo detto Meſſer Giacomo rendè Napoli a la Regina, e ſubito fu poſto campo allo Caſtello de Capuana, e ſe rendio. Et al detto anno fu tagliato a pezzi lo Conte di Santo Angelo Zurlo in Ortona, & al detto anno Braccio fu preſo, e morto per il Conte Franceſco Sforza, e Meſſer Giacomo Caldora, & altri Capitani innanti l'Aquila. Al detto anno lo Conte Antonio Caldora pigliò per moglie la figlia dello Gran Siniſcalco. Al detto anno il Conte Franceſco Sforza, & il Signor Michele andaro a campo al Signor de Foligno, come ſoldato del Duca di Milano. E nel detto anno il Duca di Milano diede una ſconfitta alla gente de' Fiorentini.

Anno 1425. il Conte Franceſco Sforza ſe refermò col Duca di Milano, & andò in Romagna a campo a Faenza. Al detto anno il Marcheſe di Ferrara fe' tagliare la teſta alla moglie, & a lo figlio.

Anno 1426. li Veneziani ebbero Breſcia.

Anno 1427. li Veneziani fecero Capitan Generale il Conte di Carmagnola, e ruppe la gente del Duca a Macalò.

Anno 1428. fu fatta la pace tra' Veneziani, Fiorentini, e lo Duca. Al detto anno Bologna ſe rebellò, e Papa Martino ce mandò Meſſer Giacomo Caldora.

Anno 1429. Meſſer Giacomo Caldora ebbe il Caſtello di Bari, & il detto anno il medeſimo Giacomo fu fatto Duca di Bari.

Anno 1430. Fiorentini aſſediaro Lucca, & il Conte Franceſco Sforza come caſſo dal Duca andò a Lucca, & al detto anno li Lucchеſi poſero le caſe del Signore a ſacco, e lo pigliaro prigione. E nel detto anno il Conte Franceſco s'accordò con Fiorentini per cinquanta mila ducati, e partioſe da Lucca. Al detto anno Nicolò Piccinino ruppe le genti de' Fiorentini.

Anno 1431. a' 20. Febraro morì Papa Martino V., & a' 3. di Marzo di detto anno fu creato Papa Eugenio IV., & al detto anno il Principe di Salerno Colonna entrò in Roma, e ne fu cacciato. Al detto anno Ser Gianni Caracciolo Gran Siniſcalco mandò il Conte di Santo Angelo ſuo fratello in ſoccorſo di Papa Eugenio. Al detto anno il Signor Michele fu fatto Capitano Generale de' Fiorentini con lancie 600., e fanti 400. Al detto anno Meſſer Giacobo Caldora andò alli ſervigj di Papa Euge-

Eugenio, e poi s'accordò con il Principe di Salerno, & ebbe venti due mila Ducati d'oro; & al detto anno le genti del Duca di Milano ruppero il Conte Carmagnola. Al detto anno la gente del Duca di Milano con li Galiuni ruppero li Galiuni delli Veneziani, e ne pigliarono ventinove. Al detto anno l'Imperatore Sigismondo venne a Milano del mese di Ottobre. Al detto anno li Veneziani fecero tagliar la testa al Conte Carmagnola.

Anno 1432. lo Signor Michele s'acconciò con Papa Eugenio con lancie 450., e fanti 300., e fu fatto Capitan Generale di Santa Chiesa. Al detto anno l'Imperatore Sigismondo venne a Roma, e fu coronato. Al detto anno 1432. fu occiso lo Gran Siniscalco de Casa Caracciolo al Castello di Capuana, e fecelo ammazzare la Regina Giovanna II. e lo detto Signore era Duca di Venosa, e Conte d'Avellino.

Anno 1433. il Conte Francesco Sforza ebbe la Marca, e partiose dal Duca di Milano. Et il detto anno il detto Conte fu fatto Confaloniero della Chiesa per lo Papa Eugenio IV., e nel detto anno a dì 15. di Febraro fu fatto Marchese della Marca d'Ancona. Al detto anno li Romani presero Papa Eugenio, e lo menarono in Trastevere, e posero prigione il Cardinale de Siena in Campidoglio. Al detto anno il Signor Michele, & il Signor Lorenzo pigliaro Porta S. Paolo, e passaro per Roma, e giontaronse col Conte Francesco Sforza. Et al detto anno il Conte Francesco, Signor Michele, e Signor Lorenzo andaro a trovare Nicola Piccinino; e se non fosse stato l'Ambasciatore di Milano, saria stato rotto, e preso lo detto Giacomo Piccinino, perchè aveva poca gente, & erano male all'ordine, & allora promise di non s'impacciare di Roma.

Anno 1435. due Febraro morì la Regina Giovanna II. allo Castiello di Capuana, e fo sepolta alla Nunziata. Al detto anno Re d'Aragona venne alla Rocca di Mondragone con la sua armata, ed ebbe per trattato la Torre del Castiello di Capua, che la teneva Giovanni de Caramanica. Al detto anno il Signor Michele se conduse al soldo del Consiglio di Napoli, & andò colli Signori ad assediare Capua, cioè Messer Giacomo Caldora, Conte de Pontadera, e fu alli venti di Maggio. Al detto anno Re d'Aragona pose campo a Gaeta per mare e per terra con assai Signori del Reame. Al detto anno venne l'armata di Genova dal Duca di Milano, e combattero coll'armata del Re d'Aragona, e ruppela, e presero il Re d'Aragona, il Mastro di San Giacomo, il Re di Navarra, il Principe di Taranto, il Duca di Sessa, & altri Signori a' 5. d'Agosto all'Isola di Ponza. Al detto anno il Conte Francesco Sforza andò a campo a Bologna con volontà di Papa Eugenio, & accordolla con lo Papa & andò in Fiorenza, e folle fatto gran' onore. Al detto anno il Signore Alessandro Sforza ruppe, & ammazzò Nicolò Fortebraccio. Al detto anno Gaeta fu posta in governo del Duca di Milano. Al detto anno venne la Regina Isabella di Novembre, e tolse Gaeta al Duca di Milano, & andò in Napoli. Al detto anno il Duca di Milano liberò Re d'Aragona con tutti gli altri Signori del Reame, e feceli molti doni d'arme e di fiere. Al detto anno Ottolino ebbe Gaeta, e tenela per il Duca di Milano.

Al 1436. Genovesi si ribellaro dal Duca di Milano, e fecero lega con Veneziani, Fiorentini, e Re Renato. Al detto anno il Signor Michele diede Giacoma sua figlia per moglie al figliolo di Luise di Gesualdo, e fecelo suo raccomandato. Al detto anno il Conte di Montoro fo fatto Gran Siniscalco, & a' 17. Marzo ebbe Nocera. Al detto il Signor Marchetto andò a pigliar Potenza e Vignola, e l'Orco per parte del Signor Michele a' 15. di Aprile. A' 19. d'Aprile il Signor Michele pigliò l'omaggio da quelli di Potenza, & al detto anno ancora ebbe Bigiano. Al detto anno d'Aprile Re d'Aragona ebbe Marigliano. Al detto anno Barletta alzò la bandera del Re d'Aragona. Al detto anno Foschino s'acconciò col Conte Francesco. Al detto anno il Signor Michele brugiò Marigliano di Giugno, li Retundi di San Martino, e prese Panderano. Al detto anno a' 24. del mese di Giugno nacque in Turremajure Giovan-Francesco Sforza da Madama Milia Boccapianola moglie di Foschino d'Attendoli. Al detto anno il Signor Michele redusse Tramunti, e la Costa d'Amalfi alla devozione della Regina Isabella. Al detto il Signor Michele fu fatto Rettore e Governatore di Calabria; redusse all'obbedienza del Re Renato Trebisaccio & Albidona, e pigliò Terranova, Tarsia, Rogiano, Morano, Torano, e Lattarico il detto anno, e Binico andò a soccorrere Reggio il detto anno, e morì Berlingiero Caldora. Al detto anno sentendo l'Illustre Signor Conte Francesco Sforza, che Pier Gian-Paolo Orsino, e Messer Baldassarre d'Ossida lo doveva pigliare, & ammazzare, diede adosso a loro, e pigliolli tutti presoni presso Montepolciano. Al detto anno l'Illustre Signor Conte sentendo, che il Duca di Milano aveva trattato in Pisa, andò a soccorrerla di Novembre. Al detto anno il Signor Raimondo Orsino Conte di Nola se ridusse alla fedeltà del Re d'Aragona. Al detto anno il Conte Francesco Sforza fu fatto Capitano Generale de' Veneziani e Fiorentini. Al detto anno nacque un figliuolo al Signor Michele in Veteri chiamato Raimondo Vittorioso. Al detto anno nacque il Signor Marchetto, Isabella di San Mauro, de Ludovica alli 28. di Gennaro di Lunedì a Sera.

Anno 1437. die 18. Augusti horâ Tertiarum alloggiò a Benevento il Patriarca a San Pietro de fora con circa quattromila cavalli, e fanti due mila & il Signor Messer Giacomo Caldora alloggiò il detto dì sotto Ponte Valentino; e lo detto dì, e lo detto anno li Signori sudetti fecero lega assieme. A dì 20. d'Agosto lo detto Patriarca, e Messer Giacomo Caldora andaro insieme contro Re d'Aragona, e rupperlo in Aversa. Al detto anno il detto Messer Giovanni Vitelleschi Patriarca entrò dentro lo Reame, e pigliò Alise e Mignano. Al detto anno il Signor Francesco Sforza assediò Lucca, e pigliò tutto il Contato. Al detto anno Salerno fu posto a saccomanno per le gente del Re d'Aragona, e del Re Renato. Al detto anno il Patriarca predetto pigliò prigione il Principe di Taranto sotto San Nicola di Montefuscolo.

Anno 1438. Re Renato venne in Napoli die Lunæ a' 19. di Maggio con undici Galere, & a' 22. cavalcò per tutta la Città di Napoli in die Ascensionis. Et al detto anno il Conte Francesco Sforza disfecé il Duca d'Atri, e Giosia. Al detto anno Re d'Aragona combattè

tè Arpaja, e posela a sacco, e fu preso Messer Marino Boffa, & il dì seguente ebbe Arienzo, Airola, & Arpaja. Al detto anno a dì 30. Agosto il Re d'Aragona pose campo in Napoli. Del mese d'Ottobre di detto anno fu morto di colpo di bombarda l'Infante di Castiglia innanzi lo Carmine. Et allo detto anno se partio da campo da Napoli a dì 26. Ottobre. Et al detto anno il Conte Francesco Sforza entrò dentro lo Reame di Sicilia per la via d'Appruzzo, e conquistò al passare Norcia, & il Contado, & ebbe dodicimila ducati, & il detto anno del mese di Giugno accordò la Matrice, & Accumoli, & altre Terre. Al detto anno Re d'Aragona andò in Apruzzo, e pigliò Ripa, e pose a sacco San Valentino, & ebbe li Contadi di Celano, e di Accede mensibus Julii & Augusti; e Re Renato andò in Apruzzo contro Re d'Aragona, & acquistò li detti Contadi.

Anno 1439. il Signor Michele pigliò per moglie Madama Isabella, la quale era stata sua femina dalli 1427., e fu sposata in Potenza, e dotolla di due mila ducati. Al detto anno il Signor Marchetto Attendoli pigliò per moglie Madama Francesca figliuola di detto Signor Michele con quattro mila ducati di dote. Et al detto anno il Signor Michele s'acconciò alli servizj del Conte Francesco Sforza. Et al detto anno il Re d'Aragona ridusse ad obedienza casa Sanseverino. Et al detto anno Re Renato pigliò il Castello-nuovo di Napoli a' 25. Agosto. Al detto anno il Signor Michele pigliò Penna, Pignano, Montegaldiero, Bisenti, & altre Castella d'Apruzzo. Al detto anno Messer Luise de Capua tolse Fragnito allo Catalano a' 25. di Settembre. Al detto anno s'accordò la Contessa di Bocino. Et al detto anno il Conte di Nola fu fatto per lo Re d'Aragona Principe di Salerno di Settembre. Et al detto anno il Conte Antonio Sanseverino tolse Ternanova, e San Mauro al Signor Michele. Et al detto anno l'Illustre Signor Conte ruppe Nicolò Piccinino presso Brescia, e fu preso il figlio del Signore di Mantua, e Cesare Martinengo. Al detto anno fu morto Messer Giacomo Caldora de gotta allo collo. Al detto anno Nicolò Piccinino pigliò la Cittadella di Verona per trattato. Al detto anno, e mese il detto Signor Conte Francesco andò a Verona con tutte le sue genti, e cacciò, e ruppe Nicolò Piccinino, e recuperò Verona, e la Cittadella. Al detto anno Re d'Aragona ebbe la Cerra per trattato. Al detto anno Carlo de Campobasso tolse Dragonara a Francesco Boccapianola.

Anno 1440. Re d'Aragona ebbe Aversa, cioè la Città, & il detto anno Nanni de Sulmone tolse Pianesi a Francesco Boccapianola di Napoli. E Madama Isabella moglie del Signor Michele generò Sansone in Potenza. Il detto anno Messer Giovanni Vitelleschi Patriarca fu ferito, e preso per il Castellano di Santo Angelo di Roma a dì 22. di Marzo. Al detto anno il Conte Francesco Sforza passò il Mincio, & allogiò a Porte, e quello dì lo ebbe con gli altri Castelli, & al detto anno il Conte ruppe a Soncino dentro gli alloggiamenti le gente del Duca di Milano, e ridusse tutto lo Bresciano. Al detto anno a dì 29. di Giugno Messer Lodoico de Padua Patriarca, e lo Signor Michele, Piergianpaolo, & altra gente della Chiesa ruppero Nicolò Piccinino ad ore 20. presso ad Anghiare. Al detto anno Re Renato pigliò prigione il Conte Antonio Caldora, e poi questo lo liberò, & il detto Conte il detto anno assignò al Re d'Aragona il Castello d'Aversa. Al detto anno fu preso Foschino in Benevento a' 18. Decembre dì di Domenica a sera per lo tradimento, che fece Buccello d'Alberici d'Orvieto Castellano del Castello di Benevento. Et al detto anno, e mese Re d'Aragona ebbe Benevento.

Anno 1441. venne Cesare di Martinengo con tre mila cavalli, e vennero provisioni centocinquanta, & acconciossi Lionello Acclocciamuro Conte di Celano con lanze 300., & acconciosse col detto Errico con lanze 60. & acconciosse Rollo, e Russo d'Aversa compagni 400., e lanze 30., e Giacobe Conza con Fanti centocinquanta. Al detto anno 1441. il Conte Antonio Caldora Duca di Bari s'accordò con Re d'Aragona, e diedele lo figlio per ostaggio. E lo detto anno Re d'Aragona pigliò Casa d'Albore, Genzano, Buonalbergo; ebbe Savignano, Montella, Cassano, Bagnulo, Mirabella, Ursara, e Biccari; pose a saccomanno, & ebbe Alberona, e Volturno, & ebbe Collotorto. Et al detto anno s'accordò Francesco, e Giovanni Boccapianola col Re d'Aragona. Et al detto anno a dì 10. di Giugno Re d'Aragona ruppe innanti la Città di Troja tutte le genti del Conte Francesco Sforza, il Conte di Celano, Cesare Martinengo, Francesco de Sanseverino, Colella di Napoli, Gatto Marchetto da Cotignola, & altre lanze spezzate, ch'erano da circa 1500. cavalli. E questo intervenne, perchè le dette genti del Conte Francesco andato ad assaltare il detto Re, che passava sotto l'Orsara, & andava a Benevento; e le dette genti d'armi del Conte Francesco foro rotti con gran vergognia, e poco danno, perchè la maggior parte delle genti d'armi se salvò a Troja; e lo Conte di Celano si fè tirare colla suna sù le mura di Troja con altri uomini d'arme; e fatta detta rotta il Re se n'andò per la sua via. Al detto anno il Conte Trojano, e Giacobo Zurolo s'accordò con il Principe di Taranto. Al detto Anno il Signore Alessandro Sforza pigliò prigione il Signor Raimondo Caldora, e lo frate del Conte de Laurito alli alloggiamenti, e mandolli presoni a Fermo. Al detto anno fu brugiato Montecorvino di Giugno. Al detto anno a' 3. Agosto fu levata l'offesa del Duca di Milano e Veneziani, e l'Illustre Signor Conte Francesco Sforza se baciaro in bocca con Nicolò Piccinino.

Anno 1442. fu ricuperato Biccari, & Orsara, e fu corsa Rosito, & alli 25. di Ottobre V. Indictionis l'Illustre Signor Conte Francesco Sforza sposò l'inclita Madama Maria Bianca figliola dell' Illustre Duca di Milano fora di Cremona in una Chiesa, che si chiama San Gismundo. Et al detto anno alli 23. di Novembre fu data la sentenza della pace per il detto Conte Francesco fra' Veneziani, Duca, e Fiorentini. Al detto anno del mese di Marzo si ribellò Goglionisi al Conte Antonio Caldora Duca di Bari, e ribellossi San Martino per Gurrello de' Goglionisi. Al detto anno a' 18. Maggio il Conte Francesco venne ad Esi coll' Illustre Madama Bianca. Al detto anno 1442. 2. Junii Re d'Aragona ebbe Napoli in questo modo. Videlicet, fè intrare per un puzzo, che sta presso Santi Apostoli, balestrieri 300., li quali usciro alla porta di Santa Sufia, e levaro lo romore dicendo *Viva Re d'Aragona*:

per

per lo qual grido ogni perſona credeva che foſſero entrati, e le genti s'apportaro dalle defeſe, e Re d'Aragona s'approſſimò alle mura, e folli aperta la porta di San Gennaro, & il Re entrò dentro, e fece ponere a ſaccomanno alcune caſe, e Re Renato ſe ſalvò al Caſtiello nuovo V. Indictionis. A dì 29. di Giugno fu rotto il Signor Giovanni Attendoli frate del Conte Franceſco Sforza, e lo Conte Antonio Caldora fu preſo. A dì 2. Agoſto fu bandita la pace tra Re d'Aragona, e lo Conte Franceſco Sforza alla Marca per Tammorrino Trombetta, & altri aſſai Trombette in una fiumara, che ſi chiama Valettopenne, & allora Nicolò Piccinino era a campo ad Amendola lungi per due miglia dal campo del Duca.

Anno 1443. die Martis 26. Februarii VI. Indictionis horâ 17. Sereniſſimus Rex Alphonſus aſcendit in carro triumphali, & equitavit per totam Civitatem Neapolis cum omnibus Dominis Regni ante Currum, inter quos fuerunt iſti Domini, videlicet: Princeps Tarenti Orſino: Princeps Salerni Orſino: Dux Sueſſæ: Dux Melphiæ Caracciolo: Marchio Cutronis: Dux Soræ: Marcus & Fuſchinus de Attendolis: Paulus de Sangro: Jacobus & Franciſcus de Montagno: Johannes Cola de Janvilla: Dominus Gravinæ: Dominus Andriæ: Dominus Montisfuſcoli: Comites Geracis; Sinopolis; Arenæ; Tricarici; Fundorum; Sancti Severini; Lauriæ; Caſertæ; Montorii; Altavillæ; Sancti Angeli; Triventi; Montis Odoriſii; Celani; Manopelli; Laureti; Oliveti. Eodem anno 1443. die Dominico 3. Martii ſextæ Indictionis inclytus Don Ferdinandus de Aragonia Dux Calabriæ equitavit per totam Civitatem Neapolis cum omnibus Dominis de Regno cum tribus vexillis, videlicet unum cum Cruce Nigra & Campo albo, aliud cum armis Aragonum, & Siciliæ, & aliud cum clavibus Sanctæ Romanæ Eccleſiæ. Et eodem die inclytus Rex Alphonſus convocavit omnes Dominos de Regno in Sancto Laurentio de Neapoli. Eodem anno die Lunæ Dominus Raymundus de Urſinis Princeps Salerni equitavit per totam Civitatem Neapolis cum circulo aureo in capite cum tribus Vexillis quarta die Martii. Et die . . . . . Martii equitavit per totam Civitatem Dominus Bernardus Gaſpar de Aquino Marchio Piſcariæ cum circulo aureo.

Anno 1444. a dì 13. Aprile Madama Maria figliola del Re d'Aragona andò a marito al Marcheſe di Ferrara, & andò con eſſa lo Principe di Salerno, e lo Marcheſe di Gerace di caſa Caracciolo. Et al detto anno fu fatta la parentezza dell'Illuſtre Donna Madama Iſabella de Claramonte Nepote del Principe di Taranto coll'Illuſtre Duca di Calabria Don Ferrante d'Aragona.

Anno 1446. nacque Alfonſo figlio del Duca di Calabria. Hic vir fuit poſtea Rex Alphonſus II.

Anno 1447. a dì 6. Marzo fu creato Papa Nicolò V.

Anno 1448. l'Illuſtre Conte Franceſco Sforza ruppe la gente de' Veneziani a Caravagio, & al detto anno ſi fè la guerra contro de' Veneziani per Re d'Aragona.

Anno 1452. l'Imperadore de Lamagna Federico con l'Imperatrice ſua mogliere figliuola del Re di Portogallo, e con lo Duca de Oſterlich, & altri aſſai Signori Tedeſchi, & Ungari entrato in Napoli con circa cavalli 1500. e lo Sereniſſimo Re d'Aragona ſpeſe più di ducati ducento mila per farli onore per sì fatto modo, che li Tedeſchi davano a mangiare li confetti alli cavalli. Alli 9. di Marzo l'Imperatore Federico e ſua moglie erano entrati in Roma, & alli 18. del detto meſe furo coronati dal Papa. Allo detto anno del meſe d'Agoſto venne l'armata de' Genuiſi in Napoli, e foro 12. Navi, e 2. Ballonieri, e 27. Galere contro Re d'Aragona, & nihil fecerunt, e per le Galere del Re Alfonſo foro preſe ſette Galere de' Franceſi, e condotte in Napoli.

Anno 1453. il Gran Turco entrò in Pera, & a dì 19. di Maggio entrò in Coſtantinopoli, dove ammazzò l'Imperatore con molti uomini.

Anno 1456. apparſe la Cometa con una coda grandiſſima longa quaſi 30. palmi (*bello miſurare da terra*) e quando più di cento, e quando mancava, a 2. Giugno quartæ Indictionis; e durò aſſai dì, e la ſera appareva verſo Mezzo-dì, e la mattina ſe trovava verſo Tramontana, e ſotto la Stella Diana. Et allo detto anno a' 4. di Dicembre ad ore 11. fu terribiliſſimo Terremoto, e furo guaſte la maggior parte delle caſe di Napoli, e foro disfatte Benevento, Ariano, Apice, Padula, Tocco, Solmone, & aſſai altre Terre del Reame.

Anno 1459. die XI. Februarii fu coronato di queſto Reame l'Illuſtre Re Ferrante figliuolo del Sereniſſimo Re Alfonſo in la Città di Barletta per l'Illuſtre Cardinale Urſino per parte di Papa Pio II. A dì ultimo di Giugno quattro Galere de' Veneziani arſero lo Porto d'Ortona d'Apruzzo, & arſeronce 14. magazzeni, e dipoi ſi gionſero coll'altre Galee de' Veneziani, e ſcorſero tutti li Porti di queſto Regno, eccetto Napoli, e brugiaro tutte le Fuſte, che ce trovarono, e così fecero all'Iſola della Sicilia, e brugiaro lo Porto de Meſſina con tutte le Fuſte, che ce trovaro. Alli 5. di Ottobre venne lo Duca Giovanni d'Angiò con 23. Galere al Ponte della Madalena, e volendo mettere genti in terra, fu sbaliſato da un gentiluomo nominato Carlo Pagano di Napoli; e da queſto tempo in quà caſa Pagano fanno l'arme intorno delle ſoje la Croce gialla, e li fior deliſe; e da poi ſe ne andò, e deſuillo a Caſtelloammare de Voltorno.

Anno 1460. *hic ſequebantur aliqua geſta Regis Ferdinandi I. cum Duce Joanne Andegavenſi, quæ non deſcripſi accurate; narrat enim omnia Pontanus in ſuis Libris de Bello Neapolitano.*

Anno 1461. Dux Amalphiæ Nepos Papæ Pii II. die 27. Maji factus & ordinatus fuit magnus Juſtitiarius Regni, & Dux Amalphiæ, & equitavit per totam Civitatem cum Rege Ferdinando cum uno Sternardo, & uno Pennone.

Anno 1463. venerunt tres naves oneratæ Catalanis de Barchinona cum uxoribus ac filiis eorum Neapolim. Anno prædicto de menſe Septembris die V. andò Beatrice figlia del Re a marito a Seſſa a lo figlio del Principe di Roſſano, e dopo non ebbe effetto detta parentela, che fu preſo detto Principe, e detta Beatrice fu mogliere del Re d'Ongaria nomine Mattio, il quale Principe fu ſingolare nell'arme.

Anno 1465. a' 9. Febraro entrò in Napoli l'Ambaſciatore del Gran Turco, & accompagnaronolo lo Principe di Salerno, lo Conte de Fundi, Meſſer Roberto Sanſeverino, e più altri Signori. Al detto anno a' 30. di Mar-

Digitized by Google

zo morì la Regina Iſabella de Chiaramonte moglie del Re Ferrante I. e la madre di queſta Regina fu della Caſa Orſino. A dì ..... fu fatto ſollenne eſequie della detta Regina. Foro veſtiti de nigro quattro uomini per Seggio, li quali portaro lo Pallio con altri Signori dello Reame; e lo letto grande lo portaro Signori dello Reame; e fu portata a San Pietro Martire, & andò veſtita con abito di San Domenico con una corona in teſta, & una palma d'oro alla mano ſiniſtra, & una bacchetta alla mano deſtra; e foro date torcie a tutti Gentiluomini d'una libra, & all'altri di mezza libra. Lo Pallio fu de panno d'oro, e la coltra del lettò di panno d'oro, li quali foro donati alla Chieſa di San Pietro Martire; e foronce all'eſequie tutte le Religioni, e tutti li Preti. A' 4. de Giugno de Martedì ad ore 22. entrò dentro la Città di Napoli l'Illuſtre Capitano di gente d'arme Giacomo Piccinino de' Viſconti, e de Caſa d'Aragona, & accompagnollo la madre di Re Ferrante con molti altri Signori del Reame. A dì 20. del detto ad ore 22. fu pigliato prigione il detto Illuſtre Capitano Giacomo Piccinino per lo Sereniſſimo Re Ferrante, e fu poſto alla Foſſa del miglio, e ſe diſſe che fu morto lo ſteſſo dì ad ore 4. di notte. Biſogna ſtare in cervello di non fidarſi troppo. A' 16. Giugno fu fatto Conte di Trivento Meſſer Richiſens Capitanio delle Galere del Re Ferrante. Al detto anno a' 16. Giugno venne il Reverendiſſimo Cardinale Legato di Papa Paolo II., e folli fatto il Pallio; e Re Ferdinando l'accompagnò con molti altri Signori del Reame; & il Re andò dal canto ſiniſtro in ſua compagnia, e due Conti a' piedi lo portaro per lo freno, e lo Reverendo Arciveſcovo di Napoli l'uſcì innanzi con la Proceſſione. Anno 1465. a' 19. di Giugno venne l'Imbaſciaria della Signoria di Venezia con circa 60. perſone da cavallo, e da piedi, e portaro con loro compagnia Trombette e Piffari; e due Ambaſciatori erano veſtiti con le cappe grande di panno d'oro per fino in terra. Fonce l'Illuſtre Don Giacomo con molti altri Signori a farli compagnia. Al detto anno entrò in Napoli per la Porta del Mercato l'Illuſtre Madama Ippolita moglie dell'Illuſtre Signor Duca di Calabria, e da la banda deritta andava il Reverendo Signor Cardinale de Benevento; e dalla banda manca andava l'Illuſtriſſimo e Sereniſſimo Re Ferdinando d'Aragona, e davanti li detti Signori andavano li Signori Principi di Biſignano, Principe di Salerno, Duca di Melfi, Duca d'Andria, Duca di Venoſa, Duca d'Amalfa, Conte de Fundi, Conte de Cerrito, Conte Cameolingo, Gran Seneſcalco, Conte d'Avellino, Conte di Nola, Conte di Santo Angelo, Conte di Nicaſtro, Conte di Cajazzo; e dopo andavano l'Archiepiſcopi, & Abbati del Reame; e molti altri Signori, e Baroni, e Gentiluomini andavano innanzi la detta Signora Ducheſſa; e dietro a loro andavano tutte l'altre Donne del Regno, e Lombarde. Et andarono per tutti li Seggi di Napoli; e dopo ſe n'entrò la detta Ducheſſa allo Caſtello di Capuana, dove inante la porta fu poſto a ſaccomanno lo Pallio, dove andava la detta Ducheſſa. E lo dì ſeguente Domenica alli 15. dello meſe di Settembre la detta Signora andò a udire la Meſſa dello Spirito Santo all'Arciveſcovato con tutti li detti Signori, e dopo tornò a' piedi allo Caſtello di Capuana, & accompagnata da tutti detti Signori. Mangiaro al detto Caſtello; & ad ore 22. del detto dì il detto Re con il Reverendo Cardinale, & Arciveſcovo di Napoli, e con tutti gli altri Signori e Prelati accompagnaro la Signora Ducheſſa al Caſtello nuovo, dove ella ſe posò. E lo dì proſſimo ſequente la detta Ducheſſa con molti Signori e Donne fecero feſta, & andaro in un gran talamo preſſo l'Incoronata, & il Marterdì, Mercordì, e Giovedì ſe fecero le gioſtre ſollenniſſime; e lo Venerdì ſe fece feſta de ſaltare come prima; e lo Sabato ſe fece uno torneamento d'uomini armati, e veſtiti, femine, e parte uomini, e combattero inſieme con lanze, e ſpademarre; e fu infra lo Caſtello nuovo, e l'Incoronata. E la Domenica ſeguente foro fatte Danze aſſai; & al detto dì fu fatto Duca di Bari l'Illuſtre Signor Filippo Maria figlio del Duca di Milano, & il detto Duca cavalcò per tutti li Seggi di Napoli con tutti li Signori del Reame, e con circolo d'oro in teſta, e con una grande bandera innanti quartiata con l'arme del Duca di Milano, e con l'Aquile negre in campo d'oro. E fu accompagnato da trombette 82., & alcuni piffari. Et il Lunedì ſequente la detta Ducheſſa accompagnata con tutti li Signori del Reame, Duchi, Conti, Baroni, venne al Caſtello di Capuana, e là ſtette la ſera con il Signor Duca di Calabria. E lo Martedì ſequente cavalcaro per Napoli l'infraſcritti Signori: lo Principe di Biſignano con uno cerchio d'oro in teſta, con una bandera grande; il Duca di Gravina con uno cerchio d'oro in teſta, e con una bandera grande; lo Duca d'Aſcoli con un cerchio d'oro in teſta duplicato, e la bandera; lo Conte di Madaluno colla bandiera quatra; e lo Conte d'Ogento, Anghilberto del Balzo con la bandera quatra. A' 4. d'Ottobre ſe ne ritornò a Milano il Duca di Bari aſſieme con il ſuo fratello chiamato Sforza, e la Signora Ducheſſa Ippolita, li detti ſuoi fratelli con altri Signori e Signore, li quali l'accompagnaro ſino a San Giuliano foro Napoli. Anno 1465. a' 13. Ottobre ſi ſposò la figlia dell'Illuſtre Marcheſe de Cotrone, & aſſegnoſſe all'Illuſtre Don Herrico figlio del Sereniſſimo Re Ferrando in la Chieſa di San Domenico di Napoli; ed alli 14. ſe fecero le gioſtre, e tennero tavola l'Eccellentiſſimo Signor Conte Giulio Acquaviva, e lo Conte de Nicaſtro Caracciolo.

Anno 1466. a' 14. di Genaro di Martedì a notte a' 9. ore fu un grandiſſimo Terremoto, che durò più d'un *Miſerere*, dicendoſi per uſo; e per la bontà di Dio onnipotente nullo male ſuccedè nella Città di Napoli. Ma il Principato Citra, e più Terre foro guaſte, Bocino, Pieſcopagano, Conſa, & altre Terre. Iterum Bocino con altre Terre per il terremoto è caſcato il meſe di Giugno, & Agoſto 1461. Anno 1466. a' 26. di Genaro fu pigliato prigione il Marcheſe di Cotrone in San Severino de Calabria per l'Illuſtre Don Herrico d'Aragona ſuo genero per comandamento di Re Ferrando I. e di poi venne prigione in Napoli in Caſtello nuovo. Anno 1466. VIII. Martii obiit Illuſtriſſimus Franciſcus Sforza Dux Mediolani, e le fu fatta ſollenniſſima Eſequia per Re Ferrante in lo Archiepiſcopato con molti Signori e Prelati del Regno.

Anno 1467. foro fatti Conti dell'Infraſcritti Contadi li Magnifici Signori videlicet,

Don Ferrante de Giovara Conte di Belcaſtro, Don Alfonzo de Giovara d'Archi, il Signor Matteo de Capua de Palena d'Appruzzo; li quali Signori cavalcaro per tutti li Seggi di Napoli a dì 6. di Genaro, & ognuno portava una bandera quatra con ſue armi; e fu in loro compagnia la Maeſtà del Re Ferrante coll' Illuſtriſſimo Duca di Calabria ſuo figlio, & altri aſſai Signori. Al detto anno 27. di Giugno nacque il figlio del Duca di Calabria, e fu chiamato Ferrando Vincenzo, di Venerdì; e la Domenica die 5. menſis Julii ne fu fatta gran feſta al Caſtello di Capuano, dove foro molti Signori del Regno, e fu battezzato per il Reverendo Archiepiſcopo Olivero Carafa; e furo fatti Compari dal Duca di Calabria il Principe di Salerno Sanſeverino, il Conte di Fundi, il Conte Camerlingo, il Duca d'Andria, e Meſſere Antonello d'Averſa Secretario. Al detto anno del meſe di Luglio ſe partio l'Illuſtriſſimo Signor Duca di Calabria, & andò fore Regno contro Bartolomeo Coglione Capitano della Signoria di Venezia. Anno 1467. del meſe di Giugno fu venduto il grano al mercato di Napoli a grana 15. il tumolo, e foncene tanta copia, che non c'era chi lo voleva comprare. Al detto anno a' 20. di Settembre fu publicato Cardinale Oliviero Carafa Archiepiſcopo Napolitano.

Anno 1468. l'Imperadore Federico III. venne in Roma a tempo di Papa Paolo II., e le cerimonie, che usò il Papa, foro queſte. Prima lo Giovedì innanzi la feſta di Natale il Papa mandò incontra l'Imperadore quattro Dottori eccellentiſſimi, due Auditori della Rota, e due Avvocati; mandolli quattro Epiſcopi, uno Franceſe, uno Spagnolo, uno Tedeſco, & uno Italiano. Lo Venerdì li mandò all'incontro due Cardinali Legati, delli quali uno fu Meſſer de Rohano, & altro Meſſer de Siena. Lo Sabbato dopo mangiare uſcirono tutti l'altri Cardinali fora la Porta di Santa Maria del Popolo in numero di diciotto; alla quale Porta era uno Palio bianco di broccato d'oro, e tutte le ſtrade di Roma erano parate di panni di razza, e ſopra il Ponte di Santo Angelo la Proceſſione fino a San Pietro; e loco era un gran Prelato Epiſcopo parato in Pontificale con la proceſſione recependo l'Imperatore; e menaolo all'Altare di San Pietro, dove era lo Papa parato in Pontificale collo Camauro con tre Corone in teſta; e con lo Papa erano quattro Cardinali, videlicet, il Cardinale di Napoli, il Vicecancelliero, il Cardinale di San Marco, & il Cardinal de Monferrato. E venendo l'Imperatore, lo Papa ſtette, e mai non ſe moſſe, e l'Imperatore fe' tre riverenze a lo Papa, & alla terza le baciò tre volte lo piede; e poi lo Papa preſe l'Imperatore per la mano, e baciollo tre volte in bocca, e poi l'Imperatore fece ſue orazioni, e fatte ſe ne andò mano a mano col Papa in Palazzo.

Anno 1485. de menſe de Giugno fu pigliato il Conte di Montorio in Cività di Chieti dal Signor Duca di Calabria la Vigilia di San Pietro; fu portato in Napoli, e meſſo alla Torre di San Vincenzo. Eodem anno & menſe foro pigliati li figlioli del Duca d'Aſcoli, e Conte di Nola dal Signore, e foro portati in Napoli al Caſtello nuovo con una loro già ſorella del padre, nominata Madonna Paola. Eodem anno ſi ribellaro il Principe di Altamura Pirro del Balzo, il Principe di Biſignano Antoniello, & il Conte di Turſi ſuo fratello, il Conte d'Ugento, il Conte di Lauria, & altri Signori, il Conte di Melito Pietro di Giovara Gran Siniſcalco del Regno. Eodem anno del meſe di Giugno fu citato in Roma il Signor Re per querela delli Baroni al Papa, & andocce il Cardinale ſuo figlio, e là morìo d'Ottobre 1485. Eodem anno del meſe d'Agoſto fu fatta la querela delli ſopraſcritti Baroni al Papa, e fonce il Conte di Turſi fratello del Principe di Salerno, e fu in Conſiſtoro publico, e per lo Signor Re fu lo figlio Cardinal di Aragona. Eodem anno de menſe Septembris die X. ſe partio lo Signor Re Ferrante da Napoli con quattro cento cavalli leggieri, e rimaſe il Duca in Napoli, & andocce il Conte di Morcone. Anno 1485. fu prattico con la Religione e Maeſtro de Rodi di dare lo fratello del Turco al Re, e davali quarantamila ducati, & uno Caſtello in Puglia, & tamdem non lo poſſette avere, e pervenne in mano del Papa. Eodem anno del meſe d'Agoſto ſe partio la Regina, & andò a Tiano, & Abruzzo a le ſue Terre. Eodem anno del meſe d'Agoſto iettero in campo le genti del Re a la Piſcara, e l'altra gente allo Boſco de Bairano. Eodem menſe entrò in campo il Principe di Biſignano ſotto Caſſano con tre mila perſone a' piedi, & a cavallo. Eodem anno alli 26. d'Ottobre fu ſcapolato lo Conte di Montorio, e ſua moglie, & alli 27. ſi partiro, & andoſſene all' Aquila Vicerè d'Apruzzo ultra. Eodem anno & menſe l'Aquila alzò le bandere del Papa, e fonce per Legato il Cardinal de Medone. Eodem menſe parlò il Gran Siniſcalco con il Re Ferrante ſopra la Grotta Minarda. Eodem menſe tornò da Puglia Re Ferrante. Eodem anno il Duca di Calabria andò in Abruzzo, e lo Conte di Popoli non lo volſe far paſſare per Popoli. Eodem anno il Cardinal di Napoli ebbe l'Abbadia della Cava, e di Montevergine. Eodem anno & menſe ſe partio il Signor Re, & andò a Nola per parlare al Principe di Salerno. Eodem anno 1485. de menſe Martii foro tanti grilli groſſi, che paſſarono con un gran Scirocco da Barbaria, li quali conſumarono le vittovaglie in molti luoghi, e duraro tutta l'Eſtate, e ſimilmente conſumaro le viti. Eodem anno die 2. Novembris fu un gran rumore in Napoli fra li Catalani, e li Napolitani, e foro morti delli Napolitani quattro, e dell' altri due; e fuggero li Catalani allo Molo, e là ſerrata la porta, & acquietoſſe il rumore il dì ſeguente. Eodem menſe il Principe di Biſignano andò a Sarno con venti uomini armati a parlare al Conte di Sarno, e tornò in Salerno. Eodem menſe il Gran Siniſcalco ſe partìo da Salerno per andare ad Ariano ſuo Contado, e paſſando per Atripalda fu aſſaltato dall' uomini della Torre, e foronce ferite fra le parti, e ſalvoſſe. Eodem anno de menſe Octobris il Duca di Sora alzò le Bandere della Chieſa. Eodem anno il Conte di Montorio, che fu ſcapolato, e fatto Vicerè d'Apruzzo, e Duca d'Atri, ſenza avere la poſſeſſione, non potè entrare in Napoli. Eodem anno de menſe Octobris avendo alzato le bandere della Chieſa l'Aquila, delli fanti del Re, ch'erano circa 500. ne foro morti circa 100., l'altri foro ſpogliati, e l'altri fuggirono, in che fu morto il Governatore dall' Aquilani Meſſere Antonio Cicinello, e Giacomo Pappaco-

da

da Capo delli detti Fanti. Eodem anno del meſe di Novembre il Signor Duca d'Atri ſtando in Solmone, e volendo paſſare per le terre del Conte di Popoli, non lo volſe laſſare paſſare, ſe non ſquadre per ſquadre, e così fu fatto. Eodem anno del meſe di Novembre il Re pigliò il Caſtello della Cerra per accordo, & de menſe Decembris mandò il campo a San Severino. Eodem anno 19. Novembre il Principe di Salerno alzò le Bandere della Eccleſia in Salerno, & eſſo portava lo Sternardo per la Città. Et eodem die trovandoſi nella detta Terra Don Federico figlio del Re, lo quale li Baroni avevano fatto fare Principe di Taranto, lo retennero preſone, e con eſſo il Secretario del Re, e due ſuoi figlioli, & Meſſere Impò Catalano Luocotenente del Gran Camerlingo; e trovoſſe a Salerno all'alzar delle Bandere lo Principe di Biſignano, ch' era Conte Camerlengo, e lo Gran Siniſcalco, e lo medeſimo giorno ruppero guerra. Eodem anno s'accordaro quelli di Caſa Orſina col Re, e lo Conte di Tagliacozzo, & Orſinio Orſino, e Paolo Orſino, & il Re li donò il Contado di Nola, il Contado della Tripalda, il Contado di San Valentino, & Aſcoli in Puglia. Eodem anno de menſe Novembris ſe fuggio Don Federico figlio de Re Ferrando da Salerno, perch' era Genero del Principe d'Altamura, e fu pigliato per la via. Eodem anno fu fatta la parentezza del figlio del Secretario, lo quale era lo Conte di Policaſtro, con lo Conte di Lauria, e non fu vero, che fuſſe ſtato ritenuto in Salerno. Eodem menſe l'altro figlio del Secretario, ch' era Conte di Carinola, ſe fuggio da Napoli, come ſentio, che aveva alzate le Bandere il Principe di Salerno, & andoſſene in Carinola; & il Re vi mandò Marino Brancaccio, e Moſca del Rinaldo, che pigliarolo con inganno, e portarolo con ſua moglie in Napoli. Eodem anno, & menſe fu aſſediato lo Caſtello della Cerra dal Re con quelli della Terra, li quali non volevano guerra. Eodem anno de menſe Novembris ſe partio Berlingiero Caldora, & accordoſſi con il Marcheſe di Bitonto, con ſuo fratello, & uno Lombardo, il quale ſe portò due Squadre del Principe d'Altamura. Eodem anno & menſe ſe partio lo Duca de Calabria da Santa Maria d'Arvona con 20. Squadre di cavalli, e mille fanti, & andò al Contado di Tagliacozzo, e meſſeſe inſieme con il Signor Virginio Orſino. Eodem anno & menſe lo Papa fece rompere li Ponti di Roma, eccetto quello di Santo Angelo, dubitando dell' Orſini, benchè non era in Roma, e così fece venire il Signor Roberto de Sanſeverino in Roma per dubio del Signor Duca. Eodem anno alzò le Bandere lo Principe d'Altamura lo dì de Santa Catarina. Eodem menſe ſe partio lo Gran Siniſcalco da Salerno per andare al Contado d'Ariano, e fu aſſaltato da quelli della Tripalda. De menſe Novembris fu fatta una correria per lo Principe de Salerno in Ebuli, e fulli levato tutto lo Beſtiame. Eodem menſe il Gran Siniſcalco Conte d'Ariano ſe ne andò allo Guaſto. Eodem anno menſe Septembris, il Signor Don Federico Principe di Taranto era ſtato ritenuto fittitiè in Salerno con il figlio del Conte de Policaſtro, lo Secretario, Meſſere Antoniello, e Meſſer' Impò Luocotenente del Conte Camerlingo, e fittitiè ſe ne fuggiro da Salerno, e per mare andare con due Barchette a Citara Caſale della Cava, e vennero a Napoli; & eodem menſe fu rotta la guerra a Benevento. Eodem anno de menſe Novembris venne il Signor Roberto de Sanſeverino a Roma, e fu fatto Confaloniero della Eccleſia; e quello medeſimo giorno corſe il Duca di Calabria a Roma, e pigliò de molte beſtiame groſſe e piccole, e muli, con prigioni aſſai, e pigliò il Duca Pontemollo, Ponte Montano ſul Teverone, ch' era del Papa. Del meſe di Decembre il Signor Roberto fece venire le ſue genti vicino Roma, che l'aveva laſſate; e così ſi ritirarono indietro le genti del Duca in Monteritondo, ch' è di Caſa Orſino. Eodem menſe il Principe d'Altamura pigliò Spennazzola, Genzano, & accordoſſe Antonio Piſſiciello, che teneva. Eodem menſe il figliuolo del Signor Roberto, chiamato Fracaſſo, andò in campo a Pontemontano, che lo teneva il Duca di Calabria, & appreſſandoſi lo Fracaſſo, li fu tratto d'uno ſcoppetto, e paſſolli d'una gamba, e l'altra guaſtolli molti denti della bocca. Tamdem lo pigliò, e fenne buona vendetta. Eodem menſe l'Orſini pigliaro poſſeſſione di Nola, la Trepalda, Monteforte, Lauria, Avella, Ottajano per nome di tutti l'Orſini, ſalvo Aſcoli, che non pottero avere, ch' era nelli Capitoli, che lo teneva Ceſare Pignatelli. Eodem menſe il Principe di Capua figliuolo del Duca di Calabria ſe partio d'Apruzzo, e venne in Puglia alla frontera del Principe d'Altamura, e Marcheſe di Bitonto, e meſſeſi inſieme con Don Franceſco ſuo Zio carnale. Eodem menſe vennero ventiquattro Squadre di Milaneſi, e dieci di Fiorentini, e cinque de Pitiglano; e due del Signor de Piombino affrontaroſe con lo detto Conte. Venne per capo di detta gente il figlio del Signor Roberto Conte de Cajazza per nome del Duca di Milano. Non paſſaro in lo paeſe di Roma per tutto lo detto meſe.

Anno 1486. de menſe Januarii lo Cardinale Orſino, e Paolo Orſino, e Giulio Orſino s'accordaro con lo Papa, e detto Cardinale andò a Roma. Eodem menſe cinque Squadre del Duca di Calabria foro mandate dall' Abbate de Farfa, dove era detto Duca in ſoccorſo de li Orſini; andaro a Monterotundo. Eodem menſe il Signor Duca ſi ritraſſe con le ſue genti, che non poſſevano ſtare per le vittovaglie, & altre cagioni, e venne in lo Contado d'Albe, e le dette ſei Squadre non pottero venire al luogo, dove era detto Duca. Eodem anno li Genoviſi, e li Fiorentini s'accordaro per mezzanità del Papa. Li Genoviſi ebbero Pietra-Santa; Sarzana, e Sarzanella i Fiorentini. Alli 13. di Agoſto 1486. alle 20. ore avendo ricercato Franceſco Coppola alla Maeſtà de Re Ferrante, che volea, che le deſſe per moglie la figlia del Duca d'Amalfe, ch' era Nepote del Re Ferrante, volendoſe fare la feſta in Caſtello nuovo, foro preſi, e poſti preſone lo detto Franceſco, qual' era lo Conte di Sarno, Meſſere Antoniello d'Averſa Secretario, e due ſuoi figli, quali erano Conti di Carinola, e Policaſtro, Meſſere Aniello d'Arcamone, qual' era Conte di Borello, e Meſſer Giovanni Poù, qual' era Luogotenente del Conte Camerlengo, & a tutti ſei tolta la robba, mobile, e ſtabile, e folli fatto proceſſo che aveano intendimento coll' Inimici ribelli di detta Maeſtà, e la robba loro tra mobile e ſtabile valſe circa Ducati trecento mila.

Digitized by Google

Il Conte di Carinola di Novembre il detto anno fu ſtraſcinato ſopra una Carretta portata da' bovi, & allo Mercato ſcannato con un coltello, e fattone quarti, che foro poſti alle porte di Napoli. Et eodem die fu tagliata la teſta a lo fratello, ch' era Conte di Policaſtro. Eodem anno vennero tutti li Baroni in Napoli. Eodem anno de menſe Februarii fu pigliato lo Conte di Morcone, e fecelo pigliare lo Padre lo Conte de Fondi. Eodem die fu pigliato Fabrizio Spinello Nepote carnale di detto Conte, e fecelo pigliare il detto Conte ſuo Zio.

Anno 1487. il Duca di Sora ebbe parole con lo figlio primogenito, e foro con l'armi in mano, e così lo figlio ebbe più favore dallì ſoldati, quali ſtavano in Alvito, e cacciarolo fora con un' altro ſuo figliuolo, & andaro in Roma; e lo Signore Re ſi pigliaje tutte le Fortezze, e del meſe di Marzo lo Cardinale di San Pietro in Vincula ſe partio da Roma. Del detto anno venne uno baſtardo d'Angiò da Franza in Genua. Li Genoviſi ſi diedero al Re di Franza, & era Governatore il Cardinal Genoveſe. Del meſe di Gennaro ſi partie lo Principe di Salerno, & andoſſene a Roma con licenza del Signor Re, e foroli tolte tutte le Terre, e del meſe di Marzo venne la moglie, e figli in Napoli, che lo Signor Re li fè venire. Del meſe di Febraro fu fatta la parentela del figlio del Papa con la figlia di Lorenzo de' Medici, il quale ebbe l'Abbadia di San Germano, ma non le Fortezze. Del meſe di Febraro venne l'Ambaſciatore del Turco. Del meſe di Marzo Franceſco de' Monti andò per Imbaſciatore a Turchia, e portò a donare al Turco otto muli per lo Signore Re. Eodem anno il Conte di Pitigliano ebbe Nola con lo Contado. Eodem anno Paolo Orſino, & altri Orſini ebbero lo Contado della Tripalda, & Aſcoli in Puglia per la ſervitù, che fecero al Re in conquiſtare lo Regno. Eodem anno lo Cardinale Orſino fuggì da Roma due volte, e fu del meſe di Febraro. Eodem anno furo morti doi figlioli dello Signore Re, lo Cardinale d'Aragona, e Don Franceſco l'ultimo figlio maſcolo, e fu de ſpazio d'un' anno, e giorni tredici. Eodem anno l'Ambaſciatori de Milano, e Fiorentini diſſero al Signore Re, doveſſe oſſervare li Capitoli avevano promeſſo, e la lega; e così il Papa requeſe l'Ambaſciatori de Re de Caſtiglia, Milano, Fiorenza, e tutta la lega, che doveſſero fare oſſervare li Capitoli promeſſi per lo Signore Re: altramente ſe ſcuſavano. Eodem anno ſe guaſtò la parentezza, ch' era fatta tra lo Duca d'Urbino colla figliuola del Re Ferrante, e pigliò la Sorella del Marcheſe di Mantova. Eodem anno lo Duca de Ferrara andò a San Giacomo de Galizia. Eodem anno morio lo gran Siniſcalco del Regno, e fu fatto lo Duca de Melfi Caracciolo Gran Siniſcalco; ebbe la Candida con lo Contado per Ducati ſettemila, qual' era ſtato dal fratello, che lo perdio alla guerra paſſata per rebellione. Eodem anno li Genoviſi recuperarono Sarzanella de mano delli Fiorentini. Eodem anno lo Duca di Milano pigliò lo governo dello Stato, quale lo governava Ludovico ſuo Ziano, perchè eſſo era ſtato figliolo. Del meſe di Febraro al dì della Candelora fu publicata la Lega del Papa co' Veneziani, in che pigliaro lo Prefetto per loro ricevuto; e teniſe per certo, che in queſta Lega era il Re di Franza, e Maſſimiano, lo Marcheſe di Monferrato, lo Marcheſe de Mantova; Seniſe, Lucchiſe, e Genoviſe. Eodem anno Don Federico figlio del Re fu fatto Principe de Taranto per interpoſizione dello Sig. Principe de Salerno, Principe d'Altamura, Principe de Biſignano, e loro aderenti. Eodem anno fu fatta la parentezza del figlio di Lorenzo, con la figlia del Cavaliere Orſini, ed un' altra con il figlio del Conte di Pitigliano, ch' era Conte di Nola, con la figlia del Marcheſe di Gerace Nepote del Signor Re Ferrante. Anno 1487. Lodovico Ziano del Duca di Milano fu cacciato dal Governo di Milano. Eodem anno fo lo trattato de fare fuggire Fabrizio Spinello, qual' era preſone in Caſtello nuovo; e poi un compagno, che l'ajuttava, fu ſcannato, e fatto in quattro quarti. Eodem anno lo Signor Virginio Orſino pigliò la Impreſa del Signore Re l'Armellino, e quelle de Caſa d'Aragona. Eodem anno Giovanni Angelo Trivulzio Milaneſe Conte di Belcaſtro pigliò per mogliere la figlia del Conte de Montodoriſe Conte Camerlengo. De menſe Junii foro preſi nel Caſtello nuovo de Napoli lo Principe d'Altamura chiamato Pierro de Balzo, il Principe di Biſignano Geronimo di San Severino, Giovanni Caracciolo Duca di Melfe, Bernardo de San Severino Conte di Lauria, con lo figlio Anghilberto del Balzo Conte d'Ugento; e poco d'avanti erano ſtati preſi lo Conte di Milito, e Salvatore Zurlo. Alli 2. del meſe di Giugno venne prigione il figlio del Conte di Noja, chiamato Gian Paolo del Balzo, la Principeſſa di Salerno la giovane, e ſoje figlj. (Hoc anno fuit exemtus integer Status Principis Salerni, & Uxor captiva Neapolim ducta cum duobus filiis.) Eodem anno de menſe Julii fu pigliato il Conte de Milito de Caſa Sanſeverino, e Salvatore Zurolo, con dire che volevano fare fuggire la Principeſſa di Salerno, e figlj; e foro pigliati certi altri; e lo figlio del Duca di Melfi reſtò in Caſtello di Melfi, e non voleva venire, ma venne lo frate di detto Duca. E fu pigliato lo Marcheſe di Bitonte, e fu laſſato per alcuni buoni riſpetti. Le figlie del Principe di Biſignano non furo pigliate. Eodem anno fu fatta la parentezza con la figlia del Signor Re, e ſpoſata, & eodem anno fu fatta la parentezza del Conte di Pitigliano con la figlia dello figlio Spurio del Signor Re. Eodem anno fuggio la Princepeſſa de Biſignano con ſei ſuoi figliuoli, e fu per mare con un Bregantino, & andò a Terracina ſalva, poi andò in Roma. Eodem anno fu mandato a chiamare lo figlio del Duca di Melfe, e non volſe venire, e per quello fu aſſediato lo Caſtello, e foro perdute tutte le altre Fortezze. Eodem anno nel meſe di Giugno lo Duca di Milano ebbe Genova. Eodem anno foro pigliati in Napoli tre ſervitori del Principe di Biſignano, Gelormo Acciapaccia, Giacomo Carbone, e Matteo Arcella, che ſi diceva che avea ſaputo la fuggita della Principeſſa, &c.

Hucuſque Diaria illorum de Raimo.

Digitized by Google

ANTONII GALLI GENUENSIS OPUSCULA HISTORICA

DE REBUS GESTIS

POPULI GENUENSIS,

ET

DE NAVIGATIONE COLUMBI,

Nunc primùm in lucem efferuntur

E MSto CODICE GENUENSI.

Digitized by Google

Digitized by Google

IN ANTONII GALLI COMMENTARIOS RERUM GENUENSIUM

PRAEFATIO

LUDOVICI ANTONII MURATORII.

Antonii Galli Genuenſis Hiſtorici, qui Scriba Magiſtratus Sancti Georgii fuiſſe traditur, meminere in Annalibus Genuenſibus Auguſtinus Juſtinianus, & Folieta, fuſius vero Michaël Juſtinianus in Biblioth. Liguſt. Ejus quoque mentio eſt apud Eugenium Raimundum in Sphaera Scient. & Script. pag. 255. Quid de eo habeat Raphaël Sopranus in Libr. de Scriptor. Ligur. referre juvat: *Antonio Gallo*, is ait, *Segretario dell' Illuſtriſſimo Magiſtrato di San Giorgio, viveva nel 1479. e con iſtile aſſai puro ſcriſſe Latinamente alcune Iſtorie Genoveſi: cioè la Guerra contro Aragoneſi, ſeguita nel 1466. ſotto la condotta di Lazaro Doria; e queſta fu da eſſo dedicata a Gotifredo d'Albaro. Scriſſe poi due Commentarj de' ſucceſſi tra' Genoveſi e Galeazzo Duca di Milano, che cominciano nel 1476. e terminano nel 1478. dedicato a Girolamo Moneglia. E per ultimo con brevi e ſcelte parole diſteſe in carta le glorioſe impreſe dell' Almirante Colombo, intitolandole: De Nvigatione Columbi per inacceſſum antea Oceanum. Parlano di lui Girolamo Bardi nella Cronologia, Antonio Poſſevino nella Biblioteca ſcelta, Agoſtino Giuſtiniano ſotto l'Anno 1493. e Oberto Foglietta ſotto l'Anno ſteſſo, e nell' elogio di Criſtoforo Colombo.* Paria legas in Athenaeo Liguſtico Auguſtini Oldoini. Itaque curavi, ut hos etiam Commentarios, ceſſuros nempe in decus inclytae Reipublicae Genuenſis, mihi impetrarem. Et poſt multos tamdem labores voti compos ſum factus. En ergo tria ante commemorata *Antonii Galli* Opuſcula; e quibus primum, videlicet *De expeditione Genuenſium in Barchinonenſes* Anno 1466. ſuſcepta, nomen in MSto Codice praeferebat *Gotifredi de Albario*. Verùm perverſe id factum continuo intellexi, quum ejus Auctor teſtetur, ſe ea ſcripſiſſe *ad Gotifredum*, & quidem *ut haec ipſa in Annalibus ſuis is ſine ullo labore poſſet tranſcribere*. Anno autem 1461. Auguſtino Juſtiniano teſte, *Gotifredus de Albaro* delectus fuit ad munus contexendi Annales Genuenſes. Ad haec diſerte a Soprano adnotatum vidimus, Opuſculi iſtius Auctorem fuiſſe *Antonium Gallum*, non Gotifredum de Albaro. Complectitur alterum ejuſdem Auctoris Opuſculum *res geſtas Genuenſium* ab Anno 1476. uſque ad 1478. In tertio Opuſculo origo exponitur *Chriſtophori Columbi*, primi ac celeberrimi Indiarum Occidentalium inventoris, quem Genuenſem multi, alii Savonenſem appellant. Eodem tempore, quo Columbus, floruit & Antonius Gallus: quare auctoritas ejus hac in re non leve pondus habet. Attamen negligenda non ſunt, quae Petrus Maria Campius Tomo III. Hiſt. Eccleſiae Placentinae diſſeruit de Patria Columbi: hunc enim honorem Placentiae tribuendum & ipſe contendit. Ego quos potui Amanuenſis naevos e tribus hiſce Opuſculis deterſi. Reliquos Lectorum humanitas condonabit, aut melior acies caſtigabit. Dolens denique dicam, Commentarios duos, a *Gotifredo de Albaro* nuper memorato poſt ſe relictos, anxie quidem quaeſitos a me fuiſſe, ſed inani hactenus ſucceſſu.

Digitized by Google

Digitized by Google

ANTONII GALLI GENUENSIS COMMENTARIUS

De Genuenſium maritima Claſſe in Barchinonenſes expedita Anno MCCCCLXVI.

QUod me ſæpe hortatus es, Gotifrede, ut Commentariũ rei geſtæ proximâ hac maritima claſſe conſcriberem, id nunc feci, non ignorans, meum hoc incœptum non ineptum modo eſſe, ſed fortè etiam temerarium, & apud eos maximè, quibus præter neſcio quid limatius, & priſcis illis par, nihil omnino dignum videri ſoleat. Sed ego, quo mihi literaturum aut facundiæ laudem quæſitam velim, hoc profectò non ſcripſi, quarum rerum non uſque adeo me expertem eſſe judico, ut non intelligam, quàm longè abeſt oratio mea ab eo dicendi genere, in quo pura latinitas, & elegantia ſermonis ineſſe videatur. Verùm ut hoc impudenter ſubirem onus, impulerunt me adhortationes tuæ, idipſum tibi præſtare cupientem, ut hæc ipſa in Annalibus tuis ſine ullo labore poſſis tranſcribere, ne, ſicuti noſtri temporis pleraque, nullis literarum monimentis illuſtrata è memoria decidant. Nam

A

B

etſi claſſis hujus geſta, utpote quæ adversùs hoſtem invalidum, & nihil auſum pugnâ committere, hyemis etiam emiſsâ tempore, exilia ſanè videantur: quia tamen non effugio ſolùm periculi, quod ingens imminebat, ſed etiam exiſtimationis, jam pridem propemodum amiſsæ recuperatione, quemdam non mediocrem, ut ego puto, fructum Reipublicæ contulerunt: ad officium meum pertinere judicavi, ut earum rerum, quibus interfui, & quæ non modo memoriæ, ſed etiam literis, tunc cum gerebantur, à me præſente mandabantur, exſtet ſcripta narratio. In quo ſatis factum per me fuerit, ſi pro virili laboravero, quantum mihi vires ſuppetunt, earum perſpicuam traditionem intexere; nec verebor, quid judicent de oratione mea, qui potius reprehendere norunt, quàm poſſint ipſi melius aut ornatius aliquid efficere, dummodo vel falſitatis, vel adulationis crimine convinci non poſſim. Quod quidem ipſum, ut facillimum eſt obtinere, ſi apud recta judicia periculum fiat, ita vix poſſibile eſt in vulgo penitus ſuſpicione carere, quoniam in ea tempora incidimus, ut viventium quemquam laudare, quantumvis benemeritum, non liceat, quin adulationis nota ſit ſubeunda. Quamobrem nudam tantummodo rem, uti geſta eſt, in literas miſi; & cætera legentis arbitrio relicta eſſe volui Sed

Digitized by Google

erunt fortaſſe, qui de rebus minimis longam nimis me ſcripturam confeciſſe reprehendent: quibus ego ita reſpondeo, longe aliud ei propoſitum eſſe, qui unius ſeculi, multorumque annorum contexat hiſtorias; & aliud longe mihi expeditionis unius Commentarium unum perſcribenti. Sed ut jam narrationem noſtram expediamus, paucis prælibatis, quibus ſtatus citerioris Hiſpaniæ cognoſcatur, ab eo motu, quem Barchinone paratæ claſſis Nuntius in Urbe Genua excitavit, initium ſumemus. Tu verò, Gotifrede, quæ præceſſerunt, ut arbitror, jam in Annales conjeciſti, aut in Commentariis prænotata ſuo quæque ordine, cum dabitur otium, perſcribes.

Poſtquam deceſſit Alphonſus Rex, qui Regno Neapolitano potitus citeriorem Hiſpaniam, Baleares, Sardiniam, Siciliam quadraginta ultra annos in multa pace abſens rexerat, omnia Regna ejus, præter Italicum, cujus Ferdinandum filium ſucceſſorem reliquit, ad Johannem fratrem Regem Navarræ, ad quem jure quoq; hæreditario pertinebant, ejus etiam, ut ajunt, teſtamento delata ſunt. Huic Johanni, ſine ulla controverſia in omnibus Regnis excepto, filius erat ex priore Conjugio Carolus nomine, adultus jam ætate, & qui virtutis opinione apud Regnorum Populos clariſſimus evadebat. Ex uxore ſecunda liberos etiam alios ſuſtulerat. Rex, quos aſpernari tamquam indignos ob materni ſanguinis minus inclytum genus, ingentis mulier ſpiritus ægre admodum patiebatur. At in diem gratia Caroli magis magiſque apud populares augebatur, adversùs quos favores eundum Regina, & propriæ proli utcumque proſpiciendum rata, querelis aſſiduis, & confictis criminationibus Regias aures obſidens, in tantum apud impotentem ſenis animum, & amore ſui præoccupatum pervicerat, ut Novercæ prævalentibus importunitatibus, exilium ſibi voluntarium Carolus delegerit; vectuſque Neapolim, vivente adhuc jam tum Patruo, apud eum, quamdiu vixit, fuerat. Poſt cujus obitum in Siciliam trajecit. Inde Regni Aragonenſis Principes, & Barchinonenſes in primis hunc Carolum indignè ab Noverca expulſum quærentes Regno reſtituendum, & Regem ſibi deſtinandum, expoſtulantes, Barchinonam evocavere, ubi tanto eſt honore receptus, ut non invidiam modo in ſe Patris, ſed capitale inſuper odium concitaverit, uſque adeo ut etiam jam tum eum è medio, ut fertur, Johannes tollendum decreverit. Id autem quo facilius exequeretur, ſimulatâ reconciliatione, ad ſe vocatum, ſicuti fama eſt, veneno necavit. Ob eam indignitatem populorum in Regem odium, ſed & in Reginam maximè crevit, adeo ut non dubitarent palam dicere, mulierem maleficam alienatũ mente ſenem veneficiis opprimere; & in celeberrimis quoque Urbibus per compita & fora publica tabellæ figebantur, quibus omne probri genus in Reginam decantaretur. Sed ceteri quidem à Regni Principibus in metu & officio continebantur. Barchinonenſes verò, florentiſſima Civitas, & agro, atque opibus jam provectior, quàm quæ cuiquam ſervire poſſet, aſpernari primo mandata, poſtea & imperium abnuere cœpere. Poſtquam autem ille contra ire conabatur, & eos aperto bello laceſſit, bellum etiam & ipſi palam intulere: quo factum eſt, ut Rex à Regni Civitatibus minus in ea re adjutus, quoniam Barchinonenſium apud omnes gratia prævalebat, externis auxiliis rem gerendam ratus, è Gallia mercede conductas equitum quaſdam turmas in agrum Barchinonenſem immiſerit. Et quia, quo ſtipendium equitibus perſolveret, aliunde non erat, partem agri ad fines Galliæ, qui Barchinonenſibus antea erat attributus (Perpinianum eum vocant) equitibus pignori tradidit. Barchinonenſes territi, tamdem ne ipſi ſatis inferendo bello contra Regem viderentur, ab ultimis Hiſpaniæ gentibus (Portugallenſes ii ſunt) Petrum Jacobi Urſelli quondam Comitis materno genere nepotem accerſunt, eumque Regem ſibi conſtituunt; & ei Regnum Aragonenſe deberi jure affirmantes, contra Johannem conſiliis & armis accinguntur. Ipſe verò Johannes contractis quas potuit undique viribus, copias ad Barchinonis mœnia, equite Gallo fidens plurimum, admovit. Ibi cum animadvertiſſet fruſtra ſe tempus terere, ad expugnandas Urbes, quæ in Barchinonenſium permanſerant fide, converſus, Tarraconem primo aggreditur, eamque expugnatam vi diripit: quo tenore pleræque vicinæ Civitates ad Regem redierunt. Dertuſa verò in ripis Iberi fluminis ſita, quamquam longius omnibus à Barchinonia remota, tamen neque minis, neque promiſſis à fide Barchinonenſium divelli poterat. Eam igitur obſidet Rex, & poſt aliquot tamdem menſes fame perdomitam in deditionem recepit.

Inter hæc Gallorum exactis ſtipendiis, cum ii equites in Galliam rediiſſent, Petrus alter Rex moritur; nec abfuit ſuſpicio, veneno ſublatum, quia inter cives, quorumdam etiam direptis bonis, ultra quam volebant, ipſe pro imperio agere cœperat. Regiam ſupellectilem, & bona omnia publicata ad bellum gerendum Barchinonenſes diſtribuunt. Ceterum dum hæc in Hiſpania geruntur, jam anni aliquot fluxerant; & quamquam res Barchinonenſium florentiſſimæ erant, tamen tamdiu continuo bello exhauſtæ magis magiſque in diem prolapſæ retro ferebantur. Nam cum primo mercaturæ, atque opificiis omninò intenta Civitas opes ingentes ſibi comparaſſet, tum multo tempore deſtitutis navigationibus, & terreſtribus etiam negotiationibus intermiſſis, maximam acquiſitarum opum partem abſumſerant. Itaque afflictis omnibus, cum viderent, per ſe reſiſtere non poſſe, de creando novo Rege & potente, cujus ſubſidiis levarentur, conſilia ineunt. Et quia jura Regni Aragonei non omnino aliena etiam erant ad Renatum, quem Regem etiam vocabant, in eum inclinavere; is enim ab oſtio Rhodani uſque ad Varum fluvium Galliæ maritimos Populos, quos Provinciales vocamus, in ditione habebat, plurimumque Barchinonenſes in eo bello frumentis ex ejus agro advectis utebantur. Erat etiam Renato filius Johannes, qui Calabriæ Dux dicebatur, ſuſcepto ejus tituli nomine quondam, dum pater Renatus Neapolitani Regni poſſeſſionem obtinebat. Is proximè in illud Regnum miſſus cum auxiliis à patre contra Ferdinandum, qui Regno potiebatur, ita brevi multa egregiè geſſerat, Genuenſium claſſibus adjutus, ut quamquam minus proſperâ fortunâ in bello uſus, inde expulſus fuerit à victore Ferdinando, tamen militarium artium inter orbis Principes eximius haberetur. Miſſis igitur Legatis ad Renatum Barchinonenſes, ejus animo antea explorato, Regem illum ſibi conſtituunt, ſimul-

simulque naves onerarias perficiunt, atque deducunt; tres enim non mediocris magnitudinis ædificaverant, quibus commercia maritima jamdiu sibi clausa patefacerent. Nullæ eo tempore cum Genuensibus pacis, aut inducia-
rum illis conditiones erant; fidem tantùm publicam petiverant ante menses paucos, dederantque, ne Genuenses Barchinonensibus, neve Genuensibus Barchinonenses vim mari, terrave afferre liceret. Navis una Genuensium Johannis Regis stipendiis merebat; mille tamen ante rapinæ inter eos fuerant. Cum ipso Johanne Genuenses nullo fœdere tenebantur; sed tacitæ quodammodo induciæ, quia utrisque Consul erat, esse videbantur. Onerariæ nostræ, ut in pacatissimis regionibus, per maria illa vagabantur, ita ut facilè quavis repentina vi opprimi possent. Qua spe Barchinonenses ceteris præparatis, quatuor navium classem raptim educunt, eo quidem animo, ut omnium gentium, sed Genuensium in primis, quascumque Naves nanciscantur, intercipiant. Quod ubi Genuæ cognitum est, (id enim ex Barchinona literis nostri mercatores significaverant) cunctorum animos metus ingens invasit, quoniam periculum ingens instare videbatur posse ab iis, & plures nostrorum naves, nihil omnino eo tempore suspicantes, intercipi. Et ipsi quidem tantâ celeritate naves ipsas paraverant, ut à Barchinona, unde solverant, ante Valentiam pervenerint, quàm id resciverit Bartholomæus Italicus, cujus navis maxima, & eadem nova, ad Iberi ostium merces ab Dertusa opperiens in anchoris stabat. Is enim cum se ut propinquiorem petierint hostes, procul dubio stans in anchoris fuisset oppressus, nisi Favonius, qui per eos dies ab ostio fluminis Iberi perflavit, eò contendentes hostium naves arcuisset. Quo vento ad Valentiæ littus extemplo delatæ quasdam ibi naves capiunt, atque diripiunt. Inde rursus verso cursu ad Iberum contendunt. Bartholomæus interim factus certior, Barchinonâ solvisse classem, fugam rapit, & eam diverso cursu existimans devitare, Occidentem tenens, in hostes jam Valentiâ redeuntes incidit. Erant autem hostiles naves levissimæ, ac mira celeritate ferebantur. Itaque fugæ præreptâ spe, ad pugnam nostri se se parant. In eo negotio pauciores etiam quàm nauticis ministeriis satis erant, à pluribus superantur; non sine cæde tamen, & multo sanguine capiuntur, ipso etiam Bartholomæo interfecto. Nec Barchinonensibus quidem satis læta victoria fuit; nam ad sexaginta suorum amissis, postquam videre navem vacuam, quam putaverant pretiosis plenam esse mercibus, fertur Præfectum dixisse sæpius, multo utilius sibi futurum, si eam navem non cepisset; sed ut non deesset successibus, ceteras nostras naves persequebatur.

At Genuæ sollicitis omnibus, quod periculum ad multos pertinebat, V. Idus Septembris sine mora decretâ classe, qua hostes reprimerentur, eodem die ad vesperam iterum coacto Senatu de Præfecto deligendo consultabatur; & una omnium ferè sententia fuit, potiorem decernendum, nec ordinibus aut colori respectum ullum habendum. Itaque nominatis iis, qui boni videbantur, postremò in Lazarum Aurium plerique convocatorum assensere, quod florens ætate, & opibus inter ceteros non infimus, animo quoque validus, & gloriæ cupiens habebatur. Ipse autem mercaturæ deditus, quoniam sine suorum negotiorum incommodo abesse domo non poterat, quantum valebat, id munus recusabat. Sed postquam Senatus eum edicto magnâ impositâ mulctâ cogendum decreverat, & ab amicis quoque increpabatur, eorum monitis acquievit. Creati autem ab initio fuerant viri octo, Antonius Gibertus, Thobias Gentilis, Lucarius de Marinis, Alexius Salucius, Lucianus Spinula, Marcus Lercarius, Lazarus Varexius, & Johannes Franciscus Palmarius, quibus classis parandæ, & pecuniæ conquirendæ cura data erat, exigi pecuniæ partem tributo placuit, pars ex centesima mercaturæ comparata est. Et quia celeritas adhibenda erat, ne in exigendo tributo temporis nimium absumeretur, Magistratus Sancti Georgii fidem fecit, & cautionibus sumta pecunia est, quantum in ea paranda classe satis visum; Aurei nummi viginti millia fuere; naves sex ex majoribus, quæ haberi potuerunt, quarum in Portu quatuor erant, navis Hieronymi Salvaighi, navis Leonardi, & Jofredi Spinulorum, navis Antonii Bozolli, navis Hieronymi Calvi. Harum Spinula, & Bozolla Goaldi omnino plenæ Britanniam petituræ erant. Savonæ altera Spinola Johannis, & Antonii fratrum præsenti classi addita est; & ab Minione, quæ statio 40. millia passuum cis Ostia Tiberina est, navis Benedicti Italici, quæ alumen Summi Pontificis devehendum in Gallias Oceanum attigentes accipiebat, accita est. Interea dum navis Calva latus immersæ suspensa carinæ reficitur, & Goaldo plenæ naves onus exponunt, ex primo illo ardore, quo videbatur maturandam omnino classem esse, multum remissum est; & quia de classe hostili nihil afferebatur, ipsam malorum nuntiorum moram ita quidam accipiebant, ut crederent, si aliquam nostram navem cepissent, fore ut id continuò Genuæ nuntiaretur. Quamobrem & navem Italicam, quam etiam ab Dertusa fugam cepisse scriptum erat evasisse, & reliquas omnes jam certiores factas in tuto esse debere: igitur segniter primò res parabantur, deinde ità subito omnium ferè animi mutati erant, ut palam non armandum loquerentur, eamque impensam jam ut superfluam plerique arguebant.

Erant alii, qui cautiores videbantur, sentientes tres armatas naves satis fore cum tribus mercibus plenis ad hostium conatus reprimendos. Neque Lazarus, ut qui nihil curaret in eam expeditionem proficisci, non maturari classem querebatur; erat enim ei eundum cum gravibus atque onerariis navibus ad littus importunissimum, ubi videbatur non tantum cum hostibus, qui utique mari cessuri erant, sed cum hyeme & fluctibus bellum esse gerendum. Præterea jam ad id ventum erat, ut festinatio nulla adhiberi amplius posset, qua improvidi atque ignari classis ejus hostes adoriri possent: quod profecto antea, si diligentia fuisset adhibita, consequi facile fuerat.

Ab Minione interim navis Italica Genuam venerat, & literis, certisque nuntiis allatum est, alteram Italicam captam, ac ceteras ut persequerentur, hostes ad Africam cursum direxisse. Tum vero rursus coacto Senatu increpiti ipsi octo viri jussi sunt classem maturare. Exponuntur onera, conducuntur viri mille & ducenti; navarchi nautas omnes conscribunt; centum quoque electissimi Præfecto attributi sunt; & omnia cum summa festinatione para-

bantur. Perfectisque omnibus Lazarus naves conscendit tertio Idus Octobris, eductamque è Portu classem Naulum perduxit. Ibi lustratis viris, sexto post die, quo eò venerat, vela dedit. Solutâ classe statim consternatio ut subita & ingens, ita vana in navi Prætoria fuit. Nam juvenis robustissimi corporis repente morbo correptus exspiravit; quoque suspicio pestilentis contagionis minus abesset, tumorem in inguine cadaveri inesse renuntiaverant, qui jussi à Præfecto examinum corpus scrutati erant. Quamobrem metu omnes concitati in eo magis confirmabantur, quod & nocte proxima quidam febre valida correpti erant, quorum & si non cognoscebantur ægritudines, tamen à præoccupatis pavore animis in deteriorem partem accipiebantur; etenim credibile videbatur, eam labem inter Finarium, & Savonam, ubi per eos dies vis ingens ejus mali erat, in naves evasisse. Nec deerant, qui Præfecto consulerent, ut dimissa Prætoriâ navi, alienarum aliquam conscenderet. Ipse vero affirmabat, postremum omnium se è navi exiturum. Itaque adhibitis quæ potuit in præsentia remediis, relegatis in proram, qui ægro astiterant, & qui cum iis potu accubituve mixti fuerant, cursum ad Insulas Stecadas direxit, ut secundum mandata, quæ habebat, ibi de hostibus aliquid scisciteretur. Quò quum veniset, cognovit nullas Barchinonensium naves ad ea littora venisse. Itaque sublatis anchoris Perminum & Massiliam versùs navigat, ut propriis oculis intueretur, si ad ea loca naves, sicut fama erat, hostes perduxissent, simulque ut inde in Hispaniam cursum dirigeret, si fortè classem hostilem eò navigantem obviam habere posset. At nocte, quæ sequuta est, superato Carcelli Promontorio Aquilonis validâ procellâ correptæ naves diversum cursum tenuerunt, alia Occidentem, aliæ retro ad Insulas proras obverterunt. Bozolla etiam, & Calva usque ad Herculis Portum (Villafrancha nunc dicitur) delatæ sunt. Luce orta dispersas naves, Lazarus quantum potuit, coactas ad Insulas reduxit; & quia de duabus nihil noverat, Nuntios cum literis in continentem statim exponi jussit, quibus & naves admonerentur ad se venire. Fregerat antennam Bozolla. Itaque ea Niceâ conductis malis, & in naves acceptis, ad Prætoriam navigant. Inter hæc dum duas opperiens apud Insulas Classis esset, accusatus Petrus Johannes Frugonus Raphaëlis filius Genuensis Civis, quod puerum violare noctu voluisset, & comprehensus cum negaret, ac tormento coactus, (nam interea certius indicium alterius adolescentis, quo in navi etiam abutebatur, delatum ad Præfectum erat) postquam non in oculis solum, sed etiam in sensibus cruciatum esse cognovit, fœdum crimen confessus, damnatus à Præfecto, & in terram expositus, ac laqueo necatus, atque exinde igni combustus est.

Post aliquot dies naves duæ ab Oriente conspectæ sunt, quibus propius factis ad eas misit Præfectus, qui suo nomine juberet, ne subsisterent, & reliquam classem vela dare mandat. Cum autem è Portu paululum Prætoria processisset, & velorum partem, quam Bovetam nautæ vocant, addere vellent, demittentes vela, rotæ altero, quia novum, & minimè adactum erat, non stringente rotam, & ideo nihil retinente, à summo mali ad infimum præcipitaverunt, & cornibus suspensis

A iis funibus, qui de more à malo ad eorum extremitates colligantur, utræque antennæ comminutæ ita sunt, ut nullius fere usus essent. Poterat ea res classem diutius remorari; verum acceptâ ab Hieronymo Calvo antennâ unâ, sollicitudine, vigiliisque continuis, & maximâ diligentiâ Præfecti factum est, ut ante quartam noctis vigiliam cuncta in ordine suo reposita fuerint. Et prosequuta cursum suum classis, citraque Cercellum ventis destituta, qui ad Austrum devoluti, neque regressum ad Insulas dabant, neque Promontorium superare sinebant, necessariò Tolonem declinavit. Portus est ad Orientem versus, & ob id Occidentem petituris minus commodus. Ibi
B aliquot dies prosperos navigationi suæ ventos Lazarus opperiens, quia Orientales repente afflabant, Portu egredi non poterat. Itaque intentiore cura in omnibus navibus parari nautas graciliores jussit, per quos longius extensos continuò omnium, qui in navibus erant, labore duos dies tractæ naves, è Portu tamdem eductæ sunt. Et jam levior effectus ventus erat: itaque datis velis, quietissima navigatione Massiliam, Gallicosque sinus superaverat classis, Pyreneosque petens, quarto die demum transmissa est. Cumque ipsorum montium dorsa apparuissent, ab Aquilone flabant venti, quibus vix Oppidum, quod
C Sanctum Felicem appellant, apprehendere naves potuerant. In cujus Oppidi Portu è mali summitate navis una videbatur, quæ magna judicio nautarum apparebat, & ventus Septentrionalis interim nihil remittebat. Quamobrem anceps Lazarus, sive Barchinonam sine mora petendi, sive ad eam navem, quæ cernebatur, classem admovendi, cujus potiendæ spem nihil retardabat, præter ventos, qui adversi erant: ex Prætoria signo conveniendi dato, postquam omnes in cubiculum suum coëgerat, proposita sui animi ambiguitate, singulorum sententias exquisivit. Erant qui
D expectandas Triremes Regias dicerent, per quas certissima omnia de navibus hostium cognoscerentur; nec enim parvi momenti fore, sive Barchinone, sive alibi res gerendæ essent, si Triremes aliquas socias haberent, quibus ad multos casus uterentur. Ad eam verò navem, quæ videretur, omnino conandum esse classem applicare; per magnam enim videri; & eâ captâ, seu hostibus qualitercumque ablatâ, maximam partem voti sui consequutum iri. Erant & alii, quibus magis placebat rectâ Barchinonam contendere, & venti, qui secundus erat, beneficio uti; maximas quippe res parvo labore sæpe ipsam celeritatem conficere; nec posse quicquam magis rebus conducere, quam si incautos atque imparatos hostes adoriantur. Quod si dum eluctabitur contra ventos, liberum hostes tempus habuerint
E rebus suis providendi, frustra id postea, quod maximum est, & in primis expetendum, se se esse prosequuturos. Ejusmodi sententias astantium æquus fere numerus sequebatur. Itaque inter Consiliarios suos hæc ipsa rursus discutiens Lazarus, medium quoddam inter utrumque tenuit. Statuit enim totam, quæ sequeretur, diem classem quam maximè posset proximam Sancto Felici continere; vel si non deesset opportunitas, ad eam navem, quæ in Portu esset, accedere; Regias Triremes aliquas non defore; ad se interea venturas. Ceterum elanguescente vento Barchinonam versùs classis magis appropinquatur. Jamque mœnia Urbis

è

Digitized by Google

è navibus cernebantur, jamque etiam è summitate mali naves aliquot ante Civitatem numerabantur; Barchinonenſes enim poſtquam claſſem Genuæ parari contra ſe cognoverant, ad naves ſuas circumquaque miſerant actuarias, cum quibus literis domum revocabantur. Et erat eorum claſſis jam ad Promontorium . . . . . cum revocationis literas accepit Præfectus Barchinonenſis. Igitur reverſus Barchinonam naves exarmat, captivam Bartholomæi Italici quanto propius terræ poteſt in littore collocat, reperto vado quodam, intra quod per quoddam oſtium viis interſectis intromiſſa eſt. Ex reliquis minores intra vadum, quod ante Urbem eſt, ſiſtunt. Duas majores cum præſidio ad Oppidum Rhodam, quod circa Pyreneos obſidebatur à Rege, in intimo ſinu ducunt, eoque peracto negotio ſibi quemque Navarchum conſulere permittunt.

Eſt autem Barchinonia inter noſtri orbis maritimas Urbes valde inclyta, tanto tractu à mari diſtans, ut cum diſcurrunt fluctus, mœnia ipſa contingant. Quatuor millibus paſſuum murorum ambitu patens, & quadrata fere, niſi alicubi introrſum murus excurreret. Occidentale latus propemodum contingit collis, quem Monjuì appellant, editus ſanè, & unde per longinquum maria proſpectantur. In eo turris ſita naves venientes conſtituto ſigno circumquaque oſtendit Urbi. Ante Urbem ipſam vadum quoddam eſt, in cujus dorſo aquæ haud plus eſt, quam quæ pedum decem altitudinem æquet, niſi alicubi interſectum oſtia quædam faceret, incolis ipſis nota, quorum altitudo pedes quatuordecim efficit. Extra id deorſum, & intus quoque, quadraginta, & ultra pedes altæ ſunt undæ. Diſtat autem ab extremo littore paſſus circa centum, & totam Urbis longitudinem excurrens. Quo magis Orientali lateri fit propior, eo magis exſtat; & ita ab ea parte minoribus navibus ſtatio minus periculoſa eſt. In hoc igitur rerum ſtatu Urbem cernens Lazarus, quietiſſimum mare nactus, arma jubet expediri, & pugnâ navem ipſam captivam tentare conſtituit. Sed unum objiciebatur, ne aquarum paucitate prius hærerent naves, quam ejus lateri complicarentur; nam videbantur hoſtes eam navem omni ſaburrâ egeſtâ ad ſummum educere adnixos eſſe: quod utique Genuenſes, naves habentes graviores, facere non poterant. Præterea trahi naves ad eam, niſi vento impellerentur, magno labore opus erat, & vix impune licebat; habebant enim Barchinonenſes biremes quaſdã, & ſcaphas navium paratas, quibus prohibituri erant, ne remulco, extenſiſque funibus noſtræ traherentur; nec ſi ad id ventum fuiſſet, impeditæ funibus ſcaphæ noſtræ eas ſubſtinuiſſent, cum præſertim tormentorum ictibus, & à navibus, & à terra undique paterent. Statuit tamen Præfectus utcumque tentare fortunam, & ſuperveniente nocte quamquam neque vento juvabatur, neque aliæ commoditates aderant, intentiſſimâ tamen curâ, & plurimo ejus labore, continuiſque vigiliis ad littus naves funibus trahere contendebat. Id autem navarchi tormenta formidando languide faciebant, neque præter ipſum Præfectum, quoſdamque paucos ſuos multi erant, quorum in eo negotio alacritas cerneretur; & quod verbis plerique improbare non audebant, vultu tamen & maniſeſto pavore damnabant; aliique aliis excuſationibus, quæ numquam deeſſe poſſunt, ſegnes ipſorum operas expurgare conabantur. Quo factum eſt, ut quamquam nulli labori parceret Præfectus, nullum periculum recuſaret, totâque eâ nocte, ubi opus videbatur, ſcaphâ minore naves circuiret, atque adiret nautas, exhortaretur, increparet Magiſtros navium, minaretur navarchis, metu tamen & ſegnitie vincente uſque ad quartam vigiliam vix intra ictus tormentorum naves ſiſti potuere. Inter hæc aura à terra crebreſcere, ſimulque cœlum nubibus paulatim veſtiri, & concitatius mare fieri cœpit. Ex hoc nautæ, Gubernatoreſque navium captatâ occaſione periculum ingens Præfecto inſtare aſſeverabant; naves enim eſſe ad Barchinonæ littus, & in loco, ubi anchoræ non tenerent; ſolere autem maximis tempeſtatibus orientales ventos hæc littora perturbare, unde jam prænuntia ſeſe inſinuaret unda; qui ſi paulo amplius invaleſcerent, proculdubio iis navem, quam peterent, obrui neceſſe. Quod cum omnes ferme Lazarus affirmare videret, victus & ipſe, ne pertinax nimium videretur, naves paululum educi ad ſtationem jubet, eo quidem conſilio, ut orta luce rurſus vel abeundi, vel hoſtes aggrediendi conſilium caperet. Ea cum illuxiſſet, Triremes duæ conſpectæ ſunt ab ortu ſollis. Regiæ erant, quarum Præfectus Petrus Puliada Barchinonenſis negotiator quondam, patriâ deinde partium gratiâ expulſus, Pirata factus, poſtquam extenſa Vicecomitum ſigna, & Genuenſium cognovit, conſalutatus è Triremibus, ut navigantium moris eſt, propere ad Præfectum Genuenſem conſcendit, à quo benigne multum ſuſceptus, cum retuliſſet à ſinu Gallico pridie ſolviſſe, & Oppido Colibrii vix effugiſſe inſidias ſibi paratas, & circa Pyreneos navem unam nocte proximâ ſe vidiſſe, quam exiſtimabat ex iis eſſe, quæ Barchinona * dixerant. Interrogatus denique de rerum ſtatu, & de ratione belli gerendi, reſpondit Regem Cæſarauguſtam profectum ad conventus faciendos, ut pecuniam ad bellum, atque alia opportuna conquirat; Principem primogenitum, ac Reginam in caſtris apud Gyronam eſſe; ceteras Triremes Regias aut Tarracone, aut ad majorem Balearium eſſe debere; Barchinonenſibus ex præparata claſſe, ac Genuenſi abactâ prædâ magnos ſpiritus creviſſe; eos ſe putare præſenti conſpecta claſſe utique depoſituros Regem ſuâ jam ætate præmaturum, ad res gerendas inhabilem; muliebri conſilio, & procerum Regni cuncta adminiſtrari; Reginam vero ſupra ſexum etiam & prudentia & conſiliis vigere; ſed longe aliter virile imperium, atque muliebre reputari apud populos, quorum ſine cauſa fato quodam in ipſam Reginam implacabile odium flagaret; ex eo fieri, ut Barchinonenſes perditis rebus ad eam tamen diem ſe defenderint; pauciſſimos autem eſſe, qui ejus Urbis imperium occuparent, quique metu & ſuppliciis Populares in officio continerent; proxime autem ſuis viribus diffiſos Renato ſeſe atque rem publicam dediſſe; ejus Renati operâ Francorum quoque Regem Philippum Regi Johanni indixiſſe ſine cauſa bellum; videri autem ſibi minime defore, ſi venti ac maris opportunitas non deſit, quin ea navis major, quam in littore locatam videat, aut incenſuri, aut abducturi eſſemus. *Ceterum*, inquit, *magnifice Præſes, ſaluti claſſis invigilandum eſt; nam quantum intelligo, Orientalis turbo littori huic adverſus imminet. Itaque aut abeundum eſt ad Salonis Portum LX. millia*

millia paſſuum ad Tarraconem inde diſtantem ; vel ſi manendum exiſtimaſtis , naves in ſtatione anchoris omnibus firmate.

Acciri deinde ab Triremibus juſſit Barchinonenſes quoſdam exules, maritimarum rerum, & ejus præſertim littoris peritiſſimos, qui conſulti affirmabant , quod æſtus ad Orientem inſtaret ; quod luna minaretur , quod nocte proxima circa eam circulus apparuiſſet ; rarò enim hæc ſigna fallere nautas ; utique ab Oriente turbationem maris ſignificare. Itaque ſublatis anchoris jam etiam tum vento crebreſcente altum tenuit claſſis eo quidem conſilio, ſecundùm ventos, vel Tarraconem petendi; vel ſi melior quam putabatur occaſio præberetur, rurſum redeundi, & incœpta perficiendi. Erat enim ipſe Lazarus vehementer incenſus, ita ut omni ſpreto periculo nulli occaſioni bene gerendæ rei defuturus videretur. Verum tamen multa erant , quæ ratio & uſus exigebant ; namque ſiſtendæ igni hoſtium naves erant ; oportebat incenſam materiam in eas immittere, ad quam rem naviculâ minore aliquâ fuiſſet opus . Ea de cauſa decreverat Præfectus exonerare navem Hiſpanam Bartholomæi Riparolii, aut Venetam Nicolai Barbari, quas à Genuâ mercibus plenas, & ulteriorem Hiſpaniam petentes eo uſque ſecum navigare compulerat . Et ipſarum quidem domini navium id ipſum metuentes jampridem fugam meditati, proximâ nocte in altum datis velis, e conſpectu abiere . Ceterum poſtquam viſum non eſt Barchinonam redire, ad Tarraconem declinavit claſſis.

Inde Philippus Lercarius Legatus ad Regem properans, Cæſarauguſtam, uſque ubi eum eſſe cognoverat profectus eſt . Quem quidem Legatum ob id mittendum cenſuerat Senatus, ut ſi claſſis noſtræ primo adventu hoſtes comprimi non poſſent, ac diuturniore mora opus eſſe videretur, haberet Rex , qui eum commoneſaceret , poſſe , ſi vellet , ſtipendio mediocri claſſem ipſam contineri; ſimulque ut ipſe Philippus omnia apud Regem, quæ uſui eſſent cognoſcens , ſignificare ea literis Genuenſi Senatui, & Præfecto ad naves poſſet . Et harum quidem rerum mandata certo ſibi ordine data habebat . Verum ut ad Regem pervenit, offendit illum quidem oculis præ ætate captum, &, quod ratione facile percipiebatur, egeſtate ſummâ confectum ; namque ſæpius de retinenda quopiam ſtipendio claſſe interpellatus, adeo nihil ad id reſpondebat , ut facile appareret , non ejus rei cupiditatem , ſed illi facultatem deeſſe . Poſtremò ejuſmodi reſponſo dato Legatum Tarraconem dimiſit, ut affirmaret, eò ſe filium Magiſtrum Militiæ Sancti Jacobi miſſurum; Reginam quoque cum exercitu eodem evocaturum , ut inde mari terrâque hoſtes adorirentur: quo neceſſe erat evenire, ut ancipiti metu hæſitantibus Barchinonenſibus, vel . . . . poſſet commodum ſubſequi, vel ſaltem navibus eorum aut abjectis, aut incenſis omni maris exitu excluſos eſſe.

Inter hæc dum Philippus à Rege digreſſus Tarraconèm redit, jam antea rei alicujus gerendæ cupidus Lazarus , rurſus claſſem Barchinonam præduxerat, ita compoſitis omnibus, per ſortes etiam delectis , qui cum navibus ad hoſtem priores accederent, ut omnino fuerit neceſſe rem digno aliquo facto adminiſtrari . Cum verò prope Urbem ventum eſt , renuntiatur per Triremes , quæ præiverant , eam navem tempeſtate , quæ mediocriter incubuerat, naufragium feciſſe. Increſcente namque fluctu cum levaretur altius, rurſuſque ſubinde demitteretur, vadibus illidebatur, donec confractis tabulis , & conquaſſatis compagibus immerſa tota demum deſtrueretur . Statuerat nihilominus Præfectus alias naves pertentare, quamquam in ea re parum admodum ſpei relinquebatur. Naves igitur quam maxime per ventos, qui à terra flabant, licuit, proximas littori ducit, & ipſe in Prætoria omnium maxima præteriens, ſaxis ingentibus è tormentis excuſſis impetitus eſt, quæ longe ultra naves tranſcenderunt in terram. Projectis anchoris irruens ab Aquilone procella majorem Triremibus, quam navibus onerariis, intulit metum, quas non anchoræ projectæ, non remorum impulſus retinebat. Nam quod præcipuum in toto negotio primitus exiſtimabatur, ut repreſſis hoſtibus naves noſtræ ab eorum inſidiis liberarentur , id quidem procul dubio conſequutus erat ; deinde navibus hoſtium diſſipatis, onerariæ noſtræ quam ceperant * eos uſu privaverat , una omnino cura relinquebatur, ne duæ Barchinonenſium, quæ aberant , iterato, poſtquam ipſe diſceſſit Pirata , contra noſtros facerent. Itaque ſtatuerat Baleares circuire , & inde Maſſiliam tenere curſum , ſi forte iis obviis hoſtes nudare poſſet. Quod conſilium cum pararet proſequi, Triremis una Regia , cui præerat Alberius de Navaque, ab Sicilia veniens Gallicum ſinum trajecerat, nuntiavit eas Barchinonenſium naves ad Inſulas Maſſiliæ ante duos dies eſſe ab ſe prætereunte conſpectas. Igitur de circuendis Baleáribus conſilio dimiſſo, Maſſiliam convolandum Lazarus cenſuit ; & ſolutâ ab Tarraconе claſſe , comitantibus Triremibus , levibus ventis Barchinonam ventum eſt. Auſter deinde crebreſcens, ita validus incubuit , ut longarum navium curſum longe ſuperarent onerariæ. Superveniente nocte, Triremibus relictis, quarum nonnullæ dejectis , laceratiſque velis dum nimis pertinaciter onerarias ipſas ſequuntur , jam Gallicus ſinus pandebatur, jamque ad Aquilonem ventis revolutis , turbato admodum æquore , rectus tamen curſus tenebatur. Luce orta de more Præfectus navium numerum oculis recenſebat. Una deerat; eam eſſe Benedicti Italici conjectabatur. Itaque retro curſum obverti imperat; nihil enim magis curabat, quam ut omnes naves Genuam ſimul reduceret. Hoc igitur modo , ut circa triginta millia paſſuum Pirenæos versùs claſſis retroceſſit , quæ jactura auſus , ut poſtea docuit eventus , cauſa fuit , ut non omnino ſecundùm vota omnium res geſta ſit, nihilominus navis ipſa Italica inventa non eſt. Nam Benedictus ipſe dum præ ceteris omnibus ſibi prudentior videretur, ſive deductis velis, ſive mutato curſu diverſum ab reliquis conſilium navigandi cepit, ut credebatur , ne Maſſiliæ, ubi pugnandum eſſe dubitabat, intereſſet. Sic enim exiſtimabatur , debere hoſtes naves ſuas in ipſo Portus Maſſilienſis ore collocare , ibique eas ingentibus undique tormentis adversùs claſſem Genuenſem diſpoſitis defendere: quod pugnandi genus, ut erat, ipſi Benedicto periculoſiſſimum videbatur. In eum fremebat Præfectus, ob id etiam quod in ea expeditione ſingularis ſemper opinionis & pertinaciæ fuerat , & longi tunc erroris negotium ſibi propoſitùm videri , ſi lato mari una navis, quam non cerneret, quærenda eſſet: ad inſtitutum iter deflexit, quieſcente mari jam, quod

deſi-

deficientibus ventis in hoc ſinu propter aquarum humilitatem ſtatim plane ſit ortus Auſter, qui de leni aura ſummo pelago poſtea paulatim magis incumbens validus quidem, ſed minimo tamen fluctu percrebuerat.

Jamque infra Maſſiliam montes viſebantur; & quia cetera ex ſententia ſequebantur, cogitare cœpit Lazarus, quomodo fallere hoſtes poſſet, ut ſui adventum ignorarent. Id autem difficilius erat, quoniam ex altiſſima ſpeculæ editiſſimo monte poſita, Maſſilienſes circumquaque, naves pelago ſignis oſtendunt, ut tamen fallerentur numero navium, tres tantum oſtendere præmeditatus, duas Spinolas ſecum ſumſit, quas forte tum propiores habebat; cæteris verò edixit, ut velis demiſſis in mari pernatarent. Quod conſilium non modò exſequutum non eſt, ſed etiam totam . . . . . implicavit. Creverat enim uſque adeo jam tum ventus, ut de ſalute ſua vigilandum earum navium Gubernatores, quibus ut demitterent velæ juſſum erat, cenſerent. Itaque & ipſi Portum verſus navigabant. Præfectus autem cum tribus ceteris apprehensâ ſtatim ubi propior terra erat, & è ſummitate mali duas videri naves cognovit; & quia vix millia paſſuum quinque aberant, tum primum de fuga capienda conſilium parare videbantur. Quarum una dum minus provide per trepidationem regitur, ſcopulis hærens ab nautis relicta eſt, qui arreptâ ſcaphâ in eam deſilientes, ſaluti conſuluerunt. Altera verò ab oſtio Portus ejus ad Occidentem vergente egreſſa, ſuppoſita noſtris navibus, velis tamen in altum conabatur evadere. In eam autem Prætoria irruens ingenti ſtudio, uti & Præfectus ipſius ferebatur, qui omni contemto periculo quamquam importunum jam mare, & concitatum factum erat, eam tamen utcumque ſequebatur; & apprehendiſſet, niſi hoſtes ab ea parte ſe ſe elabi non poſſe animadvertentes, ad terram retro obvertiſſent, & in littus declinantes, qua proxime quatuor tantum millia paſſuum Maſſilia eſt, circa Turrim impegerunt noctis principio, cum jam in ſinu ipſo ſubtracta parumper venti vis elanguiſſet. Tum quoque ſpiſſus imber decidens atram noctem faciebat; & erant noſtris nautis incognitæ ejus regionis ſtationes; & Gubernator Prætoriæ navis cautior aliquantulum ſui naturâ, & mercaturæ naves advehere, non bello gerendo, ſolitus, in altum turbine ipſo raperetur. Onerarias etiam quaſdam eadem vis trahebat: qua mitiore facta, & brevi ſedatâ, tranquillitas ſolita reſtituta eſt.

Nocte, quæ ſequuta eſt, ſervi duo, Aſiaticus alter, phaſelo ab Urbe ad claſſem transfugerunt, per quos cognitum eſt, naves, quæ aberant, Barchinonenſium ad Pyreneos in ſinu eſſe, & eorum navarchos ante paucos dies Barchinone fuiſſe. Ad eas igitur ſine mora contendens Lazarus agri Barchinonenſis littora prætervectus, ſtationes omnes perſcrutabatur. Erat ex iis navibus, quæ proxime in numero claſſis hoſtium fuerant, una navicula in Portu Palamoſæ; id enim Oppidum maritimum eſt. Hanc è claſſe conſpicientes Genuenſes, omnibus ſimul navibus petiverunt; putabant enim ex majoribus illis unam eſſe. Et fortè acciderat, ut eo ipſo die Rhode præſidium (ducenti ſagittarii Barchinonenſes erant, qui ab eo Oppido, quod paucos ante dies Johanna copiis omnibus fruſtra oppugnarat, deducti Barchinonam revocabantur) Palamoſam intraſſet; & erat antea omni ratione ab Oppidanis proviſum adversùs Triremium crebros incurſus, ita ut non muris plutei, non Turribus tormenta, non omne genus defenſionis ceteris locis deeſſet. Exit in altum collis ab ipſo clauſus Oppido, qui ab exteriori parte præruptus & invius, interius Portum facit. Ab ipſo Portu in collem aditus eſſe videbatur; ſed in eo bello multis operibus eam partem ita muniverant, ut Triremes Regiæ aliquando ejus oppugnatione tentatâ, ſemper fruſtra diſceſſerint. Et erat navicula in intimo Portus angulo collocata, ad eamque noſtrarum navium nulla ita propinquari poſſe videbatur, ut Prora ultimam Puppim contingeret. Ignari tamen quidam naturæ loci ejus conclamant, in terram deſcendendum eſſe, & eum collem, qui defenſoribus utique vacuus videbatur, capiendum. Quod ſi aſſequantur, non modo navi potitum iri neceſſe eſſe, ſed etiam diripi poſſe eas domos, quæ proximæ muris nullo munimento ſeptæ erant. In ſcaphas itaque deſiliunt armati, & eas ad terram dirigunt, ubi poſtquam prope ventum eſt, non modo ab Oppido inde tormentis circumtonantibus ſaxa detorquebantur, ſed & ab ipſo colle, ubi ſubterraneis diſpoſitis caveis ſagittarii erant locati. Ita impetiti ſunt, ut parvo temporis ſpatio ad XXV. numero vulneratis, reliqui non remorum uſum, ſed ad tegendum corpora intenti eſſent. In ſcapha Prætoria fortiſſimi multi viri erant, quorum quidam ad naves redeundum, & incœptum omittendum eſſe dicebant; quidam ignominioſum exiſtimantes fore, ſi primi diſcederent, manendum clamabant, donec ab ceteris ſcaphis initium abeundi fieret, ne Prætoria cohors, quæ ceteros ad audendum confirmare deberet, prima fugiſſe diceretur. In hac contentione moræ paululum abſumtum eſt, donec etiam certo cognoſceretur pedem interram ab ea parte poni non poſſe. Tum demum ad naves redierunt ſauciis multis, è quibus poſtea nonnulli mortui ſunt. Ab Oppido interea tormenta crebris ictibus naves quatiebant, quibus tormentis quidam etiam deſiderati ſunt. Nec navium quoque tormenta ſegniter rem gerebant, quæ omnia adverſus parvum Oppidum directa, cum multitudo ingens eſſet, multos ex Oppidanis exanimavere.

Ceterum hac navigatione navicula, cujus gratiâ tanta contentione certabatur, abduci non poterat. Itaque ſcapham ſarmentis aridis, & pice compleri Præfectus imperat. Ea ducitur ad naviculam, atque applicatur, igniſque injicitur. Caſu tamen neſcio quo materiem non comprehendit, & ob id conatus ille irritus efficitur. Jamque occaſum ſol ſpectabat, pauliſperque mare concitatius fiebat. Itaque educi naves prima nocte Præfectus jubet, iiſque conſtitutis extra jactus telorum quieti ceteris datis, ipſe ſolus animo fluctuans, reputabat parvum negotium caſus magnos trahere in perniciem claſſis poſſe. Locus enim anguſtiſſimus erat, ita ut ſi paululum ventus crebreſceret, conflictatæ inter ſe naves ingenti periculo eſſent laboraturæ. Et ejus periculi merces parva admodum conſtituta eſſe videbatur, una navicula, quæ tam impulſa ad terram erat, ut inde nullo modo revelli poſſet, Itaque ſe quidem ad id ductum dolebat, ut in eo conatu exiſtimatio claſſis ſuæ minueretur. Sed ſalutem tamen totius . . . . . anteponendam judicabat. Itaque velis datis ceteros ſinus circa Pyreneos omnes armatis lembis immiſſis per-

perſcrutatur, & nullis inventis navibus, Tarraconem retro, unde venerat, navigabat, ut ibi ab Legato Genuenſi, vel nuntiis, vel coram de rebus belli certius aliquid cognoſceret, quo poſſet conſilia ſua moderari. In hoc dum in conſpectum Barchinonæ XV. millia paſſuum eſſet ab ipſa terra, lembas conſpicitur. In eo ſeu Nuntius, ſeu Legatus cum Prætoriam navem conſcendiſſet, literas oſtendit ad ipſum Præfectum, quæ Marimonis cujuſdam Barchinonenſis, qui ſe ſe Francorum Regis Legatum ſubſcribebat, eſſe videbantur. Is autem Marimon apud Regem ipſum diu verſatus, & ab eo Montiſpeſſulani conſtitutus Præſes, tunc quoque Legatus Regius Barchinonam, ut præ ſe ferebat, miſſus erat. Literæ ipſæ ejuſmodi ſententias continebant, ut auctoritate tanti Regis, interjectis etiam comminationibus, deterrere Genuenſes velle videretur, ne Barchinonenſes læderent. Huic verbo Præfectus reſpondit, non ignorare Genuenſes, quantæ vinculum eſſet benevolentiæ, arcanorumque omnium inter illum Sereniſſimum Regem, Illuſtriſſimumque Ducem Mediolani Principem Genuenſium: ob quam cauſam quod etiam ſponte Genuenſes pro ſua in illum Chriſtianiſſimum Regem perpetuâ veneratione facturi eſſent, nunc quadam veluti neceſſitate aſtringi, ut pro ejus voluntate omnia facta eſſe velint. Non credere tamen ſe ſe, illum interdicturum, quominus injurias nequiter, & præter fidem datam Genuenſibus illatas ulciſcerentur. Cum hoc reſponſo illo dimiſſo, Tarraconem poſt paucos dies claſſis ducta eſt. Inde Philippus Lercarius in navibus exceptus omnia expoſuit, quæ apud Regem per ipſum acta fuerunt. Itaque expectabat quidem Lazarus, venturos aliquos, ſicut Regem conſtituiſſe cognoverat, cum quibus belli gerendi rationes communicare poſſet; nec diffidebat, debere aliquo parvo pecuniæ tributo Regem ipſum claſſem retinere.

Ejuſmodi ſpe complures dies moratus, deluſus tamdem, ſcriptis ad Regem literis meditabatur, quomodo, & quò verſus inde diſcederet; jam enim duobus menſibus ſtipendiorum claſſis exactis, vix tertius ſupererat, intra quem naves Genuam reduci oportere navarchi contendebant. Et quamquam poſſe ſe, ſi vellet, exiſtimabat etiam ultra præfinitum tempus claſſem retinere, tamen id tentandum non arbitrabatur; quoniam etiam ſi cetera bene cederent, alimenta tamen deerant: quo uno impedimento compellebatur, quo nullam moram revehendi claſſem pateretur. Igitur pro inopiâ commeatus, & rei curam impendit; eſt enim omnis hæc citerior Hiſpania omnino commeatuum egentiſſima, & hoc potiſſime belli tempore ejuſmodi caritatem incommoditas navigandi augebat. Nam maritimæ Civitates vix niſi invecto, & ab uſque Sicilia, frumento uti conſuevere. Qui tamen tunc Prætor erat Tarracone, in gratiam Genuenſium pro inopia Civitatis liberaliter ſatis claſſi ſubvenit; & facta navarchis poteſtas eſt annonæ mercandæ, tenendæque, & in naves imponendæ: à quo parumper claſſis commeatui additum eſt, ita tamen ut haud multo amplius, quam ad ſtipendiorum tempus ſufficeret. Inter hæc Triremibus quinque vecti Principes quidam Regii, & inter cetera eminentioris fortunæ Comes Patariarum, ad naves venerunt. Ii omnes in cubiculum Prætorium intromiſſi, literas Præfecto Genuenſi reddidere ab ipſa Regina, cujus nomine petebatur, ut tri-

A

B

C

D

E

tici quantitas ad emporia navibus deferretur, Gironam inde terrâ convehenda. Quam petitionem Lazarus non admittendam exiſtimans, cauſabatur, naves onerarias, mediâ hyeme plerumque ſævientibus Aquilonibus, ejuſmodi negotio non eſſe implicandas; accidere enim poſſe, ut vix intra viginti dies ea navigatio perfici poſſet; etiam claſſem longe diverſo curſu jactatam, ut fit ſæpius, vi tempeſtatum impelli. Ceterum poſtquam nullam ſibi ſpem relictam videbat Regio quopiam claſſem ſtipendio retinendi, de reditu in Patriam cogitare cœpit. Intelligebat enim, magnam ſe partem earum rerum, quarum gratiâ miſſus erat, perfeciſſe. . . . . pavidus tum nimis ſaluti navis, navarcho quoque ſuadente proſpexit, & tribus anchoris jactis introrſus magis navem ab hoſtili ſiſtit: quo factum eſt, ut quamquam omnis hoſtium multitudo è navi fugam ſcaphâ cepiſſet, vixque in ea quatuor & viginti nautæ remanſiſſent, quia ventus ex cœli terræque humiditate, ut fit plerumque, noctu à terra repente afflabat, qui in navi erant præciſo anchorario fune, navis ipſius levitate freti, vento ipſo in altum impulſi ſint, cunctis frementibus, tam inſperato prædam ipſam è manibus elabi. Sed unus omnium Præfectus angebatur, qui tam id ægre tulit, ut alterius navis capturam minime gratam habere viſus ſit. Eâ nocte totâ inſomni actâ, quoniam ignotum littus tenebat navis, poſtquam lux apparuit, ad Inſulas quatuor inde millia paſſuum ventum eſt, ubi duæ Spinulæ relictam navem nactæ, non quidem tantum ſpoliaverant, ſed omnino ita omnibus armamentis, omni denique re diſſipaverant, ut non merces, quæ in imo navis locatæ, non funes, non anchoræ tanti ponderis, non denique tabulæ ipſæ, & tabulata relicta ſint. Apparebat enim, non unâ tantum nocte, ſed multis menſibus prædæ expoſitam fuiſſe, ob eamque rem ægre redacta eſt, ut Genuam uſque navigaret. Ceterum interea furens adeo ventus, qui mare illud plerumque provolvit, incubuerat, ut ſpumeum eſſet, quicquid undecumque cerneretur; nec ſatis inter nauticos viros conſtabat, quemnam curſum quæ elapſa navis erat, tenere debuiſſet. Sardiniam tamen plerique ab ea tenendam cenſebant. Igitur mentio illata eſt de mittendis duabus navibus, quæ illam perſequerentur. Verum ubi cibariorum calculus poni cœptus eſt, nulla navium erat, à qua terra relinqui poſſet. Igitur conſilio ejuſmodi rejecto, de revertendo in Patriam cogitabatur; & paucos poſt inde dies mari facto tranquilliore, ab iis Inſulis ſoluta claſſis eſt; cumque Antipolim juxta perveniſſet, perſcrutatis prius omnibus portubus, erat in ſtatione Avignone (ita vocant nautæ) Benedicti Italici navis, quæ lato mari pervagata ſuperiori die ad littus illud appulerat. Et erat hyems aſperrima gelu, cadentibuſque tum nivibus, utpote medio imminente Januario. Benedictus ipſe ut Portum naves intrare molientes aſpexit (neque enim præ caligine cadentis nivis omnes videre poterat) ratus Barchinonenſes naves eſſe, actum de ſe jam eſſe arbitrabatur, donec ſociis cognitis navibus, pavore ingenti liberatus eſt. Poſtero inde die vela data ſunt, & omnis ſimul claſſis, remulco etiam plerumque acta, intra Nauli Promontorium convecta eſt. Ibi literas ab Genua Præfectus accepit, quibus jubebatur redire Maſſiliam; non enim de geſtis apud Inſulas, neque de captura navis adhuc Genuæ Magiſtra-

Digitized by Google

giſtratus certiores facti erant; & ob eam rem pecuniam jam decreverant ad novum ſtipendium, quo per dies aliquot naves Maſſiliæ tenerent, ut res interim maturius conſuli poſſet. Verum poſtquam debellatum, quantum ad maritimum cum Barchinonenſibus bellum pertineret, eſſe cognoverunt, arbitrarium Præfecto in Patriam reditum reliquerunt. Et ipſe quidem mandatis acceptis apud Naulum novum nuntium expectabat, ubi paucos dies vento retentus Borea, deinde validiſſimo mari incumbente, ſolutis inde navibus poſtridie in patrium Portum vectus eſt ovans. Supremus Magiſtratus ei obviam è navi egreſſo non prodiit; ſed miſſus Prætor Urbis eſt, & Civium primariorum magna multitudo, quibus comitantibus honorifice domum deductus eſt. Et poſterâ die in Senatu magno aſſenſu res à ſe geſtas recitavit. Fuerat enim prius in Urbe ſermo varius, ut vulgi eſt. Quidam enim accuſabant eum, quod navarchos parum in officio continuiſſet. Sed plerique, & ii quidem præſtantiores ac maturiores, virtutes ejus laudibus attollentes, affirmabant, nullam claſſem ante multos annos Genuenſi nomini fructuoſiorem fuiſſe, qua factum eſſet, ut qui jam mari hoſtes formidabantur, jam ne unam quidem navem haberent; qua ex maximo periculo tot noſtræ naves eſſent liberatæ; qua demum Genuenſis nominis dignitas non retenta ſolum, ſed etiam aucta eſſet: quæ omnia non commoditate rerum, ſed ipſius potiſſimè Præfecti patientiâ & vigiliis, acta eſſent. Quippe id geſtum erat ſævâ hyeme, mari omnium importuniſſimo, navibus onerariis gravibuſque, quæ id temporis manifeſtiſſimo ſui periculo * ne æſtate quidem ſiſtere umquam naves ullas * poſſint. Itaque deſinant malignæ invidorum voces virtutibus obtrectari. Quid enim momenti claſſis hæc fecerit, declaravere paulo poſt Aragonenſis, & Renati miſſæ Genuam legationes, à queis amicitiæ fœdera, ſed à Renato amplius belli quoque ſocietas noſtra expetebatur in communes jamdudum hoſtes Catalanos, vix umquam ab infeſtatione maris per ſuos Piratas deſinentes.

Digitized by Google

EJUSDEM
ANTONII GALLI
GENUENSIS
Ad Hieronymum Monelienſem Johannis eximii Medici filium
COMMENTARIUS
RERUM GENUENSIUM,
Ab anno 1476. ad 1478.

PRÆFATIO.

QUandoquidem, Hieronyme, ita tibi videtur, cui petenti pro mutua & ſingulari noſtra benevolentia negari quidquam à me indecens eſt, Latinum conabor eum ſermonem efficere, quem in ore frequentem habere hoc tempore ſolemus, ut etiam noſtræ Civitatis, quæ ampliſſimæ contigerunt, rerum geſtarum memoria ad poſteros incorrupta transferatur. Nec id ſanè mihi vitio quis dederit, ſi genus dicendi æquabile potius, quo maximè delector, in his Commentariis conſcribendis, quàm ornatius illud & magnificentius ſectatus fuero. Non enim ex hoc labore ingenii peto laudem, ſed pietatis, qui pro virili præſtare id cupio, ne generoſi animi populus præclara facta ſua futuris temporibus ignoret; Quamquam non me latet, ſcribendis Annalibus *Gotifredum* publicè delectum prudentiâ, qua plurimum valet, ac fide, quæ in eo eſt ſingularis, muneri ſuo non defuturum; ſed quo plures idem ſcribendo affirmaverint, eo erit de rebus ipſis teſtimonium locupletius. Sumo igitur initium ab hujus, qui pupillus eſt, Johannis Galeatii ſexti Mediolanenſium Ducis Principatu, paulo altius quibuſdam repetitis breviter; quo rerum cauſæ planius dignoſcantur.

Annum jam tertium decimum in ditionem Franciſci Mediolani quarti Ducis Genuenſium Civitas conceſſerat, & erant quidem voluntariæ conceſſionis ejus apud ipſum Principem hujuſmodi pacta fœdera, ſcripta etiam atque jurata, ut non ſervitus illa magis quam Genuenſium mera libertas videri poſſet. Quippe is adeo multa permiſerat, ut præter titulum Principatus, vix illi quidquam in Genuenſes juris relinqueretur. Exſolvenda quotannis erant novo Principi quinquaginta millia Genuenſis æris, quam nummûm ſummam, ut ut parcius erogaretur, cuſtodia Civitatis atque arcium abſumebat. De ceteris verò legibus nullum ſibi omnino arbitrium reſervaverat. Eo ſuperſtite (quippe non totum biennium ſupervixit) paulo diligentius ejuſmodi fœdera A cuſtodita ſunt: Poſt ejus obitum Galeatius filius ab ulteriori Gallia, ubi præpoſitus auxiliaribus equitum copiis à Franciſco patre miſſis apud Ludovicum Regem militabat, propere ad capeſſendum Imperium Mediolanum accerſitus; & à quodam Regulo, dum magnis itineribus Alpes trajicit, pæne retentus. Functus eo periculo, & ad ſuos delatus, more majorum in Principem creatus eſt, ut acceptior populis haberetur, in primis annitente matre Blanca Maria, cujus laudes longiſſimè muliebrem ſexum ſuperegreſſæ gratâ ſunt ſæpiſſimè memoriâ repetendæ. Hæc enim eâ prudentiâ, ſimul & animi magnitudine præſtitit, interemto repentina morte Franciſco, B abſente primogenito Galeatio, filiis quatuor reliquis necdum pubeſcenſibus, non Genuæ modò, ubi ſemper novitates in promtu ſunt, ſed Mediolani quoque nutante Imperio, ut nullis omnino motibus recens dominatio concuteretur. Et Genuenſes quidem ſummam pro virili curam adhibuerunt in eo ipſo, publice etiam decretâ pecuniâ, ut novandis rebus occaſio nulla præberetur: quæ res ex omni parte integrum conſervaſſe Galeatio Imperium credita eſt. Dignam quoque legationem mox Mediolanum miſere, qua multo infra legatorum Florentinorum, qui & ipſi tum aderant, dignationem receptâ, nonnihil jam tum offenſi Genuenſium ex eo animi ſunt. Hæc legatio cum novo Principe fœdus initum reſtauravit. C Illud tantùm immutatum, quòd priore fœdere Franciſco, & Blancæ Mariæ, ac eorum liberis ex formula fidelitas debebatur; poſterius in Galeatii tantùm verba, præteritis fratribus, juratum eſt. Nec diutius ferre matris imperium, quod eum multa juveniliter agentem reprimere conabatur, Galeatius quivit. Hinc ſimultas primùm exorta, poſtmodum ad odium uſque proceſſit, donec illa Cremonam dotalem ipſius Civitatem, etiam, ut fertur, minabunda concederet, & haud ita multo poſt ætate adhuc viridis, neque filii omnino in morte ejus intactâ famâ, apud Melignanum extincta eſt. Poſt hæc ſpretis Galeatius Italicorum

Digitized by Google

eorum Principum affinitatibus, quasi omnes infra ejus dignitatem essent, Connubium Gallicum prætulit, acceptâ in conjugem Bonâ Philippi Ducis quondam Sabaudiæ filiâ, cujus sororem Ludovicus Francorum Rex junctam matrimonio habebat, qui hujusce quoque fuerat maritationis auctor, invitis ac frementibus Bonæ fratribus, qui tum in Sabaudia imperitabant; quippe Regina utroque orba parente, cum traduceretur ad virum, parvas sorores secum duxerat. Igitur Bona è Gallia Mediolanum ad maritum ducenda, fraterni vitare fines Imperii necesse habuit, ac Massiliam profecta, inde Genuam navibus adducta est. Transacto deinde tempore cum peperisset marem primo partu successorem Imperii futurum, causâ voti concepti Galeatius, conjuge, fratribusque, & omni præterea nobilitate comitatus, Florentiam profectus est. Unde cum reverteretur, in lævam deflectens, ad maritimos Genuensium fines pervenit, missisque ab Genua duabus triremibus è Lunensi Portu ad Urbem tranquillo admodum mari vectus, annitentibus exhibere illi novos atque insolitos honores publicè & privatim cunctis Civibus, magna omnium expectatione acceptus est. Paratæ in ejus hospitium domus, quæ erant in Urbe tota ornatissimæ; viris ac jumentis, quæ ad Urbem itinere terrestri duxerant, necessaria luxu Regio ac magnificentiâ præbita; adventus ipsius dies vestibus pretiosissimis, frequentiâ, festivitate, omni denique gaudio celebratus. Aureæ quatuor pateræ duodecim pondo singulæ dono ipsi datæ. At hæc omnia ille non modo non acceptat, sed ingrata potius habere, ac odisse visus est. Primum enim descendit è navi vestem indutus ipse uxorque obsoletissimam, & nescio an ab aliquo è vilionibus famulorum petitam; inde cum deductus esset sub umbraculo ad Palatium, ubi erant magnificentissimè constrata triclinia, ne visere quidem paratum sibi hospitium voluit; sed nihil moratus, præpropere arcem petiit, ibique pernoctavit. Exivit mox tertio ab Urbe die ita raptim, ita incompositè, ut non profectio illa, sed fuga potius pavitantis Principis videretur. Et nihilominus aureorum decem millia in eum apparatum Respublica consumsit, duplici, ut ajebant, jactura, & pecuniæ simul, & Principis gratiæ.

Nam post hoc tempus Galeatius sive hominum insolita libertate Genuæ offensus, sive formâ Urbis aspectu in primis superbæ, sive qua aliâ causâ occultiore permotus, numquam destitit novis ac magnis structionibus Arces munire: quod ipsum non vulgi modò in præsentem dominatum conflavit odium, sed primarios quoque Cives ingenti formidine affecit. Neque enim licebat ex fœdere novas arcibus munitiones adjicere, aut præsidiis Templa occupare, prohibito ab accessu Populo. Jussu tamen hæc omnia Galeatii facta sunt. Additæ etiam in Senatum contumeliæ, si quando per literas injuriæ alicujus ad eum querela deferretur. Itaque necessariò per occasiones hujusmodi quotannis tres quatuorve legationes ad Principem mittebantur, quas ille, cum nihil nisi ex fœdere postularetur, ita semper dimittebat, ut impetrasse omnia dicerentur, impetrasse tamen numquam quidquam viderentur. Locupletiores Cives amore quietis, qua sub eo Principe admodum securi de motibus Civitatis potiebantur, tolerantiâ nihilominus ista ducebant potius, quamvis omni vinculo juratæ fidei se se exsolutos, non servante Principe fœdera, existimabant, quàm motis armis experiri jura libertatis, de cujus exitu sicut erant incerti, ita Civitatem liberam mox ad solitas factiones, quas magnopere horrebant, redituram sibi certissimi videbantur. Per varios igitur hujusmodi motus Genuensium Civitas agitata est usque ad id tempus, quo Galeatius libidine animi percitus, ut liberum sibi dominatum in Genuenses adstrueret, arcem Castelletti validius munire, ac interruptam facultatem ipsius rei perficiendæ arripere meditabatur. Joannes Pallavicinus ex Scipiono tunc Genuæ Præsidens quosdam è plebe ad eum venientes adhortatus, ut se adjutore dividi curarent publicum Tributum, complures annos una forte simul à nobilibus, plebejisque collatum, ac malignè, ut ajebant, in plebem semper coacervatum. In ea contentione irarum, causas Præside clam subministrante, usque adeo studia ordinis utriusque exarserant, datâ etiam postremo secundùm plebem dividendi formâ, ut distractum in duas partes quodammodo corpus Civitatis nullas habiturum vires ad tuendam libertatem videretur. Itaque per hujusmodi occasionem Galeatius destinatum opus lineâ designari jubet, ac fundamenta defodi: quæ res animadversa tantam indignationem, tantosque hominum manifestè frementium motus excitavit, ut decreta mox à Senatu ad Principem legatio deformitatis istius querelam delatura fuisset. At Princeps minabundus, & veluti ira furens, opperiri jussit adventum octo Civium, quos ab Genua raptim ad se mitti mandaverat, & quidem malè perdendos, uti vulgo existimabatur. Neque enim satis constabat, quam ob causam primarios tot Cives vocavisset, nisi ut eorum supplicio ceteros in metum coërcitos indignitatem molitionis, quam agebat, pati compelleret. At Genuæ jam omnia ad arma spectare nuntiabatur, & plebejos quosdam ad magnum coisse numerum, & inter se se de Republica contulisse: quod nisi laxato de Imperante metu fieri non solet. Quod ubi Galeatius cognovit, ut erat in periculis semper pavens, ac perquàm trepidus, mutato propere consilio, & Legatos, & Cives ad se vocatos humanè admodum & comiter allocutus, de tota structura novæ arcis Genuensium arbitrio, quatenus præscriptum est, omne remisit. Erupta ergo quæ jacta jam erant muri fundamenta sunt, veluti jubente Populo, qui tamquam victor Principis, id etiam insolentius agebat. Eam rem postmodum, liberato metu animo, cum Princeps expensâ ratione dignitatis animo secum volveret, magno quidem per se dolore afficiebatur; sed multo etiam magis ab Angelo Stufa Florentinorum Legato stimulis additis concitabatur. Hujus Angeli scurrilibus propemodum facetiis, & minimè viro gravi digna dicacitate, maximè Princeps ipse delectabatur, usque adeo ut salibus ejus percitus, nec etiam in publico ab turpibus cachinationibus temperaretur. Per hujusmodi verò artem Florentinus animum Ducis jam antea in Genuenses commotum excitabat; nam Civitati suæ percommodè cessurum existimabat, hisce occasionibus ad iram Principe provocato clade aliqua Urbem affici finitimam, quam ad sumenda arma promtissimam ab Duce potentissimo facilè contundi posse putabat. Et in præsens quidem Galeatius non satis ad quod agitabat animo paratus, nihil in Genuenses molitus est.

Paulo post id tempus injectâ jurium de Triremibus armandis inter nobilitatem, plebejosque contentione, plusquam triginta millia pedites, partim conscriptos, partim ex delectibus coactos, ad coërcendam Liguriam destinasse credebatur. Quod ut facilius assequeretur, ut ne quem ducem Genuenses ad obsistendum habere possent, *Prosperum Adurnum* suæ factionis Principem Vadæ tunc agentem, ac beneficio patris Franciſci id Oppidum possidentem, ceteris factionum ducibus ab Liguria procul amotis, vocatum ad se, inauditum, ac nullius certi criminis reum, ad Cremonensem Arcem vinctum duci, atque ibi asservari jussit. Cujus indignitas facti apud omnes Liguriæ populos Principatum Galeatii in maximum odium deduxit. Existimabant autem per hujus viri injuriam quæsitum esse, ut omnino Genuensium jura tollerentur. At Princeps in animi libidines vehementer pronus, ubi multa ad explendum cogitasset, minimarum etiam rerum obstaculis, maximè ubi metus objiceretur, incœpta retardabat, ac in aliud tempus differebat, ut tum quoque contigit. Nam cum militibus veteranis expeditionem edixisset, tyrones ad maximum numerum conscripsisset, delectus haberi jussisset, initâ cum Procuratoribus sumtus illius ratione, quem multa millia deacervaturum comperuerat, mox destitit; quòd etiam conatus ejus eventum dubium fore peritiores militum nonnulli affirmabant. At Genuenses, quos nihil horum latebat, palam fremere, arma comparare, non quidem publicè, sed privatim, alius alium hortari ad retinendam libertatem, nec animo deficere; sed in spe bona esse, quanquam nemo dux initio memorandi facinoris ostendebatur. Sed non ita multo post cum frequens inter primarios quoque Cives de his rebus querela ubique audiretur, nec ullus omnino esset, qui non Principem vesanæ cupiditatis accusaret, inventus tamdem est juvenis animi generosissimi *Hieronymus Gentilis Andreæ filius*, qui periculo imminenti auderet occurrere. Non tamen illum alicujus causæ ratio impulit, præter quam periclitantis Patriæ libertatis. Nam erat in foro mercatorio inter non multos sanè splendidus, & domi compositus, ac satis amplæ rei, quam sibi ipse paraverat, possessor habebatur. Hic tentatis per obliqua colloquia Nobilium quorumdam animis, qui plurimum valere gratiâ & opibus in Civitate putabantur, cum existimasset eos à vendicatione libertatis sanè non abhorrere, ingenti ipse animo negotium suscepit, & cum armatorum manu, quam in suburbanum suum coëgerat, noctu clam Urbem ingressus, armorum strepitu, & acclamatione libertatis omnes excitavit. Nec defuere in Urbe quoque promtissimi, qui se se tam præclaro facinori sumtis armis adjungerent. Nec mora: Portas omnes Civitatis præsidiis inde dejectis occupat. Unum defuisse consilio ejus existimatum est, quod non quoque Palatium adortus expugnavit; potuisset enim ea res totum negotium conficere. At dum excitando tumultui intentus, cetera minus exequitur, propinquante luce, contra è suis plerique dilabebantur; itaut brevi ex amplo ad modicum numerum redigeretur. Quamobrem Portam Sancti Thomæ, quam initio occupaverat, petens, ibi reliquam manum fistit.

Interea jam lucescente, concursus fit Senatus, & aliquot primariorum Civium ad Palatium. Ibi *Guido Vicecomes* Gubernator magnopere trepidabat, vir senex, & ejusmodi novitatum insuetus, tantummodo qui coibant Cives supplex precabatur, ut Reipublicæ, utque saluti suæ consulerent. Decernuntur octo viri, qui sumtis armis cum manu amicorum Hieronymum expellant. Nec tamen cessit ille, quamvis jam non plures quam triginta secum haberet; quin immò processit obvius, ac vim expertus est, paulumque abfuit, quin octo viros, & plusquam trecentos armatos, quos secum duxerant, in fugam dederit, nam etiam eorum plerique idipsum cupiebant. Postremo popularibus artificibus viginti quatuor, qui se se medios rei componendæ offerebant, manus dedit, præfatus, Genuenses quidem ejus diei occasionem summis votis frustra aliquando expetituros. Itaque acceptis aureis nummis septingentis, quos in sumtum illum pro Republica depromsisse causabatur, numerantibus de publico Quæstoribus, & propositâ omnibus, qui arma sumserant, impunitate, Portâ traditâ discessit. Quæ cum Galeatio, missâ etiam ob id ipsum legatione, nuntiata essent, quamquam fremeret, datam esse pro maleficio, ut ipse dicebat, pecuniam, tamen Guidonis ac Senatus acta omnia de impunitate comprobavit.

Erat is Annus nostræ salutis Millesimus Quadringentesimus Sextus ac Septuagesimus, qui & vitæ Galeatii ultimus fuit. Mense enim Junio Hieronymi novitas excitata est, & sequenti Decembri memorabili cæde tantus Princeps Mediolani de medio sublatus est: cujus cædis seriem, prout ab iis, qui præsentes erant, accepi, perstringere libuit. Erant in hoc Principe complures eximiæ sanè virtutes animi, corporisque. Nemo alius aut militarem, aut domesticam disciplinam magis in potestate continuit, nemo totum Imperium in manu & arbitrio plus habuit; Populis verò subjectis in reddendo Jure maximè æquabilis; nec gratiâ cujusquam, nec prece movebatur; nullus umquam apud eum tantum potuit, ut non ejus severitatem magnopere vereretur. Præterea forma decens, aspectus gravis, eloquentia singularis, egregia, si quando libuisset, comitas eum sanè inter Principes sui temporis excellentissimum reddidissent, nisi è contrario pauca vitia ingentes ejus virtutes deturpassent. Nam avaritiæ infamiam magnificentia & splendor vitæ facile refellebant; sed inesse credebatur illi malignitas quædam, qua semper in amicos infidus exstitit, quorum multos, immò fere omnes, ut altius extulerat, ita minimarum offensarum occasionibus incognitis, plerumque & occultis, afflixit; in eo solum constantior, si quem provectum apud se ex amico ad infima dejecisset. At in corporis libidinibus plurima fœditas, & incredibilium spurcitiarum (incertum verò an falsò) nefanda voluptas, eo præsertim mortuo, inter vitia illius numerabatur. Quibus moribus cum appareret, omnium in se, etiam familiarium, ac fratrum quoque, odium conflasse, in ejus tamdem exitium conjuratum est. Tres verò ii fuerunt *Johannes Andreas Lampugnanus*, *Carolus Vicecomes*, *& Hieronymus Ogias*, quorum tam obstinata fuit in ea conjuratione constantia, ut sex ultra menses tam magnæ rei inter se sciscii, numquam animo defecerint. Delecta tamdem perpetrando facinori dies est, quæ solemnis Divo Stephano Christi Natalem sequitur, quippe eam diem Princeps Mediolani magna

Digitized by Google

magna frequentia nobiliſſimorum de cunctis Civitatibus atque Oppidis confluentium quot annis agere conſuerat. Ea lux immitis gelu valde fuit, ob quam rem, & quod nonnihil ſomnio quodam uxoris permotus erat, parari ſibi Sacrificium domi juſſerat. Cum vero ſacrificare Sacerdos præſto non eſſet, mutato conſilio, trahente eum fato ſuo, ab arce Jovis, ubi habitabat, exivit, ac Templum petiit Divi Stephani, ubi eum conjurati ſigno inter ſe ſe dato opperiebantur, è quibus Johannes Andreas Principi medio inter Ferrarienſem Mantuanumque Legatos in ipſo Templo obvius proceſſit, manu ac voce quaſi ſummovens turbam. Cum verò propius acceſſiſſet veluti aliquid petiturus, manu ſiniſtra capitis operimento, ſub quo Galeatius erat, in ſignum venerationis tacto, pugione brevi, quem tectum veſte dextra gerebat manu, in genu procumbens inguina ſurſum ictu converſo ſuffodit, quo uno vulnere nullâ emiſsâ voce præter, *ah Deus*, inter manus Legatorum, quibus hærebat, ignorantium etiam tum, quidnam illi accidiſſet, ſtatim concidit. Accurrerunt mox & alii conjurati, deſuperque jacentem multis vulneribus adorti, ſive adhuc ſpirantem confecerunt, ſive jam confectum trucidarunt. Interea clamore orto, qui ſequebantur de more corporis cuſtodes, ignari quodnam ageretur, diſtrictis gladiis antecedebant, quorum unus validiſſimi corporis Æthiops Lampugnanum fugientem conſpicatus, cum is muliebri veſte pedes implicatus inter turbam cernuus corruiſſet, infeſto enſe tranſegit. Ceteri duo incogniti adhuc per tumultum facilè delituiſſent, quippe cum Principem trucidatum eſſe proximi & familiares, qui eum circumſteterant, cognoviſſent, ſibi ipſis quiſque metuentes, exanimi cadavere uti jacebat relicto omnes è Templo profugerunt. At paulo poſt quibuſdam conjuratorum famulis comprehenſis, eorum indicio accuſati Carolus & Hieronymus, è latebris eruti, & à parentibus quoque ad ſupplicium dati ſunt, & mox horrendis cruciatibus affecti. Hieronymus cum laceraretur, inter carnifices tormentaque intolerabilia eam animi præſentiam præſtitit, ut hortante in poſtremis Sacerdote, tum facinoris illius pœnitere, numquam ut id fateretur adduci potuerit. *Quinimò*, inquit, *ſcio me multis meis erratis hæc, & multo etiam majora, ſi corpuſculum infirmum ad tolerandum ſufficeret, promeruiſſe ſupplicia. Hujus autem pulcherrimi facti, cujus me conſcientia recreat, nullam equidem pœnam mereor, ſed puto potius, ex eo apud ſummum Judicem magnam me aliorum facinorum meorum veniam conſequuturum, quòd mihi ſim conſcius, nullâ pravâ cupiditate impulſum, ſed tantùm ut importuniſſimum Tyrannum de medio tollerem, ad eam rem acceſſiſſe: cujus tantùm abeſt ut pœniteam, ut ſi decies mihi hoc pacto pereundum & decies reviviſcendum ſit, quidquid in me virium & ſanguinis ſit, effuſurus in hoc pulcherrimum facinus millies fuerim.* Jamque omnes, ac etiam tortores dictis commovere videbatur. Ejus accelerare mortem viſum eſt, ſuppreſsâ quantum licuit tam admirandâ duos & viginti annos nati adoleſcentis conſtantiâ, quòd ea in vulgus prolata nihil ad præſentem dominationem factura credebatur: quæ cauſa etiam fuit, ut noctu torti & excarnificati ſint.

Hujus tam inexpectatæ cædis nuntio Genuam celerimè perlato (hinc tamen præſentis operis initium mihi fore prædixi) Civitas omnis ingenti expectatione concuſſa eſt. Namque ex ipſa Prætorianorum trepidatione magni aliquid ab Mediolano allatum eſſe hominibus ſuſpicantibus, *Johannes Franciſcus Pallavicinus* Præſes, vocatis Magiſtratibus & compluribus primariorum Civium, rem ipſam propoſuit, ſcelere pauciſſimorum petitum inſidiis Principem, ac vulneratum, tamen vivere: cujus extremum fatum ſi nihilominus advenerit, unum tantummodo hominem periiſſe. Scire autem eos oportere, ſalvas eſſe vires Imperii, duos ejus liberos mares ſupereſſe, ad quorum natu majorem Johannem Galeatium ſucceſſionem ſpectare. Unum ex percuſſoribus mox trucidatum majoribus cruciatibus ereptum fuiſſe; reliquos omnes conſcios in vincula conjectos atrociſſimi facinoris pœnas ſtatim daturos. Cavendum tamen, ne ex hujuſmodi caſu novitatis aliquid oriatur; ob eam cauſam ipſos eſſe vocatos, ut publicæ ſaluti, quietique conſulerent. His prolatis non ſecus quam par erat commoto Senatu, ſententiæ dictæ ſunt, quarum illa pervicit, quæ octo viros cum poteſtate creari jubebat, quemadmodum in rebus difficillimis conſuetum eſt. Hic Magiſtratus re primum pecuniaria per tributum expedita, pedites ducentos in Gallia cis Padum ſcripſit, quibus cuſtodia Urbis aucta eſt. Nam *Jo. Baptiſta Goarcus* cupiditate excitus vetuſtæ jam factionis inſtaurandæ per vallem Porciferæ armacircumferebat: ob quem tumultum à Mediolano miſſæ ſunt cohortes aliquot veteranorum, quarum unam, cum ſe ſe locis iniquis commiſiſſet, agreſtium parva manus adorta nullo negotio fudit, ac ſpoliavit, diſſimulante Goarco tale facinus juſſu ſuo eſſe perpetratum. Quamobrem cohortes reliquæ viam ad montes ſupra Vulturum flexere, indeque navibus acceptę è Vulturo Genuam incolumes pervenere; nec multo poſt Carolus Adurnus, Proſperi frater, ejus calamitatem gemens, cum præſertim poſt interitum Galeatii, quotquot in vinculis fontes noxiique aſſervabantur dimiſſis, unus omnium Proſper innocentiſſimus retineretur, & ipſe majori factione vim facturus in vallem Porciferæ advenit. At ab alia parte Fliſcorum familiæ ſectatores maritimi, quod illa Domus malè habita ſub Principe Galeatio credebatur, nemine illorum auctore, per ſe ipſos arma capiunt, & in vico Rechi non contemnenda manu in unum coacta, inde ad montana Caſtella oppugnanda proficiſcuntur, quæ præſidiis Lombardorum tenebantur, quorum Fliſcorum principes Romæ quidam exulabant. Unus tantum *Johannes Georgius* vix dum egreſſus pueritiam Genuæ tum erat. Ad hunc ſollicitandum, qui Caſtella oppugnabant, ut ducem aliquem haberent, crebros nuntios miſerant. Verum juſſu Præſidis ne quò abiret obſervatus, complures dies ſe continuit; poſt autem victus ab hortationibus ſuorum profugit, ac Turriculam profectus, acceptuſque in caſtris, tractandis armis, rebuſque gerendis promtum ſe ſe aptumque reddebat. Dein creſcentibus curis cum major in diem multitudo ad illum confluueret, validior ætate, atque animo, miſſus eſt *Matthæus Fliſcus Danielis filius* ex altera Familia; quippe Fliſcorum Domus in Turriculæ, & Savinionis Familias diſtincta eſt. Quamobrem ſumtis undique circa Urbem armis ſuſpiciones vigentes in ipſa Civitate coortæ ſunt. Nam cum pauciſſimorum conſiliis Præſes potiſſimum uti diceretur, idipſum

ipſum improbabant, qui novitatis cupidi miſcere ac turbare omnia nitebantur. Et cum placuiſſet exemplo aliquo effrenatam ſermonum licentiam cohibere, vocatis ad Palatium aliquot è plebe, quorum audacia timebatur, ex iis duos, qui paruerant, *Baptiſtam Delphinum* Tabellionem publicum, & ejus generum *Benedictum Ponſonum vinctos* in Arcem duci ab militibus juſſum eſt. Id animadverſum, *Baptiſtam Coſtam*, & *Gregorium Surlum*, & quoſdam alios concitare Populares, & ad arma clamare compulit, quippe Nobiles odio Plebis id moliri, ut quicumque de plebe in conſiliis publicis contra quam ipſis viſum ſit proloqui quicquam modò auſus ſit, exitio detur. Nam Surlus, & Coſta prædicti cauſas Plebejorum in Senatu ſemper accerrimè defendere ſoliti erant. Sed Benedictus Ponſonus inter acclamantium Popularium voces à militibus ob metum dimiſſus evaſerat; Baptiſta verò Delphinus caput obvolutus jam ad arcem ſilentio ductus erat. Sed officinæ omnes, tabernæque magno ſtrepitu claudebantur. Quo metu compulſi Cives primarii Præſidem frequenter circumſtant; cedendum enim, & mox Delphinum liberari oportere, nec committendum, ut parvæ rei occaſione arma populus arripiat. Liberatus igitur Baptiſta gliſcentem motum in præſens quidem ſedare eſt viſus.

At *Matthæus Fliſcus* ea re cognita cum alio intentus nondum ſibi Urbem attingendam putaviſſet, mutato conſilio propius cum iis, quos ſecum habebat, acceſſit, & proxima nocte, quæ decimum ſeptimum diem Kalendarum Aprilis anteceſſit, de tertia vigilia ſcalis paucis ad muros Carignani ſilentio erectis ad quinquaginta in Urbem introduxit, à quibus, uti erat conſtitutum, Porta Olivellæ refracta eſt, & reliqua deinde manus introducta. His cum ſe ſe de plebe aliquot vocibus libertatis exciti armati adjunxiſſent, nec tamen pluſquam ducenti omnes erant, Prætoriani milites in via recta ad Ponticellum acie infeſtâ obvii fiunt. Ibi non diu pugnatum eſt, quamquam & numero & armis externa cohors longè prævaleret. Nam primo ſtatim impetu agreſtium perculſi pedem ad Palatium, paucis eorum vulneratis, retulere, noctis inſidias veriti, & ne de feneſtris magnorum ſaxorum ictibus peterentur. Clauſis igitur intra conſeptum Palatii Prætorianis, Matthæus liberam habuit totam Urbem pervagari. Jamque dies eluceſcebat, & quod in tumultu Hieronymi Gentilis proxime evenerat, paulatim Matthæi copiæ minuebantur, & ita vis eorum elangueſcebat, ut de fuga quoque cogitaſſe Matthæus creditus ſit. Interea Petrus Aurius filius Juvitis præter admodum paucos ejus familiæ cunctis reliquis, & potiſſimum primoribus, qui maximè Præſidi tranquillitatique ſtudebant, depoſitâ veſte, & arrepto jaculo ex confluentibus in regionem Auriorum aliquot attinuit, & eos cohortatus ſequi juſſit, identidem proclamans Libertatem: quæ res cum Civitatem circueret, facilè multis perſuaſit, Aurios arma cepiſſe. Itaque vires Matthæo ſtatim additæ ſunt. Jamque Palatium oppugnari à Divi Laurentii Templo cœperat, & in Plateam Auriam jam factionis eorum ſatis ampla manus coierat, quæ Palatium quoque oppugnaret. Non tamen aut minis, aut precibus primariorum expelli ullo modo potuere, cum multo plus ſeditioſi, & vim atque arma ſuadentes, apud avidos novitatum valerent. Tenebant adhuc

A

B

C

D

E

Præſidis milites Portam Urbis Orientalem præſidio ſatis firmo in turrim Templi portæ imminentem impoſito. Ad eam Portam oppugnandam Matthæus converſus cum magno numero auctus copiis abundaret, brevi inde ditionem, & Portam, & turrim Templi recepit: quo nuntio Præſes exterritus, etſi mille propemodum veteranos milites armis inſtructiſſimos ſecum habebat, non tamen auſus conſepto Palatio ſe credere, effusâ fugâ ad arcem cum omni cohorte properavit. Cum igitur confeſtim abeuntes per viarum anguſtias conflictarentur, per eum tumultum in eos ſunt de feneſtris aliquot ſaxa conjecta: eo pavore adeo conſternati ſunt, ut ab inermibus etiam armati plures à pauciſſimis caperentur. Scuta, galeæ, veruta, armaque alia paſſim abjecta relinquebantur. Quod ubi à vulgo cognitum eſt, ad Palatii prædam plebs accepto antiquitus more decurrit; nec tantùm ſupellectilem relictam diripiunt, ſed portarum ac feneſtrarum valvas, & ligna omnia etiam tenacius affixa convellunt, adeo ut deinde Quæſtores his reparandis ad tria millia æris contulerint. Matthæus, & Carolus Fliſci cum armatis diſcurrentes, fugato Præſide, liberam totius Urbis poteſtatem, arcibus exceptis, contradicente nullo conſequuti, advocatâ de more concione de regimine dando Civitati retulerunt. Placuit, ſuadentibus potiſſimum Nobilioribus, Populari tantùm Magiſtratui Rempublicam committere; non tamen exiſtimabant, duos adoleſcentes nullis externis auxiliis fultos rem tantam poſſe ſuſtinere, & ob eam cauſam per ſpeciem honoris rei caſuræ adminiſtrationem concedebant. Creati igitur ſunt *Petrus Majolus*, *Dominicus ex Promontorio*, *Lodixius ex Riparolio*, *Bartholomæus Cornicia*, *Nicolaus Marci Raphaëlis filius*, *& Gregorius Unada* plebeji omnes, quos Libertatis Capitaneos appellavere; iiſque poſtea Nobiles duo ſunt adjecti *Ceva Aurius Bartholomæi filius*, *& Hieronymus Grimaldus*. Ii autem belli duces Carolum, Matthæumque ſumſerunt in adventum uſque *Ibleti Fliſci* familiæ illius ſine controverſia principis, quem Româ jam jamque adeſſe dicebatur. Is enim Protonotarius Apoſtolicus initio Galeatii Principatus omnibus Caſtellis, reque omni ſua ſpoliatus, ac Mediolanum conductus, cum ibi quaſi vinctus aſſervaretur, poſtremo è manibus ſimulando elapſus, egens, ac in ſumma neceſſariarum rerum inopia terras omnes uſque ad extrema Galliarum pervagatus eſt. Romam deinde feſſus cum veniſſet, ibi cum juniore fratre *Johanne Ludovico*, non Cardinalium modò, propter Familiæ claritudinem ſummos honores ſemper in illa Curia conſecutæ, ſed Sixti quoque Pontificis gratiam non mediocrem promeruit. At ea tempeſtate Sixtus, quamquam origine Ligur, non modicam tamen de Mediolanenſi Principatu conſervando curam ſibi ſumſerat, & ejus rei gratia Genuenſes exules, quorum plerique Romam confluxerant, ipſumque Ibletum potiſſimum continendum decreverat. Nec tamen deerant ex Cardinalibus, qui in diverſum quoque niterentur. Ab iis Ibletus ad liberandam ab importuna dominatione Patriam cohortatus biremem fortè fortuna in ipſo flumine Tibridis oblatam clam conſcendit, ac Genuam venit, & quidem ſummè ab omnibus expectatus, quippe montanis, & egentibus, & armatis Urbe completâ, direptionis perplurimum locupletiores formidabant, quos Ibletum

non

non ſolùm præſentem prohibere velle, ſed etiam poſſe putabant. Itaque ad ejus adventum omni Nobilitate obviam effusâ cum ſummâ cunctorum gratulatione in Urbem intromiſſus eſt, & mox in locum Caroli, Matthæique ſuffectus.

Interea qui in arces confugerant, juſſu eorum, ut poſtea cognitum eſt, qui ſub Miniſtrorum pupilli Principis ſpecie ipſi imperabant, magnam tormentorum vim jampridem ad hujuſmodi caſus comparatam inſtruunt, quibus tormentis per ſingulos dies ſaxis immanibus partim excuſſis in ſublime, partim directè contortis, paſſim in ipſa Urbe ruinas tectorum domuumque faciebant, in queis pueri aliquot, mulieresque afflictæ ſunt. Sed Palatium publicum ita majoribus his tormentis conquaſſarunt, ut ibi conſiſtere nemo uſquam auderet. Præterea cum ferè haberent ad duo militum millia in duabus arcibus inter ſe ſe conjunctis, non ſatis initio contineri poterant, quin ubi vellent repentinos incurſus per vicina loca facerent, & terroribus ac tumultu omnia miſcerent. Jamque per totam Italiam Genuenſis motus fama pervaſerat; jam principes factionum, quo quiſque loco abditi erant, propere Genuam advolarunt. Primò omnium *Carolus Adurnus*, quem ſuperius nominavimus, & *Auguſtinus*, *ac Johannes Raphaëlis Ducis quondam filii*, quibus cum Urbem, vocantibus Ibleto, & Præſidibus, oblatâ etiam in ſumtum pecuniâ ingredi liceret, ultro ad S. Benignum ſubſiſtere maluerunt. Mox & Fregoſii alius poſt alium *Johannes Galeatius*, *Thomaſinus*, *Paulus* Genuenſium Archiepiſcopus, advenere. Hos placuit, ne ſtudio factionum Populus eorum conſpectu exardeſceret, ab acceſſu Urbis temperare. At Mediolanum Genuenſium defectione perlatâ, initio quidem non magnopere quibus Imperii ſumma curæ erat, commoveri videbantur, nullo alio bello implicati, junctique fœderibus circumquaque cum vicinis Principibus ac Civitatibus, Genuenſem motum compreſſuros ſe facile exiſtimaverant. Poſt verò ubi magnam partem Nobilitatis arma cepiſſe, decretamque ſatis amplam pecuniæ ſummam, quæ redigi ſponſore Magiſtratu Sancti Georgii facilè poſſet, & Spediæ arces vi captas cognovere, tum agendum maturius, & omni conatu ſubveniendum putaverunt. Milites igitur ex hybernis raptim educere, arma comparare, duces accerſere, hortari, inſtare. Præfectus ſummæ rei militaris *Robertus Sanſeverinus* declaratur, vir in ipſis caſtris cum imperio ſemper verſatus. Grave deinde onus pupilli Principis fratres Galeatii, Sfortia, Ludovicus, Octavianus, cum Roberto ad bellum Genuenſe deſtinantur; nam Philippus, & Aſcanius, alter non nimium timendus, alter Religioni ac ſtudiis intentus domi retenti ſunt. Sed nullæ ſatis vires ad cohibendos Genuenſes exiſtimabantur, niſi ſuis ipſos factionibus comprimerent. Itaque *Proſperum Adurnum* è carcere tum demum depromtum ab Cremona Mediolanum accerſunt; eum præteritarum injuriarum obliviſci, nova captare beneficia jubent; donis ampliſſimis, pecuniâ, copioſâ ſupellectili honoratum ac delinitum Genuenſium rerum ſummæ præficiunt; Præſidem deinde Urbis ipſum declarant, addunt pollicitationes ingentes, ſi bene rem adminiſtraverit, Principem illi & dignitatem ſuam, & Genuam recuperatam debiturum. Quamobrem Proſperum ſuopte ingenio in ſervanda fide ac promiſſis haberi ſemper vellet conſtantiſſimus, promto ac fideli animo totum in præſens negotium ſuſcepit.

Ea res apud Genuenſes cognita multorum animos erexit; nam plerique non modo Nobilium, ſed eorum etiam, qui benè rei cenſebantur, priſtinum Urbis ſtatum reſtaurari cupiebant; qui verò factionem Adurnam ſequebantur, quia Fregoſos etiam tum prævalituros imaginabantur, quidvis quam adverſarios dominari malebant. Ibletus igitur multo majori conatu Arcem minorem in ſummo ſupra Urbem monte locatam, præparatis quæ ad oppugnationem uſui erant, aggreditur. Cuſtodes Arcis ſive territi, cum tutari ſe poſſe diffiderent, ſive pecuniâ corrupti, ſimulantes expugnationem muri exterioris, intra quem ſcalis pervadere hoſtem permiſerant, ſeſe dediderunt. Ea Arx ab ipſo montis jugo acceſſum ad Arces urbanas excludebat, actumque non minimum videbatur. Porciferæ vallis incolæ factionibus vehementer obnoxii Goarcum, alii Fregoſos, alii Adurnos ſequebantur, quibus tum omnibus promiſſa erat à Senatu annorum multorum immunitas, ſi fortiter pro Republica depugnaſſent, obtentaque eſſet de hoſtibus adventantibus victoria, quam ſitam in manibus eorum eſſe prædicabatur. At Proſper exercitu cohortum veteranarum centum viginti coacto, additis quatuor equitum turmis, quas *Johannes Comes* ducebat, à Serravalle Sclipiæ anguſtias ingreſſus Buzallam pervenerat. Unà erant Robertus, quem totius militiæ ducem prædiximus, & Galeatii fratres, *Johannes Pallavicinus*, qui aliquot annos Genuæ præfuerat, *Johannes Jacobus Trivultius Eraſmi filius*, *Petrus Franciſcus Vicecomes*; præterea pleraque Togatæ Galliæ nobilitas decoris armis, inſignibus, equis, comitatu magnum exercitui alioquin potentiſſimo, incrementum addiderant. *Donatus Comitis* ab ipſa ſui pueritia cum Franciſco Sfortiæ tunc Comiti cariſſimus haberetur, id cognomen ſortitus, vir ſanè in arte bellica plurimum celebratus, quingentos pedites ducebat; *Gulielmus Marchio Montisferrati* auxiliares quoque miſerat; iis additi erant è Familia Spinulorum quamplurimi, quorum *Alexander* Jure conſultus, & Principis demortui Conſiliarius eam adhuc dignitatem obtinebat. Hos omnes de vallibus Sclipiæ, & Burbaræ, quibus dominantur non contemnendæ manus ſequebantur; nam & pecuniam quoque avidæ genti objiciebant, cujus gratia nihil eſt quod homines illarum regionum ſibi fas eſſe non putent. Itaque ad Proſperum incolarum Porciferæ ſuæ factionis armatæ ingens numerus pervenerat, quibus potiſſimum ſubnixi duces hoſtium ſuperato Apennini jugo in vallem ſe ſe cuncto cum exercitu demiſere. Nec quicquam morati duodecim illa millia paſſuum itineris per anguſtias Aluci fluminis ad mare decurrerunt, non homine ullo, non re inter eundum violata; & præmiſſus antea noctu in Arcem Caſtelletti *Carolus Adurnus* clam fuerat, ad quem laxatis cuſtodiis multitudo hominum ex urbana plebe ventitabat. Is autem, conſtitutis quæ in rem erant, quam acturus venerat, ubi exercitum Urbi proximum eſſe cognovit, in poſterum diem ſe ſe comparavit. Ibletus enim, & qui præſidebant Civitati exercitui tantummodo intenti, quem ſi ſuperaſſent

cetera

Digitized by Google

cetera prona & facilia ſibi fore confidebant, Urbis curâ pæne remiſsâ juventutem omnem in Promontorio hoſtibus oppoſuerat. Iis duces erant Fregoſæ gentis, quos jampridem veniſſe commemoravimus, & Fliſcorum quoque *Johannes Franciſcus Cattanei* filius, quorum maxima cura fuit vias obicibus claudere, ac de locis ſuperioribus hoſtem ab aditu prohibere. Nec ceſſabat interim Goarcus crebris incurſibus hoſtium caſtra conturbare, quæ locata trans amnem torrentem è regione Corneliæ villæ, planitiem glareæ amplam ad explicatum turmarum equeſtrium ante ſe habebant. Triremes duæ, quibus præerat *Benedictus Spinola*, quem data pecunia, & accepta ab eo fide Præſides Civitatis, Romam ad Pontificem maximum Oratores deferre juſſerant, mutato profectionis propoſito ab incœpto jam curſu regreſſæ, tum in Portu erant. Eas adoriri & expugnare tamquam hoſtium, duabus aliis triremibus *Philippi Lomellini* præſidio in his impoſito, Ibletus parabat. Quod ubi ſenſit Benedictus, flante Noto valido ex ipſo Portu datis velis fugam arripuit; moxque inſequutus cum ſuis triremibus Philippus, ſuperato Promontorio ita fugientem urgebat, ut ferire jam roſtris, & impingere in alteram triremium videretur, quouſque prope terram ad S. Andream triremes ſuas incolumes Benedictus applicitas reduxit. Ea res de caſtris proximis proſpecta primo quidem non modicum pavorem incuſſerat, exiſtimantibus Lombardis quatuor ipſas triremes ad occupandas anguſtias immiſſas, quo eorum fuga ab ea parte clauderetur. Poſtea verò cum Benedictum de ſuis eſſe partibus, & evaſiſſe periculum cognovere, quo plus timuerant, eo magis lætabantur. Interea nox ſupervenerat, quam ſanè ſollicitam atque anxiam duces hoſtium, de fide potiſſimum eorum dubii, à quibus ducebantur, exegere; videbant enim magnam armatorum multitudinem in locis editis contra ſe ſtare, collucere ignibus montem omnem adverſum, nec diutius ibi conſiſtere ſine pernicie abſque commeatu; nec pervadere ad Urbem clauſo omni aditu atque obſeſſo, poſſe intelligebant. Itaque omnis eorum ſpes in urbano metu ſita videbatur; nam regreſſus ad juga, unde venerant, ſanè ignominioſus, ac minimè tutus erat. Ortâ luce ab duobus locis amnem ſiccum tranſgreſſi, noſtros adoriuntur, & hortantibus ducibus acerrimè pugnam cient. Præibant ſcutatorum cohortes, pone ſagittarii ſequebantur, & qui tormentis minoribus, quos ſclopetos vocant, pugnantes, non minus ob lethalia vulnera, quam ob terrificum ſonitum formidinem incutientibus. Subſidia deindè multiplicia, nam copiarum magnitudo ſuppeditabat, locata erant. Itaque per eam viam, quæ conſtrata ſaxis ad Promontorium ducit, jam fere ad ſummum impigre pervaſerant. Ibi autem cominus, & pede pedi collato à noſtris occurſum eſt; nec primo Lombardi uſquam cedebant, ſed quo magis premebantur, eo majore nixu ſubſiſtebant. Aderat Donatus Comitis, ſalutem totius exercitus, dignitatem Principis, ac omnem ſtatum in eorum manibus eſſe inculcans. At ubi paulatim plures fortiſſimi Genuenſium de propinquis locis accurrerunt, ac de loco ſuperiore vehementius urgere hoſtem cœperunt, tum demum in fugam verſi ad quadraginta ſcuta perdiderunt: nec tamen eos noſtri longius inſequuti ſunt. Nam equitum turmæ, quæ in plano aderant, prohibebant. Alia ex parte non tam cominus, quam tormentis & ſagittis eminus pugnabatur. Cum citi ab Urbe nuntii, deſcendiſſe ab arcibus Carolum Adurnum, prœlium cum Ibleto eſſe commiſſum, afferebant; mox deinde alius ſuper alium Proſpero nuntiat, rem in Urbe Carolum feliciter geſſiſſe, Ibleti langueſcere copias, & præſidia domorum circa arcem locata jam expugnari. Itaque Robertus equitum aciem pedes deſcendere juſſam, tectam armis omne corpus ad obices viarum diſturbandos immittit. Ii magno impetu invecti, non ſaxis, non ſagittis, non teloru[m] omni genere, quibus more grandinis obruebantur, deterreri ab incœpto potuere; ſed nixi armis, tranſverſa ligna, trabeſque oppoſitas dolabris, & romphæis convellentes disjiciebant. At qui ſtationibus Genuenſes præſidebant, alius alium hortari adeſſe, inniti, ciere cominus pugnam, jaculari eminus, non animo, non viribus deficere. Jamque de victoria duces hoſtium deſperaverant, conſultabantque inter ſe, quonam modo ſalvas in Galliam retro copias agerent, cum disjectis omnes Ibleti eſſe copias, ipſumque jam Urbe ceſſiſſe; captam quoque Portam Sancti Thomæ, ac in ipſam Civitatem patere aditum, certatim crebri nuntii afferebant. Tum poſito metu, quod hoſtem quoque perterritum ſenſim montem petere cernebant: attamen in Proſperum converſi, quidquid ille ſuaſiſſet, facturi videbantur. Proſper nihil cunctandum, fortunæ, ac victoriæ parendum affirmabat; viris militaribus non ignaris, quantum in rebus bellicis inconſulta feſtinatio periculi ſoleret afferre, non niſi explorato, & agmine compoſito propius ad mœnia copias admovendas exiſtimabatur. Nam introire tantam Urbem, quamvis magnum & inſtructum exercitum minime tutum, etiam ſi ſponte recepti eſſent, videbatur.

Itaque Proſper in caſtra rediri juſſos, ibi operiri, & curare corpora hortatur. Ipſe cum omni ſuæ factionis turba, quæ inter eundum quoque, ut fit, ob favorem quamplurimum augebatur, apertam Portam ingreſſus, ad Palatium ſtipatus armis exultabundo inceſſit agmine. Reſonabant omnia Adurnorum, Spinulorumque proclamationibus, nec in tanto plauſu armatorum, aut in Urbe, aut in Caſtris vox ulla cujuſquam fuit, quæ Mediolani Ducem nominaret. Id monuerant Præſides, quod ea vox inviſa Popularibus officere multum rebus poſſe præſentibus credebatur. Potitus Urbe Proſper mox denuntiari per Præconem jubet, eſſe omnibus ad eam diem captorum armorum impunitatem, & coacto poſtridie Senatu, & compluribus primariorum Civium, literæ Principum recitatæ, quibus Genuenſium Gubernatorem Proſperum conſtitutum eſſe ſignificabatur. Sub his ipſe pauca de manſuetudine Principis, matris, tutorumque diſſeruit; ſe vero miſſum, ut Urbem per omnes partes conſervaret; falli autem vehementius, quiſquis exiſtimaſſet, contra naturam ipſius, contraque morem, inſtitutumque Progenitorum, ſe ulli omnino Civi pericula, diſpendiumve intentaturum, aut quicquam modò permiſſurum, quo Patriæ ſibi cariſſimæ ſalus periclitaretur. Inde relatum eſt de præmio ducentium exercitum, quibus aureorum ſex millia dare dono placuit, quod continentiſſime in recuperanda Principibus Civitate ſe ſe geſſiſſent. Eam pecuniam mox redi-

Mi-

Magiſtratus ampliſſimæ poteſtatis, in locum prioris ejuſdem poteſtatis Magiſtratus, ita volente Proſpero, ſuffectus, intra triduum omnem numeravit, pleriſque Civium, qui longe graviora metuebant, haudquaquam illius largitionis jacturam abnuentibus.

Introierant Urbem Robertus, & duo patrui Galeatii Ducis, Ludovicus, Octavianuſque, ceteri quoque duces exercitus, longus ordo, inermes comitantibus, qui obviam honoris gratia ex Civitate præierant: veluti pompa quædam ab univerſo Populo ſpectati ſunt. Ii tamen omnes paulo poſt regreſſi in caſtra, non niſi paucis cum militibus, ac parvo comitatu, rei alicujus gratia poſtea Urbem adierunt, pauciſque interjectis diebus ad Savinionem Fliſcorum Caſtellum ſitum in Apennino copias admoverunt. Ibletus quamquam ceſſiſſet Urbe, neque admodum aut pecuniis, aut rebus aliis ad bellum neceſſariis abundaret, ingenti tamen animo ſubveniendum, & pugnæ periculum faciendum ſtatuerat: nam pleraque juventus ab ora maritima, Civitati proxima, quæ in Lombardos arma ceperant, nondum depoſuerant. Ex iis collectâ multitudine, ſimulque montanos omnes in id certamen excitos trahens, ad quinque fere millium armatorum hominum Ibletus explevit agmen. Nec mora: in conſpectum Mediolanenſium ab Jugis, quibus Savinio cingitur, apparuit. Erat illi cum Geano conſtitutum, ut à Porcifera valle ruſticorum manus collecta, atque uno tempore, alio latere caſtra hoſtium adorirentur. Sed quo maximè tempore conſligendum erat, cum Ibletus jam deturbatis aliquot montium præſidiis, in hoſtes non modico pavore conſternatos invectus, egregiè pugnam cieret: tum potiſſimum Johannes Baptiſta per colloquia pactiones agitabat. Itaque inter agendum doli peritiores duces immiſsâ per gyrum cohorte diſſimulando incautum circumvenere, atque in fugam dedere. Cujus moleſtiâ liberati omnes vires in Ibletum converterunt, ac primo impetum ejus valido veterano milite ſubnixi retuderunt. Mox cunctatim pugnantes, cum fortiſſimi atque promtiſſimi Ligurum vulnerati ex acie ſubtracti fuiſſent, fugere incompoſiti cœperunt (non enim ordine, ſive arte quadam inſtructi, ſed animo & viribus freti ad pugnam deſcenderant) tum in fugam verſi, non facilè, aut capi, aut cædi potuere: genus hominum perleve gravem armis hoſtem pedum pernicitate per loca impedita & aſpera fruſtrabatur. Spe ſubſidii ſublatâ Savinionis arx majori tormento conquaſſata, & pæne diruta Sfortianis traditur. Ex eo loco ad Montobium Caſtellum item Fliſcorum, paſſuum quinque millia diſtantem, ducere parabant, cum rem totam pace tranſigi, qui ſe ſe mediatores obtulerant, poſſe renuntiarunt; & Robertus non modo pulcrum, ſed etiam utile ducebat, Ibletum, cujus tanta in his Populis gratia cerneretur, abductum Mediolanum tamquam captum oſtentare. Tradito igitur Montobio, cetera illi caſtella retinere permiſſum eſt. Et cum Roberto Fliſcus ad Principes venit, datâ etiam fide, ut redire ad ſuos non prohiberetur.

Mediolani rem jam tum omnem *Cichus Simoneta*, quo Principes duo Franciſcus, & Galeatius demortui antea, ſcribâ potiſſimùm uſi fuerant, in ſe unum converterat. Is enim pueri Principis tutelam Bonæ matri tributam, additis è Mediolanenſibus aliquot primoribus, cum quibus conſilia imperii communicaret, re tamen vera ſolus adminiſtrabat, ſarcinam non Cicho modò gravem homini novo, & è Brutiis oriundo, ſed cuicumque etiam indigenarum formidandam. Cum Franciſci Ducis filii quinque, Galeatii fratres, tam magno imperio puberes jam omnes, & armati imminerent, quorum inſidias cum aut metueret Cichus, aut caveret, *Donatum Comitis*, cujus ſupra mentionem fecimus, in arce Jovis captum ibi cuſtodiri jubet. Inde vulgatum eſt, ejus indicio patefactum eſſe conſilium, quo Robertus, Sfortia, Ludovicus, Octavianuſque rebus novandis inter ſe ſe conſcii conjurarant. Ea res ideo eſt viſa credibilior, quia ſtatim Robertus, & quos nominavimus, Sfortiani fratres, cum Donatum in vinculis retineri ſenſerunt, arma arripuere. Et juvenes quidem patrui Principis. Mox incœptum omiſere, commemorantibus, qui ſedandæ diſcordiæ ſe ſe obtulerant, quam gravi periculo non modò ipſos, ſed univerſam Domum, & opes Sfortianorum objicerent, quorum nondum ſatis inveteratum imperium recenti quoque odio interemti Galeatii, flagrarat. At Robertus inter conditiones majorem vim metuens, abducto ſecum Ibleto fugam rapit. Evaſerant jam Ticini Padique omnes cuſtodias, & ad fines ultimos pervenerant, cum agniti ſunt. Ibi retento Ibleto, Robertus per diſſimulationem eſt dimiſſus, cujus receptaculum Aſta Civitas poſtea fuit. Octavianus fratrum Sfortianorum minimus cum permovere Populum Mediolanenſem nequiviſſet, ut arma ſecum ſumeret, & Sfortia, & Ludovicus, Aſcaniuſque fratres jam ceſſiſſent (nam Philippum omnium ejuſmodi conſiliorum expertem habere voluerant) ad Adduæ fluminis ripas ſublimi vectus equo, nullis ſuorum comitantibus, curſu rapidiſſimo pervenit; & amni ipſe ſe ſe committens, audaci nimium conſilio, dum nando inſidens equo vortices ſuperare, ac trajicere tam lati profundique fluminis voluiſſe diceretur, abſortus aquis eſt creditus: quamquam etiam fama fuerit, obtruncatum à cuſtodibus, qui fugientem retinebant, cum ſe ſe defenderet, non flumine, ſed ferro, periiſſe. Miſſis poſthac in exilium *Sfortia*, *Ludovico*, & *Aſcanio*, quibus certa loca Neapolis, Piſæ, Peruſia, promiſſis aureorum annuatim in ſingulos aliquot millibus, ſi manſiſſent in his locis, rebus Genuenſibus animos rurſum admoverunt.

Igitur duo millia peditum, equites quinquaginta, ducibus *Johanne Comite*, & *Johanne Pallavicino*, miſſi ſunt, quibus copiis *Johannes Ludovicus Fliſcus* expellendus erat, quem Ibleto fratre capto, & Mediolani in carcerem conjecto, quieſcere haudquaquam poſſe certum videbatur. Sed ille quamvis inopiâ ſummâ conflictatus, nihilominus hominum voluntate, à quibus incredibili conſtantia & amore juvabatur, innixus, animo non deficiebat; ſed obſeſſis montibus, qui viam ab Urbe peranguſto & difficili aditu ad ea, quæ tenebat, loca, imminent, eò adduxit hoſtes, ut navibus equitem peditemque tranſvehere ad Rapallum tutius viſum ſit. Ibi expoſitis in terram copiis, in ipſis ejus vici domibus circumquaque munimento vallatis ſtationes locaverunt. Nec multo poſt cum quibus montes inſidebat copiis, Johannes Ludovicus accurrit, & cum extra munitiones progreſſi ſtationes ejus Sfortiani adorti eſſent, de ſuperiori loco impetu facto, non ſine ſanguine & cæde plurimorum intra vicum repulit. Diebus quoque inſequutis

aliquot prœlia facta, quibus prœliis neutra pars fortunæ se commisit. Sed Fliscum necessariæ cujusque rei facultas omnis destituebat, usque adeo, ut ne cibos quidem parare iis, qui eum in acie sequerentur, diutius potuerit. Ad conditiones igitur Pacis qualescumque devenire compulsus est, & impetratâ veniâ populis, quos in arma ipse perpulerat, Castella, quæ tenebat, Turriculam, & Roccataliatam tradidit. Deinde, etsi stipendio, multisque ac magnis muneribus invitaretur Mediolani transferre domicilium, libertatem nihilominus inopem beatæ servituti prætulit.

In eo bello Prosper Adurnus Genuensium pro Mediolani Duce rem gerens, ita se habuit, ut juvasse Fliscum non modo consiliis occultis, & exhortationibus crederetur, sed agitari inter eos de collocanda Johanni Ludovico Prosperi adulta filia, palam homines loquebantur. Quæ res jam non modicam Mediolanensibus suspicionem injecit. Et quamquam Prosper ab hujusmodi affinitate temperasset (nam paulo post uxorem Johannes Ludovicus cepit Finarienſis Marchionis, ut vocant, sororem) tamen quod ea ex sorore neptis esset Prosperi, & connubii quoque ipsius auctor crederetur, nihilo secius ea suspicione non caruit, & amovere illum à Genua, vel vi etiam, si detrectaret imperium, cogitavere. Quæ causa credita est, cum sub idem tempus Thomasinus Fregosus trecentis militibus in Corsicam ab Thelamonis Portu trajecisset, non tam ejus conatus comprimendi, quam Prosperi coërcendi causa, ut duo mille milites raptim Genuam traducendos ad bellum Corsicum miserint. Ii, duce Ambrosino Lampugnano (quod Genuensibus deinde non placuit) navibus longis quatuor, quæ tum Civitatis sumtu erant armatæ, ac multis minoribus onerariis transvecti sunt, & quo die in terram Corsicam de navibus eos expositere, nulla cunctatione facta, rapto agmine ad Beguliam properantes, ibi Thomasinum nihil tale opinantem oppressere. Qui etsi fugâ Corsorum, qui hostium adventu præcognito dilapsi erant, ac repentino incursu tot militum turbabatur, nihilominus sumtis armis in multas horas restitit. Begulia est Oppidum ut ut in Corsica celeberrimum, non tamen muro undequaque cinctum; nam alicubi domus ipsæ pro munimento sunt. Abest à mari ad passuum millia octo. Id Oppidum Thomasinus primo statim adventu occupaverat; & intentus conciliandis sibi Corsorum animis, principes eorum plerosque ad se revocaverat. Nam quod Matre Corsicana ortus esset, complures etiam eorum propinquitate contingebat, ob quam rem aptior erat Corsis, quibus ad novandas res ingenia promtissima sunt. Tum vero duodecimum jam annum, à Genuensibus Francisco Mediolanensium Duci, cum is esset Genuæ potitus, traditi; paucis exceptis Oppidis, quæ arcibus juncta tenebantur, vix umquam dicto audientes fuerant, aut tributa pensitaverant. Quinimmò inter se discordibus Principibus, cum præsentem dominatum pro nihilo haberent, in mutuas rapinas cædesque proruperant prohibente nullo. Quippe qui à Mediolano Præsides mittebantur, arcibus inclusi rem tantum pecuniariam apud eos curabant, qui paruissent; reliqua negligebant. Cum igitur circumdatum coronâ Beguliæ Oppidum à Sfortianis oppugnaretur, & jam irrumperent veterani, Thomasinus abjecta spe se se dedidit, pactus, ut incolumis sibi abire liceret. Addidit pactioni Ambrosinus, ut Mediolanum profectus alloquendi Principis potestate data, si non conveniissent, ut ibi stipendio conductus esset, sui juris quò libitum foret discederet. Itaque navi longa impositus Genuam, atque inde Mediolanum perducitur, ibique mansit, uxore ac liberis à Verona paulo post accitis.

Ambrosinus receptâ Beguliâ ad interiores Corsos exercitum duxit, nec multum moratus placabilem, atque facilem redeuntibus ad imperium omnibus se se præstitit. Et post diem sextum decimum, quo in Corsicam venerat, non satis compositis rebus, extortâ tantum tributi parte, quam metu graviorum, ad quos ierat, populi conferebant, in continentem navibus iisdem fere revertitur, quibus trajecerat. Acciderant multa apud Genuenses in his motibus, quos memoravimus, quæ longa pace sopitas, atque hebetes jam factiones conciverant, dum metu sublato quisque ex libidine animi aut veteres injurias ulcisci parat; aut sine modo potentia & fastu indebiliores ingruit. Et non in Civitate tantum, sed multo etiam magis per vicos villasque insolentius agentes, magnopere inter se vexabantur; in Orientali præsertim ora, ubi semper impudentius ejusmodi contentiones agitantur, armatæ sunt publico sumtu Triremes quatuor, ut ab incursione Piratarum minoribus navibus præsidio forent. Ex his duæ non satis perito Præfecto attributæ apud Antipolim in statione à Catalanorum Triremibus obsessæ, & paulo post non minus insciti gubernantium, quàm proditione Antipolanorum captæ, atque abductæ sunt. Ceterum fautores quicumque aulæ Fliscorum Domus putabantur, ubique sine modo premebantur. Nam postquam ad Rapallum, uti diximus, cum Johanne Ludovico de pace convenerant, redeuntibus Genuam militibus, Rechum frequentem habitaculis vicum magna ex parte diripuerunt. Et quod Joannes Scipioni scriba Clavarum petens paulo ante spoliatus propè Oppidum fuerat, damnum illud trecentis aureis æstimatum, à tribus Populis in solidum sibi præstari voluit; conjectisque in carcerem ex his locis aliquot locupletioribus, non ante eos dimisit, quàm redactam magnis usuris pecuniam persolvissent. Præterea cum nuntiatum esset, apud Moneliam maritimum vicum, ubi Fliscorum complures amici, & honesti sanè, ut inter ejusmodi Populos, viri habitant, cædem quamdam perpetratam fuisse, Julianus Magnemus è familia Francorum tunc præpositus Clavaro, cum militibus quingentis missus eò est, cujus adventu perturbatis Monelienſibus, cum alii arma capienda, nec committendum, ut prædæ militibus forent, alii quid agerent incerti magnopere trepidarent, misêre tamen, qui Juliano nuntiarent, esse ipsos in officio, nec vi ulla, nec armis opus esse; summoveret armatorum cohortem; ipsos comprehendere noxios, & quæcumque jussi essent facere, paratos esse. Præmiserat ille unum è suis, qui jactos in se lapides in illa consternatione renuntiaverat; & mulier quædam fortè de fenestra in illo tumultu lymphata nescio quid fragmenti testacei projecerat. Ex eo Julianus ira fervens cohortem ad prædam vici non sanè inopis rapuit. Facinus quidem multos ante annos inauditum; non in bellis Genuensium, quæ semper aut Civilia sunt, aut Civilibus simillima, minus à sanguine quàm à direptionibus abstinetur: quo magis indignum visum est sine causa ob id tan-

tantùm, quod Monelienſes plerique partibus Fliſcorum obnoxii ſunt, ac eos in montibus Civitatis, quos prædiximus, in primis ſequuti erant, ductu Civis Genuenſis expoſitos militi peregrino in prædam fuiſſe. Nec id etiam eſt ſatis viſum; nam aureorum duorum millium mulctam in eos edixere: cujus rei cauſa complures ipſorum in vinculis retinuerunt. Quæ ut erant gravia, ita ab iis, qui ea perpetiebantur, graviſſimè ferebantur. Et quamquam à Senatu (nec deerat etiam Proſper Gubernator) omni conatu Monelienſes juvarentur, ne mulctam irrogatam perſolverent: fiebat nihilominus avaritiâ Mediolanenſium, contemtuque noſtro, ut Senatus opera preceſve plus nocere Monelienſibus, quàm ſublevare illos viderentur. Quamobrem quidam eorum uſque ad mutationem rerum, quæ ſequuta eſt, nunc vadibus datis carcerem egreſſi, & permiſſa domos adeundi facultate, ut pecunias conquirerent, nunc rurſum vinculis adſtricti iis nexibus impliciti perſtitere.

Duabus Triremibus apud Antipolim Præfecti adoleſcentis imperitia ignominioſius amiſſis, Magiſtratus amplioris poteſtatis in ſequentis anni principio (id quoque de Mediolano jubebatur) triremes armandas ſex decernit. His præficitur *Ludovicus Riparolius* opifex ſericorum. Triremes per ordines Civibus attributæ. Nobiles *Benedictus Spinula*, *Gregorius Centurio*, *Johannes Baptiſta Calvus fuere*. Plebeji *Franciſcus Montaldus*, *Andreas Albarius*, *Franciſcus Mainericus*. Ea claſſe Aprilis menſe educta ſecundo die quàm ſolverat, aliquot triremes, biremeſque hoſtium ex his, quæ ſuperiori anno duas Dominii noſtri ab Antipoli abduxerant, ſupra Monici Portum obvias habuere; nec hæ tamen, quod erant numero inferiores, fortunam certaminis tentare auſæ ſunt; ſed curſu diverſo fugientes, inſequentes etiam noſtros diviſerunt. Aliæ ſiquidem in Orientem converſæ hoſtilem unam velo remoque inſequutæ, cum venti beneficio in altum longius evectæ, illam ſpe atque animo jam tenerent, antennâ unius noſtrarum fractâ, præcipitatiſque armamentis, dum Genuenſes colligunt fuſa vela, atque ſe ſe explicant, ſpatium fugiendi hoſtibus datum eſt. Quæ vero litus Occidentale tenuere, biremem unam, vacuam tamen, temere, cum terræ impactam diſperato effugio nautæ, ſociique navales deſeruiſſent. Claſſe mox in unum coacta Ludovicus in Corſicam, atque deinde in Sardiniam trajecit, & eam Inſulam totam circumvectus, quod hoſtes procul dubio in Siciliam profugiſſe ſuſpicabatur, ad Drepanum quoque Libæumque traſmittit. Ubi cum nullas hoſtium naves offendiſſet, nondum emerito ſtipendiorum toto, ſecundo menſe Genuam rediit; cum jam correptis armis, & concitatâ plebe, Proſper Mediolani Ducis præſidium, novumque è Mediolano miſſum Præſidem in arces compuliſſet. Nam ubi ſe ſe vehementer Principibus ſuſpectum eſſe ſenſit, ac inſidiis undique, ut ab Urbis amoveretur Prætura, circumveniri, occulta cum Rege Ferdinando conſilia in perniciem Status Mediolanenſium cœpit agitare. Nec defuit illi ad tam magnæ rei conatum pronus jam in bellum ipſius Regis animus, cum jam tum in Florentinos tota mole collectarum per tot annos longa pace virium vinctus Summo Pontifici ſocietatis fœdere, ſibi adſtrueret invadendi atque opprimendi facultatem, iratus, ut creditur, quod Florentini ſe ſpreto, atque Pontifice, Venetorum, atque Mediolanenſium ſocietatem potiorem habuiſſent. Sed primo dolus per ſimulationem intendebatur, nec apparatus armorum ulli monſtrabantur. Florentina Civitas magnifica ſanè, atque ampliſſima, ſed libertatis ſpecie ab uno *Laurentio Medices*, opibus ſimul immodicis, & gratiâ inter ſuos potentiſſimo, tenebatur. Hic hujuſmodi potentiæ à parentibus accepta poſſeſſione cum Juliano minore fratre, elato quidem animo, quamquam juvenis, Rempublicam adminiſtrabat; & eò jam magnitudinis creverat, ut in Italia majoribus etiam Principibus non multo haberetur inferior, habitu quidem convictuque domeſtico haud multum à Civibus differens. Ceterum ingens nomen inter ſuos pariter, atque externos; innumeri clientes; agrorum, pecorum, pecuniarum latiſſimæ poſſeſſiones; ac modus incredibilis; & omnia illi erant privatam menſuram modumque excedentia. Jam vero Regum, majorumque Principum contumacem licentiam adverſus Romanam Eccleſiam ſequebatur, de juribus Pontificis niſi quod ei videretur, nihil permittens. Habere apud Principes aſſiduas legationes, & non conſervando modò, ſed & augendo Florentinorum imperio, quod totum in ſe verterat, plurimum curæ intendere, nec minus per factionem è Civibus quos vellet extollens, ſimul ac deprimens, neminem infeſtum ſibi in Civitate manere patiebatur. Inter quos creditus eſt Paciorum familiam, æmulam mercaturis & negotiatione, per Magiſtratum, quem è fidiſſimis, ſe quoque in iis corrogato, cum poteſtate creari ipſe curaverat, exilio ſummovere è Patria voluiſſe. Hæc vero ii cum reſciviſſent, re, ut ferebatur, cum Ferdinando communicata, in caput Laurentii inſidias contra paravere. Rem totam Romæ compoſitam fuiſſe, creditum eſt. Nam hujuſmodi conſiliorum *Hieronymus Riarius* Summi Pontificis rerum omnium arbitrer & procurator, particeps ferebatur.

Erat eo tempore in Urbe Florentina *Raphaël Cardinalis* in Collegium nuper cooptatus; ad hunc à Roma profectus erat Franciſcus Pacius; conſcios vero facinoris multos, ſed in primis *Franciſcum Salviatum* Piſanum Antiſtitem habuere. Aggreſſuri Laurentium fuerant domi ſuæ, cum ad ſolemnes epulas Cardinalem invitaſſet, quod ibi arbitrabantur inter apparatus ferculorum in unam eam rem intentos ambos fratres facile opprimi poſſe. Sed viſus mane Julianus, & à Franciſco Pacio compellatus, cum ſe foris epulaturum, & Laurentio fratri de Cardinale curam delegaturum affirmaſſet, totum repente invadendi conſilium mutare compulit. Nam quæ domi paratæ erant, in Templum ſunt inſidiæ mox translatæ. Ibi Cardinalis, & Medices uterque Sacris de more præſentes erant. Parumper hæſitatum eſt, cum obtruncando Laurentio miles delectus, ac multa emtus mercede, negaret ſe ſe in loco ſacro cædem ullam perpetraturum; deinde alio negotium ſuſcipirente, qui familiarior, utpote Sacerdos, & ob id minus ſacrorum locorum metuens. Nihilominus ubi ad facinus acceſſit, non ſuffecit animo. Inconſtanter enim vibrato in caput Laurentii gladio ſummum ejus humerum leviter ſauciavit. Qui verò Julianum fratrem alterum adortus eſt, rem fortius peregit; nam pluribus confectum vulneribus, antequam accurreretur, exanimavit. Laurentius, excitato in ipſo Templo ob tam horren-

Digitized by Google

dum facinus tumultu, parumper dilapsus, unico levi vulnere accepto, in sacrarium evasit; ibique obseratâ januâ tamdiu defensus est, quoad commotâ omni Civitate percussores diffugerunt. Pisanus Archiepiscopus invadendi Palatii partes sumserat; eo cum stipatus armis veniisset, in ipsis scalis, quibus gradibus multis ascenditur, lictorum aliqui obstiterunt. Ex eo sublatis clamoribus janua, per quam alioquin patuisset aditus ad Vexilliferum Prioresque, obserata est; & pro se quisque Priorum magnis vocibus de fenestris auxilia Popularium implorabat. Jamque concursus cognitâ novitate ad Palatium fiebat; jam per totam Urbem omnia pavore trepidationibusque plena erant. Cæsum Julianum; Laurentium quoque vulneratum, ut conjiciebatur, ex ferro venenato, & haud dubie periturum; non nisi majoribus opibus, vique externa fultos tantum facinus percussores ausuros fuisse. Adesse Cardinalem, & affuturam quoque mox equitum manum peditumque, & alias Pontificis, Regiasque copias, quæ clam in auxilium Paciorum missæ fuissent. Nec minus juniores aliquot è nobilissimis, Laurentio, domuique Medices ingentibus meritis obnoxii, propriis ex ædibus confestim re cognita prosiluere, quorum vox atque auctoritas è plebe complures eorum lateribus se se glomerantes in unum contraxit. Eorum tamen plus initio voces, quam manus Pilas clamando, ideſt Laurentii Insigne præcipuum, operabantur. Ii demum cunctum Populum in vindictam non tam Laurentii, quàm Magistratus supremi intra Palatium perculere. Captus ipse Archiepiscopus, & mox de fenestra Prætorii, nihil ejus sacerrimam dignitatem veritis Prioribus, laqueo gutturi inserto pependit. Addidere etiam hujusmodi fœditati non solum famulos ejus, appendicemque turbam, sed etiam multos religione ac honestate viros clarissimos. Immo & parum abfuit, quin Cardinalem ipsum abstractum per publicum, truculentissimeque raptum in Prætorium, simili pœna afficerent. Prohibuere seniores, dum metuunt ob unius Romani Principis injuriam totius orbis Dominos tantâ in se se absurditate commovere. Certè illius familiam fere omnem partim trucidatam, partim laqueis necatam absumsere; ipsum in vincula conjectum indignissimè habuere. Franciscus, in Templo cæde perpetratâ, domum tamquam re confecta se contulerat, ibique eventum expectabat Salviati, quem ad occupandum Prætorium profectum sciebat; eo enim capto ipsum quoque paulo post ad similem pœnam immissi lictores comprehensum rapiebant, nisi illum quispiam miseratus viri casum confodisset. Quamquam ludibrio interemtum non exemerit, quippe miserandis modis per pedes circumquaque tractum, mutilatumque cadaver imbellis multitudo infamisque (tantum apud ejusmodi crudelitas valet) multis horis in gratiam potentis unius raptavere. Quibus cognitis Jacobus Pacius vir jam provectæ ætatis, ac multa dignitate conspicuus, qui Portam Urbis dato ordine præoccupaverat, in agrum proximum profugit, ubi quoque non multo post comprehensus, & impositus equo, constrictusque vinculis, in Ulmaria Scala tamquam vilissimum corpus exutum propriis vestibus, obtectumque obsoletioribus, in Urbem reportatus est, atque etiam strangulatus. Nec defuere mortuo indigna ludibria, & gentis totius Paciæ liberi omnes pariter, ac mu-

A lieres in vincula conjectæ sunt, domusque direptæ, ac publicata bona; certumque erat, multos innoxios crudeli atque indignissima morte fuisse damnatos.

His rebus Romæ cognitis ingens cura Pontificem de salute Raphaëlis Cardinalis incessit. Erat autem Hieronymi Riarii, cujus mentionem fecimus superius, quemque unice diligebat, ex sorore nepos. Itaque nuntios cum literis, & mox deinde Legatum Florentiam mittit, à quo Florentini quam gravi crimine tenerentur, quod tot viros Sacerdotiis præditos tam ignominiosè necavissent, edocerentur; eam noxam confitentibus posse quidem remitti; sed Cardinalis vexationem, in quem manus violentas injecissent, multâ & magnâ satisfactione expiari oportere; quem nisi statim solutum Romam dimitterent, diræ forent execrationis promulgatione comprimendi. Huic denuntiationi ausi quidem illi sunt respondere, à se profecto in homines nefarios mitius multo quam oportebat vindicatum, & id potissimum in Cardinali apparere, qui omnium conscius, ac minister, adhuc tamen viveret; nec verò tam se de illo dimittendo, quàm puniendo, cogitare; proinde causſam noxiorum Pontifex agere desineret, ne se se immiscendo tam atrocibus factis justam præberet ejus rei quoque se conscio perpetratæ suspicionem. Ipsos autem, quod è Republica sua fore putavissent, nullius habita ratione, prosequuturos. Quod Julianus truculentissimè trucidatus in Templo, dum paratus in obsequium Cardinalis honores exhiberet Romanæ Sedi, atque adeo cum fratre sedulò divino muneri interesset; Laurentius verò pro mortuo relictus esset, neminem queri; sed tanta impietatis auctores dignâ pœnâ mulctatos, id vero majorem in modum videri prosequendum. Cum hoc responso Legatus dimissus omnem moram promulgandæ in Laurentium Prioresque ab ipso summo Pontifice execrationis, cujus nihilominus ex lege tamquam violatores Cardinalis tenebantur, exemit: quo fulmine icti ipsi, fautoresque, ut postea Deo non adversante narrabimus, magis calamitatibus involuti sunt.

Oblatâ igitur occasione Ferdinandus rei Genuensis in Mediolani Ducem commovendæ, cujus ope Florentini additis Venetis auxiliis maximè ex fœdere nitebantur pecuniam duabus Triremibus Prospero mittit. Nec Mediolanensibus clam erat, inter Prosperum, atque Regem versari occulta consilia; & cum placuisset demum, vel tergiversantem quoquo modo ex Urbe depellere, *Comensem Episcopum* Genuam propere miserunt sine denuntiatione, sine comitatu, adeo ignaris omnibus, præterquam qui eorum consiliis utebantur, cum noctu veste quoque mutata Urbem introisset, ut vocari Senatum ab eo ad Sanctum Syrum sub arce, quò diverterat, & ob eam causſam tumultuari cum plebe Prosperum prius cognitum sit, quam quidquam de ejus adventu sentiretur. Venere ad eum multi Cives ex primoribus, plerique tamen nobiles, quibus literas Principis se se Genuensium Præsidem, amoto Prospero, declarantes recitari jussit. Fuere, qui censerent, rectâ ad Palatium novum Præsidem, comitantibus qui tum aderant Civibus, deducendum; nam Prosperum cessurum auctoritate, ac nihil ausurum, si consentientium voluntatem Civium perspexisset. Alii verò parum id quidem tutum, nisi se se præ-

præsidio armorum muniissent ; cohortes quidem Prætorias in subsidium deducendas, quæ in arcibus egregiè paratæ essent, additis uniuscujusque Optimatis evocatis, atque assèclis, Auriorum potissimum, qui Adurnæ factionis adversarii Prosperum procul dubio odissent. Differre igitur rem placuit, ut interim per Civitatem circummitterentur, qui plebis animos ad arma sumenda contra Prosperum perterritarent, à quibus cognitum est, vix quemquam unum repertum fuisse, cui novitas ipsa non placeret; quippe multos blande appellatos etiam ex adversariis, Prosper ad libertatem capessendam cohortatus (ut est vulgi studere novis rebus) in suam sententiam traduxerat. Concitato omni Populo cum jam globi armatorum circumquaque per Civitatem vagarentur, creati sunt sex viri. Opifices, Mercatoresque sumsere penes hos Reipublicæ curam. Cum Prospero simul fuit, qui Gubernatoris appellationem ex Ducali in Genuensem commutatam retinuerat.

Inter hæc non dissimulante nobilitate, quæ agerentur sibi non placere, cum præsertim eorum nemo vocaretur, præter quam ad consilia decernendarum pecuniarum, in suspicionem cuncti demum tamquam fautores Mediolanensium devenerunt. Jussi sunt autem ex Auriorum Familia primores mox ab Urbe in eorum villas proximas excedere. Inde cum naves duæ ante Civitatem starent in anchoris, quarum una quoque conducta erat ad Carlottam Reginam in Cyprum adversus Venetos deferendam, qui paternum Regnum ejus extortum per injuriam possidebant, cohortatus est, tamquam naves ipsæ molituræ forent aliquid, ex quo præsens potestas minueretur. Itaque in naves alias præsidia Popularium locata sunt; ac trahentibus remulco triremibus Regiis, quæ jam tum aderant, Aurianæ naves duæ redactæ in potestatem, atque ab incœpta jam fuga reductæ sunt. At milites arcium præoccupatis domibus, quæ ante Templum Divi Syri insulam efficiunt, quotidie proximis locis discurrebant, totamque eam regionem usque ad forum Mercatorium armis tormentisque infestam, desertamque reddiderant. Itaque cum bellum valde periculosum, funestumque in ipsis Urbis visceribus gereretur, ex quo Civitatis salus in discrimen verti necessario cerneretur, adacti sunt cives aliquot mercatores populares, qui soliti essent ab hujusmodi novitatibus temperare, Reipublicæ curam ob metum exitii suscipere. His hortantibus, quatuor ejusdem ordinis supremo Magistratui, qui ex Pacificatoribus jam Capitanei Libertatis vocabantur, additur, fuitque par numerus plebejorum Opificum, atque Mercatorum in dignitate primi Magistratus. Nec dubium erat, à Mediolano vim atque arma promovenda esse: contra quæ omnem cogitationem hic supremus Magistratus sibi dirigendam putavit. Itaque ad *Robertum Sanseverinatem*, quem Mediolano expulsum degere apud Astam Civitatem diximus, *Antonium Cocium Genuensem*, familiarem ejus viri miserunt, à quo non multâ pecuniâ conductus Genuam parva manu, quam custodiæ gratia retinuerat, maximâ de se famâ præeunte, pervenit: Duxque belli ejus creatus, mox eam insulam, quam tenere arcis milites ante Templum Sancti Syri prædiximus, impetu facto expugnavit, certante plebe, quod Civitas ab his domibus semiobsessa teneretur. Quinimmo & fores primo Templi, deinde Templum ipsum ex magna parte injecto igne crematum est, ac fœdatum cædibus mutuis, in quas omni occasione utrinque ruebatur. Sed ab alia quoque parte Urbis sub arce minore in regione Spinulorum plurimas domos externi milites occupaverant, in quas ab arcibus ipsis descensus erat. Expugnare autem eas Robertus tam frustra adortus est, quam antea fuerant ab aliis oppugnatæ. Data tantum est occasio tormenta etiam majora in vicinas ædes dirigendi, quas nostri tenerent; è quibus quam plurimas ignibus, ceteras ruinis disjecerunt. In quod cladis genus utrinque certabatur, cum Populares odio Spinulorum, quorum aliqui obstinata fide rem Mediolanensem amplexi etiam in initio ad arces se contulerant: quod hostes eorum consiliis uti diceretur, tamquam in proditores Patriæ sæviendum existimarent; & externi utcumque fœdata ruinis Urbe, atque incendio, rem ipsam in gloriam sibi cessuram, vel retentâ, vel amissâ Civitate, existimabant. Regiæ Triremes VII. milites non multos primum, & *Ludovicum Fregosum*, qui Principatum Genuensium bis adeptus fuerat; deinde cum jam in Etruria bellum magno certamine gereretur, crescentibus cum ambitione curis, auxilia identidem, atque instrumenta omnia bellorum convexere. Nam *Alfonsum* Ferdinandus primogenitum, & suos quoque duces Sixtus Pontifex in agrum Senensium, qui belli ejus societatem ob odium Florentinorum capessèrant, cum magnis equitum copiis peditumque præmiserant, quibus jam Castellinam oppugnabant; satisque ad rationem belli, quod gerebatur, collatum existimabatur, si Genuensibus rebus implicati Mediolanenses Florentinis subsidia saltem per otia non subministrarent. Quin & à Pontifice Genuam missus est Legatus vir Hispanus, & Episcopus, qui Populum Genuensem ad retinendam libertatem, quam semel usurpasset, hortaretur. At ingentes jam copiæ à Mediolano moverant. Equitum electissimorum turmas, ad viginti octo millia peditum, gravem armis militem, usuque bellorum exercitatum; præterea levis armaturæ ad sex millia contraxerant. In iis numerabantur, qui partium studio Genuenses quosdam partim spe, atque promissis adductos, partim necessitate coactos ad ferenda arma contra patriam sequerentur. Robertus ubi propinquare tanti exercitus sensit adventum, montes, qui supra Urbem imminent, petit; non ignarus anno superiore cum ipse copias Mediolanensium duceret, maximi terroris angustias regionis hujusce sibi causam dedisse.

Sed jam operæ pretium est, quo nostra sit narratio magis perspicua, pauca de situ Liguriæ strictimque repetere, quæ tota fere quemadmodum Scriptores antiqui tradiderunt, in Apennino sita est. Hic mons omnium longè montium nobilissimus, non procul à Nicea Civitate à radicibus maritimarum Alpium exoriens, Ligusticum propter littus usque ad Maoram flumen, & Liguriæ terminos in meridiem sinuatus, Togatæ Galliæ latera ad Septentrionem excludit. Inde introrsum recedens, ac rursum directus totam Italiæ longitudinem perpetuo dorso percurrit; interque superum inferumque Mare pæne medius, hinc maritimos Ligures angustissimo tramite, agrumque Lunensem jam patentius, post Tuscos, Umbros, Latinos, Campanos, Brutios; illinc

Cispa-

Ciſpadanæ Galliæ planitiem Æmiliam, Flaminiam, Picentes, Pelignos, Apulos, Salentinos, & reliquam Brutiorum partem tractu ſuo ſecernit. Sed ea nihil ad præſentem deſcriptionem. Ad Ligures, quæ noſtra materia eſt, redeatur. Ipſa Regio in meridiem verſa, per quam latum ſinum efficit Urbs Genua, in ſinus hujus intimo receſſu locata, Liguribus, qui ab Apennini jugis mare verſus incolunt, cunctis pæne imperat: Regio tota montana, & aſpera. Genus hominum inops, durum, velox, prædæ avidum. A dextera ſunt nobiles Populi, Savonenſes, Albingauni, Albintimilii; Orientalis ora quamquam cultiſſima eſt, vicis tamen magis, quam muro cinctis Oppidis habitatur. Sed vici ipſi inſtar Oppidorum populos habent, moribuſque, atque humanitate præſtantes. Apennini juga ipſa à Genua non plus quam millibus paſſuum duodecim abſunt. Hinc ad mare uſque dorſum pertingens, à dextra Porciferam Vallem amnemque à ſiniſtra Feriorem, quam Biſamnem appellamus, inter duos torrentes, valleſque duas eminens erigitur. Ubi verò ſupra Urbem proximè acceſſit, in duo velut ſcinditur cornua, dextrum multò protenſius extra muros in mare procurrit, Promontorium re ſimul efficiens, & nomine, in cujus extremo Turris prælta nocturno lumine Genuenſem Portum navigantibus oſtendit. Siniſtrum cornu multo brevius, humidiuſque intra Urbem muro cinctam Carignanum appellatur, fundus, ut puto, carigii alicujus antiquitus, quemadmodum & Cornelianum à Cornelio denominatum eſt. Nam Carinianum etiam nunc in tanta celebritate Urbis vinetis totum, arboribuſque fructiferis undequaque conſitum, ſuburbanis ædibus æſtate tantum habitatur. Arces duæ Civitatis muro conjunctæ (Caſtelletum majorem, minorem Luculum vocant) à tergo eriguntur. In colle deinde, qui altiſſimus ſupereminet, arx alia locata eſt. Moxque item erat alia, quibus per ipſos montes admota vis aut arceretur, aut admitti ad urbanarum arcium ſubſidia poſſet. Tendenti hinc ad Apenninum duo colles, quos Fratres-geminos ab ipſa ſimilitudine vocant, ſubeundi ſunt. Nam ponè hos via eſt anguſta ſanè, & è qua ſi modò paululum deorſum deflexeris, declivia & abrupta maximè loca excipiunt. Non multum progreſſis latior parumper ſe ſe locus expandit, in cujus extremo rurſum modicus collis exſurgens Caſtellum quondam habuit, quo locus ipſe totus egregiè claudebatur. Hinc deſcenſus uſque ad teli jactum à dextra præruptus valde; à ſiniſtra mollior eſt. Inde rurſum mons attollitur aliis atque aliis collibus, donec ad ipſa juga pervenias. Ex omni autem maritima Liguria in Ciſpadanam Galliam aditus ſunt per Apennini juga valleſque circumjectas anguſti, & perquam difficiles.

Robertus, ubi illud Promontorium, quod diximus dextrum latus Urbis claudere, quàm commodum viſum eſt, munitionibus, Caſtelliſque ab irruptione tutum reddiderat; ligna multa, & aſſeres ſupra montem, & ad eum collem, in quo Caſtellum olim fuerat, comportari jubet, locumque ipſum obductâ foſsâ, diſpoſitiſque tormentis circummunit. Ex eo deinde loco ad geminos-Fratres retro ubi patere magis aditum ſupra diximus, maceriem latam pedes ternos, altam quinos, ſuppeditante ſaxoſo monte materiam, per paſſus quadringentos ſtatim ducit. Ibi ponè caſtra locat, excepturus hoſtem, ſi irruat, de quodam veluti vallo pugnaturus. Metuebatur tamen, & urbanis rebus periculum minabatur, ſi vitatis hujuſmodi munitionibus hoſtes in ſiniſtram ad alveum Feriorem ſe ſe demitterent, atque inde per mediam Vallem cum equitatu vadentes ad ipſam Urbem, & ad arcem minorem penetrarent. Cui rei à Roberto mirabili quoque ſolertiâ proviſum eſt. Nam totum alveum torrentis ex tranſverſo latiſſima maceries, atque præalta ſepit, additis pinnis ac propugnaculis, è quibus non ſecus quam de quodam oppidi muro pugnaret. Erant in caſtris noſtris quingenti pedites externi, quos Triremes ab Neapoli advexerant; trecentos ſecum *Auguſtinus Fregoſus* paulo ante magnâ famâ perduxerat; reliquæ turmæ omnes præter equites ſagittarios ad viginti, ceteramque Roberti familiam (centum ii pedites ferè erant) de plebe urbana, deque proximis Urbi vicis omnes fuerunt. Sed nulla Civitas tantam armatorum copiam de ſuo populo in aciem eduxerit, quamquam togæ omnes plurimùm, & minimùm militiæ intenti ſint. Ceterum prioribus motibus, & cum metus inerat Galeacii Ducis, ſi modò pecuniæ facultas affuiſſet, quibus arma domi non erant, omnes coëmta ſibi paraverant. *Johannes Ludovicus Fliſcus* anno ſuperiore pulſus apud Antipolim, circumque ea loca fuerat, qui ut inopiâ magis magiſque in dies premebatur, pe- agitatas tamdem multo tempore conditiones inter eum, atque Mediolani Principem, conventum eſt, ut acceptâ modicâ pecuniâ Carpum agri Regini Caſtellum proficiſceretur, ibique ſe ſiſteret: profecturus poſtridie nuntium de novitate Genuenſi acceperat. Quamobrem parvâ vectus naviculâ prope Urbem ad quartum lapidem venit. Miſſi ſunt ad eum aliquot ex Præſidibus, à quibus non magnopere rogandus fuit, ut cum ceteris civibus Patriæ liberandæ navaret operam. Nam & paulo ante *Matthæus Fliſcus* ingenti alacritate populi receptus quoque fuerat: quorum adventu ſuſceptum bellum adverſus Mediolanenſes pervehementiores multo vires ſumſit. Nam ii totâ orâ Orientali excitâ, montaniſque additis, magnum numerum armatorum circa ſe habebant; aderantque ipſi ad omne periculum parati animis, promtique. Itaque altioribus montibus ad locum, quem Recluſum vocant, ſtatio *Johanni Ludovico* delegata eſt, ut exinde adventantes hoſtes de ſuperiori loco terreret. Jam enim Buſalam cum peditatu equitatuque pervenerant, iterque habebant per montem, uti Robertus exiſtimaverat; juſſuque Roberti Johannes Ludovicus ad munitiones copias reducens, cum proxime jam cohortes hoſtium cernerentur, ab imperitis tumultuari cœptum eſt, & jam in veſperam inclinabat dies. Reque illa animadverſa Lombardi urgere incompoſitos, & effusè abeuntes cepere: quod ubi præter ſpem accidit, nulla mora interpoſita eſt, quin omnes curſu citato ad ſuos refugerent. Aliquot autem obſtinatius adversùs impetum hoſtium fruſtra conatos vis eorum deſuper ingruens oppreſſit. Qua re in Urbe nuntiatâ, hominum mentes formido ingens & pavor invaſit, tamquam præſagium id futuri certaminis, ac præjudicium de rei ſumma reputantium. Præſides verò, qui res urbanas cum Proſpero curabant, cohortati omnes factionum principes, pecuniam ſingulis diſtribuerant. Horum plerique erant cum Roberto; ceteri verò

verò per Vallem Porciferæ locis opportunis occupatis ſtationes habebant; ſed itinere hoſtium cognito, omnes uno tempore ad Robertum, ubi certamen futurum erat, ſe contulerant. Ibi verò cura fuit Magiſtratuum, ut vinum, & aqua, utque panis copia affatim ſuppeteret, ne ciborum petendorum, ſitiſve cauſa digredi armatos oporteret, quorum initio non admodum magnus numerus convenerat; quippe plebis urbanæ præter eos, qui principes ſequebantur, pauci adhuc montes petierant. At ſive Roberti, ſive alterius cujuſpiam inventio fuerit, & ſeu veræ, ſeu confictæ fuerint, neutrum cur affirmem ſatis habeo; peropportunè tamen ad commovendam plebem recitatæ ſunt in area Palatii literæ circumſiſſis ante præconibus, qui juberent omnes ad eam concionem convenire: epiſtola videbatur Ducis Mediolani ad Comenſem Epiſcopum data, qua certior fieret, copias ingentes ad liberandas ab obſidione arces, coërcendoſque Genuenſes à ſe miſſas eſſe: neque enim poſthac pati oportere, ut toties rebellis Populus impune toties ad arma ſumenda proruperit. Conſtitutum etenim eſſe, ut quemadmodum ceteræ Civitates Lombardiæ, Genuenſis quoque Civitas, & omnis ager ſub imperii ſui jugo redigerentur; quoque milites alacrius rem ipſam præſtarent, omnem Genuenſium cum mulieribus prædam illorum eſſe juſſiſſe. Id ipſum autem & militibus arcium ediceretur, ut ſcirent obſidionis mala ſine maximis præmiis ſe non perpeſſuros: tribus enim diebus liberam diripiendi facultatem habituros. Hæ autem literæ monſtrabantur, & qui recitabat è ſuggeſtu, manum ſe ſe Scribæ, qui ſubſcripſiſſet, ac ſignum Ducis probè noſſe conſtantiſſimè confirmabat; nec alioquin ad recitandum falſas literas adducendum ſe fuiſſe, cum ob profeſſionem (erat enim Prædicator) falſi quicquam enuntiare prohiberetur. Adjiciebat etiam, paucos dies ante literas illas interceptas hoc potiſſimum tempore recitari placuiſſe, ut ſcirent omnes, cujus diſcriminis fortunam poſterum diem cunctorum vitæ, uxoribus, liberis, allaturum fore, ſi (quod averteret Deus) victores in Urbem hoſtes introiſſent. Convenire cum literis voces, quæ crebro ab arcibus, ut fit, jactatæ exaudiebantur, voluntates etiam eorum manifeſtè cognoſci, quod noctu atque interdiu per hos dies a jactibus tormentorum non ceſſaſſent, quorum inſaniâ excuſſa in aëra ſublimem ſaxa plurimas domos ruinis opplebant. Proinde ad curanda abirent corpora, ut cum ſigna exeundi ſtrepitibus æris à templis accepiſſent, bene juvante divino Numine, quod hanc Urbem ſæpe ab ingentibus periculis liberaſſet, armati prodirent ad munitiones Roberti tanti Ducis, qui mirabilibus operibus præſtitiſſet, ut niſi cum pernicie quamvis magnus exercitus introire anguſtias locorum non poſſet.

Cum hoc ſtimulo dimiſſa concio per totam Urbem auditam rem diſſeminavit; ex eo tanta hominum commotio facta eſt, cum ad horam quintam noctis de templis æra intonuiſſent, ut repente omnes armati prodierint, alius alium cohortantes; atque ita ingens multitudo portis effuſa ad Robertum in caſtra ſupra montem continenti fere agmine ſeptem illa millia paſſuum rapto curſu pervenit. Opletæ erant jam non collium ſolum ſummitates armatis cohortibus, ſed valles etiam, & quidquid circumquaque cerneretur; aciemque Robertus ita inſtruxerat, ut certi duces ſuam quiſque cohortem habentes ad accipienda juſſa locis opportunis collocati eſſent. Nec viſum eſt ſatis decore intra munitiones latere copias, ſed pro caſtris ad teli jactum proceſſum eſt; atque ibi ſuccifis arboribus repagula quædam conſtituta, unde ſagittarii, ceteraque juventus conatus hoſtium commodius reprimerent. Qui de ſuperiori loco preſſo gradu, & agmine quadrato deſcendentes, quamquam ſuperioris diei fuga noſtrorum plurimum confirmati erant, nihilominus ubi appropinquare prima luce munitionibus, ac tantam multitudinem armatorum conſpexere, non modico pavore perculſi ſunt. Dux erat Sfortia, quem ſecundum ex pellice Franciſco Duce ortum appellabant, qui præter militare celeberrimi Ducis avi ſui nomen, nihil earum rerum habebat, quibus tam magnum pondus ſuſtineretur. Huic dati fuerant Conſiliarii *Petrus Franciſcus Vicecomes*, *Petrus Vermis*, atque alii primores Mediolanenſium, qui tamen magnopere bellicas artes non callebant; & ob eam cauſam levioribus credentes auctoribus, exercitum in locum perquam iniquum perduxerant. At poſtquam eò perventum erat, ut ſine pernicie niſi partâ victoriâ redituri non eſſent: millenarias cohortes omnium copiarum fortiſſimas atque inſtructiſſimas in primam aciem ſubmittunt; atque ita magna vi in Genuenſes vehuntur. Præibant ſcutati albis clypeis unum omnes inſigne geſtantes. Ab iis protecti ſagittarii, majoribuſque lanceis armati ſequebantur; loricati autem omnes erant, & ex toto delecti exercitu viri militares; à lateribus aliquot habebant equites, quorum etſi minimi uſus eſſet ſaxoſis ac periniquis locis concurſatio, tamen non modicum terroris eorum præſentia faciebat. Erat intra teli jactum repagulis noſtrorum proximè locus modicè concavus; ex eo loco parvus aſcenſus hoſtium impetum de ſuperiori colle magno fremitu pervenientium tantiſper repreſſit. Nec ſubſtitere tamen, ſed magna pars totius cohortis uſque ad repagula ſcutis innixi pervaſerunt.

Ibi verò cominus, & collatis invicem ſcutis excipiuntur à noſtris, quos minime hoſtium ſtrepitus, nec tantæ acies in conſpectu omnes poſitæ perturbaverant, & Robertus ſubinde juventutis ſubſidia ſummittebat. Itaque à repagulis hoſtes ſtatim rejecti, nihilominus parvo illo ſpatio fortiſſimè pugnabant, ſed à ſagittariis opportunis locis collocatis crebris ictibus, quos nec ipſæ quoque loricarum laminæ ſubſtinerent, vulnerabantur, & ſauciorum magnus numerus ſubinde excedens acie ultimum ſtans agmen ſuorum non parva formidine replevit. Igitur aliâ cohorte immiſsâ, atque illâ, quæ pugnabat, revocatâ, renovatum prœlium paribus utrinque animis, & à Lombardis rurſum uſque ad primum vallum procurſum eſt; exceptique iterum ſine trepidatione ſunt, ac non multo poſt in locum inferiorem dejecti. Poſtquam horis jam fere ſeptem pugnatum erat, tertio quoque factum eſt, ac omni penitus conatu, viribuſque tentatum, ſi perrumpere vallum, & aciem Genuenſium conturbare poſſent. Id verò ut irritum videre (nam & laſſitudo non pugnantes modo, ſed ſtantes etiam in armis habebat) cum ad multum diem ſine cibo, ac ſiti loco arido confecti perſeverarent, retro abeundi conſilium ceperunt. Fortè evenerat, ut eo ipſo die, quo pugnabatur, onerariæ ſeptem,

ac

ac Triremes Regiæ frumentum, ac militem, inſtrumentaque omnis generis bellica convehentes, ante Urbem anchoras jecerint, unde ab utroque exercitu cernerentur. Hic verò plurimum Lombardos exterruit, qui tamen intrepidè primo, ac turmatim ſervatis abibant ordinibus. Nam cupientes inſequi noſtros Robertus continebat, vereri ſe dictitans, ne ſi rurſum hoſtes ſe converterent, incondita multitudo impetum eorum non ſuſtineret, atque ita jam victores in fugam dati rem totam in diſcrimen objicerent. Hæc an ex artis bellicæ diſciplina, vel quod minimè cuperet exercitum Mediolanenſium ex toto in fuga deletum iri, haud ſatis compertum habeo. At ubi nonnullis ante curſoribus ultimum agmen crebrò infeſtantibus animadverſum eſt, neminem hoſtium ad eos ſe convertere, ſed tantum ad ſuperiora loca contendere, tum demum ſublatis clamoribus, quibus cava vallium circumquaque reſonabant, nec jam amplius à Roberto retinebantur, omnes de vallo ſe ſe dejecerunt, aſſecutique leviori armatura jam effusè fugientem hoſtem tergis inſtabant. Cædes longe minor fuit, quia ſpes erat ex captivis in Regias Triremes ad uſum remorum perducendis nummorum aliquid eſſe redigendum. At fugientes à collibus ſuperioribus multitudo montanorum incolarum infeſtior excepit, quorum ira longe magis graſſata eſt (nam paulo ante in tranſitu ab ipſo exercitu direpti fuerant) quominus vel dedentibus ſe, vel arma retentantibus parceretur. Cæſi autem ab iis ad ſexcentos putabantur. Reliqua omnis multitudo partim capta, & in Triremes vendita, partim non armis tantùm, ſed veſtibus etiam interioribus ablatis dimiſſa eſt. Nec ex tanto numero manus hoſtium quiſquam effugit præter primores pleroſque, qui ab initio melioribus equis ſpatio fugiendi captato ad Buſallam pervenerant, atque ibi aſſumtis duobus peditum millibus, & quingentis equitibus, qui præſidio comeatibus relicti erant, per anguſtias vallis in Galliam citati pervaſerunt. Non tam miſerabile, quàm ridiculum ſpectaculum magna hujuſce exercitus multitudo præbuere, qui nudatis omnino corporibus, & tantùm ramis, aut fœno pudenda circumvoluti eam ignominiam loco prædæ Genuenſis, quam ſperaverant, retro domum abſtulerunt. Captivi in Urbe, agrovè ut cujuſque ingenium eorum fuit, quorum erant in poteſtate, varie habiti ſunt; omnes tamen, præterquam qui in Triremes dati erant, humanius multo tractati, quam ipſi ſperaverant, quorum vel nomen fuit, vel fortuna præſtantior, principes factionum conquiſitos in ſuam poteſtatem redegere: Fliſci potiſſimum, ut permutatione captivorum Ibletus jam tum Mediolani aſſervatus è longo carcere liberaretur. Quæſtor autem Lombardi exercitus, cum grave pondus auri ſecum traheret, ſuadente *Juliano Magnerro* fugæ comite, quà proximum perfugium viſum eſt, in arcem Montobii ſe ſe contulit, ubi mox à Johanne Ludovico circumſeſſus, deſperato ſubſidio poſt paucos dies arcem, atque aurum tradidit. Inde ad Savionem ductum eſt. Ibi *Johannes Advocatus*, quem ajebant pridie ejus diei, quo pugnatum eſt, magna cunctorum indignatione literas à Principibus attuliſſe, quibus omnes ei parere videbantur, eò etiam ex fuga delatus, incluſus erat; neque ipſe quoque deditionem diutius eſt moratus. Receptæ arces à Johanne Ludovico Fliſco; Savinio veteribus Dominis cum fide redditur; Montobium verò tamquam proprii juris ſibi retentum eſt.

Hujus victoriæ dies ad quintum Idus Auguſti fuit, vertente Anno ab ortu Chriſti Dei & Domini noſtri *Milleſimo Quadringenteſimo poſt Octavum & Septuageſimum*. Cumque biduo ſequenti dies ſolemnis eſſet Divo Martyri Laurentio, templum illud in Civitate à Magiſtratibus donis allatis veneratum eſt; ac decretum ut eodem die quotannis in memoriam ſervatæ Urbis idem fieret. Deinde habitæ ſunt ſupplicationes, ut non hominum magis virtuti, quàm divinæ providentiæ, ac bonitati illa felicitas accepta referretur.

COM-

Digitized by Google

COMMENTARIUS SECUNDUS

Anni MCCCCLXXVIII.

IN Etruria bellum acriter interea gerebatur. Equitatu non tam numero, quàm robore ſuperior habebatur *Alphonſus Ferdinandi Regis* filiorum natu primus, quem Ducem Calabriæ appellabant. Huic junctus erat *Federicus Dux Urbinatium* Romanæ Vexillifer Eccleſiæ; communique conſilio ab agro Senenſium finitimo Florentinos urgebant; & jam Caſtellinam tormentis admotis expugnaturi per deditionem receperant, ac longe atque late finibus Florentinorum populatis, ad uſque ipſas portas Urbis belli terror pervadebat. Nec Florentini quoque in id bellum ſegniter incurrebant; nam miſſis in Galliam, & ad alias multas gentes legationibus, injurias ſuas, & indignitatem à Pontifice, ac Rege moti adverſum ſe belli graviter querebantur; immoderatæ ambitionis, ac libidinis dominandi Ferdinandum, veſanæ mentis Pontificem accuſantes; ejus majeſtatem probroſis ſacrilegiſque ſcriptis etiam non dubitabant inceſſere. Etenim Ferdinandum fretum, quod Veneti Teucrorum bello, Mediolanenſes eſſent Genuenſium motibus implicati, in ſpem veniſſe totius Italiæ potiundæ. Pontificem non ſuæ ſpontis eſſe, ſed unius *Hieronymi Riarii*, adoleſcentis facinoroſi atque nefarii, arbitrio ac voluntate in omnia nefanda præcipitem agi. Ut autem hæc verius cognoſcantur, literas ipſas, quas ad Pontificem dedere, inſerere his Commentariis non ab re fuerit, tametſi longiores ſunt, quarum exemplum ad verbum infraſcriptum eſt.

„ Mirati ſumus, Beatiſſime Pater, inveteratam ad nos ſcribendi Summorum Pontificum „ conſuetudinem repente immutatam his lite־ „ ris tuis, quas per præconem ad nos Cala„ brum afferri voluiſti; quamquam Libertatis, „ ac Juſtitiæ ſubtracta ex inſcriptione nomina „ ſatis quid ſibi velint ipſa aperiunt. Si enim „ quod ſuades, facturi ſumus, ut nos quoque „ nominum talium obliviſceremur penitus ne„ ceſſe fuit. Sed cur Populo inſcribitur novo „ more, & dum ad eum inſcribis Populum, „ quem ita te amare, & tantâ proſequi Cari„ tate aſſeris, perverſo ſcribendi modo Dile„ ctionis appellationem, à qua in hunc diem „ ſolitæ ſunt ordiri Pontificales veræ literæ „ prætermittis? An non diligis eum Popu„ lum, quem cenſuris caſtigas talibus? Nulla „ profecto, ſi dilectionem auferas, cauſa re„ ſtabit, cur ita proſequare. Nunc ad literas „ venimus. Ejicere nos è Civitate vis Lauren„ tium de Medicis. Hujus autem voluntatis „ tuæ duas in literis tuis potiſſimum cauſas „ collegimus, & quod Tyrannus noſter ſit, „ & publico Chriſtianæ Religionis bono ad„ verſetur. Quo ergo pacto, ut diluamus pri„ mam cauſam, nos liberi erimus Laurentio „ ejecto, ſi tuo juſſu erit ejectus? Contraria „ tuæ literæ loquuntur, quæ dum libertatem „ pollicentur, imperando auferunt. Atque ut „ iſto te labore liberemus, & ejicere nos ma„ los Cives Tyrannoſque didicimus, & ad„ miniſtrare Rempublicam noſtram ſine mo„ nitoribus: redi paulum ad te, oramus, Bea„ tiſſime Pater, da locum affectibus, qui iſtam „ ſacroſanctam Sedem, iſtam gravitatem & San„ ctitatem Pontificalem dedecorant. Laurentium de Medicis Tyrannum clamitas: at nos „ Populuſque noſter Defenſorem noſtræ Liber„ tatis cum ceteris, quos tu arguis, Civibus „ experimur, & unâ omnium voce appella„ mus, parati in quemcumque rerum eventum „ omnia ponere pro Laurentii de Medicis ſa„ lute, & Civium reliquorum, in qua quidem „ publicam ſalutem & libertatem contineri, „ nemo noſtrûm dubitat. Quod invehuntur in „ Laurentium illæ literæ liberius, nihil eſt „ quod contradicamus. In præſentia veritas „ ipſa ſatis contradicet, & ſua conſcientia. „ Hoc tamen fatebimur, Beatiſſime Pater, „ movent iſta riſum omnibus tam inaniter, „ ne dicamus malignè, conficta audientibus. „ Nam quod callidè Bartholomæi Collionis „ temporum mentionem facis, & inſimulas „ confœderatorum noſtrorum ſtudia, non eſt „ accuratiore nobis opus interprete: artes ſunt „ iſtæ tuæ Pontificiæ dignitatis dignæ, & Vi„ cariatus Chriſti. Nos tamen ſociorum inte„ gram fidem experti ſumus, quorum auxiliis „ gloriosè adeo debellavimus. Nos melius, „ dictum ſit bonâ omnium veniâ, iſta novi„ mus, & Laurentium de Medicis, qui ab „ omni familia ſua, qui ab avo Coſmo Patre „ Patriæ clariſſimo viro, & optimè de noſtra „ libertate merito, nihil degenerat. Huic Civi „ noſtro nos, quem Religione, & Dei cultu, „ ac pietate præponamus, habemus neminem, „ quem tu ejicere Civitate vis. Movet te for„ taſſis, ac de ea re Laurentio ſuccenſes, „ quod de furentibus populi armis Raphaëlem „ Cardinalem tuum eripi curaverit, & ſalvum „ reddiderit. Movet, quod trucidato Juliano „ fratre ſaucius ipſe, divinâ potius, quàm hu„ manâ aliquâ ope, ſceleratos gladios ſacrile„ goſque paricidarum, & mortem evitarit. „ Si cædi ſe paſſus ſit ab immiſſis à vobis ef„ feratiſſimis Satellitibus, ſi arcem libertatis „ noſtræ publicum Palatium noſtrum doliis „ captum à proditoribus veſtris non recupera„ viſſemus, ſed trucidandos noſmet, Magiſtra„ tuſque noſtros tradidiſſemus vobis: nihil „ modò tecum contentionis haberemus. Sed „ ut ad alteram deſcendamus cauſam, quo„ modo talis aliquis optimus Civis publico „ eſt, ut ſcribis, bono adverſatus? Aliæ cau„ ſæ ſunt, quæ Chriſtiana arma movent in „ Chriſtianos, & defenſionem Religionis, at„ que expeditionem in Turchas impediunt, „ ut aliàs quoque, Imperatore eam Ratiſponæ „ procurante, impedierunt. In qua tamen nos „ publicè longas naves tibi, & Ferdinando „ complures dono dedimus, & Coſmus Lau„ rentii avus ſuis privatim ſumtibus unam per„ pulchre armatam eſt elargitus. Præterea „ magnam pecuniarum vim, ut pro viribus „ laboranti Religioni noſtræ ſuccurreremus,

„ dum Laurentius de Medicis in Urbe eſt,
„ ſubminiſtravimus; & juvimus viginti Flore-
„ norum millibus Ferdinandum Regem, quem
„ modò fama eſt, & Legatis & muneribus
„ conciliare ſibi Religionis Chriſtianæ publi-
„ cum hoſtem, & quicum tu modò conjunctus
„ Chriſtianis bellum infers, dum in limine
„ Italiæ victoriosiſſimus ille ſuperbiſſimuſque
„ inſultat. Juvimus etiam hortatu tuo Ma-
„ thiam Ungariæ Regem non contemnendâ
„ pecuniâ; & qui ſunt nobis fœdere conjun-
„ ctiſſimi, Venetis non defuimus, nec defuturi
„ ſumus. Ad quem hæc multo magis perti-
„ nent, plura majoraque non fecit. Et tamen
„ hanc cauſam aſſeris, cur nobis bellum infe-
„ ras, atque omnia divina humanaque con-
„ fundas. Sed profecto alia cauſa eſt, quæ
„ armat te contra Chriſtianos, & quidem iſtius
„ Sanctæ Sedis, in qua Vicarium Chriſti ſe-
„ dere jam oportet, perpetuos præcipuoſque
„ cultores. Ex quo in iſta Sede es, quid arma
„ tua, quid ſigna Pontificalia, quid pedum
„ iſtud Beati Petri, quid navicula egerit, ni-
„ mis notum eſt. Quæ profectò, quis ſit, qui
„ publico adverſetur bono, heu nimium de-
„ clarant. Nos quid egerimus pro quiete Ita-
„ liæ, dum tibi cum ſociis noſtris ſecuritatem
„ rerum tuarum, ſic te rogante, promittimus;
„ dum Hieronymo Comiti nepoti tuo digni-
„ tatem eſſe auctam immeritiſſimè procuramus
„ (ſed noti nondum erant mores illius per-
„ ditiſſimi, ac feralis execrandaque natura)
„ dum Urbinatium Ducem ad ſtipendia fœde-
„ ris noſtri traducere conamur, & eas offeri-
„ mus conditiones, quæ ſupra virtutem, &
„ militandi, & ductandi conſuetudinem vide-
„ rentur, ut omni ex parte ſtabilita pax Italiæ
„ eſſet. Audent tamen tuæ literæ illæ turba-
„ torem Italicæ quietis appellare Laurentium.
„ Indue, indue, Beatiſſime Pater, meliorem
„ mentem; memineris paſtoralis officii tui,
„ & Vicariatus Chriſti; memineris Clavium,
„ non in iſtos uſus datarum; veremur enim,
„ ne in noſtra tempora illud incidat Evange-
„ licum: *Malos malè perdet, & vineam aliis*
„ *locabit agricolis*. Nos certè cum Chriſto Re-
„ demtore noſtro, qui juſtiſſimam cauſam no-
„ ſtram proteget, & non deſeret cultores ſuos
„ ſperantes in ſe, juvantibus ſociis, & cauſam
„ noſtram ſuam reputantibus, juvante & pro-
„ tegente nos Ludovico Chriſtianiſſimo Fran-
„ corum Rege, perpetuo patrono & patre Ci-
„ vitatis noſtræ, pro Religione, & Libertate
„ noſtra fortiter repugnabimus.

Et hæc quidem, horumque ſimilia Florentini jactabant, nec ullo in Pontificem conviciorum genere temperabant. Sed quod magis operæ pretium erat, per ſe ſe omni ſtudio conquiſitis extortiſque pecuniis, quam maximas potuerunt copias paraverant. Equitatum non magnum, ſed peditatum frequentem ac validum habebant. Præpoſuerant bello *Herculem Eſtenſem Ducem Mutinenſium*, virum profectò virtutis egregiæ, atque in Italica militia apprime clarum, qui tamen ut Ferdinandi Regis gener, inopiâ potioris adſcitus putabatur. Convenerant præterea ſociorum auxilia, quibus pro Venetis *Johannes Franciſcus Gonzaga Mantuanus Marchio*, pro Mediolanenſibus *Johannes Pallavicinus* ex Scipione, & *Johannes Jacobus Trivulcius* præfecti erant. Jamque aut pares hoſtibus, aut non multo inferiores videbantur. Quod ſi, uti erat conſtitutum, quæ ſunt in agro Genuenſi delectæ copiæ, Mediolanenſium rebus Genuæ compoſitis, Florentinorum partibus acceſſiſſent, nulli dubium eſſe poterat, quin in Pontificem, & Regem belli illius diſcrimen converteretur. Ea Mediolanenſium clades peropportuna Pontifici, Regique tum fuit, adeoque ob eam Florentini animis concidere, Calaber, & Urbinas Duces erecti ſunt, ut qui modò trepidaverant, ultro ad Oppidum, cui *Sancto Savino* appellatio eſt, exercitus, machinaſque admoverint. Id Oppidum ſitu, mœnibus, Oppidanorum fide atque frequentia firmiſſimum, niſi longa & difficili oppugnatione capi non poterat; & aderat Hercules valido ſubcinctus peditatu, quem, ſi ſuo arbitratu, non Legatorum, qui erant in exercitu, & pugnare prohibebant, rem gerere licuiſſet, & ſub ipſum ejus adventum, ut voluiſſet, hoſtes adoriri, habere in manu victoriam potuiſſe creditum eſt. At dum illi cunctando, ut ſolent, abſtinendum à pugna cenſent, ſpatium dedere, quo ab Roma novum peditatus ſupplementum miſſum eſt. Itaque cum ſubſidium Oppidani deſperarent, ſe ſe Pontificis arbitrio permiſere. Et cum jam hyems appeteret, præſidiis in Oppida, quæ hoſtibus eſſent finitima, diſpoſitis, exercitus in hyberna conceſſere.

Apud Genuenſes partâ victoriâ, & periculis amotis, multum ex illa belli gerendi intentione jam remiſſum erat; & factionibus obnoxii non tam de capiendis arcibus, quàm diutius remorari deditionem, deficientibus comeatibus, non poſſe intelligebant: quare illud per ſe ſe quiſque principum cogitare cœperunt, ut factio ſua quamplurimum invaleſceret. Nec deerant occultæ Nobilitatis adhortationes, ut quæ initio excuſſa ab omni adminiſtratione rerum publicarum eam ignominiam in metum quoque perpetuo perdendæ dignitatis converſam iniquo animo maximè perferebat; nam Lombardis adventantibus juſſi per præconem etiam fuerant Nobiles univerſi ex Urbe profugere. Unicam igitur retinendæ dignitatis ſpem ponebant, ſi plebeji Cives in factiones dividerentur, & inter ſe ſe mutuo decertarent. Perſuaſere autem Mediolanenſibus, quorum partes tum maxime ſequebantur, ut *Ibletum Fliſcum*, quem in vinculis habebant, dimitterent, acceptâ ab eo fide, ut beneficii dimiſſionis non immemor, digno aliquo facto ad liberandas obſidione arces, & Urbem Genuam recuperandam, Principis gratiam demereri conaretur. Hæc enim, atque alia multa etiam majora, quam petebatur, ultro pollicitus, poſtquam vinculis exſolutus ac lætus in patriam redierat, minimè ſibi obſervanda exiſtimavit. Verum ut illius natura ferebat, & qui circumaderant, ſuadebant, ſub ipſum ſui adventum ſtatim miſcere ac turbare omnia ſuſpicionibus cœpit. Nam & pecuniam nobiles quidam oſtentabant, cujus ille non niſi ut prodigeret cupidior ſemper habitus eſt. Per factionis deinde opem & poſtulavit, & obtinuit, ut ex publico ſibi daretur, unde militum non mediocrem manum alere, ac circa ſe tenere poſſet. Et multo poſt ex conſtituto Mediolanenſium (id quod Genuenſis Nobilitas in primis ſuadebat) *Baptiſta Campofregoſus* Petri olim Ducis ab Novarum Oppido lectâ manu clientium, & evocatorum comitatus, ut ad arces penetraret, propinquare nuntiabatur. Cui arcendo ſtationes armatorum locis opportunis collocatæ ſunt. Sed qui præpoſiti cuſtodibus erant, ut ferebatur, arces

ipſas

ipſas poſtea * docuerunt, & non modo ab ingreſſu arcium Baptiſtam non prohibuerunt, ſed viam inſuper commonſtrantes duces dederunt, quibus tutò intromitteretur. Receptus itaque in arcem cum militibus ad centum, quos è fidiſſimis ſibi delegerat, in atrium Sancti Franciſci deſcendit, ibique ad ſe vocavit ex ſua factione complures ex his, qui in Urbe ferebant arma, & eorum etiam nonnulli fuere, qui cuſtodibus circa arcem diſpoſitis præpoſiti erant. His occultioribus colloquiis quid facto opus eſſet edoctis palam conari videbatur perſuadere, ut pulſo Proſpero ſe ſe tamquam pro Mediolani Duce Præſidem reciperent. Sed patefactum erat, jam deficientibus omnibus neceſſariis, nec poſſe diutius remorari deditionem, ſi modo nihil ex obſidione paucos dies remiſſum eſſet; nec aliam ſalutem ſibi arcium milites poſſe ſperare, cum multis obnoxii vaſtitatibus Urbis ſummum odium mererentur, niſi tradito Baptiſtæ ipſius arcis imperio ac poſſeſſione, per illum ſalvi inde emitterentur, cum Principatum adeptus ejus rei facultatem eſſet habiturus.

Re autem aliquot diebus protracta, poſtquam Lombardis nihil ex ſententia ſuccedebat, non jam exiſtimationi, ſed ſaluti proſpiciendum rati, primo minorem arcem Baptiſtæ, nec ita multo poſt Caſtelletum poteſtati permiſere. Quam adeptus facultatem, ſignum conſtituit ſuis, qui in Urbe erant, majoris Bombardæ, ad quod omnes armati uno momento procurrerent, & circum arcem conglobati factioni adverſariorum proturbandæ per Urbem ipſum comitarentur. Quæ cum Proſpero, ac Præſidibus renuntiata eſſent à multis, non tamen cujuſquam damnare fidem, neque id quoque tutum videbatur, ſuſtinuerunt; ſed arma armis oppoſitum iri opportunius rati, diem ſignumque illud intenti, paratique opperiebantur. In ædes, quas habent ad Portam Sancti Thomæ, Campofregoſi magnificentius olim ob meritum domitæ Cypricæ Inſulæ, victique Regis prædicti, publicitus in exſtructas Campofregoſæ Domus plerique ſe ſe receperant, ibique maximum numerum armatorum coëgerant. Ex adverſo Proſper apud ſe in Prætorio cohortes militum externorum retinebat; adverſariis verò *Auguſtinum*, *Johannemque Adurnos* cum lecta manu ad Foſſatellum, ut vocamus, oppoſitos habebat; quibus pro ſubſidiis aderant *Robertus*, *ac Johannes Ludovicus Fliſcus*. Nam *Ibletus* in adverſa Urbis regione, tamquam ei parti ne tumultus inde oriretur, conſuleret, qui armati Domibus egrediebantur, detinens, per vias ſuburbiorum Sancti Stephani multitudinem ſecum trahens deambulabat. At *Ludovicus Campofregoſus* omnium ſolus ex ſuis, quæ gererentur ignarus, nam celatum quoque eum Auguſtinus filius hujuſmodi facinus tamquam adverſantem voluerat, Juſtinianorum ædibus, in quibus habitabat, conſtiterat.

Dato itaque ex arce ſigno, qui ad Sanctum Thomam inſtructi opperiebantur, impetu facto magnis clamoribus factionem invocantes proſiluerunt. Hos excepere Johannes Adurnus, & Johannes Ludovicus Fliſcus, pugnatumque eſt in via Regia, quæ inter Foſſatellum, & Portam Vaccarum interjacet. Ibi rejectis Campofregoſis, eorum aliquot obtruncati ſunt. Et cum ſub muris veteribus, ubi Vaſtatum appellamus, acriter quoque pugnaretur, in ea parte victores etiam Adurni adverſarios propulerunt, ac in fugam datos plurimos eorum vulneraverunt, captoſque nonnullos ad Prætorium vinctos perduxerunt, in quos ſubitâ irâ Proſper animadvertit. Quæ non ſatis tempeſtiva ſeveritas ſicut formidinem ceteris, ita in ipſum Proſperum multorum etiam odium excitavit. Ad clandeſtina deinde colloquia *Ibleti*, *Baptiſtæque* deventum eſt, inter quos *Johannes Aurius* medium ſe ſe effecerat; qui demum aureorum nummorum ſex millia Ibleto pollicitus, è quibus duo millia in præſens numeraverunt, hunc perpulit, ut traditâ ſibi minore arce, dimiſſo Proſpero ac ſuis, Ducem creari Baptiſtam non modo pateretur, ſed etiam procuraret. Et ita non multo poſt jam fere deſerto ab omnibus Proſpero, quia ut Urbs excluſo Mediolanenſium dominatu pacaretur, etiam Regius, qui aderat, Legatus his pactionibus conſenſerat: ad VI. Kal. Decembris jam per Urbem diſcurrentibus Campofregoſis, ceſſere Palatio Adurni, & cum ad Portam Sancti Thomæ Proſper ſecederet, in via impeditus eſt ab his, qui prædam, quique ultionem expetebant; & in fugam mox actus, vix in phaſelum triremis Regiæ apud minorem Portum ſe ſe recepit, ſicut erat calciatus & veſtitus, quo manus inſequentium effugeret, in mare deſiliens.

At Baptiſta rebus cum Ibleto compoſitis non ſtatim ad Prætorium ex arce, ſed in domos Centurionum commigravit. Inde paucis poſt diebus pro more creatus in Palatio Dux, cum eò armatus perveniſſet, mox peractâ creatione ad eaſdem domos eſt regreſſus, Senatumque ibi veterem, Præſideſque convocavit, accito etiam ducentorum, & amplius Civium numero, queis proponeretur, an è Republica creari Magiſtratum, quem Baliæ vocamus, eſſe videretur. Dictæ ſunt ſententiæ, approbantibus cunctis Nobilibus & ceteris, qui factioni Ducis non adverſabantur, ut is Magiſtratus nervos ac vires Baptiſtæ ad continuandum Principatum allaturus omnino deligeretur. Pauci minimè hujuſmodi poteſtate opus eſſe cenſebant, quando pacatis omnibus Rempublicam non extraordinariis, ſed ſolitis Magiſtratibus regi oporteret. Quæ ſententia ab his, qui jam audaciores facti erant, per riſum cachinnationemque excepta, cum videretur minimè valitura, *Bendinellus Sauli* vir prudentiæ, & moderationis, ac gravitatis eximiæ auctoritate, ex ordine populari primarius, ac plurimum exiſtimatus: *Poſtquam*, inquit, *video majoris partis ſententiam eo inclinare, ut ſic Magiſtratus, qui mihi alioquin neceſſarius eſſe non videbatur, conſtituendus ſit, & ego quoque in eamdem ſententiam concedo. Creetur ſane* officium iſtud Baliæ, *ſed ut eorum, quæ antehac facta geſtave ſint, nullam omnino habeat facultatem*. Hoc autem eò tendebat, ne ſex millia aurei nummi exemplo peſſimo pacti malo publico, ei, qui hujuſmodi teterrimum facinus introduxiſſet, perſolverentur. Hanc tamen prudentiſſimi viri atque optimi ſententiam pauci admodum ſequuti ſunt; quinimmo Nobilium plerique eam ſtrepitu quaſi immodeſto exploſere: quod haud immerito poſtea in ipſoſmet potiſſimum recidit. Creatus igitur Magiſtratus eſt, *Galeotus Centurio*, *Lazarus Aurius*, *Hieronymus Grimaldus Ceba*, *Acelinus Silveſter*, *Baptiſta Ganonus*, *Thomas Preſenda*, *Bartholomæus Canicia*, & *Baptiſta Baſa-*

Digitized by Google

Baſadonne. Pauloque poſt, nec etiam expectato legitimo creandis novis Antianis tempore, juſſis duodecim Præſidibus Magiſtratu ſe abdicare, immo nec abdicatis quidem, ſed per quamdam veluti ignominiam antiquatis, qui fuerant poſtremo Senatores acciti, ac ſedere compulſi ſunt uſque ad Kalendas Januarias, qua die novorum Senatorum novâ lege creatio facta, quam in Kalendas Februarias ex lege ac more dilatam eſſe oportuiſſet. Confirmatus hoc modo in Principatu Baptiſta nova A captare conſilia confidentius cœpit, Mediolanenſibus dare verba, à quibus non modò urbanarum arcium poteſtatem, ſed aliarum omnium totius agri Genuenſis conſequutus fuerat, multo magis ad Ferdinandum inclinare, quod is non mediocrem mercedem pollicebatur. Robertum enim ſtipendiis Pontificiis ac Regiis conductum jam novum exercitum à finibus Genuenſium in Florentinos cogere ac ductare conſtitutum erat. Nam Mediolanenſes ancipiti malo & ipſi vexabantur.

EJUS-

Digitized by Google

EJUSDEM ANTONII GALLI

De navigatione Columbi per inacceſſum antea Oceanum

COMMENTARIOLUS.

CHriſtophorus, & Bartholomæus Columbi fratres, natione Ligures, ac Genuæ plebejis orti parentibus, & qui ex lanificii (nam textor pater, carminatores filii aliquando fuerunt) mercedibus victitarent, hoc tempore per totam Europam, audaciſſimo auſu, & in rebus humanis memorabili novitate, in magnam claritudinem evaſere. Hi ſiquidem intra pueriles annos parvis literulis imbuti, & puberes deinde facti, de more gentis in navigationes exiverant. Sed Bartholomæus minor natu in Luſitania demum Ulliſſipone conſtiterat, ubi intentus quæſtui tabellis pingendis operam dedit, queis ad uſum nauticum juſtis illineationibus, & proportionibus ſervatis, maria, portus, littora, ſinus, Inſulæ effigiantur. Proficiſcebantur ab Ulliſſipone quotannis, ac redibant emiſſa navigia, quæ cœptam ante hos annos quadraginta navigationem per Oceanum ad Occidentales Æthiopes continuatas terras, genteſque omnibus retro ſeculis incognitas, aperuere. Bartholomæus autem ſermonibus eorum aſſuetus, qui ab alio quodammodo terrarum orbe redibant, ſtudio pingendi ductus, argumenta, & animi cogitatum cum fratre rerum nauticarum peritiore communicat, oſtendens omnino neceſſarium, ſi quis Æthiopum Meridionalibus littoribus relictis in pelagus ad manum dexteram Occidentem verſus curſum dirigeret, ut is procul dubio continentem terram aliquando obviam eſſet habiturus. Qua perſuaſione Chriſtophorus inductus, in aulam Regum Caſtellæ ſe ſe inſinuans, viros doctos alloquitur, ac docet, in animo ſibi eſſe, niſi adjumenta defecerint, multo præclarius, quam Luſitani feciſſent, novas terras, populoſque novos, unde minimè putetur, invenire. Hæc autem ad aures Regias per hos viros, quibus ea vana non viderentur, delata, ſtudio gloriæ, atque cum Luſitanis æmulationis incenſos, Reges perpulere, ut Columbo bina navigia exornari ad eam navigationem, quam meditatus erat, juſſerint. Quibus ille navigiis poſtquam ab Inſulis Fortunatis Meridiem verſus navigaverat, ac jam proximus ei Parallello videretur, qui ſub Cancro eſt, declinans ad manum dexteram, atque altum, inacceſſum, vaſtumque petens, omnium navigantium audaciſſimus complures dies ad Occidentem tenuit. Nec tamen uſquam aut Inſulæ, aut aliæ terræ apparebant, quamvis quadragies centena millia paſſuum à Gadibus Occidentem versùs remotum ſe ſe jam eſſe arbitraretur. Jamque in deſperationem verti audacia cœperat; nam etiam ex comitibus plerique retro curſum, ne, ſi perſeverarent, alimenta deficerent, ſuadebant. Sed ipſe animi conſtans, & vultu intrepidus, tum demum dixit, certum ſibi eſſe, quod cognitis ac perſpectis ſignis animadverteret, in poſterum diem terras apparituras; dictoque mox fides non deficit: quæ illi maximam auctoritatem, ac dictorum factorumque omnium poſthac fiduciam apud ſuos addidit. Inſulæ erant, ut poſtmodum ipſe per epiſtolas ſcripſit, ad ſeptingentas à continenti (quam tamen Inſulam nondum circumactis navigiis arbitraretur) non multum diremtæ. Ex his feri quidam homines aliquot incolunt, quos Canibales appellant, humana carne veſcentes, ac Inſularum aliarum Populos latrociniis inſeſtantes. Nam cavatis magnarum arborum truncis navigantes ad proximos trajiciunt, atque homines quaſi feras in cibos venantur. Ex his cavatis arboribus unum in mari nactus Columbus plenum hujuſmodi feris hominibus, non ſine prœlio, ac magna vi, cum ſe ſe accerrimè defenderent, cepit, captivoſque ex his nonnullos in Hiſpaniam uſque poſtea pervexit.

Primam, ad quam appulit, Inſulam, Hiſpaniolam nuncupavit, in qua multi mortales paupertate ac nuditate conſpicui cernebantur. Hos primo nutibus ad ſecuritatem congreſſus evocatos, poſtque donis & omni genere humanitatis alliciebat. Facile apparebant ſtupentes novi coloris, novique habitus alienigenas homines, non tamquam terrigenas, ſed tamquam è cœlo demiſſos admirati. Nulla ibi animalia quadrupedia, præter canes quoſdam puſillos haberi cognitum eſt. Alimenta hominum ſunt radices quædam, & glandes longe aliâ figurâ quàm noſtræ, pares tamen ſapore, niſi eſſent etiam jucundiores. Aurum modicum collo pendente laminâ annexum, & pectori hærente; ac ad uſque pudenda quaſi velamen paucis deductum, virorum mulierumque commune. Sed Chriſtophorus quod maximè quæſiverat, conſequutum ſe exiſtimans, retro ad Hiſpaniam remeare quamprimum conſtituit, ut inſtructior deinde ad has eaſdem Inſulas terraſque rediret. Relictis igitur quadraginta ex ſuis in locum, quem ceperat, & communiverat, quaſi poſſeſſionem pro Regibus Caſtellæ adeptus, & ſe ſe mox rediturum pollicitus, linquens littora illa curſum retro ad Orientem, unde venerat, direxit, in Hiſpaniamque revertitur; nuntioſque præmiſit, quibus omnia à ſe geſta Reges pernoſcerent: quibus ea pluſquam dici poſſet gratiſſimè fuere. Nam Chriſtophorum delatis honoribus extol-

extollentes, & Præfectum Regium totius rei maritimæ declarantes, obviam illi miſerunt clariſſimos ex omni Regno proceres, à quibus ad ſe honorificentiſſime deduceretur. Adduxerat ipſe ex Barbaris ſecum aliquot, per quos geſtæ rei fides magis confirmaretur. Ceterum ut Reges volebant, fama per omnes terras interea diffunditur, auro plurimo inventum orbem (quem Indiam vocitabant) & aromatibus, & pleriſque rebus pretioſiſſimis ad uſum vitæ mortalium abundare. Alia igitur navigia pluſcula, & minora parantur, & rebus his inſtructiora, quibus Barbarorum animi allici magis poſſe putabantur. In primis autem homines ex omni artificio, & animalia complura ex omni genere, etiam ſues, quorum incrementum mirabile poſtea fuit. Sed triticum à ſemente prima ſtatim ad altitudinem grandiuſculam enatum, antequam ſpiceſſeret, evaneſcens, deperierat. At Regum juſſu arma virique navibus numero duodecim imponuntur, ut vel etiam renitentes Barbari ad quodlibet officium cogerentur. Bartholomæum, ac tertium fratrem Jacobum in ea expeditione Chriſtophorus ſecum duxit, claſſemque hujuſmodi ad Hiſpaniolam per navigationem dierum non amplius viginti ſalvam perduxit; ſuoſque, quos reliquerat, ad unum omnes à Barbaris reperit ſtrangulatos, quod in eorum mulieres injurii fuiſſe dicerentur.

Sed Chriſtophorus acceptâ quidem Barbarorum ingratitudine atque ſævitiâ, cum his tamen per nova beneficia reconciliatus, dolorem diſſimulans, quo ad reliqua deſtinata animo expeditior progrederetur, de auro primò inquirit, & de ſpeciebus in noſtro orbe pretioſioribus. Aurum modicum, & ſemen quoddam Piperi perſimile & figurâ & ſapore, non multum colligit. Oppidum adductis ma- A teriis ædificat, eique Eliſabet nomen indidit. Ipſe duabus ex omni numero navium aſſumtis Inſulam ipſam circuit; utque ulteriora pernoſceret, litus Johannæ, quam Inſulam quoque penetraverat, ita primo adventu nuncupatam, dies unum & ſeptuaginta pernavigat, Occidentem verſus perpetuò curſum tenens. Nullam umquam navigationem, neque longiorem, neque diuturniorem continuatione fuiſſe conſtat; quippe circiter ſexagies centena millia paſſuum vir nauticus, & curſus navigiorum æſtimator peritiſſimus confeciſſe ſe ex dierum noctiumque curſu computato, ipſemet in epiſtolis, quas vidimus manu propria ipſius ſubſcriptas, prodidit. Ultimum locum Evange- B liſtam nuncupavit. Remeanſque, quantum licuit, ſinus, promontoria, portus, atque omne litus decurſum ſignavit in Tabula. Referebat autem hoc litus elevationem Arctici Poli decem & octo graduum habere, cum quatuor & viginti, Septentrionale littus Hiſpaniolæ Inſulæ Poli ipſius altitudinem oſtendat. Dicebat quando etiam ex obſervatione ſuorum, Anno Domini Quarto, & Nonageſimo & Quadringenteſimo ſupra Milleſimum Eclipſim apparuiſſe menſe Septembris quatuor horis naturalibus ante in Hiſpaniola quàm Hiſpali viſam fuiſſe: ex qua computatione colligi licet, eam Inſulam horis quatuor, & Evangeliſtam, ſi modo vera referuntur, decem à Gadibus & C Hiſpania diſtare; quo modo non amplius duabus horis, hoc eſt duodecimâ parte totius circuli terrarum ab eo loco, quem Bartholomæus Catigara vocat, & ultimum habitabilem in Oriente conſtituit, abeſſe. Per quas duas horas ſi dabitur, non obviantibus terris, poſſe navigare, ultimus Oriens, omni decurſo inferiori noſtro Emiſpherio, curſu contrario conjunctus fuerit à tendentibus in Occidentem.

FINIS.

Digitized by Google

HISTORIA
MONTIS-FERRATI
AB ORIGINE MARCHIONUM ILLIUS TRACTUS

Uſque ad Annum MCCCCXC.

AUCTORE

BENEVENUTO DE SANCTO GEORGIO,

COMITE BLANDRATÆ,

In omnium commodum nunc recuſa.

Digitized by Google

Digitized by Google

IN BENEVENUTI DE SANCTO GEORGIO HISTORIAM MONTIS-FERRATI *PRAEFATIO*

LUDOVICI ANTONII MURATORII.

INter tot Hiſtorias, quas Collectio iſta complectitur, nullam haſtenus ſpectavere Lectores, in qua ex profeſſo illuſtraretur *Montis ferrati* Marcha. Et eâ quidem nobilis regio perquam digna eſt, cui ſuus ſit locus in Italica Hiſtoria; digniores etiam illius Principes, utpote qui non in Italia tantum, ſed & in Oriente famam ſui nominis longe lateque olim propagarunt egregiis virtutibus, & rebus fortiter prudenterque geſtis. Nullum propterea non movi lapidem, ut veterem aliquam Montis-ferrati Hiſtoriam detegerem atque impetrarem. Sed aut nulla ſupereſt, aut ego heic parum ſecundam votis ac precibus meis fortunam ſum expertus. Itaque ſtatui, quando antiquiora non poſſum, huc inferre Hiſtoriam *Benevenuti de Sancto Georgio*, cui pretio ac merito non aeques aliam quamlibet de Montis-ferrati rebus agentem. Haec prima ratio, quae mihi ſuaſit, ut iſtâ ſaltem viâ conſulerem & Provinciae illius decori, & juſto Eruditae gentis deſiderio. Ipſam vero Hiſtoriam aeneis profectò typis Anno 1639. in Civitate Caſalis Sancti Evaſii impreſſam Literaria Reſpublica accepit. Verùm ſive quod paucis exemplaribus editio illa conſtiterit, ſive quod potentis alicujus manus pleraque ad ſe traxerit, aut prodire vetuerit, certum eſt, Hiſtoriae ipſius exemplaria rara adeo eſſe, ut mihi ad unum obtinendum plurimum laboris ac temporis inſumendum fuerit. Lazarus verò Cotta in Muſeo Novarienſi, quamquam Benevenuti, ejuſque Librorum mentionem fecerit, nullam tamen editionem Hiſtoriae hujus indicavit. Immo Auctores Diarii Italici Tomo X. pag. 239. ſuſpicari videntur, Hiſtoriam ipſam Benevenuti adhuc luce carentem in tenebris verſari. En ergo alteram rationem, cur lubenti animo ad novam illius editionem inſtruendam adductus fuerim, quae nempe abditam paene Hiſtoriam, & pleriſque ignotam, majori ac decentiori in lumine collocet. Sed quod in primis hoc Opus mihi commendavit, ceteriſque etiam eommendaturum ſpero, diligentia eſt ac judicium, quo illud contexuit Auctor. Florebat ille temporibus iis, quibus Literarum quidem ſplendor in Italia, ſi non integer, magnâ certe ex parte fuerat reſtitutus; ſed rara adhuc erant Criticae melioris documenta ad extricandam e fabulis veritatem, ſternendaque ſolida Hiſtoriae fundamenta. Attamen Benevenuto mentem adeo bonam Superi contulerant, ut is probe noverit, qua ratione, dum ſibi Hiſtoriam contexendam ſumeret, conſulendum foret veritati rerum, proprioque decori. Scilicet Tabularia, quaecumque potuit, excuſſit, & veteres Chartas in ſuum Opus complures inferens, haſce vades plerumque dedit geſtorum, quibus illius Hiſtoria completur. Haec omnium tutiſſima via ad aſſequendum in ejuſmodi ſtudiis verum. Et ſane Benevenuti Liber is eſt, qui & noſtris temporibus, quod eſt ad nucleum Hiſtoriae, plurimam laudem ſperare vel ab ipſis delicatis Lectoribus poſſit. Nam ad ſtilum quod attinet, nemo in eo Charites & amoenitatem quaerat; quippe Scriptori in res intento exigua illius cura fuiſſe videtur. *Tractatum familiarem* is propterea ſuum Opus inſcripſit.

Ceterum etiamſi multa in hujus Scriptoris commendationem adferre liceat, non deſunt tamen in ejus Hiſtoria, quae felicius pertractari poſſint ab aliis, aut etiam emendari. Quod quum ajo, non id vitio vertas velim Benevenuto, cui, quum ſcripſit, praeſto non erant tot Literarum, & Hiſtoriae potiſſimum & Chro-

Digitized by Google

nologiae praesidia, quibus aetas nostra abundat. Is etiam egregie munere suo functus fuit; nam quamvis tot subsidiis destitutus, tantum nihilominus potuit, tantamque lucem ad istud argumentum attulit, ut, nisi haec Historia prodiisset, par opus nemo fortasse nunc texeret ad Montis-ferrati, ejusque celeberrimorum Principum res probe dignoscendas. Ad haec immeritò exigat quisquam a Benevenuto majora lumina de illorum Marchionum origine. Illi nimirum contigit, quod & aliis, quoties abjectis fabulis, constitutum est germanam conscribere Genealogiam; necesse enim est, ut post felicem cursum aliquot Seculorum in tenebras tamdem incurratur, a quibus veritatis amator, quamquam ingenio plurimùm valeat, expedire se neutiquam possit. Seculum praecipue a Christo nato Decimum illud est, quod, quando etiam posses eo usque perducere seriem nobilis alicujus Familiae, nebulas immanes objicit ob Historiarum ac monumentorum penuriam. Quod & ego experientiâ didici in adornanda splendidissimae Familiae Atestinae Genealogia. Neque sane felicius processit Benevenutus noster in investiganda origine Marchionum Montis-ferrati. In syrtes Seculi Decimi ipse quoque dilapsus, fabulas quidem Fratris Jacobi Aquensis judiciose disjecit, non alium tamen nobis antiquiorem *Alderamo* ostendere potuit, qui ab Anno Christi DCCCCXXXVIII. usque ad DCCCCXCV. floruisse dicitur. Neque difficultatibus carent., immo ne fabularum quidem immunia sunt ea ipsa, quae de Alderamo traduntur, ac de illius filiis. Inter cetera expungendum est, quidquid de Bonifacio I. Marchione ibi scriptum offendes: quem uti Alderami filium primogenitum, & in regimine Marchiae successorem, Benevenutus opinatus est. Errori, utique condonando, caussam praebuit vitiosus Arnulphi Mediolanensis Historici textus, qui Lib. 3. Cap. 3. scribit, *Marchionem Montis-ferrati Bonifacium, dum nemus transiret opacum, insidiis ex obliquo latentibus venenato confixum fuisse jaculo*. Ab hoc ipso textu seductus & ego in Antiquitatum Estensium Cap. XXVI. pag. 261. intrepide statui, floruisse Seculo Undecimo *Bonifacium Montis-ferrati Marchionem*; & subinde miratus, quei Scriptores alii tradiderint, *Bonifacium Marchionem Tusciae*, Comitissae Mathildis patrem, iisdem diebus viventem, Anno ipso MLII. consimili morte periisse, nodum intuebar, neque rationem solvendi inveniebam. At nunc repetendum mihi est, quod antea animadverti in Praefatione ad ipsius Arnulphi Historiam, a me editam Tomo IV. Collectionis hujus. Scilicet, *Marchionem Montis-ferrati Bonifacium*, decurrente Seculo Undecimo, numquam in rerum natura fuisse, eoque minus venenato jaculo transfixum Anno MLII. vivendi finem feciisse. In MSto Codice Arnulphi, quem Estensis Bibliotheca adservat, ejus vetustatis, ut reliquos ejusdem Historiae Codices post se relinquat, de *Marchione Bonifacio* eadem habentur; sed *Montis-ferrati* mentio nulla ibi occurrit: quam vocem quisquam male feriatus sciolus in Mediolanenses Codices intrusit. Quare certissimum deinceps futurum est, unum *Bonifacium Marchionem Tusciae* Seculo Undecimo celebrem in Burgundica expeditione Conrado I. Augusto suppetias tulisse (quod & Donizo in Vita Comitissae Mathildis disertis verbis nos docuit), ipsumque, & non alium, venenato ferro confossum Anno MLII. in Mantuano agro e vivis fuisse sublatum: quod ejus Urbis monumenta, & Bertholdus Constantiensis memoriae prodiderunt. Quae vero de subsequentibus Montis-ferrati Marchionibus Benevenutus tradit, aut supplenda aut corrigenda sunt ex iis, quae a Bernardo Thesaurario, Sichardo Cremonensi, aliisque Historicis in Collectione ista comprehensis nobis suppeditantur.

Quis autem fuerit *Benevenutus de Sancto Georgio*, hujus Historiae Auctor, paucis accipiat Lector. Prodiit ille ex illustri & celebratissima Familia Comitum Blandratae, cujus honorificam mentionem habemus in Historia Friderici I. apud Ottonem Frisingensem, Gualvaneum de la Flamma, Azarium Novariensem, aliosque veteris aevi Historicos; & quae adhuc Augustae Taurinorum, aliisque in locis splendorem antiquae Nobilitatis servat & auget. Dominabatur olim praestantissima prosapia haec Oppido Blandratae, Castello Sancti Georgii, Valli Sessiti, & Oscelae. In tres postea lineas divisa est. A Foliso alii cognomentum sumsere, alii a Rocha, alii a Balangero. Folisia *Benevenutum* nostrum peperit, *de Sancto Georgio* appellatum, quod in sua ditione Castellum illud haberet, ad Comitatus honorem postea evectum a Carolo V. Augusto Anno MDXXIII. Propterea Vassallus Marchionum Montis-ferrati Benevenutus fuit, eisque summe carus. *Comitis Blandratae* agnomen quoque ex antiquo Majorum suorum jure retinuit. Patrem habuit Johannem de Sancto Georgio, splendidum in Canapicio procerem; atque inter Equites Sancti Johannis Hierosolymitani cooptatus, simulque nobili Commendâ, ut ajunt, auctus,

Digitized by Google

auctus, arma quidem tractavit, Literarum tamen ſtudia militiae praepoſuit. Erat in illo ſingularis prudentia, atque ſagacitas cum naturali eloquentia conjuncta, rara quoque publicarum rerum ac Juris peritia. Quare nil mirum, ſi a Marchionibus Montis-ferrati plurimi factus, Praeſes tamdem Senatus Caſalis Sancti Evaſii conſtitutus fuerit: qua in Urbe erat ipſorum Marchionum ſedes. Quum vero Bonifacius Marchio e vivis decedens filios impuberes reliquiſſet, delectus fuit Benevenutus noſter ad eorum Principum curam atque tutelam, ſimulque ad provinciae illius regimen: quo in munere non mediocrem laudem conſequutus fuit. Complures etiam legationes obivit ad Alexandrum VI. Papam, ad Maximilianum Auguſtum, atque ad alios Principes, quibus prudentiam ſuam in pertractandis graviſſimis negotiis mirum in modum probavit. Verum publica haec munera, & tanta negotiorum moles minime obſtitit, quin Benevenutus pergeret Literas excolere, & nobile relinqueret eruditionis ſuae ſpecimen. Scilicet Hiſtoriam geminam Marchionum Montis-ferrati compoſuit, ad primam Latino, ad alteram Italico ſermone uſus. Priori hunc titulum fecit: *Montis-ferrati Marchionum & Principum regiae propaginis, ſucceſſionumque ſeries nuper elucidata*, eamque Anno MDXVI. publici juris fecit in Civitate Aſtenſi. Deinde vero cum acceſſionibus rurſus haec evulgata fuit Trini (non vero Taurini) vulgo *Trino*, Oppido Ducatus Montis-ferrati, Anno MDXXI. Eamdem Hiſtoriam fuſius idem Benevenutus Italicis literis conſignavit, quae pluribus poſt ejus mortem annis, ut ſupra indicavi, deducta in lucem, ea ipſa eſt, quae idem nunc, & fortaſſe majus, beneficium a me eſt acceptura. Multiplicem quippe errorum ſegetem illapſorum in priorem editionem ſuſtuli; & curavi, ut comtior quam antea e manibus meis exeat Benevenuti fœtus. Denique moneo de Scriptore illo multa haberi in Hiſtoria Montis-ferratenſi Fulgentii Alghiſii ex Ordine Sancti Auguſtini Part. II. Lib. III., eumque inter Scriptores Novarienſes adnumeratum fuiſſe a Lazaro Auguſtino Cotta Auctore Muſei Novarienſis; ſimulque inter Scriptores Pedemontanos a Roſſotto, & ab Eccleſia referri. Poſtremi etiam addunt, exiſtere Benevenuti Opuſculum numquam editum *de Origine ſuae*, videlicet Blandratenſis, *Familiae*.

Digitized by Google

Digitized by Google

RAGIONAMENTO FAMILIARE

DELL' ORIGINE, TEMPI, E POSTUMI DE GL' ILLUSTRISSIMI PRINCIPI, E MARCHESI DI MONFERRATO,

RACCOLTO

PER BENVENUTO DI S. GIORGIO,

Conte di Blandrate, Cavaliere Geroſolimitano, Preſidente del Senato dell' Illuſtriſſimo Principe Signor Guglielmo Ottavo Marcheſe di Monferrato, ec.

In onore di Sua Eccellenza, e certificazione de i diſcendenti ſuoi.

Olendo parlare de' tuoi magnanimi, e degniſſimi antenati, Illuſtriſſimo Principe: *Quia remoto Deo, cœleſtique doctrinâ, erroribus plena ſunt omnia*, nel primo ingreſſo mi ſi offeriſcono alquanti erronei paſſi, tanto confermati nell' opinione, non ſolo de' volgari, ma ancora d'uomini illuſtri ed eccellenti, che quantunque ſiaſi loro dimoſtrato, quanto hanno ſcritto Frate Giacomo d'Acqui, Fra Giacomo Filippo Bergomenſe Eremitano nel ſupplemento ſuo delle Croniche, Marco Antonio Sabellico, il Biondo, Raffaello Volaterrano, A & Giorgio Merula Aleſſandrino, della Peregrinazione del Padre di Aleramo, della natività, educazione, inſtituzione, e fortune del figliuolo, tutto eſſer favoloſo, e finto; e parimente fia loro comprobato, che il Marcheſe Guglielmo padre di Bonifacio II. non fu il primogenito di eſſo Aleramo, a fatica vorranno ſottometterſi alla verità. Nondimeno non tralaſcierò di manifeſtarla collo ſcudo, & autorità d'un' autentico Privilegio di Ugone, e Lottario Regi d'Italia, e dell'inſtrumento della donazione fatta per Aleramo, e B Gilberga ſua prima moglie all' Abbazia di Grazano, regnante in Italia Berengario padre, & Alberto fratello di eſſa Gilberga, e della confirmazione ad Aleramo conceduta da Ottone primo Imperatore dell' eredità paterna; la quale tutta conſiſteva in Monferrato, & in diverſi luoghi dell' Italico Regno, con aggiunta, e ſcorta dell' Iſtoria di Henrico Primo, con la quale ci condurremo per

infino

infino al II. Ottone ſuocero ſecondo di Aleramo. E ſucceſſivamente ſeguendo gl' Iſtorici inſegnamenti, e l'ordine de' tempi, ci faremo domeſtici de' procedenti da loro, per fin che di grado in grado pervegniamo alla luce tua; la quale il Sommo Fattore ſi degni illuſtrare e ſublimare, tanto quanto è il deſiderio mio, e di qualunque tuo affezionato ſervitore, e preſtarti grazia, che tu vedi con felice ſtato i figliuoli de' figliuoli tuoi, e la pace ſopra il calamitoſo Ciſmontano Iſraele.

Dicono gli Autori di ſopra nominati, che per alquanti anni, avanti che Ottone I. Imperatore foſſe domandato da' principali d'Italia per abbaſſare la ſuperbia di Berengario IV. e d'Alberto ſuo figliuolo, i quali attribuendoſi il nome d'Imperatore tiranneggiavano eſſa Provincia, un nobiliſſimo Todeſco per nome Aleramo, violando Alaſia figliuola dell'Imperatore, la conduſſe in Albenga, ed ebbe con lei, l'uno dice quattro figliuoli, e non afferma del quinto; l'altro ſcrive tre: i quali nominò Ottone, Bonifacio, e Guglielmo; E giunto l'Imperatore in Italia, Aleramo, e la moglie col mezzo del Veſcovo d'Albenga furono reſtituiti nella grazia Imperatoria; onde fu coſtituito Marcheſe di Monferrato così nominato, perchè anticamente nella ſommità d'un certo Monte vicino a Creta, contigua al fiume Pò vi abitava un Ferrajo, che diſſegnò a quello Stato per confine dal fiume della Valle d'Orba per infino al Pò. Dalla banda di quà fin' all'Alpi andando per terra infino alla Provenza, eccetto gli altri Contadi, e pel lito maritimo, che s'eſtende al Caſtello di Vulturno; Ed ingegnandoſi di dare maggior' ornamento, grazia, e credito alle narrazioni loro, v'hanno applicate le ſtomacoſe ſciocchezze, che leggendo ſi vedranno. Et in primis, Frate Giacomo d'Acqui teſſendo l'invenzione ſua comincia come ſegue.

„ De Henrico Primo de Saxonia legitur in „ diverſis Chronicis, quod fuit Imperator; „ tamen, ut patet veritas, non fuit Imperator Romanorum coronatus per Eccleſiam, „ ſed ſolum fuit Rex Alamanniæ, & Lombardiam cum parte Italiæ tenuit de facto, „ & non de jure, & ideo non ponitur in numero Imperatorum quantum ad Coronam, „ licet ſcribatur Henricus Primus, qui dicitur Imperator Rom. &c. Iſte Henricus regnavit in Alamannia, & tenuit Italiam annis XVI. & poſtea

„ Anno Jeſu Chriſti DCCCCX. ab Urbe „ condita MDCXLIII. imperat in Roma Otto „ Primus filius Henrici Primi quondam Regis Alamanniæ de Saxonia annis XII. & „ iſte Otto dicitur Primus Otto Imperator „ verus.

„ Berengarius Rex IV. cognominatus Otto „ regnavit ſuper Italiam annis XI. cum filio „ ſuo Alberto, & ſicut tyrannus Lombardiam „ tenuit ſubjugatam, & tempore Ottonis Imperatoris, & antequam Otto prædictus haberet Imperium; & prædictus Berengarius „ aliquando fuit in gratia Ottonis, & aliquando non. Tamen Imperator Otto non vult, „ quod Berengarius ſit Rex in Marchia Triviſina, nec in Verona, nec in Aquilegia; „ alibi autem ſit per totam Lombardiam. „ Tamen iſte Berengarius fuit multum gravis & odioſus apud Lombardos, & illum „ nolunt habere in Dominum. Et ideo Papa, „ qui eumdem Ottonem coronavit, unà cum „ Lombardis rogant Imperatorem, quod prædictum Berengarium de Regno Italiæ depo- „ nat; & ſic precibus Papæ Imperator Berengarium Regem de Regno depoſuit, & ſic „ finitur Regnum Berengariorum.

„ Anno Jeſu Chriſti DCCCCXXII. ab Urbe „ condita MDCLV. imperat in Roma Lotharius annis II. cognomento Otto, cujus uxor „ fuit nobilis Donna Dalvida pulcherrima, „ ſapientiſſima, & ditiſſima, quam multum „ afflixit prædictus Rex Berengarius Italicorum IV. cognomine Otto.

„ Anno Jeſu Chriſti DCCCCXXIV. ab Urbe „ condita MDCLVII. imperat in Roma Otto „ III. annis XVII. ſecundum aliquos, ponendo Ottonem tyrannum, qui fuit tempore „ Veſpaſiani, pro Primo. Et iſte Imperator „ Otto fuit multum plenus pecunia, antequam eſſet Imperator, dum eſſet in Alemannia; Et ideo propter malum ſtatum „ Eccleſiæ tempore Joannis Papæ XIII. à Cardinalibus clam vocatus, ut neceſſitati Eccleſiæ Romanæ ſubveniret, ſibi Imperium „ promittunt, & dant. Et ipſe iter faciens „ per Lombardiam, & Tuſciam venit Romam, ubi à Papa, à Cardinalibus, & à Populo Romano honorificè ſuſceptus eſt, & „ ibi diadema Imperii ſuſcepit, & multa „ dona, & maxima Eccleſiæ donavit, & in „ Imperio laudabiliter, & honorabiliter multo tempore vixit, & vacavit Imperium annis multis.

„ Anno Jeſu Chriſti DCCCCXL. ab Urbe „ condita MDCLXXIII imperat in Roma Otto „ IV. de Ottonibus Imperatoribus XXX. Hic „ Romam veniens à Papa Gregorio V. coronatus eſt. Mox ordinata Italia per Galliam „ in Saxoniam vadit; Creſcentius verò Conſul de Roma turpiter expulit Gregorium „ Papam, qui Imperatorem prædictum coronaverat, & quemdam Joannem Græcum „ Epiſcopum Placentinum pecunioſum in Papam ordinavit. Quod ut audivit Imperator „ IV. prædictus de Saxonia in furore reverſus „ eſt Romam; Creſcentius verò Conſul prædictus ſe recollegit cum multis in Caſtro „ S. Angeli in Roma propter Imperatorem. „ Imperator verò obſidionem ponit circa Caſtrum, donec illud accepit, & Creſcentium „ Conſulem decapitavit; Epiſcopum autem, „ qui Papatum acceperat, exoculavit, & prædictum Papam Gregorium ad Papatum reduxit maximo cum honore. Uxor autem „ Imperatoris prædicti vocata eſt Lombarda, „ de qua genuit filium, quem Ottonem V. „ vocavit, ſibi in Imperio ſucceſſorem, & „ filiam pulcherrimam nomine Alax, quam „ fugavit Aleramus Teutonicus ſanguine, & „ Lombardus natione. De quibus duobus, „ ſcilicet Aleramo, & Alax, nati ſunt primi „ Marchiones Montis-ferrati, ſicut dicetur infra. Filius autem Imperatoris Otto V. accepit uxorem filiam Imperatoris Conſtantinopolitani, & tempore ſuo eſt tota Italia „ in pace, & principium Marchionatus Montis-ferrati in Lombardia incœpit de filia ſua „ nomine Alax.

Fatto adunque quanto ſopra eſſo Frate Giacomo, ſeguendo la narrazione ſua ſcrive nel ſeguente modo.

„ Anno Jeſu Chriſti DCCCCXXIV. imperante in Imperio Romano Ottone IV. iſtius „ nominis Imperatore, quidam nobilis de „ Alamannia, cujus nomen apud modernos „ igno-

Digitized by Google

„ ignoratur, unà cum uxore ſua peregrinando
„ venit in Lombardia, volentes Romam ire
„ devotionis cauſsâ, & eques cum comitiva
„ decenti perveniunt Sezadium Lombardiæ
„ Aquenſis Diœceſis: Tunc enim in Villa
„ prædicta Sezadii habitabant, qui habebant
„ ejus dominium, & etiam in Spigno, & in
„ magna parte illius contratæ. Uxor autem
„ nobilis prædicti peregrini Teutonici exiſtens
„ gravida in Sezadio, appropinquavit partui,
„ & peperit filium maſculum pulcherrimum,
„ quem multi nobiles tenentes, & illum ba-
„ ptizantes, Aleramum denominaverunt, di-
„ centes, Deus in tua peregrinatione gaudium
„ tibi dedit. Et poſt modicum, quia ipſi pa-
„ rentes pueri Alerami inde tranſire volebant,
„ & facere peregrinationem ſuam, filium ſuum
„ Aleramum cum nutrice de lingua ſua di-
„ mittunt, donec revertantur de Roma. Va-
„ dunt pater, & mater Alerami Romam;
„ puer autem cum nutrice remanet in Seza-
„ dio; ambo in Roma infirmati moriuntur.
„ In Sezadio puer Aleramus creſcit. & dum
„ eſt annorum trium, nutrix ipſius Teutonica
„ moritur; Et quia puer erat pulcher, & no-
„ bilis, expenſis Communitatis alteri nutrici
„ traditur nutriendus. Factus eſt Aleramus
„ puer pulcher, & magnus quindecim anno-
„ rum, & factus eſt ſcutifer cujuſdam nobilis
„ Dominorum de Sezadio, & quia erat juve-
„ nis gratioſus, fecit eum quaſi filium ſuum,
„ & factus eſt Aleramus licet juvenis bonus
„ miles.

„ Civitas Brixienſis Lombardiæ, quæ ſæpe
„ fuit moleſta Imperatoribus, Ottoni Imperatori IV. rebellat; facit Imperator contra
„ Brixiam magnum exercitum. Mittitur Aleramus pulcher miles ad exercitum Imperatoris pro Communitate Sezadii, quia ſic petiit Imperator à Dominis illius loci, quod
„ pro parte ſua provideant de uno milite.
„ Vadit Aleramus eques ad exercitum Imperatoris in omnibus benè ornatus, & ſe re-
„ præſentat coram Imperatore in exercitu ſuper Brixiam, repræſentando honorem Dominorum Caſtri, & Villæ Sezadii, quem
„ ut vidit Imperator, multum miratur de facundia, & phiſonomia Alerami, & interrogat Aleramum, unde ſit. Qui audacter reſpondit Imperatori, dicens: ſanguine ſum
„ Teutonicus, ſed natione, & nutritione
„ Lombardus, quia de patre, & matre Teutonicis genitus, natus autem, & nutritus
„ in Sezadio Lombardiæ Epiſcopatus Civitatis Aquenſis. Imperator autem, qui erat de
„ ſanguine Teutonico, motus corde cœpit
„ Aleramum diligere, & eum ſtatim jubet eſſe
„ de familia ſua, & illum militem faciens vult
„ Imperator, quod ſibi de ſcypho in menſa
„ ſerviat; & factus eſt Aleramus miles, &
„ pincerna Imperatoris Ottonis IV. iſtius no-
„ mine videlicet Romanorum. Tamdem Ale-
„ ramus ab Alax filia Imperatoris diligitur,
„ & etiam Aleramus filiam Imperatoris amore
„ maximo dilexit. Et convenientes ſimul
„ ambo de Curia Imperatoris fugiunt, & cum
„ duobus equis, uno albo, & uno rubeo fu-
„ gientes perveniunt ad Alpes Comitatus Al-
„ binganenſis. Alias enim Aleramus cum
„ Domino ſuo, cujus erat ſcutifer in Sezadio,
„ fuerat cauſa venationis in illis nemoribus;
„ & dubitans, ne perquireretur, elegit locum
„ illum habere magis occultum, ut cum præ-
„ da ſua melius poſſit latere. Eſt enim in il-
„ lis nemoribus quidam locus altiſſimus, &
„ deſertus, qui vocatur Petra Ardena. Et per-
„ venientes ambo illuc, vix puellam poſuit
„ in cacumine illius Montis, & de lignis, &
„ aliis arbuſculis fecit habitaculum, ut melius
„ potuit; & ſic ſtantibus ambobus in illo Mon-
„ te de Petra Ardena, duxit Aleramus unum
„ de equis Albinganam, & illum vendidit, &
„ alium ſibi retinuit. Et Alax ſibi deſponſa-
„ vit in uxorem, quæ de Aleramo concepit,
„ & filium unum peperit, quem ex nomine
„ Imperatoris ſoceri ſui Ottonem denomina-
„ vit. Conſumtis omnibus, quæ ſecum porta-
„ verant, Aleramus cœpit facere carbonem
„ in illo nemore, & portare ſuper equum,
„ quem ſibi retinuit, Albinganam ad venden-
„ dum; & caſu carbonem vendidit coquo Epi-
„ ſcopi Albinganenſis, & hodie, cras, &
„ ſemper, & factus eſt coqui Epiſcopi Alera-
„ mus familiaris, & hoc per multos annos.
„ Poſt modicum natus eſt Aleramo filius ſe-
„ cundus in nemore, quem vocavit Bonifa-
„ cium. Tertium genuit Aleramus, quem
„ denominavit Gulielmum, & iſte habuit bo-
„ num corpus inter alios. Præterea generavit
„ Aleramus filium quartum, quem vocavit
„ Theten. Dicitur etiam, quod generavit
„ filium quintum, qui non crevit, ſed mor-
„ tuus eſt puer. Dum Otto filius Alerami pri-
„ mogenitus eſſet annorum duodecim, duxit
„ eum ad Curiam prædicti Epiſcopi, & quia
„ adoleſcens videbatur eſſe, & erat juvenis
„ gratioſus, fecit eum Epiſcopus ſcutiferum
„ ſuum. Erat ipſe adoleſcens pulcherrimo
„ aſpectu, totus enim erat ſimilis Imperatori
„ Ottoni. Aleramus autem, & cum carbone,
„ & ſine, modò propter filium venit frequen-
„ ter Albinganam ad Curiam prædicti Epiſcopi.
„ Dum autem prædicta agerentur, iterum
„ Brixienſes rebellant Ottoni Imperatori IV.
„ prædicto, & parat Imperator facere exerci-
„ tum contra eos, & mittit pro omnibus Vaſ-
„ ſallis, & maximè pro Prælatis Eccleſiarum,
„ & Epiſcopis, qui terram tenent in fidelitate
„ ab Imperio Romano; & inter ceteros parat
„ ſe Epiſcopus Albinganenſis ire Brixiam ad
„ Imperatorem. Vocat coquus Epiſcopi Ale-
„ ramum carbonerium, & dicit, quod ſi vult
„ ire ſecum ad exercitum, & eris ibi mecum
„ in coquina, & me juvabis; & vadit Alera-
„ mus cum coquinario, ipſe, & Otto filius
„ ejus, qui erat factus ſcutifer prædicti Epi-
„ ſcopi, & perveniunt ad exercitum contra
„ Brixiam. Fecerat enim coquinarius ſibi
„ arma ſingularia, & vexillum exornatum cum
„ ſignis coquinæ intus, ſcilicet cum lebetis,
„ patellis, & catenis ad ignem, omnia nigra
„ in campo albo, & etiam habebat unum bo-
„ num equum, & fortem. Et dum ſic eſſent
„ in exercitum ſuper Brixiam, milites Bri-
„ xienſes cum maxima virtute aggrediuntur
„ exercitum Imperatoris, & in tantum hodie,
„ & cras moleſtant exercitum, quòd unâ die
„ facti ſunt tantæ virtutis, & audaciæ, quod
„ vadunt uſque ad papilionem Imperatoris,
„ & coactus eſt Imperator fugere cum ſuis
„ Baronibus ferè per quinque miliaria. Tunc
„ Aleramus videns, quæ fiebant, & dolens de
„ verecundia Imperatoris, ſtatim currens ac-
„ cepit arma coquinarii, & equum, & ve-
„ xillum cum ſignis coquinaribus, & ſeipſum
„ cum filio ſuo Ottone ſcutifero Epiſcopi, qui
„ tunc erat annorum ſexdecim, & jam ſatis
„ bene equitabat, ſe omnibus militibus Bri-

xien-

Digitized by Google

„ xienſibus oppoſuit, & viriliter cum eis præ-
„ liatur. Quod videntes multi alii milites,
„ adduntur Aleramo, & ſic Aleramus cum
„ filio ſuo Ottone ſcutifero, qui vexillum por-
„ tabat, & aliis multis, totam Brixienſium
„ militiam ponunt in fugam, perſequuntur uſ-
„ que ad portam Civitatis; & hæc victoria
„ attribuitur militi, qui habebat vexillum
„ cum inſignibus coquinaribus. Nullus autem
„ novit adhuc, quis ſit miles iſte, qui facit
„ hanc victoriam, & qui habet tale vexillum,
„ & alia arma.

„ Alterâ autem die exeunt Brixienſes de
„ Civitate, & occurrunt uſque ad papilionem
„ Imperatoris. Aleramus verò cum filio ſuo
„ Ottone, qui portat vexillum, ſe oppoſuit
„ Brixienſibus, & illos inſequitur uſque ad
„ portam Civitatis, & modò currit fama ge-
„ neralis per exercitum de iſto milite. Petit
„ Imperator, quis ſit iſte miles, qui tanta fe-
„ cit, & non cognoſcitur, niſi quod Epiſco-
„ pus Albinganenſis audit illum eſſe famulum
„ coqui ſui. Vocatur coquus, ducitur Alera-
„ mus famulus, & Otto filius ad eum. Tunc
„ ſecreto Epiſcopus loquitur Aleramo, qui
„ vocabatur carbonerius, & vult ab eo ſcire,
„ quis eſt. Aleramus autem manifeſtat ſe
„ Epiſcopo, quod ſum ille Aleramus, qui tali
„ tempore fui furatus Alax filiam Imperatoris
„ Ottonis, de qua habeo tres filios in nemore
„ Petræ Ardenæ cum matre eorum. Quod
„ cum audiſſet Epiſcopus, vadit ad Imperato-
„ rem, & petiit ab eo ſecretum; qui promit-
„ tit, & ei totum per ordinem ſub fiducia
„ ſecreti dicit de Aleramo, qui prædicta fecit
„ Imperatori; dicens quod habet quatuor ma-
„ ſculos, quorum unus eſt hic, & ipſe miles
„ probabiliter contra Brixienſes fecit tres ta-
„ les victorias. Placatur Imperator, & parcit
„ Aleramo; vocantur omnes. Epiſcopus ſta-
„ tim Aleramum, Alax uxorem Imperatoris
„ filiam, cum quatuor filiis omnibus optimè
„ veſtibus ornatis, ſcilicet Ottone, Bonifa-
„ cio, Gulielmo, & Thete cum comitiva du-
„ cit ad Imperatorem. Quos omnes Impera-
„ tor videns, & flens recepit. Imperatrix au-
„ tem, ut vidit filiam, ſtatim cecidit ſemia-
„ nimis, quam Imperator confortans ad ſe
„ reverſa eſt. Imperator autem filios Alera-
„ mi militis omnes quatuor accinxit in mili-
„ tes, & factum eſt maximum gaudium per
„ multos dies in Curia Imperatoris, & in
„ toto exercitu Civitatis Brixiæ. Et ſtatim
„ ut Imperator accinxit filios Alerami in mi-
„ lites, dedit eis vexillum militiæ, & inſignia
„ bauzani coloris rubei, & albi, quæ eſſe
„ debent in probitate, maximè omnium
„ exeuntium de ſemine Alerami.

„ Poſt paucos autem dies Otto filius Ale-
„ rami cum aliquibus ſociis vadit, ignorante
„ patre, ex alia parte Civitatis Brixiæ, ſicut
„ probiſſimus juvenis, ut poſſit damnum in-
„ ferre Brixienſibus. Aleramus autem cum
„ militia ſibi commiſſa etiam exiit de exerci-
„ tu verſus murum, ſi poſſet invenire aliquos
„ Brixienſes extra Civitatem, & ſic ſæpe exi-
„ bant. Et dum vadit fortiter cum ſociis ar-
„ matus, vidit Ottonem filium ſuum cum ſo-
„ ciis ſuis, & non cognoſcens eum, cum im-
„ petu cucurrit ad illum; Et Otto probiſſi-
„ mus verſus patrem, & quilibet credebat
„ contra Brixienſes pugnare. Tamdem Ale-
„ ramus fortior filio de equo lancea depo-
„ nens filium proprium ignoranter occidit.

„ Quo mortuo alii juvenes, qui erant ſocii
„ Ottonis, verſus exercitum fugam accipiunt,
„ omnes currunt. Quæritur, quis mortuus
„ eſt, invenitur Otto filius Alerami lanceâ
„ patris transfixus; dolor maximus, & plan-
„ ctus incredibilis fit in toto exercitu, & Cu-
„ ria Imperatoris; ſtat Imperator triſtis, &
„ non poterat conſolari.

„ Poſt aliquot dies ab Imperatore devinci-
„ tur Civitas Brixiæ, & omnia ibi ſunt or-
„ dinata. Imperator Otto cum tota Curia
„ ivit Ravennam, fecit Aleramum Marchio-
„ nem cum tota poſteritate ſua, & eidem
„ dedit totam terram, quæ eſt à flumine
„ Vallis Urbæ, per ripam Padi fluminis ul-
„ tra Tanarum per tranſverſum ex confini-
„ bus Provinciæ, exceptis aliis Communita-
„ tibus, & per littus maris, uſque dum per-
„ veniatur Vulturum; & dicitur quod Ale-
„ ramus in tribus diebus naturalibus totam
„ terram illam equitando pertranſivit, ita
„ quod ſecunda die equus ſuus mortuus eſt
„ in Monte, ubi dictum eſt *Equus mortuus*.
„ Aleramus, antequam eſſet gener Ottonis
„ Imperatoris IV. habebat arma Dominorum
„ de Sezadio, ſcilicet campum album cum
„ ſtella rubea, ſed factus Marchio arma
„ mutavit.

Queſta è tutta la diſtinta narrazione di Fra-te Giacomo d'Acqui, circa la quale qualun-que deſideroſo d'intendere la verità dell' ori-gine della glorioſa Caſa di Monferrato, de-ve notare, ed avere avvertenza, che ad Ar-nolfo Settimo Re di Germania, il quale fu l'ultimo Imperatore della proſapia di Carlo, ſuccedette Lodovico Ottavo ſuo figliuolo. A Lodovico, Conrado Primo Duca d'Auſtria l'anno DCCC XIII. A Conrado Primo, En-rico Primo Saſſone l'anno DCCCCXX. Ad Enrico Primo, Ottone primo ſuo figliuolo l'anno DCCCCXXXVIII. al tempo di Gio-vanni XI. e di Leone VII. Pontefici, regnan-te in Italia Ugone, e Lotario ſuo figliuolo. A Ottone Primo, Ottone Secondo ſuo figli-uolo l'anno DCCCCLXVIII. & a Ottone Se-condo Ottone Terzo ſuo figliuolo l'anno DCCCCLXXXV. E perche della Caſa di Saſ-ſonia furono ſucceſſivamente tre Imperatori di queſto nome Ottone, dice il verſo trito appreſſo de' Germani: *Otto, poſt Otto, regna-vit Tertius Otto*; perilche conferendoſi i pre-detti tempi, col conto di Fra Giacomo, ſe-guiterebbe, che Alaſia moglie di Aleramo foſſe ſtata figliuola di Ottone Terzo Imperatore commutato per lui in Ottone Quarto, e che eſſo Ottone Terzo aveſſe creato Aleramo con la poſterità ſua Marcheſe di Monferrato: il che è riprenſibile, e falſo, come manife-ſterà la lettura del privilegio d'Ottone Pri-mo, che leggendo ſi troverà.

E queſto baſti quanto alla riprovazione di Fra Giacomo d'Acqui.

Abbiamo adeſſo ad eſaminare, quanto ha ſcritto Fra Giacomo Filippo Bergomenſe Eremitano, poco e male inſtrutto dell' origi-ne dell' Illuſtriſſima Caſa di Monferrato nel ſupplemento ſuo delle Croniche, in Ottone Secondo, le cui parole ſon queſte.

„ Aleramus itaque primus prædictæ origi-
„ nis Marchio fuit; qui ut multorum rela-
„ tio fert, Saxoniæ Ducis filius extitit, qui-
„ que & hoc modo hac tempeſtate ſui Prin-
„ cipatus fundamenta jecit, atque in eo no-
„ vem annis regnavit. Nam ipſe Aleramus
„ Saxo-

Digitized by Google

„ xoniæ Ducis unicus gnatus fuit : cujus pa-
„ ter Chriſtianiſſimus exiſtens etiam , tam-
„ morum, quàm Principatus dignitate præcel-
„ lebat. Qui cum prole careret unà cum con-
„ juge ſua , quæ ſibi Divinâ providentiâ tam
„ morum , quàm nobilitatis ſublimitate fue-
„ rat ſociata , Divum Jacobum Apoſtolum
„ ſibi in præcipuum & ſpecialem advocatum
„ delegerunt. Voveruntque eidem , ſi filium,
„ aut filiam impetrare dignaretur, quod San-
„ ctas ipſius reliquias in Hiſpania viſitarent.
„ Voto quoque emiſſo , Divina clementia
„ precibus eorum non defuit . Nam piiſſimi
„ Apoſtoli aures à juſtorum petitione non
„ defuere; ſed eorum vota Deus ex alto pro-
„ ſpiciens , ipſorum petitiones effectui man-
„ davit; & ſtatim uxor concepit. Cumque
„ Dux ipſe uxorem gravidam præſenſiſſet, di-
„ ſpoſitis Regni ſui rebus , unà cum ipſa
„ uxore prægnante ad perficiendum , quod
„ voverant, iter arripuit. Dum autem in Ita-
„ liam perveniſſent, non procul ubi nunc eſt
„ Alexandria Civitas , uxor filium peperit
„ maſculum , quem Aleramum in baptiſmo
„ nominavit. Exactoque menſe ibidem filium
„ cum nutrice, & aliis complurimis ſuis pro-
„ ceribus, qui infantuli curam gererent, di-
„ miſerunt , atque ita cœptum iter arripue-
„ runt . Dumque omnes limina Sanctiſſimi
„ Apoſtoli inviſiſſent, tam pater , quàm ma-
„ ter in reverſione defecerunt, orbuſque par-
„ vulus factus , etiam cum parentibus Re-
„ gnum pariter amiſit. Educatus nihilominus
„ Aleramus ipſe procerum, & pædagogorum
„ ſuorum monitis , & exemplis in omnibus
„ virtutibus egregius tamdem effulſit . Erat
„ quippe in primis pulcher aſpectu , facie læ-
„ tus, ſocietate, & moribus delectabilis, col-
„ loquioque ſuavis , & omnibus virtutibus
„ ornatus. Ipſum igitur nondum pubeſcentem
„ ob innumeras ejus in omni genere virtutes
„ Ottoni II. nondum Auguſto pædagogi ſui
„ obtulerunt . Quem ſtatim Imperator ipſe
„ Alaſiæ ejus filiæ inſtitutorem, & magiſtrum
„ dedit. Erat autem Alaſia ipſa, ut ita dixe-
„ rim, adhuc infantula, quæ cum pubertatis
„ annos attigiſſet, capta magiſtri ſui amore ,
„ illum precibus, & lacrymis ſolicitare cœ-
„ pit, ut illam furtim ſibi duceret uxorem .
„ Metuebat autem ipſa Alaſia, ne pater ipſam
„ alteri in conjugium traderet. Ipſius autem
„ precibus Aleramus tamdem permotus , Deo,
„ ac Beato Jacobo ſic volentibus , mutatis
„ veſtibus adoleſcentulam clanculum è Regia
„ abduxit, atque ita ipſam uxorem accepit .
„ In Alpibus verò maritimis agri Albinganen
„ ſis confugientes , tamdiu ibidem in deſpe-
„ cto habitu delituerunt, donec tres genuere
„ filios. Poſtremò ab Epiſcopo Albinganenſi
„ cognitus, ejus interceſſione, ac meritis Bea-
„ tiſſimi Jacobi Apoſtoli in paternam gratiam
„ ipſa Alaſia cum viro ſuo Aleramo recepta
„ eſt, quibus Imperator ipſe tunc Auguſtus
„ factus in Italiam optimam regionem poſſi-
„ dendam conceſſit , cui Montis-ferrati no
„ men impoſuit , cujus , ut præmiſſum eſt,
„ fines ſtatuerat Imperator ipſe, ut ex una
„ parte Padus, inde Appeninus, & mare Li-
„ guſticum, & ſuperiori in parte Mons Ve-
„ ſulus; & ſic idem Aleramus ab Ottone Au-
„ guſto II. hujuſce regionis Montis ferrati ,
„ ac totius pænè Pedemontis hoc modo do-
„ minatum accepit, &c.

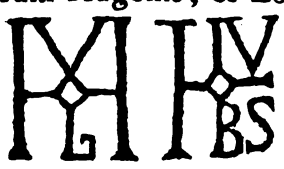
Ma ſe per Divina permiſſione le anime de

A gli Autori di eſſa narrazione poteſſero venire al colloquio de gli uomini , poſponendo le contrarietà, e diſcrepanze loro l'uno dall'altro, volentieri domanderei col Satirico Poeta: *Dic tamen , unde hæc emis ; haud pudeat dominum monſtrare tabernæ* . Cioè con qual' autentica ſcrittura ſi ſono indotti ad affirmare, e dire, che Aleramo foſſe unico figliuolo del Duca di Saſſonia, e che Alaſia foſſe figliuola del Quarto Ottone, il quale ſecondo la vera computazione ſi ritrova eſſere il Secondo, e fare in lui l'eſordio de i diſcendenti di Aleramo, e d'Alaſia Marcheſi di Monferrato. Che la madre d'Alaſia aveſſe nome Lombarda, e che Aleramo commetteſſe il ratto della predetta Alaſia, e che da Ottone Secondo B otteneſſe il Marcheſato di Monferrato . Con ciò ſia coſa che per la corroborazione, e confirmazione del Privilegio conceſſo ad Aleramo per Ottone Primo, ſi arguiſca tutto l'oppoſito nella ſentenza delle ſuſſequenti parole, le quali formalmente dicono così. *Inſuper confirmamus, & corroboramus ſupradicto Aleramo Marchioni omnes res, & proprietates ſuas, quæ illi advenerunt tam ex hereditate parentum , quam de ſuo aquiſtu .* Et poſtea : *Quod ſi aliquis contradictionem de ſupraſcriptis omnibus , cum eodem, ſuiſque heredibus habuerit , volens objicere, quod inveſtituram inde præterito tempore non habuerit, liceat eidem Aleramo, ſuiſque heredibus per noſtram datam licentiam, & hujus noſtri præcepti conſtitutionem, aut per ſacramenta, aut per pugnam declarare.* Se adunque il padre di Aleramo pel paſſato tempo era C ſtato inveſtito da gli antecedenti Imperatori , & aveva poſſeduto nel Regno Italico la regione chiamata Monferrato, e gli altri Dominj ad Aleramo confermati e corroborati per la morte del padre da Ottone Primo Imperatore; dal quale gli era ſtata conceſſa licenza di difenderſi, o per ſacramento, o per pugna contra qualunque perſona, che aveſſe voluto opponere pel contrario : come può ſtare, che ſi partiſſe di Germania per andar' a viſitare per divozione San Pietro di Roma, D ovvero San Giacomo in Compoſtella per adempire il voto ſuo ; e caſualmente perveniſſe in Italia? Et ancora ſoggiungono della educazione del figliuolo Aleramo , il quale non ſi può meritamente macchiare, che foſſe nodrito in una ſelva, perchè le autorità, ſcritture, e privilegj, i quali nel progreſſo ſi vederanno, non lo conſentono; e manco, che commetteſſe il ratto, & violazione della figliuola dell' Imperatore , del quale memorabil fatto non parlano nè Frate Martino nella ſua Cronica Martiniana, nè il Platina in Agapito Secondo, nè in Giovanni Terzodecimo Pontefici, nè il Biondo nella ſeconda Decade del ſecondo libro, nè nella ſeconda del terzo, nè E Matteo Palmerio , nè Raffaello Volaterrano nel vigeſimoterzo *Rerum Urbanarum*, nè Giovanni Nauclero Propoſto *di Tubinga in Germania* nella trigeſima ſeconda , e trigeſima quarta Generazione del ſecondo volume della Cronografia ſua, diligentiſſimi inveſtigatori , e Scrittori dell' Iſtorie . Nè ancora del congreſſo, il quale (ſecondo il predetto Frate Giacomo d'Acqui) fu fatto nell' eſſercito dell' Imperatore davanti a Breſcia, nel tempo, che dice , che eſſa Città ſi ribellò all' Imperio , fanno menzione alcuna. Onde eſſendo le addotte ragioni di tal' efficacia , che le finzioni non poſſono offendere , nè adombrare la ve-

rità, altro non si richiede, se non far fine ad essa diligente ricercata. Non ommettendo però di commemorare, che ho veduto, e letto un' antico, & autentico instrumento, nel quale si contiene il nome dell' Imperatore, l'anno dell' Imperio suo, & il dì, e l'Indizione, come forse doveva essere consuetudine, & osservazione di que' tempi, rogato da Giovanni Notajo del Sacro Palazzo, nel Castello della Villa del Fuoco, ch'a' nostri tempi è distrutta, & ancora se le dice la Villa del Fuoco, ovvero Fuocaria, vicino ad Alessandria. Pel quale appare, che il primo anno dell' Imperio di Conrado, il qual fu al tempo di Sergio, & Anastasio Sommi Pontefici, a dì otto del mese d'Ottobre, Indizione Undecima: *Guglielmo Conte figliuolo di Guido, & Aychisa*, ovvero *Aycha Contessa* giugali con consentimento l'uno dell' altro, per merito dell' anime, & estinzione de' peccati loro, fecero donazione d'alquanti mansi di terra al Monastero de' Santi Salvatore, Vittore e Corona, edificato nel Luogo di Grazano; & ancora di certo molino sopra l'acqua d'Emporio, con alcuni altri proventi, e redditi, dal quale instrumento risulta aperta e solida dimostrazione, che Guglielmo donatore (del quale in esso si fà mentione) fosse padre di Aleramo, perocchè dalla undecima Indizione, che correva al tempo della rogazione dell' instrumento predetto, (& era il primo anno dell' Imperio di Conrado per insino all' anno novecento e sessanta due, nel quale correva la decima Indizione, e che fu l'anno della concessione del privilegio di Ottone Primo fatta ad Aleramo) vi è intervallo di anni sessanta.

Et oltre il detto instromento ho veduto, e letto un privilegio di Ugone, e Lothario suo figliuolo, che ne' tempi de' Pontificati di Stefano, e Giovanni regnarono in Italia anni venti, nel quale privilegio si contiene come essi Ugone, e Lothario concedettero ad Aleramo Conte una Corte chiamata il Foro, situata sopra la ripa del fiume Tanaro, nel Contado d'Acqui, con tutto il Territorio, che si comprendeva tra detto fiume Tanaro, & il fiume di Bormida. Le parole del quale privilegio ho voluto distintamente descrivere per non lasciar' ad alcuno la fatica di leggere l'originale, per esser molto laborioso sì per l'antichità, come ancora per la difficultà della scrittura, e barbarica forma delle lettere.

„ In nomine Domini Dei æterni. Hugo,
„ & Lotharius Divina favente clementia Re-
„ ges. Si petitionibus fidelium nostrorum li-
„ benter annuimus, ardentiores eos fore in
„ nostri obsequio nequaquam ambigimus.
„ Quo circa omnium fidelium sanctæ Dei Ec-
„ clesiæ, nostrorumque, præsentium scilicet,
„ & futurorum, devotio noverit, Ambrosium
„ Episcopum, & Heldricum Comitem dile-
„ ctos fideles nostros suppliciter serenitatis
„ nostræ postulasse clementiam, quatenus fi-
„ deli nostro Aledramo Comiti quamdam
„ Cortem, quæ Forum nuncupatur, sitam
„ supra fluvium Tanari in Comitatu Aquensi,
„ jure proprietario per hoc nostræ inscriptio-
„ nis præceptum usque in perpetuum conce-
„ dere dignaremur. Cujus petitionibus inflexi eandem Cortem cum omnibus rebus à
„ fluvio Tanari usque ad flumen Burmidæ,
„ nec non à loco, qui vocatur Barcile, us-
„ que Carpanum perjuratum, ac cum omni-
„ bus, quæ dici vel nominari possunt, per
„ hoc nostrum præceptum in integrum con-
„ cedimus, & elargimur, ac de nostro jure
„ & dominio in ejus jus & dominium omni-
„ no transfundimus & delegamus unà cum
„ Castris, & Capellis, casis, terris, vineis,
„ campis, pratis, pascuis, silvis cultis & in-
„ cultis, divisis & indivisis, massaritiis, sali-
„ cetis, sationibus, ripis, rupinis, molendi-
„ nis, piscationibus, portubus, aquis, aqua-
„ rumve ductibus, venationibus, redhibitio-
„ nibus, districtionibus, cum servis etiam,
„ ancillis, aldionibus, & aldianibus, omni-
„ busque rebus ad prædictam Cortem à jam
„ dicto flumine in flumen, atque à jam no-
„ minato loco Barcile usque ad Carpanum
„ prædictum pertinentibus, vel aspicientibus
„ in integrum, ut habeat, teneat, firmiter-
„ que possideat ipse, suique heredes, habeant-
„ que potestatem tenendi, vendendi, donan-
„ di, commutandi, alienandi, pro anima ju-
„ dicandi, vel quicquid eorum decreverit ani-
„ mus faciendi, omnium hominum contradi-
„ ctione remota. Insuper concedimus eidem
„ fideli nostro Aledramo, suisque heredibus,
„ ut de Villa, quæ vocatur Roncho, & de
„ omnibus Arimannis in ea morantibus om-
„ nem districtionem, omnemque publicam
„ functionem, & querimoniam, quam antea
„ Publicus, nosterque Missus facere consue-
„ verat, & quemadmodum ante nos, aut no-
„ stri Comitis Palatii præsentiam placitum
„ custodire consueverant, aut ante nostrum
„ qualemcumque Missum, ita ante præfati
„ Aledrami nostri Fidelis præsentiam custo-
„ diant & observent. Si quis igitur hoc no-
„ stræ concessionis præceptum infringere, vel
„ violare conaverit, sciat se compositurum
„ auri optimi libras ducentas, medietatem
„ Cameræ nostræ, & medietatem præfato
„ Aledramo Comiti. Quod ut verius creda-
„ tur, diligentiusque ab omnibus observetur,
„ manibus propriis roborantes, annulo nostro
„ subter jussimus insignari. Signa Serenissimo-
„ rum Hugonis, & Lotharii Regum.



„ Gileprandus Can-
„ cellarius ad vicem
„ Bosonis Episcopi Ar-
„ chicancellarii reco-
„ gnovi, & subscripsi.
„ Dat. VIII. Idus Februarii, Anno Dominicæ
„ Incarnationis DCCCCXXXVIII. Regni verò
„ Domni Hugonis piissimi Regis nono, Lo-
„ tharii autem filii ejus quarto, Indictione
„ Octava. Actum Papiæ in Christi nomine
„ feliciter. Amen.

Avendosi adunque attenta considerazione alle parole del detto privilegio d'Ugone, e Lothario, risulta manifesta pruova, che al tempo della concessione di esso, Aleramo aveva titolo di Conte, contratto da Guglielmo suo padre, e da gli altri antecessori suoi. E considerandosi parimente le parole della donazione fatta all' Abbazia di Grazano l'Anno undecimo di Berengario, e di Alberto suo figliuolo, che fu l'Anno DCCCCLI. sedente nel Pontificato Agapito II. e Costantino con Romano suo figliuolo nell' Imperio Orientale, appare, ch' esso Aleramo marito di Gilberga figliuola del prenominato Berengario al tempo della donazione predetta teneva la denominazione, e il titolo di Marchese, come nel seguente instrumento di essa donazione quì etemplato si legge.

„ In nomine Domini Dei Salvatoris nostri
„ Jesu

„ Jesu Christi DCCCCLI. Berengarius, & „ Adelbertus filius ejus gratia Dei Reges, „ Anno Regni eorum Deo propitio Undeci- „ mo, mense Augusti, Indictione Quarta. „ Dum fragilis, & caduca vita homo est in „ hoc seculo, dum vivit, & rectè loqui po- „ terit, jucundum erit, si res suas disponat „ bono animo, unde valeat servire altissimo „ Domino, & acquirere felicitatis gaudium, „ & præmium sine fine mansurum. Et dum „ cogitat tremendum diem Judicii, impios „ nefandam retributionem recipiendos, & „ felices desiderabilem vocem audiendos: præ- „ vidimus nos Aleramus Marchio filius Gu- „ lielmi Comitis, & Gilberga filia Domini „ Berengarii Regis, & Anselmus, seu Oddo „ gg. viventes lege Salica, ipsi namque juga- „ les modo quo supra genitorum nostrorum, „ & Anselmi, seu Oddoni gratiâ nobis con- „ sentiente, & subter confirmante, de nostra „ facultate nobis sua pietate largita Christifi- „ delibus offerre, ut per eorum sanctam in- „ tercessionem Deus nostri misereatur, & per „ hoc æternum memoriale ibi nos esse super- „ nus Judex permittat, ubi justi sine fine re- „ gnabunt. Et manifesti sumus nos qui supra „ jugales, & genitores pater, & maternia, „ seu filiis, & filiastri, quia Deo miserante „ ante hos dies ædificavimus Monasterium „ in propriis rebus nostris in loco & fundo „ Grazani infra Castrum ipsius loci, in ho- „ norem Domini Salvatoris, & Sanctæ Ma- „ riæ, seu Sancti Petri, atque Sanctæ Chri- „ stinæ, & nunc ibi Abbatem ordinatum ha- „ bemus, & ex parte inibi Fratrum Mona- „ chorum ingressorum pro eorum sumptu, & „ usu, & stipendiis donamus, cedimus, & „ offerimus Cortes tres domo cotiles juris „ nostri, quas habere visi sumus: unam in „ suprascripto loco & fundo Grazani, cum „ ejusdem Castro inibi habentes, aliam in „ loco & fundo Cisignani, tertiam verò in „ loco & fundo Cardalone, atque massaritias „ decem; quatuor in loco & fundo Pautren- „ gi; unam in loco & fundo Godi; duas in „ loco & fundo Paniengi; duas in loco & „ fundo Paciliani; & unam in loco & fundo „ Meloneše, in loco ubi dicitur Mura, no- „ minativè ipsum massaritium, qui rectum & „ laboratum est per Medium liberum, modo „ simili, quod nostri juris est, cum casis, „ massaritiis, seu servis, & ancillis, & om- „ nibus rebus ad easdem Cortes, vel loca, „ seu Massaritia pertinentibus, quæ sunt su- „ prascriptæ omnes res super totum jugera „ centum, ex omnibusque supra mensurata, „ & comprehensa leguntur in integrum, & „ eo videlicet ordine de prædictis nostris re- „ bus, & familiis hanc facimus offersionem, „ & in tali prætextu perpetuis temporibus „ firmis & stabilibus permanendam, sicut hic „ per singula capitula insertum fuerit; & no- „ stra decrevit voluntas pro animæ nostræ, „ & quondam Gulielmi, qui fuit filius, & „ filiaster, atque germanus noster, seu paren- „ tum nostrorum mercede, ita ut faciant ipsi „ Abbates, & Monachi, qui in præsenti tem- „ pore in eodem loco Sancto, & Venerabili „ Monasterio militaverint, vel qui pro tem- „ pore ibidem Deo famulari & servire volue- „ rint, regulariter ex frugibus prædictarum „ rerum, & censu, quod exinde annuè exie- „ rit, vel collectum fuerit, ad eorum stipen- „ dia, & sumptus, seu usus deservientium,

A B C D E

„ tam de ipsis casis, & rebus, seu familiis, „ quàm de illis casis, & rebus, seu mobili- „ bus, & familia, quam d inceps in antea „ nos in ipsum Monasterium offerre habebi- „ mus. Nec liceat ullo tempore ipsas res im- „ mobiles per quodvis ingenium alienare, sed „ in perpetuum sunt ipsi fruges, & reditus, „ vel census, in sumptum, & stipendia ipso- „ rum, eorumque successorum Abbatis, & Mo- „ nachorum sine nostri parentumque nostro- „ rum contradictione, vel repetitione, sine „ aliqua diminoratione, vel invasione. Nam „ (quod Deus avertat, & fieri non conce- „ dentes) si Præsul Sanctæ Vercellensis Ec- „ clesiæ, qui nunc præest, vel successores, aut „ aliqua persona, seu potestas ipsas Cortes, „ domos cotiles, cum dictis casis, massari- „ tiis, & rebus cum omni fructu, & eorum „ integritate, & pertinentiis, sicuti eas ha- „ bendas contulimus, quasi ad ordinandum, „ vel regendum susceperit, aut ex frugibus „ earum rerum, vel censu, quod annuè Do- „ minus dederit, vel aliquod servitium de „ ipsis familiis aliquam subtractionem, vel „ diminorationem, vel ipsorum Abbatis, & „ Monachorum, eorumque successorum face- „ re quæsierint; & si inibi aliunde Abbatem „ mittere voluerint, non habeant potestatem, „ nisi per jussionem Episcopi Sancti Joannis „ Baptistæ Taurinensis Ecclesiæ, & de ipsis „ Monachis de prædicto Monasterio, quem „ major pars elegerit. Et volumus, ut ipsum „ Monasterium in ordinatione Episcopi ad „ Episcopatum suprascriptæ Ecclesiæ Tauri- „ nensis Sancti Joannis Baptistæ, & Conse- „ crationem faciendam, & Chrisma dandum „ interfit, & quod ipsum Monasterium, & „ ipse Abbas, & Monachi, qui ibidem sunt, „ & in antea fuerint, & Deo serviverint, ip- „ sas Cortes, domos cotiles, & casis, massa- „ ritiis, & omnibus rebus, seu familiis ad „ eas pertinentibus, seu Castrum cum omni „ sua integritate, & pertinentiam in eisdem „ locis, & fundis Grazani, Cisignani, Car- „ dalonæ, Pautrengi, Godi, Penengi, Paci- „ liani, & Muræ, qualiter supra legitur, & „ sunt comprehensæ, in integrum habeant. „ Tali videlicet ordine Divina ordinatione „ volumus, nos qui supra Aleramus Marchio, „ & Gilberga jugales, & Anselmus, seu Od- „ do gg. ut pro omni Nativitate Sancti Joan- „ nis duas candelas offerant pro omni circu- „ lo annorum. Et si ipse Episcopus, aut sui „ successores exinde de ipso Monasterio ali- „ quid mutare voluerint, aut in aliam ma- „ num manumittere jusserint, nisi ut supra „ cum Abbate, & Monachis, componat auri „ optimi libras centum ad constitutum Mo- „ nasterium. Et insuper ipsi Monachi, qui in „ ipso Monasterio militaverint, & Deo ser- „ vierint, pro Dei amore, & eorum merce- „ de quotidie unusquisque pro me Aleramo, „ & suprascripto quondam Gulielmo, qui fuit „ filius noster, Missam cantent, & Officium „ faciant. Et tali ordine per cultellum, festu- „ cam, & vasonem terræ, atque ramum ar- „ boris a parte ipsius Monasterii, & Abbatis, „ seu Monachi legitimam facimus traditio- „ nem, & corporalem investituram: & ita „ nos exinde privamus, & foris facimus, & „ eis eas cum omni sua integritate ad ha- „ bendum, & usufructuandum relinquimus. „ Si qui verò (quod futurum non credimus) „ aut si aliquis de hæredibus, ac prohæredi- „ bus

„ bus . vel parentibus noſtris , ſeu quælibet
„ oppoſita perſona contra hanc noſtram tra-
„ ditionem, aut offertionem ire quandocum-
„ que tentaverit, aut eam per quodvis inge-
„ nium infringere quæſierit , ſolvat ipſi Epi-
„ ſcopo, Abbati, ſeu Monachis, ſuiſque ſuc-
„ ceſſoribus, vel ipſi Monaſterio, mulctam ,
„ quæ eſt pœna , auri optimi librarum cen-
„ tum, argenti pondera quingenta, medieta-
„ tem prædicto Epiſcopatui, & medietatem
„ prædicto Monaſterio. Si præſentem noſtram
„ traditionem, & offerſionem, aut factum ir-
„ rumpere voluerunt, aut aliter facere , niſi
„ quod ſupra legitur, & noſtra fuerit volun-
„ tas, cum Juda traditore ante Tribunal Chri-
„ ſti eamdem damnationem habeant ; in ejus
„ ſignum hoc pergamenum cum attramento
„ de terra elevavimus . Hanc paginam nos
„ Notarius, & Judex Domnorum Regum tra-
„ didimus, & ſcribere rogati fuimus , quam
„ ſubter confirmatam teſtibus obtulit roboran-
„ dam. Unde duæ cartæ offerſionis uno tem-
„ pore ſcriptæ ſunt ; unam in eodem Mona-
„ ſterio miſimus, aliam jam dicto Epiſcopo
„ Sancti Joannis Baptiſtæ Taurinenſis Eccle-
„ ſiæ dedimus.

Di Ugone, e Lothario, di Berengario, & Alberto ſuo figliuolo, & ancora di Ottone Primo datore del ſeguente privilegio, ne parlerò dopo la recitazione d'eſſo privilegio. Però in queſto luogo non dirò altro, ſolo che per rimovere l'errore di Fra Giacomo d'Acqui, dove ha ſcritto, che la moglie d'Ottone Primo ebbe nome Lombarda, e da ſapere, che eſſo Ottone ebbe due mogli, cioè Editta, con la quale generò Luitolfo, e Lingarda, che fu maritata a Conrado Duca Franco, & Adeleida, che prima fu moglie di Lothario, e con eſſa procreò Ottone Secondo ſucceſſore ſuo nell'Imperio, & Adeleida, la quale riferma il nome della madre.

Seguita il privilegio.

„ In nomine Sanctæ Individuæque Trinita-
„ tis . Otto Divina ordinante providentia
„ Imperator Auguſtus. Oportet, Imperialem
„ excellentiam, aurem ſerenitatis ſuæ hone-
„ ſtis fidelium ſuorum petitionibus inclinare,
„ quatenus promptiores & devotiores in ſuum
„ efficiant famulatum . Quapropter noverit
„ omnium fidelium Sanctæ Eccleſiæ, noſtro-
„ rumque præſentium ſcilicet & futurorum
„ univerſitas, Aleramum Marchionem, inter-
„ ventu ac petitione Adheleydæ noſtræ con-
„ jugis , atque Imperii noſtri participis, no-
„ ſtræ adiiſſe ſublimitatis culmen, humiliter
„ poſtulando, ut quaſdam Cortes abſas , ha-
„ ctenus Regni noſtri juris, clementi præce-
„ pti noſtri pagina illi concederemus , nec-
„ non & omnes res , & proprietates ſuas ad
„ utriuſque ſexus familias, quæ illi advene-
„ runt tam ex hereditate parentum, quàm de
„ ſuo acquiſtu , ſimiliter auctoritate noſtri
„ præcepti eidem confirmaremus, & penitus
„ corroboraremus . Cujus petitionibus an-
„ nuentes, & ipſius fidelitatem conſiderantes,
„ per hoc noſtrum præceptum , prout juſtè
„ & legaliter poſſumus, concedimus, dona-
„ mus , atque largimur prædicto Aleramo
„ Marchioni omnes illas Cortes in deſertis
„ locis conſiſtentes à flumine Tanari uſque
„ ad flumen Urbam, & ad litus maris, quo-
„ rum nomina ſunt hæc : Dego, Bagnaſco,
„ Ballangio, Salocedo, Loceti, Salſole, Mio-
„ lia, Pulchrone, Grualia, Pruneto, Alteſi-
„ no, Curtemilia, Monteneſi, Noſeto, Ma-
„ ximino, Arche, & quicquid ibidem hacte-
„ nus juri Regni Italici pertinuit, ut ſicut huc-
„ uſque juri Regni noſtri Dominio ſubmiſſæ
„ ſunt, ita amodo in antea præfati Alerami
„ Marchionis dominio ſubdantur, & in ejus
„ jus delegantur, & omnino transfundantur.
„ Inſuper etiam confirmamus , & corroboramus
„ ſupradicto Aleramo Marchioni omnes
„ res & proprietates ſuas ad utriuſque ſexus
„ familias tam de hereditate parentum, quàm
„ de acquiſtu illi advenientes per diverſa loca
„ infra Italicum Regnum conjacentes , vide-
„ licet in Comitatu Aquenſi, Saonenſi, nec-
„ non Aſtenſi, & Montis-ferrati, Taurinenſi,
„ & Vercellenſi, Parmenſi , & Cremonenſi ,
„ ſeu Bergomenſi, cum omnibus eorum per-
„ tinentiis , & adjacentiis , ſeu etiam quic-
„ quid habere vel poſſidere videtur in diver-
„ ſis locis, in toto Italico Regno, vel in an-
„ tea acquirere poterit , ſine aliqua minora-
„ tione per hujus noſtri præcepti confirma-
„ tionem habeat , teneat, firmiterque poſſi-
„ deat, tam ipſe, quàm ſui heredes, unà cum
„ terris, vineis, campis, pratis, paſcuis, cul-
„ tis, & incultis, diviſis, & indiviſis, mobi-
„ libus, & immobilibus , utriuſque ſexus fa-
„ miliis, ſilvis, ſalicetis, montibus, & valli-
„ bus, planiciebus, aquis, aquarumque decur-
„ ſibus, molendinis, piſcationibus, venationi-
„ bus, mercatis, Toloneis omnibus, publiciſ-
„ que functionibus , & etiam quæ dici , vel
„ nominari poſſunt, ad eaſdem res & proprie-
„ tates, ſeu Cortes , vel Caſtella pertinenti-
„ bus, vel aſpicientibus, habeantque poteſta-
„ tem tenendi, vendendi, commutandi, alie-
„ nandi , vel pro anima judicandi, & quic-
„ quid eorum decreverit animus faciendi,
„ omnium hominum contradictione remota .
„ Item per hujus noſtræ donationis & confir-
„ mationis auctoritatem jubemus, & omnino
„ ſtatuimus, ut nulla Italici Regni perſona
„ præfatum Aleramum , ſuoſque hæredes de
„ omnibus, quæ ſupra leguntur, vel in antea
„ acquirere poterit, diſveſtire præſumat; quod
„ ſi aliquis contradictionem de his ſupradictis
„ omnibus cum eodem , ſuiſque heredibus
„ habuerit, volens illis objicere , quid inve-
„ ſtitutam inde præterito tempore non habue-
„ rint, licea eidem Aleramo , ſuiſque heredi-
„ bus per noſtram datam licentiam, & hujus
„ noſtri præcepti conſtitutionem, aut per ſa-
„ cramentum , aut per pugnam declarare .
„ Præterea recipimus eumdem Marchionem
„ Aleramum cum filiis & hæredibus ſuis, &
„ omnibus rebus mobilibus & immobilibus
„ juſtè & legaliter ad eum pertinentibus, ſub
„ noſtri Momburditione ; ita videlicet , ut
„ nullus Gaſtaldus, nulluſque publicæ poteſta-
„ tis procurator , nulla major , vel minor
„ perſona eum abſque legali judicio inquie-
„ tare, aut moleſtare præſumat. Si quis igi-
„ tur hujus noſtri præcepti, aut Mondburdi
„ violator extiterit culpabilis, ſolvere coga-
„ tur auri optimi libras centum, medietatem
„ Cameræ noſtræ , & medietatem prædicto
„ Aleramo Marchioni , ſuiſque heredibus .
„ Quod ut verius credatur , diligentiuſque
„ obſervetur, manu propria roborante annuli
„ noſtri impreſſione inferius affigi præcipimus.
„ H Signum Domni Ottonis Imper. Dat.
„ X. Kalend. April. Anno Dominicæ Incarnat. DCCCCLXVII. Imperii verò Dom. Ottonis piiſſimi
„ Cæ-

„ Cæſaris VI. Indit. X. Actum Ravennæ in
„ Dei nomine feliciter. Amen. Ambroſius
„ Cancell. ad vicem Uberti Epiſc. Archicanc.
„ recognovi, & ſcripſi, &c.

E però Matteo Palmerio Fiorentino, a cui era nota la confirmazione, e conceſſione del privilegio anteſcritto dice:

„ Anno poſtmodum DCCCCLXVII. Ale-
„ dramo Marchioni jura paternæ ditionis ab
„ Ottone confirmantur, qui Otto anno poſt-
„ modum ſequenti moritur.

Poichè ſi ſono purgati molti errori, e narrationi favoloſe, conveniente coſa è, prima che ſi parli de i diſcendenti di Aleramo, ſi foggiunga l'Iſtoria da Enrico Primo Saſſone per fino a Ottone II. come nella prefazione abbiamo proteſtato di voler fare. Dico adunque, che ad Enrico Primo, il quale ſignoreggiò in Alamagna, che non era numerato tra gl'Imperatori, e però non fu coronato, e non venne in Italia, ſeguì nell'Imperio d'Italia Ugo Conte Arelatenſe, e lo tenne per iſpazio di dieci anni. Coſtui concitò gl'Italiani contra Rodolfo Re di Borgogna, il quale aveva privato Berengario del Regno, perlochè Rodolfo cedendo ritornò in Borgogna. Coſtui ancora, aſſunto che fu all'Imperio, mandò per ſoſpetto molti ſudditi in eſilio, i quali andarono ad Arnolfo Duca di Baveria, e quello conduſſero in Italia. Veroneſi ſentendo la venuta ſua, ſi riduſſero nelle fortezze. Et Ugo contra gl'inimici commettendo la pugna, con gran forze ſuperò Arnolfo, e poi ſubito ritornò a Verona, dove apparecchiandoſi per andare alla Coronazione ſua a Roma da Stefano VII. Pontefice per vendicarſi d'ogni ſua ingiuria morì. Morto Ugone, Berengario Terzo Veroneſe, nipote della figliuola del Primo Berengario, morto Lothario figliuolo di Ugo, il quale in Italia aveva regnato due anni, con l'amicizia de' Romani venne in Italia, dove all'Imperio fu aſſunto inſieme col figliuolo Alberto, e dominò undici anni; & eſſendo uomo di acre animo, e Principe d'induſtria, & eſule, fu eſaltato, e tenuto in grande riputazione nell'arte militare. Però intendendo egli, che Enrico Duca di Baveria aveva ſuperato gli Ungari, i quali occupavano tutta la contrada Ciſpadana, partendoſi di Ungaria con grande eſercito diſceſe in Italia. Per la quale coſa temendo Enrico, abbandonata Italia ſi riduſſe in Auſtria. Berengario adunque dopo la fuga di Enrico ottenne Italia, e ſi attribuì il nome d'Imperatore con Alberto ſuo figliuolo, e cominciò non poco a opprimere gl'Italiani. E volendoli reſiſtere Adeleida figliuola di Rodolfo Re memorato e moglie dell'Imperatore Lothario fortiſſima donna, non poco ſdegnato Berengario la fece prendere, e carcerare in Garda Caſtello de' Veroneſi, e ſolo le conceſſe una ſerva pel ſervizio ſuo; queſto fece, acciò non poteſſe alienare Pavia ſua dotale Città. I Principali d'Italia vedendo la ſuperbia di tanto uomo, e che ſi attribuiva tutta l'Italia ſenza ragione, e con fallacie, domandarono inſieme con Agapito II. Pontefice Romano in Italia Ottone Re di Germania, il quale paſſando pel Friuli con quattro mila combattenti, cominciò a far guerra a Berengario, & Alberto. E liberata Adeleida dalle carceri la tolſe per moglie. Berengario vedendo queſto, ſi compoſe col Pontefice, e domandò perdono inſieme con Alberto, e così furono ammeſſi al governo di Lombardia, Romagna, Acquilegia, e Verona; ed Ottone inſieme con Adeleida, e i figliuoli ritornò in Germania. Dopo la partita del quale Berengario moſſe guerra contra di Attone, il quale ſignoreggiava Canoſſa, e perchè egli aveva liberato Adeleida dalle carceri, gli poſe l'aſſedio per tre anni continui, onde Attone infaſtidito per la continua guerra, ſignificò ad Ottone la tirannia di Berengario. Per la qual coſa Ottone un' altra volta ritornò in Italia contro Berengario, dove finalmente dopo molte guerre Ottone conſeguì la vittoria, e confinò Berengario in Coſtantinopoli, & Alberto in Auſtria, dove fra pochi giorni paſſarono all'altra vita, & indi Ottone andò a Roma, e poſtole l'aſſedio, eſſendo già Benedetto V. il qual'era ſtato aſſunto dal popolo, rimoſſo dal Pontificato, vi rimiſe Leone VIII e da lui ſi fece coronare Imperatore, e poi venne a Ravenna, dove l'Anno della ſalute DCCCCLXVII. a dì XXII. Marzo, Indizione Decima, per Imperiale privilegio riconoſciuto da Ambroſio Segretario, non ſolo confermò ad Aleramo il Marcheſato di Monferrato, ma tutto quello, che i ſuoi Anteceſſori dominavano ne i Contadi d'Acqui, Savona, Aſti, Torino, Vercelli, Parmegiano, Cremoneſe, e Bergamaſco, con tutti i Territorj, e dovuti confini: concedendogli ancora a perſuaſione di Adeleida Imperatrice gli altri luoghi, che di ſopra nel privilegio abbiamo veduto.

Del memorato privilegio averò detto aſſai ſe io ammoniſco il Lettore a non perſuaderſi, che per le ſeguenti parole, cioè: *Donamus, atque largimur præfato Aledramo Marchioni omnes illas Cortes in deſertis locis conſtitutas à flumine Tanari, uſque ad flumen Urbam, & ad litus maris, quorum nomina ſunt hæc videlicet:* ſi dimoſtri, e pruovi la Regione di Monferrato terminarſi, & eſſere rinchiuſa tra i fiumi del Tanaro, e Bormia. Ma che per eſſa ſi denota ſolo la donazione Imperatoria fatta al Marcheſe Aleramo della ragione, che aveva l'Imperio nel detto Territorio, e Caſtelli, ſituati tra i predetti due fiumi. Però che il Monferrato ſecondo la vera deſcrizione, e limitazione de gli Scrittori, giace, & è terminato dal fiume Pò, cominciando al fonte ſuo dal monte Appennino; e dal Tanaro cominciando al fonte ſuo per inſino a Baſignana, dove ambidue eſſi fiumi ſi congiungono, vicino al quale luogo naſce un monte, che con molti impliciti rami d'altri colli ſi va dilatando e dilungando per inſino al luogo di Montecalerio, & ivi termina, e finiſce con le Valli, e pianure, tanto fertili & abbondanti d'ogni maniera di frutti, che quando ſenza pregiudizio della volgare e conſueta denominazione foſſe permeſſo, meritamente ſi potria nominare la Regione del Monte Ferace. Della quale commemorando Biondo Flavio Forlivienſe nella ſua Italia illuſtrata nel quinto Libro, e Regione ſettima deſcrive, e diſcerne la Regione del Monferrato nel ſeguente modo.

„ Ad Tanarum amnem ora incipit celebris,
„ nunc Mons-ferratus appellata, cujus fines
„ ſunt hinc Padus, inde Appeninus, & Ta-
„ narus ipſe à fonte ſuo, ad oſtia, quibus fer-
„ tur in Padum. Et ſuperiori in parte Mon-
„ tes Moncalerio proximi, ubi Pedemon-
„ tium incipit. Ferrarenſiſque ora pæne om-
„ nis Marchionibus eſt ſubdita in Italia nobi-
„ liſſi-

Digitized by Google

„ liſſimis, qui ex Palæologis Conſtantinopoli-
„ tanis Imperatoribus oriundi, quinquaginta
„ jam & centum annis eam poſſident oram.
„ Superſuntque fratres quatuor Joannes, Gu-
„ lielmus, Bonifacius, & Theodorus Sedis
„ Apoſtolicæ Notarius. Et ſi verò omnes li-
„ teris ſunt ornati, treſque natu majores arma
„ cum laude tractarunt, Gulielmus tamen
„ pluribus per Italiam bellis interfuit. Loco-
„ rum ejus oræ ordinem ſequi, & ſimul di
„ gniora explicabimus. Ad Padi ripam ſunt
„ Baſſignana, ubi ponte junctus eſt Padus,
„ & Valentia, vel, uti Plinius appellat, Va-
„ lentium, quod primo Forum Fulvii dicebа-
„ tur. deinde Pomatum, Fraxinetum, Caſale
„ Sancti Evaſii, quod ætate noſtrâ ornatum fuit
„ à Facino Cane potentiſſimo rei bellicæ du-
„ ctore. Deinde habentur Ponſturiæ, Cami-
„ num, Gabianum, Verrucula, Sanctus Ra-
„ phaël, Gaſſinum, & Moncalerium oppida,
„ & Salutia illuſtrium Marchionum ejus co-
„ gnominis patria.

E Raffaello Volaterrano dividendo la Sub-alpina Regione in Ciſpadana, e Tranſpada-na ſcriſſe le ſeguenti parole.

„ Poſt Liguriam, Regio Subalpina verſus
„ Mediterraneum occurrit, quà Padus Stra-
„ boni mediam dividit, à cujus ulteriore
„ ripa Ticinum; à citeriore verò Trebia duo-
„ bus quaſi brachiis ab latere Septentrionis
„ includitur; à Meridie, & Occidente mon-
„ tibus. Inde igitur Tranſpadani, hinc Ci-
„ ſpadani dicuntur, Alpibus, & Liguriæ vi-
„ cini, quorum poſt Trebiam Derto eſt Ci-
„ vitas, deinde Tanarus fluvius in Padum
„ influens. Plinio. Ab eodem abluitur nova
„ Urbs Alexandrina, cujus origo ſic habet.
„ Poſt dirutum à Federico Ænobarbo Me-
„ diolanum, pauloque poſt reſtitutum, Sta-
„ tyelli Ligures, qui vicatim cis Appeninum
„ incolebant, relictis propriis ſedibus ad vi-
„ cum, cui Robereto nomen, commigrantes,
„ Urbem condidere, quam primo Cæſaream
„ vocavere, ut apparet in Annalibus Alexan-
„ drinorum, in quibus Xiſtus in dedicatione
„ facienda Cæſarienſes eos vocat. Deinde ex-
„ pugnato Federico Venetorum, & Media-
„ lanenſium auxiliis, Alexander III. Pontifex
„ ejus inimicus, quòd populus arma pro eo
„ ſumſerit, ob memoriam officii eam Urbem
„ Alexandriam appellavit. Secundùm flumen
„ aquæ Statyellæ ſunt Plinio, Straboniquę,
„ quamquam in eo loco menda eſt. Ultra
„ Tanarum ad Padi ripam Auguſta Bacieno-
„ rum Ptolemæo, Plinioque, nunc Baſſinia-
„ num oppidum. In eadem ripa paulo remo-
„ tius Forum-Fulvii, quod Valentiam Pli-
„ nius dicit appellari, ſicuti & noſtra ætate
„ nobilitatum Geraldi Ordinis Minorum na-
„ talibus, ac ſanctitate. Inferius verò Aſta
„ Colonia. Alba Pompeji, a Tanaro abluta,
„ nomen adhuc ſervans, hinc verſus Sabba-
„ tios iter faciente circa Plin. vetus oppidum,
„ ac Caſtra familiæ Carrectenſis veteris ac
„ nobilis, quæ ab Urbe Genua originem du-
„ cit. Æmilia via à Dertone itemque Piſis,
„ uſque ad Sabbatios erat, quam Scaurus ſtra-
„ vit, auctor Strabo. Alia Æmilia, quæ Fla-
„ miniam intercipit, de qua poſtea. Trans
„ Padum verò Subalpinorum hæc loca ſunt
„ ad ripam ferè exorientis Padi. Tria Ptolo-
„ mæo, quæ fuit mihi veſtiganti incomperta.
„ Auguſta Taurinorum, nunc Taurinum,
„ quod Plinius ex antiqua Ligurum ſtirpe di-
„ cit. Stephanus Grammaticus Maſſilienſium
„ Coloniam ait eſſe à Tauro appellatam, quo
„ ſigno ad navigantes eò Maſſilienſes inani
„ utebantur. Morgus fluvius Plinio, ex alpi-
„ bus in Padum profluens, hodie quoque
„ Orchus appellatur. Eporedia plurali nume-
„ ro apud Ciceronem in epiſtola quadam data
„ Eporediis ſcribitur. Plinius ſic ait, oppi-
„ dum Eporedia à populo Romano condi juſ-
„ ſum. Eporeticos enim Galli bonos equo-
„ rum Domitores vocant. In ſacro nunc fiſci
„ Codice Hiporegienſis Civitas nominatur.
„ Amnis Doria, Ptolemæo: Duria, Plinio,
„ nomen adhuc retinet ex alpibus in Padum
„ defluens. Hic idem dicit auctor, duas eſſe
„ Alpium fauces, Grajas atque Peninas. Hinc
„ Pœnos, illinc Herculem tranſiſſe de Alpi-
„ bus ſupra ſatis dixi; Vercellæ Libicorum à
„ Sallibus Gallis vicinis populis ortæ, Plinio;
„ Aurifodinis quondam claræ, Straboni: or-
„ natæ quoque Præſule Euſebio in ſacro elo-
„ quio doctiſſimo, Regia nunc Sabaudienſium
„ Ducum. Prope Urbem Seſſites fluit, Plinio:
„ nunc item Seſſia ab accolis vocatus. No-
„ varia ex Vertacomoris Vocuntiorum ori-
„ ginem habet, Plinio; prima Albutii ſoli,
„ oratoris, & Dulcini, ac Margaritæ, Gaza-
„ rorum ſectæ Auctorum. Anno MCCCVIII.
„ inter ſe more pecudum promiſcuè coibant,
„ aliaque nefanda perpetrabant. Cumque diu
„ latuiſſent inter perrupta montium, tan-
„ dem deprehenſi meritas ſupplicio pœnas
„ dederunt. Polentia verſus alpes ſexdecim
„ paſſuum millibus à Novaria diſtans vetus
„ oppidum, Plinio, nunc Palantiam vocant;
„ ubi Gn. Plancus à Marco Antonio ſupera-
„ tus interfectuſque fuit. Banderate Plinio,
„ nomen retinet, Salaſſi populi poſt Tauri-
„ nos olim ferociſſimi, & aurifodinis inſignes.
„ Domiti autem ab Auguſto, ut ait Strabo,
„ & ſub corona partim venditi, partim in
„ Auguſtam Prætoriam Civitatem ab eodem
„ in eo tractu ædificatam translati, hos nunc
„ eſſe Sabaudienſes nonnulli dicunt, unde
„ nomen auſpicatum, alii potius Monferra-
„ tenſes, qui ad Alpes uſque pertinent.

Georgio Merula Aleſſandrino per la vicinità ſua, avendo maggior pratica del Monferrato, e ſito ſuo, ne ha fatto la ſuſſeguente copioſa deſcrizione.

„ Mons itaque perpetuo fertilis, & habi-
„ tabilis diei ferè ſpatio ab Alpibus diviſus,
„ atque diſcretus per patentes interim cam-
„ pos, collibus magis, quam jugis, attolli-
„ tur, ac proinde nihil incultum, aut inara-
„ tum colonus relinquit. Hunc à dextra par-
„ te Tanarus, à ſiniſtra Padus urgent, nec
„ ultra progredi ſinunt; & quatenus à fluviis
„ diſcedit, & quodammodo ſubducitur, ferax
„ admodum planities interjacet. Hanc ter-
„ tiam poſſumus Meſopotamiam appellare;
„ gemino enim amne clauditur mons ipſe,
„ quà fluvii confluunt. Haud longè ab Au-
„ guſta Bacienorum definit, quam poſteriores
„ parum detortis literis Baſſignanam nomi-
„ nant. Sub Licio ponte illic noſtro tempore
„ Padus jungebatur; ſed illum vis increſcen-
„ tis fluvii diſſolvit, funditusque ſubvertit.
„ Supra Auguſtam Valentium eſt, vetus ſanè
„ oppidum, quod aliquando, ut Plinius tra-
„ dit, Forum-Fulvii dicebatur, in tumulo
„ ſitum eſt Romærium, cujus arx naturâ, &
„ operibus valida habetur. Tum Fraxinetum,
„ & Caſale Sancti Evaſii, opulentum ſanè,

„ &

Digitized by Google

„ & frequens Oppidum, quod ætate noſtra
„ Gulielmus Theodori Palæologi abnepos,
„ bello & armis inclytus, idemque Princeps
„ pacis generoſus, atque magnificus, in Ur-
„ bis dignationem tranſtulit, & de nomine
„ Pontificis, qui Epiſcopatum loco dedit,
„ Urbem Sixti appellari voluit. Hinc natus
„ Facinus Canis, patrum memoriâ, gerendi
„ belli exercitatiſſimus, ductorque impiger,
„ & animoſus. Interjacent campi Guberes;
„ Oppida quoque ſunt aliquot, quorum præ-
„ cipua Burgum Sancti Martini, & Occimia-
„ num, quæ aliquando Marchionum ſedes
„ fuit. Nam illuc ad Federicum conveniſſe
„ eos legimus, quorum conſilio & hortatio-
„ nibus Mediolanum obſedit, atque evertit.
„ Procurrunt haud longè à Caſale diviſi col-
„ les velut rami, quibus mons lancinatur;
„ circumluit eos fluvius; Caſtella, & viri
„ haud ignobiles in collibus & vallibus po-
„ ſita ſunt. Pontiſturia à fluvio nomen tra-
„ hens; tum Gabienum à Gabienis Liguribus
„ aut conditum, aut nominatum. Incoluiſſe
„ eam oram hos Ligures ſignificare videtur
„ Plinius, ſic ſcribens: Padus è gremio Ve-
„ xuli montis celſiſſimum in cacumen alpium
„ elati, finibus Ligurum Gabienorum viſendo
„ fonte fluens; tum Verrucula, Bruſaſchum,
„ Sanctus Raphaël, Gratianum, Monſcalvus,
„ Cherium, Monſcalerius, unde initium Fer-
„ ratus Mons habet. Ad Tanarum inde ver-
„ gens, in quem torrentes per Aſtenſium fi-
„ nes influunt, Aſta eſt Colonia, modò uſu-
„ ræ quæſtu, ut Blondus ait, maloque modo
„ quæſitis divitiis opulenta. In eo tractu ve-
„ ſtigia adhuc remanent Turris Polentiæ à
„ Scriptoribus olim celebratæ, præcipuè ob
„ nativum velleris colorem; hinc Polentinæ
„ Lanæ, de quibus Martialis:

Non eſt lana mihi mendax, nec mutor aëno,
Si placent Tyriæ, me mea tinxit ovis.

„ Silius in tertio belli Punici Libro fiſci
„ vili Polentiam feracem cantat; & Plinius
„ præcipuas nigri velleris oves habere Polen-
„ tiam tradidit. Fuit etiam & induſtria Op-
„ pidum, juxta Bondincomagum, ita appella-
„ tum, quod illic incipiat præcipua altitudo
„ Padi. Nam Ligurum lingua Bondingum
„ amnem, ſignificat fundo carentem. Poſt
„ Aſtam recurvatur mons, & uſque ad Ta-
„ narum flexum agit, in cujus ſummo Arx eſt
„ Annoni, atque ex adverſo trans fluvium
„ Arx eſt altera, etiam in colle poſita, quam
„ Aratii dicunt Tanari, ſcilicet clauſtra. Fe-
„ licianum item non ignobile Oppidum in
„ Alexandrinorum, & Aſtenſium confinio;
„ rurſum mons ſe colligit pauloque laxiores
„ ſunt campi, in quibus vetuſta duo Oppida
„ Solerium, & Quadringentum, à depravato
„ Quadraginta Familiarum vocabulo vocita-
„ tum. Durat in Oppidanis inſita quædam
„ ab antiquo ferocia. Locum Quadragin a
„ Romanarum Familiarum ſedem fuiſſe exiſti-
„ mare poſſumus. Interſecat deinde Alexan-
„ driam Tanarus, in quem vix mille poſt paſ-
„ ſus Burmida influit. Pugnant rurſus fluvius,
„ & procurrentes colles, in quorum altero
„ Pavonum habetur: in alterius cacumine
„ Caſtellum Montis poſitum eſt. Terga mon-
„ tis multis, & opulentis Oppidis nitent.
„ Sanctus eſt Salvator cum arce firmiſſima,
„ Caſtelletum, Lugum, Vignale, Monſma-
„ gnus. Ceterùm longum eſſet enumerare,
„ quæ etiam ſileri ſine jactura deſcriptionis
„ poſſunt; nam omnem terram à qualitate
„ montis, qui à ſe ipſo conſurgit, ab Alpi-
„ bus ſeparatam recentiores Montem-Ferra-
„ tum dixerunt.

Le Inſegne, e militare veſſillo di Aleramo diſtinto in due bipartiti colori roſſo, e bianco, non oſtante i deliramenti di Fra Giacomo d'Acqui, *ab exordio* furono donate dal Sacro Imperio a gli eccelſi Progenitori ſuoi, per li meriti, e bontà loro, i quali per conſervare la memoria del primo tronco, e derivazione dell'origine loro, la qualé Franceſco Irenico Eitelingiacenſe nel terzo Libro della deſcrizione della Germania, e tutti gli Annali conſentono e concordano eſſer proceduta dalla nobiliſſima Caſa de i Duchi di Saſſonia, hanno parimente continuato di portare l'Armi Saſſone, le quali ſono cinque baſtoni, ovvero bande negre equidiſtanti in uno ſcudo d'oro, in modo che in eſſe diſtanze ſi ſcoprono altre tante liſte d'oro, che tutte inſieme ſono dieci; delle quali la prima è d'oro, la ſeconda negra, e così ſucceſſivamente vanno terminando, & variando per inſino al compimento del predetto numero. E tutte le predette liſte, ovvero baſtoni, ſono tramezzati, e tagliati da una ghirlanda, ovvero capelletto di ruta, inſertovi nel traverſo di eſſi rami, da un Principe di Saſſonia a compiacenza della innamorata ſua, che a Calende di Maggio mandò a donargli una ghirlanda di tale erba. Sopra il Timbro, ovvero Cimiero delle memorate Inſegne ſi contengono, e ſono dipinti una aurea Corona, dalla quale eſcono due corna di Cervo, e tra eſſe corna è poſto un braccio veſtito d'una apparente manica purpurea, ſodrata di pelle di vajo, con la ſpada ſtretta in pugno, coſe che hanno in ſe eccellente ſignificazione, e denotazione; cioè che per la Corona, e manica di porpora s'intende Regale autorità, e dignità; per la ſpada vittoria; e per le corne di Cervo amicizia, & aſtuzia contra i nimici. Poichè ſiccome la natura de' Cervi è, ch'eſſendo neceſſitati a paſſare alcun braccio di mare, come quando, ſecondo Plinio, ſi trasferiſcono di Cilicia in Cypro, ovvero in altre regioni a paſcolare, conoſcendo per loro naturale iſtinto non potere pel peſo delle corna far' il paſſaggio ſenza ajuto l'uno dell'altro, ſi mettono in queſto ordine, in modo che nel paſſare il ſecondo tiene il capo iſteſo ſopra la groppa del primo, & il terzo ſucceſſivamente ſopra quella del ſecondo; & quando il primo ſi ritrova ſtanco ſi traporta all'ultimo luogo, e così fanno a vicenda. Così la vera amicizia conſiſte principalmente in ſoccorrere, ſovvenire, e ſollevare l'uno amico l'altro, che veramente è uffizio Regale, degno, e pertinente a gli animi generoſi. Hanno ancora i Cervi un' altro naturale iſtinto, che udendo il latrato de' cani, fuggono ſempre con l'aura ſeconda, acciocchè il vento inſieme con loro porti l'odore, e i veſtigj loro. Si debbono adunque ad imitazione de' Cervi fuggire con ogni aſtuzia le perſuaſioni de' nimici, poichè il predetto animale altrimente ſemplice ne ammoniſce a ſeguitare l'iſtinto ſuo, e non poſporre gli altri numerati per Solino nel Trattato ſuo de memorabilibus Mundi nel Capitolo trigeſimo, perchè ſono tutte di ſingolare commentazione Armi, ovvero Inſegne di Monferrato.

Aleramo, eſſendo pervenuta a morte Gilberga figliuola di Berengario III. Re d'Italia,

con

con la quale aveva conceputo un figliuolo nominato Gulielmo, l'Anno poi novecento & ottanta sei, secondo Raffael Volaterrano onestissimamente si rimaritò con sommo applauso della Imperial Corte, con Adelisia, ovvero Alasia figliuola di Ottone II. Imperatore, e di Teophania figliuola di Nicephoro Imperatore de' Greci, con la quale visse anni nove in matrimonio, e con lei procreò due figliuoli, cioè Bonifacio primogenito, e Guglielmo.

E l'anno novecento e novanta cinque pervenendo esso Aleramo a morte fu sepolto nella Chiesa dell' Abbazia di Grazano, fondata per li progenitori suoi, sotto il vocabolo de i SS. Salvatore, Vittore, e Corona, il qual luogo prima fu sepolcro d'un gentile Romano, come si manifesta per una Iscrizione marmorea ivi esposta, nella quale si contengono le infrascritte parole. *V. F. T. Vetius T. L. Hermes. Seplasiarius. Mater genuit; Mater ore cept. Hi horti, ita uti. O. M. Quæ sunt cineribus servite meis. Nam curatores substituam, uti vescantur ex horum hortorum redditis natali meo, & per rosam in perpetuo hos hortos, neque dividi volo, neque abalienari.* E benchè si dica Guglielmo essere stato il primogenito di Aleramo, niente di manco facendosi matura considerazione sopra quanto ha scritto Arnolfo Autore de gli Annali de gli Arcivescovi di Milano, continuando dal tempo del Re Ugo Conte Arodatense, il quale domandato da Italiani contra Rodolfo di Borgogna, il quale già avea imperato in Italia dopo l'abjezione di Berengario anni dieci, come si è detto, per insino a i tempi di Arnolfo Scrittore de i predetti Annali, si ritrova, che Guglielmo non fu il primogenito, anzi che lo Stato dopo la morte del padre per ordine della primogenitura pervenisse a Bonifacio; le parole del quale Arnolfo sono formalmente queste:

„ His denique diebus mortuo Burgundio-
„ rum Rege proponit Conradus Burgundiam
„ invadere, ad quam invadendam Longobar-
„ dorum jubet properare militiam. Ipse verò
„ ex contigua sibi parte obstrusos irrumpens
„ aditus, municipia quæque præoccupat. E
„ vicino autem Italiæ cum optimatibus cete-
„ ris electi Duces incedunt, scilicet Præsul
„ Heribertus, & egregius Marchio Bonifa-
„ cius Montis ferrati, duo lumina Regni,
„ explorantes accessus illos, quos reddunt
„ meabiles, præcisa saxa inexpugnabilis Op-
„ pidi Bardi, per hos ducentes Longobardo-
„ rum exercitum Jovii Montis ardua juga
„ transcendunt; sicque vehementi irruptione
„ terram ingredientes ad Cæsarem usque per-
„ veniunt. Cumque nequirent Burgundiones
„ resistere, deditionem accelerant perpetuâ
„ subjectionis conditione Conrado substricti;
„ & factum est, ut in magna gloria reverte-
„ rentur omnes ad propria. *Et postea.*
„ Tempore illo Cæsar Henricus in Italiam
„ veniens celebrato Papiæ Synodali Concilio
„ Romam tendit, cui Papa obviavit Placen-
„ tiæ, vivente altero, ac concedente intro-
„ nizatus. Facto autem Romæ generali Con-
„ ventu Præsulum, visum est Regi, & Epi-
„ scopis omnibus Papam ipsum injustè tenere
„ Cathedram; quo statim abjecto, unum ex
„ Theutonibus Præsulem illius loco substituit,
„ quem mutato nomine, Clementem vocavit,
„ à quo etiam coronam suscepit Imperii.
„ Tertius ab eo Sanctus claruit Leo, cujus
„ industriâ Romanæ Status reparatur Eccle-
„ siæ, qui geminam in Italia Synodum devo-
„ tissimè celebravit, Papiæ scilicet, atque
„ Mantuæ, absente Cæsare. Cui cum miseri-
„ corditer displiceret oppressio illa vehemens,
„ qua impiissimi Normanni miseram affligunt
„ Apuliam, prædicatione mixta precibus ten-
„ tat illos à tantis revocare flagitiis. Cum-
„ que nihil proficeret, armis aggreditur ipsam
„ compescere feritatem, licet illi adversus
„ belli fuerit exitus, Judicia enim Dei abys-
„ sus multa.
„ His diebus Marchio Montis ferrati Boni-
„ facius, dum nemus transiret opacum, insi-
„ diis ex obliquo latentibus venenato figitur
„ jaculo; heu senex, ac plenus dierum ma-
„ turam mortem exiguo præoccupavit!

E certo se nella misura de' tempi da Ottone Primo, dal quale ad Aleramo furono innovate le ragioni dello Stato di Monferrato, per fino all'esito dell' Imperio di Henrico II. se semplicemente non erro, truovo, che non eccedono anni cinquantacinque, i quali con quindeci di Conrado II. ne' tempi del quale Bonifacio Marchese predetto, & Eriberto Arcivescovo di Milano andarono nella spedizione contra i Burgondi, e due della vacazione dell' Imperio di Conrado, e quattordeci computati dall'anno primo di Enrico III. per fino al giorno della morte del IX. Leone Pontefice, ne i tempi del quale il predetto Marchese Bonifacio finì i giorni suoi, non eccedono tutti insieme anni ottanta sei; la quale computazione ristringendosi dall' Anno del matrimonio contratto per Aleramo con Alasia novecento ottanta sei, per fino all' Anno millesimo quingentesimo terzo*, quale seguendo i predetti Annali fu l'Anno della morte del predetto Bonifacio, e dell'età sua sessagesimo settimo, sono astretto ad affermare Bonifacio, del quale parlano gli Annali predetti, essere stato il primogenito figliuolo, e successore di Aleramo. Nè da questo dissente Fra Giacomo d'Acqui, il qual dice, che il primo figliuolo di Aleramo fu Otto; ma si riprende per l'instromento della donazione fatta per Aleramo all' Abbazia di Grazano, regnante in Italia Berengario, & Alberto, il secondo fu Bonifacio, & il terzo Guglielmo. Levato via adunque Guglielmo, e non Ottone, rimase Bonifacio primogenito di Aleramo.

Bonifacio primo figliuolo, e successore di Aleramo, fu Principe prudentissimo, e non meno dedito alla Religione, che alla militare disciplina. E morto il padre assunse il regimento dello Stato, nel quale avendo comandato molti e molti anni, insidiosamente, come vuole Arnolfo, con un'asta venenata fu levato di vita; e perchè di lui non nacquero figliuoli alcuni, il Principato pervenne al fratello Guglielmo.

Guglielmo, con Elena sua moglie, figliuola del Duca di Glosesto, fratello di Ricardo Re d'Inghilterra, procreò il secondo Bonifacio, uomo grandissimamente dedito alla Religione, e divino culto, del quale l'Abbazia di Santa Maria di Lucedio dell'Ordine Cistercien-, che a' nostri tempi è d'annuo reddito di ducati sei mila, fa abbondantissimo testimonio, benchè alcuni vogliono, che Guglielmo ne fosse il primo fondatore, e tutti due furono sepolti nell' entrata della Chiesa di essa Abbazia a mano dritta.

Dal

Digitized by Google

Dal ſecondo Bonifacio, e Maria ſua moglie, figliuola di Filippo Re di Francia, che fu l'Anno della ſalute Criſtiana Milleſimo ſettanteſimo a i tempi di Aleſſandro II. e di Gregorio VII. Romani Pontefici, procedette Guglielmo Terzo, magnanimo e Cattolico Principe. E per un' inſtrumento dell' Anno MCXXVI. quì ſotto diſteſo ſi ſignifica, che oltre Guglielmo ebbe ancora due altri figliuoli, cioè Ardizone ſecondo genito, & Enrico.

„ Anno ab Incarnatione Domini Milleſimo
„ Centeſimo Vigeſimo ſexto, quarto die men-
„ ſis Januarii, Indictione quinta, Monaſterio
„ Sanctæ Dei Genitricis, & Virginis Mariæ,
„ ſito in loco Lucedii, juxta flumen Ampurii.
„ Nos Rainerius Marchio filius quondam Wi- B
„ lielmi Marchionis, & Ardicius filius quon-
„ dam item Ardicionis, & Bernardus filius
„ quondam Henrici, qui profeſſi ſumus nos
„ ex natione noſtra Lege vivere Salica, offer-
„ tores, & donatores ipſius Monaſterii: præ-
„ ſentes præſentibus diximus: quiſquis in ſan-
„ ctis & venerabilibus locis de ſuis aliquid
„ contulerit rebus, juxta auctoris vocem in-
„ futuro ſeculo centuplum accipiet; inſuper,
„ & quod melius eſt, vitam poſſidebit æter-
„ nam. Ideoque nos, quorum ſupra, Marchio-
„ nes donamus, & offerimus à præſenti die
„ ibidem in eodem Monaſterio Sanctæ Virgi-
„ nis Mariæ pro animarum noſtrarum merce-
„ de, parentumque noſtrorum nominativè, C
„ Petias duas de terra ſuper ſe habentes ne-
„ mora, & prata, & zerbia cum areis ſuis
„ juris noſtri, quæ ſunt in loco Lucedii, &
„ Montarolii, & ſunt per menſuram qualem-
„ infra cohærentias invenire potueritis, in-
„ integrum ad primam petiam de terra, quæ
„ eſt in loco Lucedii, ubi Monaſterium ſitum
„ eſt, cohærentiæ tales ſunt; de una parte
„ currit flumen Ampurii, & ex alia Aqua ni-
„ gra. A parte verò Sancti Januarii, & à
„ parte Alerii crucibus, foveis, & terminis
„ eadem terra terminatur, & ex omnibus aliis
„ partibus Terra Marchionum, quam ipſi ſibi
„ in ſe reſervant. Alia verò petia, quæ jacet
„ Montarolio, vadit via, quæ deſcendit ex D
„ eodem loco, in capite Vallis Orchariæ, &
„ vadit ad ſtratam Montarolii, & exinde ten-
„ dit uſque ad foſſatum Aſinarium, & à foſ-
„ ſato Aſinario vadit quædam alia via uſque
„ in aliud caput Vallis Orchariæ, ex quarta
„ parte Vallis Orchariæ per menſuram, qua-
„ lem invenire potueritis infra ipſas cohæren-
„ tias in integrum; in circuitu iſtius Terræ,
„ Terra Marchionum, quam ipſi in ſe reſer-
„ vant. Quæ autem ſupraſcripta offertio cum
„ areis ſuis juris noſtri ſuperius dicta, unà
„ cum acceſſionibus, & ingreſſionibus earum
„ rerum, qualiter ſuperius in menſura & co-
„ hærentiis legitur, in integrum ab hac die
„ in eodem Monaſterio Sanctæ Mariæ Virgi- E
„ nis, cum illo toto honore, diſtrictu, & be-
„ neplacito, quem nos viſi ſumus habere, &
„ tenere, ſine aliqua diminutione illius Mo-
„ naſterii, niſi ad benefaciendum, & ab om-
„ nibus hominibus cuſtodiendum.

E perchè nel mentovato inſtrumento ſi contiene, che in eſſa donazione inſieme con Rainerio figliuolo di Guglielmo intervennero due altri Marcheſi, cioè Ardicio figliuolo del *quondam* Ardicione, e Bernardo figliuolo del *quondam* Enrico, ſi dimoſtra, che Ardicione, & Enrico furono fratelli di Guglielmo Secondo padre di Rainero; e che Ardicio, e Bernardo A foſſero germani cugini del predetto Rainero, però che nell'ordine della lettura del predetto inſtrumento procede Rainero, come quegli, che era diſceſo da Guglielmo primogenito di Bonifacio Secondo, e dopo lui ſuſeguentemente ſono nominati Ardicio, e Bernardo, come procedenti da gli altri due fratelli minori di Guglielmo.

Ma proſeguendo a parlare di Guglielmo Terzo prenominato, dappoi che l'amminiſtrazione del Principato pervenne in ſuo potere, ſi maritò in Maria figliuola di Lothario Secondo Imperadore Duca di Saſſonia, e con lei concepì Rainero; benchè Giacomo Filippo parlando de i diſcendenti di Guglielmo figliuolo di Bonifacio Secondo, il quale egli erroneamente ſtimò eſſere ſtato il Primo Guglielmo, benchè, come di ſopra ſi è manifeſtato, foſſe il Secondo, non faccia alcun ricordo nè di Guglielmo Terzo, nè di Rainero ſuo figliuolo, ma ſolamente di quel Rainero, il quale procedette da Guglielmo Quarto, cognominato Vecchio, e di Giulia d'Auſtria, le cui parole ſono queſte.

„ Gulielmus Primus ex Helena Ducis Glo-
„ ceſti filia Bonifacium ſuſcepit filium, virum
„ magnanimitate quidem ceteros Lombardiæ
„ Principes longe excellentem, qui & ipſe
„ Mariam Philippi Francorum Regis filiam
„ duxit uxorem. Ex quibus Gulielmus co-
„ gnomento ſenex natus eſt filius; Gulielmus
„ autem hic Juliam Conradi Auguſti ſororem
„ accepit in uxorem, ex qua etiam Gulielmo
„ tres prodiere præſtantiſſimi filii, quorum
„ primus Gulielmus cognomento Longaſpata
„ fuit. Raynerius alter, & Tertius, qui Bo-
„ nifacius dictus eſt, atque filiam nomine Jor-
„ danam genuit; quam quidem Conſtantino-
„ politano Imperatori uxorem tradidit.

Onde non avendo eſſo Fra Giacomo Filippo nella Deſcrizione ſua fatto memoria alcuna del Terzo Guglielmo, nè di Rainero ſuo figliuolo, ha commeſſo errore, però che il vero ordine contiene, che dal Secondo Bonifacio procedette il Terzo Guglielmo, dal quale procedette Rainero, e da Rainero Guglielmo Quarto, detto il Vecchio, onde Raffaello di Volaterra deſcrivendo eſſa Geanologia dice:

„ Gulielmus itaque ex filia Ducis Gloſeſti
„ Anglici Bonifacium genuit, qui Cœnobium
„ Sanctæ Mariæ de Lucedio excitavit. Is de-
„ inde Gulielmum ſecundum, qui religione
„ ſanctiſque moribus præditus juvenis extin-
„ ctus eſt, dimiſſo Raynerio Patre Gulielmi
„ ſenis.

Guglielmo Terzo, del quale di ſopra ſi è parlato, fu molto Cattolico, e benigno, e venendo a morte nella giovenile ſua età, laſciò erede Rainero ſuo figliuolo.

Rainero, morto il padre, rimaſe Marcheſe, e fu valoroſo in armi, molto pio, amatore de' poveri, e benefattore de' Religioſi; tenne lo ſtato in grande riputazione, & eſſendo ſommamente prudente, fu molto amato da' ſuoi popoli.

Preſe moglie, eſſendo eſſo ancora giovine, e procreò Guglielmo Quarto, cognominato Vecchio, e per autorità dell' Iſtoria Geroſolimitana, e de i geſti di Gottofredo Buglione, ebbe ſimilmente una figliuola, la quale diede per moglie a Guido Conte di Blandrate figliuolo di Alberto, che in quei tempi ſcrive eſſere ſtato un' alto uomo. E pervenendo a

Digitized by Google

morte, Guglielmo suo figliuolo rimase suo successore.

Guglielmo già detto fu cognominato Vecchio, non perchè essendo giovane avesse la faccia rugosa, come se fosse stato vecchio, secondo l'opinione d'alcuni; ma perchè nella giovenile età sua dimostrava senile prudenza: il che si conosce per la descrizione della statura sua posta per Ottone Morena nell' Istoria di Federico primo Imperatore detto Aenobarbo in questo modo:

„ Gulielmus verò Marchio Montis-ferrati, „ qui Longobardus erat, fuit mediocris sta- „ turæ, bene compositus, & spissus, facie ro- „ tundâ, & subruffâ, capillis quasi albis, ore „ facundo, virtuosus, & sapiens: hilaris, at- „ que jocundus, munificus, & non prodi- „ gus.

Questo Guglielmo nel tempo di Federico primo Imperatore venne la prima volta in Italia contra Milanesi, come vogliono Ottone Vescovo di Frisinga, e Ligurino Poeta. Ebbe per moglie una figliuola del predetto Federico, e dopo lei prese Giulia, ovvero Giulita figliuola di Leopoldo Marchese d'Austria, e sorella di Conrado Augusto dal canto della madre in questo modo: Cioè, che Agnete figliuola di Enrico Quarto Imperatore, che prima fu maritata in Federico Duca di Svevia, & Alamannia, e già con lui aveva procreati Federico, e Conrado Imperatori; dopo la morte di Federico suo primo marito, si rimaritò in Leopoldo Marchese d'Austria, e con lui generò Giulia moglie del predetto Guglielmo, con la quale produsse quattro virtuosissimi figliuoli, cioè Guglielmo primogenito, cognominato Longaspada, Rainero, Bonifacio, Conrado, & Ottone per autorità del Biondo Cardinale di S. Nicolao in Carcere Tulliano, e due figliuole, cioè Agnete, che fu moglie di Guido Guerra Conte di Romagna, e di Casentino, & Giordana, che fu maritata in Alessio Imperatore di Costantinopoli, della quale si legge, che fu matrona di grande Santimonia, e che per intercessione sua Dio facesse di molti miracoli. Raffaello Volaterrano scrive, che i figliuoli di Guglielmo Terzo furono Bonifacio, Guglielmo Longaspata, Rainero, e Federico; femine Agnete, e Giordana.

Scrivendo del predetto Guglielmo Terzo ritrovai nel volume di un' incerto Autore le prossime parole:

„ Gulielmus Senex filius Bonifacii, qui „ erat in facie antiquus, licet esset in corpo- „ re juvenis, patri successit, & iste habuit „ quatuor filios, scilicet Conradum, Rayne- „ rium, Gulielmum Longaspatam, & Boni- „ facium. Conradus fuit ultra mare, & ma- „ gnis viribus conquistavit Regnum de Hie- „ rusalem. Iste Rex Conradus non genuit fi- „ lios, tamen habuit maximam guerram cum „ Soldano Saracenorum; in tantum, quod „ Soldanus voluit eum assassinare, & non po- „ tuit, & ultimo facit pacem ad tempus cum „ eo. Raynerius verò fuit in Græciam, & „ violenter, & magnis viribus devicit Civi- „ tatem de Solenich, & facit se Regem ibi, „ & magno tempore facit guerram Alexio „ Imperatori Græcorum de Constantinopoli, „ & ultimo faciens pacem cum eo, accepit „ in uxorem ipse Raynerius Mariam sororem „ prædicti Alexii; & sororem suam Jordanam „ dat ipse Raynerius in uxorem prædicto Ale- „ xio, quæ Jordana Imperatrix fuit Sancta, „ & Deus post eam fecit miracula. Et ista, „ secundùm antiquam Chronicam, fuerunt „ Anno Christi Millesimo octuagesimo octa- „ vo. Raynerius pariter non habuit filios, & „ in morte reliquit Regnum suum sorori suæ „ Imperatrici Jordanæ, quæ exinde illud reli- „ quit Marchioni Montis ferrati, quod postea „ datum fuit in dotem Imperatori Andronico „ à Marchione Gulielmo. De Gulielmo au- „ tem Longaspata non remansit filius; tamen „ quædam Chronica ponit, quod genuit fi- „ lium, qui etiam fuit vocatus Otto, & te- „ nuit medietatem Montis-ferrati. Bene ha- „ buit filam, quam Bertam vocavit, eamque „ dedit in uxorem Henrico Imperatori Quar- „ to, & fuit, ut scribitur, Domina Magna- „ nima, & pulcherrima. Quartus autem fi- „ lius ipsius Gulielmi senis est dictus Bonifa- „ cius, & iste post Ottonem habuit totum „ Montem-ferratum ex integro.

Et alio loco, ubi de Henrico Quarto Imperatore loquitur, ita scribit:

„ Et cogitur à filio, & Principibus Impe- „ rii dimittere Imperium, sed ante facit pa- „ rentelam cum Ottone Marchione Montis- „ ferrati de filia Gulielmi nomine Berta.

Il Marchese Guglielmo, di cui noi parliamo, al tempo di Eugenio III. Sommo Pontefice, di Conrado terzo Imperatore, e di Lodovico Re di Francia, figliuolo di Lodovico, come si legge nell' Istoria Gerosolimitana, scritta da Antonino Arcivescovo di Fiorenza nella seconda Parte, h. XVI. C. XIII. §. VIII. e quella descritta in lingua Gallica, intitolata a Gottifredo di Boglie, ovvero di Bologna in Celtogalacia Belgica Duca di Lothoringia, nel settimo Libro, al primo Capitolo, l'Anno millesimo centesimo quadragesimo settimo, col Conte Guido di Biandrate suo cognato, molti Vescovi, e Principi dell' Imperio, i quali furono Ottone Vescovo di Frisinga fratello del predetto Imperatore Conrado, uomo letterato, e fu quello, il quale compose l'Istoria de' gesti di Federico primo Imperatore, Stefano Vescovo di Mez in Lorena, Enrico Vescovo di Toul fratello del Conte Thierico di Fiandra, Teodino nipote di Tiestura Vescovo Cardinale di Santa Maria in Porto, Legato del Papa; e de i Principi dell' Imperio Enrico Duca d'Austria fratello dell' Imperatore Conrado, il Duca Guelfo uomo ricco, e potente, il Duca di Svevia nipote dell' Imperatore, figliuolo di suo fratello maggiore, che fu Imperatore dopo esso Conrado; e questo fu Federico Primo Imperatore, Hermanno Marchese di Verona, Bertoldo di Andes, che fu Duca di Baivera; e dall' altra parte vi fu Lodovico Re di Francia, e molti Baroni suoi, andarono nella spedizione Gerosolimitana in ajuto de' Cristiani, le parole della quale Istoria, però che il Volume si ritrova appresso di rare persone, ho voluto descrivere formalmente, e dicono così:

„ Corraz li Emperrere del Emaingne doit „ estre premerains nomez à suaste parlement, „ & Messire Othes ses freres qui estoit pri- „ miers clers Evesques de Frisingue, e Stien- „ ne le Vesques de Mez en Loherainne, Hen- „ ris le Vesquez de Toul, freres de Conte „ Tierri de Flandres, Theodins qui estoit nez „ de Thiescheterre, & Vesquez de Porz, „ qui par le commandament de l'Apostoile „ estoit Legat en lost l'Empereeur. Des Prin-

„ ces

Digitized by Google

„ ces de l'Empire fu Henris Duc d'Osteriche
„ frete l'Empereeur, unus autres Duc qui
„ avoit nom Guelphes riches hom, e poissanz
„ estoit avec eus, & Fedrichs li Duc de Soa-
„ ve, Nies l'Empereeur de son frere enez, qui
„ fu Empereeres apres son oncle, & bien
„ governa l'Empire par sen, & vigueur. Et
„ Hermanz le Marchis de Verone, & Ber-
„ thoulz de Andes qui puis fu Duc de
„ Baiviere, Guillaulme le Marquis de Mon-
„ ferra serorges l'Empereeur, li Conts de
„ Blandras, qui avoit la seur au Marquis
„ Guillaulme; amdiu estoient ault homes de
„ Lombardie, tuit ast estoient avec l'Empe-
„ reeure, & des autres Barons jot assez. De
„ l'autre part fu le Roys Loois de France,
„ &c. & fu en l'an de l'Ancarnat. MCXLVII.

Et giunti a Costantinopoli richiesero ad Emanuele Secondo Imperatore vittovaglie per l'esercito, il che fingendo egli voler dare volentieri, esortò a non temporeggiar per tal causa il viaggio loro, perchè giunti che fariano, & accampati a Iconio Città di Licaonia, non lascierebbe mancar loro le vittuaglie, & altre cose necessarie. E così, poichè vi furono, mandò loro molte quantità di farine mischiate con gesso, per la qual cosa pervennero a morte tanti soldati dell'esercito loro, che furono necessitati lasciare l'impresa, e ritornare a casa senza fare effetto alcuno.

L'anno medesimo Guglielmo predetto rinovò all'Abbazia, e Monasterio di Santa Maria di Lucedio l'investitura del fondo, dov'è edificato il Monastero, insieme con le altre proprietà, le quali erano state donate ad essa Abbazia da Bonifacio Secondo suo Avo.

L'anno poi Millesimo centesimo quinquagesimo quarto, del mese di Novembre, Indizione seconda, sedente nel Pontificato Eugenio Terzo, essendo venuto in Italia Federico Primo Imperatore con validissimo esercito, il Marchese Guglielmo li porse una gravissima querela, dolendosi, che gli abitanti di Cherio e di Ast si erano levati dal suo dominio. Perilchè l'Imperatore partendosi con Guglielmo predetto venne a Vercelli, e dopoi a Torino, e da Torino alla parte superiore, dove il fiume del Pò per la vicinanza del nascimento suo è basso, e si può guadare; e passato il detto fiume rivoltò il camino verso Pavia per la via di Cherio. Ma Cherienssi sentendo la venuta sua, diffidandosi delle forze loro, abbandonarono la Terra, e fuggirono in altri luoghi vicini. Il che avendo inteso l'Imperatore, entrò nella Terra, e trovandola sufficientemente fornita di vittuaglie, vi stette con l'esercito per alquanti giorni, & avanti che si partisse, li fece giudicare come ribelli; e per punire la contumacia loro fece rovinare molte Torri, e mettere la Terra a fuoco, e sacco. E per camino prese la Città d'Ast, la quale era posta in bando, perchè gli Astensi non volevano si amministrasse loro giustizia in nome del Marchese; e la dette in mano ad esso Guglielmo, il quale fece similmente rovinare molte Torri, e gran parte delle mura di essa Città. Del che parlando Ottone Vescovo di Frisinga nell'Istoria delle gesta di Federico Primo, dice in questa forma:

„ Post hæc Princeps transiens per Vercel-
„ las Taurinum advenit, transvadatoque Pado
„ ad inferiora versus Papiam iter reflectit.
„ Verùm oppidani Cherii, simul & Astenses
„ Cives, eò quod præceptis Principis de exhi-
„ benda Marchioni suo Gulielmo de Monfer-
„ rato justitia minimè paruissent; tamquam
„ rebellionis rei hostes judicati proscribuntur.
„ Ad quorum puniendam contumaciam Rex
„ exercitum ducit. Illi relictis munitionibus,
„ velut viribus suis diffidentes, ad vicina
„ montana diffugiunt. Rex primum Cherium
„ veniens inventis sufficienter victualibus,
„ per aliquot ibi dies mansit, Turresque, quæ
„ non paucæ ibi fuere, destruxit, oppidum-
„ que succendit. Inde Astam procedens, va-
„ cuamque non opibus, sed habitatore repe-
„ riens Civitatem, non paucis ibi diebus ma-
„ nens, igni eam direptionique dedit.

E di questo parlando Ligurino Poeta nel secondo Libro delle gesta di Federico primo Imperatore dice:

Postea Vercellas, Taurinaque mœnia Princeps
Præterit, utque Padi, quæ plus accedit ad ortum,
Contigit oppositam traducto milite ripam,
Protinus ad pulchræ fines & rura Papiæ
Vertit iter, fidam gaudens invisere terram.
Urbs erat antiquo, quam nomine dixerat Astam
Usus: habens proprius in finibus oppida lata,
Ac populosa nimis; Kairam Gens illa vocabat.
Hæc loca ferrati Gulielmus Marchio Montis
Debita cuncta sibi, dignumque negare timorem,
(Publica Ronchaliæ tractante negotia Rege)
Suppliciter conquestus erat, fastumque superbæ
Gentis, & acta gemens, immobilis improba vulgi,
Contemptus suos, edictaque regia sæpe
Parvipensa ferens, multumque diuque loquendo
Moverat ingenuas invicti Principis iras.
Accedebat ad hoc sociatum sanguine mixto
Inter utrumque genus: namque sortita maritum
Hunc erat hæc; Regem gaudebat habere nepotem.
Hos igitur populos longo jam tempore læsa
Majestate reos, toties, frustraque citatos
Legibus invicta jam tandem plectere pœna
Constituit: rapidoque gradu petit oppida Princeps.
Territus hoste novo; sed non correctus in altos
Exierat populus trepida formidine colles.
Irruit, & gaudens exercitus invenit omni
Oppida plena bono, spumantes nectare cellas
Horrea frumentis, oleo spirante lagænas.
His paucos egere dies dum plurima saccis
Infundit frumenta suis utresque, cadosque.
Ventrosasque replent oleo, baccoque lagenas.
Nec mora direptis potioribus oppida flammis
Tradunt, & validas evertunt funditus arces.
Inde recedentes non tantum criminis hujus
Terreno sub rege ream, sed verè superno
Damnatam proprii contemptu Præsulis Astam
Hostili terrore petunt, quæ Cive fugato
Omni plena bono victores ubere læto
Excepit, multisque viris alimenta diebus
Uberiora dedit, tandem spoliata rogisque
Tradita perversi sceleris, geminique reatus
Pertulit in meritam sedes innoxia pœnam.

L'anno Millesimo centesimo quinquagesimo quinto, Vizo, ovvero Ugucio Vescovo di Vercelli per publico instromento rogato da Alberto Notajo del Sacro Palazzo, il Giovedì terzo del mese di Settembre, Indizione terza, nel Claustro di Santa Maria della Rocca, concedette in feudo a Guglielmo Marchese di Monferrato tutte le ragioni, che egli, come amministratore del Vescovado suo, aveva nel Castello e fondo di Trino, con le pertinenze sue, eccetto il fodro Regale, con le Chiese, e decime, & il feudo del Vallone di Eustachio. Supplicando l'Imperial Maestà, che si degnasse confirmare col sigillo suo Imperiale l'infeudazione predetta. I testimoni furo-

no Uberto di Coconato, & Ardicio di Aramengo pari della Corte di esso Vescovo, Pocasal di Verrua, e Rainaldo suo nipote, Clarembaldo di Salugia, e molti altri pari della Corte sua.

L'anno Millesimo centesimo quinquagesimo sesto, Guglielmo Marchese prenominato, e Giulita sua consorte figliuola di Leopoldo Marchese d'Austria, fecero all' Abbazia di Grazano la donazione, che nel seguente instromento si contiene.

„ Anno ab Incarnatione D. N. Jesu Christi
„ millesimo centesimo quinquagesimo sexto
„ quarto die mensis Madii, Indictione quar-
„ ta. Quoniam in hac fragili, caduca, & bre-
„ vi vita degentibus admodum utile, & sa-
„ luberrimum est de æterna, & fœliciſſima
„ vita prægogitare. Nos Gulielmus Marchio
„ filius quondam Raynerii item Marchionis,
„ & Julita jugalis filia quondam Marchionis
„ Leopoldi de Austria illud agere pro nostro
„ posse prægogitavimus, qualiter in illa fœli-
„ lici vita conviventibus Dei misericordia
„ aliquid participare promeremur; Nos ita-
„ que supradicti jugales, qui professi sumus
„ ex natione nostra lege vivere Salica, sed
„ ego Julita ex natione mea, lege vivere vi-
„ deor Alamannorum mortifera peccata à no-
„ bis abjicere cupientes, & fœlicitatis præ-
„ mia à conditore omnium rerum Deo desi-
„ derantes pp. diximus &c. Quod si quis
„ in Sanctis, seù Venerabilibus locis ali-
„ quid de suis intulerit bonis, juxta auctoris
„ vocem centuplum in hoc sæculo, atque in-
„ super, quod melius est, vitam æternam pos-
„ sidebit. Ideoque nos, qui supra, finem, &
„ refutationem, & si quod jus habebamus do-
„ nationem facimus Monasterio constructo in
„ Castro, quod vocatur Gracianum in hono-
„ rem Dei, & Sancti Petri, & Beatissimorum
„ Martyrum Victoris, & Coronæ, & Sanctæ
„ Christinæ, & aliorum Sanctorum reliquiæ,
„ quorum ibi habentur nominativè de omni-
„ bus rebus illis, quæ ab Aleramo primævo
„ antecessore nostro in Marchia, seu à quoli-
„ bet alio antecessore nostro de ejusdem Ale-
„ drami stirpe descendente, in jam dicto Mo-
„ nasterio collatæ sunt, tam Castro, quàm
„ Villis, & redditibus, & pertinentiis, Ec-
„ clesiis, colonis, servis, & ancillis, & de
„ universis, quæ à supradictis in jam dicto
„ Monasterio collata, in aliquo loco inventa
„ fuerunt. Ut nec nos, nec nostri succesſo-
„ res, nec aliqua prorsus persona, valeamus
„ antedicto Monasterio, vel à præfatis omni-
„ bus exigere, placitum, districtum, bannum
„ forum, albergariam, prædariam, arimanniam, angariam, perangariam, nec ullam
„ prorsus publicam, vel privatam exactionem, sed Abbas, qui nunc est, & Monachi, & qui futuri sunt, in eodem Monasterio, Deo, & Sanctis Martyribus servientes, liberè, & absolute possideant, fruantur, disponant, ordinent, & dispensent,
„ nulla à magna, vel pauca persona exactione imminente, exceptis quinque placitis,
„ quæ quia Religioni Abbatis, congrua, seù
„ honesta non videntur, in nostra reservamus
„ potestate, idest duellum, adulterium, incendium, proditionem, & homicidium.
„ Insuper donamus, & offerimus in eodem Monasterio totum fictum camerarium, quod
„ habebamus, vel habituri eramus in Castro
„ Lugi, & decimam partem omnium reddi-
„ tuum, qui veniebant nobis de portu Fælicianensi, qui currit in fluvio Tanari; &
„ hæc specialiter in refectionem infirmorum
„ distributa esse volumus. Hæc & supradicta
„ pro animarum nostrarum, antecessorum,
„ vel successorum nostrorum mercede disponimus. Si quis verò (quod futurum esse
„ non credimus) si nos ipsi, qui supra juga-
„ les (quod absit) aut ullus de hæredibus,
„ & prohæredibus nostris, seù qualibet per-
„ sona contra hanc cartulam offersionis, vel
„ refutationis ire quandocunque tentaverit,
„ aut si eam per quodvis ingenium infrange-
„ re quæsiverit, tunc ipsi Monasterio, aut parti Monasterii promittimus nos qui supra ju-
„ gales, nostrosque successores componere
„ auri optimi libras centum; & insuper hæc
„ carta nostræ offersionis pro futuro omni
„ tempore firma, & stabilis permaneat. Præterea, universis nostris successoribus, qui
„ hanc refutationem, & offersionis cartulam
„ pro animarum nostrarum, antecessorumque
„ seù successorum nostrorum mercede; factam,
„ firmam, illibatamque servaverit, benedi-
„ ctionem Dei, & Beatissimorum Martyrum
„ in quorum honorem facta est, & omnium
„ Sanctorum misericordiam, si quæ est super-
„ venire precamur. Illis verò, qui temerato-
„ res, & violatores hujus cartulæ offersionis,
„ & refutationis extiterint, maledictio Dei,
„ & Beatissimorum Martyrum, & omnium
„ Sanctorum, & nostræ cum impiis superve-
„ niat. Actum est in prædicto Castro, quod
„ vocatur Gracianum, signa manuum istorum jugalium, qui habeat cartulam offer-
„ sionis & refutationis fieri rogaverunt; si-
„ gna manuum Gulielmi Pritini, Henrici
„ de Cella, Uberti Parisapart, Raynerii de
„ Ponciano, Gulielmi de Grafagnana, Gu-
„ lielmi Sinebarca, Ascherii de Bulgaro, Siri
„ Ottonis, Vitilielmi de Grafagnana, Arnaldi de Taurino, Lidonis de Raveraldo, Al-
„ berto de Valtingo, hii, & multi alii inter-
„ fuerunt.

La Legge Salica, sotto la quale visse Aleramo, e viveva Guglielmo, di cui si legge nella precedente donazione, fu publicata da Faramondo figliuolo di Marcomiro primo Re della Francia Orientale. Il quale per correggere la fierezza de' suoi Franchi, così denominati dalla decennale immunità de i tributi a loro concessa da Valentiniano Imperatore, però che avevano distrutti gli Alani, che si erano ribellati, elesse quattro de' suoi primati, cioè Vargasto, Losogasto, & Sologasto, a i quali dette carico di comporre alcune Leggi, che furono denominate Salice da Sologasto uno de i Conditori di esse, della quale fa menzione la legge Longobarda nel titolo *de Capitulis legis Salicæ additis*, & è di Carlo Imperatore, e dice così.

„ Imperator Carolus. Generaliter omnes am-
„ monemus, ut capitula, quæ præterito anno
„ Legi Salicæ cum omnium consensu adden-
„ da esse censuimus, jam non ulterius Capitula, sed tantum leges dicantur; immo pro Legibus Salicis teneantur.

E della detta Lege v'ha memoria nel titolo *de filijs natis ex matre, ad morganicam contracto*, e per Giovanni Nauclero nel secondo volume della sua Cronographia in tertiadecima, e quarta decima generatione.

L'Anno medesimo Federico Imperatore a petizione di Ugucione Vescovo di Vercelli per

un

un ſuo autentico privilegio confirmò la conceſſione feudale, fatta per eſſo Veſcovo al Marcheſe Guglielmo del Caſtello, e fondo del luogo di Tridino, e pertinenze ſue, nel modo, che ſi contiene nel ſeguente privilegio.

„ In nomine Sanctæ, & Individuæ Trinitatis. Federicus Divina favente clementia „ Romanorum Imperator Auguſtus. Quandocunque noſtræ Imperatoriæ corroborationis „ piè expoſcitur ſuffragium, celeri affectu eſt „ attribuendum; Et ſi in his expoſcitur, quæ „ durare perpetuo videntur, literis eſt etiam „ adnotandum, ne prolixitas temporum poſteriorum hoc reddat dubium, vel incertum. „ Eapropter omnium Sanctæ Dei Eccleſiæ, „ ac Imperii fidelium præſens noverit ætas, „ & ſucceſſura poſteritas, qualiter Vizo Vercellenſis Eccleſiæ Venerabilis Epiſcopus dilectiſſimo noſtro Guglielmo Marchioni Montiſferrati ob fidele ſervitium, quod ab eo „ hactenus accepit, vel in poſterum accep „ turus eſt, Caſtrum Tridini cum omnibus „ appendiciis ejus, excepto fotro Regali, & „ Eccleſiis cum decimis, & feudo Vallonis Euſtachii, jure beneficii conceſſit, & contradidit. Ut autem hujus beneficii præfato „ Marchioni firma ſit ſemper & incorvulſa „ donatio, jam dictus Epiſcopus Nuntios ſuos „ cum litteris ſignatis Majeſtati noſtræ delegavit, devotiſſimè petens, ut ſuam prædicti Caſtri in Marchionem factam conceſſionem Imperiali auctoritate, & privilegii noſtri corroboratione confirmaremus. Nos verò quia omnium Principum noſtrorum, maximè Epiſcoporum, juſtis petitionibus clementer & efficaciter annuere dignum ducimus, ſupradicto Marchioni, ſicut ſuperius „ dictum eſt, beneficium Caſtri Tridini, quod „ Vercellenſis Epiſcopus gratuitâ pietate in „ eum contulit, juxta petitionem Epiſcopi di„ va noſtra auctoritate confirmamus, & Conſtitutionis noſtræ munimine corroboramus. „ Præterea ſtatuimus, Imperiali edicto ſancientes, ne aliquis Imperii noſtri legitimâ, „ vel illegitima poteſtate prædictum Marchionem, & heredes ſuos in jus publicum „ evocare, vel per aliquam legem juſtitiæ diſtringere præſumat, niſi de jure beneficiali „ ei teneatur. Hanc noſtram Conſtitutionem, „ & præcepti noſtri confirmationem, ſicut ab „ omnibus obſervari decernimus, ita a nullo „ homine unquam violari præcipimus; ſi quis „ autem eam temerè infringere præſumpſerit, „ bannо noſtro ſubjaceat, & centum libras „ auri puriſſimi componat, medietatem Cameræ noſtræ, & medietatem ſupradicto Marchioni: Ceterùm, ut ab omnibus ſupra memoratis totius ambiguitatis excludatur occaſio, præſentem inde paginam conſcribi, & „ ſigilli noſtri impreſſione inſigniri juſſimus, „ adhibitis idoneis teſtibus, quorum nomina „ hæc ſunt. Hillinus Tevercentis Archiepiſcopus, Vvichmanus Magdeburgenſis Archiepiſcopus, Humbertus Biſontinus Archiepiſcopus, Geneardus Virzeb. Epiſcopus, Everardus Bavembergenſis, Henricus Leodicenſis, Henricus Dux Saxoniæ, & Bavariæ, Federicus Dux Sueviæ, Conradus Dux frater „ Imperatoris, Matthæus Dux Lotharingiæ, „ Dux Guelpho, Otto Palatinus Comes de „ Vvitelb. Marchiardus de Grumb. Vvido Comes de Blandrato, Rodulphus Comes de „ Bullend. ſignum Domini Federici Imperatoris invictiſſimi, ego Raynoldus Cancellarius, Vice Arnoldi Maguntini Archiepiſcopi, & Archi cancellarii recognovi. Dat. Vvinleburch XV. Kalend Julii, Indictione quarta, anno Dominicæ Incarnationis MCLVI. regnante glorioſiſſimo Romanorum Imperatore Domino Frederico anno Regni ejus V. Imperii verò II.

L'Anno dell' Incarnazione Dominica Milleſimo centeſimo ſeſſageſimo quarto, nella Indizione duodecima, tertio nonas Octobris, il memorato Federico Primo vittorioſiſſimo Imperatore, nel Caſtello di Belfort a interceſſione richieſta di Beatrice ſua conſorte Imperatrice Auguſta de' Romani, concedette, e donò per publico, & autentico privilegio a Guglielmo Marcheſe di Monferrato, e ſuoi eredi, per retto feudo inueſtendolo de i Caſtelli, Poſſeſſioni, e Ville, i nomi de' quali ſono queſti, cioè: Genciano, Mirabello, Sarmatia, Guiborrone, la Terra de i nobili di Cella, San Giorgio, Torcello, Muniſengo, Scandelucia, Rincho, Colcavagno, Cunico, Monteglio, Broſulo, Roverbella, Marcorengo, Coconato, Torrengo, Coconile, Aramengo, Schirano, Rivalba, Mainile, la metà di Ripa, la quale non è del Conte di Blandrate, Ricroſo, Baldiſſe, Pavarello, Mombello della Fraſca, Cinzano, Merentino, San Sebaſtiano, e Montenario, con ogni regale ragione, onore, diſtretto, placito, & utilità, e con ogni plenitudine, & integrità perveniente da eſſe Terre, Caſtella, & Ville, e con la fedeltà, eccetto il fodro regale, e la fedeltà dovuta all' Imperatore; della qualle donazione, & inveſtitura ſono teſtimonj Guido Conte Blandratenſe, Geveardo di Lukemberch, Marquardo di Grombach, Uberto figliuolo del Co. di Blandrate, Enrico Mareſcalco, Arnaldo Barbavaria, Conrado Pincerna, Rodgerio Camerario, l'Anno del Regno del memorato Federico duodecimo, e dell' Imperio decimo.

L'Anno, Indizione, luogo, e teſtimonj preſcritti, il memorato Federico Imperatore per autentico ſuo privilegio riſervò Guglielmo Illuſtriſsimo Marcheſe di Monferrato, e i putti, ovvero figliuoli ſuoi con ogni bene, mobili, & immobili, preſenti, & futuri, ſotto l'Imperiale protezione e difeſa. Et oltre di ciò a lui, e ſuoi eredi confermò tutte le Poſſeſſioni, Caſtella, e Ville, con qualunque loro pertinenze, i nomi delle quali ſono quì annotati; cioè: Caſtelletto, Rocca, Rondanaria, Taglore, Cochigle, Caſalegio, Montalto, tutti due i Carpaneti, Stazano, None, Retorto, Caſtel novo, Sezadio, Montebarucio, Viſone, Belmonte, la metà di Caſſine, Brion, Corteſelle, Foro, Gamondio, Pozolio, Frigarolio, Marengo, Dorſaria, Nacavo, Valentia, Bremeide, Pomario, San Salvatore, Lugo, Camagna, Vignale, Montemagno, Caſtignole, Santa Maria in Grava, Curtacumerio, Felizano, Caliano, Tonco, Moncalvo, Caſurtio, Tilio, Odalengo, Caſtelletto, Montebello, Solunghello, Malvento, Ponte, Camino, Ozano, Gabiano, Moranzengo, Trebeja, Caſtigneto, Santo Raffaello, Clavaſio, Caſceno, Leinico, Caſelle, Settimo, Quaradoro, Bruſaſco, Cardalona, Durbeccho, Rocca, Morano, Graſagno, Trino, Montebono, Ponzano, Roſingo, Alphiano, Burgaro, Montecapello, Labriano, Monte maggiore, Cavagnolio, Rajale, Berzano, Buzolino, Caſtignole, Cordua, Solce, Tondelino, con qualunque regalia, ragioni, onore, diſtretto, & utilità loro.

L'anno

L'Anno Milleſimo centeſimo ſeſſageſimo quinto i Milaneſi, Piacentini, e Cremoneſi in odio de' Paveſi nimici loro, edificarono Aleſſandria dall' altra parte del fiume Tanaro; e per dare alla nuova Città, e fatto ſuo, maggiore autorità, la nominarono del nome di Aleſſandro Terzo Pontefice Aleſſandria, perchè Biondo nella ſua Italia illuſtrata dice così:

„ Princeps Bergolium, & altera potior
„ ejuſdem Civitatis pars Alexandria, quam
„ Mediolanenſes, Placentini, & Cremonen-
„ ſes, ut Papienſibus inimicis commodius
„ obeſſe poſſent, ad annum ſalutis ſexageſi-
„ mum quintum ſupra centeſimum, & mille-
„ ſimum ædificarunt; & ut novæ Urbi, & fa-
„ cto ſuo major accederet auctoritas, eam à
„ Tertio Alexandro, tunc Romano Pontifice,
„ Alexandriam vocaverunt.

Matteo Palmerio Fiorentino deſcrive l'edificazione di eſſa Città nell'anno mille cento cinquanta ſei, le parole del quale ſono queſte:

„ Alexandria inter Alpium radices Urbem-
„ que Ticinum ſupra Tanarum amnem contra
„ Ticinenſes Imperatori faventes ædificata eſt,
„ & ab Alexandro Pontifice denominata.

Il Platina in Aleſſandro Terzo Pontefice ſcrive, che Aleſſandria fu edificata l'anno MCLXXV. della quale edificazione ſi parlerà in Bonifacio Terzo nell'anno MCLXXXXIII.

L'Anno Milleſimo centeſimo ſettuageſimo ottavo, Indizione decima pridie Idus menſis Julii, nel Territorio di Embruno preſſo il Caſtello di Brianzono, Federico Primo Imperatore per ſuo autentico privilegio confermò e corroborò tutti i privilegj conceſſi a Guglielmo Marcheſe di Monferrato per le dive memorie di Enrico Imperatore, e Conrado Re de' Romani, Zio di eſſo Federico, per li beni, poſſeſſioni, e dignità, che avevano, e poſſedevano i figliuoli del fu Ardicione Marcheſe di Monferrato.

Ritrovandoſi Guglielmo Longaſpada, e Rainero figliuoli di Guglielmo Quarto cognominato Vecchio, in Siria, dove come ardentiſſimi e fedeli Criſtiani, e Principi aveano navigato in ſoccorſo e difeſa di Terra Santa, contro Saladino Re di Egitto, Balduino Quarto cognominato Leproſo, figliuolo di Almerico Seſto Re di Geruſalem, della diſcendenza di Gottofredo di Bologna primo Re, conoſciuta la prudenza e magnanimità di Guglielmo, del quale in molte guerre aveva fatto ſperienza; e conſiderando quanto beneficio e ſoccorſo ſi poteſſe preſtare per opera ſua contra i continui travagli de gl'Infedeli, avendo due ſorelle, l'una nominata Iſabella ſecondogenita maritata in Erfrido Turonio Gallico, uomo nobile, l'altra nominata Sibilla primogenita, & erede del Regno dopo lui.

L'Anno Milleſimo centeſimo ſettuageſimo ottavo, che fu il primo anno del Regno di eſſo Balduino, diede per moglie Sibilla a eſſo Guglielmo, il quale con lei il primo anno del matrimonio ſuo procreò un figliuolo, che fu nominato Balduino del nome del Re Balduino, fratello della Madre. La qual coſa intendendo Giulia madre di eſſo Guglielmo Longaſpada, ſi partì di Monferrato, e con onorevole comitiva navigò in Siria, per viſitare que' Santi luoghi, & vedere i ſuoi figliuoli. E per li tempi, che eſſa Giulia ſtette in Geruſalem, conſiderando Emanuele Secondo Imperatore de' Greci, quanto gli poteſſero eſſere profittevoli le affinità e parentele di Guglielmo Longaſpada, col padre Guglielmo, e della madre Giulia per conſervazione dell'Imperio ſuo di Coſtantinopoli, così vivendo lui, come per li tempi di Aleſſio ſuo figliuolo, al quale già per avanti aveva ſpoſato Agnete figliuola di Filippo Re di Francia, trattò di dar per moglie la figliuola Chera Maria a Rainero di Monferrato fratello di eſſo Longaſpada. E poichè fu concluſo il trattato, diſponendo Giulia di ritornare al paeſe, ſi partì di Siria, e col figliuolo Rainero navigò a Coſtantinopoli, dove eſſendo pervenuti l'Anno Milleſimo centeſimo ottuageſimo primo, fermarono il matrimonio tra Rainero, e Chera Maria, alla quale il padre Emanuele coſtituì in dote la Città di Salonich, e tutto il Regno di Teſſalia; e dopo queſto volendo Giulia partirſi, l'Imperatore Emanuele le fece dono di alquante Sante & venerande Reliquie; tra le quali è una Croce del prezioſiſſimo legno della Santa Croce, nella quale fu affiſſo il Salvatore noſtro Gesù Criſto, ornata con molte Immagini d'oro puriſſimo, & un braccio del Precurſore ſuo Santo Giovanni Batiſta, le quali Reliquie furono poi donate per lei all' Abbazia di Santa Maria di Lucedio; e perchè erano ripoſte in luogo, dove non ſi preſtava loro debita riverenza & onore, l'Anno Milleſimo quadringenteſimo ſettuageſimo nono furono ridotte e collocate nella Rocca della Città di Caſale, e ripoſte nel Sacello di eſſa Rocca, dove ſono tenute e conſervate colla meritata venerazione e culto.

Ne' medeſimi tempi venendo a morte il prefato Emanuele Imperatore di Coſtantinopoli Suocero di Rainero, coſtituì Tutore e Governatore di Aleſſio ſuo figliuolo un' Andronico Comneno Greco, il quale poichè per alquanti anni con ſomma lode & approvazione di ognuno ebbe amminiſtrato le coſe dell'Imperio, affrettando di farſi Imperatore, imaginò di volere con qualche ſcuſabil modo far morire l'innocente Aleſſio, vedendo, che per altra via non poteva eſequire il maligno concetto ſuo. E così avvenne, che un giorno ſcorrendo Aleſſio per le acque maritime vicine alla Città ſopra una piccioletta barca per ricrearſi, ſtudioſamente, e non a caſo, (come corſe fama) fu precipitato, e ſommerſo in mare, e dipoi Andronico ſubito veſtito il regio manto, occupò l'Imperio: del che ſcrivendo il Platina dice:

„ Lucius Tertius natione Tuſcus, Lucâ Ur-
„ be gente nobili oriundus, omnium conſen-
„ ſu eo tempore Pontificatum iniit, quo An-
„ dronicus Græcus Alexio pupillo in tutorem
„ datus, pulſis Latinis, qui puero favebant,
„ Conſtantinopolitanum Imperium uſurpavit,
„ necato in undis puero, dum laxandi animi
„ causâ parvo navigio huc illuc temere dila-
„ bitur. Præterea verò ne facinore partam
„ tyrannidem amitteret, facinus haud parvum
„ addidit, nam proceres omnes, quorum vir-
„ tutem ſuſpectam habebat, brevi interfecit.

L'Anno Milleſimo centeſimo ottuageſimo ſecondo, eſſendo non piccola diſcordia tra il Marcheſe Guglielmo Terzo, e la Città di Vercelli, per li luoghi di Trino, e Morano, nella qual diſcordia, e guerra le genti di Vercelli avevano fatto molti incendj e rovine nel luogo di Trino, & avevano diſtrutto Caſtello Uguccione, e commeſſi molti altri misfatti, e dan-

e dannificato il luogo di Morano: fu fatta una pacificazione tra loro, nella quale i Vercellesi lasciarono al Marchese essi luoghi, secondo si contiene nel seguente instrumento.

„ Nos homines Civitatis Vercellarum ab „ hodie in antea relinquimus tibi Gulielmo „ Marchioni Montisferrati, & tuis heredibus „ Trinum, & Moranum, & Curiam eorum, „ liberos & absolutos ab omnibus, & per „ omnia, excepto quod in prædictis locis duo- „ bus tu præfatus Marchio, & tui heredes, „ vel tui homines nullam fortiam facere de- „ beatis, sine verbo & licentia omnium Con- „ sultim Civitatis Vercellarum. Et nos præ- „ dicti Vercellenses homines non debemus fa- „ cere, vel acquirere Castrum, vel fortiam „ aliquam ultra Doream, vel ultra Padum, „ sine verbo, & licentia tua, vel vestrorum „ heredum. Et debemus sinere, omnes homi- „ nes Trini habitare in Suburbio novo. Et „ nos Consules Vercellenses juramus in plena „ concione, & unum hominem pro Communi „ totius Civitatis ab eo habito verbo jurare „ faciemus, te Marchionem Gulielmum, & „ tuos heredes, sicut proprios Cives ab omni „ homine adjuvare, qui guerram, vel inju- „ riam, vel tortum tibi, vel tuis heredibus „ facere vellet, & nollet emendare, juxta „ consilium Consulum, & ammonitionem „ Consulum Vercellarum, ita quod Marchio, „ vel sui heredes primò querimoniam faciant „ Consulibus Vercellarum; & hæc omnia ob- „ servare debemus, salvo juramento Societa- „ tis Communis Lombardiæ. Et à Communi „ Lombardiæ nos homines Vercellarum, te, „ vel tuos heredes adjuvabimus, intercedendo „ pro te, vel tuis heredibus, sine fraude, „ salvâ Imperatoris fidelitate, & juramento „ hominum Civitatis Asti. Et facimus finem „ ex omnibus præteritis maleficiis tibi prædi- „ cto Marchioni, & tuis heredibus. Et si di- „ scordia à modo in antea inter nos, & te, „ & tuos heredes oriretur, debet emendari & „ finiri secundùm arbitrium, & voluntatem „ duorum hominum, & unus erit ex nostra „ parte, & alius ex tua, infra quadraginta „ dierum spatium. Acta sunt hæc, & incœpta „ in Morano, & completa in concione plena „ Civitatis Vercellarum coram Jacobo Val- „ littiensi, & nomine Dei de Triblea, Guliel- „ mo Fascolo, & Fasiano Torcelli, & Nicola „ Fontaniti testibus ductis, Anno MCLXXXII. „ undecima die mensis Augusti, Ind ctione „ quintadecima, Scopolus Sacri Palatii Nota- „ rius omnia superius posita scripsi, & com- „ plevi, & dedi.

L'Anno Millesimo centesimo ottuagesimo terzo, Guglielmo Quarto cognominato Vecchio passò di questa vita, & Giulia d'Austria sua moglie fra pochi giorni seguitò le ceneri del marito.

Il medesimo anno essendo Guglielmo Longaspada ancora in Siria dopo molte gloriose vittorie ottenute per lui in defensione del Regno Gerosolimitano, per la malignità dell'aria passò all'altro secolo, e fu sepolto nella Chiesa dell'Ospitale del Tempio in Gerosolima, superstiti Balduino Marchese di Monferrato suo figliuolo, e di Sibilla, il quale rimase sotto l'educazione e cura del Leproso Balduino fratello della madre, e di Rainero fratello del padre. E l'anno predetto Rainero venne ancora egli a morte senza figliuoli, e lasciò il fratello Bonifacio erede del Regno di Tessaglia. E non dopo molti mesi Chera Maria sua moglie similmente la vita con la morte commutò. Alcuni vogliono, che il predetto Rainero lasciasse il Regno di Tessaglia a Jordana sua sorella, e che Jordana lo lasciasse a Bonifacio, e dipoi fosse dato in dote ad Andronico Imperatore per Guglielmo Sesto, la verità del che si leggerà in Demetrio.

Un' Autore, il cui nome non mi è cognito, scrivendo di Rainero figliuolo di Guglielmo Terzo, fa la susseguente narrazione, la quale, benchè io conosca non avere corrispondenza con gli Annali, nientedimeno per non lasciar cosa alcuna, che sia al proposito di quanto si ragiona, intatta, l'ho voluta sottogiungere.

„ Tempore Emanuelis Imperatoris Constan- „ tinopolitani florebat inter Saracenos Solda- „ nus, qui dictus est Saladinus, qui fuit homo „ maximæ industriæ inter Saracenos, & po- „ tenter subjugabat terram ultramarinam Chri- „ stianorum. Tunc Christiani de Oriente con- „ ducunt maximo pretio auri ad suum auxi- „ lium Marchionem Raynerium Montis ferrati „ Italiæ, & maximam comitivam Januensium, „ & Venetorum cum navibus & galeris. Qui „ omnes potenter vadunt contra Saladinum, „ & longo tempore pugnant contra eum. „ Postmodum concordant simul per tale mo- „ dum omnes, scilicet quòd tota Terra, quæ „ fuit ab antiquo, & usque nunc Christiano- „ rum, reddatur eis, & quòd omnes Christia- „ ni, qui sunt sclavi, etiam inter Saracenos „ liberi recedant, & etiam Saraceni sclavi red- „ dantur; & sic omnes stent super jus suum. „ Dimissis Saracenis vadit Marchio Raynerius „ cum sociis, & currunt totam Græciam, & „ debellant Regnum de Solonich, & ibi in- „ venerunt maximum thesaurum, quod erat „ Imperatoris Græcorum, & invenerunt ibi „ scutellam pretiosam Smaragdinam, in qua „ cœnavit Jesus Christus cum suis Discipulis „ in Zobia Sancta, quæ scutella dicitur San- „ greal. Et totâ Terrâ de Solonich devictâ, „ conveniunt omnes simul ad dividendum, „ quæ sunt lucrati, scilicet Marchio, Januen- „ ses, & Veneti, & ponunt sortes super tria, „ scilicet super Regnum totum de Solonich, „ super totum Thesaurum lucratum, & super „ scutellam solam Jesu Christi prædictam; & „ cadit sors Marchionis super Regnum de „ Solonich, quod accipit Marchio, & se fa- „ cit Regem ibi de Regno illo; sors autem „ Venetorum cadit super Thesaurum; & sors „ Januensibus super scutellam prædictam. Et „ non sunt Veneti contenti; sed volunt, quòd „ sortes iterum ponantur inter ipsos, & Ja- „ nuenses; & non placet Januensibus, sed ac- „ cipiunt scutellam, & portant eam Januam, „ ubi est in deposito Communis usque hodie. „ Tunc enim erant in Monte-ferrato tres fra- „ tres, qui erant Marchiones, quorum duo „ recedunt, & fiunt Reges unus de Regno „ Solonich, & alius fit Rex de Jerusalem, & „ minor remanet in Monte-ferrato Marchio. „ Post hæc propter causam prædictam faciunt „ Januenses, & Veneti in mari prœlia multa „ longo tempore, & debellantur modò una „ pars, modò alia, & postea per multos an- „ nos stant in pace.

Pur siano stati i successi come si voglia, o secondo che si contiene nella precedente autorità, ovvero altramente, il che per la longhezza de gli anni non si può in tutto sapere, nè intendere: Georgio Merula Alessandrino

uomo

uomo altamente eloquente, il quale per la vicinanza della nativa Terra sua è stato più sollecito di volere intendere l'antichità della famiglia de' Principi di Monferrato, parlando di Rainero, e successori suoi, per fino a Teodoro Primo, scrive le seguenti parole.

„ In Græcia quoque de Regno Constanti-
„ nopolitano, quidam inter se certavere.
„ Nam mortuo Imperatore Emanuele, qui
„ ingentes pecunias (ut quidam tradunt) Me-
„ diolanensi ad instaurandam patriam elargi-
„ tus fuerat, filiam namque Raynerio Mon-
„ tis-ferrati Marchionis filio cum Regno Thes-
„ salonicensi in matrimonium dederat. Forte
„ Isacium cum Alexio filio adhuc impubere
„ per insidias, & fraudem oppressos Alexius
„ Tyrannus in custodia tenebat, sed puer de
„ vinculis in Germaniam profugit, opem &
„ auxilia à Philippo Federici filio cognatio-
„ nis gratiâ imploravit. Cujus jussu Flandriæ
„ Comes, & Bonifacius Marchio Montis-fer-
„ rati contractis copiis, adjunctâ etiam Ve-
„ netorum classe, quæ tunc fortè rebellantem
„ in Illyriis Jadram expugnaverat, puerum
„ cum patre in Regnum reducunt. Alexius
„ senior cum uxore & filiis capitur, atque in
„ Montem-ferratum adducti in carcere mo-
„ riuntur. Verùm cum Isacius & filii parum
„ gratos in Latinos homines se præbeant,
„ Regno iterum ejiciuntur, moxque Baldui-
„ nus Imperator creatur. Quo in expeditione
„ apud Adrinopolim occiso, Henricus frater
„ Regnum obtinuit. Quod factum ægre fe-
„ rens Bonifacius Marchio in Thessalia m sta-
„ tim proficiscitur, atque Raynerio fratri,
„ qui sine prole virili defecerat, successit.
„ Hic moriens sic Regna partitus est, ut Gu-
„ lielmus major, & filii in Monte-ferrato re-
„ gnarent, Thessalia sub ditione & imperio
„ Demetrii foret. Hoc quoque sine stirpe de-
„ functo, Gulielmus frater Thessaliâ potitur:
„ quod tamen Regnum per nuptias ad Con-
„ stantinopolitanos rediit, traditâ Violantide
„ Gulielmi filia Andronico Imperatori, de
„ qua natus est Theodorus, qui deinceps ex
„ Joannis avunculi testamento in Monte-fer-
„ rato regnavit.

Morto Longaspada, come si è veduto, il Re Balduino vedendosi per gravezza de gli anni, e tedio dell'infirmità sua esser vicino alla morte, e considerando la tenera età del nipote Balduino, & anche la potenza e versuzia dell'inimico Saladino, & il pericolo della perdizione del Regno dopo la morte sua: pensò di consigliare alla conservazione di esso nipote, e Regno. E per tali rispetti rimaritò la sorella Sibilla in Guido di Lusignano Gallico, Conte Pictavense, al quale permetteva l'amministrazione del Regno. Ma perchè esso Guido nella predetta amministrazione si governava con insopportabile elazione, & imprudenza, per modo che ad ognuno era in odio: il Re Balduino fu costretto in breve tempo a levargli l'amministrazione. E così l'Anno Millesimo centesimo ottuagesimo quarto al nipote Balduino rassegnò la Regia Corona, costituendogli dopo la morte sua Raimondo Conte di Tripoli Tutore e Governatore. E dopo queste cose avvenne, che l'Anno medesimo, che fu il sesto del Regno di Balduino leproso, esso Balduino lasciò in terra l'umana spoglia, e lo spirito mandò all'eterna vita. E il medesimo avvenne il settimo mese dopo la morte sua al nipote Balduino, il quale fu sepolto nella Chiesa dell'Ospitale del Tempio, a canto alla sepoltura del padre. Onde temendo il Lusignano, che publicandosi il caso della morte dell'innocente Re, il Tripolitano non occupasse col favore del popolo, e de' soldati il Regno., tenne occulta la morte sua, per infino che egli per la ragione ereditaria di Sibilla sua moglie ebbe assicurate le cose del Regno, e fu coronato Re di Gerosolima. Il che avendo inteso il Tripolitano, s'indusse in tanto sdegno, che con ajuto del Soldano di Egitto l'anno medesimo ruppe la guerra al Lusignano, e da questa nacque l'origine della perdita di Gerosolima, e rovina di tutte le vittorie per Cristiani, con intollerabili fatiche acquistate in Oriente. De' quali successi scrivendo Biondo Flavio nella seconda Decade del sesto Libro, dice le sussseguenti parole:

„ Et Imperator Constantinopolitanus Ema-
„ nuel moriens, Alexium puerum, cui Agnes
„ Philippi Regis Francorum filia erat sponsa,
„ reliquit Imperii successorem, Andronico
„ quodam Græco, Regiâ prosapiâ oriundo,
„ ea conditione in tutorem curatoremque
„ sibi dato, ut Imperium ipse aliquot annis
„ pro puero administraret. Per quod item
„ tempus Rex Hierosolymæ Quartus Balduí-
„ nus Saladino Turcorum Regi præstantissi-
„ mo, quoties congrederetur, fortiter resi-
„ stebat; & tamen illius virtutem eximiam,
„ & suum ipsius lepræ incommodum secum
„ reputans, futuris Christianorum Asiæ rebus
„ pro sua prudentia prospicere constituit.
„ Cum enim deterrente morbo uxorem ducere
„ noluisset, liberorum spe destitutus; nepotes
„ quæsivit relinquere successores. Duasque
„ sorores in matrimonium collocavit, qua-
„ rum primogenita, nomine Sybilla, Guliel-
„ mo Marchioni Montis ferrati Longaspata
„ cognomine appellato nupsit, quæ primo an-
„ no filium peperit, cui Balduino fuit de
„ avunculi nomine appellatio. Ad annum quo-
„ que, in quo prædicta contigerunt, qui erat
„ primus octogesimusque salutis supra vnde-
„ cies centenarium, Alexander Pontifex Ro-
„ manus, gloriâ magisque annis plenus, Ro-
„ mæ diem obiit, cujus fuit successor Tertius
„ Lucius Lucâ Urbe, & gente nobili oriun-
„ dus. Per cujus tempora Pontificatus, &
„ Hierosolymæ Regni, & Græcorum Imperii
„ vires pessum ire cœperunt; Andronicus enim,
„ quem Alexii curatorem a secundo Ema-
„ nuele relictum fuisse ostendimus, id ambiens
„ Imperium, multa in hunc maximè modum
„ machinatus est. Gentem Latini nominis,
„ quæ frequentatissima tunc temporis partim
„ conversabatur, suis conatibus maximè ad-
„ versaturam suspicabatur; quare tanti apud
„ populum, nobilesque, & ipsum Imperato-
„ rem egit, ut gens ipsa non magis publico
„ edicto, quàm furibundo impetu sit expulsa;
„ & brevi post navigantem laxandi animi gra-
„ tiâ Imperatorem Alexium in mare præcipi-
„ tatum necavit. Isque sumtâ è vestigio pur-
„ purâ Imperator à satellitibus complicibus-
„ que declaratus, omnes in Curia & Civitate
„ primarios horrendâ substulit occisione.
„ Quæ dum Constantinopoli agerentur, Gu-
„ lielmus Longaspata Monteferratensis, Bal-
„ duini Regis gener, & alterius Balduini in-
„ fantis genitor, Hierosolymæ est defunctus.
„ Quare Balduinus Rex ingravescentis cum
„ ætate morbi sui, & nepotis, quem destina-
„ verat

Digitized by Google

„ verat ſucceſſorem, ætatis & ſimul virtutis
„ Saladini hoſtis periculum animo metitus,
„ præſidium Regno ſimul & nepoti per novum
„ ſororis Sybillæ matrimonium afferre quæſi-
„ vit, eamque adoleſcenti Pictaviâ gente
„ oriundo Guidoni de Luſignano dedit uxo-
„ rem; eâ conditione dotis fœderibus adjectâ,
„ ut quando ſe rebus humanis eximi contin-
„ geret, Guido pro nepote Balduino, quoad
„ pueritiam ſupergreſſus eſſet, Regnum gu-
„ bernandum acciperet. Ingreſſuſque Regiam
„ Guido, permittente Rege, omnia admini-
„ ſtravit. Verùm Guido Luſignanus in Regni
„ Hieroſolymitani adminiſtratione, quam
„ Quartum Balduinum Regem ſibi commiſiſſe
„ oſtendimus, adeò elatus imprudenſque fuit,
„ ut eum Rex brevi dejicere ſit compulſus.
„ Quin etiam Rex nepoti, Regnique rebus
„ conſulturus, illum ut erat puerum in Re-
„ gem declaratum de more inunxit, Raymun-
„ do Comite Tripolitano in pueri ipſius Re-
„ gis tutorem, Regnique adminiſtratorem,
„ ſolemniter conſtituto. Paulò ante, prius
„ quam Lucius Pontifex Romanus Veronæ
„ diem obierit, Hieroſolymæ Quartus Balduí-
„ nus leprâ magis quam ſenio confectus in-
„ terierat; Quintuſque Balduinus nepos puer,
„ & ipſe Rex ſucceſſerat, cujus Regni curam
„ Tripolitanus Comes, ſicut defunctus volue-
„ rat ſenior Balduinus, gerere nequiverat,
„ quod Sybilla pueri mater, Guidoque Luſi-
„ nianus vir ſuus verbis taliter reſponderant,
„ ut vim illi repellendo, ſi adveniſſet, eos
„ aperuerit illaturos. Dumque res ipſa magnis
„ Chriſtianorum Hieroſolymæ agentium ſimul-
„ tatibus tractatur, Balduinus puer Rex Hie-
„ roſolymæ Chriſtianorum ſeptimus ad octa-
„ vum avunculi necis menſem defunctus eſt.
„ Eam pueri Regis mortem Sybilla genitrix
„ præcognitam texit, futurum, quod appare-
„ bat, verita, ne Tripolitanum Comitem po-
„ pulus & militia omnis in Regem Hieroſo-
„ lymæ accerſirent; multiſque aſtuta mulier
„ non magis pollicitationibus, & blanditiis,
„ quàm largitionibus, à Patriarcha, Epiſcopis,
„ proceribus, magnatibuſque Guidonem vi-
„ rum ſuum præſentem, & ipſum inſtantem,
„ Hieroſolymæ Regem creari obtinuit. Tulit
„ verò graviter tantam injuriam Raymundus
„ Comes Tripolitanus, & debitæ commotior
„ vindictæ ardentiſſimus ſtuduit, quæ non ma-
„ gis æmuli Guidonis Regis, quàm ſui ipſius,
„ & ceterorum Latini nominis populorum rem
„ in Aſia evertit.

Et il medeſimo recita il Platina in Aleſſandro Terzo, e in Lucio Terzo Sommi Pontefici; nè da loro diſſente Raffaello Volaterrano nell'Iſtoria Geroſolimitana.

Bonifacio Terzo ebbe due mogli; e con la prima, il cui nome non mi è pervenuto a notizia, ſi legge, che procreò Guglielmo Seſto, Demetrio, & Alaſia famoſiſſima Viragine. Con la ſeconda nominata Margherita, figliuola del Re d'Ungaria, non ebbe alcuni figliuoli, e vogliono alcuni, che Alaſia predetta foſſe maritata in Federico Secondo Imperatore, & procreaſſe con lei un figliuolo nominato Conrado; benchè nell'Iſtoria compilata per Conrado Peutinger Auguſtano della natività, generazione, e poſteri di Federico Secondo, il quale ſecondo lui ebbe ſei mogli, non vi è connumerata queſta Alaſia; & oltre di ciò è coſa manifeſta, che Conrado figliuolo del predetto Federico, al quale pervenne l'Imperio dopo lui, fu figliuolo d'Iſabella ſeconda moglie d'eſſo Federico, la quale Iſabella fu figliuola di Giovanni di Bregna, e di Iola figliuola di Conrado di Monferrato Re di Geruſalem, e d'Iſabella ſorella di Balduino Quarto; la quale Iſabella dopo la morte di Conrado ſi rimaritò in Enrico Conte di Campagna, e dopo lui ad Almerico fratello di Guido da Luſignano, come appare per un privilegio di Federico Secondo, conceſſo a Bonifacio l'Anno MCCXXXIX. del quale a luogo ſuo ſi farà menzione. Alcuni hanno ſcritto, che Alaſia predetta fu maritata in Manfredo figliuolo di Manfredo Marcheſe di Saluzzo l'Anno MCLXXXII Alcuni in Enrico Re di Cipro, e pure non ſi legge nell'Iſtoria di Cipro, eſſervi ſtato alcun Re, che ſi nominaſſe Enrico. Altri in Enrico Imperatore di Coſtantinopoli fratello di Balduino Conte di Fiandra, creato Imperatore dopo lui. E altri vogliono, che Bonifacio diede ad Enrico Imperatore di Coſtantinopoli una ſua figliuola nominata Agnete, ſorella di Demetrio, conceputi nel matrimonio contratto per eſſo Bonifacio con la figliuola di Iſachio Comneno Imperatore di Coſtantinopoli; il che è falſo, perchè Iſachio non fece parentado con Bonifacio, ma con Conrado ſuo fratello, come ſi dirà. In queſta concertazione la verità è, che Alaſia figliuola del predetto Bonifacio fu maritata in Manfredo Marcheſe di Saluzzo, il che ſi manifeſta per l'inſtromento della promiſſione di retrovendizione del luogo di Trino dell'Anno MCCXXII. che ſeguendo l'Iſtoria ſi vederà.

E perchè Conrado Peutinger nella memorata ſua Iſtoria dice, che Federico Secondo Auguſto ebbe conſuetudine con una Bianca figliuola del Marcheſe di Monſerrato ſua concubina, e che con lei procreò Federico Antiocheno Conte d'Alba, che poi fu fatto Re di Toſcana, il cui corpo è ſepolto in quel di Fiorenza; Enrico Re di Sardegna e di Corſica, il quale eſſendo captivo mancò di vita in Bologna; Encio, ovvero Recio deſignato Re de' Longobardi, e Manfredo Principe di Taranto, il quale avendo fatto velenare Conrado ſuo fratello, occupò il Regno d'Apulia, del quale nefando fratricidio Carlo fratello di Lodovico Re di Francia ne fu vendicatore. E nelli annali della Caſa di Monferrato non ſi trova, che ne' tempi di Federico Secondo foſſe alcuno Marcheſe di Monferrato, il quale aveſſe figliuola alcuna nominata Bianca; truovo, che in queſto il Peutinger ha equivocato, perchè la Bianca, che fu concubina di Federico Secondo, e madre di Manfredo Re di Apulia e di Sicilia, non diſceſe da alcun Principe di Monferrato, anzi diſceſe da certi Gentiluomini d'Agliano di Acquoſana, come ſi afferma per la ſeguente autorità.

„ Aliam concubinam ultra modum pul-
„ cram habuit Federicus, nomine Blancam
„ de Dominabus de Agliano de Aquoſana
„ Lombardiæ, de qua genuit filium, quem
„ vocavit Manfredum, & illum fecit Regem
„ Apuliæ, Terræ Laboris, & Siciliæ, & etiam
„ genuit duas filias de prædicta Blanca. Quan-
„ do factus eſt Manfredus Rex Siciliæ, dici-
„ tur, quod prædicta Domina Blanca ſoror
„ Marchionis Lancæ, pulcherrima ultra mo-
„ dum, & concubina Imperatoris Federici
„ Secundi, multum ab Imperatore diligeba-
„ tur, & infirmata eſt ad mortem, in tantum
„ quod judicio Medicorum nullo modo poſſet
„ vi-

„ vivere, quam Imperator perſonaliter viſita-
„ vit, & eidem dixit: Blanca, ſi tibi placet
„ ad ſalutem perficere, pete quod vis, & ſta-
„ tim habebis. Quæ ſuſpirando reſpondit,
„ quod ante mortem meam videam Manfre-
„ dum filium meum in magno honore. Tunc
„ Imperator ibi præſente matre Manfredum
„ legitimavit, & illum Regem fecit Apuliæ,
„ Terræ Laboris, & Siciliæ; de quo facto
„ tantum gaudium mater, quæ moriebatur,
„ recepit, quod ſtatim ipſo die de lecto ſana
„ ſurrexit. Prædicta Domina Blanca habebat
„ fratrem unum quatuordecim annorum,
„ quando ipſa erat cum Imperatore Federico,
„ nomine Manfredum, qui ob amorem ſoro
„ ris morabatur in Curia Imperatoris, & erat
„ de Dominis Aquoſanæ, & Aglani, & bene
„ erat ſibi, quia diligebatur ab Imperatore.
„ Accidit, Imperatorem velle equitare de
„ Civitate in Civitatem, cui dixit juvenis
„ Manfredus prædictus: Domine Imperator,
„ volo portare in iſto itinere lanceam tuam.
„ Reſpondit Imperator juveni ſubridendo:
„ placet, ſed cave, ne balneetur, ſi pluerit.
„ Et equitando venit pluvia magna. Tunc
„ Manfredus videns pluviam venientem, de-
„ ſcendit de equo, & lanceam trucidavit, &
„ poſuit eam in manticam, ſeu bovetam, ne
„ balneretur, & ponit ſuper equum. Veniunt
„ ad Civitatem. Vocat Imperator Manfre-
„ dum, dicit ſibi; eſtne mea lancea balneata
„ ab iſta pluvia? Reſpondit Manfredus Impe-
„ ratori: non Domine; & portavit coram Im-
„ peratore manticam, in qua erat lancea tru-
„ cidata; & oſtendit illam Imperatori; quod
„ videns Imperator gaviſus eſt, & dixit:
„ Verè tu es dignus honore, & ſtatim fecit
„ illum Marchionem, & vocavit illum Mar-
„ chionem Lanzam.

Il memorato Bonifacio Re di Teſſalia, morto il fratello Rainero, ſi partì di Monferrato, e navigò in Grecia, dove in Coſtantinopoli allora imperava Iſachio Imperatore, aſſunto all'Imperio per la remozione di Andronico Greco nobile, contro il quale avendo Guglielmo Re di Sicilia fatto guerra per vendicar le ingiurie ricevute per Latini dal predetto Andronico, aveva dato molti danni alle terre, e luoghi di eſſo Imperio, & occupato Teſſalonica, ovvero Salonich, & anco conſtretto i Cittadini d'eſſa Città, e di molte altre Città, e Terre di Grecia, e di Tracia a preſtargli obedienza. Ma avendo poi inteſo eſſo Guglielmo, che i Nobili di Coſtantinopoli aveano eſpulſo Andronico, e creato Imperatore Iſachio, fatta la pace con eſſo Iſachio ſi era partito da Salonich. Però pervenuto che fu Bonifacio in eſſa Città, fu ſubito riconoſciuto da i Cittadini, come Re, e dagli altri luoghi, e popoli del Regno di Teſſalia; e poichè vi fu ſtato alquanti giorni, ordinate le coſe del Regno, partendoſi navigò in Coſtantinopoli per viſitare Iſachio, e dopo con le genti ſue ſi poſe in viaggio per andare in Siria al ſoccorſo de' Criſtiani, contra i quali Saladino Re di Egitto per la diſcordia nata tra Guidone da Luſignano ſecondo marito di Sibilla, & il Conte Tripolitano aveva trovato occaſione di far guerra, come ſommamente deſiderava. In queſto mezzo Andronico Nobile Greco ſopramemorato, il quale aveva fatto annegare Aleſſio figliuolo di Emanuele Imperatore, e fatto uccidere, e mandato in eſilio molti cittadini, & altri, e

A per ſuo iniquo e perfido reggimento era ſtato depoſto e ſcacciato dall'Imperio, faceva guerra contra Iſachio Angelo Comneno di Peloponeſo nuovamente creato Imperatore, come ſi è detto. E Conrado di Monferrato fratello di Bonifacio ſolcando il mare per andare ancor'egli in Siria, agitato da contrarj venti, opportunamente pervenne a Coſtantinopoli. Però eſſendo della venuta ſua avviſato Iſachio, il pregò che gli voleſſe dar favore ed ajuto contro l'inimico ſuo. Onde Conrado per riſpetto della congiunzione, la qual'era ſtata tra Chera Maria ſorella di Aleſſio doloſamente annegato, & il *quondam* Rainero ſuo fratello, propriamente accettò l'impreſa. E

B nel proceſſo della guerra eſſendo venuto Andronico fino alle mura della Città, Conrado uſcì fuori, e commettendo la pugna contro di lui, il ſuperò, e lo conduſſe prigione a Iſachio, il qual poi lo fece ſcarnificare, ovvero ſquartare. Et per tale e tanto beneficio Iſachio deſideroſo di obligarſi Conrado di ſtretta affinità, gli diede la propria ſorella per moglie. Et avendo a navigare in Siria, gli accommodò grande copia di Navilii, e d'altre coſe pel biſogno del viaggio ſuo. Saladino avendo grande deſiderio di far guerra contro Criſtiani, come ſi è detto, era andato con

C potentiſſimo eſercito a Tolomaida, Azotto, e poi a Tiberiade, dove aveva collocato l'eſercito ſuo in luogo ameno & irriguo, e neceſſitato Guidone di Luſignano, il quale era all'oppoſito ſuo, a fermarſi coll'eſercito de' Criſtiani in un luogo ſterile & arido, per cagione di che gli uomini, & animali morivano di ſete, & erano poſti in grande penuria. Et eſſendo giunto Bonifacio con proſpero vento in Siria, congiunſe i ſoldati ſuoi con quelli di Luſignano, & il ſeguente giorno commettendoſi la pugna, furono i noſtri ſuperati & vinti da Infedeli; & oltre la perdita de i ſoldati uccíſi in guerra, furono fatti prigione quaſi tutti i Principi, che erano nell'eſercito, e tra gli altri eſſo Guidone, il Maeſtro della

D Milizia del Templo, e Bonifacio predetto. Saladino vedendoſi vittorioſo, ſubito ſi partì coll'eſercito, & andò ad Accona; poi a Berito, e Biblo, i quali luoghi ſubito ſi diedero; e proſeguendo andò ad Aſcalona, la qual Città, benchè l'oppugnaſſe per dieci giorni, non volle venire in dedizione, ſe non con patto e convenzione, che Saladino doveſſe rilaſciare, e reſtituire Guidone di Luſignano, Bonifacio Marcheſe di Monferrato Re di Teſſalia, & il Maeſtro del Templo: la qual condizione Saladino prontamente feſtinò di accettare, perchè inteſe, che Conrado di Monferrato coi navilj d'Iſachio Imperatore Coſtantinopolitano ſuo cognato era giunto a Tiro;

E & oltre di ciò, che Guglielmo Re di Sicilia non doveva tardare a giugnere con quaranta galere. Ma ſeguendo inceſſantemente Saladino la guerra, aſſaltò Geroſolima, e talmente la oppugnò e ſtrinſe, che quelli, i quali la difendevano, vedendoſi mancare d'ogni ſoccorſo, ſi diedero a Saladino: il che fu l'Anno Milleſimo centeſimo ottuageſimo ſettimo, il qual'era l'ottuageſimo ottavo, dopo ch'eſſa Città fu preſa da Gottifredo Boglione, ſedente nel Pontificato Urbano Terzo, con queſta condizione, che a ognuno foſſe lecito di portar fuori della Città tanta roba, quanta potevano portare nelle ſpalle. Uſcì adunque la miſera caterva, ſeguendo Eraclio Patriarca

con

Digitized by Google

con gemiti, ſoſpiri, e lacrime, & alcuni andarono a Tiro, altri in Aleſſandria; altri ſopra i navilj di Cipro furono portati in Italia, & altri in diverſi luoghi. Et eſſendo arrivato Conrado in Siria, dove Saladino aveva già occupato tutte le ragioni, terre, e luoghi del Regno Geroſolimitano, eccetto la Città di Tiro in Fenizia, ſituata al lito del mare, chiamata da' Greci Sur, con grande animo contro Saladino valoroſamente la difeſe, profligando l'eſercito dell'inimico: perlochè i Cittadini per comune ſentenza e decreto ſi ſottomiſero al dominio ſuo. Onde fra pochi giorni il fratello Bonifacio, l'Anno Milleſimo centeſimo ottuageſimo ottavo, dalle carceri di Saladino, ſiccome a gli Aſcaloniti aveva promeſſo di fare, gli fu reſtituito.

L'Anno medeſimo Clemente Terzo Sommo Pontefice eccitò i Principi d'Europa a pigliare l'armi contra gl' Infideli per la Criſtiana Religione. I primi de' quali furono Federico Imperatore Barbaroſſa, Filippo Re di Francia figliuolo del Re Lodovico, Ricardo Re d'Anglia, Oddone Duca di Borgogna. D'Italia i Veneziani, Genoveſi, e Piſani. Di Settentrione i Battavi, Friſoni, Daci, e Fiandreſi, & altri Principi Criſtiani, i quali unitamente eleſſero Bonifacio Re di Teſſalia Marcheſe di Monferrato abſente, Generale Imperatore, e Conduttore dell'eſercito de' Criſtiani. E perchè così come erano di diverſe nazioni, eſeguendo il viaggio pigliarono diverſe ſtrade, i Criſtiani ridutti in Tiro, non ebbero a tempo lo ſperato ſoccorſo, tuttavolta per le armate de' Veneziani, e Piſani, le quali furono le prime, reſpirarono, e s'animarono aſſai.

Ne' medeſimi tempi Guidone di Luſignano giunſe a Tiro, ſperando di potere ottenere il dominio di eſſa Città: ma perchè trovò i Cittadini fermi nella fede, che avevano giurato a Conrado di Monferrato, finſe d'eſſervi venuto ſolo per unire l'eſercito de i ſoldati Latini, cacciati dalle Città d'Aſia occupate per Saladino. E così, poichè l'ebbe comparato e raccolto, con buono e deſtro modo partendoſi, ſi riduſſe ad Accone, detta Tolomaida, dove, oltre l'incomodità della penuria e contagione di fluſſo, il quale infeſtava tutto l'eſercito de' Criſtiani, al fine fu profligato, e Sibilla ſua conſorte, con quattro figliuoli del medeſimo morbo di diſenteria, in un tempo paſſarono da queſto ſecolo. Per la qual coſa nell'eſercito de' Criſtiani ſopravenne nuova origine di diſcordia; perchè ſignoreggiando in Tiro Conrado di Monferrato uomo ſagaciſſimo, e vedendo egli, che della ſtirpe Regia di Balduino Seſto Re di Geroſolima non reſtavano alcune reliquie, eccetto Iſabella ſecondogenita d'eſſo Balduino, e di Sibilla, la quale Iſabella era ſpoſata a Erfrido Turonio Signore di Monreale, & in que' tempi abitava in Tiro, ſeparata prima eſſa Iſabella per giudizio Eccleſiaſtico da Erfrido, eſſendo morta la ſua prima donna, che fu ſorella d'Iſachio Imperatore di Coſtantinopoli, togliendola per moglie, la traduſſe, e conſumò ſeco il matrimonio; e per tal mezzo ſucceſſe al titulo del Regno Geroſolimitano. E quantunque foſſe coſa di qualche biaſimo, e diſpiaceſſe a i Principi Criſtiani, nientedimeno perchè l'eſercito di eſſi Criſtiani non aveva altra ſubvenzione di vittuaglie, che dalla ſola Città di Tiro: tale indigentia fu cagione, che ognuno ne deſſe commendazione a Conrado; & egli per eſſere uomo cauto, con deſterità, largizione, e munificenza ſua cercò di farli tutti amorevoli verſo di lui. E continuandoſi la guerra, non mancò di provedere al biſogno dell'eſercito, e dargli opportuno commiato con eſpettazione, che la Città di Geroſolima ſi doveſſe ricuperare. E a tempo ancora Federico primo Imperatore di Alamannia, paſſando l'Ungheria, Bulgaria, Tracia, Coſtantinopoli, Turchia, & Armenia, non ſenza dannificazione di alcuni luoghi de' Turchi, ſopragiunſe con ampliſſimo eſercito: la venuta del quale induſſe Saladino in tanta paura, che nè prima, nè dappoi l'ebbe maggiore, nè Criſtiani maggiore ſperanza di eſſer vittorioſi, ſe l'infelice morte del predetto Federico non l'aveſſe ſucciſa; il quale l'Anno Milleſimo centeſimo ottuageſimo nono, eſſendo in Cilicia con l'eſercito, vinto dal caldo, e dalla denſa polvere, entrò in un certo fiume per lavarſi, e per la frigidità dell' acqua il ſangue ſe gli congelò circa il cuore, & venne a morte.

L'Anno Milleſimo centeſimo nonageſimo primo dopo la morte di Federico primo Imperatore, Filippo Re di Francia, con proſpera navigazione giunſe a Tolomaida, e dopo lui Ricardo Re d'Anglia, il quale, agitato da' maritimi travagli contra il voler ſuo, capitò all'Iſola di Cipro, allora ſottopoſta al dominio de' Greci, dove gli fu proibito l'ingreſſo del porto, perilchè ſdegnato, l'armi, ch'egli aveva portato contro Saracini, voltò in eſpugnazione di eſſa Iſola. E poichè l'ebbe ſuperata, e munita di opportuno preſidio delle genti ſue, per ritenerne il dominio, e Principato ancora, egli pervenne a Tolomaida, contro la qual Città, mentre che commeſſe unitamente la pugna, ebbero ſempre proſperi ſucceſſi. Ma ſuor di tempo accadde, che tra Filippo, e Ricardo ſi ſuſcitarono le antiche inimicizie loro; e quello, che l'uno voleva, non piaceva all'altro; onde per la nata conteſa e diſcordia del Principato tra loro, Filippo fingendo d'eſſere travagliato da certa occulta infermità ritornò in Gallia. Perlochè il negozio della Fede rimaſe ſoſpeſo. Nientedimeno Ricardo Re d'Anglia, e Bonifacio Marcheſe di Monferrato Re di Teſſalia, magnanimi, & ardentiſſimi, tanto quanto più loro fu poſſibile, continuarono l'obſidione della Città di Tolomaida: la quale eſſendoſi difeſa per ſpazio di due anni paſſati col preſidio, che vi aveva poſto dentro Saladino, in fine l'Anno medeſimo fu coſtretta a renderſi, con queſta condizione, che reſtituendo i cittadini la parte del Legno della Croce di Criſto, che ſi occultava, foſſe lecito a ognuno di loro partirſi co i veſtimenti ſuoi. E circa il fine del predetto anno accoſtandoſi l'inverno, il Marcheſe Bonifacio ritornò in Monferrato, e da Enrico Seſto Imperatore, che in quei tempi ſi trovava in Milano, ottenne il ſeguente privilegio, pel quale gli conceſſe, reſtituì, e confermò per ſui, eredi, e ſucceſſori ſuoi i luoghi di Gamondo, Marengo, & la Villa del Foro, con ogni loro pertinenza.

„ In nomine Sanctæ & Individuæ Trinitatis.
„ Henricus Sextus Dei gratia Romanorum
„ Imperator ſemper Auguſtus. Fidelium ſuo-
„ rum juſtis petitionibus Imperialis Majeſtas
„ clementer debet annuere; præſertim verò
„ illorum, quorum fidem, & diligentiam re-

„ rum didicit experimento, & erga Imperii
„ honorem ſæpius eſt probata devotio. Tuam
„ itaque fidelitatem, & quondam patris tui
„ reverentiam, & obſequia, quæ Imperio ſem-
„ per exhibuit, diligenter attendentes, hono-
„ res, & jura tua volumus tibi cum integri-
„ tate ſervare; in quibus etiam poſſumus feu-
„ dum tuum ad Imperii honorem augere.
„ Notum itaque volumus omnibus fieri, quòd
„ nos tibi Bonifacio dilecto fideli Principi no-
„ ſtro Marchioni Montisferrati, tuiſque ſuc-
„ ceſſoribus in perpetuum loca Gamundi, &
„ Marenghi, cum omnibus honoribus, &
„ omni jure, & omnibus diſtrictis, & uni-
„ verſis Regalibus tam ſuper terris, quàm
„ ſuper earum, & nunc, & quondam, & in
„ futurum cultoribus, & habitatoribus, &
„ quibuslibet detentoribus, cum integritate in
„ feudum concedimus, reſtituimus, & Impe-
„ riali auctoritate confirmamus. Locum etiam
„ Forii cum omnibus pertinentiis ſuis, & ho-
„ noribus cunctis, & diſtrictis; omnia etiam
„ Caſtra, Villas, poſſeſſiones, honores, ju-
„ riſdictiones, & jura, & univerſa Regalia,
„ quæ tu tenes, vel poſſides, aut pater tuus
„ tenuit, vel poſſedit; & inſuper omnia, quæ
„ in privilegiis continentur, tibi liberè, ple-
„ nariè, hac Imperiali pagina concedimus, &
„ confirmamus. Statuentes, & Imperiali au-
„ ctoritate prohibentes, ut nullus Dux, Mar-
„ chio, Comes, Vicecomes, nullus Nuntius
„ noſter, nullum Commune, Civitas, nulla
„ perſona magna, vel parva, huic noſtro In-
„ dulto contradicere, vel aliqua occaſione
„ contraire præſumat. Si quis autem temera-
„ rio auſu contradicere præſumpſerit, centum
„ libras optimi auri, dimidiam Cameræ no-
„ ſtræ, dimidiam prædicto Marchioni, vel
„ heredi ſuo componat. Hujus rei teſtes ſunt,
„ Milo Mediolanenſis Archiepiſcopus, Gu-
„ lielmus Comes de Lomello, Robertus de
„ Durno, Henricus de Lurre Pinceрna, Hen-
„ ricus de Calendino Mareſcalcus, & alii
„ multi. Signum Domini Henrici Sexti Ro-
„ manorum Imperatoris invictiſſimi. Anno
„ geſta ſunt hæc ab Incarnatione Domini
„ MCLXXXXI. Indictione decima, regnante
„ Domino Henrico Imperatore glorioſiſſimo
„ Anno Regni ejus XXIII. Imperii verò primo.
„ Dat. Mediolani octavo die menſis Decem-
„ bris.

Or prima che ſi parli dell'infelice eſito di Conrado di Monferrato Re di Geruſalem, per ricreare gli animi ho voluto ſottogiungere una maligna aſtuzia di Saladino, & una prudente ricompenſa di Conrado, che ſi legge eſſere intervenuta ne' tempi, che eſſo Conrado ſignoreggiava, & difendeva la Città di Tiro contro il predetto Saladino, e gente ſua.

„ Videns Rex Saladinus Saracenorum,
„ quod Rex Conradus de Monteferrato forti-
„ ter proſperatur in Regno Hieruſalem, vult
„ probare per talem modum eum decipere.
„ Erat enim iſte Conradus in dando ultra mo-
„ dum liberalis, & maximè de magnis &
„ pretioſis donis. Et mittit Rex Saladinus
„ Nuntios ſolemnes cum magnis jocalibus, &
„ unum ſcyphum de lapide uno pretioſo infi-
„ niti valoris, & pretioſitatis, dicens Saladi-
„ nus iſtum ſcyphum non retinebit ſibi, quia
„ gloriatur in dando magna, & non poteſt
„ iſtum dare, niſi uni. Et ex hoc alii Prin-
„ cipes ſui, moti invidia, ſuper hoc turba-
„ buntur, & quærent ſibi dare mortem. Re-
„ ceptis igitur Rex Conradus jocalibus cum
„ ſcypho, & videns pretioſitatem, & valorem
„ illius, ſtatim cogitavit, qualiter Rex Sala-
„ dinus hoc miſerat ſibi; & ſtatim omnes vo-
„ cavit Principes, & Magnates ſuos, & co-
„ ram Ambaſciatoribus Saladini malleo fregit
„ ſcyphum, & de eo fecit tot partes, quot ſunt
„ Principes ſui, & ſic illo dono omnes ſuos
„ Magnates fecit æquales. Quod ut audivit
„ Saladinus, iſtum Conradum reputat ſa-
„ pientiſſimum, & curat magis ſtare in pace
„ cum eo.

Nel tempo della dedizione di Tolomaida avvenne, che ritrovandoſi Conrado Re di Geruſalem ſopra la piazza di Tiro, ſopravennero due ſicarj, overo Aſſaſſini, che in lingua Saracenica ſi dimandano Arſacidi, i quali proditoriamente l'uccifero, e nella fuga furono preſi, e fatti crudelmente morire. E ſono i detti Aſſaſſini certi Eretici abitanti nella Provincia di Fenizia, circa le fini della Città di Anterada, che a' noſtri tempi è detta Tortoſa: coſtoro poſſedono certi Caſtelli in luoghi per natura munitiſſimi, dove hanno ameniſſime ſtanze. E quando il Re loro viene a manco, fanno elezione del più antico, & eſercitato, a cui commettono la nutritura, e dottrina de' fanciulli loro, e fanno loro inſegnare diverſe lingue; e poi quando pervengono all'età adulta, il nutritore loro li manda per diverſi commerzj, e regioni, dove eſſendo incogniti, s'ingegnano di dar morte ad alcun Re, o altro nimico proprio, o nimico de gli amici loro, per danari e mercede. E tengono, che ſe alcuno di loro dà publicamente la morte ad un ſuo nimico, e che preſo ſia fatto crudelmente morire, acquiſta nell'altro ſecolo perpetua beatitudine. Queſti ſi domandavano prima Maroniti da Marone autore dell'Ereſia loro, il quale, ſeguendo l'errore di Macario Antiocheno, teneva, in Criſto eſſere ſolo una volontà, e per queſto erano nominati Monoteliti. Hanno le ſedie loro per la maggior parte circa i gioghi del monte Libano, non molto diſtante dalla Città di Biblide, e ſono ſagittarj peritiſſimi; ſcrivono con lettere Caldee, benchè la volgare loro lingua ſia Saracenica. Il Patriarca loro al tempo d'Innocenzo Terzo Sommo Pontefice fu al Concilio Lateranenſe, e da quel tempo in quà hanno oſſervato il rito de' Latini, non oſtante che gli altri Pontefici Orientali non portano mitria, nè anello, nè abbiano templi, nè campane, ma con un battere di un baſtone convochino le plebi; e della Setta loro ritrovo eſſerſi fatta la proſſima narrazione.

„ Scribitur in quibuſdam Chronicis, quod
„ in partibus Aquilonis, quidam qui dicebatur Vetulus della Montagna, invenit talem
„ modum vivendi. Iſte Vetulus habet terram
„ in montibus fortiſſimam, & fertiliſſimam
„ de omnibus bonis, & eſt illa contrata ita
„ diſpoſita, quod non poſſet ſubjugari ab ali-
„ quo vivente, niſi ab illis, qui ibi habitant;
„ & ipſe Vetulus eſt Dominus ibi, & omnes,
„ qui per hereditatem ſequuntur eum, deno-
„ minantur tali nomine. Iſte emit pueros pul-
„ cros, & puellas pulcras, & benè formatas,
„ undecumque ſibi portentur, quando ſcilicet
„ ſunt unius anni in cunabulis, & nutriuntur
„ in uno loco omnes ſimul, & pueri, & puel-
„ læ, ubi habent quicquid in Mundo volunt
„ de delectabilibus, & miſcentur ſibi ad libi-
„ tum

„ tum, quando ſunt magni, & magnæ. Et
„ dicitur eis, quod ſunt in Paradiſo magno
„ Dei terreni; & in illo loco ſtant cum illis
„ puellis, uſque quo ſunt annorum triginta.
„ Poſtea ille, qui præeſt eis, abſcondit, & dat
„ eis unam potionem, quæ dicitur dormita;
„ & quando ſunt ita dormitati, portantur ex-
„ terius ad alium locum, & ibi excitantur,
„ & recordantur de Paradiſo, ubi fuerunt
„ nutriti, & plorant præ amore puellarum,
„ & delectationum, in quibus erant. Et tunc
„ Vetulus ille, qui eſt Dominus ibi, dicit eis,
„ ſi vultis fideliter facere, quod vobis dicam,
„ ſtatim redibitis in Paradiſum, de quo exi-
„ viſtis, & numquam illum perdetis, & eritis
„ perpetuò in delectationibus illis. Tunc aſ-
„ ſentiunt illi, & ipſe vendit eos, ſicut pe-
„ tuntur à diverſis, & mittuntur per Mun-
„ dum ad aſſaſſinandum perſonas, ſicut placet
„ eis, qui illos emunt; & ille Dominus Ve-
„ tulus de tali mercantia lucratur maximos
„ theſauros. Illi verò juvenes credentes redi-
„ re ad Paradiſum prædictum, exponunt ſe
„ morti ubique, & multos occidunt. Et talia
„ plus operantur in Oriente, quàm in parti-
„ bus iſtis.

Della cagione della morte del predetto Conrado più ſe ne trova in opinione, che in verità, attribuendola alcuni a Ricardo Re d'Inghilterra per iſdegno, che non volie condeſcendere alla pratica di pigliar una ſorella per moglie; altri ad Erfrido di Monreale; alcuni al Re de gli Aſſaſſini, però che il detto Conrado occultamente aveva fatto morire in Tiro certi ricchiſſimi mercanti delle terre ſue.

Dopo la morte di Conrado, Iſabella ſua ſeconda moglie, come vederemo nel progreſſo, dell'Anno MCLXXXXIV. ſi rimaritò in Enrico Conte di Campagna, e dopo lui a Almerico fratello di Guidone di Luſignano, al quale, eſſendo inutile al Regno ſuo, fu ſubrogato Giovanni di Bregna Gallico uomo ſtrenuo, e datagli per moglie Iola figliuola del predetto Conrado, e d'Iſabella, riſervata a tal' effetto, inſieme col titolo del Regno Geroſolomitano. Et arrogandoſi il predetto Re Giovanni più che non gli era conveniente, fu ripreſo dal Cardinal di Colonna. Perlochè ſdegnato, eſſendo morta Coſtanza figliuola di Ruggerio Re di Sicilia, & Apulia, prima moglie di Federico Secondo Imperatore gli diede per moglie Iſabella ſua figliuola conceputa con Iola, inſieme col titolo e ragione del Regno di Geroſolima. De i quali Federico, & Iſabella, nacquero Giordano, e Conrado Imperatore Re di Sicilia, e di Geruſalem, e Duca di Suevia, inſtituito, e laſciato dal padre per teſtamento erede dell'Imperio, e Regni di Sicilia, e di Geruſalem, teſori, ricchezze, e qualunque beni ſuoi, ſuſtituendogli, quando foſſe venuto a morte ſenza figliuoli, Enrico Re di Sardigna, e di Corſica, & ad Enrico Manfredo Principe di Taranto, figliuoli d'eſſo Federico.

Il memorato Conrado Quarto Imperatore Re di Sicilia, e di Geruſalemme da Eliſabetta ſorella di Enrico Duca di Baveria ſua conſorte, laſciò Conradino ſuo figliuolo, il quale fu fatto proditoriamente morire, vicino alla ſua pubere età, da Carlo Conte di Provenza, & Andegavia occupatore del Regno di Sicilia l'Anno di Criſto MCCLXVIII. & in lui la caſa de i Duchi di Suevia rimaſe eſtinta. Al fine Carlo di Provenza l'Anno MCCLXXXVIII. al A ſettimo del meſe di Gennajo venne a morte, & fu ſepolto a Napoli, come recita l'Arciveſcovo Fiorentino nella ſeconda parte l. XXXIII. §. IX.

Morto Conradino figliuolo di Conrado, eſtranei ſucceſſori, ne i quali dopo lui è pervenuto il Regno di Sicilia, ſi ſono attribuiti il titolo, e l'inſegne, overo armi del Regno Geroſolimitano, il quale Regno, per eſſere mancata la ſtirpe di Giovanni Bregna, e quella di Federico Secondo, in cui erano pervenute le ragioni d'Iſabella figliuola di Iola, che fu figliuola di Conrado di Monferrato, e d'Iſabella ſorella di Balduino quarto Re di Geruſalem, non iſpetta loro, ma più preſto, B e meritamente alla caſa di Monferrato, e ſucceſſori di Conrado di Monferrato Re di Geruſalem, padre di Iola predetta. Le armi di quel Regno ſono una Croce d'oro inteſtata in ogni ſua eſtremità d'un traverſo, overo titolo in forma del ſegno di Tau, ſimilmente d'oro, con quattro picciole Croci aurce, collocate ne i quattro cantoni della Croce maggiore in uno ſcudo d'argento.

L'Anno Milleſimo centeſimo nonageſimo terzo Enrico Seſto Imperatore conceſſe in retto feudo a Bonifacio Marcheſe di Monferrato, e Guglielmo ſuo figliuolo per autentico privilegio quì ſotto ſcritto, il luogo di Ceſarea. L'edificazione del qual luogo, nel tempo C che la Città di Milano fu da Federico Primo Imperatore diſtrutta, e poi riedificata, ebbe origine da alcune Ville ſottopoſte alla Dioceſi Aquenſe: cioè Marengo, Gamondo, e Bergolio, le quali laſciando le proprie abitazioni ſi riduſſero a un'altra Villa loro propinqua, che ſi chiamava Roboreto; e radunati che furono in un corpo, ſi fortificarono in modo di Città, e la denominarono Ceſarea, per acquiſtarſi favore & autorità dal predetto Federico. E dopo che Federico fu da Aleſſandro Terzo Sommo Pontefice con l'ajuto de' Veneziani ſuperato, per avere i Ceſarienſi ſeguitato la parte d'eſſo Papa Aleſſandro, in D memoria ſua, e del beneficio, che gli avevano fatto, & in odio dell'Imperatore la denominò Aleſſandria.

Exemplum privilegii loci Cæſareæ, nunc Alexandriæ.

„ IN nomine Sanctæ, & Individuæ Trinita-
„ tis, Henricus Sextus Divina favente
„ clementia Romanorum Imperator ſemper
„ Auguſtus. Ex conſueta benignitatis noſtræ
„ clementia, quam erga fideles noſtros tene-
„ mur oſtendere, diligentiam noſtram merito
„ apponere debemus, ut eos, qui ad honoris
„ noſtri exaltationem fidem indefeſſam, &
„ præclara virtutis ſuæ obſequia conſtanter
E „ exhibent, liberalibus feudis, & congruis
„ honoribus ditemus; præcipuè cum ad bene-
„ ficium noſtrum amor ſanguinis quo excel-
„ lentiæ noſtræ ſunt aſtricti, ſerenitatem no-
„ ſtram ardenter inducat, & hortetur. Qua
„ propter notum facimus univerſis Imperii no-
„ ſtri fidelibus, præſentibus & futuris, quod
„ nos attendentes puram fidem, conſtantiam,
„ devotionem, & indefeſſa obſequia, quæ di-
„ lectus conſanguineus noſter Bonifacius Mar-
„ chio Montisferrati ad exaltationem gloriæ
„ noſtræ ferventer exhibuit, & in poſterum
„ intendit certiſſimè exhibere: ad honoris,
„ & dignitatis ſuæ augmentum, Imperiali cle-

„ mea-

Digitized by Google

„ mentia , ex consilio , & voluntate Princi- A
„ pum , & fidelium Imperii , jus suum reco-
„ gnoscentes damus ei, & filio suo Gulielmo,
„ & in feudum rectum concedimus, oppidum
„ nostrum Cæsaream cum hominibus, & uni-
„ versis pertinentiis suis in Tolomeo, portu,
„ silvis, pascuis, aquis, aquarum decursibus,
„ terris cultis, & incultis , cum omni hono-
„ re, servitio , & jure , quod Imperium in-
„ prædicto loco , & pertinentiis dignoscitur
„ habere. Statuentes, & Imperiali sancientes
„ edicto , ut nullus Episcopus , Dux, Mar
„ chio, Comes, Vicecomes , nulla Civitas ,
„ nullum Commune, nullaque omnino perso-
„ na humilis, vel alta, Secularis , vel Eccle-
„ siastica, prædictum consanguineum nostrum B
„ Marchionem, & filium ejus Gulielmum ,
„ in hac Majestatis nostræ concessione gravare
„ audeat, vel aliquo modo præsumat molestare.
„ Quod si quis attentaverit, mille libras auri
„ purissimi pro pœna componat, quarum me-
„ dietatem Fisco nostro , reliquam verò par-
„ tem injuriam passis volumus persolvi . Ad
„ cujus rei certam in perpetuum evidentiam
„ præsentem paginam inde conscribi jussimus,
„ & Majestatis nostræ inde sigillo aureo insi-
„ gniri . Hujus rei testes sunt , Gualterius
„ Trojanus Episcopus , Bertoldus Cicensis Epi-
„ scopus, Conradus Palatinus Comes Rheni,
„ Otto Palatinus Comes Burgundiæ, Albertus
„ Dux de Teeke , Comes Hartmanus de Ra- C
„ che , Comes Diepoldus de Rerse , Comes
„ Albertus de Spanhein, Merlo de Plozach ,
„ Cuno Maricemberch , Hartmannus de Bu-
„ dingen , Gualterius de Echelbere , Engel-
„ rardus de Vinsbere, Marquardus Dapifer ,
„ Henricus Pincerna de Lut , & alii quan-
„ plures. Signum Domini Henrici Sexti Ro-
„ manorum Imperatoris Augustissimi . Acta
„ sunt hæc Anno Dominicæ Incarnationis Mil-
„ lesimo centesimo nonagesimo tertio , Indi-
„ ctione Undecima , regnante Domino Hen-
„ rico Sexto Romanorum Imperatore glorio-
„ sissimo. Anno Regni ejus Vigesimo quinto,
„ Imperii verò Tertio. Dat. Gerlembusen ,
„ per manum Sigeloy Imperialis aulæ Proto- D
„ notarii , secundo Nonas Decembris.

L'Anno Millesimo centesimo nonagesimo quarto Enrico Conte di Campagna menzionato di sopra , secondo marito d'Isabella , avendola presa per moglie , si contentò di Tiro , il quale dopo la morte d'esso Enrico insieme con le ragioni del Regno di Gerusalem pervenne ad Almerico fratello di Guidone di Lusignano terzo marito della predetta Isabella, al quale l'Anno MCLXXXX. come abbiamo veduto, fu surrogato Giovanni di Bregna. Ma Guidone di Lusignano ancor tumido del Regio nome , non ostante i predetti matrimonj, trattava non solo d'avere il dominio della Città di Tiro, & Tolomaida, ma parimente del Regno Gerosolimitano. Il che intendendo Ricardo Re d'Anglia , e conoscendo tal cosa essere origine di discordia , e rovina dell'esercito de' Cristiani , con ogni sua industria s'ingegnò di estinguerla . Et al fine l'Anno Millesimo centesimo nonagesimo quinto indusse Guidone a contentarsi del Regno di Cipro , e lasciare il titolo del Regno di Gerosolima , onde procede , che i successori di Ricardo al Regno di Anglia si attribuiscono il titolo del Regno di Gerusalem. E

Fatta la permutazione, il Lusignano partendosi d'Asia , e Tolomaida con ogni sua facoltà e gente , si trasferì all'Isola di Cipro , la quale senza alcuna difficoltà gli fu rimessa per gli Anglesi ; e dopo lui il Regno di essa Isola fu posseduto da' suoi descendenti per fino all' anno MCCCCLVII. E quanto dipoi ne sia seguito, si contiene nella descrizione d'Asia , composta per Pio Secondo Sommo Pontefice, e ne i Commentarj *Rerum Urbanarum* , composti per Raffaello di Volterra.

Oddone Duca di Borgogna partito il Lusignano procedette a far guerra contro Saladino per la ricuperazione di Gerosolima , protraendola con infelice esito , per insino all' Anno Millesimo centesimo nonagesimo nono, nel qual'anno Guidone di Lusignano , & Enrico Conte di Campagna fornirono i giorni loro.

L'Anno predetto MCLXXXXVII. die Dominico, quarto Calen. Aprilis, Indictione secunda, tra Bonifacio Marchese di Monferrato, e gli Astesi fu fatto un compromesso nelle Communitadi di Milano , e Piacenza di tutte le guerre e discordie, che per alcun tempo erano state fra di loro per li Feudi di Santa Maria, vicini al fiume di Versa , i quali esso Marchese domandava a gli Astesi, insieme coi Castelli della Rocchetta, Mont'alto, Viglano, Cortecomaria, e Malamorte , & anco per la pace, la quale essi Astesi avevano rotta; e di quanto eglino per l'opposito domandavano al Marchese , cioè la parte , che pretendevano avere in Montebersario, e nel Castello di Laureto, e contrada sua, e parimente per la somma di danari , ne i quali esso Marchese era obligato a' suoi creditori d'Asti , e de' riscatti di quelli , che erano stati presi dal Marchese nella guerra. E di esso compromesso, pel quale fu sospesa la detta guerra, ne fu rogato instrumento da Ulderico detto Cumino di Milano, Notajo del Sacro Palazzo , in presenza d'Alberto Canevaro , Plenamonte Grasso , Alderico del Meistro, Alberto Baldivorio , e Tomasino Stampa tutti Cittadini di Milano.

L'Anno medesimo alli sei del mese di Dicembre Bonifacio Marchese di Monferrato diede in feudo nobile e paterno a Bonifacio Marchese di Saluzzo figliuolo del quondam Manfredo tutta la Valle Sturana , con le terre , luoghi, ville, e giurisdizione d'essa Valle, le quali sono Sparvera, Dogliano, Caldrario, Vinalio, Rocca Guidone, Demont , Vinai , Pellaporco, Gagliola , Magliola , Ritana , Valle Dorata, Santo Benedetto, Ason, Ponte Bernardo, Sambinico , Bercesso , e gli donò ancora il Castello di Villa di Quadraglia.

L'Anno Millesimo ducentesimo Innocenzo Terzo Sommo Pontefice , non volendo tanto attendere alla pacificazione delle discordie d'Italia, e di Germania , nate dopo la morte di Enrico Sesto Imperarore , per l'elezione del successore all'Imperio, che non soccorresse alla guerra Asiatica, invitò Bonifacio Marchese di Monferrato , Lodovico Conte di Savoja, Balduino Conte di Fiandra , & Enrico Conte di Santo Paolo , ad andare in sussidio de' Cristiani contro gli Infedeli. Onde avendo essi Principi deliberato d'attendere all'espedizione predetta, i predetti Bonifacio, e Conte di Fiandra andarono l'Anno medesimo a Venezia, per dimandare ajuto a' Veneziani di poter condurre gli eserciti de' Cristiani in Asia. Però che per li movimenti suscitati in Germania , e Costantinopoli non restava loro altra

Digitized by Google

tra via, che quella di Venezia, dove essendo giunti, stettero molto più tempo in questa pratica, che non avevano pensato. Et in fine convennero con Enrico Dandalo Duce di Venezia, che loro concedesse navilj sufficienti a portare quattro mila e cinquecento uomini d'arme, & otto mila fanti a piedi, con le armi, e commeati necessarj in Asia, & quanto avessero a pagare pel nolo. E dopo questo vedendo Bonifacio Marchese, che la spedizione richiedeva maggior tempo, ritornò in Monferrato, per mettersi in ordine ancor'egli pel viaggio: del cui successo vedi quanto scrive Antonino Arcivescovo Fiorentino nella terza parte dell'Istoria sua titolo XIX. cap. II. & inde.

L'Anno Millesimo ducentesimo secondo alli ventidue del mese di Luglio il Marchese Bonifacio fece vendita a Giovanni d'Oliva, Filippo Buero, e Bonvicino Scutario Consoli della Città di Vercelli del Castello, Villa, Corte, e Territorio di Trino, e del Borgo nuovo, per prezzo di libre sette mila di moneta d'argento, della qual vendita fatta nel Claustro di Santa Maria di Vercelli, in pieno Consiglio di essa Città, ne fu rogato instrumento da Ruffino Notajo Vercellese, in presenza di Mastro Giacomo di Conidonio, e di Vercellino Scutario Canonico di essa Chiesa di Santa Maria; & il giorno medesimo Ruffino Notajo prenominato, in presenza de i prescritti testimonj, si rogò di un'altro instrumento, pel quale i Sindici della sudetta Communità di Vercelli promisero di far retrovendita del luogo di Trino, pel medesimo prezzo, al predetto Marchese Bonifacio, overo a suo figliuolo; e non volendo ricattare il figliuolo, fossero obligati a farne vendita alla moglie di Alberto Malaspina, overo ad Alasia moglie di Manfredo di Saluzzo figliuola di esso Bonifacio, overo a Madama Agnete sorella d'esso Marchese Bonifacio.

Nel pendente tempo, che l'esercito si radunava a Venezia vennero nuove, che la Città di Jadera, che a' nostri tempi è detta Zara, in Dalmazia, si era ribellata dal Dominio de' Veneziani, e datasi all'Ungaro. I Veneziani vedendosi necessitati ad attendere alla recuperazione della predetta Città, per la promessa fatta a i Principi dell'armata de' Cristiani, la quale si domandava l'armata de' Pellegrini, stavano sospesi di quanto avessero a deliberare; perciochè dall'un canto la causa propria, dall'altro la causa comune della Fede de' Cristiani li faceva stare dubbiosi: tuttavolta convennero, che l'armata de' Pellegrini si dovesse congiugnere con l'armata loro, e che prima si attendesse alla recuperazione della predetta Città di Zara, e d'altre Città di Dalmazia mancate dal dominio Veneto, & che tutte le Città, Terre, luoghi, & Isole, che si acquistarebbero, si avessero a dividere tra essi Principi, e Veneziani per eguale porzione.

Fatta la detta convenzione Enrico Dandalo con ispedita navigazione, e dopo lui gli altri Principi, partendosi a i diciotto del mese d'Ottobre da Venezia, purgato prima il Golfo dalle scorrerie & latrocinj de Tergestini, navigarono a Zara; circa la ricuperazione della quale Città spesero molto più tempo, che non avevano giudicato. Dove dimorando l'esercito sopragiunse Alessio Imperatore di Costantinopoli figliuolo d'Isachio, il quale cacciato da Isachio suo Zio, dimandò ajuto e soccorso alle cose sue afflitte. E gli fu concesso e promesso con le susseguenti condizioni e patti, cioè poichè fosse restituito nell'Imperio, operasse, che la Chiesa Greca fosse sottoposta & obediente alla Romana; e che per li danni dati a' Francesi, e Veneziani da Emanuele *quondam* Imperatore, fosse obligato a pagare trenta mila marche d'oro, e le spese del nolo dell'armata de' Pellegrini. E così espugnata la Città di Jadera, & assicurate le cose, arrivati al Bosphoro, in luogo non molto distante da Costantinopoli, gli Oratori Cretensi per publico consiglio destinati fecero la dedizione dell'Isola di Creta ad Alessio Imperatore, il quale ne fece donazione a Bonifacio Marchese di Monferrato a lui congiunto di paterna & avita affinità. Poi seguitando l'impresa, commisero atroce e sanguinolente pugna contra Teodoro Lascari genero di Alessio Tiranno, il quale uscendo di Costantinopoli fece loro grande opposizione; ma non potendo resistere, fu constretto a ritirarsi in essa Città; e vedendo, che non si poteva difendere, tanto occultamente, quanto gli fu possibile, se ne partì, e si ridusse nella Città di Andrinopoli. Per la qual cosa l'esercito de' Pellegrini con terrestre e maritimo esercito oppugnando la Città di Costantinopoli, fra due giorni per forza d'armi la conquistarono, & Isachio esaltato insieme col figliuolo Alessio ridussero nell'Imperio; benchè la reintegrazione all'uno, e all'altro fosse poco felice. Perciochè Isachio fra pochi giorni passò di vita; & il figliuolo Alessio fra un mese dopo la morte del padre, sopraggiunto da un'altro Alessio, cognominato Murzifalo, ovvero Mirtillo, d'infima genitura, fu proditoriamente velenato & ucciso. Al quale però non giovò l'inganno, perchè ancora egli pel maligno ingegno, crudeltà, & tirannide sua fu cacciato dall'Imperio; il quale poi pervenne a Balduino Conte di Fiandra, gridato Imperatore per quindeci uomini egualmente eletti da gli eserciti de' Galli, e di Bonifacio Marchese di Monferrato, e Veneziani. Et il nono dì dopo la deputazione di esso Balduino all'Imperio, l'armata de' Veneziani per mare, e gli altri per terra, attesero alla recuperazione delle Provincie, Città, & Isole sottoposte all'Imperio; tra le quali Bonifacio Marchese di Monferrato, & Enrico fratello germano dell'Imperatore in breve tempo presero tutto il circondante paese della Tracia per fino alla Città di Andrinopoli, distante da Costantinopoli per tre giornate. E perchè avendosi a far divisione dell'Isole, Città, Terre, e luoghi acquistati per loro, l'Isola di Creta, la quale era connumerata con l'altre Isole dell'Egeo Pelago, e dovuta a' Veneziani per le convenzioni fatte, si ritrovava in dominio e potere di Bonifacio Marchese di Monferrato, già confermato Re di Tessalia da Balduino Imperatore, desideroso esso Balduino, che le convenzioni fatte tra loro, & Enrico Dandalo Duce di Venezia si osservassero, esortò Bonifacio a far vendita d'essa Isola a' Veneziani. Il che egli si contentò di fare con le condizioni, riservazioni, e patti compresi nel seguente instrumento, il quale quanto al Regno di Tessalia non ebbe effetto alcuno; perciochè fra pochi giorni dopo che fu celebrato, Enrico Dandalo venne a morte in Costantinopoli, e Bonifacio non ebbe il reddito de i dieci mila

mila Iperperi d'oro in Occidente, ſecondo che per eſſo inſtrumento gli fu promeſſo. E per tal riſpetto eſſo Bonifacio reſtò Re di Teſſalia, e così fu poi confermato in detto Regno da Enrico fratello e ſucceſſore di Balduino, il quale ancora egli per alquanti giorni avanti la morte del Duca Veneto, era paſſato all' altro ſecolo, come nel progreſſo ſi vederà.

Exemplum inſtrumenti venditionis Cretenſis Inſulæ.

„ ANno Domini noſtri Jeſu Chriſti ab In-
„ carnatione ejuſdem Milleſimo ducen-
„ teſimo quarto, tempore Innocentii Papæ,
„ Romanorum Imperatore non exiſtente, die
„ XII. intrante menſe Auguſti, Actum in
„ Suburbio Andronopolitanæ Civitatis, Indi-
„ ctione VII. Manifeſtum facio ego quidem
„ Bonifacius Montis ferrati Marchio, quod
„ amodo in antea cum meis heredibus refu-
„ tationem & finem facio vobis namque Do-
„ mino Marco Sanuto, & Domino Ravano
„ de Verona, recipientibus Procuratorio no-
„ mine pro Domino Henrico Dandalo Dei
„ gratia Venetiarum, Dalmatiæ, atque Croa-
„ tiæ Duce, & pro ſuis ſucceſſoribus, necnon
„ pro omnibus habitatoribus Venetiarum,
„ de toto hoc unde requiſivi, & requirere
„ potui per quodcumque ingenium, juſtè quo-
„ que, vel injuſtè, videlicet: De Inſula Cre-
„ tæ, quæ mihi data, vel promiſſa, ſivè con-
„ ceſſa fuit per Alexium Imperatorem filium
„ Iſach prædefuncti Imperatoris pro centum
„ millibus Iperperis, quæ mihi data fuerunt
„ per ſupraſcriptum Alexium Imperatorem;
„ & de toto feudo, quod Emanuel defunctus
„ Imperator dedit fratri meo; & de toto,
„ quod ad dicendum hujuſmodi, vel habeo
„ per me, vel per aliam perſonam in omni
„ Theſſalonica Civitate, vel ejus pertinentiis
„ intus & foris, necnon & de omnibus poſ-
„ ſeſſionibus ſpiritualibus, & temporalibus,
„ quas ipſi habent, vel habituri ſint de cete-
„ ro in Imperio Conſtantinopolitano tam à
„ parte Orientis, quàm à parte Occidentis.
„ Et per omnia, & in omnibus de ſupradi-
„ ctis omnibus me foris facio cum omni ju-
„ riſdictione, & in veſtra pleniſſima libertate
„ relinquo, ad faciendum inde quicquid ve-
„ ſtræ fuerit voluntatis. Promittens neque
„ per me, neque per aliam perſonam, contra
„ omnia ſupraſcripta venire. Verum quia, ut
„ ſupradictum eſt, de omnibus ſupradictis
„ vobis refutationem feci & finem, vos ad
„ præſens mihi dare debetis mille marchas ar-
„ genti, & tantas poſſeſſiones à parte Occi-
„ dentis, quarum redditus decem millia Iper
„ pera auri, juxta exiſtimationem unius mei
„ amici, & alterius veſtri, annuatim capiam;
„ quas quidem poſſeſſiones per dictum Domi-
„ num Ducem, & ſuos ſucceſſores, & homi-
„ nes Venetiarum mihi tradendas tenere &
„ habere debeo perpetuò. Verumtamen Im-
„ peratori facere debeo, & Imperio, quæ fue-
„ rint aſſignata, ſecundum quod in pacto
„ communi continetur. Quas verò poſſeſſio-
„ nes (ut dictum eſt) per dictum Dominum
„ Ducem, & ſucceſſores ſuos, & homines
„ Venetiarum mihi dandas, liberè & abſolu-
„ tè poſſidere debeo in perpetuum, de here-
„ de in heredem tam in maſculo, quàm in
„ fœmina, ad faciendum inde, quid meæ fue-
„ rit voluntatis; ſalvo tamen jure, & ſervi-
„ tio Imperatoris, & Imperii. Sciendum quo-
„ que eſt, quod juramento teneor aſtrictus
„ præfato Domino Duci, & hominibus Ve-
„ netiarum in perpetuum per me, & meos
„ heredes ad omnes poſſeſſiones & honorifi-
„ centias manutenendas, & defendendas,
„ quas ipſi habent, vel habituri ſunt in toto
„ Imperio Romaniæ, tam ab una parte, quàm
„ ab alia; & omnes homines, qui ipſam ex
„ parte, vel ex toto de ſupradictis omnibus
„ poſſeſſionibus & honorificentiis moleſtare
„ aut expellere voluerint, ſalvâ tamen Impe-
„ ratoris fidelitate. Et quod poſtquam ſupra-
„ ſcriptas poſſeſſiones, & argentum habuero,
„ inſtrumentum per manum publicam confe-
„ ctum fieri & dari vobis faciam, in quo con-
„ tinetur, quod ſi dictas poſſeſſiones & ar-
„ gentum habuero, juxta ordinem ſuperius
„ dictum, omnes homines, qui ipſas poſſeſ-
„ ſiones per me habebunt, vel per alios, qui
„ eas pro me habebunt, ſimile præſtabunt ju-
„ ramentum. Si ergo contra hanc manifeſta-
„ tionem, & promiſſionis cartulam ego, vel
„ alii, qui per ſupraſcriptum ordinem dictas
„ poſſeſſiones habebunt, ire temptaverimus,
„ componere debeamus cum heredibus no-
„ ſtris, vobis & veſtris ſucceſſoribus prædi-
„ ctas mille marchas argenti; & inſuper præ-
„ dictæ poſſeſſiones ſine omni conditione in
„ nobis debent devenire. Et inſuper præfatus
„ Dominus Bonifacius ſcribere præcepit om-
„ nia, quæ ſuperius leguntur. Teſtes ad hoc
„ rogati fuerunt Dominus Bonacurſius de Fri-
„ gnano, Dominus Henricus de Siado, Do-
„ minus Pegorarius de Verona, Dominus
„ Guilibertus de Verona, Jacobus Gregorii.
„ Et ego Bonuſamicus Sacri Palatii de Duce
„ Notarius omnia, quæ ſuperius leguntur,
„ manu mea ſcripſi.

Securitas ejuſdem Marchionis mille marcarum argenti.

„ IN nomine Domini noſtri Jeſu Chriſti
„ amen, ab Incarnatione ejuſdem Milleſi-
„ mo ducenteſimo quarto, actum in Suburbio
„ Andronopolitanæ Civitatis, Indictione ſe-
„ ptima. In præſentia teſtium, quorum no-
„ mina inferius leguntur, Dominus Bonifacius
„ Marchio Montis-ferrati confeſſus eſt, quod
„ ipſe recepit, & bene inde ſolutus fuit, à
„ Domino Henrico Dandalo Duce Venetia-
„ rum mille marcas argenti, quas ibi dederat
„ pro quadam reſervatione, quam ſibi, & ho-
„ minibus Venetiarum fecit de eo, quod ipſe
„ adverſus eum querimoniam faciebat de toto
„ Imperio Romaniæ, ſecundùm quod conti-
„ netur in cartula refutationis, quam ſibi, &
„ hominibus Venetiarum fecit, ut dictum eſt
„ ſuperius. Prædictus Dominus Bonifacius
„ Marchio præcepit ſcribere. Actum die XII.
„ intrante menſe Auguſti in præſentia iſto-
„ rum teſtium, videlicet: Domini Bonacurſi
„ de Frignano, & Domini Henrici de Siado,
„ Domini Pegorarii de Verona, Domini Gui-
„ liberti de Verona, Domini Jacobi Grego-
„ rii. Et ego Bonuſamicus Sacri Palatii de
„ Duce Notarius omnia, quæ ſuperius legun-
„ tur, manu mea ſcripſi.

Eſſendo venuto a morte Balduino Gallo Imperatore de' Greci l'Anno quinto dell' Imperio ſuo, che fu l'Anno Milleſimo ducenteſimo quinto, Enrico ſuo fratello, che in quel tempo con Bonifacio Marcheſe di Monferrato aſſe-

Digitized by Google

assediava la Città di Adrianopoli, dove Teodoro Lascari si era ridutto, e faceva capo per occupare l'Imperio, con sommo consenso e concordia d'ognuno fu dichiarato Imperatore; ma non volle però partirsi dall'assedio predetto, per andare a pigliare il possesso dell'Imperio; anzi col predetto Bonifacio procedè a continuarla, per fino a tanto che gli arrivò la nuova, che Enrico Dandalo Duce di Venezia era ancora egli venuto a morte in Costantinopoli, e che i Valachii, i quali si dicevano essere proceduti da' Romani, e possedevano la ulteriore parte del Danubio, congiunti colle genti della Bulgaria citeriore, sollecitati e pregati da' Greci, venivano con potentissimo esercito al soccorso di essa Città di Adrianopoli, per conservarla, che non venisse in dominio, e possanza de' Latini. Per la venuta del qual'esercito il nuovo Imperatore Enrico, & Bonifacio partendosi dall'assedio sudetto, ritornarono a Costantinopoli, dove il detto Bonifacio fu dal predetto Imperatore riconfermato Re di Tessalia.

Nel medesimo tempo avvenne, che il Soldano d'Iconio Saraceno, al quale Sataleja Città Greca in Asia minore era infensissima, perciochè molte volte gli eserciti avendo a passare in Asia, facevano capo in detta Città, l'aveva assaltata e tolta per forza d'armi, e menato al ferro i Greci e Latini, con quanti Cristiani in essa si ritrovarono, e non cessava di travagliare i luoghi de' Cristiani circonvicini, & affliggerli d'assidue calamità. Perlochè Bonifacio di Monferrato Re di Tessalia rinforzato dal sussidio de' danari, che aveva avuto da' Veneziani per la vendita dell'Isola di Creta, deliberò di andare a tentare la ricuperazione d'essa Città, e soccorrere i Cristiani di quel paese; onde, poichè vi fu giunto, l'infelicità sua volle, che avendo un giorno assaltato Sataleja, pugnando virilmente contro Saracini, fu da loro ucciso in battaglia, d'una saetta venenata, l'Anno Millesimo ducentesimo settimo. E per ordinazione, ch' egli fece avanti la morte sua, al Regno di Tessalia successe Demetrio, & al Marchesato di Monferrato Guglielmo suoi figliuoli.

Poichè col divino suffragio si è ridotta al fine la narrazione de' tempi e gesti dell'Illustrissimo Principe Guglielmo Terzo detto Vecchio Marchese di Monferrato, e de i quattro suoi eccellentissimi figliuoli, e del nipote Re Balduino, i quali dopo molte, & intolerabili fatiche hanno sparso il sangue, & ultimamente lasciata la vita, per difendere, e dar soccorso alla recuperazione della Santa Terra, contro l'invasione de' Soldani d'Egitto: Ricordandomi, che nello scrivere di loro sono stato necessitato a parlare interrottamente, ho giudicato essere conveniente, avanti ch'io arrivi a scrivere de' figliuoli di Bonifacio Terzo, sottogiungere l'intiera descrizione dell'Istoria Gerosolimitana.

„ Terra Hierosolimitana semper variis casi-
„ bus exposita fuit, & fere omnium gentium
„ præda exstitit, nunc Cananeorum possessio,
„ nunc Judæorum, nunc Asiriorum, nunc
„ Persarum, & Medorum, nunc Macedo-
„ num, nunc Romanorum, nunc Saraceno-
„ rum, nunc Græcorum, nunc Latinorum.
„ Et sic semper casibus subalternis Civium
„ suorum peccata deplorat. Nam illud mira-
„ bile est, quod Deus peccatores in terra illa
„ diu non tolerat, puniens in præsenti eos,
„ ne in futurum damnentur. Qualiter autem
„ terra illa ad Latinos pervenerit, & quali-
„ ter perdiderint, & qualiter se Mundus to-
„ tus ad ejus ultionem armaverit, breviter
„ perstringendum est.
„ Cum olim Hierosolymitanam Provinciam
„ Græci, sub quorum ditione fuerat, perdi-
„ dissent, & longo tempore in potestate Sa-
„ racenorum exstitisset. Latini de perditione
„ Terræ commoti, collecto exercitu venerunt
„ in terram Hierosolymitanam, & per partes
„ Antiochenas intrantes, volente Domino,
„ Terram recuperaverunt. Horum Principes
„ exstiterunt Gottifredus de Bulion, qui fuit
„ postmodum Dominus Terræ Hierosolymita-
„ næ, & Bayamont, qui Princeps exstitit An-
„ tiochiæ, & quidam alii. Cumque postmo-
„ dum semen Gottifredi in terra illa defeciss-
„ set, personæ Terræ Hierosolymitanæ, &
„ Barones ad Principes ultramarinos miserunt
„ rogantes, ut ipsis Principem destinarent,
„ qui eos regeret, & furentibus resisteret Sa-
„ racenis. Qui habitâ deliberatione elegerunt
„ quemdam Fulconem Andegavensem virum
„ strenuum, & Regi Angliæ proximî lineâ
„ consanguineum, & miserunt illum ad Ter-
„ ram Hierosolymitanam. Hic Rex corona-
„ tus strenuè terram rexit, duosque filios de-
„ reliquit, Balduinum, & Almericum, quo-
„ rum primogenitus Balduinus pater successit
„ in Regnum, vir strenuus, & sapiens; quo
„ sine liberis decedente, ad frarrem suum
„ Almericum Regni potestas devoluta est;
„ qui ex uxore sua plurimum consanguinea,
„ duos filios habuit, scilicet Balduinum, &
„ Sybillam. A qua uxore cum fuisset judicio
„ Ecclesiæ separatus, accepit neptem Ema-
„ nuelis Imperatoris Constantinopolitani, ex
„ qua habuit filiam nomine Isabellam. Mor-
„ tuo Almerico, Balduinus ejus filius regnat
„ pro eo MCLXVIII. vir strenuus, ac sapiens,
„ & justus; sed occulto Dei judicio leprosus
„ fuit. Hic sororem suam Sybillam Gulielmo
„ de Longaspata cognomine, Marchioni Mon-
„ tis-ferrati tradidit in uxorem, & ipsum Co-
„ mitem Jopen constituit, qui videlicet Gu-
„ lielmus ex ea genuit filium nomine Baldui-
„ num, Gulielmum. Et mortuus est pater
„ ejus Gulielmus, cognomine Longaspata,
„ vir probus in armis, & placidissimus. Rex
„ verò Balduinus cum esset leprâ infectus, &
„ nollet uxorem accipere, nepotem suum
„ septennem filium Sybillæ, & Marchionis co-
„ ronavit in Regem, relinquens illum in tu-
„ telam Raymundi Comitis Tripolitani; &
„ mortuus est Balduinus, ac appositus ad pa-
„ tres suos. Sybilla vero soror ipsius, & Co-
„ mitissa Jopes jam nupserat cuidam militi
„ Guidoni de Lusignano viro satis armis stre-
„ nuo, sed fortunâ & scientiâ satis inferiori.
„ Non post multos verò dies mortuus est Bal-
„ duinus Gulielmus; Sybilla verò mater pue-
„ ri, & Comitissa Jopes cum Patriarcha He-
„ raclio, & aliis Terræ personis procuravit,
„ quod sibi, & viro suo Guidoni Regnum
„ daretur; qui coronati sunt, ignorante & ir-
„ requisito Comite Tripolitano, qui fuerat à
„ Rege Balduino Regni Procurator, & Ba-
„ julivus constitutus; ob quam causam Co-
„ mes Tripolitanus cœpit ea machinari, quæ
„ possent in Regis dedecus redundare. Et tam
„ ipso, ut dicitur, procurante, quàm etiam
„ nostris peccatis exigentibus, culpâ quoque
„ Raynaldi Principis de Monreal, qui tre-
„ guas,

Digitized by Google

„ guas, quas Regnum Hierosolymitanum cum
„ Saracenis habebat, maximâ prædâ captâ con-
„ fregit : irruerunt Saraceni in Regnum Hie-
„ rosolymitanum, & capto Rege, Baroni-
„ bus, & populo universo, lignoque Domi-
„ nicæ Crucis, & Hierusalem hæreditate Dei,
„ Civitatibus, & Castellis universis Anno ab
„ Incarnatione Domini MCLXXXVII. totum
„ Regnum usque ad interitionem constrave-
„ runt. In quo Regno sola Tyrus Urbs in-
„ corde maris posita, & fere ab ipso undique
„ circumdata, excidio perpetrato remansit;
„ quam postea Conradus de Monteferrato fra-
„ ter Gulielmi, quem supra nominavimus,
„ laudabili strenuitate defendit; & tam in-
„ aqua, quàm in terris Saracenis restitit glo-
„ riosè. Prædicti namque excidii dato rumo-
„ re, per Urbem fremuerunt gentes, & con-
„ turbata sunt regna; venerunt à finibus ter-
„ ræ Tribus Domini liberare sacrificium ejus
„ de manibus impiorum portantium iniquita-
„ tes in cubilibus suis, & de sua virtute de-
„ ceptoriè præsumentes. Primi ergo injuriæ
„ Christi accurrerunt Italici homines bellicosi,
„ discreti, & regulâ sobrietatis modesti, pro-
„ digalitatis expertes, parcentes expensis, cum
„ necessitas non incumbit. Et quod inter om-
„ nes gentes scriptâ legum sanctione regun-
„ tur, ii Ducem proprium non habentes, sed
„ suis obedientes, quos elegerunt, Tribunis,
„ ad obsidionem Urbis Accon, cum ipso Rege
„ Guidone, qui fuerat à vinculis liberatus,
„ perrexerunt. Est autem Urbs Accon, quæ
„ antiquitus Ptolemayda vocabatur, in litore
„ maris sita, & ab ipso mari à Meridie, &
„ Occidente præclusa. Ab Oriente verò terra
„ patet, ex qua parte Urbem rebellantibus
„ Turcis refertam Italici obsederunt, quos
„ postmodum Saladinus veniens cum multitu-
„ dine infinita obsedit, crediditque illos pro-
„ pter paucitatem deglutire; sed misericordia
„ favente Divina in contrarium cessit. Nam
„ paucis diebus evolutis venerunt Dacii, Nor-
„ manni, & Gotti, & ceteri populi Insula-
„ rum, quæ intus Occidentem, & Septentrio-
„ nem sitæ sunt, gentes bellicosæ, proceræ
„ corpore, mortis intrepidæ, bipennibus ar-
„ matæ, navibus rotundis, quæ Isaehit dicun-
„ tur, advectæ. Nisi isti superveniissent, Chri-
„ stiani penitus fuissent demoliti. Hi cum ipsis
„ Italicis Urbem obsederunt. Dum hæc apud
„ Accon geruntur, Federicus Imperator Ro-
„ manorum cum exercitu perspicuo de Theo-
„ tonia egrediens per Ungariam, & Bulga-
„ riam, & deinde per Serviam, & per Mace-
„ doniam, ac Græciam transiens in manu for-
„ ti, & brachio extento, in Lichaoniam trans-
„ vectus est, ibique de Philomena, & Iconia,
„ & aliis Civitatibus gloriosè triumphans.
„ Soldanis, & Turcis rebellantibus domitis
„ devenit in Armeniam, ubi peccatis nostris
„ exigentibus & promerentibus, dum in æstu
„ maximo in flumen quoddam, & dicunt qui-
„ dam, quod Ferlim est nomen fluminis, la-
„ vandi causa descendisset, mortuus est; &
„ accessit damnum inæstimabile Christianis.
„ Fuit autem Federicus Imperator vir Chri-
„ stianissimus, bellorum omnium triumphator
„ animosus in infinitum, familiaris quibusli-
„ bet, victis clementissimus, injuriæ oblivio-
„ sus, staturâ mediocris, corpore ruffus, æta-
„ te longævus, & quod corporis strenuitate
„ non erat inferior, quàm Ducatu regiminis.
„ Huic in regendo exercitu successit filius ejus
„ nomine patris sui, Federicus Dux Sueviæ
„ armis strenuissimus. Quo per Armeniam
„ ducente populum sive exercitum in confinio
„ ipsius Armeniæ, & Syriæ non longe à nobili
„ Civitate Antiochiæ ingens plaga desævit in
„ Alamannorum exercitu, & vel propter in-
„ temperiem aëris, vel ciborum abundantiam,
„ à quibus se temperare nesciverunt, fere om-
„ nes mortui sunt, ac si nollent membra ca-
„ piti suo supervivere. Ipse autem Dux Sueviæ
„ cum paucis ad obsidionem devenit, ibique
„ paucis diebus evolutis mortuus est. Fuerunt
„ autem in exercitu Imperatoris isti Princi-
„ pes, & Barones, Dux Sueviæ, Dux Ber-
„ toldus Maraviæ, Episcopus Herbipolensis,
„ Archiepiscopus Tarantasianus, Episcopus
„ Monisterienfis, Episcopus Patavienfis, Epi-
„ scopus Ossiburgenfis, Episcopus Massinienfis,
„ Episcopus Buellenfis, Episcopus Basilienfis,
„ Episcopus Leodicenfis, Hermannus Mar-
„ chio de Badin, Fredericus Bergilenfis, Con-
„ radus de Dornare, & Fredericus frater ejus,
„ Gobertus de Pepo, Comites, & alii multi.
„ Interea venerant ad obsidionem Civitatis
„ Accon Philippus Comes Flandriæ, Theo-
„ baldus, & Stephanus Comites Campaniæ,
„ & Henricus nepos eorum, qui postea Do-
„ minus Terræ Hierosolymitanæ remansit, &
„ Dux Burgundiæ, & alii plures Barones.
„ Cœperunt autem omnes potius loquacitati-
„ bus operam dare, quam expugnare Civita-
„ tem. In diebus illis fuerat fames facta va-
„ lida in terra illa, ita quod vestes & arma
„ milites ob victum distrahere, & equos ma-
„ ctare, coacti erant; Unica enim gallina
„ marsupium magnum evacuabat; imò, quod
„ deterius est, aurum cibaria non poterat in-
„ venire Eodem tempore Conradus Marchio,
„ quem supra memoravimus, homo sagaciss-
„ mus, habens Civitatis Tyri dominium, cœ-
„ pit ad Regni Hierosolymitani gubernacu-
„ lum aspirare, & in tantum suâ astutiâ pro-
„ cessit, quod Isabel filiam Regis Almerici à
„ viro suo Onfredo, qui regionis ultra fluvium
„ Dominus erat, fecit Ecclesiastico judicio se-
„ parari, ipsamque in uxorem accepit. Eisdem
„ diebus Philippus Rex Francorum pervenit
„ ad obsidionem Accon, post cujus adventum
„ aliquantis diebus tractis Ricardus Rex An-
„ gliæ devictâ Insulâ Cypri, & bonis omni-
„ bus exspoliatâ, ad eamdem obsidionem per-
„ venit. Venit autem cum eisdem Regibus
„ omnium incentiva malorum filia diaboli po-
„ tentissima Regina, Discordia Inferni, & se-
„ dit in medio eorum cum sorore sua maci-
„ lenta, & livida, scilicet Invidia, & tam
„ ipsos Reges, quàm totum exercitum Chri-
„ stianorum in diversas voluntates distraxit.
„ Cum enim Francorum Regi pugna contra
„ Civitatem placebat, Anglico displicebat; &
„ quod placebat Anglico, Franco displicebat.
„ Et in tantum hujusmodi aucta est discordia,
„ quod fere inter se intestinum bellum move-
„ runt, & inter alios omnes Principes & Ba-
„ rones duorum Regum effusa est discordia.
„ Cum Rege Franciæ isti fautores exstiterant,
„ Dux Burgundiæ, Comes Clarimontis, Mar-
„ chio Conradus, cujus potentia magna erat
„ in exercitu, Templarii, & Januenses, &
„ quidam Episcopi, & Barones. In parte Re-
„ gis Angliæ, fuerunt Comes Flandrensis,
„ Comes Campaniæ, Rex Guido, & plures
„ alii. His diebus Sybilla, uxor Regis Gui-
„ donis, cum quatuor filiis suis mortua est,
„ &

Digitized by Google

„ & Marchio magis ac magis ad Regnum
„ aſpiravit. His etiam diebus ſunt mortui Co-
„ mites Stephanus, & Thebaldus frater ejus
„ milites ſtrenui, & ſapientes, & mortuus eſt
„ Comes Flandrenſis, & Langravius de Du-
„ ringia, vir ſtrenuiſſimus per omnia, & ce-
„ lebri famâ in perpetuum nominandus. Ere-
„ ctis igitur machinis, & Caſtellis contra
„ mœnia Civitatis, Accon fortiter expugnare
„ cœperunt. Et Saraceni non minus fortiter
„ reſiſtere, comburentes ædificia. quæ erexe-
„ rant. Tamdem volente Domino mura Civi-
„ tatis cœpere frangi proper utriuſque Regis
„ ædificia, & Turris maledicta jactis lapidibus
„ conquaſſari: unde Chriſtianorum animi eri-
„ guntur, Saracenorum opprimuntur; jam
„ enim poterant Chriſtiani muris fractis in-
„ gredi Civitatem: cum Saraceni pacta quæ-
„ runt, reddere Civitatem promittunt, & Cru-
„ cem Dominicam, & captivos Chriſtianos,
„ ſi ipſis ſolummodo ſervaretur vita. Placent
„ pacta, per manus Marchionis in poteſtatem
„ Regum traduntur; Civitas liberatur, & in-
„ ter ipſos Reges dividitur; & Saraceni, qui
„ fuerant intus inventi, quia poſtea pacta
„ ſervare nequiſſent, quia Crux Dominica
„ nullo modo potuit inveniri, omnes decol
„ lati ſunt. Rex Franciæ nactâ occaſione re-
„ ceſſit, vices ſuas & milites Ducí Burgundiæ
„ commiſit; Anglorum verò Rex in Terra
„ Hieroſolymitana remanſit, & reædificavit
„ Jopem, & Aſcalonam. Saladinum, & exer-
„ citum ejus bello confregit, mercationes Sa-
„ ladini ad Damaſchum euntes cepit. Jopen
„ poſtea à Saracenorum inſultibus ſtrenuiſſimè
„ liberavit. His diebus Conradus Marchio fa
„ ctus eſt Rex Hieruſalem, & poſt paucos
„ dies ab Aſſaſſinis interfectus eſt. Quæ fue-
„ rit cauſa interfectionis ſuæ, plus in opinio-
„ ne, quam in veritate reperitur. Quidam
„ dicunt, quod Rex Angliæ procuravit mor-
„ tem ejus, propter hoc, quia ſororem ſuam
„ in uxorem accipere noluit: alii dicunt,
„ quod Onfredus Dominus de Monreal fecit
„ eum occidi propter hoc, quod ſibi uxorem
„ ſuam Iſabel filiam Regis Almerici abſtule-
„ rat; alii dicunt, quod propria voluntate
„ motus eſt Aſſaſſinus ad ipſum interficien-
„ dum, propter hoc, quod quoſdam mercato-
„ res terræ ſuæ apud Tyrum, clam interfici
„ fecit, ut eorum pecunias haberet, quia di-
„ tiſſimi erant. Fuit autem Conradus armis
„ ſtrenuus, ingenio & ſcientia ſagaciſſimus,
„ animo & facto amabilis, cunctis mundanis
„ virtutibus præditus, in omni conſilio ſupre-
„ mus, ſpes blanda, & hoſtium fulmen igno-
„ tum, ſimulator, & diſſimulator in omni re,
„ omnibus ſignis inſtructus, reſpectu cujus
„ facundiſſimi reputabantur elingues; quem
„ in hoc ſeculo fuiſſe culpabilem dicunt, quod
„ alterius uxorem marito vivente ſeduxit, &
„ fecit à viro ſuo ſeparari, ipſamque uxorem
„ accepit: ſed invidiæ ſpiritus plurima con-
„ tra eum confluxit. Item Rex Hieruſalem,
„ ſub cujus infortunio Sanctum Regnum de-
„ ceſſit, factus fuit Rex Cypri à Rege An-
„ glico. Mortuo verò Conrado Marchione,
„ Henricus Comes Campaniæ accepit Iſabel
„ filiam Regis Almerici in uxorem, quæ fue-
„ rat uxor Marchionis, & dominium Terræ
„ Hieroſolymitanæ ſuſcepit. Rex verò An-
„ gliæ inter Chriſtianos, & Saracenos quin-
„ quennalibus treguis compoſitis receſſit, qui
„ captus in Theotonia Auſtriæ traditus eſt Im-

A „ peratori Henrico, & ducentum millia mar-
„ charum argenti in ſua redemptione perſol-
„ vit. Liberatus verò in patriam propriam
„ devenit, ibique poſtmodum fuit à quodam
„ milite occiſus. Fuit autem Ricardus Rex
„ Angliæ homo ferociſſimus, armis ultra
„ modum ſtrenuiſſimus, favorabilis, gloriæ
„ cupidus, pecuniæ liberalis, quòcunque
„ ipſum trahebat impetus ſequens, & quem
„ Saraceni plus aliis Chriſtianis timuerunt.
„ Treugis igitur ſic diſpoſitis, & ab utraque
„ parte conſervatis Anno Milleſimo centeſimo
„ nonageſimo ſeptimo, Henrico Imperatore
„ procurante, Alamanni in Terram Promiſſio-
„ nis, homines bellicoſi, ingenio crudi, expen-
B „ ſarum prodigi, rationis expertes, voluntа-
„ tem pro jure habentes, enſibus invictis in
„ nullis niſi in gentibus ſuis fideliſſimi, &
„ quibus vitam potius quam fidem poſſes au-
„ ferre. Hi cum veniſſent in Terram Promiſ-
„ ſionis, treguas fregerunt, Urbem Berithi
„ recuperaverunt, Jopen perdiderunt. His
„ diebus Rex Henricus, qui Dominus Terræ
„ Hieroſolymitanæ exſtiterat, de quadam fe-
„ neſtra palatii ſui recidit, & mortuus eſt.
„ Hujus uxorem nomine Iſabel, quæ Re-
„ gnum hereditabat, accepit Almericus Cy-
„ pri Rex, & coronatus eſt in Regnum Hie-
„ roſolymitanum. Alamanni verò ad obſidio-
„ nem Caſtelli Turonis acceſſerunt, ibique
C „ menſibus aliquot commorati auditâ morte
„ Imperatoris Henrici receſſerunt. Quorum
„ Principes fuerunt, Conradus Maguntinus
„ Archiepiſcopus, Conradus Cancellarius Im-
„ peratoris, Henricus Saxoniæ Dux, Leopol-
„ dus Dux Auſtriæ, Dux Bragnianniæ, Her-
„ manus Lanthgravius Thuringiæ, Henricus
„ de Calidin Mareſcalcus, & plures alii, quos
„ plurimos conſtat fuiſſe, & nullos.

Finita l'Iſtoria Geroſolimitana, l'ordine richiede, che ſi parli de' figliuoli di Bonifacio Terzo, e prima di Guglielmo Seſto ſuo primogenito, a cui eſſendo arrivata la nuova
D della morte del padre, a Sataleja, l'Anno Milleſimo ducenteſimo ſettimo, alli quindeci del meſe d'Agoſto, impegnò a Girardo Farra ſtipulante in nome della Comunità di Pavia, tutto il Borgo di Valenza, col Caſteilo, porto, & ogni giuriſdizione a ſe pertinente, per prezzo di libre quattro mila di moneta. Et avendo deliberato di aſſicurare il fratello Demetrio nel Regno di Teſſalia, & ritrovarſi alla coronazione ſua con molti ſtipendiati navigò in Teſſalia, dove ſtette, per fin tanto che Enrico Imperatore ebbe coronato Demetrio di eſſo Regno; e poichè le coſe furono ridotte in buon termine, ſe ne ritornò in Monferrato, & Demetrio rimaſe in Grecia.

L'Anno Milleſimo ducenteſimo undecimo Guglielmo ſi maritò in una figliuola di Bonifacio Marcheſe di Craveſana, nominata Berta, per antichi documenti titolata Conteſſa di Monferrato, & ebbe per dote il luogo di Montebarcherio, e la parte di Cortemiglia, la qual'era del detto Bonifacio ſuo padre; e con lei ebbe un figliuolo nominato Bonifacio, & una figliuola nominata Beatrice, che fu moglie di Andrea Delfino Conte di Vienna.

„ Anno Domini Milleſimo ducenteſimo
„ quinto decimo, Thomaſinus Sabaudiæ Co-
„ mes, inito cum Mediolanenſibus fœdere,
„ cum militibus mille in eorum auxilium
„ venit; tunc Caſale Sancti Evaſii obſeſſum;
„ primâ deinde pugnâ, cum ſupra quadrin-

Digitized by Google

„ gentos paſſus muri dejecti eſſent, veſperi
„ Caſalenſes ſupplices ſe Mediolanenſibus de-
„ diderunt, ac nihilominus toto populo in-
„ carceres conjecto, oppidum everſum eſt.
„ Hoc etiam Anno, vigeſimo Auguſti, Me-
„ diolanenſes ad Vercellenſium preces, atque
„ ad Thomaſi ſubſidium in Montis ferrati fi-
„ nes populantur, Oppida, Villas, Caſtella
„ diruunt. Marchio cum Mediolanenſibus,
„ ut poteſt, paciſcitur. *Matthæus Boſſius.*

L'Anno Milleſimo ducenteſimo ſeſto decimo, nella quarta Indizione, il Mercordì, alli ſei d'Aprile; i Paveſi richiedettero il Marcheſe Guglielmo, che per oſſervanza delle promeſſe fatte per lui, nel tempo che gli diedero impegno il Borgo e Caſtello di Valenza, lo doveſſe rimettere in mani loro: il che ſi contentò di fare, con le riſerve però, convenzioni, e patti, che ſi contengono in uno iſtromento rogato da Alberto Notajo Palatino, alla preſenza di M. Aſſalito di Santo Nazario, Rainero di Corte, Guglielmo de' Negri, Ruffino Arduino, & Ferrario di Valenza.

Occorre adeſſo l'eſpulſione di Demetrio fratello del memorato Guglielmo, dal Regno di Teſſalia, della quale non ſi può accomodatamente parlare, ſenza un breve epilogo de i ſucceſſi, e mutazione dell'Imperio Coſtantinopolitano, cominciando da Emanuele Secondo Greco, per fino all'Imperio di Pietro Autiſiodorenſe della nazione Franceſe. Il progreſſo del qual tempo contiene, che il ſecondo Emanuele Imperatore de' Greci, come ne' luoghi ſuoi ſi è detto, dopo che ebbe ſpoſata Chera Maria ſua figliuola a Rainero di Monferrato, e datogli il Regno di Teſſalia per dote, e ſpoſato Aleſſio ſuo figliuolo, nella figliuola di Filippo Re di Francia: venendo a morte, laſciò Aleſſio ſotto la tutela di Andronico Comneno, fidandoſi, che eſſendo egli della medeſima famiglia, e che avendo ricevuti molti onori, e beneficj da lui, la tutela del figliuolo non poteſſe eſſere meglio collocata. Benchè dopo la morte di eſſo Emanuele tutto l'oppoſito ne ſeguitaſſe, per l'iniquo animo di Andronico. Al quale non fu aſſai avere empiamente fatto ſommergere Aleſſio pupillo, ma ancora fece crudelmente morire molti primarj patricj Coſtantinopolitani; e molti altri oneſti uomini, così Greci, come Latini, mandò in eſilio, non per altra cagione, ſe non perchè dubitava d'avergli vendicatori de' ſuoi maligni portamenti. Onde la Città, e popolo talmente contro di ſe concitò, che lo cacciarono dall'Imperio, & v'introduſſero Iſachio Comneno uomo giuſtiſſimo, che in quei tempi abitava nel Peloponeſo. Perlochè pugnando poi l'uno contra l'altro, Andronico talmente ſtringeva Iſachio, che ſe a caſo non foſſe capitato in Coſtantinopoli Conrado di Monferrato, agitato da contrarj venti, da cui eſſo Iſachio fu virilmente difeſo, Andronico l'averia ſuperato, e cacciato dall'Imperio. Nel quale però il prefato Iſachio non fu molto fortunato, perchè dopo la partita di Conrado, il quale navigò in Siria, fu dal fratello Aleſſio aſſutamente imprigionato, privato de gli occhi, e dell'Imperio inſieme. La quale ingiuria & empietà deliberando di vendicare Aleſſio, figliuolo d'Iſachio, garzone di acutiſſimo ſpirito, navigò verſo l'armata de' Pellegrini, la quale in que' tempi ſi ritrovava nel mare Adriatico, con l'ajuto del quale il cieco padre, & egli, ſotto alcune condizioni furono reſtituiti all'Imperio. Ma perchè morto Iſachio, il figliuolo Aleſſio ancora egli fra un meſe fu velenato da Murziphlo, ovvero Mortillo, ſuo tutore: i Principi di eſſa armata, a i quali tal coſa fu moleſtiſſima, cacciarono il Murziphlo, e Teodoro Laſcari genero di Aleſſio, il quale contendeva di volere ritenere l'Imperio; e per comune decreto fecero coronare Balduino Conte di Fiandra, per cui Bonifacio Terzo, Marcheſe di Monferrato fu confirmato Re di Teſſalia. Teodoro Laſcari non avendo potuto difendere & ottenere la Città di Coſtantinopoli contro tanta armata, ſi era ridotto nella Città di Adrianopoli, e ſi faceva addimandare Imperatore: per la qual coſa Balduino mandò il ſopranominato Bonifacio, & Enrico fratello di eſſo Imperatore, coll'eſercito terreſtre all'aſſedio di eſſa Città, & eſpugnazione di Teodoro Laſcari. Ma avvenne, che nel tempo di eſſo aſſedio mancò di vita l'Imperatore Balduino, e dopo lui fu aſſunto Enrico ſuo fratello all'Imperio. Et in ſoccorſo di Teodoro Laſcari e de' Greci venne gran numero di Valacchi, e Bulgari in Adrianopoli; perlochè Bonifacio, & Enrico furono neceſſitati a partirſi dall'aſſedio predetto, e ridurſi a Coſtantinopoli. D'onde partendoſi Bonifacio andò al ſoccorſo di Sataleja Città Greca, la quale era ſtata occupata da gl'Infedeli, dove eſſendo giunto fu ſpento di vita. Et Enrico, dopo che ebbe pigliato lo ſcettro Imperiale, in capo di nove anni paſsò all'altro ſecolo. Teodoro Laſcari, il quale comandava in Adrianopoli, dopo la morte di Enrico commoſſe tutta la Grecia; e perchè Bonifacio Re di Teſſalia ſeguitando la parte di Balduino Franceſe, gli aveva fatto gran guerra, fece ribellare i Greci del Regno di Teſſalia contra il Re Demetrio, figliuolo di eſſo Bonifacio; & diſcendendo in Teſſalonica, occupò eſſo Regno, e non ceſsò di continuare la guerra, contro Pietro Autiſiodorenſe ſucceſſore di Enrico Imperatore, il quale a Roma, inſieme con Jola ſua moglie, ſi era fatto coronare da Onorio Terzo Sommo Pontefice, l'Anno della ſalute Criſtiana Milleſimo ducenteſimo ſeſto decimo. Et al fine ſimulando Teodoro di voler fare pace con lui, lo invitò ad andare in Teſſalia ad un ſuo convito; dove il credulo Imperatore andò, e fu nel convito proditoriamente ucciſo. E Demetrio, avendo perduto il Regno di Teſſalia, venne in Monferrato.

L'Anno MCCXIX. Federico Secondo Imperatore conceſſe a Guglielmo Marcheſe di Monferrato, e ſuoi eredi il Caſtello di Paciliano, il Caſtello di Torcella, e due altri Caſtelli, i quali erano nella ripa di Pò, che ſi domandavano Cunioli, co i molini; e particolarmente il ponte di Cuniolio, con l'acque, & alvei del fiume Pò, dall'una all'altra ripa, così come ſi eſtendevano le Corti de' Caſtelli ſudetti, come appare per un ſuo privilegio del ſudetto anno, Nono Kalend. Martii, Indizione ſettima, Dato a Spira: del quale furono teſtimonj gli Arciveſcovi di Magonza, e di Magdeburga, & i Veſcovi di Wormazia, di Torino, d'Invrea, e di Novara, l'Abate di S. Gallo, il Duca di Baivera, Alberto Duca di Saſſonia, il Duca di Brabanzia, Filippo, e Guarnero de Bullando fratelli, & Anſelmo di Giuſtino Mareſcalco della Corte Imperiale, e Ricardo Peratto Cameriere del predetto Re; riconoſciuto per Conrado Metenſe

Digitized by Google

tenſe Veſcovo di Spira, Cancelliere dell' Imperial Corte; & originalmente dice, e ſi legge così:

„ In nomine Sanctæ, & Individuæ Trinitatis. Federicus Secundus Divina favente clementiâ Romanorum Rex ſemper Auguſtus, & Rex Siciliæ. Dilecto conſanguineo, & fideli ſuo Gulielmo Marchioni Montisferrati, & ejus heredibus in perpetuum. Decet Regalem Majeſtatem juſtas fidelium ſuorum poſtulationes clementer admittere, & eas congruis honoribus, & beneficiis benigniſſimè decorare, ac ſuis muneribus ampliare. Propterea Regiâ liberalitate concedimus, largimur, inveſtimus, & donamus, de conſenſu, & voluntate Principum noſtrorum, tibi dilecto conſanguineo noſtro Gulielmo Marchioni Montis-ferrati, & tuis heredibus, ob tuum inſigne obſequium, & anteceſſorum tuorum, Caſtrum Paciliani, & Caſtrum Torcelli, & duo Caſtra, quæ ſunt in ripa Padi, quæ vocantur Cuniolia, cum Burgo Paciliani, & Villis, & Curtibus, & territoriis dictorum Caſtrorum, cum omnibus juribus, juriſdictionalibus, cortilibus, & deſtrictibus, conferentes inte, & heredes tuos quicquid Imperium habet, vel viſum eſt habere in dictis Caſtris, & pertinentiis dictorum Caſtrorum in fidelitatibus, exercitibus, angariis, aquis, paſcuis, & piſcationibus, venationibus, placitis, bannis, ſucceſſionibus, pratis, paludibus, cultis & incultis, molendinis, pontibus, & pontium munitionibus, & ſpecialiter pontis Cuniolii, cum aquis Padi, & alveo, & utrâque ripa, ſicut prætenduntur Curtes prædictorum Caſtrorum; & generaliter in omnibus aliis, ut tantum valeat hæc clauſula generalis, ac ſi omnia eſſent ſpecialiter nominata. Prædictorum autem omnium tibi, & heredibus tuis liceat poſſeſſionem, vel quaſi poſſeſſionem, de mandato, & auctoritate noſtra, propria auctoritate, apprehendere per te, vel proprium Nuntium: concedentes tibi, & heredibus tuis dominium, vel quaſi, omnium prædictorum, etiam ſi poſſeſſionem, vel quaſi poſſeſſionem non apprehenderis, ac ſi eſſent per te apprehenſa. Nulli igitur perſonæ, parvæ, vel magnæ, Eccleſiaſticæ, vel Seculari, vel Communi Civitatum, ſeu Locorum, liceat hanc paginam violare, vel modo aliquo contraire. Si quis autem contra hæc venire tentaverit, decem millia marcarum auri pœnam incurrat, quarum medietas noſtræ Cameræ inferatur, reliqua verò paſſo injuriam perſolvatur. Hujus rei teſtes fuerunt Archiepiſcopus Maguntinus, Archiepiſcopus Magdeburgenſis, Epiſcopus Vormacienſis, Jacobus Epiſcopus Taurinenſis, & Imperialis Aulæ Vicarius, Ipporegienſis Epiſcopus, Novarienſis Epiſcopus, Abbas Sancti Galli, Dux Bavariæ, Albertus Dux Saxoniæ, Dux Barbantiæ, Philippus, & Varnerius de Bullanda fratres, & Anſelmus de Juſtino Imperialis Aulæ Mareſcalcus, Ricardus Puratus Domini Regis Camerarius. Ego Conradus Metenſis, & Spirenſis Epiſcopus, Imperialis Aulæ Cancellarius vidi, & recognovi. Dat. apud Spiram Anno MCCXIX. nono Kalend. Martii, Indictione ſeptima feliciter.

L'Anno Milleſimo ducenteſimo decimo nono, Indizione ottava, alli quindeci del meſe di Novembre, nel Caſtello di Brianzone, Andrea Delfino Conte di Vienna, di Gracianopoli, & di Albonio figliuolo del Duca di Borgogna, e di Beatrice unica figliuola di Guigo Delfino di Vienna, il qual' Andrea per cagion della madre ebbe il Delfinato: Giurò in preſenza di Gottofredo Conte di Blandrate, Enrico della Torre di Canepicio, Giacomo de Baſſis, & altri teſtimonj, di ſpoſare Beatrice figliuola di Guglielmo Marcheſe di Monferrato, coſtituendoſi di tenere il Caſtello, e Borgo di Brianzone, che ſi occupava per lui, in nome di dote della predetta Beatrice: del che ne fu rogato inſtrumento da Guglielmo Bellino Notajo di Vercelli.

Il memorato Guglielmo, vedendoſi eſſere in un tempo liberato da due moleſtie; l'una di avere maritata Beatrice ſua figliuola, l'altra di avere ſodata la controverſia, che egli aveva col Conte Delfino, pel Caſtello, e Borgo di Brianzone, il qual luogo, e Caſtello eſſo Guglielmo diceva eſſere del dominio ſuo; Volendo ancora liberarſi dall' affanno, e travaglio, ch'egli aveva dell' eſpulſione del fratello Demetrio dal Regno di Teſſalia, il che vedeva non poter fare ſenza ſpeſa di notabil ſomma di danari; andò in Sicilia, dove nella Città di Catania ſi ritrovava Federico Secondo Imperatore, e da lui pigliò in preſtito nove mila marche d'argento, al peſo di Colonia: e per reſtituzione della ſomma predetta, gli obligò le Terre, luogi, e giuriſdizione del dominio ſuo, ſerioſamente deſcritti nel ſeguente inſtrumento.

„ In nomine Domini noſtri Jeſu Chriſti, „ Amen. Anno ſalutiferæ Incarnationis ejuſdem Milleſimo ducenteſimo vigeſimo quarto, menſis Martii, duodecimæ Indictionis, „ imperante Domino noſtro Federico Dei gratia invictiſſimo Romanorum Imperatore „ ſemper Auguſto, & Rege Siciliæ glorioſiſſimo, Romani Imperii ejus anno Quarto, „ Regni verò Siciliæ Vigeſimo ſexto feliciter, „ Amen. Nos Simon de Tocho magnæ Imperialis Curiæ, & Capuæ Magiſter Judex, „ & nos Henricus de Tocho, & Rofridus de „ Sancto Germano ejuſdem magnæ Curiæ Judices, præſentis ſcripti ſerie declaramus, „ quod in præſentiam noſtram, & Illuſtris „ Viri Domini Raynaldi Ducis Spoleti, Comitis Henrici de Malta, Domini Lamberti „ de Monialino, Bartholomæi de Arrichito „ Juſtitiæ Cattaniæ Magiſtri, Raynaldi Ottoboni Campſoris Domini Imperatoris, Gulielmi de Rodulpho Januenſis, Fuſci Miſeraile, Leonis de Pando, & aliorum teſtium „ ſubſcriptorum. Illuſtris Vir Dominus Gulielmus Marchio Montisferrati confeſſus eſt, „ ſe recepiſſe mutuo à Domino noſtro Federico Dei gratia Sereniſſimo Romanorum Imperatore ſemper Auguſto, & Rege Siciliæ, „ novem millia marcarum argenti mercatal. „ ad pondus Coloniæ, quarum quælibet marcha tenebat mediam unciam, quas promiſit „ ſe ſoluturum ipſi Domino Imperatori, vel „ ejus certo Nuntio ſtipulatione ſolemni, ſine „ omni quæſtione, & controverſia facti, vel „ Juris. Pro quibus omnibus adimplendis, „ obligavit ſibi omnia bona ſua immobilia, „ quæ habet in Civitatibus, Caſtris, & Villis, ſive in allodio, ſive in homagio, ſive „ in ſervitio, ſive in pedagio, ſive in fodro, „ ſive in redditibus aliquibus, ſeu juribus, „ ſive angariis, ſive perangariis, ſeu aliquibus

„ exa-

„ exactionibus. Specialiter illa, quæ habet
„ pro allodio ſuo, ſcilicet iſta: Sanctus Sal-
„ vator, Nove, Villa, Vignale, Moncalvus,
„ Grazanum, Ceresetum, Ponſturiæ, Cami-
„ num, Monsbellus, Gabianum, Sancta
„ Maria de Creta, Tonchum, Odalengum,
„ Clavaxium, Berzanum, Verolengum, Ley-
„ nicum, Caſellæ, medietas Felizani, medietas
„ Caſtelleti (aliam medietatem tenent Alexan-
„ drini, qui de jure eam debent amittere) media-
„ tas Sezadii (& aliam medietatem tenent ſimili-
„ ter Alexandrini) medietas Retorti (aliam me-
„ dietatem eodem modo tenent Alexandrini)
„ medietas duorum Caſtrorum de Carpaneto
„ (aliam medietatem prædicti tenent eodem
„ modo) medietas Caſtri novi (& aliam te-
„ nent prædicti eodem modo) Ricaldonum,
„ medietas pedagii, & reddituum Alexandri-
„ norum. Obligavit etiam ſibi ea, quæ pigno-
„ ri ab ipſo Marchione obligata ſunt, videli-
„ cet iſta: Valentia eſt in pignore à Papienſi-
„ bus pro libris quatuor millibus; Pomaria
„ eſt in pignore à Papienſibus pro libris tri-
„ bus millibus; Lù eſt in pignore Roberto
„ Cattaneo, minus quam libris Papienſibus
„ mille; Caſurtium eſt in pignore Alberto de
„ Cortiſellis, minus quam libris Papienſibus
„ mille; Villa eſt in pignore à Vicecomiti-
„ bus Valentiæ pro libris Papienſibus ſexcen-
„ tis; Monsbaruz eſt in pignore à Petro de
„ Ponzono pro libris Januenſibus quadrin-
„ gentis; Sanctus Stephanus eſt in pignore
„ Oberto, & Martino de Rivello pro libris
„ Januenſibus mille & quingentis; Monsber-
„ ſarius eſt in pignore Pancratio de Aſta pro
„ libris Januenſibus ſeptingentis; Sanctus Ra-
„ phaël, & Buzulinus ſunt in pignore Caczio-
„ lis de Aſta pro libris Januenſibus mille &
„ quingentis; Roccha Vallis Urbæ eſt in pi-
„ gnore Marchionibus de Gofrz pro libris Pa-
„ pienſibus mille. Generaliter etiam obligavit
„ ei omnia, quæ habet in juribus, ſervitiis,
„ pedagiis, homagiis, redditibus, angariis,
„ perangariis, præſtationibus, penſionibus,
„ obventionibus, & ubicunque poſitis. Hæc
„ ſunt loca, quæ tenent milites à præfato
„ Marchione Montis-ferrati. Marchio Salutii
„ tenet Dolianum, Caral. Vineol. Rocham
„ Guidonis, Rochani ſpar. Vinai, & totam
„ Vallem Storanæ; Otto de Carretto, & filii
„ ejus tenent quartam partem Curtis-milii, &
„ totum Prunei, & Sanctam Juliam; Henri-
„ cus de Carretto tenet partem illam, quam
„ idem Marchio habet in Nuvell. Domini
„ Mons fortis tenent Caſtrum Montis-fortis;
„ Dominus Raynaldus Buſca tenet Coſſanum,
„ Rochetam, Fraven, Venei, & totum, quod
„ habet in pedagio Sancti Stephani; Domini
„ de Ceſſulis tenent ab eo id, quod tenet
„ Marchio de Ceſſulis; Nicolaus de Bubio te-
„ net ab eo id, quod Marchio tenet in Bubio;
„ Domini de Montebon tenent ab eo de Mon-
„ tebon, & ipſe Marchio habet in eo præter
„ hoc medietatem fodri, & unum albergum,
„ & pacem, & guerram. Nicolaus Burſa te-
„ net ab eo, quicquid habet in Caſtello Alis;
„ Domini de Lintenibal. tenent, quicquid ha-
„ bet ipſe Marchio in Lintenibal. Marchiones
„ de Inciſa tenent ab eodem Inciſam, Caſtel-
„ lum novum, Bergamaſchum, & Carenti-
„ num; Paſtores tenent Brion, & Rietort;
„ Zuchi tenent Silvanum, & Rocham de Zu-
„ chis, & Fontanei, & illud, quod habent
„ in Elma; Domini de Urſaria tenent ab eo
„ Urſariam. Marchio de Boſcho tenet ab eo
„ pedagium de Roſiliono, & quartam de Uva;
„ Nepotes ejuſdem Marchionis de Boſcho te-
„ nent ab eo medietatem Pulzani; Domini de
„ Curticellis tenent ab eo Curticellam; Do-
„ mini de Agliano tenent ab eo Veraniam,
„ Alianum, & decimam Plebis pontis; filii
„ Sibillatoris tenent ab eo Turrim de Lang.
„ & quicquid habent in Caſtro; Domini de
„ Linteriam tenent ab eo Linterianum; Do-
„ mini de Quinzano tenent ab eo Quinzanum;
„ Domini de Calmandrana tenent ab eo fo-
„ drum in plano Calmandranæ; Albertus de
„ Alis eſt homo ſuus ligius de feudo, quod
„ tenet in Sichario, & in Caſtro-novo; Ruffi-
„ nus de Broëza tenet ab eo feudum, quod
„ habet in Caſtro-novo; Domini de Viliano
„ tenent ab eo, quod habent in Viliano, &
„ omnia regalia, quæ habent in Valle Thyo-
„ nis. Hoc eſt feudum, quod Comites de
„ Blandrate tenent ab eo, Comes Albertus de
„ Blandrate, & filii tenent ab eo Porcil, &
„ medietatem Ripæ, & Merenſol. & medieta-
„ tem Caſtri-novi, vel totum, & Mazai, &
„ quartam partem de Montebello de Fraſcha,
„ & quod habet in Monzelono; Comes Gu-
„ lielmus de Playa tenet ab eo, quod habet
„ in Caſtro-novo: Gomes Gottifredus de Blan-
„ drate tenet ab eo Ciſolam, & homines de
„ Antiſe, & de Curia, & Caſtrum Pavarolo,
„ & pertinentia, & quicquid habet in Sulz,
„ & Sanctum Georgium, & tenimenta, &
„ Balangorii; Domini de Puzaſcho tenent ab
„ eo Veraniam de Puzaſcho; Domini de Bur-
„ garo tenent Burgarum, & unum Albergum
„ habent in eo; Comites de Valperch tenent
„ ab eo Mazai, & quicquid habent in Rocha,
„ & Rivaria; Domini de Septimo tenent Ca-
„ ſtellum Calugine, & duos ſolidos in peda-
„ gio de Mollis; Domini de Sancto Martino
„ tenent medietatem Lyni, & duos denarios
„ in pedagio de Verulenco; Comites de Ca-
„ ſtro-monte tenent medietatem de Caſtro
„ Bellangerii; Domini de Lancis tenent ab eo
„ Rocham, & Acchoram; Comes Manfredus
„ de Calcalay, & Ubertinus de Valentia te-
„ nent ab eo Caſtrum Guizonum; Domini de
„ Caruent tenent decimam Carinam; Bernar-
„ dus Arpinus homo ſuus ligius, & frater ejus
„ Vaſſallus, Gulielmus Bevu de Taurino te-
„ nent duodecim denarios in pedagio Fran-
„ corum; Jacobus de Roy, & frater ejus Vaſ-
„ ſalli ſui, tenent ab eo quicquid habent in
„ pedagio Taurini, & quicquid habent in
„ Caſtro Gaxi, & in Valle Marchæ; Arnal-
„ dus Guaſcus de Taurino tenet quicquid in
„ Bulgaro habet; Domini de Caſtiliono te-
„ nent Caſtilionem; Gulielmus de Septimis
„ tenet ab eo Septimi; Domini de Cordua te-
„ nent ab eo Corduam, & aliud feudum;
„ Domini de Hoſtria tenent ab eo Hoſtriam;
„ Comes Gulielmus de Sancto Sebaſtiano, &
„ nepotes ejus tenent ab eo, quicquid habent
„ in Brezan, & in Monte-acuto, & aliud
„ feudum, & in Curia; Joannes Cont tenet
„ quicquid habet in Monte-acuto, & in Cu-
„ ria, & Araimingh, & aliud feudum, quod
„ tenet in alia parte; Domini de Ramigno
„ tenent, quicquid habent in Monte-acuto,
„ & in alia parte, & in Curia Montis-acuti;
„ Domini de Ponengh ſunt Vaſſalli, & tenent
„ ab eo Alluſtriam, & Applaciam, & quic-
„ quid habent in alia parte; Domini de Ca-
„ vaniol tenent Cavaniolium; Domini Lau-
„ rianî

„ riani tenent Laurianum; Domini
„ rent, quicquid habent in Bruſaſc
„ do de Tribia, & Traverſa contob
„ rent, quicquid habent in Tribi
„ Caſa; Comites de Coquinai tener
„ rem Caſtri in Tribia, & partem
„ & unum albergum; Domini de B
„ nent ab eo id, quod habent in
„ Domini de Caſtello Veteri tenent
„ Veris, & in aliis locis; Gulielm
„ tana tenet Cunich; Domini de
„ nent ab eo Curchavan, & hab
„ fodrum, albergum, & pacem, &
„ dus de Rengh; Domini de Suan
„ ſtri Caſtrum de Rengh; Domin
„ duo tenent unam de Turribus
„ Marchione, & in reſiduis duabus h
„ Marchio portionem ſuam; Domi
„ bergh ſunt Vaſſalli ſui, & in e
„ ſello habent partem; Domini de
„ nent ab eo Ponzanum apud San
„ nam in Creta, & in aliis locis;
„ Marchio tenent ab eo feudum d
„ ſalia; Domini de Montemagno
„ no Montemagnum, & tenetur ei
„ gariam in anno, & fodrum regal
„ rem, & guerram; Jacobus de F
„ quod tenet in Burgaria. & in Ca
„ tis-Cortiis; Domini de Valle, &
„ nent Burgarum, & Montem-Ca
„ in aliis locis; Albertus de Cellis
„ rem, quam habet in Fibinis;
„ Cellis tenet feudum in Monte-be
„ berto, illi de Sancto Anazario
„ Bergonius, & fratres, tenent O
„ in aliis locis, & habet idem Ma
„ dem Caſtro fodrum, & albergun
„ tus Notandus de Sancto Nazario
„ tis tenenet Caſtrum Camaneæ, &
„ idem Marchio fodrum, & a
„ Vicecomites, & Cattanei Valen
„ alii; Gulielmus de Comite quic
„ in Conzano; Dominus Manfred
„ tanos Vaſſallus; Gulielmus
„ nentem partem de Cuccaro; O
„ rol, & frater ejus habent duos
„ pedagio Verolengi; Domini de
„ Placentia tenent Saletam, & P
„ ab eodem; Briſſanus, & nepote
„ tus Vaſſalli; Jacobinus Argenti
„ tus Vaſſallus; Domini de Ba
„ Vaſſalli, & tenent feudum ab
„ zo; Obertus Buccaſoll, Bur
„ Gazzova, Gulielmus de Valla
„ Vaſa tenent feudum; Rayneri
„ dus tenet caſtrum Roccæ de
„ ræ; Marchiones de Gavio ſu
„ ſus, & tenent feudum in Roc
„ Domini Roccæ ſunt Vaſſalli ſu
„ de Marabell ſunt Vaſſalli ſui;
„ Jacobus, & fratres tenent ab
„ rorum. Idem autem Marchio re
„ hoc facto omni legum auxilio,
„ ter exceptioni non numeratæ pec
„ & in factum, obligans ſe, ſu
„ Domino Imperatori, ſuiſque h
„ genam viginti millium marcha
„ ipſe, vel heredes ſui, vel al
„ te eorum, contra prædictam o
„ venire præſumpſerit, prædicta
„ in ſuo robore duratura. Omni
„ rorum, & ſingularum corporale
„ dem Domino Imperatori tradi

Digitized by Google

„ riani tenent Laurianum; Domini Bruſaſchi
„ tenent, quicquid habent in Bruſaſcho; Gui-
„ do de Tribia, & Traverſa conſobrinus ejus
„ tenent, quicquid habent in Tribia, & in
„ Curia; Comites de Coquinai tenent media-
„ tatem Caſtri in Tribia, & partem pedagii,
„ & unum albergum; Domini de Broxulo te-
„ nent ab eo id, quod habent in Broxulo;
„ Domini de Caſtello Veteri tenent Caſtellum
„ Vetus, & in aliis locis; Gulielmus de Gra-
„ ſania tenet Cunich; Domini de Curcavan
„ tenent ab eo Curchavan, & habent in eo
„ fodrum, albergum, & pacem, & guerram;
„ Domini de Caſtelletto tenent unum de Ca-
„ ſtris de Rengh; Domini de Suanech tenent
„ aliud Caſtrum de Rengh; Domini de Mon-
„ tilio tenent unam de Turribus Montilii à
„ Marchione, & in reſiduis duabus habet idem
„ Marchio portionem ſuam; Domini de Mo-
„ liſengh ſunt Vaſſalli ſui, & in eodem Ca-
„ ſtello habent partem; Domini de Ponzano
„ tenent ab eo Ponzanum apud Sanctam Ma-
„ riam in Creta, & in aliis locis; Domini de
„ Mirolio tenent ab eo feudum de Ruſcis,
„ & alia; Domini de Montemagno tenent ab
„ eo Montemagnum, & tenetur ei dare alber-
„ gariam in anno, & fodrum regale, & pa-
„ cem, & guerram; Jacobus de Fibin quic-
„ quid tenet in Burgaria. & in Caſtello Mon-
„ tis-Capralis; Domini de Valle, & Columbi
„ tenent Burgarum, & Montem-Capralem, &
„ in aliis locis; Albertus de Cellis tenet de-
„ cimam, quam habet in Fibinis; Obertus de
„ Cellis tenet feudum in Monte-bello, & Vi-
„ berono, illi de Sancto Anazario, ſcilicet
„ Bergonejus, & fratres, tenent Ozanum, &
„ in aliis locis, & habet idem Marchio in eo-
„ dem Caſtro fodrum, & albergum; Domi-
„ nus Norandus de Sancto Nazario, & nepo-
„ tes tenenet Caſtrum Camaneæ, & habet in
„ eo idem Marchio fodrum, & albergum;
„ Vicecomites, & Cattanei Valentiæ ſui Vaſ-
„ ſalli; Gulielmus de Comite quicquid tenet
„ in Conzano; Dominus Manfredus de Con-
„ zano ſuus Vaſſallus; Gulielmus Pelucha
„ tertiam partem de Cuccaro; Otto Gamba-
„ rol, & frater ejus habent duos denarios in
„ pedagio Verolengi; Domini de Saleta, &
„ Plancheta tenent Saletam, & Planchetam
„ ab eodem; Briſſanus, & nepotes Advocati
„ ſunt Vaſſalli; Jacobinus Argenti de Berſire
„ ſuus Vaſſallus; Domini de Baſſiniana ſunt
„ Vaſſalli, & tenent feudum ab eo in Pon-
„ zano; Obertus Buccafoll, Burgonionus de
„ Cellanova, Gulielmus de Valla, & Ugo de
„ Valla tenent feudum; Raynerius de Monte
„ alto tenet caſtrum Roccæ de Valle Scri-
„ viæ; Marchiones de Gavio ſunt homines
„ ſui, & tenent feudum in Rocca; & alii
„ Domini Roccæ ſunt Vaſſalli ſui; Domini
„ de Mirabell ſunt Vaſſalli ſui; Jacobus Pa-
„ ganellus, & fratres tenent ab eo Fellloga-
„ rolum. Idem autem Marchio renuntiavit in
„ hoc facto omni legum auxilio, & ſpeciali-
„ ter exceptioni non numeratæ pecuniæ, doli,
„ & in factum, obligans ſe, ſuoſque heredes
„ Domino Imperatori, ſuiſque hæredibus ad
„ pœnam viginti millium marcharum argenti,
„ ſi ipſe, vel heredes ſui, vel aliquis pro par-
„ te eorum, contra prædictam obligationem
„ venire præſumpſerit, prædicta conventione
„ in ſuo robore duratura. Omnium autem
„ rerum, & ſingularum corporalem poſſeſſio-
„ nem Domino Imperatori tradidit; conce-

A

B

C

D

E

„ dens ſibi omnes fructus, & utilitates, &
„ obventiones prædictarum rerum & jurium,
„ ex cauſa donationis inter vivos. Item ſpe-
„ cialiter convenitur inter eos, quod ſi dictus
„ Dominus Imperator prædicta bona in to-
„ tum, vel in partem recollegerit, quæ di-
„ ctus Marchio aliis obligavit, eâdem condi-
„ tione teneantur pro primo debito pro ſorte,
„ & quod eodem modo poſſit fructus perci-
„ pere, ſicut ſuperius dictum eſt, quam etiam
„ pro debito, pro quo à creditoribus Domi-
„ nus Imperator obligata bona ab ipſo Mar-
„ chione duxerit redimenda. Dum tamen Do-
„ minus Imperator prædictis bonis redimen-
„ dis non ſolvat ultra ſeptem mille, & du-
„ centas marcas argenti prædicti ponderis, &
„ qualitatis. Ad cujus rei memoriam, & in-
„ violabilem firmitatem, ego Nicodemus de
„ Monte Caveoſo Notarius de mandato D. N.
„ Sereniſſimi Imperatoris, & rogatu præfati
„ Marchionis, ſcripſi duo conſimilia Inſtru-
„ menta, unum habendum penes Dominum
„ Imperatorem, aliud penes eumdem Domi-
„ num Marchionem. Acta ſunt hæc apud
„ Cattaniam, Anno, Menſe, & Indictione
„ prætitulatis.
„ † Signum Crucis propriæ manus Domini
„ Raynaldi egregii Ducis Spoleti.
„ † Signum Crucis propriæ manus Comitis
„ Henrici de Malta.
„ Ego Simon magnæ Imperialis Curiæ, &c.
„ Ego Henricus de Tocho magnæ Impe-
„ rialis Curiæ Judex.
„ Ego Rofredus de Sancto Germano ma-
„ gnæ Imperialis Curiæ Judex.
„ Ego Bartholomæus de Arrichito Juſtitia-
„ rius Cattaniæ interfui.
„ Ego Oddoborus Imperialis Curiæ pon-
„ derator interfui, Fuſco Conſtantini Muſci
„ filius.
„ Ego Magiſter Renaldus de Cachas inter-
„ fui.

L'Anno Milleſimo ducenteſimo vigeſimo terzo, Indizione undecima, del meſe d'Aprile, Federico Secondo Imperatore Auguſto, Re di Sicilia, l'Anno terzo del Regno ſuo, e dell'Imperio vigeſimo, per autentico privilegio conceſſe a Guglielmo Marcheſe di Monferrato a lui congiunto di ſtretta linea di ſangue, eredi, e ſucceſſori ſuoi in perpetuo, & intieramente tutto quello, che a Sua Maeſtà ſpettava, e perteneva, così nel Caſtello di Pecetto, ovvero Ponzano appreſſo la Petra, & in Monte Caſtello, come ancora in Caſtelletto della Valle di Urba, & nella Villa detta Aleſſandria. Confirmandogli ſimilmente tutte quelle ragioni, che gli anteceſſori del predetto Guglielmo, & egli aveano ne' predetti luoghi, e qualunque privilegj. E indulto a lui, & eredi ſuoi conceſſo per gli anteceſſori, e *quondam* padre di eſſo Imperatore Federico. Del quale privilegio ſpedito con aurea bolla nell'aſſedio di Cetano, per mano di Filippo di Salerno Imperiale Notajo, furono teſtimonj l'Arciveſcovo di Palermo, l'Arciveſcovo di Taranto, Rainaldo Duca di Spoleto, il Marcheſe di Faveburgh, Enrico Conte di Malta, & Matteo di Romania Segretario famigliare del predetto Imperatore.

Il medeſimo Anno alli quattordeci di Ottobre Manfredo Marcheſe di Saluzzo, figliuolo del *quondam* Marcheſe Bonifacio, nel Caſtello di Dogliano preſtò il giuramento di fedeltà al memorato Marcheſe Guglielmo de i Caſtelli,

Terre,

Digitized by Google

Terre, e Ville, che nel ſeguente inſtrumento ſi contengono; de i quali Bonifacio padre di eſſo Manfredo era ſtato inſtituito dal *quondam* Marcheſe Bonifacio padre di eſſo Guglielmo, come ſi è detto nell'Anno MCLXXXXVII.

„ Anno Dominicæ Incarnationis Milleſimo „ ducenteſimo vigeſimo tertio, Indictione un- „ decima, die decimaquarta menſis Octobris, „ in Caſtro Doliani, præſentibus infraſcriptis „ teſtibus. Dominus Gulielmus Marchio Mon- „ tis-ferrati fecit inveſtituram in manibus D. „ Manfredi Marchionis Salutiarum, in recto, „ & gentili, & honorabili feudo in utroque „ ſexu, de omnibus infraſcriptis Caſtris, Ter- „ ris, Villis, Montibus, & planiciebus ad „ prædicta Caſtra pertinentibus, & de ſuo „ juramine ſpecialiter, & de omnibus ſuis ju- „ ſtitiis, & præcipuè de infraſcriptis Caſtris, „ & pro utroque feudo ipſe D. Manfredus fe- „ cit fidelitatem & homagium jam dicto Do- „ mino Gulielmo Montis-ferrati Marchioni, „ nomine ſuo, & fratris ſui Demetrii, ut no- „ bilis Vaſſallus facit Domino ſuo; in qua „ fidelitate jam dictus Manfredus Marchio „ promiſit jam dicto Marchioni Domino Gu- „ lielmo Montis-ferrati, nomine ſuo, & fra- „ tris ſui Demetrii, dicta Caſtra non vetare, „ neque loca Varinta, Vaſcharita, quin ex „ eis poſſit facere pacem, & guerram, qui- „ buſcumque voluerit, pro ſuis juſtitiis de- „ fendendis & recuperandis. Nomina loco- „ rum ſunt hæc: Dolianum, Caldarium, Vi- „ nolium, Rocca Sparvera, Rocca Guidonis, „ tota Vallis Sturana, Demons, Vinai, Pe- „ laporcus. Duæ cartulæ factæ ſunt in uno „ tenore. Nomina teſtium ſunt hæc: Domi- „ nus Gulielmus Marchio de Buſcha, Domi- „ nus Raymundus ejus frater, Dominus Lan- „ franchus de Sancto Januario, Dominus Jor- „ danus de Albano, Dominus Gulielmus Sic- „ cardus Aſtenſis, Gratapalea Pomacius Aſten- „ ſis, Dominus Gulielmus de Valperga, Do- „ minus Gulielmus de Vineis de Romaniſio. „ Et ego Thomas Sacri Palatii Notarius „ interfui rogatus, & ſcripſi.

Nel tempo che il Re Demetrio cacciato da Teodoro Laſcari, e da' Greci del Regno di Teſſalia, come ſi è detto, ſtette in Monferrato, Guglielmo Seſto ſuo fratello atteſe ad accumulare danari, e far gli altri preparamenti neceſſarj per navigare in Grecia, con proponimento di voler ricuperare eſſo Regno di Teſſalia, e reſtituire il fratello Demetrio. Dopo queſto agli Offiziali mandati per Federico Secondo Imperatore conſegnò i Caſtelli, Terre, e luoghi impegnati per lui, come ſi contiene nell'inſtrumento preſcritto delle nove milla marche d'argento, le quali ebbe in preſtito dal predetto Imperatore; & al deſtinato giorno, inſieme col fratello Demetrio, e col figliuolo Bonifacio ſi poſe in camino. Benchè il viaggio foſſe mal fortunato, perchè oltre la difficultà, ch'eſſi ebbero circa la recuperazione del Regno predetto, avendo trovato, che i popoli per la ribellione commeſſa ſtavano in grande diffidenza di eſſere ſottomeſſi al reggimento di Demetrio: il predetto Guglielmo l'Anno Milleſimo ducenteſimo vigeſimoquinto nella Città di Salonich ſoprapreſo da veleno laſciò la vita. Onde Bonifacio perduto il padre, e la maggior parte delli ſtipendiati ſuoi, per eſiziale fluſſo di ventre, cagionato (come ſi tiene) dalle acque delle fontane e pozzi, i quali furono attoſſicati da' Greci, col reſto delle genti ſue ritornò al paeſe; & giunto in Monferrato fu benignamente raccolto da i nobili, e popoli, i quali in abſenza del padre, e ſua, ſi erano governati ſotto il governo degli Offiziali di Federico Imperatore. E non dopo molto tempo Demetrio, il quale era rimaſto a Salonich, di nuovo fu cacciato dal Regno di Teſſalia: e giunto in Monferrato ebbe ricorſo a Federico Secondo Imperatore, che in quei tempi ſi trovava a Pavia; e mentre che vi ſtette a ſollecitare d'avere da lui ajuto per potere ritornare in Grecia a riacquiſtare il Regno ſuo, l'Anno Milleſimo ducenteſimo vigeſimo ſettimo gli ſopravenne una grave infermità, che gli cagionò la morte, fatto prima il ſuo teſtamento, pel quale laſciò erede il memorato Imperatore Federico.

L'Anno MCCXXXIII. Indizione ſeſta, in giorno di Mercordì, alli dieci di Kalend. Aprile, Berta Conteſſa di Monferrato, fu madre del Marcheſe Bonifazio, fece donazione alla Chieſa di Santa Maria di Monte Ceniſio dell'Oſpitale di San Giacomo di Ponteſtura, e di tutte le proprietà culte & inculte, degl'infermi di detto Oſpitale, poſte nel territorio di eſſo luogo di Ponteſtura, come appare per un' inſtrumento ſopra di ciò rogato nel Palazzo di Montebello, da Vercellino Notajo del Sacro Palazzo, alla preſenza di Giovanni Pore di San Giorgio di Montebello, Pietro Canonico di eſſa Chieſa, & Ulmerio Ferrari. La quale donazione l'Anno medeſimo, il Giovedì, alli quattro del meſe di Maggio, fu confermata pel predetto Marcheſe Bonifacio, come appare per un' altro inſtrumento rogato nella Città di Vercelli, in caſa de' Ticioni, da Ugone Notajo del Sacro Palazzo, in preſenza di Bentivoglio cittadino di Vercelli, Martino di Reyus, Nicolao Vorio, Pietro, & Vaſio cittadini di Torino, & Federico Ticiono cittadino di Vercelli.

L'Anno della ſalute Criſtiana Milleſimo ducenteſimo trigeſimo ottavo, Federico Secondo Imperatore partendoſi da Lodi andò a Pavia, dove del meſe di Maggio confermò a Guido Conte di Blandrate tutti i privilegj a i predeceſſori ſuoi conceſſi, maſſime per Otto Quarto invittiſſimo Re de' Romani, ſotto l'Anno MCCIX. del contratto di Blandrate, Guilengo, Camere, Cavaliano, Beſenzago, Olegio, Invrea di ſopra, & Invrea di ſotto, Rocca di Valle Sicida, e Contado di Valle Oſſula, San Giorgio, Valdemaſio, con tutto il Contado, Maſino, Monte acuto, il quale godeva per ragione di una ſua figliuola nominata Berta, moglie di Oddone; e molte altre Terre, le quali per brevità ſi laſciano, in preſenza di Volfgero Patriarca di Aquilegia, Alberto Arciveſcovo Magdeburgenſe, Otto Veſcovo Erbipolenſe, Maligoldo Veſcovo Patavino, Erruico Veſcovo Ciſtedenſe, Conrado Eletto di Conſtanza, Lodovico Duca di Baveria, Bernardo Duca di Narintia, Otto Duca di Mania, il Conte Ermardo di Goricia, Azzo Eſtenſe Marcheſe di Ferrara, il Conte Gontero di Suarpen, Arcimano Conte di Wirtimbergh, Ezelino di Tarviſio, Salinguerra di Ferrara, il Mareſcalco di Ercalin da Waltero pincerna di Schinph, Corvo di Mirambergh, Enrico Camariere di Ravinſpurgh, Paſſaguerra, & Monaco di Villa Giudici della Corte di eſſo Imperatore Otto. Et a queſta confirmazione v'intervenne il Veſcovo di Pavia con

con quello di Piacenza, il Marcheſe di Monferrato, e Manfredo di Salucia, Belingerio Marcheſe di Romagnano, Enrico Guido, & Bartolomeo Conti di Valperga, e Maſtro Pietro Vigna gran Giudice della Imperial Corte.

L'Anno Milleſimo ducenteſimo trigeſimo nono, Indizione undecima, il primo dì del meſe di Marzo, Tomaſo Marcheſe di Saluzzo, Luogotenente e Capitano generale del Marcheſe Bonifacio abſente, ricevè il ſacramento di fede da Agoſtino degli Oppicioni, e da Aledramo delli Scotti, & Giacomo Nano Sindici della Città e diſtretto di Monte-regale, ovvero Montevico, in nome di eſſo Marcheſe Bonifacio, nella Chieſa di Santo Donato di eſſa Città: del che ne furono rogati due inſtrumenti da Bernardo Tranniſio, abitatore di Montevico, Notajo publico, in preſenza di M. Batiſta Podio, & M. Giovanni Minerio Cavalieri, & M. Pietro Crepelicio perito nelle Leggi.

Il medeſimo Anno alli quattro del meſe di Settembre, Guglielmo Iſimbardo, e Maſtro Guglielmo de Vineis Giudice della gran Corte Imperiale, Nunzj dell' Imperatore vennero al luogo di Clavaſio, e congregata la maggior parte de' nobili uomini della Corte di Bonifacio Marcheſe di Monferrato, del quale in eſſo luogo era la reſidenza, preſentarono al memorato Bonifacio nel palazzo, ovvero Caſtello del predetto luogo, dove intervennero ancora i migliori uomini di eſſa Terra, un privilegio Imperiale, ſigillato dell' aureo ſigillo; il tenore del quale conteneva, come l'Imperatore rimetteva ogni ragione, & azione, la quale egli aveva, o poteſſe avere ne' beni del predetto Marcheſe per la ſucceſſione del *quondam* Demetrio Re di Teſſalonica, il quale nell'ultima ſua volontà aveva laſciato ſuo erede il predetto Imperatore. Rimettendo ancora tutte quelle ragioni, che poteſſe avere Conrado figliuolo di eſſo Imperatore eletto Re de' Romani, e ſucceſſore del Regno Geroſolimitano ne i beni del predetto Marcheſe, per vigore della ſucceſſione della Diva Auguſta Iſabella ſua madre, conſorte di eſſo Imperatore, la quale fu figliuola di Jola figliuola del *quondam* Conrado Marcheſe di Monferrato, & Re di Geruſalem. Confermandogli ancora certi Caſtelli contenuti ne' privilegj conceſſi a Guglielmo ſuo padre. E di tale preſentazione e remiſſione ne fu rogato inſtrumento da Bartoletto Notajo del Sacro Palazzo, in preſenza di Bonifacio di Plozaſco, Ugone di Baſſignana, e Facio di Ozano, l'eſempio del quale privilegio e queſto.

„ In nomine Sanctæ & Individuæ Trinita-
„ tis. Federicus Secundus Divina favente
„ clementia Romanorum Imperator ſemper
„ Auguſtus, Hieruſalem, & Siciliæ Rex. Ju-
„ ſtis fidelium noſtrorum petitionibus conde-
„ ſcendere cogimur, quos niſi favorabiliter
„ audiremus, obaudire, quod petitur, per in-
„ vidiam videremur. Illorum præſertim ſup-
„ plicationes favorabilius tenemur admittere,
„ quos favorabiliores nobis pura fidelitas, &
„ proximitas ſanguinis reddit cariores. Ea-
„ propter notum fieri volumus univerſis Im-
„ perii fidelibus tam præſentibus, quàm fu-
„ turis, quod nos pro gratis ſervitiis, & ac-
„ ceptis, quæ Bonifacius Marchio Montis-
„ ferrati dilectus conſanguineus, & fidelis no-
„ ſter, & anteceſſores ſui, nobis, & proge-
„ nitoribus noſtris Divis Auguſtis exhibue-
„ runt hactenus, & ipſe nobis, & ſucceſſori-
„ bus noſtris exhibiturus eſt in antea gratio-
„ ra, de omnibus honoribus, juribus, juſti-
„ tiis, & quibuſcumque dignitatibus, Caſtel-
„ lis, villis, & hominibus, quæ tam ipſe,
„ quàm prædeceſſores ſui à nobis, & Impe-
„ rio hactenus tenuerunt, adepti, & uſi ſunt
„ quolibet juſto titulo, quæ in ſervitio in ſer-
„ vitium, & quæ in denario in denarium,
„ inveſtimus ipſum de noſtræ gratia Majeſta-
„ tis. Confirmantes eidem omnia ſupradicta,
„ quæ in feudo à nobis, & Imperio, Marchio
„ ſupradictus noſcitur detinere, de abundan-
„ tiori quoque munificentiæ noſtræ gratia
„ remittimus prædicto Marchioni, & heredi-
„ bus in perpetuum omne jus, & actionem,
„ quod vel quam habemus, vel habere poſ-
„ ſumus in bonis, tam mobilibus, quàm im-
„ mobilibus, patrimonialibus, ſeu feudalibus
„ ex ſucceſſione quondam Demetrii Regis
„ Theſſalonicenſis, qui nos ſibi heredem de
„ omnibus bonis ſuis in ultima voluntate re-
„ liquit. Jus præterea, & actionem, quod vel
„ quam Conradus cariſſimus filius noſter in
„ Romanorum Regem electus, & Regni Hie-
„ roſolymitani ſucceſſor, in bonis Marchio-
„ nis prædicti habere dignoſcitur, jure ſuc-
„ ceſſionis quondam matris ſuæ inclytæ re-
„ cordationis Iſabellæ Divæ Auguſtæ quon-
„ dam conſortis noſtræ, quæ fuit filia filiæ
„ olim Conradi Marchionis Montis ferrati
„ Regis Hieroſolymitani, de munificentiæ no-
„ ſtræ gratia duximus remittenda. De ſpe-
„ ciali etiam & uberiori gratiâ Majeſtatis no-
„ ſtræ confirmamus præfato Marchioni privi-
„ legium dudum Gulielmo patri ſuo ab excel-
„ lentia noſtra conceſſum in Theotonia, tem-
„ pore Regni noſtri, omnia quæ continentur
„ in eo, ſcilicet Caſtrum Paciliani, Caſtrum
„ Torcelli, & duo Caſtra, quæ ſunt in ripa
„ Padi, quæ vocantur Cuniola, cum Burgo
„ Paciliani, cum villis, & curtibus, & terri-
„ toriis dictorum Caſtrorum, & cum omni-
„ bus juribus, juriſdictione, cortilibus, di-
„ ſtrictibus, & omnibus, quæ Imperium habet,
„ vel viſum eſt habere in dictis Caſtris, &
„ pertinentiis dictorum Caſtrorum, in fideli-
„ tatibus, exercitibus, angariis, aquis, pa-
„ ſcuis, venationibus, piſcationibus, placitis,
„ bannis, ſucceſſionibus, pratis, paludibus,
„ cultis & incultis, molendinis, pontibus, &
„ pontium tranſitibus, & ſpecialiter pontibus
„ Cuniolii, cum aquis Padi, & alveo ex utra-
„ que parte cum ripa, ſicut prætenduntur
„ Curtes prædictorum Caſtrorum. Et genera-
„ liter omnia alia & ſingula ſibi, & heredi-
„ bus in perpetuum ex certa ſcientia confir-
„ mamus. Statuimus itaque, & Imperiali ſan-
„ cimus edicto, quatenus nulla perſona, alta
„ vel humilis, Eccleſiaſtica, vel ſecularis,
„ nullus Marchio, Dux, Comes, Vicecomes,
„ nullaque Poteſtas, nulla Civitas, nullum-
„ que Commune, præfatum Marchionem Bo-
„ nifacium, aut hæredes ſuos contra privile-
„ gii noſtri tenorem auſu temerario ſuper
„ prædictis omnibus, ſeu aliquo prædictorum,
„ inquietare, moleſtare, ſeu perturbare præ-
„ ſumat. Quod qui præſumpſerit, indignatio-
„ nem noſtri culminis ſe noverit incurſurum;
„ & centum libras auri optimi pro pœna com-
„ ponat, cujus medietatem Cameræ noſtræ,
„ & reliquam medietatem paſſis injuriam ap-
„ plican. Ad hujus itaque inveſtituræ, remiſ-
„ ſio-

Digitized by Google

„ ſionis, & confirmationis noſtræ memoriam
„ & robur, perpetuò valiturum præſens pri-
„ vilegium fieri, & bullâ aureâ typo noſtræ
„ Majeſtatis impreſsâ juſſimus communiri.
„ Hujus rei teſtes ſunt, B. Panormitanus Ar-
„ chiepiſcopus T. de Aquino Comes Acerra-
„ rum, Marchio de Foemburc, M. Marchio
„ Lanza, Rao. Detteńtivatin, Magiſter Petrus
„ de Vinea magnæ Curiæ noſtræ Judex, &
„ alii quam plures fideles noſtri. Signum Do-
„ mini Federici Secundi Dei gratia invictiſ-
„ ſimi Romanorum Imperatoris ſemper Au-
„ guſti, Hieruſalem, & Siciliæ Regis. Acta
„ ſunt hæc Anno Dominicæ Incarnationis Mil-
„ leſimo ducenteſimo trigeſimo nono, ultimo
„ Auguſti, duodecimæ Indictionis, imperante
„ Domino noſtro Federico Secundo Dei gra-
„ tia invictiſſimo Romanorum Imperatore
„ ſemper Auguſto, Hieruſalem, & Siciliæ
„ Rege. Imperii ejus anno Nono decimo,
„ Regni verò Siciliæ Anno Quadrageſimo ſe-
„ cundo feliciter. Amen.
„ Dat. in Caſtris apud Picenguitonum,
„ Anno, menſe, & Indictione prædictis.

E benchè ſi ritrovi un' inſtrumento celebrato nella caſa del Comune di Pavia, l'Anno Milleſimo ducenteſimo quadrageſimo, Indizione trediceſima, a dì tre di Agoſto, rogato da Pietro Mignano di S. Miniato, Notajo del Sacro Palazzo, in preſenza di Manfredo Lanza, Giacomo del Carretto Marcheſe di Savona, Pietro de Vineis, Enrico della Villata, Pietro di Santa Maria, & Gregorio della Valle: pel quale appare, come il memorato Federico Imperatore conceſſe in feudo a uno Aledramo Camaro, Manfredo Taſio, Pietro Arnaldo, Nicolò, e Bernardo Zacidis, nominandoli Marcheſi di Occimiano, per loro eredi, e ſucceſſori ſuoi maſchi, le Terre, Caſtella, Ville, e luoghi infraſcritti, Occimiano, Santo Salvatore, Mirabello, Pomario, Salmatra, Montarolio, Guberrono, Lù, Conzano, Camagna, Vignale, Valenza ſopra la ripa del Pò, Peceto, Terricula, e il Monferrato per mezzo con gl' altri Caſtelli, & Ville di là dal Tanaro, che ſono Monte-barucio, Berberio, Roncademo, la quarta parte d'Alice, Verdobio, Caſtelvero, Lintignalio, Belmonte, Bruno, Montecotterio di Calamendrana, Rochetta, Pellaſea, e gli altri Caſtelli, che ſono oltre Bormia, cioè Gamalerio, Caſtel-nuovo ſotto Caſſine, & la metà di Caſſine, Viſono, Praraſco, Triſobio, e Montegnano: Nientedimeno l'infeudazione predetta meritamente non ebbe luogo, nè fu accettata dal Marcheſe Bonifacio, perchè già il prefato Federico Imperatore aveva fatta la remiſſione a eſſo Bonifacio di quante ragioni egli pretendeſſe avere in Monferrato, sì pel teſtamento del *quondam* Demetrio Re di Teſſalia, come ancora per le ragioni, le quali aveva Conrado figliuolo di eſſo Imperatore, per la ſucceſſione d'Iſabella Auguſta ſua madre, figliuola d'una figliuola di Conrado di Monferrato, come ſi è veduto pel privilegio anteſcritto.

L'Anno Milleſimo ducenteſimo quadrageſimo ſecondo, Indizione quintadecima, al primo di Marzo, nel palazzo del Marcheſe di Monferrato, edificato nella Città di Montevico, Antonio Biglione Dottore, e Giannotto Montato, perito di Legge, & Pietro Calvo Sindici di eſſa Città, & mandamento, reiterarono nelle proprie mani del Marcheſe Bonifacio il giuramento di fede preſtato altra volta per loro in nome del popolo di detta Città al Marcheſe di Saluzzo, come Luogotenente d'eſſo Bonifacio allora abſente; della qual recognizione da Federico di Turre Notajo di Montevico fu rogato publico inſtrumento.

L'Anno Milleſimo ducenteſimo quadrageſimo ottavo, Indizione ſettima, del meſe di Febrajo, Federico Secondo Imperatore per ſuo autentico privilegio, dato in Cremona confermò al Comune, & uomini di Caſale Santo Evaſio i patti, e le convenzioni fatte tra loro, e gli uomini del Caſtello di Paciliano, mediante i quali i detti di Paciliano avevano traſferto i loro domicilj in Caſale, & erano fatti municipi e coabitatori loro, di modo che i Capitani, i quali ne' ſuccedenti tempi ſariano creati, deputati, e mandati per la Corte Imperiale in Caſale, aveſſero facoltà di aſtringere così gli uomini di Paciliano, come eſſi di Caſale, a ſopportare e pagare tutti i carichi debiti per li ſervizj dell'Imperio, non facendo tra loro alcuna diviſione, o diverſità; le parole del qual privilegio ſeguono in queſta forma:

„ Federicus Dei gratia Romanorum Impe-
„ rator ſemper Auguſtus, Hieruſalem, & Si-
„ ciliæ Rex. Per præſens ſcriptum noſtrum
„ notum fieri volumus univerſis Imperii fide-
„ libus tam præſentibus, quàm futuris, quod
„ Commune, & homines de Caſali Sancti Eva-
„ ſii fideles noſtri, Majeſtati noſtræ humiliter
„ ſupplicarunt, ut cum homines de Paciliano
„ juxta pacta & conventiones habita inter eos,
„ translatis domiciliis ipſorum in Caſale,
„ ipſos in municipes & cohabitatores recepe-
„ rint, pacta, & conventiones prædicta rata
„ habere, & homines dicti loci in unam uni-
„ verſitatem, & corpus unum redigere de
„ noſtri gratia dignaremur. Nos verò ſuppli-
„ cationes eorum in hac parte benignius ad-
„ mittentes, pacta & conventiones inter eos
„ habita, ut eſt dictum, rata habemus, &
„ præſentium auctoritate ſtatuimus, & amodo
„ in antea homines dicti Caſtri de Paciliano
„ habitatores ſint Caſalis prædicti, & in ho-
„ minibus unum hinc inde corpus. Et eadem
„ Univerſitas cenſeatur, ita videlicet, quod
„ Capitanei, quos per tempora per Curiam
„ noſtram creari contigerit in Caſale profe-
„ cturi, tam homines Caſalis, quàm homines
„ Paciliani ad ſubeunda publica munera pro
„ noſtris ſervitiis, & communis ipſius, ſimul,
„ & ſine aliqua diſtinctione compellant, nul-
„ laque inter eos conditionis ſectio vel diver-
„ ſitas habeatur. Statuimus igitur, & Impe-
„ riali ſancimus Edicto, quatenus nullus Dux,
„ nullus Marchio, Comes, vel Vicecomes,
„ nullus Legatus, Vicarius, ſeu Capitaneus,
„ Poteſtas, Conſul, vel Commune, nulla
„ denique perſona alta, vel humilis, Eccle-
„ ſiaſtica, vel Secularis, contra præſentis ſcri-
„ pti noſtri tenorem auſu temerario venire
„ præſumat; quod qui præſumpſerit, præter
„ indignationem noſtram, quam ſe noverit
„ incurſurum, centum marcas argenti pro
„ pœna ſe compoſiturum agnoſcat, medieta-
„ tem quarum Cameræ noſtræ, & reliquam
„ medietatem paſſis injuriam applican. Ad hu-
„ jus autem conceſſionis noſtræ memoriam, &
„ robur perpetuo valiturum præſens ſcriptum
„ per Jacobum de Podiobonicii Notarium &
„ fidelem noſtrum ſcribi, & ſigillo Majeſtatis
„ noſtræ juſſimus communiri. Dat. Cremonæ
„ Anno

Digitized by Google

„ Anno Dominicæ Incarnationis Milleſimo
„ ducenteſimo quadrageſimo octavo, menſe
„ Februarii, ſeptimæ Indictionis, imperante
„ Domino noſtro Federico Invictiſſimo Ro-
„ manorum Imperatore ſemper Auguſto, Hie-
„ ruſalem, & Siciliæ Rege, Imperii ejus Anno
„ Vigeſimo nono, Regni Hieruſalem Vigeſi-
„ mo quarto, Regni verò Siciliæ Quinquage-
„ ſimo primo, feliciter. Amen.

L'Anno Milleſimo ducenteſimo quinquageſimo eſſendo venuto a morte Federico Secondo Imperatore, Conrado ſuo figliuolo Re di Apulia per la diſcordia de' Principi della Germania occupò l'Imperio; onde in Lombardia tra i fautori di eſſo Conrado, & le oppoſte parti ſi ſuſcitarono graviſſime diſcordie e guerre. E gli Aleſſandrini con un Marcheſe Lanza ſcorſero il Monferrato, apportando gran danno nelle Terre del Marcheſe Bonifacio, e preſero i Caſtelli e luoghi di Paciliano, Terugia, Conzano, Sau Giorgio, Sarmazia, Torcello, Cuniolio dirocato, il ponte di Cuniolio, & altre Terre del predetto Marcheſato. Perlochè il memorato Bonifacio l'Anno Milleſimo ducenteſimo quinquageſimo ſecondo del meſe di Decembre fece unione co i Pavefi a deſtruzione de gli Aleſſandrini, i quali poi inſieme col Lanza furono publicati per ribelli del Sacro Imperio, e neceſſitati a reſtituire li predetti Caſtelli, e Terre al Marcheſe Bonifacio, il quale ne fu poi reinveſtito dal predetto Conrado per un ſuo privilegio, dato a Barletta, l'Anno Milleſimo ducenteſimo quinquageſimo terzo, Indizione undecima, alli quattro del meſe di Maggio, per mano di Gualtiero di Ceri Protonotajo dell' Aula Imperiale, & Legotheta del Regno di Sicilia, l'Anno terzo del Regno di eſſo Conrado, & ſcritto per Giacomo di Pavia Imperial Notajo, confermato poi per un'altro privilegio di Carlo Quarto, dato a Piſa, come ſi leggerà in Giovanni Secondo.

Vogliono alcuni, che il memorato Bonifacio ſi maritaſſe in Coſtanza figliuola di Amedeo Conte di Savoja, e con lei generaſſe un figliuolo nominato Guglielmo per li preclari e magnanimi geſti ſuoi detto Magno; & hanno ſolamente equivocato nel nome, perchè la moglie di Bonifacio Quarto, ebbe nome Margarita, e non Coſtanza; e da lei produſſe due figliuoli, cioè Guglielmo Seſto, & Alaſina, come appare pel teſtamento ſuo fatto nel Caſtello di Montecalvo l'Anno Milleſimo ducenteſimo quinquageſimo terzo, Indizione undecima, il Giovedì alli dodici di Giugno. Pel quale inſtituì erede Alaſina ſua figliuola impubere in mille marche d'argento, e nel reſto della ſoſtanza ſua Guglielmo ſuo figliuolo parimente impubere; al quale laſciò tutrice Margarita ſua moglie, e Tomaſo di Savoja fratello di eſſa Margarita. Et accadendo, che Guglielmo mancaſſe di vita ſenza figliuoli, gli ſuſtituì Alaſina ſua ſorella, quando al tempo della morte di eſſo Guglielmo non foſſe ſtata maritata; & ritrovandoſi eſſere maritata, ſuſtituì al predetto Guglielmo Tomaſo di Saluzzo. Et è da notare, che Guglielmo figliuolo del predetto Bonifacio, & il predetto Tomaſo figliuolo di Manfredo Marcheſe di Saluzzo, erano germani cugini figliuoli di due ſorelle, figliuole di Amedeo Conte Settimo di Savoja, cioè Guglielmo di Margarita, la quale, vivendo ancora il Conte Tomaſo padre di eſſo Amedeo; fu maritata al predetto Marcheſe Bonifacio, e da eſſo Tomaſo ſuo Avo le fu fatta donazione per la dote ſua di tutto quello, che egli aveva, e gli perteneva ne' luoghi, e pianura della Valle di Matthio, e ne' luoghi di Collegio, e Pianezza, inveſtendone il predetto Marcheſe Bonifacio in gentile feudo. E Tomaſo figliuolo di Beatrice moglie di Manfredo Marcheſe di Saluzzo; alle quali Margarita, e Beatrice il predetto Conte Amedeo, dopo la morte di Tomaſo ſuo padre, per publici & autentici inſtrumenti celebrati l'Anno Milleſimo ducenteſimo trigeſimo quinto, diede per augumento delle doti loro comunemente per la metà, & per indiviſo tutta la terra, che egli haveva, teneva e poſſedeva in Lombardia dal Palo Bonanzono, che a' tempi noſtri ſi dice Brianzono, fino a Barges, con la fedeltà de gli uomini, Vaſſalli, & omnimoda giuriſdizione a loro pertinente. Comandando a i Caſtellani di Secuſia, & Aviliana, & a i gentiluomini di Piozaſcho, che fra otto giorni doveſſero fare la fedeltà a i prefati Bonifacio, e Manfredo ſotto pena di due milla marche d'argento.

Eſſendoſi parlato della parentela, che fu tra Amedeo Conte Quinto di Savoja, e i prefati Marcheſi Bonifacio di Monferrato, e Manfredo di Saluzzo, ho giudicato non eſſere fuori di propoſito porre a eſſi ſcritti l'origine e diſcendenza de i Conti di Savoja, la quale ſi legge eſſere ſtata in queſto modo. Cioè, che dopo la morte di Boſone primo Re d'Arli, e di Vienna, e del Re Ridolfo ſuo ſucceſſore, il Regno Arelatenſe, & Viennenſe rimaſe eſtinto. E l'Anno Milleſimo centeſimo trigeſimo quinto fu diviſo in due Contadi, cioè di Albonio, e di Moriana. Dal primo Conte di Albonio, il quale ebbe nome Ghigho Graſſo, ſono diſceſi tutti i Conti Delfini. E dal Conte di Mauriana diſceſero tutti i Conti di Savoja, de i quali il primo fu Umbeeto delle bianche-mani, il qual' ebbe per moglie Aliſia Marcheſa della Valle di Secuſia; il ſecondo fu Amedeo nominato Cauda, e fu marito di una ſorella del Duca di Borgogna; il terzo Umberto; il quarto Amedeo, il quale nell' Iſola di Cipro finì i giorni ſuoi; il quinto Umberto; il ſeſto Tomaſo; il ſettimo Amedeo; l'ottavo Bonifacio, il quale venne a morte eſſendo putto; il nono Tomaſo; il decimo Filippo; l'undecimo Amedeo; il duodecimo Oduardo; il terzo decimo Aymo, marito di Violante, figliuola di Teodoro primo Marcheſe di Monferrato; il quarto decimo Amedeo detto il Conte Verde; il quinto decimo Amedeo figliuolo di Amedeo; il ſeſto decimo Amedeo figliuolo del precedente Amedeo, il quale l'Anno MCCCCXVI. fu creato Duca da Sigiſmondo Imperatore, e morta la donna ſua fece creare Duca Lodovico ſuo figliuolo, e gli laſciò la cura dello Stato; & egli dopo fu aſſunto al Papato, al tempo di Eugenio Qnarto, ma non ebbe obedienza, ſe non nel ſuo dominio. Lodovico ſuo figliuolo Duca Secondo, il quale morì in Lione l'Anno MCCCCLXV. ebbe per moglie Anna figliuola di Jano Re di Cipro, con la quale ebbe ſette figliuoli maſchi, & alquante femine. Il primo de i quali fu Amedeo Duca Terzo, che fu reputato Beato, & ebbe per moglie Jolante figliuola di Carlo Settimo Re di Francia, con la quale ebbe quattro figliuoli, cioè Filiberto Duca Quarto, che morì ſenza figliuoli, e Carlo Duca Quinto, che ſi maritò in Bianca figliuola del ſettimo

no Guglielmo Marcheſe di Monferrato, e d'Iſabella genita di Franceſco Sforza Duca di Milano; e con eſſa Bianca ebbe un figliuolo nominato Gio. Carlo Amedeo, che fu Seſto Duca, e morendo in puerile età ſucceſſe allo Stato Filippo ſuo Zio, fratello del padre, il quale fu Settimo Duca; & a lui ſucceſſe Filiberto Duca Ottavo ſuo figliuolo, & a Filiberto Carlo ſuo fratello, Nono, & moderno Duca di Savoja.

Fu Bonifacio quarto Marcheſe prenominato di ſtatura tanto procera, che ogni grande uomo dalle ſpalle in ſu ſuperava, e di aſpetto molto regale; & l'Anno Milleſimo ducenteſimo quinguageſimo quarto il corpo ſuo ebbe nel Monaſterio di Santa Maria di Lucedio, onorata e lacrimoſa ſepoltura.

Guglielmo Settimo cognominato Magno, uomo di ſomma probità, aggiunſe al dominio paterno la Città di Vercelli, & altre Terre. E l'Anno predetto MCCLIV. Tomaſo Marcheſe di Saluzzo riconobbe in feudo da lui tutta la Valle Sturana, co i Caſtelli, Ville, Cortili, giuriſdizione, & ogni ſua pertinenza, del che ne fu rogato il ſeguente inſtrumento.

„ Anno Domini Milleſimo ducenteſimo
„ quinquageſimo quarto, Indictione duodeci-
„ ma, die Martis XVII. menſis Novembris,
„ coram teſtibus infraſcriptis, Dominus Tho-
„ mas Marchio Salutiarum conſignavit pro
„ feudo, & in feudum Domino Gulielmo Mar-
„ chioni Montis-ferrati totam Vallem Stura-
„ nam, cum Caſtris, Villis, cortili, poderio,
„ diſtrictu, & juriſdictione ad dictam Vallem
„ pertinentibus, & Caſtrum de Doglianis, &
„ Villam cum cortili, poderio, diſtrictu, &
„ juriſdictione ad dictum Caſtrum pertinenti-
„ bus, ſub tali pacto & conditione, quod
„ homines dictæ Vallis, tam nobiles, quàm
„ populares debeant facere primo fidelitatem
„ & homagium præfato Domino Marchioni.
„ Et illi de Dogliano ſimiliter poſtea facere
„ debeant fidelitatem & homagium dicto Do-
„ mino Marchioni Salutiarum de voluntate
„ & mandato dicti D. Marchionis Montis-
„ ferrati; & ipſe Dominus Marchio Salutia-
„ rum debet tenere dictam fidelitatem & ho-
„ magium à Domino Marchione Montis-ferrati,
„ & facere ad ejus voluntatem, & quicquid
„ continetur in capitulis fidelitatis. Actum
„ in Caſtro Calvaſii. Interfuerunt teſtes co
„ gniti & adducti Dominus Martinus de Re-
„ veilo, Lion de Montarono, & Ubertus de
„ Caſteglolis, & multi alii. Et ego Jorda-
„ nus Sacri Palatii Notarius interfui, &
„ exinde rogatus, & advocatus tradidi, &
„ ſcripſi.

L'Anno Milleſimo ducenteſimo quinquageſimo ſettimo, il Giovedì, alli cinque di Kal. d'Aprile, Indizione prima, nel luogo di Chivaſio, nella caſa di quelli di Locedio, in preſenza di Gallone Notajo del Marcheſe Guglielmo, e di Giovanni Abbate di Locedio, del Propoſito di Chivaſio, di Guglielmo Conte di Blandrate, Giacomo di San Stefano, Oddone di Santo Sebaſtiano, Baldaſſar Giudice del Marcheſato di Monferrato, Rainero Baſtardo, Preacollo di Chivaſio, Conrado Beccuto, & Baluffo Conſiglieri del prefato Guglielmo, & anche in preſenza del Conſiglio dell'Abbate Fruttuarienſe, e di molti altri nobili della Corte ſua, con conſentimento, e volontà di tutti loro, e ſimilmente di ſua ſpontanea volontà, eſſo Guglielmo eleſſe Madama Iſabella figliuola primogenita di Ricardo Conte di Gloceſtro, e di Henfort per ſua moglie, e giurò in preſenza di M. Pietro di Henfort Cavaliere e Procuratore del predetto Ricardo, e di tutti gli altri, di condurla al tempo coſtituito tra eſſo Conte per l'una parte, & l'Abbate Giovanni di Locedio Procuratore del predetto Marcheſe per l'altra, & oſſervare tutti i patti e convenzioni fatte tra loro; cioè, che il predetto Conte la doveſſe dare condotta alle ſpeſe ſue per fino a Lione fra un meſe, paſſata la feſta di Pentecoſte di quell'anno, con la dote di quattro mila marche d'argento, da eſſere pagate due mila al tempo della condotta; mille nella feſta di Santo Michele proſſimo ſeguente; e l'altre mille nella feſta di Paſqua proſſima al predetto Marcheſe, overo al ſuo Procuratore. E per ſicurezza di queſto il predetto Conte diede il Re d'Anglia. Verſa vice il predetto Abbate Procuratore antedetto ſotto il vincolo del giuramento in anima del prefato Marcheſe Guglielmo ſuo Signore, proteſtando che eſſo Marcheſe eccedeva l'età di quattordeci anni, promiſe di aſſignargli in dote, overo donazione *propter nuptias*, il Caſtello di Clavaſio con le pertinenze ſue, ſotto condizione, che dopo la morte ſua doveſſe libero ritornare a gli eredi del predetto Marcheſe. E per cauzione della dote furono obligati i Caſtelli di Montebello, Camino, Ponteſtura, Montecalvo, Verolengo, Caſtigneto, e Santo Raffaele. E da eſſi giugali nacque una figliuola nominata Margarita, che fu moglie di Giovanni infante di Caſtiglia, come al luogo ſuo ſi vederà.

L'Anno MCCLXIV. Indizione ſettima, alli quatordeci del meſe di Maggio, nella guerra, che in quel tempo ſi faceva tra Carlo figliuolo del Re di Francia, Conte di Andegavia, e di Provenza, Signore della Città d'Alba, e de i luoghi di Cuneo, Montevico, Savigliane, e Cheraſco, contra Manfredo Re di *Sicilia*, & Oberto Marcheſe Palavicino fu celebrata per gli agenti a nome di eſſo Carlo, col Marcheſe Guglielmo una lega e confederazione di effettual continenza, che i nimici dell'uno s'intendeſſero eſſere nimici dell'altro, e ſi poteſſero far prigioni nelle Terre e luoghi ad ogn'uno di loro ſottopoſti, e di difenderſi l'un l'altro, contra qualunque voleſſe loro far guerra in Lombardia, eccetto il Re di Francia, il Conte di Pictavia, Guigonio Delfino Conte di Vienna, e di Albonio de i Conti di Savoja; e ſalva la tregua de gli Aſtenſi, ed eccetto quanto ſi aveva a trattare col Marcheſe di Saluzzo, come più amplamente ſi contiene in un'inſtrumento rogato nella Città d'Alba, nella Caſa de' Frati Minori, da Ridolfo Notajo Palatino, in preſenza di Bertramo di Goyeto Seneſcalco del Conte di Provenza nelle parti di Lombardia, Rinaldo di Croyaco Vicario di Nizza, Rinaldo Iſardo, Bajulino della Valle di Cun. & Cenen. Marco di Pinarolo Giudice, Giacomo di Montemerlo Giudice, Conrado Beccuto di Torino, Enrico di Gorzano, Manuele Conte di Blandrate, Brienaſio di Doto, Benedetto Conte di Blandrate, Amadeo di Curbayno, Bertramo di Mixono, Guiamo di Sumiana, Guglielmo Albaneſio, Bonifacio di Quiliano, & Percivallo di Jantea.

L'Anno Milleſimo ducenteſimo ſeſſageſimo ſeſto gl'Ipporregienſi ſi diedero al Marcheſe Gu-

Guglielmo con molte esenzioni e capitoli, de' quali ne fu rogato instrumento da Ottino Guatacio figliuolo del *quondam* Bonifacio cittadino Ipporregiense.

Circa l'Anno Millesimo ducentesimo settuagesimo nacque grandissima discordia tra i Militi della Città di Pavia, e seguaci loro per l'una parte, & il Popolo per l'altra. Perchè non volevano, che alcuno s'intromettesse nel dominio, anzi si gettasse per sorte, di modo che si facevano grandissime offensioni tra loro, nè mai fu possibile poterli pacificare insieme, ancorchè Guglielmo Marchese di Monferrato, & altri amici loro si adoperassero a pacificarli.

L'Anno Millesimo ducentesimo settuagesimo primo, Indizione decimaquarta, del mese d'Agosto, essendo disciolto il matrimonio già contratto tra il Marchese Guglielmo, & Isabella primogenita del Conte di Gloceſtro Anglico, per la morte di essa Isabella: il prefato Sig. Guglielmo dopo i convenienti trattati partendosi da Milano s'inviò al camino di Spagna, per andare a sposare Beatrice secondogenita di Alfonso Decimo Astrologo Re di Castiglia, Toleto, Portogallo, Legione, & Algarbia, con la quale con progresso di tempo, ebbe un figliuolo nominato Giovanni, & due figliuole, l'una nominata Jolante, maritata in Andronico Paleologo Imperatore di Constantinopoli, la quale dopo che fu Imperatrice, era da' Greci nominata Erina; l'altra ebbe nome Alasia, che fu maritata a Poncello, figliuolo di Orso Ursino Procero e Patrizio Romano.

La costituzione della dote della predetta Beatrice furono due mila marche di plata, la qual somma gli fu assegnata dal prefato Re Alfonso ogn'anno sopra l'entrate, che pagavano gl'Ebrei della Città di Borgos, i quali Ebrei erano posti per lui sopra i redditi delle Terre dell'Arcivescovato di Toledo, e Vescovato di Piacenza, come appare per lettere del predetto Re, sopra di ciò spedite in Agreda, a dì 22. di Marzo, nell'Era di Mille trecento e diecinove anni, confermate dal Re Sanctio suo figliuolo e successore nella Città di Borgos, il Mercordì alli otto d'Aprile nell' Era di mille trecento e ventitrè, secondo la computazione Castigliana, l'Anno secondo del Regno suo, in presenza di Mahomat Aboabdille Re di Granata Vassallo del Re di Castiglia, Don Giovanni Infante di Castiglia, Don Consalvo Arcivescovo di Tolledo Cancelliere di Castiglia, Don Raimondo Arcivescovo di Siviglia, e molti altri Principi e Baroni del Regno di Castiglia.

L'Anno medesimo alli dieciotto del mese di Ottobre tra Alfonso Re di Castiglia, & il Marchese Guglielmo furono fatti alcuni patti e convenzioni di continenza, che il predetto Marchese prometteva di sposare, e dar per moglie Margarita sua figliuola, conceputa con Isabella figliuola del Conte di Gloceſtro sua prima moglie a Giovanni Infante di Castiglia figliuola di esso Alfonso, col modo infrascritto. Cioè, che se per fortuna il Marchese Guglielmo fosse venuto a mancare senza figliuoli maschi, legitimi, e discendenti da lui, & Beatrice sua moglie figliuola di esso Re Alfonso, overo da altra sua legitima moglie, tutto il dominio e terra di Monferrato, onori, giurisdizioni, vassallaggio, e patronato suo dovesse pervenire per dote, & in nome di dote della predetta Margarita al predetto Giovanni figliuolo di esso Re Alfonso, con riserva, che il Marchese potesse disporre per vita sua al predetto dominio, come era solito, eccetto de i Castelli di Montecalvo e Vignale, i quali erano obligati per la dote della predetta Beatrice. Et in caso che esso Guglielmo avesse figliuoli maschi, promise di dare per dote alla predetta Margarita venti mila marche d'argento. Et occorrendo, che il predetto Guglielmo non avesse se non figliuole, le dovesse dotare; essendo una sola, a marche venti mila d'argento; & se fossero più d'una, a dieci mila marche per cadauna; e nel resto succedesse il predetto Giovanni Infante di Castiglia marito di essa Margarita. Del che ne fu rogato instrumento da Manfredo Maccario Notajo del Sacro Palazzo a Mortia in Castiglia, in presenza di Don Emanuello fratello del predetto Re, Don Egidio Parsia, Don Guglielmo Recafelio, Maestro Gondislao Notajo del predetto Re, Arcidiacono Toletano, il Conte Guglielmo di Vintimiglia, Maestro Giacomo di Pisa, Maestro Pietro di Reggio, & il Conte Guglielmo di Santo Giorgio, Antonio Trosello di Parma, Francesco di Guidobonis, & Conrado Oppicione di Terdona Giudice del predetto Sig. Guglielmo.

L'Anno predetto alli dieci del mese di Novembre il Marchese Guglielmo nel lungo interregno dell'Imperio, che fu dopo la morte di Federico Secondo Imperatore, fu destinato in Italia dal memorato Re suo Suocero, il quale si riputava, e facevasi nominare Re de' Romani, a ricevere in nome suo il giuramento di fede da tutte le Città, Terre, e luoghi, e singolari persone di Lombardia, & d'Italia, dipendenti dall'Imperio, & fermare con esse, come suo Vicario, tutte le convenzioni, che giudicasse essere spediente al bene loro, & a onore dell'Imperio.

L'Anno poi Millesimo ducentesimo settuagesimo terzo Alfonso, ricontrandosi con Gregorio Decimo Sommo Pontefice, il quale dopo la celebrazione del Concilio Lugdunense ritornava in Italia, si dolse, ch'egli avesse commesso l'Imperio a Ridolfo figliuolo di Alberto Conte di Asborgo; ma poichè ebbe inteso le ragioni addotte pel Pontefice, rimase molto sodisfatto, & ogni ragione, ch'egli aveva nell'Imperio, concesse al predetto Ridolfo; il che al Pontefice fu di grande sodisfazione.

Carlo Primo fratello di Santo Lodovico Re di Francia, Conte di Provenza, e di Andegavia, overo Angiò, dichiarato Re di Sicilia da Urbano Quarto Sommo Pontefice ultra, e citra il Faro, nel progresso della guerra sua in Lombardia sdegnato contra Guglielmo Marchese di Monferrato, per la confederazione, overo lega contratta per lui con gli Astesani, diede molti danni a Nizza della Paglia, & a molte altre Terre del predetto Marchese; & gli tolse anco la Città, e Castello d'Acqui, che si reggeva sotto il governo di Rainero bastardo di Monferrato suo Zio, il quale fatto prigione mandò in Alessandria, dove poi fece fine al viver suo. Perlochè temendo gli Astesani, che il Marchese non fosse in tutto subjugato dal predetto Re, & al fine la sorte toccasse a loro, inclusi nella lega, la quale avevano con Guglielmo, Genovesi, e Pavesi: per tutto l'Anno Millesimo ducentesimo settuagesimo quarto fecero ad esso Carlo gran guerra, e diedero molti danni nelle Terre, ch'egli posse-

possedeva in Lombardia, cioè Alba, Cherasco, Savigliano, Montevico, e Cuneo.

L'Anno Millesimo ducentesimo settuagesimo sesto fu celebrato un' instrumento della pace fatta tra il Marchese Guglielmo, e Manfredo Marchese di Saluzzo, con le Città d'Asti, e d'Alba.

Il Comune, & uomini della Città di Vercelli per osservanza della sentenza arbitramentale, & ordinazione di Rocho di Strata, Guglielmo de Sichariis, & Osmondino di Salomone Ambasciatori del Comune di Pavia, Compromissarj eletti sopra ogni guerra, differenze, liti, e discordie, che fossero tra Guglielmo Marchese di Monferrato, & esso Comune di Vercelli, l'Anno Millesimo ducentesimo settuagesimo ottavo, Indizione sesta, in Sabbato, 26. del mese di Marzo, rimessero e donarono al predetto Marchese Guglielmo ogni ragione, la quale essi Comune, & uomini di Vercelli pretendevano avere nel Castello, luogo, corte, mandamento, giurisdizione, & ogni altra pertinenza di Trino. E parimente tutte le ragioni, che essi avevano, o dovessero avere nella Città, distretto, uomini, e fedeltà del Comune d'Invrea, e ne' luoghi, & uomini di Piverono, Bolengo, Santo Urbano, e Platio, co i loro territorj. Et oltre di ciò il predetto Comune di Vercelli fece esso Marchese Guglielmo Capitano della Città, uomini, e distretto, con mero e misto Impero, & omnimoda giurisdizione per dieci anni prossimi, col salario di quattro mila libre Pavesi ogni anno de i detti dieci anni. Et alle soprascritte cose intervennero Aimone Vescovo di Vercelli, & Robaconte di Strata Podestà di essa Città, i quali v'interposero l'autorità e decreto loro. Et il Marchese giurò il Capitaniato, del che ne fu rogato publico instrumento da Guglielmo da Miranda Notajo Vercellense, in presenza di Francesco Torniello di Novara, Gilio Trombetta, Guazarino, e Perino di Novara, & Rainero di Casale, Messi del Comune di Vercelli.

Nella guerra nata l'Anno Millesimo ducentesimo settuagesimo quinto tra Neapolione, ovvero Nappo figliuolo di Filippo Torriano, & Ottone Visconte, Arcivescovo di Milano per l'ansietà di tiranneggiare essa Città, esso Neapolione l'Anno MCCLXXVII. fu profligato, e fatto prigione alla Villa di Decio appresso a Milano, insieme con Francesco Carnevario, Enrico Mosca, Andriotto Lombardo, e Guido Torriano con molti altri della Torre, e furono mandati nel Castello di Baradello.

L'Anno seguente MCCLXXVIII. Indizione sesta, nel giorno di Domenica, alli tre del mese di Luglio, M. Bonifacio Pax, Filippo Grasso, Artaldo Barbarino, e Giacomo Cumenello, Sindici del Comune di Casale, presentarono al Marchese Guglielmo, esistente nel Castello di Chivasco, gli statuti fatti nel tempo, che Lanfranco Confanonero era Podestà del Borgo di Casale, per li quali esso Podestà, con autorità del Consiglio generale del Comune di Casale, e del Consiglio generale del popolo, e per li Consoli de' Militi, e del Popolo, e per li ventiquattro Savj eletti al buono stato del Comune di Casale, & ad honore del Comune di Pavia, col quale erano confederati, avevano eletto & assunto in Capitano del Comune di Casale esso Marchese Guglielmo per cinque anni avvenire, collo stipendio di trecento libre di moneta Pavese ogni anno, e con l'altre convenzioni, che in essi statuti si contenevano. Le quali esso Marchese, e i predetti Sindici approvarono e ratificarono, giurando d'osservarli; e di ciò ne fu rogato instrumento per Asclerio di Proulia, Notajo publico, in presenza di M. Guglielmo, e Bonifacio di San Giorgio, Conti di Blandrate, Enrico di Piparolio Conte di Santo Martino, e Pietro di Santo Sebastiano Canonico Vercellense, & originalmente ecco le seguenti parole.

„ Anno Dominicæ Incarnationis Millesimo
„ ducentesimo septuagesimo octavo, Indictio-
„ ne sexta, die Dominico, tertio intrante
„ mense Julii, in Castro Clavaxii. Cum per
„ Commune, & homines Casalis esset tracta-
„ tum, & ordinatum de eligendo Serenissi-
„ mum Dominum Gulielmum honorabilem
„ Marchionem Montisferrati in Capitaneum
„ ipsius Communis, juxta formam inferius
„ denotatam, cujus tenor talis est:
„ In nomine Sanctæ, & Individuæ Trinita-
„ tis Patris, & Filii, & Spiritus sancti, &
„ glorioſæ Virginis Mariæ, & Beati Evalii
„ Martyris, & aliorum Sanctorum fidelium
„ Dei. Hæc sunt statuta facta & ordinata
„ tempore nobilis Viri Domini Lanfranchi
„ Confanonerii Potestatis Casalis, auctoritate
„ Consilii generalis Communis Casalis, &
„ Consilii Populi generalis Casalis, per Con-
„ sules Militum & Populi, & per viginti qua-
„ tuor Sapientes super hoc electos ad hono-
„ rem & bonum statum Communis Casalis,
„ & ad honorem Communis Papiæ occasione
„ Capitaniæ, quam Commune Casalis vult
„ dare & concedere Serenissimo viro Domino
„ Gulielmo Marchioni Montis-ferrati. In
„ primis statuerunt & ordinaverunt, quod
„ ipse Dominus Marchio Christi nomine in-
„ vocato eligatur per Commune Casalis Ca-
„ pitaneus dicti Communis, usque ad termi-
„ num quinque annorum proximè futurorum,
„ qui incipere debeant ab ea die in ante,
„ quo præsens electio sibi fuerit configna-
„ per Ambasciatores sive Sindicos Communis
„ Casalis, & quo juraverit, & acceptaverit,
„ atque receperit ipsam Capitaniam. Pro qua
„ Capitania intelligatur, quod ipse Dominus
„ Marchio possit quandocunque sibi placuerit
„ venire in locum Casalis cum militibus, &
„ gente sua, pro suis factis, & factis amico-
„ rum, & ibi hospitari, & reverti exinde,
„ quoties opus fuerit pro suis negotiis, vel
„ pro servitiis amicorum, & nullam jurisdi-
„ ctionem habere debeat, nec habere intelli-
„ gatur super Potestatem Casalis, qui nunc
„ est, vel qui pro tempore fuerit, nec super
„ Commune, & homines, sed totum regimen
„ ipsius Terræ, & totum Imperium mixtum,
„ in criminalibus, & civilibus conservetur
„ integrum Potestati, & regimini Casalis, se-
„ cundùm formam statutorum Communis Ca-
„ salis, ita quod de honore Potestatis, qui
„ nunc est, vel qui pro tempore fuerit, vel
„ de sua jurisdictione non diminuetur in ali-
„ quo; nec super Commune, vel homines
„ Casalis possit ipse Dominus Marchio præce-
„ ptum, vel pœnam imponere, nec aliquod
„ gravamen inferre, aliquâ occasione. Et pro
„ suo salario dicti Capitaniatus dictus D. Mar-
„ chio habere debeat & recipere de auctori-
„ tate Communis Casalis singulis annis libras
„ tercentum Papienses, & non ultra; & in-

„ co

„ eo ſalario ipſe D. Marchio debeat eſſe contentus ; & non debeat nec poſſit per ſe, nec per ſubmiſſam perſonam aliquid aliud petere, nec recipere de havere Communis, nec de aliqua ſingulari perſona de havere Communis, ſed tantum in ipſo ſalario librarum tercentum Papiæ debeat eſſe contentus ; & quod in ipſum tempus quinque annorum non poſſit, nec debeat petere, nec peti facere per ſe, nec per alium, quod Capitaneus eligatur ultra ipſum tempus, vel quod aliquid juriſdictionis, vel dominii ſibi acquiratur vel concedatur ſuper Commune, vel ſuper homines Caſalis, aliqua occaſione vel modo. Et ſi aliqua perſona de Caſali eſſet, quæ ſibi diceret, vel B conſuleret, vel tractaret in Conſilio, vel extra Conſilium, quod fieret contra prædicta, vel ultra prædicta, vel contra aliquod prædictorum, quod decapitari debeat per Poteſtatem Caſalis; & quam citò ſciverit aliquem prædicta tractare, quod ipſe manifeſtabit, quam citò potuerit, Poteſtati Caſalis, qui pro tempore fuerit, ut puniatur ſecundùm quod prædictum eſt. Et prædicta omnia jurare debeat ipſe D. Marchio attendere & obſervare præcisè, nec in aliquo contravenire. Nec poſſit exinde petere abſolutionem per Conſilium, nec per Arengum, nec ei fieri poſſit ipſa ſolutio, etiam ſi eam peteret aliquo modo, vel ingenio ; C & ſi contra prædicta faceret, & prædicta omnia non obſervaret, ab eo tempore ultra, quod contraveniret, cadat ab omni honore Capitaneatus; nec Commune Caſalis teneatur eum habere in Capitaneum, nec de ſalario prædicto ſibi reſpondere, ſi prædicta non attenderet, & contentus non eſſet in prædictis, ſalvo quod prædictum capitulum non deroget in aliquo illi capitulo, quod loquitur de gentibus, & cavalcatis.

„ Item jurare debeat ipſe Dominus Marchio ad Sancta Dei Evangelia, quod ipſe toto ſuo poſſe defendet & manutenebit Commune & homines Caſalis, & omnes habitantes Caſalis, & regiſtrum Caſalis, quod D nunc eſt, vel quod pro tempore fuerit, uſque ad tempus quinque annorum; & quod defendet & manutenebit omnem honorem & juriſdictionem Caſalis ubique, & omnia, quæ nunc tenentur & poſſidentur per Commune Caſalis, ſine diminutione, uſque ad prædictum tempus, ad utilitatem & honorem Communis Caſalis, & ſub ejus juriſdictione.

„ Item jurare debeat, quod manutenebit homines, & perſonas, & de havere hominum Caſalis in toto ſuo poderio Montisferrati, & alibi ubicumque habet poteſtatem, dominium, & ſignoriam, ita quod ipſi homines Caſalis ſine impedimento & damno E cum perſonis & rebus mercandiis poſſint ire liberè per omnia prædicta loca, ſine aliqua offenſione recipienda.

„ Item quod faciet, & curabit facere, quod omnia cambia, & laudes, quas, & quæ habent homines Montis-ferrati verſus Commune, & homines Caſalis ſuſpendantur, atque ad tempus ſuæ Capitaniæ completum & finitum, non uti permittet ex eis contra perſonas vel bona hominum de Caſali; & versâ vice, Commune Caſalis ſuſpendere debeat omnia cambia, & omnes laudes, quas, & quæ Commune & homines Caſalis A habent contra aliqua Communia, vel homines de Monte-ferrato.

„ Item quod omnes carcerati, & manu levationes factæ occaſione alterius carcerati, & ſecuritates, & promiſſiones eorum, hinc inde relaxentur & abſolvantur ſine ſolutione, præter de cuſtodia ipſorum carceratorum.

„ Item quod omnia prædicta & ſingula ſemper intelligantur ſalvis reſervatis in integrum omnibus pactis, & conventionibus, quas, & quæ Commune Caſalis habet cum Commune Papiæ præcisè, & ſine tenore; ita tamen, quod capitulum, quod incipit *ad corfirmationem*, dum loquitur de amicis & inimicis Papiæ, reſtringatur, & reſtrictum ſit ad Civitatem Papiæ, & diſtrictuales ejuſdem.

„ Item quod ipſe Dominus Marchio teneatur, & jurare debeat manutenere Commune & homines Caſalis in pace & in concordia in Communi, & bona voluntate inter eos, ſuo poſſe, bonâ fide, & ſine fraude, toto tempore ſui Capitaneatus.

„ Item quod Commune Caſalis quandocumque fuerit requiſitum per Dominum Marchionem, teneatur ei dare exercitum & cavalcatam, ſecundùm quod Conſilium & homines Communis Caſalis pro tempore venerint in concordiam, quandocumque eidem Domino Marchioni fuerit neceſſe, & fuerint requiſiti, ſalvis pactis & conventionibus Papiæ. Ita tamen, quod capitulum, quod incipit *ad confirmationem*, ubi loquitur de amicis & inimicis Papiæ, reſtringatur & reſtrictum ſit ad Civitatem Papiæ, & diſtrictuales; & hoc capitulum locum habeat uſque ad quinque annos tantum, ita quod ſervitium debeat fieri eidem Domino Marchioni ſecundùm poſſibilitatem Communis & hominum de Caſali.

„ Item quod homines, qui conſueverunt habitare in Villa Monetæ, habeant licentiam à prædicto Domino Marchione, & eis licitum ſit habitare & ſtare in terra & ſuper terra Domini Marchionis, & in terra & ſuper terra Communis, & hominum Caſalis; ita quod illi, qui habitaverunt in terra, & ſuper terra Caſalis, de terris & poſſeſſionibus pertinentibus ad Dominum Marchionem non debeant ſe intromittere : alioquin teneantur & debeant ipſum Dominum recognoſcere ad voluntatem ipſius. Item quod homines, qui conſueverunt habitare in dicta Villa Monetæ, poſſint omnia eorum bona mobilia & utenſilia ducere ubicumque voluerint, etiam à loco Caſalis in Villa Monetæ, & à Galangia Salmantiæ.

„ Item Dominus Marchio approbavit, ratificavit, & corporaliter tactis Sacroſanctis Evangeliis juravit attendere, & obſervare; prout in ſupraſcripta pagina plenius continetur. Et Domini Bonifacius Pax, Philippus Graſſus, Artaldus Barbarinus, Jacobus Cummunellus, Sindici Communis Caſalis, nomine ipſius Communis, ſimiliter approbaverunt, ratificaverunt, & juraverunt attendere & obſervare, prout in ſupraſcripta pagina plenius continetur; & inde duo inſtrumenta plena unius tenoris juſſa fuerunt ſcribi. Interfuerunt teſtes, Jacobus de Tonego, Obertus Tog. T. DD. Gulielmus, & Bonifacius de Sancto Georgio Comites Blandratæ, Henricus de Riparolio Comes

„ Sancti

Digitized by Google

„ Sanct Martini, & Petrus Canonicus Ver-
„ cellenſis de Sancto Sebaſtiano.
„ Ego Aſclerius de Proulia Notarius hanc
„ cartam rogatus, tradidi, & ſcripſi.

L'Anno medeſimo Raimondo della Torre Patriarca di Acquilegia con gli altri Torriani, i quali ſi erano ridotti nella Città di Lodi, commettendo la pugna contro i Milaneſi, fecero prigione più di mille Ottimati di Milano. Per la qual coſa i Milaneſi impauriti, conduſſero l'anno medeſimo a dì 16. del meſe d'Agoſto per loro Capitano Guglielmo Marcheſe di Monferrato per anni cinque, con proviſione di libre dieci mila ogni anno, e cento libre ogni giorno; e che eſſo Marcheſe ſi ritroveria in Milano, o nel Contado ſuo, in ſervizio della Comunità, & uomini di eſſa Città: del che ne fu rogato inſtrumento da Manfredo Macario Norajo del Sacro Palazzo, nel Palazzo di Sant'Ambroſio di eſſa Città di Milano, in preſenza di Tomaſo Marcheſe di Saluzzo figliuolo del *quondam* Manfredo, M. Guglielmo di Santo Giorgio figliuolo del Conte Pietro di Biandrà, M. Guglielmo di Cremona Giudice, Giacomo figliuolo del *quondam* M. Guglielmo di Tilio, M. Pietro di Santo Sebaſtiano Canonico Vercellenſe, & M. Boniſaldo Manerio cittadino di Milano. E il dì medeſimo Nappo della Torre, il qual'era carcerato, paſsò di queſta vita. Et il Marcheſe Guglielmo alli 18. del meſe predetto all'ora di Veſpro con trecento uomini d'arme tra Paveſi, Vercelleſi, Dertoneſi, Aleſſandrini, entrò in Milano, e fu alloggiato nel Monaſtero di Sant'Ambroſio, e tutta la Milizia di Milano gli andò incontro per la ſtrada di Septezano. All'ultimo d'Agoſto il memorato Marcheſe con le ſue genti, e fautori del popolo Milaneſe andò a Melegnano, & alli otto di Settembre eſſo Marcheſe con Rainaldo Podeſtà, e tutto l'eſercito, andarono a campo a Lodi vecchio, per iſcontro il fiume di Lambro, nella Terra di Salarano, & ivi dimorarono infino al Sabbato ſeguente; & il decimo giorno cavalcarono al Foſſato alto preſſo al fiume di Lambro, e la Domenica preſero il Caſtello di Mombrionzio del Veſcovato di Lodi, & il ſeguente giorno combatterono Caſtello Bargano, e l'ebbero, ſalvando le robe e perſone. Il Martedì, e Mercordì diedero la battaglia a molti altri luoghi, e Terre, le quali rovinarono, e ſimilmente diedero il fuoco al Ponte ſopra il Lambro, vicino a Santo Colombano. Alli quindeci del detto meſe, cioè il Giovedì, ſi levarono, & andarono a Melegnano per paura de' Cremoneſi, e Parmegiani, i quali intеſero, che venivano al preſidio de' Lodeſani, e Torriani loro confederati. Et il Venerdì giunſe l'eſſercito a Milano alli quattro di Decembre di eſſo anno, il Marcheſe con trecento cavalli, trecento fanti, e trecento de' i ſuoi paeſani giunſe a Milano; & in queſti giorni era in grande diſcordia con la parte intrinſica di Milano, e non voleva cavalcare, ſe non aveva poſſanza di poter fare la guerra e la pace a ſuo piacere co i Torriani, e con qualunque altro, ch'egli voleſſe. Molti Milaneſi, che non volevano pace co i Torriani, mandarono il Veſcovo di Como Franceſco Cabalacio, l'Arcidiacono di Novara, & molti altri amici del Marcheſe, acciò l'induceſſero a giurare, che reggerebbe la Città a parte, e non a Comunità, e che eſtinguerebbe i Torriani, e ſeguaci loro. Ma non volendo eſſo Marcheſe far queſto, molti cittadini di Milano deſiderando il pacifico ſtato, e vedendo la Città a mal porto, & ogni giorno peggiorare, eſortarono molto, che la dimanda del Marcheſe ſi concedeſſe, perlochè nel generale Conſiglio di Milano, convocato nel Broletto di Milano il vigeſimo primo di Decembre del predetto anno gli fu data poſſanza di poter far guerra e pace con qualunque, ch' egli voleſſe a ſuo piacere; e così fu giurato nelle mani ſue, e gli fu conceſſa la piena dominazione e ſignoria con mero e miſto Impero, & omnimoda giuriſdizione di eſſa Città di Milano per dieci anni, i quali aveſſero a cominciare alle Calende di Gennajo proſſimo, del che ne fu rogato inſtrumento da Manfredo Macario Notajo prenominato, in preſenza di Guglielmo di Aplano Notajo della Camera del Comune di Milano, Ruffino Bredolano di Cremona, & Uberto di Guidone di Piacenza.

Il giorno ſeguente XXII. di Dicembre il Marcheſe Guglielmo mandò molti Religioſi e Laici a parlare al Patriarca della Torre, e a molti altri Torriani, e Primati Lodeſani ad eſortarli, che ſi compromettеſſero in lui. Al che, quantunque deſideraſſero la pace, non vollero conſentire. Al penultimo di eſſo meſe di Dicembre il prefato Marcheſe coll'eſercito cavalcò a Monza per condurlo a Vavre, che era de' Torriani. E proſeguendo coll'eſercito contra di loro, eſſi Torriani fecero compromeſſo nel predetto Marcheſe della guerra, che avevano contra i Milaneſi, con promeſſa di oſſervare quanto per lui ſaria ordinato. E così eſſendo all'aſſedio del luogo di Brivio fece gridare la tregua tra' Torriani, e Milaneſi con gli aderenti di ambe le parti. E perchè dopo la publicazione della tregua i Milaneſi frequentavano molto la viſitazione de' Torriani, il Marcheſe Guglielmo comandò, che andaſſero ad abitare di là dal fiume d'Adda, e laſciaſſero il Borgo di Brivio col Caſtello in cuſtodia de' ſuoi, infino che foſſe gridata la pace. Onde al vigeſimo quarto di Gennajo dell' Anno Milleſimo ducenteſimo ſettuageſimo nono, di commiſſione del predetto Marcheſe fu proclamato in Milano, che niſſuno offendeſſe i Lodeſani, nè quelli della Torre, con loro ſeguaci & amici, e che poteſſero venire e ſtare nella Città di Milano. Al vigeſimo ottavo di eſſo meſe il predetto Marcheſe cavalcò con la ſua comitiva a Caſtiglione, & a Melegnano, dove vennero il Patriarca, Caſſono, Gottifredo, Salvio, Annono, tutti della Torre, e molti altri della loro Famiglia, e molti de' Nobili, e della plebe di Milano, & quivi ſi ebbe gran ragionamento ſopra i capitoli della pace. E finalmente l'una e l'altra parte rimaſe contenta di ſtare a quanto ſarà arbitrato pel Marcheſe, e così tutti concordi ſi partirono tenendo la pace per ferma. Giunto il Marcheſe a Milano, volle il Conſiglio de' Frati Predicatori, e Minori, e dell'Abbate di Chiaravalle, e di molti altri Religioſi, e molti eſortavano eſſo Marcheſe, che non faceſſe la pace co i Torriani, perchè erano collegati inſieme contra di loro: e molti altri, i quali amavano il bene e la quiete del popolo, l'eſortavano a componere eſſa pace: però il Marcheſe vedendo queſta diſcrepanza, deliberò di non procedere più oltre per all'ora. E dopo alquanto tempo fu gridata la pace tra' Milaneſi per l'una parte, e Torriani, Lodeſani, & confederati loro per l'altra: & in una ſola coſa

cosa rimase difficoltà, che il Marchese Guglielmo voleva, che i Torriani lasciassero tutti i prigioni Milanesi: il che essi Torriani furono contenti di osservare, purchè i loro Capitani fossero liberati da Baradello, dove erano prigionati, come si è detto, e tutti gli altri, che avevano i Milanesi nelle loro forze: al che si rispondeva, che quanto a i prigioni, i quali erano in Baradello, non spettava a' Milanesi rilassarli, per la qual cosa sopra di questo il Marchese non arbitrò, ma non lasciò di gridarsi la pace, e che i Torriani co' seguaci loro non fossero liberati dal bando, i quali finalmente rilassarono in mano del Marchese Guglielmo tutte le fortezze, che tenevano nel Contado di Milano; e parimente i prigioni Milanesi, con patto che il predetto Marchese Guglielmo li facesse guardare nel castello di Septezano, nè li facesse rilassare, per fin che i Torriani non fossero stati liberati da Baradello. Et essi Torriani andarono a i confini secondo la volontà del Marchese, benchè egli a persuasione d'alcuni potenti Milanesi rilasciasse i prigioni di Septezano, con fare ritenere quelli di Baradello; e dopo questo esso Marchese fece condurre Beatrice sua consorte a Milano nel palazzo del Broletto, dove egli alloggiava, e li stette quattro mesi molto onoratamente.

L'Anno Millesimo ducentesimo ottuagesimo andando il memorato Marchese Guglielmo in Ispagna con Beatrice sua consorte, fu ritenuto personalmente da Tomaso di Savoja fratello d'Isabella prima moglie di esso Guglielmo, e nol volle liberare, fin' a tanto che non gli diede la Città di Torino, Colegno, e Pianezza, con molte altre Terre. Et oltre di questo finse d'avergli prestato sei mila libre di Bizanzi, per fare un deposito nella Città di Lione, e lo fece obligare a dovergliele restituire in essa Città di Lione fra tre mesi seguenti dopo la rilassazione sua; e volle in questo mezzo dodici uomini in mano sua per Ostaggio, promettendo, che fatta la detta restituzione li rimetteria in libertà, non ostante qualunque represaglia, come di questo ne appajono lettere di esso Tomaso, date in Petracastri l'anno predetto, il giorno dell'ottava degli Apostoli Pietro e Paolo. Dopo di che posto in libertà se n'andò in Ispagna, dove in poco tempo Beatrice sua moglie venne a morte, & egli se ne ritornò in Monferrato con molti danari. I Militi Pavesi, intesa la ritornata sua, ebbero seco intelligenza segreta, nella quale gli promisero il dominio di Pavia. E per dar principio a tal' effetto, ordinarono, che dovesse venire coll'esercito suo al luogo di Bremide, dove essendo giunto, i Militi predetti dolosamente concitarono il popolo a fargli resistenza. Manfredo Becaria, non sapendo che il mistero, e le trame dovessero ridondare in danno suo, ancor'egli insieme col popolo, e coi Militi Pavesi uscì per far guerra al predetto Marchese. Et essendo accinti alla pugna, Capellino Isimbardo, si come era preso l'ordine, pose uno Stendardo sopra una lancia, gridando ad alta voce: chi vuol pace, s'accosti alla banda mia, & allora i Militi Pavesi andando tutti a lui, cominciarono a gridare: sia fatta la pace, sia fatta, sia fatta; e così tra esso Marchese e i Pavesi subito fu contratta la pace; & il medesimo giorno entrò in Pavia, & il seguente fu fatto Capitano generale per dieci anni. Manfredo di Becaria vedendo, ch'era stato burlato & ingannato, disse al Marchese Guglielmo: io voglio, che tu sii Signore di Pavia in eterno, & il seguente giorno fatto il Consiglio generale, i Pavesi lo costituirono lor Signore, dandogli in vita sua il mero e misto imperio di essa Città. Et dopo questo il predetto Marchese cavalcò a Mortara, Vercelli, Novara, & Ipporegia, le quali Città ricuperò & ottenne.

In questo mezzo i Torriani mal contenti, che il Marchese Guglielmo contro la convenzione, che aveva con loro, avesse fatto rilassare i prigioni Milanesi, i quali erano in Septezano, e ritenuti i loro, come si è detto, si dolsero di lui di questo con Nicolao Terzo Sommo Pontefice, e con Filippo padre di Filippo cognominato Pulchro, Re di Francia. E scrive Ruffino Ventura d'aver veduto le lettere di tal doglienza. Della quale sdegnati il Marchese Guglielmo, e i Milanesi uscirono in conflitto contro i Turriani, e l'Anno Millesimo ducentesimo ottuagesimo primo, alli venticinque di Maggio andarono a metter campo a Vavre, perlochè i Torriani, e le genti, che vi erano dentro, uscirono fuori contro a i Milanesi, e commettendo atroce pugna, essi Torriani restarono debellati e vinti, e Cassono della Torre vi lasciò la vita. Il prossimo Agosto il Marchese Guglielmo con trecento soldati Spagnuoli, & altretanti balestrieri, e la milizia di Milano, con instrutto esercito andarono contra i Lodesani, e diedero nel loro territorio gran guasto.

L'Anno Millesimo ducentesimo ottuagesimo la pace, che si era praticata tra i Milanesi, e Lodesani, fu conclusa, & ebbe effetto, con patto che si dovessero discacciare i Torriani da Lodi con gli aderenti loro, & altri banditi di Milano. Perlochè i Torriani andarono a Crema, a i danni della qual Terra il Marchese Guglielmo con grande comitiva a cavallo, e con participazione de' Cremaschi cavalcò, e giunto che vi fu, i Cremaschi lo costituirono Signore di Crema. E dopo richiesto da' Pavesi andò a Pavia per ajutarli contro a i Cremonesi; & il mese di Febrajo dell'anno predetto nella discordia, che nacque nella Città di Como tra le parti de' Rusconi, & Vitalli, esso Marchese fu fatto Capitano e Signore di Como per dieci anni, collo stipendio di mille libre per ogni anno; e così andando egli alla detta Città, giurò il reggimento di essa, secondo gli Statuti loro. E nel Martedì seguente i Cittadini d'Alba, i quali erano sottoposti al Re Carlo di Sicilia, diedero essa Città al Marchese Guglielmo, il quale al secondo del mese d'Aprile seguente fu fatto Signore del Castello, luogo, e distretto di Soncino, con provisione di libre seicento Imperiali ogni anno, cioè per anni cinque prossimi; & al prossimo Maggio esso Marchese andò a Milano con gran comitiva di gente a piedi & a cavallo.

L'Anno predetto MCCLXXXII. alli diciotto di Maggio il Marchese Guglielmo ad istanza e richiesta de gli Ambasciatori delle Regine di Francia, e d'Anglia, e del Re d'Anglia per l'una parte, e Lodovico di Savoja desideroso di fare amicizia con esso Marchese a nome suo, e d'Amedeo suo fratello, e di Filippo, Pietro, e Tomaso, e degli altri figliuoli del *quondam* Tomaso di Savoja per l'altra parte, fecero compromesso in Ibleto Visconte

ſconte Auguſtano, ovvero in Teobaldo de Cors, in caſo che eſſo Ibleto non poteſſe attendere alla ſpedizione del compromeſſo; & in Bonifacio di Santo Giorgio Conte di Blandrate, ovvero in Guglielmo di Santo Giorgio, in caſo che il predetto Bonifacio non vi poteſſe attendere; & nella Regina di Francia per terzo, in caſo di diſcordia delli predetti compromiſſarj, d'ogni differenza, diſcordie, liti, guerre, & offenſioni, le quali l'uno contra l'altro poteſſe avere. Il qual compromeſſo fu fatto in Petracaſtri, nella Capella di Madonna B. Conteſſa moglie del *quondam* Tomaſo di Savoja in preſenza ſua, e di Madonna Gina di Borgogna relaſſata dal *quondam* Tomaſo di Savoja, primogenito del predetto Tomaſo, e di M. Pietro Bavarolio Arcidiacono Viennenſe, & alcuni altri nominati nell' inſtrumento ſopra di ciò rogato da Alberto Sibone di Baldiſſerio di Torreſana Notajo publico.

L'Anno Milleſimo ducenteſimo ottuageſimo terzo in Milano ſi ſuſcitarono due parti, cioè quella dell'Arciveſcovo Otto coi fautori & amici ſuoi, e quella di Guglielmo Marcheſe di Monferrato con gli amici e ſeguaci ſuoi. Onde alli ventiſette di Decembre, che cominciava l'Anno Milleſimo ducenteſimo ottuageſimo quarto, ritrovandoſi il predetto Marcheſe a Vercelli, furono eſſe parti all'armi, e l'Arciveſcovo coi ſeguaci ſuoi preſe il Broletto, col Palazzo, e licenziarono Giovanni Pogio, ovvero de Podio di Turio Podeſtà meſſo in Milano per eſſo Marcheſe, e tutta la famiglia ſua, e gli comandarono, che più non ritornaſſe in Milano; perlochè in quella medeſima notte il predetto Podeſtà andò dal Marcheſe Guglielmo, il quale certificato, che i Milaneſi in abſenza ſua avevano rinunziato il ſuo dominio, col licenziare il ſuo Podeſtà, fu di maliſſima voglia, nè più in vita ſua volle ritornare a Milano.

Al proſſimo Giugno il Marcheſe Guglielmo con la militia de' Novareſi, e Vercelleſi ad iſtanza de' Ghibellini di Aleſſandria poſe l'aſſedio al luogo del Caſtellaccio, dove ſi era ridotta la parte loro contraria, e l'ebbe con accordo e convenzione, che ognuno poteſſe godere il ſuo.

„ Anno Domini Milleſimo ducenteſimo
„ octuageſimo octavo, Indictione undecima,
„ Dominus Antonius Colunnenſis * Archie-
„ piſcopus Mediolani, & * Henrici Impera-
„ toris, & ſemper Auguſti generalis Vicarius,
„ Arbitrator litis vertentis inter Illuſtrem Do-
„ minum Gulielmum Marchionem Montis-
„ ferrati, & Manfredum Marchionem Salu-
„ tiarum, eo quod præfatus Manfredus præ-
„ tendebat jus habere in locis Montiſregalis,
„ & Albæ, vigore donationis ſibi factæ per
„ Comitem Sabaudiæ: Præcepit prædicto D.
„ Gulielmo, ut prædicto Manfredo perſolve-
„ ret libras mille & centum in duobus termi-
„ nis; quibus mediantibus præcepit Manfre-
„ do prædicto, ut remitteret prædictas Ter-
„ ras Albæ, & Montiſregalis cum juribus &
„ pertinentiis ſuis: ſecus dictus Manfredus
„ eſſet, & remaneret in poſſeſſione locorum
„ deſcriptorum in quodam inſtrumento coram
„ ipſo D. Arbitro exhibito. Pariformiter præ-
„ cepit dictis Dominis Marchionibus, ut ſe
„ communiter defenderent contra omnes ini-
„ micos ſuos, & præſertim contra Comitem
„ Sabaudiæ communibus expenſis; ſimiliter
„ ut ſibi ad invicem remitterent jura, oma-
„ giorum, & Vaſſallorum locorum juxta di-
„ viſionem inter ipſos factam, conſtantibus
„ præmiſſis Inſtrumento recepto per Ugonem
„ Palatum de Campanea.

L'Anno Milleſimo ducenteſimo nonageſimo il memorato Marcheſe Guglielmo coi collegati ſuoi Moſca, & Enrico della Torre, & amici loro, inſieme co i Novareſi, Dertoneſi, & Aleſſandrini andarono a Baſſignana, dove convennero di dare il guaſto ſopra l'Aſteſano. E così facendoſi, i Cremoneſi, e Piacentini con molti cavalli Milaneſi cavalcarono a i danni de' Paveſi; il che intendendo il predetto Marcheſe, per l'oppoſito cavalcò a Voghera, e i Cremoneſi, e Piacentini abbandonarono l'impreſa.

Al ſeſto di Giugno del predetto anno Amedeo Conte di Savoja giunſe in Aſti con cinquecento lancie, e ſette mila fanti per dare il guaſto ſopra il Monferrato: per la qual coſa il Marcheſe Guglielmo andò in Aleſſandria a provederſi per contraſtare col predetto Conte.

Alli ventiſei d'Agoſto il predetto Marcheſe Guglielmo co i Turriani e fautori ſuoi giunſe a Pavia, dove congregò valido eſercito, e dopo otto giorni in un Sabbato andarono in Gerata preſſo Mirabondo. La ſeguente Dominica ſi moſſero verſo Ticinello ad una Terra già dominata per Alberto della Torre, & ivi poſero l'eſercito. Nel medeſimo giorno gli ſtipendiati de' Milaneſi, e molti altri popolari ſi partirono per andare a Gazano contra di loro, e ſi fermarono ſopra il Ticinello. I Cremeſi, Cremoneſi, Breſciani, e Comaſchi vennero in favore de' Milaneſi; & dimorarono in queſto modo gli eſerciti. Il Marcheſe Guglielmo alli ſei di Settembre co i ſuoi ritornò a Pavia, e l'eſercito Milaneſe ſimilmente ritornò a Milano. Alli dieci poi del detto meſe gli Aſteſani impauriti sì de i proſperi ſucceſſi, & ampliazione del Stato del predetto Marcheſe, come della guerra, gli deſtinarono i loro Ambaſciatori per intendere, ſe con pace, o veramente con guerra avevano a vivere con lui. A i quali riſpoſe, che ſe non gli davano Montemagno, e l'altre Terre a lui dovute, come beni paterni, ſi apparecchiaſſero con l'armi a difenderſi da lui. Perlochè ſubito gli Aſteſani ſi confederarono con Matteo Viſconte, Alberto Scotto Capitanio di Piacenza, Conrado Spinola, e Conrado Auria, Cremoneſi, e Breſſani, i quali potentati ſecondo i capitoli fatti tra loro, mandarono in Aſti cinquecento uomini d'arme con due cavalli per ciaſcheduno. Dall'altro canto il Marcheſe con numeroſo eſercito inſieme co i Paveſi, Novareſi, Vercelleſi, Dertoneſi, Aleſſandrini, Albenſi & Ipporregienſi, arrivò ad un fiumicello nominato Verſa, vicino alla Città d'Aſti. Gli Aſteſani con Amedeo Conte di Savoja ſtipendiato loro, per quotidiane ſcorrerie davano grandi danni in Monferrato, & rovinarono un luogo nominato la Villa; dopò affrettarono a Tonco facendoſi le ſcorrerie predette. Il Conte di Savoja s'accordò col Marcheſe, perlochè gli Aſteſani ritornarono alla propria Città, e co i Paſtroni, e Secchi di Vignale trattarono, che ammazzaſſero il Caſtellano di Vignale, promettendo loro dieci mila fiorini. Dopo il qual trattato eſſe due famiglie ucciſero il predetto Caſtellano, nominato Odigario Parmegiano

con

con un figliuolo; & fatto questo, subito domandarono soccorso a gli Astesani, i quali senza intermissione di tempo mandarono a Vignale gran numero di gente, e quivi presero il Padiglione del Marchese, il quale con dieci paja di buoi fu condotto in Asti. E scrive Pietro Azario d'essere intervenuto a tutte le cose predette. Dopo questo gli Astesani fecero un' altro trattato, e segretamente convennero con gli Alessandrini sottoposti al predetto Marchese Guglielmo, che si ribellassero a lui, promettendo loro ottanta mila fiorini d'oro. Del che avendo avuto avviso il Marchese, deliberò di farne dimostrazione, e cavalcò con le genti sue in Alessandria. Gli Alessandrini sentendo la venuta sua, dubitarono, che la congiura loro non fosse scoperta; però non volsero ammetterlo nella Città con la milizia sua, ma solamente con la famiglia solita; & il giorno seguente consultamente si levarono in armi, & andarono all' alloggiamento di esso Marchese, dove trovandolo sprovisto il fecero prigione, e lo posero nella privata custodia per due giorni; dopo lo ridussero in un certo ergastolo di legno nel Palazzo vecchio, nel quale in termine di ventidue mesi finì i giorni suoi, l'Anno Millesimo ducentesimo nonagesimo secondo, il terzo decimo giorno di Febrajo, & il corpo suo fu portato, & sepolto in Lucedio dentro del Coro.

Si legge, che la notte, precedente il detto bestiale e popolare impeto, parve al predetto Marchese di veder' in sogno gran moltitudine di giumenti, i quali con furibondi mugiti l'avevano circondato, e prostratolo in terra lo conculcavano: il qual sogno fu presagio della morte sua.

Giorgio Merula Alessandrino scrivendo del predetto Signore tra le poche verità dell'Istoria sua, dice pur questa.

„ Ceterum capto, & mortuo Gulielmo animi Alexandrinorum in nomen, & prolem „ illius tanto odio flagrarunt, ut edicto populi cedere de Monte-ferrato Alexandrinus „ cogeretur, ne quisquam de cetero sub filiorum ac nepotum jurisdictione staret; „ exstat adhuc decretum ad abolendam nominis & gentis memoriam. Nam Caroli Siculorum Regis, & Gulielmi prædicti, atque nepotum nomina, ubicumque scripta inveniantur, abradi, & in totum deleri jubentur. Gesserat fortè Alexandriæ Magistratum populi Nicolinus quidam de Monte-ferrato, qui & si spurius esset, tamen quia cognatus Gulielmi erat; illius nomen „ de omni publico monumento sublatum est.

Gli Astesani, i quali nel tempo della detenzione del Marchese Guglielmo assediavano il luogo di Albugnano per la succeduta captività sua facilmente l'ottennero; dopo procedendo ne i danni di Monferrato, a Tonengo fecero molti captivi, e fra gli altri Guglielmo da Rorbella, il quale fu mandato in Asti; e dopo questo espugnarono il Castello e villa di Tonco; quelli di Calliano diedero a gli Astesani il Castello e villa di Calliano per prezzo di libre cento di grossi Turonensi. E dice il predetto Ventura, che egli fu presente alla numerazione, quando Facino di Cuniberto, & Facino Falciono con molti altri proditori di Calliano ricevettero essi danari de gli Astesani. Ebbero ancora il Castello e villa di Castagniole, e la parte, che ave-

A va il Marchese in Felizano; occuparono similmente la villa e Castello di Cossumbrado, il Castello di Monteglio, la Villa, Agliano, Monate, & le altre Terre a loro vicine. Gli Alessandrini ancor' essi attesero ad occupare le Terre del Monferrato a loro propinque, cioè Viarisio, & Santo Salvatore. E i Vercellesi col soccorso de' Milanesi assaltarono il luogo di Trino. Il Principe di Piemonte eccitato da' gentiluomini Guelfi del Canavese trattò d'avere per cambio da un Conte di Biandrate la terra di Calusio, & tolse dopo il Castello e terra di Ripa-rossa. I nobili Gibellini del Canavese seguitavano la parte del Marchese di Monferrato, & essendo in tal modo
B divisi tra loro facevano gran guerra, come vedremo in Giovanni Secondo, protraendola dall'anno della morte del Marchese Guglielmo, per fino all'Anno MCCCXXXIX. nel quale tra esse parti fu virilmente riassunta e rinovata; però meritamente Dante volgare Poeta Fiorentino nel settimo Canto del Purgatorio scrisse:

Quel che più basso tra costor s'atterra,
Guardando in suso, è Guglielmo Marchese,
Per cui Alessandria, e la sua guerra
Fa pianger Monferrato, e Canavese.

GIOVANNI PRIMO.

C DOpo la morte del Marchese Guglielmo, Matteo Visconte Capitano del popolo di Milano l'Anno Millesimo ducentesimo nonagesimo terzo desideroso di ampliare la tirannide sua, & ancora per isdegno, che quelli, i quali non potevano patire l'imperio suo, si fossero ridotti nel dominio del Monferrato, con grosso esercito ruppe la guerra al Marchese Giovanni figliuolo e successore di esso Guglielmo, dandogli grandi danni nelle terre e luoghi suoi di Trino, Pontestura, Montecalvo, & altre Terre: per la qual cosa il predetto Marchese per la recente morte del padre, non essendosi ancora proveduto da potere sostenere la guerra, nè propulsarla, col mezzo
D di Uberto di Cocconato, e Francesco di Tilio suoi Ambasciatori, i quali mandò a Milano, compose la pace col predetto Matteo in questo modo; cioè che esso Marchese Giovanni costituisse il detto Matteo Luogotenente suo nel dominio di Monferrato per anni cinque, con provisione di tre mila libre di tercioli ogni anno; & oltre di questo fece quitatione alla Comunità di Milano di qualunque obligazione e promessa, la quale in nome del quondam Marchese Guglielmo suo padre potesse domandare al Comune di Milano.

L'Anno predetto Tomaso Marchese di Saluzzo fece la fedeltà al Marchese Giovanni del luogo di Dogliano, e de gli altri luoghi
E retrofeudali compresi nell'Investitura dell'Anno MCCLXXIII. e MCCLXXIV.

L'Anno seguente Millesimo ducentesimo nonagesimo quarto il Marchese Giovanni, e Manfredo Marchese di Saluzzo co i soldati loro entrarono in Asti per la porta di San Lorenzo, dove introdussero i nobili Ghibellini fortusciti, perlochè i Guelfi, i quali reggevano essa Città, fuggirono, e si ridussero in Alba, e nel luogo di Cherio. La guerra predetta ebbe il successo, del quale fa ampia menzione il Ventura; & in essa guerra il Marchese Giovanni ricuperò il Castello e terra di Vignale, la metà di Filizano, la quinta parte

Digitized by Google

di Cafel nuovo di Rivalba, & il Padiglione, il quale gli Aſteſani tolſero al Marcheſe Guglielmo ſuo padre l'Anno MCCXC. quando per la prodizione de' Paſtroni e Secchi di Vignale gli fu preſo inſieme col Caſtello, e luogo predetto. Ricuperò ancora il Caſtello e luogo di Tonco, e ſimilmente il Caſtello di Calliano. Il Marcheſe di Saluzzo ebbe Foſſano, & il Caſtello e Villa di Cavalerio.

L'Anno medeſimo nella ſettima Indizione alli dodici di Maggio in Vercelli Giovanni Marcheſe di Monferrato, e Lodovico Conte di Savoja fecero ampio e valido compromeſſo in Galeazzo Viſconte, come Vicario Imperiale, di tutte le liti, cauſe, differenze, queſtioni, debiti, e diſcordie, le quali pullulavano tra loro per alcune Terre, luoghi, e Caſtelli, che ſi tenevano e poſſedevano per il predetto Marcheſe Giovanni, e di qualunque altra differenza, che foſſe tra loro; il quale Galeazzo fece la ſuſſeguente pronunciazione e dichiarazione.

„ Anno, & Indictione præſcriptis, die vi-
„ geſima Maji. Nos Galeaz Vicecomes, &
„ Sacri Imperii Vicarius, arbiter, & arbitra-
„ tor, communis amicus, & medius electus
„ generaliter aſſumptus ſuper omnibus & ſin-
„ gulis litibus, quæſtionibus, debitis, ac dif-
„ ferentiis vertentibus per, & inter Illuſtres,
„ generoſos, & potentes Dominos Joannem
„ Montis-ferrati Marchionem, & Ludovicum
„ Sabaudiæ Comitem; viſâ in primis poteſtate
„ nobis attributâ, viſo compromiſſo in nobis
„ facto per præfatos Illuſtres Dominos, &
„ ipſis Illuſtribus ſæpenumero auditis, intel-
„ lectiſque, & viſitatis eorum juribus, & his,
„ quæ dicere, oſtendere, & proponere volue-
„ runt, tam oretenus, quàm in ſcriptis, &
„ omnibus maturè penſatis, ſecuratique cor-
„ de, & animo, ac benè digeſtis cauſis, liti-
„ bus, & differentiis præfatorum Illuſtrium
„ Dominorum: Volentes viâ arbitratoris, &
„ amicabilis compoſitoris, & omni alio me-
„ liori modo, jure, via, & forma, quibus
„ melius & validius poſſumus, & ad utilita-
„ tem hujus noſtri laudi, ſive ſententiæ con-
„ venit, dictas differentias de medio tollere
„ & amputare, ut noſtro incumbit officio:
„ Chriſti, Beatæque Mariæ matris, & Divi
„ Ambroſii Patroni noſtri nominibus invocatis:
„ Dicimus, ſententiamus, pronuntiamus, lau-
„ damus, abſolvimus, condemnamus, do-
„ mus, & mitigamus, in omnibus, & per
„ omnia, prout infra. Quoniam ex nobis ex-
„ hibitis parte Illuſtris Domini Joannis cogno-
„ vimus, eidem Domino Marchioni, dedu-
„ ctis deducendis, deſinere quadraginta octo
„ mille florenos aureos ſtampæ bonæ de Flo-
„ rentia, pro quibus erant obligatæ, & hypo-
„ thecatæ terræ, loca, & caſtra, deducta, &
„ deductæ, prout in rotulo continetur, facto
„ per Illuſtrem Comitem Amedeum prædeceſ-
„ ſorem prænominati Illuſtris Domini Ludo-
„ vici: Igitur condemnamus ipſum Dominum
„ Comitem ad dandum, exburſandum, & ef-
„ fectualiter numerandum prælibato Illuſtri
„ Domino Joanni hinc ad Feſtum Nativitatis
„ proximè ſecuturum dictam pecuniarum ſum-
„ mam, quibus mediantibus, loca, terræ, ca-
„ ſtra, & oppida, obnoxia, obligata, & hy-
„ pothecata ſint, & remaneant prædicto Illu-
„ ſtri Domino Ludovico Comiti ſine contra-
„ dictione dicti Domini Marchionis. Item
„ declaramus, dicimus, & ſententiamus, quod
„ locus Clavaxii, cum loco Verruæ, cum
„ ſuis fortaliciis, juriſdictionibus, & pertinen-
„ tiis, ſint, & eſſe debeant pleno jure, ac
„ remanere prædicto Domino Joanni, cum
„ ſuper ipſis locis coram nobis mens ipſius
„ Domini Marchionis per publica documenta
„ legitimè fuerit prolata. Et per hæc con-
„ demnamus prædictum D. Comitem ad liberè
„ expediendum, & relaxandum ipſa loca, &
„ in pacem dimittendum prædictum Dominum
„ Marchionem, & non amplius de prædictis
„ locis ipſum vexandum, ſub pœna contenta
„ in compromiſſo, quæ eſt marcharum decem
„ millium argenti applicanda parti attendenti.
„ Ambas partes à quibuſcunque aliis hinc inde
„ petitis, & requiſitis abſolventes. Et præ-
„ miſſa omnia, & ſingula dicimus, ſententia-
„ mus, declaramus, & arbitramur obſervari
„ debere per ipſos Illuſtres Dominos. Reſer-
„ vantes tamen in nos virtute poteſtatis, ut
„ ſupra, nobis attributæ, declarandi, & mi-
„ tigandi, quatenus expediat. Lata, data, &
„ ſententialiter fuit promulgata per prædi-
„ ctum Illuſtrem & Magnificum Dominum
„ Arbitrum, arbitratorem, & medium, lecta-
„ que per me Notarium infraſcriptum, abſen-
„ tibus tamen ipſis Illuſtribus partibus, licet
„ legitimè vocatis, Anno, menſe, Indictione,
„ & die, quibus ſupra. Act in Caſtro Ver-
„ cellarum in Aula magna, ibidem ſedente
„ pro Tribunali ſuper quadam cathedra, quam
„ ad hunc actum pro ſuo idoneo Tribunali
„ elegit: Præſentibus Magnificis Dominis Jo-
„ anne Andrea de Puſterla Milite, Antonio
„ ex Comitibus Vimercati, Bernardo de May-
„ nis Legum Doctore, & Bartholomæo de
„ Cantono Juriſperito Mediolanenſibus, & fa-
„ miliaribus prædicti Illuſtris Domini Arbitri,
„ & arbitratus teſtibus ad ſupraſcripta voca-
„ tis, notis, & rogatis; jubente de ipſo, præ-
„ miſſis omnibus & ſingulis per me Notarium
„ fieri duo publica inſtrumenta, ejuſdem ta-
„ men tenoris.

„ Et ego Thomas de Jamis Sacri Palatii
„ Notarius, & Scriba præfati Illuſtris & Ma-
„ gnifici D. Galeatii Vicecomitis, & Impe-
„ rialis Vicarii, dum præmiſſa omnia & ſin-
„ gula, ſic ut præmittitur, agerentur, præſens
„ fui, cum teſtibus prænominatis vocatus, &
„ juſſus, & in teſtimonium omnium præmiſſo-
„ rum ſcripſi, & me ſubſcripſi cum appoſitio-
„ ne mei ſoliti ſigni.

L'Anno MCCLXXXXVI. il Marcheſe Giovanni preſe per moglie Margarita figliuola di Amadeo terzo di queſto nome, & ſettimo Conte di Savoja.

L'Anno Milleſimo ducenteſimo nonageſimo nono alli dieciotto di Marzo, il Marcheſe Giovanni con notabile compagnia, cioè col Marcheſe di Saluzzo, col Conte Filippono di Languſco, e Manfredo di Beccaria preſe la Città di Novara, e Vercelli con le fortezze; onde i Milaneſi fecero certo apparato contra di lui: al quale volendo il prefato Marcheſe obviare, procurò, che all'ultimo d'Aprile, overo nelle Calende di Maggio in Pavia ſi celebrò un Conſiglio, nel quale intervennero gli Ambaſciatori di eſſo Giovanni, Manfredo Marcheſe di Saluzzo, il Marcheſe di Ferrara, Manfredo di Beccaria, con molti Dottori delle Canoniche e Civili Leggi, gli Oratori di Bergomo, di Dertona, Novara, Vercelli, Cremona, e di Caſale, li quali tutti fecero lega con ſacramento di difenderſi l'uno l'altro con-

contro qualunque Comunità, Collegio, & Università li voleſſe offendere, & a morte e diſtruzione di Matteo Viſconte Capitano del Popolo Milaneſe. La qual coſa fu cagione, che alli quattro di Settembre del detto Anno ſi publicò la pace col prefato Giovanni Marcheſe di Monferrato, ma non fu molto diuturna, perocchè l'Anno Milleſimo trecenteſimo primo nel meſe di Marzo, eſſendo pel Marcheſe ſtata eſpulſa la parte de' Ticioni da Vercelli, e quella de' Tornielli da Novara, la maggior parte di eſſi eſtrinſici andarono a Milano, dove fu deliberato di uſare ogni forza per rimetterli in caſa. E così nel Milleſimo trecenteſimo ſecondo trattando i Milaneſi di andare ad aſſaltare la Città di Novara, conobbero che facendo queſto procureriano maggior guerra contra di loro, perocchè il Marcheſe Giovanni, i Cremoneſi, Piacentini, Paveſi, Novareſi, Vercelleſi, Lodigiani, e Cremaſchi con gli aderenti, e collegati loro facevano grandi apparati per reſtituire in Milano, i Torriani foruſciti, i quali erano a Lodi; perlochè a' Milaneſi parve più opportuno di mandare l'eſercito loro a fare reſiſtenza in altri luoghi.

L'Anno medeſimo alli dodici di Luglio per ordinazione di Alberto Scotto Piacentino Capitano del popolo di Milano, e compromiſſario delle differenze vertenti, tra quelli della Torre, e Viſconti con gli amici & aderenti di ambe le parti, i Torriani furono reſtituiti nella Città di Milano.

L'Anno Milleſimo trecenteſimo terzo, Indizione prima, alli venticinque del meſe di Luglio, nella Chieſa di Santa Maria di Caſale, Filippo Graſſo, Enrico Turta, Ruffino Muſſo, Ugone Gariglio, Conrado Bazano, e molti credendarj della Comunità di Caſale, congregati ſecondo il conſueto loro nel comune Conſiglio, con conſentimento & autorità di Nicolino baſtardo di Monferrato, Vicario, e Rettore di Caſale, diedero e conceſſero in nome dell'Univerſità, & uomini di eſſo Borgo a Giovanni Marcheſe di Monferrato, figliuoli, eredi, e diſcendenti ſuoi legitimi in perpetuo, la Signoria, Contado, giuriſdizione, mero e miſto impero di eſſo Borgo, e diſtretto ſuo; e gli fecero il giuramento di fede con le debite obligazioni, & vollero, che ogni facoltà, & autorità, e riſervazione loro dipendeſſe, e foſſe ſottopoſta a qualunque mandato, comandamento, volontà, arbitrio, e diſpoſizione del predetto Marcheſe, e ſuoi eredi: del che ne fu rogato publico inſtrumento da Oddone Bargone di Parma Notajo del ſacro Palazzo. I teſtimonj furono Filippo Scarampo, e Guglielmo Alferio Cittadini d'Aſti, Bonifacio di Tilo, Albertino di S. Giorgio Conte di Blandrate, Giocomino di Gabiano, e Manfredo Macario di Dertona.

L'Anno medeſimo alli venti d'Ottobre, eſſendo il Marcheſe Giovanni certificato, che in Milano per riſpetto d'un trattato, che per gli Viſconti ſi faceva contro a i Torriani, la Città tumultuava, con le ſue genti d'arme, & quattro mila fanti cavalcò in ajuto e favore de' Torriani; e giunto a Pavia vi laſciò le genti ſue, & egli andò a Milano ſolamente con la Corte e famiglia ordinaria, e fu alloggiato in Sant' Ambroſio; e poi alli venticinque di eſſo meſe, eſſendoſi partito fuor di Milano Matteo Viſconte, il predetto Marcheſe ſi partì ancora egli con non poca benevolenza del Comune di Milano, il quale donò alle genti ſue cinque mila libre di Terzoli.

Del prefato Marcheſe Giovanni ſcrive Frate Giacomo Filippo Bergomenſe, che nella guerra, che fece contro Aleſſandrini fu fatto prigione, & al fine i ſuoi con gran ſomma di danari lo recattarono: la qual coſa non ho ritrovata eſſerſi ſcritta di alcuno ſe non da lui; ne ſo, o poſſo congetturare, onde gli perveniſſe tale iſtruzione, le cui parole dicono formalmente così:

„ Joannes Montis-ferrati Marchio, Guliel-
„ mi Marchionis filius, qui fuit Bonifacii,
„ qui fuit alterius Gulielmi, qui fuit Bonifa-
„ cii alterius Theſſaliæ Regis, hoc anno pa-
„ tri in Regno ſuccedens, regnavit annis tre-
„ decim, vir per omnia ſtrenuus, & clemen-
„ tiſſimus, ac bello ſcientiſſimus, qui bella
„ plurima cum gloria ſtrenuè geſſit, & Pa-
„ piam Urbem cum univerſo agro ſibi ſubjecit.
„ Quam cum cepiſſet, etiam Alexandrinis ſibi
„ adverſantibus durum bellum intulit, & mul-
„ ta oppida de ejus agro ſibi vendicavit. Ve-
„ rumtamen ab eis tamdem ſuperatus &
„ captus, carceri damnatus eſt: quæ res hoſti-
„ bus grata exiſtens, eorum animos erexit,
„ qui in libertatem redacti ipſius Regnum plu-
„ rimum contriverunt. Tamdem multa pecu-
„ niâ à ſuis redemtus pacem æquis conditio-
„ nibus cum omnibus percuſſit. Hic igitur
„ cum Margaritam Sabaudienſem duxiſſet uxo-
„ rem, nullam ex ea prolem ſuſcepit. Quo
„ fine prole defuncto, Theodorum Andronici
„ Græcorum Imperatoris Palæologi filium,
„ ex ſorore nepotem, habuit ſucceſſorem, at-
„ que ita in iſto omnis Alerami ſucceſſio om-
„ nino defecit.

L'Anno Milleſimo trecenteſimo quinto, Indizione terza, il Mercore alli tredeci del meſe di Gennajo, Raimondo de i Marcheſi d'Inciſa a ſuo nome, e come procuratore di Albertino, Manfredino, e Giacomino ſuoi conſorti, *etiam* Marcheſi, fece vendita al Marcheſe Giovanni di tutto quello, che eſſi, o alcuno di loro avevano, o foſſero conſueti avere ne' Caſtelli e ville d'Inciſa, Caſtel-nuovo, Bergamaſco, Carentino, e Valli, & negli uomini, Vaſſalli, cortile, dominio, giuriſdizione, mero e miſto imperio, acquature, piſcature, eſerciti, cavalcate, venazioni, molendini, angarie, perangarie, & ogni altra ragione per prezzo di libre quaranta mila di buona moneta d'Aſti: del che ne fu rogato inſtrumento da Oddone di Bergamo Notajo publico. E dopo la predetta vendita il predetto Marcheſe a eſſi venditori conceſſe in feudo nobile, gentile, antico, avito, e paterno i predetti Caſtelli & Ville comperate per lui; & eſſi gliene fecero il ſolenne giuramento di fedeltà, come così ſi contiene in un'altro publico inſtrumento ricevuto per Enrico Moicio Notajo publico, in preſenza di Lodiſio Gutturio di Caſtello, Franceſcotto di Solerio, Guidetto di Cherio, e Rainero baſtardo figliuolo del *quondam* Guglielmo de' Marcheſi d'Inciſa.

L'Anno Milleſimo trecenteſimo quinto, Indizione terza, in Lunedì, alli dieciotto di Gennajo il Marcheſe Giovanni eſſendo infermo nel Caſtello di Chivaſio, per ſuo ultimo teſtamento laſciò ſuo erede univerſale del Marcheſato di Monferrato, e ragioni ſue i poſtumi, poſtume, ovvero poſtumo, o poſtuma, i quali naſceriano dall' Illuſtre Madama Margarita

garita di Savoja sua moglie, & in difetto loro Madonna Jolant sua sorella, Imperatore de' Greci, e suoi figliuoli, sustituendole, quando mancassero, o non volessero venire all'eredità sua, i figliuoli di Madonna Alasia sua sorella, la quale fu moglie di M. Poncello de filiis Ursi. A i quali, mancando, o non volendo venire all'eredità predetta, sustituisce erede il figliuolo di Madama Margarita sua sorella, che fu moglie di Giovanni Infante di Spagna e di Castiglia. E se il predetto figliuolo di Margarita non volesse essere erede, sustituisce a lui Manfredo Marchese di Saluzzo con protezione, difensione, e gubernazione del Comune di Pavia, e del predetto Marchese di Saluzzo, e di Filippo di Languscо di Lomello, ad effetto che dovessero governare, e difendere per fino alla venuta dell'Erede. Il Notajo del testamento fu Facio de' Ricoboni di Chivasso, testimonj Frate Rainero di Castiglione, Frate Rainero di Castignole dell'Ordine de' Predicatori, Bonifacio di Tilio, Amedeo di Cinaco Giudice, Manfredo Accario Canonico Dertonese, Giacomo di Castiglione, Percivallo di Truco, Henrico Marcero, Giacomo di Pallacio, Merlo di Pallacio, Filippono di Pallacio, Guglielmo Fantino, Matteo di Castiglione, Guglielmo di Santo Stefano, Maestro Emanuele Fisico, Maestro Alberto di Bergamo Fisico, Maestro Alberto di Vercelli Fisico, Maestro Giovanni Calderario Fisico, Mastro Inglesio Fisico, Faciotto di Palacio, Ruffino Ghisalberto Giudice, Enrico Naso, Tomeo Rozetta, Rubino, e Giacomo di Miralda, e molti altri.

L'Anno predetto, morto il predetto Marchese Giovanni, e finite le funebri cerimonie del corpo suo, il quale fu tumulato, ovvero sepolto nel Monastero di Santa Maria di Locedio, i Curiali suoi per insita opinione, che Mastro Emanuele Medico del predetto Signore avesse machinato nella morte sua, non potendo temperare il dolore, come vuole il Ventura, al detto Medico diedero molte crudeli, e mortali ferite; e dopo che fu morto, si vociferò, che alcuni di loro avevano mangiato delle carni sue. Nientedimeno preferendo la publica quiete ad ogni altro affetto, e refrigerata alquanto la conceputa mestizia, fu indotta una generale Congregazione de' Vassalli, uomini, Comunità, luoghi, e Terre del dominio di Monferrato. Nella quale Nicolino bastardo di Monferrato, Uguccione, Peluco Giudice, Ameoto di Prato Notajo, & il Magnifico M. Albertino di S. Giorgio Conte di Blandrate, e Frate Filippino di Pinarolo dell'Ordine de' Frati Minori, furono costituiti Nunzj, Sindici, Procuratori de' Vassalli, Comunità, Terre, luoghi, & uomini di tutto il predetto dominio a dovere andare in Grecia a denunziare alla Serenissima Imperatrice Jolant la morte & ultima disposizione del Signor Giovanni suo padre, e a pregarla di voler venire, ovvero mandar' uno, o due de' suoi figliuoli a pigliare il possesso della eredità paterna, offerendosi paratissimi a prestargli il debito giuramento della fedeltà & omaggio; talmente che i predetti Nunzj, Sindici, e Procuratori, & ogni uno di loro in *solidum* avesse tutta l'autorità data per vigore del testimento del Signor Giovanni, a Manfredo Marchese di Saluzzo, al Comune di Pavia, & al Languscо, come appare per un' Instrumento publico, il cui tenore è questo:

A „ Anno Domini Millesimo trecentesimo
„ quinto, Indictione Tertia, die Martis nono
„ mensis Martii, in Burgo Tridini, sub ca-
„ psina Marchionatus, præsentibus Dominis
„ Bartolomæo Dei gratia Abbate Monasterii
„ de Grazano, Jacobo Guttuario de Castello
„ Cive Astensi, Henrico Peletta Cive Asten-
„ si, Gulielmo Turco Cive Astensi, Fulchet-
„ to Asinario Cive Astensi, Joanne Scarampo
„ Cive Astensi, Henrico Maccaluffo Cive
„ Astensi, Francisco Pallido Cive Astensi,
„ Henrico de Sparoaria Comite Palatino de
„ Lumello, Salimbeno de Borrellis Cive Pa-
„ piæ, Francino de Ultrana Notario Cive
„ Papiæ, Joanne Lucazano milite, Francesio
B „ de Monasterolio, Thoma de Guascho, Ber-
„ tino de Castagnolis, & pluribus aliis testi-
„ bus vocatis, & rogatis. In generali parla-
„ mento Vassallorum, hominum, & Com-
„ munium, locorum Terræ & Marchionatus
„ Montis-ferrati ibidem convocato & con-
„ gregato, de mandato Illustris Viri Domini
„ Manfredi Marchionis Saluciarum Guberna-
„ toris, & defensoris ipsius Marchionatus
„ Montis-ferrati; in quo parlamento adveneo-
„ rant, & aderant Domini Ruffinus de Mede
„ Comes Palatinus de Lumello, & Simon de
„ Nazano Nuntii, & Ambasciatores Commu-
„ nis Papiæ, repræsentantes ibidem vices
„ Communis Papiæ, & Dominus Ricardinus
C „ de Languscо pro Domino Philippono de
„ Languscо patre suo Comite Palatino de Lu-
„ mello, repræsentans, & gerens vices ipsius
„ Domini Comitis Philipponis Patris sui, qui
„ Commune Papiæ, & dictus Dominus Co-
„ mes Philipponus sunt defensores & guber-
„ natores ipsius Marchionatus, simul cum
„ ipso Domino Marchione Saluciarum, per
„ formam instrumenti bonæ memoriæ quon-
„ dam Domini Joannis Marchionis Montis-
„ ferrati: idem Dominus Marchio Saluciarum
„ gubernator & defensor, ut supra, dicti Mar-
„ chionatus, & dicti Domini Comes Ruffi-
„ nus, & Simon de Nazano à parte Commu-
„ nis Papiæ, & Dominus Ricardinus de Lan-
D „ guscо a parte & nomine dicti patris sui,
„ gubernatores ipsius Marchionatus, cum vo-
„ luntate & consensu Vassallorum, Amba-
„ sciatorum, & Sindicorum Terrarum & lo-
„ corum Marchionatus Montis ferrati, qui in
„ ipso aderant parlamento, & ipsi Vassalli,
„ Sindici, & Ambasciatores suis nominibus,
„ & vice & nominibus aliorum Vassallorum,
„ Communium, hominum, & singularium
„ personarum totius Marchionatus Montis-
„ ferrati, cum consensu & auctoritate prædi-
„ ctorum Dominorum Manfredi Marchionis
„ Saluciarum, Ambasciatorum Communis Pa-
„ piæ, & dicti D. Ricardini consentientium,
„ & autorizantium modo, quo supra, fecerunt,
E „ constituerunt, & ordinaverunt nobiles &
„ prudentes viros Nicolinum bastardum de
„ Monferrato, Ugucionum Peluchum Judi-
„ cem, Ameotum de Prato Notarium, præ-
„ sentes, & sponte mandatum susçipientes,
„ & nobilem & Magnificum Virum Dominum
„ Albertinum de S. Georgio Comitem de
„ Blandrato, & Fratrem Philipponum de Pi-
„ narolio de Ordine Fratrum Minorum ab-
„ sentes, tamquam præsentes, & quemlibet
„ eorum in solidum, ita quod occupantis non
„ sit melior conditio, suos & omnium, & sin-
„ gulorum Vassallorum, Communium, loco-
„ rum, & hominum, & personarum totius
„ Ter-

Digitized by Google

„ Terræ, ac Marchionatus Montis-ferrati,
„ certos Nuntios, Sindicos, & Procuratores,
„ & quicquid melius de jure, & de facto eſſe
„ poſſunt ad denuntiandum Dominæ Jolanti
„ Sereniſſimæ Romanorum Imperatrici, & fi-
„ liis ſuis, ſicuti Dominus Joannes bonæ me-
„ moriæ quondam Illuſtris Marchio Montis-
„ ferrati, frater ipſius Dominæ Imperatricis,
„ in teſtamento ſuo, & ultima voluntate
„ ipſam Dominam Jolantem, & filios ſibi he-
„ redes inſtituit, & ſicut hereditas dicti quon-
„ dam Domini Marchionis, & Terra, & Mar-
„ chionatus Montis-ferrati ad ipſam Dominam
„ Imperatricem, & filios pertinet per formam
„ teſtamenti, & ultimæ voluntatis dicti quon-
„ dam Domini Marchionis; & ad denuntian-
„ dum, & requirendum ipſi Dominæ Impera-
„ trici, & filiis, quod veniat ipſa Domina Im-
„ peratrix, ſi commodè poteſt perſonaliter, vel
„ ſaltem duo, vel unus ex filiis ſuis veniat
„ capere & adire hereditatem prædictam, &
„ Terram & Marchionatum Montis-ferrati,
„ & ipſam aditam & captam hereditatem ſibi
„ defendere & tueri; & ad offerendum, præ-
„ ſtandum, & faciendum ipſi Dominæ Impe-
„ ratrici, & filiis pro Vaſſallis, & nomine
„ Vaſſallorum Marchionatus Montis-ferrati
„ fidelitatis ſacramentum; & pro locorum
„ Communibus, & ſingularibus perſonis, &
„ hominibus ſubditis dicto Marchionatui,
„ homagium, & ſacramentum, & debitum
„ homagii, ſicut & quantum hereditas, &
„ Marchionatus Montis-ferrati ad ipſam Do-
„ minam Imperatricem pertinet ex forma te-
„ ſtamenti, & ultimæ voluntatis prædicti
„ quondam Domini Joannis fratris ſui. Et
„ ad omnia alia facienda & exercenda, quæ
„ ipſis Procuratoribus & Sindicis, & cuilibet
„ ipſorum in ſolidum videbitur fore facienda,
„ & neceſſaria, & utilia, & convenientia
„ exaltationi honoris dictæ Dominæ Impera-
„ tricis, & filiorum, & commodi, & hono-
„ ris Terræ & Marchionatus Montis-ferrati;
„ ita quod quicquid ipſi Sindici, & Procura-
„ tores, & cuilibet eorum in ſolidum fece-
„ rint, & procuraverint, nominatim & ex-
„ preſsè intelligatur eſſe ſcriptum & appoſi-
„ tum in hoc mandato, & valeat & teneat,
„ ac ſi nominatim & expreſsè ſcriptum eſſet,
„ & appoſitum in hoc inſtrumento Sindica-
„ tus, Procuratus, & mandati, tali modo
„ quod ipſi Sindici, & Procuratores, & quiſ-
„ que eorum in ſolidum, ſint loco dictorum
„ Dominorum Marchionis Saluciarum, Com-
„ munis Papiæ, & Comitis Philipponi, &
„ omnium Vaſſallorum, Communium, loco-
„ rum, hominum, & ſingularium perſonarum,
„ totius Terræ & Marchionatus Montis-fer
„ rati, & faciant, & facere poſſint in prædi-
„ ctis, & circa cum emergentibus à prædi-
„ ctis, & in omnibus, quæ viderint conveni
„ re, ſicut & quicquid ipſi Gubernatores, &
„ Vaſſalli, & homines prædicti facere poſ-
„ ſent, ſi præſentes eſſent. Dantes & conce-
„ dentes eiſdem Sindicis & Procuratoribus
„ plenam & liberam adminiſtrationem, &
„ mandatum. Quicquid autem ipſi Sindici,
„ & Procuratores, & quiſque eorum fecerit,
„ procuraverit, geſſerit, promiſerit, & jura-
„ verit, promiſerunt dicti Gubernatores,
„ Vaſſalli, & Sindici, ac Ambaſciatores mo-
„ dis & nominibus quibus ſupra, mihi Jaco-
„ bino de Labora de Parma Notario infra-
„ ſcripto tamquam publicæ perſonæ ſtipulan-
„ ti & recipienti vice & nomine ipſius Do-
„ minæ Jolantis Imperatricis, & filiorum ejus,
„ & omnium & ſingulorum, quorum intereſt,
„ vel intererit, ratum & firmum habere & te-
„ nere, & illud totum cum effectu attende-
„ re & obſervare ſub obligatione omnium
„ bonorum dicti Marchionatus præſentium &
„ futurorum, & omnium bonorum Vaſſallo-
„ rum, locorum, Communium, & ſingula-
„ rium perſonarum totius Marchionatus præ-
„ dicti, quæ perinde mihi jam dicto Notario
„ infraſcripto recipienti, & ſtipulanti, nomi-
„ ne, quo ſupra, pignori obligaverunt. Nomi-
„ na Vaſſallorum, qui interfuerunt, ſunt hæc:
„ Dominus Bonifacius de Tilio, Jacobus
„ de Tilio, Anſelmus de Tilio, Galvagnus
„ de Pallac, Dominus Guido de Coconato,
„ Dominus Henricus de Coconato, Philippo-
„ nus de Coconato, Dominus Petrus de San-
„ cto Georgio Comes de Blandrato, Domi-
„ nus Antonius de Monte-acuto Comes de
„ Blandrato, Dominus Raynerius de Maza-
„ dio Comes de Valperga pro ſe, & aliis Co-
„ mitibus de Valperga Vaſſallis ipſius D. Mar-
„ chionis, Dominus Jacobus de Gabiano,
„ Dominus Thomas de Gabiano, Dominus
„ Bonifacius baſtardus de Monte-ferrato, Do-
„ minus Matthæus baſtardus de Monte-ferra-
„ to, Dominus Gulielmus de Ozano, Domi-
„ nus Bertramus Advocatus de Caſtro-veteri,
„ Dominus Facinus de Montilio, Ubertus de
„ Coconato de Montilio, Dominus Ubertus
„ de Mirolio, Jacobus de Mirolio, Petrus de
„ Mirolio, Dominus Percival de Torcello,
„ Jacobus de Torcello, Gaſpardus de Tor-
„ cello, Raynerius de Cuniolio, Joannes de
„ Cuniolio, Sadinus Advocatus de Sancto
„ Georgio, Franciſcus de Sancto Georgio,
„ Raymundus Mareſcalcus de Cellis, Fran-
„ ciſconus, & Conradus de Cellis, Matthæus
„ de Caſtellino, Bonifacius de Caſtellino,
„ Nicolaus, & Gulielmus della Sala, Domi-
„ nus Lancea, & Arnaldus de Olivola, Do-
„ minus Ubertus, & Jacobus de Altavilla,
„ Henricus Abieo, & Gulielmus de Sancto
„ Stephano, Henricus Marchio de Inciſa,
„ Nicolinus de Baldeſco, Marchio de Occi-
„ miano, Anſelmus de Grana Marchio de
„ Occimiano, Gulielmus de Secaria, Delphi-
„ nus de Caſtro veteri, Albertus, & Guliel-
„ mus de Muniſengo, Manfredus de Solun-
„ ghello, Callianus, & Fernicus de Roſigna-
„ no, Philippinus de Sancto Sebaſtiano, Con-
„ radus, & Bonuſioarmes de Monte-acuto,
„ Jacobus de Loventico de Caſtronovo, Sa-
„ lionus Canis, Arnaldus de Bargis, Conra-
„ dus Papa, Rubaldinus de Caſalico, Guliel-
„ mus de Uliſengo, Ubertus de Soanengo,
„ Rubaldinus, & Ruffinus de Ponzano, Ri-
„ cardus de Sancto Mauro, Gulielmus de
„ Malrengo, Manfredus de Alphiano, Uber-
„ tinus de Saliceto, Thebaldus de Momme-
„ zano.
„ Nomina Sindicorum, & Ambaſciatorum
„ Communium, & locorum Terræ, & Mar-
„ chionatus. Pro Terris, & Communibus
„ locorum de ultra Burmidam: Veſcontus
„ della Cavana de Novis. Pro Terris, &
„ Communibus locorum de ultra Tanarum,
„ Manfredus Dagna, Franciſcus Gualfinaria,
„ Philipponus Raliatus, Gulielmus Sburla-
„ tus, Henricus Moicius, Ruffinus Carena.
„ Pro Terris, & Communibus Montis-ferrati
„ de Montecalvo, Franciſcus della Porta,
„ Ardi-

Digitized by Google

„ Ardicionus de Prato. De Camino, Joannes
„ Barocia, Germanus della Serra. De Pon-
„ teſturia, Jacobus Spelta, Bocius de Monte-
„ gio, Gulielmus de Francho, & Gaſpardus
„ Formentus. De Lù, Petrus Bocius, & Fer-
„ randus della Valle. De Montebello, Fa-
„ cius de Monte, Conradus Cavallus, Faci-
„ nus Andreas, & Henricus de Folcimagna.
„ De Tongo, Bos de Utiſengo, & Marcabotus
„ de Scanengo. De Caſurtio, Petrus Bava,
„ & Jacobus Pica. De Felizano Scolus Pay-
„ nus, & Danius Morutus. De Vignale Quar-
„ terius Beccarius, & Manuel Zofredus. De
„ Ruſignano, Galiardus Columbus, Vercel-
„ linus Pantanus, Joſeph Ferrarius, & Mila-
„ nus Cavalerius. De Caliano, Ubertus de
„ Monte, & Bertolellus de Villa. De Pali-
„ glano, Petrus Bazanus, & Henricus Cor-
„ vus. De Burgo Sancti Martini, Ubertus
„ Ocellus, & Joannes de Vaſſallo de Sancto
„ Salvatore, Ruffinus de Cazulino, & Boni-
„ facius Rotta. De Fraxinello, Ugo Galli-
„ bertus, & Gandulphus Gallia. De Caſti-
„ gnolis, Andreas, & Durandus Teſta. De
„ Camanea, Antonius de Godio. De Odalen-
„ go majore, Jacobus Gallia, Nignus de
„ Ceſeno, Jacobus Bellatus, & Petrus de
„ Campo. De Villa, Jacobus de Solacio, &
„ Ubertus de Monte. De Terricula, Provel-
„ lus Muſſus. Pro Terris, hominibus, &
„ Communibus à Pado citra, & de Canapi-
„ cio, & Valdemacis, Joannes Pelletta, &
„ Ottinus Bondenerius, Gulielmus Rationa-
„ tor, Jacobus Cruſta, Gulielmus Ferrarotus,
„ & Ubertus de Faſano. Et inde præceptum
„ fuit, fieri unum, & plura inſtrumenta, &
„ refici de Conſilio ſapientum. Et ego Jaco-
„ binus de Labora Civitatis Parmæ Sacri Pa-
„ latii Notarius, his omnibus interfui, &
„ hanc Cartam rogatus tradidi, & ſcripſi.

L'Anno medeſimo alli quattordeci di Marzo, nel Caſtello di Chivaſſo, Manfredo Marcheſe di Saluzzo, e i dodici eletti diedero & aſſignarono a Madama Margarita figliuola di Amedeo Conte di Savoja, che fu moglie del predetto Marcheſe Giovanni per cauzione della donazione, e dote ſua, ſpecificata in un' Inſtrumento publico, rogato l'An. MCCXCVI. nell' Indizione nona, giorno di Venere alli dieci di Kalende d'Aprile, da Pietro de' Franceſchi abitatore di Cambariaco, della Dioceſi Graziaopolitana, i Caſtelli, Terre, e luoghi di Lancio, Ciriaco, & Caſelle, con patto e convenzione, che qualunque volta le foſſe sborſata la pecunia dotale, foſſe obligata di rimettere i detti Caſtelli, Terre, e luoghi al futuro erede del predetto Marcheſe Giovanni, *quondam* ſuo marito, come più a pieno ſi contiene in un' Inſtrumento publico, rogato da Manfredo Veſpa Notajo del Sacro Palazzo, in preſenza di M. Antonio di Monte-acuto Conte di Blandrà, Ugone Pelluco, Guglielmo di Santo Stefano, Bonifacio baſtardo di Monferrato, & Aimotto di Prato.

Eſſendoſi inviati gli Ambaſciatori e Sindici di Monferrato per andare in Coſtantinopoli, Manfredo figliuolo di Tomaſo Marcheſe di Saluzzo Governatore, e ſoſtituito erede dello Stato, col ſeguito d'alcuni banditi Aſteſani, & altri ſeguaci ſuoi (come vuole Ruffino Ventura) occupò le terre di Chivaſſo, Montecalvo, Lù, e Vignale, luoghi importantiſſimi di detto Dominio, benchè Facino di Tilio con la parte ſua affezionati a i primi e propinqui al ſangue della Regia prole di Monferrato, adoperaſſe ogni ſuo sforzo per conſervare la Signoria intera al legitimo erede, facendo il Marcheſe di Saluzzo le novità predette in Monferrato. Gli Oratori del Paeſe giunſero a Coſtantinopoli, & alla Sereniſſima Imperatrice non ſenza meſtizia ſignificarono la dolente e lagrimoſa morte del Marcheſe Giovanni ſuo fratello, e quanto aveva ordinato nella ſua ultima teſtamentaria diſpoſizione, pregandola & invitandola affettuoſamente, che ſi degnaſſe venire a pigliare il poſſeſſo del fraterno patrimonio, ovvero conceder loro uno de' ſuoi figliuoli per Signore, nel quale la linea e diſcendenza dell' Illuſtriſſima Caſa di Monferrato ſi aveſſe a continovare e propagare. L'Imperatrice inteſa l'ambaſciata de' predetti Legati, & avuto il parere di Andronico Imperatore, già aveva ordinato di mandare in Italia Teodoro ſuo figliuolo, ſe non foſſero ſopravenuti alcuni meſſi con lettere mandate di Monferrato, per le quali ſi affirmava Margarita moglie del prefato *quondam* Marcheſe Giovanni dopo la morte ſua eſſerſi ritrovata gravida, e poterſi ſperare legitimo ſucceſſore allo Stato. Per la qual coſa l'Imperatrice rimaſe molto meravigliata e ſoſpeſa d'animo, in modo che eſſendo per licenziare da ſe i predetti Oratori, ſenza l'aſpettata ſpedizione, uno nominato Giacomo di Santo Stefano le diſſe, non eſſer vero il riporto fatto per li detti Nunzj, mandati dopo la partita degli Ambaſciatori di Monferrato; ma che tutto era arte di Manfredo Marcheſe di Saluzzo, il quale con detta finta e ſimulata gravidanza, e nuova invenzione aveva ordinato di ritardare la venuta dell' erede, & illudere detti Oratori, accioechè ritornando eſſi ſenza alcun' effetto, più coloratamente ſi poteſſe occupare lo Stato caduco e vacuo di erede; pregando ſua Maeſtà a volerſi contentare, ch'eſſi Oratori dimoraſſero a Coſtantinopoli per tanto ſpazio di tempo, che poteſſero mandar' uno de' ſuoi in *Monferrato* ad eſplorare con diligenza il ventre della predetta Margarita, & aſpettare la ritornata e riſpoſta loro; parendogli, che le coſe dal canto di Sua Maeſtà, e ſimilmente dal canto loro procederiano più conſultamente, quando la Maeſtà Sua foſſe contenta di conceder loro tempo per mandare a certificarſi della verità Ad Andronico, e all' Imperatrice piacque il conſiglio, e ſenza tardanza furono poſti in viaggio alcuni Nunzj, i quali con proſpero vento ritornati, certificarono quanto era ſtato detto della predetta Margarita non eſſer vero. Allora i Sereniſſimi Imperatore & Imperatrice confermati d'animo, avendo tre figliuoli, cioè Giovanni, Teodoro, e Demetrio, deliberarono di mandare in Monferrato Teodoro, al quale l'Imperatrice Giolant, ovvero Erina così nominata da' Greci, per publico inſtrumento corroborato di aurea bolla, donò e conceſſe il Marcheſato di Monferrato, che per cagione ereditaria ſpettava e perteneva a lui, l'eſempio del quale inſtrumento è queſto.

„ In nomine Domini, Amen. Per præſens
„ inſtrumentum publicum notum ſit univerſis
„ præſentibus & futuris, quod nos Erina in
„ Chriſto Deo fidelis Imperatrix, & Modera-
„ trix Græcorum Ducina, Angelina, Comina,
„ Palæogina ſemper Auguſta, damus & con-
„ cedimus dilectiſſimo nato noſtro Domino
„ Theodoro Comnino Palæologo Porphyro
„ geni-

Digitized by Google

„ genito, Marchionatum Montis-ferrati, qui
„ jure hereditario nobis ſuccedit, tam ex te-
„ ſtamento noſtri cariſſimi genitoris Domini
„ Gulielmi Illuſtris recordationis felicis, quàm
„ etiam ex teſtamento Domini Joannis dile-
„ ctiſſimi fratris noſtri quondam Domini Mar-
„ chionis, ut apparet per plura inſtrumenta
„ publica inde confecta, ita videlicet, quod
„ dominium ipſius Marchionatus noſtri Montis-
„ ferrati, Caſtra, Terras, & loca, homines,
„ & Vaſſallos, habeat, teneat, & poſſideat
„ vice & nomine noſtro, quouſque nobis pla-
„ cuerit, ipſe, & filii ejus legitimi, dummo-
„ do ad nullam perſonam aliam extraneam
„ transferatur. De quo quidem Marchionatus
„ noſtri dominio, & omnibus juribus ad ipſum
„ Marchionatum pertinentibus, inveſtimus
„ cum baculo ipſum Illuſtrem Dominum Theo
„ dorum Comninum Palæologum, Porphyro-
„ genitum dilectiſſimum natum noſtrum. Et
„ hanc noſtram concеſſionem, & omnia &
„ ſingula infraſcripta promittimus inviolabi-
„ liter perpetuò obſervare. In cujus rei teſti-
„ monium præſens inſtrumentum ſcribi juſſi-
„ mus, per manum Magiſtri Nicolai de Par-
„ ma Notarii Aulæ noſtræ, & roborari ipſum
„ fecimus aurea bulla Imperii noſtri pendenti,
„ præſentibus teſtibus ad hoc ſpecialiter vo-
„ catis & rogatis, M. Domino Nicolino ba
„ ſtardo de Monte-ferrato avunculo noſtro,
„ nobili muliere Domina Guaſcha de Moll.
„ Sebaſto, Coha Logotheta Protiſignitis Com-
„ nini filio, Joanne de Vercellis, Jacobo de
„ Rocha, Philippo de Papia, Megadrungario
„ Saladino, & pluribus aliis vocatis & roga-
„ tis. Ego Nicolaus de Parma Apoſtolica, &
„ Imperiali auctoritate Notarius præmiſſis præ-
„ ſens interfui, rogatus ſcripſi, meoque con-
„ ſueto ſigno ſignavi in teſtimonium præmiſ-
„ ſorum.

Dopo la celebrazione del predetto inſtrumento, e conceſſione del Marcheſato di Monferrato fatta per l'Imperatrice al figliuolo Theodoro; Andronico Imperatore fece provederli di naviglj, & altre coſe neceſſarie pel viaggio ſuo, il quale partendoſi da Coſtantinopoli giunſe alla Città di Genova in Liguria l'Anno Milleſimo trecenteſimo ſeſto.

L'Anno medeſimo alli dieci del meſe di Febraro Manfredo Marcheſe di Saluzzo per mezzo di Conrado di Gorzano, e Franceſco de Suavis ſuoi Nuntj e Procuratori, fece libera & eſpreſſa ricognizione del Marcheſato di Monferrato, ragioni, e pertinenze ſue a Carlo Secondo Re di Geruſalem, e di Sicilia, Duca d'Apulia, e Prencipe di Capua, Provincia di Forcalquero, e Conte di Piemonte, per la morte di Giovanni Marcheſe di Monferrato: Aſſerendo, detto Marcheſato per legitima ragione ſpettare & appartenere ad eſſo Manfredo; & ad eſſo Carlo donò il luogo di Nizza appreſſo Aleſſandria, e Caſtignole, il quale luogo era del predetto Marcheſato di Monferrato, facendo la detta ricognizione ſotto certi patti, e convenzioni dichiarati in un publico Inſtrumento ſcritto di mano di Laucio di Capua, Apoſtolico Notajo l'anno medeſimo, che fu l'Anno primo del Pontificato di Clemente Papa Quinto, alli ſette di Febrajo, Indizione quarta, & inſerto nelle lettere del predetto Re Carlo ſigillate del ſuo grande ſigillo, nella Regale abitazione della caſa novella della Città di Napoli, in preſenza de' Magnifici & Egregj M. Bartolomeo Siginulfo di Napoli, Conte di Teſſalia Grande Cameriere del Regno di Sicilia, M. Gualtero Conte di Brena e Licio, M. Bartolomeo di Capua Luogotheta, & Protonotario del Regno di Sicilia, M. Lorenzo Acconciajoco di Ravello, M. Matteo Filomarino di Napoli Profeſſore di Leggi, M. Rinaldo Cugnetto di Barolo, Maeſtro Egidio di Perugia, M. Guglielmo di Recuperantia de Vicecomitibus Conſigliere e famigliare del prefato Re.

L'Anno predetto Oppecino Spinola de' Lucholi Capitano del Comune, e popolo della Città di Genova, deſideroſo (come ſcrive Giorgio Merula) di maritare e collocare Argentina ſua figliuola in un'alta e ſplendida famiglia, ebbe pratica di ſpoſarla a Teodoro, che in que' tempi era ſmontato a Genova; e perchè il Marcheſe di Saluzzo, il quale aſpirava al dominio di Monferrato, come ſi è detto, già aveva contratta affinità con Barnaba d'Auria ricco e potente gentiluomo Genoveſe: Il Marcheſe Teodoro per l'oppoſito ſuo s'induſſe a far parentado col predetto Oppecino Spinola, e ſposò Argentina predetta ſua figliuola; e contratto il matrimonio ſi trasferì al luogo di Caſale Santo Evaſio, & arrivatovi a i Vaſſalli, & uomini del paeſe diede notizia della venuta ſua, e li fece loro ſcrivere le lettere del ſuſſeguente tenore:

„ Theodorus excellentiſſimus Imperatoris
„ Græcorum filius Porphirogenitus, Comni-
„ nus, Palæologus, Dei gratia Marchio
„ Montis-ferrati. Univerſis, & ſingulis Vaſ-
„ ſallis, & locorum Communibus infraſcriptis
„ gratiam ſuam, & omne bonum. Harum
„ præſentium tenore literarum ſcire vos vo-
„ lumus, Nos die heri cum Egregiis Viris
„ Dominis Comite Philippono de Languſcho,
„ Raynaldo Spinola de Loculo, Communis
„ Januæ Vicario, & noſtro Poteſtate, & mi-
„ litia Papiæ, ac Militibus, Peditibus, & Ba-
„ liſtrariis noſtris, laudabili comitiva ad lo-
„ cum Caſalis feliciter applicuiſſe; Intenden-
„ tes Terram, & Marchionatum noſtrum ſine
„ mora ingredi viriliter & potenter, ipſamque
„ Terram, & Marchionatum noſtrum redu-
„ cere ad ſtatum pacificum & quietum, nec
„ ulli parti adhærere. Quare mandamus vo-
„ bis, quatenus noſtris receptis literis, aliquos
„ viros bonos & ſufficientes ad nos ſine tar-
„ ditate tranſmittatis, qui noſtris habeant fir-
„ miter parere mandatis, ut tenemini, &
„ debetis, ſcituri quod homines, & Vaſſallos
„ noſtros tractare volumus pacificè & beni-
„ gnè; alioquin a die præſentationis in antea
„ vos pro inimicis & rebellibus noſtris habe-
„ remus. De quarum præſentatione latori ju-
„ rato dabimus plenam fidem. Dat. Caſali
„ XVI. Septembris MCCCVI.

„ Ubertino, & fratribus de Septimo.
„ Dominis de Caſtelliono.
„ Dominis de Buzolino.
„ Dominis de Oſtrero.
„ Dominis de Sancto Sebaſtiano.
„ Dominis de Coconato.
„ Dominis de Pugliano.
„ Dominis de Lovencito.
„ Dominis de Pino.
„ Dominis de Mondovico.
„ Dominis de Montafia.
„ Domino Antonio de Monte-acuto, Comiti
„ de Blandrato.
„ Dominis de Cabagnolio.

Digitized by Google

„ Dominis de Fronte.
„ Dominis de Barbania.
„ Dominis de Caſtro Uzono.
„ Dominis de Plebate.
„ Dominis de Cunico.
„ Dominis de Malnengo.
„ Dominis, & hominibus de Ringo.
„ Dominis, & hominibus Gabiani.
„ Dominis, & hominibus Cuchari.
„ Dominis, & hominibus Altavillæ.
„ Dominis, & hominibus Ponzani.
„ Dominæ Franceſiæ, Communi, & hominibus Solunghelli.
„ Dom. & hom. Mirolii, & Montis-Ceſtini.
„ Dominis, & hominibus Caſtelletti.
„ Dominis, & hominibus Cereſeti.
„ Dominis, & hominibus della Sala.
„ Thadeo Incio, ac Communi, & hominibus Trivillæ.
„ Dominis, Communi, & hominibus Ozani.
„ Dominis, & hominibus Torcelli.
„ Dominis, Communi, & hominibus S. Georgii.
„ Dominis, Communi, & hominibus Terriculæ.
„ Dominis, & hominibus Camaneæ.
„ Dominis, & hominibus de Baldeſco.
„ Dominis, & hominibus Lazaroni.
„ Dominis, & hominibus Tilii.
„ Dominis, & hominibus Olivolæ.
„ Dominis, & hominibus Fraxinelli.
„ Dominis de Sermatia.
„ Dominis, & hominibus de Grana.
„ Communi, & hominibus Odalengi majoris.
„ Communi, & hominibus Scandalutiæ.
„ Communi, & hominibus Muriſengi.
„ Communi, & hominibus Villæ.
„ Gentibus, & hominibus Durbechi, & Livareti.
„ Communi Odalengi minoris.
„ Caſtellano, & hominibus Montis-belli.
„ Caſtellano, & hominibus Camini.
„ Caſtellano, & hominibus Fontiſturiæ.
„ Communi Burgi Sancti Martini.
„ Communi Mirabelli.
„ Communi Paciliani.
„ Caſtellano, Communi, & hominibus Tongi.
„ Caſtellano, & hominibus Montis-barucii.
„ Poteſtati, & Communi Niciæ.
„ Communi, & hominibus Alicis.
„ Communi, & hominibus Ricaldoni.
„ Caſtellano, & Communi Bruguni.
„ Communi, & hominibus Clavaxii.
„ Dominis de Montilio.
„ Communi, & hominibus Montiſclavi.
„ Communi, & hominibus Credæ, & Cardalonæ.
„ Communi, & hominibus Ponzani.
„ Dominis de Broxulo.
„ Dominis de Caſali Bergono.
„ Dominis Roverbella.
„ Univerſis Marchionibus Inciſæ.
„ Marchionibus de Carreto.
„ Dominis della Rochetta.
„ Domino Oberto Spinulæ de Caſaligio.
„ Domino Noraſco della Turca.
„ Dominis de Caſtro-novo.
„ Communi, & hominibus Pomarii.
„ Cattaneis de Monte.
„ Communi, & hominibus Lù.
„ Dominis, & Communi Sancti Georgii in Monte-ferrato.
„ Communi, & hominibus Roſingi.
„ Dominis, & hominibus de Montalbono
„ Dominis de Sancto Stephano.
„ Caſtellano, & hominibus Curtiſcellarum.

„ Dominis de Bubio.
„ Poteſtati, & Communi Novarum, & Pozolii.
„ Caſtellano, & Communi Serravallis.
„ Caſtellano, & hominibus Stazani.
„ Caſtellano, & Communi Arquatæ.
„ Conſulibus, & hominibus Caſtigneti.
„ Caſtellano, & hominibus S. Raphaëlis.
„ Caſtellano, & hominibus Verolengi.
„ Caſtellano, & hominibus Labriani.
„ Caſtellano, & hominibus Bruzaſchi.
„ Dominis de Maxino.
„ Dominis de Sancto Georgio Comitibus de Blandrate.
„ Dominis de Mazadio, & de Marcenaſco.
„ Dominis de Riparia.
„ Dominis, & hominibus Leynici.
„ Communi, & hominibus Albunani, & Brezani.
„ Communi, & hominibus Calliani.
„ Communi, & hominibus Caſurcii.
„ Gentibus, Communibus, & hominibus Cameranæ, Montis-balcharii, & Quadernarum.
„ Dominis, & hominibus Caſtelleti Vallis Urbarum.
„ Dominis de Silvano.
„ Communi, & hominibus Caſtri Rocherii.
„ Dominis, & hominibus Urſariæ.

Partendoſi poi il memorato Marcheſe Teodoro da Caſale con buon numero di gente d'armi e da piedi, cavalcò al luogo di Ponteſtura vicino a Caſale, & ivi ſtette per fino a tanto che il Caſtello e luogo ſi diedero in poteſtà ſua, & gli giurarono la fedeltà: il che fu fatto al vigeſimo primo del predetto meſe. Et eſſendo certificato, che Federico Marcheſe di Saluzzo aveva fatto una fraudolente e finta donazione al Re Carlo di Sicilia d'alcune Terre nel dominio di Monferrato; & oltre di queſto procurava, che le altre Terre, e luoghi, i quali avevano fatto la ricognizione al predetto Teodoro, ſi ribellaſſero, pensò di volerſi levare l'objetto degli Aſteſani; e ritrovandoſi nel luogo di Calliano, fece pratica, che il giorno della celebrazione di Santo Michele all'ora proſſimo, Filippo di Savoja, cognominato Principe d'Acaja, e gli Aſtenſi vennero al parlamento con eſſo Teodoro ad un luogo nominato il Ponte della Rutta non molto diſtante dal luogo di Grazano, dove dopo che Filippo predetto uomo fallace con bacio & abbracciamento giudaico (come ſcrive Ruffino Ventura Aſtenſe) ebbe ſalutato eſſo Teodoro, diſſimulatamente gli propoſe molti partiti e modi, che egli doveva tenere per ricuperare le Terre e luoghi del dominio di Monferrato, i quali gli erano ſtati occupati: in fine per eſeguire tal'effetto fecero tra di loro la ſuſſeguente confederazione, cioè che i Militi, e Popolo Aſtenſe convenivano di dare ajuto ad eſſo Teodoro per la ricuperazione delle Terre e luoghi del Marcheſato di Monferrato, & egli porgeva ajuto a gli Aſtenſi contro il Marcheſe di Saluzzo, e banditi Aſtenſi, i quali infeſtavano le fini loro. La confirmazione e ratificazione della confederazione predetta fu differita a doverſi fare il ſeguente giorno in Aſti, dove poi ritrovandoſi congregati inſieme, e conſultandoſi la detta ratificazione di quanto ſi era il giorno precedente trattato con Teodoro, ad ognuno piacque che ſi doveſſe fermare e concludere, benchè inſorgendo Filippo predetto ſi sforzaſſe perſuader loro non doverſi fare, dicen-

Digitized by Google

cendo, & improperando, che il predetto Teodoro era proceduto da patria, e nato di gente, che per ingegno e costume loro mai non fogliono essere fedeli & amici. Et ancora, perchè quando si fermasse la confederazione predetta con esso Theodoro, sarebbe stata contraria a quella, che già per avanti era stata contratta tra lui, & essi Astesani; perlochè gli essortava, che se avevano animo di conservarla, dessero ripulsa al predetto Teodoro Greco, e peregrino uomo. Dalla qual cosa gli Astensi pel pridiano complesso, & amorevoli parole di esso Filippo restarono molto ammirati, non sapendo, nè potendo congetturare a cagione di tal subita mutazione di volontà contra il predetto Teodoro; e sospicando, che tendesse ad alcuno mal disegno & effetto, lasciata la contradizione del predetto Filippo consultamente deliberando tra loro fermarono essa confederazione trattata al ponte della Rutta. Dopo di che il Marchese Teodoro fra pochissimi giorni ricuperò Montebello, e gli furono fatte le fedeltà dalla più parte delle Terre e luoghi del dominio di Monferrato; e fra gli altri ebbe il Castello e Terra di Chivasso, gli uomini del qual luogo al primo di Decembre del predetto Anno prestarono nelle mani degli Offiziali di esso Marchese Teodoro a nome suo il debito giuramento di fedeltà; & all' ultimo del predetto mese egli con la Corte sua vi andò, & vi stette fino alli vintiquatro del mese d'Aprile dell' Anno Millesimo trecentesimo settimo. Ottenne similmente il Castello e luogo di Santo Raffaele, & alcune altre Terre vicine al detto luogo di Chivasso, spettanti allo Stato di Monferrato. Gassino, perchè era occupato dal predetto Filippo di Savoja, non si potè ricuperare; nè anche il Castello e Terra di Verrucha, perciochè avanti e dopo la venuta del predetto Marchese Teodoro, avevano fatto la fedeltà ad esso Filippo; & il simile intervenne del Castello e Terra di Leinico.

L'anno predetto Millesimo trecentesimo settimo, alli cinque del mese di Maggio, il Marchese Teodoro pose gagliardo assedio al luogo di Montecalvo, il quale era armato delle genti Provinciali di Carlo Re di Sicilia, e di buon numero di banditi Astegiani, & una notte entrò nel borgo della Terra; ma non succesero le cose come lui desiderava. E perchè nel campo correva voce, che le genti d'arme del predetto Re Carlo con Rinaldo di Leto suo gran Seneschalco, le quali per fin dell'Anno MCCCV. erano state mandate nelle fauci di Piemonte, & erano lancie, ovvero uomini d'arme cento, e ducento balestrieri, per pigliare il giuramento della fedeltà di quelli della Città d'Alba, e Montevico, Cherasco, e Savigliano, dovevano venire a soccorrere Montecalvo; & ancora per dubbio, che aveva di Filippo di Savoja, e di Ludovico suo cugino Prencipe d'Acaja, i quali essendosi confederati col memorato Re Carlo, avevano diffidato esso Teodoro per lettere loro, date a Cherio alli diecinove, & alli ventiuno del predetto mese: si partì dall' assedio del predetto luogo di Montecalvo con l'esercito suo, e con tutto l'apparato di macchine, tormenti, & altri instrumenti bellici, che egli aveva contro esso luogo; e cavalcò sopra quello di Lù e di Vignale. E perchè tutti due essi luoghi si tenevano a nome del Marchese di Saluzzo, al quale avevano fatto la fedeltà: il Marchese Teodoro tra l'uno e l'altro collocò l'esercito suo; ma non potendo i terrieri di essi luoghi tollerare l'assedio, fecero la fedeltà al predetto Marchese Teodoro; cioè quelli di Lù alli dieci, e quelli di Vignale alli dodici del mese di Giugno del predetto anno, con la seguente condizione: che se per tutta l'ultima settimana del mese di Luglio prossimo esso Marchese Teodoro non potesse discacciare il Marchese di Saluzzo, il quale aspettavano con l'esercito suo da i campi, dove si fermeria col predetto esercito, esse Comunità, & uomini rimanessero in quel grado, nel quale erano per avanti la predetta fedeltà. E non venendo esso Marchese di Saluzzo nel tempo del detto mese, ovvero essendo esso Teodoro così forte, chè venendo il predetto Marchese di Saluzzo, lo potesse discacciare fra dieci giorni dopo che gli saria dato notizia della venuta sua: la fedeltà, e giuramento per loro fatto al prefato Marchese Teodoro fosse ferma, e dovesse durare perpetuamente. E ricevuto che ebbe le dette fedeltà, volendosi provedere, e fortificare l'esercito suo, in modo che sopravenendo gl'inimici, i quali si gloriavano di volere venire, & ritrovarsi potente per far loro resistenza, & ottenere la fedeltà a lui fatta per gli uomini di esse Terre, fece intendere a i Vassalli, a' popoli del dominio, che dovessero ritrovarsi nell'esercito suo, nella forma, che si contiene nelle lettere, che quì sotto seguono.

„ THeodorus excellentissimus Domini Im-
„ peratoris Græcorum filius, Marchio
„ Montisferrati, universis & singulis Vassal-
„ lis, Castellanis, Potestatibus, Communibus-
„ & singularibus personis, sibi fidelibus & di
„ lectis suam gratiam, & salutem. Ecce
„ quod consilio Procerum, & Vassallorum no-
„ strorum decrevimus exercitum facere gene-
„ ralem ad defensionem Terræ nostrę & no-
„ strorum Vassallorum, & hominum, ad ex-
„ terminationem & confusionem rebellium &
„ inimicorum nostrorum, qui se jactant se
„ venturos, & futuros potentiores nobis in
„ campis a Casali Sancti Evasii infra versus
„ Ticinetum, aut Mirabellum, usque Poma-
„ rium; & hoc ultimâ septimanâ mensis Julii
„ proximè venturi, sub conditione & modo,
„ sub quibus Communia, & homines Vigna-
„ lis, & Lù, nobis fidelitates, & homagia
„ juraverunt, videlicet: Si dicti nostri inimici
„ nobis potentiores extiterint, non teneantur
„ nobis ratione juramenti prædicti; si verò
„ non venirent, aut si nos cum amicis nostris
„ potentiores fuerimus, dicta juramenta de-
„ bent esse perpetua, & nobis debent perpe-
„ tuò obedire. Et cum ad ipsum exercitum
„ intendamus personaliter esse cum felici &
„ potenti succursu omnium Civitatum ligæ
„ Lombardiæ, & aliorum undique benivolo-
„ rum, & amicorum nostrorum, utpotè in
„ casu, in quo exaltationis nostræ pendet
„ conditio, & totius Terræ nostræ victoria:
„ vos, & quemlibet vestrûm tenore præsen-
„ tium requirimus, & monemus, & sub pœ-
„ na amissionis feudorum, & beneficiorum
„ omnium, quæ tenetis à nobis, & totius
„ boni, & mali, quod vobis inferre possu-
„ mus, districtè præcipiendo mandamus, qua-
„ tenus vos omnes & singuli, nemine excu-
„ sato, præparatis equis, & armis, victuali-
„ bus, & mercandiis, & omnibus aliis neces-
„ sariis, ad ipsum exercitum per spatium
„ unius

„ unius menſis, & ubi nos erimus, aut alibi,
„ ſi vobis mandabimus, vos perſonaliter præ-
„ ſentetis. Qui autem in hoc puncto manda-
„ torum noſtrorum negligens extiterit, vel
„ contemptor, dictas pœnas ipſo jure ſe no-
„ verit incidiſſe, & numquam de nobis ſpem
„ aliquam habeat, ſed ſe noverit noſtri deſer-
„ torem. Dat. in Montebello die decima ſepti-
„ ma Junii, Milleſimo trecenteſimo ſeptimo.

Rinaldo di Leto Seneſcalco del Re Carlo di Sicilia, certificato come gli uomini di Lù, & Vignale avevano fatto la fedeltà al Marcheſe Teodoro, ſotto le condizioni già dette, ſollecitato dal Marcheſe di Saluzzo, il quale aveva intelligenza col Re Carlo predetto, con le genti da piedi e da cavallo di eſſo Re, al tempo deſtinato venne al ſoccorſo di eſſi luoghi, ſotto preteſto di voler ricuperare le Terre donate al Re Carlo pel Marcheſe di Saluzzo col mezzo d'uno de' ſuoi Procuratori; e non molto lontano dal luogo di Vignale fermò l'eſercito ſuo in una pianura. La qual coſa vedendo il Marcheſe Teodoro, poichè ebbe conſigliato quanto il biſogno ricercava, ſi riduſſe al luogo di Ruſignano, e tutto il carico dell'eſercito ſuo commeſſe al Conte Filippone di Languſco, il quale affettuoſamente aveva richieſto, che tutta la cura della guerra laſciaſſe nelle mani ſue. E così avvenne, che commettendoſi la pugna, l'eſercito del Marcheſe fu rotto, e il Languſco fuggendo fu preſo, e mandato in Marſilia, dove ſtette carcerato, per fin' a tanto che Oppicino Spinola, ſuocero del Marcheſe Teodoro ottenne la liberazione ſua ſotto queſte condizioni e patti, che eſſo Oppicino foſſe obligato di ſoccorrere il Re Carlo per conquiſtare il Regno di Sicilia, con dieci galee de' Genoveſi armate, alle ſpeſe però d'eſſo Re, & ſotto alcuni altri patti e convenzioni celebrate tra di loro, mediante le quali il predetto Re fece rimettere e rilaſciare ad Oppicino Spinola il poſſeſſo de' luoghi di Monte-calvo, e Vignale per figurtà e ſicurezza della dote di Argentina ſua figliuola maritata al Marcheſe Teodoro, le quali Terre per fin all'ora erano ſtate occupate per eſſo Re Carlo ſotto colore della già detta fraudolente donazione a lui fatta pel predetto Marcheſe di Saluzzo. E così l'Anno Milleſimo trecenteſimo nono alli nove del meſe di Genajo la Comunità, & uomini di Montecalvo fecero il giuramento di fede al Marcheſe Teodoro; e Filippo di Savoja Principe d'Acaja eſpugnò il Caſtello della Rocca, e quello di Settimo in Canaveſe.

Del Marcheſe Teodoro, e di quanto nel principio della dominazione ſua in Monferrato intervenne, Ruffino Ventura Aſtenſe ne ha ſcritto le ſeguenti parole.

„ Theodorus filius Imperatoris Græcorum
„ appulit Januam, & cepit in uxorem filiam
„ Oppicini Spinulæ tunc Capitanei Januæ,
„ nomine Argentinam; deinde venit Caſale,
„ & cum eo venit Philipponus de Languſco.
„ Marchio Salutiarum, & forenſes Aſtenſes
„ occupaverant majorem partem Terræ Mon-
„ tisferrati, & prohibebant Theodoro Mar-
„ chioni toto ſuo poſſe, ne Marchionatum
„ intraret; qui cum ſoldatis militibus pluribus
„ venit circa Pontiſturias, & obſedit eum, & ibi
„ ſtetit, donec Caſtrum, & Villam habuit ad
„ voluntatem ſuam, deinde venit Montem-
„ bellum, & ipſum obtinuit ſine contradictio-
„ ne aliquorum.

„ Anno præſenti Princeps Achayæ, & Aſtenſes fuerunt in feſto S. Michaëlis ad colloquium cum dicto Theodoro ad pontem Ruptæ, qui eſt prope Grazanum, quo viſo Princeps oſculo Judaico, & amplexatis ejus brachis oſculatus eſt eum; & ibi verba bona & utilia pro ipſo, & Aſtenſibus locuti fuerunt, volentes dictum Theodorum auxiliari ad recuperandum Terram Marchionatus Montisferrati. Prædictus Theodorus illud idem promiſit Aſtenſibus, & eos juvare contra Marchionem Salutiarum & forenſes Aſtenſes. Princeps ibi præſens dixit: ibimus Aſt, & habito conſilio Deo dante prædicta adimplebimus. Ipſâ verò die Aſtenſes affectantes prædicta adimplere, quæ in dicto colloquio tractata fuerant, dixerunt Principi, quod ei placeret facere unà cum Aſtenſi populo ſocietatem cum prædicto Theodoro, prout tractatum fuerat, quibus Princeps furiosè reſpondit: pater Theodori, & ejus filii inimici mei ſunt, & nolo ejus ſocietatem, nec ligam. Et vobis Aſtenſibus dico, & præcipio, in quantum tenemini ſacramento ſocietatis noſtræ, quod cum dicto Theodoro ſocietatem, nec ligam faciatis. Quo audito mirati ſunt Aſtenſes, dicentes: unde hoc? ſed vidimus te cum prædicto Theodoro amplexis brachiis oſculari. Et multis blandis verbis locuti ſunt Principi prædicto, ut eos permitteret prædicta adimplere; quibus ipſe Princeps acquieſcere noluit. Aſtenſes abeuntes iverunt, & firmaverunt ſocietatem prædictam, prout ordinatum fuerat.

„ Paulo poſt Theodorus prænominatus Marchio Montis-ferrati obſedit Montem-calvum, conſtruens ibi mangana plura; milites Aſtenſes, & aliqui pedites ibi erant. Federicus de Salutiis & forenſes Aſtenſes intus Montem-calvum erant. Rex Carolus, antequam prædicta fierent, & prædictus Theodorus citra mare veniſſet, miſerat Aſt Ægidium ejus generalem Procuratorem ad ineundum de novo firmam ſocietatem & amicitiam veram, causâ recuperandi Terram, quam Marchio Salutiarum olim occupaverat Carolo magno Regi, cupiendo Marchionem prædictum ex ejus patrimonio & hereditate, ſi poſſet, expellere. Nondum Rex prædictus Cuneum habuerat, nec Villas, nec prædictum ſubjugaverat Marchionatum. Aſtenſes audientes hæc gaviſi ſunt valde, & intrantes cum Ægidio domum Principis, Ægidius Principem ſalutavit, promittens ei expreſſo pacto, tamquam Procurator prædictorum, ſi ei placeret juvare ad rehabendum Terram Cunei ſuperius nominatam, reſiduum, quod ultra prædictam Terram acquirerent, tertia pars eſſet Aſtenſium, & alia Regis, & alia Principis & plus eidem, ſi petere vellet, ſcilicet Barge, & Revellum, & etiam juvaret ei ad recuperandum Clavaxium, & circumſtantes Villas. Princeps habito conſilio omnia recuſavit. Ægidius verò habita reſponſione à prædicto Principe iratus eſt valde, & coram aliquibus Aſtenſibus jurando dixit, quòd Rex Carolus in brevi Principatum Achayæ occupabit. Eldem die Ægidius prædictus in Provinciam ad Regem perrexit, & prædicta, quæ geſta fuerant, per ordinem narravit, & plus, quod prædictus Princeps Aſtenſes coëgit ſacramento expreſſo, quòd dictum Regem in-

Digitized by Google

„ ejus dominum non eligerent in æternum.
„ Audiens hæc Rex iratus est, & filium suum
„ nomine Duca misit in obsidionem Principa-
„ tus Achayæ, qui prædictum Principatum
„ occupavit. Ex quo Philippus de Sabaudia
„ prænominatus Princeps uxorem, & plures
„ sapientes eidem Regi misit, qui nihil facere
„ potuerunt. Videns autem Princeps, quod
„ nihil proficeret, de novo pactum secretum
„ fecit cum Raynaldo de Letho, qui nondum
„ in Provinciam iverat, non scientibus Asten-
„ sibus. Eâdem hora Raynaldus prædictus,
„ & Princeps, stante Marchione Montis-ferrati
„ in obsidione Montisclavi, prout dictum est
„ supra, congregata multitudine virorum bel-
„ lantium, multitudinem curruum eis victua-
„ lia portantium aggressi sunt, sperantes ex
„ bonis Astensium onerari, quamvis vacui re-
„ cesserunt. Marchio Salutiarum fraudolenti
„ dono Montem-calvum, & Vignale Regi de-
„ derat, quorum Castra ex viris Provinciali-
„ bus munita erant; & ideo prædicti Senescal-
„ cus, & Princeps euntes ibi, dicebant, quod
„ volebant expellere præfatum Marchionem
„ de Terra Regis. Quo audito Marchio, &
„ Astenses, qui cum eo erant, timuerunt, &
„ eâdem horâ surgentes, irati ab obsidione
„ Montiscalvi, unusquisque reversus est do-
„ mum suam. Sequenti die Raynaldus de
„ Letho, & Princeps prædictus, & cum eis
„ circa quindecim millia peditum, & milites
„ quingenti venerunt in campis Tongi, & sub
„ specie emendi victualia, & per aliquot dies
„ in Ast velle remanere ad se reficiendum,
„ quia quasi mortui fame erant, volebant
„ Civitatem Astensem intrare, & eam sub eo-
„ rum dominio retinere. Astenses præsentien-
„ tes hæc petitionem negaverunt. Princeps
„ verò volens de his se excusare, dicebat,
„ quod Astenses nolebant ei solvere pecuniam,
„ quam ei debebant. Marchio Montis-ferrati
„ sequenti mense Octobris intravit quadam
„ nocte à parte Montiscalvi, quæ dicitur la
„ Serra, sperans intrare in Villam Montiscal-
„ vi, & ibi stans per tres dies nihil facere
„ potuit. Sequenti mense Decembris Marchio
„ Montis-ferrati nocte intravit Castellum Cla-
„ vaxii, & ipsum, & Villam tenuit, & tenet,
„ & Sanctum Raphaëlem, & alia Castra cir-
„ cumstantia, præter Gassinum, quem Princeps
„ cum militibus Astensibus ex vi cum man-
„ ganis ceperat; & illi de Castignole ex ti-
„ more sub pacto facti etiam sunt fideles præ-
„ dicti Principis ante & post adventum præ-
„ fati Marchionis. Prædicti Princeps, & Se-
„ nescalcus obsederunt Laynicum, & ipsum
„ ceperunt cum manganis, & intus erat Squar-
„ za de Quarantis; & ibi stantes mortuus fuit
„ unus ex majoribus Provinciæ; finaliter Vil-
„ lam & Castrum Laynici habuerunt ad vo-
„ luntatem suam.

„ Robertus Siciliæ Rex natus Caroli Secun-
„ di venit in Lombardiam Anno Millesimo
„ trecentesimo decimo, & appulit in Burgo
„ Cunei die decimo mensis Junii; deinde ve-
„ nit in Montem-vicum, Fossanum, Savilia-
„ num, Claraschum, & Albam. Philippus
„ Sabaudiæ tunc stans in Ast timuit, ne
„ Astenses ipsum Robertum in Regem eligе-
„ rent, quia fama erat, quod Astenses præ-
„ dictum Regem in Lombardiam fecerant ve-
„ nire, ac etiam dicebatur, quod Oppecinus
„ Spinula tunc forensis Januensis, promiserat
„ ei Januam dare. Tunc prædictus Philippus

A „ congregata multitudine majorum Astensium,
„ proposuit, quod timebat, ne ipsi Astenses
„ in eorum Dominum eligerent præfatum Re-
„ gem, quia inimicus præfati Principis erat.
„ Sciendum est autem, quod tunc erat in Ast
„ Episcopus Basileæ, & alius Episcopus, &
„ Loysius de Sabaudia, Oratores missi ab Hen-
„ rico Rege Alamanniæ, qui in Imperatorem
„ erat electus, & confirmatus à Summo Pon-
„ tifice; qui Oratores in majori Consilio
„ Astensi proposuerunt ex parte Imperatoris
„ prædicti, ne Astenses alicui subjugarentur,
„ & maximè sub jugo Regis Siciliæ; notifi-
„ cantes pro certo, quod prædictus Imperа-
„ tor usque ad Kalend. Septembris veniet in
B „ Lombardiam. Tunc Astenses benignè dictis
„ Ambasciatoribus, & Philippo jam dicto re-
„ sponsum dederunt, dicentes: servi sumus
„ Domini Imperatoris, & omnibus diebus
„ alium Dominum non habemus, nec habe-
„ bimus præter illum; & alia verba pulcherri-
„ ma Ambasciatoribus dederunt, prout melius
„ potuerunt. Post hæc Oratores præfati ive-
„ runt ad Cuneum, ubi erat Robertus Siciliæ
„ Rex; deinde iverunt Savonam, Januam, &
„ Pisas, portantes ex parte Imperatoris simi-
„ lia verba. Tunc Astenses ordinaverunt mit-
„ tere Albam octo Oratores, quia ibi erat
„ Robertus Siciliæ Rex, & congregato majori
C „ Consilio firmatum fuit ibi, quod unus Sin-
„ dicus iret ad dictum Regem, qui haberet
„ potestatem generalem faciendi societatem
„ & ligam cum prædicto Rege Roberto. Tunc
„ Philippus prædictus iratus fuit, & nuntiari
„ fecit per majores suos, ac etiam ex ore
„ proprio dixit Salimbeno Cassено electo Sin-
„ dico, & Oratoribus electis, ut non irent ad
„ dictum Regem; & si irent, teneret eos pro
„ perfidis inimicis; quod audientes non ausi
„ sunt illuc ire. Sed Bonifacius, qui dicitur
„ Pavarinus, Simbaudus de Solario, & Car-
„ notus, qui tunc Consules erant Civitatis Ast,
„ ultra voluntatem præfati Philippi iverunt
„ Albam, & ibi Regem invenerunt; qui præ-
„ fatus Rex multum honorabat præfatos Ora-
D „ tores, & eis dixit, quod inter alios Lom-
„ bardos Astenses, qui nunc Civitatem tenent,
„ cariores habere, & eorum fraternitatem &
„ ligam affectabat habere. Et sic præfati Ora-
„ tores Ast miserunt, ut eis duos Judices mit-
„ terent, qui scirent dictam ligam & societa-
„ tem factam cum præfato Roberto Siciliæ
„ Rege. Sed aliqui Judices Astenses Albam
„ accedere non ausi sunt, propter contradi-
„ ctionem Philippi Principis Achayæ. Tunc
„ prædictus Rex fecit in Alba ligam & con-
„ federationem cum Astensibus in hunc mo-
„ dum, quod debet eis auxiliari, & prœliari
„ contra omnes, qui inimici fuerint illorum,
„ qui nunc tenent Civitatem Astensem; &
E „ omnes Astenses posuit in sua protectione,
„ ubique fuerint; & illud idem prædicto Regi
„ promiserunt Astenses, dando eidem Regi
„ marcas centum annuatim boni argenti fini;
„ & de his publicum instrumentum factum
„ fuit. Sequenti die Dominica prædictus Rex
„ cum uxore sua venerunt Ast, & cum eis
„ milites plures bene præparati. Viri, & mu-
„ lieres Astenses eidem, & uxori multum ho-
„ norem fecerunt. Sequenti die in festo Beati
„ Laurentii prædictus Rex convitum magnum
„ Astensibus fecit in domo Fratrum Minorum.
„ Sequenti die Mercurii XII. Augusti prædi-
„ ctus Rex recessit, & ivit Alexandriam,

„ &

Digitized by Google

„ & ſubjugavit eam. Eodem anno Sicci de-
„ Vignali expulerunt Paſtronos de Vignali,
„ & eorum amicos, & cum eis fuerunt ad
„ expellendum prædictos, Joannes de Solario,
„ Nicolinus Caſenus, & trecenti viri de Vil-
„ lis Aſtenſium, & diruerunt omnes domos
„ de Paſtronis. Sequenti menſe Junii Theo-
„ dorus Marchio Montis ferrati volens intra-
„ re Vignale, illi, qui tenebant Vignale,
„ non permiſerunt prædictum Marchionem
„ intrare. Tunc in parvo inſtanti prædictus
„ Marchio vaſtavit Vignale. Sequenti menſe
„ forenſes de Vignali ceperunt plures de di-
„ cta Villa, & occiderunt.

„ Henricus Lucemburgi Comes factus eſt
„ Alamanniæ Rex Anno milleſimo trecente-
„ ſimo nono, deinde Imperator eſt electus
„ per Clementem Summum Pontificem, qui
„ ante fuerat Archiepiſcopus de Bordello;
„ & iiſdem temporibus tenebat Sedem in-
„ ....., nec umquam Romæ fuerat, poſt-
„ quam factus eſt Papa. Tunc dictus Henri-
„ cus Nuntios ſuos miſit per univerſum Im-
„ perium, ut adventum ejus expectarent, nec
„ aliis obedirent. Et hoc, quia Robertus na-
„ tus Caroli Secundi occupaverat Cuneum,
„ Albam, & alia loca Pediſmontis, & vene-
„ rat Aſt, cauſa ſubjugandi Aſt, ut ſupra
„ ſcriptum eſt, nec potuit; & hoc fuit Anno
„ Milleſimo trecenteſimo decimo de menſe
„ Auguſti. Tunc fuit Alexandriæ, & ſubju-
„ gavit eam. Et tunc Gulielmus de Invitia-
„ tis Capitaneus Alexandriæ, & illi de Lan-
„ ciavegiis nolentes obedire prædicto Henri-
„ co, exierunt de Alexandria, & occupave-
„ runt plures Villas, prœliantes quotidie con-
„ tra Civitatem. Eodem anno prædictus Hen-
„ ricus congregatâ multitudine militum pluſ-
„ quam tribus millibus, inter quos erant Epi-
„ ſcopus Legienſis, & Archiepiſcopus Treve-
„ renſis, Comes Sabaudiæ nomine Amedeus,
„ Philippus ejus nepos, Dux Brabantiæ, Ugo
„ Delphinus, & Varaldus frater Henrici præ-
„ dicti, qui omnes cum ipſo Henrico appu-
„ lerunt Secutiam menſe Septembris. Orato-
„ res Romani, Philippus de Languſcho, Ma-
„ pheus Vicecomes tunc forenſes Mediolani,
„ Piſani cum centum militibus armatis, &
„ duodecim omnes de majoribus Aſt, iverunt
„ Secutiam, ſperantes, quod Lombardia pa-
„ cificaretur per prædictum Henricum. De-
„ inde venit Taurinum, Taurinenſes fuerunt
„ primi, qui prædicto fidelitatem fecerunt;
„ deinde venit Cherium; etiam illud idem
„ fecerunt; poſt hoc venit Aſt die decimo
„ Novembris MCCCX. & cum eo duxit illos
„ de Caſtello, qui forenſes ſteterant per mul-
„ tos annos. Tunc dictus Henricus * congrega-
„ to Conſilio ordinatum fuit, ut fieret fidelitas
„ eidem, ſicut prædeceſſores Aſtenſes tene-
„ bantur antiquis Imperatoribus. Sciendum
„ eſt, quod Amedeus Comes Sabaudiæ, &
„ Philippus promoverunt dictum Henricum
„ ad veniendum in Lombardiam. Ex quo Phi-
„ lippus Rex Franciæ turbatus fuit, & do-
„ mus Sabaudiæ per manum Francorum Re-
„ gis poſita eſt in ruina, occaſione prædictâ.
„ Paulò poſt dictus Henricus die XII. De-
„ cembris exivit de Aſt.

L'anno predetto il prefato Enrico Imperatore nella Città d'Aſti inveſtì Teodoro del Marcheſato di Monferrato nella forma, che nell' eſempio quì appreſſo deſcritto ſi contiene.

„ . Henricus Dei gratia Romanorum Rex
„ ſemper Auguſtus, univerſis Sacri Romani
„ Imperii fidelibus præſentes literas inſpectu-
„ ris, gratiam ſuam, & omne bonum. Re-
„ galis ſolii dignitas laude decoratur & glo-
„ ria, cum ſe ſubjectis benevolam exhibet,
„ ipſorumque petitionibus benignum præſtat
„ aſſenſum. Accedens ſiquidem ad noſtræ Ma-
„ jeſtatis præſentiam nobilis Vir Theodorus
„ Marchio Montis-ferrati fidelis noſter dile-
„ ctus, confeſſus fuit, & publicè recognovit,
„ quod Marchionatus Montis-ferrati cum per-
„ tinentiis ſuis fuit, & eſt feudum nobile & an-
„ tiquum Sacri Imperii, & nunc eſt noſtræ Re-
„ giæ dignitatis, ſupplicando noſtræ Celſitu-
„ dini humiliter & devotè, ut ipſum Marchio-
„ nem pro ſe, & heredibus ſuis, debeamus de
„ dicto Feudo inveſtire, modo & forma,
„ quo & qua Prædeceſſores ipſius Marchionis
„ Montis-ferrati ipſum Marchionatum tenere
„ in feudum à noſtris Prædeceſſoribus con-
„ ſueverunt. Nos itaque devotis ſuis ſuppli-
„ cationibus inclinati, volentes in ipſum Mar-
„ chionem liberalitatem & munificentiam Re-
„ giam exercere, ut ex hoc tam ipſe, quàm
„ alii fideles noſtri ad noſtra obſequia ferven-
„ tius excitentur: ipſum Theodorum Mar-
„ chionem de ſpeciali gratia per baculum Re-
„ galem, quem tenebamus in manibus, ut eſt
„ moris, de toto Marchionatu Montis-ferrati,
„ & pertinentiis ſuis in nobile, rectum, gen-
„ tile, antiquum, avitum, & proavitum Feu-
„ dum pro ſe, & heredibus ſuis recipientem,
„ ſalvo jure Imperii in poſterum, quod ei
„ competit in futurum, ſicut in bono & fideli
„ Vaſſallo, & ſalvo jure cujuſcunque alterius
„ perſonæ Eccleſiaſticæ, & Secularis, & cu-
„ juslibet Communitatis & Univerſitatis, cor-
„ poraliter inveſtimus de Regiæ plenitudine
„ poteſtatis. Remittentes ſibi gratioſè omnes
„ cauſas, propter quas feudum prædictum no-
„ bis foret apertum, ita quod modo idem
„ Marchio pro ſe, & heredibus ſuis dictum
„ Feudum teneat & habeat, ſicut & eo modo
„ & forma, quo & qua Prædeceſſores & ſuc-
„ ceſſores Montis-ferrati habere & tenere
„ conſueverunt, ſalvo jure cujuslibet, ut eſt
„ dictum. Qui Marchio delato ſibi juramento
„ corporaliter tactis Sacroſanctis Evangeliis,
„ juravit eſſe ab hac die in antea fidelis, &
„ legalis nobis, & ſacro Imperio, & noſtris
„ legitimis ſucceſſoribus & non eſſe in loco,
„ ubi amittamus vitam, vel membrum, ho-
„ norem, vel bona Imperii, vel recipiamus
„ in perſona, vel rebus aliquam læſionem,
„ vel ubi mala captione capiamur; quodque
„ nos, & ſacrum Imperium ſuo poſſe ad ma-
„ nutenendum, defendendum, & recuperan-
„ dum noſtra, & Imperii jura adjuvabit. Si
„ etiam guerram, vel offenſionem contra ali-
„ quem fecerimus, vel facere voluerimus, vel
„ contra nos mota fuerit, de ipſo ſuo poſſe
„ nos adjuvabit. Conſilium, quod ab ipſo pe-
„ tierimus, ſecundum conſcientiam ſuam,
„ juſtum & bonum nobis dabit. Secretum ſibi
„ à nobis commiſſum, nemini ſine noſtri li-
„ centia revelabit vel pandet. Læſiones, &
„ injurias noſtras impediet ſuo poſſe; & ſi im-
„ pedire non poterit, nobis per ſe, vel per
„ alium, vel per literas ſuas manifeſtabit.
„ Hæc, & omnia alia & ſingula, quæ in for-
„ ma fidelitatis novæ & veteris continentur,
„ facere, attendere, & obſervare promiſit, &
„ juravit. Et inſuper idem Marchio nobis ſo-
„ lemni

Digitized by Google

„ lemni ſtipulatione promiſit pro ſe, & ſuc-
„ ceſſoribus ſuis per pactum, & ſolemnem
„ ſtipulationem de dicto Marchionatu, de
„ Villis, Caſtris, hominibus dicti Marchiona-
„ tus, & de perſona ſua, pacem, & guerram,
„ exercitum, & cavalcatam pro nobis, &
„ noſtris ſucceſſoribus facere, & nobis, ac
„ genti noſtræ in dicto Marchionatu dare
„ reductum contra omnes. Renuntiavitque
„ Dominus Marchio beneficio minoris ætatis
„ in omnibus ſupradictis. Acta ſunt hæc in
„ Civitate Aſtenſi in domo, quam inhabita-
„ mus. Præſentibus Rever. in Chriſto Patre
„ Domino Arnaldo Sanctæ Mariæ in Porticu
„ Diacono Cardinali, Caſtono Archiepiſcopo
„ Mediolanenſe, Aymo Epiſcopo Gebennenſi,
„ Philippo de Sabaudia, Ugo, & Guido Del-
„ phinis fratribus, Philippo de Languſco Co-
„ mite de Lomello, Gulielmo Abbate Sancti
„ Fremolii Uvacenſis Diœceſis, Aymaro de
„ Pictavio, Oppecino de Loculo de Spinulis,
„ Simone Advocato de Lomello, Antonio de
„ Fiſſerago de Laude, & pluribus aliis fide
„ dignis. Nulli ergo omnino hominum liceat
„ hanc noſtræ inveſtituræ, conceſſionis, &
„ remiſſionis paginam infringere, vel ei in
„ aliquo auſu temerario contraire; quod qui
„ facere præſumpſerit, gravem noſtræ Maje-
„ ſtatis offenſam ſe noverit incurſurum. In
„ cujus rei teſtimonium præſentes literas ſcri-
„ bi, & noſtræ Majeſtatis ſigillo juſſimus com-
„ muniri. Dat. ſeptima Kalend. Decembris,
„ Indictione octava, Anno Domini Milleſimo
„ trecenteſimo decimo, Regni verò noſtri ſe-
„ cundo. Ego Frater Henricus Tridentinus
„ Epiſcopus Sacræ Imperialis Aulæ Cancella-
„ rius vice Domini Henrici Colonienſis Ar-
„ chiepiſcopi Sacri Imperii per Italiam Ar-
„ chicancellarii recognovi.

L'Anno Milleſimo trecenteſimo decimo terzo, Indizione undecima alli quattordici del meſe di Luglio, Enrico VII. Imperatore eſiſtente nella Città di Piſa, l'anno del Regno ſuo quinto, e dell'Imperio ſecondo, nel publico parlamento convocato nella ſala del palazzo Imperiale di eſſa Città, per ſua Imperiale ſentenza privò come ribelli dell'Imperio, e ſottopoſe all'Imperiale bando le Città di Pavia, Vercelli, Aſti, & Alba, e i Caſtelli, e Terre di Aleſſandria, Valenza, & Caſale di Santo Evaſio, e Filippone, il quale s'intitulava Conte di Languſco, Simone di Colobiano di Vercelli, e l'altre particolari perſone di eſſi luoghi deſcritte nel piede di eſſa ſentenza, di ogni privilegio, grazia, ragione, libertà, franchigie, onori, dignità, autorità, ſtatuti, conſuetudine, mero e miſto imperio, pedagi, tolonei, redditi, e proventi, con tutti beni mobili, & immobili loro conceſſi, così per li Sereniſſimi ſuoi Predeceſſori, come da qualunque altro Principe. Pronunziando, che eſſe Città, Terre, e luoghi doveſſero eſſere rovinati fino a i fondamenti, e i foſſati riempiti eguali alla terra, e che più non ſi poteſſero reſtituire in priſtino ſenza Imperiale licenza. Et oltre di ciò mulctò la Città d'Aſti in dieci mila libre d'oro; Pavia in otto mila; Vercelli in ſei mila; Alba in due mila; Aleſſandria in quattro mila; Caſale, e Valenza in mille libre d'oro per caduna di loro, le quali ſi aveſſero ad applicare alla Camera Imperiale. E tale pronunciazione fece, perocchè avendo eſſe Città, Terre, e luoghi riconoſciuto il predetto Imperatore; e preſtatogli il giuramento della fedeltà, alla venuta di Roberto Re di Sicilia figliuolo di Carlo Secondo nimico & eſpugnatore della ragione dell'Imperio in Italia, ſi erano ribellati, & avevano licenziati gli Officiali, e Commiſſarj di eſſo Imperatore, con preſtare favore, & introdurre le genti di eſſo Roberto, al quale avevano fatta la fedeltà, come più ſerioſamente ſi contiene in eſſa ſentenza, della quale fu rogato publico inſtromento da Paolo di Ser Renucio Notajo dell' Imperial Camera, in preſenza de' Magnifici Principi Amedeo Conte di Savoja, Enrico di Fiandra Mareſcalco di eſſo Imperatore, Tomaſo de Septemfontibus, M. Aleſſandro de Luna, M. Bonifacio di Foſſato, M. Ugolino di Vecchio, Buchuo de Beccanis de Orvieto, M. Antonio de Sabaudia Giudice, M. Giovanni di Caſtiglione Giudice, M. Scotto di Santo Germano Profeſſore di Leggi, Ser Franceſco di Piſa Notajo, e Pandolfo di Caſtel Fiorentino Notajo, e di molti altri Conti, Prelati, Baroni, Militi, e copioſe genti.

L'Anno Milleſimo trecenteſimo decimo quarto Manfredo di Saluzzo figliuolo di Tomaſo, con preteſto della predetta privazione, e ſentenza ſi fece inveſtire della Città d'Alba per sè, e ſucceſſori ſuoi.

L'Anno Milleſimo trecenteſimo decimo quinto il predetto Marcheſe Teodoro con partecipazione e conſiglio de' Savj della Corte ſua per la redenzione di Montebello di fiorini vintotto mila, per li quali era obligato detto Caſtello per il fodro Regale, perciocchè doveva andare con Enrico Re de' Romani eletto Imperatore alla Città di Roma per l'aſſunzione della Corona Imperiale, impoſe una taglia, ovvero ſuſſidio a i Vaſſalli, uomini, e Comunità del dominio ſuo, nominati nella nota deſcritta nel protocollo di Franceſco Toſello Notajo del predetto Marcheſe.

L'Anno del Signore Milleſimo trecenteſimo decimo ſeſto, Indizione Nona, il Martedì vigeſimo terzo di Marzo M. Filippo Graſſo, e M. Enrico Torta Sindici, M. Lorenzo Graſſo, Bonifacio Nazara, Conrado Dolio, Oberto di Lia, Guglielmo Baliſtero della parte intrinſica di Caſale; Oberto Moranzano, M. Oberto de Ponte Sindici, Enrico Cane, Manfredo Cane, Manuello Binello, Anſelmo Galone, Rogerio Cane, Pagano Pane della parte eſtrinſeca: Ad onore di Dio, e della Individua Trinità, e della B. V. M. e del B. Evaſio padrone del detto Borgo di Caſale, a nome loro, e delle parti intrinſiche, & eſtrinſiche, & a nome dell'Univerſitade, e Comune di Caſale, fecero pura e mera donazione da valere in perpetuo al Sig. Teodoro Marcheſe di Monferrato, eredi, e ſucceſſori ſuoi, maſchi e femine, i quali diſcenderebbero da lui, o da' ſuoi fratelli diſceſi dall'Imperatrice madre di eſſo Teodoro, di tutto il dominio, giuriſdizione, e ſignoria del predetto Borgo di Caſale, con tutto il mero e miſto impero; ſottomettendoſi alla giuriſdizione, dominazione, e ſignoria del predetto Marcheſe, come vero & ſpecial loro Signore. Promettendogli di difendere il detto Borgo da ogni perſona, Comunità, Collegio, & Univerſità a tutte loro ſpeſe, e di reſtituirgli ogni danno & intereſſe, ch'eſſo Teodoro, ovvero fratelli, figliuoli, & eredi ſuoi poteſſero patire, ſe gli foſſe dato moleſtia, impedimento, o turbazione alcuna da qualunque perſona di che conditione ſi foſſe; Concedendogli ogni ragione, e regalie, con

ogni

ogni azione reale, e perſonale, utile, e diretto, pertinente a vero Signore nel predetto Borgo, fini, territorio, & ſua giuriſdizione; Abdicando da ſe ogni autorità e dominio a loro pertinente, e trasferendo il tutto nel predetto Marcheſe, con promeſſa d'obedirgli, e fargli l'omaggio e fedeltà, come veri ſuoi uomini e ſudditi, ſecondo la forma dell'antica e nuova fedeltà. Del che ne fu rogato Inſtrumento da Simone di Brondolano Notajo publico del predetto Marcheſe, in preſenza del Venerabile M. Guglielmo Abate di Locedio, M. Nicolino baſtardo, Giacomo di Gabiano, Conrado Pelluco, Giorgio Ferrarotto Giudici, Enrico di Cocconato, Enrico di Santo Stefano, Ricardo di Santo Mauro, Bonifacio di Cocconato, Francino di Santo Georgio, Don Macario d'Alfiano Priore di Secuſia, & Oberto di Saliceto Notajo.

L'Anno predetto MCCCXVI. Violante Imperatrice di Conſtantinopoli figliuola di Guglielmo Seſto Marcheſe di Monferrato, madre del memorato Marcheſe Teodoro, paſsò all'altra vita; & il predetto Teodoro, come egli ſcrive nell'Iſtoria ſua, andò in Grecia, sì per conſolare l'Imperatore Andronico ſuo padre, come ancora gli altri parenti, & amici ſuoi, per cagione della tribulazione della guerra de' Tartari, Turchi, Barbari, e mali Criſtiani, i quali infeſtavano l'Imperio, dove fece dimora anni due, o in circa.

„ Anno Domini Milleſimo trecenteſimo de-
„ cimoſeptimo Oppicinus Spinula obiit ex fe-
„ bre in Serravalle, & in ſuo teſtamento le-
„ gavit filiæ ſuæ uxori Marchionis Montis-
„ ferrati omnia jura, quæ habebat in Serra-
„ valle: *così Ruffino Ventura.*

L'Anno Milleſimo trecenteſimo decimonono, Indizione ſeconda, una Domenica, che fu alli dieci del meſe di Giugno il predetto Teodoro Marcheſe, ritornando di Grecia, giunſe a Venezia con tutta la famiglia ſua, cioè Pietro di Riparia Conte di Valperga, Franceſco di Santo Giorgio, Oddone di Rozone, Brandaliſio di Cocconato, Giovanni di Montilio, Sozio di Tilio, Giovanni di Romano, Nicolino di Santo Sebaſtiano, Guglielmo di Cella, Verulpho di Caſtiglione, Guercio d'Alfiano, Guglielmo di Santo Stefano, Nicolino Narrato, Perrucono, Nicolino di Fabrica Notajo, & Franceſchino Torſello Notajo.

L'Anno medeſimo MCCCXIX. il predetto Marcheſe, convocato e congregato un generale parlamento nel Caſtello di Chivaſſo, con partecipazione e conſultazione di Manfredo Marcheſe di Saluzzo, Oberto Abate Fructuarienſe, & B. Abate di Grazano, e d'altri Vaſſalli ſuoi. Primieramente ordinò che ſi doveſſe far pace e concordia tra le parti di quelli de Canibus, & de Turtis co i ſeguaci loro della parte ſuperiore di Caſale Santo Evaſio; e la parte de Graſſis, de Bazanis, e ſeguaci della parte inferiore, e celebrò alcune altre ordinazioni, delle quali ne fu rogato inſtrumento da Franceſco Torſello Notajo di eſſo Marcheſe Teodoro nella ſeguente ſentenza.

„ In Chriſti nomine amen. Anno ejuſdem
„ Milleſimo trecenteſimo decimo nono, Indi-
„ ctione Secunda, die tertia menſis Septem-
„ bris. In Palatio Caſtri Clavaxii in ſolerio
„ ſuperiori, ibidem convocato & congregato
„ colloquio & parlamento generali, ordinato
„ per Illuſtrem & Magnificum Virum Domi
„ num Theodorum Marchionem Montis-fer-
„ rati, pro bono & pacifico ſtatu ipſius Do-
„ mini Marchionis, & totius ſui Marchiona-
„ tus, & omnium Vaſſallorum & hominum ejuſ-
„ dem. Ad quod colloquium venerunt infra-
„ ſcripti Vaſſalli, nobiles, & populares Terræ
„ ipſius Domini Marchionis, ad petitionem
„ & mandatum prædicti Domini Marchionis;
„ in quo colloquio & parlamento, habita
„ prius diligenti deliberatione, examinatione,
„ & conſilio Magnifici Viri Domini Manfredi
„ Marchionis Saluciarum, & Dominorum
„ Uberti Abbatis Fructuarienſis, & B. Abba-
„ tis Monaſterii de Grazano, & Procerum,
„ & Conſiliariorum Curiæ ejuſdem, & etiam
„ infraſcriptorum Vaſſallorum: Primo ordi-
„ navit de conſilio prædictorum pacem & con-
„ cordiam partium de Caſali Sancti Evaſii,
„ ut infra.

„ Cum Illuſtris & Magnificus Dominus
„ Theodorus Excellentiſſimi Imperatoris Græ-
„ corum filius Porphirogenitus, Marchio
„ Montis-ferrati, & Dominus Generalis di-
„ cti Burgi Caſalis, pronuntiaſſet, & fe-
„ ciſſet tempore, quo dictæ partes de Caſa-
„ li ipſum locum Caſalis eidem reddiderunt,
„ tamquam Terram propriam ipſius, bo-
„ nam pacem perpetuò valituram, & dura-
„ turam inter partem de Canibus, & de Tur-
„ tis, & de omnibus ſeguacibus ipſius partis
„ ſuperioris de Caſali, & partem de Graſ-
„ ſis, de Bazanis, & de omnibus ſeguacibus
„ ipſius partis inferioris de Caſali, quam pa-
„ cem & concordiam Sindici, & Procurato-
„ res ipſarum partium, ſuo nomine, & par-
„ tium prædictarum, & cujuslibet ſingularis
„ perſonæ ipſius loci fecerunt, & ipſæ partes,
„ oſculo pacis interveniente, ipſam ratifica-
„ runt & approbarunt in manibus prædicti
„ Domini Marchionis Domini ipſarum; Pro-
„ mittentes ipſam pacem ſub certis pœnis,
„ obligationibus, & juramentis attendere, &
„ nullo tempore contrafacere, vel venire;
„ quam pacem prædictæ partes non obſerva-
„ verunt, ſed ipſam violarunt, committendo,
„ & faciendo ſibi ad invicem plures offenſio-
„ nes reales & perſonales, damna atque in-
„ jurias. Qui Dominus Marchio tanquam Do-
„ minus dicti loci de Caſali volens ipſas par-
„ tes, & quemlibet ipſarum, & etiam quam-
„ libet ſingularem perſonam ad bonam con-
„ cordiam & pacem reducere, & ipſam Ter-
„ ram ad bonum ſtatum & pacificum ipſius
„ Domini Marchionis, & ipſarum partium,
„ & dictæ Terræ de Caſali ad honorem Dei,
„ & Beatæ Mariæ ſemper Virginis, & om-
„ nium Sanctorum, & Sanctarum, & Beati
„ Evaſii patroni dicti loci de Caſali, habitâ
„ prius diligenti deliberatione, & examina-
„ tione, & conſilio Magnifici Viri Domini
„ Manfredi Marchionis Saluciarum, & Con-
„ ſiliariorum Curiæ ſuæ & infraſcriptorum
„ Vaſſallorum ſuorum: præcepit tanquam Do-
„ minus Generalis dicti loci de Caſali, Do-
„ mino Jacobo Calcagno Juriſperito, & Gu-
„ lielmo Cani Sindicis & Procuratoribus di-
„ ctæ partis ſuperioris, & Manfredo Turtæ,
„ & Albertino Graſſo Sindicis & Procurato-
„ ribus dictæ partis inferioris, ut dictam pa-
„ cem aliàs per ipſum Dominum Marchio-
„ nem factam & pronunciatam ſuo nomine,
„ & nomine ipſarum partium, & cujuslibet
„ ſingularis perſonæ ipſius loci; quarum par-
„ tium ſunt Sindici & Procuratores, debeant
„ approbare, & ratificare, ac confirmare ſub
„ pa-

„ pactis, conventionibus, promiſſionibus, ob-
„ ligationibus, atque juramentis, ut in ipſa
„ pace plenius continetur. Et quod prædicti
„ Sindici, & Procuratores ſuo nomine, &
„ quo ſupra, de omnibus offenſionibus, ma-
„ leficiis realibus & perſonalibus, injuriis,
„ damnis datis & commiſſis, quocunque mo-
„ do perpetratis ab ipſis partibus, vel aliqua
„ ipſarum verſus aliam, & a qualibet ſingu-
„ lari perſona alteri perſonæ poſt dictam pa-
„ cem pronuntiatam inter partes prædictas,
„ debebant oſculo pacis interveniente facere
„ bonam pacem & concordiam perpetuò va-
„ lituram & duraturam inter ipſas partes, &
„ quamlibet ipſarum, & etiam quamlibet ſin-
„ gularem perſonam. Remittendo ſibi ad in-
„ vicem ſuo nomine, & quo ſupra, omnes
„ offenſiones reales & perſonales, & omnia
„ damna & omnes injurias factas, commiſſas,
„ & perpetratas per ipſas partes, & per quam-
„ libet ipſarum verſus alteram partem, & per
„ quamlibet ſingularem perſonam ipſarum
„ partium, & ſequacium earumdem; & quod
„ nullo tempore contrafacient: nec venient;
„ ſed perpetuò ipſam pacem ſuo nomine, &
„ quo ſupra, attendent & obſervabunt, ſub
„ pœnis in dicta pace alias pronuntiata con
„ tentis, & ultra ſub pœnis & bannis arbi-
„ trio ipſius Domini Marchionis auferendis.
„ Salvâ; & reſervatâ ipſi Domino Marchioni
„ tamquam Domino juſtitiâ de dictis offen-
„ ſionibus, maleficiis, damnis, & injuriis
„ commiſſis per ipſas partes, & quamlibet
„ ipſarum verſus alteram, & quamlibet ſin-
„ gularem perſonam ipſarum partium verſus
„ alteram perſonam, & ſequacium earum
„ dem. Et etiam ſalvo, & reſervato ei-
„ dem Domino Marchioni arbitrio de reſti-
„ tutione facienda de damnis & offenſioni-
„ bus commiſſis, ut ſupra, per ipſas partes,
„ & quamlibet ipſarum, & per quamlibet
„ ſingularem perſonam verſus alteram, ut
„ ei videbitur utilius expedire in præmiſſis.
„ Et etiam ſalvo, & reſervato ipſis parti-
„ bus, & cuilibet ipſarum; & etiam cuili-
„ bet ſingulari perſonæ jure petendi reſtitu-
„ tionem & juſtitiam coram ipſo Domino
„ Marchione, aut officialibus ejuſdem, ad
„ utilitatem dicti D. Marchionis. De qui-
„ bus procurationibus, & ſindicatis apparet
„ per duo Inſtrumenta ſcripta, unum per
„ Ubertinum de Ilia Notarium de Caſali de
„ ſindicatu partis inferioris, currente Mille
„ ſimo trecenteſimo decimo nono, Indictione
„ ſecunda &c. Aliud verò per manum Ante-
„ nii de Pulia Notarii de Caſali de ſindicatu
„ partis ſuperioris eodem Milleſimo, & Indi-
„ ctione.

„ Nomina quorum Conſiliariorum ſunt hæc.
„ Primò Dominus Stephanus Syropolus Am-
„ baſciator Sereniſſimi D. Imperatoris Græco-
„ rum, Dominus Federicus de Salutii, Do-
„ minus Petrus de Sancto Georgio, Domi-
„ nus Nicolinus baſtardus, Dominus Petrus
„ de Riparia, Dominus Franciſcus de Sancto
„ Georgio, Dominus Obertus de Calix, Do-
„ minus Petrus de Nazadio, Dominus Merlus
„ de Sancto Sebaſtiano, Dominus Bertramus
„ Advocatus, Dominus Emanuel de Cocco-
„ nato, Dominus Antonius de Montilio, Do-
„ minus Jacobus de Gabiano, Dominus Gu-
„ lielmus de Ozano, Dominus Bernabos de
„ Altavilla, Dominus Federicus de Sancto
„ Stephano, Dominus Alcherius Merlus, Do-

„ minus Emanuel de Achato, Dominus Lan-
„ cea de Cortiſellis Judex, Dominus Henri-
„ cus de Cocconato, Dominus Germanus del-
„ la Sala; & omnes infraſcripti Vaſſalli, no-
„ biles, & populares conſtituti in dicto collo-
„ quio & parlamento generali. Præſentibus
„ teſtibus Domino Uberto Dei gratia Abbate
„ Sancti Benigni, Domino Bartholomæo Ab-
„ bate Monaſterii Sancti Victoris de Graza-
„ no, Domino Priore Polentii, Domino
„ Fratre Raynerio de Caſtegnalicio, & plu-
„ ribus aliis.

„ Ibidem incontinenter dictis Anno, Indi-
„ ctione, & die, & præſentibus omnibus ſu-
„ pradictis, infraſcripti Sindici, & Procurato-
„ res dictarum partium, quarum ſunt Sindici
„ & Procuratores, ſuo nomine, & quo ſupra
„ ipſarum, & cujuslibet ipſius, & etiam cu-
„ juslibet ſingularis perſonæ, & omnium ſe-
„ quacium partium prædictarum, audito præ-
„ dicto præcepto & mandato eis facto per
„ ipſum Dominum Marchionem, & volendo
„ eidem Domino Marchioni tamquam Domino
„ obedire, & dictum præceptum & mandatum
„ obſervare & attendere, bono zelo, & eo-
„ rum ſpontanea voluntate prædictam pacem
„ aliàs pronuntiatam inter ipſas partes, ut ſu-
„ pra dictum eſt, laudaverunt, approbave-
„ runt, & ratificaverunt omni modo & for-
„ ma, quibus melius & validius potuerunt,
„ ſuo nomine, & nomine partium prædicta-
„ rum, quarum ſunt Sindici & Procuratores.
„ Volendo ipſam pacem habere perpetuam
„ firmitatem, ſicut in ipſa, in omnibus, &
„ per omnia plenius continetur. Et etiam de
„ omnibus offenſionibus, maleficiis, realibus
„ & perſonalibus, damnis, & injuriis com-
„ miſſis & perpetratis poſt pacem prædictam
„ per ipſas partes, & quamlibet ipſarum ver-
„ ſus alteram, & per quamlibet ſingularem
„ perſonam verſus alteram perſonam, prædi-
„ cti Sindici & Procuratores ſuo nomine, &
„ quo ſupra, pacem bonam, & concordiam
„ perpetuo valituram & duraturam inter ipſas
„ partes voluerunt, & quamlibet ipſarum, &
„ ſeguacium, & quamlibet ſingularem perſo-
„ nam, oſculo pacis interveniente. Remitter-
„ do, & faciendo ſuo nomine, & quo ſupra,
„ pacem, finem, remiſſionem, & omnimo-
„ dam abſolutionem de omnibus & ſingulis
„ offenſionibus, damnis, injuriis, maleficiis
„ realibus & perſonalibus commiſſis, ut ſupra
„ dictum eſt, prout in dicto præcepto plenius
„ continetur; ſalvo & reſervato ipſi Domino
„ Marchioni tamquam Domino, quod juſtitiæ
„ duxerit requirendum, de commiſſis & per-
„ petratis per ipſas partes, & quamlibet ipſa-
„ rum, ut ſupra; & de reſtitutionibus facien-
„ dis, prout ipſi D. Marchioni videbitur ex-
„ pedire. Et etiam ſalvo ipſis partibus, &
„ cuilibet ipſarum, & etiam cuilibet ſingulari
„ perſonæ petendi reſtitutionem, & juſtitiam
„ coram ipſo Domino Marchione, & officia-
„ libus ejuſdem ad voluntatem ipſius Domini
„ Marchionis. Quam ratificationem, appro-
„ bationem, & pacem, & omnia & ſingula
„ ſupraſcripta, infraſcripti de Caſali confiniati
„ in loco Calvaxii de dictis partibus, de man-
„ dato dicti Domini Marchionis laudaverunt,
„ approbaverunt, ratificaverunt, & confirma-
„ verunt. Promittendo prædicti, & quilibet
„ prædictorum, omnia & ſingula infraſcripta
„ perpetuò attendere, & obſervare, & nullo
„ tempore contrafacere, vel venire; & inter

Digitized by Google

„ ſe ad invicem prædicti confirmari, & quili-
„ bet ipſorum fecerunt pacem perpetuò va-
„ lituram & duraturam, oſculo pacis inter-
„ veniente, de omnibus & ſingulis ſupra-
„ ſcriptis.

Nomina quorum confirmatorum de parte de Canibus ſunt hæc. Primo.

„ Dominus Jacobus Calcaneus.
„ Gulielmus Canis.
„ Philipponus filius Henrici Canis.
„ Manfredus Canis.
„ Raymundus Panis.
„ Jacobus Buſtarinus.
„ Anſelmus Galonus.
„ Guido Galonus.
„ Franciſcus filius Oberti de Ponte.
„ Gulielmus de Ponte Notarius.
„ Obertus Moranzanus.
„ Fazonus Moranzanus.
„ Teſta Ferragata.
„ Anſelmus Scazotus.
„ Gulielmus Rubeus.
„ Fazonus filius Magiſtri Antonii de Serra.

Nomina illorum de parte de Graſſis ſunt hæc. Primo.

„ Henricus filius D. Odoardi Bazani.
„ Franciſcus Bazanus.
„ Dam Graſſus.
„ Antonius filius Antonii Graſſi.
„ Laurentius de Gereto.
„ Franciſcus filius qu. D. Gulielmi Turtæ.
„ Obertus filius Germani Mangiacaballi.
„ Gulielmus de Gilio.
„ Franciſcus de Bolcholo.
„ Ruffinus frater Petri de Cerviaſco.
„ Filius Petri Caudani.
„ Joannes frater Gulielmi Stracati.
„ Conradus Pellerius.
„ Henricus de Garofola.

„ Qui Sindici, & Procuratores ſuo nomi-
„ ne, & quo ſupra, & prædicti confirmati,
„ & quilibet ipſorum, ad majorem firmitatem
„ & robur omnium prædictorum corporaliter
„ ad Sancta Dei Evangelia tactis ſcripturis
„ juraverunt omnia & ſingula ſupradicta ſuo
„ nomine, & quo ſupra, attendere, & obſer-
„ vare, & nullo tempore contrafacere, vel
„ venire, ſub obligatione omnium ſuorum
„ bonorum, & cujuslibet earum partium,
„ quarum ſunt Sindici & Procuratores.
„ Secundo in prædicto parlamento generali
„ præſentibus omnibus & ſingulis ſupraſcriptis
„ & infraſcriptis, literæ miſſæ omnibus &
„ ſingulis Vaſſallis, & Subditis totius Mar-
„ chionatus Montis-ferrati ex parte Sereniſſi-
„ mi Domini Andronici Imperatoris Græco-
„ rum lectæ & publicatæ fuerunt per Fran-
„ ceſchinum Torſellum Notarium Domini
„ Marchionis, in quibus multa continebantur, & inter cetera continebatur, quod omnes prædicti de Monteferrato deberent habere unitatem, & eidem Domino Marchioni deberent obedire tamquam fideles & legales, ſicut hactenus fuerunt. Et ipſe Dominus Imperator tamquam membrum ſui Imperii, ipſos, & totam terram dicti Marchionatus defenderet & gubernaret; alias, ſi contrarium fieret, quod non credebat, dictum ſuum Imperium non benè auxilium præberet.

Forma autem literarum Sereniſſimi Domini Imperatoris Græcorum talis eſt.

„ ANdronicus in Chriſto Deo fidelis Impera-
„ tor, ac moderator Romæorum Palæolo-
„ gus. Univerſis, & ſingulis Marchionibus, Co-
„ mitibus, Caſtellanis, Nobilibus, & Locorum
„ Communibus, & Vaſſallis ſubjectis cariſſimi
„ filii noſtri Imperii Domini Theodori Palæo-
„ logi Illuſtris Marchionis Montis ferrati, de-
„ votiſque noſtro Imperio ſalutem & gratiam
„ ſuam. Quantam quidem benignitatem, af-
„ fectionem, & amorem ſemper habuit no-
„ ſtrum Imperium erga vos, & amplificatio-
„ nem boni Status Montis-ferrati, & cariſſima
„ conſors noſtra Sereniſſima Domina Impera-
„ trix, manifeſtat ipſarum rerum evidentia,
„ præcipue cum dignaretur noſtrum Imperium,
„ & teneritas materna præfatæ quondam ca-
„ riſſimæ conſortis noſtræ, & ſui prudentia,
„ delegare cariſſimum filium noſtrum Imperii
„ prædicti, & maximè in tali teneritate æta-
„ tis, ad reficiendum bonum Statum Mar-
„ chionatus Montis-ferrati multimodè lacera-
„ tum; non mandantes ipſum vacuum, imò
„ perfectè munitum juxta honorem noſtri Im-
„ perii; quid enim ipſe vobis fecerit, ſatis
„ ſcitis, de quo gaudet noſtrum Imperium,
„ & regratiatur Deo, quia plenè videmini
„ contentari. Volens etiam noſtrum Imperium
„ videre omnem plagam Marchionatus Montis-
„ ferrati, videre curavimus eundem filium,
„ quem noſtrum Imperium imaginatur inani-
„ matim non vidiſſe, cum ſic cito delungatur
„ à præſentia noſtri Imperii. Verùm conſide-
„ ratis veſtris defectibus, & ſupplicationibus
„ movetur noſtrum Imperium pura dilectione,
„ & benignitate affixis cordi noſtri Imperii
„ circa bonum Statum Marchionatus Montis-
„ ferrati, Chriſti nomine invocato, ad vos
„ remittimus ſupraſcriptum cariſſimum filium
„ noſtrum, omni medela ſufficienti, omni pla-
„ ga Marchionatus Montis-ferrati, ſi fideles
„ & perfecti eritis dicto cariſſimo filio Impe-
„ rii noſtri, ſicut expedit, & bene ſperat Im-
„ perium noſtrum, quod vobis manifeſtè de-
„ clarat, ſi conſtantiam, fidem perfectam,
„ obedientiam debitam, & vires habueritis
„ erga Imperium noſtrum, & cariſſimum filium
„ Imperii noſtri, non poteſtis deficere omni
„ bono, ſuffragante vobis Divina gratia, &
„ Imperio noſtro. Omittatis ideo errores, ſi
„ quos hactenus habuiſtis, voluntates pro-
„ prias, & diverſas, defectuſque omnes; effi-
„ ciamini uniformes, & unius ſimplicis vo-
„ luntatis, operis, & virtutis. Solum inſpi-
„ cientes honorem, & augmentum filii Impe-
„ rii noſtri cariſſimi Domini veſtri, & Mar-
„ chionatus Montis-ferrati, & ipſum diligite,
„ & timete juxta Divina mandata, & ad ipſum
„ ſolum & ſimpliciter inſpicite, & mandata
„ ejus ſervate, non inclinantes partialiter hinc
„ & inde, more antiquorum veſtrorum, quo-
„ rum fides & opera referuntur bona. Si ſic
„ feceritis, vobis non deficiet umquam Impe-
„ rium noſtrum; aliter ſi ſecus feceritis,
„ quod non credit Imperium noſtrum, nec
„ ſperat, tamquam ab indignis revocabit Im-
„ perium noſtrum omne beneficium ſuum.
„ Inſuper ad vos tranſmittimus fidelem & fa-
„ miliarem Imperii noſtri Nuntium Stepha-
„ num Syropolum, cui ſuper his, quæ vo-
„ bis ex parte noſtri Imperii dixerit, fidem
„ acre-

Digitized by Google

„ credulam velitis adhibere. Dat. &c.

„ Tertiò, Dominus Stephanus Syropolus „ Ambaſciator ut ſupra, ex parte ipſius Do„ mini Imperatoris, in dicto parlamento, & „ coram prædictis tenorem ipſarum literarum, „ & ambaſciatam ei impoſitam ex parte ipſius „ D. Imperatoris expoſuit, ſicut eidem impo„ ſita fuerat per ipſum Dominum Imperato„ rem, & in fine ipſarum literarum contine„ batur: quod ad partes iſtas eumdem mitte„ bat causâ exponendi intentionem ipſius D. „ Imperatoris, dicendo, quod ſi fideles ſe ha„ berent, ſicut hactenus ſe habuerunt, dictum „ Marchionatum ſui Imperii defenderet, & „ gubernaret; & quod haberet ſimul unitatem, „ & quod dicto D. Marchioni, tamquam Do„ mino ipſorum Vaſſallorum deberent obedi„ re, & Terram defendere & gubernare totis „ viribus & poſſe, & eumdem adjuvare ad „ Terram amiſſam recuperandam. Et plura „ alia ex parte ipſius D. Imperatoris in prædi„ cto parlamento benignè, gratiosè, & ſa„ pienter expoſuit, quod eſſet longum narra„ re, &c. & etiam ipſe D. Marchio expoſuit „ ſuum propoſitum, intentionem, & volun„ tatem in dicto parlamento.

„ Quartò, Dominus Lancea Judex ipſius D. „ Marchionis, & alii, qui cum ipſo Domino „ Marchione iverant ad partes Conſtantinopo„ litanas, & venerant, ſimiliter bonum pro„ poſitum & voluntatem prædicti D. Impera„ toris expoſuerunt, & honorem, quem in„ partibus Conſtantinopolitanis receperant; „ & etiam prædicta ipſe Dominus Lancea„ recitavit, & plura alia, quæ eſſet longum„ dicere, & narrare.

„ Quintò, lectæ fuerunt in dicto parlamen„ to literæ miſſæ pro dicto parlamento ex par„ te ipſius Domini Marchionis.

„ Sextò, in eodem parlamento per Fran„ ciſcum Torſellum publicata fuerunt quatuor „ ſtatuta, loquentia de bannitis ab ipſo Do„ mino Marchione, & ab Officialibus ejuſdem, „ & etiam à Vaſſallis, & ab Officialibus ipſo„ rum Vaſſallorum; & de offendentibus in„ Terra ipſius D. Marchionis; in quibus ſta„ tutis inter cetera continebatur, quod ſi quis „ eſſet bannitus de una Terra, eſſet bannitus „ de toto Marchionatu; & reducentes pœnam „ ſubſtineant, & offenſores capiant, & dero„ batis fiat reſtitutio per illa loca proximiora „ loco, in quo facta fuerit robaria ſub certis „ pœnis & bannis in dictis ſtatutis contentis: „ quæ ſtatuta ſunt in libro dicti D. Marchio„ nis facto, currente Milleſimo trecenteſimo „ octavo, &c.

„ Septimò, Dominus Conradus de Gorza„ no Vaſſallus dicti D. Marchionis Salutiarum „ ex parte ipſius Domini Marchionis dixit, „ quod ipſe Dominus Marchio cum tota Ter„ ra ſua erat paratus ipſum Dominum Mar„ chionem juvare ad Terram ſuam defenden„ dam, & gubernandam, & amiſſam recupe„ randam totis viribus & poſſe; & plura alia „ utilia in dicto parlamento generali ex par„ te ipſius Domini Marchionis recitavit, &c.

„ Octavò, Dominus Nicolinus baſtardus de „ Monteferrato ſe traxit in parte cum prædi„ ctis Vaſſallis, & popularibus in ipſo parla„ mento congregatis, & poſtea ſe præſentavit „ coram prædicto Domino Marchione, & aliis „ ibidem exiſtentibus; regratiando dictum„ Dominum Stephanum de bonis operibus, & „ de bona intentione & voluntate, quam ha-

A „ bet prædictus Dominus Imperator verſus di„ ctum Dominum Marchionem, Vaſſallos, „ Subditos, & homines dicti Marchionatus; „ dicendo, quod omnia & ſingula in dictis li„ teris ipſius Domini Imperatoris contenta, „ & expoſita, ac dicta per ipſum Dominum„ Marchionem, & per alios ſuperius nomi„ natos, & dicta ſtatuta publicata, ipſe, & „ alii Vaſſalli, & populares ibidem exiſtentes „ volebant attendere & obſervare, & totis „ viribus & poſſe voluntatem ipſius Domini „ Marchionis adimplere, & ſuis præceptis & „ mandatis obedire, tamquam Domino ſuo ge„ nerali. Regratiando ſimiliter ipſum Domi„ num Stephanum de ſuo bono propoſito, &
B „ voluntate, & operibus, quæ habebat & „ oſtendebat verſus dictum Dominum Mar„ chionem, Vaſſallos, homines, & Terram„ ipſius, &c. qui plura alia dixit, quæ eſſet „ longum dicere.

„ Nono, Franciſcus della Porta ſuo nomi„ ne, & nomine aliorum Ambaſciatorum ibi„ dem exiſtentium pro popularibus Terræ „ ipſius Domini Marchionis, ſimiliter regra„ tiavit, ut ſupra, & omnia ſupraſcripta ap„ probavit & ratificavit, & quod parati erant „ in omnibus & per omnia ipſi Domino Mar„ chioni, tamquam Domino obedire, & ejus „ præcepta & mandata totis viribus & poſſe „ obſervare, & plura alia ibidem ex parte„
C „ prædictorum recitavit, &c. Et de prædictis „ omnibus & ſingulis præceptum fuit mihi „ Franciſco Torſello Notario ipſius Domini „ Marchionis unum inſtrumentum, & plura „ fieri, & refici, ſemel, & pluries ad conſi„ lium ſapientis.

Nomina prædictorum Vaſſallorum, & Nobilium ſunt hæc.

„ Dominus Petrus de Sancto Georgio.
„ Dominus Antonius, & Franciſcus de San„ cto Georgio.
„ Dominus Petrus Riparia.
„ Dominus P. Guidetus, & Bertolinus de Ma„
D „ zadio.
„ Dominus Franciſcus, & Bartholomæus de „ Caſtiliono.
„ Graffagnus, & Jacobus de Bozolino.
„ Jacobus de Pallatiis Caſtellanus Sancti Ra„ pherii.
„ Ubertinus, & Guidetus de Caluſio.
„ Merlus, & Antonius de S. Sebaſtiano.
„ Dominus Bertramus Advocatus, & Oddo„ ninus de Cabagnolio.
„ Oddoninus, & Petrus de Bruſaſco.
„ Turcus de Monte-acuto.
„ Nicolinus de Labriano.
„ Dominus Emanuel, Philippus, Ghionus, „ & Petrus fratres de Cocconato.
E „ Dominus Henricus, Tholomæus, & Bran„ daliſius de Cocconato fratres.
„ Dominus Boniſacius, & Ubertus de Cocco„ nato.
„ Dominus Antonius Manzandus.
„ Gulielmacius de Montilio.
„ Dominus Conradus de Cunico.
„ D. Jacobus, & Oddonus de Montaſia.
„ Dominicus de Mondovico.
„ Jacobus, & Leo de Malnengo.
„ Ubertus de Mirolio.
„ Dominus Jacobus de Gabiano.
„ Dominus Gulielmus, & Henricus de Ozano.
„ Dominus Boſinus Rubeus de Terricula.

Digitized by Google

„ Dominus Joannes de Tilio, & ſocius.
„ Dominus Bernabos de Altavilla.
„ Fredericus de S. Stephano.
„ Manuel de Acaro, & Anſelmus Bonizanus,
„ & Mirabel.
„ Alcherius Merlus.
„ Antonius della Sala.
„ Dominus Alenerius della Sala, & nepos.
„ Antonius de Ponzano.
„ Vercellinus, & Matthæus de Ripis.
„ Thebaldus de Ca. rubeo.
„ Franciſcus Caſſinalis.
„ Antonius Raſpa.
„ Henricus Palinerus.
„ Antonius de Boncatolio.
„ Robertus de Prevoſto.
„ Julius de Iſola de Liburno.
„ Albertinus de Blandrato.
„ Gulielmus Caraccius de Blandrato.
„ Delphinus, & Jacobus de Guiſcardo de
„ Blandrato.
„ Galiardus de Cuccaro de Blandrato.
„ Raymundus de Cella de Blandrato.

Nomina popularium ſunt hæc.

„ Jacobus de Miralba.
„ Faciotus de Palatio de Caluſio.
„ Daniel de Pino.
„ Gartaldus de Verolengo.
„ Jacobus Cruſta.
„ Bernardinus de Berſano, &
„ Jacobus de Arbacio de Liburno.
„ Ubertus Gramigna de Palazollo.
„ Gujettus Advocatus, & Jacomellus de Cur-
„ ſello de S. Januario.
„ Novellus de Tridino.
„ Albertus Ferrarius, & Henricus Scovatus
„ de tribus Cerris.
„ Rogerius de Ruſingo.
„ Scaparonus de Ponteſturia.
„ Obertus Cavallerius.
„ Albertus de Ciſo.
„ Dominus Jacobus Calcagnus.
„ Gulielmus Canis de Caſali.
„ Manfredus Turta de Caſali.
„ Albertus Graſſus.
„ Franciſcus della Porta.
„ Bonifacius de Prato.
„ Mon. de Coſſis de Montecalvo.
„ Jacobus Copertius.
„ Jorgius Paſtronus.
„ Germanus Guertius de Conzano.
„ Ferrandus de la Val de Lù.
„ Petrus Florenzanus.
„ Gulielmus de Penna de Creda.
„ Gerardinus de Serra de Grazano.
„ Jacobus Baliſtrerius.
„ Martinus de Mirolio de Fontaneto,
„ Baldus Penna de Vignali.
„ Jacobus Galaverna de Cella.
„ Manuel Rubeus de Cuccaro.
„ Ubertus de Nigro.
„ Jorgius de Sonengo de Tonco.
„ Leonus de Caſtelletto.
„ Ubertus Farellus.
„ Ubertus de Galio de Solunghello.
„ Gilius de Novellino.
„ Germanus de Bergneto de Ruxiliano.
„ Gulielmus de Monte de Caſtigneto.
„ Jacobus de Talea de Ponzano.
„ Martinus Raynerius.
„ Conradus Conatia de S. Rapherio.
„ Jacobus Taber.

A „ Facius de Parcengo.
„ Jacobus Pellatus.
„ Gulielmus de Monfavario de Odolengo
„ majori.
„ Matthæus de Carpaneto.
„ Aycardus Panza.
„ Jacobus Mareſcatus de Mirabello.
„ Henricus de Bertolotto.
„ Jacobus Boccafolli de Caliano.
„ Jacobus Griſius.
„ Antonius Pellaporcus de Terricula.
„ Boninus Acretius.
„ Jacobus de Caſanova de Caſtignolis.
„ Gulielmus Calcagnus.
„ Ubertonus Zanta de Caſurtio.
B „ Niger Cabealis.
„ Viuranus Cecha de Camagna.
„ Bidaſius de Sancto Salvatore.
„ Antonius de Anſermanis.
„ Petrus de Roa de Burgo Sancti Martini.
„ Conradus de Luciaria:
„ Florius Barotia de Camino.
„ Ruffinus Graſſus.
„ Antonius Sericius de Fraxinello.
„ Germanus Gavena.
„ Gulielmus de Azelio della Sala.
„ Oddonus de Serra.
„ Zaninus de Monte Berzano, Paſianus, &
„ Antonius Ferrarius de Albugnano.

C „ Poſtea verò eodem anno, & Indictione,
„ die nona menſis Septembris in Platea Caſa-
„ lis, præſentibus teſtibus Domino Stephano
„ Syropolo Ambaſciatore Sereniſſimi Domini
„ Imperatoris Græcorum, Domino Nicolino
„ baſtardo, Petro de Riparia, Franciſco de
„ Sancto Georgio, Gulielmo de Valperga,
„ Bonifacio de Cocconato, Martino de Coc-
„ conato, Henrico de Sancto Stephano, Lan-
„ cea de Cortiſellis, Germano della Sala Ju-
„ dicibus Domini Marchionis, Rolandio Aſi-
„ nario, & Jacobo de Caverzago de Placen-
„ tia, & pluribus aliis. Ibidem conſtitutus Il-
„ luſtris & Magnificus Vir Dominus Theodo-
„ rus Marchio Montis-ferrati pro pace ſupe-
D „ rius facta per Sindicos partium de Caſali,
„ in loco Caſtri Clavaxii, Dominus Lancea
„ de præcepto & mandato ipſius D. Marchio-
„ nis, præſentibus dictis Sindicis, & infra-
„ ſcriptis de ipſis partibus, & quampluribus
„ aliis de partibus prædictis, & de dicto loco
„ Caſalis: dixit Sindicis prædictis, quod pla-
„ cebat ipſi Domino Marchioni, quod iterum
„ dictam pacem refirmarent, facerent, & ap-
„ probarent in præſentia prædictorum. Et ſi
„ quas ſocietates, conventiones, promiſſio-
„ nes, jurationes, ligas, & obligationes, &
„ uniones feciſſent dictæ partes de Caſali,
„ ſeu aliqua ipſarum, quod ipſi Sindici nomi-
E „ ne ipſarum partium, & cujuslibet ipſarum
„ deberent dictis ſocietatibus, promiſſionibus,
„ juramentis, unionibus, & obligationibus fa-
„ ctis poſt pacem, aliàs inter partes pronun-
„ tiatam renuntiare. Qui Sindici, ſcilicet Do-
„ minus Jacobus Calcagnus, Gulielmus Canis,
„ Sindici & Procuratores partis ſuperioris;
„ & Manfredus Turta, & Albertinus Graſſus,
„ Sindici & Procuratores partis inferioris,
„ ſuo nomine, & nomine dictarum partium,
„ & cujuslibet ſingularis perſonæ dictarum
„ partium, & dicti loci de Caſali, & ſequa-
„ cium eorumdem, pacem prædictam iterum
„ fecerunt, & factam approbaverunt, oſculo
„ pacis interveniente, & omnia & ſingula

„ facta,

Digitized by Google

„ facta, dicta, & ordinata, & præcepta occa-
„ ſione dictæ pacis in loco Clavaxii, omni
„ modo & forma, quibus melius potuerunt,
„ in præſentia omnium prædictorum. Et re-
„ nuntiarunt omnibus legibus, juramentis,
„ promiſſionibus, ſocietatibus, & unionibus,
„ ſi quas dictæ partes, ſeu aliquæ ipſarum fe-
„ ciſſent cum aliquibus Dominis, Civibus,
„ Vaſſallis, Caſtellanis, ſeu Communitatibus
„ quocumque modo, ſeu causâ, ſuo nomine,
„ & dictarum partium, & cujuslibet ſingula-
„ ris perſonæ dictarum partium de dicto loco
„ Caſalis, ſeu dictas jurationes & promiſſio-
„ nes feciſſent cum aliquibus de Terra ipſius
„ Domini Marchionis, vel aliunde. Et ad
„ majorem firmitatem & robur omnium præ-
„ dictorum, prædicti Sindici & Procuratores
„ jurarunt in animas ipſorum, quorum ſunt
„ Sindici & Procuratores, corporaliter tactis
„ ſcripturis, omnia & ſingula ſupraſcripta at-
„ tendere & obſervare, & nullo tempore
„ contrafacere, vel venire, ſub pœnis in alia
„ pace aliàs pronuntiata contentis. Et etiam
„ ex parte ipſius Domini Marchionis infra-
„ ſcripti de dictis partibus fuerunt requiſiti
„ per præfatum D. Lanceam, quod ipſi, &
„ quilibet ipſorum ſuo nomine, & dictarum
„ partium, deberent dictam pacem, & omnia
„ & ſingula dicta præcepta facta & ordinata
„ per ipſos Sindicos in loco Clavaxii occaſio-
„ ne dictæ pacis, & alterius alias pronuntia-
„ tæ, approbare, ratificare, & confirmare.
„ Qui omnes, & ſinguli, & quilibet ipſorum
„ dictam pacem, & omnia & ſingula dicta,
„ facta, præcepta, & ordinata per ipſum Do-
„ minum Marchionem in dicto loco Clavaxii,
„ & per ipſos Sindicos laudaverunt, appro-
„ baverunt, ratificaverunt, & confirmaverunt.
„ Promittentes ſuo nomine, & quo ſupra, &
„ omnium aliorum de partibus ipſorum, &
„ cujuslibet ſingularis perſonæ de dicto loco
„ Caſalis perpetuò habere rata & firma, om-
„ nia & ſingula ſupradicta, & nullo tempore
„ contrafacere, vel venire de jure, vel de
„ facto, ſub obligatione omnium ſuorum bo-
„ norum. Et de prædictis omnibus, & ſingu-
„ lis præceptum fuit fieri unum Inſtrumen-
„ tum, vel plura per me Franciſcum Nota-
„ rium ejuſdem.

Nomina illorum de parte de Graſſis, & de Bazanis, qui dictam pacem approbaverunt, ratificaverunt, & confirmaverunt, ſunt hæc. Primo.

„ Dominus Philippus Graſſus.
„ Odoardus Bazanus.
„ Aſclerius Graſſus.
„ Joannes Muſſus.
„ Giorgius Batalia.
„ Laurentius Graſſus.
„ Laurentius de Goreto.
„ Conradus Pellerius.
„ Franciſcus Bazanus.
„ Gulielmus Franciſci Turtæ.
„ Conradus Bazanus.
„ Conradus Dolius.
„ Franciſconus de Burgo.
„ Guiſcardus Barbarinus.
„ Ubertus de Ellena.
„ Facinus Nazaria.
„ Henricus Coraus.
„ Jacobus Armengaſius.
„ Ginaſius de Villanova.

A „ Ruffinus Muſſus.
„ Jacobus Piceus.
„ Petrus Trixinaſius.
„ Ubertus Magnacavallus, & plures alii de
„ parte prædicta.

Nomina illorum de parte de Canibus, qui prædictam pacem, & omnia ſupradicta approbaverunt, ſunt hæc.
Primo.

„ Manuel Binellus.
„ Ruffinus Panis.
„ Joannes de Curte.
„ Raymundus Panis.
B „ Ubertus de Solezana.
„ Franciſcus de Turtis.
„ Manuel de Pulia.
„ Gulielmus Pelicius.
„ Antonius de Cuniolio.
„ Petrus Pelluchus.
„ Ubertus Gurlandus.
„ Ubertus Paganinus.
„ Thomas Binellus.
„ Gulielmus Panis.
„ Gualinus Panis.
„ Joannes Pelluchus.
„ Gulielmus Papalardus.
„ Thomas de Cumo.
„ Facionus Panis.
C „ Germanus Binellus.
„ Dominus Henricus Canis
„ Gulielmus Canis.
„ Philipponus Canis.
„ Manfredus Canis.
„ Joannes Canis.
„ Ubertus Canis.
„ Boninus Canis.
„ Ubertus de Ponte.
„ Gulielmus de Ponte Notarius.
„ Rogleronus de Rogleriis.
„ Antonius de Gargano.
„ Joannes de Gargano.
„ Anſelmus Galonus.
„ Corſellus Scazoſius.
D „ Albertus Biliacius.
„ Joannes Galonus.
„ Ruffinus Galonus.
„ Berſanus Molinarius.
„ Uliverius Moranzanus.
„ Joannes de Ciſce.
„ Petrus Ferrarius.
„ Reparandus.
„ Gulielmus Capellus.
„ Nicolellus Samarius.
„ Gulielmus Sedazarius.
„ Frederonus Garronus.
„ Ubertus Moranzanus.
„ Gualfredus Moranzanus.
„ Bonus Jannes Moranzanus.
E „ Nicolaus Ferragatta.
„ Franciſcus Saltarius.
„ Petrus Galicius.
„ Ubertus Ancilardus.
„ Nicolaus Saltarius.
„ Cathedanus Sedazarius.
„ Dominus Jacobus Calcagnus.
„ Magiſter Antonius de Serra.
„ Jacobus de Tongo.
„ Philippus de Serra.
„ Bacinus de Furno.
„ Jacobus de Denona.
„ Ardicio de Bellino.
„ Franciſcus Falzanus.

„ Fran-

Digitized by Google

„ Franciſcus de Conſtantio.
„ Bertolellus Scarronus.
„ Ardicio Trimignonus.
„ Ottellus Fer.
„ Joannes Rubeus.
„ Martinus Fer.
„ Gulielmus Ceſia.
„ Nicolaus Ferrerius.

Fatte e concluſe le narrate proviſioni, conſiderando il Marcheſe i travagli, veſſazioni, e lacerazioni dello Stato ſuo, & altre incomodità per li paſſati tempi occorſe; e dubitando per le perturbazioni delle guerre, le quali in Lombardia per la libidine del dominato, ovvero tirannia di Milano potente Città, allo Stato ſuo propinqua pullulavano, & altre urgenti cagioni e riſpetti, non eſſere compreſo incautamente, come Principe prudentiſſimo & oculatiſſimo, con conſiglio e participazione de' Proceri, uomini, e fedeli ſuoi, fece convocare un nuovo parlamento, nel quale tra l'altre coſe eſpedienti a trattarſi allora fu propoſta, & ordinata una milizia a i Vaſſalli, e popoli ſuoi, nel modo che ſegue.

„ In nomine Domini Amen. Anno ejuſdem „ Milleſimo trecenteſimo vigeſimo, Indictione „ tertia, die quinto menſis Januarii, in palatio Caſtri Clavaxii ibidem convocatis & „ congregatis infraſcriptis Vaſſallis, Nobilibus, & popularibus Terræ Domini Marchionis Montis-ferrati, ad inſtantiam, & petitionem ipſius D. Marchionis, qui dicta die ordinavit colloquium & parlamentum generale, ad honorem Dei, & Beatæ Mariæ, & „ omnium Sanctorum, & pro bono Statu & „ pacifico ipſius Domini Marchionis, & totius „ Terræ, ſeu Marchionatus Montis-ferrati in „ dicto loco Clavaxii, præſentibus teſtibus „ Domino Stephano Syropolo, B. Abbate „ Grazani, Fratre Franciſco de Glarolis Ordinis Minorum, & Perretto de Moſio, & „ A. Priore de Creta.

Nomina verò Vaſſallorum, & Nobilium prædictorum, qui in dicto parlamento interfuerunt, ſunt hæc. Primo.

„ Illuſtris & Magnificus Vir Dominus Theo-
„ dorus Marchio Montis-ferrati prædictus.
„ D. Bartholomæus Abbas Grazani.
„ D. Aymo Prior Credæ.
„ Frater Franciſcus de Glarolis Ordinis Mi-
„ norum, & ſocius.
„ D. Nicolinus Baſtardus.
„ D. Gulielmus de Valperga.
„ D. Petrus de Riparia.
„ D. Antonius de S. Georgio.
„ D. Franciſcus de S. Georgio.
„ D. Ubertus de Caluſio.
„ D. Petrus, & Vicetus de Mazadio.
„ D. Conradus de Caſtiliono.
„ D. Franciſcus de Caſtiliono.
„ Bertinus, & Jacobus de S. Sebaſtiano.
„ D Bertinus de Advocatis.
„ Oddoninus de Cabagnolio.
„ Facinus de Marcoregno.
„ Petrus de Bruſaſco.
„ D. Henricus Philipponus.
„ Chionus, Bonifacius, Ubertetus, Bergun-
„ dus, & Manfredus de Cocconato.
„ Mazardus, & Gulielmacius de Montilio.
„ Nicolaus, & Spagnolius de Labriano.
„ Oddinus, & Alcyſius de Montafia.

A „ Albertus Calcagnus de Muniſengo.
„ Facinus de Cunico.
„ Leo de Malvengo.
„ D. Jacobus de Gabiano.
„ D. Thomas de Gabiano.
„ D. Ubertus de Cuniolio.
„ Bonifacius de Torcello.
„ Bonifacius de Torcello alter.
„ Jacobinus de Mirolio.
„ Ubertus de Tilio.
„ Zabaudanus de Altavilla.
„ Jordanus de Cellis.
„ Ardicionus della Sala.
„ Obertus de Saliceto.
„ D. Perotus de Maxino.
B „ D. Lancea de Cortiſellis, &
„ D. Germanus della Sala Judices ipſius D.
„ Marchionis.

Nomina Popularium, qui ibidem interfuerunt, ſunt hæc. Primò.

„ De Clavaxio.
„ D. Milanus de Pallacio.
„ D. Jacobus de Miralba.
„ Conradus Paterius.
„ Daniel de Mercurolis.
„ Faciottus de Ricar.
„ Jacobus Siccus.
„ De Verolengo.
C „ Thomas de Ronſegana.
„ Franciſcus Cicolellus.
„ De S. Januario.
„ Bertolellus de Conſtanzana.
„ Rolandus Cantanova.
„ De Calliano.
„ Bertolinus de Villa.
„ Nicolinus de Monte.
„ De S. Raphaële.
„ Martinus Raynerius.
„ Martinus Proccha.
„ De Caſtigneto.
„ Gulielmus de Monte.
„ Joannes Capellus.
„ De Caſtignolis.
D „ Gulielmus Givaſius.
„ Obertinus de Raymundo.
„ De Caſtelletto.
„ Boninus de Cecreto.
„ Gulielmus Truffagal.
„ De Albugnano.
„ Guido Siviolus.
„ Jacobus filius Gulielmi.
„ De Brozano.
„ Joannes Gaſtaldus.
„ Joannes de Serra.
„ De Tongo.
„ Vercellus Duxius.
„ Gulielmus Zanianus.
„ De Mombello.
E „ Ruffinus de Peroſio.
„ Perdomus.
„ Gulielmus Ferrarius.
„ De Vignali.
„ Morinus.
„ Ruffinus Bionus.
„ De Creda.
„ Anſelmus de Valixella.
„ Freylinus de Mommazano.
„ De Grazano.
„ Olinus.
„ Unaralda.
„ De Villa.
„ Vachinus de Vandalengo.

„ Uber-

Digitized by Google

„ Ubertonus de Roëro.
„ De Blandrate.
„ Henricus de Saluta.
„ Joannes Facerius.
„ Albertinus de Portis.
„ Conradus Notarius.
„ De Moncalvo.
„ Albertinus de Prato.
„ Facinus della Porta.
„ De Tridino.
„ Borgesius Cavarius.
„ Novellus de Novellis.
„ De Palazolio.
„ Conradus Magister.
„ Nicolaus de Bellino.

„ Dicta die in dicto colloquio in dicto Palatio super solario inferiori in præsentia omnium prædictorum Vassallorum, Nobilium, & dictorum Popularium Ambasciatorum pro eorum Communibus, & Universitatibus, ad honorem Dei, & Individuæ Trinitatis, & omnium Sanctorum, Dominus Lancea de Cortisellis Judex ex parte ipsius Domini Marchionis dixit vias & modum, quem dictus Dominus Marchio tenuit veniendo à Civitate Venetiarum, usque ad Terram suam super factis suis, & Terræ suæ; & modum, quem tenuit, postquam fuit in Terra sua super negotiis suis, & sui Marchionatus in mittendo Nuntios ad Summum Pontificem, & ad Cardinales causâ habendi tranquillitatem, pacem, & concordiam in Terra sua. Et super his habuit responsum à dicto Summo Pontifice, & etiam à Cardinalibus, & à Fratre Bertino de Ilia, & à prædicto Fratre Francisco, & socio, quod audire poteritis, & etiam literas ipsius Summi Pontificis legi audiatis. Et etiam Philippus de Cumiolio, qui ad ipsum Summum Pontificem accessit, qui similiter dicto Domino Marchioni responsum reportavit. Et prædictis expositis, prædictus Dominus Marchio super infrascriptis propositis intendit, & petit à nobis consilium & auxilium impartiri pro bono statu & pacifico ipsius, & nostro, & omnium aliorum Vassallorum, Subditorum, & hominum, atque amicorum, & totius Terræ sui Marchionatus.

„ Primò, quod placeat vobis, & cuilibet vestrum consulere & providere, quæ via, & modus est tenendus super militia imponenda tam Vassallis nobilibus, quàm popularibus pro defensione & gubernatione dictæ Terræ, seu Marchionatus, & etiam pro recuperatione Terræ ipsius Marchionatus amissæ.

„ Item, quod placeat vobis, & cuilibet vestrum providere & consulere, quem modum habet tenere contra illos, qui non solverunt taleam eis impositam pro redemptione Montis-belli, quia de illis, qui non solverunt, male contentatur; illos autem, qui solverunt, laudat & commendat tamquam obedientes, & facientes tamquam bonos, & fideles.

„ Item, quod placeat vobis, & cuilibet vestrum consulere & providere, quem modum ipse Dominus Marchio habet tenere super pedagiis, & suis redditibus, & super factis suorum Castellanorum, ita quod ipse Dominus Marchio possit cum suo honore, & de suo vivere secundum decentiam ipsius, sine eo, quod vos, & Terram suam gravet.

„ Postea verò dictus Frater Franciscus suæ Excellentiæ, & ibidem in præsentia prædictorum, dixit intentionem, & bonam responsionem, quam ipse reportavit à dicto Summo Pontifice, & à Domino Napulione, & ab aliis Cardinalibus super factis & negotiis ipsius Domini Marchionis; & quod ipse Summus Pontifex habet dictum Dominum Marchionem tamquam filium carissimum Sanctæ Romanæ Ecclesiæ recommendatum. Et quod ipsum Dominum Marchionem de suis bonis operibus, & bona voluntate, quam ipse habet ad Sanctam Ecclesiam Romanam, & ad ipsum Summum Pontificem, & Cardinales, laudat, & multipliciter habet eumdem recommendatum, & plura alia dixit, quæ esset longum narrare.

„ Postea verò dictus Frater Minor socius dicti Fratris Franciscì dictas literas Summi Pontificis legit in præsentia prædictorum, & postea eas exposuit, & etiam intentionem, & bonam responsionem dicti Summi Pontificis similiter narravit, & dixit.

„ Postea verò Dominus Nicolinus bastardus in dicto parlamento suæ Excellentiæ, & prædicta omnia dicta, facta, & exposita superius per prædictos Dominos Lanceam, & Fratres ex parte prædictorum laudavit, & quod optimè processerunt in prædictis. Et quod ipse, & alii intendebant de prædictis consulere, & etiam providere omnia, quæ essent ad honorem ipsius Domini Marchionis, & ad bonum & pacificum statum totius Marchionatus Montis-ferrati, & omnium Vassallorum, hominum, & amicorum ipsius D. Marchionis. Et quod omnes deberent se trahere in partem, & quod super his haberent consilium, & eo habito responderent ipsi Domino Marchioni omnia, quæ crederent esse in prædictis, & circa prædicta utilia & necessaria. Et hoc dicto omnes prædicti Vassalli, Nobiles, & populares se traxerunt in partem, & ibidem incontinenti dictâ die deliberato Consilio in dicto palatio omnes prædicti Vassalli, Nobiles, & populares redierunt ad præsentiam dicti D. Marchionis in dicto palatio, & loco, in quo erant primo congregati, causâ respondendi, & consulendi super prædictis propositis, ex parte ipsius Domini Marchionis per prædictum Dominum Lanceam.

„ Primò, ex parte prædictorum Vassallorum dictus Dominus Nicolinus bastardus dixit, quod ipsi Vassalli erant omnes parati super prædictis propositis per ipsum D. Lanceam facere ad liberam voluntatem ipsius D. Marchionis, & quod dabant sibi liberam potestatem accipiendi, & eligendi de prædictis Vassallis, Nobilibus, & popularibus illam quantitatem, quæ sibi placeret super prædictis cum ipso ordinandis, sicut sibi ipsi Domino Marchioni videbitur expedire.

„ Item ex parte dictorum Ambasciatorum, & popularium Jacobus Siccus de Clavaxio dixit, quod dictis popularibus placebat illud, quod dixerat dictus Dominus Nicolinus; & ultra, quod omnes, qui non solverunt taleam prædictam Montis belli, compellerentur, sicut ipsi Domino Marchioni videtur, & quod super suis pedagiis, & redditibus, & factis propriis ipse provide-

„ ret.

Digitized by Google

„ ret, ſicut ei videretur ſibi utilius expe-
„ dire.
„ Poſtea verò Borgoſius Tavanus Ambaſcia-
„ tor Communis Tridini dixit in dicto parla-
„ mento, quod illi de Tridino, & omnes alii
„ de ultra Duriam homines Domini Marchio-
„ nis erant parati ſuper prædictis facere ad
„ voluntatem & liberum arbitrium ipſius Do-
„ mini Marchionis ſecundùm poſſibilitatem
„ ipſorum.
„ Poſtea verò dictus Dominus Nicolinus ex
„ parte Domini Marchionis dixit, quod di-
„ ctus Dominus Marchio referebat gratias di-
„ ctis Vaſſallis, Nobilibus, & popularibus de
„ ſuis bonis reſponſionibus, voluntatibus, &
„ intentionibus, & quod ſumpto prandio qui-
„ libet faceret, & recederet ad ſuam liberam
„ voluntatem. Eo ſalvo, quod electi, & qui
„ eligerentur per ipſum Dominum Marchio-
„ nem, debeant remanere causâ conſulendi,
„ ſicut ſupradictum eſt.
„ Item ea die dictus Dominus Marchio ele-
„ git infraſcriptos ſapientes tam Nobiles,
„ quàm Populares, causâ ordinandi militiam
„ in Terra ſua, & providendi ſuper prædictis
„ propoſitis in dicto parlamento per ipſum
„ Dominum Lanceam.

„ Primò, Dominum Nicolinum baſtardum.
„ Dominum Bertramum Advocatum.
„ Dominum Conradum de Caſtiliono.
„ Ubertinum de S. Sebaſtiano.
„ Dominos Philipponum, & Bonifacium de
„ Cocconato.
„ Marzaidum de Montilio.
„ Facinum de Cunico.
„ Thomam de Gabiano.
„ Obertum de Tilio.
„ Zabaldanum de Altavilla.
„ Bonifacium de Torcello.

Pro Popularibus.

„ De Clavaxio.
„ Dominus Nicolaus de Palatio.
„ Jacobus de Miralda.
„ De Montecalvo.
„ Ubertinus de Nazarino.
„ Facinus della Porta.
„ De Vignali.
„ Morinus.
„ Ruffinus Brenus.
„ De Montebello.
„ Perdomus.
„ Gulielmus Ferrarius.
„ De Tridino.
„ Borghexius Tavanus.
„ Novellus de Novellis.

„ Poſtea verò eodem anno, & Indictione,
„ die ſexto menſis, in dicto palatio Clavaxii,
„ in camera dicti Domini Marchionis, præ-
„ dictus Dominus Marchio fecit vocari &
„ congregari prædictos electos ad prædictam
„ militiam ordinandam, & imponendam ſu-
„ per aliis propoſitis; & ultra prædictos ele-
„ ctos ipſe Dominus Marchio voluit ad præ-
„ dicta ordinanda infraſcriptos Vaſſallos, No-
„ biles, & Proceres, Sapientes, & Populares.

„ Primò, Dominus Petrus de S. Georgio.
„ D. Petrus de Riparia.
„ D. Franciſcus de S. Georgio.
„ D. Antonius de S. Georgio.
„ D. Ubertus de Caluxio.
„ Petrus, & Raynerius de Mazadio.
„ Ughetus.
„ D. Gulielmus de Valperga.
„ D. Lancea de Cortiſellis. } Judices.
„ D. Germanus della Sala. }
„ Ghionus de Cocconato.
„ Bonifacius de Cocconato.
„ D. Henricus de Cocconato.
„ Jacobus de Gabiano.
„ Bonifacius de Torcello.
„ Ubertus de Saliceto.
„ Jacobus Siccus.
„ Conradus Paterius.
„ Faciotus de Ricobono.
„ Daniel de Birageria.

„ Quin Dominus Marchio ibidem deliera-
„ vit de ipſa militia imponenda cum omnibus
„ ſupradictis electis, cum aliis Nobilibus, &
„ popularibus ſuperius nominatis, & habitâ
„ diligenti deliberatione cum prædictis, &
„ examinatione, & proviſione, de conſilio
„ ipſorum impoſuit omnibus & ſingulis infra-
„ ſcriptis Vaſſallis, Nobilibus, & locorum
„ Communibus infraſcriptas militias, & equos.
„ Ad honorem, & Individuæ Trinitatis, &
„ omnium Sanctorum, & pro bono Statu
„ ipſius Domini Marchionis & pacifico, &
„ omnium ſuorum Vaſſallorum, Subditorum,
„ & hominum, & totius Terræ ipſius, &
„ etiam amicorum.

„ Primò, Dominis, & hominibus de Ca-
„ ſtiliono. milites. 2
„ Dominis, & hominibus de Cordua.
„ equum. 1
„ D. & hominibus Hoſterii. eq. 1
„ D. & hominibus Buzolini. m. 1
„ D. & hominibus de S. Sebaſtiano. m. 2
„ D. & hominibus de Labriano. m. 1
„ Hæredibus D. Antonii de Monte-acuto
„ pro feudo Montis-acuti, & pro alio,
„ quod tenent à D. Marchione. eq. 1
„ D. & hominibus de Cabagnolio. m. 2
„ D. & hominibus de Bruſaſco. m. 1
„ D. & hominibus Pini. m. 1
„ D. & hominibus Mondovici. m. 1
„ D. & hominibus Lovenciri. m. 1
„ D. & hominibus Pugliani. m. 1
„ D. & hominibus Montilii. m. 3
„ D. de Montafia pro feudo Caſtri Vete-
„ ris. m. 1
„ D. de Monte-acuto pro feudo Plebate. eq. 1
„ D. de Cocconato.
„ Belengeriis de Curcavagno cum ſuis pa-
„ rentibus. eq. 1
„ D. & hominibus Caſtricibari. m. 1
„ D. & hominibus Cunici. m. 2
„ D. Bertramo cum aliis conſortibus, &
„ cum ſuis hominibus Muniſengi. m. 1
„ D. Calcaneis cum ſuis hominibus de
„ Muniſengo. m. 1
„ D. Cattaneis Durbechi, & Livareti cum
„ ſuis hominibus. eq. 1
„ D. & hominibus Malnengi. eq. 1
„ D. & hominibus Rufingi. eq. 1
„ D. & hominibus Mirolii, & Montis-
„ ceſtivi. m. 1
„ D. & hominibus de Gabiano. m. 2
„ D. & hominibus Solunghelli. m. 2
„ D. & hominibus Cuniolii. m. 1
„ D. & hominibus de Torcello. m. 2
„ D. & hominibus de S. Georgio. m. 2

„ D. de

„ D. de Terricula. m. 1
„ D. & hominibus de Ozano. m. 3
„ D. & hominibus, cum Nobilibus de Trivilla. m. 1
„ D. & hominibus de Cellis. m. 1
„ D. & hominibus della Sala. m. 1
„ D. Nicolino baſtardo cum ſuis hominibus. m. 1
„ D. de Palatio cum ſuis hominibus. m. 1
„ D. & hominibus Ponzani. m. 1
„ D. Caſtelleti, & Ringi. m. 1
„ D. Alcherio Merlo cum fratribus. m. 1
„ D. de Caſtignolis, & hominibus D. Marchionis, & aliis hominibus ipſius loci. m. 3
„ D. & hominibus de Tilio. m. 3
„ D. & hominibus Olivolæ. eq. 1
„ D. & hominibus Fraxinelli. m. 2
„ D. & hominibus Altavillæ. m. 2
„ D. & hominibus Camagnæ. m. 1
„ D. & hominibus Cuchari. m. 1
„ D. & hominibus de Grana. m. 1
„ D. de Baudiſco. m. 1
„ D. Vicecomitibus Lazaroni. m. 1
„ D. Cattaneis de Monte. m. 1
„ D. de Glarollis. m. 1
„ D. de Sarmatia. m. 1
„ Communi, & hominibus S. Salvatoris. m. 6
„ Communi, & hom. Caſtelletti. m. 2
„ Communi, & hom. Merlini. m. 2
„ Communi, & hom. Mirabelli. m. 1
„ Communi, & hom. Lù. m. 6
„ Communi, & hom. & nobilibus Conzani. m. 2
„ Communi, & hom. Vignalis. m. 6
„ Communi, & hom. Caſurtii. m. 2
„ Communi, & hom. Felizani. m. 3
„ Communi, & hom. Grazani. m. 1
„ Communi, & hom. Montiſcalvi. m. 6
„ Communi, & hom. Caliani. m. 4
„ Communi, & hom. Tongi. m. 5
„ Communi, & hom. Odalengi parvi. eq. 1
„ Communi, & hom. Caſtelletti. eq. 1
„ Communi, & hom. Credæ. m. 1
„ Communi, & hom. Montis belli. m. 4
„ Communi, & hom. Camini. m. 1
„ Communi, & hom. Caſtri S. Petri. eq. 1
„ Communi, & hom. Pontiſturiæ. m. 2
„ Communi, & hom. Caſalis. m. 12
„ Communi, & hom. Burgi S. Martini. m. 1
„ Communi, & hom. Ruſignani. m. 4
„ Communi, & hom. Villæ. m. 1
„ Communi, & hom. D. Marchionis de Muniſengo. eq. 1
„ Hominibus Scandaluciæ D. Marchionis. eq. 1
„ Communi, & hom. Albugnani. m. 1
„ Communi, & hom. Berzani. m. 1
„ Communi, & hom. S. Rapherii. m. 1
„ Communi, & hom. Caſtigneti. m. 1
„ Communi, & hom. Odalengi magni. m. 1

Ultra Padum.

„ Dominis de Mazadio, & Caſtiliono. m. 1
„ Dom. de S. Georgio. m. 0
„ Dom. de Riparia. m. 2
„ Dom. Diriis, & aliis de Barbaria. m. 1
„ Dom. de Fronte. m. 1
„ Heredes D. Guidonis de Maxinepto feudo Strambini. m. 1
„ Dom. de Caſtro Uzono. m. 1
„ Comm. & homin. Leynici. m. 1
„ Comm. & hom. Verolengi. m. 3
„ Comm. & hom. Labriani, & Nobilibus. m. 4

„ Nobilibus, Communi, & hominibus Blandratæ. m. 1
„ Comm. & homin. S. Januarii. eq. 1
„ Comm. & hom. Fontaneti. m. 1
„ Hominibus Palazolii D. Marchionis. eq. 1
„ Comm. & hom. Tridini. m. 5
„ Nobilibus, Communi, & hominibus Triumcerrorum. m. 1

Ultra Tanarum.

„ Communi, & hominibus Aquen.
„ Comm. & hominib. Caſſinarum.
„ Comm. & hominibus Ricaudoni.
„ Communi, & hominibus Alicis, Caſtri Rocherii.
„ Dom. & hominib. Montaboni.
„ Comm. & hominib. Niciæ.
„ Comm. & hom. Curtiſellarum.
„ Comm. & hom. Brudini inter omnes. 50
„ Comm. & hom. Caſtelleti Vallis Urbarum. m. 1
„ Domino Manfredo Marchioni Saluciarum. m. 10
„ Dom. de S. Stephano. m. 0
„ Dom. de Caſalegio. m. 1
„ Dom. de Zuchis de Silvano. m. 1
„ Marchionibus Inciſæ. m. 0
„ Dom. Franciſco della Rochetta. m. 1
„ Dom. & hom. de Caſtro-novo. m. 1
„ Dom. Henrico della Bea. eq. 1
„ Dom. & hom. de Bubio. m. 1
„ Leoneto, & hom. Alicis. m. 2
„ Dom. & hom. de Montaudello. eq. 1
„ Dom. & hom. de Sezano. m. 3
„ Dom. Lanciavegis pro feudo Ritorti. m. 1

„ Inſuper dictus D. Marchio de conſilio „ prædictorum ordinavit, quod quilibet equus „ armigerus cum ratione valeat libras centum & viginti Imperiales.

„ Item quilibet equus armigerus valeat ll. „ 80. Imperiales.

„ Item, quod quilibet miles habeat, qui „ ipſam militiam tenuerit, platinas cum manicis, faudis, & ſchancherias, cotaronos, „ capellum ferreum, cum gorgiale, vel barbutam Todeſcham, & cirothecas de platis. „ Et quilibet teneatur militiam ſibi impoſitam, „ ſive equum conſignare ipſi D. Marchioni, „ aut Officialibus ipſius infra Kal. Martii proximè venturi, cum ſufficienti perſona, & „ bene equitante.

L'Anno Milleſimo trecenteſimo vigeſimo ſettimo, Indizione quarta, & alli tredeci di Luglio, Ubertino di Vallide, Anſelmo Falzono, & il Prete del Borgo, Conſoli, e Vicarj del Luogo di Breme, con conſentimento de' Conſiglieri, e Credendarj di eſſo luogo numero trentaquattro, cioè Antonio di Vallide, Uberto Cane, Antonio Cane, Enrico Collo, Nicolò di Vallide, Giovanni Falzono, Giacomo Ballano, Pietro di Burro, il Cherico di Vallide, Guglielmo Collo, Pietro Cane, Giacomo di Falzono, Racuea d'Aynis, il Prete di Vallide, Enrico Zuccono, Enrico del Borgo, Enrico Balzano, Uberto Bernerio, Enrico di Vallide, Enrico Beraldo, Guglielmo de Aynis, Ubertino Gargano, Guglielmo Muſſo, Guglielmo Bernerio, Enrico di Vallide, Pietro Rettore, Ricardo Zuccone, Franceſco di Vallide, Aliuolo di Candiano, Perono de Aynis, Ricardo Cane, e Giovanni di Vallide. Riconoſcendo la Terra, & il Luogo di Bremide, con l'univerſa giuriſdizione ſua pertinente a Teodoro Marcheſe di Monferrato, come proprio Signore di eſſo luogo, & eſſere

o

ſotto il dominio ſuo, con conſentimento dell' Univerſità del luogo predetto diedero eſſa Terra, uomini, Luogo, & Univerſità in mano di Germano della Sala Giudice, & Luogotenente in queſto del predetto Marcheſe, a nome, & vice di eſſo Signore, ſuoi eredi, e ſucceſſori col mero e miſto Impero, & ogni Signoria. Volendo, che come Signore naturale per ſe, eredi, e ſucceſſori ſuoi aveſſe il dominio perpetuale del detto Luogo. Et in ſegno della vera tradizione di eſſa poſſeſſione e perpetual dominio, diedero al predetto Germano le chiavi del Caſtello, e porte di eſſo Luogo. E dopo queſto eſſi Conſoli, e Conſiglieri giurarono e fecero la fedeltà a nome del prefato Marcheſe, promettendo di oſſervare, e far tutto quello, che ſi contiene ne' capitoli della fedeltà, ſotto obligazione di tutti & univerſi beni loro; e ſimil giuramento preſtarono per tutte le perſone ſingulari, Univerſità, e popolo d'eſſo Luogo: del che ne fu rogato inſtromento da Franceſchino Torſello Notajo del predetto Marcheſe, nel Clauſtro del Monaſterio di S. Pietro di eſſo luogo, alla preſenza di M. Lantalino Abate di Bremide, il Conte Tomaſo di Ameto, ovvero di Mede, il Conte Lanfranco ſuo fratello, il Conte Dominico, & il Conte Muſſo ſuoi Nipoti, & Ruffino di Vallide.

L'Anno MCCCXXIII. Manfredo figliuolo legitimo e naturale di Tomaſo Marcheſe di Saluzzo, & erede inſtituito nel teſtamento paterno, fatto nel MCCXLIV. del dominio e Marcheſato predetto, inſtituì ſuo erede teſtamentario Federico ſuo figliuolo de' Luoghi e Terre infraſcritte; cioè Carmagnola, Raconiſio, Mogliabruna, Polunghera, Ternavaſio, Caramagna, & Cavalier Lione. E Manfredo ſuo primogenito della parte ſua di Rivello, Henoria, Martignano, Saluzzo, con villa di Cardeto, Dragonerio con tutta la villa di Santo Damiano, di Pagano, di valle Grana, Monteroſio, Prato, di Levico, col Caſtello di Montemaro, Quadralio, Brenetro, Manta, Verſolo, Melo, Fraſſino, le ragioni de' Vaſſalli di Baldeſſerio, di Valfenaria, di Roffia, di Monaſterolio, di Scarneſiſo, di Cervignaſco, di Barge, di Santo Fronte, di Paiſana, con tutta la valle del fiume Pò, Caſtellario, Pagni, Brodello, Roſſana, Venaſca, Coſtigliole, villa di Votignaſco, Solere, villa Mairana, Salinatore, Rocca bruna, e Pagliaro. Item inſtituì particolari eredi Teodoro, e Bonifacio ſuoi figliuoli legitimi e naturali, cioè Teodoro de' Caſtelli di Farigliano, Montebarcario, Santo Benedetto, Cortemiglia, Burgomale, Perletta, terre d'Uzono, Cairo, Rocchetta di Cairo; della parte ſua delle Carcare, e dell' Altare, con tutte le altre Terre, e giuriſdizioni, Vaſſalli, e ragione de' Vaſſalli, i quali aveva, e doveva avere dal fiume di Tanaro per fino al fiume di Burmida, per fino al mare; e Bonifacio parimente ſuo figliuolo di Brozaſco, Alpiaſco, Villanoverta, Mulazano, e Cameirana. E il detto teſtamento e diviſione furono poi confermate nell' inveſtitura fatta del Marcheſato di Saluzzo al prefato Manfredo Secondo, per Carlo Quarto Imperatore l'Anno MCCCLV.

l'Anno della coſtituzione del Mondo ſecondo la computazione, e conſuetudine Greca, ſei mila ottocento, e trentacinque del meſe di Novembre, nella decima Indizione; E ſecondo la conſuetudine Latina, l'Anno dell' Incarnazione del noſtro Signor Gesù Criſto Milleſimo trecenteſimo vigeſimo ſeſto, Indizione nona. Il predetto Marcheſe eſſendo un' altra volta ritornato in Grecia, compoſe un' opera della diſciplina militare in lingua Greca, nella Città di Coſtantinopoli, la quale dopo la ritornata ſua in Lombardia traduſſe di Greco in Latino nella Città di Vercelli, l'Anno del Signore MCCCXXX. Indizione decimaterza, nel Kalen. di Marzo, nella quale parlando di sè, ſcrive nella ſeguente forma.

„ Natus itaque ſum ego Actor infraſcriptus
„ ex talibus nationibus, & legitimè, maximè
„ ex Dominis naturalibus tam paternis, quàm
„ maternis, quos ab antiquo tempore Deus
„ honoravit, & gratiam eis attribuit, & con-
„ ceſſit inter alios de Mundo. Semen namque
„ proprium, & linguagium mei patris Impe-
„ rii, & Græcorum regimen habere dignoſci-
„ tur; & ob hoc, quod tam notorium & ma-
„ nifeſtum in Græcia conſiſtit, ad aliam de-
„ clarationem nobilitatis prædictorum ad præ-
„ ſens in præſentibus non extendo. Ex parte
„ verò matris meæ attingor ad partes Latino-
„ rum, & ſpecialiter regimen Hiſpaniæ, &
„ Aragonis, & ad partes Italiæ. Et eſt cre-
„ dendum, quod dicti Domini mei, & Ante-
„ ceſſores à Deo habuerunt gratiam ſpecialem,
„ & à natura propria compoſitionem artis Ar-
„ morum, & omnia neceſſaria, circa factum
„ guerræ efficaciter exercendæ. Et per expe-
„ rientiam eorum exercitii, quod circa hoc
„ habebant, obtinuerunt ut plurimum, quia
„ ſemper cum magnis Dominis, & tyrannis
„ eorum confinalibus, & vicinis, quæſtiones
„ ad invicem habentes, facere habebant, ta-
„ liter quod ex dictis quæſtionibus vertenti-
„ bus, guerram ſimul conabantur exercere,
„ ita quod oportebat, quod ſe extenderent
„ cum ſuis gentibus ad eorum defenſiones &
„ tutelam, aciebus ſuis ordinatis, & ad of-
„ fenſiones & mortem eorum inimicorum in-
„ terponere totas ſuas vires, & ingenia, con-
„ tinuè ipſimet proprii eorum videntes inimi-
„ cos in campis. Unde rationibus ſupraſcriptis
„ mihi ſatis videtur, ad ratificationem proba-
„ tionis meæ nationis, ut ſupra, me gratiam
„ habere, & compoſitionem ad prædicta fa-
„ cienda. Natus ego, ut ſupra, & in eo patri-
„ monio compoſitus, & nutritus ſecundum
„ conſuetudinem aliorum filiorum dicti Græ-
„ corum Imperii, & dum ætatis annorum qua-
„ tuordecim conſiſterem, caſus fortuitus in-
„ tervenit morte naturali multum juveni fra-
„ tri cariſſimo Dominæ matris meæ Impera-
„ tricis Græcorum, videlicet Domino Joanni
„ Illuſtri Marchioni Montis-ferrati, qui legi-
„ timus dicti Marchionatus Dominus erat, &
„ ſucceſſor. Pro qua morte Marchionatus præ-
„ dictus ſine Domino naturali remanſit, &
„ rectore. Et videntes Subditi, Vaſſalli, &
„ homines dicti Marchionatus carere eorum
„ Domino naturali; & quod ſicut oves ſine
„ paſtore remanſerant, & eorum vicinos cir-
„ cumquaque noſcentes cupidos, eſſe compo-
„ ſitos ad dicti Marchionatus deſtructionem:
„ adeò, quod temporibus retroactis, ſuis ma-
„ lis & inopinatis operibus prædicta facere
„ oſtenderunt, & ſimul & ad invicem congre-
„ gaverunt de eorum vita, & Marchionatus,
„ ſanctione, proviſionem habentes quid ge-
„ ſturi. Et deliberato conſilio inter ipſos,
„ ſolemnem ambaſciatam de melioribus, &

Digitized by Google

„ ſapientioribus ipſorum ſagaciter ordinarunt,
„ qui indilatè ad prædictam matrem meam
„ venerunt, & cum coram ea applicuiſſent,
„ ſtatim flexis genibus condolentes, & lacry-
„ mantes ex parte omnium & ſingulorum dicti
„ Marchionatus, ſolemnia precamina protule-
„ runt, eidem aſſerentes, quod ſibi debitè com-
„ placeret, & vellet, pietatis intuitu, & mi-
„ ſericordiæ commotæ, compaſſionem habere
„ de ipſius matrimoniali terra, & naturali,
„ & remedium apponere de tantis infirmita-
„ tibus Terræ prædictæ, incurſibus, & vul-
„ neribus, cauſas aſſignantes, & decernentes
„ hanc ſolam medicinam, & remedium, &
„ inſtanter petentes, quia alia explicanda non
„ decernunt; pro quibus eorum legalitatem
„ ſalvare, & dictam dominationem manutene-
„ re poſſent, videlicet, quod eorum Dominus,
„ & pius, & ipſius Dominæ Imperatricis pa-
„ ter in ſua ultima voluntate, & fine voluit,
„ & ordinavit ex publico teſtamento, Joannem
„ prædictum ejus filium Marchionem eſſe,
„ tamquam legitimum adhærentem ſucceſſioni
„ Marchionatus prædicti, & Dominum natu-
„ ralem. Et ſi caſus acciderit, ipſum ſine he-
„ redibus legitimis à ſe deſcendentibus de-
„ præſenti ſeculo tranſmigrare, prout multo-
„ ties ſecundùm curſum naturæ intervenit,
„ prædictæ Dominæ Imperatrici matri meæ
„ filiæ ſuæ, & ejuſdem Domini Marchionis
„ ſorori hereditatem & ſucceſſionem, hereditario nomine plenariè inſtituendo, ideo quod
„ primogenita erat, & præcedebat aliis Do-
„ minabus, & filiis dicti D. Marchionis, &
„ nobiliori matrimonio copulata, orta mulie-
„ ris ſecundæ, & uxoris ſecundæ dicti D. Gu-
„ lielmi, & filiæ D. Alphonſi Regis Hiſpaniæ.
„ Dimittendo ſucceſſionem prædictam ipſi Do-
„ minæ, & ejus filiis integrè, & cum effectu:
„ quod quidem prædictus D. Marchio de jure
„ facere poterat, & debuit juſtè, & ſecundum
„ privilegia antiqua, & gratias veteres con-
„ ceſſa antiquitus, & conceſſas ab Imperato-
„ ribus retroactis. Et illud idem in caſu mor-
„ tis, & ultima voluntate teſtamentum ſimili-
„ ter conſtituendo voluit & juſſit prædictus
„ D. Marchio Joannes frater Dominæ jam di
„ cti mei Auctoris matris teſtamentum patris
„ ſui, ſimiliter ratificando, & in omnibus ap-
„ probando. Unde narratis & expoſitis omni-
„ bus per Ambaſciatores prædictos gravibus
„ lacrymis multum compulſos, & cum veſti-
„ bus nigris ſupplicaverunt ipſi Dominæ Im-
„ peratrici, ut dignaretur ipſorum ambaſcia-
„ tæ, & petitioni integraliter ſatisfacere, &
„ aſſentire cum effectu; videlicet ut ipſa unà
„ cum filiis ſuis ſuos dirigeret greſſus ad ſuc-
„ ceſſionem dictæ Terræ, & dominationis,
„ quæ ob mortem dictorum Dominorum Mar-
„ chionum exſtitit ad ipſam, & filios ſuos de-
„ voluta. Et ſaltem, ſi hoc non poteſt, ipſam
„ cum dictis filiis ſuis accedere, unum ex filiis
„ ſuis tantùm dare dignaretur, & conſentire
„ ad dictam dominationem & ſucceſſionem
„ omninò & liberaliter apprehendendam. Ergo
„ conſideret omnis homo ſpecialiter ignarus,
„ & qui noverit, qualiter prædicta Domina
„ Imperatrix, & immenſis doloribus & an-
„ guſtiis nova hæc acceptavit, non in aliquo
„ dubitans, vel ſuſpectans, ſic ſubito talia
„ debere nova ad ſuas aures pervenire, cum
„ in multis magnalibus, & decentiis Deus
„ omnipotens ipſam doctaverit, & virtutibus
„ decoraverit, ſupremis tantis & gratiis, de

A „ quibus ad præſens duabus de cauſis tacere
„ decrevi. Primò cauſa non tœdium inferendi
„ auditoribus, qui propter multitudinem ver-
„ borum multoties aggravantur. Secundò,
„ quod me ſufficientem non reputo, neque
„ tantæ virtutis receptorem; & licet aliqui
„ dicere, vel cogitare poſſent me propriam
„ habere naturam, adeò quod à dicta Impe-
„ ratrice mea matre & Domina ſuſcepi nutri-
„ mentum: attamen hoc non inſpecto ad mei
„ dicti firmationem in præſentibus aliquid de-
„ clarabo ſuper hoc. Nam verò inter alias
„ virtutes, quibus à Deo omnipotente præ-
„ dicta Domina exſtitit decorata, fuit demum
„ valde pia, & compaſſibilis, & ſemper in-
B „ tuitu mota pietatis, non ſolum hominibus,
„ ſed etiam animalibus univerſis. Quod qui-
„ dem rectè dignoſcitur, & manifeſtè, cum
„ major pars hominum conatur, & ſtudet fe-
„ ras deſtruere, ipſa verò mota pietate com-
„ patiebatur animalibus antedictis, non liben-
„ ter conſentiens morti alicujus, imò condo-
„ lebat, & in hoc ſtudebat providere. Sic
„ tanto fortius eſt credendum ſe condolere,
„ & pietati de morte ſuæ parentelæ, & debiti
„ naturalis. Verè mors non inſpicit tantùm
„ aliquem, nec expectat, quod parcat ſenî-
„ bus, nec juvenibus quibuſcumque. Et ſic
„ Marchio Joannes frater ipſius Dominæ mor-
„ tuus exſtitit dictâ morte naturali, de quo
C „ ipſa Domina fortiùs condoluit, quàm ſi in
„ ætate ſecundùm naturalem curſum foret ad-
„ ductus, & ſpecialiter de tali unico fratre
„ legitimo, & dilecto, maximè non expectan-
„ do alium fratrem, quia jam carebat Ante-
„ ceſſoribus ſuis, nec ab ipſo Marchione Joan-
„ ne alicujus conditionis filius eſt exortus,
„ de quo ſi hoc fuiſſet, ſolamen aliquod ha-
„ buiſſet, & potuiſſet reminiſci. Et quod
„ etiam deterius eſt, dictæ ſuæ Terræ deſtru-
„ ctione inſpectâ, in qua nata & nutrita erat,
„ quam nimia dilectione amplexabatur, &
„ ſimiliter præfatis Ambaſciatoribus inſpectis,
„ & talibus veſtibus indutis, & actibus com-
„ poſitis & formatis, ſicut ego met Actor, qui
D „ præſens fui, de prædictis rectum poſſum te-
„ ſtimonium perhibere, quia ſenſus & ſpiritus
„ quaſi in ea non remanſit; & verè veritatem
„ loquendo, non eſt cor hominis hoc viden-
„ tis, quod compaſſione & pietate non foret
„ imbutum. Poſtquam autem omnipotens Deus
„ ipſæ de tam immenſo & gravi dolore auxi-
„ liatus fuit, cum homo de Mundo ad ali-
„ quam conſolationem præſtandam circa do-
„ lorem prædictum ſufficiens non fuiſſet, &
„ ſpecialiter quia in illo ſuperventu prædicta
„ D. Imperatrix longè ſe invenit à prædicto
„ D. Imperatore, & non benè ſociatam, ut
„ decebat tantæ nobilitatis perſonam, & tanti
„ expoſiti negotii. Et poſt multa dicta Do-
E „ mina tamquam in Deo diſpoſita, ad ſuam
„ propriam conditionem, & ſuum eſſe remea-
„ vit, quia ſenſus perfectus, & magnanimitas
„ eam reducebat, taliter quod rectè ſapuit
„ ipſum dolorem, prout decebat, extinguere,
„ & comportare, & cauſam remedii opportu-
„ ni diſpoſuit invenire. Ergo remedium op-
„ portunum, & conſilium invenit hoc modo,
„ videlicet: Primò volendo Dei præcepto af-
„ fectuosè famulari, & doctrinam Divinæ Scri-
„ pturæ, cui continuè ſtudebat, aſſequi toto
„ poſſe, ideſt obediens perſiſtere in omnibus
„ marito ſuo, ob hoc ipſa nova prædicta, &
„ ambaſciatam, quam habuit, prædicto D.

Digitized by Google

„ Imperatori mei Actoris patri intonavit, ut
„ eidem de prædictis ſuum conſilium exhibe-
„ ret. Quæ, habito ipſius conſilio, reſponſio-
„ ne, & mandatis, & qui mandavit, quod
„ ire non deberet, nullatenus ab ejuſdem præ-
„ ceptis deſiſtendo, ſed ipſius D. Imperatoris
„ velle & mandata ſequi in omnibus decer-
„ nendo, juxta legem Divinam, non vanitate
„ aliqua mundana, licet ante diſpoſuiſſet vel-
„ le ſuum ſuos dirigere greſſus cum filio per-
„ ſonaliter in prædicta Terra, ſeu Marchiona-
„ tu, & omnia pro poſſe diſponere ad defen-
„ ſionem ſuæ Terræ prædictæ, reliquit ſe per-
„ ſonaliter non ituram, pro eo quod Deus
„ omnipotens matrimonium copulavit & con-
„ junxit, ſed utrique parti ſatisfacere diſpoſi-
„ ta cum dicto D. Imperatore marito ſuo re-
„ manſit. Habebat autem tres filios maſculos,
„ videlicet Dominum Joannem Palæologum
„ Deſpotum, primogenitum, & meliorem,
„ qui tranſmigravit ad Dominum valde juve-
„ nis, me graviter condolendo. Secundum
„ me Theodorum Palæologum Auctorem, & ad
„ ſignificationem omnium prædictorum, &
„ operis hujus declarationem, ſcriptorem, &
„ compoſitorem. Tertium & ultimum D. De-
„ metrium Palæologum Deſpotum, qui vivit.
„ Et quamvis judicabam, prædictum quondam
„ bonæ memoriæ D. Joannem fratrem meum
„ meliorem, ſapientiorem, & utiliorem eſſe
„ ad omnia facienda & exercenda, & ſpecia-
„ liter circa dominationes Orbis Terrarum,
„ me Theodoro: attamen, pro eo quod jam
„ matrimonio aderat copulatus, & aliis negо-
„ tiis occupatus, voluit prædicta mea mater
„ penes ſe ipſum retinere, & ſimiliter cum eo
„ dictum D. Demetrium minorem & junio-
„ rem, quia tunc tam juvenis aderat, ut nul-
„ latenus poſſet, nec potuiſſet equitare. Et ſic
„ Domina mea mater pro meliori decrevit me
„ ſecundumgenitum cum præfatis D. Amba-
„ ſciatoribus in Lombardiam ad dominationem
„ prædictam ire debere ad defenſionem & ſub-
„ ſtentaculum dictæ ſuæ Terræ naturalis. Sit
„ autem omnibus notum, quod ipſa D. Impe-
„ ratrix relatione prædictorum Ambaſciato-
„ rum primordiè auditâ, cum ipſo D. Impe-
„ ratore tunc in Conſtantinopoli non conſiſte-
„ bat, ſed aderat tunc in certis actibus, &
„ tractatibus me in matrimonium collocandi
„ ad partes Ducatus de Athenis, & Valachiæ,
„ cum quadam ſorore dicti D. Ducis Athenæ,
„ cum magno meo honore, ac utilitate pro-
„ pria valitura, quapropter in paterna mea
„ natione perſiſtebat, & per illud matrimo-
„ nium ſecundùm conventiones factas dicta
„ dominia mihi perveniebant, quia poſt mo-
„ dicum tempus fratres dictæ Dominæ, & Do-
„ mini dictarum Terrarum, & dominationum,
„ ab hoc ſeculo deceſſerunt, qua de causâ
„ conditio & ſtatus meus augumentabatur in
„ partibus illis propter conditiones, quæ po-
„ ſtea apparuerunt. Et ideo univerſi & ſinguli
„ ſcire poſſunt & videre immenſum dilectio-
„ nis zelum, & animum affectuoſum, quem
„ dicta Domina mater mea in dicta ſua Terra,
„ ſuorumque paternæ dominationis & natio-
„ nis habere videbatur, quia omnia diſponere
„ voluit, & ad nihilum detrahi, in eo quod
„ me ſuum filium ſic locavit, ponendo ad pun-
„ ctum numquam videndi, & de omnibus pe-
„ riculis aliis & univerſis in aliquo non cura-
„ vit, volendo ſolùm ſuam Terram, & domi-
„ nationem prædictam manutenere & ſubſti-

A

B

C

D

E

„ nere, & omnibus pro poſſe eidem ſuccurre-
„ re, ad hoc quod dicta Terra nullatenus per-
„ deretur, inſpectis tantis bonis gentibus,
„ quæ videbantur de ipſa liberè confidere, &
„ ne ab ipſis poſſet improperari & inculpari,
„ nec quod daret cauſam dictæ ſuæ Terræ,
„ vel perditionem amittendi. Et quamvis me
„ inſufficientem reputem ad tanta, & tantum
„ negocium perficiendum, nihilominus volui
„ mandato dictæ meæ matris totaliter famu-
„ lari, non extendens me in aliquo alio, quam
„ ei placebat; & prout ſupradictum eſt, re-
„ ceſſi, & ivi juvenis, non informatus, nec
„ doctus ad hoc inſidiis, atque vulpinis mate-
„ riæ hujus Mundi, & maximè ubi inveni tantas
„ mutationes, & diverſas tam moribus, quàm
„ linguâ. Et indè fortius, quod abſque pecu-
„ nia & conſilio ſufficientibus tanto & tali ne-
„ gotio applicui, inveniendo in ipſa Terra Mar-
„ chionatus zizaniam maximam, & errorem,
„ quia Vaſſalli, & homines Marchionatus ejuſ-
„ dem continuè guerriabant ad invicem debel-
„ lantes, recuſantes me recipere in eorum Do-
„ minum naturalem, ſicut de jùre tenebantur, & ſicut promiſerant & mandaverant.
„ Et hoc ob nimiam moram mei tranſitus in-
„ tervenit, quia galeæ, & alia neceſſaria tam
„ breviter, ut expediebat, non potuerunt
„ præparari. Et videntes aliqui Marchiona-
„ tus prædicti Magnates, quod poſſent dictam
„ Terram ſub ſuo dominio appropriare,
„ ipſam interponere & infringere conabantur,
„ & indirectè ipſam Terram occupabant, &
„ jam partes quamplures de Terris dicti Mar-
„ chionatus quampluribus, & de melioribus
„ per dictos Magnates aderant expulſæ, ad
„ hoc ut fortius & ſecurius contra me poſ-
„ ſent dictam Terram defendere per ipſos jam
„ captam, & tueri. Et præfati, qui dictam
„ meam Terram occupabant, tam fortes ade-
„ rant, & promptuoſi, quod me cognoſcere
„ negligebant, nolentes in aliquo parere juri,
„ abſque armorum virtute, & ingenii guerræ,
„ quod quidem faciebant videntes me juve-
„ nem, & forenſem, longinquum. Conſide-
„ randum igitur eſt univerſis & ſingulis, ſpe-
„ cialiter doctis & ſapientibus guerræ, quo-
„ modo jus humanum, & naturalis curſus
„ guerræ poterant me defendere à prædictis,
„ & quomodo obtinere poſſem reædificare
„ me ad dominium prædictum de tantis gra-
„ vibus & inopinatis conditionibus, abſque
„ Omnipotentis gratia & virtute, qui ſemper
„ eſt juris auxiliator, ut dictum eſt à voce
„ ſuprema verſus Beatum Paulum, videlicet:
„ *ſufficit tibi gratia mea, nam virtus in infir-*
„ *mitate perficitur*. Et ſic credo, quod acci-
„ dit in me, quia virtus Domini operata fuit
„ pro me, licet puſillo, & modicæ ætatis,
„ contra Magnates injuriantes mihi, ſicut de-
„ monſtravit de David verſus Goliam. Et
„ tantum geſſi prædicta ſubſtinendo, quod ſa-
„ tis ſufficienter auxilio Divino imminente,
„ ad meæ Terræ antedictæ dominium recon-
„ ciliando detraxi, & cum pluribus ex dictis
„ Magnatibus rebellibus meis honorificè &
„ bono modo ad conventionem perveni, ita
„ & taliter, quod quamplures Terræ, quæ
„ per meos Anteceſſores non poſſidebantur,
„ meæ dominationi cum dictis Terris juſto
„ titulo mediante applicui, conjecturam ſem-
„ per infra talia exercenda, multa & immen-
„ ſa pericula, & caſus accidentales habendo
„ & ſubſtinendo. Et quamvis juxta animi mei
„ de-

Digitized by Google

„ desiderium omnia non potui adaptare, ta-
„ men Dei auxilio mediante à morte, & à
„ carceribus exstiti totaliter liberatus, & cum
„ majori parte dictorum rebellium meorum
„ ad bonum finem perveni. Et perventus ad
„ ætatem vigintiquinque annorum, vel circa,
„ sciens & intelligens, quod ad partes Impe-
„ rii Romaniæ, ubi natus fui, & in mea in-
„ fantia nutritus, ut jam scripsi, guerra im-
„ minebat, sic quod oportebat primo, & prin-
„ cipaliter Divino auxilio lucidari, & post-
„ modum bonorum succursum, & juvamen
„ implorare ad defendendum prædictos Do-
„ minos meos Imperatores, & eorum Ter-
„ ram, contra quamplures inimicos & rebel-
„ les ipsorum, tam Christianos inopinatæ con-
„ ditionis, quàm Tartares, Turcas, & alios
„ Barbaros. De versus namque partes matris
„ meæ, secundùm fortunam graviorum acci-
„ dentium temporis mihi occursorum, satis
„ sufficienter juxta mandatum per dictam Do-
„ minam matrem meam mihi factum, meum
„ debitum adimplevi. Volui enim servire ei,
„ & suum opus bonum adimplere, idest quod
„ ipsa voluit satisfacere utrique parti, videli-
„ cet nationi Terræ suæ, Marchionatus Mon-
„ tisferrati, & suæ copulationis matrimonii
„ conjuncturæ. Sic quod ego mandatum præ-
„ dictum adimplevi in illis partibus persisten-
„ do; & ibidem iterum unicam filiam legiti-
„ mam ex meo matrimonio habui, sic quod
„ mihi apparuit posse relinquere bono modo
„ dictam Terram, speramine dictæ meæ filiæ
„ ad firmationem Marchionatus prædicti, cu-
„ piens videre, & servire dictis Dominis meis
„ Imperatoribus, & debitè famulari, ac etiam
„ causa visitandi omnes alios parentes & ami-
„ cos ibidem consistentes, & sentiens super
„ hoc voluntatem & affectum dictorum Do-
„ minorum meorum Imperatorum, & specia-
„ liter mei patris, quod tamquam eorum præ-
„ cepto venire deberem ad ipsos immensè avi-
„ dos me videndi, & operandi meo exercitio
„ ad eorum servitia facienda. Et causa maxi-
„ ma videndi fuit specialiter prima, vitæ
„ transmigratio ab hoc seculo Dominæ Impe-
„ ratricis matris meæ; & tamquam composi-
„ tus, ut supra pertransivi, tam causâ mortis
„ dictæ Dominæ matris meæ, quàm causâ di-
„ ctæ meæ nationi serviendi, ut pro posse, &
„ cum debito naturali possem utrique debi-
„ tum adimplere naturale tam patris, quàm
„ matris, ut non solùm à Deo, sed à genti-
„ bus debitè possem collaudari. Veni autem
„ juxta præceptum & voluntatem prædicto-
„ rum Dominorum meorum, non ob hoc
„ quamplura pericula imminentia inspicien-
„ do, quæ aderant tam furore Maris, & for-
„ tunæ, quam inimicorum, & cursorum, &
„ fortius juxta prædictam meam Terram Mon-
„ tisferrati malos vicinos, & inimicos dimit-
„ tendo; & Imperio prædicto circa duos an-
„ nos, vel immediatè commoravi, absque eo
„ quod mihi per dictos Dominos meos Impe-
„ ratores injunctum fuerit, vel præceptum,
„ opus aliquod exercendi, quod meo honori
„ applicaretur ut supra, & ut proposueram.
„ Et propter etiam meam absentiam, jam ho-
„ mines Terræ meæ Montis-ferrati ad invi-
„ cem incœperant conturbari & devastari. Et
„ talia nova sentiens, & dictis Dominis meis
„ Imperatoribus ea nova, & casum enarran-
„ do, cum eorum consensu & licentia ad di-
„ ctas partes mei Marchionatus remeavi ad

A

B

C

D

E

„ consolationem & ordinationem dominatio-
„ nis Terræ prælibatæ. Perventus igitur ad
„ dictam Terram, non curans in præsentibus,
„ quod mihi in itinere ad dictam Terram
„ Marchionatus applicando intervenit, enar-
„ rare, licet meo velle libenter omnibus pan-
„ deretur, sed propter gravamen auditorum,
„ & ne eis tœdium inferatur, promulgare
„ non extendo. Post modicum autem tempo-
„ ris reædificando pro posse dominationem
„ dictæ Terræ cum magno licet patibulo,
„ sumptibus, & labore, omnipotens Deus
„ mihi alium filium masculum & legitimum
„ attribuit & concessit. Cujus natio ad rati-
„ ficationem & sublimationem Terræ prædi-
„ ctæ valde profuit. Et post paucum tempus,
„ & breve in secunda vice à dicto Domino
„ Patre meo Imperatore expressè habui in-
„ mandatis, ut ad ipsum meos dirigerem
„ gressus. Quod quidem fuit post modicum
„ mortis temporis Domini mei, & patris Im-
„ peratoris, jam de ipso Imperio coronati;
„ &, ut supra dictum est, cupiens præcepta
„ prædicta totaliter adimplere, sicut teneor
„ debito naturali, ordinare disposui, & di-
„ spensare Terram, & dominationem prædi-
„ ctam cum prædictis meis, licet nimium ju-
„ venibus, pro actu meliori, quo valui cum
„ ipsorum matre ad solamen & tutelam Vas-
„ sallorum & hominum dominationis prædi-
„ ctæ, ipsos relinquendo, & postponendo
„ omnia iterum pericula in itinere imminen-
„ tia, prout supra dictum est, & his partì-
„ bus prædictâ secundâ vice ad obedientiam
„ & reverentiam dicti Domini mei & patris
„ applicui, indistanter perseverans & consi-
„ stens prædictâ secundâ vice per duos annos,
„ vel circa, & mihi per dictum D. Impera-
„ torem præceptum aliquod, vel commissio
„ nullatenus præcesserunt in aliquo opere per-
„ ficiendo, semper facere affectanti ut supra,
„ ita & taliter, quod ponere possem opera,
„ quæ de me emanerent, & meam bonam
„ voluntatem abundantem in exercito meis
„ jam dictis Dominis, & nationi efficaciter
„ famulandi; & ideo, ut supra dixi, quam plu-
„ rimum affectabam dictis meis Dominis &
„ nationi liberè famulari: de quo immensè
„ doleo, quod mihi non imposuerunt aliquod
„ opus, per quod possem prodesse probatio-
„ nibus sine verbis. Et nolens frustra plus
„ morari tempus consumendo, cogitavi de
„ meæ patriæ servitio, & dictæ meæ domi-
„ nationis similiter substentaculo, & defensa,
„ atque omnia tam necessaria inspicienda
„ imaginavi, & ad majus necessarium acce-
„ dere, & ubi continuè cum universo deside-
„ rio sum postulatus, quia præfati homines
„ mei Marchionatus ob meam absentiam gra-
„ vi submersione turbabantur, & jam plura
„ de meis Castris & melioribus amiserant.
„ Videns autem, quod invidia aliquorum
„ Græcorum Magnatum, facta, quæ facere
„ affectabam, gravè turbabat, deliberavi &
„ decrevi licentiam à dictis meis Dominis &
„ amicis petere specialem recedendi, & eun-
„ di ad Terram & dominationem Marchiona-
„ tus prædicti, ubi, ut supra dictum est,
„ majus necessarium imminere videbitur; &
„ specialiter sentiens, præfatum Imperium
„ male fore dispositum, & gentes inter ipsos,
„ taliter quod remedium aliquod nullatenus
„ poterat apponi; & nolens me discedere, ne
„ servitium aliquod exhibuissem, saltem ad
„ osten-

Digitized by Google

„ oſtendendum meum velle magnum, quod
„ habebam ſerviendi ut ſupra, mihi apparuit,
„ ſaltem oſtendendo dictis abundare, quia
„ voluntas pro facto reputatur; & ut ſapien-
„ tes, & vera cognoſcentes, me haberent de-
„ bitè excuſatum, & ut conſcientiam meam
„ juxta Deum purgare ſatiarem, & ut in hac
„ parte per modum exempli, vel figuræ hæc
„ mea ſcriptura remaneret.

L'Anno MCCCXXIX. Indizione duodecima, il quinto del meſe d'Agoſto, il Marcheſe Teodoro eſſendo gravato di molti debiti contratti per beneficio dello Stato fece vendita a Tomaſo Scarampo d'Aſti del Caſtello, Villa, e diſtretto di Monteſtura per prezzo di trenta mila fiorini d'oro: del che ne fu rogato Inſtrumento da Bonifacio Morello Cittadino d'Invrea Notajo.

L'Anno Milleſimo trecenteſimo trigeſimo, Indizione decima terza, il Martedì primo di Maggio, il Marcheſe Teodoro diede & aſſegnò a Violante ſua figliuola maritata in Aimone Conte di Savoja, padre di Amedeo, cognominato il Conte Verde, per la dote ſua i Caſtelli e Ville di Lancio, Ciriaco, & Caſelle, co i mandamenti, e ragioni loro, e co i patti, e convenzioni compreſi nell'Inſtrumento dotale rogato da Gabriele Ricobono di Chivaſſo, Giovanni Miniſtrale, e Giovanni Rinaldo di Burgaro Notai publici.

L'Anno MCCCXXXII. Indizione quintadecima, Antonio Marcheſe Malaſpina fu coſtituito Podeſtà nella Città di Terdona per l'egregio e nobiliſſimo Principe Signor Teodoro, figliuolo Porphirogenito dell'Eccellentiſſimo Imperatore de' Greci, Signor generale d'eſſa Città.

L'Anno Milleſimo trecenteſimo trigeſimo ſeſto, il predetto Teodoro confermò un teſtamento fatto per lui nel tempo, che gli convenne andare oltra Monti. Pel quale inſtituì erede dello Stato Giovanni ſuo unico figliuolo nel modo e forma, che quì ſegue.

„ In nomine Domini amen. Anno Nativi-
„ tatis ejuſdem Milleſimo trecenteſimo trige-
„ ſimo ſexto, Indictione quarta, die decimo
„ nono menſis Auguſti, Pontificatus Sanctiſ-
„ ſimi Patris, & Domini noſtri Domini Be-
„ nedicti Divinâ Providentiâ Papæ XII. Anno
„ ſecundo, in præſentia mei Notarii, & te-
„ ſtium infraſcriptorum. Cum ego Theodorus
„ Marchio Montis-ferrati, tempore quo greſ-
„ ſus meos direxi ultra Montes, diſpoſue-
„ rim, & diſpoſui poſt meum deceſſum meo
„ Marchionatui providere per modum infra-
„ ſcriptum. Ecce quod modò de præſenti di-
„ ctam meam infraſcriptam proviſionem ap-
„ probo, confirmo, & corroboro, & ita di-
„ ſpono & ordino juxta modum & formam
„ inferius annotatam, quæ talis eſt. Cum
„ ſcriptum ſit in Evangelio, & Doctrina
„ D. N. Jeſu Chriſti nos doceat, à qua dici-
„ mur Chriſtiani, & nos omnes, & maximè
„ Chriſtiani vigilare debemus, & ſtare parati,
„ cum neſcimus diem, neque horam finis no-
„ ſtri: Idcirco ego Theodorus Marchio Mon-
„ tis-ferrati, licet peccator, & ne modica
„ proviſione & ſcientia, attamen tamquam
„ Chriſtianus, & habens aliqualem conſcien-
„ tiam verſus Creatorem noſtrum Deum omni-
„ potentem, volui hoc verbum pretioſum &
„ utile annotare, & maximè quia diſpoſui me
„ ad partes Ultramontaneas certa mea facta
„ & ardua exercere, & nolens expectare diem
„ extremum ad ordinandum facta mea tam
„ animæ, quàm corporis, ea ordinare decre-
„ vi prius tempore ſanitatis, quam furoris &
„ tribulationis, quæ contingere poſſent per
„ modum inferius annotatum, ne ſcandala
„ & diſſenſiones poſſint oriri, ſpecialiter oc-
„ caſione hereditatis, & Baroniæ Marchiona-
„ tus Montis-ferrati. In primis relinquendo
„ poſt deceſſum meum dictam hereditatem,
„ dominationem, & Baroniam Marchionatus
„ Montis-ferrati, & omne jus mihi competens
„ & competiturum, obveniens, & obventu-
„ rum ratione Marchionatus prædicti, Joanni
„ filio meo præſenti & recipienti, & filiis ſuis
„ legitimis à ſe deſcendentibus, ſcilicet pri-
„ mogenito, & ipſo ſine liberis decedente,
„ ſecundogenito, & ſic deinceps ſecundum
„ conſuetudines & privilegia Marchionatus
„ prædicti, & per conſequens filiis filiorum
„ ſuorum. Et ſi fortè (quod abſit) dictus Jo-
„ annes filius meus ab hoc ſeculo decederet
„ ſine aliquibus filiis, vel filiabus legitimis,
„ volo, & ex nunc declaro, quod filia mea
„ Violant Comitiſſa Sabaudiæ, & filii ſui le-
„ gitimi deſcendentes ab ea, perveniant ad he-
„ reditatem & ſucceſſionem Marchionatus præ-
„ dicti. Verumtamen intentio mea non eſt,
„ quod dictus talis filius dictæ filiæ meæ Co-
„ mitiſſæ Sabaudiæ, qui ſuccederet in Mar-
„ chionatu prædicto, teneatur de fidelitate
„ aliqua D. Comiti Sabaudiæ, ſed ille talis
„ heres teneat dictum Marchionatum liberum,
„ ſicut alii Anteceſſores mei tenuere, & con-
„ ſueti ſunt tenere. Si verò (quod abſit) dicta
„ filia mea decederet abſque filiis legitimis:
„ tunc volo & ſtatuo, quod frater meus D.
„ Demetrius Deſpotus de Romania filius, ſicut
„ ego quondam D. Imperatricis Græcorum,
„ quæ fuit filia quondam D. Marchionis Gu-
„ lielmi, & D. Beatricis filiæ quondam D.
„ Regis Alphonſi de Hiſpania, perveniat ad
„ hereditatem, & Marchionatum Montis-
„ ferrati, & per conſequens filii ſui legitimi
„ deſcendentes ab eo. Si autem dictus frater
„ meus decederet ſine heredibus, vel nollet
„ venire ad hereditatem prædictam: tunc volo,
„ quod ex illis de Hiſpania legitimè nati de
„ Domina & Amita mea Domina Margarita
„ filia quondam D. Marchionis Gulielmi Avi
„ mei perveniant ad ipſam hereditatem. Nec
„ debet quis mirari ſuper tali ordinatione mea,
„ quia dictus D. Marchio. Gulielmus Avus
„ meus fecit idem, & ſimiliter ejus filius &
„ ſucceſſor D. Joannes Marchio Avunculus
„ meus; & mihi videtur magis conveniens,
„ quod ad proximiores parentes & agnatos
„ perveniat dicta hereditas, quàm ad alienos.
„ Etiam ab antiquo apparent privilegia DD.
„ Imperatorum diverſis conditionibus, & tem-
„ poribus in ſimilibus caſibus ſic fieri: de qui-
„ bus omnibus ego Theodorus præſens Mar-
„ chio plenam confirmationem, & inveſtitu-
„ ram habui à quondam bonæ memoriæ D.
„ Henrico Imperatore Romanorum, & etiam
„ à pluribus Epiſcopis, & Prælatis, à quibus
„ dictus Marchionatus tenetur in feudum. Et
„ hanc eſſe volo meam ultimam voluntatem,
„ quam valere volo jure teſtamenti; quæ ſi
„ jure teſtamenti valere non poteſt, valeat
„ ſaltem jure codicillorum, vel cujuſcumque
„ alterius ultimæ voluntatis. Acta ſunt hæc
„ in Caſtro Clavaxii Hipporegienſis Diœceſis,
„ præſentibus nobilibus & diſcretis Viris D.
„ Rogerio de Thogeſſio Canonico Rivenſi, &
„ D. Car-

Digitized by Google

„ D. Cardinali Convenarum Capellano, Joan-
„ ne de Thogeſſio nepote dicti D. Rogerii,
„ Petro de Cocconato Canonico Remenſi,
„ Stephano de Porcellis de Cremona Judice
„ generali prædicti D. Marchionis, Petroſilo
„ de Taurino, Antonio Sicco de Clavaxio,
„ Antonio de Caſtello de Fubinis, & Caſtel-
„ lino Arnato de Caſtelletto, vocatis teſtibus
„ & rogatis. Et ego Raymundellus de Gra-
„ zano publicus Imperiali auctoritate Nota-
„ rius, & dicti D. Marchionis Scriba, & Can-
„ cellarius, prædictis approbationi, confirma-
„ tioni, corroborationi, diſpoſitioni, & ordi-
„ nationi, ac omnibus & ſingulis ſupraſcriptis
„ interfui, & de mandato prædicti D. Mar-
„ chionis ſcripſi.

Le monete, che a i tempi del predetto Marcheſe Teodoro, e ſotto il nome & inſegne ſue ſi fabricavano così d'oro, come d'argento, erano della bontà e peſo infraſcritti. Il Fiorino d'oro di liga di caratti ventiquattro manco un grano, di rimedio al peſo di Fiorenza. La moneta d'argento di liga di denari undici e mezzo, manco due grani, di rimedio di peſo di ſoldi dieciſette ſopra il marco, e di rimedio dinari ſei: della quale moneta, cioè i Fiorini d'oro doveva avere ſoldi trenta per ogni centenaro, e della moneta d'argento denari dieciotto d'Imperiali per ogni marco. Il luogo della Zecca, ovvero fabrica delle monete ſopraſcritte era deputato nella Terra ſua di Chivaſſo; e con tal' ordine fu deliberata l'Anno ſopraſcritto alli ventiſette di Settembre pel predetto Marcheſe Teodoro nel Caſtello di Chivaſſo, in preſenza de' Giudici della Corte ſua.

L'Anno Milleſimo trecenteſimo trigeſimo ſettimo, Indizione quinta, che fu l'Anno terzo del Pontificato di Benedetto XII. in Martedì alli quattro di Febrajo, nel luogo di Peſcheria, ovvero di Valle Verde, Dioceſi Nemauſenſe, in preſenza di F. Portuenſe Veſcovo Cardinale di S. Ruffina, M. Pittavino Veſcovo Magalonenſe, Guglielmo di Puſterla Capellano Apoſtolico, e Cimiliarca della Chieſa Cattedrale di Milano, & altri. E ſendo già ſtato concluſo, e concordato il trattato del matrimonio tra Madama Cecilia de Convenis, ovvero de Comingi Conteſſa di Aſteriaco, e Giovanni unico figliuolo di Teodoro Marcheſe di Monferrato, la prefata Cecilia, per publico Inſtrumento rogato e ricevuto per Ramondello Bava di Grazano Imperiale Notajo, aſſegnò per dote al predetto Giovanni ſuo futuro marito quaranta mila fiorini d'oro in oro, i quali ſi aveſſero a pagare al predetto Marcheſe Teodoro, o a' ſuoi mandatarj e Procuratori ne' termini infraſcritti; cioè fiorini dodici mila della predetta ſomma nel tempo, quando eſſa Cecilia contratto il matrimonio ſarebbe condotta a caſa del marito; e dopo finito un'anno intiero fiorini ſette mila; e così d'anno in anno altri ſette mila, per fin' a tanto che 'l predetto Marcheſe ſarebbe intieramente ſodisfatto di tutta la ſomma di eſſa dote. Per ſicurezza della quale furono obligati & aſſegnati a eſſa Cecilia, con conſenſo del Marcheſe, i Caſtelli di Chivaſſo, Montecalvo, e Montebello co i redditi & emolumenti loro, ſotto alcuni patti e convenzioni compreſi in eſſo Inſtrumento.

L'Anno Milleſimo trecenteſimo trigeſimo primo Giovanni di Monferrato figliuolo del Marcheſe Teodoro fu mandato dal padre in ſuſſidio e favore di Azo Viſconte figliuolo d

A Galeazzo nella guerra di Parabiagio contra Lodriſio figliuolo di Pietro Viſconte. Gli Autori della quale famiglia furono Uberto, e Berta giugali originarj di una Villa chiamata Invorio ſituata nella coſta del Monte, il quale è da mano deſtra del lago Verbano, ovvero lago Maggiore; e da loro circa l'Anno MCCLX. procedettero quattro figliuoli, cioè Ottone, il quale fu prima Piovano della Villa di Decio, e Capellano del Cardinale Ottaviano Ubaldini, e col favor ſuo creato Arciveſcovo di Milano, Uberto Veſcovo di Vintimiglia, Giacomo, e Gaſparo. Da Giacomo procedette Tibaldo, da Tibaldo Uberto, e Matteo. Da Uberto Vercellino, e Giovanni,
B i quali non ebbero figliuoli. Da Gaſparo fratello di Giacomo procedettero Pietro, Lodriſio, e Gaſparo. Da Matteo, prima nominato Maffeo, procederono Galeazzo, e Giovanni Arciveſcovo di Milano, Luchino, Marco, e Stefano: Da Galeazzo procedette Azo. Luchino, e Marco non ebbero figliuoli. Da Stefano, Matteo, Bernabò, e Galeazzo. Azo, & Matteo non ebbero figliuoli. Da Bernabò procederono Marco, Lodovico, Carlo, Ridolfo, e Maſtino. Da Galeazzo, Gio. Galeazzo primo Duca di Milano. Da Gio. Galeazzo, Gio. Maria, e Filippo Maria, & in lui terminò la linea legitima della famiglia de' Viſconti.

C L'Anno predetto, Indizione feſta, alli diecenove del meſe di Gennajo il predetto Marcheſe Giovanni nel Caſtello di Chivaſſo diede in feudo a Franceſchino, e Giacomotto Provana il Caſtello e Terra di Leinico, e per riſpetto di eſſa ricognizione feudale giurarono la perpetua fedeltà ad eſſo Marcheſe, alla preſenza di Oberto di Tilio, Franceſco di Gabiano, Giovanni Deato di Villa, e *molti altri*: del che ne fu rogato Inſtrumento da Rainero Bava di Grazano Notajo.

In oltre alli dodeci del meſe d'Agoſto infeudò Conrado, Franceſchino, Percivallo, & Albertino de' i gentiluomini di Montecucco in nobile, gentile, avito, e proavito feudo
D tutto quello, ch'eſſi, e loro predeceſſori tenevano e riconoſcevano, & avevano tenuto e riconoſciuto pel paſſato dal predetto Marcheſe Giovanni, e ſuoi predeceſſori, ne' luoghi della Plebata, Montecucco, Cerreto, e Caſtelvecchio, e ricevette da loro *il ſacramento* di fedeltà: del che ne fu rogato Inſtrumento dal predetto Raimondello alla preſenza di Ghione, & Alberto de' Conti di Cocconato, Valenzano, e Sucio di Tilio, Manuele Gutnero, Graxella di Franceſco Cane.

Ancora alli tredeci del meſe predetto alla preſenza d'Alberto, e Giovanni Conti di Cocconato, Valenzano, & Sucio di Tilio, Franceſco Cane di Caſale, e molti altri infeudò a
E Petrino figliuolo del *quondam* Enrico di Perazio, e Vercello figliuolo di Guglielmo di Perazio del luogo di Caſtroveteri a nome loro, & a nome de gli altri loro conſorti di Caſtelvecchio, di tutto quel feudo, e coſe feudali, ch'eſſi, e ſuoi anteceſſori tenevano, & erano ſoliti a tenere in feudo dal predetto Marcheſe, e ſuoi predeceſſori in nobile e gentile feudo nel territorio e podere del predetto luogo, e della Plebata, e Mairate, mediante la recognizione e giuramento di fedeltà debiti: del che ne fu rogato Inſtrumento dal predetto Raimondello.

Ex

Digitized by Google

Ex quarto protocollo Raymundelli Bavæ de Grazano fol. 24.

„ MIlleſimo trecenteſimo trigeſimo octavo, „ Indictione ſexta, die decimaquarta „ Aprilis; In caſtro Clavaxii, ſcilicet ſub pla- „ tea, ubi jus redditur. Præſentibus nobili- „ bus Viris D. Jordano de Cell. Bertolello de „ Cerex. Ghiono de Tonengo, & pluribus „ aliis, &c. Ibidem Illuſtris Vir D. Joannes „ natus egregii Viri D. Theodori Marchionis „ Montis ferrati ratificavit, confirmavit, & „ approbavit fidelitatem factam per D. Bar- „ tholomæum filium quondam D. Antonii de „ S. Georgio Comitis de Blandrata, egregio „ Viro D. Theodoro Marchioni prædicto. In „ omnibus, & per omnia, prout continetur in „ inſtrumento ſcripto manu mei ejuſdem Nota- „ rii infraſcripti in an. Domini MCCCXXXV. „ Indictione tertia, die ſecundo menſis Augu- „ ſti, qui Bartholomæus ibidem, & in præ- „ ſenti juravit fidelitatem veram & perpetuam „ ſupraſcripto D. Joanni, promittens attendere „ & obſervare eidem D. Joanni omnia & ſin- „ gula, quæ in capitulis fidelitatis novæ & ve- „ teris plenius continetur.

L'Anno MCCCXXXVIII. alli ventuno del meſe d'Aprile, nel luogo di Trino, eſſendo riſolute l'ultime ore della vita del Marcheſe Teodoro, il quale circa anni trentadue aveva con ſomma bontà e giuſtizia retto e governato lo Stato, come ad ogni giuſto Criſtiano Principe s'aſpetta: Giovanni ſuo figliuolo e ſucceſſore, uomo prudente e magnanimo, nel principio della dominazione ſua applicò l'animo a volere ricuperare le Terre e Luoghi del dominio ſuo, il quale al tempo della morte di Guglielmo ſeſto, parte da gli Aſteſi, Vercelleſi, & Aleſſandrini, e parte da i Principi d'Achaja, e di Piemonte nella guerra e diſcordia ſuſcitata in Canaveſe per le fazioni de' Nobili d'eſſa regione, terminata da i fiumi di Pò, e dell'una e l'altra Doria, era ſtato lacerato e diminuito. Onde l'Anno Milleſimo trecenteſimo trigeſimo nono, accadendo al rinovarſi la diſcordia e guerra tra i Nobili di Valperga, e quelli di S. Martino col ſeguito degli altri Nobili del Canaveſe dell'uno e l'altro colore: il predetto Marcheſe Giovanni contro la potenza de' predetti Principi d'Achaja, e di Piemonte, e della fazione Guelfa, ricuperò il Luogo di Caluſio, e tutti gli altri Luoghi e Terre, i quali, vacante il Marcheſato predetto per la morte del predetto Guglielmo, erano ſtati da eſſi Principi uſurpati & occupati. Il progreſſo della qual guerra commemorando Pietro Azario Notajo Novareſe dice così:

„ Habitaverunt autem Canepicium duo ge- „ nera, videlicet Comites de Blandrate, qui „ Caſtra, Villas, & Burgos medii, & partis „ inferioris dicti Comitatus poſſederunt, quo- „ rum pars in principio hujus ſatis declaratur. „ Aliam verò partem habitavit Comes Cane- „ picii, & ex ipſo duo filii proceſſerunt, qui „ duo fratres Canepicium (exceptâ parte ipſo- „ rum de Blandrate) pro medietate diviſerunt; „ uni quorum Caſtrum S. Martini cum depen- „ dentibus ſibi venit indiviſum. Alteri verò „ Caſtrum Valpergæ cum aliis ſibi dependen- „ tibus, quæ ſoli Imperio, & non aliis ſubja- „ cebant. Quid ultra? nec novum, invidia „ oritur inter pares, & inter iſtos tamquam „ de paritate contendentes, zizania orta eſt, „ & talis, quod hodierna die plus ſolito du- „ rat, & gravius deinceps perdurabit. Et non „ valentes prædicti fratres vota ipſorum per- „ complere, habens Caſtrum S. Martini, & „ reliqua, parti Guelphæ adhæſit. Et habens „ Caſtrum Valpergæ, Gibellinus fuit, & ita „ die hodierna obſervant ſe non tamquam con- „ ſortes pertractando, ſed ac ſi una pars eſſet „ Chriſtiana, & alia Saracena, perſonaliter & „ realiter ſe perſequuntur, & inimicitiis pu- „ blicatis. Et propter prædicta, & alia gra- „ via deteſtanda, ubi liberi eſſe ſolebant, re- „ ducti ſunt ad ſervitutem, ut infra dicetur. „ Qualia autem gravia inter ipſos Comites, „ & ſibi adhærentes proceſſerunt, longum „ eſſet enarrare, cum uni ex prædictis adhæ- „ ſerit pater Joannis, qui ſine prole deceſſit, „ qui multum prædictos Comites de S. Mar- „ tino depauperavit & vaſtavit. Ad quæ de- „ fendenda multum favit pars Taliatum, & „ de Laſtria cum ſequacibus ſuis, qui caput „ ſunt partis Guelphæ in Civitate Hipporegiæ, „ & Domini de Monzoneto, qui caput ſunt „ ejuſdem partis Guelphæ in Valle Auguſta, „ valde potentes in partibus illis, & ſimul col- „ ligati propter matrimonia & amicitias inter „ ipſos copulatas; quibus etiam multum pro- „ fuit amicitia Dominorum de Gonciaga de „ Mantua præmiſſorum, pro eo quod D. Gui- „ do de Gonciaga unam uxorem habuit ex „ Dominabus de Strambino, à qua univerſi de „ Gonciaga, qui tempore præſenti Civitatibus „ Mantuæ, & Regii dominantur, proceſſe- „ runt, & quæ domus ipſorum Comitum de „ S. Martino multum in perſonis anteceſſit. „ Habebant alias amicitias ipſis contiguas, „ videlicet cum Epiſcopo Vercellenſi. Item „ in terra Montiſcaprelli, quæ fortiſſima & „ potens eſt, & fortiſſimo Caſtro in fine Co- „ mitatus Maxini poſita cum Terra Cigliani, „ & Villa Raglia, quæ terræ ſunt Epiſcopi „ Vercellenſis, & intra dicta confinia. Item „ pars Guelpha Pedemontium ipſis Comitibus „ S. Martini adhærebat, & præcipuè Illuſtris „ Princeps Achayæ, & Pedemontium, qui „ propter ipſorum Comitum nobilitatem & po- „ tentiam ipſis multum favit, & favet de præ- „ ſenti, quoniam in ipſis Comitibus viget mul- „ ta nobilitas, induſtria, & potentia, & præ- „ cipuè in D. Martino ex dictis Comitibus, „ quia multa commiſit, ut infra dicetur, & „ à quo multa magnalia proceſſerunt, & ma- „ gnus reputatur apud prædictum D. Comitem „ Sabaudiæ per ea, quæ inferius dicentur. „ Adhærebat etiam prædictis Comitibus de „ Valperga univerſa domus Comitum de Blan- „ drate Canepicii, & univerſi Comites de Ma- „ xino, quæ domus in modicis nobilibus con- „ ſiſtit, reſpectu aliorum conſortum: ſed di- „ vitiores ſunt ipſis, & divitias habent ultra „ modum, quibus Domini de Solerio, & Bor- „ nati cum univerſis partis Gibellinæ Hippo- „ regienſis Civitatis adhærebant, necnon Do- „ mini de Perlo, & de Quarto cum univerſa „ parte Gibellina Vallis Auguſtæ, cum uni- „ verſa potentia Marchionis Montis-ferrati, „ quæ ipſos de S. Martino, ut potuit, ſemper „ oppreſſit. Et ſic Marchio Salutiarum, & „ Gibellini Pedemontium patrem illorum de „ Valperga, & conſortum ſunt ſecuti. Dum „ autem nova odia inter prædictos conſortes „ haberent malos fructus parturire, quilibet „ ipſorum cogitavit potentiam, & vires, nec „ non amicitias in alterum exercere; & cau- „ ſa

Digitized by Google

„ ſa potior fuit, quod dicti de S. Martino, &
„ ſequaces tanti ſunt. ut dixi, de perſonis,
„ quod ſua ipſis non ſufficiunt; ſed volendo
„ univerſi ducere vitam magnam, neceſſarium
„ fuit, ut aliena raperent. Etiam favente di-
„ cto Principe, multa commiſerant contra
„ præſentem Marchionem Joannem Montis-
„ ferrati, propter debilitatem quondam Theo-
„ dori patris ſui in capiendo Terras, & Caſtra
„ ipſorum Gebellinorum Canepicii; & præci-
„ puè Terras, & Caſtra communia, in quibus
„ non permittebant aliquem nominari; nec mi-
„ rum erat, quia Gibellini ipſi cuſtodire fa-
„ ciebant dicta Caſtra communia per eorum
„ familiares, & iſti Guelphi neceſſariò habe-
„ bant ſtare cum eorum perſonis. Vacante
„ autem Marchionatu Montis ferrati, propter
„ mortem Marchionis Gulielmi proditoriè
„ mortui Alexandriæ, ſciverunt Guelphi cum
„ Principe Pedemontium procurare, quod ha-
„ buit per cambium ab uno Comite de Blan-
„ drate terram Caluxeni, in qua ſolus Guel-
„ phus tunc non erat, qui Princeps ipſam ter-
„ ram Caluſeni circum circa murare fecit, &
„ tanta beneficia habitantibus in ipſa dedit &
„ fecit, quod protinus Guelphi facti fuerunt.
„ Per quos tanta ſcandala ſunt ſecuta, quod
„ longum eſſet enarrare, ſed de recuperatione
„ ipſius Terræ ſuo tempore enarrabo. Fece-
„ runt etiam, quod dictus Princeps Caſtrum
„ Dominorum Valpergæ cum terra Ripæ ru-
„ beæ habuit, & abſtulit Dominis de Valper-
„ ga, quorum erat, quam ſimili modo mura-
„ re fecit circum circa; & die hodierna pro-
„ pter ſervitia dictus Princeps in ipſa Terra
„ amicos habet, quamvis ipſam Terram Do-
„ mini de Valperga recuperaverint, & te-
„ neant de præſenti. Quæ non valentes Do-
„ mini de Valperga tolerare, etiam conſilio
„ Domini fratris Joannis de Riparia Guber-
„ natoris Anconitanæ Marchiæ pro S. Romana
„ Eccleſia, quem vidi pulcriorem hominum
„ aliquo viſu, & ſapientiorem, cujus virtute
„ Eccleſia Romana dictam Marchiam Anconi-
„ tanam recuperavit, cogitaverunt contra
„ prædictos Comites Sancti Martini vindi-
„ ctam aſſumere; & ſic dicto ordine in ex-
„ preſſis, quod dicta domus Valpergæ cum
„ aliis Gibellinis Canepicii pro rata patere-
„ tur.

„ Anno autem currente Milleſimo trecen-
„ teſimo trigeſimo nono, miſerunt Joannem
„ Azarium patruum meum, tunc Poteſtatem
„ Corgnatæ, & aliarum Terrarum Canepicii,
„ ipſis Dominis de Valperga ſuppoſitarum,
„ Mediolanum, ubi ex ſtipendiariis ventis
„ cum D. Hodriſio Vicecomite à Verona,
„ Lignanum, de quibus dictum eſt ſupra, ac-
„ ceperit Barbutas trecentum; & Malerbam
„ cum ipſis ſub Firma menſium ſex proximo-
„ rum firmavit pro faciendo guerram in Cane-
„ picio contra D. Comitem S. Martini, &
„ ipſorum ſequaces: quæ gens pulcra fuit, &
„ tota Teutonica, quibus Domini de Medicis
„ de Mediolano in ipſorum Ducem, & Capi-
„ taneum decreverunt. Annuit prædictæ ſcri-
„ ptioni prædictus D. Azo Vicecomes, ut di-
„ cta Civitas Mediolani quanto citius ipſis
„ æmulis privaretur, & ſic parvâ morâ inter-
„ poſitâ cum prædicto Capitaneo eorum verſus
„ Canepicium equitavit. Et primò in Canepi-
„ cio tranſitâ Duriâ ad locum Guiſcharum de-
„ venerunt; eſt enim locus, & Caſtrum Gui-
„ ſcharum in Canepicio, nec Domini hi ſunt

A B C D E

„ de Comitibus ipſis, qualitercumque dictum
„ Caſtrum acquiſiverint, ſed ſunt confœderati
„ & amici cari Dominorum Comitum S. Mar-
„ tini, & pro ipſis multa damna ſunt perpeſſi.
„ Quæ gens cum ibi fuit, Villam, & Terram
„ ipſam ceperunt, robaverunt, & cremave-
„ runt, Caſtrum viriliter expugnantes. Sed
„ quia dictum Caſtrum muris excelſis eſt co-
„ ronatum, intrare minimè potuerunt, ſed
„ univerſa extra muros taliaverunt, poſtrave-
„ runt, & diruerunt. Deinde dicta gens tranſ-
„ actis pluribus diebus intravit Rivarolium:
„ eſt enim Rivarolium Terra communis, in
„ qua erant duo Caſtra, videlicet Caſtrum
„ Malgrati cum turri rotunda apud ipſam Ter-
„ ram conſtructum per quondam D. Martinum
„ de Agladio; & potentiâ præmiſſi Principis
„ cum muris circa Caluxenum, & Ripam ru-
„ beam fabricavit. Aliud in Terra ipſa erat
„ Caſtrum antiquum poſſeſſum per complices
„ Dominorum de Valperga. Habitabant enim
„ tunc Terram Rivarolii homines ducentum
„ ad bellandum, & eſt in medio planitiei Ca-
„ nepicii apud Orchum conſtituta, quæ Terra
„ victualibus, giardinis, & aliis fructuoſis
„ qualibet Lombardiæ virtuoſis antecellit.
„ Quòd eſſet plena victualibus non eſt dicen-
„ dum. Nam per dictos nuſquam potuit eva-
„ cuari. Domus autem omnium Guelphorum
„ exiſtentium in dicto diruerunt & combuſſe-
„ runt, devaſtando quælibet mœnia exiſtentia
„ extra Caſtrum Malgrati; & ibi machinando
„ dictum Caſtrum diu ſteterunt, ſed ea vice
„ non habere potuerunt. Deinde ivere Mon-
„ talengum; eſt enim Caſtrum Montalengum
„ in eminentiori loco planitiei Canepicii con-
„ ſtitutum, & ſub ipſo Burgi S. Georgii in
„ planicie conſtituti apud Rivarolium, & ubi
„ habitant homines quatuorcentum armigeri.
„ Nullus de ipſo Burgo piſſare poterat, quin
„ à Caſtro Montalengo videretur, quod Ca-
„ ſtrum erat unius pauperis Comitis de S.
„ Martino, ubi dum eſſent illi, baliſtrarii &
„ pedites de S. Georgio, tamquam capitales
„ inimici, cœperunt dictum Caſtrum, ſive
„ ipſius aralea, viriliter debellare. Ex quo de-
„ fenſores tam voluntarii exiverant, quod mix-
„ to bello intra fortaliciam cum voluerunt ſe
„ reducere, nequiverunt; ſed retrocedentes
„ perdiderunt aralia, & Gibellini S. Georgii
„ ſimul & ſemel Guelphos incidendo intrave-
„ runt; & dictus nobilis ſenex cum paucis
„ etiam vulneratis ſe recepit ſuper Turri in
„ ipſo Caſtro exiſtenti; & ſtatim cum ipſis
„ inimicis pacta celebravit, quod niſi tertia
„ die ſequenti ſubſidium haberet tale, quod
„ dictum exercitum poſſet removere, quod
„ ipſis de S. Georgio fortaliciam ipſam trade-
„ ret. Et eam tradidit, nec tempore præſenti
„ ipſam recuperavit, ſed per Dominos de S.
„ Georgio ipſum Caſtrum cum magna cautela
„ cuſtoditur, & omnia, quæ in ipſo loco
„ erant, ſubitò fuerunt derobata. Et ſic ipſo
„ Caſtro capto Orium devenerunt; eſt enim
„ Orium Palatium unum maximum, & maxi-
„ ma fortalicia, poſitum ſuper montem, &
„ apud S. Georgium, & cum infinitis expenſis
„ fabricatum, quod Caſtrum qualitercumque
„ fuerit acquiſitum, non eſt de aliquo jam di-
„ ctorum Comitum; cui guaſta dederunt, &
„ minimè habere potuerunt; ſed pacta cele-
„ braverunt, propter quæ pauperes facti ſunt,
„ & Vaſſalli D. Marchionis Montis-ferrati,
„ nec deinde partem Gibellinam offenderunt.

Digitized by Google

„ Deinde venerunt Spartonum, quod Caſtrum
„ eſt Dominorum Comitum Sancti Martini,
„ & apud Caluxenum ſuper Monticello ſuper
„ ripa lacus Candiæ conſtitutum, & ipſum
„ durè cum peditibus Mazadii prœliantes,
„ ipſum ceperunt, & univerſos in ipſo reper-
„ tos occiderunt, & muros diruerunt, in quo
„ uſque nunc nullus habitavit. Deinde ive-
„ runt S. Benignum, & ibi, quia caret forta-
„ licia, muraverunt; qui locus eſt D. Abba-
„ tis copioſus in tantum victualibus, quod
„ numquam potuit victualibus vacuari, & in
„ quo quatuorcentum homines habitabant in
„ infinitum copiosè. Deinde venerunt Fabri-
„ cam; eſt enim Fabrica in planicie conſtitu-
„ ta apud Rivarolium Dominorum de S. Mar-
„ tino, & Villam ipſam ceperunt, robave-
„ runt, & combuſſerunt, Caſtrumque cepe-
„ runt, ſed ipſum non diruerunt, pro eo
„ quod erat duorum nepotum Domini Henri
„ ci de Valperga parvulorum, quibus Ca-
„ ſtrum Frontis, & extra Caſtrum omnia ra-
„ puerunt & deſtruxerunt; Caſtrum autem
„ id habere non potuerunt, quia nimis forte,
„ & loco eminenti apud Ripam Rubeam con-
„ ſtitutum. Deinde iverunt Barbaniam, & ibi
„ concordium fecerunt, & tale, quod dein-
„ ceps dicta Terra partem Guelpham non re-
„ duxit. Deinde iverunt apud Terram Pon-
„ tis, & ibi cum univerſis de Corgnate, qui-
„ bus populus in Lombardia non eſt par, ubi
„ Caſtrum unum erectum ſuper ſaxis, ſuper
„ flumine Orchi in principio Vallis Pontis,
„ ubi tria Caſtra erant, ſcilicet unum Domi-
„ norum de Valperga cum Terra Pontis, &
„ alia duo Guelphorum Comitum S. Martini,
„ quæ Caſtra aſſiduè machiniis ſe lapidabant,
„ quoniam in brevi ſpatio erant, & prope
„ concluſa; & tam viriliter & potenter ipſum
„ expugnaverunt, quod in Caſtro artificiali-
„ ter intraverunt. Et deinde partes intus
„ Turrim habuerunt, dimiſſis eorum bonis,
„ & ipſum ſubitò, & cum infinitis laboribus
„ diruerunt ii de Corgnate, exceptâ unâ ſca-
„ liâ turris, quæ ibi remanſit, quam nullo
„ modo diruere potuerunt. Et ſic alia duo
„ Caſtra remanſerunt, videlicet Caſtrum
„ Thellarii, quod valde bene per Ferrandum
„ ex Comitib. S. Martini, & ſuam gentem
„ exſtitit cuſtoditum; & Caſtrum Pontis,
„ quod per Dominos de Valperga, ſeu eorum
„ factores exſtitit mirabiliter cuſtoditum,
„ machinando diu caſtrum Thellarii, Caſtrum
„ Pontis, in quo Caſtro Thellarii ſemper ma-
„ china ſtabat erecta, quibus durantibus, ma-
„ jor Joannes de Valperga ex ipſis Comiti-
„ bus, dictus major ad differentiam alterius
„ minoris Joannis, etiam Comitis in Valper
„ ga, cum magna peditum quantitate, & ba-
„ liſtrinorum, Vallem Soanam, unde proce-
„ dit dictus fluvius Orchi, intravit, quæ Val-
„ lis eſt communis ipſorum Comitum S. Mar-
„ tini, & Valpergæ, & ſuo ſtudio curavit
„ habere Caſtrum Perticæ in capite Vallis ſu-
„ premæ ſatis mirabili caſu erectum, contra
„ quod Caſtrum nihil poſſet excogitari, cum
„ ſit fabricatio in rupe excelſa, & in medio
„ rupis ſit introitus, & eſt Turris tranſitum
„ & introitum Caſtri cuſtodiens, per quam
„ neceſſarium eſt tranſire; & cuſtodito in-
„ troitu, cuſtoditum eſſet Caſtrum id, con-
„ tra quod nihil poſſet machinari, ſed per
„ conſequens cuſtodito tranſitu ſive introitu
„ ipſius Caſtri Perticæ, nullus etiam poſſet
„ exire, & pro eo gens illius Vallis, quæ vult
„ ſalva eſſe, in dicto Caſtro reponit, cum ex
„ cuſtodia quatuor virorum homines univerſi
„ Mundi dictum Caſtrum Perticæ non intra-
„ rent; nec alia cautela poſſet haberi, cum
„ taleata dictæ rupis deſcendat per milliare
„ unum, & ultra. Quo Caſtro capto, ſibi fa-
„ ventibus hominibus ſuis dictæ Vallis, di-
„ ctum Caſtrum tamquam ſibi inutile ipſis ho-
„ minibus commendavit. Et ſic Princeps,
„ homines, Vaſſalli dictorum Comitum tam
„ Guelphorum, quàm Gibellinorum ipſas Val-
„ les cœperunt tam cautè cuſtodire, quod
„ nullus ipſorum Dominorum durante guerra
„ intravit; ſed annuatim ipſis Dominis, ut
„ conſueverant, reſpondebant, & non ultra;
„ propter quæ dictæ Valles à præſenti guerra
„ ipſo Principi exſtiterunt conſervatæ, & le-
„ gales homines fuerunt alterutrûm Domino-
„ rum. Poſt autem prædicta deteſtanda præ-
„ dicti de Valperga cum univerſis peditibus
„ partis Gibellinæ ſimul juncti, guaſtando &
„ ruſcando arbores infinitas fructiferas, ſicut
„ nuces & caſtaneas, quæ ibi erant in infini-
„ ta quantitate, & taliando vineas, fecerunt
„ vaſta apud Caſtrum Montis, Agladium,
„ Lorenzate, Caſtrum Sancti Martini, & talia
„ fecerunt, quod in vita duorum ſimiles ar-
„ bores creſcere non valebunt. Extra forta-
„ licias quorum de S. Martino univerſæ do-
„ mus, molendina, ferrariæ, & aliæ habita-
„ tiones ſunt deſtructæ, & totaliter concre-
„ matæ. Sed quid profuit tantus exceſſus con-
„ ſortibus ſuis factus? Nihil, imò ad majora
„ facienda vicinos ſuos incitavit; qui viribus
„ undique acquiſitis curaverunt, & ſummo
„ ſtudio vindictas de perpetratis per alios fa-
„ cere, & à Dominis de Mantua, cum qui-
„ bus, ut ſuperius eſt dictum, prædicti Co-
„ mites S. Martini ſunt parentela copulati,
„ barbutas centum impetraverunt. Alias etiam
„ barbutas centum ex illis centum per ſex men-
„ ſes commorantes cum illis de Valperga, com-
„ pletâ eorum Firmâ, habere curaverunt, & ha-
„ buerunt; & alias barbutas centum per domum
„ ipſam, tum per eorum amicitias habere cu-
„ raverunt, quibus coadunatis de ſimilibus
„ geſtis cœperunt adverſæ parti reſpondere.
„ Et facto, ſeu miſſo D. Saraceno de Crema-
„ ſchis de Mantua Capitaneo ſuper ipſa guer-
„ ra generali, per Mediolanum tranſiens à
„ Mantua, cum gentibus ipſis Canepicium
„ intravit. Et primò divertit ad Terram Ri-
„ parolii, in qua Terra de facili intraverunt,
„ & dictum Caſtrum Riparolii cœperunt expu-
„ gnare, & ipſum Dominis de Valperga ce-
„ perunt, & guaſtaverunt, & reliquas domos
„ Gibellinorum in ipſa Terra dimiſſas. Et ſic
„ quicquid reſiduum invenerunt, rapuerunt.
„ Deinde guaſta ſuper univerſis Terris Co-
„ mitum de Blandrate feçerunt, taliando, ru-
„ ſcando, incendendo. Et ſic male peragen-
„ do, Villam Salatiæ combuſſerunt, Villam-
„ que Caſtri Valpergæ robaverunt, & guaſta-
„ verunt, & ad ipſum Caſtrum Valpergæ ſe
„ dirigentes ii Teutonici, qui primitus ipſo-
„ rum Dominorum ſtipendia habuerunt, cum
„ cautela fuerunt in actu dictum Caſtrum in-
„ trandi; ſed ſupervenientibus multis de
„ Corgnate armatis, tamquam militibus, præ-
„ dictos Teutonicos reperierunt, montem
„ Caſtri ab oppoſita parte aſcendiſſe, dantis-
„ bus aliis prœlium à parte oppoſita, dictam
„ Villam Valpergæ ſuppoſitam comburendo,

„ in

„ in quos Teutonicos prædicti de Corgnate
„ numero centum irruerunt. Et dum essent
„ ipsi Teutonici in arduo loco pedestres cum
„ lanceis, & tarchis, impetum prædictorum
„ de Corgnate à parte superiori existentium
„ sustinere non volentes, se in fugam posue-
„ runt, quos insequuti fuerunt prædicti de
„ Corgnate, sternendo, taliando, & incen-
„ dendo prædictos, ex quibus multi Teutoni-
„ ci remanserunt mortui & capti, & reliqui
„ existentes ab opposita parte in dicta Villa
„ Valpergæ fugerunt, & ab inde recesserunt
„ sub maximo dispendio personarum, qui ul-
„ tra diebus aliis continuatis Villam Pontis
„ dicti de S. Martino combusserunt, & præ-
„ daverunt; & Castellum Silveschi à parte eo-
„ rum, quod Castrum erat ceterorum nobi-
„ lium de Corgnate Vassallorum dictorum de
„ Valperga, ceperunt, & diu occupatum te-
„ nuerunt. Deinde prædicta gens Duriam per-
„ transivit, & multa guasta super Comitatu
„ Maxini tam cum incendiis & prædationi-
„ bus, quàm aliis male gestis in ipso Comi-
„ tatu intulerunt, & præcipuè in locis non-
„ fortibus; quibus peractis iverunt ad locum
„ Marcenaschi, & ibi Villam expugnantes
„ intraverunt. Deinde Castrum expugnantes
„ pacta cœperunt inire, quibus pacta agitan-
„ tibus, ab opposita parte ipsius Castri intra-
„ verunt, & D. Antonium juvenem valdè pro-
„ bum crudeliter interfecerunt, prædaverunt,
„ & spoliaverunt in ipso Castro & Villa uni-
„ versa. Et certè tempore illo nullus ipso-
„ rum Dominorum mortuus exstitit, præter-
„ quam iste, & causa erat, quod multum erat
„ odio illis de Strambino, cum quibus confi-
„ nabatur, cui Strambino per sequentia male
„ succesit, quamvis sit pro tertia parte in
„ ipsa Dominorum Comitum de Maxino. Du-
„ rantibus autem prædictis, dum D. Guide-
„ tus de Valperga cum sola familia sua iret
„ (qui tamen erant equites viginti duo) à
„ Castro Valpergæ, Ripam Rubeam, obvia-
„ vit inimicis, procedentibus à Castro Fron-
„ tis in magna quantitate, nec fugere potuit,
„ sed captus fuit prædictus D. Guidetus, & post
„ longam moram magnam redemtionem fecit.
„ Et sic prædicta gens Dominorum de Mantua
„ cum Domino Saraceno eorum Capitaneo cœ-
„ perunt recedere, & alii primi, sive ex pri-
„ mis stipendiariis, qui venerant Mediolano,
„ etiam cassi fuerunt, & venerunt versus Cla-
„ vaxium pro conferendo cum Malerba, qui
„ erat sub stipendiis D. Marchionis Montis-
„ ferrati, per reliquas duas partes ipsorum
„ finitâ Firmâ Dominorum de Valperga cœ-
„ pit & alia tertia pars, quæ est ista, quæ
„ remanserat sub stipendiis Dominorum Co-
„ mitum S. Martini, & contra primos, qui
„ ipsos Mediolano conduxerant, & pro eo
„ isti cassi appellati fuerunt, ita tertia pars
„ proditores. Et dum recederent à partibus
„ Clavaxii, & essent super Targlavera, &
„ apud Salugiam, per gentes Dominorum de
„ Valperga fuerunt capti & derobati, ex qui-
„ bus dictus Joannes Azarius Potestas Cor-
„ gnate, qui ipsos sequebatur, quique ipso-
„ rum equos in sua parte habuit, & plures
„ captivos, qui ad tempus pro nullo dimissi
„ fuerunt. Et tunc dictus Marchio Montis-
„ ferrati cum stipendiis suis cœpit crescere,
„ & Canepicium totis viribus invadere M-
„ CCCLXIII. de mense Junii. Intravitque
„ dictus Joannes Marchio Montis-ferrati, qui
„ jam potentiâ creverat, Canepicium cum
„ barbutis trecentum, tam stipendiariis, quàm
„ ex nobilibus sibi subditis, & cum maxima
„ quantitate balisteriorum, & peditum, &
„ magno carrigio, cum multis guastatoribus,
„ & super campis Caluxeni direxerunt gres-
„ sus suos. Est enim Caluxenum majus &
„ potentius aliquâ Terrâ Canepicii in plani-
„ cie inter Duriam & Orchum constituta,
„ quæ si uno anno blada recollegit, non ex-
„ penderet in decem; & circum circa ipsam
„ Terram blada & vineas taliavit, & aliqua
„ deduxit; & guasta similia fecerat super ipso
„ territorio duobus annis præcedentibus, pro-
„ ponens dictus Marchio ex toto dictam Ter-
„ ram habere, quæ multum Clavaxium, &
„ alias Terras ultra Padum offendebat. Ter-
„ ræ autem prædictæ nihil facere poterat,
„ quia cautius & voluntariè Caluxenum cu-
„ stodiebatur. Nec in ipsa Terra erat aliquis,
„ qui prædicti Marchionis non esset capitalis
„ inimicus propter gesta. Et tunc cum gen-
„ tibus suis equestribus & pedestribus ivit
„ Riparolium, & ibi dum stetit, tam durè
„ Castrum Malgrati machinis & aliis artifi-
„ ciis expugnavit, quod ipsum Castrum ha-
„ buit, & fornivit, & ipsum de præsenti te-
„ net. Deinde guasta in bladis Agladii, &
„ Castri-montis fecit, diruens residuum per
„ primos relictum; & procedens venit Stram-
„ binum, super Duriam in capite unius mon-
„ tis, planitiem habens valdè spatiosam su-
„ pra, in qua multum bladi fit, & in qua
„ Villa solebant homines etiam habitare, &
„ bellare, quamvis dicta Villa cum Castro
„ esset pro tertia parte Dominorum de Ma-
„ xino. Illi de Sancto Martino omnia possi-
„ debant, ex quo nullus Gibellinus in ipsa
„ fuisset repertus, cui Terræ guasta circum-
„ circa fecit. Et dum Terram ipsam dict.
„ Marchio viriliter expugnaret, D. Marchio
„ de Busca, magnus nobilis Marchionis, mor-
„ tuus in ipsa Terra fuit; Et D. Otto de
„ Brunsveich tunc juvenis graviter vulnera-
„ tus. Doluit dictus Marchio de prædictis ad
„ mortem, & quoscumque in Strambino ca-
„ piebat, necessarium fuit mori; & hodie
„ ipsos prosequitur odio capitali; cui Stram-
„ bino extra Castrum non dimisit domum,
„ quam non prosternaret, aut combureret;
„ ex quo ipsi de Strambino in havere, & per-
„ sonis infinita damna sunt perpessi. Deinde
„ dictus Marchio cum exercitu suo rediens,
„ Castrum Orii acquisivit, & Castrum Mar-
„ cenaschi apud Strambinum per ipsos Guel-
„ phos, ut supra, diruptum, fecit relevari &
„ fortificari, necnon habitari, & bene habi-
„ tatur de præsenti. Et ad Terram Caluxeni
„ iterato devenit, ubi invenit milium & pa-
„ nicum in magna quantitate fore post guasta
„ seminatum, & ibi ostendit ad obsidionem
„ ipsius Terræ velle permanere. Et tunc pars
„ universa in Caluxeno Guelpha traxit pro
„ ipsum defendendo. Erat autem in ipsa Ter-
„ ra flos nobilium partis Guelphæ Canepicii,
„ & Hipporegiæ, cum esset D. Antonius de
„ S. Martino alios de domo sua sensu & po-
„ tentia excedens; Bartholomæus de Strim-
„ bino cum alio consorte suo: Petrus de La-
„ stria ditior aliquando illarum partium, &
„ plures de Taliantis. Quod prædicti nobiles
„ essent fulciti probis gentibus, non est di-
„ cendum. Nam ibi nullus contestor erat,
„ sed viri electi, & sic per sequentia osten-
„ de-

„ derunt. Nam auditâ mirabili animositate
„ partis utriusque, facto autem consilio inter
„ ipsos tam nobiles, quàm probos in Caluxe-
„ no existentes, asseruerunt, Marchionem
„ cum gentibus suis extra portam uno dena-
„ rio non timere; & non valentes ipsi intrin-
„ sici animum suum refrenare, audiatis quid
„ fecerunt. Cum nusquam tam durè, tam
„ dirè pedester exstitit expugnatus, cum nul-
„ lus in Caluxeno erat, qui armatus non esset
„ sicut miles, & multi duabus coraciis erant
„ permuniti. Et tunc deliberati pontem vol-
„ ticium ipsius Terræ depressserunt à parte,
„ quà gens erat Marchionis; est enim dicta
„ porta subtus plateam dicti loci viâ rectâ,
„ sed valdè declivâ, adeò quod unus à parte
„ superiori, sicut erant, duobus debuit præ-
„ valere, & ab utraque parte dicta via erat
„ magnis parietibus, & domibus cum lobiis
„ præmunita. Videns autem dictus Marchio
„ est alloquutus: O Viri fortes, & dilecti
„ mei, ad quid venimus ad locum istum, nisi
„ causâ pugnæ, & ut Terram istam nobis diu
„ inimicam capiamus. Nonne habemus mor-
„ tem postponere, ut fortunam insequamur?
„ Non dubito, ubi velitis exercere vires ve-
„ stras, quin ipsam victoriam obtineamus
„ propter duo. Primum est, quod ipsi intrin-
„ sici utuntur superbiâ cervicosâ, ut videtis,
„ quia porta aperta nos incitat, & eorum
„ superbiæ Dei judicio ultores erimus, quia
„ Deus superbos deprimit, & humiles exal-
„ tat. Secundum est, quod cum populus hic
„ fuerit Gibellinus, & sciat, contra jus di-
„ ctam Terram per partem Guelphum deti-
„ neri, ex quo recordabuntur de pristino sta-
„ tu, cum videbunt nos intrasse, nos non of-
„ fendent, quibus pacem intrando promitte-
„ mus. Exinde stipendiariis militibus pagam
„ duplam promisit pro mense completo, asse-
„ rens, quod tanti forasterii divites in ipsa
„ erant, quod de redemtionibus eorumdem
„ perpetuò ditarentur. Ex his dictis, in no-
„ mine Dei, & Beati Georgii voluntariè in-
„ trare velle dicentes, portam per aliquos ex
„ ipsis custodiri curaverunt, & intrantes viâ
„ rectâ procedunt ad plateam; nam super
„ porta nullus remanserat, quin posset intra-
„ re. Et sic intrantes, isti nobiles Guelphi &
„ probissimi armati descendentes, arma lan-
„ ciant intratorum, forant, lacerant, & tali
„ ter quod intrati nequiverunt retrocedere,
„ & multi ex lapidibus projectis ab utroque
„ latere dictæ viæ perierunt. Certè Teutoni-
„ ci præcedentes magnam potentiam & vir-
„ tutem ostenderunt. Cum autem recedendo
„ de Terra exivissent, Marchio sic fatur: ah
„ Viri fortes, meique fratres, in unum non
„ timeamus mortem, & vindictam de nostris
„ mortuis faciamus; sine periculo modò in-
„ trare possumus; nam videmus suos univer-
„ sos; intremus iterato audaciter in nomine
„ summi Dei, & Beati Georgii, postquam
„ porta & introitus nobis non denegatur. Et
„ tunc cum recentibus militibus Papiensibus
„ affaldatis tumultuosè intraverunt, & planè
„ procedentes ad plateam, necessarium fuit
„ retrocedere, impetum & avantagium inimi-
„ corum sustinere non valentes; & tunc cum
„ maximo detrimento personarum habuerunt
„ ipsam Terram dimittere, nec propterea por-
„ ta clausa fuit. Tunc dictus Marchio voca-
„ tis suis, & reductis in unum, dixit: Non
„ ne labe perpetua verecundiæ obfuscabimur,
„ si portâ apertâ de ipsa Terra victoriam non
„ obtineamus? Et quia dicitur, quod ars vi-
„ res superat, artem insequamur; nam cum
„ intraverimus, portam balistrariis nostris ful-
„ ciamus; aliqui viâ rectâ procedant, & alii
„ à partibus lateraneis ascendant, ita quod
„ ingenio, & tribus aciebus Terram ipsam
„ intus viriliter expugnemus; quæ duæ acies
„ à viis superioribus procedant, & nostri pe-
„ dites cum lateranis vadant ignem mitten-
„ tes in domibus, à quibus in via mactamur,
„ & majora cenacula fulciant balistariis, &
„ gentibus nostris: quæ si fient, non dubito
„ quin victoriam obtineamus. Et tunc tertio
„ intraverunt, & cum aliquantulum processis-
„ sent, portam cum turriono ascenderunt, &
„ ipsam fulcierunt.

L'Anno Millesimo trecentesimo trigesimo nono, Indizione settima, alli quindici del mese d'Agosto, il Marchese Giovanni concesse la susseguente immunità e grazia al Comune & uomini del luogo della Plebata, per la quale gli assolveva per cinque anni da qualunque cavalcata, la quale fossero tenuti a fare al predetto Signore. Riservando però alcuni casi, del che ne fu rogato da Raimondello Bava di Grazano il seguente Instrumento.

„ Anno Domini Millesimo trecentesimo tri-
„ gesimo nono, Indictione septima, die deci-
„ maquinta Augusti, in Castro Clavaxii, præ-
„ sentibus nobilibus Viris Dominis Uberto
„ Comite de Cocconato, Francischino de
„ Gabiano, Philippo de Tilio, Jordano de
„ Cell., Antonio Sicco de Clavaxio, & pluri-
„ bus aliis testibus vocatis & rogatis. Ma-
„ gnificus & Illustris Princeps D. Joannes
„ Marchio Montis-ferrati, appensatè, & ex
„ certa scientia, ac consilio Vassallorum suo-
„ rum deliberato, dedit, & remisit Vercello
„ Pollerio, & Joanni Capello de Plebata Sin-
„ dicis Communis, Universitatis, & homi-
„ num loci de Plebata de Mayrate, & mihi
„ Notario infrascripto recipientibus suis pro-
„ priis nominibus, & nomine & vice dicti
„ Communis, Universitatis, & hominum di-
„ cti loci, omnes & singulas cavalcatas, exer-
„ citus, & andatas, in quibus tenerentur &
„ astricti essent dicti Commune, Universitas,
„ & homines de dicto loco Plebatæ, eidem
„ D. Marchioni quacumque de causa, salvo si
„ aliquo casu dictus D. Marchio haberet ne-
„ cesse de succursu pro se, vel aliquo suo sub-
„ dito pro prælio, vel obsidione, quod in
„ illo casu dicta remissio non valeat, sed ad
„ ejus mandatum ipsi penitus teneantur. Item
„ actum fuit inter dictum D. Marchionem,
„ & prædictos, nominibus quibus supra, quod
„ ipsi suis, & quibus supra nominibus teneau-
„ tur & debeant Villam dicti loci de Pleba-
„ ta, quæ dicitur de Monte, fortificare, &
„ murare bene & sufficienter eorum propriis
„ sumptibus & expensis. Ad quas sumptus &
„ expensas teneantur & astricti sint omnes &
„ singuli solventes taleas, & fodra in dicto
„ loco Plebatæ pro communi, & pro rata.
„ Quam quidem remissionem & gratiam vale-
„ re voluit & durare usque ad quinque annos
„ proximè venturos. Promittens insuper præ-
„ dictis Sindicis suis, & nominibus quibus
„ supra, dictam remissionem & gratiam prorо-
„ gare, secundùm quod bene fecerint, & ei
„ videbitur faciendum, præcipiens, &c.

Ma perchè la soprascritta guerra del Canavese procedette, come scrive Pietro Azario, dall'

Digitized by Google

dall' inteſtino odio de' Bianchi, e Negri, non mi è paruto di eccedere in queſto luogo, che io non parli dell' origine delle fazioni. Perocchè tutti gli Autori, i quali ne hanno ſcritto, non ſapendo dove fermare i piedi, ſono ſtati di varj pareri. E cominciando da Bartolo di Saſſoferrato Commentatore delle Civili Leggi, uomo di celeberrimo nome, il quale ſi affaticò di fare un trattato *de Guelphis & Gibellinis*, l'opinione ſua fu, che la fazione Guelfa aveſſe origine da una ſerva di Lia, moglie di Giacob, nel Capitolo trigeſimo della Geneſi, e nel vigeſimo ſettimo del primo Libro dell' Antichità Giudaica, da Gioſeffo nominata Zelfa. E che i Gibellini foſſero figurati nel primo Libro de' Regi, all' ultimo capitolo, nel conflitto del Monte Gibello. Nicolò Siculo Abate Panormitano, nel capitolo *Piſanis, & Lucanis Civibus, de reſtitutione ſpoliatorum in antiquis*, dice, queſti nomi eſſere proceduti nella diſcordia, la quale fu tra' Piſani e Lucchesi al tempo di Papa Gregorio IX. nella guerra contro Federico Imperatore: e così tiene Giovanni d'Andrea nel detto capitolo *Piſanis*. E di eſſa diſcordia ſi tratta ancora nel capitolo *Apoſtolicæ de re judicata*, nel ſeſto libro delle Decretali. Il Biondo, & il Platina vogliono, che queſti due nomi procedeſſero da due fratelli Todeſchi Guelfo, e Gibel, i quali vennero in ajuto delle famiglie de' Cancellarj, e Panciatici Piſtorienſi nella diſcordia, che avevano tra di loro; l'una delle quali famiglie fu favoreggiata & ajutata da Guelf, e l'altra da Gibel. Giorgio Merula Aleſſandrino vuole, che procedeſſero da gli Etruſci, quando la famiglia de' Licinj fu ſcacciata dalla Città di Aretio, cavando queſta ſua opinione dal decimo di Tito Livio nella prima Decade *ab Urbe condita*. Ma io di queſto truovo raccontarſi da Ottone Veſcovo di Friſinga, che l'Anno dell' Incarnazione di Criſto Milleſimo centeſimo quinquageſimo quarto, eſſendo venuto a morte Conrado Imperatore, i Principi di Germania ſi congregarono nella Città di Francofordia, dove dappoichè ebbero fatta lunga conſultazione ſopra l'elezione del futuro Imperatore, di comun parere fu propoſto Federico figliuolo di Federico Duca di Svevia, la ragione della quale conſultazione fu, perciocchè in Germania erano due famoſe Famiglie, l'una degli Enrici di Guibellinga, l'altra de' Guelfi di Altorfio, i quali avendo gli Stati loro vicini terminati dal fiume Lico, & eſſendo ognuna di loro potente, per emulazione l'una dell' altra, & avidità di gloria facevano molte guerre, e perturbavano tutta la Germania. E pure al fine, come a Dio piacque fecero parentado inſieme, perchè Federico di Svevia della caſa cognominata di Guibellinga, pigliò per moglie una figliuola del Duca de' Norici, ovvero di Baviera della Famiglia cognominata de' Guelfi di Altorfio, del qual matrimonio nacque Federico Primo Enobarbo Imperatore. Onde conſiderando gli Elettori, e Principi di Germania, che oltre le degne parti, che erano in Federico, l'elezione ſua per la miſtura dell' uno e l'altro ſangue ſarebbe atta e propizia ad eſtinguere le diſcordie invecchiate tra le due prenominate Famiglie, gli aggiudicarono l'Imperiale Scettro. Ma volle l'iniqua ſorte, che eſſendoſi eſtinta tale eſiziale peſte in Germaniá, per l'affocamento della guerra, la qual nacque poi tra Gregorio IX. Sommo Pontefice, & Federico Secondo Imperatore, nel progreſſo della quale sì l'Imperatore, come il Pontefice vollero avere innota tutte le Città, Luoghi, e Famiglie d'Italia, che tenevano la parte loro, eſſe fazioni occuparono gli animi de gl' Italiani; e i ſeguaci dell' Imperatore, il qual' era proceduto dalla caſa di Guibellinga, ſi denominarono Gibellini; e gli aderenti di Gregorio ſi denominarono Guelfi del cognome della Famiglia de' Guelphi, i quali cognomi ſono ſtati cagione d'innumerabili rovine, everſioni di Città, mutazioni di Stati, incendj, e morte d'uomini. Veder ſi deve Antonino 11. parte tit. 17. cap. 8. in fine.

Finite le guerre del Canaveſe, non potendo le nobili famiglie della parte Gibellina d'Aſti tollerare l'inſolenza di quelli di Solero, i quali per eſſere potenti ſi arrogavano grande autorità in eſſa Città, ſi riduſſero a i Caſtelli loro, e fra qualche tempo deliberando di non iſtar più in bando, invitarono il Marcheſe Giovanni a rimettergli in caſa loro, promettendogli il dominio di eſſa Città: onde il predetto Signore cavalcò in Aſti con le genti ſue, e ſeguitò la predetta fazione de' Gibellini della detta Città, aderenti e ſeguaci loro, & ottenendola mandò in eſilio quelli della famiglia di Solero.

L' Anno Milleſimo trecenteſimo trigeſimo nono, Indizione ſettima, alli nove del meſe d'Ottobre, il Conſiglio, Comunità, e popolo di eſſa Città d'Aſti, per publico conſiglio coſtituirono il Marcheſe Giovanni Governatore e difenſore d'Aſti per anni quattro, con plenaria autorità d'amminiſtrare e fare amminiſtrare la ragione a i grandi e piccioli in qualunque civile e criminale cauſa e giuriſdizione, coſtituendogli il ſalario di cinquecento libre d'Aſti il meſe, come ſi dimoſtra pel ſeguente Inſtrumento, rogato da Raymondello Bava di Grazano Notajo publico.

„ In nomine Domini feliciter, Amen. Anno
„ Nativitatis ejuſdem Milleſimo trecenteſimo
„ trigeſimo nono, Indictione ſeptima, die
„ octavo Octobris in palatio Communis Aſten-
„ ſis ſuper voltas Sancti dictæ Civitatis, ut
„ moris eſt, convocato & congregato Conſi-
„ lio Credentiæ, & Conſiliariorum Populi,
„ & Communis dictæ Civitatis, ad honorem
„ totius Trinitatis, & Beatæ Virginis Mariæ,
„ & Sancti Secundi glorioſiſſimi Martyris,
„ Patroni, & defenſoris Civitatis, & diſtri-
„ ctus Aſtenſis, & ad pacificum, & tranquil-
„ lum ſtatum, Altiſſimo annuente, dictæ Ci-
„ vitatis & diſtrictus. Infraſcripti Domini,
„ quorum nomina inferius deſcribuntur, in
„ præſentia mei Notarii, & aliorum plurium
„ Notariorum, Conſilium requiſiverunt ſuper
„ infraſcriptis articulis, & propoſitis lectis,
„ & vulgari ſermone vulgarizatis in Conſilio
„ memorato ad intelligentiam per Henricum
„ Cambarellum Notarium, & ſcribam Com-
„ munis Aſtenſis. Tenor quorum articulorum,
„ & præpoſtarum ſequitur, & infra ſubnota-
„ tur. Domini Manfredinus Rotarius, An-
„ dreeta Pelleta, Raymondinus Zolius, Bar-
„ tholomæus Gualeta Conſules Civitatis Aſten-
„ ſis, D. Henricus Capellus, Leo Laurentius,
„ Petrus de Arpezano, Ogeretus de Vayo,
„ Rectores Populi Civitatis prædictæ notifi-
„ cant nobis D. Credendariis Civitatis ejuſdem
„ proviſiones factas Illuſtri & Magnifico D. D.
„ Joanni Marchioni Montis-ferrati, Guberna-
„ tori & defenſori Civitatis & diſtrictus Aſten-
„ ſis, infraſcriptus.

„ In

„ In primis namque providerunt, quod di
„ ctus D. Marchio pro titulo ſuo ſit Guber
„ nator & defenſor, & Gubernator nominetur
„ Civitatis Aſtenſis & diſtrictus per annos qua-
„ tuor continuos proxime ſubſequentes, prout
„ ſuperius ſcriptum eſt de titulo, & ſpecifica-
„ tur de tempore.
„ Item, quod in dicta Civitate, & diſtrictu
„ nullus ſit, vel eſſe debeat, nec poſſit major,
„ vel par in dicta gubernatione dicto D. Mar-
„ chione, vel ipſius D. Marchionis.
„ Item, quod idem D. Marchio & Guber-
„ nator omni menſe habere & percipere de-
„ beat pro proviſione dictæ Gubernationis à
„ Commune Aſtenſi, uſque ad dictos quatuor
„ annos libras quingentas Aſtenſ.
„ Item, quod jus & juſtitiam reddat, &
„ reddi facere debeat in dicta Civitate, &
„ diſtrictu unicuique perſonæ tam per ſe, &
„ Poteſtatem ſuum more ſolito, quàm etiam
„ per alios quoſcumque Officiales ſuos, prout
„ utilius ſibi videbitur, & expedierit, pro ju-
„ ſtitia conſervanda, & obſervanda tam ma-
„ gnis, quàm parvis in omni genere & ſpecie
„ juris, & juriſdictionis cujuſcumque Civilis,
„ & Criminalis, & cohertionis cum pœnarum
„ & bannorum impoſitionibus, & earum exa-
„ ctione.
„ Item, quod idem D. Marchio faciet pa-
„ cem & guerram pro Communi Aſtenſi, &
„ verſa vice Commune Aſtenſe pro ipſo D.
„ Marchione contra quamcumque perſonam
„ ſpecialem ſingularem, publicam & privatam,
„ Collegium, & Univerſitatem, & quocum-
„ que nomine cenſeantur, non obſtantibus
„ confœderationibus, juramentis, ſeu promiſ-
„ ſionibus quibuſcumque hinc retro factis &
„ initis cum quacumque perſona, vel Colle-
„ gio in contrarium.
„ Super quibus omnibus ſibi dari Conſilium
„ poſtulaverunt à Credendariis, & Conſiliariis
„ Conſilii Generalis magni Communis & Po-
„ puli Aſtenſis more ſolito congregatis ſuper
„ voltas de Sancto, ſono campanæ, & voce
„ præconis. In quo Conſilio erant ultra quam
„ duæ partes Conſiliariorum dicti Conſilii.

Nomina quorum Conſiliariorum ſunt hæc.
In primis.

„ Dom. Federicus Conraynus Percivalle.
„ Gulielmus Galvagnus Gutuerius.
„ Oliverius Turchus.
„ Guiglinus Yſnardus.
„ Villanus Yſnardus.
„ Simoninus Yſnardus.
„ Benentinus Gutuerius.
„ Ricardus Gutuerius de Caſtello.
„ Jacobus Pelleta Pagliana.
„ Gulielmus Pelleta.
„ Genuenſis Pelleta.
„ Daniel Pelleta.
„ Brandus Pelleta.
„ Rogeronus Pelleta.
„ Andreeta Pelleta.
„ Manfredus Pelleta filius D. Nicolini.
„ Bartholacius Pelleta.
„ Odoninus, Henricus, Georgius, Raymun-
„ dus, & Benentinus de Aſinariis.
„ Franciſcus Bonefazonus, & Joanninus de
„ Pallidis.
„ Manfredus, Gulielmus, Conradinus, Petri-
„ nus, & Matthæus de Rotariis.
„ Jacobus Thomaynus, Loyſius, Petrinus,
„ & Obortonus de Scarampis.
„ Bandracherius, Baglachinus de Buneis.
„ Boccacius, Bonifacius, Dragonus, Gualeta.
„ Jannonus, Falconus de Layolis.
„ Jacobus Vicius.
„ Girardinus Corteſius.
„ Secundinus, Georginus, Antoninus,
„ Gualeta de Garretis.
„ Franciſcus Abellovius.
„ Petrus Pulſavinus.
„ Joannes Bulla.
„ Bartholonus Caccharanus.
„ Obertonus Caccharanus.
„ Robertus Rex.
„ Jacobus Mantinella.
„ Arditio Strazatus.
„ Bertraminus Alpherius.
„ Secundinus Alpherius filius D. Federici.
„ Benentonus Alpherius.
„ Laurentius Alpherius.
„ Antonius de Alberico.
„ Laurentius de Alberico.
„ Dominicus Bercaudus.
„ Bertramus Bertramengus.
„ Martinus Bertramengus.
„ Petrinus Bertramengus.
„ Martinus Gammundus.
„ Joannes Laurentius de Tretio.
„ Georgius Deatus.
„ Thadeotus Gavazonus.
„ Petrus de Arpezano.
„ Gulielmus Sarachus.
„ Henricus Malbechus.
„ Jacobinus de Arpezano.
„ Joannes de Vicia.
„ Jacobus Conrellus.
„ Bartholomæus Robertus.
„ Nicolinus Naſellus.
„ Bartholomæus de Pazo.
„ Fallavellus Sartorius.
„ Jacobus Grometus.
„ Petrinus Marro.
„ Thomas de Montrexono.
„ Jacobus de Vayo.
„ Ogerius de Vayo.
„ Jacobus Sartor.
„ Bartholomæus de Rocca.
„ Jacobus de Tongo.
„ Petrinus Cardelina.
„ Joanninus Cardelina.
„ Secundus Spalta.
„ Gulielmus de Valle Camina.
„ Aſtexanus Morandus.
„ Philippus Phizerius.
„ Jacobus Sarrachus.
„ Sacer. Bartholomæus Argardus.
„ Petrinus Labottus.
„ Obertus Morandus.
„ Gulielmus Rolla Beccarius.
„ Polinus de Platea.
„ Philippus Vallevitus.
„ Manuel Morus.
„ Dominicus de Calandina.
„ Bauduinus Yricius.
„ Georgius Morus.
„ Secundinus Laurentius.
„ Leo Laurentius.
„ Luyſius Laurentius.
„ Leo Salvanus.
„ Antonius Borellus.
„ Franciſcus Salvanus.
„ Bartholomæus Guarleta.
„ Bartholomæus Guarleta filius D. Thomæ.
„ Joanninus Alionus.

„ Gu-

Digitized by Google

„ Gulielmus Alionus.
„ Scaparrinus Alionus.
„ Auguſtonus Caſteglonus.
„ Gabrinus Capra.
„ Gulielmus de Nono.
„ Petrinus Novellus.
„ Joannes de Ulmeto.
„ Franciſcus Deatus.
„ Benedictus Speciarius.
„ Franciſcus Follus.
„ Nicolinus Muſa.
„ Aſtexanus Morenzengus.
„ Henricus Pollanona.
„ Matthæus de Portis.
„ Antoninus Crocia.
„ Damianus Bordinus.
„ Manuel de Donna Bruna.
„ Dominicus Pilus.
„ Tyraſius della Salla.
„ Henricus Gambarellus.
„ Xandrinus Rocchalla.
„ Rodulphus Galamanus.
„ Manfredus Savarrinus.
„ Branchacius Fuſnellus.
„ Borrellus de Roccha.
„ Rolandus de Marcenaſco.
„ Andreas Sartor.
„ Jacobinus de Caſtagnolis.
„ Baudrachinus Graſſus.
„ Obertus Claverius.
„ Facinus Careſonus.
„ Gulielmus Barletus.
„ Vaſſallus Sartor.
„ Matthæus de Alba.
„ Jacobus de Gualdo.
„ Jacobus Bernardus Beccarius Caſtagna.
„ Joannes Turchus.
„ Bartholonus Yracius.
„ Raymondinus *Zo*lius.
„ Joanninus Capellus, &
„ Oddoninus Pominus.

„ Petrus de Arpezano unus ex Credendariis dicti Conſilii conſulit, quod dictæ proviſiones, prout prævisæ & ordinatæ ſunt „ per dictos Sapientes, auctoritate præſentis „ generalis Conſilii valeant & teneant, & robur habeant, & firmæ ſint, prout ſuperius „ ſcriptæ ſunt, non obſtante aliquo Capitulo, „ vel Statuto, quod in contrarium loquere„ tur, facto, vel in poſterum faciendo, ſpe„ ciali, vel generali, ſeù alia reformatione„ facta, vel fienda, & non obſtante aliquo „ Capitulo dicti Communis ſpeciali, vel ge„ nerali, quod loquatur de baylia nemini con„ cedenda, niſi prius lecta, & vulgarizata„ fuerit in ipſo pleno Conſilio, ſive Arengo „ Civitatis prædictæ, & quod loquatur de ha„ vere Communis non dando, & non expen„ dendo, & Capitulo, quod loquitur de non „ obligare Commune, nec Univerſitatem„ Aſtenſem, & omnibus aliis Capitulis, Sta„ tutis, Reformationibus factis, & faciendis, „ loquentibus in contrarium, quibus in omni„ bus derogatum ſit, & derogetur per præ„ ſentes proviſiones, & reformationem, ac ſi „ ſpecialiter facta eſſet mentio de eiſdem.

„ Illud idem conſuluerunt D. Faylinus Gut„ tuerius, Jacobus Pelleta, Buninus de Bu„ niis, Naſinotus Pallidus, & Leo Salvanus „ omnes Conſiliarii dictæ Univerſitatis, & „ Conſilii, de unanimi, & concordi voluntate, & nemine diſcrepante, nec in contra„ rium conſulente. In reformatione cujus „ Conſilii facto inde ſolemniter partito, per „ D. Henricum Capellum Judicem, de mandato dictorum Conſulum, & de voluntate „ dictorum Rectorum de ſedendo ad levandum, ut moris eſt. Placuit omnibus nemine diſcrepante in omnibus, & per omnia, „ prout conſulit dictus Petrus de Arpezano, „ & alii ſupradicti Conſultores, & prout in„ ejus, & eorum conſilio, & conſiliis, & dictis plenius continetur, & ſcriptum eſt in„ proviſionibus antedictis. Actum ut ſupra, „ præſentibus nobilibus Viris DD. Ghiono, „ Martino, Oberto, Ottobono, Joannino Comitibus de Cocconato, Franciſchino de„ Gabiano, Antonio de S. Nazario de Ger„ rollis, Jacobo de Bardo, & Brancacino „ Fuſnello de Aſt, notis reſtibus vocatis & ro„ gatis. Et inde præceptum fuit per me Ray„ mundellum Notarium infraſcriptum fieri „ publicum Inſtrumentum dictandum, & re„ ficiendum, ſi opus fuerit, conſilio ſapien„ tium.

Suſſeguentemente l'Anno MCCCXL. conoſcendo il predetto Marcheſe eſſergli impoſſibile di potere ottenere eſſa Città, con partecipazione de' Cittadini, la conceſſe à Luchino Viſconte per vita ſua, come più diſtintamente racconta Pietro Azario, facendo di ciò la ſuſſeguente commemorazione.

„ Præterea D. Luchinus Vicecomes Civita„ tem Parmæ oſtendendo de ea non curare„ cum univerſis fortaliciis, & Caſtris hujuſ„ modi diſtrictus habuit, & quam Ambaſcia„ tores Parmenſes protulerunt. Civitatem„ Bobii acquiſivit, Terdonam, & Alexan„ driam dominavit; Civitatem Aſt habuit, & „ cum pactis pro vita ſua, & quoquomodo „ audietis. Nam domus illorum de Solerio, „ quæ in partibus illis vigintiquatuor Caſtra, „ & magna fortalicia habebat, Aſtenſi Civi„ tati dominabatur, & in tanta ſuperbia cre„ verunt, quod alias domos, & parentelas „ Aſtenſium pro nihilo reputabant. Nam pars „ Gibellina extrinſecus tenebatur, quamquam „ aliqua Caſtra in Aſtenſi diſtrictu poſſideret; „ & in tantum elati hi de Solerio fuerunt ſu„ perbiâ cervicosâ, quod Rotarii nobiles & „ potentes, & qui ab uno tecto plateæ cum„ majoribus de Solerio converſabantur, pro„ pter gravia, quæ ipſis faciebant, cœperunt „ contra iſtos de Solerio cogitare. Domus au„ tem Pelletarum, quæ tunc perſonis & pe„ cuniâ multas Aſtenſes excedebat, cœpit iſtis „ Rotariis propter alia adhærere, & in tan„ tum adhæſerunt, quod tractatum fecerunt „ cum domo de Caſtello Trinaria, quia ex „ tribus parentelis nobilium Gibellinorum„ unita, ſcilicet ex Guttuariis, Iſnardis, & „ Turchis, & mediante D. Joanne Marchio„ ne Montis-ferrati, qui multum de dicta„ domo de Solerio timebat. Dederunt autem „ ordinem, quod una die Civitatem ipſam„ intraverunt, & ipſe Marchio cum toto ipſius „ exfortio præſens fuit ad bellandum, & do„ minium ipſius Civitatis habuerunt. Qui „ Marchio expulsâ ſolummodo illâ domo de „ Solerio, titulum dominii Civitatis Aſtenſis „ acquiſivit, & ipſum pluribus annis tenuit „ poſſidendo. Et quia, ut ſuperius dixi, di„ cta pars expulſa, Caſtra præmiſſa poſſiden„ do, potens erat, guerram ipſi Civitati fe„ cit, & cum aliis regalibus Pedemontium, „ & in tantum quod ipſi Marchioni durum„ erat, imò impoſſibile ipſam Civitatem poſſe„ tenere. Et communicato conſilio dominium

„ ipſius

Digitized by Google

„ ipſius Civitatis, & diſtrictus Aſtenſis præ-
„ dicto Magnifico D. Luchino cum dictis pa-
„ ctis & conventionibus, & in vita ſua de-
„ derunt, & quæ ipſe valde bene obſervavit.
„ Erat autem prædictus D. Luchinus Gibelli-
„ niſſimus, quamquam in Mediolano non
„ oſtenderet, in quo noluit aliquem eſſe Guel-
„ phum, præterquam domum de la Turre.
„ Et timens, ne iſti de Solerio de Aſt caput
„ iterum facerent partis Guelphæ, curavit
„ ipſos ſummo ſtudio deguaſtare, & guaſta-
„ vit. Nam domus illa pro tenendo centum
„ equos, & armigeros, ultra ſolitum ſolu
„ denarium non expendebat, cui ſimilis in
„ potentia non erat in Lombardia tunc. Et
„ pro eo favit ipſis Aſtenſibus Gibellinis, &
„ cum exercitibus, machinis, & aliis neceſ-
„ ſariis ad expugnationem dictorum Caſtro-
„ rum iverunt, & ipſa Caſtra ceperunt, di-
„ ruerunt, & ſplanaverunt, & poſſeſſiones
„ eorumdem inter ſe diviſerunt, cum aliqui-
„ bus Caſtris, quæ quamquam non ſua eſſent,
„ per ipſos de Solerio occupabantur; & tan-
„ tum fecerunt, quod nullus Dominus in di-
„ ſtrictu Aſtenſi bona poſſidebat, neque no-
„ minabatur. Curavit poſtea circa finem, di-
„ ctum D. Marchionem Montis-ferrati velle
„ deprimere, & utinam feciſſet per ea, quæ
„ ſecuta ſunt, & quæ dicentur inferius de
„ partibus Lombardiæ; & cauſa eſt, quia vi-
„ debat ipſum nimis creſcere. Nam ipſe Mar-
„ chio Marchionatum ſuum, quem repererat
„ laceratum propter adverſitates Theodori
„ quondam patris ſui, jam reintegraverat, &
„ alii Marchiones adhærentes ipſi de Monfer-
„ rato, favebant ſibi, timentes impetum Me-
„ diolani, & nolentes ipſius Dominio ſubju-
„ gari, ſicut Marchio Cremolini de Malaſpi-
„ na, Marchiones de Ponzono, Marchiones
„ Carretini, Marchiones Cevæ, qui Marchio-
„ nes Cevæ in angulo Pedemontium ſunt con-
„ cluſi, & quod verum eſſet, indicia proce-
„ debant. Nam peti faciebat per Vercellen-
„ ſes (& re vera ipſe erat) Terras Tridini,
„ Triceri, Pallazolii, Fontaneti, Liburni, &
„ Blanzate, diu per Marchiones poſſeſſas ci-
„ trá Padum, quæ Terræ fortes, & notabi-
„ les, & plenæ erant populo, & fructiferæ
„ valde nimis. Et jam Terram de Verruca
„ cum Caſtro cœperat poſſidere, & ab Epi-
„ ſcopo Vercellenſi velle recognoſcere, quæ
„ eſt ultra Padum, & quæ damnum dare
„ vel plurimum poterat, & poteſt ipſi Mon-
„ ti-ferrato, valde aſpero ad bellandum. Et
„ Creſcentinum, quod eſt D. Antonii filii
„ quondam D. Ricardi de Tizonibus citra
„ Padum in oppoſitum ipſius montis Verru-
„ cæ, jam cœperat poſſidere. Et dicitur, quod
„ niſi prædictus Marchio Montis-ferrati à Me-
„ diolano cum cautela, & dimiſsâ ipſius ſo-
„ cietate in Mediolano, & equis, Papiam fu-
„ giſſet, quod male ſucceſſiſſet, ex quo odium
„ incepit contra Papienſes, nec deinde in vita
„ ſua dictus Marchio Mediolanum redivit.

L'Anno predetto MCCCXLIV. gl' Ipporegienſi per publico conſiglio diedero la Signoria e dominio d'eſſa Città al Marcheſe Giovanni con l'oſſervazione d'ogni ſolennità, che egli richiedeva, perlochè ne fu rogato Inſtrumento da Bogeri della Sala, Secretario di eſſo Marcheſe.

L'Anno MCCCXLV. Giovanna Regina di Sicilia a' prieghi della parte Guelfa, e particolarmente de' Cherienſi mandò in Lombardia Reforza Dago Seneſcalco del Re ſuo marito in ajuto loro contro la parte Gibellina, ch' ella aveva in odio per la grande carità & affezione, che ella portava alla parte Guelfa, e gli diede l'Inſegna dell'armi di Sicilia, i quali non hanno altra differenza dallo ſcudo di Francia, che un raſtello roſſo; e mandò ſeco per conſiglio un Monſignore Beſtet uomo ſavio e pratico, & alcuni altri valenti uomini, cioè M. Giovanni de Cimicis, M. Percivallo de Potes, il figliuolo del Conte Pietro di Ricorſi, e molti altri nobili uomini Provenzali eſperti di guerra. I Cherienſi, e i Falletti, inteſa la venuta loro, molto ſe ne rallegrarono, e diedero per conſiglio a Reforza Dago, & a M. Beſtet, che andaſſero a mettere l'aſſedio avanti la Città d'Alba; dicendo, che i Cittadini di eſſa Città erano loro molto contrarj, & averſarj, e avevano fatto loro molte ingiurie e diſpetti. I Cherienſi, e Provenzali anch' eſſi non ſi diſcordarono dal conſiglio de' Falletti, e con l'eſercito loro ſubito cavalcarono all'aſſedio della detta Città, & in breve tempo la conquiſtarono; & entrati dentro, il Seneſcalco dimandò tutti i ſuoi Provenzali, e loro diſſe, ch' egli era di parere, che ſi doveſſero pigliare tre, o quattro, o cinque di quelli di eſſa Città, che erano ſtati loro più contrarj, e faceſſe loro tagliar la teſta; e così incontinente fu eſequito e fatto. Tuttavolta oltre queſta eſecuzione non preſero in eſſa Città grande quantità di danari, nè gioje, nè prigigionieri: eccetto che M. Luchino di Braja, per la cui preſa tutto il popolo groſſo e minuto fece gran forza per difenderlo, in modo che Reforza fu conſtretto a renderlo; e partendoſi da eſſa impreſa andò ad accamparſi nella Gamenaria, il qual luogo e Fortezza ſi governava per le genti di Giovanni Marcheſe di Monferrato. Quelli, ch' erano alla difeſa del Caſtello, vedendoſi circondati dalle genti di Riforza Dago, vennero al parlamento con lui, e convennero inſieme, che non avendo ſoccorſo dal Marcheſe fra la Vigilia di S. Giorgio, metteriano eſſa Fortezza nelle mani del detto Riforza, il quale volendoſi aſſicurare, che tal promeſſa non gli ſarebbe mancata, dimandò, che gli foſſero dati gli oſtagj; e così uno di quelli di dentro chiamato per ſopranome il Ravaglioſo, con alcuni altri affezionati al predetto Marcheſe, ſi offerſe di voler' eſſere uno de i tre, o quattro, o cinque oſtagj di quelli ſi aveſſero a dare. Il Marcheſe inteſa detta concluſione mandò a richiedere in ajuto ſuo i Paveſi, & altri amici e ſudditi. Gli Aſtegiani, poichè ebbero inteſo il biſogno del predetto Marcheſe, vennero ancor' eſſi ſpeditamente, e bene in armi in ajuto ſuo, e cavalcarono inſieme con l'altra compagnia, tanto che ſi approſſimarono appreſſo i nimici. Riforza accompagnato da' Provenzali, e Piemonteſi, da Pietro Falletti, e quelli della parte ſua, da' Cherienſi, e da quelli di Solero, Montafia, e di Caſtello Naynault, poichè vide ſpiegato lo ſtendardo dell'inſegne dell'Imperio, e quello del predetto Marcheſe, il qual'era roſſo e bianco fece anch'egli ſpiegare quello della Regina di Sicilia collo ſcudo di Francia, & un raſtello roſſo, e quello dell'inſegne ſue, il qual' era un lupo di azurro in campo d'oro, e tra l'eſercito ſuo, e quello del Marcheſe, nel quale erano Tomaſo Malaſpina, Zanardo d'Inciſa, Oddone della Rocchetta, Pietro d'Azelio,

Gio-

Digitized by Google

Giovanni, & Ottobone di Cocconato, Ughetto di Valperga, quelli di Gabiano, Pierro di Settimo, Franceſco di Cereſeto, Franceſchino Cane di Caſale, Guido di Camagna, gli Aſtegiani con l'inſegna loro della Croce bianca in campo vermiglio; tra i quali erano Giacomo Garretto, che portava la detta bandiera, quelli del Caſtello, Percivallo Guttuero, Berentino, Oddonino, & Ughetto, Rolando, e Vigliono degl' Iſnardi, Bartolomeo, Paglierone, Olivero, Antonino, e Franceſchino de' Turchi, Brando Cortaſone, e Flichino de' Pelletti, Matteo Scarampo, Andrione, Bunio, Antonio Garretto, Spinotto, Raffaele, e Guglielmino de' Rotarj, Giorgio, e Filippino Aſinarj, fu commeſſa grave e ſanguinoſa battaglia, nella quale gli Aſtegiani molto valoroſamente ajutarono il Marcheſe, di modo che con l'ajuto de' Nobili, e ſudditi ſuoi, & ancora de' Paveſi, i quali fedelmente lo ſervirono, egli riportò glorioſa vittoria del valoroſo Seneſcalco. E non gli mancarono le eſortazioni di Otto Duca di Brunſveich ſuo cugino, che in lingua Todeſca lo animava al combattere, gridando *Romxe Rheiter: ſu Romme Rheiter*, che in lingua Italiana vuol dire, *Cavalier' Italiano, ſu Cavalier Italiano* conquiſta il tuo nimico. Riforza adunque combattendo valoroſamente fu abbandonato da quelli della parte Guelfa, che l'avevano là condotto; e non volendoſi rendere, fu ferito a morte. I Provenzali vedendo Riforza eſſere caſcato morto, ſi miſero in fuga, e molti di loro furono fatti prigioni, e la maggior parte fu uccisa. E ritruovo, che in eſſa battaglia furono morti più di trenta mila uomini: la qual finita, e conquiſtati i nimici, il Marcheſe ricuperò la fortezza della Gamenaria vicina al luogo di Cheri, e con ſomma gloria ſe ne ritornò in Monferrato. E giunto tra Gabiano, & il Ponticello, molto ſi contriſtò co' ſuoi, che non aveſſe potuto aver vivo il Seneſcalco Riforza.

La qual' Iſtoria ho ritrovato eſſere ſcritta in metri Gallici nel ſuſſeguente modo.

Sur le doulx temps, que reverdiſſent
Toutes choſes, & bois fuerliſſent,
Et oyſeaulx à chanter ſe mettent
Sur les arbres, qui leurs fleurs fettent
En l'Annee de Deux foiz vint
Mil & trois cens & cincq advint
Qu' en Sicille eut une Royne,
Que haioit la part Gibelline,
Et avoit Guelfez en chiertè.
La Royne ſceut la fiertè
D'un Chevalier qui Renforza
Dago eut nom, qui s'enforza
Fourment tant comme il fut en vie
De pourſuivir chevalerie.
Celle Royne, que je diz,
Manda le chavalier gentilz
Qu' il lui voulſiſt faire ung ſerviſe,
Et lui va dire par tel guiſe:
Renforſa Dago entendés,
Vous, qui de moy eſtes mandés,
Vous en irez en Lombardye,
Partie Guelfe ſy me prye,
Que leur envoye vng Seneſchault,
Deſormais ſera bel & chault
Pour chevauchier & tenir oſt,
Qui face aux ennemiz rihot,
E ſpecialment ceulx de Quier.

A Aydiez les, je vous en requier,
Car ilz ont a fors gens a faire.
Allez & penſez du bien faire,
Et à fin qu' il vous en ſouviengne,
Tenez veez vous icy l'enſeigne
De noz armes, que porterez,
Des quelles plus priſie ſerez
En celles armes d'fference
Ny à neſquen l'eſcu de France
Qu' un Raſtel Rouge ſeulement
Pour faire le deſſeurement.
Ceſtes armes conforteront
Vous armés, qui moult riches ſont.
Ung loup d'aſur ou champe d'or,
Que vous portez ſur voſtre corp;
B Et ſi vueil, que vous en ma terre
Eſliſiez gens ſobtilz de guerre,
Hardiz, & preux pour traveillier,
Et qui vous ſaichent conſeillier.
Renforſa Dago, qui entend
Ce a quoy la Royne tend,
Si lu reſpondy voulentier
Je me mettray, Dame, au ſentier
Pour faire ce que vos peult plaire,
Et à vous ennemiz deſplaire.
Je m'envois aydier ceulx de Quier.
Dit le Seigneur de Fol quarquier,
Qui Renforſa Dago eut nom,
Hardiz & preux de grant renom,
Adieu comanda la Royne.
C Renforſa Dago s'enchemine:
Et bien ſarchiez, qu' avecq lui maine
Nobles gens, & de bon convoine
Entre eux n'attargierent mie,
Tant qu' ilz vindrent en Lombardie.
Renforza vid pour le meilleur,
Quil lui failloit ung Conſeilleur
De ſcience, & de bon eſtat:
Il esleut Monſeigneur Beſtet
Pour le plus ſage, & ſciencieux
De tous, qui lors feurent entre eux.
Illecq eut des preux, & des fiers
Ung meſſire Jehan des Cimiers
Meſſire Percival de Pontez
Moult bien & noblement montez.
D Illecq eſtoit de haulte chiere
De Ricorf le filz Conte Pierre,
De nobles gens eſtoit parez.
Renforſa Dago eſt errez
Bien ſembloient gens de deffence,
Venuz eſtoient de Prouvence.
Ceulx de Quier ſceurent les novelles,
Qui tres leur ſont bonnes & belles.
Liement lui vont audevant,
Et dient: Sir' ez bien viegnant:
Car deſiré long temps l'avoyent;
Et les Falletz quant ilz le voyent,
Honneur lui font, & molt grant feſte.
Et en lievant plus hault la teſte
Lors prent le Seneſchalc à dire:
E Seigneurs, ſachiez, que je la tire
Pour vous aidier moult grandement,
Car la Royne meſmement
M'en à de tout ſon coeur prié;
Et pour ce m'à cy envoyé.
Lors mainerent gran feſtoyement
Tous les Guelfes communement,
Ceulx des Falletz, & leurz amiz,
Qui ſont illecq enſemble miz.
Quand Renforza plain de proeſſe
Vid illecq ſi tres grant nobleſſe,
Monſieur Beſtet va appeller:
Or ſa je vueil à vous parler,
Puis que je ſuis en Lombardie,

Digitized by Google

Je ny vueil pas faire oyſevie.
Et quand le Seneſcalch eut dit,
Meſſire Beſtet lui reſpondit:
Sire parlez à celx de Quier,
Aux Fallerz, qui vous tiennent chier,
A vos chevaliers Prouvenceaulx,
A ceulx devez prendre conſeaulx.
Lors prent à dire Renforſa:
Ay van de Provence or ſa,
Vous de Falletz, & vous de Quier,
Venez avant, conſeil vous quier.
Et les Falletz ſans attargier
Au Seneſcalch vont conſeillier.
Syre allons ent ſans nul reſpit
Devant Albe pour le deſpit,
Qu' ilz nons firent encor n'a guaire;
Volentiers leur ferons contraire.
Celx de Quier pas ne ſi diſcordent,
Et Prouvenceaulx bien ſi accordent.
Quand ce le Seneſcalch oyt,
De tel conſeil fort, ſe fioyſt,
Tantoſt vers Albe s'achemine.
Sachiez, qu' il, ò ſes gens ne fine,
Tant que devant Albe logiè
Tous enſemble, & l'ont aſſiegié.
Illecquez n'eurent gaire eſté,
Quand Albe eurent conquiſté
S'on ne leur euſt la porte ouverte,
Sort par cugni ou par cuvierte,
Ilz penſent la jocquier quatre ans
Amicois quilz penſent entrez ens,
Le Seneſcalch, qui fut leans,
Appella tous ſes pourſuivans,
Et leur va dire par tel guiſe:
Oez Seigneurs que je deviſe,
Et ce que j'ay en voulenté.
De ceulx, qui plus vous on grevé,
Prenez en trois ou cincq, ou quatre,
Et leur faictes la teſte abbatre
Fus des eſpaulez. Il me plaiſt,
Ceulx reſpondirent, ſe ſoit fait,
Ilz accomplirent le vouloir
Du Seneſcalch ſans remavoir.
En Albe prirent mains deniers,
Mains joyaulx, & mains priſonniers,
Qui eſtoint de riche priz.
Meſſer Luquin de Braye prinz
Fut cellui jour & retenuz;
Tous en Albe grans & menuz
Firent puiſſance du defendre;
A Renforſa le convint rendre.
Lors dirent quicrois main à main
Au Seneſcalch, qu' eut Albe en main,
Voulez oyr la patre noſtre,
Nous creons bien que tout eſt voſtre.
Alons vers Quier noſtre pays,
Car vous ny eſtes pas hays.
S'y yront devant le Gamenaire,
Qui nos a fait tant de contraire
Car vous l'aurez tantoſt conquiz;
Combien que moeuve le Marquiz,
Il n'aura pouvoir du defendre.
Dit Renforza gy vueil entendre,
Et pourtant que diſt vous l'avez,
Conduiſez moy vous qui ſavez
Toute la Contree, e la Terre,
Car je ne voy querant que guerre.
Allons & chevaulchons avant,
Que nous ſayons tantoſt devant
La fortereſſe, que vous dittes,
Ceulx n'en yront pas ainſi quittes
Qui la vouldront vers nous defendre,
Et qui feront ſemblent d'attendre.
Le Seneſcalch & ſes gens ont
A Tant chevaulchie, qu'enſemble ſont
Devant le Gamenaire aſſiz.
La fut levé oſt grant & maſſiz
Leans ſe feurent ja bouté
Ceulx qui ont bonne voulenté
De defendre le Gamenaire,
Et jurent Dieu le debonnaire
Qu' ilz n'entreront leans ſi toſt.
Mais mandent au Marquis à cop,
Que le ſiege viengne lever
Ains qu' ait povoir de plus grever
Lui ne ſes gens à grant puiſſance:
Secourrez nous ſans demourance,
Gentil Marquiz de Monferra,
Venez voir l'oſt de Renforza,
B Le quel veult voſtre honneur abbatre;
Venez vous toſt à lui combatre.
Quant le Marquiz oit les novelles,
Que telles gens ſont ſi rebelles,
Par tout mande ſans nul ſejour,
Qu'il puiſt avoir à certain jour
Toutes ſes gens, & ſes amiz
Pour courriz ſus ſes ennemiz.
Or vous laray de ce eſter,
De Renforſa vous veil conter,
Qui eſt devant le Gamenaire,
Aux ſiens commande fort à traire
Vers le Chaſtel, & aſſaillir,
Et ſi fout ilz ſans deſſailir
Quictoiz forment ſi les aſſailent,
C Et les Falletz fort ſe travaillent,
Au Chaſtel mouvent grant deſcor,
Prouvenceaulx qui moult font de corps;
Moult y ot de ces Pyemontez,
A piet, & à cheval montez,
Qui aigrement vous bercellant
Le Gamenaire, & aſſailant.
Mais ceulx de dens les priſent gaire,
Car ilz ſont gens de bon affaire,
Moult vaillament ilz ſe defendent,
Car leur ſecours adez attendent
De Jehan le noble Marquiz
De Monferra preux & gentilz,
Car il leur à fait a ſavoir,
Que il dovient ſecours avoir
D De par lui & de par ſa gent,
Et deuſt couſter mil mares d'argent,
Ou de ſes hommes quattre mil,
Ou plus, ſi les ſecourrat il.
Seigneurs on doit conter briefment
Des choſes le gouvernement,
Que mieulx valent courtes parolles,
Que raconter tant de frivolles.
Renforſa & ceulx du Chaſtel
Vont entre eulx faire ung marchè tel,
Que le Chaſtel ſeroit rendu
Ou cas quil ne feuſt defendu
Et ſecouru du bon Marquiz
Da dens ung certain jour qui mix
Fut entre eux ſans repentir
E Au ſon de veſpres ſans mentir.
Dit Reforſa, jen vueil hoſtaige
De vous, qui eſtes en la caige
Du Chaſtel leans enfremez
Si en ſeray mieulx affermez.
Ceulx du Chaſtel, comme il me ſemble,
Sallerent conſeillier enſemble:
Or ſuz Seigneurs que diſtes vous?
Renforſa veult pleſge de nous.
La en ot ung hardiz & preux,
Qu'on appelloit le Ravailleux,
Qui dit: moy quart cincquieme ou tiers
Seray hoſtaige volentiers,
Car le Marquiz ou jay fiance,

Nous

Digitized by Google

Nous ſecoura ſans demourance.
Or ſont venuz les pleges hors,
Au Seneſchal en gre les prent
Pour le prouſit, qu'il en attent.
Mais il ne ſcet pas le prouſit,
Ou le domaige, quil y git.
Car le Marquiz ſcet l'adventure,
Le grant peril, & la laidure,
Ou ceulx ſont, qui ſe ſon fyé
De lui, dont il eut grant pitié.
Si diſt: helas & qu'ayje fait?
Le Ravailleux aura mal plait,
Et ceulx qui ſont avecques luy,
Qu'attendent jus qu'au Vendredy
Vigille Sains George ſecours.
Mon mandement n'eſt pas ſi court,
Mais il le me fault abbargier
Pour ſecourir ſans attargier
Le Chaſtel, qui eſt de mos fiefz,
Et ceulx qui ſont dedens logiez,
Et ceulx qui ſont miz en hoſtaige
Vouldray ravoir par my mon gaige,
Frans & quittes les rachetray,
Ou meilleur gaige y laiſſeray.
Se Renforſa veult gaige prendre,
Il ne m'en poura ja reprendre,
Que ne lui en baille de boins,
De preux, de ſaiges, & de coins.
Mais je ne puis mon mandement
Avoir enſemble entierement,
Que fait la voye trop long taing.
Pour ce vous diray pour certain,
Que plus brief il le fault reſtandre,
Se je veul Renforza attandre,
Ains qu'il ait prins la forteresſe
Du Gamenaire trop la preſſe.
Dit le Marquiz de bonne uye:
Il me fault de ceulx de Pavie
Aucunes gens avecques moy
Car ſe ſon gens de bonne foy
De pluiſeurs lieux amiz acquiz
Viennent aidier le bon Marquiz.
Aux ſiens ne doit il pas fallir,
Car de droit il les doit ſervir.
Ceulx d'Aſt entendent, que vult faire
Le preux Marquiz de hault affaire,
Si dient qu'ilz l'aideront fort;
Entre eux ny eut point de diſcord
Armés ſe ſont & fer veſtiz,
Montent ſur leurs chevaux haſtifz.
Quant ainſi habilliez ſe ſont,
Vers le Marquiz tout droit s'en vont,
Le quel ne peut mieulx ſon haidier,
Quand ceul d'Aſt le veulent aydier.
La compagnie d'Aſt moult viſte
Au bon Marquiz vient en ayde;
Et quand voit gens de telle geſte,
Le Marquiz leur fait tres grant feſte.
Illecq fut la chevallerande
Noble vaillant puiſſant, & grande
Jehan Marquiz de Montferra
Sa compaignie regarda,
Et dict: Seigneurs, aſſes nous ſommes,
Se nous voulons eſtre preud'hommes
Et ſay foiſon de ma pietaille,
S'elle nous peut valoir que vaile.
Au chevauchier fort ſe ſont miz,
Tant qu'ilz ſont pres des ennemiz.
Lors de Marquiz appeller fit
Ung ſien trompette, & lui a dit:
Beaudolx amiz aller te fault
Vers Renforſa le Seneſchault,
Tieng vecy les gants de Battaille,
Tu lui diras, ou qu'il s'en aille

A Hors de mes fiefz & de ma terre,
Car je ne m'en puis plus ſoufferre;
Ou s'il veult que battaille face,
Je me trovera ſur la place.
Va, & reving: Syre c'eſt fait
La trompette tantoſt s'en vait
Vers le Seigneur de Folquarquier
Et lui ala lez gants baillier
De battaille: par ceſte voye,
Diſant, Monſeigneur, vous enuoye
Les gants de battaille, tenez.
S'ilz vous plaiſent, ſi les prenez,
Ou vous vous deslogiez tantoſt
Hors de ſes fiefz vous & vouſtre oſt.
Et s'a lui combatre vous plait,
B Faiſtes lui place tant qu'il ait
Par devers vous ſes gens paſſez;
Dictes moy voſtre volontez.
Renforſa dit: ſa ſa les gants:
De les prendre ſuy moult contens;
Et tien vecy de ma monnoye
Pour tans que m'as apporté de joye;
Et ung Roven, que je te baille,
Je ne deſire que la battaille.
Beau doulx amy va tent a Dieu,
Dy au Marquiz, qu'il aura lieu
Et place pour ſes gens paſſer,
Et tourne a lui ſans arreſter.
Le trompette fort regracie
Renforſa de ſa courtoiſie,
C Et dit: Syre je m'en voy don
Loveray moy de voſtre don.
Le trompette arrier retourne
Vers le Marquiz ſon chemin tourne,
Tant qu'il y fuſt point ne ſattarge.
Forment ſe love du don large,
Que lui ot fait le Seneſchault
Et diſt: Syres, il eſt moult chault,
Et deſirant de la battaille,
Et ſi vous veult ſeignier ſans faille
Pour paſſer vous, & vous gens lieu.
Chevaulchier nous y convient heu,
Dit le Marquiz de Montferray:
Mais d'une choſe grant dueil hay,
Que nous n'avons ung Chevallier,
D Qui la colee puiſt baillier
A ceulx, qui dentrer ont envie
En l'ordre de Chevallerie.
Or maintenant vous tourneray
Au bon Marquiz de Montferray,
Tant à des eſperons brochie,
Que Renforſa ont approuchie.
Le Marquiz à ſur ſon enſeigne
La bauzaine, que Dieu mantiegne,
Et ſa l'enſeigne de l'Empire,
Dont ſont affaire pas n'empire.
Le Marquiz plain de bon adviz,
Et Renforſa ſont viz à viz,
Si que les ungs voyant les aultres,
Et vont mettre lances ſur faultres.
E Le Marquiz ot mains baronyers
Montez ſur leurs chevaulx legiers,
Qui d'une part ſe ſont ſeurez,
Et enſemble tous aſſemblez.
Leurs chevaulx vont eſperonnant,
A Renforſa s'en vont bruyant,
Et vont la faire grande haſtye
De courrir ſus a ſa partye.
Mais quant ilz virent le povoir
Du Seneſcal & ſon vouloir,
Tantoſt firent une retraiete,
Qui fut une honteuſe ſaiete
Pour la pietaille Monferrine,
Qui s'en tourna ſans tenir Riſine.

Digitized by Google

Et pluſieurs de Quier foricy
De la bataille ſont icy.
Lors le Marquiz ſon cheval broiche,
Et Renforſa forment la proiche,
Qui chevauche bien fort, & roid
Vers le Marquiz s'en vient tout droit.
Sur ung deſtrier grans, & puiſſants
Monſieur Beſtet le va ſuivants,
Et meſſir Jean de Mimer
Il ne demeure pas derrier.
La chevauchent de grant maniere
De Ricorſle filz Conte Pierre
De Pontes; Monſieur Percival
Ny eſpargna pas ſon cheval.
Prouvenceaux, Piemontois ſans doupte
Viennent tirant à groſſe route,
Pierre Fallet, ceux du Solier
Les pourſuivent ſans attargier.
Gabaillier Saint Antonie, crye
Le Seneſchaul, & ſa partye
Le cheval broiche, & point avant
Le Marquiz lui vient audevant.
Grans cops ſe donnent le Vaſſaulx,
Or incommencent les aſſaulx.
Romme Rheiter va eſviant
Le bon Marquiz du coeur vaillant,
Romme Rheiter ſus Romme Rheiter
Dit ſon cauſin de Brunſvvechic,
Hote quans ennemix Huſteric.
Auſſi fait Thomas Male-eſpine,
La ſe combattent ceulx d'Anciſe
Plains de proeſſe & de franchiſe.
Zanart d'Anciſe vrayement
Se combat la moult eſprement,
Et Hodeum de la Rochette
Rend plus grans cops qu'on ne luy preſte,
Qui il attant de bonne main,
Encor s'en ſent l'endemain.
Fort ſe combattent ou hutin
Pierre Dazel le preux berſin;
Bienfaire dovient par raiſon
Car ilz ſont Marquiz de Ponſon.
Sur ennemiz font leur aſſay
Les bons Contes de Coconay,
Les preux Janin, & Ottebon
Et mains autres de leur renom.
De combatre fort s'entremet
De Valperghe le preux huet.
Auſſi faict valent ſans doupter
Ceux de Gabian uy de monter,
Et mains autres de cleuy lieu
Aux ennemis font grant enneu.
Le Marquiz aident de coeur fin
Pierre de Septem, & Bertin
A Franceſquel de Chireſy
Et mains autres, qui ſont dainquy,
Et Franceſquel Can de Caſal
S' y maintiennent com bon Vaſſal,
Et autres pluiſeurs auec luy,
Qui de Caſal ſon autre ſy.
Guy de Camaigne juſtment
Se defend la ou chaplement
Fort ſe combat la gent hardye,
Qui eſt venue de Pavie
Entre eux quattre bannierez tiennent,
Et ſans reproiche ſe maintennent.
Grant fut la noiſe & ly aſſault
Du Marquiz & du Seneſchault,
Moult ot bonne chevalerie
Le Seneſchal preuſe, & hardye.
Renforſa Seneſchaulx hardiz
Aſſaulte fort le bon Marquiz
Moult eut à faire le Marquiz,
Qui de tel gent eſt entrepris,

A Mais ceulx d'Aſt ne lui fauldront mie,
Ains qu'il ſoit nuyt fyere eſtremie
Feront envers le Seneſchault,
Leur banniere dreſſent en hault
Vermeille atout la blanche Croix
Et s'eſcrient à hault voix:
Romme Rheiter ſus Romme Rheiter
La voyſſiez la gent d'Aſt ſuſthe,
Et vont ferir par grant teſtée
Tout ou milieu de la meslée
Pour aydier le Marquiz vaillant.
Renforſa vont fort aſſaillant
De frapper eus fort ſe haſta
Galyot filz de leur Poſta.
Jaquon Garret paſſe devant,
B Qui la banniere va pourtant
Atant, e vous ceulx de Caſtel,
Qui entrent ou pomguiz mortel
Pour le Marquiz reſvertuer
Telle gent ſont bien à louer.
La eſt Porcevail Gutuer
Fort combatant ſur ſon deſtrier
Comme homs plain de vaſſellaige,
Bien y parut à ſon viſaige
Avecques luy fut Bonentin
Des Guttuers, & Odenin.
La ſe combat Huet Iſnard
Comme homs venu de bonne part,
Il ne tient pas leighe en ſon ny,
Voler l'a fait par le poingny,
C Et Roland Iſnard l'a ſuivy,
Qu'auz ennemiz fait grant envy:
Entre lui, & Wiglon Iſnard
Ne font pas ſemblent de covard,
Si grans cops donnoient & recevoient,
Leurs ennemiz s'en appercevoient
En la battaile tout emmy
Se va ferir Bertholomy,
Ture Palyeron, & Olivier,
Antonin Ture eſt derrier,
Et Frauciſquin Turę enſement
Se combat fort on chaplement.
Des Pelletes eſt illecq Brant,
Qui tresbien ſe defend au brant,
Dont l'allenresle eſt d'acier fin.
D Cortaſon Pellette, & Flichin
Moult de pres tiennent la battaille,
Et Mathieu des Scaramps ſans faille.
La eſt des Buny Andrion,
Qui eſt ardy comme un lion
Sur ſon deſtrier hault & paré
Se combat la part gran fierté,
Et Jaquon le cors compaygnie
Lui tient, qui ne s'eſparge mye.
Antonin Garret vrayement
Se combat la moult fierement.
Or y vient de Roers Spinot,
Qu'a Renforſa fait grant rihot,
Il hurte l'un & l'autre frappe,
Cureux eſt, qui de luy eſchappe.
E Raffael Roer, & Wigliermin,
George Aſinier, & Filippin
Ou chaplement tres bien ſe proeuvoient.
Mais je vous dy que trop bien troevoient.
Le Seneſchal preux & hardy,
Et ceulx qui ſont avecques luy.
Grant fut la noiſe & la battaille,
La fierent de ſtocq, & de taille.
Entre eux ſans nul repoſement
La veiſſiez fier chaplement,
Or ſe remettent à laſſay
Li preux Marquiz, & Renforſa,
Qui tant par eſt preux & nobiles,
Et o lui ot gens moult habiles,

L'un

L'un contre l'autre fort ſe dreſſent
Ung tresbuchent, autres redreſſent.
Pavois ſe proeuvent lealment
Et Aſteſans moult vaillamment
Aydent Jehan le bon Marquiz,
Qui avez toſt aura conquiz.
Le Seneſchal preu & vaillant
Les ſiens lui vont ja deffaillant,
Qui l'avoient illecq attrait;
Or à le Seneſchal mal plait,
S'il ne ſe rend, morir le fault.
Lors li eſeriant tout en hault:
Rendes vous Seneſchaulx gentilz,
Se vous voulez eſchapper infiz.
Renforſa ne ſe veult pas rendre
Juſqu' a la mort ſe veult defendre,
Car il a ung moult bon cheval
En la battaille n'eut egal;
Merveilles fait en defendent
Renforſa, car il va fendant
La battaille la ou il veult.
Mais longuement durer ne peult,
Car on lui donne au traverſer
Tel cop dont le convient verſer.
Renforſa va la deffiant,
Et ſon bon deſtrer declinant
Illecques fut feruz à mort
Renforſa plain de grant effort.
Or eſt le Seneſchal mort cheuz,
Les Prouvencaulx en ſont camuz,
Et demeurent en grant eſmay
Pour la mort du preu Renforſay,
Et les autres ſont retournez
Qui leur ont illecq amenez.
Qui ne ſe rend eſt prins ou mors,
Ou il s'en fuyt du cappleis hors.
Le Gammenaire eſt reſtorez
Du bon Marquiz & recouvrez;
Grant feſte en fait le Ravailleux,
Qui bien eu doit aller ailleurx,
Et les autres grant joye mainent,
Qui avecques lui ont en paire
Er doubte de perdre la gorge
Droit la vigille de ſaint George.
Fut le Marquiz en grant Revel
Entre Gabian & Pontiſel
Qui eut ſes ennemiz vaineuz
Mais demoura fort yraſcuz,
Car il avoit tres grant envie
De prendre Renforſa envie
Mais il ne peult pour la haulteſſe,
Qui fut en lui & la proeſſe.
Le bon Marquiz ſans ſejourner
Lui & ſes gens vont retourner
Vers leurs pays & leur contrée,
Car il ot ſa guerre finée.
Fort en mercye ſes amiz
Qui bien ſe feurent entremiz
De luy ayder ſans nul deffault.
Plus ne diray du Seneſchault
Qui la fut mort emy la place
Sy non que Dieu pardon lui face,

Alibi de præcedenti bello legitur, ut infra, ſed in aliquibus diſcordat.

„ Iſte Joannes fuit magnanimus, & bellico-
„ ſus, qui cum auxilio exulum Civitatis Aſt,
„ & partis Gibellinæ, gravi prœlio ſuperavit
„ & occidit D. Refortiam Dago Seneſcalcum
„ Regis Roberti apud Gamenariam, in quo
„ prœlio cæſa fuerunt triginta millia virorum,
„ & ultra. Quo facto dictus Marchio unà cum
„ dictis exulibus intravit Civitatem Aſt, &

A „ fuit factus Rector dictæ Civitatis; & in-
„ memoriam dictæ Victoriæ fieri fecit Eccle-
„ ſiam S. Georgii extra muros Civitatis Aſt
„ prope Sanctum Spiritum, & bannivit illos
„ de Solerio, & eorum ſequaces à Civitate
„ Aſt.

La qual vittoria è confermata da Pietro Azario in un'altro capitolo poſto in fine del ragionamento di queſto Marcheſe Giovanni.

L'Anno Milleſimo trecenteſimo quadrageſimo ſeſto Tomaſo Marcheſe di Saluzzo per mezzo d'un ſuo Procuratore riconobbe in feudo dal Marcheſe Giovanni le tre parti dell' ottava parte di Ceva.

Il Caſtello, e Villa di Periolu
B Il Caſtello di Mombarcherio.
Il Caſtello di Camerana.
La quarta parte di Cortemiglia.
Il Caſtello, e Villa di Bubio
Il Caſtello di Dogliano.
La metà della Villa di Marſaglia.
Il luogo del Borgo Cornaleſio, e tutta la Val Sturana co i Caſtelli, e luoghi d'eſſa Valle, ſpecificati nel ſeguente Inſtrumento.

„ IN Chriſti nomine amen. Anno Nativita-
„ tis ejuſdem Milleſimo trecenteſimo qua-
„ drageſimo ſexto, Indictione decimaquarta,
„ die decimaſeptima menſis Decembris: Actum
„ Clavaxii, videlicet in Caſtro dicti loci, in
C „ camera plana, coram nobilibus militibus
„ D. Ottone de Brunſveich, Joannino de Coc-
„ conato, Comite Petro de Septimo, Fran-
„ ciſchello Cane, Rogerio Cane, Bertino de
„ Septimo, & Antonio de Nono teſtibus, ad
„ infraſcripta vocatis & rogatis. Conſtitutus
„ in præſentia Illuſtris & Magnifici Principis,
„ D. D. Joannis Marchionis Montis-ferrati Jo-
„ anninus de Pagno de Vicecomitibus Baldi-
„ ſeti, habitans Carmagnoliæ, Procurator, &
„ procuratorio nomine Illuſtris & Magnifici
„ Viri D. Thomæ Marchionis Saluciarum, de
„ cujus procura conſtat publice inſtrumento
„ facto manu Faciori Cavalerii Notarii hoc
„ eodem anno, & Indictione; die nono men-
D „ ſis Decembris, recognovit, dictum D. Tho-
„ mam Marchionem tenere in feudum rectum
„ & paternum ab eodem D. Marchione Montis-
„ ferrati Caſtra, Villas, jura, & juriſdictio-
„ nes locorum infraſcriptorum.
„ Et primo faciendo de Ceva octo partes,
„ tres partes dictarum octo partium, tàm Ca-
„ ſtri, quam Villæ, hominum, juris, & ju-
„ riſdictionis, meri & mixti imperii.
„ Item Caſtrum, Villam, homines, & ju-
„ riſdictionem Montis-barcherii. Item Ca-
„ ſtrum, Villam, & homines Cameiranæ.
„ Item quartam partem Villæ, hominum, ju-
„ rium, & juriſdictionis Curtiſmiliæ. Item
„ Caſtrum, Villam, & juriſdictionem Bubii.
E „ Item Caſtrum, Villam, homines, & juriſdi-
„ ctionem Doliani. Item medietatem Villæ,
„ hominum, & juriſdictionis Marſaglæ. Item
„ locum, & juriſdictionem loci Burgarii Cor-
„ nalexii. Item Villas, Caſtra, homines, jura,
„ & juriſdictiones exiſtentes & exiſtentia in
„ Valle Sturana, quæ loca ſunt hæc:
„ Primo Caſtrum & Villam Rochæ Spara-
„ variæ. Item locum & Villam Caſtelletti.
„ Item locum & Villam Gaglolæ. Item locum
„ & Villam Magloliæ. Item locum & Villam
„ Ritanæ. Item locum & Villam Valoriæ.
„ Item Caſtrum, locum, & Villam Demontis.
„ Item Villam & locum Eſonis. Item Caſtrum,

„ lo-

Digitized by Google

„ locum, & Villam Vinay. Item locum & A
„ Villam Pelaporch. Item locum & Villam
„ Sambuici. Item locum & Villam Pontis
„ Bernardini cum omnibus & ſingulis ipſorum
„ Caſtrorum, Villarum, & locorum juribus,
„ & pertinentiis, & cum mero & mixto im-
„ perio, & juriſdictione omnimoda. Offeren-
„ do & pollicendo idem Procurator nomine
„ dicti Marchionis fidelitatem de præmiſſis,
„ & petendo de eis ſe ejuſdem D. Marchionis
„ nomine inveſtiri. Idem verò D. Marchio
„ Montis-ferrati cum uno enſe, quem in manu
„ tenebat, prædictum Procuratorem recipien-
„ tem procuratorio nomine dicti D. Marchio-
„ nis de prædictis Caſtris, Villis, juribus,
„ & juriſdictionibus, & omnibus & ſingulis B
„ ſupraſcriptis legitimè inveſtivit, tali modo
„ & forma, quod dictus D. Marchio feuda
„ prædicta teneat, habeat, & poſſideat in feu-
„ dum rectum, nobile, antiquum, & pater-
„ num, & jure nobilis, antiqui, & paterni
„ feudi, & eis modo & forma, pactis, mo-
„ dis, & conventionibus, quibus bonæ & fe-
„ licis memoriæ Illuſtres Viri D. Thomas Mar-
„ chio Saluciarum quondam, & Manfredus
„ ejus filius quondam Marchio Saluciarum à
„ bonæ & felicis memoriæ D. Marchione Jo-
„ anne, olim Marchione Montis-ferrati, &
„ Gulielmo olim Marchione Montis-ferrati te-
„ nebant, & tenere conſueverant, & per eos
„ fuerant inveſtiti, & eo modo & forma, quo C
„ & qua bonæ recordationis D. Federicus de
„ Saluciis genitor dicti D. Thomæ Marchio-
„ nis tenebat ab inclytæ memoriæ D. Theo-
„ doro Marchione Montis-ferrati quondam ge-
„ nitore dicti D. Joannis Marchionis nunc
„ Montis-ferrati. Præfatus verò Joanninus
„ Procurator, & procuratorio nomine dicti
„ D. Marchionis promiſit eidem D. Marchio-
„ ni pro ſe, & ſuis hæredibus ſtipulanti, quod
„ dictus D. Thomas Marchio erit perpetuò
„ ipſi D. Marchioni Montis-ferrati verus &
„ fidelis Vaſſallus, ipſiuſque perſonam, hono-
„ res, & jura ſuo poſſe ſalvabit. Et ſi quid
„ ſciverit fieri vel tractari in damnum vel
„ diminutionem honoris ipſius, id ipſum ſuo D
„ poſſe defendet, & obviabit; & ſi obviare
„ non poſſet, quam citius poterit eidem ſigni-
„ ficabit; & in ceteris faciet, & ſervabit, quæ
„ in capitulis fidelitatis novæ & veteris con-
„ tinentur, & quæ bonus Vaſſallus Domino
„ ſuo facere tenetur. Idem verò D. Marchio
„ Montis-ferrati prædicto Procuratori, & mihi
„ Notario infraſcripto ſtipulanti & recipienti
„ vice & nomine dicti D. Marchionis, & he-
„ redum ſuorum promiſit per ſe, & ſuos he-
„ redes, quod ipſe faciet, & ſervabit erga
„ dictum D. Marchionem, & ſuos heredes,
„ ea, quæ bonus Dominus erga ſuum Vaſſal-
„ lum facere tenetur. Et prædicta omnia &
„ ſingula dictus D. Marchio Montis-ferrati, E
„ & dictus Procurator dicto nomine promiſe-
„ runt attendere & obſervare, & contra ea
„ nullo umquam tempore facere vel venire,
„ ſolemnibus ſtipulationibus hinc inde inter-
„ venientibus cum reſtitutione damnorum,
„ expenſarum, & intereſſe litis, & extra, &
„ ſub obligatione omnium bonorum ipſorum
„ Dominorum Marchionum Montis-ferrati,
„ & Saluciarum. Et ſic per omnia, ut ſupra
„ legitur, idem Procurator vice & nomine
„ dicti D. Marchionis, & in animam ipſius
„ juravit corporaliter ad Sancta Dei Evangelia
„ attendere & obſervare, ſcripturis manu pro-
„ pria tactis; Et de prædictis dicti D. Mar-
„ chionis Saluciarum fieri duo publica Inſtru-
„ menta, dictanda, ſi opus fuerit, conſilio
„ ſapientis; Et ego Oddoninus Caſalis de Car-
„ magnola Notarius publicus Imperiali au-
„ ctoritate, hìc præſens hanc inde Chartam
„ vocatus & rogatus fieri tradidi, & ſic
„ ſcripſi.

L'Anno MCCCXLVII. nella quinta decima Indizione, & alli diecenove del meſe di Giugno, Franceſco de' Denti di Valenza, Sindico ſpeciale di eſſa Comunità coſtituito a rimettere la Terra di Valenza in potere e ſignoria del Marcheſe Giovanni, in una picciola Chieſa volgarmente nominata S. Giorgio di Montaſio ſopra le fini di eſſo luogo, per vigore del detto mandato ſuo rogato da Teodoro, & Guigliono Notajo, l'Anno, Indizione, dì, & meſe preſcritti, con ogni conveniente e debita umiltà reſtituì, diede, e ſottomiſe eſſa Terra di Valenza, uomini, diſtretto, & omnimoda giuriſdizione ſua, nella ſignoria e poſſanza del predetto Marcheſe Giovanni, al quale debitamente ſpettava, apparteneva, benchè per alcuno ſpazio di anni indebitamente foſſe ſtata occupata da altri. Et ad eſſa remiſſione di quelli del predetto Marcheſe furono preſenti Ottone di Brunſveich, Giacomo Provana, Pietro di Zamoreis Vicario del predetto Marcheſe, Ottobono di Cocconato, Valenzano di Tilio, e Ricardo di Brolio; di quelli di Valenza mandati Ambaſciatori del Comune, & uomini di Valenza, M. Andrea Aribaldo Dottor di Leggi, Lancia Bombello, M. Giacomo Stanco, Franceſco Dina, Giacomo Carena, Pietro di Vaſſallo, Michelino di Bellone, & Enrico di Monte. Et il ſeguente giorno i ritornati a Valenza giurarono la fedeltà al predetto Marcheſe, del che tutto ne fu rogato inſtrumento da Raimondello Bava di Grazano Notajo publico, il quale originalmente dice così.

„ IN nomine Domini noſtri Jeſu Chriſti amen.
„ Ad honorem Dei omnipotentis, & glo-
„ rioſæ Virginis matris Mariæ, necnon Bea-
„ torum Syri, & Maximi Epiſcoporum, &
„ Protectorum totius Terræ, & Communita-
„ tis Valentiæ, & Univerſalis totius Curiæ
„ Cœleſtis. Diſcretus Vir Franciſcus de Den-
„ te de Valentia Sindicus, & Sindicario no-
„ mine per dictam Communitatem Valentiæ,
„ ad infraſcripta ſpecialiter conſtitutus, de
„ cujus Sindicatu & mandato eſt Carta facta
„ per Theodorum de Guiglino Notarium in
„ Anno Domini MCCCXLVII. Indictione XV.
„ die XIX. menſis Junii, conſtitutus in præ-
„ ſentia Magnifici & Illuſtris Principis D. Jo-
„ annis Marchionis Montis-ferrati. Atten-
„ dens, quod Terra Valentiæ, poderium, &
„ diſtrictus, homines, & tota Univerſitas di-
„ ctæ Terræ eſt, & fuit ab antiquo per tem-
„ pus, & tempora, in quorum contrarium
„ memoria non exiſtit, ſubdita dominio,
„ protectioni, gubernationi, & omnimodæ
„ juriſdictioni cum omni mero & mixto im-
„ perio, Marchionibus olim bonæ memoriæ
„ Prædeceſſoribus ipſius D. Marchionis Joan-
„ nis prædicti, licet per aliquod temporis ſpa-
„ tium indebitè & injuſtè dicta Terra de fa-
„ cto per alios fuerit occupata: Volens ipſe
„ Sindicus dicto nomine dictam Terram quo-
„ dam debito jure naturali ad ſuum curſum
„ debitum pervenire, omni humili & debita

„ de-

Digitized by Google

„ devotione & reverentia, quibus melius po-
„ teſt, tenetur, & debet, ſe ſubmittit, tra-
„ dit, & exhibet, & ipſam Terram, diſtri-
„ ctum, & poderium, homines, & perſonas,
„ dominio, juriſdictioni, & Signoriæ ipſius
„ D. Marchionis, & ſucceſſorum ſuorum, &
„ omni jure, modo, & forma, quibus melius
„ poteſt, in perpetuum denuo dat, tribuit,
„ tradidit, & quaſi, cum omni mero & mix-
„ to imperio, & omnibus pertinentiis quibuſ-
„ cumque, prout melius & efficacius de jure
„ fieri poteſt, pactis, conventionibus, pro-
„ miſſionibus, & obligationibus infraſcriptis.
„ In primis, quod dictum Commune, &
„ homines Valentiæ teneantur & debeant eli-
„ gere de ſex menſibus in ſex menſes ad re-
„ gimen Terræ Valentiæ tres homines Recto-
„ res, ſufficientes, & idoneos, ſubditos, &
„ fideles ipſius D. Marchionis, quorum unum
„ ex prædictis, quem ſufficientiorem elegerit,
„ confirmare poſſit, qui Vicarius confirmatus,
„ ut ſupra regere debeat Communitatem Va-
„ lentiæ cum ſalario, & familia, & aliis, ſicut
„ in capitulis Communis Valentiæ per tempo-
„ ra videbitur contineri. Ita tamen, quod pro
„ anno præſenti ipſe D. Marchio poſſit ponere
„ in Rectorem, quem ipſe voluerit, non ob-
„ ſtantibus in eodem capitulo.
„ Item, quod prædictum Commune, & ho-
„ mines teneantur & debeant pro ipſo D. Mar-
„ chione, & ſucceſſoribus ſuis facere exerci-
„ tus, & cavalcatas, pacem, & guerram,
„ prout ceteri ſubditi ipſius D. Marchionis.
„ Item, quod ipſe D. Marchio habeat, &
„ habere debeat in homines & perſonas de
„ Valentia, & ſtantes & habitantes in dicto
„ loco, finibus, & poderio, necnon delin-
„ quentes, juriſdictionem dominii ſupraſcripti;
„ & ad ipſum pertineant pleno jure cognitio,
„ punitio, & executio infraſcriptorum male-
„ ficiorum cum emergentibus ab eis, videli-
„ cet homicidii, feritæ cum ſanguine, roba-
„ riæ, ſive ſtratæ ruptæ, adulterii, furti, in-
„ cendii, inceſtus, & ſtuprus, ſacrilegii, pe-
„ culatus, & læſæ Majeſtatis, cum ſuis ſpe-
„ ciebus.
„ Item, quod ipſe D. Marchio poſſit recon-
„ ciliare & in terram reducere extrinſecos
„ nunc Valentiæ ad dictam Terram, & pa-
„ cem inter intrinſicos & extrinſecos, & om-
„ nimodam remiſſionem de quibuſcumque in-
„ juriis realibus & perſonalibus hinc inde,
„ cum bonorum reſtitutionibus faciendis, lau-
„ dare, pronuntiare, & definire, prout ma-
„ gnificentiæ ſuæ melius videbitur & place-
„ bit.
„ Item, quod ipſe D. Marchio teneatur &
„ debeat de locis Lazaroni, & Montis, &
„ terris & poſſeſſionibus, quas ibi habent Ter-
„ rerii de Valentia, vel Domini dictorum lo-
„ corum, vel alii quicumque, cognoſci face-
„ re ſummariè, ſimpliciter, & de plano, quid
„ juris ſit, & in quantum ad Commune Va-
„ lentiæ pertineant, cognitione facta compel-
„ lere onera ſupportare Communis, ſi de jure
„ tenentur & debent.
„ Item, quod exercitium meri & mixti im-
„ perii, & omnimodæ juriſdictionis traditi,
„ ut ſupra, & reſtituti dicto D. Marchioni,
„ exercere debeat in loco Valentiæ per Vi-
„ carium ipſius D. Marchionis loci Valentiæ
„ ſecundùm formam capitulorum dicti loci,
„ ita quod in qualibet quæſtione civili vel
„ criminali nullus poſſit extra Valentiam con-

A

B

C

D

E

„ vocari pro quæſtione, quæ poſſit & debeat
„ coram ipſo Vicario ventilari, ſalvis tamen
„ maleficiis reſervatis ſpecialiter ipſi D. Mar-
„ chioni, de quibus, & ſuper quibus procedi
„ poſſit ad libitum ipſius D. Marchionis.
„ Item, quod ipſe D. Marchio teneatur &
„ debeat diſtrictum & juriſdictionem Com-
„ munis Valentiæ, & jura ipſius Communis
„ toto ſuo poſſe, bona fide, augumentare,
„ manutenere, & defendere.
„ Item, quod ipſe D. Marchio teneatur &
„ debeat manutenere, defendere, augumen-
„ tare, & conſervare toto ſuo poſſe, ſocieta-
„ tem, Capitaneos, Antianos, & totam ſo-
„ cietatem, non derogando ſtatutis ipſorum,
„ ſed potius confirmando, dum tamen dicta
„ capitula fiant de beneplacito ipſius D. Mar-
„ chionis.
„ Item, quod omnes de Valentia, tam qui
„ ſtabant in Valentia, quam etiam, qui per
„ pacem præſentem reconcilientur in dicto
„ loco, banniti, vel condemnati quacumque
„ de cauſa ſint, & eſſe intelligantur cancella-
„ ti, & à dictis condemnationibus totaliter
„ abſoluti.
„ Item, quod omnes habitantes in Valentia
„ de Papia, & diſtrictu de Pomario, & Bur-
„ go S. Martini, & Occimiani poſſint eſſe,
„ ſtare liberè & ſecurè in Valentia & diſtri-
„ ctu, & ſint abſoluti à bannis, & condemna-
„ tionibus totius Montis-ferrati; ſalvo quod
„ non ſint proditores, vel banniti pro prodi-
„ tione dicti D. Marchionis, vel Terræ ipſius.
„ Item, quod ipſe D. Marchio teneatur &
„ debeat defendere omnes & ſingulos de Va-
„ lentia in omnibus juribus ſuis, bonis, re-
„ bus, & poſſeſſionibus, quas habent in ter-
„ ritorio Papiæ, Alexandriæ, & circunſtan-
„ tium vicinorum, bona fide, toto ſuo poſſe,
„ prout alios ſuos caros ſubditos & fideles.
„ Item, quod omnia banna, & condemna-
„ tiones, quæ in futurum fiant per Rectores
„ Valentiæ, & omnes introitus Communis,
„ mollegii, pedagii, gabellæ, portus Padi,
„ & omnes alii introitus Communis, ſint di-
„ cti Communis Valentiæ, & quod D. Mar-
„ chio non poſſit habere alios reditus à dicto
„ Communi, niſi prout ſupra dictum eſt, ban-
„ na, & condemnationes ſupradictas, ac
„ etiam cenſum, quem Communitas Valentiæ
„ ſibi aſſignare voluerit.
„ Item, quod ipſe D. Marchio teneatur &
„ debeat remittere, & ex nunc de præſenti
„ remittit Communi Valentiæ omnes injurias,
„ damna, debita, offenſiones, propter quæ,
„ vel quas Commune Valentiæ eſſet in aliquo
„ obligatum verſus dictum D. Marchionem,
„ vel ejus Prædeceſſores; & è converſo di-
„ ctus Sindicus remittit, & remiſſionem fa-
„ cit ipſi D. Marchioni de omnibus ſupraſcri-
„ ptis, in quibus idem D. Marchio teneretur
„ dicto Communi aliqua ratione vel causâ.
„ Item, quod ipſe D. Marchio teneatur &
„ debeat, quandocumque requireretur per
„ Commune Valentiæ, jurari facere Poteſta-
„ tes, Vicarios, Vaſſallos, & Subditos ſuos
„ de conſervando & manutenendo bonum ſta-
„ tum Terræ Valentiæ ad honorem & bonum
„ ſtatum ipſius D. Marchionis, & totius Ter-
„ ræ Valentiæ. Et hoc, cum contingeret,
„ ipſum D. Marchionem abſentare ſe à patria
„ propter aliquam cauſam.
„ Item, quod ipſe D. Marchio teneatur &
„ debeat præcisè, & ſine tenore tenere per-

„ pe-

Digitized by Google

„ petuò, & ſucceſſive ſui, ad ſui & ſuorum
„ dominium Terram prædictam Valentiæ,
„ abſque eo quòd de ipſa poſſit facere aliquem
„ contractum, infeudationem, dationem, ſeu
„ quamvis aliam alienationem in aliquem
„ alium Dominum, Comitem, ſeu quamvis
„ aliam perſonam; ſed ſemper ipſam retinere
„ debeat ipſe, & ſucceſſores ſui, tamquam
„ fidelem, Cameram, & Terram, doneam
„ Marchionis Montis ferrati.

„ Qui D. Marchio, viſis, & diligenter exa-
„ minatis omnibus & ſingulis ſupradictis,
„ maturâ & diligenti deliberatione habitâ,
„ necnon conſilio Nobilium Procerum ſuo-
„ rum ibi exiſtentium, gratioſè, benignè, ac
„ etiam liberaliter prædicta omnia & ſingula
„ capitula ſupraſcripta, & de novo dationem
„ factam per dictum Sindicum, modis & for-
„ mis ſuperius declaratis, aſſumpſit & acce-
„ ptavit cum pactis, conventionibus, & ca-
„ pitulis antedictis; promittentes ſibi expreſsè
„ prædicti D. Marchio, & Sindicus nomine
„ antedicto ad invicem, ſolemnibus ſtipula-
„ tionibus intervenientibus hinc inde, prædi-
„ cta omnia & ſingula, prout particulariter
„ ſunt promiſſa & deſcripta, attendere & ob-
„ ſervare perpetuò per ſe, & ſucceſſores ſuos,
„ & numquam contrafacere vel venire, ſub
„ hypotheca & obligatione omnium bonorum
„ ſuorum, videlicet, dictus D. Marchio bo-
„ norum ſuorum, & dictus Sindicus bono-
„ rum dicti Communis. Quibus omnibus &
„ ſingulis ſic peractis, prædictus Sindicus vo-
„ lens recognoſcere dictò nomine ipſum D.
„ Marchionem verum Dominum, corporali-
„ ter tactis ſcripturis in animas conſtituen-
„ tium; juravit ad Sancta Dei Evangelia in
„ manibus antedicti D. Marchionis, quod ipſe,
„ & tota Communitas Valentiæ erunt ab ho-
„ die in antea boni, veri, fideles, & legales
„ homines ipſius D. Marchionis, & ſucceſſo-
„ rum ſuorum, & quod non erunt in parte,
„ vel loco, in quo tractetur aliquid in præ-
„ judicium honoris & dominii dicti D. Mar-
„ chionis, nec etiam erunt in damno perſo-
„ næ ipſius, vel bonorum ſuorum, vel alicu-
„ jus loci, vel Terræ ſuæ; & ſi audirent ali-
„ qua attentari contra honorem & bonum ſta-
„ tum ipſius D. Marchionis & ſucceſſorum,
„ quod bona fide toto eorum poſſe impedient
„ & diſturbabunt; & ſi impedire & diſturba-
„ re non poſſent, quod quam citius poterunt,
„ omni dolo & fraude ceſſantibus, notifica-
„ bunt ipſi D. Marchioni; & quod facile fa-
„ cere poterunt ipſi D. Marchioni, non fa-
„ cient difficile, neque grave. Et generaliter
„ quod bona fide, ſine fraude, facient omnia
„ & ſingula, quæ in capitulis novæ fidelitatis
„ & veteris plenius continentur; & quod fa-
„ cient omnia & ſingula, quæ bonus, verus,
„ fidelis, juſtus, & legalis homo facere tene-
„ tur & debet ſuo Domino: ita Deus adjuvet,
„ & hæc Sancta Dei Evangelia.

„ Acta ſunt hæc in campis Valentiæ in
„ Eccleſia parva S. Georgii de Monaſio, præ-
„ ſentibus Magnifico Viro D. Ottone de
„ Brunſvich, D. Jacobo de Provana militibus,
„ D. Petro de Zamoreis Vicario dicti D. Mar-
„ chionis, Ottobone Comite de Cocconato,
„ Valenzano de Tilio, Ricardono de Brolio,
„ ſub Anno Domini Milleſimo trecenteſimo
„ quadrageſimo ſeptimo, Indictione decima
„ quinta, die decimo nono menſis Junii; qui
„ bus omnibus præſentes fuerunt infraſcripti

A

B

C

D

E

„ Ambaſciatores de Valentia miſſi pro parte
„ Communis & hominum Valentiæ, D. An-
„ dreas Aribaldus Juriſperitus, Lancea Bom-
„ bellus, Magiſter Jacobus Stanchus, Franci-
„ ſcus Dina, Jacobus Carena, Petrus de Vaſ-
„ ſallo, Michelinus de Bellono, & Henricus
„ de Monte.

„ Eodem Anno, & Indictione, die vigeſi-
„ mo menſis Junii, in Valentia ſuper palatio
„ Communis, præſentibus Joanne de Vaſſal-
„ lo, Marcheto de Munita, Ruffinetto Dra-
„ gona, Theodoro de Guglino de Valentia
„ teſtibus, &c.

„ Infraſcripti omnes de conſilio Communis
„ Valentiæ juraverunt corporaliter ad Sancta
„ Dei Evangelia tactis ſcripturis, eſſe boni,
„ veri, fideles, & legales perpetuò homines
„ dicti D. Marchionis, & ſucceſſorum ſuo-
„ rum, & facere ea, quæ in capitulis novæ
„ fidelitatis & veteris continentur, &c.

„ Dominus Andreas Aribaldus.
„ Berthollus Tragia.
„ Berthollus de Vaſſallo.
„ Berthollus Treſvillæ.
„ Zapiſovus Aribaldus.
„ Franciſcus Tinctor.
„ Ferrarius Frazia.
„ Franciſcus Aribaldus.
„ D. Gulielmus Canaccius.
„ Gabriel Aribaldus.
„ Germanus Fava.
„ Gulielmus Sederius.
„ Jacobus Aribaldus Facii.
„ Jacobus Dragona.
„ Jacobus Carena.
„ Joannes Faba.
„ Joannes Colardus.
„ Jacobus Cochonus.
„ Jacobus Caurejus.
„ Lancia de Vaſſallo.
„ Michael Frazia.
„ Ottellus Frazia.
„ Petrus Tinctor.
„ Perracinus Aribaldus.
„ Petrus de Vaſſallo.
„ D. Parucius Aribaudus.
„ D. Petrus Aribaudus.
„ Polellus Frazia.
„ D. Ruffinus Aribaudus.
„ Ruffinus Boverius.
„ Robertus Aribaudus.
„ Simon Saltarius.
„ Siffredus Caynacius.
„ Thomas Collus.
„ Thomas Aribaudus.
„ Victor Dragona.

De ſorte Aſcigliani.

„ Arrizonus Boverius.
„ Andreas Boverius.
„ Andreas Bombellus.
„ Antonius Cantoneſius.
„ Antonius Anglarius.
„ Andreas Malerius.
„ Antonius Malerius.
„ Antonius Bechetus.
„ Antonius Apianus.
„ Anſelmus de Piro.
„ Antonius Stancus quond. fil. . . . . .
„ D. Caxonus Bombellus.
„ Franciſcus de Dente.
„ Franciſcus Gualla.
„ Franciſcus Malerius.
„ Gabriel de Lara.

„ Gu-

Digitized by Google

„ Gulielmus de Coxa.
„ D. Franciſcus Bombellus.
„ D. Guilielmus Stanchus.
„ Gabriel Stanchus.
„ Gulielmus de Manglo.
„ Guilielmus Balbus.
„ Henricus de Monte.
„ Jacobus Collus.
„ Jacobus Bombellus.
„ Georgius Bombellus.
„ D. Jacobus Malerius.
„ Joannes Malerius.
„ Joannes Galia.
„ Joannes de Zerbo.
„ Joannes Dracona.
„ Jacobus Manzabò.
„ Jacobus Zuffus Blanchus.
„ Jacobus Uvada.
„ Joannes de Piro Jacobi.
„ D. Ilembaldus de Piro.
„ Joannes de Guiglino.
„ Jacobus Talonus.
„ Michaël Lancia Bombellus.
„ D. Ludovicus Bombellus.
„ Michelinus Bombellus.
„ Michaël Cantoneſius.
„ Maximinus de Guiglerio.
„ Milanus Malerius.
„ Michaël de Coſta.
„ Marufellus Bombellus.
„ Milanus de Scurzo.
„ Obertonus de Piro.
„ Ogerius Bechetus.
„ Guilielmus Aribaldus.
„ Milanus Turia.
„ Opicellus de Piro.
„ Paganellus Bombellus.
„ Petrus Bellardus.
„ Petrus Malexius.
„ Theodorus Bombellus.
„ Terrucellus Bombellus.
„ Thomas Zubarus.
„ Thadæus de Piro.
„ Vianellus de Faſſato.

De ſorte Bednei.

„ Antonius Stanchus Joannis.
„ Carantus Stanchus.
„ Dominicus Gravellus.
„ Franciſcus Farina.
„ D. Franciſcus Dina.
„ Franciſcus de Lomello.
„ Facinus Dina.
„ Guilielmus Cant.
„ Benedictus Cravellus.
„ Guilielmus Gualdus.
„ Gabriel Stanchus P.
„ Henricus Buna.
„ Jacobus de Grolino.
„ Jacobus Fava.
„ Magiſter Jacobus Stanchus.
„ Jacobus de Aneto.
„ Jacobus Schiffus.
„ Joannes Cravellus.
„ D. Jacobus Dina.
„ Magiſter Joannes Dina.
„ Jacobus de Cexolis.
„ Joannes Bordellus.
„ Joannes Guilandrus.
„ Joannes Schiffus.
„ Ludovicus Dina.
„ Michaël Schiffus.
„ Marſilius Stanchus.
„ Maximinus Schiffus.
„ Milanus Luſchus.

A „ Obertus Bordellus.
„ Percivallus Stanchus.
„ Petrus Dina D. Jacobi.
„ Perrazinus de Bontata.
„ Petrus de Labate.
„ Ruffinus de Ceſoliis.
„ Simon Columbus.
„ Thomas Dina.
„ Thomas Bava.
„ Eo die in Eccleſia Sancti Maximi de Va-
„ lentia, præſentibus Franciſco Cane, Prevo-
„ ſto de Glaroliis, & Scalvello de Strolo-
„ mia teſtibus.
„ Infraſcripti retornati ipſa die in Valentia
„ eodem modo juraverunt, & fidelitatem fe-
B „ cerunt dicto Domino Marchioni in manibus
„ mei Notarii infraſcripti recipientis, &c.

„ D. Ricardus de Urſo Juriſperitus.
„ D. Obertus de Aſagzano.
„ Savarellus de Remuſſo.
„ Gregorius de Sartirana.
„ Obinus de la Valle.
„ Manfredus de Urſo.
„ Obertellus de Urſo.
„ Jacobus Baſtus filius D. Alcherii.
„ Jacobus Baſtus filius D. Manfredi.
„ Jacomellus de Urſo.
C „ Galvagnus de Urſo.
„ Jacobus Baſtus filius Ruffini.
„ Franciſcus de Urſo.
„ Petrus de Urſo.
„ Joannellus de Urſo.
„ Bertramus de Urſo.
„ Theodorus de Urſo.
„ Marchellus de Urſo.
„ Antonius de Urſo.
„ Thomellus de Scigliano.
„ Veſcontellus de Aſcigliano.
„ Jacobus de Urſo filius Franciſci.
„ Jacobus Baſtus Domini Ughi.
„ Franciſcus Baſtus Rolandi.
„ Dalphinus Bricii.
D „ Remuſcellus de Remuſco.
„ Thomellus Formentus.
„ Guilielmus de Remuſſo.
„ Milanus de Cerris.
„ Philippellus de Cerris.
„ Antonellus de Cerris.
„ Homedellus de Cerris.
„ Morandus de Urſo.
„ Avanzotus de Cerris.
„ Luyſius de Cerris.
„ Lanzarellus Fauzanus.
„ Guilielmus Fauzanus.
„ Georgius Fauzanus.
„ Franciſcus Aycardus.
„ Jacobus Aycardus.
„ Obertus Aycardus.
„ Laurentius Aycardus.
E „ Joannes Aycardus.
„ Petrus Aycardus.
„ Obertus Saccus.
„ Guilielmus Saccus.
„ Bellazonus Bellacius.
„ Thomellus Baſtus.
„ Barthellus Baſtus.
„ Antonius Formentus.
„ Bartolinus Baſtus.
„ Guilielmus Bocha.
„ Philippus Bocha.
„ Signorellus Bocha.
„ Antonius de Sartirana.
„ Julianus de Squarlia.

Digitized by Google

„ Jacomellus de la Valle.
„ Veſcontus de la Valle.
„ Peracellus de la Valle.
„ Joannes ejus filius.
„ Petrus Saccus.
„ Simon de la Valle.
„ Baſtardus de la Valle.
„ Jacobus Baſtus.
„ Jacobus de Urſo Franciſci.
„ Guilielmus Penna.
„ Facellus Gall.
„ Ruffinus de Bencio.
„ Facellus Bocha.
„ Raynerius de Cochis.
„ Perrellus de Petario.
„ Joannes de la Valle.

Recita Pietro Azario, come ſi legge di ſopra, che pel tempo de' quattro anni, che il Marcheſe Giovanni poſſedette il dominio della Città d'Aſti, la parte di quelli del Solero, la quale era ſtata ſcacciata, e poſſedeva molti buoni Caſtelli nel territorio Aſtenſe, co i ſeguaci ſuoi del Piemonte, fece continua guerra ad eſſa Città, & in tal modo con la potenza loro la dannificavano, che il Marcheſe comunicato il conſiglio de gl'intrinſici di eſſa Città, l'Anno Milleſimo trecenteſimo quadrageſimo ottavo ne conceſſe il dominio a Luchino Viſconte in vita ſua, il quale dubitando, che quelli del Solero non ſi fortificaſſero, & rientraſſero in Aſti, per levar loro in tutto le forze, diede tanto ajuto e favore alla parte Gibellina, che in breve tempo eſpugnarono tutti i Caſtelli di eſſi del Solero, & ogni loro ſoſtanza diviſero tra sè, e li diſcacciarono in tutto dal Territorio Aſtenſe.

E dopo queſto vedendo il predetto Luchino Viſconte, che il Marcheſe già aveva ricuperato e reintegrato il Marcheſato ſuo, il quale al tempo di Teodoro ſuo padre era ſtato lacerato e diviſo, e che molte nobili famiglie, le quali temevano di eſſere ſoggiogate al dominio di Milano, cioè i Nobili di Cremolino, di Ponzono, del Carretto, e di Ceva ſeguitavano le parti di eſſo Marcheſe, cominciò a dubitare della potenza ſua; e penſando come la poteſſe riſtringere, acciò non ſi allargaſſe dall'altra banda del fiume di Pò, procurò di avere in potere ſuo il Caſtello e Terra di Creſcentino, il qual luogo era di Ricardo Ticione, & il Caſtello di Verruca, facendone recognizione al Veſcovo di Vercelli; & oltre di queſto fece ſegreta pratica, che i Vercelleſi domandavano al Marcheſe le Terre di Trino, Tricero, Palazolio, Livorno, & Bianzà. E trattandoſi queſte coſe, il Marcheſe Giovanni, che in que' tempi ſi ritrovava a Milano, ebbe avviſo, che il predetto Luchino aveva ordinato di farlo carcerare: onde laſciando la compagnia delle genti ſue in Milano, cautamente venne a Pavia; dappoi ritornò in Monferrato, nè in vita ſua volle più andare in Milano.

L'Anno Milleſimo trecenteſimo quadrageſimo nono, eſſendo mancato di vita Luchino Viſconte dominatore in Milano; l'Arciveſcovo Giovanni ſuo fratello nel principio della dominazione ſua, e mentre che viſſe, moſtrò d'amare il Marcheſe Giovanni come figliuolo, & il Marcheſe gli corriſpondeva d'amore, nè laſciava coſa alcuna, che poteſſe fare in benefizio del predetto Arciveſcovo. Per le quali benevole dimoſtrazioni, quantunque per molti anni foſſe proceduta la guerra tra il predetto Marcheſe Giovanni, & Amedeo Conte di Savoja, e Giacomo di Savoja Principe d'Achaja, sì per riſpetto della Città d'Hipporegia, & altri luoghi del Canaveſe, come ancora de' Caſtelli di Montecucco, & Vergnano, e di alcuni altri Caſtelli, i quali pertenevano a i foruſciti della Terra di Cheri, e ſi poſſedevano pel predetto Marcheſe Giovanni: l'Anno medeſimo, Indizione ſeconda, alli venticinque del meſe di Settembre, fecero compromeſſo nell'Arciveſcovo Giovanni dominatore di Milano, il quale per una ſua arbitramentale ſentenza, emologata per ambe le parti alli ventidue del meſe d'Ottobre di eſſo anno, deliberò & ordinò, come ſi contiene ne gl'Inſtrumenti ſopra di ciò rogati da Raymondello Bava di Grazano Notajo publico, quì ſotto dal proprio originale eſemplati, i quali cominciano così.

„ ANno Domini Milleſimo trecenteſimo
„ quadrageſimo nono, Indictione ſecunda,
„ die undecimo Octobris, in Caſtro Ciriaci,
„ in camera D. Comitis Sabaudiæ, præſentibus
„ Illuſtri D. Amedeo Comite Gebennenſi, Ve-
„ nerando Patre in Chriſto D. Rodulpho Ab-
„ bate S. Michaëlis de Cluſa, D. Ottone de
„ Brunſvylico, Venerando Viro D. Petro de
„ Cocconato Canonico Remenſi, D. Gulielmo
„ de Balvia, D. Bergamenti, Joanne de Coc-
„ conato Comite, Guilielmo de Montebello
„ Domino Alpignani, Jacobo Provana, Ay-
„ mone de Zelant militibus, D. Georgio Can-
„ cellario Sabaudiæ, Ottolino de Ghiſelbertis
„ de Montebarucio, Jacobo de Giliis de Pi-
„ narolio Juriſperitis, Joanne de Valperga
„ Comite, Bergeſino, & Philippino de Bur-
„ geſis de Taurino, Bueto Iſnardo de Caſtel-
„ lo de Aſt, Martino de S. Martino, Jacobi-
„ no, & Stephano de Provanis, Guieto, &
„ Conrado de Graſellis de Aſt, Antonio, &
„ Bertino de Septimo, vocatis teſtibus, &
„ rogatis; Illuſtres, & Magnifici Viri D. Jo-
„ annes natus bonæ memoriæ D. Theodori,
„ Marchio Montis-ferrati, Amedeus natus cla-
„ ræ memoriæ D. Aymonis quondam Sabau-
„ diæ Comitis, & Jacobus de Sabaudia natus
„ bonæ memoriæ D. Philippi de Sabaudia
„ Princeps Achayæ, conſtituti in mei Notarii
„ infraſcripti, & aliorum, ac teſtium ſupra-
„ ſcriptorum præſentia, ſcienter, certi, &
„ ſpontanei, nulloque errore, vel dolo de-
„ cepti, ſed certificati per Reverendiſſimum
„ in Chriſto Patrem D. D. Joannem Dei gra-
„ tiâ Archiepiſcopum Mediolanenſem, ipſiuſ-
„ que Civitatis Dominum generalem, ex ar-
„ bitraria poteſtate ſibi conceſſa per D. Mar-
„ chionem, & Comitem ſupradictos, ſuis, &
„ nominibus deſcriptis in Inſtrumentis receptis
„ ſuper hoc per quoſdam Notarios in Inſtru-
„ mento dictæ pronuntiationis contentos, ar-
„ bitraſſe, arbitramentaſſe, diffiniſſe, declaraſ-
„ ſe, & pronuntiaſſe, prout in ipſius pronun-
„ tiationis tenore infraſcripto plenius conti-
„ netur: de quo recepta ſunt publica Inſtru-
„ menta per Areſmolum de Pirovano Nota-
„ rium & Cancellarium dicti D. Archiepiſco-
„ pi, Bonifacium filium q. Hugonetti Garvey
„ de Mota, Raymondellum filium q. Gulielmi
„ Bavæ de Grazano, Petrinum filium quon-
„ dam D. Bonjoannis Facolii, & Jacobinum
„ Usbergerium Notarios publicos, ſuper guer-
„ ris, diſſenſionibus, odiis, inimicitiis, diſcor-
„ diis, & querelis tunc vigentibus & exiſten-
„ tibus inter Dominos ſupradictos, ſubditos,
„ adhæ-

„ adhærentes, valitores, & coadjutores ipſo-
„ rum. Et cognoſcentes Domini ſupradicti,
„ quod pronuntiationem eamdem tenore ipſius
„ ratificare tenentur infra certum tempus in
„ eadem contentum, nondumque præteritum:
„ pronuntiationem, arbitramentum, arbitrium,
„ diffinitionem, & declarationem prædictas,
„ ſicut, & quemadmodum in Inſtrumento eo-
„ dem, quod inferius eſt deſcriptum, legitur
„ contineri, & omnia alia & ſingula in Inſtru-
„ mento contenta, pro ſe, & ſuis heredibus,
„ & ſucceſſoribus univerſis ratificaverunt, ap-
„ probaverunt, emologaverunt, & confirma-
„ verunt, ſicut melius potuerunt & debuerunt
„ de jure, vel de facto. Promittentes præfati
„ Domini, & quilibet eorum pro ſe, & eo- B
„ rum heredibus & ſucceſſoribus ut ſupra,
„ juramentis ſuis ad Sancta Dei Evangelia cor-
„ poraliter præſtitis, & ſub obligatione om-
„ nium bonorum ſuorum, alter alteri, ſolem-
„ nibus ſtipulationibus intervenientibus hinc
„ inde, necnon mihi, & aliis Notariis in-
„ fraſcriptis, ut publicæ perſonæ ſtipulanti &
„ recipienti vice & nomine omnium, quorum
„ intereſt, vel intereſſe poterit, in futurum
„ dictam pronuntiationem, arbitramentum,
„ arbitrium, diffinitionem, & declarationem,
„ ſicut, & quemadmodum continetur in In-
„ ſtrumento infraſcripti tenoris, & omnia &
„ ſingula in eo contenta, rata, grata, & firma
„ habere perpetuo, & tenere, & non contra- C
„ facere per ſe, vel per alium, ſeu alios, vel
„ venire, ſed ea omnia & ſingula attendere
„ & complere pro ſe, & ſuis, & inviolabili-
„ ter obſervare. Ceterum voluerunt & man-
„ daverunt Domini ſupradicti, tria, vel plura
„ de & ſuper prædictis omnibus ad opus dicto-
„ rum Dominorum, & cujuslibet eorum, &
„ cujuslibet alterius, cujus poterit intereſſe,
„ fieri publica Inſtrumenta per me Notarium
„ infraſcriptum, Notarium dicti D. Marchio-
„ nis, & per Nicoletum de Monſtacho Nota-
„ rium dicti D. Comitis Sabaudiæ, & per Fran-
„ ciſcum Roccham Notarium dicti D. Prin-
„ cipis, dictanda, corrigenda, & emendanda
„ ſemel & pluries, ac quoties fuerit opportu- D
„ num, producta in judicio, vel non pro-
„ ducta, dictamine ſapientis, facti tamen ſub-
„ ſtantiâ non mutatâ. Renuntiantes, &c.

Tenor cujus talis eſt.

„ IN nomine Domini Amen. Anno Nativita-
„ tis ejuſdem Milleſimo trecenteſimo qua-
„ drageſimo nono, Indictione ſecunda, die
„ Veneris vigeſimo quinto menſis Septembris.
„ Ad honorem omnipotentis Dei, & Beatæ
„ Mariæ ejus matris Virginis, & Beatorum
„ Apoſtolorum Petri, & Pauli, & B. Ambro
„ ſii Confeſſoris, & defenſoris hujus Civitatis
„ Mediolani, & totius Curiæ cœleſtis. Nos E
„ Joannes Dei gratiâ Sanctæ Mediolanenſis
„ Eccleſiæ Archiepiſcopus, ac Civitatis Me-
„ diolani, Brixiæ, &c. Dominus generalis,
„ &c. Cum multæ, & variæ, & diverſæ guer-
„ ræ, controverſiæ, diſcordiæ, & diſſenſiones
„ fuiſſent & eſſent, ac majores eſſe timeren-
„ tur inter Illuſtrem Principem D. Amedeum
„ natum bonæ memoriæ D. Aymonis Comi-
„ tem Sabaudiæ, & Magnificum D. Jacobum
„ de Sabaudia Principem Achayæ, Vaſſallum
„ ſuum ex una parte, & Illuſtrem D. D. Jo-
„ annem natum bonæ memoriæ D. Theodori
„ Marchionem Montis-ferrati ex altera; &

A „ tamdem intervenientibus nonnullis amicis,
„ conſanguineis, & fidelibus partis utriuſque,
„ ipſæ partes, ſcilicet dictus Dominus Comes
„ pro ſe, & ſuo nomine, & item nomine &
„ vice dicti D. Principis, ac omnium ſuorum,
„ & dicti D. Principis adhærentium & ſequa-
„ cium, & pro eis pro una parte; & prædi-
„ ctus D. Marchio pro ſe, & ſuo nomine, ac
„ etiam nomine & vice omnium ſuorum ad-
„ hærentium & ſequacium, & pro eis ex al-
„ tera: In nos tamquam in arbitrum, & arbi-
„ tratorem, & amicabilem compoſitorem &
„ diſpoſitorem compromiſiſſent generaliter de
„ prædictis, & aliis omnibus guerris, contro-
„ verſiis, diſcordiis, & diſſenſionibus inter
„ eos, ſuis & dictis modis & nominibus, vel
„ inter ipſorum aliquos, quacumque occaſio-
„ ne vel modo vertentibus; Promiſiſſentque
„ ſub ſuorum quoquo modo obligatione bono-
„ rum, omnia & ſingula præcepta, arbitramen-
„ ta, ſententias, diffinitiones, & pronuntia-
„ tiones, quæ nos inter ipſas partes, ſuis &
„ dictis nominibus præcipere, arbitrari, ſen-
„ tentiare, diffinire, & pronuntiare volueri-
„ mus, attendere, obſervare, & adimplere, ac
„ per ſuos adhærentes, & ſequaces attendi,
„ obſervari, & adimpleri facere cum effectu
„ ſub pœna L. millium florenorum auri, dan-
„ dorum & ſolvendorum per partem non at-
„ tendentem & non obſervantem, & non fa-
„ cientem cum effectu attendi & obſervari,
„ ut ſuperius legitur, Cameræ noſtræ pro me-
„ dietate, & pro reliqua medietate parti ob-
„ ſervanti, & attendenti, ſeu attendere & ob-
„ ſervare volenti, & facienti cum effectu at-
„ tendi & obſervari, ut ſuperius continetur,
„ &c. prout ſic, vel aliter plenius continetur,
„ quibuſdam publicis Inſtrumentis compromiſ-
„ ſorum traditis & rogatis hoc anno per Hip-
„ polytum Arnum Mediolanenſem Notarium
„ & Cancellarium noſtrum; Noſque ipſa com-
„ promiſſa purè & liberè acceptaverimus, &
„ etiam per præſens Inſtrumentum acceptemus;
„ ut diſcordias, guerras, & ſcandala,
„ quæ humani generis inimicus ſeminat, &
„ ſeminare quotidie ſatagit & conatur, amo-
„ vere & penitus extirpare valeamus, non ti-
„ mentes noſtros labores immenſos, & curam
„ noſtrorum ſubditorum, quibus quotidie ag-
„ gravamur, ſed potius volentes humeros no-
„ ſtros benignè laboribus ſubjugare, ut poſſi-
„ mus aliis pacem & requiem præparare.
„ Reſervatis tamen nobis omnibus arbitrio,
„ poteſtate, & baylia nobis competentibus
„ quoquo modo vigore dictorum compromiſ-
„ ſorum tam in procedendo, quàm in termi-
„ nando, de & ſuper omnibus, de quibus in-
„ ter dictas partes nobis videbitur cogno-
„ ſcendum & terminandum. Primò, & ante
„ omnia terminum, ſeu terminos dictorum
„ compromiſſorum ex auctoritate, baylia, ar-
„ bitrio, & poteſtate nobis vigore dictorum
„ compromiſſorum datis & conceſſis, & omni
„ etiam poteſtate, & baylia, quibus ratione
„ noſtri dominii Civitatis Mediolani fungi-
„ mur, omnique alio modo, forma, & jure,
„ quibus melius poſſumus, ex certa ſcientia,
„ & de noſtræ plenitudine poteſtatis prorога-
„ ta hinc ad annum unum proxime venturum.
„ Retinentes in nobis nihilominus arbitrium,
„ poteſtatem, auctoritatem, & bayliam, ter-
„ minum, ſeu terminos dictorum compromiſ-
„ ſorum, iterato prorogandi ſemel, & pluries,
„ & totiens quotiens nobis placuerit. Deinde

Digitized by Google

„ Christi nomine invocato, sedentes in Curia habitationis nostræ Mediolani super Palatio nostro novo respiciente super contrata & curtili nostro novo, in quadam camera cohærenti cameræ nostræ cubiculari, viam arbitratoris, & amicabilis compositoris in hac parte eligentes pro bono & quiete partium prædictarum: Pronuntiamus, diffinimus, arbitramur, arbitramentamur, præcipimus, & declaramus ut infra. Quas quidem pronuntiationes, diffinitiones, arbitria, & arbitramenta, præcepta, & declarationes volumus & mandamus per ipsas partes suis, & dictis modis, & nominibus debere attendi, observari, & adimpleri, & fieri cum effectu, quod eorum sequaces, & adhærentes attendant, observent, & adimpleant, sub prædicta pœna, modo, & forma prædictis solvenda, & toties committenda, & cum effectu exigenda à contrafaciente, seu contrafacientibus, quoties his fuerit contrafactum, & eâ pœnâ commissâ exactâ semel, & pluries, vel non exactâ, nihilominus hæ omnes & singulæ nostræ pronuntiationes, diffinitiones, arbitria, arbitramenta, præcepta, & declarationes inviolabiliter attendantur & observentur, & attendere & observare dictæ partes dictis modis, & nominibus, & quilibet ipsorum dictis modis, & nominibus teneantur.

In primis namque pronuntiamus, diffinimus, arbitramur, arbitramentamur, præcipimus, & declaramus bonam & veram pacem perpetuò duraturam inter dictas partes, & earum adhærentes & sequaces, quam pronuntiamus, diffinimus, arbitramur, arbitramentamur, præcipimus, & declaramus per eas partes, & earum quamlibet, & earum sequaces & adhærentes debere perpetuò & inviolabiliter observari; & eas partes, vel aliquam earum, aut aliquem earum, vel alicujus earum adhærentem & sequacem non debere contra ipsam pacem quoquo modo facere, vel venire per se, vel alium, directè, vel indirectè, vel per obliquum, tacitè vel expressè. Quòdque rancores, injuriæ, malitiæ, malè illata, & ablata, quo ad Deum, & ad Mundum, hinc inde remittantur, & remissa intelligantur per ipsos Dominos.

Item pronuntiamus, diffinimus, arbitramur, arbitramentamur, præcipimus, & declaramus, quod Civitas Hipporegiæ cum toto districtu, jurisdictione omnimoda, mero & mixto imperio, Castris, Villis, locis, feudis, retrofeudis, nobilibus, & non, ceterisque juribus & pertinentiis ad ipsam Civitatem pertinentibus, quocumque titulo, sive causa, ab hodierna die in antea sit, & esse debeat dictorum Dominorum Marchionis, & Comitis; & quilibet eorum habeat medietatem pro indiviso prædictæ Civitatis, ejusque jurisdictionis, districtus, imperii, reforti, feudorum, retrofeudorum, Castrorum, Villarum, locorum, ceterorumque jurium & pertinentiarum ad ipsam Civitatem pertinentium, ut supra. Et quod dictus D. Marchio medietatem pro indiviso dictæ Civitatis, & districtus, ceterorumque jurium & pertinentiarum ad ipsam Civitatem, ejusque districtum pertinentibus, prædicto D. Comiti hinc ad mensem unum proximè futurum teneatur, & debeat tradere, & expedire, & expeditam de cetero dimittere, & relaxare pacificè & quietè; quodque omnes, & singuli foreuſciti Hipporegiæ possint, si voluerint, venire ad dictam Civitatem, & districtum Hipporegiæ, & in eisdem Civitate & districtu stare & habitare, ire & redire valeant, & permittantur pacificè & quietè, prout ante expulsionem eorum veniebant. Et quod ipsi foreuſciti, qui, ut præmittitur, venire voluerint ad ipsam Civitatem Hipporegiæ, cum illis intrinsecis, aliquibus districtualibus, vel habitatoribus dictæ Civitatis, ejusque districtus, cum quibus guerram specialem habent, pacem & concordiam faciant, & faciant sibi invicem remissionem de omnibus & singulis rebus mobilibus, ablatis, & habitis per aliquam ipsarum partium, seu ipsas partes, vel alteram earum.

Item pronuntiamus, diffinimus, arbitramur, arbitramentamur, præcipimus, & declaramus, quod omnes & singuli dictæ Civitatis, & districtus Hipporegiæ, tam extrinseci, quàm intrinseci, incolæ & habitantes ipsius Civitatis & districtus, per prædictos D. Comitem, & Marchionem ad eorum gratiam admittantur. Et quod eis omnibus præfati D. Comes, & Marchio omnia eorum tam extrinsecorum, quàm intrinsecorum bona immobilia dimittant liberè expedita, salvo quod si qui ex foreuscitis, sivè extrinsecis prædictis venire nollent ad ipsam Civitatem, seu ad gratiam & obedientiam dictorum Dominorum, bona eorum, qui venire recusaverunt, ut supra, sint ipsorum Dominorum Comitis, & Marchionis, utriusque videlicet ipsorum pro medietate pro indiviso.

Item, quod dicti foreuſciti ad aliquas taleas, impositiones, seu debita Communis factas & facta à tempore expulsionis eorum, usque ad diem, quo fuerunt revocati, seu admissi ad gratiam dictorum Dominorum, minime teneantur, nec compelli valeant pro eisdem.

Item, quod si idem D. Marchio, absque hærede legitimo masculo decederet (quod absit) quod in illo casu dicta Civitas Hipporegiæ tota ad dictum D. Comitem debeat pervenire, cum omnibus juribus, districtu, & pertinentiis ipsius Civitatis.

Item, quod dictus D. Marchio dictam medietatem ipsius Civitatis, & pertinentiarum ejusdem sibi spectantem, vendere, alienare, vel alio quovis modo transferre non possit, nisi in D. Comitem antedictum, ne ipse D. Comes ad socium & consortem habendum, & extraneum à cognatione sua in ipsa Civitate cogatur invitus; & ne ipsa Civitas, vel aliqua ejus pars, ad quam ipsi D. Marchio, & Comes efficiuntur, ad extraneos, vel alios perveniat, nisi utrique conjunctos. Non possit etiam ipse D. Comes, vel ejus successores partem Civitatis ejusdem, quam ad ipsum, ut præmittitur, pronuntiamus præsentialiter pertinere debere, seu partem per ipsum D. Marchionem retentam, & sibi declaratam pertinere, si res casu quo medietas ipsius D. Marchionis ad ipsum D. Comitem, vel ejus successores perveniret, ut supra, vel aliquam partem partis, vel totius partem vendere, donare, infeudare, vel quovis titulo in alium transferre, sed semper remaneat ei, & ejus

„ suc-

Digitized by Google

„ ſucceſſoribus Comitibus Sabaudiæ perpetuò,
„ pleno jure, & ſine diminutione quacumque;
„ & ſi contra fieret, non teneat, nec valeat
„ ipſo jure.

„ Item, quod præfati D. Marchio, & Comes præſtent alternata juramenta, quod „ bene & fideliter abſque fraude dictam Civitatem Hipporegiæ, & diſtrictum, Villas, „ & Caſtra ipſius, unus alteri, & alter alteri, „ ſuo poſſe cuſtodient, & ſervabunt, tenebunt, & defendent contra omnes.

„ Item, quod dictus D. Marchio Villas, „ Caſtra, & loca foreuſcitorum de Cherio, „ ſeu habitantium & incolarum dicti loci exiſtentium de diſtrictu Cherii, cum territoriis & pertinentiis eorumdem, & cetera „ per eum occupata in dicto diſtrictu, reddat, & det dicto D. Comiti; & quod dicti „ foreuſciti, & ceteri prædicti homagia, & „ ea, quæ dicto D. Marchioni fecerunt, & „ facere tenebantur, præfato D. Comiti facere, & ei obedire penitus teneantur infra „ menſem unum proximum à præſenti die „ inchoandum.

„ Item, quod ipſe D. Comes præfatis foreuſcitis Cherii domos, res, poſſeſſiones, „ & bona immobilia, quæ infra Cherium, & „ territorium habebant, & alibi in Terris dictorum DD. Comitis, & Principis, tempore expulſionis eorum foreuſcitorum, reddi „ faciat eiſdem, procuretque penitus cum effectu pacem & concordiam inter foreuſcitos & incolas Burgienſes & intrinſecos fieri de guerris, quæſtionibus, & querelis exiſtentibus inter eos, infra menſem unum „, hodie inchoandum, quodque idem D. Comes ipſos foreuſcitos favorabiliter tractet, „ prout ceteros intrinſecos dictæ Terræ. „ Ipſoſque reſtituat infra dictum terminum in „ honoribus, commodis, & beneficiis, quibus ante expulſionem eorum gaudebant, & „ prout gaudent alii Burgenſes dictæ Terræ.

„ Item, quod dicti foreuſciti de Cherio ad „ aliquas taleas, vel impoſitiones, ſeu debita „ Communis factas, ſeu facta à die expulſionis eorum, uſque ad diem, quo revocati „ ſeu reſtituti in eorum bonis fuerunt per dictum D. Comitem, minimè teneantur, nec „ compelli valeant pro eiſdem.

„ Item, quod Caſtra Montiſcucchi, & Vergnani cum omnibus ſuis diſtrictibus & pertinentiis ſint, & eſſe debeant præfati D. „ Marchionis Montis-ferrati, & ſi aliqua ad „ dicta Caſtra, vel alterum eorum, ſeu pertinentias eorum, vel alicujus eorum ſpectantia, tenentur, reſtituantur dicto D. Marchioni infra menſem unum, hodie inchoandum: ſalvo & reſervato, quod ſi reperiretur, aliquam perſonam, vel perſonas habere aliquas terras, vel domos, aut alia immobilia in dictis Caſtris Montiſcucchi, & „ Bergnani, ſeu altero eorum, vel eorum „, „ ſeu alicujus eorum territorio, quod eo caſu „ eidem perſonæ, ſeu perſonis debeant dimitti, & relaxari ipſa omnia ad talem perſonam, ſeu perſonas pertinentia, ipsâ perſonâ, ſeu perſonis faciente, ſeu facientibus „ verſus præfatum D. Marchionem totum id, „ quod facere de jure tenetur & debet, ſeu „ tenentur & debent; & ſi qui eſſent expulſi „ de dictis Caſtris, ſeu Terris, quod ad ipſa, „ ſeu ipſas reſtituantur, & per ipſum D. Marchionem favorabiliter pertractentur.

„ Item, quod ſi aliquis contractus reperiretur factus per foreuſcitos omnium ipſorum locorum, vel alterius eorum, occaſione alicujus alienationis ſimulatæ ob „ defenſionem, vel aliter, ſeu aliquo colore, & probari poterit ſic eſſe per indicia „, „ vel præſumtiones ſufficientes arbitrio Judicis eligendi per dictos D. Marchionem, & „ Comitem in Hipporegia, & dictum D. „ Comitem in Cherio, quod talis contractus & alienatio reſcindatur, & perinde ſit, „ ac ſi numquam factus, vel facta fuiſſet.

„ Item, quod in ipſis Terris Hipporegiæ, „ & Cherii regiſtrum, ſeu extimum fiat de „ novo, ſecundùm qualitatem & quantitatem „ divitiarum cujuſque, & interim non poſſit „ eiſdem aliqua imponi collecta, ſeu talea „ ſecundùm extimum nunc exiſtens; ſed hoc „ differatur uſque ad novi extimi confectionem, quod quam celerius fieri poterit con„ ficiatur; & ſi pro aliquibus opportunis ta„ leam ante confectionem novi extimi fieri „ oporteat, imponatur, & fiat aliter quam „ ad extimum nunc exiſtens, prout juſtius & „ æquius videbitur ſecundum facultates cujuſque.

„ Item, quod ſi aliquis foreuſcitorum prædictorum aliquid habeat facere cum Com„ muni, quod illi Domini ex prædictis, ad „ quos pertinebit, teneantur fieri facere ipſi „ foreuſcito ſummariæ juſtitiæ complementum, non obſtantibus ſupraſcriptis & infraſcriptis.

„ Item, quod prædictus D. Marchio reſtituat, & reſtituere debeat Caſtrum Malgrati dicto D. Comiti infra menſem unum „ proximum hodie inchoandum. Et quod Villa Riparolii cum ejus juribus reddatur & „ reſtituatur per D. Principem illis, quorum „ eſt & eſſe ſolebat ante exortam guerram „ ſupradictam. Et quod prædicti D. Marchio, „ & Princeps non poſſint aliquod jus de novo „ in prædicta Terra Riparolii, & ejus territorio acquirere, aliquâ ratione, vel cauſâ, „ ſeu modo.

„ Item, quod de omnibus quæſtionibus, „ querelis, & guerris, & controverſiis vertentibus uſque ad diem præſentem, & exiſtentibus inter prædictos D. Marchionem, „ & Principem, exceptis tangentibus Civitatem Hipporegiæ, diſtrictum, & pertinen„ tias ejuſdem Cherii, & diſtrictum, Mon„ temcucchum, & Vergnanum, Caſtrum „ Malgrati, & Villam Riparolii, prout ſu„ pra, quæ remaneant, ſicut eſt ſuperius de„ claratum: Ipſi D. Marchio, & Princeps qua„ tuor viros probos de terra ſua, quos volu„ erint, eligant, videlicet quilibet pro par„ te ſua duos, quibus jura ſua proponant, & „ proponere debeant; qui quatuor, auditis par„ tium juribus, jure, vel concordiâ, ipſas „ quæſtiones & querelas ſedare valeant, ac „ etiam terminare. Eo autem caſu, quo quæ„ ſtiones ipſas pacificare & terminare non poſ„ ſent, ipſi D. Marchio, & Princeps eligant „ duos, quos voluerint, unum pro qualibet „ parte, qui non ſunt ſubjecti, vel affines „ alicujus dictorum Dominorum; & ipſi non „ concordantibus ſeptimum, qui partium au„ ditis juribus per viam juris, atque formam „ tantum, quæſtiones ipſas poſſint & debeant „ terminare. Ita tamen, quod ipſi, ſi volu„ erint de & ſuper quæſtionibus ipſis conſi„ lium Juriſperitorum non ſuſpectorum ha„ beant, prout eis videbitur expedire. Et te„ neantur

„ neantur ipſi Domini ipſos cognitores eligere infra menſem unum proximum, hodie inchoandum; & locum, diem, & tempus „ præfigere ac ſtatuere, infra quod jura ſua „ proponant, & proponere debeant, & ipſas „ quæſtiones ſic terminare.

„ Item ſi contingeret, dictum D. Principem (quod abſit) facere contra pacem, „ vel præſentem noſtram pronuntiationem, „ ſeu paci; vel præſenti pronuntiationi in aliquo contraire, quod D. Comes teneatur „ ipſum compellere ad ipſius pacis & pronuntiationis obſervantiam, & pœnæ ſolutionem, non derogando propterea, quin idem „ Dominus Princeps per nos Joannem, & „ alios Judices competentes cogi poſſint ad „ obſervantiam pacis, & pronuntiationis prædictarum, & ipſius pœnæ ſolutionem. Et „ ultra ipſe D. Comes, dicto D. Principe faciente contra præmiſſa, non debeat, nec „ poſſit eidem D. Principi dare contra ipſum „ D. Marchionem & ſuos auxilium, conſilium, vel favorem, donec ſatisfecerit & „ emendaverit idem D. Princeps omnia, ad „ quæ tenebitur, & teneretur vigore præſentis pronuntiationis.

„ Item, quod foreuſciti, banniti, & confinati de Terris prædictorum Dominorum, „ vel aliquibus, ſeu aliquâ ipſarum Terrarum, cauſâ, vel occaſione alicujus ipſorum „ Dominorum ſint quitti, & liberati, & ad „ ſua propria, ut de foreuſcitis Cherii, & „ Hipporegiæ ſuperius agitur, reſtituantur, „ revertantur, & reſtituti eſſe intelligantur, „ excepto illo de Taurino, vel illis exceptatis de Taurino, qui alias in pace facta inter dictos D. Marchionem, & Principem „ fuit exceptatus, ſeu fuerunt exceptati, & „ de quo, ſeu quibus pronuntiatum fuit, „ quod deberet, ſeu deberent extra remanere. Cui exceptato, ſeu quibus exceptatis, „ ut prædicitur, dandi licentiam & poſſibilitatem ad propria revertendi, & eum, ſeu „ eos quittandi, & liberandi, ut de aliis eſt „ præmiſſum, ſicut & quando voluerimus, „ nobis arbitrium reſervamus, & omnimodam poteſtatem. Et quod omnia banna, „ condemnationes, & proceſſus facti, & factæ, & data contra aliquem ex foreuſcitis, „ ſeu intrinſecis locorum prædictorum ſint „ caſſa, irrita, & remiſſa, & ex nunc prout „ ex tunc pro caſſis, irritis, & remiſſis habeantur, & ſint, & prædicta fiant infra „ menſem unum proxime hodie inchoandum. „ Et quod carcerati hinc inde infra dictum „ terminum libere relaxentur, in quibus condemnatis, bannitis, & confinatis intelligantur foreuſciti Cherii, & eorum ſequaces.

„ Item, quod Venerabili Fratre noſtro D. „ Epiſcopo Hipporegienſi præſtante bonam ſecuritatem in manibus dictorum DD. Marchionis, & Comitis, quod ipſi D. Marchio, „ & Comes de Caſtro Albiani, & Villa Andratæ, ſeu cauſa ipſius Villæ Andratæ, & „ Caſtri Albiani non patientur aliquam læſionem, & damnum aliquod non inferetur „ eiſdem: idem D. Marchio dictum Caſtrum „ Albiani, & Villam Andratæ cum diſtrictibus & pertinentiis eorumdem reſtituat & reddat D. Epiſcopo memorato.

„ Item dicimus, pronuntiamus, diffinimus, „ arbitramentamur, præcipimus, & declaramus, omnia & ſingula per nos ſuperius de- „ clarata, pronuntiata, diffinita, arbitrata, „ arbitramentata, præcepta, & declarata, „ debere per ipſas partes, & quamlibet earum „ ſolemniter emologari, approbari, ratificari, & confirmari ſub pœna, ſeu pœnis in ipſis compromiſſis appoſitis, infra dies quindecim proximos poſt notificationem de ipſis „ omnibus eis factam. Quæ quidem pronuntiata, diffinita, arbitrata, arbitramentata, „ præcepta, & declarata fecimus, ſedentes „ in ſupraſcripta Camera dicti noſtri Palatii „ in omnibus, & per omnia, prout ſuperius „ continetur, abſentibus partibus ſupraſcriptis, mandantes Areſmollo de Pirovano Notario infraſcripto Cancellario noſtro, & „ Raymondello infraſcripto Notario dicti D. „ Marchionis, ut de præmiſſis, unum, vel plura „ ejuſdem tenoris conficere debeant Inſtrumenta.

„ Actum Mediolani in Camera habitationis „ præfati Reverendiſſimi Patris, & D. D. Joannis Archiepiſcopi, & D. Mediolani, &c. „ ut ſupra, ſuper Palatio ſuo novo, reſpiciente ſuper contrata Verzarii, & curtili ſuo „ magno, in quadam camera cohærenti cameræ cubiculari dicti D. Archiepiſcopi. Pro „ Notariis fuerunt ibi Areſmollus filius D. „ Gulielmi de Pirovano Civis Mediolanenſis, „ Boniſacius filius quondam Hughetti Guarnerii de Mota Gratinopolitanæ Diœceſis Notarius, & familiaris dicti D. Comitis, & Petrinus filius quondam D. Bonjoannis de Faxoliis Parochiæ S. Fidelis, & Jacobinus „ Usbergherius filius D. Rizardi Portæ Cumanæ Parochiæ S. Marcelli, ambo Civitatis „ Mediolani Notarii, & Cancellarii prædicti „ D. Archiepiſcopi. Interfuerunt ibi teſtes, „ D. Petrus de Loës filius D. Petri, & Lanzalotus de Caſtellione, Condominus Caſtri „ de Cullo f. q. D. Perroneti ambo Diœceſis „ Gebennenſis, Conſiliarii præfati D. Comitis, „ & D. Matthæus Scarampus filius D. Antonii, Hughetus Yſnardus de Caſtello filius „ D. Thomayni ambo Cives Aſtenſes Conſiliarii D. Marchionis prædicti, & D. Gulielmus Marchio Pallavicinus de Burgo S. „ Donini Parmenſis Diœceſis, filius D. Cazani, & Guiſcardus de Lanciis de Grumello „ filius D. Simonis Civis Pergamenſis, Conſiliarii, ac Venerandus Vir D. Joannes Zucha Præpoſitus Taurinenſis in ſpiritualibus, „ necnon ſapientes Viri D. Raymundinus filius „ quondam D. Federici Archidiaconus Legum „ Doctor, & Fulchinus de Schiciis Juriſperitus filius D. Paxini Cives Cremonenſes in temporalibus Vicarii præfati D. Archiepiſcopi, & cum eo D. Archiepiſcopo commorantes, omnes noti, vocati, idonei, & „ rogati,

„ Et ego Raymondellus filius Gulielmi Bavæ „ de Grazano Notarius Diœceſis Vercellenſis „ præmiſſis præſens interfui, & ejuſdem D. „ Archiepiſcopi, & ſupradictorum mandato „ hoc Inſtrumentum tradidi, & rogatus ſubſcripſi, ſignoque meo conſueto ſignavi.

Traditio dominii Civitatis Hipporegiæ, data per D. Marchionem D. Comiti pro medietate pro indiviſo.

„ IN nomine Domini Amen. Anno ejuſdem „ Milleſimo trecenteſimo quadrageſimo „ nono, Indictione ſecunda, die vigeſima „ quinta menſis Octobris, in palatio Com-

„ mu-

Digitized by Google

„ munis Civitatis Hipporegiæ, præsentibus
„ Magnificis & potentibus Viris D. Amedeo
„ Comite Gebennensi, Ottone de Brunsveich,
„ Gulielmo de Bulina, Joanne de Cocconato,
„ Aymone de Chialant, Ottolino de Ghiselbertis, Guidone Cathenæ, Vener. Viro D.
„ Fratre Fratre Gabrio Dei gratia Abbate
„ Monasterii Lucedii, Georgio de Solerio,
„ Matthæo Scarampo, Lanzaloto de Castellio-
„ no, Guideto Ysnardo, Petro Vulgentii, &
„ Joanne de Cerexeto testibus vocatis & ro-
„ gatis. Illustris Princeps D. Joannes Marchio
„ Montis-ferrati volens pacem pronuntiatam
„ per Reverendissimum in Christo Patrem D.
„ Joannem Vicecomitem Archiepiscopum, &
„ Dominum Mediolani, &c. inter ipsum D.
„ Marchionem ex parte una, & Illustrem
„ Principem D. A. Comitem Sabaudiæ nepo-
„ tem ipsius Domini Marchionis parte altera.
„ De quo pronuntiamento & pace constat pu-
„ blicis documentis receptis per me Notarium
„ infrascriptum, & plures Notarios, hoc eo-
„ dem Anno, & Indictione, die vigesimaquin-
„ ta mensis Septembris, maximè de Civitate
„ Hipporegiæ inviolabiliter observare, in pa-
„ latio Civitatis ejusdem, ubi consilia fiunt,
„ & fieri consueverunt in pleno arengo homi-
„ num Civitatis ejusdem; assistente ibidem
„ Nobilium, & Procerum utriusque Domino-
„ rum non modicâ comitivâ, tradidit, & ex-
„ pedivit dicto D. Comiti recipienti & acce-
„ ptanti medietatem pro indiviso dictæ Civi-
„ tatis Hipporegiæ cum jurisdictione omni-
„ moda, mero & mixto imperio, ita quod ab
„ hodie in antea sit, & esse debeat dictorum
„ D. D. Marchionis, & Comitis, & quod uter-
„ que habeat medietatem pro indiviso prædi-
„ ctæ Civitatis, ejusque jurisdictionis, distri-
„ ctus, imperii, & feudorum, &c. prout in
„ capitulis dicti Pronuntiamenti ipsam Civita-
„ tem tangentibus evidentius & latius conti-
„ netur. Et in signum veræ traditionis possessionis, & dominii pro medietate pro indi-
„ viso, ut supra, tradidit ipse D. Marchio di-
„ cto D. Comiti recipienti & acceptanti cla-
„ ves portarum Civitatis ejusdem. Necnon
„ ipsi ambo D. D. Comes, & Marchio, &
„ ipsorum quilibet sibi ad invicem solemni
„ stipulatione promiserunt, & corporaliter ad
„ Sancta Dei Evangelia juraverunt, quod bene
„ & fideliter, absque fraude dictam Civitatem
„ Hipporegiæ, districtum, Villas, Castra
„ ipsius, unus alteri, & alter alteri suo posse
„ custodient, & servabunt, tuebuntur & de-
„ fendent contra omnes. Et si contingeret,
„ ipsam Civitatem, vel partem ejus (quod
„ absit) seu aliquid de jurisdictione & terri-
„ torio ipsius, seu juribus, perdi, occupari,
„ capi, vel auferri modo quocumque, quod
„ totis viribus ad recuperandum alterutrum,
„ & vicissim se juvabunt, & ad ea dabunt
„ operam cum effectu, omni occasione, &
„ causa cessantibus. Promittentes unus alteri,
„ & alter alteri vicissim solemnibus stipulatio-
„ nibus hinc inde intervenientibus per se se,
„ & eorum hæredes, prædicta omnia & sin-
„ gula perpetuò firma & rata habere, & tene-
„ re, & non contrafacere vel venire, aliquâ
„ ratione, vel causâ, de jure, vel de facto,
„ sub obligatione omnium bonorum suorum,
„ & refectione damnorum, & expensarum, ac
„ interesse. Et inde ambo dicti Domini mihi
„ infrascripto Notario, & Nicoleto de Mon-
„ frato Notario ipsius D. Comitis duo, vel
„ plura ejusdem tenoris Instrumenta dictanda
„ consilio sapientis, si opus fuerit, & reficien-
„ da fieri præceperunt.

Pacta concessa per D. Marchionem, & Comitem hominibus Hipporegiæ.

„ INfrascripta sunt pacta, & conventiones
„ facta, & factæ, ac concessa per Illustrem
„ D. Amedeum Comitem Sabaudiæ, & Joan-
„ nem Marchionem Montis ferrati, sapienti
„ Viro D. Bonifacio de Morello Jurisperito de
„ Hipporegia Sindico, & Sindicario nomine
„ Communis, Universitatis, & hominum Ci-
„ vitatis Hipporegiæ. Necnon decem infra-
„ scriptis electis à generali Consilio, & Cre-
„ dentia dictæ Civitatis super confirmatione
„ dictorum pactorum à dictis Dominis impe-
„ tranda, & aliis infrascriptis factis, faciendis
„ per eos, ut de dictis Sindicatu & electione
„ constare dicitur publicis instrumentis, con-
„ firmata, approbata, & denuo concessa per
„ antedictos D. D. Comitem, & Marchio-
„ nem, ipsis Sindico & electis nomine &
„ vice totius Communis, Universitatis, &
„ hominum Civitatis ejusdem, necnon ab eo-
„ dem Sindico, & electis, ut præmittitur,
„ postulata, de gratia speciali, jurata etiam
„ per eos nominibus antedictis attendere &
„ observare inviolabiliter, prout infra.

„ In primis quidem dicti D. Marchio, D. &
„ Comes, & eorum heredes masculi ex eis
„ legitimè descendentes à modo in antea per-
„ petuo habeant dominium & signoriam
„ merum & mixtum imperium, ac jurisdictio-
„ nem omnimodam Civitatis Hipporegiæ,
„ districtus, & pertinentiarum ejus, & exer-
„ citium prædictorum, & super dicta Civita-
„ te, districtu, & pertinentiis, & in perso-
„ nis, & super personas quascumque dictæ
„ Civitatis, jurisdictionis, districtus, & per-
„ tinentiarum, quæ nunc sunt, & fuerint in
„ futurum per se, vel nuntios eorumdem.

„ Item, quod prædictum Commune Hip-
„ poregiæ, & Universitas, sive eorum Sindici
„ eorum nomine, & omnes Credendarii no-
„ mine ipsorum Communis, & Universitatis,
„ & singulares personæ ipsius Civitatis jurent,
„ & jurare debeant ad Sancta Dei Evangelia
„ tacto libro, fidelitatem prædictis D. Mar-
„ chioni, & D. Comiti, recipientibus pro se,
„ & eorum heredibus prædictis, quod à modo
„ in antea erunt fideles homines ipsis D. Mar-
„ chioni, & D. Comiti, & eorum heredibus,
„ ut supra. Et quod attendent & observabunt
„ omnia illa & singula capitula, quæ in
„ forma fidelitatis nova & veteri continen-
„ tur.

„ Item, quod prædicti D. Marchio, & D. Co-
„ mes, vel aliquis eorum Officialis, vel Nun-
„ tius non possint imponere, excutere, vel
„ exigere à Communi Hipporegiæ, vel ali-
„ quibus singularibus personis ipsius Civita-
„ tis, vel districtus, aliquod fodrum, taleam,
„ collectam, & impositionem, quocumque
„ nomine censeatur, præter supra, & infra
„ sibi concessa, nisi ab eorum, quos negotium
„ tangeret, procederet voluntate, nec aliquid
„ aliud. Et ita tamen, quod non obstante fi-
„ delitate prædicta, jam dicti districtuales,
„ & Cives possint de possessionibus suis ven-
„ dere, alienare, contrahere, & testari, sicut
„ ante faciebant, salvo & reservato dictis D.
„ Marchioni, & D. Comiti, & heredibus eorum

„ ut

„ ut ſupra, mero & mixto imperio, & ju-
„ riſdictione prædictis.
„ Item, quod prædicti DD. Marchio, &
„ Comes, & eorum heredes, ut ſupra, habeant,
„ & percipiant per ſe, vel per alium, ſeu
„ alios, omnia banna, condemnationes, ſpor-
„ tulas, & judicaturas, quæ haberi, percipi,
„ & exigi poterunt, & debebunt ratione meri
„ & mixti imperii, & juriſdictionis prædicto-
„ rum, vel aliâ de causâ, occaſione juriſdi-
„ ctionis omnimodæ, meri & mixti imperii
„ in Civitate, diſtrictu, & pertinentiis præ-
„ dictis, rebus, & perſonis quibuſcumque.
„ Et gabellam ſalis cum pedagio ſalis con-
„ ſueto, quæ gabellatura eſt ſoldorum duo-
„ rum Imperialium pro quolibet ſtario, & pe-
„ dagium denarii decimoctavi pro quolibet
„ ſtario, & pedagium grani, & aliarum re-
„ rum, quod conſueverit percipi ad portam
„ de Fontana, & pedagium portæ de Laude
„ conſuetum. Pedagium molarum conſuetum,
„ & pedagium equorum nuper impoſitum per
„ bonæ memoriæ q. D. Henricum Imperato-
„ rem Romanorum VII. Et prædicti exer-
„ ceant, & exerceri faciant prædicti DD.
„ Marchio, & Comes, & adminiſtrari per
„ quoſcumque voluerint, prout ipſorum fue-
„ rit voluntatis. Eo pacto, quod in Civitate
„ Hipporegiæ, vel diſtrictu non poſſit appor-
„ tari ſal, niſi ad gabellam ipſorum Domino-
„ rum Marchionis, & Comitis, nec etiam
„ alibi per Civitatem, vel diſtrictum Hippo-
„ regiæ. Et qui contrafecerit, ipſum ſalem,
„ & beſtias deferentes perdat, & ultra hæc
„ pro quolibet ſextario, & plus vel minus
„ pro rata prædictis D. Marchioni, D. & Co-
„ miti ſolvere compellatur.
„ Item, quod nulla perſona poſſit emere
„ vel vendere ſal ad groſſum, niſi in dicta
„ gabella, & exercitari, vel ab exercitatore
„ gabellæ dando, & ſolvendo gabellatori ſive
„ exercitatori dictæ gabellæ pro quolibet ſex-
„ tario ſol. duos Imper. pro gabellatura, &
„ denar. decem octavum Imper. pro pedagio
„ cujuslibet ſextarii, pro quo debet, & con-
„ ſuetum eſt ſolvi pedagium, & plus vel mi-
„ nus pro rata majoris, vel minoris menſuræ;
„ & prædictis gabellatura, & pedagio tenea-
„ tur ipſe exercitor, dum in gabella ſal ha-
„ buerit, volentibus emere, vendere, & tra-
„ dere, dummodo ementes ſecum de pretio
„ ſint concordes. Hoc pacto, quod quicum-
„ que contrafecerit, nomine pœnæ ſolvat pro
„ qualibet vice, & quolibet ſextario ſol. quadr.
„ Imperial. & mercandiam perdat una cum
„ beſtiis eam deferentibus, quæ pœna, mer-
„ canda, & beſtiæ prædictis DD. Marchioni,
„ & Comiti applicentur; & ſalvo, quod non
„ obſtantibus prædictis, quilibet Civis Hip-
„ poregiæ fovens larem in ipſa Civitate, &
„ ſubditus habitans in diſtrictu Hipporegiæ,
„ poſſit, & ſibi liceat emere, & adducere,
„ ſeu adduci facere domum ſuam pro ſuo pro-
„ prio uſu, & domus atque familiæ ſuæ ſal
„ ſibi neceſſarium ad utendum, & non mer-
„ candandum, vel aliter alienandum, ſine ali-
„ qua gabellatura, vel pedagio inde ſolven-
„ da. Et quicumque in his fraudem commi-
„ ſerit, mercandiam, & beſtias deferentes
„ perdat, & bannum ſolidorum nonageſimi
„ Imper. ſolvat pro qualibet vice, & quolibet
„ ſextario, & plus & minus ſecundum men-
„ ſuræ quantitatem, quæ quidem pœna præ-
„ dictis DD. Marchioni, & Comiti applicetur.

„ Item, quod cives habitantes in Civitate
„ Hipporegiæ, & ſuburbiis Hipporegiæ, non
„ obſtantibus prædictis poſſint, & eis liceat
„ in Hipporegia, & ſuburbiis vendere ſalem
„ ad minutum, dummodo ipſum ſalem emant,
„ & accipiant in gabella, & à gabellatore
„ prædicto, ſolvendo gabellaturam pro dicto
„ ſale ſol. undecim Imper. pro quolibet ſexta-
„ rio ſalis, ut ſuperius eſt expreſſum; & dum-
„ modo, quod ad minutum vendatur, & ex-
„ tra Civitatem, & Suburbia non portetur.
„ Item eo pacto, quod per prædicta, vel ali-
„ quod prædictorum non fiat præjudicium
„ alicui civi Hipporegiæ in ejus juriſdictione,
„ mero & mixto imperio, & taliter honore,
„ quæ & quas haberet extra Civitatem præ-
„ dictam in diſtrictu, vel extra, in aliquibus
„ terris, poſſeſſionibus, ſeu hominibus, ſed in
„ omni ſuo jure remaneant ipſi cives, & ſpe-
„ cialiter in juriſdictione, quam habent D.
„ Bonifacius de Solerio Vicecomes, & ejus
„ nepotes in Bayo, qui habent juriſdictionem,
„ merum & mixtum imperium in homines de
„ Bayo de omnibus contractibus, vel quaſi,
„ quæ fierent, vel committerentur, inter præ-
„ dictos homines de Bayo in ipſo loco, &
„ poderio Bay; de quibus dicti DD. Marchio,
„ & Comes, vel aliquis Rector Hipporegiæ
„ non poſſit ſe intromittere, ſed ipſis D. Bo-
„ nifacio, & nepotibus, & eorum, & cu-
„ juslibet eorum heredibus remaneant pleno
„ jure.
„ Item, quod Commune Hipporegiæ poſ-
„ ſit, & ſibi liceat facere, & condere ſingu-
„ lis annis quandocumque eis videbitur, ſta-
„ tuta, & alias ordinationes, & reformatio-
„ nes, dummodo non ſint contraria, ſive con-
„ trariæ, repugnantia, vel repugnantes pactis
„ præſentibus ſupra, vel infraſcriptis, nec
„ fidelitati, ſeu fidelitatis capitulis factæ, vel
„ faciendis eidem D Marchioni, & D. Comiti
„ per dictum Commune, & ſingulares homi-
„ nes. Et idem D. Marchio, & D. Comes, &
„ eorum Poteſtates, Officiales, & Rectores,
„ qui fuerint pro tempore in ipſa Civitate,
„ teneantur ipſa eorum ſtatuta, ordinationes,
„ & reformationes tam factas, quàm facien-
„ das inviolabiliter obſervare, & facere ob-
„ ſervari.
„ Item, quod Commune Hipporegiæ per
„ duos menſes ante exitum regiminis Pote-
„ ſtatis præcedentis poſſit eligere ſibi Pote-
„ ſtatem quolibet anno, ſecundùm modum
„ infraſcriptum, videlicet, quatuor de Terra,
„ & ſubditis dictorum DD. Marchionis, & Co-
„ mitis, & obedientibus eis. Et ipſi D. Mar-
„ chio, & D. Comes ex dictis quatuor electis
„ concorditer nominatis, teneantur dare &
„ conſignare dicto Communi unum, quem
„ voluerint ipſi D. Marchio, & D. Comes. Et
„ ſi dicti cives infra octo dies introitus pri-
„ mi menſis dictorum duorum menſium non
„ nominaverint concorditer dictos quatuor,
„ tunc prædicti DD. Marchio, & Comes tam-
„ quam Domini dent & ordinent eis Poteſta-
„ tem.
„ Quæ omnia & ſingula prædicti DD. Mar-
„ chio, & Comes, & infraſcripti ſapientes
„ electi ſuper confirmatione dictorum pacto-
„ rum à dictis Dominis impetranda, obſer-
„ vare & attendere promiſerunt. Et ea pa-
„ cta, prout ſupra, ipſi Domini confirmave-
„ runt, ratificaverunt, & de novo conceſſe-
„ runt, nec non obſervare, & attendere, ut

„ ſupra

Digitized by Google

„ ſupra dictum eſt, perpetuo juraverunt.
„ Ipſique ſapientes infraſcripti electi, ut ſu-
„ pra prædictis Dominis fidelitatem & homa-
„ gium juraverunt ad Sancta Dei Evangelia
„ corporaliter tacto libro. In quorum pacto-
„ rum confirmatione, & conceſſione, & alio-
„ rum ſupra, & infraſcriptorum dictus D.
„ Marchio reſervavit honorem Sereniſſimi
„ Principis D. Imperatoris Romanorum, &
„ Imperii Romani. Et etiam dictus D. Comes
„ ſimiliter obſervavit, ſalvis ſemper ſibi, &
„ ſuis, largitionibus Imperialibus ſibi, ſeu
„ Prædeceſſoribus ſuis factis, per bonæ me-
„ moriæ D. Imperatores quondam, de quibus
„ proteſtatus eſt ante & poſt, honorem dicti
„ D. Imperatoris, & Imperii Romani, reſer-
„ vatum in omnibus & ſingulis ſupra, & in-
„ fraſcriptis.

Nomina verò dicti Sindici, & electorum ſuperius nominatorum ſunt hæc.

„ D. Bonifacius de Morello Juriſperitus Sin-
„ dicus.
„ Bonifacius de Solerio Vicecomes.
„ Martinus de Solerio.
„ Thomenus de Solerio.
„ Savinus de Solerio.
„ Franciſcus de Solerio.
„ D. Jacobus Taliandus.
„ Ludovicus Taliandus.
„ Petrus de Laſtria.
„ Bonifacius de Laſtria.
„ Franciſcus de Buella.
„ Acta ſunt hæc in palatio Communis Hip-
„ poregiæ, præſentibus teſtibus Illuſtri Viro
„ D. Amedeo Comite Gebennenſi, D. Gui-
„ lielmo de Balma, D. Guigone Cathen., Ay-
„ mone de Chalant militibus, Lanzalotto de
„ Caſtelliono, Sarcello de Mombrion, nec-
„ non D. Ottone de Brunſvich, Joanne de
„ Cocconato militibus, Matthæo Scarampo,
„ Guideto Iſnardo de Caſtello Civibus Aſten-
„ ſibus, & Ottolino de Ghiſelbertis Vicario
„ ſupraſcripti Domini Marchionis in Anno
„ Domini MCCCXLIX. Indictione ſecunda,
„ die XXVI. menſis Octobris.

Fidelitas præſtita per Credentiam, & per omnes infraſcriptos D. Marchioni, & Comiti, communiter pro indiviſo.

„ IN nomine Domini Amen. Anno ejuſdem
„ MCCCXLIX. Indictione ſecunda, die
„ vigeſima ſexta Octobris, in palatio Com-
„ munis Hipporegiæ, infraſcripti de Creden-
„ tia Civitatis Hipporegiæ juraverunt fideli-
„ tatem & homagium Illuſtribus Viris D.
„ Amedeo Comiti Sabaudiæ, & D. Joanni
„ Marchioni Montisferrati, & eorum cuilibet
„ pro indiviſo.

„ Jacobus de Solerio.
„ Jublavarus de Solerio.
„ Joanninus de Solerio.
„ Antonius de Solerio.
„ Dimitrius de Solerio.
„ Martinus de Manuelis de Solerio.
„ Gottifredus de Mercato.
„ Grimoldus Calderarius.
„ Baldaſſar Loge.
„ Franciſcus de Aſt.
„ Nicolaus Barenellus.
„ Bonifacius de Storrano.

A „ Franciſcus de Creſpa.
„ Bonifacius Portiglola.
„ Francottus de Abbate.
„ Gabriel Taliandus.
„ Simon de Porta.
„ Ubertinus de Alice.
„ Obertus Barronus.
„ Martinus Loge.
„ Conradus de Clara.
„ Dominicus de Puteo.
„ Dominicus de Mercato.
„ Martinus de Mercato.
„ Guilielmus de Prato.
„ Gabriel de Burgo.
„ Jacobus de Laſtria.
B „ Jacobus Zucha.
„ Facionus Gorena.
„ Franciſcus de Burgo.
„ Item infraſcripti, qui non ſunt de Cre-
„ dentia, eodem modo juraverunt fidelitatem
„ & homagium prædictis DD. Marchioni, &
„ Comiti, de quibus non fuit receptum in-
„ ſtrumentum, ſed ſolum juraverunt diverſis
„ diebus, ut infra, &c.

Dicto die infraſcripti juraverunt.

„ Bertramus de Solerio.
„ Jacobinus Loge.
„ Joannes de Baudiſerio.
C „ Joannes Antonius de Xandra.
„ Albertus Govus Arduini de Cermanis
„ Stephanus de Januariis.
„ Antonius de Caſtella.
„ Joannes Burletus.
„ Anſaldinus de Alaxeta.
„ Petrus filius D. Philippi de Puteo.
„ Manfredus de Bertacio de Veſtignato.
„ Conradus de Clavarano.
„ Bertolellus de Caſa-nova.
„ Petrus Perrotinus.
„ Bartholomæus de Veneſia.
„ Antonius Martini de Clara.
„ Joannes Ferrerius de Torracio.
„ Petrus Milanexius.
D „ Ubertus Orenzanus.
„ Petrus Cuxus.
„ Obertinus Balbi.
„ Guilielmus Ferrarius de Albiano.
„ Fulchus de Salizola.
„ Jacobus de Sancta Agata.
„ Percivallus de Mercato.
„ Manuel Carendus.
„ Joanninus Rex.
„ Ruffinus Palpera.
„ Ruffinus de Florano.
„ Franciſcus de Fratis.
„ Franciſcus Taliandus.
„ Martinus de Vigintauno.
„ Perna Fornaxarius.
E „ Thomas Frexius.
„ Joanninus de Nicoletto.
„ Magiſter Facius de Sancto Paulo.
„ Joannes Calierius.
„ Jacobus de Lifredo.
„ Martinus de Seſano Beccarius.
„ Bonifacius Contus.
„ Joanninus filius Bozardi.
„ Joannes de Florano.
„ Petrus de Brozio gener Ottoni Berlenga.
„ Joannes Droeti.
„ Franciſcus Rocca.
„ Antonius de Belargento.
„ Petrus de Mercato.

Digitized by Google

„ Sexanus Beccarius.
„ Gottofredus de Gaballiate.
„ Petrus de Brozio.
„ Joanninus Graſſus.
„ Petrus Bagnatus.
„ Bertrandus de Clara.
„ Martinus de Clara.
„ Dominicus Tagliaſtor.
„ Ardizonus Rocca.
„ Petrus della Porta.
„ Bertolinus de Ponza.
„ Franciſcus de Rolino.
„ Petrus Rigoleti.
„ Raymundus de Ponza.
„ Henricus de Bozia.
„ Francottus de Perrazono.
„ Joannes Boglatus.
„ Antonius de Ripa.
„ Guilielmus Piata.
„ Ardicio de Banchetis.
„ Joannes de Steveneto.
„ Petrus de Candea.
„ Ottinus de Padono.

Die vigeſima ſeptima Octobris juraverunt infraſcripti, &c.

„ Petrus de Ripa.
„ Bertolinus Perſcetus.
„ Franciſcus Milaneſius.
„ Raynerius Droengus.
„ Joannes de Riparolio.
„ Franciſcus filius Remirolii.
„ Guilielmus Dorerius.
„ Obertinus de Mediolano.
„ Petrus Taliandus.
„ Savinus de Solerio.
„ Franciſcus de Cucilio ejus nepos.
„ Marchion Petri Fogleti.
„ Michaël de Clavarano.
„ Joannes filius Donzelloni.
„ Vercellonus Saglachus.
„ Joannes de Oddono de Mediolano.
„ Joannes de Ponzano.
„ Franceſcotus de Pivio.
„ Jacobus Delicatus.
„ Joannes Ricardus de Vinay.
„ Petrus Peſſina.
„ Anſaldinus Portiglola.
„ Joannes de Arnaldo.
„ Joannes de Ugone.
„ Benedictus Molinerius.
„ Raynaldus Durandi.
„ Obertinus de Caſteglono.
„ Martinus Buzonus.
„ Stephanus filius Perretti de Germana.
„ Petrus Cacraxinus.
„ Petrus Fagletus.
„ Joanninus filius Petri Becharoni.
„ Jacobus de Raynaldis.
„ Bethinus de Mediolano.
„ Matthæus Drocugius.
„ Franciſcus de Blava.
„ Ruffinus de Caudellera.
„ Petrus Gayus.
„ Petrus de Novaria.
„ Rubeus de Ayma.
„ Joannes de Marcheto.
„ Thomenus de Arondello.
„ Berrolinus filius Bertoleti Arietis.
„ Hugoninus Taliandus.
„ Jacobus de Pivio.
„ Martinus de Montaldo.
„ Joannes Pamparatus.

A „ Joannes de Ugheta.
„ Joannes de Morello.
„ Philippinus de Solerio.
„ Antonius de Gaugleto.
„ Antonius Carnaza.
„ Ricardus de Ultrapontem.
„ Perrinus Garigletus.
„ Guilielmus de Roſſeta.
„ Guilielmus de Gaudino de Albiano.
„ Bottus Drocugus.
„ Meſſera Drocugus.
„ Bertolinus Drocugus. Iſti tres juraverunt
„ pro ſe, & pro Guideto, Bartholomæo,
„ & Antonio de Droengh, pro quibus
„ promiſerunt.
B „ Martinus Joannis Petiti.
„ Henricus de Maſuengo.
„ Joannes Meſonerius.
„ Bochinus famulus DD. de Solerio.
„ Magiſt. Joannes de Cerridono Phyſicus.
„ Bonifacius de Loſanono.
„ Jacobus Cagna.
„ Gaſpardus de Florano.
„ Guilielmus Sartor de Gimey.
„ Jacobus de Romano.
„ Jacobus de Germano.
„ Petrus filius Joannis Mexonen.
„ Prædicti omnes juraverunt in manibus
„ mei Raymundelli de Grazano Notarii in-
„ fraſcripti dictis diebus.
C „ Infraſcripti etiam juraverunt in manibus
„ Guilielmi filii mei, & Guilielmi Zacholelli
„ de Virolengo.

Die vigeſima ſeptima Octobris.

„ Jacobus de Roſſeto.
„ Joannes ejus nepos.
„ Joannes Ferrerius.
„ Petrus de Graffagno.
„ Jacobus filius Antonii de Marino.
„ Joannes de Audixia de Scarmagno.
„ Joannes Magnetus.
„ Petrus de Pontia.
„ Petrus Burghetus.
D „ Joannes de Rubino.
„ Jacobus filius Ardizonis Rochæ.
„ Philippus de Pilla.
„ Bertolinus Orenganus.
„ Xandrus Orenganus.
„ Joannes de Bonollo.
„ Antonius filius Bertolini de Ripa.
„ Petrus Ferrerius de Clavarano.
„ Vercellus de Andueno.
„ Jacobus Decanus de Donato.
„ Laurentius de Metro.
„ Bertolinus de Nuce.
„ Perrodus Becharius.
„ Juraverunt in manibus Borgeri, &c.
„ Infraſcripti juraverunt in manibus Gu-
E „ lielmi de Virolengo.
„ Jacobus de Lamberto.
„ Franciſcus de Jan.
„ Bonus Joannes de Lambergolina.
„ Bertolinus de Parneto.
„ Ghiſulphus de Marcenaſco.
„ Joannes Odrici Teſtoris.
„ Joannes de Pitavino.
„ Pioella Dorerius.
„ Martinus de Clavarano.
„ Franciſcus Trattus.
„ Perronus de Viccarona.
„ Jacometus Stor.
„ Ottinus de Boſceto de Banchetis.

„ Jaco-

Digitized by Google

„ Jacobus de Rodulpho de Banchetis.
„ Dominicus della Borgheſa.
„ Chriſtianus Jacobi Maxaroti.
„ Petrus Baſtardus de Vomaſio.
„ Franciſcus Dorerius.
„ D. Joannes de Solerio.
„ Petrus Beſſus de Stellis.
„ Petrus de Stevagnono.
„ Raynerius de Loſanovo.
„ Guilielmus de Pallo.
„ Vercellus Molinus.
„ Ubertinus della Vernea.
„ Joanninus de Frigiis.
„ Doninus Caudererius.
„ Martinus de Alice.
„ Joannes della Maſnenga.
„ Petrus Gulielmi Tonſi.
„ Bertinus Joannis de Donato.
„ Jacobus Cavallus.
„ Joannes de Lezulo.
„ Jacobus de Mortiglano.
„ Joannes Torracius.
„ Petrus Bonus.
„ Jacobus de Augeleto.
„ Petrus della Petita.
„ Antonius de Bauzela.
„ Joannes della Pelizona.
„ Joannes Grandus.
„ Henricus de Gallo.
„ Antonius de Caudello.
„ Franciſcus de Scuſaccio.
„ Franciſcus Tonſus.
„ Conradus filius Nicolai de Bolengo.
„ Bertolinus filius Martini de Jacomella.
„ Antonius de Pometa.
„ Guidetus Zapinus.
„ Martinus Corgnatus.
„ Petrus Gaſtaldus.
„ Bertinus de Joanne Pomato.
„ Jacobus Ghiglia de Storrano.
„ Petrus Mazolius.
„ Jachetus Laynerius.
„ Antonius Loge.
„ Gualinus Cattaneus de Silavengo nomine
„ ſuo, & filii ſui, Manuelis mariti Anto-
„ ninæ.
„ Jacobi de Burgo.
„ Jacobus della Barbera.
„ Marinetus Becherius.
„ Joannes Bovetus.
„ Raynaldus de Bajula.
„ Joannes Ferrarius.
„ Jacobus Peylamatus.
„ Jacobus Fornerius.
„ Joannes Fornerius de Cita.
„ Rogerius Talien.
„ Petrus de Banno.
„ Gulielmus Trumpalis.
„ Jacobus ejus gener.
„ Joannes de Raynaldo.
„ Henricus de Padono.
„ Stephanus Bergognonus.
„ Ubertus Fornerius.
„ Roletus Fornerius.
„ Joannes Vaynerius.
„ Franciſcus Arnaudo.
„ Jacobus Servus.
„ Antonius Serius de S. Martino.
„ Gulielmus de Oberto de Antonio.
„ Gulielmus de Raynaldo.
„ Antonius de Strambino.
„ Bertolinus Fel.
„ Leo de Valperga.
„ Franchinus Calius.

A „ Subat. Fornerius.
„ Petrus Lanerius de Muſobolo.
„ Conradus de Prato.
„ Franciſcus de Prato.
„ Jacobus de Prato.
„ Bertinus Coperius.
„ Stephanus Coperius.
„ Jacobus Boccha ſive Caravina.
„ Aymonetus Deanus.
„ Joannes de Santo Odrico.
„ Franciſcus della Barbera.
„ Petronus Surginus.
„ Petrus de Bardoto.
„ Guilielmus de Jan.
„ Joannes Filarobius.
B „ Dominicus de Banchetis.
„ Jacobus de Caſtro-novo.
„ Joannes de Strambino.
„ Joannes Quaglia.
„ Bertolinus de Boveto.
„ Jacobus de Verardo.
„ Joannes de Caluxino.
„ Joannes de Verardo.
„ Ricardinus Loge.
„ Laurentius de Metro.
„ Joannes filius Boffæ.
„ Ubertinus Petri de Broſio.
„ Micha de Banchetis.
„ Petrus de Zapileto.
„ Jacobus de Lererono.
C „ Guilielmus Cagnus.
„ D. Facius de Florano.
„ Joannes de Florano ejus nepos.
„ Nicolinus Gulielmi de Lezolo.
„ Benedictus de Solerio.
„ Beſſus Taliandus.
„ Jacobus de S. Agata.
„ Martinus filius Coſturi.
„ Guilielmus filius Petri Goſtoris.
„ Joannes de Everono.
„ Magiſter Oddo de Ultra-pontem.
„ Franciſcus Pilonus.
„ Benedictus de Banchetis.
„ Raymundinus de Burgaro.
„ Martinus de Prato.
D „ Bonus Joannes de Ripa.
„ Joannes Ferrandus.
„ Antonius Zochelerius.
„ Joannes della Coſta.
„ Petrus de Donato.
„ Ubertus Graſſus.
„ Antonius Caudera, &
„ Martinus Compagnus.

L'Anno ſeguente Milleſimo trecenteſimo quinquageſimo ſi rinovarono col memorato Arciveſcovo le convenzioni del dominio della Città d'Aſti, nel modo e forma, che era ſtato conceſſo a Luchino ſuo fratello, le quali convenzioni egli male oſſervò, perchè introduſſe in eſſa quelli del Solero con la parte loro: il E che fu cagione d'una nuova turbazione per lo ſdegno, che di queſto tolſe la parte Gibellina, la quale dopo la morte di eſſo Arciveſcovo ripoſe e reſtituì in detta Città, e dominio di quella, il memorato Marcheſe Giovanni.

L'Anno Milleſimo trecenteſimo quinquageſimo primo, Indizione quarta, alli venticinque del meſe di Luglio, Giovanni Marcheſe di Monferrato a richieſta del Reverendo Frate M. Simone del Solero d'Ipporegia Abbate del Monaſterio di Grazano, confermò a detto Abbate qualunque privilegio, grazie, conceſſioni, immunità, & largizioni, conceſſe per li predeceſſori ſuoi al detto Monaſterio.

Digitized by Google

Inveſtendolo per tradizione di coltello a nome ſuo, e del detto Monaſterio, di tutte le predette conceſſioni, grazie, & immunità. Et eſſo Abbate ponendoſi la mano al petto a nome ſuo, e del detto Monaſtero, promiſe ſolennemente al predetto Marcheſe d'eſſergli fedele, e di conſervare la perſona, beni, uomini, onori, e ragioni ſue, e di mantenerle ad ogni ſua poſſanza: del che ne fu rogato inſtrumento da Guglielmo Bava di Grazano detto Borgeri nel Caſtello di Montebello, alla preſenza di Giacomo Provana Cavaliere, Franceſco di Summo Vicario del predetto Marcheſe, Uzone Pellucco Giudice di Caſale, Bonifacio di Solero d'Ipporegia, Biagio Moicio, & molti altri.

L'Anno predetto Giovanni Cane detto Berretta Sindico della Comunità, & uomini di Caſale S. Evaſio inſieme con Giacomino Bianco Podeſtà di eſſo Borgo, & Sagliono d'Ozano Capitano del popolo, con molti de' Conſiglieri, Nobili, & Popolari di Caſale, i quali accompagnarono i detti Sindico, Podeſtà, e Capitano, riconobbero & riceverono il Marcheſe Giovanni in vero Signore del Borgo, uomini, & territorio di Caſale, ſecondo che era ſtato ordinato nel generale Conſiglio di detto luogo, come ſi contiene in uno Inſtromento rogato dal detto Guglielmo, qui ſotto eſemplato.

„ IN nomine Domini Amen. Milleſimo trecenteſimo quinquageſimo primo, indictione quarta, die Martis, ſecundo menſis „ Auguſti, in poſſe Caſalis S. Evaſii in ſtrata „ publica Communis, per quam itur de Caſali verſus Torcellum, ante portam Aquarolii longe à dicta porta circa baliſtratas „ duas; præſentibus Magnificis, & egregis Viris „ D. Ottone de Brunſvich, Florello de Beccaria, Fratre Simone de Bondonis Abbate „ S. Stephani Vercellenſis, Oberto Turco de „ Caſtello milite, Manfredo Marchione de „ Buſca, Antonio de Ticcionibus de Vercellis, Joanne de Cocconato Comite, Thadæo „ de Gabiano militibus, Girardino de Burgaro, Oliverio Turco de Caſtello, Matthæo „ Scarampo, Oddonino de Rochetta, Joannardo de Anciſa, Hueto Iſnardo, & multis „ aliis Nobilibus teſtibus vocatis & rogatis, „ quorum præſentia Joannes Canis dictus Berreta, Sindicus, & Sindicario nomine Communis & hominum Caſalis, habens ad infraſcripta ſpeciale mandatum, procedens „ obviam Illuſtri & Magnifico D. D. Joanni „ Marchioni Montis-ferrati, Domino Burgi „ Caſalis S. Evaſii, cui cohæret poderium „ Torcelli, poderia Burgi S. Martini, Morani, Fraxineti, & Terriculæ, una cum Jacobino Blanco Poteſtate dicti loci, & Saglono de Ozano Capitaneo populi, atque cum „ multis ex Conſiliariis dictæ Communitatis „ Caſalis, necnon cum multis Nobilibus, & „ Popularibus dicti loci ſociantibus dictum „ Sindicum, & prædictos Poteſtatem, & Capitaneum ad eundum obviam præfato D. „ Marchioni ad ipſum recognoſcendum & recipiendum in verum Dominum Burgi, hominum, & territorii Caſalis, prout ordinatum fuerat in generali Conſilio dicti loci „ Caſalis, in quo dictus Joannes fuerat ad „ hoc Sindicus conſtitutus. Exiſtens in via „ publica, per quam itur de Burgo Caſalis „ per portam Aquarolii verſus Caſtrum Tor- „ celli, conſtitutus in præſentia præfati D. „ Marchionis, præſentibus multis Nobilibus „ Vaſſallis ipſius D. Marchionis, dixit, pro- „ teſtatus fuit, atque recognovit ipſum D. „ Joannem Marchionem Montis-ferrati per ſe, „ & heredes ſuos, eſſe, & eſſe debere in perpetuum Dominum præfati Burgi Caſalis, „ & hominum dicti loci, & ejus territorii cum „ mero & mixto imperio, & omnimoda juriſdictione; & ad ipſum pertinere, & pertinere debere omnes redditus, & obventiones, & jura Communitatis Caſalis cum integro ſtatu dicti loci, & territorii, tamquam ad verum Dominum dicti Burgi, territorii, Communitatis, & hominum dicti „ loci, velut ad ſucceſſorem illuſtrium quondam Marchionum Montis-ferrati, qui per „ tempora fuere Domini dicti Burgi, Communitatis, & hominum dicti loci. Et ſi ex „ prædictis cauſis & titulis ſupradicta ad dictum D. Marchionem non plenè pertinerent, „ prædictus Sindicus Sindicario nomine quo „ ſupra tranſtulit, dedit, atque ceſſit de novo „ in præfatum D. Marchionem dominium „ prædicti Burgi Caſalis, & Communitatis „ dicti loci, & territorii totius cum mero & „ mixto imperio, & omnimoda juriſdictione, „ Contitu, & Signoria, cum omnibus juribus „ & rationibus ad præfatam Communitatem „ ſpectantibus, & cum omnibus regaliis dicti „ loci, & cum integro Statu dicti loci & Territorii. Et in ſignum veri Dominii tradidit „ præfato D. Marchioni claves portarum dicti Burgi Caſalis, inducendo ipſum in poſſeſſionem dicti Burgi, & Dominii, & totius ejus Territorii, tali modo, quod præfatus D. Marchio per ſe, & heredes ſuos „ dictum Burgum, tamquam verus Dominus „ pacificè & quietè teneat & poſſideat per ſe, „ & heredes ſuos. Promittens præfatus Sindicus prædicto D. Marchioni dictum Burgum „ & Dominium dicti Burgi, Communitatis, „ hominum, & totius Territorii defendere & „ manutenere ab omnibus perſonis ſingularibus, Communibus, Collegio, & Univerſitatibus, ſicut boni & fideles homines debent „ varentire Dominum ſuum, & obedire ejus „ præceptis, monitionibus, & mandatis, tamquam vero ipſorum Domino. Qua recognitione & tranſlatione facta, Jacobinus Blancus Poteſtas dicti loci in ſignum veri Dominii eidem D. Marchioni tradidit bachetam officii ſui, & in manibus ſuis renuntiavit Poteſtariam dicti loci; Et Saglonus Capitaneus dicti populi eidem tradidit Maciam „ ſui Capitaneatus, & Confalonum populi dicti loci, & in manibus ſuis renuntiavit officio ſupradicto; Et inde per ipſum D. Marchionem fuit præceptum fieri publicum „ Inſtrumentum per me Notarium ſupradictum.

L'Anno medeſimo alli quattro del detto meſe d'Agoſto il predetto Guglielmo Bava ſi rogò delle conceſſioni e grazie fatte pel predetto Marcheſe al Comune, & uomini di Caſale, contenute nel ſeguente Inſtrumento.

„ IN nomine Domini amen. Milleſimo trecenteſimo quinquageſimo, Indictione „ quarta, die Jovis quarto Auguſti, in domo „ Fratrum Minorum de Caſali in Refraytorio „ dicti Conventus, præſentibus Magnificis & „ Egregiis Viris D. Ottone de Brunſvich, „ Florello Beccaria, Oberto Turco de Caſtel- „ lo

Digitized by Google

„ lo milite, Manfredo Marchione de Buſca, „ Antonio de Ticionibus, Joanne de Cocconato Comite, Tadæo de Gabiano, Rodulpho „ Garreto, Oddonino Scarampo Legum Doctore, Uveto Iſnardo, Oliverio Turco, „ Brando Pelletta, Mattheo Scarampo, Girardino Burgaro, Burgarono Salomone de „ Vercellis, Gulielmo Rotario, Franciſco „ Summo, & Ottolino de Ghiſelbertis, Vicariis D. Marchionis: Quorum præſentia, Jacobus de Ilia Sindicus, & Sindicario nomine hominum Caſalis ad petendum ab Illuſtri „ & Magnifico Principe D. Joanne Marchione „ Montis-ferrati gratias & conceſſiones, tam „ ſuper redditibus & obventionibus, quæ ad „ præfatum D. Marchionem ſpectant, & ſpe- B „ ctare debent, ratione ſuæ Signoriæ in Burgo „ & Territorio Caſalis, quàm etiam ſuper „ Juriſdictione, mero & mixto imperio, quàm „ etiam ſuper bannis, prout tractatum fuit „ per Joannem Canem Sindicum, & Sindicario nomine Communitatis Caſalis, & per „ D. Franciſcum Graſſum, Franciſcum Guirlandum, Nicolinum Manzacavallum, Antonium Teſtador Juriſperitos, Jacobum Bazanum, & Petrum de Furno Ambaſciatores „ dictæ Communitatis, ad tractandum cum „ ipſo D. Marchione in loco Montis-belli, „ de Anno præſenti, & menſe Julii proxime „ præteriti, ut præfatus D. Marchio de ſupradictis vellet facere gratiam Communi, C „ & hominibus Caſalis, quod Commune, & „ homines Caſalis poſſint eligere ſingulis ſex „ menſibus quatuor Poteſtates de Terra D. „ Marchionis; & ipſis electis, præſentare debeant electiones ipſi D. Marchioni, ita quod „ dictus Marchio unum ex eis confirmet in „ Poteſtatem. Qui D. Marchio benignè conceſſit dicto Sindico, Sindicario nomine quo „ ſupra, quod Commune, & homines Caſalis „ poſſint eligere de Terra D. Marchionis quatuor Poteſtates ſingulis ſex menſibus, & „ electionem ipſorum teneantur præſentare ipſi „ D. Marchioni, & dictus Marchio confirmet „ eis omnes, vel unum ex his, quem voluerit. „ Si verò prædicti quatuor diſplicerent D. Mar- D „ chioni, poſſit D. Marchio ipſorum electionem „ caſſare & refutare, & Commune Caſalis poſ„ ſit iterato eligere quatuor Poteſtates de Terra „ D. Marchionis, ex quibus dictus D. Marchio „ eis confirmet unum in Poteſtatem, per quem „ regatur & gubernetur Communitas & Territorium Caſalis. Item conceſſit D. Marchio, „ quod Poteſtates, qui eligentur per Commune Caſalis, & confirmabuntur per præfatum „ D. Marchionem, habeant in hominibus, & „ Territorio Caſalis, nomine, & vice præfati „ D. Marchionis Juriſdictionem, merum & „ mixtum imperium, ita quod omnes quæſtiones tam civiles, quàm criminales, quas „ continget eſſe in Burgo & Territorio Caſa- E „ lis, examinentur & terminentur coram Po„ teſtate Caſalis, exceptis delictis, quorum „ punitionem D. Marchio ſibi in præſenti In„ ſtrumento reſervat. Super quibus delictis „ poſſit procedi, & condemnationes fieri per „ Poteſtatem D. Marchionis loci Caſalis, & „ per quoſcumque officiales ipſius D. Marchio„ nis, ſi D. Marchio aliis ſuis officialibus hoc „ commiſerit. Item, cum banna contilia di„ cantur eſſe, quæ pertinent ratione Dominii, „ & altæ Signoriæ, D. Marchio retinuit ſibi „ de voluntate dicti Sindici ad hoc ſpeciali„ ter conſtituti, banna infraſcripta, prout A „ tractatum fuerat per Joannem Canem Sin„ dicum prædictum, & Ambaſciatores in loco „ Montis-belli, prout idem Joannes, & dicti „ Ambaſciatores præſentes aſſerebant, & re„ cognoſcebant, excepto D. Nicolino Manza„ cavallo, qui abſens erat: Bannum homici„ dii, ſcilicet, ut in omnem caſum, in quo „ de jure civili deberet imponi pœna mortis „ civilis, ſeu naturalis, ſeu mutilationis mem„ bri, quæ eſt mors particularis, ita tamen „ quod pœna, quæ veniet imponenda per le„ gem *is qui cum telo*, non intelligatur reſer„ vata ipſi D. Marchioni; ſimiliter nec pœna „ traſcendentium muros; ſed in prædictis duo„ bus caſibus remaneant pœnæ dictorum deli„ ctorum Communi Caſalis. Bannum prodi„ tionis cujuſcumque conditionis exiſtat, ſci„ licet, ſive committatur contra perſonam & „ Statum D. Marchionis, veniendo contra „ capitula ſacramenti fidelitatis, vel ſeditio„ ne, ſeu tumultu facto cum hominibus arma„ tis, concitando Plebem contra quietem pu„ blicam, vel violentiam committendo cum „ armis. Bannum robariæ, & Stratæ ruptæ. „ Bannum incendii, Bannum adulterii, & eo„ rum, qui nefandam libidinem cum maſculis „ exercent, & violentiæ commiſſæ in quacum„ que muliere, ſalvo quod ſi eſſet mulier pu„ blicè proſtituta, in qua non puniatur vio„ lentia. Si verò cum muliere volente fiat „ commiſtio carnalis, in tali caſu, in quo de „ jure communi quis puniretur de ſtupro, ſi „ fiat denuntia per attinentes & propinquos, „ puniatur per D. Marchionem; aliter verò „ non procedatur, nec procedi poſſit. Bannum „ falſi, videlicet, ſi quis fabricaverit falſum „ Iſtrumentum, vel uſus fuerit falſo Inſtru„ mento, vel teſte, vel fabricaverit falſam „ monetam, vel uſus fuerit falſa moneta ſcien„ ter ultra valorem duorum florenorum au„ reorum, vel ſi infra dictam quantitatem „ uſus fuerit dicta falſa moneta ter, vel am„ plius, ultra valorem de ſoldis quinque pro „ qualibet vice; in iſtis caſibus ſit Bannum falſi „ ipſius D. Marchionis. De perjurio verò im„ ponatur pœna ſecundùm capitula Commu„ nis Caſalis, & exigatur dicta pœna per Po„ teſtatem Caſalis, cujus pœnæ decima pars „ dari debeat D. Marchioni, aliæ verò partes „ ſint Communis Caſalis. Banna, quæ impo„ nuntur propter falſa pondera, ſive propter „ falſas menſuras, ſive propter falſum com„ miſſum in retaglio, ſive vendendo unam car„ nem pro alia, vel alio quocumque modo, „ D. Marchio donavit & conceſſit, donat & „ concedit Communi & hominibus Caſalis. „ Item retinuit in ſe D. Marchio Bannum fe„ ritæ, ex qua exeat ſanguis, vel frangatur os. „ Alia verò Banna D. Marchio donavit & con„ ceſſit, donat & concedit præfato Sindico no„ mine & vice Communis Caſalis, exceptis „ bannis delictorum, quæ per Communitatem „ Caſalis committerentur, quæ D. Marchio „ ſibi reſervat & retinet. Item excepto ſi com„ mitteretur aliquod delictum in Burgo, ſeu „ Territorio Caſalis per quamcumque perſo„ nam in perſona officialium, ſive famulorum „ D. Marchionis, ita ut puniatur ſecundum „ capitula, quæ habet in aliis locis Montis„ ferrati. Et ſi contingeret in dicto caſu ca„ pitula deficere, puniatur ſecundùm qualita„ tem perſonarum, & delicti, arbitrio D. Mar„ chionis. Item donavit D. Marchio præfato „ Sindico nomine quo ſupra omnes redditus

„ &

Digitized by Google

„ & obventiones, quos ad præſens habet in
„ Burgo & Territorio Caſalis, quæ umquam
„ habuit bonæ memoriæ quondam genitor
„ ſuus Illuſtris Marchio Theodorus, ita quod
„ ipſum Commune habeat jura moleńdinatus,
„ furnatus, & pedagii, quod ad præſens eſt
„ in Caſali. Et non poſſit D. March. impedi-
„ re Communitatem Caſalis, quin colligat,
„ & colligere debeat ratione præſentis con-
„ ceſſionis pedagium, quod ad præſens colli-
„ gitur per Commune Caſalis, ſalvo quod di-
„ ctum Commune nullum aliud pedagium,
„ dacium, ſeu exactionem poſſit de novo im-
„ ponere ſine conſenſu præfati D. Marchionis.
„ Item conceſſit D. Marchio dicto Sindico,
„ ut Commune & homines Caſalis poſſint ca-
„ pitulare ſuper bańnis ferraciæ, ideſt à ſoldis
„ ſexaginta infra, ad ſuam liberam voluntatem.
„ Dictumen hoc faciant de voluntate, & con-
„ ſenſu Poteſtatis loci Caſalis, ſeu ejus Vicarii.
„ Item poſſint facere capitula ſuper aliis caſi-
„ bus pertinentibus ad gubernationem loci
„ Caſalis, & ejus Territorii, cum auctoritate
„ & decreto dicti Poteſtatis, excepto quod
„ ſuper Dominio & Signoria dicti D. Marchio-
„ nis, & præterquam ſuper delictis, & ban-
„ nis, quæ ipſe D. Marchio ſibi reſervat. Tali
„ modo, quod ſi contingeret per Commune
„ Caſalis fieri ullum capitulum, ſeu ordina-
„ tionem, per quam, vel per quod ipſe D.
„ Marchio directè, vel indirectè impediretur
„ exercere ea, quæ ſibi in præſenti Inſtrumen-
„ to reſervat, prædictum capitulum, ſive or-
„ dinatio eſſet nullum & nullius valoris. Alia
„ verò capitula, ſi quæ fierent per Commune
„ & homines Caſalis, exceptis ſuper bannis
„ ferraciæ, præſententur, & præſentari de-
„ beant ipſi D. Marchioni, ad hoc ut ipſe D.
„ March. ipſa confirmet, ſi ſibi juſta videbun-
„ tur. Ante verò confirmationem factam per
„ ipſum D. Marchionem careant ipſa capitula
„ nomine & effectu Juris. Quibus conceſſio-
„ nibus factis, dictus Sindicus nomine & vice
„ Communitatis & hominum Caſalis, promi-
„ ſit præfato D. Marchioni ſolemniter pro ſe,
„ & hæredibus ſuis ſtipulante, prout tracta-
„ tum fuerat per dictum Joannem Canem, &
„ Ambaſciatores in loco Montis-belli, prout
„ dicti Joannes, & ipſi Ambaſciatores aſſe-
„ rebant, prout ipſi retulerant inter Conſilia-
„ rios Caſalis; & ſic fuerat data baylia præ-
„ fato Jacobo Sindico infraſcriptam promiſſio-
„ nem faciendi, dare ſingulis annis præfato
„ D. Marchioni, incipiendo primum annum
„ in feſto S. Michaëlis proxime venturio libras
„ octocentum Imperialium, videlicet libras
„ quatuor centum Imperiales in feſto Reſur-
„ rectionis Domini proxime venturo, alias
„ quatuor centum in feſto S. Michaëlis tunc
„ proxime ſequentis, & ſic deinceps in perpe-
„ tuum ſingulis annis. Inſuper præfatus D.
„ Marchio in præſenti conceſſione ſibi reſer-
„ vavit & reſervat omnia & ſingula ſpectantia
„ ad Dominium, & ad ipſum, ratione Domi-
„ nii loci Caſalis, præter ſupradictas gratias
„ & conceſſiones. Ita quod propter prædictas
„ gratias & conceſſiones non fiat aliquod præ-
„ judicium ipſi D. March. in ceteris ad ipſum
„ ratione Dominii pertinentibus, videlicet in
„ exercitibus, cavallariis, & ceteris omnibus
„ ad Dominos ratione Dominii ſpectantibus,
„ & inde, &c.

L'Anno Milleſimo quinquageſimo primo, Indizione quinta alli quattro del meſe d'Agoſto il Marcheſe Giovanni a richieſta e ſupplicazione di Giacomo Ilia Sindico e Procuratore del Comune, & Univerſità di Caſale, & ad interceſſione di Elorello Beccaria, e de' Gentiluomini d'Aſti infra nominati, di ſpecial grazia, e mediante fiorini tre mila d'oro, e libre 5485. Imperiali, fece remiſſione, e generale aſſoluzione di qualunque delitto, e maleficio commeſſo da quel giorno indietro, tanto pel Comune, come per particolari perſone del predetto luogo, de' quali non era proceduto alcun bando o condanna. Rimettendogli ſimilmente ogni pena e comodità, che ſpettaſſe ad eſſo Marcheſe per gli detti delitti. Del che ne fu rogato Inſtrumento da Guglielmo Cicolello di Verrolengo, alla preſenza di Ottone di Brunſvich, Florello Beccaria, Oberto Turco, Giovanni Conte di Cocconato, Tadeo di Gabiano, Manfredo Marcheſe di Buſca, Oliviero Turco, Brando Pelleta, Galvagno Guttuario, Guglielmo Rotario, Cittadini d'Aſti, Joannardo d'Inciſa, Nicolello di Tilio, Franceſco Scarampo di Camivo, e Tomaſino di Pomario, e molti altri Nobili ſudditi del predetto Marcheſe.

L'Anno MCCCLII. morto Giovanni Arciveſcovo di Milano ſopranominato, bellicoſiſſimo Tiranno (come dice Matteo Palmerio Fiorentino) i nepoti ſuoi Matteo, Bernabò, & Galeazzo fratelli, figliuoli del *quondam* Stefano, diviſero tra loro lo Stato di Milano, & ogni ſoſtanza di eſſo Arciveſcovo in tre eguali porzioni. E fuora del diſtretto della Città di Milano, nella quale ognuno di loro volle avere libero ingreſſo & eſito, talmente che foſſe comune, perchè Matteo era il maggiore di tempo, ebbe in parte la Città di Lodi, Pavia, Parma, Piacenza, e Bologna, con quella di Bobio. E Bernabò ſecondo fratello ebbe la Città di Bergamo, Breſcia, e Cremona per fino al fiume d'Adda. A Galeazzo minore fratello pervennero in parte la Città di Como, Novara, Vercelli, Aſti, Alba, Aleſſandria, e Tortona. La Città di Genova reſtò comune per non poterſi comodamente dividere. Le abitazioni, le quali erano in Milano, quella che fece conſtruere l'Arciveſcovo fuori dell' Arciveſcovato, rimaſe nella parte di Matteo. La caſa levata appreſſo S. Giovanni in Conca nella parte di Bernabò; le altre, dove abitavano Galeazzo, Luchino, & Azo, rimaſero nella parte di Galeazzo. Di queſta loro diviſione il Platina in Urbano VI. parlò.

Ebbe il prenominato Arciveſcovo un figliuolo naturale chiamato Leonardo Viſconte, il quale, vivendo il padre, fu tenuto da lui molti anni per Podeſtà in Novara, nel qual reggimento portandoſi vilmente, cadde in diſgrazia del paterno amore. Perlochè eſſo Leonardo con Catterina ſua moglie ſi riduſſe nel Caſtello di Viazalla Dioceſi Vercelleſe. Queſta Catterina fu donna molto prudente, & unica figliuola d'un Martino di Viazalla, Signore di Paleſtro. Coſtui primieramente maritò la figliuola, che non eccedeva l'età di dieci anni a un figliuolo di Franceſco di Roveſcenda ricchiſſimo in Vercelli; e aſpettandoſi il tempo conveniente al matrimonio, intervenne la morte di Martino: laonde dopo eſſa Catterina ſi maritò al predetto Leonardo, il quale ſucceſſe nell'eredità del padre; il perchè egli dimorava a Viazalla, & per la vicinanza di eſſo Luogo al Monferrato, praticava molto col Marcheſe Giovanni; il progreſſo del quale Leo-

Leonardo ſi dirà nell'Anno MCCCLVI. e delle coſe predette facendone commemorazione Pietro Azario, dice in queſto modo.

„ Anno Milleſimo trecenteſimo quinquageſimo D. Joannes Vicecomes Matthæi filius, „ dudum ex Clerico in majori Eccleſia Mediolani Cimiliarcha, ſive Canonicus Ordinarius; „ & deinde miniſtrante fortuna propter mortem Ugucionis Epiſcopi, Novarienſis Epiſcopus; Poſtea verò per mortem Fratris „ Aycardi de Camodeya Fratris Minoris, Mediolanenſis Archiepiſcopus effectus, reintegratis tribus fratribus nepotibus ſuis, videlicet Mattheo, Bernabove, & Galeacio, „ ſtuduit duo uxorari, & in domo ſua nuptias „ celebrare. Cui videlicet D. Bernabovi tradidit D. Reginam, filiam quondam D. Maſtini della Scala in uxorem, & valde juvenem, & D. Blancam pulcherrimam juvenem „ ſororem Illuſtris Principis D. Comitis Sabaudiæ, prædicto D. Galeatio tradidit in uxorem. Et unâ die in domo prædicti D. Archiepiſcopi cum aliâ datâ Ambroſio filio D. „ Lodriſii Vicecomitis prædicti, fuerunt nuptiæ largiter & hilariter celebratæ. Præterea pactis renovatis, ſicuti D. Luchinus in „ vita ſua tenebat, ſic Civitatem Aſtenſem „ ſub ejus dominio poſſedit, pacta male obſervans circa reſtitutionem dictorum de Solerio, quâ occaſione alia gravia exſtiterunt „ machinata. Marchionem autem Montisferrati cœpit bene pertractare, adeo quod „ ipſum ſicut filium diligebat, & è converſo „ qui Marchio ſemper, ut potuit, ſtuduit ſibi „ deſervire.

„ Mortuo autem Reverendiſſimo in Chriſto „ Patre, & D. D. Joanne Dei gratia Sanctæ „ Mediolanenſis Eccleſiæ Archiepiſcopo, in „ omnibus bonis ejus ſucceſſerunt prædicti D. „ Matthæus, Bernabos, & Galeaz fratres, „ filii quondam D. Stephani ſupradicti, & in „ dominio Civitatis Mediolani exſtiterunt „ etiam confirmati de Civitatibus, Burgis, „ Caſtris, Oppidis, & aliis undecumque poſſeſſis, Domini nominati fuerunt. Verùm, „ quia diverſi diverſos habent reſpectus, & „ volentes dominio Mediolani, & aliis Civitatibus ſeparatè, ut ſupra, potiri, ut moris eſt „ in partibus Lombardorum, voluerunt dominia dividere & ſeparare, ut unuſquiſque „ ipſorum exercere poſſet in agendis pro libito voluntatis, quamquam ad unum finem ad „ gravia curaſſent extendere vires ſuas, fecerunt que de Mediolano & Comitatu partes „ tres coæquales, poſſeſſiones, domos, & quælibet mobilia & immobilia dividendo. Diviſeruntque dominia aliarum Civitatum, & „ poſſeſſionum extra Mediolanum. De diviſionibus Mediolani non tractatur propter faſtidium operis, ſed in Civitate ipſa quilibet „ ipſorum habere voluit introitum & exitum, „ & per partes Mediolani. Deinde declarabo „ de diviſionibus Civitatum, de quibus conſtat dicere per ea, quæ ſequuta fuerunt, ut „ infra dicetur. Et quia præfatus D. Matthæus „ in tempore alios præcedebat, à diviſione „ ipſius inchoavi. Habuit namque extra Mediolanum, Laudum, Papiam, Parmam, & „ Bononiam Civitates, cum Bobio etiam Civitate, & cum ceteris ſubjectis dominio eorum ultra Padum, mediantibus & durantibus Civitatibus prædictis. Secundus autem „ frater, videlicet D. Bernabos, habuit ultra „ Mediolanum Civitates Bergami, Brixiæ, „ Cremonæ, & alias Terras ab Abdua flumine verſus partes illas. Tertius verò frater, „ videlicet D. Galeaz habuit Civitates, & extra Mediolanum, ut ſupra, videlicet, Cumas, Novariam, Vercellas, Aſt, Albam, „ & univerſas Terras Pedemontium, & Alexandriam, & Terdonam cum aliis locis in „ confiniis Civitatum prædictarum concluſis. „ Janua autem cum partibus ſuis remanſit indiviſa, pro eo quod bene commodè dividi „ non poterat. Diviſionibus itaque factis curavit unuſquiſque ipſorum prædicta gubernare, & ſua diſcretione regere, mittens „ unuſquiſque Poteſtates, Capitaneos, Caſtellanos, & alios Officiales cujuſcumque manerieri pro libito voluntatis. Diviſeruntque „ domos in Mediolano; nam domus conſtructa, & extra Archiepiſcopatum, in qua habitabat præfatus D. Archiepiſcopus, venit „ in diviſione prædicto D. Matthæo, & ipſam „ habitavit. Domus autem levata, ut dictum „ eſt ſupra, per prædictum D. Luchinum apud „ Eccleſiam S. Joannis in Concha, de qua dictum eſt ſupra, venit in diviſione prædicto „ D. Bernabovi. Reliquæ autem domus, in „ quibus conſueverant habitare D. Galeaz, „ Luchinus, & Azo cum reliquis præcedentibus de Vicecomitibus, in diviſione prædicta „ prædicto D. Galeaz remanſerunt.

„ Habuit autem prædictus D. Archiepiſcopus filium naturalem, nomine Leonardum, „ quem pluribus annis tenuit in Novaria pro „ Poteſtate; & quia male, ineptè, & debiliter ſe gerebat in ipſo regimine, tamquam „ dedignatus cecidit à gratia ſua, nec de cetero voluit ipſum audire nominari; ſed dictus D. Leonardus miles cum D. Catherina „ uxore ſua ſe reduxit ad Caſtrum Viazalli, „ ipſius D. Catherinæ ſapientis & pulchræ ultra modum; nam fuerat filia quondam D. „ Martini de Viazalli ex D. de Paleſtrio ditiſſimi. Et dum prædictus D. Martinus „ prædictam filiam unicam haberet ſuam, & „ in uxorem promiſiſſet Ibjeto filio quondam „ D. Franciſci de Roveſcenda, ablatico D. „ Joannis de Roveſcenda diſtrictus Vercellenſis, prædictus D. Martinus, durantibus „ verbis de præſenti in ipſo matrimonio, quæ „ fortaſſis erat novem, aut decem annorum, „ eo tempore diem clauſit extremum; & non „ obſtantibus dictis verbis de præſenti, ipſa „ D. Cattherina, & male, fuit iſti D. Leonardo in matrimonium copulata, & ſucceſſit illi Caſtro, & aliis bonis paternis.

L'Anno Milleſimo trecenteſimo quinquageſimo quinto, andando Carlo Quarto figliuolo di Giovanni Re di Boemia a Roma per pigliare l'Imperatoria corona, arrivato a Piſa fu onorevolmente raccolto da Franceſco Gambacurta, che in quel tempo governava eſſa Città, e quella di Lucca. Il governo della quale Città maneggiò molto tempo, & aveva accumulato grande quantità di oro, il quale faceva conſervare in beneficio della Republica di Piſa. Del che eſſendo certificato l'Imperatore, gli fece molte luſinghe e favori per indurlo a manifeſtargli il detto teſoro, per poterſene ajutare in quella ſua andata di Roma; e vedendo, che non poteva conſeguire l'intento ſuo, partendo di Piſa ſe ne andò a Roma, e dappoichè da Innocenzo Seſto Sommo Pontefice fu coronato, ritornò a Piſa, dove ſtette per uno ſpazio di tempo pure col medeſimo deſiderio di poter mettere la mano

in

in detti danari. Ma avendo fatto pruova, che con lusinghe non poteva indurre il Gambacurta al suo desiderio, introdusse in Pisa quelli della Rocca, aversarj de' Gambecurti, che già molti anni erano stati tenuti in esilio, e loro faceva grandissimi favori. Vedendo questo il Gambacurta cominciò a dubitare, che l'Imperatore non avesse introdotti quelli della Rocca, per levargli il governo di essa Città; & un giorno avendo consultato il caso con gli altri della famiglia sua, e co i seguaci suoi del popolo, fece levare la Città in armi, & andarono al ponte d'Arno, volendolo passare per assaltare la piazza, acciocchè per essa novità l'Imperatore co' suoi fosse necessitato a partirsi da Pisa. Il che saria seguito, se il Marchese Giovanni non fosse stato accorto a pigliare la piazza, la quale con non poca strage della parte de' Gambecurti difese & ottenne. E procedendo prese il ponte d'Arno: onde sopragiungendo poi l'altra gente dell' Imperatore, molti de' Gambecurti furono morti, & alcuni fatti prigioni. Tra i quali fu preso il predetto Francesco con molti altri della famiglia sua, i quali per comandamento di esso Imperatore fra pochi giorni furono decapitati sopra la piazza di essa Città. Et in questo modo il predetto Imperatore ebbe il tesoro predetto, e lo divise tra i Principi di Germania, i quali erano in sua compagnia. E dopo questo partendosi di Pisa, dove lasciò un suo Vicario con la parte de' Raspanti della Rocca, cavalcò verso il Milanese, per andare a Modoezia a farsi coronare della Corona ferrea: del che Pietro Azario scrive in questo modo.

„ Dominus Carolus Boëmiæ post mortem
„ D. Ludovici electionem coronæ Imperialis
„ habuit, & ad Coronam ipsi procurandam
„ multum favit Francischinus Gambacurta
„ cum sequacibus & parentelis suis, qui Fran-
„ cischinus dominia Civitatis Pisanæ & Luca-
„ næ feliciter gubernabat, & maximum cu-
„ mulum florenorum ipsi Communi Pisarum
„ superabundaverat, qui cumulus per sequen-
„ tia fuit destructio ipsius & parentelæ suæ;
„ & ipsum D. Carolum cum comitiva sua ma-
„ gnificè recepit in Civitate Pisana, & ibi
„ pluribus diebus moram traxit. Et ad ipsam
„ Civitatem Pisanam, Coronâ Romanâ su-
„ sceptâ, prædictus D. Carolus redivit, &
„ cum ipso erat D. Joannes Marchio Montis-
„ ferrati. Erat autem tunc prædictus D. Ca-
„ rolus pauper ad respectum sui status, &
„ multa dispendia tulerat, prædicta acquiren-
„ do, & multa promiserat Proceribus Teu-
„ tonicis, magnanimè cum ipso sociatis, &
„ multum gratiosè fuit visus per Florentinos,
„ Senenses, & alios Tusculos, quibus eorum
„ privilegia confirmaverat; & multa enxenia
„ & pecunias ipsi Imperatori Carolo transmi-
„ serunt. Fuerat autem prædictus D. Caro-
„ lus filius Illustrissimi Regis Joannis Regis
„ Boëmiæ mortui in quodam bello, amore
„ Regis Francorum, cum quo habebat paren-
„ telam, in quo bello succubuerunt Franci-
„ genæ, & ipse, & infiniti mortui, Rege An-
„ glico victoriam obtinendo. Fuerat etiam
„ prædictus Carolus Ablaticus Illustrissimi
„ Henrici Imperatoris Romanorum Regis, &
„ semper Augusti. Cogitavit namque, quo-
„ modo dictum thesaurum habere poterat,
„ postpositis servitiis à dicto Francisco susce-
„ ptis, à quo nusquam thesaurum potuit ob-

A „ tinere, quod de oblatione thesauri assenti-
„ ret. Demum viis perquisitis cogitavit omni-
„ modè dictum thesaurum habere velle, sicut
„ habuit. Restituerat namque illos della Roc-
„ ca, diu expulsos cum sequacibus suis à Ci-
„ vitate Pisana, & ipsis & sibi adhærentibus
„ cœpit dictus Carolus Imperator multum
„ favere; & Gambacurtas cum suis præter-
„ mittere. Quæ videns Francischinus antedi-
„ ctus cœpit pro molesto gerere, & una die
„ cogitavit dictum Imperatorem à Civitate
„ ipsa Pisanâ expellere. Nam dictus Franci-
„ schinus cum aliis de domo sua, & populo
„ cum sequacibus suis potentior erat Pisano-
„ rum. Et eo die Civitas Pisana sub maxima
B „ felicitate vigebat, & deinde per malegesta
„ semper declinavit. Et una die communica-
„ to consilio, traxerunt Gambacurtæ Civita-
„ tem ad rumorem, in quo rumore *Vivant*
„ *Gambæcurtæ* clamabatur. Posuerunt se, &
„ super Pontes fluminis Arni, per medium
„ Pisas decurrentis, valde fortes, & gentibus
„ pedestribus & equestribus glomerati, vo-
„ lentes plateam Arni insilire; ad resistentiam
„ cujus plateæ, & ab obtenta ipsius, Mar-
„ chio Montisferrati antedictus cum gentibus
„ suis, & aliis in tantum restitit, quod Impe-
„ rator prædictus armatus cum universa gen-
„ te sua, ab opposita parte etiam cum resti-
„ tutis, plateam prædictam possedit; & mor-
C „ tuis multis de Gambacurtis, & complici-
„ bus suis, habuerunt à pontibus prædictis di-
„ scedere fugiendo, & cum maximo dispen-
„ dio personarum fugerunt, captis Franci-
„ schino antedicto, & pluribus aliis de domo
„ sua, quos in brevi super platea Pisarum fe-
„ cit totaliter decapitari; & sequacibus ipso-
„ rum decapitatorum fugatis, intentionem
„ cumuli dicti thesauri habuit Carolus Impe-
„ rator, dividendo ipsum inter Alamannos
„ secum sociatos, & ad partes Mediolani pro
„ Corona ferrea in Modoëtia permanenti di-
„ rexit iter suum, dimisso Vicario suo nomi-
„ ne in Pisis cum parte, quæ appellata fuit
D „ pars de Raspantis in Pisis, cum qua parte
„ usque in præsentem diem Civitatem Pisa-
„ rum tenuit.

Ritrovandosi il memorato Marchese Giovanni nella Città di Pisa, per accompagnare Carlo Re de' Romani a Roma, & onorarlo nella presa della Imperial Corona, l'Anno predetto Millesimo trecentesimo quinquagesimo quinto, Indizione ottava, *tertio nonas Februarii*, l'Anno nono de' Regni del predetto Carlo, ottenne da lui la confirmazione delle lettere della concessione, dazione, & donazione fatta al *quondam* Bonifacio Marchese di Monferrato suo predecessore, e suoi eredi, per Enrico Sesto Imperatore Augusto, in retto feudo, de' beni feudali di Alberto d'Incisa, e fratelli suoi, i quali erano stati condannati per Imperiale sentenza e decreto, come publici aggressori delle strade, *& de crimine proditionis*, cioè il Castello di Mont'Alto, con le pertinenze sue; il Castello della Rocchetta con le pertinenze; Castelnuovo con le pertinenze; Carreto con le pertinenze; Bergamasco con le pertinenze, e tutto quello, che i sopradetti malefici tenevano in Cerrano, Ritorto, e Castel-nuovo sotto Cassine, con tutto quello, che avevano ne i due Carpaneti, & ogni pertinenze di essi luoghi. Per le quali lettere il predetto Imperatore Enrico comandava a qualunque Vassallo, e suddito

E

de

de i predetti condannati, che fra trenta giorni dopo la richiesta loro fatta, dovessero giurare la fedeltà al predetto Marchese Bonifacio, con comminazione, che mancando di fare la detta fedeltà, i beni loro s'intendessero essere aggiudicati, & ablati da loro, e donati & applicati al predetto Marchese Bonifacio. Confermò eziandio nel medesimo tempo al predetto Giovanni tutte le concessioni fatte per Federigo, e Conrado Imperatori antecessori di esso Carlo, di Casale Santo Evasio, Ponte di Cuniolio, & Trino, con tutte le altre Terre di Monferrato, e con tutto il Territorio, che teneva Manfredo Lancia ancora ribello del Sacro Imperio.

L'Anno medesimo, sesto del mese di Maggio, il memorato Carlo dopochè a Roma da Innocenzo Sesto con sommo applauso e tranquillità fu unto e coronato Imperatore, creò il prefato Marchese Giovanni suo Vicario Imperiale, & a lui concesse e confermò ancora per un suo privilegio, con l'aurea bolla, tutti i privilegj, libertà, concessioni, dazioni, onori, giurisdizioni, e ragioni per altri tempi concessi ad Aleramo Primo Marchese di Monferrato, & ad altri antecessori di esso Giovanni, così sopra il Marchesato di Monferrato, come sopra ogni altro Castello, Città, giurisdizione, e ragione da molti Re de' Romani, & Imperatori. Et oltre di questo per remunerazione de' benemeriti, virtù, probità, e gesti magnanimi spesi per esso Marchese in servizio del Sacro Imperio, gli concesse per lui, eredi, e successori suoi maschi, e femine, le Terre, Luoghi, Castelli, Città, e Ville infrascritte: cioè, Serravalle, Stazano, Arquate, Nove, Pozolio, Nazano, Ritorto, Casalegio, Castelletto di Valle d'Urba, Castel del Ferro, Lerma, Montadello, Gua, Piagio, Ronsigliono, tutti i due Carpaneti, Montalto, Rocca Rondanaria, Talone, Cochilio, Sezadio, Castel-nuovo, Foro, Gamondo, Marengo, Fugarolio, Alessandria con le sue pertinenze, Cassine appresso la Bormia, Septebrio, Ripalta, Ursaria, Visono, Aique con le sue pertinenze, Alice, Ricaldone, Marenzana, Montebarucio, Bruno, Incisa con le pertinenze, Castel-nuovo, Cerreto, Bergamasco, Carentino, Rocchetta di Tanaro, Montaldo, Vinz, Corteselle, Nicia, Rocchetta, Pellafea, Calamendrana, Cassinasco, Montebono, Terzo, Bestagno, Roncazenario, Castelletto, Cavatore, Ponzone, Montecrescente, Bubio, Santa Giulia, Soxamo, Santo Stefano, Cossano, Cessole, Venea, Frane, Mangano, Lovazello, Cortemiglia, Monteforte, Novello, Camerana, Montebarcherio, Bozolasco, Pruneto, Bombezascho, Valangio, Salzedio, Locesio, Marsilia, Brualia, Archesmo, Montedronisio, Noseto, Altemesante, Mulesmo, Faregliano, Dogliano, Caray, Vinolio, Rocca Guidone, Rocca Sparveria, Vinay, tutta la Valle Sturana, e tutte le Corti ne i luoghi descritti del fiume di Tanaro, fino al fiume d'Urba, & al lito del mare, Felizano, Quatorde, Rocca, Nono appresso d'Asti, Rifrancore, Corte Comerio, Castignole, Viarisio, Altavilla, Fubine, Cucharo, Quargnento, Lu, Santo Salvatore, Genzano, Montecastello, Peleto, Valenza, Monte, Pomario, Giarole, Lazarone, Baldesco, Mirabello, Castel di Grana, Occimiano, Borgo S. Martino, Ticineto, Bremide, Frassineto con le sue pertinenze,

A Casale S. Evasio, Pasigliano, Salmatia, S. Jorio, Ozano, Terugia, Rusignano, Cella, Conzano, Camagna, Vignale, Frafinello, Casurtio, Monte-magno, S. Maria in Grazano, Tilio, Olivola, Graffagno, Salla, Cereseto, Trivilla, Torcello, Ponte di Cuntolio, Ponte di Stura, Camino, Solunghello, Brusaschetto, Castel S. Pietro, Rocca, Gabiano, Mirolio, Monteceslino, tutti due gli Odalenghi, Malvengo, Rosingo, Cerreto, Montebello, Castelletto, Ponzano, Creta, Cardalona, Montecalvo, Calliano, Mota della paglia, Tonco, Frinco, Alfiano, Durbeco, Livaretto, Villa, Munisengo, Monteglio, Scandaluzia, Rinco, Castel leone, Corcavagno,

B Cunico, Cocconato, Brosulo, Rorbella, Marcorengo, Verruca, Tonengo, Coconito, Aramengo, Primelio, Scarano, Marmorito, Passeirano, Cerreto, Plebate, Castel-vecchio, Caprilio, Bagnasco, Mainile, Montafia, Mondonio, Ripa, Monterotondo, Lovencito, Pino, Castel-nuovo, Buttigliera, Marchurolio, Ritorto, Podiverino, Moncucco, Pogliano, Albugnano, Berzano, Cinzano, Montebello della Frasca, Marentino, Vergnano, Rivalba, Solei, Tondonito, Pavarolio, Bandiserio, Montesolino, Santo Mauro, Castigliono, Cordua, Ostero, Polmoncello, Gasseno, Bozolino, S. Raffaele, Castigneto, Tribia, Monte-maggiore, S. Sebastiano, Roate,

C Castel-Bergono, Labriano, Monte-acuto, Placio, Cavagnolio, Tisterino, Brusasco, Quaradoro, Crescentino, Fontaneto, Palazolio, Trino, Morano, Pianchetta, Tricero, Blanzate, Livorno, Salugia, Cigliano, Montecapello, Borgaro, Azelio, Albiano, Chiavarano, Andrate, Monstaldo, Monteastruto, Septime, Castel-Vizone, Invrea, con le pertinenze sue, Burolio, Padone, Romano, Strambino, Marcenasco, Candia, Castiglione, Vische, Mazadio, Rondizone, Calusseno, Barono, Orio, Montalenghe, S. Giorgio con la Corte, Feglicio, Cucelio, Augenia, Parella, Castel-nuovo, Agladio, Castellamonte con le pertinenze, Riparolio, Fabrica, Riparia,

D Rocca, Corio, Barbania, Front, Riparossa, Lombardorio, Vulpiano, Brandisio, S. Benigno, Montenario, Verolengo, Chivasso, Settimo, Leinico, Caselle, S. Maurizio, Ciriaco, Lanceo con le pertinenze, Belengerio, Altesano, Durvento, Javelletto, Baratonia, Pianezza, Frano, Colegno, Briono, Burgaro presso Torino, Scalenghe, Piozasco, Biriasco, Susa, Avigliana, Rivole, la Città di Torino con le pertinenze, Carignano, Vigone, Viron, Chaorio, Miradolio, & Bagnolo con tutta la terra di quà da' Monti, dal passo di Bovanzone, che a' nostri tempi è detto Brianzone, fino a Barges. Donò ancora, concesse,

E e confermò al predetto Marchese Giovanni, eredi, e successori suoi tutti i Luoghi, Castelli, Terre, & uomini, ch'erano stati posseduti per li nati e descendenti della progenie di Aleramo primo Marchese di Monferrato, e similmente tutte le Terre, che si possedevano, o dovevano possedersi per li Conti di Masino, Cabaliaca, Valperga, e S. Martino, con aggiunta di amplissime facoltà, che si contengono nel memorato Privilegio, al quale si dee avere non picciola avertenza. Perciochè quantunque dica, che oltre all'altre donazioni fatte per Carlo Imperatore al Marchese Giovanni, gli concesse ancora tutti i Luoghi, Castelli, Terre, & uomini, i quali erano stati pos-

Digitized by Google

seduti per li nati e descendenti della progenie di Aleramo primo Marchese di Monferrato, nominati in esso privilegio: nientedimeno la narrata asserzione non è accompagnata, e firmata da alcuna autentica scrittura; anzi è manifestamente opposita, e contraditoria al Privilegio di Ugone e Lothario, all' Instromento della donazione fatta per Aleramo all' Abbazia di Grazano, & al Privilegio di Ottone Primo Imperatore, & a quanto si è comprobato ne i principj della presente compilazione. E se pure Aleramo con Alasia, oltre Bonifacio suo primogenito, & Guglielmo procreò maggior numero di figliuoli, doveria verisimilmente apparire alcuna testamentaria, ovvero altra dispositione di esso Aleramo fatta tra i figliuoli suoi delle Città, Terre, & Luoghi specificati nel privilegio di Ottone Primo, ovvero divisione instrumentaria fatta tra loro, dopo la morte sua. Et oltre di questo le famiglie menzionate in esso privilegio, si ritroverebbero avere ritenuto l'armi, ovvero insegne dell' inclita famiglia di Monferrato, almeno con alcuna differenza, come si osserva per li descendenti dell' altre famiglie. Dovendosi adunque purgare tante contradizioni, e ragioni addotte in opposito, è di bisogno confessare e dire, che quelli, a i quali pel Marchese Giovanni fu dimandata la cura dell'espedizione di esso privilegio, o fossero tepidissimi investigatori dell'antica e vera origine de' Principi di Monferrato, ovvero che studiosamente facessero l'esposizione loro di tal forma, per facilitare l'impetrazione d'esso privilegio; ma come si stii, espressamente si vede, che questa fallace asserzione è stata cagione della multiplicazione e continuazione d'altri errori, i quali tutti ricevevano fomento, fede, e credito del predetto privilegio.

L'Anno predetto alli ventiuno del mese di Febrajo, nella Città di Pisa, il Marchese Giovanni in presenza di Ottone Duca di Brunsveich, Ugolino di Gonzaga, Giovanni di Cocconato, & Lancia di Gabiano, consegnò e diede nelle mani e guardia di M. Bosco di Sorimborg Cavaliere e Camariere di Carlo Imperatore, Francesco, e Lotho Gambacurti cittadini di Pisa, e di tale remissione & accetazione, esso Marchese ne comandò un' Istrumento a Guglielmo Cicolello di Verolengo suo Cancelliere.

Il medesimo Anno alli tre del mese di Giugno, Carlo memorato Imperatore considerando, che il Marchese Giovanni in onore e servizio suo, e del Sacro Imperio, aveva sopportato molte fatiche, & esposto la propria persona e facoltà: a lui, e suoi eredi maschi e legitimi concesse in parte di retribuzione il Vicariato della Città di Pavia, Contado, Territorio, distretto, & pertinenze sue, & del Contado di Lomello, consistente nel Territorio di essa Città di Pavia, con amplissime facoltà, che si leggono nell' Imperial concessione data in Pietra-Santa, in presenza di Nicolao Patriarca d'Aquilegia fratello di esso Imperatore, Arnesto Arcivescovo di Praga, Giovanni Clonicense, Giovanni Leuthomuschlense Cancelliere Imperiale, Marquardo Augustense, Gerardo Spirense, Giovanni Spoletano, Filippo Vulterrano Vescovo, & gl'Illustri Nicolò Oppaccio, & Boleo Valchembergense Duchi, Bosch o di Wilhertiez Maestro di Camera, Rinaldo di Czimverborg, Enrico di Novadomo, Jescho di Rosembergh, Idoriko de Stermbergh, &c.

Poi agli otto del mese predetto, nel detto Castello di Pietra-Santa, in presenza delli Reverendi Giovanni Vescovo di Moravia, & l'eletto Vescovo Tridentino, Ottone Duca di Brunsveich, & Bochardo Maestro di Camera: il predetto Carlo Imperatore protestò, che se passando Sua Maestà per li Territorj sottoposti al Reggimento di Matteo, Bernabò, e Galeazzo Visconti di Milano, accadeva che gli facesse fare alcuni comandamenti giusti o ingiusti a Giovanni Marchese di Monferrato, non era intenzione sua, che esso Marchese dovesse obedirli, nè osservarli, se non tanto quanto gli pareria, e saria di sua volontà. E che per essi comandamenti non intendeva, che si facesse pregiudicio, nè gravamento alcuno ad esso Marchese: del che Sua Maestà comandò a Guglielmo Cicolello Segretario del prefato Marchese Giovanni, che ne dovesse fare un publico Instrumento.

Essendo quelli d'Asti sdegnati, che il *quondam* Giovanni Arcivescovo di Milano contro i patti, e convenzioni rinovati con lui per la concessione del dominio di essa Città, nel modo e forma, che pel Marchese Giovanni, e loro, era stato concesso a Luchino Visconte suo antecessore, avesse introdotto nella detta Città quelli del Solero con la parte loro: fece invitare il Marchese predetto col mezzo di Leonardo Visconte figliuolo naturale del predetto Arcivescovo, nel quale essi Gibellini avevano gran fede, perchè per la vicinanza del Castello suo di Viaralla, si era fatto molto domestico del predetto Marchese sopra la contravenzione delle promesse de' predetti Luchino, & Arcivescovo, parendogli l'invito essere accompagnato da giustizia, non le recusò. E dopo la partita di Carlo Quarto Imperatore d'Italia, per lettere sue difidò Galeazzo Visconte, il quale per la divisione fatta tra lui, e fratelli suoi pretendeva di dovere ritenere il detto dominio d'Asti; e con l'esercito suo seguitò la predetta parte Gibellina, e virilmente assaltò essa Città, al governo della quale Galeazzo aveva mandato Manfredo Marchese di Saluzzo, & Ugoletto Isnardo con buon numero di genti ad espugnare tutte le fortezze.

L'Anno Millesimo trecentesimo quinquagesimo sesto la prese, & ne ottenne il dominio, e Signoria dal Comune di essa Città, con grande applauso, accordio, & unanime consenso di tutta l'università: del che ne fu rogato Instrumento da Pogeri della Sala Notajo, & Segretario del predetto Marchese. E di questo facendo commemorazione Pietro Azario dice le seguenti parole.

„ Recesso autem Invictissimo Carolo Romanorum Imperatore, & sempre Augusto „ in partibus Alemanniæ, maximi errores in „ Lombardia sunt sequuti, propter quos Lombardia cœpit lacerari, & potius devastari. „ Nam diebus illis D. Joannes Marchio Montis-ferrati, formosus, probus, & astutus „ valde nimis, per ejus literas Magnificum „ D. Galeaz diffidavit. Et missa in scriptis „ diffiditate, prædictus D. Galeaz de ipsa Civitate Astensi dubitavit. Et pro eo inviavit „ in ipsam D. Manfredum de Saluciis Marchionem non possidentem, quem pro ipsius „ Consiliario tenebat cum multa comitiva „ equestrium. Tamen murmuratio processo-

„ rum

„ rum non ceſſabat. Et tunc iterum miſit Aſt
„ D. Ughetum de Iſnardis, formoſum & ex-
„ pertiſſimum Aſtenſem, cum alia comitiva,
„ qui miſſi cum Poteſtate, & Capitaneo Aſten-
„ ſibus ipſam Civitatem ſtuduerunt cuſtodire;
„ & non profuit, quia facta diffiditate, ſubito
„ prædictus D. Marchio terras ipſius D. Ga-
„ leaz invaſit, & prædavit. Et habens ex tunc
„ tractatum in Civitate Aſtenſi, ipſam Civita-
„ tem abſtulit, & de præſenti dominium ipſius
„ Civitatis tenet & habet,

Dopo la preſa d'Aſti ebbe ancora il predetto Marcheſe la Città d'Alba, con molti altri Caſtelli, e Terre del Piemonte, che ſi occupavano pel predetto Galeaz Viſconte, il quale poichè ebbe raccolto le genti ſue con quelle di Bernabò ſuo fratello, ſubito cavalcò per ſoccorrere il Caſtello d'Aſti, che ancora ſi manteneva in ſua fede; ma pel grande oſtacolo del Marcheſe, e de' Gibellini Aſteſani, fu coſtretto a ritirarſi con le genti ſue nell' Aleſſandrino, & Terdoneſe: & il Caſtello di Aſt dopo lunga difeſa venne in potere del predetto Marcheſe, il quale dopo queſto cavalcò con molte genti d'armi a Pavia, dove era coſtituito Imperiale Vicario, come ſi è veduto. E i Paveſi congregati nel general Conſiglio gli fecero e giurarono vera e pura ſequela. E poi nel partire ſuo di eſſa Città conduſſe ſeco in Monferrato gran parte della famiglia di Beccaria, e laſciò Podeſtà in Pavia M. Antonio di San Giorgio Conte di Biandrà, commettendogli, che in ogni occorrenza doveſſe governarſi ſecondo il parere e deliberazione di un Frate Giacomo Buſſolaro dell'Ordine Eremitano di S. Agoſtino, uomo molto verſato, ma di ſimulata ſantità, al quale commiſe l'univerſale amminiſtrazione di eſſa Città, come nel progreſſo.

L'Anno predetto MCCCLVI. Indizione nona, alli cinque del meſe di Aprile, Giovanni Veſcovo di Vercelli ſi collegò con Giovanni Marcheſe di Monferrato contro Bernabò, e Galeazzo fratelli de' Viſconti dominanti in Milano, & contro qualunque ſeguace, complice, e fautore loro, i quali offendeſſero, o voleſſero offendere eſſi Marcheſe, e Veſcovo, e convennero, che gli amici dell'uno foſſero amici dell'altro, e di non far tregua, appuntamento, o pace co i predetti Bernabò, e Galeazzo, nè ſeguaci loro, ſenza conſentimento dell'uno e dell'altro, e di attendere alla ricuperazione di tutte le Terre, luoghi, giuriſdizioni, & onori, i quali ſi occupavano per eſſi Viſconti a i predetti Marcheſe, e Veſcovo; convenendo, che il Marcheſe aveſſe quattro cento uomini d'armi, ovvero barbute equeſtri, alle ſpeſe ſue, & il Veſcovo barbute cento ſimilmente alle ſue, pel termine di un'anno. Della quale lega ne fu rogato Inſtrumento da Guglielmo Cicolello di Verolengo Notajo del Marcheſe Giovanni, e da Vercellino Notajo del predetto Veſcovo.

Alli ventitre di Decembre del predetto Anno, il Marcheſe Giovanni fece perpetua lega con Amedeo Conte quarto decimo di Savoja, e quinto di queſto nome, detto il Conte Verde, della quale nel Caſtello di Ciriaco ne fu rogato Inſtrumento da Guglielmo Cicolello di Verolengo Segretario del Marcheſe, & da Bonifacio della Motta Cancelliere del predetto Conte.

Quì cade l'Inſtrumento di Caſale, notato nell'anno 1362.

„ IN nomine Domini amen, Milleſimo tre-
„ centeſimo quinquageſimo ſeptimo, Indi-
„ ctione decima, die quinto Februarii, in
„ Caſtro Caſalis, in camera D. Marchionis,
„ præſentibus nobilibus Viris D. Thadæo de
„ Gabiano milite, D. Ottolino de Ghiſelber-
„ tis Vicario D. Marchionis, Valenzano de
„ Tilio, Franciſco de Braida de Montilio,
„ Maſtro Bartholino de Trivilla Phyſico D.
„ Marchionis, Guideto de Cocconato, Hen-
„ rieto de Muniſengo, & pluribus aliis teſti-
„ bus vocatis & togatis. Decet Barones &
„ Principes ſubjectorum exaudire precamina,
„ maximè quæ inducunt inter ipſos Dominos,
„ & eorum ſubditos claritatem. Cumque pro
„ parte Communis, & hominum Burgi Caſa-
„ lis fidelium Illuſtri & Magnifico Principi
„ D. Joanni Marchioni Montis-ferrati, ipſi Do-
„ mino ſuo, humiliter exſtiterit ſupplicatum,
„ ut dictis ſuis fidelibus infraſcriptos redditus
„ & proventus, qui percipiuntur, & percipi
„ poſſunt in ipſo loco, qui ipſi D. Marchioni
„ pertinere noſcuntur pro certo redditu &
„ fictu ipſius, hominibus, & Communitati de
„ benignitate ſuæ dominationis & clementiæ
„ concedere dignaretur: ecce quod præfatus
„ D. Marchio volens ipſorum fidelium ſuorum
„ ſatisfacere voluntati, & ut ipſi inducantur
„ in poſterum ad ſervitia promptiores, dedit
„ & conceſſit D. Franciſco Graſſo, Ugucioni
„ Pellicio Juriſperitis, Jacobo Brazano, Fran-
„ ciſco Gobbo, Bondono Teſtador, Laurentio Doratio, Joanni Barbarino, & Faciotto
„ Capello de Caſali, Sindicis, & Sindicario
„ nomine dictæ Communitatis & hominum
„ recipientibus, & per ipſos Sindicos, dictis
„ Communitati & hominibus, uſque ad ipſius
„ D. Marchionis beneplacitum voluntatis, mo-
„ lendina, furna, molendinorum, & furno-
„ rum redditus, pedagium generale, peda-
„ gium vini, pedagium portaturæ vini, daci-
„ tum denariorum ſex pro libra ſupra contra-
„ ctibus, & quaſi, dacitum vini, quod ven-
„ ditur in tabernis, dacitum beccariarum,
„ pedagium ſtateræ, pedagium fructuum, &
„ pedagium fæcis, pedagium ſextariorum, &
„ gabellam ſalis, cum omni jure imponendi,
„ percipiendi, & capiendi, atque remittendi
„ redditus antedictos in Burgo prædicto Ca-
„ ſalis, prædicta conceſſione durante.
„ Et ut notorium & clarum de juribus,
„ quæ ultra prædicta ſic conceſſa ſibi retinet,
„ D. Marchio antedictus declarat, prout in-
„ fra, videlicet crimina infraſcripta, & impo-
„ ſitiones pœnarum propter ipſa crimina, ſci-
„ licet Crimen læſæ Majeſtatis, & quaſi, cri-
„ mina proditionis, ſtratæ ruptæ, rubariæ,
„ incendii, homicidii, paricidii, ferutæ ſan-
„ guinis, adulterii, incœſtus, raptus, ſtupri
„ violenti, furti, peculatus, ſacrilegii, crimi-
„ na falſi. Quo ad ea, quæ in ſtatutis ſuis &
„ Marchionatus continentur, videlicet, ſi
„ quis fecerit aliquod Inſtrumentum falſum,
„ vel aliquem actum publicum falſum; vel ſi
„ quis ſcienter dixerit falſum teſtimonium;
„ vel ſi quis produxerit falſos teſtes ſcienter,
„ & crimina falſæ monetæ tam circa fabrica-
„ tionem, quàm raſuram; & ſi quis falſas ra-
„ ſuras, vel cancellationes, vel mutationes
„ falſas committeret in actis publicis, crimi-
„ na

„ na privati carceris, crimina perjurii inci-
„ dentis in his, quæ prædictus D. Marchio
„ sibi retinet, & bannum transeuntium muros,
„ & munitiones Burgi tempore guerræ sine
„ licentia Potestatis ipsius loci pro dicto D.
„ Marchione. Cetera alia crimina superius
„ non declarata, ipsi D. Marchioni ibidem per-
„ tinentia, & pœnas vigore ipsorum imponen-
„ das & percipiendas ipsis Sindicis dicto no-
„ mine, & dictis hominibus, & Communitati
„ concessit, ita & taliter, quod per Potesta-
„ tes Casalis eligendos per ipsos homines, &
„ confirmandos per ipsum D. Marchionem in
„ dicto loco, more solito, fiat justitia tam in
„ civilibus, quàm in criminalibus quibuscum-
„ que, tam de delictis per ipsum D. Marchio-
„ nem retentis, quam aliis, ita quod in ipsis
„ delictis per eum retentis sua statuta, & jura
„ communia vendicent sibi locum. Circa alia
„ verò delicta per ipsum D. Marchionem ipsi
„ Communi concessa, & in civilibus & cri-
„ minalibus, statuta dicti Communis facta &
„ fienda observentur, dummodo non tende-
„ rent contra honorem dicti D. Marchionis,
„ & abrogationem justitiæ. Insuper de crimi-
„ nibus læsæ Majestatis, & quasi, & proditio-
„ nis, & singulis articulis ipsorum criminum,
„ vult idem D. Marchio, ubi, & per quos sibi
„ placuerit, justitiam exerceri. Item voluit,
„ & placuit ipsi D. Marchioni, ac promisit,
„ nullos alios redditus, servitutes, dacita,
„ vel aliqua alia imponere in ipso loco, præ-
„ ter supradicta sic retenta & concessa, du-
„ rante concessione prædicta, salvis semper
„ exercitibus, cavallariis, cavalcatis, & an-
„ datis, quæ per ipsum D. Marchionem in
„ ejus subjectos communiter imponuntur, &
„ imponi consueverunt.

„ Dicti verò Sindici nomine dicti Commu-
„ nis, & hominum Casalis pro dictis conces-
„ sionibus promiserunt reddere singulis annis
„ ipsi D. Marchioni, vel ejus certo nuntio
„ libras tria millia Imperialium, solvendas per
„ duos terminos, videlicet in Festo Paschatis
„ Resurrectionis D. N. J. C. medietatem, &
„ aliam medietatem in Festo S. Michaëlis, &
„ ita singulis annis, ipsa concessione durante.
„ Promittentes prædicti D. Marchio, & Sin-
„ dici dictis nominibus prædicta omnia & sin-
„ gula, rata & grata habere, & tenere, &
„ observare, & non contrafacere, vel venire
„ aliqua ratione, vel causa, donec ipse D.
„ Marchio præsentem concessionem duxerit
„ revocandam. Et inde tam dictus D. Mar-
„ chio, quàm ipsi Sindici præceperunt fieri
„ publica Instrumenta per me Notarium in-
„ frascriptum.

L'anno Mille trecento cinquanta sette Ottone Duca di Brunsveich, & Azo de Correzo Procuratori e Mandatarj di Giovanni Marchese di Monferrato condussero a gli stipendj di esso Marchese il Magnifico M. Conrado de Lando Todesco con mille uomini armati.

„ Hoc anno Marchio Montis-ferrati, &
„ Ugolinus Gonciaga Mantuanus cum ingen-
„ tibus copiis Mediolanensem agrum ingressi,
„ decimo Novembris die Vicum Castanum
„ occupaverunt, quem tamen sequenti anno
„ in Vigilia Divi Antonii ultro restituerunt.
„ *Hæc Matthæus Bossius.*

Nel progresso della guerra contro Galeazzo Visconte il Marchese Giovanni con Ugolino di Gonzaga, Capitano dell'esercito suo prese di nuovo il luogo di Castano, e lasciandovi buona munizione di gente d'armi per difesa sua, cavalcarono a Novara, della quale Città esso Marchese era costituito Imperiale Vicario. Indi cavalcarono sopra il Vercellese, & espugnarono i luoghi di Gattinara, e Cavagliate; dopo assaltarono il luogo di Sant'Agata, ma non lo poterono avere: donde partendosi vennero a Livorno, Bianzà, e Carpanetto luoghi del predetto Marchese, e poi a Piora sopra il Vercellese, dove stettero molti giorni senza fare altra guerra. Perocchè Pietro Fasolino Cancelliere, & Piglio di Lonico Ambasciatori di Galeazzo Visconte trattavano l'accordo. Ma in fine vedendo il Marchese, che il detto accordo non era per seguire, cavalcò a Cigliano, dopo a Desana, la qual Terra presero, & ivi stettero molti giorni; e di quì partendosi andarono sopra il distretto di Pavia; poi ritornarono sopra quello di Vercelli. E guerreggiando i predetti Marchese, & Ugolino nel modo predetto, Bernabò Visconte molto opprimeva, e stringeva la Città di Mantova, e già aveva preso la Terra di Borgoforte, e con grande numero di gente d'armi infestava il Serraglio. Il che intendendo il predetto Ugolino, e vedendo ancora, che il Conte Conrado di Lando, il quale era condotto agli stipendj del Marchese Giovanni, era in pratica d'accordarsi con Milano, e che il predetto Marchese possedeva in solido la Città di Novara, e tutte l'altre Terre prese & acquistate in essa guerra, si accordò ancor'egli con Galeazzo, e fece levare le genti rimaste a Castano; il qual luogo, benchè Francesco d'Esti scacciato di Ferrara, Capitano generale di Galeazzo avesse assaltato per ricuperarlo, non lo potè però avere. Il Marchese in questo tempo discorreva con le genti sue pel distretto di Vercelli, & avendo egli già dato il confine ad alcuni Tornielli, & altri seguaci loro di Novara, amici di Galeazzo Visconte, e con destro modo aveva anche mandato Antonio Torniello figliuolo del *quondam* Ribaldone per Podestà in Asti, mandò in progresso di tempo gli altri Tornielli con gli amici e seguaci loro, che erano rimasti in Novara fuori di essa Città, e v'introdusse i Brusati, e Caballatj co i loro seguaci, i quali lungo tempo erano stati tenuti in esilio. E dopo questo fece murare il Borgo di S. Maria, quello di Porta Nuova, di S. Agapito, di S. Stefano, e parte di quelli di S. Simone, e S. Gaudenzio; e rimovendo dal Vicariato d'essa Città Nicolò di Cattania per li demeriti suoi, vi deputò M. Bartolomeo di S. Giorgio, il quale lodevolmente governò esso uffizio per tutto il tempo, che esso Marchese tenne la detta Città. In questo mezzo le genti di Galeazzo davano molti danni a Cerredano, & altri luoghi, e Terre aderenti al Marchese; e le genti di esso Marchese, e i Novaresi infestavano il Milanese. La qual cosa vedendo Galeazzo, finalmente fece trattare la pace, nel qual trattato, perchè l'uno e l'altro era stato costituito Vicario generale di Carlo Quarto Imperatore, gli commisero la diffinizione d'ogni loro guerra e discordia: la cui decisione & ordinazione fu in questo modo: cioè, che il Marchese dovesse restituire a Galeazzo la Città di Novara, & Alba, co i distretti loro. E Galeazzo al predetto Marchese la Terra di Nove appresso il distretto di Genova: riservandosi autorità di potere pronunciare più amplamente sopra le altre differenze, che fussero tra di loro. Del che scrivendo più diffusa-

Digitized by Google

ſamente Pietro Azario dice nella ſuſſeguente forma.

„ Joannes Marchio Montis-ferrati, & Ugo-
„ linus Gonciaga de Mantua, cum univerſa
„ ſocietate excepta in Caſteno, dimiſsâ ſuper
„ diſtrictu Novariæ, redeuntes in Villis Bel-
„ lenzarii, & Mommi hoſpitaverunt. Deinde
„ ſequenti die ſuper diſtrictu Vercellarum
„ equitantes, & ultra Sicidam, Gattinariam
„ ceperunt violenter, & ipſam prædaverunt;
„ deinde Arborium cum Caſtro, & alias in-
„ finitas Villas diſtrictus Vercellarum præda-
„ verunt & combuſſerunt. Deinde ceperunt
„ Cabaliacam, & cum infinitis baliſteriis de
„ novo miſſis ipſi Marchioni, qui erant nu-
„ mero octocentum, ſuper additis captioni
„ Cabaliacæ, curaverunt toto poſſe Terram
„ Sanctæ Agathæ expugnare, quæ Terra ca-
„ put Terrarum diſtrictus Vercellarum pro
„ D. Mediolani erat; & certè ſi ipſam expu-
„ gnaſſent, proculdubio capta erat, quamvis
„ in ipſa pro D. Mediolani fuiſſet gens eque-
„ ſtris in bona quantitate ſuperaddita; & ipſam
„ pro debellando prædictus D. Ugolinus cir-
„ cumcirca baliſteriis & equitibus circunda-
„ vit. Foſſam habebat ſiccam, nec cum bono
„ ordine, & debili, & cum debili antiquo
„ palancato. Et tunc viſum fuit, quod Co-
„ mes Lando Teutonicus de captione ipſius
„ Terræ non curaret, & pugna ceſſavit. In-
„ brevi dicta Terra fuit in duplum fortifica-
„ ta. Deinde dicta gens Palatium, Veuro-
„ num, Piveronum, & alia loca ſuper Lacu
„ exiſtentia, & ſuper coſtâ Calamacii præda-
„ vit, & combuſſit, & in locis Liburni, &
„ Blanzatæ Marchionis, Carpaneti, & Piore
„ Vercellenſi ſe poſuerunt tempore menſis
„ Novembris, & ibi diu ſteterunt, loquendo
„ ſæpius ſuper campis cum D. Petro Fazoli-
„ no Cancellario, & Piglio de Lonico Am-
„ baſciatoribus D. Mediolani, qui de concor-
„ dio cum ipſis D. Marchione, & Ugolino
„ tractabant. Et quia nihil guerræ faciebant,
„ & dictas Terras Liburni, & Blanzatæ va-
„ cuaverant, ſine alia guerra curavit Marchio
„ abinde diſcedere; & ad Terram Cigliani,
„ quæ eſt Epiſcopi Vercellarum omnes viâ re-
„ ctâ iter direxerunt, & ibi captis univerſis bo-
„ nis, omnia reperta comederunt, & uſurpave-
„ runt, prædaveruntque loca ſibi adhærentia, &
„ ceperunt Deſanam Terram fortem pugnâ,
„ & omnia abſtulerunt, & ibi diu moram-
„ traxerunt tempore hyemali. Deinde Sici-
„ dâ flumine pertranſitâ, venerunt ſuper Ter-
„ ris Candiæ, & Villatæ diſtrictus Papienſis,
„ & apud Vercellas, quæ tenebant pro D.
„ Mediolani, & ibi quæ potuerunt cum lo-
„ cis ſibi adhærentibus comederunt; & dein-
„ de venerunt Papiam, ſperantes omnes,
„ quod iterum Comitatum Mediolani inva-
„ derent. Sed non fecerunt; nam Magnifi-
„ cus D. Barnabos tunc Civitatem Mantuæ
„ opprimebat, habueratque Terram Burgi
„ Fortis, & Serraglium Mantuæ valde &
„ graviter infeſtabat cum maxima militum-
„ & equitum quantitate. Qui D. Ugolinus
„ auditis prædictis, viſâque concordiâ Comi-
„ tis Landi quaſi cum DD. Mediolani, quia
„ jam ei dederant bibere, viſoque, quod
„ communiter acquiſita, ſicut Novaria, &
„ alia per Marchionem prædictum poſſide-
„ bantur, & non per alios, quamquam com-
„ muniter acquiſita; cogitavit de ſe ipſo (cum
„ prima caritas incipiat à ſe ipſo) etiam quia
„ a dicto Marchione nulla pecunia poterat
„ extrahi, & miſerunt, pro gente Caſtani.
„ Dum irent autem prædicti DD. Marchio,
„ Comes, & Ugolinus cum ſocietate, ut di-
„ ctum eſt ſupra, per diſtrictum Vercellarum
„ ſic vagando, dimiſerant pro cuſtodia Ca-
„ ſtani, & pro offenſione Comitatus Media-
„ lani viginti banderias equeſtres, & viginti
„ quatuor banderias peditum, & baliſterio-
„ rum, quos cum Terra Caſtani prædictus
„ D. Galeaz habere procuravit, & una die
„ miſit Marchionem Franciſcum Eſtenſem,
„ de Ferraria expulſum, & quem tum habe-
„ bat in partibus Mediolani pro Capitaneo
„ generali, & qui morabatur Galaratæ, &
„ Lunatæ ut plurimum, pro occupando præ-
„ dictos in Caſtano. exiſtentes, cum maxima
„ equitum & peditum comitiva, & præcipuè
„ baleſteriorum cum incinis ferreis, mantel-
„ lis ſine numero, gatis, ſcalis, & infinito li-
„ gnamine; & tanti erant, quod univerſam
„ ipſam Terram circundabant, & ultra; qui
„ habitâ promiſſione, ut per obtentum ipſius
„ Terræ daret eis D. Galeaz pagam duplam
„ pro menſe completo, ultra prædicta, &
„ alia ad offenſionem ipſius Terræ deducta-
„ cum expenſis infinitis. Qui exiſtentes in-
„ Caſtano, tunc valde timuerunt, ſperantes
„ quia debiles finem in ipſo loco habere, &
„ proculdubio habuiſſent; nam nullus ſperabat
„ vixiſſe ex ipſis; & tunc de defenſione ſimul
„ cogitaverunt, & omnes tam equites quam
„ pedites, & ipſorum baliſterii, & cum faldis
„ ſuorum Papienſium circumcirca ipſam Ter-
„ ram tam armati, ut potuerunt, iverunt, quas
„ faldas ad palancatum erectas poſuerunt, di-
„ miſeruntque ſuper platea Communis bande-
„ rias duas electorum, aptas ad ſuccurrendum
„ in loco prius infeſtato. Etiam tunc ſummo
„ mane fuerunt expugnati, & projectis lignis
„ in cerchiis, & locis pluribus refoſſum ſu-
„ bito tranſiverunt, & foſſatum ſiccum intran-
„ tes ad palancatum cum incinis ferreis adi-
„ verunt, ipſum lacerantes in pluribus par-
„ tibus; quo lacerato defenſores ſubito fal-
„ das Papienſium opponebant, & ſtipendiarii
„ equeſtres mediando faldas ſe opponebant
„ cum lanceis, & tarchetis ad reſiſtentiam-
„ aſcenſus ipſorum; & alii malè armati poſt
„ iſtos ſtantes, lapides infinitos, & aquam-
„ calidam projiciebant, taliter quod uſque-
„ ad meridiem in multis partibus duravit
„ conflictus talis potior, vel coæqualis,
„ nec propterea intrare (quamvis in duplum
„ fuiſſent) potuerunt. Et ſic Marchio Fran-
„ ciſcus cum gentibus ſuis, quibus non erat
„ ſpes intrandi, receſſit, dimiſſo dicto palan-
„ cato multimodè lacerato, nec amplius ad
„ expugnandum redivit; ſed quotquot ex
„ ipſis extra Caſtanum capiebat, ſive ſtipen-
„ diarios, ſive non, ad plantas arborum-
„ cum ſingulis capiſtris ſuſpendi faciebat; &
„ una die triginta duos ſuſpendi fecit, ex quo
„ prædicti de Caſtano pro ſaccomano facien-
„ do exire Caſtano non audebant.

„ Propterea dictus Marchio Montisferrati
„ de Novarienſibus, quorum aliquos habebat
„ ſuſpectos, & potius Torniellos, quos ſcie-
„ bat antiquos amicos Vicecomitum, diſcur-
„ rendo per diſtrictum Vercellarum tenebat
„ confinatos in Aſt, D. Joannem Torniellum
„ de Burgo, Vercellinum quondam D. Lan-
„ franchi, Torniellum de S. Mapheo, Joan-
„ ninum Caciam D. Gualnei, Benedictum-

„ Ca-

„ Caciam Roglierii, amicos Torniellorum, A
„ etiam pulchro modo tenens D. Antonium
„ Torniellum quondam D. Ribaldoni pro
„ Aſtenſi Poteſtate.
„ Deinde tempore tranſacto expulſis de
„ Novaria Torniellis, & parte eorum, Bru-
„ ſatos, & Caballacios exules cum eorum
„ ſequacibus reſtituit, & recepit in ea. Bur-
„ gum S. Mariæ murare fecit, Burgum Por-
„ tæ novæ ſimiliter, Burgum S. Stephani,
„ partim Burgum S. Gaudentii, qui muri fa-
„ cti fuerunt de lapidibus domorum diruptа-
„ rum extra fortalicias ſine alia ſolutione
„ facta, tam de detrimento, quàm de ipſis,
„ & de creta, pro eo quod nullo modo pro-
„ pter guerram calcina haberi poterat; & B
„ certè tantos muros, & tantam fortaliciam
„ fecerunt, etiam ubique ad portas pontes
„ levatorios, faciendo etiam in brevi tempore,
„ quod ſi duobus annis univerſi laborarent,
„ ſatis fuiſſent.
„ Habebat in Novaria D. Nicolaum de
„ Cattania Vicarium generalem, quem pro-
„ pter multa nephanda, quæ perpetraverat,
„ a dicta Poteſtaria removit, & D. Bartho-
„ lomæum de S. Georgio Canepicii ex Comi-
„ tibus de Blandrate Novariæ Poteſtatem
„ conſtituit, qui in ipſa Poteſtaria duravit
„ uſque ad completum dominium Marchio-
„ nis. Erat autem prædictus Poteſtas quam-
„ vis in ſpatulis gibboſus, probiſſimus & ar- C
„ duus ad pugnandum, diſcretus, nimis di-
„ ligens Novarienſes, & ſubditos. Et pro-
„ fecto dicere poſſum, quod meis diebus
„ duos vidi Poteſtates Novariæ liberos, vide-
„ licet D. Ameum de Iſnardis de Pergamo
„ tempore D. Calcini, & prædictum D. Bar-
„ tholomæum. Alios autem ut plurimum
„ poſſum dicere fuiſſe raptores. Ergo ad pro-
„ poſitum tenebat dictus Marchio Cerreda-
„ num, Terram, quæ & potentior aliquâ in
„ Novarienſi diſtrictu & fortior facta, quam
„ Terram ante introitum Novariæ Marchioni
„ dederant Incolæ, & qui verè erat repagu-
„ lum & ſtimulus D. Mediolani, & Comita-
„ tui, & præcipuè locis Ticino adhæren- D
„ tibus Comitatus Mediolani. Tenebat etiam
„ Marchio Olegiæ Caſtrum, & Pombiæ,
„ Burgum Manerum, Romagnanum, Aga-
„ mium, Brionam, Carpignanum, Silvanen-
„ gum, Mandellum, Caſalinum, Fixeren-
„ gum, & plura alia Caſtra. Partem illorum
„ prædictus D. Mediolani habito dominio
„ fecit explanare.
„ Regnante autem dicto D. Marchione tam
„ per ſuos, quàm per D. Mediolani fuerunt
„ devaſtatæ Terræ in diſtrictu Novarienſi, &
„ ſibi adhærentes, quæ pro memoria ſunt in-
„ fra deſcriptæ, & primo.
„ Burgum vetus, Burgum novum, S.
„ Martinus, Vigolungum, Caſale Bertra- E
„ mum cum receptis univerſalibus, Briga
„ Mazati duo, Vapium, Alexate, Mommum,
„ Morzengum, Caſiolum, Sociagum, Tercate,
„ Camerum, Belenzagum, Marranum, Villa,
„ Varalle, Pombie, Burgum Ticini, Cumi-
„ gnanum, Arona, Ivorium, Caſtelletum ſu-
„ pra Ticinum D. Ottonis, Burgarellum, Ba-
„ rengum, Perrorium, Farra, Caſalegium,
„ Moxitum, Sanctus Petrus, Ponzana, &
„ Olphengum, quibus Terris deſtructis, ut
„ ſupra, propterea non ceſſavit furor alteru-
„ trorum Dominorum, & utinam in ipſis finis
„ guerræ fuiſſet. Sed elati Novarienſes totis
„ viribus cœperunt reſiſtere contra dominium
„ Mediolani, & toto poſſe. Et ſic ſtuduit D. Me-
„ diolani per aliam viam Novariam, & diſtri-
„ ctum recuperare, & recuperavit. Curavit nam-
„ que, mediante auxilio D. Caroli Imperatoris,
„ cujus uterque Dominorum, videlicet Marchio,
„ & Galeaz, ſe Vicarios aſſerebant generales, &
„ aſſerunt Civitatum prædictarum, ſtare judi-
„ cio prædicti D. Imperatoris. Et ſic dictus
„ D. Marchio promiſit. Miſit namque prædi-
„ ctus D. Imperator D. Palaſgravium ſuum in
„ partes iſtas propter iſta, & alia, ut de præ-
„ dictis informationem ſuſciperet, & quam
„ ſuſcepit. Et habitâ informatione ab ambo-
„ bus dominiis, quæ pluries perſonaliter viſi-
„ tavit, & receptis teſtibus fide dignis præ-
„ dictus D. Imperator præcepit, & ſententia-
„ vit, dictum D. Marchionem debere reſtituere
„ D. Galeaz antedicto dominium univerſæ Ci-
„ vitatis Novariæ, & diſtrictus. Item domi-
„ nium Civitatis Albæ, & diſtrictus. Et præ-
„ miſſum D. Galeaz ipſi Marchioni debere re-
„ ſtituere Terram Novarum apud diſtrictum
„ Januæ, reſervatâ ipſi Imperatori poteſtate in
„ aliis plus dicendi. Et ſic prædictus D. Im-
„ perator mandavit per utroſque Dominos de-
„ bere obſervari. Et ſic per ambos Dominos
„ prædicta fuerunt obſervata. Et tunc prædi-
„ ctus Marchio Civitatem Novariæ cum Ca-
„ ſtro & diſtrictu reſtituit prædicto D. Galeaz.
„ Et prædictus D. Galeaz reſtituit Terram
„ Novarum dicto Marchioni. Et tunc prædi-
„ ctus D. Galeaz magnificè ſilentibus Nova-
„ rienſibus Civitatem ipſam intravit, & cum
„ antedicto Palaſgravio, & nobilibus ſuis, &
„ præcipuè cum Joannolo Mandella de Ferro,
„ qui cum Lanthgravio die præcedenti Nova-
„ riam intravit.

L'Anno Milleſimo trecenteſimo quinquage-ſimo ottavo, Indizione undecima, al primo del meſe di Marzo, nel Caſtello del Borgo di S. Martino, Giovanni Marcheſe di Monferrato inveſtì M. Bergadano Muricula Procuratore di Freilino Marcheſe di Saluzzo a nome di eſſo Marcheſe de' Luoghi, Caſtelli, Ville, poderi, e giuriſdizioni di Demonte, e di tutta la Valle Sturana, e di Rocca Sparavera con tutti gli altri Luoghi, Caſtelli, Ville, Terre, onori, e ragioni, delle quali i Predeceſſori di eſſo Freilino erano ſtati inveſtiti dagli ante-ceſſori del predetto Marcheſe Giovanni. Et il predetto Procuratore a nome di eſſo Marcheſe di Saluzzo giurò la fedeltà de i predetti Luoghi & Caſtelli nelle mani del predetto Marcheſe Giovanni; e di queſto ne fu rogato Inſtrumento da Guglielmo Cicolello di Verolengo Segretario di eſſo Marcheſe Giovanni.

L'Anno predetto del meſe di Giugno dopo la pronunciazione della pace fatta per Carlo Quarto Imperatore ſopra le guerre, che ſi facevano tra il Marcheſe Giovanni, e Galeazzo Viſconte, come di ſopra ſi è memorato, uno Lancia Bombello, Franciſchino ſuo figliuolo Dottor di Leggi, & Perrucio Aribaldo originarj della Terra di Valenza ſottopoſta al dominio del predetto Marcheſe, indotti da Giovanni, e Frate Simone ambi della famiglia del Pozzo, e da Roberto di Franzola, coſtituito Capitano del predetto Galeazzo in Aleſſandria, trattarono di dare proditoriamente ad eſſo Galeazzo, mediante la promiſſione di ſei mila fiorini d'oro, la detta Terra di Valenza. E nel progreſſo del detto trattato adoperarono ogni lor poſſibile aſtuzia, arte, & ingegno,

così

Digitized by Google

così circa il mandarsi l'ambasciate dall'uno all'altro per messi eletti e confidenti, come ancora circa la denominazione di esso trattato, nominandolo trattato di matrimonio, acciocchè per alcun modo non si avesse a propalare, e scoprire la machinazione loro; nella quale intervennero ancora Francesco, & Galeazzo Guaschi d'Alice di Alessandria, si riducesse ad effetto. Pure, come piacque alla Divina Clemenza, il maligno animo loro non ebbe sodisfazione alcuna per la virile resistenza, la quale il Capitaao, & altri stipendiati del Marchese co i buoni e fedeli suoi uomini di essa Terra, fu fatta alle genti del predetto Galeazzo, quando con settecento uomini d'arme, & Ungari cinquecento, e mille pedoni, diede l'assalto alla Terra predetta: del che esso Galeazzo ne rimase con tanta e così rabida collera, che l'anno medesimo fece un trattato co i nobili de' Beccaria nel Castello di Zavatarello.

Nel quale tra loro fu concluso, che essi de' Beccharia dovessero far guerra alla Città di Pavia, e Contado suo, & che Galeazzo dovesse dare per ajuto loro, e governo delle fortezze loro un certo numero di gente d'armi. Et a i Primati di essa Famiglia un perpetuo stipendio. Perlochè essi ribellarono da' Pavesi, & il simile fecero i luoghi di Voghera, e tutti gli altri Castelli, e Terre del Vescovato di Pavia. In soccorso de i quali Galeazzo mandò l'esercito suo; ma vedendo, che pel grave contrasto, che gli era fatto per l'esortazione di Frate Giacomo Bussolaro solenne Predicatore, e riprensore de' vizj, molto amico del predetto Marchese, e grato a tutta la Città, il quale confortò, & indusse il popolo a difendersi virilmente, non la poteva espugnare: & ancora perchè il Marchese Giovanni molto opprimeva la Città di Vercelli, fu costretto a rivocare il detto esercito, e mandarlo al soccorso di Vercelli; dopo la partita del quale furono rovinate le case di essi Beccharia, e de' loro amici, e i loro beni confiscati, & essi dichiarati come ribelli.

L'Anno medesimo alli tre del mese di Settembre il Marchese Giovanni, mediante le persone di Beltrando di Vergnola Cavaliere, Guidetto di S. Giorgio de i Conti di Biandrate, & Giovannino di Passeranno de i Conti di Cocconato, Procuratori, e mandatarj suoi, dopo i convenienti trattati fatti con Pietro Re di Aragona, Valenza, Majorica, Sardinia, e Corsica, Conte di Barcellona, Rosiglione, e Ceretania, pel mezzo de i Cardinali Prenestino, & Aragonense, solecitati dal Vescovo di Marrochio, sposò Elisabetta sorella di Giacomo Infante di Majorica, e figliuolo del *quondam* Re Giacomo, e di una sorella del predetto Re Pietro; & in osservanza di esso trattato, nel quale fu concluso, che il predetto Infante Giacomo dovesse dare al Marchese Giovanni per dote della predetta Elisabetta sua sorella fiorini trentacinque mila d'oro Fiorentini, sopra i beni, e ragioni, che i predetti Infante, & Infantessa avevano in Montepeslero, e la Baronia sua, e nel Vicecomitato di Homeladesio, e territorio suo, esso Infante Giacomo riconobbe, promise, & si obligò verso di M. Antonio de Paganis Dottore di Pavia, Procuratore e mandatario del predetto Marchese, di dare ad esso Giovanni sposo della predetta Elisabetta, dopo che tra di loro sarebbe consumato il matrimonio, la somma de i predetti fiorini trentacinque mila d'oro Fiorentini sopra i beni e ragioni della Baronia e territorio predetti, con patto e condizione, che venendo a morte essa Elisabetta senza figliuoli, il predetto Marchese fosse obbligato di restituire la metà della dote predetta al predetto Infante Giacomo. Del che nella Città di Barcellona ne fu rogato Instrumento da Giacomo Conesa Segretario del Re d'Aragona, e da Bartoletto de Ferrariis di Trino Scrivano del predetto Marchese Notaj publici, in presenza di Bertrando di Verniola, Francesco de Perilionibus, Bernengacio de Palacio, Bernengacio di Pietra Pertusa, & Galcerando di Carciliano Cavalieri, Guglielmo Arnaldo Pattavino Dottore, Umberto di Villa Franca Domicello, Vincenzo de Gradibus cittadino di Valenza, Feraldo de Pacis Domicello della Valle d'Arno, e Dardano di Giovanni Fiorentino.

L'Anno Millesimo trecentesimo quinquagesimo nono del mese di Marzo, Bernabò, e Galeazzo fratelli de' Visconti, personalmente, e con potente esercito cavalcarono ad espugnare la Città di Pavia, che si reggeva pel Marchese Giovanni, & Officiali suoi; la qual Città nel principio virilmente si difese, ma al fine per difetto di vettovaglie del mese di Novembre seguente fu necessitata a far la dedizione ad essi Visconti, & accettare il loro dominio. Del che scrivendo Camillo Ghiglino nella Latina sua tradizione de i Collettanei di Batista Fulgosio, nel primo libro *de Religionis cultu*, dice le seguenti parole.

„ Tunc quoque vires suas Religio etiam
„ in hominibus ostendit, cum per Carolum
„ Quartum Imperatorem creditâ Papiensis Ur-
„ bis administratione Joanni Montis-ferrati
„ Marchioni, & ab eo Urbi præposito Jacobo
„ Bussulario Ordinis Eremitarum S. Augusti-
„ ni, is Jacobus tum fictis ad bonitatem mo-
„ ribus, tum facundiæ magnitudine, rem Pa-
„ piensem ita in potestatem suam redegit, ut
„ ceu Propheta parensque omnium, verus
„ Dominus à Civibus coleretur, cujus poten-
„ tiæ adeo magna jecerat fundamenta, ut vix
„ quarto anno fame Galeacius Vicecomes,
„ Anno supra Millesimum à Virginis partu
„ trecentesimo quinquagesimo nono, eum do-
„ muerit. Civium enim pecunia, & armis,
„ fideque adjutus semel Galeacium *non* sine
„ magna clade repulit. Qui postea reparatis
„ viribus tamdem Jacobum ipsum cepit,
„ Vercellisque in ferrea cavea captivum te-
„ nuit, qui solet exitus eos plerumque ma-
„ nere, qui sub hypocrisi populorum admini-
„ strationem invadunt.

L'Anno predetto Millesimo trecentesimo quinquagesimo nono, Indizione duodecima, alli ventinove del mese di Gennajo, il Marchese Giovanni riconobbe avere avuto in prestito da Simone Boccanegra Duce, e dal Consiglio, & Anziani della Città di Genova a nome del Comune di essa Città ducati sette mila Fiorentini, oltre a i dieci mila, i quali da loro aveva similmente avuto in prestito, e i quali non avessero però a computarsi nel prestito de i sette mila; obligando loro in ispecie il Castello, Terra, e Territorio di Nove Diocesi di Terdona, per fin' a tanto che ne fosse fatta la debita restituzione, e sodisfazione al Comune predetto di Genova pel predetto Marchese, eredi, e successori suoi: del che ne fu rogato Instrumento publico in Genova da

Digitized by Google

da Guglielmo Cicolello di Verolengo Notajo, & Segretario di esso Marchese.

L'Anno Millesimo trecentesimo sessagesimo, nell'Indizione decima quarta, alli quattordici del mese di Gennajo, M. Albertino de Guastonibus di Pavia Dottore di Leggi, Vicario del predetto Marchese per sua diffinitiva sentenza condennò, e pronunciò, che Lancia Bombello, Franceschino suo figliuolo, e Perrucio Aribaldo del luogo di Valenza costituiti nella Città d'Asti nelle forze sue, dovessero essere condotti al luogo della giustizia, deputato sopra il mercato del Santo di essa Città, & che ivi fossero decapitati, perocchè spontaneamente avevano confessato, & erano fatti convinti, che come falsi uomini, e traditori del predetto Marchese loro Signore, e della loro Comunità, avevano trattato e machinato di dare proditoriamente la detta Terra di Valenza in mano di Galeazzo Visconte, come di sopra, nell'Anno MCCCLVIII. si è detto: della qual sentenza ne fu rogato Instrumento da Tomaso Crocia Notajo Astense, il tenore della quale è questo.

„ IN nomine Domini Amen. Hæ sunt condemnationes corporales, & sententiæ condemnationum corporalium, datæ, latæ, & in his scriptis sententialiter promulgatæ, & pronuntiatæ per Nobilem & sapientem Virum D. Albertinum de Guastonibus Legum Doctorem, Civem Papiæ, Vicarium generalem Illustris Principis, & Magnifici D.D. Joannis Marchionis Montis-ferrati Imperialis Vicarii, &c. ex ipsius D. Albertini Vicarii antedicti officio, & omni jure, modo, & forma, quibus melius potest, & potuit. Nos Albertinus de Guastonibus Legum Doctor, Vicarius antedictus, sedentes in jure pro Tribunali in Civitate Astensi, in mercato de Sancto, in loco ad hoc deputato, infrascriptas condemnationes corporales, & sententias condemnationum corporalium contra infrascriptos Lanciam Bombellum, Perrucium Aribaudum, & D. Franciscum Bombellum Jurisperitum filium dicti Lanciæ, omnes de Terra Valentiæ Marchionatus Montis-ferrati, in nostri fortiam constitutos, & præsentes ad hanc nostram sententiam audiendam, contra quos, & quemlibet ipsorum processum est per nos ex officio nostro per modum inquisitionis contra ipsos, & quemlibet ipsorum formatæ die sexto mensis Januarii præsentes in eo, & super eo, quod Anno Domini Millesimo trecentesimo quinquagesimo octavo de mense Junii, existente tunc pronuntiatâ pace super guerris urgentibus inter prædictum D. Marchionem, ejusque Subditos ex parte una, & D. Galeaz Vicecomitem, ejusque Subditos ex parte altera: dictus Lancea Bombellus spiritu diabolico instigatus, animo, proposito, & intentione subvertendi statum pacificum prædicti D. Marchionis, & ejus fidelium Subditorum, & infrascriptas proditiones protinus committendi, accessit ad Civitatem Alexandriæ, deinde accessit ad plateam illorum de Puteo, quæ est in dicta Terra Alexandriæ, cui cohærent strata publica à duabus partibus. In qua platea invenit D. Joannem de Puteo, & Fratrem Simonem de Puteo Ordinis Sancti Joannis, cum quibus ipse Lancea discessit de dicta platea, & iverunt ad

A

B

C

D

E

„ domum D. Joannis de Puteo, cui domui „ cohæret via ante, & à mane, in qua domo „ invicem colloquium habuerunt de faciendo „ taliter, quod opere, & tractatu dicti Lanciæ, & aliorum, quos ad hoc faciendum „ induceret, Terra prædicta Valentiæ eximeretur & subtraheretur à dominio prædicti „ D. Marchionis, & proditoriè daretur sub „ dominio dicti D. Galeaz. Ipsisque D. Joanne, & Fratre Simone promittentibus dicto „ Lanciæ pro parte dicti Galeaz magnam „ quantitatem florenorum, videlicet florenos „ sex millia auri, quibus omnibus ipse Lancea assensit, & promisit eisdem dictam proditionem se toto posse & ingenio protinus „ impleturum. Et quòd facto fine verbis prædictis, ipse Lancea à prædictis discessit, & „ ivit ad Ecclesiam majorem Alexandriæ, in „ qua invenit D. Robertum de Franzola, „ tunc Capitaneum Alexandriæ pro dicto D. „ Galeaz, cum quo similiter habuit colloquium de materia proditionis præmissæ, & „ à quo D. Roberto recepit pro parte dicti „ D. Galeaz similes promissiones, & cui D. „ Roberto ipse Lancea spopondit dictas proditiones protinus adimplere, & pro ipsis „ adimplendis alios inducere, quos sibi videbitur melius expedire.

„ Item in eo, & super eo, quod dicto Anno „ MCCCLVIII. de mense Junii dictus Lancea „ Bombellus accessit ad locum Montis-Castelli, districtus Alexandriæ, cohæret flumen „ Tanagri, & fines, & Territoria, & fossata „ ipsius loci, in quo loco invenit dictum Fratrem Simonem de Puteo, cum quo Fratre „ Simone ipse Lancea ivit ad quamdam mansionem, quam ipse Frater Simon tenebat „ ultra Tanagrum, non multum longinquam „ à dicto loco Montis-Castelli, in qua invicem prandерunt. Sumpto autem prandio „ exiverunt, & euntes invicem super ripatu „ Tanagri, dictus Lancea, perseverans in malignitatibus & proditionibus supradictis, „ easque proditiones & malignitates cupiens „ totaliter adimplere, iterato de earum materia colloquium habuit cum eodem Fratre Simone, scrutabanturque ad invicem, „ qualiter & quomodo dictam proditionem „ effectui mandarent. Et dederunt ordinem „ inter eos, quo ad hoc, ut cum aliquibus „ de majoribus hominibus & potentioribus „ Valentiæ loqui possent de proditione prædicta, & quidam filius Georgii Bombelli „ nepos dicti Lanceæ reciperetur in Fratrem „ dicti Ordinis per Fratrem Simonem supradictum. Et in die receptionis ipsius Fratris, multi de hominibus Valentiæ invitarentur ad prandium ipso die fiendum. Et „ inter alios Perrucius Aribaudus.

„ Item in eo, & super eo, quod dicto Anno „ MCCCLVIII. de mense Augusti dictus Lancea procurans & intendens totis intentionibus dictam proditionem effectui mandare, „ existens in dicta Terra Valentiæ, cui cohærent muri ipsius Terræ Valentiæ circumquaque, misit Aymericum Talonum de „ Valentia ad dictum Fratrem Simonem, & „ ei dicendum, quo die volebat recipere in Fratrem Ordinis sui prædictum ejus nepotem, qui Frater Simon sibi respondit, quod „ ipsum volebat accipere die Dominica tunc „ sequenti, & quod diceret dicto Lanceæ, „ quod ipsa die Dominica secum duceret „ omnes, quos posset de melioribus Valentiæ,

„ &

Digitized by Google

„ & præſertim Petrucium Aribaudum, & „ quod nullo modo veniret ſine ipſo Perru- „ cio, qui Aymericus reverſus fuit Valen- „ tiam, & hoc retulit Lanceæ ſupradicto.

„ Item in eo, & ſuper eo, quod dicto Anno „ MCCCLVIII. de menſe Auguſti prædicto, „ Gulielminus Stortiglionus miſſus per dictum „ Fratrem Simonem de Puteo ad dictum Per- „ rucium Aribaudum, dixit eidem Perrucio „ in clauſtro Fratrum Minorum de Valentia, „ cui clauſtro cohæret Eccleſia ipſorum Fra- „ trum, & Capitulum, & Refraytorium ipſo- „ rum Fratrum, ſive Conventus Fratrum Mi- „ norum prædictorum, quod procuraret, & „ taliter faceret toto ſuo poſſe, quod Terra „ Valentiæ ſubtraheretur à dominio prædicti B „ D. Marchionis, & daretur ſub potentia & „ dominio dicti D. Galeaz; & quod ſi id fa- „ ceret adimpleri, ipſe D. Galeaz dari face- „ ret ipſi Perrucio tria millia florenos, ipſi- „ que daret proviſiones magnas, & eum in- „ ter ceteros faceret honorari; quodque de „ hoc ipſe Perrucius loqueretur cum prædicto „ Lancea; qui Perrucius ibidem promiſit di- „ cto Gulielmino, & prædicta curaret proti- „ nus adimplere. Et iterum alia vice, & di- „ cto menſe Auguſti, dictus Gulielminus re- „ verſus fuit ad dictum Perrucium, & cui „ protulit ambaſciatam in eadem forma. Et „ ipſe Perrucius perſeverans in intentione „ proditionis prædictæ, ſimilem reſponſionem C „ fecit eidem, videlicet quod cum dicto Lan- „ cea loqueretur, & pro eo, vel ejus facto „ non ſtaret, quin fieret proditio ſupradicta, „ ad quam complendam daret omnem ſibi poſ- „ ſibilem opem cum effectu, & quod jam vo- „ luiſſet ipſe Perrucius dictam proditionem „ eſſe adimpletam plenariè. Et hæc ultima „ verba & promiſſiones fuerunt factæ in Ter- „ ra Valentiæ in domo dicti Perrucii, cui do- „ mui cohærent ſtrata publica, & Curia, „ ſive ayrale contiguum ipſi domui dicti Per- „ rucii.

„ Item in eo, & ſuper eo, quod dictus Lan- „ cea Bombellus de dicto menſe Auguſti, & „ dicta die Dominicâ ordinatâ, acceſſit ad D „ locum dictæ Manſionis, & cum eo duxit „ dictum nepotem ſuum, quem fecit recipi in „ Fratrem, ſecundùm ordinem datum inter „ eos, & etiam ſecum duxit plures de homi- „ nibus de Valentia, ſed non dictum Perru- „ cium. Et quia credebatur, quod dictus Fra- „ ter Simon multum turbaretur, pro eo quòd „ dictus Perrucius non venerat ad dictum „ locum; ipſe Lancea eum excuſavit, dicen- „ do quod fuerat detentus per Poteſtatem „ Valentiæ, & ſumpto prandio in domo di- „ ctæ Manſionis, cui circumquaque cohæret „ .... ipſe Frater Simon dedit ordinem cum „ dicto Lancea, quod nominarent, & voca- „ rent iſtum tractatum matrimonium, & non E „ tractatum, ad hoc ut ipſe tractatus ad effe- „ ctum reduci poſſet. Deinde dictus Frater „ Simon vocavit Aymericum Talonum, & „ Thebaudum Janardum, & Lanceam prædi- „ ctum, quibus quatuor ſic inſimul adunatis „ in dicta domo Manſionis prædictæ, dictus „ Frater Simon dixit Lanceæ Bombello præ- „ dicto: *D. Lancea, quotieſcumque vobis ali-* „ *quid mandabo per Thebaudum, qui hic eſt pro* „ *complendo illud matrimonium, quod volumus* „ *perficere, credite ei, & ego credam his, quæ* „ *mihi mandabitis ſuper facto ipſius matrimonii* „ *per Aymericum, qui hic eſt, & aliquibus aliis* „ *non credatur*. Qui Lancea reſpondit: *bonum* „ *eſt, & ita fiat*. Subſequenter verò dictus „ Frater Simon monſtrans ſe eſſe deſperatum „ de Perrucio Aribaudo, qui illuc non vene- „ rat, dixit ipſi Lanceæ: *non obliviſcamini lo-* „ *qui cum Perrucio Aribaudo de facto hujus ma-* „ *trimonii*; & tamdem ab invicem deſtiterunt, „ & dictus Lancea ivit Valentiam, & dictus „ Aymericus remanſit in domo dictæ Manſio- „ nis uſque ad noctem; & alterâ die dictus „ Frater Simon dixit ipſi Aymerico: *dicas D.* „ *Lanceæ, quod loquatur cum Perrucio Aribaudo,* „ *quia de matrimonio fiendo ſum ita clarus cum* „ *ipſo Perrucio, qui nihil defuit, & pro eo non* „ *remanebit matrimonium*.

„ Item in eo, & ſuper eo, quod dicto „ Anno, & de menſe Auguſti dictus Thebau- „ dus Jonardus venit Valentiam, & locutus „ fuit cum dicto Lancea in domo ipſius Lan- „ ceæ, quæ eſt in dicta Terra Valentiæ, cui „ cohæret ſtrata ante, ab alio latere heredes „ D. Caxeni de Bombellis, & ſi quæ aliæ ſunt „ cohærentiæ: *permaneamus in tractatu præ-* „ *dicto complendo*; & quod ipſo menſe Auguſti „ ipſe Lancea loquutus fuit de hujuſmodi tra- „ ctatu & proditione fiendis & complendis „ cum dicto D. Franciſchino filio ſuo, & „ cum dicto Perrucio Aribaudo, quibus om- „ nia & ſingula prædicta expoſuit & declara- „ vit. Qui Perrucius, & Franciſchinus, & „ quilibet eorum prædictam proditionem & „ tractatum fieri laudaverunt & aſſenſerunt. „ Et hæc fuerunt facta in clauſtro Fratrum „ Minorum de Valentia, cohæret via à dua- „ bus partibus, &c. & ſic ipſi, & quilibet „ ipſorum pluries & pluries inſimul collo- „ quium habuerunt de ordine & modo tenen- „ do, ad hoc quod prædicta reducerentur pe- „ nitus ad effectum.

„ Item in eo, & ſuper eo, quod prædicti „ Perrucius Aribaudus, & D. Franciſchinus, „ & quilibet eorum in menſibus Junii, Julii, „ Auguſti, & Septembris de Anno prædicto „ MCCCLVIII. quolibet ipſorum menſium „ plures ambaſciatas & nuntios receperunt à „ prædicto Fratre Simone de Puteo pro dictis „ tractatu & proditione fiendis & comple- „ dis in detrimentum & ſubverſionem ſtatus „ dicti D. Marchionis, & ſuæ patriæ, ac „ Communis, hominumque, & ſingularium „ perſonarum dictæ Terræ Valentiæ; & inter „ cetera, quæ conſuluerunt, & conſulunt fie- „ ri prædicto Lanceæ per dictum Fratrem Si- „ monem, qui conſuluit, & ſibi mandavit, „ quod daret ordinem, ut in Peceto tenere- „ tur una banneria equorum, & in S. Anto- „ nio alia de gentibus dicti D. Galeaz, cum „ quibus curreretur ſuper poderio Valentiæ, „ ad hoc ut laboreria poderii Valentiæ im- „ pedirentur; & quod homines Valentiæ ha- „ berent materiam conquerendi de ſtatu eo- „ rum, & de dominio D. Marchionis, & „ quamcitius inciperetur guerra per D. Ga- „ leaz contra dictum D. Marchionem; & ma- „ trimonium prædictum, per quod dicta pro- „ ditio & tractatus intelligebatur, citius com- „ pleretur. Per quæ omnia cognoſcitur evi- „ denter, quod eorum culpâ viget præſens „ guerra. Et ſi non fuiſſet ipſorum proditio, „ præfatus Dominus Marchio, & ſui Subditi „ pacis quiete præſentialiter fruerentur.

„ Item in eo, & ſuper eo, quod dicto men- „ ſe Auguſti MCCCLVIII. & menſe Septem- „ bris ſequenti, & quolibet dictorum men-

„ ſium, prædicti Perrucius, Lancea, & Fran-
„ ciſchinus, & quilibet eorum inter eos com-
„ municato conſilio in domo dictorum Fra-
„ trum de Valentia, & cum certis aliis per-
„ ſonis, quorum nomina pro meliori tacen-
„ tur, ad præſens tractaverunt, & ordinave-
„ runt, & mandaverunt dicto Fratri Simoni,
„ quod faceret ordinari cum D. Galeaz, quod
„ exercitum firmaret contra dictam Terram
„ Valentiæ, & quod ipſo firmato curarent,
„ quod ſcriberetur D. Marchioni prædicto,
„ quod reſiſteret ipſi exercitui, & eum leva-
„ ret de campis Valentiæ. Alias facerent pa-
„ ctum, & darent Terram Valentiæ ſub do-
„ minio ipſius D. Galeaz.

„ Item in eo, & ſuper eo, quod dictus Lan- B
„ cea Bombellus de Anno proximè præterito,
„ & menſe Septembris recepit nuntium, &
„ ambaſciatam à Franciſco Guaſco, & Ga-
„ leaz Guaſco de Alice de Alexandria, con-
„ tinentem, quod ſi ipſe Lancea curaret, &
„ taliter faceret, quod dicta Terra Valentiæ
„ daretur D. Galeaz, quod ſibi daret Janui-
„ nos auri ſex millia, & quod ipſe Lancea
„ conſideraret modum, qui eſſet tenendus ad
„ hæc complenda, qui Lancea miſit per ſuum
„ nuntium, cujus nomen tacetur ad præſens:
„ *Dicas ei, quod ordinent, quod una magna curſa*
„ *fiat contra Terram Valentiæ, & quod ſtipendia-*
„ *rii, & aliæ gentes dicti D. Galeaz, qui facient*
„ *dictam curſam, ſint in magna quantitate, & ve-* C
„ *niant uſque ad portas Valentiæ; & tunc ſi ali-*
„ *quo modo id fieri poterit, faciant, quod ſubito*
„ *Terram intrabunt*. Quæ omnia ipſe Lancea
„ dixit, & notificavit dictis Perrucio, & D.
„ Franciſchino, & aliis, quorum nomina ta-
„ centur ad præſens, qui eis aſſenſerunt, &
„ conſuluerunt ea fieri, & executioni man-
„ dari.

„ Item, quod eodem Anno, & menſe Octo-
„ bris proximè præterito dicta curſa ordinata
„ per dictum Lanceam, cum ſcientia & con-
„ ſilio prædictorum Perrucii, & D. France-
„ ſchini, & aliorum prædictorum, facta fuit
„ contra dictam Terram Valentiæ, in qua
„ curſa erant circa armigeri ſeptem centum, D
„ & Ungari quinquecentum, & pedites circa
„ mille de gentibus prædicti D. Galeaz, ini-
„ mici dicti Domini Marchionis; qui vene-
„ runt uſque ad portas & pontes Valentiæ,
„ & qui ad dictas portas & pontes prœliave-
„ runt, taliter quod niſi fuiſſet virilis reſiſten-
„ tia Capitanei, & pontis, ac ſtipendiario-
„ rum dicti D. Marchionis, quos in Valentia
„ habebat, & aliorum bonorum & fidelium
„ hominum de Valentia, qui ipſis gentibus
„ inimicorum viriliter reſtiterunt, pluribus
„ tamen hinc inde vulneratis & occiſis, di-
„ ctæ gentes inimicorum dictam Terram Va-
„ lentiæ à dicti D. Marchionis dominio ſub-
„ traxiſſent.

„ Item in eo, & ſuper eo, quod prædicti E
„ Lancea, Perrucius, & D. Franceſchinus,
„ & quilibet ipſorum, tamquam homines fal-
„ ſi, & proditores Domini ſui, ac ſui Com-
„ munis, & vicinorum ſuorum, omnia & ſin-
„ gula ſupradicta proditoriè, & contra Deum,
„ & Juſtitiam facere tractaverunt, & occul-
„ taverunt, ac ſecreta tenuerunt; & per eos,
„ vel aliquem eorum non ſtetit, quo minus
„ prædicta ducerentur ad effectum, in dam-
„ num, præjudicium, & detrimentum, &
„ ſubverſionem Status dicti D. Marchionis,
„ & Communis, & ſingularium perſonarum

A „ Valentiæ, & patriæ ſuæ; Crimen læſæ Ma-
„ jeſtatis incidentes, & committentes; & con-
„ ſtat nobis omnia, & ſingula ſupraſcripta
„ eſſe vera, per legitimas confeſſiones ipſo-
„ rum, & cujuslibet eorum in judicio coram
„ nobis legitimè & ſponte factas, quibus Lan-
„ ceæ, Perrucio, & D. Franciſchino, ipſo-
„ rumque cuilibet præſentibus, audientibus,
„ & intelligentibus, ſtatutus fuit per nos cer-
„ tus terminus defenſionis jam elapſus, infra
„ quem nullam fecerunt defenſionem: quini-
„ mò dictus Perrucius Aribaudus ſpiritu dia-
„ bolico inſtigatus, ſequi volens veſtigia Judæ
„ proditoris D. N. J. C. qui facta proditione
„ laqueo ſe ſuſpendit, cum uno gladio, quem
„ ipſe Perrucius in manu ſua tenebat, ſe bis
„ in pectore vulneravit, volens interimere
„ ſemetipſum: quod quidem feciſſet, niſi ſibi
„ in hoc impotentia non defuiſſet.

„ Nos Albertinus de Guaſtonibus Legum
„ Doctor, Vicarius antedictus, ſedentes pro
„ Tribunali, ut ſupra, ſecuti formam Juris,
„ & Capitulorum Marchionatus Montis-fer-
„ rati, & vigore bayliæ & arbitrii nobis per
„ præfatum D. Marchionem tam ſpecialiter,
„ quàm generaliter ſuper præmiſſis omnibus
„ attributi; & omni meliori modo, jure, via,
„ & forma, quibus melius poſſumus & debe-
„ mus, prædictos Lanceam, Perrucium, &
„ D. Franciſchinum, quod ducantur ad lo-
„ cum Juſtitiæ deputatum, in præſenti mer-
„ cato de Sancto, & quod ibi eorum, & cu-
„ juslibet ipſorum capita detruncentur, tali-
„ ter quod à corpore detruncata protinus
„ moriantur: ſedentes, in his ſcriptis, ut ſu-
„ pra, ſententialiter condemnamus, ipſorum-
„ que, & cujuslibet eorum, bona, res, &
„ jura quæcumque, cujuſcunque nominis &
„ conditionis exiſtant, & ubicumque conſi-
„ ſtant, Cameræ prælibati D. Marchionis,
„ Imperialis Vicarii, & ipſi D. Marchioni de-
„ voluta & confiſcata annotamus, & ex nunc
„ per præſentem noſtram ſententiam pro pu-
„ blicatis, applicatis, & annotatis haberi di-
„ cimus, & ſententiamus in his ſcriptis, ſe-
„ dentes, ut ſupra, de quibus omnibus & ſin-
„ gulis præfatus D. Albertinus de Guaſtoni-
„ bus nomine & vice prædicti D. Marchio-
„ nis, & omnium, quorum intereſt, & inte-
„ reſſe poterit, præcepit, & rogavit per me
„ Thomam Crociam Aſtenſem Notarium in-
„ fraſcriptum unum, vel plura fieri publica
„ Inſtrumenta, ſi fuerit opportunum.

„ Latæ, datæ, & in his ſcriptis ſententia-
„ liter promulgatæ, & pronuntiatæ fuerunt
„ ſupraſcriptæ condemnationes corporales, &
„ ſententiæ condemnationum corporalium
„ per ſupraſcriptum D. Albertinum de Gua-
„ ſtonibus Vicarium antedictum in Jure, pro
„ Tribunali ſedentem in Civitate Aſt, in mer-
„ cato de Sancto, in loco deputato, ut ſupra,
„ Anno Domini Milleſimo trecenteſimo ſexa-
„ geſimo, Indictione decimaquarta, die deci-
„ moquarto menſis Januarii, præſentibus te-
„ ſtibus D. Franciſco de Zopis, D. Antonio
„ Teſtadoro, & D. Quilico de Brayda de Ca-
„ ſtagnito, omnibus Juriſperitis, Gulielmo
„ Penello, & Perrono Pelleta Notariis, &
„ Leone Galea Notario Communis Aſt, &
„ pluribus aliis, &c.

„ Et ego Thomas Crocia, publicus Impe-
„ riali auctoritate Notarius, ſupraſcriptæ ſen-
„ tentiæ, & omnibus & ſingulis, dum ſic pu-
„ blicarentur, una cum ſupraſcriptis teſtibus

„ in-

Digitized by Google

„ terfui, & vocatus & rogatus hanc cartam
„ tradidi, & ſcripſi, meque ſubſcripſi, & ſi-
„ gnum meum appoſui conſuetum in teſtimo-
„ nium præmiſſorum.

L'Anno Milleſimo trecenteſimo ſeſſageſimo primo del meſe di Decembre, il Marcheſe Giovanni, e Galeazzo Viſconte fecero pace inſieme, nella quale il Marcheſe permiſe al prefato Galeazzo la Città d'Alba, & certi altri Caſtelli del Piemonte, che nella diviſione fatta tra lui, e fratelli ſuoi, gli erano pervenuti in parte: e tra di loro fecero parentado, perciochè Galeazzo diede una ſua figliuola nominata Maria ultimogenita di età di quattro anni al primogenito del memorato Marcheſe Giovanni, e tra loro convennero, che la Città d'Aſti doveſſe rimanere al Marcheſe Giovanni per dote della prefata Maria.

Il qual parentado, & amicizia ebbe poca durata, perciochè l'Anno Milleſimo trecenteſimo ſeſſageſimo ſecondo del meſe di Maggio Maria mancò di vita: per la qual coſa tra i prefati Marcheſe, e Galeazzo rinovandoſi la guerra, il Marcheſe conduſſe a i ſervigi ſuoi Albaret Sterz Capitano Ingleſe, con la compagnia di due mila Ingleſi, & oltre a' quali altri, che ſi ritrovavano nel Delfinato nelle parti d'Avignone di quelli, che erano ſtati nella guerra di Odoardo Re d'Inghilterra contro Giovanni Re di Francia, e Filippo ſuo figliuolo, la quale Compagnia venne in Lombardia, & ne i diſtretti di Vercelli, e Novara, & occuparono molte Terre, e diedero molti danni. Galeazzo Viſconte non vedendo altro modo di poterli ſcacciare, fece dare il fuoco a molte Terre del Novareſe, perlochè eſſi Ingleſi furono neceſſitati a partirſi, & andarono nell'Aleſſandrino, Terdoneſe, e Paveſe, dove oltre a i gran danni, che diedero in quelle contrade, occuparono aſſai Terre, e luoghi, Caſale della Noſetta, Periolo, Montebello, Belleſungo, Calcababio, i Caſtelli della Torre di Monte, Sale, Garlaſco; e molti altri Caſtelli, e Terre ſi diedero al Marcheſe Giovanni.

In queſto modo procedendo le coſe, il Conte Lando Todeſco, e Giovanni de' Pepoli Bologneſe, Capitani di Galeazzo Viſconte, cominciarono a trattare la pace con Albaret Capitano d'Ingleſi, e con Ottone Duca di Brunſveich, e fra pochi giorni eſſi Duca, e Capitano vennero a Valenza, e i predetti Conte Lando, e Giovanni Pepoli a Baſſignana. Et ne i confini di eſſi luoghi furono a parlamento tra loro della pace. Dopo il quale parlamento il Capitano Albaret andò a Romagnano, e Giovanni de' Pepoli ritornò da Galeazzo Viſconte a ſignificargli quanto era ſtato ragionato ne i confini di Valenza, e Baſſignana tra loro. Perlochè Galeazzo certificato del tutto mandò eſſo Giovanni de' Pepoli Ambaſciatore al memorato Marcheſe per trattare la pace con lui.

L'Anno predetto alli cinque di Febrajo tra il Marcheſe Giovanni, e i Sindici della Comunità, & uomini del Borgo di Caſale fu celebrato un Contratto, rogato da Bogeri della Sala. *Quod quidem Inſtrumentum fuit jam extractum ſub anno MCCCLVII.*

Gl'Ingleſi, i quali, come ſi è detto di ſopra, erano a Romagnano, non ceſſavano di fare eſcorſione ſopra le Terre del Vercelleſe, e l'Anno Milleſimo trecenteſimo ſeſſageſimo terzo alli quattro di Gennajo paſſando il fiume di Ticino ſcorſero ſopra il Contado dl Milano fino alle Caſſine preſſo cinque miglia da eſſa Città, e fecero un ricco bottino, e conduſſero ſeco a Romagnano ducento prigioni Milaneſi, i quali, come era fama, ſi ricattarono per cento mila fiorini. Il Conte Lando, il quale era in Novara per Galeazzo Viſconte, vedendo le coſe in pericolo, cautamente praticava la pace con gli Ingleſi. Ma avvenne, che Giovanni Caimo Capitano del predetto Galeazzo in Novara, intendendo, che gl'Ingleſi erano venuti a dannificare il luogo di Briona, alli venti due d'Aprile induſſe il Conte Lando ad andare con lui ad aſſaltare i detti Ingleſi: nel quale aſſalto eſſo Conte Lando fu ucciſo, e Giovanni Caimo fatto prigione; e benchè gl'Ingleſi aveſſero avuta la vittoria, nientedimeno perchè il Conte Lando era venuto più preſto per trattare la pace, che per offenderli, ebbero gran diſpiacere della morte ſua. Per dimoſtrazione del che ſi accordarono con Galeazzo Viſconte, & ſi conduſſero co i Piſani per andare alla guerra contro a' Fiorentini. E così del meſe di Giugno del medeſimo anno ſi partirono per andare in quel di Piſa. Queſto è il ſuco e ſoſtanza di quanto ha ſcritto Pietro Azario della guerra di queſto anno contro Galeazzo Viſconte.

Nel medeſimo tempo tra il Marcheſe Giovanni, & Amedeo Conte Quartodecimo di Savoja, detto il Conte Verde, figliuolo di Aimone, e di Violante ſorella del prefato Marcheſe Giovanni, ſi faceva graviſſima guerra. Alla quale volendo ovviare Urbano V. Sommo Pontefice, l'anno predetto alli dieceſette di Settembre, mandò Frate Marco di Viterbo gran Teologo, Miniſtro dell'Ordine de' Frati Minori, a i predetti Signori: il quale tra loro pronunciò perpetua pace, con pena di fiorini ducento mila d'oro alla parte, che non l'oſſervaſſe, i quali ſi doveſſero applicare al beneficio della parte oſſervante. Alla quale pronunciazione il predetto Conte Amedeo contravenendo occupò per mezzo di Ubjetto di Chialant ſuo Capitano il Caſtello e Villa di Caſtello Uzone, ſituato nel Veſcovato d'Invrea ne i confini di Settimo, e di Vialeſia. E parimente col mezzo de i gentiluomini di Rivalba gli preſe il Caſtello e luogo di Cinzano, ſituato nel Veſcovato di Torino, coerente al fine di Montecucco, Caſal Bergone, & Rivalba; occupò ancora il luogo di Sambuico a i confini di Caſtiglione, S. Mauro, e Settimo Torineſe, & diede molti danni a i luoghi di Banniſio, Piperagno, S. Giorgio, Riparia, & altri luoghi del dominio del predetto Marcheſe.

L'Anno predetto MCCCLXIII. nell'Indizione ſeconda, alli ventitrè del meſe di Novembre, Giacomo Re di Majorica, Conte di Roſiglione, e di Ceretania, e Signore di Montepeslero, fratello di Eliſabetta ſeconda moglie di Giovanni Marcheſe prenominato, volendo provedere alla quiete de i ſudditi del Regno, e dominj ſuoi, e dell'animo ſuo, & ordinare in chi doveſſero pervenire eſſi Regni, e Signorie, dopo la morte ſua, quando gli accadeſſe di mancare ſenza figliuoli legitimi maſchi e femine; Et avendo a memoria, che la predetta Eliſabetta ſua unica ſorella, nel tempo che il Re di Aragonia lo teneva imprigionato, per la liberazione ſua rinunciò a qualunque ragione, che eſſa Infante aveva ne i predetti Regni, e Signorie, volendola reintegrare nelle priſtine ſue ragioni, le fece donazione,

(in caso però, ch'egli venisse a morte senza figliuoli, come si è detto) d'ogni ragione reale e personale, mista, & ipotecaria a lui spettante e pertinente ne i detti Regni, Contadi, domini, e Signorie, talmente che in tutto pervenissero in lei, come più prossima, e dopo lei al primogenito procreato, ovvero che nascerebbe di essa Elisabetta, e dal predetto Marchese Giovanni, e successivamente, come richiede la successione Regale, secondo il grado & ordine della primogenitura. E di tale donazione ne fu rogato Instrumento da Guglielmo Grazano detto Bogeri, e da Stibiotto Stibio d'Asti Notaj e Cancellieri di esso Re Giacomo nella Città d'Aversa; & i testimonj furono il Reverendissimo M. Pietro Arcivescovo Napolitano, i Magnifici M. Raimondo di Bauzio Conte di Roletto Cameriere del Regno di Sicilia, Nicolò Azajolo Conte di Melfia Seneschalco del predetto Regno di Sicilia, Guglielmo Conte di Hesbergh, Giovanni Conte di Licia, Nicolò Alifia Cavaliere, e Cancelliere del Regno di Sicilia, Aimerico Cavalcante Cavaliere e Cittadino di Fiorenza, Ligurio Zurlo Cavaliere di Napoli, Landulfo Crispano Dottore di Napoli, & Antonio Spinola di Luculo di Genova. Donde procede, che l'armi del Regno Majoricense, in testimonio della debita successione del Regno, Contadi, e Signoria predetti, i quali spettano alla sublime Casa di Monferrato, sono apposte & incorporate nello scudo di Monferrato, insieme con l'armi de i Regni, e Signorie, che per giusta ragione e successione gli pertengono, le quali arme sono uno scudo con quattro liste d'oro in campo rosso.

L'Anno Millesimo trecentesimo sessagesimo quarto, che fu l'anno ..... di Teodoro terzogenito del predetto Marchese Giovanni, il memorato Papa Urbano destinò Andrea Cardinale Cluniacense Legato suo, per terminare la pace tra il prescritto Marchese, e Galeazzo Visconte, & alli ventidue di Gennajo del detto anno fu conclusa e notificata per Antonio di Bernadigio Cittadino di Milano, Procuratore & Ambasciatore di Galeazzo Visconte, al predetto Signor Giovanni alli undici del mese di Febrajo, come appare per la nota di essa notificazione fatta in Asti, nel palazzo dell'abitazione sua, rogato da Giacomino Capella di Livorno Notajo, e Segretario del predetto Signore; e tra l'altre cose esso Legato ordinò nella confessione di essa pace, che il Marchese dovesse permutare con Galeazzo Visconte le Terre, e luoghi, ch'egli teneva nel distretto di Pavia, con tante di quelle, che teneva esso Galeazzo nel distretto d'Asti. La qual pace fu poi publicata nel dominio di Milano alli ventiotto di Febrajo, secondo che scrive Pietro Azario, il qual dice così.

„ Duraverunt autem prædicta detestanda,
„ & sub tam infelici guerræ casu, usque ad
„ Annum Millesimum trecentesimum sexage-
„ simum quartum, die 27. Januarii, quo die
„ dum Reverendissimus Pater, & D. D. An-
„ dreas Sedis Apostolicæ Legatus Mediolanum
„ accessisset, veniendo per partes Marchionis
„ antedicti, pacem tractatam inter Magnifi-
„ cum D.D. Galeaz, & sequaces D. Marchio-
„ nis, & adhærentes, pronuntiavit. De quo-
„ rum pace literæ per prædictum D. Galeaz
„ in Terris sibi subditis missæ fuerunt, teno-
„ ris inferius adnotati.
„ Galeaz Vicecomes Mediolani, &c. Impe-
„ rialis Vicarius generalis. Reverendissimus
„ Dominus consanguineus noster Andreas di-
„ vina providentia, & tituli Sanctorum Marci
„ & Marcelli Presbyter Cardinalis, Apostolicæ Sedis Delegatus, cum D. Marchione
„ Montis-ferrati, inter quem, & nos diutius
„ guerra viguit, sicut nostis, nuper ad pacem
„ & concordiam nos induxit. Ipse his diebus
„ ad partes Lombardiæ occasione suæ legatio-
„ nis accedens, & transitum faciens per par-
„ tes & Terras D. Marchionis prædicti, tra-
„ ctatum dictæ pacis cum præfato D. Mar-
„ chione inchoavit instanter, & inde Mediolanum applicans, nosque ad pacem prædi-
„ ctam suis suasionibus venerandis exhortans,
„ vocatis in Civitate nostra prædicta Amba-
„ sciatoribus ejusdem Marchionis, post lon-
„ gum tractatum hinc inde habitum inter præ-
„ dictum D. Marchionem, & nos, die Sabbati
„ vigesima septima Januarii pacem publicè
„ promulgavit. Nos enim ob sinceræ devotio-
„ nis affectum, quo eumdem Reverendiss.
„ Dominum consanguineum nostrum prose-
„ quimur, & propter commune bonum ve-
„ strum, aliorumque fidelium subditorum no-
„ strorum commodum & utile, quod cuique
„ nostro affectui præferimus, prædicti Reve-
„ rendissimi consanguinei nostri acquievimus
„ voluntati. Mandantes vobis, quatenus pa-
„ cem ipsam servetis, & faciatis inviolabiliter
„ observari, Pacem eamdem juxta formam
„ pacis inclusam facientes in locis debitis pro-
„ clamari; & hoc notificetis omnibus ceteris
„ subditis districtus vestri, in quibus cogno-
„ veritis expedire. Dat. Mediolani die 28. Fe-
„ bruarii 1364.
„ Nobilibus Viris Potestati, Capitaneo,
„ Sapientibus, & Communi Civitatis nostræ
„ Placentiæ.
„ Quæ literæ cum introclusa Pace in Pla-
„ centia fuerunt lectæ, ubi tunc temporis pro
„ indictione victualium nobilis Viri D. Anto-
„ nini Tornielli Potest. Plac. ego P. Azarius
„ permanebam.

L'Anno medesimo del mese di Novembre, tra i predetti Marchese Giovanni, e Galeazzo Visconte per osservanza della pace predetta fu fatta la susseguente permutazione.

„ In nomine Domini Amen. Anno Nativita-
„ tis ejusdem Millesimo trecentesimo sexa-
„ gesimo quarto, Indictione secunda, die de-
„ cimo nono Novembris. In Civitate Papiæ
„ in domibus illorum de Astulfis, præsentibus
„ sapientibus Viris D. Manuele de Ponzano,
„ Gaspardo de Branchfortis Jurisperitis, Ste-
„ phano Porro, & Ambrosello Crivello Civi-
„ bus Mediolani testibus vocatis & rogatis.
„ Quia ex forma pacis debet fieri permutatio
„ de Terris, quas tenet Illustris D. Joannes
„ Marchio Montis-ferrati in districtu Papiæ
„ cum tot ex illis, quas tenet Magnificus D.
„ Galeaz in districtu Astensi, quæ æquipol-
„ leant dictis Terris districtus Papiæ, &c.
„ Ecce quod Egregii DD. Joannes de Pepulis,
„ & Protasius de Caymis, & Petrus de Man-
„ dello electi & deputati pro parte dicti D.
„ Galeaz, & DD. Ottolinus de Ghisilbertis, &
„ Fraylinus Guarletta Legum Doctores, ac
„ Bogeri Cancellarius dicti D. Marchionis
„ electi & deputati pro parte dicti D. Mar-
„ chionis, convenerunt, & concordes fue-
„ runt, ut infra, quod prædictus D. Galeaz
„ det & tradat dicto D. Marchioni pro cam-
„ bio

Digitized by Google

„ bio locorum Viqueriæ, Medaxini, S. Mar-
„ tini, Codevillæ, & Turris Abbatiſſæ, &
„ aliòrum locorum circumſtantium, quæ te-
„ nentur per dictum D. Marchionem, Caſtra,
„ loca, & Villas infraſcriptas cum hominibus,
„ territoriis, & diſtrictibus, ac juribus, &
„ pertinentiis earumdem, videlicet Azanum,
„ Montem-marcidum, Sanctum Marcianorum,
„ Montem gardinum, Viglianum, Palacium,
„ Alpherium, Inſulam, Caſtrum-novum de-
„ Calcea, Rovigliaſcum, Villam-francam, Se-
„ xantum, Gualium, Cixanum, Montem-
„ clarum, & Bellengerium. Et dictus D. Mar-
„ chio teneatur, & debeat tradere dicto D.
„ Galeaz dicta loca Viqueriæ, Mexadini,
„ S. Martini, Codevillæ, & Turris Abbatiſſæ
„ & alia circumſtantia, quæ tenet cum homi-
„ nibus, territoriis, diſtrictibus, juribus, &
„ pertinentiis earumdem pro cambio Terra-
„ rum ſupraſcriptarum, &c. Item quia, &c.
„ Item, quod uterque ipſorum Dominorum
„ omnibus & ſingulis hominibus, & perſonis,
„ qui ſibi dabuntur per alterum, reſtituat ſuam
„ bonam gratiam & bonum amorem. Eiſque
„ omnibus & ſingulis remittat omnes injurias,
„ odia, & rancores, ita quod occaſione ali-
„ quorum præteritorum non poſſint ipſi homi-
„ nes, vel eorum aliquis realiter vel perſona-
„ liter impediri, vel aliter moleſtari. Et inde
„ dicti Domini præceperunt de prædictis per
„ me Notarium infraſcriptum fieri unum, &
„ plura publica Inſtrumenta, totiens quotiens
„ fuerit opportunum.

„ Ego Gulielmus de Grazano dictus Bogeri
„ publicus Imperiali auctoritate Notarius, &
„ dicti D. Marchionis Cancellarius, prædictis
„ omnibus & ſingulis interfui, & rogatus
„ ſcripſi, ac ſignum meum conſuetum appoſui
„ in teſtimonium veritatis.

L'Anno MCCCLXVI. l'Indizione quarta, alli venti del meſe di Ottobre, nel Caſtello di Chivaſſo, nella Camera ſuperiore, in preſenza di Ottone Duca di Brunſveich, Franceſco Boccardo di Voghera, Vicario del Marcheſe, Simonino Provana, Antonio di Gabiano figliuolo del *quondam* Tadeo, & molti altri, M. Giacomo di San Giorgio Cavaliere, Alberto, e Bartolomeo di S. Giorgio Conte di Biandrà, in eſecuzione del memorato privilegio di Carlo Quarto Imperatore riconobbero in feudo dal Marcheſe Giovanni i luoghi, e Caſtelli di Balangerio, Solze, Bardazano, e S. Giorgio, Zuconio, Luſigliato, Auzena, Cuicilio, & Foglicio, col mero e miſto impero, & omnimoda giuriſdizione, e con tutti gli omaggi, fedeltà d'uomini, pedagj, fitti, fodri, daciti, piſcazione, vendizione, diſcorſi d'acque, venazioni, forni, molendini, pene, bandi, multe, precetti, obvenzioni, ragioni, e qualunque regaglia. Promettendo di far pace e guerra pel predetto Marcheſe: del che ne fu rogato Inſtrumento da Guglielmo Cicolello di Verolengo.

„ IN nomine Domini Amen. Anno Nativi-
„ tatis ejuſdem Domini Milleſimo trecen-
„ teſimo ſexageſimo ſexto, Indictione quarta,
„ die vigeſima menſis Octobris. Actum in
„ Caſtro Clavaxii, in ſala ſuperiori, præſen-
„ tibus teſtibus vocatis & rogatis, Illuſtri
„ Viro D. Ottone Duce Brunſvicenſi, D.
„ Franciſco Boccardo de Viqueria Vicario
„ infraſcripti D. Marchionis, Simonino Pro-
„ vana, Antonio de Gabiano filio quondam
„ D. Thadæi, Georzono de Braida de Mon-
„ tilio, & aliis. Conſtituti nobiles & poten-
„ tes Viri D. Jacobus de S. Georgio miles,
„ ac Albertus, & Bartholomæus de S. Geor-
„ gio de Canepicio ex Comitibus de Blan-
„ drate, ante præſentiam Illuſtris Principis,
„ & Magnifici eorum D D. Joannis Marchio-
„ nis Montis ferrati Imperialis Vicarii, &c.
„ Dixerunt, cognoverunt, & conſenſerunt,
„ ſe tenere in feudum ab eodem D. Marchio-
„ ne, & prædeceſſoribus ſuis, locum S. Geor-
„ gii de Canapicio cum pertinentiis ſuis, ac
„ loca Zuchonii, Luxiglati, Auzenæ, Cuci-
„ lii, & Fuglicii. Petentes & requirentes
„ eumdem D. Marchionem tamquam Mar-
„ chionem Montis ferrati, & tamquam Vica-
„ rium Imperialem, ut eoſdem D. Jacobum,
„ Albertum, & Bartholomæum de S. Geor-
„ gio de locis prædictis, & quemlibet præ-
„ dictorum, & quemlibet eorum, videlicet ſe-
„ cundùm illam partem, quam ipſi, & quili-
„ bet ipſorum habet in locis prædictis, inve-
„ ſtire dignaretur, & vellet pro ſe ſe, & eo-
„ rum heredibus, & ſucceſſoribus maſculis;
„ & quod etiam ipſos, & eorum quemlibet
„ dignaretur inveſtire ſecundùm illam partem,
„ quam ipſi habent, & quilibet ipſorum pro
„ eorum heredibus & ſucceſſoribus maſculis
„ de loco & Caſtellata Ballangerii, ac de lo-
„ cis Solciarum, & Bardazani, quæ tenebant-
„ tur & poſſidebantur per Prædeceſſores ipſo-
„ rum D. Jacobi, Alberti, & Bartholomæi;
„ & generaliter de quibuſcumque aliis locis
„ nominatis, ſcriptis, & poſitis in privilegiis
„ factis & conceſſis per Sereniſſimum D.D. Ca-
„ rolum Quartum Romanorum Imperatorem
„ ſemper Auguſtum & Boëmiæ Regem eidem
„ D. Marchioni, ſpectantibus & pertinentibus
„ eiſdem D. Jacobo, Alberto, & Bartholo-
„ mæo ex Comitibus ſupradictis, videlicet
„ ſecundùm illam portionem, & partem,
„ quam ipſi, & quilibet ipſorum habent, ſeu
„ viſi ſunt habere, aut habere debent de jure
„ in locis prædictis, & quolibet prædicto-
„ rum. Unde ſupradictus Illuſtris Princeps
„ & D.D. Joannes Marchio Montis-ferrati Im-
„ perialis Vicarius, &c tam Jure & vigore
„ ſui Marchionatus, quàm etiam Jure & vi-
„ gore Vicariatus Imperialis, quo fungitur,
„ audiens & intelligens cognitionem, requi-
„ ſitionem, & conſenſum, factam & factum
„ per ſupraſcriptos D. Jacobum, Bartholo-
„ mæum, & Albertum de inveſtituris prædi-
„ ctis, eoſdem voluit hilari vultu & animo
„ gratioſius exaudire. Ex quo ſupradictus Il-
„ luſtris Princeps, & D. D. Joannes Marchio
„ Montis-ferrati Imperialis Vicarius, &c. ſen-
„ tiens & cognoſcens grata ſervitia, ac im-
„ menſos honores eidem & prædeceſſoribus
„ ſuis impenſos & impenſa per ſupraſcriptos
„ D. Jacobum, Albertum, & Bartholomæum,
„ & prædeceſſores ſuos, & quæ indubitanter
„ ſibi, & heredibus ſucceſſoribus ſuis exhibe-
„ ri ſperat, & tenet firmiter, per prædictos
„ de S. Georgio, & heredes, & ſucceſſores
„ eorum temporibus affuturis. Tamquam
„ Marchio Montis-ferrati, & Imperialis Vi-
„ carius, cum una ſpata, quam ſuis tenebat
„ manibus, confirmando ſimiliter per hoc
„ præſens publicum Inſtrumentum omnes alias
„ inveſtituras factas per prædeceſſores ſuos
„ Marchiones Montis-ferrati, tam ipſis D. Ja-
„ cobo, Bartholomæo, & Alberto, quàm
„ prædeceſſoribus ſuis, inveſtivit per ſe, &
„ here-

Digitized by Google

„ heredes & ſucceſſores ſuos, prædictos D.
„ Jacobum, Bartholomæum, & Albertum
„ de S. Georgio ex Comitibus de Blandratæ,
„ & quemlibet eorum, ſecundùm illam por-
„ tionem & partem, quam ipſi, & quilibet
„ ipſorum habent, ſeu viſi ſunt habere in lo-
„ cis infraſcriptis, pro eorum heredibus, &
„ ſucceſſoribus maſculis, in nobile & gentile,
„ rectum & antiquum feudum, videlicet de
„ predicto loco S. Georgii cum pertinentiis
„ ſuis, & de locis Zuchoni, Luxigliati, Au-
„ zegnæ, Cucilii, & Foglicii, ac de Caſtro,
„ loco, & Caſtellata Ballangerii cum perti-
„ nentiis ſuis, & de locis Solciarum, & Bar-
„ dazani, & generaliter de quibuſcumque
„ aliis locis, Caſtris, & Villis ſpectantibus &
„ pertinentibus de jure ad ipſos D. Jacobum,
„ Bartholomæum, & Albertum, ſeu ad ali-
„ quem ipſorum, quæ ſcripta, nominata, &
„ poſita ſunt in privilegiis factis & conceſſis
„ ipſi D. Marchioni per Sereniſſimum Princi-
„ pem, & D. D. Carolum Imperatorem ſupra-
„ dictum. Salvo & reſervato in omnibus &
„ ſingulis ſupra & infraſcriptis, & quolibet
„ prædictorum, jure feudi, & jure cujuſcum-
„ que perſonæ, ita & taliter, quod ipſa loca,
„ & quemlibet eorum habeant, teneant, &
„ poſſideant cum mero mixto imperio, &
„ omnimoda juriſdictione, & gladii poteſta-
„ te, & cum omnibus homagiis, & fidelitati-
„ bus, pedagiis, fictibus, fodris, dacitis, pi-
„ ſcationibus, venationibus, aquarum decur-
„ ſibus, furnis, molendinis, pœnis, bannis,
„ mulctis, præceptis, obventionibus, juribus,
„ & regalibus quibuſcumque, eidem D. Mar-
„ chioni pro dictis locis, ſeu eiſdem locis,
„ & quolibet prædictorum pertinentibus, ſeu
„ ſpectantibus quovis modo. Quo acto ſupra-
„ dicti D. Jacobus, Albertus, & Bartholo-
„ mæus per ſe ſe, & heredes, & ſucceſſores
„ ſuos, juraverunt, & fecerunt, tactis ſacro-
„ ſanctis ſcripturis, fidelitatem eidem D. Mar-
„ chioni eorum Domino, ac heredibus, &
„ ſucceſſoribus ſuis, & juraverunt facere pro
„ ipſo D. Marchione, & ſucceſſoribus ſuis,
„ pacem & guerram, & exercitus, & caval-
„ catas, & cetera alia, quæ ipſi D. Jacobus,
„ Albertus, & Bartholomæus de S. Georgio,
„ & prædeceſſores ſui facere tenentur, & te-
„ nebantur, & ſoliti erant facere eidem D.
„ Marchioni, & prædeceſſoribus ſuis. Jura-
„ verunt quoque facere erga dictum eorum
„ D. D. Marchionem, heredes & ſucceſſores
„ ſuos, ac attendere & obſervare omnia &
„ ſingula, quæ in capitulis fidelitatis nove &
„ veteris formæ, eiſdem, & cuilibet ipſorum
„ expoſitis, vulgarizatis, & expreſſis, ſe-
„ rioſius continentur. Præcipientes exinde
„ tam ipſe D. Marchio, quàm prædicti D.
„ Jacobus, Albertus, & Bartholomæus fieri
„ per me Notarium infraſcriptum unum,
„ vel plura publica Inſtrumenta, reficienda
„ ſemel & pluries, ſi opus erit, conſilio ſa-
„ pientis.

L'Anno ſeguente, Ludovico, Abellone, e Bonifacio di Cocconato in eſecuzione de' mandati di Carlo Quarto Imperatore fecero la fedeltà al predetto Marcheſe delle parti loro di Cocconato, Robella, e Caſale Borgone: del che ne fu rogato Inſtrumento da Antonio detto Conſole di Grazano.

Queſto anno MCCCLXVI. la Comunità, & uomini del luogo di Paſturana fecero la fedeltà al Marcheſe Giovan-Giacomo; del che ne fu rogato Inſtrumento da Antonio Conſole di Ponzano, regiſtrato per lui nel primo ſuo protocollo fol. 6.

L'Anno Milleſimo trecenteſimo ſeſſageſimo ottavo, eſſendo venuto a morte Leonotto Duca di Clarentia, figliuolo del Re d'Inghilterra, maritò di Violanto, figliuola di Galeazzo Viſconte, il Diſpenſero Ingleſe, e gli altri Ingleſi, i quali erano in Piemonte ſi riduſſero in Alba, per guardare eſſa Città, e la Terra di Cheraſco, con gli altri luoghi del Piemonte, i quali erano ſtati aſſegnati da Galeazzo al predetto Leonotto per dote di Violante. E domandando il predetto Galeazzo la reſtituzione di eſſa Città, e Terre, gli fu dal Diſpenfero denegata. Perlochè volendole egli recuperare, mandò Azino Caimo, e Giacomo del Verme con l'eſercito ſuo contro a i detti Ingleſi: e commettendoſi la pugna, eſſi Azino, e Giacomo furono fatti prigioni. Pel quale ſucceſſo Galeazzo penſando ſopra l'accordo, fece tregua col Diſpenſero, & Ingleſi. E nel tempo di eſſa tregua il Diſpenſero andò a Pavia, & inſieme con Galeazzo mandarono Ambaſciatori al Marcheſe Giovanni, al quale diedero ampliſſima poſſanza di fare l'accordo tra loro. Ma avvenne, che eſſendo andato il predetto Marcheſe a Pavia, per ſodisfare alle richieſte d'ambe le parti, & attendere alla pacificazione loro, gli ſopragiunſero alcune nuove della Corte di Carlo Imperatore, che in quei tempi ſi ritrovava a Piſa, per le quali fu neceſſitato a partirſi di Milano, & andare dal predetto Imperatore; dove eſſendo giunto, gli ſopravenne Bonifacio di Cocconato, il quale, perchè il predetto Marcheſe non l'aveva condotto ſeco, come era ſolito a fare negli altri ſuoi viaggi, dubitò che non foſſe andato per ottenere dall'Imperatore la totale ſommiſſione di eſſo Bonifacio, e dell'agnazione ſua. Et intendendo, che l'Impetatore per ſuo privilegio aveva conceſſo al Marcheſe la ſuperiorità ſua, e de gli altri di Cocconato, molto ſi dolſe, dicendo, che l'impetrazione del Marcheſe Giovanni era contro la libertà a loro conceſſa per un privilegio Imperiale, il quale preſentò alla preſenza dell'Imperatore. E la Maeſtà ſua, dopo che l'ebbe udito leggere, lo fece lacerare; & in brieve intervallo di tempo ritrovandoſi nella Città di Lucca, riconfermò al predetto Marcheſe tutti gli altri privilegi, a lui e predeceſſori ſuoi conceſſi, con eſpreſſa promiſſione, che a richieſta d'alcuno non li rivocherebbe: come ſi legge per uno onorevole & ampliſſimo privilegio, dato in eſſa Città di Lucca, l'Anno Milleſimo trecenteſimo ſeſſageſimo nono, Indizione ſettima, alli otto del meſe di Marzo. Nel qual'anno dopo la partita del predetto Imperatore d'Italia fra il Marcheſe Giovanni, e Galeazzo Viſconte nacque nuova occaſione di guerra; perlochè il Marcheſe ritenne gli ſtipendj ſuoi Odoardo Ingleſe, detto il Diſpenſero, & la compagnia ſua d'Ingleſi, la quale ſignoreggiava la Terra di Montevico, e la Città d'Alba, con l'altre Terre di Piemonte; e vietò, che non le reſtituirono a Galeazzo, anzi le diede in pegno al predetto Marcheſe Giovanni, per venti ſei mila fiorini d'oro, come ſi manifeſta pel ſottoſcritto Inſtrumento.

„ IN nomine Domini Amen. Anno Nativi-
„ tatis ejuſdem Milleſimo trecenteſimo ſe-
„ xageſimo nono, Indictione ſeptima, die vi-
„ geſi-

Digitized by Google

„ gesimo septimo mensis Octobris. Actum in
„ Civitate Astensi, in palatio habitationis Il-
„ lustris Principis, & D. D. Joannis Marchio-
„ nis Montis-ferrati, præsentibus Reverendo
„ & Egregio Viro D. Fratre Daniele ex Mar-
„ chionibus de Carreto, Priore Ordinis San-
„ cti Joannis Hierosolymitani in Provincia
„ Lombardiæ, Egregiis Viris Manfredo Mar-
„ chione de Busca, D. Gulielmo Bosson.,
„ Odoardo de Longrages Anglicis, Secundino
„ de S. Georgio Comite de Blandrato militi-
„ bus, & Vitero Vagnono. Quorum præsen-
„ tia Illustris & Magnificus D. Odoardus, di-
„ ctus le Despenser, Civitatis Albæ, & Montis-
„ vici, & districtuum eorumdem Dominus
„ Generalis, ex certa scientia, ac appensatè,
„ & bene providus, fuit confessus, & conten-
„ tus, & in veritate publicè recognovit, se
„ mutuò, & ex causa veri & legitimi mutui,
„ ac de gratia speciali, & pro suis magnis,
„ ac diversis necessariis oneribus & sumptibus
„ supplendis, & substentandis & manutenen-
„ dis, habuisse, ac realiter & veraciter rece-
„ pisse ab Illustri & Magnifico Principe, &
„ D. D. Joanne Marchione Montis-ferrati Im-
„ periali Vicario, &c. florenos viginti sex
„ millia auri boni, justi, & legalis ponderis,
„ & bonæ ligæ. Renuntians præfatus D. le
„ Despenser in & super præmissis exceptioni
„ sibi non datorum, non solutorum, non nu-
„ meratorum, & non receptorum mutuo, &
„ catisæ, seu causis permissis dictorum floreno-
„ rum, & exceptioni non numeratæ, & non
„ receptæ, ac sibi non traditæ mutuo dictæ
„ pecuniæ, doli, mali, & in factum actioni,
„ conditioni sine causa, & ex injusta causa,
„ & omni juri. Quam florenorum quantitatem
„ dictus D. le Despenser ex certa scientia, &
„ non per errorem promisit & convenit, præ-
„ dicto D. Marchioni præsenti, stipulanti, &
„ recipienti pro se, & suis heredibus dare,
„ solvere, reddere, & restituere eidem D. Mar-
„ chioni, aut ejus heredibus, vel ejus certo
„ Nuntio in pace, & sine lite post octo men-
„ ses proximè venturos in Civitate Astensi,
„ vel alibi, ubi dicto D. Marchioni, vel ejus
„ heredibus placuerit, & suam prædictam solu-
„ tionem prædictæ pecuniæ quantitatis recipere
„ maluerit; & ubi, seu in qua parte citatus, mo-
„ nitus, conventus, & requisitus fuerit, causa
„ inobservantiæ præmissorum, ibi veniet, pa-
„ rebit, & solutionem ac satisfactionem ple-
„ nariam faciet de præsenti. Submittens &
„ supponens se prædictus D. le Despenser spon-
„ te, & ex certa scientia causâ præmissâ, &
„ pro præmissis efficaciter attendendis, jurisdi-
„ ctioni, cohertioni tam temporali, quàm spi-
„ rituali, cujuslibet D. Regis, seu Baronis,
„ ad cujus, seu quorum jurisdictionem causâ
„ præmissâ prædictus D. Marchio, heredes,
„ & successores sui, seu ejus, vel eorum le-
„ gitimus Procurator, recurreret, & regres-
„ sum haberet pro compulsione observantiæ
„ præmissorum. Et si dictis loco, seu locis,
„ & termino prædictus D. le Despenser dictam
„ florenorum quantitatem non solverit, & om-
„ nia & singula supradicta, & in præsenti con-
„ tractu contenta non observaverit, aut in
„ aliquo contravenerit: promisit, & convenit
„ dicto D. Marchioni præsenti & stipulanti,
„ prout supra, reficere & restituere eidem D.
„ Marchioni omnia damna, expensas, & inte-
„ resse litis, & extra, quæ, & quas proinde
„ præfatus D. Marchio faceret, incurreret,

A „ vel substineret, dictam pecuniæ quantitatem
„ petendo, exigendo, seu requirendo, tam in
„ judicio, quam extra, eundo, redeundo, stando
„ causâ judicii, mutuo, præmio, vel alio quovis
„ modo; & de quibus sibi credere promisit, ver-
„ bo simplici, sine testibus, & sacramento, &
„ qualibet alia probatione. Volens, & expresè
„ consentiens prædictus D. le Despenser, quod
„ ipse D. le Despenser possit & valeat ad solutio-
„ nem plenariam dictæ pecuniæ quantitatis dicti
„ debiti, & observationem omnium præmisso-
„ rum cogi & compelli per D. Curiæ Cameræ
„ Domini nostri Papæ, Camerarium, & Au-
„ ditorem ipsius, & ejus Locumtenentem Ma-
„ rescalcum Romanæ Curiæ, parvum sigillum
B „ Montis-pesulani, & Custodum ipsius, &
„ per Curias DD. Regum Franciæ, Hierusa-
„ lem, & Siciliæ, Urbis Tusculanensis & Leo-
„ diensis Archiepiscopos, & per Episcopos,
„ Officiales, & Judices Ecclesiasticos, & Se-
„ culares dictorum locorum. Necnon per Epi-
„ scopos Astensem, Albensem, Saonensem, Tau-
„ rinensem, Hipporegiensem, vel eorum alte-
„ rum, vel eorum, vel alterius ipsorum Vica-
„ rios, seu Locumtenentes; & per quemcumque
„ alium Judicem & Officialem, tàm Ecclesiasti-
„ cum quam Secularem ubicumque constitutos,
„ quorum locorum jurisdictionibus & coher-
„ tionibus ex nunc prædictus D. le Despenser
„ se sponte submittit, non obstante quod si
C „ processus fuerint in una Curia incepti, ni-
„ hilominus ipsâ dimissâ possit dictus D. Mar-
„ chio ad aliam, & alias, quam & quas ma-
„ luerit, semel, & pluries, & uno, & diver-
„ sis temporibus habere recursum. Et pro
„ prædictis omnibus & singulis attendendis &
„ observandis præfatus D. le Despenser ex
„ certa sua scientia, ac appensatè obligavit,
„ & hypothecavit prædicto D. Marchioni ibi
„ præsenti, & recipienti Civitatem Albæ, &
„ Terram Montis-vici, & omnes alias Terras,
„ Castra, & loca dictis Civitati Albæ, & loco
„ Montis-vici suppositas, & cum omnibus
„ Terris, Castris, locis, & pertinentiis, &
„ hominibus universis, dictæ Civitati, & loco
D „ Montis-vici suppositis. Et omnia alia loca,
„ Terras, Castra, & homines, quæ, & quas,
„ & quos tenet, & possidet, seu quasi possi-
„ det, & habere, tenere, & possidere visus
„ est idem D. le Despenser, vel alius, vel alii
„ ejus nomine in partibus Pedemontium, vel
„ earum circumstantiis; quorum locorum, &
„ Terrarum, ac hominum prædictorum pos-
„ sessionem corporalem, ac tenutam dictus D.
„ le Despenser tradere debet, & tradere pro-
„ misit prædicto D. Marchioni stipulanti, seu
„ Nuntiis suis pro ipso D. Marchione reci-
„ pientibus. Promisitque dictus D. le Despen-
E „ ser prædicto D. Marchioni stipulanti & re-
„ cipienti, defendere & manutenere dicta loca,
„ & Terras universas, & universa, prout supra,
„ & pro posse suo prædicto D. Marchioni ab
„ omni persona, & personis, & contra quam-
„ cumque personam, & personas, & ad ipsa
„ loca, ipsasque Terras manutenendum, dare
„ promisit ipsi D. Marchioni stipulanti auxi-
„ lium, consilium, & favorem. Promisitque
„ dictus D. le Despenser prædicto D. Mar-
„ chioni stipulanti & recipienti, facere, & cu-
„ rare cum effectu, quod homines dictorum
„ locorum sub dominio ipsius D. le Despen-
„ ser, suppositi prædicto D. Marchioni, fide-
„ litatem debitam facient, cum citius per
„ prædictum D. Marchionem, vel ejus Nun-
„ tium,

Digitized by Google

„ tium, seu Procuratorem fuerint requisiti. A
„ Acto per pactum expressum solemni stipu-
„ latione vallatum, quod ipse D. le Despen-
„ ser ipsa loca redimere non possit aliquo
„ modo pro ponendo in manibus, seu fortia
„ D. Galeaz Vicecomitis, vel alicujus de Vi-
„ cecomitibus, vel alicujus Officialis eorum,
„ vel alterius inimici ipsius D. Marchionis di-
„ rectè, vel indirectè, vel alio quæsito colo-
„ re. Ita & tali modo fit, & facta fuit pi-
„ gnoratio antedicta, quod fructus, redditus,
„ & proventus Civitatis, & locorum prædi-
„ ctorum, computari debeant in guardiis, &
„ custodiis, ac expensis utilibus, & necessa-
„ riis fiendis in dictis locis tantummodo.
„ Tali modo, quod dicta specialis obligatio B
„ non deroget dictæ generali obligationi, nec
„ generalis dictæ speciali. Quæ quidem bona
„ jure precario, & hypothecario nomine
„ ipsius D. Marchionis constituit dictus D. le
„ Despenser se possidere usque ad integram
„ solutionem, & satisfactionem omnium præ-
„ missorum. Renuntiando idem D. le Despen-
„ ser in præmissis omnibus & singulis per pa-
„ ctum expresse appositum solemni stipulatio-
„ ne vallatum, exceptioni non sic celebrati
„ contractus, & recepti, aliter fuisse scri-
„ ptum, quàm dictum, & è converso, ac doli,
„ mali, & in factum, actioni, conditioni,
„ indebiti sine causa, & ex injusta causa, pri-
„ vilegio crucis, & fori, signatis, & signan- C
„ dis, concesso, & concedendo, omnique
„ tempore feriato, & quadrumesti, omni ap-
„ pellationis remedio, omni inhibitioni cu-
„ juscumque Principis, omni consuetudini,
„ & statuto, judiciis quinquenariis, & qua-
„ tuor mensium, beneficio legis si convenit,
„ ff. de jurisdictione omnium judicum, Con-
„ stitut. tam de duabus dictis editis, tam in
„ Concilio generali, quàm per D. Bonifacium
„ Papam VIII. & aliis quibuscumque super
„ hoc editis, & edendis, juri dominii revo-
„ candi, beneficio restitutionis in integrum,
„ impetrationi, & contradictioni literarum
„ Apostolicarum, conventioni locorum, &
„ Judicum, omnique petitioni, & oblationi D
„ libelli, copiæ hujus Instrumenti, omnibus
„ literis Apostolicis, Imperialibus, & Rega-
„ libus, concessis, & concedendis, omnique
„ reali actioni, exceptioni, & defensioni fa-
„ cti, & Juris, Canonici, & Civilis, & Le-
„ gum, & Canonum auxilio, & specialiter
„ juri dicenti, generalem renuntiationem non
„ valere. Insuper ut omnia præmissa facilius
„ attendantur, & plenariè observentur, idem
„ D. le Despenser ex certa scientia fecit,
„ constituit, & ordinavit suos certos Nuntios,
„ & Procuratores D. Franciscum de Summo,
„ & Albertinum de Guastonibus Legum Do-
„ ctores, Bartholomæum Bavam de Grazano
„ præsentes, & mandatum sponte recipientes, E
„ & Bertholotum de Tridino absentem, tam-
„ quam præsentem, & quemlibet ipsorum
„ per se, & in solidum, ita quod actus unius,
„ actum alterius non impediat, occupantisque
„ melior non sit conditio; & id, quod unus
„ eorum circa præmissa fecerit, alius media-
„ re possit, & finire: ad comparendum pro
„ ipso D. le Despenser omni tempore, die,
„ & hora, feriato, & non feriato, in termi-
„ no fiendæ solutionis prædictæ, & post ipsum
„ terminum, quotiens & quandocumque di-
„ cto D. Marchioni, vel heredibus ipsius pla-
„ cuerit, coram D. Auditore, Camerario, &
„ ipsius Locumtenente Domini nostri Papæ,
„ & aliis Dominis Judicibus, & Officialibus
„ Curiarum supradictarum, & quolibet eo-
„ rum, & ad confitendum semel, & pluries,
„ & recognoscendum dictum debitum dicto-
„ rum florenorum viginti sex millium auri
„ ponderis, & ligæ prædictorum coram præ-
„ fatis D. Officialibus, vel altero ipsorum;
„ & ad confitendum, & recognoscendum
„ damna, expensas, & interesse, quæ, &
„ quas, & quod idem D. Marchio dixerit solo
„ verbo se fecisse, & substinuisse occasione
„ dicti debiti, & occasione solutionis non fa-
„ ctæ loco, & termino prædictis. Et ad se se
„ condemnandum, & patiendum se se con-
„ demnari per prædictos Dominos, & Offi-
„ ciales prædictos, vel alterum ipsorum de
„ prædictis. Et ad audiendum, & recipien-
„ dum omne præceptum, omnemque moni-
„ tionem, sententiam, & mandatum, quod,
„ & quam facere, ferre, & promulgare vo-
„ luerint contra dictum D. le Despenser de-
„ bitorem suum, & heredes, & successores
„ suos, & bona ipsius le Despenser pro dicto
„ debito, & pecuniæ quantitate prædicta
„ solvenda, prout supra, & eis sponte ac-
„ quiescendum; & ad submittendum, & sup-
„ ponendum propterea ipsum D. le Despenser
„ debitorem, ut supra, & suos heredes, &
„ successores, & bona eorum, jurisdictioni-
„ bus, & cohertionibus Curiarum Cameræ
„ dicti Domini nostri Papæ, Camerarii ipsius,
„ Auditoris, & Locumtenentis, & aliorum
„ Dominorum Judicum, & Officialium Cu-
„ riarum prædictarum, & cujuslibet earum.
„ Et ad volendum, & consentiendum, quod
„ ipsi D. Camerarius, Auditor, Locumtenens,
„ & supradicti Judices, & Officiales quicum-
„ que, & quilibet eorum, in ipsum D. le De-
„ spenser, & ejus heredes excommunicationis
„ sententiam ferant, & processus alios quos-
„ cumque faciant contra eum, & suos here-
„ des, & successores, & bona ipsorum, quo-
„ tiens, quando, quomodo, qualiter, & ubi
„ voluerint, & fuerit opportunum; si dicto
„ D. Marchioni non fuerit, ut supra, de di-
„ cto debito, juxta hujusmodi Instrumenti te-
„ norem plenè & integrè satisfactum, & ge-
„ neraliter ad omnia & singula faciendum,
„ & exercendum in præmissis, & circa præ-
„ missa, & quodlibet præmissorum, quæ sunt,
„ & erunt necessaria ac opportuna, etiam si
„ qua essent, quæ mandatum exigerent spe-
„ ciale, & quæ ipsemet D. le Despenser con-
„ stituens facere posset, si præsens esset. Pro-
„ mittens prædictus D. le Despenser prædicto
„ D. Marchioni, & mihi Notario subscripto
„ tamquam publicæ personæ stipulanti, & re-
„ cipienti nomine & vice omnium & singulo-
„ rum, quorum poterit interesse, perpetuò
„ prædicta omnia & singula firma, rata, &
„ grata habere & tenere, quæ per dictos suos
„ Procuratores, vel alterum ipsorum in soli-
„ dum facta fuerint in præmissis, & quolibet
„ præmissorum, ipsosque Procuratores, vel
„ alterum ipsorum non revocare tacitè, vel
„ expresse aliqua occasione, & sub obligatio-
„ ne omnium bonorum suorum, quæ proinde
„ mihi jam dicto Notario stipulanti, ut supra,
„ pignori obligavit. Et de prædictis dicti
„ contrahentes per me Jacobum de Capella
„ de Liburno Notarium subscriptum, & per
„ D. Gulielmum de Albertono Notarium fieri
„ præceperunt publicum Instrumentum, di-
„ ctan-

Digitized by Google

„ ctandum, & corrigendum, ac emendandum
„ consilio Jurisperiti, substantia, ac effectu
„ prædictis, in aliquo non mutatis.

Onde per detta cagione del mese di Luglio, ovvero Agosto del seguente anno, fu diffidata la guerra tra esse parti, e dopo le genti di Galeazzo con l'ajuto di Bernabò suo fratello, e di Cane della Scala, entrarono nelle Terre del Marchese, e saccheggiarono tutte quelle, che poterono; e nelle biade, e vigne dell'Alessandrino diedero molti danni. Et benchè spesse volte mutassero il campo, fecero poco guadagno, & ebbero vile vittoria, per modo che fu di bisogno che si riducessero nelle Terre di Galeazzo. Il che vedendo il Marchese, che le genti di Galeazzo mancavano d'animo, fece progresso sopra le Terre del Novarese, dove le genti sue guadagnarono gran preda, & abbruciarono i luoghi di Blandrate, e Garlasco. Dopo al tempo della Primavera dell'Anno seguente Millesimo trecentesimo settuagesimo, Galeazzo Visconte assaltò le Terre del Marchese vicine al fiume di Pò, alle quali diede gran guasto; & avendo trattato co i Conti di Cabaliaca, i quali l'assicurarono, che i Castelli loro sariano in favore di esso Galeazzo, e gli darebbero tutti i possibili ajuti, fermò l'assedio a Valenza tenuta pel Marchese, la qual Terra pacificamente col Castello di Monte, vicino ad essa Terra, se gli diede; e dopo la dedizione di Valenza andò a mettere il campo a Casale S. Evasio, la qual Terra per difetto di vittuaglie venne in suo potere, & di essi successi Pietro Azario scrive nel seguente modo.

„ Cum infinito dispendio curavit D. Ga-
„ leaz in matrimonium copulare Illustri D.
„ Leonetto Duci Clarentiæ filio D. Regis An-
„ glicorum Illustrem D. Violant filiam suam;
„ & ipsâ dotatâ de universis Terris, quas te-
„ nuit, & tenet in partibus Pedemontium,
„ & florenorum centum millibus. Idem D.
„ Leonettus eamdem matrimonio acceptavit;
„ & ipso Duce vento Mediolanum, eam duxit
„ in uxorem, & demum reversus est cum ejus
„ comitiva Anglicorum in partibus Pedemon-
„ tium, dimissâ ipsâ D. Violant in Papia,
„ nec umquam prædictus D. Leonettus præ-
„ dictis peractis Papiam redivit, sed parvâ
„ morâ in Pedemontio protractâ Albam re-
„ versus diem clausit extremum, de cujus
„ morte prædictus D. Galeaz, ac universi
„ Lombardi valde doluerunt, & ipso mortuo
„ in Papia portato Papiæ traditus fuit sepul-
„ turæ. Quibus honorificè peractis, Magni-
„ ficus Dominus prænomine Dispenserius An-
„ glicus cum aliis Anglicis in partibus illis
„ repertis Civitatem Albæ, Clarascum, &
„ alias Pedemontium Terras, quas potuit,
„ curavit nomine Anglicorum custodire, &
„ in Albam se recipiens, Terras ipsas præmis-
„ so D. Galeaz restituere denegavit. Unde
„ orto scandalo inter utrosque & guerrâ in
„ partibus illis inceptâ, D. Azinus Caymus,
„ & Jacobus de Verme cum gentibus Domi-
„ ni Mediolani magnis, in partibus illis exi-
„ stentibus in quodam conflictu proditoriè
„ capti ab ipsis Anglicis, magna damna in
„ personis sunt perpessi, & in Albam deducti
„ captivi cum magna redemptione relaxati
„ sunt, & ipsi Anglici propterea facti durio-
„ res. Posteaque viribus reassumptis prædi-
„ ctus D. Galeaz, D. Marchionem Franci
„ scum multis proceribus sociatum, & multa
„ gente, D. Bernabovis ejus fratris pro resi-
„ stendo prædictis Anglicis transmisit; & treu-
„ guâ firmatâ, prædictus Marchio Franciscus
„ infirmus Papiam redivit. Et de pace tracta-
„ tum fuit inter prædictum D. Galeaz, &
„ Despenserium, qui propterea Papiam perso-
„ naliter venit. Et D. Marchio Montis-ferra-
„ ti missis per partes utrasque Ambasciatori-
„ bus solemniter ad prædicta electus est, sed
„ non profuit, imò discors recessit. Dicitur
„ enim, quod præcipua causa hujus præsentis
„ discordiæ fuit hæc. Nam vento D. Carolo
„ Imperatore in Civitatem Pisarum, D. Mar-
„ chio Montis ferrati ad eum accessit magni-
„ ficè associatus, & morâ protractâ requisivit
„ de universo Monte ferrato reinvestiri ab
„ Imperio. Qui Marchio nullum ex Dominis
„ de Cocconato majoribus Montis ferrati se-
„ cum duxit. Ex quo nobilis Vir D. Bonifa-
„ cius de Cocconato, qui cum aliis andatis
„ Marchionis solitus erat esse potior, cum
„ aliquibus ad prædictum D. Imperatorem ibi-
„ dem accessit, ubi invenit, dato privilegio,
„ jam fuisse prædicto D. Marchioni ultra or-
„ dines obligatum. Et ideo exposuit D. Im-
„ peratori, quod domus de Cocconato vole-
„ bat contradicere præfato Marchioni. Et
„ multis coram Imperatore dictis, & aliis
„ Rectoribus, ipse D. Imperator concessionem
„ Dominis de Cocconato lacerato privilegio
„ revocavit. Recesso autem Imperatore in
„ partibus Alamanniæ, propter mala præce-
„ dentia cœperunt nova scandala suscitari in-
„ ter prædictum D. Marchionem, & D. Ga-
„ leaz, maximè quia ipse Marchio vetavit,
„ ne Civitas Albæ, & alia loca per Anglicos
„ occupata, ipsi D. Galeaz restituerentur;
„ sed ipsos Anglicos sub stipendiis suis esse
„ potius voluit, & Dispenserium prædictum
„ accepit. Et sic diffidatis partibus de mense
„ Julii, & potiùs Augusti, gens D. Galeaz
„ cum auxilio D. Bernabovis ejus fratris, &
„ D. Canis della Scala Terram D. Marchio-
„ nis intravit, depopulando quæ poterat, &
„ damna intulit apud Alexandriam Terris il-
„ lis in bladis, & vineis, qui exercitus parvâ
„ victoriâ obtentâ, Terras dominio Marchio-
„ ni ultra Padum subjectas læsit, prout po-
„ tuit, mutatis campis multipliciter cum ma-
„ xima victualium carentia; & de mense Octo-
„ bris ad Terras D. Galeaz se recepit. Di-
„ ctus autem Marchio magnas cavalcatas or-
„ dinans, Blandratum, & Garlaschum incen-
„ dio cremavit, prædans infinitam quantita-
„ tem etiam in aliis diversis locis bestiarum,
„ & deducens, in quo exercitu Domini Me-
„ diolani defecit virtus, & persona D. Luchi-
„ ni de Verme, olim Capitanei sui. Cum
„ infinitis tamen subditorum expensis, & in-
„ numerabili exercitu equestri & pedestri tem-
„ pore veris, Marchionis Terras citra Padum,
„ & prope Padum, factis vastis, Magnificus
„ D. Galeaz potenter insiluit. Et habito con-
„ cordio cum Comitibus Cabaliacæ, Castra
„ eorum, & alia quæ potuerunt, ipsi D. Ga-
„ leaz tradiderunt, recusantes ire in confini-
„ bus requisitis per ipsum D. Marchionem.
„ Quibus peractis firmatâ obsidione circa Va-
„ lentiam, Terram ipsam intravit pacificè sibi
„ datam gens Domini Mediolani cum Castro
„ Montis ibi propinquo. Et deinde dictus
„ exercitus circa Terram Casalis-campum
„ firmavit, adeo quod circumcirca dicta Ter-
„ ra, fossis, & sepibus concluса exstitit in tan-
„ tum,

„ tum, quod nullus de Terra ipſa poterat
„ exire, nec intrare, etiam potentiâ navium
„ per Padum navigantium in Sicidam cum
„ victualibus copiosè. Et demum die decimo
„ quarto Novembris MCCCLXX. per impo-
„ tentiam, & defectum victualium exſtitit per
„ exercitum prædicti D. Mediolani præmuni-
„ ta, factis Baſtitis circum Caſtrum, & Ro-
„ cham dictæ Terræ, quæ per ſpatium unius
„ menſis ulterius duraverunt, quæ Terræ di-
„ cto anno fulcitæ victualibus copiosè domi-
„ nio præfati D. Galeaz ſunt ſubjectæ.

I Caſalenſi, prima che introduceſſero Galeazzo Viſconte nel Borgo di Caſale, e ſi poneſſero ſotto il dominio, e giuriſdizione ſua, richiedettero per grazia, che loro concedeſſe certi Capitoli. Del che ne fu contento gratificarli nel modo e forma, che ſi contiene nelle riſpoſte, particolarmente date per lui ad eſſi Capitoli, deſcritti nel quinto Libro del volume degli Statuti di Caſale, in carta pecorina, in fogli LVI. LVII. LVIII. i quali ſono queſti.

Caſalenſium capitula cum Galeatio Vicecomite.

„ INfraſcriptas conventiones Dei gratia ſpe-
„ ciali petunt, & requirunt Commune,
„ & homines Caſalis per infraſcriptos Sindi-
„ cos, & Sindicario nomine Communis, &
„ hominum Caſalis, videlicet D. Nicolinum
„ Mangiacaballum Juriſperitum, D. Jacobum
„ Bazanum, Manuynum Graſſum Canonicum
„ de Caſali, Gulielmum Gallonum, Gulielmum de Codecha, Joannem Barbarinum,
„ Thomam Roviglionum, & Bonum Joannem Moranzanum à Magnifico & Excelſo
„ D. D. Galeaz Vicecomite Domino Mediolani, & Papiæ, &c. Cum quo Magnifico,
„ & Excelſo D. D. Galeaz prædicti Sindici,
„ & Sindicario nomine dicti Communis, intendunt componere, & ſe ſupponere dominio, & juriſdictioni dicti D. Galeaz, ipſius
„ gratiis, & conventionibus factis, ſi juſtæ
„ videbuntur prædicto Magnifico D. D. Galeaz.

„ Primo, quod Commune Caſalis ſit, &
„ eſſe debeat exemptum ab omnibus, & quibuſcumque oneribus realibus & perſonalibus, ac cenſu aliquo perſolvendo prædicto
„ D. Galeaz propter gravitates, & adverſitates, quas dictum Commune, & homines
„ ſubſtinuerunt à D. Marchione, ac tenuitatem & paupertatem, in qua dictum Commune, & homines ſunt, prout prædicto
„ Excelſo D. Galeaz ſatis eſt notum, uſque
„ ad decem annos, vel ſaltem uſque ad tantum tempus, quod æquum & juſtum videbitur prædicto Excelſo D. Galeaz; & quod
„ ſolvere habeant annuatim per duos terminos florenos mille, videlicet florenos quinque centum ad Feſtum S. Martini, & alios
„ florenos quinque centum ad Paſcha, ultra
„ quem cenſum dictus D. Galeaz, & heredes
„ ſui ab ipſo Communi, & hominibus nihil
„ petere poſſit.

Reſponſio Domini facta ſuper primo Capitulo ſupraſcripto, &c.

„ Super primo Capitulo. Placet nobis, &
„ volumus, Commune, & homines Caſalis
„ gratiosè facere exemptos, liberos, & immunes ab omnibus, & quibuſcumque one-
„ ribus hinc ad annum unum proximè ventu-
„ rum, ſicut fecimus illos de Valentia fi-
„ deles & devotos ſubditos noſtros dilectos;
„ diſponentes ulterius dicto anno tranſacto
„ prædictos Commune, & homines de Caſali
„ taliter tractare, quod de nobis poterunt meritò contentari.

„ Item, quod de damnis aliquibus factis
„ per D. Marchionem, vel ejus Officiales ali-
„ quibus de Caſali in domibus, ſediminibus,
„ vel aliquibus aliis rebus, Commune, & ho-
„ mines Caſalis non poſſint moleſtari, vel in-
„ quietari ab ipſis, vel aliquo ipſorum, qui-
„ bus damnum datum, vel factum eſſet, nec
„ prædictus Excelſus D. Galeaz permittat
„ ipſos Commune, & homines Caſalis inquietari & moleſtari; ſalvo, quod ſi aliquis de
„ Caſali teneret aliqua bona mobilia, & im-
„ mobilia aliquorum, quibus damnum datum
„ vel factum eſſet, quæ bona apparerent,
„ quod illa bona teneantur reſtituere illi, vel
„ illis, quibus damnum datum, vel factum
„ eſſet.

Reſponſio Domini facta ſuper Capitulo ſecundo ſupraſcripto.

„ Super ſecundo Capitulo. Placet nobis,
„ & volumus, quod omnia bona mobilia, &
„ immobilia exſtantia, quæ per aliquos de
„ Caſali detineantur, & occupentur indebitè,
„ reſtituantur illi, vel illis, ad quem, vel ad
„ quos bona ipſa dignoſcentur ſpectare de
„ jure. Pro aliis verò, quæ Marchio feciſſet,
„ vel fieri feciſſet, nolumus Commune, &
„ ſingulares perſonas aliqualiter moleſtari.

„ Item, quod omnes homines de Caſali,
„ vel aliunde, qui habitant, & habitabunt in
„ Caſali, teneantur, & debeant ſecundum extimum ſui regiſtri, ſolvere fodra, collectas,
„ ac taleas, & omnia debita, quæ dictum
„ Commune, & homines Caſalis aliquibus
„ dare debent, & ſolvere, & de cetero habebunt, vel continuabunt cum Communi, &
„ aliis hominibus Caſalis. Et ad hoc prædictus Excelſus D. Galeaz ipſos cogi facere
„ teneatur.

Reſponſio Domini facta ſuper Capitulo tertio ſupraſcripto, &c.

„ Super tertio Capitulo. Non eſſet conveniens, quod illi, qui hactenus ſteterunt extrinſeci, & expulſi de Terra Caſalis, ad
„ onera præteriti temporis teneantur; ſed
„ benè volumus, quod omnes Terrigenæ, qui
„ Terram Caſalis ſub noſtro dominio habitabunt, teneantur ſolvere omnia fodra, collectas, taleas, & alia onera, quæ per dictum Commune Caſalis, quandocumque imponi continget.

„ Item, quod omnia bona, & ſingulares res
„ hominum de Caſali, quæ detinentur per dictum Marchionem, vel Officiales ſuos, Terras, & poſſeſſiones liberè dictus D. Galeaz
„ teneatur, & debeat facere reſtitui illis perſonis, & hominibus, quibus dictæ poſſeſſiones, & Terræ, ac bona fuerint ablata.

Reſponſio Domini facta ſuper Capitulo quarto infraſcripto, &c.

„ Super quarto Capitulo. Placet nobis, &
„ volumus, unicuique reſtitui facere id, quod
„ ad ſe de jure ſpectabit. Illa verò, quæ ad
„ Marchionem Montis-ferrati quoquo modo
„ de jure ſpectarent, ad nos volumus perti-
„ nere.

„ Item,

Digitized by Google

„ Item, quod Crimen læſæ Majeſtatis, pro-
„ ditionis, homicidii, adulterii, & violentiæ
„ mulierum, ſtratæ ruptæ, & furti, & pœnæ
„ ex ipſis criminibus procedentes pertineant,
„ & ſint prædicti D. Galeaz. Omnia autem
„ alia crimina, & pœnæ ex ipſis criminibus
„ procedentes, ſint & pertineant ad Commu-
„ ne, & ad homines Caſalis, quæ pœnæ im-
„ poni debeant ſecundùm Statuta Communis
„ Caſalis, & ipſis Statutis deficientibus ſecun-
„ dùm Jus commune.

Reſponſio Domini facta ſuper quinto Capitulo ſupraſcripto, &c.

„ Super quinto Capitulo. Placet, ſalvo quod
„ ultra contenta in dicto Capitulo volumus,
„ quod omnes pœnæ impoſitæ, & condemna-
„ tiones factæ propter commiſſa in perſonas
„ Officialium noſtrorum, & famulorum ſuo-
„ rum, ad Cameram noſtram debeant applicari,
„ quia ſic ſervatur in omnibus aliis Civitati-
„ bus, & Terris noſtris.

„ Item, quod prædictus Magnificus D. Ga-
„ leaz teneatur & debeat toto ſuo poſſe, quam
„ citius ei videbitur, ſic facere cum effectu,
„ quod Caſtrum, & Roccam, quam D. Mar-
„ chio habet in Caſali, & omnia Caſtra, &
„ Terræ circumſtantes, & circumſtantia loco
„ Caſalis, quæ, & quas dictus D. Marchio
„ tenet, reducantur ad juriſdictionem, & pro
„ juriſdictione dicti D. Galeaz.

Reſponſio Domini ſuper ſexto Capitulo ſupraſcripto.

„ Super ſexto Capitulo. Placet nobis, &
„ volumus ad recuperationem Caſtri, & Roc-
„ chæ Caſalis, & omnium Caſtrorum, & Ter-
„ rarum, de quibus fit mentio in dicto capi-
„ tulo, intendere toto noſtro poſſe pro evi-
„ deuti commodo, & honore noſtro, & dictæ
„ Terræ Caſalis.

„ Item, quod ſi contigerit, prædictum Ma-
„ gnificum D. Galeaz habere Caſtrum, & Roc-
„ cam Caſalis, & vellet alias fortilitias face-
„ re, quæ nunc ſunt, quod homines Caſalis
„ ſint exempti, & Commune realiter & per-
„ ſonaliter ab opere, quod in dictis Caſtro,
„ & Rocchetta prædicto Magnifico D. Galeaz
„ facere contigerit.

Reſponſio Domini ſuper ſeptimo Capitulo ſupraſcripto.

„ Super ſeptimo Capitulo. Si contigerit,
„ nos aliquid facere de contentis in dicto Ca-
„ pitulo, faciemus taliter, quod Commune,
„ & homines Terræ Caſalis non habebunt ju-
„ ſtam materiam conquerendi.

„ Item, quod nullus de Caſali occaſione
„ alicujus debiti, quod alicui dare deberet,
„ poſſit citari extra juriſdictionem Caſalis.

Reſponſio Domini ſuper octavo Capitulo ſupraſcripto.

„ Super octavo Capitulo. Placet, quia ſic
„ ſervamus in omnibus aliis Civitatibus, &
„ Terris noſtris. In nobis tamen poteſtate re-
„ tentâ faciendi, prout nobis in caſibus oc-
„ currentibus expedire videretur.

„ Item, quod omnes de Caſali exiſtentes
„ carcerati in locis prædicti D. Galeaz, præ-
„ dictus D. Galeaz faciat ipſos liberè rela-
„ xari.

A

Reſponſio Domini facta ſuper nono Capitulo ſupraſcripto.

„ Super nono Capitulo. Pro eo, quod ad
„ nos ſpectet, ſumus contenti, quod dicti
„ carcerati liberè relaxentur. Pro eo verò,
„ quod ſpectaret ad aliquos ſtipendiarios no-
„ ſtros, placet nobis, quod Officiales noſtri
„ tractent cum ſtipendiariis ipſius, quod dicti
„ carcerati meliori modo quo fieri poterit li-
„ berentur.

„ Item, quod omnes ſtipendiarii de Terris
„ ſingularibus D. Marchionis exiſtentes Caſa-
„ li, poſſint, & debeant liberè & impunè a
B „ loco Caſalis ſe ſupportare. Dummodo illos
„ omnes confinatos, quos habet D. Marchio
„ in Monte-ferrato, & omnes aliæ perſonæ
„ de Caſali, quæ ſunt in Monte-ferrato, &
„ detinentur in locis D. Marchionis, & omnia
„ alia bona hominum de Caſali, & quæ ho-
„ mines de Caſali habent in locis D. Marchio-
„ nis, liberè relaxentur, ita & taliter, quod
„ impunè poſſint venire Caſale.

Reſponſio Domini ſuper decimo Capitulo ſupraſcripto.

„ Super decimo Capitulo. Placet.

„ Item, quod dictus D. Galeaz non poſſit,
„ nec debeat ullo tempore, locum, Terram,
„ & homines Caſalis, nec etiam ſui heredes,
C „ aliquo jure, vel cauſa, ullo genere aliena-
„ tionis in alium transferre, ſed perpetuò di-
„ ctum locum, & juriſdictionem Caſalis ad
„ ſuam, & ſub ſua juriſdictione, & heredum
„ ſuorum tenere ſub conventionibus prædictis;
„ quas conventiones prædicti Sindici nomine
„ dicti Communis prædictæ Magnificæ Domi-
„ nationi dicti D. Galeaz petunt & requirunt
„ de gratia ſpeciali ſibi fieri & concedi per
„ dictum D. Galeaz, & heredes ſuos, maximè
„ in tantum, quantum veſtræ Dominationi
„ videbitur æquè & juſtè.

Reſponſio Domini ſuper undecimo Capitulo ſupraſcripto.

„ Super undecimo Capitulo. Placet.

D

„ Item cum ſatis ſit notum prædicto D. Ga-
„ leaz, quod Commune, & homines Caſalis
„ ſint pauperes, dicti Sindici nomine quo ſu-
„ pra requirunt, quod ſic velit facere cum
„ effectu, quod in dicto loco Caſalis ſint vi-
„ ctualia neceſſaria Caſali; & quod ipſa vi-
„ ctualia faciat præſtari hominibus egenis pro
„ pretio competenti, uſque ad tempus con-
„ gruum, quod eidem videbitur convenire.

Reſponſio Domini facta ſuper duodecimo Capitulo ſupraſcripto.

„ Super duodecimo Capitulo. Providebi-
„ mus, quod Caſali erunt victualia in tanta
„ quantitate, quod unuſquiſque de eis poterit
E „ habere abundanter.

L'Anno predetto, Galeazzo figliuolo di Manfredo Secondo Marcheſe di Saluzzo, ancora egli mancò della fede data al Marcheſe Giovanni dal padre, e ſi fece inveſtire da Galeazzo Viſconte di tutta la Valle Sturana.

L'Anno Milleſimo trecenteſimo ſettuageſimo primo, del meſe d'Aprile, il Conte Lucio di Lando con cinquanta mila fiorini ſi conduſſe col Marcheſe Giovanni per quattro meſi, cioè Maggio, e i ſeguenti, per far guerra contro Galeazzo.

L'Anno Milleſimo trecenteſimo ſettuageſimo ſecondo, il Marcheſe di Saluzzo richieſto per

Digitized by Google

Amedeo Conte di Savoja a fargli l'omaggio, ricusò di farlo; ma si fece Vassallo di Bernabò Visconte: & in questa discordia, Bernabò mandò nel Piemonte cinque cento lancie Italiane contro Amedeo. Perlochè esso Amedeo mandò Gaspardo di Monte maggiore, Cavaliere, Vassallo suo, a dolersi col predetto Barnabò, dal quale non potè avere altra risposta, solo che dovesse dire al Conte Amedeo, che fra pochi giorni Galeazzo Visconte suo fratello aveva deliberato di mandare a mettere il campo in Asti, e che pigliando la detta Città, come sperava, saria bisogno, che il Conte di Savoja, co i suoi andassero a stare oltre i monti. Questa ambasciata fece molto dubitare Amedeo, e gli diede gran paura & affanno, nè dopo lunghi varj pensieri e discorsi vi conobbe altro rimedio, solo mettere il Pontefice in sospetto contro Bernabò, e Galeazzo Visconte. E per questo mandò uno de' suoi a Papa Gregorio XI. il quale poichè gli ebbe narrato la comminazione, che aveva mandato a fare Bernabò Visconte ad Amedeo, gli soggiunse, che quando Sua Santità non fosse bene avertita, Galeazzo Visconte pigliava la Città d'Asti, & anderia poi a Genova a farsi Signore di essa Città, & avendo questi due passi, per li quali e per mare e per terra i luoghi della Chiesa si potevano soccorrere, mireria poi a infestarli. Et in un medesimo tempo, senza scoprire le predette cose al Marchese Giovanni, mandò da lui in Asti a fargli intendere, che volentieri parlerebbe con lui di cose ben' importanti, e che erano in beneficio suo. Il Marchese a questo fece risposta, che in breve anderia al luogo suo di Chivasso, dove delibereria quanto gli paresse di fare, e così fra alquanti giorni vi andò. Amedeo intesa la venuta sua a Chivasso, mandò molte volte un suo Scudiere a richiederlo, che volesse andare al luogo di Rivole della Diocesi Taurinense, nel Castello, dove gli aveva fatto apparecchiare, perchè desiderava molto di parlargli presenzialmente. Onde il Marchese ripensando le cagioni, le quali potessero indurre esso Conte a richiedere tanto sollecitamente l'andata sua a Rivoli, nè sapendo per alcuna congiettura imaginarle, mandò Bogeri della Sala suo Segretario dal Conte Amedeo ad investigarle, prima che si volesse mettere in camino. Pur poco operò, poichè il Conte non volle scoprirsi con lui. Anzi fece istanza, che scrivesse al Marchese Giovanni, esortandolo a trovarsi a parlamento con esso Conte. Dove il Marchese vedute le lettere del Segretario suo, deliberò di sodisfare alle richiette del predetto Amedeo; e non ostante che egli fosse alquanto infermo, andò da lui a Rivoli, e condusse seco Petrino, e Bartolomeo di San Giorgio Conte di Biandrà, Enrico di Cereseto, Giovanni Braida, Marcone di Bremide, Bertolotto di Trino, e molti della Corte sua, dove fu onoratamente raccolto dal detto Conte. Il quale essendo al parlamento con lui, gli replicò quanto gli aveva mandato a dire per lo Scudiero suo, e non facendogli alcun motto delle comminazioni, che gli aveva mandato a fare Bernabò Visconte, e della paura, ch'egli aveva, gli disse, che se voleva allegarsi con lui, e promettergli di non far pace, senza consentimento e voler suo, romperia la guerra a Bernabò, e Galeazzo Visconte, con condizione che le Terre, le quali si guadagnerebbero per le genti sue, o fossero naturali del dominio di Monferrato, o altrimenti, dovessero essere sue in solidum, e che di quelle, che si acquistarebbero per le genti di esso Marchese, ne avesse le due parti. Al Marchese, al quale non era pervenuta notizia, che Galeazzo Visconte facesse alcun' apparato di guerra per andargli ad espugnare la Città d'Asti, parve tal dimanda assai fuor di ragione, e l'altre condizioni essere fuor dell'onesto; e però non gli volle consentire. Anzi si partì da Rivoli senza altra risoluzione, e se ne venne a Vulpiano, dove essendo giunto, il Conte, il quale ancora non era senza paura e dubbio, che Bernabò, e Galeazzo Visconti non mandassero ad effetto le comminazioni fatte per Bernabò, non lasciò di sollecitare, che il Marchese Giovanni mandasse da lui uno de' suoi, per liquidare le dette richieste. Il che esso Marchese non volle fare, perchè conobbe, che il Conte Amedeo volendo difendersi copertamente, e per via indiretta, fece praticarlo e richiederlo d'andare a parlare con lui.

L'Anno predetto MCCCLXXII. il predetto Marchese essendo gravato d'infermità, nel Castello di Vulpiano, fece il testamento suo, pel quale instituì erede della Baronia, e Marchesato di Monferrato Secondotto suo figliuolo primogenito, & oltre di ciò instituì suoi eredi nella Città, Castello, e distretto d'Asti, e luogo di Monte-vico, i quali egli possedeva, Ottone figliuolo del Duca Enrico di Brunsveich, Secondotto, Giovanni, Teodoro, e Guglielmo suoi figliuoli per indiviso, & eguale porzione, sustituendo l'uno all'altro; ordinando ad essi suoi figliuoli, de' quali al tempo della morte sua Teodoro terzogenito non eccedeva l'età d'otto anni, in tutore e curatore il memorato Ottone Duca di Brunsveich, con amplissima bailia e facoltà di reggere lo Stato, per finchè ognuno di essi figliuoli fosse arrivato all'età di anni venticinque, come più diffusamente si contiene nell' originale testamento, rogato da Giacomo Capella di Livorno Notajo del predetto Sig. Marchese Giovanni, il cui tenore è questo.

„ IN nomine Domini amen, Anno nativi-
„ tatis ejusdem MCCCLXXII. Indictione
„ decima, die Martis nono mensis Martii,
„ Actum in Castro Vulpiani, in Camera
„ Cubiculari infrascripti D. Marchionis. Præ-
„ sentibus testibus ad hoc vocatis specialiter,
„ & rogatis, Venerabil., & sapientibus Vi-
„ ris D. Francisco Merzario de Montevico
„ decretorum Bacchalario, Canonico Astensi,
„ Vicario, Magistris Galvagno Maglano de
„ Cherio, Balengioto Naseto, Hugone de Albi-
„ nis de Monte-calerio, Sato de Ascleriis de
„ Pontesturiæ Physicis, Nobilibus Viris Petri-
„ no filio Bartholomæi de S. Georgio ex Co-
„ mitibus de Blandrato, Uberto filio Bauduini
„ de Rocchetta ex Marchionibus Incisæ,
„ Joanne filio quondam Francisci de Braida ex
„ Dominis Montilii, Antonio Amedei de Cla-
„ vasio Scutiferis, & Bartholotto de Ferra-
„ riis de Tridino Cancellario præfati D. Mar-
„ chionis. Quorum præsentis Illustris Prin-
„ ceps, & D. D. Joannes Marchio Montis-ferra-
„ ti Imperialis Vicarius, filius quondam Illu-
„ stris Principis, & D. D. Theodori excel-
„ lentiss. Imperatoris Græcorum Porphyro-
„ geniti Marchionis Montis-ferrati, dudum
„ provida discretione, & sancta devotione
„ præcogitans, & mente revolvens illud
„ Evangelicum; *Vigilate, quia nescitis diem,*
„ *neque*

Digitized by Google

„ *neque horam*, ſuum ordinavit teſtamentum,
„ & per Gulielmum Bavam de Grazano dictum Bergeri Cancellarium ſuum ſcribi fecit, quamvis ipſum teſtamentum in formam
„ publicam nondum recipi, tradi, vel redigi, per Notarium publicum præcepiſſet.
„ Et ideo in teſtium præfatorum præſentia, annuente Auctore ſoſpitatis, mente, cordeque ſanus, & compos, quamvis corporis
„ infirmitatem perpeſſus, in ejus manibus habens & tenens ſcripturam clauſam, ſuoque
„ ſigillatam ſigillo, in qua ejus teſtamentum,
„ & voluntatem ultimam, manu dicti Bogeri
„ aſſeruit fore deſcriptum, & deſcriptam,
„ petito me Jacobino de Capella de Liburno
„ Notario publico, & Cancellario ſuo, ſcripB „ turam ipſam ſic clauſam mihi tradidit atque
„ dedit. Dicens ore proprio: ego ordino,
„ condo, & facio meum teſtamentum, ultimam voluntatem, prout in præſenti ſcriptura clauſa & ſigillata deſcriptum eſt, quod
„ valere, tenere, & omnem roboris firmitatem habere volo, præcipio, & jubeo omni
„ jure, modo, & forma, quibus melius &
„ efficacius fieri poteſt. Deinde juſſit ſupraſcribi nomina dictorum teſtium eorum
„ manibus, & ſcripturam ipſam eorum ſigillis
„ coram ſigillari; excepto quod Joannes de
„ Montilio non ſe ſubſcripſit, neque ſigillavit. Quam ſcripturam, ſeu quod teſtamenC „ tum in ſcriptis aperiri debito modo præcepit per Illuſtrem Conſanguineum ſuum
„ D. Ottonem Ducem Brunſvicenſem, ſeu
„ cum ejus voluntate, videlicet quintadecima
„ die, poſtquam ipſum D. Marchionem contingeret ab hoc ſeculo tranſmigrare. Mandans & præcipiens mihi jam dicto Notario,
„ ut contenta in dicta ſcriptura, ſeu in dicto
„ teſtamento in ſcriptis tradam in formam publicam, & de ipſis conficiam publicum Inſtrumentum.

„ Quapropter Anno Nativitatis Domini
„ MCCCLXXVI. Indictione decimaquarta,
„ die Dominica vigeſima ſeptima menſis Januarii, in Civitate Aſtenſi in Palatio habiD „ tationis Illuſtrium Dominorum Secundiottonis Marchionis Montis-ferrati, & Ottonis
„ Ducis Brunſvicenſis, præſentibus teſtibus
„ ad hoc vocatis ſpecialiter, & rogatis, Sapientibus Viris D. Ottolino de Ghiſalbertis
„ de Montebarucio, Frailino Guarleta de
„ Aſt, Antonio de Silveſtro de Corgnato Legum Doctoribus, Stephano de Ceteſeto Juriſperito Vicariis, Egreg., & Nobilibus
„ Viris Yſnardo Marchione Maleſpinæ, Nicolello ex Dominis Cavagnolii, Simone ex
„ Dominis Gabiani, Dominico ex Dominis
„ Montilii Conſiliariis, Bonifacio de Rocchetta ex Marchionibus Inciſæ, Antonino
„ ex Dominis Gabiani, Bartholomæo ex Do„ minis Montilii, Antonio ex Dominis MonE „ taboni Scutiferis prædicti D. Marchionis,
„ Albertono de Prato de Montecalvo, & plu„ ribus aliis.

„ Quorum præſentiâ Illuſtris Princeps D.
„ Otto Dux Brunſvicenſis Gubernator, & adminiſtrator, ac tutor Illuſtris D. Secundiottonis Marchionis Montis ferrati, necnon
„ Joannis, Theodori, & Gulielmi fratrum
„ ipſius D. Marchionis. Volens teſtamentum,
„ ſeu ſcripturam, in qua deſcriptum eſt teſta„ mentum Illuſtris D. Joannis Marchionis
„ Montis-ferrati quondam piæ venerabiliſque
„ memoriæ aperire, & modo debito publica-

A „ re, ut voluntas ipſius D. Teſtatoris adim„ pleatur, quam prius hoc facere nequiverit
„ grandibus aliis præpeditus, convocavit te„ ſtes, qui ſupraſcripſerunt, & ſigillaverunt
„ ſcripturam teſtamenti prædicti. Ex quibus
„ Magiſtri Galvagnus, & Santus Phyſici, Pe„ trinus de S. Georgio, Ubertus de Rocchet„ ta, Antonius Amedei, Joannes de Monti„ lio, & Bertholottus de Tridino. Alii tres
„ non potuerunt intereſſe propter unius mor„ tem, & aliorum remotam abſentiam; con„ ſtituti in præſentia præfati D. Ducis, & te„ ſtium prædictorum, recognoverunt dictam
„ ſcripturam, ac ſigilla, & ſupraſcriptiones
„ eorum, proteſtantes & confitentes, ipſam
„ eamdem fore ſcripturam, in qua prædictus
„ Illuſtris D. Joannes Marchio quondam ſuum
„ fore deſcriptum aſſeruit teſtamentum, &
„ quam ipſi teſtes ſuis manibus ſupraſcripſe„ runt, ac ſuis ſigillis, ut præmittitur, ſigil„ larunt. Necnon, & Bogeri Cancellarius
„ prædictus ſimiliter ibi præſens dixit & con„ feſſus fuit, ipſam eamdem fore ſcripturam,
„ quam de mandato prædicti D. Marchionis
„ quondam propria manu ſcripſit.

„ His ſiquidem ſic peractis, teſtamentum
„ ipſum per me Jacobinum de Liburno Notarium infraſcriptum, in præfatorum Domi„ norum Secundiottonis Marchionis, & Otto„ nis Ducis, & Vicariorum, Conſiliariorum,
C „ Scutiferorum, & Nobilium teſtium prædi„ ctorum præſentia, apertum, lectum, & di„ vulgatum, & publicatum fuit, cujus tenor
„ de verbo ad verbum ſequitur, ut infra.

„ In nomine Patris, & Filii, & Spiritus
„ ſancti, Amen, & Sanctæ glorioſæ Virginis
„ Mariæ, Sancti Michaëlis, Sancti Joannis
„ Baptiſtæ, & Sanctæ Catharinæ Virginis,
„ & totius Curiæ cœleſtis, Amen. Quoniam
„ imbecillitas compoſitionis humanæ, dum pe„ regrina vehitur per tenebras hujus ævi, li„ cet in ejus vanis proſperitatibus glorietur,
„ tamen ſic aſſiduis morſibus, anguſtiis, &
„ languoribus inviſibilibus corroditur & tor„ quetur, quod demum, & plerumque re„ pente cogitur ingredi finem mortis, quæ
D „ ipſorum proſperorum fallacem gloriam tur„ piter abjicit & proſternit; cum nihil ſit ipsâ
„ morte certius, & nihil incertius ejus horâ.
„ Igitur Illuſtris & Magnificus D. D. Joan„ nes Marchio Montis ferrati, &c. ſanus
„ mente, licet corporalibus aliquibus paſſio„ nibus urgeatur, ſciens ſe fore hujuſmodi
„ periculis circumdatum, & ad conſpectum
„ juſti Judicis de hoc ſeculo tranſiturum;
„ voluit ſaluti ſuæ animæ providere, & ſuam
„ bonorum & rerum diſpoſitionem per hanc
„ ejus ultimam voluntatem, & per præſens
„ teſtamentum nuncupativum ſine ſcriptis,
„ facere ſtuduit, ac condidit in hunc moE „ dum. In primis quidem, ante omnia devo„ to & compuncto corde recommendavit ani„ mam ſuam Deo altiſſimo Creatori, & Re„ demptori ſuo. Item elegit. Item legavit.
„ In nomine Domini amen. Item ad exone„ rationem animæ ſuæ, & ut cuilibet ab ipſo
„ D. Marchione recipere, vel habere debenti
„ qualitercumque de jure poſſit fieri ſatisfa„ ctio debita, & condigna. Ipſe D. Marchio
„ totum ejus Marchionatum, & omnia &
„ ſingula Caſtra, loca, bona, & jura ſua,
„ deponit, & ponit, & poſuit in manibus San„ ctiſſ. D. D. N. Papæ Gregorii, tamquam
„ Domini ſui, & Vicarii Jeſu Chriſti. Et tam

„ de

Digitized by Google

„ de ipso Marchionatu, quàm castris, locis, A
„ bonis, & Juribus suis, se ex nunc spoliavit
„ & denudavit, omnia dimittens in manibus
„ dicti D. N. Papæ, videlicet, tali modo,
„ per dictum D. N. Papam deputentur & or-
„ dinentur duo Cardinales, qui audiant in-
„ Avinione quascumque personas tam inobe-
„ dientes, & rebelles dicto Domino, quàm
„ sibi obedientes & fideles de omnibus & sin-
„ gulis petitionibus, querelis, & requisitio-
„ nibus, quas usque ad unum annum proxi-
„ mum post decessum dicti Marchionis im-
„ mediatè sequentem facere vel proponere-
„ voluerint. Deinde audiant, & videant jura,
„ & rationes, & causas dicti Domini, & fi-
„ liorum, & privilegia Imperialia, & alias B
„ probationes opportunas; postea judicent,
„ & cognoscant infra tempus dicti anni, quid
„ sit justum. Et ipsorum sententia, & cogni-
„ tio executioni mandetur per dictum D. N.
„ in cujus manibus jam sunt omnia bona dicti
„ D. Marchionis. Et ut pro modica summa-
„ non graventur, petere volentes de itinere
„ Avinionem, contentatur ipse D. Marchio,
„ quod dicti duo Cardinales substituant unam
„ sufficientem personam pro eis in partibus
„ dicti Marchionatus, & in Ast, quæ illam
„ eamdem potestatem, & auctoritatem habeat
„ in omnibus causis & casibus, quam ipsi DD.
„ Cardinales habebunt, ad audiendum quas-
„ cumque personas, petere volentes usque C
„ ad summam florenorum centum pro quo-
„ libet, vel ab inde infra. A summa verò flo-
„ renorum centum supra teneatur quilibet pe-
„ tere volens, petere in Avinione coram di-
„ ctis DD. Cardinalibus, tali etiam modo,
„ quod quilibet petens ubicumque petat, te-
„ neatur satisdare de stando juri, & de stando
„ ad pœnam talionis; ut si injustè peteret,
„ non lætetur de gravamine frusta facto. Post
„ verò finem dicti anni, teneatur dictus D. N.
„ Papa dictum Marchionatum, & omnia-
„ Castra, bona, loca, & jura prædicta re-
„ stituere, relaxare, dimittere, & liberare
„ filiis dicti Domini, & sui hæredibus infra-
„ scriptis; exceptis tamen illis bonis, quæ D
„ per sententias prædictorum adjudicaret, vel
„ dari mandaret aliquibus petentibus, prout
„ supra; & ex nunc, prout ex tunc, ipse-
„ D. Marchio finito dicto anno, dictam de-
„ positionem, spoliationem, & denudatio-
„ nem factam de prædictis omnibus, in-
„ manibus dicti D. N. Papæ, revocat, &
„ annullat, et filiis suis infrascriptis per mo-
„ dum infrascriptum applicat, & reducit in
„ totum, præterquam in his dumtaxat, de
„ quibus per dictos DD. Cardinales, vel sub-
„ stituendos ab eis, ut supra, sententia pro-
„ feretur contra eum. Requirit autem dictus
„ D. Marchio dictum D. N. Papam, quod
„ ad prædicta omnia dignetur eligere, & de- E
„ putare DD. Cardinales Penestrinum, &
„ Novellotti, si sibi placet; & si ei non pla-
„ cet, alios duos, qui Sanctitati suæ placeant,
„ & sint grati. Item cum S. D. N. Papa Ur-
„ banus quondam bonæ memoriæ, cujus ani-
„ mam habeat omnipotens, ore proprio con-
„ cesserit, & gratiam faciendo dispensaverit
„ cum ipso D. Marchione pro eo specialiter,
„ quod dictus Marchionatus est sub diversis
„ Diœcesibus, & Episcopis, quod pro ejus
„ incertis male habitis & ablatis possit ipse-
„ D. Marchio facere, & dotare in suo Mar-
„ chionatu prædicto, Monasterium unum de
„ Fratribus duodecim, inter quos sint Sacer-
„ dotes octo, qui continuis temporibus cele-
„ brent Missas, & alia Divina obsequia, in
„ remedium animæ dicti Domini: Requirit
„ idem D. Marchio prædictum D. N. Papam
„ Gregorium, quod dignetur dictam conces-
„ sionem, & gratiam, & dispensationem con-
„ firmare & renovare. Et voluit, & ordina-
„ vit, quod dictum Monasterium fieri & ædi-
„ ficari debeat, in recompensationem & satis-
„ factionem incertorum suorum de Fratribus
„ duodecim, prout supra, sub illa Regula,
„ & Ordine, quo dictus D. Papa disponet.
„ Qui Fratres teneantur semper in sexta Fe-
„ ria jejunare, & etiam in qualibet septimana
„ perpetuò in tali die, qua erit Festum An-
„ nuntiationis Beatæ Mariæ, & teneantur ul-
„ tra horas solitas diei, dicere quotidie Horas,
„ & Orationes, secundùm morem dicti Do-
„ mini in remedium animæ suæ. Et non pos-
„ sint comedere de carnibus umquam in se-
„ cunda Feria, nec in quarta Feria. Et licet
„ dictus Dominus solium dicti Monasterii fa-
„ cere providisset in Valle Sturiæ, ubi fecit
„ plantari certos arbores; tamen, quia posset
„ periculum importare, voluit & ordinavit,
„ quod illud solium vendatur, vel permute-
„ tur, & quod alibi ædificetur in Marchio-
„ natu prædicto, ubi melius videbitur dicto
„ Domino nostro. Et quod per ipsum Domi-
„ num nostrum deputentur reditus necessarii
„ pro substentatione vitæ dictorum Fratrum
„ duodecim, & etiam aliarum duarum vel
„ trium personarum, quæ superstint negotiis
„ dicti Monasterii, sicut dicto D. N. Papæ
„ videbitur expedire, quos reditus emi faciat
„ dictus D. N. per heredem dicti Domini in-
„ frascriptum. Ad constructionem verò dicti
„ Monasterii, & Ecclesiæ, & ædificiorum-
„ ipsius, ordinavit & reliquit dictus D. Mar-
„ chio florenos sex millia ex illis, pro quibus
„ habet in pignore Civitatem Albæ, & locum
„ Montis-vici. Vult autem ipse D. Marchio,
„ quod quilibet ex ipsis duodecim Fratribus
„ habeat stantiam per se divisam & separatam,
„ videlicet cameram, & recameram, & hor-
„ tum, vel jardinetum parvum; alia sint om-
„ nia communia inter ipsos. Item cum idem
„ D. Marchio supplicaverit dicto D. N. Papæ
„ de mense Novembris proximè præterito, in
„ hæc verba: Exponit Sanctitati Vestræ de-
„ votus Orator, videlicet Joannes Marchio
„ Montis-ferrati, quod in locis subscriptis sunt
„ certi Prioratus, videlicet in Villa Cavagno-
„ lii Diœcesis Vercell. Prioratus Sanctæ Fi-
„ dis, subjectus Abbatiæ Monasterii Conchu.
„ Bathen. Diœcesis Ordinis S. Benedicti, qui
„ Prioratus est solitus gubernari per unum-
„ Priorem cum duobus Monacis.
„ Item in Monasterio Rocchæ Diœcesis Ver-
„ cellen. est alius Prioratus, sub vocabulo S.
„ Mariæ, dependens & immediatè subjectus
„ Abbatiæ Casæ-Dei, Diœcesis Claremonten.
„ Ordinis prædicti, qui etiam Prioratus est
„ solitus gubernari per unum Priorem.
„ Item in loco Clavaxii Diœcesis Hippore-
„ gien. est constructa quædam Capella sub voca-
„ bulo Sancti Michaëlis, dependens à Monaste-
„ rio Sancti Michaëlis de Cluſa, dicti Ordinis,
„ Diœcesis Taurinen. quæ Capella gubernatur
„ per unum ex Monacis Monasterii antedicti.
„ Item in dicto Marchionatu est quidam-
„ Prioratus, sub vocabulo Sanctæ Mariæ,
„ nuncupatæ de Cræta, dictæ Diœcesis Ver-

„ cel-

Digitized by Google

„ cellen. Ordinis S. Auguſtini, & habitus ſuperioris cotæ lineæ, dependens à Præpoſitura Eccleſiæ Vezolani, Diœceſis prædictæ, ſolitus gubernari per unum Priorem, & duos Canonicos Regulares; quodque Marchio prædictus in augumentationem Divini cultus, & pro remedio & ſalute animæ ipſius, & etiam prædeceſſorum ſuorum, dotare vult Prioratum dictæ S. Fidis pro ſubſtentatione trium Monacorum in perpetuum, ultra numerum conſuetum, & ſuperius deſcriptum. Prioratum verò prædictum de Roccha dotare vult ſimiliter pro quatuor Monacis. Dictam vero Capellam de Clavaxio dotare vult pro uno Priore, & pro tribus Monacis. Dictam verò Eccleſiam Sanctæ Mariæ de Creta dotare vult pro tribus Canonicis Regularibus ultra numerum ſolitum, ita, & taliter, quod dicti Monaci, & Regulares Canonici augumentati teneantur, & debeant eſſe Sacerdotes, & celebrare aſſiduè, niſi juſta cauſa ceſſante, pro animabus dicti Marchionis, & Prædeceſſorum. Et in caſu, quo dicti Monaci, & Regulares Canonici non eſſent idonei, & converſationis honeſtæ, quod Superiores ipſorum locorum teneantur ipſos Monacos removere ad requiſitionem Marchionis prædicti, & ſucceſſorum à locis prædictis, & alios idoneos loco ipſorum amotorum ſubrogare; maximè cum loca prædicta ſint vicina Terris inimicorum dicti Marchionis: quare pro parte dicti Marchionis eidem Sanctitati humiliter ſupplicatur, quatenus dotandi Prioratus, & Eccleſias prædictas, & ſub modo prædicto dignetur eadem Sanctitas ex certa ſcientia, & de gratia ſpeciali dicto Marchioni concedere licentiam ſpecialem cum non obſtantibus, & clauſulis opportunis. Iterato idem Marchio ſupplicat dicto D. N. pro remedio, & ſalute animæ ſuæ, ut dignetur facere ſibi gratiam ſupradictam. Et pro dotatione prædicta voluit, & ordinavit, ut infra. Videlicet, quod pro dotatione dictorum trium Monacorum augendorum dictæ Eccleſiæ Sanctæ Fidis, & pro dotatione unius Prioris, & trium Monacorum augendorum dictæ Capellæ S. Michaëlis, dentur & adjudicentur omnes domus, poſſeſſiones, res, & bona, quæ fuerant quondam Petri de Septimo, quæ ſunt in Villa, Burgo, & poſſe Clavaxii, & quæ ſunt ipſi Domino diutius per ſententiam confiſcata, quæ poſſeſſiones ſunt modia CLX. vel circa, & domus ſunt quatuor pulcræ, & area una magna. Et pro dotatione dictorum quatuor Monacorum augendorum Prioratui prædicto della Roccha, dentur & adjudicentur omnes domus, poſſeſſiones, res, & bona exiſtentia in Montebello, & in poſſe dicti loci, quæ fuerunt quondam Petrini de Alcherio de Caſtello, quæ ſunt ipſius Domini Cameræ devoluta. Et pro dotatione dictorum trium Canonicorum augendorum Eccleſiæ S. Mariæ de Creta, dentur & aſſignentur modia triginta ſex poſſeſſionum exiſtentium in Tridino, quas tenebat Blaxius Moycius quondam, cui præfatus Dominus eas conceſſerat uſque ad ejus beneplacitum. Et hoc ita & taliter, quod in caſu quo prædicta non ſufficerent ad dotationes prædictas, addit reditus ſibi pertinentes de Molendino Gamanellæ Montisbelli. Et ex nunc, prout ex tunc, idem D. Marchio dat & aſſignat prædicta per dictum modum pro dotationibus prædictis. Et ſi quid deficeret ad dotationem prædictam, quod non credit, teneatur ejus heres infraſcriptus ſupplere uſque ad ſufficientiam idoneam & condignam.

A

Item voluit & ordinavit, quod de reditibus dicti Domini, Terrarum Donearum Marchionatus ſui, dentur, & capiantur omni anno floreni quinquecentum, qui convertantur, & dividantur in conſervationem & reparationem omnium Eccleſiarum, & Hoſpitalium, Monaſteriorum, Terrarum Donearum dicti Marchionatus in remedium animæ ſuæ. Ad quod executioni mandandum diſponat & ordinet dictus D. N. Papa,

B

ſicut ei videbitur & placebit, duos, vel tres de fidelibus dicti Marchionatus.

Item voluit & ordinavit, quod de reditibus dicti Dominii Civitatis Aſtenſis deputentur & capiantur ante omnia libræ trecentum Aſtenſes omni menſe, quæ in remedium animæ dicti Domini dentur & diſtribuantur amore Dei, Conventibus, & Eccleſiis Aſt, in modum infraſcriptum. Et illud, quod ſuperabundabit de dictis libris trecentum, diſtribuatur in alias eleemoſynas, & caritates amore Dei, perſonis miſerabilibus & indigentibus, vel Virginibus maritandis, vel in alias pias cauſas, ſecundùm

C

quod dicto D. N. Papæ videbitur. Illi autem, quibus debet prius dari omni menſe de dicta ſumma librarum trecentum, ſunt hi.

Item cum dictus D. Marchio teneatur ex voto ire ad ſerviendum pro ſpatio ſex menſium cum centum hominibus combartentibus Eccleſiæ S. Joannis Hieruſalem de Rodes in partibus illis, & circumſtantibus, voluit & ordinavit, quod heres ſuus infraſcriptus, in caſu, quo idem D. Marchio illud perficere non poſſit in vita ſua, teneatur ad illud complendum & perficiendum per ſe ipſum, vel per alium, ſecundùm formam dicti voti, & ſecundùm diſpoſitionem

D

dicti D. N. Papæ.

Item cum idem D. Marchio teneatur ex voto ire, vel mittere ad viſitandum locum ſepulturæ S. Catharinæ de Monte Sinay, voluit & ordinavit, quod heres ſuus infraſcriptus teneatur, in caſu, quo non perficiatur per ipſum D. Marchionem, illud perficere & adimplere per ſe ipſum, vel per alium, ſecundùm diſpoſitionem dicti D. N. Papæ, & ſecundùm quod poſſibile fuerit per partes infidelium pertranſire.

Item cum dictus D. Marchio teneat Caſtrum, & locum Marcorengi, in quo putat Epiſcopum, & Eccleſiam Vercellenſem habere debere de jure quartam partem, voluit & ordinavit, quod dicta quarta pars

E

emolumentorum & redituum, quæ perveniret ad Caſtrum & dominium dicti loci, detur & dimittatur Epiſcopo Vercellenſi & Eccleſiæ, vel plus, ſi plus reperiretur dictam Eccleſiam habere debere de jure in dicto Caſtro & loco. Nam pro eo quod dictus locus eſt contiguus Terris offendentibus dictum Marchionatum iniquè & injuſtè, retinet dictus D. Marchio fortaliciam dicti loci, pro ſervitute dicti Marchionatus, ſi tamen hoc erit de beneplacito & conſenſu dicti D. N. Papæ.

Item cum dictus D. Marchio teneat Caſtrum

Digitized by Google

„ ſtrum Vulpiani pertinens ad Abbatiam &
„ Monaſterium Fructuarienſe, quod eſt cla-
„ vis dicti Marchionatus Terrarum Canapi-
„ cii; Et cum omnes fructus, obventiones,
„ & reditus dicti loci liberè dimittat, & re-
„ laxet Abbati, & Monaſterio ſupradicto;
„ Supplicat idem Marchio dicto D. N. Papæ,
„ quod cum eo dignetur miſericorditer di-
„ ſpenſare, quod ipſe, & ſui heredes, & D.
„ Dux Brunſvicenſis infraſcriptus, cui dictus
„ D. Marchio dictum Caſtrum donavit, poſ-
„ ſint dictum Caſtrum, juriſdictionem, ho-
„ magium, merum & mixtum imperium ejus
„ pro ſecuritate & conſervatione Terrarum
„ ſuarum, & Marchionatus ſui, licitè per-
„ petuò retinente, dimittendo liberè dicto
„ Monaſterio reditus, fructus, & emolumen-
„ ta pertinentes, & pertinentia dicto Caſtro,
„ ita quod ipſa omnia habeant integrè ſine
„ diminutione quacumque. Et ſi ex hoc pla-
„ ceat dicto D. N. Papæ dari aliquod præ-
„ mium dictæ Abbatiæ, & Monaſterio, vo-
„ luit & ordinavit, quod ſuus heres infra-
„ ſcriptus teneatur illud facere, & largiri in
„ cambium, vel aliter, ſecundum diſpoſitio-
„ nem dicti D. N. Papæ.

„ Item cum per privilegia Imperialia idem
„ D. Marchio poſſit, & potuerit de jure im-
„ ponere ſuper ſubditos ſuos taleas, & exa-
„ ctiones, & alia onera realia & perſonalia,
„ ſicut ex ipſorum pirivilegiorum ſerie plenè
„ patet; Cumque idem D. Marchio non vo-
„ luntariè, ſed guerrarum neceſſitate cogen-
„ te, pro defenſione perſonarum, Terrarum,
„ & jurium ſuorum, & Marchionatus ſui, ta-
„ xaverit, & ſæpe impoſuerit fidelibus ſub-
„ ditis ſuis dicti Marchionatus certas taleas,
„ impoſitiones, & exactiones, quæ ſingulis
„ menſibus ipſi Domino perſolvuntur, & for-
„ ſitan certas alias, quæ aliter ſibi dantur:
„ Voluit, ordinavit, & mandavit, quod ſtatim
„ infra menſes tres, poſtquam Divina miſericor-
„ dia pacem dederit, & conceſſerit dicto Mar-
„ chionatui de guerra, ſeu guerris crudelibus,
„ quas nunc habet, teneantur & debeant filii,
„ & heredes ſui infraſcripti, ipſas omnes &
„ ſingulas caſſare, tollere, quietare, remitte-
„ re, & delere, & ſolummodo in dictos ſuos
„ ſubditos illos fructus, reditus, proventus,
„ godias, emolumenta, obventiones, pedagia,
„ fodra, honores, regalia, utilitates, commo-
„ da, & jura, habere & retinere, quæ de
„ jure, & ex antiquo, & per privilegia ſua
„ habere & retinere debent, & ſicut fiebat
„ ante guerras modernas. Et de ipſi debeant
„ eſſe contenti; eo ſalvo, quod poſtquam de
„ jure, & per ſua privilegia poſſunt hoc licitè
„ facere, ſcilicet imponere & exigere quæ-
„ cumque vellent, & neceſſitas incumbat;
„ abſque eo quod per hoc præſens teſtamen-
„ tum & ſcriptum fiat aliquod præjudicium
„ juri ſuo. Et factâ, ſeu habitâ dicta pace,
„ dictus D. Marchio poſt dictos tres menſes
„ ex nunc, prout ex tunc, prædictas taleas,
„ impoſitiones, & collectas, & exactiones
„ per ipſum impoſitas, & ſuperadditas, re-
„ vocat, tollit, quittat, remittit, caſſat, &
„ delet.

„ Item, ut Omnipotens miſereatur animæ
„ dicti Domini, voluit & ordinavit dictus Do-
„ minus, quod remitti & indulgeri debeat per
„ filios, & heredes ſuos infraſcriptos, & per
„ dictum D. Ducem, & ex nunc ipſe Domi-
„ nus remittit, & indulget omnibus & ſingu-
„ lis ſubditis ſuis, qui ſunt extra gratiam
„ ſuam, occaſione alicujus proditionis, ma-
„ chinationis, vel attentationis factæ contra
„ ipſum Dominum, ſeu ſuſpicionis habitæ,
„ ſive ſint de Marchionatu ſuo, ſive de Aſt,
„ & diſtrictu, ſeu de aliquibus aliis Terris di-
„ cti Domini. Et ipſos omnes & ſingulos tam
„ illos de Cocchonato de Caſali, de Valentia,
„ de Fraxineto, quàm omnes & ſingulos fo-
„ renſitos de Aſt, quàm etiam alios quoſcum-
„ que reſtituit ad ſuam bonam gratiam, & bo-
„ nam voluntatem, & ad omnia bona, & jura
„ ſua, quæ reperiantur. Et hoc dummodo in-
„ fra tres menſes proxime venturos veniant
„ ad gratiam dicti Domini, vel filiorum, &
„ ad obedientiam, quam ſibi de jure facere
„ tenentur, & ſibi fidelitatem faciant, cum
„ ſecuritate per ipſos & quemlibet eorum præ-
„ ſtanda de perſeverando in legalitate, & obe-
„ dientia ſua, quæ ſecuritas præſtetur idonea,
„ & competens ad arbitrium & cognitionem
„ dicti D. N. Papæ, ſeu duorum Cardinalium
„ prædictorum.

„ Item voluit & ordinavit, quod Illuſtris
„ D. Margarita ejus filia nubat & maritetur
„ per dictum D. N. Papam cum conſilio Illu-
„ ſtris D. Eliſabet conſortis ſuæ, matris ipſius
„ D. Margaritæ, & cum conſilio Illuſtris D.
„ Ducis Brunſvicenſis, & cum conſilio ali-
„ quorum fidelium dicti D. Marchionis, cum
„ dote competenti, quæ ſibi per ſubditos dicti
„ Domini perſolvetur; & in dicta dote, quæ
„ ſibi dabitur, eam heredem inſtituit, jubens
„ ipſam de prædicta fore contentam, & habi-
„ ta ipſa dote teneatur renuntiare omni juri
„ ſibi competenti, vel ſi quod tunc ei compe-
„ teret in Marchionatu prædicto, vel in he-
„ reditate paterna.

„ Item voluit & ordinavit, quod Illuſtris
„ Conſanguineus, & frater ſuus cariſſimus D.
„ Otto Dux Brunſvicenſis, &c. habeat omnia
„ & ſingula Caſtra, & loca, eidem alias do-
„ nata, aſſignata, & deputata per dictum D.
„ Marchionem, videlicet Caſtra, & loca Ve-
„ rolengi, Caluxii, S. Raphaëlis, Caſtagneti,
„ Vulpiani, & Brandicii, cum pertinentiis &
„ juribus ad ipſum D. Marchionem pertinen-
„ tibus in eiſdem, & ipſa omnia & ſingula
„ ſibi iterato confirmavit per præſens teſta-
„ mentum.

„ Item voluit & ordinavit, quod per dictum
„ D. N. Papam cum conſilio dicti D. Ducis,
„ qui melius novit Terras & facultates dicti
„ D. Marchionis, & dicti Marchionatus,
„ quàm aliquis alius, dentur & aſſignentur
„ Joanni, Theodoro, & Gulielmo filiis ſuis,
„ videlicet unicuique ipſorum, certa Caſtra,
„ Terræ, loca, & Signoriæ de illis dicti Mar-
„ chionatus, quæ ſint propria & propriæ ipſo-
„ rum trium; & ita & taliter, quod quilibet
„ ipſorum habeat ſua, & ſuas per ſe in quan-
„ titate, quæ videbuntur dicto D. N. Papæ,
„ & D. Duci prædicto. De quibus Terris,
„ Caſtris, locis, & Signoriis teneatur quilibet
„ ipſorum recognoſcere Secundottum filium
„ primogenitum dicti Domini, & heredem di-
„ cti Domini infraſcriptum, in Superiorem,
„ & Dominum, & ei de ipſis omnibus fideli-
„ tatem, & alia facere & præſtare, ſecundum
„ morem & naturam feudorum. Et ipſos Jo-
„ annem, Theodorum, & Gulielmum, &
„ quemlibet ipſorum in prædictis locis, Ter-
„ ris, Caſtris, & dominiis, quæ ſibi dabun-
„ tur & aſſignabuntur, ut ſupra, ſibi heredes
„ in-

Digitized by Google

„ instituit, tali modo quod si contingat, aliquem ipsorum ad spiritualia beneficia promoveri, pro quibus beneficiis possit percipere reditus annuales usque ad valorem quatuor millia florenorum pro quolibet anno, tota Terra, & Castra, loca, & dominia illi sic promoto data & assignata, ut supra, statim devolvantur & revertantur ad Secondottum heredem suum dicti Marchionatus infrascriptum. Si verò contingeret, duos, vel tres ipsorum ad beneficia spiritualia promoveri per modum prædictum, pro quolibet simili modo, Castra, loca, Terræ, & dominia, data & assignata, pro ut supra, ipsis sic promotis, statim devolvantur, & revertantur ad Secondottum heredem prædictum infrascriptum. Si autem contingeret, aliquem prædictorum Joannis, Theodori, & Gulielmi, vel duos ex eis, vel omnes tres, decedere absque filiis legitimis ex se descendentibus, & ætatem testandi legitimam attingentibus, similiter Castra, loca, Terræ, & dominia data & assignata, ut supra, ipsis sic decedentibus, statim ipso facto devolvantur & revertantur ad dictum Secundottum heredem infrascriptum. Jubens, prædictos Joannem, Theodorum, & Gulielmum, & quemlibet ipsorum de prædictis simul cum aliis legatis infrascriptis fore contentos.

„ Item legavit, & reliquit prædictis D. Duci, Joanni, Theodoro, & Gulielmo æqualibus portionibus restam, quam habet super Civitate Albæ, & super loco Montis-vici, quæ resta, detractis suprascriptis sex millibus florenorum, qui jam deputati sunt ad constructionem dicti Monasterii, est florenorum viginti millia. Et voluit & ordinavit, quod de Marchionatù prædicto per dictum Secundottum dentur floreni sex millia prædictis D. Duci, Joanni, Theodoro, & Gulielmo. Et voluit & ordinavit, quod de reditibus Ast dentur prædictis alii floreni sex millia, & sic erunt super totum floreni triginta duo millia, quos prædictis D. Duci, Joanni, Theodoro, & Gulielmo æqualiter legavit & reliquit, ut supra: tali modo, quod in dictis florenis, illi ex eis, qui supervivent alios ex prædictis, sibi æqualiter succedant ad invicem.

„ Item voluit, ordinavit, & instituit, ac reliquit in Tutorem, & Curatorem prædictis Joanni, Gulielmo, & Theodoro, & cuilibet ipsorum in omnibus suprascriptis & infrascriptis præfatum D. Ottonem Ducem Brunsvicensem, ita & tali modo, quod ipse possit res & bona prædictorum Joannis, Theodori, & Gulielmi, & cujuslibet ipsorum in toto, vel in parte vendere, obligare, infeudare, investire, revestire, confirmare, & transferre, & alia omnia bona, & negotia, res, jura, emolumenta, & reditus, ac obventiones quascumque administrare, regere, donare, transmutare, & remittere, ac merum & mixtum imperium, & jurisdictionem omnimodam, & gladii potestatem exercere, & committere, & delegare, & alia quæcumque facere, sicut ei placebit ad ejus liberam voluntatem. Et quod ipsi, vel eorum aliquis non possint se de prædictis intromittere quovis modo, quousque pervenerint ad ætatem legitimam vigintiquinque annorum pro quolibet ipsorum. Et quando quilibet ipsorum attigerit ad ipsam ætatem, remaneat & sit in libertate & potestate sua juridica contrahendi & administrandi. Eo tamen salvo, quod toto tempore vitæ dicti D. Ducis jubet, & vult ipse D. Marchio, quod dictus D. Dux sit ipsorum, & cujuslibet eorum superior, & magister, & quod possit de Castris, bonis, & rebus ipsorum, dum vixerint, disponere, & facere pro libito voluntatis. Liberans, & absolvens ipsum D. Ducem ab inventariis, seu inventariorum confectione, & ab omni ratione, vel computo reddendo de administratione & negotiatione prædictorum omnium, vel alicujus eorum: & ex nunc idem Testator quæcumque continget in prædictis, & circa prædicta fieri per dictum D. Ducem, tam post tempus & tempora dictarum tutelæ & curæ, quàm ante, vult & jubet idem D. Marchio valere, & plenam firmitatem habere, & ipsa omnia & singula approbat & confirmat.

„ Item cum Regnum, & Civitas Salonicensis, quæ per Illustrem quondam D. Gulielmum Marchionem Montis-ferrati donata fuerunt quondam Serenissimo Principi D. Andronico Imperatori Græcorum pro dote & nomine dotis Illustris D. Violantis filiæ dicti quondam D. Marchionis Gulielmi, maritatæ in dictum D. Imperatorem, ex qua idem Imperator genuit Illustrem Principem D. Theodorum patrem ipsius Testatoris, & filium unicum dictæ D. Violantis, totaliter & immediatè de jure pertineat ad prædictum D. Marchionem Testatorem prædictum, filium unicum dicti D. Theodori quondam. Cumque Imperium prædictum Græcorum, videlicet Constantinopolitanum & Romaniæ de jure pertineret ad eumdem D. Theodorum filium dicti D. Imperatoris, per testamentum factum per dictum D. Imperatorem Andronicum, & etiam pro eo quod Andronicus filius quondam Michaëlis filii primogeniti dicti Imperatoris Andronici se rebellavit, & diu guerram magnam fecit dicto D. Imperatori, & tamdiu, quod ipsum D. Imperatorem Avum, & Dominum suum, personaliter ceperit in Civitate Constantinopoli, habito tractatu & gentium congregatione, deinde eum incarceravit, & oculis corporalibus privavit, & cœcavit, & tamdem morti tradidit. Ita quod tam per sententiam per ipsum D. Imperatorem ante captionem suam prolatam, & datam ore tenus, & in scriptis contra dictum Andronicum nepotem suum, quam per nefanda scelera per ipsum Andronicum commissa in personam dicti Imperatoris Avi & Domini sui sacram & reverendam, idem Andronicus nefarius prædictus privatus fuit, & cecidit ab omni jure tam hereditario, quàm particulario, quàm alio quocumque, quod sibi in dicto Imperio quomodolibet perveniset, & sic de jure pertineat ad ipsum Testatorem unicum filium dicti quondam D. Theodori, supplicat & requirit idem D. Marchio Testator prædictus dicto D. N. Papæ, ut ipsa Imperium & Regnum cum plenitudine jurium ipsorum, dignetur tradere, concedere, & deputare, ac confirmare illi, vel illis ex filiis dicti Testatoris, videlicet Secundotto, Joanni, Theodoro, & Gulielmo, ac prædicto Illustri D. Duci, si in comitiva unius, vel plurium ipsorum accesserit, quod se disponet, vel qui se se disponent ad eum-

„ dum in via armorum ad conqueſtum dictorum Regni &, Imperii, & ad ipſa ſubjugandum & acquirendum contra injuſtos & indebitos occupatores & detentores ipſorum, „ cum ſolemnitatibus, gratiis, auxiliis, beneficiis, immunitatibus, & privilegiis opportunis : Ita & taliter, quod illi ex prædictis „ quatuor filiis ſuis, & dicto D. Ottone, qui „ interentur conqueſtæ & acquiſitioni prædictorum Imperii & Regni, vel alterius ipſorum, vel partis eorum, illa, quæ de prædictis acquirent, ſubjugabunt, conqueſtabunt, & de manibus impiorum detinentium „ amputabunt, ſibi communicetur, & æqualiter dividant inter ipſos. Quos ex prædictis quinque ſic conqueſtantes & acquirentes ipſe D. Marchio Teſtator præfatus cum „ beneplacito & conſenſu dicti D. N. Papæ „ ſibi in dictis Imperio & Regno heredes inſtituit, & ad invicem ſubſtituit æqualibus „ portionibus, prout ſupra. Eo tamen ſalvo, „ quod ſi unus tantùm ex filiis ipſius Teſtatoris accederet ad conqueſtum prædictum, & „ dictus D. Dux eſſet cum ipſo, & cum Dei „ gratia ipſi ambo ſubjugarent & conqueſtarent dictum Imperium & dictum Regnum, „ eo caſu ille filius dicti Teſtatoris, qui eſſet „ ad prædicta, habeat dictum totum Imperium, & dictus D. Dux habeat dictum Regnum, & ſic ipſos dicto caſu heredes inſtituit in prædictis. Si verò ad conqueſtum prædictum (dante Deo) fiendum, accederent duo ex filiis dicti Teſtatoris abſque dicto D. Duce, & cum auxilio Dei recuperarent dictum Imperium & dictum Regnum, „ eo caſu major tempore ipſorum duorum habeat dictum Imperium, & minor tempore „ habeat dictum Regnum, & ſic per iſtum modum eo caſu prædictos duos filios ſuos „ ſibi heredes inſtituit in dictis Imperio atque Regno.

„ Item cum Civitas Aſtenſis cum diſtrictu, „ pertinentiis, & juribus ſuis fuerit per Sereniſſimum D. N. D. Carolum Imperatorem „ Romanorum ſemper Auguſtum, & Boëmiæ „ Regem, tam ore proprio, & facie ad faciem, „ quàm per privilegiorum præceptionem tradita & conceſſa in Vicariatum prædicto D. „ Marchioni pro ſe, & ſuis heredibus irrevocabiliter, & in perpetuum: ipſe D. Marchio „ dictam Civitatem Aſt cum diſtrictu, pertinentiis, & juribus univerſis ad eam quovis „ modo ſpectantibus, & Officium Vicariatus „ prædictum cum reditibus, godiis, introitibus, officiis, honoribus, & regalibus quibuſcumque & exercitium meri & mixti imperii, & juriſdictionis omnimodæ, ac gladii poteſtatem, & gubernationem ejuſdem „ Civitatis & diſtrictus, ad honorem, exaltationem, & bonum ſtatum dicti D. Imperatoris Domini ſui, & Sacri Romani Imperii, „ legavit, & reliquit communiter & indiviſibiliter tam in Civitate, quàm in reditibus „ omnibus, & officiis quibuſcumque Secundotto filio ſuo primogenito, & D. Ottoni „ Duce jam dicto, & Joanni, Theodoro, & „ Gulielmo filiis ſuis ; ita & taliter, quod „ ipſum Civitatem Aſt cum omnibus ſupradictis, ipſi quinque ſimul, & pro indiviſo, „ perpetuò æqualiter habeant, regant, gubernent, & cuſtodiant. Et ipſos quinque quantum ſua intereſt, & de jure poteſt ; ſibi „ ſimul, & conjunctim, ac pro indiviſo, ut ſupra, heredes inſtituit, & ad invicem ſibi „ ipſis ſubſtituit: Ita & taliter, quod ipſe D. „ Dux quouſque prædicti Secundottus, Joannes, Theodorus, & Gulielmus pervenerint „ ad ætatem annorum vigintiquinque, ſit tutor, „ curator, rector, adminiſtrator, & magiſter „ ſolus omnium prædictorum, ſicut in capitulo ſupraſcripto, in quo de tutela & cura „ dictorum Joannis, Theodori, & Gulielmi „ fit mentio, plenius continetur. Eo tamen „ ſalvo, quod ſi contingeret, aliquem, vel „ aliquos prædictorum ad ſpiritualia beneficia „ promoveri, & Sacros Ordines aſſumere, remaneat communiter & indiviſibiliter dicti „ Civitas cum omnibus in præſenti capitulo „ contentis, aliis filiis ſuis prædictis ſecularibus tunc viventibus, videlicet Secundotto, „ Joanni, Theodoro, & Gulielmo, ſcilicet „ illis tantum ex eis, qui tunc ſeculares exiſterent, ita quod ipſi ſic promoti & aſſumpti „ non poſſint poſtea de ipſa Civitate, juribus, & intratis, & godiis ejus aliquid „ petere, vel habere, ſeu de ipſis ſe intromittere.

„ Item cum virtute conceſſionis Imperialis „ idem D. Marchio licite potuerit impoſitiones, taleas, & collectas imponere in Civitate & diſtrictu Aſt ; Cumque non ex voluntate propria, ſed guerrarum neceſſitate „ cogente, & pravis machinationibus & ſiniſtrationibus plurium civium dictæ Civitatis „ Aſt intervenientibus, idem D. Marchio pro „ defenſione & cuſtodia dictæ Civitatis & diſtrictus Aſt, coactus fuerit ultra ſolitos & „ antiquos reditus, & ultra uſitata regalia „ emolumenta, & pedagia dictæ Civitatis, „ alias certas impoſitiones augere, & ſuperaddere, ac exigere, videlicet focha menſium, „ & alia certa fodra, & præſta, ac certa alia „ onera tam realia, quàm perſonalia contra „ ipſius D. Marchionis bonam voluntatem, & „ intentionem caritativam; imò fuerunt, & „ ſunt eidem D. Marchioni in ſua mente valde diſplicibilia & moleſta, ſicut novit Altiſſimus, cui omne cor patet: Voluit, ordinavit, & mandavit, quod ſtatim infra menſes tres, poſtquam (Divina miſericordia largiente) de guerris aſperis nunc vigentibus „ pervenerint dicti D. Dux, & filii prædicti „ ad tranquillitatem & pacem, debeant ipſa „ focha, & alia onera addita, tollere, quietare, remittere, & totaliter abolere ; imò „ ultra hoc debeant ſtare & remanere contenti de concordia & compoſitione aliàs facta „ per dictum D. Marchionem cum Civibus, „ & ſapientibus dictæ Civitatis, videlicet de „ florenis quadraginta quatuor millibus auri „ pro quolibet anno, & de condemnationibus, „ & aliis officiis, honoribus, & regalibus tunc „ ipſi Domino reſervatis. Et omnes intratas, „ rovas, pedagia, & alia quæcumque dictæ „ Civitatis & diſtrictus pro prædictis florenis „ quadraginta quatuor in anno, & pro prædictis reſervatis, teneantur & debeant dictis „ Sapientibus Civibus, Communi, & hominibus dictæ Civitatis, liberè relaxare, ut eis „ & ea poſſint imponere, vel deponere, caſſare, mutare, corrigere, vel mulctare, vel „ alias ſubrogare, prout ſuæ fuerit voluntatis, „ & prout eis melius videbitur expedire. Et „ ipſi D. Dux, & filii dicti Teſtatoris prædicti de ipſis reditibus, aut rovis amplius non „ ſe immiſceant, niſi in recta juſtitia, & libero dominio conſervandis. Eo tamen exceptato, quod dicti Cives, & Commune

„ non

Digitized by Google

„ non poſſint capitulare, neque alia facere, „ quæ præjudicent vel derogent juri & domi- „ nio Sacri Imperii, & filiorum, & heredum „ dicti Teſtatoris aliquo ingenio vel colore. „ Et ex nunc, prout ex tunc, videlicet factâ, „ & habitâ dictâ pace, ut ſupra, ipſe D. Mar- „ chio prectícta omnia reducit & reſtituit ad „ ſtatum priſtinum ſupraſcriptum, ab aliis om- „ nibus ſuperadditis & adjunctis eos liberans „ & abſolvens.

„ Item voluit & ordinavit, quod Illuſtris „ D. Eliſabeth filia quondam D. Jacobi Regis „ Majoricarum uxor ipſius D. Marchionis, in „ caſu quo poſt mortem dicti D. Marchionis „ velit cum dictis Secundotto, Joanne, Theo- „ doro, & Gulielmo filiis ipſorum jugalium, „ & dicto D. Duce remanere, & vitam ho- „ neſtam & vidualem ſervare, ſicut competit „ ſtatui & honori ſuo, habeat victum & ve- „ ſtitum, & alia opportuna pro ſe, & pro „ competenti comitiva & familia ſua honora- „ biliter & decenter ſuper bonis & hereditа- „ te heredis ſui infraſcripti, ſecundùm facul- „ tates dicti heredis, quod quidem ordinetur „ & diſponatur per dictum D. N. Papam cum „ conſilio D. Ducis. Et eo caſu ſit apud filios „ ſuos prædictos ad nutriendum, fovendum, „ & gubernandum, ſicut requirit debitum „ veræ matris. In caſu autem, quo ipſa vel- „ let ad ſecunda vota tranſire, ſeu apud ipſos „ filios ſuos, & D. Ducem remanere non vel- „ let, ipſe D. Marchio ſibi reliquit & legavit „ pro hereditate ſua illud, quod habuit ab „ ipſa, quod eſt, floreni decem millia cum „ illa additione, quæ competat pro dicta „ ſumma ſecundùm totius dotis promiſſæ.... „ quia licet ipſe D. Marchio non potuerit ha- „ bere, niſi prædictos florenos decem millia, „ tamen ſi promiſſi fuerant floreni quadragin- „ ta millia per Regem Aragonum Avuncu- „ lum ſuum in una parte, & florenos triginta „ quinque millia ſuper Baronia Montiſpeſu- „ lani in alia parte; Et ipſe Teſtator, ſi ha- „ buiſſet prædictos florenos ſeptuagintaquin- „ que millia, debebat facere ſibi dotem de „ florenis centum millia, de quibus jam diu „ præceptum eſt Inſtrumentum dotis; tamen „ ipſe D. Marchio non habuit umquam niſi „ prædictos florenos decem millia, ita quod „ reſiduum, quod dictus D. Marchio num- „ quam habere potuit à dicta D. Eliſabeth, „ ſeu ab alio pro ea, quod eſt florenorum „ triginta millia in una parte, & florenorum „ triginta quinque millia ſuper Baronia Mon- „ tiſpeſulani in alia parte: reliquit & legavit „ dictæ D. Eliſabet. Et ultra hoc ſibi reli- „ quit in quocumque caſu omnia jocalia & „ ornamenta ſua, tam auri, perlarum, lapi- „ dum pretioſorum, & argenti, quàm alia „ qualiacumque ad ſuam cameram & perſo- „ nam pertinentia quovis modo.

„ Item cum per Sereniſſimum D. N. Caro- „ lum Romanorum Imperatorem prædictum „ data & conceſſa fuerit Civitas Papiæ cum „ diſtrictu, juribus, & pertinentiis ſuis omni- „ bus, in Vicariatum irrevocabilem prædicto „ D. Marchioni, & prædicto D. Duci com- „ muniter, & pro indiviſo pro ſe ſe, & he- „ redibus eorum, ſicut ex continentia privi- „ legiorum dicti Domini plenè conſtat: Vo- „ luit & ordinavit, ſi dante Deo, quod exau- „ diat, ipſa Civitas poſſit quomodolibet in „ futurum extrahi & erui à manibus Tyran- „ norum eam devorantium, & ab ipſorum „ Draconum faucibus inſatiabilibus liberari, „ quod pro medietate pertineat pro indiviſo „ ad ipſum Secundottum filium ſuum primo- „ genitum, cum omnibus juribus, fructibus, „ reditibus, emolumentis, & honoribus uni- „ verſis; Et pro alia medietate pro indiviſo, „ ut ſupra, ad prædictum D. Ducem Otto- „ nem.

„ Item voluit & ordinavit, quod dictus „ D. N. Papa de ſui benignitate dignetur & „ velit retribuere infraſcriptis fidelibus ſervi- „ toribus dicti D. Marchionis, tam de & ſu- „ per bonis ipſius D. Marchionis, quàm de „ affluentia maxima gratiarum dicti D. N. „ Papæ, & ipſos omnes & ſingulos in ſua „ protectione & gremio miſericorditer confo- „ vere, amore dicti D. Marchionis, & piiſſi- „ mæ caritatis. Mandans & volens, quod he- „ res ſuus infraſcriptus ſit adſtrictus ad ſer- „ vandum omnia & ſingula, quæ dictus D. N. „ Papa fecerit & diſpoſuerit de prædictis, „ quorum nomina ſunt hæc.

„ In Baronia verò Montis ferrati, & in „ Marchionatu Montis-ferrati, & in aliis om- „ nibus bonis ſuis mobilibus, & immobilibus, „ juribus, & actionibus realibus & perſonali- „ bus, utilibus & directis, mixtis & hypo- „ thecariis, ubicumque ſint, & qualiacumque „ ſint, & quocumque nomine cenſeantur, ſibi „ heredem univerſalem inſtituit & reliquit Se- „ cundottum filium ſuum primogenitum; ita „ & taliter, quod ſolutis, ſeu reſtitutis his, „ quæ hinc ad unum annum proximum pro- „ nuntiabuntur & ſententiabuntur per dictum „ D. N. Papam, ſeu per dictos DD. Cardina- „ les per ipſum deputandos, totum reſiduum „ dicti Marchionatus, & alia quæcumque „ jura dicti Domini, cum omnibus juribus, „ & honoribus, Vaſſallis, Terris, locis, Ca- „ ſtris, hominibus, & aliis regaliis quibuſ- „ cumque, pertineat ad Secundottum præ- „ dictum. Cui Secundotto dedit, inſtituit, & „ reliquit in Tutorem & Curatorem præfatum „ D. Ducem in omnibus & per omnia, ſicut „ ſupra in uno capitulo cum inſtituit, & re- „ liquit prædictis Joanni, Theodoro, & Gu- „ lielmo nihil addito, minuto, vel mutato, „ niſi ſicut ſtat dictum capitulum uſque in „ finem ipſius, cum hac tamen additione, „ quod Illuſtris D. Amedeus Comes Sabau- „ diæ nepos dicti D. Marchionis, dum fuerit „ in Lombardia, & ſibi placuerit, ſit etiam „ Tutor dicti Secundotti, ſimul cum dicto „ D. Duce: ita quod ipſi duo habeant ſimul „ dictam tutelam, ſi dicto D. Comiti, dum „ erit in Lombardia, placuerit, prout ſupra, „ quouſque idem Secundottus compleverit „ ætatem quatuordecim annorum integram. „ Et ſi contingeret (quod abſit) dictum Se- „ cundottum decedere abſque filiis legitimis „ ex ſe procreatis, & ad ætatem perfectam „ teſtandi attingentibus: eo caſu ſibi ex nunc „ ſubſtituit Joannem filium ſuum ſecundoge- „ nitum, ſi tunc ſuperviveret. Si verò dictus „ Joannes tunc non viveret, ſibi ex nunc ſub- „ ſtituit dictum Theodorum, ſi tunc ſuperviveret. Si autem dictus Theodorus tunc non „ viveret, ſibi ex nunc ſubſtituit dictum Gu- „ lielmum, ſi tunc viveret: quæ ſubſtitutio- „ nes intelligantur locum habere, ut ſupra, „ in perſonam illius majoris dictorum filio- „ rum ſuorum, qui tunc viveret, ſeu filiorum „ legitimorum dicti filii, ſi qui eſſent. Et ſi „ ad ætatem teſtandi legitimam pervenirent;

Digitized by Google

„ & ſi qui non tunc eſſent, ſeu ſi non perve-
„ nirent ad ætatem teſtandi, eo caſu cedat
„ loco dicta ſubſtitutio alii majori dictorum
„ fratrum tunc viventi: ſi tamen Sacros Or-
„ dines non ſumpſiſſet; & ſic ſubſequenter de
„ gradu in gradum majori, & proximiori.
„ Recommendans ipſe D. Marchio Teſtator
„ prædictus dicto D. N. Papæ dictos filios
„ ſuos, & dictum D. Ducem, & Marchiona-
„ tum prædictum, & Civitatem Aſt, & omnia
„ & ſingula ſupradicta. Jubens & mandans
„ eiſdem filiis ſuis, & dicto D. Duci, quod
„ ſemper & perpetuò ſint fideles & obedien-
„ tes dicto D. N. Papæ, & Sanctæ Romanæ
„ Eccleſiæ. Et quod eidem D. N. Papæ, &
„ Sanctæ Eccleſiæ adhæreant, & ad ejus man-
„ data pacem & guerram, & ejus opera &
„ negotia faciant, ac præcepta. Supplicans
„ etiam ipſe D. Marchio Teſtator prædictus
„ dicto D. N. Papæ, ut ipſos filios ſuos, &
„ dictum D. Ducem, ac dictum Marchiona-
„ tum, & Civitatem Aſt, & omnia ſupradi-
„ cta dignetur in ejus guardia, cuſtodia, pro-
„ tectione, & defenſione ſuſcipere contra
„ quoslibet impugnantes.
„ Executores autem ſuos ad prædicta om-
„ nia complenda, & executioni mandanda.
„ Et primo ad factum petitionum, & reſtitu-
„ tionum, ſi quæ ſibi fiant, & ſi ſententiabun-
„ tur, ut ſupra fieri debere, elegit, & depu-
„ tavit dictum D. N. Papam, & ad traden-
„ dum & aſſignandum Terras pro ſe, Joanni,
„ Theodoro, & Gulielmo ſupradictis, ſicut
„ ſuperius continetur.
„ Ad conſtitutionem autem dicti Monaſte-
„ rii elegit & deputavit executores ſuos, quos
„ etiam elegit ad dotationem Prioratuum, &
„ Eccleſiarum prædictarum.
„ Item ad perficiendum legata prædicta di-
„ ctarum Eccleſiarum, Hoſpitalium, & pia-
„ rum cauſarum.
„ Item ad exequendum omni menſe in Ci-
„ vitate Aſt illud legatum librarum tercen-
„ tum Aſtenſium pro menſe.
„ Item ad exequendum omni anno in Mar-
„ chionatu Montis-ferrati illud legatum flo-
„ renorum quinquecentum pro quolibet anno,
„ & hanc, &c.

Primus Codicillus.

„ IN nomine Domini amen. Anno, Indi-
„ ctione, die, loco, & teſtibus in folio
„ XCVIII. deſcriptis.
„ Quia uſque ad ultimum vitæ ſpiritum
„ unicuique de bonis, & rebus ſuis diſpone-
„ re licitum eſt: Ideo Illuſtris Princeps, &
„ D. D. Joannes Marchio Montis-ferrati, Im-
„ perialis Vicarius, per gratiam Dei ſanus
„ mente, licet corpore languens, recolens ſe
„ ordinaſſe, & per Bogeri Cancellarium ſuum
„ ſcribi feciſſe teſtamentum ſuum, mihi quo-
„ que ſubſcripto Notario in teſtium præſentia
„ tradendum in formam publicam commiſiſſe,
„ hoc eodem anno, Indictione, & die, præ-
„ ſenti Codicillo ipſum teſtamentum omni
„ jure, via, modo, & forma, quibus melius
„ potuit, confirmavit & approbavit, ac vale-
„ re voluit, & habere plenam roboris firmi-
„ tatem.
„ Item recommendavit animam ſuam, cor-
„ pus, filios, & Terram S. D. N. Papæ ſicut
„ verus, fidelis, & obediens Chriſtianus.
„ Item ordinavit, & voluit, quod Eccleſia
„ S. Michaëlis de Clavaxio mutetur, & fiat
„ in uno loco honeſto, ubi non noceat Ca-
„ ſtro, neque Burgo Clavaxii, ſeu fortaliciis
„ ipſorum; & in honorem, & reverentiam
„ Dei, & B. Michaëlis, ſicut nunc ſtat, ſo-
„ lummodo ad ſerviendum dictæ Eccleſiæ unus
„ Monachus: diſpoſuit, ordinavit, & voluit,
„ quod ibi ſint & ſtent continuè unus Prior
„ cum aliis tribus Monacis, ita quod ibi fiat
„ unus Prioratus ſub Abbatia S. Michaëlis de
„ Cluſa Diœceſis Taurinenſis, ſub qua etiam
„ modò eſt. Et ut dicti Prior, & Monaci
„ poſſint Divinis Officiis meliùs & commo-
„ dius intereſſe, legavit, & reliquit dictæ Ec-
„ cleſiæ, ſeu dicto Prioratui, tam pro faciendo
„ dictam Eccleſiam, & permutando, quàm
„ pro aliis neceſſariis & opportunis dicto Prio-
„ ratui, Priori, & Monacis, omnes poſſeſſio-
„ nes, & omnia bona, quæ erant quondam
„ Petri de Septimo, quæ ſunt in Burgo, &
„ poſſe, ac diſtrictu Clavaxii, & in loco &
„ poſſe Caſtigneti, quæ omnia ſunt ipſi Do-
„ mino confiſcata. Retinens nihilominus ipſe
„ Dominus in ſe, & heredes ſuos in & ſu-
„ per prædictis Prioratu, Priore, & Monacis,
„ omne jus patronatus, ita & taliter, quod
„ illi, quos eliget, & præſentabit, admittan-
„ tur & confirmentur per Abbatem & Supe-
„ riorem dicti Monaſterii de Cluſa; & ſi eſ-
„ ſent tales, vel ponerentur per tempora,
„ qui non eſſent grati, & non placerent di-
„ cto Domino, & heredibus ſuis, mutentur
„ in alios, prædicto Domino, & ſuis heredi-
„ bus placibiles atque gratos.
„ Item dimiſit, & legavit pro anima ſua
„ Eccleſiæ S. Mariæ de Creta omnes poſſeſſio-
„ nes, & res, quas ipſe Dominus conceſſerat
„ quondam Blaxio Moytio de Alexandria in
„ Tridino, & poſſe, quæ erant conceſſæ ad
„ beneplacitum dicti D. Marchionis.
„ Item dimiſit & legavit Eccleſiæ prædictæ
„ de Creta molendinum de Gamamella terri-
„ torii Montisbelli. Et ſi fortè aliquis habe-
„ ret dictum molendinum in pignore pro ali-
„ qua pecuniæ quantitate, ordinavit, voluit,
„ & reliquit, quod ipſum molendinum redi-
„ matur de propria pecunia dicti Domini,
„ ita & taliter, quod expeditè & liberè re-
„ maneat Eccleſiæ prælibatæ.
„ Item ordinavit, voluit, & præcepit, quod
„ corpus ſuum eo defuncto portetur in Aſt,
„ & ponatur, ac ſepeliatur ad Eccleſiam
„ S. Secundi in Capella *nova*. Et ſi fortè hoc
„ fieri non poſſit propter impedimentum guer-
„ ræ, ordinavit ſepeliri in Clavaxio in Ec-
„ cleſia Minorum, vel ubi placebit D. Duci.
„ Et hanc ſuam ultimam voluntatem aſſeruit
„ eſſe velle, quam valere voluit jure Codicil-
„ lorum; quod ſi jure Codicillorum non va-
„ let, valeat quocumque alio jure, quo va-
„ lere melius poterit, & tenere. Præcipiens
„ idem D. Marchio de prædictis fieri publi-
„ cum Inſtrumentum unum, & plura, ſi op-
„ portuna fuerint, per me Notarium infra-
„ ſcriptum.

Secundus Codicillus.

„ IN nomine Domini amen. Anno, & In-
„ dictione præmiſſis, die undecima menſis
„ Martii. Actum in loco præmiſſo, præſen-
„ tibus teſtibus vocatis, & rogatis, Venera-
„ bile Viro D. Fratre Alberto de S. Georgio
„ Ordinis Minorum, Confeſſore infraſcripti
„ D.

Digitized by Google

„ D. Marchionis, Magiſtro Santo de Aſcle-
„ riis de Ponteſturiæ Medico, & Nobilibus
„ Viris Petrino filio Bartholomæi de S. Geor-
„ gio ex Comitibus de Blandrato, & Henri-
„ co ex Dominis Cerexeti.
„ Quia uſque ad ultimum vitæ ſpiritum
„ unicuique de bonis & rebus ſuis diſponere
„ licitum eſt: ideo Illuſtris Princeps, & D. D.
„ Joannes Marchio Montis-ferrati Imperialis
„ Vicarius, per Dei gratiam ſanus mente,
„ licet corpore languens, recolens, ſe ordi-
„ naſſe, & per Bogeri Cancellarium ſuum
„ ſcribi feciſſe Teſtamentum, mihi quoque
„ ſubſcripto Notario tradendum in formam
„ publicam commiſiſſe. Similique modo re-
„ colens ſe Codicillum quemdam ordinaſſe &
„ feciſſe, ut patet publicis Inſtrumentis per
„ me jam dictum Notarium abreviatis hoc
„ eodem anno, & Indictione, die nono hu-
„ jus menſis Martii. Ecce ipſum Teſtamen-
„ tum, & Codicillum, præſenti Codicillo,
„ omni jure, via, modo, & forma, quibus
„ melius potuit, confirmavit, & approbavit,
„ ac valere voluit, & habere roboris firmi-
„ tatem. Adimens nihilominus in ea parte
„ Codicilli, ubi de ſui corporis tractaverat
„ ſepultura, & mutans. Nam præſenti Codi
„ cillo expreſsè ordinavit, voluit, & præce-
„ pit, quod corpus ſuum portetur in Aſt, &
„ ſepeliatur ad Eccleſiam S. Secundi in Capel-
„ la nova.
„ Item legavit & reliquit dictæ Capellæ
„ novæ pro ædificio libras mille Aſtenſes ſol-
„ vendas per heredem ſuum.
„ Item ordinavit & voluit, quod dicatur
„ Illuſtri D. Ottoni Duci Brunſvicenſi, quod
„ non faciat fieri pompas ad ſepulturam dicti
„ Domini cum equis & banneriis, & his ſi-
„ milibus; ſed id quod expenderetur in præ-
„ dictis pompis, detur pauperibus amore
„ Dei.
„ Item ordinavit, quod fiant eleemoſinæ,
„ & celebrentur Miſſæ per Terras & Eccle-
„ ſias Terrarum ſuarum pro ejus anima,
„ prout diſponet D. Dux præfatus.
„ Item voluit, juſſit, mandavit, & ordina-
„ vit, quod Magiſter Santus filius quondam
„ Magiſtri Petri de Aſcleriis de Ponteſturia
„ Phyſicus, qui diu ipſum medicinavit, &
„ circa curam ſuæ perſonæ fideliter labora-
„ vit, ſit deinceps francus & immunis pro
„ ſe, & heredibus ſuis in loco Pontiſturiæ ab
„ omnibus oneribus realibus & perſonalibus
„ & miſtis; ipſumque & ejus heredes, ut ſu-
„ pra, francum & immunem facit & fecit.
„ Item legavit & reliquit Fratri Alberto
„ de S. Georgio Confeſſori pro ejus anima
„ florenos vigintiquinque auri.
„ Et hanc ſuam ultimam voluntatem aſ-
„ ſeruit eſſe velle, quam valere voluit jure
„ codicillorum; quod ſi jure codicillorum
„ non valet, valeat quocumque alio jure,
„ quo valere melius poterit, & tenere. Præ-
„ cipiens idem D. Marchio de prædictis fieri
„ publicum Inſtrumentum unum, & plura,
„ ſi opportunum fuerit, per Notarium infra-
„ ſcriptum.

Tertius Codicillus.

„ IN nomine Domini amen. Anno, & In-
„ dictione præmiſſis, die decimo quarto
„ menſis Martii, Actum in loco præmiſſo.
„ Præſentibus teſtibus vocatis & rogatis No-
„ bilibus Viris Matthæo Provana de Layni-
„ co, Henrico ex D. Cerexeti, Antonio de
„ Caſteglo ex Dominis dicti loci, Antonio
„ Amedei, & Marchotto Paſtello de Cla-
„ vaxio.
„ Quia uſque ad ultimum vitæ ſpiritum
„ unicuique de bonis & rebus ſuis diſponere
„ licitum eſt: ideo Illuſtris Princeps D. Jo-
„ annes Marchio Montis-ferrati, Imperialis
„ Vicarius, ſanus mente, quamvis corpore
„ languens, recolens, ſe ordinaſſe, & per
„ Bogeri Cancellarium ſuum ſcribi feciſſe
„ ejus Teſtamentum, mihi quoque ſubſcripto
„ Notario tradendum in formam publicam
„ præcepiſſe. Similique modo recolens, ſe
„ Codicillum unum die nono, & alterum
„ die undecimo hujus menſis ordinaſſe & fe-
„ ciſſe, ut patet publicis Inſtrumentis per me
„ jam dictum Notarium abreviatis. Ecce
„ ipſum Teſtamentum, & ipſos Codicillos,
„ præſentis Codicilli vigore, omni via, jure,
„ modo, & forma, quibus melius potuit &
„ poteſt, confirmavit & approbavit, ac vale-
„ re voluit, & habere roboris firmitatem.
„ Item legavit & reliquit, ac voluit, quod
„ heres ſuus emi faciat in Janua rubos novem
„ ceræ, & ipſam ceram mittat ad S. Nico-
„ laum de Tolentino.
„ Item legavit, reliquit, voluit & præce-
„ pit, quod heres ſuus emat, & mittat Ro-
„ mam ad Capellam, ſive Altare, ubi eſt cor-
„ pus S. Gregorii Papæ & Doctoris rubos de-
„ cem ceræ.
„ Item legavit, reliquit, & ordinavit, &
„ voluit, quod fiant duæ Capellæ ad hono-
„ rem & reverentiam Dei, & S. Thomæ Can-
„ tuarienſis, una videlicet in Aſt, altera in
„ Monte-ferrato, ubi placebit D. Duci; &
„ quod dotentur per heredem ſufficientibus
„ reditibus pro uno Capellano pro qualibet,
„ qui celebrent Miſſas in eis.
„ Item ordinavit, voluit, & præcepit,
„ quod prædictus D. Dux mittat unum famu-
„ lum de hoſpitio ſuo ad S. Catherinam de
„ Monte Sinay pro ipſo D. Marchione, ex-
„ penſis heredis ſui.
„ Item ordinavit, voluit, & præcepit, quod
„ Gulielmus Bava dictus Bogeri, & ego Ja-
„ cobinus de Capella de Liburno ſubſcriptus
„ Notarius, Cancellarii ſui, in vita ipſius Bo-
„ geri, & mea, ſimus Cancellarii heredis ſui
„ Marchionis Montis-ferrati.
„ Item ordinavit, voluit, & reliquit, dum
„ tamen hoc ſine peccato, & licitè facere
„ poſſit, quod Henricus filius quondam Gu-
„ lielmi de Cerexeto Scutifer ſuus ſit francus
„ & immunis à ſolutione focorum, ſive talea-
„ rum menſium, qui ſolvuntur per Commu-
„ ne Tridini pro rebus & poſſeſſionibus, quas
„ habet in Tridino, & poſſe, tantum videli-
„ cet pro parte ſua tantummodo.
„ Item propter grata & accepta ſervitia
„ ipſi Domino exhibita per Joannem filium
„ quondam Franciſci de Brayda ex DD. Mon-
„ tilii, legavit, reliquit, dedit, & conceſſit
„ in feudum, & jure feudi eidem Joanni præ-
„ ſenti, & Antonino fratri ſuo abſenti illam
„ partem, quam dictus Dominus habet in
„ Caſtro, Villa, poſſe, & juriſdictione Rin-
„ gi, quæ erat Bertholacii de Ringo; & quæ
„ ipſi Domino cofiſcata eſt, ad habendum,
„ tenendum, & poſſidendum in feudum à di-
„ cto D. Marchione, & heredibus ſuis, eo
„ modo, quo dictus Bertolacius eam tenere
„ con-

„ conſueverit, dum tamen ipſi ambo fratres A
„ recognoſcant heredes ſuos, ac eis fidelita-
„ tem faciant de his, quæ habent & tenent
„ in Montilio, & de parte prædicta Ringi.
„ Et dummodo ſe concordent cum filiis Tur-
„ choti Turchi quondam, qui ipſam partem
„ habent in pignore pro certa pecuniæ quan-
„ titate.
„ Et hanc ſuam ultimam voluntatem aſ-
„ ſeruit eſſe velle, quam valere voluit jure
„ Codicillorum; quod ſi jure Codicillorum
„ non valet, valeat quocumque jure, quo va-
„ lere melius poterit, & tenere. Præcipiens
„ idem D. Marchio de prædictis fieri publi-
„ cum Inſtrumentum unum, & plura, ſi op-
„ portunum fuerit, per me Notarium infra- B
„ ſcriptum.

Quartus Codicillus.

„ IN nomine Domini amen. Anno, & In-
„ dictione præmiſſis, die decimaquarta
„ menſis Martii. Actum in loco præmiſſo,
„ præſentibus teſtibus vocatis & rogatis, Ve-
„ nerabili Viro D. Franciſco Merzario de
„ Montevico, Decretorum Bachalario, Vica-
„ rio, Nobilibus Viris Petrino filio Bartho-
„ lomæi de S. Georgio ex Comitibus de Blan-
„ drato, Henrico ex Dominis Cerexeti, An-
„ tonio ex Dominis Caſtiglioni Scutiferis,
„ Dominico de Scazoſis de Caſtelletto, Mar- C
„ cotto Paſtello de Clavaxio, familiaribus in-
„ fraſcripti D. Marchionis.
„ Quia uſque ad ultimum vitæ ſpiritum,
„ unicuique de bonis & rebus ſuis diſponere
„ licitum eſt: ideo Illuſtris Princeps D. Joan-
„ nes Marchio Montis-ferrati Imperialis Vi-
„ carius, ſanus mente, quamvis corpore lan-
„ guens, recolens, ſe ordinaſſe, & per Bo-
„ geri Cancellarium ſuum ſcribi feciſſe ejus
„ Teſtamentum, mihi quoque ſubſignato No-
„ tario tradendum in formam publicam præ-
„ cepiſſe. Similique modo recolens, ſe Codi-
„ cillos, unum videlicet die nono, alium die
„ undecimo hujus menſis, alium die hodier-
„ na feciſſe, ut patet publicis Inſtrumentis D
„ per me jam dictum Notarium abreviatis.
„ Ecce ipſum Teſtamentum, & ipſos Codi-
„ cillos præſentis Codicilli vigore, omni via,
„ jure, modo, & forma, quibus melius po-
„ tuit, & poteſt, confirmavit & approbavit,
„ ac valere voluit, & habere roboris firmi-
„ tatem.
„ Item propter ſervitia dudum ſibi exhibi-
„ ta per Antonium Amedei de Clavaxio Scu-
„ tiferum, & familiarem ſuum domeſticum,
„ legavit eidem, ut illas poſſeſſiones, quas
„ jam diu ſibi conceſſerat in poſſe Clavaxii,
„ ſive ad beneplacitum, ſive ad vitam, dein-
„ ceps habeat, teneat, & poſſideat pro ſe, E
„ & ſuis heredibus in perpetuum tamquam
„ ſuas. Et hanc ſuam ultimam voluntatem
„ aſſeruit eſſe velle, quam valere voluit jure
„ Codicillorum; & ſi jure Codicillorum non
„ valeret, valeat quocumque jure, quo vale-
„ re melius poterit, & tenere. Præcipiens,
„ &c.

Il corpo di eſſo Marcheſe fu dato in depoſito, & raccommandato a i Frati Minori del Convento di S. Franceſco di Chivaſſo; e di tale depoſito ne fu rogato da Guglielmo Cicolello Notajo di Virolengo il ſeguente Inſtrumento.

Inſtrumentum depoſiti cadaveris Marchionis Joannis.

„ IN nomine Domini amen. Anno Nativi-
„ tatis ejuſdem Domini Milleſimo trecen-
„ teſimo ſeptuageſimo ſecundo, Indictione
„ decima, die Sabbati, vigeſima menſis Mar-
„ tii, in via publica, apud Domum Fratrum
„ Minorum de Clavaxio, præſentibus teſti-
„ bus vocatis & rogatis, Nobilibus Viris
„ Bartholomæo de S. Georgio, Bartholomæo
„ de S. Sebaſtiano, Gulielmo de Azelio, Araſ-
„ mino Provana, Leonello Provana, Anto-
„ nio de Mazadio, Facio de Villa, Antonio
„ Amadei de Clavaxio, & pluribus aliis.
„ Venerabiles, & Religioſi Viri Frater Al-
„ bertus de S. Georgio Cuſtos Ordinis Fra-
„ trum Minorum, & Frater .... de Sime-
„ onis de Toncho Guardianus Conventus
„ Fratrum Minorum de Clavaxio, eorum
„ proprio nomine, ac vice & nomine Con-
„ ventus omnium Fratrum Minorum: Pro-
„ miſerunt Reverendo D. Antonio de S.
„ Georgio Abbati S. Benigni Fructuarienſis,
„ ac D. Jacobo de S. Georgio, & D. Oddo-
„ no de Valpergia militibus, ac mihi No-
„ tario infraſcripto, ac etiam Jacobo Capel-
„ læ de Liburno publico Notario, recipien-
„ tibus vice & nomine Illuſtrium DD. Ottonis
„ Brunſvicenſis, & Secundotti Marchionis
„ Montis-ferrati, ac Joannis, Theodori, &
„ Gulielmi fratrum de Monte-ferrato, quod
„ cum corpus, ſeu cadaver bonæ memoriæ
„ Illuſtris D. D. Joannis Marchionis Montis-
„ ferrati, &c. Imperialis Vicarii, ſepelire-
„ tur & recommendaretur in Eccleſia S. Fran-
„ ciſci Fratrum Minorum de Clavaxio, quod
„ ipſum corpus; ſeu cadaver reddent & da-
„ bunt ſupra dictis D. Duci, & Marchioni,
„ ac Joanni, Theodoro, & Gulielmo, ſeu uni
„ ipſorum, aut eorum, ſeu cujuslibet eorum
„ Nuntio, quandocumque voluerint, ſine
„ contradictione & impedimento qualicumque.
„ Et hoc promittunt ipſi Cuſtos, & Guardia-
„ nus eorum proprio nomine, & vice & no-
„ mine totius Ordinis & Conventus Fratrum
„ Minorum, attendere & obſervare ſub eorum
„ fide & legalitate. Præcipientes de præmiſſis
„ fieri per me Notarium infraſcriptum, & per
„ Jacobum Capellam publicum Notarium &
„ Cancellarium ipſius D. Joannis Marchionis
„ Montis-ferrati publica Inſtrumenta, reficien-
„ da ſemel, & pluries, ſi opus fuerit, conſilio
„ ſapientis.

Pietro Azario nel fine dell'altre coſe ſcritte per lui de i geſti del memorato Marcheſe Giovanni, ſino al tempo della perdita di Pavia, Valenza, e Caſale, reſtringendo tutta l'iſtoria in un breve compendio, dice le ſuſſeguenti parole, le quali mi è paruto conveniente di riſervare in queſto luogo, per non interrompere il progreſſo dell'iſtoria.

„ Joannes Marchio Montis-ferrati natus D.
„ Theodori filii quondam Imperatoris Græco-
„ rum, qui cum Domina ſorore ſua, uxore
„ Illuſtris Principis D. Aymonis Comitis Sa-
„ baudiæ, & matre Dominorum Aymi nunc
„ Comitis, & Blancæ conſortis D. Galeaz Vi-
„ cecomitis, & dictus apud ſuos Illuſtris Prin-
„ ceps, & Imperialis Vicarius generalis, pro-
„ bus, ſapiens, moderatus, & formoſus, nec-
„ non quietis impatiens, Terras omnes per-
„ ditas, venditas, & pignoratas Marchionatus
„ Mon-

Digitized by Google

„ Montis-ferrati per quondam Genitorem ſuum
„ univerſas recuperavit uſque ad unam, quæ
„ Gaxenum nuncupatur, nec ſolam Terram
„ perdidit. Immò poſt diffidationem ſuam,
„ licet non potens ad reſpectum, ſicut D. Me-
„ diolani, alias multas acquiſivit, & multas
„ contra potentiam prædicti Domini Media-
„ lani detinet de præſenti. Habuit enim pri-
„ mam uxorem ſenem, ſororem D. Cardina-
„ lis de Comingi, quam dum eſſet ipſe Joan-
„ nes adoleſcens, pater ejus in matrimonium
„ ſibi copulavit propter pecuniam, & ipſe
„ ſemper eam honoravit ſicut juvenem, & di-
„ citur nuſquam ſe cum alia muliere miſcuiſſe.
„ Mortuâ ipſâ, aliam neptem Illuſtris Regis
„ Aragonum, & filiam Illuſtris Regis Majori-
„ carum in matrimonium habuit, & habet,
„ valde pulcram, & ex qua Regina filios di-
„ citur ſuſtuliſſe. Geſſerat autem ante prædi-
„ ctam diffidationem circa recuperationem
„ Terrarum ſuarum ſe taliter, quod Hector
„ ipſi non prævaluit. Nam ſemper guerram
„ habuit cum Illuſtri Principe Achayæ in par-
„ tibus Pedemontium, & cum univerſa parte
„ Guelpha Aſtenſi, Hipporegienſi, & Cane-
„ picii, ac Alexandriæ, intra vires quorum
„ potentia ipſius Marchionis ſtat incluſa.
„ Nuſquam habuit in potentia ſua Montis-
„ ferrati Guelphum, aut Gibellinum, quem
„ ſecundùm merita non amaret & honoraret.
„ Amavit ſemper Gibellinos in Civitatibus
„ ſibi adhærentibus, & præcipuè in Papia,
„ Vercellis, Hipporegia, & Taurino, necnon
„ in Civitate Aquenſi, quam tenet, ſalvo
„ modo circa finem, quod diſcordiam habuit
„ cum domo de Becharia, & Canibus de Ca-
„ ſali, quos decapitari fecit, videlicet, Fran-
„ ciſcolum Canem, & alios expulit de Caſali,
„ domos ſuas proſternendo. Pluribus vicibus
„ fuit in conflictu armorum, in quibus ſemper
„ obtinuit, & præcipuè apud Gamenariam,
„ ubi prœlio ordinato cum amicis ſuis, Sene-
„ ſcalcum Regium de domo illorum de Bal-
„ cio magnæ potentiæ & virtutis occidit, vi-
„ cto campo, & gente ſua, cum auxilio uni-
„ verſæ partis Guelphæ, poſitâ in conflictu,
„ proſternendo, capiendo, mutilando quot-
„ quot voluit. Ad cujus labores Nobilis mi-
„ les D. Otto de Brunſveich Teutonicus, &
„ in parentela propinquus ſibi, probus, & ſa-
„ piens, multum profuit. De quo pluſquam
„ de alio, & meritò, ſe confidit. Recupera-
„ vit Burgum Caluſeni in Canepicio contra
„ voluntatem & potentiam dictorum Princi-
„ pis, & Guelphorum, & ipſam Terram mul-
„ tum dominio ſuo nocentem cum maximo
„ diſpendio acquiſivit. Et ſimiliter Valentiam
„ contra voluntatem Guelphorum ipſius loci
„ circunſtantium, & ipſam tenet de præſenti
„ cum ponte ſupra Padum, ubi intrant &
„ exeunt omnes ſui, turbantes ſtatum Papiæ,
„ Novariæ, & dominii Mediolani. Recupe-
„ ravit Bremide, quam continuè tenuit cum
„ maximo detrimento Dominorum Mediolani.

SECONDOTTO.

PEr la ſopravenuta morte del Marcheſe Giovanni ritrovandoſi i nobili e popoli ſottopoſti al dominio di Monferrato, eſſere tra due pericoloſi ſcogli, cioè della puerizia di Secondotto primogenito, che allora non poteva eccedere l'età d'anni dodici; e de gli altri fratelli figliuoli del memorato Marcheſe inferiori d'età; e della guerra nata tra il padre, e Galeazzo Viſconte per riſpetto della Città d'Alba, come ſi è detto: Ottone Duca Brunſvicenſe Teſtamentario Tutore, e Governatore di eſſo Secondotto ſucceſſore dello Stato, per alquanti giorni ſtette in pratica e trattato di pace col prefato Galeazzo Viſconte. Poi ſtringendoſi la pratica andò a Pavia, domandato da Galeazzo per ultimarla, & come alcuni vogliono conduſſe ſeco due di eſſi figliuoli. Ma poichè conobbe per li ragionamenti, che ſi facevano, che Galeazzo aſpirava al dominio della Città d'Aſti, non vi volle conſentire, ma ritornò in Monferrato. Dove poichè fu arrivato, dubitando della futura guerra, fece mandare in nome del Principe ad Amedeo Conte di Savoja M. Giacomo di S. Giorgio Cavaliere, e Bartolomeo pure di S. Giorgio de' Conti di Blandrate, Ottolino de' Ghiſelbertis Dottore di Montebaruzio, Simone di Gabiano, e Nicolino de i nobili di Cavagnolio ſuoi Procuratori. Et egli per la recente aſſunzione di Gregorio XI. al Pontificato, volendo ſodisfare al debito ſuo, e del Marcheſe, e fratelli: ſtringendolo ancora l'apparato della guerra, la quale era in procinto di farſi contro Galeazzo Viſconte, andò in Avignone a fare riverenza al predetto Pontefice, al quale ſignificò ogni occorrenza, e ſi collegò con lui. In queſto mezzo i prenominati Ambaſciatori mandati ad Amedeo, alli dieciſette del meſe di Giugno del predetto Anno MCCCLXXII. concluſero con lui a nome de i predetti Marcheſe, e fratelli, & di eſſo Ottone di Brunſveich loro Tutore e Governatore, una confederazione e lega co i ſeguenti Capitoli.

Confœderatio cum Amedeo de Sabaudia.

„ PRimus, quod dictus D. Comes teneatur
„ pro poſſe, bona fide, & ſine fraude ju-
„ vare, defendere, & conſervare Statum,
„ Terram, jura, & honores dicti D. Marchio-
„ nis, ſubditorum, & adhærentium ſuorum,
„ quorum nomina infra deſcribuntur, contra
„ quaſcumque perſonas, cujuſcumque condi-
„ tionis & ſtatus exiſtant. Exceptis S. D. N.
„ Papa, & Sereniſs. D. N. Imperatore, ac
„ Rege Francorum, filiis, & fratribus ſuis,
„ & è converſo.

„ Adhærentium verò nomina ſunt hæc.
„ Dominium Aſtenſis Civitatis. D. Thomas
„ Marchio Malaſpina pro eo, quod non tenet
„ à D. Marchione. Manfredus de Buſca pro
„ eo, quod non tenet à D. Marchione. Mar-
„ chiones Cevæ, & Marchiones Inciſæ.

„ Item teneatur pro poſſe juvare ipſum D.
„ Marchionem ad recuperandum Terras, &
„ loca, quas, & quæ perdidit dictus D. Mar-
„ chio propter præſentem guerram, inter
„ ipſum D. Marchionem, & D. Galeaz ab ul-
„ tima diffidatione citra inter eos facta, &
„ quod recuperatum fuerit, dimittere dicto D.
„ Marchioni.

„ Item non facere pacem, treguam, ſeu
„ accordium cum inimicis dicti D. Marchio-
„ nis, ſine ſcientia & beneplacito dicti D.
„ Marchionis, & è contra D. Marchio cum
„ inimicis D. Comitis, ſine ſcientia & benepla-
„ cito D. Comitis.

„ Item quod Terræ, loca, & fortaliciæ, di-
„ ſtrictus, & territoria, quæ ipſi duo Domini
„ lucrabuntur, vel eorum alter ſuper ipſum
„ D. Galeaz, dividantur, ut infra, videlicet

„ quod

Digitized by Google

„ quod ſi ſint de Territorio Aſtenſi, & di-
„ ſtrictu, dividantur per medium inter ipſos.
„ Sin autem extra territorium Aſtenſe, duæ
„ partes ſint D. Comitis, & tertia D. Mar-
„ chionis.

„ Item, quod teneatur ipſe D. Comes de-
„ fendere toto ſuo poſſe Terras, Civitates, &
„ Caſtra D. Marchionis à guaſtis, baſtitis, &
„ exercitibus ad bonum intellectum & fidem,
„ ſicut faceret ſuas proprias.

„ Item, quod victualia Terræ D. Comitis,
„ & locorum ſuorum ſint libera & expedita
„ pro pretio competenti, Terris, ſubditis, &
„ adhærentibus D. Marchionis, & per eos, &
„ ad ea duci valeant, ſicut ad alias Terras D.
„ Comitis.

„ Item, quod ſi contingat lucrari Comita-
„ tum Blandrati, quod illud ſit Dominorum
„ de S. Georgio, qui tenere debeant ipſum in
„ feudum à prædictis Dominis, Comite, &
„ Marchione, videlicet à dicto D. Comite
„ pro duabus partibus, & à dicto D. Marchio-
„ ne pro tertia.

„ Item, quod D. Marchio det dicto D. Co-
„ miti florenos ducentum millia boni auri &
„ ponderis. Et ex nunc det in ſolutum dicto
„ D. Comiti loca, & jura infraſcripta, ſub pa-
„ ctis & conditionibus infraſcriptis, quæ loca,
„ & jura ſunt hæc, videlicet: Caſtrum, &
„ Burgum Clavaxii cum pertinentiis, & totum
„ territorium Canepicii de citra Padum, cum
„ omnibus juribus, & Vaſſallagiis intercluſis,
„ exceptis Terris, & Vaſſallagiis, quæ te-
„ net D. Dux Brunſvicenſis. Item Ripam,
„ Podinarium, & Vaſſallatum Montis cucchi,
„ cum juribus eorumdem. Pacta verò & con-
„ ditiones ſunt hæc, videlicet, quod dicto D.
„ Marchioni ſit licitum redimere Clavaxium
„ infra unum annum a die præſenti numeran-
„ do pro ſumma florenorum octuaginta mil-
„ lium prædictorum. Et de aliis juribus, &
„ rebus, ut ſupra, fiant tres partes, quarum
„ prima ſit Sanctus Georgius cum Curia, &
„ pertinentiis ſuis, Mazadium, Marcena-
„ ſchum, & Caſtiglionum, cum omnium
„ pertinentiis, & hæc redimi poſſit per ſe in
„ ſecundo anno quadraginta millibus flore-
„ nis.

„ Secunda verò ſit Ripa, fidelitates Montis-
„ cucchi, Septimi, & Leynici, cum eorum
„ juribus, & pertinentiis, & redimi poſſit in
„ tertio anno pro totidem.

„ Alia verò tertia pars ſit Podivarinum,
„ Roccha, & Fabrica, quæ redimi poſſit quar-
„ to anno pro totidem. Et ſi contingat, Cla-
„ vaxium redimi non poſſe in primo anno,
„ redimi poſſit in ſecundo anno, unà cum par-
„ te illo anno redimenda, pro centum viginti
„ millibus. Si autem non redimetur illo ſe-
„ cundo anno, redimi poſſit tertio anno cum
„ duabus partibus, ſecundo & tertio annis
„ redimendis, pro florenis centum ſexaginta
„ millibus. Et ſi non redimeretur illo quarto
„ anno, redimi poſſit Clavaxium cum tribus
„ partibus redemptis pro dictis florenis du-
„ centum millibus. Et eo caſu, quo dictus D.
„ Marchio redimeret prædicta modis prædi-
„ ctis, ex nunc, prout ex tunc, habeantur
„ pro non traditis; ſed remaneant ipſi D. Mar-
„ chioni pleno jure, & teneatur ipſe D. Comes
„ recordationem facere, & dationem de om-
„ nibus ſupradictis, cum promiſſionibus, ſti-
„ pulationibus, & clauſulis opportunis. Et
„ prædicta vendicent ſibi locum, dummodo
„ omnia & ſingula ſupradicta, & infraſcripta
„ promiſſa per dictum D. Comitem attendan-
„ tur, & obſerventur, & non aliter, nec alio
„ modo.

„ Item, quod Sindici prædictorum locorum
„ doneorum, & etiam Vaſſalli prædictorum
„ Vaſſallorum traditorum, faciant fidelitatem
„ prædicto D. Comiti ſub conditionibus & re-
„ ſolutionibus prædictarum recuperationum
„ dictarum Terrarum, & Vaſſallagiorum præ-
„ dictorum in præcedenti capitulo. Ita tamen,
„ quod Vaſſalli, nec homines in primo anno
„ ipſius fidelitatis non poſſint requiri, vel in
„ aliquo moleſtari ab ipſo D. Comite, nec
„ Tutorio nomine D. Marchionis, & ſecun-
„ dùm neceſſitates & utilitates utriuſque Do-
„ minorum.

„ Ita quod in caſu, quo loca remaneant
„ D. Comiti, teneatur ea tueri, & guber-
„ nare, protegere, & eis dominari, ſervatis
„ bonis uſibus, libertatibus, conſuetudinibus,
„ & franchitiis, quibus D. Marchio ea tene-
„ re fuerat conſuetus, & ipſa ad Cameram
„ ſuam retinere.

„ Item, quod reditus, proventus, exitus,
„ & utilitates dictorum locorum doneorum,
„ videlicet Clavaxii, Ripæ, & Podiverini,
„ primo anno ſint, & pertineant ad dictum
„ D. Marchionem, qui pro his teneatur fa-
„ cere, & ſupportare ſumptus, & expenſas,
„ & onera quælibet Officiariorum, Cuſto-
„ diarum, Caſtrorum, & Villarum prædi-
„ ctarum, & ſubſequentibus annis pertineant
„ ad D. Comitem, qui poſt onera ſupportare
„ teneatur.

„ Item quod Areſminus Provana ſit Caſtel-
„ lanus Clavaxii, & habeat ibi unum Ju-
„ dicem, qui præſit vice dicti D. Comitis
„ ibi, & in aliis locis pro Juſtitia miniſtran-
„ da, qui Judex eligatur per ipſum Areſmi-
„ num.

„ Item, quod in Ripa, & Podivarino ſit
„ Poteſtas, & Caſtellanus dictus Areſminus,
„ qui ſuo nomine ponat, quem velit in di-
„ ctis locis, nomine tamen D. Comitis, qui
„ promittant D. Marchioni ipſa loca ſibi ce-
„ dere, ſi, & quando ſolverit quantitates
„ prædictas modis prædictis, & juret ad S.
„ Dei Evangelia conſervare jura utriuſque
„ Dominorum, & rationem reddere cuicun-
„ que requirenti.

„ Item, ſi contingat aliquem appellare a
„ ſententia, vel ſententiis Judicis dicti Are-
„ ſmini, appellare poſſit ad ipſum Areſmi-
„ num, & non ad alium, qui definiat ſe-
„ cundùm conſilium Peritorum.

„ Item, quod dictus D. Comes durante
„ guerra inter D. Marchionem, & Galeaz,
„ teneatur, & debeat tenere ſuper & Terris
„ D. Marchionis prædicti, & ad ejus man-
„ datum pro ſuccurrendo, ubi magis fue-
„ rit opportunum, lanceas ducentum, & D.
„ Marchio centum ad ſuccurrendum ubi fue-
„ rit expediens & neceſſarium ſuper Terris
„ ipſorum Dominorum.

„ Item, quod ſi D. N. Papa fecit aliqua
„ pacta cum D. Comite, in quibus ſit Illu-
„ ſtris D. Marchio, non derogetur per iſta
„ pacta prædictis pactis factis per dictum
„ D. N. Papam. Et ſi contingat, ipſum D.
„ Comitem Sabaudiæ in futurum aliquam li-
„ gam facere cum D. N. Papa, teneatur ſuo
„ poſſe in ipſa liga includere dictum D. Mar-
„ chionem, ſine tamen participatione com-
„ modi,

Digitized by Google

„ modi, vel lucri, quæ dictus D. Comes ex
„ dicta liga perciperet.
„ Item, quod omnes querelæ, seu peti-
„ tiones hinc inde vicissim usque ad præsen-
„ tem diem competentes dictis D. Comiti, &
„ Marchioni, uni adversùs alterum, ex qua-
„ cumque causa, sint quietæ penitus & re-
„ missæ.
„ Item, quod D. Dux, & Consilium D.
„ Marchionis, & Procuratores absentes, cum
„ aliquibus Nobilibus de Monte ferrato om-
„ nia & singula supradicta per eorum jura-
„ menta solemniter ratificent & confirment,
„ proinde se & sua bona obligent, & nihil-
„ ominus jurent, & promittant sub eisdem
„ vinculis, se curaturos cum effectu, quòd
„ D. Marchio prædicta ratificabit, cum fue-
„ rit ætatis sufficientis.

De i quali Capitoli e liga ne furono rogati Instrumenti da Clemente di Belmonte, & Atonio Curtero Notai del Conte, in presen za di Bartolomeo Cignino Cavaliere e Consigliere del predetto Conte, Bertolotto, & Oddonetto de Marchisiis del luogo di Caselle.

Il medesimo Anno Galeazzo Visconte persistendo nel desiderio, ch' egli aveva, vivendo il Marchese Giovanni, di volere occupare il dominio della Città d'Asti. Del mese di Luglio con le genti di Bernabò suo fratello, e con potente essercito l'assaltò, & fece fare molte bastite per espugnarla. Al che volendo soccorrere Secondotto, e fratelli, & Ottone duca di Brunsveich tutore e governatore loro, instituiti dal predetto quondam Marchese Giovanni eredi di essa Città per indiviso, & eguale porzione, richiesero in ajuto loro Amedeo Conte di Savoja, sì per vigore della lega & obligazione, che aveva con Papa Gregorio, di difendere e sostenere il predetto Marchese, e le cose della Chiesa, come per la confederazione, che avevano con lui; il quale mandò al presidio di detta Città alcune genti sue, le quali non continuarono la guerra secondo l'obligo della confederazione; anzi partendosi lasciarono Ottone Duca di Brunsveich con le genti, & esercito del Marchese e fratelli in essa guerra, e per loro essa Città fu difesa per tal modo, che l'esercito del prefato Galeazzo fu costretto a partirsi dal duro assedio posto circa essa Città, e lasciar le bastite in mano del Marchese di Monferrato; & durò l'assedio predetto per lo spazio di mesi tre, o circa.

Questo Anno Millesimo trecentesimo settuagesimo secondo, fu fatto vendita del luogo di Podiverino al Conte di Savoja, per venti due mila fiorini d'oro di Fiorenza, del che ne fu rogato Instrumento da Antonio Console di Ponzano, registrato per lui nel secondo protocollo fol. XXXI.

L'Anno Millesimo trecentesimo settuagesimo quarto, Carlo Quarto Imperatore per un privilegio autentico, sigillato di un' aureo sigillo, costituì Vicarj del Sacro Imperio, Secondotto Marchese di Monferrato, i fratelli suoi, & Ottone Duca di Brunsveich comunemente, & per indiviso, & ancora i descendenti loro maschi legitimi, nelle Città d'Asti, Alba, & Montevico spettante e pertinente al Sacro Imperio, & in qualunque Terre, Castelli, Ville, e luoghi, dominj, territorj, distretti, pertinenze, ragioni, e giurisdizioni a loro spettanti nella seguente forma.

„ In nomine Sanctæ & Individuæ Trinita-
„ tis feliciter amen. Carolus Quartus, Di-
„ vina favente clementia, Romanorum Im-
„ perator semper Augustus, & Boëmiæ Rex,
„ ad perpetuam rei memoriam Illustribus Se-
„ cundottoni Marchioni Montis ferrati, ac
„ fratribus ejus, & Ottoni Duci Brunsv censi
„ filio quondam Illustris Henrici Ducis ibi-
„ dem, Principibus, & Consanguineis no-
„ stris dilectis, gratiam Cæsaream, & omne
„ bonum. Incumbentibus nostræ Celsitudini
„ assiduè varietatibus negotiorum innumeris,
„ dum pro felici statu Reipublicæ mens no-
„ stra hinc inde distrahitur, dignum nostra
„ Serenitas existimat, & fore necessarium ar-
„ bitratur, ut qui tot regionibus nobis com-
„ missis personaliter adesse non possumus, fi-
„ deles nostros fide & circunspectione pro-
„ batos in partem nostræ solicitudinis statua-
„ mus. Sanè cum piæ recordationis quondam
„ Illustris Joannis Marchionis Montis-ferra-
„ ti, vestri Marchionis, & fratrum genito-
„ ris, & tui Ducis, immotam fidei, & de-
„ votionis constantiam, & indefessi laboris
„ solicitudinem, quibus ipse, & Tu, in
„ nostris, & Imperii Sacri procurandis hono-
„ ribus multipliciter claruistis, nostræ mentis
„ oculis attentius intuemur; Dumque dili-
„ genti, necnon & gratuita consideratione
„ pensamus, quod vos Marchio, & fratres,
„ de tam generosa stirpe descendentes, ejus-
„ dem vestri genitoris laudabilis sequendo ve-
„ stigia, nobis, & Sacro Romano Imperio,
„ nonnullis virtuosis & utilibus actibus, &
„ prout non ambigimus, constanter puritate
„ fidei poteritis, & debetis complacere plu-
„ rimum temporibus affuturis: Tanto utique
„ ad vestri Status & felicitatis augmentum
„ ampliori inclinamur favore, quantum id
„ ipsum prædicti Marchionis quondam, &
„ tui Ducis clara probitas, & virtutum in-
„ signia præstantius meruerunt. Volentes igi-
„ tur præmissorum intuitu vestri Status feli-
„ citatem clementi prævenire respectu, de-
„ liberato animo, sanoque; Principum, Ba-
„ ronum, & Procerum nostrorum, ac Impe-
„ rii accedente consilio, de certa nostra
„ scientia, & Imperialis potestatis plenitu-
„ dine: Vos omnes conjunctim, & pro in-
„ diviso, & tui Marchionis heredes mas-
„ culos legitimos in stirpem, & successores
„ Marchionis Montis-ferrati, in Civitatibus
„ Astensi, Albensi, & loco nostro Montisvi-
„ ci, & ipsorum, & cujuslibet earum Ter-
„ ris, Castris, Villis, locis, dominiis, Com-
„ munitatibus, posse, territoriis, & distri-
„ ctibus, ac pertinentiis, juribus, & juris-
„ dictionibus universis ad ipsas, & earum
„ quamlibet pertinentibus, ordinamus, faci-
„ mus, & constituimus nostros, & Sacri Ro-
„ mani Imperii Vicarios generales, & specia-
„ les, irrevocabiles ad tempora vitæ nostræ,
„ & post obitum nostrum propitio Deo feli-
„ cem, tamdiu, donec per successores no-
„ stros Romanos Imperatores, vel Reges ex-
„ presè, & ex causa legitima fueritis revo-
„ cati. Dantes ex nunc, & concedentes vo-
„ bis, & in vos omnes communiter, & pro
„ indiviso, ut præmittitur, de Imperialis po-
„ testatis plenitudine, ex certa scientia,
„ transferentes, plenam, liberam, genera-
„ lem & omnimodam auctoritatem, jurisdi-
„ ctionem, & gladii potestatem, merum
„ & mixtum imperium, vice. auctoritate,

„ ac nomine nostris Civitatibus , locis , di-
„ strictibus , limitibus , atque sitibus earum-
„ dem , per vos , vel alium , seu alios, qui-
„ bus hæc commiseritis , exercenda , &c. Te-
„ stes hujus' rei sunt Venerabiles Ludovicus
„ Maguntinensis Archiepiscopus Sacri Imperii
„ per Germaniam Archicancellarius , Berar-
„ dus Herbipolensis & Vortigio Murember-
„ gensis Ecclesiarum Episcopi , Illustres Fede-
„ ricus Marchio Misuensis , Federicus Bava-
„ riæ, & Robertus Ligritensis Duces , Specta-
„ biles Federicus Muembergensis & Burgar
„ dus Magdeburgensis Burgravii , Ebeardus
„ de Roretemberii , & Joannes de Suiarez-
„ burg Comites, Nobiles Petrus de Varengh
„ Imperialis Curiæ Magister , Thuvo Bolduz
„ Magister Cameræ , Borgo de Risemburg
„ Capitaneus Transilvanus , Grasso Gerla-
„ chus , & Bazo de Holenloch , Himbo de
„ Voaldesen , Albertus de Risemburg , &
„ Martinus de Jevizensten, necnon quamplu-
„ res alii nostri , & Sacri Imperii Nobiles ,
„ & fideles , præsentium sub bulla aurea
„ typario nostræ Majestatis impressa testimo-
„ nio litterarum. Dat. Nueremberg Anno Do-
„ mini MCCCLXXIV. Indict. XII. octavo
„ Idus Decembris . Regnorum nostrorum
„ Anno Vigesimo octavo , Imperii vero Vi-
„ gesimo. Et ego Nicolaus Camericen. Mag-
„ deburgen. Diœcesis Cæsaris Protonotarius
„ vice & nomine Reverendiss. in Christo Pa-
„ tris , & D. D. Ludovici Maguntinensis
„ Ecclesiæ Archiepiscopi , Sacri Imperii per
„ Germaniam Archicancellarii , recognovi ,
„ &c.

L'Anno Millesimo trecentesimo settuagesimo quinto, Indizione decimaterza, alli nove del mese di Decembre, nella Città d'Asti Secondotto Marchese di Monferrato diede in feudo a Giovanni figliuolo bastardo del *quondam* Marchese Teodoro di Monferrato il Castello, Villa, & uomini di Occimiano.

L'Anno Millesimo trecentesimo settuagesimo sesto, l'Indizione decima quarta, alli quattordeci del mese di Settembre Secondotto Marchese di Monferrato, con autorità e consentimento d'Ottone Duca Brunsvicense suo Governatore fece compromesso di qualunque guerra, discordie, liti, domande, e controversie, che vertivano tra lui, e Galeazzo Visconte, in Gregorio XI. Sommo Pontefice, il qual compromesso avesse a durare per mesi sei, e finiti i sei mesi si potesse prorogare per lo Papa mesi quattro ; promettendo ambe le parti di osservarlo , sotto pena di cento mila fiorini d'oro. Et il medesimo giorno esso Secondotto con autorità del predetto Duca di Brunsveich diede possanza, libertà, e bailia al predetto Gregorio Sommo Pontefice di fare e contraere matrimonio a nome suo, con la Magnifica & Eccellente Madonna Violante figliuola del memorato Galeazzo Visconte Dominatore in Milano. I testimonj furono Baldessare Duca di Brunsvich , Alberto d'Inci a , & Nicolello di Cavagnolio Podestà d'Asti.

Gregorio Sommo Pontefice dopo lungo trattato di pace operò, che la guerra, la quale era tra Secondotto Marchese memorato, e Galeazzo Visconte, si tenesse in sospeso , ritenendola in se, & a mano sua. E nel tempo di detta sospensione Nicolò Spinelli Dottore e Cavaliere, Cancelliere de i Regni di Gierusalemme, e di Sicilia, & Ugolino de' Falco ni Procuratori, e mandatarj del predetto Marchese ; e Filippo Cassola di Reggio, e Cavallino de Cavallis Ambasciatori e mandatarj di Galeazzo Visconte, e di Gio. Galeazzo Conte di Virtù suo figliuolo , e di Bianca di Savoja moglie di esso Galeazzo , esistenti in Roma, alla presenza di esso Pontefice l'Anno MCCCLXXVII. del mese di Marzo, convennero insieme , che precedente la dispensa sopra l'impedimento della cognazione, ch'era fra Secondotto , e Violante figliuola di Galeazzo, che già fu moglie di Leonotto Duca di Clarentia figliuolo del Re d'Inghilterra, i quali erano congiunti nel secondo, e terzo grado di affinità, si fermerebbe tra loro il matrimonio per parole de presenti, con la dote di trenta mila fiorini d'oro, e la restituzione della Terra di Casale. E così avuta la dispensa fu contratto e compito esso matrimonio nella Città di Pavia, il secondo del mese d'Agosto in presenza di più di cinquecento Gentiluomini. Et al seguente mese di Giugno Gio. Galeazzo in osservanza delle memorate convenzioni promise di voler' osservare , quanto nel seguente Instrumento si contiene.

„ IN nomine Domini amen . Anno à Nati-
„ vitate ejusdem Millesimo trecentesimo
„ septuagesimo septimo, die decima quinta
„ mensis Junii , Indictione decima quinta .
„ Noverint universi, ad quos præsens Instru-
„ mentum pervenerit, quod Illustris Princeps,
„ & D. D. Jo. Galeaz Vicecomes Mediolani
„ Comes Virtutum, &c. filius Magnifici &
„ Excelsi D. D. Galeaz Vicecomitis Mediolani, &c. Imperialis Vicarii Generalis, volens adimplere, & executioni mandare ea,
„ quæ pro ipso, & ejus nomine de mense
„ Martii proximè præterito , in Civitate
„ Romæ, coram S. D. N. Papa promissa fuerunt, & sunt, & in omnibus, & per omnia
„ uti promissa fuerunt, & sunt per Egregium
„ Legum Doctorem D. Philippum de Cassollis de Regio, & per Nobilem Virum Cavallinum de Cavallis de Rugio ejus Secretarium
„ tunc ipsius D. Comitis Procuratores in Urbe
„ Egregio Viro D. Ugolino de Falconibus
„ Procuratori , & procuratorio nomine Illustris Principis, & D. D. Secundottonis Marchionis Montis-ferrati , de facto & Terra
„ Casalis , occasione Matrimonii Deo favente
„ secuti & perfecti inter ipsum Illustrem Principem D. Marchionem prædictum , & Illustrem D. Violantam ipsius D. Comitis sororem , genitam ex prædicto Magnifico D.
„ D. Galeaz : per solemnem stipulationem convenit , & promisit prædicto D. Ugolino
„ tamquam Procuratori , & procuratorio nomine dicti D. Secundotti Marchionis Montisferrati stipulanti & recipienti, ac etiam mihi
„ Notario , uti publicæ personæ stipulanti &
„ recipienti vice & nomine prædicti Secundottonis Marchionis Montis-ferrati, quod si
„ contingat (quod absit) quod prædictus Magnificus D. D. Galeaz ipsius D. D. Comitis
„ genitor diem suum extremum clauserit , &
„ transiverit ab humanis, quod ipse D. Comes
„ Virtutum tradet, & restituet , vel tradi &
„ restitui faciet ipsi D. Secundottoni , vel alteri ab ipso solemne mandatum habenti, &
„ ejus nomine recipienti Terram Casalis, cum
„ fortaliciis omnibus , & aliis quibuscumque
„ dependentibus & connexis infra spatium
„ duorum mensium computandorum, à die

„ mor-

Digitized by Google

„ mortis (quod abſit) ipſius D. Galeaz ejus
„ genitoris, & ex quo per ipſum Marchionem
„ Montis-ferrati fuerit requiſitus; ratificans,
„ & approbans, & rata habens in omnibus,
„ & per omnia, ea, quæ occaſione dictæ Ter-
„ ræ Caſalis promiſſa & conventa fuerunt in-
„ ter partes prædictas, & in omnibus & per
„ omnia uti promiſſa ſunt & fuerunt per præ-
„ dictos D. Philippum, & Cavallinum ipſius
„ D. Comitis tunc Ambaſciatores & Procura-
„ tores. Actum in Caſtro Civitatis Papiæ,
„ in ſala magna prædicti D. Comitis, præſen-
„ tibus Egregiis Viris D. Pinoto de Pinotis
„ de Regio filio quondam Bonviſini Conſilia-
„ rio prædicti D. Comitis, Nicolello de Ca-
„ vagnolio de Monteferrato filio quondam
„ D. Gulielmi, Antoniello de Porris de Me-
„ diolano filio quondam D. Stephanolii Came-
„ rario prædicti D. Comitis, teſtibus ad hoc
„ ſpecialiter vocatis & rogatis. Inſuper præ-
„ dictus D. Comes in hujus rei majus teſtimo-
„ nium juſſit, præſens Inſtrumentum muniri
„ ſui ſigilli impreſſione.

„ Ego Andriolus de Ariſiis natus D. Anto-
„ nii de Mediolano, publicus Imperiali aucto-
„ ritate Notarius, prædictis omnibus inter-
„ fui, rogatuſque hoc Inſtrumentum tradidi,
„ ſcripſi, & me ſubſcripſi, meumque conſue-
„ tum ſignum appoſui in teſtimonium præ-
„ miſſorum.

E ſucceſſivamente fu tra loro celebrata una pace e tranquillità perpetua, nella quale fra l'altre coſe, tra Secondotto Marcheſe, & Ottone Duca di Brunſveich per l'una parte, e Galeazzo Viſconte con Gio. Galeazzo ſuo primogenito per l'altra, fu concluſo, che qualunque luogo, che ciaſcuno di loro aveva, lo poteſſe tenere e poſſedere; ſalvo che le coſe depoſte, e confermate nella pace publicata per Roberto Gebennenſe Cardinale della Baſilica de gli Apoſtoli, e Legato della Sede Apoſtolica, nell'Anno predetto MCCCLXXVI. alli diecinove del meſe di Luglio tra Gregorio XI. Pontefice, e S. Chieſa collegati, ſudditi, & aderenti ſuoi per l'una parte; e Galeazzo Viſconte, ſuo figliuolo, collegati, aderenti, ſeguaci, e ſudditi loro per l'altra; in quanto concernevano la reſtituzione delle Terre, luoghi, e fortezze, doveſſero aver luogo tra eſſe parti, & oſſervare con effetto. Et oltre di queſto il predetto Galeazzo promiſe al memorato Marcheſe di reſtituirgli la fortezza di Quarto, & il Caſtello di Malamorte, e la fortezza di Azano, co i territorj loro, le quali fortezze eſſo Galeazzo occupava nel territorio di Aſti. Vollero ſimilmente, e convennero nella pace predetta, che il predetto Duca di Brunſveich doveſſe rimanere Tutore e Curatore di Secondotto Marcheſe, e ſuoi fratelli, e Governatore del dominio di Monferrato, ſecondo la diſpoſizione del teſtamento del *quondam* Marcheſe Giovanni ſuo padre. E che i legati fatti per lo predetto *quondam* Marcheſe ad eſſo Duca di Brunſveich doveſſero ſeguire effetto contro Secondotto, talmente che i predetti Galeazzo, e Gio. Galeazzo ſuo figliuolo non ſe ne aveſſero ad intromettere. Convennero ancora le predette parti, che alcuna di loro non poteſſe pigliare per aderente, collegato, o ſuddito alcuno, che foſſe aderente, collegato, o ſuddito dell'altra parte. Nè ancora alcuna Città, Caſtello, Fortezza, o Terra, la quale foſſe ſuddita, o ſotto l'obedienza dell'altra parte. E promiſero di attendere & oſſervare i predetti Capitoli, ſotto la reſtituzione de' danni, ſpeſe, & intereſſi, come più ampiamente ſi contiene in un' Inſtrumento di detta pace fatto nell'Anno Milleſimo trecenteſimo ſettuageſimo ſettimo, Indizione quintadecima, alli ſette del meſe di Luglio, rogato nella Città di Pavia, nel Caſtello di Galeazzo Viſconte, nella Camera ſuperiore, da Paſquino de Capellis, e da Antonio Paſquario di Montebello, Notai publici, in preſenza di Ottolino di Mandello Cavaliere, Antonello Porro, & Antonio Murigia tutti di Milano.

Vinceslao Re de' Romani l'Anno predetto, il quale era il ſettimo, dopochè da Carlo Imperatore ſuo padre fu fatto Re de' Romani, & eletto ſucceſſore dell'Imperio, ad imitazione del padre, nel giorno dell'Eſaltazione della Croce, conceſſe, donò, e confermò a Secondotto Marcheſe predetto, e fratelli ſuoi, & ad Ottone Duca di Brunſveich il privilegio loro conceſſo per Carlo predetto: pel quale furono coſtituiti Imperiali Vicarj nelle Città d'Aſti, Alba, e Montevico.

L'Anno medeſimo, & al Novembre proſſimo in Pavia fu publicato, e conſumato il matrimonio contratto tra Secondotto Marcheſe di Monferrato, e Violante figliuola di Galeazzo. Dove poichè il Marcheſe, ſecondo il ſolito de i maritati, ebbe fatto dimora per alquanti giorni, ſi partì, e cavalcò in Aſti; al governo della qual Città nel partir ſuo aveva poſto un fratello di Ottone Duca di Brunſveich, il quale avendo ſegreta intelligenza con Galeazzo, gli negò l'entrata di eſſa Città. Perlochè Secondotto ſubito ritornò a Pavia da Galeazzo ſuo Suocero, domandandogli ajuto. Dove Galeazzo ſenza tardanza fece cavalcare Gio. Galeazzo ſuo figliuolo con trecento lancie, il quale arrivato in Aleſſandria ſi congiunſe co i nobili, e gente d'armi del Marcheſe, e dopo alcuni giorni partendoſi s'inviarono verſo l'occupata Città: dove dal Caſtellano, il quale ſi manteneva in fede del Marcheſe, alli ſei del meſe di Febrajo dell'Anno MCCCLXXVIII. furono introdotti nel Caſtello, & il fratello del Brunſvicenſe partendoſi laſciò la Città nelle mani del Marcheſe, e di Gio. Galeazzo ſuo cognato. Nel progreſſo di tempo vedendo Secondotto, che Gio. Galeazzo ſuo cognato non ſi voleva partire con le ſue genti d'arme, e laſciargli la Città libera, fu perſuaſo a coſtituirlo Governatore della detta Città, Caſtello, e diſtretto ſuo, riſervandoſi però l'autorità, e facoltà di potere mettere in eſſa Città il Capitano, Podeſtà, & altri Officiali; e così il predetto Gio. Galeazzo alli undici del predetto meſe accettò il governo di eſſa Città, con promiſſione giurata ſopra i Santi Evangelj, e ſotto la fede del corpo ſuo, di reggere e governare bene la Città predetta, a nome, onore, & utilità del predetto Marcheſe Secondotto, e reſtituirgliela e rimettergliela, quando per lo comune giudicio de i Proceri di eſſo Marcheſe, e de i Nobili, e Cittadini di eſſa ſarebbe dichiarato eſſere utile, che per lui gli doveſſe eſſere rimeſſa l'amminiſtrazione, e reggimento di eſſa Città. Dopo queſto tra il predetto Marcheſe Secondotto, e la Comunità d'Aſti furono il medeſimo giorno per publico Inſtrumento celebrati e firmati certi capitoli, i quali il predetto Gio. Galeazzo giurò di oſſervare: e tra le altre coſe convennero, che nel giuramento ch'avevano a fare i Cittadini al predetto Marcheſe, foſſero riſervate le ragioni, & onore dell'Imperatore,

Digitized by Google

di Ottone Duca di Brunſveich, e de i fratelli di eſſo Marcheſe. Delle quali tutte coſe ne furono rogati publici Inſtrumenti da Antonio di Ponzano detto Conſole, Notajo publico, alla preſenza di Alberto Marcheſe d'Inciſa Cavaliere figliuolo del *quondam* Raimondino, Bartolomeo di Giacomo figliuolo del *quondam* M. Manfredo Dottore e Cittadino di Genua, Conſigliere di Galeazzo Viſconte, Ricardo Villano figliuolo del *quondam* M. Roberto Dottore e Cittadino di Milano, M. Ottolino Ghiſilberto Dottore, M. Bonifacio di Cocconato Cavaliere, M. Giovanni baſtardo di Monferrato Cavaliere, M. Freilino Guarletta Dottore e Cittadino d'Aſti, M. Antonio di Moriena Dottore e Cittadino d'Aſti, Antoniolo Porro di Milano, Antonio Turco di Caſtello Cittadino d'Aſti, Galvagnono Pelletta Cittadino d'Aſti, Percivallo Rotario figliuolo del *quondam* Conradino Cittadino d'Aſti.

L'Anno predetto MCCCLXXVIII. alli ſedici del meſe di Febrajo, tra Gio. Galeazzo Conte di Virtù, e Secondotto Marcheſe di Monferrato fu contratta perpetua confraternità, & unione, la quale tutti due promiſero di oſſervare inſieme co i patti convenuti tra loro, ſotto la pena di venticinque mila fiorini, del che ne fu rogato Inſtrumento da Andriolo Cancelliere del prefato Conte. Et in progreſſo di tempo accorgendoſi il predetto Secondotto, che la riſerva, la quale aveva fatto di potere mettere Officiali, e preſidio nella Città d'Aſti, poco, o nulla gli giovava, ſe ne dolſe con Galeazzo ſuo Suocero, richiedendogli la rilaſſazione di eſſa Città, e dominio ſuo. Il che non potendo ottenere, vedendoſi deluſo, ſi partì ſdegnato da Pavia, e cavalcò a Cremona, e poi nel Parmegiano, dove eſſendo arrivato, in una Terra chiamata Langirano, alli undici del meſe di Decembre del medeſimo anno, fu da un ſuo famigliare ferito nella teſta; per la qual ferita alli ſedici del detto meſe a ore ventitrè paſsò all'altro ſecolo, & il corpo ſuo fu portato a Parma, e ſepolto nel maggior Tempio di quella Città, ſcontro al primo Altare. E di lui ſcrive Donato Azajolo Fiorentino in queſto modo.

„ Anno Domini MCCCLXXVII. menſe „ Maji, filia Galeatii Principis, quam morte „ mariti viduam relictam ſupra meminimus, „ Secundottoni filio Marchionis Montis-ferrati „ nuptui traditur, habuitque pro dote Urbem „ Aſtenſem. Tunc pax utrinque inter Princi„ pes firmata. Ceterum ſequenti anno, ſpon„ ſus, qui ſævis & difficillimis moribus erat, „ à quodam ex familiaribus interficitur. Unde „ puella tertio patrueli ſuo filio Bernabovis „ cum Pontificis diſpenſatione in uxorem tra„ ditur.

Nel tempo, che avvenne la morte del Marcheſe Secondotto, Ottone Duca di Brunſveich ſi ritrovava a Napoli, & eſſendogli ſopravenuta la nuova del trapaſſo ſuo, oltre la moleſtia d'animo, che ne ebbe, gli diſpiacque ancora ſommamente l'avere inteſo, come eſſo Secondotto era ſtato indotto a concedere il governo della Città d'Aſti a Gio. Galeazzo ſuo cognato, come ſi è narrato di ſopra. Per la qual coſa ſi partì di quelle parti, con animo di volere attendere alla ricuperazione del dominio di eſſa Città, e diſtretto ſuo; e con lettere ſue appreſſo dell' Imperatore Vinceslao, e di molti Principi d'Italia gravemente ſi dolſe de i modi, che aveva tenuti Gio. Galeazzo col predetto Secondotto, per occupargli il dominio d'Aſti; dimoſtrando, come egli, e i fratelli del predetto *quondam* Secondotto doloſamente ne erano ſtati ſpogliati; con richiedere a nome ſuo, e come tutore e governatore de i predetti fratelli al predetto Imperatore, che voleſſe fare tal proviſione circa queſto, che riaveſſero la detta Città, e dominio ſuo; dopo di che con opportune lettere ſe ne venne da Gio. Galeazzo, appreſſo del quale fece ogni diligente iſtanza, richiedendolo di rimettere eſſa Città in mano del Marcheſe Giovanni fratello e ſucceſſore del predetto Secondotto, e ſue, come la ragione e debito voleva; il che ricuſando egli di fare, fu principiata la guerra tra di loro.

GIOVANNI TERZO.

L'Anno Milleſimo trecenteſimo ſettuageſimo nono, alli tre del meſe di Gennajo, Giovanni Marcheſe di Monferrato diede ampla poſſanza ad Ottone Duca di Brunſveich di amminiſtrare lo Stato, per fin che eſſo Marcheſe foſſe di età di venticinque anni; del che ne fu rogato Inſtrumento da Guglielmo Cicolello di Verolengo, il cui tenore è queſto.

Inſtrumentum poteſtatis datæ Ottoni de Brunſveich.

„ IN nomine Domini amen. Milleſimo tre„ centeſimo ſeptuageſimo nono, Indictione „ ſecunda, die tertio menſis Januarii. Actum in „ Caſtro Montiſcalvi, in caminata magna, præ„ ſentibus teſtibus vocatis & rogatis, Nobilibus „ Viris D. Joanne baſtardo de Monteferrato, „ Simone de Gabiano, Ludovico Turcho, „ Oddino de Mirolio, Antonio de Braida, „ Joannono de Cocaſtello, Franciſco de Co„ caſtello de Montilio, Nicolello, & Martino „ fratribus, & Antonio de Tilio, Georgino „ Scarampo de Camino, D. Ottolino de Ghi„ ſelbertis de Cereſeto, Antonio de Silveſtro „ de Corgnato Vicariis, Albertono de Prato „ de Montecalvo, Facio de Villa de Clava„ xio, Antonio Berruto de Vignali, Marco„ no della Valle de Lù, & pluribus aliis. Il„ luſtris D. Joannes Marchio Montisferrati, „ ſciens, certificatus, & plenariè informatus, „ quod Illuſtris Genitor ejus D. Joannes Mar„ chio Montisferrati quondam in ſua ultima „ voluntate inter cetera diſpoſuit, voluit, & „ ordinavit, quod Illuſtris Princeps D. Otto „ Brunſvicenſis Dux, & avunculus dicti D. „ Marchionis, ſit, & eſſe debeat ipſius D. Joan„ nis nunc Marchionis prædicti, & cetero„ rum fratrum ipſius, ac Marchionatus, & „ Baroniæ Montisferrati, necnon omnium „ Civitatum, & loci prædicti, & prædicto„ rum, & ceterorum bonorum, rerum, & ju„ rium ipſorum fratrum, tutor, curator, gu„ bernator, adminiſtrator, & rector, cum „ plena & generali poteſtate vendendi, alie„ nandi, infeudandi, donandi, contrahendi, „ diſponendi, faciendi, & ordinandi de Mar„ chionatu, Baronia, Civitatibus, Caſtris, „ Villis, & bonis prædictis, prout & ſicut „ dictus D. Dux voluerit, & ipſi placuerit, „ donec dictus Dominus nunc Marchio, & „ dicti ejus fratres compleverint vigeſimum „ quintum annum, omni adminiſtratione, gu„ bernatione, ac poteſtate dicto Domino nunc „ Marchioni, & dictis ejus fratribus, uſque „ quo

„ quo ad complementum dictæ ætatis perve-
„ nerint, penitus interdictâ : Videns, & co-
„ gnoscens ipse D. Joannes nunc Marchio,
„ quod Illustris frater ejus Secundotto Mar-
„ chio Montisferrati quondam, nolens præ-
„ dictam ordinationem paternam observare,
„ sed eâ spretâ, Marchionatum, Baroniam,
„ & Civitates, quas dictus pater eorum tem-
„ pore mortis possidebat & tenebat, propter
„ ipsius juventutem ad statum perditionis &
„ subversionis deduxerat, nisi prædicti Illu-
„ stris D. Ducis bonitas & clementia tam
„ citò occurrisset. Ecce, quod dictus D. Joan-
„ nes nunc Marchio supradictus, videns pe-
„ ricula, ad quæ patria devenerat propter ju-
„ ventutem dicti fratris ejus, ac volens sequi
„ in prædictis omnibus suprascriptis, & in-
„ frascriptis dispositionem & ordinationem
„ dicti ejus patris; cognoscendo etiam & pro-
„ pter juventutem suam, ad regendum & gu-
„ bernandum se & sua non sufficere, & de
„ Illustri Avunculo suo prædicto plenissimè
„ confidens, in quo habens post Deum spem
„ & fiduciam specialem, ex certa ejus scien-
„ tia, deliberatè, & appensatè, idem D. Mar-
„ chio se, Marchionatum, & Baroniam, Ci-
„ vitates, Castra, Burgos, Villas, & Terri-
„ torium Montisferrati, necnon partem suam
„ Civitatum Ast, Albæ, & loci Montisrega-
„ lis, Territorii, & districtus dictarum Civi-
„ tatum, & loci prædicti, & omnia bona &
„ jura, suas & sua, committit, dimittit, &
„ relaxat, commisit, dimisit, & relaxavit
„ curæ, protectioni, gubernationi, admini-
„ strationi, dispositioni, ordinationi, regimi-
„ ni, ac potestati dicti Illustris Avunculi sui
„ D. Ducis præfati, quousque ipse D. Mar-
„ chio compleverit vigesimum quintum an-
„ num. Abdicando ipse D. Marchio à se, &
„ in ipsum D. Ducem transferendo omnem
„ bayliam, ac omnimodam potestatem cujus-
„ cumque regiminis, gubernationis, admini-
„ strationis, contractus, alienationis, dispo-
„ sitionis, & ordinationis, & cujuslibet alte-
„ rius potestatis, Marchionatus, Baroniæ, Ci-
„ vitatum, Castrorum, Burgorum, Villarum,
„ locorum, bonorum, & jurium prædictorum
„ & prædictarum, quousque dictus D. Mar-
„ chio compleverit vigesimum quintum an-
„ num, ut supra. Et quicquid ipse D. Dux in
„ prædictis, & circa prædicta, vel aliquod
„ prædictorum fecerit, statuerit, seu ordina-
„ verit, habeat plenissimam firmitatem, ac
„ promittendo idem D. Marchio dicto D. Duci,
„ & mihi Notario infrascripto uti publicæ
„ personæ, stipulanti & recipienti vice & no-
„ mine omnium & singulorum subditorum
„ dicti D. Marchionis, & omnium persona-
„ rum, quarum interest, seu interesse poterit
„ in futurum, se non intromittere de prædi-
„ ctis, vel aliquo prædictorum, donec fuerit
„ viginti quinque annorum, ut præfertur.
„ Quæ omnia & singula supra & infrascripta
„ idem D. Marchio major annis quatuorde-
„ cim, minor tamen vigintiquinque, promi-
„ sit dicto D. Duci, & mihi Notario infra-
„ scripto stipulanti & recipienti, ut supra,
„ & etiam juravit ad Sancta Dei Evangelia
„ corporaliter tactis scripturis, attendere, &
„ observare, & ea non revocare, ac contra
„ prædicta, vel aliquod prædictorum supra
„ vel infrascriptorum non facere, vel venire,
„ aliqua ratione, vel causa, de jure, vel de
„ facto. Et si contra prædicta, vel aliquod
„ prædictorum ipse D. Marchio aliquid, vel
„ aliqua fecerit, ordinaverit, vel præceperit,
„ aut disposuerit, seu facere, ordinare, præ-
„ cipere, vel disponere attentaverit, illud,
„ & illa sunt nulla ipso jure, ac nullius va-
„ loris, seu momenti; volens, & jubens idem
„ D. Marchio, quod ad eorum observantiam
„ minimè teneantur. Igitur idem D. Marchio
„ ex nunc, dictos prout ex tunc, suos subditos,
„ & me Notarium infrascriptum uti publicam
„ personam recipientem vice & nomine ipsorum
„ subditorum, & omnium & singulorum, quo-
„ rum interest, seu interesse poterit in futurum,
„ irrevocabiliter quietat, liberat, quietavit, li-
„ beravit, & absolvit ab observatione eorum,
„ quæ ipse D. Marchio præciperet, statueret,
„ decerneret, vel faceret sine voluntate &
„ consensu dicti D. Ducis, usque quo perfe-
„ ctè attigerit annos prædictos. Et de præ-
„ missis per me Notarium infrascriptum ipse
„ D. Dux, & ipse D. Marchio fieri præcepe-
„ runt publica Instrumenta, reficienda semel,
„ & pluries, si opus erit, consilio sapientis,
„ facti substantiâ non mutatâ.

L'Anno medesimo MCCCLXXIX. considerando Clemente Settimo Sommo Pontefice, che la guerra, la quale era formata tra il Marchese Giovanni di Monferrato, & Ottone Duca di Brunsveich per l'una parte, e Gio. Galeazzo Visconte per l'altra, poteva fare non picciola alterazione all'impresa sua contro Urbano Sesto, sollecitò, che esse parti commettessero alla deffinizione sua ogni differenza, discordia, e guerra, che avevano insieme. Al che essendo intravenuti M. Sighino di Antone Dottore di Leggi, solenne Nunzio, & Ambasciatore del predetto Clemente, & Amedeo Conte di Savoja, esse parti per contemplazione di Papa Clemente, e del predetto Amedeo, convennero insieme nel modo, che nel sottoscritto Instrumento si contiene.

„ IN nomine Domini amen. Anno Nativi-
„ tatis ejusdem Domini Millesimo trecen-
„ tesimo septuagesimo nono, Indictione se-
„ cunda, die vigesimo secundo mensis Ja-
„ nuarii, hora prima noctis, super platea
„ S. Agathæ, Diœcesis Vercellensis, ubi in-
„ terfuerunt testes vocati & rogati, videli-
„ cet D. Sighinus de Anthone Nuntius Sedis
„ Apostolicæ, D. Raymundus de Ursinis fi-
„ lius Illustris D. Comitis Nolani, D. Anto-
„ nius de Turre, D. Dirlony de Daronciet,
„ D. Gerardus de Stres, D. Gulielmus de
„ Estiviaco, D. Amedeus, D. Vitevarum,
„ D. Savinus de Florano Legum Doctor, Al-
„ dricus de Interminellis de Luca, Marme-
„ tus Rogeti, & D. Thadæus de Pepulis, &
„ alii quamplures. Cum seminante auctore
„ zizaniæ, lites & graves discordiæ, ac etiam
„ guerræ maximæ devenissent & vigerent ex
„ nonnullis hinc inde causis & occasionibus
„ inter Illustres & Magnificos Principes, vi-
„ delicet D. Ottonem Ducem Brunsvicensem,
„ & Joannem Marchionem Montis-ferrati, ac
„ fratres ipsius Marchionis, ex una parte,
„ & Illustrem Principem & Magnificum D. D.
„ Joannem Galeatium Vicecomitem, Comi-
„ tem Virtutum, Mediolani &c. Imperialem
„ Vicarium generalem ex altera; Et dubita-
„ retur, ne graviores & duriores ocurrerent
„ in futurum, quæ verisimiliter totam pa-
„ triam, & cujuslibet partis subditos stragi &
„ exterminio subjecissent : Ideo Deo Aucto-

„ re,

„ re, qui eſt fons & rivulus pacis, & auctor
„ concordii, per Venerabilem & prudentem
„ Virum D. Sighinum de Anthone Legum
„ Doctorem, Nuntiumque & Ambaſciatorem
„ ſolemnem Sanctiſs. in Chriſto Patris, & D.
„ D. Noſtri Clementis Divina providentia
„ Papæ Septimi, necnon per Illuſtrem Prin-
„ cipem, & D. D. Amedeum Comitem Sa-
„ baudiæ, inter prædictos Principes, & præ-
„ dictas partes, ſic & taliter extitit procura-
„ tum & pertractatum, quod, &c.
„ In Dei nomine, & Beatæ Mariæ Virgi-
„ nis glorioſæ, ad infraſcriptam treguam,
„ & compromiſſum inter prædictas partes,
„ ipſorum S. D. N. Papæ Clementis; & dicti
„ D. Comitis Sabaudiæ contemplatione, per
„ partes prædictas concorditer & ſincerè, ut
„ in infraſcriptis capitulis continetur, extitit
„ conventum, promiſſum, & concluſum.
„ Primo namque Illuſtris Princeps, vide-
„ licet D. Otto Dux Brunſvicenſis ſuo pro-
„ prio nomine, & curatorio nomine Joannis
„ Marchionis Montis-ferrati, & dictorum
„ fratrum ſuorum, ut aſſeruit, & ipſe D.
„ Marchio Montis-ferrati proprio nomine,
„ auctoritate & conſenſu dict. D. Ducis ejus
„ Curatoris, ut aſſeruit, ex una; Et Egre-
„ gius Miles D. Jacobus de Verme generalis
„ Capitaneus, ac Egregii Legum Doctores,
„ videlicet D. Bartholomæus de Placentinis,
„ & Philippus de Caſſolis de Regio, Procu-
„ ratores, & procuratorio nomine prædicti
„ Illuſtris Principis, & Magnifici & Excelſi
„ D. D. Galeaz Vicecomitis, Comitis Vir-
„ tutum, ac Conſiliarii ejuſdem, ſecundum
„ quod de ipſorum procura & mandato con-
„ ſtat Inſtrumento publico, ſcripto, recep-
„ to, & tradito per Franciſcum de Marſiliis
„ de Parma, & Jacobinum Arreſte de Orta,
„ Novarienſis Diœceſis ex altera parte, fe-
„ cerunt, & faciunt, inierunt, & ineunt,
„ ad invicem, & viciſſim, nominibus quibus
„ ſupra, puram, veram, & ad tempus in-
„ fraſcriptum irrevocabiliter duraturam tre-
„ guam, & compromiſſum validum, & ſo-
„ lemne per modum, formam, & conven-
„ tiones infraſcriptas.
„ Quia ad invicem, & viciſſim fecerunt,
„ & faciunt, inierunt, & ineunt treguam,
„ hinc ad Paſcha Reſurrectionis D. N. J. C.
„ & a Paſchate Reſurrectionis uſque ad duos
„ annos, in qua promittunt ſibi partes ad in-
„ vicem, & viciſſim pro ſe & ſuis colligatis
„ & adhærentibus, ſequacibus, & ſubditis
„ quibuſcumque, altera alteram non offende-
„ re, nec offendi permittere in perſonis, ſeu
„ rebus quibuſcumque, quæ per ipſam alteram
„ partium prædictarum, vel aliquem ex eis
„ ad præſens tenentur, reguntur, vel gu-
„ bernantur, vel ejus nomine, vel in futu-
„ rum tenebuntur, regentur, ſeu guberna-
„ buntur, aut eorum nomine, directè, vel
„ indirectè, tacitè, vel expreſsè, quovis mo-
„ do, ratione, vel cauſa; nec etiam ipſius
„ alterius partis colligatos, adhærentes, ſub-
„ ditos, vel ſequaces; & dentur in ſcriptis,
„ nominentur colligati, adhærentes, & ſe-
„ quaces utriuſque partium prædictarum in-
„ fra quindecim dies; & infra alios quinde-
„ cim dies ſequentes, debeant dicti colliga-
„ ri, adhærentes, & ſequaces non ſubditi ra-
„ tificare treguam. Et quod illi ex prædictis,
„ qui non fuerint nominati, vel non ratifi
„ caverint treguam infra dicta tempora, ſint
„ excluſi à beneficio treguæ, vel ſaltem no-
„ minatio & ratificatio fiat infra menſem. Et
„ prædictas nominationes partes facere & ra-
„ tificationes præſentare teneantur in præſen-
„ tia prædicti Illuſtris Principis Sabaudiæ Co-
„ mitis, vel D. Bartholomæi de Cignino ad
„ hoc ſpecialiter deputati in Civitate Taurini,
„ vel Terra Ripolarum.
„ Item promittunt dictæ partes ad invicem,
„ & viciſſim nominibus, quibus ſupra, quod
„ alicui offendenti, ſeu offendere volenti, vel
„ attentanti, alteram partium prædictarum,
„ ſeu aliquem, vel aliquos ex parte altera,
„ ut ſupra, non dabunt, nec probabunt, nec
„ dari, nec probari permittent auxilium, con-
„ ſilium, nec favorem, directè, vel indirectè,
„ tacitè, vel occultè, nec etiam dabunt, nec
„ mutuabunt, nec concedent pecunias, nec
„ victualia. Salvo quod ſi aliqua, vel aliquis
„ partium prædictarum infra tempus dictæ
„ treguæ requireretur à Sacro Imperio, ut
„ offenderet partem alteram, vel aliquem, ſeu
„ aliquos ex ea, quod teneatur & debeat re-
„ quiſitus ipſam requiſitionem, ſi offendere
„ voluerit, alteri parti notificare perſonaliter,
„ vel ad domum habitationis ſuæ, ubi de fa-
„ cili non poſſet habere præſentiam perſona-
„ lem. Et à die notificationis factæ prædictæ,
„ duret tregua prædicta infra duos menſes,
„ nec interim una pars alteram poſſit offendere
„ quoquo modo. Elapſis verò duobus menſi-
„ bus, poſſit pars requiſita juxta requiſitionem
„ dicti Sacri Imperii offendere partem, contra
„ quam extiterit requiſita; nec per hoc intel-
„ ligatur contrafeciſſe promiſſis in præſenti
„ tregua.
„ Item promittunt dictæ partes bona fide
„ non procurare à Domino Imperatore man-
„ datum, ſeu præceptum habere ad offenden-
„ dum alteram partem ipſarum.
„ Item pro obſervatione & firmitate treguæ
„ prædictæ, convenerunt partes prædictæ ad
„ invicem, quod ſi contingat, quod una pars,
„ vel aliquis ex ea, adversùs aliam, vel ad-
„ versùs aliquem, vel aliquos ex alia, dice-
„ ret, prætenderet, vel allegaret aliquid fa-
„ ctum eſſe, vel fieri contra treguam prædi-
„ ctam, quod Illuſtris Princeps D. Amedeus
„ Comes Sabaudiæ ſit cognitor, & poſſit &
„ debeat cognoſcere, decidere, & ſententiare,
„ & reſtitui, vel emendari facere per læden-
„ tem parti læſæ, prout juſtum fuerit, infra
„ duos menſes. Et ſi lædens ad ipſius Comi-
„ tis mandatum ſatisfacere recuſaret, quod
„ tunc, & eo caſu teneatur & debeat compel-
„ lere, & adſtringere dictum lædentem uſque
„ ad debitam ſatisfactionem & emendam fa-
„ ciendam parti læſæ; & dictæ partes tenean-
„ tur juvare dictum D. Comitem Sabaudiæ
„ bona fide contra ipſum lædentem uſque ad
„ debitam ſatisfactionem. Et hoc intelligatur
„ de colligatis, adhærentibus, & ſequacibus
„ non ſubditis. De ſubditis verò promittunt
„ dictæ partes damnum datum emendare, vel
„ emendari facere, vel reſtituere, vel reſtitui
„ facere infra dictos duos menſes; quod ſi non
„ fecerint, idem D. Comes Sabaudiæ pro-
„ mittit de ſuo proprio infra alios duos men-
„ ſes emendare, vel reſtituere.
„ Item fecerunt, & faciunt compromiſſum,
„ quod duret uſque ad feſtum S. Joannis Ba-
„ ptiſtæ menſis Junii proximè venturi, & ab
„ inde uſque ad annum unum in perſonam D.
„ Clementis Septimi, Divina providentia præ-
„ ſentis

Digitized by Google

„ sentis Summi Pontificis, & in Illustrem
„ Principem D. Amedeum Comitem Sabaudiæ,
„ de jure tantum, de omnibus & singulis,
„ quæ una pars adversùs alteram petere, con-
„ sequi, vel prætendere posset, vel poterit in
„ futurum, à tempore dumtaxat pacis ulti-
„ mo factæ inter dictas partes. Hoc acto in-
„ ter partes, quod prædicti arbitri teneantur
„ & debeant sententiam ferre super omnibus
„ coram ipsis deductis in Judicio, infra ter-
„ minum prædictum, & possint in cogno-
„ scendo procedere simpliciter, summariè,
„ & de plano, sine strepitu & figura Judicii,
„ & ut aliàs brevius fieri poterit, & dictam
„ eorum sententiam ferre in loco, in quo sibi
„ placuerit.

„ Item convenerunt, & conveniunt, &
„ protestati fuerunt & sunt ad invicem præ-
„ dictæ partes ante contractus prædictos, quos
„ pro repetitis haberi voluerunt & volunt in
„ principio, medio, & fine, & in singulis
„ partibus præsentis compromissi, & aliàs
„ non facturi, quod præsens compromissum
„ obliget quemlibet prædictarum partium pa-
„ riter & æqualiter, quoad juris efficaciam,
„ & effectum, ita quod pars altera non obli-
„ getur, nec illaqueetur, nec obligata esse
„ teneatur parti alteri, nisi prout, & sicut,
„ & quemadmodum pars altera, & quælibet
„ ex eis ipsi obligabitur, & obligata esse
„ requiretur, efficaciter, irrevocabiliter, &
„ legitimè. Et istud capitulum dumtaxat in-
„ telligatur, & extendatur ad minores ætatis,
„ & in quantum ipsos tangit tantummodo,
„ ita quod eodem modo, quemadmodum
„ minores, obligentur, & adversa pars obli-
„ getur, & non aliter.

„ Item in casu, quo contingeret (quod
„ absit) decedere, durante tempore præsen-
„ tis compromissi, aliquem ex ipsis arbitris
„ eo casu alter supervivens habeat solus, &
„ in solidum, omnimodam potestatem eligen-
„ di aliquem sibi in socium, qui habeat unà
„ cum alio potestatem similem, ut alter ha-
„ bebat, dum vivebat. Et quod si essent ali-
„ qui processus, vel acta jam facta coram
„ prædictis arbitris, valeant, & super eisdem
„ possit ad ulteriora procedi, vel sententia
„ ferri per deputatum & arbitros prædictos,
„ dum tamen non sit suspectus alicui partium,
„ de qua suspicione ipse arbiter habeat co-
„ gnoscere, decidere, & judicare.

„ Item, quod in casu, in quo unus ex ipsis
„ arbitris non posset, obstantibus aliquibus
„ impedimentis, ad prædicta vacare, quod
„ ipse idem possit alium loco sui confidatum
„ partibus deputare, qui habeat cum alio
„ eamdem & similem potestatem, quam ha-
„ bebat ille, qui ipsum deputavit & ordina-
„ vit ad prædicta, etiam usque ad diffiniti-
„ vam sententiam inclusivè. Et quod si essent
„ processus, vel acta jam facta coram præ-
„ dictis arbitris, valeant, & quod ex eis
„ possit ad ulteriora procedi, vel sententia
„ ferri per deputatum per arbitros prædictos.

„ Item, quod omnes subditi, adhærentes,
„ & colligati utriusque partium prædictarum,
„ dum tamen non sint banniti, vel forensiti,
„ possint ire, stare, morari, redire, negotiari,
„ & conversari, liberè, & impune, solvendo
„ tamen pedagia, dacita, & gabellas, &
„ alias impositiones per Terras & dominia
„ cujuslibet Dominorum prædictorum, sine
„ impedimento quolibet inferendo.

„ Item, quod omnes subditi partium præ-
„ dictarum gaudeant, utantur, & integrè per-
„ cipiant omnes fructus, reditus, & proven-
„ tus bonorum, & rerum suarum, quæ & quas
„ habent in territoriis & dominiis partium
„ prædictarum, dummodo non sint banniti,
„ vel forensiti.

„ Item, quod prædictus D. Comes Virtu-
„ tum non possit, nec valeat, durante tempo-
„ re præsentis treguæ, aliquem contractum
„ facere, nec fieri facere, nec ad ejusdem D.
„ Comitis commodum fieri possit cum Theo-
„ doro fratre præfati Marchionis, nec cum
„ alio ejus nomine, sive vice, nec ipse Theo-
„ dorus per se, vel alium facere possit aliquid,
„ propter quod sibi, vel dictis fratribus suis
„ possit præjudicium quomodolibet generari,
„ in favorem dicti D. Comitis antedicti, nec
„ aliter ad ejus procurationem.

„ Quæ omnia universa, & singula supradi-
„ cta promiserunt dictæ partes, videlicet Il-
„ lustris Princeps D. Otto Dux Brunsvicensis,
„ & Joannes Marchio Montis-ferrati, suis &
„ nominibus prædictis, & prædicti D. Jacobus
„ de Verme, Bartholomæus de Placentinis,
„ & Philippus de Cassolis Procuratores, &
„ procuratorio nomine prædicto, & quilibet
„ ipsorum per juramenta sua in animam &
„ super animam ipsius D. Comitis Virtutum,
„ super Sancta Dei Evangelia corporaliter præ-
„ stita sibi adinvicem, & mihi Notario infra-
„ scripto stipulanti & recipienti, more publi-
„ cæ personæ, omnia & universa singula supra
„ & infrascripta, vice & *nomine*, & ad opus
„ partium prædictarum, & omnium & singu-
„ lorum, quorum interest, vel interesse pote-
„ rit in futurum, & sub expressa hypotheca
„ & obligatione omnium & singulorum bono-
„ rum ipsius D. Comitis Virtutum, mobilium
„ & immobilium, præsentium & futurorum
„ quorumcumque, rata, grata, & firma habe-
„ re, & tenere, & contra non facere ullo um-
„ quam tempore per eos, vel alios quoslibet
„ in judicio, vel extra, quomodolibet, vel
„ venire, sed ea omnia & singula suprascripta
„ tenere, attendere, complere, firmiter & in-
„ violabiliter observare cum effectu, sicut,
„ & prout, & quemadmodum superius de-
„ clarantur. Renuntiantes, &c. Præcipientes,
„ &c.

„ Et ego Gulielmus Cicolellus de Verolen-
„ go Hipporegiensis Diœcesis publicus Impe-
„ riali auctoritate Notarius, & Secretarius
„ prædictorum Illustrium Dominorum Ducis,
„ & Marchionis, his omnibus præsens fui; &
„ hanc Chartam rogatus scripsi, & me sub-
„ scripsi, ac signum meum consuetum appo-
„ sui in testimonium præmissorum. Et de hoc
„ Instrumento præsenti imbreviando, & in
„ publicam formam redigendo, multi alii No-
„ tarii una mecum rogati fuerunt.

Il giorno seguente, il Marchese Giovanni, & Ottone Duca di Brunsveich accettarono la predetta tregua, del che ne fu rogato un' Instrumento da Guglielmo Bava di Grazano detto Bogeri, Notajo del predetto Marchese, collocato nel suo settimo protocollo fol. XXXVIII.

Fatta e conclusa la tregua, e compromesso, i predetti Procuratori del Marchese Giovanni, e suoi fratelli comparsero legitimamente avanti a i predetti Arbitri, & ottennero una citazione contro il predetto Conte di Virtù. Il che intendendo egli, operò malizioſamente, che la citazione non potesse essergli presentata.

Ma

Ma non reſtarono però i detti Procuratori di richiedere ne i tempi debiti, che per eſſi Arbitri foſſe dichiarato, la predetta Città, diſtretto, e Caſtello d'Aſti dover' eſſere reſtituiti.

Il medeſimo Anno MCCCLXXIX. alli due del mese di Maggio, per lo Conſiglio generale della Comunità, & uomini di Montevico fu ordinato e conchiuſo, che ſi doveſſero deputare tre Sindici, i quali in nome della Comunità, e diſtretto di eſſo Luogo aveſſero da giurare la fedeltà ad Ottone Duca di Brunſveich a ſuo proprio nome, per la quarta parte di eſſo Luogo e diſtretto per indiviſo, e per l'altre tre parti, come amminiſtratore e governatore di Giovanni Marcheſe di Monferrato, per fin tanto che eſſo Giovanni foſſe arrivato all'età d'anni venticinque, & altrimenti non foſſero obligati ad obedirlo, nè far coſa per lui, ſenza ſpeciale licenza del predetto ſuo curatore & amminiſtratore per eſſer buone & utili per raffrenare la gioventù di eſſo Marcheſe, conſiderate le opere del *quondam* Secondotto ſuo fratello. Fu ſimilmente ordinato, che ſe il predetto Marcheſe Giovanni veniſſe a morte, & lo Stato aveſſe da venire alle mani di Teodoro ſuo fratello, il quale allora ſtava ſotto la protezione e cuſtodia di Gio. Galeazzo Viſconte, non ſi doveſſe preſtare l'obedienza, nè fare la fedeltà ad eſſo Teodoro, ſenza licenza e conſentimento del predetto Duca ſuo curatore. Ma ritornando eſſo Teodoro a caſa ſotto il governo del predetto Duca, gli doveſſero fare la fedeltà nel modo e forma ſopraſcritta, con aggiunta d'altri capitoli più ſeriosamente deſcritti nel ſeguente Inſtrumento, rogato dal prefato Guglielmo Cicolello.

„ IN nomine Domini amen. Anno Nativi-
„ tatis ejuſdem Milleſimo trecenteſimo ſe-
„ ptuageſimo nono, Indictione ſecunda, die
„ ſecundo menſis Maji. Actum in Montevi-
„ co, in domo Communis Montiſvici, præ-
„ ſentibus teſtibus vocatis & rogatis Illuſtri
„ Viro D. Raymundo de Nola, & Egregiis
„ Viris D. Jacobo Spademface, Monaco Bu-
„ deta, Thomaſino Brancaccio de Neapoli
„ militibus, D. Gerardo, & Georgio ex Mar-
„ chionibus Cevæ, D. Stephano de Cereſeto,
„ Franciſco de Boleriis, Vito Vagnono, Pe-
„ trino Aſinario, & Georgio Turcho, & plu-
„ ribus aliis, generali congregato Conſilio in
„ domo Conſilii Communis & hominum Mon-
„ tiſvici, & in loco prædicto, fuit obtentum,
„ & firmatum, quod per infraſcriptos Vica-
„ rium, Sindicos, & Gubernatores, ac Con-
„ ſiliarios loci prædicti, nomina quorum ſunt
„ hæc.

„ D. Franciſcus de Momatis de Ponteſturia
„ Juriſperitus Vicarius.
„ Ogerius Fauzonus.
„ Henricus de Moreſio.
„ Andreas Vaſcus Sindici, & Sindicario no-
„ mine Communitatis, & hominum Mon-
„ tiſvici, de quo ſindicatu conſtat Inſtru-
„ mento recepto per Conradinum de Tur-
„ re Notarium hoc eodem anno, & die.
„ Thomas Perficus.
„ Georgius Beccha.
„ Gulielmus Gagletus.
„ Petrus Garbena Thomeni.
„ Manuel Baudizonus.
„ Faciotus Biglionus.
„ Facius Liprandus.

A „ Richerinus de Richerinis Gubernatores, &
„ gubernatorio nomine Communitatis, &
„ hominum Montiſvici. Et infraſcripti
„ Conſiliarii dictæ Communitatis, & præ-
„ dictorum hominum Montiſvici.
„ D. Raphaël Donzellus.
„ D. Ogerius Fauzonus.
„ Manfredus Vogliacius.
„ Maſtrinus Fauzonus.
„ D. Bernardus Fauzonus.
„ Nicolaus Cauderarius.
„ Jacobus Valpengus.
„ Ludovicus Bermedus.
„ Caſtevacius Peolotus.
„ Joannes Ghigleta.
B „ Gabriel Ferrarius.
„ Jacobus Cuſinotus.
„ Conſtantius Rogerius.
„ Cleminus de Leone.
„ Manuel de Scagnello.
„ Joannes Cunator.
„ Jacobus de Vermete.
„ Gulielmus Vargus.
„ Gulielmus Cerrutus.
„ Gulielmus Barberius.
„ Bartholomæus de Ripa.
„ Antonius Robinus.
„ Bartholomæus de Vegnabene.
„ Martinus de Ceva.
„ Petrus Parmeſanus.
C „ Nicolaus Groſſus.
„ Georgius Buccha.
„ Jacobus Vitalis Fornaſerius.
„ Conradus Croſſus.
„ Laurentius Petrucha.
„ Petrus Anſuina.
„ Raymundus de Tecto.
„ Bartholomæus Verna.
„ Gulielmus Boſius.
„ Thomas de Salino.
„ Gulielmus Albritus.
„ D. Andreas Vaſchus.
„ Bartholomæus Vaſchus.
„ Ardizonus Vaſchus.
„ Girardus de Goſſolengo.
D „ Ludovicus Dorerius.
„ Petrus Garberii.
„ Georgius de Megloriis.
„ Blaxius Ferretus.
„ Jacobus Surdus.
„ Henricus Corderius.
„ Franciſcus Juge.
„ Georgius de Fenogio.
„ Henricus Rubeus.
„ Jacobus Tornator.
„ Gulielmus Roccha.
„ Fenoglius de Fenogliis.
„ Antonius de Braida.
„ Antonius Avenentus.
„ Bartholomæus Piolotus.
E „ Oddinus Scaſſus.
„ Antonius Niger.
„ Jacobus Perlaſchus.
„ Magiſter Paſqualis.
„ Henricus Borgarellus.
„ Manuel Baudezonus.
„ Ubertus Faudezius.
„ Armofius Magiſtri Facii.
„ Jacobus Garzia.
„ D. Henricus de Mor.
„ D. Georgius Tracollus.
„ D. Ludovicus Biglionus.
„ D. Marchio de Mor.
„ Faciotus Biglionus.

„ D.

Digitized by Google

„ D. Manuel Biglionus.
„ Henricus Thom.
„ Auguſtinus de Paleis.
„ Antonius Phyſicus.
„ Bartholomæus Tracollus.
„ Facius Liprandus.
„ Joannes Bertonus.
„ Franciſcus Cavallerius.
„ Anſelmus Ricardus.
„ Andræas Phyſicus.
„ Antonius Vachinus.
„ Raymundus Beccharia.
„ Jacobus Manſuinus.
„ Andreas Bertonus.
„ Jacobus Qualia.
„ Henricus Foroglanus.
„ Gulielmus de Bernardis.
„ Joannotus Brunus.
„ Gulielmus Boverius.
„ Obertus Alexius.
„ Obertus de Vaudo.
„ Henricus Amayr.
„ Antonius Graſſus.
„ Joannes Ghiglocius.
„ Petrus Mollea.
„ Dominicus Gilius.
„ Galvagnus Carmianus.
„ Jacobus Barius.
„ Martinus Bealecius.
„ Nicolaus Bonardus.
„ Raymundus Ductus, Conſiliares prædictæ
„ Communitatis, & prædictorum homi-
„ num Montiſvici, reputantes, & repræ-
„ ſentantes totam Univerſitatem, & Com-
„ munitatem loci & diſtrictus Montiſvi-
„ ci.
„ Ordinentur tres Sindici in præſenti Con-
„ ſilio, qui vice & nomine totius Communi-
„ tatis, loci, & diſtrictus Montiſvici faciant,
„ & jurent fidelitatem Sereniſſimo Principi &
„ D. D. Ottoni Duci Brunſvicenſi ſuo proprio
„ nomine pro quarta parte loci pro indiviſo,
„ & diſtrictus prædicti, ac Communitatis, &
„ hominum, & ſingularium perſonarum loci,
„ & diſtrictus prædicti. Pro aliis autem tri-
„ bus partibus, faciant & jurent pro ſe, &
„ heredibus ſuis maſculis ab ipſo deſcenden-
„ tibus legitimis, fidelitatem & ſacramentum
„ fidelitatis D. Duci prædicto recipienti cu-
„ ratorio, adminiſtratorio, & gubernatorio
„ nomine Illuſtris Principis D. Joannis Mar-
„ chionis Montisferrati præſentis pro ſe, &
„ ſuis heredibus maſculis ab ipſo legitimè de-
„ ſcendentibus, tali modo & forma, quod
„ prædictum Commune, & homines loci &
„ diſtrictus Montiſvici, ac ſingulares perſonæ
„ ejuſdem loci, omnino ſint, & eſſe debeant
„ ad obedientiam & mandatum dicti D. Du-
„ cis pro dicta quarta parte, pro ſe, & here-
„ dibus ſuis, ut ſupra, perpetuò, & etiam pro
„ aliis tribus partibus contingentibus dictum
„ D. Marchionem, uſquequo prædictus D.
„ Marchio attigerit vigeſimum quintum an-
„ num; & donec ipſe D. Marchio compleve
„ rit ætatem prædictam, eidem D. Marchioni
„ nullatenus obedire teneantur, nec ipſum re-
„ cipere, nec quicquam pro ipſo facere, ſine
„ expreſſa licentia D. Ducis prædicti, curato-
„ ris & adminiſtratoris ejus, ac totius Mar
„ chionatus; cum bonum ſit, & utile reſtrin
„ gere juventutem Marchionis prædicti, ha-
„ bito reſpectu ſad opera Illuſtris D. Secun-
„ diottonis Marchionis Montisferrati quon-
„ dam ejus fratris, &c. donec ipſe D. Joan-

A „ nes compleverit ætatem prædictam. Fiat
„ etiam fidelitas prædicta, modo, quo ſupra,
„ in manibus Sereniſſimi D. Ducis prædicti
„ per omnes & ſingulos Gubernatores, Con-
„ ſiliarios, ac alios in præſenti Conſilio exi-
„ ſtentes eorum nomine proprio. Per omnes,
„ & ſingulos autem à quatuordecim annis ſu-
„ pra, & qui non attigerint ſeptuageſimum
„ annum, exiſtentes & habitantes in diſtrictu,
„ loco, & poſſe dicti loci Montiſvici; & per
„ illos, qui non ſunt in præſenti Conſilio,
„ fiat fidelitas & ſacramentum fidelitatis in
„ manibus magnæ ſcientiæ Viri D. Franciſci
„ de Nomatis, recipientis vice & nomine di-
„ cti D. Ducis pro quarta parte, ut ſupra,
B „ curatorio, & gubernatorio, ac adminiſtra-
„ torio nomine ejuſdem D. Marchionis modo,
„ quo ſupra.
„ Item exſtitit ordinatum & firmatum in
„ præſenti Conſilio prædicto, quod ſi caſus
„ contingeret (quod Deus avertat) quod Il-
„ luſtris D. Joannes Marchio prædictus dece-
„ deret, adeo quod Marchionatus perveniret
„ ad Theodorum fratrem D. Marchionis præ-
„ dicti, qui eſt ſequens ſucceſſurus in Mar-
„ chionatu, quod tunc nulla fiat obedientia,
„ nec fidelitas Theodoro prædicto, ſine con-
„ ſenſu & licentia dicti D. Ducis, ipſo Theo-
„ doro exiſtente in manibus, & ad protectio-
„ nem & cuſtodiam Comitis Virtutum, in
C „ qua nunc eſt, ſeu alterius, nomine dictæ
„ Communitatis. Quotieſcumque autem di-
„ ctus Theodorus veniſſet, & eſſet in cuſto-
„ dia & gubernatione D. Ducis prædicti,
„ tunc & eo caſu fieret fidelitas dicto Theo-
„ doro, eo modo & forma, qua ſupra exſti-
„ tit ordinatum in perſona Marchionis Joan-
„ nis præſentis, videlicet D. Duci guberna-
„ torio nomine pro dictis tribus partibus, uſ-
„ que quo dictus Theodorus dictam ætatem
„ vigintiquinque annorum compleviſſet, non
„ obediendo tamen dicto Theodoro, donec
„ perveniſſet ad dictam ætatem completam.
„ Poſt dictam verò ætatem eò modo obedi-
„ retur dicto Theodoro, dummodo eſſet extra
D „ manus dicti D. Comitis Virtutum, & in
„ ſua libertate, & non aliter, nec alio modo,
„ quo obediretur Marchioni Joanni præſenti
„ poſt completam ætatem prædictam pro di-
„ ctis partibus prædictis pro indiviſo.
„ Forma autem fidelitatis ſit in hac forma,
„ videlicet quod Martinus Falzonus, Henri-
„ cus de Moreſio, & Andreas Vaſchus, Sin-
„ dici, ac Sindicario nomine, & nomine &
„ vice Communitatis prædictæ, ac ſuo pro-
„ prio nomine, de quo ſindicatu conſtat In-
„ ſtrumento recepto ſtatim per Conradum de
„ Turre Notarium; Et dicti Gubernatores,
„ & Conſiliarii prædicti eorum proprio nomi-
„ ne jurant ad Sancta Dei Evangelia tactis ſa-
E „ cris ſcripturis, in manibus Sereniſſimi Prin-
„ cipis & D. D. Ottonis Ducis Brunſvicenſis
„ præſentis, & recipientis ſuo proprio nomi-
„ ne, & pro heredibus ſuis legitimis ab ipſo
„ deſcendentibus, pro quarta parte pro indi-
„ viſo, & pro tribus partibus, curatorio, gu-
„ bernatorio, & adminiſtratorio nomine ne-
„ potis ſui cariſſimi Illuſtris Principis D. Joan-
„ nis Marchionis Montisferrati pro ipſo Mar-
„ chione, & heredibus ſuis legitimis, ab ipſo
„ legitimè deſcendentibus, præſente & con-
„ ſentiente, omnia & ſingula ſupraſcripta, &
„ infraſcripta, & prædicta fieri requirente,
„ quod ipſi perpetuo erunt obedientes, fide-
„ les,

„ les, & legales homines dicto D. Duci pro
„ ſua quarta parte, & pro aliis tribus partibus curatorio & gubernatorio nomine dicti D. Marchionis, donec compleverit dictus D. Marchio vigeſimum quintum annum. Poſt autem dictum vigeſimum quintum annum, reducant ſe ad obedientiam dicti D. Marchionis prædicti, pro dictis ſuis tribus partibus, prout ſupra exſtitit ordinatum.

„ Item, quod non tractabunt, nec perquirent, nec perquirentibus conſentient, immo toto poſſe obviabunt, ſi eſſent in loco, ubi prælicta tractarentur, & quod aliqua jura in bona cujuſcumque conditionis exiſtant, quæ poſſideant & teneant Domini prædicti, & in futurum poſſidere & tenere contigerit, non minuantur eiſdem; ſed illa procurabunt augere toto poſſe. Et ſi aliquid viderint, vel ſciverint, ſeu audiverint, quod venire poſſit in damnum & jacturam ipſorum Dominorum, illud notificabunt D. Duci prædicto, tamquam Domino ſuo pro dicta quarta parte pro indiviſo, pro aliis tribus partibus curatorio, adminiſtratorio, & gubernatorio nomine dicti D. Marchionis uſque ad tempus prædictum. Poſt autem dictam ætatem fiet ipſis duobus notitia de prædictis, aut deputato, vel deputatis ab ipſis Dominis. Secreta autem, ſi quæ ſibi imponerentur per prædictos Dominos, ſeu alterum eorum, illa nemini propalabunt, ſalvo quod, ſi alter ipſorum Dominorum contra alterum aliquid mali perquireret, illud notificarent illi Domino, contra quem perquireretur.

„ Item expreſsè convenerunt cum D. Duce prædicto, ac juraverunt tactis ſacris ſcripturis, ut ſupra, dicti Sindici nomine dictæ Communitatis, ac ſuo proprio nomine, & dicti Sindici, Gubernatores, & Conſiliarii eorum proprio nomine, quod dicto D. Marchioni, ſeu Theodoro fratri dicti D. Marchionis, in caſu, in quo ſuccederet in Marchionatu poſt mortem Marchionis præſentis (quod Deus avertat) non obedient, nec obedientes erunt in aliquo, uſquequo compleverit ætatem viginti quinque annorum; immo uſque ad tempus prædictum erunt obedientes D. Duci prædicto, nec alterum ipſorum, ſeu ambos, receptabunt in Dominum, ſeu Dominos, ſine expreſſa licentia dicti D. Ducis, Rectoris, Curatoris, & Gubernatoris eorum. Poſt autem dictam ætatem completam haberet locum in perſona dicti Theodori illud, quod ſupra in Marchione præſenti extitit ordinatum, tranſactâ ipſius Marchionis prædictâ ætate; ſalvo ſi dictus Theodorus ſuccederet in Marchionatu, ut ſupra, ipſo exiſtente ad poſtulationem, & in manibus Comitis Virtutum, ſeu alterius ejus nomine, tranſactâ, & præteritâ ſimiliter dictâ ætate viginti quinque annorum, convenerunt, quod eidem Theodoro non obedirent, nec obedientes eſſent, donec eſſet extra manus prædictas, & in ſua mera libertate, & cum D. Duce prædicto.

„ Item, quod facient guerram & pacem ad mandatum dicti D. Ducis ſuo proprio nomine, & gubernatorio nomine, quo ſupra, ac ſingulos amicos dictorum Dominorum pro amicis eorum tractabunt, inimicos pro inimicis, quemadmodum ipſi Domini facient. A B C D E

„ Ac omnia alia & ſingula obſervabunt, quæ „ quilibet boni, fideles, & legales homines „ Domino ſuo facere tenentur, & debent, & „ omnia & ſingula, quæ in capitulis novæ ac „ veteris formæ fidelitatis plenius continentur.

„ Quæ omnia & ſingula ſupraſcripta prædicti Sindici nomine dictæ Communitatis, „ Univerſitatis, & ſingularium perſonarum „ diſtrictus loci prædicti, ac ſuo proprio; & „ dicti Sindici, Gubernatores, & Conſiliarii „ eorum propriis nominibus per ſe, heredes, „ & ſucceſſores ſuos, obſervare promiſerunt, „ & juraverunt dicto D. Duci ſtipulanti ſuo „ proprio nomine, & gubernatorio nomine, „ quo ſupra, & mihi Notario ſtipulanti & recipienti nomine & vice cujuſcumque & quorumcumque intereſt, ſeu intereſſe poterit, „ in futurum, obligando omnia & ſingula „ bona Communitatis, & ſua pro obſervatione prædictorum. Reſervatis omnibus juribus Aſtenſi Eccleſiæ, fidelitate exceptâ, „ quæ remanet ſemper ipſis D. Duci, & Marchioni, & eorum heredibus maſculis ab eis „ deſcendentibus; de quibus omnibus & ſingulis præceperunt per me Gulielmum Cicolellum Notarium fieri publica Inſtrumenta.

L'Anno Milleſimo trecenteſimo ottuageſimo primo, avendo Urbano Seſto Sommo Pontefice nella conteſa del Pontificato tra lui, e Clemente Settimo, privato la Regina Giovanna fautrice del predetto Clemente figliuolo di Carlo Terzo Re di Sicilia, & Apulia del Regno di Napoli, come nimica della Chieſa, richieſe in ajuto e favor ſuo Lodovico Re d'Andegavia, il quale gli mandò Carlo figliuolo del *quondam* Aloiſio Principe di Durazzo con numeroſo eſercito. E giunto a Roma fu da Urbano creato Senatore, e dopo alquanto tempo coronato Re di Napoli: il che intendendo la Regina Giovanna, mandò i Capitani ſuoi con potente comitiva per proibirgli l'ingreſſo del Regno. Ma avvenne, ch'eſſendo la potenza di Carlo maggiore dell'eſercito ſuo, non gli poterono far reſiſtenza, e furono rotti. Onde Carlo vedendoſi vincitore, ſollecitamente con l'eſercito cavalcò a Napoli, la qual Città ſenza contraſto alcuno ottenne. La Regina Giovanna vedendo la Città in potere dell'inimico, a fatica, & al meglio che le fu poſſibile, ſi riduſſe nel Caſtello dell'Uovo, dove fece ſubito mettere l'aſſedio. Et eſſendo Giovanna poſta in queſti termini, di ſoccorſo ſuo ſopragiunſe Ottone Duca di Brunſveich ſuo marito, che nel tempo dell'ingreſſo di Carlo in Napoli ſi ritrovò abſente da eſſa Città, inſieme con Giovanni Marcheſe di Monferrato, e con quanto preſidio di gente aveva potuto radunare da diverſi luoghi. Et quì fu commeſſa una atroce battaglia, nella quale Ottone, & la maggior parte de i ſuoi rimaſero prigioni nelle mani de' nimici. Et il Marcheſe Giovanni inſidioſamente alli venticinque del meſe d'Agoſto del predetto anno fu morto; onde la Regina abbandonata da ogni preſidio venne poi nelle mani e potere di Carlo, per cui comandamento fu per fino a gli ultimi giorni della vita ſua ritenuta e conſervata in onorate carceri, come più ſingolarmente deſcrive Giovanni Nauclero Prepoſito Tubingenſe nel ſecondo volume della ſua Cronographia, nella generazione XLVII.

TEO-

Digitized by Google

TEODORO SECONDO.

TEodoro Secondo minore fratello, e ſucceſſore di Giovanni Terzo, fu nutrito in compagnia di Azo, figliuolo di Gio. Galeazzo Viſconte, & d'Iſabella figliuola di Carlo Re di Francia, ſua prima moglie, per infino che eſſo Azo morì: il che intervenne l'Anno MCCCLXXII. che fu l'ottavo anno dell'età del predetto Teodoro, e l'ultimo della vita del Marcheſe Giovanni ſuo padre, come di ſopra ſi è detto. E dopo la morte di Azo, Gio. Galeazzo lo ritenne ancora in governo ſuo, & appreſſo di ſe, per fino all'Anno MCCCLXXXXV. nel quale anno Gio. Galeazzo fu creato Duca di Milano da Vinceslao Imperatore, come al luogo ſuo vedrete. Et oltre dopo che eſſo Gio. Galeazzo fu fatto Duca, anni cinque, che ſono in tutto ventiotto. Fu il predetto Teodoro digniſſimo Principe, di bella ſtatura, eſpertiſſimo nel meſtiere dell'armi, eccellente gioſtratore, uomo di ſingolare prudenza, & amatore della Giuſtizia e Religione.

Si è veduto di ſopra nella tregua e compromeſſo fatto l'Anno Milleſimo trecenteſimo ſettuageſimo nono in Clemente Settimo Sommo Pontefice, & Amedeo di Savoja, tra Ottone Duca di Brunſvich, e Giovanni Marcheſe di Monferrato, e fratelli ſuoi per una parte, & Gio. Galeazzo Viſconte Conte di Virtù per l'altra, come dubitando il predetto Duca tutore e governatore di eſſi fratelli, che Teodoro, il quale in quel tempo era appreſſo del predetto Gio. Galeazzo, & in poter ſuo, non foſſe indotto e ſedotto a fare contratto alcuno con eſſo Gio. Galeazzo, provide per un capitolo, contenuto in eſſa tregua, che il detto Teodoro non poteſſe far contratto alcuno con Gio. Galeazzo predetto, il quale poteſſe fare pregiudizio nè a lui, nè a' ſuoi fratelli. E nientedimeno l'Anno Milleſimo trecenteſimo ottuageſimo ſecondo, eſſendo per la morte del Marcheſe Giovanni pervenuto lo Stato al Marcheſe Teodoro, il quale in quel tempo ancora ſi ritrovava in Corte, & in potere del predetto Gio. Galeazzo, come ſi è ſcritto di ſopra, fu neceſſitato & indotto a comporre la pace con eſſo Gio. Galeazzo, ſopra le guerre precedenti, con un pernicioſo capitolo tra gli altri, cioè che ciaſcheduno di loro poteſſe liberamente tenere e poſſedere qualunque luogo, che ſi teneſſe per forza dell'altro. E per vigore di eſſo capitolo il predetto Gio. Galeazzo occupò la Città d'Aſti al predetto Marcheſe Teodoro.

L'Anno Milleſimo trecenteſimo ottuageſimo quinto, del meſe di Marzo, il Marcheſe Teodoro cominciò la guerra contro il Conte di Savoja, la quale durò meſi cinque; & in eſſa guerra furono pigliati per la gente del Marcheſe al detto Conte circa dieci mila uomini, che ſi dimandavano Tuggini, che vuol dire tutti uno, ovvero di una volontà, i quali poi per ſentenza data per Gio. Galeazzo Viſconte, furono rimeſſi al predetto Conte di Savoja.

L'Anno Milleſimo trecenteſimo ottuageſimo ſettimo, alli otto del meſe d'Aprile, l'Indizione decima, nella Città di Pavia, in caſa dell'abitazione di Madonna Bianca, madre di Gio. Galeazzo Viſconte Conte di Virtù, dopo lungo trattato fu conchiuſo il matrimonio tra Madonna Valentina figliuola di predetto Gio. Galeazzo, e Ludovico Duca di Turonia, Conte di Valeſio e di Belmonte, alla quale fu coſtituita in dote dal prefato Gio. Galeazzo la Città d'Aſti con gli altri Caſtelli, Terre, e luoghi di Aſteſana, il dominio e ſignoria della quale dopo la morte del Marcheſe Giovanni, il detto Gio. Galeazzo co i modi, vie, & induzioni narrate di ſopra aveva uſurpato. La coſtituzione della cui dote ſi contiene nell'Inſtrumento ſopra di ciò rogato da Paſquino Capello, figliuolo di Baldeſſare Cittadino di Cremona, alla preſenza di M. Giovanni di Vienna Cavaliere, M. Franceſco di Caſſanages Cavaliere, Orbaydo di Caſſarove, Antonio de Porris Conte di Polencio, Giacomo di Verme, Mormeto di Valegia, M. Bartolomeo di Giacomo Dottore, e M. Fauſtino de Lantanis Dottore, Conſiglieri del predetto Gio. Galeazzo, ſecondo la forma del ſeguente Inſtrumento.

Copia dationis in ſolutum Dominæ Valentinæ.

„ IN nomine Domini amen. Anno Nativi-
„ tatis ejuſdem Milleſimo quadrigenteſimo
„ tertio decimo, Indictione ſexta, die penul-
„ timo menſis Januarii. Cum propter pericula
„ viarumque diſcrimina, Inſtrumenta, & alias
„ autenticas ſcripturas poſſe, & debere exem-
„ plificari, conſtat legibus eſſe cautum; &
„ idcirco Magnificus D. D. Ludovicus de
„ Montegaudio gubernator Civitatis, diſtri-
„ ctus, & Capitaneus Aſtenſis & Pedemon-
„ tium &c. pro Illuſtriſſimo & Inclyto D. D.
„ noſtro Carolo Duce Aurelianenſi eorundem
„ Civitatis, & diſtrictus, Capitaneus, &c.
„ Domino; inſtante, petente, & requirente
„ diſcreto Viro Damiano de Valipono Cive
„ Aſtenſi, Notario, Procuratore, Fiſcali, &
„ procuratorio nomine D. Ducis prælibati,
„ commiſit, & in mandatis dedit mihi Andreæ
„ Vaynerio Notario Civi Aſtenſi, quatenus
„ exemplare debeam quoddam Inſtrumentum
„ publicum dotis Illuſtris D. D. Valentinæ
„ quondam Duciſſæ Turonii, & Aurelianenſis,
„ cujus quidem Inſtrumenti tenor talis eſt.
„ Nos Joannes Galeaz Vicecomes, Comes
„ Virtutum, Mediolani, &c. Imperialis Vi-
„ carius generalis. Univerſis & ſingulis præ-
„ ſens Inſtrumentum inſpecturis, cum tracta-
„ tus matrimonii per Dei gratiam celebrandi
„ inter Illuſtriſſimum Principem cariſſimum-
„ que nepotem, futurum generum noſtrum,
„ D. Ludovicum Ducem Turoniæ, Comitem-
„ que Valeſii, & Belmontis ſuper Iſiurum,
„ & cariſſimam natam noſtram Valentinam
„ factus & concordatus fuerit, modo, & for-
„ ma, contentis in literis, ſeu Inſtrumento,
„ quarum tenor noſcitur eſſe talis:

Tenor tractatus matrimonii D. Valentinæ.

„ IN nomine Domini amen. Per hoc præ-
„ ſens publicum Inſtrumentum cunctis pa-
„ teat evidenter, quod Anno Domini Milleſi-
„ mo trecenteſimo octuageſimo ſexto à Reſur-
„ rectione, more patriæ Gallicanæ ſumpto,
„ Indictione nona, die vigeſima octava men-
„ ſis Januarii, Pontificatus Sanctiſſimi Patris
„ in Chriſto D. N. D. Clementis Divina pro-
„ videntia Papæ Septimi Anno nono, in Do-
„ mini noſtri Regis Francorum, & Domino-
„ rum Ducum Lituricenſis, & Burgundiæ
„ Patruorum ſuorum, & teſtium, ac noſtro-

„ rum Notariorum infraſcriptorum præſentia, A
„ perſonaliter conſtituti Illuſtriſſimus Princeps
„ & D. D. Ludovicus germanus dicti D. N.
„ Regis, Dux Turoniæ, Comeſque Valeſii &
„ Belmontis ſuper Iſaurum ex una parte, &
„ Nobilis Vir Bertrandus Guaſchus guberna-
„ tor Comitatus Virtutum, Procurator, &
„ procuratorio nomine Illuſtris Principis, &
„ Magnifici D. Galeaz Vicecomitis, Comitis
„ Virtutum, Mediolani &c. Imperialis Vicarii
„ Generalis, necnon Illuſtris & Inclytæ D.
„ Valentinæ natæ ſuæ, prout patet per pro-
„ curatoria ſuper hoc confecta, quorum teno-
„ res per ordinem ſubſequuntur. Et primo
„ Procuratorium dicti D. Galeaz. In nomi-
„ ne Domini amen, Anno à Nativitate ejuſ- B
„ dem Milleſimo trecenteſimo octuageſimo
„ ſeptimo, die Sabbati vigeſima nona men-
„ ſis Decembris, Indictione decima, cum Il-
„ luſtris & Inclyta D. Valentina nata Illuſtris
„ Principis, & Magnifici D. Galeaz Vicecо-
„ mitis, Comitis Virtutum, Mediolani &c.
„ Imperialis Vicarii Generalis, conſtituerit
„ ſuum certum Miſſum, Nuntium, & Procu-
„ ratorem, nobilem & prudentem Virum
„ Bertrandum Guaſcum gubernatorem Comi-
„ tatus Virtutum, præſentem, & mandatum
„ hujuſmodi ſponte ſuſcipientem, ad ineun-
„ dum, firmandum, & contrahendum matri-
„ monium ſolemne per verba de præſenti cum
„ Illuſtriſſimo D. Ludovico Duce Turoniæ, C
„ & Comite Valeſiæ, nato quondam recolen-
„ dæ memoriæ Sereniſſimi D. Caroli Regis
„ Francorum; & in hoc prædictus D. Comes
„ Virtutum eidem D. Valentinæ ſuum conſen-
„ ſum, ſuamque auctoritatem interpoſuerit,
„ dederit, & conceſſerit: prout de hujuſmodi
„ conſtitutione apparet publico Inſtrumento,
„ rogato per me Notarium infraſcriptum; &
„ ex certa ſcientia, & non propter aliquem
„ errorem, & omni via, jure, modo, & for-
„ ma, quibus idem D. Comes Virtutum po-
„ teſt. Idem Illuſtris D. Virtutum Comes ibi-
„ dem præſens, intervenientibus ſolemnitati-
„ bus quibuſcumque tam facti, quàm juris,
„ quæ in talibus ſunt utiles, neceſſariæ, & D
„ opportunæ, & ad majoris roboris firmita-
„ tem omnium contentorum in Inſtrumento
„ prædicto, fecit, conſtituit, & creavit, fa-
„ cit, conſtituit, ac creat prædictum Bertran-
„ dum ſpecialiter, nominatim, & expreſsè ad
„ promittendum, conſtituendum, & procura-
„ torio nomine & vice dicti D. Comitis Vir-
„ tutum ſeſe obligandum prædicto D. Ludo-
„ vico Duci Turoniæ, Comitique Valeſii, eo
„ caſu, quo contingat matrimonium antedi-
„ ctum firmitatem obtinere, pro dote, & oc-
„ caſione dotis ipſius D. Valentinæ, de illa
„ pecuniæ quantitate, de illiſque Terris, Ca-
„ ſtris, fortaliciis, feudis, & juribus, de qui-
„ bus eidem videbitur, & placuerit, & ad E
„ obligandum, & quod obligare ſolemniter
„ poſſit prædictum D. Comitem Virtutum ad
„ dandum & ſolvendum prædicto D. Ludovi-
„ co Duci Turoniæ prædictam pecuniæ quan-
„ titatem, & Terras, Caſtra, fortalicia, jura,
„ & feuda pro dote & occaſione dotis præ-
„ dictæ D. Valentinæ cum reſtitutione om-
„ nium & ſingulorum expenſarum, & inter-
„ eſſe, quæ ſequi poſſent, eo caſu, quo ſatiſ-
„ factio dictæ dotis debitum ſuum effectum
„ non haberet, & ad promittendum, & di-
„ ctum D. Comitem Virtutum obligandum
„ prædicto D. Duci Turoniæ, omnia appara-

„ menta condecentia perſonæ dictæ Dominæ,
„ & hoc eo caſu, quo dictum matrimonium
„ firmatum habere contingat, & ad omnia
„ alia & ſingula generalia faciendum, quæ in
„ prædictis omnibus & ſingulis, & circa præ-
„ dicta, & quodlibet prædictorum, & depen-
„ dentia & connexa, utilia fuerint & neceſſa-
„ ria, etiam ſi talia forent, quæ plus ſpeciale
„ mandatum exigerent, ſeu de quibus etiam
„ oporteret ſpecialem mentionem facere.
„ Dans inſuper, & concedens præfatus D.
„ Comes Virtutum eidem Procuratori ſuo ple-
„ num, liberum, generale, & ſpeciale man-
„ datum, cum plena, libera, generali, &
„ ſpeciali adminiſtratione in prædictis, & cir-
„ ca prædicta, & quodlibet prædictorum, &
„ inde dependentium & connexorum, & inde
„ promittens prædictus Illuſtris D. Comes Vir-
„ tutum, obligando ſe, & omnia bona ſua pi-
„ gnori, & præſentia, & futura mihi Notario
„ infraſcripto, publicæ perſonæ ſtipulanti &
„ recipienti vice eorum omnium & ſingulo-
„ rum, quorum intererit, vel poterit quomo-
„ dolibet intereſſe, ſeſe rata, grata, & firma
„ habere & tenere perpetuò quæcumque dictus
„ Procurator egerit & fecerit in prædictis,
„ & quolibet prædictorum, tamquam ſi ipſe-
„ met idem præſens fuiſſet, & prædicta om-
„ nia & ſingula, & quodlibet ex eis per ſe
„ ipſum feciſſet & compleviſſet. Et volens
„ prædictus D. Comes Virtutum relevare dic-
„ tum ejus Procuratorem ab omni onere ſa-
„ tiſdationis, promiſit ſub obligatione prædi-
„ cta mihi Notario recipienti ſolemniter, ut
„ ſupra, de judicio ſiſti, & judicato ſolvendo
„ cum omnibus ſuis clauſulis. Et inde per
„ omnia fidejuſſit prædictus D. Comes Virtu-
„ tum pro Procuratore ſuo, obligando ſe, &
„ omnia ſua bona pignori mihi Notario præ-
„ dicto, dicto nomine recipienti, eo pacto,
„ tenore, & forma, quod ſi de, & pro præ-
„ dictis, vel aliquo prædictorum ullo tempore
„ agi contingeret, quod liceat, & licitum ſit
„ dicto D. Ludovico Duci Turoniæ auctori-
„ tate propria, & fine aliquo juſdicente, ca-
„ pere & apprehendere de bonis & rebus di-
„ cti D. Comitis Virtutum uſque ad plenam,
„ completam, & integram ſolutionem totius
„ ejus, quod habere debuit præmiſſorum oc-
„ caſione. Renuntiando exceptioni prædicto-
„ rum omnium & ſingulorum, non ita acto-
„ rum aut factorum, & omni probationi &
„ defenſioni in contrarium, quibus ſe tueri
„ poſſet prædictus D. Comes Virtutum contra
„ prædicta, vel aliquid prædictorum. Actum
„ in Caſtro magno Civitatis Papiæ, videlicet
„ in camera ſuperiori, quæ eſt apud cameram
„ Turris deverſus jardinum, reſpiciente ad
„ occidentem, præſentibus Spectabilibus &
„ Egregiis Militibus D. Antonio de Porris Co-
„ mite Polentii f. q. D. Stephanelli, & D. Ot-
„ tolino de Mandello f. q. D. Petri, ac Nobili
„ & Prudenti Viro Prevedino de Merliano
„ f. q. Raymundi, teſtibus notis, ad prædicta
„ vocatis ibidem ſpecialiter, & rogatis; & ad
„ majorem prædictorum roboris firmitatem
„ juſſit prædictus Illuſtris Dominus & Comes,
„ præſens Procuratorium ſui ſigilli impreſſione
„ muniri.
„ Ego Paſquinus de Capellis filius D. Bal-
„ daſſeris Civis Cremonæ, publicus Imperiali
„ auctoritate Notarius, conſtitutioni & ordi-
„ nationi Procuratoris ſuperius nominati, &
„ omnibus & ſingulis præſenti Inſtrumento

„ in-

Digitized by Google

„ infertis interfui, & hoc Inſtrumentum per
„ me rogatum, traditum, & abreviatum ad
„ redigendum in publicam formam dedi in-
„ fraſcripto Andreæ de Marinis Notario Cre-
„ monæ, aliis occupatus, & ſolitum meum
„ ſignum & nomen apponens in teſtimonium
„ præmiſſorum publicè me ſubſcripſi.

„ Ego Andreas de Marinis natus quondam
„ Nicolai Civis Cremonenſis, publicus Impe-
„ riali auctoritate Notarius, hanc cartam ro-
„ gatam, traditam, & imbreviatam per pu-
„ blicum Paſquinum Notarium, ac prædicti
„ Illuſtris D. Comitis Virtutum Secretarium,
„ de ipſius Paſquini imbreviatura, ſeu proto-
„ collo, ex mandato ſuo fideliter ſumpſi, ex-
„ traxi, & exemplavi, & in hanc publicam
„ formam Inſtrumenta redegi, ſcripſi, & me
„ ſubſcripſi, meum ſolitum ſignum apponens
„ in teſtimonium omnium, & præmiſſorum.

Procuratorium Illuſtris D. Valentinæ filiæ Illuſtris D. Jo. Galeaz.

„ IN nomine Domini amen. Anno à Nati-
„ vitate ejuſdem Milleſimo trecenteſimo
„ octuageſimo ſeptimo, die Sabbati vigeſima
„ nona menſis Decembris, decimæ Indictionis.
„ Illuſtris D. Valentina nata Illuſtris Principis
„ & Magnifici D. Joannis Galeaz Vicecomitis,
„ Comitis Virtutum, Mediolani &c. Imperia-
„ lis Vicarii Generalis, omni modo, via, jure,
„ & forma, quibus melius potuit & poteſt,
„ intervenientibus etiam ibidem ſolemnitati-
„ bus quibuſcumque tam facti, quàm juris,
„ quæ in talibus ſunt utiles, neceſſariæ, vel
„ opportunæ, ex certa ſcientia, non per ali-
„ quem errorem, ibidem præſentialiter conſti-
„ tuta, fecit, conſtituit, atque creavit, facit,
„ conſtituit, atque creat nobilem & pruden-
„ tem Virum Bertrandum Guaſchum guber-
„ natorem Comitatus Virtutum, præſentem,
„ & mandatum hujuſmodi ſponte ſuſcipientem,
„ ſuum certum Nuntium, Miſſum, & Procu-
„ ratorem, & quicquid melius & efficacius
„ dici & eſſe poteſt, pro infraſcriptis negotiis
„ peragendis, & quolibet eorum, ac depen-
„ dentibus & connexis, & inde nominatum
„ ſpecialiter, & expreſsè, ac etiam in omni-
„ bus & per omnia, ſecundùm quod de jure
„ melius & efficacius conſtitui, creari, & or-
„ dinari poteſt, ad contrahendum, ineundum,
„ perficiendum, & confirmandum ſolemne
„ matrimonium per verba de præſenti inter
„ Illuſtriſſimum D. Ludovicum Ducem Turo-
„ nienſem, Comitemque Valeſii, natum quon-
„ dam recolendæ memoriæ Sereniſſimi D. Ca-
„ roli Regis Francorum, ex una parte; &
„ prædictam Illuſtrem D. Valentinam ex al-
„ tera; & ad faciendum omnes & ſingulos
„ actus, contractus, obligationes, & promiſ-
„ ſiones, qui vel quæ pro dicto matrimonio
„ ineundo, contrahendo, perficiendo, & fir-
„ mando fuerint utiles & neceſſarii; ad præ-
„ miſſaque omnia & ſingula generaliter facien-
„ da, quæ in prædictis omnibus & ſingulis cir-
„ ca prædicta, & quodlibet prædictorum, &
„ in dependentibus & connexis exinde utilia
„ fuerint & neceſſaria, etiam ſi talia forent,
„ quæ plus mandatum exigerent ſpeciale, ſeu
„ etiam de quibus oporteret ſpecialem men-
„ tionem fieri. Dans inſuper & concedens præ-
„ dicta Illuſtris D. Valentina eidem ſuo Pro-
„ curatori plenum, liberum, generale, & ſpe-
„ ciale mandatum, cum plena, libera, & ge-
„ nerali adminiſtratione in prædictis, & circa
„ prædicta, & quolibet prædictorum, & in-
„ dependentibus & connexis eorum. Promit-
„ tens inſuper prædicta Illuſtris D. Valentina,
„ obligando ſe, & omnia ſua bona præſentia
„ & futura pignori mihi Notario infraſcripto
„ publicæ perſonæ, ſtipulanti & recipienti vice
„ & nomine eorum omnium & ſingulorum,
„ quorum intererit, vel intereſſe poterit quo-
„ modolibet, ſe rata, firma, & grata habere,
„ tenere perpetuò quæcumque dictus Procura-
„ tor ſuus egerit & fecerit in prædictis, &
„ circa prædicta, & quodlibet prædictorum,
„ tamquam ſi ipſamet ibidem præſens fuiſſet,
„ & prædicta omnia & ſingula, & quodlibet
„ ex eis per ſe ipſam feciſſet & compleviſſet.
„ Et volens prædicta Illuſtris Domina relevare
„ prædictum ejus Procuratorem ab onere ſa-
„ tiſdandi, promiſit ſub obligatione prædicta
„ mihi Notario recipienti ſolemniter, ut ſupra,
„ de Judicio ſiſti, & Judicato ſolvendo, cum
„ omnibus clauſulis; & inde pro omnibus
„ fidejuſſit prædicto Procuratori ſuo, ſe, &
„ omnia ſua bona pignori obligando mihi ipſi
„ Notario, dicto modo & nomine recipienti,
„ eo pacto, tenore, & forma, quod ſi pro
„ prædictis, vel aliquo prædictorum ullo tem-
„ pore agi contingeret, quod liceat & licitum
„ ſit prædicto D. Ludovico Duci Turoniæ au-
„ ctoritate propria, & ſine licentia aliqua
„ juſdicentis capere & apprehendere de bonis
„ & rebus dictæ D. Valentinæ uſque ad ple-
„ nam, completam, & integram ſolutionem
„ ejus, quod pro dote ſua fuerit eidem D.
„ Ludovico Duci Turoniæ promiſſum. Et ita-
„ ſuper ipſa D. Valentina volens omnia & ſin-
„ gula prædicta firmitatem habere, juravit,
„ & jurat ad Sancta Dei Evangelia per fidem
„ ſui corporis, tactis ſacroſanctis ſcripturis,
„ ſe perpetuò habituram rata, grata, & firma
„ omnia ſupraſcripta, & quodlibet ſupraſcri-
„ ptorum, & nullo tempore contrafacere, vel
„ venire aliqua ratione, vel cauſa, quæ dice-
„ retur, vel excogitari poſſit. Quæ quidem
„ omnia facta fuerunt in præſentia præfati D.
„ Comitis Virtutum conſtituentis, approban-
„ tis, & confirmantis conſenſum & auctorita-
„ tem ſuam ad majorem cautelam & firmita-
„ tem ibidem ſolemniter imponentis. Inſuper
„ ipſa D. Valentina renuntiavit, & renuntiat
„ exceptioni omnium prædictorum, & ſingu-
„ lorum non ita actorum & factorum, & omni
„ probationi & defenſioni in contrarium, qui-
„ bus ſe tueri poſſet contra prædicta, vel ali-
„ quod prædictorum. Actum in Caſtro Magno
„ Civitatis Papiæ, videlicet in camera ſupe-
„ riori, quæ eſt apud cameram turris dever-
„ ſus jardinum reſpiciente ad occidentem,
„ præſentibus Spectabilibus & Egregiis Mili-
„ tibus D. Antonio de Porris Comite Polentii
„ f. q. D. Stephanoli, & D. Ottonello de Man-
„ dello f. q. D. Petri, & D. Prevedino de
„ Marliano f. q. Raymundi, teſtibus notis ad
„ prædicta vocatis ibidem ſpecialiter, & roga-
„ tis. Et ad majorem prædictorum roboris
„ firmitatem juſſit prædicta Illuſtris D. Valen-
„ tina hoc præſens Procuratorium ſui ſigilli
„ appenſione muniri.

„ Ego Paſquinus de Capellis filius D. Bal-
„ dexaris civis Cremonenſis, publicus Impe-
„ riali auctoritate Notarius, omnibus & ſingu-
„ lis ſupraſcriptis, dum ſic agerentur, interfui,
„ & præſens Inſtrumentum rogatum & imbre-
„ viatum per me tradidi aliis occupatus ſupra-
„ nomi-

„ nominato Andreæ de Marinis Notario Cre-
„ monenſi ad ſcribendum, & in publicam for-
„ mam, ſolitumque meum ſignum & nomen
„ apponens in teſtimonium præmiſſorum me
„ publicè ſubſcripſi, &c.

„ Ego Andreas de Marinis natus quondam
„ Nicolai civis Cremonenſis, publicus Impe-
„ riali auctoritate Notarius, hanc cartam ro-
„ gatam, traditam, & imbreviatam per præ-
„ dictum Paſquinum Notarium, ac prædicti
„ Illuſtris D. Comitis Virtutum Secretarium
„ de ipſius Paſquini imbreviatura, ſeu proto-
„ collo, de mandato ſuo fideliter ſumpſi, ex-
„ traxi, & exemplavi, in hanc publicam for-
„ mam redegi, ſcripſi, & me ſubſcripſi, meum
„ ſolitum ſignum apponens in teſtimonium
„ præmiſſorum.

„ Ex altera parte præcedentibus, & habitis
„ multis colloquiis de matrimonio contrahen-
„ do inter prædictum D. Ludovicum Ducem
„ Turonienſem & dictam D. Valentinam, in
„ quibus tam de dote, dotaricio, ac jocalibus,
„ quàm de ceteris dicto matrimonio conve-
„ nientibus, plura fuerint hincinde tractata,
„ dicta, & prolocuta. Tamdem idem D. Tu-
„ roniæ, prædicto D. Regi cum inſtantia ſup-
„ plicavit, quatenus ipſum velit ad omnem
„ tractatum dicti matrimonii concernentem
„ auctorizare, & eidem ætatis veniam impar-
„ tiri; qui quidem D. N. Rex deliberatione
„ & conſenſu dictorum patruorum ſuorum,
„ prædictum D. Ludovicum germanum ſuum,
„ ſi, & in quantum indiget, vel indigere po-
„ teſt, quoad omnia, univerſa, & ſingula,
„ dictum matrimonium, & ipſius matrimonii
„ tractatum tangentia & concernentia, cum
„ omnibus dependentibus, emergentibus, &
„ connexis facientia, concordantia, attenden-
„ tia, & complenda cum effectu per ſe, vel
„ per Procuratores ſuos, ad hoc legitimè con-
„ ſtitutos, habilitavit, & habilitat, auctori-
„ zavit, & auctorizat, & eidem auctoritatem
„ ſuam Regiam dedit, & dat, de ſua ſcientia,
„ auctoritate, ſive Regia, & ſpeciali gratia,
„ ſi ſit opus, eidemque ætatis veniam impar-
„ titus eſt, & ætatem impartitur, ita videli-
„ cet, quod ipſe D. Dux Turoniæ ſine alia
„ auctoritate Regia, poſſit liberè pro libito
„ ſuæ voluntatis agere, paciſci, eſſe, ſtare in
„ judicio, defendere, negotiari, contrahere,
„ obligare, ſtipulari, obligationes recipere,
„ ac ſibi, & ſuis acquirere, & è ſe etiam alie-
„ nare. Et quod in omnibus prædictis ipſum
„ tractatum tangendo habeat plenam & libe-
„ ram poteſtatem faciendi, & exercendi, tam
„ in judicio, quàm extra, quæ verus homo
„ major annis facere poteſt, & debet, ſeu
„ etiam exercere, minoritate ſuæ ætatis non
„ obſtante. Quibus ſic actis inter partes præ-
„ dictas, mediante licentia Summi Pontificis,
„ fuit concordatum, atteſtatum, & conclu-
„ ſum, quod dicta D. Valentina nubet, &
„ matrimonium contrahet cum dicto D. Lu-
„ dovico Duce Turoniæ per verba de præſenti.
„ Et vice verſa prædictus D. Ludovicus Dux
„ Turoniæ prædictam D. Valentinam ducet in
„ uxorem ſuam legitimam, & cum ea contra-
„ het matrimonium per verba de præſenti.
„ Et quod dicti matrimonii contemplatione
„ dictus D. Jo. Galeaz pater dictæ D. Valen-
„ tinæ promittit, dabit, conſtituet, & aſſigna-
„ bit ex nunc præfatus Bertrandus Guaſchus
„ Procurator, & nomine procuratorio ejuſdem
„ D. Jo. Galeaz, ſciens, prudens, & ſponta-
„ neus, ac de jure, & de facto ipſius Domini
„ ſui ad plenum certificatus, ut dicit, promit-
„ tit, & in dicto caſu dat, aſſignat, & conſtituit
„ in dotem, & pro dote, nomine & ex cauſa do-
„ tis, dictæ D. Valentinæ, & dicto D. Ludovico
„ Duci Turoniæ ibidem præſenti, & de & cum
„ auctoritate, & conſenſu dicti D. N. Regis, ut
„ ſupra, ſolemniter ſtipulanti & recipienti, vi-
„ delicet Civitatem Aſtenſem cum omnibus
„ aliis ſuis Terris, Villis, Caſtris, fochis, for-
„ taliciis, juribus, & honorantiis, pertinentibus
„ & ſpectantibus dictæ Civitati, quæ tenet &
„ poſſidet à Terris Annoni, & Rochæ Ayra-
„ cii. Et omnes aliæ Terræ, quæ ſunt ab ipſis
„ Terris verſus partes Alexandriæ, ideſt inter
„ dictas duas Terras, & Alexandriam, præ-
„ dicto D. Jo. Galeaz remaneant, prout ante.
„ Nec non dat, conſtituit, & aſſignat omnes
„ Terras, Villas, Caſtra, Fortalicia, feuda,
„ jura, & honorantias Pedemontium, & Ca-
„ pitaneatus Aſtenſis, quæ, & prout inferius
„ plenius declarantur, cum omnibus illis in-
„ troitibus, exitibus, reditibus, juribus, emo-
„ lumentis, de quibus reddunt, & reddere
„ tenentur prædicto D. Jo. Galeaz, ac cum
„ omni juriſdictione, alta, media, & baſſa,
„ mero & mixto imperio, ſilvis, & nemori-
„ bus, pratis, paſcuis, aquis, ſtagnis, alveis,
„ molendinis, furnis, & aliis pertinentiis qui-
„ buſcumque, nihil penitus juris, proprietatis,
„ juriſdictionis, vel dominii ibidem retinen-
„ do, quas quidem Terras, res, Villas, &
„ Caſtra, Rocchas, quæ inferius ſubſequun-
„ tur, videlicet. Primo Civitas Aſt, & aliæ
„ Villæ, Terræ, Caſtra, & feuda, quæ ſpe-
„ ctant & pertinent eidem Civitati ultra illa,
„ quæ ſunt de juriſdictione Capitaniatus Aſt,
„ videlicet Villæ de Monteclaro, de Cinaglo,
„ de Ciſano, de Sexant, de Serravalle, de
„ Caſtro-Ferri, de Cortacomerii, de Scupo-
„ ſolens, de Valegoſia, de Vaglerani; quæ
„ quidem Villæ omnes ſunt benè populatæ,
„ & clauſæ, habentes Commune, & obedien-
„ tes dicto Domino Mediolani, & Civitati
„ Aſtenſi, & de juriſdictione ejuſdem Civita-
„ tis. Secundo ſequuntur Villæ, & Caſtra,
„ quæ tenentur per cives, & nobiles Aſten-
„ ſes, ſubdita, & ſubjecta juriſdictione Aſten-
„ ſis, videlicet Caſtrum & Villa de Frinch,
„ quod & quam tenet Antonius Turenſis &
„ ſui fratres. Caſtrum & Villa de Cameyra-
„ ni, quod & quam tenet Thomas & Mi-
„ chaël fratres de Aſinariis. Caſtrum & Villa
„ S. Georgii, quod & quam tenet Bartholo-
„ mæus Pelleta, & ejus conſortes. Caſtrum
„ & Breida Sicardæ, quod tenet Pelleta, &
„ ejus conſortes. Caſtrum, & Bannum, quod
„ tenet Bergonus Roër. Caſtrum de Paliarſe
„ de Valle Goreræ, quod tenet Andrionus
„ Malabayla. Caſtrum Terræ Valgorræ, quod
„ tenet Raymundinus Pelleta. Caſtrum de
„ Suberiet, quod tenet Secundinus Ia. Ca-
„ ſtrum de Murſegle, quod tenet heres Spi-
„ netæ Roër. Caſtrum Deſepoint, quod tenet
„ Nicolonus de Playe. Caſtrum de Villa Se-
„ ptimæ. Caſtrum & Villa de Viallis, quæ
„ & quas tenent Petrus Grafelle, & ejus fra-
„ ter. Caſtrum & Villa de Revigliaſch, quod
„ & quam tenet Joannes Roërius. Caſtrum
„ de Trenezole, quod tenent heredes Manue-
„ lis Aſinarii. Caſtrum de Mota, quod tenet
„ Franchinus Layol. Caſtrum de Mezadio,
„ quod tenet frater Brandachinus Gotuer.
„ Caſtrum de Moralet, quod tenet Gaſparo-
„ nus

Digitized by Google

„ nus Alion. Caſtrum de Caſteler, quod tenet
„ Margarita de Pulſavira. Caſtrum de Caſtion
„ de Valverſa, quod tenet hom. de Caſu-
„ ſtech. Caſtrum Turris de Garreto, quod
„ tenent Jacobus, Gulielmus, fratres de Pe-
„ nuſte. Caſtrum & Villa de Pararorme_,
„ quod & quam tenent Aymonetus Roërius,
„ & ejus conſortes. Deinde ſequuntur Caſtra,
„ & Villæ, quæ tenentur in feudum à dicto
„ Domino Mediolani Rectore Civitatis Aſt,
„ & quæ fecerunt homagium. Primo Caſtrum
„ & Villa de Caloz, quod & quam tenet
„ Armoltus Roërius. Caſtrum & Villa de
„ Treoiſſe, quod & quam tenet Leonetus Lau-
„ rentii. Caſtra & Villæ de Caſten, & S. Ju-
„ liæ, quæ & quas tenet D. Hieronymus de
„ Carreto. Caſtrum & Burgum Cortemigliæ,
„ quod & quam tenent Petrus Scarampus, &
„ ejus conſortes. Caſtrum & Villa de Perlet.
„ Caſtrum Denſe. Caſtrum Decimum, ac Ca-
„ ſtrum & Villa de Caſtelleto, quæ ſunt Pe-
„ rini de Scarampis, & ſuorum conſortum_.
„ Caſtrum de Mernal, quod tenet Aymonus
„ de Mernalo. Caſtrum & Villa de Monte_
„ Fangie, quod, & quam tenet Antonius
„ Roërius. Caſtrum & Villa de Monal, &
„ Caſtrum de Baſtita, quæ & quam tenent
„ Manuel Aſinarii, & ejus conſortes. Villæ
„ Cargnam, de Vigon, de Caramana, & cer-
„ tæ aliæ Villæ, quæ ſunt de feudo Aſtenſi,
„ & tenentur per Comitem Sabaudiæ, qui de
„ ipſis fecit fidelitatem Communitati Aſtenſi,
„ ſicut patet per Inſtrumentum, vel Inſtru-
„ menta. Item ſequuntur Villæ, & Caſtra_,
„ quæ tenentur in feudum per Cives, & no-
„ biles Aſtenſes ſubditos dicto Domino noſtro
„ Mediolani ab Epiſcopo Aſtenſi, & quæ fa-
„ ciunt pacem & guerram pro dicto Domino
„ noſtro Mediolani. Primò Caſtrum & Villa
„ de Curtandono, quod & quam tenet no.
„ filius Garmegnon Polleta; Caſtrum & Villa
„ de Cortanſe, quod & quam tenet Rigandon
„ Pelleta; Caſtra, & Villæ de Monteacuto,
„ & de S. Stephano, & de Montealto, quæ
„ & quas tenent Dominicus Roërius, & ejus
„ fratres, & ejus conſortes. Villæ de Caſta-
„ gneto de Montexel, quas Aymonetus Roë-
„ rius tenet. Caſtra, & Villæ de Ferreria_,
„ & Cellareng. Caſtrum de Mombon, ac Ca-
„ ſtrum & Villa dicta Caſtellum, quæ & quas
„ tenent conſortes Garreti. Item ſequuntur
„ Villæ, & Caſtra ſituata & ſituatæ in Pede-
„ montio, quæ ſunt Domini noſtri Mediola-
„ ni, videlicet Villæ de Claraſch, & Villæ
„ de Braye, quælibet cum uno Caſtello, quæ
„ Caſtra cuſtodiuntur per gentes dicti D. Me-
„ diolani. Item ſequuntur feuda, quæ idem_
„ Dominus tenet in Pedemontio. Primo Hen-
„ ricus de Carreto Marchio Saonæ tenet in_
„ feudum à dicto Domino Villam de Caſto-
„ rie, quæ eſt clauſa cum una Roccha, & eſt
„ ibidem Henricus adhærens dicto Domino
„ Mediolani de novem Caſtris, de quibus fa-
„ cit pacem & guerram pro dicto Domino.
„ Item Franciſcus de Carreto Marchio de_
„ Saona tenet in feudum à dicto Domino Vil-
„ lam de Salberto, & Villam de Parod, quæ
„ ſunt clauſæ quælibet cum una Roccha_.
„ Item Thomas, & Torellus de Tunch, Mel-
„ chion de Carreto tenent in feudum unum_
„ Caſtrum vocatum Burgulo, & unam partem
„ cujuſdam alterius vocati la Tour. Item_
„ Chriſtophorus, & Jacobus fratres Marchio-
„ nes de Ceva tenent in feudum eorum par-
„ tem Villæ de Ceva, quæ eſt Villa notabi-
„ lis & groſſa. Item ſunt prædicti fratres ad-
„ hærentes dicti Domini de quinque Villis
„ clauſis cum Rocchis vel turribus infra quam-
„ libet. Item etiam ſunt adhærentes eidem_
„ de portione ſua trium aliarum Villarum_,
„ de quibus faciunt pacem & guerram pro
„ dicto Domino Mediolani. Item Joannes
„ Pauli, Petrus, Luchinus, Andreas Mat-
„ thæi, Joannes, & Antonius, nobiles hoſpi-
„ cii ſeu domus de Iſnardis, tenent in feu-
„ dum à dicto Domino Mediolani Villas de
„ Summarive, Paterno de Sinfredo, & eſt una
„ Roccha in utraque, & ſunt fortes. Item_
„ Simonus de Brays tenet in feudum, ut ſu-
„ pra, Villam de Cornigliani, in qua eſt una
„ Roccha, & eſt fortis Villa. Item Domini-
„ cus Roërius, & ejus fratres tenent in feu-
„ dum Villam de Cerrexole, & de Canallis,
„ quæ eſt fortis; eſt infra una Roccha. Do-
„ minus Manfredus de Salutiis adhæret præ-
„ dicto Domino ad faciendum pacem & guer-
„ ram de Villa de Farigliane, quæ eſt fortis
„ cum una Roccha infra ipſam. Bartholo-
„ mæus, & Georgius fratres adhærent ut ſu-
„ pra de Villa vocata Lequi, & etiam de por-
„ tione ſua Villæ Veximi, necnon de tertia
„ parte de Craveſana. Manuel de Salutiis ad-
„ hæret ut ſupra de parte ſua de Dian, &
„ etiam Villæ de Marſalia, quæ eſt clauſa_
„ cum una Roccha. Joannes de Salutiis ad-
„ hæret ut ſupra de ſua parte dictæ Villæ de
„ Dian, & de medietate Villæ de Bonixot,
„ quæ eſt fortis. Gulielmus cum fratribus de
„ Burgeſiis adhærent ut ſupra de Villa Ci-
„ gleo, quæ eſt fortis cum una Roccha_.
„ Manfredus Fallettus adhæret ut ſupra de_
„ Villa de Serralunga, quæ fortis eſt cum_
„ una Roccha, & de ſua parte Villæ della_
„ Murra, ac Villæ de Caſtion, quæ ſunt clau-
„ ſæ quælibet cum una Roccha. Bernardus,
„ & Philippus eorum fratres de Faylet te-
„ nent Villam de Pauca-Palea cum una Roc-
„ cha. Item Villam de Brunel. Item medie-
„ tatem Villæ della Morra, & ſemper tem-
„ poribus retroactis fecerunt pacem & guer-
„ ram cum dicto Domino Mediolani de Vil-
„ lis ſupradictis. Epiſcopus Aſtenſis adhæret
„ ut ſupra de Ville Veyne, de Villa de Tri-
„ nitate, de Villa S. Albani, & de Villa de
„ Prora cum una Roccha pro qualibet earum-
„ dem. Item ſequuntur Villæ, & Caſtra, quæ
„ debent eſſe de feudo Aſtenſi, & quæ tenen-
„ tur per infra nominandos, qui non fecerunt
„ fidelitatem, neque homagium, ſicut de ra-
„ tione tenentur. Primo Caſtrum & Villa de
„ Caſacho, quod & quam tenent Jo nnes Pe-
„ rinus, & eorum fratres de Aſinariis. Item
„ Caſtra & Villæ de Coſtoglioles, & Canel-
„ lis, de Veteremes, & de Montebiudum_,
„ ac Caſtra S. Georgii, & de Luy tenent An-
„ tonius Aſinarii, & ejus conſortes. Item_
„ Caſtrum & Villa de Muaſth, quod & quam
„ tenet relicta Danielis Cachayrani. Caſtrum
„ & Villa S. Martiani de Aquoſana, & de_
„ Roccheta de Coxan, quæ & quas tenent Man-
„ fredus de Buſcha. Caſtrum & Villa de No-
„ vel, quod & quam tenet Jacobus de Carret.
„ Caſtrum & Villa de Moncorii, quod & quam
„ tenet Coſte de Carret. Villa & Caſtrum de
„ Ceve, & tota Terra, quam tenent Marchio-
„ nes de Ceve. Caſtrum de Balangier, quod
„ tenet Antonius Aſiner. Caſtrum & Villa_
„ S. Stephani de Coxano, quod & quam te-
„ net

Digitized by Google

„ net Jacobus de S. Stephano. Caſtrum & Vil-
„ la de Boſſe, quod & quam tenet D. Hen-
„ ricus de Carretto. Caſtrum & Villa de
„ Porris, quod & quam tenet Manfredus de
„ Porris. Villa S. Damiani, quæ eſt grandis
„ Villa, & habet Commune, quam tenet Mar-
„ chio de Monferrato. Villa de Coſembra,
„ quam tenet Marchio de Monferrato prædi-
„ ctus. Item medietas Villæ de Riva, ac Ca-
„ ſtrum de Villa de Poveri, quas & quod tenet
„ D. Comes Sabaudiæ. Prædictus D. Jo. Galeaz
„ habens jus, ut dicit, in pluribus aliis locis,
„ Villis, & Caſtris, tam ad cauſam dominii Pede-
„ montium, quàm dominii Aſtenſis, faciet
„ valere ſummam triginta millium floreno-
„ rum, ducatorum hereditariorum, ſeu an- B
„ nui & perpetui reditus, ſeu valorem eorum-
„ dem; & ultra hoc ſi Terræ & res prædictæ
„ plus valeant, illud plus prædictus D. Jo.
„ Galeaz dabit & conſignabit, & dictus Pro-
„ curator in dicto caſu dat, conſtituit, & aſ-
„ ſignat ex nunc prædicto D. Duci, & D.
„ Valentinæ ad cauſam ejuſdem. Si verò Ter-
„ ræ, & res prædictæ ad dictam ſummam tri-
„ ginta millium florenorum, ducatorum here-
„ ditariorum, ſeu annui & perpetui reditus
„ non aſcendant, dictus D. Jo. Galeaz tradet,
„ deliberabit, & ſolvet prædicto D. Duci Tu-
„ roniæ pro ſingulo mille florenorum annui
„ & perpetui reditus, cui deficeret de dicta
„ ſumma, decem millium florenorum ducato- C
„ rum, vel valorem eorumdem, ſemel tan-
„ tum, & de inferioribus ſummis dicti redi-
„ tus, ſi quæ deficiat, æqualenter, videlicet
„ pro quolibet floreno dicti reditus decem
„ florenorum ſemel, abſque eo quod Terræ
„ & res prædictæ ſint oneratæ de feudis, elee-
„ moſynis, vel aliis oneribus quibuſcumque,
„ ſtipendiis pro cuſtodia fortiliciorum, ac va-
„ dus pro officiariis dumtaxat exceptis. Et ſi
„ D. Galeaz habeat literas, & Inſtrumenta,
„ vel alia documenta, quæ ſint ad commo-
„ dum, & pro ſecuritate majori dictarum
„ Terrarum & rerum, ipſe eas & ea tradet
„ dicto D. Duci, ſeu ejus certo mandato no-
„ mine filiæ ſuæ ſupradictæ, & inducet & im- D
„ ponet dictos futuros conjuges, ſeu deputá-
„ tos ab ipſis, vel ab ipſo D. Duce Turoniæ,
„ ſtatim cum ad dictum matrimonium fuerit
„ per Procuratorem, vel aliter per verba de
„ præſenti proceſſum, in poſſeſſione & ſanſvio
„ pacifica & quieta omnium rerum, Terra-
„ rum, Caſtrorum, Rocharum, & fortaliciа-
„ rum prædictarum, de quibus eſt ipſe in
„ poſſeſſione & ſanſvio, ut ſuperius eſt di-
„ ctum, & faciet idem D. Jo. Galeaz, quod
„ Vaſſalli, ſubditi, & fideles ſui earum re-
„ rum, Caſtrorum, & Terrarum prædicta-
„ rum, facient fidelitatem & homagium di-
„ cto Domino Duci, aut ab eo deputando no-
„ mine dictæ D. Valentinæ, de ipſis rebus & E
„ Terris, & etiam juramentum, prout ad hoc
„ teneri noſcuntur, & facere conſueverunt
„ Domino dictarum Terrarum, Villarum, ac
„ Locorum. Et ſi aliquis, vel aliqui vellent,
„ aut conarentur impedire vel moleſtare in
„ prædictis ipſos futuros conjuges, prædictus
„ D. Jo. Galeaz debebit eos juvare toto ſuo
„ poſſe, manu militari & armata, ad defen-
„ dendum & cuſtodiendum ipſas Terras & res
„ contra & adverſus adverſarias perſonas quaſ-
„ cumque nemine excipiendo: quod quidem
„ juvamen ſeu auxilium ipſi facient ſuis pro
„ priis ſumptibus & expenſis. Et in caſu, quo A
„ dicta D. Valentina decederet, nullis filiis
„ vel filiabus relictis de dicto matrimonio
„ procreatis, prædictus D. Dux Turoniæ
„ teneatur reddere & reſtituere, ac red-
„ dere & reſtituere promiſit, de & cum au-
„ ctoritate, qua ſupra, dicto D. Jo. Galeaz,
„ vel ſuis, Terras & res ſupraſcriptas, in
„ caſu tamen, quo ipſæ res & Terræ per guer-
„ ram, vel rebellionem antea captæ & occu-
„ patæ non fuiſſent, niſi ipſa guerra, vel re-
„ bellio mota fuiſſet pro facto dicti D. N. Re-
„ gis, ſeu dicti D. Ducis Turoniæ, quo caſu
„ ipſi D. N. Rex, & Dux Turoniæ tenebun-
„ tur juvare dictum Dominum Mediolanen-
„ ſem ad recuperandum eaſdem; & ad hoc
„ tenendum, attendendum, & complendum
„ cum effectu per prædictum D. Ducem Tu-
„ roniæ, ceſſante fraude, & malo ingenio
„ quocumque, prædicti D. N. Rex, & Dux
„ Bituricenſis, & Burgundiæ ſe efficaciter
„ obligant per præſentes. Et eſt actum inter
„ partes, & in pactum expreſsè deductum,
„ quod de omnibus prædictis Terris dictus D.
„ Dux Turoniæ non tenebitur umquam face-
„ re fidelitatem, vel homagium dicto D. Jo.
„ Galeaz, vel ſuis; immo inientur, & fient
„ bonæ confœderationes & ligæ inter ipſum
„ D. Ducem Turoniæ, & dictum D. Jo. Ga-
„ leaz. Et promiſit idem D. Jo. Galeaz, &
„ quod nunc promiſit & promittit dictus Pro-
„ curator ſuus nomine ſuo, quod ipſe D. Jo.
„ Galeaz non faciet, neque permittet fieri
„ guerram de Terra & ſubditis ſuis adverſus
„ dictum D. Ducem Turoniæ, vel ſuos ho-
„ mines & ſubditos. Et vice verſa dictus D.
„ Dux Turoniæ promiſit, & iterum promit-
„ tit, ſi ſit opus, & ſuper hoc fuerit requiſi-
„ tus, quod neque de Terris, neque de ſub-
„ jectis ſuis ipſe faciet, vel fieri permittet
„ guerram contra dictum D. Jo. Galeaz, vel
„ ſuos homines vel ſubditos, immo ſeſe mu-
„ tuo & ad invicem juvabunt, ſicut bonus pa-
„ ter bonum filium ſuum, & bonus filius bo-
„ num patrem ſuum, juvare tenentur; & ſu-
„ per hoc fient bonæ ſecuritates tam per Re-
„ gem, quàm per patruos ſuos ſupradictos,
„ melioribus modis, & viis, quibus fieri po-
„ terit, ad commodum partium prædictarum.
„ Præterea eſt actum inter partes, & in pa-
„ ctum expreſsè deductum, quod ultra prædi-
„ cta memoratus D. Jo. Galeaz pro dote, no-
„ mine & ex cauſa dotis dictæ D. Valentinæ
„ natæ, dabit, conſtituet, aſſignabit, & ſol-
„ vet, & dictus Procurator dicto nomine
„ dare, conſtituere, aſſignare, & ſolvere
„ promiſit & promittit dicto D. Duci Turo-
„ niæ præſenti, & ſtipulanti, ut ſupra, aut ejus
„ certo mandato, ſummam quatricentum
„ quinquaginta millium florenorum, ducato-
„ rum boni auri, & legitimi ponderis, vel
„ valorem eorumdem, ſolvendam ad modum,
„ & ad terminos infraſcriptos, videlicet ſta-
„ tim, & in craſtinum diei ſponſationis, &
„ cum jacuerint inſimul dicti futuri conjuges,
„ ſummam trecentum millium florenorum;
„ alios centum & quinquaginta mille flore-
„ nos infra tres annos continuos, & proxi-
„ mos ſubſequentes, videlicet anno quolibet
„ quinquaginta mille florenos. Et de dictis
„ trecentis millibus florenis in craſtinum ſpon-
„ ſationis, ut eſt dictum, ſolvendis, dictus
„ D. Dux Turoniæ lucrabitur ipſe centum
„ mille florenos ad faciendum de ipſis ſuam
„ omnimodam voluntatem, abſque eo quod

„ un-

Digitized by Google

„ umquam reſtitutioni debeant ſubjacere; qui
„ quidem centum mille floreni tradentur &
„ ſolventur, & eoſdem centum mille florenos
„ prædictus Procurator dicto nomine tradere
„ & ſolvere promiſit & promittit eidem D.
„ Duci Turoniæ ſtipulanti, ut ſupra, in cra-
„ ſtinum dictæ ſponſationis, & cum ipſi con-
„ juges jacuerint inſimul, ut eſt dictum. Re-
„ ſiduum verò, videlicet ducentum mille flo-
„ reni, necnon alii centum & quinquaginta
„ mille floreni infra tres annos, ut eſt dictum,
„ ſolvendi, ſic ſolventur, deponentur, ſeu
„ cuſtodientur cum quatuor clavibus, quæ
„ claves cuſtodientur, videlicet duæ claves
„ pro parte conjugum, & aliæ duæ claves pro
„ parte dicti D. Jo. Galeaz in loco ſeu Civi- B
„ tate Cameracenſi, aut Januenſi, ſeu in Sa-
„ baudia, videlicet illo dictorum locorum,
„ de quo dictus D. Jo. Galeaz, & Nuntii di-
„ ctorum D. N. Regis, & D. Ducis Turoniæ
„ magis fuerint concordes. Et eligent dictæ
„ partes quatuor Viros, de quibus eis vide-
„ bitur expedire, ſcilicet unaquæque pars
„ duos, qui poteſtatem habebunt quærendi
„ Terras, & hereditagia in Regno Franciæ,
„ vel extra, ut propinquius & commodius
„ fieri poterit, ad opus & pro dote ipſius D.
„ Valentinæ. In quarum quidem Terrarum,
„ & hereditagiorum emptione & acquiſitione
„ dictæ pecuniarum ſummæ, videlicet trecen-
„ ti & quinquaginta mille floreni per dictos C
„ quatuor Viros, & de conſilio & aſſenſu Do-
„ minorum D. N. Regis, patruorum ſuorum,
„ & D. Jo. Galeaz, & non alibi, convertentur.
„ Et in caſu, quo dicta D. Valentina, nullis
„ relictis liberis de dicto matrimonio procrea-
„ tis, decederet, ut eſt dictum, dictus D. Dux
„ Turoniæ reddere, tradere, ſeu reddi & tra-
„ di facere tenebitur Terras & hereditagia,
„ quæ de dicta pecunia empta fuerint modo
„ præmiſſo, dicto D. Jo. Galeaz, vel ejus he-
„ redibus, aut eorum certis gentibus & Nun-
„ tiis, fraude & malo ingenio ceſſantibus qui-
„ buſcumque. In caſu verò, quo ipſa D. Va-
„ lentina decederet nullis liberis relictis, ut
„ ſupra, & nullis aut paucis Terris, & here- D
„ ditagiis acquiſitis & emptis, prædictus D.
„ Dux Turoniæ, & alii, qui ſummam, quæ
„ ſupereſſet, in cuſtodia habebunt, illam dicto
„ D. Jo. Galeaz, ſeu ejus heredibus, aut eo-
„ rum certo mandato reddere tenebuntur,
„ exceptâ duntaxat quartâ parte ipſius ſummæ;
„ quæ quarta pars etiam, & quarta pars he-
„ reditagiorum, vel Terræ, quæ de dicta
„ ſumma ementur vel acquirentur, dicto D.
„ Duci Turoniæ, & ſuis, in omnem & quem-
„ cumque caſum reſtitutionis, tamquam res
„ ſua propria remanebit. Et in caſu, quo di-
„ ctus D. Dux Turoniæ præmoreretur, nullis
„ relictis liberis de dicto matrimonio procrea
„ tis, eſt actum, & in pactum, ut ſupra ex- E
„ preſsè deductum, quod Civitas Aſtenſis, &
„ omnes aliæ Terræ, Villæ, Caſtra, & Ro-
„ chæ ſupradictæ, & illa hereditagia, quæ de
„ dicta finaveria fuerint emptæ vel acquiſitæ,
„ empta vel acquiſita, ac etiam pecunia, quæ
„ ſupereſſet, exceptâ dumtaxat dictâ quartâ
„ parte, tam Terræ emendæ, quàm pecuniæ,
„ quæ ſupereſſet, ſint & remaneant liberè di-
„ ctæ D. Valentinæ, & diſpoſitioni ejuſdem,
„ ſive ipſa in viduitate permanſerit, ſive ad
„ ſecunda vota tranſiverit. Et poſt mortem
„ ipſius remaneant filiis aut heredibus ipſius
„ D. Valentinæ, vel ab ea cauſam habenti-

A „ bus; & ipſius filiis, filiabus, aut here[illegible]
„ non relictis, vel relictis, qui postea [illegible]
„ derent ſine liberis ab ipſis deſcendentibus,
„ Terræ, & finuriæ prædictæ ad dictum D.
„ Jo. Galeaz & ſuos permaneant, & liberè
„ revertantur, dictâ quartâ parte, prout ſu-
„ pra, dicto D. Duci Turoniæ remanente.
„ Item eſt actum, & in pactum ſolemni ſti-
„ pulatione vallatum expreſsè deductum,
„ quod in caſu, quo prædictus D. Jo. Galeaz
„ Vicecomes, Comes Virtutum, Dominus
„ Mediolani, decederet ſine liberis maſculis
„ de ſuo proprio corpore, & legitimo matri-
„ monio procreatis, dicta D. Valentina ſua
„ nata ſuccedat, & ſuccedere debeat inſoli-
„ dum in toto dominio ſuo præſenti, & futu-
„ ro quocumque, abſque eo, quod per viam
„ teſtamenti, codicillorum, ſeu alterius ali-
„ cujus ultimæ voluntatis, aut donationis in-
„ ter vivos, ipſe aliquid faciat, ſeu facere
„ poſſit in contrarium quovis modo. Et ex
„ nunc ita voluit, conceſſit, & promiſit, &
„ vult, concedit, & promittit dictus Procu-
„ rator dicto nomine, & quod dictus D. Jo.
„ Galeaz ita faciet, & promittet, & ſuper
„ hoc dabit ſuas literas obligatorias ad dicta-
„ men ſapientum, quotieſcumque ſuper hoc
„ poſt dictum craſtinum diei ſponſationis, &
„ ipſi conjuges jacuerint inſimul, fuerit requi-
„ ſitus, faciet, quod Inſtrumento attingere
„ fideles ſuos, & ſubditos, necnon Capita-
„ neos, Conſules, Proceres, necnon & Cu-
„ ſtodes Civitatum, Caſtrorum, & Fortali-
„ ciorum in dicto ſuo dominio conſtitutorum,
„ quod in caſu prædicto, videlicet quo Altiſ-
„ ſimus de ipſo, nullis ſuperſtitibus filiis ma-
„ ſculis legitimis procreatis de corpore ſuo,
„ faceret voluntatem, ipſi præfatam D. Va-
„ lentinam, & ejus liberos de dicto matri-
„ monio procreandos, ſuos veros Dominos
„ naturales reputabunt, ipſiſque, & eorum
„ poteſtati, tamquam ſuis Dominis naturali-
„ bus obedient cum effectu. Poterit tamen
„ idem Dominus Joannes Galeaz in caſu, quo
„ filias habebit, ipſis providere in denariis,
„ & bonis mobilibus, prout ſibi placebit, &
„ honori ſuo videbitur convenire. Item eſt
„ actum, & in pactum ut ſupra deductum,
„ quod dictus D. Jo. Galeaz mittet dictam D.
„ Valentinam benè joyelatam, ornatam, &
„ jocalibus munitam, prout ſibi, & honori
„ ſuo, ſecundùm ſtatum perſonarum videbi-
„ tur convenire; & quod in eventum reſtitu-
„ tionis jocalium, conſuetudo Regni Franciæ
„ debeat obſervari; quodque ipſam mittet aſ-
„ ſociatam honorabiliter, prout debebit cum
„ omnibus expenſis uſque ad pontem Civita-
„ tis Matiſconenſis. Ab inde autem ultra
„ prædicti D. N. Rex, & Duces conduci &
„ aſſociari facere ſuis ſumptibus debeant ho-
„ norabiliter, prout eis videbitur & placebit.
„ Item eſt actum, & in pactum deductum
„ ut ſupra, quod dictus D. Dux Turoniæ te-
„ nebitur donare, ſeu donalium, vel dotacii-
„ lium facere dictæ D. Valentinæ de ſumma
„ ſex millium librarum annui reditus, duran-
„ te vitâ dictæ D. Valentinæ, vel quod ipſa
„ habebit donalium, vel dotacilium ſecundùm
„ uſum Regni Franciæ in Terris, de quibus
„ D. Dux ſe Ducem, & Comitem, ſeu Do-
„ minum nominat de præſenti, videlicet il-
„ lud è duobus, quod ipſa duxerit eligen-
„ dum. Item eſt actum ut ſupra, quod Co-
„ mitatus Virtutum, & titulus dicti Comita-

„ tus remaneant dicto D. Jo. Galeaz toto tem-
„ pore vitæ ſuæ. Poſtea autem perveniant ad
„ dictum ſuam natam, & ſuos heredes, vel
„ cauſam habentes, ſicut debet. Quæ omnia
„ univerſa & ſingula, prout ſunt ſuperius de-
„ clarata, ut plenum robur affirment, pariter
„ & effectum, prædictus Bertrandus Guaſchus
„ Procurator, & nomine procuratorio, quo
„ ſupra, ſponte, & ex certa ſcientia, & nullo
„ ductus errore, dicto D. Duci ſolemniter
„ ſtipulanti & recipienti, ac nobis Notariis
„ infraſcriptis, ut publicis perſonis, nomine
„ etiam ipſius D. Ducis, & omnium & ſingu-
„ lorum, quorum intereſt, vel interercrit, ſeu
„ in futurum intereſſe poterit, quovis modo;
„ necnon vice verſa prædictus D. Turoniæ
„ de, & cum auctoritate, qua ſupra, in caſu
„ tamen, quo omnia prædicta pro parte Do-
„ mini Mediolani effectualiter compleantur,
„ in quantum quemlibet tangit, ſeu tangere
„ poteſt, dicto Bertrando Procuratori prædi-
„ cto præſenti, & modo conſimili nomine
„ cujuslibet prædictorum, D. Jo. Galeaz, &
„ D. Valentina, quorum vices gerit in hac
„ parte, ſtipulanti & recipienti, promittunt
„ & ſpondent, ac etiam per fidem ſuorum
„ corporum, quis unus alteri teneri vult &
„ intendit; & ſub hypotheca & obligatione
„ omnium bonorum dicti D. Jo. Galeaz, &
„ Valentinæ, & etiam dicti D. Ducis Turo-
„ niæ, mobilium & immobilium, præſentium
„ & futurorum, quomodocumque facere, te-
„ nere, ſolvere, executioni mandare, com-
„ plere & attendere cum effectu, purè, ſim-
„ pliciter, & bona fide, ut ſuperius concor-
„ data, & promiſſa ſunt; & ea omnia & ſin-
„ gula prædicti D. N. Rex, & Duces modo
„ præmiſſo fieri & adimpleri pro viribus pro-
„ curabunt, rejectis cavillationibus, fraudi-
„ bus, malo ingenio, & diffugiis quibuſcum-
„ que. Supponentes ſe, quo ad hoc, dictæ
„ partes, videlicet dictus Procurator dictis
„ nominibus juriſdictioni, cohertioni, & com-
„ pulſioni D. N. Papæ, & ulterius cujuſcum-
„ que Domini, vel Principis, quem aliqua
„ dictarum partium eligere maluerit, ita quod
„ executio per Curiam unius ipſorum Domi-
„ norum incepta, alterius exenitionis non
„ impediat, vel retardet, ſed ad tenenda præ-
„ miſſa, & complenda, prout ſcripta ſunt,
„ uno & eodem contextu temporis, cogi va-
„ leant & compelli. Renuntiantes partes præ-
„ dictæ, & quælibet ipſarum, ſponte ſua, &
„ bona fide, videlicet dictus Procurator no-
„ minibus, quibus ſupra, omni actioni, & ex-
„ ceptioni doli mali, metus, & in factum,
„ exceptioni ſupraſcriptorum non ita actorum,
„ dictorum, vel promiſſorum, ut ſuperius eſt
„ ſcriptum, omnique Juri Canonico, conſue-
„ tudinario, & Civili, per quæ una pars con-
„ tra aliam in præmiſſis, & circa præmiſſa
„ aliquid facere, dicere, ſeu objicere poſſet
„ quomodolibet, vel venire. Et ſpecialiter
„ Juri dicenti generalem renuntiationem non
„ valere. Et voluerunt dictæ partes, & quæ-
„ libet ipſarum, videlicet dictus Procurator
„ dictis nominibus, quod de & ſuper præmiſ-
„ ſis omnibus & ſingulis fiant & reficiantur
„ literæ opportunæ ad dictamen ſapientis, ſe-
„ mel, vel pluries, facti tamen ſubſtantiâ non
„ mutatâ. Acta fuerunt hæc Pariſiis in Caſtro
„ della Para, præſentibus Reverendiſſimo in
„ Chriſto Patre D. D. Petro Cardinali Lugdu-
„ nenſi, ac Reverendiſs. in Chriſto Patribus
„ Beluac. Bajocen. Prætan. Obrorcen. Epiſco-
„ pis, necnon Nobilibus & Magnificis Viris
„ D. Jo. Comite de Sacro Cæſare, D. Ludo-
„ vico Vicecomite Caſtri Beraudi, DD. Pe-
„ tro, & Giaco Cancellario Franciæ, Joanne
„ Canandi Cancellario Burgundiæ, Nicolao
„ Bragnæ, Joanne Marcerii, Meli de Fonte-
„ nai, Petro de Terener, Amanrico de Or-
„ diaronte militibus, Stephano de Templo,
„ & Franciſco Cartaprinæ dicti D. Regis
„ Conſiliariis, teſtibus ad hæc vocatis ſpecia-
„ liter, & rogatis, Anno, Indictione, & Pon-
„ tificatu prædictis. Et ad majus robur & te-
„ ſtimonium omnium prædictorum dictus D.
„ Dux Turoniæ præſentes literas, ſeu præſens
„ publicum Inſtrumentum fecit ſui ſigilli ap-
„ penſione muniri. Et ego Joannes de Bor-
„ donis Bachalarius in utroque Jure, Cano-
„ nicus & Pœnitentiarius Eccleſiæ Pariſienſis,
„ Secretarius D. N. Regis, ac publicus aucto-
„ ritate Apoſtolica, & ipſius Domini Noſtri
„ Regis Notarius ſupp. añtis, dationi, arre-
„ ſto, concluſioni, tractatibus dotis, aſſigna-
„ tioni, dationi, & conſtitutioni, promiſſio-
„ nibus, obligationibus, ſuppoſitionibus, re-
„ nuntiationibus, & omnibus aliis & ſingulis
„ in præſenti Inſtrumento manu alia ſcripto,
„ dum ſic tractarentur, agerentur, fierent,
„ interfui, & ipſum una cum Notariis ſub-
„ ſcriptis, publicavi, & in hanc publicam re-
„ degi, ſignoque meo ſolito, huic meæ ſub-
„ ſcriptioni, manu mea factæ propoſito, ſi-
„ gnavi requiſitus, & rogatus in teſtimonium
„ præmiſſorum. Et ego Blanchot in utroque
„ Jure Licentiatus, Pariſienſis Eccleſiæ Cano-
„ nicus, & D. N. Regis Secretarius, auctori-
„ tate Apoſtolica Notarius, univerſis & ſin-
„ gulis ſupraſcriptis, dum modo & forma
„ prælibatis fierent ſeu agerentur, una cum
„ teſtibus & Notariis præmiſſis interfui, præ-
„ miſſaque alia manu ſcripta publicavi cum
„ Notariis antedictis hìc me ſubſcribens, ſi-
„ gnum meum ſolitum requiſitus inferendo.
„ Et ego Petrus Mancha, &c. Apoſtolicus
„ Senonenſis Diœceſis, D. Regis Secretarius,
„ Apoſtolica auctoritate publicus Notarius,
„ univerſis & ſingulis ſupraſcriptis, dum for-
„ ma & modo prælibatis agerentur, ſeu fie-
„ rent, una cum teſtibus & Notariis præmiſ-
„ ſis interfui, præmiſſaque alia manu ſcripta
„ publicavi cum Notariis antedictis, hìc me
„ ſubſcribens, ſignum meum inferens ſolitum
„ requiſitus.
„ Notum facimus, & nos bona fide, gra-
„ viter, ac ex noſtri certa ſcientia, concor-
„ diam, arreſtum, concluſionem dotis, pro-
„ miſſionem, dationem, aſſignationem, con-
„ ſtitutiones, & alias promiſſiones, actus,
„ tractatus, pacta, conventiones, obligatio-
„ nes, ſubmiſſiones, renuntiationes, &
„ omnia alia univerſa & ſingula in di-
„ ctis infraſcriptis literis, ſeu Inſtrumen-
„ to contenta, ſpecificata, & declarata,
„ ratas, gratas, & firmas, ratos, gratos,
„ & firmos, ac rata, grata, & firma habui-
„ mus, & habemus, & eos, eas, & ea volu-
„ mus, laudamus, approbamus, & tenore
„ præſentium confirmamus, ratificamus, &
„ nihilominus ex abundantia promiſſionis de-
„ dimus, conſtituimus, aſſignamus, prædicto
„ nepoti noſtro Duci Turoniæ in dotem, &
„ pro dote Villas, Terras, Rocchas, fortali-
„ cia, pecuniarum ſummas, & alia onera in
„ dictis Inſtrumentis, literis, & Inſtrumento

Digitized by Google

„ latius declarata, ſub modis, formis, & con-
„ ditionibus contentis in ipſis. Promittens
„ bona fide noſtra, & ſub obligatione & hy-
„ potheca omnium bonorum noſtrorum mo-
„ bilium & immobilium, præſentium & fu-
„ turorum quorumcumque, omnia univerſa
„ & ſingula in eiſdem Inſtrumentis, & præſen-
„ tibus literis, ſeu Inſtrumento contenta, at-
„ tendere, tenere, complere, & in perpe-
„ tuum, & inviolabiliter obſervare, nihil de
„ contingentibus obmittendo. In quorum om-
„ nium robur & teſtimonium has patentes li-
„ teras noſtras, ſeu Inſtrumentum conceſſionis,
„ noſtri fecimus ſigilli appenſione muniri, in
„ præſentia dictæ natæ noſtræ prædicta omnia,
„ univerſa & ſingula in ipſis literis, ſeu In-
„ ſtrumento contenta, in quantum ſe ipſam
„ tangit, ſeu tangere poſſit, cum licentia, &
„ expreſſo conſenſu noſtro, volentes, laudan-
„ tes, ratificantes, & approbantes. Necnon
„ Reverendi Patris in Chriſto D. Petri Epiſco-
„ pi Pariſienſis, Analdi de Corteylia militis
„ primi Præſidentis in Curia Pariſienſi, Par-
„ lamenti Conſiliariorum, & Magiſtri Joannis
„ de Borchis Secretarii dicti Domini mei Re-
„ gis Francorum, Procuratorumque & nomine
„ procuratorio dicti D. Ducis Turoniæ, ac
„ Notariorum publicorum ſtipulantium, & re-
„ cipientium nomine, & ad opus dicti Domi-
„ ni Ducis, & omnium aliorum, quorum in-
„ tereſt, intererit, ſeu poterit in futurum in-
„ tereſſe quomodolibet, & etiam teſtium ſub-
„ ſcriptorum. Acta fuerunt prædicta omnia
„ Anno à Nativitate D. N. J. C. ſumpto ſe-
„ cundum curſum Civitatis Papiæ Milleſimo
„ trecenteſimo octuageſimo ſeptimo, die octa-
„ vo Aprilis, decima Indictione, in Civitate
„ ipſa, in hoſpitio habitationis Illuſtris D.
„ Blancæ de Sabaudia, ipſius D. Comitis Vir-
„ tutum honoratiſſimæ genitricis, videlicet in
„ camera magna inferiori reſpiciente verſus
„ utrumque viridarium ejuſdem hoſpitii. Præ-
„ ſentibus Spectabilibus & Egregiis Militibus
„ D. Joanne de Vienna, Domino de Rolins
„ Admirato Franciæ, D. Franciſco, D. de
„ Caſſenagis, D. Orbaydo, D. da Caſcarone,
„ D. Antonio de Porris Comite Polentii, D.
„ Jacobo de Verme, ambobus Conſiliariis præ-
„ nominati D. Comitis, necnon Egregio Viro
„ Mormeto de Toz, & D. Vallegre, atque
„ Sapientibus & Egregiis Legum Doctoribus
„ D. Bartholomæo de Jacopo, & Fauſtino de
„ Lantanis ſimiliter Conſiliariis D. Comitis ſu-
„ pradicti, teſtibus ibi ad prædicta vocatis
„ ſpecialiter, & rogatis, & D. Manfredo Mar-
„ chione Saluciarum.

„ Ego Paſquinus de Capellis natus D. Bal-
„ dexaris Civis Cremonenſis, publicus Impe-
„ riali auctoritate Notarius ratificationi, ap-
„ probationi, & firmationi, de qua ſuperius fit
„ mentio, & omnibus & ſingulis in ipſa rati-
„ ficatione, approbatione, & confirmatione
„ dictis, factis, pariter & concluſis, interfui,
„ & juſſu & rogatu partium prædictarum has
„ patentes literas, & hoc Inſtrumentum pu-
„ blicum rogavi, & tradidi, & pluribus inten-
„ tus & occupatus negotiis per infraſcriptum
„ Notarium in formam publicam ſcribi feci,
„ & me ſubſcribens, ſolitum meum ſignum &
„ nomen appoſui, in teſtimonium præmiſſorum.
„ Et ego Joannes Dempia Clericus Suffir. Diœ-
„ ceſis, publicus Imperiali auctoritate Nota-
„ rius, hanc cartam rogatam, traditam, & im-
„ breviatam per ſupraſcriptum Paſquinum de
„ Capellis Notarium, & Secretarium infra-
„ ſcripti Illuſtris D. Virtutum Comitis ex ipſius
„ Paſquini imbreviaturis fideliter ſumpſi, &
„ extraxi, & in hanc publicam formam Inſtru-
„ menti de ipſius mandato redegi, ſcripſi, &
„ me ſubſcripſi, meo ſigno ſolito præpoſito in
„ teſtimonium præmiſſorum, &c.

L'Anno Milleſimo trecenteſimo ottuageſimo ottavo, nacque grandiſſima diſcordia, nimicizia & guerra tra il Marcheſe Teodoro, & Amedeo Conte quintodecimo di Savoja, figliuolo del *quondam* Amedeo detto il Conte Verde, per riſpetto che avendo il *quondam* Marcheſe Giovanni padre di eſſo Teodoro, per oſſervanza d'una arbitramentale ſentenza, data per Giovanni Viſconte *quondam* Arciveſcovo di Milano poſta di ſopra nell' Anno Milleſimo trecenteſimo quadrageſimo nono, dato & aſſignato la metà della Città d'Invrea, che per lui *inſolidum* ſi poſſedeva, al prefato Amedeo detto il Conte Verde, e poſto comunemente alla cuſtodia e reggimento di eſſa Città Aymone di Chialant, e Bertolello di Cereſeto: il memorato Conte non aveva oſſervato la predetta ſentenza, & era incorſo nella pena di cinquanta mila fiorini d'oro. Perocchè non aveva reſtituito al Marcheſe Giovanni i luoghi di Monteaſtruto, Cavazolio, e Vergnano. Et oltre di queſto Giacomo di Savoja *quondam* Principe d'Acaja dopo la predetta arbitramentale ſentenza avea occupato al predetto *quondam* Marcheſe Giovanni l'altra metà d'eſſa Città d'Invrea, e i luoghi di Collegio, Caſtello Uzone, e Cinzano: & eſſo Conte Amedeo parimente aveva occupato al *quondam* Marcheſe Secondotto i luoghi di Carruco, e Ripa; & ad eſſo Teodoro le Terre di Leinico, Cordua, Sambuico, & il Caſtello e luogo di Balangerio, che ſi teneva e poſſedeva per Bartolomeo di S. Giorgio Conte di Biandrà ſuo Vaſſallo e Coadjutore. Onde deſideroſi tutti e due di componere le diſcordie, controverſie, e nimicizie nate tra loro, ne fecero del meſe di Luglio dell'anno predetto amplo compromeſſo in Gio. Galeazzo Viſconte Conte di Virtù, e ne furono rogati ampli Inſtrumenti da Verolfo de Verulphis di Verolengo Notajo del predetto Marcheſe, e da Michelotto di Croſa Notajo del predetto Conte Amedeo, ſopra il quale compromeſſo fu ventilato lungo proceſſo, davanti M. Nicolao Spinelli, e M. Barrolomeo di Giacomo, Dottori di Legge, Conſiglieri e Commiſſarj del predetto Gio. Galeazzo.

L'Anno Milleſimo trecenteſimo nonageſimo ſecondo, alla quintadecima Indizione, alli venticinque del meſe di Luglio, nella Città di Montevico, nella Chieſa di S. Franceſco, alla preſenza del Reverendo M. Damiano Veſcovo di eſſa Città, M. Giovanni Marcheſe di Ceva, M. Giacomo del Carretto, M. Enrietto parimente Marcheſe di Ceva, Domenico di Cocaſtello di Montilio, Lancia de' Gentiluomini di Gabiano, Baldracco de' Gentiluomini di Cella, M. Franceſco Bogeri della Sala, Franceſco di Cocaſtello di Montilio, Tebaldo Cerrato cittadino d'Alba, Bernardo Fauzono, Pietro Garbena, Enrico, e Tomaſo del Chierico cittadini di Montevico, Sindici del Comune, Univerſità, & uomini di eſſa Città, avendo per le coſe infraſcritte ſpeciale mandato, rogato da Verolfo de Verulphis, e Guglielmo Biglone di Montevico Notaj publici, l'anno, meſe, e dì ſopraſcritti, fecero la fedeltà & omaggio a Teodoro Marcheſe di Monferrato a nome ſuo,

Digitized by Google

fuo, e di Guglielmo ſuo fratello, & anche di Ottone Duca di Bruſveich, co i giuramenti e ſommiſſioni opportune, e con riſervazione de i patti e convenzioni fatte e firmate co i Predeceſſori di eſſo Marcheſe Teodoro, delle quali ne era ſtato rogato publico Inſtromento da i predetti Verolfo, e Guglielmo Biglone.

Altre volte il luogo di Finario era di tre conſorti Gentiluomini del Carretto, un terzo di Carlo, e Lazarino fratelli, che abitavano a Caſtel Govone di eſſo luogo. Da Carlo diſceſero Pirro, & Enrietto. Pirro mancò ſenza figliuoli. Enrietto ebbe Carlo, e Georgio di Zuccarello; da Carlo nacque Antonio; e da Giorgio Gio. Giacomo.

Lazarino ebbe Giovanni, dal quale diſceſero Galeotto, e Giovanni. Galeotto venne a morte ſenza figliuoli. Da Giovanni ſuo fratello nacquero Galeotto, Giorgio, Carlo, Domenico, & Alfonſo moderno Marcheſe di Finario, e gli altri fratelli ſuoi.

Un terzo di detto luogo era di Manuele, & Aledramo, i quali abitavano nel detto Caſtello di Govone. Da Manuele ſono diſceſi Giorgino, e Conrado; da Giorgino nacque Marco; da Marco Damiano. Da Conrado ſono naſciuti Giorgio, Matteo, e Franceſco. Giorgio morì ſenza figliuoli. Matteo ebbe Girolamo, e Giovanni di Calizano. Franceſco ebbe Conrado, e Galeotto di Montebadone. Da Aledramo nacque Antonio, dal quale ſono diſceſi Aledramo, & Pedro; da Aledramo Aleſſandro, il quale fece vendita del luogo di Maximino al Marcheſe di Finario. Da Pedro nacque Enrietto, il quale ancora tiene la ſua parte di Calizano.

L'altro terzo di Finario era del prenominato Giorgino, il quale abitava a Caſtelfranco appreſſo la marina in eſſo luogo di Finario, e da lui non diſceſe figliuolo alcuno. Et una notte di Natale i detti Carlo, e Lazarino nel tempo della Meſſa di mezza notte diſcacciarono i predetti Manuele, & Aledramo dal Caſtello, e dalla loro terza parte di Finario; e da lì a certo tempo Galeotto figliuolo di Giovanni con l'ajuto di Filippo Duca di Milano diſcacciò dal detto Caſtelfranco Giorgino, e i ſuoi figliuoli. Et appreſſo queſto i Fregoſi, e Genoveſi moſſero guerra contro i prenominati Galeotto, e Giovanni fratelli Signori di Finario, e preſero il luogo e Caſtello di Finario, e furono eſſi fratelli ridotti a mal termine; ma per ajuto, favore, e ſoccorſo, che diedero Giovanni, e Guglielmo Marcheſi di Monferrato a i detti Galeotto, e Giovanni, i Fregoſi, e Genoveſi furono ſcacciati dall'impreſa, & il tutto fu ricuperato.

L'Anno Milleſimo trecenteſimo nonageſimo terzo, nella prima Indizione alli ventiſette del meſe d'Aprile, nel Caſtello di Trino, nella camera, dove è ſolito dormire il Caſtellano di detto Caſtello, Galeotto del Carretto de i Marcheſi di Savona, figliuolo del *quondam* Enrietto Nunzio e Procuratore di Carlo, di Enrietto, e Lazarino ſuo figliuolo primogenito, & erede univerſale del *quondam* Lazarino, e di Giorgio figliuolo del *quondam* Enrietto del Carretto, della cui procura fece coſtare un publico Inſtrumento, ricevuto per Michele de Cellis, l'Anno, & Indizione predetti a dì ventidue del meſe d'Aprile, fece la fedeltà ligia al Marcheſe Teodoro della parte del luogo di Finario, la quale eſſi Lazarino, e fratelli non tenevano in feudo dalla Comunità di Genova.

Item degli altri luoghi infraſcritti, cioè della Valle di Quedava, dove ſono Caſtelvecchio, & il Caſtello di Zuccarello. *Item* nella Valle di Naticino il Caſtelio di Naticino, & il Caſtello di Barolio. *Item* nella Valle Arozia il Caſtello di Aquilia, e Villa Gavenolla. *Item* Caſtel-Alto, ſalvo la ragione del Comune di Genova. *Item* Caſtello Baliſtino. Item Caſtello Bardinetto. *Item* lo feudo di quelli de Cazulinis, *videlicet* il Caſtello di Roncivallo, & il luogo di Cineſe in Albingana. *Item* degli altri Luoghi, Ville, Villaggi, giuriſdizione, mero e miſto impero, uomini, Vaſſalli, beni, redditi, acque, e diſcorſi d'acque, piſcarie, venazioni, monti, planizie, molendini, battitorj, angarie, perangarie, appendizie; e di qualunque altra ragione, per qualunque modo ſpettante e pertinente a i predetti luoghi; co i patti e convenzioni, che ſi contengono in un' Inſtrumento, rogato da Verolfo de Verulphis Notajo del predetto Marcheſe Teodoro, in preſenza dell'Illuſtre Sig. Guglielmo di Monferrato, Uberto di Cocconato de i Conti di Radicate, e M. Pietro Caffarello Dottor di Leggi, Vicario del predetto Marcheſe.

L'Anno medeſimo, alli venti del meſe di Giugno, Giorgio del Carretto figliuolo del *quondam* Emanuele a nome ſuo proprio, e di Frate Marco Abate di Grazano, e di Frate Franceſco Abate di S. Quintino di Spigno, & a nome di Luchino, e Conrado fratelli di eſſo Giorgio, in eſecuzione della donazione e conceſſione Imperiale fatta al Marcheſe Teodoro, delle quali eſſo Giorgio proteſtò a nome de' ſuoi principali d'eſſere pienamente informato, & averle vedute *oculata fide*. Indotto ancora dalla volgare opinione della diſcendenza, fatta prima la renunciazione e remiſſione de gl'infraſcritti luoghi, che eſſi ottenevano, riconobbe in feudo dal Marcheſe Teodoro eſſi luoghi, i quali ſono queſti, cioè il Caſtello e luogo di Calizano; Luogo e Villa Oxelia; Caſtello e Luogo di Maximino Dioceſi Albenſe; la terza parte delle Terre e diſtretto di Miolia Dioceſi Aquenſe; la ſeſta parte delle cinque parti delle Carchere; certa parte di giuriſdizione ne i confini di Cruciteria, che ſi chiama Paler; la ſeſta parte del luogo delle Carchere; Caſtello e Villa di Carlanda nella Dioceſi di Albenga; la metà di Rivernerio, e Caſtellania, co i patti e convenzioni eſpreſſe in un' Inſtrumento ſopra di ciò rogato dal ſopraſcritto Verolfo nel Caſtello di Moncalvo, nella camera cubiculare del predetto Marcheſe Teodoro, in preſenza dell'Illuſtre Sig. Guglielmo di Monferrato, del Reverendo P. M. H. Veſcovo Aquenſe, e de' Nobili M. Baldeſſare Spinola di Genova, Antonio Rembaudo Dottor di Leggi, Vicario del predetto Marcheſe, Guglielmo detto Bogeri ſuo Cancelliere, Guglielmo di Cavagnolio Caſtellano di Moncalvo, Bartolomeo Palmerio di Montilio, e Giorgio della Sala Caſtellano di Montebello.

L'Anno predetto, alli venti tre di Giugno, Giorgio figliuolo del Carretto de' Marcheſi di Savona, a ſuo nome, e del predetto Bonifazio ſuo padre, e di Lucemborgh nipote di eſſo Bonifazio, e de gli altri compreſi nell' Inſtrumento della procura ſua, rogato da Anſelmo de Paſſefundis, figliuolo del *quondam* Ivanno Notajo publico, l'Anno, & Indizione predetti alli venti del predetto meſe di Giugno, in eſecuzione de i mandati e conceſſioni predette, riconobbe in feudo dal predetto Marcheſe

Digitized by Google

cheſe Teodoro i Caſtelli e luoghi infraſcritti, cioè il Caſtello e luogo della Rocca di Vignale; il Caſtello e Borgo di Milleſimo co i poderi loro; il Caſtello e Luogo di Cruciferia; il Caſtello e Luogo dell' Altare; la Villa e Luogo delle Malle co i patti. Et inſieme compreſe in un' altro Inſtrumento rogato dal predetto Verolfo nel Caſtello di Moncalvo, nella camera cubiculare del predetto Marcheſe Teodoro, alla preſenza dell' Illuſtre Sig. Guglielmo di Monferrato, Fra Pietro di Tonengo Abate di Grazano, Antonio Rembaudo Dottor di Leggi, Vicario del predetto Marcheſe, Guglielmo detto Bogeri Cancelliere, Frate Oliviero di Montecalvo dell' Ordine de' Frati Minori Capellano, Petrino Turco di Camino, Franceſco Baliſtrero familiari del predetto Marcheſe, Franceſco del Carretto detto Caſtellano, & Anſelmo de Paſſefundis de Corgnento Notajo, Germano Paſtrone di Vignale Teſoriere del predetto Marcheſe, & molti altri.

L'Anno Milleſimo trecenteſimo nonageſimo terzo del meſe di Giugno, avendo inteſo il Marcheſe Teodoro, che Amedeo Principe d'Acaja era venuto di Savoja in Piemonte con molte genti armate, gli fece ſcrivere, che gli voleſſe dichiarare, ſe aveva a guardarſi dette genti ſue, o non. Al quale il predetto Amedeo fece riſpoſta, che oltre a quelle, che aveva condotte alli ſtipendj ſuoi, ne aſpettava anche dell' altre, e che a tutto ſuo potere le conterria, che non faceſſero danno, ſe non a coloro, che averiano offeſo, & offendevano il Territorio ſuo. E quantunque eſſo Principe occupaſſe indebitamente le Terre e luoghi di Collegio, e Gaſſino, con le giuriſdizioni e regalie loro, le quali per conceſſione de i Sereniſſimi Romani Imperatori ſpettavano e appartenevano ad eſſo Marcheſe Teodoro: il predetto Amedeo del meſe di Luglio proſſimo ſeguente ebbe trattato con Guglielmo Roſengo di Caſtigneto di pigliare il luogo di Vulpiano, e tentò ſimilmente di avere il luogo di Caluſeno in Canepicio col mezzo di Giacomo di Coſſate abitatore di eſſo luogo. Et oltre di queſto del meſe di Settembre proſſimo, tentò di pigliare ancora proditoriamente il Caſtello e Terra di Riparia. E co i medeſimi ſtipendiati oſtilmente ſi transferì a i luoghi di Piperagno, e Bannete, ſottopoſti alla giuriſdizione del predetto Marcheſe, al quale luogo di Piperagno ſono contermini i Territorj di Villanova, Bannete, S. Biagio, & Cluſio; & al luogo di Bannete ſono contermini i Territorj di Cluſio, Piperagno, Margarita, dove fecero molti omicidj, & ruberie; e parimente fecero al luogo di Dogliano.

L'Anno predetto Milleſimo trecenteſimo nonageſimo terzo, Indizione prima, algi otto del meſe di Settembre furono contratti li ſpoſalizj tra il Marcheſe Teodoro, e Giovanna figliuola primogenita di Roberto Duca di Bar, con la deputazione della dote di trentadue mila franchi, i quali ſi avevano a pagare pel detto Duca in certi modi e termini deſcritti in un' Inſtrumento ſopra di ciò rogato nel Caſtello di Gremoglie della Dioceſi Cabillonenſe da Roberto di Dangello della Dioceſi Carnotenſe Notajo publico, alla preſenza del Duca di Borgogna Zio di eſſa Giovanna, e de' ſuoi Camerieri, e Conſiglieri. E l'Anno ſeguente Milleſimo trecenteſimo nonageſimo quarto fu ſpoſata, e conſumato il matrimonio nel luogo di Chivaſſo.

L'Anno predetto MCCCLXXXXIV. alli tredeci del meſe di Agoſto, nel Caſtello di Ponteſtura, alla preſenza di Giorgio del Carretto, Nicolò di Tilio, M. Nicolò Lendeſco di Aquapendente Dottore di Leggi, Boderi della Sala, Baldraco di Cella, Maphieto di Montilio, Matteo Fauzono, e Benedetto Carlo di Montevico, Paolo de i Gentiluomini di Caſtiglione, e M. Luchino Pagano di Freabotta Dottore di Leggi, Sindici e Procuratori della Comunità, & uomini di Montevico, avendo il mandato da i Cittadini, & Univerſità di eſſa Città, rimiſero tutto il dominio della Città predetta al prefato Marcheſe Teodoro, co i patti e convenzioni, che ſi contengono in un' Inſtrumento ſopra di ciò rogato dal predetto Verolfo de Verulphis Notajo del predetto Marcheſe.

L'Anno predetto MCCCLXXXXIV. un' Antonio Piffero detto Turino de Ebries, della Provincia del Delfinato famigliare di Amedeo Principe d'Acaja, eſſendo il Marcheſe Teodoro nel luogo ſuo di Chivaſſo, ebbe trattato con Perruccono di Largherio dell' Iſola di Sardegna, allora familiare di eſſo Marcheſe, di farlo venenare & occidere inſieme con la Sereniſſima Regina di Majorica ſua madre, l'Illuſtre ſua conſorte, e l'Illuſtre Sig. Guglielmo ſuo fratello, con molti altri Nobili, Vaſſalli e Curiali ſuoi. Ma eſſendoſi ſcoperto il trattato, il predetto Antonio Piffero ſi riduſſe nelle Terre del predetto Principe d'Acaja, il quale quantunque dal predetto Marcheſe foſſe richieſto ſopra la rimeſſa di eſſo Antonio, mai però nol volle rimettere.

Il medeſimo anno tra il Marcheſe Teodoro, e Lodovico Duca di Orliens fu contratta una liga per dieci anni, co i capitoli, patti, e convenzioni, che quì ſeguono.

„ IN nomine Sanctæ, & Individuæ Trinitatis, & totius Curiæ Cœleſtis feliciter
„ Amen. Decet enim Principes, quos ſanguinis nectit affinitas, illo fidelitatis fœdere
„ adſtringi, quo æmulorum potentia augeri
„ non valeat. Ideo ad honorem & exaltationem Sereniſs. & Excellentiſs. Principis, &
„ D. D. Caroli Dei gratiâ Francorum Regis,
„ in quem omnes infraſcripti Domini habent
„ devotionem ſingularem. Necnon ad honorem & augmentum infraſcriptorum Dominorum, & ad bonum ſtatum, & tranquillitatem, ac pacificationem Nobilium, Vaſſallorum, Civium, Popularium, & Subditorum dictorum infraſcriptorum Dominorum, ac totius Reipublicæ, & ad repreſſionem malorum, inſpirante Altiſſimo.
„ Illuſtris Princeps, & Magnificus D. D.
„ Inguranus Dominus de Cuciacho Comes Succuciſionenſis, ac Locumtenens Illuſtriſſimi
„ & Excellentiſſimi Principis D. D. Ludovici Ducis Aurelianenſis, Aſt &c. Domini; &
„ vice & nomine ipſius D. Ducis, necnon pro
„ loco Carmagnolæ, & aliis omnibus, quæ
„ Sereniſſimus D. Delphinus Viennæ habet citra Montes. Necnon Illuſtris Princeps, &
„ D. D. Theodorus Marchio Montisferrati,
„ ſeu Nobiles Viri Dominicus de Montilio,
„ Gulielmus dictus Bogeri della Sala, & Franciſcus de Cochaſtello de Montilio, Procuratores dicti D. Marchionis ad infraſcripta
„ ſpecialiter conſtituti, ut patet publico Inſtrumento, ſcripto per Verulphum de Verulphis Notarium publicum, Anno, & In-

„ dictio-

„ dictione præsentibus, die decimo Octobris,
„ fecerunt, inierunt, contraxerunt, & firma-
„ verunt vice & nomine ipsorum Domino-
„ rum, & Vassallorum suorum, & Subdito-
„ rum ipsorum Dominorum, & Vassallorum
„ cujuscumque eorum, puram & veram ligam,
„ unionem, colligationem, & confœderatio-
„ nem ad invicem inter eos duraturam, au-
„ ctore Deo, hinc ad annos decem proximos
„ venientes, sub capitulis, conditionibus, pro-
„ missionibus, stipulationibus, formis, modis,
„ & aliis infrascriptis.

„ Primò, quod dicti Domini, Nobiles,
„ Vassalli, & Subditi ipsorum, tractentur su-
„ per Terris & districtibus ipsorum Domino-
„ rum amicabiliter & benignè, & quod pos-
„ sint super ipsis Terris & districtibus mora-
„ ri, & conversari, ac mercari, tamquam
„ proprii dictorum districtuum.

„ Item, quod ipsi Domini se se ad invicem
„ juvare teneatur contra quascumque perso-
„ nas ad defensionem Civitatum, Terrarum,
„ Locorum, Villarum, & districtuum, quas
„ & quæ ipsi Domini, & quilibet ipsorum,
„ & Vassalli eorum, & cujuslibet eorum ha-
„ bent, & contra quascumque Societates, &
„ gentes armorum, quæ quomodocumque ac-
„ cederent ad offensionem alicujus dictorum
„ Dominorum, vel Terrarum; & subditorum
„ suorum, & ad ipsas expellendum, se se ju-
„ vare vicissim, fideliter toto posse, & ipsis
„ offendentibus, vel offendere volentibus fi-
„ deliter toto posse prohibere; victualia, au-
„ xilium, consilium, & favorem non præbe-
„ re, intelligendo omnia prædicta & infra-
„ scripta in Terris prædictorum Dominorum,
„ quæ sunt citra Montes, & ipsorum Domi-
„ norum.

„ Item, quod quilibet dictorum Domino-
„ rum de cetero teneantur quemcumque ban-
„ nitum, vel banniendum reum mortis, ho-
„ micidam, vel rebellem alicujus ipsorum ad
„ requisitionem alicujus ipsorum, vel officia-
„ lium suorum, qui in suo dominio se rece-
„ ptabit, capere, & remittere in manibus il-
„ lius Domini, in cujus ditione delictum
„ commiserit. Et similiter quilibet dictorum
„ Dominorum teneatur capere, seu capi face-
„ re, si super suo territorio venerint, quos-
„ cumque latrones, ribaldos publicos, & stra-
„ tarum ruptores, in & super territorio ali-
„ cujus dictorum Dominorum, in quibus com-
„ mitterent hujusmodi maleficia, & ipsos re-
„ quisitos dare in manibus Officialium illius
„ Domini, super cujus territorio tale deli-
„ ctum vel maleficium commiserunt, ut de
„ ipsis fiat Justitiæ debitum, privilegiis, fran-
„ chisiis, libertatibus nonnullorum Nobilium
„ dictorum Dominorum, vel alterius ipsorum
„ in suo vigore permanentibus, quoad banni-
„ tos & homicidas. Sed quoad proditores di-
„ ctorum Dominorum, ribaldos publicos, &
„ latrones, & ruptores stratarum fiat jus, ut
„ supra, per Officiales, super cujus jurisdi-
„ ctione delictum commiserunt, in cujus Of-
„ ficialis manibus debeat poni.

„ Item convenerunt, quod quilibet ipsorum
„ Dominorum tenere & manutenere debeat
„ patriam, & jurisdictionem suam securam,
„ quantum poterit, & stratas liberas & aper-
„ tas, ita & taliter, quod nobiles, & subditi
„ Dominorum prædictorum, & cujuslibet eo-
„ rum possint & valeant per omnia territoria
„ dictorum Dominorum liberè ire, transire,
„ negotiari, conversari, & morari, cum mer-
„ cantiis, victualibus, bestiis, rebus, vel sine,
„ simul vel divisim, semel & pluries ad eo-
„ rum liberam voluntatem, solvendo pedagia
„ consueta. Non derogando, quin quilibet
„ ipsorum Dominorum possit in suo proprio
„ territorio facere suas ordinationes super pro-
„ visione, arrestatione, & conservatione vi-
„ ctualium, sicut ante præsentem contractum,
„ & continuè facere consueverunt, & facere
„ possunt. Et si per aliquem cujusvis condi-
„ tionis facta fuerit aliqua robaria, seu aliud
„ contra libertatem prædictam, teneantur di-
„ cti Domini, & ipsorum quilibet ipsum ma-
„ lefactorem capere, si poterit, & specialiter
„ ille Dominus, cujus subditus fuerit, si in
„ ejus territorium se reduxerit, & de ipso
„ facere, secundùm quod Justitia suadebit.
„ Ita, quod puniatur in loco, ubi delictum
„ commiserit. Et sive capi poterit, sive non,
„ teneatur ille Dominus, cujus subditus fue-
„ rit, si ipse delinquens aliqua bona posside-
„ bit, de ipsis bonis restitutionem damnum
„ passis fieri facere condignam, & possibilem,
„ juxta arbitrium & declarationem omnium
„ conservatorum infrascriptorum, vel subro-
„ gandorum ab ipsis Dominis.

„ Item convenerunt, quod si aliquis locus,
„ vel aliquis nobilis Castellanus, subditus,
„ vel adhærens alicujus Dominorum prædi-
„ ctorum, moverit guerram alteri ex dictis
„ Dominis, cujus non est adhærens, vel sub-
„ ditus, seu si receptaverit aliquos hujusmodi,
„ guerram seu robariam committentes, &
„ contra prædicta, vel aliquod prædictorum
„ facientes, teneatur ille Dominus, cujus fuerit
„ Castellanus adhærens, vel subditus, si à
„ prædictis desistere, & restitutionem robariæ
„ facere non voluerit, irruere contra ipsum,
„ & ejus bona, & bona ipsius loci quantum
„ poterit vastare, & ipsum locum capere ad
„ manus suas, & taliter punire delinquentes,
„ quod cedat ceteris ad exemplum. Et ut di-
„ ctus Dominus, cujus adhærens, vel subditus
„ fuerit, non possit se ratione impotentiæ ex-
„ cusare, teneantur omnes dicti Domini, si
„ requisiti fuerint, contribuere, & dare con-
„ silium & auxilium ad executionem prædi-
„ ctorum, secundùm quod Conservatores in-
„ frascripti duxerint ordinandum. Et si fuerit
„ aliquis ex adhærentibus alicujus ipsorum Do-
„ minorum, vel aliter cujusvis conditionis,
„ gradus, status, & dignitatis existat, qui
„ dicat, quod hoc potest à se ipso facere, &
„ facit cum scientia illius Illustris; vel si di-
„ xerit, se cum scientia talis Illustris sic face-
„ re, & ipse Illustris ab hoc se excuset; vel si
„ absolutè offenderit, non exprimendo aliquod
„ prædictorum, nec aliam causam legitimam
„ & justam, nec velit desistere & restitutio-
„ nem facere: teneantur unanimiter omnes
„ dicti Domini procedere contra eum & bona
„ sua, tamquam publicum inimicum. Dum-
„ modò non sit aliquis, qui habeat cum ali-
„ quo ex dictis Dominis contrahentibus pa-
„ ctum evidens, publico Instrumento mediante,
„ quo obstante non possit contra ipsum
„ agi; quo casu omnes dicti Domini, saltem
„ sibi adinvicem auxilium & favorem præbere
„ debeant quoad defensionem toto posse, bona
„ fide, & prohibere tali offendenti victualia,
„ & conversationem territoriorum suorum, &
„ favorem suorum; & liceat ipsis Dominis,
„ quibus offenderit, & quorum non erit ad-
„ hærens,

Digitized by Google

„ hærens, vel ſubditus, ſibi offendere tanquam hoſti.

„ Item, quia ſunt aliqui ex Vaſſallis dictorum Dominorum, qui ratione aliquarum diſſenſionum, quæ oriuntur, ſeu aliter, ſecundùm quod occurrit, ſatis de levi ſe movent ad guerram adinvicem inter eos, non ſolum in ipſorum evidens damnum, immo etiam in damnum & detrimentum totius contratæ, & Reipublicæ, dicentes ſe poſſe facere guerram, dummodo illam non faciant Dominis ipſorum: Convenerunt ipſi Domini, quod conſiderato, quod malum & inconveniens eſt, quod ubi dictorum Vaſſallorum ſuperiores ſibi ad invicem amicantur, ipſi tales Vaſſalli inimicentur, & generent diſcordias & bella, dictis caſibus advenientibus, quilibet Dominus ex prædictis monere debeat illum talem Vaſſallum ſuum, ſi moverit guerram, quod ab ea deſiſtat, & quod cauſam talis diſſenſionis remittat & committat in manibus Conſervatorum, qui pro tempore fuerint, qui ipſam debeant declarare de jure tantum, vel de concordia tantum, vel de jure & de concordia mixtim, in electione eorum, qui dictam diſſenſionem habebunt. Et ſi dicti habentes talem diſſenſionem, vel ex ipſis aliquis renuerit alterum de prædictis facere, moveantur & inducantur ambæ partes ad conſentiendum cum effectu, quod dicti Conſervatores habeant bayliam recipiendi & videndi jura partium, & procedendi ſuper facto talis cauſæ ſummariè, ſimpliciter, & de plano, ſine ſtrepitu & figura Judicii, uſque ad concluſionem & diffinitivam ſententiam. Ipſam autem diffinitivam ſententiam mandent Conſervatores cognoſci ſuper juribus hinc inde productis per unum Collegium ſapientum, partibus non ſuſpectum; & ſecundùm quod dictum Collegium declaraverit, fiat, & plenariè obſervetur. Et ſi aliquis ex prædictis non voluerit à dicta guerra deſiſtere, vel noluerit ad aliquem ex dictis actibus dictæ declarationis fiendæ conſentire, teneatur ille Dominus, cujus fuerit Vaſſallus, & ſimiliter omnes alii prædicti Domini, tali renuenti prohibere victualia, & conſervationem Territoriorum ſuorum, & omnem favorem. Et liceat aliis Dominis, quorum non fuerit Vaſſallus, ſibi offendere, ſi eis placebit. Et ſi exinde prædictus talis injuriatus perderet aliquem de locis feudalibus, & quibus faciebat guerram, debeat ille, qui eum ceperit, tenere dictum locum in feudum ab illo Domino, à quo ille, cui ablatus fuerit, illum tenebat, vel factâ pace, illum remittere in manibus illius, cujus eſt feudum. Si verò alius, qui ſe voluiſſet ſubmittere omni æquitati & juri, aliquem dictis locis perderet, teneantur Domini, quorum non erit Vaſſallus, illum, qui dictum locum amiſerit, juvare ad illius recuperationem, & etiam alius, cujus fuerit Vaſſallus, in his, quæ poterit cum honore.

„ Item, ut univerſaliter quicumque ſubditi dictorum Dominorum gaudeant beneficio præſentis libertatis & ligæ, convenerunt dicti Domini, quod omnes repreſaliæ conceſſæ uſque in præſentem diem, teneantur uſque ad annum integrum in ſuſpenſo, ita quod pro ipſarum repreſaliarum, & contracambiorum causâ, nullus poſſit realiter, vel perſonaliter arreſtari, vel aliter infra terminum ſupradictum. Et quod pro aliquibus cauſis prædictis dictæ repreſaliæ, vel contracambia uſque ad dictum terminum non poſſint concedi, convenerunt, quod pro ipſis aliis cauſis dicti Conſervatores pluries ſimul ſint, & auditis juribus querelantium, declarent ſummariè, prout eorum diſcretioni placebit. Et ex nunc convenerunt, quod ſint dicti Conſervatores pro dictis cauſis in loco Villanovæ.

„ Item, quod ſubditi dictorum Dominorum, & cujuslibet eorum, Terras, & poſſeſſiones habentes ſuper territorio & juriſdictione alterius ipſorum Dominorum, poſſit liberè & expeditè extrahere eorum fructus, & godias, natos & natas ſuper poſſeſſionibus ſuis, & abſque aliqua ſolutione pro licentia facienda, & ducere ad loca incolatus eorum; tamen fodra, & taleas pro hujuſmodi poſſeſſionibus impoſitas, & in poſterum imponendas ſolvere teneantur ante omnia. Quam licentiam dicti Domini, & eorum quilibet dare teneatur, notificatâ prius quantitate dictorum fructuum Poteſtati, vel Officiali loci, vel Villæ, in cujus juriſdictione dictæ poſſeſſiones erunt ſituatæ.

„ Item ad hoc ut prædicta, Deo dante, feliciter perdurent, convenerunt dicti Domini, quod quilibet ipſorum eligat unum valentem Virum pro Conſervatore, qui omnes electi, & pro tempore eligendi habeant plenam poteſtatem declarandi, caſu, quo aliquid fiat, vel occurrat contra contenta in præſenti contractu. Et ad requiſitionem cujuſvis de dictis Dominis, debeant omnes dicti Conſervatores, videlicet ſubrogandi ab ipſis Dominis, ſimul eſſe in uno ex locis magis aptis parti requirenti, & declarare ſuper tali re tranſacta, & quæ occurret, & dare ordinem opportunum; & ſecundùm quod per ipſos Conſervatores declaratum fuerit, debeant dicti Domini, & eorum quilibet, prout eum reſpexerit, facere obſervari.

„ Item, ut de prædictis nullus poſſit ignorantiam prætendere aliqualem, prædicta voce præconia in Terris & locis juriſdictionis dictorum Dominorum, & cujuslibet eorum debeant divulgari.

„ Item pro majori omnium firmitate, & ut ullo tempore principales Domini, quorum nominibus prædicta contracta ſunt, non poſſint ignorantiam allegare, convenerunt ut ſupra, quod dicti principales Domini debeant omnia prædicta per tot Inſtrumenta, ex quibus unum cuilibet ex dictis Dominis mittatur, ſolemniter confirmare, & mittere ipſa Inſtrumenta alter alteri, vel Conſervatoribus prædictis infra Feſtum Nativitatis D. N. J. C. proxime futuri, in quibus Inſtrumentis prædicta omnia inſerantur.

„ Item prædictus D. Marchio Montis-ferrati declaravit, quod prædicta non debeant intelligi in diminutionem honoris ſui, pro eo quod tenetur Imperio Romano, nec contra ligam & colligationem, quam habet cum Illuſtri D. Comite Virtutum, nec etiam quod ad alicujus inſtantiam dictus D. Marchio eſſe teneatur contra D. Marchionem Saluciarum, qui eſt de genere ſuo, & ſubditus ſuus.

„ Item convenerunt, quod per præſentem ligam ſeu colligationem non derogetur ligis & confœderationibus, quas præfati Domini,

„ aut

„ aut alter ipsorum prius habebat cum Illustri
„ D. Comite Virtutum.
„ Item convenerunt, quod in præsenti liga
„ possint esse Illustris D. Comes Sabaudiæ, &
„ Amedeus de Sabaudia Princeps Achayæ, &
„ quilibet eorum, sub modis in præsenti con-
„ tractu contentis, si eis placebit, secundùm
„ beneplacitum & dispositionem prædicti D. D.
„ de Cuciacho hinc ad festum S. Catherinæ
„ proxime venturum, ipso Domino de Cucia-
„ cho prius assumente in se onus certorum de-
„ bitorum vigentium inter dictum D. Mar-
„ chionem, & D. Principem. Et in casu quo
„ ipse D. Comes, & D. Princeps, vel ipsorum
„ alter non vellent esse in dicta liga; & ori-
„ retur (quod absit) guerra publica, & diffi-
„ data inter ipsos D. Comitem, & D. Principem,
„ vel ipsorum alterum, & prædictum D. Mar-
„ chionem, convenerunt, quod prædictus D.
„ Dux Aurelianensis non teneatur ratione præ-
„ sentis ligæ ad alicujus instantiam esse contra
„ dictos D. Comitem, & D. Principem. Et versa
„ vice si oriretur guerra prædicta (quod absit)
„ inter dictum D. Ducem Aurelianensem &
„ dictos D. D. Comitem, & Principem, vel
„ ipsorum alterum, non teneatur dictus D.
„ Marchio ad alicujus instantiam esse contra
„ dictos D.D. Comitem, & Principem.
„ Quæ quidem omnia & singula promiserunt
„ partes ipsæ nominibus quibus supra, atten-
„ dere & observare, &c. Renuntiantes, &c.
„ & præceperunt de prædictis unum, & plura
„ ejusdem tenoris fieri publica Instrumenta per
„ nos Joannem Sicardi, & Verulphum de Ve-
„ rolengo Notarios publicos.
„ Actum in Civitate Astensi, in palatio ha-
„ bitationis dicti D. de Cuciacho, videlicet in
„ camera cubiculari ipsius D. de Cuciacho,
„ præsentibus testibus Spectabilibus Militibus
„ DD. Francisco de Cassenatia Vignarei Gu-
„ bernatore Ast, Gulielmo de Bracoronte Ga-
„ bellario, Magnifico Petro Beoble Consilia-
„ rio, Joanne Gilleti Secretario Regis, Nobi-
„ libus Viris Aymonetto, & Dominico de
„ Rotariis, Antonio de Ponte civibus Asten-
„ sibus, & pluribus aliis. Anno Domini Mil-
„ lesimo trecentesimo nonagesimo quarto, In-
„ dictione secunda, die decimasexta mensis
„ Octobris.

L'Anno medesimo, alli nove del mese di Dicembre, Amedeo di Savoja, Principe d'Acaja, ovvero della Morea, per vigore di un capitolo compreso nella soprascritta liga, disponente, ch'egli fra il tempo della festa di S. Caterina prossima, potesse entrare nella predetta confederazione, non ostante che già avesse mandato M. Filippo Simeone Cavaliere, Gionne di Braida Jurisperito, & Uberto di Piozisco a fare essa liga per una parte: nientedimeno volendo più pienamente osservarla in ogni suo capitolo, la confermò & approvò per publico Instrumento, rogato in Camberiaco da Pietro Probo Notajo di Genova, alla presenza di M. Bonifacio di Chialant, Giacomo di Villetta Cavalieri, Antonio di Chirono ancora Cavaliere, & M. Antonio Fava di Valenza Licenziato in Legge.

L'Anno Millesimo trecentesimo nonagesimo quinto, alli vintitre di Marzo, il Marchese Teodoro, con Giovanna figliuola di Roberto Duca di Bar sua consorte produsse un figliuolo, che ebbe nome Gio. Giacomo, il quale dopo esso Teodoro resse il Principato di Monferrato, come al luogo suo si leggerà, & in progresso di tempo ebbe ancora una figliuola da lei nominata Sofia.

„ Eodem tempore Jo. Galeatius Mediolani
„ procuravit, & obtinuit ingenti quantitate
„ pecuniæ, & ut dicitur, plusquam centum
„ millibus florenorum ab Imperatore Vin-
„ ceslao, Rege etiam Boëmiæ, dignitatem
„ Ducatus, ut in posterum nominaretur &
„ esset Dux Mediolanensis, quam consecutus
„ est per manus Oratorum dicti Imperatoris
„ de mense Septembris cum magna solemni-
„ tate & gaudio, accipiendo Birretum, no-
„ men, & alia Insignia Ducatus. Unde post-
„ modum vocatus est Dux Mediolani, qui
„ prius denominabatur & erat Comes Virtu-
„ tum. Hæc Antoninus Archiepiscopus Flor.
„ in 3. par. Chronicæ suæ tit. 22. c. 3. §. 22.

„ VInceslaus Dei gratia Romanorum Rex
„ semper Augustus, & Boëmiæ Rex. Il-
„ lustri Jo. Galeaz Duci Mediolani, & omnium
„ infrascriptarum Civitatum, Diœcesum, Ter-
„ rarum, Territoriorum, pertinentiarum, &
„ aliorum inferius comprehensorum, ac Co-
„ miti Papiæ, suo, & Imperii Sacri Principi,
„ gratiam Regiam, & omne bonum. Augu-
„ stalis potentiæ Monarchia, cujus regimini
„ omnipotentis Dei bonitate mirifica, quam-
„ vis insufficientibus meritis, præsidemus, ad
„ hoc nostrum animum solicitudine quotidia-
„ na fatigat, ut ea, quæ dignitatem Romani
„ Imperii felicibus incrementis applicant, as-
„ siduitate quotidiana meditemur; quod qui-
„ dem tunc feliciter adimpleri credimus, dum
„ in circuitu Sedis Augustæ Illustrium Princi-
„ pum numerum ad Imperii Sacri decorem
„ feliciter adaugemus. Verùm si ex labore
„ dignitas provenire consuevit, si laudabilis
„ solicitudo actuum publicorum parit gratiam
„ liberaliter servienti, summa gratificatione
„ personam tuam meritò credimus efferendam,
„ in qua paternarum laudum cognovimus
„ esse vestigium. Nec tantum experimur, pa-
„ trem tibi dedisse imaginem corporis, quam
„ signa fudisse virtutis. Scimus enim, & lon-
„ gi temporis experimento didicimus, quod
„ ardor tuæ fidei, tempore paulatim sene-
„ scente non defecit, sed vergente deorsum
„ conditione corporea, fervor spiritus in
„ sublimiora conscendit; scimus etiam, quod
„ longis temporibus retroactis nobiles quon-
„ dam Progenitores tui, ac etiam tu, pro
„ tuendis nostris, & Imperii Sacri juribus,
„ quæ diversorum Magnatum & Procerum in
„ Italia, ac in aliis finibus consistentium tur-
„ piter conculcare tentavit ambitio, propria
„ non horruerunt aperire æraria, insidiosis
„ bellorum se submiserunt eventibus, ipso-
„ rumque solicitudine actum est, ut ipsa jura
„ stabili & fixo manerent in robore, & pro
„ eisdem recuperandis Imperium quiesceret à
„ labore. Hæc igitur, & alia multo plura
„ probitatis merita, & præclaræ devotionis
„ insignia, quæ in te, ac eosdem progenito-
„ res tuos domus Mediolanensis pia mater ra-
„ dicavit antiquitas, & grata novitas solida-
„ vit, limpidissimè intuentes, non per erro-
„ rem, aut improvidè, sed animo deliberato,
„ sanè Principum, Comitum, Baronum, ac
„ Procerum, & aliorum nostrorum Imperii
„ Sacri fidelium accedente consilio, Te, Prin-
„ ceps dilecte, non ad tuæ petitionis instan-
„ tiam, sed de benignitate Regia, motuque
„ proprio, ac tuæ originis nobilitate poscen-
„ te,

Digitized by Google

„ te, præſertim cum hæc latitudo dominii
„ tui, & ampla ſubjecta tuæ ditioni ſpatia,
„ nec non & intemerata fides tuæ Univerſi-
„ tatis, & populi, qua vetuſto jam tempore
„ Sacrum honoraverunt Imperium, non im-
„ meritò requirebant: Hodie in nomine Do-
„ mini & Salvatoris Noſtri, à quo omnis Prin-
„ cipatus & honor provenire dignoſcitur, ul-
„ tra Ducatum Mediolani, aliàs per Majeſta-
„ tis noſtræ privilegium tibi, & deſcendenti-
„ bus, ac ſucceſſoribus tuis collatum, ſive
„ conceſſum, illuſtravimus, & illuſtramus,
„ & Ducem omnium Civitatum infraſcripta-
„ rum, Diœceſum, Terrarum, Territoriorum,
„ pertinentiarum, & aliorum inferius com-
„ prehenſorum ſublimamus, erigimus, & de-
„ coramus, ex certa ſcientia, de Romanæ
„ Regiæ plenitudine poteſtatis, decernentes
„ expreſsè, quod tu, heredes, & deſcenden-
„ tes, ac ſucceſſores tui, noſtro ordine infra-
„ ſcripto, Ducatu Mediolani, & inferius com-
„ prehenſis, ut ſupra, perpetuis quibuſque
„ temporibus omni dignitate, nobilitate, jure,
„ poteſtate, libertate, honore, & conſuetu-
„ dine gaudere debeatis, & frui continuo,
„ quibus alii Imperii Sacri Principes, & no-
„ minati Duces Illuſtres fruiti ſunt hactenus,
„ & quotidie potiuntur. Terras quoque, Ci-
„ vitates, Oppida, Caſtra, Villas, munitio-
„ nes, Provincias, diſtrictus, montes, colles,
„ & plana, etiam Civitates Brixiæ, Bergomi,
„ Cumarum, Novariæ, Vercellarum, Alexan-
„ driæ, Terdonæ, Bobii, Placentiæ, Regii,
„ Parmæ, Cremonæ, Laudæ, Terras quoque
„ Ripæ prope Tridentum, Cremæ, Soncini,
„ Burgi S. Donini, Pontremuli, Maſii novi,
„ Felizani, Terræ & Rocchæ Aracii, & ea
„ quæ tenes, ſeu quaſi, ſeu quæ ad te perti-
„ nent in Diœceſi Aſtenſi, Serravallis, cum
„ earum, & cujuslibet earum, ſeu ipſorum
„ Diœceſibus, diſtrictibus, Comitatibus, ju-
„ riſdictionibus, imperiis, & pertinentiis, ac
„ Caſtris, Oppidis, Villis, Terris, & Terri-
„ toriis, aquis, ſtagnis, torrentibus, lacubus,
„ piſcariis, ripariis, & fluminibus, eorumque
„ regalibus in dictis Diœceſibus & Comitati-
„ bus exiſtentibus & comprehenſis, ac Civi-
„ tates Veronæ, Vincentiæ, Feltri, & Bel
„ luni, & Terram Baſſiani, cum earum &
„ cujuslibet earum Diœceſibus, diſtrictibus,
„ Comitatibus, juriſdictionibus, imperiis, &
„ pertinentiis, ac Caſtris, Oppidis, Villis,
„ Terris, & Territoriis, aquis, ſtagnis, tor-
„ rentibus, lacubus, piſcariis, ripariis, &
„ fluminibus, eorumque regalibus in dictis
„ Diœceſibus & Comitatibus exiſtentibus &
„ comprehenſis, quæ de Provincia Marchiæ
„ Terviſanæ antea eſſe dicebantur unà cum
„ parte Veronæ, Terram quoque Serazenæ,
„ Laventinæ, Carrariæ, S. Stephani, & om-
„ nes alias Terras, Villas, & Fortalicia, Ca-
„ ſtra, & Oppida, quæ ſunt in Diœceſi Lu-
„ nenſi cum omnibus & ſingulis prædictarum
„ omnium Civitatum, Caſtrorum, Villarum,
„ & Terrarum prædictarum, Diœceſum, Co-
„ mitatuum, & earum juriſdictionibus, im-
„ periis, & ſilvis, rubetis, aquis, pratis,
„ aquarum decurſibus, fluminibus, paſcuis,
„ piſcinis, piſcaturis, theloneis, Judæis, mo-
„ netis, indiciis, bannis, ſive inhibitionibus
„ venationum, & pœnis inde ſequentibus con-
„ ſuetudine, vel de jure; Marchionibus, Co-
„ mitibus, Baronibus, Baroniis, feudis, feu-
„ datariis, Vaſſaliciis, Militibus, Clientibus,

A B C D E

„ Judicibus, Civibus, Nobilibus, & plebeis,
„ ruſticis, agricolis, pauperibus, & divitibus,
„ ac omnibus eorum pertinentiis, quas lati-
„ tudo tui dominii, & dictarum Civitatum
„ & Diœceſum comprehendit, in verum Prin-
„ cipatum & Ducatum creavimus, fecimus,
„ ereximus ac creamus, facimus, erigimus,
„ & inſignimus, ac de prædictæ Romanæ Re-
„ giæ poteſtatis plenitudine, & ex certa ſcien-
„ tia derogamus tibi Illuſtri Jo. Galeaz Duci
„ Mediolani, &c. ut ſupra Ducatum, ſive
„ Principatum hujuſmodi cum omnibus ho-
„ noribus, nobilitatibus, juribus, juriſdictio-
„ nibus, imperiis, privilegiis; ac immunita-
„ tibus, quemadmodum Ducatus, ſive Princi-
„ patus inſignes ab Illuſtribus Romanis Impe-
„ ratoribus, ſive Regibus poſſidentur, vel te-
„ nentur, ſeu poſſideri conſueverunt hactenus,
„ à Sacro Romano Imperio dependentes in
„ feudum. De benignitate Regia conferentes,
„ decernentes, & hoc Regio Romano ſtatuen-
„ tes edicto, quod tu, heredes, deſcenden-
„ tes, ac ſucceſſores tui prædicti, ordine in-
„ fraſcripto perpetuo, Duces, ac Principes
„ Mediolani, &c. ſupra nominari & appellari
„ debeatis in antea, & tamquam ceteri Impe-
„ rii Sacri Duces & Principes teneri, & ho-
„ norari, ac ab omnibus reputari, omnique
„ jure, privilegio, honore, gratia, & digni-
„ tate, ac immunitate abſque impedimento
„ frui, quibus alii Sacro Sancti Imperii Du-
„ ces & Principes in dandis ſeu percipiendis
„ juribus, & conferendis, ſeu ſuſcipiendis
„ feudis, & omnibus aliis Illuſtrem ſtatum
„ & conditionem Ducum, ſeu Principum
„ concernentibus, fruiti ſunt hactenus, ſeu
„ quomodolibet potiuntur; quodque tu, he-
„ redes, deſcendentes, ac ſucceſſores tui præ-
„ dicti ordine infraſcripto, Ducatus, ſeu Prin-
„ cipatus eoſdem in omnibus ſuis pertinentiis,
„ à nobis, necnon à Sereniſſimis Romanis Im-
„ peratoribus, & Regibus ſucceſſoribus no-
„ ſtris, & ab ipſo Romano Imperio, quando
„ opportunum fuerit, & nos, & ſucceſſores
„ noſtros in dictis Ducatibus eſſe continget,
„ debito ſolemnitatis honore perſonaliter cum
„ vexillis, ut moris eſt, & ſolitâ reverentiâ
„ ſuſcipere, & ſacramentum fidelitatis conſue-
„ tum facere debeatis. Dum verò nos, & ſuc-
„ ceſſores noſtros extra prædictos Ducatus
„ eſſe contigerit, ex tunc, tu, heredes, &
„ ſucceſſores tui prædicti per ſolemnes Pro-
„ curatores & Nuntios, tam prædicta feuda
„ ſuſcipere, quàm etiam conſueta juramenta
„ facere valeatis cum ſolemnitatibus prædictis
„ & conſuetis, quemadmodum alii Sacri Ro-
„ mani Imperii Duces, & Principes ſua feu-
„ da ſuſcipere conſueverunt. Ceterùm, ne
„ circa ſucceſſionem hujuſmodi Ducatuum
„ aliqua inpoſterum dubietas erigatur; ſed cer-
„ tus & clarus ſuccedendi modus detur, edi-
„ cimus & ſancimus, quod aliquibus juribus
„ municipalibus, ſeu conſuetudinibus factis,
„ vel fiendis, aliqualiter non obſtantibus ali-
„ quibus, primogenitus maſculus natus ex
„ legitimo matrimonio tui Jo. Galeaz Ducis
„ Mediolani, &c. dumtaxat ſuccedat in Du-
„ catibus ſupradictis, & aliis fratribus præ-
„ feratur. Et quod dicto primogenito dece-
„ dente, veniente te Duce, primogenitus ma-
„ ſculus natus ex legitimo matrimonio dicti
„ primogeniti præferatur patruis, & aliis qui-
„ buſcumque in Ducatibus prædictis. Et quod
„ idem ſervetur in quibuſcumque aliis primo-
„ ge-

Digitized by Google

„ genitis maſculis legitimis & naturalibus pri-
„ mogenitorum deſcendentibus ex primoge-
„ nitis deſcendentium tui Ducis Mediolani
„ &c. in infinitum. Et quod idem ſervetur,
„ & ſervari debeat in quocumque maſculo
„ legitimo & naturali ex deſcendentibus, &
„ ex deſcendentibus legitimis & naturalibus
„ deſcendentium per lineam maſculinam tui
„ Jo. Galeaz Ducis Mediolani &c. uſque in-
„ infinitum; & quod primogenito Duce Me-
„ diolani, &c. deſcendente, ſive deſcendenti-
„ bus legitimis & naturalibus, frater ſecun-
„ dogenitus legitimus & naturalis ſuccedat in
„ Ducatibus prædictis. Et ſi fratrem, vel fra-
„ tres legitimos & naturales non haberet,
„ ſuccedat filius legitimus & naturalis fratris
„ ſecundo geniti in prædictis Ducatibus; & ſi
„ non extiterint fratres, nec filii fratrum-,
„ admittatur ad Ducatus prædictos proximior
„ legitimus & naturalis deſcendens ex ma-
„ ſculis legitimis & naturalibus tui Ducis Me-
„ diolani, &c. Et quod decedente te Duce-,
„ & tuis, ut ſupra, deſcendentibus legitimis
„ & naturalibus maſculis, ſive heredibus ma-
„ ſculis ex eis legitimè deſcendentibus, eo
„ caſu deſcendentes tui Joannis Galeaz Ducis
„ Mediolani, &c. legitimati, & legitimandi
„ ſolemniter à nobis, ſeu ſucceſſoribus noſtris
„ in Imperio, eorumque deſcendentes maſcu-
„ li legitimi & naturales per lineam maſculi-
„ nam, uſque in infinitum ſuccedant in Du-
„ catibus prædictis, modo, ordine, & forma
„ prædictis. In caſu tamen, quo contingeret
„ ipſis fratribus prædictorum Ducum Medio-
„ lani, &c. non eſſe proviſum, vel ipſos non
„ habere modum, quo honorificè ſecundùm-
„ eorum conditionem & ſtatum vivere poſ-
„ ſent, eo caſu dictos fratres pro quolibet
„ ipſorum volumus à prædictis Ducibus Me-
„ diolani &c. habere debere florenos duode-
„ cim millia annuatim, donec aliter ad hono-
„ rificè vivendum eos habere contigerit, in-
„ fraſcriptis manentibus ſemper ſalvis. De-
„ cernentes, & poteſtate qua ſupra ſtatuentes,
„ quia tu Jo. Galeaz, tuique deſcendentes &
„ ſucceſſores Duces Mediolani &c. poſſitis
„ dare, & in feudum concedere deſcendenti-
„ bus collateralibus veſtris legitimis & natu-
„ ralibus, vel legitimatis & legitimandis ſo-
„ lemniter à nobis, vel à Regibus, & à Ro-
„ manis Imperatoribus ſucceſſoribus noſtris,
„ cujuſcumque ætatis fuerint, & eſſe reperian-
„ tur deſcendentes, ſeu collaterales prædicti,
„ de Civitatibus, Terris, Caſtris, Territo-
„ riis, Villis, rebus, & oppidis dictorum Du-
„ catuum Mediolani &c. cum illis conditio-
„ nibus, pactis, connexibus, & ſubjectioni-
„ bus, quibus videbitur & placuerit. Et de
„ dictis Civitatibus, Caſtris, Terris, & Ter-
„ ritoriis dictorum Ducatuum per viam cu-
„ juſcumque ultimæ voluntatis diſponere &
„ ordinare, ac etiam filiis, ac poſteris veſtris
„ de Capitaneis, Mareſcallis, Tutoribus, Gu-
„ bernatoribus, & adminiſtratoribus, & aliis
„ quibuſcumque Regnum, gubernationem, &
„ conſervationem eorum Status & Ducatuum
„ prædictorum concernentibus, providere-,
„ prout vobis videbitur & placuerit, valea-
„ tis, & alia gerere, facere, & expedire poſ-
„ ſitis, etiam de plenitudine poteſtatis. Inhi-
„ bentes tamen, & prohibentes, quod de-
„ ſcendentes, & ſucceſſores tui Duces Me-
„ diol. &c. non poſſint alicui perſonæ extra-
„ neæ, exceptis deſcendentibus & collatera-

A

B

C

D

E

„ libus prædictis, vendere, donare, infeuda-
„ re, nec alio quovis modo alienare aliquam
„ Civitatem, Caſtrum, Oppidum, Terram-,
„ nec aliquam partem dictorum Ducatuum-
„ Mediolani &c. antequam ſint in ætate vi-
„ gintiquinque annorum; poſt dictam verò
„ ætatem in feudum dare poſſint de Caſtris,
„ & Terris prædictis. Decernentes ex nunc
„ irritum, & inane, quo ad prædicta alienata,
„ ſi aliter actum fuerit, vel aliqualiter atten-
„ tatum fuerit. Et hoc ex eo, ut dicti Duca-
„ tus deſcendentibus & ſucceſſoribus tuis Du-
„ cibus Mediolani &c. quantum plus fieri po-
„ terit, conſerventur. Poſſint tamen de bonis
„ per eos acquirendis ad libitum ipſorum di-
„ ſponere & providere. Decernentes, & de-
„ noſtræ Romanæ Regiæ poteſtatis plenitudi-
„ ne ſtatuentes, ut omnes & ſinguli Barones,
„ Marchiones, Comites, Nobiles, & alii
„ quicumque tenentes, ſeu quaſi dicta feuda,
„ Marchionatus, Comitatus, conceſſiones,
„ juriſdictiones, jura, & regalia quoviſcum-
„ que in Ducatibus, & Diœceſibus ſupradi-
„ ctis, decreto tui, tuorumque deſcenden-
„ tium & ſucceſſorum Ducatus Mediolani &c.
„ requiſitione, de ipſis feudis, Marchionati-
„ bus, Comitatibus, conceſſionibus, regali-
„ bus, juriſdictionibus, & juribus quibuſcum-
„ que ſe inveſtiant, & ea excipiant, & reco-
„ gnoſcant à te Jo. Galeaz, tuiſque deſcen-
„ dentibus & ſucceſſoribus Ducibus Mediola-
„ ni &c. & quod tibi Jo. Galeaz, tuiſque de-
„ ſcendentibus & ſucceſſoribus Ducibus Me-
„ diolani &c. præſtent & faciant fidelitatem,
„ obedientiam, & homagium, & fidelitatis
„ juramentum, quantum eſt pro Marchiona-
„ tibus, Comitatibus, feudis, conceſſionibus,
„ regalibus, juriſdictionibus, & juribus qui-
„ buſcumque, quas, & quæ prædicti tenent,
„ & recognoverunt, ſeu recognoſcere debue-
„ runt. ſe hactenus à Sacro Romano Imperio
„ obtinere. Inſuper volentes pro Comitatu
„ Papiæ te, & ſucceſſores tuos Duces Medio-
„ lani &c. alio titulo decorare, & ſublimare,
„ ac heredes, deſcendentes, & ſucceſſores
„ tuos Duces Mediolani &c. hodie in nomine
„ Salvatoris noſtri, Comites Papiæ, Diœceſis,
„ & pertinentiarum ipſius, fecimus, creavi-
„ mus, ereximus, illuſtravimus, & ſublima-
„ vimus, facimus, decoramus, & virtute-
„ præſentium erigimus, illuſtramus, & ſubli-
„ mamus. Decernentes, quod tu, heredes,
„ & ſucceſſores tui prædicti Comites Papiæ
„ perpetuis in antea temporibus, omni digni-
„ tate, nobilitate, jure, poteſtate, libertate,
„ juriſdictione, imperio, honore, & conſue-
„ tudine, gaudere debeatis, & frui continuò,
„ quibus alii Imperii Principes, & nominati
„ Comites Illuſtres fruiti ſunt hactenus, &
„ quotidie potiuntur. Dictam quoque Civita-
„ tem Papiæ, ejuſque diſtrictum, Diœceſim,
„ Comitatum, cum omnibus, & ſingulis, ſibi-
„ que pertinentibus, Villis, Oppidis, Caſtris,
„ & Terris, aquis, aquarum decurſibus, juri-
„ bus, juriſdictionibus, & regalibus, & cum
„ infraſcriptis Terris, videlicet Vigueria-,
„ Viglevano, Baſſignana, Caſtle Sancti Eva-
„ ſii, & Valentia, & earum Territoriis, ubi
„ verum Comitatum creavimus, ereximus,
„ & dirigimus, & creamus, ac de prædicta-
„ Romanæ Regiæ poteſtatis plenitudine, ex
„ certa ſcientia derogamus tibi Illuſtri Joanni
„ Galeaz Duci Mediolani &c. Comitatum hu-
„ juſmodi cum omnibus honoribus, Comita-
„ ti-

Digitized by Google

„ tibus, Communitatibus, Nobilitatibus, ju-
„ ribus, privilegiis, & Comitatibus, quemad-
„ modum Comitatus insignes ab Illustribus
„ Romanorum Imperatoribus, sive Regibus
„ possidentur, vel tenentur, seu consueverint
„ hactenus, & à Sacro Romano Imperio de-
„ pendent in feudum, de benignitate Regia,
„ cum potestate, de qua supra in dicto Du-
„ catu fit mentio, concedentes, decernentes,
„ & hoc Regio Romano statuentes edicto,
„ quod tu, heredes, & successores tui prædi-
„ cti perpetuò Comites Papiæ, & Diœcesum,
„ Terrarumque prædictarum nominari & ap-
„ pellari debeatis in antea, & tamquam cete-
„ ri Romani Imperii Comites teneri, honora-
„ ri, & ab omnibus reputari, omnique jure,
„ privilegio, gratia, dignitate, ac immunita-
„ te, absque impedimento perfrui, quibus alii
„ Sacrosancti Romani Imperii Comites in dan-
„ dis seu suscipiendis juribus, & jurisdictio-
„ nibus, in conferendis seu suscipiendis feu-
„ dis, & ab omnibus aliis Illustrem statum
„ & conditionem Comitum respicientibus fru-
„ iti sunt hactenus, seu quomodolibet potiun-
„ tur. Quodque tu, heredes, & successores
„ tui prædicti Comites Papiæ Comitatum
„ eumdem cum omnibus suis pertinentiis, si-
„ cut expressatur superius, à nobis, & ab ipso
„ Romano Imperio, quando opportunum fue-
„ rit, & nos, & successores Romanos Impe-
„ ratores, vel Reges in dictis Comitatu, &
„ Ducatibus esse continget, debito solemnita-
„ tis honore, cum Vexillis, ut moris est, ac
„ solita reverentia, personaliter suscipere de-
„ beatis, ac sacramentum fidelitatis consue-
„ tum facere. Dum verò nos, vel successores
„ nostros extra prædictos Comitatum, & Du-
„ catum esse continget, quod ex tunc tu,
„ heredes, & successores tui prædicti per so-
„ lemnes Procuratores & Nuntios tam præ-
„ dicta feuda suscipere, quàm etiam consueta
„ juramenta facere valeatis cum solemnitati-
„ bus debitis & consuetis, quemadmodum
„ alii Sacri Romani Imperii Comites sua feu-
„ da suscipere consueverunt. Decernentes, &
„ hoc Romano Regio statuentes edicto, quod
„ tu Jo. Galeaz, & tui descendentes Duces
„ Mediolani &c. teneatis, & tenere debeatis
„ dictum Comitatum Papiæ sub nomine Co-
„ mitatus, & tamquam Comites Papiæ, non
„ autem tamquam Duces Mediolani, & quod
„ non possitis, nec valeatis dare, concedere,
„ nec aliquo modo transferre dictum Comi
„ tatum Papiæ in aliquam personam, nec
„ ipsum Comitatum à vobis aliqualiter abdi
„ care, nisi in personam illius, qui post obi-
„ tum Ducis Mediolani &c. succedere debe-
„ ret in Comitatibus prædictis; & qui tunc
„ sit, & vocetur Comes Papiæ; possis tamen
„ dumtaxat tu Jo. Galeaz Dux &c. ultra præ-
„ dicta, dictum Comitatum Papiæ transferre
„ & conferre illi, & in illum ex descenden-
„ tibus tuis legitimis & naturalibus, de quo
„ tibi videbitur & placuerit. Possis insuper,
„ & valeas de Castris & Terris dicti Comita-
„ tus Papiæ dare, & in feudum concedere
„ illis personis, de quibus in concessione Du-
„ cali fecimus mentionem. Gaude igitur Prin-
„ ceps, & de impensis tibi per nostram Celsi-
„ tudinem muneribus tua Proles exultet. Læ-
„ tare Dux, & Comes, quem nostra Serenitas
„ speciali & ampla retributione prævenit,
„ quem hucusque tibi paribus aliis pro etiam
„ majoribus denegavit. Operatio tua tamen
„ grato concordet cum nomine, & auctore
„ Deo, concessis tibi per nos potiri valeas fe-
„ liciter dignitatibus, ac etiam ad majorem
„ ascendere dignitatem. Et prædicta omnia
„ & singula valere volumus, & obtinere ef-
„ fectualiter roboris firmitatem, non obstan-
„ tibus quibuscumque legibus, juribus, con-
„ stitutionibus, consuetudinibus, clausulis de-
„ rogatoriis, & aliis concessionibus, infeuda-
„ tionibus, vel titulis per nos, vel per præ-
„ decessores nostros in Imperio aliis factis,
„ vel concessis super præmissis, vel aliquo præ-
„ missorum, per quæ, vel per quas præsenti-
„ bus non expressa, vel totaliter non inserta,
„ effectus earum impediri valeat, quomodo-
„ libet, vel differri; etiam si talia forent, de
„ quibus oporteret superius fieri mentionem
„ specialem in præsentibus, quibus omnibus
„ & singulis, quoad sublimationem, erectio-
„ nem, concessionem, infeudationem, & alia
„ supradicta, de plena & absoluta potestate,
„ & ex certa scientia præsentibus derogare
„ volumus, & etiam derogamus. Supplentes
„ omnem defectum, si quis obscuritate ver-
„ borum, solemnitatum omissarum, seu aliàs
„ quomodolibet repertus fuerit in præmissis,
„ jus tamen in dictis concessionibus nostris in
„ Imperio salvum maneat & illæsum. Nulli
„ ergo omnino hominum liceat hanc nostræ
„ illustrationis, sublimationis, creationis, de-
„ corationis, collationis, seu Decreti paginam
„ infringere, seu ei quovis ausu temerario
„ quomodolibet contraire. Si quis autem se-
„ cus attentare præsumpserit, præter indigna-
„ tionem nostram, gravissimam pœnam cen-
„ tum marcharum purissimi auri, toties quo-
„ ties contrafactum fuerit, se noverit irremi-
„ sibiliter incursurum, quarum medietatem
„ Regalis nostri ærarii, seu Fisci, residuam
„ verò partem suprascripti Ducis, & heredum,
„ ac successorum suorum usibus decernimus
„ applicari, præsentium sub Regiæ Majestatis
„ sigillo testimonio literarum. Dat. Pragæ
„ Anno Domini Millesimo trecentesimo nona-
„ gesimo secundo, die tertia mensis Octo-
„ bris, Regnorum nostrorum Anno Boëmiæ
„ XXXIV. Romanorum verò XXI.

L'Anno Millesimo trecentesimo nonagesimo sesto, agli otto del mese di Maggio, fra Teodoro Marchese di Monferrato, e Guglielmo suo fratello per l'una parte, & Lodovico Conte di Savoja con Amedeo Principe d'Acaja suo fratello per l'altra, cominciò grandissima guerra; perocchè il predetto Amedeo, pendente la predetta liga e confederazione, & contro la disposizione di essa, diede con le genti Armeniace condotte agli stipendj suoi grandi offensioni a i Territorj di Montevico Città del predetto Marchese, & altre Terre e Luoghi suoi, cioè Piperagno, Bannete, Moncuco, S. Sebastiano, Margarita, Roccabaudoro, Cunico, Dogliano, S. Damiano, Brezano, Rhodo, Castiglione, Rocca di Corio, e Montebarchetio.

Onde allo stipendio di Teodoro si condusse non poco numero d'Italiani, massime della fazione Gibellina; e co i predetti Conte, & Principe erano Oltramontani, & Armeniaci; la qual guerra con grande danno dell'una e l'altra parte si mantenne quasi il termine di un'anno. Et in esso termine il predetto Amedeo ebbe trattato con Faciotto Biglione di Montevico, al quale promise un luogo chiamato Lequetto, e con molti altri complici suoi,

Digitized by Google

fuoi, di pigliare proditoriamente a i predetti Teodoro Marcheſe, e Guglielmo fratelli la predetta Città di Montevico, ovvero Monteregale, la quale ſi poſſedeva, & era ſottopoſta al dominio loro. E così poichè il detto Faciotto, e i complici ebbero fatto ribellare la detta Città, il predetto Amedeo del meſe di Luglio dell'anno predetto la occupò, nè d'all'ora in quà è ſtata ricuperata, benchè eſſo Marcheſe Teodoro con gran cura, e per forza d'armi attendeſſe a volerla ricuperare. Faciotto predetto, e ſuo figliuolo furono per lo predetto Marcheſe carcerati in Montecalvo, e puniti come traditori ſuoi.

L'Anno medeſimo Facino Cane Caſalenſe diffidò i predetti Lodovico, & Amedeo fratelli, e tolſe loro il Caſtello e luogo di Varnono nel diſtretto di Cheri, il Caſtello e luogo di Vargnano, dando loro ancora molti danni ne i luoghi e territorj di Torino, Cherio, Moncalero, Colegno, Pianezza, Carignano, Foſſano, Berme, S. Albano, la Trinità, Savigliano, Monaſterolo, Rolfredo, Villanova de' Falletti, Moretta, Barge, Villafranca, Vigone, Caſal graſſo, e molti altri luoghi del Piemonte.

L'Anno Milleſimo trecenteſimo nonageſimo ſettimo, alli tre del meſe di Gennajo, eſſendo Tomaſo Marcheſe di Saluzzo nel Caſtello di Chivaſſo, richiedè al Marcheſe Teodoro l'inveſtitura di molti Caſtelli, Luoghi, e Terre, delle quali i Progenitori ſuoi anticamente erano ſtati inveſtiti da i precedenti Marcheſi di Monferrato, la quale benignamente gli fu conceſſa, così come ſi contiene nel ſeguente Inſtrumento, rogato da Verolfo de Verulphis, alla preſenza di molti onorevoli teſtimonj.

„ IN nomine Domini amen. Anno à Nati-
„ vitate ejuſdem Domini Milleſimo trecen-
„ teſimo nonageſimo ſeptimo, Indictione quin-
„ ta, die tertio menſis Januarii, Actum in
„ caſtro Clavaxii, in camera Conſilii, ſive par-
„ lamenti, præſentibus Illuſtri D. Gulielmo de
„ Monteferrato, nobilibus Viris D. Mattheo
„ de Roccheta ex Marchionibus Inciſæ, & D.
„ Philippino de Canibus militibus, Georgino
„ Scarampo de Camino, & Thoma de Camino
„ ejus filio, Lanzaroto de Saluciis, Antonio
„ de Iſnardis de Valfenaria, & Bartholomæo
„ de Mazucho teſtibus ibidem, & ante præ-
„ ſentiam Illuſtris Principis, & D. D. Theo-
„ dori Marchionis Montis-ferrati, &c. con-
„ ſtitutus Illuſtris & Magnificus D. D. Thomas
„ Marchio Saluciarum, conſiderans, quod di-
„ gnum & juſtum eſt, quod propter obitum
„ Illuſtris bonæ memoriæ D. Federici Mar-
„ chionis Saluciarum genitoris ſui, recogno-
„ ſcat in ſuperiorem & Dominum dictum Il-
„ luſtrem D. Marchionem Montis ferrati, tam
„ de locis, de quibus dictus quondam genitor
„ ſuus, & ſui alii prædeceſſores recognoverunt
„ Illuſtres, & recolendæ memoriæ D. D. Mar-
„ chiones Montis-ferrati, & ipſum D. Mar-
„ chionem præſentem, quàm de ceteris aliis
„ locis, quæ ſunt, & eſſe debent feuda, &
„ de pertinentiis dicti D. Marchionis Saluciarum, & de Baronia, Marchionatu, & dominio D. Marchionis Montis ferrati; habens
„ dictus D. Marchio Saluciarum reſpectum ad
„ debitum, & ad Imperialia privilegia dicti D.
„ Marchionis Montis-ferrati, ex quorum te-
„ nore dicta loca comprehenduntur, & com-
„ prehendi debent. Quæ quidem loca, tam illa,
„ de quibus antiquitus, & continuè Illuſtres
„ D. D. Marchiones Montis-ferrati fuerunt re-
„ cogniti in Dominos, quàm illa, de quibus
„ præſentialiter recognoſcere ſe offert, inferius
„ deſcripta, ſecundùm quod dictus D. Marchio
„ Saluciarum, ipſa omnia loca in ſcriptis ex-
„ hibuit mihi Notario infraſcripto, & præ-
„ dicta latius & ſerioſius explicavit in præſen-
„ tia dicti D. Marchionis, & teſtium prædi-
„ ctorum: Supplicavit dicto Illuſtri D. Mar-
„ chioni Montis-ferrati, quatenus ipſum D.
„ Marchionem Saluciarum dignetur de locis,
„ de quibus ſui Prædeceſſores fuerunt inveſti-
„ ti, inveſtire, & alia prædicta in feudum con-
„ cedere, & ipſum pariter inveſtire, offerens
„ dicto D. Marchioni fidelitatis debitum jura-
„ mentum, & alia, in quibus debitum Vaſſal-
„ latus dictorum locorum requirit. Qui Illu-
„ ſtris D. Marchio Montis-ferrati, audita dicta
„ juſta requiſitione, cupiens ipſi D. Marchioni
„ Saluciarum conſanguineo ſuo in omnibus
„ poſſibilibus complacere, ipſum D. Marchio-
„ nem Saluciarum per ſe, & ſuos heredes, &
„ ſucceſſores recipientem inveſtivit de omni-
„ bus locis prædictis, quæ dicti quondam Præ-
„ deceſſores D. Marchionis Montis-ferrati ſub
„ modis, pactis, & conditionibus, quibus di-
„ cti D. Prædeceſſores D. Marchionis Saluciarum fuerunt inveſtiti. Alia autem loca prædicta conceſſit in feudum ipſi D. Marchioni
„ Saluciarum, & de ipſis eum pariter inveſti-
„ tivit. Et prædictas inveſtituras fecit dictus
„ D. Marchio Montis-ferrati cum una ſpata,
„ quam in ſuis tenebat manibus, ut eſt ſui
„ moris, ac ipſas inveſtituras, & conceſſio-
„ nem, & omnia & ſingula ſupraſcripta fecit
„ dictus D. Marchio Montis-ferrati omni jure,
„ via, modo, & forma, quibus melius & effi-
„ cacius potuit & poteſt. Salvo jure ſuperio-
„ ritatis, & feudi, & omni alio jure dicti D.
„ Marchonis Montis-ferrati, &c. ac reſervato
„ jure alterius cujuſcumque perſonæ. Quibus
„ ſic actis & factis dictus D. Marchio Saluciarum per ſe, heredes & ſucceſſores ſuos, promiſit ſolemniter dicto D. Marchioni Montis-
„ ferrati pro ſe, & ſuis heredibus, & ſucceſſoribus ſtipulanti, ac juravit ad Sancta Dei
„ Evangelia, tactis corporaliter ſacris ſcriptu-
„ ris, in manibus dicti D. Marchionis Montis-
„ ferrati, quod de ipſis locis & pertinentiis
„ eorum erit perpetuò ipſius D. Marchionis
„ Montis-ferrati, & ſucceſſorum ſuorum fide-
„ lis & bonus Vaſſallus, & quod de ipſis lo-
„ cis & pertinentiis prædictis, faciet & adim-
„ plebit ſuo poſſe, tam in facto guerræ, tre-
„ guæ, pacis, militiis, quàm aliis omnibus,
„ quicquid debitum, & natura Vaſſallatus di-
„ ctorum locorum infraſcriptorum, & cujuslibet eorum exigit & requirit, & prout fe-
„ cerunt, & facere debebant dicti D. D. Prædeceſſores D. Marchionis Saluciarum prædicti, & prout fidelis Vaſſallus pro ſuo legi-
„ timo & naturali Domino facere tenetur &
„ debet, & prout in capitulis fidelitatis novæ
„ & veteris formæ continetur. Præcipientes
„ de prædictis dicti Illuſtres D. D. Marchiones,
„ unum, & plura ejuſdem tenoris fieri publica Inſtrumenta per me Verulphum Nota-
„ rium infraſcriptum.

„ Dicta verò loca, de quibus Illuſtres D. D.
„ Marchiones Saluciarum recognoverunt anti-
„ quitus Illuſtres D. D. Marchiones Montis-
„ ferrati ſunt hæc, primo

„ Locus Doliani, poderio cujus cohærent

„ loca

Digitized by Google

„ loca & poderia locorum Bacinarum, Montiſclari, Belvedere, Montis-fortis, Somani, „ & Rudivi.

„ Item feudum & locus Marcenaſchi, cujus „ poderio cohærent fines locorum Murræ, Albæ, & Barrolii.

„ Item feudum & locus Bonvicini, cujus „ poderio cohærent fines locorum Mullazani, „ Dogliani, & Brozolaſchi.

„ Item feudum & locus Marſaliæ pro me„ dietate, cujus poderio cohærent fines lo„ corum Mullazani, Rochæ Cigleri, & Ca„ ſtellini.

„ Item locus Cameyranæ, poderio cujus „ cohærent fines locorum Montis-zemolæ, „ Montis-barcherii, & Saliceti.

„ Item loca Montis-barcherii, & S. Benedi„ cti, poderiis quorum cohærent fines loco„ rum Mullazani, & Niellæ.

„ Item locus Caſtelletti; cohærent fines Peſ„ ni, Serralongæ, & Montis-fortis.

„ Item locus Demontis, & Rochæ Sparve„ riæ, & alia loca Vallis Sturanæ.

„ Loca quidem, de quibus dictus D. Mar„ chio Saluciarum de novo ſe ſubmiſit dicto „ D. Marchioni Montis-ferrati, & de quibus „ fuit de novo inveſtitus, ſunt hæc, primo

„ Locus Marſaliæ pro medietate.

„ Item locus Somani.

„ Item locus Caſteglioni.

„ Item locus de Belvedere.

„ Item loca Mullazani, & Faregliani.

„ Item feudum Erbazorum de Somano.

„ Item loca, & feuda Zoxoni, Rudini, & „ Lequii.

L'Anno Milleſimo trecenteſimo nonageſimo ſettimo, all'ultimo del meſe di Luglio, nel Caſtello di Pavia, nella camera della Torre, Guglielmo di Monferrato, a ſuo nome, e come Procuratore di Teodoro Marcheſe di Monferrato ſuo fratello, & Lodovico di Savoja a ſuo nome, e come Procuratore di Amedeo Principe di Acaja ſuo fratello, fecero compromeſſo in Gio. Galeazzo Viſconte Duca di Milano, di tutte le guerre, diſcordie, e controverſie, ingiurie, rancori, differenze, liti, e queſtioni loro; & delle querele, le quali il predetto Marcheſe aveva d'Antonio Piffero, familiare del predetto Amedeo, e di tutte le occupazioni, cauſe, e riſpetti, le quali erano ſtate origine della guerra tra loro, nel modo e forma, che ſi contiene nel ſeguente Inſtrumento, ricevuto per Catalano de Chriſtianis Notajo publico di Pavia.

„ Illuſtris D. Gulielmus de Monteferrato „ ſuo nomine, & procuratorio nomine, ac „ nomine & vice Illuſtris Principis, & Ma„ gnifici D. Theodori Marchionis Montis„ ferrati, & Illuſtris D. Ludovicus de Sabau„ dia ſuo nomine, & procuratorio nomine, „ ac nomine & vice Illuſtris & Magnifici D. „ Principis D. Amedei de Sabaudia Principis „ Achayæ, compromiſſum faciunt ſub infra„ ſcriptis pactis & conventionibus in Illuſtrem „ Principem, & Magnificum D. Jo. Galeaz „ Ducem Mediolani, &c. Papiæ, ac Virtu„ tum Comitem, tamquam in eorum arbitrum, „ arbitratorem, & amicabilem compoſitorem „ & amicum, de omnibus, & ſuper omnibus „ & ſingulis guerris, & diſcordiis, controver„ ſiis, contentionibus, inimicitiis, rancoribus, „ litibus, differentiis, & quæſtionibus inter „ dictas partes, & quamlibet earum, tam„ conjunctim, quàm diviſim vigentibus, ſeu „ quæ vigere poſſent quoquomodo, vel vige„ bunt, ſeu orientur durante præſenti com„ promiſſo. Et de, & ſuper omnibus & ſin„ gulis cædibus, offenſionibus, injuriis, roba„ riis, ſpoliationibus, invaſionibus, occupa„ tionibus, & detentionibus; & etiam de om„ nibus & ſingulis invaſis, ſpoliatis, innova„ tis, & occupatis, ac perpetratis, durante „ præſenti guerra, quæ inchoata fuit die octa„ va Maji MCCCLXXXXVI. & etiam ab hoc „ tempore citra, quo inchoata fuit, ſeu per „ ipſum tempus, & etiam quæ fierent durante „ præſenti compromiſſo; & de querelis, quas „ D. Marchio habet de Antonio Piffero D. „ Principis Achayæ, & de tangentibus factum „ ipſius Antonii; & de omnibus cauſis, occa„ ſionibus, & reſpectibus, moventibus ipſas „ partes, & quamlibet earum ad præſentem „ guerram, & quæ cauſam dederunt ad ipſam „ guerram, ut præſcribitur, incœptam. Et ge„ neraliter de omnibus & ſingulis damnis & „ diſpendiis factis, illatis, occurſis, commiſ„ ſis, ſeu datis per dictas partes, ſeu eam al„ teram, vel aliquam ipſarum partium, vel „ aliquam ex dictis partibus, inter ſe ipſas „ ad invicem una contra alteram, vel altera „ contra alteram, in perſona, vel rebus, vel „ quocumque alio modo, qui dici vel exco„ gitari poſſet; & etiam tam conjunctim, quàm „ diviſim, & etiam quæ darentur, ſeu fierent, „ durante præſenti compromiſſo; & de omni„ bus, & ſuper omnibus & ſingulis dependen„ tibus, emergentibus, & connexis prædi„ ctis, & à prædictis, & quolibet prædicto„ rum. Et de omnibus & ſingulis cauſantibus, „ vel quæ cauſarent, ſeu cauſare poſſent ſu„ pradicta, vel aliqua ſupraſcriptorum, arbi„ trio, & arbitramentato, & diſpoſitioni dicti „ D. Arbitri, & Arbitratoris. Dantes & con„ cedentes dicti Procuratores, ſuis, & quibuſ„ cumque nominibus, & quolibet ſupraſcripto„ rum, nomine dicto, eorum arbitro, & ar„ bitratori, & amicabili compoſitori, poteſta„ tem & bayliam omnimodam tractandi pa„ cem & concordiam per viam amicabilis com„ poſitionis de partium voluntate, ac arbitran„ di, arbitramentandi, pronuntiandi, ſenten„ tiandi, diſponendi, committendi, declaran„ di, condemnandi, & abſolvendi, corrigen„ di, emendandi, & ſuper pronuntiatis ſemel „ & pluries ſtatuendi, ordinandi, & mandan„ di in prædictis, & ſuper prædictis, & quo„ libet prædictorum, tam conjunctim, quàm „ diviſim inter dictas partes, & quamlibet ex „ eis, & ſuper dependentibus, emergentibus, „ & connexis prædictis, & à prædictis, & „ quolibet prædictorum de jure, vel de facto, „ juris ordine ſervato, vel non ſervato, &c. „ Et demum in omnibus, & per omnia, prout „ & ſicut dicto Arbitro & Arbitratori vide„ bitur vel placuerit ſecundùm ejus liberam „ voluntatem, judicialiter, ac extrajudicialiter, „ &c. dummodo laudum, & ſententia, & ar„ bitramentum proferatur de partium volun„ tate expreſſa, & ſpeciali beneplacito earum, „ & in quantum non adeſſet conſenſus utriuſ„ que partis, ut ſupra, ratis ſupraſcriptis om„ nibus manentibus, uſque ad ſententiam pro„ ferendam excluſivè per dictum D. Arbitrum, „ poſſit, & liceat; ac liberum arbitrium, & „ facultatem Procurator ipſius, & utriuſque „ ipſorum ſuis, & quibus ſupra nominibus, „ dicto Arbitro dederunt pronuntiandi, lau„ dandi, & ſententiandi de jure, tantum de„

„ con-

„ consilio, & secundùm tenorem Consilii
„ utriusque Collegii Doctorum, & Judicum
„ Civitatum Papiæ, & Mediolani, vel alterius
„ eorum, videlicet autamborum Collegiorum
„ Papiæ, aut Collegii Mediolani, & non ali-
„ ter, nec ultra. Dantes etiam dictæ partes,
„ & utraque ipsarum nominibus quibus supra
„ Egregiis Juris utriusque Doctoribus D. Joan-
„ ni de Crespis Consiliario, Uberto de Lam-
„ pugnano, Magistro Intratarum prædicti D.
„ Ducis, & Christophoro de Castiliono pote-
„ statem, quod possint recipere acta, & quas-
„ cumque facere ordinationes usque ad sen-
„ tentiam exclusivè, &c. Emologantes ex nunc
„ omnem sententiam ferendam per prædictum
„ D. Arbitrum, &c. Promittentes eidem sta-
„ re, & parere, &c. sub pœna florenorum
„ quadraginta millium boni auri, & justi pon-
„ deris, in quam pœnam incidat pars non
„ observans parti observanti, & toties com-
„ mittatur & exigi possit, quoties contrafa-
„ ctum fuerit, qua pœnâ exactâ, vel non,
„ rata maneant pronuntianda, &c. Similiter
„ hujus publici Instrumenti vigore prædictæ
„ partes, suis, & quibus supra nominibus,
„ vicissim promiserunt, se se facturos, & cum
„ effectu curaturos, quod decem hinc inde de
„ infrascriptis decem octo hominibus electis
„ pro singula, & ab utraque parte, cum con-
„ sensu Domini sui, promittent solemniter &
„ legitimè per publicum Instrumentum infra
„ mensem unum, in publicam formam, & cum
„ juramento, prædicto D. Duci per dictas
„ partes transmittendum, quod eo casu, quod
„ non observaretur pronuntiatio dicti D. Du-
„ cis super pace & contentis in præsenti com-
„ promisso fiendo, quod se præsentabunt in
„ Civitatibus Mediolani, vel Papiæ in arbitrio
„ D Ducis, & ad omnem ipsius requisitionem
„ infra unum mensem tunc proxime futurum.
„ Et ibidem pro obsidibus residebunt, indeque
„ non discedent, donec arbitramentum & sen-
„ tentia dicti D. Ducis fuerit executioni de-
„ mandata; quam promissionem ipsi homines
„ cum, & sub juramento, fide, & corpore
„ ipsorum, & obligatione omnium bonorum
„ suorum per publicum Instrumentum solem-
„ niter & legitimè teneantur confirmare in-
„ fra unum mensem proxime futurum. Et casu
„ quo contigerit ante observatam pronuntia-
„ tionem fiendam per prædictum D. Ducem
„ ut supra, mori unum ex decem hominibus
„ obsidibus de quavis partium prædictarum,
„ possit altera pars nominare quatuor ex no-
„ bilibus subditis alteri parti, cujus mortuus
„ erit, & ille ex Dominis prædictis, cujus
„ morietur, teneatur de illis quatuor facere
„ obligari unum infra mensem, tunc proxime
„ futurum, ad omnia & singula ut supra; &
„ ita observari, & fieri debeat pro singulo di-
„ ctorum decem, ab utraque partium prædi-
„ ctarum obligandorum.

„ Nomina verò decem octo electorum pro
„ parte D. Principis de Nobilibus subditis D.
„ Marchioni sunt infrascripta, videlicet: Pe-
„ trus de Cochonato de Primelio, Joannes de
„ Robella, Franciscus de Gabiano, Bonifacius
„ de Mirolio, Nicolaus de Tilio, Henricus
„ de Cerexeto, Paulus de Lignano, Gulielmus
„ mus de Cavagnolio, Franciscus de Monti-
„ lio, Thomas de Camino f. q. Georgii, Pau-
„ linus de Castiliono, Percival Boba, Obertus
„ de Fraxinello, Gulielmus Zabaudanus,
„ Ubertus de Pogliano, Ravicia de Monti-
„ lio, Baudracus de Cella, Maphietus de
„ Montilio.

„ Nomina verò decem octo electorum pro
„ parte D. Marchionis subditorum D. Principis
„ sunt infrascripta: D. Philippus Simon, D.
„ Joannes de Fruzascho, Ubertus de Ploza-
„ scho, D. Romeus de Canalibus, Ribaldus
„ de Ripalta, Philippus de Solario de Moreta,
„ Isoardus de Valle S. Martini, Michaël de
„ Lucerna, Gulielmus de Noseto, Guronus
„ Capellus, vel frater, Borinus de Arescha
„ de Plozascho, Milletus Simon, Antoniotus
„ de Canalibus, vel Gulielmus ejus filius, cum
„ auctoritate patris, Bruno de Plubicis, Od-
„ donetus de Nono, Valentinus Provanus,
„ Joannes filius Antonii Sorte, vel frater Si-
„ mondus filius Guzeti, de Cambignono. Ad-
„ dendo, quod dicti D. Marchio, & Princeps
„ directè, vel indirectè, nec quovis modo pro-
„ curabunt, seu operabuntur, quod D. Dux
„ non pronuntiet infra terminum præsentis
„ compromissi; quinimmo ex nunc cum omni
„ instantia Procuratores ipsi à prædicto D.
„ Duce requirunt, quod summariè dignetur
„ sententiare infra terminum præsentis com-
„ promissi. Digneturque per suas literas pa-
„ tentes promittere, eamdem facere pronun-
„ tiationem, ac etiam promittere fidejubere,
„ ad observantiam contentorum in præsenti
„ compromisso pro utraque parte, & quod erit
„ pro parte observante contra partem non ob-
„ servantem toto suo posse. Quæ omnia & sin-
„ gula promiserunt observare, &c. quod qui-
„ dem compromissum voluerunt valere, &
„ durare usque ad annum proximè venturum
„ cum potestate prorogandi usque ad sex men-
„ ses, & post dictos menses per alios sex men-
„ ses, prout dicto D. Arbitro videbitur. Cui
„ prorogationi promittunt stare &c. Jurantes,
„ &c. Renuntiantes, &c. Præcipientes, &c.
„ Actum Papiæ in Castro prælibati D. Ducis
„ Mediolani, in camera Turris respiciente
„ mane versus Jardinum situm in Porta S. Pe-
„ tri ad Murum, in Parochia Sanctæ Mariæ
„ in Pertica. Anno à Nativitate ejusdem Mil-
„ lesimo trecentesimo nonagesimo septimo, In-
„ dictione quinta, die ultima mensis Julii,
„ hora inter vigesimam primam, & vigesimam
„ secundam.

Fatto e concluso il compromesso soprascritto, susseguentemente tra esse parti, a nome loro e de i partecipi dell' antecedente guerra, fu fatto una tregua, che avesse a durare tanto tempo, quanto durava il compromesso; per la quale si disponeva, che il Marchese Teodoro dovesse rimettere in mani di terze persone i Castelli e luoghi di Benne, Aragnano, Pormoncello, e Pavarolio; & il simile dovesse fare il Principe d'Acaja de i Castelli e luoghi di Moresio, Bannette, Garesono, e Gasseno, per fino a tanto che Gio. Galeazo Duca di Milano avesse sentenziato e dichiarato sopra le differenze loro per vigore del compromesso in lui fatto; e con un capitolo toccante in ispecie la Città di Montevico, & aggiunta di altri capitoli, compresi in essa tregua, il tenore della quale è questo.

„ IN nomine Domini Jesu Christi, ejusque
„ matris Mariæ Virginis gloriosæ, totius-
„ que Cœlestis Curiæ amen. Ibidem Illustris
„ D. Ludovicus de Sabaudia, suo nomine, &
„ procuratorio nomine, ac nomine & vice
„ Illustris Principis D. Amedei de Sabaudia
„ Prin-

Digitized by Google

„ Principis Achayæ, &c. & etiam nomine & A
„ vice Illuſtris D. Aymonis de Sabaudia ; &
„ Illuſtris D. Gulielmus Procurator, & pro-
„ curatorio nomine Illuſtris & Magnifici D.
„ Theodori Marchionis Montis-ferrati ejus
„ fratris ; necnon nomine & vice Illuſtris D.
„ Marchionis Salueiarum, D. Vigonis de Sa-
„ luciis, & omnium eorum, qui de præſenti
„ guerra ſe intromiſerunt, &c. eorumque &
„ cujuslibet ipſorum filiis, adhærentibus, ſe-
„ quacibus, & ſubditis, &c. omnibus meliori
„ modo, jure, via, & forma, quibus melius,
„ validius, & ſolemnius potuerunt, & poſſunt;
„ ſponte, non vi, dolo, nec metu inducti,
„ faciunt, ineunt, & contrahunt bonam, pu-
„ ram, atque firmam tregùam duraturam hinc B
„ ad annum unum proximè venturum, & ul-
„ terius per ſex menſes de contramando poſt
„ dictum terminum ſub pactis & conventio-
„ nibus infraſcriptis.
„ Primò, quod dictæ partes ſe adinvicem
„ non offendant, nec offendi faciant, nec eo-
„ rum ſubditos, adhærentes, ſequaces, nec
„ ipſorum Dominorum, ſubditorum, adhæren-
„ tium, & ſequacium bona quovis modo di-
„ rectè, nec per indirectum, & quod offen-
„ dentibus, ſive offendere intendentibus dictos
„ Dominos, ſeu aliquem eorum, vel eorum,
„ ſeu alicujus eorum ſubditos, adhærentes,
„ & ſequaces, non dabunt tranſitum, recepta-
„ culum, victualia, nec alium quemcumque C
„ favorem, ſed toto eorum poſſe, bona fide,
„ prohibebunt per ipſorum territoria, contra
„ taliter offendentes, ſeu offendere intenden-
„ tes, ut ſupra.
„ Item, quod præſenti tregua durante, præ-
„ fati Domini, eorumque ſubditi, adhærentes,
„ ſequaces, & coadjutores poſſint ire & redi
„ re, converſari, morari, & alia facere, vi-
„ delicet una pars, ejuſque ſubditi, & ſequa-
„ ces, & coadjutores per Territoria alterius
„ partis, & è converſo; & decurſus aquarum
„ ſint liberi, omni impedimento ceſſante,
„ prout & quemadmodum faciebant, & erant
„ ante præſentem guerram motam, & tempo-
„ re inceptæ guerræ prædictæ, prout & quem- D
„ admodum ſi pax foret inter prædictos Do-
„ minos, ſolvendo tamen pedagia, & alia ſo-
„ lita ſolvi ante præſentem guerram motam.
„ Ita tamen, quod una pars, ejuſque ſubditi,
„ adhærentes, & ſequaces non poſſint ingredi
„ fortalicia alterius partis, abſque licentia
„ Rectoris, & Officialis exiſtentis in fortalicio,
„ ſalvis infraſcriptis.
„ Item, quod in Terris & locis captis per
„ partes durante guerra, nec in eorum terri
„ toriis dictæ partes, ſeu aliqua earum non
„ poſſint facere, nec fieri, nec permitti face-
„ re aliquam Roccham, Baſtitam, Caſtrum,
„ Cittadellam, nec aliud fortalicium, ſalvo
„ quod circumquaque Terras poſſint fortifica- E
„ re de muris, foſſatis, balfredis, & ſimilibus.
„ Dum tamen talis fortificatio non dividat
„ Terras aliter quàm diviſæ eſſent ante præ-
„ ſentem guerram inchoatam, quodque dictæ
„ partes, nec aliquæ earum non poſſint, nec
„ debeant facere, nec fieri facere aliquam
„ donationem, venditionem, translationem,
„ ſeu alienationem, vel alium contractum in
„ aliquam perſonam, Communitatem, Colle-
„ gium, vel Univerſitatem de prædictis locis,
„ vel aliquo ipſorum, præſenti tregua duran-
„ te; fortalicia autem facta liceat reædificare
„ ad libitum Domini ea tenentis, tam in lo-
„ cis depoſitis, quàm in aliis.
„ Item, quod prædictus D. Marchio tenea-
„ tur, & debeat liberè & expeditè dare, tra-
„ dere, & dimittere infraſcriptas Terras cum
„ Rocchis in eis exiſtentibus, videlicet Ben-
„ nas, Aragnanum, & Pormoncellum infra
„ decem dies, & Pavarolium infra menſem
„ proximè venturum in manibus infraſcripta-
„ rum perſonarum, videlicet Bennas in ma-
„ nibus Joannis Zoppi cum paghis decem ;
„ Aragnanum in manibus Matthæi Gavoni
„ cum paghis quindecim ; Pormoncellum in
„ manibus Thebaldi Bonæ de Creſcentino cum
„ paghis ſex; & Pavarolium in manibus Ala-
„ manni Lanciavegiæ cum paghis quindecim,
„ qui durante dicta tregua ſint Caſtellani &
„ cuſtodes dictarum Roccharum, & qui dictas
„ Rocchas tenere & cuſtodire debeant nomi-
„ ne, & ad inſtantiam prædicti D. Marchio-
„ nis, donec per Illuſtrem Principem, & Ex-
„ cellentiſſimum D. Jo. Galeaz Ducem Me-
„ diolani &c. ſententiatum & pronuntiatum
„ fuerit inter prædictos Dominos, vigore
„ compromiſſi facti per prædictos Dominos,
„ ſeu eorum Procuratores in prædictum D.
„ Ducem Mediolani. Qua ſententia, ſeu pro-
„ nuntiatione facta, teneantur & debeant di-
„ cti Caſtellani & cuſtodes facere & diſpone-
„ re de dictis Rocchis & Terris, prout &
„ quemadmodum ſententiatum & pronuntia-
„ tum fuerit, ſtatim cum eis denuntiata fue-
„ rit per literas prædicti D. Ducis forma ipſius
„ ſententiæ. Teneantur etiam ipſi Caſtellani
„ & cuſtodes promittere & jurare, & ſe &
„ ſua bona obligare per eorum literas ſigilla-
„ tas & ſubſcriptas, dandas prædicto D. Duci,
„ de ſic attendendo & obſervando, ut ſupra.
„ Item, quod prædictus D. Princeps tenea-
„ tur & debeat liberè & expeditè dare, tra-
„ dere, & dimittere infraſcriptas Terras, &
„ Rocchas in eis exiſtentes, videlicet More-
„ ſium infra decem dies proximè venturos,
„ & Bannetas infra menſem proximè ventu-
„ rum in manibus infraſcriptarum perſona-
„ rum, videlicet Morezium in manibus Chri-
„ ſtophori de Puteo cum paghis duabus, &
„ Bannetas in manibus Matthæi filii D. Geor-
„ gii de Puteo cum paghis quinque; qui du-
„ rante dicta tregua ſint Caſtellani & cuſto-
„ des dictarum Roccharum, & qui dictas Ter-
„ ras & Rocchas tenere & cuſtodire debeant
„ nomine, & ad inſtantiam prædicti D. Prin-
„ cipis, donec per prædictum Illuſtrem D. Jo.
„ Galeaz Ducem Mediolani ſententiatum fue-
„ rit vigore compromiſſi in eum facti, qua
„ pronuntiatione facta, prædicti Caſtellani &
„ cuſtodes teneantur facere, ut ſupra dictum
„ eſt.
„ Item, quod prædictus Princeps teneatur
„ infra decem dies liberè tradere & dimitte-
„ re Terram & Roccham baſtitæ Careſoni in
„ manibus Branchæ de Puteo cum paghis quin-
„ que, qui durante dicta tregua ſit Caſtella-
„ nus & cuſtos dictæ Rocchæ, & qui eam
„ cuſtodire habeat nomine ipſius D. Princi-
„ pis, donec per Illuſtrem D. Ducem Medio-
„ lani pronuntiatum fuerit, ut ſupra. Et caſu
„ quo pronuntiaretur per prædictum D. Du-
„ cem, Civitatem Montiſregalis ſpectare &
„ pertinere prædicto D. Marchioni, & per di-
„ ctum D. Principem debere reſtitui, & per
„ Cives dictæ Civitatis debere præſtari obe-
„ dientiam prædicto D. Marchioni: teneantur
„ prædicti D. Princeps, & Cives exequi id,

„ quod

Digitized by Google

„ quod pronuntiatum fuerit, & eo etiam in-
„ casu teneatur dictus Castellanus remittere-
„ dictam Roccham in manibus & forciis Ci-
„ vium prædictæ Civitatis. Et casu, quo dicti
„ Cives recusarent facere id, quod pronun-
„ tiatum fuerit per prædictum D. Ducem-,
„ tunc prædictus D. Princeps, ac Castellanus
„ & custos dicti loci teneatur receptare in-
„ fortalicio Villæ, non tamen in Roccha-,
„ gentes prædicti D. Ducis, & dicti D. Mar-
„ chionis, & ipsis gentibus permittere libe-
„ rum transitum per ipsum locum; adeo quod
„ possint ire & redire pro exequendo senten-
„ tiam prædictam contra dictam Civitatem-,
„ & ipsis Civitati & Civibus non dare eo in
„ casu auxilium, consilium, nec favorem-,
„ donec dicta executio facta fuerit.

„ Item prædictus D. Princeps teneatur in-
„ fra dies decem proximè futuros expeditè di-
„ mittere Castrum & Terram Gasseni in for-
„ tiam D. Ducis Mediolani, qui ad omne-
„ ejus libitum facere, & fieri facere possit il-
„ lud fortalicium, quod sibi placuerit, expen-
„ sis tamen ipsius D. Principis, in quo forta-
„ licio postea stare debeat Castellanus per di-
„ ctum D. Ducem deputandus, videlicet Fe-
„ dericus de Puteo cum illis paghis, de qui-
„ bus eidem D. Duci videbitur; qui Castella-
„ nus illud tenere habeat nomine dicti D.
„ Principis, donec sententiatum fuerit, ut su-
„ pra; qua sententia, seu pronuntiatione fa-
„ cta, teneatur ipse Castellanus de dictis Ca-
„ stro & Terra Gasseni facere & disponere-,
„ prout pronuntiatum fuerit per prædictum-
„ D. Ducem, statim cum ei denuntiata fuerit
„ forma ipsius sententiæ; & teneatur etiam-
„ dictus Castellanus se, & bona sua obligare
„ per ejus literas sigillatas & subscriptas, &
„ similiter homines dictæ Terræ de attenden-
„ do & observando id, quod pronuntiatum-
„ fuerit per prædictum D. Ducem, ut supra.
„ Et quod prædictus D. Dux pro avisamento
„ sui, & agendorum, possit videri facere vi-
„ ctualia in ipsa Terra existentia.

„ Item, quod liceat D. Duci prædicto Ca-
„ stellanos & Officiales dictorum locorum-
„ positorum, ut supra, tam per dictum D.
„ Marchionem, quàm per dictum D. Princi-
„ pem, & loci Gasseni, & cujuslibet eorum
„ amovere, & alios loco ipsorum subrogare,
„ ex quacumque causa necessaria superveniente, & ad quodcumque tempus maluerit,
„ conditionibus tamen & modis suprascriptis,
„ & faciendo mutationem de personis infra-
„ scriptis tantum, videlicet in Castris, quæ
„ dimitti debent per D. Principem, de Jor-
„ dano, Georgino, & Joanne filio quondam
„ Nicolini omnibus de Puteo. Et in Castris,
„ quæ dimitti debent per prædictum D. Mar-
„ chionem, de Ricardino Tizono filio Joan-
„ nis, & Joanne de Tizonibus minore, Jaco-
„ bo de Petra Sancta de Cassinis, & Guido-
„ ne de Bonsignoribus de Laude.

„ Item, quod datis, traditis, & assignatis
„ Terris, locis, & Fortaliciis suprascriptis,
„ personis prædictis, factisque ratificationi-
„ bus Dominorum principalium, tam de tre-
„ gua, quàm de dicto compromisso, vel sal-
„ tem facta ratificatione per D. Principem-,
„ prædictus D. Marchio teneatur & debeat
„ statim removere, seu removeri facere ba-
„ stitas, & alia propugnacula suo nomine fa-
„ ctas & facta ad obsidendum & offendendum
„ dicti Terram Gasseni, vel poni eas jubeat,

A

B

C

D

E

„ & faciat in manibus dicti D. Ducis, qui de
„ ipsis faciat, prout sibi videbitur, & amove-
„ ri faciat, ut supra. Et similiter statim præ-
„ dictus D. Princeps ponat, & poni faciat
„ quoddam Fortalicium factum, durante-
„ guerra præsenti, versus Castrum Vioi, quod
„ tenetur per dictum D. Marchionem in for-
„ tia prædicti D. Ducis, quod ipsum Forta-
„ licium custodiri faciat, prout sibi videbitur,
„ videlicet per Bernabovem de Puteo filium-
„ Branchæ.

„ Item, quod quilibet prædictorum Domi-
„ norum satisfaciat, & satisfieri faciat Castel-
„ lanis, & eorum sociis deputatis, & depu-
„ tandis ad custodiam dictarum Roccharum,
„ & Fortaliciorum, videlicet quilibet eorum
„ suis Castellanis, ut supra.

„ Item, quod non obstantibus infrascriptis,
„ prædicti Domini, & ipsorum quilibet pos-
„ sint, & eis, & eorum cuilibet, adhærenti-
„ busque & sequacibus liceat, victualia sua-
„ in suis Terris restringere & servare, salvo
„ quod si unus ex Dominis prædictis, vel ejus
„ subditi, adhærentes, & sequaces haberent
„ possessiones in Territorio alterius Domini,
„ ejusque adhærentium & sequacium, quia-
„ tunc liceat eis dictas possessiones laborare,
„ seu laborari facere, & fructus ac reditus,
„ qui ex dictis possessionibus perciperentur &
„ colligerentur, conducere & conduci facere
„ ad eorum domos & habitationes, vel quò
„ voluerint, solutione tamen pedagii, & one-
„ ribus solitis, ac antea guerram solvi con-
„ suetis, semper salvâ, non obstantibus ali-
„ quibus inhibitionibus in contrarium; &
„ idem è converso servetur salvis infrascri-
„ ptis.

„ Item, quod tam in Terris depositis,
„ quàm in aliis quibuscumque, quæ per di-
„ ctos Dominos, seu eorum alterum, vel
„ ipsorum adhærentes & sequaces detinen-
„ tur, & in ipsarum Terrarum poderiis, nul-
„ lus bannitus, rebellis, & forensitus possit
„ habitare, stare, conversari, seu ejus posses-
„ sionibus uti & frui, absque expressa licen-
„ tia Domini, per quem Castrum illud deti-
„ netur.

„ Item, quod dictæ partes teneantur & de-
„ beant eligere personas duas, videlicet quæ-
„ libet pars duas pro conservatione dictæ tre-
„ guæ infra dies quindecim proximè futuros,
„ ad quas prius habeatur recursus pro tollen-
„ dis ac remediandis inconvenientiis, si quæ
„ oriri continget, præsenti tregua durante-.
„ Et in casu, quo providere non possent, ha-
„ beatur recursus ad prædictum D. Ducem
„ Mediolani, qui sit, & esse intelligatur su-
„ premus Conservator præsentis treguæ; &
„ quod dictæ partes teneantur dare auxilium
„ & favorem Conservatoribus prædictis in-
„ omnibus occurrentibus necessariis & oppor-
„ tunis. Qui Conservatores teneantur & de-
„ beant promittere & jurare de faciendo offi-
„ cium suum debitè, ac legaliter, & bona-
„ fide, in manibus eligendi pro parte, vide-
„ licet D. Marchionis in præsentia Officialis
„ Taurinensis; & eligendi pro parte D. Prin-
„ cipis, in præsentia Officialis de Clavaxio,
„ & de exercendo dictum officium in loco
„ magis apto illi negotio, de quo quæstio age-
„ tur.

„ Item, quod dictæ partes, & earum quæ-
„ libet incurrat pœnam quadraginta millium
„ florenorum, si non observaverint præsentem

„ tre-

Digitized by Google

„ treguam, & omnia & ſingula in ea contenta, & quæ ad ea ſpectabunt & pertinebunt.

„ Item, quod quilibet ex Dominis prædictis teneatur & debeat infra unum menſem recedi facere de ejus Territorio, ſuorumque adhærentium & ſequacium, omnes gentes armigeras, forenſes, & quoſcumque alios ſtipendiarios, videlicet D. Marchio Italicos, & Theutonicos, & dictus D. Princeps Ultramontanos, Italicos, & Theutonicos, & facere evacuari Territoria ſua de ipſis gentibus abſque ſubditorum læſione. Et intelligatur facta dicta evacuatio, etiam dato quod ipſi Domini, ſeu eorum alter retineret pro ſpecialibus cauſis non venientibus contra præſentem treguam, uſque in equis centum pro quolibet.

„ Item, quod quilibet ex dictis Dominis, eorumque adhærentes & ſequaces habeant liberum & expeditum aditum, introitum, acceſſum, & regreſſum, cum bonis & ſequacibus ſuis ad ſua loca, & Caſtra, non obſtantibus aliquibus impedimentis; ſolvendo tamen pedagia uſitata. Dummodò quod aliquis ipſorum non poſſit ire ad Rocchas, quæ deponi debent, ut ſupra, nec ad Terras, ſive Caſtra ſuperius expreſſa.

„ Item, quod ſi per ſubditos, adhærentes, vel ſequaces unius partis fiat aliqua offenſio ſuper Territorio alterius partis, ſive ſequacium, vel adhærentium à viginti hominibus infra, etiam quod caperetur aliquod Caſtrum, vel Terra, poſt menſem à die præſentis treguæ computandum, non intelligatur ex his treguam eſſe fractam, ſed pro tali offenſa recurſus habeatur ad Dominum Superiorem facientium offenſionem, vel ad eum, in cujus Territorium ſe reduxerit perſona offendens, qui Superior teneatur infra quindecim dies poſt factam ſibi notitiam fieri facere parti læſæ emendam debitam, & punitionem de perſonis & bonis talium offendentium; & ſi expediens fuerit, habeatur etiam recurſus ad dictos Conſervatores treguæ, qui providere teneantur ſuper prædictis. Nec pars, cujus erunt ſubditi, vel in cujus Territorium ſe reduxerint tales offenſores, incurrat pro tali offenſa ſupraſcriptam pœnam treguæ, dummodo fecerit circa emendam & punitionem id, quod Conſervatores, ſeu major ipſorum pars ordinaverit. Ad quod faciendum prædicti Domini ſuum auxilium, conſilium, & favorem præbere teneantur. Et caſu, quo caperetur per unam partem alteri parti aliquod Caſtrum, vel Fortalicium, vel fuerit aliqua offenſio per homines, qui eſſent à viginti infra, & infra menſem prædictum: teneantur partes prædictæ ſibi ad invicem ad reſtitutionem dicti Caſtri, vel Fortalicii, & ſimiliter ad reſtitutionem bonorum captorum. Si verò Caſtrum, vel Fortalicium caperetur, vel offenſio fieret à viginti hominibus ſupra poſt menſem prædictum, intelligatur fieri contra treguam & pœnam commiſſam, & fiat reſtitutio antedicta, & omnium damnorum refectio.

„ Item, quod caſu, quo Illuſtris D. Comes Sabaudiæ faceret, vel moveret guerram contra prædictum D. Marchionem, ejuſque adhærentes, vel ſequaces, præcedente diffidatione, & mitteret ſuos Capitaneos cum banderiis ipſius D. Comitis cum tanta quantitate gentium, quod appareat, ipſum D. Comitem guerram velle facere contra prædictum D. Marchionem, eo in caſu, ſi prædictus D. Princeps eſſet cum dicto D. Comite, non intelligatur facere contra præſentem treguam; ita tamen, quod ipſe D. Princeps non poſſit, nec debeat directè, vel per indirectum inducere, nec induci facere prædictum D. Comitem, nec eidem ſuadere, quod guerram faciat contra prædictum D. Marchionem: quod ſi fecerit, vel fieri fecerit, incidat in pœnam prædictam.

„ Item, quod caſu, quo Illuſtris Princeps D. Rubertus Dux Barenſis faceret, vel moveret guerram contra præfatum D. Principem Sabaudiæ, ejuſque adhærentes, vel ſequaces, præcedente diffidatione, & mitteret ſuos Capitaneos cum banderiis ipſius D. Ducis cum tanta quantitate ſuarum gentium, quod appareat, prædictum D. Ducem Barenſem guerram velle facere contra ipſum D. Principem, eo in caſu ſi præfatus D. Marchio eſſet cum ipſo D. Duce, non intelligatur facere contra præſentem treguam. Ita tamen, quod ipſe D. Marchio non poſſit, nec debeat directè, vel per indirectum, inducere, nec induci facere prædictum D. Ducem, nec eidem ſuadere, quod guerram faciat contra prædictum D. Principem; quod ſi fecerit, vel fieri fecerit, incidat in pœnam prædictam.

„ Item, quod D. Dux Mediolani teneatur & debeat eſſe pro obſervante dictam treguam contra non obſervantem; & quod ſit, & eſſe intelligatur fidejuſſor dictarum partium; & pro omnibus & ſingulis in præſenti tregua contentis, dictæ partes teneantur præſtare præfato D. Duci auxilium, conſilium, & favorem.

„ Item, quod prædicti D. Gulielmus, & Ludovicus promittent ſe facturos & curaturos cum effectu, quod prædicti DD. Marchio, & Princeps, ac nominati, & nominandi adhærentes & ſequaces, infra unum menſem ratificabunt præſentem treguam, ac omnia & ſingula in ea contenta cum debitis & ſolemnibus promiſſionibus, obligationibus, juramentis, fide corporum, renuntiationibus, & cautelis opportunis. Et ultra, quod contra nolentes ratificare, & non ratificantes infra dictum tempus ſupraſcriptam treguam, & qui de ſuis locis guerram vel captionem feciſſent, vel recepiſſent, præbere teneantur una pars alteri, & è contra auxilium, conſilium, & omnem poſſibilem favorem. Ceteri verò non ſubditi, qui offenderent de locis ſuis, aut captivos & prædas receptaverint, & qui dictam treguam ratificare infra dictum tempus non vellent, gaudere non debeant beneficio præſentis treguæ, nec debeat aliquis prædictorum Dominorum directè vel indirectè eos juvare, ſeu eis dare auxilium, reductum, vel tranſitum, vel favorem.

„ Item, quod per prædicta non derogetur alicui Juri D. Marchionis in facto, de quo declaravit Illuſtris D. Dux Borboni, caſu quo tenentes dictum locum, pro adhærentibus nominentur, & velint eſſe ſub exiſtente tunc cum eis in præſenti tregua.

„ Item, quod Illuſtris D. Marchio Saluciarum, ejuſque Vaſſalli, adhærentes, ſequaces, & ſubditi quicumque nominati & comprehenſi in alia prima tregua, inter dictos DD.

Digitized by Google

„ DD. Principem, & Marchionem Saluciarum facta, ſpecialiter & expreſsè eſſe intelligatur in præſenti tregua, & beneficio hujus treguæ gaudere debeat; & caſu quo ſequeretur pax inter dictos D. Marchionem Montisferrati, & D. Principem, dicta tregua DD. Principis, & Marchionis Saluciarum vigere & continuare intelligatur, & vigeat inter eos, eorumque ſubditos, ſub modis & conditionibus contentis & deſcriptis in tregua, quæ inter eos vigebat ante præſentem guerram, uſque ad annum unum, incipiendo poſt finem & terminum præſentis treguæ, ſub tali conditione, quod ſi dictus D. Marchio Saluciarum frangeret dictam treguam, D. Marchio Montisferrati non poſſit, nec debeat ipſum D. Marchionem Saluciarum juvare. Si verò è contra rumperetur ipſi D. Marchioni Saluciarum, liceat eidem D. Marchioni Montisferrati eum juvare, non obſtante pace prædicta, & hoc cognoſci debeat per Conſervatores dictæ treguæ inter ipſum D. Principem, & D. Marchionem Saluciarum.

„ Item, quod ipſi Domini teneantur facere, & faciant publicari dictam treguam ſuper ſuis Territoriis, adhærentiumque & ſequacium ſuorum, videlicet D. Marchio in Clavaxio, Montecalvo, Alba, Doliano, & Saluciis die quinto menſis Auguſti proximo futuri. Et D. Princeps in Taurino, Cherio, Saviliano, Monteregali, & Maſerano, etiam in dicta die.

„ Item, ſi uſque ad quintam diem Auguſti prædicti incluſivè per ſtipendiarios, ſeu gentes armigeras, adhærentes, ſubditos, & ſequaces unius partis caperentur, ſeu invaderentur aliquæ Civitates, Caſtra, Terræ, vel Fortalicia alterius partis, ſeu adhærentium, ſubditorum, vel ſequacium, liberè reſtituantur illi, vel illis, quorum erant ante dictam captionem, ſeu invaſionem. Si verò infra dictum tempus fierent aliquæ robariæ, ſeu prædæ aliquorum bonorum mobilium, ſive perſonarum, bona ipſa ſint capientis, ſeu capientium, & capti poſſint redimi.

„ Quam quidem treguam, & omnia in ea contenta promiſerunt dictæ partes attendere, &c. obligantes, &c. jurantes, &c. renuntiantes, &c. præcipientes, &c.

L'Eccellentiſſimo, e celeberimo Dottore M. Angelo de Ubaldis di Peroſa, dopo lungo e diſpendioſo proceſſo, ventilato davanti a Gio Galeazzo Viſconte Compromiſſario, e i deputati ſuoi, eſſendo richieſto a volere giuridicamente conſigliare ſopra la reſtituzione della Città di Montevico, ovvero Monteregale, col diſtretto e territorio ſuo, la quale Città era ſtata occupata per lo predetto Amedeo di Savoja Principe d'Acaja al memorato Marcheſe Teodoro, come ſi è veduto: diſcorrendo l'origine, mezzo, e fine delle dette guerre e diſcordie, conſigliò quanto per ragione gli pareva, e ſecondo che in un ſuo Conſiglio trecenteſimo decimo ſettimo, il quale comincia: *In Dei nomine, & ſuæ matris Virginis glorioſæ amen. In quæſtione vertente inter Illuſtrem Principem Dominum Theodorum Marchionem Montisferrati, & D. Gulielmum ejus fratrem ex una parte, &c.* & in un' altro Conſiglio ſuſſeguente trecenteſimo decimo ottavo, il quale comincia: *Item Sereniſſimus Princeps Vinceslaus Romanorum Imperator &c.* deſcritti ne i volumi de' Conſigli ſuoi ſi contiene; a i quali Conſigli ognuno deſideroſo d'intendere il ſucceſſo della occupazione della predetta Città, potrà avere ricorſo e refugio.

L'Anno MCCCXCIX. nella ſettima Indizione, a gli undici del meſe di Settembre, il memorato Marcheſe Teodoro fece donazione all' egregio Facino Cane di Caſale figliuolo del *quondam* Emanuele, del Caſtello e luogo del Borgo S. Martino, con le pertinenze & omaggio, & infeudògli eſſo luogo, come ſi contiene nell' Inſtrumento ſopra di ciò rogato da Verulfo de Verulphis di Verolengo Notajo del predetto Signore.

L'Anno Milleſimo quadringenteſimo, l'Indizione ottava, alli ſei del meſe di Febbrajo, nella Città d'Aſti, tra Guglielmo di Monferrato a ſuo nome, e del Marcheſe Teodoro ſuo fratello per l'una parte, & Lodovico di Savoja a ſuo nome, e come Procuratore di Amedeo di Savoja Principe d'Acaja ſuo fratello, fu fatto compromeſſo in Filippo di Borgogna figliuolo del *quondam* Giovanni Re di Francia, di tutte le diſcordie, guerre, e differenze, che foſſero ſtate tra loro; & vollero, che il compromeſſo aveſſe a durare per tutto il meſe di Maggio proſſimo avvenire: del che ne fu rogato Inſtrumento da Verulfo de Verulphis di Verolengo.

L'Anno medeſimo, del meſe di Giugno, nella Vigilia di San Bernardo, Guglielmo di Monferrato, Signore prudentiſſimo, di buona natura e qualità, mancò di vita, e fu ſepolto in Montecalvo nella Chieſa di San Franceſco dell' Ordine de' Frati Minori: e per non eſſere pervenuto all' amminiſtrazione dello Stato, non è commemorato tra i Marcheſi di Monferrato.

Il predetto Anno, Amedeo Conte di Savoja fece ſcrivere al Marcheſe Teodoro le lettere del tenore infraſcritto.

„ Nos Comes antedictus promittimus harum „ ſerie, per noſtram bonam & legalem fidem „ noſtri corporis Illuſtri D. Theodoro Mar„ chioni, pronuntiabimus, præcipiemus, & „ faciemus, quod omnes Terræ, loca, caſtra, „ & fortalicia, quæ per Principem Achayæ, „ & ejus gentes captæ fuerunt D. Marchioni „ ex illis, quas dictus D. Marchio tenebat „ in dicta guerra, & poſt dictum tempus „ MCCCLXXXXVI. & quæ nomine ipſius „ Principis tenentur perſonaliter, & ſpeciali„ ter Civitas Montis-regalis cum ejus fortali„ ciis & pertinentiis, & loca Bannitii, Pipe„ ragni, Margaritæ, Bannetarum, & alia loca „ nunc tenta in dicto tempore capta, reſti„ tuentur liberè, & ſine ulla contradictione „ D. Marchioni prædicto infra menſem unum „ proximum, poſt pronuntiationem per nos „ fiendam, & quam facere promittimus, ut „ ſupra, infra duos menſes proximos, à data „ literarum poteſtatis nobis per dictum D. „ Marchionem dandæ. Ita & taliter, quod di„ ctus D. Marchio realiter habebit poſſeſſio„ nem corporalem de locis & fortaliciis præ„ dictis. Et quod ſic, & ut ſcriptum eſt, fa„ ciemus, promittimus ſub dicta noſtra bona „ fide, & obligatione bonorum noſtrorum. „ Et caſu, quo homines alicujus, vel aliquo„ rum dictorum locorum ſe opponerent, in „ permittendo dari poſſeſſionem prædictam, „ volumus teneri, dum ſtabunt in oppoſitio„ nem prædictam, ad ipſos tractandum, &

„ tra-

„ tractari faciendum per nos, & quoſcumque
„ noſtros ſubditos, tamquam publicos inimi-
„ cos, & ad ponendum fortalicia, ſi quæ in
„ ipſis locis & diſtrictibus ſunt, ſicut fortali-
„ cium Baſtitæ, Caroſomi, Morezium, Ban-
„ netas, & Montaldum, in fortia prædicti D.
„ Marchionis. Et ad eundum nos, & Prin-
„ ceps, vel ſaltem nos, vel Mareſcallus no-
„ ſter, cum banneria noſtra, & cum lanceis
„ centum ad minus gentium armigerarum no-
„ ſtris expenſis, & perſeverandum uſque ad
„ obtentum dictæ poſſeſſionis cum prædicto
„ D. Marchione, vel ſuo generali Locumte-
„ nente, & faciemus, quod prædictus Avun-
„ culus noſter Princeps prædicta effectualiter
„ obſervabit. Dat. Camberiaci die VII. menſis
„ Septembris MCCCC.

Poi alli ventidue del meſe di Novembre proſſimo, nel Caſtello di Chivaſſo, tra il predetto Marcheſe Teodoro, & Ibleto di Chialant, Capitano di Piemonte furono fatti gl' infraſcritti capitoli.

„ IN nomine Domini amen. Anno à Nati-
„ vitate Domini Milleſimo quadringente-
„ ſimo, Indictione octava, die 22. menſis No-
„ vembris. Actum in Caſtro Clavaxii, vide-
„ licet in camera appellata cameta Conſilii,
„ præſentibus egregiis & nobilibus Viris Geor-
„ gio de Carretto ex Marchionibus Savonæ,
„ D. Uberto Natta utriuſque Juris Doctore,
„ Joanne de Camptolino Locumtenente infra-
„ ſcripti D. Capitanei, Franciſco de Manfre-
„ do ex Dominis Montilii, Rogerio Bellardo,
„ & Joanne Provana teſtibus vocatis & roga-
„ tis; quorum præſentia cum Magnificus D.
„ Ibletus D. Chalandi, & Montis joveti, Ca-
„ pitaneus Pedemontium, &c. anhelans ad
„ bonum infraſcriptorum Illuſtrium Domino-
„ rum, ac Patriarum ſuarum, requiſiverit
„ Illuſtrem Principem, & D. D. Theodorum
„ Marchionem Montis-ferrati, ut de, & ſuper
„ quæſtionibus, debattis, & differentiis verten-
„ tibus inter eum ex una parte, & Illuſtrem
„ D. Principem Achayæ ex altera, velit face-
„ re compromiſſum in Illuſtrem Principem,
„ & Magnificum D. D. Comitem Sabaudiæ
„ ejus nepotem. Attento potiſſimè, quod ipſe
„ D. Comes affectat omnibus viribus bonum
„ utriuſque partis, & Terrarum ſuarum; &
„ quod etiam ipſe D. Comes in ſecuritate, &
„ tuitione ipſius D. Marchionis obſervabit &
„ adimplebit omnia cum effectu contenta in
„ quadam litera ejuſdem D. Comitis, data in
„ Camberiaco die 7. menſis Septembris. Et
„ ultra quod faciet, & concedet, & mittet
„ ipſi D. Marchioni infra dies viginti proxi-
„ mos alias literas infraſcripti tenoris, & in
„ eis expreſſa perficiet & adimplebit juxta
„ exigentiam & continentiam earumdem,
„ quarum literarum mittendarum primò tenor
„ infra ſcribitur.

„ Nos Amedeus Comes Sabaudiæ, ſentito
„ ac percepto per noſtrorum fide dignam re-
„ lationem, quod Illuſtris Avunculus noſter
„ cariſſimus D. Marchio Montis-ferrati, tam
„ ſingularem fiduciam & amorem geſtat in no-
„ bis, quod palam ſuper debattis vertentibus
„ inter ipſum, & Illuſtrem Avunculum no-
„ ſtrum Principem Achayæ, declarationem
„ noſtram ſe obtulerit acceptare, & per In-
„ ſtrumentum compromiſſi nobis præbere ple-
„ niſſimam poteſtatem: Viſum fuit honori no-
„ ſtro convenire, quod ſuper quibuſdam, quæ
„ inter dictos noſtros vertuntur, & verti poſ-
„ ſunt, Avunculos, & de quibus noſtri parte
„ eidem D. Marchioni datum fuit intelligi,
„ quid facturi ſumus, eidem tenore præſen-
„ tium pandamus. Et pro tanto medulliter
„ advertentes debatta prædicta, & recto tra-
„ mite intuentes, dicimus, & tenore præſen-
„ tium promittimus, & ſic ſub juramento no-
„ ſtro, & ſub fide noſtri corporis effectualiter
„ faciemus, quod de aliquibus damnis, ex-
„ penſis, & intereſſe illatis & paſſis hinc inde
„ temporibus retroactis in pronuntiamento per
„ nos ferendo vigore compromiſſi prædicti in
„ nos facti die 22. menſis Novembris, non
„ faciemus aliquam conventionem, nec dice-
„ mus, quod dictus D. Marchio teneatur ad
„ relaxationem, dimiſſionem, ſeu depoſitio-
„ nem locorum, quæ non fuerint capta per di-
„ ctum D. Marchionem eidem D. Principi
„ tempore guerræ, de qua fit mentio in com-
„ promiſſo. Item, quod ſuper facto Taurini,
„ Collegii, & Gaſſeni, dicemus ſolummodò,
„ quod ſententia arbitramentalis data Papiæ
„ pro D. Marchione prædicto, reſpectu dicto-
„ rum locorum ſit caſſa & vana, & nullius
„ efficaciæ. Inſuper etiam dicimus, & ſic etiam
„ volumus, quod per compromiſſum prædi-
„ ctum, & verba ſua nullatenus intelligatur
„ fuiſſe, vel eſſe derogatum in aliquo, cuidam
„ noſtræ literæ ſuper prædictis debattis, data
„ Camberiaci die 7. menſis Septembris proxi-
„ mè præteriti; nec etiam præſenti, vel alii
„ per nos conceſſæ, vel concedendæ ſuper præ-
„ dictis; ſed quod eo compromiſſo, & verbis
„ ſuis non obſtantibus, prædicta noſtra litera
„ præſens, & quæcumque alia, ut ſupra, per
„ nos conceſſa, & concedenda cum contentis
„ in eis, debeant per nos effectu mancipari,
„ juxta exigentiam earumdem. In quorum te-
„ ſtimonium, &c. Præſentibus, &c.

Tenor ſecundæ literæ infra deſcribitur.

„ NOs Amedeus Comes Sabaudiæ, &c.
„ Sentito per relationem noſtrorum,
„ quod Illuſtris Avunculus noſter cariſſimus
„ D. Marchio Montis-ferrati tam ſingularem
„ amorem geſtat in nobis, quod palam ſuper
„ debattis vertentibus inter ipſum, & Illuſtrem
„ Avunculum noſtrum Principem Achayæ de-
„ clarationem noſtram ſe obtulit acceptare,
„ & per Inſtrumentum compromiſſi nobis præ-
„ bere pleniſſimam poteſtatem: Viſum fuit
„ honori noſtro convenire, quod ſuper qui-
„ buſdam, quæ inter dictos noſtros vertuntur
„ Avunculos, & quibus noſtri parte eidem
„ D. Marchioni datum fuit intelligi, quid fa-
„ cturi ſumus, eidem tenore præſentium pan-
„ damus. Et pro tanto medulliter advertentes
„ debatta prædicta, & recto tramite intuentes,
„ dicimus, & tenore præſentium promittimus,
„ & ſub juramento noſtro, & ſub fide noſtri
„ corporis effectualiter faciemus, ſcilicet quod
„ in aliquo pronuntiamento noſtro ferendo,
„ vigore dicti compromiſſi, non dicemus con-
„ tra conventionem, quæ eſt inter prædictum
„ D. Marchionem Montis ferrati, & Illuſtrem
„ D. Marchionem Saluciarum, ſed eam obſer-
„ vabimus, quæ eſt infraſcripti effectus, vide-
„ licet quod in quacumque pace, vel tregua,
„ quam faciet D. Marchio Montis ferrati, in-
„ cludet ipſum D. Marchionem Saluciarum,
„ & ſuos, & illa, quæ tenent, in ita bonis
„ terminis & conditionibus, ſicut ponet & in-
„ clu-

„ cludet ſe, & ſua. Et caſu, quo non poſſit
„ includi in pace ipſi D. Marchioni Saluciarum placibili, ponere debet ipſum in treguam in ita bonis terminis, ſicut erant tempore confectionis conventionis prædictæ. In qua tregua, ſi rumperetur D. Marchioni Saluciarum prædicto, D. Marchio Montisferrati teneatur ipſum juvare ſuo poſſe. Item, quod non obſtantibus verbis dicti compromiſſi, prædictus D. Marchio Montisferrati adſtrictus non ſit pro Facino Cane, Armeniacis, & aliis Armigeris, ultra id, in quo ſe convenient, & concordes erunt, ipſe D. Marchio, & Spectabilis D. Ibletus Dominus Chalandi Capitaneus, &c. in quorum, &c. Præſentib. &c.

Eſt igitur, quod prædictus D. Marchio, attentis præmiſſis, & inde ſumpta occaſione, tactus affectione maxima, quam habet ad præfatum ejus nepotem D. Comitem antedictum, & requiſitione amœna prædicti D. Capitanei, cum hoc cupiens & deſiderans bonum ſtatum ſuum, & totius patriæ, ſicut Deo notuit, ſic Mundo pateat, quod per eum non ſtat, quin ſit bona pax & concordia ex & pro una parte; & prædictus D. Capitaneus habens ad infraſcripta arbitrium & bailiam virtute cujuſdam literæ D. Comitis antedicti ſub Dat. Camberiaci die 3. Novembris præſentis per me Notarium infraſcriptum more ſolito, & ſigillo prædicti D. Comitis ſcriptæ, & ſigillatæ, prius viſæ & lectæ ex altera: Ex certa ſcientia, & ſpontanea voluntate unanimiter & concorditer pervenerunt, & perveniſſe dicuntur ad infraſcriptas pactiones, conventiones, uniones, & confœderationes, verbis ſolemnibus & neceſſariis hinc inde intervenientibus inter ſe, & ad invicem firmatas & vallatas, videlicet quod prædictus D. Marchio illico faciet compromiſſum de ſuper prædictis quæſtionibus & debattis in prædictum Illuſtrem D. Comitem Sabaudiæ, ita & taliter quod per aliqua, quæ dixerit, dicat, dicturus ſit, vel facturus in eodem compromiſſo, vel etiam poſt, ac etiam non obſtante quacumque emologatione, vel approbatione in futurum fienda per ipſum D. Marchionem occaſione alicujus ſententiæ, dicti, vel pronuntiamenti per ipſum D. Comitem pro inde faciendæ, ſeu ferendæ, prælibatus D. Marchio non dicatur ullo modo aſtrictus ad obſervantiam alicujus promiſſionis, arbitramenti, laudi, vel pronuntiamenti ferendi quomodocumque & qualitercumque per prædictum D. Comitem ſuper contentis in eodem compromiſſo; & amplius, quod compromiſſum ipſum, & in eo expreſſa, ac etiam ſententia quæcumque per eum ferenda non habeant, nec ſortiantur alicujus roboris firmitatem, niſi eidem D. Marchioni obſervata, & effectualiter fuerint adimpleta omnia & ſingula ſupraſcripta, & maximè in literis antedictis expreſſa, & quæcumque alia eidem D. Marchioni per eumdem D. Ibletum Capitaneum promiſſa & promittenda; alioquin, & compromiſſum prædictum, & in eo contenta, ac etiam ſententia & pronuntiatio prædicta ſint ex nunc nulla, & nullius efficaciæ & momenti, ac ſi prædicta in eodem compromiſſo fuiſſent nominatim expreſſa, niſi aliter per expreſſum fuerit de voluntate ejuſdem D. Marchionis. Et etiam convenerunt, quod dicta litera ſcripta die 7. Septembris, & etiam Caſtrum & locus Vulpiani, de quibus Caſtro & loco fiet mentio in dicto compromiſſo, eſſe debeant ad cuſtodiam Egregii Thomæ de Valperga præſentis & intelligentis, donec pronuntiatum fuerit, & prædicta exſtiterint obſervata, ſic & taliter, quod ubi prædictus D. Comes non pronuntiaverit, & prædicta non obſervaverit, quod dicta litera, ac locus, & Caſtrum prædictum Vulpiani tradi, reſtitui, & relaxari debeant per eumdem Thomam præſentem, volentem, & conſentientem prædicto D. Marchioni abſque mora, & aliqua contradictione, dicto compromiſſo, & quacumque promiſſione facta, ſeu fienda per eumdem Thomam eidem D. Capitaneo non obſtantibus; quibus incauſis prædictis ſit, & eſſe intelligatur derogatum omni Jure, quo melius poteſt; & quam traditionem, reſtitutionem, & relaxationem in caſibus prædictis prænominatus Thomas ſe ſolemniter obligavit, atque promiſit eidem D. Marchioni, & ſub juramento ipſius Thomæ, & ſub hypotheca & obligatione omnium bonorum ſuorum, facere & effectualiter obſervare, aliqua exceptione, ſeu contradictione Juris, vel facti non obſtante. Ac non obſtante aliquo præcepto, & inhibitione, ſi quod, vel quæ in contrarium fieret ex parte ipſius D. Comitis, ſeu alterius perſonæ cujuſcumque. Et in caſu quo ſupraſcriptus D. Comes ſupradicta attenderet & obſervaret, quod tunc, & eo caſu ipſe Thomas tradere teneatur dictas literas prædicto D. Comiti, ſeu dicto D. Capitaneo, vel alteri pro eo ad hoc deputato. Præcipientes, de prædictis unum, vel plura ejuſdem tenoris fieti publica Inſtrumenta per me Verulphum de Verulphis Notarium.

Avendo adunque il Marcheſe Teodoro nella guerra nata tra lui, & Amedeo di Savoja Principe d'Acaja preſo certi Caſtelli e luoghi del Principe, e ſimilmente eſſo Principe al predetto Marcheſe alcuni altri Caſtelli, Terre, e luoghi, indotto dalle perſuaſioni d'Ibleto di Chialant, fu contento di tutte le guerre e controverſie, ch'erano tra loro, & in ſpecie ſopra la diſcordia di una ſentenza data per Gio. Galeazzo Viſconte Duca di Milano, farne compromeſſo in Amedeo Conte di Savoja, e concedergli ancora libera facoltà e poſſanza di trattare e firmare un matrimonio, ſeguendo l'appuntamento tra Gio. Giacomo figliuolo d'eſſo Marcheſe Teodoro, & una delle due minori figliuole di eſſo Principe d'Acaja, la quale egli, ovvero il predetto Gio. Giacomo eleggeſſe, & di ordinare la quantità della dote di eſſa figliuola inſieme con l'augumento, aſſecurazione, aſſignazione, e reſtituzione di eſſa; il qual compromeſſo aveſſe a durare per tre meſi proſſimi avvenire, con poſſanza al predetto Conte di Savoja di poterlo prorogare per un'altro meſe: Promiſe ancora il predetto Teodoro di emologare il laudo e pronuntiazione, che ſi faria per lo predetto Conte, e di oſſervarlo fra quindici giorni, dopo che faria dato; e per ſicurezza di queſto fu contento, e convenne di voler' eſpedire & mettere nelle mani d'Ibleto di Chialant Capitano di Piemonte, in nome del Conte di Savoja, il Caſtello e Villa di Vulpiano con ogni ſua pertinenza, il quale l'aveſſe a tenere per fino a tanto che eſſo Teodoro aveſſe adempito & oſſervato la ſentenza e il laudo predetto. E di queſto ne

fu

fu rogato publico Inſtrumento dal predetto Verolfo de Verulphis nel Caſtello di Chivaſſo, l'anno e dì ſopraſeritti, alla preſenza del predetto Ibleto di Chialant, il Veſcovo d'Acqui, Frate Marco del Carretto de i Marcheſi di Savona, Abate di Grazano, Iſnardo Cavaliere, e Guidetto, tutti e due di San Giorgio, e Conti di Blandrate, Georgio del Carretto Marcheſe di Savona, Giovanni di Camprolina Luogotenente del predetto Capitano Ibleto, Giacomo Luſtione, Uberto Natta, e Nicolò d'Acquapendente Dottori, Antonio de i Marcheſi d'Inciſa, Tomaſo Conte di Valperga, Franceſco, e Manfredo di Montiglio, Rogerio Balardo, Giovanni Provana, Giovanni di Azelio de i Marcheſi di Ponzone, e Paolo di Caſtiglione. Et il medeſimo giorno per poter' attendere alla pacificazione predetta, fu fatto tra loro una tregua, la quale aveſſe a durare per tanto tempo, quanto durava il compromeſſo.

Dall' Anno MCCCXLIV. per ſino all'Anno MCCCC. Guglielmo Bava di Grazano detto Bogeri della Sala, ricevette gran numero d'Inſtrumenti, & Inveſtiture pertinenti allo Stato di Monferrato, compreſe & annotate in dieci protocolli ſuoi, i quali eſſendo ſtati occultati e levati dall'archivio dell'ottavo Guglielmo moderno Principe, non ho potuto leggere ſteſamente, & applicarli a i tempi ſuoi, mi è però paruto eſſere al propoſito fare elezione d'alcuni più importanti, che io ho ritrovati rubricati e notati, ſecondo l'ordine di eſſi protocolli, acciò ſe ne abbia ne i tempi avvenire qualche indizio e memoria. Et in *primis* nel primo protocollo cominciato dall' Anno predetto MCCCXLIV. è notato & rubricato, *ut infra*, &c.

In rubrica primi protocolli Gulielmi Bavæ de Grazano dicti Bogeri della Sala incepti de Anno MCCCXLIV. ſunt inſertæ annotationes infraſcriptorum Inſtrumentorum.

„ Domini. Pro venditione quarum-
„ dam Glarearum Clavaxii. fol. 20
„ Domini. Pro donatione ſibi facta
„ de Caſtro Barbaniæ. fol. 24
„ Domini. Pro dominio Civitatis Ip-
„ poregiæ ſibi dato per conſilium
„ Civitatis. fol. 75
„ Petri de Burolio pro inveſtitura
„ Caſtri Bolengii. fol. 83
„ Gulielmi Roffini de Robella pro
„ requiſitione inveſtituræ. fol. 103
„ Communis Clavaxii pro pactis ſuis. fol. 124
„ Domini. Pro juramento præſtito
„ per Poteſtates Ipporegiæ. fol. 132

In rubrica ſecundi protocolli incepti de Anno MCCCLI. ſunt annotata Inſtrumenta infraſcripta.

„ D. Abbatis Grazani pro inveſtitura
„ ſua. fol. 7
„ Domini. Pro dominio Caſalis S.
„ Evaſii. fol. 8
„ Communis Caſalis pro pactis ſuis. fol. 9
„ Domini. Pro donatione ſibi facta
„ per Bartholomæum de Ticineto. fol. 18
„ Bartholomæi de Ticineto pro inve-
„ ſtitura ſua. fol. 19
„ Domini. Pro expeditione ſibi fa-
„ cta de Caſtro Brandicii. fol. 67

In rubrica tertii protocolli incepti de Anno MCCCLIV. ſunt notæ Inſtrumentorum ſubſcriptorum.

„ Domini. Proteſta contra Boniſa-
„ cium de Caſali Borgono. fol. 20
„ Domini. Pro dominio Caſalis ſibi
„ tradito liberè per Sindicos Ca-
„ ſalis. fol. 46
„ Domini. Pro Caſtro Cocii. fol. 62
„ Domini. Pro fidelitate hominum
„ Calocii. fol. 67
„ Domini. Pro Signoria Civitatis Aſt
„ ſibi data per Commune. fol. 69
„ Salamonis de Ceva inveſtitura. fol. 75
„ Hominum Poverini pro pactis,
„ quæ habent cum Domino. fol. 81
„ Domini. Pro fidelitate hominum
„ Paleſtri. fol. 107
„ Domini. Pro fidelitate hominum
„ Rodobii. fol. 108
„ Communis Caſalis pro pactis ſuis. fol. 114
„ Domini. Pro fidelitate D. Man-
„ fredi de Beccharia. fol. 119
„ Domini. Pro fidelitate Centurio-
„ num Papiæ. fol. 126
„ Domini. Pro fidelitate D. Raynal-
„ di de Beccharia. fol. 128
„ Thebaudani de Brachis de Papia. fol. 128
„ Domini. Pro fidelitate Rolandi de
„ Arborio. fol. 131
„ Domini. Pro fidelitate Ricardoni
„ de Ticionibus. fol. 132
„ Domini. Pro pactis Dominici, &
„ fratrum de Roſaſcho. fol. 133

In rubrica quarti protocolli incepti de Anno MCCCLVIII. ſunt inſerta Inſtrumenta infraſcripta.

„ Georgii Petrini, & Antonii de
„ Aſinariis pro facto Noni. fol. 3
„ Domini. Pro pactis Playæ. fol. 10
„ Domini. Pro Caſtro Playæ. fol. 10
„ Domini. Pro pace facta cum Do-
„ minis Mediolani. fol. 33
„ Domini. Pro ratificatione dictæ
„ pacis. fol. 47
„ Domini. Pro D. Joanne de Stam-
„ pes. fol. 62

In rubrica quinti protocolli incepti de Anno MCCCLXI. ſunt Inſtrumenta infraſcripta.

„ Domini. Pro fidelitate hominum
„ Solerii. fol. 17
„ Domini. Procura pro pace, quam
„ fecit cum D. Galeaz. fol. 62
„ Domini. Compromiſſum factum
„ pro pace, quam fecit cum Do-
„ mino Galeaz. fol. 63
„ Domini. Sententia dictæ pacis. fol. 64
„ Domini. Pro ratificatione dictæ
„ pacis per Procuratores ſuos. fol. 68
„ Domini. Pro ratificatione ipſius
„ pacis per ipſummet. fol. 70
„ Bellardi Rotarii, & nepotis pro
„ confirmatione Montatæ Fangi. fol. 77
„ Domini. Pro fidelitate Petrini Gu-
„ tuarii pro Rivofranchore. fol. 82
„ Domini. Pro fidelitate Ubertacii
„ Gutuari pro Rivofranchore. fol. 83

„ Bo-

Digitized by Google

„ Bonifacii de Robella inveſtitura. fol. 84 A
„ Domini. Pro confirmatione Novelli, & Monderii in Jacobum
„ de Carretto. fol. 86
„ Jacobi, & Thetæ de Carretto inveſtitura Montisfortis. fol. 88
„ Luyſii Provanæ pro inveſtitura
„ partis ſuæ Leynici. fol. 92
„ Domini. Pro conventionibus factis pro cambio Viqueriæ. fol. 94
„ Dominorum Bonifacii, Abbelloni, Gujeti, Joannis, & Uberti de Cocconato pro ſuis inveſtituris. fol. 109
„ Illuſtris D. Ottonis Brunſvicenſis
„ pro quadam ſua donatione. fol. 117 B
„ Domini, & Dominorum della Boxia pro infeudatione Caſtri della Boxia. fol. 123
„ Federici de Ceva inveſtitura quartæ partis Palodii. fol. 133
„ Antonii de Paſſerano pro ſua inveſtitura. fol. 147
„ Domini. Pro publicatione ſui privilegii præcipuè pro illis de
„ Cocconato. fol. 158

In ſexto protocollo incepto de Anno MCCCLXIX. ſunt rubricatæ infraſcriptæ inveſtituræ.

„ Domini. Pro Caſtellania Capuzoni Gutuarii pro Caſtro Maxii. fol. 26 C
„ Domini. Pro factis Valentiæ, &
„ confirmatione Communis Valentiæ. fol. 31
„ Dominorum de Aglano pro ſolutione, & confirmatione Aglani. fol. 43
„ Amedei Rotarii pro promiſſione
„ Caſtri Rovigliaſchi. fol. 44
„ Jacobi, & Joannoni de Scarampis
„ pro confirmatione Caſtri Montisberſarii. fol. 49
„ Amedei Rotarii pro confirmatione
„ Caſtri Rovigliaſchi. fol. 50
„ Caſtellelli, Fabæ, & fratrum de
„ Trotis de Gambalerio inveſti-
„ tura. fol. 88 D
„ Dominorum de Bondonis de Ronſicho pro infeudatione & fidelitate. fol. 59
„ Communis Terriculæ pro Caviglono militiæ ſuæ. fol. 92
„ Domini Joannis baſtardi inveſtitura Paſtoranæ. fol. 108
„ Baylia data pro infeudando Paſtoranam. fol. 152
„ Bonifacii Rotari proteſta occaſione Montatæ Fangi. fol. 153
„ Illorum de Blanchis de Novis pro
„ inveſtitura Paſtoranæ. fol. 155
„ Ratificatio teſtamẽti Illuſtris quon- E
„ dam D. Joannis facta per Illuſtrem D. Secundottonem Marchionem. fol. 166
„ Illuſtris Joannis, Theodori, & Gulielmi cura & tutela ipſorum,
„ & pro ratificatione teſtamenti
„ patris eorum, & pro aſſignationibus & diviſionibus eorum. fol. 171
„ Communis Liburni recognitio facta Spectabili Theodoro de
„ Monteferrato. fol. 179
„ D. Thomayni Scarampi pro ſua
„ inveſtitura Viginti. fol. 184

In rubrica ſeptimi protocolli incepti de Anno MCCCLVIII. ſunt annotata inſtrumenta infraſcripta.

„ Franciſci de Aſinariis pro inveſtitura Noni. fol. 6
„ Domini, fidelitas Communis Montiſvici. fol. 7
„ Domini, fidelitas Communis Albæ. fol. 8
„ Domini, fidelitas Communitatum
„ Piperagni, Bonixii, Margaritæ, & Bennarum. fol. 13
„ Domini, Jo. Baſtardi inveſtitura,
„ & obligatio Malamortis. fol. 36
„ D. Marchionis Saluciarum inveſtitura. fol. 42
„ Petrini Scarampi de Curtiſmilio
„ inveſtitura. fol. 47
„ Franciſci Aſinarii inveſtitura Noni. fol. 52
„ Joannoni della Boxia inveſtitura. fol. 55
„ Communis Albæ confirmatio pactorum. fol. 56
„ Communitatum Piperagni, & Bonixii confirmatio pactorum. fol. 65
„ Aymoneti Rotarii pro emptione,
„ & inveſtitura Guarenæ. fol. 77
„ D. Abbatis Grazani inveſtitura. fol. 86
„ Fidelitates factæ D. Marchioni per
„ multos Ambaſciatores Terrarum donearum, & pro pactis
„ ſuis. fol. 107

In rubrica octavi protocolli incepti de Anno MCCCLXXXII. ſunt inſerta infraſcripta Inſtrumenta.

„ Communis Montiſvici pro pactis
„ ſuis. fol. 16
„ Communitatum Piperagni, Bonixii, & aliarum inveſtituræ. fol. 22
„ Illuſtris D. Marchionis Saluciarum. fol. 25
„ Antonii Scarampi de Curtiſmilio
„ inveſtitura Curtiſmilii, & aliorum feudorum. fol. 49

In rubrica noni protocolli incepti de Anno MCCCLXXXV. ſunt annotata Inſtrumenta infraſcripta.

„ Luyſii Scarampi de Curtiſmilio inveſtitura. fol. 38
„ Dominorum S. Georgii de Canapicio, & Conſilii dicti loci inveſtitura, & fidelitas. fol. 53
„ Ratificatio, & fidelitas D. Abbel-
„ loni de Cocconato. fol. 57

In rubrica decimi protocolli incepti de Anno MCCCXCI. & finiti in MCCCC. ſunt Inſtrumenta infraſcripta, &c.

„ Donatio facta Domino de locis
„ Montiſclari, & Malvicini. fol. 34
„ Inveſtituta Franciſci de Carretto
„ de dictis locis. fol.)
„ Donatio facta Domino de locis)
„ Triſolii, & Prædaſchi. fol.)ſubſcr.
„ Antonii Malaſpinæ inveſtitura de)
„ locis Treſobii, & Prædaſchi. fol.)
„ Domini, donatio facta per Joſredum Falletum de loco Burgi
„ Amati. fol. 54

„ In-

Digitized by Google

„ Inveſtitura Jofredi Falletti de loco Burgi Amati. fol. 54
„ Domini, donatio facta per Jofredum Fallettum. fol. 58
„ Inveſtitura dicto Jofredo facta occaſione dictæ donationis. fol.
„ Filiorum quondam Abbelloni de Cocconato inveſtitura. fol. 61
„ Communis, & hominum Bonvicini pro franchitiis ſuis. fol. 63
„ Donatio facta per Raynerium Turchum de Tuncho Domino. fol. 105
„ Donatio facta D. Marchioni per Marcum de Auria de medietate Moreneſii. fol. 107
„ D. Marci prædicti inveſtitura dictæ medietatis. fol. 108
„ Gulielmi, & fratrum filii quondam Guideti de Cocconato inveſtitura. fol. 136

L'Anno Milleſimo quadringenteſimo primo, alli ſette del meſe di Marzo, vedendo il Marcheſe Teodoro, che già il tempo del compromeſſo e della tregua era ſpirato, e che il Conte di Savoja non ſolamente non pronunciava ſecondo la facoltà a lui data, e le promiſſioni, che egli per lettere ſue aveva fatto, ma ancora non oſſervava le prime promeſſe ad eſſo Teodoro fatte, in fargli reſtituire dal Principe d'Acaja le Terre, Luoghi, Caſtelli, e Fortezze, che gli erano ſtate preſe per lo detto Principe e genti ſue nel principio della guerra dell'Anno MCCCXCVI. e particolarmente la Città di Montevico, e i luoghi di Banniſio, Piperagno, e Margarita con le fortezze e pertinenze loro: Mandò Enrico d'Acqui, e Nicolao Lendeſco d'Acquapendente ſuoi Procuratori a Camberiaco dal Conte di Savoja predetto, i quali alli 25. del medeſimo meſe, alla preſenza del Veſcovo di Muriana, e quello di Loſana, Guglielmo di Chialant Abate di S. Michele della Scluſa, Franceſco di Montone Maeſtro di caſa di eſſo Conte, Franceſco di Cocaſtello di Montilio, Giovanni Provana di Chivaſſo, & alcuni altri, gli richieſero l'oſſervanza de' capitoli, lettere, e promiſſioni fatte per lui. Pure il Conte con alcune aſſai leggiere e poco onorevoli eſcuſazioni tergiverſando e fuggendo non volle oſſervare la fede data ad eſſo Marcheſe. Sopra di che per l'una e l'altra parte furono fatte alcune proteſte, alla preſenza de i prenominati teſtimonj, & rogati Inſtrumenti da Bartolomeo Generis Segretario del Conte, e dal predetto Verulfo de Verulphis Segretario del Marcheſe. Et in queſto modo le promeſſe del Conte di Savoja furono mandate in fumo, & il compromeſſo con la tregua ſpirarono; e fu biſogno, che la guerra procedeſſe tra loro. Nel progreſſo della quale avvenne, che il Marcheſe Teodoro, & il predetto Principe d'Acaja ritrovandoſi al parlamento inſieme ſopra le fini di Santo Raffaele, appreſſo la Torre di Cimena, fecero una tregua, con molti capitoli, la quale aveſſe a durar tre anni e mezzo; con un capitolo tra gli altri, che ad ognuno di loro foſſe lecito di poterſi fortificare ne i luoghi, che l'uno e l'altro teneva al tempo della guerra predetta. Eccetto che il Principe d'Acaja non poteſſe oltre la baſtita ſua nuova, fare fortificazione alcuna contro la fortezza di Vico, la quale ſi teneva per lo Marcheſe; nè alcun Caſtello, Cittadella, ovvero Rocchetta dentro la Città di Montevico; non intendendo, che la reſtrizione della Città, quando ſi aveſſe a fortificare durante la tregua, ſi doveſſe nominare Cittadella. E che il Marcheſe, oltre il fortalicio di Vico, non poteſſe avere ſe non il terreno, il quale gli fu terminato nella tregua fatta a Pavia per Gio. Galeazzo Duca di Milano; e che il territorio, il quale era tra il Caſtello di Vico, e la baſtita vecchia, & era ſtato diſtrutto per lo Marcheſe, incluſa eſſa baſtita vecchia, non ſi poteſſe per alcuni di loro fortificare, nè coltivare, non pregiudicandoſi però alle ragioni d'alcuna di eſſe parti. I Conſervatori di eſſa tregua furono Manfredo di Montilio per parte del Marcheſe, e Gio. Filippo del Solero per parte del Principe.

L'Anno Milleſimo quadrigenteſimo ſecondo, alli quindeci del meſe di Gennajo, Giovanna figliuola di Roberto Duca di Bar, e moglie del predetto Marcheſe Teodoro fece fine al viver ſuo. E nel Luglio ſeguente Gio. Galeazzo Viſconte Duca di Milano paſsò ancora egli all'altro ſecolo.

L'Anno Milleſimo quadringenteſimo terzo, Teodoro ſi rimaritò in Margarita figliuola di Lodovico Principe d'Acaja, con la quale non ebbe alcun figliuolo. La dote a lei coſtituita fu di trenta mila Genovini d'oro.

L'Anno medeſimo, alli ventinove del meſe di Marzo, il Marcheſe Thodoro a ſuo nome, e come erede del *quondam* Guglielmo ſuo fratello, per ſe, ſuoi eredi e ſucceſſori, Vaſſalli, ſuddditi, aderenti, e ſeguaci, & Lodovico di Savoja Principe d'Acaja a ſuo nome, & come erede d'Amedeo di Savoja ſuo fratello *quondam* Principe d'Acaja per ſe, eredi, e ſucceſſori, Vaſſalli, aderenti, e ſeguaci ſuoi, per induzione di Giovanni de Fontanis Conſigliero e Cambellano del Re di Franza, e Governatore d'Aſti, e di Giovanni di Caſtel Morando Luogotenente di Giovanni Lemeyngre detto Buciquaut, Mareſcalco di Franza, Luogotenente del Re, e Governatore di Genova, prorogarono la tregua fatta dell'Anno MCCCCI. alli ventiotto di Novembre per dieci anni, i quali aveſſero a cominciare il giorno della preſente prorogazione; e convennero inſieme, che la Città di Montevico ſi doveſſe mettere in mani di due uomini da bene, de i quali ſe ne aveſſe ad eleggere uno per cadauna di eſſe parti, che aveſſero a governarla ſenza pregiudicio alcuno di eſſe parti, in nome di tutti e due loro Principi per indiviſo; e non più per l'uno, come per l'altro, durante il tempo di eſſa tregua: inſieme co i luoghi ſottopoſti ad eſſa Città, i quali ſono Villanova, Roccaforte, Freaboza, Montalto, Roborengo, Monaſtero, Vaſco, Muline, Baſtitavico, & Moreſo, con patto che le fortezze di Montalto, e Roborengo ſi aveſſero a guardare per le perſone, che ſi eleggeriano per lo Principe, a nome però di tutti e due eſſi Signori; e ſimilmente i luoghi di Boniſio, Piperagno, Bannete, Margarita, Bruſaporcello, e la Baſtita, i quali al tempo della tregua predetta ſi tenevano per eſſo Principe. E che ne i luoghi di Sant'Albano, la Trinità, Sivio, la Baſtita, Careſono, Caſtelvico, Pormoncello, Vergnano, e Sambuico, le quali Terre al tempo predetto ſi tenevano per lo Marcheſe, il Principe non poteſſe eleggere, nè deputare Officiale alcuno: Anzi ſi aveſſero a deputare per lo predetto Marcheſe, con

Digitized by Google

con promiſſione giurata di tenerli a nome di tutti e due eſſi Signori per indiviſo, mentre che duraſſe la ſopraſcritta tregua. Convennero ancora, che gli Officiali, i quali fariano deputati al governo di Montevico, doveſſero giurare, che quando nel tempo della tregua predetta non ſi faceſſero tra eſſi Principi altre convenzioni, rimetteriano eſſa Città al predetto Principe d'Acaja, quindici giorni avanti il fine de i detti anni dieci. E quanto agli altri luoghi, ogni una di eſſe parti reſtaſſe nel ſuo primo ſtato; con molti altri capitoli, concernenti il reggimento di eſſa Città di Montevico, diffuſamente compreſi nella predetta tregua, la quale fu concluſa nella Città d'Aſti, alla preſenza di Enrietto Veſcovo d'Acqui, Aimone di Romagnano Prepoſito di Montecenisio, Giovanni di Montebello, Raimondo de i Marcheſi di Buſca, Matteo della Rocchetta de i Marcheſi d'Inciſa, e molti altri. All'ultimo poi del predetto meſe i prefati Marcheſe, e Principe, nella Città predetta d'Aſti, ordinarono che Paolo di Caſtiglione Capitano, e Giorgio Borgheſe Vicario di Montevico foſſero Conſervatori di eſſa tregua, & aveſſero quella bailia, che avevano Manfredo di Montilio, e Gio. Filippo del Solero. Et il preſcritto Paolo giurò l'ufficio nelle mani di tutti e due loro Signori; & il Marcheſe lo deputò, e gli diede autorità di ricevere il ſacramento da Georgio Borgheſe prenominato, di oſſervare le convenzioni fatte tra eſſe parti; i quali giurarono ancora la liga per dieci anni, come durava la tregua; e di queſto ne furono rogati Inſtromenti da Serafino di Santa Maria Segretario, e Notajo del Marcheſe, e da Pietro Probi Notajo del predetto Principe.

L'Anno Milleſimo quadringenteſimo quarto, l'Indizione duodecima, alli dieci del meſe di Marzo, eſſendo per avanti fatta perpetua confederazione e liga tra Madama Catterina Ducheſſa di Milano, e Conteſſa di Pavia, e di Angera, e Gio. Maria Duca di Milano, Signore di Piſa, e Sena, & Filippo Maria di Pavia, figliuoli della predetta Catterina, & del *quondam* Gio. Galeazzo Viſconte per l'una parte, e Teodoro Marcheſe di Monferrato a ſuo nome, e di Gio. Giacomo ſuo figliuolo per l'altra; nella quale liga era tra loro ſtato convenuto, che la Terra, & i ſuoi Caſtelli di Caſale ſi doveſſero reſtituire e rimettere ad eſſo Teodoro: Volendo eſſa Ducheſſa, e i figliuoli ſuoi oſſervare eſſe convenzioni, deputarono Giacomo Caccia di Novara loro Procuratore e Mandatario con patenti lettere di commiſſione. Il quale fece a i Procuratori del Marcheſe la remiſſione predetta: del che ne fu rogato Inſtrumento da Verolfo de Verulphis Notajo di Verolengo.

L'Anno medeſimo, alli ſette del meſe di Giugno, Teodoro Marcheſe di Monferrato, & Amedeo Conte di Savoja, & Lodovico di Savoja Principe d'Acaja, nel Caſtello di Chivaſſo confermarono tutte le ligbe fatte per lo paſſato tra loro, e convennero inſieme di tenere al comune ſtipendio loro mille e ducento uomini d'arme, de i quali il Marcheſe ne aveſſe a pagare trecento e cinquanta, & eſſi Conte e Principe il reſto. Dopo queſto Filippo Maria Duca di Milano aſpirando al dominio della Città di Vercelli, che ſi poſſedeva per lo Marcheſe, trattò di far parentela col predetto Amedeo, e convennero inſieme di preſtarſi ajuto e favore l'uno all'altro, e procurare, che i predetti trattato e prattica aveſſero buon effetto. Concluſero ancora, che acquiſtando alcuno di loro qualche Luogo, Terra, e Caſtello fra tre anni ſeguenti, ſi aveſſero a dividere egualmente fra loro tre Principi: cioè, che il Marcheſe ne aveſſe la terza parte, e l'altre due foſſero di eſſi Conte e Principe, con riſervazione, che il Marcheſe non intendeva di fare coſa alcuna contra la liga perpetua, contratta per lui alli ſedici del meſe di Gennajo, con la Ducheſſa di Milano, e figliuoli, della quale ne era ſtato rogato Inſtromento da Teodoro di Salio Cancelliere della predetta Ducheſſa. E di queſto ne fu rogato Inſtrumento dal predetto Verolfo de Verulphis, alla preſenza di Amedeo di Chialant, Ribaldone Beccuto Dottore, Giacomo Suſtione, Giberto di Chialant, e molti altri.

In queſti tempi il predetto Marcheſe acquiſtò molte Terre nel Vercelleſe, cioè Conſſentia, Olfengo, Caſalino, Grenocio, Ponzano, Camevengo, Caſale Guallono, e Villata, Caſtelnovetto, Coſtanzana, Gattinara, Salizola, Lignana, Sant'Angelo, Silavengo, Lomello, Burolio, Roppolo, Alice, e Ronſico, Azelio, Sandigliano, e la Città di Vercelli.

L'Anno Milleſimo quadringenteſimo quinto, l'Indizione terzadecima, alli ventiſei del meſe di Gennajo, nel caſtello di Ponteſtura, il Marcheſe Teodoro ſposò Sofia ſua figliuola a Filippo Maria Conte di Pavia, con l'intervento di Caſtellino, e Manfredo di Beccaria, e di Pietro di Corte Dottore, Procuratori, e mandatarj di eſſo Filippo, i quali promiſero di mandare al predetto Marcheſe la diſpenſazione del Pontefice ſopra la conſanguinità & impedimento del matrimonio fra tre meſi alle ſpeſe del predetto Conte.

La limitazione della dote fu rimeſſa in arbitrio di Facino Cane, dominante in Aleſſandria, e Capitan Generale del predetto Conte Filippo, e di Giorgio del Carretto de i Marcheſi di Savona, i quali poi la taſſarono a trenta mila franchi. Il qual matrimonio non ebbe effetto, perochè eſſendo i Procuratori di Filippo Maria mancati di mandare la diſpenſazione promeſſa, il Marcheſe maritò la figliuola Sofia in Giovanni Paleologo Imperatore di Coſtantinopoli. Ma dappoichè fu tradotta, non potendo tollerare i coſtumi de' Greci, con oneſta & onorevole comitiva ritornò al paeſe, dove finì il reſiduo della vita ſua.

L'Anno Milleſimo quadringenteſimo ſettimo, l'Indizione decimaquinta, alli ventiquattro del meſe di Marzo, pretendendo Amedeo Conte di Savoja di avere alcune ragioni ſopra la Città di Vercelli, e l'altre Terre acquiſtate per lo Marcheſe Teodoro nel diſtretto di Vercelli, menzionate di ſopra, maſſimamente per vigore di certi patti fatti tra di loro, convennero inſieme di permutare alcune Terre e Luoghi compreſi ne i ſeguenti Inſtrumenti rogati dal predetto Verolfo.

„ IN nomine Domini amen. Anno à Nati-
„ vitate ejuſdem Domini Milleſimo qua-
„ dringenteſimo ſeptimo, Indictione quinta de-
„ cima, die vigeſima quarta menſis Martii.
„ Per hoc præſens publicum Inſtrumentum
„ cunctis fiat manifeſtum, quod cum certæ
„ differentiæ & querelæ exſtiterint inter Illu-
„ ſtres Principes D. Theodorum Marchionem
„ Mon-

„ Montis-ferrati parte una, & Amedeum Sa-
„ baudiæ Comitem parte altera, ſuper eo vi-
„ delicet, quia prædictus Illuſtris D. Comes
„ prætendebat & allegabat certa jura, & que-
„ relas ſe habere in Civitate, Territorio, &
„ diſtrictu Civitatis Vercellarum, & maximè
„ vigore certorum pactorum & conventionum
„ nuper factorum & initorum inter prædictum
„ D. Marchionem, ac Illuſtrem D. Ludovicum
„ de Sabaudia Principem Achayæ, nomine
„ prædicti D. Comitis ultra certa loca, Vil-
„ las, & Caſtra, quæ nunc habet, tenet, &
„ poſſidet idem D. Comes, & quam Civitatem,
„ & certa loca, & diſtrictus ipſius, idem D.
„ Marchio tenet & poſſidet de præſenti, & de
„ quibus juribus idem D. Comes per dictum
„ Illuſtrem D. Marchionem petebat ſibi ſatiſ
„ fieri, dicto D. Marchione dicente ſe ad hoc
„ non teneri, & dictas conventiones, & facta
„ fore nullas ſive nulla: Hinc eſt, quod in
„ præſentia noſtrorum Notariorum ſubſcripto-
„ rum perſonaliter conſtituti Reverendus in
„ Chriſto Pater D. Gulielmus de Chalant Epi-
„ ſcopus Lauſanenſis, ſpectabiliſque Miles D.
„ Gerardus Dominus Terniacii, egregiique
„ Viri D. Jacobus Suſtionus, & Henricus de
„ Columberio Conſiliarii & Procuratores præ-
„ dicti Illuſtris D. Comitis, prout de eorum
„ poteſtate & procura conſtat quodam publi-
„ co Inſtrumento facto & recepto per Ghio-
„ tum Columbi, una cum Perroneto Cultri
„ Notarios & Secretarios dicti D. Comitis,
„ anno, & Indictione, quibus ſupra, & die
„ decimatertia menſis Januarii ex una parte;
„ & Illuſtris D. Ugo de Saluciis, ſpectabileſ-
„ que & egregii D. Georgius de Carretto Mar-
„ chio Saonæ, & D. Ubertus Natta Legum
„ Doctor, & Manfredus de Cochaſtello de
„ Montilio, Procuratores prædicti Illuſtris D.
„ Marchionis, ut de eorum poteſtate & pro-
„ cura conſtat quodam publico Inſtrumento
„ facto & recepto per Simonem Cicolellum
„ de Virolengo Notarium, dictis anno & In-
„ dictione, die duodecima menſis Martii, par-
„ te altera. Qui quidem DD. Procuratores
„ dictis nominibus cupientes dictas differentias
„ & querelas, pro bono dictorum Dominorum,
„ via amicabili terminari; Voluntatem & man-
„ datum dictorum eorum Dominorum in hac
„ parte inſequentes, ad bonam tranſactionem
„ & concordiam de & ſuper præmiſſis unani-
„ mes & concordes, prout infra, devenerunt,
„ videlicet quod prædictus Illuſtris D. Marchio
„ in recompenſationem dictorum aſſertorum
„ Jurium & querelarum, & pro bono ſtatu
„ pacifico dictorum Dominorum, & patriæ,
„ tradat, traderetque & expedire debeat dicto
„ D. Comiti, ſeu ejus certo Commiſſario ad
„ hoc deputando, loca Saluzolæ, Cabaglacæ,
„ & Montis-grandi, cum mero & mixto im-
„ perio, juriſdictione omnimoda, juribuſque,
„ pertinentiis, & appendentiis quibuſcumque
„ dictorum locorum, quos dictus D. Marchio
„ habet, vel tenet ſub modis, conventionibus,
„ & pactis, ſub quibus in fortia vel poteſtate
„ dicti D. Marchionis poſita ſunt. Salvis ta-
„ men ſemper, & reſervatis infraſcriptis, vi-
„ delicet quod in dicto loco Saluzolæ ponan-
„ tur Rectores & Caſtellani egregii Viri Pe-
„ rinus, & Guidetus de S. Georgio fratres,
„ qui vocentur Caſtellani & Rectores dicti D.
„ Marchionis, qui Caſtellani ipſum locum Sa-
„ luzolæ cum juribus & pertinentiis ſuis præ-
„ dictis teneant, regant, & gubernent, vice
„ & nomine, & ad opus dicti D. Comitis, re
„ & effectu, ac omni jure, ſub voce tamen &
„ apparentia dicti D. Marchionis, hinc ad octo
„ annos proximè futuros, ſub ſalario compe-
„ tenti eiſdem Rectoribus & Caſtellanis conſti-
„ tuendo, dandoque & ſolvendo per ipſum D.
„ Marchionem. Et caſu, quo dictus D. Mar-
„ chio tradat & reſtituat liberè & abſolutè
„ abſque fraude & fictione dictam Civitatem
„ Vercellarum, cum locis in ejus manibus po-
„ ſitis & recommendatis, & quæ tenet, vel
„ tunc tenebit, Illuſtri D. Comiti Papiæ, ſeu
„ habenti cauſam ab eo, abſque ſpe, ipſam
„ Civitatem & loca recuperandi, ſeu rehaben-
„ di, quod eo caſu prænominati Caſtellani &
„ Rectores dicti loci Saluzolæ reddere & re-
„ ſtituere debeant liberè abſque impedimento
„ quocumque dicto D. Marchioni, aut habenti
„ cauſam ab eo, ſine dilatione quacumque.
„ Et dictus D. Comes etiam eo caſu reſtituere
„ debeat dicto D. Marchioni, vel habenti cau-
„ ſam ab eo, dicta loca Montis-grandi, &
„ Cabaglacæ abſque impedimento & contra-
„ dictione quibuſcumque & ſine dilatione
„ quacumque. Et eo caſu idem D. Comes ſibi
„ retinere poſſit & valeat pro expenſis per eum
„ ſubſtentis, dictiſque juribus & querelis, me-
„ dietatem dotis Illuſtris Joannæ de Sabaudia
„ ſororis ſuæ, uxoris futuræ Illuſtris Jo. Jaco-
„ bi filii dicti D. Marchionis, cujus medietatis
„ dotis ſolutio retardetur uſque ad dictum
„ tempus. Et caſu, quo dicta Civitas Vercel-
„ larum aliquibus titulis, occaſionibus, vel
„ cauſis, etiam dictâ reſtitutione dicto D. Co-
„ miti Papiæ, vel ſuis, ut ſupra, factâ, & di-
„ ctis locis, ut ſupra, reſtitutis, ad dictum D.
„ Marchionem, vel ſuos ſucceſſores reverte-
„ retur, ipſamque teneret & poſſideret, idem
„ D. Marchio, & ejus ſucceſſores teneantur
„ & debeant ipſa loca Saluzolæ, Cabaglacæ,
„ & Montis-grandi cum eorum juribus & per-
„ tinentiis quibuſcumque tradere & expedire
„ liberè abſque exceptione & contradictione
„ quibuſcumque dicto D. Comiti, & ſuis.
„ Quo caſu idem D. Comes, & ſui teneantur
„ ad ſolutionem integralem dictæ medietatis
„ dotis ex dicta cauſa retentæ. Et caſu, quo
„ prædictus D. Marchio dictam Civitatem Ver-
„ cellarum cum dictis locis ſibi recommenda-
„ tis, & quæ ut ſupra tenet, & tenebit, non
„ reſtitueret, traderet, & expediret dicto D.
„ Comiti Papiæ infra dictos annos octo pro-
„ xime futuros. Vel caſu, quo dictus D. Mar-
„ chio etiam ante dictos octo annos eſſet, ſeu
„ remaneret Dominus dictæ Civitatis, & di-
„ ctorum locorum ſibi recommendatorum,
„ quod ipſis caſibus eidem, ſeu alteri ipſorum
„ advenientibus, dicta loca Saluzolæ, Caba-
„ glacæ, & Montis-grandi, ſint, & remaneant
„ liberè, expeditè, & abſolutè dicto D. Co-
„ miti, & ſuis ſucceſſoribus. Et ipſe Dominus
„ teneatur, & debeat reſtituere, reddere di-
„ cto D. Marchioni medietatem ſalarii dicto-
„ rum Rectorum, ſeu Caſtellanorum Saluzolæ
„ pro tempore, quo ipſum locum Saluzolæ
„ tenuerint & rexerint. Et inde ipſi Caſtella-
„ ni, ſeu Rectores Saluzolæ, ipſum locum Sa-
„ luzolæ cum juribus ſuis & pertinentiis tra-
„ dere & expedire debeant liberè dicto D. Co-
„ miti, & ſuis, & ſeu ejus certo Commiſſario
„ ad hoc deputando, omni contradictione &
„ exceptione remotis. Et dictus D. Comes
„ eo caſu ſolvere debeat, & teneatur dicto D.
„ Marchioni medietatem dictæ dotis ex dicta
„ cauſa

Digitized by Google

„ causa retentæ, ut supra, & non solutæ, cum
„ similibus Terris in Instrumento contractus
„ matrimonii dictorum Illustrium Jo. Jacobi,
„ & Joannæ de Sabaudia descriptis, quæ loca
„ tradantur & expediantur, videlicet loca Ca-
„ baglacæ, & Montis-grandi dicto D. Comiti
„ in manibus Commissarii sui super hoc depu-
„ tandi. Et dictus locus Saluzolæ in manibus
„ dictorum Castellanorum, seu Rectorum, die
„ qua Illustris Joanna soror dicti D. Comitis
„ sponsa Illustris Jo. Jacobi tradetur Illustri
„ D. Marchioni, seu ejus gentibus in loco Ri-
„ polarum, seu alia die, de qua dicti Domi-
„ ni fuerint concordes. Et casu, quo unus
„ dictorum Castellanorum, seu Rectorum
„ dictò tempore durante decederet, quod B
„ alius, qui supererit, sit in solidum, & pro
„ toto Castellanus & Rector dicti loci Salu-
„ zolæ. Et si ambo Castellani, seu Rectores
„ infra dictum tempus decederent, dicti D.D.
„ Comes, & Marchio eligere debeant de-
„ communi consensu, loco aliorum, unum,
„ vel duos Castellanos, seu Rectores dicti
„ loci Saluzolæ, qui ipsum locum teneant,
„ & gubernent, & regant modo & forma
„ supra & infrascriptis; qui Castellani, seu
„ Rectores debeant & teneantur promittere,
„ & jurare in manibus dictorum Domino-
„ rum, & utriusque ipsorum per eorum jura-
„ menta ad Sancta Dei Evangelia præstan-
„ da, & per fidem eorum corporum, ita C
„ quod fides non deroget juramento, nec è
„ contra, prædicta omnia & singula, & prout
„ ad quemlibet spectat & pertinet, tenere,
„ & inviolabiliter observare, omni excusatio-
„ ne cessante. Non obstantibus fidelitatibus,
„ quibus dictis Dominis, seu eorum alteri
„ astringuntur. Quibus prœmissis mediantibus,
„ dicti DD. Procuratores prædicti D. Comi-
„ tis, Procuratoriis nominibus prædictis, fe-
„ cerunt & faciunt dicto D. Marchioni quit-
„ tationem, transactionem, & pactum de ul-
„ terius non petendo, & prout melius & va-
„ lidius fieri potest, de omni jure, & actio-
„ ne, si quod, seu quæ ipsi D. Comiti spectat
„ seu pertinet, & spectare seu pertinere po- D
„ test, quomodocumque & qualitercumque
„ occasione, seu causa aliquorum contento-
„ rum in memoratis contractibus, & quoli-
„ bet eorum, dependentibusque & emergen-
„ tibus ex eis, quovis modo, & etiam dictæ
„ Civitatis Vercellarum, & locorum Territo-
„ rii, & districtus ejusdem, contra dictum
„ D. Marchionem, & heredes suos, & super
„ bonis & juribus suis, seu per ipsum tentis,
„ seu possessis, occasionibus præmissorum.
„ Salvis dicto D. Comiti locis, quæ tenet, &
„ per ipsum, seu suis nomine possessis in di-
„ cto Territorio, seu Episcopatu Vercellensi.
„ Et fuit actum, & in pactum expressè de-
„ ductum inter dictos Procuratores dictis no- E
„ minibus, quod durante termino dictorum
„ octo annorum, dictâ Civitate Vercellarum
„ cum locis recommendatis, ut supra, in ma-
„ nibus dicti D. Marchionis, prout modò sunt,
„ remanentibus, homines supradictorum loco-
„ rum Saluzolæ, & Cabaglacæ, & Montis-
„ grandi, non debeant, nec possint compelli
„ ad faciendum ipsi D. Comiti, seu alteri pro
„ eo aliquid, quod sit contra conventiones,
„ sub quibus sunt positi in gubernatione dicti
„ D. Marchionis; & etiam ipsis hominibus
„ observare debeat dictus D. Comes franchi-
„ sias, & libertates eis per dictum D. Mar-

A

„ chionem concessas & promissas: quæ omnia
„ & singula dicti DD. Procuratores procura-
„ toriis nominibus dictorum Dominorum ju-
„ raverunt, & promiserunt nobis Notariis in-
„ frascriptis, more publicarum personarum
„ recipientibus, & solemniter stipulantibus,
„ vice & nomine, & ad opus dictarum par-
„ tium, omniumque aliorum & singulorum,
„ quorum interest, intererit, seu interesse po-
„ terit, quomodolibet in futurum per jura-
„ menta sua ad Sancta Dei Evangelia corpo-
„ raliter præstita, & sub ipsorum Domino-
„ rum expressa obligatione & hypotheca bo-
„ norum mobilium & immobilium, præsen-
„ tium & futurorum, juriumque, & actionum
„ quorumcunque tenere, attendere, comple-
„ re, & inviolabiliter observare, observari-
„ que, teneri, attendi, & compleri facere,
„ cum effectu, prout supra, & in nullo con-
„ trafacere vel venire, nullique contrafacere
„ vel venire volenti in aliquo consentire;
„ reddere & restituere in integrum una pars
„ alteri omnes sumptus, missiones, & expen-
„ sas, quas una pars contra aliam faciet &
„ subsținebit quovis modo, pro affectione
„ juris sui in præmissis, & ipsorum observa-
„ tione, facereque, & procurare cum effectu,
„ quod dicti Domini, & eorum quilibet, prout
„ ad quemlibet ipsorum tangit, prædicta om-
„ nia & singula ex abundanti ratificabunt &
„ approbabunt infra & pet totum Mensem
„ Aprilis proximè venturi. Submittentes se
„ dicti Domini Procuratores nominibus, qui-
„ bus supra, dictosque DD. Marchionem, &
„ Comitem, & ipsorum quemlibet, prout
„ quemlibet tangit, & eorum bona pro ob-
„ servatione prœmissorum, Curiis D.N. Papæ,
„ ejus Cameræ Apostolicæ, Regis Franciæ,
„ parvi sigilli Montispesulani, necnon omni-
„ bus aliis & singulis Curiis Ecclesiasticis &
„ Secularibus, eorumque sigillis, stilis, & vi-
„ ribus, & earum cuilibet per dictas partes,
„ & alteram ipsarum eligendis. Ita quod
„ unâ electâ possit aliam eligere, & ad aliam
„ redire. Ita quod per electionem unius, nul-
„ lum eis generetur præjudicium, quin aliam
„ possint eligere, seu ad aliam redire: & quod
„ in una cœptum fuerit, in alia, & per aliam
„ terminari possit & compleri, ac ad debitæ
„ executionis effectum demandari. Renun-
„ tiantes insuper dicti DD. Procuratores, qui-
„ bus supra nominibus, juri dicenti, subji-
„ cienti se alienæ jurisdictioni ante litem
„ contestatam, se pœnitere posse. Juri, per
„ quod deceptis in contractibus subvenitur;
„ omnique Juri Canonico, & Civili, statu-
„ tis, libertatibus, franchisiis, privilegiis, in-
„ duciis, factis & fiendis, concessis & con-
„ cedendis, impetratis, vel impetrandis, om-
„ nique auxilio, exceptioni, & defensioni,
„ per quæ contra prædicta, seu aliqua ex ip-
„ sis quomodolibet possent facere, vel venire,
„ seu in aliquo se tueri, & maximè Juri di-
„ centi, generalem renutiationem non vale-
„ re, nisi præcesserit specialis. De quibus
„ omnibus & singulis dicti DD. Procuratores
„ nominibus prædictis, præceperunt per nos
„ Notarios subscriptos, fieri duo publica te-
„ noris ejusdem, unum videlicet ad opus cu-
„ juslibet partis, Instrumenta, ad dictamen
„ & consilium Sapientis. Datum, & Actum
„ in Castro Laynici, in sala Saladini Prova-
„ næ ex Condominis dicti loci, præsentibus
„ egregiis Viris Georgio, & Henrighino ex

„ Co-

Digitized by Google

„ Comitibus Valpergiæ, Simonello Cicolello „ de Verolengo, Perronetto Cultri Notariis „ teſtibus vocatis ad prædicta rogatis, &c.

Maritaggio del Sig. Gio. Giacomo.

NEl medeſimo tempo Gio. Giacomo primogenito del Marcheſe Teodoro affidò e ſposò Giovanna figliuola del *quondam* Amedeo Conte di Savoja, e ſorella del Conte Amedeo, figliuolo e ſucceſſore del predetto Amedeo. Alla quale fu coſtituito la dote di fiorini ſeſſanta mila à ragione di groſſi dodici di moneta nuova del predetto Conte per fiorino; che ſi aveſſero a pagare ne i termini compreſi e deſignati nell' Inſtrumento ſopra di ciò rogato da Simonello di Verolengo Notajo del prefato Marcheſe, e da Ghiotto Colombi Notajo del predetto Conte.

Fatta la affidazione predetta, fu celebrato tra di loro, overo tra i loro Procuratori un' Inſtrumento di permutazione di alcune Terre, e Luoghi, rogato dal predetto Verolfo, il quale ſegue, e dice così.

„ IN nomine Domini amen. Anno à Nativitate ejuſdem Milleſimo quadringenteſimo ſeptimo, Indictione decimaquinta, die „ vigeſima quarta menſis Martii. Per hoc publicum Inſtrumentum cunctis fiat manifeſtum, quod cum propter ſituationem, vicinitatem, diverſaque dominia locorum infraſcriptorum, diverſaſque hominum, & ſubditorum ibidem habitantium voluntates, „ eorumque querelas melanconicas, & debatta, ſæpe ſuſcitari contingat rumores, diſſenſiones, & odia, ex quibus generantur „ offenſiones, guerræ, & damna Illuſtrium Dominorum Amedei Comitis Sabaudiæ, & „ Theodori Marchionis Montisferrati, eorumque Patriæ, & ſubditorum, & ex quibus „ Nobiles & homines ipſorum locorum multum damnificati & attenuati ſunt; eapropter ad evitandum prædicta, & uti præfati „ Domini, eorumque ſubditi, & Patria, ac „ ipſi Nobiles & homines dictorum locorum „ in pace & tranquillitate valeant vivere & „ manere, & ad multa ſcandala evitanda, fuit „ tranſactum & concordatum in præſentia „ noſtrorum Notariorum, & teſtium infraſcriptorum per Reverendum in Chriſto Patrem „ D. G. de Chalant Epiſcopum Lauſanenſem, „ ſpectabilem Militem D. Giraldum Dominum Termacii, egregioſque Viros D. Jacobum Suſtionis, & Henricum de Columberio, Conſiliarios, & Procuratores prædicti „ D. Comitis Sabaudiæ, ut de eorum poteſtate & procura conſtat quodam publico „ Inſtrumento ſcripto & recepto per Guiotum Columbi Notarium, una cum Perineto Cultri Notario, dictis anno, & Indictione, quibus ſupra, & die decimaſexta menſis Januarii ex una parte; & Illuſtris D. Ugo „ de Saluciis, ſpectabileſque & egregii Viri „ Georgius de Carretto Marchio Saonæ, D. „ Obertinus Natta Legum Doctor, & Manfredus de Montilio, Procuratores prædicti „ D. Marchionis, ut de eorum poteſtate & „ procura conſtat publico Inſtrumento facto „ & recepto per Simonellum Cicolellum de „ Verolengo Notarium dictis anno, & Indi „ ctione, & die vigeſima ſecunda menſis Martii ex parte altera; Videlicet quod fiant, & „ fieri debeant inter dictos DD. Marchionem, „ & Comitem, permutationes & excambia „ de infraſcriptis locis, videlicet quod præ- „ dictus D. Comes ex cauſa permutationis & „ excambii dabit, tradet, & expediet dicto „ D. Marchioni loca Axiglani, Larizatæ, Montanarii, Quinti, & Colobiani, cum eorum „ hominibus, juribus, & pertinentiis quibuſcumque, de & pro locis infraſcriptis. Et „ dictus D. Marchio in recompenſatione dictorum locorum ex dicta cauſa permutatio- „ nis, & excambii det, & tradat, & expediat „ prædicto D. Comiti loca Buroglii, Ropoli, „ Alicis, Azelii, & Sandigliani cum eorum „ hominibus, juribus, & pertinentiis quibuſ- „ cumque; quarum permutationum executio- „ nes fiant, & fieri debeant per dictos Do- „ minos, ſeu eorum Procuratores, quando „ ipſis Dominis videbitur expedire, infra „ tamen biennium proximum poſt adventum „ dictæ Illuſtris Joannæ de Sabaudia ad do- „ mum dicti D. Marchionis. Quæ omnia & „ ſingula dicti DD. Procuratores, procurato- „ riis nominibus dictorum Dominorum, ju- „ raverunt, & promiſerunt nobis Notariis in- „ fraſcriptis, more publicarum perſonarum „ recipientibus & ſtipulantibus ſolemniter, „ vice & nomine, & ad opus dictarum partium, omniumque aliorum, & ſingulorum, „ quorum intereſt, &c. prout in alio Inſtru- „ mento proxime ſupraſcripto continetur, & „ eiſdem anno, Indictione, die, loco, & te- „ ſtibus, &c.

L'Anno ſeguente Milleſimo quadringenteſimo ottavo, agli otto del meſe di Decembre, non potendo aſcendere al duario di cinque mila fiorini di moneta di Savoja, aſſignato a Giovanna di Savoja, allora futura ſpoſa di Gio. Giacomo di Monferrato, ſopra i redditi de i luoghi di Trino, Palazolio, e Fontaneto alla predetta ſomma: il Marcheſe Teodoro per lo compimento, le aſſegnò i redditi, cenſi, e gabelle, molini, forni, e poſſeſſioni, boſchi, e qualunque ovvenzione, & il mero e miſto impero del luogo di Caſale, come appare per lo ſeguente Inſtrumento, rogato dal predetto Verolfo.

„ IN nomine Domini amen. Anno à Nativitate ejuſdem Domini MCCCCVIII. „ Indictione prima, die octavo menſis Decembris. Actum in Caſtro Pontiſturiæ, videlicet in camera paramenti, præſentibus „ teſtibus vocatis & rogatis Illuſtri D. Ugone de Saluciis, egregiis & nobilibus Viris „ Righino ex Comitibus Valpergiæ, Manfredo Cocaſtello de Montilio, & Antonio dicto Arcello de Saluciis de Doliano, quorum præſentiâ cum Procuratores Illuſtris „ Principis, & D. D. Theodori Marchionis „ Montisferrati contemplatione, & Procuratorio nomine prædicti D. Marchionis, dederint & conſtituerint Illuſtri Joannæ de Sabaudia ſorori Illuſtris Principis, & D. D. „ Amedei Comitis Sabaudiæ ſponſæ, & futuræ uxori Illuſtris Jo. Jacobi filii Illuſtris „ Principis, & D. D. Theodori Marchionis „ Montisferrati, in duarium, & pro ejus duario, ſeu dotalicio, quinque millia florenorum valoris groſſorum duodecim, monetæ „ currentis in Sabaudia, pro quolibet florено, annui redditus per ipſam Illuſtrem „ Joannam percipiendorum, in caſu, quo dictum ejus Virum futurum ante ipſam decedere contingeret, pro ipſius Joannæ ſtatu & „ ex-

Digitized by Google

„ expensis supportandis ad ipsius Joannæ vi-
„ tam dumtaxat. Ita quod post ipsius Joannæ
„ decessum, ipsa quinque millia florenorum
„ revertantur ad heredes, & successores dicti
„ Joannis Jacobi ejus Viri; quos siquidem
„ quinque millia florenos annualium reddi-
„ tuum posuerunt & assignaverunt dicti Pro-
„ curatores habendos & percipiendos anno
„ quolibet per ipsam Joannam, dicto casu ad-
„ veniente, in & super Castris, locis, & red-
„ ditibus infrascriptis, videlicet Tridino, Mo-
„ rano, Palazolio, Fontaneto, hominibus,
„ redditibus, censibus, pedagiis, gabellis,
„ furnis, molendinis, aquis, aquarum decur-
„ sibus, terris, possessionibus, nemoribus,
„ obventionibus quibuscumque, mero & mixto
„ imperio, & omnimoda jurisdictione, cum
„ suis aliis juribus & pertinentiis quibuscum-
„ que usque ad integram solutionem dictorum
„ florenorum quinque millium. Et si dicta
„ loca non valerent dictis florenis quinque
„ millibus annui redditus, promiserunt dicti
„ Procuratores, quod dictus Illustris D. Mar-
„ chio illud, quod deficiet, quoties idem D.
„ Marchio parte dicti D. Comitis fuerit re-
„ quisitus de ipsorum locorum redditu annua-
„ li, alibi in, & super aliis locis idoneis &
„ proximioribus dictorum supplebit usque ad
„ integram quantitatem dictorum florenorum
„ quinque millium annualium, omni jure su-
„ pericritatis in omnibus supradictis & infra-
„ scriptis locis remanente heredibus & succes-
„ soribus dicti Illustris Jo. Jacobi. Quæ loca
„ promiserunt dicti Procuratores guarantire,
„ & defendere dictæ Illustri Joannæ, prout
„ de prędictis omnibus & singulis latius con-
„ stat publico Instrumento recepto per Guio-
„ tum Columbi, & Simonellum de Verolen-
„ go Notarios publicos, Anno Domini MCC-
„ CCVII. die vigesima mensis Martii. Cum-
„ que pro parte dicti Illustris D. Comitis
„ suspicatum sit, & dictum dicto D. Marchio-
„ ni, redditus dictorum locorum Tridini,
„ Morani, Palazolii, & Fontaneti non posse
„ ascendere ad valorem & summam dictorum
„ annualium reddituum florenorum quinque
„ millium prædictorum. Ex quo requisitum
„ fuit, quod ipse D. Marchio provideat juxta
„ modum prædictum usque ad supplementum
„ prędictum. Hinc est, quod Illustris D. Mar-
„ chio præfatus, nolens deficere in aliquibus,
„ ut supra, ejus parte promissis, in quantum
„ redditus prædictorum locorum non suffi-
„ ciant ad dictam summam, pro tollendo om-
„ nem dubietatem præfati D. Comitis: Addi-
„ dit, posuit, & assignavit usque ad comple-
„ mentum prædictum redditus, census, ga-
„ bellas, molendina, furna, possessiones, ne-
„ mora, & obventiones quascumque, & me-
„ rum & mixtum imperium loci Casalis, sub
„ modis, formis, conditionibus, & promis-
„ sionibus in dicto Instrumento contentis, &
„ descriptis, & supranarratis. Præcipientes de
„ præmissis publicum Instrumentum per me
„ Notarium infrascriptum fieri.

Essendo Gio. Maria primogenito di Gio. Galeazzo Duca di Milano di età d'anni ventuno, e le cose di Milano poste in rovina, già molte Città, e Castella, le quali erano state nella fede del Duca Gio. Galeazzo, si erano ribellate. E principalmente Giovanni Suardo aveva occupato Bergomo; la famiglia de' Coglioni il Castello di Trezzo; Giorgio Benzone Crema; Giovanni di Vignate con la fazione Guelfa Lodi; Gabrino Fondolo Cremona; Ottobono Terzo Parma, e Reggio; e Facino Cane per Teodoro Marchese di Monferrato, Alessandria, e Vercelli con molte altre Terre. E l'Anno Millesimo quadringentesimo nono, Pandolfo Malatesta, al quale il *quondam* Duca Gio. Galeazzo fu contento di dare molte Terre del Bergamasco, e Bresciana, in processo di pochi giorni si fece Signore di Brescia, ed avendo radunato grandissimo esercito contro il predetto Duca Gio. Maria, si partì dal Bresciano, e venne in Bergamasco, e poi per la Valle di S. Martino passò il fiume d'Adda a Brivio, per entrare tra i monti di Brianza, e Martesana; ed avendo passato il fiume con l'esercito, si ridusse ne i predetti monti. In questi tempi Facino Cane, il quale si era ridotto in confederazione, ed amicizia del Duca, e nuovamente era costituito Conte di Blandrate, con le forze di Teodoro Marchese di Monferrato si transferì nelle parti del monte di Brianza, dove fu commesso uno stretto fatto d'armi contro di Pandolfo nella Valle di Rovignano. Dopo il quale il Marchese, e Facino ebbero ragionamento con Pandolfo, e con gli altri Malatesti, e fu fatta la pace sotto capitoli di mettere due Governatori comuni in Milano. Onde per lo Marchese, Facino Cane, e per la parte Gibellina fu eletto il Vescovo di Feltro; e per Pandolfo un' Ugolino da Fano. Poi ordinarono, che i Malatesti dovessero venire à Milano dalla banda della porta Comasca, ed il Marchese, e Facino per porta Ticinese, ed unitamente entrando in Milano dovessero scacciare Antonio della Torre, e Marco di Posbonello co i loro fautori, i quali erano stati cagione della partita della parte Gibellina, che allora con volontà del Duca era stata introdotta in Milano; Dove essendo entrati secondo l'ordine preso, i Gibellini vennero a parlamento col Marchese, e con Facino Cane, i quali con le genti loro alloggiavano al luogo di Ronchetto fuori della porta Ticinese a due miglia. Dopo il quale ragionamento il Marchese, e Facino levarono il campo, ed andarono a Mazenta, e Pandolfo ancora egli si partì di Milano.

L'Anno predetto MCCCCIX. del mese di Settembre, la parte Gibellina di Genova, che erano Spinoli, & Orii, con molti altri amici di Teodoro Marchese di Monferrato, tagliarono in pezzi un Monsignore Zaratono, Luogotenente di Bucicaldo, Governatore di Genova per lo Re di Francia, menzionato di sopra; & alli cinque del predetto mese i Genovesi con grandissima allegrezza introdussero in essa Città il memorato Marchese con le genti d'armi e fanterie sue; il quale fece partire Facino Cane, che con le genti sue era accampato a S. Pietro d'Arena, facendogli prima dare da' Genovesi trenta mila Genovini d'oro. Luca del Fiesco co i seguaci suoi s'intromise dall'uno e dall'altro canto, considerando egli, che Bucicaldo per suo consiglio si era partito da Genova. Facino Cane nella ritornata sua prese la Terra di Nove, e mise l'assedio al Castello: Bucicaldo avendo avuto nuova di questo, & ancora come Teodoro era costituito Principe di Genova, impaurito si partì da Milano, e fingendo di voler' andare all'assedio di Castel Sant' Angelo in Lodesana, cavalcò con le genti sue verso Nove, e giunto nell' Alessandrino, fu

Digitized by Google

fu dall'eſercito del Marcheſe, e da Facino Cane rotto e debellato ſopra la Fraſcheya, e Monſignor della Fayeta, e Chaucort nelle Langhe; perlochè partendoſi ritornò in Francia, ed il Marcheſe rimaſe Signore di Genova, e n'ottenne il dominio anni due.

Anno Milleſimo quadringenteſimo undecimo, ritrovandoſi il Borgo di Deſana per le paſſate guerre diſtrutto ed inabitato, il Marcheſe Teodoroſo deſideroſo di aſſicurare la ſtrada, la quale ſi tiene da Vercelli per lo camino d'eſſo Borgo in Monferrato, ne conceſſe il dominio e giuriſdizione a Lodovico de Ticionibus ſuo Cancelliere, ed oltre detta conceſſione fece ſcrivere da Simonello Cicolello di Verolengo al Podeſtà, Vicario, e Conſiglio della predetta Città di Vercelli, le lettere, che inchiuſe ſi leggeranno nel ſuſſeguente Inſtrumento.

In eſecuzione delle lettere M. Guidino di Morano Dottore di Leggi, Vicario e Luogotenente di M. Guidetto di S. Giorgio de i Conti di Biandrà, Podeſtà della Città predetta e diſtretto ſuo fece congregare i Credendarj, ed il generale Conſiglio nella Sala grande del Broletto di eſſa Città, i quali fecero pura e mera donazione di eſſo luogo di Deſana al predetto Lodovico, co i termini e condizioni, che ſi contengono in un'Inſtrumento ſopra di ciò rogato alli ſedici de i predetti meſe, & anno, l'Indizione quarta, da Giovanni Gabanna Notajo, e Cancelliere del Comune di Vercelli.

„ IN nomine D. N. J. C. amen. Anno à „ Nativitate ejuſdem Milleſimo quadrigen„ teſimo undecimo, Indictione quarta, die „ ſexto decimo menſis Septembris, hora „ Tertiarum, convocato & congregato gene„ rali Conſilio Credentiæ Communis Vercel„ larum more ſolito, & loco conſueto, videli„ cet ſuper Sala magna Broleti dicti Commu„ nis, ubi hujuſmodi generalia Conſilia Cre„ dentiæ fieri ſolent, ſono campanæ ter pul„ ſatæ, vociſque Præconis, & ſono tubæ, „ prout moris eſt, de mandato egregii Le„ gum profeſſoris D. Guidini de Morano Vi„ carii, & Locumtenentis ſpectabilis & egre„ gii Viri D. Guideti de S. Georgio, ex Co„ mitibus Blandratæ, Civitatis, & diſtrictus „ Vercellarum honorandi Poteſtatis. Ad „ quod generale Conſilium & Credentiam „ interfuerunt & præſentes fuerunt ipſe D. „ Vicarius & Locumtenens, ac egregius Vir „ D. Franciſchinus Baliſterius Capitaneus „ Cittadellæ Vercellarum, necnon nobiles „ Viri Thomas de Mirolio, & Collaterales „ præfati D. Poteſtatis, ac infraſcripti Cre„ dendarii, & Cives dictæ Civitatis, quorum „ Credendariorum nomina ſunt hæc. D. Ri„ cardus de Tizonibus filius quondam D. „ Joannis, Nicolinus de Sonomonibus, Su„ cius de Sonomonti, Joanninus de Maxino, „ Stephanus de Bondonis, & Franciſchinus „ de Agatiis Juriſperitus, Simon de Fræpa„ nis, Georgius de Cagnolis, Philippus de „ Vaſſallis, Bartholomæus de Tronzano di„ ctus Careſtia, Roglerius de Ranzo, Ber„ nardinus de Mortario, Raynerius de Cerri„ dono, Antonius de Centoriis, Dominicus „ della Mura, Perinus de Candia, Bullinus „ Bolla, Guidetus de Tizonibus, Antonius „ de Clavaxia, Euſebius Cazanus, Benedi„ ctus Cazanus, Euſebius Roba, Jacobus de „ Maglono, Doratus Cimator, Dominicus „ de Strata hoſpes, Zanotus Cocharella, Do„ minicus de Raſpis Notarius, Girardinus „ Bullo, Bartholomæus de Ghigono, Eu„ ſebius de Moxo Speciarus, Bartholo„ mæus de Suſtegno, Euſebius Miſtiola, „ Damus de Balbo, Bertolinus de Becur„ ris, Michaël de Lanino, Perrinus della „ Mora, Ruffinus de Donna Beccarius, Con„ radus Taliaferrus, Antonius de Arborio, „ Antonius Ceva de Bulgaro, Antonius de „ Cabaliaca, & Simon de Brocardo, omnes „ Cives, & Credendarii dictæ Civitatis Ver„ cellarum, qui fuerunt, & ſunt non ſolum „ duæ partes, & ultra Credendariorum dictæ „ Civitatis, quinimmo fere omnes Credendarii „ ejuſdem Civitatis, & per quos hujuſmodi „ & alia dicti Communis negotia ſunt ſolita „ pertractari. Prædicti namque Cives & Cre„ dendarii dictæ Civitatis Vercellarum, om„ nes unanimes & concordes, eorum nomi„ nibus, & à parte, vice & nomine totius „ Communitatis, & ſingularium perſonarum „ dictæ Civitatis Vercellarum conſiderantes „ & animadvertentes, quanta commoda ſe„ quentur nedum huic Civitati, ſed & cete„ ris locis diſtrictus ejuſdem ex habitatione, „ & ratificatione, ſeu reædificatione loci & „ Burgi Deſanæ diſtrictus Vercellarum, qui „ propter guerrarum plurimarum diſcrimi„ na inhabitatus eſt, & ſtetit pluribus an„ nis præteritis. Ex cujus loci habitatione, „ ſtrata publica & magiſtra, qua itur à dicta „ Civitate ad partes Montisferrati, ſecura „ fiet, ita & taliter, quod quocumque tem„ pore tam guerræ, quàm pacis per ipſam „ ſtratam tutus & continuus fiet acceſſus ad „ ipſam Civitatem cum victualibus & mer„ cantiis; motique aliis laudabilibus reſpecti„ bus ipſi Civitati magna commoda concer„ nentibus. Ex ſincera quoque affectione, & „ laudabili probitate egregii Viri Ludovici „ de Tizonibus, filii quondam Joannis Civis „ Vercellenſis plenariè confidentes, qui inti„ mo zelo, quem habet ad hanc Civitatem, „ promotus, diſpoſuit, & mente concepit „ dummodo de ipſo loco, & Terra Deſanæ „ eidem Ludovico ſolemnis fiat donatio, ac „ ipſius loci dominium in ipſum Ludovicum „ plenariè transferatur. Receptis cum ea, qua „ decuit reverentia, & ſibi præſentatis per „ ſupraſcriptum egregium Ludovicum, lite„ ris Illuſtriſſimi & Excellentiſſimi D. D. No„ ſtri clauſis & ſigillatis vero ſigillo præfati „ Illuſtriſſimi D. N. apertis, lectis, & publica„ tis in præſenti generali Conſilio quarum li„ terarum tenor talis eſt, videlicet.

„ Marchio Montisferrati Januæ Capita„ neus, &c. Egregii, & nobiles Viri providi „ cariſſimi nobis. Conſiderantes, quod ſi lo„ cus Deſanæ habitatus eſſet, illa Civitas „ multa commoda conſequeretur, videlicet „ propter ſecurum tranſitum, qui fieret ad „ ipſam Civitatem, tam tempore guerræ, „ quàm pacis, ex quo ipſa Civitas aliquo „ tempore victualibus non careret, quia con„ ducerentur continuè de Monteferrato, & „ aliis locis territorii noſtri; attentis quoque „ multis aliis bonis reſpectibus, quos pru„ dentia veſtra concipere poteſt. Cum itaque „ nobilis Ludovicus de Tizonibus dilectus „ Cancellarius noſter diſponat ipſum locum „ facere habitari, dummodo ipſe Ludovicus „ habeat rectum dominium, & omnes jus

dicti

„ dicti loci, quia aliter reducere non posset
„ homines ad ipsum locum habitandum. Ideo
„ vos hortamur, ut omnimodam jurisdictionem,
„ quam Civitas habet in dicto loco per solem-
„ nem donationem tradere placeat, & remittere
„ Ludovico prædicto. Ita quod locus ipse, qui
„ inhabitatus est, & perditur, habitetur, & ne
„ tanta bona & commoda remaneant imperfe-
„ cta, nedum ipsi Civitati, sed & toti pa-
„ triæ secutura. In hoc itaque gratam com-
„ placentiam præstabitis nobis, dispositis simi-
„ liter donare eidem Ludovico omnimodam
„ jurisdictionem, & præeminentiam, quam
„ habemus in loco prædicto, ita ut locum ip-
„ sum liberum habeat, & ab omnibus abso-
„ lutum. Dat. in Pontesturia die XV. Sep-
„ tembris MCCCCXI. Præcepto Domini, Si-
„ monellus. A tergo: Egregio Potestati, seu
„ ejus Vicario, ac Viris nobilibus, & provi-
„ dis Sapientibus, generali Consilio Vercella-
„ rum, carissimis & dilectis nostris.

„ Et ipsis literis diligenter inspectis, ea-
„ rumque præmeditato tenore, ipsorum Ci-
„ vium, & Credenciariorum nemine discre-
„ pante, per se se, suosque hæredes, & suc-
„ cessores, vice & nomine totius Communi-
„ tatis, & Universitatis Civitatis Vercella-
„ rum sponte, & ex certa scientia, ac con-
„ sultè & deliberatè fecerunt, & faciunt pu-
„ ram, meram, simplicem, & irrevocabilem
„ donationem ad præsens, & inter vivos
„ prædicto nobili Ludovico de Tizonibus ibi-
„ dem præsenti & acceptanti pro se, suisque
„ hæredibus, & successoribus masculis, & de
„ agnatione Tizonum tantummodo, ita &
„ taliter, quod præsens donatio nullo modo
„ transeat, vel transire possit in aliquam fœ-
„ minam, sed tantummodò remaneat, & re-
„ manere debeat in masculos dictæ agnationis
„ Tizonum. Et quod nullo modo prædictus
„ Ludovicus, ejusque hæredes, successores,
„ quovis modo vel titulo possint & valeant in-
„ ter vivos, vel causa mortis, jure institutionis,
„ vel legati, aut alio jure ultimæ voluntatis
„ vendere, donare, permutare, legare, vel jure
„ fideicommissi, vel institutionis universalis,
„ vel particularis, relinquere infrascripta do-
„ nata alteri personæ, præterquam masculis
„ de dicta agnatione Nobilium de Tizonibus
„ tantummodo. Nominativè de loco, Burgo,
„ poderio, & territorio, ac finibus Desanæ
„ districtus Vercellarum, necnon mero &
„ mixto imperio, ac omnimoda jurisdictione,
„ homagiis, fidelitatibus, fictibus, furnis,
„ molendinis, pistis, follis, venationibus,
„ piscationibus, pascuis, raydis, dacitis, one-
„ ribus realibus, personalibus, & mixtis, an-
„ gariis, & perangariis, aquis, aquarum de-
„ cursibus, domibus, pratis, terris cultis &
„ incultis, nemoribus, pontibus, planiciebus,
„ & vallibus, ripis, ripaticis, & aliis quibus-
„ cumque pertinentiis, & omnibus & singulis
„ solitis retroactis temporibus pertinere Com-
„ muni, & hominibus dictæ Civitatis Vercel-
„ larum nomine Civitatis ejusdem in dicto
„ Burgo, posse, & territorio dicti loci Desa-
„ næ, & finibus ejusdem usque in hunc præ-
„ sentem diem. Cui loco, Burgo, & territo-
„ rio Desanæ cohæret ab una parte, terra
„ seu locus, & territorium, seu posse Con-
„ stanzanæ; ab alia terra, & territorium, seu
„ posse Auxiliani; ab alia locus, & territo-
„ rium, seu posse Larizatæ; & ab alia, terra, &
„ territorium, seu posse Lignanæ. Et si ad præ-
„ dicta donata aliæ, seu aliter forent cohæ-
„ rentiæ, propterea non obsint, sed quanta-
„ cumque sint prædicta donata infra prædictas
„ cohærentias, vel alias, si quæ forent in hac
„ donatione, & dato, sint, permaneant, &
„ existant libera & absoluta ab omni servitu-
„ te, servitio, seu ficti præstatione. Ita & ta-
„ liter, quod prædictus nobilis Ludovicus de
„ Tizonibus pro se, suisque heredibus, & suc-
„ cessoribus suis de progenie Tizonum ma-
„ sculis dumtaxat, prædicta donata, simul
„ cum omnibus accessibus, ingressibus, &
„ egressibus, finibus, & terminis superioribus
„ & inferioribus, & omnibus aliis & singulis
„ pertinentiis, & juribus suis in integrum,
„ usque in vias publicas, & omnibus & sin-
„ gulis, quæ dicti locus, & territorium, seu
„ posse dicti Burgi Desanæ habuit, visi sunt,
„ & habere censentur supra, infra, intra, &
„ circa se, de cetero habeat, teneat, goldeat,
„ & possideat, vel quasi, & inde faciat quic-
„ quid facere voluerit, titulo & nomine præ-
„ sentis donationis; salvo tamen ut supra
„ ..... sine contradictione, & non ob-
„ stante contradictione prædictorum Creden-
„ ciariorum, Communis, hominum, & singu-
„ larium personarum dictæ Communitatis Ci-
„ vitatis Vercellarum, & alterius cujuscum-
„ que personæ. Insuper prædicti Cives, &
„ Credenciarii dictæ Civitatis Vercellarum
„ eorum nominibus, & à parte, vice, & no-
„ mine dictæ Communitatis Vercellarum ex
„ titulo & nomine donationis prædictæ cesse-
„ runt, dederunt, transtulerunt, atque man-
„ daverunt, ac cedunt, dant, transferunt,
„ atque mandant prædicto nobili Ludovico de
„ Tizonibus stipulanti & recipienti, ut supra,
„ omnia & singula jura, omnes actiones rea-
„ les, & personales, utiles, & directas, ac
„ mixtas, hipothecarias, & in factum, ipsis
„ Civibus, & Credenciariis, ac dictis Com-
„ muni, hominibus, & singularibus personis
„ dictæ Civitatis Vercellarum spectantes, &
„ pertinentes, ac spectantia, & pertinentia,
„ & quæ sibi modo aliquo spectare, compe-
„ tere, & pertinere possint, & poterant in
„ prædictis donatis, & datis, ut supra, occa-
„ sione quacumque, ita, quod de cetero præ-
„ dictus nobilis Ludovicus de Tizonibus pro
„ se, suisque heredibus masculis, ut supra, sit,
„ & esse debeat in ipsorum Credenciariorum,
„ Communis, & hominum, ac singularium
„ personarum dictæ Civitatis Vercellarum
„ loco, in agendo, petendo, defendendo,
„ vendicando, tenendo, & possidendo, vel
„ quasi, utendo, & fruendo, & omnibus aliis
„ modis, & juribus, faciendo & exercendo,
„ sicut & quemadmodum prædicti Credentia-
„ rii, Commune, homines, & singulares per-
„ sonæ dictæ Civitatis Vercellarum sunt, &
„ facere possunt, ac erant, & facere poterant
„ ante præsentem donationis & cessionis con-
„ tractum. Constituendo prædictum nobilem
„ Ludovicum de Tizonibus in prædictis Pro-
„ curatorem, tamquam in rem suam, & po-
„ nentes ipsum totaliter in locum suum.
„ Necnon constituendo se se prædicta donata
„ nomine prædicti Ludovici de Tizonibus te-
„ nere, & possidere, vel quasi, donec de
„ prædictis donatis & cessis ut supra, posses-
„ sionem acceperit corporalem, quam acci-
„ piendi deinceps, intrandi, & se retinendi,
„ qua die & hora voluerit, sibi licentiam
„ omnimodam contulerunt atque dederunt.
„ Dicentes insuper, & protestantes dicti DD.
„ Credentiarii & Cives eorum nominibus, &

„ à

„ à parte, vicè, & nomine dicti Communis
„ Vercellarum, ſe ſe habere animum & pro-
„ poſitum, poſſeſſionem prædictorum donato-
„ rum deferendi, & in ipſum nobilem Ludo-
„ vicum de Tizonibus ut ſupra ſtipulantem
„ & recipientem totaliter transferendi, & ſe
„ ſe eorumdem amplius poſſeſſores non eſſe,
„ ſed ipſorum poſſeſſionem tranſtuliſſe, &
„ translatam eſſe velle in prædictum nobilem
„ Ludovicum de Tizonibus, vigore præſentis
„ donationis & ceſſionis contractus, nihil in
„ ſe ſe eorum nominibus, & dicti Communis
„ Vercellarum de prædictis penitùs retinen-
„ do, nec retentum eſſe intelligatur, ſeu ali-
„ qualiter reſervatum. Quam quidem donatio-
„ nem, ceſſionem, & omnia & ſingula, ut
„ præmittitur, donata & tradita, ut ſupra,
„ prædicti Cives, & Credenciarii eorum no
„ minibus, & à parte, vice, & nomine di-
„ ctæ Civitatis Vercellarum, convenerunt,
„ & ſolemni ſtipulatione promiſerunt, & pro-
„ mittunt prædicto nobili Ludovico de Tizo-
„ nibus pro ſe, & ſuis heredibus, ut ſupra
„ ſtipulanti & recipienti, perpetuò firma,
„ rata, & grata habere, & tenere, attende-
„ re, & obſervare, & non contrafacere, nec
„ venire, per ſe ſe, nec per alias ſubmiſſas
„ perſonas, aliqua ratione, vel cauſa, de
„ jure, nec de facto; Ipſamque donationem
„ aliqualiter non infringere, vel revocare,
„ vitio ingratitudinis, vel alio quovis jure,
„ modo, vel ingenio, ſub hipotheca, & obli-
„ gatione omnium bonorum ipſorum Civium,
„ & Credenciariorum, eorum nominibus, &
„ dicti Communis, ſeu Communitatis dictæ
„ Civitatis Vercellarum, præſentium & futu-
„ rorum, ac reſtitutione damnorum, expen
„ ſarum, & intereſſe; quæ bona ſua proinde
„ ac pro ſic attendendo & obſervando in om
„ nibus, & per omnia, ut ſupra legitur, præ-
„ dicto Ludovico de Tizonibus pignori obli-
„ gaverunt, & obligarunt; renuntiantes fori
„ privilegio, omniumque teſtium probationi
„ condictioni ſine cauſa, vel ex injuſta cauſa,
„ beneficio reſtitutionis in integrum, exce-
„ ptioni donationis, & ceſſionis ut ſupra non
„ factarum, quitationis & remiſſionis, ut ſu-
„ pra, non ſequutatum, rei ſic, ut ſupra, & in-
„ fra non geſtæ, vel ſe ſe habendæ, doli mali,
„ actioni exceptionique metus cauſa, ſine
„ cauſa, actioni in factum, condictioni ob
„ cauſam, juri dicenti, præſentem contractum
„ ſimulatum vel fictitium, nullum, ſive ini-
„ quum, ſe fuiſſe læſos vel circumventos,
„ aut dolo vel fraude ad hoc inductos, ſeu
„ terrore ſupraſcriptarum literarum Illuſtriſ
„ ſimi D. D. Noſtri, Legi competit C. de præ-
„ ſcriptione triginta vel quadraginta annorum,
„ & cuicumque beneficio, privilegio, & Juri
„ Canonico, vel Civili, aut municipali. Et
„ ne poſſint dicti DD. Cives, & Credenciarii
„ ullo venturo tempore dicere, vel opponere,
„ ſe ſe alienum factum promiſiſſe, & ideo non
„ teneri, aut alicui Juris, vel facti contrariam
„ exceptionem opponere. Et generaliter om-
„ nibus aliis & ſingulis legibus, juribus, de-
„ cretalibus, & decretis, beneficiis, reforma-
„ tionibus, proviſionibus, conſtitutionibus,
„ & ſtatutis, ac literis impetratis & impetran-
„ dis, ceteriſque tam juris, quàm facti ex-
„ ceptionibus, & defenſionibus quibuſcum-
„ que, quibus contra prædicta, vel aliquod
„ prædictorum poſſent aliquo modo facere vel
„ venire, aut à prædictis obſervandis quomo-
„ dolibet ſe tueri. Quam quidem donationem,
„ & omnia & ſingula ſupraſcripta, antedictus
„ D. Vicarius & Locumtenens dicti D. Pote-
„ ſtatis Vercellarum, ſedens pro Tribunali ma-
„ gno & ſupremo, exiſtente ſuper ſala magna
„ dicti Broleti, ratificavit & approbavit, ac
„ ratificat & approbat omni jure, via, modo,
„ cauſa, & forma, quibus melius & utilius
„ potuit & poteſt, ac cauſa plenè cognita, in
„ prædictis omnibus & ſingulis ſuum officium
„ exercendo, ſui, & dicti Communis Vercel-
„ larum auctoritatem, qua fungitur, in hac
„ parte interpoſuit pariter, & decretum. Im-
„ ponendo & committendo tam prædictus D.
„ Vicarius & Locumtenens, quàm dicti DD.
„ Credenciarii tenore hujus publici Inſtrumen-
„ ti Nobilibus Sucio de Savomontis, & Geor-
„ gio de Caglis, Sindicis dicti Communis Ver-
„ cellarum ibidem præſentibus, audientibus,
„ & intelligentibus, quatenus de ipſorum Do-
„ minorum Vicarii, & Credenciariorum, eo-
„ rum nominibus, & quibus ſupra, licentia,
„ impoſitione, parte, & mandato, vadant,
„ ponant, & introducant dictum Nobilem Lu-
„ dovicum de Tizonibus in corporalem poſ-
„ ſeſſionem dicti Burgi Deſanæ, & juriſdictio-
„ nis ejuſdem, ac omnium & ſingulorum, ut
„ præmittitur, ipſi Nobili Ludovico de Tizo-
„ nibus per prædictum Commune Vercellarum
„ donatorum & traditorum, ut ſupra, ponen-
„ do in manibus & gremio ipſius Nobilis Lu-
„ dovici de terra, herba, frondibus, & aliis
„ exiſtentibus ibidem, in ſignum veræ & adeptæ
„ poſſeſſionis corporalis dicti Burgi, & juriſdi-
„ ctionis loci Deſanæ, & aliorum, ut ſupra
„ donatorum & traditorum, ac alia faciendo
„ & executioni mandando, quæ neceſſaria
„ fuerint & opportuna, & quæ fieri & exequi
„ in ſimilibus conſueverunt. Et ad majorem
„ prædictorum roboris firmitatem juraverunt
„ prædicti DD. Credentiarii, prædicta omnia
„ & ſingula vera eſſe, attendere, & obſerva-
„ re, & contra non facere, nec venire, ali-
„ qua ratione, vel cauſa, de jure, nec de facto.
„ Præcipientes. & rogantes, tam dictus D.
„ Vicarius, & Locumtenens, quam dicti DD.
„ Credenciarii eorum nominibus, & dicti Com-
„ munis Vercellarum, ac etiam dictus Nobilis
„ Ludovicus de Tizonibus de prædictis tradi
„ & fieri unum & plura publica Inſtrumenta
„ per me Joannem Cabaneam Notarium infra-
„ ſcriptum, ac Cancellarium dicti Communis
„ Vercellarum, quàm meliùs fieri poterunt,
„ & dictari unius & plurium dictamine ſapien-
„ tum. Actum in dicta Civitate Vercellarum,
„ in Broleto Communis ejuſdem, videlicet ſu-
„ per dicta ſala magna dicti Broleti, præſenti-
„ bus teſtibus ad prædicta vocatis & rogatis
„ ſpectabili & honorando Viro D. Fratre Uber-
„ to de Tizonibus milite Præceptore domus
„ & Eccleſiæ S. Jacobi Hieroſolymitani, filio
„ quondam egregii Viri D. Jacobi, Magiſtro
„ Jacobino de Acto de Conflentia Phyſico
„ Vercellenſi, filio quondam Henrici, Magi-
„ ſtro Henrico de Balbis Artium Doctore, &
„ Grammaticalium ſcholarum regente, filio
„ quondam Magiſtri Ottini, Guidetto dicto
„ Bignolio de Balzola, filio quondam Guliel-
„ mi, Antonio Novellono Sartore, filio quon-
„ dam Jacobi, Euſebio filio quondam Domi-
„ nici Borſerii Dorerio, Nicolino Cigha Fer-
„ rario, filio quondam Jacobi, Jacobino de
„ Mandola Caligario, filio quondam Joannis,
„ & Joanne Benia Sartore, filio quondam Ni-
„ coli-

Digitized by Google

„ colini, omnibus Civibus Vercellarum, & „ cognitis.

„ IN nomine Domini amen. Anno à Nativi-„ tate ejuſdem currente Milleſimo quadrin-„ genteſimo undecimo, Indictione quarta, die „ vigeſimo quarto menſis Aprilis. Per hoc „ præſens publicum Inſtrumentum cunctis fiat „ manifeſtum, quod cum in contractu matri-„ monii tractati, facti, & completi, promiſſi „ per Ambaſciatores & Procuratores Illuſtrium „ DD. Amedei Comitis Sabaudiæ, & Theodori „ Marchionis Montis-ferrati, inter Illuſtres Jo. „ Jacobum, filium prædicti D. Marchionis, & „ Joannam ſororem prædicti Illuſtris D. Co-„ mitis Sabaudiæ, prænominati Ambaſciato-„ res & Procuratores dicti D. Comitis dede-„ rint & conſtituerint eidem D. Joannæ, di-„ ctoque ejus Viro futuro, nomine & ex cau-„ ſa dotis ipſius Joannæ ſexaginta millia flore-„ nos Sabaudiæ ad rationem duodecim dena-„ riorum groſſorum monetæ novæ dicti D. Co-„ mitis pro quolibet floreno, incluſis quinqua-„ ginta millibus florenis dotis ejuſdem Joannæ „ per Illuſtrem bonæ memoriæ D. Amedeum „ Sabaudiæ Comitem ejus patrem, & in qui-„ bus ipſa ſibi heredem inſtituit, ſolvendos „ certis terminis in Inſtrumento dicti contra-„ ctus matrimonii contentis & declaratis; ſal-„ vis tamen certis pactis, limitationibus, de-„ clarationibus, compoſitionibus, & tranſa-„ ctionibus factis per dictos Ambaſciatores & „ Procuratores nominibus dictorum Domino-„ rum in contractu certorum pactorum per „ ipſos Ambaſciatores factorum & initorum, „ de quibus in Inſtrumento dicti contractus „ matrimonii fit mentio, fueritque inter præ-„ dictos Ambaſciatores & Procuratores actum, „ quod idem D. Comes ſuper ſolutione dictæ „ dotis, bonos, ſufficientes, & idoneos fide-„ juſſores daret, ad conveniendum faciles, qui „ ſe, & quilibet ipſorum in ſolidum efficaci-„ ter obligarent pro ſolutione dictæ dotis erga „ præfatum Illuſtrem Jo. Jacobum, ſeque ſub-„ mitterent, & renuntiarent, prout in dicto „ Inſtrumento continetur; quæ promiſſio, & „ obligatio fienda erat in Ripolis juxta formam „ conventionum inde ſecutarum &c. Cumque „ dicti fidejuſſores præſentati fuerint in Ripolis, „ nomine prædicti D. Comitis die decimonono „ præſentis menſis, juxta formam dictarum „ conventionum: Hinc eſt, quod perſonaliter „ conſtitutus prædictus Illuſtris Jo. Jacobus „ Comes Aquoſanæ, in præſentia prædicti Il-„ luſtris Principis, & D. D. Theodori Mar-„ chionis Montis-ferrati ejus genitoris, & „ cum ejus conſenſu, & conſilio, & coram „ me Notario, & teſtibus infraſcriptis, in „ camera ſuperiori prope Turrim, ex ejus „ mera, certa, & ſpontanea ſcientia, fuit con-„ feſſus & contentus ſe habuiſſe & recepiſſe „ à Procuratoribus & Agentibus dicti D. Co-„ mitis, ſive aliis ejus nomine dantibus & „ ſolventibus, tam in compenſatis, quàm in „ numeratis, florenos decem millia ad mone-„ tam in dicto Inſtrumento declaratam, videli-„ cet ad rationem duodecim groſſorum monetæ „ novę dicti D. Comitis, pro quolibet flore-„ no. Incluſis in his florenis quinque millibus „ compenſatis pro loco Auxigliani, quem „ prædictus Illuſtris D. Comes retinere vole-„ bat pro loco & Caſtro S. Albani, quem „ tradere debebat dicto D. Marchioni dictus „ D. Comes, juxta formam certi contractus „ permutationum, quæ tradere non poterat „ certis occaſionibus. Qui floreni decem mil-„ le ſunt pars dictæ dotis, qui ſolvi debebant „ per dictum D. Comitem pro primo termino „ ſolutionis fiendæ de dicta dote; quictans, „ liberans, & abſolvens prædictum D. Comi-„ tem à qualibet obligatione, qua obligatus „ eſſet prædictus D. Comes, & ſui fidejuſſo-„ res pro prædictis decem millibus florenis „ dicti primi termini dictæ ſolutionis dictæ „ dotis fiendæ, ut ſupra. Renuntians exceptio-„ ni non numeratæ pecuniæ, & dictæ partis „ dictæ dotis non numeratæ, & omni alii „ exceptioni, beneficio minoris ætatis, juri, „ privilegio, & beneficio, exceptioni doli, „ metus, ſine cauſa, & omni alii auxilio, „ quibus, vel quo contra prædicta venire „ poſſet, vel contrafacere per ſe, vel alium. „ Promittens ipſe Jo. Jacobus Comes Aquo-„ ſanæ ejus juramento ad Sancta Dei Evan-„ gelia tactis corporaliter ſcripturis, prædi-„ cta omnia vera eſſe, & ipſa attendere, & „ obſervare, & contra ipſa non venire ut ſu-„ pra, ſub obligatione omnium bonorum „ ſuorum præſentium & futurorum. Præci-„ piens de prædictis fieri publicum Inſtru-„ mentum per me Verulphum Notarium in-„ fraſcriptum. Acta fuerunt prædicta in Ca-„ ſtro Clavaxii, in camera prædicta, Anno, „ Indictione, & die prædictis, præſentibus „ R. P. D. Henrico Dei gratia Epiſcopo Fel-„ trenſi, nobilibus & ſapientibus Viris D. „ Benedicto de Granellis Legum Doctore, „ Franciſco de Cochaſtello de Montilio, & „ Bertino de Cucharo teſtibus ad prædicta „ vocatis, & rogatis, &c.

Nella guerra, che fu nell'Anno MCCCCXI. tra il Criſtianiſſimo Re di Francia, e i Genoveſi, ritrovandoſi Ugolino di Albomonte Capitano e Caſtellano del luogo di Vada per lo predetto Re, e ſimilmente la Comunità, & uomini di eſſo luogo per la diuturnità della guerra in grande penuria di vittovaglie, e di altri ſoccorſi, i quali aſpettavano di Francia, e non potendo tollerare più l'incomodità del difetto del vivere; mandarono in Acqui, dove allora ſi ritrovava Gio. Giacomo primogenito del Marcheſe Teodoro, e Conte di Acquoſana, Luchello Dotto, Antonio Forte, Rolando de Lanceis Notai, Domenico Pagliario, & Criſtoforo Botacio Sindici della predetta Comunità, come ſi dimoſtrava per lo Procuratorio loro rogato da Antonio Forte, Notajo publico di Vada, l'Anno predetto, alli nove del meſe di Luglio. Et inſieme con loro vi andò il detto Ugolino Caſtellano a richiedere eſſo Gio. Giacomo, che li voleſſe ſoccorrere, promettendogli, che quando dalle bande di Franza foſſe loro mancato fra le Calende di Novembre ſeguente dell'aſpettato ſoccorſo, gli dariano il Caſtello e Terra di eſſo luogo di Vada. Aſſerendo, che non occorreva loro perſona, alla quale più convenientemente ſi poteſſero ſottomettere, che ad eſſo Gio. Giacomo, per eſſer'egli diſceſo della proſapia del Re di Francia. Però il predetto Gio. Giacomo ſi contentò per riſpetto del predetto Re di dar loro ſoccorſo, e trattenimento per fino al detto tempo. E ſopra di queſto furono tra loro celebrati certi capitoli, de i quali ne fu rogato Inſtromento da Giovanni Baſcheria Notajo di Acqui, nella Chieſa maggiore di eſſa Città, l'anno predetto, alli dodici del meſe di Luglio, circa l'ora della

della Compieta, alla preſenza di Percivallo Veſcovo d'Acqui, Marco Abate di Grazano, Ughetto di S. Giorgio, Franceſco di Montilio, Bernardino de Granellis, Ubertino di Cuccharo, Giovanni Ferrerio di Chivaſſo, Manfredo di Azelio, Giacomo de i Marcheſi di Malaſpina, e Frate Giovanni de Legeriis d'Acqui.

L'Anno medeſimo, alli venti del meſe di Decembre i Guelfi, e Gibellini intrinſeci & eſtrinſici del luogo di Vada, ad eſortazione del Sig. Gio. Giacomo di Monferrato, Conte di Acquoſana loro Signore, fecero pace inſieme con le condizioni e capitoli compreſi in uno Strumento ſopra di ciò rogato dal predetto Giovanni Baſcheria Notajo d'Acqui, negli Airalli di Vada, fuori della porta Genoveſe, alla preſenza di Giacomo Malaſpina, Giovanni Verro di Triſobio, Antonio detto Beccalino abitatore del luogo delle Molare, Iredino de Buedinis, Antonio Carracia di Septebrio, e Manfredo Lermo di Viſone; & il medeſimo giorno fatta la pace predetta, i Gibellini del luogo predetto fecero e giurarono la fedeltà nelle mani di M. Bernardino de Granellis Dottore e Vicario, e di Verulfo di Verolengo Segretario di eſſo Gio. Giacomo ſuoi Commiſſarj e deputati per lettere, il tenore delle quali è quì ſotto eſemplato.

„ Joannes Jacobus de Monteferrato Aquoſanæ Comes, &c. de prudentia & diſcretione ſapientis Viri noſtri Bernardini de Granellis Vicarii, & Verulphi de Verolengo Cancellarii noſtrorum, confidentes ad plenum, eis tenore præſentium committimus, quod poſſint recipere nomine noſtro in communi, & ſingulari, & hominibus Terræ noſtræ Uvadæ, & ibi habitantibus, & habitare volentibus, & tam intrinſecis, & extrinſecis, fidelitates, & alterius generis juramenta, & alias promiſſiones & obligationes, ac cum ipſis hominibus facere, & inter ipſos fieri facere conventiones, & pacta; In dictaque Terra facere ordinamenta, ſtatuta. decreta, & præcepta, quæ nos facere poſſemus, & quæ ipſis D. Bernardino, & Verulpho videbuntur & placebunt, ſub pœnis, modis, conditionibus, ſolemnitatibus, cautelis, & aliis, qui, & quæ eis videbuntur convenire, & quod poſſint alium, vel alios ſubrogare, qui eamdem bayliam habeant ad recipiendum dicta juramenta, fidelitates, & fidejuſſiones, quales voluerit ſubrogandus prædictus; gratum & grata, ac firmum & firma perpetuo habituri, quicquid in præmiſſis, & circa præmiſſa, ac in dependentibus, & emergentibus à prædictis, & connexis eidem, actum, ordinatum, ſtatutum, conventum, receptum, & factum fuerit, ſive geſtum. In quorum teſtimonium has noſtras literas fieri fecimus, noſtrique ſigilli munimine roboratas. Dat. in Pontiſturiæ, die duodecimo Decembris MCCCCXI.

L'Anno Milleſimo quattrocenteſimo quartodecimo, alli venti del meſe di Settembre, Sigiſmondo Imperatore per un ſuo autentico privilegio, ſpedito in Eydelberga, coſtituì Teodoro Marcheſe di Monferrato Vicario generale perpetuo ſuo, e del Sacro Imperio, in tutta Lombardia, il quale Vicariato è poi ſucceſſivamente ſtato confermato a i ſucceſſori di eſſo Teodoro per Federico Terzo, e Maſſimiliano ſuo figliuolo Imperatore, come al luogo ſuo ſi vedrà.

L'Anno MCCCCXIII. il Marcheſe Teodoro coſtituì ſuo Procuratore Enrico Veſcovo Feltrenſe a far pace e concordia con la Comunità di Genova: del che ne fu rogato Inſtrumento da Lodovico Ticione, regiſtrato per lui nel primo ſuo protocollo fol. 3.

L'Anno MCCCCXV. alli ventinove del meſe di Gennajo, eſſendo nata nella Città di Genova gran diſcordia tra la parte Gibellina, e Giorgio Adorno, e ſeguaci ſuoi per riſpetto dell' elezione del Duce di Genova, Iſnardo di Guarco, Batiſta di Montaldo, e Braſco de Franchis, e Compagni Citadini e Populari di Genova, domandarono in ſuſſidio loro, e di tutta la parte Gibellina, il Marcheſe Teodoro contro il predetto Giorgio Adorno, e ſuoi parziali, nimici e ribelli del Sacro Imperio, e di eſſo Marcheſe, e con lui, come Marcheſe di Monferrato, e come Vicario Imperiale, coſtituito da Sigiſmondo Imperatore, come ſi è detto, conchiuſero capitoli circa la creazione del Duce di Genova, e reggimento di eſſa Città, narrati nel ſeguente Inſtrumento.

„ IN nomine Domini amen. Illuſtris & Exceſſus D. D. Theodorus Marchio Montis-ferrati Imperialis Vicarius Generalis, „ ſuo proprio nomine, & privato, & tamquam Vicarius Imperialis, & omni nomine, „ quo melius poteſt, ſciens ſe ipſum D. Theodorum dictis nominibus vocari à D. Iſnardo de Guarcho, Baptiſta de Montaldo, & „ Braſcho de Franchis, & ſociis, civibus & „ popularibus Januæ, in ipſorum adjutorium „ & ſubſidium, ac etiam totius partis Gibellinæ, & eorum, qui fideles ſunt Sacri Romani Imperii, contra D. Georgium Adurnum, & ſuos partiales, revera inimicos & „ rebelles dicti Romani Imperii, ac inimicos „ dicti Illuſtris D. Marchionis, & ipſorum „ Dominorum Iſnardi, Baptiſtæ, & Braſchæ, „ & ſociorum; & volens dictos Dominos Iſnardum, Baptiſtam, & Braſchum, ac totum dictum populum Januenſem, qui aliter „ non invocaſſent auxilium dicti D. Marchionis, niſi ſub ſpe & fide, quod infraſcriptas „ faceret cautiones, ſponte, ex certa ſcientia, „ & nullo juris, vel facti errore ductus, ſed „ omni modo, jure, via, & forma, quibus „ melius potuit, promiſit, & ſolemniter convenit mihi Notario infraſcripto tamquam „ publicæ perſonæ, officio publico præſenti „ ſtipulanti & recipienti nomine & vice totius dicti populi Januenſis, ac omnium & „ ſingulorum aliorum, quorum intereſt, & „ intererit, vel intereſſe poterit quomodolibet in futurum, quod idem Illuſtris D. Marchio, & Vicarius, poſtquam fuerit Januæ „ ante octo dies, & ab inde in antea ſemper, „ & quandocumque ad requiſitionem dictorum Iſnardi, Baptiſtæ, & Braſchi, & cujuslibet eorum, & ſimiliter ad requiſitionem cujuslibet de dicto populo, faciet convocari Cives Civitatis Januæ, & eligi Ducem unum popularem Gibellinum, qui ſit, „ & vocetur Dux Januenſis, & populi defenſor, ac Vicarius Imperialis, ubi idem D. „ Marchio habeat poteſtatem & bayliam à „ Sereniſſimo Domino noſtro Romanorum „ Rege poſſendi aliquem conſtituere, vel ſubſtituere Vicarium, qui Dux eligendus debeat eſſe Dux pro tempore, & cum ſalariis, „ & obventionibus, de quo, & quibus Civibus Januenſibus melius videbitur & placebit.

Digitized by Google

„ bit. Et qui regere, gubernare, & tenere de-
„ beat Civitatem & diſtrictum Januæ, ac Ci-
„ ves & diſtrictuales, ſub ſtatutis, capitulis,
„ regulis, & ordinibus Communis Januæ, tam
„ conditis, quàm condendis in voluntatem &
„ beneplacitum dictorum Civium, tamquam
„ Officialis, & Rector eorum, ſublatâ, & pe-
„ nitus remota omni ſpe tyrannidis & dominii.
„ Item, quod Illuſtris D. Theodorus Mar-
„ chio, & Vicarius dictis nominibus, & ip-
„ ſorum quolibet, dictam Civitatem & diſtri-
„ ctum per totum illud tempus, quo ſteterit
„ Januæ, vel in diſtrictu, manutenebit in
„ ſuis libertate, immunitatibus, & franchiſiis,
„ & non quæret dictam Civitatem & diſtri-
„ ctum ſibi, nec alteri ſubmittere, nec in ea,
„ vel in eo præeminentiam, dignitatem, vel
„ officium habere; ſed per id tempus dictum
„ D. Ducem tunc electum adjuvabit, & pro
„ ſuo poſſe manutenebit, ac ſinet & conſen-
„ tiet pacificè regere & gubernare Civitatem
„ Januæ & diſtrictum, ſecundùm dicta ſtatu-
„ ta, capitula, regulas, & ordines prædictos
„ in voluntate, & ad beneplacitum dictorum
„ Civium, & in nullo contrafacere, vel ve-
„ nire quovis modo. Quæ omnia & ſingula
„ ſupra & infraſcripta ſupraſcriptus Illuſtris
„ D. Marchio, & Vicarius dictis nominibus,
„ & ipſorum quolibet, promiſit, ſolemniter
„ convenit, & juravit ad Sancta Dei Evange-
„ lia, necnon per fidem, probitatem, & ex-
„ cellentiam fidei corporis ſui, mihi Notario
„ infraſcripto, tamquam publicæ perſonæ, of-
„ ficio publico præſenti, ſtipulanti & reci-
„ pienti, nomine & vice dictorum DD. Iſnar-
„ di, Baptiſtæ, Braſchi, & ſociorum, ac to-
„ tius populi Januenſis rata, grata, & firma
„ habere & tenere, poſſeque ſuo attendere,
„ complere, & effectualiter obſervare, & in
„ nullo contrafacere, vel venire aliquâ ratio-
„ ne, occaſione, vel causâ, quæ quovis in-
„ genio dici vel excogitari poſſit, de jure,
„ vel de facto, etiam ſi de jure poſſet, ſub
„ pœna florenorum decem millium auri in
„ tantum taxatâ ſolemniter & conventâ, pro
„ damno & intereſſe dicti populi Januenſis;
„ qua ſoluta, vel non, rata tamen & firma
„ perdurent omnia & ſingula ſupraſcripta, &
„ ſub hypotheca & obligatione omnium bo-
„ norum ſuorum habitorum, & habendorum.
„ Et promiſſa omnia & ſingula promiſit, con-
„ venit, & juravit prædictus D. Marchio, bo-
„ na fide, ac toto ſuo poſſe, attendere, com-
„ plere, & effectualiter obſervare ſupradictis
„ etiam D. Iſnardo, Baptiſtæ, & Braſcho, &
„ ſociis, populoque Januenſi ponentibus eum
„ in ſtatu, ſibique ſuffragantibus, ut prædi-
„ cta facere poſſit. Et cum hac conditione,
„ quod tam ipſi Domini Iſnardus, Baptiſta,
„ Braſchus, & ſocii, ac populus Januenſis,
„ quàm etiam Dux eligendus verſa vice ſo-
„ lemniter promittant, conveniant, & jurent
„ obedire in omnibus, & parere Sereniſſimo
„ D. N. D. Sigiſmundo Dei gratia Romano-
„ rum, & Hungariæ, &c. Regi, ac Sacro
„ Imperio. Illaq; facere, obſervare, & adim-
„ plere, quæ tam juxta formam fidelitatis
„ per eos præſtitæ præfato D. Regi, quàm
„ juxta tenorem conventionum, quas ſecum
„ habent, facere, adimplere, & obſervare te-
„ neatur, & debeat, & inſuper ſubſtinere,
„ & juvare prædictum D. Marchionem con-
„ tra quoſcumque eum offendentes, & volen-
„ tes offendere quovis modo.

„ Acta fuerunt hæc in Civitate Aquenſi, in
„ contrata de Dony, in domo Jacobi Siſmun-
„ di habitatione prædicti Illuſtris D. Mar-
„ chionis, in camera de angulo. Præſentibus
„ teſtibus vocatis, & rogatis, ſpectabilibus
„ & egregiis D. Matthæo de Cocchonato ex
„ Comitibus Radicatæ, Conrado de Carreto
„ q. D. Georgii, D. Jacobo de Ganibus de
„ Vercellis, Ludovico de Tizonibus, & Se-
„ raphino Cancellariis prædicti D. Marchio-
„ nis currente Anno Domini MCCCCXV.
„ Indict. VIII. die XXIX. Januarii.

L'Anno Milleſimo quatricenteſimo decimo ſettimo, Indizione decima, alli venti del meſe di Marzo, eſſendo nate alcune differenze tra Filippo Maria Duca di Milano, e Teodoro Marcheſe di Monferrato, tra i quali per avanti era ſtata grande intrinſichezza e fraternità; perciochè al tempo del *quondam* Giovanni Maria Duca di Milano fratello del predetto Filippo Maria allora Conte di Pavia, che lo Stato era fragile & agitato da molte perturbazioni, eſſo Teodoro non ſenza grandiſſima guerra, ſpeſa, & affanni aveva difeſo e ſalvato la Città di Vercelli, e Novara con le pertinenze loro, come ſi è detto, dalle adunazioni de i circoſtanti, che s'ingegnavano di occupare eſſe Città: fu col mezzo e trattato di M. Guglielmo Conte di Prata, & Serafino di Camporegale Ambaſciatori & Nunzj del Sereniſſimo Sigiſmondo Re de' Romani, & anco di Franceſco Viſconte detto Carmagnola Conte di Caſtel nuovo, contratta & fatta buona, pura, e ſincera tregua per loro, eredi, e ſucceſſori loro, la quale aveſſe a durare per cinquanta anni proſſimi d'avvenire; & oltre per due anni di contramando, riſervata però la volontà del predetto Re de' Romani ſopra l'oſſervazione di eſſa tregua. Rimettendoſi l'uno all'altro tutte l'inimicizie, e danni paſſati, con patto, che durante la detta tregua alcuni ſudditi, o aderenti di eſſi Signori non doveſſero per modo alcuno offenderſi; Et oltre di queſto, conſiderando il predetto Duca Filippo, che il memorato Teodoro per ſua magnanimità aveva difeſo e conſervato le predette Città di Vercelli, e Novara con molti altri Luoghi, e Caſtelli; e di più aveva acquiſtato alcune Terre, volendolo ricompenſare, gli promiſe, e ſi obligò di conſervarlo, e difendere lui, eredi, e ſucceſſori ſuoi con lo Stato, e Terre ſue, da qualunque Comunità, o Nobili, che il voleſſero offendere; eccettuando ſolamente il Re de' Romani. E convennero, che movendo alcuni di eſſi Signori, overo eredi, e ſucceſſori ſuoi guerra contro altri Signori, o Comunità non aderente, nè ſuddita loro, non doveſſe l'altro dare ajuto, conſiglio, nè favore a colui, contra il quale ſi moveſſe la guerra. Ancora il predetto Duca oltre le conceſſioni fatte ad eſſo Teodoro, per la Ducheſſa ſua madre, ed il *quondam* Duca Gio: Maria della Terra, Territorio, Incole, ed abitatori di Caſale S. Evaſio, Dioceſi di Vercelli, la qual Terra eſſo Teodoro dal tempo di detta conceſſione fino al preſente, pacificamente aveva tenuta e poſſeduta, ed anche oltre l'altra conceſſione fatta di eſſa Terra ad eſſo Teodoro, per lo predetto *quondam* Duca Gio: Maria, per certe convenzioni fatte tra loro, di nuovo di ſua ſpontanea volontà e certa ſcienza informato d'ogni ragione, Leggi, e Conſtituzioni, per le quali aveſſe potuto contravenire

re

Digitized by Google

te alle predette tradizioni e concessioni già fatte; diede, trasferì, donò, e concedette a lui, eredi, e successori suoi la detta Terra di Casale, co i Castelli, e fortezze, col dominio universo, e territorio, e fini sue, mero e misto imperio, ed omnimoda giurisdizione, e con qualunque Nobile, Incole, Terrigeni, ed abitatori di essa. Abdicando da se qualunque ragione, dominio, e potestà, che gli spettasse e perteneſſe. Concedendogli ancora il Luogo di Villanuova, Diocesi Vercellense, col Castello, fortalezze, e podere suo, mero e misto impero, & omnimoda giurisdizione, separandolo in tutto dalla Città di Vercelli, per esser luogo molto conveniente a Casale. E parimente gli diede sotto la medesima forma e modi i luoghi di Frassineto, Valmacha, ed il Borgo di S. Martino con le pertinenze loro. Confirmandogli similmente la donazione, che gli aveva fatto, essendo Conte di Pavia, l'Anno MCCCCIV. alli ventiuno d'Aprile, del Luogo, Castello, e giurisdizione di Salugia Diocesi Vercellense, con patto però, che esso Theodoro permetteſſe, che ognuno, il quale avesse possessione e beni in esso luogo, li potesse tenere e possedere, purchè non s'intromettessero nel fortalicio, che vi era, overo che per l'avvenire vi si faria. Dichiarando però esso Duca, che per le concessioni de' luoghi predetti non si facesse pregiudicio alcuno alle ragioni delle altre Città, Terre, e Castelli, compresi nella concessione Imperiale del Ducato suo di Milano, e che l'uno e l'altro di essi Signori avessero a procurare di avere dal Re de' Romani la confirmazione delle dette concessioni, la quale avuta, o non, niente di manco dovessero stare ferme ed avere effetto, per modo, che gli eredi e successori di esso Duca non avessero per alcun tempo da intromettersi nelle Terre e Luoghi predetti. Mediante la quale concessione Conrado del Carretto, & Foresto delli Scacios, Procuratori del predetto Marchese promisero al predetto Duca di restituirgli, e consegnargli la Città di Vercelli, col Castello, Cittadella, Terre, Ville, e Luoghi del Vescovato di essa Città, con ogni ragione e pertinenza sua, ed ogni altro luogo, che fosse pervenuto alle mani di esso Teodoro, pagando però il predetto Duca le spese fatte per lo governo di detta Città, secondo la tassa, che aveva fatta il Conte di Carmagnola prenominato, la quale era di fiorini sei mila d'oro. Gli promisero ancora di rimettergli fra due mesi tutte le Terre de i Vescovati di Pavia, e Novara, le quali il predetto Teodoro aveva avuto nel precedente anno in governo, pagando esso Duca fiorini dieci mila di Milano, i quali gli aveva prestato, come costava per un' Instrumento rogato da Antonio de Ripis, e Gio: Francesco Bellina Notaj publici. E similmente gli promisero di assegnargli i luoghi Asigliano, e Larizate, benchè non fossero compresi sotto il governo di Vercelli. E come più amplamente si contiene in uno Istrumento celebrato nel Castello di Pavia, nella camera cubiculare del predetto Duca, situata verso il Giardino alla presenza di M. Fabiolo de Vicomercato Cittadino di Milano, Consigliere del Marchese Teodoro, Ser Perrono de Petrasanta Cittadino di Milano, e Giovanni Carvino di Aretio, Consigliere, e Segretario del predetto Duca; e rogato da Giovanni de Oliariis, figliuolo del *quondam* M. Agostino di Pavia, Alberto de Marinis di Soncino, figliuolo del *quondam* M. Giacomo, Cancelliere del Conte di Carmagnola, & Antonio de Ripis, figliuolo del *quondam* Angelino Segretario del predetto Marchese Notaj publici.

L'Anno medesimo, il Marchese Theodoro in esecuzione ed osservazione delle precedenti convenzioni, fece remissione della Città di Vercelli col Castello, Cittadella, Terre, Ville, e luoghi del Vescovato di essa Città: del che ne fu rogato Instrumento da Lodovico Ticione, registrato nel suo primo protollo fol. XVII.

Il memorato Teodoro si maritò prima in Giovanna figliuola di Roberto Duca di Bar, Provincia del Reame de Austrasia, overo Francia Orientale, con la quale, come si è detto, produsse un figliuolo nominato Gio. Giacomo, & una figliuola nominata Sofia, Et è da sapere, che il predetto Duca Roberto fratello, e successore di Odoardo, ebbe con Maria sua moglie figliuola di Giovanni Re di Francia, cinque figliuoli, ovvero sei, come ha voluto Maestro Symphoriano Champier Gallico nel sesto libro dell'Istoria del Reame di Austrasia, il maggiore de i quali ebbe nome Enrico, che fu marito della Contessa di Marle, il quale vivendo ancora il padre venne a morte. Il secondo Odoardo, che l'Anno MCCCCX. essendo venuto a morte il Duca Roberto, successe al Ducato, e l'Anno MCCCCXVI. secondo il prenominato Autore, seguendo la parte del Re fu morto nella battaglia d'Agiencourt insieme con l'altro suo fratello minore; e un' altro nominato Enrico fu morto nell' Isola di Cipro contro Saraceni di Siria, ed ebbe quattro figliuole. Alcuni vogliono, che de i figliuoli predetti ne andassero quattro col Duca di Borgogna alla guerra di Ungaria contra Turchi, e tutti e quattro in essa guerra fossero morti; perlochè il Ducato e Signoria di Bar rimase a Lodovico fratello Vescovo di Poitiers, di Chialons, e di Verdun Cardinale della Santa Chiesa. Delle quattro figliuole, la primogenita fu la memorata Giovanna, moglie del predetto Marchese Teodoro. La seconda nominata Jolant fu maritata a Giovanni, figliuolo di Pietro Rè di Aragona, il quale da lei non ebbe se non una figliuola nominata Jolant, che fu madre del Rè Rainero d'Angiò. La terza fu moglie del Duca di Mons, nè da loro rimase figliolanza alcuna. La quarta ed ultima fu maritata in Monſ. di Meyrla, il quale con lei ebbe una figliuola, che fu maritata nel Conte di San Paolo, che poi per ragione della moglie succeſſe nel Contado di Lyni, overo Leigni nel predetto Ducato di Bar, benchè il prefato Maestro Symphoriano, commettendo errore, dica, che Jolant moglie di Giovanni figliuolo di Pietro Rè d'Aragona, fu la primogenita: il che è contro l'autorità del publico Instrumento, celebrato nel trattato del matrimonio della predetta Jolant.

Il Cardinale Lodovico, il quale era restato Duca di Bar, vedendo mancare eredi al Ducato, e Signoria predetta, mandò in Monferrato, essendo già morto il Marchese Teodoro, dal Marchese Gio. Giacomo suo figliuolo, a richiedergli, che gli volesse mandare uno de' suoi figliuoli, il quale dopo lui fosse Duca di Bar. Onde fu deliberato per consiglio del-

delli tre Stati, di mandarvi il Sig. Guglielmo, il quale, come nel progreſſo ſi vedrà, era ſecondogenito del predetto Gio. Giacomo, che allora non eccedeva l'età di cinque anni, e così fu meſſo in viaggio. Ma paſſando per Savoja, Amedeo ſuo zio Duca di Savoja non volle, che paſſaſſe più oltre; e per queſto ſtette due anni a Tonon in Savoja. E fra queſto tempo vedendo il Cardinale predetto di non poter' avere il Sig. Guglielmo, mandò per lo detto Raynero d'Angiò ſuo nipote; e l'Anno MCCCCXVIII. lo adottò per ſuo figliuolo ed erede del Ducato e Signoria di Bar, laſciando però per teſtamento al Marcheſe Gio. Giacomo il Paeſe e Signoria di Puſoya, dove è Santo Ferriolo di Corda, nel Contado Nivernenſe, ſotto la quale Signoria ſono trentaſette Caſate di Gentiluomini, Cavalieri, e Scudieri, tutti feudi, ed uomini di S. Ferriolo, overo San Furgoy, ed ha ventiquattro peſchiere a modo di laghi, che in Franceſe ſi chiamano Eſtang. La qual Signoria Giovanni primogenito del memorato Gio. Giacomo dopo la morte del padre a perſuaſione di Ludovico di Valperga, e d'altre perſone fu indotto a vendere a Jaquez Corda, overo Cueur argentiere di Franza per dodici mila ſcudi, che fruttava d'entrata quattro mila franchi ogni anno, come appare per Inſtrumento rogato da Euſebio Guiſcardo Segretario del predetto Marcheſe l'Anno MCCCCLI. Indizione decimaquarta, alli ventiſei di Marzo. Laſciò ancora il predetto Cardinale al Marcheſe Gio. Giacomo quattro Terre nel Prevoſtato di Bar: cioè, Vienna, Cleremont, San Vider, e Lupi, con alcuni altri Villaggi nella Campagna di Franza. Doveva anche avere eſſo Gio. Giacomo dal Rè di Francia per parte della dote della *quondam* Giovanna ſua madre ſcudi dieci mila, i quali eſſo Rè ſi era obligato per Inſtrumento di pagare. Altri dieci mila ne doveva sborſare il prefato Duca Roberto, il quale ſi obligò ed accordò di pagare ogni anno a ragione di ſette per cento, per ſino a tanto che aveſſe pagato la ſomma predetta. Il Duca di Lorena ne doveva ancora egli pagare dieci mila inſieme con l'areragio, perchè indebitamente ritenne ed occupò la ſucceſſione del Ducato di Bar con l'altre Terre del prefato Cardinale, che aveva laſciato per teſtamento al detto Gio. Giacomo in Campagna di Franza avanti la morte ſua, la qual fu nella Città di Verdun, lontana da Bar lo Duc circa quindeci leghe.

L'Anno MCCCCXVIII. Bonifacio Adorno Cittadino di Genova convenne, e giurò di dare al Marcheſe di Monferrato i Caſtelli di Capriate, ſecondo che ſi contiene in un' Inſtrumento della promiſſione predetta, regiſtrato nel primo protocollo di Lodovico Ticione, in fol. XXXVII.

Ed il medeſimo anno il detto Lodovico fu rogato della fedeltà fatta per Giovanni Freylino del Carretto per li luoghi della Rocca, Mairana, Malvicino, e Dego. *Item* dell' Inveſtitura fatta a Giovanni del Carretto dell' Altare per Dego, regiſtrate per lui nel detto ſuo protocollo, in fol. XLIIII. e XLVII.

L'Anno predetto Milleſimo quatricenteſimo decimo ottavo, eſſendo il Marcheſe Teodoro pervenuto a morte, il cui corpo è ſepolto nella Chieſa di S. Franceſco de' Frati Minori di Montecalvo, Margherita ſua ſeconda moglie, figliuola di Lodovico Principe d'Aca-

ja ſopra nominato ſi fece Monaca nel Monaſterio di S. Maddalena della Città d'Alba, dove viſſe in grande ſantimonia ſino all'Anno Milleſimo quatricenteſimo ſeſſageſimo quarto, nel qual' anno del meſe di Novembre laſciò la terreſtre vita, e fu ſepolta in eſſo Monario, in un' onorato ſepolcro, ed è connumerata tra le Beate ed elette da Dio.

L'Anno Milleſimo quatricenteſimo decimo nono, Lodovico Ticione Notajo e Cancelliere del Marcheſe fu rogato d'alcuni Inſtrumenti, ed Inveſtiture, notate nel regiſtro del ſuo ſecondo protocollo.

E primo dell' Inveſtitura di Catalano, figliuolo del *quondam* Ughetto di Mazadio, per la ſua parte di Mazadio, poſta in fol. 9.

Dell' Inveſtitura fatta a Conrado di Montecucco di Murlengo delle parti ſue di Montecucco, Plebata, Caſtelvecchio, e Cerreto, fol. 26.

Della fedeltà della Comunità del luogo di Spigno, fol. 95.

Dell' Inveſtitura fatta a Conrado, ed Oddonino del Carretto per le poſſeſſioni del Barbato ſopra le fini della Città d'Acqui fol. 110.

Dell' infeudazione del Caſtello e luogo di Cairo fatta ad Antonio, e Giovanni de Scarampis, fol. 111.

E l'Anno Milleſimo quatricenteſimo vigeſimo dell' Inveſtitura di Giovanni del Carretto dell' Altare, pel luogo di Dego, fol. 200.

Della renunciazione de i beni paterni e materni di Sofia Imperatrice de' Greci, fol. 202.

Del matrimonio di eſſa Imperatrice, e della promiſſione della dote ſua, fol. 203.

Dell' aſſignazione a lei fatta del Contado di Montebello, fol. 207.

E l'Anno Milleſimo quatricenteſimo vigeſimo ſecondo fu rogato dell' Inveſtitura del Marcheſe di Saluzzo, regiſtrata nel ſuo terzo protocollo, fol. 24.

Di quella di Giovanni Scarampo pel luogo di Veſime, regiſtrata in fol. 29.

Di quella di Giovanni Bulla d'Acqui pel luogo di Montecreſcente, fol. 114.

Di quella di Enrieto, Bartolomeo, Oddonino, e Secundino della Fragia di Montecucco delle parti loro de i feudi della Plebata, Caſtel Vecchio, Cerreto, e Montecucco, fol. 142.

Di quella di Matteo, Luchino, e Petrino di Broſulo per la ſeſta parte di Caſal Bergone, fol. 153.

GIOVAN-GIACOMO
Marcheſe di Monferrato.

Gio. Giacomo figliuolo del *quondam* Teodoro Marcheſe di Monferrato, e di Giovanna primogenita di Roberto Duca di Bar, morto il padre, rimaſe Signore, e Rettore dello Stato; e con Giovanna ſorella di Amedeo Duca Primo di Savoja produſſe quattro figliuoli: cioè Giovanni, Guglielmo, Bonifazio, e Teodoro, & due figlie, Iſabella, & Amedea.

Il memorato Gio. Giacomo nel principio dell' amminiſtrazione di Filippo Maria Duca di Milano, nel tempo delle turbazioni & avverſità, ch'egli ebbe dopo la morte del Duca Gio. Galeaz ſuo padre, e di Giovanni Maria ſuo fratello, prima che foſſe ſtabilito nello Stato di Milano, fu molto propizio e favore-

vole

Digitized by Google

vole ad esso Filippo, nella quale mutua amicizia e benevolenza perseverarono per fino all' Anno MCCCCXXV. nel quale i Fiorentini, perchè Filippo aveva già occupato gran parte della Romagna, e raccolto gran numero di gente d'armi per passare in Toscana, esortarono Alfonso Re di Napoli già offeso da Filippo a movergli guerra per mare. Perchè Alfonso mandò a Venezia Oratori per confederarsi co i Veneziani; ma perchè essi avevano ancora cinque anni di lega con Filippo, non vollero assentirli. Pure conoscendo i Fiorentini, le cose essere in molto pericolo, di nuovo mandarono a Venezia Lorenzo Ridolfo Dottore di Leggi, il quale con accommodate & efficaci ragioni indusse il Senato Veneto ad accettare la lega, & in essa entrarono il Marchese Gio. Giacomo, & Amedeo Duca Primo di Savoja, i quali l'Anno seguente Millesimo quattricentesimo vigesimosesto con molti cavalli corsero nel Vercellese per modo, che tutto il paese fino a Milano era posto in grande pugna. Onde Filippo Duca predetto mandò Lancilago, figliuolo di Paolo Ginisio Signor di Luca, con buon numero di cavalli per fare resistenza a i predetti Gio. Giacomo, & Amedeo; ma vedendo nel progresso della guerra, che le cose sue poco prosperavano, fece pace con Amedeo; ne i capitoli della quale concluse di volere sposare Maria sua figliuola, e donarle la Città di Vercelli col territorio e dominio suo di quà da Sesia. E fatta la conclusione del matrimonio, l'anno predetto agli otto del mese di Settembre, il predetto Amedeo mandò Manfredo Marchese di Saluzzo, Maresalco di Savoja a pigliare il dominio e possessione della predetta Città di Vercelli.

L'Anno Millesimo quattricentesimo vigesimo ottavo, Filippo Maria Duca di Milano, Amedeo Duca di Savoja, e Gio. Giacomo Marchese di Monferrato fecero tra di loro nuove confederazioni, delle quali fa memoria Serafino di S. Maria Segretario del predetto Marchese in un suo Instrumento, celebrato tra esso Marchese, & il predetto Duca Filippo, l'Anno predetto, Indizione sesta, alli nove del mese d'Aprile, alla presenza di Arcello di Saluzzo Cavaliere, Giovanni de i Conti di Valperga, Enrieto Natta Cittadino d'Asti Vicario, Matteo di Cocconato de i Conti di Radicate Consiglieri, e Lodovico de Ticionibus Cancelliere del prefato Marchese Teodoro.

L'Anno Millesimo CCCCXXIX. alli quindici d'Aprile, Giovanni di Robella de i Conti di Radicate fece vendita per se, e suoi eredi a Giovan Giacomo Marchese di Monferrato della metà del castello di Robella, e delle altre parti de i luoghi, che si contengono nel seguente Instrumento, rogato da Serafino di S. Maria Notajo, e Segretario del prefato Marchese.

„ IN nomine Domini amen. Anno Domini
„ Millesimo quadrigentesimo vigesimonono,
„ Indictione septima, die decimaquinta Aprilis.
„ Actum in Villa Montiscalvi, videlicet in
„ domo habitationis infrascripti egregii Joan-
„ nis de Robella ex Comitibus Radicatæ, præ-
„ sentibus providis Viris & discretis, Joanne
„ de Cazulino de Sancto Salvatore, Milano
„ Campanino de Blanzate, & Dominico de
„ Cocio de dicto loco Blanzate, testibus vo-
„ catis & rogatis. In quorum, & mei Notarii
„ infrascripti præsentia, ipse egregius Joannes
„ de Robella ex Comitibus Radicatæ, per se,
„ & heredes suos & successores dedit, vendi-
„ dit, & tradidit, & datum juris fecit, & fa-
„ cit, jure proprio, & in perpetuum, ac jure
„ decreti, dominii, & proprietatis, & in li-
„ berum & francum allodium Illustri & Ex-
„ cellentissimo Principi D. Jo. Jacobo Mar-
„ chioni Montis-ferrati, &c. pro se, & here-
„ dibus suis, & successoribus, & mihi Sera-
„ phino Notario publico infrascripto ementi,
„ & recipienti uti publicæ personæ, officio
„ publico stipulanti & recipienti nomine &
„ vice prædicti D. Marchionis, & heredum
„ suorum, & omnium, quorum interest, &
„ interesse poterit in futurum, loca, Terras,
„ Castra, jurisdictiones, debita, seu nomina
„ debitorum infrascripta, & infrascriptas, cum
„ hominibus, jurisdictione, mero & mixto im-
„ perio, ac omnibus & quibuscumque spectan-
„ tibus & pertinentibus eidem Joanni quovis
„ modo in Castris, locis, & villis, & nomi-
„ nibus prædictis. Primò, medietatem Castri,
„ jurisdictionis, hominum, & loci Robellæ,
„ quam habet idem Joannes, exceptâ sextâ
„ parte totius dicti loci, quam prætendit ha-
„ bere in dicto loco egregius Matthæus de
„ Cocconato, cui toto loco Robellæ cohæ-
„ ret.
„ Item medietatem loci Cortioni, & Vale-
„ xii Cantonorum Robellæ, cui cohærent loca
„ Broxuli, Verrucæ, Villæ Mirolii, & Oda-
„ lengi magni. Item sextam partem Cocconati
„ nitidam, cui cohærent locus Robellæ, Bro-
„ xuli, Tonengi, Aramenghi, Marmoriti, Ple-
„ batæ, & Montilii. Item medietatem Ara-
„ menghi exceptâ duodecimâ, vel quintadeci-
„ mâ parte, quam habent Poglanus, & illi de
„ Casali Bergono, cui cohærent loca Tonen-
„ gi, Cocconati, Albugnani, & Casalis Ber-
„ goni. Item tertiam partem Plebatæ, & Cer-
„ reti, & Novenum plus de tertia parte, qui-
„ bus cohærent loca Castri-veteris, Montilii,
„ Cocconati, Passarani, & Cerreti. Item duo-
„ decimam partem Casalis Bergoni, cui cohæ-
„ rent loca S. Sebastiani, Castigneti, Cinza-
„ ni, Berzani, & Aramenghi. Item denarios,
„ seu pretium, quod idem Joannes debet
„ habere pro venditione sextæ partis loci
„ Bagnaschi, quam vendiderat Antonio de
„ Montasia, & sunt ducati auri sexcentum
„ viginti novem, ut patet Instrumento re-
„ cepto per Ruzildinum de Furno de Casi-
„ li. Et hæc omnia pro pretio, & nomine
„ pretii florenorum octo millium monetæ
„ nunc currentis in Monteferrato, quod pre-
„ tium dictus Joannes venditor fuit confessus,
„ & contentus, & publicè recognovit se in-
„ tegraliter habuisse, & recepisse, à suprascri-
„ pto D. Marchione, ita & taliter quod su-
„ prascriptus D. Marchio, & sui quicumque
„ heredes & successores dicta Castra, Terras,
„ & loca, jurisdictiones, & nomina debito-
„ rum, & venditionem prædictam perpetuò
„ habeant, teneant, & possideant cum omni-
„ bus & singulis accessibus, ingressibus, &
„ egressibus suis, usque in viam publicam,
„ & cum omni jure, & actione, usu, seu re-
„ quisitione, ipsis Terris & locis, & cuilibet
„ parti ipsarum eidem Joanni competentibus,
„ competere solitis quovis modo. Cedens,
„ dans, & transferens dictus Joannes titulo
„ venditionis prædictæ, in ipsum D. Marchio-
„ nem, & me Notarium infrascriptum reci-
„ pientem nomine prædicti Domini, ut supra,
„ om-

„ omnia & ſingula ſua jura, ſuaſque rationes,
„ & actiones, utiles, directas, & rei perſe-
„ cutorias, ac utilia, directa, & rei perſecu-
„ toria, quas dictus Joannes habebat, habet,
„ & habere videtur, & ſolitus fuit habere in
„ & ſuper dictis locis, terris, & bonis, ac
„ nominibus debitorum; Et inde dictus egre-
„ gius Joannes prædictum Illuſtrem D. Mar-
„ chionem emptorem, in dictis locis & bonis
„ in ſuum locum conſtituit, & poſuit, ſic &
„ eo modo, quod prædictis omnibus juribus
„ & actionibus poſſit & valeat de cetero ad-
„ verſus quamcumque perſonam, dominium,
„ Collegium, & Univerſitatem, uti, frui,
„ agere, excipere, defendere, tueri, ac mo-
„ dis omnibus ſe juvare, quemadmodum idem
„ Joannes venditor facere poterat, & videba-
„ tur facere poſſe ante præſentem venditio-
„ nem. Quæ quidem Caſtra, loca, terras, no-
„ mina debitorum, & omnia ſupraſcripta ven-
„ dita, cum omnibus ſupraſcriptis ad ipſam
„ venditionem pertinentibus, dict. Joan. ven-
„ ditor precario nomine ipſi Illuſtri D. Mar-
„ chioni tenere & poſſidere conſtituit, & re-
„ cognovit, donec de ipſa, & omnibus ſu-
„ praſcriptis poſſeſſionem acceperit corpora-
„ lem; quam accipiendi, & ſua auctoritate
„ retinendi, eidem ex nunc licentiam omni-
„ modam contulit & dedit. Inſuper promiſit
„ idem D. Joannes venditor per ſe, & ſuos
„ heredes ſupraſcripto Illuſtri D. Marchioni,
„ ſeu mihi Notario recipienti ejus nomine,
„ utſupra, pro ſe, & ſuis heredibus ſtipulan-
„ ti & recipienti, de prædictis Caſtris, & lo-
„ cis, ac rebus, & juribus ſupraſcriptis, ceſ-
„ ſis & traditis eidem D. Marchioni, in toto,
„ vel in parte, nec heredibus ſuis, ſeu quibus
„ dederit, aut ceſſerit, litem, quæſtionem,
„ vel controverſiam aliquam non inferre, nec
„ inferenti aliquo modo conſentire, ſed præ-
„ dicta omnia ſuperius vendita & ceſſa legi-
„ timè defendere, manutenere, & disbrigare
„ ab omni perſona, Communi, Collegio,
„ & Univerſitate; Et ſi quo tempore lis, vel
„ quæſtio, cauſa, vel controverſia, tam per
„ oblationem libelli, quàm alio quocumque
„ modo, eidem emptori, aut ejus heredibus,
„ ſeu quibus dederint vel ceſſerint, de dictis
„ bonis venditis, ſeu juribus in toto, vel in
„ parte, movebitur, vel moveretur, quod eo
„ caſu ipſam litem, quæſtionem, libellum,
„ & omnem cauſam quandocumque & quo-
„ tieſcumque ei, vel ſuis heredibus denuncia-
„ tum fuerit, in ſe, & ſuper ſe recipere, &
„ ipſorum bonorum venditorum, & jurium
„ defenſioni ſe offerre, & in cauſa, & cauſis
„ hujuſmodi tam principalibus, quàm appel-
„ lationum, ſiſtere, & perſeverare uſque ad
„ finem, omnibus ſuis ſumptibus & expenſis;
„ quod ſi non faceret, vel adimpleret, fe-
„ cerit, vel adimpleverit, & propterea
„ pro ipſa proprietate defendenda idem em-
„ ptor, vel ſui heredes, aut quibus dederint,
„ damnum aliquod pateretur, aut expenſas
„ facerent in judicio, vel extra: totum ipſum
„ damnum, intereſſe, & expenſas prædictus
„ Venditor dicto emptori integraliter refice-
„ re & reſtituere promiſit, & convenit, tam
„ ſi obtinuerit, quàm ſuccubuerit in cauſa;
„ ſimiliter & pretium ſupraſcriptum pro rata
„ rei evictæ. Et ſic obligavit, & obligat di-
„ cto emptori, & mihi Notario ſtipulanti, ut
„ ſupra, omnia ſua bona pignori. Quam qui-
„ dem venditionem, ceſſionem, & traditio-

A B C D E

„ nem, & omnia & ſingula ſupraſcripta, præ-
„ dictus Joannes venditor per ſe & heredes
„ ſuos promiſit, & convenit ſupraſcripto Il-
„ luſtri D. Marchioni, & mihi Notario, ut
„ ſupra ſtipulanti, pro ſe & heredibus ſuis,
„ ſemper & perpetuò habere, & tenere gra-
„ tam, ratam, & firmam, ac attendere, adim-
„ plere, & obſervare, & nullatenus contrafa-
„ cere, vel venire directè, nec per indire-
„ ctum, de jure vel de facto, nec aliqua ra-
„ tione, occaſione, vel cauſa, quæ dici vel
„ excogitari poſſit, nec contrafacienti conſen-
„ tire in pœna, & ſub pœna integræ refectio-
„ nis, & reſtitutionis omnium & ſingulorum
„ damnorum, intereſſe, & expenſarum litis,
„ & extra, ſub obligatione prædicta. Et re-
„ nuntiavit, & renuntiat dictus Joannes ven-
„ ditor verſus dictum D. Marchionem, & me
„ Notarium, ut ſupra, ejus nomine recipien-
„ tem, exceptioni non habiti & non numera-
„ ti pretii prædicti, & exceptioni non factæ,
„ vel non legitimæ factæ præſentis venditio-
„ nis, & exceptioni non numeratæ pecuniæ,
„ & ſpei futuræ receptionis, & numerationis,
„ & rerum ſic, ut prædicitur, non geſtarum;
„ exceptioni doli mali, condictioni ſine cauſa,
„ ob cauſam, vel ex injuſta cauſa, & omni
„ juri, exceptioni, & beneficio legum, ex
„ quibus poſſet contra prædicta, vel aliquod
„ prædictorum modo aliquo facere, vel veni-
„ re. Præcipientes de prædictis dictæ partes
„ fieri publicum Inſtrumentum ad dictamen
„ Sapientis.

L'Anno Milleſimo quattricenteſimo triceſimo, Indizione ottava, die Mercurii, il primo del meſe di Febrajo, Petrino d'Inciſa a ſuo nome, e come Procuratore di Secondo Giovanni ſuo fratello, figliuoli del *quondam* Conryno, e di Giacomo figliuolo del *quondam* Guidetto, Carlo, e Zanardo figliuoli del *quondam* Gilardino, Giorgio, Conrado, e Boarello, figliuoli del *quondam* Iſnardo d'Inciſa ſuoi conſorti, ſi confederò con Filippo Maria Duca di Milano, col quale convenne, ed ebbe intelligenza, che pigliando in publica, overo ſegreta guerra i cinque Caſtelli, e Terre a loro vicine cioè, Nicia, Montebarucio, Bruno, Ricaldono, ed Alice, ne doveſſero avere le tre più proſſime al luogo d'Inciſa; e ſimilmente quando non ne pigliaſſero, ſe non quattro, tre, due, o uno; e con alcuni altri capitoli particolarmente deſcritti in un publico Inſtrumento, rogato in Milano, in caſa di M. Gaſpare Viſconte, in Porta Vercellina, nella Parochia di S. Protaſio, da Franceſco Gallina Segretario del predetto Duca, e da Beltramino de Reſtis cittadino di Milano Notaj publici, alla preſenza di Franceſchino di Caſtiglione Dottore, e Conſigliere Ducale, Enrico Pettenario cittadino d'Aleſſandria, e Paolo di Caſtiglione cittadino di Milano.

L'Anno Milleſimo quattricenteſimo trigeſimo primo', il Conte Franceſco Sforza con le genti di Filippo Duca di Milano venne in Monferrato contro il Marcheſe Gio: Giacomo, nel dominio del quale fece gran preda, e preſe molti Caſtelli, e Terre: cioè, Valmaca, Occimiano, Mirabello, Baldeſco, e Caſtel di Grana, ed oltre il fiume di Tanaro, Cortiſelle, Spigno, Silvano, Rocca Ciglero, Tagliole, ed Iſola, e molt altri luoghi, feudali, e retrofeudali, i quali ſono il Caſtello e Villa di Morneſio, Caſalegio, Cremolino, Mollare, Caſſinelle, Murbello, Miolia,

lia, Malvicino, la Rocchetta, Mayrena, Orſarola, Cayro, le Carchere, Coſſeria, Milleſimo, Montechiaro, Monaſterio di S. Giulia, la Boxia, Bubio, Sexamo, Caſſinaſco, Malamorte, Cexole, Vexime, Cortemiglia per la quarta parte, Gottaſecha, Rodello, Coſſano, Mangano, Dogliano, Robino, Bozolaſco, Montebarcherio, Camerana, Bonvicino, Belvedere, Marſaglia, Cixone, Somano, Caſtiglione, Perno, parte della Morra, Benivello, Calizano, Oxilia, Maximino, Pulcrone, Roncomale, Piana, Lodeſio, Caſtelletto di Val di Urba, Tagliole, ed il Caſtello e Villa d'Iſola. Occupò ſimilmente l'aderenze degl'infraſcritti luoghi: cioè, Pruneto, Leyneſio, Carretto, Brovia, Altefino, Novello, Sino, Monteforte, Montechiaro, Carvanzana, Monifilio, Benengo, Serravalle, Albareto, Faſolio, Niella, Caſteno, Santa Giulia, Ponte, Borgomallo, Inciſa, Bergamaſco, Caſtel nuovo, Valle, Cortanſero, e Caſtello Conſambardo. E nella detta guerra il Marcheſe Gio: Giacomo preſe alcune Terre, e luoghi, i quali ſpettavano in parte ad Antonio di Primelio, Giovanni di Caſal Bergone, Enrietto, e fratello di Robella: cioè; Calliano, Robella, e la Plebate, ed a Turchetto de i Turchi il Caſtello e luogo di Frinco, ed a Bartolomeo Pallio di Aſti i Caſtelli e luoghi di Griſano, e Podio, e molti altri luoghi, i quali l'Anno MCCCCXXXV. dopo la concluſione della pace furono reſtituiti, come ſi legge per gl' inſtrumenti ſopra di ciò rogati da Serafino di S. Maria Segretario del prefato Marcheſe, e da Antonio Ticione Notajo di eſſo Marcheſe, regiſtrato nel ſuo primo protocollo, fol. 45.

L'Anno Milleſimo quattricenteſimo trigeſimo ſecondo, Sigiſmondo Imperatore partendoſi da Milano, dove il Duca Filippo, a richieſta del quale era venuto in Italia, non l'aveva pur voluto vedere, ſe ne venne in Monferrato, e ſtette per iſpazio di un'anno nel luogo di Montecalvo; donde partendoſi con l'ajuto de i danari del Marcheſe Gio: Giacomo, andò a Piſa, e poi a Roma, dove da Eugenio Quarto avuta l'Imperiale corona, ritornò in Germania.

Facendoſi la predetta guerra contro il Marcheſe Gio: Giacomo, Amedeo Duca di Savoja ſuo cognato, e ſocero di Filippo Duca di Milano, che per fino all'ora aveva temporeggiato, deſiderando di arrivare al diſegno ſuo, il quale per le coſe ſeguite ſi arguiſce, che foſſe l'affettazione della perpetua aderenza, omaggio, e fedeltà del predetto Marcheſe, e luoghi del dominio ſuo, come ſi dirà: diffidò la guerra ad eſſo Marcheſe, il quale conoſcendo la potenza ſua incapace di potere ſoſtenere l'impeto dell' uno e dell'altro Duca, ritrovandoſi ancora nelle Terre dello Stato ſuo, accettò la pace, la quale il predetto Amedeo ſuo cognato nell'atto della diſfidanza della guerra, gli avea offerto. E parendogli di poter pigliar fede e ſigurtà di lui per la fraternità, che avevano inſieme, gli fece ſcrivere publiche ed autentiche lettere, pregandolo che voleſſe averlo raccommandato inſieme con la conſorte, e figliuoli ſuoi; ed eſſere contento di accettare la pace, che nell' atto della diſfidanza gli aveva offerto. E per confermarlo d'animo, che eſſo Gio: Giacomo perſevererebbe nella ſolita fede, confidenza, e dilezione, che ſempre aveva avuto verſo di lui. Gli conceſſe piena bailia e facoltà di potere diſponere ed ordinare de i beni ſuoi a ſuo piacere, ed anche di potere componere ogni guerra, queſtione, e debatto nati tra lui, ed il predetto Duca Filippo, così di ragione, come di fatto. E per maggiore confirmazione di tale promeſſa, depoſe tutte le Città, Ville, Terre, Luoghi, Caſtelli, e Fortilicie ſue, vaſſalli, aderenti, e raccomandati con tutta la Patria ſua oltre il Pò e Doria, e tutte le Terre del Monferrato, che non erano ſtate occupate per le genti del Duca di Milano, nelle mani del Mareſcallo di eſſo Amedeo a nome ſuo; ed egli poſe poi in eſſi Caſtelli, e Terre i Caſtellani, Officiali, e Rettori, che le conſervarono dalla gente del Duca di Milano, per iſpazio di quattro anni, e più, ſenza però alcuna ſpeſa del predetto Amedeo, ma più preſto con avantaggio e beneficio di eſſi ſuoi Officiali, i quali nel tempo predetto ebbero i ſalarj, guadagni, e redditi di eſſi Luoghi, e Caſtelli.

Fatta la predetta remiſſione, il Marcheſe Gio. Giacomo ſotto fede di un ſalvo condotto a lui fatto per lo Mareſcallo del predetto Amedeo, andò con Giovanni ſuo primogenito da eſſo cognato, ed il richieſe, che voleſſe trattare la pace tra Filippo Duca di Milano, e lui. Al che riſpoſe, che quantunque aveſſe già mandato ſuoi Ambaſciatori a Milano per tal' effetto, dove ancora ſi erano ritrovati gli Ambaſciatori di eſſo Marcheſe, nondimeno non ſi era potuto ottenere. Nondimeno che il Duca Filippo già aveva dato carico ad eſſo Amedeo *in ſolidum* di potere componere qualunque guerra, diſcordia, e differenze, che foſſero tra eſſi Principi. Onde dopo alquanti giorni eſſo Amedeo per la poſſanza ed autorità, che gli aveva dato il Duca di Milano, intervendovi ancora il conſentimento del Marcheſe Gio. Giacomo, dichiarò, e pronunciò, che tra eſſi Marcheſe, e Duca di Milano, doveſſe per l'avenire eſſere buona pace, perpetuo amore, ed intima dilezione, e che tutti i danni, ed offeſe doveſſero ceſſare, per modo che i Vaſſalli, ſudditi, aderenti, e raccomandati dell' uno e l'altro Principe poteſſero liberamente converſare, e commerciare inſieme. Alcuni dicono, che nel tempo che il Marcheſe predetto, e Giovanni ſuo primogenito dimorarono nelle Terre e forze del predetto Amedeo, e pendente il trattato della predetta pace, furono tra loro celebrati alcuni capitoli, patti, e convenzioni, del tenore delle quali non ſi hà però notizia.

Avendo adunque (come ſi è detto) il Marcheſe Gio. Giacomo raccomandato lo Stato ſuo ad Amedeo Duca di Savoja ſuo cognato, Giovanni ſuo figliuolo ritornò a Chivaſſo; ed egli alli due del meſe di Maggio MCCCCXXXII. partì per andare alla volta di Venezia, facendo il camino d'Alemagna: ed alli ſedici di eſſo meſe giunſe a Caſtel Franco, luogo della Signoria di Venezia, ed ivi ſtette la notte ſenza eſſere conoſciuto. Il giorno ſeguente fu riconoſciuto, ed il Podeſtà co i primi del luogo, l'andarono a viſitare, e fatto il deſinare l'accompagnarono per lo ſpazio di quattro miglia; e poi laſciandoli andò a dormire a Novale Terra di S. Marco, ſimilmente incognito, dove poichè fu riconoſciuto gli furono fatti onoratiſſimi preſenti. Dopo partendoſi andò a Meſtri, ed il Podeſtà con onorata compagnia gli andò incontro per più di ſette miglia; e giun-

to

to a Meſtri, trovò notabile compagnia di Gentiluomini, i quali lo conduſſero ad alloggiare nel Palazzo della Signoria, molto ornato di oneſtiſſimi alloggiamenti e camere. La mattina ſeguente vi giunſero molti Gentiluomini, mandati dal Principe, per tener compagnia al predetto Signore, a ſignificargli con quanta allegrezza e deſiderio ſi aſpettava la venuta ſua a Venezia. E fatto il deſinare, eſſi Gentiluomini conduſſero il predetto Signore alle loro barche, magnificamente ornate di tapezzerie, che erano più di trecento, & avanti che giungeſſero a Marghera, erano più di ſeicento, ricchiſſimamente ornate. Giunto a Marghera trovò Paliſchermi infiniti ornatiſſimi, & carichi di Gentiluomini, con trombetti, e pifferi, e co i detti Paliſchermi erano innumerabili barche, ſopra le quali aſceſe il predetto Signore; e navigando verſo Venezia incontrò il Principe di Venezia, il quale gli era venuto incontro più di quattro miglia, accompagnato da molti Gentiluomini di ogni etade, e tanto ſplendidamente veſtiti, che era coſa ſtupenda; e non è memoria, che per avanti foſſe ſtato ricevuto alcuno Signore così onoratamente, nè con tanta dimoſtrazione. Accoſtandoſi il predetto Principe di Venezia, ricolſe il Marcheſe ſopra il legno ſuo, con ineſtimabili ſegni di allegrezza, e dopo le ſalutazioni, & abbracciamenti ſi navigò verſo la Città, la quale era tutta feſtiva e gioconda per la venuta del predetto Signore: e ſmontati ſi andò a San Marco a fare orazione al Santo. Le fineſtre della Città erano fornite di donne ricchiſſimamente ornate e belle. Le ſtrade coperte d'innumerabili perſone, & il mare di barche. Al partire dal Tempio il Principe accompagnò il Marcheſe per ſino alla barca, e dalla barca al Palazzo ornatiſſimo, deputato per l'alloggiamento ſuo, accompagnato dal Collegio Veneto, dove gli furono fatte le ſpeſe, e ſimilmente a Meſtri. La ſeguente mattina andò alla Meſſa a S. Marco, e dopo in Palazzo; il Principe gli venne incontro, e fatte le debite cerimonie, entrarono nel Conſiglio, dove il predetto Signore con ammirabile commendazione eſpoſe il caſo & infortunio ſuo, e ſi parlò di molte altre coſe. Finito il Conſiglio fu accompagnato all'alloggiamento ſuo.

Nel medeſimo tempo la predetta Signoria di Venezia, inteſo il caſo del Marcheſe Gio. Giacomo ſuo confederato, fece apparecchiare un valido eſercito per campeggiare le Terre del Duca Filippo, cioè quattordici mila cavalli, ſette mila fanti, carri, e guaſtatori infiniti. Del che eſſendo ſtato certificato il Duca Filippo, fece trattare la pace tra lui, e la Signoria predetta, la quale l'Anno MCCCCXXXIII. ritrovandoſi ancora eſſo Marcheſe Gio. Giacomo in Venezia, fu concluſa tra loro, con un capitolo tra gli altri, che il predetto Duca Filippo doveſſe liberamente & eſpeditamente reſtituire al Marcheſe Gio. Giacomo tutti i Caſtelli, Terre e luoghi, che gli erano ſtati occupati per lui e genti ſue nella precedente guerra. Onde dopo la concluſione di eſſa pace, il predetto Marcheſe con amplo ſalvo condotto del Duca Filippo, e con buona licenza e grazia del Senato Veneto ſi partì da Venezia, e per tutto il dominio della predetta Signoria; e ſimilmente di Milano, fu onorevolmente raccolto, e provedutogli delle ſpeſe per lui, e per tutta la famiglia ſua. E giunto a Milano dal Duca Filippo, il quale giocondiſſimamente, e con lieta fronte lo ricolſe, eſſo Duca gli diſſe, che aveva compaſſione al caſo ſuo, perchè ſapeva, che non ſi era indotto per colpa ſua, nè per propria volontà a provocare detta guerra, ma che era proceduto per lo mal conſiglio, che gli era ſtato dato; però era contento, e così gli promiſe di fargli libera reſtituzione de i Caſtelli, e Terre, che gli erano ſtate tolte per li ſuoi nella precedente guerra. Perlochè eſſendo poi ritornato eſſo Gio. Giacomo in Monferrato, mandò M. Enrietto Natta Dottore, e Bartolomeo della Sala ſuoi Ambaſciatori dal predetto Duca Filippo, i quali in oſſervazione de i capitoli della già detta pace, gli richieſero la reſtituzione de i Caſtelli, e Terre a lui occupate. La quale reſtituzione per allora non poterono ottenere, per le molte e varie oppoſizioni, che ſi facevano per li Commiſſarj del predetto Duca, i quali dicevano, che il Caſtello e luogo di Spigno ſpettava a Giovanni Freylino del Carretto, & era del feudo di Genova, & a queſto non aveva da oſtare la remiſſione fatta per Tomaſo di Campofregoſo in quel tempo Duce di Genova: perocchè nella detta remiſſione non intervennero le ſolennità debite, & fu condizionata; cioè in caſo, che i Vaſſalli ratificaſſero, & il detto Freylino mai non volle ratificare. E che oſtavano ancora le parole della ſentenza, le quali concludevano, che ſi doveſſe fare reſtituzione de i luoghi di eſſo Marcheſe, aderenti, e raccomandati ſuoi, & che al tempo della preſa di eſſo luogo, Giovanni Freylino l'aveva tolto ſenza ajuto delle genti del predetto Duca, e non eſſendo egli ſuddito, o collegato nè de i compreſi negli articoli e conſignamenti, non ſi doveva reſtituire. Il medeſimo ſi diceva del Caſtello di Valmaca.

Circa la reſtituzione de i Caſtelli di Occimiano, Mirabello, Baldeſco, & Grana, opponevano, che quantunque ſi doveſſero reſtituire ſecondo la diſpoſizione della ſentenza, nientedimeno perchè il Conte Franceſco era creditore della Comunità, & uomini di Occimiano di dodici mila fiorini, la qual ſomma gli fu promeſſa da eſſa Comunità, & uomini, acciocchè non foſſero poſti a ſaccomano, dal quale eſſo Conte gli aveva ſalvati. E che i luoghi di Mirabello, Baldeſco, e Grana gli erano ſtati dati da i Gentiluomini di eſſi luoghi, i quali erano ſuoi cattivi, e non era conveniente, che ſi doveſſero reſtituire al predetto Marcheſe ſenza i pagamenti di dodici mila fiorini, oltre alle altre ſomme convenute con eſſi Gentiluomini, per liberarſi dalla cattività.

Item che il Caſtello di Cortanſero, il quale era ſtato tolto a i figliuoli, & eredi di Gabriele Pelletta, i quali erano aderenti del predetto Marcheſe, non ſi doveva reſtituire; perocchè il detto Caſtello era devoluto alla Camera Epiſcopale d'Aſti, per la guerra fatta per li Vaſſalli contro il Veſcovo di eſſa Città. Et il Veſcovo ſi opponeva alla detta reſtituzione per le ragioni ſue.

Item, che i Caſtelli di Calizano, Oxilia, & Maximino, i quali ſi tenevano per Galeotto del Carretto, non ſi dovevano reſtituire a Marco, e ſuoi conſorti del Carretto feudatarj del predetto Marcheſe, i quali ne erano ſtati ſcacciati pel detto Galeotto; perocchè tra eſſi Galeotto, e Marco fu per lungo tempo guerra, nella quale il detto Galeotto aveva preſo i detti Caſtelli, e non per riſpetto d'alcuna guer-

Digitized by Google

guerra del Duca di Milano, favore, o ſuſſidio delle genti ſue.

Item che il Caſtello, e Villa di Piana erano del Monaſtero di S. Quintino, e non del Marcheſe.

Item quanto al Caſtello di Silvano ſuperiore avevano fatto, quanto avevano potuto, acciocchè Enrico di Ponzone, il quale teneva eſſo Caſtello, lo doveſſe reſtituire; ma che egli aveva levato lo ſtendardo del Marcheſe di Monferrato ſopra eſſo Caſtello, e diceva eſſere di buono accordo con l'Illuſtre Sig. Giovanni di Monferrato.

Item, quanto alla Rocca di Cigliero, che i Gentiluomini di Ceva, i quali non ſono ſudditi, nè aderenti del Duca, dicevano d'averla preſa, e ſpettare a loro per giuſte cagioni, e titoli.

Item, che il Caſtello di Lequi era retrofeudo.

Item, che il Caſtello di Caſtelletto di Valle d'Urba era poſto in mano de gli Agenti per Theram Adorno, i quali ne aveſſero a fare, quanto ne faceva eſſo Theram col predetto Marcheſe.

Item diceva, che il predetto Caſtello e Villa d'Inſula anticamente era della Comunità d'Aſti, benchè foſſe ſtato occupato per lo Marcheſe nella guerra fatta per lui contro eſſa Communità d'Aſti, la quale non era ſuddita del Duca di Milano, e non nella guerra, che fu tra il Duca Filippo, e la liga.

Item, che i Vaſſalli, e Feudatarj del Marcheſe non dovevano eſſere reſtituiti; perocchè le parole della ſentenza non contenevano, che quelli, i quali ſpontaneamente & volontarj ſi erano dati, doveſſero eſſere reſtituiti.

Item, che i Caſtelli, e Terre di Caſſinaſco, i quali ſi tenevano per gli eredi di Ubertino Gutuerio, ſpettavano ai detti detentori, i quali avendo in eſſi Caſtelli e luoghi buona ragione, ſi erano ingegnati di ricuperarli da loro medeſimi in eſſa guerra.

E finalmente dopo lunga altercazione l'Anno milleſimo quattricenteſimo trigeſimo quarto, indizione duodecima, alli ventinove del meſe di Genajo, convennero che ſi doveſſe fare la detta reſtituzione nel modo, che ſi contiene nelle convenzioni e tranſazioni firmate e concluſe tra Nicolao Picenino di Peruſio, e Luogotenente e Capitano generale del predetto Duca, & eſſi Oratori. Delle quali convenzioni ne fu rogato Inſtrumento da Lorenzo de Martignonibus, Notajo publico Milaneſe, e ratificate poi l'anno medeſimo, il ſecondo giorno del meſe di Febrajo, dal predetto Duca Filippo, per ſue lettere patenti.

„ Primò, convenit, & promiſit prædictus Il-
„ luſtriſſimus D. Dux eidem D. Marchioni
„ reſtituere omnes Terras, omniaque Caſtra
„ & loca ipſius D. Ducis, aut ſuorum exi-
„ ſtentia, quæ olim fuerunt ipſius D. Mar-
„ chionis, & per eum immediatè tenebantur.
„ Item, pro majori reintegratione ſtatus ipſius
„ D. Marchionis convenit, & promiſit ipſe
„ D. Dux, eidem D. Marchioni reſtituere ex
„ liberalitate omnes Feudatarios, adhæren-
„ tes, & recommendatos olim ipſius D. Mar-
„ chionis, & nunc prædicti D. Ducis, qui
„ contenti ſint ad ipſum D. Marchionem re-
„ dire, & ex toto in hoc diſſentientes, & re-
„ clamantes non fuerint. Et ulteriùs ipſos
„ Feudatarios, adhærentes, & recommenda-
„ tos, hortari, rogare, ac ſtringere, quo ef-
„ ficacius ſciverit & poterit, ut contenti re-
„ maneant redire ad obedientiam prædicti D.
„ Marchionis.
„ Item convenerunt dictæ partes, quod pro
„ aliis Feudatariis, adhærentibus, & recom-
„ mendatis, qui nec ſponte contenti fue-
„ rint ad ipſum Dominum redire, nec preci-
„ bus aut perſuaſionibus flecti poterunt, fieri
„ debeat commiſſio in unum confidentem com-
„ munem ipſorum DD. Ducis, & Marchio-
„ nis, qui cognoſcat, & judicet, an ex par-
„ te teneatur ipſe Dux eos omnes, aut ali-
„ quos tantum reſtituere, cujus deciſioni de-
„ beant ipſi DD. Dux, & Marchio acquieſce-
„ re, & ſtare; renuntiando ex nunc alii cui-
„ cumque Judicio.
„ Item, quod particulariter per Oratores D.
„ Marchionis ſpecificari debeant, Caſtra, lo-
„ ca, & bona reſtituenda, necnon Vaſſalli,
„ adhærentes, & recommendati D. Marchio-
„ nis, quibus reſtitutio ſit fienda.
„ Item, quod D. Marchio reſtituat, & re-
„ ſtituere debeat prædicto D. Duci omnes
„ Terras, Caſtra, bona, & loca in guerra
„ capta & ablata, quæ in manibus ejus, adhæ-
„ rentiumque, Vaſſallorum, & recommenda-
„ torum ſuorum exiſtunt. Pro aliis verò, quæ
„ ſunt in manibus D. Ducis Sabaudiæ, opera-
„ bitur ipſe D. Dux Mediolani, quod reſti-
„ tuentur eidem D. Marchioni. Et ſi quo tem-
„ pore ad manus ejus, aut ſuorum pervene-
„ rint, illa reſtituet, & reſtituere promittit.

Fatto l'appuntamento predetto, il Marcheſe Gio. Giacomo mandò Oratori ſuoi, in compagnia di M. Orſato Giuſtiniano Oratore della Signoria di Venezia, da Amadeo Duca di Savoja, a ſignificargli quanto dopo la ritornata ſua da Venezia aveva operato col Duca Filippo circa la reſtituzione delle Terre, che gli erano ſtate occupate per le genti ſue, & a richiedergli la reſtituzione del reſto della Patria ſua, a lui, come ſi è detto, raccomandata. I quali alli venti dei predetti meſe, & anno, ritornati a Chivaſſo, dove ſi ritrovava il predetto Marcheſe, gli fecero intendere, che concluſivamente non avevano potuto riportar dal predetto Amedeo altra riſpoſta, ſe non che avendo egli fatto tanto per lo Marcheſe, quanto aveva fatto per un ſuo carnale fratello, e che per l'induſtria, prudenza, e conſiglio ſuo era andato a Venezia, perlochè le coſe ſue erano riuſcite in bene, non doveva eſſere ingrato verſo di lui di tanto beneficio: maſſimamente che al tempo, che eſſo Marcheſe fu da lui, firmò e concluſe ſeco alcuni capitoli, patti, e convenzioni, le quali quando oſſervaſſe, & oltre di queſto gli faceſſe reſtituzione delle ſpeſe fatte per lui circa la conſervazione della Patria del Monferrato, non ricuſeria di fare eſſa reſtituzione, e di oſſervare quanto ancor'egli gli aveva promeſſo. E quantunque eſſi Oratori, dopo il ringraziamento del conſiglio, che diceva d'aver dato al predetto Marcheſe, gli faceſſero conveniente riſpoſta, dicendo, che delle convenzioni, e patti, i quali egli preſupponeva, non ſi aveva alcuna notizia; e che nella cuſtodia dei Caſtelli, e Terre a lui raccomandate, non doveva veriſimilmente dire d'avervi ſpeſo del ſuo, perchè l'entrate, le quali erano pervenute agli Officiali ſuoi, che le guardavano, erano di maggior redito, che non rilevavano le ſpeſe della cuſtodia predetta. E tuttochè M. Orſato Giuſtiniano in privata audienza gli di-

dimoſtraſſe, che ſenza grandiſſimo carico dell' onor ſuo, non poteva ricuſare la detta reſtituzione, con ſoggiungergli, che perſiſtendo nel detto ſuo propoſito, la Signoria di Venezia, con la quale ambidue erano confederati, ſaria neceſſitata a mettervi la mano: Nientedimeno vedendo, che niente operavano, eleſſero di ritornare dal predetto Marcheſe. E dopo la partita di eſſi Oratori, avenne, che ritornando il Marcheſe Nicolò da Eſti dalla peregrinazione ſua di S. Antonio di Vienna, il predetto Amedeo mandò M. Franceſco de Thomatis Dottore, e Conſigliere ſuo a viſitarlo, e dirgli per parte ſua, che paſſando per Monferrato ſi degnaſſe aviſare il Marcheſe Gio. Giacomo, che ſe egli rimetteva tutta la Patria ſua oltre il Pò e Duria, e gliene faceva fideltà con riconoſcerla in feudo da lui; & oltre di queſto s'egli faceva aderenza di tutta la Patria di Monferrato, era contento in tal caſo di fargli la reſtituzione dei Caſtelli, e luoghi a lui raccomandati. Il Marcheſe moſtrò eſſere contento in tal caſo della reſtituzione, e così ſcriſſe lettere al predetto Amedeo, e mandò da lui per tal' effetto Frate Guglielmo di Caſale, Maeſtro in Teologia, e Generale dell' Ordine de' Frati Minori, al quale eſſo Amedeo fece riſpoſta, che in breve manderia ſuoi Ambaſciatori dal predetto Marcheſe per adempire il detto trattato. E dopo alquanti giorni in luogo de' ſuoi Ambaſciatori, aſtutamente mandò a Torino Lodovico Principe di Piemonte primogenito, la venuta del quale intendendo il Marcheſe Gio. Giacomo per fare l'officio del buon parente, mandò Giovanni ſuo primogenito ad incontrarlo; & arrivati che furono a Torino, dove inſieme fecero le Feſte della Natività del Salvatore, il detto Lodovico fece arreſtare e carcerare il predetto Giovanni, e publicamente cominciò a guerreggiare la Terra di Chivaſſo, la quale teneva e poſſedeva il predetto Gio. Giacomo, & alcune altre Terre a lui ſottopoſte. Per cagione della qual guerra e diſcordia fu nel progreſſo fatto compromeſſo in Filippo Maria Duca di Milano, il quale benchè mandaſſe ſuoi Ambaſciatori per comporre la pace tra loro, nientedimeno fu neceſſitato il Marcheſe Gio. Giacomo, ancorchè foſſe infermo, di andare in Savoja per tre cagioni; l'una per la liberazione del figliuolo; l'altra per compiacenza del Duca Filippo; la terza, perchè il predetto Amedeo ancora teneva occupato la maggior parte delle Terre a lui raccomandate per eſſo Gio. Giacomo. E così, come il predetto Duca di Savoja ſuo cognato fu mediatore & arbitro della pace tra il Duca di Milano, & eſſo Marcheſe, così il Duca Filippo fu aſſunto mediatore & arbitro della pace tra eſſi cognati. Il frutto della quale fu, che ſe il predetto Marcheſe volle liberare il figliuolo, e ſe medeſimo, e riavere i Caſtelli, e Terre ſue raccommandate al predetto Amedeo, fu biſogno, che gli faceſſe ceſſione, e donazione di tutta la Patria ſua, Donia, feudata, e retroſeudata, oltre il Pò e Duria, con promiſſione che ſaria laſciata in feudo al menorato Giovanni ſuo primogenito. Et oltre di queſto gli fu neceſſario di fargli aderenza del reſto del dominio ſuo di Monferrato, che aveva di quà e di là da Tanaro; ritenendo però in ſe il predetto Amedeo i luoghi, e fedeltà delle Terre infraſcritte, che furono preſe al predetto Marcheſe, per lo prenominato Lodovico ſuo figliuolo: cioè, Chivaſſo, Brandiſio, Settimo, Eugenia, luogo de i Nobili di S. Giorgio in Canaveſe, Fleto, Lombardono, Montenario, e l'aderenza di S. Benigno, fatta al predetto Lodovico per l'Abate Aledramo del Carretto, & il Vaſſallagio di Azelio. Ritenne ancora il luogo di Mazadio, & oltre di queſte volle, che il predetto Marcheſe Gio. Giacomo gli faceſſe la quittatione, e liberazione di tutto quello, che reſtava avere per la dote di Giovanna ſua moglie, ſorella di eſſo Amedeo; e così mediante le condizioni predette, & alcune altre obligazioni, il predetto Giovanni fu liberato dalle carceri, & al Marcheſe ſuo padre furono reſtituite le altre Terre, e Caſtelli. Dalle quali partendoſi gli Officiali, che vi erano ſtati poſti per Amedeo Duca di Savoja, ne rovinarono alcune, & alcune altre ſpogliarono d'ogni munizione e mobili. E tutte le predette coſe furono fatte in Torino, eſſendo il Marcheſe Gio. Giacomo, e Giovanni ſuo primogenito nelle forze del predetto Amedeo, con trattato, che gli Oratori di Filippo Maria Duca di Milano, l'Anno Milleſimo quattricenteſimo trigeſimo quinto, Indizione decimaterza, del meſe di Genajo, come più amplamente ſi contiene in un' Inſtrumento per eſſe parti, rogato da Antonio Bolonerio Segretario del predetto Duca Amedeo, con eſpreſſo patto e convenzione, che Giovanni, Guglielmo, Bonifacio, e Teodoro, figliuoli del predetto Gio. Giacomo, doveſſero con giuramento loro ratificare tutte le predette coſe, e promettere per ſe, e deſcendenti loro, che ſariano oſſervate. Benchè Giovanni ſuo primogenito, vivendo ancora il padre, faceſſe ſegretamente una proteſta per publico Inſtromento, che accadendo farſi per lui, o per altri a ſuo nome la fedeltà, o altro ſegno d'ubbidienza ad Amedeo Duca di Savoja, o a qualunque ſuo ſucceſſore, la faria co i medeſimi riſpetti di paura, e non ſpontaneamente, nè con animo di convalidare, nè confirmare le obbligazioni già fatte, che manifeſtamente erano nulle eſſendo in que' tempi cattivo, & arreſtato perſonalmente nelle forze del predetto Amedeo, & eſercito ſuo.

L'Anno medeſimo, agli otto del meſe di Febrajo, Petrino, e Giovannino figliuoli del *quondam* Giacomo Scarampo, riconobbero feudo dal predetto Marcheſe Gio. Giacomo il luogo di Vexime, la quarta parte del Quarterio di Cortemiglia, e la loro parte del luogo di Salucio: del che ne fu rogato Inſtrumento da Serafino di S. Maria Notajo, e Segretario del predetto Marcheſe, nella ſala grande del Caſtello di Caſale, alla preſenza di M. Enrietto Natta Vicario, Lodovico Ticione Cancelliere, e Giovanni della Sala.

Il predetto Anno, alli ſette del meſe d'Agoſto, in Ripaglia luogo di Amedeo Duca di Savoja fu concluſo il matrimonio tra Lodovico Marcheſe di Saluzzo, & Iſabella figliuola di Gio. Giacomo Marcheſe di Monferrato, con la coſtituzione di dote di dieci mila fiorini di Monferrato, da eſſere pagati per lo predetto Gio. Giacomo, e con aggiunta di fiorini cinque mila, i quali ſi aveſſero a pagare per lo predetto Amedeo Duca di Savoja nella forma, che ſi contiene in uno Strumento ſopra di ciò rogato da Antonio Bolomerio di Poncino, Dioceſi Lugdunenſe, Notajo publico, e Segretario del predetto Duca, alla preſenza di Lodovico di Savoja Principe di Piemonte, Gu-

Digitized by Google

Guglielmo Viderio Veſcovo Bellicenſe, Coſtanzo di Salucio, Secondino Natta, e molti altri. Della quittatione del pagamento di eſſa dote ne fu rogato l'Anno ſeguente Strumento da Antonio Ticione Notajo, regiſtrato nel primo ſuo protocollo a fol. 77.

L'Anno Milleſimo quattricenteſimo trigeſimo ſeſto, Indizione decimaquarta, alli dodici del meſe di Giugno, alla preſenza di M Giovanni di Belforte Cavaliere, Viriberto baſtardo di Savoja Signore di Grandecorte, e di Montagniaco, Lodovico baſtardo d'Acaja Signore di Reconiſio, Giovanni di Sayſello Signore di Bariatto Mareſcalco di Savoja Cavaliere, Enrietto Natta Cancelliere di Monferrato, Secondino Natta ſuo fratello Dottore, e Guglielmo Bolonero, in Thonon Dioceſi Gebennenſe, Lodovico di Savoja Principe di Piemonte primogenito, e Luogotenente generale di Amedeo Duca di Savoja per l'una parte, e Giovanni di Monferrato Signore di Trino primogenito, e Luogotenente del Marcheſe Gio. Giacomo per l'altra, fecero confederazione, e liga inſieme, non pregiudicandoſi però a i patti, e convenzioni fatte tra loro a Torino, l'Anno Milleſimo quattricenteſimo trigeſimo quinto del meſe di Genajo. Nella quale nuova liga ſi contenevano i capitoli infraſcritti. E primo di preſtare ogni ajuto, e favore a Filippo Maria Duca di Milano contro Veneziani; e ſimilmente a i figliuoli, che naſce C riano da Madama Maria di Savoja conſorte del predetto Filippo Maria. E ſe a caſo accadeſſe, che il predetto Duca mancaſſe di vita con figliuoli, o ſenza figliuoli, inanti che la predetta Ducheſſa Maria, l'uno e l'altro di loro daria ogni poſſibile ajuto e favore ad eſſa Maria, circa la conſervazione de i beni del predetto ſuo marito di quà dal Pò. Et in evento, che il memorato Filippo Maria mancaſſe ſenza figliuoli legitimi e naturali procreati dal proprio ſuo corpo, e legitimo matrimonio, procureriano, che tutte le Città, Caſtelli, Terre, Ville, e qualunque dominio di Milano, Pavia, Novara, Lodi, Como, Cremona, Crema, Modoetia, Abdua, D Vaſſalli feudati, e tetrofuedati, aderenti, e raccomandati, e generalmente tutte le altre conſiſtenti di quà dal fiume del Pò, perveneriano *in ſolidum*, *& plenò jure* al predetto Amedeo, overo ſuoi eredi e ſucceſſori, ſenza alcuno impedimento del predetto Giovanni, overo di Gio. Giacomo ſuo padre. E *verſa vice* ogni altro Caſtello, Terra, Fortezza, e tutti i dominj di Aleſſandria, Tortona, Valenza, Baſſignana, Piacenza, Parma, e tutte le altre Città, Caſtelli, Terre, Ville, e Fortezze, coi dominj, feudi, retrofeudi, aderenti, e raccomandati loro, conſiſtenti oltre il fiume di Pò, coi territorj, entrate, e redditi, gabelle, & altre loro pertinenze, e ſimilmen- E te della Città di Pavia, Contado, e diſtretto ſuo, i quali ſi poſſedevano per lo predetto Duca Filippo, eccettuando ſolamente la Città d'Aſti col territorio ſuo, foſſero e ſpettaſſero *in ſolidum* al Marcheſe Gio. Giacomo, eredi e ſucceſſori ſuoi, con patto eſpreſſo, che ſe alcun Luogo, Terra, e Caſtello perveniſſe in poſſanza di eſſi Duca, e Principe, eredi, e ſucceſſori, e genti ſue, non poteſſero ſenza eſpreſſo conſentimento di eſſi Marcheſe, & eredi ſuoi ritenerle; anzi foſſero obligati di rimetterle in mano, e bailia loro. E quanto ſia al Caſtello, Città, Territorio,

A Cantono, e Dominio di Pavia, ancora che il Marcheſe diceſſe, che foſſero ſtate poſſedute per lo Signor ſuo Avo; nientedimeno perchè il Duca di Savoja diceva, la detta Città, e Luoghi eſſere talmente convenienti a gli altri dominj riſervati, per la porzione ſua, che ſenza quelli non li poteva ſicuramente conſervare: convennero inſieme, che ottenendo eſſa Città, e Territorio, i predetti Duca, e Lodovico foſſero obligati ad ogni richieſta del prefato Marcheſe, e di Giovanni predetto, eredi, e ſucceſſori ſuoi, rimettere ſenza dimora tanti Territorj Citramontani propinqui ai Territorj del Marcheſato di Monferrato, che foſſero equivalenti ai Caſtelli, Ville, B e pertinenze di Chivaſſo, Settimo, e Brandiſio, e d'avantaggio, ſecondo il giudicio & arbitrio del predetto Duca di Savoja, con condizione però, che ne doveſſero riconoſcere in feudo ligio, & della ſuperiorità e reſorto eſſo Duca e ſucceſſori ſuoi con le medeſime condizioni, che ſi erano obligati per le convenzioni fatte in Torino. E perchè veriſimilmente alcuni Signori, e Capitanei, come ſono i Signori di Mantova, e Marcheſi di Ferrara vorriano, e deſiderariano forſe d'entrare in detta liga, convennero per maggior facilità di ottenere l'intento loro, doverli ammettere. E che il Duca di Savoja poteſſe donare, rimettere, e concedere a ſuo piacere per tal' effetto delle Città, e Territorj di Cremona, e Crema, & il Marcheſe delle Città, e Territorj di Parma, e Piacenza, con que' modi e forme a loro più eſpedienti & utili. Concluſero ancora, che venendo il caſo della morte del predetto Duca Filippo Maria, l'uno o l'altro di loro doveſſe preparare, & accumulare a ſue proprie ſpeſe, ſenza dimora e dilazione ogni ſua poſſibile forza & eſercito per oviare, che la Città di Milano, & altre principali Città e Luoghi non foſſero preoccupati da altri; e di comunicare i conſigli e pareri l'uno all'altro, e tutto quello che potriano ſentire, parere, & intendere eſſere a propoſito; di mandare ad effetto le intelligenze loro, e di tenerle ſegrete, per modo che non aveſſero da venire a notizia d'alcuno ſenza ſaputa, volontà, e conſenſo dell'uno e dell'altro. Le obligazioni della oſſervanza dei predetti capitoli, e convenzioni furono mutue, e con giuramento. Volſero ancora, che accadendo qualche dubbio ſopra quanto avevano convenuto inſieme, doveſſero ſtare al giudizio di quattro Conſiglieri, cioè due per cadauna parte, i quali poichè fariano eletti aveſſero a ritrovarſi in Torino; avendo però quelli del Marcheſe amplo ſalvo condotto, & ivi tra loro decidere fra quindici giorni qualunque oſcurità e diſcettazione occorrente.

E L'Anno Milleſimo quattricenteſimo trenteſimo ſettimo, Indizione decimaquinta, alli ventitrè del meſe di Settembre, in Ripaglia, Dioceſi Gebennenſe. Precedente il trattato di Amedeo Duca di Savoja, e col mezzo del Reverendiſs. & Illuſtriſs. M. Ugone di Luſignano Veſcovo Tuſcolano, & cognominato il Cardinale di Cipro, amminiſtratore, Barba, Governatore, Procuratore, e Mandatario ſpeciale ſuo, e di Aimone Veſcovo di Torino, & anche per opera di Paulino Capitano, Scudiere di eſſo Cardinale, & altri ſoſtituiti ſuoi. E ſimilmente pel mezzo di M. Secondino Natta Dottore, e M. Georgino Scarampo di

Digitized by Google

Camino, Camerarii, Ambaſciatori, e Procuratori di Gio. Giacomo Marcheſe di Monferrato, fu concluſo il matrimonio tra il Sereniſs. Giovanni di Luſignano Rè di Gieruſalemme, Armenia, e Cipro, & Amedea figliuola del predetto Marcheſe Gio. Giacomo, con le ſeguenti convenzioni; cioè che il predetto Sereniſs. Rè aveſſe a mandare per tutto il meſe di Agoſto allora proſſimo da venire ſuoi Ambaſciatori e Procuratori dal predetto Gio. Giacomo con una galea fino a Venezia, per accompagnare la predetta Amedea nel Reame di Cipro, con ſufficiente mandato dal predetto Rè di fare, concludere, ratificare, approvare, e confermare il detto matrimonio, & a confeſſare e riconoſcere d'avere avuto e ricevuto a nome di eſſo Rè ducati venticinque mila, promeſſi per il prefato Marcheſe Gio. Giacomo per la dote della predetta Amedea ſua figliuola, e di rinunciare alla ſomma di eſſa dote; e di aſſicurare Amedea, che in caſo di viduitade poteſſe avere per ſuo dotalicio la ſomma di ducati cinque mila ogni anno, ſopra le Terre & entrate di Cipro in luogo ſicuro: E che ſaria onorevolmente ricevuta dal predetto Rè, quando giugneria nel detto Reame. E *verſa vice*, che il predetto Marcheſe Gio. Giacomo aveſſe a mandare onorevolmente per tutto il meſe di Decembre allora proſſimo la predetta Amedea con un' altra galea al detto Reame con decente compagnia: cioè, quattro Gentiluomini, quattro Damigelle, un Capellano, un Medico, due Cameriere, un Cameriero, & un Cuoco per la ſervitù ſua. E benchè ſecondo la dignità Regia la dote predetta non doveſſe eſſere di minor quantità, che di cento mila ducati, nientedimeno i prefati Ambaſciatori del predetto Rè, conſiderate le gravezze occorſe, e che alla giornata diverſamente occorrevano al memorato Marcheſe, furono contenti a nome di eſſo Rè dei detti venticinque mila ducati Veneziani, i quali ſi doveſſero pagare nei termini, e modi infraſcritti: cioè, ducati ſette mila per gli ornamenti, condotta, e ſpeſe del viaggio; & il reſto di eſſa dote, il quale aſcende alla ſomma di ducati dieciotto mila, ſi pagaſſe per lo predetto Marcheſe in Venezia, in termine di dieciotto anni: cioè ducati mille ogni anno, e come più amplamente ſi contiene in uno Strumento, rogato da Antonio Bolonerio di Poncino, Diocefi Lugdunenſe, alla preſenza di Lodovico di Savoja Principe di Piemonte primogenito, e Filippo di Savoja Conte Gebennenſe, Uberto di Savoja, Glaudo di Saſſo, Amedeo Campione, Giovanni di Campeſio, Franceſco di Bonifio Dottori, Giorgio de Vaxax, Giorgio di Valperga Scudieri, & altri.

L'Anno Milleſimo quattricenteſimo quadrageſimoquinto, li 12. Marzo, il Chiariſſimo e benigno Principe Gio: Giacomo Marcheſe di Monferrato mancò di vita, ed il corpo ſuo fu ſepolto nel convento di S. Franceſco de' Frati Minori in Caſale S. Evaſio. Per la cui morte Giovanni ſuo primogenito rimaſe ſucceſſore dello Stato; ed a Guglielmo ſuo fratello ſecondogenito conceſſe la Terra di Trino. Fu Giovanni munifico, gentile, e beniguiſſimo Signore, nè a i ſervizj della perſona ſua volle ſe non Gentiluomini. Ed alcuna volta eſſendo richieſto di accettare qualcheduno di baſſa liga, rifiutandolo ſoleva dire, che i Gentiluomini erano fatti per ſervire Signori, e i Villani per ſervir Gentiluomini.

In queſti tempi facendoſi la guerra per lo Duca Filippo contra a i Bologneſi colligati co i Veneziani, e Fiorentini, il Sig. Guglielmo di Monferrato, per iſdegno, ch'egli aveva preſo contro Carlo di Gonzaga, parendogli, che il Duca Filippo voleſſe dargli più autorità e credito, che a lui, ſi partì dallo ſtipendio di eſſo Duca, e ſi conduſſe co i Veneziani. Et eſſendo all'ora Carlo al Caſtel S. Giovanni de' Bologneſi, la cui Rocca guardavano i ſoldati di Guglielmo, i quali erano per partirſi, eſſi ſoldati per ordine preſo tra Guglielmo, e Tiberto Brandolino, tirarono in eſſa Rocca Tiberto, il quale ſaccheggiò tutta la gente di Carlo, ed egli con pochi de' ſuoi fuggì a Modena. E per tal cagione fra alcuni meſi cioè alli ſei del meſe di Settembre dell' Anno MCCCCXLVI. il detto Carlo improviſamente venne con buon numero di gente in Monferrato, e meſſe à ſaccomano il Cerro, Valmacca, e Fraſineto, dicendo di volerſi riſtorare della perdita, che aveva avuto a Caſtel S. Giovanni; pure al fine mediante quattro mila ducati ſi partì, e fece reſtituzione di eſſi luoghi al Marcheſe, ſecondo che fu ordinato per Filippo Maria Duca di Milano. E i Bologneſi all'ora per publico decreto ordinarono, che i Monferratenſi non pagaſſero bollette in Bologna, e così per fin'al dì d'oggi ſi oſſerva.

L'Anno Milleſimo quattricenteſimo quadrageſimo ſettimo, alli tredici di Agoſto, a ore tre di notte, Filippo Maria Duca di Milano paſsò di queſta vita in eſſa Città di Milano, nel Caſtello di Portazobia, ſenza figliuoli legitimi maſchi, o femine. Perlochè in Milano nacquero grandi turbazioni e moleſtie, i ſucceſſi delle quali Enea Silvio Picolomineo, all'ora Cardinale Senenſe, ne i geſti di Europa, imperante Federico Terzo, deſcrive eſſere ſtati queſti.

„ Apud Inſubres, Urbemque toto famoſam
„ Orbe Mediolanum, Philippus Maria Dux
„ gentis, qui Genuam ditioni ſuæ quondam
„ ſubegerat, Amedei Sabaudiæ Ducis filiam
„ matrimonio ſibi conjunxerat. Alphonſum
„ potentiſſimum Regem, cum duobus fratri-
„ bus, altero Rege Navariæ, altero militiæ
„ Compoſtellanæ Magiſtro, multiſque Regu-
„ lis navali prœlio, victum, captum, & ad
„ ſe deductum, inſolita uſus liberalitate, ma-
„ gnificentiſſimæ donatum, libertati dimiſe-
„ rat. Sigiſmundum Cæſarem Romam peten-
„ tem cum Mediolani ageret, viſitare con-
„ tempſerat. Bononiam, Forlivium, Imolam
„ e manibus Tyrannorum armis ereptas Sa-
„ croſanctæ Romanæ Eccleſiæ reſtituerat.
„ Atrocem Suiſſenſium gentem bello domue-
„ rat. De Florentinis, ac Venetis per ſuos
„ Duces ſæpius triumphaverat, totamque
„ quondam Italiam tremore affecerat. Jam
„ recedente fortuna, perditâ Genuâ, Nicolao
„ Piccinino, in quo maximè fidebat, defun-
„ cto, exercitu ſuo ad Caſale-majus juxta
„ flumen Padi, Duce Micheleto, ab hoſtibus
„ prœlio fuſo, & caſtris exuto, magno nu-
„ mero equitum peditumque capto, eò du-
„ ctus erat, ut non modo Venetis, ſed om-
„ nibus per circuitum populis, ac Principi-
„ bus contemptui eſſet. Et Veneti quidem
„ Abduâ flumine tranſmiſſo, in agro Medio-
„ lanenſi caſtrametati tantum ei terrorem in-
„ cuſ-

„ cuſſere, ut de relinquendo Imperio cogita-
„ verit, quæ ſunt ultra & citra montes auxi-
„ lio Regum depoſcens; ſed quem fortuna-
„ tum, atque hoſtibus inſultantem, omnes
„ honore ac favore dignum exiſtimavere.
„ idem in calamitate conſtitutus ab omni-
„ bus tamquam odio dignus relictus eſt.
„ Unus tamen omnium Alphonſus accepti
„ beneficii memor, ad opem ferendam ſe ſe-
„ accinxit. Sed cum ſerius iter agit, interim
„ Philippus primum ob adverſam valetudi-
„ nem oculis captus, deinde ex ipſa arce ho-
„ ſtilium armorum fragore audito, vehemen-
„ ter commotus, vitæ tœdio, ſimul & lan-
„ guore, mortem obiit, ipſo Alphonſo Rege
„ herede inſtituto. Fuit autem Philippus in- B
„ genti corpore, in juventute macer, in ſe-
„ nectute pinguiſſimus, deformi facie, ac
„ terribili, inſtabilibus & prægrandibus ocu-
„ lis, ingenio peraori & callido, in largien-
„ do profuſus, in parcendo facilis, in au-
„ diendo difficilis; at ubi in colloquium ve-
„ niſſet, mitis ac placidus, cultus corporis,
„ ac munditiarum, omniſque lenocinii negli-
„ gens; venandi cupidus, equorum ſtudioſus;
„ ceterum quietis impatiens, atque imperi-
„ tandi avidus. In pace bellum, in bello pa-
„ cem quæſivit; ſimulandi atque diſſimulandi
„ egregius artifex. In milites, quam in Ci-
„ ves, indulgentior raro in publicum prodiit.
„ Delatoribus facilè credidit; in ſuſpiciones C
„ adeò pronus, ut ſæpe fidiſſimos à ſe amicos
„ leviſſimis de cauſis alienaverit. Pulchris
„ indutos veſtibus ægre ad ſe venire permi-
„ ſit. Sermonem de morte audivit invitus.
„ Tonitrua ac fulmina mirum in modum ex-
„ pavit; tabifica lue percuſſos ex Urbibus
„ migrare in agros juſſit, eorumque domos
„ incendio tolli, qua curâ innumerabilem il-
„ lum Mediolani populum, multis annis inta-
„ ctum, quodammodo ab ea peſte ſervavit.
„ Huic, cum vita deceſſiſſet, funus, nec tan-
„ to Principe dignum, nec ſuis majoribus
„ ductum eſt; nec ſepulcri decus additum.
„ Populus cognitâ Ducis morte in libertatem
„ ſæpe proclamavit, duodecim viris electis, D
„ qui Rempublicam adminiſtrarent. Caſtrum
„ portæ Jovis inſtar excellentiſſimæ Regiæ
„ captum, ac dirutum eſt, & teſtamentum
„ Philippi dilaniatum. Ad dominium Media-
„ lanenſe multi aſpiravere; ſed qui coloratis
„ uterentur titulis, quatuor tantum fuere.
„ Federicus Imperator devolutum ad ſe Prin-
„ cipatum, Philippo ſine liberis legitimis
„ vita ſubtracto, contendebat. Alphonſus ex
„ teſtamento hæreditatem petebat; Carolus
„ Dux Aurelianenſis ex ſanguine Vicecо-
„ mitum natus, ab inteſtato ſibi debere Du-
„ catum ajebat. Franciſcus Sfortia Vicecomes
„ conjugem ſuam, quæ Philippi filia fuerat,
„ hæredem patri ſuſcipiendam affirmabat. Au- E
„ ditæ ſunt legationes omnium in Senatu
„ Mediolanenſi, quarum aliquæ ſermone di-
„ recto dominium petiere; aliquæ per ſimu-
„ lationem oblati contra Venetos auxilii, in-
„ ſinuare ſe populo, atque inde paulatim ven-
„ dicare dominium ſatagebant. Sed Civitati,
„ quæ jam libertate gauderet, & imperan-
„ di cupiditate demortui Principis militiam
„ conduxiſſet, nulla conditio placuit, quæ
„ jugum quovis pacto in capita Civium vide-
„ retur inferre. Obtulit tamen Imperatori
„ cenſum quotannis aureum poculum, ſi li-
„ bera ſuis legibus dimitteretur. Dilaniaba-

A „ tur interea undique Philippi hereditas. Ve-
„ neti Placentiam, Cremam, Laudam, occu-
„ pavere, & multa præterea minora oppida.
„ Dux Sabaudiæ Ludovicus Valentiam, &
„ Confluentiam invaſit. Aſtenſes ad Ducem
„ Aurelianenſem Carolum defecere, qui ſu-
„ ſceptis à Rege Franciæ non parvis auxiliis,
„ Alexandrinorum agros vexare cœperunt.
„ Papienſes inteſtinis agitati diſcordiis diu
„ ancipites fuere, quibus ſe potiſſimum par-
„ tibus jungerent. Novarienſes, Comenſes,
„ Alexandrini, & Terdonenſes, Mediolanen-
„ ſium Imperium ſubiere. Parmenſes in ſo-
„ cietate quodammodo recepti ſunt. Franci-
„ ſcus Sfortia per idem tempus in Piceno
„ agebat, quamvis majorem ejus Provinciæ
„ partem jam amiſiſſet; Quem Philippus non
„ multo antequam moriretur, ſibi per com-
„ munes amicos reconciliatum, ut ad ſe redi-
„ ret in Venetos pugnaturus, acceſſiverat,
„ rogato Alphonſo Rege, ſibi ut ſeptuaginta
„ millia auri nummos ſuo nomine numera-
„ ret. Quo facto jam paratis, atque inſtructis
„ copiis itineri ſe accinxerat, cum mors Phi-
„ lippi annuntiata eum, qui longo tempore
„ ad Mediolanenſes inhiaſſet, magis ac magis
„ properare compulit. Quem ut in Lombar-
„ diam primum ingreſſus eſt, Mediolanenſes
„ incerti, quo mens ejus inclinaret, ne vel
„ per ſeipſum, vel conjunctus Venetis, ſuis
„ cœptis obviam iret, miſſis Oratoribus, &
„ oblatis non parvis ſtipendiis conduxere;
„ moxque Duce ſui exercitus facto, ut Pla-
„ centiam omnibus copiis obſideret impera-
„ verunt. Ipſe dicto parens, dum ad Placen-
„ tiam in obſidione ſedet, Papienſes, quia
„ jam Mediolanenſe Imperium, tamquam fa-
„ ſtidioſum & inſolens, detrectarunt, ſeſe ſibi
„ dedentes accepit: quæ res Mediolanenſium
„ animos haud mediocriter conturbavit, qui
„ per conventiones inhibitum Franciſco di-
„ cebant, quampiam ex Urbibus, quas olim
„ Philippus tenuiſſet, occupare; Franciſcus
„ verò non ſe occupaſſe, ſed dedentem & ul-
„ tro ſe offerentem recepiſſe Civitatem aje-
„ bat. At Mediolanenſes cum ejus potentiam
„ verentur, diſſimulandum potius ſtatuêre.
„ Ille continuatâ apud Placentiam obſidione,
„ tamdem ſummâ vi oppugnare adorſus Ur-
„ bem, quamvis magna & forti militum ma-
„ nu munitam, armis tamen oppugnavit, ac
„ diripuit. Mediolanenſe regimen per id tem-
„ pus penes Nobiles fuit, & apud eos, qui
„ Philippi quondam conſilium direxere. Ita-
„ que res proſperè ſapientium ductu cede-
„ bant. Jam non parva Gallorum manus (nam
„ circiter tria millia equitum delecti roboris
„ Alpes tranſierant) apud Alexandriam pro-
„ fligata deletaque fuerat. Et Veneti apud
„ Caravagium magno prœlio ſuperati, omnes
„ pæne copias amiſerant; & Lauda ab eorum
„ imperio erepta in poteſtatem Mediolanen-
„ ſium redierat. Cum Franciſcus Sfortia ad
„ infeſtandum Brixienſes miſſus, ſive quod
„ Principatum Mediolanenſem, cujus opinio-
„ nem ſibi jampridem finxerat, alio modo
„ conſequi non poſſe ſperaret; ſive quod Me-
„ diolanenſes, cum Venetis amicitiam ſocie-
„ tatemque clam ſequentes, ne ſolus utriuſq;
„ populi præda relinqueretur, præveniendos
„ cenſeret, prior cum Venetis fœdus iniit,
„ in quo cum multa hinc atque inde promiſſa
„ eſſent, illud inter cetera convenit, ut ad
„ Urbem Mediolani, ditionemque ejus obti-
„ nen-

Digitized by Google

„ nendum, Franciſco cum copiis proficiſcen-
„ ti, Senatus Venetus & pecuniis & armis
„ auxilio eſſet. Qua re firmatâ, mox in Me-
„ diolanenſem duxit. Militabant eo tempore
„ apud Mediolanenſes Braccciani, qui cum
„ Ludovicum de Verme, ac nonnullas alias
„ Franciſci copias apud Modoëtiam fudiſſent,
„ tandem relictis Mediolanenſibus ad eum
„ defecere. Franciſcus filiam ſuam Jacobo Pi-
„ cinino uxorem deſpondit. Carolus verò Gon-
„ zaga, haud ignotus copiarum ductor, qui
„ paulo ante à Mediolanenſibus deficiens ad
„ Franciſcum venerat, poſtquam deſertos eoſ-
„ dem Mediolanenſes, & ſine ullo Duce re-
„ lictos animadvertit, iterum ad Mediola-
„ nenſes relicto Franciſco tranſivit. Erat hic
„ vaſto corpore, formâque pæne giganteâ,
„ viribus verò, quæ magnitudini reſponde-
„ rent, dicendi quoque clarus; literis Græcis
„ atque Latinis inſtructus, ſed animo incon-
„ ſtanti, & ingenio ad omne facinus, ſive ho-
„ neſtum, ſive nefarium parato, cui non par-
„ va ſpes fuit, oppreſsâ Mediolani libertate,
„ dominium Urbis arripere. Sed fortunâ jam
„ Mediolanenſibus noverante, Placentini,
„ Terdonenſes, Novarienſeſque populi ab eis
„ deficientes, Franciſci præſidia receperunt.
„ Alexandrini, cum nullam in eis ſpem ſitam
„ eſſe contuerentur, Guielmi Montiferrati
„ Principis fratris imperio ſe commiſerunt.
„ Reſpublica medio tempore ex Nobilitate in
„ Plebem defluxerat, lectique Viri duodecim,
„ qui Urbi de more præeſſent, ex fæce popu-
„ lari ignobiles atque incogniti Magiſtratum
„ gerebant, Hi cum Nobilitatem, quam mul-
„ tis modis offenderant, ſuſpectam haberent,
„ ne cum Franciſco ſentiret, ſuadente Gonza-
„ ga, qui eam viam ad Principatum Urbis ar-
„ ripiendum commodiſſimam exiſtimavit, ſe-
„ ptem primarios Cives genere nobiles, &
„ opibus abundantes, raptim interceptos per
„ noctem obtruncavere, ac deinde in foro
„ plebi ſpectaculum objecerunt. Inter quos
„ Jacobinus Boſſius egregius adoleſcens, pla-
„ cidus moribus, & literis eruditus, & nobis
„ amicitia junctus, prorſus innocens ſupinus
„ truncuſque jacuit. Nec diu poſt, Joannem
„ Caymum venerabilem ſenem, & filium ejus
„ Franciſcum egregia forma juvenem, non
„ alio crimine irretitos, niſi quod Illuſtriſſi-
„ mæ Blancæ Mariæ, Franciſci conjugi ſan-
„ guine juncti erant, crudelibus affectos cru-
„ ciatibus necavere. Exinde Georgius Lam-
„ pugnanus Juris interpres ſub ſpecie lega-
„ tionis tamquam ad Imperatorem mitteretur,
„ in Modoëtia captus, atque interfectus eſt,
„ magnus libertatis aſſertor, & qui teſtamen-
„ tum olim Philippi, populari fluens regimi-
„ ni, laniaſſet. Nec Theodoro Boſſio admo-
„ dum in Civitate gratioſo pepercerunt, quem
„ cum diu in vinculis tenuiſſent, tamdem in-
„ teremerunt. Galeotus quoque Tuſcanus, &
„ ipſe natu nobilis, atque opulentus civis in
„ terciſus occubuit: quibus ex rebus cum
„ jam nulla libertatis forma relicta eſſet, &
„ duodecim viri auſu Tyrannico Urbem cæ-
„ dibus ac rapinis fœdarent, ſucceſſorumque
„ comitia prohibentes, invito populo ſibi ipſis
„ imperium prorogarent: commota denique
„ atque incenſa Civitas correptis armis, no-
„ vo Magiſtratu ex Nobilitate creato, Ty-
„ rannos è Republica dejectos in carcerem
„ conjecit. Aſt cum neque hoc modo reſpi-
„ rare populus poſſet, nam perditis omnibus,

A

B

C

D

E

„ exceptâ Civitate Comenſi, ac Parmenſi, quæ
„ in officio ad ultimum perſtiterat, Franciſcus
„ dura obſidione Civitatem premebat, iterum
„ plebs incenſa nobilitatem è palatio pepu-
„ lit, ac Tyrannos, demtis vinculis, tam-
„ quam libertatis amatores, & optimè de Re-
„ publica meritos, in priorem locum reſti-
„ tuit. Illi ad priores artes reverſi, cum fa-
„ tellites magno numero ſibi aſſumſiſſent,
„ multaque ſuadente Carolo ſpolia perpetra-
„ rent, Nobilitatemque prorſus opprimerent,
„ non tamen ei viam ad invadendum Princi-
„ patum permiſere. Quod cum ipſe animad-
„ vertiſſet, & jam ſibi periculoſam apud Me-
„ diolanenſes moram intellexiſſet, per Inter-
„ nuntios Franciſco reconciliatus, ac magnis
„ allectus præmiis, Laudam illi prodidit; ter-
„ tioque jam fidem fallens, non ſine magno
„ Mediolanenſium damno, ac plebis conſter-
„ natione, ad eum tranſivit. Non tamen de-
„ fuit Tyrannis animus, quin poſtulatis undi-
„ que ſubſidiis, Franciſci jugum jam propè
„ cervicibus imminens, excutere conarentur.
„ Sed cum alios fruſtra rogaſſent, Venetos
„ tamdem, ne ſe derelinquerent, pervicerunt;
„ nam neque illis ex uſu videbatur, Franci-
„ ſcum ætate florentem, rei bellicæ peritiſſi-
„ mum, cujus jam vires atque arma non ſine
„ gravi jactura ſenſiſſent, eo Imperio potiri,
„ quo ſuo par tamdem videretur. Percuſſe-
„ runt igitur fœdus Veneti cum Mediolanen-
„ ſibus, legeſque, quas tota citerior Gallia
„ ſequi deberet, præſcripſerunt, mandantes
„ Sforziæ, ut certis contentus juribus ac ter-
„ minis, Mediolanenſes in pace dimitteret,
„ Ille haud ignarus, ſe brevi periturum, ubi
„ Venetis piruiſſet, Imperium eorum contem-
„ ſiſſe: & quamvis deterus ab omnibus vide-
„ retur (nam ſoli Florentini, & hi quidem
„ parce opem ferebant) in obſidione tamen
„ perſeverare decrevit. Jam mortuo Franci-
„ ſco Picinino frater ejus Jacobus cum Brac-
„ chianis ad Venetos tranſiverat. Jam Leo-
„ nardus Venetus a Senatu Veneto miſſus Me-
„ diolanum ingreſſus, auxilia & commeatus
„ magnam copiam, quibus Civitas indigebat,
„ prope diem afferre pollicebatur. Erat &
„ in exercitu, & in Civitate ſumma omnium
„ rerum indigentia, ita ut dubium videri poſ-
„ ſet, an obſidens Franciſcus, an obſeſſus
„ dici deberet. Vix ei bis mille equi ſupere-
„ rant, qui ferre inſeſſorem poſſent, & mili-
„ tes ſtipendio fraudati pro cibis ſæpe armis
„ exuerant. Neque enim Franciſco argentum
„ erat, quo ſtipendiari miles poſſet; ſed in-
„ ter ſpem, metumque dubius, obſidionem de
„ die in diem, verba pro factis oſtentans,
„ producebat. In Civitate verò cum jam fru-
„ mentum omne abſumtum eſſet, nec aliud
„ genus edile reſtaret, neque canes, qui, ce-
„ teraque id generis animalia manderentur,
„ nec ferre amplius famem multitudo poſſet:
„ collecti in unum apud portam Vercellinam,
„ correptis armis, in forum prorumpunt;
„ obviumque Leonardum Venetorum Lega-
„ tum gladiis confodiunt ac diſcerpunt. Exin-
„ de paulatim fuſis Tyrannorum ſatellitibus
„ aggrediuntur Palatium, quo ſine reſiſtentia
„ occupato, quos invenerunt ex Tyrannis in
„ vincula indidere. Exinde miſſis ad Fran-
„ ciſcum Legatis, Principatum ei Civitatis
„ obtulerunt; qui mox ingreſſus, dominium
„ Urbis accepit: & deinde non multis inter-
„ jectis diebus, cum liberis, ac conjuge, Du-
„ cali-

Digitized by Google

„ calibus insignibus exornatus, in triumphan-
„ tis modum in Urbem intravit. Qui cum
„ jam Comum, Parmamque in deditionem ac-
„ cepisset, Gulielmoque Monferratensi Ale-
„ xandriam ademisset, non parvum deinde bel-
„ lum, Florentinis sociis, cum Venetis, &
„ Alphonso Rege diutius gessit. In quo cum
„ acrius premeretur (neque enim tantæ po-
„ tentiæ par esse poterat) Renatum Regem
„ fortissimis equitum cohortibus cinctum, ex
„ ulteriori Gallia magnis stipendiis, ac pro-
„ missis allectum, in auxilium accersivit; qui
„ cum superatis montibus in Italiam descen-
„ disset, ac Vilhelmum è Monteferrato arma
„ ponere per amicitiam ac necessitudinem
„ compulisset, & jam castra sua Francisci ca-
„ stris conjugens, in hostilem agrum descen-
„ disset, expugnatisque raptim nonnullis Ca-
„ stellis more Gallico, mortales omnes in eis
„ comprehensos trucidasset, tantus mox ter-
„ ror Venetos invasit, ut jam castra castris
„ conferre amplius nullo pacto præsumerent,
„ nec jam retinere posse vel Brixiam, vel Ber-
„ gomum agris missis confiderent. Cumque
„ Turcarum bellum res eorum maritimas in-
„ festaret, repente præter omnium opinionem
„ pax, quæ diu in Senatu Apostolico frustra
„ fuerat agitata, denique apud Laudam, in-
„ terventu cujusdam probatæ & integræ vitæ
„ Monachi, inter Venetos, & ipsum Fran-
„ ciscum clam Rege facta est: quæ res ut Regi
„ molesta, ita Francisco utilis, Venetis ne-
„ cessaria fuit.

Questo luogo richiede, che così come per la precedente Istoria si è inteso, che lo Stato di Milano dopo la morte di Filippo Maria Visconte, pervenne al Conte Francesco Sforza estraneo successore di esso Filippo, si conosca ancora, & intenda l'origine e descendenza del predetto Conte Francesco. Il primo autore della quale, come ha scritto Rafaello Volaterrano nel quarto libro dei Commentarj suoi *Rerum Urbanarum*, fu uno nominato Sforza Attendolo di Cotignola Villa di Romagna, uomo d'incerta genitura, il quale seguendo la milizia del Conte di Cunio nei principj suoi fu lixa in campo, e nel progresso saccomanno, & essendo gagliardo e di procera statura sforzava gli altri saccomanni, togliendo loro le torse, & altri buttini loro: onde fu cognominato lo Sforza. Poi di saccomanno seguitò gli stipendj di milite pedestre, e successivamente d'uomo d'arme equestre, & indi condottiere, e Capitano. Il fine della vita sua fu miserabile, perchè l'Anno Millesimo quattricentesimo vigesimo quarto passando il fiume Aterno, overo Pescara in Abbruzzo, volendo soccorrere un suo ragazzo, che in lingua Gallica è detto paggio, insieme con lui fu sommerso, nè mai più in alcun luogo apparve. Lasciò sette figliuoli, il primo de' quali era il Conte Francesco, che fu Duca di Milano, conceputo con una giovine plebea del luogo di Cottignola, nominata Isabetta sua consueta; l'altro Leone; il terzo Alessandro; il quarto Bosio; il quinto Conrado, che fu Arcivescovo di Milano, denominato Gabriele; il sesto Pietro Frate dell' Ordine de' Minori di S. Francesco, il quale poi fu Vescovo d'Ascoli. Bernardino Corio scrive, che lo Sforza nacque in Cottignola l'Anno MCCCLXIX. alli dieci del mese di Giugno, in Martedì, a hore otto, e che al battesimo fu nominato Giacomo, e poi Muzolo, e che suo padre ebbe nome Giovanni Attendolo, uomo nell' esercizio suo estimato in quella Terra, e la madre Elisia de' Petracini, la quale col predetto Giovanni suo marito generò figliuoli ventiuno maschi, dei quali non ne campò se non Giacomo, Bartolomeo, e Francesco, & una figliuola nominata Maria, la quale si maritò in Ugolino Conte di Centona, l'altra ebbe nome Margarita, e di lei nacque Foschino, e Marco; la terza maritò a Martino Carrazolo Conte di S. Angelo, fratello di Giovanni gran Marescalco del Reame. Alcuni vogliono, che la predetta Isabetta fosse una giovine Senese, condotta a Cottignola dallo sforza, e che la maritasse poi in un Marco da Fogliano, e che da loro nascesse il Sig. Conrado, & una figliuola nominata Bona Catterina, che fu moglie di Troylo di Rossano Città di Calabria. Nipoti del predetto Francesco furono Costanzo figliuolo di Alessandro Principe di Pesaro, Francesco di Bosio Conte di Santa Flora, e Giovanni di Conrado. Il Conte Francesco con Madonna Bianca figliuola naturale del Duca Filippo Maria, procreò questi figliuoli: cioè, Galeazzo, Filipo, Sforza, Lodovico, Ascanio, che fu Cardinale della S. Chiesa, & Ottaviano; figliuoli bastardi cinque cioè, Sforza, Tristano, Polidoro, Giulio, e Leonardo; & due figliuole, l'una nominata Ippolita Maria, la quale fu maritata in Alfonso Duca di Calabria, figliuolo di Ferdinando Re di Sicilia, l'altra nominata Isabetta, che fu moglie di Guglielmo Settimo Marchese di Monferrato, i quali tutti ebbero diverse fortune & esiti.

Galeazzo primogenito con Bona figliuola del Duca Lodovico di Savoja produsse Giovanni Galeazzo Ermes, & due figliuole, l'una nominata Bianca, la quale fu maritata in Massimiliano Imperatore, figliuolo di Federico Terzo, e l'altra nominata Anna, la quale fu promessa ad Alfonso primogenito di Ercole Duca di Ferrara. Il predetto Galeazzo ebbe ancora quattro figliuoli bastardi: cioè Carlo, Alessandro, Galeazzo, & Ottaviano. Fu il predetto Galeazzo astuto, sagace, e prudente uomo. E quando Gio. Andrea di Lampugnano Milanese, l'An. MCCCCLXXVII. alli ventisette del mese di Decembre non gli avesse insidiosamente intercetto il vivere, aveva animo di dilatare molto più lo stato suo. Giovanni Galeazzo primogenito del predetto Galeazzo con Isabella figliuola di Alfonso Re di Napoli ebbe Francesco, il quale dopo la espulsione di Lodovico suo zio, fu mandato in Francia, per comandamento del Re Ludovico, & fatto Abate di Marmotier. Lodovico fratello del predetto Galeazzo, vivendo il nipote Gio. Galeazzo, & Ermes suo fratello, da Massimiliano Imperatore fu creato Duca di Milano. E con Beatrice figliuola di Ercole Duca di Ferrara, ebbe due figliuoli, cioè Ercole, il quale dopo la espulsione del padre dallo Stato di Milano, seguendo la Corte dell' Imperatore permutò il primo nome, & assunse il nome di Massimiliano, e con l'ajuto degli Elvecii, dopo la morte di Lodovico Re di Francia ricuperò lo Stato; e dal Re Francesco Primo ne fu cacciato, e mandato cattivo in Francia, del Mille cinquecento quindeci. Suo fratello detto Duca di Bari si ridusse in Alemagna, *sed quod deinceps sit in fatis, incompertum adhuc est.*

GU-

Digitized by Google

GUGLIELMO
di Monferrato .

L'Anno predetto Milleſimo quattricenteſimo quadrageſimo ſettimo, alli quindeci del meſe di Decembre, fu contratta una liga e confederazione perpetua tra Carlo Duca Aurelianenſe , e di Milano , Conte di Valeſio , Bles , Pavia , e Belmonte, Signore d'Aſti e Conciaco , a ſuo nome , & a nome di Carlo Re di Francia, e di Lodovico primogenito del predetto Re , Delfino di Vienna , con Raynaldo di Dudreſnay, Baylivo Senonenſe, Regio Luogotenente , Governatore , e Mandatario per l'una parte ; e Giovanni Marcheſe di Monferrato, con intervento di M. Enrietto Natta Dottore , Oratore , e Mandatario ſuo per l'altra , a mutua defenſione de gli Stati loro. Della qual liga ne fu rogato Inſtrumento da Maſtro Dioniſio Bertolino , della Dioceſi Carvatenſe , Notajo del predetto Duca Aurelianenſe , e da Guglielmo della Sala , Notajo del Marcheſe , alla preſenza di Fucaudi Cavaliere , e Raymundo Frichoni Maſtro di caſa di eſſo Duca , e di Maſtro Giacobino di Blandrate Fiſico del predetto Marcheſe .

L'Anno Milleſimo quattricenteſimo quadrageſimo ottavo , eſſendo il Sig. Gugliemo di Monferrato a gli ſtipendj de' Milaneſi , in luogo di Bartolomeo di Bergomo , il quale ne i tempi che il detto Franceſco Sforza campeggiava la Città di Lodi , fuggì da eſſi Milaneſi , & andò da' Veneziani , mediante le infraſcritte promiſſioni ſi conduſſe col predetto conte Franceſco , con le condizioni , che poi immediate ſi leggeranno .

„ NOs *Franciſcus Sfortia Vicecomes , &c.* Promettiamo libera e pura fede di „ dare all'Illuſtre Sig. Guglielmo di Monfer„ rato Capitano , &c. la Città d'Aleſſandria „ con tutto il ſuo diſtretto , e Veſcovato , „ videlicet il Caſtellaccio , il Boſcho , Fre„ garolo , Caſale di Cermelli , Pecceto , la „ Preda de' Marracj , Montecaſtello , Solero, „ Sice , Caſſine , Burgo-ratto , Ridabove , „ Galamero , Piovra , Rovellino, il Caſtello „ della Spina , la Rocca di Valdorba , la „ Prioſa , Pozollo , Uguilie , *& generaliter* „ ogni altra Terra , Caſtello , Villa , e luo„ go del detto diſtretto , e Veſcovato Aleſ„ ſandrino così nominato, come noi in que„ ſte noſtre preſenti lettere ; e così ſeparate, „ come unite della detta Città d'Aleſſandria „ in mano ſua liberamente. Riconoſcendole „ in nobile e gentile feudo , ſempre e *quan„ documque* per qualunque modo e via ve„ niamo ad avere la detta Città, Terre , Ca„ ſtelli , Ville , e luoghi, e per haverla fare „ e tentare ogni modo e via , ſimulata , e „ vera a noi poſſibile . Et in caſo , che non „ aveſſimo la detta Città , Terre , Caſtelli , „ &c. preſtare ogni favore & ajuto, *congruo „ tempore* , al detto Illuſtre Sig. Guglielmo „ per averle oſtilmente , o amicabilmente . „ Item il luogo di Felizano, la Rocca d'An„ none con la Terra e giuriſdizione ſua , e „ feudo di Maxio , della Rocchetta di Ta„ naro , e feudo della Rocca e Terra della „ Morra . Item promettiamo di dar ſempre , „ *& quandocunque* avremo , e potremo avere „ in noſtra poſſanza le infraſcritte Cittadi , „ Terre , Ville , e Caſtelli . Et in caſo, che „ il predetto Sig. Guglielmo tentaſſe di ave„ re le dette Città , Terre , e Caſtelli, pro„ mettiamogli ancora di dargli ogni favore , „ ajuto, e ſuſſidio, così amicabilmente , co„ me oſtilmente per averle, e ricuperarle ; e „ ſimilmente i feudi infraſcritti. Soggiunge„ mo anche , e promettiamo , che ſe per „ oblivione , dimenticanza , o altrimenti „ foſſe dimenticata alcuna Terra , Villa , e „ Caſtello degli acceſſorj , che tali ſiano in„ determinazione di quello che pronuncie„ ranno il Magnifico Andrea di Birago , e „ lo Spettabile Maeſtro Jacomino di Biandrà. „ Le Città , Terre , Caſtelli, e Ville , delle „ quali nella preſente ſi fa memoria , ſon„ queſte . Primo la Città di Torino col di„ ſtretto , e Veſcovato ſuo, cioè Moncalero, „ Carignano , Rivoli , Avigliana , Suſa , „ Lanzo , Cyriè, Caſelle , & ogni altro luo„ go del diſtretto e Veſcovato così ſpecifica„ ti , come non iſpecificati . La Città d'In„ vrea col diſtretto e Veſcovato : Bardo , „ Auguſta , Salizola , Riva , Roverino , la „ Città di Montevico , Benne , Carrù , la „ Trinità , S. Albano , Cavaller-maggiore , „ Caramagna , Gaſſeno , Bardazano , Verru„ ca, Chivaſſo , Setto, Brandicio , Mace, l'Ab„ bazia di Samballenio con Terre ſue, i feudi „ di Valperga, di S. Martino, i feudi de' Pro„ vani , con Pancalero , e Polunghera ; i feudi „ della Caſa di Cocconato; i feudi de i Gen„ tiluomini di Azelio, e di Guiſche . Con„ queſto, che cadauna delle dette Città, Ter„ re , e Caſtelli , che non ſi truovano eſſere, „ od eſſere ſtate del detto Marcheſato , ſiano „ date e conceſſe *con* quella obligazione, che „ è data e conceſſa la Città d'Aleſſandria „ col diſtretto e Veſcovato ſuo. E tutte que„ ſte coſe s'intendano eſſere conceſſe, *ſi & in „ quantum* ſi truovino eſſere ſtate tenute per „ l'Illuſtre Caſa di Monferrato . E caſo che „ occorreſſe alcuna differenza, ſi debba ſtare „ alla dichiarazione, che ne faranno i predet„ ti Andrea di Birago , e Maſtro Jacomino „ di Biandrà. E la fedeltade così di Aleſſan„ dria , come delle altre Terre , delle quali „ il detto Sig. Guglielmo ſarà tenuto, ſecon„ do la forma della preſente ſcrittura , non„ ſia il detto Sig. Guglielmo tenuto a fare in „ fino a tanto che noi non ſiamo Signore di „ Milano . Nientedimeno in queſto mentre „ delle Terre s'intenda eſſere noſtro aderen„ te , o raccomandito , ſecondo piacerà a„ „ Noi . Et in fede e teſtimonio delle ſopra„ ſcritte coſe, abbiamo fatto fare le preſenti „ lettere , e ſigillare del noſtro ſigillo ; e di „ noſtra propria mano le abbiamo ſottoſcrit„ te. *Dat. in felicibus caſtris noſtris in Villa„ Caſolatæ die primo Novembris , Milleſimo quadringenteſimo quadrageſimo octavo.*

Franciſcus Sfortia Vicecomes manu propria, &c.

E fatte le antecedenti promeſſe , il medeſimo giorno il Sig. Guglielmo ſi conduſſe a„ gli ſtipendj del Conte Franceſco , co i capitoli, patti, e convenzioni, quì di ſotto eſemplati .

„ E Primo, il predetto Illuſtre Sig. Guglielmo per li preſenti capitoli ſi conduce e „ ferma a i ſervigj, ſoldi, e ſtipendj del pre„ detto Illuſtre ed Eccelſo Sig. Conte Fran„ ceſco Sforza , &c. con la condotta di lance

„ ſet-

„ ſettecento, overo 700. a ragione di cavalli
„ tre per lancia, che ſono in ſomma cavalli
„ due mila e cento, e fanti cinquecento,
„ overo 500. per tempo di otto meſi fermi e
„ continui, cominciando il dì primo del meſe
„ di Novembre MCCCCXLVIII. e con rifer-
„ ma d'altri otto meſi a beneplacito di eſſo
„ Illuſtre Sig. Conte Franceſco, con provi-
„ ſione di fiorini ſei mila ſeicento, overo
„ fiorini 6600. per ciaſchedun meſe, a ragio-
„ ne di ſoldi cinquanta quattro d'Imperiali
„ per fiorino, per la ſopraſcritta condotta.
„ E con la detta condotta di lancie ſettecen-
„ to, e fanti cinquecento, promette eſſo Sig.
„ Guglielmo di ſervire il predetto Illuſtre
„ Sig. Conte bene, dirittamente, e fedelmen-
„ te, ſenza eccezione, ſcuſa, o contradizio-
„ ne alcuna, ed ubidire ogni comandamento
„ del predetto Illuſtre Sig. Conte, conforme
„ al ſuo potere.

„ *Item* promette il predetto Sig. Guglielmo al predetto Illuſtre Sig. Conte, che ſe per lui, o per quelli di ſua compagnia ſi pigliaſſe alcun Sig. Capitano, o Condottiere di gente d'arme, o altro uomo di dignità e condizione. *Item* alcuno altro, che foſſe ribello, o bandito dalla Eccellenza di eſſo Sig. Conte, lo conſegnerà, o farà conſegnare in mano di eſſo Sig. Conte, o de' ſuoi mandati. Pagando però eſſo Sig. Conte la taglia giuſta ed oneſta, che quei tali, o tale doveſſero pagare.

„ *Item* promette il detto Sig. Guglielmo ad eſſo Illuſtre Sig. Conte, che durante il tempo della detta ferma, non terrà pratica con alcun Signore, Comunità, o Signoria ſenza licenza e ſaputa di eſſo Sig. Conte. Anzi tutto quello, che ſentiſſe, che foſſe per alcun modo contro la perſona, o ſtato di eſſo Sig. Conte, lo notificherà fedelmente a S. E.

„ *Item* promette il detto Sig. Guglielmo al predetto Illuſtre ed Eccelſo Sig. Conte, che finita che averà la detta ferma, o riferma, avendo luogo, non offenderà eſſo Sig. Conte, nè ſuo Stato, o gente d'arme da cavallo, o da piedi per alcun modo publico nè privato, per termine di tre meſi.

„ Et e converſo il predetto Illuſtre ed Eccelſo Sig. Conte Franceſco Sforza, &c. accetta, ferma, e conduce il predetto Illuſtre Sig. Guglielmo di Monferrato con la detta condotta di lancie 700. e fanti 500. per lo detto tempo, e ferma di meſi otto proſſimi da venire, cominciando il detto giorno primo di Novembre, e con riferma d'altri meſi otto *immediatè* ſuſſeguentì a beneplacito di eſſo Illuſtre Sig. Conte; con queſto, che di due meſi innanzi in fine della ferma, eſſo Illuſtre Sig. Conte debba aviſare il detto Sig. Guglielmo della ſua intenzione, e non aviſandolo s'intenda rifermo con tutti i patti, e convenzioni, che ne i preſenti capitoli ſi contengono.

„ *Item* promette il predetto Illuſtre ed Eccelſo Sig. Conte al predetto Sig Guglielmo per le dette lancie e fanti di dargli per „ proviſione menſuale ducati ſei mila ſeicento, overo ducati 6600. di que' ducati, che „ S. E. è ſolita di dare, e dà a i ſuoi Capitani, e genti d'arme, e promette fargli buone ſette paghe della ferma, ed altrettante „ della riferma avendo luogo.

„ *Item* promette il predetto Illuſtre ed Eccelſo Sig. Conte Franceſco di dare al detto Sig. Guglielmo per preſtanza, per ciaſcuna delle dette lancie ducati quaranta, „ overo XL. di quei ducati ſopraſcritti. E „ per ciaſcuna paga de i detti fanti ducati „ cinque, overo 5. e fargli ſborſare di preſente ducati ſei mila, ed il reſto in calende d'Aprile proſſimo, che viene; la quale „ preſtanza ſi debba poi ſcontrare nella detta proviſione menſuale.

„ *Item* promette il predetto Illuſtre ed Eccelſo Sig. Conte, che caſo, che fornita la „ ferma il detto Sig. Guglielmo reſtaſſe ad „ avere dall'Eccellenza Sua alcuna parte della detta proviſione, lo pagherà del ſuo ſervizio intieramente, overo gli farà buone „ aſſignazioni, e tali, che meritamente ſi potrà contentare; ed il ſimile promette fare „ nella riferma, accadendoſi rifermare.

„ *Item* promette di preſtare ogni favore, „ ajuto, e ſuſſidio, in far' avere al detto Sig. „ Guglielmo il reſto del ſuo ſervizio dall'Eccelſa Comunità di Fiorenza del tempo, „ che è ſtato al ſoldo di quella Illuſtriſſima „ liga.

„ *Item* promette il predetto Illuſtre ed Eccelſo Sig. Conte Franceſco Sforza, &c. in „ ogni accordo, ch'egli faceſſe, o farà co i „ Milaneſi, o altri Signori, o Signoria, che „ averà ſempre raccomandato lo Stato, ed „ il bene dell'Illuſtre Sig. Guglielmo, e per „ lo detto accordo non mancherà in coſa „ alcuna promeſſa al preſato Sig. Guglielmo.

„ *Item* promette il predetto Illuſtre ed Eccelſo Sig. Conte al predetto Illuſtre Sig. „ Guglielmo, che eſſendo rotta guerra al „ detto Illuſtre Sig. Marcheſe di Monferrato „ per alcuna potenza convicina, o altra, biſognando, ſua Signoria ſarà tenuta a dare, „ e darà licenza al detto Sig. Guglielmo con „ tutta, o parte della compagnia, ſecondo il „ biſogno, per andare alla defenſione delle „ dette Terre; e di più porgerà ogni favore, „ ed ajuto, emolumento, e ſuſſidio poſſibile „ per conſervazione delle dette Terre, e Stato del predetto Illuſtre Sig. Marcheſe di „ Monferrato.

„ *Item* promette il predetto Illuſtre Sig. „ Conte Franceſco, e vuole, che eſſo Sig. „ Guglielmo con tutta la compagnia ſua, „ con tutte le robe, panni, armi, e beni loro, poſſano ſtare, paſſare, e ritornare per „ tutte le Città, Terre, Caſtelli, luoghi, „ paſſi, porti, e ponti di Sua Eccellenza, „ ſenza alcun pagamento di dazio, pedagio, „ bolletta, nè gabella, come gli altri Capitani, e gente d'armi ſue; e di più, che eſſo „ Sig. Guglielmo, e tutta la compagnia ſua „ debbano godere di tutti i privilegj, prerogative, ed emolumenti, che godono e goderanno gli altri Capitani, e genti d'arme „ dell'Eccellenza ſua.

„ *Item* promette il predetto Illuſtre ed Eccelſo Sig. Conte, che niuno Collaterale, od „ Officiale ſuo, nè altra perſona, che ſi ſia, eccetto l'Eccellenza Sua, ſi poſſa, nè debba impacciare del detto Sig. Guglielmo, nè d'alcuno di ſua compagnia per verun delitto, „ nè eccеſſo per loro commeſſi, nè per altra „ cauſa, che voglia ſi ſia, eccetto in Crimine „ læſæ Majeſtatis, anzi la ubidienza, cognizione, e punizione de' ſuoi delinquenti ſtia „ in eſſo Sig. Guglielmo.

„ *Item* promette, e vuole il predetto Illu-
„ ſtre, & Eccelſo Sig. Conte, che il predetto
„ Sig. Guglielmo poſſa condurre liberamente
„ e ſicuramente nella detta ſua compagnia da
„ cavallo e da piedi qualſivoglia perſona, di
„ che condizione ſi voglia, eccetto che foſſe
„ ribello, e bandeggiato dall' Eccellenza Sua.
„ *Item* promette il predetto Illuſtre & Ec-
„ celſo Sig. Conte, &c. a i luoghi, e tempi
„ congrui di provedere al detto Sig. Guglielmo, e compagnia ſua, così da cavallo, come da piedi, di convenienti alloggiamenti, ſtrami, & altre coſe opportune, ſecondo che farà all'altre genti ſue.
„ *Item* promette, che volendoſi partire al-
„ cun Condottiere, uomo d'arme, od altro
„ della compagnia del Sig. Guglielmo, tanto
„ da piedi, come da cavallo, non gli accet-
„ terà, nè laſcerà accettare da alcuno ſuo Ca-
„ pitano, Condottiere, nè altro, a cui Sua
„ Eccellenza poſſa comandare, contra volon-
„ tà, nè ſenza licenza del predetto Sig. Gu
„ glielmo. E verſa vice egli non toglierà
„ quelli dell' Eccellenza del Conte, nè de' ſuoi
„ altri Capitani, o Condottieri ſenza licenza
„ ſua.
„ *Item* promette Sua Eccellenza non impac-
„ ciarſi de i feudi della caſa degli Scarampi,
„ Carrettini, Maleſpini, Marcheſi d'Inciſa, i
„ quali altra volta furono aderenti, e feuda-
„ tarj dalla Caſa di Monferrato. Eccetto, che
„ ſe alcuno foſſe, che aveſſe fatto con l'Ec-
„ cellenza Sua contratto alcuno per fino al
„ preſente giorno, pel quale Sua Eccellenza
„ gli ſia obligata, potendogli laſciare al detto
„ Sig. Guglielmo, ovvero eſſendo contenti eſſi
„ feudatarj, li rimetterà in loro libertà.
„ *Item* promette il predetto Illuſtre & Ec-
„ celſo Sig. Conte Franceſco, che finito il
„ tempo della ferma o riferma, accadendo di
„ non rifermare eſſo Sig. Guglielmo, poſſa
„ con la detta ſua compagnia trattenerſi per
„ un meſe nelle Terre dell' Eccellenza Sua,
„ libero e ſicuro, e che ſaranno trattati come
„ le altre genti dell' Eccellenza Sua, quanto
„ per riſpetto degli alloggiamenti.
„ *Item* promette, che finita la ferma, &
„ accadendo non rifermarſi, ovvero rifermandoſi finita la riferma, eſſo Sig. Guglielmo
„ poſſa mandare ſuoi Cancellieri, od altri
„ Meſſi ſpeziali, che gli parerà per curare e
„ trattare ſuo aviamento; e di più per libito
„ partirſi con la detta ſua compagnia, così da
„ piedi, come da cavallo, e transferirſi dove
„ gli parerà liberamente, e ſpeditamente,
„ ſenza impaccio, nè contradizione alcuna.
„ *Item* promette il predetto Illuſtre & Ec-
„ celſo Sig. Conte Franceſco, che durante la
„ ferma, e riferma, & ſimilmente poi la det-
„ ta riferma, eſſo Sig. Guglielmo, e tutti del-
„ la compagnia ſua, così da cavallo, come
„ da piedi, ſaranno ſalvi e ſicuri nelle Terre,
„ e pertinenze ſue, con tutta la roba loro;
„ Eccetto, che ſe foſſero ribelli, o banditi
„ dall' Eccellenza ſua, ovvero trattaſſero con-
„ tro lo Stato, o perſona della predetta Ec-
„ cellenza Sua.
„ Ma finalmente le dette parti, *videlicet*
„ l'Illuſtre, & Eccelſo Sig. Conte Franceſco
„ Sforza, &c. & il predetto Illuſtre Sig. Gu-
„ glielmo hanno promeſſo, e promettono l'una
„ all'altra, e l'altra all'altra, ſotto obligo
„ di tutti i loro beni preſenti e futuri di oſ-
„ ſervare, attendere, & adempire tutte le coſe
„ ſopraſcritte, e ciaſcuna di quelle realmente,
„ bene, e fedelmente, ſenza eccezione, cavil-
„ lazione, nè contradizione alcuna. E contra
„ quelle, o parte non faranno, nè veniranno
„ per alcun modo, via, o forma, diretto, o
„ indiretto. Et in fede e teſtimonianza di que-
„ ſto, le dette parti hanno fatto fare i pre-
„ ſenti capitoli duplicati, ſottoſcritti di mano
„ loro proprie, & ſigillati de' loro ſigilli.
„ *Ad laudem, & gloriam omnipotentis Dei, bea-*
„ *tiſſimæ, & glorioſiſſimæ Virginis Mariæ, to-*
„ *tiuſque Cœleſtis Curiæ triumphantis. Dat. in*
„ *felicisſimis caſtris prædicti Illuſtris & Excelſi*
„ *D. D. Comitis Franciſci Sfortiæ, &c. in Villa*
„ *Caſolati die primo Novembris* 1448.
Franciſcus Sfortia Vicecomes manu propria, &c.
Gulielmus de Monteferrato manu propria, &c.

Nel tempo, che per la morte del Duca Filippo lo Stato di Milano era perturbato, come ſi è detto, & in un medeſimo tempo, Lionello d'Eſti aveva occupato Caſtelnuovo, e Cupriaco; e Nicolò, Manfredo, e Giberto da Correggio, Briſello; i Genoveſi Fiacone, Voltabio, e Nove; & il Duca di Savoja tentava di occupare i Caſtelli, e Città di Novara, Pavia, & Aleſſandria, promettendo loro per gli Oratori ſuoi di farli immuni & eſenti da ogni tributo; perlochè molti di que' Caſtelli ſe gli diedero, tra i quali i primi furono Valenciani, Baſſignana, & il Borgo. E Giovanni Marcheſe di Monferrato aveva molta intelligenza in Aſti. E molti altri contendevano per li particolari titoli e ragioni, che ognuno di loro pretendeva d'avere ſopra il dominio predetto di Milano; cioè Federico Terzo Imperatore, il quale diceva, eſſo Stato eſſere devoluto all'Imperio per eſſere morto il Duca Filippo ſenza figliuoli legitimi. Il Re Alfonſo per virtù del teſtamento di eſſo Filippo. Carlo Duca Aurelianenſe per eſſere proceduto da Madama Valentina, figliuola legitima di Gio Galeazzo, e ſorella del predetto Filippo. Et il Conte Franceſco, dicendoſi addottivo figliuolo di Filippo per eſſere maritato in Bianca Maria ſua figliuola. E i Milaneſi deſiderоſi di vendicarſi la libertà, vacillavano circa la deputazione de' Magiſtrati loro, per la differenza, la quale era dal Popolo alla Nobiltà, perchè ognuno voleva che ſi coſtituiſſero i Rettori della parte ſua. Gli Aleſſandrini, i quali per avanti ſi erano conſervati in libertà, vedendo le coſe eſſere in tali termini, & che il Conte Franceſco aveva mandato Sceva di Corte a confortarli, che ſi deſſero a Guglielmo di Monferrato, fatta tra loro eſatta e matura conſultazione nel generale Conſiglio, deliberando di dare il dominio di eſſa Città e diſtretto ſuo a Guglielmo predetto, e farlo loro Signore, coſtituirono, e deputarono per publico Inſtromento Sindici e Procuratori ſuoi, e di eſſa Città, Luchino Gambario, Filippo Sortiglione, Ranuſco Squarciafico, Gabrio Lemugio, Gaſpardo Tacono, Martino Canefro, Giovanni Rebutto, Domenico Inviciato, Manuele del Pozzo, Paolino dal Boſco, Luchino Arenucio, Manfredo Gandino, Giorgio Mantello, e Milano Sardo, ad eleggere e deputare Signore di Aleſſandria e diſtretto ſuo il predetto Sig. Guglielmo, eredi, e ſucceſſori ſuoi. Però congregati eſſi Sindici, Oratori, e Procuratori nella Chieſa maggiore di Aleſſandria, inanzi al coſpetto e preſenza di eſſo Sig. Guglielmo, gli diedero il Dominio e Signoria della Città di Aleſſandria, e gli fecero il giu-

ra-

Digitized by Google

ramento di fede, nel modo e forma, che si contiene nel publico Instromento quì sotto esemplato.

„ IN nomine Sanctæ, & Individuæ Trinitatis amen. Anno à Nativitate Domini „ *nostri* Jesu Christi millesimo quadringentesimo quadragesimo nono, Indictione duodecima, die primo Januarii. Actum in Eccleſia Majori Sancti Petri Apostoli Civitatis „ Alexandriæ, præsentibus Spectabilibus D. „ Henrietto Natta cive Astense, Magistro „ Jacobino de Blandrate Physico de Tridino, „ Joanne Antonio Spinola, Petro Spinola civibus Januæ, Georgio de Scarampis ex Dominis Camini, Gasparino filio quondam „ D. Plebi ex Marchionibus Inciſæ, ac Martino Provana, filio quondam D. Joannis de „ Clavaxio testibus ad infrascripta vocatis & „ rogatis; in quorum, & mei Notarii præsentia: Cum post decessum Illustris & Excelsi D. Philippi Mariæ Ducis Mediolani, &c. „ Civitas Alexandriæ in Lombardia situata, „ usque in præsentem diem se rexerit & gubernaverit sub nomine & titulo libertatis; „ hoc præcipuè agens, ut ex tempore consilium caperet, cujus ditioni & dominio se „ submittere salubriter posset, & cujus tutela & gubernio conservari, & ampliari civibus, honoribus, dignitatibus, rebus, & divitiis Civitas ipsa posset, & longæva pace „ potiri, & in unione, caritate, & fraterna dilectione invicem gubernari, semotis quibuscumque partialitatibus, odiis, & rancoribus, „ & guerris civilibus ipsorum civium, & quorumcumque habitantium ipsius Civitatis; „ factâ autem per eos fere continuò discussione, disputatione, & tractatu, quem in eorum superiorem & dominum eligere & recognoscere possent, ac bene & recte gubernari: Tandem consideratis maximis, & pæne divinis virtutibus, summâ verò prudentiâ, justitiâ, constantiâ, fidei integritate, „ magnanimitate, liberalitate, humanitate, „ & clementia Illustris & Excelsi Principis D. „ Gulielmi nati felicis & piæ memoriæ D. „ Joannis Jacobi Marchionis Montis-ferrati, ac „ ipsius, & proavorum suorum generosa propagine; Considerata denique antiquitate, & „ inveterata benevolentia, qua Illustres & generosi DD. Marchiones Montis ferrati unicè „ dilexerunt Civitatem ipsam Alexandriæ, & „ cives, & habitatores ipsius. Cives ipsi unanimes & concordes constituerunt, decreverunt, & statuerunt in eorum, & dictæ Civitatis, & pertinentiarum suarum quarumcumque accipere, habere, firmare, & tenere in „ eorum, & cujuslibet ipsorum verum, perpetuum, & legitimum Dominum & Superiorem præfatum Illustrem D. Gulielmum de „ Monteferrato. Et ad hoc agendum & perficiendum, Cives ipsi in pleno & generali „ Consilio dictæ Civitatis, cum omnibus & „ singulis solemnitatibus solitis, necessariis, & „ opportunis, fecerunt & constituerunt eorum, & dictæ Civitatis Sindicos, Oratores, „ & Procuratores Spectabiles & Egreg. Viros „ D. Luchinum de Gambarinis Militem & „ Doctorem, D. Philippum Sortilionum Legum Doctorem, D. Ranuscum Squarciaficum „ Legum Doctorem, D. Gabrium Lemurgium „ Legum Doctorem, Gulielmum Lanciavegiam, Jacobinum Ferruffinum quondam „ Joannis, Gasparem Taconum, Martinum „ Canefrum, Joannem Rebutum, Dominicum „ Inviciatum, Manuelem de Puteo, Paulinum „ de Bosco, Luchinum Arenutium, Manfredum Gandinum, Georgium Mantellum, & „ Milanum Sardum, ut de præmissis constat „ publico Instrumento, recepto & abbreviato „ per Dominicum Meladium civem Alexandriæ, & tunc Cancellarium Communitatis „ dictæ Civitatis, sub Anno, Millesimo, die, „ mense, & Indictione in eo contentis, prout „ eo serioſius apparet. Ecce quod Sindici & „ Procuratorio nomine dictæ Civitatis, & „ omnium Civium, & incolarum, & habitatorum dictæ Civitatis Alexandriæ, ex eorum spontanea & certa scientia, & voluntate, & non vi, non dolo, vel metu, nec „ in aliquo circumventi, omni jure, via, forma, & modo, quibus melius potuerunt & „ possunt, asserentes & ibidem protestantes, „ omnia & singula suprascripta fore vera, „ elegerunt, constituerunt, acceptaverunt, ordinaverunt, & deputaverunt in dictæ Civitatis, & ipsorum, & cujuslibet eorum civium, hominum, Terrarum, Castrorum, & „ Villarum ipsius Civitatis, & ad ipsam quomodocumque & qualitercumque spectantium & pertinentium, & tam masculorum, „ quàm feminarum, & cujuscumque generis, „ gradus, qualitatis, dignitatis, & conditionis existant, verum & naturalem Dominum, „ Superiorem, & supremum præfatum Illustrem D. Gulielmum ibidem præsentem, & „ acceptantem pro se, & quibuscumque suis „ descendentibus masculis, legitimis & naturalibus, & quibuscumque aliis heredibus & „ successoribus suis masculis, legitimis & naturalibus, qui sint, & fuerint de propagine „ domus Montis-ferrati, nunc, & perpetuò „ in futurum, cum omni superioritate, præeminentia, dignitate, mero & mixto imperio, & omnimoda jurisdictione, & gladii „ potestate, introitibus, redditibus, datiis, „ pedagiis, & gabellis, proventibus, emolumentis, juribus Fiscalibus, regaliis, & aliis „ quibuscumque juribus & pertinentiis dictæ „ Civitatis, & ad ipsam quomodocumque, & „ qualitercumque spectantibus & pertinentibus, & qui & quæ spectare & pertinere „ possent & poterunt in futurum. Salvis tamen manentibus omnibus & singulis contentis in capitulis concessis, & firmatis prædictæ Communitati & Civitati Alexandriæ „ per Illustrem D. Bonifacium de Montesferrato fratrem, & nomine & vice prædicti „ Illustris & Excelsi D. Gulielmi, & per ipsum Illustrem D. Gulielmum hodierna die „ confirmandis, & de novo concedendis ipsi „ Communitati, ut patet publico Instrumento „ recepto per me Notarium infrascriptum; „ dominioque, ditioni, & potestati prædicti „ Illustris D. Gulielmi, & dictorum ejus heredum & successorum, sese dicto nomine, „ & ipsos cives, incolas, & habitatores, & „ ipsam Civitatem cum omnibus & singulis, „ salvis tamen contentis in dictis capitulis, „ submiserunt, & submittunt, dominiumque „ seu quasi, & tam directum, quàm utile, & „ possessionem seu quasi dictæ Civitatis, & „ omnium & singulorum suprascriptorum, in „ præfatum Illustrem D. Gulielmum pro se, „ & dictis heredibus & successoribus suis accipientem, transferunt, & transtulerunt. „ Constituentes, prædicta omnia & singula „ se tenere, & possidere, nomine & vice prædicti

Digitized by Google

„ dicti Illuſtris D. Gulielmi, donec de eis
„ poſſeſſionem acceperit corporalem, ſeu qua-
„ ſi, quam accipiendi, &c. Promittentes, &c.
„ jurantes, &c. renuntiantes, &c. Pro quibus
„ firmiter attendendis & obſervandis ipſi Sin-
„ dici & Procuratores nominibus prædictis,
„ omnia bona mobilia & immobilia, præſen-
„ tia & futura eorum, & dictæ Communi-
„ tatis Civitatis Alexandriæ, prædicto Illu-
„ ſtri D. Gulielmo, & ejus heredibus &
„ ſucceſſoribus prædictis, obligaverunt, &
„ obligant. Mandantes, de omnibus & ſin-
„ gulis fieri debere per me Notarium in-
„ fraſcriptum unum publicum Inſtrumentum
„ ad dictamen Sapientis, &c.

„ *Et ego Stephanus filius quondam Petri Cal-*
B „ *vini de loco Caſtignolarum Montisferrati, pu-*
„ *blicus Imperiali auctoritate Notarius, & præ-*
„ *dicti Illuſtris D. Gulielmi Cancellarius &c.*

Ne' ſopraſcritti Anno, e dì, nella Città di Aleſſandria, e nella caſa di Simonino Ghilino, ſituata ſopra la piazza, nella ſala ſuperiore di eſſa caſa, alla preſenza di Enrietto Natta cittadino d'Aſti, Dottore e Marchionale Conſigliere, Maſtro Giacomino di Blandrate Marchionale Fiſico, Giorgio Scarampo di Camino, Gaſparino figliuolo del *quondam* Febo dei Marcheſi d'Inciſa, Giacomo Lanciavegia, Paolo Giovanni Inviciato, Lorenzo Gambarino, e Conrado Collo cittadini d'Aleſſandria, il Sig Guglielmo di Monferrato confermò agli Aleſſandrini i capitoli, i quali erano ſtati concluſi a ſuo nome col Marcheſe Bonifacio ſuo fratello: del che ne fu rogato Inſtrumento dal ſopradetto Stefano Calvino.

C

Nel medeſimo tempo Giovanni Mutto, Giovanni Medea, Averancio de Henrietis, Domenico de Schelinis, Gio. Tomaſo Gioya, e Giacomo di Bigito di Feliziano, Sindici, e Procuratori della Comunità, & uomini di eſſo luogo, per l'evidente bene, e ſomma utilità della Terra, & uomini di Felizano, deputarono e coſtituirono perpetuo Signore di eſſo luogo e pertinenze il prelibato Signor Guglielmo, e qualunque erede, ſucceſſore, e diſcendente ſuo, e gli preſtarono il ſolenne giuramento di fedeltà: della qual coſa ne fu rogato Inſtrumento dal ſopradetto Notajo, alla preſenza di Enrietto Natta Dottore, M. Giacomo di Blandrate Fiſico, Giorgino Scarampo, Giovanni figliuolo del *quondam* M. Giorgio di S. Giorgio Conte di Blandrate, Conſiglieri Marchionali, Martino de Provanis, Manfrino di Cella, Matteo de Pallidis, & Ferrarino di Cucharo. Il ſimile fecero i Sindici della Comunità, & uomini del Caſtellaccio, e di molte altre Terre e Luoghi. Quelli del Boſco dopo lunga recuſazione ſi diedero ancora eſſi a Bonifacio Marcheſe di Monferrato fratello di eſſo Guglielmo.

L'Anno predetto, avendo inteſo il Conte Franceſco, che il Sig. Guglielmo aveva ordinato di ritrovarſi al proſſimo calende di Maggio in Pavia, dove allora era Madama Bianca, moglie di eſſo Conte, dal cui amore il Sig Guglielmo era ſtimolato a perſuaſione di Marcello, & Andrea di Birago, ordinò, che eſſo Sig. Guglielmo foſſe ritenuto. E così fece eſeguire al Sig. Roberto di S. Severino; il quale ſentendo, che il Sig. Guglielmo voleva andare a Pavia a ſpaſſo, ſi offerſe di andare in ſua compagnia. Andarono adunque a Pavia l'ultimo giorno d'Aprile, & il calende ſeguente nella Rocca a viſitare eſſa Madonna Bianca; e quando ſi volle partire, fu eſſo Guglielmo ritenuto dalle guardie, e fu comandato alle genti ſue, che doveſſero ſeguire il campo, & egli ſtette detenuto nella Rocca di Pavia un' anno e dieci giorni; nè il Conte lo volſe riporre in libertà, perfinchè egli, eſſendo andora in carcere non ebbe rinunciato per capitoli eſpreſſi ſubſignati di ſua propria mano, alle ragioni, le quali aveva nella Città e Territorio di Aleſſandria, e molte altre Terre, i quali capitoli dopo nella Città di Lodi, ad inſtanza del predetto Franceſco Sforza, il quale era pervenuto al Ducato di Milano, fu ſimilmente neceſſitato di ratificare, & approvare per publico Inſtrumento, ricevuto per Batiſta de' Bianchi di Bergomo, e Tomaſo Bracco Notai di Lodi, l'Anno Milleſimo quattrincenteſimo quinquageſimo, la terza Indizione, alli venti ſei di Maggio, alla preſenza di Giovanni Coſſa di Napoli, del Conte Franceſchino Buſca, Foſchino de Attendulis, dei Conti di Corignola, Sig. Roberto di San Severino, Antonio di Foligno, Oratore del Conte d'Urbino, Moretto di S. Nazario, Andrea di Birago, figliuolo del *quondam* Maffiolo, cittadino di Milano, Franceſco, & Antonio di Landriano figliuolo del *quondam* Bertramo, Giovanni della Noce Cavaliere, figliuolo del *quondam* Pallotto della Terra di Crema, del Conte Giovanni Balbiano, Pietro de' Tebaldeſchi di Norſia Cavaliere, Pietro di Puſterla, figliuolo del *quondam* Giovanni della Città di Milano, & di Matteo Buttigella, figliuolo di Thomino della Città di Pavia, i quali capitoli ſono eſemplati quì di ſotto.

„ *IN Dei nomine amen. Anno Nativitatis*
„ *ejuſdem Milleſimo quadringenteſimo quin-*
„ *quageſimo in Civitate Laudæ, die nono menſis*
„ *Maji.* Queſti ſono i capitoli, patti, e con-
„ venzioni fatte, praticati, firmati, e concluſi
„ frà l'Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig. Franceſco
„ Sforza Viſconte Duca di Milano dall' una
„ parte, & l'Illuſtre Sig. Guglielmo di Mon-
„ ferrato dall'altra parte, modo, & forma,
D „ *ut infra videlicet &c.*

„ *In primis* il predetto Illuſtre Sig. Gugli-
„ elmo promette al predetto Illuſtriſs. Sig.
„ Duca di Milano, che ad ogni ſuo piacere,
„ volontà, e termine rimetterà, transferirà,
„ darà, e concederà nelle mani, arbitrio, e
„ poſſanza di eſſo Illuſtriſs. Sig. Duca, o di
„ chi alla S. E. piacerà, la Città di Aleſſan-
„ dria, le Terre di Fregarolo, Caſtellaccio,
„ Seccedo, Caſſine, Uvelia, Solero, Feliza-
„ no, Quatorde, Annono, Rinfrancorio, Bo-
„ ſaluzo, Caſtel Ciriollo, Camalero, con Bor-
„ go ratto. E gli altri Luoghi, giuridizioni,
„ o pertinenze, che foſſero di Aleſſandria,
E „ delle quali non foſſe fatta menzione e no-
„ minazione ne' preſenti capitoli, e che per
„ eſſi Signori Marcheſe, e Guglielmo ſiano
„ ſtate preſe, tenute, e poſſedute dopo la
„ morte del predetto Sig. Duca Filippo, ſia
„ tenuto di reſtituirle, e farle conſegnare ad
„ eſſo Sig. Duca Sforza, o a' ſuoi mandati, ad
„ ogni ſua requiſizione; ma per queſto non
„ s'intenda, che il Sig. Guglielmo debba ſtare a Milano più come di ſuo piacere e
„ volontà.

„ *Item* promette il detto Sig. Guglielmo al
„ predetto Illuſtriſs. Sig. Duca di fare e pro-
„ curare con effetto, che l'Illuſtre Sig. Mar-
„ cheſe di Monferrato ſuo fratello darà, tranſ-

„ ferirà

Digitized by Google

„ sferirà, e consegnerà effettualmente al pre-
„ detto Illustriss. Sig. Duca i luoghi, e Ter-
„ re, che al presente ha, tiene, e possiede
„ dell' Alessandrino: cioè il Bosco, Quargnen-
„ to, Pavone, Frascheto; e così restituirà
„ esso Sig. Guglielmo interamente tutti e
„ qualsivoglia feudi, i quali dopo la morte
„ del predetto Duca Filippo sono stati al Sig.
„ Guglielmo concessi per esso Sig. Duca Fran-
„ cesco, disobligandoli da ogni obligazione,
„ che avessero fatta per qualunque modo e
„ forma ad esso Sig. Guglielmo, restituendo-
„ gli, e lasciandoli nel grado e stato ch'era-
„ no, quando tolse la fedeltà & obligazione
„ da loro; e questo medesimo dei feudi s'in-
„ tende nel capitolo di sopra: eccettuandone
„ però Bernardo di Macro per Rinfrancorio.
„ *Item* promette il detto Sig. Guglielmo al
„ predetto Sig. Duca Francesco, che liberato
„ che sia del Castello di Pavia, non si partirà
„ del territorio, tenimento, e giurisdizione
„ dell' Illustre Sig. Marchese di Monferrato suo
„ fratello, overo da Milano, overo dal terri-
„ torio e giurisdizione di esso Illustriss. Sig.
„ Duca Francesco fino a sei mesi prossimi ave-
„ nire, cominciando dal dì della data dei pre
„ senti capitoli dopo per fino ad un' anno, e non
„ tratterà, nè commetterà cosa alcuna contro
„ lo Stato e persona di esso Illustriss. Sig. Du-
„ ca, ne si acconcierà, nè piglierà partito alcu-
„ no con alcuno nimico di esso Sig. Duca,
„ durante il soprascritto termine di un' anno,
„ senza saputa, consentimento, e volontà di
„ esso Illustriss. Sig. Duca.
„ *Item* promette il predetto Sig. Guglielmo
„ al predetto Illustriss. Sig. Duca, che esc-
„ guite saranno, e mandate ad effetto tutte
„ le cose soprascritte, ratificherà tutte le det-
„ te cose per nuovo Instrumento al senno del
„ Savio di esso Illustriss. Sig. Duca.
„ E versa vice il predetto Illustriss. Sig.
„ Duca promette al predetto Illustre Sig. Gu-
„ glielmo, che subito che averà S. E overo
„ altri in suo nome ricevuto la possessione, e
„ corporale tenuta di Alessandria, Bosco,
„ Fregarolo, Castellaccio, Annono, e Feliza-
„ no, con le fortezze loro, e che il detto
„ Sig. Guglielmo abbia rimesso il luogo di
„ Cassine in quel grado, che lo trovò, quando
„ l'ebbe: rilascerà esso Sig. Guglielmo dal
„ Castello di Pavia, e metterallo in sua pri
„ stina libertà, e che vada a Milano a stare
„ appresso ad esso Sig. Duca, finchè saranno
„ consegnate tutte le altre Terre, e luoghi
„ nominati nel primo e secondo capitolo; e
„ dopo fatte le dette esecuzioni, possa anda-
„ re, stare, praticare, e conversare in Mon-
„ ferrato, e per tutto il territorio e dominio
„ dell' Illustriss. Sig. Duca, liberamente, e
„ senza alcuna eccezione o contradizione, co-
„ me sarà di suo piacere; osservandosi però
„ per esso Illustre Sig. Guglielmo, quanto per
„ esso è promesso nel soprascritto terzo capi-
„ tolo nel termine di mesi diciotto.
„ *Item* vuole e promette il predetto Illu-
„ striss. Sig. Duca, che il detto Sig. Guglicl-
„ mo abbia ogni anno sopra l'entrate di S.E.
„ di Pavia, o di Milano ducati due mila
„ d'oro per compensazione dell' entrate di
„ Alessandria, finchè gli sarà dato contra-
„ cambio equivalente; la quale entrata abbia
„ in tre termini per anno.
„ *Item* per rispetto, che i cittadini di Alcs-
„ sandria, e così gli uomini de gli altri luo-
„ ghi, che al presente tiene esso Sig. Guglicl-
„ mo si sono dati ad esso Signor Guglielmo
„ di volontà di esso Illustriss. Sig. Duca di Mi-
„ lano, promette la Signoria Sua sempre
„ d'averli per raccomandati, e che conferme-
„ rà loro i capitoli, convenzioni, e patti, che
„ il detto Sig. Guglielmo ha fatto loro e con-
„ cesso, e che per rispetto del detto Sig. Gu-
„ glielmo sempre farà ad essi ogni buon trat-
„ tamento. E similmente esso Sig. Duca os-
„ serverà i capitoli fatti per l'Illustre Signor
„ Marchese alle Terre dette di sopra, le quali
„ per vigore delli presenti capitoli restituisce
„ all' Illustriss. Sig. Duca di Milano.
„ *Item*, non ostante alcun capitolo, patto,
„ o convenzione espressa, scritta, overo in-
„ frascritta, è convenuto fra le parti per pat-
„ to espresso, che se la Città d'Alessandria,
„ overo alcuni de i Luoghi, Ville, o Feudi
„ domandati dal predetto Illustriss. Sig. Duca,
„ nominati ne i capitoli esplicitamente, ove-
„ ro implicitamente, pervenissero direttamen-
„ te, overo indirettamente alle mani di esso
„ Illustriss. Sig. Duca, overo ad altri per sua
„ parte, o a persona a lui per modo alcuno
„ sottoposta, per questo non resti l'Illustre Sig.
„ Guglielmo obligato a detta assignazione; an-
„ zi s'intenda la detta assignazione essere con-
„ seguita, ed esso Sig. Guglielmo di questo libero.
„ *Item* sono contenti i soprascritti Illustriss.
„ Sig. Duca, e Sig. Guglielmo, che se frà le so-
„ prascritte cose, o dependenti da quelle, ac-
„ cadesse qualche differenza, o debatto, che
„ gli Spettabili Giovanni Cossa, e M. Ange-
„ lo Azajoli, le abbiano ad intendere e ter-
„ minare, e dichiarare, che i predetti Signo-
„ ri restino contenti della loro dichiarazione.
„ Le quali tutte e singolari cose soprascrit-
„ te l'una parte e l'altra insieme, e reciproca-
„ mente hanno promesso, e promettono di
„ attendere ed osservare buona fede, pura-
„ mente, e semplicemente, ed inviolabilmen-
„ re senza alcuna eccezione, cavillazione, o
„ contesa, e varia interpretazione, sotto fede
„ e parola di Leggi di Principi e Signori. Ri-
„ nunciando espressamente esse parti per vigo-
„ re de i presenti capitoli ad ogni scrittura,
„ ed ogni altra cosa, che in contrario fosse;
„ particolarmente esso Sig. Guglielmo ad ogni
„ capitolo, e ragione, che per qualsivoglia
„ modo avesse in Alessandria, ed Alessandri-
„ no, e ne gli altri Luoghi e Terre contenu-
„ te nel primo e secondo capitolo di sopra,
„ i quali per alcun modo potessero a i pre-
„ senti capitoli ostare e derogare. Ed a mag-
„ giore cautela e fermezza delle soprascritte
„ cose, essi Illustriss. Sig. Duca, e Sig. Gu-
„ glielmo hanno sottoscritti i presenti capito-
„ li di loro proprie mani, e fatto sigillare de
„ i loro sigilli, l'anno, giorno, mese sopra-
„ scritti. Presenti i Magnifici uomini, Gio-
„ vanni Cossa di Napoli, Angelo delli Aza-
„ joli di Fiorenza Milite, Boccacino degli
„ Alamanni di Fiorenza, & Angelo Simone-
„ ta di Pollicastro del prelibato Illustriss. Sig.
„ Duca Segretario, e Consigliere, testimonj
„ alle predette cose avuti e pregati, &c.

Dopo che il Duca Francesco comparve co i capitoli fatti col Sig. Guglielmo, e ratificazione antecedente d'avere assicurate le cose dell' Alessandrino, mandò suo fratello Conrado Sforza con trecento cavalli, e cinquecento fanti in Alessandria; e ridotta che ebbe la Città in suo potere, fece mettere in liber-

libertà il Sig. Guglielmo, il quale dopo che fu nel dominio di Monferrato, l'anno medesimo, alli sette di Giugno, per publico Instrumento rogato da Eusebio Guiscardi del luogo di Blanzate, Segretario del Marchese Giovanni suo fratello, nella Terra di Trino, fece una solenne protesta, alla presenza di onorevoli testimonj, di aver fatto i soprascritti capitoli, patti, e convenzioni, non per propria sua volontà, ma più presto per paura de' tormenti, ed orrenda morte a lui comminata per li satelliti, e sicarj, i quali il predetto Duca teneva alla guardia d'esso Sig. Guglielmo. Protestando ancora, che la ratificazione fatta per lui in Lodi, la fece dubitando di essere ritornato in carcere; perchè ancora che si ritrovasse essere nella Città di Lodi, e fuori del Castello di Pavia, era però ancora nelle forze e dominio, e nella custodia a lui data dal Duca Francesco. E similmente protestò, che accadendo, che fosse richiesto dal predetto Duca, a dovere fare nuova ratificazione, ed approvazione di essi capitoli, similmente li faria, come sforzato, e contro il voler suo, per dubbio, che quando ricusasse di volerla fare, essendo il Marchese Giovanni suo fratello ineguale di forze ad esso Duca, il quale aveva le genti sue d'armi disposte, temeva della perdizione dello Stato, considerata la natura sua, come più ampiamente si legge nell' Instrumento quì inserto.

„ In nomine Sanctæ & Individuæ Trinitatis amen. Anno Nativitatis Domini nostri „ Jesu Christi Millesimo quadringentesimo quinquagesimo, Indictione decima tertia, die „ septimo mensis Junii. Actum Tridini, videlicet in domo heredum quondam Franciſci „ de Montilio, præsentibus Spectabili Legum „ Doctore D. Petrino de S. Georgio ex Comitibus Blandratæ, & Nobili Franciſco de „ Medicis de Casali filio quondam Vasini, testibus notis & idoneis, ad infrascripta vocatis & rogatis; In quorum, & mei infrascripti Not. præsentia Illust. & Magnif. D. „ Gulielmus de Monteferrato, armorum Capitaneus, &c. Recolens, quod cum arrestatus & „ carceratus in Castro Papiæ fuerit anno proximo prædicto, ubi stetit detentus per unum „ annum & dies decem, per Illust. Comitem „ Franciſcum Sfortiam, Comitem Papiæ, „ nunc etiam Ducem Mediolani, necesse fuit „ eum pro sui liberatione certa pacta & conventiones facere cum præfato Duce, præcipuè super traditione Civitatis Alexandriæ, „ & totius territorii Alexandriæ, & multarum aliarum Terrarum, quarum Civitatis, „ & Terrarum idem D. Gulielmus erat verus „ & legitimus Dominus, & justo titulo acquisiverat & tenebat, quæ pacta, eo adhuc existente in dicto Castro Papiæ, facta, sigillata, & ejus manu subscripta fuerunt; & „ deinde in Civitate Laudæ ad instantiam „ & requisitionem prædicti Ducis, de novo „ ratificata & approbata per ipsum D. Gulielmum extiterunt, & nunc parte ipsius „ D. Ducis requiratur, ut iterum prædicta „ confirmet. Ecce quod ex certa scientia, & „ animo deliberato coram supraſcriptis testibus, & me Notario infrascripto, dixit idem „ D. Gulielmus, & protestatus fuit, dicit, & „ protestatur, quod dictas conventiones & „ pacta fecit, & ad eas & ea devenit metu „ necis horrendæ primo in Castro Papiæ, „ cum jam tanto, ut præmittitur, tempore, „ & sub vigili custodia satellitum dicti Ducis, „ ibidem stetisset carceratus, intra manus ipsorum satellitum & sicariorum positus. In „ Civitate quoque Laudensi dictam ratificationem & confirmationem fecit metu redeundi ad carcerem, & metu supplicii, eo „ quod tunc foret in potestate ipsius Ducis, „ & sic non erat sui juris liberi; & talis erat „ metus, qui verisimiliter caderet in virum „ constantissimum. Nunc autem, quia veretur potentiam ipsius Ducis potentissimi, „ cum ipse D. Gulielmus sit ab eo spoliatus „ dictis Civitate, & Terris Alexandriæ, & „ alias non habeat Terras, suæque gentes armigeræ sint pro majori parte intra fortiam „ & territorium ipsius Ducis, pariter ipse D. „ Gulielmus dixit & protestatus fuit, dicit & „ protestatur, quod si de novo, prout ab ipso „ D. Duce requiritur, prædicta pacta & conventiones confirmaverit & ratificaverit, hoc „ faciet contra ejus mentem, voluntatem, & „ liberum consensum, & tamquam coactus „ nimio metu potentiæ, & iniqui tractamenti dicti Ducis; ne si recusaverit confirmare, „ bellum ipse Dux gerat contra Illustrem D. „ Marchionem Montisferrati ejus fratrem, „ aliosque ejus fratres, & ipsum; & ad ipsorum omnium fratrum destructionem, & dominii usurpationem procedat ipse Dux, cui „ ad resistendum ipsi D. Marchio, & fratres „ sunt inhabiles & impotentes; & sic omnia „ prædicta taliter gesta meticulosè, tam Papiæ, & Laudæ, quàm quæ fient ratione dictæ confirmationis, dixit idem D. Gulielmus, ac decrevit, jussit, & mandavit, quantum in se est, fuisse violenta, & nequaquam valere, renuntiando &c. præcipiendo „ &c.

Dopo le predette proteste, e giustificazioni esso Sig. Guglielmo si condusse allo stipendio del Re Alfonso, e de' Veneziani, con condotta di ottocento lancie di buona gente, e mille pedoni, con lo stipendio di tre mila settecento e cinquanta ducati il mese, e sotto altre condizioni e patti narrati nell' Instrumento sopra di ciò rogato da Clemente de Thebaldinis Segretario del Duce di Venezia, e da Eusebio Guiscardo Segretario Marchionale, l'Anno MCCCCLII. Indizione decimaquinta, alli nove del mese d'Aprile, co i quali l'anno medesimo cavalcò in Alessandria, e talmente strinse Conrado Sforza, che poco mancò che non ricuperasse la Città di Alessandria: del che essendo avvisato il Duca Francesco dal fratello, gli rispose, che quando pur non si potesse tenere, si desse a' Francesi; nientedimeno mandò Giovanni della Noce al soccorso suo, e Guglielmo avendo preso Pozolio, diede il guasto a Tortona; e stando Conrado, e Giovanni della Noce rinchiusi dentro la Città, scorse fino a Pavia, & acquistò tutti i Castelli dell' Alessandrino, eccetto il Castellaccio, e Cassine, dove aveva posto l'assedio.

Ne i medesimi tempi il Re Rainero, il quale era stato invitato dal Duca, e da' Fiorentini a congiugnersi con loro contra d'Alfonso e de' Veneziani, che loro facevano guerra, e già molti danni avevano dati in Toscana, con promessa di ajutarli a ricuperare il Reame di Napoli dalle mani di Alfonso, e dargli cento & ottanta mila fiorini d'oro ogni anno, giunse all' Alpi con l'esercito, e trovò occupati i passi

Digitized by Google

passi per lo Duca di Savoja, & il Marcheſe di Monferrato, ſecondo i capitoli della liga, che avevano co i Veneziani; il perchè deliberò di ritornare in Provenza, e per mare venire in Riviera di Genova. Ma Lodovico figliuolo di Carlo Re di Francia, e genero del Duca di Savoja, per odio, il quale grandemente aveva contra i Veneziani, radunata gran gente nel Vienneſe venne all'Alpi, e rimovendo quelli, che le guardavano, conduſſe ſicuro l'eſercito in Aſti. Il Re Rainero con le due galere, le quali Pietro Fregoſo per gli capitoli, che aveva col Conte Franceſco, e Fiorentini, gli aveva mandati a Marſiglia, venne in Italia, e poi per terra ſi unì con l'eſercito ſuo; col quale venne in Aleſſandria, dove in ſue mani il Sig. Guglielmo poſe la differenza, la quale aveva col Duca Franceſco, come ſi contiene nel ſeguente Inſtrumento.

„ IN nomine Domini amen. Anno Nativi-
„ tatis Domini Milleſimo quadringenteſi-
„ mo quinquageſimo tertio, Indictione prima,
„ die decima quinta menſis Septembris, hora
„ tertiarum, in Alexandria, in domo here-
„ dum quondam Antonii de Puteo, nunc Re-
„ ſidente Sereniſs. D. Regis Siciliæ, &c. No-
„ tum ſit cunctis, quod inter Illuſtriſs. Prin-
„ cipem, & Excellentiſs. D. D. Franciſcum
„ Sfortiam Vicecomitem, Ducem Mediolani,
„ &c. Papiæ, Angleriæque Comitem, ac Cre-
„ monæ Dominum, genteſque ſuas, & ſubdi-
„ tos, vaſſallos, confœderatos, compliceſque
„ & arrecommendatos ſuos parte una; & Il-
„ luſtrem & Excelſum D. Joannem Marchio-
„ nem Montisferrati, ejuſque fratres, gentes,
„ ſubditos, vaſſallos, confœderatos, compli-
„ ces, adhærentes, & recommendatos ſuos ex
„ alia, ſeu aliis partibus, ortæ & verſæ fue-
„ rint jampridem inimicitiæ, & diſcordiæ, ac
„ controverſiæ, ex quibus guerræ exitiales,
„ capturæ, incendia, prædæ, homicidia, &
„ alii guerrarum fructus, diverſimodè proceſ-
„ ſerunt, ac fortaſſis poſſent deteriora con-
„ tingere in poſterum, niſi Divina gratia
„ utriuſque partis mentes inſpiraret. Et du-
„ ctæ ſint ipſæ ambæ partes ad veram boni-
„ tatis intelligentiam, ut maximè morem &
„ reverentiam gerant Chriſtianiſſimis & Sere-
„ niſſimis DD. Regi Francorum, & Regi Si-
„ ciliæ, ad pacem & concordiam inter ipſas
„ partes plurimum enitentibus; Idcirco Ma-
„ gnifici Viri D. Angelus Azayolus Miles,
„ Orator Florentinus, filius quondam D. Ja-
„ cobi, & Angelus Simoneta, filius quondam
„ D. Gentilis Conſiliarius & Orator præliba-
„ ti Illuſtriſſimi D. Ducis Mediolani, ambo
„ Procuratores & Mandatarii ſpeciales Illu-
„ ſtriſſimi Principis D. Ducis Mediolani, ad
„ infraſcripta omnia & ſingula peragendum,
„ ut conſtat publicis patentibus literis, præ-
„ fati D. Ducis ſuo ſigillo ſigillatis, & ejuſ-
„ dem manu propria ſubſcriptis, datis in ca-
„ ſtris apud Ghedum die vigeſima prima Au-
„ guſti anni præſentis, & ſignatis Cichus,
„ cujus mandati tenor &c. Et pro quo etiam
„ Illuſtriſs. D. Duce prædicti DD. Procura-
„ tores & Mandatarii promiſerunt, ſe, bona
„ ſua propria obligando pignori, & hypothe-
„ cæ ad cautelam, quod prædictus D. Dux
„ approbabit, & ratificabit infraſcripta omnia
„ & ſingula infra ſpatium quindecim dierum;
„ & Magnifici Viri DD. Henricus Natta
„ utriuſque Juris Doctor, & Joannes de S.
„ Georgio, filius q. D. Guideti ex Dominis
„ S. Georgii, & ex Comitibus Blandratæ,
„ Conſiliarii, & in hac parte Procuratores &
„ Mandatarii ſpecialiter conſtituti & deputati
„ per prælibatum Illuſtrem D. Joannem Mar-
„ chionem Montisferrati, ſuo, & nomine Il-
„ ſtris D. Gulielmi ejus fratris, cum promiſ-
„ ſione de rato, &c. ut patet eorum publico
„ mandato per literas ejuſdem D. Marchionis
„ datas Caſſali S. Evaſii Diœceſis Vercellen-
„ ſis anno præſenti, die duodecimo Septem-
„ bris, ad modum Inſtrumenti facto, cujus
„ tenor &c. Volentes, remotis guerrarum
„ anfractibus, Deo auctore, ad bonam, ve-
„ ramque, & ſolidam pacem & compoſitio-
„ nem ſe ſe habere, dictis nominibus ſingula
„ ſingulis congruè referendo; compromiſe-
„ runt, & compromiſſum fecerunt, & faciunt,
„ amplum, latum, latiſſimum, & generale
„ de jure, & de facto, altè, & baſsè, & de
„ amicabili compoſitione, ac omnibus aliis
„ melioribus via, modo, & forma, quibus
„ efficacius fieri poſſit, in Sereniſſimum &
„ glorioſiſſimum D.D. Renatum Hieruſalem,
„ & Siciliæ Regem, Ducem Andegaviæ, Bar-
„ ri, &c. natum q. Sereniſſimi, & glorioſiſſi-
„ mi D.D. Regis Ludovici Secundi, commu-
„ nem Dominum, & amicum præſentem; &
„ ſui gratia & benignitate præſens compro-
„ miſſum in ſe ſponte ſuſcipientem & acce-
„ ptantem, tamquam ipſarum partium arbi-
„ trum, & arbitratorem, & amicabilem com-
„ poſitorem communiter electum & aſſum-
„ tum. Et ſpecialiter & expreſsè de & pro
„ omnibus & ſingulis cauſis, rixis, litibus,
„ quæſtionibus, occupationibus, & turbatio-
„ nibus inter utraſque partes, & dictis no-
„ minibus quomodolibet prætenſis, verſiſque
„ & vertentibus, & quæ verti, & eſſe poſ-
„ ſent, generaliter & ſpecialiter: ac de abla-
„ tionibus Terrarum, ſive Caſtrorum capti-
„ vis, damnis, & injuriis hinc inde ſecutis,
„ ac quibuſcumque controverſiis tam civili-
„ bus, quàm criminalibus, & cujuſcumque
„ generis, qualitatis, importantiæ, & condi-
„ tionis exiſtant, quomodocumque & quali-
„ tercumque; & ex quacumque cauſa inter
„ ipſas partes vigentibus & vertentibus, quæ
„ dici aut excogitari poſſit; & de & pro
„ omni & toto, quod una pars ab alia, & e
„ contra, petere & requirere voluerit, &
„ poſſit, ita & taliter, quod quæcumque pe-
„ tenda ac requirenda per quamlibet ipſarum
„ partium, cum dependentibus, emergenti-
„ bus, & connexis ab eis, & eorum quali-
„ bet, & omnia & ſingula dicenda, pronun-
„ tianda, & declaranda, mandanda, & ordi-
„ nanda per præfatum Sereniſs. D. Arbitrum,
„ & Arbitratorem tam in procedendo, quàm
„ in diffiniendo ſint & eſſe intelligantur de-
„ ducta & comprehenſa in præſenti compro-
„ miſſo, perinde ac ſi ſpecificè & expreſsè, &
„ nominatim de eis in præſenti compromiſſo
„ facta foret ſpecialis mentio. Et quod præ-
„ ſens compromiſſum intelligatur eſſe latiſſi-
„ mum & pleniſſimum; & quod omnia in
„ præſenti compromiſſo narrata, dicta, &
„ expreſſa pro lite, & re dubia, ac incerta,
„ habeantur & intelligantur. Acto etiam in-
„ ter ipſas partes pacto, ſolemni ſtipulatione
„ vallato, quod quælibet ipſarum partium
„ pro obſervatione ſententiæ, ſeu ſententia-
„ rum per ipſum Sereniſs. D. Arbitrum &
„ Ar-

„ Arbitratorem ferendarum, dabit ad ejus
„ mandatum & voluntatem ſecuritates ido-
„ neas, ejus arbitrio declarandas toties, quo-
„ ties per eum requirantur. Dantes & con-
„ cedentes &c. Promittentes &c. ſub pœna
„ centum millia ducatorum auri, quæ pœna
„ ſolvatur per partem contrafacientem parti
„ obſervanti & toties committatur, ſolvatur,
„ & exigatur, quoties contrafactum fuerit,
„ qua pœna &c. ſub refectione &c. retinen-
„ tes, &c. ſub obligatione, &c. Et pro præ-
„ miſſis attendendis & inviolabiliter obſer-
„ vandis ſubmiſerunt ſe, & ſuppoſuerunt vi-
„ ribus, cohertionibus, & ſtatutis omnium
„ Curiarum Spiritualium, & Temporaliu.n,
„ in quibus præſens Inſtrumentum præſenta-
„ bitur, ſpecialiter & expreſsè viribus & co-
„ hertionibus Curiarum Caſtelleti Pariſienſis,
„ Parvi ſigilli Montiſpeſulani, Cabeoli, Ca-
„ meræ Romanæ, Aquenſi &c. & Curiæ Au-
„ ditoris Apoſtolicæ &c. Jurantes &c. Vo-
„ lentes, quod præſens compromiſſum dura-
„ re debeat hinc ad & per totum menſem
„ Decembris proxime fututum, cum prote-
„ ſtatione ipſum prorogandi ſemel, & plu-
„ ries, & prout prædicto Sereniſs. D. Regi
„ videbitur, & placuerit; de quibus omnibus
„ & ſingulis partes ipſæ petierunt & rogave-
„ runt, & prælibatus Sereniſs. D. Rex juſſit,
„ per nos Notarios infraſcriptos, & quemli-
„ bet in ſolidum fieri Inſtrumentum ad dicta-
„ men ſapientis, ſi fuerit opportunum. Præ-
„ ſentibus Illuſtri D. Ferro de Lorena genero
„ Sereniſs. D. Regis Siciliæ, & Reverendo
„ in Chriſto Patre D. Nicolao de Franchaciis
„ Epiſcopo Marſilienſi & Regio Conſiliario,
„ Emar de Claramonte Scutifero Illuſtriſs. D.
„ Delphini, Joanne Coſſa, D. Grimaldi, D.
„ Guidone de Lavalle milite, ac D. Lues
„ Cambellanis Regiis, D. Raynaldo de Dreſ-
„ nay Bajulino Senonenſi, & Regio Guberna-
„ tore Aſtenſi, Ludovico Domino de Clara-
„ mont, D. Vitali de Gabanis Doctore & Ju-
„ dice majori Civitatis Provinciæ teſtibus,
„ &c. & ego Stephanus Calvinus, &c.

L'Anno predetto Milleſimo quadrigenteſimo quinquageſimo terzo, il Marcheſe Giovanni ſposò Sarra ſua naturale figliuola a Nicolò Picinino Viſconte, figliuolo del Conte Giacomo Picinino.

L'Anno Milleſimo quadrigenteſimo quinquageſimo quarto, agli otto del meſe d'Aprile, nella Città di Lodi, fu concluſa e firmata la pace tra Franceſco Sforza Duca di Milano, e i Veneziani, le condizioni della quale furono, che le Terre occupate nel Breſciano e Bergamaſco foſſero reſtituite a' Veneziani; e quelle, che il Duca aveva preſo oltre il fiume d'Adda le doveſſe ritenere, e Crema reſtaſſe a' Veneziani: e che Giovanni Marcheſe di Monferrato, Guglielmo, ed altri ſuoi fratelli s'intendeſſero eſſere confederati loro, e compreſi in eſſa pace. Avendo adunque il Signor Guglielmo avuto notizia della celebrata pace, improviſamente, e ſenza che alcuno lo ſapeſſe, andò à Milano, dove fu benignamente dal Duca ricevuto: e gli diede in feudo due Caſtelli, cioè Caſſine, e Felizano. Poi lo conduſſe allo ſtipendio ſuo con otto mila ducati di proviſione ogni anno, ſecondo i capitoli fatti tra Nicolò Veſcovo di Marſiglia Procuratore e Mandatario del Sereniſſimo Re Renato; al quale Re (come abbiamo veduto) era ſtata commeſſa la deciſione di tutte le diſcordie e controverſie, che per avanti erano ſtate tra eſſi Signori, e Tomaſo di Reate Procuratore, e Mandatario del Duca Franceſco; i quali capitoli e convenzioni, oltre molte altre coſe, ſono di continenza, che il Marcheſe Giovanni, e i fratelli doveſſero per tutto il meſe di Luglio del predetto anno rimettere e rilaſciare al predetto Duca Franceſco, overo a gli agenti ſuoi i Caſtelli, Terre, e luoghi del Boſco, Fregarolio, Solerio, Corgnento, Rifrancore, Rocca, Sparavera, Pavone, Petroſa, e Quattorde, con le loro fortezze, ragioni, e pertinenze, nel modo e forma, che ſi poſſedevano pel *quondam* Filippo Maria Duca di Milano; e ſimilmente tutte l'altre Terre, e luoghi, i quali erano feudatarj, & aderenti ſuoi: e particolarmente i Caſtelli, luoghi, & uomini di Bargamaſco, Carentino, e Bretonia, e ſimilmente il Caſtello di Caſſinaſco, il quale ſi teneva per li Nobili de Guttuariis, aderenti, & raccomandati del predetto Duca Filippo; eccetto i Caſtelli, e Terre di Felizano, e Caſſine, coi territorj loro, i quali luoghi foſſero del predetto Sig. Guglielmo, riconoſcendoli però in feudo nobile dal predetto Duca. Con patto ancora e convenzione, che dando il predetto Duca Franceſco ad eſſo Guglielmo alcun'altra Terra in cambio e ſcontro delle Terre predette di Felizano, e Caſſine, e che foſſe di equivalente reddito, fra il termine di due anni, foſſe obligato eſſo Guglielmo a rimettere liberamente al predetto Duca, o ſuoi ſucceſſori eſſi luoghi e Caſtelli. E mediante la predetta remiſſione e liberazione di alcuni Vaſſalli, & anche dell' obligazione di due mila ducati annuali a lui dovuti pel Conte Franceſco, per ricompenſa dell' entrate di Aleſſandria, per virtù dei capitoli fatti a Lodi l'Anno Mille quattrocento cinquanta, alli nove del meſe di Maggio, ratificati per publico Inſtrumento in eſſa Città alli ventiſei dei medeſimi meſe, & anno, s'intendeſſe eſſere buona e ſincera pace trà loro. E per maggior corroborazione delle ſopraſcritte coſe, il predetto Nicolò Veſcovo di Marſiglia fece ampliſſima renunciazione di tutte le ragioni, e privilegj, i quali eſſi fratelli aveſſero nella Città, diſtretto, e Dioceſi di Aleſſandria, e Bergolio. E furono fatte le ſopraſcritte coſe nella Città di Milano, nell' oſteria dell' inſegna del Pozzo, eſiſtente in Porta Ticineſe, nella Parochia di S. Sebaſtiano, l'Anno predetto, il Mercordì, alli tredeci del meſe di Luglio, alla preſenza degli Spettabili Bofillo Blancato d'Avinione, Giovanni Stampa Cavaliere, M. Gordone di Calio Precettore di S. Giovanni, M. Girolamo Raffaello di Buſeto di Terdona Dottore, Odolio de Scacabarotiis, Criſtoforo del Pozzo, e Nicolino Deffinono, cittadini di Milano; & ne fu rogato Inſtrumento da Giacomo di Perego, e Giacopino Cypello Notai publici Milaneſi &c.

L'Anno predetto MCCCCLIIII. per iſpazio di undeci giorni, avanti che a Milano ſi faceſſero le prenarrate coſe: cioè alli due del preſcritto meſe di Luglio, Giovanni Marcheſe di Monferrato, eſſendo in Savoja nel Caſtello di Cambariaco, dopo il conveniente trattato, e precedente la diſpenſazione Apoſtolica ottenuta da Nicolò Quinto Sommo Pontefice, preſe per moglie Margarita, figliuola di Lodovico Duca di Savoja, & di Anna di Cypro ſua conſorte a lui congiunta in terzo gra-

grado di consanguinità. La costituzione della dote fu di scudi cento mila d'oro, nuovi di Savoja, a ragione di scudi settanta sei per marco. Il dotalicio, e duario, overo antifatto, fu di quattro mila simili scudi d'oro. Per securità del qual duario, & antifatto il predetto Marchese obligò alla predetta Margarita sua Consorte i Castelli, luoghi, e territorj di Trino, Morano, Borgo S. Martino, e Mombaruccio; del quale contratto ne fu rogato Instrumento pubblico e solenne da Giovanni di Clauso di Bona, Diocesi Gebennense Notajo e Segretario del predetto Duca, e da Eusebio Guiscardo di Bianza Notajo e Segretario del predetto Marchese, alla presenza dell' Illustre Amedeo di Savoja, primogenito del predetto Duca, e Principe di Piemonte, Lodovico di Savoja, secondogenito, e Conte Gebennense, Pietro di Barbonio, Lodovico di Cabillore, M. Bernardo del Carretto dei Marchesi di Savona, Abate di S. Quintino, Diocesi Savonense, Giacomo di Balma, Pietro di Balma, Giovanni di Montelupo, Guglielmo di Viriaco Presidente, Lodovico di Scaces Cavaliere, Giovanni di S. Giorgio, Guidetto di S. Giorgio, Conti di Blandrate, Giorgio, e Lodovico di Valperga.

L'Anno Millesimo quadringentesimo sessagesimo secondo, l'Indizione decima, alli diecinove del mese di Decembre, il Marchese Giovanni certificato da Gabriele della Sala, il quale gli presentò un protocollo autenticato, e tabellione del *quondam* Egregio Bogeri della Sala, dove si conteneva, & era annotato un contratto celebrato dell' Anno MCCCLXII. tra il Marchese Giovanni Secondo suo Abavo, & i Sindici della Comunità di Casale, sopra la concessione de' daciti, overo gabelle, & alcuni casi Criminali, ch'erano stati concessi pel memorato Marchese ad essi Sindici a nome della predetta Comunità, dei quali contratto e concessione esso Marchese Giovanni per avanti non aveva avuto notizia alcuna, anzi era stata intolerabile ignoranza: non volendo più tolerare tanta eccessiva lesione, & usurpazione fomentata da mala fede, fece una protestazione contro ad essi Casalensi, & a cautela rivocò ogni beneplacito della sua volontà per quanto si contiene in detto contratto: Dichiarando non essere di sua volontà, nè beneplacito, che i detti Casalensi dovessero per l'avenire fruire e godere le cose, che si contengono nella concessione predetta: del che ne fu rogato publico Instrumento da Eusebio Guiscardo, Segretario di esso Marchese, alla presenza di M. Giovanni di Montebarucio, Gabriel della Sala, & Giovanni Vulpo.

Morte di Giovanni Quarto, a cui succede

GUGLIELMO OTTAVO

Marchese di Monferrato.

L'Anno Millesimo quadringentesimo sessagesimo quarto, alli diecinove del mese di Genajo, ad ore nove della seguente notte, Giovanni Quarto Marchese di Monferrato passò di questa vita nel Castello di Casale, senza figliuoli legitimi. Et il corpo suo con solenne pompa, come si conviene, fu tumulato nella Chiesa di S. Francesco de' Frati Minori. E dopo lui, l'amministrazione dello Stato rimase a Guglielmo Ottavo suo fratello secondogenito.

L'Anno predetto MCCCCLXIIII. alli XI. del mese di Ottobre, il Marchese Guglielmo maritò Lucrezia sua figliuola naturale a M. Gio. Bartolomeo del Carretto, e le diede il luogo di S. Giorgio in Monferrato per dote sua; il qual luogo, essendo mancato di vita il predetto Gio. Bartolomeo senza alcuni figliuoli con essa Lucrezia, secondo la disposizione del contratto, ritornò al predetto Marchese.

L'Anno Millesimo quadringentesimo sessagesimo quinto, Indizione decima terza, alli diecinove del mese di Genajo, per trattato del Serenis. Rè di Francia, fu contratto matrimonio, *per verba de præsenti*, tra l'Illustris. Sig. Guglielmo Marchese di Monferrato, e l'Illustris. Madonna Maria, primogenita di Gastone, Principe di Navarra, Conte di Fuso, e di Vigorra, con costituzione della dote di quaranta mila scudi nuovi del Re, i quali s'avessero a pagare secondo le convenzioni sopra di ciò celebrate; il qual matrimonio fu consumato nel mese di Ottobre del medesimo anno nella Città d'Alba.

L'Anno Millesimo quadringentesimo sessagesimo sesto, Paolo Secondo Veneto, Sommo Pontefice, nel numero di dieci Cardinali, in quell'anno in un medesimo tempo adunati per lui al Collegio, meritamente assunse Teodoro Protonotario di Monferrato, denominandolo Diacono Cardinale di S. Teodoro.

L'Anno Millesimo quadringentesimo sessagesimo settimo, nell'Indizione decimaquinta, agli otto del mese di Genajo, Margarita di Savoja, la quale fu moglie del *quondam* Giovanni Marchese di Monferrato, certificata del tenore dell'Instrumento suo dotalicio, fece libera donazione al Marchese Guglielmo presente, & accettante per se, e suoi eredi, Comunità, uomini, sudditi, Città, Castelli, Ville, e Borghi, del detto duario, e dell'obligazione di cinque per cento; irritando ogni obligazione e promissione fatta tra il Duca di Savoja suo padre, & il Marchese Giovanni suo marito. E versa vice il predetto Marchese Guglielmo promise e convenne di voler dare e pagare alla predetta Margarita ogni anno, pel tempo, ch'egli, suoi eredi, e successori fariano per tardare di sodisfarli, tanto della sua dote predetta, quanto veramente e realmente si troveria avere ricevuto il predetto Marchese Giovanni dal *quondam* Duca di Savoja suo padre a ragione di otto per centinajo. Et accadendo, che la detta risposta non potesse ascendere alla somma di quattro mila fiorini di Milano per anno, in tal caso esso Guglielmo si obligò con giuramento di supplire dell'entrate sue, per fino alla somma predetta; delle quali le faceva libera donazione, talmente che non avessero ad essere dedotti della somma principale, nè computati in sorte. E per sicurezza di essa Margarita le assegnò le taglie, collette, e composizioni annuali de i luoghi di S. Salvatore, Morano, Tricero, Pallazolo, Fontaneto, Blanzate, Livorno, Verolengo, e Calusio. E quando le predette taglie, collette, e composizioni non bastassero, promise di supplire dell'entrate sue; riservato, che se per lo predetto Marchese, e per li suoi, fosse stata pagata parte di essa dote, si avesse a diminuire per rata della somma de i quattro mila fiorini. Donò ancora esso Guglielmo alla predetta Margarita

Digitized by Google

garita ogni suoi giocale, veste, & altri beni, i quali appariria esserle stati donati dal Marchese Giovanni suo marito: delle quali cose ne fu rogato Instrumento da Eusebio Guiscardi di Blanzate, Notajo del predetto Marchese, registrato nel sesto suo protocollo fol. 134.

L'Anno medesimo MCCCCLXVII. alli cinque di Febrajo, il predetto Marchese Guglielmo fece obligare parte delle Comunità predette, descritte nel precedente Instrumento, verso la predetta Margarita presente & accettante, per lo pagamento de i detti fiorini quattro mila; le quali Comunità per suoi Sindici speciali, e come debitori del predetto Marchese, si obligarono verso la detta Margarita. E mediante tal promissione essa Margarita liberò, quittò, & assolse il predetto Marchese da ogni promissione & obligazione, per la quale esso era astretto a far pagare la detta somma alla predetta Margarita; promettendo esso Marchese di costringere le dette Comunità all' effettuale satisfazione delle dette somme. Et il giorno immediatamente seguente fece parimente obligare le altre Comunità restanti verso la detta Margarita; & essa fece al predetto Marchese similmente quittatione dell' antecedente. E delle predette cose ne furono rogati Instrumenti dal predetto Eusebio Guiscardi, registrati nel detto sesto protocollo, fol. 138. e seguenti; come ancora per ragione s'intende essere liberato, ancorchè non vi fosse espressa liberazione. Et in successo di poco tempo essa Margarita si rimaritò in Pietro di Lucembergo, Conte di S. Paolo, e di Brienna.

Il medesimo anno, alli venticinque del mese di Febrajo, Galeazzo Duca di Milano, & Guglielmo Marchese di Monferrato, avendo inteso, che Filippo di Savoja, insieme con le genti di Amedeo Duca di Savoja suo fratello, facevano molti apparati e trattati di guerra contra gli Stati e sudditi loro, volendo oviare a i pericoli, che avriano potuto seguire; ritrovandosi nella Città di Pavia, si collegarono insieme nella seguente forma.

„ IN *Christi nomine amen*. Essendo stata, come è notorio a tutta l'Italia, antica e continuata benevolenza, amicizia, carità, confederazione, & unione tra l'Illustris. Casa de' Signori Visconti, e l'Illustre & Eccelsa Casa de' Signori Marchesi di Monferrato, e successivamente fra l'Illustris. e Potentis. Sig. di felice memoria Francesco Sforza, Duca di Milano &c. & l'Illustre Sig. Giovanni già Marchese di Monferrato, e l'Illustre Sig. Guglielmo suo fratello, e digniss. successore del Marchesato e Dominio meritamente: L'Illustris. & Eccellentis. Principe e Signore Galeaz Maria Sforza, Duca di Milano, digniss. figliuolo primogenito, erede e successore del prelibato Illustris. Signor Duca Francesco &c. inclinatiss. e dispositiss. di perseverare e continuare verso il prelibato Illustre Sig. Guglielmo Marchese di Monferrato in questa medesima affezione & amore, & ancora se possibile sarà, di crescere e moltiplicare, massime che dopo la morte del prelibato Illustris. Sig. Duca Francesco, e nell' assunzione del Ducato e Stato di Milano del prelibato Illustris. Sig. Duca Galeazzo, essendo le cose nuove, esso Sig. Marchese e con la persona, e con lo Stato ha fatto evidentissima dimostrazione con effetto, in favore e beneficio di esso Illustris. Sig. Duca Galeazzo: Adunque i prelibati Illustris. Duca Galeazzo, & Illustre Sig. Guglielmo Marchese sono convenuti, e convengono insieme a vera, libera, sincera, ed indissolubile liga, intelligenza, unione, e confederazione con gl' infrascritti capitoli, patti, e convenzioni &c.

Che il predetto Illustris. Sig. Duca Galeazzo sia tenuto, e così i suoi eredi e successori, dal presente dì avanti, e così ha promesso e promette di difendere, ajutare, e mantenere il predetto Illustre Sig. Guglielmo Marchese di Monferrato, suoi eredi e successori, e tutto il suo Stato, Terre, luoghi, e giurisdizione, con lo Stato, gente, & ogni sua facoltà e possanza da qualunque persona, & università di che grado, stato, e condizione si sia, che lo turbasse o molestasse; e non altrimenti fare per l'ajuto, difesa, e mantenimento dello Stato, Terre, luoghi, e giurisdizione del predetto Illustre Sig. Guglielmo Marchese, e suoi eredi e successori, che faria per lo Stato, Terre, luoghi, e giurisdizioni sue proprie.

E similmente promette, & si obliga il predetto Illustre Sig. Marchese per se e suoi eredi e successori di ajutare, difendere, e mantenere il predetto Illustris. Sig. Duca di Milano, e suoi eredi & successori, & lo Stato suo, Terre, luoghi, e giurisdizione, con lo Stato, genti, ed ogni sua facoltà, e possanza, da qualunque persona, ed Università, che lo offendesse, turbasse, molestasse, o volesse offendere, turbare, molestare, o inquietare, e non altrimenti che faria per lo Stato, Terre, Luoghi, e giurisdizioni sue proprie.

La qual liga ed intelligenza s'intenda durare, e duri perpetuamente fra i detti Signori Duca e Marchese per se, e suoi figliuoli, eredi, e successori.

Le quali tutte e singule cose soprascritte, s'intendono a buono e sincero senno ed intelletto, puramente e drittamente. Ed i prelibati Illustrissimo Sig. Duca, ed Illustre Sig. Marchese promettono l'uno all'altro, e reciprocamente per se, e suoi eredi, e successori, di attendere ed offervare, e contro esse non venire rettamente, overo indirettamente, tacitamente, overo espressamente, *nec aliquo quæsito colore*, sotto fede di legali Principi e Signori, ed obligazione di tutti i loro beni. Intendendosi ancora le predette cose con riserva, e senza pregiudizio della liga rinovata fra il Sereniss. Sig. Re Ferrando, l'Eccelsa Comunità di Fiorenza, ed esso Sig. Duca Galeazzo, e quanto si contiene in quella.

Ed a maggior fede e corrobazione di tutte e singule le sopradette cose, i predetti Signori hanno fatto fare due consimili scritture: cioè la presente, la quale è sottoscritta di mano propria di esso Illustrissimo Duca Sig. Galeazzo, e sigillata del suo consueto Ducale sigillo, la quale ha da rimanere appresso di esso Sig. Marchese; e l'altra consimile sottoscritta di mano propria di esso Sig. Marchese, e sigillata del suo consueto sigillo, la quale ha da rimanere appresso esso Sig. Duca Galeazzo.

Dopo la conclusione della memorata confederazione e liga, avvenne, che ricusando il Mar-

Digitized by Google

Marcheſe Guglielmo di voler' oſſervare le convenzioni fatte gli anni precedenti tra Amedeo Duca di Savoja, ed il Marcheſe Gio: Giacomo ſuo padre, e preſtar loro l'omaggio d'alcune Terre per molte ragionevoli cagioni e riſpetti; e maſſime ch'eſſendo avenuta la morte di Filippo Maria, Duca di Milano, eſſo Duca di Savoja non aveva oſſervato le convenzioni altra volta fatte, circa l'acquiſto della Città d'Aleſſandria, e de i luoghi di Valenza, e Baſſignana, anzi l'aveva impedita. E che più è, eſſendo pervenute alle mani di eſſo Duca di Savoja le predette Terre di Valenza, e Baſſignana, non le volle rilaſſare al Sig. Guglielmo, benchè foſſe in ſua poſſanza di rilaſſarle, ed aveva contravenuto a molti altri capitoli, come in pigliare cauſe de' ſuoi raccomandati contro eſſo Marcheſe, nel che doveva almeno eſſere neutrale; ed ancora in non avere voluto reſtituire il luogo di Spigno, che era pervenuto in mani ſue; ed anco in non volere reſtituire e rimettere la fedeltà di Cremolino. Ed oltre di queſto non lo aveva difeſo nelle Terre dell' aderenza, ch' egli pretendeva che gli doveſſe eſſere fatta, nè dall'eſcurſioni di Carlo Gonzaga fatte a Fraſſineto, Valmaca, ed il Cerro. E che ſe pure per gli tempi del Marcheſe Gio. Giacomo, e Giovanni ſuo primogenito, le coſe erano procedute con qualche perſeveranza, queſto era avvenuto per eſſere il Duca di Savoja di maggior potenza, che eſſi Marcheſi, ed anche per timore del giuramento sì de i predetti Signori ſuoi Predeceſſori, come ancora delle Comunità, e Vaſſalli, compreſe in eſſa aderenza, e per molte altre occorrenze loro. Nientedimeno Amedeo Duca di Savoja mandò Filippo ſuo fratello con buon numero di genti ſue a i danni, ed eſpugnazione delle Terre, e luoghi del Marcheſe Guglielmo oltre il fiume Po; del che avendo notizia Galeazzo Duca di Milano collegato col predetto Marcheſe Guglielmo, rivocati ſubito quattro mila cavalli, e cinque mila fanti, i quali aveva mandati in Toſcana in favore de' Fiorentini contra Bartolomeo Collione da Bergomo, Capitano de' Veneziani, li fece procedere contro di Filippo, il quale con grande ignominia laſciò l'impreſa, facendo pace con Galeazzo, e Guglielmo, ſecondo la continenza de gl'infraſcritti capitoli.

„ *IN nomine Domini amen. Anno à Nativi-*
„ *tate ejuſdem MCCCCLXVII. Indictione pri-*
„ *ma, die Sabbati* 14. *menſis Novembris*. Eſ-
„ ſendo in queſti dì paſſati nate alcune diſe-
„ renze, diſcordie, e controverſie fra l'Illu-
„ ſtriſs. Sig. Amedeo Duca di Savoja per
„ l'una parte, e l'Illuſtriſs. S. Galeazzo Ma-
„ ria Sforza Viſconte Duca di Milano &c.
„ inſieme con l'Illuſtre Sig. Marcheſe di
„ Monferrato ſuo collegato per l'altra, per
„ le quali le dette parti erano venute a guer-
„ ra tra loro: finalmente il prelibato Illu-
„ ſtriſs. Sig. Duca di Milano in ſuo nome, e
„ de' ſuoi fratelli, figliuoli, eredi, e ſucceſſo-
„ ri; ed anco in nome del predetto Illuſtre
„ Sig. Marcheſe di Monferrato, e de gli altri
„ ſuoi collegati, confederati, aderenti, com-
„ plici, e raccomandati, e per loro e cadau-
„ no di loro Stati e ſudditi per l'una parte,
„ e l'Illuſtre Sig. Filippo di Savoja, Signore
„ in Breſſa, e Luogotenente generale del pre-
„ detto Sig. Duca di Savoja, ſtipulante e re-
„ cipiente in nome e vice di eſſo Sig. Duca
„ di Savoja, e de' ſuoi fratelli, figliuoli,
„ eredi, e ſucceſſori, ed in nome ſuo pro-
„ prio; ed ancora in nome de' ſuoi, e del
„ predetto Sig. Duca collegati, confederati,
„ aderenti, complici, e raccomandati, e per
„ loro e caduno di loro Stati e ſudditi per
„ l'altra parte, per mezzo di eſſo Illuſtre
„ Sig. Filippo, il quale alle infraſcritte coſe
„ ha poſſanza ed autorità, ſecondo che coſta
„ per lettere patenti del predetto Sig. Duca
„ ſuo fratello. Ed ancora perchè eſſo Sig.
„ Duca per la buona volontà, che ha di vi-
„ vere in pace, e per l'affezione, che porta
„ alla caſa di Savoja, ed al detto Sig. Filip-
„ po, ſono divenuti, e divengono a buona
„ pace, riconciliazione, amicizia, unione,
„ ed intelligenza co i patti e condizioni in-
„ fraſcritte, *videlicet*.
„ Primo adunque le dette parti à nome,
„ come ſopra (*pro bono pacis, & concordiæ*)
„ rimettono dall' una e l'altra parte ogni dan-
„ no, ingiuria, ed offeſa, dati e fatti *viciſſim*
„ per le dette parti, e ſudditi loro e collega-
„ ti, come ſopra, per cagione della preſente
„ guerra, per qual ſi ſia modo; e poſtpoſita-
„ mente tutte le offeſe, danni, ed ingiurie,
„ inſieme e reciprocamente convengono, e
„ così contraggono e fanno per vigore del
„ preſente contratto buona concordia, pace,
„ unione, ed intelligenza, co i patti, capi-
„ toli, e convenzioni infraſcritte, *videlicet*.
„ Che le Terre, Luoghi, e fortezze, le
„ quali al preſente ſono in mano del predet-
„ to Sig. Duca di Milano, che ſiano tolte
„ per la preſente guerra, fra il termine di
„ otto, o dieci giorni al più tardi, dopochè
„ ſaranno concluſi e ſigillati i preſenti capi-
„ toli, eſſo Sig. Duca di Milano farà con ef-
„ fetto reſtituire al prelibato Sig. Duca di
„ Savoja, o ſuoi meſſi. E ſimilmente il detto
„ Sig. Duca di Savoja tutte quelle Terre,
„ Luoghi, e Fortezze, le quali al preſente
„ ſiano in mano e poſſanza ſua, e de' ſuoi,
„ acquiſtate per la preſente guerra in qualſi-
„ voglia modo, farà con effetto reſtituire e
„ conſegnare al prelibato Sig. Duca di Mila-
„ no, o ſuoi meſſi; e così fra il detto termi-
„ ne di otto o dieci dì ſia obligato il predet-
„ to Illuſtre Sig. Marcheſe di Monferrato re-
„ ſtituire liberamente, e ſenza alcuna ecce-
„ zione al predetto Sig. Duca di Savoja, o
„ ſuoi meſſi, tutte le Terre e Luoghi per lui
„ tolti nella preſente guerra.
„ *Item* hanno convenuto le dette parti a
„ nome come ſopra, che rimangano fra l'una
„ parte, e l'altra que' termini e confini, che
„ rimaſono, e ſono appoſti e firmati ne i ca-
„ pitoli dell' ultima pace fatta in Milano
„ dell' Anno MCCCCLIIII. in Venerdì, alli
„ trenta del meſe d'Agoſto, l'Indizione ſecon-
„ da, fra gl'Illuſtriſſimi *quondam* Duca Alui-
„ ſe, e Duca Franceſco Sforza. E così in *ce-*
„ *teris*, fra l'una parte, e l'altra reſtino in
„ oſſervanza gl'infraſcritti contratti e capito-
„ li della predetta ultima pace, a i quali s'ab-
„ bia congrua relazione, ſalvo le coſe ſopra-
„ ſcritte, ed infraſcritte.
„ *Item*, acciocchè queſta pace, amicizia,
„ unione, ed intelligenza fra le dette parti
„ abbia a durare e conſervarſi in buono amo-
„ re e benevolenza, promettono le parti pre-
„ dette l'una all' altra, e l'altra all' una, a i
„ nomi

Digitized by Google

„ nomi come ſopra, d'ora innanzi non offen-
„ dere ſe, ne' loro Stati, ſudditi, e collegati,
„ come ſopra; ma tenerſi e trattarſi da buoni
„ amici, e fratelli, ed avere, riputare, e te-
„ nere gli amici dell' una parte per buoni
„ amici dell' altra, ed i nimici per nimici,
„ *& è converſo*.

„ *Item*, che alcuna delle parti non darà
„ paſſo, ricetto, nè vittuaglie, ajuto, o fa-
„ vore ad alcuno di qual condizione ſi vo-
„ glia, il quale andaſſe ad offendere l'altra
„ parte; anzi in tutto proibirgli il detto tran-
„ ſito e paſſo. E non eſſendo quella parte
„ ſufficiente a reſiſtere, e proibire il detto
„ tranſito, l'altra parte poſſa mandarvi a ſue
„ ſpeſe proprie le ſue genti, e favori ed ajuti
„ a vietare e proibire tal tranſito Alle quali
„ genti in quel caſo ſia proveduto di allog-
„ giamenti, come è uſanza, e di vittovaglie
„ pretio &c. Riſervando però l'una parte e
„ l'altra a i nomi come ſopra, e così riſerva-
„ no le leghe, le quali eſſe parti, e l'una e
„ l'altra di quelle hanno di quà e di là da i
„ monti.

„ *Item*, che tutti i beni mobili, i quali
„ erano ſtati tolti in qualſiſia modo, dopochè
„ è ſtata principiata la preſente guerra, fin'
„ a queſto giorno a i ſudditi di eſſe parti, o
„ ad alcuno di quelle ſi debbano liberamente
„ reſtituire dall' una parte, e dall' altra, e
„ rilaſſare a quelli, di chi erano avanti la
„ detta guerra.

„ Convennero ancora, che tutte le ragioni,
„ convenzioni, privilegj, immunità, ſalvi
„ condotti, fidanze, e buone conſuetudini,
„ che ſono ſtate oſſervate al tempo del *quon-*
„ *dam* Amedeo, e confirmate dal *quondam*
„ Duca Aluiſe, e Duca Amedeo preſente, a
„ i cittadini, mercanti, e ſudditi del domi-
„ nio del *quondam* Duca Filippo, e Duca
„ Franceſco, e ſucceſſivamente dal Duca Ga-
„ leazzo Maria Sforza preſente, ſiano de *ce-*
„ *tero* confirmate ed oſſervate, ed in quanto
„ abbiſogni, di nuovo conceſſe per l'avveni-
„ re realmente e dirittamente per li Duca, e
„ Ducheſſa di Savoja, e ſuoi fratelli, figliuo-
„ li, eredi, e ſucceſſori come ſopra, per tut-
„ to il loro dominio, così di quà da' monti,
„ come di là. E che ogni novità fatta con-
„ tro di eſſi d'allora in quà, debbano eſſere
„ rivocate, e reintegrate le coſe in priſtino
„ ſtato e grado, e poſſano in ſpezialità dall'
„ una e l'altra parte andare, praticare, e ſta-
„ re, ed avere libero e ſicuro adito e tranſi-
„ to per lo dominio del predetto Sig. Duca,
„ e Ducheſſa, e ſuoi fratelli, e portare ogni
„ quantità d'oro ed argento in danari ſenza
„ alcuna contradizione ed impedimento. Ed
„ ogni novità fatta contra le predette coſe
„ ſia liberamente rivocata. E così *verſa vice*
„ s'intenda, e ſi faccia per l'Illuſtriſs. Signor
„ Duca, e Ducheſſa di Savoja.

„ *Item*, che ad ogni mercante, cittadini, e
„ ſudditi, di che condizione ſi ſia, del Duca
„ di Milano, che abbia da fare nel dominio
„ di eſſi Duca, e Ducheſſa di Savoja, e de'
„ ſuoi fratelli, ſia amminiſtrata buona ed eſpe-
„ dita giuſtizia nel dominio loro, come a i
„ ſudditi ſuoi ſi fa nel dominio del prelibato
„ Sig. Duca di Milano, e così per lo contra-
„ rio.

„ *Item* convennero le dette parti, a i nomi
„ come ſopra, che ſe nell' avvenire naſceſſe
„ differenza alcuna, o novità fra eſſe parti,
„ per queſto non s'intenda eſſere contrafatto,
„ nè violata la preſente pace, unione, ed in-
„ telligenza. Ma in tal caſo ſi debba elegge-
„ re uno, o due confidenti per parte, i qua-
„ li abbiano ad intendere e decidere ogni ta-
„ le differenza, diſcordia, e novitade. Ed in
„ caſo che foſſero diſcordanti, debbano eleg-
„ gere un terzo, conſidente all' una e all' al-
„ tra parte, del quale ſi obidiſca all' autori-
„ tà, ed i quali confidenti ſi debbano conve-
„ nire in luogo comune all'una parte e all'al-
„ tra.

„ *Item* ſiano tenute le dette parti, e l'una
„ e l'altra di quelle, a i nomi come ſopra,
„ fra il termine di giorni quattro dal giorno
„ della preſente concluſione proſſimi d'avve-
„ nire, la preſente pace, unione, ed intelli-
„ genza far publicare nelle Terre ſolenne-
„ mente, e ſuoi dominj, ad onore dell' onni-
„ potente Dio, con le Proceſſioni e ſolennità
„ in ſimili coſe conſuete.

„ *Item* ſi dichiara per li preſenti capitoli,
„ che le differenze e controverſie delle Ter-
„ re, ed omaggio &c. le quali vertono tra'
„ detti Sig. Duca di Savoja, e Sig. Marcheſe
„ di Monferrato, cadauna delle parti riman-
„ ga nelle ſue ragioni e ſuo grado, come
„ erano avanti la moſſa della preſente guerra.

„ Per le quali coſe le predette parti, e
„ l'una e l'altra di quelle, videlicet il pre-
„ detto Illuſtriſs. Sig. Galeaz Maria Duca di
„ Milano, per ſe, ſuoi figliuoli, eredi e ſuc-
„ ceſſori, come ſopra per l'una parte, e il
„ predetto Illuſtre Sig. Filippo di Savoja,
„ fratello, Luogotenente generale, e Manda-
„ tario del predetto Sig. Duca di Savoja,
„ per ſe, e ſuoi fratelli, eredi e ſucceſſori,
„ e come ſopra per l'altra parte, overo più
„ parti: hanno promeſſo, e promettono *vicif-*
„ *ſim & ad invicem*; ed in oltre a maggior
„ corroborazione e fermezza hanno giurato e
„ giurano, *ad Sancta Dei Evangelia, manibus*
„ *corporaliter tactis ſcripturis*, obligando a i
„ nomi come ſopra, ſe, e tutti i ſuoi beni
„ mobili ed immobili, preſenti e d'avvenire,
„ *videlicet* l'una parte all' altra, e l'altra all'
„ altra, ſtipulante ed accettante tutte e ſin-
„ gule coſe predette, di quì avanti attendere
„ ed oſſervare buona fede, e ſenza fraude,
„ ed in niun tempo contrafare, overo venire
„ direttamente, nè per indiretto, overo in
„ altro qualſiſia colore, ſotto pena di cento
„ mila ducati d'oro in oro, irremiſſibilmente
„ da eſſere tolti alla parte, che contrafarà,
„ e da eſſere applicati alla parte, che atten-
„ derà, ed oſſerverà; la qual pena ſi poſſa
„ tante volte eſiggere ed applicare, come
„ ſopra &c. quante volte ſarà contrafatto. E
„ la qual pena commeſſa, o eſatta, o non,
„ nondimeno il preſente contratto, e tutte le
„ predette coſe, in quello contenute, *in ſuo*
„ *robore permaneant, & plenum effectum ſor-*
„ *tiantur*.

„ Et de prædictis omnibus & ſingulis dictæ
„ partes, & quælibet earum, ſuis, & nomi-
„ nibus quibus ſupra juſſerunt, & rogaverunt
„ per nos infraſcriptos Notarios, & Secreta-
„ rios, & quemlibet noſtrûm in ſolidum con-
„ fici debere Inſtrumentum unum publicum,
„ & plura ejuſdem tenoris, prout opus fue-
„ rit; & hoc præſens Inſtrumentum, ad ma-
„ jus robur, conſuetis ſigillis utriuſque partis
„ ſigillari. Actum in caſtris Ducalibus, in
„ domo ſolitæ reſidentiæ prælibati Illuſtriſs.
„ D.

Digitized by Google

„ D. Ducis Mediolani, in Villa Agnui Novarienſis Diœc., præſentibus Magnif Milite „ D. Turcho Cicinello de Neapoli Regio Oratore, D. Claudio de Saxello Mareſcalco Sabaudiæ, Aymone Comite Cameræ, & Vicecomite Maurianæ, Antonio Domino Mediolani, Guiliello de Balma, D. Dirien. „ Gubernatore Brixiæ, Syberto de Oriolis „ Cancellario Cypri, Bernardo Domino Montonis, Bonifacio de Caſtignolis, Guidone „ de Balma Domino Ripis, Gulielmo de S. „ Trixerio Domino de Brangis, Petro Franciſco Vicecomite, filio quondam D. Leonardi, D. Laurentio de Piſauro Ducali Conſiliario, filio quondam D. Simonis, D. Giliono de Oldoninis Doctore, filio D. Joannis ex Magiſtris Ducalium intratarum „ extraordinariarum, D. Baldeſſare de Curte, „ filio quondam D. Federici, Ducali Vicario „ generali, D. Antonio de Tricio milite, D. „ Jo. Antonio Cotta milite, filio quondam „ D. Petri Ducali Camerario, ac D. Joanne „ de Mollo de Bellinzona, filio quondam „ Maphioli Ducali Cancellario, teſtibus notis, „ idoneis, ad præmiſſa habitis, vocatis, & rogatis, &c.

Della guerra, e pace di Filippo di Savoja, commemorando Matteo Palmerio Piſano, ſcrive in queſto modo.

„ Philippus Sabaudienſis ingenti ſuorum „ manu comparata in Gulielmum Montisferrati movit, ſed adventu Mediolanenſis, qui „ poſt Ricardinam pugnam eò feſtinaverat, „ propulſus, in æquas pactiones deſcendit.

Dopo la concluſione della memorata pace, le genti di Filippo di Savoja, poſero a ſaccomanno, e diedero il guaſto e fuoco a molte Terre del Marcheſe, e tra l'altre tolſero un luogo de i nobili di S. Giorgio in Canapicio, nominato Cucelio, dove fecero gli uomini prigioni, ammazzarono ſemine e putti, e diedero molti altri danni, contro la convenzione de i capitoli di eſſa pace. E ritrovandoſi il Marcheſe Guglielmo nel Caſtello ſuo del Torrione, & avendo deputato Antonio Trovamalla Dottore, e Luchino Panizone ſuoi Commiſſarj, e comandato loro, che doveſſero fare la reſtituzione delle Terre tolte per le genti ſue al Duca di Savoja: cioè Gaſſeno, le Ripe, Coſtanzana, e Balzola, ſecondo che per gli capitoli della pace ſi era ordinato: ſopravenne Lorenzo de Terentiis di Peſaro Oratore e Mandatario del Duca Galeazzo, il quale diſſe al Marcheſe Guglielmo, che l'intenzione del predetto Duca di Milano era ſtata, & era, che il Caſtello e luogo di Balzola, il quale era in mano e poſſanza di eſſo Marcheſe, ſi doveſſe per alcuni buoni riſpetti rimettere nelle mani di Abundio Palavicino familiare del predetto Duca; e così gli comandò, che doveſſe fare. Al che riſpoſe il Marcheſe Guglielmo, che era paratiſſimo ad obedire a quanto gli aveva mandato a dire il Duca, purchè per lui non ſi offendeſſero i capitoli della pace. Onde avendo i Commiſſarj Marchionali reſtituito a Glaudo de Sciſello Mareſcalco e Mandatario del Duca di Savoja tutti i luoghi preſi per le genti del Marcheſe, eccetto Balzola, eſſendo loro certificati, che la mente del Duca Galeazzo era, che eſſo luogo di Balzola ſi doveſſe mettere nelle mani di Abundio Palavicino; e così diſſe il detto Lorenzo da Peſaro, alla preſenza del detto Marcheſe: rimiſero effettualmente eſſo luogo e Caſtello in mano e poſſanza del predetto Abundio, dando però prima notizia di queſto al Mareſcalco di Savoja, e gli aſſegnarono le chiavi della guardia per publico Inſtrumento, celebrato l'Anno medeſimo MCCCCLXVII. alli ventiotto del meſe di Novembre, nell'entrata del Caſtello di Balzola. E perchè di queſto ſi doleva il Duca di Savoja, accuſando il Duca Galeazzo, che non aveva oſſervato i capitoli della pace; e ſcuſandoſi Galeazzo, che la ritenzione del Caſtello e luogo di Balzola ſi faceva con ſomma giuſtizia, perchè le genti ſue e di Filippo ſuo fratello, dopo la concluſione della pace avevano eceſſivamente dannificato alcune Terre e luoghi del Marcheſe, il quale ſommamente di queſto ſi doleva, e ne domandava riſtoro: In queſta occorrente altercazione e controverſia, vedendo il Duca Galeazzo la pertinacia di Filippo, il quale ricuſava di volere reſtituire la roba tolta a i ſudditi del Marcheſe dopo la pace, gli parve conveniente di rimettere il luogo e caſtello di Balzola con le pertinenze ſue, il quale era nelle mani e poter ſuo, al Marcheſe Guglielmo nel modo e forma, che ſi contiene nelle ſuſſeguenti lettere.

„ *Illuſtris & Excelſe Domine tamquam fra-*
„ *ter noſter cariſſime*. Per certe diferenze,
„ diſcordie, e controverſie l'anno proſſimo
„ paſſato nate, come voi ſapete, fra l'Illuſtriſs.
„ Sig. Amedeo Duca di Savoja per l'una par-
„ te, e noi inſieme con voi noſtro colligato
„ per l'altra, eravamo venuti alla guerra.
„ Poi eſſendo di natura noſtra inclinati al
„ quieto vivere, anco di voſtro conſentimen-
„ to faceſſimo quell'anno medeſimo pace con
„ l'Illuſtre Sig. Filippo di Savoja, in nome
„ ſuo, e dell'Illuſtriſs. Sig. Duca di Savoja,
„ dal quale aveva ampia e piena poſſanza in
„ queſto, e de gli altri ſuoi fratelli, in quel-
„ la eſpreſſamente e pacificamente includen-
„ do ancora voi. E fatta la detta pace, le
„ genti, e parte dell'eſercito di eſſi Sig Duca
„ di Savoja, e di Filippo, ſenza contradizio-
„ ne, nè timore di contravenirli, & incor-
„ rere nella pena contenuta in quella, anda-
„ rono ad alcuni luoghi e Terre voſtre, & le
„ aſſaccomanarono, affogarono, guaſtarono,
„ fecero gli uomini prigioni: del che aven-
„ done notizia e querela da voi, e da altri
„ aſſai, quanto dir ſi poteſſe, ne fu moleſto,
„ e ci parve oneſto per queſto di ritenere il
„ luogo di Balzola nelle mani e poſſanza no-
„ ſtra, per più ſicurezza voſtra: maſſime
„ riſguardando, voi eſſere noſtro intimo col-
„ legato, a noi ſtava & apparteneva, ſta &
„ appartiene conſervarvi illeſo, e ſenza dan-
„ no alcuno. E per più chiarezza noſtra de i
„ predetti eceſſi, mandaſſimo alcuni de i no-
„ ſtri ad informarſene, i quali trovarono, e
„ ne riferirono eſſere vera la querela voſtra.
„ E volendo noi, come è noſtro coſtume,
„ ſempre uſare l'oneſtà dal canto noſtro, man-
„ daſſimo per ſodisfazione, e reſtaurazione de
„ i predetti danni & eceſſi, inſieme col vo-
„ ſtro dal Duca di Savoja, dal quale in ef-
„ fetto niente poteſſimo conſeguire. Onde
„ conſiderando noi tanta inoneſtade, e con
„ quanta divozione, e diſpendio, ſpeſa, peri-
„ colo, e ſollecitudine, non ſolamente dello
„ Stato voſtro, ma anco della perſona voſtra,
„ ſiamo ſtati continuamente ſovvenuti ne i
„ noſtri biſogni: Diciamo, e vogliamo, che
„ ſe

„ ſe bene avete fatto la reſtituzione di Bal-
„ zola, & ſia al preſente nelle mani e poſ-
„ ſanza noſtra, voi abbiate il detto luogo di
„ Balzola, e lo teniate con le pertinenze ſue,
„ per finatanto che ſarete intieramente ſodiſ-
„ fatto de i predetti danni. Promettendovi,
„ *in verbo Principis*, di mai non richiedervi
„ la reſtituzione del detto luogo per lettere,
„ nè per Ambaſciatori, o Meſſi; e quando la
„ faceſſimo, ſiamo contenti, e così proteſtia-
„ mo, che contradichiate, e non conſentiate
„ alle richieſte noſtre, di qualunque maniera
„ ſiano. E per maggior fortezza, teſtimonio,
„ e fede delle coſe predette ci ſiamo ſotto-
„ ſcritti di noſtra mano propria nella preſen-
„ te lettera, &c. *Dat. in Caſtro noſtro Papiæ die*
„ *nono Junii MCCCCLXVIII.*

Galeaz Maria Sfortia Vicecomes, Dux Mediolani, &c. Papiæ, Angleriæque Comes, & Januæ Dominus, &c.

Fr. Galeaz Maria Sfortia Vicecomes manu propria, &c.

A tergo. Illuſtri & Excelſo Domino tamquam fratri Gulielmo Marchioni Montiſferrati &c.

E nella medeſima ſentenza concorſe Lodovico Criſtianiſſimo Rè di Francia, perchè eſſendo certificato dell' eſcluſione, violenze, roberie, e danni dati per l'eſercito del Duca di Savoja, ad alcune Terre ſuddite del Marcheſe dopo la pace fatta, e che poſſibile non era avere da eſſo Duca alcun riſtoro, ſcriſſe le ſeguenti lettere al predetto Duca Galeazzo.

„ L*Udovicus Dei gratia Francorum Rex: Il-*
„ *luſtriſſime Cognate, & Frater noſter*
„ *amantiſſime, ſalutem*. Siamo certi, che la
„ Signoria voſtra abbia talmente conoſciuto
„ da ogni tempo eſſere ſtata, & eſſere di tale
„ natura, l'affezione, che ſinceramente ne
„ porta il Marcheſe di Monferrato, che me-
„ ritamente ne obliga, oltre l'affinità, che
„ abbiamo ſeco, a dover' eſſere deſideroſi d'o-
„ gni ſuo bene & onore. Abbiamo inteſo,
„ come anco a voi è conſtato per relazione
„ de' voſtri Meſſi, chiaramente de' danni, che
„ gli diedero l'anno paſſato le genti del Duca
„ di Savoja, dopo l'appuntamento e pace,
„ fra voſtra Signoria & il detto Marcheſe per
„ l'una parte, & il detto Duca, e fratelli di
„ Savoja per l'altra, furono grandi, & in ec-
„ ceſſivo pregiudizio di più uomini ſuoi. Il
„ che eſſendo coſa inoneſta, e contro ogni
„ giuſtizia, pare a voi ritenere a mani voſtre,
„ per più ſicurezza di tal caſo il luogo di Bal-
„ zola, luogo de' Savoyni, già conſegnato in
„ voſtro potere pel detto Marcheſe, che l'a-
„ veva acquiſtato, affinchè ſi aveſſe a reſti-
„ tuire con gli altri luoghi preſi &c. Onde
„ conſiderando noi, che per ogni ragione e
„ giuſtizia ſi conviene al detto Marcheſe per
„ qualche parte di emenda la reſtituzione dei
„ detti danni, vi conſortiamo e preghiamo,
„ che liberamente vi piaccia di fare conſigna-
„ re al detto Marcheſe per qualche parte di
„ emenda il luogo di Balzola predetto. Il che
„ quantunque giudichiamo eſſer coſa conve-
„ niente ad ogni oneſtade e giuſtizia: lo ri-
„ puteremo da voi per l'amore, che portiamo
„ al detto Marcheſe, per coſa gratiſſima &
„ accettatiſſima. *Dat. Turonis penultima De-*
„ *cembris MCCCCLXVIII.*

Loys. *Albertus.*

A tergo. Illuſtriſs. Principi, Cognato, & fratri noſtro cariſſimo Duci Mediolani, &c.

Eſſendo l'anno proſſimo precedente, paſſata all'altro ſecolo Maria di Fuxo, prima moglie di Guglielmo Marcheſe di Monferrato, con la quale aveva generato una figliuola nominata Giovanna, che poi (come ſi vedrà) fu maritata in Aluyſio Marcheſe di Saluzzo, l'Anno Milleſimo quadringenteſimo ſeſſageſimo nono, l'Indizione ſeconda, alli diciotto, giorno che fu in Domenica, del meſe di Luglio, il predetto Marcheſe Guglielmo con conſentimento del Duca Galeazzo, ſposò Eliſabetta Maria, figliuola di Franceſco Sforza, e di Bianca Maria, Duchi di Milano, ſorella di eſſo Galeazzo, che allora non eccedeva l'età d'anni tredeci, & eſſo Marcheſe ne aveva ſeſſanta cinque, nel Caſtello d'Abbiate Graſſo, nella ſala verſo Milano poſta fra le due Torri, dove abitava il predetto Duca Galeazzo, alla preſenza di Filippo Maria Sforza Viſconte Conte di Corſica; Sforza Maria Sforza Viſconte Duca di Bari; Lodovico Maria Sforza Viſconte Conte di Mortara, fratelli del predetto Duca; Turco Cincinello Oratore del Rè Ferrando; Aluyſio Guizardino Cavaliere Oratore di Fiorenza; Camillo de Barciis, Oratore del Conte d'Urbino; Rafaele di Buſſeto, Conſigliere Ducale; Carlo di Monteglio Seneſcalco di Lodovico Marcheſe di Saluzzo; Gio. Franceſco Porta Cavaliere; Nicola Gaytano Cavaliere; Nicodemo Trancadino di Pontremolo; Giacomo Rachetto Segretarj; Donato de Burris; Orfeo di Richao; Maeſtro Guido Parato di Crema; Maeſtro Criſtoforo Soncino Fiſici; Guido Antonio Arcemboldo Cavaliere, & Gio. Antonio Cotta Cavaliere; e fu dotata nella Somma di cento mila fiorini di Milano; del che ne fu rogato Inſtrumento da Gio. Maria Trotto, Notajo publico, e Segretario del predetto Duca, e da Cicho Simonetta Cavaliere, primo Segretario Ducale. Et il ſeguente giorno, dopo che fu ſpoſata, fu tradotta, e conſumato il matrimonio; & in progreſſo di tempo nacque da lei una figliuola nominata Bianca, che poi fu moglie di Carlo Duca di Savoja, & al luogo ſuo ſe ne farà commemorazione.

Poi l'Anno Milleſimo quadringenteſimo ſeptuageſimo, agli otto del meſe di Agoſto, il memorato Marcheſe Guglielmo fece donazione *propter nuptias* alla predetta Eliſabetta ſua moglie, per lei, e ſuoi figliuoli di ducati dieci mila, i quali le aſſegnò ſopra i redditi ordinarj della Città d'Alba, e dei luoghi di San Damiano, Nicia della Paglia, e Montebarucio: del che ne fu rogato Inſtrumento da Euſebio Guiſcardi, Segretario del Marcheſe, alla preſenza di Lodovico primogenito di Saluzzo, Gio. Bartolomeo del Carretto dei Marcheſi di Savona, e Giovanni di S. Giorgio dei Conti di Biandrà, Cavalieri, e Conſilieri di eſſo Marcheſe.

L'Anno Milleſimo quadringenteſimo ſettuageſimo ſecondo, alli due del meſe di Giugno, il Marcheſe Guglielmo rimaritò Lucrezia ſua figliuola naturale a Raynaldo, figliuolo naturale del Sig. Nicolò d'Eſti, la quale prima era ſtata maritata a Gio. Bartolomeo del Carretto, dalla quale non ebbe figliuolo alcuno; coſtituendo ad eſſo Rinaldo per dote i Caſtelli e luoghi di Beſtagno, Monaſtero, Caſſinaſco, e S. Giorgio, con alcune riſervazioni.

Digitized by Google

E da essi Rinaldo, e Lucrezia nacque un figliuolo nominato Nicolao d'Esti.

L'Anno medesimo, al primo del mese d'Ottobre, Guglielmo Marchese di Monferrato si condusse allo stipendio di Galeazzo Maria Sforza, Duca di Milano, con provisione di ducati dodici mila d'oro di Camera ogni anno per la persona sua, per tempo di pace; e ducati cinquanta mila per guerra, per trecento uomini d'arme, e cinquecento santi, coi quali si obligò di servire al prefato Duca; con dichiarazione, che cominciando la provisione dei cinquanta mila ducati della guerra, avesse a cessar quella dei dodici mila, che aveva per pace; e che finita la guerra, avesse la provisione della persona a ritornare al luogo suo; e che il tempo della guerra s'intendesse essere, ogni volta che il predetto Duca facesse guerra a qualcheduna delle principali potenze d'Italia; overo una di loro facesse guerra ad esso Duca, e similmente quando alcuna potenza facesse guerra ad esso Marchese, overo il Marchese a lei.

Item, che cavalcando con la persona, non fosse obligato a dividere la compagnia sua, nè ancora essendo in campo ad obedire persona, che fosse inferiore a lui; e che essendo necessitato, durante la guerra far ritornare le genti sue alle stanze, il Duca avesse a dare stanze per la metà dei soldati, che si trovaria avere in compagnia sua per tre mesi seguenti, & il simile seguendo la pace. Vollero ancora, che tutte le Città, Terre, e luoghi, che si acquistassero, & anche tutti i prigioni, che si facessero, dovessero essere del Duca, eccetto i prigioni, che si piglieriano per la compagnia del Marchese; dei quali la metà della taglia, che fariano, dovesse essere di esso Marchese; & che altra persona, che egli non avesse a conoscere, nè impacciarsi dei delitti, o differenze dei soldati della sua compagnia. Perchè così fu convenuto tra loro, nella Rocca della Terra di Gagliate in Novarese, alla presenza di Zaccaria di Pisa, Oratore del Marchese di Mantova, Tomaso di Bologna, Augustino Rosso, Alessandro Spinola, Gio. Filippo di Trecate, e Girolamo Maletta Consiglieri, & Orfeo di Richao, Commissario delle genti d'armi Ducali: del che ne fu rogato Instrumento, da Maffiolo di Molo di Bellinzona, cittadino di Milano, da Alessandro Colletta, cittadino di Cremona, e da Cicho Simonetta Segretario del predetto Duca.

L'Anno Millesimo quadringentesimo settuagesimo quarto, alli sei del mese di Genajo, Giovanni di Brossa Conte di Pantevria, Viceconte di Brindies, Signore di Santa Severa, Bossato, Flaudello, & de Exartis, e Madonna Nicola di Britannia sua moglie, sposarono Bernarda loro figliuola primogenita a Guglielmo Marchese di Monferrato, costituendogli la dote di vinti mila scudi del Rè.

L'Anno medesimo, agli undici del mese di Maggio, il Marchese Guglielmo da Sisto Quarto, Sommo Pontefice, ottenne, che la Chiesa Collegiata di S. Evasio, anticamente edificata da Luitprando Rè de' Longobardi, nell' insigne luogo di Casale, fu decorata della Pontificale dignità; & ad esso luogo concesse ogni prerogativa & onore di civiltà, così come nel seguente elegante Latino si contiene.

„ Sixtus Quartus Pontifex Maximus, Ec-
„ clesiæ Dei, Dignitatique Marchionum Mon-
„ tisferrati consulens, Casale olim vicum ab
„ Gulielmo Montisferrati Marchione in Op-
„ pidi formam redactum, jure donavit Civi-
„ tatis, & Sacris, ex vicinis Episcopatibus
„ sumta Diœcesi, ut inde ager finitimus le-
„ ges, nundinas, munera, forum, cerimo-
„ nias petat, habeatque. Quod Pontificis be-
„ nignitas, immortalisque providentia Theo-
„ dori Sacræ Romanæ Ecclesiæ Cardinalis
„ S. Theodori, & Gulielmi Principis fratrum
„ virtute, posterorum honori dedit & Provin-
„ ciæ felicitati. Anno MCCCCLXXIIII. quin-
„ to Idus Maii, Pontificatus sui anno ter-
„ tio.

Alli dieciotto del mese di Settembre del predetto anno, Bernarda moglie terza del memorato Marchese Guglielmo giunse nella Città di Casale, & il seguente giorno dopo la celebrazione di una Messa solenne Episcopale, nella Chiesa Cattedrale di essa Città, fu dotata della benedizione, ordinata per la Santa Chiesa alle nuove Maritate.

Nell'ottavo protocollo di Eusebio Guiscardo di Blanzate sono annotati e descritti i capitoli fatti l'Anno MCCCCLXXV. Indizione ottava, alli ventiquattro di Febrajo, tra l'Illustris. Sig. Marchese Guglielmo, e Primelio, per li luoghi della Plebate, e Castel vecchio; e similmente i capitoli e convenzioni fatte tra il prelibato Signore, e i predetti Gentiluomini, con la Comunità, & uomini di esso luogo, col prelibato Sig. Marchese, in fol. 64. fino a 71.

L'Anno Millesimo quadringentesimo settuagesimo quinto, Galeazzo Maria Sforza, Duca di Milano, ripetendo a memoria molti beneficj, che si erano fatti per lo Marchese Guglielmo al *quondam* Duca Francesco suo padre, & a lui, per favorirgli nello Stato, nella celebrità della Sacratissima Circoncisione del Salvatore, nella Chiesa maggiore di Milano, con solenne pompa e debite cerimonie, deputò e costituì esso Marchese Guglielmo suo General Capitano, con provisione & onoranza di cinque mila Ducati ogni anno per la tavola sua, così per pace, come per guerra, dandogli il vessillo e bacchetta del Capitaneato; con le ampliffime facoltà e prerogative narrate nelle patenti lettere di esso Duca, date in essa Città nel Castello di Portazobia, debitamente sigillate, e sottoscritte di sua propria mano.

L'Anno MCCCCLXXVII. Sisto Quarto Sommo Pontefice per lettere sue date in Roma appresso S. Pietro alli dieci del mese di Genajo, l'Anno VII. del suo Pontificato, mosso da alcuni giusti & onorevoli rispetti, e cagioni, a perpetua memoria restituì, ripose, e reintegrò il Marchese Guglielmo, e successori suoi nel Marchesato, alla possessione del Patronato, e ragioni di nominare, overo presentare a Sua Santità, verso i successori nel Pontificato persona idonea in Abate del Monasterio di S. Maria di Locedio dell' ordine Cistercienso, altra volta della Diocesi di Vercelli, & adesso del Vescovato di Casale, ogni volta che la detta Abazia avesse a vacare. E di più concesse di nuovo ad esso Marchese, e suoi successori la facoltà di poter nominare e presentare persona idonea al reggimento & amministrazione della detta Abazia, ogni volta che fosse vacante, volendo però, che il prefato Marchese, e successori suoi avessero a fare la detta presentazione di persona idonea fra quattro mesi, i quali si avessero a compu-

Digitized by Google

tare dal giorno della vacazione d'essa Abazia, acciocchè Concistorialmente le potesse provedere.

L'Anno MCCCCLXXIX. Indizione XII. li sei del mese di Decembre, Lodovico Marchese di Saluzzo, precedente la dispensa ottenuta da Sisto Quarto Sommo Pontefice, l'Anno medesimo l'ultimo del mese di Settembre, che fu l'Anno nono del suo Pontificato, sopra l'impedimento del secondo grado di consanguinità, nel quale esso Lodovico, e Giovanna figliuola del Marchese Guglielmo, e di Maria di Foys sua prima moglie erano congiunti, approvò e ratificò il matrimonio contratto, *per verba de præsenti*, per Carlo di Coccastello de' Gentiluomini di Monteglio spezial Mandatario, e Procurator suo, con la predetta Damisella Giovanna, con la costituzione della dote, patti, e convenzioni di futura successione del Dominio e Marchesato di Monferrato, accadendo, che il Sig. Bonifazio suo fratello mancasse senza figliuoli maschi, legitimi e naturali, che si contengono in un' Instrumento ricevuto per Franceschino de Modicis Notajo e Segretario del predetto Marchese Guglielmo, e Giovanni Buscaglia Notajo e Segretario del predetto Marchese di Saluzzo, l'Anno predetto MCCCCLXXIX. Indizione XII. alli due del mese di Dicembre.

L'Anno MCCCCLXXXIII. l'ultimo di Febraro, il memorato Guglielmo fece fine al vivere suo, il cui corpo con onoratissima funebre pompa fu sepolto nella Chiesa de' Frati Minori dell'Ordine di S. Francesco nella Città di Casale. E perchè non lasciò dopo di se alcuna masculina e legitima prole al Marchesato, succesſe il fratello suo Bonifazio, Principe tanto Cattolico, giusto, affabile, umano, & universalmente a tutti i nobili e popoli grato, quanto essendo privati dell'aurea memoria del Marchese Guglielmo avessero potuto desiderare.

BONIFAZIO MARCHESE.

IL medesimo Anno nella terza Indizione, alli 3. di Marzo, dopo la morte del Marchese Guglielmo, essendo pervenuto a notizia del Marchese Bonifazio, che il *quondam* Marchese Guglielmo suo fratello era obligato in certa quantità di danari sì verso Madama Margarita di Savoja, Contessa di Brienna, che fu moglie del *quondam* Marchese Giovanni pure suo fratello, come verso molti altri creditori, protestò solennemente, che ritrovandosi i beni ereditarj, ed allodiali del predetto *quondam* Marchese Guglielmo obligati per le predette, o altre cagioni, non intendeva, nè voleva attingere l'eredità sua, anzi la repudiava. Perocchè non intendeva per vigore d'essa eredità di essere altrimenti obligato verso i creditori suoi: del che fu rogato Instrumento da Giovanni Volpe Notajo, e Segretario d'esso Marchese Bonifazio nel Castello di Casale nella Camera sua cubiculare, alla presenza del Magnifico Frate Percivallo di S. Giorgio de i Conti di Blandrate Gerosolomitano, & Enrighino Rotario Cavalieri, M. Giovanni Grosso, e M. Girolamo Cazza di Novara Dottor di Legge.

Il giorno seguente nel Castello predetto nella Camera della Torre, il Marchese Bonifazio accettò la tutela di Madama Bianca pupilla sua nipote, figliuola del *quondam* Guglielmo, a lui solennemente decretata, alla presenza di Lodovico Marchese di Saluzzo, Enrighino, e Teodoro Rotarj Cavalieri, Guido di S. Giorgio, e di Giovanni Grasso Dottore.

Alli sei del predetto mese alla presenza di Teodoro Diacono Cardinale del titolo di S. Teodoro, fratello del detto Marchese Bonifazio, e di Federico di Saluzzo Vescovo Carpentracense, e di Lodovico di Saluzzo, e di Gio. Giacomo di Saluzzo nipoti d'esso Marchese Bonifazio costituì suo Procuratore, e Mandatario Enrighino Rotario a trattare, praticare, contraere e concludere matrimonio tra lui, ed una delle figliuole del Conte di Monpensier, o del Conte d'Angolema, overo del Conte di Penteura, ed a capitolare sopra le doti, e ragioni dotali, e donazioni *propter nuptias*, come meglio gli parerà; e delle predette cose ne fu similmente rogato Instrumento dal predetto Giovanni Volpe.

Il medesimo Anno l'ultimo d'Agosto, il detto Procuratore e Mandatario nella Città di Lione affidò, e sposò a nome del predetto Marchese Bonifazio Elena sorella di Giovanni figliuolo di Giovanni di Brossia Conte di Ponteura dal canto del Padre, e di Bernarda, che fu moglie del *quondam* Marchese Guglielmo; ed alli 13. di Settembre esso Marchese ratificò il predetto matrimonio: del che ne fu rogato Instrumento da Giovanni Volpe, alla presenza di Lodovico Marchese di Saluzzo, Scipione di Monferrato, Guido di S. Giorgio de' Conti di Blandrate, e Teodoro Rotario suoi Consiglieri. Ed essa Elena tra pochi mesi dopo la traduzione sua, per difficoltà del parto, passò all' altro secolo, e fu giudizio de' Medici, tal mancamento essere proceduto dalla pochezza e brevità del corpo suo, il quale laborando nel parto non potè sostener il carico del seme, conceputo da un'uomo di così procera statura, quanto fu il Marchese Bonifazio.

L'Anno medesimo agli undici di Ottobre, il Marchese Bonifazio, e Gio. Galeaz Maria Sforza Visconte Duca di Milano, con autorità e consenso di Lodovico Maria Sforza Duca di Bari suo zio, tutore, ed amministratore dopo la confermazione, e rinovazione della liga perpetua contratta l'anno 1467. tra'l Marchese Guglielmo, ed il Duca Galeaz a mutua difesa d'ambi gli Stati, si condusse agli stipendj del detto Duca Gio. Galeaz, con provisione di quindici mila ducati ogni anno per tempo di pace, ed accadendo farsi guerra, per la quale esso Duca volesse operare il detto Marchese gli promise dargli ogni anno ducati trentasei mila, ed il detto Marchese si obligò di servirlo con ducento uomini d'arme, cinquanta balestrieri, e ducento fanti ben' in ordine, come più distintamente si contiene in un' Instrumento rogato nel Castello di Portazobbia da Gio. Antonio de Gerardis Notajo Pavese, alla presenza di Jachet Cichano Segretario, ed Oratore del Re di Francia, l'Abbate Rugio Oratore di Ferdinando Re di Sicilia, Giacomo Trotto Oratore del Duca di Ferrara, Zaccaria Sagio di Pisa Oratore del Marchese di Mantova, il Conte Giovanni Borromeo, Pietro di Pusterla, Gio. Francesco Pallavicino, Antonio Marliano Consiglieri, e Bartolomeo Calco Segretario del prefato Duca.

L'Anno

L'Anno MCCCCLXXXIII. Il Marcheſe Bonifazio certificato delle convenzioni, e patti celebrati e fatti tra il *quondam* Marcheſe Guglielmo ſuo fratello, ed il Nunzio e Procuratore di Lodovico Marcheſe di Saluzzo per riſpetto del matrimonio contratto tra eſſo Lodovico, e Giovanna figliuola del *quondam* Marcheſe Guglielmo, come ſi è detto di ſopra al luogo ſuo, ne i quali tra l'altre coſe ſi conteneva particolarmente, che accadendo di mancare il Marcheſe Guglielmo, e Bonifazio ſuo fratello ſenza figliuoli legitimi e naturali maſchj, in tal caſo i figliuoli maſchj procedenti da i prefati Ludovico e Giovanna, doveſſero ſuccedere nel Dominio e Marcheſato di Monſerrato, così come foſſero ſtati procreati da i proprj capi d'eſſi Marcheſe Guglielmo, e Bonifazio, overo d'alcuno di loro. E di più un' altro Inſtrumento fatto il ſeguente giorno, pel quale ſi diceva apparire, come avendo avuto il Sig. Bonifazio notizia del contratto del matrimonio predetto, e ſimilmente degli altri patti, promiſſioni, ed obligazioni fatte tra il predetto Marcheſe Guglielmo, ed il Mandatario di Lodovico Marcheſe di Saluzzo, aveva preſtato il conſenſo ſuo, approbando e ratificando qualunque promeſſa ed obligazione fatta per lo Marcheſe Guglielmo ſuo fratello, nel tempo che pervenne al Marcheſato e Dominio del Monferrato dopo la morte del detto Marcheſe Guglielmo ſenza figliuoli maſchj legitimi e naturali defunto: l'Anno predetto li nove di Dicembre, eſſendo nel Caſtello di Caſale nel ſuo ſtudiolo per molti buoni e degni riſpetti dichiarò e proteſtò, che non intendeva per alcun modo perſeverare nella predetta volontà e propoſito, anzi rivocava qualunque promiſſione e conſenſo preſtato per lui circa la ſucceſſione della Baronia e Marcheſato di Monferrato, raccogliendoſi e riducendoſi in ſua priſtina libertà, diſpoſizione, ed arbitrio proprio di poter diſponer in ogni tempo a modo ſuo. E queſto fece per levare al Marcheſe di Saluzzo ogni ſperanza di ſucceſſione nel detto Marcheſato, della qual proteſta comandò a Giovanni Volpe ſuo Segretario, che ne doveſſe fare un publico Inſtrumento alla preſenza di Giovanni Groſſo, e Giorgio Natta Dottori, ſuoi Vicarj e Conſiglieri.

L'Anno MCCCCLXXXV. alli ſedeci di Febrajo, Bernarda moglie del *quondam* Marcheſe Guglielmo coſtituta in grave infermità di corpo, non però fuori della mente, ſana fece il ſuo teſtamento, nel quale oltre all'altre ſue devote e pie diſpoſizioni, come ſi apparteneva alla Criſtiana ſua profeſſione, inſtituì erede nelle doti ſue, le quali erano di venti mila ſcudi di Francia, il Marcheſe Bonifazio ſuo Cognato, del che ne rogò Inſtrumento Antonio Guiſcardi di Blanzate Notajo, e Segretario del detto Marcheſe Bonifazio, ed il ſeguente giorno paſsò a miglior vita, e fu tumulata nella Chieſa de' Frati Minori di S. Franceſco di Caſale, nella Capella maggiore, nel ſepolcro dove fu recondito il corpo del *quondam* Marcheſe Guglielmo ſuo Marito.

A Lodovico Marcheſe di Saluzzo, il quale per la promeſſa a lui fatta per lo Marcheſe Guglielmo, che mancando egli, e Bonifazio ſuo fratello ſenza figliuoli legitimi e maſchi, doveſſe ſuccedere, e ſuccedeſſe nello Stato di Monferrato, e dopo lui i poſteri e deſcendenti ſuoi, come ſi è ſcritto; poichè vide eſſer venuto a morte il Marcheſe Guglielmo, e mancata di parto Elena moglie del Marcheſe Bonifazio, & eſſo Marcheſe conſtituto in ſenile età, nella quale non ſi ſperava, che doveſſe penſare di più maritarſi, non rimaſe altro oggetto, che quello di Scipione di Monferrato, Commendatario dell'Abbazia di Locedio, e Tilieto figliuolo naturale del *quondam* Marcheſe Giovanni; Conoſcendolo uomo di ſingulare ſperienza e dottrina, e di elegante ſtatura, & univerſalmente da tutti bene amato, deſiderato, e ben voluto, e proveduto di redditi beneficiali aſcendenti alla ſomma di ſei mila ducati, molto accetto e grato al detto Marcheſe Bonifazio. Però dubitando, che accadendo la morte del Marcheſe, non diſturbaſſe i diſegni ſuoi, preſe contro di lui un tanto livore e ſdegno, che ſtando eſſo Lodovico nel Caſtello di Fraſſineto, dove per abitazione ſua gli fu conceſſo dal Marcheſe Bonifazio di potere ſtare, oſſervò il tempo, che ad ogni uno era permeſſo l'ingreſſo libero della Città di Caſale per riſpetto della Fiera, ovvero mercato, ch'in tal ſtagione ſuol farſi, & introduſſe certo numero di Spagnuoli, & altri Sicarj, i quali il Sabbato avanti la Dominica delle Palme, ch'era li 26. di Marzo del detto anno, proditoriamente l'uccifero: pel quale atroce e ſacrilego omicidio il Marcheſe Bonifazio fece diverſi penſieri.

L'Anno medemo l'ultimo di Marzo, dopo lungo trattato fatto tra lui, e Carlo Duca di Savoja, per lo maritaggio di Bianca figliuola del *quondam* Marcheſe Guglielmo, e di Eliſabetta figliuola di Franceſco Sforza Duca di Milano, eſſo Duca Carlo eſiſtente nel ſuo Conſiglio, nel quale intervennero, & erano preſenti l'Illuſtriſs. & Reverendiſs. Franceſco Arciveſcovo Anſitano, Giacomo di Savoja Marcheſe di Gais, Bartolomeo Chueto Nicienſe, & Antonio Campione di Monteregale Veſcovo, e Cancellario, Anſelmo Barone di Miolano, Mareſcallo di Savoja, Franceſco di Savoja Signore di Raconiſio, Gabrielle di Sciſello Barone d'Aquis, Lodovico Alamandi Signore d'Arbentio, Franceſco Rottario Signore di Podiovarino, & Uberto di Lucingio Signore des Alomes, nella Città di Torino ſotto fede della ſottoſcrizione di ſua mano propria, e ſigillo ſuo, accettò gl'infraſcritti capitoli ſegnati per mano di Ricardo ſuo Segretario.

„ PRimo, ſarà contento l'Illuſtriſs. & Ec-
„ cellentiſs. Sig. Marcheſe, caſo che ſua
„ Signoria manca dalla preſente vita con figli-
„ uoli maſchi, legitimi e naturali, conſtituir
„ dote all'Illuſtre D. Bianca ſua Neza Ducati
„ ottanta mila, da eſſer pagati ogni anno cin-
„ que mila Ducati, fino al totale e compito
„ pagamento. Incomiciando il primo paga-
„ mento dopo la morte d'eſſo Illuſtriſs. Sig.
„ Marcheſe, obligando per ſicurezza di det-
„ ta dote di ducati ottanta mila, le Terre e
„ luoghi di là dal Pò.
„ Secondo, ſarà contento il detto Illuſtriſs.
„ Sig. Marcheſe in caſo che ſua Signoria muo-
„ ja ſenza figliuoli maſchi, legitimi e naturali,
„ conſtituir per ora in dote, & a nome di
„ dote, alla detta Illuſtre Sig. Bianca, tutte
„ le Terre, luoghi, giuriſdizioni, omagj, ſu-
„ periorità, e ragioni, che ha di là dal Pò,
„ facendo in tal caſo, che i Vaſſalli, e i Ca-
„ ſtel-

Digitized by Google

„ ſtellani preſenti, e che per l'avvenire ſi mu-
„ taſſero, & uomini d'eſſe Terre prometteran-
„ no, giureranno di oſſervare ſenza ſtrepito,
„ e contradizione alcuna, la ſopraſcritta pro-
„ meſſa, e faranno la reſtituzione d'eſſi Caſtelli
„ liberamente, ſenza eccezione e contradizio-
„ ne in detto caſo.

„ *Reliquum verò Dominii, & Marchionatus,*
„ il detto Illuſtriſs. Sig. Marcheſe ſi riſerva in
„ ſua libera volontà la diſpoſizione.

„ *E converſo*, l'Illuſtriſs. Sig. Duca per ora
„ conſtituiſce alla detta Illuſtre Sig. Bianca,
„ e ſuoi eredi per augumento di dote ducati
„ venti mila, & in caſo di dote da reſtituirſi,
„ reſtituire la detta dote col detto augumen-
„ to, e col duario di cinque mila fiorini di
„ Savoja, e per ſicurezza della detta dote,
„ augumento, e duario, *reſtituen. & conſtituen.*
„ *ut ſupra*, eſſo Illuſtriſs. Sig. Duca obliga l'in-
„ fraſcritte Terre ſue, cioè Ciriay, Caſelle,
„ Moncaler, Vigon, Villafranca, Carignano,
„ Lanz, e tutte l'altre Terre, che ſiano cor-
„ riſpondenti alla ſomma della dote, augu-
„ mento, e duario. E farà per li Caſtellani
„ preſenti, e d'avvenire, & uomini d'eſſe Ter-
„ re, promettere, e giurare, che la detta pro-
„ miſſione ſarà oſſervata con le debite forme
„ di cauzione.

„ *Item, ſub eiſdem conventionibus, ſtipulatio-*
„ *nibus, pactis, & promiſſionibus*, promette il
„ detto Illuſtriſs. Sig. Duca, che morendo
„ (*quod Deus avertat*) la detta Illuſtre Sig. D.
„ Bianca in matrimonio ſenza figliuoli, *ex ſe*
„ *procreatis*, il detto Duca, e ſuoi eredi, e
„ ſucceſſori reſtituiranno intieramente la det-
„ ta dote, tanto quanto ſi troverà pagato al
„ tempo della morte della predetta D. Bianca
„ al detto Duca.

„ *Item, caſu quo*, l'Illuſtriſs. Stato di Mila-
„ no cercaſſe di pagar la proviſione di quin-
„ dici mila ducati, promeſſi al detto Sig. Mar-
„ cheſe, eſſo Sig. Duca di Savoja per tutto il
„ tempo, che viverà il detto Sig. Marcheſe,
„ ogni anno gli pagherà ducati quattro mila,
„ in tre termini, cioè di quattro meſi in quat-
„ tro, ſicchè in fine dell'anno ſarà intiera-
„ mente pagato e ſodisfatto. Et in caſo che
„ il detto Sig. Duca tutte le predette coſe in
„ tutto, o in parte non pagaſſe, o ſodisfaceſ-
„ ſe, poſſa eſſo Sig. Marcheſe, e ſuoi eredi
„ liberamente, e non oſtante qualſivoglia con-
„ tradizione, diminuire dalla dote di D. Bian-
„ ca, e diffalcare dal pagamento di quella,
„ tutto quello che ne foſſe pagato per lo det-
„ to Sig. Duca; *& ipſo jure* tutto quello re-
„ ſtaſſe a pagare, s'intenda eſſer dedotto dal
„ detto pagamento, reſtando nondimeno eſſo
„ Sig. Duca obligato alla reſtituzione d'eſſa
„ dote intieramente ſecondo l'obligazione ſo-
„ praſcritta.

Il ſeguente giorno circa le ore 23. la pre-
ſata Madama Bianca fece quittazione e remiſ-
ſione con giuramento al Marcheſe Bonifazio,
di tutte le ragioni & azioni, che le ſpettava-
no, o potevano ſpettare e appartenere ne i
beni mobili, immobili, cavalli, arme, & jo-
calli, veſte, ornamenti, & ereditadi del *quon-*
dam Marcheſe Guglielmo ſuo Padre, & anco
di Eliſabetta Maria Sforza ſua Madre; e que-
ſto perchè fu certificata del accettazione fatta
per Carlo Duca di Savoja degli anteſcritti ca-
pitoli, come più amplamente ſi contiene in-
uno Strumento rogato ſopra di ciò da Giovan-
ni Volpe Notajo, e Segretario del detto Mar-
cheſe Bonifazio, nel Caſtello di Caſale, ſopra
il Corridore d'eſſo Caſtello verſo mezzo gior-
no, alla preſenza di Enrighino Rottario Ca-
valiere, Giovanni Groſſo, e Giorgio Natta
Dottori, Conſiglieri d'eſſo Marcheſe.

Poi circa le due ore di notte del medeſi-
mo giorno, come piacque alla Divina grazia,
dalla quale ogni bene procede, e precedenti
le ſolenni interrogazioni conſuete a farſi ne'
contratti de' matrimonj, che ſi fanno *per ver-*
ba de præſenti, fu contratto e publicato il
matrimonio tra la detta D. Bianca, & Anto-
nio di Foreſta Configliere, Procuratore, e
Mandatario del detto Duca Carlo di Savoja,
co i capitoli fatti, e convenzioni già dette:
del che ne fu ancora rogato Inſtrumento dal
predetto Giovanni Volpe, nella Camera del-
le audienze del detto Caſtello, alla preſenza
di Enrighino Conte di Valperga, Conſiglie-
re, e Maeſtro di Caſa del Duca di Savoja,
Frate Percivallo di S. Giorgio Conte di Blan-
drate, Cavalier Geroſolomitano, e Preſiden-
te del Conſiglio Marchionale, Enrighino, e
Teodoro de Rotariis Cavalieri, Giovanni
Groſſo, e Giorgio Natta Dottori, e Conſi-
glieri del Marcheſe Bonifazio.

Non paſſarono dopo il contratto e publi-
cazione del detto matrimonio molti giorni,
che ripenſando e rivolgendo a memoria il
Marcheſe Bonifazio l'inſidioſa morte del me-
morato Scipione di Monferrato ſuo nipote,
illegitimo, primo nato del *quondam* Marcheſe
Giovanni, e volendo far noto e manifeſto ad
ognuno il diſpiacere, che aveva fitto nell'ani-
mo, contro Lodovico Marcheſe di Saluzzo
per l'omicidio commeſſo per li Satelliti ſuoi,
come ſi è detto, nella perſona del detto *quon-*
dam Scipione, fece la ſuſſeguente proteſta,
della quale ne comandò publico Inſtrumento
al detto Giovanni Volpe ſuo Segretario.

„ IN nomine Sanctæ, Individuæ Trinitatis,
„ Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.
„ Amen. Anno Nativitatis Domini noſtri Jeſu
„ Chriſti Milleſimo quadringenteſimo octuage-
„ ſimo quinto, Indictione tertia, die quarto
„ decimo menſis Aprilis. Actum in Caſtro
„ Civitatis Caſalis S. Evaſii, videlicet in Ca-
„ mera Audientiarum, præſentibus Magnifi-
„ cis & Spectabilibus Viris D. Fratre Perci-
„ vallo de S. Georgio ex Comitibus Blandra-
„ tæ, Milite Hieroſolomitano, Theodoro Ro-
„ tario Domino Guarenæ, & Joanne Groſſo
„ Juris utriuſque Doctore, Vicario, & omni-
„ bus Conſiliariis infraſcripti Illuſtriſs. D. Mar-
„ chionis Bonifacii, teſtibus notis & idoneis,
„ ad infraſcripta vocatis & rogatis. In quo-
„ rum quidem teſtium, & mei infraſcripti
„ Notarii præſentia, Illuſtriſs. Princeps, &
„ Excellentiſs. D. D. Bonifacius Marchio Mon-
„ tisferrati, &c. ibidem præſens dixit, ſe
„ multifariam interpellatum fuiſſe magnâ cum
„ inſtantiâ parte Illuſtris D. Ludovici Mar-
„ chionis Saluciarum nepotis ſui, ut pacem
„ facere velit, & remiſſionem offenſionis, &
„ injuriæ ipſi Illuſtri D. Marchioni illatæ, ob
„ deteſtandum homicidium perpetratum in
„ perſonam quondam Reverendi D. Scipionis
„ de Monteferrato, ipſius D. Marchionis Sa-
„ luciarum juſſu & mandato per quoſdam
„ ſceleſtos viros; quod quidem homicidium,
„ atque injuriam & offenſionem prædictus Il-
„ luſtriſs. D. Marchio Montisferrati eò magis
„ moleſtiſſimum habuit, & habet, quòd in-

iſta

„ ista Civitate, ubi residentiam suam conti-
„ nuam facit, & quasi in ejus conspectu per-
„ petratum dici satis potest. Verùm quoniam
„ secundùm occurrentia tempora ipse Illu-
„ strisſ. D. Marchio se ipsum hac in re, do-
„ miniumque suum prudenter cautèque gerere
„ necesse habet, taliter quidem, quòd majora
„ scandala, atque dispendia, damna, & peri-
„ cula, quæ faciliter occurrere possent, evi-
„ tari valeant, attentis præcipuè variis mul-
„ timodis praticis, ligis, & aliis intelligen-
„ tiis, quas idem Marchio Saluciarum, (ut
„ evidens est) impræsentiarum habet, & in-
„ dies habere procurat cum nonnullis Princi-
„ pibus, potentibusque viris, qui proculdu-
„ bio offensioni dicti Illustrisſ. D. Marchionis
„ Montisferrati præsto essent, & Statui domi-
„ nioque suo ad offendendum promptissimi,
„ præcipuè quod jam verba pleraque minato-
„ ria, præmissâ occasione, publicè admodum
„ variis in locis prolata fuerunt. Idcirco di-
„ ctus Illustrisſ. D. Marchio Montisferrati
„ præmissa omnia sub ea dissimulatione, qua
„ fieri possit, impræsentiarum pariter, & ta-
„ citurnitate possibili, conniventibus quod-
„ ammodo oculis pertransire pro meliori stu-
„ dens, dictam pacem & remissionem petitam
„ facturum dixit & declaravit, urgentibus,
„ causantibusque periculis & occasionibus su-
„ prascriptis, & non ad alium finem, neque
„ effectum, nisi ut sibi dominioque suo pro
„ nunc cautiùs consulatur. Protestans tamen
„ ex nunc, quod per quamcunque pacem, &
„ injuriæ offensionisque, de quibus supra,
„ remissionem, quam quovis modo per ipsum
„ dicto D. Marchioni Saluciarum fieri con-
„ tingent, non intendit, neque vult juri suo,
„ quodcumque sit, sibique competat, & seu
„ competere valeat, derogare, neque præju-
„ dicium quovis modo afferre, & quominus,
„ quoties, & quando Excellentiæ Suæ placue-
„ rit, & ad id habilitas se magis obtulerit,
„ valeat prædictam injuriam & offensionem
„ propulsare, & ulcisci, ac ipsum D. March.
„ Saluciarum, & impios ejus mandatarios,
„ consultores, & complices tanti criminis,
„ jure debito, & justitia mediante, punire,
„ debitisque pœnis affligere. Sicque mentem
„ suam declaravit, & esse velle dixit, omni
„ meliori modo, via, jure, causa, & forma,
„ quibus melius, habiliusque fieri possit, &
„ in futurum fieri poterit. Et hanc protesta-
„ tionem, & animi sui declarationem, sicut
„ supra, & in dicti D. March. Saluciarum
„ absentia, idem D. Marchio Montis ferrati
„ fecit de prædictis omnibus, & singulis pe-
„ riculis, & causis, non sine justa causa, &
„ ratione metuens. Præcipiens &c.

L'Anno predetto il Marchese Bonifazio essendo solecitato per lettere di Federico Terzo Imperatore, a dover concludere & ultimare il matrimonio trattato per Sua Maestà col Despoto Giorgio di Servia, Re di Rossia, Marchese di Sithniza, Duca di Saeta, e Signore d'Albania, e con Angelina sua madre, tra esso Marchese Bonifazio, e Maria figliuola del Despoto Stefano, e della detta Angelina sorella del detto Despoto Giorgio, & ancora a concludere e concordare sopra il dotalicio & augumento d'essa dote, e parimente sopra il duario d'essa Maria, destinò suoi Nunzj e Procuratori in Germania con sufficiente mandato di procura dal detto Imperatore, i quali giunti in Ispruch esposero l'Ambasciata loro all'Imperatore, dal quale lietamente furono ammessi & onorati, & in nome del detto Marchese Bonifacio alla presenza di Sua Maestà sposarono essa Maria. E dopo l'Imperatore la fece mettere in viaggio, accompagnata dall'Illustre Angelina sua madre, Dispotista di Servia, da M. Andrea Schemk Dottore & Oratore di S. Maestà, e Gio. Gaspare di Lombemberg Cavaliere, & Oratore dell'Arciduca d'Austria, & alcune Damisselle, & altri Gentiluomini Todeschi; e giunti alla Città di Casale furono onoratissimamente raccolti. E di nuovo il detto Signore in persona propria, propiciante il Sommo Dio, e precedenti le debite solennità della S. Chiesa, confermò il sacro e felice Matrimonio con essa Maria contratto per li già detti suoi Oratori, con la constituzione della dote di dieci mila ducati, i quali la detta Angelina sua madre si obligò di pagare, e vice versa il detto Marchese fu contento, e promise di farle l'augumento d'altri simili dieci mila ducati, dopo la recepzione dell' integro pagamento d'essa dote promessa. E volle, che morendo senza figliuoli maschi, o femine, avesse cento mila ducati di dote; Per la qual somma la fece sicura sopra qualunque suo bene allodiale, mobili, & immobili, e specialmente sopra il Dominio suo situato oltre il fiume Tanaro. Volle ancora, che premorendo lui, e lasciando dopo se figliuoli legitimi e naturali, co i quali la detta Maria sua Consorte non potesse, o non volesse abitare, stando però in viduità, avesse il duario suo di fiorini dieci mila, ed abitazione nelle Città d'Alba, Acqui, overo nella Terra di S. Damiano, nella Terra di Niccia, overo Pomaro, con possanza ed autorità di potere mettere gli Officiali e Castellani in qualunque d'essi luoghi si eleggesse per abitazione, e disponere dei redditi sino alla somma del detto duario; E che in tal caso fosse Donna usufruttuaria, amministratrice, e Governatrice de' suoi figliuoli, e di tutto il Marchesato di Monferrato: del che comandò a Giovanni Volpe, che ne dovesse fare publico Instrumento alla presenza dei predetti Andrea Schemk, e Gio: Gaspare Lombembergh, Oratori, Frate Percivallo di S. Giorgio dei Conti di Blandrate, Cavalier Gerosolomitano, Teodoro, e Baldessar Rotarj, e Giorgio Natta Dottore, suoi Consiglieri, l'Anno MCCCCLXXXV. nella terza Indizione, alli 17. di Ottobre, nel Castello di Casale, nella Camera di sopra, verso la Porta d'esso Castello, overo verso Oriente.

L'Anno MCCCCLXXXVI. alli dieci d'Agosto, circa le tre ore della notte seguente l'Illustrisſ. Madama Maria Marchesa di Monferrato partorì il moderno Illustrisſ. Sig. Marchese Guglielmo Giovanni nel Castello di Pontestura.

L'Anno medesimo la detta Madama Maria fece venire in Monferrato alla Corte del Marchese Bonifazio il Sig. Costantino Aranito figliuolo del *quondam* Aranito de gli Araniti, overo di Comneno, il quale all'ora stava in Corte a Roma, dove si erano ridotti alcuni altri espulsi dal Turco. Et acciocchè s'intenda, ed abbia notizia delle Case di quelli, che signoreggiavano in Albania, avanti che Macometto Ottomano Imperator de' Turchi facesse progresso contro il Re di Bossina, ed il Despoto di Servia, ed il paese d'Al-

d'Albania, ed il Deſpoto di Lartha nominato Leonardo di Tocho, dico, che il Sig. Carlo Theopia ſignoreggiava una parte del Paeſe d'Albania, ed era riputata la Caſa ſua, detta la Caſa dei Caroli di Theopia, la più nobile, perchè ſi tiene eſſer diſceſa da Carlo Magno Re di Francia. Un' altra parte ne ſignoreggiava il Sig. Schenderbeccho Caſtriotto, pur potente, il quale ſignoreggiava le Croci, e certi altri luoghi d'Albania, del quale il Pontano fingendo ch' il Tumulo ſuo parli al Viatore, dice:

Funde urnam ad Tumulos, funde & vinalia Teſta.
Ebrius hic numquam: Sobrius hic neutiquam.
Ebrius hic ſemper, ſemper quoque ſobrius idem:
Dic mihi, quiſnam hic ſit? Schanderebecus erat.

E il Sig. Ducagin un' altra parte. Et il Sig. Coſtantino Aranito ancor' egli ſignoreggiava un luogo, al preſente chiamato da' Turchi il Baſan, e certe altre Ville di Epiro. Il Sig. Leſpano, e i Sig. Muſachi, e molti altri Signorotti vi erano, i quali inſieme co i predetti erano Vaſſalli del Deſpoto di Servia, overo Re di Miſſia, l'ultimo dei quali è ſtato il Deſpoto Stefano. Coſtui eſſendo cieco, e cacciato da Maccometto Imperatore de' Turchi dal paeſe e Signoria ſua, ſi riduſſe in Albania in caſa di Aranito ſuo Vaſſallo, dal quale fu perſuaſo ed indotto a pigliar per moglie una ſua figliuola conceputa con una Donna della Caſa de' Muſachi, il qual matrimonio, per l'inferiorità d'eſſo Aranito, fu molto biaſimato dagli attinenti del detto Deſpoto Stefano. E con lei generò Angelina, che fu madre di Madama Maria madre del preſente Sig. Guglielmo Marcheſe di Monferrato. In ſucceſſo poi di tempo eſſendo venuta a morte la prima moglie d'eſſo Aranito della caſa de' Muſachi, ſi rimaritò in una figliuola d'uno nominato Olivero Francione da Leze, luogo del Reame, che fu un valente uomo d'armi, ed a cui il Re Ferrando fece tagliar la teſta per ribello, e la detta ſua ſeconda moglie, prima fu maritata ad un Cittadino di Corfu, che ſi chiamava Sarmaza, e già con eſſo Sarmaza aveva procreate due figliuole; l'una, che fu maritata in Venezia in Caſa Loredana, e l'altra pure in Venezia in Caſa Raimondi: Poi morto Sarmaza primo marito ſuo, ſi rimaritò, e tolſe Aranito, e con lui creò Coſtantino, il Protonotario Pazzo, ed un' altro, che ſi fece Turco; figliuole femine, Catterina, che fu maritata in un Signorotto d'Albania chiamato Leſpano. Di Leſpano, e Catterina nacque una figliuola, la quale fu maritata in Ungheria. Dopo la morte d'eſſo Leſpano, eſſa Catterina tolſe per marito un Nicolò Bocali Greco in Venezia, e con lui ebbe alcune figliuole, delle quali parte ne fu maritata in Ungheria aſſai poveramente, ed una nominata Maria, la qual fu maritata in un Giacomo dei Pagnani di Breſcia, e queſt' anno 1519. ſi è rimaritata in un Capitano Albaneſe chiamato Mercurio. Ed oltre le figliuole crearono due maſchi, cioè Marrolio, e Coſtantino fratelli. Di Aranito, e dalla ſeconda ſua moglie, oltre Catterina predetta, nacquero tre altre figliuole, delle quali una fu maritata a Schanderbecco Caſtriotto; l'altra nominata Maria a Bartolomeo Giuppo di Saova, uomo d'infima genitura, il quale per l'affinità, che aveva con Sifto Quarto Sommo Pontefice, preſe il cognome della famiglia del Pontefice, il quale ſi diceva della Rovere. Bartolomeo Giuppo con la detta Maria procreò due figliuoli, cioè Franceſcotto, al preſente Veſcovo di Volterra, ed Antoniotto. La terza nominata Teodora fu moglie d'un' Albaneſe abitante in Venezia, col quale procreò una figliuola, che dopo la morte del marito, con cui già aveva prodotto tre figliuoli, cioè Bellaccio, e Giorgio, che poi divenne pazzo, ed un' altro, ſi rimaritò con un fante da piedi Schiavone abitante in Venezia, il quale la conduſſe a Padova, e con lei creò Girolamo, e Giacomo.

L'Anno MCCCCLXXXVIII. Innocenzo Ottavo Sommo Pontefice alli nove di Luglio, l'Anno terzo del ſuo Pontificato, confermò, e di nuovo conceſſe al Marcheſe Bonifazio, e ſucceſſori il Patronato dell' Abazia di Locedio.

L'Anno MCCCCLXXXVIII. alli venti di Genajo, nel qual giorno ſi celebra la feſta di S. Sebaſtiano, poco avanti le diciotto ore, nacque il Sig. Gio: Giorgio Sebaſtiano, ſecondogenito del detto Marcheſe Bonifazio, così denominato nel batteſimo per volere dei Signori Padre e Madre, e per conſervazione della memoria del nome del *quondam* Marcheſe Giovanni fratello del Sig. Bonifazio ſuo Padre, e del Deſpoto Giorgio fratello di Madama Maria madre, e per devozione del nome di S. Sebaſtiano, il quale fu il dì della natività ſua. E ſe bene Guglielmo primogenito fuſſe ſtato denominato, quando fu levato dal Sacro Fonte, Guglielmo Giovanni, ed al Sig. Gio: Giorgio ſecondogenito foſſero impoſti tre nomini per le conſiderazioni, e cagioni predette, nientedimeno l'intenzione dei detti Illuſtriſſimi Padre e Madre loro fu, che a Guglielmo Giovanni primogenito reſtaſſe il ſolo nome di Guglielmo, e che il nome di Giovanni, il quale gli fu impoſto ſolo per dar buon' augurio, e vaticinio alla procreazione di Giovanni ſecondo genito, rimaneſſe ſuppreſſo; e così gli altri due nomi accompagnati col nome di Giovanni ſecondo genito, cioè Giorgio, e Sebaſtiano, e che ſolamente aveſſe a denominarſi Giovanni, benchè la conſuetudine ottenga, che ſia denominato Gio: Giorgio per la facilità e conſenſo d'eſſi due nomi.

L'Anno MCCCCLXXXIX. l'Illuſtriſs. Sig. Marcheſe Bonifazio infeudò, e donò al memorato Sig. Coſtantino i Caſtelli di Cigliero, e della Rocca di Cigliero per ſe, e figliuoli ſuoi maſchi, legitimi, & in difetto de' maſchi alle femine, i quali Caſtelli e luoghi ſono nella Dioceſi Aſtenſe, confinanti coi luoghi delle Malle, Caſtellino, Marſaglia, Coravesana, e Monte regale, o Montevico.

Dopo la morte di Carlo V. figliuolo di Amedeo III. Duca di Savoja, e nel tempo del Principato di Carlo IX. figliuolo di Filippo, un Segretario del detto Carlo figliuolo d'eſſo *quondam* Amedeo, il quale ſi chiamava Giovanni de Furno, partendoſi da Piemonte, andò con la moglie e figliuoli ad abitare a Phirimborgo d'Alemagna ſuperiore, e avendo preſſo di ſe le lettere del ſeguente tenore, ne fece dar notizia al Sig. Marcheſe Guglielmo VIII. figliuolo d'eſſo Marcheſe Bonifazio, offerendoſi di vogliergliele dare ſottoſcritte di mano del detto Duca Carlo, e ſigillate, mediante la ſumma di due mila fiorini di Reno, & uſando in queſto dell' opera d'un Lodovico Erlach del luogo di Uri ſuo domeſtichiſſimo,

per

per pratica del quale il detto Signore fece fare depoſito di cinquecento fiorini di Reno per arra, e diede figurtà del reſto per fino alla ſomma dei due mila. Nientedimeno il detto Lodovico contro la fede data, dopo la morte del detto Furno, vendè eſſe lettere al Duca Carlo figliuolo di Filippo per iſcudi otto mila, dei quali ſi paga l'intereſſe a' Berneſi, per li legati a loro fatti per lo detto Duca Carlo. I regiſtri però ſono ancora nelle mani de i figliuoli del detto Segretario Furno, abitanti a Berna.

„ CArolus Dux Sabaudiæ, Chamblaſii & „ Auguſtæ, Sacri Romani Imperii Prin- „ ceps, Vicariuſque perpetuus, Marchio in „ Italia Secuſiæ, & Saluciarum, Princeps Pe- „ demontium, Comes Rotondimontis, & de „ Villarus, Baro Vaud. & Gay, Niciæque, „ Vercellarum & Phrimburgi &c. Domi- „ nus. Univerſis ſerie preſentium facimus „ manifeſtum, cum hodie de Ducatibus pa- „ triis, Terris, & Dominiis noſtris prædictis, „ uti verus illarum Dominus & poſſeſſor di- „ ſpoſuerimus, nolentes Illuſtrem Avunculum „ noſtrum cariſſimum D. Bonifacium Mar- „ chionem Montisferrati derelictum iri, ut „ ipſe, & ſui noſcant amorem, quem erga „ eum, & ſuos gerimus, & maximè ut ipſe „ Avunculus noſter, & ſui, nobis defuncto, „ Terras per nos in aliis litteris noſtris hodie „ confectis donatas Illuſtri Principiſſæ D. „ Blancæ de Monteferrato Conſorti noſtræ „ amantiſſimæ, ipſa poſt nos vivente, manu- „ teneat, ejus vita durante dumtaxat: Igitur „ ex noſtra certa ſcientia, motuque proprio, „ & poteſtatis plenitudine, & etiam quia ſic „ nobis fieri placet, pro nobis, & noſtris he- „ redibus, & in poſterum ſucceſſoribus qui- „ buſcumque, eidem Avunculo noſtro, & „ ſuis, licet abſente, Notario, & Secretario „ noſtro ſubſignato ad opus ipſorum ſtipulan- „ te, & recipiente: Caſu quo contingeret nos „ decedere ab humanis ſine liberis maſculis, „ naturalibus & legitimis, & liberos noſtros „ maſculos ſine liberis maſculis naturalibus „ & legitimis, de noſtris propriis corporibus „ procreandis, ex nunc pro ex tunc damus, „ donamus, & largimur centum mille duca- „ tos auri, & hoc, donatione pura, mera, „ perfecta, ſimplici, & irrevocabili, quæ di- „ citur inter vivos, nullo umquam tempore „ revocanda, ſolvendos pro tunc in Ducatu „ noſtro in partibus Pedemontanis, & Italiæ „ per ſucceſſores infra unum menſem, poſt- „ quam dictus caſus evenerit; & hujuſmodi „ litteræ noſtræ donationis, & largitionis ad „ ipſius D. Bonifacii, aut ſuorum devenerint „ notitiam. Et ſi infra dictum terminum no- „ ſtri, tunc in dictis patriis noſtris ſucceſſo- „ res, ipſi D. Bonifacio vel ſuis non ſatisfe- „ cerint, eamdem aſſignamus, aſſextamus, „ obligamus, & hypotecamus, ſuper patriis, „ Terris, & Dominiis noſtris, videlicet ſuper „ Caſtro, Villa, & toto mandamento, & re- „ ſtrictu Clavaxii, & ſuper omnibus aliis Ter- „ ris, Caſtris, locis, & mandamentis, quæ „ ſunt à dicto loco Clavaxii circumcirca uſque „ ad Civitatem noſtram Ipporegiæ, quæ aliàs „ fuerunt de Patrimonio & Dominio olim „ Marchionum Montisferrati, ac etiam ſuper „ medietate dictæ Civitatis Ipporegiæ, quæ „ olim fuit de ipſo Marchionatu Montisferra- „ ti, & ipſius Avunculi noſtri prædeceſſoribus „ incluſivè, cum earum pertinentiis & appen- „ dentiis univerſis: Ad habendum, tenendum, „ fruendum, utendum, gaudendum, & quic- „ quid de ipſis placuerit faciendum, donec, „ & quouſque dictis centum millibus ducatis „ auri ipſi D. Marchioni, & ſuis, cum ex- „ penſis inde ſequutis, fuerit integrè ſatisfa- „ ctum, prorſus ipſorum locorum, Caſtro- „ rum, & Terrarum in ſortem nunc comput- „ tandis. Tali modo quòd dicto caſu evento, „ debitum fidelitatis præſtare teneantur jura- „ mentum Imperatori, prout nos ante hujuſmo- „ di donationem facere tenebamur; & quod „ ipſarum patriarum, Terrarum, ac Dominio- „ rum ſubditi cujuſcumque ſtatus, gradus, & „ conditionis exiſtant, remaneant in ſuis ju- „ riſdictionibus, libertatibus, & franchiſiis, „ prout ſunt, ſine difficultate quavis. Conſti- „ tuentes nos Dux præfatus Donator ex nunc, „ prout ex tunc, pro nobis, & noſtris prædi- „ ctis, dictas patrias, Terras, & Dominia ſic „ ut ſupra, in defectu ſolutionis dictæ ſum- „ mæ obligatas, & hypotecatas tenere & poſ- „ ſidere, vice, nomine, & ad opus ipſius D. „ Marchionis Montisferrati, & ſuorum, do- „ nec, & quouſque ipſe per ſe, vel per ſuos „ poſſeſſionem acceperit corporalem, quam „ accipere & ad ſe retinere poſſint eorum pro- „ pria auctoritate, toties quoties voluerint, „ licentiâ cujuſvis alterius perſonæ ſuper hoc „ minimè expectatâ. De quibus quidem Vil- „ lis, Terris, & Dominiis prædictis, nos Dux „ præfatus, pro nobis, & noſtris, dicto caſu „ adveniente, deveſtimus, & dictum D. Mar- „ chionem, & ſuos prædictos inveſtimus per „ traditionem Daguæ noſtræ in manibus dicti „ Notarii & Secretarii noſtri, ad opus ipſius, „ & ſuorum, ut ſupra ſtipulantis & recipien- „ tis, nihil juris, actionis, & rationis in eiſ- „ dem retinentes, ſed in eumdem, & ſuos „ prædictos penitus transferentes. Mandantes „ hoc ex nunc, prout ex tunc, univerſis & „ ſingulis dictarum Terrarum, Locorum, & „ Dominiorum ſubditis, mediatis & imme- „ diatis, ſub pœnis perditionis feudorum, & „ retrofeudorum, franchiſiarum, & libertatum „ ſuarum, quod incontinenti lapſo dicto ter- „ mino, & ex parte, dicti Avunculi noſtri, „ & ſuorum prædictorum fuerint requiſiti, ho- „ magium recognoſcant, obediant, reſpon- „ deant, & aſſiſtant, prout nobis ante præ- „ ſentem donationem facere tenebantur & de- „ bebant. Promittentes bona fide noſtra in „ verbo Principis, pro nobis, & noſtris he- „ redibus, & inpoſterum ſucceſſoribus qui- „ buſcumque per Juramentum noſtrum, Sacro- „ ſanctis Dei Evangeliis manualiter in mani- „ bus Notarii & Secretarii noſtri ſtipulan- „ tis & recipientis, tactis, ut ſuprà, & ſub „ obligatione, & hypotheca omnium & ſingu- „ lorum bonorum noſtrorum, mobilium & „ immobilium, preſentium & futurorum quo- „ rumcumque, hujuſmodi donationem, obli- „ gationem, & hypothecationem, & omnia „ alia, univerſa & ſingula in hujuſmodi lite- „ ris noſtris comprehenſa, habere rata, & „ non contravenire directè, vel indirectè quo- „ vis quæſito colore. Renuntiantes nos Dux „ præfatus pro nobis, & noſtris prædictis, & „ ſub vi dicti juramenti noſtri, quod iteratò „ manibus dicti Notarii & Secretarii noſtri „ ſubſignati præſtitimus, omnibus exceptioni- „ bus, cavillationibus, beneficio reſcindendi „ contractum, Juri dicenti donationem exce-

dentem

„ dentem quingentos aureos abſque Judicis
„ inſinuatione non valere, etiam beneficio mi-
„ noris ætatis, ſi opus fuerit, ac aliis omni-
„ bus Juribus Canonicis, & Civilibus, novis
„ & veteribus, ſcriptis & non ſcriptis, qui-
„ bus mediantibus contra præmiſſa venire
„ poſſemus, aut in aliquo nos tueri. Et fina-
„ liter Juri dicenti generalem renuntiationem
„ non valere, niſi ſpeciali præcedente. Has
„ in præmiſſorum Teſtium concedentes, da-
„ tas in Caſtro noſtro Chamberiaci, die deci-
„ ma ſeptima menſis Martii, Anno Domini
„ milleſimo quadringenteſimo octuageſimo no-
„ no per Dominum; Præſentibus D. Reve-
„ rendo Benedicto de Monteferrando Epiſco-
„ po Lauſanenſi, D. Reverendo Antonio Cam-
„ pione Epiſcopo Montis-regalis, Cancellario
„ Sabaudiæ, Antellino Barone Miolani Mare-
„ ſcallo; Joanne Malletti, Joannino Locterii
„ ex Magiſtris computorum; Ruffino de Mu-
„ ris Financiarum Sabaudiæ Generali, & Phi-
„ lippo Algreti Theſaurario.
„ Signat. De Furno.

L'Anno MCCCCXC. Indizione ottava in Venerdì alli due di Luglio il Marcheſe Bonifazio fece quittanza a Lodovico Sforza Duca di Milano degli ottantaquattromila Ducati, i quali il detto Duca gli reſtava debitore per lo ſtipendio ſuo; e queſto mediante ventimila ducati, i quali furono ricevuti e pagati da M. Defendente Suardo, parte in danari, e parte in tanti panni dati e conſegnati ad eſſo M. Defendente.

L'Anno predetto l'ultimo di Settembre, Franceſco Cavazia di Carmagnola Dottore, Nunzio e Procuratore di Lodovico Marcheſe di Saluzzo, e di Giovanna di Monferrato ſua Conſorte, ſotto fede del mandato procuratorio, ch' egli aveva ricevuto per Franceſco Stanca Notajo di Valfenaria, e delle lettere Credenziali de i detti Lodovico, e Giovanna fece le infraſcritte poſizioni, e dimande al detto Marcheſe Bonifazio.

In Primis, Gli domandò la dote d'Iſabella ſua ſorella, che fu maritata a Lodovico Marcheſe di Saluzzo Padre d'eſſo Lodovico.

Secundò, La ſucceſſione della quantità de' danari, ch' erano ſtati ſborſati al Marcheſe Guglielmo ſuo fratello per parte della dote di Maria figliuola di Gaſtone Conte di Fuxo, o vero di Foys, che fu moglie del detto Marcheſe Guglielmo, e madre d'eſſa Giovanna. E ſimilmente la ſucceſſione della metà de i beni mobili, immobili, & allodiali del Marcheſe Gulielmo ſuo Padre, nella qual quantità e dimidia doveva ſuccedere al Padre, & alla Madre defunti ſenza far teſtamento, come legitima erede.

Tertiò, Certa quantità di danari, i quali diceva eſſergli ſtati promeſſi dal Marcheſe Guglielmo per la dote d'eſſa Giovanna. Et al oltre di queſto il detto Franceſco Cavazia, inſieme con Pietro Plozaſco, come Nunzj del detto Lodovico Marcheſe di Saluzzo, e di Antonio Maria di S. Severino d'Aragona, richieſero la remiſſione e relaſſazione dei luoghi di Cameirana, e Somano; Affermando, che il detto Marcheſe Lodovico tra l'altre coſe aveva dato in dote al detto Antonio Maria i luoghi di Dogliano, Marſiglia, e Mombarchero, con gli altri luoghi, che ſono retrofeudali del Marcheſe di Monferrato, e particolarmente il Caſtello e luogo di Cameirana, Somano, e che il detto Marcheſe di Saluzzo aveva inveſtito eſſo Antonio Maria d'eſſi luoghi retrofeudali.

Alla prima parte della dote d'Iſabella madre del detto Lodovico, eſſo Marcheſe Bonifazio fece riſpoſta, che la detta dote fu pagata al *quondam* Marcheſe Lodovico ſuo padre, il quale al tempo ch' egli contraſſe matrimonio con la detta Iſabella, confeſsò d'averla avuta e ricevuta, come appariva per publico Inſtrumento.

Quanto alla dote di Maria di Fuxo madre della detta Giovanna, gli riſpoſe, che non appariva d'alcuna numerazione e recezione d'eſſa dote fatta, come ſi preſupponeva, pel Conte di Fuxo, nè anco di alcuna confeſſione della dote ricevuta per lo *quondam* Guglielmo ſuo Padre. In oltre, che eſſendo ſtata dotata eſſa Giovanna dal padre, come appariva per publici Inſtrumenti, non poteva giuſtamente domandare alcuna coſa, nè ne i beni paterni, nè materni, allodiali, mobili, & immobili, quando pur' appariſſe, che ve ne foſſe alcuno. Contentavaſi però il Marcheſe Bonifazio, conſentendo all' oneſtà e debito, di pagare e ſatisfar alla detta Giovanna ſua Nipote tutto quello, che potria far conſtare eſſerle dovuto.

Circa l'altra dimanda del detto Franceſco, e Pietro Polaſco de i luoghi di Cameirana, e Somano, riſpoſe, che non poco ſi maravigliava, e con difficoltà poteva credere, che il Marcheſe Lodovico di Saluzzo foſſe proceduto alla donazione, infeudazione, ed alienazione d'eſſi luoghi, ſenza licenza ſua, e ſenza dargliene notizia, come ſi conviene ad un Vaſſallo per eſſer egli il diretto Signore e Superiore d'eſſi luoghi e Caſtelli, e per queſto non intendeva di conſentirgli, anzi ſe ne rendeva molto di mala voglia. Ed oltre di ciò eſſendo ſtato depoſitato il detto Caſtello di Cameirana nelle mani del Marcheſe Guglielmo ſuo fratello, nella guerra, che fu ne i tempi paſſati tra il Marcheſe di Saluzzo ſuo padre, e i Gentiluomini del Carretto, non poteva con onor ſuo, pendente la lite, rimettere il detto Caſtello, nè all' una parte, nè all' altra.

Quanto al luogo di Somano gli diſſe, che era antichiſſimo, diretto, ed immediato feudo ſuo, del quale anticamente da' ſuoi predeceſſori, e da lui, i nobili di Lingulia erano ſtati inveſtiti. Delle quali riſpoſte il detto Sig. Bonifazio ne comandò un' Inſtrumento a Giovanni Volpe ſuo Segretario alla preſenza di onorevoli Teſtimonj.

FINIS.

Digitized by Google

EPHEMERIDES SENENSES

Ab Anno MCCCCL. usque ad MCCCCXCVI.

ITALICO SERMONE SCRIPTÆ

AB ALLEGRETTO DE ALLEGRETIS

Nunc primùm luce donantur

E MANUSCRIPTO CODICE

VIRI CLARISSIMI

HUBERTI BENVOGLIENTI PATRICII SENENSIS.

Digitized by Google

Digitized by Google

IN DIARIUM SENENSE ALLEGRETTI DE ALLEGRETIS *PRAEFATIO* LUDOVICI ANTONII MURATORII.

POstremus eorum, qui ante Annum 1500. Senensium res gestas posteritati tradidit, est *Allegrettus de Allegretis*, cujus Ephemerides complectuntur quaecumque ab Anno 1450. usque ad Annum 1496. ibi contigerunt. Debeo hanc etiam Historiae partem humanissimo, ac de me, immo de universa Literaria Republica, bene merito Viro, Huberto Benvogliento Senensi Patricio. Fuit autem Allegrettus, Populi quidem, sive Plebis, quae primas in Civitate tenebat, ordini ac factioni addictus, sed non infimae conditionis homo. Nam ad Annum 1482. auctor est, se primis Populi Magistratibus adjunctum, & ex illustribus Duodecemvirûm Familiis descendere. Ad Annum vero 1494. patrem suum hisce verbis indicat: *io Allegretto di Nanni Allegretti essendo presente alle dette cose* &c. Non secus ac in praecedente Chronico Nerii Donati & heic adnotata reperias, quae Lectorem rerum grandium, uti plerique sumus, avidum fallant: multa quippe occurrunt levis momenti, cum nomina, tum acta, nullam utilitatem, nullam delectationem, si resciantur, allatura legenti. Condonandum id Ephemeridum Scriptoribus, quibus plerumque contingit, ut dum chartae mandare aliquid quotidie volunt, ubi magna desunt, minora atque etiam infima scribant. Ego nonnulla hinc sustuli; quae vero intacta reliqui, comis Lector ea ratione ferat & excuset, quòd & si nobis minime grata videantur, Senensibus tamen, quorum praecipue res agitur, gratissima obvenient. Allegretto autem habendae sunt gratiae, quod non tantum gesta in Patria sua, quamquam interdum leviora, quam velimus, expresserit, sed etiam graviora, quae suis temporibus in Italia acciderunt, Annalibus suis adjunxerit.

Digitized by Google

Digitized by Google

DIARJ
SCRITTI
DA ALLEGRETTO
ALLEGRETTI
DELLE COSE SANESI DEL SUO TEMPO.

Dì 24. di Maggio 1450. fu canonizzato S. Bernardino da Siena dell'Ordine di San Franceſco Oſſervante in S. Pietro di Roma al tempo di Papa Niccola V. el quale S. Bernardino morì a dì 14. di Maggio l'anno 1444. nella Città dell'Aquila. E a dì 14. e 15. di Giugno ſe ne fe' in Siena una bella Feſta, e rapreſentazione de la ſua Canonizzazione, e per tutta Siena ſi faceva feſta, e ogniuno dava mangiare e bere a chi ne voleva, e 'l Veſcovo di Siena cantò la Meſſa in Piazza.

Adì 7. di Ferrajo 1451. entrò in Siena lo Imperatore Federigo; entrò in Siena per andare a Roma per la Corona; e'l dì ſeguente fu preſentato dalla Signoria di Siena d'un belliſſimo Preſente; e aſpetta la ſua Donna, che è Figliuola del Re di Portugallo, la quale non ha anche veduta.

E a dì 24. detto entrò in Siena Madonna Dionora, e Donna, e Imperatrice ſopradetta dello Imperatore; e la prima volta ſi vedeſſero fu ſul Prato a Camullia, e ine ſi toccorno C la mano, e abbraccionſi, e bacionſi; e per memoria di tal coſa la Signoria di Siena fe' mettere in tal luogo una Colonna di marmo, con una Pietra ſuſo ſcolpitovi l'Arme dello Imperatore, e del Re di Portugallo, e dall' A altro lato Lettere contenenti el ſopradetto effetto.

Adì 27. d'Aprile anno detto li *Fiorentini* ci ruppero la guerra; e una notte ci meſſero fuoco alla Porta a Uvile, e la Semmana ſeguente meſſero fuoco di notte nella Porta a Camollia, overo nella Caſtellaccia fra la prima e la ſeconda Porta, e arſeno tutto il Borgo. E uno diſſe al Crocefiſſo, dove aveva meſſo il fuoco: *Se ti cuoce, tira a te i piei*; e permiſe e'l ſuo peccato, che fu preſo, e impiccato, e per miracolo rattrichiò i piei; e acciocchè 'l Populo non poteſſe eſcir fuore così preſto, conficcoro la Porta con una ſtanga.

Per la ſopradetta arſione la Balìa, o vero Signoria di Siena de' proviſione a un'Fiorentino, che ſi chiamava e'l Cieco, e Marco Stiavo, ed altri Compagni; e Maeſtro Auſtino Bombardiere della Signoria lo' de' una Lampolla d'acqua lavorata; e una notte ſe n'andorno alla Porta di S. Giorgio di Firenze, ed arſenla tutta, che non rimaſe nulla; e per queſto ſi fe' una Canzona, che diceva:

O Nencio ti conforta, & abbi pazienza.
Da poi ch'è arſa la Porta di S. Giorgio a Fiorenza.

Adì 23. di Marzo 1452. ſi bandì la Lega con la Signoria di Venezia, e la Signoria di Siena per anni 15. proſſimi avvenire e bandiſſi ſul Carro ornato.

Queſt' Anno e'l Turco ha preſo Coſtantinopoli &c.

Adì 13. d'Agoſto 1454. avemo la guerra col Conte di Pitigliano, e furonne cagione li Fiorentini; e per' queſta guerra ſi ſono ſol-

Digitized by Google

dati più Condottieri, e Soldati, cioè e'l Signore Miſs. Giberto di Correggio, e'l Signore Giſmondo da Rimini, in modo che la Signoria ſi ritrova una bella Gente d'Arme, e Fantaria.

Adì 6. di Settembre anno detto avendo la Signoria di Siena fatto venire di Campo e'l Signore di Correggio, ed eſſendo dinanzi alla Balìa nella Sala de' Papi, li fur' moſtrate certe Lettere, e ſcopertoli certo tradimento e inganno, che lui faceva, e trattava, e non faceva la guerra realmente, ed avevaci guaſti ed arſi molti grani, e tolto molto del noſtro Beſtiame, e mangiatolo, e mandatolo a vendare fuor' del noſtro Contado, e in quel di Fiorenza, e ogni coſa andava a contrario; e viddeſi apertamente, che lui era ſtato concio da' Fiorentini. E per queſto fu morto in detta Sala del Papa, e gettato fuor' delle fineſtre del Palazzo in Sabbato; e ſi ritrovarono di Balìa Miſſier Criſtofano di Filigi, Miſſier Auguſtino Borgheſi, Miſſier Lodovico Petroni, Miſſier Pietro Biringucci, Tommè di Nofrio, Lorenzo di Ghino, Pietro Turchi, Criſtofano Gabbrielli, & altri Cittadini; & era Capitano di Populo Salvi di Vieri Speziale. Inteſo queſto el Sig. di Rimini montò a cavallo, e andoſſi con Dio in quel di Fiorenza, perchè anco lui era macchiato, e inteſoſi con li Fiorentini; & apertiſſimamente ſi vidde; e tutti queſti Soldati non ſpendevano quaſi altro che Ducati, e Moneta Fiorentina.

Per queſta ſopradetta Guerra nacque in Siena diſordini infra Cittadini, e nacquene certe Sette, in modo che uſcendo Capitano di Populo Criſtofano Gabbrielli del Monte de' Riformatoti, col conſeglio de' ſuoi Amici e Congiurati fecero pigliare e ſoſtenere più Cittadini; Fu lo' appoſto, perchè facevano contro il Reggimento di Siena, & alcuni dico per le ambizioni delle Parti, e Maggiorie. Ma Dio, che ſa il tutto, non ſi può ingannare, el quale ſia pregato di convertire li Animi de i Cittadini a ben fare, e a Pace univerſale, o veramente ſconfonda i Maligni.

Adì 31. d'Agoſto 1456. fu tagliata la teſta a Pietro Scacco, e Antonio Caſini e a Tomaſo di Salveſtro Niccolucci a piei le Scale del Podeſtà di Siena; ma innanzi Pietro detto ſaltò le ſcale per fuggire, e andò fino a la Cavina, e Bartolomeo Tomaſi li de' ſu la teſta, e fu ripreſo, e morto.

Adì 15. di Luglio 1457. fu tagliata la teſta a . . . . . di Maeſtro Franceſco Albertini, a Birgio di Franceſco di Dino, Andrea di Checco di Luca, e a Neroccio di Goro di Ser Neroccio, e a Buccio di Francio di Buccio, a Ranieri di Goro di Savino del Cataſta, e a Pietro di Miſſier Antonio da Batignano a piei el Palazzo del Podeſtà di Siena; e queſta è ſtata aſſai bella vettoria per una volta. Iddio ci ajuti, che n'abbiamo grandiſſima neceſſità.

Fur fatti ancor Ribelli, e confinati, non baſtando la morte de' morti, ma eziam volſero vedere, che i vivi viveſſero morendo; e però i Ribelli fur queſti. In prima, Miſſier Antonio di Checco Roſſo Petrucci, el quale faceva l'arte del Soldo, ed aveva proviſione da i Fiorentini, Miſſier Mariano Bargagli, Gigliozzo Micheli, Giovanni Saragivola con quattro figlj, Ghino Belanti con quattro figlioli, e nipoti, Criſtofano di Petro di Ghino Belanti, e Antonio di Girolamo. E fero 12. Confinati, cioè: Bartolomeo di Giacoppo Petrucci, e Giacoppo ſuo figlio a Piſa, Guido di Salveſtro a Lucca, Lodovico Trecerchi a Cremona, Antonio, e Savino di Goro di Savino Cataſta a Bologna, Antonio di Goro di Franceſco a Scrofiano, Placido di Domenico a Sciano, Miſſier Franceſco Patrigi, Pietro di Nofrio, Pietro di Jacomo di Gionta, Ricciardo Belanti a Menzano, Mariano Tommaſi Aldobrandino di Berti, e Pietro di Biagio di Franceſco di Dino, che ſono 14.

Pio, cioè Miſſier Enea di Silvio Cittadino di Siena della Caſa de' Piccolomini fu creato, ed eletto Papa adì 19. d'Agoſto 1458. Per la qual creazione ſi fè in Siena gran feſta, ed allegrezza, e furono meſſi nel Reggimento tutti i Piccolomini, e diſtribuiti per tutti e tre i Monti, cioè Nove, Popolo, e Riformatori. Di poi a compiacenza di Pio furon meſſi nel Reggimento tutti li altri Gentiluomini, ed aſſegnatoli parte degli Uffizj; e Pio lo de' delli Uffizj per quello della Chieſa, e nobilitolli aſſai, e feciene aſſai ricchi.

E adì 24. di Ferrajo Anno detto entrò in Siena il detto Papa Pio, e adì 4. di Marzo cantò la Meſſa in Duomo la Domenica de la Roſa, e donò la Roſa al Magnifico Comuno di Siena, overo al Priore in ſuo nome; el Comuno di Siena la donò poi al Duomo.

E adì 7. di Maggio 1459. el detto Papa ſi partì di Siena per andare a Mantova a far la Dieta per l'impreſa del Turco; e fè citare tutte le Potenzie, e Signorie, che ſi doveſſero conferire in detto luogo alla Dieta. E finalmente congregati, e fatta la propoſta per tutti li Signori, e Signorie fu offerto, quanto per loro ſi poteva, eccetto che il Re di Francia, per cagion che Pio aveva incoronato il Re Ferrando Re di Napoli contro ſua voglia.

Adì 31. di Genaro 1459. tornò in Siena Papa Pio da Mantova, e ammajoſſi tutta la ſtrada dal Duomo fino alla Porta a Camollia, cioè alla Porta dipenta, dove fu fatto un belliſſimo apparato a guiſa d'un Coro d'Angioli, overo un Paradiſo; e quando Pio giunſe in quel luogo, un Angiolo diſceſe di quel Coro più a baſſo cantando certe ſtanze, e voltandoſi alla figura di noſtra Donna, e di poi al Papa, raccomandandoli la ſua e noſtra Città di Siena, in modo, che il Papa ſi commoſſe a lagrime per gran tenerezza di sì dolci parole.

E adì 2. di Ferrajo dè le Candele di ſua mano a tutti Cittadini della Città di Siena, cioè el Papa, e lui fu preſentato dalla Signorìa di Siena d'un belliſſimo preſente, cioè: 200. fiaſchi di Vino di più ragioni perfettiſſimo, 16. Porci Cignali, 13. Caprioli grandi, 3. Cervi groſſi, 16. Lepri, 7. Fagiani, 60. Mazzi di Candele di Cera, 60. Doppieri di Cera, 24. Scatole di confezzioni, 10. Tavole di Marzapani, 4. Tavole di Morzelletti, ed alrre coſe in quantità.

Adì 18. di Maggio 1462. ſi rizzò la prima Colonna di Marmo alla Loggia, che fa fare il Papa da Caſa de' Piccolomini, ed appreſſo le Scalelle della Chieſa di S. Martino.

Adì 6. di Maggio 1464. Papa Pio donò alla Signoria di Siena il Braccio di S. Giovanni Battiſta, il quale lui aveva avuto dal Deſpoto della Morea, inſieme con la Teſta di S. Andrea Apoſtolo, la qual Teſta donò, e rimaſe a Roma; e la Signorìa donò al Deſpoto

Ducati

Ducati mille d'oro, e fecesi una bella Proceſſione per la Città di Siena, e andovvi il Papa, e Cardinali, e portoſſi il detto Braccio di S. Giovanni.

Adì 17. d'Agoſto avemo novelle come Papa Pio era morto in Ancona, che era condotto là per fare el paſſaggio contro il Turco, e diceſi forſe lui eſſere ſtato avvelenato in uno mangiamento a petizione forſe di qualche Signore, o Signoria; e diceſi eſſere ſtato Aliſſandro Miraballi. La verità ſtia in ſuo luogo. E queſta fine ebbe la laudabile impreſa di Papa Pio, colpa e cagione de' peſſimi & iniqui Criſtiani. E una Galea Saneſe padroneggiata per Miſſier Orlando Saracini ſe ne la menoro i Viniziani a Vinezia.

Adì 31. d'Agoſto avemo novelle, come era ſtato creato in Roma Papa el Cardinale di S. Marco Veneziano, e chiamaſi Papa Pavolo, e fu fatto Cittadino di Siena al tempo di Papa Pio.

Morto Pio fur tratti tutti i Gentiluomini di Reggimento, eccetto e Piccolomini adì 19. di Dicembre 1464.

Adì 28. di Luglio 1471. avemo novelle, come Papa Pavolo era morto, e diceſi, che l'aveva ſtrozzato uno Spirito, che lui teneva coſtretto in uno Anello. E a dì . . . d'Agoſto fu eletto Papa Maeſtro Franceſco da Savona dell'Ordine di S. Franceſco.

Adì 25. di Dicembre 1464. cioè il dì di Paſqua di Natale miſſe di molta nieve per la Città, e pel Contado, in modo che s'alzò più di 2. braccia, e cadde di molti tetti, e biſognò farli ſcaricare più volte, perchè miſſe nieve ſopra nieve; e cadde parte del tetto delle tiratore di S. Lorenzo; e durò detta nieve in Siena fino a dì 26. di Marzo.

Adì 7. d'Aprile 1465. avemo nuove come era morta la Regina, e Donna del Re di Napoli, che era figliuola del Prencipe di Roſſano. E a dì 9. detto entrò in Siena Don Federigo figliuolo del Re Ferrando Re di Napoli, con bella compagnia, che voleva andare a Milano per la Donna di Don Alfonſo Duca di Calavria, e ſuo Fratello; e per la morte della Regina s'erano fermati a Cuna di Valdarbia dello Spedale; e lì ſi veſtirono di nero, e poi ſe ne vennero in Siena, come è detto, e fulle fatto grande onore.

Adì primo di Giugno Anno detto entrò in Siena l'Imbaſciadori del Rè d'Ongaria, li quali venivano da Roma a proteſtare a Papa Pavolo, che ſe non provede, che al loro Signore era forza d'accordarſi col Turco; e'l Papa lo' de' 57. mila Ducati, e promiſſe lo' per tutto el meſe d'Agoſto proſſimo, che viene, trecento mila Ducati.

Adì 29. di Giugno 1465. entrò in Siena la Figliuola del Duca Franceſco Duca di Milano, e Donna di Don' Alfonſo Duca di Calavria, e Figlio del Rè di Napoli, e con lei aveva due ſuoi Fratelli, ed altri Signori con bella Compagnia, e molte Damigelle con Don Federigo ſuo Cognato con la ſua Compagnia, che erano mille perſone fra a piei, e a cavallo, e avevano 150. Muli carichi di lor robbe; e la detta Ducheſſa ſcavalcò a caſa di Tommaſſo Pecci, e li altri Signori in più luoghi della Città, e ſono ſtati proveduti di mangiare e bere onorevolmente a quanto lo' fa di biſogno.

Queſto dì ſopradetto è venuta una Lettera del Rè di Napoli a' noſtri Magnifici Signori, la quale contiene, come lui ha preſo e ſoſtenuto el Conte Jacomo Piccino, e non ſi ſa quello ſe n'abbi fatto; e queſto ſi ſtima, che il Duca di Milano l'abbi fatto per levarſelo dinanzi, perchè era benvoluto da' Soldati, e aveva paura, che doppo la ſua morte non tolleſſe la Signoria a' figliuoli; e però lo eſortò molto, che doveſſe andare a pacificarſi col Rè per la ingiuria, e per la guerra li fe' al tempo del Duca Giovanni, che gli avevano tolto tutto el Reame di Napoli, forſe due o tre Terre in ſuore; e ſe non foſſe ſtato Papa Pio, che li de' grande ajuto e ſoccorſo, el Duca Giovanni ſi faceva Rè di Napoli. E per queſte ſopradette cagioni el Duca di Milano, e'l Rè di Napoli fecero mal capitare il povero Conte Jacomo, ma più volte li fu detto dalli ſuoi Conduttieri, e Signori, che non vi doveſſe andare; e così el Conte Jacomo fu trattato dal ſuo Suociaro, e dal Re di Napoli.

Per le Arti alla detta Ducheſſa fu ordinato un belliſſimo Apparato e Ballo, a piei el Palazzo de' Signori, e furono convitate quante Giovane da bene, e Fanciulle aveva Siena, le quali andorono molto bene ornate di Veſte, e Gioje; e Giovani da danzare; e feceſi una Lupa grande tutta dorata, della quale uſcì una Moreſca di 12. Perſone molto bene e riccamente ornate, e una veſtita a Monaca, e ballavano a una Canzona, che dice: *Non vogl' eſſere più Monica; arſa le ſia la Tonica, chì ſe la veſte più ec.* Et al detto Ballo fu apparecchiata una bella Colazione di Marzapani, ed altri confetti in quantità, e Frutta d'ogni ragione ſecondo el tempo; e fra più volte ſi fe' colazione, in modo che alla detta Ducheſſa e Signori parbe una bella coſa, e ricco apparato, e quella Lupa lo' piacque ſommamente, e parbe lo' aveſſimo belle Donne.

Adi 4. di Luglio uſcì di Siena la ſopradetta Ducheſſa con tutta la ſua Compagnia per andarſene a Napoli, e deſſi ſpeſa in queſta Onoranza, ovvero coſta al Comuno di Siena vintiquattro mila fiorini, che è ſtata più la robba, che ſi è gittata, che apena quella, che ſi è mangiata, ovvero che i Commiſſarj hanno anche loro menate le mani.

Tremuoti: cioè adì 22. d'Agoſto 1467. in Sabbato a ore due di notte fu un grandiſſimo Tremuoto, e ſeguitoro degli alrri più comunali, di modo che ognuno s'uſcì di caſa, ed andavano per le Piazze, e per gli Orti per lo meglio potevano; e feſſi molte Trabacche, e Padiglioni, e Caſe di legname; e ſpeſſo ne traeva de' grandi, e piccoli. E adì 3. di Settembre ne traſſe uno sì grande, che fe' sbalordire ognuno; e cadde due Armi de' Merli degli Uffiziali della Mercanzia verſo il Campo, e per la grazia di Dio non ſi è mai fatto male a neſſuno. Stimano molti per lo gran caldo, che è ſtato già più Meſi, e per lo gran ſeccareccio, che mai è piovuto, ſieno proceduti queſti Tremuoti; e alcuni dicono per li noſtri peccati, che è più da credere.

Adì 8. di Ferrajo 1468. ſi finì di coprire la Caſa dell'Arte de' Ligrittieri ſul Campo a lato del Chiaſſo de' Pollajoli, e a lato al Palazzo di Toſo Sanſedoni, el qual ſito comprò l'Arte de' Ligrittieri dall' erede di Nanni di Neri del Garga per lire ſeicento cinquanta. E gli Operai di detto lavoro fu Franceſco d'Andrea del Marretta, Lorenzo del Garga, e Antonio del Cerino tutti Ligrittieri. Nella

qual

qual Casa fanno la loro raccolta, e capitudine, e massime per la Festa di S. Bernardino di Siena, che l'hanno preso per loro Avvocato.

Adì 11. d'Agosto 1468. entrò in Siena il Duca di Calavria figliuolo del Rè di Napoli, a ore 15., che veniva di Firenze, e venne in Piazza, e a piei el Palazzo della Signoria di Siena li andò incontra, e abbracciaronsi tutti e Signori col detto Duca. Era Capitano Giovanni di Missier Agnolo Martinozzi, e'l detto Duca veniva di Lombardia in ajuto de' Fiorentini, e Duca di Milano nella Guerra ebbero con Bartolomeo da Bergamo Capitano di ventura, ma era fuoruscito della Signoria di Venezia.

E in questo tempo si scoperse, e levossi il Tetto della Cappella del Campo per fare le volte sule More, ovvero Colonne di Marmo, che vi si son fatte.

Adì 18. di Marzo 1468. si tirò in su la Torre una Campana, aveva fatta rifare Matteo di Pinoccio Operajo della Camera per sonare l'Ore dell'Oriolo.

E adì 30. di Marzo 1469. si fece in Siena una bella Giostra per quattro Giovani Sanesi, e quali furono questi: Giovanni di Pietro Turamini; Francesco di Gabbrioccio Tolomei; Alberto di Missier Francesco Aringhieri, e Francesco di Missier Niccolò di Nanni Severini. E fecero un dono di lor denari di braccia . . . di Broccato, e chiamorono per loro Giudici Jacomo di Simone Saracini, Lorenzo d'Antonio di Ser Lorenzo, Giorgio di Francesco Trecerchi, e Fabbrizio di Francesco Sozzi, uomini atti a giudicare ogni gran cosa. E i detti Giostranti erano assai giovani, e non avevano mai fatto Arte di Soldo, & uscirono in Campo assai galanti, e onorevolmente, e giostrarono molto bene, & in fine ebbe il dono Giovanni di Petro Turamini.

Adì 12. di Settembre 1469. si cominciò a murare il Palazzo di Missier Nanni Tedeschini Cognato di Papa Pio Secondo, e Padre del Cardinale di Siena, del Duca di Malfi, di Missier Jacomo Signore di Monte Marciano in quel di Roma, e di Missier' Andrea Signore di Castiglione della Pescara, e dell'Isola del Giglio. E quando si cominciò a murare la prima pietra, vi era presente il sopradetto Cardinale con molti Vescovi, e benedissero la prima pietra, e misservi sotto certi denari con le loro Armi; & era guida e sollecitatore del detto Palazzo Pietro Pavolo detto il Porrina de' Porrini di Casole Gentiluomo di Siena; e'l Capo Maestro de' Muratori era Maestro Martino Lombardo; e a dì 2. di Giugno 1470. fu messa la Cornice, o vero la Basa al pari della strada.

Adì 28. di Marzo 1470. misse una gran Neve, e cominciò la mattina due ore innanzi dì, e durò fino a ore 20, che mai si restò, e alzò assai, e durò molti dì.

Adì 12. d'Agosto 1470. el Turco tolse Negroponte a' Veneziani, come ci è Lettere.

Adì 11. d'Aprile 1471. si cominciò a spendare una moneta di quattro soldi d'argento, e chiamansi Grossetti. Battella el Banco d'Andrea Capacci, e Compagni Banchieri.

E a dì 24. di Giugno anno detto el Barbaro di Jacomo di Renaldo di Missier Marco Pecci, chiamato il Morello, ebbe il Pallio nel Broccato d'oro di S. Giovanni a Firenze, e venne in Siena dì 26. detto.

Adì 28. di Giugno 1471. fu finito di fare l'Antiporto della Porta a Uvile, e di poi fecero le stanze de' Portieri, o vuoi dire el Cabrelluccio di dentro, che prima era di fuore delle mura.

E a dì 30. di Giugno 1471. venne la novella, come el Conte Niccola figliuolo del Conte Aldobrandino di Pitigliano aveva tolto la Signoria al Padre, e morta Pennella sua femmina, e un figliuolo aveva di lei el Padre. E questo avvenne, che il sopradetto Signore aveva scritto, e mandato quà alla Signoria di Siena più Lettere, che vi si mandasse gente, che voleva dar la Terra, e la Signoria al Comuno di Siena. El Capitano del Populo, che era Leonardo di Guido di Nina, o vogliam dire Lonardo Benvoglienti dell'Ordine de' Reformatori tenne la Lettera segreta tre dì innanzi la manifestasse; & avendovi mandato Missier Francesco Luti pur Riformatore a spedire l'acquisto di detto Pitigliano, lui si fermò per la via, fingendo aver male, e facevasi i cristeri, per dare ad intendere, che fusse vero. E questo fine ebbe el fatto di Pitigliano, colpa e cagione de' tristi Cittadini; e 'l povero Signore fu messo ne' ferri.

Adì 4. d'Aprile Anno detto Missier Giovanni Ciriughi Vescovo di Pienza cominciò una Chiesa a lato alla Porta de' Malevolti, e chiamasi Santa Maria della Nieve.

Adì 9. d'Agosto 1471. vennero le novelle, come Maestro Francesco da Savona dell'Ordine di S. Francesco era stato eletto Papa, e vennero le novelle in 14. ore da Roma.

Adì 11. di Genaro 1471. si vidde in Siena una grande Cometa, la quale si levava di verso Levante, con cinque Stelle da una testa, e una dall'altra. Di poi n'apparì un' altra molto bella, che voltava la ponta alla prima, e levavasi la sera infra le due ore.

Adì 3. di Maggio 1472. i Volterrani si cominciorono a scoprire contro i Fiorentini, ed essere liberi, perchè i Fiorentini lo' volevano torre la Cava e l'entrata dell'Allume avevano trovata sul lor Contado pochi anni innanzi; e li Fiorentini vi mandorno el Duca d'Urbino lor Capitano, e molte Cierne, e finalmente la preseno, e missenla a Contado.

Adì 20. di Maggio per la Festa di S. Bernardino si cominciò a correre un Pallio di Damaschino verde.

E a dì 28. di Maggio Sano d'Angiolo del Vecchio cominciò a far murare il primo filo delle Pietre del suo Palazzo, appresso il Palazzo de' Tolomei, e fu' le Pietre bozzate piane.

E a dì 17. di Giugno si trovorono dipinti a casa di più Cittadini certi Marzocchi, e Gigli; e l'un fu Andrea di Missier Cristofano d'Andrea, che era Gonfaloniere di Camollia, e Capitano di Popolo al tempo di Volterra; a Giovanni di Missier' Agnolo Martinozzi; a Spinello di Giovannone; a Lonardo di Guido di Nina; a Cristofano Gabbrielli; a Giovanni Petrocci; a Missier Lodovico Petroni; a Missier Francesco Luti; e ad Antonio Scarpi. Questi tali non arebbero voluto, che Volterra si fosse difesa con i Fiorentini, nè ajutata in alcun modo.

In quest' Anno il Comuno di Siena cominciò a prestare a' Poveri bisognosi su pegni a 6. denari per fiorino; e prestano nel Palazzo de' Salimbeni, e chiamasi el Monte della Pietà, e non

Digitized by Google

e non si prestarò se non lire trentadue per uno, promettendo, e giurando non gli vogli se non per se, e per li suoi bisogni. El primo Camarlengo fu Giovanni d'Agnolo Placidi, e Scrittore Giovanni di Battista di Marco, Pavolo di Jacomo di Missier Agnolo, e Gheri Bolgarini.

Adì 18. di Giugno Niccolò di Missier Petro Micheli, che era in Casole scrisse in Siena, come el Duca d'Urbino aveva presa Volterra per li Fiorentini, e messola a sacco e fuoco, perchè tra loro era più tradimenti, e funne menate molte femmine.

Adì 29. di Giugno 1472. entrò in Siena la Moglie del Re di Rossia, e fu figliuola dello Imperadore di Costantinopoli, e maritolla Papa Sisto al detto Re, e fulle fatto in Siena grande onore.

E a dì 30. d'Agosto fu una terribile Piova, e fece molti danni, e menonne nostri ponti; e steccate . . . . . .

E a dì 20. de Gennaro 1472. venne in Siena un Romito vestito d'un sacco lino vergato con una Croce in mano, alta circa tre braccia e mezzo, e andava sur' uno Asinello, e predicò in Duomo circa di 15. dì, & aveva apparenza di santo uomo; e fra pochi dì ce ne venne un'altro vestito di cilestro, e predicò sul Campo di Siena, & aveva una gran barba; e concorse a questa Predica tutta Siena, e predicavano con gran fervore, e a ore straordinarie. Di poi sen'andorno verso Roma separati.

Adì 15. di Marzo Ambruogio di Nanni Spannocchi fe' cominciare a murare el suo Palazzo su la strada a lato el Palazzo de' Salimbeni.

Adì 21. di Maggio 1473. apparse in Siena sopra la Torre del Campo un Cerchio di tondo, quanto el Campo di varj colori, come l'Arco, che appare quando piove, e dentro il Cerchio era torbo, e fuore era chiarissimo.

E a dì 16. di Giugno venne in Siena una Donna da Verona con una sua Figliuola di circa mesi 14., la quale aveva 4. braccia, 4. gambe con due culi, e due nature, e un capo solo; e dal bellico in suso era una Creatura, eccetto le braccia, che erano dupplicate, e voltavano li corpi l'uno contro l'altro, e vedevasi manifestamente tutte le membra; e tutte le nature adoperavano e bisogni corporali; e stè in Siena alcuni dì nell'Ostaria di Guido di Carlo nel Chiasso Pollaroli. Menolla la Madre di poi a Roma.

Adì 18. di Giugno 1473. in Venerdì sera a ore 22. entrò in Siena la Figliuola del Re di Napoli, e Donna del Duca di Ferrara, la quale ne va a marito, & aveva una bella Compagnia di Signori, tra quali era il Duca d'Atri, el Duca di Malfi con la sua Donna, e due Figliuoli, e parenti di Papa Pio; e tra l'una parte, e l'altra erano più di mille persone, e chi dice 1500. E la Duchessa scavalcò a casa di Tommaso Pecci, el Duca di Malfi a casa di Madonna Caterina sua zia, & altri Signori in altre case, come fu ordinato. El Comuno di Siena fe' Provveditori sopra l'onorare e provedere a' lor bisogni; e a tutti fu fatto sempre le spese, e molto onorevolmente. E la Domenica seguente el Comuno di Siena, o vero la Signoria fe' ordinare un bellissimo Ballo dinanzi a casa di Tommaso Pecci nella strada, e furno invitate tutte le belle Donne, e Fanciulle di Siena; e la mia vi perdè, o le fu tolto un bel coltello, fornito d'argento, che

A mi costoro il pajo lire 18. E nella detta strada fu ordenato un tino di tenuta di 40. staja tramezzato, e una colonna in mezzo ornata suvi un Lione, e la Lupa, cioè il Lione gettava Vino bianco in una parte della detta tina, e la Lupa gettava Vino vermiglio dall'altro lato della detta tina; e un Pispino in mezzo tra il Leone, e la Lupa, acqua. E nella tina stavano sempre tazze d'argento, acciocchè ognuno potesse bere. E raunossi alla Loggia degli Uffiziali della Mercanzia 98. coppie di Donne, e andonno al Ballo ordenato, accompagnate da altrettanti Giovani, e dinanzi a casa si ballò fino alla sera, e feceviſi una ricca e bella colazione di tutte le confettione,
B e sterno in Siena quattro giorni.

Adì 14. di Luglio cascorno nell' Abbadia nuova due case, e morivvi dentro una Donna, che era malata.

Adì 10. d'Agosto 1475. venne preso in Siena el Signor Guido da Castel Lottieri; presselo Michele del Fongaja, che era Vicario di Contignano, perchè il detto Signor Guido era Ribello del Comuno di Siena, & intendevasi con li Fiorentini. Preserlo a Casanuova in sula paglia, e fulli morto il cavallo sotto.

Adì 2. di Settembre si finì di tirar su la quinta trave a capo l'Altar maggiore di S. Francesco, e furon messe più alte di quelle di prima, perchè pareva basso, e tutto l'altro
C tetto fu alzato . . . . braccia al pari del nuovo, fatto senza sconficcare alcuna cosa; e fu ingegno di Francesco di Giorgio di Martino nostro Cittadino, el quale sta col Duca d'Urbino, ma mandocci due suoi Garzoni, e nostri Cittadini. Quelle, che furono alzate, furono quelle dalla Sagrestia in su a capo l'Altar Maggiore; e fu l'Anno 1482.

Adì 7. di Settembre 1476. venne Lettera in Siena, e avvisò come Missier Niccolò da Esti, che stava a Mantova aveva fatto acconciare certi barconi coperti di paglia, e dentro aveva messo 500. Fanti, e lui ancora, e andatosene più per Pò, entrò in Ferrara, e corse la Piazza per sua; e i Cittadini si rinchiusero in casa; e non escirno fuore. E subito
D andò la nuova al Duca di Ferrara, che era ito in Belriguardo fuor di Ferrara; subbito se ne venne a Ferrara, e accostossi alla Rocca, e domandò chi vi era dentro. Fulli detto, che vi era dentro il suo Fratello, e la sua Donna, e che non dubitasse. Il Signore mandò per molti de' suoi sudditi, e raunonne forse 800. e poi se ne venne alla Rocca, e entrò dentro, e cominciò a correre la Terra, e gridare *Carne*, *Carne*. Subito il Popolo uscì fuore in suo favore, e appiccoronsi con quelli di Missier Niccolò da Esti, in modo che ve ne morì molti. Finalmente Missier Niccolò si fuggì, e un Provisionato del Signore lo
E seguì, e presselo in un pantano, e menollo al Signore. El Signore donò al detto Provisionato una bella Collana, & allo fatto ricco; di poi fe' tagliare la testa al detto Missier Niccolò suo Fratello, e fello seppellire onorevolmente come Signore; e gli altri suoi compagni parte fe' impiccare, parte decapitare, e parte squartare; e parte n'ha sostenuti.

Adì 13. di Settembre 1476. venne in Siena Don Federigo Prencipe di Salerno, e figliuolo del Re di Napoli, il quale veniva di Borgogna; Entrò in Siena la sera a 24. ore, e deliberossi in Conseglio 500. fiorini per farli onore, & erano con lui 400. persone, e 70.

Mull

Muli carichi di ſue robbe; le aveva parte guadagnate nelle guerre di Borgogna, e ſcavalcò a Santa Marta preſſo a S. Auguſtino in Caſa di Miſſier' Antonio di Miſſier Giovanni Bichi la ſua perſona con molti Cavalieri, e li altri alle Oſtarie, e 'l Comuno fece a tutti le ſpeſe.

E a dì 15. detto Don Federigo fe' due Cavalieri in Duomo, cioè Aluigi di Pietro di Nanni di Salvi, e Filippo di Buoninſegna di Filippo Buoninſegni, e partì di Siena adì 17. detto in Martedì, e andò a Sciano, e ſte' in Caſa di Marco Benſi, e di poi ſe n'andò a Arezzo.

A dì 26. di Dicembre fu morto Galeazzo Maria figliuolo del Duca Franceſco di Milano da Giovanni Andrea da Lampugnano per ſdegno d'un' Abadia, che il Duca gli aveva tolta, e data a un' altro ingiuſtamente, nella quale detto Giovanni Andrea aveva ſpeſi molti denari a metterla in ponto, e più volte gli aveva detto, che non li faceſſe queſta ingiuria e danno, che farebbe dire di ſe, ſe gliela toglieva, & altre parole minacciatorie. El Duca non lo curava, e in fine detto Giovanni Andrea ſi riduſſe a queſto, che li faceſſe ſatisfare tutte le ſpeſe, che lui vi aveva fatte; *tamen* non ne volſe far nulla; & in fine deliberò di trovar compagni a tal coſa, e riduſſe al ſuo volere Carlo Viſconte, e Girolamo da Olgiate, quali tutti erano ingiuriati dal Signore per fatti di Donne, & altre coſe, & aveva ſedutti molti ſviati, e ruffiani con far lo' corteſie, e proferte, ma non li aveva detto quello voleva fare, ſe non che lo' dava ad intendare di volerli menare alla detta Abadia; & in fine queſto micidio fe' in S. Stefano. E 'l detto Giovan' Andrea fu morto da' Proviſionati del Duca; e Carlo, e Girolamo ſi fuggiro, & agguataronſi, & in fine fur pure trovati, e ſquartati vivi; & eſſendo domandati, ſe ſi pentivano d'aver morto el Signore, Carlo confeſsò d'aver errato; ma Girolamo di Miſſier Jacomo da Olgiate diſſe, che non ſe ne voleva pentire, e che ſe non l'aveſſe fatto, di bel nuovo lo farebbe, e teneva d'aver fatto un ſacrifizio a Dio, perchè il detto Galeazzo era uomo diſſolutiſſimo nel fatto di Donne, e di Garzoni, e mentre che lui mangiava ſi faceva ſtar dinanzi Garzoni, che alla ſcuperta uſavano l'atto ſoddomitico. Et un'altra volta mandò per una Donna d'un ſuo Amico Cortigiano ſegretamente, e fella mettere in una camera, e diſſe al Marito. Io ho una femmina, che ne le uo' far dare un trentone. Diſſe il Marito: ſi vuol fare; ma laſſate fare a me, che vo' trovar parecchi, che hanno partito con l'Aſino. Diſſe il Duca: fa pur ciò, che tu vuoi. *Finaliter* il detto Marito ne ritrovò fino a 32. che erano troppo ben forniti d'arme giuſte, e recipienti a tal guerra. E finalmente non eſſendo lume in camera, a uno a uno el povero Marito, non ſapendo, che la ſua Donna fuſſe là, a tutti e 32. ſi fe' per le magne corna. Dipoi avviſò el Duca del ſeguito, e'l Duca li riſpoſe, che bene aveva fatto, ma che pigliaſſe 4. torcie acceſe, e andaſſele a portar da far colazione di buon confetti e vini per riſtorare la povera Criſtiana delle ſue fatiche. E così fece il Gran Cervio; e come vidde la Donna, ſtupì di dolore e vergogna, e meritamente, perchè queſto tale era ſtrumento, & inventore di molte ſimili diſoneſtà, che il Duca faceva, e aveva fatte capitar male molte Fanciulle, che al Duca li cominciava a diſpiacere, e però li fe' queſto.

Or torniamo a Girolamo, che il Boja l'aveva cominciato a ſquartare, e non volendoſi pentire, diſſe al Boja: fa pure el tuo offizio, che io aſpetto premio di quello, che ho fatto da Dio. E queſto fine ebbe la lor ferocità, con ſtudiare el Catelinario per eſſer tanto più fieri e coſtanti a la detta impreſa. Et avevano fatto un Duca artifiziato, e veſtito onorevolmente come Duca, e tenevanlo in ſegreto, e ſpeſſo li andavano dinanzi con minacciarlo, e dirli villanie per le ingiuſtizie, che lui lo' faceva, e dipoi lo ferivano, e ſtraziavano per incanirſi tanto più forte contro del vero Duca, quando aveſſero a far fatti. E però fu permeſſo da Dio, che el Duca Galeazzo per la ſua diſoneſtà, e diſſoluta vita fuſſe così morto, & i Congiurati morti, e ſquartati, come avete udito per il lor tradimento; *& etiam* molti altri, che con loro erano, furono impiccati. E però ciaſcuno Signore, e ciaſcuno altro ſi degga guardare da non fare ingiuria ad alcuna perſona per poco potente che ſia, perchè ſe non può giovare; può qualche volta nuociare, come ſe ne vede l'eſperienza, & in fine chi ne fa, ne riceve.

Queſte quattro carte, o la maggior parte ho tratte in ſuſtanzia di certi ſtracciafogli, dipoi che ebbi cominciato a ſcrivere la Guerra di Bartolomeo da Bergamo 1466., e la venuta di Galeazzo Maria in Firenze l'Anno 1470. e ſeguito coſe di più anni.

Bartolomeo da Bergamo Capitano di ventura, e favorito della Signoria di Venezia, paſsò in Romagna l'Anno 1466. con un groſſo Campo, & ebbe contro il Papa, il Re di Napoli, e Fiorentini, el Duca d'Urbino, & appiccandoſi una volta durò la battaglia fino alla notte al lume di torcie, e dall'una parte, e dall'altra ne morì. Finaliter ſi trattò la Pace a Roma, e concluſeſi l'Anno 1467.

Galeazzo Maria Duca di Milano entrò in Firenze con bella Compagnia, e 170. ſome di carriaggi, che 70. ve n'era covertati di velluto; e con lui menò la ſua Donna con 30. Damigelle. E queſto viddi io Allegretto di Nanni di Tommè Allegretti in Firenze, quando fu la detta entrata a dì 15. di Marzo 1470. Dava nome di venire alla Nunziata per il perdono.

Adì 20. di Marzo, cioè fa Mezzedima notte el detto Duca, e Fiorentini mandorono Benedetto dal Borgo lor Conteſtabile con molti Fanti a ſcalare Piombino con tradimento, e cominciorono a ſalir ſu le mura, e entrar dentro, e tagliorono a pezzi la prima guardia. E levandoſi il rumore, furon cacciati fuore con vergogna, & avevano mandato a Firenze la nuova, come avevano già preſo Piombino, e di fatto lo' diſſero a' noſtri Ambaſciadori, che vi era Miſſier Borgheſe Borgheſi queſte parole, cioè: Sappiate Ambaſciadori Saneſi, che Piombino è oramai noſtro. Ma dipoi non eſſendo vero, rimaſero ſcornati, perchè la Signoria di Siena n'aveva avviſato il Signore di Piombino, come doveva eſſer tradito, che ſi guardaſſe.

Veduto tal novità, la Signoria di Siena deliberò in Conſeglio di fatto, e raunorono 30. mila fiorini per far ſoldati, e mandorono Imbaſciadore al Re di Napoli Miſſier Andrea di Miſſier Nanni Piccolomini Nipote di Papa Pio Saneſe.

Adì

Adì 23. di Marzo 1470. in Sabbato entrò in Siena Miſſier Franceſco Cardinal di Siena, e Nipote di Pio, el quale andava all'Imperadore nella Magna, mandato da Papa Pavolo, e a dì 27. detto 1471. ſi partì di Siena con la Fameglia in abito Todeſco.

Adì 6. d'Aprile 1471. ſi bandì una Preſta alla nuova Lira, per pagare i Soldati, e fui allirato io Allegretto lire 2600.

Adì 28. di Luglio 1471. in Domenica venero novelle, come Papa Pavolo era morto il Venerdì paſſato a ore 4. di notte, che fu adì 26. di Luglio. E adì 9. d'Agoſto a ore 6. di notte innanzi S. Lorenzo, gionſe il Cavallajo, che recò le nuove, come Maeſtro Franceſco da Savona Frate di S. Franceſco, e Cardinale di S. Pietro in Vincola, era ſtato eletto Papa el Giovedì adì 8. detto a ore 16. e chiamaſi Papa Siſto.

Adì 26. di Settembre ſi partirono l'Imbaſciadori Saneſi per andare a rendare l'obedienzia al nuovo Papa, cioè, Miſſier Niccolò di Nanni Severini, Miſſier Bartolomeo Benaſſai, e Miſſier Guid'Antonio Buoninſegni, e fu in Giovedì a ore 20. 1471.

Adì 23. di Dicembre tornò el Reverendiſſimo Cardinale di Siena dallo Imperadore, e adì 27. detto ſi partì per ritornare a Roma.

Adì 22. di Ferrajo ſi levò in arme il Populo di Volterra, e ammazzorono Romeo di Miſſier Ottaviano Barlertani, o ſia Belforti, e Pavolo d'Antonio Inghirami, detto Pecorino, il quale fu affogato in una Torre con fumo di paglia, e ribelloronſi da' Fiorentini. Subbito e Fiorentini vi mandorno il Campo, e Capitano era il Duca d'Urbino, e ſpeſſo i Volterrani con fanti foreſtieri, che avevano al lor ſoldo, e ſenza ſoldo, eſcivano fuore alla ſcaramuccia, e guaſtorono bombarde al Campo, e una ne ruinò col carro in un foſſato. E alla gionta del Duca d'Urbino in Campo, preſe un Baſtione, che avevano cominciato i Volterrani per lor difeſa. E sbombardando alla Terra, el Duca d'Urbino teneva molte pratiche con i Volterrani per aver la Terra d'accordo, e l'una pratica non ſapeva dell'altra. E mentre quì in Siena ci era il loro Imbaſciadore per domandar'ajuto, e non l'ebbero. E in queſta lor Guerra ſe ſi volevano difendere come potevano, arebbeno trovati chi li avrebbe ajutati, o in paleſe, o in ſegreto; ma per li loro tradimenti, che uſavano l'un contro dell'altro, non era neſſuno, che ſi fidaſſe di loro. El Signore di Piombino infra gl'altri lo' mandava polvari da bombarda; e li Priori Volterrani mandavano poi le dette coſe ſegretamente in Campo de' lor Nemici, e tradivano il lor Populo. Et avvedendoſene il Populo, e Contadini, che erano ingannati e traditi, deliberarono di volere entrare in Palazzo, inſieme con i lor Soldati foreſtieri, per intendere i fatti loro. Fu lo' riſpoſto, che aveſſero pazienzia, che le coſe s'accomodarebbeno, che non dubbitaſſero, e ſotto tali ingannevoli parole ſi fidano.

In queſto mezzo fra alcuni Cittadini di Siena era conteſa, che chi voleva aitar' i Volterrani, e chi non voleva. Avvenne, che una notte adì 16. di Giugno 1472. furno dipenti Leoni e Gigli con ſinopia all'uſcio d'alcuni Cittadini, cioè a Andrea di Miſſier Criſtofano d'Andrea, che allora era Capitano di Populo, a Miſſier Lodovico Petroni, a Miſſier Franceſco Luti, a Lonardo Benvoglienti, a Lonardo d'Andrea di Tolomeo Gucci, a Criſtofano Gabbrielli, a Spinello di Giovannone, a Giovanni di Miſſier Agnolo Martinozzi, a Antonio del Golia, a Niccolò Scarpi. E queſto fu, perchè ſi dimoſtravano in favore de' Fiorentini ne' fatti di Volterra, e 'l Populo bolliva. E inventore de' Lionci fu Alberto di Miſſier Franceſco Aringhieri Friere, e Miſſier Luzio di Miſſier Battiſta Belanti, garzoni amenduni di circa Anni 20. l'uno, e per queſto ne furono confinati per certi meſi.

Adì 18. di Giugno 1472. veduto i Volterrani, che i lor Contadini, inſieme con li Soldati loro erano forti, e non volevano ritornare ſotto Marzoccho, & erano come diſperati, che avevano perduto il Beſtiame, e 'l Contado, e ciò, che avevano: a ore 8. di notte i Cittadini per paura di non eſſer morti, e meſſi a ſacco da i loro Contadini e Soldati, meſſero dentro ſegretamente de' Soldati del Duca d'Urbino, e miſſerli in un Palazzetto per fortificarſi, e per dar la Terra a' Fiorentini. E veduto queſto un Coneſtabile de' Volterrani, che ſi chiamava el Veneziano, el quale ſtava alla guardia de' Ripari delle mura, cominciò a chiamar dentro li Sforzeſchi del Duca di Milano, cioè Proviſionati, e come furno dentro, cominciò a gridare: Sacco, Sacco; e tutta volta quelli del Campo entravano dentro, in modo che per infino a Veſpero non fecero altro, che robbare la Terra. Dipoi il Duca mandò un bando, che tutti i Soldati doveſſero ſgombrare la Terra. E ſapendo, che il detto Veneziano aveva meſſo dentro li Sforzeſchi, e gridato Sacco, lo fece pigliare, e morire. E queſta fine ebbe la Città di Volterra per le diſcordie de' ſuoi Cittadini, che ſvagliavano per troppo bene, che erano libari da' Fiorentini, e avevano molti larghi Capitoli con loro, e avevano bel Contado, e avevano Cave d'Allume, di Sale, di Vetriolo, e molt'altri Beni. E però l'altrui ſciaura ci debba ammaeſtrare a miglior cura de' fatti noſtri col mantenere la ſanta Giuſtizia con la Pace de' Cittadini, e temere Dio.

Adì 4. d'Agoſto 1472. a ore 18. ſi tirò ſu la prima Trave di S. Franceſco, ſu la quale è ſcritto il nome de' Maeſtri abbreviato. E adì 11. detto ſi finiro di tirar ſu tutte e otto.

Adì 30. cioè la notte fra trenta, e 31. d'Agoſto 1472. cioè fra la Domenica, e Lunedì piobbe una terribile acqua, la quale fe' grandiſſimi danni, tra i quali guaſtò una Coſcia del Ponte a Treſſa, fe' cadere el Ponte del Saſſo a piè l'Arbolo ſul Riluogo, e molte ſteccate di Mulina, e la ſteccata murata di Val di Pogna, e 'l Ponte a Levana in Val d'Arno, e molti altri danni, che per la longhezza non contarò.

Adì 19. di Gennajo 1472. venne in Siena un Romito di ſanta vita, e andava in uno Aſinello con una Croce in mano circa braccia tre, e veſtiva d'un panno vergolato bianco e nero, come quello, che ſi veſte lo zuccaro, e la mattina ſeguente predicò in Duomo, e molto eſortava il Populo a laſſare e peccati, e tornare a Dio, e predicò più dì, e andava tanto Populo alle ſue Prediche, che non ſi poteva capire in Duomo.

Ghinoccia figliuola d'Agnolo Malavolti andò a marito, o vero partì di Siena adì 16. di Ferrajo 1472. per andare a marito al Signore Ruberto da San Severino, che allora ſtava per ſtanza a Bologna, e piobbe tutto quel dì, che partì di Siena.

Miſſier Sigiſmondo, e Miſſier Ruberto Fratelli del Duca Ercole Duca di Ferrara gionſero in Siena con molta compagnia di Signori e Gentil'uomini adì 2. di Maggio 1473. in Domenica, e quei Signori andavano a Napoli per la Ducheſſa Dionora figlia del Re Don Ferrando, e Donna del detto Duca di Ferrara, & era molto onorevole Compagnia.

Adì 18. di Giugno Anno detto in Venerdì tornorono i detti Signori con la detta Ducheſſa, e con altri Signori, cioè Miſſier Antonio Duca d'Amalfi, e Nipote di Papa Pio Secondo, el Duca d'Atri, el Signor Giulio Orſino, el Cavaliere Orſino, Miſſier Giovan Tommaſo figlio del Conte di Matalona di Caſa Caraffi, e con altri Signori, e bella Compagnia, e la Donna del Duca di Malfi e Figlia del Prenze di Roſſano, e Nipote del Re di Napoli. E ſterono in Siena alle ſpeſe ſempre della Comunità, e feceſi fare un belliſſimo apparato dinanzi a caſa di Tommaſo Pecci, dove ſtava detta Ducheſſa, dove ſi fe' un belliſſimo Ballo delle più belle Donne di Siena, tra le quali fu Caterina mia Donna. E la notte a ore 6. tra 20., e 21. di Giugno ſi partirono di Siena e detti Signori con la Ducheſſa per caminar per lo freſco, e per eſſere a Firenza per la Feſta di S. Giovanni.

Un Frate tolſe di Luglio 1473. in Chiuci l'Anello della Vergine Maria, e donollo a' Perugini, e di fatto el Veſcovo di Chiuci andò a Perugia per riavere il detto Anello inſieme con Miſſier Bartolomeo Benaſſai Imbaſciadori mandati dalla Comunità di Siena, e non lo poterono avere, e di nuovo furono fatti due Ambaſciadori al Papa per detta cagione, cioè Aluigi di Nanni di Piero, e Dino de' Marzi, e andorono adì 8. di Settembre.

Madonna Lodovica Donna di Miſſier Bartolomeo Sozzini andò a Piſa adì 4. d'Ottobre 1473. per ſtar là col ſuo Marito, che era condotto da' Fiorentini a leggiare con buono e onorevole ſalario.

Adì 10. d'Ottobre in Domenica annegò una Galea Veneziana preſſo a Piſa, ſu la quale era Franceſco di Lodovico del Vecchio da Siena: e queſto fu per fortuna.

Adì 2. di Marzo 1474. fu una terribile gragnola groſſa e ſpeſſa, e durò un'ora, e preſe aſſai Paeſe, e fe' grandiſſimi danni.

Adì 17. di Dicembre Anno detto a ore 17. furono cinque Tremuoti grandi, e adì 18. detto da mattina in Sabbato a 12. ore ne fu un' altro.

Miſſier Niccolò da Eſti entrò in Ferrara con molti fanti adì 5. di Settembre 1476. per ammazzare el Signore, e torſi la Signoria, perchè dice apparteneva a lui. El Signore non era in Ferrara, e cominciando a correre la Terra per ſua, per queſto non fu neſſuno, che per lui ſi levaſſe, perchè non credeva fuſſe forte a baſtanza; ma cominciorono i Ferareſi a voltarſeli contro, e preſero Miſſier Niccolò, e molti altri ne furono morti, e preſi aſſai. E adì 7. detto fu tagliata la teſta a 27. perſone, tra i quali fu detto Miſſier Niccolò, & agli altri fu perdonata la vita. E'l modo fu, che detto Miſſier Niccolò fe' caricare molte barche, e burchi di paglia, e ſotto aveva meſſi i fanti, e ſegretamente ſe ne venne giù per Pò fino a Ferrara, e di fatto gionto che fu, entrorono alla Porta da mattina, e credettero trovare il Signore a Meſſa a una Cappella, dove era uſato udire.

Galeazzo Maria Duca di Milano fu morto adì 26. di Dicembre 1476. in Giovedì il dì di S. Stefano e nella Chieſa di S. Stefano a udire Meſſa da Giovan' Andrea da Lampugnano in queſto modo, che il detto Giovan' Andrea, diſſe, che li voleva parlare in ſegreto, e lì in Chieſa ſe li accoſtò, e delli tre ferite con uno ferro avvelenato, e morì di fatto: e'l detto Giovan' Andrea fu tagliato a pezzi.

Adì 10. di Ferrajo ci fu nuove, come el Duca di Borgogna era ſtato morto dalli Svizzeri in battaglia, e fu trovato da certi ſuoi cani, che era ſtato tre dì morto, che non ſi era trovato.

Adì primo d'Aprile 1477. un Prete Fiorentino uſava con li Sopraſtanti della Prigione, e pagava ſpeſſo cene e deſinari, e queſto dì el detto Prete mandò el Sopraſtante a comprare fava menata, e ſubito tolſe le chiavi, e uprì, e i Prigioni fuggiro.

El Conte Carlo da Montone furtivamente, e con inganno adì 24. di Giugno 1477. per tempiſſimo entrò in Valdombrone, eſſendo albergato la notte alla Pieve al Toppo in quel d'Arezzo, e preſe Campiglia di Valdombrone, e Laticaſtelli: e fu in Martedì. E'l Giovedì ſeguente preſe la Torre a Caſtello, e Pizzuola, e con lui aveva molti del Contado di Firenze, cioè d'Arezzo, Cortona, dal Monte San Savino, Gargonza, Rapale, e di tutte le frontiere de' Fiorentini di verſo Arezzo. E di queſto tale aſſalto ſi può dire eſſere ſtato con volontà e conſentimento de' Fiorentini, perchè il detto Conte Carlo paſsò, & allogiò ſu lor Contado, e da loro ebbe paſſo e vettovaglia. Et *etiam* innanzi che veniſſe a' noſtri danni ſi mandò Imbaſciadore a Firenze, per intendere, che voleva dire il ragunare della Gente, che faceva il Conte Carlo a Montone, e ſe lor voluntà era di conſentire, che il detto Conte per il mezzo del lor Contado, o di lor ſudditi ci dannificaſſe: Riſpoſero, che per niente nol volevano conſentire, nè ſopportare, e che noi non dubitaſſemo, e fecero far Lettare e comandamento al detto Conte Carlo, che per niente non fuſſe sì ardito, che entraſſe nel lor Contado o Diſtretto a pena della lor diſgrazia. E così fu ſcritto quà dal noſtro Imbaſciadore, che era a Firenze. E *tamen* ſotto le buone Lettere e buone parole fummo ingannati, perchè ſi ſapeva e cognoſceva, che il detto Conte non aveva forze, nè potere di metterſi a tale impreſa, ſe non aveſſe avuta l'intelligenza con li Fiorentini, e quali ci mandavano ogni dì una buona Lettara, e'l Conte Carlo ogni dì una cavalcata.

El Sabbato ſeguente circa 4. ore innanzi dì el detto Conte Carlo abbandonò, e laſsò le dette Tenute, e Fortezze, e andò nel Borgo di Torrita, e dipoi ſceſe giù nel Piano, attendendo ſempre a mutare, e tribbiar grano, e mandavalo a Fojano, e Montepulciano, & arſero caſe e cappanne.

El Venerdì a dì 4. di Luglio circa la mezza notte arſero li alloggiamenti, el grano, e cavalcorno in Valdorcia, e predorono aſſai Beſtiame, e tornorono con la preda preſſo a Chianciano, & anco queſto dì preſe Vignone. Dipoi el detto Conte Carlo cavalcò in Val d'Aſſo, e predorono, e rubborono ciò, che poterono, e preſero gli Alteſi, e arſero una parte. Et eſſendo Maſſaino di Goro Maſſaini Commiſſario fuore, fe' raunare quanta gente potè, e Miſſier Carlo, e Miſſier' Onora-

to

to da Fermo, e Luca da Rieti noſtri Soldati a cavallo, e preſero a paſſi a Malentoppo verſo S. Anna, e ſcriſſe quà alla Signoria, che il detto Conte Carlo con ſue genti non poteva ſcampare. Subbito la Signoria atteſe a ſoldar gente a piei, e mandarli via, e ſpeſeſi, o vero ſi gittorno molti denari, perchè Maſſaino non volſe, che le noſtre genti s'appicciaſſero, e furono laſſati paſſare, che già molti di loro s'erano amacchiati per paura.

E per queſti tali aſſalti e portamenti, che facevano li Fiorentini di dar favore e ricetto e vettovaglia, e comprare le noſtre prede, e non valendo il doltoſene per lettere, e per Imbaſciadori, ſi mandò a Papa Siſto, e al Re, e ſoldoſſi el Duca d'Urbino, e mandò il Sig. Antonio ſuo Figliuolo. In queſto li Fiorentini accomiatarono el Conte Carlo, e ſubito ſe n'andò a Montone.

E per le ſopradette offeſe & ingiurie ſi ordinò col Papa, e col Re di mandare el Campo a Montone, che fu adì 24. d'Agoſto 1477. e mandamovi la noſtra Bombarda, alla quale ſi poſe nome la Montonina, e'l Duca d'Urbino era Capitano. E adì 27. di Settembre anno detto fu preſo e disfatto Montone, permettendolo la Divina Giuſtizia, che volendo ſeguitare l'ingiuſti conſegli datili da' Fiorentini; li fu toſa in modo la lana, che guai a lui.

E per la novità del Conte Carlo fu fatto l'uffizio del Biado a provedere, che la Città e'l Contado non patiſſe careſtia, e fu fatto Antonio Belanti, Pavolo di Gherardo di Luca, Giovanni Scotti, e Guido di Matteo d'Antonio di Guido, e Camarlengo Niccolò Pacini. E'l detto Uffizio poſe molte Preſte, e mandoſſi per lo grano in Sicilia, e andò il grano in Siena a ſoldi 40. lo ſtajo, e tienſi, che il detto Uffizio coglieſſi da 50. o 60. mila Fiorini per la detta munizione.

Lunedì mattina adì 2. di Ferrajo 1477. quando e Signori pigliavano la Candela alla Cappella del Campo a piei la Torre, gionſe Gottardo Cavallaro del Re Ferrando, e recò lettere alla Signoria di Siena della Lega fatta e concluſa più dì fa, cioè con la Maeſtà del Re Ferrando, con Papa Siſto, e noi Saneſi, e che ſi doveſſe bandire per la Città di Siena. E la ſera a 22. ore ſi ſonò a gloria con le campane e trombe, e la ſera alla notte ſi fe' fuochi aſſai per la Piazza, e per la Città, e in sù la Torre del Palazzo, e così la ſera ſeguente.

E adì 3. detto gionſe in Siena lo Imbaſciadore del Re, e ordenoſſi, che il dì ſi giocaſſe alle Pugna, che fu il Martedì del Carnaſciale, e la ſera ſi fece feſta.

E adì 8. detto ſi fece una Proceſſione per la Terra, e'l dì ſi bandì la Lega ſur un Carro, ſuvi uno veſtito a Femmina a ſimilitudine d'una Pace, e ſotto di lei una Corazza, & altre Armi, e quando fu in Pantaneto ſi ruppe una ruota del Carro, e ruppeſi ben due volte, e per queſto ſe ne preſe gattivo augurio.

Adì 26. d'Aprile 1478. ſendo congiurati in Fiorenza la Caſa de' Pazzi, e Salviati, ed altre Caſe, la mattina a Meſſa in Santa Liparata, eſſendo a Meſſa Lorenzo, e Giuliano di Piero de' Medici, Franceſchino, e Giovannino de' Pazzi, e Giovan Battiſta da Monte Fero, & altri loro ſeguaci, ammazzorono Giuliano de' Medici, e ferirono Lorenzo, ma non lo poterono ammazzare per la gran calca e romore, che ſeguì per la morte di Giuliano, e fu tirato nella Sagreſtia di Santa Liparata.

A Et in queſto mezzo l'Arciveſcovo di Piſa, che era di Caſa Salviati di Firenze con altre perſone corſero al Palazzo de' Signori, e ſalſero ſu per pigliare il Palazzo, e i Famegli, che ſeppero, che Lorenzo non era morto, ſerroronno i Cancelli del Palazzo, & altre uſcia, in modo che l'Arciveſcovo rimaſe preſo con li altri ſuoi Seguaci. E'l Populo ſi levò in arme, e preſero tutti quelli, che fecero tal novità, e lor Famegli, e'l Cardinale di S. Giorgio Nipote di Papa Siſto di circa anni 18. o 20. e tutta la ſua Famiglia, perchè ſi diſſe, era colpevole in tal coſa. E fu preſo Renato Franceſchino, e funne morti e impiccati quel dì più che 80. perſone. Et in capo di tre dì fu B preſo verſo Romagna Miſſier' Jacomo de' Pazzi con molti compagni, che aveva, e menato a Firenze, e furono tutti impiccati al Palazzo de' Signori. Dipoi fu diſotterrato Miſſier' Jacomo, e ſtraſcinato per tutta Firenze dal Populo, e in pochi dì furon morti più che 200. perſone, e a gran pena rimaſe el Cardinale, e molte volte lo minacciarono d'impiccare. E per queſta novità furon fatti ribelli e confinati. Saputo il Papa la ritenuta del Nipote, mandò Brevi a' Fiorentini, che li doveſſero rimandare el Cardinale *ſub pœna Excommunicationis*, e fe' ſcomunicare la .... Lorenzo, el Gonfaloniere di Giuſtizia, e tutti e lor Seguaci, e'l Veſcovo di Fieſole.

C E adì 14. di Giugno ſi leſſe nel Duomo di Siena la ſopradetta Scomunica, avendo laſſato prima il detto Cardinale, cioè adì 12. di queſto, e adì 13. entrò in Siena, e non ſapeva, ſe era più morto, che vivo per la gran paura aveva avuta, & aveva, che li pareva tuttavia, che li fuſſe meſſo il capreſto alla gola, e ſcavalcò in caſa di Miſſier Tommè Veſcovo di Pienzia Cittadino di Siena.

Ricordo, come adì 10. di Luglio e'l Duca di Calavria con le ſue genti, e'l Conte d'Urbino con le genti del Papa, e quali erano a Lega co' Saneſi, e Saneſi con loro, gionſeno a Montepulciano, e Chianciano ſu la parte in Venardì, e furono guaſte tutte le mulina di D Montepulciano.

E'l dì 13. detto il detto Campo andò a Graciano preſſo a Montepulciano, e mentre, che vi ſtè, mieterono, e rubbarono quanto grano era in quel di Montepulciano, e predarono, e tolſeno molto beſtiame.

E il dì 16. detto in Giovedì alloggiorono nella Foce di Rigumagno, e'l ſeguente dì, e'l dì di S. Giſmondo alloggiorono a Grillo, e Sabbato adì 18. alloggiorono nel Bozzone di ſotto, e di ſopra al Ponte a piei Monteliſcajo. Partito il Campo, i Montepulcianeſi arſeno molto grano al Monte a Follonica.

E la Domenica adì 19. per tempo andorono a Campo a Rencine, e la Mezzedima adì 22. E piantorono la bombarda de' Saneſi, e traſſeno la notte tre volte, e l'altro dì 6., e la ſera adì 23. entrorono in Recine, e meſſonla a ſacco, e poi a fuoco. E'l Comuno di Siena fece gittare tutte le caſe e mura per terra.

Domenica mattina adì 26. di Luglio e'l detto Eſercito andò a campo alla Caſtellina, e piantaronvi due bombarde de' Saneſi, e quelli della Terra chieſero tempo ſei dì, e paſſati li ſei dì, non ſi volſero dare, e di nuovo biſognò sbombardare, e per ſpazio d'alcun dì giunſe una bombarda del Papa, e con eſſa venne in campo Don Federigo Figlio del ferociſſimo Re Ferrando con molte ſquadre di

Digitized by Google

cavalli, e fanti, e piantorono la detta bombarda alla Caſtellina, e traſſe cento colpi, e finalmente e'l Caſtellano chieſe altro termine a far ſua ſcuſa con la Signoria di Firenze, che ſe non lo' mandava ſoccorſo, non ſi poteva tenere.

Adì 12. d'Agoſto in Mezzedima e Fiorentini fecero rompare e guaſtare le Mulina dell' Arbia fino alla ſtrada di Sciano, e nel Bozzone altre Mulina, e tolſero alla Badia al Piano certi buoi, e pecore.

Adì 15. d'Agoſto e Soldati del Comuno di Siena, e cierne, e certe ſquadre del Re, che erano venute con la ſalmaria, che mandò il Re, cavalcorono fino alle Porti d'Arezzo, e predarono Beſtiame, e Prigioni, e arſeno di molte Ville, e Capanne, e molto Olio, e Robba.

Adì 18. d'Agoſto e'l Duca di Calavria, finito il tempo dato al Caſtellano, e non venendo altro ſoccorſo, li fu aperta la Porta, & entrò nella Caſtellina: fu in Martedì. E adì 19. detto ſi levò il Campo, e andò a Radda, e ine ſi fermò.

E adì detto Miſſier Carlo, e Miſſier' Onorato Fratelli, e Soldati del Comuno di Siena con circa 50. Cavalli, e 150. cierne, che 50. n'erano d'Aſciano bene in ponto, cavalcorono in Val d'Ambra, e andorono fin di ſotto a Ambra per guaſtar certe Mulina, tanto che tra di ſotto e di ſopra in quella Val d'Ambra ne guaſtarono 9. Mulina, e ruppero le Macine, e Ritrecini, e arſeno le caſe, capanne, e paglia. Le Mulina l'arſeno, e guaſtorno quelli da Rapolano, perchè i Fiorentini avevano guaſtato quelle del Bagno di Rapolano, fin quando il Campo era a Rencine.

La notte tra 20. e 21. d'Agoſto, che fu tra il Giovedì, e'l Venerdì, e'l Conte Niccola di Pitigliano, e'l figliolo del Signor di Correggio, che fu morto a Siena per Traditore, con altra gente, e fanti corſero fino alle Porti di Siena, e arſeno gli Alberghi fuora della Porta a Camollia, e di molte altre caſe per quella ſtrada, e menoronne certi Prigioni.

Adì 24. d'Agoſto in Lunedì e'l Campo ſopradetto entrò in Radda, e miſſonla a ſacco e fuoco, e ſpianoron le mura, e tienſi, che ne cavaſſero più che 6000. ſome di grano, e portoronlo in Siena.

Adì 26. detto ſi partì il Campo, e andò a Brolio, e la notte innanzi che il Campo giogneſſe, certi Fanti de' Fiorentini vennero a Monſelvoli per ardere molti Pagliai di paglia, e ſieno, che erano intorno a Monſelvoli; ma le Guardie li ſcuperſeno, e ſonorono a martello. Di fatto derono a rieto, e attaccoro fuoco a miei pagliai delle Panzarine, e fuggendo a queſto modo arſeno quanti pagliai trovorno da Monſelvoli in ſu fino a Brolio.

E adì 28. detto e'l Duca di Calavria venne a Sciano con cinque ſquadre di cavalli, e circa 200. fanti, tra baleſtrieri, ſcoppettieri, & altri fanti. E adì 29. in Sabbato andò a deſinare a Chiuſure, cioè a Monte Oliveto, per eſſer poi a Pienza per ripoſarſi qualche dì, perchè ſentiva di febbre.

Adì 8. di Settembre e'l detto Duca ritornò a Sciano, e Giovedì adì 10. ſi partì, e andò in campo a Brolio, & io Allegretto, e Miſſier' Jacomo da Caſole, inſieme con la Compagnia del Duca andammo in campo. E'l Venardì adì 11. detto ſi partì e'l Duca, e andò a S. Guſmè per ripoſarſi qualche dì. E Sabbato adì 12. ritornai io Allegretto a Sciano.

Adì 13. di Settembre da ſera ſi de' la battaglia a Brolio, avendo prima la bombarda del Re, e la Saneſe rotta parte della Rocca, e delle mura per ben che v'era il Riparo; ma finalmente veduto la mala parata, i Brogliesi ſi derono, ſalve le perſone, e la Terra andò a ſacco e a fuoco. Subbito come Brolio fu avuto, i Signori Saneſi mandorono Guaſtatori a ſfaſciare, e ſpianare e'l detto Brolio, il quale per l'addietro era ſempre ſtato cagione di dannificare il Contado di Siena per fino alle Porte al tempo di guerra, inſieme con Cacchiano.

Adì 15. di Settembre il Campo andò a Cacchiano, e piantorono le Bombarde. E adì 19. detto certi fanti Fiorentini vennero a Caſtelnuovo di notte, e arſeno certe caſe nel Borgo, e preſeno circa a cinque Prigioni. E adì 21. detto il dì di S. Matteo Miſſier Niccolò Vitelli, Bernardino da Todi, Bernardino del Conte Carlo da Montone, e'l Corſetto ſtava col Conte Carlo, cavalcorno verſo Aſinalonga con forſe 400. cavalli, e 800. fanti, e fecero mettar fuoco in quante caſe, capanne, e ſtrame trovavano, e miſſero fuoco nell' Amoroſa, e arſenvi dentro ſei perſone. E tornandoſi poi indietro, il Corſo noſtro Soldato, e Miſſier Carlo da Fermo con pochi cavalli male in ordine lo' andaro dietro fino alle Selve, ſubito ſi ſcoperſe uno agguato, e meſſerli in mezzo, e preſero i detti Miſſier Carlo da Fermo, e'l Corſo, e circa 60. Prigioni d'Aſinalonga, e pochi ve n'era d'altri Luoghi.

Adì 24. detto in Giovedì ſi preſe Cacchiano, e meſſonlo a ſacco e fuoco, e gittorno in terra parte le mura, e toccò la battaglia al Signor di Camerino, che gionſe in Campo jeri, che li pareva vergogna, che tanta gente ſteſſe a campo a una Bicocca come Cacchiano, e ſe non che il Duca d'Urbino non volſe, dava la battaglia come fu giunto, e offerſe di perdere la vita, ſe lui non la pigliava.

Adì 27. detto ſi partì il Campo, e andò a alloggiare a Selva Maggio in Val d'Ambra, e ine alloggiò due ſere. E'l Martedì a dì 29. detto andò il Campo al Monte S. Savino, e ſterono de' dì 12. innanzi piantaſſero le Bombarde. E adì 22. d'Ottobre in Giovedì ſi fece tregua. E Domenica adì primo di Novembre ſi finì. E i Fiorentini la dimandarono ſi doveſſe prolongare, e'l Duca di Calavria non volſe. E Giovedì adì 5. di Novembre al notte gionſe quì a Lucignano di Val d'Arbia e'l Fante, che portava la Lettera a' Signori, come il Monte era accordato, ſe per fino a Domenica a ore 22. che ſaremo adì 8. e'l Campo de' Fiorentini non ha levato quello del Re da campo al Monte.

Adì 7. di Novembre, cioè due ore innanzi dì, andorono mille Fanti, e cinque ſquadre di cavalli alla Caſtellina, e miſſono le ſcale alle mura, e cominciarono a ſalir ſu, e una Guardia ſentendo alquanto rumore, domandò più volte: *chi è là*, e non riſpondendo, cominciò a gridare: *all' arme*. Subbito ſubbito i Fanti, e le cierne de' Saneſi ſalſero ſu le mura, e difeſero in modo la Terra, che le genti de' Fiorentini non ebbero loro attento, e per forza furono cacciati indietro, e laſſorono alle mura 30. pezzi di ſcale, che non le poterono portar via. Dipoi non potendo aver la Caſtellina, andorono a dar la ſcaramuccia a Monteriggioni, e finalmente non fecero nulla, e così ſe n'andorono ſcornat.

E

E col nome di Dio Domenica adì 8. di Novembre 1478. a ore 20. s'entrò nel Monte S. Savino, e mandorono via tutti i Fanti, che vi erano per li Fiorentini, e gli uomini d'Arme, e missevisi dentro alla guardia il Sig. Jacomo Conte per lo primo e capo di tutti, con due squadre di cavalli, e Lion da Monte-Secco con un'altra squadra, e Fanteria, e più Missier Domenico Dori con 200. Fanti, e'l Possarino nostro con 200. Fanti, Bianchino Albanese con 200. Fanti, Brettone con 50. Scoppettieri, e altri Conistabili della Chiesa.

E Giovedì a dì 12. detto si levò il Campo, e andò a alloggiare nelle Selve tra Lucignano, e Torrita, e deliberarono d'andare alle stanze, perchè s'era volto mal tempo di piove, e gran fanghi. E dipoi l'altro dì si cominciò ad avviare verso Montalceto, e Sciano, e Chiusure, per esser poi a Buonconvento, e ine si posorono parecchi dì, tanto che distribuirono le stanze. A ciascuno dessi denari. E'l Duca d'Urbino andò per stanza a Petriolo per cagione della sua gamba, e'l Duca di Calavria andò per stanza a Campagnatico. E più Castella, e Fortezze si presero nel Chianti, e Val d'Arno, delle quali non si fa menzione, perchè non potei avere i nomi di esse, le quali poi si ribellorono, levato il Campo da Cacchiano, infra le quali fu Castel nuovo di Val d'Arno, Castagnuoli, Vertine, Barbischio, la Volpaja, Monte-Luco, Lecchi, la Mole, Tornano, & altre Terre, che la maggior parte fur messe a sacco.

Adì .... di Dicembre el Possa con una Compagnia, essendo per stanza al Monte S. Savino, cavalcò di là d'Arezzo, e predò 400. capi di Bestie grosse, e 200. tra pecorine, e porcine, e tutte le grosse menò in Siena, e le minute rimasero al Monte.

Adì 2. di Ferrajo 1478. quelli da Vertine cavalcorono a Castel nuovo, e presero certi Prigioni, e Buoi. E i nostri erano cavalcati verso Vertine, e predorono, e al tornare s'abbatterono in quelli, che avevano predato Castelnuovo, e riscossero la preda, e Prigioni, e presero tutti loro, che erano più di 200., e ammazzoronne circa 8. di loro nella scaramuccia, e tornorono in Siena con tutti quei Prigioni, e Bestiame, che avevano predato con grande onore.

Adì 18. di Marzo il Cavaliere Orsino con Cavalli, e Fanti cavalcorono in quel di Pisa in Giovedì, e presero Giello, e missenlo a sacco, e fuoco. E adì 19. detto presero Monte Scudajo, e misselo a sacco, e quelli della Terra si ricomprorono 500. Ducati d'oro, perchè la Terra non si ardesse, e menoronne in quà più che 800. bestie grosse tra Bulfaline e Bovine.

Adì 31. di Marzo 1479. fu presa Selvole d'Agnolo Malavolti per mancamento d'uomini per cagion di moria. Quelli di Selvole vennero ben due volte a metter fuoco nelle celle, e casa di Pontignano, e dipoi arseno il circuito di Scopeto.

Adì 4. d'Aprile la Domenica dell'Ulivo si perdè Monistero di Valdombrone per carestia d'uomini.

E questa notte fu trovato morto Francesco d'Agnolo Malevolti dietro al Palazzo de' Signori. Alcuni dicono, che vi fu portato morto. Alcuni vogliono dire, che avendo la caccia, e fuggendo, fu gionto, e morto in quel luogo.

Quelli di Casole di Volterra, e da Massa fecero in più volte molte prede in quel di Firenze.

Adì ... di Maggio si cominciò a ragunare il nostro Campo a Filetta preso a Maciareto, e pochi dì innanzi adì 19. il Conte Carlo da Montone cavalcò con 10. squadre di Cavalli, e assai Fanti nel Piano del Padule, e predorono circa 80. Buoi, e arsero molte Case. E Agnolo di Tancredi, che era Commissario alla Castellina, sentendo questa arsione, fece ardere il Borgo a Grieve, e altri Luoghi, e Case in quel di Firenze.

Adì 30. di Maggio a lume di torcie e'l Duca d'Urbino entrò in Siena senza che il Duca di Calavria ci era stato più volte in Siena e massime per Carnasciale.

Adì 5. di Giugno si perdè Castiglioncello presso a Montereggioni, che fu scalato, e alcuni dicono per tradimento. Et il dì innanzi si sotterrò Giovan..... che lo teneva per lo Nipote.

Adì 6. detto si partì il Campo da Filetta, e andò tra Lucignano, e'l Ponte d'Arbia, e adì 9. si partì, e andò di quà da Buonconvento, e non poterono passare il Fiume per la gran piova di sta notte, e di già sei dì, che non ha fatto altro che piovare.

Adì 7. di Giugno e'l Magnifico Ruberto da Rimini, e'l Conte Carlo da Montone, Deifebo del Conte Averso, Missier Niccolò Vitelli, & altri Condottieri, e Soldati di Fiorentini cavalcarono in quel di Perugia con più di 40. squadre di Cavalli, e Fantaria assai, e presero tra Castella, e tenute circa a 30., che la maggior parte se lo' de' d'accordo. E adì 8. andorono fino alle Porti di Perugia.

Adì 10. detto si partì e'l nostro Campo da Buonconvento, e andò a piè Castiglioncello di Val d'Orcia, e la notte levato il lume della Luna si levò, e passò e'l Ponte a Chiuci a buon'ora, che fu adì 11. in Venerdì, e andava per risquotare le Terre di Perugia e appicciarsi co' Nemici, se potessero.

Adì 12. detto Jacomo Conte venne in Siena da mattina, e la sera venne dalla Castellina una preda di 45. belli Buoi, cinque Mule, 6. Asini, 7. Prigioni, 300. capi di bestie tra Porcine, Pecorine, e Caprine, la qual preda cavorono di Val d'Arno presso a Fiorenza a dieci miglia. Fu la Compagnia di Pier Giovanni da Canale, e quelli da Camerino nostri Provisionati.

Adì detto in Sabbato fu squartato Guasparre da Imola, il quale stava per stanza a Sassofortino, e un suo compagno, perchè volevano dar Monte-ritondo a' Fiorentini, e poi pigliar Prata di Maremma, e arderla.

Adì 14. di Giugno genti de' Fiorentini cavalcorono verso Massa, e Monte-ritondo, e predorono bestie grosse, e minute assai, e circa 60. Prigioni, secondo si dice, e arseno Lattaja de' Luti.

Adì 16. di Giugno Bernardino di Carlo da Montone, e Deifebo cavalcorono in Val d'Orcia, e presero Vignone, e arsenlo.

Adì 17. e'l Duca Ercole di Ferrara, e'l Marchese di Mantova, e'l Signor Gostanzo da Pesaro andorono a campo a Casole con le Bombarde. Subito si scoperse in Casole un Trattato di certi, che anticamente erano Fiorentini, e Foreștieri, e furne presi parte, e carcerati. Eravi per Conestabile, Potestà, e Commessario Giovanni Saracini, e Vecchione

da

da Pereta Coniſtabile, e non vi tenevano la metà delle paghe, e male in ordine, e dentroci ve n'era pochi, per cagione che erano morti di peſte la maggior parte, e parte n'era in Maremma a ſegare il grano.

Adì 18. di Giugno ci fu Lettara del Duca di Calavria, come avevano racquiſtate tutte le Terre, che Carlo da Montone aveva preſe, e fatte voltare in quel di Perugia, e tutte quelle, che fecero reſiſtenza, e che ſi ripreſeno per forza, tutte le miſſero a ſacco e fuoco. E queſto dì detto paſſorono il Ponte a Chiuci per venire a ſoccorrere Caſole.

Adì 18. detto a ore 22. e mezzo gionſe a Palazzo la novella, come Caſole era ripreſo, e andovvi la maggior parte de' Giovani di Siena, e Giovan Colonna capo di ſquadra.

Adì 19. detto Paſquino di Maggio di Rigatino da Montalto di Val d'Ombrone, anticamente d'Ambra, fu traſcinato, impiccato, e ſquartato, perchè voleva dar Montalto a' Fiorentini, e fu cagione di far perdere Muniſtero.

Adì 19. detto. Tornò Giovan Malevolti da Genova inſieme con 500. Proviſionati del Re, che venivano dal Signor Ruberto, che era a campo alle Frontiere de' Fiorentini verſo Serazzana, e la maggior parte di queſti erano Baleſtrieri.

Adì 21. di Giugno a buon'ora il Campo noſtro giunſe in Val d'Arbia, che veniva dalla Foce di Rigumagno, che veniva per ſoccorrere Caſole.

Adì 21. detto a ore 15. ci fu novelle dal Commiſſario di Marmoraca, come Caſole era perduta, e vedevaſi fumare, e di lì a poche ore ſi confermarono le peſſime novelle. E concioſiache il detto Giovanni Saracini aveſſe bando della vita dalla Signoria di Venezia, e'l Commeſſario loro, che era in campo a Caſole mandò bando, che qualunque perſona deſſe morto, o vivo il detto Giovanni, aveſſe un tanto, e lui per la gran paura, e viltà tenne pratica col Campo per campar la vita, e patteggiò la Terra, e miſſevi dentro i nemici. E cercorono innanzi, ſe poteſſero aver prima la Rocca con nuovi modi, e non poterono: che Giovanni di Domenico Bruzzichegli, che era Caſtellano, ſe n'avvidde, e non la volſe aprire. Dipoi tutto il Campo combatteva la Rocca, e per ſtracchezza l'ebbero, perchè il Caſtellano era quaſi ſolo. Di fatto cominciò la Terra a andare a ſacco e fuoco, ſalvo che la Rocca, che la tenevano, e la cagion dell'ardere dicono, che fu, perchè il Caſtellano non ſi volſe dare al primo, e per queſto nacque differenzia tra il Marcheſe di Mantova, e'l Signore Goſtanzo da una parte, e'l Duca di Ferrara dall'altra parte, perchè Ferrara voleva ſi ardeſſe, e li altri nò, in modo che vi fu de' morti più di 100. e fur meſſe a ſacco le robbe del Duca di Ferrara.

E adì 27. di Giugno il Campo ſi partì di Val d'Arbia, e andò alloggiare a Monte Liſcajo, e una gran parte de' carriaggi paſſorono per Siena, e uſcirono alla Porta Uvile.

Adì 24. detto ſi levò, e andò a Rencine, e'l dì quelli, che ſtavano nel Petrajo, dubbitorno, che il Campo noſtro non vi andaſſe, e per comandamento de' Fiorentini vi miſſero fuoco, e andoronſene.

Adì 26. detto quelli della Caſtellina ſcalorono Montificali, e legorono i Terrieri ſenza rumore, e dipoi eſcirono parte della Terra, e predorono molto beſtiame d'attorno, perchè non ſi ſapeva vi fuſſer dentro i nemici, e poi ne cavorono quello, che poterono, e miſſervi fuoco.

Adì 27. di Giugno ſi riebbe Caſtiglionello dall'Erede di Miſſier Gio. Battiſta Aringhieri d'accordo.

Adì detto ſi caricò una noſtra Bombarda la minore, e uſcì alla Porta a S. Marco per racquiſtar la Rocca di Caſole.

Adì detto ſi levò il Campo da Rencine, e andò parte a Caſole, e parte ſul Poggio di Sicurano preſſo a Colle.

Adì 29. ci fu nuove, come il Signor Matteo da Capova con le ſue genti in quel di Perugia aveva aſſaltato e'l Magnifico Ruberto da Rimini Capitano de' Fiorentini, & avevali tolto da 150. Cavalli, e fu il Sabbato adì 26. Et adì 27. e'l Magnifico Ruberto aſſaltò e'l Signor Matteo, e tolſeli tutti i carriaggi, e molti uomini d'Arme, & erano col Signore Matteo e'l Signor Giulio con 7. ſquadre di Cavalli, e'l Prefetto da Vico con cinque ſquadre, & altri Signori, tanto che in tutto erano trenta ſquadre di Cavalli.

E adì 30. di Giugno ſi ripreſe la Rocca di Caſole, e miſſeſi a fuoco, e adì primo di Luglio ſi partì e'l Campo, e venne alloggiare a Filetta in Val di Merſa.

Adì 3. di Luglio in Sabbato Vecchione Corſo, abitante a Pereta, e'l quale era Coniſtabile in Caſole, fu impiccato alla fineſtra del Poteſtà di Siena, e Giovanni Saracini, che era Poteſtà, Commiſſario, e Coneſtabile in Caſole, fu impiccato a lato a lui per conto di Caſole.

Adì 5. di detto meſe ſi partì e'l Campo da Filetta, e andò alloggiare ſul Poggio di Pancole, e la ſera eſcirono di Siena molti carri di ſalmarie, e due noſtre Bombarde, una di Bronzo, e una di Ferro, e due carri di ſcale.

Adì 10. di Luglio e'l Signor Goſtanzo preſe Monte Guidi, e meſſolo a ſacco e fuoco, & impiccò e'l Farina Coneſtabile, che ſtava in Monte Guidi, perchè ammazzò certi de' ſuoi uomini d'arme per difenderſi valentemente, e chi dice per parole ingiurioſe.

Adì 12. ſi partì e'l Campo noſtro, e andò nella Foce di Rigumagno. E adì 13. andò a Monte Pulciano, o vero a Gracciano.

Adì 14. di Luglio Bernardino Maſſaini, detto il Mancino, e certi Fanti Contadini di Val d'Ombrone ripreſero Muniſtero per forza.

E'l Priore di S. Spirito di Roma avendo preſo a fornire e'l noſtro Campo di Pane, aveva fatto per la vernata grande munizione di farine a Pienza, & Acquapendente, le quali farine pare che ſieno avvelenate, e hanno fatto morire alcune perſone, e molte ammalate, e gonfiate, e alcune gittono il quojo, come il ſerpe. E queſto è intervenuto in Campo, e in Siena, perchè molte perſone ne compravano per lor biſogni, e chi per far pane per mandare in Campo, e alcuni, che facevano e'l pane di detta farina, ſi ſcorticavano le mani. E queſto ſi tiene ſia ſtato fatto per operazione de' Fiorentini, e loro l'abbino fatto fare, e però tutto il Mondo lo' dovrebbe bandir le Croce adoſſo, che per tal modo abbin voluto ammazzar tante migliaja di perſone: che ſe foſſero Peſci, ſaria diſoneſto.

Adì 15. di Luglio ſi preſe il Baſtione, che avevano fatto fare i Fiorentini al Ponte a Valiano per forza.

Adì

Adì 20. detto e'l Campo de' Fiorentini andò all'Abbadia a Iſola. E adì 22. l'ebbero d'accordo, e Caſtiglioncello, e arſerle; ma prima mandaron quà per ſoccorſo, e la Signoria lo' de' licenzia, che ſi deſſero, ſalvo l'avere, e le perſone, e non oſſervorno i patti.

Adì 23. detto ſi levò e'l noſtro Campo da Monte Pulciano, e venne nella Foce di Rigumagno.

Adì 27. di Luglio Pier Giovanni da Canale noſtro Coniſtabile, che ſtava alla Caſtellina, preſe in Val d'Arno, Monte Domenici, e Caſtel del Piano, e'l qual Monte Domenici tiene, perchè è coſa ineſpugnabile di Fortezza, e Caſtel del Piano miſſe a ſacco e fuoco.

E adì 28. da ſera ſi cominciò a partire e'l noſtro Campo dalla Foce di Rigumagno ſenza e carriaggi, e quali laſciorono fra Sciano, Rapolano, e le Serre, e Rigumagno, e paſſorono la Chiana per la via d'Arezzo, per andare a aſſaltare e'l Campo de' Fiorentini, che era a campo a Caſtiglion del Lago in quel di Perugia. Ma loro ſentendo tale andata, non aſpettorono, e ritiraronſi nelle Piaggie di Cortona. E veduto i Noſtri non poterli giognare, cavalcorono per quel d'Arezzo, e preſero Beſtiame, e Prigioni, e preſero l'Abbadia al Pino, e Fuoſi, e miſſerle a ſacco e fuoco, e ritornaronſi nella Foce di Rigumagno.

Adì 30. di Luglio Genti de' Fiorentini con circa 100. Cavalli, e 200. Fanti ſi partirono da Vertine, e vennero a Vignano, e Santa Reina, e preſero tre Buoi, e due Aſini. Subito eſcirono di Siena e'l Signor Matteo da Capoa, e'l Signor Giordano Orſino con Cavalli, e Fanti, e aſſaltoronli a Monte Ferrajolo, e rupperli, e menoronne preſi 50. uomini d'Arme, e Fanti aſſai.

Adì 3. d'Agoſto e'l Signore Goſtanzo da Peſaro con 10. ſquadre di Cavalli, e aſſai Fanti andò a combattere Marmoraja, e non la potero avere, e partironſi con vergogna, mettendo fuoco nelle caſe d'attorno, e nel paeſe d'attorno.

Adì 6. d'Agoſto ſi mandò e'l primo Caſtellano di Monte Domenici, e fu Franceſco di Miſſier Niccolò di Nanni, e Agnolo di Tancredi vi andò con certa commeſſione, e tornò fra pochi dì.

Adì 13. d'Agoſto ſi riperdè Muniſtero di Val d'Ombrone, e fu arſo per li Fiorentini.

Adì 14. detto e Fiorentini ripreſero Selvole, perchè v'era poca gente, e lì a pochi dì l'arſeno.

Adì 16. detto il Campo noſtro cavalcò in Val d'Ambra, e preſero Ambra, Cappannole, Pietra viva, Poggirapale, e l'Abbadia a Ruota, che l'hanno preſe due volte, e tutte le miſſero a ſacco e fuoco, ſalvo che Rapale.

Adì 17. e'l Signore Goſtanzo cavalcò nel Padule, e Val di Merſa, e preſero circa 10. prigioni, e ritornaronſi per Val di Roſia, e preſero Montarrenti per diſordine di fuoco, che s'attaccò dentro alla polvere, e meſſerlo a ſacco e fuoco tutto, e la ſera medeſima ſi ritirorno a Poggio Imperiale, e menoronne Prigione Alberto di Franceſco Gabbrielli. Erano 16. ſquadre di Cavalli, e 1500. Fanti, ſecondo ſi dice.

Adì 19. detto e'l Campo noſtro ritornò nella Foce di Rigumagno al luogo uſato.

E adì 21. le genti de' Fiorentini arſero Fongaja, e Mugnano. E adì detto facemo ardere Rapale.

Adì 24. d'Agoſto ſi levò il Campo noſtro, e alloggiò a Monte Pulciano. E adì 25. paſsò il Ponte a Chiuci, per andare a trovare i nemici in quel di Perugia, cioè il Signor Ruberto da Rimini Soldato de' Fiorentini.

Adì 28. d'Agoſto e'l Conte Giulio d'Atri paſsò per Siena con otto ſquadre di Cavalli, e accampò al Prato a Camullia nella Poſſeſſione delle Monache, & in quella dell'Erede di Nello Cinughi.

Adì 31. d'Agoſto 1479. a ore 15. venne alla Comunità di Siena dallo Imbaſciador del Re di Napoli, che ſtava a Scarlino, una Lettera, che conteneva, come aveva avviſo dal Signor Ruberto da S. Severino, inſieme con Miſſier Lodovico, fratello che fu di Galeazzo Maria Duca di Milano, e Ribelli fatti dalla Signoria di Milano, per volontà e conſentimento di Miſſier Cecco Simonetta, che governava quello Stato, morto che fu Galeazzo Maria, cioè, che il detto Miſſier Ruberto, e Miſſier Lodovico con ajuto e favore del Re di Napoli avevano preſe le infraſcritte Terre, e prigioni della Signoria di Milano, e queſto facevano per ritornare in Milano, e cacciare Miſſier Cecco.

Tortona, Caſtelnuovo di Tortona, Gavi, Vetazio, Ponte Corona, Pignuolo, Baſignano, Salaboſco, Fregarolo, Aliſſandria, e Borgiano. Tutta l'Entrada del Veſcovado di Tortona, Serravalle, Arquà, Buſale, Caſtellano, due Ponti ſul Pò, Coſtanzino, Valenza, e molte altre Caſtella. Prigioni da taglia: Miſſier' Alberto da Eſti, e'l Veſcovo di Tortona, e'l Prencipe di Salerno Ribello del Re di Napoli, e'l Commiſſario Ducale, e'l Poteſtà di Tortona, e'l Referendario, 400. uomini d'Arme Parmigiani, e molti altri Condottieri, e Fanteria. Le quali coſe piacquero molto alla Signoria, e Popul di Siena, perchè erano in noſtro favore, e contro lo Stato de' Fiorentini, per le quali novelle ſe ne fece in Siena grandiſſima feſta e allegrezza, e ſonoſſi a gloria, e feceſi falò, e per queſte novità ſi partirono da' Fiorentini molte genti d'Arme, e'l Marcheſe di Ferrara, e di Mantova.

Adì 31. d'Agoſto fu tagliata la teſta a uno di Caſtiglion di Val d'Orcia, il quale voleva dare Caſtiglioni a' Fiorentini, e la pratica ſi faceva in Monte Pulciano. E Bartolomeo di Carlo Francioſo da Siena eſſendo prigione in Montepulciano cognobbe queſto da Caſtiglioni, e parlògli, e come Dio volſe, uſcì di prigione, e andoſſene a Caſtiglioni, dove ricognobbe quello, che era a Montepulciano. Subbito pensò a quello, che era: fu preſo, e confeſsò il tutto.

Adì 2. e'l Conte Giulio d'Atri ſe n'andò in Campo. E adì 3. di Settembre il Campo noſtro ſi ritornò nella Foce di Rigumagno.

Adì 5. in Domenica il Campo del Duca venne a' piei Monteriſcajo, e'l Duca con pochi Cavalli venne in Siena, e ſmontò a caſa di Maeſtro Aliſſandro da Sermoneta, e la Balìa l'andò a viſitare. Era Priore Criſtofano di Guidoccio di Gionta, e la ſera al tardi ritornò in Campo.

Adì 6. detto ſi partì il Campo, e andò ſu la Staggia verſo Caſtiglioncello, e dopo deſinare ſi partirono di Siena 2000. Fanti de' noſtri, e 1000. Guaſtatori, e Miſſier Borgheſe Commiſſario Generale con bella compagnia a ca-

cavallo, e Giovani della Terra circa 1500. & altri Commissarj sopra, e Guastatori, e altre cose, e la nostra Bombarda del Ferro, con tre carri carichi di cerbottane, e salmaria, con molti Maestri di Legname.

E adì 7. e'l dì di S. Reina si levò il Campo, e andò al Poggio Imperiale, e preserlo di fatto, e presero 200. uomini d'Arme, e Missier Ridolfo da Mantova, e Missier Giovan Francesco da Mantova, Missier Gismondo da Ferrara, Missier Galeotto dalla Mirandola, Missier Niccolò da Correggio, e altri Condottieri di Lombardia, e saccheggiorono tutto il Campo. E la sera ritornorono a' loro Alloggiamenti, salvo che il Signore di Piombino, che fu preso solo. Era Priore della Balìa Missier' Alissandro Aringhieri, e venuta la novella in Siena, si fece gran festa, e sonossi tutto dì a gloria, e la sera si fece molti fuochi per tutta la Città, e sonossi a gloria. E questo dì si è mandato in Campo più di 200. some di vettovaglia.

Adì 8. di Settembre. Io Allegretto mi partii di Siena con altri Compagni a ore otto di notte per lo Sportello, e giognemo in Campo a buon'ora, mentre si levava il Sole, e andammo sul Poggio Imperiale, e viddi consegnar le stanze alle genti d'Arme, e la sera scaramucciorono con quelli della Abbadia di San Lucheſe in sul Poggio, e con quelli di Poggibonzi; ma e'l tirar che facevano quelli della Badia, e della Bastìa con cerbottane e spingarde non lassavano assicurare i Fanti. E'l detto dì piobbe alquanto, e la notte assai.

Adì 12. in Domenica a ore 14. detto. Venne l'Ulivo, e la novella, come parte del Campo avevano preso Certaldo per forza, e messo a ferro e fuoco, perchè trattando certi Patti, quelli della Terra non li volevano poi osservare, fatto che avevano ritirar la Battaglia indietro, perchè viddero certe Squadre di Cavalli, e credevano fosser de' loro, che li soccorrisse, ed erano de' nostri. Vedutosi i nostri mancar la fede, riderono la Battaglia, e preserla, e però la missero a ferro e fuoco; e per questo se ne fece in Siena Falò, e festa assai. Et in questo dì hanno prese molte Fortezze, e Tenute, dove hanno trovato molta robba di Grano, Vino, Olio, & altre cose assai.

Per la presa del Poggio, e di Certaldo e'l Duca di Calavria fece due Cavalieri nostri Cittadini; cioè Miss. Borghese Borghesi Dottore, e Forese di Nanni di Stefano.

E a dì 12. detto ci fur nuove, over Lettere, come Miss. Lodovico Sforza, e'l Signore Ruberto da S. Severino erano entrati in Milano, e preso Miss. Cecco Simonetta, che fu decapitato, e suoi seguaci. Item, come il Cardinal di Pavia era morto.

Adì 12. di Settembre a ore 22. ci fu la chiarezza, come Vico Fiorentino si era preso a patti per correria.

Adì 14. detto da mattina si mandò in Campo vintidue carri carichi; cioè 3. carichi della Bombarda del Re di tre pezzi, e'l Ponte per la Bombarda; 50. pezzi di scale da scalare Terre; Polvere da Bombarda, Saettime, & altre salmarie per trar' alla Badia di San Lucheſe, e dove bisognasse.

Adì 18. da sera venne la novella, come la Badia di S. Lucheſe sul Poggio Imperiale s'era data d'accordo, perchè credevano non

A poterſi tenere, avendo prima le Bombarde tirato a terra gran parte di Mura.

Adì 21. si partì di Siena una Bombarda grossa di tre pezzi, fatta in Siena, e non è ancora adoperata.

Adì 22. si prese Poggibonzi a patti, ed eravi dentro una Bombarda grossa de' Fiorentini, chiamata la Vittoria. E a dì 23. detto si ebbe el Bastione d'accordo.

Adì 24. di Settembre il Campo si levò da Poggibonzi, e andò a Colle, con cinque Bombarde grosse, e ci era cento dieci Squadre di Cavalli.

Adì detto si provò la nostra Bombarda grossa di due pezzi, la qual fece Pietro, detto il
B Campana, & è lunga tutta braccia 7. e mezzo, cioè la tromba braccia 5., e la coda braccia 2. e mezzo. Pesa il Cannone libre quattordici mila, e la coda undici mila, somma in tutto libre vinticinque mila. Gitta dalle 370. alle 380. libre di pietra secondo pietra.

Adì 24. di Settembre el Signor Giulio da Camerino passò per Siena con 10. Squadre di Cavalli, e 700. Fanti, e alloggiò a Camollia fuor della Porta in quell'alberghi; e la Domenica mattina a dì 26. andò in Campo.

Venerdì a dì primo d'Ottobre si cominciò a trar le Bombarde a Colle.

Adì 3. detto si dè un poco di battaglia a
C Colle: fuvene morti de' nostri circa dodici, e feriti assai, tra' quali fu ferito il Sig. Giulio d'Atri, e'l Duca di Melfi, e'l Posta nostro; e la sera fu una grandissima tempesta di vento, e piobbe tutta notte, e tutto Lunedì, e assai; e tutta questa settimana è piovuto o tanto o quanto, e massime Giovedì e Venerdì notte; e' nostri hanno ripiantate le Bombarde altrove.

Quelli di Colle si difendeno valentemente, e hanno dentro di molte spingarde, cerbottane, e passavolanti, e due Bombarde grosse, e traggono alli Alloggiamenti, e al Padiglion del Duca, che l'hanno fatto levar già due volte, e fanno il peggio, che possono.

D Adì 11. d'Ottobre. Gionse dentro alla Porta S. Vieno la Bombarda grossa del Papa di due pezzi, longa braccia 6. e un terzo; gitta libre 340. in circa di pietra, la quale era a Sciano.

Adì 12. detto da mattina. Furon tolti circa 80. Buffali del Papa, quali pascevano in Mazzafonda.

Adì 13. detto. Quelli di Colle chiovorno la Bombarda del Re, ma non a perfezione, perchè quello, che la chiovava, non ebbe tempo, perchè fu morto con una Ronca. E a dì 14. ricominciorono a trar le Bombarde a Colle.

E Adì 19. detto. Avendo il Duca messo uno agguato presso a S. Gimignano, fecer vista di voler dar la battaglia a Colle; e quelli di Colle fecer cenno di soccorso, e uscendo fuori le genti de' Fiorentini, furono assaltate da' nostri; e presenne 20. huomini d'Arme, e 15. Balestrieri a cavallo.

Adì detto. Gionseno in Siena 28. carri carichi di pietre da Bombarda, che venivano da Talamone, e 4. carri n'era a Camollia.

Adì 20. detto. La Bombarda del Papa, che era a S. Vieno, si condusse a Camollia, e la notte a Soriana andò in Campo.

Adì 21. Uscendo certi fanti di Colle per portar Lettere a Firenze, ne fu presi 14., de'

quali

Digitized by Google

quali 7. ne fu impiccati, e parte ne venne quà in prigione, e uno ne rimaſe in Campo.

Adì 24. d'Ottobre in Domenica innanzi le 10. ore la noſtra Bombarda groſſa, che fece il Campana, uſcì alla Porta della Madonna a Camollia con la ſcorta, per eſſere a Colle. Adì 26. detto cominciò a tirare a Colle, e paſſava Mura, Ripari, e ogni coſa; e non era coſa, che la teneſſe. E veduto quelli di Colle tal rovina, deliberarono la notte d'abbandonare, e andare al Borgo; e così fecero.

A queſti dì ſono venute Lettere della Reina Donna del Re d'Ungheria, e ſorella del Duca di Calavria, che avvisò lo Illuſtriſſimo Duca, come li Onghari ſi ſono appiccati col Turco, e fatto fatti di Arme, e hanno ottenuto la battaglia, e la vittoria contro i Turchi, e hannone morti più che trentamilia, e tutta volta ſeguivano la vittoria. El ſimile ſcrive un valente Capitano dell'Unghari al Duca d'Urbino, rallegrandoſi della vittoria, come fanno i valenti Capitani l'un con l'altro, rallegrandoſi dell'Arte Militare, delle quali novelle i detti Duchi all'aſſedio di Colle ne fecero gran feſta.

A queſti dì fu tolto a' Fiorentini Piancaldo, Caſtel dal Rio, e Caſtiglioncello in Romagna per le genti del Conte Girolamo.

Adì 12. di Novembre in Venerdì tre ore innanzi dì, ci fu avviſo da Miſs. Borgheſe Commiſſario in Campo, come alcuni huomini di Colle erano in Campo per trattare accordo, e con loro il Marcheſe dal Monte loro Auſiliatore, del quale avviſo ſi fece feſta, e ſonoſſi a gloria, e feſſi Falò.

Adì 15. in Lunedì a ore 19. el Duca di Calavria entrò in Colle, e fulli fatto grande onore, e preſe la tenuta del Caſtello, e la maggior parte de' Terrieri mandò nel Borgo di piano, e tutti i Foreſtieri mandò via; cioè quelli, che vi trovò dentro per li Fiorentini, tra' quali vi era il detto Marcheſe dal Monte, Andrea dal Borgo, e Carlino principali Coniſtabili, e valentiſſimi huomini, e hannolo dimoſtrato nel difendere la Terra, e far ripari. Vero è, che avevano dentro molte ſpingarde, e paſſavolanti, e ciò, che biſognava alla difeſa della Terra, e tre Bombarde groſſe, ma poco lo' valſe contra tale Eſercito, e ſette Bombarde groſſe, che avevano dattorno, le quali hanno tratto 1024. colpi di Bombarda. E a queſta vittoria era Priore di Balìa Battiſta di Bartolomeo di Miſs. Tommaſſo dell'Agazzaja; e Miſs. Andrea Piccolomini nipote di Papa Pio era Capitano di Popolo.

Adì 16. di Novembre ci fu Lettere da Groſſeto, che avviſavano, come i nemici avevano cavalcato nel Tombolo, e menavanne molto Beſtiame, ſe non che loro vi providdeno, e riſcoſſenne la maggior parte tra loro, e quelli di Maſſa, e Gavorrano; e andorono fino ſu foſſi di Campiglia di Volterra, e preſero la Guida, che era da Scarlino, e ammazzorono un Capo di loro, con circa 40. degli altri, e menoronne preſi circa 60. e di buon prigioni; ſichè queſta volta hanno molto più perduto, che guadagnato.

E a dì detto da ſera. Tornando una ſoma di polvere di Bombarda da Colle, la miſſero dentro la Porta de' Signori, e percoſſero le Caſſe nella Porta, e alquanta polvere andò ſul Focone de' Famegli, e avventoſſi il fuoco ſulle Caſſe della ſoma, e a due altre Caſſe ſcariche di prima. El Mulo come ſentì il fuoco ſi ſcagliò fuor della Porta, e ine bruciò la polvere adoſſo al Mulo, e'l Mulo ancora ſi bruciò, e abbrucioſſi tutta la Porta de' Signori, e fece ſcroſtare lo ſcialbo della Mora, dove ſta una Tavola dipenta con noſtra Donna, e bruciò tutto il Velo, che teneva coperta detta Figura, e la Figura non maculò niente; e certi Targoni attaccati a detta Mora tutti furon guaſti dal fuoco.

Adì detto. Quelli da Canale, che ſtanno alla guardia di Monte Domenici, e la Caſtellina, hanno menato in Siena una preda di Buoi, e Porci, e certi prigioni, e quali hanno cavato d'un Caſtelletto, che ſi chiama Quercieto in Val d'Arno, & hannolo meſſo a ſacco e fuoco.

Adì 17. detto. Tornò in Siena da Colle la noſtra Bombarda del ferro, e quella del Papa di due pezzi, e una de' Fiorentini di tre pezzi, chiamata la Crudele, la quale era in Colle con altre Bombarde.

Adì 19. di Novembre gionſero in Siena una Bombarda di due pezzi, chiamata la Diſperata, e quattro Paſſavolanti, che una ne era longa braccia 7. le quali erano in Colle, mandate da' Fiorentini.

E a dì 20. in Sabbato ſi levò il Campo noſtro da Colle, e venne ſul Bozzone parte, e parte n'andò nel Piano del Padule per eſſere in Maremma. E lo Illuſtriſſimo Signor Duca di Calavria, e'l Duca d'Urbino, e Miſs. Lorenzo Giuſtini da Caſtello Commeſſario del Papa vennero in Siena a ore 20. con certe ſquadre, e fanti; e al Duca di Calavria fu data la ſtanza a S. Marta, e al Duca d'Urbino in Veſcovado; e Miſs. Lorenzo da Caſtello alloggiò in caſa di Lorenzo d'Antonio di Ser Lorenzo ſu la Piazza di S. Auguſtino.

Alla guardia di Colle rimaſe e'l Barone della Torricella Capitano della Fantaria, e'l Poſſa noſtro, e capo di Colonnello, e'l Bologneſe, e'l Sardo, ed altri Coniſtabili con aſſai Fantaria. In Vico di Val d'Elſa rimaſero 300. fanti; in Poggibonzi 300. fanti; nella Badia, e nella Baſtia del Poggio Imperiale 10. Fanti per uno. La Caſtellina, Monte Domenici, e la Pieve a S. Polo tocca a guardare a noi Saneſi; el Monte S. Savino al Papa.

Adì 21. in Domenica ritornorono da Colle in Siena la noſtra Bombarda Groſſa di due pezzi, che fe' il Campana, chiamata la Diſperata; e un'altra noſtra di due pezzi, che andò alla Caſtellina, che non ſi poteva, nè ſi può ſvitare; e'l Cannone di due pezzi di quella del Re, che ſi fe' queſta vernata qui in Siena, ſu le quali Bombarde erano molti olivi. E con gran feſta entrorono in Siena con più che cento paja di Buffali, e più che cento Guaſtatori de' noſtri; e gionti che furno a pie' al Palazzo, fu fatto molta proviſione di pane, e vino, tanto che ognuno n'ebbe quanto volſe, e tal n'ebbe 8. e 10.

Adì detto el Comuno di Siena mandò al Duca di Calavria un ricco, e degno preſente; cioè: vitelle, caſtroni, capponi, biada, pane vino, marzapani, mandorle, raggea: ci era fagiani, pollaſtre, pipioni, & altre coſe in buona quantità.

E un ſimile preſente al Signore di Camerino, che ſi debbe partire Domenica. E un'altro ſimile preſente al Duca d'Urbino.

E adì 22. detto venne da Monte Domenici una preda di più ragioni di beſtiame, e prigioni.

E adì 27. detto il Duca di Calavria andò su la Torre del Campo con altri Signori.

In questi dì si è fatta Tregua, e levate via l'offese. E in Pisa si è scuperto un Trattato, e prese molte persone, le quali si dice volevano dare alcune Castella in quel di Pisa al Duca; e Bartolomeo di Giacoppo Petrucci, che era in Pisa confinato, se n'è venuto qua senza licenza; e'l Consiglio l'ha mandato via tanto che s'intenda la cosa come la sta.

Adì 4. di Dicembre in Sabbato Miss. Jacomo Piccolomini partì di Siena per andare Imbasciadore al Re di Napoli. Miss. Lorenzo Giustini è partito adì 2. di Siena, e va a Roma.

Adì 6. di Dicembre in Lunedì. Si partì di Siena il Signor Giulio Duca d'Atri per andare in Romagna al governo delle genti d'Arme, che il Duca di Calavria ha mandate là alle stanze nelle Terre della Chiesa, e del Duca d'Urbino.

La sopradetta Tregua s'è fatta con questo inteso, che tutte le Terre, che i Fiorentini ci avessero tolte, s'intendano essere nostre.

Adì 7. di Dicembre ci fu Lettere, come Lorenzo de' Medici partì jeri adì 6. di Firenze con bella compagnia di gente, per andare a Pisa, e di poi vuole essere a Napoli a domandare la Pace; ed essendo in Pisa li vennero nuove, come Miss. Lodovico da Campofregoso con sue genti era entrato in Serazzana, e tenutala per sè, perchè già fu sua.

Al Monte S. Savino s'è scuperto un Trattato, e sono stati presi alcuni, e sono venuti in Siena.

Adì 18. di Dicembre in Domenica. Si fece un bel ballo nella sala del Conseglio, dove fu il Duca di Calavria, e'l Duca d'Urbino, & altri Signori; e fu fatta una bella colazione, e una moresca. E'l Duca di Calavria fe' Cavaliere Niccolò di Miss. Bartolomeo Borghesi huomo d'assai, e dotto.

Adì 20. detto se n'andò il Duca d'Urbino a' Bagni di Viterbo; e'l Duca di Calavria li fece compagnia, e tornò il dì 21. in Siena.

Adì 22. di Dicembre si manimisse il Bosso lo nuovo per tirare i nuovi Signori; e'l Duca di Calavria si volse ritrovare a vedere quelle cirimonie, e parbeli bella cosa. E andò il sagramento, come s'usa di fare; lui lo volse pigliare come gli altri. E cavò la prima di sua mano la prima pallotta, e rendè i Lupini come gli altri, con tanta allegrezza e magnificenzia, che fu un'allegrezza; e bacciò il Possarino, perchè fusse de' Signori, ma non l'ottenne, ma fu il secondo. Et a quella Lezione fu Capitano Battista di Bartolomeo di Miss. Tommaso della Gazzaja.

E adì 23. ci fu l'Imbasciador Luccheſe, che va a Roma, e a Napoli, e quì visitò la Signoria, e fu presentato.

Avendo la Signoria fatto cacciare, e uccellare per lo nostro Contado, ogni Terra recava porci, caprioli, cervi, lepri, starne, fagiani, e in buona quantità, che furono più che 80. fra porci, e cervi, e caprioli, senza la gran quantità di lepri, ed altre cacciagioni, le quai cose furono presentate in più volte, come venivano, e fu questa Pasqua.

Adì 3. di Gennajo. El Duca andò a Colle, e tornò adì 4. detto. E adì 5. detto furono squartati due Corsi alla Porta della Madonna a Camollia, che havevano morto uno staffiere del Duca, tornato che fu jeri da Colle.

Essendo già più dì fatta la Tregua tra' Fiorentini, e la nostra Lega, i detti Fiorentini ci hanno molestate certe Terre, che noi gli havevamo tolte, e arse in Val d'Ambra, che non si habitavano, e loro vi havevano fatte le porti, e abitavanle.

E'l Duca, e la Signoria di Siena deliberarono di mandarvi oggi questo dì 9. di Gennajo el Signor Matteo con circa 300. Cavalli, e 800. Fanti, e cerbottane, scale, targoni, ed altre salmarie; e'l Duca era in Maremma.

Adì 10. di Gennajo si ripresero l'Abbadia a ruota per forza, e presero tutti quelli contadini, che vi erano dentro, e trovonvi molto vino, & olio. Quelli d'Ambra sentirono il romore, e come l'Abbadia era perduta, deliberaron lassare la Terra, e fuggirono; e' nostri v'appiccorono di nuovo il fuoco, ed arsero le porti, e ciò, che v'era dentro. E adì 14. detto tornò el Duca di Maremma.

E adì 7. di Ferrajo l'Ambasciadore del Re andò a Palazzo a notificare, come la Pace era rimessa nel Re.

Mezzedima a dì 9. detto innanzi dì venne nuove a Palazzo, come due navi del Duca del Reno erano arrivate verso Port'Ercole per fortuna, e non si potevano partire.

Adì 10. detto partì di Siena el Duca di Calavria per andare a trovare el detto Duca del Reno suo nemico. E'l dì partirono di Siena carri con passavolanti, e salmarie, e una Bombarda di tre pezzi, chiamata la Crudele, che fu tolta a' Fiorentini.

Adì primo di Marzo 1479. si battezzò un Figliuolo di Naddo Colombini, e fu Compare il Duca di Calavria, e poseli nome Miss. Alfonso. E al detto Battesimo furono l'infrascritte Donne, cioè: le tre ultime fur la Donna di Giovanni Borghesi, la Donna di Luca Vieri, e la Donna d'Alessandro Sozzini. Di poi la Donna di Buonaventura di Tommasso Colombini, la Donna di Niccolò Petrucci, la Donna di Ventura di Ser Stefano, la Donna di Francesco di Niccolò di Quirico dal Belagajo nobile e bella, la Donna di Miss. Bernardino Borghesi, la Donna di Jacomo d'Antonio del Golia, la Donna di Ventura Pini, la Donna di Pio di Miss. Goro, la Donna di Miss. Ugo Belanti Nobile, la Donna di Renaldo Pecci, la Donna di Bernardino di Stefano, la Donna di Giovanni Colombini, & altre Fanciulle di poco tempo, che andavano innanzi.

Adì 15. di Marzo entrò in Siena il Duca di Sassonia con circa 60. cavalli. E questo dì si dice Lorenzo de' Medici esser ritornato in Fiorenza, che vien da Napoli.

E adì 16. el Duca di Calavria venne da Buonconvento per visitare il Duca di Sassonia, e menollo per tutta Siena, e a veder tutto lo Spedale; e la Signoria di Siena presentò il Duca di Sassonia d'un bel presente. Adì 17. si partì el Duca di Sassonia per andare a Roma.

E adì 17. di Marzo in Venerdì il dì di S. Ambrogio. Gottardo Cavallaro del Re recò la nuova della Pace, e dice, come a dì 13. detto a ore 4. di notte si conchiuse la Pace in Napoli.

I Fiorentini per questa Pace mandorono Cavallari à Poggibonzi, e Colle, ed altri luoghi, rallegrandosi della Pace, stimando di ritor-

tornare sotto i Fiorentini. E'l Barone della Torella, che era al governo di Colle fe' pigliare il Cavallaro, e volselo impiccare, ma non lo fe'.

Adì 25. di Marzo 1480. Si bandì la Pace tra'l Papa, e'l Re, e Sanesi da una parte, e dall'altra parte la Signoria di Milano, e la Comunità di Firenze, e Lega tra le dette Parti.

Adì 27. di detto. Il Duca di Calavria partì di Siena, per andare a Viterbo a parlare al Duca d'Urbino. E adì 6. d'Aprile ritornò il Duca a Buonconvento; e Mis. Antonio Bichi nostro Imbasciadore, che era a Napoli, ancor tornò.

Adì 9. detto si deliberò in Conseglio di comprare la casa di Mis. Antonio Bichi, e donarla al Duca di Calavria, e un presente di cento Ducati.

Adì 22. venne in Siena el Duca; e adì 23. venne Mis. Antonio Cicinelli Imbasciadore del Re.

Adì 26. detto si presentò il Duca di Calavria, cioè some 28. di biada, 6. castroni, paja 26. di capponi, 22. capretti, 20. stara di pane, 24. barili di vino, 20. torcie, 20. mazzi di candele mozze, dieci mazzi di mozze, 20. marzapani, 20. libre e mezzo di morselletti, coriandoli, e raggea libre 30. in 20. scatole: costò tutto lire 500.

E adì 27. d'Aprile fu presentato Mis. Antonio Cicinello Imbasciadore del Re Ferrando; cioè biada some 5., capponi paja 10., cera libre 37., una soma di vino, 6. marzapani, raggea, e coriandoli libre 14., libre 10. di morselletti: costò lire 88.

Adì 28. vennero in Siena due Ambasciadori del Duca di Milano, e visitorono la Signoria, e'l Duca.

E adì detto si fe' un presente a Mis. Battista di . . . . . Imbasciadore del Duca di Ferrara; cioè stara 30. di biada, 4. torcie, 4. mazzi di candele mozze, 4. marzapani, 6. scatole di confetti, 6. libre di morselletti: costò lire 48.

Adì 29. d'Aprile in Sabbato. La Bombarda del Re di tre pezzi, che si fe' quì in Siena, che non si poteva svitare, partì di Siena su due carri, ed altri carri carichi di due Mortari, e sei carri di Passavolanti, ed altre salmarie esciro a Porta nuova.

E a dì detto. Vennero in Siena Mis. Antonio Ridolfi, e Jacomo Neri Imbasciadori Fiorentini. E a dì 30. l'Ambasciaria Fiorentina visitò il Duca di Calavria, e poi la nostra Signoria. E a lato alla Porta fu messa la Bombarda, chiamata la Disperata, la quale se li è tolta, e 4. Passavolanti de' loro; e molta gente, che stava a vedere, che viso facevano a quella Bombarda, facendo largo, che la potessero ben vedere; ma loro, che s'avviddero del tratto, fecero vista di non la vedere; ma un fanciullo figliuolo d'Augustin Ghezzi lo disse, toccandola con mano: *Questa è pure delle vostre Marzocchine*.

Adì 30. d'Aprile la Signoria presentò l'Imbasciadori Milanesi, cioè stara 60. di biada; 20. marzapani, raggea, e coriandoli libbre 24., e libbre 10. di morselletti, 8. torcie, 8. mazzi di candele mozze: costò lire 120.

Adì detto. Fu messo in Consiglio a partito di poter ragionare di rimettere gli Usciti, e gli Ammoniti fatti nel 1456., e non si vinse di poterne ragionare.

A

Adì primo di Maggio. Furono presentati l'Imbasciadori Fiorentini, cioè some 8. di biada, 12. marzapani, raggea, e oriandoli libbre 22., 8. torcie, 8. mazzi di candele, e per tavole e scatole: costò in tutto lire 84.

Adì 2. di Maggio. Ci fu nuove, come il Papa haveva fatto Lega co' Veneziani, Genovesi, e Lucheſi, el Duca di Ferrara, el Magnifico Ruberto da Rimini fatto Capitano de' Veneziani.

Adì 4. di Maggio venne in Siena Mis. Piero Vespucci, perchè il Duca il dimandò a Lorenzo de' Medici, che non voleva, che stesse più in prigione; e con lui venne la donna, e li suoi figli.

B

Adì 7. detto si rimise a partito di rimettere gli Usciti, e non si vinse, e fu più un Lupino bianco, che la prima volta.

Adì 13. di Maggio. Venne in Siena il Cardinale di Portogallo, e scavalcò in S. Martino. E Domenica adì 14. udì Vespro in Duomo, e di poi volse vedere el Braccio di S. Giovanni Battista, e tutte le Reliquie di Duomo, e dello Spedale.

Adì 14. detto. Tornò Mis. Guid'Antonio Buoninsegni di Roma, che era stato Ambasciadore al Papa.

Adì 17. di Maggio tornò Mis. Antonio di Mis. Giovanni Bichi da Napoli, el quale è stato Imbasciadore al Re dalla venuta del Conte Carlo in quà. E lui fu quello, che conchiuse la Lega con il Re, e co' Sanesi, non volendola concludere Mis. Lorenzo Buoninsegni, che fu mandato per concludere la Lega, e teneva in collo. Veduto questo si deliberò di rimettere in Mis. Antonio detto, e lui la concluse.

C

E benchè più fà sia stato detto, che a Naddo Colombini, e a Agnolo di Tancredi el Duca abbi donato Monte Bonichi, e Topina, ora di nuovo per deliberazion del Conseglio è stato donato a Naddo Monte Bonichi, e a Agnolo di Tancredi Topina; per benchè ho inteso da Agnolo, come il Duca vuole, che siano di tutt' a due per non diviso, per la grande amicizia, che hanno insieme.

D

Item a Mis. Antonio Bichi hanno donato la Corte di Rencine, e a Neri Placidi la Torricella in Chianti.

E adì 25. di Maggio il Vicario di Manciano avvisa quà la Signoria, come gli huomini di Castro sono venuti in quello di Montautolo di volontà del Papa, e fanno una Bastìa, perchè si dice hanno ritrovato una cassa d'argento, e gli huomini di Manciano andorono per cavarli, e non poterono. Item si dice, come le genti del Papa vanno a campo a Pesaro.

E

E adì 2. di Giugno partirono di Siena some 14. di polvere da Bombarda del Papa. Escì alla Porta. Adì 5. detto si caricò la Bombarda del Papa, che era a piei el Palazzo.

E adì detto a ore 21. Entrò in Siena il Sig. Ruberto da S. Severino con tre suoi figliuoli, che venivano da Milano, e veniva a parlar al Duca di Calavria. El Duca gli andò incontro fino agli Alberghi d'Ugo Berti fuor della Porta a Camullia, e scavalcò in casa dell'Erede d'Ambrogio Spannocchi. E scavalcato che fu, la Signoria lo presentò, cioè 12. some di biada, 6. zanie di pane, 6. castroni, 10. capretti, 10. paja di capponi, 80. fiaschi di vino, 16. mazzi di candele mozze, 8.

Digitized by Google

Torcie, 4. tavole di morſelletti, 16. marzapani, 8. ſcatole di confetti.

Adì 7. di Giugno ſi partì Miſs. Gio. Franceſco figliuolo del Sig. Ruberto, e Giovanni Malavolti per andare a Napoli; diceſi per entrare in poſſeſſione delle Caſtella del Padre.

Adì 8. ſi partì il Sig. Ruberto, per eſſere a Milano.

Adì 9. venne in Siena Miſs. Lorenzo da Caſtello.

Adì 10. di Giugno. Eſſendo ſtati richieſti e Saneſi più fà dal Re di riconfermar la Lega col detto Re, e la Signoria di Milano, e la Comunità di Firenze: dall'altra parte il Papa ci ha richieſti di entrare in Lega con lui, e con i Veneziani; e circa queſto eſſendo molti pareri, finalmente oggi ſi è deliberato, e vinto in Conſeglio di riconfermare la Lega col Re, e la Signoria di Milano, e la Comunità di Firenze, con condizione di non dar contro a S. Chieſa.

E adì 13. il dì di S. Antonio da Padova ſi partì di Siena la Bombarda groſſa del Papa di due pezzi, & altri carri carichi di più ſalmarie, e ſcale da ſcalar Terre; e dietro a loro partì Miſs. Lorenzo da Caſtello.

Circa il dì 15. è finita la Storia del Poggio Imperiale in Palazzo di dipegnere.

Adì 18. di Giugno in Domenica due Soldati fecero quiſtione in Piazza, e comincioſſi a ſpandare la boce, come in Piazza s'era levato il rumore. Subito Antonio Belanti s'armò, e montò a cavallo; e dietro lo ſeguiva altra gente, e conduſſeſi fino a Caſa de' Placidi, e fulli detto, come non era vero, e contatoli il caſo della quiſtione, tornò in dietro.

Adì 19. detto. Veduto il Monte de' Riformatori, come el Monte de' Nove ſtavano proveduti, & erano forti, col ..... del Duca deliberorono di rimettere gli Uſciti, e gli Ammoniti fatti nel 1456. Mandarono Miſs. Filippo Buoninſegni, e con lui andò Neruccio Buoninſegni a Duca di Calavria, che era a Buonconvento, & offerſeli da parte del Monte de' Riformatori, eſſer contenti di rimettere i detti Ammoniti nel Reggimento. E il Duca, che ſapeva il tutto, e come il fatto loro era ſpacciato, li dice, che lo' riſpoſe: che le vivande, che ſi proferiſcono dopo paſto, ſono poco apprezzate, perchè quando lui volſe, loro non volſeno, e che due volte ſi miſſe a partito, e mai ſi vinſe, e che per queſto non biſognava più rimettere, che provedeſſero a' fatti loro.

Ritrovavaſi in Palazzo de' Signori per Città Miſs. Pier Filiziano di Miſs. Bartolomeo Benaſſai, Ser Salgano di Petroccio, e Giovanni di Giovanni Pizzicajolo. E per Camullia Giovanni d'Agnolo di Vannino, Bernardino Placidi, e Ser Lorenzo di Lando Strighiere; E per S. Martino Miſs Jacomo Piccolomini Capitano Turco di Tommaſſo di Franceſco di Turco, Ser Mariano Tantucci, e Criſtofano di Ser Rinaldo.

Diceſi ancora, che il detto Miſs. Filippo non havendo la riſpoſta come aſpettava, e veduto, che loro erano a mal partito, proferſe al detto Duca da parte de i Riformatori di volerli dare la Terra in ſue mani, e che ne faceſſe ciò, che voleſſe. Diceſi, che il Duca li riſpoſe, che non cercava, e non cercò mai d'aver la Terra, nè di ſottometterla, anzi la voleva accreſcere, e nobilitarla, e che li baſtava havere la benevolenza del Popolo; e di tal coſa non volſe far nulla, e così ho inteſo da più perſone eſſer vero. E inteſo Miſs. Filippo l'intenzione del Duca, ſi ritornò in Siena, e ſtimaſi tolleſſe denari, e andoſſi con Dio.

Martedì a notte adì 20. di Giugno el Monte de' Nove, e parte del Popolo, e parte degli Ammoniti s'armorono, e andorono per tutta la Terra gridando: *Fuor Guelfi*, andando alle lor Caſe, e ſgridandoli, che ſe n'andaſſero, ſe non che ſarien tutti morti; e così andorno tutta la notte.

Mezzedima a notte adì 21. ferono il ſimile, e molto più, perchè furono più gente, e maſſime che queſto dì ci ſono venuti più di 2000. proviſionati del Duca ſotto la cuſtodia di Miſs. Prenzivalle, e del Conte Giulio Duca d'Atri; & eraci più Coneſtabili; cioè Domenico detto el Poſſa noſtro Cittadino, e valent'homo, Bianchino Albaneſe, Franceſchetto Corſo, e Peruzzo, i quali erano ſopra e proviſionati del Duca; e queſte tali perſone ſtavano a petizione del Monte de' Nove, e di quelli, che volevano ſervire il Duca di rimettere gli Uſciti. E andando per tutta la Terra con queſte genti, e con Populo, s'abbatterono in Camullia a Caſa di Pavolo d'Arcolano Venturini, buſſandoli l'uſcio, e dicendo: *Fuor Guelfo*, e altre parole. Subito dalle ſue fineſtre furon tratti ſaſſi, e una partigiana. Veduto queſto, molti Giovani andorno a un Forno lì preſſo, e per forza tolſeno faſcina di ſcopa, e portoronle all'uſcio del detto Pavolo per mettervi fuoco; e ſubito Miſs. Benedetto Martinozzi, e'l Poſſa ſi gittorono ſu dette faſcine, dicendo: *non fate*, *non fate*; e non la lorno fare, maſſime perchè havevano dal Duca di Calavria ordine di non far ſangue, e non toccar robba di niſſuno; e ſe queſto non fuſſe ſtato, guai a molti, che tenevano parte Guelfa; e a queſto modo corſero tutta la Città in quella notte.

E per queſte novità è ſtato ſoſtenuto Franceſco Gabbrielli, e Giovanni, e ..... ſuoi figliuoli, perchè lui ſi faceva de' Capi del Monte de' Reformatori, e ſparlava molto del Duca, e di rimettere gli Ammoniti, e Criſtofano ſuo fratello ſtato fu quello, che ſi ritrovò a far mozzare i Capi, e far ribelli nel 1456.

Giovedì mattina adì 22. di buon'ora fu armato tutto il Populo, e detti Proviſionati, e entrorono in Piazza, e i Cittadini andorono con l'arme in mano nella Sala del Conſeglio per fare i nuovi Signori, e Balìa, e gli altri Uffizj, per benchè già ſi dica, che ſieno fatti a mano; e infino jeri furon cavati tre de' Signori Vecchi di Palazzo del Monte de' Riformatori, cioè Ser Galgano di Petroccio per Città, Ser Lorenzo di Lando per Camullia, e Criſtofano di Ser Rinaldo per S. Martino. E mentre che ſi faceva Conſeglio, tutta la Piazza ſtava armata; e ſe vi fuſſe ſtato veduto neſſuno del Monte de' Riformatori di qualunque altro Monte, che fuſſe ſtato cognoſciuto Guelfo, o che teneſſe di rame, ſubito era cacciato di Piazza. E perchè meglio ſi poteſſe ſtar con l'arme in mano, così Foreſtieri, come Terrieri, che ancora erano in Piazza una ſquadra di Cavalli di Trajano, e altre Lance ſpezzate, fu proveduto a Pane, e Vino, e a quanto era di biſogno; e per ogni canto erano Barili di Vino, e Boccali, e Pane, tanto che ne avanzò a tutti.

E

E mentre che queſte genti ſterono in Piaz- A
za, fu fatto comandamento a Franceſco Gabbrielli, e ſuoi figliuoli, che ſteſſero alle fineſtre del Poteſtà per fino a tanto che haveſſero licenzia, e così fecero, e tutto il Populo li vedeva.

Di poi eſcì e'l Conſeglio, che haveva fatta la Signoria, la Balìa, & altri Uffizj cioè per Città, o vero per Monte:

Miſs. Placido d'Aldello Placidi Capitano di Populo.

Miſs. Benedetto di Miſs. Giovanni di Miſs. Agnolo Martinozzi.

Ricciardo Belanti.

Antonio di Mariano di Megoſſo Orlandini, e Buonaventura Pini per il Monte de' Nove. B

Popolo.

Miſs. Girolamo di Jacomo di Mino Piccolomini.

Lorenzo di Niccolò di Lorenzo, detto Sannino.

Camillo di Miſs. Franceſco Aringhieri.

Domenico di Michele, detto il Poſſa, Capo di ſquadra de' Provifionati del Re, e noſtro Cittadino.

La Balìa.

Miſs. Placido d'Aldello Placidi, Miſs. Antonio di Miſs. Giovanni Bichi, Miſs. Niccolò Borgheſi, Bartolomeo di Giacoppo Petrucci, che era confinato a Piſa, Gheri Bolgarini, Lonardo d'Andrea di Tolomeo, Antonio Belanti, Battiſta della Gazzaja, Cino Cinughi, C
e Lodovico d'Antonio de' Tondi per il Monte de' Nove.

Popolo.

Miſs. Jacomo, e Miſs. Andrea di Miſs. Nanni Piccolomini, e Nipote di Papa Pio, Miſs. Alberto di Miſs. Franceſco Aringhieri Friere, Criſtofano di Guidoccio di Gionta, Pavolo di Gherardo di Lucha, Gionta di Jacomo di Gionta, Franceſco d'Andrea del Marretta, Pietro di Miſs. Giovanni Chianciani, Girolamo d'Orazio, e Fortino di Lorenzo di Maeſtro Marco Speziale.

Gonfalonieri.

Buonaventura Borgheſi N. per Città. D

Miſs. Andrea di Miſs. Nanni Piccolomini P. per S. Martino.

Dino de' Marzi N. per Kamullia.

Centurioni.

Giovanni Montucci N. per Città.

Giovanni di Ceſario P. Kamullia.

Girolamo di Niccolò di Lorenzo S. M. Populo.

Gentil' huomini fatti del Conſiglio del Popolo per lo nuovo Reggimento, e per la Balìa; cioè:

Miſs. Jacomo di Jacomo Tolomei, Miſs. Franceſco Tolomei, Miſs. Bartolomeo di Toſo Sanſedoni, Miſs. Daniello Gallerani, Miſs. Agnolo Malavolti, Jacomo di Bartolomeo Mignanelli, Pietro Pavolo di Bartolomeo Mignanelli, Naſtoccio Saracini, Luigi Cerretani, Mario Ugurgieri, Orlando Saracini, Tommaſſo Bandinelli, Conte Jacomo d'Elci, Niccolaccio Mignanelli, Andrea del Panta, Giovanni Scotti, Franceſco di Ruggierotto Ugurgieri, Ricciardo Saracini, Franceſco Cappettini, Giovanni dal Cotono, Jacomo di Nanni Tolomei, Pietro di Toſo Sanſedoni, Agnolo d'Azzolino Ugurgieri, Franceſco di Niccolò di Quirico dal Belagajo, Antonio di Biagio di Guido Tolomei, Piero Cerretani, Lodovico di Giovanni Tolomei, Bartolomeo di Bindino Saracini, Pier' Antonio da Stic- E
ciano, Jacomo Saracini, Domenico del Panta, Bartolomeo dal Cotono, Cone Ragnoni, Giorgio di Francio, e Accarigi di Francio, Tolomei, Conte Acchille d'Elci, Criſtofano di Biagio Tolomei, Franceſco di Baldo Tolomei, Bartolomeo de' Roſſi, e Renaldo Maleſcotti, che ſono in tutto 40.

Nove fatti del Conſiglio del Popolo.

Miſs. Aliſſandro di Miſs. Borgheſe, Miſs. Bernardino di Miſs. Galgano Borgheſi, Miſs. Gio. Battiſta di Miſs. Santi, Bartolomeo di Battiſta della Gazzaja, Ambrogio di Lorenzo de' Rocchi, Bennardino d'Antonio Pini, Lonardo di Lorenzo di Scotto, Renaldo di Bartolomeo Pecci, Bennardino di . . . . . Bichi, Pietro di Giovanni Salveſtri, Tolomeo di Lonardo d'Andrea, Girolamo di Jacomo Bichi, Pietro d'Antonio Turchi, Bennardino d'Antonio Belanti, Girolamo di Giovanni Bichi, Bertoccio di Dino de' Marzi, Girolamo d'Aldello Placidi, Aldello di Placido, Tondo d'Antonio de' Tondi, Davitte de' Marzi, Battiſta di Gheri Bolgarini, Creſcenzio di Buonaventura Borgheſi, Girolamo d'Acchille Petrucci, Bartolomeo di Giovanni Pecci, Jacomo di . . . . . Bargagli, Niccolò di Spinello Piccolomini, Naddo Colombini, Alberto di Tommaſſo di Franceſco di Tuccio, Giovanni di Guido di Carlo Piccolomini, Biagio di Guid' Antonio Piccolomini, Pietro di Ser Mariano di Meo di Santi, Agnolo d'Agnolo Benaſſai, Pier Girolamo di Lonardo d'Andrea di Tolomeo, Niccolò di Franceſco Milandrone, Lorenzo Griffoli, Mariano di Nanni di Bindo, Bertoccio di Salveſtro de' Marzi, Simone di Guelfo Branchini, Marco di Lodovico Tondi, Niccolò di Mariano Borgheſi, Marco di Niccolò Trecerchi, Giovan Franceſco di Buonaventura Colombini, Rinaldo di Celledonio dell'Agazzaja, Aliſſandro di Pietro di Nanni di Bindo, Giovanni di Niccoluccio Petrucci, Giovanni di Biagio Turchi, Aliſſandro di Galgano Buonagionti.

Del Monte del Popolo fatti del Conſeglio del Popolo.

Miſs. Alberto di Miſs. Franceſco Aringhieri Friere, Miſs. Giovan Battiſta Caccialupi da S. Severino Giudice delle Riformagioni, Miſs. Franceſco da Vergelle Dottore, Silvio di Miſs. Bartolomeo da Maſſa, Jacomo di Pavolo di Gherardo, Benedetto d'Antonio di Luca, Mejo di Taviano, Ser Jacomo di Lorenzo da Caſole, Ser Tommaſſo di Martino da Caſole, Jacomo d'Antonio di Luca del Veſcovo, Giorgio di Lorenzo di Senſo, Domenico di Pietro Puliti, Aringhieri di Miſs. Franceſco Aringhieri, Andrea di Sano di Marco Caſſiere, overo Governatore delli Spannocchi a Napoli, Bartolomeo di Miſs. Antonio Lanti, Franceſco di Nello Drappiere, Jacomo di Tile Pizzicajolo, Tommaſſo di Vanni, Naſtagio di Franceſco di Naſtagio, Mariano d'Andreino da Sciano Speziale, Auſtino d'Andrea del Marretta, Camillo di Maeſtro Lodovico Medico da Spoleto, Fazio di Miſs. Giovan Battiſta Aringhieri, Miſs. Renaldo di Bartolomeo da Fongaja, Pier Franceſco di Maeſtro Giovanni Medico, Ilario di Pietro di Miſs. Giovanni Chianciani, Mejo di Nanni di Toſano del Pontatore Pizzicajolo, Vannino d'Agnolo di Vannino, Spinello di Salamone Piccolomini, Marco di Bartolomeo di Landuccio di Marco, Franceſco

Digitized by Google

ſco di Moreſco, Andrea di Niccolò da Modanella, Antonio di Ser Franceſco da Torrita, Mino di Giovanni di Mino Piccolomini, Pietro di . . . . . Scarpi, Battiſta di Taviano, Ser Bartolomeo di Lonardo da Groſſeto, Chele Buonaccorſi, Lorenzo di Giovanni Carli, Pavolo di Ceſario, Aliſſandro di Matteo d'Antonio di Neri, Andrea di Franceſco del Marretta, Bartolomeo di Lione.

Queſti di ſotto ſono degli Ammoniti del 1456.

Franceſco di Goro di Savino Cataſta, Vettorio di Bartolomeo di Giacoppo Petrucci, Antonio di Giacoppo Petrucci, Pandolfo di Giacoppo Petrucci, Antonio di Miſs. Antonio Petrucci, Niccolò di Miſs. Antonio Petrucci, Criſtofano di Pietro di Ghino Belanti, che era Ribello a Viterbo, Miſs. Tommaſſo Micheli, Tommè d'Antonio di Goro, Franceſco di Tancredi, Pavolo di Drea Bargagli, Franceſco di Biagio di Dino, Jacomo di Mariano Tommaſi, Niccolò di . . . . . Ballati, Alfonſo di Ser Lorenzo di Giuſa, Giovanni di Buccio di Francio, Dota di Giovanni Fei,

Adì 23. di Giugno 1480. in Venerdì mattina. Tutto el Popolo s'armò, e andò incontra al Duca di Calavria, che doveva entrare in Siena; e Antonio Belanti a cavallo con molti altri Cittadini andorono innanzi parecchie miglia con tutto il Popolo con loro; e la Signoria vecchia, e nuova andò alla Porta, e lì aſpettorono più di tre ore, aſpettando, che il Duca veniſſe da Buonconvento. E finalmente venne con bella compagnia di ſua gente; e come giunſe alla Porta, li fu fatta gratiſſima e allegra accoglienzia dall'una, e dall'altra Signoria, e fece dieci Cavalieri.

Cavalieri fe' il Duca alla Porta Nuova; cioè:

Miſs. Placido d'Aldello Placidi, e'l Conte Acchille d'Elci, Guid'Antonio Piccolomini, Andrea di Nino Bargagli, Acchille Petrucci, Buonaventura Borgheſi, Dino de' Marzi, Antonio di Mariano di Megoſſo Orlandini, Bartolomeo di Giovanni Pecci, e Maeſtro Lodovico da Spoleto Medico.

E di poi ſe ne venne in Piazza con tutto il Popolo armato innanzi a tutti gridando: *Viva il Popolo*, con tanta allegrezza, che non ſi potrebbe dire, e con tanti ſcoppietti, che ſi traevano, che non ſi ſentivano affatica le grida; e per queſta allegrezza immediate fu aperta la prigione, e trattone tutti i Prigioni, ed eranvene parecchi per la vita, e una donna d'Aſinalonga, che haveva morto el marito.

E gionto alla porta di Palazzo ſi rallegrò tutto il Popolo con tanti ſuoni di trombe, e di campane che ſonavano a gloria, e con tanti ſcoppietti, e grida, che era un' allegrezza, e ne fe' Cavalier Pavolo di Gherardo di Luca.

Adì 24. di Giugno. La Balìa andò a viſitare il Duca, e doppo l'audienzia, el Duca fe' Cavaliere Criſtofano di Guidoccio di Gionta; e tornata la Balìa a Palazzo fu ordenato un bel preſente al Duca, cioè: 20. ſome di biada, dieci barili di vino, 10. zanie di pane, 10. caſtroni, due vitelle vive, 60. fiaſchi di vino, 8. ſtanghe di polli, 16. torcie, 16. libre di candele mozze, 14. ſcatole di confetti, 7. tavole di morſelletti, 20. marzapani.

Adì detto alla notte vennero preſi e Figliuoli di Criſtofano Gabbrielli, che erano Caſtellani della Rocca di Val d'Orcia, e quali fecero reſiſtenzia di non voler dar la Rocca al Caſtellano, nè a Giorgio Trecerchi, che v'andò poi per commiſſione della Balìa; e ritornato Giorgio in Siena, gli huomini della Rocca lo diſſero, che facevano male a non conſegnarla, e voler far patti con la Signoria di Siena; & in fine lo' parbe haver mal fatto, e mandorono per lo Vicario, e per li Priori, e offerſero di dare la Rocca a Giovanni di Michele del Fongaja nuovo Caſtellano.

E adì 25. in Domenica mattina in Duomo e'l Duca fe' Cavalier Lonardo d'Andrea di Tolomeo, Bartolomeo di Landuccio, Miſs. Niccolò Andrea di Miſs. Galgano Vergeſi Studiante, e Sozzino di Fazio Begliarmati; e il dì fece Cavaliere Giorgio di Lorenzo di Senſo dentro alla porta di Palazzo a ore 18.

Adì detto ſi ragunorono tutti i Gentil'huomini in S. Criſtofano, e dipoi andorono a viſitare il Duca per ringraziarlo per benefizio ricevuto d'averli fatti mettere nel nuovo Reggimento.

Adì 26. il Duca ſi partì, e andò a Buonconvento in Campo.

E ſtato diſmeſſo Miſs. Savino di Matteo d'Antonio di Guido del ſuo offizio, cioè Operajo di Duomo, perchè era de' Riformatori.

Adì primo di Luglio 1480. La nuova Signoria entrò in Palazzo in Sabbato. E'l dì ritornò in Siena il Duca di Calavria, e fu preſentato.

E adì 2. di Luglio tutti i Gentiluomini fecero un Preſente al Duca.

E adì detto ſi fece el Ballo nella Sala del Conſeglio, e furono cento Donne, e feceſi una bella colazione di confetti, marzapani, e frutta di più ragioni, per dar piacere al Duca, e fu preſentato dalla Signoria come adì primo.

Adì 3. ſi fe' un'altro Ballo nella Sala, ma non furon tante, ma poco mancorno, con la colazione uſata; e di poi fu preſentato all' uſato.

Adì 4. detto. Tornò in Siena Criſtofano di Pietro di Ghino Belanti, el quale era Ribello, e ſtava a Viterbo, e andolli incontro molti giovani Saneſi a cavallo; moſtra circa anni 36.

E adì detto la Signoria preſentò il Duca all'uſato.

E adì detto Miſs. Giorgio di Lorenzo di Senſo fe' un Preſente al Duca.

E adì 5. la Signoria preſentò il Duca come ſopra, e intendo lo voglino preſentare ogni dì, mentre è in Siena. E altri Preſenti gli è ſtati fatti, i quali non ho a mente, nè ſcritti.

Adì 7. di Luglio. Venne in Siena Caliſtro figliuolo che fu di Pietro Scaco, e Ribello ſtato, e viene da Mattelica. E ſimile ſon tornati due figliuoli, che furono di Giovanni Saragiola, che ſtavano a Firenze, ed erano Ribelli.

Adì 8. di Luglio da ſera. Fu cavato di caſa Andrea Capacci, e Miſs. Salimbene Capacci ſuo fratello fu cavato dello Spedale, che era Signore dello Spedale, e furon menati in Palazzo in coſtretta.

E adì 10. a buon' ora il Duca ſi partì, e andò a Buonconvento, overo a Caſtel Mozzi nella ſua ſtanza uſata.

E adì 20. di Luglio el Moro Trombetto mandò un Bando da parte del Papa, e del Gran Maſtro di Rodi, che tutti i Frieri andaſſe-

Digitized by Google

dassero in persona al soccorso di Rodi, sotto pena di perdare il benefizio, e di scomunicazione. Perchè adì 23. di Maggio 1480. il Turco arrivò nell' Isola di Rodi con 60. milia persone, e per acqua 70. Galere, e 100. altre Fuste per pigliar Rodi.

Adì 26. detto si pubblicò, e bandì 12. Ribelli; cioè Mis. Filippo Buoninsegni, Lorenzo d'Antonio di Ser Lorenzo, e Compagni. E adì detto quelli d'Asinalonga ammazzorono sette da Fojano.

Adì 27. detto a ore tre di notte Francesco Gabbrielli, e Figliuoli, Francesco di Petroccio, e Ser Galgano di Cienni furono mandati a Napoli nella Torre del Meglio; e sono Ribelli, e Meo di Ristoro, e Cecchо di Madonna Chiara in Galea per forza.

Adì cinque d'Agosto 1480. venne Lettere al Duca di Calavria, come il Turco, overo le sue genti erano smontate nel Reame, e preso Otranto. Subbito il Duca andò in Palazzo alla Balìa, e di poi se n'andò in Campo a Buonconvento. E adì 6. a ore 14. ritornò in Siena. E adì 7. detto ritornò in Palazzo per fare la ripartenza con la Signorìa, e con la Balìa; e su la Porta di Palazzo fe' Cavalieri, e alla Porta Nuova fe' anco Cavalieri; e fulli fatto compagnia dalla Signorìa, e da molti Cittadini fino alla Porta Nuova; e alla partita toccò la mano a tutti, abbracciandoli con gran tenerezza e amore; e di poi cavalcò via, e lasò in Siena Mis. Prinzivalle con alcune squadre di Cavalli, e Fanti.

E adì 8. d'Agosto fu fatto Cino Cinughi Signore dello Spedale in luogo di Mis. Salimbene; e Mis. Alberto di Mis. Francesco Aringhieri fu fatto Operajo del Duomo.

Adì 24. d'Agosto entrò in Siena el Cardinale d'Aragona figliuolo del Re di Napoli, che veniva d'Ungheria.

Adì 31. d'Agosto 1480. Vennero in Siena due Imbasciadori del Duca di Milano a persuadere la Signorìa di Siena, che vogli rendare le Terre si sono acquistate per la Guerra a' Fiorentini. E a questo medesimo effetto ci è lo 'Mbasciadore del Re Ferrando di Napoli di rendare le Terre a' Fiorentini; e se lo' rispose, che avendole acquistate giustamente, non le volevano rendare per cosa del Mondo.

E adì 8. di Settembre tornò Mis. Petrino Belanti, che era ito Imbasciadore a Napoli fino adì 13. di Luglio Anno detto.

Adì 5. di Marzo ci furono Lettere di Roma da Mis. Francesco Piccolomini nostro Cardinale, e da Napoli, come l'Armata del Re di Napoli con 20. Galere presero 12. Fuste, e 4. Palandre del Turco, le quali si partivano da Otranto con circa 2000. Anime Cristiane, per scaricarle nella Velona per mandarle al Turco, e certi cavalli grossi, che avevano presi nel Reame, sopra le quali Fuste era il Bascià Capitano del Turco; e per questo in Siena se ne se' Falò e festa; e questa riscossione d'Anime fu adì 27. del mese passato.

Adì 9. di Marzo si partì Mis. Prinzivalle per andare a Firenze a rendare le Terre, che si son tolte a' Fiorentini.

Adì 25. di Marzo 1481. Mis. Prinzivalle detto mandò un Breve alla Signorìa di Siena a citarli, che Giovedì adì 29. detto a ore 15. vadino, overo mandino a Poggibonzi a udire dare la iniqua sentenza, che lui voleva dare delle Terre, come huomo de lo Re.

Adì 27. di Marzo il Conte Niccola da Pitigliano essendo per stanza a Fojano di Val di Chiana, scrisse una Lettera al Corsetto, che governava le Genti del Signore Antonio Figliuolo del Duca d'Urbino, e nostro Soldato, che stava per stanza a Asinalonga, che li Fiorentini li avevano scritto, che per nissun modo lui Conte di Pitigliano dovesse cavalcare sul terreno de' Sanesi, e che li Asinalonghesi non dubbitassero più di lui. E la notte seguente el detto Conte Niccola mise uno agguato presso Asinalonga con molta gente, e con tutti quelli di Fojano; e la mattina ne corse una parte alla Terra, e'l Corsetto uscì fuore con quelli d'Asinalonga, e fecero fatti d'arme, ma non andorono molto innanzi, perchè stimorono il tradimento.

Adì 29. detto tornò Mis. Acchille Petrucci Imbasciadore da Napoli.

E adì 31. di Marzo tornò in Siena Mis. Prinzivalle, che veniva da dare la Sentenzia, e rendare le Terre. E questa è la fe' de' Gran Maestri, che ci fu promesso ne' Capitoli, quando si fe' la Lega col Re, che tutto quello, che s'acquistava fra le 15. miglia, fusse de' Sanesi.

Adì 6. d'Aprile Mis. Prinzivalle andò al Monte S. Savino per rendarlo a' Fiorentini.

Adì 4. di Maggio. Due Conistabili, uno Luchese, e l'altro dal Borgo S. Sepolcro vennero presi da S. Quirico con circa 60. Fanti, e funne impiccati circa 7. de' principali, perchè havevano intelligenzia co' Riformatori Fuorusciti, & il resto furono lassati.

Adì primo di Giugno 1481. Si fe' Falò, perchè vennero novelle, che il Turco era morto fino adì 3. di Maggio passato.

Adì 8. di Giugno 1481. Lorenzo de' Medici fe' impiccare tre Cittadini, che dice el volevano ammazzare.

Per l'antedette novità di Siena, e col braccio del Duca furono ammoniti tutti i Riformatori del Reggimento, e taglieggiati, e parte de' loro fatti Ribelli, e parte confinati nel Contado, e parte fuore, e parte ne restò in Siena; e con questi furono ammoniti etiam alcune Case de' Nove, e Popolari, & taglieggiati; & a Girolamo di Mis. Niccolò di Nanni Severini fu tagliata la testa. Le quai Case de' Nove furono, Antonio del Golia, e Gabbriello di Bartolomeo di Pavolo, e Tommaso Tommasi. E del Popolo Lorenzo d'Antonio di Ser Lorenzo, e tutti e Severini, e Andrea di Mis. Cristofano d'Andrea Capacci, e Fratelli, e tutti furono confinati, e taglieggiati. Per le quai cose la Città ne sta in gran travaglio, e per molti si crede, che la cosa non possa durare a questo modo. Et io per me lo credo, e tengo per certo per molte ragioni e cagioni, che per lo meglio le tacerò.

Adì 15. di Ferrajo 1481. Venne in Siena il Sig. Ruberto da S. Severino, che s'era fuggito da Milano, e venutosene a scavezzacollo, e fu accarezzato dalla Signorìa, e donatoli 500. Ducati d'oro, & altre cortesìe.

Adì 10. di Marzo 1481. Venne in Siena il Vescovo d'Orvieto, e lo Imbasciador Veneziano per levare il Signore Ruberto, perchè si dice è Soldato della Lega del Papa, e de' Veneziani. E adì 14. detto si partì di Siena per l'impresa di Ferrara.

Adì 7. di Giugno 1482. in Venardì innanzi desinare. Essendo ragunato il Conseglio, si co-

si cominciò a levare il Populo in arme per più luoghi della Città, e andorono in Piazza, e volevano rimettere i Cittadini cacciati, e ammoniti nell' 80., tra' quali era Mis. Bartolomeo Sozzini del Monte de' Dodici Ribello. E veduto il Conseglio la volontà del Populo, e de' Cittadini, si misse a partito di rimettere parte de' cacciati, tra' quali fu Mis. Bartolomeo Sozzini, e rimesso nel Reggimento; e di fatto tornorono alcuni Cittadini, che stavano presso alla Città confinati.

E adì 9. detto in Domenica tornò in Siena da Pisa Mis. Bartolomeo Sozzini, e Lorenzo d'Antonio, che era Ribello, e Giovanni, e Conte Severini, Andrea Capacci, e Jacomo di Mariano di Checco.

Adì 10. di Giugno 1482. s'armò il Populo, e fero ragunare il Conseglio, e fero nuova Balia.

Adì 15. Giugno si levò il Populo in arme, el Monte de' Nove s'armò, e venne in Piazza verso e Notari, e andando per Piazza Giovanni del Balestriere si riscontrò con Maestro Luzio Belanti, e fu ferito da Maestro Luzio con uno scoppietto, e cadde in terra: e Missier Benedetto Martinozzi lo ferì con una lancia, e . . . . . Mattioli fu ferito con uno passatojo; e certi huomini di mezzo spartirono, e non seguì la cosa più innanzi. E finalmente e Nove per manco loro scandolo furono cavati di Piazza, e Missier Alberto Aringhieri li fidò, che non li saria fatto scandolo.

E in questo dì el Populo chiamò, e rimisse il Monte de' Dodici, e de' Riformatori nel Reggimento; e fu rimesso nel Cardinale di Siena, che dovesse acconciare i Monti, come li pareva.

E adì 19. detto Maestro Marriano da Ghinazzano dell' Ordine Osservante di S. Augustino predicò a piei el Palazzo de' Signori alla Signoria, al Cardinale, e a tutto il Populo, essendo prima la Signoria con Populo andati a Duomo per la Madonna delle Grazie col Baldachino; e l' Introito del Predicatore fu: *Omne Regnum in se ipsum divisum desolabitur*, tre volte, & ogni volta alzò più la voce, e finita la Predica, rimenorono a Duomo la Madonna con tutto il Populo.

Adì . . detto. Venne in Siena Missier Andrea Bragadini Imbasciadore de' Veneziani.

Adì 6. di Luglio. Torsinello Cavallajo tornò da Napoli per Giovanni di Battista, che haveva lassato al Monte a Follonica, e diceva, come l'Armata de' Veneziani era smontata nel Reame al Porto di San Vito, e in Abruzzo, ed era a Campo a Lanciano, e aveva fatto gran prede di Prigioni, e Bestiame; e questo fu a dì 30. di Giugno in Domenica. E in nel medesimo dì ci fu nuove, come i Veneziani avevano preso Ficarolo a Ferrara sul Pò. E a ore 4. di notte la Signoria, e Missier Andrea Bragadini hanno Lettere, come le genti d'arme del Papa hanno tolto al Duca di Calavria circa 40. Muli carichi del suo meglioramento, e circa 120. Cavalli.

Adì 13. di Luglio in Sabbato, cioè el Venerdì notte s'armorono e Populari, Dodici, e Riformatori nel Terzo di Camullia, e andammo a casa di Conte Capacci Gonfaloniere, e cercammo tutto il Terzo & anco in Città fino a San Marco; e tornati a casa dormimmo un buon sonno senza trar' arme. All' alba ogn'uno fu fuore in ordine el Sabbato mattina, e facemmo dire una Messa in San Pietro a Uvile, e di poi ci raunammo su la strada dell' Arco de' Rossi, e così fecero tutti e Terzi. E similmente s'armò il Monte de' Nove in più luoghi, e massime a casa d'Antonio Belanti, a casa di Missier Dino de' Marzi, a casa de' Petrucci, e in altri luoghi. E stando così la Città in arme, e in gran pericolo, el Cardinale, e altri Cittadini s'intromissero a far por giù l'arme, e a ognuno, acciochè la Balia si potesse ragunare, e far ciò, che voleva il Populo; e così si posò l'arme circa ore 16. Di poi alle 18. ore i Petrucci, i Borghesi, & altri de' Nove cominciorono a uscir fuore con l'arme per la Postierla, e dare a dosso a' lor contrarj. Subito se lo' fe' incontra certi Garzoni Populari, & altri, e cominciorono a gridare *Populo Populo*; e perchè erano pochi, furono rinculati fino a S. Pietro, tanto che li altri Populari, Dodici, e Reformatori s'armorono in modo, che i detti Nove furono rimessi in casa de' Pecci, e in casa di Missier Borghese, che stava in casa di Maestro Alissandro da Sermoneta d'incontro a quella de' Pecci. E a queste due case si combattè più di tre ore con balestre, scoppietti, e lancie longhe; e missero fuoco a casa di Missier Borghese, e entrossi dentro, e non se li fe' altro male, se non che se li tolse l'arme; e così a casa de' Pecci, che s'arrendè a preghiera del Cardinale, perchè alla detta casa fu arso un' uscio nel chiasso. Di poi quelli di Città si raunorono con quelli di Camullia, che stavano contra li altri Nove di Camullia, e mandorono a sapere da Missier Dino, e Antonio Belanti quello volevano fare. Risposero, che si volevano rimetter nel Populo, e far ciò, che volevano. Il Populo lo' disse, che voleva l'arme loro; Risposero, che non le volevano dare, e trastullavano il Populo con parole, perchè havevano rotto lo sportello di S. Prospero, perchè avevano mandato per Prospero da Canale, e la sua Compagnia, che stava alla Guardia della Castellina; e Tommasso di Francesco di Bandino Tommasi era Commissario; e finalmente lassorno la Castellina, e vennero in Siena per lo detto sportello. E finalmente si comincioro appicar col Populo da S. Nofrio, e rinculorono il Populo fino alla Piazza del Conte, perchè dubbitavano non esser messi in mezzo da Missier Benedetto Martinozzi, che stava sul Poggio Malavolti nel Palazzo, el quale s'era già arrenduto, e fu ferito, e menato a Palazzo. Tamen la scaramuccia co' Fanti forestieri rinforzò in modo che in poca d'ora ne fu morti quattro Fanti Canaleschi, e Tommasso di Francesco Tommasi, e seguissi la vittoria fino alla Porta a Camullia, e li fur' morti due altri Fanti forestieri, e li altri furono agguattati per non far tanto male. E fatto questo si tolse l'arme alla maggior parte del Monte de' Nove, e altro male non se lo' fe'.

Adì primo d'Agosto. Fui fatto del Conseglio del Populo, e donai all'ingresso un pajo di Calse alla mia divisa: costôro lire cinque e soldi dieci; e pagai io Allegretto lire quattro per una Colta si fe' fra il Monte de' Dodici per fare una cortesia a' Donzelli, Famegli, Piffari, Trombetti, e Cavallai di Palazzo, per rallegrarsi per esser rimessi nel Reggimento.

Adì 14. d'Agosto andò a confino Antonio Be-

Belanti nella Rocca di Montalcino.

Adì 23. d'Agosto 1482. in Venerdì alle chiavi grosse venne in Siena un Cavallajo, mandato dalla Moglie del Conte Girolamo con lettere alla Balìa, continenti, come il Campo della Chiesa condotto per lo Magnifico Roberto da Rimini aveva rotto el Campo del Duca di Calavria. E questo fu Mezzedima adì 21. d'Agosto. Di poi è rinovato da Roma per più lettere, come la botta è stata grande, e hanno presi molti Signori, & huomini d'arme, e morti assai.

Adì 12. di Settembre 1482. Ci fu nuove, el Magnifico Roberto da Rimini era morto a Roma di flusso: stimasi sia stato avvelenato. El Duca d'Urbino era morto in Bologna, che era andato al soccorso di Ferrara. Morirono in un dì, e ciascun di loro mandava a raccomandare all' altro il suo Stato, e l'uno non seppe la morte dell' altro.

Adì 9. di Dicembre. A Todi si levò la Parte della Chiesa, e cacciò la Parte contraria, perchè voleva dare la Terra a' Fiorentini; e se non fusse, che la Balia n'avvisò Mis. Amadio da Castello, e il Papa, riusciva l'avviso a i Fiorentini.

Adì 19 di Gennajo in Domenica in l'ora del disinare si raunò in S. Domenico certi Populari minuti, e volevano domandare Antonio Belanti, che fusse tratto della Rocca. Li altri Populari per sospetto si misero a ordine; e l'Uffizio de' Dieci della Guardia fecero pigliar l'arme, perchè conoscevano la cosa essere di mala natura.

Adì 26. detto, ragunato il Conseglio, fu consegliato per Mis. Borghese, che li Signori, e Gonfalonieri bociassero quattro per uno, che furono cinquantasei bociati, e vintisei delle maggior voci rimasero con piena autorità e Balìa, tutti Populari.

Sabbato adì primo di Ferrajo 1482. circa ore 17. Essendo in Balìa el Vescovo di Como Imbasciadore di Milano, e'l Vescovo di Reggio Imbasciadore di Ferrara, venne un Fante da Montereggioni in camicia correndo, e disse, come Maestro Luzio Belanti, e Fazio Aringhieri con altri Giovani de' Nove, e Populari, e Fanti forestieri avevano preso Montereggioni. E per questa tal presura in Siena se ne fe' gran caso, perchè vedevano, che era impresa de' Nove, per benchè havessero con loro alcuni Populari. E per questo Niccolò d'Antonio di Niccolao da Lucca ferì in Piazza Pietro, detto el Vaccajo, e morì di fatto; dè più ferite a Bartolomeo di Giacoppo Petrucci, ma non morì; e tutti quelli del Monte de' Nove furono presi, e rinchiusi nella Sala del Consiglio, e fatti ben guardare dì e notte; e a Montereggioni si mandò Fanti, e Cierne, quanti se ne potè avere allora.

Adì 7. di Ferrajo vennero in Siena 26. Turchi a piei, e dicevano essersi fuggiti dal Duca di Calavria, che era al soccorso di Ferrara. Furono di quelli rimasero presi a Otranto, e domandavano soldo alla Signoria di Siena; e perchè si dubbitò, che non fussero venuti per commissione de' Nove, overo del Duca per fuggirsi poi in Montereggioni in soccorso di quei di dentro, si licenziorono, e mandaronsi via.

Adì 12. detto Mis. Bartolomeo Sozzini venne da Firenze con commissione de' Fiorentini alla Balìa di Siena per li fatti di Montereggioni, e per trattar forse di render le Ter-

A re si tengono de' Fiorentini. E la Balìa fè similmente Imbasciadore il detto Mis. Bartolomeo, e rimandollo a Firenze adì 13. detto con bella compagnia in Giovedì.

Trovasi in campo a Montereggioni tre mila persone con una Bombarda, ed altri Passavolanti; ed êssi rotto un Passavolante, & una Cerbottana.

Mentre che il Campo era a Montereggioni, e quei di dentro non si volevano arrendare; vi si mandò presi più Cittadini, che erano Padri, Fratelli, e Congionti di quelli erano dentro, per metterli dinanzi, quando quei dentro traevano nel Campo Passavolanti, Cerbottane, o Balestre, e per impiccarli presso
B alle mura, se non s'arrendevano; e quali furono questi, che andorono presi, cioè: Mis. Ugo Belanti, Mis. Jacomo Cerretani, Domenico de' Rocchi, Giovanni di Neri de' Marzi, Alissandro di Salvestro de' Marzi, Ser Jacomo Bidello, Lonardo, e Sinibaldo Scotti, Cristofano Vignali, e Francesco Fongai. E quando furono messi presso alle mura legati tutti a una fila, Sinibaldo Scotti si tagliò la fune con un coltello aveva nel manichino, e fuggissi in Montereggioni. Di poi Chigi di Matteo Chigi prese Mis. Jacomo Cerretani, e con un capo di fune, che lui era legato, li dè la volta al collo, e attaccollo a un' arbolo; ma Giovanni Piccino huomo d'arme
C corse là; e gridando il detto Chigi, tagliò la fune, e non lo lasò impiccare. E in Siena si bolliva molto di tal crudeltà; e mandossi a dire, che i detti prigioni si rimenassero in Siena, e così fu fatto. Questo fu a 5. di Ferrajo.

Adì 18. di Ferrajo. Tornando Mis. Bartolomeo Sozzini Imbasciadore da Firenze, e con lui Pier Vittori Commissario Fiorentino, si fermorono a Montereggioni, e'l detto Pier Vittori notificò, e protestò a quelli, che erano dentro, che dalla Signoria Fiorentina non aspettassero nè ajuto, nè favore alcuno, e che avevano accomiatato da Staggia, e da altri luoghi circostanti loro tutti i Fuorusciti di
D Siena, e tutti i Fanti, che erano con loro venuti in ajuto di quelli di Montereggioni, tra' quali i primi erano questi, cioè: Maestro Luzio Belanti, Guido Belanti, Fazio Arinhieri, Giovanni, Tommasso, Ugo, e Bertoccio de' Marzi, Berto de' Rocchi, Maso Cerretani, Aldello Piccolomini, Mariano del Bidello Lanajuolo, & altri, con Fanti forestieri; e se non vi si provedeva presto, vi entrava altri Fuorusciti, e Fanti, che erano lì presso.

E adì 19. detto. Vennero nuove, come quelli di Montereggioni avevano fatto accordo, salve le persone; e la sera uscirno fuore.
E E come venne la nuova in Siena, uscirno molti di Siena, per andare a far lo' dispiacere innanzi che se n'andassero; ma non gionsero a ora, perchè erano iti via sotto la fede di Stefano d'Oria nostro Conistabile.

Adì 20. di Ferrajo 1482. Si raunò il Consiglio nella sala delle Balestre, perchè nella sala del Consiglio v'erano rinchiusi i Nove. E fu consigliato, che il Monte de' Nove fusse dato a terra. Partissi più volte, e non si vinceva. Subito certi Giovani, che si erano dimostrati contro de' Nove, si levorono dalle banche, e consiglioronsi insieme; mandorono a fare armare il Popolo, e venne alla porta del Palazzo; e inteso il Conseglio tal cosa di

nuovo, ſi propoſe per Miſs. Alberto Capitano, che non ſi doveſſe di nuovo conſigliare, acciò non ſeguiſſe altro ſcandalo. E fu conſigliato per Miſs. . . . . che fuſſe dato a terra il Monte de' Nove, con queſto che tutti quelli, che non fuſſero colpevoli ſi doveſſero ſcontrinare; e quelli, che otteneſſero, fuſſero aggregati al Reggimento: tamen non ſi vinceva, e ognuno era ritto, e andava chi quà, e chi là, ed era notte. Pur tanto ſi partì così a ſtracciaſacco, che fu detto, che era venuto, ma al bujo; e Dio ſa come ſu fatto per paura di peggio, e acciocchè quelli, che erano preſi nella ſala, non fuſſero morti.

E adì 22. detto entrò in Siena il Legato, cioè el Cardinal di S. Cecilia, detto Malfetta, el quale mandò el Papa per vedere di trattare accordo tra i Cittadini, e acconciare il Reggimento, ſe poteva.

Adì 3. di Marzo andò Franceſco del Marretta Ambaſciadore a Firenze, e adì 10. detto tornò.

Marco Benzi andò Ambaſciadore a Piombino adì 15. di Marzo, e onorevolmente.

Adì 21. di Marzo in Venerdì ſi fe' un Conſeglio tutto di Popolari, e furono 104. dove ſi miſſe a partito di fare di tutti i Monti un Monte, e vinſeſi per 94. bianchi. El Monte de' Nove fu abilitato al Reggimento.

Adì 22. detto in Sabbato ſi fe' Conſiglio di tutto il Reggimento, e fummo 256. Conſeglieri, dove fu propoſto eſſer fatta per Miſs. Bartolomeo Sozzini propoſta generale, eſſendo Capitano di Popolo, circa al ben' eſſere della Città, e di far di tutto il Reggimento un Monte; tamen fu conſegliato per più perſone, e vinſeſi per Lupini 245. bianchi, e XI. neri. Dipoi ſi vinſe lire cento per limoſina a Chieſe a pregare Dio. E per Miſs. Andrea Piccolomini fu conſegliato, che ogn' Anno per S. Maria di Marzo ſi doveſſe far correre un Pallio di valuta di Fiorini 50. Furon tutti bianchi. E più conſigliò, che tutto il Conſiglio doveſſe andare a far compagnia a' Signori a Duomo. E all' Altare della Madonna di Duomo, inſieme col Cardinale Malfetta ferono orazione, e renderono grazie, e cantoſſi *Te Deum laudamus*. E dipoi il Cardinale fe' porre a un ſuo Veſcovo alla detta Madonna delle Grazie 7. Anni, e 7. quarantene d'Indulgenzia; e la ſera ſi fe' falò, e ſonoſſi a gloria.

Adì 24. di Marzo ragunato il Conſeglio, e dopo alcune petizioni, ſi leſſero i Proceſſi, overo eſamini d'Antonio Belanti, di Miſs. Placido, e Miſs. Lonardo d'Andrea di Tolomeo, i quali erano prigioni nelle Rocche, e contenevano molte coſe della ſpulſione de' Riformatori, e d'ammunire certi Populari; e Dio ſa, ſe è vero, o nò; perchè dubito non ſiano fatti a paſſione. Dio provegga el biſogno noſtro.

Adì primo d'Aprile 1483. Certi Populari andorono in Palazzo del Poteſtà di Siena, che era allora Miſs. Antonio de' Conti da Padova, e traſſero di prigione Biagio Turchi, e gittoronlo giù dalle fineſtre in Piazza; poi Agnolo Petrucci, Lonardo, detto Cavallino, e Lodovico Tondi; e tutti e quattro morirono. E queſto fu el terzo dì di Paſqua di Reſurrezione; e a queſt' ora il Poteſtà era ito verſo gli Agnoli fuor della Porta Nuova. Stimaſi, che lui ſapeſſe la coſa, e laſſaſſe le chiavi. Subito inteſo queſto, immediate il Cardinale Malfetta irato montò a cavallo, e andoſſene a Roma; e mentre ſi gittavano dalle fineſtre, Miſs. Filippo Buoninſegni con alcuni altri con l'arme in mano andavano ſu per la ſelice di Piazza gridando *Popolo Popolo*; e fu ferito ſu la teſta Tommè d'Antonio di Goro da Guido Palmieri, e Sano del Vecchio da Franceſco Tanci.

Adì 11. d'Aprile fu deliberato in Conſeglio di dar la Rocca di Mont' Autolo per Anni . . . . . a Franceſco Severini, Pandolfo di Miſs. Bindo, Aliſſandro di Matteo d'Antonio di Neri, a Ser Girolamo di Nanni di Cone, a Ser Giovanni Cecchini con certi Capitoli; e loro s'obbligavano a rifar le mura del Caſtello infra certo tempo. Dio voglia, che lo faccino; ma non lo credo; ma ſarà giontarìa.

E adì dodici detto all'aurora fu tagliata la teſta a Antonio Belanti nella Rocca di Radicofani, e a ore 22. a Miſs. Placido nella Rocca di Piano Caſtagnajo. E adì 14. in Lunedì a Miſs. Lonardo d'Andrea di Tolomeo nella Rocca di Monticchiello all'alba.

Adì 17. di Maggio tornò Stefano d'Oria con la ſua Fantaria, e carriaggi dalla Caſtellina, perchè s'era renduta a' Fiorentini, e Monte Domenici, e San Paolo. E queſto ha parturito la preſura di Monteriggioni; e queſta reſtituzione ſi è fatta fra pochi, e ſegreta. Ma non ſi ſono rendute in fatto; e chi governa, ha promeſſo così; ma biſognarà forſe capitare a' Conſegli.

Adì 24. di Maggio da mattina Miſs. Benuccio Capacci eſſendo Capitano di Popolo fe' propoſta generale in Conſeglio circa al ben' eſſere della Città, dove fu porta una proviſione, contenente quattro coſe; cioè: far Lega coi Fiorentini, rendare le Terre per ſtar bene con loro, ſcontrinare el Monte de' Nove, eccetto certi, e 30. ne rimanga di Conſiglio, e ogn' anno ſi ſcontrino e rimanenti, e rimanghine cinque per Anno fina a ſei Anni. Fu conſigliato per più, e confortato la detta proviſione, come la ſtava prima, per Creſcenzio di Pietro di Goro, Miſs. Pavolo di Gherardo, Franceſco Severini, Lorenzo d'Antonio di Ser Lorenzo; ed alcun di coſtoro diſſe, che ſe non ſi venceſſe, ne potrebbe ſeguire ſcandolo. Finalmente ſi partì, e furono Lupini 191. bianchi, e 84. neri, e feron giurare di non dir nulla del primo Capitolo.

E adì 26. detto ſi fe' propoſta in Conſiglio di rifar la Balìa, e una proviſione del modo di fare l'aggionta di 8. Gentil'huomini, e che s'intenda eſſere deliberato, che per due Anni ſi debbi far Balìa doppo i due meſi, di tre meſi in tre meſi. Vinſeſi per lupini 185. bianchi, e neri furo 50.

E adì trenta di Maggio Miſs. Alberto Arinhieri andò Imbaſciadore a Fiorenza in Venerdì.

Adì 15. di Giugno ſi rendè a' Fiorentini la Caſtellina, Monte Domenici, e S. Polo, e di queſto n'è ſtato colpa e cagione la maladetta ambizione de' noſtri maligni Cittadini, che per voler tener fuore i Nove del Reggimento, e della Città, e tenere el Reggimento per loro, e far diſegno ſopra la robba de' Nove. E di queſto n'è ſtato cagione pochi Cittadini; ma credo, che Iddio anco ne li pagarà, perchè non l'hanno fatto a bene della Patria; e alcuni ſi dice n'hanno ricevuti denari: corruttela.

Adì

Adì 16. detto si bandì la Lega sur un Carro tra la Signoria di Siena, e Fiorentini per 25. Anni, con Capitoli onorevoli, secondo diceva Giovan Francesco detto il Moro Trombetto della Signoria. Dio voglia sia vero: che non posso credere sia vero: ma più presto che li Fiorentini non ricettino i nostri Fuorusciti su' confini.

Veduto i Nove essere stati tratti del Reggimento, e fatto lo' quando uno strazio, e quando un' altro, e gittati dalle finestre: deliberorono la maggior parte andarsi con Dio, con quel poco, che avevano, e andorono a Roma per molte Terre della Chiesa, e del Reame; e spesso erano a condolersi con Papa Sisto, e domandavano ajuto e favore per ritornare in casa loro, e col Conte Girolamo: & in fine fecero ragunata a Castel della Pieve con circa 10. Squadre di Cavalli, e mille Fanti: fu fatto Comissario Generale Missier Pavolo di Gherardo a provedere nel Contado, e Miss. Bartolomeo Sozzini Imbasciadore a Fiorenza per dimandare ajuto e favore.

Adì 7. d'Agosto 1483. in Giovedì si vinse in Conseglio di Populo, che Siena fusse data e donata alla nostra Donna, e non vi fu Lupino nero, ma tutti bianchi.

Adì 11. d'Agosto i Fiorentini ci mandorono 160. Fanti, e fermoronsi a S. Petronilla, e lì fecero colazione; di poi entrorono in Siena, & in Piazza, dipoi escirono alla Porta Romana; e Piergiovanni da Cacchino andò giù per l'Arbia con altra Fantaria del Conte Nicola da Pitigliano Soldato de' Fiorentini, e in sul Elsa con la gente d'arme, che ne viene pur in nostro ajuto, a andare verso S. Quirico.

E adì 12. detto venne Giovanni della Vecchia con altretanti Fanti pur mandati da' Fiorentini.

Adì 16. d'Agosto venne il Cavallaro nostro da Roma, e recò lettere, come il Papa haveva fatta Lega con la Signoria di Siena: e questo si e fatto, perchè il Papa non consenta, che i Nove faccino ragunata su quel della Chiesa, per far contra quelli, che governano in Siena: e per questa novella fu preso Agnolo di Giovanni di Meo di Vico, e datoli nove tratti di corda, perchè gridò *Belanti Belanti*.

Adì 17. d'Agosto 1483. Vennero novelle, come la ragunata de' Nove con gente d'arme e Fanti erano corsi a Saturna, e dato la battaglia circa quattro ore, e morivvi un huomo d'arme de' loro, e tre huomini di que' dentro; e partironsi, ritiroronsi in quel di Pitigliano.

Adì 18. si fe' Conseglio, e lessesi un Breve del Papa, e Capitoli della Lega fatti per lo Papa, e Cardinali, e la Balìa di Siena, e non vi fu Lupino nero a ratificarli.

Adì 20. da mattina si fe' una Processione per cagione della Lega col Papa; el dì si bandì; e la fera si fe' una Girandola: e per questo alcuni dicono, che i Nove non tornaranno mai in Siena; ma non lo posso credere vivendo come si vive, e facendo disegno di tor le robbe de' Nove.

Adì 24. d'Agosto la Signoria vecchia e nuova con li Offizj, e Ordini della Città, e con la maggior parte del Populo andorono al Duomo, e udirono la Messa grande insieme col' Cardinale di Siena, e Nipote di Papa Pio della Casa de' Piccolomini; e detta la Messa, Frate Mariano da Ghinazzano dell' Ordine Eremitano di S. Augustino fe' una bella Predica: e finita la Predica, la Signoria, Cardinale, Canonici, e tutto el Chericato, e tutto il Populo andorono all' Altare della Madonna di Duomo: fatte certe Orazioni, el Priore de' Signori in nome del Magnifico Comuno di Siena donò e presentò le Chiavi della Città di Siena sull' Altare di detta Madonna: Era Capitano di Populo vecchio Lorenzo d'Antonio di Ser Lorenzo, e Priore Andrea di Sano Batteloro, e Capitano nuovo Crescenzio di Pietro di Goro: dipoi si cantò *Te Deum laudamus*; e di tutte le sopradette cose fu rogato Ser Giovanni Danielli. Il Cardinale prese le Chiavi, come Procuratore, e in nome di nostra Donna le de' in mano del Priore de' Signori, e raccomandolli la Città, che la tenesse, e governasse in nome di nostra Donna, e che non ne facesse altro contratto: di poi il Priore dè a ciascuno Gonfaloniere le sue Chiavi.

Adì 6. di Settembre venne novelle, come un Pavolo da Lucignano di Valdichiana, essendo amico di Nastagio Barbiere Castellano di Chiuci, e per sdegno il detto Pavolo prese il maschio di detta Rocca, e tenevalo a petizione de' Nove, tamen lo tenne forse tre ore, che vi fu preso dentro, e menato in Siena, adì 3. d'Ottobre fu decapitato nel Mercato.

Adì 11. di Settembre fu donato a' Sarteanesi una Bandiera con l'arme del Populo, & fatti del Populo, perchè essendo stati calunniati, che detta Comunità teneva la parte de' Nove, ne furono fatti venire in Siena circa 40., e purgata la loro contumacia, furono assoluti, e ristorati, come havete udito.

Adì 14. di Settembre in Domenica. Fu dato il Bastone a Miss. Cesare da Camerino, e fatto Capitano de' Sanesi, e venne a Palazzo molto onorevole con 4. Cavalli grossi covertati di Broccato, e 4. covertati di Raso cremisì.

Adì 25. d'Ottobre. Fu tagliata la testa sul Prato a Camullia a tre Contadini da Rapolano, e le Serre, perchè portavano grano in quel di Firenze contra la volontà di chi governava; valeva il grano da 20. e 24. soldi lo staio.

Adì 9. di Ferrajo. Si viene in Conseglio di Populo di tener' aperta la Trata del grano in Maremma, e certe provisioni di fare ammunizione di grano: furono Lupini 266. bianchi e neri 51. E la notte venente morì Fra Pavolo Todescho dell' Osservanza de la Capriola: e adì 10. quando si sotterrò, v'andò tutta Siena, perchè era tenuto santo huomo.

Adì 4. d'Aprile 1484. Essendo stato preso Lorenzo de' Rocchi detto lo Strega, perchè andava leggendo una certa Profezia, che veniva in favor de' Nove, si gittò giù dalle finestre nella Corte del Potestà, dove si tiene ragione, o vero dove si doverebbe tenere, e morì; ma io dubbito non sia stato gittato: Iddio provegga a' nostri bisogni, e a chi mantenga giustizia.

Adì 6. d'Aprile fu tagliata la testa a due sciaguratelli Populari, e Cerbolattai; cioè a Domenico d'Agnolo di Bartal Nucci, e a Bernardino di Giovanni Buono detto Pepo, perchè lo' fu apposto, che volevano mettere e Nove per le cavine di Fonte Branda, e ammazzare certi Cittadini: Ma lette le con-

dannazioni in publico, ſi ſcuſorono, e diſſero non eſſer vero; e per la preſura di coſtoro ſi partiro di Siena circa ſette Artigiani di baſſa mano.

Adì 9. di Giugno fu tagliata la teſta a Naddo di Niccolò Colombini nel Mercato Vecchio, e queſto fu ſecondo il Proceſſo, che lui haveva parlato a certi Cittadini, che voleva rimettere i Nove nel Reggimento; ma lette le Condennagioni, lui volſe parlare, e ſcuſarſi, ma non fu laſſato dire; e andando intorno alla Piazza, e dicendo quel della Compagnia della Morte: *Pregate Dio per lui*, e lui riſpoſe, che non voleva, che niſſuno pregaſſe, che non haveva commeſſo quello, di che era incolpato; e all'ultimo diſſe, che il Diavolo fuſſe Signor dell' Anima ſua, ſe lui haveva errato in quello diceva il Proceſſo.

Eſſendo queſt'anno briga, e differenzia in Roma tra Orſini, e Colonneſi, il Papa, e 'l Conte Girolamo preſero la parte degli Orſini; e fu preſo il Cardinale de' Savelli, e tenuto in prigione più Meſi, e fu laſſato. Di poi ſeguì guerra tra Papa Siſto, e il Re Ferrando, donde furono ritolte al Papa certe Terre, di quelle haveva tolte a' Colonneſi. Di poi ſeguì Pace; e ſtando alquanti Meſi i Colonneſi s'attaccorno con li Orſini, e morivvi aſſai Perſone da ogni parte; e ſe non fuſſe il favore e ajuto del Conte Girolamo, li Orſini ne facevano male; e furono guaſti molti caſamenti de' Colonneſi, e lor Partigiani. E Colonneſi fuggirono in Marino. Rimaſe preſo nelle mani del Papa il Pretenotario Colonneſe, overo de' Savelli, che era valent'huomo. Trattavaſi l'accordo, che i Colonneſi laſſaſſero Marino, e'l Papa laſſaſſe il Pretenotario.

Adì 29. di Giugno a ore otto Papa Siſto fe' tagliare la teſta al ſopradetto Pretenotario in Caſtel Sant'Agnolo, e di poi lo fece portare in Santo Celſo in Banchi; e venendovi la Madre con altre Donne a vedere el ſuo Figlio morto, lei preſa la Teſta per li Capelli diſſe più volte: *Queſta è la Teſta del mio Figliuolo, e la fede di Papa Siſto, che ci promeſſe come laſſaſſimo Marino, ci laſſarebbe el mio Figliuolo: ora ha Marino, e hammi morto il mio Figliuolo: ecco la ſua fede*. E in capo di 7. dì la povera Madre ſi morì.

Adì 9. d'Agoſto venne Lettere alla Signoria, come era fatta la Pace infra la Signoria di Venezia, el Duca di Milano, el Marcheſe di Ferrara. El Poleſine di Rovigo rimanè alla Signoria.

Adì 13. d'Agoſto venne Lettere da Roma contenenti, come Papa Siſto era morto. E adì 14. detto venne un Cavallajo al noſtro Cardinale contenenti, come el detto Papa era morto adì 12. detto a ore quattro di notte: e queſto è il vero appunto.

Adì 28. d'Agoſto ci fu nuove, come Deifebo del Conte Averſa haveva ripreſo Ronciglione, il quale li haveva tolto Papa Pavolo, e per la morte di Siſto l'ha ripreſo; ma ſtimaſi non lo terrà.

E adì 29. detto el noſtro Cavallajo a ore due di notte recò le novelle, come el Cardinal Malfetta da Genova era ſtato creato Papa, e chiamaſi Papa Innocenzio VIII., e fu fatto Cittadino Saneſe, quando ſtè in Siena, mandato da Papa Siſto per mettere accordo tra 'l Monte de' Nove, e quelli, che reggevano allora la Città di Siena.

Adì 14. di Settembre andò a confino Franceſco Auguſtino del Marretta, e Andrea di Franceſco detto per cinque anni, diſcoſto da Siena otto miglia, non potendo andar ſu quello della Chieſa di Roma: e ſono Popolari.

Adì 13. di Novembre. Ci fu nuove, come li Fiorentini havevano preſa Pietra-Santa, che era di San Giorgio di Genova.

Adì 2. di Ferrajo venne a Siena el Delfino Signore del Delfinato di Francia, che andava Imbaſciadore a Papa Innocenzio, e aveva circa 150. Cavalli.

Adì 4. di Maggio 1485. ci fu nuove, come i Nove Fuoruſciti fanno raunata di gente a piei, e a cavallo per voler ritornare in Siena; e tornando da Roma Miſs. Giovanni Bentivogli da Bologna ricordò alla Balìa, che ſteſſe a buone guardie che lo' biſognava. E fu preſentato dalla Signoria; e per queſto ſi fe' proviſione di Soldati a pie', e a cavallo, e Fanti di noſtro Contado.

Adì 9. detto venne nuove, come i Nove con Soldati a piei, e a cavallo, e'l Signor Vergilio Orſino havevano dato la battaglia a S. Quirico. E adì 11. venne in Siena il Signor Ranuccio di Farneſe Soldato de' Fiorentini con circa 60. Baleſtrieri a cavallo, e venivano in noſtro ajuto.

Adì 13. detto partì di Siena Miſs. Orlando Saracini, e Gionta di Pietro di Gionta Commiſſarj Generali contra de' Nove, e con loro andò il Signor Ranuccio con le ſue genti, e tutta la Fantaria, che era raunata in Siena; e per queſto fu fatto Ambaſciadore al Papa Lorenzo d'Antonio di Ser Lorenzo Popolare, e andò, overo partì di Siena adì 28. detto.

Adì 31. d'Agoſto ci fu nuove, come l'Aquila s'era ribellata dal Re Ferrando, e data alla Chieſa.

Adì 6. di Settembre venne in Siena Lorenzo di Piero di Coſimo de' Medici, Cittadino, e come Signore di Fiorenza, e va al bagno a Vignone.

Adì 10. di Novembre furono tenute le Porti ſerrate fino a ore 17., e fu ſoſtenuto e preſo Lodovico di Giovanni Tolomei dell' ordine de' Gentiluomini, Franceſco di Tancredi de' Nove, Tommè d'Antonio di Goro Popolare, e meſſi nelle mani del Poteſtà.

Adì 2. di Gennaro nel far del dì fu tagliata la teſta al ſopradetto Lodovico Tolomei, e a Tommè d'Antonio di Goro nella Corte, o ver Piazza del Poteſtà; e a Franceſco di Tancredi fu perdonata la vita, e confinato a Montalcino; e de' pagare 400. fiorini d'oro. Ritrovaſi Poteſtà di Siena al preſente Miſs. Franceſco da Jeſi; ma per cagion della moria non ſi trova in Siena, ma ſonnoci i ſuoi Giudici.

Adì 9. di Marzo nacque infra quelli del Reggimento di Siena diſcordia, e fu perchè alla tratta delle Poteſtarie fur tratti 22. Riformatori, e tre del Monte del Popolo, in modochè i Popolari ſi ſdegnorono, e mancò poco non ſi preſe l'arme; e rimaſero d'accordo di chiamar quindici Cittadini, che haveſſero a vedere, e raſſettare tutti i boſſoli in queſto modo, che il Popolo haveſſe i tre quinti, e Reformatori, Dodici, e Gentiluomini due quinti, eccetto che de' Signori fuſſe per mezzo.

Adì 27. di Marzo 1486. Si diſſe per Siena, che alcuni Cittadini havevano tocchi da' Fiorentini ottomila Ducati ſegretamente, quando ſi trattò di far rendare le Terre; cioè: la Caſtel-

Digitized by Google

stellina, Monte Domenici, e la Pieve a San Polo; e per questo n'è assai discordia in fra Cittadini; e quelli, che hanno tocchi denari son questi: Lorenzo d'Antonio di Ser Lorenzo, Francesco di Miss. Niccolò di Nanni Severini, Miss. Ricco, e Ser Giovanni Cecchini. E questo Ser Giovanni, perchè n'ebbe manco degli altri, ha scuperta la cosa. Se è vero, loro el sanno, e Dio ne li pagarà.

Adì 17. d'Aprile. Essendo venuti li Ambasciadori d'Ischia di Maremma con circa 25. huomini d'Ischia a dolersi con la Signoria de' portamenti disonesti e ingiusti, che lo' faceva Girolamo Cecchini loro Potestà; Ser Giovanni Cecchini fratello di detto Potestà venne a parole con li detti Imbasciadori a capo la Fonte del Casato, e ammazzonne uno, perchè non voleva si dolessero del suo Fratello. E questa tal cosa dispiacque a tutta la Città; e non fu punito, perchè si ritrovava gran Maestro co' Popolari. E adì 18. detto la Comunità di Siena fe' seppellire il detto Ambasciadore della Comunità d'Ischia.

Adì 13. di Marzo si finì di levare il tramezzo, overo muro tra la Chiesa nuova, e vecchia di S. Augustino di Siena, & ebbero da Papa Innocenzio una Indulgenzia di colpa e di pena.

E quest' Anno, e in questi dì s'è fatto Capitolo Generale in detto Sant' Augustino, che ci sono stati circa Frati 800. e del Reame di Napoli non ce n'è venuti per cagion della guerra, che è tra il Re di Napoli, e'l Papa. Fu fatto Generale Frate Anselmo da Montefalco Frate di Lecceto. E questo anno ha predicato in Santo Augustino Maestro Benedetto da Genova huomo degnissimo, e d'assai in più cose; e lui fu cagione di far levare il tramezzo, e cuprire la Chiesa nuova, perchè il Convento non sapeva trovar modo a levarlo; ma lui era tanto ben voluto da tutti i Cittadini, che non seppe domandar quella cosa, che non havesse.

Di quest' Anno, e del Mese di Giugno cominciò in Siena la morìa; e ammaloccene assai bene de' povari, e ricchi, in modo che chi pote' si partì, massime i forestieri, e Cittadini assai si andò in Villa, in modo che la Città rimase quasi vota, e bisognò provedere a' Fanti del nostro Contado per guardare la Città di Siena. E in questo tempo si trovò in più luoghi lupi, che volevano manimettare gli huomini; ed allarniano, che havevano mangiato un fanciullo; e fu trovata la testa facendo una Caccia a' detti lupi. E un mulo ammazzò un garzone a Montalbuccio, e mangiolli le braccia, e parte del fianco, come se fusse stato un cane. Ed in questo medesimo tempo due fratelli contadini volendo partire, vennero a parole, ed uno ammazzò l'altro; e quello, che rimase, s'impiccò lui medesimo.

Frate Pietro dell' Offervanza di S. Francesco venne a predicare in Siena, e in Duomo adì 13. di Luglio, e riprese molto delle robarie, delli homicidj, della superbia, e della bastemmia, e Sodomie; ed in fine della Predica domandò di grazia fusse aperta la prigione, e trattone e prigioni. E predicò più volte nella Città di Siena, ammonendo i Cittadini, che se non vivevano con giustizia, Iddio ne li pagarebbe. E adì 16. di Luglio predicò della pace, e che i Cittadini dovessero perdonare l'un l'altro; altrimenti che Iddio non perdonarebbe a loro; e predicò a piei el Palazzo de' Signori.

Adì 18. di Luglio il detto Frate predicò su la Piazza dello Spedale, e fondossi sopra l'osservanza della Giustizia, e della Pace; e detta la Messa Grande si fe' la Processione, e portossi la Tavola, dove è dipenta la nostra Donna, che sta all' Altare della nostra Donna di Duomo; e fu alla Processione la Signoria; e Fra Pietro andava a braccia in mezzo tra il Capitano, e'l Priore, e non si poteva difendare dalle Donne, che li volevano baciare le mani, o piei, e tagliarli cappa.

La Pace fatta tra 'l Papa, e'l Re di Napoli, e Orsini ci fu significata adì 14. d'Agosto per lo Cavallajo, e toccò dalla Signoria di Siena dieci Ducati, e fu adì 11. detto.

Adì 18. di Settembre 1486. tornò in Siena Mattio Pannolini, Gionta di Jacomo di Gionta, e Miss. Pavolo di Gherardo, che stavano fuore per cagion della Peste; e la mattina fu preso Giorgio di Mejo Calzolajo, e Alissandro Giusi, detto il Possa Padellajo, Sacchino Donzello di Palazzo, Maso del Primaticcio, i quali erano amici di Francesco Severini; e ordinavasi di pigliare altre persone. E levossi il rumore in Piazza, gridando: *Viva il Populo, e Libertà*. E per questo rumore si fuggì Francesco Severini, e Sozzino suo Fratello, e a ore 22. furono pubblicati Ribelli tutti e Severini, e la lor robba in comuno, eccetto le Dote delle lor Donne.

Adì 20. di Settembre 1486. essendo raunata la Balìa, e volendo far Balìa di nuovo, alcuni volevano vi fusse d'ogni Monte, cioè Populari, Gentiluomini, Dodici, e Reformatori; e alcuno non voleva. E per questo nacque discordia in fra loro, e levossi il Populo in arme, e presero Miss. Lorenzo Buoninsegni, Francesco Gabbrielli, Buoninsegna di Pietro Pavolo di Giovanni d'Agnolo tutti Reformatori, Miss. Girolamo da Scarlino Prete, e Figliuoli di Ranieri de' Dodici. E di poi andò un Bando da parte della Balìa, che non si pigliasse più persona, nè tollesse arme, nè robba sotto l'albitrio della Balìa. E immediate furon tratti i ferri a Miss. Lorenzo, e Francesco Gabbrielli, e rimenatili a casa. E andò un Bando, che chi desse preso Lorenzo d'Antonio di Ser Lorenzo, li sarebbe usato discrezione; e fu trovato fra certa ortica presso alle Mura dalle Sprandie, e menato al Potestà lui, e'l Figliuolo; ed essi mandato a pigliar la tenuta di Vitiguano presso a' confini, che è de' Luti. Fecero di Balìa nove per Terzo tutti Populari.

Città. Miss. Cristofano di Guidoccio, Miss. Pavolo di Gherardo, Gionta di Jacomo di Gionta, Niccolò di Miss. Minoccio al presente Gonfaloniere, Matteo Salviati, Domenico Migliorini, Miss. Alberto Aringhieri, e Maestro Alissandro di Sermoneta Medico.

S. Martino. Miss. Andrea Piccolomini, Miss. Bartolomeo di Landuccio, Crescenzio di Pietro di Goro, Niccolò Cecchini, e Ser Giovanni suo Figliuolo, Giovanni d'Antonio di Neri Marcini, Mariano del Balestriere, Mino, e Mattio di Pietro Pannelini, quì sono per lo Terzo di S. Martino.

Kamullia. Tommè di Francesco di Matteo di Salvi, Fortino di Lorenzo di Maestro Marco, Andrea di Jacomo d'Andreuccio al presenti Gonfaloniere, Niccolò Sergardi, Agnolo Palmieri, Domenico di Pietro Puliti, Alissandro di Mattio d'Antonio di Neri Martini,

Bindo

Bindo di Giovanni di Ser Minoccio.

Adì 30. di Settembre ſul dì furno due Tremuoti, e poco ſtè che ne traſſe un' altro molto grande.

E ſopradetti Cittadini, che furon preſi, & altri, che non ſono ſcrittì, che furono 17. da Sacchino, e Miſs. Girolamo da Scarlino in fuore, tutti ebbero la corda.

Adì 5. d'Ottobre Miſs. Alberto Aringhieri andò Imbaſciadore a Fiorenza; ſtimaſi perchè i Fiorentini ricettino i Ribelli di Siena, e ſecondo i Capitoli hanno con noi, non lo poſſono fare.

Adì 12. det. Fu preſo Matteo Chigi Reformatore, e adì 13. fu preſo Chigi ſuo figliuolo a Vitignano.

Adì 8. di Novembre fecero molti ammoniti, parte in perpetuo, e parte durante il Boſſolo: cioè 27. Reformatori, dieci del Monte de' Dodici, e ſei Populari.

Adì 18. di Novembre fu deliberato per Conſiglio di confermare la Balìa per ſette anni tutta di Populari, e da ſei meſi in là ſe n' ha aggiognare 10. più, tutti Populari; ed êſſi vinto queſto partito per Lupini bianchi.. .., e furono 151. Conſeglieri.

Adì 25. di Gennajo Miſs. Tommaſſo Micheli andò Ambaſciadore al Papa.

Adì 25. d'Aprile 1487. fu deliberato, e bandito, che molti Cittadini, che per paura s'erano fuggiti, e parte alcuni confinati, poteſſero tornare, con queſta condizione, che neſſuno l'andaſſe incontra, e farle coda, nè con arme, nè ſenza, ſotto pena di 25. Fiorini, e quattro tratti di Corda.

Adì 16. Maggio entrò in Siena el Duca di Ferrara, e andolli incontro molti Dottori, e Cavalieri, e Giovani da bene, e ſcavalcò a caſa dell' Erede d'Ambrogio Spannocchi. E adì 17. a ore 6. di notte andò a Roma.

Adì .... di Maggio venne in Siena la Donna del Conte Dalfino di Francia, e Sorella del Marcheſe di Mantova, con bella compagnia di Damigelle, e di Scudieri, per eſſare al Bagno di Maciareto, e di Petriolo, e fulle fatto grande onore.

Nove Fuoruſciti di Siena entrorono in Siena adì 22. di Luglio 1487. in Domenica mattina tra Sovana, e la Campana, in queſto modo: che eſſendo la Città mal diſpoſta per riſpetto di molti Cittadini, che erano fuore, e per la novità di Settembre proſſimo paſſato, e per lo mal Governo d'alcuni Populari, e di molte ingiuſtizie, come Robbarie, Omicidj, Soddomie, Baſtemmie di Dio, e della Vergine Maria, in modo che gli huomini da bene non potevano parlare, nè riprendare il male, perchè il Governo era ridotto in alcuni Populari di mala vita; e queſti erano pochi, e potevano più i pochi, e gattivi, che li altri huomini da bene; e per ridurre le coſe al dovere s'intramiſſe il Cardinale di Siena, e molti huomini da bene; e quando avevano ridotto, e avuta la fede da Miſs. Criſtoforo di Guidoccio, e Mattio Pannilini, Bindo di Ser Minoccio, & altri lor ſeguaci, lo' minacciavano, e rivoltavano alla lor voluntà; e queſto fu più volte. Veduto queſto il Cardinale, e li altri huomini, che volevano ben vivare, cominciorono a dar' ordine, e conſentire la tornata de' Nove, che altrimenti non li riuſciva il diſegno. E però col favor dentro, venendo la notte come ſopra, le fu porto le ſcale alle Mura dietro alle Povare

A di Vallepiatta a capo Fonte Branda, e lì n'entrò parte, e ſceſero poi giù dalli Scorticatoi di Fonte Branda, e andorono alla Porta. E'l reſto, che era fuore, lo' porſe un pajo di tanaglie groſſiſſime, e cavorono il peſtio, e la ſerratura, e entrorono dentro il reſto de' Nove con pochi Cavalli, e circa 60. Fanti, de' quali era Capo Bruſco da Verona; e una parte ſe n'andò in Città a S. Marta, dove ſtava Miſs. Criſtofano, e parte per l'Orto, e parte ne rimaſero nella Strada, e cominciorono a chiamare Miſs. Criſtofano dicendo *ſù ſù*; e lui non cognoſcendoli lo' venne aprir la porta. Subito il Figliuolo di Lorenzo d'Antonio li dè con una ronca, e li altri con lui, e B ammazzoronlo, e tiroronlo nella Strada. Fatto queſto, e morto che ebbero Miſs. Criſtofano, ſi raunoro con li altri, che erano iti per la Città gridando *Populo*, e *Nove*, per raunare i loro Amici. Di poi tutti inſieme ſe n'andorono a Palazzo, e combattevano la Porta, e volevano romparla, e mettarvi fuoco. Vedutoſi il Capitano, cioè Mattio, a mal partito, ſi fuggì nella Torre tutto armato, e lì ſte' fino alle 19. ore. Di poi s'arrendè a' Gonfalonieri, e la Porta fu uperta, & al detto Capitano fu meſſi i ferri a' piei, e ritenuto in Sagreſtia di Palazzo; & in ſuo luogo fu fatto nuovo Capitano per lo reſto del tempo Franceſco del Marretta, e Mattio fu meſſo poi nelle mani del Poteſtà a 24. E Miſs. Bartolomeo Sozzini, che leggeva in Piſa, entrò in Siena a ore 20. con circa 25. Baleſtrieri a cavallo, e partiggiane, e ſcavalcò a Palazzo; e ſubbito ſi dè a terra la Balìa Populare, e fero nuova Balìa d'ogni Monte cinque. Di poi aggiunſero tre Populari più, e 20. dell' altri Monti. E mentre che Miſs. Criſtofano fu morto preſſo a dì, Bindo di Ser Minoccio, e Figliuoli di Mattio d'Antonio di Neri, e Figliuoli di Maeſtro Giovanni di Magno, che ſi levoro al rumore, trovorno Aliſſandro de' Marzi dalla Pietà, e ammazzoronlo; e ſentendo, che i Nove erano entrati forti, e avevano con loro e Severini, e Figliuoli di Lorenzo d'Antonio, ſi fuggiron per S. Domenico; e a quelli, che entrorono, fu fatto favore da' Gentiluomini, Dodici, e Riformatori.

Adì 24. di Luglio venne in Siena il Cardinale di Siena, e Miſs. Andrea ſuo Fratello; e ſubbito la Signoria, e la Balìa l'andorono a viſitare; e ritornati in Palazzo aggiunſero quattro Signori.

Adì 25. detto ſi deliberò di far tre Monti; cioè Populo per un Terzo, Nove, e Gentiluomo per un'altro Terzo, Dodici, e Riformatori per un'altro Terzo. E ragionando del primo luogo, e non avendo accordo, adì 26. ſi raunorono in Palazzo più Populari, ed eſaminorono, e finalmente concluſero di cedare el primo luogo al Monte de' Nove.

Adì 27. di Luglio ſi fe' Conſiglio di Populo d'ogni Monte, e furo 479. Conſiglieri, dove s'approvò una Balìa, ſcritta per il Cardinale, e altri Cittadini d'ogni Monte, e fu di numero di 51. Cittadini, 17. per Monte, con queſto che la Balìa poteſſe dar 6. Poteſtarie della maggiore, e ſei della minore, e 12. Vicarj; e di poi andorono a Duomo a ringraziare Dio; e la ſera ſi fe' Falò.

Adì 20. Ferrajo fu preſo Neruccio Buoninſegni, Tommaſſo Fecini, Matteo di ..... di Salvi, e Dino di Puccino di Bambo; e

ſon

ſon fuggiti Creſcenzio di Pietro di Goro, e Agnolo Palmieri, e Conte Luti; e queſto, perchè volevano far novità nella Città di Siena. E a dì 25. detto fu fatto Cavaliere Gionta di Jacomo di Gionta.

Adì . . . di Marzo Frate Bernardino d'Aſti de' Veneziani dell' Oſſervanza di S. Franceſco, predicando in Firenze, ed havendo provocato il Popolo a furore contro de' Giudici, in modo, che li volevano ardere in caſa, in modo che diſpiacque a chi governava, e a degli altri, e fur di quelli, che li volſero tor la vita, ſe non che ſe ne venne in Siena, e predicò il reſto della Quareſima, ed ebbe gran corſo.

Adì 14. d'Aprile 1488. Fu morto il Conte Girolamo Signore d'Imola, e di Furlì da huomini di Furlì; e volendo di poi pigliar la Rocca, e non la poſſendo avere, preſero la Donna del Signore, e minaccioronla d'ammazzarla, ſe non li faceva aver la Rocca: Lei diceva, che non l'haveva in ſua libertà, che non la poteva dare; ma che la laſſaſſero andare in Rocca, che eſortarebbe il Caſtellano a darla. Loro volſero uno, o vero due figliuoli per ſtatichi; e lei lo' dè; e come fu in Rocca ſi fece beffe di loro, e minacciavali di gaſtigarli; e loro dicevano, che ſe non lo' dava la Rocca gli ammazzarebbeno i figliuoli; lei diceva con ardito animo, che non ſe ne curava, e che n'haveva uno in corpo, che farebbe le vendette d'ogni coſa, ed altre parole minacciatorie da un Ceſare, e non da Donna. Veduto queſto, quelli micidiali raunorono quel poco di buono, che poterono, e fuggirono; e capitoro quì in Siena.

E adì 19. d'Aprile venne in Siena per andare a Roma la Reina di Dazia d'età d'Anni 55, e andolle incontro aſſai Cittadini, Cavalieri, e altri Giovani bene in ponto.

Adì primo di Giugno predicò l'antedetto Fra Bernardino d'Aſti ſu la Piazza di S. Martino, e fece fare uno edifizio di legname, dove fece mettere molti capelli morti, carte, dadi, tavolieri, viſi da maſchere, ed altri giuochi, li quali haveva fatti raunare in più volte, ed in cima del difizio del legname fe' mettere una figura d'un Diavolo, e finita la Predica vi ſe' appiccare il fuoco, e ogni coſa bruciò ed arſe.

Adì 3. di Giugno ci fu Lettere, come il Signor Galeotto del Signore Aſtorre di Faenza fu morto per ordine di Madonna Franceſca ſua Donna, e Figliuola di Miſs. Giovanni Bentivogli da Bologna; e chi dice, che l'ammazzò lei con le ſue mani; e queſto fu l'ultimo dì di Maggio. Di fatto el detto Miſs. Giovanni vi traſſe con le ſue genti per farſene Signore, e'l Popolo ſi levò in arme, e con l'ajuto de' Fiorentini preſero il detto Miſs. Giovanni, e morivvi parecchi delli ſuoi huomini, e lui fu menato prigione a Fiorenza.

Adì . . . di Giugno fu preſo per fatti di Stato Miſs. Lorenzo Lanti Dottore, Miſs. Lorenzo del Canniceiajo, Buonaventura di Ser Stefano, Pietro di Ser Simone da Radicondoli, e Ser Taddeo Prete.

Adì 11. di Luglio entrò in Siena il Signore di Piombino Condottiere de' Saneſi, e bene in ordine.

Adì 18. d'Agoſto ſi fe' in Siena una bella Gioſtra ſu la Piazza, e nacque diſcordia tra li huomini d'Arme, e li Proviſionati della Piazza, e ſe non ſi riparava, ſi faceva molto male; e uno chiamato lo Sciamanna cominciò a dire: *Su Populari, ora è il tempo, che i Populari Fuoruſciti ritornino*; ed altre parole. E per queſto adì 26. li fu tagliata la teſta.

Domenica adì 21. di Giugno, venendo il Lunedì, i Populari, e Riformatori Fuoruſciti entrorono, e preſero Caſtelnuovo della Berardenga, piovendo tuttavia con circa 60. Fanti foreſtieri. Saputo el Lunedì mattina, la Balìa fe' gran proviſione, e mandovviſi gente a piei e cavallo, el Signor di Piombino, e Centurioni. E adì 25. ſi mandò la Bombarda, e tre Paſſavolanti, e innanzi che giogneſſe ſi derono a patti, cioè Cittadini a diſcrezione della Balìa, e Foreſtieri volſero eſſer ſalvi. E mentre ſi facevano i patti, ſi fuggì per la porta di ſopra Niccolò Magni, Girolamo Taviani; e Meino, e Pietro Sellajo ſe ne venne in Siena da sè; e come gionſe, fu preſo e impiccato el ſecondo; fu menato e impiccato Giovanni Fabbio, e'l terzo Antonio del Friere; e tutti e tre furono impiccati alle fineſtre del Bargello; e Maeſtro Maurizio Daniello, e Vico reſtoro preſi al Bargello. E adì 30. detto a ore 10. in Martedì fu tagliata la teſta a Maeſtro Maurizio, a Daniello, e poi a Vico. E queſto fine ebbe l'impreſa di Caſtelnuovo, guidata per lo conſiglio de' Giovani; perchè chi vuol far contro la Patria, li rieſce alcuna volta quello, che non crede.

Adì . . . di Maggio 1490. Si ſcuperſe in Lucca un Trattato per un' Andrea Mei, e un ſuo compagno, chiamato Neſe, e andorono a fare i patti a Piſa con uno *Fiorentino*; e doveva lo' eſſer dato da' Fiorentini dieci mila Ducati d'oro; e dovevano dar la Terra il dì di Paſqua Roſada, overo il dì del Corpo di Criſto; ma Dio non volſe, e però ſi ſcoperſe.

Queſt' Anno ſi è fatta la ſtanza appreſſo la Torre di Piazza per li Proviſionati della Piazza, nella quale ſtanza ſono ite molte condennazioni de' Malefizj, fatte per l'Uffizio della Guardia, e maſſime di Soddomitti; ma ſe fuſſero ſtati condennati tutti, avrebbero fatto maggior difizio aſſai che quello; ma li ſciaurati oſſervano la Giuſtizia &c.

E per infino adì primo d'Agoſto andò un bando da parte della Balìa, che neſſuno poteſſe portare arme per la Città, eccetto li Proviſionati, la Balìa, e l'Uffizio della Guardia, e quelli che aveſſero licenzia; e quelli, che non fuſſero riſeduti, o lor fratelli, infra due dì doveſſero portar tutte le lor armi da difendere, e offendere ſotto pena di lire 25.

Adì 14. di Gennajo 1489. venne in Siena un Mazziere, overo Araldo dell'Imperadore Federigo, e domandò paſſo, e vettovaglia per 4000. perſone, perchè voleva andare a Roma.

E per infino adì 27. di Dicembre 1489. avendo Miſs. Bartolomeo Sozzini Dottore Saneſe accettato la lettura dalla Signoria di Venezia per Padova, e li Fiorentini non volendo ſi partiſſe da loro, che leggeva in Piſa, lo fecero ſoſtenere, e menar preſo in Fiorenza, e mettarlo nella Prigione. La Signoria di Siena eleſſero per Ambaſciadore Miſs. Antonio Bichi, e mandollo a Firenze, e ſtettevi 21. dì a trattare il relaſſo di Miſs. Bartolomeo: ma li Fiorentini volevano la ſicurtà di 18. milia fiorini d'oro larghi; cioè dieci in Fiorenza, e 8. in Siena; e in Siena ſi trovò al primo, ma in Fiorenza non era huomo, che la voleſſe fare, per non diſpiacere a Lorenzo,

Digitized by Google

renzo; e per questo l'Ambasciadore se ne tornò, e lui rimase in prigione.

Adì 10. di Ferrajo 1489. venne in Siena l'Imbasciadore del Soldano di Babilonia, e l'Imbasciadore di Papa Innocenzio, che venivano dal Cairo.

Adì... di Marzo 1489. andando a Massa Lonardo Belanti, e Guido suo figlio, e Jacomo di Nanni Tolomei per lor faccende, andoro poi a Prata di Maremma per metter certi confini tra' Pratesi, e quelli di Montieri; e non volendo quei di Prata accordarsi, nè star contenti, uno, che si chiamava el Vignalino per sopranome, disse a certi Pratesi certe parole ingiuriose & altiere: subito i Pratesi sonorono a martello, e presero l'arme, e ammazzoronlo; e dispiacque molto a Leonardo, e agli altri; & alcuni dicono, che i detti Pratesi volseno ammazzare detti Cittadini. E per questo la Balìa mandò a spianare e ardere detta Terra di Prata di Maremma: se e vero Dio lo sa.

Adì 28. di Ferrajo 1490 da mattina al far del dì fu tagliata la testa a Giovanni di Francesco Buoninsegni dinanzi all'uscio del luogo pubblico verso el Mercato; e questa tal Giustizia, fatta in tal luogo dispiacque molto a' Cittadini, perchè il detto Giovanni, detto lo Sbracha, essendo de' Buoninsegni, meritava altro luogo; e con lui fu impiccato il suo Mezzajolo, che si chiamava Ton Randelli da' Pisciatoi.

Adì 5 d'Aprile fu impiccato Meino di Giovanni da Napoli, perchè si trovò a gittar per le finestre Lodovico Tondi, e compagni, e fu di quelli, che prese Castel nuovo.

La Città di Granata si conquistò per lo Rè, e Regina di Spagna, cioè Don Ferrando d'Aragona, secondo la lettera scrisse el Cardinale di S Croce di Toledo 4. *Nonas Januarii Anno Salutis* 1492., e venne in Palazzo di Sienna adì... di Gennajo 1491. E questo è, perchè lo' pigliamo l'anno innanzi a noi, e fu al tempo, che Mis. Antonio Bichi era Capitano di Populo, e io delli suoi Signori, al tempo si confermò la Balìa per cinque anni: La qual Città di Granata con tutto il Regno e' stata circa 800. anni nelle mani de' Saracini e Infedeli, i quali bastemmiavano il Nome del nostro Redentore, e il Nome dello abominevole Maometto invocavano: La qual vittoria, e acquisto non è stato senza una longa e cruenta obsidione, con una perseverante sollecitudine, e incredibile spesa, e assidua fatica, la quale è durata anni nove, mesi due.

Adì 7. d'Aprile 1492. tra la Domenica, e'l Lunedì a ore 4. e mezzo di notte morì Lorenzo di Pietro de' Medici Cittadin Fiorentino di più fama e riputazione, che Cittadino privato fusse già un gran tempo; e Maestro Pier' Leone da Spoleto, che lo medicava, fu gittato in un Pozzo, perchè fu detto, che l'haveva avvelenato: nientedimeno per molte cagioni e ragioni si concludeva per molti non esser vero.

Adì 24. di Maggio fu trovato nello Spedale della Scala di Siena dinanzi l'Altare de' Pizzicajoli un Morto tutto intiero fino al naso e gli orecchi; e non si sà chi sia; e molti tengono sia un Corpo Santo per esser intero; e molti tengono di nò, se non veggono altro.

Quando Tito, e Vespasiano disfero Jerusalem, portarono a Roma molte Reliquie, e fra le quali fu la Lancia, con la quale fu passato il costato a nostro Signore Jesu Cristo; e Gostantino Imperadore el portò poi in Gostantinopoli: Et essendo l'anno 1452. preso Gostantinopoli per lo Turco, rimase la sopradetta Lancia, o vero Ferro nelle sue mani: E quando el Turco andò a campo a Rodi l'anno... vi rimase preso il suo Fratello, il quale venne, & e nelle mani del Papa prigione, e toccante di provisione dal Turco 40. milia Ducati per tenerlo prigione, perchè, se lo lassasse, è di tanto credito, che torrebbe la Signoria al Fratello; e però il Turco oltre alla provisione de' Denari, ha presentato per li suoi Ambasciadori, e donato al Papa la sopradetta Lancia del sopradetto mese di Maggio.

Adì 2. di Giugno si cominciò a murare la Cappella di S. Antonio da Padova sopra la Compagnia di S. Gherardo in S. Francesco di Siena; e principali Fondatori furono Marco Benzi, e Gherardo Cinuzzi Mercatanti del Monte de' Dodici.

Papa Innocenzio Genovese morì adì 25. di Luglio: fucci le nuove adì 26. detto, e morì presso a dì. E adì 11. d'Agosto a ore 20. ci fu nuove come era stato eletto Papa in Roma el Vicecancelliere la mattina a ore 10. el detto dì, e chiamasi Papa Alissandro Sesto.

E adì 2. d'Ottobre 1492. andoro li nostri Imbasciadori a visitare il detto Papa, cioè per Città Mis. Alissandro Borghesi, e Mariano Chigi, e per S. Martino Mis. Bartolomeo Sozzini, e Francesco Severini; per Camollia Lonardo Belanti, e Jacomo di Nanni Tolomei, e andorono onorati.

Adì primo di Gennajo avemmo novella, come il nostro Lago di Maremma, il quale non s'era anco cominciato a pescare, aveva cacciato in terra il Muro, & allagato molto Paese, e morto huomini, e bestiame, e questo è stato per difetto di chi l'ha fatto, che non l'ha fatto a perfezione, e acciabattatollo per guadagnare molto più.

Adì 15. di Gennajo ci fu nuove come Mis. Antonio Duca d'Amalfi, e di Ciliano, e d'altre Baronie nel Reame, e Nipote di Papa Pio Secondo della Casa de' Piccolomini, era morto, e Mis. Andrea suo Fratello li fe' fare in Siena un bellissimo Uffizio, e'l Comuno di Siena li donò le Bandiere, e molta Cera; e molte delle nostre Terre li donorono molta cera, in modo che furono cento vintiquattro paja di Doppieri.

Nel mese di Ferrajo el Sig. Franceschetto Nipote, overo Figliuolo di Papa Innocenzio VIII. vendè le sue Terre al Signor Vergilio Orsino 44. milia Ducati; E fatto questo, il Cardinale di S. Pietro in Vincola se n'andò a Ostia con ciò, che aveva, e lì stava contro la voluntà di Papa Alissandro, e più volte mandò per lui, e non vi volse andare.

Adì 28. di Giugno venne in Siena il Pallio di S. Giovanni di Firenze, e'l Cavallo insieme, il quale è di Lorenzo di Niccolò di Lorenzo di Donato, detto Sannino, el quale haveva comprato in Gostantinopoli Bartolomeo suo Fratello, ed era Cavallo Turco; e giunto in Siena col Pallio, li venne dietro uno Mandato del Duca di Mantova, e post multa comprò, e pagò el detto Cavallo, e Pallio Ducati 800. cinquanta d'oro, che vagliono lire 6, soldi dieci il Ducato.

Adì 25. d'Aprile prossimo passato 1493. el dì

dì di S. Marco si bandì la Lega in Roma fra il Papa, Veneziani, e 'l Duca di Milano. El Giugno seguente adì 13. el detto Anno 1493. Mis. Niccolò Borgheſi, Mis. Lonardo Belanti, e Giacoppo Petrucci andorono al Poggio Imperiale a conferire con Pierino de' Medici.

Queſt' Anno il Re di Spagna ha trovate molte Iſole di nuovo, cioè in Canaria, oltre alle Colonne d'Ercole, nelle quali il ſuo Capitano Criſtoforo Colombo Capitano delle Galere ha trovato di varie generazioni d'huomini con diverſi coſtumi; e ha trovato Iſole con oro, e più ragioni di ſpeziarìe; & alcune Iſole, che li huomini non hanno eſercizio, ma vivono di quello, che la Terra produce; & alcuni huomini in una Iſola, che mangiano li altri huomini d'un'altra Iſola vicina, e ſono gran Nemici inſieme, e non hanno alcuna generazione d'arme; i lor Mari ſono molto tranquilli, e uſanli con certi ceppi d'arboli groſſi cavati per forza di certi ſaſſi taglienti. E queſto abbiamo per più Lettere de' noſtri Mercatanti di Spagna, e a bocca da più Perſone. E di nuovo abbiamo, come il Capitano dell'Armata ha laſſato alla guardia d'un'Iſola circa 80. huomini, i quali ſi ſon fortificati in un luogo per lo meglio hanno potuto, e hanno veduto gli huomini del Re di Spagna molto volentieri, e fattoli grande onore, e carezze, e preſenti, e doni; tra li quali gli hanno donate molte Fanciulle vergini, e tengono li noſtri huomini come Dii, atteſo li noſtri coſtumi, e abiti, e'l modo delli eſercizj; in modo che il Re di Spagna vi vuole rimandare molte Carovelle cariche con fornimenti di tutti li eſercizj, per inſtruire & ammaeſtrare li detti huomini, & hanne menati in Spagna circa 30. per imparare la lingua e coſtumi, e di poi rimenarli in dette Iſole, acciochè ſieno interpreti.

Per fino di Maggio proſſimo paſſato 1493. per le 4. Tempora el Papa propoſe in Conciſtoro al Collegio de' Cardinali di voler fare alcuni Cardinali, fra' quali voleva fare il ſuo Figliuolo baſtardo; e i Cardinali inteſo queſto, ſubito ſi levoro in piè ſenza dir' altro, e andoronſi con Dio; e queſto è, perchè non le par conveniente, che un baſtardo debbi eſſer Cardinale, e poi Papa.

Adì 9. di Giugno 1493. Papa Aliſſandro fe' la guadia d'una ſua Figliuola baſtarda, che haveva maritata al Signor Giovanni del Signor Goſtanzo da Peſaro, e fe' un bel pajo di Nozze nel Palazzo di S. Pietro, e fucci invitato tutti l'Imbaſciadori, che ſi trovavano in Roma, eccetto li Saneſi, e li Fiorentini. El noſtro Imbaſciadore dimandò il Commiſſario ſopra lo invitare della ragione, perchè non era invitato con li altri; e'l Commiſſario riſpoſe, perchè non m'è ſtato commeſſo, e però non v'invito. E queſto s'afferma eſſere ſtato, perchè il Papa ha ſcritto più volte quà alla Balìa, e alla Signoria, che debba riſpondere, ſe vuole entrare in Lega o sì, o nò; e la Balìa, e la Signoria non ſi è mai reſoluta a riſpondere nè sì, nè nò, e per queſto el Papa ne ha havuto aſſai ammirazione, e maſſime avendo fatto tanta feſta e dimoſtrazione nella ſua creazione; & etiam el Duca di Milano n'ha ſcritto quà, che omnino ſi debba riſpondere, & etiam non ſi è mai fatto.

E per infino adì .... di Dicembre 1493. el Signor Lodovico contraſſe parentado con Maſſimiano Imperatore, e dèlli per Donna la Sorella di Giovan Galeazzo, allora Duca di Milano, con quattrocento milia Ducati, cioè parte per la Dote, e parte per l'Inveſtitura, e confermazione della Signoria di Milano.

Adì 17. di Gennajo 1493. venne in Siena la Donna di Giulio d'Ambrogio Spannocchi con bella compagnia, & entrò alla Porta a Tufi, e uſcì alla Porta Nuova, e ſcavalcò al Palazzetto dell'Erede di Mis. Franceſco Tolomei a Maggiano, ed è Figliuola di Savo.... Mellini da Roma; e andò per lei Mis. Orlando Saracini, e Franceſco Severini con circa 20. Giovani Saneſi in loro compagnia. E queſto Meſe ſino a 18. in Sabbato è ſtato belliſſimo Meſe, e la ſera fu un Tremuoto, e la notte cominciò a trar gran vento; e la mattina adì 19. in Domenica fu gran freddo, e gran vento; e queſto dì fanno le Nozze. E menò Donna Antonio, e Giulio Spannocchi con grandiſſimo trionfo e onore, e con grande ſpeſa, e con un grande Difizio d'un'Arco Trionfale alla Porta delli Spannocchi, che coſta più che 100. Ducati. La notte poi miſſe, overo cominciò a mettare una ſpeſſa e groſſa Nieve, e tutto il Lunedì non ſe' mai altro con tuoni, e baleni. E la Donna d'Antonio è Figliuola di Neri d'Aldello Placidi.

Martedì adì 28. di Gennajo 1493. circa ore 12. ci fu nuove, come Sabbato paſſato adì 25. detto morì di fatto el Re Ferrando ſul Deſtro; e come adì 26. el Duca di Calavria con abito Regio cavalcò per Napoli con l'arme, e preſe la poſſeſſione del Regno.

Ecci nuove, come el Turco ha più Campi nell'Ungaria, ed ha poſto campo a Belgrado, e dubbitaſi, non avendo altro ajuto, che l'Ungaro non ne facci male.

Adì 7. di Ferrajo 1493. ſi vinſe in Balìa certe Proviſioni di fare aggionta di Riſeduti, le quali Proviſioni contenevano, che tutti quelli, che erano Figliuoli di Riſeduti Reggenti da Anni 22. in ſu, fuſſero di Conſeglio di Populo, eccetto che li Figliuoli delli Ammoniti non poteſſero eſſere, ſe non da certo tempo in là, e con certe limitazioni. E queſta fu opera, e caccia di Mis. Niccolò di Mis. Bartolomeo Borgheſi, e di Mis. Lonardo Belanti, e d'altri loro ſeguaci, ſperando d'havere tanti più benevoli, e Lupini ne' Conſegli, e per ottenere più facilmente le lor voglie; e queſto hanno fatto contro la voluntà d'80. per cento degli huomini da bene; e Dio voglia ne lo' colga bene, che a me pare una cavolata, perchè ſono entrati nel Reggimento Ladri, Pazzi, Micidiali, Soddomiti, Beſtemmiatori di Dio, e della Madre, e generalmente buoni, e gattivi; e ſono li Aggiunti al Reggimento, overo al Conſeglio del Populo ſeicento, e più. E ſubbito come fur vente le Proviſioni, fecero ſonare a gloria; e la ſera ſi fe' Falò, e feſta; ma era coſa ſforzata, perchè molti Riſeduti nuovi, e Figliuoli di Perſone da bene ne diſgraziavano la Balìa, che li haveva fatti, perchè non dubbitavano di non entrar nel Conſeglio per l'ordenario, e con più riputazione.

Adì 7. di Marzo gionſero in Siena due Ambaſciadori del nuovo Re Alfonſo di Napoli tutti veſtiti a bruno, e uno ne va a Maſſimiano Imperatore, e uno al Re d'Inghilterra: ſtimaſi per l'apparecchio de' Francioſi per venire in Italia a danno del Re di Napoli.

Mezzedima ſera adì 23. d'Aprile a ore tre di notte 1494. ſi fuggì da Oſtia il Cardinale di S. Piero in Vincola, e andò per acqua. E adì 25. detto ci fu un Breve del Papa, continente, che noi lo doveſſimo ritenere, ſe capitaſſe nel noſtro Diſtretto, e Porti.

E adì 25. d'Aprile la Signorìa di Firenze fe' ſoſtenere Lorenzino, e Giovannino di Pier Franceſco de' Medici, e molti altri, ſtimaſi ſciente Pierino.

Adì primo di Maggio 1494. Si partiro di Romà tre Bombarde per andare a Oſtia. E adì 2. detto vi andò el Conte Niccola da Pitigliano con Fanti, e Cavalli, e Guaſtatori.

E adì 8. di Maggio el dì dell' Aſcenſione fu coronato Alfonſo Primogenito del Re Ferrando Re di Napoli, per commeſſione di Papa Aliſſandro Seſto, e contra la voluntà del Re Carlo di Francia.

Oſtia ſi rendè a patti a Papa Aliſſandro adì .... di Maggio.

Adì 9. di Maggio in Venardì vennero in Siena 4. Ambaſciadori del Re di Francia. E adì 10. detto la Signoria di Siena mandò molti Cavalieri, Dottori, e Cittadini all'Oſteria, e menorono a Palazzo detti Ambaſciadori; eſpoſero alla Signoria per parte di Carlo Re di Francia, come domandava paſſo, e vettovaglia per lo ſuo Eſercito, che voleva paſſare in Italia, per andare nel Reame di Napoli per lo racquiſto di eſſo, come coſa a lui appartenente, moſtrando & allegando per molte cagioni, che lo detto Regno di Napoli apparteneva a lui, e che a queſto non lo moveva cupidità di Stato, o Signoria, perchè ſi moſtrava, & era noto a tutto il Mondo, come el detto Re Carlo per coſcienzia e corteſia aveva renduto al Re di Spagna il Contado di Roſſiglioni, e Perpignano gratis & amore, le quai coſe teneva, o aveva tenuto in pegno dal Re di Spagna ex cauſa Dotis per ..... nel qual Perpignano aveva ſpeſo per fortificarlo un teſoro, e aveva renduto la Piccardìa a Maſſimiano Imperadore, & altre Signorie, le quali li pareva tener contro a coſcienzia, ſi chè non ſi può, nè ha da ſtimare alcuno, che tale Impreſa ſia fatta, ſe non per giuſtizia, & etiam perchè li ſuoi Signori e Conti ſpeſſo li ricordano, che li è poco onore a ſopportare, che il Reame di Napoli ſtia in mano d'altri. La Signoria di Siena, e Capitano di Populo, che era allora Miſs. Bartolomeo di Miſs. Mariano Sozzini famoſiſſimo Dottore, riſpoſe, che a tal domanda voleva tempo per conferirne con altri Colleghi, & Uffizj della Città, e di poi li ſarebbe riſpoſto.

Tornati li detti Imbaſciadori all'Oſteria, la Signoria di Siena lo' mandò un bel Preſente; cioè 16. ſacca di biada, otto zanie di pane, una vitella, 4. caſtroni, 8. capretti, 4. ſtanghe di polli, due cabbie di pipioni, 3. zanie di uova, cinque piattelli di peſce, 10. ſtanghe di fiaſchi di vino, due ſtanghe di mozze, 14. mazzi di candele di cera, 16. ſcatole di confetti, 4. tavole di morſelletti, e 30. marzapani.

Adì 11. detto in Domenica. Furono rimenati li detti Ambaſciadori a Palazzo per la riſpoſta e concluſione: lo' fu riſpoſto per Miſs. Bartolomeo Sozzini Capitano di Populo, che eſſendo la Signoria di Siena in mezzo di tre Potenzie conlegate contro lo Re di Francia, cioè lo Re di Napoli, Papa, e Fiorentini co'i quali havevano qualche confederazioni, non potevano offerire nè paſſo, nè vettovaglia, perchè tornarebbe contra le dette Potenzie, e a Noi ne potrebbe ſeguire gran danno, e maſſime non eſſendo le forze Francioſe propinque a Noi; e che ogni volta, che la Signoria di Siena poteſſe fare alcuna coſa, che piaceſſe al Re di Francia, remoſſe le dette cagioni, lo farieno volentieri.

Li detti Ambaſciadori dimandorono la detta riſpoſta in ſcritto in quanto che piaceſſe alla Signoria di Siena; el Capitano lo' riſpoſe, che tali riſpoſte chi l'interpreta in un modo, e chi in un' altro, e che ne voleva parere da altri Colleghi. Partiti l'Ambaſciadori di Palazzo, il Capitano fece raunare la Balìa, e fatta la propoſta, ſi ragionò molto ſopra ciò; tamen non ſi vinſe di dar per ſcritto la riſpoſta. Sichè inmediate circa a ore 21. adì 11. di Maggio ſi partirono li detti Ambaſciadori per andare a Roma. E furono preſentati innanzi dal Banco, e Compagni de' Pini con bel preſente, perchè hanno una Compagnia e ragione di traffico a Lione.

Adì 12. di Maggio in Lunedì. Volendo il Bargello pigliare Niccolò di Bandino di Maeſtro Bartalo per certo debito, o condennagione, fatta per l'Uffizio della Guardia, e lui eſſendo bel giovano, ricco, e di perſone da bene Populare, non volendoſi laſſar pigliare, el Bargello traſſe la ſpada, e andolli adoſſo, e un Birro (che prima li haveva morto un ſuo garzone, e non fu punito) li menò ſu la teſta sì forte, che ſe li ruppe la ſpada, e felli una gran ferita. E queſto fu nella buttiga di Matteo di Pavolo di Goro Ligrittiere a lato al Chiaſſo della Vacca ſu Campo; e ferito che l'ebbero, lo laſſorono ſtare; e al Bargello, nè al Birro non fu fatto altro.

Domenica ſera adì 18. di Maggio el dì di Paſqua Roſada morì el detto Niccolò di Bandino, detto Cocco Bandini. E adì 19. circa ore 18. ſi fe' la ſepultura col maggior pianto e cordoglio generalmente di tutta la Città, che mai fuſſe fatto in Siena già gran tempo; e queſto fu, perchè fu un caſo molto ſozzo e diſoneſto, e non ne fu fatto punizione alcuna. E fu ſtimato per molti, che fuſſe fatto fare, perchè detto Cocco Bandini doveva partire il dì poi, che fu ferito, e andare al ſoldo del Signor di Piombino, e andava tanto onorato di belliſſimi cavalli, di Famegli, e Baleſtrieri, e d'ogni, e qualunque coſa, che faceva vergogna a due altri noſtri Cittadini Cacalori, che non li vo' nominare, & *etiam* perchè detto Niccolò era del Populo, ed era ben voluto, e atto a venir da qual coſa, e in buona riputazione &c. Ma ſe queſto è vero, o nò, Iddio, che non ſi può ingannare, renderà a quelli, che fuſſero ſtati cagione di tal coſa, el merito, che a loro ſi converrà.

Adì 30. detto Miſs. Bartolomeo Sozzini Capitano di Populo raunò in Palazzo, e in camera ſua circa 12. de' primi de i Riformatori, per intendere l'animo loro circa l'affetto della Città. E di poi el detto dì raunò circa 50. tra Nove, e Dodici, e Gentil' huomini nella ſala del Conſeglio; e ſimilmente narrò, e propoſe alcune proviſioni, fatte per alcuni Cittadini, circa al bene eſſere della Città; e fu parlato per più Cittadini, che volevano ridurre el Governo della Città, e torre alquanto d'autorità alla Balìa; e maſſime, che

che non poteſſe dar Uffizj con ſalario, e che il denajo, che lo' veniva alle mani ne doveſſero aſſegnar buon conto. E a queſto effetto parlorono queſti, Miſs. Acchille Petrucci, Miſs. Sozzino, Miſs. Niccolò, Andrea di Miſs. Galgano Borgheſi, Miſs. Bartolomeo Pecci, Miſs. Petrino Belanti, Miſs. Bolgarino Bolgarini. Di poi parlò contra i ſopradetti per impedire, e prolongare; cioè Miſs. Niccolò di Miſs. Bartolomeo Borgheſi, che fe' l'angruzzolata de' Riſeduti, riprendendo quelli, che ſi movevano a voler rimuovere, e diminuire l'autorità, e le coſe fatte per la Balìa; e che queſto veniva da ambizione, e malignità, ma che li pareva conveniente, che ſi doveſſe aſpettare Miſs. Lonardo Belanti, che B era ito in Maremma. Parlò ancora Giacoppo Petrucci, e Criſtofano di Pietro, e Maeſtro Luzio Belanti, pur tutti a fine d'impedire. El Capitano di Populo veduta la controverſia de' Conſiglieri, fe' ſua ſcuſa a Dio, ed agli huomini, perchè vedeva, che alcuni parlavano a lui in camera una coſa, e lì parlavano un'altra, e cognoſceva, che non ſi accordava la lingua col quore; e che cognoſceva, che ſe le coſe non ſi aſſettavano, ch' el fatto di Siena era a mal partito per più ragioni e cagioni, che lui aſſegnò; e di poi ci de' licenzia, e non ſi fe' altro per la ſera.

E adì 31. detto ſi raunorono circa 60. del Monte de' Nove, e non vi fu neſſuno di Balìa, ſe non Miſs. Bartolomeo Sozzini Capitano, *& iterum* ſi ragionò delle ſopradette coſe, e venſero fra loro, che le coſe ſi doveſſero aſſettare, e non vi fu ſe non tre neri.

Veduto queſto la Balìa, che i Cittadini ſtavano mal contenti, fecero certe lor proviſioni non molto oneſte; cioè che volevano tener per loro dieci Rocche, e volevano eſſer ſempre di Balìa, avendoſi a far Balìa oltre a tre Anni, cioè quelli, che s'erano adoperati per la Tornata de' Nove. E volevano, che tutti l'Uffizj, che loro hanno dati, fuſſer ben dati, che erano circa 40. Poteſtarie, e molti Vicarj, e Caſtellani; e volevano eſſere aſſoluti di ciò, che havevano fatto e maneggiato fino a queſto dì, ed altre diſoneſte coſe: le quali petizioni s'hanno a mettare a Conſiglio di Populo, ed êſſi ſcritto queſto dì 7. di Giugno per domane in Domenica.

Non ſi fe' Conſiglio la Domenica, perchè le proviſioni non piacevano molto, *& etiam* che dalle 14. ore fino a ſera non fe' mai altro, che piovare, overo diluviare, e dalla Vigilia di S. Marco in quà ſono ſtati pochi giorni, che non ſia piovuto.

E adì 9. di Giugno ſi fe' Conſiglio di Populo ſopra le dette proviſioni, fatte per la Balìa circa l'acconcio della Città, e contento de' Cittadini. El primo, che conſegliò, fu E Miſs. Andrea Piccolomini, Miſs. Bartolomeo Sozzini Capitano, Fazio Benaſſai, Giovanni Gabbrielli, Jacomo Buoninſegni, e Miſs. Orlando Saracini. E di poi ſi partì el Conſeglio, e furono Lupini bianchi 404. e neri 275., e perdeſſi. Fu riconſigliato per Miſs. Bartolomeo Sozzini, e Miſs. Niccolò di Ser Lazzaro, e di nuovo ſi partì, e furono el medeſimo a punto; partiſſi due altre volte, e ogni volta peggiorò, e deſſi licenzia.

Seguì la ſopradetta piova da S. Marco fino a 15. di Giugno 1494. con molte nebbie, le quali tolſero, e guaſtorono molti frutti, e maſſime il vino, che non ſi vidde già è gran A tempo il più bello apparecchio d'uve, e di fiori d'ulivi: el grano fu di peggio il terzo, ed altri frutti ancor ſi perderono.

Adì 17. di Giugno ſi rife' Conſiglio di Populo ſopra certe altre proviſioni, fatte per alcuni Cittadini, che non erano di Balìa, tutti del Monte de' Nove, e'l Capitano del Populo, continenti più coſe, e maſſime che fuſſero tolti via tutti li Uffizj, dati dalla Balìa, eccetto 10. Rocche per tre anni; e che al preſente ſi cavino le Poteſtarie per Boſſolo, di poi ſi debbi fare un Conſiglio di Populo, e mettare a partito tutti quelli, che hanno avuto Poteſtarie dalla Balìa, e quelli, che hanno la metà de' Lupini bianchi, rimanghino nelle Poteſtarie, a lor date per la Balìa. *Item*, che la Balìa per l'avvenire non poſſi dar più alcuno Uffizio con ſalario; e che delli denari pubblici ſe ne debbi aſſegnar buon conto; e che qualunque deliberazione ſi faceſſe in Balìa, non ſia d'alcun valore, ſe non ſono d'accordo almeno 16. Lupini bianchi; e da 24. raunati di Balìa in ſu biſognino i due terzi, ed altre condizioni.

Fu conſigliato per più Perſone, e partiſſi il primo Scontrino: furono bianchi 356. e neri 348., ripartiſſi la ſeconda volta, e furono 422. bianchi, e neri 278., e la terza volta ſi contò i neri, che furono 233., e fu vento el Partito.

C E adì 19. detto ſi fe' un' altro Conſiglio, dove fu conſigliato per Miſs. Niccolò Andrea, che al fatto delle Poteſtarie, che quelli, che ottengano per la metà de' Lupini bianchi, rimanghino nelle Poteſtarie, e Uffizj, a lor dati per la Balìa, e colto el partito, furono Lupini bianchi 484., e neri 241.

Adì 24. di Giugno ci fu nuove, come il Re di Francia aveva licenziato, e accomiato di Francia la ragione e compagnia de' Medici, e li altri Fiorentini nò.

Adì 26. detto L'Imbaſciadori Francioſi, che erano a Roma, paſſorono per Siena, e trovando l'oſtarie ſerrate in Siena per la Peſte, ſe n'andorono fuor della Porta a Camullia, e D ripoſoronſi a S. Petronilla per quelle caſe meglio che potero; e le Monache lo' fecero onore quanto potero; e l'Imbaſciadori lo' donoro poi V. ſcudi per corteſia, e le Monache non volevano: ſichè l'Imbaſciadori erano alquanto ſdegnati, perchè la Signoria ſapeva la lor venuta, e non providde a ricettarli. Iddio voglia non ci partoriſca ſcandolo, ſe li Eſerciti Francioſi vengono in Italia; e non ſo, ſe ammettaranno la ſcuſa, che le noſtre oſtarie s'erano fatte ſerrare per la morìa. Iddio provegga a' noſtri biſogni.

Adì 28. di Giugno venne in Siena Miſs. Uberto Genoveſe di Caſa del Fieſco, che era confinato per lo Duca di Milano a Carpi, ed aveva proviſione dal Duca di Milano 150. Ducati il meſe, e deſinò in caſa di Franceſco Severini, e la ſera ſi partì, e andoſſene verſo e noſtri Porti, per montare ſu l'Armata del Re di Napoli, e andare a Genova a farla rivoltare dalla devozione del Duca di Milano, ſe poteva. Neri Placidi noſtro Cittadino, che ſta a Napoli col Re, ſcrive quà, come l'Armata del detto Re doveva partire fino adì 24. di queſto, per venire alla volta di Genova.

Adì 15. d'Ottobre 1494. Furono preſi 4. Cittadini, cioè Domenico Puliti, Donato di Marchionne, Jacomo d'Agnolo Buoninſegni,

e Guaſparre di Guaſparre Buoninſegni per fatto di Stato, e molti ſon fuggiti. E più fu preſo Buoninſegna di Miſs. Filippo Buoninſegni, e Antonio di Ser Mariano Tantucci, e alcuni hanno avuto della fune.

E adì 24. detto i ſopradetti furono liberati della vita, e confinati, e condannati per variati tempi.

Eſſendo mancato pochi dì fa per morte, non ſo già ſe naturale ò violenta Giovan Galeazzo Duca di Milano d'età d'anni circa 25., il quale era al Governo del Signor Lodovico ſuo Zio da canto di Padre, e cuſtodiva non tanto el Duca, quanto le Genti d'arme e delle Rocche cavava e metteva chi a lui piaceva, e per benchè del detto Duca ſia rimaſto un piccolo Figlioletto, chiamato..... tamen è piaciuto al detto Sig. Lodovico farſi Signore e Duca di Milano, e corſa la Terra per ſua: E queſto dì 28. d'Ottobre 1494 in Martedì è gionto in Siena el Cavallajo del detto Sig. Lodovico a notificare alla Signoria di Siena, e rallegrarſi con quella di tal Dominio e Signoria acquiſtata, & al Cavallajo fu donato in ſegno d'allegrezza ducati 15. &c. col tempo &c.

Adì 9. di Novembre in Domenica Miſs. Franceſco Piccolomini Cardinale di Siena, e Imbaſciadore di Papa Aleſſandro tornò in Siena, non havendo potuto aver' audienza come Imbaſciadore del Papa da Carlo Re di Francia, che era a Lucca; e lui non volſe eſporre altrimenti, e tornoſſene di mala voglia per più cagioni, e ragioni: E in queſto dì ſon venuti in Siena 1200. Cavalli del Re di Francia.

Come el Re di Francia giunſe nella Lunigiana, preſe molte Terre de' Fiorentini, parte per forza, e parte d'accordo: E per queſto il Populo di Firenze..... e ſtava mal contento d'haver denegato il paſſo al Re di Francia; e per queſto avevano preſa la parte di Lorenzino di Pier Franceſco de' Medici, che voleva dare il paſſo, e Pierino il fe' confinare. Finalmente fu detto a Pierino de' Medici, che doveſſe riparare, e provedere, altrimenti che la farebbe male. Subito Pierino cavalcò al Re, e conſentilli el paſſo, e per ſua ſicurtà li de' Serazzana, Serazzanello, Pietra Santa, e Piſa con molte Caſtella; e come il Re ebbe Piſa, la fe' libera, e queſto fu adì 9 di Novembre 1494. a ore due di notte, e feſſi giurar fedeltà a' Piſani. E queſto dì 10. di Novembre a ore 22. è gionto Niccolino da Piſa Cavallajo, e recate le ſopradette novelle.

E più abbiamo queſto dì 10. Eſſendo tornato in Firenze Pierino de' Medici, e volendo andare a Palazzo, non fu laſſato entrare, e tornato a caſa vi mandò el Cardinale ſuo Fratello; e come fu preſſo alla Piazza, li fu meſſa una Ronca ſul collo minacciandolo, che ſe non s'andava con Dio, ſarebbe morto. Subbito tornato a caſa riferì a Pierino el tutto, e montarono a Cavallo con Giuliano lor minore Fratello, e preſero la via di Bologna, ſenza poter ſalvare denari, o coſa alcuna. El Sig. Pavolo Orſino, che era già venuto in ſuo ajuto con circa 200. Cavalli, ma tardi, lo ſeguì, e felli compagnia e favore, e conduſſelo a Bologna con pochi Cavalli, perchè andandoli dietro molte Genti, li furo tolti la maggior parte delle ſue Genti d'arme: e per queſto il Populo di Firenze è tutto levato in arme.

Adì 12. detto tornò Miſs. Niccolò Borgheſi dal Re di Francia Imbaſciadore, e a havuta grata audienzia, e con lui è venuto uno Imbaſciadore del detto Re alla Signoria di Siena.

Adì 17. di Novembre el Re di Francia entrò in Firenze con 70. Squadre di Cavalli tutti armati con la Lancia in ſu la coſcia, e con molti Scoppettieri, Baleſtrieri, e Arcieri, e molti Carriaggi, e parte del ſuo Eſercito paſsò fuor di Firenze, e queſto dì detto ne ſono entrati in Siena el Baſtardo di Borbona con 3500. Cavalli tra huomini d'arme, Baleſtrieri, e Arcieri, e avevano preſo per la via el Sig. Biliſario Fratello del Sig. di Piombino, credendo foſſe qualche ſpia.

Adì 21. di Novembre 1494. fu preſo in Palazzo de' Signori di Siena Miſs. Antonio da Venafri dello Reame, e Giudice delle Riformazioni da i Francioſi, per porli la taglia, come Ragoneſe, e adì 22. detto a buon'ora fu menato verſo Roma, e non ſi fe' reſiſtenzia a tal coſa per buon riſpetto.

Adì 23. detto due Imbaſciadori del Re di Francia eſpoſero in Conciſtoro, come el Re voleva e noſtri Porti per ſicurtà ſua, e offeriva un ſuo Capitano con quattrocento Fanti alla guardia di queſta Signoria. E l'altro Imbaſciadore eſpoſe, come il Re di Francia per la Spedizione della ſua impreſa, domandava in preſta a queſta Signoria Dueati trenta milia, offerendone ſuffiziente ricolta: Fulli riſpoſto molto accomodatamente, che i Porti, li huomini, e la Città era al ſuo piacere; ma che il vero era, che li Cittadini per le noſtre novità, e revoluzioni erano molto oppreſſi; e fulli moſtro per molte ragioni, che la Città o vero la Reppubblica era molto indebitata, e pativa molti Intereſſi, in modo che i detti Imbaſciadori rimaſero aſſai ſatisfatti, e avviſorono el Re di Francia, che era in Firenze.

E adì ſopraderto la Signoria di Siena con cinque de' ſuoi Trombetti mandò un Bando da parte del Re di Francia, che ſe fuſſe venuto nella Città di Siena alcuno Ribello Sbandito, o Confinato, che per tutto il dì d'oggi abbi ſgombro, e ritornato al Confino, a pena della forca; & in ſimile Bando s'intenda chi li deſſe ricetto &c. E che non fuſſe alcuno, che portaſſe arme, per macchinare o rinovare alcuna coſa contra il preſente Reggimento; e ſe alcuno ſi ſentiſſe gravato, abbi ricorſo a gli Oratori del Re di Francia, eſiſtenti in Siena (Alla barba tua Libertà) e tutto viene per le gare, & ambizioni de' maligni Cittadini.

Adì 27. di Novembre. Per comandamento del Re di Francia richieſto dalla Signoria di Siena, fe' relaſſare Miſs. Antonio da Venafri, e reſtituitoli ogni coſa; e queſto dì è ritornato in Siena.

Adì 28. detto el Re di Francia ſi partì di Firenze, e parte delle ſue Genti tennero per lo Val d'Arno. E queſto dì ſi è detto, le Genti del Re ſono entrate in Viterbo d'accordo.

Ecci nuove, come il Perfetto Soldato del Re di Francia, eſſendo nelle ſue Terre, cioè a Sinigaglia, e capitando lì l'Imbaſciatore del Turco, lo ſoſtenne, e tolſeli 40000. Ducati, e quali portava al Papa per la paga li è tenuto, per tenere, overo non laſſare el ſuo Fratello Turco, che è prigione.

E

Digitized by Google

E adì 30. di Novembre entrorno in Siena 30. carri, menati da Cavalli carichi ciascheduno d'una Bombardella di Bronzo con palle di ferro di libre 50. l'una, e fermoronsi sul prato della Porta nuova, e circa mille Cavalli alla guardia. E adì primo di Dicembre si partì detta salmaria, e andoro verso Roma; e questo dì son gionti altrettanti Cavalli.

Miss. Pulidoro, e Guido Guerra avendo certo Trattato di ritornare in Cesena, e avendo in lor favore el Fracassa, fu presa da certi di dentro, e di fuore una Porta, e tenuta buon pezzo, aspettando Fracassa, *tamen* non venne. El Conte Niccola di Pitigliano essendo dentro montò a cavallo, e cacciò fuore la Parte avversa, e funne morti assai de' Francioši, che eran con loro.

Adì 2. detto entrò in Siena el Re di Francia con molti carriaggi, e alla sua guardia haveva 300. Arcieri, e 200. huomini d'Arme, e 100. Balestrieri a cavallo, tutti belli huomini. Entrò a ore 24. sotto il Baldacchino, e molto umanamente, che pareva fusse in casa sua, e alloggiò in Vescovado, e le sue genti furon distribuite per le case de' Cittadini.

E adì 3. detto gionse in Siena il Cardinale di S. Pietro in Vincola, e due Imbasciadori Veneziani, e lo Imbasciador Pisano, el Cardinale di S. Severino figliuolo del Signor Ruberto, che viene di Roma al Re di Francia.

E adì 4. detto partì di Siena il detto Re tra le 20., e 21. ora in Giovedì, essendo piovuta tutta la notte, e parte del dì; e non fu lontano 4. miglia, che Pietro Pavolo Mignanelli ebbe parole in Piazza con ..... Severini; e per questo, o per altro ordine prese l'arme con certi Brausši, e tutta la Guardia s'armò; *tamen* Pandolfo, e altri Cittadini ci riparonno, e fecero posare l'arme, e non fu altro; e per questo Pietro Pavolo fu molto biasimato, e lui si scusò, che fu messo al ponto.

E Cittadini, e Giovani Pisani havendo fatto una caccia di certi porci, lepri, starne, e altre cose, per presentare al Re di Francia, e non trovandolo in Firenze, lo gionsero a S. Casciano; e fatto il presente, tornandosi verso Pisa, furon sostenuti a Cigoli da' Fiorentini; e sapendo questo il Re dallo Imbasciador Pisano, che era in Siena, mandò per Lorenzino di Pier Francesco de' Medici, e per Guglielmo de' Pazzi, e Imbasciadori Fiorentini, che non erano in Siena, riprendendoli, *& etiam* minacciandoli di ciò, che avevano fatto. Subbito l'Imbasciadori scrissero fusser relassati, e così furo.

Adì V. di Dicembre. La Balìa andò a visitare il Cardinale di S. Piero in Vincola in casa d'Antonio, e Giulio Spannocchi, e ragionorono di più cose, ringraziandoli d'aver rimesso in possessione Giovan Francesco Franciotti di Monzindoli, e della possessione, e casa dentro alla porta a Tuffi. Di poi confortò la Balìa, e tutti i Cittadini a voler pigliar partito de' nostri Ribelli, e Fuorusciti, perchè la cosa stava in mal termine, ed era pericolosa, e lui ne sapeva ragionar qualche cosa.

L'Imbasciadori Veneziani visitoro la Signoria, e fur presentati.

Sabbato adì 6. di Dicembre 1494. gionse in Siena Simon Francesco Orlandi, Guido Papponi, Marco Baldo dalla Rocca, e Michele Maschiani Imbasciadori Pisani, per andare al Re di Francia, per affettare i fatti loro.

El Vescovo di Volterra, e ..... Imbasciadori de' Fiorentini gionsero in Siena adì 8. di Dicembre, per essere col Re: stimasi per riaver Pisa.

El Duca di Calavria, che era in Romagna contra un'altro Campo de' Francioši, se n'è tornato verso Roma a volta rotta, e con poca gente.

Monsignore di Momperšieri, e'l Bastardo di Borbona passando per Siena innanzi allo Re, l'un tenne per Montalcino, e l'altro per Paganico, i quali fero per tutta la Maremma, dove capitorno, di mali portamenti, per modo che ognuno rimaneva sazio de' fatti loro, e non pagavano le robbe, che mangiavano.

Per la via di Val d'Arno vennero 6000. Svizzeri, e capitorno a Castel Nuovo di Berardenga, e di poi a Rapolano, e Sciano, e per Asina Longa, e Torrita, la quale Torrita parte saccheggiorno, e ammazzorno tre huomini, e circa 20. feriti, perchè uno della Terra disse esserli stati tolti 30. Ducati, e dolendosene col Capitano loro, lui volse vedere, dove lui li haveva messi; *finaliter* li trovò nel proprio luogo; e per questo el Capitano corrucciato, perchè si doleva a torto, e infamava la sua Compagnia, lo volse impiccare, e li suoi parenti si levorono in arme, e non lo lassorno impiccare.

Adì 10. di Dicembre 1494. el Papa fe' pigliare due Cardinali, cioè Monsignor Ascanio Fratello del Signor Lodovico Duca di Milano, el Cardinale di S. Severino, e Prospero Colonna.

Adì 24. detto si lesse in Consiglio una Lettera de' Pisani: conteneva, come il Re li haveva riconfermata la libertà, el Contado, e le Cabelle grosse delle Porti; e fu letta la Lettera responsiva.

Adì 29. detto tornò Miss. Bartolomeo Sozzini Ambasciadore da Milano, e fe' la via di Pisa, e poi per Mare, per non capitare sul Terreno de' Fiorentini, perchè tengono ancor Campiglia; e questo, perchè e' Fiorentini hanno usate strane parole verso el Sozzino, stimando, che lui si sia operato a far liberar Pisa.

Per la tornata de' Nove patì alquanto di detrimento el Monte del Populo, de' quali alcuni ne fur fatti Ribelli, Confinati, e Sbanditi, ed altri morti di varie morti, come in questo a dietro si narra. E stando la Città per questo in grande spesa, e travaglio, alcuni huomini da bene de' Nove mormorando, e detestando el vivere tirannico del Monte de' Nove, e molte robbarie, e vendare e beni stabili proprj della Republica, e vendare tutte l'Entrate, vendare li Uffizj, e ciascuni di quei di Balìa voler sempre stare in Potestarie, e Castellani, *& etiam* lor medesimi compravano quello, che loro vendevano, sopportando *etiam*, che i loro Provisionati robbassero, ferissero, ed ammazzassero, *idest* non li punivano il più delle volte. E mancando a' detti Tiranni el favore di Pierino de' Medici, per esser cacciato di Firenze, parve a detti huomini da bene de' Nove volere largamente parlare, e provedere al bene essere della Città; e praticossi accordo, e concordia fra il Monte de' Nove, e Populari; e per mezzo *etiam* del Cardinal di Siena Pic-

Piccolomini; e avendoſi più volte ragionato A
inſieme, e conferito i Nove, e Populari, e ſcritto certi Capitoli, e Convenzioni infra loro, *finaliter* adì 31. di Dicembre 1494. i Nove ſi raunorno in Veſcovado, e Populari nello Spedale dopo Veſpero, e furno letti e Capitoli all'una, e l'altra parte; ed eſſendo d'accordo, la ſera al notte ſe ne vennero in Duomo ſeparati. E Nove ſi poſero verſo la Sagreſtia dell'Altare fino dentro nel Coro, e Populari dall'altra banda *ſimiliter* fin giù al Coro. Di poi el Cardinale di Siena venne di Sagreſtia, e intrò in mezzo a ſedere ſur una ſedia dinanzi all'Altare, ſonando el Poſciajo, e parlando diſſe: *Hæc eſt dies, quam fecit Dominus, exultemus, & lætemur in ea*, & aggiunſe altre ſue ſavie parole volgari. Di poi diſſe: *Gloria in Excelſis Deo, & in Terra Pax hominibus bonæ voluntatis*, e ſimili altre volgari parole, moſtrando quanto haveva caro tale congregazione, e concordia, e quanto haveva trovato ben diſpoſto l'una, e l'altra parte; e credeva certo queſta eſſer la Pace, e la quiete di tutta la Città, e che in queſta lor concordia e congregazione non s'era ragionato, ſe non di tutti li altri Ordini. B

Di poi Ser Tommaſſo di Martino da Caſole leſſe i Capitoli della Pace, che furono circa otto carte con un giuramento ſcritto, il più terribile, con più maledizioni, ſcongiurazioni, ſcommunicazioni, e invocazioni di mali, renunziare al bene corporale, e ſpirituale, alle confiſcazioni de' beni, voti, e tant'altri mali, che fu uno ſtupore a udire; *& etiam*, che in *articulo mortis* non giovaſſe alcun bene ſpirituale alla ſalute dell'anima, ſe non a dannazione a chi traſgrediſſe a' detti Capitoli: di modo che io Allegretto di Nanni Allegretti eſſendo preſente alle dette coſe, non credo, che mai fuſſe fatto, nè udito il più ſtupendo, e il più orribile giuramento di quello. Di poi più Notari de' Nove, e Populari da due bande dell'Altare ſcrivevano e nomi di tutti e Cittadini, che giuravano ſul Crocefiſſo del Meſſale, che da ogni banda n'era uno, e ogni coppia dell'uno e dell'altro ſi baciavano; e ſonoſſi le campane a gloria, e cantoſſi *Te Deum laudamus* con li organi, e cantori, mentre che ſi giurava. E queſto fu tra l'una, e le due ore di notte con molte torcie acceſe. Ora Iddio voglia, che queſta ſia la Pace, e la quiete di tutti e Cittadini, che ne dubbito, e maſſime non intervenendoci li altri Ordini. C

Adì primo di Gennajo ci fu Lettere da Roma, come il Re di Francia era entrato in Roma d'accordo col Papa jerſera a ore due di notte, licenziato prima el Duca di Calavria, e'l Signor Virgilio Orſino, e'l Conte Niccola da Pitigliano, e Jacomo Conte, e quali ſi dice avevano in tutto ſquadre circa 30. D

Lunedì a ſera a dì V. di Gennajo 1494. e vintiquattro Cittadini eletti ſopra l'accordo de' Ribelli, e Fuoruſciti di Siena, aggiontovi Miſs. Bartolomeo Sozzini, deliberorono, e vinſero fra di loro, che tutti quelli, che avevano oſſervato il Confino poteſſero tornare a lor poſta; e delli altri Ribelli e Sbanditi ne rimanga fuore otto, cioè: Ser Girolamo di Nanni di Cone, Ser Piero dell'Oca, Niccolò d'Antonio da Lucca, Niccolò di Mona Liſabetta d'Arezzo, Niccolò di Giovanni di Magno, el Figliuolo, Carlo Barbiere, e Criſtofano Vetrajo, e li altri poſſino tornare ogni 15 di 4. E

Adì 6. di Gennajo Miſs. Giovanni di Stefano da Caſtiglione Imbaſciadore del Duca di Milano domandò alla Signoria di Siena Ducati dodici milia in preſta per un anno, dandone buone ricolte.

E la ſera la Balìa remunerò certi Populari, che erano ammoniti nella Città, cioè: Bartolomeo Berti, Matteo di Giovanni di Salvi, Domenico Migliorini, e Lando d'Agnolo.

Adì 8. di Gennajo ſi fe' Conſeglio di Populo ſopra de' denari domandati dal Duca di Milano, e finalmente ſi deliberò far Ambaſciadore per Milano, e che ſi doveſſe riſpondere al ſuo Ambaſciadore, come al Duca ſi mandarebbe la riſpoſta per lo noſtro Imbaſciadore a bocca, e così ſi fece.

Adì XI. di Gennajo ci fu Lettere di Roma, come e Francioſi havevano meſſo a ſacco parte di Piazza Giudea, e una caſa di uno Scrittore Apoſtolico, e due caſe di Romani amici de' Colonneſi; e Proſpero Colonna volendo riparare, fu ferito nella ſpalla da uno paſſatojo; e per queſto el Re di Francia ha fatto impiccare certi Francioſi. El Papa ſi è ridotto in Caſtel Sant'Agnolo con ſette Cardenali.

Adì 15. detto vi fu lettere, come el Papa dava al Re di Francia per ſua ſicurtà d'accordo Terracina, Ponte-Corvo, e Città-Vecchia, e come s'erano riconciliati inſieme, e baciatiſi.

E a queſti dì e Fiorentini hanno tolto a' Piſani Calcinaja, e meſſa a ſacco, e fuoco, e Logoli ſi de' d'accordo.

Adì 19. di Gennajo venne in Siena un' Imbaſciador Piſano, e dimandò alla Signoria ajuto e conſiglio in publico; di poi domandò Auditori Segreti, e furonli dati, e fu preſentato.

Adì 22. di Gennajo tornorono parte de' Ribelli, e Fuoruſciti, cioè Agnolo d'Agnolo Palmieri, Creſcenzio di Pietro di Goro, Conte Luti, Girolamo di Matteo d'Antonio.

Adì 24. detto venne in Siena un' Imbaſciadore di Maſſimiano Re de' Romani, per eſſere al Re di Francia, e non ebbe commiſſione di viſitar la Signoria di Siena, perchè non credeva, che il Re fuſſe paſſato tanto innanzi; e gionto in Siena domandò Auditori; e così ebbe all'Oſtaria, e a loro fe' la ſcuſa, perchè non viſitava la Signoria. Soggiunſe maravigliarſi, come alle Porti, e per la Terra aveva trovate Armi del Re di Francia, eſſendo Siena Camara d'Imperio. Fulli riſpoſto, come era noſtra uſanza alla venuta di qualche Signore farli onore, e attaccare delle ſue Armi per la Città, maſſime da levare, e porre, come quelle del Re di Francia. *Etiam* con grand' iſtanza domandò, come il Re ci aveva trattati, e a tutto li fu riſpoſto beniſſimo. Diſſe ancora, che Maſſimiano nel fare i Capitoli col Re di Francia nel tranſito d'Italia voleva, che le ſue ragioni fuſſero preſervate circa nelle Terre, che lui pretendeva haver juriſdizione, e maſſime in Siena, Piſa, Lucca &c. Partì Domenica mattina adì 25. a buon' ora, e fulli mandato dietro molti marzapani, e confezioni, perchè non haveva voluto aſpettare, perchè aveva fretta.

Adì 28. di Gennajo ſi partì el Re di Francia di Roma, & ebbe dal Papa el Fratello del

del Turco, e'l Figliuolo del Papa Cardinale di Valenza per oſtatici.

Adì 29. detto entrò in Siena Miſs. Giovan Franceſco Conte di Cajazzo, e Primogenito del Signor Ruberto da S. Severino, con circa Cavalli 80., tra Baleſtrieri a cavallo, & altri Cavalli, e va al Re di Francia. E adì 30. a buon'ora ſi partì. E queſto dì è venuto un' Imbaſciadore Luccheſe alla Signoria di Siena.

E ſonoci Lettere queſto dì 30. detto, come el Re Alfonſo s'era partito di Napoli con 3. Galee a Mazara in Sicilia, e come ha renunziato, e inveſtito Re di Napoli Don Ferrando ſuo Figliuolo, e Duca di Calavria.

Adì 2. di Ferrajo ci fu Lettere da Roma, B che il Cardinale di Valenza s'era fuggito dal Re di Francia, e tornato a Roma. E adì 3. entrò in Siena el Cardinale di S. Malò, e alloggiò in Veſcovado, e fu preſentato. E adì 4. ſe n'andò verſo Firenze: ſtimaſi, perchè li Fiorentini non faccino guerra a' Piſani.

E adì 7. di Ferrajo 1494. eſſendo Maeſtro Franceſco di Maeſtro Nino Medico del Monte de' Dodici, unito con li Gentiluomini, e Capitano di Populo, per ordine del Monte de' Nove raunò in Palazzo nella Sala del Papa 140. fra Gentiluomini, e 12. già inſieme uniti, e confederati, e con lui aveva tre de' Signori dell'unito Monte, fra la quale Congregazione ſi ragionò, & eſaminò quello fuſſe da fare circa el noſtro bene eſſare, e della Città, e ſe fuſſe da vivare, e governare la Città a un Monte ſolo, o a tre, perchè i Riformatori, e Populari vogliono vivare, e governare la Città a Monti, e parte de' Nove etiam. Finalmente fur dette, & allegate molte ragioni e cagioni, che a un Monte era più giuſto, conveniente, e più facile, allegandoſi una autorità d'Ariſtotile, che *omnis pluralitas mala*, *unus ergo Princeps*. Et etiam che per li tempi paſſati per ſperienzia s'era veduto, che 4. o 6. ſcandoloſi erano ſtati qualche volta cagione di far cacciare tutto un Monte loro. Tamen ſi conchiuſe, che per benchè un Monte fuſſe più giuſto, e ragione D vole, e la più parte non ſe ne contentaſſe, e per pace de' più, che ſi doveſſe fare tre Monti, e governare la Città a Monti, e Terzi; dummodo che per nulla ſi conſentiſſe, juxta poſſe, che Noi fuſſimo tripartiti, nè perdare el Nome di Gentiluomini; & a queſto effetto ſi dè commiſſione a dodici huomini, da eleggerſi per li ſopradetti Capitano, e Signori, e queſto ſi doveſſe referire all'Ordine de' Nove, e Populari con più oneſto modo ſi poteſſe. E miſſeſi a partito, e fu ottenuto per 138. Lupini bianchi, e due neri; e così fu referito a quei Cittadini eletti ſopra di ciò d'ogni Monte.

El Re Alfonſo avendo avuto già più anni, E come s'afferma, il Mal caduco, hora ſi dice eſſare impazzato, e non è gran fatto, vederſi perdare sì fatto Reame, & eſſare abbandonato da tutta Italia; ma queſto ſi può ſtimare eſſare giudizio di Dio, per aver morti tanti Signori, e per non oſſervar fede.

Adì 24. di Ferrajo ci fu Lettere, come el Re di Francia aveva preſo prima San Germano, e poi Capova, & Averſa, e come aveva fatto ſalve l'avere, e le perſone del Signor Vergilio, el Signor Jacomo da Traù, e lo Conte Niccola da Pitigliano.

Adì 25. di Ferrajo ci è Lettere da Roma, A come el Re di Francia era entrato in Napoli adì 21. di queſto, chiamato da' Gentiluomini di Napoli. E come el Re di Napoli haveva prima meſſo a ſacco tutti i Marrani, e Giudei, e di poi s'era partito, e itoſene a Mazara in Sicilia, e laſſato ben fornite le Fortezze di Napoli, cioè Caſtelnuovo, Caſtel dell' Uovo, e altre Fortezze; e come di nuovo ſi dice ha liberata Piſa. E due Ambaſciadori del Duca di Milano hanno viſitato la Signoria di Siena, e ſono ſtati preſentati, e vanno verſo Roma.

Adì 27. di Ferrajo ſi fe' Conſiglio di Populo, e fummo 698. Conſeglieri, ſopra l'acconcio, e affetto del Reggimento, e Governo della Città; e fu conſegliato prima per Miſs. Sozzino Begliarmati, conchiudendo, che ſi doveſſe chiamare 300. Cittadini d'ogni Monte, e per tutto Aprile aveſſero aſſettato. Conſegliò di poi Giovanni Severini, Tommè Vannini, Franceſco Marretta, concordandoſi al chiamar Cittadini; ma alcuno voleva manco numero, e manco tempo. Conſigliò di poi Miſs. Bartolomeo Sozzini in queſto modo: Che quando i Conſegli renduti non ſi otteneſſero, che lui conſegliava, che l'acconcio della Città fuſſe rimeſſo nell'Ordine, e Monte de' Nove, e Populari, in quel numero, che parrà a' Signori, i quali abbino a far proviſioni, e ritornare al Conſeglio. Conſegliò C di poi Jacomo d'Agnolo Buoninſegni, attaccandoſi al conſeglio di Giovanni Severini. Di poi conſegliò Miſs. Orlando Saracini attaccandoſi al conſeglio di Miſs. Bartolomeo Sozzini. Di poi Neri Placidi, ringraziando Miſs. Bartolomeo della ſua umanità di voler rimettare ne' Nove, e Populari; ma che non li pareva, che li detti Ordini doveſſero pigliar tal peſo, ma più preſto ſi riferiva a huomini chiamati, e manco numero, che li altri. Partironſi tutti i Conſegli, e perderonſi di longo; ma quello del Sozzino ebbe molti più Lupini bianchi, che li altri, che furono 352. bianchi: tamen non ſi fe' altro.

Adì 22. detto entrò in Siena Monſignore D di San Malò Francioſo Cardinale, e ſcavalcò in Veſcovado, e fu preſentato, e prima viſitato dalla Balìa.

Adì primo di Marzo 1494. la Domenica di Carnaſciale el detto Cardinale andò in Palazzo de' Signori, per vedere el Giuoco delle Pugna; e fu un belliſſimo Giuoco, e fe' una belliſſima ſchiera Antonio, e Giulio Spannocchi con circa 100. Giovani, tutti con Giubboni di ſeta, traviſati bianchi, e verdi; e la Giraffa una bella Schiera, el Drago; e in Camullia Girolamo Landucci; al Ponte, e in Città e Tegliacci una groſſa Schiera con tre Bandiere. E Pini tutti neri per la morte di Ventura Pini, la Chiocciola, e l'Onda. E tutte le Schiere, che furo dieci, tutte avevano le Bandiere; e a mezzo el Giuoco el Cardinale montò a cavallo alla Porta di Palazzo, e andò verſo Roma. Tutte le Schiere avevano due Trombetti per uno.

Da' Ghinucci noſtri di Roma ci è Lettere, come da Goſtantinopoli hanno avviſo, che i Turchi hanno avuto rotta dalli Ongari, e morti 20. mila Turchi; e come certi Preti Turchi, che li chiamano Taliſmanni, predicavano la Fede di Criſto; e come el Turco mandò per loro, e domandò, perchè faceſſero così; riſpoſero: perchè lo Spirito Santo lo' faceva così parlare, e che non paſſarebbe

tre

Digitized by Google

tre anni, che la Fede di Maumetto ſarebbe diſtrutta, e che per queſto el Turco li fece tutti ardere.

Adì 2. di Marzo venne Lettere alla Signoria di Siena dal Re di Francia, come haveva avuto vittoria di Napoli, e confortava e Cittadini all'affetto della Città. E nota tu Lettore, e conſidera il giudizio di Dio, che un sì fatto Re di Napoli ſi ſia fuggito, & abbandonato il Regno con sì fatte Rocche ineſpugnabili: che è coſa incredibile a penſare, che in sì pochi dì ſi ſia perduto un tal Regno. E queſto procede per giuſto giudizio, perchè lo Re Ferrando, e lo Re Alfonſo ſi ſono portati in verſo li lor Populi, e Sudditi con gravezze, tradimenti, morti di tanti Baroni, e Signori del Reame, e con oſſervare poca fede; e noi ne ſappiamo beniſſimo ragionare, che con la Lega facemmo col Re Ferrando, ci promiſſe ne' Capitoli, che tutto quello, che s'acquiſtava fra le 15. miglia preſſo a' noſtri Confini, fuſſe noſtro; e acquiſtoſſi molte Terre, tamen lui fe' poi la Pace a ſuo vantaggio con li Fiorentini, e promiſſe di reſtituirle tutte le Terre acquiſtate; e così giudicò, fatto che ebbe el fatto ſuo, e non ſi curò di mancarci la fede, overo di non oſſervare quello, che non oſſervò mai a neſſuno: e però Dio l'ha gaſtigato.

Adì 9. di Marzo 1494. ſi fe' Conſiglio di Populo, per trattare dell'affetto del Governo del Reggimento della Città. E fu conſigliato prima per Miſs Bartolomeo Sozzini, e doppo molto belle, & efficaci ragioni con alcune autorità, che fuſſe rimeſſo nel Monte de' Nove, e nel Monte de' Populari liberamente, cioè in quelli, che ſi trovavano al preſente de' Signori, e di Balìa di detti Monti, i quali chiamino ſino a 20. per ciaſcuno de' detti Monti, a eſaminare lo detto affetto, e di poi 100. per uno delli detti Monti; e quello ſi deliberarà infra di loro, ſia fatto; & abbino tempo dieci dì; e in caſo che queſto non ſi venca, conſeglia, che i ſopradetti chiamati faccino Proviſioni, e tornino al preſente Conſeglio di Populo. Miſs. Acchille Petrucci conſegliò, che ſi chiami 30. Gentiluomini, 60. Populari, 60. Reformatori, 60. de' Nove, e 30. de' Dodici. (E nota, che queſta è ſtata una capreſtaria a voler dividare, e ſeparare i Gentiluomini da' Dodici, per compiacere a' Reformatori, che ſa bene, che noi Dodici, e Gentiluomini ſiamo fatti tutto un Monte per deliberazione di Balìa. E così vogliamo eſſere di buono animo. Senza che la Balìa aveſſe deliberato, eramo diſpoſti voler vivare, e morire, & eſſer nel Reggimento, e fuor di Reggimento inſieme, nè mai conſentire di ſepararci in niun modo juxta poſſe &c.) e quali huomini chiamati conſeglia, che poſſino deliberare, & aſſettare il Reggimento, come lor pare e piace. E partironſi i detti Conſegli, e perderonſi tutti, e fummo Conſiglieri in tutto 435. Ma i Conſegli di Miſs. Bartolomeo Sozzini ebbero più Lupini bianchi, che Miſs. Acchille. E i Signori volſero, che il Conſeglio di Miſs. Bartolomeo ſi ripartiſſe, con aggionta, che non ſi poteſſe trarre alcuno di Reggimento, e che li huomini chiamati poteſſero chiamare a lor compagnia 100. huomini, o più, come a lor pareſſe. E venſeſi al Conſeglio del Populo, e Generale contra la voluntà di Miſs. Acchille, e de' Reformatori, che ſperavano altamente haver meglio.

Eſſendo ſtato detto per alcuno malignante, che i Gentiluomini, e Dodici non ſi curavano del nome di Gentiluomini, per queſto oggi adì 13. di Marzo ci ſiamo congregati 92. nella Riſedenzia dell'Uffizio della Guardia, e ragionato di ciò, tutti unanimiter, e concordi, che ſi doveſſe tener fermo il nome di Gentiluomini, ſi deliberò, e vinſe, e fummo tutti bianchi, come ne fu rogato Ser Tommaſſo da Caſole Notajo di Balìa; e chiamoſſi 4. infra noi, che doveſſero referire la noſtra intenzione alli huomini chiamati ſopra l'Aſſetto del Reggimento.

Mezzedima a ſera adì 18. di Marzo eſſendo raunati 300. tra Nove, e Populari in Palazzo, ſopra l'Aſſetto del Reggimento, ſi vinſe infra loro le Proviſioni circa el far tre Monti, e immediate ſi ſonò a Gloria, e fu di poco ſonata l'un'ora di notte.

Venardì adì 20. detto ſi leſſero in Conſeglio di Populo le ſopradette Proviſioni, contenenti queſto effetto, che s'intendeſſe fatto il Governo della Città tre Monti; cioè prima el Monte de' Nove per un Terzo, e abbi el Terzo del Reggimento; il ſecondo s'intenda del Monte del Populo, & abbi el Terzo del Reggimento; el terzo Monte s'intenda Gentiluomini, e Dodici. E queſto ſtia fermo, con aggionta di 350. Riformatori, tollendo le Caſate intiere; e queſto ſi chiami el Monte de' Gentiluomini; el reſto de' Riformatori la metà n'abbi e Nove, l'altra metà e Populari. E ſe li Nove li voleſſer tutti, ſtia a loro: e così ſi ſono lette in Conſeglio. E più s'è venta in Conſeglio una Proviſione per reſtaurare e Cittadini fuoruſciti ritornati, e Ribelli in queſto modo: che di quattro Tratte d'Uffizj fuore, la metà ſia loro come ſarà diſtribuito per li Signori, e Confalonieri, e la Balìa con 15. Cittadini chiamati, cioè di Poteſtarie, Vicarj, e Caſtellani. Di poi la Signoria con tutto il Conſeglio andò a Duomo a render grazie a Dio, e alla Vergine Maria; e cantoſſi *Te Deum laudamus*, & altre Orazioni, e ſonoſſi a Gloria, e ritornoſſi a Palazzo.

Li Oddi fuoruſciti di Perugia, e lor Seguaci ſono in quel di Perugia, e hanno preſe certe Terre de' Perugini; ed eſſendo venuti alle mani, ſono ſtati rotti una parte de' detti Oddi, e alcuni morti.

La notte fra el 25. e 26. di Marzo 1495. fra la mezzedima el Giovedì venne un Fante da Montepulciano a notificare alla Signoria, che il Populo di Montepulciano s'era levato in arme, e gridavano: *Viva la Libertà*, e che parte di loro erano andati a tagliar il Ponte a Valiano.

El Re di Francia, ſecondo ci e lettere di più luoghi, ha avuto Caſtel nuovo e Caſtel dell' Uovo, e la Rocca di Gaeta.

Adì 6. d'Aprile vennero in Siena ſei Ambaſciadori da Montepulciano cioè l'Arciprete, Miſs. Tiberio, Miſs. Pavolo, Ser Michelagnolo, Ser Mariotto, e Pavolino, e ſon circa 40. Bocche; ed êſſi deliberato di far lo' le ſpeſe, e vogliono trattar di far Capitoli con la Signoria di Siena.

E queſto dì ſon partiti li noſtri Ambaſciadori, e vanno al Re di Francia, per rallegrarſi con lui dell' acquiſto di Napoli, e per altre occorrenzie, cioè Bandino di Franceſco Tommaſi, e Agnolo d'Agnolo Palmieri.

Sabbato a dì 4. d'Aprile ſi finirono li Capitoli con li Montepulcianeſi, e leſſenſi in Con-

Digitized by Google

Concistoro, presente la Signoria, e l'Imbasciadori di Montepulciano, come ne fu rogato Ser Tommasso da Casole, con Capitoli onorevoli per tutti; e sono raccomandati, confederati, e conlegati in perpetuo con la Signoria di Siena, e tutti l'Imbasciadori sono stati vestiti di Rosado, e li altri loro a chi calze, a chi giubboni, e denari, & altri doni: E adì 6. detto si lessero in Conseglio di Populo li detti Capitoli, e adì 7. si partirono li detti Imbasciadori, e ritornorono a Montepulciano.

Da Milano abbiamo lettere come è fatta nuova Lega tra'l Papa, Massimiano, Re di Spagna, Viniziani, e Duca di Milano: a che fine non si dice.

Adì 14. d'Aprile si fe' la gionta della Balìa per pareggiare i Monti, e furono aggionti al Monte de' Nove 6., de i Populari 9., de' Gentilhuomini uno.

Adì 17. d'Aprile li Fiorentini passorono le Chiane con molte Barche, e Fantarie in più luoghi della Chiana la mattina per tempissimo, e assaltorono i nostri; e di poi passorono per lo Ponte a Valiano Cavalli, e Fanti, e presero e nostri ripari, e Passavolanti, che tenevamo alla Torre: E questo fu, perchè non vi era tanti a guardare, che bastassero; e fu in parte difetto de' Montepulcianesi, che ci dicevano, che noi attendessimo a guardare verso Torrita, e la Fratta, e lassassemo guardare a loro il Ponte a Valiano: Et etiam avendosi avviso la notte, che dovevano passare, el Commissario disse al Sig. Guido da Castel Lottieri, che dovesse cavalcare la notte alli Passi con li suoi huomini d'arme, e Balestrieri a Cavallo: Rispose, che non voleva cavalcare la notte, ma che la mattina sarebbe a otta, e non volse partire da Torrita, se non quando furono passati; e fannosi forti al Ponte.

E per questo adì 18. vennero tre Ambasciadori di Montepulciano, cioè Maestro Giovanni Medico, Antonio Tarugi, e Jacomo di . . . . .

E adì 21. detto si deliberò, e vense in Conseglio di coglier cento mila Ducati per la difesa di Montepulciano.

Adì 22. d'Aprile s'è condotto el Sig. di Piombino con 130. huomini d'arme, e Giovanni Savello con huomini d'arme 80. al nostro soldo per la difesa di Montepulciano.

Adì 23. detto entrò in Siena Mis. Giovan Francesco Conte di Gajazzo, e figliuolo del Sig. Ruberto da S. Severino, el quale viene dal Re di Francia da Napoli, e va verso Milano.

Volendo i Montepulcianesi cavalcare adì 21. in Val d'Ambra e in Chianti per valersi di certa Preda, e Prigioni, che fu tolta a loro quando li Fiorentini passoro le Chiane, e avendo di ciò sentore la Signoria di Siena, riparò, che non si cavalcò su quello de' Fiorentini; offerendo lo', che lo' farebbero far buono le lor Bestie. E veduto i Montepulcianesi, che le lor Bestie non tornavano, adì 24. d'Aprile son cavalcati al Monte S. Savino di lor volontà, e predati certi Buoi; e la Signoria di Siena li hà fatti rendare.

Adì 25. d'Aprile avemmo lettere, come volendo i Fiorentini soccorrere Libra-fatta, e Pisani non essendo sì forti, si levorono da Campo, e li Fiorentini la soccorseno: Di poi lo' crebbe l'animo, e sparsersi per lo Paese a dibruciare, e robbare: Subbito li Pisani li andorono a trovare, e rupperli, e presero circa 30. huomini d'arme, e Fanti, e morivvene assai: E questo fu adì 21. di questo, el terzo dì di Pasqua, e seguivano la vittoria.

Adì primo di Maggio vennero le prime lettere da' nostri Ambasciadori, che sono a Napoli al Re di Francia, e dicono esser stati benissimo veduti, e onorati & è lo' fatto le spese.

Di Lombardia ci è nuove di più Luoghi, ci è lettere e avvisi, come il Sig. Lodovico, e Duca di Milano era a Campo a Asti; e'l detto Sig. Lodovico ci ha richiesti mandiamo a Milano nostri Ambasciadori alla Coronazione sua, ò vero Investitura, dove s'hanno a ritrovar molti Ambasciadori, perchè Massimiliano lo vuole investire del detto Ducato.

Adì 11. di Maggio furon presi a Montepulciano 24. del Campo de' Fiorentini, che andavano alla strada verso Montichiello, e furonne impiccati nove.

Adì 14. detto venne in Siena un Breve del Papa, comandando a tutti i Soldati, sottoposti a S. Chiesa, sotto pena di Ribellione, che devino andare a Roma: stimasi, per far resistenzia al Re, che non entri in Roma.

Adì 17. detto l'Imbasciador Francioso, che stava a Fiorenza, andò a Montepulciano, a notificare come la intenzione del Re era, che loro tornassero sotto li Fiorentini.

Subbito si raunorono 16. di Montepulciano, che avevano piena commissione, e autorità, e consultando sopra tale Imbasciata in fine, contorono prima al detto Ambasciadore, come quando già erano sotto la Signoria de' Sanesi, stavano grassi, e ricchi, & avevano molti Traffichi, e Bottighe in Montepulciano, e come per piccolo sdegno di certe Chiavi pochi Montepulcianesi capitolorno, e derno la Terra alli Fiorentini, co'quali sono stati già 103. anni con grande lor danno, e pregiudizio, e con destruzione delle loro ricchezze e traffichi, contando etiam molte angarie, e gravezze, che li Fiorentini lo' facevano di tempo in tempo, rompendoli i lor Capitoli, quando lo' pareva, e alcuna volta minacciati di peggio; e per questo non intendevano, nè volevano per alcun modo stare, nè tornar più sotto di loro; e che s'erano dati, e raccomandati alla Signoria di Siena in perpetuo, e con loro volevano vivare, e morire. Et essendo tutto el Populo armato, gridavano: *Lupa*, *Lupa* fino alle Donne, e Fanciulli; e poco mancò non fu fatto dispiacere all' Ambasciadore.

A Lucca è caduta una Torre, & ha morto circa 18. Persone.

Adì 24. di Maggio avemmo lettere da Roma, come el Re di Francia partì di Napoli adì 20. di questo a ore 22. e vien verso Roma: e li Romani, el Papa si mettono a ordine, che il Re non entri in Roma.

Adì 28. detto el dì dell' Ascenzione ci fu lettere da Roma, da Antonio Spannocchi, come era fatto accordo tra'l Papa e'l Re in questo modo, che lui passasse per Roma, el Papa per più sua sicurtà sene và a Orvieto con tutte le sue Genti d'arme, e Fantaria, e con li Cardinali.

E adì 29. detto el Re di Francia mandò lettere alla Signoria di Siena, contenenti, che dovessero levar l'offese da Montepulciano contra li Fiorentini; e così ha comandato alli Fiorentini, perchè vuole intendere chi ha

ha ragione, e giudicare.

A Piſa ſon gionti 800. Brettoni per lo Re di Francia, e vengono per Mare.

E adì 30. di Maggio vennero in Siena due Ambaſciadori, uno di Maſſimiliano Re de' Romani, e uno del Figliuolo, e vanno al Papa, e la Balìa è ita a viſitarli a notte.

Adì 2. di Giugno. Raunandoſi el ſecondo Conſeglio per far l'aggionta de' Riſeduti Populari venne in Conſeglio Miſs. Girolamo Tintavilla Imbaſciadore del Re di Francia, eſiſtente in Siena, e ſedendo a lato al Priore, eſpoſe come haveva lettere del Re, a queſta Signoria date in Anagni adì 29. di Maggio, e ſoſcritte *Carolus Dei gratia Rex Francorum, Siciliæ, & Jeruſalem*, la quale conteneva, come lui haveva ſcritto a Giovan Franceſco ſuo Maſtro di Caſa, e Ambaſciadore a Firenze, come doveſſe dire alli Signori Fiorentini, che doveſſero deſiſtere dalla perſecuzione fanno a Montepulciano, perchè alla venuta ſua vuole intendere le ragioni delle parti, & aſſettare tutto ſenza conteſa.

Soggiunſe *etiam*, come el Re è informato, come ne moſtra Lettere alla Signoria, che certi, che ſono in queſta Città, hanno trattato, e trattano contro la ſua riputazione e Maeſtà, con ſuo diſonore, e danno della noſtra Republica, e del Populo; e per queſto eſortava, che ſi doveſſe ricercare, e trovare. Letta che fu la Lettera, l'Ambaſciadore parlò, e diſſe, che ſe alcuno voleva dire, o deliberare alcuna coſa, haveva caro d'intendere. El Priore, che era Auguſtino Pini, e Capitano, riſpoſe allo Imbaſciadore, che non ſi poteva parlare, ſe non ſopra le propoſte fatte in Conciſtoro, e che andarebbeno in Conciſtoro, e proporrebbe quanto aveva detto, e quello ſi deliberaſſe, mettarebbe in eſecuzione. Lo Ambaſciadore accettò, e diſſe, che ſi faceſſe, e partiſſi di Conſeglio, e li Signori fecero arreſtare il Conſeglio, tanto che tornaſſero di Conciſtoro con la Balìa, ed inſieme eſaminoro la detta propoſta ſopra della Lettera del Re, e finalmente concluſero di proporre in Conſeglio. E ritornata la Signoria, mandorono per l'Ambaſciadore del Re, e venuto di nuovo ſi rileſſe la Lettera in Ringhiera, e feſſi propoſta ſopra la detta Lettera. E primo, che conſegliò fu Miſs. Bartolomeo Sozzini, dimoſtrando con molte ragioni, e accomodate parole, non poter mai credare, che fuſſe neſſuno mai tanto temerario, che haveſſe penſato, o tentato di fare alcuna coſa, che veniſſe contra la Maeſtà del Re per alcun modo, e che ſapeva certo, che fra neſſun Collegio, nè Tribunale della Città non s'era mai fatta alcuna deliberazione contro ſua Maeſtà, nè *etiam* in particolarità; ma che le ragioni ſono da fare tutto il contrario, ricordando molti benefizj ricevuti dal Re, e maſſime di minuire le forze a' noſtri Nemici, e camparci dalle lor mani, e molte altre ragioni, e cagioni efficaciſſime; ma pur quando fuſſe ſtato alcuno tanto temerario, che aveſſe tentato, o trattato alcuna coſa contro del Re, conſegliava, che fuſſe rimeſſo ne' Nove della Guardia a ricercarne, e punir tale delinquente, e che a queſto s'uſaſſe ogni diligenzia, che uſare ſi può. Di poi conſegliò Neruccio Buoninſegni, e diſſe, che non ſi doveſſe andar dietro a ricercare, chi aveſſe fatto contro al Re, ma che ſi doveſſe attendare a ſpegnare, e non fare più rottura; ma conſegliava, che ſi doveſſero levare i Fanti proviſionati alla Piazza, perchè non biſognavano, e di quei denari farne onore al Re di Francia nella ſua venuta. E per queſto ſuo non voler ricercare chi aveſſe fatto contro lo Re, fu giudicato lui eſſere intento in tale infamia, per malignare, e far novità nella Terra, e che lui non fuſſe ſolo. Di poi conſegliò Franceſco del Marretta, dimoſtrando, che la detta Lettera, e infamia fuſſe coſa molto ſcandaloſa, e di grande importanza, quanto aveſſe mai veduto alla noſtra Republica; e che in queſta coſa non voleva dare aſciugaberrette; ma che conſegliava come il Sozzino, che fuſſe rimeſſo ne' Nove della Guardia ricercare tal coſa; e chi fuſſe trovato delinquente, li fuſſe tagliata la teſta; e che de' Fanti non ne voleva ragionare, perchè non era propoſta, e non ſe ne doveva, nè poteva parlare. Tommè Vannini conſegliò di poi ſopra la Lettera, che li pareva coſa da ricercare e rimettere nello Ambaſciador Francioſo, che era lì preſente, che ne faceſſe, come a lui pareſſe, e piaceſſe; e che de' Fanti non ne voleva parlare, perchè non era propoſta. Neri d'Aldello Placidi parlò molto accomodatamente come el Sozzino, non diviandoſi dal Marretta circa la Lettera, e che era coſa da ricercarla, e punirla per molte ragioni, e cagioni, che lui allegò; e che de' Fanti non voleva parlare, che non era propoſta; ma che quando ſe ne poteſſe parlare, dimoſtrarebbe per molte vie e ragioni, che i Proviſionati hanno ſempre fatto più bene, che male; e che vi era il campo largo a difendare e mantenere, che i Fanti erano utili, e non dannoſi per allora. Partiſſi il Conſeglio di Miſs. Bartolomeo Sozzini, e vinſeſi per 443. Lupini bianchi, e 130. neri, e non ſi partì altro.

E la antidetta Lettera fu ordinata, e cacciata per alcuni Populari, e Riformatori per mezzo dello Ambaſciador Francioſo, e di Don Ferrando Portogalleſe Veſcovo di Setta; e queſto fecero per venire alla propoſta del levare i Proviſionati, per levar poi la Balìa, e abbaſſar poi certi Tiranni, e ridur le coſe a dovere. Ma Dio voglia, che ſotto ſpezie di bene non ne ſegui altro male, perchè volendo ſpegnere i Tiranni per forza, dubito non ſe ne facci degli altri, perchè ci è chi n'ha voglia: per queſto par che ſia nata qualche indegnazione fra i Populari, e Nove. Dio voglia abbi buon fine.

Adì 4. di Giugno 1495. ſi raunò nella ſala del Conſeglio 170. Populari, e diſputorno, ed eſaminorno l'occorrenze, e'l biſogno della Città; finalmente vinſero fra loro per 169. bianchi, e un nero, di eleggere due Populari per Terzo da conferire co' Nove, e far tutto quello, che fuſſe el biſogno, e la Pace della Città.

Volendo entrare i Francioſi in Toſcanella, per avere i lor biſogni da vivare, & eſſendoli fatta reſiſtenzia, e morto un Francioſo alla porta da quei dentro, ſubito i Francioſi ſi miſſero a combatter la Terra, e preſonla, e ſaccheggiaronla, e ammazzorono 600. huomini, e chi dice 800. e paſſando per la noſtra Maremma, venderono molte robbe. E finalmente andò un Bando da parte del Re a pena della vita, che ognuno doveſſe reſtituire ciò, che haveva tolto, e furono sì obbedienti, che reſtituirono le robbe, e argenti, e molti

e molti denari, che havevano tolti, e denari fatti di dette robbe vendute; e non par credibile; e questo fu adi 7. di Giugno.

E adì 12. di Giugno cominciorono a venire a Siena Francioſi, e Svizzeri del Re di Francia, el Cardinale di S. Piero in Vincola, el Cardinale Francioſo, el Cardinale di Genova, e tuttavolta venivano lor genti.

E parendo tempo ad alcuni di cominciar qualche tumulto nella Città, Niccolò Luti cominciò a dire a uno, chiamato il Cigha: *Va, armati, che ſtai a fare?* Subbito el Cigha lo referì ad alcuni de' Nove, e per questo alcuni de' Nove, Populari, e Riformatori lo andorono a riprendere, e alcuni lo minacciavano, e lui pareva, che poco ſe ne curaſſe, per lo favore aveva dal Veſcovo di Setta, e lo Ambaſciadore del Re, e da alcuni Populari; e per fede di ciò l'Imbaſciador Francioſo andò in Balìa, e domandò con grande inſtanza, che li Proviſionati della Piazza ſi doveſſero caſſare, e mandar via per ogni modo; e preſentò la Lettera del Re di Francia a questo effetto; e la Balìa con buon modo prolungava, per aſpettare una Lettera, overo riſpoſta del Re. E ſubbito la detta Balìa collegialmente andò a viſitare il Cardinal di Lione Francioſo, el Cardinale di S. Piero in Vincola; e come la Balìa ritornò a Palazzo, lo Ambaſciador Francioſo, che aſpettava in Piazza, corrucciatamente diſſe alla Balìa di ſtrane parole, e maſſime a Pandolfo, e voleva in ogni modo, che i Proviſionati ſi partiſſero, e voleva la tromba per dar lo' el bando da parte del Re. Subbito Pandolfo Petrucci, al quale el governo de' Fanti era commeſſo, andò al Capitano de' Fanti, e Proviſionati, e diſſe, che ſubbito doveſſero andar via, e partirſi di Siena; e così fecero, e preſero le loro armi, e andorſene per la Porta a S. Marco; e ſubbito la Balìa, e'l detto Ambaſciadore del Re ſe n'andaro in Palazzo, e deliberarono un Bando in ſcritto in questo modo cioè: *Per parte del Criſtianiſſimo Re di Francia ſi fa bandire, e comandare, che tutti i Proviſionati della Guardia per tempo di due ore debbino eſſer dilongati dalla Città 7. o 8. miglia a pena della vita, e che non fuſſe alcuno Cittadino, che ne poteſſe ricevere alcuno in caſa, non intendendoſi per quelli, che fuſſero Saneſi, o Famegli uſati, e Familiari d'alcuno Cittadino.* E questo Bando fe' el Moro Trombetto della Signoria di Siena, ed aveva con sè uno del Re di Francia a cavallo con una ſopraveſta dipenta a gigli.

Adì 13. di Giugno in Sabbato il Re di Francia entrò in Siena con gran parte del ſuo Eſercito, e con circa 70. carri d'Artegliaria carichi di Paſſavolanti, polveri, pietre, overo palle di ferro, e altri ſuoi biſogni.

Domenica adì 14. di Giugno el Re di Francia eſſendo per ſtanza in caſa del Cardinale di Siena ſu la Piazza di S. Vigilio, avendo inteſe alcune diſcordie, che erano fra certi Monti, e Ordini di Siena, inſtigato e infeſtato da alcuni Populari, e Riformatori, ora ha voluto intendare tutti li Ordini, e ciaſcuno s'è raunato in Palazzo da per sè. E prima andorono al Re li Populari, poi li Nove, poi li Riformatori, che eſſendo uniti, come in dietro appare, al noſtro Monte de' Gentilhuomini, ora maledificati verſo di noi, ſi ſon voluti partire e ſeparare, per far qualche novità. Di poi andammo noi Gentilhuomini, e Dodici, ed eſſendo noi nella ſala del Conſiglio, mandammo a richiedere i Riformatori, che doveſſero venire; e loro diſſero, che volevano andar da loro; ed in questo hanno fatto chiaro ognuno; ma io per me fui chiaro il primo dì, che fummo uniti la prima volta con loro. E finalmente eſſendo tutti a caſa del Re, ne entrorono in camera circa 4. o 6. per ciaſcuno Ordine, e dopo alcuni ragionamenti, Jacomo d'Agnolo Buoninſegni dopo molte parole diſſe, che mediante il Re haveva la vita in corpo, e che era ſtato incarcerato, ed a pericolo della vita più volte lui, e degli altri; e che lui era ſchiavo, e ſervitore di Sua Maeſtà, e ſuoi Figliuoli; e domandava di grazia, che lui ci laſſaſſe un Capitano alla guardia della Città. E Giovanni Severini aggionſe ſimili parole, per favorire la domanda di Jacomo ſopradetto, ricordando ancor certe ingiurie, ricevute forſe giuſtamente. E per contentare un loro appetito, non ebbero riſpetto all'onore della libertà in domandare al Re un Capitano, che guardi la noſtra Piazza, raccontando *etiam* certi mali portamenti de' Nove. E a lui fu riſpoſto per Miſs. Bolgarino, che non era luogo nè tempo di raccontar tai coſe; che anco i Populari avevano gittato i Nove per le fineſtre, e mozzato lo' el Capo per le Rocche, e tolto lo' le lor Fortezze, e le robbe, e cacciatili di Siena. Veduto il Re la controverſia, ripreſe tutti, e diſſe, che s'aſſettaſſero in pace, e che tornaſſero da lui l'altro dì.

E adì 15. di Giugno e Cittadini di Balìa tornorono dal Re, e ragionorono di più coſe utili alla Città, ed in fine il Re preſe *in protezione* la Città di Siena in perpetuo, *ſalvo Jure Imperii*, e vuole tenere amici per amici, e nimici per nimici; e così Noi in verſo Sua Maeſtà; e fe' privilegio a tutti li Saneſi, che fuſſero franchi in mettare, e trarre mercanzie per lo Reame di Francia, e Napoli.

Martedì adì 16. di Giugno certi Riformatori e Populari ritornati traſſero d'una bottiga ſul canto ſotto la caſa de' Proviſionati a lato alla Torre del Campo, fra dì e notte, due carri cuperti, o vero caſe matte da menar per la Terra da offendare con Archibuſi, ed altre Artigliarie, ne' quali ſarieno ſtati dentro circa 12. Perſone, e furon fatti dall' Ordine de' Nove in lor favore, in caſo che alcuno aveſſe voluto fare in lor disfavore; e furono menati in Piazza, ed arſi per opera attualmente di Buoninſegna di Miſs. Filippo Buoninſegni, detto el Barbetta, di Donato di Marchionne, e Bartolomeo di Giovanni Binducci, detto il Poeta, Agnolo di Niccolò Micheli, Domenico di ..... di Ser Minoccio, Goro di ..... Bartalucci, Criſtofano di Sano Falera ..... ed altri loro ſeguaci. E per questa tale arſione nacquero più conteſe fra' Cittadini: che chi diceva eſſere mal fatto, perchè era cagione di tumulto e ſcandolo nella Città, e pericolo di non andare a ſacco e filo di ſpada, per eſſere in Siena il Re di Francia, che ſtava dì e notte ſempre armata la ſua Guardia, e ſempre con ſoſpetto dove andavano; e chi diceva eſſere ben fatto, per non tenere nella Città tali eſercizj da far Guerra con li Cittadini. Ma io per me giudico per lo pericolo ſopradetto non doverſi ardere, ma guaſtarli in quel luogo, dove erano poſti; e potevaſi ſalvare tutti li ferra-

ferramenti per la Camera del Comuno, che ve n'era assai, quale fu tolto tutto dalli Svizzeri, e Francioſi, mentre ardevano. E tienſi certiſſimo, che tal coſa foſſe fatta per levare el romore con arme, e mutare Reggimento.

E per la detta arſione e conteſa fu tratta fuore arme da Domenico di Niccolò Ser Minocci, e volſe dare a Duccio di Tommè di Ducio Saracini, perchè non voleva, che lui diceſſe, che fuſſe mal fatto; e attaccoſſi per Duccio Petrino di Jacomo di Mariano di Cecco, & altri; & eſſendo raunato in Palazzo aſſai Cittadini, tra Nove, e Populari, per ragionar fra di loro di qualche buono aſſetto; e ſentendo il rumore, ſi comincioro a levare; pur eſſendo detto, che non era altro, ſi deliberò tra di loro di ritornare tutte l'Entrate del Comuno di Siena, che erano ſtate vendute, & altre buone Proviſioni, e vinſeſi per 119. Lupini bianchi, e 6. neri.

Adì 17. il Re di Francia andò a udir Meſſa in Duomo all' Altare Maggiore, e udita Meſſa, ſi fe' fare Cavaliere Giovanni Severini, Jacomo d'Agnolo Buoninſegni, Marco di Miſs. Bartolomeo di Landuccio, Giovan Battiſta di Miſs. Niccolò Borgheſi, e ..... d'Aliſſandro Petrucci. E doppo deſinare mandò per la Balìa, e ringraziolla di molti benefizj, e viſitazioni di Cittadini, e Ambaſciadori, & allegrezze avute della ſua Vittoria del Reame di Napoli, e ricevuto due volte con tutto l'Eſercito tanto volentieri con molta abbundanza di vettovaglia; e pertanto offerſe ciò, che poteva fare per queſta Città di Siena. E la Balìa veduto che il Sig. di Piombino avendo tocco da noi 5000. Ducati per la ſua Terzaria, e per ſuo Piattello per venire al noſtro Soldo per li biſogni di Montepulciano, non oſſervava la fede, ed era cagione di gran noſtro danno, e diſonore, e de' Montepulcianeſi, domandoro di grazia al Re di Francia ci doveſſe concedare uno de' ſuoi Capitani; & eſſendo lui beniſſimo diſpoſto, conſegnò, e de' per noſtro Capitano Monſignore di Legnì ſuo Cugino con 200. Lance; e doppo queſto il Re fe' due Cavalieri Fanciuli; cioè Giovan Battiſta di Girolamo Bandinelli, e Giulio Ceſare di Pandolfo Petrucci: e fatto queſto, el Re partì a ore 19., e Monſignore di Legnì ſen'andò in Palazzo dalla Signoria, e fu fatto Capitano, e datoli el Baſtone; e moſtrò averlo molto caro, e ſollecitò ſi faceſſe lo ſtendardo, e laſsò 200. de' ſuoi, e accompagnò el Re.

Adì 18. di Giugno fu alquanto di tumulto d'arme per la Città a petizione de' Riformatori, che rivolevano il lor Nome, & il lor Terzo del Reggimento, non curandoſi de' Gentilhuomini, e Dodici. Subito el Capitano della Guardia mandò un Bando a pena della Vita, che ognuno doveſſe poſare l'arme, e che tutti li Proviſionati vecchi ſi doveſſero partire; e queſto era, perchè alcuni avevano ſoſpetto, che non fuſſero tornati ſegretamente per le caſe de' Nove, e in lor favore.

Eſſi mandata al Re di Francia per li noſtri Vetturali moggia cento di farina, & hallapagata.

I Reformatori hanno domandato alli Populari di Balìa di rivolere il lor Nome di Balìa, & il lor Terzo del Reggimento, e non volevano eſſere ſpartiti.

Adì 22. detto, la Balìa deliberò ſi faceſſero i Centurioni.

Adì 23. detto ſi vinſe in Conſeglio certe Proviſioni, che s'intendeſſino caſſi li Proviſionati, tolte le Proviſioni a più Cittadini; e ritornati e Paſchi, e le Cabelle al Comuno di Siena, e le coſe, che tenevano quei di Balìa a lor dominio; e levati via i tre Segreti di Balìa, che avevano i detti tre Segreti piena autorità quanto tutto il Conſeglio, e potevano ammazzare, e confinare, e far tutto ciò, che volevano: la qual coſa era molto iniqua, e non ſi ſapeva chi la faceva, nè di chi l'huomo ſi aveva a dolere, nè a chi ſi avevano a dire le ſue ragioni: E vinſeſi, che le Propoſte generali non fuſſero più impedite, ma che ſi faccino di 6. meſi in 6. meſi, come era uſanza; e che il Poteſtà ritorni a Agoſto, e rifaccinſi i Centurioni, e le Chiavi ſi rendino a Gonfalonieri, le quali furon rendute jerſera. Vinto che fu in Balìa, immediate e fu poſta, e vinta in Conſeglio una Preſta per Montepulciano a fiorini 4. per migliajo, e fu dato una Rocca a Meo di Niccolò Micheli per vintidue meſi.

Adì 27. detto el Campo de' Fiorentini ſi rappicò col noſtro a Montepulciano, e fuvi de' feriti, morti, e preſi più de' Fiorentini, che de' noſtri. E queſto dì el Papa è ritornato in Roma.

Adì 30. di Giugno 1495. abbiam nuove, come li Francioſi hanno arſo Gaeta, perchè cominciavano a levarſi li huomini infra di loro; cioè li Rimeſſi del Re, e li Terrieri, che non v'eron prima, i quali gridavano *Ferro Ferro*. Subbito quei della Rocca nedero avviſo a Napoli a Monſignore di Mompenſiero, e lui vi mandò ſoccorſo, & in fine ammazzorono li Amici, e li Nimici. perchè non ſi conoſcevano, e fuvi morti ..... huomini, e molte Donne menate via; e miſſerla a ſacco, e fuoco: E però noti molto bene, e penſi ogni Terra, che è diviſa, prima che venga all' Armi, al fine.

E queſto dì abbiamo, come el noſtro Campo di Montepulciano s'è ritirato dentro, perchè li Nimici ſon troppo forti, & anco perchè vi era dentro certo Trattato, el quale fu ſcoperto, e non ebbe effetto, *Laus Deo*.

Item come el Campo del Re di Francia è entrato in Pontremoli, e hanno meſo a fuoco, & era quaſi abbandonato, e ſgombro per paura de' Francioſi, per l'occiſione fu fatta in Pontremoli de' Francioſi, quando paſſoro per andare nel Reame, che ne fur morti circa cento.

Adì 2. Luglio fu tratto fuore per certi, che volevano far novità in Siena, come erano ſtati veduti in certi Boſchi verſo Caſtelnuovo certi Fanti; e dicevano, che erano a petizione di Miſs. Niccolò Borgheſi, e di Pandolfo. Fu detto al Capitano della Piazza, e di ſubito lui fè' armare la Guardia, e andò per la Terra con la Torcia acceſa, e feſſi dare le Chiavi delle Porti a tutti e Gonfalonieri; & eſſendo poi chiaro, che non era altro, e che era ſtato levato a Cavallo, rendè le Chiavi a' Gonfalonieri.

Adì 10. di Luglio ci fu nuove, come el Campo del Re di Francia, e'l Campo della Lega, cioè de' Veneziani, e del Duca di Milano ſi erano appiccati inſieme adì 6. detto a un Fiume, chiamato el Taro, e come erano ſtati preſi, e morti molti Signori, e Caporali d'ogni parte, ma più della Signoria, tra' quali fu el Signor Ranuccio da Farneſe. E queſto

Digitized by Google

ſto fu, perchè le Genti di Milano non ſi volſero appiccare, come le Genti della Signoria; e finalmente el Re paſsò innanzi per forza, e vaſſene in Francia.

La Signoria di Siena ha conceſſo a' Piſani Moggia quattrocento di Grano.

Adì 11. di Luglio 1495. ci fu nuove, come el Re Ferrando era rientrato in Napoli, chiamato da' Gentiluomini.

Adì 21. di Luglio e Nove fero Falò per la Feſta annuale di S. Maria Maddalena, che in tal dì entrorono in Siena, e per queſto ſi mormorò aſſai per alcuni Populari, e Riformatori, che non volevano. E per queſto adì 22. el dì della Feſta non ſi fe' Falò ne' luoghi pubblici. Ma Pietro Borgheſi lo fe' dinanzi a caſa ſua; e per queſto, e per molte raunate, che Pietro fe' in caſa ſua, e Populari, e Riformatori ne pigliavano ſoſpetto, e parte procedeva da invidia maſſime del Falò. El Capitano della Piazza a richieſta de' ſopradetti andò perſonalmente con parte delle ſue Genti a caſa di detto Pietro, chiamato per ſopranome il Crogio, e con la Tromba fe' dare il Bando a tutti i Proviſionati vecchi, che erano in caſa di detto Pietro, che immediate doveſſero ſgombrare la Città a pena della vita, e immediate ſe n'andoro; e per queſto Pietro con altri Cittadini ſe ne volſe andare anco lui, perchè non li fuſſe fatto diſpiacere. E queſto fu Sabbato adì 25. di Luglio 1495.

Domenica mattina adì 26. di Luglio 1495. Berto di Niccolò di Battiſta Feri, e Maeſtro Niccolò d'Aldobrandino di Berto, nel Palazzo de' Signori certe parole ebbero inſieme; e doppo deſinare eſſendoſi armati e Severini, e i Riformatori per far novità, el Capitano della Piazza Francioſo mandò a dire a Miſs. Giovanni Severini, che faceſſe por giù l'arme, e lui non volſe; e di nuovo il Capitano li fe' comandare, che poſaſſe l'arme, ſe non che favorirebbe l'altra parte; e lui, overo inſieme con Miſs. Jacomo Buoninſegni riſpoſero, che non ſi volevano diſarmare, e che erano baſtanti a riſpondere a tutti. Subbito il Capitano mandò per Miſs. Niccolò Borgheſi, e per Pandolfo Petrucci, che doveſſero venire in Piazza con l'arme; e ſubbito venuti s'appiccò la meſchia, e funne feriti da 50. d'ogni parte, fra' quali fu Miſs. Giorgio Senſi, che non voleva gridare *Populo*, e *Nove*; e Grillo Borgheſi fu morto, e furo fatti certi confinati de' Luti, e Populari per certi meſi, e non volevano andare a confino, nè obbedire, perchè erano favoriti da alcuni Populari, aſpettando di fare altre novità nella Città, come havevano già preparata, e per gaſtigare alcuni Cittadini, che vivevano alla tiranneſca, e ſarebbe ſtata molto maggior rottura, e nuovi Tiranni, e più Povari.

Martedì adì 28. di Luglio innanzi dì entrororono in Siena per la Porta a Tufi, la quale gettorono per terra, Maeſtro Luzio Belanti, Pietro Borgheſi, el Capitano della Piazza vecchio, chiamato Prode, con tutti e Proviſionati vecchi, e huomini d'arme, e Baleſtrieri a cavallo, e quali erano a Montepulciano, e andorono a caſa di Miſs. Lonardo Belanti, e miſſerſi a ordine con tutti i Nove, che erano in Siena, e vennero fino a caſa dell'erede di Giovanni di Guido di Carlo Piccolomini. E lì ſi parò el Capitano della Piazza Francioſo con circa 30. de' ſuoi, e contendeva con Miſs. Niccolò Borgheſi, Miſs. Lonardo Belanti, e Neri Placidi, dolendoſi, che loro haveſſero meſſo e Fanti in Siena ſenza ſua ſaputa, e contro a ſua voglia; & in fine domandava, che ſi doveſſero far porre giù l'armi; e i Nove dicevano eſſer contenti; ma che volevano, che i Confinati andaſſero a' Confini, e ubbidiſſero, e che volevano eſſer buon Fratelli de' Populari, e fare ciò, che volevano; e che lui non dubbitaſſe, che non li ſarebbe fatto ſe non onore e corteſia. E finalmente andorono in Piazza per ragionare dell'affetto, e ferono andare la Fantaria, huomini d'Arme, e Baleſtrieri ſul Poggio Malevolti, e lì dovevano andare li Populari, e fatto l'affetto venirſene per la Città meſcolatamente Nove, Populari, Gentiluomini, e Dodici, gridando e nomi l'uno dell'altro. Tamen le male Zeppe non conſentivano, che i Confinati andaſſero a confino, cioè Miſs. Jacomo Buoninſegni, due Figliuoli di Miſs. Filippo Buoninſegni, Niccolò Luti, el ſuo Figliuolo, Berto Luti, Neruccio Buoninſegni, Ser Pavolo di . . . . . , Girolamo di Regolo Maſſaini, Jacomo di Giovan-Battiſta Ducci &c.

Di poi e principali dell'una, e dell'altra parte eſſendo a' piei del Palazzo ragionavano, che ognuno doveſſe por giù l'arme, e aſſedere, e concordi acconciare ogni coſa. Neri Placidi diſſe, che voleva prima, che i Riformatori doveſſero poſar l'arme innanzi agli altri, come quelli, che erano ſtati cagione di tal novità, e però ferono andare un Bando, che da Nove, e Populari in poi, ognuno doveſſe poſar l'armi; e i Gentil' Uomini, e Dodici, che non erano cagione di ſcandolo, ma di ſpegnare, e pacificare ognuno, non volevano deporre l'armi, e maſſime perchè i Reformatori, con parte d'alcuni Populari inquieti avevano fatta tal novità per eſſer Grandi, e che i Reformatori riaveſſero il lor Nome, e il lor Terzo del Reggimento, e noi Gentiluomini, e Dodici andaſſemo in mal'ora. E però fu mandato un'altro Bando, che ſolo i Reformatori doveſſero depor giù l'armi, e non altri. Di poi Miſs. Andrea Piccolomini voleva, che ognuno doveſſe por giù l'arme d'accordo; e Neri Placidi diſſe, che voleva, che prima fuſſe el Populo; e in queſto fu alquanta conteſa, e altercazione di parole. E finalmente Miſs. Andrea per non fare ſcandolo, e non guaſtare la Città ſi partì di Piazza lui, Agnolo Palmieri, Lorenzo Donati, Pandolfo Petrucci, Miſs. Bartolomeo Pecci andoro con . . . . . e falſero el Chiaſſo del Bargello, e uſcirono alla Porta a Tufi, e la ſera ſi fermorono a Cuna dello Spedale; e molti Riformatori, e Populari li andorono dietro per la Porta Nuova, ed altre Porti; e chi ſi fuggì in altro luogo, e maſſime Miſs. Giovanni Severini, come capo dello ſcandolo, ſi fuggì in Val d'Arno; e la maggior parte fecero alto a Buonconvento.

E finalmente e Nove, Gentilhuomini, e Dodici rimaſero in Siena vincitori ſenza fare altro ſcandolo, o diſpiacere a neſſuno. E ſubbito ſi raunò quei pochi di Balìa, che ſi potè avere, e mandoro per Miſs. Andrea Piccolomini, Agnolo Palmieri, e alcuni altri principali, e cavalcò per loro Miſs. Bartolomeo Sozzini, Pietro di . . . . . Bargagli, e Duccio Saracini. El dì ſeguente adì 29. di Luglio ritornorono in Siena, e furono beneveduti da tutti, e Mattio di Pavolo di Goro con molti altri rimaſero a Buonconvento.

Ma

Ma Mattio ha detto tornare domane in Siena.

Adì 30. di Luglio venne in Siena un Breve del Papa, e Lettere dalli Ambaſciadori del Re di Spagna, e della Lega, dolendoſi, che in Siena ſi ſopporti, che l'Ambaſciadore del Re di Francia tolga le Lettere, che paſſano; e che non ſi doverebbe ſopportare, nè ricettare Francioſi &c.

Venerdì notte a dì ultimo di Luglio eſcirono di Palazzo per ſoſpetto tre de' Signori; cioè Lodovico Luti, il quale ſi dice, che ſapeva tutto l'ordine della novità, e pratica de' Fiorentini, e Guglielmo di Goro del Taja, e Pirro di Miſs. Vangeliſta di Giovanni di Salvi, e andoronſi via, e la ſera medeſima fu fatto ritornare Guglielmo, e Pirro.

El Capitano della Piazza Francioſo, veduto le noſtre novità, e che la Guardia, e Proviſionati vecchi erano ſtati rimeſſi in Siena contra ſua voglia, e poco ſuo onore, domandò licenzia alla Balìa; e dimoſtrando alcuni non volergliene dare, e lui volendo, finalmente l'ebbe. E Sabbato adì primo d'Agoſto eſcì alla Porta a S. Marco, e va verſo Piombino. Erano 150. tra a piei, e a cavallo; e partito il Capitano, fu preſo Meo Micheli, e Miſs. Camillo Paſquali dal Bargello di Siena.

E per meglio chiarire il vero, dico, che per la preſa di Meo Micheli, e di Miſs. Camillo Paſquali ſi fuggì Lodovico Luti, e compagni, perchè lui ſapeva il tutto, come è detto, e avevalo conferito con Meo, e degli altri; e Meo diſſe per non aver corda, ſe il Bargello voleſſe ſapere il tutto, pigliaſſe Lodovico Luti; ed avendoli riguardo per eſſere de' Signori, e lui vedendo preſo Meo, e Camillo, e ſentendoſi intento, non aſpettò di finire l'Uffizio de' Signori, che ſi fuggì. E per eſſere io in villa per la Peſte, non ho poſſuto intendare così ogni coſa per l'appunto.

Adì .... d'Agoſto Pietro di Nofrio Borgheſi, e Aliſſandro di Scipione Rimbotti andorono alla Balìa, eſſendo Antonio Turchi Priore, per domandare, che dove el Conſeglio del Populo non poteva eſſer manco di 250., volevano, che ſi deſſe autorità, che baſtaſſe 150. E al Priore parendoli coſa ingiuſta, ſi levò da ſedere, e andoſſene; e finalmente i ſopradetti Pietro, e Aliſſandro con altri loro Bravuſſi, e Cagnetti con l'arme ritornorono, quando la Balìa ſi raunò, e domandando audienzia, lo' fu detto, che aſpettaſſero, e loro non volendo aſpettare, Aliſſandro de' un calcio all'uſcio, ed entrorono dentro, e ferono la ſopradetta domanda. El Priore riprendendoli, che avevano uſata proſunzione a entrare ſenza licenzia, e che non voleva proporre tal coſa alla Balìa, Aliſſandro riſpoſe: *Voi lo farete, vogliate, o nò.* Ed eſſendo tutta la Balìa ritta, vedute l'arme ſuore, alcuni diſſero, che per manco male, ſi partiſſe; e partiſſi ſenza commeſſione del Priore, e vinſeſi a ſtraccia ſacco. E raunato di poi el Conſeglio, e non intero, ſi dè commiſſione a quelli 12. dell'Impreſa di Montepulciano, e aggionſervene tre più.

Giovedì mattina adì 3. di Settembre 1495. gli Oddi Fuoruſciti di Perugia entrorono in Perugia con cavalli leggieri, huomini d'Arme, e Fantaria, e furono ricacciati fuore, e morti aſſai.

Eſſendo venuto el Sig. Virgilio Orſino, e Pierino de' Medici con circa 25. Squadre di Cavalli, e aſſai Fantaria in Val di Chiana per voler rimettere Pierino in Fiorenza, il quale voleva da noi paſſo e vettovaglia, e offerſeci a noi Saneſi, innanzi che entraſſe ſul noſtro, darci el Ponte a Valiano, e la Baſtìa, e pigliarla alle ſue ſpeſe; e finalmente, come è detto, paſsò ſul noſtro ſenza darci el Ponte, con dare certe ſcuſe, e andavano temporeggiando ſul' noſtro, e disfacevano el noſtro Contado: E adì 4. di Dicembre el Sig. Pavolo Orſino con poca Gente cavalcò in Val d'Ambra, e predorono dei Buoi, e tra Cavalle, Aſini, e Pecore circa 80.; e ritiroronſi.

Adì 8. di Dicembre 1495. el Re Ferrando Giovano riebbe a patti Caſtelnuovo di Napoli; el Padre ſuo Alfonſo è morto a Mezzara in Sicilia.

Eſſendo ſtato tutta queſta State grandi Piove, e continue fino di Dicembre, adì 4. detto in Venerdì traboccò in Roma el Tevere ſopra le Strade tre huomini, & ha fatto molto danno, & è reſtata in Roma molta ribaldaria, & evvi morta Gente aſſai.

Le Genti del Sig. Virgilio Orſino, e di Pierino de' Medici, che ſono pel Val d'Ombrone, per la Greta, e Val d'Aſſo, & altri luoghi, da prigioni in fuore, fanno ogn'altro male, cavano Grano delle Foſſe, ſcaſſano caſe, e robbano ciò, che trovano, per lo ſervizio del Ricetto hanno da noi. Ma poco prudente giudico chi credeſſe, che tali Genti deſideraſſe altro, che male alla Republica Saneſe; e cominciorono a buon'ora a non oſſervarſi i Patti, che innanzi entraſſero ſul Terreno de' Saneſi ci dovevano dare el Ponte a Valiano, e non l'hanno fatto.

La Signoria di Venezia ha rimeſſo in Faenza un Fratello del Signore contro la volontà de' Fiorentini, che l'avevano in protezione, & eranne come Signori.

Adì 3. di Gennajo 1495. in Domenica venne di Piſa un Figliuolo di Maeſtro Andrea Calzolajo Tedeſco, e recò un polizzuolo ſtretto naſcoſo in un cento alla Balìa di Siena; e conta ſotto brevità, come e Piſani hanno avuto la Cittadella di Piſa dal Caſtellano Francioſo; e come al Caſtellano hanno dati ſedicimila Ducati, e due mila alla Fantaria, e come immediate che l'ebbero avuta, ſi dero a guaſtare a Populo.

E adì 4. detto con tutta la notte miſſe una grandiſſima Neve; e adì 7. la notte fu un grande Tremuoto.

A dì 9. dì Gennajo. El Sig. Virgilio Orſino, e Pierino de' Medici partirono da Sciano; e vanno verſo Todi mal contenti, e vani della loro Impreſa; e a noi non hanno oſſervata la fede, e disfatto el noſtro Contado, e Cittadini, e Contadini; e queſta lor venuta fu per ordine di pochi di Balìa, con patto d'aver prima el Ponte a Valiano, e non avendoci oſſervata la fede, non ſi è proceduto più innanzi.

Giovedì adì 28. di Gennajo Miſs. Bartolomeo Sozzini andò Imbaſciadore a Milano per via di Piombino, per non fidarſi per quel di Firenze, perchè i Fiorentini l'hanno minacciato, perchè dicono, quando el Re di Francia entrò in Piſa, & eſſendovi condotto a leggere, el detto Miſs. Bartolomeo ſollevò i Piſani a domandare al Re grazia, che li doveſſe liberare, & anco al Re li raccomandò,

e però

e però li Fiorentini l'hanno in odio.

A conſolazione di chi aveſſe caro di ſaperlo, e non d'altri, ſo noto, come nel Duomo, e Chieſa Cattedrale di Siena, e per ornamento di eſſa, cioè nelle Volte, e Archi, oltre alli azzurri, e belli fregi di variati colori, ſono ſtate meſſe nelle dette Volte ottomila ottantaquattro Stelle, computato cento grandi, che ſono nella Tribuna. Item Baccinetti mille ſecento trentotto con quelli della Tribuna, che ſono 120. Item Roſe 1153., in tutto pezzi 10875. tutti dorati; E queſto ornamento ha fatto fare Miſs. Alberto Aringhieri Operajo di Duomo, e Cavaliere di San Giovanni.

Domenica ſera adì 31. di Gennajo 1495. circa ore 22. vennero a Fonte Becci le Genti de' Fiorentini a cavallo, e apiei; cioè il Duca d'Urbino, el Conte Ranuccio da Marciano, & altri lor Condottieri, e con gran quantità di Cerne; e con li noſtri Fuoruſciti, e lor Commeſſarj erano Pier Giovanni da Ricaſole, Pier Capponi, Braccio Martelli, e Bernardo Naſi, & avevano con eſſo loro ſquadre 22. di Cavalli, e vennero fino al Palazzo de' Diavoli, e lì n'albergò una parte, e tutto el reſto da inde in là. E in Siena tutti li Cittadini con lo Signore Giovan Savello noſtro Condottiere ſi miſſero in arme, e providdeſi alla Guardia della Città; e parte della Gente andò a trovare e Nimici, e fu tolto un cavallo Giannetto a uno de' noſtri Fuoruſciti; e tamen annotandoſi, la Brigata ſi riduſſe ſul Prato a Camollia, e parte s'andorono a riposare, e a Porti aperte. E inteſo, e veduto li Commeſſarj, e Condottieri Fiorentini, e Fuoruſciti, che dentro non ſi faceva alcuna novità, ma che eravamo tutti diſpoſti a difendarci dalli noſtri cordialiſſimi Nimici Fiorentini, e non per non volere i noſtri Cittadini Fuoruſciti, ma con altro modo; fichè la notte *inſalutato hoſpite* ſe n'andorono per tre vie, cioè per Val d'Elſa, per la Caſtellina, e per Chianti; & era tanta la Gente, che s'era condotta, e che ſi conduceva con ſacchi in collo, che è coſa incredibile a dirla. Che ſe cominciavano a entrar dentro, tutta la Città metteva a ſacco e fuoco; & in queſto li Fiorentini giontorono li noſtri Fuoruſciti, che lo' derono ad intendere di menar manco Gente in lor favore; e così faranno ſempre mai di cercare di ruinare la Città di Siena, ſe potranno. Ma Dio ne lo' tolga la poſſa, e a noi dia concordia, e pace tra li noſtri Cittadini; e chi non voleſſe vivare con giuſtizia, ſe ne ſperga il ſeme.

Adì 26. di Ferrajo 1495. e Genoveſi ebbero da' Francioſi Serazzana, e Serazzanello in Venerdì; e pagarono 22. milia Ducati; e Fiorentini rimaſero bocco.

Adì 26. di Marzo il Marcheſe di Mantova entrò in Roma, e va nel Reame in favore del Re di Napoli, per cacciare i Francioſi, & è huomo della Signoria di Venezia, con Cavalli . . . . . .

Adì 30. di Marzo venne un Cavallajo da Lucca a notificare alla Signoria di Siena, come i Luccheſi avevano avuto da' Francioſi Pietra Santa, e Motrone, e pagato Ducati 25. milia, e Ducati 4. milia per mangiami; in tutto Ducati 29000.

Adì 4. d'Aprile 1496. fu detto, e avverato per molti, che fuor della Porta a Laterino era piovuto ſangue; & evvi andata molta Gente a vedere: tamen gli Uomini di giudizio non lo credono.

Adì 9. detto venne nuove da Lucca, come e Piſani di notte aſſaltorono el Campo de' Fiorentini nella Valle di Calcio innanzi dì, & ammazzoronne, e preſenne aſſai.

Adì 15. d'Aprile 1496. Pietro di Nofrio Borgheſi ſcoperſe un Trattato menato per lui, Maeſtro Luzio Belanti, Giorgio Vieri, e Prode Capitano della Piazza, e quali volevano rimettare in Siena i Reformatori Fuoruſciti con favore de' Fiorentini, e ammazzare certi Populari, e quali non vo' nominare. El detto Prode Capitano della Piazza ripreſe Pietro Borgheſi, che haveva detto contro di lui falſamente; e Pietro ratificò, e diſſe di nuovo, eſſer vero ciò, che haveva detto. Aggiunſe Pietro al Capitano, che ſi doveſſe andar con Dio; e'l Capitano diſſe, che non ſe ne voleva andare. Di poi Pietro con certi compagni lo andò a trovare a caſa, e ferillo; e lui ſi fuggì in Palazzo de' Signori, per non eſſer morto; queſto fu adì 23. detto.

Adì 22. d'Aprile venne in Siena Miſs. Antonio Stanga Imbaſciadore del Duca di Milano, e fulli trovata la ſtanza in caſa dell'Erede di Giovanni di Guido di Carlo Piccolomini ſul Campo.

Lo ſopradetto Trattato di Maeſtro Lutio avevano ordenato, e tratto fuor voce, che fuſſe apparita la Vergine Maria a uno Schiavone, che ſtava a Fonte Nuova in Siena, el quale Schiavone diceva, che ſi doveſſe fare una Proceſſione con tutto il Populo, e andare a offerire a S. Maria a Treſſa, che così voleva e comandava la Vergine Maria; e per pochi dì ebbe tanto concorſo di Perſone il detto Schiavone a caſa ſua, che fu una maraviglia; ed *etiam* li furo fatte delle limoſine; e queſto fu ordenato, per poter meglio eſeguire il lor diſegno. Ma Dio non volſe.

Item ſi dice, e così afferma Fazino di Pier' Antonio da Sticciano, che lo ſpirito di Fogna già ſua Donna era apparito, e venuto in caſa, e parlato a certe fanciulle, e una fanteſca, e annunziava di molto male alla Città, ſe non ſi teneva altri modi. E pertanto erano li Cittadini tanto impauriti, e per lo ſangue ſi diceva eſſer piovuto, che alcune Compagnie della Città cominciorono a far particolari Proceſſioni, e di mano in mano tutte le Parrocchie di Siena con tutto il lor Populo maſchi, e femmine; e tutti andavano all'Altare di noſtra Donna di Duomo, e offerivano un Cero; e chi riſcoteva prigioni, e offeriva; e chi maritava una fanciulla; e facevano cantare una Meſſa Solenne al detto Altare. E ſimile fecero tutte le Compagnie di Siena, chi di dì, e chi di notte, battendoſi, e ſcalzi, e ſempre cantando Letanie, e altre buone Orazioni, acciochè Dio ci liberaſſe dalle tribulazioni. Queſto fu innanzi allo Schiavone: non ſo che me ne debbia dire.

Adì 6. di Maggio 1496. La Balìa fe' Capitano della Piazza el Signor Giovanni Savello, non tollendoli la condotta delli huomini d'arme, che ha da queſta Signoria di Siena. E queſto dì è venuto da Pian Caſtagnajo un Romitello, mandato da Frate Filippo de' Mancini, che ſta in uno Romitorio preſſo a Piano nella Montagna, il quale tiene vita molto ſtentata, e non mangia coſa cotta. El detto Romitello haveva ſur un baſtone una teſta di morto con una polizza attaccata, che

che diceva: *Ecce venio cito, & velociter. Eſtote parati*. E poſe detto teſchio ſu l'Altare Maggiore di Duomo per comandamento di detto Frate Filippo; e al ſecolo era chiamato Pippo Quadro.

Adì 16. di Maggio 1496. Miſs. Franceſco Secco Condottiere de' Fiorentini poſe uno agguato a un ponticello preſſo a Vico Piſano, el quale ponte lo doveſſero tagliare, quando le genti de' Piſani, che ſtavano in Caſcina, paſſavano il detto ponte; e paſſorono 18. cavalli leggieri, e certi Fanti, e non paſſandone più, fu tagliato il detto ponte, e preſi tutti i cavalli. E Miſs. Franceſco Secco fu morto di un Paſſavolante di Caſcina. E però quelli, che inganni fanno, quando lor torna el danno, è coſa giuſta.

Adì 4. di Giugno in Sabbato furono due grandiſſimi Tremuoti.

Adì 15. detto Miſs. Bolgarino Dottore andò a Venezia Ambaſciadore della Signoria di Siena.

E Piſani corſero adì 24. di Giugno fino a Bibona, e preſer la Terra, e molti prigioni, e beſtiame.

Fino a queſto dì .... di Luglio 1496. e Francioſi hanno avuto una rotta nel Reame, ed è ſtato morto Camillo Vitelli da Città di Caſtello.

Item e Piſani avendo cavalcato fra preſſo a S. Gimignano, e fatta grandiſſima preda, finalmente li fu ritolta, e preſi circa 50. cavalli de' loro.

Adì 20. di Luglio eſſendo aſſediati i Francioſi nel Reame a una Terra, chiamata la Fella, e non avendo di che vivare, domandonno patti al Re, e finalmente ebbero tempo 20. dì, e in caſo che ſoccorſo del Re di Francia non veniſſe, che loro s'arrendino al Re di Napoli, e il Re li debbi mandare in Francia per Mare, e non poſſino ſmontare, nè toccare in niun luogo in Italia; e debbano laſſar l'arme, e cavalli; e debbano dare ſei Statichi, cioè due Taliani, due Francioſi, e due Svizzeri. E in caſo che ſoccorſo veniſse, non s'intenda eſſer ſoccorſo, ſe non eſce fuore alla campagna, e facci una volta fatti d'arme col Campo del Re di Napoli, e non ſtia in Terra murata; con condizione ancora, che ſe alcun Signore del Reame ſe ne voleſſe andare in Francia, poſſi; ſe nò, reſtare alla diſcrezione del Re di Napoli.

A Montepulciano è ſtato preſo Cenni di Goro di Cenni, che ordinava un trattato in Montepulciano.

Adì ... d'Agoſto fu dato ſoccorſo di gente, e vettovaglia a Gaeta di Navi Francioſe. E Signori; cioè Monſignore di Monpenſiero, e Signor Virgilio Orſino, Pavolo Vitelli, e altri Signori ſono Prigioni del Re di Napoli. E li Saneſi hanno poſto Campo al Baſtione di Valiano. E li Piſani hanno cavalcato in quel di Campeglia, e di Volterra.

Adì 4. di Settembre fu preſo un Giovan' Antonio del Veſcovo da ..... el quale è ſtato già noſtro Soldato. Preſelo Baldaſſarre di Scipione Rimbotti nell' Oſteria di Caſtiglioncello, preſſo a Staggia; e confeſsò, come Maeſtro Luzio Belanti aveva trattato, e capitolato con li noſtri Fuoruſciti, e dovevano ammazzare, Pandolfo Petrucci, e Giacoppo ſuo Fratello Neri Placidi, Miſs. Antonio Bichi, e Firmano ſuo Figliuolo, e Miſs. Niccolò Borgheſi, & altri. E le dette Convenzioni, e Capitoli ſi moſtrano ſcritti, e ſoſcritti per le mani di piu Perſone Fuoruſcite.

Adì 15. di Settembre fu dato bando di Ribello a Maeſtro Luzio Belanti Dottore in Medicina; e qualunque Ribello, o Sbandito l'ammazzaſſe infra 100. miglia, haveſſero 300. Ducati, e fuſſe reſtituito alla Patria, e nella Robba; e qualunque altro, che non fuſſe Sbandito, o Ribello l'ammazzſſe pur fra le 100. miglia, aveſſe Ducati 500. E trovaſi Miſs. Lonardo ſuo Fratello carnale in Palazzo Capitano di Populo.

E Fiorentini ſi ſono dolti con li Saneſi, che loro faccino tirare con l'Attegliaria da fuoco alla Torre di Valiano; e proteſtano, che ſe ſeguitano el tirare, s'intenda eſſer rotta la Guerra infra loro ſenza Montepulciano. E li Saneſi hanno riſpoſto, che e primi ſono ſtati loro, cioè quelli della Torre di Valiano a trarre al noſtro Campo dì e notte; e che ſe volevano, che fuſſe rotta la Guerra, ſteſſe a loro. E adì 26. di Settembre le lor Genti d'Arme, cioè circa ſei Squadre di Cavalli, e 2000. Fanti paſſorono da Fojano, e vennero alle Bettole ſul noſtro. E adì 27. detto Giovanni Savello noſtro Condottiero, e Commeſſario fero levare il Campo, e ridurſi al ſicuro.

Adì 8. d'Ottobre ſon venute lettere, che affermano, el Re di Napoli eſſer morto adì V. detto. Poco è ſtato Re.

E Montepulcianeſi hanno deliberato adì detto, e vento fra loro in Conſeglio, che i Saneſi faccino la Rocca in Montepulciano per ſtar con l'animo più ſicuro.

Adì 11. d'Ottobre Antonio d'Andrea della Vacca haveva contrafatte le Chiavi della Porta a S. Marco per rimettare i Fuoruſciti, e provandole, ne ruppe una nella ſerratura; e viſto, che la coſa non era atta a riuſcire, tentò Auſtino di Martino Portiere del Monte de' Dodici, narrandoli el ſegreto; e che ſe lui voleva ajutare con ſegreto modo a trarre la detta Chiave rotta, che li farebbe fare, e dare buona parte; e che aveva tal commeſſione da' Fuoruſciti, che poteva in tutto quello, che biſognava. E finalmente Auſtino diſſe di farlo, e voler andar per un Magnano, che cavaſſe la detta Chiave, e ſubbito lo andò a rivelare a Pandolfo Petrucci. E perchè s'indugiò a trovar Pandolfo, el Bargello, el detto Antonio della Vacca s'indovinò della coſa, e andoſſi con Dio, e fu preſo Ser Luca Piovano di Sarteano.

Fino adì 23. di Settembre 1490. morì Miſs. Borgheſe di Miſs. Auſtino Borgheſi Dottore, huomo di gran cervello, e governo; ed era el primo del Monte de' Nove e di tutta la Città, el qual Monte de' Nove teneva il Principato del Governo, come più atto Monte al Governo, per benchè adoperaſſe le forze de' Proviſionati, che tenevano alla Piazza, e Gente d'arme per la Città, con molti Spadaccini, e Cagnetti, a' quali davano proviſione alle ſpeſe de' povari Cittadini. El detto Miſs. Borgheſe quando morì laſsò per ricordo a' ſuoi, che avevano a governare, ſe volevano ſtare in Sedia, tre coſe, cioè: Che ſi teneſſe fermo el Governo del Reggimento a un Monte: Secondo la Balìa: Terzo e Proviſionati. E perchè nella Balìa fuſſe di tutti i Monti, dalli Nove in fuore, non vi era

Digitized by Google

era huomo, che poteſſe più, che ſi voleſſero quelli del Monte de' Nove; e chi non faceva a lor modo, era il mal trovato; e così hanno fatto fin queſto dì, e faranno, ſe Iddio non ci provede. Sotterroſſi el detto Miſs. Borgheſe adì 25. in Sabbato, e fulli fatto grandiſſimo onore alla ſua ſepultura, con molti Doppieri, & altra Cera. Stimo, che Pietro non li avrà potuto tenere ſerrata la Porta a sì gran Barbaſſorre.

Adì 26. d'Ottobre di notte gionſero in Siena due Ambaſciadori di Maſſimiliano Imperadore, e Re de' Romani, el quale ſi trova a Piſa in favore, e per difender Piſa da' Fiorentini, come huomo della Lega, e lor Soldato, e per ſuo intereſſe: E la mattina adì 27. li detti Ambaſciadori andoro alla Signoria a eſporre la loro Imbaſciata, e domandoro, che li Saneſi mandaſſero due Imbaſciadori all'Imperio. Secondo volevano due noſtre Bombarde. Terzo le noſtre Genti pagate. Quarto, che non ſi faceſſe accordo neſſuno con li Fiorentini.

Adì 29. detto tornò Miſs. Bulgarino da Venezia, che era Ambaſciadore per la Signoria di Siena.

Adì 31. detto venne un Cavallajo della Signoria Fiorentina a notificare alla Signoria di Siena, come l'Armata del Re di Francia era gionta a Livorno, e dato ſoccorſo per li Fiorentini di Gente, e di gran quantità di Grano: Et inſieme è avviſo di più luoghi, come ſono pochi Legni ſoldati per li Fiorentini, per condurre il lor Grano di Provenza, o d'altri luoghi, perchè n'hanno gran careſtia; e funne preſi parte de' detti Legni dall' Armata dell' Imperadore, e de' Piſani. El Grano, che entrò in Porto, non nel potranno trarre a lor poſta, perchè le Genti de' Piſani lo' romparanno la via. E li Fiorentini hanno fatto gran feſta, per dimoſtrare, che hanno del Grano aſſai, acciochè noi allarghiamo la mano a dar lo' del noſtro; E queſta ſera ſono partite le noſtre Bombarde di Siena, per andare a Livorno per via di Talamone a petizione dell' Imperadore.

Adì primo di Novembre 1496. ſi ſcoperſe la Nunziata, fatta di nuovo dietro all' Altare Maggiore di Duomo all' entrata de' nuovi Signori, eſſendo Capitano Miſs. Sozzino Begliarmati .. E ſon partiti l'Imbaſciadori dell' Imperio per via di Fiorenza.

Adì 2. di Novembre 1496. partirono di Siena Miſs. Andreoccio Ghinucci Veſcovo di Groſſeto, e Miſs. Giovan Battiſta di Miſs. Santi, per andare Ambaſciadori a Maſſimiliano, che è a Piſa.

Aliſſandro di Scipione Rimbotti eſſendo Caſtellano di Portercole, preſe, o vero comprò Ducati 100. un Padrone di Nave Franciosco che ruppe in terra, chiamato Monſignor della Torre, e vendello a un Genoveſe 500. Ducati: la qual coſa diſpiacque a tutta la Città, e al Banco de' Pini, e Compagni, che avevano la Ragione, e'l Traffico a Lione in Francia, lo' parbe mala novella. E ſubbito mandonno un Cavallajo a Staffetta a loro di Lione a notificar lo' il fatto, acciochè ſi ſalvaſſero per lo meglio ſi poteva: E mentre hanno mandato a far riſquotare el detto Prigione per lo meglio ſi potrà, acciochè il lor Traffico in Francia non vadi male: E per queſto la Balìa ha tolto al detto Aliſſandro la detta Rocca, che l'haveva con li ſuoi Compagni per anni . . . . . e hannola conſegnata a detti Pini per lor danni, e intereſſi. Eraci aſſai Cittadini, che l'arebbeno voluto impiccare, e chi mandar preſo al Re di Francia, per dimoſtrar, che tal coſa non era di voluntà del Publico, nè etiam de' Privati; e ſe non fuſſe ſtato de' Nove, forſe &c.

Alcuni di Balìa, che poſſono più degli altri hanno voluto da Miſs. Alberto Aringhieri Operajo di Duomo Ducati 1400. d'oro; e hannoli avuti in due volte; e Pandolfo Petrucci ha promeſſo, e giurato più volte di ſtrani giuramenti contra di sè, e de' Figliuoli, che li ſaranno renduti in ogni modo.

E nel 1480. Antonio Belanti, Miſs. Placido Placidi, e Miſs. Lonardo d'Andrea di Tolomeo ſe ne fero preſtare dal detto Miſs. Alberto in due volte Ducati 1300., e per anco non ſono renduti. E a queſto modo la Vergine Maria è pelata. O per queſto; o per le novità, o per qualunque altra coſa ſi fuſſe, a tutti a tre fu tagliata la teſta per le Rocche; e credo, che Iddio lo permetta, e permetterà, per voler maneggiare e danari della Chieſa, de lo Spedale, e della Pietà, e tutte l'Entrate del Comuno di Siena, con molte preſte, che ſi pongono, e vendeſi l'Uffizj. Iddio provegga.

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

ANNALES
BONONIENSES
F. HIERONYMI DE BURSELLIS
BONONIENSIS
ORDINIS PRÆDICATORUM
Ab Anno MCDXVIII. uſque ad MCDLXXXXVII.

Nunc primùm prodeunt

Ex MSto Codice Bononienſi.

Digitized by Google

Digitized by Google

IN ANNALES BONONIENSES FRATRIS HIERONYMI DE BURSELLIS

PRAEFATIO

LUDOVICI ANTONII MURATORII

JAm dedi Annales Bononienſes *Matthaei Griffonis* Latine ſcriptos; dedi & ejuſdem Urbis *Miſcellam Hiſtoriam* in Tomo XVIII. Collectionis hujus. Et nonnullis quidem videri poſſit, ſatis per hoſce Scriptores conſultum dignitati praeclariſſimae Urbis; ejuſque res geſtae hujuſmodi ſubſidiis in ſat bono lumine collocatae nihil ultra expoſcere credantur. Verum non ſatis mihi viſum eſt, cupienti Bononienſium ſplendorem atque eruditionem amplificare, quantum per me liceat, ſimulque meum erga Cives illos mei amantiſſimos obſequium luculentius teſtari. En ergo novum Opuſculum de Bononienſium rebus, nempe Annales ejus Urbis ab Anno 1418. uſque ad Annum 1497. digeſtos curâ *Fratris Hieronymi de Burſellis Ordinis Praedicatorum*, quos uti numquam antea editos & mihi indicavit, & e MStis Codicibus deſcribendos curavit Johannes Baptiſta Bianconus Bononienſis, Prior Parochialis Eccleſiae *della Maſcarella*, & publicus Literarum Graecarum Profeſſor in Bononienſi Gymnaſio, mihi ſingulari neceſſitudine & amicitiae foedere junctus. Diffiteri autem nolim, Scriptorem hunc non ab Anno revera 1418. ſed quidem a remotiore aevo initium feciſſe ſcribendi. Attamen quando Griffonis antiquioris Auctoris Annales jam habemus uſque ad Annum 1426. deductos, ſatius duxi Burſellianos Annales in ea tantum parte retinere, quae Griffonianae lucubrationis continuatio foret, adjectis decem praecedentibus annis, ut inde comparatio narrationis fieri poſſit inter utroſque, ſcilicet inter hoſce diverſos Annales. Ad Burſellum vero quod attinet, eum Albertuccia Familia protulit; ſed quia pro more temporum genti huic ſuperadditum fuerat *Burſelli* agnomen, hinc factum, ut & ipſe *Frater Hieronymus de Burſellis* appellaretur. Quis illi pater fuerit, teſtem ipſum dabo ad Annum 1445. ubi Annibalis Bentivoli necem enarrat, in haec verba ſcribens: *In hoc furore occiſus eſt & Petrus de Burſellis, ſive de Albertuciis, qui amore accenſus patriae arma corripuit, Canetuloſque quantum valuit, impugnavit. Nec aliquis miretur, ſi militem gregarium inter Nobiles pono, quia hic meus genitor fuit, qui haec ſcribo.* Ordini Praedicatorum nomen ſubinde dedit Hieronymus, ibique pietatis ac literarum profeſſione adeo claruit, ut ſuis temporibus inter praeclariores numeraretur. Neque ejus nomen Eruditis antehac ignotum. Leander Albertus de Vir. Illuſtr. Ord. Praedicat. Lib. IV. pag. 146. laudat *Hieronymum Albertuccium Bononienſem, cognomento Burſellum, virum rariſſimum, & in praedicando diſertiſſimum*, cujus etiam vitam idem Leander ſe ſcripſiſſe tradit. Rurſus in deſcriptione Italiae, ubi de Bononia, ejuſque Hiſtoricis agit, eumdem Burſellum Praedicatorum Ordini adſcriptum memorat, eique tribuit brevem *Hiſtoriam Pontificum Romanorum uſque ad Alexandrum VI. & Librum de compluribus Italiae Civitatibus & Chronicon Ordinis Praedicatorum*, ac demum *Chronicon Bononienſe, uſque ad Annum* 1497. illud nempe, cujus poſtremam partem nunc eo vulgatum. Paria de illo habent Antonius Senenſis Luſitanus in Biblioth. Ord. Praedicat. & Michaël Plodius (ſive Piò) in Vit. Viror. illuſtr. Ord. Praed. in Appendice col. 414. & Ambroſius de Altamura in Bibliotheca Ord. Praedic., ubi eum nobis exhibet in Bononienſi Civitate Anno 1493. *Inquiſitorem haereticae pravitatis*; & Vincentius Rivalius in Catalog. illuſtr. Scriptor. Lombardiae, & Bumaldus, hoc eſt Ovidius Montalbanus in Minerval. Bononien. Illius quoque honorifice mentionem fecit Andreas Rovetta Ord. Praedic. in Biblioth. Chronolog. illuſtr. virorum Provinciae Lombardiae ad Annum 1494. Cent. III. eum appellans *virum ſui ſeculi ſplendidiſſimum jubar, Provinciaeque Lombardiae gloriam, qui*

Con-

Digitized by Google

Conventus Bononienſis exſtitit jure merito Studii Generalis Regens, Prior, ejuſdemque Urbis Apoſtolicus adverſus haereticam pravitatem Inquiſitor &c. Praeterea Gallici viri PP. Quetif & Echard in Libro de Scriptorib. Ord. Praedicat. ante paucos annos edito Burſellum multis commendant, eumque teſtantur ex pleuritide Anno 1497. die XXV. Novembris naturae legibus ſatisfeciſſe. Quae ſi certa ſunt, neceſſe eſt, aliena manu addita fuerit hiſce Annalibus electio Julii II. Summi Pontificis non ſemel heic memorata.

Quos vero ingenii ſtudiive ſui fructus poſt ſe Burſellus reliquerit, nunc eſt edicendum. Plerique ejus Libri ad Hiſtoriam pertinent, & fere omnes adhuc MStos ſervari Bononiae in Conventu Sancti Dominici, nonnulli memoriae prodiderunt. Sed eorum pars potior noſtris temporibus, uti ego certior ſum factus, illic fruſtra conquiritur. En horum catalogum ex praememoratis Scriptoribus excerptum.

Annales Ordinis Praedicatorum ab Anno 1215. uſque ad 1484.
De Viris illuſtribus Ordinis Praedicatorum.
De Generalibus Magiſtris Ordinis Praedicatorum.
Annales Coenobii Bononienſis Sancti Dominici ab ejus exordio uſque ad ſua tempora.
Chronicon, ſeu Epitome geſtorum ab Orbe condito uſque ad Annum 1497.
Hiſtoria Romanorum Pontificum a Sancto Petro ad Alexandrum III. Papam.
Chronicon, ſeu Deſcriptio complurium Italiae Civitatum.
De Doctoribus aſſerentibus Deiparam originali peccato fuiſſe aliquando obnoxiam.
Sermones de tempore per totum annum.
Sermones varii de Sanctis.
Liber Sermonum pro tempore Quadrageſimali.

Denique *Annales Urbis Bononiae*, quorum portio ad complementum Bononienſis Hiſtoriae nunc mihi eſt evulganda.

AN-

Digitized by Google

867

868

Antun. Criccolini inu. et del.

Jo: Baptista Sintes sculp.

ANNALES BONONIENSES FRATRIS HIERONYMI DE BURSELLIS.

ANno Dom. 1418. Martinus V. Pontifex Maximus Mantuæ existens nuntium Bononiẽsibus misit, qui dicebat se velle venire Bononiam & ejus dominium obtinere. Ad eum missi sunt Ambasciatores Dominus Bartholomæus de Manzolis, Dominus Florianus de Castro Sancti Petri, & Matthæus de Canetulo. Concluſum est cum Pontifice, ut septem millia Florenos Ecclesiæ solverent Bononienses; Papa autem non ultra se intromitteret de regimine Civitatis.

Consilium Populi abdicavit quosdam à Magistratu, & creavit novos, qui Libertatis Defensores essent. Fuerunt autem hi, Antonius Bentivolus Doctor, Gozadinus de Gozadinis Miles & Doctor, Antonius Guidotus, Matthæus Canetulus, Ludovicus Malvitius, Basilius de Arengheria, Matthæus Marescalcus, Nicolaus de Foglia, Paulus Napeus, Nicolaus Zambeccarius.

Frater Manfredus Ordinis Prædicatorum Vercellensis Bononiam veniens cum magna multitudine, quæ illum sequebatur, quia vir sanctissimus habebatur, quatuor mensibus prædicans, magnos peccatores convertit ad pœnitentiam; deinde multiplicatâ sequelâ virorum & mulierum Romam accessit.

Anno Domini 1419. Dominus Antonius filius quondam Domini Joannis de Bentivolis palatium Communis ingressus armata manu, Civitatis regimen sibi vindicare volebat. Matthæus de Canetulo se opposuit cum sequacibus suis. Ex utraque parte *Vivat Populus & Artes* clamabatur. Congregata multitudine in platea Civitatis, ut pugnarent ad invicem, Dominus Bartholomæus de Manzolis, & Antonius de Guidotis tumultum sua prudentia sedaverunt, jussumque est, ut omnes arma deponerent.

Baptista de Canetulo, Balthasar frater, & filii Matthæi Veronam ad confinia missi sunt.

Decreto publico mandatum est, ut meretrices recederent de loco turris Catelanorum, & ad locum eis deputatum illico irent, qui est locus, ubi aliàs fuerunt domus illorum de Andallò.

Anno Domini 1420. Martinus Quintus Pontifex Maximus videns statum Civitatis Bononiæ male ac pessime gubernari, Bononiensibus nuntium misit, qui dixit, Pontificem libere velle dominium Civitatis. Responsum est, quòd secundùm prima Capitula stare volebant. Ambasciatoribus nostris minatum est interdictum, & bellum, nisi mandatis Ecclesiæ consentirent. Perseverante contumacia regiminis nostri, interdicta est Civitas, & bellum incœptum, Braccio de Perusio copiarum Ecclesiæ Duce. Bononienses damna sua prævidentes, finaliter cum multis capitulis dominium Civitatis Ecclesiæ tradiderunt. Cardinalis Venetus Dominus Gabriel Condolmerius, qui ibat Legatus in Marchiam, loco Papæ Bononiæ honoratus est, donec de

alio

Digitized by Google

alio Legato per Pontificem est facta provisio.

Dominus Antonius de Bentivolis Doctor, ne forte contra Ecclesiæ statum aliquid ageret, per Pontificem factus est Comes Campaniæ cum conducta multorum bellatorum. Castrum Bolognesium pro suo honore & stipendio accepit à Papa.

Anno Domini 1421. Dominus Alphonsus Hispanus Cardinalis Sancti Eustachii Bononiam à Papa Legatus missus est. Ille alius accessit in Marchiam Anconitanam.

Legatus Baptistam, & Baldaseram de Canetulo ab exilio revocavit; Bentivolos vero iniquo animo persequi cœpit; nam cum quosdam Cives Bentivolis fidissimos nihil tale suspicantes ad se venire jussisset, eos carceri mancipavit. Hi fuere Antonius, & Beninca-sa de Bargellinis, Joannes Blanchetus, Nicolaus Stancabos, Andreas de Albertutiis. De multis etiam amicis Bentivolorum factum est idem in Sancto Joanne in Persiceto.

Ad Ducem Mediolanensem confœderatum Papæ missi sunt Ambasciatores à Legato Riccardus de Pepulis, & Ludovicus Muzarellus. Dominus Nicolaus Episcopus Bononiensis ad Regem Galliæ à Pontifice Martino missus est.

Anno Domini 1422. Cingari primò venerunt Bononiam, multos incautos decipientes. Dicebant, se ex Ægypto venire, & expulsos à dominio suo, & habere furandi licentiam usque ad quamdam pecuniæ quantitatem. Ad horum confirmationem quasdam Bullas falsas demonstrabant. Visum tamen est postea, quòd Cingari gens est de quibusdam Insulis contra Siciliam sitis.

Anno Domini 1423. cum Dominus Antonius de Bentivolis Castrum Bolognesium teneret, Legatus Bononiæ illuc exercitum misit, ut omnia nascentia terræ destruerent, nisi inde Dominum Antonium prædictum expellerent.

Dominus Antonius prædictus timens damnum habitatorum Castri, acceptis quingentis aureis, cum fratre suo Hercule inde recessit.

Grassante in multos Epidimia cum lacrymis omnium Processio celebrata est.

Executor Prætoris a Domino Galeoto de Canetulo sindicatus, Matthæo de Griffonibus, Ludovico Muzzarello, secundum merita capite plexus est.

Dux Mediolani Philippus contra Malatestas bellum movit, cui Legatus Bononiæ favebat; Imolam furto accepit, capto Domino Ludovico de Alidosiis Domino Imolæ.

Anno Domini 1424. Dominus Bernardinus de Zambeccariis Legum Doctor valde peritus, mortuus est, & sepultus in Ecclesia Sancti Francisci.

Martinus Pontifex Dominum Alphonsum Legatum Bononiæ revocavit, & misit Dominum Cardinalem Condolmerium superius nominatum. Res magnæ tunc in Italia gerebantur, Dux Mediolani Philippus magnam ac potentissimam classem, Duce Guido Torello, Neapolim misit contra Alphonsum adoptivum filium Reginæ Ioannæ, Martino Pontifice suadente. Braccius de Montone cum suo exercitu fusus est. Comes Franciscus Sforcia à Duce Mediolani recedens, Marchiam invasit. Concilium, quod fieri Papiæ debebat, Senas propter pestem translatum est. De Senis autem Basileam cum termino annorum septem. Braccius de Montone apud Aquilam ab exercitu Ecclesiæ occisus est. Hujus exercitus caput & ductor fuit Dominus Franciscus de Pizolpassis Bononiensis, & Episcopus Aquilanus: ejus solertiâ Braccii exercitus confractus est.

Prædictus Condolmerius, quia secrete cum Florentinis sentiebat, a Pontifice revocatus est; loco ejus missus est Bononiam in Gubernatorem Dominus Ludovicus Archiepiscopus, qui pauco intercedente tempore pileum Cardinalatus accepit, & legationem. Hic bene ac sapienter Civitatem rexit.

Angelus Pergulanus Imolam de manu Ludovici proditorie accepit nomine Ducis Mediolani. Ludovicus cum filio Mediolanum ductus, & a Duce libere quò vellet abire jussus, Ordinem Minorum ingressus, post parum vita functus est.

Anno Domini 1425. Bononiæ collacrymatum est propter severitatem Nicolai Marchionis Ferrarienſis, qui Dominam Parisiam de Malatestis Uxorem suam decapitari fecit, & filium suum spurium similiter, quia ambo simul ex amore coibant.

Dominus Antonius, & Hercules Bentivoli ad stipendium Florentinorum militantes, Hercules apud Faventiam contra Ducem Mediolani viriliter pugnans occisus est.

Palatium Legati ad Aquilonarem partem incœptum est cum armis Papæ Martini Columnensis.

Anno Domini 1426. Dominus Nicolaus de Albergatis, Cartusiensis, & Episcopus Bononiensis, per Martinum Quintum, ipso renitente, quia sanctus erat, Cardinalis tituli Sanctæ Crucis effectus est. Accepto pileo ad componendum pacem inter Venetos, & Ducem Mediolani, Venetias a Pontifice missus est. Ad ingressum ipsius de Roma Bononiam magnum festum celebratum est.

Acutum tectum de testudine, & laminis plumbeis ornatum, super Campanile Sancti Petri, qui prius erat de ligno, Episcopus Bononiensis ex pecuniis Fabricæ fecit. Lapis autem in modum lilii sculpti tectus est auro, qui in summitate positus est: ad inaurandum ducati 40. expositi sunt.

Superiora Turris Asinellorum lignea incuriâ Custodis incensa sunt. Ultra ignis progredi non potuit propter testudinem superius positam.

Anno Domini 1427. Hospitale Mortis fundatum est. Primarium lapidem Dominus Legatus posuit in columna versus plateam, ubi sunt ejus Insignia. Rector dicti Hospitalis tunc erat Ser Bernardinus de Maletis procurator, vir civilitate ac modestia clarus.

Dominus Joannes de Platea Legum Doctor famosus vitam finivit, sepultus in Ecclesia Sancti Petri in sepulcro eminenti de gypso cum figuris.

Dominus Antonius de Bentivolis Romam vadens, a Papa & a Cardinalibus libenter visus, acceptis stipendiis Comes Campaniæ creatus est.

Conventus Sancti Dominici cum esset male gubernatus in temporalibus, & pejus in spiritualibus a Fratribus dictis Conventualibus, introducti sunt Fratres ejusdem Ordinis Observantiales, qui sua conversatione, & dignissimo modo officiandi in Ecclesia, non parum Civitatem nostram, & dictum Conventum exornant. Conventuales autem a dicto Conventu ejecti sunt.

Anno Domini 1428. Baptista de Canetulo cum

Digitized by Google

cum ſuis ſequacibus prima die Auguſti in platea Communis Bononiæ papilionem combuſſerunt, & multas apothecas. Pars vero Bentivolorum congregatione facta juxta domum Joannis de Malvitiis, verſus plateam venit. Cardinalis vero Sanctæ Crucis huic tumultui ſe oppoſuit, ſed parum aut nihil fecit. Commiſſum eſt civile prœlium, & multi ex utraque parte vulnerati ſunt. Legatum Bononienſem Canetuli comprehenderunt, & ad domum Domini Matthæi de Canetulo ducentes, ejus bona deprædati ſunt.

Palatium Poteſtatis ſimiliter prædæ expoſitum eſt. Regimen novum erectum eſt. Civitas a Pontifice interdicitur, & ſacra ceſſarunt. Bellum contra nos inſtauratum eſt ab Eccleſia.

Frater Antonius de Fontaria Ordinis Eremitarum Sancti Auguſtini cum novem aliis propter proditionem, quam tractabant, in eminentiori furca ſuſpenſi ſunt.

Frater Conradinus de Brixia Ordinis Prædicatorum cum prædictum interdictum Papæ Bononiam, obedientia cogente, portaſſet, a Regentibus Civitatem in carcerem intruſus eſt.

Canetuli, qui in regimine Principatum tenebant, hunc fame in carcere moriendum deſtinaverant; quidam autem ex Civibus, qui hunc Fratrem noverant, Magiſtratui dixerunt: *Vos putatis quid magnum facere contra iſtum Fratrem, ſi fame moriatur in carcere; ſed ſciatis, quia aliud tantum deſiderat quam pro obedientia mori; ſanctus enim vir eſt, & religionis magnæ.* Cum hæc intellexiſſent, liberum dimiſerunt.

Platea Communis Bononiæ ampliata eſt, & ad meliorem formam redacta.

Anno Domini 1429. Alamanus Blanchetus, & filius ſuus capite puniti ſunt, quia copiis Eccleſiæ portam Sancti Vitalis tradere curabant. Propter hanc proditionem multi alii capite truncati ſunt, inter quos fuit Domina Jacoba de Gigante Pelacano.

Eccleſia Sancti Michaëlis in Buſcho a Communi Bononiæ cuſtodita eſt, ne gentes Eccleſiæ illuc irent, & contra Civitatem ſe fortificarent; jam enim ante acceperant Eccleſiam Sanctæ Mariæ in Monte, & ex hoc loco cum tribus machinis ſive bombardis Civitatem infeſtabant; omnes tamen bombardæ infra paucos dies fractæ ſunt.

Albertus de Ferro Vexillifer Populi, Melchion de Nigris, Guido Paganellus Notarius, & Antonius filius Prioris Sancti Syri, quia cum ſuperioribus inventi ſunt portam Sancti Vitalis ſe velle tradere copiis Eccleſiæ, primo forcipibus ignitis nudi per Civitatem educti, deinde in furcam ſuſpenſi ſunt.

Albertus autem prædictus, quia caput proditionis erat, ad caudam equi uſque ad forum nudus tractus, & in partes quatuor diviſus, indigniſſimum ſpectaculum præbuit. Huic promiſſum fuerat, quod ſi illam portam traderet, Capitaniatum Montis per annos decem poſſideret.

Eodem anno Jacobutius Caldora Dux exercitus Eccleſiæ adeo Bononiam tenebat oppreſſam, ut aquam neque ex Rheno, neque ex Sapina habere poſſet. Neceſſe fuit frumentum molere cum piſtrinis. Ligna combuſtibilia fuerunt in caro foro. Centenarium lignorum valebat ſolidos quinquaginta; corbella carbonum ſolidos quadraginta; in tota Quadrageſima piſces non ſunt viſi; corbis frumenti non tranſivit ſolidos 20. cum anno illo ſeminarum non ſit.

Propter hoc ad majorem ſecuritatem quinque portæ muro forti clauſæ ſunt, porta Stratæ majoris, porta Sancti Donati, porta Maſcarellæ, porta de Lamis, porta Pratelli, porta ſtratæ Caſtilionis.

Bravium Sancti Roffelli poſitum eſt ad curſum in die ſuo; verum propter exercitum Eccleſiæ, qui extra portam Stratæ majoris apud pontem majorem ſuper Sapinam erat, equi barbari incœperunt curſum ab Eccleſia Sancti Nicolai, & cucurrerunt recte uſque ad Eccleſiam Sancti Iſaïæ.

Bravium ſimiliter Sancti Petri ſuo die ad curſum poſitum eſt; nam equi incœperunt curſum à porta Sancti Felicis, & cucurrerunt uſque ad ſaligatam Sancti Franciſci; deinde per eam currentes verterunt ſe ad ſeralium currendo per portam novam, & per plateam, & clavaturas uſque ad portam Stratæ majoris.

Campana, quæ collegia convocat, in Turri Communis Bononiæ poſita eſt.

Cardinalis dictus de Comitibus miſſus eſt in exercitum Eccleſiæ à Martino Pontifice, qui ſtatim omnes induxit, ut vineas extra portam Sancti Stephani præciderent. Fere omnes vineæ inciſæ ſunt.

Baſtia, quæ erat in Sancta Maria in Monte, à Bononienſibus eſt ſæpius oppugnata, ſed non habita.

Equus cum porchetta in feſto Sancti Bartholomæi ad curſum expoſitus eſt. Cucurrerunt equi à porta Stratæ majoris per forum de medio, vertentes ſe per viam Scutellarum uſque ad portam Sancti Mammæ.

Ad pacem componendam à Pontifice Martino miſſus eſt Bononiam Dominus Rolandus cum auctoritate pleniſſima. Congregatum eſt Conſilium ſexcentorum hominum, in quo propoſitæ fuerunt conditiones pacis. Primò, quod Bononienſes Dominos Antianos facere poſſent, & Confalonerios populi. Item, quod omnes Vicarii Caſtrorum eſſent de Civitate. Claves portarum apud Legatum una pars maneat, alia pars penes Dominos Antianos. In officio bullettarum duo maneant, unus ex parte Legati, alius ex parte Communis. Item, quod Legatus in Palatio maneat majori, & Domini Antiani in Palatio Notariorum. Item, quòd Palatium majus compleatur expenſis Communitatis Bononiæ. Item, quod electio Poteſtatis pertineret ad Papam, cum hoc quod placeret Dominis Antianis. Item, quod nullus Legatus mitteretur Bononiam, qui diſpliceret regimini Civitatis, & miſſus amoveretur, ſi diſpliceret eidem. Item, quod Legatus teneret equos trecentos, & totidem Domini Antiani, Communitatis expenſis. His propoſitis concluſum eſt, quod obedientia daretur Eccleſiæ, & ſic pax ſecuta eſt.

Pace firmata, hoc anno die 25. Septembris Cardinalis de Comitibus Romanus Legatus Papæ, qui præerat in obſidione Bononiæ, cum magno honore Civitatem ingreſſus eſt. Ad portam Stratæ majoris tota Civitas cum Magiſtratu occurrit; & Dominos Antianos ab excommunicatione in Eccleſia parva Sancti Homoboni extra Civitatem Legatus abſolvit.

Interdictum, quod per annum duraverat, ablatum eſt. Primam Miſſam idem Legatus cantavit in Sancto Petronio. Aqua Rheni ad molendina dimiſſa eſt; antea enim per piſtrina molebatur, quæ poſita erant per Civita-

tem in ſingulis Parochiis. Baſtiæ Sancti Michaëlis, & Sanctæ Mariæ in Monte deſtructæ ſunt.

Anno Domini 1430. Baptiſta de Canetulo, vir acuti ingenii, ac vulpinæ prudentiæ, cum illis Civibus, qui partem Domini Antonii Bentivoli ſequebantur, pacem fecit, promittendo, quod omnes ejectos in Civitatem reduceret; erat enim tunc Dominus Antonius extra cum fere octuaginta amicis ſuis. Die autem ſeptima Februarii tantum decem reducti ſunt; die verò 20. Aprilis in Conſilio Civitatis Dominus Nicolaus de Arioſtis dixit, quod aliqui erant, qui volebant ſtatum Civitatis mutare, reducere volendo Dominum Antonium de Bentivolis, & Albertus, & Jacobus de Cazanimicis, & Antonius Strazarolus, qui erant illi, manifeſtarent.

Dictum eſt, ut nominarentur. Nominati autem ſunt hi: Eganus de Lambertinis, Nicolaus de Malvitiis, Bagarotus de Blanchis, Philippus de Anulis, & Thomas de Montecalvo. Hi ſic publicè nominati, dixerunt illos mentiri. Cum autem in Conſilio fieret magna commotio ſuper hoc, Domini Antiani hos quinque nominatos in quadam camera Palatii concluſerunt. In ſero unus ex Dominis Antianis cœnavit cum eis; horâ verò quintâ noctis Canetuli cum Zambeccariis ad arma currentes ad dictam cameram devenerunt, in quam ingreſſi omnes jam dictos crudeliſſimè trucidarunt. Eorum cadavera, ut à quibuſdam dicitur, denudata in Hoſpitale Mortis delata ſunt. Iidem verò nondum humano ſanguine ſatiati, recedentes ad domum Benincaſæ de Barzelinis venerunt, quem cum non inveniſſent, repertum in domo cujuſdam ſui amici crudelius occiderunt. Hanc proditionem Abbas de Zambeccariis, vir ſuo tempore ſceleratiſſimus, cum Baldaſſare de Canetulo pertractavit. Hæc verò fecerunt, ut partem Domini Antonii aut extinguerent, aut minuerent. Ad hanc etiam crudelitatem perficiendam Vexillifer Juſtitiæ Florianus de Griffonibus ſe ſocium præbuit. Legatus cum hæc intellexiſſet, à Bononia recedens Centum petiit.

Paucis diebus elapſis octava die Aprilis Albertus, & Jacobus de Cazanimicis cum Antonio, dicto Nigro, capite puniti ſunt.

Propterea cum Canetuli hoc modo Bononiæ dominatum invaſiſſent, ut meliùs ſtatum firmarent, Antonium Bentivolum cum omnibus amicis tamquam rebelles relegarunt, ipſos accuſantes, quod contra pacificum libertatis ſtatum ad muros Urbis acceſſerant, ipſoſque fregerant, ut proditionem facerent. Præcipuè ex relegatis hi fuere: Antonius Bentivolus cum filiis, Lodovicus Bentivolus, Baptiſta Poëta, Carolus Malvitius, Nicolaus Ruſticanus, Jacobus Aldobrandus, Franciſcus Fantuccius, Magiſter Franciſcus Juſtignanus Medicus, Matthæus Leonorius, Matthæus, & Albertus Blancheti, Guido Antonius Lambertus, Joannes Malvitius, Franciſcus, & Melchion Bargelini, Verzuſus Ludoviſius, Fantucius de Fantuciis, Jacobus de Lino, Ludovicus Mareſcottus, aliàs de Calvis Legum Doctor, Joannes Blanchetus, Petrus de Purgo, Joannes Fantucius, Joannes de Lino, Thadæus Bentivolus, & alii ad numerum quinquaginta quinque, quos longum eſſet recenſere.

Pontifex Summus audiens humanum ſanguinem in Civitate Bononiæ crudeliſſimè fundi, die 16. Julii in agrum Bononienſem ſuum exercitum miſit. Canetuli, & ſequaces timentes, ne exercitus Eccleſiæ in Sancto Michaële in Buſcho ſe fortificaret, Eccleſiam cum Monaſterio funditus diruerunt. Nullus ruſticorum de manentibus extra Bononiam ad duo milliaria, poterat ingredi Civitatem. Ita Legatus cum his ordinaverat, ſi volebant, ne exercitus Eccleſiæ eis noceret, & ut non poſſent aliquid victualium in Civitatem inferre. Aqua Rheni in molendina influens ſubtracta eſt. Eccleſia Sanctæ Mariæ in Monte à regimine Bononiæ incaſtellata eſt.

Ad Burgum Panigalem Eccleſiæ exercitus ſe ponens, Monaſterium Cartuſienſium fortilitium fecit. Commiſſa eſt pugna cum noſtris, qui exierant portam Sancti Felicis, & multi vulnerati ſunt, & rejecti ab exercitu Eccleſiæ. In his diſcordiis fuit ſatis abundantia victualium. Pro uno ſolido 30. unciæ panis boni tritici dabantur, & unciæ ſex pro quatrino; libra una carnis bovinæ pro denariis 10., porcina pro denariis 14. vendebatur.

Anno Domini 1431. multa furta committebantur in Civitate propter guerras prædictas, unde in populo querelæ multæ oriebantur de malo regimine Civitatis; duo latrones comprehenſi, populi fuerunt furore ſuſpenſi. Unus illorum erat Apoſtata Ordinis Cartuſienſium, alius Sacerdos ſecularis. Ad perquirendos latrones octo Civibus eſt data poteſtas, ut plene agerent contra tales; fuerunt autem hi, Dominus Joannes de Canonicis Doctor, Dominus Gaſpar de Lupariis mercator ſerici, Dominus Joannes de Angelino Doctor, Azo della Volta, Petrus Aza Pelacanus, Jacobus à Pannolini, Dominus Carolus de Ghisleriis Miles, Joannes de Griffonibus.

Hoc anno Dominus Jacobus de Iſolanis Cardinalis, relictis duobus filiis legitimis, & uno naturali, Mediolani mortuus eſt. Hic magnas divitias reliquit, quas acquiſiverat Genuæ, ubi pro Duce Mediolani multo tempore Gubernatoris eſt functus Officio. Inter Maltraverſos Bononiæ virtute ac prudentia tenuit principatum, antequam Cardinalis eſſet. Fuit famoſus Doctor, ac aureatus miles. Uxore ſua mortua, quia Bononiæ ſtatum ad obedientiam Romanæ Eccleſiæ reduxit, Joannes XXIII. Cardinalem fecit. Patrem habuit nomine Joannem filium Mengoli de Iſolanis, qui propter quamdam proditionem, quam faciebat contra Bononiam pro Vicecomitibus de Mediolano, Bononiæ capite punitus eſt.

Martino Quinto defuncto Romæ, & ſepulto in Eccleſia Lateranenſi in ſepulcro aureo, & Eugenio Quarto creato, ad meliorem ſpem Bononienſes erecti, ut pacem haberent, Legationem ad Pontificem mittunt.

Ambaſciatores autem fuerunt Dominus Bartholomæus de Zambeccariis Abbas Sancti Bartoli de Ferraria, Dominus Petrus de Ramponibus Canonicus Sancti Petri & Clericus Cameræ Apoſtolicæ, Dominus Romeus de Foſcarariis Doctor & Miles, Dominus Galeotus de Canetulo Doctor.

Mulier quædam Bononiæ in turlione puerum unum integrum, & puellam unam ſine capite peperit.

Dominus Galeotus de Canetulo ſtatim à Summo Pontifice duo Brevia obtinuit, miſſa Legato Epiſcopo Turpiæ, qui morabatur in Sancto Joanne in Perſiceto, præcipientia ut om-

Digitized by Google

omnem offenſam Bononienſibus remitteret, cum quibuſdam tamen conditionibus regimini noſtro diſplicentibus. Unde Romam iterum miſſum eſt ad Dominum Galeotum, ut Papæ voluntatem plenius inveſtigaret. Ultimò Papa Bononiam Nuntium miſit, qui pacem Bononienſibus daret, quibuſdam tamen capitulis obſervatis. Die ergo 24. Aprilis pax præconizata eſt cum magno gaudio Civitatis. Commiſſarius Papæ cum vexillis Communitatis, & Eccleſiæ cum honore condigno in Civitatem ductus eſt.

Cum eo Gatamellata ductor exercitus Eccleſiæ ingreſſus eſt. Conſalonerii de populo de novo creati ſunt; ſtatutum eſt, ut non amplius manaretam geſtari facerent poſt ſe, ſed enſem cum boclerio.

Dominus Fantinus Dandolus Venetus Bononiam loco Papæ Gubernator venit, qui tamen etiam Protonotarius erat, & ſimul cum Ambaſciatoribus omnia capitula confirmata à Pontifice detulit.

Multi banniti à Civitate, & de parte Domini Antonii de Bentivolis Caſtrum Sancti Joſnnis in Perſiceto intrarunt, ut illud pro Duce Mediolani contra Eccleſiam poſſiderent.

Tunc Gaſpar de Canetulo, & Thomas de Ghisleriis aſſumto exercitu ad Sanctum Joannem accedentes dictos ingreſſos ad fugam coëgerunt, quoſdam occidentes, & quoſdam captos ſuſpendentes; ſicque Caſtrum liberatum eſt. Hæc cum intellexiſſet Dominus Antonius Bentivolus, timens ne comprehenderetur Romæ, Faventiam venit, ubi aliquo tempore moram traxit.

Jus reddi incœptum eſt, quod ante per tres annos redditum non erat. Studium deſtructum reformari incœptum eſt.

Ad Pontificem Ambaſciatores miſſi ſunt Dominus Delfinus de Gozadinis Epiſcopus Civitatis Pennæ in Aprutio, Dominus Petrus de Ramponibus, & Dominus Joannes de Griffonibus.

Anno Domini 1432. Eugenius IV. literas Bononiæ miſit, qualiter Baſilienſe Concilium revocabat, & illud Bononiæ ponebat. Similes ad Imperatorem Placentiam miſit.

Mortuo Domino Petro de Scappis Milite, Sancti Joannis, manſio, ſive *la Maſone*, Domino Aloviſio de Griffonibus, qui antea cum magna ſolemnitate in Sancto Petronio per Legatum Miles effectus fuerat, collata eſt.

Abbas de Zambeccariis ſceleratorum hominum caput & fautor, qui ſtabat in Sancto Proculo, cum Baptiſta de Canetulo in diſcordiam venit; ex utraque parte armatorum congregatio facta eſt; ſed ultra proceſſum non eſt, Joanne de Griffonibus viro pacifico pacem & unitatem ſuadente. Fugit tamen Abbas prædictus è Civitate ad Vignolam de Graſſonibus cum omnibus fratribus ſuis,

Dominus Hieronymus de Fiaſtrellis cum eſſet de numero Antianorum, relicta dignitate in Monaſterio Sancti Dominici Ordinem Prædicatorum ingreſſus eſt. In Novitiatu ſuo antequam profiteretur, mente captus effectus, ad domum ſuam reverſus eſt, quæ ſita erat è regione ad portam Leonum Sancti Petri.

Anno Domini 1433. Dominus Fantinus Bononiæ Gubernator ſibi timens (cauſa ignoratur) è Civitate occulte fugiens, ad Caſtrum Sancti Petri pervenit, & Bononiam non amplius reverſus eſt.

Pontifex Eugenius Legatum Bononiam miſit Dominum Marcum Condulmerium Epiſcopum Tarantaſienſem affinem ſuum. Tempore hujus Legati Bononienſes Eccleſiæ rebellarunt.

Magni terræmotus Bononiæ fuere, qui multa ædificia dejecerunt. Fulgur è Cœlo cadens Turrim Aſinellorum multipliciter offendit.

Cum pluvia prohiberet collectionem frumenti, nec ceſſaret, viſum eſt, ut figura Sancti Lucæ per manum ejus depicta, quæ ſervabatur in quadam Eccleſia Montis Guardiæ, Bononiam portaretur; ante enim non portabatur. Delata eſt à Battutis Societatis Mortis, & à Civitate cum lacrymis ſuſcepta; finitâ proceſſione tempus clarificatum eſt, & corbis frumenti, quæ aſcenderat ad quadraginta Bononinos, venit ad XX.

Caſtrum Montis Velli, quia defecerat à Bononienſibus, prædæ expoſitum eſt.

Anno Domini 1434. Cum Legatus Gattammellatam, qui erat pro Eccleſia in agro Bononienſi, in Civitatem conducere tentaret, à Canetulis in Palatio invaſus, auctoritate privatus eſt. Facti ſunt Civitatis Rectores Riccardus de Pepulis, Gozadinus de Gozadinis, Joannes de Ludoviſiis, Braiguerra de Cazanimicis, Nicolaus de Ghisleriis, Galeotus de Canetulo, Joannes de Iſolanis, Bernardinus Muletus, Albertus de Albergatis.

Caſtrum Sancti Petri à Nicolao Picinino deprædatum eſt.

Anno Domini 1435. Dominus Aloyſius de Griffonibus Miles Sancti Joannis, & Florianus ejus frater, exiſtente ſtatu popularium Canetulorum, crudeliter occiſi ſunt. Primus de Palatio Notariorum dejectus; alius, ſcilicet Florianus, in platea vulneratus, poſtea in Hoſpitali Mortis occiſus eſt.

Eugenius Papa Bononiæ dominium rehabuit, Canetulis in Lombardiam pulſis. Caſtra vero agri Bononienſis, quæ Nicolaus Picininus Dux copiarum Ducis Mediolani tenebat, concorditer ſimiliter ac pacifice in ſuum dominium habuit.

Dominus Daniel Epiſcopus Concordienſis, Theſaurarius Papæ, Gubernator eſt Bononiam à Pontifice miſſus. Baldaſſar de Offida Marchianus, vir iniquæ conditionis, per Eugenium eſt Poteſtas Bononienſis effectus; Gaſpar vero de Tuderto, latrone nullo in furando inferior, ad bulletas per eumdem Pontificem poſitus eſt. Hujus Gaſparis conſilio multa mala Bononiæ perpetrata ſunt, inter quæ unum non eſt ſilentio prætereundum.

Cum Dominus Antonius de Bentivolis per aliquot annos, ideſt quindecim, extra patriam pro Eccleſia à Martino V. honorificè occupatus fuiſſet, revertendi Bononiam ab Eugenio Quarto liberam licentiam habuit. Bononiæ gratanter receptus, & à Civibus aſſociatus Regentibus Civitatem, honor eſt ei exhibitus. Quadam autem die ut palatium Legati aſcenderet invitatus, cum inde deſcendere vellet, in pede Scalæ palatii detentus, ibidem capite truncatus eſt die 23. Decembris. Eâdem horâ Thomas de Zambeccariis, qui detentus erat, ſuſpenſus eſt in palatio Poteſtatis. Interim de mandato Pontificis Eugenii Dominus Bartholomæus de Zambeccariis abbas, frater dicti Thomæ, Florentiæ detentus eſt, & carceri traditus.

Fons per meatum ſubterraneum Bononiam conductus eſt uſque ad Hoſpitale Mortis; datierii autem vini videntes ſibi obeſſe, deſtruxerunt.

Digitized by Google

Anno Domini 1436. Eugenius Quartus occiſis, qui ſecundum ſuam opinionem Bononiæ ſtatum poterant perturbare, de Florentia Bononiam venit, ubi cum ſua Curia longam ſatis moram traxit.

Comes Franciſcus Sfortia apud Medicinam in agro Bononienſi Baldaſſarem de Offida cepit, & ligatum in Marchiam miſit; dictus enim Comes intellexerat per literas, & nuntios, quod iſte Baldaſſar eum conabatur occidere, & quod multa in ejus mortem fuerat machinatus. In Marchiam ergo Baldaſſar crudelis, & hominum carnifex ductus, & ſecundum ſcelera utcumque punitus, in carcere miſerabilem vitam finivit.

Monachi nigri Congregationis Sanctæ Juſtinæ, viri regulari vita clariſſimi, Abbatiam Sancti Proculi Bononiæ multipliciter deformatam reformaverunt.

Non multo poſt Eccleſia Sanctæ Mariæ in Monte, quæ conjuncta erat cum Abbatia Sancti Felicis, per Eugenium Papam Sancto Proculo juncta eſt; dicti enim Monachi, quando primò Bononiam venerunt, Eccleſiam, & Monaſterium Sancti Felicis incoluerunt; verum cum arbitrarentur, ſe melius manere in Sancto Proculo, locum auctoritate Pontificis mutaverunt.

Corpus Domini Antonii de Bentivolis, quod per annum fuerat ſine honore in Eccleſia Sancti Chriſtophori tumulatum, in Eccleſia Sancti Jacobi Fratrum Eremitarum eſt translatum, & in eminenti ſepulcro collocatum.

Joannes de Imola Vir præclari ingenii, Legum ac Jurium famoſiſſimus Doctor, cum multa digna Opera edidiſſet, mortuus eſt, ac ſepultus in Eccleſia Sancti Dominici in Capella Apoſtolorum Petri & Pauli; reliquit enim in teſtamento, ut ſui heredes ſibi ſepulcrum facerent. Verum hereditate conſumta, & magnifica domo ejus Ser Alexandro de Buttrigariis vendita, nihil factum eſt, ſicque tantus vir ſepulcri honore privatus.

Anno Domini 1437. Petrus Janpaulus de Urſinis, ductor copiarum Eccleſiæ, tamquam amicus in Buttrium agri Bononienſis ingreſſus, totum incendio ferroque vaſtavit; muros & foſſas complanavit; quinquaginta homines in agris laborantes occidit. Mandante Eugenio hæc facta ſunt, quia tempore, quo Comes Franciſcus Sfortia illic cum armata manu Eccleſiæ copias fudit, homines Butrii fugientes introducere noluerunt.

Campana Arrenghi, & campana groſſa Sancti Petri, quia fractæ erant, de novo fuſæ ſunt.

Apothecæ juxta Hoſpitale Mortis contra Sanctum Petronium ex latere fabricatæ ſunt.

Anno Domini 1438. Eugenius Quartus Bononia recedens, Ferrariam cauſa congregandi Concilium acceſſit. Fortilitium Portæ Galeriæ conſtructum eſt: propter hoc Imbottatum poſitum eſt. Murum merlatum palatii Communis ex parte Meridionali cum ſcarpa ad palatium ædificavit circum circa.

Pontifice Maximo exiſtente Ferrariæ, Nicolaus Picininus ſine aliqua reſiſtentia Bononiæ dominium ſibi vendicavit.

Paucis interpoſitis diebus Annibal de Bentivolis Bononiam venit.

Anno Domini 1439. Magiſter Nicolaus de Fabris ſuo tempore Philoſophus acutus, ac Medicorum princeps, vita functus, & ſepultus eſt in Eccleſia Fratrum Eremitarum poſt capellam majorem in ſepulcro eminenti elevato.

Antiani cum quoſdam facinoroſos Canetulorum ſatellites incarceraſſent, Thomas de Canetulo per Civitatem diſcurrens, ſeditionem fecit. Poteſtas illi obviare volens vulneratus eſt. Bentivoli cum amicis audaciam Canetulorum repreſſere.

Cervattus Siccus à Duce Mediolani Bononiam mittitur Gubernator, revocato Sacromoro viro crudeli, hominibuſque inviſo.

Imperator Græcorum Bononia tranſiens, in Epiſcopatu cum honore ſuſceptus eſt.

Anno Domini 1440. Annibal de Bentivolis Raphaëlem Foſcararium Civem Nobilem Bononienſem propter privatas inimicitias juxta Hoſpitale Mortis ad meridianam partem occidit. Nicolaus Picininus, qui hunc Raphaëlem amabat tamquam ſuum Theſaurarium, & qui primus fuerat, qui ei dederat Civitatis dominium, diſſimulavit ad tempus.

Eccleſia Sancti Joannis in Monte, quæ vetuſtate minabatur ruinam, de novo ad ſimilitudinem Eccleſiæ Sancti Petronii novi ædificari cœpta eſt.

Nicolaus Picininus, congregata concione Bononiæ, decem homines de Baylia depoſuit, ut ſedecim Urbis Reformatores crearet. Creati igitur ſunt iſti, Dominus Joannes de Ludoviſiis eques, Ludovicus Bentivolus, Gaſpar Malvitius, Ludovicus Manzolus, Carolus Ghislerius eques, Antonius Rainutius Medicus, Rainaldus de Arioſtis, Guid-Antonius Lambertinus, Abbas Zambeccarius, Florianus de Sancto Petro, Romeus de Pepulis. Juris Conſulti Baldaſſar de Trentaquattris, Nicolaus Gozadinus, Hieronymus Bolognius, Baptiſta de Poëris, Joannes Fantucius. A Bononia recedens Nicolaus Picininus Florentinis bellum intulit.

Annibal Bentivolus Doninam Lanzellotti Vicecomitis filiam, Duce Mediolani tradente, accepit Uxorem: cum digno comitatu ſicut Mediolanum acceſſerat, ita reverſus eſt.

Baptiſta de Canetulo dimiſſus à Duce Mediolani, Galeotus Canetulus, & Benedictus Bonfilius in Romandiola in locis diverſis detenti ſunt; Thomas Graſſus Mediolani detentus eſt.

In Feſto Sancti Rophili in foro haſta certatum eſt, & bravium ſerici pro præmio bene certandi Floriano de Tauſignano datum eſt.

Thomas de Canetulo decapitatus eſt cum uno, quia Comiti Franciſco Sfortiæ voluit prodere Civitatem.

Dominus Thomas de Lojano Legum Doctor capite punitus eſt, quia exercitui Eccleſiæ voluit tradere Civitatem.

Cuſtos portæ Sancti Stephani in quatuor partes diviſus eſt, hoſpes Lunæ obtruncatus.

Cervattus cum filiis civilitate Bononienſi donatus eſt, ut poſſet ſicut Civis Magiſtratum aſcendere.

Nicolaus Sanutus eques aureatus à Philippo Duce Mediolani creatus eſt, deinde Prætor Senas acceſſit.

Datis tribus millibus ducatorum aureis, omnes portas Civitatis à Nicolao Picinino Bononienſes habuerunt.

Anno Domini 1441. Annibal Bentivolus Dominam Doninam Vicecomitem de menſe Maji Uxorem duxit. Solemnitas nuptiarum cum gaudio celebrata eſt; multi donaria obtulerunt.

An-

Digitized by Google

Annibal Bentivolus Eliſabettam ſororem Domino Romeo de Pepulis in Conjugem tradidit. Jacobus Romei frater filiam Thomæ de Gozadinis eodem tempore Uxorem accepit.

Anno Domini 1442. Franciſcus filius Nicolai Picinini Bononiæ Gubernator, cum de Bononia, quia erat æger, ad Caſtrum Sancti Johannis ire vellet, tamquam gratam ſocietatem ſecum duxit Annibalem de Bentivolis, Gaſparem, & ejus filium Dominum Achillem de Malvitiis. Hos poſt paucos dies in Lombardiam ligatos miſit in diverſis carceribus recludendos. Annibal in arce Varrani incluſus eſt.

Bononienſes talem capturam ægrè ferentes, multis modis apud Nicolaum Picininum eos liberare curarunt; ſed nihil precibus effectum eſt.

Nicolaus Piſanus Capitaneus peditum tranſitum faciens ſine licentia per agrum Bononienſem, apud vadum Buccorum captus, datus eſt Cervatto cuſtodiendus.

Euſtorgius Faventinus, qui cum eo habebat inimicitias capitales, cum quibuſdam ſociis cuſtodiæ locum ingreſſus, ipſum occidit. Bononienſes viri dignitatem conſiderantes, cum honore in Sancto Petronio humari curarunt.

Tectum Eccleſiæ Sancti Petronii circa auroram cadens, nemini nocuit. Prædicabatur tunc in Sancto Petronio de mane cum magno populi concurſu, quia erat Adventus Domini.

Anno Domini 1443. Galeaz de Mareſcottis cum fratre ſuo Sydeo, cum Daneſio Parolario, & duobus aliis, cogitare, & ad invicem conferre cœperunt, quomodo poſſent è carcere Annibalem liberare. Poſt maturam determinationem in agrum per menſem accedentes, nocte cum ſcalis de funiculis contextis in Arcem Varrani aſcenderunt. Primus, qui ſe eis voluit opponere, trucidatus eſt; Caſtellanus cum ſociis ab his comprehenſus Annibalem liberum tradidit. Inde magna cum prudentia recedentes, & cum periculis, & laboribus magnis Tarrum flumen ex pluviis augmentatum tranſeuntes, Bononiam advenerunt; in quam ingreſſi per chordas ab amicis dimiſſas, congregata aliqua amicorum parte plateam Civitatis comprehendentes, ſtatum Franciſci Picinini turbaverunt. Palatium Communis circa horam nonam captum depræda tum eſt; Franciſcus Piciniuus de Gubernatore captivus factus, non ante dimiſſus eſt, quam Gaſpar Malvitius, & filius ejus Bononiam ex carcere, ubi erant, remiſſi ſunt. Arcem portæ Galeriæ totus populus viriliter oppugnavit; omnis ætas, & omnis ſexus, omniumque conditio ad hanc extirpandam convenerunt. Fratres multi in Theologia Magiſtri, Sacerdotes, Seculares, Doctores, & alii, ut Caſtellum hoc deſtrueretur, ſuam opem dederunt. Nec prætereundum eſt id, quod Dominus Joannes de Anania Doctor famoſiſſimus fecit; nam depoſita Doctorali Toga manu propria bellantibus auxilium ad vallum faciendum præbuit. Tamdem quidam nomine Tartarus à Bononienſibus accipiens quamdam pecuniæ quantitatem, cum eſſet principalis in arce, eam tradidit: illico populus Bononienſis dictam arcem Galeriæ funditus evertit.

Poſt hanc victoriam Annibal Bentivolus animens exercitum magnum Ducis Mediolani, qui erat in agro Bononienſi, cujus ductor erat Comes Aloyſius de Verme, cum Galeatio Mareſcotto, qui domi ſedebat propter vulnus grave acceptum in bello, ſuper quid agendum ſingulare ac ſecretum conſilium habuit. Concluſum eſt inter hos duos, ut Annibal, ex quo benevolentiam populi erga ſe videbat, cum auxiliariis dictum exercitum invaderet. Civitas noſtra tunc ſtipendio conduxerat Petrum de Navarino cum equis quingentis, & trecentis pedeſtribus. Florentini in auxilium noſtrum miſerunt Simonetum cum trecentis equis, & Tibertum Brandolini cum equis quadringentis. Numerus autem equorum copiarum Ducis Mediolani erat quinque millium, pedeſtrium autem duorum millium. Annibal congregato Bononienſi populo, & dictis auxiliariis, exercitum Ducis Mediolani aggreſſus eſt intra Caſtrum Sancti Georgii, & Sanctum Petrum in Caſale. In die Aſſumptionis Virginis Mariæ à mane uſque ad horam vigeſimam ſecundam pugnatum eſt. Ex utraque parte multi occiſi. Adverſariorum exercitus fuſus eſt, & omnia eorum bona prædæ expoſita ſunt. Annibal Bononienſium Dux triumphans Bononiam ingreſſus eſt. Ex hac victoria vir prudens non eſt in ſuperbiam elatus, ſed ſicut erat ante, affabilem ac communem ſe omnibus præbebat.

Paulus de Roma, & Joannes Villanus Squadrerii probatiſſimi Ducis Mediolani, qui in hac pugna capti fuerant, poſtquam fuerunt Bononiam ducti, ab Annibale cum ſuis armis, & honore dimiſſi ſunt.

Propter hanc victoriam decreto publico ſtatutum eſt, ut tali die Magiſtratus cum Artibus, & Clero proceſſionaliter omni anno viſitaret Eccleſiam Sanctæ Mariæ in Monte, oblationes, quæ imponuntur, faciendo.

Dominum Thomam Sancti Bartholomæi Rectorem, Bentivolorum amicum, nocte per cloacam quidam Canetulorum amici in domum ejus ingredientes, ſedentem ad ignem multis ictibus percuſſerunt: poſt diem XII. exſpiravit. Res impunita manſit, quia auctores mali non fuerunt cogniti.

Indulgentia plenaria omnibus viſitantibus Sanctum Petronium data eſt in tribus diebus Pentecoſtes ab Eugenio Papa pro dictæ Eccleſiæ fabrica.

Nix cecidit illis diebus cum admiratione omnium.

Dominus Nicolaus de Albergatis Epiſcopus Bononienſis, & Cardinalis Sanctæ Crucis, Senis vita functus eſt. Sepultus eſt in Monaſterio Cartuſienſium ad ſecundum milliare juxta Florentiam. Hic fuit per omne tempus ſanctiſſimæ vitæ. Pontifex Maximus lapidem in veſica Sancti Viri generatum, & propter quem mortuus eſt, habere voluit ex devotione. Statuit, ut per ſingulos dies eleemoſyna in Epiſcopatu daretur: quod per aliqua tempora ſervatum eſt, deinde imminutum, ut tantum die Lunæ & Jovis daretur. Univerſa Curia eum Sanctum judicabat, & verè ſic erat.

Concio ſexcentum virorum ſexdecim Reformatores Magiſtratu abdicavit, & decem Bayliæ viros creavit cum ſumma rerum poteſtate. Fuerunt hi Annibal Bentivolus, Joannes Griffonus, Carolus de Ghisleriis, Romeus de Pepulis, Joannes Manzolus, Dionyſius de Caſtello, Ludovicus Manzolus, Joannes Fantucius, Hieronymus Bologninus, Matthæus Ga-

Gazadinus. Octo præterea viri electi sunt, qui onera Civibus imponerent.

Duo juvenes ex arce Galeriæ missi à Tartaro, ut Annibalem Bentivolum jugularent, detecti in quatuor partes divisi sunt, & contra arcem suspensi.

Petrus Zanetus Doctissimus Physicus è vita emigravit, in ægritudine visitatus à principalioribus de Canetulo dixit: *Si cum Bentivolis unionem habueritis, diu felices eritis: sin autem, usque in quartam generationem malum sentietis.*

Annibali Bentivolo Datium Carticellarum per quinque annos concessum est; qui verò liberaverant eum à carcere, singuli mille libras habuerunt.

Annibal Vexillifer Justitiæ cum consilio Collegii statuit, ut XX. Viri crearentur, qui nomina Civium scriberent aptorum regimini, & postea sorte extraherentur.

Nicolaus Prior Canonicorum Lateranensium Romæ prælatus in Episcopum in itinere obiit.

Anno Domini 1444. Dominus Joannes de Ligo de Ludovisiis creatus miles, vir strenuus, & qui fuerat Senator Romanus, vita functus est, & sepultus apud Fratres Prædicatores in claustro cum vexillis, & honore non parvo. Super hujus sepulcrum in lapide circulari est sculptus equus cum sessore armato.

Baptista de Canetulo Vexillifero Justitiæ facto, bravium giostratum datum est Galeotto Mazzavillano, & Baldassari Ferrariensi.

Ad Leonellum Ferrariæ Principem, qui Uxorem ducebat Alphonsi Aragonum Regis filiam, cum dignis muneribus Ambasciatores missi sunt Dominus Joannes de Ludovisiis, & Nicolaus Ghisilardus.

Bononiæ vectigalia aucta sunt.

Nicolaus Picininus Bononiensium, & Florentinorum hostis, Mediolani moritur, relictis duobus filiis Jacobo, & Francisco, patri in bellicis valde similibus.

Joannes Landi amicus Canetulorum à filiis Domini Ludovici Marescotti in platea occisus est, quia dicebat bona sua, quando fuit exul cum Canetulis, ab eis usurpata fuisse. Hujus mortem ægrè tulit Canetulorum factio.

Timore Ducis Mediolani, ne bellum nobis inferret, missi sunt Venetias Ambasciatores Philippus de Pepulis, & Baptista de Canetulo; Florentiam verò Dominus Carolus de Ghisleriis, & Dominus Gaspar de Aringheria.

Quia Carolus Capellus in die Jovis Sancto vulneravit ad mortem Matthæum de Corrigiis, & fugerat in domum illorum de Marescottis, Canetuli concitati sunt. Ex utraque parte armatorum congregatio facta, prudentium virorum arte pacata est.

Annibal ut in patria quietè viveret, Gaspari de Canetulo sororem suam spopondit uxorem. Civili discordia interveniente sponsalia soluta sunt, & data est in conjugem Ghirardo Bevilaquæ Comiti Ferrariensi, ex qua filios suscepit.

Claruit Beatus Stephanus Bononiensis instaurator Religionis Canonicorum Sancti Salvatoris.

Anno Domini 1445. cum propter victoriam habitam, ut supra narratum est, apud Dominos Italiæ Annibal de Bentivolis grande nomen haberet, & multi ex iis literas scriberent, invidia perculsi Canetuli, de morte ejus cogitare cœperunt. Conjuratione igitur facta à Ludovico, & Bettotio cum Domino Nicolao de Sancto Domnino, Delphino de Aticone, & Domino Francisco de Ghisleriis cum multis aliis in die Sancti Joannis Baptistæ horâ tertiarum Annibalem juxta domum Comitum de Brusculo multis impositis vulneribus dicti conjuratores occiderunt. Primus, qui manum ad arma posuit, dictus Bettotius de Canetulo fuit. Illo die partibus contra se invicem insurgentibus, scilicet Bentivolorum, & Canetulorum, multi occisi sunt, & magna strages facta. Mortuo Annibale Bentivolo, statim versus Ecclesiam Sancti Joannis Baptistæ Canetuli accesserunt. Juxtà verò Ecclesiam Sancti Isaïæ tres fratres filios Domini Ludovici de Marescottis in via invenientes, Johannem, & Thadæum, & Antinorem, occiderunt. Galeatius autem Marescottus, alter ex his fratribus cum vidisset non posse ex multitudine adversariis repugnare, per Monasterium Monialium Sancti Mathiæ aufugit, hortosque posteriores transgressus, ad domum suam accessit, & cum sociis arma sumens, velut leo contra hostes verbis & armis viriliter pugnaturus accessit. Per totam diem Sancti Joannis perseveravit civilis pugna.

Baptista de Canetulo, vir subtilis ingenii, & Canetulæ factionis caput, de quodam latibulo eductus, & crudeliter occisus, in plateam Civitatis tractus, jam mortuus ibidem discerptus est. In hoc furore occisus est & Nestor de Malvitiis; juxta eum Franciscus de Blanchis occisus est, & Petrus de Bursellis, sive de Albertuciis, qui amore accensus patriæ arma corripuit, Canetulosque quantum valuit impugnavit. Nec aliquis miretur, si virum gregarium inter Nobiles pono, quia hic meus genitor fuit, qui hæc scribo, voluique reddere patri, & si non quantum debeo, tantum quantum possum. Ad Historiam cum brevitate revertor. Transactis vespertinis horis Canetuli succubuerunt, & à Civitate exire coacti sunt. Ex duabus domibus Canetulorum, & Ghisleriorum equimellum factum est, & bona eorum mobilia prædæ exposita, immobilia verò Fisco applicata sunt. Sepultus est autem Annibal in Sancto Jacobo Fratrum Eremitarum, ubi imago equi cum sessore insculpta est.

Circa principium Augusti Bartholomæus Culionus Bergomensis cum exercitu à Duce Mediolani in agrum Bononiensem missus multa Castra accepit. Apud pontem Casalechii sæpe cum nostris confligebat; hiberno tempore ad hyemandum in Castra accepta exercitum misit.

Nicolaus Beccarius fautor partis Canetulorum occisus in die Sancti Joannis Baptistæ, & nudato corpore toto, manibus abscissis, per pedes suspensus est in platea.

Quia ferè totus Comitatus Bononiæ invasus fuerat per conducterios Ducis Mediolani, qui tenebat cum Eugenio, à Venetis nobis auxilia missa sunt. Fortilitium Saxii in valle Rheni, quod occupatum fuerat à quibusdam expulsis de Civitate, rehabitum est, sex ex eis comprehensi, & Bononiam ducti ad arengeriam Potestatis suspensi sunt.

Baldassar de Ghisleriis non fuit occisus, quia in Civitate non erat quando Annibal occisus est.

Cla-

Digitized by Google

Claruit Frater Bartholomæus Berualdus Ordinis Jesuatorum.

Anno Domini 1446. Bononienses cum non haberent aliquem de Bentivolis, qui vellet sumere principatum, conduxerunt ex Florentia quemdam Juvenem annorum vigiati duorum, filium quondam Herculis de Bentivolis, qui cum die 13. Novembris Bononiam veniſſet, & visitasset Dominos Antianos, illico miles aureatus creatus est.

Bononiæ in via de Magarotis cuidam blasphematori natus est puer monstruosus cum dentibus, incisis labiis, sine ano, cum sex digitis in manibus, & pedibus. Hic dixit uxori suæ, quod si faceret ei amplius femellas, eam interficeret cum fœtu, nam duas femellas ante pepererat.

Episcopus Bononiensis Dominus Thomas de Sarzana factus est Cardinalis per Eugenium Quartum.

Non quod ideo adductus est Xantes Bentivolus Nobilis Dominus Thomas Pepulus, aliàs Cognatus dicti Annibalis, qui magnam partem habebat inter Bononienses, nimis se erigeret sub prætextu tutelæ sui Nepotis à simili causa post Dominus Johannes erectus est contra Dominum Xantem.

Thomas Serezanensis sedit in Episcopatu, & inde Cardinalis, qui & Pontifex Summus fuit appellatus Nicolaus Quintus.

Anno Domini 1446. Guilielmus de Monteferrato, & Dominus Carolus de Gonzaga Conductores gentium Ducis Mediolani revocato Bartholomæo Bergomensi, in locum ejus venerunt Veneti, ac Florentini auxilia nobis dederunt; Thadeus Marchesius missus est cum equis sexcentis à Venetis; Tibertus Brandolinus cum equis quadringentis à Florentinis; Paulus Venetus cum peditibus trecentis. Bononiæ octo super guerram creati sunt.

Dux ac Gubernator exercitus nostri, & provisor factus est Galeaz Maresscottus, vir in arte bellica peritissimus. Petrus de Navarino cum octingentis equis erat ad stipendium nostrum. Commissa est pugna. Dominus Carolus de Gonzaga cum suis fusus est, atque fugatus. Dominus Guilielmus prædictus pacem procurans, de hoste noster amicus effectus, Bononiam ingressus est. Susceptus est Bononiæ cum tanta lætitia, & honore, ut omnes homines sanctum Guilielmum appellarent, & sic nostra Civitas cessavit à præliis, & amissa Castra rehabuit.

Societas piscatorum destructa est, & privata, ne possent facere Massarium. Statuta eorum annihilata sunt; concessum est unicuique posse vendere pisces soluto datio Communi.

Quia Sanctus Nicolaus de Tolentino canonizatus erat per Eugenium Quartum, Bononiæ solemnis processio celebrata est.

Johannes Furlanus comprehensus à Legato Papæ apud Rocham-Contratam capite punitus est.

Anno Domini 1447. mortuo Eugenio Quarto, & creato Nicolao Quinto Papa, Bononienses in spem bonam erecti, ad eum dignam legationem miserunt. Hic Nicolaus quamvis Serezanensis esset, tamen à juventute Bononiæ nutritus erat, & nostram Civitatem amabat. Ambasciatores autem fuerunt hi, Dominus Nicolaus Sanutus, Dominus Melchion de Vizano, Dominus Baptista de Castro Sancti Petri, Dominus Gaspar de Arengheria, Ludovicus de Bentivolis, Melchion de Malvitiis. A Pontifice gratanter recepti sunt, & remissi cum honore, & multis gratiis impetratis.

Dominus Johannes de Podio Canonicus Sancti Petri factus est Episcopus Bononiensis, & consecratus in Sancta Maria de Misericordia extra portam Stratæ Castilionis, ubi habitabant Monachi Montis Oliveti. Bononiæ magna solemnitas facta est. Eodem anno Romæ mortuus est.

Nota, quod Nicolaus infra duos annos factus est Episcopus, Cardinalis, & Papa.

Dominus Ludovicus de Malvitiis, vir in armis strenuus, cum tribus aliis vi armorum usque ad portam Romanam Mediolani irruens, factus est eques aureatus; pro Venetis enim tunc militabat.

Gaspar de Canetulo cum quibusdam exulibus de Bononia Castrum Centi ingressus, à Bononiensibus post paucos dies inde ejectus est.

Agitato consilio sexcentorum, obedientia est Ecclesiæ data, & cum Pontifice nova unio facta.

Incursus à nostris in agrum Carpensem factus est, & multa ab eis ablata.

Ad Pontificem missi sunt Ambasciatores Dominus Melchion de Vizano, Dominus Gaspar de Arengheria, Melchion de Malvitiis. Dux Mediolani obiit.

Anno Domini 1448. mortuo Domino Johanne de Podio Episcopo Bononiensi, Nicolaus Quintus Regimini nostro literas misit, quibus ostendit, quod Bononiam diligebat, & quod fratrem suum de consilio Cardinalium fecerat Episcopum Bononiensem. Hic fuit homo idiota, & virtutibus pauper; & quia erat Cardinalis, numquam residentiam fecit, Episcopatus bona potius dissipans, quam dispensans. Dominus autem Johannes prædictus qualis fuerit, Pontifex in supradictis literis ita ostendit: *Vacante Ecclesia Bononiensi per obitum bonæ memoriæ Johannis Episcopi Bononiensis, quod nobis maximo dolori fuit, cum ipsum propter sanctimoniam, prudentiam, & integritatem suam ab intimis cordis nostri valde dilexerimus.*

Dominus Eustorgius Episcopus Beneventanus dictus Spada-infaza; quia portabat insigne cum duabus spatis transversis, venit Bononiam Gubernator.

Grando magnam partem Comitatus Bononiæ destruxit.

A Canetulis Crevalcorium deprædatum est. Vicarius Castri erat Joannes Antonius de Galutiis. Baldassar dictus Betotius de Canetulo, qui propriis manibus Annibalem Bentivolum interfecerat, comprehensus, & Bononiam ductus, in loco, ubi Annibalem occiderat, decapitatus est in Vigilia Nativitatis Domini, deinde in furcam pro pede suspensus, populo dignum spectaculum præbuit.

Eustorgius Manfredus, qui dictum Baldassarem ceperat, taxatam provisionem habuit.

Anno Domini 1449. Dominus Romeus de Pepulis cum suis fratribus, & Joannes de Fantutiis cum multis aliis, in Castro Sancti Petri pestem fugientes, dominium Civitatis conabantur mutare, & totaliter Pontifici tradere Civitatem. Proditione detecta Capitaneus portæ Stratæ majoris, dictus Joannes Purgator, sive *el Moscha*, cum quibusdam sociis in platea capite puniti sunt.

Dominus Romeus de Pepulis cum fratribus,

bus, & Joannes de Fantutiis cum multis sequacibus de Castro prædicto ejecti, tamquam rebelles Civitate privati sunt.

Quidam Rebelles Plumatium invaserunt, inde expulsi, & Bononiam ducti suspensi sunt. Castrum Medicinæ rehabitum est, & prædæ expositum, & vallum complanatum. Franciscus Picininus hostis noster Mediolani moriens Civitati nostræ gaudium dedit. Episcopus Perusinus receptus est cum honore pro Pontifice Bononiæ Gubernator.

Apud Richardinam Ludovicus de Gonzaga Dominus Mantuæ, & Vicerex Aragonum, cum suo exercitu a nostris fusus est, ducente exercitum nostrum Eustorgio Manfredo cum Garioto, & Gregorio de Angleria. Pedestres in ea pugna multa lucrati sunt.

Ad Summum Pontificem Nicolaum missi sunt Ambasciatores Dominus Galeaz de Marescottis, & Dionysius de Castello. Miles aureatus Dominus Galeaz à Pontifice effectus est. Turrim Osellini in vallibus sitam pro se, & suis in feudum accepit.

Anno Domini 1450. Jubilæum Romæ celebratum est sub Nicolao Quinto Pontifice. Pestis per omnes Civitates Italiæ, maxime Bononiæ, grassabatur.

Aulæ, sive salæ palatii Prætoris tectum vetustate consumtum ære publico instauratum est. Architectus fuit Thomas Canicolus.

Bessarion Cardinalis Græcusa Nicolao V. Bononiam Legatus missus est.

Processio solemnis Bononiæ facta est propter Canonizazionem Sancti Bernardini Ordinis Minorum, canonizati hoc anno a Nicolao V.

Comes Franciscus Sfortia Regimini nostro literas misit, & notificavit, quomodo Mediolanenses elegerant eum Judicem Mediolani, & hujus gaudii amicos suos Bononienses participes esse voluit, rogavitque, ut Regimen nostrum eo uteretur ad servitia sua.

Aposa tantum crevit de mense Aprilis, quod fregit aquæ ductum Sapinæ super se, ac vectem ferream, per quam ingreditur Civitatem per foveas. Fregit & alium aquæ ductum Sapinæ juxta portam Stratæ Castilionis; ingrediens Civitatem, dejecit partem muri horti Fratrum Sancti Dominici; omnium vicinorum cellaria implens, vegetes vini evertens, effudit se in campum fori, ripam dissipans, & in canale Rheni irruens multa molendina prostravit.

Pepuli & Fantutii totaliter expulsi sunt à Castro Sancti Petri, & à Crevalcorio. Papa favit illi parti, quæ vicit, scilicet Bentivolis.

Anno Domini 1451. Federicus hujus nominis Tertius Imperator veniens ex Urbe Roma, & vadens in patriam suam, transitum fecit per Bononiam, ubi paucis diebus commoratus, sicut fuerat magno cum honore susceptus, ita in recessu fuit associatus. Civitatem ingressus est per portam Stratæ majoris, locatus fuit in Episcopatu juxta Sanctum Petrum. Cum vidisset filatoria serici, præ ordine & magnitudine admiratus est. Joannem Bentivolum Annibalis filium militem aureatum adhuc puerum fecit. Item Dominum Eustorgium Manfredum de Faventia cum duobus filiis, Carolum de Malvitiis, Christophorum de Cazanimicis, Baldassarum de Lupariis, Dominum Petrum Antonium de Pasellis. Duo apri pro solatio in cortili Episcopatus canibus expositi sunt.

Canetuli, Pepuli, Zambeccarii, Vizani, coacto in unum exercitu suo, cum auxilio Corrigiorum, & Carpensium, Bononiam ingressi sunt fractâ portâ Galeriæ. Cum autem usque ad Sanctum Petrum magna pars conclamando venisset *Canne, Canne*, à nostris impetu facto rejecti sunt. Nam Dominus Sanctes de Bentivolis, & Dominus Ludovicus cum Gaspare de Malvitiis, & Jacobo de Lino super campum fori, Hercules vero & Joannes Musottus de Malvitiis de platea descendentes versus Sanctum Petrum per viam Scutellarum, tantum terruerunt hostes, quod coëgerunt eos ad fugam. In ea fuga mortui sunt multi de parte Canetulorum ad portam Galeriæ. Angelus filius Domini Carpi ab equo dejectus occisus est, & in sanguine suo nudus relictus.

Dominus Galeotus de Canetulo cum targa se convertens multis audientibus dixit: *Nondum peccata nostra purgata sunt.*

Dominus Franciscus de Ghisleriis Doctor & Miles, compater Annibalis Bentivoli, & proditor, qui eidem dixit, quando advertit de proditione, & morte sua: *Compater patientiam habebis*: a rusticis comprehensus cum Antonio de Vandino, & multis aliis, Bononiæ in furca sita super equimelum domus suæ suspensus est cum mitra in capite, & inaurato capistro.

Horologium, quod erat in Turri juxta palatium Potestatis ad Orientem, positum est in turri in angulo palatii Dominorum Antianorum ad Meridiem. Castrum Serravallis, sive fortilitium, destructum est à Bononiensibus propter proditiones, quas sæpe cum inimicis tractabat.

Anno Domini 1452. Dominicus de Calisano, quia patrem suum & matrem interfecit, ut domus suæ dominus remaneret, crudelitate detecta nudus in cursu per Civitatem est ductus; forcipibus ignitis carnes ejus cruciatæ sunt; ultimò in campo fori in quatuor partes divisus est, sicque crudelitatis suæ in parentes pœnas dedit.

Registrum Bononiæ incœptum est, quo omnia instrumenta conservantur.

Dominus Bonromeus Doctor, & frater suus carnalis juvenis formosus & pulcher, filii magistri Jacobi cognomento Scriptoris, & quidam alius de Carpo propter quamdam proditionem, quam tractabant cum Canetulis, ad Arengheriam Potestatis suspensi sunt. Primus fracto fune in terram cadens, cervice confracta iterum suspensus est. Fuit satis crudele spectaculum.

Societas Strazalariorum Crucem, quæ est in porta Lavigna, laminis æreis, sed inauratis texit. Pro hoc opere 1000. libræ Bononinorum expositæ sunt.

Dominus Nicolaus Veronensis, Sacerdos nigromanticus, invocator Dæmonum, & qui Corpus Christi consecrabat super corpus mulieris nudæ, ab Inquisitore Sancti Dominici, qui erat Magister Petrus de Majoritis, comprehensus, tamquam relapsus damnatus est, & degradatus super ædificium ligneum ante Ecclesiam Beati Dominici; Curiæ autem seculari traditus, dum duceretur ad campum fori, ut ibi sententiam mortis compleret, in via invasus à Joanne de Angelis, Aldrovandino de Malvitiis, Joanne de Imola, Luca de Sancto Georgio, Luca Bambarasio, Antonio de la Cola, & multis aliis missis a Domino Achille de Malvitiis milite Sancti Joannis, de manibus Curiæ Potestatis vi erutus,

ad

Digitized by Google

ad domum dicti Domini Achillis ductus est, & extra Bononiam ultimo associatus. Legatus Bononiæ Bessario Cardinalis Græcus, vir justus, missis ministris suis, de invasoribus tantùm unum comprehendit nomine Maganzinum, virum omni suspendio dignum, quem illico ad arengheriam Potestatis suspendi fecit.

Constantinopolis à Turco capta est. Fossæ Civitatis Bononiæ, quæ planæ erant, & repletæ, concavatæ sunt & effossæ.

Dominus Stephanus Porcharius Romanus confinatus Bononiæ à Pontifice, cum Romam reversus fuisset sine licentia, comprehensus suspensus est detractis caligis.

Anno Domini 1453. Campana Arenghi fracta iterum fussa est.

In Agro Bononiensi grando multa consumsit. Corbis frumenti vendebatur solidis 40. Castrum Medicinæ quia tractabat cum Fantutiis contra regimen Bononiæ complanatum est, & rivalia destructa.

Campanile Ecclesiæ Sanctæ Mariæ Servorum completum est, & elevatum.

Anno Domini 1454. Monasterium Sancti Michaëlis in Buscho, quod olim à Canetulis destructum fuerat, ne exercitus Martini Papæ ibi se fortificaret, expensis Communitatis Bononiæ reædificatum est, & completum. Monachi autem Montis Oliveti, qui manebant in Sancta Maria de Misericordia extra portam Stratæ Castilionis, ad dictum Monasterium redierunt.

Statuta Civitatis renovata sunt per Dominum Legatum Græcum Bessarionem Cardinalem, & per alios nostram Civitatem regentes.

Dominus Baptista Manzolus Doctor, & Canonicus Sancti Petronii, quamdam proditionem cum Canetulis procurans, detectus occulte suspensus est, & sepultus in Sancto Petro.

Duo fratres de Fuschetis, & quidam alius Civis, capite truncati sunt juxta portam Peradelli propter proditionem quamdam; rusticus autem, qui literas deferebat, suspensus est.

Diu stante Domino Jacobo de Gratis patritio Bononiensi apud Borsium Marchionem Ferrariensem, factum est, ut Bononienses liberi essent à solutione bullettarum passuum & pontium in dominio suo; & similiter Ferrarienses in nostro dominio. Hæc per præconem annuntiata sunt in platea.

Franciscus Foscari Dux Venetiarum Regimini nostro literas misit, quibus notificabat, quomodo pax facta erat inter Venetos, & Ducem Mediolani.

Dux Mediolani Franciscus Sfortia idem fecit cum literis suis ad Regimen nostrum. Florentini, qui legam fecerant cum Rege Aragonum, Duce Venetiarum, & Duce Mediolani, hoc suis literis Regimini nostro indicare curarunt.

Baptisterium novum factum est in Sancto Petro, & positum in capella Sancti Bartholomæi.

Dominus Xantes de Bentivolis Dominam Ginebriam filiam Domini Alexandri Sfortiæ Domini Civitatis Pisauri duxit uxorem cum tanta pompa & apparatu, ut Regi merito conveniret. Exenia his nuptiis missa sunt à multis Dominis, à Civibus particularibus, à Communitatibus nostris in tanta copia, quod longum esset numerare. Hi autem sunt Cives, qui Pisaurum missi sunt ad conducendum Sponsam: Dominus Achilles de Malvitiis Miles Sancti Joannis, Dominus Nicolaus Sanutus, Dominus Christophorus de Cazanimicis, Dominus Baptista de Castro Sancti Petri, Dominus Gaspar de Arengheria, Dominus Paulus della Volta, Dominus Petrus Antonius de Pasello, Ghirardus Bevilaqua Ferrariensis, Joannes de Guidottis, Joannes Felicinus, Bartholomæus de Castello, Joannes Benedictus de Barberiis, Bartholomæus de Magnanis.

Mulier quædam unici filii sui adolescentis usa concubitu, cum semel ab ea invitatus, ut secum jaceret, & ille naturali verecundia ductus refugeret, tamdem matrem detexit. Mulier convicta, in platea Civitatis nostræ apud palatium Notariorum viva combusta est.

Joannes Musotti de Malvitiis tres nautas incarceratos contemplatione Venetorum manu armata è carcere liberavit, & liberos abire permisit. Quamvis aliis hæc displicuerit, tamen res inulta permansit.

Anno Domini 1455. Comes Jacobus Piccininus cum exercitu in agrum Bononiensem veniens, petens à Bononiensibus magnam pecuniæ quantitatem propter damna illata à Bononiensibus fratri suo Francisco Picinino, à Duce Mediolani Francisco prohibitus, ne mala nobis inferret, recessit. Tunc Veneti Bononiensibus fidem non servarunt, auxilium negantes. Pro auxilio nostro à Duce Mediolani missus est in agrum Bononiensem magnus exercitus.

Bessarion Græcus Legatus Bononiæ, mortuo Nicolao Quinto, Romam accessit. Vir fuit doctissimus, & justitiæ amator. Capellam novam Assumtionis Virginis in Sancta Maria in Monte ædificari fecit suis impensis. Historiam ibi pictam Assumtionis Virginis cum aliis figuris, & maxime cum naturali effigie ipsius, Galasius Ferrariensis ingeniosus juvenis pinxit.

Ad Calistum Pontificem de novo creatum missi sunt Ambasciatores Dominus Nicolaus Sanutus Comes & Miles, Dominus Ludovicus Cazalupus Miles, Dominus Christophorus de Cazanimicis Miles, Dominus Paulus della Volta Doctor & Miles, Dominus Gaspar de Arengheria Doctor & Miles, Dominus Scipio de Gozadinis Doctor & Miles.

Terræmotus Campanile Sanctæ Mariæ in Monte, & multa fumantia Bononiæ ad solum dejecit.

Processio solemnis Bononiæ celebrata est propter canonizationem Sancti Vincentii Ordinis Prædicatorum.

Ludovicus Episcopus, Nepos Callisti Papæ, Bononiam Legatus missus, postea Cardinalis factus.

Cum isto venit Bononiam causa studendi juvenis quidam, & Nepos Papæ, dictus Rodoricus Borgia. Hic postea Cardinalis factus, & Vicecancellarius, ultimo in Papam creatus est, & dictus Alexander Sextus.

Die XVII. & XVIII. Junii propter nives, quæ ceciderant in montibus, magnum frigus fuit. Ecclesia Sancti Michaëlis in Busco per Episcopum Forlivienſem consecrata fuit.

Dux Joannes Provincialis, cum 3000. equis transitum faciens per Bononiam, honorifice receptus est in domo Virgilii de Malvitiis.

Per Magistrum Aristotilem Bononiensem, virum ingeniosum, Turris Ecclesiæ de Man-

sione, sive della Masione, portata est per spatium quatuor perticarum.

Prædicata est Crux, & passagium contra Teucros per Italiam ex parte Papæ. Prædicator fuit quidam Magister Nicolaus Romanus Ordinis Eremitarum. Recoltæ sunt libræ septem millia & ducentæ cum multis armis. Collectores fuerunt hi, Magister Petrus de Majoritis Ordinis Prædicatorum, Joannes de Guidottis, Bartholomæus de Cospis, Thomas de Zanetinis, & Jacobus de Arengheria.

Campanile Sancti Blasii de Cento per Magistrum Aristotilem erectum est; ante enim pendebat per pedes quinque.

Baptista de Gnudulo cum duobus sociis ob sodomiticam artem cum comburi deberent, interventu amicorum ignis in torturam publicam commutatus est.

Anno Domini 1456. Dominus Melchion de Mollio, magnus Legum Doctor, & Vexillifer Justitiæ, vita functus est. Dicebatur quod veneno periit. Ludovicus de Cazano in platea capite punitus est, quia Canetulorum partem tenens voluit perdere Civitatem.

Dominus Andreas de Manzolino Legum famosissimus Doctor, mortuus est.

Dominus Ludovicus de Malvitiis magnus ductor armorum uxorem duxit de domo illorum de Carreto. Magnus apparatus factus est.

Duo juvenes barbitonsores, notati de vitio contra naturam, cum comburi deberent, amicis rogantibus pœna ignis & mortis in verbera mutata est. Nam nudi ligatis post tergum manibus per Civitatem verberati, verecundum & dignum spectaculum præbuerunt. Aliquæ mulieres tales inspicientes, sic dicebant: *Genitalia membra talibus præcidi deberent*.

Ser Melchion de Azoguidis Notarius Vir pro Republica valde perutilis, ac in civili vita famosus, epidimia mortuus est, & sepultus in Sancto Nicolao de Albaris.

Monasterium Sororum Corporis Christi Ordinis Minorum ædificari cœptum est. Quindecim sorores vitæ regularis de Ferraria Bononiam ad dictum Monasterium inhabitandum ductæ sunt, quarum prima nuncupabatur Soror Catherina de Nigris de Bononia. Ex bonis Baptistæ de Manzolis hoc Monasterium magnum augmentum accepit.

Venetorum Dominium Regimini nostro scripsit, quomodo contra Teucrum habuerunt magnam victoriam.

Summus Pontifex misit per omnes Christianorum Civitates, ut *Ave Maria* in meridie pulsaretur & diceretur, quatenus Christiani victoriam de Teucris reportarent; opprimebant enim tunc valde Christianos Teucri in partibus Græciæ, eo quod Constantinopolim ceperant.

Hercules Estensis, qui militabat in Regno Neapolitano, scripsit literas de magno terræmotu facto in eodem Regno, & quomodo magna ædificia, turres, Ecclesias, Palatiaque dejecit.

Ecclesia Sanctæ Annæ in Capella Sancti Mammæ data est Fratribus Eremitis Sancti Hieronymi per Calixrum Tertium. Hi Fratres ante morabantur in Sancto Christophoro de Moradellis post Collegium Hispanorum, sed pro ædificatione Monasterii Sororum Corporis Christi inde amoti sunt, & dicta Ecclesia funditus eversa; tunc enim in habitu Eremitæ incedebant; postea impetraverunt Cappam, & Scapulare cum Caputiis.

Anno Domini 1457. dira pestis multos occidit. Dominus Baptista de Castro Sancti Petri, Doctor Legum magnus, & Dominus Gaspar de Arengheria Doctor, & Miles, & de sexdecim regentium Civitatem, peste mortui sepulti sunt in Sancto Dominico.

Per multos dies Processiones per Civitatem factæ sunt, ut Deus custodiret nos à terræmotibus. Battuti circuibant Civitatem, & quando veniebant ad Cruces, omnes alta voce clamabant: *misericordia, misericordia*. Per octo dies à carnibus ferè omnes abstinebant; Beccarii carnes non vendebant; jejunia continuabantur, Meretrices ad concubita nullum admittebant. Ex eis quadam, quæ cupiditate lucri adolescentem admiserat, deprehensâ, aliæ meretrices ita illius nates nudas corrigiis percusserunt, ut sanguinem emitteret.

Dominus Joannes de Anania Archidiaconus Bononiensis, & famosissimus Canonista mortuus est, & magno cum honore sepultus in Ecclesia Servorum Sanctæ Mariæ. Hic vivens omnia bona sua pauperibus erogavit. Ante Clericatum uxorem habuerat. Factus Clericus nostram Civitatem lectionibus, consiliis, & bonis operibus illustravit. Eum tota Civitas, & maximè pauperes, ploraverunt.

Mortuo Domino Gaspare de Bononia Ordinis Prædicatorum Episcopo Imolensi, in locum ejus ordinatus est Dominus Antonius della Volta Protonotarius per Calixtum Tertium Pontificem Maximum. Hic Dominus Gaspar magnus Philosophus & Theologus fuit Religionis Observantiæ, qui præclarè obiit Ferrariæ, sepultus in Conventu Angelorum Fratrum Ordinis sui.

Anno Domini 1458. Angelus Aretinus Cardinalis Sanctæ Crucis Bononiam Legatus à Pio Pontifice missus est. Vir fuit Catholicus, ac Religiosorum Amicus. Multo tempore pacifice Bononiam gubernavit.

Dominus Tibertus Brandolinus, gentium armorum Ducis Mediolani magnus ductor, Bononiam veniens cum filio suo eidem desponsavit Dominam Antoniam filiam quondam Annibalis de Bentivolis; deinde Imolam vadens pro se accepit in Uxorem filiam Guid: Antonii de Manfredis. Post paucos dies iterum Bononiam reversus Sponsam filiam sui Sigismundi duxit in agrum Parmensem, ubi sua Castra possidebat.

Rex Alphonsus vita functus est. Hic habebat septem Regna sub se: tamen suam residentiam Neapoli faciebat. Ferdinandus ejus filius ei successit in Regno. Romæ in Sancto Petro duæ capsæ argenteæ cum duobus corporibus inventæ sunt valoris quindecim millium ducatorum.

Legatus Bononiæ, Nepos Calixti Papæ, intelligens, Pontificem graviter infirmum, cum Domino Scipione de Gozadinis, & Domino Nicolao Sanuto, Romam accessit.

Ad eundem Pontificem missi sunt Ambasciatores Dominus Vianexius de Albergatis, Dominus Paulus della Volta, & Carolus Blanchetus.

Mortuo Calixto Tertio, & creato Pio II. missus est Bononiam Legatus Angelus supradictus.

Magna siccitas Bononiæ fuit. A Festo Sancti Petri Apostoli usque ad diem X. Septembris nunquam pluit.

Creato Pio II. reversus est Romam Frater Lu-

Digitized by Google

Ludovicus Bononienſis Ordinis Minorum vitæ regularis, miſſus à duobus Summis Pontificibus præceſſoribus, ideſt Nicolao Quinto, & Calixto Tertio, ut excitaret ſua prudentia Chriſtianos Orientis, Principes, & Amicos Chriſtianorum, contra Turcos: quod & fecit, ſecum adducens Oratores Michaëlis Imperatoris..... Nicolai Regis Perſarum, Coſtopi Ducis Giorgianorum, Mammarvis ..... Sultani Meſſopotaniæ, & Morachi Varbuchi Domini in Armenia.

Anno Domini 1459. Magiſter Philippus de Mediolano, Phyſicus practicus atque famoſus, mortuus eſt, & ſepultus in primo clauſtro Monaſterii Sancti Michaëlis in Buſco.

Die 15. Madii Pius Papa vadens Mantuam ad Concilium, ut expeditionem faceret contra Turcos, per Bononiam tranſiens cum magno honore ſuſceptus eſt.

In die Pentecoſtes in Sancto Petronio Miſſam cantavit, omnibus aſtantibus Indulgentiam plenariam tribuens. Venit in Civitatem per portam Stratæ majoris, & exivit per portam Galeriæ finitis diebus Pentecoſtes.

Requievit in palatio majori; & quia ſpecialiter venerabatur Ordinem Prædicatorum, omnes Fratres Conventus Sancti Dominici videre voluit. Qui proceſſionaliter ad cameram Papæ accedentes, ſunt ab eo gratiſſimè viſi. Inter reliqua verba quæ dixit, intulit: *Vos eſtis lumina Mundi, & Catholicæ Fidei defenſores: ideo merito eſtis privilegiis, quæ confirmo, muniti ab Eccleſia atque dotati. Venite ergo bini bini ad oſculandum Pontificis pedes.* Ego, qui hæc ſcribo, præſens fui.

Dominus Bornius de Sala Legum Doctor ante Pontificem orationem fecit; & quia Rempublicam regentes non parum de malo regimine gravavit, neceſſe fuit per aliquod tempus à Civitate ſe ipſum abſentare. Pontifex cum audiſſet Orationem veram, ſed mordacem, inquit: *Bene oraſti, Borni*. Tum hinc recedens Pontifex eum Mantuam ſecum duxit, ne ex Oratione facta aliquid mali pateretur. Iſte Dominus Bornius Socrati Philoſopho valde ſimilis fuit.

Dominus Ludovicus de Mareſcottis, ſive de Calvis, Legum Doctor & Miles, vir Patritius de numero XVI. regentium Civitatem, poſt multos labores pro Republica paſſos in ultima ſenectute defunctus eſt, & ſepultus in Sancto Dominico cum Patritiorum honore.

Johannes Felicinus magnus dives carceri traditus eſt, quia mutuaverat Canetulis pecuniæ quantitatem. Malvitii, ne moreretur, ſe medios poſuerunt. Condemnatus eſt, ut libras viginti millia Cameræ ſolveret; Domino vero Xanto de Bentivolis decem millia, quia ipſe hanc rem detexerat. Omni pecunia ſoluta, Veronam ad confinia miſſus eſt.

Dominus Galeaz primogenitus Ducis Mediolani, veniens Bononiam cum magno comitatu, honorifice receptus eſt, & hoſpitatus in palatio Gregoriano, ſive de Pepulis, & in domo illorum de Mazarellis.

Expenſæ factæ, & donaria à Communi Bononiæ quando Pontifex Pius Bononiam venit, aſcenderunt uſque ad libras quadraginta octo millia; nam dono Papæ dederunt unum vas argenteum cum mille ducatis aureis; ſingulis autem Cardinalibus ſimiliter quædam exenia oblata ſunt.

Ad Concilium Mantuanum miſſi ſunt Ambaſciatores Dominus Achilles de Malvitiis, Dominus Jacobus de Gratis, & Dominus Ludovicus Cazalupus.

Anno Domini 1460. Datierii per imbuſſulationem extrahi cœperunt; ante enim datia vendebantur.

Pius Pontifex Bononiam reverſus, cum eſſet Bianori, militem aureatum fecit Reginaldum Formagninum.

Magna pecuniarum collectio, Papa mandante, Bononiæ facta eſt, ut contra Teucrum poſſet Armata componi.

Dominus Angelus Epiſcopus Aretinus, & Gubernator Bononiæ, dum in Quadrageſima cauſa devotionis habitaret in Sancto Dominico, pileum Cardinalatus accepit. Propter hoc magnum feſtum per totam Civitatem celebratum eſt. Deinde Senas ad Papam acceſſit. Profectus eſt autem cum Ambaſciatoribus noſtris, qui ante ad Papam iverant, ſcilicet Domino Paulo della Volta, & Domino Chriſtophoro de Cazanimicis, & magno cum honore ſuſceptus eſt.

Dominus Xantes Bentivolus in Strata Sancti Donati ultra Sanctum Jacobum, & domum Caroli de Malvitiis Palatium regale incepit, Magiſtro Pagno Florentino Architecto.

Indulgentia Plenaria in die Aſſumtionis in Sancta Maria in Monte à Papa poſita eſt.

A principio Madii uſque ad principium Auguſti in agro Bononienſi pluvia non cecidit.

Dominus Ludovicus Malvitius cum copiis ſuis manens in Comitatu Bononienſi, Regimini noſtro timorem incuſſit, ne aliquid moliretur contra Civitatem: quare adhibita eſt portis aliqua cuſtodia.

Hieronymus de Guidutiis de Monte Vellio proditorie occiſus eſt à duobus apud ſeralium Saragotiæ. Ex his duobus unus comprehenſus, nomine Inglerius de Mongardino, nudato corpore cum forcipibus aduſtus eſt per Civitatem, ultimo in platea in quatuor partes diviſus ad quaſdam portas Civitatis ſuſpenſus eſt. Legatus Romam acceſſit cum Domino Chriſtophoro de Cazanimicis, & Domino Jacobo de Marſiliis, qui licentiati à Pontifice Bononiam reverſi ſunt.

Dominus Paulus della Volta, exiſtens Poteſtas Senenſis, Fratres Minores ſeptem punivit, quia occiderant unum mercatorem, qui habebat in bulgiis quinque millia aureos; ſed nullum habuerunt, nam equus fugiens venit ad hoſpitium, ubi ante fuerat. Hoſpes rem videns, ad Poteſtatem acceſſit: miſſi miniſtri cum nullum alium inveniſſent, niſi Fratres Minores, eos comprehenderunt, ad Poteſtatem duxerunt. Inventæ ſunt eorum chordæ cruentatæ: auctoritate Pontificis puniti ſunt.

Circa hæc tempora claruit Beatus Frater Bernardinus Arioſtus Bononienſis Ordinis Prædicatorum.

Anno Domini 1461. Petronius Papazonus, & uxor ſua cum una famula hoc modo à quodam ſuo famulo occiſi ſunt. Nam dictus famulus viſus parare equum, dominum ſuum ingredientem ſtabulum ſecuri percuſſit, & infra paleas abſcondit. Vocavit uxorem in ſtabulum ex parte mariti; quam illico ingreſſam ſtatim occidit; poſtea famulam ſubſequenter vocatam ſecuri extinxit. Aſcendens domum quamdam puellam clamantem multis ictibus

Digitized by Google

quasi mortuam dereliquit. Postquam rebus pretiosis domum exspoliasset, fugam iniit. Deo volente apud Mezolariam in quodam boscho comprehensus est; suam autem vitam hoc modo finivit. Nam in curru per Civitatem nudus vectus, & forcipibus ignitis cruciatus, cum devenisset ad domum dicti Petronii, una manu privatus est; deinde in porta Ravignana alia manu; ultimo in plateam ductus, & in quatuor partes divisus, suæ crudelitatis sententiam complevit.

Regina Cypri à Regno per suum Cognatum ejecta, de Roma Sabaudiam vadens, Bononiæ cum honore suscepta est.

Matthæus Galeoti Canetuli filius, formosissimus adolescens, femineo habitu indutus, Romam contendebat, multis mulieribus & famulis comitantibus. A Raphaële Pistoriensi stipendiario Bononiensium in agro Pistoriensi occisus est. Res crudelis visa, & tanto assassino digna.

Anno Domini 1462. Officia, quæ dabantur pro regimine Castrorum & montium pro sex mensibus, data sunt pro anno, dummodo extracti ad Officia solverent Communitati dimidietatem salarii. Hæc autem facta sunt, ut Duci Mediolani posset dare Communitas nostra aureos viginti millia.

Princeps Achajæ expulsus à Teucro, per Bononiam transitum fecit, Romam petens.

Processio solemnis Bononiæ celebrata est propter canonizationem Sanctæ Catharinæ de Senis. Imago ejus in processione portata est cum stigmatis, ut depingitur Sanctus Franciscus. Hæc Sancta fuit de tertio Ordine Sancti Dominici.

Apposa versus Ecclesiam Sancti Martini testudine tecta est, ante enim erat discooperta.

Dominus Philippus de Sarzana, Episcopus Bononiensis, & Cardinalis, Bononiam venit, ut amoveret discordiam inter Bononienses, & Centenses, & Plebanos.

Tibertus de Brandolino incarceratus à Duce Mediolani in Porta Vercellina, gladio in guttur infixo se ipsum occidit, sepultus honorifice in Sancto Francisco.

Dominus Xantes de Bentivolis primus inter sexdecim Civitatem regentes mortuus est, & sepultus in Ecclesia Sancti Jacobi Fratrum Eremitarum. Omnes Societates temporales, & spirituales fuerunt in funere suo. Circumductum est cadaver ejus per Bononiam, & usque in plateam, antequam humo traderetur.

Indulgentia plenaria Ecclesiæ Sancti Petronii concessa est per Summum Pontificem.

Dominus Joannes Bentivolus Annibalis filius, mortuo Domino Xante, factus est Vexilliser Justitiæ, & associatus in plateam cum honore decenti; tunc enim principatum inter sexdecim iniit, ante enim ut juvenis privatus vivebat.

Anno Domini 1463. Beata Soror Catherina de Bononia de Monasterio Corporis Christi cum in fovea mortua stetisset per aliquod tempus, inde extracta integra, exposita est ad videndum & venerandum.

Apposa ultra solitum augumentum accipiens multa in Civitate intulit damna.

Bessarion Græcus Cardinalis Venetias à Pontifice missus, ut cum cunctis ordinaret expeditionem contra Teucrum, transitum fecit per Bononiam.

Jacobus de Luppariis ad Venetos missus est, ut ordinaret de duabus Galeis ab eis Communi nostro ad armandum concessis contra Teucrum.

Anno Domini 1464. Ecclesia Sancti Petronii magnum augumentum accepit, additis ex omni parte quatuor capellis. Officiales autem erant Joannes de Guidotis, Joannes Blanchetus, Bartholomæus de Gosdis. Et hoc augumentum factum est procuratione, & solicitudine Domini Angeli Reatini, Cardinalis Sanctæ Crucis, viri devoti, atque Catholici, qui suis impensis Sacristiam quoque testudinatam de novo in Ecclesia Sancti Michaëlis in Monte construxit, & in Conventu Sancti Dominici dormitorium Novitiorum vetustate consumtum renovavit.

Dominus Joannes de Bentivolis desponsavit Dominam Ginebriam filiam Domini Alexandri Domini Pisauri, & quondam Uxorem Domini Xanti Bentivoli. Pius acceptis 300. aureis super affinitate dispensationem fecit.

Ad deducendam Sponsam Julii filii Virgilii de Malvitiis, filiam Comitis Marchi de Codognola, missi sunt Mediolanum Dominus Scipio de Gozadinis, Dominus Bornius de Sala, Carolus Blanchetus, Philippus de Manzolis, Eganus de Lambertinis, Joannes Antonius de Gozadinis, Joannes Malvitius, Hercules Malvitius, & Alexander Malvitius. Bononiæ factum est magnum festum: multi exenia obtulerunt.

Comes Jacobus Picininus, magnus in bellicis, transitum faciens per Bononiam, maximo honore susceptus est, & receptus in palatio Bentivolorum. Mediolanum ibat ad sibi desponsandum Dominam Drusianam filiam naturalem Ducis Mediolani Francisci.

Dominus Achilles de Malvitiis Miles Sancti Joannis Anconam, ut galeas ingrederetur, accessit cum multis, qui Crucem contra Teucrum assumserant. Pius enim II. Papa illuc accesserat, ut cum Venetis, & multo exercitu Christianorum per mare Turcum debellarent.

Dominus Jacobus de Gratis cum suo filio Alexandro, & multis aliis de Bononia Anconam, & inde Venetias vadens ad galeas Bononiensium, non ultra processit, nam Pius II. in Ancona mortuus est, & sic omnia infecta remansere. Dictus quoque Dominus Jacobus in ægritudinem cadens, mansit Clugii in Conventu Fratrum Prædicatorum, à quibus diligentissime custoditus & gubernatus est.

Quadraginta millia ducati missi sunt Regi Ungariæ ad pugnandum contra Teucrum.

Ad Paulum Secundum Pontificem Maximum missi sunt Ambasciatores Dominus Christophorus de Cazanimicis, & Joannes de Guidottis.

Anno Domini 1465. multi usurarii mortui sunt, qui mutuabant viginti aut triginta pro centenario. Ad Paulum Pontificem missi sunt duo Ambasciatores, scilicet Dominus Paulus della Volta, & Dominus Jacobus de Marsiliis.

Federicus adolescens filius Ferdinandi Regis Neapolitani in eundo Mediolanum, & redeundo receptus fuit a Civitate nostra cum honore condigno expensis Communitatis; duxit enim secum de Mediolano Dominam Hippolytam filiam Ducis Mediolani Francisci, & sponsam Domini Alphonsi Principis Tarentini. Dominus Galeaz de Marescottis hanc magnifice recepit in suo palatio in uno prandio apud Confortinum.

Res

Digitized by Google

Res monſtruoſa accidit hoc anno. Cardinalis dictus Patriarcha Aquilegenſis mortuus reliquit poſt ſe ſexcenta millia ducatorum. O quam bonus diſpenſator!

Comes Jacobus Picininus, Dux magnus armorum, à Duce Franciſco Neapolim miſſus ad Regem Ferdinandum, ab eo capite truncatus eſt, ſicque Dux Mediolani, & Rex Ferdinandus à timore, quem habebant de virtute Comitis Jacobi, liberati ſunt.

Dominus Joannes de Bentivolis cum maxima comitiva Civium Mediolanum ad viſitandum Ducem Franciſcum acceſſit, indeque feliciter reverſus eſt. Corbis Frumenti vendebatur ſolidis 56.

Ambaſciatores noſtri à Curia regreſſi Capitula confirmata à Pontifice portaverunt.

Super molendina augmentum, quod per 20. annos duraverat, ſublatum eſt.

Anno Domini 1466. Dominus Paulus della Volta vir patritius, & Reipublicæ prudens Doctor, ac Miles, cum Prætoriam Florentinorum, & Senenſem laudabiliter adminiſtraſſet, tamdem Bononiæ de numero Patritiorum ſeu XVI. factus, ex hac luce migravit, ſepultus in Eccleſia Fratrum Minorum Sancti Franciſci.

Jubente & ordinante Summo Pontifice Paulo novus modus regendi inſtitutus eſt. Qui erant ſexdecim Cives regentes Civitatem, venerunt ad numerum XXI. & omnes in Senatu ſedebant, & conſilia voceſque dabant; ſed nunc per prædictum Papam ſtatutum eſt, ut XI. ſedeant cum Domino Joanne Bentivolo per ſex menſes, per alios autem ſex menſes reliqui ſimiliter faciant; ſunt autem iſti:

Dominus Joannes Bentivolus, Dominus Scipio de Gozadinis, Dominus Carolus Malvitius, Dominus Ludovicus Cazalupus, Dominus Galeaz Mareſcottus, Dominus Jacobus de Gratis, Dominus Chriſtophorus de Cazanimicis, Ser Dionyſius de Caſtello, Nicolaus Poëta, Chriſtophorus de Arioſtis, Petrus de Purgo. Pro aliis ſex menſibus: Dominus Ludovicus de Bentivolis, Dominus Paulus della Volta, Dominus Nicolaus Sanutus, Virgilius Malvitius, Joannes de Guidottis, Joannes ab Armis, Meſſer Hieronymus de Ranutiis, Carolus Bianchetus, Bartholomæus de Mino de Rubeis, Petr . . . . .

Dominus autem Joannes Bentivolus non per vices, ſed continue in Senatu ſedebat.

Quia multi Cives Florentini conjuraverant in occiſionem Petri filii quondam Coſmæ de Medicis, Dominus Joannes Bentivolus auxiliarios multos ex noſtris montibus Florentiam miſit.

Dominus Joannes de Vienna Sacerdos, quia quemdam Ferrarerium occidit in montibus, ut eum exſpoliaret, poſitus eſt in gabbia, in qua cum per aliquot menſes ſtetiſſet, depoſitus eſt propter frigus in communi carcere, qua perforata cum multis incarceratis aufugit.

Ad Pontificem miſſi ſunt Ambaſciatores Dominus Chriſtophorus de Cazanimicis, & Magiſter Hieronymus de Ranutiis Medicus.

Anno Domini 1467. apud Mulinellam Bartholomæus Cuglionus Bergomenſis cum exercitu magno contra Ducem Mediolani dimicavit in feſto Sancti Jacobi Apoſtoli. Ab hora nona uſque ad primam horam noctis pugna conducta eſt; multi mortui, & plures ex utraque parte vulnerati ſunt. Ex utraque parte numerus bellatorum quadraginta millium fuit.

Dominus Jacobus de Gratis miles, vir patritius, & pro Republica noſtra benemeritus, cum pluries ad diverſa loca Ambaſciator acceſſiſſet, & multa laude digna operatus fuiſſet, mortuus eſt multis relictis filiis, & ſepultus in Eccleſia Servorum. Hic primus fuit, qui domum ſuam illuſtravit; nam cum eſſet juvenis, Pelliparius erat; pro rebus Reipublicæ exercitatus adeo profecit, ut in legationibus ad Principes nullum ſuperiorem haberet, erat quippe facundus in vulgari ſermone, & ornatus. Nam ad Dominam Blancham Duciſſam Mediolani cum Ambaſciatoris fungeretur officio, magnam ab eo gloriam, & laudem conſequutus eſt. Ferunt ipſam dixiſſe: *O quam ſapiens Pelliparius!* Mortuo eo Nicolaus quondam Domini Petri de Aldrovandis inter ſexdecim ejus locum accepit.

Marianus de Bargellinis ſpurius à legitimis fratribus, quia petebat portionem ſubſtantiæ à patre relictam, multis vulneribus impoſitis mortuus eſt.

Frater Laurentius Ordinis Servorum fucato habitu in lupanari vulneratus eſt; inde diſcedens, antequam perveniret ad Conventum, in via mortuus eſt.

Dux Mediolani Galeaz cum toto ſuo exercitu per medium Civitatis noſtræ tranſivit.

Quatuor fratribus de Tuſchis Bononiæ ſubſtantiam inter ſe dividentibus, unus à fratribus minoribus occiſus eſt.

Petrus de Purgo de numero ſexdecim Regentium Civitatem mortuus eſt, in cujus locum poſitus eſt Carolus Antonius de Fantutiis, vir prudens & diſcretus.

Corbis vini vendebatur uno ducato auri; frumenti autem abundantia erat.

Carolus Blanchettus vir Patritius de numero XVI. Regentium Civitatem mortuus eſt, & ſepultus in Sancto Jacobo, in hujus locum ſucceſſit Joannes Blanchettus.

Legatus Bononiæ Dominus Angelus vocatus à Pontifice Romam cum Magiſtro Hieronymo de Ranutiis Medico acceſſit.

Ad Pontificem Summum miſſus eſt Ambaſciator Virgilius de Malvitiis, vir callidi ingenii; nam Papa tunc moliebatur ſtatum Civitatis noſtræ mutare.

Ad Ducem Mediolani miſſus eſt Ambaſciator Dominus Paulus della Volta.

Anno Domini 1468. Dominus Achilles de Malvitiis Miles Sancti Joannis de Rhodo, & de numero ſexdecim Regentium Civitatem mortuus eſt, & ſepultus in Sancto Jacobo Fratrum Eremitarum. Hic Hæreticorum defenſor erat; & quia Uxorem habere non poterat, ex Monialibus filios procreavit. Ejus beneficium, ſive Militiæ dignitatem, accepit poſt eum nepos ejus Dominus Euſtorgius de Malvitiis Virgilii filius.

De menſe Decembri, & Januarii Bononiæ in quibuſdam hortis roſæ inventæ ſunt.

Quia omnes Domini Italiæ pacem fecerant, per tres dies proceſſio celebrata eſt.

Impetus ventorum inſolitus Bononiæ multa ædificia ad ſolum dejecit.

Dominus Joannes Baptiſta Sabellus Romanus Prothonotarius à Pontifice Gubernator Bononiam miſſus eſt. Hic in regimine ſagax & aſtutus erat. Hujus prudentiâ multa Bononiæ rectificata ſunt; carceres aperti ſunt, & captivi dimiſſi, exceptis duobus Fratribus Minoribus, qui propter proditionem quamdam ibidem ſervabantur.

Ni-

Digitized by Google

Nicolaus de Aldrovandis Patritius, & de numero XVI. Regentium Civitatem, mortuus est, & sepultus in Sancto Stephano. In hujus locum positus est Dominus Albertus de Cathaneis Legum Doctor, qui conductus à Senensibus ad legendum revocatus est.

Dominus Carolus de Malvitiis Patritius, & de numero XVI. Regentium Civitatem, mortuus est, relictis multis filiis; sepultus in Ecclesia Sancti Jacobi Fratrum Eremitarum. Ejus locum inter Sexdecim tenuit Baptista de Malvitiis.

Domina Blancha Ducissa Mediolani vita functa est. Sigismundus Malatesta, vir diabolicus, & Arimini Dominus extinctus est.

Ad Imperatorem Federicum Tertium, qui erat Ferrariæ, Dominus Joannes Bentivolus equum unum bardatum valoris centum quinquaginta ducatorum pro dono misit. Ambasciator fuit Ser Benedictus Morandus Cancellarius Communis Bononiæ, vir eruditus, & Jacobus Hispanus Magister Stabuli, cui quadraginta ducati donati sunt. Imperator autem Domino Joanni Bentivolo concessit, ut posset deferre Aquilam cujuscumque coloris, præter nigram.

Sorores Sancti Joannis Baptistæ, quia minus honestè vivebant, expulsæ sunt à Monasterio, in quarum loco introductæ sunt sorores Sanctæ Mariæ Magdalenæ stratæ Sancti Donati.

Frater Joannes de Faëllis Veronensis Ordinis Servorum Prior Sancti Offani in Montibus Bononiæ, invocator Dæmonum, & Hæreticus, ab Inquisitore Sancti Dominici comprehensus damnatus est. Hic enim composuit quemdam Librum dictum Florem novellum, plenum multis erroribus. Cives Bononienses coire faciebat cum Dæmonibus in specie puellarum; Dæmones venerabatur, & illi oblationes faciebat.

Hercules Malvitius fuit effectus dux militaris pro Venetis 100. equitum cataphractorum contra Turcas.

Claruit Beatus Conradinus Ariostus de Bononia Ordinis Prædicatorum, summæ pietatis vir, qui & hoc anno ad cœlos evolavit: sepelitur autem in Dominicanorum Cœnobio.

Anno Domini 1469. Ser Dionysius de Castello Procurator Palatii, sive Causidicus, cum circa Rempublicam in multis prudenter se gessisset, tamdem de numero XVI. Patriciorum factus, in ultima senectute vitam finivit, sepultus in Ecclesia Sancti Petri; cui successit Bartholomæus suus filius.

Anno Domini 1470. Quia artifices Civitatis stationes suas cum banchis ligneis ultra porrectis vias deformabant, omnia talia jussa sunt amoveri. Porta Ravignana lateribus coctis strata est. Omnes viæ Civitatis lapidibus fluminum similiter stratæ sunt.

Galeaz Dux Mediolani Communi nostro unum bovem pinguem & magnum dono misit, tectum panno albo & morello cum suis signis. Conductori à Regimine nostro donati sunt 100. ducati auri. Renovavit Dux iste antiquum morem servatum inter Vicecomites Mediolani, & Bononienses, qui sibi invicem mittebant, & remittebant.

Bronzina, sive Bombarda Bononiæ facta, est comprobata.

Dominus Alexander Sfortia Pisauri Dominus, vadens Mediolanum, per Bononiam transitum faciens, receptus est cum honore in domo Domini Joannis Bentivoli generi sui.

Torneamentum Bononiæ in platea in die Sancti Petronii factum est cum tanto apparatu vestimentorum, & armorum, ut antiquitas Romana renovata videretur. Ex una parte fuit Dominus Johannes Bentivolus cum suis bellatoribus albis indutis. Ex alia parte Dominus Antonius Trottus Alexandrinus Bononiensium Capitaneus cum suis rubeis indutis. Magno spatio pugnatum est. Domino Joanni, & suis laus & triumphus datus est. Ad hoc grande spectaculum ex multis Civitatibus convenere plurimi ad videndum. Dux Mediolani octo equos tectos ducali magnificentia ornatos misit Domino Joanni Bentivolo per Comitem Borellam virum in bellicis peritissimum. Torneamento completo cum donis ad propria remearunt.

Dominus Joannes Baptista Sabellus Gubernator Bononiæ Romam accessit cum Magistro Hieronymo de Ranutiis. Non est amplius Bononiam reversus. Nam cum factus esset Cardinalis, & Pontifex ordinaret ut Bononiam Legatus veniret, respondit: *Si Bononiam irem, non essem Legatus, sed ligatus.*

Anno Domini 1471. Marchio Ferrariensis Borsius molendinum Galiatiæ dirui fecit in agro Bononiensi, quod erat Comitis Guidonis de Pepulis. Bononienses injuriam vindicaturi, Finale in confinibus Mutinæ invadentes, quam plures domos destruxerunt. Rursus Borsius dictam Galeatiam funditus evertit. Ad componendam pacem missus est Ferrariam Dominus Albertus Cataneus Doctor, & de numero XVI. Regentium Civitatem.

Omnium Dominorum Italiæ unio contra Teucrum publicata est. Ob hoc Bononiæ processiones cum campanis solemniter celebratæ sunt.

Accersitus à Duce Mediolani Dominus Joannes Bentivolus cum magna comitiva Mediolanum accessit. Hi fuere socii Dominus Ludovicus de Sancto Petro, Dominus Eganus de Lambertinis, Carolus Antonius de Fantucciis, Pyrrhus, Carolus, & Æneas de Malvitiis, & Joannes Papazonus. Fuerunt cum magno honore susceptí, & cum donariis Ducali magnificentiæ dignis remissi. Dominus autem Joannes factus est ductor equorum sexcentorum cum stipendio septem millium aureorum omni anno. Per Comitatum Bononiensem dicti equi locati sunt. A Duce Dominus Carolus Antonius Elephantucius aureatus miles creatus est.

Mortuo Paulo II. Dominus Franciscus de Gonzaga Cardinalis, & Legatus Bononiæ Romam accessit cum Domino Galeazio Marescotto, & Magistro Hieronymo de Ranutiis Medico.

Sixtus IV. creatus Pontifex Dominum Agamemnonem Marescottum Romanum Senatorem fecit, Dominum Achillem ejus fratrem suum Cubicularium, Tideum vero eorumdem fratrem suum Scutiferum: Dominum Baptistam de Cemonicis similiter suum Cubicularium fecit.

Campanile Sancti Jacobi a primis fenestris supra elevatum est.

Dux Ferrariæ Borsius veniens de Roma, ubi Ducis nomen acceperat, Ferrariæ mortuus est, & sepultus in clausto Cartusiensium.

Giostra virilis per tres dies Bononiæ celebrata est. Multi vulnerati fuerunt, unus mortuus est.

Su-

Digitized by Google

Super ripam Scultennæ ſive Panarii, in via recta ad Mutinam baſtìam Regimen noſtrum fieri fecit ad tutandum rationes noſtras in ripa prædicta. Dux Ferrariæ ægrè ferens dictam baſtìam, omnes Italiæ potentatus commovit, ut ſibi auxilium ferrent contra Bononienſes. Res per aliquot annos in quæſtione remanſit. Ultimo præſentibus legationibus multorum Ducum & Dominorum judicatum eſt, ut Bononienſes uſque ad ripam fluminis ſuos terminos ponerent. In modum ergo pyramidis moles facta eſt cum armis Comitatus Bononiæ in ripa fluminis; ſicque baſtìa amota eſt. Impetus fluminis dictam molem evertit & rapuit tempore procedente.

Claruit Beatus Frater Marcus Elephantucius Bononienſis Ordinis Minorum regularium.

Anno Domini 1472. Cæſar Cazanimicus vulneratus eſt, & mortuus, & ejus frater Bartholomæus contra fidem datam Domino Joanni Bentivolo Antonium de Lino apud Conventum Cœleſtinorum vulneribus impoſitis occidit. Dominus Joannes Bentivolus cum amicis armatis ad domum Domini Chriſtophori vadens, prius eductis mulieribus, eam incendit; Bartholomæus Cazanimicus fugam accepit. Dominus Chriſtophorus ejus pater de numero XVI. Regentium Civitatem Mirandulam ad confinia miſſus eſt, patritiatus dignitate privatus. Unius fœminæ cupido tanti mali initium fuit.

Diverſo charactere hic & interſeritur.

„ Bene adverte, Lector, ne æquivoces in „ ambiguo de cauſa hujus mali à quadam fœ„ mina pro turpi amore exorta, quia non „ fuit à rivali ſuo occiſus, neque à fratre „ ſuæ amaſiæ occiſus, aut juſſus occidi præ„ fatus Cæſar Cazanimicus, ut falſo credi „ tum eſt longo tempore a multis, licet ſo„ rorem quamdam dicti Antonii Lini idem „ Cæſar deperiret, & alii quidam, & præci„ pue is, qui dicebatur *el prete Griffono*; ſed „ cauſa ſuæ mortis hæc fuit. Nupſerat idem „ Cæſar, & frater ejus Alexander Legum„ Doctor in filias Virgilii Malvitii, ſcilicet „ ſorores. Ea, quæ Cæſari nupſit, inventa eſt „ adoleſcentulum quemdam ita deperiſſe„ ut in lecto mariti ad concubitum induce„ ret, & minus caute. Re comperta adole„ ſcentulus ſtangulatus refertus eſt apud me„ ritoriam tabernam. Demum poſt paucos „ dies ſponſa atque uxor Cæſaris diem obiit „ ſatis repentine, adoleſcentula corpore ro„ buſta. Culpa merito in ſponſum Cæſarem„ relata, non ſine manifeſta ſuſpicione vene„ ni. In vindictam igitur filiæ ſuæ Virgilius „ generi mortem deliberavit, quam, ne di„ gnoſceretur auctor, novus amor, & rivalis, „ & amaſiæ frater adumbrarunt. Hinc in ma „ jorem vindictam ſuæ filiæ Virgilius, vir „ alioquin ſagaciſſimus, & cordatus, cum„ non ignoraret conſilio patris Domini Chri„ ſtophori generum Cæſarem uxoricidam fa„ ctum, paſſus eſt, Joannem Bentivolum & „ arbitrum, & mediatorem, & vindicem, ſo„ lum ſe interponere inter Cazanimicos, & „ Antonium Linum. Rem poſt plures annos „ ſicarius ipſe, & criminis de morte Cæſaris „ reus a juſtitia comprehenſus ob alia facino„ ra & morti adjudicatus, dum ſacramenta„ liter confiteretur Patri ſuo Confeſſori inte„ gre manifeſtavit. Itaque nolite ante tempus „ judicare, quoadusque veniat Deus judex „ juſtus ſcrutator cordium, qui illuminabit „ abſcondita tenebrarum, & manifeſtabit con„ ſilia cordium: & utinam tunc ſit nobis „ laus a Domino.

Anno Domini 1473. Baptiſta de Manzolis vir nobilis, & dives magnarum divitiarum ac virtutum, totiuſque Civitatis noſtræ unicum exemplar, vita functus eſt, & ſepultus in Sancto Jacobo Fratrum Eremitarum. Hic ultra ſubſtantiam ſuam, quam filiabus, ac aliis conſanguineis diviſit, multa ad Monaſteria, & ad pias cauſas dereliquit. Monaſterium Corporis Chriſti ex ſuis pecuniis quaſi totum fabricatum eſt. Dum viveret, pauperum refugium erat. Is civibus, quando aliquis pecunia indigebat, mutuo ſine uſuris hilariter concedebat. Domicellas nubiles quam multas dotavit. Ex bonis operibus gloriam popularem declinabat. Circa divina officia ſedulus inſiſtebat, maximè in Eccleſia Sancti Dominici. Nemo erat, qui hunc Sanctum non diceret.

Conſtantia Xantis Bentivoli quondam filia Comiti Antonio de Mirandula nupſit.

Dominus Bernardus de Saxono patritius Bononienſis cum Romæ apud Pontificem Legatus exiſteret, impetravit, ut Dominus Joannes Bentivolus Equites aureatos, & Notarios creare poſſet.

Dominus Gaſpar de Graſſis Eques aureatus Senator Romanus à Pontifice electus eſt.

Anno Domini 1474. Hieronymus Riarius Saonenſis, procurante Sixto Pontifice Maximo, & Duce Mediolani Galeatio, Imolæ dominium accepit, inde ſine armis ejecto Thadæo Manfredo cum filiis multis.

Eodem anno Rex Daciæ, vel Daniæ Chriſtiernus, qui trium Regnorum erat Rex, venit Bononiam, Romam tendens, & ibi exiſtens viſitavit arcam Beati Dominici, & ſepulturam Regis Hentii, qui & fuerat Rex Daciæ, vel Daniæ, & ibi, ſcilicet in hac Eccleſia, Equitem fecit Annibalem Bentivolum ſexennem filium Domini Joannis.

Claruit Beatus Frater Eganus de Bianchis Ordinis Jeſuatorum.

Anno Domini 1475. Jacobus Lupparus, olim Mercator nobiliſſimus, in Genuenſem Prætorem electus eſt. Eumdem Magiſtratum cum prudentia geſſit.

Eodem anno Regina Daciæ, vel Daniæ uxor dicti Regis Bononiam applicuit, Romam tendens.

Anno Domini 1476. Andreas Gratus Domini Jacobi Grati quondam filius, cum eſſet de numero Antianorum, per Dominum Joannem Bentivolum Eques aureatus creatus eſt.

Philippus Cardinalis, & Epiſcopus Bononienſis vita functus eſt. Franciſcus Gonzaga Cardinalis eumdem Epiſcopatum in Commendam accepit, diſſipaturus ejus ſubſtantiam. Sic fecit.

Galeaz Dux Mediolani in æde Sancti Stephani à ſuis civibus aliquibus vulneribus in eadem Civitate occiſus eſt.

Claruit Beata Joanna de Lambertinis Bononienſis, Ordinis Sanctæ Claræ.

Franciſcus Gonzaga Ludovici Marchionis Mantuani filius ſedit in Epiſcopatu.

Anno Domini 1477. Dominus Alexander Tartagnus de Imola clariſſimus, & copioſiſſimus Civilium Legum interpres anno ætatis ſuæ

Digitized by Google

ſuæ quinquageſimo tertio mortuus eſt, ac tumulatus in Capella majori Eccleſiæ Sancti Dominici in ſepulcro marmoreo, miro opere ſculpto. Hic fuit decus Civitatis ſuæ, & noſtræ. Palatium in ſtrata majori contra illos de Cruce Principe dignum conſtruxit, filiiſque dereliquit.

Catherina Ducis Galeatii ex concubina filia, Hieronymo Riario nupſit Domino Imolæ, quæ tranſitum faciens per Bononiam, honorificè in Palatio Domini Joannis Bentivoli recepta eſt.

Ser Cola Aſculanus Genti Bentivolæ fideliſſimus, cum in ea fere annis ſexaginta deſerviſſet in officio Secretarii, ac fidelis Conſiliarii, mortuus eſt, & ſepultus in S. Jacobo Fratrum Eremitarum.

Dominus Albertus Cattaneus Juriſconſultus, Eques, & Patritius è vita deceſſit, teſtamento ordinans, ne pompa ſolita exequiarum ſibi fieret. Sepultus eſt juxta Eccleſiam Sancti Dominici ſine vexillis & ſcutis.

Regimen Bononiæ ordinavit, & ſtatuit, ne quis Bononienſis in ſuo funere poſſet invitare niſi unum Conventum Religioſorum. Antea enim in exequiis multæ pecuniæ expendebantur. Huic ſtatuto Legatus ſuam authoritatem appoſuit.

Boniſacius Cattaneus in numerum ſexdecim Patritiorum delectus eſt loco fratris.

Anno Domini 1478. Campanile Sancti Petri laminis plumbeis tectum eſt Plumbi pondus 8000. librarum fuit. Architectus pro ſuo labore 46. ducatos auri habuit.

Beatæ Mariæ Virginis imago vetuſtiſſima in via, qua itur ad ſtratam Galeriæ, ab Eccleſia Sancti Petri in quadam Eccleſia parvula profanata, & ad ſtabuli uſum reducta, & in qua aliàs erat Societas illorum, qui ſubveniebant pauperibus verecundis, miracula facere cœpit, & multa beneficia præſtare voventibus. Adeo erat populi frequentia ad eumdem locum, ut ex collatis eleemoſynis facta ſit Eccleſia pulcra, picturis, & feneſtris vitreis ornatiſſima. Imagines terræ, & tabulæ depictæ cum literis gratiarum acceptarum in maxima copia portabantur. Statua Domini Joannis Bentivoli armata ibi poſita eſt. Alia Statua Domini Petri Romani tunc Poteſtatis Bononiæ ob gratiam receptam magni pretii ibi parieti affixa eſt.

Joannes de Guidottis, vir Patritius, & pro Republica zelans, cum eſſet Vexillifer Juſtitiæ, mortuus eſt, & ſepultus apud Prædicatores in Capella magna, quam ædificari fecerat, relictis tribus filiis nondum regimini aptis. In locum Patritiatus ejus ſuffectus eſt Dominus Ludovicus de Sancto Petro.

Ad deſponſandam Dominam Lucretiam filiam Ducis Ferrariæ Herculis miſſi ſunt Oratores Carolus Antonius de Fantucciis, Bernardus Saxonus, Hieronymus Raynutius, & Bonifacius Cattaneus. Hos duos ultimos aureatos Milites creavit Dux pro benevolentia. Iſta deſponſatio facta eſt pro Domino Annibale Domini Joannis Bentivoli filio.

Florentiæ Dominus Franciſcus Salviatus Archiepiſcopus Piſanus, & multi alii cives Florentini ſuſpenſi ſunt ad feneſtras palatii Antianorum, quia volebant mutare ſtatum Florentiæ. Quidam juvenis Cardinalis S. Georgii, niſi fuiſſet defenſus à Vexillifero Juſtitiæ Florentiæ cum aliis ſuſpenſus fuiſſet. Propter hoc Sixtus IV. Florentinis bellum intulit. Bandinus Baruncellus, qui primus ad occidendum Julianum de Mediciis in Eccleſia majori Florentiæ manum miſerat, cum per Italiam ad diverſa loca fugiſſet, & inde expulſus eſſet, ad Turcos confugit. Studio Florentinorum de Pera per magnum Turcum Florentiam miſſus eſt. Abhorruit enim Turcus ſacrilegium, & homicidium in Eccleſia patrata. In platea igitur Civitatis Florentiæ ſuſpenſus eſt.

Anno Domini 1479. Dominus Joannes Bentivolus cum magna pompa ad videndam Lucretiam filii ſui ſponſam profectus eſt Ferrariam.

Comes Nicolaus Rangonus Mutinenſis copiarum Bononienſium Capitaneus electus eſt.

Huic Dominus Joannes Bentivolus Blancham filiam ſuam in uxorem dedit.

Florentini conſtituerunt, ut Domino Joanni Bentivolo ex ære ſuo publico tria millia Floren. omni anno mitterentur.

Dominus Andreas Barbatia origine Siculus, ſed Bononiæ educatus, poſtquam Jura Civilia, & Canonica uſque ad ſenium magna cum fama legiſſet, magno peculio acquiſito, relictis quatuor filiis, & aliquibus filiabus, mortuus eſt, & ſepultus in Sancto Petronio in Capella, quam ſibi vivens elegerat.

Epiſcopus Brugnatenſis de Regio cum vices gereret Epiſcopi Bononienſis, in Caſtro Centi propter ſuum rigidum regnum à quibuſdam occiſus eſt. Duo ex occiſoribus Bononiam ex Ferraria ducti, ſuſpenſi ſunt.

Anno Domini 1480. poſt mortem Galeatii Ducis Mediolani filio ejus adoleſcentulo Duce creato, ad eum viſitandum Dominus Joannes Bentivolus cum regio comitatu Mediolanum acceſſit. Conſultores, & Gubernatores Ducis Domino Joanni prædicto oppida tria in Lombardia donaverunt, ſcilicet Chovum, Antignanum & Pizzaxonum. Deinde Bononiam cum gloria reverſus eſt. Ante tamen quam è Mediolano recederet, Joannes de Marſiliis nobilis Bononienſis à Duce eques aureatus creatus eſt.

In Platea Civitatis Dominus Joannes Bentivolus ludum novum celebrari voluit. Nam centum juvenes conſtituit, quinquaginta viridi veſte, totidem purpurea ornatos, qui pilam magnam ad metam ducerent, & ille honorem conſequeretur, qui illam pluribus vicibus ad metam duceret. Viridibus datus eſt honor.

Anno Domini 1481. Georgius de Monteferrato juvenis Bononiam veniens ad literas capeſſendas, ob errores contra Fidem Catholicam ab Inquiſitore S. Dominici detentus, cum obſtinatus in ſecta Judæorum perſiſteret, & Chriſtum negaret, & ejus Matrem, quia eſſet hæreticus obſtinatus, ſententiam accepit. Traditus igitur Curiæ ſeculari in platea, ſpectante tota Civitate, in lameria ferrea in alto ſita combuſtus eſt, clamans: *eloy, eloy adjuva me*.

Anno Domini 1482. Fratres Eremitani S. Auguſtini vitæ regularis primo habitare cœperunt Monaſterium S. Mariæ de Miſericordia extra portam ſtratæ Caſtilionis. Iſte locus tunc derelictus erat à Monachis albis Montis Oliveti, qui eum inhabitaverunt poſt deſtructionem S. Michaëlis in Buſcho, ut ſupra patuit. Fratres Minores Zoculantes, qui habitabant in S. Paulo ſuper S. Mariam in Monte, videntes dictos Fratres Eremitanos habere concurſum magnum populorum pro con-

Digitized by Google

confessionibus audiendis, animarum zelo commoti, ne omnes ad eos accederent, & ipsi soli remanerent, multa millia ducatorum, quos apud diversos cives occulte in depositio habebant, cogitaverunt producere ad unum Conventum prope portam Sancti Mammæ faciendum, & ut cives, & dominæ facilius possent ad eos causa confessionis accedere. Cum magno labore concessum est, ut prope portam ædificare possent. Regentes Civitatem rationes adducebant, ut nullo modo tantum ædificium in tali loco fieret. Fratres autem Minores contradictionem tantam videntes, meliori consilio ducti per uxores Regentium Civitatem, quod aliis modis obtinere non poterant, per earum interceſſionem pleniſſimè impetrarunt. Conventus igitur Nuntiatæ hoc tempore incœptus est.

Franciſca Joannis Bentivoli filia Galeoto Manfredo Domino Faventiæ in matrimonium conjuncta est. In platea Bononiæ hasta concertatum est, ut multi simul contra se currerent. Galea argentea à censoribus Comiti Nicolao Rangono adjudicata est; id enim fuit præmium bene certantibus expositum.

Dux Calabriæ Alphonsus filius Ferdinandi Regis Neapolitani Dominum Joannem Bentivolum de Aragonia, & progeniem suam cognominari voluit, privilegiumque dedit. Omni anno quamdam magnam pecuniæ quantitatem illi ex Neapoli deferendam constituit.

Bartholomæus de Rubeis dictus de Mino, vir Patritius mortuus est. In ejus locum Minus juvenis eruditus, & ad negotia Reipublicæ aptus delectus est ejusdem Bartholomæi filius.

Claruit Beata Paula de Mezavacchis Bononiensis Ordinis Sanctæ Claræ.

Anno Domini 1483. Magister Nicolaus à Faba, Philosophus, ac Physicus doctus mortuus est, & sepultus in S. Jacobo Fratrum Eremitarum. Super hujus sepulcrum tale epitaphium habetur.

Hæc ego sum lutea Nicolaus conditus urna,
Altera qui fueram gloria summa Fabis.
Artis eram Medicæ Doctor, podarius alter:
Æger quisque mea tutus abibat ope.

Dominus Bernardus de Saxono ex causidico miles effectus, ac de numero XVI. Patritiorum factus, cum multam de se dicendi causam dedisset, extinctus est, & sepultus in S. Jacobo Fratrum Eremitarum. Hujus palatium est contra Sanctum Sebastianum pulcre & fortiter ædificatum. Primus enim fuit, qui domum suam nominari fecit.

Alphonsus Dux Calabriæ vadens Ferrariam ad succurrendum Civitatem à Venetis oppressam cum multitudine Turcorum, transitum faciens per Bononiam, Dominum Alexandrum, Domini Joannis Bentivoli tertium filium, aureatum militem fecit. Tunc Pontifex Sixtus Quartus magno stipendio Dominum Joannem Bentivolum contra Venetos ad bellandum conduxit. Quia multa frumenta ex Bononia Ferrariam delata sunt, factum est, ut frumentum maximo & incredibili pretio in Civitate Bononiæ venderetur. Multi fame mortui sunt. Dominus Joannes Bentivolus frumentum suum ad forum mittens, pro minori satis pretio, quam alii, vendebat; apud plebem magnam ex hoc gratiam comparavit.

Antonium Galeatium secundum Domini Joannis Bentivoli filium Sixtus Quartus Protonotarium fecit.

Dominus Joannes Bentivolus in obsidione Axolæ agri Brixiensis dum laboraret, ægritudinem incidit; Bononiam reversus valetudinem acquisivit.

Magna discordia orta est inter Notarios propter Regiſtrum. Ad arma ventum esset, nisi prudentia Domini Joannis interveniſſet. Res quietata in melius proceſſit. Legationem Bononiæ Cardinalis Sancti Petri ad Vincula susceptt, residentiam non facturus, sed emolumenta recepturus.

Julianus à Ruvere Savonensis Cardinalis, Sixti Quarti Nepos sedit in Episcopatu, qui & Papa electus fuit Julius II.

Anno Domini 1484. Turris, quæ erat contigua palatio Marchantiæ in Carobbio, in Hebdomada Sancta a fundamentis integra cadens, domum illorum de Bolognetis cum habitatoribus oppreſſit & occidit; erant enim tunc omnes in mensa. Mortui sunt omnes, exceptis duobus pueris, qui ad scholas jam iverant. In hac oppreſſione Juvenis quidam Ferrariensis, Sponsus unius puellæ illius domus mortuus est, unde ambo Sponsus & Sponsa, sub ruinis inventi sunt amplexibus juncti.

Inter domum istam oppreſſam, & Turrim cum transiret casu quidam fachinus portans pisces ad domum cujusdam Civis, sub ruinis detentus est, sed non mortuus, eo quod quidam murus ipsum ne opprimeretur, defendit. Alia die inventus sub ruinis vivus, & interrogatus, quid tunc cogitaret, respondit: *Putabam*, inquit, *jam ultimum veniſſe Judicium*: propter tubam, quam audiverat insonare; quia enim tota Civitas ad tam grande spectaculum concurrebat, necesse fuit arcere multitudinem voce præconis: ideo propter illum sonum credebat diem jam adveniſſe Judicii. Reædificata fuit postea Domus illa melior, & fortior, quam fuerat ante. Turris Cathelanorum antiquiſſima & altra, sicut Turris Asinellorum, sita in medio lupanaris, per artifices destructa est, & paulatim usque ad fundamenta eradicata.

Repulsare horas post commune horologium in Campanili Sancti Petri cœptum est.

Ad componendas res bellicas Dominus Joannes Bentivolus Mediolanum acceſſit.

Cum tota Italia contra Venetos quasi duobus annis dimicasset, & judicio omnium Veneti omnia debuiſſent amittere, quæ in firma terra possident, confecta pace multa acquisiverunt. Ludovicus Sfortia Mediolani Gubernator, Venetis se jungens, totam catervam Dominorum Italicorum ceu ventus fregit. Sixtus Quartus nomina pacis audiens, animam effundens mortuus est.

Ghibertus Pius Carpensis Marci filius, partem copiarum Bononiensium stipendio accipiens, filiam Domini Joannis Bentivoli Lionoram uxorem accepit.

Joannes Blanchettus vir Patritius diem obiit cui Franciscus nepos suffectus est.

Alphonsus Calabriæ Dux Neapolim revertens, ac per Bononiam transiens, receptus est cum honore in Palatio Domini Joannis Bentivoli. Cum visitasset Conventum Sancti Dominici, voluit videre venerabilem virum, ac sanctitate clariſſimum Fratrem Jacobum de Alemannia Conversum Ordinis Prædicatorum. Postquam dulciter cum eo locutus est, se illius orationibus commisit.

Ad Pontificem Innocentium noviter creatum missi sunt Ambasciatores Dominus Ludovicus de Sancto Petro, & Bonifacius Cattaneus viri Patritii.

Anno Domini 1485. intrandi Magistratum novus & aptior modus institutus est; omnes enim Antiani novi die, qua primò ingredi debent Palatium, ad domum Vexilliferi Justitiæ veniunt, simulque cum eo illuc vadunt; antea enim unusquisque de per se à domo propria cum invitatis civibus ad Palatium veniebant; sicque Dominum Joannem Bentivolum illo mane nimium fatigabant, cum omnibus honorem pro sua humanitate impendere vellet, ab omnibus enim invitabatur, ut societatem faceret. Tribuni autem plebis, & Confalonerii populi ad quatuor constitutas Ecclesias conveniunt secundum quarterium, & exinde simul associati ad Palatium conveniunt. Ecclesiæ autem sunt istæ: Sanctus Dominicus, Sanctus Franciscus, Sanctus Jacobus, & Sancta Maria Servorum.

Pandulphus Malatesta Dominus Arimini Violantem filiam Domini Joannis Bentivoli in uxorem accepit. Ex hoc statutum est, ut inter Bononienses, & Ariminenses nullæ bullettæ currerent.

Ad solvendum vota Dominus Joannes Bentivolus ad Sanctam Mariam de Laureto cum magna comitiva accessit; erant omnes induti vestibus griseis, sive de bertino. Inde Romam accedens, Summum Pontificem Innocentium Octavum, & omnes Cardinales visitavit. Deinde Senas, Florentiam, Lucam, Pistorium properans, ab omnibus dignè susceptus est.

Legationem Bononiensem Ascanius Sfortia Cardinalis regendam suscepit. Locum suum tenentem misit Dominum Prosperum Cafarellum Episcopum Ascolanum integerrimum. Legatione apud Summum Pontificem pro Bononiensibus fungebatur Philippus Salarolus.

Ad placandum Dominum, ne pestis ulterius grassaretur, ordinatum est per Patritios, ut omnes pueri Mendicantes vestimento albo ex ære publico vestirentur, cum Cruce rubea in pectore.

Mortuo Gozadino de Gozadinis viro Patritio, in ejus locum Alexius de Ursis delectus est.

Anno Domini 1486. Frater Gregorius de Vercellis Ordinis Minorum Conventualium, ob furta, stupra, & sacrilegia cum uno Presbytero seculari, & uno juvene laico, in platea ante palatium Legati in alta furca suspensi sunt. Supra quos suspensa fuerunt vestimenta Monachorum Sancti Michaëlis in Busco, quæ paulò ante furatus fuerat. Dictus Frater Gregorius ministro Provinciæ Minorum Romæ ante Sixtum Quartum querelam movit. Citatus est ad Curiam Alexius de Ursis Vexillifer Justitiæ, & omnes, qui ministri fuerunt hujus suspensionis, acceptâ pœnitentiâ Bononiam reversi sunt.

Dominus Carolus Gratus, copiarum Domini Joannis Bentivoli imperator factus, tamquam vir prudens, & in bellicis eruditus, in auxilium Ferdinandi Regis Neapolitani missus est.

Mortuo Bartholomæo della Volta viro Patritio, in locum sui electus Alexander nepos. Hic Bartholomæus pro Republica Bononiensi zelans, dixit bonum esse vendere Regi Hispaniæ caput Beati Dominici, ut ex pecuniis habitis aliquid pro bono communi instrueretur.

Dominus Robertus de Sancto Severino cum ex Urbe cum suis copiis reverteretur, & eum Dux Calabriæ insequeretur, ex agro Imolensi Ravennam fugit cum paucis equitibus. Reliqua pars exercitus ejus in agrum Bononiensem veniens, armis deprædata est: quæ res sapientibus atque prudentibus valde displicuit.

Ghibertus de Piis Carpensis Lionoram Domini Joannis Bentivoli filiam in Uxorem magna pompa duxit.

Dominus Eganus de Lambertinis Vir Patritius ob monetam falsam, quam cuderat, Patritiatus dignitate, & Civitate privatus est.

Bartholomæus Felicinus in Sancto Jacobo à Domino Joanne Bentivolo miles creatus est.

Anno Domini 1487. Palatium Prætoris, sive Potestatis, ex latere plateæ jam vetustate ruinosum, lapidibus masicinis, ac in modum rosarum sculptis, restaurari cœptum est, Domino Joanne Bentivolo Secundo principante.

Per Dominum Nicolaum de Poëtis virum Patritium, ex numero Sexdecim, Ecclesia Sancti Dominici picturis in testudine, & cælaturis in tecto ornata fuit. In ea fabrica sive ornatu expositi auri mille ducatos. Tectum enim Ecclesiæ antea renovatum fuerat eleemosynis hinc inde collatis, prædicante Fratre Hieronymo de Bursellis in Quadragesima in Sancto Petronio, & ad hoc opus faciendum populos incitante.

Dominus Annibal filius Domini Joannis de Bentivolis filiam Herculis Ducis Ferrariæ in Uxorem duxit. Nuptiarum solemnitas tanta fuit, ut pro Rege majora non fierent. Dona omnes Artes contulerunt. Omnium fere Dominorum Italiæ per Ambasciatores exenia delata sunt. Hastiludia, & giostræ dignissimæ patratæ fuerunt. Dominus Carolus Gratus in platea fortissimorum virorum ictus in se suscipiens magnam sui corporis virtutem ostendit.

Dominus Annibal Bentivolus stipendio à Florentinis conductus est. Multa prœlia apud Sarezanum per ipsum commissa sunt.

Hercules Ferrariæ Dux II. Romam vadens, Bononiæ honore digno susceptus est in palatio Domini Joannis Bentivoli.

Domino Egano Lambertino è Senatu pulso, in locum ejus assumtus est Philippus Salarolus.

Dominus Rubertus de Sancto Severino magnus armatorum Dux, apud Tridentum cum Suevis pro Venetis dimicans, occisus est, multis filiis magnis bellatoribus derelictis.

Thomas Tiberius, & Hercules fratres de Malvitiis mutarunt cognomen Domus, & impetrarunt appellari de Bentivolis, sicque domum progenitorum suorum abnegarunt. Multis annis dicti sunt Renegati, non Bentivoli. Tamdem anno MDVII. expulsis Bentivolis per Julium Secundum Pontificem Maximum, antiquum Familiæ Malvitiæ nomen receperunt.

Anno Domini 1488. Sorores Corporis Christi Ordinis Minorum per Civitatem, & quasi per totam Italiam infamatæ sunt, quod se mutuo vulneraverunt. Indicta est eis purgatio; & ad id delecti Dominus Locum-tenens, Vicarius Episcopi, Abbas Sancti Proculi, Prior Sancti Dominici, & Prædicator Sancti Petronii. Purgatæ sunt. In eo Monasterio filia Domini Joannis Bentivoli Deo serviebat.

Ad

Ad visitandum Sanctum Antonium de Padua cum magna ac regali comitiva Dominus Joannes Bentivolus accessit. Venetiis tamquam Princeps honoratus est.

Hieronymus Riarius Imolæ & Forlivii Dominus à Civibus quibusdam Forlivienſibus vulneratus in ſuo palatio extinctus eſt. Nudatum corpus in via publica ejectum multis injuriis dehoneſtatum eſt. Uxor ejus ſagacitate multa dominium invaſum rehabuit. Urſorum domus ſolo æquata eſt. Dominus autem Joannes Bentivolus cum ſuis copiis Forlivium accedens, hoſtibus viduæ derelictæ terrori fuit. Octavianus primogenitus in Principem Civitatis eligitur.

Galeotus Manfredus Faventiæ Dominus à conjuge filia Domini Joannis Bentivoli, & à quibuſdam aliis in camera quadam multis vulneribus impoſitis occiditur. Fuſtorgium ejus filium in Dominum populus elegit, cum infans adhuc eſſet.

Poſt parum Dominus Joannes Bentivolus cum Faventiam acceſſiſſet, ut Nepotis parvi res componeret, à ruſticorum furore invaſus eſt. E palatio in arcem confugiens, ibi ſe recepit. Tamdem à primoribus in tutelam acceptus, Mutilianam ductus eſt; deinde Florentiam miſſus, à Laurentio de Medicis cum honore ſuſceptus, Bononiam remiſſus eſt, & à populo cum gaudio receptus. Faventiæ in periculo fuit, ne occideretur; nam Joannes Petrus Bergaminus, magnus Ducis Mediolani Capitaneus, furore populi trucidatus eſt, quia tumultum ruſticorum ſedare conabatur.

Dux Mediolani, & ejus patruus Ludovicus Sforția, Parmam venientes, multos Dominos ad conſilium vocaverunt, inter quos vocatus Dominus Joannes Bentivolus, illuc cum duobus majoribus filiis acceſſit. Ipſe in Flaminia factus eſt Ducis Mediolani Capitaneus; filius quoque ejus Dominus Annibal magno ſtipendio conductus eſt.

Aſcanius Sforția Cardinalis Legatus Bononienſis, in Civitatem de novo veniens, cum honore ſuſceptus eſt. Romam ad Pontificem cum eo miſſi ſunt Ambaſciatores Dominus Bonifacius de Cattaneis, & Philippus Salarolus.

Mortuo Philippo Salarolo Viro Patritio, ad ejus dignitatem aſſumtus eſt Joannes Franciſcus de Aldrovandis, vir literatus, & Reipublicæ valde utilis.

Conjuratio contra Dominum Joannem Bentivolum, quaſi Bononiæ Dominum, detecta eſt. Julius namque de Malvitiis, Virgilii quondam filius, & tres filii Baptiſtæ de Malvitiis, ſcilicet Joannes, Philippus, & Hieronymus, Jacobus de Bargellinis, Joannes Baptiſta de Refrigeriis cum multis aliis occidere prædictum Dominum Joannem conjurarunt. Re in lucem producta, quidam eorum fugerunt, quidam ad confinia miſſi ſunt, quidam vero nocte ſequenti ſuſpenſi ſunt ad merlos palatii Poteſtatis contra Occidentalem plagam. Fugerunt iſti principales, ſcilicet Hieronymus, & Philippus de Malvitiis, & Joannes Baptiſta de Refrigeriis; ad confinia vero miſſi ſunt iſti, ſcilicet Julius Malvitius, Aldrovandinus, & Alexander fratres de Malvitiis cum filiis & filiabus, & multi alii. Suſpenſi autem fuerunt circa viginti, inter quos principales fuerunt iſti, Joannes filius Baptiſtæ de Malvitiis, cujus domus erat contra predam fictam, ſive contra Judæum mutuantem ad uſuram ante Eccleſiam Sancti Petri, Jacobus de Bargellinis, & multi alii. Baptiſta quoque prædictus pater dicti Joannis cum omni ſua progenie Ariminum ad confinia miſſus eſt. Poſtea Ludovicus filius ejus adoleſcens in domo ſua inventus à ſatellitibus, crudeliter occiſus eſt. Et cum confinati bona ſua non amitterent, paucis interpoſitis diebus omnia eis ſublata ſunt. Duæ filiæ parvulæ dicti Joannis ſuſpenſi, quæ in Monaſterio Sanctæ Agnetis conſervabantur, inde eductæ Mutinam portatæ ſunt. In tanta rerum mutatione nullus armorum ſtrepitus fuit. Dominus Joannes Bentivolus in palatio Communis Bononiæ cum Sexdecim ſtetit quaſi per octo dies, donec cuncta pacata ſunt & quieta. Baptiſta de Malvitiis prædictus, quamvis conjurationis filiorum eſſet ignarus, tamen officio ac dignitate Patritiatus privatus eſt. Pyrrhus de Malvitiis Malvitiorum caput, & de numero Sexdecim, ſecundus homo Bononiæ, & qui magnam populi ſequelam habebat, hanc amittens, gemens in ſuo palatio reſidebat. Hic animo hanc conjurationem ignoravit. Ultimo cum omnium ſatellitum ſequelam, quam maximam habuerat, omiſiſſet, quamvis eſſet de numero XVI. Regentium Civitatem, ut Civitatem exiret neceſſe fuit tamquam exul. Primo Cæſenam, poſtea Romam, deinde Piſas, ultimo Lucam acceſſit.

Ex hac conjuratione hoc malum in noſtra Civitate ſequutum eſt, quod cum ſine partialitatibus eſſet, partes duæ factæ ſunt. Cum enim magnam affinitatem, & conſanguinitatem in Civitate haberent Malvitii, aliqui *Segantes*, aliqui *Malvezeſchi* dicti ſunt, & ſic eſt amiſſa unio Civitatis.

Anno Domini 1489. Jacobus de Montecalvo vir Patritius diſcedens è vita, Thomam primogenitum ſucceſſorem in dignitate habuit.

Hic Thomas duas habuit conjuges, nam primam, quæ de Bardis erat, ejecit, ſecundam introducens, ſcilicet Lauram Domini Carbo-Antonii Fantutii filiam, olimque Domini Floriani Cazalupi conjugem.

Dominus Carbus Antonius de Fantutiis Eques & Senator Bononienſis, prudens & opulentus, è vita migravit. Senatoriæ dignitati Rainaldus Arioſtus ſucceſſit.

Pandulfus Malateſta Ariminenſium Princeps Violantam generoſiſſimam Domini Joannis Bentivoli Principis filiam uxorem duxit, virginem forma, prudentia, & moribus ornatiſſimam. Domina Ginepra mater ejus ſponſæ ad Sanctam Mariam de Laureto vadens nuptias filiæ honoravit.

Franciſcus Pedocha Mirandulanus, Legiſtarum Rector, in introitu ſui Magiſtratus conſtituit, ut in foro haſta more militari certaretur.

Dominus Annibal Joannis Bentivoli filius ſatis juvenis Vexillifer Juſtitiæ delectus eſt. In hujus laudem multi ornatiſſimi Poëtæ carmina ediderunt.

Revoluto anno conjurationis Malvitiorum contra Dominum Joannem Bentivolum, ad agendas gratias Domino pro tanto beneficio, quod non fuit occiſus, in Capella ſua Eccleſiæ Sancti Jacobi Miſſam ſolemnem cantari fecit; qua celebrata in hoſpitio Montoni, ſive Arietis, trecentis nobilibus Civibus prandium paratum eſt. Finito prandio omnes ad domum Domini Joannis Bentivoli accedentes magnifice gratias egerunt, Principem Civita-

tis ipſum appellantes. Hoſpiti ex pecuniis Domini Joannis Bentivoli prandii pretium ſolutum eſt. Canonici Sancti Petronii ex ſtatuto omni anno tali die ſolemnem Miſſam decantant in Sancta Maria de Galeria, præſente ad minus uno filio Domini Joannis.

Antonius de Magnanis per Dominum Joannem Bentivolum miles aureatus creatus eſt, deinde à Florentiuis Prætor eligitur.

Anno Domini 1490. Regis Hentii ſepulcrum quia propter antiquitatem conſumtum erat, cum tabula inaurata epitaphio ſculpto ære publico inſtauratum eſt.

Turrim à fundamentis erexit juxta palatium ſuum Dominus Joannes Bentivolus miro ingenio fabricatum. Pro ſuſtentaculis, ſive pontibus faciendis, nullum foramen factum eſt, ſicut apparet in aliis turribus. Ex lapidibus maſſicinis in cacumine coronam cum feneſtris, & ſcutis, ſive armis multorum Dominorum Italiæ fecit. Turricellum rotundum in medio ſummitatis ejus poſuit cum campana ſatis groſſa ad pulſandum pro convocandis amicis.

Dominus Annibal Bentivolus cum magna pompa ad honorandas nuptias Marchionis Mantuani, qui uxorem ducebat filiam Ducis Ferrariæ, Mantuam acceſſit. In gioſtra celebrata Dominus Annibal non parvam gloriam acquiſivit.

In fundamento Turris Domini Joannis Bentivoli poſita ſunt quædam vaſa cum armis & literis inciſis. Inter alia inſculptum eſt tale epitaphium infra terram occultum: *Anno ſalutis MCCCCLXXXX. Joannes Bentivolus ſecundus Reipublicæ Bononienſis Princeps, ac columen, Mediolanenſiſque militiæ ductor, Turrim hanc exſtruxit, annum agens ætatis duo de quinquaginta, in matrimonio habens decus matronarum Ginebriam Sfortiam, & ex ea liberos numero XI. fœminas ſeptem, mares vero quatuor; Annibalem equitem aureatum primogenitum, Antonium Galeatium Protonotarium Apoſtolicum, Alexandrum & ipſum equeſtri dignitate decoratum, noviſſimum Hermem.* In alio angulo hujus verba ſculpta ſunt, memoriæ apud poſteros diuturnioris ergo: *Monimentum hoc conditum à Joanne Bentivolo ſecundo patriæ Rectore, cui virtus, & fortuna, cuncta quæ optari poſſunt bona, affatim præſtiterunt.*

Ludovicus Joannis Antonii Gozadini adoptatus in familiam Bentivolorum uxorem accepit. Pandulfus Malateſta Arimini Princeps, & Gener Domini Joannis Bentivoli, Bononiam veniens, magno honore ſuſceptus eſt. Magnificus Raimundus Malateſta per Dominum Joannem Bentivolum miles creatus eſt.

Dominus Joannes Bentivolus Feſtum Sancti Petronii magis honorare cupiens, ludum armorum inſtituit, ut duo Capitanei cum armatis in platea duo vexilla defenderent. Unus habebat Vexillum Fortunæ, ſcilicet Dominus Alexander Bentivolus; alius, ſcilicet Comes Nicolaus Rangonus, habebat Vexillum Sapientiæ. Ex multis Italiæ locis convenerunt nobiliſſimi viri ad ſpectaculum intuendum. Certatum eſt magna potentia, & virtute, ac regio apparatu. Capitaneus Fortunæ ſublato Vexillo Sapientiæ victoriam obtinuit. Cum triumpho more Romano Dominus Annibal curru vectus ad domum ſuam acceſſit, bravium amicis pugnantibus diviſit.

Thomas de Monte-Calvo vir Patritius in die Sancti Joannis Evangeliſtæ per Dominum Joannem Bentivolum aureatus Miles creatus eſt.

A Anno Domini 1491. Dominus Antonius de Graſſis Epiſcopus Tiburtinus, magnus Canonum Doctor, & Auditor Rotæ, Romæ mortuus, & Bononiam delatus, ſepultus eſt in Eccleſia Sancti Petri in ſepulcro eminenti multipliciter ornato.

Frater Jacobus Converſus de Alemannia Ordinis Prædicatorum, vir ſanctitate mirificus, ac in vita, & in morte miraculis clarus, mortuus eſt, & ſepultus in Eccleſia Sancti Dominici in Capella Sancti Thomæ de Aquino ad lævam in ſepulcro ſupra terram. Multa miracula per eum fiunt, & multis multæ gratiæ conceduntur, ut patet ex votis, &
B imaginibus cereis, quæ ad ejus tumulum quotidie deportantur.

Ad honorandum nuptias Ludovici Sfortiæ Patrui Ducis Mediolanenſis, qui Ducis Ferrarienſis filiam uxorem ducebat, Dominus Annibal Bentivolus regia pompa comitatus Mediolanum acceſſit. In gioſtra ibidem celebrata Dominus Annibal quantum in armis poſſet oſtendit.

Comes Andreas de Bentivolis vir Patritius, ac pro Republica perutilis, mortuus eſt, & ſepultus in Sancto Jacobo. Hercules ejus frater Patritiatum accepit.

Primogenitus Ducis Ferrariæ Alphonſus ſororem Ducis Mediolani in uxorem accepit.

Ad has nuptias filii Domini Joannis Bentivoli accedentes, honorifice ſunt recepti; do-
C naria regia Sponſæ largiti ſunt.

Nicolaus de Poëtis vir Patritius, eloquentia ſuavis, conſilio maturus, pro Republica zelans, & legationibus honoratus, ſenio confectus vitam finivit. Hic multo tempore Ducis Mediolani Philippi Secretarius fuit, à quo honores & divitias conſequutus eſt. Ornatum Eccleſiæ Beati Dominici fecit, pro eo mille aureos exponens. Palatium à fundamentis erexit in Strata Caſtilionis, Principe dignum. In locum Patritiatus ejus ſuffectus eſt ejus filius Poëta.

Artem conficiendi ferrum in montibus Bononiæ Alexander della Volta, & fratres ejus
D incœperunt, quæ res Communi Bononiæ perutilis fuit; nam antea ad longinquas partes ut ferrum haberetur Bononienſes accedebant.

Bononia ex pace longa, quam habebat, per Bentivolos renovari cœpta eſt; in Comitatu Arces renovatæ ſunt. Ad expurgandas aquas à terris fructiferis magnæ foſſæ concavatæ ſunt.

Dominus Antonius Galeatius Protonotarius Bentivolus, Archidiaconus Bononienſis effectus eſt.

Anno Domini 1492. Hercules Dux Ferrariæ Bononiam veniens, Hermetem quarto natum Domini Joannis Bentivoli aureatum militem fecit.

E Regnum Granatæ è manibus infidelium à Rege Hiſpaniæ ſublatum eſt.

Bartholomæo de Caſtello vita functo, viro Patritio, Albertus ejuſdem familiæ ei ſucceſſit in Patritiatus dignitate, ſcilicet de numero XVI.

Laurentius de Medicis Florentinorum caput mortuus eſt, relicto Petro filio.

Dominus Alexander tertius Domini Joannis Bentivoli filius deſponſavit Mediolani Hippolytam Caroli Sfortiæ filiam. Dos fuit ſeptuaginta millia ducatorum in bonis immobilibus; gemmarum verò, & aliarum rerum mobilium duodecim millia. Cum ex Mediolano

Digitized by Google

lano Bononiam ſponſus, & ſponſa veniſſent, tanto apparatu, & honore recepti ſunt, ut ſcribere quaſi impoſſibile ſit. In feſto Corporis Chriſti in proceſſione multa repræſentata ſunt, tam de veteri, quàm de novo Teſtamento. Spectacula adeo fuerunt digna, ut multi dicerent, antiquitatem Romanam revixiſſe. In platea gioſtrâ celebratâ Domino Antonio equiti della Volta bravium à cenſoribus adjudicatum eſt.

Innocentius VIII. Papa moritur. Alexander ad Pontificatum aſſumitur.

Ad Pontificem mittuntur Ambaſciatores Protonotarius de Bentivolis, Dominus Ludovicus de Sancto Petro Doctor & Miles, & Minus de Rubeis.

Philippo de Blanchis Patritio vita functo Ludovicus ex fratre nepos ei in dignitate ſucceſſit.

Pyrrhus de Malvitiis videns factionem ſuam Bononiæ extinctam, è Bononia receſſit, & mobilia relinquens, & Patritiatus dignitatem.

Anno Domini 1493. Joannes Muſoti de Malvitiis, vir pro Republica non parum utilis, cum propter conjurationem factam contra Dominum Joannem Bentivolum, quam ignorabat, & de qua innocens erat, neceſſarium fuiſſet ipſum remanere Ferrariæ, idem prima die Quadrageſimæ à quatuor ſicatis invaſus occiſus eſt. Res ita crudelis relata Bononiæ, bonis civibus valde diſplicuit. Domus autem, quæ ex lateribus duobus circuit cimiterium Sancti Jacobi in ſtrata Sancti Donati, & omnes poſſeſſiones à diverſis uſurpatæ ſunt. Quatuor ejus filii tamquam exules Bononiam venire non poſſunt. Horum major natu, ſcilicet Bartholomæus, ignarus conjurationis, cum ſtabuli ſui claves quibuſdam ex conjuratoribus conceſſiſſet ad quoſdam ſatellites occultandos, ad confinia miſſus eſt; Stabulum autem prædictum, conjuratione detecta, Petronio Balatino datum eſt, ex quo pulcram domum erexit, inſcripſitque à latere, quid fuerat illa domus, & conjuratorum abuſum.

Turris Horologii augmentum pulcrum accepit, nam in medio ſummitatis multipliciter angulata, & feneſtrata cum lapidibus maſſicinis conſtructa eſt. Campana groſſior antiqua de novo formata eſt, & ibidem collocata; ante enim non audiebatur clarè per omnes Civitatis partes.

Scholaris quidam Hiſpanus Rectorem Collegii Hiſpanorum occidit, quia eum corrigebat de ſceleribus ſuis. Juxta dictum Collegium in alta furca ſuſpenſus eſt.

Ad ſepulcrum Beati Dominici quædam mulier dæmoniaca à ſex ſpiritibus oppreſſa liberata eſt. Franciſcus Scardua factionis Bentivolæ defenſor acerrimus, cum in Palatio Poteſtatis cum Tullio de Fantutiis quæſtionem haberet, ab eodem vulneratus in capite, poſt paucos dies mortuus eſt, & ſepultus in Sancto Jacobo. Tullius cum duobus fratribus in exilium miſſus eſt, domo, & poſſeſſionibus privatus.

Dominus Annibal Bentivolus ſtipendio à Florentinis conductus, Piſas cum ſuis copiis acceſſit. Communitas noſtra unam galeam totam argenteam, & unum equum phaleratum ſibi donavit.

Anno Domini 1494. per Civitatem noſtram tranſivit prius exercitus Regis Franciæ, qui venerat in Italiam cum magno exercitu, ut Regnum Neapolitanum acquireret.

Dux Mediolani Ludovicus, qui tunc de novo Ducatum acceperat, mortuo Nepote ſuo Duce Joanne Galeaz Maria, Regi Franciæ, ut veniret in Italiam, paſſum dedit: ex qua re multa mala ſecuta ſunt. Florentini perdiderunt Piſas, Sarzanum, Petram Sanctam, & Montem Pulcianum. Rex Neapolitanus Alphonſus, qui poſt mortem Ferdinandi Regis vix per annum regnaverat Neapoli, e Regno pulſus illud amiſit. Novaria cum a Duce Mediolani obſideretur, tamdem ſoluta obſidione in ditionem Ducis Mediolani, ac duram tyrannidem menſe ſecundo reverta eſt.

De menſe Februarii completum eſt opus ſuper navigium Rheni à Corticella uſque ad Portam Galeriæ, in quo multa millia aureorum expoſita ſunt, ut barchæ & naves poſſent venire uſque Bononiam; ante enim tantùm uſque Corticellam veniebant. Facta eſt digna proceſſio Cleri cum Epiſcopo uſque ad Portam prædictam, ubi naves omnes congregatæ benedictæ ſunt.

Nicolaus ex Dalmatiæ provincia oriundus, tamen nutritus a juventute Bononiæ, vir in arte ſculpendi, & faciendi figuras tam ex luto, quam ex marmore peritiſſimus, mortuus eſt, & ſepultus in Eccleſia Cœleſtinorum. Hic complevit arcam marmoream Beati Dominici; figuram Beatæ Virginis Mariæ, quæ eſt poſita in facie palatii Dominorum Antianorum ſculpſit; nullum diſcipulum facere voluit, neque aliquem docere. Phantaſticus erat, & barbarus; moribus adeo agreſtis erat, ut omnes à ſe abjiceret; neceſſariis plerumque indigebat; caput durum habens, conſilio amicorum non acquieſcebat. Uxorem habuit de Boateriis cum uno filio, & una filia; figuram ex marmore Sancti Joannis Baptiſtæ à ſe factam reliquit, vendendam ducatis auri quingentis. Super hujus tumulum tale epitaphium inſcriptum eſt:

Qui vitam Saxis dabat, & ſpirantia ſigna
Cælo formabat, proh dolor, hìc ſitus eſt.
Nunc te Praxiteles, Phidias, Policletus adorant.
Miranturque tuas, o Nicolaë, manus.

Hoc anno cœperunt naves applicare ad Portam Galeriæ; prius enim tantùm Corticellam attingebant.

Claruit & B. Frater Joannes Converſus Bononienſis Ordinis Prædicatorum.

De Beato Fratre Antonio a Cruce Bononienſi, & Beato Fratre Gregorio Converſo Bononienſi ambobus Ordinis Prædicatorum tempus non ita notum.

Anno Domini 1495. ante omnes portas Civitatis facta ſunt antemuralia cum merlis ante pontem levatorium timore Regis Franciæ, ut ſi Bononiam tamquam inimicus veniſſet, munitos nos inveniſſet.

Juvenis quidam diabolica calliditate motus Agamemnonem Mareſcottum filium Domini Galeatii Legum Doctorem & equitem aureatum accuſavit, quod literas receperat ab exulibus de Malvitiis, qui tunc erant Piſis, & contra ſtatum Bentivolorum regentium Civitatem. Re deducta ad examen, calumnia & falſitas inventa eſt accuſantis, unde in platea accuſator falſus ſuſpenſus eſt, & Domini Agamemnonis eſt viſa ſinceritas.

Prior Monaſterii Angelorum extra portam Sancti Mammæ, vir obſcurus, & fœminarum copulis deditus cum filios illegitimos procreaſſet, & bona Monaſterii conſumſiſſet, à quon-

à quondam ſuo Monacho Divinæ Juſtitiæ miniſtro nocte in ſua cella multis vulneribus impoſitis necatus eſt. Monaſterium dictum deſolatum in tutelam ſuſcepit Protonotarius filius Domini Joannis de Bentivolis.

Joannes Baptiſta filius Joannis de Bologninis, juvenis acuti ingenii, & magni animi, à quodam fucato ſub porticu domus ſuæ invaſus, valido ictu in capite accepto mortuus eſt. Contra occiſorem non eſt ultra proceſſum quieſcentibus legibus.

Dominus Joannes Bentivolus inter regentes Civitatem Bononiæ principatum tenens, dono ab Imperatore Maximiliano obtinuit, ut quamcumque monetam cudere poſſet, & Aquilam nigram in ſua arma, ſive in ſuo ſcuto deferre. In ſua turri primo eam depingi fecit, deinde per Civitatem in locis quamplurimis depicta aut ſculpta eſt.

Anno Domini 1496. quia in Civitate Bononiæ via, ſive ſtrata non erat recta à porta Sancti Felicis uſque ad portam Sancti Stephani, per quam tranſeunt Romipetæ, & ferè omnes forenſes: ideo Regimen Civitatis ſtatuit, ordinavit, & effectu fecit unam viam rectam, a capite Salegatæ Sancti Franciſci uſque ad Turrim Aſinellorum, frangendo domos, & quidquid in muris poterat impedire omnia adæquarunt. Diviſerunt enim domum Comitum de Bruſculo, tranſeundo per medium horti eorum & per medium domus illorum de Mezovillanis, incidendo dejecerunt ad terram, & omnes domos, quæ impediebant iter, in quibus vendebatur fœnum, & palea. Domus etiam Ser Alberti Pariſii quondam Secretarii, & Cancellarii Regiminis Bononiæ funditus tota eruta eſt. Eccleſia Sancti Bartholomæi dicta in Palatio cum turri antiquiſſima ibi prope ſita, & omnia alia ædificia ibi prope diruta ſunt uſque ad angulum, & domum illorum de Scappis. Ab illorum autem domo, quia via recti erat uſque ad Turrim Aſinellorum, non fuit neceſſe aliquam domum evertere.

Verum in hac via, quæ dicitur Forum de medio, multæ domus habebant ligna & ædificia quædam ad extra porrecta, quæ viam deformabant & occupabant, omnia amoveri viſa ſunt, unde lignamina domus Scaporum & Ramponum ablata ſunt. Contra Eccleſiam vero Sancti Michaëlis Ser Alexander Butrigarius Procurator & Cauſidicus magnus, cum emiſſet Palatium Domini Joannis de Imola Doctoris à ſuis heredibus, ſuum patrimonium conſumentibus illud amplians digniſſimum, ut videtur, ædificium erexit.

In Conventu Sancti Dominici Fratrum Prædicatorum Dominus Ludovicus de Bolognini Doctor Legum & miles, & Uxor ſua Domina Joanna de Ludoviſiis mulier magnarum divitiarum, plus tamen virtutum, ſecundum Librariam, altam & ſublimem poſt primum teſtudinatam fecerunt, à fundamentis totum ædificium erigentes.

In Porta Ravignana, ubi Turris Aſinellorum eſt, Societas Strazolariorum digniſſimum Palatium, quod incœperant, more Romano conſummarunt.

Dominus Alexander Bentivolus, Domini Joannis filius, ab eodem patre in Lombardiam miſſus eſt ad viſitandum Imperatorem Maximilianum; ipſe enim Maximilianus poſtquam in Italiam per Lacum Cumanum venerat, reſedit aliquibus diebus in Calignano prope Medam inter Mediolanum, & Comum, ad quem tunc acceſſerunt Ambaſciatores Ligæ, Dux Mediolani Ludovicus, Cardinalis Legatus Papæ, & multi alii Italiæ Domini. Et quia dictus Dominus Alexander erat tunc ætatis annorum XX. datus eſt ſibi in ſocium Dominus Carolus de Gratis, vir prudens, & in bellicis doctus. Filii Joannis de Bolognini Mercatoris teſtudinem rotundam, & altam tectam laminis plumbeis ex teſtamento paterno fieri fecerunt in Eccleſia Sancti Joannis in Monte.

Dominus Annibal de Bentivolis ſtipendio Venetorum de menſe Octobris cum ſuis copiis per montes ſupra Piſtorium in auxilium Piſanorum contra Florentinos Piſas acceſſit. Tunc enim Piſani per Regem Franciæ liberati a ſervitute Florentinorum, in qua annis nonaginta permanſerant, contra Florentinos bellabant. Piſanis ferebant auxilium Veneti, Dux Mediolani, & Bononienſes. Imperator Maximilianus (quod dictu mirabile eſt) conductus ſtipendio à Venetis, & à Duce Mediolani Ludovico, de menſe Auguſti Italiam ingreſſus eſt, primo de Mediolano Genuam, & inde per mare Piſas adiit, ubi per menſem commoratus, ultimo per Parmam in Alemanniam rediit. Quantum ad militaria facta, Imperator famæ ſuæ non parum detraxit.

Raphaël de Florenzola Diœceſis Placentinæ, habitator Bononiæ, cum ſæpius fabularetur de Regimine Civitatis, & diceret, Regem Franciæ in Italiam ad caſtigandum Tyrannos iterum adventurum: ſuper hujuſmodi verbis detentus, & examinatus, & in equuleo ſive in chorda aliquantulum cruciatus, banni ſententiam accepit ſub pœna privationis linguæ, ſi amplius Bononiam reverteretur, expulſus eſt.

Inundantia aquarum de menſe Septembris tanta Bononiæ fuit, ut flumina alveum egreſſa, molendina, & multas domos everterent. Sapina quorumdam ruſticorum domos evacuans utenſiliis, illa uſque in paludes evexit.

Cornelius de Bargellinis, exiſtens de numero Antianorum, furiis beſtialibus agitatus Uxorem ſuam nomine Prudentiam in domo ſua nocte pluribus vulneribus impoſitis occidit, quam induens cappa quadam Battutorum aſportavit occulte ad Eccleſiam Sancti Blaſii. Re cognita in exilium miſſus eſt, ac ab omnibus mulieribus maledictus, eo quia juvenculam pulchram & honeſtam occiderit.

Anno Domini 1497. Franciſcus de Blanchetis, Vir Patritius de numero Sexdecim, & Alamannus major natu, Palatium in ſtrata Sancti Donati miro & pulcherrimo opere compleverunt. Juxta eos hinc inde duo alia non ignobilia incœpta ſunt.

Dominus Bartholomæus de Felicinis in ſtrata Galeriæ Palatium, ut videtur, tale conſtruxit, quod Regi aut Principi non immerito conveniret. Hic vir magnarum divitiarum eſt, & quod diviti maxime convenit, liberalis; in agendis quoque, ut dicitur, prudens; in conſilio vero maturus. Hujus pater dictus eſt Joannes Felicinus, qui propter civiles diſcordias extra patriam mortuus eſt. Suorum progenitorum Domus antiqua eſt contra Monaſterium Sancti Salvatoris ſita.

Dominus Hieronymus de Ranutiis Medicinæ Doctor & miles aureatus, Vir Patritius de numero Sexdecim, poſtquam Palatium ſuum in ſtrata Galeriæ complevit, & pro Re-

Digitized by Google

Republica desudavit, mortuus est, & sepultus in Ecclesia Sancti Francisci. In hujus locum & dignitatem Patritiatus suffectus est filius ejus Angelus de Ranutiis.

Ludovicus de Blanchis Vir Patritius de numero XVI. Regentium Civitatem, cum è Castro Bolognesio reversus fuisset, quò accesserat causa ibidem sedandi seditionem, mortuus est, aliquorum suorum gestorum memoriam derelinquens. Sepultus est in Sancto Stephano.

Dominus Alexander filius tertius Domini Joannis Bentivoli stipendio à Florentinis conductus, cum copiis suis per vallem Rheni Florentiam accessit.

Ghinolfus de Blanchis Capitaneus portæ palatii Dominorum Antianorum, in numerum Sexdecim Regentium Civitatem assumtus est, ejusdem Capitaneatus offitio retento.

Nicolaus de Bisano Notarius vir parum probatus, eo quia omnes quæstiones Civitatis, & discordantes ad movendam discordiam provocabat, à filio Dominici ab Auro mercatoris lanæ occisus est, nullo collacrymante.

Magister Gabriel de Salodio Medicus propter multas hæreses, quas seminabat, ab Inquisitore Sancti Dominici detentus est; dicebat enim inter alia, quod Christus non erat Deus, & quod destruxit Mundum cum suis astutiis, fuitque crucifixus propter scelera, & peccata sua; Beatam Virginem à Joseph A carnaliter cognitam, Christumque, sicut alii concepti sunt, natum, & conceptum. Fidem Christi dicebat in brevi finiendam; in Hostia consecrata negabat ibi verum Corpus Christi esse; miracula, quæ Christus faciebat, asserebat non virtute divina illa fieri, sed virtute corporum cœlestium. Cum autem multos intercessores haberet, de his omnibus pœnitentiam agens dimissus est.

Dominus Annibal de Bentivolis in Burgo Paleæ ad Aquilonem palatium incœpit. Filius spurius Alexandri Papæ, eo quod Romanorum filias ad concubitum invadebat, quadam nocte occisus est, & in Tiberim sacco involutus projectus. Cum auctores hujus rei inveniri non possent, Papa furorem deponens siluit. B

Ante palatium illorum de Guidottis ex una parte, & ex alia parte domus Joannis Baptistæ de Amorinis, domus intermediæ à fundamentis erutæ sunt, ut via esset recta, & spatiosa à via Clavaturarum per viam Thuscorum usque ad viam Sancti Dominici, à Quirinis domus illæ sol .... sunt Trasentino, & Cosmo della Serp ..... platea Calderinorum elongata est.

Romæ Castrum Sancti Angeli fulgure percussum est, pulveres bombardarum adeo incensæ sunt, ut ædifitia superposita moli non solum frangerentur, sed etiam longe a castro projicerentur.

Explicit Chronica *gestorum ac factorum memorabilium Civitatis Bononiæ, edita a Fratre Hieronymo de Bursellis Bononiensi Ordinis Prædicatorum, Patre vita & moribus probatissimo, atque Divini verbi præcone singularissimo.*

Digitized by Google

Digitized by Google

ANDREÆ
NAUGERII
PATRITII VENETI
HISTORIA VENETA
ITALICO SERMONE SCRIPTA
AB ORIGINE URBIS
Usque ad Annum MCDXCVIII.
Nunc primùm tenebris erepta
E MSto Codice Bibliothecæ Estensis.

Digitized by Google

Digitized by Google

IN ANDREAE NAUGERII HISTORIAM VENETAM *PRAEFATIO*

LUDOVICI ANTONII MURATORII.

VIr magni nominis Petrus Bembus, Sanctae Romanae Eccleſiae Cardinalis ampliſſimus, Libro primo Hiſtor. Venet. cauſſam referens, cur onus ſuſceperit literis conſignandi res geſtas a Venetis, haec habet: *Nam quum, Andreâ Naugerio, cui haec publice cura tradita fuerat, in legatione Gallicâ vitâ functo, Decemviri a me Collegii decreto petiiſſent, ut quando is moriens ſua ſcripta comburi juſſit, ipſe ea in re atque munere patriae meam operam requirenti ne deeſſem &c.* Stabant mihi ante oculos iſta celeberrimi Scriptoris verba, quum Venetae Hiſtoriae ſub nomine *Andreae Naugerii* evulgandae conſilium cepi, veritus nempe, ne quiſquam eximii viri hujus famâ ac nomine uſus fuerit ad conciliandam ſuo aut alieno foetui exiſtimationem & fidem. Certe hactenus nulla prodiit Veneta Hiſtoria Naugerii, idque factum opinari licet, quia, ut Bembus monet, *is moriens ſua ſcripta comburi juſſit*. Attamen haec minime obſtitere, quominus ab hiſce edendis abſtinerem. Praecipere potuit Naugerius, ut ſcripta ſua flammis traderentur; ſed certi minime ſumus, an illius juſſa effectus fuerit ſubſequutus. Praeterea novimus, non omnia illius ſcripta periiſſe, quandoquidem poſt ejus mortem & Carmina & Orationes prodiere. At haec, quae comburi juſſit Naugerius, non alia fuiſſe videntur, quam Libri decem Hiſtoriarum Latino ſermone ab eo conſcripti, quos Franciſcus Sanſovinus commemorat in Deſcript. Venet. & quibus initium factum fuerat ab adventu in Italiam Caroli VIII. Galliarum Regis. Hujus autem Hiſtoriae aliud argumentum, alia ratio eſt. Fortaſſe Naugerius iſtam contexuerit diverſam ab altera, quam Latinam ab ipſo Venetus Senatus expetierat. Quicumque tamen fuerit Hiſtoriae hujus Auctor, certe qui eam elucubravit, Anno 1498. vixiſſe videtur, quo tempore & Naugerius florebat, & magno in honore erat, tum puritate Latini ſermonis, tum Carminibus Italicis atque Latinis, propter quae ejus nomen in Hiſtoria Literaria percelebre evaſit. Quamobrem etſi praeſtare non poſſum, Hiſtoriam hanc ab eo fuiſſe conſcriptam, non eſt tamen integrum mihi illius nomen abradere, quod in fronte MSti Codicis Eſtenſis diſertiſſime appoſitum fuit, unde Hiſtoriam ipſam deſumſi. Verum quod mihi moleſtum in primis accidit, Chronicon hoc Naugerii (ſive quiſquis ſit ejus Auctor) ita narrationem rerum vetuſtis Seculis geſtarum inficit fabulis & anachroniſmis, ut temporis ſit prodigus, qui ea legere velit. Et imperterrite quidem recidiſſem ego tantam lollii copiam; ſed poſtquam experientia me docuit, in Republica Literaria non deeſſe, quibus ſatis videtur integra accipere veterum ſcripta, quamquam erroribus quamplurimis foedata; nam & hoſce errores in iis agnoſcere pars eruditionis ab iis cenſetur: contra quam ego ſentiam, nihil ex iis detraxi. Ceterum Scriptorem iſtum poſteriorum Seculorum geſtis deſcribendis accuratum deprehendas, ita ut hominem ſentias ad intima ſuae Reipublicae conſilia adhibitum. Utrum vero Hiſtoriam nunc edendam ejus Auctor Italico tantum ſermone elucubrarit, an potius Latino, aliis decernendum relinquam. Neque ego in laudes Andreae Naugerii excurram, quando illius fama apud humaniorum Literarum cultores vulgatiſſima eſt, ac novo laudatore minime indiget. In fronte Codicis Eſtenſis Hiſtoria haec ſcripta dicitur *da Andrea Navagiero Nobile Veneto, che morì Ambaſciadore in Francia*. In calce additur: *Seguita l'Iſtoria del Reverendiſſimo Bembo Cardinale*.

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA
DELLA
REPUBBLICA VENEZIANA
SCRITTA
DA
ANDREA NAVAGIERO
PATRIZIO VENETO.

A L nome di Dio Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, e dell'Evangelista Meſſere San Marco Protettore e Governator noſtro, che per lungo tempo ne guardi e mantenga. In queſto trattato è la Cronica in breve forma della magnifica inclita Città di Venezia, e del diſtretto. La qual Città è tutta circondata dal mare, e fu edificata da' veri e buoni Criſtiani, ch' ebbero principio dagli antichi Trojani per la diſtruzione della nobiliſſima Città di Troja, dopo la creazione del mondo Anni quattromila ſettanta nove, e avanti l'avvenimento di Criſto Anni mille dugento e ſei. I quali Trojani ebbero la diſcenſione da Dardano, che fu figliuolo di Noè; e come di ſopra è detto, diſtrutta la Città di Troja la ſeconda volta da' Greci, i Popoli e molti Baroni Trojani ſcampando co' loro averi, de' quali molti ne furono, che montarono ſu alcuni Navilj, e andarono in diverſe parti del Mondo. Cioè alcuni andarono in Cicilia, & B alcuni altri andarono nelle parti di Roma. E fu Enea co' ſuoi compagni. E alcuni andarono in Cartagine, che furono Ticar, e Diomede, e uno compagno d'Enea, dimandato Brutto. Il quale principiò ad abitare l'Iſola d'Inghilterra; e uno, ch' ebbe nome Franco, edificò la Provincia di Francia; e molti altri valoroſi Romani, i quali facendo le abitazioni loro, tra' quali il Magnifico Antenore, vennero nella Provincia d'Enetia, ch' era ſottopoſta a Troja, e in quella Provincia era una Città detta Paſagonia, & era il ſuo Re nominato Firlimeni. E queſta Provincia avea nome Enetia, per eſſere appreſſo a i Monti Eneti. E giunto Antenore al detto luogo, per forza egli ſi fece Re di que' Popoli. Ma dopo certo tempo il Magnifico Antenore deliberò di venire in Italia, e così preparò cento navi, e con molti di que' Popoli con tutte le robe loro e mogli e figliuoli, montò ſu le dette navi. E navigando pel mare Egeo, entrò nel ſito Adriatico, al preſente detto il Golfo di Venezia. E trovandoſi in capo di detto Golfo, trovò la Brenta; ed entrandovi dentro, e navigando sù per eſſa, molto gli piacque, dove ch' egli fece edificare una Città, e poſele il nome di Paſagonia, e nominò la Provincia di Venezia; la qual Paſagonia al preſente è nominata Padova. Ma è da ſapere, che la detta Città non fu fabbricata dove la è al pre-

preſente, ma più ſotto i monti. Poi molti Baroni del ſopradetto Antenore in più parti edificarono molte Città, come Utilia, la quale dopo fu chiamata Albanola, la quale al preſente è diſtrutta; e poi Opitergo, al preſente detto Uderzo. E Madonna Verona edificò Verona, e dipoi fu fatto Aſolo, e la Città di Concordia, e quelle d'Aglia, Belgrado, Aquileja, Grado, e molte altre Città. E da lì a molti anni il Magnifico Antenore paſsò di queſto ſecolo. E da' ſuoi fu ſepolto in una ſepoltura ſopra quattro colonne nella Chieſa di San Franceſco nella nobile Città di Padova; e nella faccia della Sepoltura ſono queſti verſi, e lettere antiche.

Epitaphium Regis Antenoris Patavii Conditoris.

Inclytus Antenor, patriæ vox niſa quietem,
Tranſtulit hùc Henetum, Dardanidumq; fugas.
Exſulit Euganeos. Patavinam condidit Urbem;
Quem tenet heic humili marmore cæſa domus.

E come per avanti è detto, fu edificata la Città di Paſagonia, ovvero di Padova. E perchè i detti Popoli abitarono da' confini della Pannonia attorno via dentro dell' Alpi fino al finire dell' Adda, e ſimilmente fino a' lidi del mare, fu chiamata Enetia; ma dopo chiamata Venezia, perchè dopo in proceſſo di tempo fu edificato Rivoalto, e da Grado fino da Cavo d'Arzere fu detta Venezia. E il reſto fu diviſo in più provincie, come fu la Marca Triviſana. E dopo che Meſſere Gesù Chriſto portò morte e paſſione, e i Diſcepoli diſperſi pel mondo andavano predicando la Fede Chriſtiana. & eſſendo rimaſto San Pietro Vicario di Criſto, in prima cantò la Meſſa dicendo ſolamente il *Pater noſter*. E andò a Roma. E mandò San Marco a predicare in Aquilea, e convertì molti Popoli, tra' quali fu Sant' Ermagora. E in Aquileja il detto San Marco ſcriſſe i Santi Vangeli, i quali furono portati a Venezia del 1422. E avendo San Marco diliberato d'andare a Roma, menò ſeco Sant' Ermagora, e montarono tutti e due in una barchetta per paſſare a Roma. I quali paſſarono per le lagune di Venezia, ovvero paludi; e così eglino capitarono in un certo luogo chiamato Manzo, il qual'era palude, & era dove al preſente è la Chieſa di San Marco. Ed eſſendo in detto luogo, la notte gli aſſaltò una grandiſſima fortuna, dove che i detti Santi ficcarono un palo, e legaronſi a quello molto bene, e così ripoſarono quella notte. La qual fortuna durò tre giorni. E così ſtando al meglio, ch'eglino poteano, ſpaventati e quaſi mezzi morti sì per la fortuna, come per la paura che aveano di morire di fame, non avendo altro rifugio, ricorſero alle orazioni. E il detto San Marco teneva ſempre il Libro de' Santi Vangeli, ch'egli avea ſcritto, appreſſo di lui. E così ſtando in orazione s'addormentò, e così dormendo gli apparve l'Angiolo dal Cielo mandato da Dio, che gli diſſe: *Pax tibi Marce Evangeliſta meus, ne timeas. Io t'annunzio, che in queſto luogo, dove tu ſei al preſente, ripoſerà il tuo Corpo con grandiſſimo onore.* E udite San Marco queſte parole, molto ſi ſpaventò credendo di morire. Il quale ſubitamente levando gli occhi al Cielo colle mani giunte ringraziando Dio diſſe: *In manus tuas Domine commendo ſpiritum meum.* E udendo l'Angiolo quello, che San Marco diceva, gli diſſe: *Marco, non temere, perchè tu hai ancora a fare un grandiſſimo viaggio in ſervigio di Dio. E queſto luogo, dove tu ſei al preſente, come tu vedi, è lagune e ſtanze d'uccelli e di peſci. T'annunzio, che ci ſarà edificata una maravigliosa Città, e ſarà molto grata a Iddio, la quale ſarà rifugio a' biſognoſi, porto e albergo di tutti que', che ſaranno ſcacciati dalle provincie e abitazioni loro. Ancora pur ti dico, che in queſto luogo ſarà conſervata la Fede Criſtiana fino alla fine del Mondo. E il tuo Corpo in queſto luogo ſarà collocato, e ſarai Confaloniero di detta Città.* E dette queſte parole l'Angiolo di Dio diſparvè, e la fortuna ceſsò. E riſvegliandoſi San Marco trovò la fortuna eſſere ceſſata. E intendendo egli la viſione, benedì tutta l'Iſola, e tutte le paludi circonvicine. E acciocchè tutti ſappia il luogo, dove San Marco riposò, fu dove al preſente è la Chieſa di San Franceſco della Vigna. Ma dove il detto Santo ficcò il palo, fu dove è al preſente l'Orto di detta Chieſa, dove fu edificata una Chieſiola dedicata a San Marco, la quale è oggidì.

E così l'Eterno Iddio promiſe dinunziare pel ſuo Vangeliſta il luogo, dove ſi dovea edificare la Città di Venezia, avanti che foſſe conoſciuto per niun'altro. E queſto fu negli Anni di Criſto 52. Dopo il detto San Marco ſi levò co' ſuoi compagni, e così navigando giunſero a Roma, e di poi San Marco fu mandato a predicare in Aleſſandria in tempo di Nerva Imperadore di Roma. Et è da ſapere, che Sant' Ermagora ſi partì da Roma e ritornò in Aquilea, e convertì molti Popoli. E ſimilmente convertì tutta la Provincia di Venezia, sì la grande, come la piccola, in modo che tutti erano venuti Criſtiani, e ognuno ſi fece battezzare. Et eſſendo creſciuta la Fede di Criſto, molti Pagani andavano perſeguitando i Chriſtiani, e così eſſendo ſcorſo l'Impero fino a Coſtantino primo Imperadore, il quale laſciò Roma al Papa, e andò egli a Biſanzio, e edificò Coſtantinopoli, e poſele il ſuo nome, e fermò ivi il ſuo Impero, e fu del 320. E del 403. Ilario, ovvero Alberigo Re de Goti venne in Italia perſeguitando molto i Chriſtiani, e diſtruſſe molte Città, e andò fino a Roma guaſtando e abbruciando ogni coſa. E dopo il ritorno nel ſuo paeſe, ancora del 414. il figliuolo del ſopradetto Re Alberigo venne in Italia, il qual diſtruſſe, e guaſtò molto il paeſe. Ma alla fine egli fu diſtrutto e cacciato fuori d'Italia per l'Imperadore Onorio di Coſtantinopoli, come nella ſua Storia appare.

Il principio dell' avvenimento d'Attila flagellum Dei, *il quale fu correndo gli Anni* 414.

NEl detto tempo era un Re in Ungheria nominato Oſdrubaldo, il quale avea una figliuola, la quale beſtialmente s'ingravidò d'un cane. Dove che con grandiſſimo dolore ſuo padre fu aſtretto maritarla; della quale poi nacque un figliuolo, che quando piagneva, era ſimile a un cane. E gli miſe nome Attila. E in proceſſo di tempo crebbe e diventò crudeliſſimo Pagano. Il quale intendendo, eſſere molto la Fede di Criſto, deliberò di perſeguitarla; e così fece un grandiſſimo eſercito, e venendo, perſeguitando i Chri-

Digitized by Google

Criſtiani ſi fece Signore di tutto il mare Oceano. E di poi venne in Italia, ed entrò per la via del Friuli nella Provincia di Venezia, rovinando tutti que' luoghi. E ultimamente egli ſi riduſſe alla Città d'Aquileja, della quale era Re uno nominato Iſenapo. E queſto fu del 420. in tempo di San Lione Papa; Imperadore di Roma Teodorico. Ed eſſendo que' d'Aquileja molto mal trattati, diliberarono di mandar tutti i vecchi, le donne, e i putti coll' aver loro alle Lagune, co' quali fu mandato il Veſcovo loro, detto Pano, di nazione Romano. Il quale portò con lui i Corpi di Sant' Ermagora e Fortunato, con molte altre Reliquie di Santi. E tutti queſti vennero alle Lagune a un luogo, detto Belgrado, il quale di poi fu chiamato Grado. E così i detti cominciarono a edificare molte Caſe e Chieſe, tra le quali fu edificata la Chieſa di Santa Eufemia. Dipoi vedendo que' d'Aquileja non potere reſiſtere contro Attila, ſubito eglino abbandonarono la Città, la quale fu diſtrutta dal detto Attila del 420. del meſe di Gennajo. E poi così come il Patriarcato era in Aquileja, fu traſportato al luogo di Grado, e confermato da Papa Pelagio I. Diſtruta la Città d'Aquileja il detto Attila *flagellum Dei* andò col ſuo campo ſotto la Città di Concordia, della quale era Re uno nominato Cordas. E ſimilmente il Re Gianus di Pafagonia, ora detta Padova, con aſſai gente andò per ſoccorſo d'Aquileja; ma non fu in tempo, perchè trovò la detta Città diſtrutta dal detto Attila. E così il detto Re Gianus e le ſue genti andarono in ſoccorſo di Concordia, e avanti che il detto Re ſi partiſſe da Pafagonia, egli avea ordinato a ſua moglie Reina Andriana, ovvero Vitaliana, che ſubito come ella intendeva la diſtruzione d'Aquileja, doveſſe andare alle marine. Dove che inteſo detta Reina la rovina d'Aquileja, con gran preſtezza con tutto il ſuo avere e con una ſua figliuola e con molti Baroni montarono in certi navilj, e vennero a' lidi. E come è ſtato detto, in queſte Lagune di Venezia erano molte Iſolette nominate, come quì è notato: Dorſoduro, Urſuol, Baro, Caneo, Lardio, Scopulo, Biri, Bracola. E ven'erano molte altre; ma la Reina ſi fermò alla prima Iſoletta, che trovò, la quale era nominata Dorſoduro, e ſu la quale fabbricò molte ſtanze, che prima erano caſoni di paglia da peſcadori. Poi ella fece ivi fabbricare una Chieſa nominata San Niccolò. Era eſſa dove al preſente è la Chieſa dell' Angiolo Rafaelle. Similmente que' di Concordia temendo la furia d'Attila, eglino mandarono alle marine tutto l'aver loro con tutti i vecchi, donne, putti. I quali vennero a' lidi di Caorle, e menaronno con loro il Veſcovo con alcune Reliquie de' Santi, tra' quali era 'l Corpo di San Stefano, e tennero quello per Protettor loro. E così edificarono molte Caſe e Chieſe, che prima erano caſoni di peſcadori. E finalmente il Re della ſoppradetta Concordia fu aſtretto dalle forze d'Attila abbandonare la Città, e con molti ſuoi Baroni andò alla Città d'Altino. E poi Attila trovata la Città di Concordia abbandonata, la rovinò. E del 420. diſtrutta la Città di Concordia que' d'Opitergo, al preſente detto Uderzo, abbandonarono il detto luogo, e inſieme col Conte loro, il quale era uno nominato Onorio, vennero alle marine a uno luogo detto Lido maggiore, e fecero molte Caſe e Chieſe. E ſimilmente que' della Città di Treviſo, detta Amoroſa, della quale era Conte uno nominato Marcello. E ſimilmente fecero que' di Cividale di Belluno e di Ceneda. Et edificarono una Città, abbandonando i luoghi loro, e vennero a' Lidi detti Candima, e edificarono la Città, nominata la Città Nuova, e poi fabbricarono molte Caſe e Chieſe, tra le quali fu la Chieſa di Santa Maria. E per rivelazione di detta ſi riduſſe il Santiſſimo Magno, il quale ſtava all'eremo, e fu eletto Veſcovo di detta Città.

Venendo poi Attila perſeguitando i Criſtiani, trovò i ſopradetti luoghi abbandonati, e ſubito li fece rovinare fino a terra, e fu del detto 420. Ancora que' d'Aſolo deliberarono per furia del detto Attila d'abbandonare il Caſtello loro, e vennero alle marine a un luogo tra Caorle e Lido maggiore; & edificarono una Chieſa e una Città, e chiamaronla Jeſulo per amore del primo Aſolo: e così venendo Attila trovò detto Caſtello d'Aſolo abbandonato. Lo fece rovinare fino a terra. E pure del detto 420. ancora il venerabile Veſcovo d'Altino ſi riduſſe in queſte Lagune, il quale inſieme con que', che vennero con lui, edificò le Iſole, che ora ſi chiamano Mazorbo, Torcello, e Burano. I quali prima erano luoghi di mare. E là fermò le ſue abitazioni, atterrando tutti que' luoghi e pertinenze. E fecero la ſtanza loro a Torcello con tutti i Giudici loro e giuriſdizioni, e tutti i detti Luoghi erano a quel tempo ſotto il Veſcovo di Torcello. Ora il detto Attila *flagellum Dei* col ſuo eſercito andò a campo alla Città d'Altino. E i Cittadini d'Aquileja mandarono tutte le ricchezze loro, e tutti i vecchi, donne e putti alle marine, e montarono ſopra navilj, e andarono nelle ſudette Iſole di Burano, Mazorbo, e Torcello. E poi trovandoſi que' d'Altino diſperati di poter tenere la Città loro, deliberarono di venire ancor eſſi nelle Lagune, e andarono di quà e di là. E molti nobili uomini andarono a un luogo in mare, nel qual luogo ſi miſero a fare le abitazioni loro, immaginandoſi tra quell' acque eſſere perpetualmente ſicuri. E così furono edificati i detti luoghi, che prima erano caſoni di peſcatori, i quali portavano il peſce loro a vendere in più luoghi. Di poi molti uomini vennero ad abitare ſopra i lidi di Peneda e di Lido maggiore. E alcuni vennero ad abitare a un luogo nominato Murano. Et è da ſapere che tutti i ſopradetti luoghi e contrade furono a que' tempi molto abitate. A' quali luoghi fu meſſo il nome ſecondo ch' era il nome del Parone d'Altino e delle Caſate, e pronomi de' maggiori loro. E così il Re Gianus con tutta la ſua gente tornò alla ſua Città di Pafagonia. E poi Attila andò, e abbandonata la rovinò, e fu del 421. Poi che Attila ebbe diſtrutta la Città d'Altino, andò col ſuo eſercito verſo la Città di Pafagonia, e accampoſſi ivi; dove che i Nobili, Cavalieri, e Tribuni della Città di Padova deliberarono di fare una nuova abitazione avanti ch' eglino foſſero diſtrutti. E così correndo gli Anni del noſtro Signore 421. a' 15. del meſe di Marzo, il giorno di Sabbato, fu terminato nel Conſiglio di detti Nobili e Tribuni del Regno di Padova, d'edificare una Città ſu l'Iſola di Rivoalto. E così furono fatti tre Conſoli ſopra queſta fabbrica, i quali furono

Digitized by Google

rono i seguenti: Giulio Falier, Tomaso Candiano, Cosmo Paulo. Tre Consoli di Padova vennero a Rivoalto Costoro furono que', che diedero principio a fabbricare questa nuova Città di Rivoalto a' 12. Marzo 421. il quale Millesimo, mese, e giorno era la disposizione de' Cieli, mediante il divino volere e ordine di sì buon ascendente, che veramente prometteva, detta Città esser Nobile e potente, come si vede al presente. E la prima pietra, che fu messa, è per mezzo la Chiesa di San Giacomo Apostolo in Rivoalto posta in terra. La qual pietra viva, non è posta sotto alcuna corna. E fu la detta fabbricazione in tempo di Papa Innocenzo I., Imperadore di Costantinopoli Onorio e Teodosio. Ed essendo ridotti molti Popoli, e parentadi della Città di Padova ad abitare per queste Lagune e Isolette, eglino trovarono uno, che avea nome Benedetto da Torcello, il quale avea principiato ad abitare colla sua famiglia in Rivoalto, il quale avea fatto alcune case coperte di paglia, e coperte di canelle. E con lui aveano ordinato, che chi volesse, potesse venire ad abitare ne la detta Isola, purch' eglino sapessero far barche o case, ovvero altre stanze. E per questa causa ci venne ad abitare uno, ch'avea nome Marco Architettore, il quale era buon mastro di fare tali stanze. E quando questo maestro venne a stare in Rivoalto, non era stato fatto altro, che case ventiquattro. E nota, che della Casa del sopradetto maestro uscì fuoco, e cominciò a bruciare dette case. E non era possibile, che si potesse ammorzare in modo, che si sarebbono abbruciate tutte l'altre case. Però che tant'acqua, quanta si buttava tanto più il fuoco cresceva. La qual cosa vedendo que' buoni uomini, si misero in orazione, e fecero voto a Messer Gesù Christo, che se quel fuoco si smorzava, di fabbricare una Chiesa a onore di San Jacopo Apostolo. E subito fatto il voto, il fuoco si smorzò. La qual cosa vedendo li detti uomini quel miracolo, subito cominciarono a edificar la detta Chiesa, la quale fu la prima, che su fabbricata sull' Isola di Rivoalto, la quale fu sacrata per Messer San Severino, che fu Vescovo d'Altino, e pel Vescovo di Treviso fu fatto Piovano di detta Chiesa uno Prete Felice uomo veramente Cattolico. E di poi col tempo molti Popoli di diversi luoghi si ridussero ad abitare sopra dette Isole, i quali levarono per Protettor loro San Teodoro, e fecero la sua Chiesa, dov' è al presente la Chiesa di San Matteo.

Pe' Popoli di Monselice, e altri circonvicini, e appresso questi molti Cittadini della Città di Padova temendo la sopradetta persecuzione d'Attila diliberarono di scampare dalla sua furia, e così vennero a' lidi, e fecero edificar molti luoghi, come si dirà. I quali vennero prima a un luogo detto Matemauco, e edificarono una Città, e la chiamarono Malamocco. Il qual luogo, ovvero Città, su sommersa, e fu edificata correndo gli Anni 421. Ancora molti Popoli della Provincia di Pafagonia, al presente detta Padova, vedendosi essere tanto cresciuti e moltiplicati pe' lidi, che non erano sufficienti a tenerli, deliberarono di partire, e d'andare a un luogo sopra il lido alla bocca del mare, dove eglino trovarono alcune muraglie antiche, che furono fatte al tempo d'Antenore. E a quel luogo misero nome Pagos, al presente detto Brondolo. E così i detti Popoli edificarono la Città, e fecero le stanze loro e abitazioni, e edificarono una Chiesa a onore di San Giorgio e Bacco. E que' che l'edificarono furono que' da Cà Cavotorta con gli altri vicini loro. E questo fu del mese di Marzo del suddetto anno. Molti Popoli di diversi luoghi, che vennero di Pafagonia, temendo la furia d'Attila, fuggirono alle marine. E come è detto, essendo loro molto moltiplicati, intra loro deliberarono di voler fabbricare, e così tutti d'accordo edificarono la Città di Chiozza la picciola. E questo fu del detto 421. Di poi molti altri Popoli scampando Attila, vennero alle marine a un luogo chiamato Barco, e vi stanziarono, e poi chiamarono quel luogo le Bebe. E fu del 422. Oltre di questi, molti altri Popoli per la cagione detta di sopra vennero ad abitare un luogo, detto Capo d'Arzere, e edificarono molte case, e lo chiamarono Cavarzere, per essere in capo d'un arzere, e fu dello stesso anno. E similmente molti altri Popoli, i quali fuggirono Attila, andarono ad abitare alle marine, e chi andò su' lidi di Pastene, e chi sopra il lido di Santo Erasmo, e parte sopra il lido d'Anfora e della Pigneda, per modo, che tutti i detti lidi erano benissimo abitati, e tutti fruttavano. A' quali luoghi furono dati i nomi soprascritti. E questo fu correndo l'anno 422. E com'è detto, in breve tempo furono edificate molte Cittati e luoghi in questa Provincia di Venezia, e gli abitanti principiarono a navigare pel mare Adriatico. E similmente gli antescritti tre Consoli sollecitarono molto a far fabbricare la Città di Rivoalto, i quali sopradetti stettero due anni, e sei mesi, e poi nel Consiglio della Città di Pafagonia furono eletti altri tre Consoli, i quali furono Luciano Ghisi, Massimo Lucio, Ugo Foscolo. Questi furono mandati all'Isola di Rivoalto del 423. a' 20. di Settembre. E i detti Consoli andarono con molti altri Tribuni. E nota, che in tempo di questi tre Consoli fu messo fine alla fabbrica. I quali rimasero ad abitare ivi, come fecero i tre primi Consoli, e di poi molti altri Tribuni si misero a fabbricare case al meglio che potevano. E nel tempo, che Attila stette sotto Pafagonia, fu abitato e fabbricato su quaranta Isole, ch'erano circonvicine alla Città di Rivoalto, con circa cinquanta Chiese, e tra'l sito e la grandezza della Città di Venezia, quasi come la si trova al presente. Ma è da sapere, che le Case erano molto separate una dall'altra, e tutte co' loro orti. E similmente da molti Tribuni furono fabbricate molte stanze di legname e di paglia al meglio ch'eglino potevano. Et è da credere, che con gran fatica levassero detti luoghi e stanze tra tante paludi e canne. Ma la fuga e la crudeltà degli Ungheri infedeli facevano fare a' detti Tribuni ogni cosa quasi a diletto, purch' eglino foffero sicuri. E così ogni giorno i detti luoghi crescevano più. E in un certo luogo, detto Bragola, gli abitanti di Rivoalto faceano il mercato loro; e di poi sempre il detto luogo fu detto San Giovanni Bragola; e per avanti la sua Chiesa era chiamata San Giovambatista. Avendo Attila per anni sette continui assediata e combattuta la Città di Padova, e avendole date molte grandi battaglie, nelle quali erano restati morti molti Cavalieri, e

Tri-

Tribuni, e infiniti del Popolo d'essa Città, di modo che il Re Gianus col suo consiglio deliberò abbandonare la detta Città di Padova. E così il detto Re con molti Cavalieri scampò a Rimano, e'l resto del Popolo, ch'erano pochissimi, vennero alle marine. E così abbandonarono la Città. Il Re Attila la distrusse fino a' fondamenti. E fu del 428.

Correndo gli Anni 440. il Re Totila de Goti venne in Italia, perseguitando i Cristiani, e distrusse molte Città sì nella Lombardia, come nella Toscana, per modo, che tutti i Popoli scamparono a' lidi, e in queste Lagune di Venezia. Dove che in poco spazio di tempo si trovò la Città in gran colmo di ricchezze, perchè i detti Popoli aveano fabbricato navilj, e navigavano pel mar loro, portando grassa, e veniva a Venezia. E altri si misero a lavorare i lidi e le terre circonvicine, di modo che in poco tempo diventarono ricchissimi. E così que' Tribuni e Popoli, ch'erano per le Isole, si ridussero insieme, e fecero un generale Consiglio; e per l'universalità d'essi fu data libertà a' Nobili Tribuni di governare quello che bisognava, come quelli ch'erano più atti al governo degli altri. I quali Nobili Tribuni a quel tempo non erano troppe casate, ma che poi in più tempo, e secondo la condizione degli uomini, e pe' beneficj fatti al Comune, molti furono assunti a maggior dignità. E così tutti d'accordo si ridussero alla Città d'Eraclia, per essere maggiore delle altre, e più destra al navigare. E avuto i detti Nobili questa libertà, tolsero a governare le dette Isole da Arzere fino a Cavarzere sottoposte. E fu messo un Gastaldo per cadauna Isola. Le quali Isole furono le seguenti: Malamocco, Rivoalto, Cavorle, Lio Mazor, Giesulo, Brondolo, Torcello, Mazorbo, Buran da mare, Chiozza, Cavodarzere, le Bebe, Peleštrina, Albiola. E così i detti Tribuni e Popoli ogni festa si riduceano insieme nella Città di Radiana, ovvero in Malamocco, ovvero in Rivoalto; e pel più delle volte si riducevano nella Città di Radiana, e lì faceano il general Consiglio loro, per provvedere a tutto quello, che facea bisogno. E a questo modo fu chiamato il gran Consiglio. Ora per le molte persecuzioni, ch'erano in Italia, molti Nobili scampavano a queste Lagune con pensiero d'essere perpetuamente sicuri. I quali poi per essere di nobil sangue, ricchi, e potenti, e alcuni pe' buoni portamenti loro per dare buon' esempio agli altri, furono fatti del gran Consiglio. Si riduceano que' solamente d'anni 25. in su, e non ostante la libertà conceduta pe' Popoli a' detti Nobili Tribuni, per segno di carità eleggevano annualmente tanti de' migliori del Popolo, che fossero del gran Consiglio al numero di 470., ovvero al numero di 450. La quale usanza fu osservata infino del 1297. come a suo luogo si dirà. E perchè sempre non si poteva avere tutto il Consiglio, per fare la provisione, ch'era bisogno, però fu terminato, che ogni anno fossero eletti dodici uomini Tribuni a uno per prole, che avessero a governare tutte le sopradette Isole, e far ragione a tutti, e ogni provisione ch'era bisogno. E similmente com'è detto di sopra, fu fatto un Gastaldo per cadauna Isola, il qual dovesse dar ragione a tutti, e aver sempre Dio d'avanti a gli occhi. La quale usanza fu osservata fino al tempo de' Dogi. E tutte queste provigioni furono fatte del 440. Poi per le buone orazioni, che fece il Papa San Leone per volontà di Dio, il Re Totila tornò nelle sue contrade; e a compiacenza del detto Papa, Totila fu tragittato con alcune barche de' Veneziani da Ravenna in Pannonia. Oltre il detto Re Totila vennero in Italia molti altri persecutori, i quali rovinarono molte Città, e per cagion de' quali molti nobili uomini veniano colle loro famiglie in queste Lagune, e andavano sopra un' Isola, chi sopra un' altra; e parte d'essi, per essere di buon sangue, venivano accettati e fatti del gran Consiglio. Ora dopo tante persecuzioni, ch' ebbe la povera Italia per anni 184. finalmente rimasta quieta, & in pace sotto il Re nominato Giulio, il qual' era Cristianissimo, il quale possedeva tutta la Lombardia, e tutta la Provincia di Venezia, eccetto le Lagune, le quali erano sottoposte agli antichi Tribuni, convenivano amichevolmente di conversare col detto Re. Dove che considerando i detti Nobili Tribuni del Consiglio de' Dodici, come in tanto tempo erano stati inclusi, e non conoscevano i confini loro. Per la qual cosa i detti Dodici chiamarono il generale Consiglio loro, e ridotto, fu determinato di mandare due Ambasciadori al detto Re Giulio loro vicino. I quali Ambasciadori andarono, e furono benignamente accettati, & esposero l'ambasciata loro. Il detto Re concedette loro, che da Grado a Cavarzere si chiamasse Venezia, e 'l resto della Provincia, ch' era da' confini della Pannonia infino al fiume d'Adda, detta Marca Trivisana. Ma niente di manco *ab aliis singulari numero naturaliter appellatur, & est Venetia*. Ancora il detto Re statuì per un miglio dalle acque salse attorno infino alla Terra, che fosse del detto dominio di Venezia, e che potessero far fare palate per le bocche delle Fiumare. E similmente il detto Re statuì per miglia dieci in terra ferma, che niuna delle parti potesse fabbricare alcuna fortezza. Le quali tutte giurisdizioni il detto concedette a' Nobili Tribuni di Venezia senza niun censo, ovvero tributo; ma liberi Signori fossero di quello, come pel Privilegio appare. E questo fu del 442. E così i detti Ambasciadori tornarono con gaudio a Venezia, e presentarono i Privilegi a' dodici Deputati, i quali andavano molto accrescendo e aumentando lo stato loro in tanta pace. E così furono fatte le palate doppie alle Fiumare, cioè un miglio dentro.

Dal 442. fino al 648. la Storia è perduta, e nulla se ne scrive. Del 648. Cosdra di Persia di Siria, il quale adorava Maometto, col suo esercito prese la Città di Gerusalemme, e la distrusse. Di poi l'Imperadore di Costantinopoli, detto Eraclio, passò in Siria con certi navili di Venezia, e distrusse il suddetto Cosdra. E poi tornò a Costantinopoli, e portò con lui del Legno della Croce. E per segno d'amore il detto Imperadore mandò a donare a' Veneziani la Carega del Vangelista Messere San Marco, sopra la quale egli sedea in Alessandria. La qual Carega fu messa nel Periolado di Grado, come Catedral luogo della Provincia di Venezia. Poi del 674. in tempo di Papa Diodato I. essendo nata certa eresia tra' Greci e i Latini, e' l Patriarca di Costantinopoli, uno nominato Giorgio, dove

Digitized by Google

che pel detto Papa fu fatto ridurre un Concilio nell'Iſola di Rivoalto nella Provincia di Venezia, la qual'Iſola fu conceduta al detto Papa pe' dodici Tribuni, dove nel detto Concilio fu confuſa la detta ereſia. Di poi creſcendo la magnifica e nobile Provincia di Venezia, s'aumentavano molto le Città, e i Popoli molto creſcevano, e pativano di grandi ſiniſtri. E queſto, perchè i dodici Tribuni non ſi poteano ſempre ridurre inſieme d'avere ancora qualch'altra dignità tra loro. Però fu diliberato di fare un Capo, ovvero Rettore de' detti dodici. E così d'accordo a' 9. Marzo fu chiamato il gran Conſiglio, nel quale fu determinato di mandare tre Ambaſciadori, e furono Ser Teodoſio Ipato, Ser Pietro Candiano, e Ser Michele Participatio. I quali giunti a Roma ottennero il Privilegio di potere eleggere uno per Rettor loro, e Capo in vita, il quale ſi chiama Doge; riſerbandoſi alla Chieſa Apoſtolica la elezione de' Veſcovi, e di Suffraganei. E così fu fatto il Privilegio del 695. a' 12. Giugno. E così i detti Ambaſciadori ritornarono a Venezia a ripatriare con grande onore. Fu poi chiamato il gran Conſiglio nella Città Eracliana, al preſente detta Città nuova, per provvedere del ſalario pel nuovo Doge, acciocchè il detto Doge non attendeſſe ad altro che a miniſtrare ragione. E così nel detto Conſiglio fu terminato, che tutti que' da' lidi, cioè da Cavorle, Pigneda, Ranordiana, Levenza, Anfora, Piave, e tutti gli altri lidi, doveſſero dar certo tributo, affittazione delle Peſchiere, ovvero acque. Similmente fu terminato, che ogni caſa doveſſe portare al nuovo Doge pane, vino, legna, e tutte le coſe neceſſarie. E tolta certa terra appreſſo a Radiana, e a Malamocco, e a Gieſulo, quella foſſe fatta lavorare, e arare per biſogno del Dogado. E ſimilmente furono fatte molte altre provigioni, come pel privilegio appare. E fornita la ſopradetta proviſione, tutti i Nobili Tribuni ſi riduſſero a uno; e infra loro fecero l'elezione. E per intelligenza altri pe' Nobili Tribuni non potè uno eſſere eletto, e gli altri ſcritti 450. ovvero 470. che venivano eletti ogni anno, venivano ſolo all'elezione del Doge. Di poi i detti Tribuni diliberati di fare il nuovo Doge, ſi cantò la Meſſa dello Spirito Santo, e dopo tutti ſi ſerrarono inſieme, e ſtettero ſerrati tutto un giorno e una notte; e l'altro giorno fino all'ora di Veſpro di comune accordo eleſſero per Doge loro Meſſere Paoluccio Anafeſto. I quali Anafeſti e Ordelafi ſono una coſa medeſima. I quali al preſente ſono chiamati da Cà Faliet. Ora in tempo di queſto Doge, Lione Re de' Longobardi voleva uſurpare i confini di Venezia. Ma il detto Doge fece un grande eſercito, col quale egli andò contro il detto Re. E di più furono armate aſſaiſſime barche, le quali tutte furono mandate ſu per Pò, e altre Fiumare. Alla fine fu rotto il detto Re da' Veneziani; il quale mandò a Roma a Papa Giovanni V. a dolerſi de' Veneziani, dicendo ch'eglino indebitamente gli uſurpavano i confini ſuoi, di modo che i Veneziani mandarono ancor' eglino a Roma gli Ambaſciadori loro, dimoſtrandogli le giuriſdizioni loro. Dove che il detto Papa operò tanto, che il detto Re ſi pacificò e confermò i Privilegi nel modo ch' aveano fatto i ſuoi preceſſori. E queſto fu del 698. Nel qual tempo que' di Gieſulo ribellarono al Dogado. Dove che il detto Doge operò tanto col ſuo ſapere, ch'egli feceli ritornare, come erano prima, alla ſedeltà. E queſto è quanto ſeguì ſotto queſto Doge, il quale fu creato nella Città d'Eracliana del 695. a' 15. di Giugno, e ville anni tre, meſi . . . . . .

Marcello Tegulin Doge eletto del 704. a' 15. Marzo.

QUeſto fu eletto pure nella Città Eracliana, ed era un ſant'uomo. Cercava di fortificare i ſuoi Luoghi; e pel ſuo giuſto giudicare molti foreſtieri venivano da lui a decidere le differenze loro. E ſotto di lui la detta Città Eracliana fu nominata Città Nuova, e non più Eracliana, e per la ſua buona fama di detto Doge molti andavano ad abitare la detta Città. E avendo il detto Doge dogado anni 7. meſi 3. giorni 6. paſsò da queſta vita; il quale con grande onore fu ſepolto in Eracliana nella Chieſa Maggiore.

Orſo Ipato Doge eletto nel 711.

IN tempo di queſto Doge, Aliprando Re di Lombardia andò col ſuo eſercito ſotto Ravenna, e preſela. E miſe Signore in eſſa un ſuo nipote nominato Sergio, in modo che il Signor di Ravenna, il quale era ſcampato al primo giugnere dell'eſercito, andò a Roma a dolerſi col Papa di queſto. Il qual Papa ſcriſſe a' Veneziani, pregandoli avere per raccomandato detto Signore di Ravenna; e preſtargli ogni favore alla ricuperazione del ſuo Stato. E così il detto Signore coll'ajuto de' Veneziani ricuperò per forza la ſua Città, e preſe il ſopradetto Sergio nipote del Re Aliprando, e molti altri ſuoi; ma a compiacenza del Papa tutti furono laſciati andar liberi. E avendo voluto il detto Doge col ſuo Conſiglio mettere alcune angarie per queſta guerra a' que' di Geſulo, e non volendo eglino aſſentire a dette angarie, ribellarono la ſeconda volta al Dogado. La quale ribellione inteſa che fu dal Doge e dalla Signoria di Venezia, ſubito fecero un grandiſſimo eſercito, col quale andarono contro que' di Geſulo, i quali ſi miſero in ordine, e vennero contro a' Veneziani, e furono alle mani in Canal d'Arco, ch'è Aquiliana, ovvero in Eſſulanto. E la battaglia durò giorni due e due notti. E morirono aſſaiſſime perſone da ogni parte. E aſſai ne furono feriti e mal menati. E così il Doge tornò al Dogado. E volendo egli e'l ſuo Conſiglio continuare nella detta guerra contro la volontà del Popolo, il Popolo ſi ſollevò e ammazzò il Doge. Dove che vedendo i Nobili e i Tribuni la furia del Popolo, fuggirono a Malamocco Vecchio. Il qual Doge morto dal Popolo avea dogado anni nove e giorni venti. E fu ſepolto in Eracliana nella Chieſa maggiore. Venuti i Nobili Tribuni a Malamocco Vecchio, e ſimilmente molti di que' di Geſulo, che amavano la Patria, che per isfuggire ſcandalo ancor eglino ſi riduſſero dove fu chiamato il Conſiglio. E ridotti a uno tutti i dodici Deputati, che aveano il governo, eſſendo ſtati in Conſeglio più volte tra loro in diſputazione, e non potendoſi tra loro accordare, fu terminato di far reſidenza in Malamocco vecchio, e non più in Città Nuova, rimanendo preſſo i Popoli d'Eracliana,

Digitized by Google

na, e que' di Geſulo in oſtinazione più che mai come a ſuo luogo ſi dirà. Ed eſſendo però i Tribuni nel Conſiglio, e non ſi potendo accordare di far Doge tra loro, rimaſero in queſto modo di far almen uno, che reggeſſe, acciocchè la Provincia non aveſſe a perire, e che egli ſi chiamaſſe Maſtro de' Cavalieri. Il quale doveſſe reggere e governare un' anno ſolamente. E finito l'anno, foſſe eletto un' altro, e che così s'aveſſero a far ſempre finchè ſi foſſe d'accordo. Per Maſtro de' Cavalieri Meſſer Domenico Selvo eleſſero, il qual' era un forte e valentiſſimo uomo, il quale per la ſua fortezza fu chiamato Lion Selvo.

Domenico Selvo detto Lione, eletto primo Maſtro de' Cavalieri l'anno 720.

IN tempo di coſtui non fu fatta cos' alcuna degna di memoria, ſalvo che egli andò a governare, e nel ſuo finir l'anno confortò molto il Popolo, che doveſſero fare un Doge, come pel paſſato ſi faceva. E avendo egli governato un' anno, conſegnò l'uffizio al ſuo ſucceſſore, che fu Meſſere Felice Cornicola.

Felice Cornicola, eletto ſecondo Maſtro de' Cavalieri, del 721.

NEl tempo di coſtui non fu fatta cos' alcuna, ſalvo che egli atteſe a governare la Provincia. E cercava modo di far venire ad abitare in Malamocco Maſtri, che ſapeſſero fare navili, a' quali egli dava provigione. Per la qual coſa molti Maſtri vennero da tutto il Golfo ad abitare a Malamocco, laſciando le Terre loro e luoghi, in modo che s'aumentò per queſto e per altre buone proviſioni molto la Provincia di Venezia. E avendo governato il ſuo anno, conſegnò l'uffizio al ſuo ſucceſſore.

Diodato Ipato, eletto terzo Maſtro de' Cavalieri, del 722.

COſtui fu figliuolo di Meſſere Orſo Ipato Doge, che fu morto dal Popolo. Coſtui cercava con ogni ſollecitudine di creſcere la Provincia di Venezia. E molte volte fece ridurre il Conſiglio de' Nobili Tribuni della Provincia di Venezia: per la qual coſa li Trieſtini moſſi da invidia ſi miſero a dannificare molto i Veneziani, e preſero aſſai de' navili loro. Per la qual coſa Meſſer Diodato col ſuo Conſiglio fece un' armata di molte barche, e quelle furono mandate in Iſtria a danno de' Trieſtini, di modo che i detti Trieſtini ebbero di grazia di pagare tutte le ſpeſe dell' armata, e di rifare tutti i danni, che aveano fatto a' Veneziani; e così ſi pacificarono inſieme. La qual coſa fu molto in aumentazione della Provincia di Venezia. Ed eſſendo il detto Diodato per compiere il ſuo anno, ridotto il Conſiglio per fare un' altro Maſtro de' Cavalieri, di comune accordo fu confermato un' altro anno, il quale ſi governò con gran prudenza. Ed eſſendo alla fine del ſecond' anno, e congregato il Conſiglio per fare un Maſtro de' Cavalieri, il detto confortò molto i Nobili Tribuni a fare un Doge, e non più Maſtri de' Cavalieri. E non potendo i detti Nobili Tribuni accordarſi a fare un Doge, e non più Maſtri de' Cavalieri, eleſſero un' altro Maeſtro de' Cavalieri.

Giuliano Ipato, eletto quarto Maſtro de' Cavalieri del 724.

NEl tempo di coſtui volendo il Re di Lombardia, nipote dell' Imperadore di Coſtantinopoli, prendere la Città di Ravenna, e quella preſa, l'Arciveſcovo, ch' era Signore di Ravenna, ſi mandò a raccomandare al detto Meſſere Giuliano Ipato, e al ſuo Conſiglio. Dove che i Nobili Tribuni diliberarono di dargli ajuto. E ſubito fu fatta una grandiſſima armata, la quale fu mandata a ricuperare la Città di Ravenna. E avendola combattuta più giorni, non avendo potuto averla, fu diliberato darle una battaglia generale. E così fu principiato a combattere la Città tre ore avanti giorno, di modo che alle ore ventidue fu preſa, e fu meſſo l'Arciveſcovo in Signoria, com' era in prima. Di poi l'armata tornò a diſarmare; e queſto fu di grande riputazione a' Veneziani. E avendo il detto Giuliano Ipato governato un anno, conſegnò l'uffizio al ſuo ſucceſſore.

Giovanni Fabrizio, eletto quinto Maſtro de' Cavalieri, del 725.

IN tempo di coſtui que' di Città Nuova, detta per avanti Eracliana, i quali erano rimaſti ribelli al Dogado di Venezia per la morte di Meſſere Orſo Ipato Doge, i quali Popoli di Città Nuova avendo ancora un grandiſſimo odio e malvolere contro que' di Geſulo, diliberarono di vendicarſi, e così armarono moltiſſime barche con un maliſſimo animo, e penſarono di volere, di modo che trovandoſi nel Canal d'Arco, furono tra loro alle mani, e fecero gran battaglia. Per la qual coſa ne furono da ogni banda morti aſſai, talmente che l'armata di Città Nuova rimaſe rotta e rovinata. E da quel tempo in quà, quel Canale viene detto Canale Oſtrudial, ch' è nelle parti d'Aquileja nelle parti di Geſulo. E dopo tornate le dette armate a diſarmare, e male in ordine, e molti sì da una banda, come dall' altra, non eſſendo ſtati contenti, nè conſenzienti di fare le dette armate, ſi levarono a rumore; e dopo colle famiglie loro e averi ſi partirono, e vennero ad abitare a Malamocco vecchio per vivere in pace, laſciando gli altri oſtinati. Per la venuta de' quali crebbe molto il luogo di Malamocco. E approſſimandoſi il tempo di fare uno altro Maſtro de' Cavalieri; e avendo il detto Meſſer Giovanni Fabrizio governato un' anno, conſegnò l'uffizio al ſuo ſucceſſore, che fu il nuovo Doge, come diremo, abbenchè alcuni dicono, che avanti il tempo egli foſſe dimeſſo. Le quali coſe non ſon vere. E com' è detto, eſſendo ridotti i Nobili Tribuni in Malamocco, i detti un giorno fecero cantare una Meſſa dello Spirito Santo, e dopo ſi ſerrarono nel Conſiglio, dove dopo molte diſputazioni non eſſendo d'accordo di fare un Doge, diliberarono d'eleggere uno per Tribù, i quali foſſero que', che aveſſero da eleggere un nuovo Doge, la qual coſa non biſognò, perchè i detti Nobili Tribuni dopo molte diſputazioni, d'accordo miſero per Doge loro Meſſere Diodato Ipa-

Ipato figliuolo che fu di Meſſere Orſo Ipato Doge, che fu morto dal Popolo in Eracliana. E il detto fu eletto e fatto Doge per riconciliare la morte del Padre, con queſto ch' egli doveſſe in Malamocco abitare.

Diodato Ipato, primo Doge in Malamocco, del 726.

NEl tempo di queſto Doge furono ſentiti grandi terremoti, pe' quali caſcarono molti edificj. Ora eſſendo il detto Doge molto vecchio, egli diliberò di vendicarſi della morte di ſuo Padre, e ſegretamente trattava di fare ammazzare alcuni Nobili Tribuni, i quali inteſo il trattato, cercarono di far quello al Doge, ch' egli voleva far loro. Ed eſſendo andato il detto Doge con poca compagnia a far fortificare il luogo di Brondolo, i ſuoi avverſarj, de' quali era capo un nominato Galla Gaulo, padre della moglie di detto Doge, l'andarono a trovare e lo preſero, e cavarongli tutti due gli occhi, e cacciaronlo via. E di poi il detto Meſſere Galla Gaulo con quella vigoria venne in Malamocco, e col favore de' ſuoi ſeguaci evidentemente entrò in Dogado. Il detto Diodato dogò anni 10. e meſi 2., e fu ſcacciato, com' è detto. Dopo pochi giorni morì, e fu ſepolto in Malamocco.

Galla Gaulo, contro la volontà del Popolo Doge in Malamocco, del 736.

TEnendo coſtui il Dogado tirannamente, faceva molte coſe contro la volontà del Popolo. E avendo i Nobili Tribuni ſopportato un' anno il detto Doge, e non potendolo più ſopportare, diliberarono di far quello, che diſſe San Marco nel ſuo Vangelo, dicendo: *Di quella miſura ch' altri miſurerai, di quella medeſima ſarai miſurato*. I quali Nobili Tribuni andarono e preſero il detto Doge, e cavarongli gli occhi, e poi lo bandirono fuori della Provincia di Venezia. Il quale avendo dogado un' anno, e giorni diciaſette, e fu, com' è detto, mandato in eſilio, morì miſerabilmente.

Domenico Monegaro, eletto Doge in Malamocco, del 737.

ESſendo entrato queſto Doge in Dogado, cominciò a vivere tirannamente, e uſava una gran crudeltà, di modo che i Nobili Tribuni chiamarono il Conſiglio, e diliberarono fra di loro di far due inferiori appreſſo il detto Doge. I quali furono Ser Candiano Candian, e Ser Franceſco Giuſtiniani. E pur perſeverando il detto Doge in queſta ſua tirannia e mala volontà, un giorno eſſendo a ragione due litiganti d'avanti al detto Doge, uno de' quali era ſuo grande amico, contro la ragione e contro la volontà de' due inferiori, che ſedevano appreſſo di lui, e lamentandoſi il torteggiato, il Doge lo fece baſtonare da' ſuoi ſervidori, e cacciollo via in modo, che 'l Popolo non potendo più ſopportare, corſero al Palazzo, e preſo il detto Doge, cavarongli gli occhi, e bandironlo fuori della Provincia di Venezia. Il quale avea dogado anni cinque, meſi tre, giorni undici.

Maurizio Cabalio, eletto Doge in Malamocco, del 743.

IN tempo di queſto Doge, Aliprando Re di Lombardia moleſtava molto la Lombardia, e la Chieſa Romana. Del che Papa Gregorio III. domandò ajuto e ſoccorſo a' Conti di Franza Carlo e Pippino fratelli, e ſimilmente domandò ajuto a' Veneziani, i quali armarono molti navilj, e quelli furono mandati nella Marca. E così i Conti di Francia con grand' eſercito aſtrinſero il detto Re di modo, che la Chieſa fu liberata, e il detto Papa in ricognizione de' beneficj ricevuti da' Veneziani, concedette loro molti degni privilegi. Del 751. que' di Rivoalto deliberati di avere un Veſcovo, e non iſtare più ſotto il Veſcovado di Malamocco, con licenza del Patriarca di Grado mandarono Ambaſciadori loro a Papa Stefano I. E fu fatto Veſcovo di Rivoalto uno nominato Obelerio, nativo della Città di Jeſulo. E del 755. il Re Aſtolfo di Lombardia miſe molto in turbamento la Chieſa Romana, in modo che Papa Stefano II. andò in Francia dal Re Pippino per ſoccorſo. E avuto il Papa ſoccorſo, venne in Italia, e mandò a domandare ajuto a' Veneziani, i quali armarono molti navilj, e mandoronli in Pò, in modo che il detto Re Aſtolfo fu aſtretto ad andare in Pavia. E s'accordò col Papa di reſtituirgli ogni coſa, che gli avea tolto. E di poi tutta la gente tornò ne' paeſi loro. Per la qual coſa il Papa fece molti privilegi a' Veneziani. Ed eſſendo il detto Doge molto vecchio, con conſentimento di tutto il Conſiglio, egli tolſe appreſſo di ſe al governo ſuo figliuolo Giovanni. E avendo dogado il detto Doge anni ſedeci, meſi tre, e giorni cinque, paſsò di queſta vita. Il quale onorevolmente fu ſepolto in Malamocco.

Giovanni Cabalio, eletto Doge in Malamocco, del 759.

IN tempo di queſto Doge il Veſcovo di Rivoalto con alcuni altri fece fabricare la Chieſa di San Moſè Profeta, e la dotò di molti beni. E nel detto tempo Meſſer Giovanni Cabalio parente del Doge, Patriarca di Grado fu morto, in luogo del quale fu fatto un' altro nominato Fortunato. Sdegnato il Doge per l'elezione del Patriarca, fece armare molte barche, e con quelle mandò ſuo figliuolo a Grado, il qual preſe e miſe a ſacco quella Città. E per la gran crudeltà fatta il Patriarca ſi partì, e andò in Lombardia da Carlo Re di Francia, che a quel tempo veniva giù. E così il detto Patriarca pregò molto il detto Re, che gli voleſſe dar ſoccorſo e ajuto contro il Doge. Eſſendo iſcampato il Patriarca, il figliuolo del Doge ſi fece Patriarca di Grado, il quale governava il Dogado inſieme col padre, facendo tutti e due grandiſſime ingiuſtizie. Per la qual coſa molti Nobili Tribuni, fra' quali uno nominato Obelerio di Antenori, con molti altri Cittadini ſi riduſſero a uno, e fecero il Conſiglio loro, e dimeſſero il detto Doge, e fecero in ſuo luogo il detto Obelerio d'Antenori. E così tutti giurarono fedeltà, e di metterlo in Dogado in Malamocco. La qual coſa inteſa il Doge, e temen-

Digitized by Google

mendo la furia del Popolo, insieme con suo figliuolo, scamparono tutti due dalla Provincia di Venezia. Il padre andò a Mantova, e 'l figliuolo andò in Francia. Il qual Doge avea dogado anni 19., mesi 2., e giorni 21. E fuggì, com'è detto. E di lì a pochi mesi in Mantova egli morì, e similmente il figliuolo dopo gran tempo morì in Francia.

Obelerio di Antenori, eletto Doge in Malamocco, del 778.

QUesto Doge subito che entrò in Dogado con consentimento del Consiglio, tolse appresso di sè al governo un suo fratello, nominato Beato d'Antenori. I quali egualmente governavano. E in detto tempo un Ser Velonico Barbaro, e un Ser' Anastasio, con altri Nobili Tribuni andarono ad abitare a i lidi della Piave infino alla Pigneda, e ivi fecero delle belle abitazioni, e Chiese con molti orti, e vigne. E alle Pallade eglino tolsero questi luoghi, i quali erano per avanti della giurisdizione di Città Nuova, e di Jesulo, che già furono ribelli del Dogado. E in detto tempo un nominato Giorgio Gianisio ribellò insieme con que' della Pigneda. E vennero a danneggiare i detti luoghi, ammazzando molti, e usando di grandissime crudeltà, e fra gli altri fu morto un fratello di Messer Galla Gaulo, il quale Messer Galla venne a Malamocco, e narrò la cosa in modo che il Doge armò molte barche, e andò alla Pigneda. Dove che molti di que' Popoli gli vennero incontro. Delle quali barche era Capitano Messer Beato fratello del Doge. E dissero al detto Capitano, che quello ch'eglino avcano fatto, aveanlo fatto per volontà di Dio, di modo che il detto Capitano rimase stupefatto. Il qual fece cacciar via di lì tutti i ribelli, e misero ad abitarvi molti della Provincia di Venezia. E di poi il detto Capitano tornò colle sue barche a Malamocco, e fece chiamare il suo Consiglio, e fu determinato, che i detti Nobili, ch' abitavano su' predetti lidi, dovessero venire ad abitare in Malamocco, e che i detti lidi fossero della giurisdizione del Dogado, e della Provincia di Venezia. Nel detto tempo vedendosi que' di Città Nuova, e di Jesulo essere molto astretti, e trovandosi pieni di mal'animo, diliberarono d'andare con certi navilj di Narenta a danneggiare i Veneziani sopra i detti lidi. La qual cosa intesa dal Doge, egli fece armare molti navilj e barche assai, e fece Capitano di quell'armata Messere Beato suo fratello, il quale andò colla detta armata a Città Nuova; e quella prese per forza, e rovinolla fino sulle fondamenta: che certo fece una grandissima pietà. Poi andò a Jesulo, e per forza preselo, e rovinollo fino a basso. Del che molti di que' Popoli vennero ad abitare pe' luoghi e Città de' Veneziani. Dopo il detto Capitano coll' armata andò in Dalmazia rovinandola tutta, facendo grandissimi danni a' nimici. E poi tornò colla sua armata a disarmare a Malamocco, il quale fu ricevuto dal Popolo con grandissimo trionfo. Trovandosi in detto tempo Carlo Re di Francia all' assedio della Città di Pavia, perchè il Re Desiderio era nimico della Chiesa; ed essendo stato all' assedio alcuni mesi, mandò a domandare aiuto al Doge al suo Consiglio. Dove che furono armate molte barche, le quali furono mandate in Pò e in Tesino. Col quale ajuto il detto Re Carlo ebbe Pavia, e prese il Re Desiderio con tutta la Lombardia. Per la qual vittoria il detto Re Carlo concedette a' Veneziani molti degni privilegi, e donò loro molte Ville sul Padovano e Trivisano. Le quali possessioni pagavano certo tributo al Vescovo di Torcello, di Treviso, e pe' privilegi fu costituito, che lo dovessero pagare alla Chiesa di San . . . . . posta nel distretto di Venezia. E così alla Chiesa di San Michele posta in Brondolo della Proviacia di Venezia. Pure in detto tempo si trovava essere gran discordia tra l'Imperadore di Costantinopoli, e'l Re Carlo di Francia. E questo nasceva pel tributo della Dalmazia, Liburnia, e Istria, in modo che tutti e due mandarono gli Ambasciadori loro al Doge e al suo Consiglio, dimandandoli ajuto. Dove che pel Consiglio de' Nobili Tribuni fu diliberato di dare ajuto all' Imperadore di Costantinopoli. Per la qual cosa il detto Re Carlo ebbe molto a sdegno, e cercò per ogni modo e via di danneggiare i Veneziani. Il quale mandò suo figliuolo Pippino a un luogo detto il Pomo sopra Grado, per dannificare i luoghi della Provincia di Venezia. Mentre il detto Pippino non potè fare cos' alcuna, per non avere il modo di passare a' luoghi della Provincia di Venezia. Sotto costui non seguì altra cosa degna. Ma menando egli la sua vita molto tirannamente, e contro la volontà del fratello, perchè 'l Popolo l'avrebbon morto, se non fossero state le buone condizioni del fratello, il quale da tutti era molto amato, e ognuno dava più ubbidienza a lui, che al Doge. La qual cosa intesa dal Doge, e dubitandosi della furia del Popolo, un giorno occultamente scampò da Malamocco con alcuni suoi seguaci, e andò in Lombardia dal Re Carlo, portandogli molti presenti, offerendosi di farlo Signore della Provincia di Venezia. E non essendo detto Doge maritato, tolse per moglie una figliuola del Re. Il qual Re, come si dirà più abbasso, venne con molta gente per assediare la Provincia di Venezia. Il qual Doge avea dogado anni 3., mesi 3., giorni 4. E ribellò la sua patria, com' è detto, del 780. e poi morì, come si dirà a suo luogo.

Beato di Antenori, eletto ultimo Doge in Malamocco, e primo in Rivoalto, del 780.

NEl tempo di questo Doge il Re Carlo di Francia venne con uno potentissimo esercito di 18000. cavalli dalla parte di sopra, e 'l suo figliuolo Pippino venne dalla banda di sotto. La qual cosa dal Doge e dal suo Consiglio intesa, diliberò di prepararsi ad armare molti navilj. E avanti che fosse messo all' ordine dett' armata s'intese, come il detto Re Carlo avea preso Chiozza, Brondolo, e Pelestrina. E questo col mezzo d'Obelerio fuggito. Dove che tutti que' Popoli e Nobili Tribuni, che poterono fuggire, vennero a Malamocco, e il figliuolo del Re Carlo Pippino entrò su' lidi di Città Nuova. Ora inteso ch' ebbe il Doge co' Nobili suoi e Cittadini la venuta del detto Re, sentirono grandissimo dolore di modo, che mol-

molti erano impauriti; Per la qual cosa il Doge fece chiamare tutti i Nobili Cittadini, e d'ogn' altra condizione di persone, e parlò loro in questo modo. *Quali siano state le avversità nostre, voi tutti le sapete, e però non fa bisogno ripetervele. Ma sempre noi abbiamo tenuto quel miglior modo, per ischermirci dalla fortuna, che abbiamo potuto. Ma al presente è venuto questo Re di Francia col mio pessimo fratello, la intenzione del quale, voi e io la sappiamo. Per la qual cosa vi dico, che de' due partiti ne bisogna pigliare uno, cioè quello, che sarà giudicato dalla maggior parte essere il meglio per salute e perpetuo onor nostro. Il primo si è, che subito che 'l detto Re sarà venuto quì, andargli incontro con quel modo, che sapremo, e presentargli le chiavi della Terra nostra, la vita, e l'avere nostro; mettendoci nelle sue mani; acciochè faccia di noi quello, che gli piacerà. La qual cosa così a voi, come a me molto dispiacerà, e sarà molto grave. Il considerare poi, l'essere stati sempre liberi e Rettori de' luoghi nostri, oh quanto ne dispiacerà, se intravenisse, che' Franceschi uomini strani ne vengano a dominare insieme col pessimo mio fratello, il quale veramente saria la disfazione di tutti noi. Il secondo partito è questo (e così priego ognuno, che come avrò finito il parlar mio, voglia levarsi e dire l'opinione sua: e se alcuno di voi vede avere modo più utile del mio, io sarò presto e pronto a rimuovermi dall' opinion mia).* E disse il Doge: *Come sapete voi tutti Signori, il luogo di Rivoalto per quello che da' nostri precessori abbiamo inteso, è stato nel tempo d'Attila, Flagellum Dei, che venne consumando l'Italia, a molti rifugio. Del che il detto luogo fino al dì d'oggi viene abitato da molti, de' quali la più parte sono Pescadori e uomini da mare. E però al presente conforto tutti, che virilmente ci leviamo di quì co' nostri navilj e barche, e tutte le nostre famiglie, tesori, e averi, intanto che niente di valore vi rimanga. E questo sia fatto senza alcuna dimora, e con più prestezza, ch' a noi sia possibile, passiamo di quì all' Isola di Rivoalto. E ci sforzeremo di vivere liberi, come a Dio piacerà, e potremo poi di niente a qualche perfezione venire. E così fuggiremo questo gran flagello, che ne viene addosso.* Non finì di parlare il Doge, che tutti i Nobili Cittadini cominciarono a gridare: *Così sia fatto.* E tutti laudarono l'opinione del sapientissimo Doge. Conformandosi adunque tutti a questo utile e perfetto consiglio, tutti i Nobili e i Popoli senz' alcuna dimora corsero a' navilj, e sopra quelli misero le moglj e i figliuoli con tutti gli averi loro di modo, che in breve tempo ogni cosa fu ridotta all' Isola di Rivoalto. La quale fu poi detta Venezia, e fino al presente viene osservato nelle Carte de' Notaj, che si dice *Fatto in Rivoalto*. Poi il Doge si fece fare una Casa per sua abitazione appresso la Chiesa di San Teodoro, dove al presente è la Chiesa di San Matteo, e questo fu del 780. Il qual Doge dogò in Malamocco mesi sette solamente. E come ho detto, venne ad abitare in Rivoalto, e in Malamocco non rimase niuno, salvo una vecchia d'anni 85. inferma. E fu lasciata studiosamente. Et essendo ridotti tutti in Isola di Rivoalto, ognuno principiò a fare spalti, palate, e baltresche di legnami fortissime. E di poi con prestezza incastellarono tutti i navilj loro, e fortificaronsi di modo, che poco eglino si curavano della venuta del Re Carlo. E così dimoravano in Rivoalto; per la venuta de' quali fu poi detta Venezia, e non più Rivoalto.

Ora giunto che fu il detto Re Carlo alla Città di Malamocco, e trovatala disabitata, entrò dentro, e non trovò persona alcuna, salvo quella vecchia, che abbiamo detto di sopra. Alla quale le fu pel Re domandato dov' era il Doge e la sua gente. La vecchia disseglr, come il Doge col suo Popolo era andato a una Città posta in mezzo il mare, nominata Rivoalto. E in brieve il detto Re rimasto d'accordo colla vecchia di darle certa quantità di danari, se pel mezzo de' suoi parenti gli fosse dato il modo di passare all' Isola di Rivoalto, così fatto l'accordo, e avuta la vecchia i danari, ella subito montò in una barchetta, e andò a Rivoalto da i suoi parenti, i quali tutti insieme andarono dal Doge, e narrarongli la cosa, di modo che subito fu ridotto il Consiglio, e fu determinato, che i parenti della vecchia dovessero andare dal Re Carlo con doppio trattato. E così andarono a Malamocco dal detto Re, e si offersero molto a lui. Poi per lo spazio di più giorni i detti fecero molte zattere, sopra le quali montò il Re col suo esercito, e andarono verso Rivoalto. Il Doge co' Nobili Tribuni per avanti aveano armato molte barche e navilj molto bene in ordine, e questo perchè il Doge co' suoi Nobili avea intelligenza co' parenti della detta vecchia, i quali doveano quietare l'esercito del Re Carlo su le secche, e poi andargli addosso e abbrucciarli, ovvero annegarli tutti. Ma Dio proccurò meglio, che venendo dette zattere col Re e col suo esercito a seconda di vento pel Canale di Malamocco, si levò una fortuna grandissima, e l'acqua cresceva, e 'l vento se gli levò contro di modo, che le zattere si slegarono, partendosi l'una dall' altra, in somma che pericolarono delle tre parti le due dell' esercito, e tutti s'annegarono, per essere coperti d'arme. La zattera, in cui era il Re andò a seconda, la quale arrivò a un luogo tre miglia lontano da Malamocco con pochissima gente. Sì che da quel giorno della rotta in quà quel Canale fu nominato Canale Orfano. Ciunto il Re Carlo a Malamocco, e conoscendo, che la detta fortuna era permessa da Dio, mandò i suoi Ambasciadori al Doge. I quali giunti a Rivoalto furono ricevuti graziosamente. I quali dimandarono pace per nome del Re loro, dicendo, che il detto Re voleva venire a vedere la Città di Rivoalto. E così il Doge col suo Consiglio di buona voglia accettò la pace, e armati palischermi e barche, sopra le quali v'andò il Doge in persona, e giunti a Malamocco, subito il Re Carlo fece partire tutta la sua gente fuori della Provincia sì da una banda, come dall' altra. E poi insieme col Doge e molti Baroni venne a vedere la Città di Venezia, ed essendo stati alcuni giorni il detto Re, e vista tutta la Città, e parte della Provincia, egli volle entrare nel gran Consiglio, e fu fatto Nobile Tribuno, cioè Gentiluomo di Venezia, e furongli fatti tutti quegli onori e piaceri, che a quel tempo si poteano fare. Il qual Re dotò i Veneziani della Provincia di Venezia, come fu determinato per l'Imperadore Lione e Paolo Anafesto primo Doge, e con-

Digitized by Google

fermaronsi tutti i Privilegi per avanti avuti. E questo fu del 781. E similmente esso costituì e ordinò, che la Città di Venezia volesse essere libera e franca, e che non fosse tenuta ad alcun Potentato del Mondo di dargli tributo alcuno. E appresso egli ordinò, che i Fiumi, che scendono da Rimini nel mare Adriano, e tutto il Golfo Adriano, cioè il mare, eccetto cinque piè appresso terra, sieno di ragione del Dogado di Venezia. E così da quel tempo in quà fu detto il Golfo da Venezia, e di tutti questi doni furono fatti i Privilegi. Il detto Re donò al Doge l'insegna de la Beretta, la quale avea un pezzetto, che piccava di dietro, con un frisetto piccolo d'argento attorno attorno. E'l Doge accettò detta Beretta benignamente per essere conosciuto dagli altri. La qual Beretta poi per lunghezza di tempo, a poco a poco levossi, come si vede al presente. La quale significa giustizia essere in gloria alzata. Di poi il detto Re si partì da Venezia, e 'l Doge con assaissimi Nobili sopra una Reale grande fatta a modo di Bucintoro, accompagnò il detto Re infino a Strà. E tornando il Popolo indietro, trovarono Obelerio fratello del Doge, il quale fu preso e morto, e 'l suo corpo fu portato a Venezia. Dove che il Doge lo mandò in quarti ad appiccare a Santa Maria di Strà, e questo per avere voluto tradire il Dogado di Venezia. Ora poi il Doge, e 'l suo Consiglio volle mandare a Chiozza e a Malamocco, e su tutti i lidi, perchè furono distrutti per la venuta del Re Carlo, molti Popoli ad abitarli. Ma niun Nobile ovvero Tribuno non si vollero partire da Venezia, ma vollero per sempre rimanere ad abitarla. E a questo modo l'Isola di Rivoalto, detta Venezia, diventò popolatissima; dove che fu ordinato, che tutti que' delle Isole dovessero venire a ragione del Doge, e non più da' Gastaldi, ma ch' essi Gastaldi abbiano a impegnare, e far fare le sentenze sicure. E così avendo dogado il Doge tra Malamocco e Rivoalto anni tre, mesi quattro, giorni sei, essendo vecchio, egli passò da questa vita, il quale onorevolmente nella Chiesa di San Teodoro fu sepolto.

Angiolo Participazio, eletto Doge in Venezia, del 783.

QUesto Doge fu confermato dal Popolo, perchè veramente tutti l'amavano; perchè alcuni dicono, che egli si fece Doge per forza, la qual cosa non è vera. Ma egli fu eletto secondo l'ordine. Nella quale elezione furono costituiti due Tribuni, i quali avessero a dar ragione insieme con lui, i quali durarono pochissimo tempo. E avendo il detto Doge due figliuoli, uno avea nome Giovanni, e l'altro Giustiniano. Ed essendo bisogno mandare un' Ambasciadore a Costantinopoli, fu eletto pel maggiore Consiglio Messere Giustiniano, figliuolo del detto Doge, il quale andò a Costantinopoli. Il quale fu ricevuto dall' Imperadore benignamente, con lodare molto i Veneziani di avere fabbricata una sì nobile Città nelle acque salse. L'altro figliuolo del Doge, cioè Messer Giovanni, di consentimento del Consiglio, egli tenne appresso di lui al governo del Dogado. E tornato Messere Giustiniano da Costantinopoli, pel Consiglio fu terminato, che anch' egli insieme col padre e fratello governasse il Dogado. Ma vivendo Messer Giovanni tirannamente, e contro la volontà del Doge e del fratello, e non potendo più i Nobili sopportarlo, fece chiamare il Consiglio, e lo dimisero, e mandaronlo in esiglio a Costantinopoli. Il quale poi di lì a poco tempo ruppe il bando, e venne occultamente a Venezia, e tramò un trattato con Lione Brandonese, e con molti altri seguaci, contro il Doge suo padre, e contro il fratello. E come piacque a Dio, furono scoperti, e presi, e pel Consiglio furono condennati alla morte. Ma 'l Popolo domandò in grazia il detto Messer Giovanni, il quale gli fu conceduto, e tutti gli altri furono impiccati per la gola alla Porta di San Gregorio, come ribelli. E questa fu la prima forca, che fosse fatta in Venezia. Altro non seguì in tempo di questo Doge, salvo che s'attese a far sì per detto Doge, come pe' molti particolari, diverse fabbriche. Et entrò fuoco nel Monastero di San Zaccaria, e sì bruciò tutto, e in detto tempo fu rifatto. E 'l detto Doge fece fare del suo proprio avere il Monastero di Sant' Ilario, posto in Terra ferma, e dotollo del suo proprio. E non potendo più il Doge esercitarsi per la grande età ch' egli avea, pel Consiglio fu determinato di fare un' altro Doge, ma non però di torre la dignità al sopradetto. Ma quello che fosse eletto avesse a governare il Dogado insieme col primo Doge, e che dopo la sua morte esso rimanesse Doge. E così pel Consiglio fu eletto Messere Giustiniano Badoer figliuolo del Doge, il quale per la sua bontà era amato da tutti. E vivendo il padre anno uno insieme con lui, dopo poi venne a morte il detto Doge suo padre, il qual visse Doge anni 17., e fu onorevolmente sepolto nella Chiesa di Sant' Ilario.

Giustiniano Badoer, eletto Doge, dell' 800.

NEl tempo di detto Doge i Saracini presero tutto l'Egitto, e di poi vennero all' Isola di Cicilia, guastando e rovinando il tutto. La qual cosa intesa l'Imperadore Michele di Costantinopoli, subito fece una grande armata per tutta l'Isola di Cicilia. E parendogli non essere bastante a torla solo, egli mandò a domandare soccorso di navilj a' Veneziani. I quali armarono molti navilj, e quelli furono mandati all' Imperadore, pel quale ajuto egli ebbe vittoria, e ottenne l'Isola di Cicilia. E poi i detti navilj Veneziani ritornarono a Venezia a disarmare con grande onore. Per la qual vittoria il detto Imperadore mandò a donare a' Veneziani la Carega di marmo, ch' era di San Pietro Papa, la quale fu messa in Chiesa di San Pietro di Castello, dietro all' Altar grande. In detto tempo fu portato il Corpo di San Marco Evangelista a Venezia da una nave d'uno nominato Giusto da Torcello, insieme con un Tribuno da Malamocco. La qual nave per fortuna capitò in Alessandria, e inteso che il Corpo di San Marco era ivi, si misero a praticare con certi Calogeri, e col mezzo loro l'ebbero, e lo portarono a Venezia. E avendo inteso il Doge questo, subito andò con tutta la Chieresia e Popolo di Venezia, e levò di nave il detto Corpo di San Mar-

Digitized by Google

Marco, e quello egli portò in Palazzo in una camera ſacrata, per finchè gli foſſe fatta la ſua Chieſa. Dopo comparvero avanti il Doge alcuni Religioſi, e gli moſtrarono in iſcrittura, come il detto Santo comparve nelle Lagune di Venezia, e quello, che fu loro rivelato da Dio. Dove viſta pel Doge detta apparizione, chiamò il ſuo Conſiglio, e narrò a quelli il tutto del detto Santo, dimoſtrando, che ſarebbe in piacer di Dio, che il detto Santo foſſe Confalone della Città di Venezia. E così tutti i Nobili Tribuni determinarono di torre il detto Santo per Confalon loro, che prima aveano San Teodoro. E così fu da tutti i Popoli laudato; e queſto fu del 800. Nel detto tempo nacque una grande diſcordia tra 'l Patriarca d'Aquilea, e quel di Grado, per le giuriſdizioni dell' Iſtria e della Dalmazia. I quali furono alle mani, e furono morti alcuni. Ma il Doge con buone parole li pacificò. E nel detto tempo a compiacenza dell' Imperadore Michele di Coſtantinopoli, il Doge col ſuo Conſiglio concedette licenza a Meſſer Giovanni fratello d'eſſo Doge di potere tornare a Venezia e ripatriare; e tornato che fu, il detto Doge con licenza del ſuo Conſiglio lo tolſe appreſſo di lui a governare il Dogado. Nel detto tempo fu principiata la Chieſa dell' Evangeliſta San Marco, la quale fu detta Cappella del Doge. E il terreno, dove fu fabbricata, era delle Monache di San Zaccaria, il quale fu tolto per fare la detta fabbrica con queſta condizione, ch'egli e i ſuoi ſucceſſori debbano dare alle dette Monache ogni anno la Quadrageſima una Paſſera per ognuna, e in vita un Palio d'oro per l'Altar grande; e che il giorno di Paſqua egli e i ſuoi ſucceſſori debbano andare a Veſpro alla detta Chieſa di San Zaccaria. E così del tutto furono fatti i ſuoi Privilegi. E avendo il detto Doge dogado anni due, meſe uno, e giorni ſette, paſsò da queſta vita. Il quale con onore a San Zaccaria fu ſepolto.

Giovanni Badoer, eletto Doge, dell' 803.

SOtto il detto Anno fu fondata la Chieſa di San Marco, detta Cappella del Doge, la quale fu dotata dal Primicerio, e da venti Canonici, e con molti Presbiteri, e furono date alla detta Chieſa molte entrate. Di poi fu pel Conſiglio fatto un Proccuratore, che aveſſe da governare la Chieſa inſieme col Doge e Primicerio. E poi del detto Anno a' 8. d'Ottobre fu poſto in detta Chieſa il Corpo di San Marco, accompagnato con grandiſſimo trionfo da tutta la Chiereſia, e con tutto il Popolo della Città di Venezia. Con grandiſſima divozione il detto Corpo fu collocato in luogo occulto, ch' altri che 'l Doge e 'l Proccuratore non può ſaperlo. Avendo queſto Doge dogado anni ſette, un Nobile Tribuno, nominato Caroſo Naſtalione, inſieme con alcuni del Popolo molto ribelli, aſſalirono il Palazzo, e tolſero il Dogado al detto Doge contro la volontà di tutti. Il qual Doge iſcampò e andò in Francia per avere ſoccorſo dal Re Carlo. E vedendo il Doge non potere far niente, rimaſe in Corte col detto Re, e queſto fu dell' 810. Vedendó i Nobili, come il detto Caroſo regnava per forza in Dogado, e faceva ſeguire molti ſcandali, andarono ad abitare a San Martino di ſopra. E poi tra loro deliberarono di ſcacciare al tutto il detto Caroſo. Dove che eleſſero tra loro un capo, il quale fu un Nobile Tribuno, nominato Domenico Mocianigo. Il quale ſubito con tutti i Nobili ſi partì: e vennero a Venezia, e col ſeguito di molti parenti e amici loro andarono al Palazzo con grandiſſimo impeto, e preſero il detto Caroſo con quattro ſuoi compagni, a' quali furono cavati gli occhi. E partiti fuori della Provincia di Venezia, i quali aveano regnato per forza in Dogado meſi ſei. Partito che fu il detto Caroſo, i Nobili Tribuni, e 'l Popolo ſi riduſſero al Conſiglio, e diliberarono di ſcrivere in Francia al Doge, che doveſſe venire a ripatriare e governare il ſuo Dogado, dandogli avviſo di quant'era ſeguito. E acciocchè il Dogado non aveſſe a patire fino alla tornata di detto Doge, furono eletti de' Nobili Tribuni, i quali aveſſero a reggere il Dogado. E fu eletto Meſſere Criſtoforo Battaja, ch' era vecchio di Rivoalto, il quale governò il Dogado meſi due, perchè giunſe a Venezia il Doge, il quale ſtette fuori del Dogado meſi otto. Eſſendo rimaſta gran diſcordia tra i parenti del Doge e que' de' Maſtelicj, di modo che i detti Maſtelicj a' 29. di Giugno andarono ad aſpettare il Doge, che veniſſe fuori della Chieſa di San Pietro di Caſtello, e ſubito lo preſero, e fecergli radere la barba, e fecerlo ſacrare, e veſtire da Monaco, e mandaronlo nella Chieſa di Grado. Il qual Doge avea dogado anni otto, meſi due, giorni nove. E così il detto Doge fu dimeſſo. Il quale dopo poco tempo paſsò di queſta vita, e fu ſepolto nella Chieſa di Grado. Il qual Doge fu un ſapientiſſimo uomo. Ma il tutto nacque dalla grande invidia.

Pietro Tradonico, eletto Doge, dell' 811.

IL ſopradetto Doge per paura di non eſſere cacciato dal Dogado, tolſe appreſſo di sè al governo col conſentimento del Conſiglio ſuo figliuolo Meſſer Giovanni, ch'era uomo ſapiente. E tolſe per la ſua guardia molti Scudieri per buon riſpetto. In detto tempo que' di Narenta aveano fatti molti danni a' Veneziani, e a' ſudditi dell' Imperadore di Coſtantinopoli, di modo che il Doge, come il ſuo Conſiglio, diliberò d'armare molti navilj, e mandarli a' danni de' Narentani; e fece Capitano di detta armata Meſſer Giovanni figliuolo del Doge, il quale andò e ſcorſe tutta la Dalmazia, facendo molti danni a' Narentani. E dopo con grande onore tornò a Venezia a diſarmare. La qual coſa inteſa dall' Imperadore di Coſtantinopoli, il qual' era molto amico de' Veneziani, dotò il Dogado di Venezia di molte belle giuriſdizioni, e fece il Doge ſuo Protoſpatario, che è una degna autorità, la quale aſpetta al Duca di Sanſonia. E così d'allora in quà il Doge ſi diede il titolo: *Petrus Tradonicus Imperialis Protoſpatarius, ac Venetiarum Dux*. Avendo i barberi Maometani preſo Geruſalemme e tutta la Terra Santa, il Patriarca di Geruſalemme per avere ſoccorſo, mandò dall' Imperadore di Coſtantinopoli. Il quale Imperadore per eſſere molto aſtretto, mandò il detto Patriarca in Francia dal Re Carlo. Il qual Re miſe inſieme un grand' eſercito, e venne a Venezia, e tenne a Bat-

Digitized by Google

a Battesimo un figliuolo del Doge. E poi il detto Re Carlo con molti Veneziani passò in Levante, e si congiunse insieme colla gente dell' Imperadore di Costantinopoli. E in breve furono alle mani co' Saracini di modo, che i nostri Cristiani furono rotti e sconfitti, e fu preso il detto Carlo Re di Francia. Dopo che i Saracini ebbero questa vittoria, subito armarono molti navilj; e intesa a Venezia la rotta de' Cristiani, si armarono assaissimi navilj, e fu fatto Capitano Messer Giovanni figliuolo del Doge, il quale andò in Levante. E a San Sego trovò l'armata de' Saracini, ch' era molto grossa. Il quale subito si mise a scampare, e venne a Venezia, e fu molto ripreso da tutti. Li Saracini con quella vigoria scorsero tutta la Puglia, e andarono fino appresso la Città di Roma. E come a Dio piacque, sopraggiunse loro una grandissima fortuna, che quasi tutti s'annegarono. E vedendo Papa Lione IV. il caso seguito della fortuna, subito fece un grand' esercito di molti Cristiani, che passò in Levante co' navilj de' Veneziani, de' Genovesi, e de' Pisani, e andò in Gerusalemme. Dove che subito per forza fu presa la Città, e tutta la Terra Santa, e ricuperarono il Re Carlo ch' era in prigione. E così fu sprigionato l'Impero di Levante, ch' era occupato da' Turchi e Saracini. Del 819. i Veronesi ebbero grande discordia con que' del Lago di Garda. I quali Veronesi mandarono a domandare soccorso a' Veneziani; i quali subito armarono molti navilj, e mandaronli in favore de' Veronesi, pel quale ajuto ebbero vittoria. I quali poi mandarono a presentare al Doge, e al suo Consiglio molti uomini prigioni di que' del Lago di Garda. E 'l Doge li mandò a stanziare sopra una Isoletta Pontia, al presente detta Poveja, dov' è Malamocco nuovo. I Saracini con una grande armata vennero a Taranto, e ad istanza dell' Imperadore Teofilo di Costantinopoli i Veneziani armarono 60. navilj, e fu fatto Capitano Messer Pietro Badoer, il quale andò colla detta armata alla volta di Taranto, dov' egli trovò la detta armata de' Saracini, e subito la investì, di modo che la detta battaglia durò due giorni, e due notti. Alla fine i Veneziani furono rotti e maltrattati, che pochi ne scamparono, e vennero a Venezia malissimo in ordine. I Saracini con quella vittoria andarono scorrendo per tutta la Dalmazia, guastando molti luoghi. Alcune navi Veneziane, che venivano di Soria cariche di mercatanzia, vedendo l'armata de' Mori, si ritirarono nel Golfo di Trieste; ma scoperti dall' armata furono presi, e tutti gli uomini furono tagliati a pezzi. E intesa che s'ebbe tal rovina a Venezia, tutti si misero in gran terrore e pianto, come se i Mori fossero presenti tutti. Ma pochi dì dopo per alcuni navilj, che vennero a Venezia, s'intese, come i detti Mori erano andati alla volta della Marca, e all' improvviso aveano preso Ancona e saccheggiata, e dopo essere andati in alto mare.

I Narentani allegri della rovina de' Veneziani, subito scorsero i luoghi di detti Veneziani, vastandoli e rubandoli. I quali Narentani vennero fino a Caorle. Per questo il Doge col suo Consiglio cercò di far fare le più grosse navi, che fossero state fatte a que' tempi, e così furono fatte. In questo tempo alcuni perfidi Romani mandarono al Soldano a dirgli, che venisse in Italia, perch' eglino gli darebbono il modo ch' egli conquisterebbe la Città di Roma, tal che il detto Soldano fece una grandissima armata, e venne, e guastò tutta la Cicilia, e l'Apulia, e assediò la Città di Roma, e d'essa ne prese una gran parte, e della Chiesa di San Pietro e Paolo vi fece la stalla pe' suoi cavalli. Di poi guastò tutta la Toscana in modo, che 'l Papa mandò alcuni suoi amici a pregare Lodovico Re di Francia, e 'l Marchese di Monferrato, che venissero a soccorrere la Chiesa; e con furia il detto Papa fuggì incognito, e venne a Venezia, e si diede a conoscere al Doge. Al quale fu fatto grande onore. E alloggiò nel Monastero di San Zaccaria. E venuto il soccorso di Francia, e d'altre bande, e fatte molte battaglie con detti Saracini, dove fu sparso molto sangue, i detti Saracini furono scacciati fuori d'Italia. I quali volendo ritornare in Africa co' navilj loro, dopo sopraggiunse loro una grandissima fortuna di modo che le due parti di loro s'annegarono. E dopo cacciati i detti Saracini, il Papa tornò a Roma. E pel beneficio, ch' egli ricevette dalle Monache di San Zaccaria per averlo alloggiato nel Monastero loro, mandò a donar loro molti Corpi Santi. E il Re Lodovico, dopo cacciati i Saracini, andò a Mantova. Dove che i Veneziani gli mandarono un' Ambasciadore, il quale ottenne un Privilegio di confermazione di tutti gli altri Privilegi fatti per avanti. Essendo il Doge molto scandaloso per sua causa entrò discordia tra alcune Casate, così Polani, Giustiniani, e Basegi da una banda, e dall' altra Barbolani, Jesoli, e Selvi, di modo che eglino furono alle mani, e ne morì da una parte e dall' altra assai di loro. E al fine volendo il Consiglio pacificarli insieme, i detti Barbolani, Jesoli, e Selvi non si vollero contentare. Per la qual cosa il Consiglio bandì le dette tre Casate fuori della Provincia di Venezia. E questo fu dell' 839. Essendo morto Messere Orso Badoer Vescovo Olivense, contro la volontà del Dose fu fatto Vescovo un Messere Zaccaria Candiano. Per la qual cosa il Doge fu molto mal contento, perche egli voleva fare Vescovo un suo amico, e volealo fare non come Doge, ma come un tiranno. Per le quali molte sue tirannie era molto odiato dal Popolo. Del che un giorno, che fu a' 13. di Settembre 839. andando il detto Doge a San Zaccaria a Vespro, e passando il Ponte della Paglia, da alcuni suoi avversarj fu assaltato, e morto con molta difesa, che fece la sua famiglia. E non potendolo più ajutare, fuggirono in Palazzo, e si fortificarono dentro. Il qual Doge avea dogado anni 29. mesi 2. giorni 13. Il quale fu sepolto a San Zaccaria appresso suo figliuolo. Ora avendosi fatto forte la sua famiglia in Palazzo, si ridusse il Consiglio in Chiesa di San Marco, e fu determinato di fare due Tribuni, i quali dassero ragione finatanto che si conquistasse il Palazzo. I quali furono Messer Giovanni Badoer, e Messere Giovanni Candiano il vecchio. E finalmente il Consiglio per non correre a furia, s'accordò colla detta famiglia, ch' eglino dovessero restituire il Palazzo con questo, che loro fosse donata l'Isola di Poveja libera, e che tra loro potessero eleggere un Gastaldo con due Giudici.

dici. Il qual Gaſtaldo abbia a venire il ſecondo Venerdì di Novembre a dare al Doge per ſegno di fedeltà certo tributo di peſce. Con queſto che il Doge ſia tenuto dargli un paſto, quando ch' eglino porteranno detto tributo. E furono date alla detta famiglia certe acque da peſcare, con queſto che non poſſano venire a Venezia, ſalvo che una volta al meſe. La qual famiglia tenne 60. giorni il Palazzo, che tanto vacò il Dogado.

Orſo Badoer eletto Doge dell' 840.

SUbito entrato queſto Doge in Dogado, fece prendere cinque di que', che furono cagione della morte del ſuddetto Doge, i quali furono appiccati per la gola. Di poi ne furono preſi altri ſette, de' quali quattro ne furono confinati a Coſtantinopoli, e gli altri tre furono confinati in Alemagna. Di poi il detto Doge col conſentimento del ſuo Conſiglio, tolſe ſuo figliuolo Meſſer Giovanni appreſſo di sè al governo del Dogado. Nel detto tempo uno in Iſchiavonia nominato Domenico, danneggiava molto i ſudditi de' Veneziani per l'Iſtria. La qual coſa inteſa a Venezia, furono ſubito armati molti navilj, ſopra de' quali andò il Doge. Il quale andò in Dalmazia guaſtando molti luoghi, e di poi il detto Doge s'incontrò in certa gente del detto Principe, e quella ruppe, e fracaſſolla di modo, che il detto Principe mandò i ſuoi Ambaſciadori a domandargli pace, promettendo di dargli molti luoghi; e così gli fu conceduta la pace, e 'l Doge con grande trionfo ritornò a Venezia a diſarmare. I Saracini tornarono con una grande armata in Golfo di Venezia, e ſcorſero tutta la Dalmazia, e vennero fino a Grado. La qual coſa inteſa a Venezia, il Doge ſubito fece armare molti navilj, ſu' quali andò in perſona, e diede la caccia a' detti Saracini fino in Puglia, e ne preſe una parte, e 'l reſto fuggì. E così il Doge con ſuo onore a Venezia tornò. Nel detto tempo un' altro Signore di Schiavonia, nominato Nico, con alquanti navilj venne in Iſtria, e guaſtò molti luoghi alle marine, e preſe Umago e Città Nuova. La nuova inteſa che ſi ebbe a Venezia, ſubito il Doge in perſona con molti navilj andò in Iſtria, e trovò l'armata del detto Nico, e furono alle mani, di ſorte che gli Schiavoni reſtarono malamente trattati. Talchè il detto Nico s'accordò col Doge di reſtituirgli il tutto indietro, e di pagare tutta la ſpeſa, che il Doge avea fatta per queſta cagione. E in queſto modo fu fatta pace. E il Doge tornò a Venezia con onore. A iſtanza dell' Imperadore Lodovico II. Re de' Romani fu fatta grazia alle antedette tre Caſate, che furono bandite in tempo di Meſſer Pietro Tradonico, che furono, Jeſoli, Barbolani, e Selvi, di potere venire a Venezia a ripatriare, e venuti e non avendo abitazione alcuna, perchè le coſe loro furono meſſe in Comune, fu conceduta loro grazia pel Conſiglio l'Iſoletta diſabitata appreſſo il Canal grande, la quale ſi chiamava Spina Longa. E ora è detta la Zuecca. A mezzo della quale i detti fecero edificare una Chieſa a onore di Sant' Eufemia. E appreſſo fecero le abitazioni loro. E avendo queſto Doge dogado anni 17. meſi 2. giorni 6., paſsò di queſta vita; il quale onorevolmente fu ſepolto in San Zaccaria.

Giovanni Badoer, ſuo figliuolo, eletto Doge dell' 857.

DEſideroſo queſto Doge d'aumentare il ſuo ſtato, egli ſi pensò di avere Comacchio, ch' era luogo della Chieſa Romana. E così deliberato, mandò ſuo fratello per Ambaſciadore al Papa. La qual coſa inteſa que' di Comacchio non contenti di ſtare ſotto il dominio de' Veneziani, mandarono dietro a detto Ambaſciadore, e appreſſo a Ravenna, appoſtatolo, lo tagliarono a pezzi. E ſaputo il Doge la morte di ſuo fratello, col conſentimento del Conſiglio armò molte barche, e fece un' eſercito per terra, e con gran preſtezza egli andò a Comacchio, e lo preſe per forza. Il quale usò grandiſſima crudeltà contro que' di Comacchio. E poi lo fece rovinare. Il quale era un belliſſimo luogo; e poi tornò il detto Doge a diſarmare, il quale per eſſere molto vecchio, con conſentimento del Conſiglio tolſe appreſſo di sè pel governo del Dogado, ſuo fratello nominato Pietro, il quale di lì a un' anno morì. E poi il detto Doge tolſe un' altro ſuo fratello nominato Orſo, e avanti che foſſe compiuto l'anno, tutti e due rifiutarono il Dogado, e andarono ad abitare nelle caſe loro a San Lorenzo. Il quale avea dogado anni 8. meſi 6.

Pietro Candian, al preſente Sanudi, eletto Doge nell' 866.

NEl tempo di queſto Doge furono armati molti navilj, e con quegli andò in Dalmazia a trovare i Narentani, che danneggiavano i ſuoi ſudditi. E perchè i detti Narentani erano molto fortificati, i Veneziani non poteano far loro danno alcuno. Onde il Doge, che vi era andato in perſona, diliberò di tornare a Venezia. E inteſo i Narentani il ritorno de' Veneziani a Venezia, eglino uſcirono fuori, e andarono pel Golfo danneggiando i Veneziani. E inteſo che ſi ebbe queſto a Venezia, furono armate dodici navi, colle quali ritornò il Doge, e andarono a Marano, e trovarono i detti Narentani. E furono alle mani, di modo che da una banda e dall' altra ne morirono molti. E così combattendo fu morto il Doge. Del che ſubito l'armata Veneta ſi slargò, e 'l Doge fu ſepolto a Grado. E dopo l'armata tornò a Venezia. Il qual Doge avea dogado anni cinque, meſi ſei, giorni otto.

Giovanni Badoer, nuovamente eletto Doge dell' 871.

QUeſto Doge accettò il Dogado per preghiere di molti Nobili Tribuni, dal quale fu accettato grazioſamente. Ma per infermità della ſua perſona un' altra volta rifiutò il Dogado, e tornò a ſtanziare nelle ſue caſe, avendo dogado la ſeconda volta un' anno, meſi 6. giorni 13. Il qual poi da lì a pochi giorni morì, e fu onorevolmente ſepolto a San Zaccheria appreſſo Meſſere Orſo Badoer ſuo Padre.

Pie-

Digitized by Google

Pietro Tribuno, al preſente Memo, eletto Doge dell' 873.

DEl detto tempo i Saracini uſcirono fuori, e paſſarono in Italia, e andarono fino a Monte Caſino. A' quali venne all' incontro Carlo Re di Francia. E cacciati fuori d'Italia, il detto Re andò a Roma, e fu attoſſicato da un Medico Ebreo. Nel detto tempo un Re d'Ungheria, detto Attila, venne con un grande eſercito per la via del Friuli in Italia, nella quale era un Re, nominato Berengario, il quale mandò aſſai gente a tenere, che il detto Attila non paſſaſſe. Ma la detta gente fu rotta dal detto Attila, il quale poi ſcorſe tutto il Friuli, Triviſano, e Vicentino. E dubitando il detto Re Berengario del detto Attila, egli s'accordò con lui col pagarli tutta la ſpeſa, ch' avea fatto, e ch' egli tornaſſe indietro. Il quale Attila volendo tornare in Ungheria, tornò per la Provincia di Venezia, e pe' lidi di Chiozza, e ſcorſe ſino a Malamocco Vecchio. E volendo il detto con alcuni navilj paſſare all' Iſola di Rivoalto, il Doge gli andò incontro con alcuni navilj. E Attila fu aſtretto di ritornare indietro, e tornò in Ungheria. E avendo inteſo l'Imperadore di Coſtantinopoli, come i Veneziani virilmente s'erano difeſi da tanto eſercito, volle sì per benevolenza, come per onore fare il Doge ſuo Protoſpatario, e così il Doge ſi dava quel titolo. Eſſendoſi portato bene alcuni Cittadini ſopra l'armata contro il detto Attila, furono fatti Nobili Tribuni del gran Conſiglio. E queſto fu fatto per buon' eſempio d'altri. Il timore ch'ebbero i Veneziani della venuta del detto Attila, fu ch' eglino terminarono di fare un muro di San Pietro di Caſtello fino a Santa Maria Zobenigo, e di lì fino a San Gregorio. E fecero trammezzare con una catena il Canal Grande. Il qual muro in proceſſo di tempo caſcò. Dell' 892. il detto Attila tornò un' altra volta in Italia. Egli venne rovinando il Triviſano e Vicentino. E dubitando i Veneziani, che veniſſe ſu i lidi, ſubito mandarono una grande armata a Chiozza, e un' altra a Grado. Ma il detto Re tornò ſenza danneggiare i Veneziani, ma ſcorſe tutta la Lombardia, quella rovinando. E dopo andò quaſi fino a Roma. Ma non fecero cos' alcuna. E così ſe ne ritornò indietro. E avendo queſto Doge dogado anni 27., e giorni 17., egli paſsò da queſta vita. Il quale fu ſepolto onorevolmente nella Chieſa di San Zaccaria.

Orſo Badoer, eletto Doge del 900.

IN tempo di queſto Doge il Conſiglio mandò ſuo figliuolo Meſſer Pietro Ambaſciadore all' Imperadore di Coſtantinopoli, dal quale ottenne la confermazione di tutti i Privilegi fatti per avanti. E ritornando da Coſtantinopoli detto Meſſer Pietro, fu preſo dagli ſchiavi da un Michele Bon, e fu mandato al Re Simone in Ungheria. Il quale ſtette in prigione molti meſi, e alla fine ebbe modo di ſcampare di prigione, e ſcampò, e venne a Venezia. Eſſendo morto del 903. l'Imperadore Lodovico III. fu ſucceduto in ſuo luogo Carlo, il quale eſſendo in Pavia, la Signoria gli mandò tre Ambaſciadori, che furono Ser Domenico Cappello del Doge, Ser Michele Falier, e Ser Maurizio Gaulo. I quali ottennero un Privilegio di confermazione di tutti gli altri Privilegi avuti per avanti. E appreſſo fu loro conceduto, che la detta Signoria conj monete d'oro e d'argento, e d'ogn' altro metallo. E perchè il detto Imperadore ſi levò preſto, i detti Ambaſciadori non poterono avere il Privilegio in iſcritto, ma ebbero l'autorità, e tornarono a Venezia del 909. Eſſendo ſtato preſo l'Imperadore dal Re Berengario, gli fece cavar gli occhi, ed egli ſi fece Imperadore. Il quale eſſendo in Pavia, la Signoria di Venezia gli mandò due Ambaſciadori, che furono Ser Giovanni Flabenigo, e Stefano Caloprin. I quali ottennero di tutti i Privilegi la confermazione. E avendo queſto Doge dogado anni 20. meſi 2. giorni 13. rifiutò il Dogado, e andò Monaco a San Felice de i Mani, dove egli morì, e ivi fu ſepolto.

Pietro Sanudo, eletto Doge del 920.

NEl tempo di detto Doge que' di Comacchio ribellarono alla Signoria di Venezia. I quali ritennero tutti i Veneziani, ch' erano lì, e li fecero prigioni. Inteſo queſto la Signoria, ſubito fu fatta una grande armata di barche, ſulle quali andò il Doge in perſona a Comacchio. E combattè egli, e lo preſe con grande ſpargimento di ſangue. Di poi furono abbruciate tutte le caſe de' ribelli. E fatto queſto, il Doge tornò a Venezia con grande onore, menando con lui molti Cittadini di Comacchio, a' quali fece giurare fedeltà, e poi feceli tornare a caſa. E fu fatto un forte Caſtello a Comacchio, e con grande ſpeſa, e meſſavi dentro buona guardia e cuſtodia. Dopo fu mandato Ambaſciadore a Coſtantinopoli Meſſer Pietro figliuolo del Doge per trattare alcune coſe, il quale fu dall' Imperadore così grandemente ricevuto, e fecelo ſuo Protoſpatario. Avendo diliberato que' di Capodiſtria di ſtare e di vivere ſotto la Signoria di Venezia, mandarono gli Ambaſciadori loro alla detta Signoria, ſottomettendoſi a quella, acciocchè la Signoria li difendeſſe da chi li voleſſero offendere, con pagare tributo ogn' anno alla detta Signoria, cento urne de ribolla. E avendo dogado il detto Doge anni 20., e giorni 14., egli paſsò da queſta vita, il quale onorevolmente fu ſepolto a Sant' Ilario.

Pietro Badoer, eletto Doge del 941.

SOtto queſto Doge furono mandati Ambaſciadori all' Imperadore Berengario III., dal quale ottennero un Privilegiò di confermazione di tutti gli altri Privilegi fatti per avanti, e appreſſo ebbero il Privilegio di ſtampare delle monete d'oro e d'argento. Il qual Privilegio non poterono avere dall' Imperadore Lodovico pe' grandi travagli, che allora in Italia v'erano. E avuta la Signoria l'autorità di batter monete, ſubito fecero far due Zecche, una per oro, e l'altra per argento. E fu ſtampata una moneta d'oro, e chiamaronla Rotonda. E appreſſo furono ſtampate molte altre monete d'argento. E così avendo dogado queſto Doge anni 3., e giorni 14., morì.

Pietro Sanudo, eletto Doge del 944.

NEl tempo di questo Doge que' di Narenta, con una Galera e una Fusta andavano pel Golfo danneggiando i Veneziani. E inteso ciò la Signoria, subito fece armare 32. navilj piccioli, i quali a quel tempo li domandavano Gombariole. E furono fatti due Capitani di detti navilj. Un fu Messer Pietro Orsuolo, e l'altro Messere Orso Badoer. I quali uscirono fuori di Venezia, e andarono per trovare i Narentani. E questo stesso fecero que' di Narenta, mandando però gli Ambasciadori loro a i detti Capitani. E fecero pace a questo modo: Ch' essi Narentani dovessero pagare a' Veneziani la spesa dell' armata, e appresso tutti i danni, ch' eglino aveano fatto loro, stando al sacramento d'essi Veneziani di quello, che eglino direbbono d'aver perduto. E così i detti Capitani allora furono soddisfatti del tutto, e con onore tornarono a Venezia. In detto tempo s'usava, che in Venezia il Comune ogn' anno maritava dodici donzelle, le quali venivano sposate a dì 31. di Gennajo, il giorno di San Marco, in Chiesa di San Pietro di Castello. E 'l costume era, che tutte le novizze con tutta la dote loro venissero alla detta Chiesa, dov' era il Vescovo con tutta la Chieresia. E appresso di dette novizze erano gli sposi loro. E così pel detto Vescovo erano isposati, e dopo finita ogni cerimonia se ne andavano a casa con tutti i parenti loro. I Triestini, ch' erano vicini a Venezia, e aveano molto odio a' Veneziani, determinarono di far loro qualche ingiuria, e armarono una Galera e un Bergantino. E vennero a Venezia di notte occultamente dentro del Vescovado di Castello, e stettero ascosi ivi fino a giorno. E all' ora della Messa Grande uscirono fuori armati, assaltando que' ch' erano in Chiesa. Et essendo assaltati all' improviso, molti ne furono feriti e morti. E i Triestini presero le dodici donzelle con tutto il loro avere, e menaronle sulla Galera, e andarono con Dio. Sparsa tal nuova per la Città, e inteso questo il Doge e la Signoria, subito fu fatto comandamento per tutta la Città, e a Chiozza, talchè tutti i Popoli corsero ad armare. I quali tutti andarono a Castello, e' l Doge subito fece tra Venezia, Chiozza, e Malamocco, molti navilj piccioli, e montò in persona su con molti valentuomini ben' armati, e li menò a seguitare i Triestini, i quali li trovarono in un Porto di quà da Caorle. I quali erano smontati, e partivano la preda; e i primi, che giunsero, furono que' della Contrada di Santa Maria Formosa. E furono addosso a' detti Triestini, i quali tutti furono tagliati a pezzi, non volendo i Veneziani salvarne alcuno per prezzo. E i corpi loro furono buttati in mare, e abbruciarono e la Galera e 'l Bergantino loro. E così furono ricuperate le donzelle con tutto l'aver loro. La qual vittoria fu il giorno di Santa Maria, che viene a i due di Febbrajo. Tornato il Doge a Venezia, per memoria ordinò, che 'l giorno di nostra Donna di Febbrajo, e così la vigilia, che tutti i Dogi dovessero andare a Vespro a Santa Maria Formosa, sì per la vittoria avuta in quel giorno, come per essere stati que' della Contrada i primi, che trovarono i Triestini. E il Doge dee dar per limosina una moneta di rame, che si usava a quel tempo, nominata Bagatino. E il Piovano della Contrada gli manda a donare due Zucche di Malvasia, due paja d'Ofelle, e due Cappelli. Per essere il detto Doge molto amato da tutto il Consiglio, gli fu conceduto di torre appresso di lui pel governo del Dogado suo figliuolo Messer Pietro, il quale stette poco tempo con lui, che accordò d'ammazzarlo, e farsi egli Doge. Ma scoperta la congiura da alcuni Nobili Tribuni fu condennato a morte. Ma il Doge suo Padre lo dimandò in grazia, che fosse bandito; e così fu confinato in vita a Ravenna. Il quale scampò da Ravenna, e andò in corso col favore del Re Berengario, e prese sei navi di Veneziani cariche di mercatanzia. E per questo il Doge suo Padre si occupò, e morì, avendo dogido anni quindici, e giorni sette. E fu sepolto a Sant' Ilario appresso suo Padre.

Pietro Sanudo, eletto Doge del 959.

QUesto Doge stette in bando a Ravenna anni sei per le cagioni suddette, abbenchè alcuni dicono, ch' egli si fece Doge per forza, e non col consentimento del Popolo. Ma egli fu mandato a torre a Ravenna con certi navilj armati, e fu fatto Doge. Nel qual tempo furono mandati due Ambasciadori all' Imperadore Ottone I., e furono Ser Pietro Orseolo, e Ser Vitale Sanudo fratello del Doge. I quali ottennero Privilegio perpetuo di confermazione di tutti gli altri Privilegi fatti per avanti: i quali si confermavano ogni cinque anni. E poi tornarono a Venezia. E in detto tempo fu pel Consiglio stabilito, che niuno dovesse fare armate di sorta alcuna contro de' Saracini sotto pena di lire cento. Cominciò il detto Doge a vivere tirannicamente, e fece che sua moglie Madonna Giovanna andasse Monaca per forza a San Zaccheria per essere vecchia, e perchè voleva torre una giovane. E un figliuolo, ch' egli avea, lo fece Cherico, e poi lo fece Vescovo di Torcello, avendo fatto cavare gli occhi al Vescovo, che era a Torcello, nominato Messer Tribuno Cerapoli. E non contento il Doge di questo, lo fece Patriarca di Grado. E tutto questo fece dubitando, che il detto suo figliuolo non gli facesse quello, ch' egli avea voluto fare a suo Padre. Ora com' è detto, essendo andata sua moglie Monaca, egli si maritò, e tolse una sorella d'Ugo Marchese di Ferrara con dote di certi Castelli, che tenevano indebitamente que' d'Uderzo. Dove che il detto Doge fece un grand' esercito, e andò in persona, e prese i detti Castelli, e misevi dentro una guardia per suo nome. Del 970. volendo il Signor d'Istria mettere certa angaria a i mercatanti Veneziani, e inteso questo a Venezia, fu determinato pel Consiglio, che niun suddito del detto Signore non potesse far mercatanzia ne' luoghi de' Veneziani, nè niun Veneziano potesse mercantare con loro nè ne' luoghi loro. Di modo che il detto Signore ebbe di grazia di levare la detta angaria. La qual cosa fu acconciata pel mezzo del Patriarca di Grado figliuolo del Doge. Vivendo il Doge tirannamente, e non potendo più 'l Popolo sopportar-

Digitized by Google

portare, si levò detto Popolo a rumore, e corse al Palazzo del detto Doge, il quale s'era molto bene fortificato. E non potendo il Popolo entrare nel Palazzo, deliberò di dargli il fuoco. E così fu messo il fuoco nella Chiesa di San Marco, e in quella di San Teodoro. E vedendo il Doge non potere contrastare col Popolo, diliberò di fuggirsene, e tolto un suo picciolo figliuolo in braccio, che avea avuto colla seconda donna, venne per la Chiesa di San Marco da quella banda, che non era ancora entrato il fuoco. Ma vedendosi essere da ogni banda serrato, e non poter fuggire, si buttò in ginocchioni dinanti al Popolo, pregandolo che non dovesse correre a furia; ma volerlo ascoltare, che gli direbbe le sue ragioni, e poi che gli darebbono quel supplizio, che loro paresse; e che se paresse loro di farlo morire, che almeno dovessero perdonare al picciolo figliuolo, che non avea colpa niuna. Ma il Popolo gli rispose, ch' era cosa pia far morire i tiranni, da' quali non poteano nascere se non scandali. E con furia il Popolo gli corse addosso, e preso lui e 'l figliuolo, ammazzolli tutti e due, e i corpi loro furono buttati alle Beccherie, i quali stettero tre giorni, che niuno li volea levare per paura del Popolo. Ma uno Messer Giovanni da Ca' Gradenigo, il quale avea grazia col Popolo, li fece portar via, i quali furono sepolti a Sant' Ilario. E suo figliuolo, ch' era Patriarca di Grado, dubitando della furia del Popolo, scampò, e di poi assicurato, tornò nel suo Patriarcato. E questo Doge, che fu morto, visse in Dogado anni diciassette.

Pietro Orsuolo, eletto Doge del 976.

QUesto Messer Pietro Orsuol non voleva accettare il Dogado. Ma pe' grandi prieghi egli lo accettò; e perchè il Palazzo era abbruciato, il detto Doge ridusse il Dogado in Chiesa di San Pietro di Castello. E di poi egli fece principiare il Palazzo e la Chiesa di San Marco, e quella di San Teodoro. E fece fare lo Spedale, ch' è dietro al Campanile di San Marco, e lo dotò de' suoi proprj beni, e fecelo consecrare al nome di Messere San Marco. E per essere abbruciato il Palazzo, s'abbrucciarono tutte le scritture e Privilegi, di modo che si dicea: *Sarà egli pur compito il tributo di Capodistria*. Ma il Doge col suo sapere e bontà ridusse que' di Capodistria a fare il Privilegio com' era prima. Essendo questo Doge molto perseguitato da i parenti del Doge morto Messer Pietro Sanudo, al quale soprastavano molte ingiurie, e questo per essere uomo santissimo, deliberò di rifiutare il Dogado, e farsi Monaco. E così s'accompagnò con un sant' uomo, il quale stava sopra un Paludo appresso Murano, che avea fatto una Chiesiola, e la chiamava San Michele. E così il detto Doge rifiutò il Dogado, e andò con detto Frate nella Provincia d'Aquitania, e ivi prese l'Abito Religioso, dove principiò poi l'Ordine de' Frati di San Michele. E così morì in servigio di Dio, e visse in Dogado anni 2., e giorni 20.

Vitale Sanudo, eletto Doge del 978.

QUesto Doge col consentimento di tutto il Popolo, concesse licenza al Patriarca di Grado di poter ritornare a ripatriare nel suo Patriarcato; il quale era fuggito in Alemagna dall' Imperadore Ottone, il quale Imperadore portava un grandissimo odio a' Veneziani per la morte del Padre del detto Patriarca, il quale fu Messer Pietro Sanudo Doge, che fu morto dal Popolo. Essendo questo Doge uomo santissimo, non accettò il Dogado per avidità. Ma vedendo egli le cose della Repubblica in mal' essere, per bene della patria lo accettò. E avendo poi acchetato il tutto, rifiutò il Dogado, e andò Frate a Sant'Ilario, e dispensò tutto il suo avere per amor di Dio. E visse in Dogado un' anno, mesi due, e giorni quindici.

Tribun Memmo, eletto Doge del 979.

SOtto questo Doge fu conceduta a Messer Giovanni Moro, che fu Genero di Messer Pietro Orsuol Doge, la Chiesa di San Giorgio Maggiore, la quale anticamente era Cappella de' Dogi con tutti i suoi paludi. Il qual Messer Giovanni fece edificare un Munistero, nel qual mise i Frati dell' Ordine di San Benedetto, e furono fatti i Privilegi loro. Del 984. fu quì in Venezia una grande discordia tra due Casate di Nobili Tribuni, che furono Morosini e Caloprini, di modo che tra loro furono alle mani, e fu morto un Messere Domenico Morosini da Messere Sebastiano Caloprini. E il detto Messere Sebastiano fu molto perseguitato dalli parenti del morto. Il quale fu astretto a partirsi da Venezia, e andò all' Imperadore Ottone, e promisegli di sottomettergli tutte le Provincie di Venezia, e *tanto* operò col detto Imperadore, che la Città di Cavarzere ribellò a' Veneziani, e i parenti di Messere Sebastiano Caloprini per paura fuggirono fuori di Venezia, e furono Caloprini, Selvi, Orsuoli, Badoari, e Bonati. E come fu inteso il trattato a Venezia, ch' eglino aveano fatto, subito fu messo il loro in Comune. E intanto morì l'Imperadore, e il detto Ser Sebastiano stette coll'Imperadrice, e morì. Essendo stato eletto Imperadore Ottone III. figliuolo d'Ottone II. egli passò in Italia, e andò a Ravenna per fare esercito contro a' Veneziani. E inteso questo il Doge e 'l suo Consiglio, subito gli mandò tre Ambasciadori, e furono Ser Pietro Morosini, Ser Marco Badoer, e Ser Pietro Lodeardo, i quali andarono all' Imperadore, e contarono tutte le differenze e operarono, che il detto Imperadore restituì la Città di Cavarzere; e ottennero un Privilegio di confermazione degli altri Privilegi fatti per avanti, e loro fece restituire le sei navi Veneziane. E fu presentato Messer Pietro Sanudo, e fecero buona amicizia e pace, e pel mezzo dell' Imperadrice madre dell' Imperadore fu fatta grazia a i Caloprini di poter venire a ripatriare a Venezia. E poi detti Ambasciadori ritornarono a Venezia. E avendo questo Doge dogado anni 13. mesi 4., e giorni 14. passò di questa vita.

Pie-

Digitized by Google

Pietro Orſuolo, eletto Doge del 992.

ESſendo in queſto tempo aſtretta la Città di Bari da' Saracini, ed eſſendo andato l'Imperadore Ottone III. per ſoccorrerla con alquanti navilj, egli mandò a dimandare ajuto a' Veneziani, del che ſubito il Doge col ſuo Conſiglio fece armare molti navilj, ſu' quali andò il Doge in perſona, il quale diede la fuga a' Saraceni, e feceli tornare a' paeſi loro. Da poi il detto Imperadore volle venire a Venezia a viſitare il Corpo di S. Marco. E venendo il Doge inſieme coll' Imperadore, aſſaltolli una grandiſſima fortuna, in modo che l'Armada ſi ſeparò, e 'l Doge venne a Venezia avanti l'Imperadore, il quale fu per annegarſi. Ma eſſendoſi avotato a Santa Maria, di farle fabbricare tre Chieſe, ſe lo ſcapolava, ſubito la detta fortuna ceſsò. Il qual venne allo ſcoglio di Eonia, e ivi fece fare una Chieſa dell' Annunziazione; e a Parenzo ne fece fare un' altra della Natività; e a Murano una dell' Aſſonzione della Madonna. La qual Chieſa di Murano al preſente vien detta la Chieſa di San Donato. Ed eſſendo il detto Imperadore a Venezia, nacque un figliuolo al Doge. E l'Imperadore lo tenne a Batteſimo, e gli fu poſto nome Ottone, il quale nome l'Imperadore portava. E volle in ſegno di buona amicizia donare a' Veneziani le acque e paludi di Loreo, ch' erano dell' Imperadore, liberando il Dogado da certo tributo, che ſi ſoleva dare all' Impero, ch' era un Pallio d'oro annualmente. E confermò tutti i Privilegi loro; e coſtituì, che pel beneficio, che avea avuto, que' da Pieve di Sacco per le acque ſalſe, doveſſero dare ogn' anno al Dogado 200. libre di Lino. E dipoi l'Imperadore volle andare a Roma. Il quale fu onorevolmente accompagnato. I Narentani ſi poſero a ſcorrere pel Golfo, danneggiando molto i Veneziani: E inteſo queſto a Venezia, fu deliberato pel Doge e pel ſuo Conſiglio di dare un tributo a' detti Narentani, acciocchè non moleſtaſſero i ſudditi de' Veneziani. E così i detti ſi contentarono. Ma di lì a poco tempo non oſſervarono cos' alcuna, anzi che più che mai cominciarono a danneggiarli; e vedendo così il Doge col ſuo Conſiglio, fece armare ſei navi, e fu fatto Capitano Ser Badoer Bragadino. Il quale andato a Liſſa, la preſe e abbruciò, e preſe tre Cittadini, ch' erano i principali della Città. E ſe i Narentani vollero i detti Cittadini, promiſero loro di non danneggiar più i Veneziani. Le quali promeſſe non furono atteſe. Del 999. que' delle Città di Dalmazia non potendo più ſopportare la tirannide de' Narentani, d'accordo mandarono loro Ambaſciadori a Venezia, i quali furono beniſſimo accettati. I quali Ambaſciadori vennero a ſottomettere la Città loro alla Signoria di Venezia, con queſto che 'l Doge debba andare con un' armata in perſona a rivedere i detti luoghi. E così furono armate navi, e navilj. E v'andò il Doge. E giunti a Zara, vennegli incontro il Veſcovo della Città con tutta la Chieresia, facendogli grandiſſimo onore. E di poi andarono al Palazzo. E i Cittadini gli preſentarono le chiavi della Città, e giurarongli fedeltà, e levarono l'Inſegna di Meſſere San Marco, e la miſero in Piazza. E poſta la Terra in buona cuſtodia, il Doge ſi partì, e andò a Belgrado, e a Sebenico, a Spalatro, a Traù, e a Raguſi. Dove che tutti i detti luoghi ſi ſottomiſero alla Ducale Signoria. E fatto queſto, il Doge andò colla ſua armata a Narenta per eſpugnarla. E intendendo queſto que' della Brazza, Lieſena, e Curzole, deliberarono di darſi al dominio de' Veneziani con quella medeſima obbligazione, che aveano fatta le altre Città. E così il Doge le ebbe, e miſe dentro a quelle buona guardia. Andò il Doge, dove erano i Narentani, e virilmente combattè con loro. E alla fine i Narentani furono rotti e ſconfitti, i quali ebbero di grazia di ſottometterſi a' Veneziani. E così avendo queſto Doge acquiſtata tutta la Dalmazia, e buona parte della Croazia, venne a Venezia, dov' egli fu ricevuto con gran feſta, e fugli aggiunto il titolo Ducale: *Petrus Orſeolus Dei gratiâ Dux Venetiarum, Dalmatiæ, atque Croatiæ*. Di poi il detto Doge col ſuo Conſiglio mandò per tutti gli altri ſcritti luoghi i ſuoi Rettori. Morì l'Imperadore Ottone III. e fu eletto in ſuo luogo il Duca di Baviera. Ed eſſendo il detto Imperadore a Ravenna, la Signoria di Venezia mandogli due Ambaſciadori, che furono Ser Pietro Gradenigo, e Ser Domenico Zane il Vecchio. I quali ottenuto Privilegio di confermazione di tutti gli altri per avanti fatti, ancora ottennero, che il Porto di Ravenna foſſe de' Veneziani, e che ne' luoghi di Ravenna ogni Veneziano poteſſe far mercatanzia, ſenza pagare Gabella alcuna, come Città tributaria all' Impero. Eſſendo fatto il Doge molto vecchio, ed eſſendogli morta ſua moglie, e Meſſer Giovanni ſuo figliuolo di peſte, acciocchè la Repubblica non patiſſe, pel Conſiglio fu deliberato, che Meſſere Ottone ſuo figliuolo ajutaſſe al padre a governare il Dogado. Il qual lo governò un' anno degniſſimamente. E avendo il Doge dogado anni 17. meſi 6. giorni 4., egli paſsò da queſta vita, il quale fu ſepolto a San Zaccaria.

Otton Orſuol, eletto Doge del 1010.

IL ſopradetto Doge, quando fu eletto, era d'etade di 18. anni. E queſto fu per gran bontà del padre, il quale entrato in Dogado ſi maritò in una ſorella di Stefano Re d'Ungheria. E inteſa que' di Dalmazia la creazione dell' Illuſtriſſimo Doge, mandarono ſuoi Ambaſciadori a congratularſi, e giurarono fedeltà. Dopoi fecero Patriarca di Grado Meſſer' Orſo fratello del detto Doge, il quale era Veſcovo di Torcello; e fu fatto in ſuo luogo Veſcovo di Torcello Meſſer Vitale ſuo fratello. Del 1019. il Patriarca d'Aquilea nominato Pipone deliberò di fare, che il Patriarca di Grado foſſe ſuffraganeo, contro ogni ragione, il qual Pipone non potendo fare con ragione, armò molte barche, colle quali venne a Grado, e preſe, e diſcacciò il Patriarca, e venne a Venezia. E viſto queſto il Doge col ſuo Conſiglio, fece ſubito armare molti navilj, co' quali gli andò in perſona. Co' quali giunto a Grado, ſubito fu preſo, e furono fatte rifare le mura fortiſſime. E poi fece tornare il Patriarca a Grado. Volendo il Veſcovo d'Adria torre il territorio di Loredo, il quale fu conceſſo a' Veneziani dall' Imperadore Otton III. il detto Ve-

Veſcovo fece molta gente, e la mandò ſul detto territorio; e inteſo queſto il Doge e la Signoria, ſubitamente gli fu mandata all' incontro molta gente, e aſſai barche armate, dove dette genti furono alle mani. E alla fine la vittoria reſtò de' Veneziani. Il Veſcovo mandò i ſuoi Ambaſciadori a Venezia al Doge e alla Signoria, a dimandargli perdonanza, promettendogli di non moleſtarlo mai più in luogo alcuno, che foſſe de' Veneziani: e così fu fatta la pace. Il Re di Croazia venne con gran gente in Dalmazia, il quale andò ſotto la Città di Zara. La qual coſa ſubito inteſa, fu fatta una bella armata, ſopra la quale andò il Doge in perſona, il quale andò all'Iſola di Pago, e Arbe, e di Cleſſo, e d'Oſſero: le quali Iſole ſottomiſe al Ducal dominio de' Veneziani; le quali gli giurarono fedeltà, e levarono per Inſegna Meſſer San Marco con queſta condizione, che i Cittadini di quel luogo poteſſero eleggere per ſuoi Rettori, chi loro piaceva. E così furono fatti i loro Privilegi. E poi il Doge andò coll' armata a Zara, dove fu alle mani col detto Re, di modo che alla fine il Doge reſtò vincitore, e ruppe la gente del Re, e li meſſe in fuga, e li cacciò fuori del territorio di Zara, e poi tornò a Venezia con gran trionfo. Un Meſſer Pietro Centranigo cercava di farſi Doge di Venezia, del che furono alcuni Nobili, e altri del Popolo, che levarono tanta gente contro il Doge, li quali ſi ſparſero per la Città in modo, che il Popolo corſe alla Piazza, e preſe il Doge, e raſali la barba, confinollo in Grecia; e ſuo fratello Patriarca di Grado per paura fuggì. E avendo il detto Doge dogado anni 16., e giorni 22., in capo poi di certo tempo morì in Grecia, dove fu confinato.

Pietro Centranigo, eletto Doge del 1026.

ESſendo fuggito il Patriarca di Grado, com'è ſopra detto, il Patriarca d'Aquilea venne con gente aſſai per torre la Città di Grado; ma i Cittadini di quella non lo vollero accettare. Ma ſi fermò fuori della Terra, e il Patriarca mandò loro a dire, ch' egli non era venuto per offenderli in cos' alcuna, e loro giurò ſacramento di non far danno alcuno di modo, che confidandoſi i detti Cittadini nel ſacramento del detto Patriarca, gli aprirono le Porte, e l'accettarono nella Terra: il quale un giorno non avendo riſpetto al ſacramento, che avea fatto, deliberò di mettere la Terra a ſacco, e miſe il fuoco in alcune Chieſe: e di poi ſi partì, e mandò un Ambaſciatore a Roma a Giovanni Papa, pregandolo, che gli foſſe fatto un Privilegio del Patriarcato di Grado, dicendo, che detto Patriarcato gli perveniva; facendo intendere al Papa, che quello ch'egli avea fatto, l'avea fatto come coſa ſua. E così il Papa gli fece il ſuo Privilegio. Ma inteſo il ſucceſſo, Meſſere Orſo Orſuolo, ch' era Patriarca di Grado, fuggì ſubito, andò a Roma, e fece citare avanti il Papa il detto Patriarca d'Aquilea; & etiam la Signoria di Venezia mandò due ſuoi Ambaſciatori a Roma, i quali eſſendo giunti d'avanti al Papa, gli moſtrarono, che la Città di Grado era giuriſdizione del Dogado di Venezia, e che il Patriarca di Grado non ſoggiaceva al Patriarca d'Aquilea, anzi che Grado era di maggiore autorità. La qual coſa inteſa, il Papa annichilò il Privilegio, che avea conceſſo al Patriarca d'Aquilea, e così Meſſere Orſuolo ritornò a ripatriare ſenza oſtacolo alcuno, e gli Ambaſciatori ritornarono a Venezia. Del 1029. Meſſere Orſo Patriarca tanto operò co' Nobili Tribuni, e col Popolo, che i detti s'accordarono di dimettere il Doge, e far ritornare ſuo fratello, ch'era ſtato bandito in Grecia. E tanto fece il detto Patriarca, che un giorno il Popolo corſe al Palazzo, e preſe il detto Doge, e raſali la barba, fecelo Monaco, e fu confinato in Grecia. E dappoi l'aſtutiſſimo Patriarca tanto ſtudiò, che i Nobili Tribuni lo faceſſero Doge, infino che tornava ſuo fratello dalla Grecia; e il Doge dimeſſo, che oggi ſi chiama Salamone, viſſe in Dogado anni 4. meſi 3. giorni 3.

Orſo Orſuolo Patriarca di Grado, eletto Doge del 1031.

ESſendo entrato in Dogado il Patriarca col conſentimento del Conſiglio, egli mandò in eſiglio Meſſer Domenico Fiabenigo, il quale fu autore di far cacciare dal Dogado ſuo fratello, il quale Meſſer Domenico andò in Grecia; ma vi ſtette poco tempo, come ſi dirà. Ma di poi il detto Patriarca Doge mandò ſuo fratello Meſſer Vitale Veſcovo di Torcello in Grecia a cercare Meſſere Ottone ſuo fratello. Il qual Veſcovo giunto che fu in Grecia trovò, come Meſſere Ottone ſuo fratello era morto; il quale ritornò a Venezia; e inteſa il detto Patriarca, ch'era Vicedoge, la morte di ſuo fratello, un giorno in Chieſa di San Marco eſſendo la Signoria con buona parte del Popolo, egli cantò la Meſſa dello Spirito Santo, e di poi rifiutò il Dogado, e tornò nel ſuo Patriarcato a Grado, e là egli morì, avendo dogado un anno, e meſi due.

Domenico Orſuolo, eletto Doge del 1032.

ESſendo ſtato in Dogado queſto Doge un giorno e una notte, e volendo il detto farſi confermare dal Popolo, ſecondo ch' era l'uſanza, il qual Popolo cercava d'averlo nelle mani, alla fine corſero al Palazzo. Ma il Doge ſcampò incognito. E di poi pel Conſiglio fu bandito e confinato a Murano, dove finì la ſua vita; il quale ſtette in Dogado, com' è detto, un giorno, e una notte.

Domenico Fiabenigo, eletto Doge del 1032.

ENtrando il detto Doge in Dogado per la diſcordia del detto, che avea colla Caſata degli Orſuoli, un giorno chiamò il Conſiglio, e moſtrogli che per ragione la Caſa degli Orſuoli meritava grandiſſima punizione; e queſto perchè ſempre eglino aveano cercato di ſottomettere il Dogado. E diſſe quello, che avea fatto Meſſer Domenico Orſuolo, e quello, che avea fatto il Patriarca di Grado, di far reſtituire il Dogado a ſuo fratello, con molte altre parole, di modo che fu determinato, che neſſuno di Caſa Orſuolo non poteſſe per l'avvenire mai più eſſere eletto Doge di Venezia; e che foſſero banditi, e foſſero mandati fuor di Conſiglio, e di tutti gli Uffizj. Ancora fu provveduto e coſti-

Digitized by Google

costituito, che niun Doge possa più avere alcuno ajutante per ajutorio in Dogado; nè tenere il Dogado a requisizione d'un' altro, nè che possano lasciar successore in loro luogo. E appresso fu provveduto, che se alcun Nobile avesse moglie forestiera, non possa essere fatto Doge. E a queste cose fu provveduto con molte scritture. E avendo detto Doge dogado anni 10. mesi 11., e giorni 29. passò da questa vita, il quale fu onorevolmente sepolto nella Chiesa di San Niccolò di Lido.

Domenico Contarini, eletto Doge del 1044.

NEl tempo di questo Doge la Città di Zara ribellò alla Signoria di Venezia, sottomettendosi al Re d'Ungheria. La qual ribellione intesa a Venezia, subito furono armate molte Navi e Galere, sopra le quali andò il Doge in persona. E gionti a Zara, per più giorni fu combattuta la Città, e non potendole far danno alcuno, l'assediarono, e finalmente per assedio s'ebbe, e di poi accomodarono tutte le differenze, e fu mandato per Conte Messer Pietro Contarini, e fu messa la detta Città in buona custodia, e di poi il Doge ritornò a Venezia con gran trionfo. Il Patriarca d'Aquilea, che sempre vigilava di rubare la Città di Grado, un giorno il detto Patriarca venne con molta gente, e prese la detta Città, e misela a sacco. E intesa questa nuova a Venezia, subito il Doge colla Signoria mandò tre Ambasciatori a Roma a Papa Lione, i quali ottennero un Privilegio, che la Città di Grado col Patriarcato fosse, e s'intendesse essere del dominio de' Veneziani; i quali Ambasciatori narrarono al Papa la condizione di Pipino Patriarca d'Aquilea. Le quali cose intese, il Papa lo scomunicò, e lo maledì. Il quale non passò molto tempo, che morì. Nel detto tempo Papa Lione mosso da gran divozione venne a Venezia per visitare il Corpo di San Marco; al quale fu fatto un grandissimo onore: il qual Papa concesse grandi Indulgenze alla detta Chiesa di San Marco; e francolla del Censo Papale. E così avendo il detto Doge dogado anni 26, e mesi 8. passò da questa vita; il quale onorevolmente fu sepolto nella Chiesa di San Niccolò di Lido.

Domenico Silvo, eletto Doge del 1069.

SOtto di questo Doge fu ruinata la Chiesa di San Marco, e quella di San Teodoro, per fare una sola Chiesa grande e magnifica in onore di Messere San Marco. E fu mandato a torre marmi in Aquilea, a Ravenna, e a Costantinopoli. E molti Gentiluomini servivano di danari, acciocchè si facesse una Chiesa, che fosse onorevole. E furono portate da Costantinopoli molte tavole di marmo e di porfido, e quattro Cavalli di bronzo, che furono messi sopra la detta Chiesa. L'Imperadore Alessio di Costantinopoli mandò un suo Ambasciatore a Venezia a domandare al Doge, e alla Signoria ajuto e soccorso contro il Re Roberto Viscardo Re di Cicilia, il quale era andato nella Romania a danneggiare l'Imperio. Il qual Doge e la Signoria deliberarono di dar soccorso al detto Imperadore; e furono armate quattordici Galere, trentasei Navi, e otto Gombarize, con altri Navigli piccoli. La quale armata fu mandata a favore del detto Imperadore. La qual cosa intesa, il Re Roberto subito si accordò e fece pace, come volle l'Imperadore. E fatta la pace, l'Imperadore licenziò l'armata Veneta, colla quale mandò a donare molti Corpi Santi alla Signoria di Venezia; e il Doge a requisizione del detto Imperadore tolse per moglie la figliuola d'un suo gran Barone; la quale venne a Venezia, e furono fatte gran feste per tutta la Terra. Nel detto tempo i Saracini presero molte Terre in Levante de' Cristiani, e quelli di Capo d'Istria s'obbligarono di dare al Doge di Venezia, oltre quello, che gli davano, due anfore di ribolla, acciocchè eglino fossero difesi pe' loro bisogni. E avendo questo Doge dogado anni 7. mesi 6. passò da questa vita, il quale onorevolmente fu sepolto nella Chiesa di San Marco.

Vitale Falier, eletto Doge del 1076.

AVendo il detto Doge colla Signoria acquistata tutta la Dalmazia, il detto Doge deliberò di mandare Ambasciadori a Costantinopoli, per avere il Privilegio della confermazione di detta Dalmazia, la quale era prima per avanti della giurisdizione di detto Imperio. I quali Ambasciadori furono Ser Antonio Orio, Ser Vitale Michel, e Ser Giovanni Dandolo: i quali giunti a Costantinopoli, furono ricevuti benignamente, e ottennero il Privilegio. E questo fece l'Imperadore pel soccorso, ch' egli ebbe da' Veneziani contro Roberto Viscardo Re di Cicilia. E appresso il detto Imperadore fece il Doge suo Protospatario. E nel detto tempo fu finita la Chiesa di San Marco, e fu ritrovato miracolosamente, e col mezzo delle orazioni, il Corpo di San Marco, che si credeva essere abbruciato, nel tempo che s'abbruciò la Chiesa sotto Messer Piero Sanudo Doge. Il quale poi fu messo in luogo, che niuno lo sa, salvo il Doge, i Procuratori, e il Primicerio. Nel detto tempo furono fatti tre Giudici di proprio, i quali dovessero essere sopra lo stabile, e pagamento delle doti, e ricevere le robe di que', che morissero fuori di Venezia senza testamenti, e inquirere i malfattori, e introdurre quelli avanti il Doge. I quali Giudici debbano andare appresso il Doge, quando egli va fuori di casa. E avendo detto Doge dogado anni 20. passò di questa vita; il quale fu onorevolmente sepolto appresso la Porta grande della Chiesa di San Marco a man destra.

Vitale Michiel, eletto Doge del 1096.

NEl tempo di questo Doge, Papa Urbano fece chiamare il Concilio in Cicilia, per deliberare d'andare all' acquisto della Terra Santa, & essendo ridotto il Concilio, molti Signori misero insieme un grossissimo esercito di gente, e deliberarono di mandare a Venezia al Doge e alla Signoria, e dimandarle ajuto e soccorso per fare la detta impresa; e così il Papa d'accordo co' detti Signori, mandò suoi Ambasciadori a ricercare e domandare al Doge e alla Signoria detto ajuto, dove che giunti detti Ambasciadori a Venezia, furono ricevuti benignamente; i quali

Digitized by Google

quali fecero una bella e onorata orazione davanti al Doge e Signoria in dimandar loro detto ajuto. Del che il detto Doge e la Signoria col ſuo Conſiglio deliberò di dare ogni favore al detto Papa Urbano, e a tutti i nobiliſſimi Criſtiani; e ſubito furono fatti armare 207. navilj, che furono 80. Galere, 55. Tarette, e 72. navilj, de' quali 100. ne furono armati in Dalmazia, e il reſto a Venezia. E fu fatto Capitano Ser Ezio Contarini Veſcovo, e figliuolo che fu di Meſſer Domenico Contarini Doſe; e l'altro fu Ser Piero Michiel figliuolo del Doge. La quale armata levò la maggior parte dell'eſercito, e il reſto fu levato dalle Galere de' Genoveſi e de' Piſani. E così andarono ad iſmontare alle Smirne, e i Capitani de' Veneziani andarono all'Iſola di San Niccolò, per volere il corpo di detto Santo. Ma negandolo alcuni Calogeri, che l'aveano in cuſtodia, e non volendolo dare, i detti Capitani per forza l'ebbero, e lo portarono in Galera. E avendo inteſo queſto i Piſani, dimandarono a' Veneziani la metà di detto corpo, dicendo, che per eſſere ſtati ancora eglino lì coll' armada, lo voleano. Ma i Veneziani riſpoſero, non volere dar loro cos'alcuna, dove che da una parte e dall'altra furono uſate molte diſoneſte parole, e i Piſani rimaſero con grandiſſimo odio, di modo che un giorno eſſendo appreſſo Rodi l'armata de' Piſani, inveſtirono in quella de' Veneziani, e vennero alle armi. Ma alla fine i Piſani furono rotti e fracaſſati, e furono da' Veneziani preſi 50. navilj de' Piſani con molti prigioni. E i noſtri Capitani tornarono a Venezia a diſarmare col corpo di S. Niccolò, il quale fu meſſo ſotto la Confeſſione a San Niccolò di Lido. Ora continuando l'odio de' Piſani contro Veneziani pel danno della loro armada, ch'ebbero a Rodi, deliberarono di vendicarſi, e ſi ſottomiſero all' Imperadore Arrigo Terzo, il quale era eretico. E poi i detti Piſani fecero una grandiſſima armata per andare a' danni de' Veneziani; la qual coſa inteſa a Venezia, ſubito il Doſe colla Signoria loro mandò un ſuo Segretario per far loro intendere, che ſi voleſſero rimuovere dall'impreſa. I quali riſpoſero, ch'erano per venire a fare le loro vendette ſul Porto di Venezia. E avuta il Doge e la Signoria tal riſpoſta, ſubito fecero armare 22. Navi delle maggiori, che ſoſſero in Venezia, delle quali fu fatto Capitano *Meſſer Marco Giuſtiniano*, il quale andò a trovare l'armata de' detti Piſani, e la trovò, e furono alle mani, e in breve ora i Veneziani reſtarono vincitori, e ruppero l'armata de' detti Piſani, e fecero quattro mila prigioni; i quali furono condotti a Venezia. E intendendo l'Arciveſcovo di Milano la grande inimicizia, ch'era tra'Veneziani e Piſani, tanto operò, che per ſuo mezzo fu fatta la pace, con queſto, che i Veneziani laſciaſſero andare tutti i prigioni, eccetto trenta de' maggiori, i quali furono tenuti per ſicurtà. E da poi anch'eglino furono laſciati andare. Nel detto tempo Dionigi Re d'Ungheria mandò a domandare ſoccorſo a' Veneziani per acquiſtare la Puglia; e il Doge col ſuo Conſiglio deliberò di fare una armata per mandarla in ajuto del detto Re, il quale col ſuo eſercito, e colla detta armata acquiſtò la Puglia, il quale poi andò alla Città di Napoli, e l'aſſediò per tre meſi continui, e alla fine la Città ſi reſe al Re. La Conteſſa Matilda Signora di Ravenna mandò a domandare ſoccorſo a' Veneziani di conquiſtare la Città di Ferrara. E pel Doge, e per la Signoria furono armati molti navilj, e quelli mandati in Pò a favore della detta Signora, pel quale ajuto conquiſtò la detta Città di Ferrara. Di poi la detta armata venne a diſarmare. E avendo queſto Doge dogado anni 15. paſsò da queſta vita, il quale onorevolmente fu ſepolto ſotto il Porticale della Chieſa di San Marco a man ſiniſtra.

Ordelaffo Falier eletto Doge del 1111.

ROberto Viſcardo Re di Cicilia in tempo di queſto Doge operò tanto con Boamondo Principe d'Antiochia, che moſſe guerra all'Imperadore di Coſtantinopoli. E detto Re Roberto preſe la Calabria e la Puglia, e poi con una potente armata andò alla Città di Durazzo, per la qual coſa l'Imperadore di Coſtantinopoli mandò a domandare ſoccorſo a' Veneziani contro il detto Re. Del che i Veneziani fecero una grande armata in favore dell'Imperadore, e andò ad accompagnarſi coll'armata del detto Imperadore fra Corfù e Modon, le quali armate trovarono quella del Re Roberto, e furono alle mani in modo, che l'armata dell' Imperadore e de' Veneziani ebbero vittoria; e con grandiſſima rotta dell'armata del detto Re. E così da quel tempo in quà quel Porto ſi dimanda Porto Viſcardo. E inteſa il Re Roberto la gran rotta della ſua armata, mandò due Ambaſciadori a Veneſia a lamentarſi, a i quali Ambaſciadori pel Doge e per la Signoria fu riſpoſto, ch'egli non dovea moleſtare l'Imperadore di Coſtantinopoli, ſe non voleva eſſere moleſtato. E di poi il ſuddetto Doge, e la Signoria s'offrì, che ſe il detto Re voleſſe, gli fariano far buona pace col detto Imperadore, e così il detto Re Roberto fu contento, e fu fatta buona pace, con queſto, che il detto Re reſtituiſca tutti i luoghi, che avea tolto e fatti torre pel Principe d'Antiochia al detto Imperadore, e per confermazione di detta pace il detto Imperadore diede una ſua figliuola per moglie al detto Re Roberto; e poi l'Imperadore fece a' Veneziani molti privilegi, e fece il Doge ſuo Protoſpatario. In pochi giorni furono due grandiſſimi fuochi uno in caſa di Ser Rigo Dandolo, che ſtava a' Santi Apoſtoli, e abbruciò tutta la Contrada, e molte altre di là dal Canale, che per il gran vento, ch'era, paſsò il Canal Grande: l'altro uſcì fuora da Cà Zancani, che ſtavano a San Lorenzo, e abbruciò molte Contrade, di modo che fra tutti due queſti fuochi abbruciòſſi quaſi mezza parte di Venezia. Ancora ſotto detto Doge ſi ſommerſe la Città di Malamocco vecchio, il quale era in mare circa miglia dieci lontano da quello che è ora. E i Cittadini col Veſcovo di Malamocco ſcamparono a Chiozza, e il Doge colla Signoria fece loro un privilegio, che il detto Veſcovo poteſſe far la ſua reſidenza a Chiozza, confermandogli tutte le loro giuriſdizioni. Il qual privilegio fu confermato per Papa Paſquale II. Ancora il detto Doge ordinò, che tutti poteſſero

tessero fabricare in Chiozza. Del che que' di Malamocco per ristorare Chiese e Case andarono a Malamocco, e tolsero tutte quelle colonne e marmi, che poterono torre, e condussero a Chiozza. Nel detto tempo i Mori presero la Città di Sidone, e molestavano molto il Re Balduino; per la qual cosa il detto Re mandò a dimandar soccorso a' Veneziani. E il Doge col suo Consiglio fece armare cento navilj, i quali furono mandati in soccorso del detto Re Balduino. Pel qual soccorso il detto Re ruppe i Mori, e ricuperò la sua Città di Sidone; e i Veneziani tornarono a disarmare. Volendo i Padovani fare una bastia nelle acque salse, per fare poi del sale, del che dolendosi i Veneziani, mandarono a dire al Signore di Padova, che si volesse rimuovere da tali cose scandalose, e questo per non essere sua giurisdizione. Del che il detto Signor di Padova ostinato s'accordò con que' di Ravenna, e con que' di Narenta contro la Signoria di Venezia. La qual cosa intesa dal Doge col suo Consiglio, deliberò d'armare molte barche, le quali furono mandate nella Brenta a danno de' Padovani, le quali furono a battaglia colla gente del Signore di Padova, e alla fine i Veneziani ebbero vittoria, e presero il Confalone de' Padovani, e con più di 500. prigioni senza i morti, che furono molti, ritornarono a Venezia. E inteso il Signore di Padova della sua gente, subito egli mandò Ambasciadori ad Arrigo IV. a dolersi de' Veneziani, non gli narrando la verità. Ma l'Imperadore prudentissimo volle intendere l'una e l'altra parte. E mandò a Venezia a dimandare Ambasciadori, dove che gli furono mandati tre Ambasciadori, che furono Ser Vitale Falier, Ser Stefano Moro, e Ser Orsatto Giustiniano. I quali gionti all'Imperadore gli mostrarono per ragione e per molti privilegi fatti e confermati da molti Imperadori, che i confini, che i Padovani rompevano, loro non li poteano rompere, e ch'eglino non osservavano i patti fatti co' Veneziani. La qual cosa intesa l'Imperadore dopo molte dispute per sua Maestà fu fatta la pace, e furono messi i confini di pietra viva. E pe' nostri Ambasciadori fu dimandatogli un privilegio di confermazione degli altri. Il quale Imperadore rispose non volerlo fare per niente, se prima i Veneziani non gli davano quello, ch'erano obbligati, ch' era un Palio d'oro, e cinquanta lire di Pepe. I quali Ambasciadori mostrarono, che in tempo di Messer Piero Orsuolo Doge di Venezia l'Imperadore Ottone III. liberò i Veneziani da tutti i tributi. E l'Imperadore rispose, che Ottone Imperadore poteva far per lui, e non pe' suoi successori. Di modo che i detti Ambasciadori s'obbligarono in luogo della Signoria di Venezia di fargli il detto censo. E così l'Imperadore fece loro il sopradetto privilegio; e poi gli Ambasciadori tornarono a Venezia. Sotto il detto Doge il Re d'Ungheria prese tutta la Croazia, e poi andò nella Dalmazia, e prese Sebenico, nel qual luogo era Conte Messere Stefano Giustiniano. Di poi andò sotto la Città di Zara, la quale ribellò a' Veneziani, e si sottomise al detto Re, nel qual luogo era Conte Messer Giovanni Morosini. La qual nuova intesa che si ebbe a Venezia, subito il Doge colla Signoria deliberò di fare una grande armata, sopra la quale andò il Doge in persona, il quale ricuperò la Città di Zara, e abbruciò alcune Case de' ribelli, e poi andò colla detta armata a Sebenico e ricuperollo. Il qual Doge scorse per terra tutta la Dalmazia, e scacciò tutte le genti Unghere, e similmente detto Doge prese tutta la Croazia, sottomettendola alla Signoria di Venezia. E inteso questo il Re d'Ungheria tornò all'assedio della Città di Zara, e le fece fare molte battaglie. E inteso questo il Doge, subito v'andò con tutta l'armata, ed entrò nella Città per combattere con una battaglia d'Ungheri; il qual Doge combattendo virilmente, fu appostato da alcuni Ungheri, e per disgrazia il cavallo gli cascò sotto. Il quale subito fu assaltato dagli Ungheri, che l'aveano appostato; il quale virilmente si difendeva, e non se li lasciava approssimare. E visto gli Ungheri di non poterlo prendere vivo, l'ammazzarono, e questo pel soccorso, che loro veniva, giunto. E tolsero il corpo, e portaronlo nella Città. E di poi i Veneziani fugarono i detti Ungheri, e li fecero tornare nelle loro patrie. Il corpo del Doge fu mandato a Venezia, il quale con grande onore fu sepolto nella Chiesa di San Marco appresso suo padre; il quale avea dogado anni sei.

Domenico Michiel, eletto Doge del 1117.

ENtrando in Dogado il detto Doge, ed essendo ancora la Città di Zara in assedio, subito deliberò insieme colla Signoria di mandare tre Ambasciadori al Re d'Ungheria, che furono Ser Vitale Falier, Ser Marino Moresini, e Ser Orsato Giustiniani; i quali gionti a Zara, alla presenza del Re d'Ungheria, per vedere di far pace, non si potè fare; ma fecero tregua per cinque anni. E quel Re con tutto il suo esercito si levò dall' assedio, e andò ne' suoi paesi, dove miseramente morì; e l'armata de' Veneziani tornò a disarmare a Venezia. In detto tempo l'Imperadore Arrigo venne a Venezia, al quale fu fatto un grandissimo onore, e alloggiò in Palazzo, e di poi si partì, e andò a Roma, e promise al Doge e alla Signoria al suo ritorno da Roma di dargli ogni favore contro que' di Dalmazia, i quali spesso si ribellavano dalla Signoria di Venezia. Il Soldano d'Egitto prese il Re Balduino, e molte Terre Sante, per lo che il Patriarca di Gerusalemme mandò a domandare soccorso e ajuto all' Imperadore Arrigo, e similmente al Re di Francia, e a tutti i Signori Cristiani. Il qual Patriarca non ebbe favore da alcuno, salvo che dalla Signoria di Venezia; e questo fu pe' prieghi di Papa Calisto, il quale mandò i suoi Ambasciadori a Venezia a dimandare detto ajuto. I quali giunti furono ricevuti onorevolmente; dove che alla presenza del Doge e della Signoria con una bella e lunga orazione dimandarono il detto soccorso; del che il Doge col suo Consiglio deliberò di compiacere il Papa, e ordinò che s'armassero 200. Vele, cioè 40. Galee, e 20. Assili, sopra de' quali furono messi molti cavalli, e 4. Navi grosse con munizioni e insegne da combattere, con 136. navili di viveri, e altre cose necessarie. E fatta tale determinazione

zione, il giorno seguente fu fatto ridurre il Popolo nella Chiesa di S. Marco, e pel Patriarca di Grado fu cantata la Messa. E di poi si fece intendere a tutti, che chi voleva andar sopra la detta armata, sarebbe assoluto da colpa e da pena per l'autorità della Santa Sede Apostolica. E finite le parole il Popolo incominciò a gridare *in Galia*, *in Galia*; e a tutti que', che andavano sopra la detta armata, veniva cucita una Croce Rossa sopra la spalla, di modo che s'ebbe quasi il numero della gente, che abbisognava. E di poi fu messo il Confalone in Piazza di San Marco, e furono assoldati quanti faceano di bisogno. E messe in ordine tutte le Galere e le Navi, e tradottasi tutta la detta armata in Canale di San Marco, il giorno seguente il Patriarca cantò la Messa, e di poi diede il Confalone di San Marco al Doge, il quale fu accompagnato da molti navilj, e da tutto il Popolo; il quale si partì da Venezia a 8. Agosto 1118. e con quella maggiore prestezza, che fu possibile arrivarono in Cipro, e ivi intesero, come 100. Galere del Soldano erano al Zaffo. Del che subito il Doge andò coll'armata a quella volta, e trovata la detta armata, il Doge mandò a chiamare i suoi Sopracomiti, e avvisolli del segno della battaglia. E i Mori come ebbero veduta l'armata Veneziana, cominciarono a gridare; e confortandosi del gran numero di Vele ch'erano; e così col nome di Dio e del Vangelista San Marco, i Veneziani investirono nell' armata Pagana. E fu principiata una dura battaglia, in modo che ne moriva una gran quantità di gente sì da una banda come dall'altra. E alla fine (piacque così a Dio) essendo durata la battaglia più d'otto giorni, i Veneziani ebbero la vittoria, e fu preso l'Ammiraglio de' Mori con assai altri uomini di conto. E presa quasi tutta l'armata, per lo che il resto fuggì. Di poi il Doge coll' armata andò alla Città del Zaffo, e levolla dall' assedio. E il Doge riposò tre giorni, e di poi fece abbruciare tutte le Galere de' Mori, e tennero l'Ammiraglio, e i Baroni di dette Galere, e il resto tutto fu morto. E il Doge deliberò di scorrere tutta la stanza della Soria per più sicortà, avanti ch'egli togliesse altra impresa; e venendo il Doge colla sua armata, scoperse dieci Navi di Mori cariche di molte merci, le quali venivano per unirsi coll' armata, che fu rotta. E il Doge fece sequestrare le dette Navi, le quali furono prese, e gli uomini tutti furono tagliati a pezzi, e le merci furono messe a bottino. Della qual vittoria fu mandata la nuova a Venezia, per la quale furono fatte molte feste. E fu scritto a' Potentati de' Cristiani, avvisandoli della gran vittoria de' Veneziani. Di poi prese le dieci Navi, il Doge andò coll' armata in Acri, la qual cosa intesa il Patriarca di Gerusalemme, e Guiglielmo del .... Contestabile e Guardiano del Reame, e Paris de Corcelon, con altri molti Vescovi e Baroni, mandarono Ambasciadori al Doge; a' quali egli disse, che molto desiderava d'andare in Gerusalemme al Santo Sepolcro. E così con molti Baroni e Gentiluomini andò con grande onore alla volta di Gerusalemme. E il Patriarca gli venne incontro con molti onori e col Popolo, facendo al Doge grandissimo onore, e andarono insieme in Gerusalemme.

A

B

C

D

E

E di poi tornato il Doge all'armata, fece tagliare la testa all' Ammiraglio de' Mori, e a i Padroni delle sue Galere, perchè erano paesani. E così stettero insieme fino alle feste di Natale; ma passate le dette feste, fecero un generale Consiglio, per prendere partito di ricuperare la Terra Santa, che il Soldano avea tolto. Et essendo in grande contrasto, perchè chi voleva che s'andasse al Suro, al presente detto Tiro, e chi voleva, che s'andasse a Salona, essendo in questo contrasto, il Doge fece fare due bollettini, uno diceva *Suro*, e l'altro *Salona*. I quali furono messi in un cappello, e per un putto fu cavato uno de' bollettini nel quale era scritto *Suro*. E di questo tutti rimasero contenti. E avanti che il Dose si levasse, egli volle patteggiare col Patriarca e co' Baroni del Re Balduino, i quali promisero per nome del Re loro, acquistata che fosse la Città di Suro, di farla Città del Ducale dominio di Venezia; e ogni anno il giorno di San Pietro il Reame di Gerusalemme dia alla Signoria di Venezia sessanta Sarosi pel censo; Che in detta Città i Veneziani abbiano una Loggia, e che da Venezia abbia da venire un Bailo, il quale tenga ragione in civile e in criminale a' Veneziani: E se vi fossero differenze tra' Veneziani e forestieri, debbano stare a ragione di colui, che sarà per nome del Re Balduino. E oltre di questo fu determinato, che tutte le altre Città, che si ricupereranno nella Soria, per cadauna di queste i Veneziani debbano avere un Borgo con una Chiesa, forni, e bagno, e case. E così fu fatto loro il privilegio. Il Patriarca e i Baroni promisero al Doge, che essendo libero di prigione il Re Balduino, egli medesimo confermerebbe il privilegio, e tutti i patti fatti; e caso che il detto Re non volesse confermare il privilegio, i medesimi giurarono, e promisero di non tenerlo per Re loro. I quali tutti giurarono in mano del Doge. E forniti detti patti, si misero all' ordine sì da terra come da mare. E col nome di Dio il Doge montò in Galera, e si partì con tutta l'armata, e similmente si partì tutto l'esercito da terra benissimo in ordine. La quale armata sì da mare come da terra giunse al Suro al mese di Febbrajo 1122. La qual Città era molto forte, e aveva solamente una entrata dalla banda di terra ferma. E dal mare era la detta Città lontana un tiro di balestra. E avea due mani di muraglie altissime con grossissime Torri, e forti dalla banda di Levante. E dove era l'entrata di detta Città, avea fossi profondissimi e pieni d'acqua. E così i Cristiani principiarono a darle una battaglia sì da mare come da terra; la quale fu combattuta molti giorni e notti; e que' di dentro si difendevano virilmente, per esservi dentro assai Popolo. E conoscendo il Doge non poter fare cosa alcuna, per essere la detta Città molto forte, deliberò di tenerla in assedio. E in tanto il Doge mandò a Venezia per soccorso; e la Signoria gli mandò molti navili. E questa fu la seconda volta, che il Doge mandò a Venezia per soccorso. E vedendosi que' di Suro mancare la vettovaglia, mandarono a dimandare soccorso al Rè di Tunisi, il quale s'accordò col Re della Turchia, e con quello della Valacchia, e tra loro misero insieme un potente esercito, venendo volontieri in soccor-

Digitized by Google

soccorso della Città di Suro. La qual cosa intesa, il Doge subito fece fortificare il campo da terra, e mandò la terza volta per soccorso a Venezia, al quale furono mandati molti navilj e danari. E in questo mezzo que' del Suro si mantenevano e fortificavano aspettando il soccorso. E inteso i Baroni del campo de' Cristiani, come l'esercito di Tunesi s'approssimava, cominciarono a temere, e aver paura. I quali andarono dal Patriarca, dicendogli, che tutti loro sarebbono tagliati a pezzi, e che il Doge colla sua armata se n'anderebbe con Dio. E intese il Doge queste parole, per molte vie egli fece bellissime provisioni. Ma prima per assicurare i Christiani, egli fece tirare tutte le sue Galere in terra, alle quali fece tirar via un majero per cadauno; e i timoni e i majeri delle Galere fece portare innanzi al Patriarca, il quale molto si maravigliò, vedendo quello che avea fatto fare il Doge. Il quale gli disse, che avea udito a discorrere pel campo, che i Veneziani volevano scampare colla loro armata, e però avea fatto questo, dicendoli che senza navilj e timoni non si potea scampare; anzi che egli voleva vivere e morire appresso di loro. Per le quali parole il Patriarca e tutti i Baroni si rallegrarono e si confortarono ancora molto.

Il detto Doge, acciochè la gente s'animasse, fece portare a donare al Patriarca cento mila Ducati, per dispensarli alla gente del campo; il quale diede molti danari alla gente della sua armata, e continuando a questo modo il Doge sotto la Città di Suro, essendogli venuta mancanza di danari, per non mandare a Venezia, fece battere certe monete di cuojo colla stampa di San Marco, e le dispensò alla gente, promettendo loro, che ritornati a Venezia avrebbele fatte buone in tanti Ducati d'oro a chi le presenterà. E così fu fatto comandamento per tutta l'armata, perchè quelli si dovessero spendere per Ducati. La qual moneta si chiamava *Michiela*. E ritornato che fu il Doge a Venezia, fece a tutti buone le suddette monete, secondo che avea promesso. E per memoria il Doge levò i punti sopra la sua Arma. E stando i Cristiani all'assedio di Suro, comparve alla banda della Montagna l'armata del Re di Tunesi, col quale era il Califa, cioè il Papa de' Mori, Signor del Suro. Il quale Re di Tunisi giunto alla Montagna, subito spacciò il colombo usato con una lettera legata sotto le ali, la qual lettera avvisava que' della Città, che dovessero tenere, e non arrendersi, perchè egli veniva col suo esercito in soccorso, e che non si dubitassero di cos'alcuna. E cascando il colombo, e volando per andare nella Città, que' del campo de' Cristiani lo videro, e cominciarono a gridare e far romor tale, che il colombo cascò nel campo il quale fu preso, e trovatagli la lettera sotto le ali, la quale fu letta al Doge e a' Baroni: del che fu terminato di scriverne un altra del tenor seguente: *Noi Re di Tunisi, siamo giunti quì alle Montagne, e abbiamo scoperto il campo de' Cristiani, che ci è parso molto grande e forte, di modo che non mi è parso di torre l'impresa. Si che vi conforto, che più presto che potete, v'accordiate co' Cristiani*. E così con questa lettera fu lasciato andare il colombo. Il quale essendo usato entrò nella Città, il quale subito preso, e letta la lettera, subito que' della Città mandarono a domandare salvo condotto a' Cristiani, e s'accordarono col Patriarca di dargli la Città, salvò l'avere e le persone; e con questo che chi si volesse partire, fosse lasciato andar salvo e sicuro; e che fossero in sua libertà l'andare e lo stare. E così fu firmato l'accordo. Di poi tutti i Cristiani entrarono nella Città, e fu messa l'insegna del Re di Gerusalemme sopra la Torre maestra della Città, che è alla Porta dell' entrare; e l'insegna di San Marco fu messa sopra una Torre, detta la Torre verde; e l'insegna del Conte di Tripoli fu messa sopra un' altra Torre. E a questo modo fu acquistata la Città di Suro, essendovi stati sotto i Cristiani tre anni. E avuta la Città, fu partita in tre parti; due parti furono del Re di Gerusalemme, e la terza parte de' Veneziani. Di poi il Doge e il Patriarca co' Baroni Cristiani ebbero modo di riavere tutte le Terre Sante, e si riebbe il Re Balduino, il quale fu fratello del Re Gottifredo. Il qual Re confermò il privilegio e i patti fatti pel Patriarca e' suoi Baroni; e poi il Doge tolse comiato del Re Balduino, da i Baroni, e dal Patriarca, per venirsene a Venezia, e avendo bisogno di vettovaglia, andò à Rodi, i quali Rodioti non vollero che entrasse in Porto, per la qual cosa il Doge ebbe molto a male, e però fece combattere la Terra, la quale fu presa, e fu messa a sacco, e il bottino fu portato in Galera, e partito tra tutta l'armata. E poi si levò di là, e andò a Scio per bisogno di vittovaglie, i quali Sciotti non vollero dare cosa alcuna, di modo che il Doge mise la sua gente in terra, e prese la Città, e la mise a sacco, e fece un buon buttino. E di poi il Doge si partì da Scio, e andò in Andrè, e a Metelino, il quale ebbe tutti que' luoghi, e quelli dell' Arcipelago si sottomisero al dominio de' Veneziani, i quali luoghi erano dell' Imperadore di Costantinopoli, il quale era nimico grandissimo de' Veneziani. E di poi il Doge con l'armata gionse a Modon e lo prese per forza. Di poi venne in Golfo, e giunto che fu in Dalmazia, inteso come Zara vecchia, detta Belgrado, Sebenico, e Trau, s'erano ribellate dalla Signoria di Venezia, e s'erano sottomessi al Re d'Ungheria, e similmente Spalatro, con tutta la Dalmazia, salvo la Città di Zara e Ragusi. La qual nuova intesa dal Doge, subito mise le sue genti in terra, e andò combattendo le dette Città, e presele tutte, e le ridusse all' ubbidienza della Signoria di Venezia. E poi tornò à Zara vecchia, detta Belgrado, la qual fece rovinare fino a' fondamenti, per essere stata capo della ribellione; la quale mai più non fu abitata. E ritornata tutta la Dalmazia sotto all' ubbidienza della Signoria di Venezia, e messa in assetto, venne a Venezia a disarmare: il quale entrò in Porto del 1125. a' 15. Aprile. Essendosi alcuni Cittadini portati benissimo in questa guerra, e messovi il podere e'l loro avere, per essempio d'altri furono fatti Nobili del Consiglio. E furono: Ser Michiel Attanto, Ser Zanachi Manollo, Ser Giovanni Agade, Ser Niccolò Mauramano, Ser Giorgio Agrinal, Ser Michiel Bonomo, Ser Antonio Mastelici, Ser Demetrio Ruzini, Ser Teodoro Miolo, Ser Michiel Stanizi, Ser Demetrio Longo, Ser Alessio

Co-

Digitized by Google

Coſtantini, Ser Niccolò Bolani, Ser Niccolò Cotanto, Ser Luca Caloprin, Ser Zanachi Ruzier, Ser Teodoſio Grimani, Ser Polo Reneſto, e Ser Antonio Donado. Del 1126. l'Imperadore di Coſtantinopoli pel perdere degli oltreſcritti luoghi molto più s'inimicò co' Veneziani, facendo fare mala compagnia a' noſtri mercanti. Il quale Imperadore armò molte Galere, e mandolle a' danni de' Veneziani. Laqual coſa inteſa, la Signoria di Venezia ſubito fece armare 14. Galere, le quali andarono all' Iſola della Cefalonia, ch' era del detto Imperadore, e preſonla. E conſiderando il detto Imperadore, ch'egli non era baſtante di contraſtare colla Signoria di Venezia, mandò i ſuoi Ambaſciadori a Venezia a pacificarſi co' Veneziani, e a promettere loro d'oſſervare tutti i privilegi. Del 1128. que' della Curzola ribellarono alla Signoria, per la qual cauſa Meſſere Marſilio da Ca' Zorzi comparve davanti la Signoria, offerendoſi ſolo col ſuo avere di volere ricuperare la detta Città con queſta condizione, che in perpetuo egli co' ſuoi eredi doveſſero rimanere Signori, e al governo di detta Città. E la Signoria gli conceſſe il tutto. Il qual Meſſer Marſiglio armò molti navili, e con quelli andò a Curzola, e la preſe, dove che rimaſe Signore di eſſa, ſecondo la promeſſa che gli avea fatta la Signoria di Venezia. Ed eſſendo il detto Doge molto vecchio, e non porendo più eſſercitarſi nel Dogado, un giorno eſſendo ridotto il Conſiglio, diſſe che voleſſero fare in ſuo luogo Doſe Meſſer Pier Polani ſuo genero, ed egli andò a ſtare co' Frati a San Giorgio maggiore. E di lì a pochi giorni morì, avendo Dogado anni 11. meſi 5. Il quale fu ſepolto in detto Monaſtero con grandiſſimo onore.

Piero Polani, eletto Doge del 1128.

SOtto queſto Doge, que' di Fano ſi ſottomiſero alla Signoria di Venezia, obbligandoſi dare ogni anno un Miro d'olio alla Chieſa di San Marco; e ſimilmente que' di Pola, che viveano a Comune, vennero alla divozione della Signoria di Venezia, obbligandoſi di dare ogni anno un Miro d'olio alla Chieſa di San Marco. In tempo di queſto Doge era una mala uſanza, la qual' era, che ſi dava al Veſcovo la Decima di tutto quello, che avea uno, quando moriva. Del che un Meſſer Bonifacio Falier moſſo da colera, ammazzò il Veſcovo: per la qual coſa ſi ſtette molti anni ſenza Veſcovo, governando il Veſcovado il Patriarca di Grado; di modo che poi fu determinato, che il detto Veſcovo non doveſſe avere altro, ſalvo quello che gli laſceria il defunto. Del 1136. i Padovani ſcavarono la Brenta à S. Ilario, la quale poi veniva nelle lagune di Venezia; per la qual coſa la Signoria ſi turbò molto, e mandò i ſuoi Ambaſciadori a' Padovani dicendo, che doveſſero far tornare le acque al modo, ch'erano in prima. I quali Padovani moſtrarono farne pochiſſima ſtima, dicendo agli Ambaſciadori, che potevano far ciò, che volevano ſul ſuo. Del che inteſo queſto la Signoria ſubito fece un grande eſercito di gente a cavallo, e con molti baleſtrieri, e altra fanteria, della quale fu Capitano Pietro Gambacurta, e di quella da cavallo fu Capitano Guido da Montagnana. La qual coſa inteſa da' Padovani, ſi aſſunarono a un luogo detto Tomba, dove i Veneziani gli andarono a trovare, tal che furono alle mani; e come piacque a Dio, in poche ore i Veneziani ebbero vittoria, e fu preſo il Capitano, detto Bragacurta, de' detti Padovani, e con 450. Padovani della maggior condizione della Città di Padova, e molti fuggirono, e parte furono annegati. E inteſaſi la rotta in Padova, ſubito mandarono i ſuoi Ambaſciadori a Venezia, domandando perdonanza, promettendo di far ſerrare la Brenta, e ſoddisfare la ſpeſa, che avea fatta la Signoria di Venezia. E così fu fatta pace. Del 1145. Papa Lucio II. fece fare la pace fra i Piſani e i Veneziani, i quali Piſani portavano un grandiſſimo odio a' Veneziani per la rotta, ch'ebbero a Rodi in tempo di Meſſer Vitale Michieli Doge di Venezia: i quali Piſani non aveano forze da poter contraſtare co' Veneziani; ma nell'intriſeco loro portavano, como ho detto, grandiſſimo odio. E così il detto Papa fece far tra loro buona pace e amicizia. Nel detto tempo l'Imperadore Emanuele di Coſtantinopoli mandò a Venezia a domandare ſoccorſo contro il Ruggieri Re di Cicilia, il qual Re avea tolto al detto Imperadore Corfù, Ciraſto, Negroponte, e Nives: onde il Doge col ſuo Conſiglio deliberò di dargli favore e ajuto. E furono armate 40. Galere, e 12. Navi, e altri navilj. Della quale armata andò Capitano il Doge in perſona; e giunta che fu in Iſtria la detta armata, fu aſſalita da una gran fortuna, di modo che fu forzata tornare a Caorle, dove il Doge s'infermò, e fugli forza di tornare a Venezia. E laſciò in ſuo luogo Capitano Meſſer Giovanni ſuo fratello, e Meſſere Arrigo ſuo figliuolo, i quali andarono colla detta armata al loro viaggio. E il Doge giunto a Venezia, di detta infermità morì, avendo dogado anni 18. e giorni 17. il quale con onore fu ſepolto a San Cipriano di Murano, avendo egli così ordinato.

Domenico Moroſini eletto Doge del 1146.

ESſendo partita l'armata, come di ſopra è detto, trovarono l'armata dell'Imperadore, e andarono in compagnia a Corfù, e a tempo nuovo andarono a Camalio, e lì trovarono l'armata del Re di Cicilia, colla quale erano molte Galere del Re d'Aragona, e ſubito giunti furono alle mani, e alla fine, come piacque a Dio, i Veneziani, e l'Imperadore ebbero la vittoria. E furono preſe 40. Navi, e 14. Galere de' nemici, e molte altre buttate a fondo. E fu preſo un Franceſco Corſaro, il quale era nomato il Conte Danin. E il reſto dell'armata ſcampò in Cicilia. E avendo la vittoria l'armata Veneta e l'Imperiale andarono inſieme a Corfù, e preſonlo, e al molo di Corfù fu appiccato il detto Corſaro, detto il Conte Danin. E per queſta vittoria il detto Imperadore concedette molti privilegi a' Veneziani, reſtando con loro in buona amicizia. E pel contrario il Re Ruggieri di Cicilia ſi miſe a danneggiare i luoghi e i ſudditi de' Veneziani, facendo loro de' grandiſſimi danni. Gli Anconitani ſi miſero con cinque Galere ad andare pel Golfo, danneggiando la roba

Digitized by Google

roba di chi manco poteva. Inteſaſi queſta coſa a Venezia, s'armarono 6. Galere, e fu fatto Capitano d'eſſe Meſſer Marco Giuſtiniani il Roſſo, il quale andò a trovare le Galere di detti Anconitani, e le trovò e le preſe tutte cinque col ſuo Capitano, nominato Squiſcardo; e gli uomini furono la maggior parte morti, e'l reſto, che furono preſi vivi, tutti furono appiccati. E di poi il Capitano tornò a Venezia. Del 1151. que' di Pola ribellarono alla Signoria di Venezia; dove che ſubito furono armate 50. Galere, Capitano Meſſer Domenico Moroſini, e Provveditore Meſſer Marino Gradenigo. E andarono per ricuperare Pola; e giunti principiarono a darle la battaglia. Del che vedendoſi i Cittadini non poterſi tenere, ſubito mandarono i ſuoi Ambaſciadori, domandando perdonanza, promettendo di tornare in fede, e così furono accettati con quelle prime obbligazioni che aveano. Di poi il detto Capitano andò a Rovigno, e ſottomiſelo all'ubbidienza della Signoria di Venezia, e i Cittadini s'obbligarono di dare ogni anno 25. libre d'olio alla Chieſa di San Marco. E poi andò a Parenzo, e ſottomiſelo al Ducale Dominio, e i Cittadini s'obbligarono di dare ogn'anno 5. orne d'olio per la Chieſa di San Marco, e al Doge 20. montoni. E ſi obbligarono d'andare in armata co' loro navilj ſenza pagamento, non potendo però paſſar Zara, nè Ancona. E poi il Capitano andò in Città Nuova, e la preſe, i Cittadini della quale s'obbligarono di dare ogni anno alla Chieſa di San Marco 40. orne d'olio, e d'andare in armata, dove vorrà la Signoria di Venezia. E poi il Capitano andò a Umago, e a Piran, e a Iſola, ſottomettendole alla divozione di Venezia, con gli obblighi, modi, e condizioni di Città Nuova. E così il detto Capitano acquiſtò tutta l'Iſtria, cioè le marine. E di poi tornò a Venezia a diſarmare, dove fu aggiunto al Doge, oltre gli altri titoli, quello *Totius Iſtriæ*. Del 1154. il Re Ruggieri di Cicilia cercò molto di pacificarſi co' Veneziani, il quale era gran nimico loro, e per la rotta, ch'egli ebbe a Camalio, e perchè eſſendo nimici, niun ſuddito de' Veneziani andava nel paeſe di lui; talche pativano molto. Sicchè il detto Re mandò a domandare a' Veneziani, che gli foſſero mandati Ambaſciadori per far pace. E così la Signoria gli mandò Ambaſciadori, co' quali il detto Re acconciò tutte le differenze, e fecero buona pace. Il qual Re fece a' Veneziani molte franchigie. E avendo dogado queſto Doge anni 8. meſi 1. e giorni 2. paſsò da queſta vita, il quale onorevolmente fu ſepolto nel Monaſtero di Santa Croce.

Vitale Michiel eletto Doge del 1154.

NOn ceſſava Arrigo Patriarca d'Aquilea colla gente del Friuli di venire ſul Trivigiano, e alle Porte di Grado. Per queſto andò il Doge contro lui con grand'eſercito nelle parti d'Iſtria; e combattuto eſſo Patriarca e i Caſtellani del Friuli, li ſuperò e vinſe. Preſe il Patriarca con dodici Canonici, e quelli menò in prigione a Venezia, dove ſtati per certo tempo, furono liberati, eſſendoſi obbligato il Patriarca di pagare alla Signoria tutti i danni e intereſſi ad arbitrio del Doge. Appreſſo s'obbligò per ſtrumento e pe' ſuoi ſucceſſori di mandare ogni anno pel Giovedì di Carnevale al Doge per tributo un Toro, dodici Porci Cinghiali, e dodici Bozzoladi di uno ſtajo di farina l'uno. E per queſta cagione fu deliberato di tagliare in ſimile giorno la teſta al Toro, e a dodici Porci; e che nella Sala de' Pioveghi il Doge e la Dogareſſa tiraſſero con alcuni brazzolari in Caſtelli di legno, per dinotare, che la ferocia del Patriarca d'Aquilea, de' ſuoi Canonici, e de' Caſtellani del Friuli era tutta annullata. Deſiderando il Doge d'ampliare la Piazza di San Marco, pel quale effetto, oltre l'atterrare un Rio, il quale era poco lontano dalla Chieſa di San Geminiano, ſi conveniva rovinare eſſa Chieſa, mandò ad Aleſſandro III. Papa Ser Giovanni Soranzo, e Ser Orſo Giuſtiniani a dimandargli licenza di rovinare eſſa Chieſa. La quale non la concedendo il Papa, tolſero licenza gli Ambaſciadori; ma deſiderando il Papa di ſoddisfare il Doge, fece a quelli cautamente intendere, che ſe ben egli non poteva dar loro la licenza di rovinare la Chieſa, lo poteva però aſſolvere, quando l'avea rovinata. Dalle quali parole inteſero gli Ambaſciadori l'intenzione del Papa, e la fecero intendere al Doge, il quale ſubito fece rovinare la Chieſa. Di poi mandò a domandare l'aſſoluzione al Papa, il quale la concedette con obbligazione al Doge di rifare in altro luogo eſſa Chieſa, e viſitar quella ogni anno egli e i ſuoi ſucceſſori la Domenica degli Apoſtoli. Que' d'Arbe ſi ſottomiſero alla Signoria di Venezia con queſta condizione, ch'eglino poteſſero eleggere per Rettor loro un Gentiluomo, che loro piaceſſe. E così fu loro conceduto. I quali eleſſero per Conte Meſſer Michiel figliuolo del Doge. E ſimilmente que' di Cherſo, e d'Oſaro ſi diedero alla Signoria co' patti ſopradetti, i quali eleſſero per loro Conte Meſſer Domenico Michiel figliuolo del Doge. Del 1170 continuava l'Imperadore di Coſtantinopoli la guerra per l'Iſola della Cicilia, e ricercava la Signoria di Venezia di rinovare con lui la lega, e avere da lei ajuto. La quale per la pace avuta con Guglielmo ſucceduto Re di Sicilia non volle aſſentire, dicendo nel reſto deſiderare con lui buona amicizia. Ma l'Imperadore ſdegnato per tal riſpoſta interdiſſe il commercio a' Mercatanti Veneziani, e commiſe agli Anconitani ſuoi ſudditi, che co' navilj loro infeſtaſſero il mare a' navilj Veneziani. La qual coſa come Corſari fecero prontamente. Ma eſſendoſi principiato tra l'Imperadore e la Signoria a trattar pace, e conceduto, che i comuni ſudditi poteſſero praticare e negoziare ne' comuni paeſi, la Signoria mandò Ambaſciadori ad eſſo Imperadore, Meſſere Sebaſtiano Ziani, e Ser Auro Miſtropiero. Dopo il giugnere de' detti a Coſtantinopoli, fece l'Imperadore ritenere tutti i Mercatanti Veneziani colle mercatanzie loro, i quali furono al numero di diecimila. Per vendicare la quale offeſa deliberoſſi di paſſare con grande armata contro eſſo Imperadore. E in giorni cento feceſi fabbricare, e armare Galere 100. e con quelle, e con 20. Navi partì nel meſe di Settembre da Venezia, laſciando al governo il Doge nel Dogado Ser Lunardo ſuo figliuolo,

Digitized by Google

uolo, paſsò ſopra la Grecia. Pel quale effetto con decreto pubblico fu ſtabilito, che tutti per la valuta de' capitali ſuoi portaſſero danari, a' quali foſſero obbligate l'entrate pubbliche. Con queſta armata fece molto progreſſo il Doge nella Grecia, e miſe quell' Imperadore in molto pericolo di perdere il dominio di quella Provincia, e in confuſione tutto il ſuo ſtato. Il quale vedendo di non potere reſiſtere colle forze, volle operare coll'arte, e promiſe al Doſe e Ambaſciadori ſotto colore di trattar pace per trattenerlo. Fece in queſto mezzo avvelenare le acque di que' luoghi, che dall'armata erano ſtati preſi. Dal quale effetto nacque tanta mortalità in eſſa armata, che il Doge fu forzato a laſciare l'impreſa, e abbandonare que' luoghi, e con Galere 25. armate di tutto il numero delle 100. ritornò a Venezia.

Erano ſopra queſta armata morti tutti que' della Famiglia Giuſtiniana, ſperando ritrovarſi all'impreſa di Coſtantinopoli, dal qual luogo i maggiori loro erano ſtati cacciati, e per eſſere rimeſſi nella patria loro; ma morirono tutti per la peſtilenza. E il Doge ritornò a Venezia, eſtraendo un giovane Frate del Monaſtero di San Niccolò ſolo rimaſto di quella Famiglia, facendolo ritornare al ſecolo, e gli diede per moglie una ſua figliuola; da' quali ſono diſceſi tutti que' da Cà Giuſtiniana. In queſto mezzo la Città di Zara avea ribellato la terza fiata alla Signoria di Venezia, e cacciato Meſſer Domenico Moroſini ſuo Conte; e col mezzo del ſuo Arciprete diedeſi a Stefano Re d'Ungheria. Contro la quale il Doge andò con alcune Galere; ma per averla ritrovata ben munita, non potè operare cos'alcuna, e ritornò a Venezia. Dipoi eſſendo ſtata l'anno ſeguente accreſciuta l'armata, e fatto Capitano di quella Meſſer Domenico Moroſini cacciato da quella Città, fu da lui rieupera ta. Il quale dopo d'aver punito capitalmente alcuni ſuoi Cittadini, fu perdonato, e riposto eſſo Meſſer Domenico Moroſini nel ſuo Contado. Del 1172. la Città di Venezia a quel tempo fu molto infeſtata dalla peſte, e pe' debiti pubblici molto eſtenuata ſi ritrovava in grandiſſimi travagli. Della qual coſa i Cittadini, che modeſtamente toleravano la nuova forma ritrovata del fare gl' impreſtiti, tutta la colpa rivolſero contra il Doge, il quale per vedere di ritrovar forma a i travagli comuni, chiamò Conſiglio pubblico nel Palazzo ſuo; nel quale continuando i Cittadini nel mal' animo contro eſſo Principe, eſclamavano contro lui. Il quale volendo cedere alla furia, levatoſi dal Conſiglio, poi partitoſi dal Palazzo, andò verſo San Zaccheria. Ma nella ſtrada aſſalito da alcuni Cittadini fu morto; il quale avea dogado anni 17. giorni 17. e fu con onore ſepolto a San Zaccheria. Dopo la morte di queſto Doge, per cagione del quale, e per le coſe afflitte della Città, nella creazione del nuovo Doge era in grandiſſima diſcordia il Popolo di Venezia; e ſe bene ſecondo il ſolito era ridotto il generale Conſiglio nella Chieſa di San Marco, non ſi poteano però accordare alla nuova elezione; alla quale finalmente s'accordarono in queſto modo, che de' più nobili Cittadini della Città eletti foſſero 34. de' quali poi foſſero eletti 11. i quali per ſagramento loro eleggeſſero il Doge, il quale foſſe quello, ch'eglino giudicaſſero più ſapiente, più legale, e più utile al Comune di Venezia. Il quale eletto pubblicaſſero al gran Conſiglio, da eſſere da quello ſenz'altra indignazione confermato. Al qual Doge e ſuoi ſucceſſori da quì avanti foſſero dati ſei Conſiglieri, i quali inſieme con lui aveſſero a provvedere alle coſe ſpettanti al Comune di Venezia, e foſſero uno per Seſtiero, diviſa la Città in ſei Seſtieri, tre di quà, e tre di là dal Canale. Et eletti li 34. e dopo gli 11. da queſti fu eletto Doge di Venezia Ser Sebaſtiano Ziani, il quale chiamato il generale Conſiglio, e a quello preſentato, fu dal Popolo confermato.

Sebaſtiano Ziani eletto Doge del 1172.

QUeſto Doge nel principio del ſuo Dogado deſiderando di vendicare l'ingiuria ricevuta dalla Repubblica per la morte del ſuo Preceſſore, fece prendere alcuni Cittadini colpevoli della morte, i quali per ſentenza de' Giudici criminali, e per ſua confermazione fece appiccare per la gola. Poi per acquetare il mal' animo, ch'era ne' Cittadini per cauſa del fare gl'impreſtiti, non potendo la Camera del Comune eſtenuata per le frequenti guerre, reſtituire a i creditori quanto nel tempo del Preceſſor ſuo aveano preſtato, come loro era ſtato promeſſo, col conſiglio de' ſuoi Conſiglieri ſtabilì, che a que' che aveano preſtato foſſe dato il cinque per cento l'anno, finchè loro foſſe reſtituito il capitale. Del 1173. vedendo la Signoria di Venezia, come l'Imperadore di Coſtantinopoli non voleva accordarſi, avendo maſſimamente mandato tre Ambaſciadori, i quali egli non volle aſcoltare, e tornarono a Venezia in diſcordia, il Doge e la Signoria deliberarono di mandare Meſſere Orio Navagero al Soldano d'Egitto per Ambaſciadore. Il quale andò e ottenne accordo con molti patti: e di poi tornò a Venezia; e ſubito i Veneziani principiarono a fare mercatanzia in Soria, portando a Venezia molte ſpezierie. La qual coſa inteſa dall'Imperadore di Coſtantinopoli, ebbe un grandiſſimo dolore in modo ch'egli s'accordò co' Napolitani, i quali armarono molti navilj, co' quali ſcorſero nel Golfo di Venezia, danneggiando molto i Veneziani. La qual coſa inteſa a Venezia, ſubito fu fatta una potente armata, della quale fu fatto Capitano Ser Marco Giuſtiniani, il quale andò coll'armata, e aſſediò la Città d'Ancona, alla quale diede molte battaglie. E ſopravenendogli l'inverno pe' mali tempi ch' erano, la Signoria il fece venire a diſarmare. Ma avanti che la detta armata veniſſe a diſarmare, la Signoria s'accordò con que' d'Arimino, di Fermo, e di Fano, che faceſſero un' eſercito, e ch'eſſa Signoria pagaſſe tutta la ſpeſa. E fatto detto eſercito, la Signoria mandò ſotto Ancona, e l'aſſediò in modo che gli Anconitani mandarono i loro Ambaſciadori a Venezia a dimandare pace e perdono; e così fu fatta la pace con queſta condizione, ch'eſſi Anconitani non poteſſero più mandare armata fuori del Golfo. E furono confermati i privilegi, com'era di ragione della Signoria di Venezia. Del

1175.

Digitized by Google

1175. avea Federigo Imperadore Re de' Romani nel principio dell' impero ſuo moſſe l'armi contro l'Italia, e con molto eſercito paſsò in Lombardia, e avea tentate, ed eſpugnate molte di quelle Città; e la Città di Milano, la quale non poteva reſiſtere, ſe gli avea mandata ad offerire, ed egli aveala accettata ſalvo le perſone e l'avere; poi la medeſima ſaccheggiata, e rovinata in tutto. E ſe bene da' Pontefici era ammonito a deſiſtere da tali operazioni ſue, non iſtimando le parole di quelli, non ſolamente non ceſſava dall'impreſa, anzi con maggior impeto e crudeltà danneggiava i territorj, e dava il guaſto a' paeſi; fu finalmente da Anaſtaſio IV. Papa ſcomunicato. Da quell'effetto nac B que tant'odio nell' Imperadore contro eſſo Papa e ſucceſſori ſuoi nel Papato, che apertamente ſi dichiarò perſecutore della Chieſa. Il che durato avea per lo ſpazio di molti anni, e nel tempo d'Aleſſandro III. Papa, dopo d'averlo privato della maggior parte dello ſtato della Chieſa, e aver fatto eleggere da alcuni pochi Cardinali un'Antipapa, e dopo la morte di queſto un' altro ancora, e perciò meſſo ſciſma nella Chieſa, il forzò finalmente a laſciare la Sede Papale, e andare in Francia, dove l'Imperadore perſeguitato da quel Re, fu disfatto e ribattuto. Il quale Imperadore preparò maggiori forze, e voleva di nuovo ritornare nella Francia. C Ma non volendo aſpettare il Papa, anzi più preſto col pericolo ſuo ſolo, che con pericolo e morte di molti vedere d'operare alla ſalute ſua, deliberò travveſtito da povero Sacerdote di fuggire a Venezia, e perduſſe ad effetto. Dove giunto dimorò aſcoſo per un anno nel Monaſtero della Carità; ma alla fine conoſciuto e manifeſtato al Doge, fu da quello con gran riverenza e allegrezza accettato, e poi col Conſiglio promeſſo gli d'interporſi per la pace tra lui e l'Imperadore, e in ogni caſo alla difeſa ſua. Della qual coſa il Doge gli diede la fede, e il Papa al Doge in ſegno di quella diede un ce D reo bianco. E ſubito a tale effetto furono creati Ambaſciadori ſolenni all'Imperadore, i quali furono Ser Giovanni Ziani, e Ser Stefano Michiel. I quali andati all' Imperadore, che allora ſi trovava in Napoli, proponendogli la riconciliazione del Papa, fu loro da quello con minacce riſpoſto, ch'egli voleva che foſſegli mandato eſſo Papa inferri, altrimente, ch'egli veniva a rovinare Venezia. E dicendogli gli Ambaſciadori, che non mancherebbono i Veneziani alla difeſa di quello, li disfidò l'Imperadore come nimici.

Dal ritorno degli Ambaſciadori a Venezia, inteſa la riſpoſta dell'Imperadore; e l'adunare eſſo groſſa armata, della quale avea fatto Capitano Ottone ſuo figliuolo, per venire alla volta di Venezia a dimandare il Papa; e volendo la Signoria mandare alla E difeſa di quello, armò quel maggior numero di Galere, che la brevità del tempo le potè permettere, che furono al numero di 30. E ſopra quelle volendo montare il Doge, gli fu dal Papa donata una ſpada, e benedicendolo diſſe: *Vade fili: pugna pro juſtitia*. E con queſta armata andò il Doge contro quella dell'Imperadore, la quale era di Galere 75. Già paſſata la Dalmazia, e venuto fino in Italia, colla quale s'incontrò il primo di A Novembre ſopra la punta di Salbora fra Pirano e Umago; colla quale conflisſe, e per l'ajuto di Dio reſtò vincitore il Doge, e preſe Galere 60. dell'armata Imperiale, e con quelle il figliuolo dell'Imperadore. E il tutto conduſſe a Venezia, al quale il Papa fatto incontra al Porto di San Niccolò di Lido, abbracciandolo lo ſalutò, e chiamandolo Signor del Mare, e dandogli l'annello Pontificale gli diſſe: *Tu & ſucceſſores tui, Dux Venetiarum, mare quotannis deſponſare volumus*. In memoria della qual vittoria concedette il Papa alla Chieſa poſta ſopra la punta di Salbora, detta San Giovanni, il giorno d'Ogni Santi molte Indulgenze; e B nella facciata d'eſſa Chieſa ſopra una pietra viva furono intagliati queſti verſi:

Hæus Populi celebrate locum, quem Tertius olim
Paſtor Alexander donis cœleſtibus auxit.
Hoc etenim pelago Venetæ victoria claſſi
Deſuper eluxit, ceciditque ſuperbia Magni
Induperatoris Friderici; reddita Sanctæ
Eccleſiæ pax tumque fuit; jam tempora Mille
Septuaginta dabat Centum Septemque, ſupernus
Pacifer adveniens ab origine carnis amictæ.

E avendo Arrigo Re d'Anglia, e altri Principi Criſtiani proccurata la pace fra'l Papa e l'Imperadore, non avendo voluto quelli udire l'Imperadore, Ottone ſuo figliuolo ritenuto in Venezia ottenne dal Papa e dal Doge d'andar al Padre, e proccurare la detta pace, promettendo con giuramento, che ſe quella non potrà impetrare, ritornerà prigione a Venezia. E approſſimandoſi in quel mezzo il giorno dell' Aſcenſione del Signore, il qual giorno volendo il Papa, che foſſe celebrato ſolenne nella Città di Venezia, come in quella di Roma, concedette alla Chieſa di San Marco una Indulgenza Plenaria e perpetua, principiando la Vigilia a Veſpro fino al Veſpro del giorno ſeguente. Andò il predetto Ottone dal Padre, il quale finalmente perſuaſe alla pace, la quale conchiuſe col Papa e colla Chieſa Romana perpetua: col Re di Cicilia per anni 15. e co' Lombardi tregua per 6. anni. E mandò due ſolenni Ambaſciadori a Venezia al Papa per ſigillarla, i quali la giurarono a 21. d'Agoſto 1177. e ne fecero ſolenne ſtrumento da eſſere approvato dall' Imperadore. Il quale eſſendoſi obbligato di venire a Venezia, avendolo il Doge col Conſiglio aſſentito, partito da Napoli venne in Iſtria, al quale il Doge mandò incontro tre Galere con Ser Pietro ſuo figliuolo. E giunto a Venezia, gli mandò il Papa incontro a San Niccolò di Lido molti Cardinali e Prelati. I quali datogli prima ſolenne giuramento d'avere rinunziato ad ogni ereſia contro la Romana Chieſa, e maſſime allo ſciſma da lui in quella introdotto, l'aſſolſero dalla Papale ſcomunica, e co' Nobili di Venezia mandatigli incontro dal Doge in gran numero l'accompagnarono nella Città, dove il Papa ſedendo ſopra la Porta della Chieſa di San Marco l'aſpettava, al quale l'Imperadore inginocchiato baciò i piedi, e'l Papa levatolo l'abbracciò. Ed entrati nella Chieſa l'Imperadore a deſtra del Papa e'l Doge alla ſiniſtra, fu da' Cherici cantato il *Te Deum laudamus*, e poi gli altri divini Offiej.

Il giorno ſeguente dopo la Meſſa Pontificale

Digitized by Google

cale giurò l'Imperadore i capitoli della pace, come per gli Ambaſciadori ſuoi erano ſtati firmati. Poi partì da Venezia, e andò a Ravenna; dopo il quale, pochi giorni dopo, partì il Papa accompagnato dal Doge con Galere 10. e andò a Ravenna a levare l'Imperadore, per andare unitamente a Roma, e riconciliare quella Città di nuovo all'ubbidienza del Papa, il qual voleva, che i Romani al tutto omeſſa la creazione de' ſette Conſoli ſuoi, a eſſo Papa laſciaſſero in tutto il dominio d'eſſa Città; ma i Romani non vollero aſſentire. Finalmente s'accordarono, che i Conſoli dopo l'elezione ſua non entraſſero al Magiſtrato del governo della Terra, ſe prima a i piedi del Papa non giuraſſero fedeltà a lui e alla Romana Chieſa. Fatto l'accordo in queſto modo partirono per Roma, e giunti in Ancona ſmontarono dall' armata, dove dagli Anconitani furono portate due ombrelle l'una pel Papa, l'altra per l'Imperadore; a i quali il Papa diſſe: *afferte tertiam Duci, cui meritò convenit, qui nos ab æſtu turbationis liberando, in refrigerium pacis poſuit*: la quale portata da quelli, appreſentata al Doge, e approſſimati a Roma furono incontrati da tutta la Città con otto Veſſilli di varj colori, e altretante trombe d'argento, le quali come trionfi appreſentarono al Papa, & egli preſentò al Doge. Il quale di poi partì da Roma, e ritotnò a Venezia; dove da pochi giorni, eſſendo molto vecchio, paſsò da queſta vita, avendo dogado anni 6. Il quale prima che mancaſſe ſi fece portare a San Giorgio maggiore, e ſi fece dare tutti gli ordini della Chieſa, e'l giorno ſeguente morì. E nel detto Monaſtero onorevolmente fu ſepolto; il quale laſciò per teſtamento alla Proccuratia di San Marco tutte le Caſe attorno alla Piazza, e buona parte d'una banda della Merceria, con queſto che foſſero dati tre pani al giorno a cadaun prigioniero, e l'olio per la lampana, che ſi conſuma in prigione; e che tre volte alle ſettimana foſſe loro data della mineſtra. Ora al preſente loro non ſi dà altro, che il pane, per eſſere creſciuto il numero de' prigionieri.

Orio Miſtropiero, eletto Doge del 1179.

ERa a queſto tempo morto Emanuello Imperadore di Coſtantinopoli, e avea laſciato Aleſſio ſuo figliuolo d'età d'anni 13. ſucceſſore all' Impero, ſotto il governo d'Andronico di nazion Greco, ſuo parente, il quale ſubito macchinò alla morte del giovane; la quale meſſa ad effetto, entrò nell' Impero, nel quale entrato, avanti ogni altra coſa cercò far pace colla Signoria di Venezia, colla quale l'Imperadore Emanuello era ſtato in guerra. Il quale mandò i ſuoi Ambaſciadori, e la conchiuſe del 1181. La Città di Zara del 1186. ribellò la quarta volta al Re d'Ungheria, contro la quale fu mandato grande eſercito e armata. Ma eſſendo quella ben munita, non fu operata cos' alcuna. Nel detto tempo, acciochè a tutti foſſe fatta ragione, furono eletti pel gran Conſiglio tre Avogadori di Comune, i quali doveſſero udire le terminazioni fatte per altri Giudici, ovvero Oratori della Signoria, e intrometere i malfatori, i quali aveano una grandiſſima libertà. Et eſſendo queſto Doge vecchio, rifiutò il Dogado, e preſe vita Monaſtica, avendo dogado anni 14. meſe uno.

Arrigo Dandolo, eletto Doge del 1192.

ESſendo i Piſani nimici degli Anconitani, e dubitando i Piſani, che gli Anconitani non aveſſero in ajuto i Veneziani, & eſſendo i detti Piſani molto gonfi, con maliſſimo animo armarono molti navilj, e alcune navi, e vennero in Golfo di Venezia, daneggiando Anconitani e Veneziani. La qual coſa inteſa a Venezia, ſubito furono armate 12. Galere e 6. Navi. La quale armata uſcì di Venezia, e andò a Pola per metterſi in ordine. Ma que' di Pola beffarono i Veneziani; per la qual coſa il Capitano Meſſer Domenico Moroſini fece combattere la Terra, la quale fu preſa per forza e meſſa a ſacco. E poi il Capitano aſtrinſe i Cittadini a eſſere tributarj, com'erano prima. Di poi l'armata andò perſeguitando l'armata de' Piſani ſin ſulla riviera di Piſa, e lì furono preſi molti navilj carichi di merci. E poi l'armata venne a Venezia a diſarmare, e conduſſero con loro 430. perſone prigioni. E così fu ammorzata in parte la ſuperbia loro. I quali prigioni, ſe vollero venire fuori di prigione, convennero di rifare ogni danno, che aveano fatto a' Veneziani e Anconitani. Del 1196. la Signoria di Venezia, acciocchè i ſuoi Cittadini poteſſero mercantare per tutto, mandò Meſſer Giacomo Badoer Ambaſciadore al Re di Trebiſonda. Il quale ottene dal detto Re un privilegio di poter navigare, e che i Veneziani poſſano tenere un Balio in Trebiſonda, e così nell'Armenia, e alla Tana un Conſolo. Di poi il detto Ambaſciadore partì e tornò a Venezia col privilegio. E l'anno addietro molti Cittadini ſi miſero a mercantare per quel paeſe. Del 1201. Baldoino Conte di Fiandra, Teobaldo Conte Palatino, e Lodovico Conte di Bles, a perſuaſione d'Innocenzo Sommo Pontefice, pigliato il ſegno della Croce fecero unione per paſſare in Aſia alla ricuperazione di Terra Santa occupata i ſuperiori anni dagl' infedeli. E perchè per la guerra nata tra Filippo e Ottone nella Saſſonia contraſtanti per l'Imperio, la via di Germania non era ſicura, per cui dimandarono alla Signoria di Venezia, paſſaro, ed ebbero ajuto per queſta impreſa, e con quella il meſe d'Aprile conchiuſero lega con queſti capitoli: Che i Principi ſopradetti conducano cavalli 4500. e pedoni 8000. pagati a ſpeſe loro, a i quali la Signoria debba provvedere di pane e di vettovaglia per un'anno. Per le quali ſpeſe i Principi ſopradetti debbano pagare a eſſa Signoria marche 80000. d'argento in quattro termini: Che la Signoria debba dare Galere 50. pagate per un' anno, e la perſona del Doge; e che il tutto ſia preparato dall' una e dall'altra parte per l'anno ſeguente: E che il giorno di San Pietro i Principi della lega con le proviſioni e genti loro ſieno a Venezia: Che dell' acquiſto, che ſi farà, sì di terra, come d'ogni altra coſa, la metà ſia della Signoria, e l'altra d'eſſi Principi. I quali Capitoli conchiuſi furono confermati dal pubblico Conſiglio del Popolo di Venezia, e poi giurati per tutte due le parti, e pubblicati nella Chieſa di San Marco. Dopo pochi giorni morto il Conte Palatino, furono accettati nella lega Bonifacio Marcheſe del

Digitized by Google

del Monferrato, Euſtachio Conte di San Polo; e quello del Monferrato fu fatto Capitano dell' eſercito terreſtre. Vennero a Venezia i Principi della lega al tempo patuito; ma con parte della provviſione per la guerra; e nella ſpedizione dell' eſercito conſumarono tutta la provviſione del danaro, talmente che furono aſtretti a dimandarne in preſtito alla Signoria; la quale pel travaglio, che le dava il Re d' Ungheria, dando favore a' Zaratini, i quali s' erano ribellati e ſottopoſti a eſſo Re, infeſtavano molto le altre Città, e il territorio della Dalmazia, mal poteva ſoddisfare alle dimande d'eſſi Principi. E per queſta cagione nella Conſulta pubblica erano grandi diſpareri, perchè molti duramente pativano, che l'armata ſua a queſta occaſione andaſſe in alieni paeſi, e che i danari ſuoi foſſero ſpeſi in alieni uſi, e che i ſudditi proprj foſſero derelitti. Altri, che ſe bene con molto incomodo propio, diceano non ſi dovere mancare alla promeſſa fede, e alla ſpedizione Chriſtiana. Altri che ſe l'una e l'altra ſpedizione ſi poteva pigliare, perchè eſſendo già d'autunno, e il navigare in Levante molto difficile, ſi potrà differire quella ſpedizione all' anno futuro, e metter fine quella invernata all' impreſa della Dalmazia.

A queſta opinione accordati finalmente offrirono in dono a' Principi della lega i danari da loro dimandati in preſtito, e altri ancora, ſe quelli differendo all'anno venturo la ſpedizione capitolata, faceſſero nuova capitolazione, per ricuperare la Città di Zara, e cacciare gli Ungheri dalla Dalmazia. Alla qual propoſta aſſentirono i Principi, e fecero nuovi capitoli, e fu l'anno, che vennero detti Principi a Venezia, del 1202. Che quanto foſſe acquiſtato oltre le Città di Dalmazia, foſſe egualmente diviſo, ſecondo la forma della prima Capitolazione. Avea in queſto tempo Aleſſio fratello d'Iſdraelo Imperadore di Coſtantinopoli cacciato eſſo Imperadore dall' Impero, privato degli occhi, e imprigionato. E un figliuolo giovane dell'Imperadore, chiamato Aleſſio, fuggito dalle mani del barbero, era andato al Papa, per dimandargli ajuto e favore co' Principi Chriſtiani, per ricuperare lo Stato paterno. Il qual Papa con brevi e Nunzj l'avea a Venezia al Doge e a' Principi della lega mandato. Ed eſſendo ridotto l'eſercito della lega ſopra il lido di Venezia, e avendo la Signoria armate Galere 50. ſecondo l'obbligo ſuo, Arſilj pe' cavalli 120. e 12. Navi per le vettovaglie, trovandoſi tutto all'ordine per l'impreſa, il Doge a' 15. Ottobre fatta celebrare nella Chieſa di San Marco una ſolenne Meſſa dello Spirito Santo, e laſciando al governo del Dogado con volontà del Popolo di Venezia Ser Renieri Dandolo ſuo figliuolo, e preſo il Gonfalone di San Marco, inſieme co' Principi della lega, montò ſopra l'armada, e navigò prima verſo Trieſte, perchè que' Popoli uniti con que' di Mugia faceano molti danni ſopra il mare, e a' navilj Veneziani, e con poca fatica ſottomiſe l'una e l'altra d'eſſe Città, alle quali poi, avendo giurata fedeltà al Comune di Venezia, e accettato un picciolo Cenſo di pagare al Ducato, cioè Trieſte Vino Orne 40., e Mugia 25., all' una e all' altra fu perdonato. Andò poi a Zara, dalla quale ſcacciati gli Ungheri, la preſe e rovinò fino a' fondamenti, e fece morire tutti i principali delle rebellioni. Aleſſio figliuolo dell' Imperadore di Coſtantinopoli, che di ſopra abbiam detto eſſere ſtato dal Papa co' ſuoi Nunzj inviato a Venezia e a' Principi Chriſtiani della lega, eſſendo giunto a Venezia, e non avendo ritrovato il Doge, ma inteſo quello eſſere coll' armata a Zara, l'andò a ritrovare in quel luogo, col quale, e co' Principi della lega trattò e conchiuſe, che ſe lo rimettevano nello Stato Paterno, s' obbligava pagare le Marche 80000. d'argento, ch' eſſi Principi aveano promeſſo alla Signoria di Venezia. E fecero i capitoli. E paſſato l'inverno nella Dalmazia, e a tempo nuovo, che fu l'anno 1203. partirono per Coſtantinopoli. Dove giunti ritrovarono alla bocca del Porto una groſſa catena, la quale coll' impeto delle navi, che venivano colla vela ad alto, fu rotta. Ed entrati nel Porto, nello sbarcare della gente, s'oppoſe loro grandiſſimo numero di cavalli e pedoni; ma non poterono impedire l'uſcita, e ſi ritirarono le genti Greche. Ma nell' iſteſſo tempo l'armata dell'Imperadore aſſalì nel Porto la Veneta, colla quale combattuto per due giorni continui, reſtò ſuperiore finalmente la Veneta, la quale ſi ſpinſe da quella parte ſotto la Città, e da un'altra parte dall' eſercito, alla quale per giorni ſette diedero la battaglia. L'ottavo giorno l'Imperadore, adunato quel maggior numero di genti, che ſi poterono trarre da una popolatiſſima Città, uſcì alla campagna alla battaglia contro la detta gente della lega; ma in breve ſpazio fu rotto e forzato a ritirarſi nella Città, dalla quale la notte ſeguente colla moglie e co' figliuoli, e alcuni pochi altri colle mogli fuggirono. Dopo la fuga del quale i Principi della Città fecero cavare dalle carceri l'orbo Imperadore, e il pregarono d'andarſene al Doge, e impetrare per loro miſericordia, liberando dal ſacco quella Città, introducendolo in quella col figliuol ſuo, il quale ſuo figliuolo accetteriano per Imperadore. Onde il vecchio conduſſe l'accordo. E fu incoronato Aleſſio di quell' Imperio giorni 68. dopo giunta l'armata in quel luogo. E già s'approſſimava l'autunno, e il tempo pareva incomodo da levarſi per la generale ſpedizione. E l'Imperadore, che ancora non avea preparato l'argento promeſſo alla Signoria di Venezia per conto de' Principi della lega, perſuadeva il Doge ed eſſi Principi a fermarſi in quel luogo, per dargli comodità d'adunare l'argento prefato. I quali per l'una e per l'altra d'eſſe cagioni deliberarono di ſoddisfare all' Imperadore, e differire l'impreſa all'anno futuro; Si fermarono dunque, e alloggiarono nella Città. In queſto tempo le diverſità naturali de' coſtumi fra' Latini ſoldati, e' Greci Popoli abitanti in Coſtantinopoli aveano generata tanta diſcordia in quella Città, nella quale naſcevano varj tumulti, che l'Imperadore fu forzato perſuadere al Doge e a gli altri Principi della lega, che voleſſero alloggiare le genti loro fuori della Città. Al che aſſentirono, e uſciti di quella alloggiarono alla campagna.

Già s'approſſimava la primavera dell' anno 1204. quando l'Imperadore ſollecitando la provigion del danaro per ſoddisfare al debito ſuo, principiarono a naſcere nelle Città alcune voci, che un putto ſenz' alcuna ſperienza delle

Digitized by Google

delle cose, per dar danari alla gente Latina, ch'estenuava e al tutto espilava quella Città, non volevano che dominasse. Di poi uno Alessio Greco chiamato Mortelio, uomo di mal' ingegno, aspirante alla tirannide, più apertamente parlando a' primarj della fazione, e a i piu audaci de' plebei, una sera fu levato tumulto nella Città, nel quale il putto incanto e pauroso s'ascose in alcuni segreti luoghi del Palazzo. Il che conosciuto da Alessio, palesemente chiamato il Popolo in pubblico parlamento, esclamando dicea, che al presente stato della Città, e dell' imminente pericolo, che dalla gente avara, ambiziosa, e sempre loro nimica, aveano bisogno di prudente e valoroso uomo, non d'un' inesperto pauroso putto. Le quali parole operarono, che da quel Popolo confusamente fu chiamato da alcuni Governadore, da alcuni Capitano, e da molti Imperadore; ma da tutti indifferentemente seguito. E con questo tumulto andarono al Palazzo, e ammazzarono il giovane Imperadore, e s'impadronì dell' Impero. Nel quale entrato voltò l'animo avanti ogni altra cosa a cacciare i Latini da quel paese. E adunato quel maggior numero di gente da piedi e da cavallo, che gli fu possibile, co' Sacerdoti suoi portando l'immagine della Beata Vergine, come combattitori della giustizia, uscì della Città, sperando di trovare incauto quell'esercito. E nella medesima notte mandò molti suoi legni armati con fuochi artificiali per abbruciare l'armata Veneta; ma l'uno e l'altro de' suoi disegni per opera divina riuscirono vani; perchè l'esercito terrestre con grande sua strage fu ributtato e fugato nella Città; e la sua armata dalla Veneta, accortasi del pericolo, fu fracassata e sommersa nel Porto. Il nuovo fatto dal Doge e da' Principi collegati fu giudicato aver bisogno d'una provvisione. E ridotti in Consulto insieme, dopo molti pareri conchiusero essere da cacciare il perfido Tiranno, il quale sì ingratamente contro loro, e sì orridamente contro il giovane Imperadore avea operato. E fecero nuova capitolazione con questi capitoli, e stromenti pubblici in questa forma: *In nomine Dei gratiæ æterni, amen. Nos equidem Henricus Dandulo, Dei gratiá Venetiarum, Dalmatiæ, Croatiæ, Dux pro parte nostra vobiscum, Illustrissimi & præclari Principes, Bonifacio Marchione Monferrati, Balduino Comite Flandriæ, Ludovico Comite Brabanti, & Clari Montis, Eustachio Comite Sancti Poli, & cum parte vestra, ad hoc ut unitas & firma possit esse concordia &c. Colla grazia di Dio combatteremo Costantinopoli; e tutto l'avere, che avremo, del quale metteremo in una camera, e di quello a noi e a tutti i Veneziani tre parti saranno date per quello, che ne dovea dare Alessio Imperadore; la quarta sia nostra, finchè saremo pagati. Se ce ne sarà di più, partiremo per metà. Noi dobbiamo avere liberi per tutto l'Impero Capi spirituali. Eleggeremo sei per parte, che facciano l'Imperadore con giuramento; il quale Imperadore debba avere un quarto con un Palazzo di Blancherna, e Brancaleonis; e il resto per metà fra noi. Quelli che non avranno l'Impero, abbiano la Chiesa di Santa Sofia e l'elezione de' Canonici, i quali abbiano ad eleggere il Patriarca. Le possessioni s'abbiano a eleggere nel detto modo. E dal dì ultimo di Marzo fino a un' anno star dobbiamo quì coll' Imperadore. Faremo, e gli daremo poi sagramento; e li lasceremo infeudati nell' Imperio con sagramento. I quali saranno co' suoi eredi. Data Anno 1204. mense Martii, Indictione VII.*

Sigillati e giurati questi Capitoli, misero all' ordine l'esercito terrestre e l'armata, e principiarono assalire la Città, la quale dopo molte battaglie terrestri e maritime insieme, finalmente presero. Fuggì il Tiranno la notte e il Popolo co' Sacerdoti e la Croce uscirono supplici, dimandanti perdono a' Veneziani. A' quali fu perdonato. Di poi quetato il tumulto deliberarono i Collegati di provvedere dell'elezione dell' Imperadore. E secondo la forma de' Capitoli elessero dodici, cioè sei dalla parte de' Veneziani, e sei dalla parte de' Principi, come segue. Pe' Veneziani, Arrigo Dandolo Doge, Ser Vitale Dandolo Rettore Capitano dell' armata, Ser' Ottone Querini, Ser Bertuccio Contarini, Ser Niccolò Navagero, Ser Pantaleone Barbo. Pe' Principi collegati, il gran Conte Mariscalco, il Conte di Sassonia, il Mariscalco di Campagna, il Conte Nerul, Don Antonio de' Picoli, e Don Jacomo Navari. Questi dodici soprascritti, implorata la grazia dello Spirito Santo, per la maggior parte elessero Imperadore Balduino Conte di Fiandra, il quale da tutto l'esercito fu confermato. Divisero poi la preda, il tesoro, e secondo la forma della capitolazione. Della quale ciascuna delle parti donò la metà all'Imperadore, acciocchè potesse sostenere le cariche del nuovo Impero. Divisero la Città di Costantinopoli, e le altre Città della Romania sottoposte a quell'Imperio, secondo la forma delle Capitolazioni; all' Imperadore delle cinque parti, le due al Doge, e le tre a' Principi, e ne fecero solenne instrumento. E s'aggiunse al titolo del Doge: *Dominus quartæ partis cum dimidia totius Imperii Romaniæ.* Fu poi spedita l'armata, e i Principi col terrestre esercito andarono alle Provincie, Città, e Isole sottoposte all'Imperio, per far pagare al dominio di quelle a nome del nuovo Imperadore. L'esercito col Marchese di Monferrato e Arrigo fratello dell' Imperadore andarono a quella parte di Francia, che è tra Costantinopoli e Andrinopoli, la quale loro era data nella divisione, la quale in poco tempo sottomisero, e posero campo alla Città d'Andrinopoli. E il Doge, perchè nella prenarrata divisione gli era stata data l'Isola di Candia con buona parte delle Isole dell' Arcipelago, restò in Costantinopoli appresso l'Imperadore, e mandò l'armata a quella parte per pigliarne il dominio; la quale giunta all'Isola di Candia, la ritrovò in potestà del Marchese di Monferrato, come erede della madre figliuola del quondam Alessio Imperadore di Costantinopoli. Della qual cosa avuta il Doge notizia, la fece intendere all' Imperadore, il quale desiderando l'osservanza della capitolazione per la concorde cristiana spedizione elesse esso Marchese Re di Tessaglia, e l'esortò a lasciare l'Isola di Candia al Doge di Venezia. E a quest'effetto mandò a esso Marchese al campo appresso Andrinopoli con lettere sue insieme con gli Ambasciadori del Doge, i quali furono Ser Marco Sanudo, e Don Romano dalla Carcere Veronese; i quali a nome del Doge gli offrirono 1000. Marche d'argento, acciocchè rinunziasse le ragioni, che pretendeva in quell' Isola. La qual cosa da quello fu prontamente in-

ontrata, e ne furono fatti pubblici ſtrumenti in queſta forma : *Anno Domini* 1204. *in tempo d'Innocenzo Papa , Noi Bonifacio Marcheſe di Monferrato liberamente diamo , concediamo , e rinunziamo tutte le ragioni e giuridizioni , e quello che ne poteſſe appartenere , per noi e noſtri eredi , a Marco Sanudo , e a Romano di Verona per nome d'Arrigo Dandolo Doge di Venezia , e per quella Comunità , di tutta l'Iſola noſtra di Candia , con tutte le abenzie , pertinenze , e giuridizioni . La qual' Iſola fu data per la buona memoria dell'Imperadore Aleſſio avo materno alla buona memoria di noſtro Padre , per la dote di noſtra Madre . E queſto perchè quella abbiamo venduta al detto Doge per nome del Comune di Venezia , per prezzo di Marche mille d'argento puriſſimo . E perchè della detta quantità ſiamo ſtati intieramente ſoddisfatti , però rendiamo il detto Doge , e' ſucceſſori ſuoi per nome del detto Comune cauti e ſicuri ; e perchè niente reſta , che noi per tal coſa a quello per nome del detto Comune poſſiamo dimandare , e ſimilmente ci chiamiamo contenti e ſoddisfatti dal Doge de' Perperi centomila , che donò l'Imperadore Emanuele al detto Marcheſe quondam noſtro padre . E però abbiamo pregato il detto iſtromento per ſicortà della parte , e buono e pacifico ſtato a perpetua memoria.*

Il Doge in queſto mezzo in Coſtantinopoli avea eletto buon numero di Canonici nella Chieſa di Santa Sofia, i quali poi aveano eletto il Patriarca Don Tommaſo Moroſini. Il quale andato a Roma inſieme cogli Ambaſciadori dell'Imperadore , del Doge , e d'altri Principi collegati per la confermazione dell' elezion ſua, il Papa non la volle confermare; anzi in pubblico Conciſtoro la rivocò e caſsò, dicendo eſſere fatta contro la canonica regola, perchè a' Laici niuna libertà è conceduta nelle coſe Eccleſiaſtiche. Di poi a' prieghi dell'Imperadore e degli altri Principi, *motu proprio* l'eleſſe, & eletto confermollo . Avea l'eſercito terreſtre della Lega e dell' armata da mare nell' anno preterito 1205. acquiſtata gran parte delle Città , la quale poſſedeva l'Imperadore di Coſtantinopoli , & era ſotto Andrinopoli. Alla ſpedizione della quale erano andati l'Imperadore , e il Conte di Breſion, buon numero di gente, e l'armata Vèneta . E già aveanle rovinati i muri , quando calati i Bulgari, non potendo tolerare quell'Imperio nel dominio di genti foreſtiere, andarono in ſoccorſo di quella Città , dalla quale dopo pochi giorni mandarono fuori picciol numero d'inſidie , alle quali nel principio della battaglia tirarono i nimici ; i quali circondati da ogni parte , ruppero e tagliarono a pezzi , fra i quali fu morto il Conte Lodovico, e l'Imperadore mai non fu ritrovato nè vivo nè morto . Il Marcheſe di Monferrato, e Arrigo fratello dell'Imperadore con alcuni pochi ſoldati ritornarono in Coſtantinopoli . Il medeſimo fece l'armata ſenza danno alcuno. Non vennero allora i Principi della Lega ad altra elezione dell'Imperio, ſperando che l'Imperadore foſſe vivo; ma miſero al governo di quello Arrigo ſopradetto, il quale poi paſſato l'anno fu eletto Imperadore. Al quale furono mandati quattro Ambaſciadori che furono Ser Ruggieri Moroſini , Ser Ruggieri Premarin, Ser Benedetto Ziani, e Ser Polo Querini, per confermare i patti , che avea fatto il predetto Doge coll' Imperadore Balduino; e aveſſero poi a reſtare Conſiglieri àppreſſo quel Podeſtà. I quali giunti a Coſtantinopoli furono preſenti alla coronazione dell' Imperadore fatta da quel Patriarca; dal quale Imperadore ebbero la confermazione de' patti , come dimandavano . Il Doge in queſto mezzo in Coſtantinopoli al primo di Giugno paſsò di queſta vita : e i Veneziani i quali erano in quella Città per reggimento della parte, che aveano in quell' Imperio, eleſſero in Podeſtà Meſſer Marino Zeno fin che in Venezia foſſe fatta altra provviſione. Il quale levò lo ſtivale deſtro roſſo, e il zanco bianco, come per dignità portava l'Imperadore, dal quale ſe ben gli foſſe contradetto, ottenne da gli altri Principi, che ciò giudicarono, di poterli portare. Inteſa a Venezia la morte del Doge, Ser Rinieri Dandolo figliuolo di quello, avendo bene e ſapientemente governato il Dogado, partì di quello, e rinunziò a i Conſiglieri . Il qual Doge avea dogado anni 13. e onorevolmente in Coſtantinopoli fu ſepolto.

Pietro Ziani, eletto Doge del 1205.

NElla creazione di queſto Doſe fu deliberato di mandare Podeſtà a Chioza , la quale finora era ſtata ſotto il governo de' Dogi, i quali vi mandavano un ſuo Gaſtaldo, riſervate però tutte le ſue onorificenze al Doge. E fu fatto Ser Marino Giuſtiniano . La Signoria di Venezia, conſiderata la ſpeſa fatta nell' armata pel Preceſſore Doge , la quale per la morte dell'Imperadore Balduino era diſciolta, e che a volere rinovar quella per acquiſtare que' luoghi, che nella porzione dell'Impero gli erano ſtati dati, le biſognava gran ſomma di danari, al ritrovar de' quali ſi converria molto aggravare la Città pur troppo gravata dalle preſenti guerre , per pubblico decreto fu ſtabilito, che tutti i Cittadini ſuoi, che a proprie ſpeſe andaſſero ad acquiſtare delle Iſole nell' Ionio & Egeo mare, che foſſero ſtate ſotto all'Impero di Coſtantinopoli , quelle foſſero liberamente ſue, e de' loro eredi in perpetuo; le quali non poteſſero però alienare, ſe non a' Veneziani . Dopo la quale deliberazione molti Cittadini Nobili andarono, e preſero quaſi tutte le Iſole dell' Arcipelago . Ora del 1205. vedendo la Signoria le coſe de' Greci debilitarſi , voltò l'animo d'acquiſtare l'Iſola di Corfù, e la Città di Modone e Coron. Le quali erano tenute pe' Greci , e ſi faceano ricettacolo de' Corſari . E col Conſiglio armò Galee 31. delle quali fece Capitano Ser Giacomo Baſegio. Il quale partito di Venezia , andò all' Iſola di Corfù, la quale ritrovata con poca cuſtodia, la preſe tutta ſenza contraſto. Andò poi a Modone, e lo preſe, e ivi rovinò le Terre. E i Greci fuggiti da quel luogo andarono a Coron, dove ſi fecero alquanto forti. Ma andata l'armata a quel luogo andarono a dar loro la battaglia , e ſcalarono le mura. E ſebbene que' di dentro ſi difeſero, finalmente lo preſe. Fu mandato Caſtellano a Corfù Ser Giacomo Dolfin, e a Modon, e Coron Ser Giovanni Querini ; i quali ſtavano parte del tempo in un luogo , e parte nell'altro. Le poſſeſſioni di que' territorj furono dati in feudo , e obbligati i feudi co' ſuoi eredi a ſervire ne' biſogni della Città giorni due la ſettimana , e pagare alla Camera certo piccolo cenſo . All' Iſola di Cor-

Digitized by Google

Corfù poco dopo furono mandati alcuni Nobili e Popolari di Venezia, e data loro quella in Colonia, i quali furono i ſoſcritti: Ser Pietro Michel, Ser Stefano Foſcarini, Ser Simone Bon, Ser Angelo Ancotanto, Ser Ottaviano Fermo, Ser Giacomo Itio, Ser Giberto Querin, Ser Giacomo Zulian, Ser Marin Campolo. Se bene la Signoria avea tolta la tenuta dell' Iſola di Candia, non l'avendo ancor fermata con ſufficiente preſidio, il Conte Arrigo di Malta Cittadino di Venezia coll'ajuto de' Genoveſi furtivamente s'era impadronito d'alcuni luoghi dell' Iſola, e in quelli fatti alcuni Caſtelli al numero di 13. Contra queſto la Signoria deſtinò la ſua armata, la quale ancora era nelle acque di Corfù, alla quale aggiunſe le Galere deſtinate per Aleſſandria e Baruto, Capitani Ser Rinieri Dandolo, e Ser Rinieri Premarin, con otto Navi. Colla quale armata andò all' Iſola di Candia, dove pel mal portamento de' capi non operò coſa alcuna, anzi fu ributtata, e preſo con molti altri dell' armata Ser Rinieri Dandolo, il quale per iſdegno non volendo prendere il cibo morì diſperato in mano de' Genoveſi. La Signoria privò il Baſegio del Capitanato dell'armata, e in luogo ſuo mandò Ser Paolo Ziani. Il quale valoroſamente operò contra il detto Ser Arrigo, prendendogli alcuni Caſtelli; il quale fu forzato andare perſonalmente a dimandare a' Genoveſi nuovo ſoccorſo; col quale ritornò all'Iſola, nè potendo però reſiſtere alla gente della Signoria, fu aſtretto fare accordo col Capitano dell'armata di reſtituire il reſto de' Caſtelli, che teneva nell'Iſola, e rinunziare tutte le ragioni, ch' egli pretendeva in quella, e maritare un ſuo nipote in Venezia. Al quale la Signoria foſſe obbligata dare una Donna nobile con dote di Ducati 15000. E così gli fu data una di Cà Baſejo. E l'armata, laſciato al governo dell' Iſola Ser Marco Sanudo, ritornò a diſarmare: e poco dipoi fu mandato Duca in Candia Ser Giacomo Baſejo.

Del 1212. per raffrenare l'incoſtante animo de' grandi abitanti dell'Iſola di Candia, deliberò la Signoria col ſuo Conſiglio di mandare de' Nobili e de' Cittadini della Città di Venezia ad abitare in quell'Iſola, e che a quelli foſſero date cavallerie, e fanterie in feudo, e diviſi i terreni dell'Iſola. E furono eletti di tutti i Seſtieri, Cavalieri 132. e pedoni 48. Ma perchè molti de' deſcritti non vollero andare, furono diviſe le cavallerie e fanterie fra que', che andarono, ad arbitrio del Duca, che furono gl' infraſcritti: Nel Seſtiero di Caſtello, Ser Lunardo Falier, Ser' Andrea Pantaleo, Ser Niccolò Mudazzo, Ser Marino Bonzi, Ser Marco Caotorta, Ser Marino Venier, Ser Giovanni da Canale, Ser Pietro Moro, Ser Lorenzo Signolo, Ser Giacomo Nani, Ser Marino Foſcolo, Ser Paſquale da Pazo. Pedoni due, Ser Giovanni Terſes, Ser Pelegrino Marazza. Seſtiero di San Marco, Cavalieri quindici: Ser Marino Zane, Ser Marco Vido, Ser Michele Zancarolo, Ser Giacomo Calvo, Ser Marino Dandolo, Ser Pietro Cocco, Ser Marco Miani, Ser Tomaſo Viaro, Ser Bonfiolo d'Arduino, Ser Tomaſo Gradenigo, Ser Domenico Moroſini, Ser Lunardo Bolani, Ser Domenico Polo, Ser Giacomo Betanio, Ser Penorati da Canale. Pedoni otto, Ser Giovanni Contarini, Ser Michele Coſtantini, Ser Marino Foſcari, Ser Arrigo Fauro, Ser Rinaldo Balanzani, Ser Arrigo Triviſano, Ser Marco Rampà, Ser Andrea Vido. Seſtier di Canal Regio, Cavalieri quattordici: Ser Lunardo Falier, Ser Benedetto Valier, Ser Marino Foſcari, Ser Ruggieri Grimani, Ser Marini Premarini, Ser Pietro Diedo, Ser Giovanni Badoer, Ser Giovanni Calbo, Ser Marin Longo, Ser Giuliano Emo, Ser Diodato Vidoſſo, Ser' Andrea Alberto, Ser Pietro Avanzago, Ser Giovanni Diedo. Pedoni quattro, Ser Marco Sten, Ser Niccolò Geremia, Ser Giacomo Cavalier, Ser Lunardo Barbaro. Seſtiero d'Oſſoduro, Cavalieri dicinove; Ser Giovanni Signolo, Ser Paſqualino Falier, Ser Marco Giuſtiniani, Ser Matteo Giſan, Ser Marco Manoleſſo, Ser Lione Balanzo, Ser Donato Natale, Ser Lunardo Giulian, Ser Tomaſo Prando, Ser Giovanni Barbarigo, Ser Marin Caravelo, Ser Giovanni Abramo, Ser Pietro Rampam, Ser Pietro Girardo, Ser Marco Grimani, Ser Lunardo Valier, Ser Pietro Avonal, Ser Marco Duodo, Ser Giacomo Minio. Pedoni ſei, Ser' Agapito Abramo, Ser Giacomo Grimani, Ser Vitale Abramo, Ser Ruzigo Ruzier, Ser Lunardo Abramo, Ser' Aluiſe Semiteculo. Seſtiero di San Polo, Cavalieri nove; Ser Piero Teoniſto, Ser Marino Contarini, Ser Benedetto Contarini, Ser Sanpangrati Barozzi, Ser Giovanni Aureo, Ser Niccolò Dinapolo, Ser Marino Vitale, Ser Stefano Vizamano, Ser Niccolò Barbolo. Pedoni quattro, Ser Lunardo Vidal, Ser Giuliano Malipiero, Ser Donato Santo, Ser Niccolò Bacaſo. Seſtiero di Santa Croce, Cavalieri tredici, Ser Niccolò da Molin, Ser Pietro Dandolo, Ser Giacomo Capello, Ser Lunardo Foſcolo, Ser Tomaſo Lolin, Ser Pietro da Molin, Ser Giacomo Tajapiera, Ser Niccolò Longo, Ser Giovanni Foſcolo, Ser Niccolò Marino, Ser Tomaſo Signolo, Ser Pietro Dandolo, Ser Giovanni Rinaldo, Ser Benedetto da Molin. Pedoni quattro, Ser Giacomo Dandolo, Ser Giacomo Porcello, Ser' Andrea Falier, Ser Tomaſo Valier. Furono in tutti Cavalieri 82. e pedoni 28. e tra loro ebbero Cavallerie 132. e fanterie 48. co' patti quì ſottonotati.

Noi Pietro Ziani, per la Dio grazia Doge di Venezia, della Dalmazia, e Croazia, della Grecia, e della quarta parte, e metà dell' Impero della Romania, co' noſtri Giudici, Savj del Conſiglio, colla volontà del Popolo di Venezia, per noi, e' noſtri ſucceſſori Dogi concediamo a voi noſtri fedeli tutta l'Iſola noſtra di Candia, come a' noſtri fedeli Cittadini, co' patti, come quì ſotto diremo. E prima, vogliamo, che la detta Iſola ſia partita in Cavallerie 132. e Fanterie 48. fra' ſuoi confini. E debbe avere nella Città caſe convenevoli. E cadauno di voi, a' quali ſaranno conſegnate dal Duca, e ſuo Conſiglio; e di fuori prati molti per paſcere i voſtri cavalli e animali. Le quali poſſeſſioni voi non potrete vendere, nè alienare ad altri, che a' Veneziani, e non ſenza conſentimento del Duca e ſuo Conſiglio. Voi ſiete obbligati per debito di ſacramento e di fedeltà, a guardare, mantenere, e difendere la detta Iſola di ogni nazione e perſona a onor noſtro e della noſtra Signoria, e noſtri ſucceſſori Dogi. E dopo la morte di cadauno di voi s'abbiano a mettere in luogo voſtro i voſtri eredi, ſe avranno età; e ſe non avranno età, ſia meſſo in luogo loro ad arbitrio del Duca, finchè avran-

avranno l'età. Cadauno di voi Cavalieri, e que' che avranno le vostre possessioni, debbano tenere un cavallo coll'arme, e altre cavalcature, che piacerà al Duca, e due Scudieri per cadauno armati d'arme, ovvero panciere, e cappello, e tutte le arme, come debbano avere i pedoni. Voi non dovete fare alcun' ordine sopra il fatto delle mercatanzie, che sia di danno agli uomini di Venezia, e gli amici de' Veneziani voi dovrete aver per amici, e i nimici per nimici. Nessuna tregua ovvero pace voi farete senza nostra licenza, e della nostra Signoria, ovvero del Duca e del suo Consiglio, sia di niun valore. Quante volte noi e i nostri successori Dogi vorranno fare esercito contra i nostri nimici, voi siete tenuti, come gli uomini di Venezia; e secondo che voi sarete ricercati, come vi tocherà, voi starete a ubidienza senz' alcuna contradizione. Dopo che sarete entrati nell' Isola, fino anni quattro, voi niente pagherete, ma da i quattro in sù nella muta di Settembre per cadaun Sestiero dovrete pagare al nostro Comune i Perperi 600. con tale ordine, che cadaun Cavaliero ovvero Pedone sia tenuto per la sua parte, a dare ancora fortezza e virtù al Duca, il quale per noi e nostri successori Dogi sarà mandato in quella Città, dappoiche pel Duca e suo Consiglio vi sarà fatto sapere. E venendo noi e i nostri successori Dogi personalmente a quella Città, voi siete tenuti riceverne colla Chieresia e Croce levata, e con tutte le onorificenze possibili. E tutte queste cose voi siete tenuti osservare per debito di sacramento, da essere rinovato ogni cinqu'anni. E tanto più, quanto dal Duca e suo Consiglio foste ricercati. E se alcuno di voi, o chi sarà per voi, non osservasse le cose sopradette, tutte le possessioni e beni, che il detto avrà nella detta Isola, debbano venire nel nostro Comune, che si debbano investire Cavalieri ovvero Pedoni in luogo suo.

Io Piero Ziani per Dio grazia Doge di Venezia di mia mano propria ho sottoscritto.

Io Ottaviano Contarini Giudice. Io Giovanni Morosini Giudice. Io Renizo Dolfin Consigliere. Io Marco Morosini Consigliere. Io Steffano Sanudo Consigliere. Io Andrea Morosini Consigliere. Io Giovanni Balastro Avogadore. Io Filippo Justiniani testimonio. Io Giovanni Barozzi testimonio. Io Niccolò Falier testimonio. Io Pietro Gritti testimonio. Io Domenico Dolfin testimonio. Io Giacomo Marin testimonio. Io Benedetto Valier testimonio. Io Tomaso Contarini testimonio. Io Marco Contarini testimonio. Io Marco Michel testimonio. Io Daniel Tiepolo testimonio. Io Marino Premarini testimonio. Io Benedetto Grioni Giudice degli Esaminatori di mia mano propria ho sottoscritto.

Io Niccolò di Girardo **Provveditore e Notajo** *della Cancelleria di Venezia,* **Cancelliere e Notajo,** *ebbi il priego del detto Instromento, e propria mano mi ho sottoscritto.*

Dopo del 1219. la visione de Casali dell' Isola, alcuni Greci nominati Agio e Stofanti, potenti di ricchezze e di favori fra tutti i Cittadini Cretensi, cupidi di cose nuove, principiarono a levare tumulto nell' Isola, e occuparono i Castelli di Sitia e Mirabello. Per reprimere i quali Ser Giacomo Tiepolo allora Duca in Candia chiamò Ser Marco Sanudo Duca di quelle Isole, le quali i superiori anni avea acquistate nell' Egeo pelago, che colle genti sue venisse a favore del pacifico stato di quell' Isola, promettendogli pagare lo stipendio alle genti, che condurrebbe. Il quale venne, e coll' ajuto suo furono in pochi giorni ricuperati i Castelli, e quietò il tumulto da quel fatto. Vero è, che il Sanudo accrebbe il favore e riputazione, la quale già avea nella Città, e Isola di Candia, di modo che principiò a levare l'animo di cercare di farla levare dall' ubidienza della Signoria, e tirarla all' ubidienza sua. Il che cautissimamente cercava tentare con que', che conosceva non avere sincero l'animo verso essa Signoria. E ritrovato buon fondamento al disegno suo, presa occasione dallo stipendio non pagato dal Duca alla gente sua, sclamava contra di quello. E ritrovata un giorno di Giugno la Piazza assai vota di pane, principiò con grandissimo tumulto a sollevare il Popolo contra il Duca, e lo concitò al Palazzo suo, il quale a pena nella casa d'un suo famigliare ritirato potè salvarsi, e da quella in abito di donna con una corda si fece calare dalle mura, e fuggì a un forte Castello, chiamato Temado. Dal qual luogo subito diede avviso alla Signoria, dimandandole ajuto. Allora il Sanudo apertamente s'introdusse nella Città con gran numero delle genti sue già preparate, colle quali in poco spazio seguito dal Popolo e da altri de' maggiori, s'impadronì di quella. Di poi lasciato Ser Stefano suo figliuolo con parte delle genti sue a custodia di quella, uscì col resto, e cavalcò per l'Isola, gran parte della quale in pochi giorni ridusse in sua podestà. Ma andato al Castello di Temado, essendo difeso dal Duca, si levò da quel luogo. Erano a questi termini le cose di Candia, quando giunsero all'Isola buon numero di cavalli e di pedoni mandati dalla Signoria in soccorso del Duca sotto il governo di Ser Domenico Quirini con vettovaglie, e danari. Il qual Duca uscì dal Castello, e unito colle genti predette andò contro il Sanudo, il quale non si vedendo forze per tanto esercito, si ritirò sopra alcuni Colli, dove si fece forte, sperando nuovi ajuti dalla Città di Candia, e con quelli poter vincere il Duca. Ma egli in questo mezzo, senza contrasto, ricuperò la maggior parte dell'Isola. Poi andò verso la Città, la quale di notte all'improvviso assalì, scalando le mura, e la ricuperò senza contrasto, prendendo Ser Stefano Sanudo con molti altri Latini e Greci, che si annegarono. Ricuperò poi il resto de' Castelli occupati, eccetto Belvedere e Milopotamo, che si tennero a nome del Sanudo; il quale vedendo di non potere resistere, nè avere alle cose sue altro fondamento trattò e conchiuse pace col Duca, e rilasciò quello, che tenea occupato nell'Isola; e con una nave, una galera, e un'arsile, datigli dal Duca ritornò alle sue Isole. A questo tempo Andrea Re d'Ungheria avendo deliberato insieme col Duca d'Austria e di Baviera far passare in Terra Santa contra gl'infedeli, mandò alla Signoria a ricercarle navilj, la quale glieli concedette, come li dimandava, con patto, che rinunziasse, come fece, le ragioni nella Provincia della Dalmazia. E avendo questo Doge dogado anni 30. rifiutò il Dogado, e ritornò alle sue case a Santa Giustina, e di lì a un mese morì, e fu sepolto a San Giorgio Maggiore.

Gia-

Digitized by Google

Giacomo Tiepolo, eletto Doge del 1229.

LA molta clemenza, che usò la Signoria di Venezia e i Miniſtri ſuoi nella paſſata ribellione dell'Iſola di Candia, cagionò, che i Greci non pentiti dell' errore commeſſo, guidati da alcuni degli Scordoli, e de' Melini, moleſtavano e ammazzavano in molti luoghi dell'Iſola le genti. E già aveano indotto tanto terrore ne' Popoli, che ſollevati del tutto apertamente l'induſſero a nuova ribellione. Quando Ser Giovanni Storlado allora Duca in Candia, dubitando, che ſe con preſtezza non erano levati que' tumulti, poteano in pochi giorni indurre tutta quell' Iſola a nuova ribellione, deliberò col Conſiglio ſuo chiamare di nuovo Ser Marco Sanudo colla gente dell'Arcipelago in ſuo ajuto. Il quale con molte di quelle genti paſsò nell' Iſola, e per potere più comodamente perſeguitare eſſi ribelli fece fabricare una fortezza al luogo della Suda. Avendo i Greci fuggiti e cacciati da Coſtantinopoli, dopo la preſa di quella Città, ridotti in Andrinopoli, eletto Imperadore della Grecia Vatazzo uomo di baſſiſſimo ſangue, ma di ferociſſimo animo, nato da' Grifoni Popoli, il quale coll' arme e coll'ajuto de' Grifoni avea occupati molti luoghi di quell'Impero; a queſto ſollevati i Greci nell'Iſola di Candia, ſpaventati per la venuta del Sanudo, ma non pentiti dell' error loro, pe' loro Nunzj fecero intendere a Vatazzo, che ſe con preſti ajuti veniva a quell'Iſola, cacciati da quella i Veneziani, ſi dariano a lui, e lo ſeguiriano come Imperadore. Piacque il partito all' uomo ambizioſo e cupido di regnare, e ſubito fece armare 33. Galere, e molte fanterie col ſuo Mega-Duca, e lo fece paſſare all' Iſola di Candia. Onde avendo parlamento col Sanudo, e non ſenza ſoſpetto d'averlo corroto con danari, lo fecero levare da quella difeſa, e ritornare alle ſue Iſole. Andarono poi al Caſtello di Rettimo, il quale da Ser Marco Quirini ebbero, ſalvo l'avere e le perſone. Lo ſteſſo quello di Milopotamo da Ser Marcaſito Foſcarini: il Caſtel Bonifacio da Ser Caſtaldo Avonal fu difeſo. Contro queſta armata paſsò il Duca con quel maggior numero di gente e Cavalieri, che potè levare dalle Città di Candia, e combattè colle genti di quella, e meſſa in diſordine, la fece levare da quel luogo. Il Capitano della quale non vedendo quella facilità nell'impreſa delle nuove Greche, che al poter ſuo era ſtata eſpoſta, e che il tardar molto in quell'Iſola non era ſicuro, muniti que' Caſtelli, che avea acquiſtati, ſi levò da quell'impreſa; e partito dall'Iſola, non molto lontano da Cerigo naufragò, e perdette la maggior parte della ſua armata. I Caſtelli poi di San Niccolò da Teoniſto ſucceſſore Duca furono ricuperati; e del 1232. furono di nuovo mandati a quell'Iſola Cavalieri Nobili 30. come appare per ſtrumento fatto a' 3. Marzo 1232. e furono gl'infraſcritti: Ser Baſejo Balaſtro, Ser Sirico Caravello, Ser Bartolomeo Abramo, Ser' Angelo Vitale, Ser Bortolo Venier, Ser Gofredo Triviſan, Ser' Antonio Bon, Ser Filippo Marian, Ser Filippo Caravello, Ser Perazzo Favor, Ser Marin Miſtropiero, Ser Giacomo Balaſtro, Ser Giovanni Marone, Ser Lorenzo Vitale, Ser Giovanni Baraleo, Ser Girolamo Pantaleo, Ser Caroldo Avonario, Ser Marco Marian, Ser Biagio Baci, Ser Palmiero Caravello, Ser Giovanni Feriol, Ser Lunardo Tradi, Ser Marino Bon, Ser Giovanni Zen, Ser Pietro Marin, Ser Marco Treviſan, Ser Bartolomeo Bon, Ser Piero Polo, Ser Giovanni Longo, Ser Marco Signiolo. I ribelli poi ſparſi per diverſi luoghi dell'Iſola in diverſi tempi, e da diverſi Duchi di Candia furono interfetti.

Del 1235. Federigo Secondo Imperadore de' Romani ſdegnato contra Balduino Imperadore di Coſtantinopoli per avere ricuſato pigliar per moglie una ſua figliuola, e preſa una del Re Giovanni eletto di Geruſalemme, fece lega col Greco Imperadore Vatazzo aſpirante all'Impero di Coſtantinopoli, e diede in matrimonio eſſa ſua figliuola a un figliuolo di eſſo Imperadore, al quale promiſe tutto il favor ſuo, per acquiſtare il detto Impero. Condotta la detta lega, in breviſſimo tempo adunarono grandiſſimo eſercito terreſtre, e armata da mare di Galere 25. e andato all'Impero di Coſtantinopoli governato allora per la tenera età di quell' Imperadore da Giovanni Re ſuo ſuocero, il quale avuta notizia di queſta preparazione, inſieme con Teofilo Zen per la Signoria di Venezia allora Podeſtà in quel luogo, dopo preparatiſi alla difeſa della Città, ſpedirono Ambaſciadori alla Signoria, dinotandole la nuova lega, e preparazione de' due potentiſſimi Principi per iſcacciare l'Imperadore Balduino dall'Impero, aver biſogno di grandi ajuti, e di ſpedizione prontiſſima. La quale commoſſa dal pericolo della coſa, ſubito deliberò col ſuo Conſiglio di fare armata di Galere 25. e quelle al governo di Ser Lunardo Quirini, e Marco Guſſoni mandò verſo Coſtantinopoli. In queſto mezzo l'Imperadore Vatazzo coll'armata & eſercito ſuo avea meſſo campo a quella Città di Coſtantinopoli, della quale nè il Governadore nè il Podeſtà, per non aver forze abbaſtanza, poterono uſcire. Quando giunſe l'armata Veneta, entrò nel Porto, combattè l'armata Greca, la ſuperò, e di quella ſommerſe la maggior parte. Entrarono poi i capi di quella e i ſoldati nella Città, dalla quale uniti con que' di dentro, fatti arditi dalla freſca vittoria, uſciti aſſalirono i nimici già fatti timidi per la perdita dell'armata loro, e que' rotti e meſſi in fuga forzarono levarſi dalla Città, e poi del tutto abbandonare quella impreſa. Dopo il levar de' quali reſtarono quiete le coſe di quell' Impero, e l'armata Veneta ritornò a Venezia a diſarmare. Del 1239. era a queſto tempo lo Stato della Chieſa sì nello ſpirituale come nel temporale molto travagliato da Federigo Secondo Imperadore, il quale nell' uno con indurre nuove fazioni nelle Città ſuddite alla Chieſa, e nell'altro con favorire nuove opinioni d'Eretici, avea alienata la maggior parte d'eſſe Città dall' ubbidienza del Papa. Il che fece Gregorio Nono Papa richiedere iſtantemente la Signoria di Venezia far lega con lui e contro eſſo Imperadore. La quale perchè i confini ſuoi di terra erano moleſtati dalla parte di Padova da Ezelino da Romano, che ſeguiva la parte dell'Imperadore, e perchè le Galere dell'Imperadore, che paſſavano dalla Puglia; danneggiavano e prendevano i Navilj Veneziani,

Digitized by Google

ni, assentì volentieri a esso Papa, e con quello conchiuse lega contro l'Imperadore, con questi Capitoli. E prima, che la Signoria armi Galere 25. delle quali il Papa paghi la spesa per la metà. Che la Signoria abbia in feudo dalla Chiesa la Città di Bari, e l'Alpi. Che il Papa non possa far pace coll' Imperadore senza l'inclusione della Signoria. Dopo la conchiusione della quale furono armate in Venezia Galere 25. delle quali fu Capitano Ser Giovanni Tiepolo figliuolo del Doge. Il quale partito navigò verso la Puglia, dove combattè, prese, e fugò alcune Galere dell'Imperadore, mise in terra, e di poi fatti molti danni a que' territorj, li Castelli di Remoli, Rodio, Vestina, e Bestizze in pochi giorni prese, e rovinò, i quali rovinati abbandonò, e ritornò a disarmare. Il Papa scomunicò l'Imperadore, e tutti que' che lo seguivano, e assolvette tutti coloro, che ribellavano da lui, da ogni vincolo di sagramento, e di fedeltà.

Da queste cose mosso Azzo Marchese d'Este cacciò i Vicarj dell'Imperio, e ricuperò Este, Baono, Cero, e Calaone. Dopo coll' ajuto del Papa, della Signoria di Venezia, de' Bolognesi, e de' Mantovani, mise campo alla Città di Ferrara, che allora seguiva la parte dell'Imperadore, ma perchè la ritrovò ben munita e difesa da buon numero di gente dell'Impero, non operò cos'alcuna. Allora il Doge giudicando quella espugnazione di molta importanza, deliberò col suo Consiglio d'andare personalmente alla espugnazione di quella, e lasciato il governo del Dogado a Ser Giovanni suo figliuolo, con potente armata e macchine andò sotto quella Città, la quale dopo molte battaglie terrestri e navali, essendo stato a campo per mesi quattro, ebbe finalmente a' patti. La quale consegnò al Legato del Papa, il qual Papa coll'assenso del Popolo concedette agli Uomini di Venezia molti privilegi in quella Città, come appare sotto il dì 5. Giugno 1240. da essere giurati per l'osservanza loro da tutti i Podestà della Città, che di tempo in tempo saranno. Avanti l'entrare del reggimento suo nella Città fu dal Legato del Papa messo per Podestà Sere Stefano Badoer, il quale a nome del Comun di Ferrara giurò d'osservare i Privilegi sopradetti. Il Papa poi diede essa Città ad Azzo Marchese sopradetto. Ma l'Imperadore della presa della Città fatto più ardente contra lo Stato della Chiesa faceva in molte Città della Toscana e Lombardia, che seguivano la parte del Papa, dalle fazioni sue cacciarle, e de i più potenti Cittadini di quella facea morire, e altri privando degli occhi li relegava nella Puglia, ovvero in altra provincia suddita all'Impero, talmente che si vedeva in quella provincia il tutto dipendere dal voler suo. Passò poi personalmente nella Romagna, dove Viterbo, e Foligno Castelli per forza presi, e saccheggiati Corneto, e Montefiascone; e finalmente gli altri Castelli fino alla Città di Roma, in un momento ribellarono al Papa, e nell'istessa Città molti Cittadini subornati dall'Imperadore aveano talmente sollevato quel Popolo, che voltato tutto alla ribellione, altro non gli parea mancare, che il giugnere dell'esercito Cesareo sotto la Città. Allora il Papa in questa difficoltà, anzi estremità di cose, uscito di Castello, accompagnato da' Cardinali, Prelati, e dal resto del Clero, con solenne ordine di processione portando i Capi degli Apostoli San Pietro e San Paolo, e la Croce di Cristo, andò alla Chiesa di San Pietro, dove fece una dottissima, pietosissima, cristianissima Orazione, colla quale conoscendo aver mosso gli animi di que' Cittadini e Popoli, fece pubblicare plenaria Indulgenza a que' che per difesa della Chiesa usciranno coll'armi e colla Croce di Cristo. Commosso il Popolo ardentissimamente segnato della Croce, e colla Croce levata uscì della Città contro l'esercito dell'Imperadore, col quale incominciò crudele e tumultuaria battaglia, nella quale nel principio i Cesarei superavano i Romani, de' quali quanti n'erano presi e menati all'Imperadore, per comandamento suo egli tratto da rabbia, alcuni con quattro ferite in croce, ad altri sopra il capo, ad altri nel resto del corpo, dopo molti tormenti faceva morire. Dalla rabbia del quale disperati i Romani erano molto più animati da Dio, crescendo ognora e di forze e di numero, principiarono a vincere, e a resistere, e finalmente superarono l'esercito dell' Imperadore, il quale per la mutazione dell' animo de' Romani, dandogli speranza d'avere la Città, e il Papa, come avea disegnato, e temendo la potenza di quelli si levò dall' impresa, e andò nella Puglia.

Del 1241. il Greco Imperadore Vatazzo, adunato buon numero di Galere, e d'altri legni armati, andò di nuovo all' impresa di Costantinopoli; dell' andata del quale avendo notizia l'Imperadore Balduino, andò a Lodovico Re di Francia per dimandargli soccorso, lasciando Governadore dell'Imperio il Suocero, il quale pochi giorni dopo la partenza dell' Imperadore passò da questa vita. La qual morte intesa dal Greco Imperadore, accelerò l'andata sua. E giunto a Costantinopoli, mise campo a quella Città, contro il quale Ser Giovanni Michel, allora Podestà in quel luogo, avendo per ispie inteso, che quell' armata senz' ordine e guardie era divisa in più parti, uscì con 16. Galere; a parte a parte quella assalì, la ruppe, e fece levare quell' Imperadore dall' impresa. Il quale dopo pochi giorni passò da questa vita. Del 1242. erano ne' tempi passati le deliberazioni gravi del Comune di Venezia ordinate per disposizione del Popolo, il Dogado essere da Grado fino a Cavarzere, siccome pel Doge, suoi Giudici, e Consiglieri era consigliato e proposto. E perchè per le materie, che occorrevano molte fiate, si conveniva ridurre il Popolo per diliberar quelle, nè parendo essere molto utile il governo della Repubblica a esso Popolo, fu pel Doge co' suoi Giudici e Consiglieri con approvazione d'esso Popolo statuito, che circa la festa di San Michele fossero nel maggior Consiglio eletti quattro Elettori del corpo d'esso Consiglio, due di quà e due di là del Canale, i quali avanti che uscissero del Palazzo, andassero a eleggere 60 savj uomini di buona vita, ricchezze, e sangue, e stessero da San Michele fino a un anno; al giudizio de' quali fossero proposte le parti nelle materie importanti della Repubblica, e quelle, che da loro fossero approvate, fossero in pubblico comunicate alla confermazione del Popolo. E questo fu chiamato il minore Consiglio. I Zaratini, i quali dopo la distruzione della Città loro dal

Doge

Doge Arrigo Dandolo, ricevuti in grazia della Signoria, aveano quella instaurata, ribellarono la quinta volta, che fu del 1245. dalla Signoria di Venezia, e cacciarono Ser Giovanni Michel loro Conte, e tutti i Veneziani, che si ritrovavano in quella Città. E avendo dimandato soccorso a Federigo II. Imperadore & essendo loro da quello negato, levarono l'insegna del Calojano Duca fratello di Bela Re d'Ungheria. Contro i quali nel principio dell'anno seguente la Signoria armò Galere 26. e navi 20. Le quali spedì sotto il governo di Ser Rinieri Zeno, il quale andato a quella Città, ritrovò, essi Zaratini, che aveano avuto soccorso dal Re d'Ungheria, e da Dionigi Banno di Croazia, e aveano serrato il loro Porto con una catena di ferro, e arditamente si difendevano. Ma il Capitano dell' armata, aspettata l'occasione d'un vento gagliardo e prospero, fatta investire con alcune navi la catena del Porto, quella rupe, e lì entrò con tutta l'armata, e dopo molte battaglie date alla Città, assediò quelli. Essendo a quella mandato il soccorso dal Re d'Ungheria, travagliato molto da' Tartari nel Regno suo, a' 5. di Luglio, dopo il giugner suo a quel luogo, quella per forza prese, e al Re l'anno seguente, dopo usciti i Tartari d'Ungheria, furono mandati Ambasciadori Ser Stefano Giustiniani, Ser Pietro Bondolo, i quali trattarono e conchiusero pace con esso Re sotto questa forma: *Noi Bela per la Dio grazia Re d'Ungheria per la presente lettera vogliamo a tutti far sapere, come a' Nobili uomini Stefano Giustinian e Pietro Bondolo Nunzj e Procuratori del nostro amico Giacomo Tiepolo Doge di Venezia, abbiamo promessa ferma pace, e avendo giurato e sigillato non c' impacciare mai, ne i nostri successori nella Città di Zara e Nona, e dare ogni ajuto e favore al detto Doge, e suoi successori, e dividere a' forestieri di Zara, che alcuna cosa contro a' Veneziani non farò. E tratterò tutti i suoi sudditi, come faccio i miei proprj con tutti i loro beni, e averi. E questo affermo con mio sagramento. Sigillata e bollata nel Castello di Zelis del* 1245.

Ezelino da Romano nell' anno 1246. con gran numero di Padovani invase i confini de' Veneziani alla parte di Bebe, dove fabbricarono una fortezza, colla quale molestavano molto il transito da quel luogo. Contro questi fu mandato Ser Giovanni Tiepolo figliuolo del Doge con molta gente di Venezia, e barche armate, il quale cacciò i Padovani, e distrusse quelle fortezze. Questo Doge per vecchiezza e infermità a i 2. di Marzo 1249. rifiutò il Dogado, e uscì di Palazzo; il quale morì a' 9. di Luglio susseguente, avendo dogado anni 13. Dopo l'uscita del quale del Dogado, fu deliberata una nuova forma d'elezione nel successor Doge, e fu in questo modo. Che come il Doge sia morto e sepolto, subito si rauni il maggior Consiglio, nel quale s'abbiano a eleggere cinque de' primarj Nobili della Città, i quali debbano correggere la promozione del futuro Doge, da essere letta in pubblico al Popolo nella Chiesa di San Marco, dal quale confermata per giuramento di confermar per Doge quello, che pel presente ordine sarà eletto, sia chiamato il maggior Consiglio, del quale ne abbiano a licenziar quelli, che non anno l'età di 30. anni finiti. E poi numerato il Consiglio, si debba mettere in un cappello tante ballotte, quanti saranno il numero de' numerati, delle quali ballotte 30. siano d'oro, il resto d'argento; le quali da un picciolo putto nato da' Cittadini Veneziani, da essere tolto a sorte nella Chiesa di San Marco per uno de' Consiglieri, sieno cavate a una alla volta; e ogni fiata che se ne sarà cavata una d'oro, quello per cui sarà cavata entri in camera, e i parenti sieno espulsi. E cavate fuori del cappello tante ballotte, quanti saranno il numero degli espulsi, fornito di cavare fino al numero di 30. a uno per Casata, restino essi 30. e sia licenziato il Consiglio. I quali trenta debbano con ballotte gittar la sorte, e restar soli nove; i quali nove debbano eleggere 40. con ballotte sette almeno. Questi nel maggior Consiglio colla sorte suddetta debbano restare 12. I quali con ballotte nove almeno debbano eleggere 25. Questi nel maggior Consiglio colla medesima sorte debbano restar 9. i quali debbano eleggere 45. a cinque per cadauno; i quali nel maggior Consiglio colla suddetta sorte debbano restare 11. i quali debbano eleggerne 41. E serrati questi insieme soli con ballotte almeno 25. debbano eleggere il Doge. E finchè dura questa elezione, i Consiglieri e i Capi 40. non possano uscire di Palazzo. E il Doge così eletto si debba presentare al Popolo nella Chiesa di San Marco, il quale secondo la forma del giuramento suo l'abbia a confermare. Questa forma d'elezione fu in pubblico aringo nella Chiesa di San Marco pubblicata al Popolo, e da quello fu confermata con solenne giuramento d'osservarla; e dopo questa prima elezione facea per un Gastaldo suo giurare in anima di esso Popolo di accettare quel Doge, che per gli Elettori secondo la forma suddetta sarà eletto. Colla qual forma d'elezione a' 13. Giugno 1249. fu eletto Doge di Venezia Marino Moresini.

Marino Moresini eletto Doge del 1249.

DEl 1252. desiderando la Signoria di Venezia di bene assicurarsi dell' Isola di Candia deliberò far di nuovo edificare la Città della Canea, e in quella mandò Rettore Ser Filippo Zulian, e furono conferite a' Nobili Cittadini Veneziani Cavallerie n. 75. da Capo Spam fino alla Fraschia, e quelli mandati a quell' Isola, da essere divisi nella Città di Candia, Rettino, e Canea, co' medesimi privilegi, che furono mandati gli altri del 1212. al tempo di Piero Ziani Doge di Venezia; come appare nel privilegio sotto l'ultimo Aprile 1252. soscritto come quì sotto. *Ego Marino Mauroceno Dux.* Ser Marco Zen Giudice, Ser Tommaso Zulian Giudice, Ser Piero da Molin Giudice, Ser Marco Corner Consigliere, Ser Marin Tiepolo Consigliere, Ser Angelo Morosini Consigliere, Ser Stefano Giustiniani Consigliere, Ser Giacomo Basejo Consigliere, Ser Giovanni da Canale Consigliere, Ser Piero Gradenigo, Ser Filippo Zulian, Ser Marco Falier alle Biave; Ser Giovanni Premarin, Ser Angelo Morosini, Ser Lunardo Querini Provveditori del Comune, Ser Stefano Marioni Camerlengo. I Cavalieri feudati furono gl'infrascritti; Ser Giacomo Zorzi da San Samuele num. 2. Ser Giacomo Ermosa da San Tommaso num 2. Ser Andrea Signolo da San Fantino num. 2. Ser

Digitized by Google

Gianandrea Razulo da San Polo num. 2. Ser Giuliano Zancarolo da San Moisè num. 2. Ser Giovanni Foſcarini da San Polo num. 2. Ser Niccolò da Molin da San Tommaſo num. 2. Ser Rinieri Canale da San Felice num. 2. Ser Marin Zane da Santa Maria Mater Domini num. 2. Ser Bartolommeo Barozzi da Santa Maria Maggiore num. 2. Ser Marin Zorzi da Sant' Angiolo num. 2. Ser Carlo da Lezze da San Gregorio num. 2. Ser Rafaello Contarini da Santa Maria Nova num. 2. Ser Giovanni Dandolo da San Salvadore num. 2. Ser Piero Zane da San Stefano num. 2. Ser Giovanni Michel da San Giovanni Nuovo num. 2. Ser Michele Signolo da San Vito num. 2. Ser Giovanni Zorani da San Domenico num. 2. Ser Michele Zen da San Canziano num. 2. Ser' Arrigo Foſcolo da Sant' Apollinare num 2. Ser Matteo Ruzier da San Vitale num. 2. Ser Piero Ranagna da San Giovanni Nuovo num. 2. Ser Lorenzo Maſolo da San Vitale num. 2. Ser Niccolò Zancarolo da Santa Maria Nuova num. 2. Ser Marino Michel da San Caſſano num. 2. Ser Filippo da Molin da San Stai num. 2. Ser Piero Gradenigo da Sant'Ermagora num. 2. Ser Piero Cocho da San Biagio num. 2. Ser Marino Giuſtiniani da San Luca num. 2. Ser Giacomo Canal da San Felice num. 2. Ser Giacomo Mazaman da San Tommaſo num. 2. Ser Natalino Porto da San Marciliano num. 2. Ser Felice Corner da San Felice num. 2 Ser Marino Querini da Santa Juſtina num. 2. Ser Santo Magno da San Samuele num. 2. Ser' Andrea Girardo da San Polo num. 2. Ser Bartolommeo Alban da Caſtello num. 2. Ser Filippo Barbero da Santa Foſca num. 2. Ser Giovanni Gradenigo da San Paterniano num. 2. Ser Marino Belegno da San Caſſano num. 2. Ser Simone Venier da San Geremia num. 2. Ser' Angiolo Franco da San Mosè num. 2. Ser Marino Gallina da San Simeone num. 2. I ſeguenti furono ſcritti ventidue per Cavalleria: Ser Niccolò Orſuro da San Giovanni Vangeliſta num. 2. Ser Giacomo Baleſtrier da San Giuliano num. 2. Ser Bonaccorſo Ruoſa da San Samuele num. 2. Ser Mario da Grado da San Polo num. 2. Ser Giacomo Muraro da Mazorbo num. 2. Ser Andrea Oreſe da San Samuele num. 2. Queſto Doge avendo dogado anni 3. meſi 6. giorni 21. morì a' 3. di Gennajo. Il quale fu il primo, che foſſe ſepolto in abito Ducale, eſſendo ſtato così deliberato per parte del maggior Conſiglio. E lo Scudo ſuo fu il primo poſto in Chieſa di San Marco.

Rinieri Zeno, eletto Doge del 1252.

DEl 1255. la Città di Negroponte nella partizion dell' Impero della Romania nel 1205. toccato in parte alla Signoria di Venezia, fu da quella data in feudo a Don Roman dalle Carceri e fratelli e nipoti. I quali a propie ſpeſe l'andarono ad acquiſtare, e la poſſederono co' loro eredi fino a queſto tempo. Nella quale la Signoria di tempo in tempo avea mandato e tenuto un Bailo, che amminiſtrava ragion ſommaria a' Veneziani, che ſtavano e praticavano in quelle parti. Era nel dominio di quella Città per un terzo pervenuto per ſucceſſione di madre il Principe d'Acaja, reſtati gli altri due terzi nella Famiglia dalle Carceri; quando eſſo Principe avuti a lui i due compadroni dalle Carceri, li fece ritenere, e andato con buon numero di gente alla Città ſe ne impadronì del tutto, cacciando Ser Polo Gradenigo allora Bailo co' Veneziani, che ſi ritrovavano in quella. Queſta coſa inteſa dalla Signoria, nel principio dell'anno ſeguente armò Galere 7. e quelle ſotto il governo di Ser Marco Gradenigo mandò nella Romania contro eſſo Principe; il quale Capitano andato a Negroponte coll' ajuto de' partigiani di que' dalle Carceri in pochi giorni ricuperò la Città, la quale reſtituì a eſſi dalle Carceri, ritenuto il Caſtello a nome della Signoria. Del 1256. tenea la Signoria di Venezia in queſto tempo per la diviſion fatta dell'Impero della Romania, il dominio della terza parte nella Città d'Acre, e vi mandava i ſuoi Rettori, i quali ſopra i Veneziani, che abitavano in quel luogo aveano mero e miſto imperio. Gli altri due terzi teneano uno i Genoveſi, e l'altro i Piſani. Ma i Genoveſi per aver fatto fabbricare certa fortezza vennero in diſcordia co' Veneziani, e danneggiavano molto i navilj loro. Poi coll' ajuto de' Piſani aveano ſaccheggiato loro il fondaco. Dopo il qual fatto mandarono loro Ambaſciadori alla Signoria per pacificarſi con lei, la quale dimandò loro la refezione de' danni. Nè volendo i Genoveſi ſoddisfarli, furono dalla Signoria licenziati gli Ambaſciadori; la quale per trattar pace co' Piſani mandò Ambaſciadori a Modena Ser Giovanni Zeno e Ser Pietro Barozzi, i quali co' Sindici de' Piſani trattarono e conchiuſero lega tra la Signoria di Venezia e quella Comunità per anni 10. per le coſe della Romania. Dopo la conchiuſione della quale la Signoria armò Galere 13. e quelle ſotto il governo di Ser Lorenzo Tiepolo ſpedì per la Romania. Il quale giunto in Acri a mezzo Settembre, dopo abbruciate alcune Galere e navi de' Genoveſi, ch'erano diſarmate in quel Porto, andò alla Città, dove Ser Marco Giuſtiniani Bailo coll' ajuto de' Piſani aſſalì le caſe de' Genoveſi, e le ſaccheggiò, rovinando loro la fortezza. In queſta guerra cavandoſi i danari dalle fazioni per impreſtiti, eſſendo molte poſſeſſioni divenute in luoghi Eccleſiaſtici, fu per parte del maggior Conſiglio a i quattro di Giugno deliberato, che non poſſa eſſere venduto, donato, laſciato nè per teſtamento, ovvero per altro modo alienato alcun luogo Eccleſiaſtico, ſe non ſalve le ragioni del Comune, altrimente il contratto ſia di niun valore. *Dico non obſervatum.* Nel 1257. i Genoveſi per vendicare il danno avuto l'anno precedente nella Città d'Acre armarono nel principio di queſt'anno Galere 40. e quattro navi, le quali con Roberto della Turca Capitano ſpedirono per la Romania. E la Signoria avuta notizia di queſt' armata per ingroſſare la ſua, ch'era in Acre, ſpedì da Venezia galere 25. con Ser' Andrea Zen Capitano, e mandò ordini in Candia d'armarne alcune altre, talmente che ridotti inſieme in Acre, che fu nel fin d'Aprile, ſi trovarono quelle armate al numero di Galere 48. In queſto mezzo Papa Aleſſandro IV. il quale conoſceva di quanta importanza era la guerra in quel paeſe fra queſte due Repubbliche, mandò i ſuoi Nunzj a Venezia, a Genova, e a Piſa, a eſortare ognuna d'eſſe Repubbliche alla pace, pregandole, che gli man-

mandaſſero Ambaſciadori per trattar quella. Al quale la Signoria mandò Ser Giovanni da Canal, e Ser Filippo Storlado, e Ser Marco Quirini. E il medeſimo fecero i Genoveſi e i Piſani, e dopo molte trattazioni unitamente ſi compromiſero nel Papa, il qual ſubito pronunziò tregua, finchè per lui foſſero acchetate le differenze, e fatta la pace, determinando che due Ambaſciadori della Signoria ſopra le Galere Genoveſi, e due de' Genoveſi ſopra le Galere della Signoria paſſaſſero in Acre a dinotare la tregua predetta, e farle dare eſecuzione. Al quale effetto la Signoria deſtinò Ser Giovanni Barbo, e Ser Giovanni Dolfin ſopra una Galera Genoveſe, e i Genoveſi deſtinarono due loro Nunzj ſopra una Galera Veneziana. Ma avanti di giugnere d'alcune di queſte in Acre, ſi conflifſe l'armata Veneziana, e la Genoveſe nelle acque di Tiro, e la Veneta vinſe prendendo Galere 25. de' Genoveſi, le quali con molti prigioni e preda conduſſero in Acre. I quali Capitani dell'armata fecero paſſare ſotto l'inſegna di San Marco. Furono poi pubblicate le tregue, e poſti queſti Capitoli. Che i navilj de' Genoveſi, che capiteranno in quel Porto non poſſano levare inſegna alcuna. Che i Genoveſi non poſſano avere in quel luogo cos'alcuna. E i Capitani dell'armata andarono a diſarmare, e i prigioni a richieſta del Papa furono liberati.

Del 1262. Michele Paleologo laſciato da Teodoro Imperadore de' Greci Tutore di Giovanni ſuo figliuolo, non potendo tollerare l'Imperio della Romania nelle mani de' Franceſchi e de' Latini, coll'ajuto de' Genoveſi e Ungheri adunato groſſo eſercito e armata, avendo qualche trattato nella Città di Coſtantinopoli, andatole a campo, l'aſſalì, e con grande mortalità de' Franceſchi e de' Latini la preſe. Fuggì l'Imperadore Balduino, e Ser Marco Gradenigo Podeſtà; e il Paleologo fu meſſo nel dominio della Città, e in breve tempo di tutto quell' Imperio; il quale donò a' Genoveſi le Smirne. Moſſo poi da ambizione di dominare, fece ſoffocare Giovanni giovane Imperadore, e un' altro ſuo figliuolo, e ſi fece coronare nell'Imperio. Queſta nuova con grandiſſima moleſtia fu inteſa dalla Signoria di Venezia, la quale avea tenuto il dominio in quella Città 57. anni e 4. meſi. Armò Galere 18. e quelle con Ser Marco Michel Capitano mandò a cuſtodire i luoghi ſuoi della Romania. L'anno ſeguente 1263. venuto l'Imperadore Balduino a Venezia, dimandò ſoccorſo alla Signoria per ricuperare la Città di Coſtantinopoli, e l'Imperio ſuo, e Ambaſciadori per andare uniti con lui al Papa a dimandargli il medeſimo. Al quale aſſentendo la Signoria, deſtinò Ambaſciadori al Papa Ser Michele Dauro, e Ser Marco Giuſtiniani. Andò l'Imperadore al Papa, il quale dopo d'avergli date per molti giorni buone parole, lo ſpedì col far pubblicare una ſcomunica contro quelli, che daranno favore all'Imperadore Paleologo. La Signoria non dimorò. Fece un'armata di Galere 37. e alcune navi; della quale fece Capitano Ser Giacomo Dolfin, e Sopracomiti delle Galere tutti nobili contra l'antico coſtume, de' quali Sopracomiti ſei furono dati per Conſiglieri al Capitano. Pel fare della quale armata fu preſo nel maggior Conſiglio a' nove di Decembre dell'anno paſſato, che tutti i debitori del Comune per qualunque occaſione ſe non pagheranno fra quindici giorni, ſieno privi di tutti gli ufizj e conſigli, ne poſſa eſſere loro fatta ragione in alcuna coſa. Queſt'armata andò a Coſtantinopoli, e per avere trovato quello ben munito, e pel poco valore del Capitano, non operò cos'alcuna, e ritornò con poco onore a Venezia. Ma l'anno 1264. deſiderando pure la Signoria di ritornare a quell'impreſa, fece nel principio dell'anno preſente nuova preparazione d'armata di gran numero di Galere e di Navi. Il che venuto a notizia dell' Imperadore Paleologo, mandò i ſuoi Ambaſciadori alla Signoria per trattar pace, la quale mandò a eſſo Imperadore Ser Giacomo Dolfin, e Ser Giacomo Contarini con ordini di trattare e di condurre tregue ſolamente, per vedere ſe l'Imperadore Balduino andato a dimandare ſoccorſo ad altri Principi d'Occidente otteneva da quelli alcun' ajuto. Gli Ambaſciadori andati a Coſtantinopoli conchiuſero con quell'Imperadore contro la forma della commeſſion loro pace perpetua, e ritornarono a Venezia. Ma la Signoria di Venezia, perchè l'Imperadore Balduino non poteva ottenere ajuto da' Principi d'Occidente, ſe bene deſiderava pace coll' Imperadore Paleologo, non voleva però per non pregiudicare alle ragioni ſue in quell' Imperio, ch'eſſa pace foſſe perpetua. Però turbandoſi molto della conchiuſione fatta pe' ſuoi Ambaſciadori, a quell' Imperadore mandò di nuovo altri Ambaſciadori, che furono Ser Pietro Badoer e Ser Niccolò Navagioſo, per ritrattare quello, che i primi Ambaſciadori aveano conchiuſo. I quali andati a Coſtantinopoli rivocarono il tutto, e l'Imperadore mandò i ſuoi Ambaſciadori alla Signoria, per ricercare tregua, la quale l'aſſentì. E l'anno ſeguente 1265. gli mandò Ser Marco Barbo, e Ser Piero Zen ſuoi Sindici, con facoltà di ſigillarla. I quali giunti a Coſtantinopoli, avendo prima quell' Imperadore annullata la lega, che avea co' Genoveſi, ſigillarono tregua per anni cinque con queſti Capitoli.

Noi Michele in Criſto fedele Imperadore, Moderatore de' Romani, Paleologo, ſempre Auguſto, facciam noto eſſere convenuti coll'Illuſtre Uomo Rinieri Zeno Doge di Venezia, Dalmazia, e Croazia, Signore delle Terre e Iſole del ſuo Ducato ſoggetto al Comune di Venezia, e Univerſità, e diſtretto ſuo, prima aver firmata e giurata tregua per anni cinque, come quì ſotto ſi dichiarerà, la quale l'Imperio noſtro ferma e rata averà, come nel preſente ſtromento munito della noſtra bolla d'oro ſi contiene, giurato dal noſtro Imperio ad Sacra Dei ad honorabilem & mirificam .... come i preſenti ſuoi Ambaſciadori co' proprj occhi anno veduto, avere e conſervare per noi e per l'Imperio noſtro all'Illuſtre Doge e Comune di Venezia. Che tutti i Veneziani, che verranno in queſta tregua, l'Imperio noſtro li riceverà così in mare, come in terra ſenza fraude fino al compimento d'anni cinque. Che l'Imperio noſtro l'Iſola ſua di Candia non moleſterà, ovvero la gente di quella non farà moleſtare, ovvero permetterà, e gli uomini, che all'Imperio noſtro in eſſa Iſola avrà da quelli. Che le Terre ſue di Modon e Coron, come le godono al preſente, le tengano. Che il Doge e il Comune di Venezia abbia la libertà di mantenere e ajutare l'Iſola di Negroponte

ponte contro l'Imperio noſtro e gente noſtra. E l'Imperio noſtro abbia libertà come gli piacerà, e poſſa guerreggiare contro eſſa Iſola, e contra ognuno, che foſſe ritrovato a offenſione di quella. A petizione del Doge e del ſuo Comune l'Impero noſtro in eſſa tregua inchiude Marco Sanudo e Bartolomeo Ghiſi colle loro Iſole e genti, ma che non poſſano ricevere, nè dare ajuto a' Corſari contro l'Imperio noſtro. Darà l'Imperio noſtro a' Veneziani in Coſtantinopoli una manſione pel Bailo, e un' altra pe' Conſiglieri, e un luogo per conſervazione del Comune de' Veneziani e ſuoi Mercatanti, e Caſe 25. per abitazione di quelli, il tutto ſenz'alcuna penſione d'affitto. Darà a quelli l'Imperio noſtro le Chieſe della Santa Vergine e di San Marco, nelle quali poſſano avere i Sacerdoti liberi dalla potenza noſtra. Darà a quelli l'Imperio noſtro nella Città di Salonichi la Chieſa, che tengono gli Armeni, e le Caſe per abitazione del Conſolo e de' Conſiglieri, e luogo per canevaro de' Mercatanti Veneziani, e Caſe 25. per le abitazioni di quelli, il tutto ſenza penſione alcuna. Non ſiano per queſta tregua cacciati i Genoveſi da Coſtantinopoli, ovvero dall'Imperio noſtro, ma ſieno in amicizia nel tener noſtro fra' Veneziani e Genoveſi. E ſe in queſto confine foſſe fatto alcun danno per l'uno all'altro, l'Imperio noſtro debba ſoddisfare il danno alla parte offeſa, il quale debba avere dalla parte offendente fra meſi ſei. Abbiano la libertà i Veneziani, e chi per Veneziani ſarà tenuto di comprare e vendere, e condurre per tutte le parti dell'Impero noſtro, ſenz'alcun Dazio di ſorte alcuna, e i commerziarj debbano ſtare al ſacramento loro. Se da' Veneziani, e da chi ſarà tenuto per Veneziano, ſarà alcun dubbio, ſia creduto alla parola del Bailo, ovvero d'altri uomini pubblici, che ſaranno pe' Veneziani nell'Imperio noſtro. E il Doge debba loro commettere ſacramento di dire la verità. Abbiano la libertà i Veneziani di comperare frumento, e trarlo dall'Imperio noſtro, portandolo in ogni luogo, eccettuate le Terre de' noſtri nimici, quando il frumento valeſſe Perperi 100. il moggio, e da lì in giù. Se alcun Veneziano ammazzerà alcun Greco, ſia giudicato per l'Impero noſtro; ma ſe un Veneziano ammazzerà l'altro, ſia gudicato pel Bailo. Rilaſcerà l'Imperio noſtro liberamente tutti i Veneziani retenti, e così il Doge rilaſciar debba liberamente tutti i prigioni ſudditi all'Imperio noſtro da tutte le Terre e luoghi ſuoi. Se occorrerà, che ſia contravenuto a' detti Capitoli per la parte del Doge, e de' ſudditi ſuoi, non contro però l'Imperio noſtro, ſubito eſſa tregua non manchi colla guerra a' Veneziani, ma ſignificar loro il tutto, e quelli debbano emendare il danno; e il ſimile oſſervar debba il Doge, e'l Comune de' Veneziani. Se alcuni Mercatanti dell' Imperio noſtro anderanno a Venezia colle loro mercatanzie, poſſano quelle vendere ſenza impedimento alcuno, pagando i Dazj loro. Dall' altra parte il predetto Doge pel ſuo Conſiglio e pel Comune di Venezia, avuta licenza e parola da eſſo Conſiglio, e Comune di giurare nell'anime di quelli, prometterà all'Imperio noſtro, e ad Sacra Dei giurerà preſenti i Nunzj noſtri, d'oſſervare eſſo Doge e Comune di Venezia e ſucceſſori di quelli, e tenere pura e vera tregua coll'Impero noſtro, & eredi e ſucceſſori dell'Imperio ſenz'alcuna frode così in mare, come in terra per fino ad anni cinque, e tanto più, quanto ſarà del volere di cadauna delle parti. Nel fin de' quali, ſe alcuna delle parti la vorrà rompere, ſia tenuta far ſapere all'altra meſi ſei avanti. Et a cautela di queſto il preſente ſtromento eſſer fatto comandò l'Imperio noſtro di mano noſtra, e ſoſcritta coll' aurea Bolla dell'Imperio noſtro munire. Data nella Città noſtra di Coſtantinopoli del 1265.

Queſte tregue l'anno ſeguente il Doge per nome del Comun di Venezia, e con licenza del Maggior Conſiglio ſecondo la forma de' ſopradetti Capitoli giurò, e ne fece fare ſolenni ſtrumenti *mutatis mutandis*. Di poi fu mandato Bailo a Coſtantinopoli Ser Marco Giuſtiniani, al quale l'Imperadore in eſecuzione de' Capitoli conſegnò le ſtanze, la caneva, le caſe, e i magazeni. Que' da Parenzo Città nell'Iſtria l'anno 1267. moleſtati da que' di Capo d'Iſtria, non potendo reſiſtere loro, ſi ſommiſero alla Signoria di Venezia; a' quali fu mandato per Podeſtà Ser Giovanni Campolo, abitando colà per la Signoria di Venezia. Queſto Doge avendo dogado anni 20. e meſi 6. paſsò da queſta vita, il quale con grandiſſimo onore fu ſepolto nel Monaſtero de' Frati Minori.

Lorenzo Tiepolo, eletto Doge del 1272.

Que' da Umago Caſtello nell'Iſtria, i quali erano tributarj alla Signoria di Venezia, pe' loro Sindici nell'anno 1269. ſi ſottomiſero alla medeſima liberamente. I quali coll'autorità del Maggior Conſiglio furono accettati alli 3. Dicembre. Lo ſteſſo poco dopo fecero que' d'Enonia, i quali colla ſteſſa autorità furono accettati alli 3. del meſe di Marzo ſeguente. Del 1273. i Bologneſi potentiſſimi in quel tempo in Italia volevano dall'Iſole pel Golfo condurre ſali e biade a i luoghi loro: il che eſſendo loro vietato dalla Signoria di Venezia, deliberarono di fabbricare un Caſtello nel fiume Pò ſopra la bocca al luogo di Primaro, e a queſto effetto, ma ſott'altro preteſto, il che pe' lori Ambaſciadori ſi forzarono di far credere alla Signoria, adunando in quel luogo buon numero di Soldati. Ma la Signoria avvertita del fatto riſpoſe agli Ambaſciadori, che pe' proprj Ambaſciadori farà loro la riſpoſta, e li licenziò. Poi munì ſubito il Caſtello di Sant Alberto antichiſſimo della giuriſdizion ſua nel fiume Primaro e armò Galere 9. e molti Ganzaroli. Della quale armata fece Capitano Ser Marco Badoer. E quella ſpedita pel Pò, mandò Ambaſciadori a Bologna Ser Giovanni Dandolo e Ser Niccolò Querini a farle chiaramente intendere, che ſi aſteneſſero da tal novità. Ma non volendo i Bologneſi rimuoverſi, ritornarono gli Ambaſciadori a Venezia; e il Capitano dell' armata gia arrivato in Primaro sbarcò le genti ſue alle rive oppoſte al luogo dove i Bologneſi davano principio a fondare la fortezza, e con macchine e baleſtre faceva diſturbare l'opera, e finalmente abbandonaronla. Ma non abbandonarono il ſito, e però faticati in quelle tentavano ſpeſſe fiate con lieve ſcaramuccia le genti Veneziane, le quali ſotto diverſi Capi mandate dalla Signoria di due in due meſi, proibendo loro il fabbricare, erano già ſtate per 10. meſi a quella guardia. Quando da ſubita peſtilenza aſſaliti principiarono a morire in gran numero, e i Bologneſi preſa l'occaſione con grande impeto gli aſſalirono. Era allora Capitano di quella Ser Girardo Longo, il quale colle genti oppreſſe e fatte timi-

timide dall'infermità, non potendo reſiſtere, A rendette il luogo, e i Bologneſi preſi i padiglioni, e le munizioni de' Veneziani, ritornarono a Bologna. La Signoria poi di nuovo riſtorato l'eſercito, con Ser Giovanni Dandolo Capitano di nuovo preſe e tenne quel paſſo, e proibì al tutto la fabbrica. Durò queſta guerra anni tre. E i Bologneſi finalmente mandarono gli Ambaſciadori loro a Venezia, dopo d'avere rimeſſe le munizioni, che aveano in Primaro, & eſſerſi obbligati in alcun tempo di non fabbricare in quel luogo, nè moleſtare i Veneziani nella cuſtodia di que' Porti, ottennero pace, e in grazia fu conceduto loro di potere condurre una minima quantità di Sali e di Biade per detti Porti a' B luoghi loro. Que' di Cervia Città della Romagna del 1274. mandati i Sindici loro alla Signoria di Venezia, liberamente ſi ſommiſero a queſta, i quali coll'autorità del maggior Conſiglio furono accettati, e fu ivi mandato per Podeſtà Ser Giovanni Morofini. Gli Anconitani, perchè dalle Galere della Signoria era proibito loro il libero navigare pel mare Adriatico e pe' fiumi, ſi dolſero per Oratori loro con Gregorio X. Papa, il quale non informato delle ragioni della Signoria, ſcriſſe a queſta, che da i Miniſtri ſuoi non foſſero moleſtati. La quale conoſcendo, che gli Anconitani nel dolerſi aveano taciuta la verità non aſſentirono alle lettere del Papa. Ma gli C Anconitani non avendo ottenuto dalle lettere quanto deſideravano, mandarono per queſta coſa Oratori al Concilio allora ridotto in Lione, dal quale per la preſenza degli Ambaſciadori della Signoria non avendo ottenuta cos'alcuna, iſtando di nuovo al Papa, ottennero la remiſſione della cauſa all'Abate di Nerveſa. Il quale udite le parti, perchè gli Anconitani contro il lungo poſſeſſo de' Veneziani della guardia d'eſſi Porti e fiumi niuna coſa poterono provare, confermò come Giudice delegato dal Papa il carico di cuſtodire da' Saracini e Corſari il mare Adriatico, e i danni e le ragioni loro difendere ne' Porti predetti co' legni loro. E avendo queſto Doge dogado anni 10. e giorni 25. morì, il quale onorevolmente fu ſepolto nel Monaſtero de' Frati Minori.

Giacomo Contarini, eletto Doge del 1282.

COntinuando gli Anconitani nella mala intenzione loro, defraudavano i Dazj de' Porti della Sigoria, e la moleſtavano nella giuriſdizioue del Golfo. La quale per ſuoi Nunzj gli ammonì, nè ceſſando que' di moleſtia, la Signoria fece loro intimare la guerra, e ſubito armò, e ſpedì Galere 26. ſotto Ser Giovanni Tiepolo e Ser Marco Michel Capitano; e acciocchè la ſpedizione di queſta guerra foſſe con maggior diligenza eſeguita, per deliberazione del maggior Conſiglio fu commeſſo al Doge e a' Conſiglieri e a 20. Savj eletti pel maggior Conſiglio. I quali andati all' impreſa, giunſero al Porto d'Ancona, e gli Anconitani colle ſolite querele ricorſero a Giovanni XXI. Papa. Ma la Signoria per deliberazione de' detti 20. Savj, fece armare e ſpedire navi 6. con macchine, e altri ſtrumenti per l'eſpugnazione di quella Città. Ma in queſto mezzo i Capitani dell' armata, che molto ſtringevano eſſa Città, circa il fine del meſe di Giugno furono aſſaliti da grandiſſima fortuna, la quale tanto travaglio l'armata, che ſeparate le Galere, alcune ſopra i lidi di Chioggia; tale ſopra le ſpiagge di Sinigaglia ſi ruppero. Il reſtante ſi ſalvò nella Dalmazia. Le navi poi partite da Venezia andarono al Porto d'Ancona, e proccurando di ritrovare l'armata Veneta, ingannate dalle Galere degli Anconitani e che levarono la Bandiera di San Marco, furono preſe da quelli, e i Capitani dell' armata chiamati alle prigioni di Venezia, come offenſori della Repubblica, furono condennati in marche 100. per cadauno d'argento. Del 1287. alla nuova aſſunzione di Niccolò III. Papa, la Signoria gli mandò Oratori Ser Marco Badoer, Ser Andrea Zeno, e Ser Giberto Dandolo, i quali per la guerra c'avea fatto co'gli Anconitani, non furono voluti udire dal Papa, e ritornarono a Venezia. E di nuovo fu eletto Capitano all' impreſa d'Ancona Ser Pancrazio Malipiero, e ſpedito con Galere 41. Ma gli Anconitani non volendo aſpettare quell' armata, mandarono alla Signoria i loro Ambaſciadori a dimandar la pace. La quale avendo quelli rinunziato alle coſe del Golfo, e data piegeria di non andare in corſo, da eſſa Signoria finalmente fu loro conceduta. Que' d'Almiſa Città della Dalmazia co' loro legni armati nel Golfo faceano danno a' naviganti. Contro i quali la Signoria mandò alcune Galere al governo di Ser Giovanni Contarini, il quale aſſediò quel Porto. Ma di morte naturale in pochi giorni morì, e in luogo ſuo fu mandato Ser Teodoro Vitale, il quale con molti ſuoi Soldati fu preſo dagli Almiſani. Fu poi ſpedito a quell'impreſa Ser Pietro Mocenigo Capitano al Golfo colle ſue Galere, il quale poſte le ſue genti in terra ſaccheggiò, e abbruciò il borgo della Città, e forzolli di reſtituire il Capitano preſo e gli altri prigioni. Que' di Lieſena nel 1288. pel Veſcovo loro, come Sindico, e que' della Braza per altri Sindici loro mandarono alla Signoria di Venezia a ſommetterſi a quella come Signora della Dalmazia e Croazia. I quali al primo d'Aprile D coll'autorità del maggior Conſiglio furono accettati, e furono mandati Rettori. Que' di Capo d'Iſtria vedendo la Signoria occupata nella guerra contro gli Almiſani, dimenticati del ſacramento, al quale erano obbligati, co' loro navilj aſſalirono i Porti de' Veneziani rubavano e predavano delle guardie di quelli, e negavano loro il tributo. Contro queſti la Signoria mandò Ser Marco Michel con alcune navi, e altri legni armati, e dalla parte di terra, e que' dalla parte del mare aſſalirono la Città. I Cittadini della quale dopo d'eſſerſi per alcuni giorni difeſi, mandarono pe' Sindici loro a offerirſi alla Signoria, ſalve le ragioni del Patriarca d'Aquilea. La quale coll' autorità del maggior Conſiglio a' 5. di Febbrajo accettò il dominio di quella Città, e vi mandò Rettore Ser Marco Morofini. Queſto Doge per la molta età impotente a' 6. di Marzo rifiutò il Dogado in mano di Ser Niccolò Navagero più vecchio Conſigliere, il quale coll' autorità del maggior Conſiglio fu provveduto di conveniente ſalario e famiglia pel viver ſuo, e tra pochi giorni paſsò da queſta vita. Il qual viſſe in Dogado anni 4. e meſi 7. e fu onorevolmente ſepolto nella Chieſa de' Frati Minori.

Gio-

Digitized by Google

Giovanni Dandolo, eletto Doge del 1283.

NEl maggior Consiglio a' 26. Settembre fu stabilito, che dal medesimo sieno eletti per tessera quattro Elettori, due di quà e due di là da Canal, con pena di lire 50. I quali subito entrino a Palazzo, e avanti che escano da quello, eleggano cento, i quali sieno del maggior Consiglio da San Michele fino a un' anno; e ogni anno circa la detta festa sia messa nel maggior Consiglio la detta parte. E nel detto Consiglio fu presa a' 27. Febbrajo, che i Consiglieri, i Quaranta, i Giudici del Palazzo, gli Avogadori del Comune, e i Signori di notte finito l'officio loro, siano pel maggiore Consiglio fino a San Michele. Raimondo dalla Torre Patriarca d'Aquilea, il quale nell' acquisto della Città di Capodistria avea dato favore alla Signoria, sperando che da lei gli fosse dato il dominio di quella Città, le mandò a quest'effetto i suoi Ambasciadori. La quale avendo con giustizia sottomessa essa Città, che avea contra la debita fedeltà negato il tributo, e fattasi a essa Signoria del tutto nimica, e in questo spesa buona parte di danari, ricusò di darla al detto Patriarca. Il quale dopo tentò d'avere l'intento suo co que' della Città; molti de' quali, che furono autori della prima ribellione, come dovea no, erano stati puniti, ritenendo però mal' animo colla Signoria, trattarono segretamente con esso Patriarca di dargli il dominio della Città. Ma scoperto il trattato, la Signoria mandò a quella maggior guardia di gente, e relegò in Venezia molti di que' Cittadini. In questo mezzo que' di Pirano nel distretto di Capo d'Istria pe' Sindici loro mandati alla Signoria si mandarono a sottomettersi a quella. La quale coll'autorità del Maggior Consiglio a' 26. di Gennajo gli accettò, e vi mandò per Podestà Ser' Andrea Dandolo. Nel 1283. il Patriarca d'Aquilea, al quale nell'acquisto di Capo d'Istria non era succeduta nè l'una nè l'altra delle vie tentate, deliberò nel principio dell'anno presente apertamente muovere guerra alla Signoria di Venezia; e serrati i Porti del distretto suo a' naviganti Veneziani, unitosi con Alberto Conte di Gorizia, con Mainardo Duca della Carintia, e co' Triestini, e con que' di Mugia antichi tributarj della Signoria, depredava i luoghi nell'Istria d'essa Signoria. Di poi adunato grossissimo esercito, nel quale fece descrivere tutti gli uomini della Patria del Friuli da diciotto anni fino a i sessanta, de' quali la decima mandò all'esercito, corse, depredò, e rubò tutto il territorio di Capo d'Istria. Ma non potendo operar' altro contro d'essa Città per esser ben munita di gente, rivolto l'esercito, si levò dall'impresa. Del 1288. la Signoria di Venezia, la quale nella guerra del Patriarca d'Aquilea l'anno superiore era stata molto offesa e danneggiata da' Triestini, e Mugiesi, fatti suoi ribelli, volendo punir quelli, adunò esercito d'uomini da cavallo e da piè di forestieri, e della Città di Venezia. De' quali fu Capitano Ser Marino Morosini, il quale con molti legni armati andò alla Città di Mugia, e quella dopo alcune battaglie ebbe a patti. Nel principio poi dell'anno seguente accresciuto l'esercito di molta gente delle Terre d'Istria andò all'espugnazione della Città di Trieste, la quale molto bene dalle battaglie dell'esercito si difese. Il Capitano della quale armata con bastie e altre fortezze la mise in assedio. Ma intendendo poi, che il Patriarca, e il Conte di Gorizia con grossissimo esercito venivano in soccorso d'essa Città, esso Capitano come vilissimo uomo, lasciati i padiglioni, e altre macchine di guerra sopra de' legni armati, fuggì in Istria, dal qual luogo chiamato alle prigioni di Venezia, fu confinato morire in quelle. E avendo questo Doge dogado anni 3. e mesi uno, passò da questa vita. Dopo la morte del quale essendo ridotti secondo il solito i 41. nel Palazzo per fare l'elezione del nuovo Doge, e stati alcuni giorni in quello, il Popolo ridotto in gran quantità nella Piazza di San Marco il giorno di Santa Cicilia a' 22. del mese di Novembre, contro il giuramento loro elessero in Doge Ser Giacomo Tiepolo, che fu figliuolo di Don Lorenzo Doge, e volendo quello condurre nel Ducal Palazzo, e sentendo egli il tumulto s'ascose, e poi fuggì dalla Città, dove non volle ritornare finchè non fosse fatta l'elezione del nuovo Doge.

Pietro Gradenigo, eletto Doge del 1289.

DEl 1291. nella Città d'Acre, sola nella Soria rimasta nel dominio de' Cristiani, dopo le lunghe guerre fatte in quelle parti, e diversi conflitti avuti dal Soldano d'Egitto, s'erano ridotti Carlo II. Re di Cicilia, il Principe di Tripoli, il Patriarca di Gerusalemme, i Maestri di Rodi, de' Templari, e degli Alemanni, i Legati del Papa, del Re di Francia, e d'Inghilterra, e fatta tregua col Soldano; contro la forma della quale avendo le genti Cristiane inferito diversi danni a i sudditi del Soldano, fu loro da quello dimandata la rifezione d'essi danni, e protestato fra certo termine. A i quali non avendo curato i Principi di soddisfare, fu dal Soldano mandato Melchiader suo figliuolo con grossissimo esercito di cavalli e di pedoni a campo a quella Città. Il quale vi giunse nel principio d'Aprile, e principiò a battere. I Cristiani fecero Capitano delle genti loro il Maestro del Tempio, e si difendevano valorosamente. Morì in questo mezzo il Soldano, e le genti dell' esercito crearono Soldano Melchiader, il quale molto più acerbamente principiò a battere la Città, dandole spessissime battaglie, in una delle quali fu morto il Maestro del Tempio, la qual morte per mancamento del Capitano cagionò ne' Principi molta confusione, e nel resto delle genti timor grandissimo. Mandarono gli uomini inutili e le donne e i putti con molto dell' aver loro all'Isola di Cipro, ed essi andarono. Il nuovo Soldano dopo molte battaglie date alla Città, la fece gridare a sacco. Allora i soldati suoi con tanto ardore da due parti a' 18. di Maggio l'assalirono, che combattuta, con mortalità grandissima da una e dall' altra parte, finalmente la presero, saccheggiarono, abbruciarono, e d'ordine del Soldano la ruinarono fin sopra i fondamenti; restando de' Cristiani fra morti e presi in questa perdita al numero di 40000. e molti sopra navi e altri navilj, ch'erano in quel Porto, fuggirono, passando all' Isola di Cipro, alcuni de' quali colle famiglie loro e averi,

Digitized by Google

averi, vennero ad abitare a Venezia, e furono per grazia fatti Cittadini, e poi del maggior Consiglio, e sono i seguenti: Alberti, Bondomier, Barisani, Benedetti, Molin dal molin d'oro, Foscol, Lion, Mormora, Suriani. I Baili de' Veneziani, Pisani, e Genovesi, andati dalla Città d'Acre all' Isola di Cipro, furono dal Re ricevuti, e date loro abitazioni nella Città di Famagosta, con autorità d'amministrare ragione alle nazioni loro, co gl'istesi modi, che facevano nella Città d'Acre. Non cessava Raimondo dalla Torre Patriarca d'Aquilea di far molestare nell' Istria i sudditi della Signoria, la quale, fatta lega co' Padovani, coll'ajuto di Girardo Conte di Camino, principiò a far correre gagliardamente nella Patria del Friuli, e ne' territorj del Conte di Gorizia. Da' quali danni forzato il Patriarca pe' Nunzii suoi dimandò pace alla Signoria, alla quale condiscendendo essa Signoria, a gli 11. di Novembre fu conchiusa col Patriarca, col Conte di Gorizia, e co' Triestini co' seguenti capitoli: *Che il Patriarca aver debba ogn' anno dalla Signoria, finchè dal Papa altro sarà determinato, per sua mancia delle Terre dell' Istria Ducati 10068. Che tutti i Porti all' una e all' altra parte sieno aperti. Che tutti i prigioni da ogni parte sieno liberati.* Dalla contribuzione della sopradetta mancia, Alessandro V. Papa del 1409. liberò la Signoria di Venezia. Del 1294. i Genovesi, che per le tregue fatte nel 1257. e prorogate di tempo in tempo erano stati in pace colla Signoria di Venezia, non potendo pel mal'animo loro verso questa patire sì lunga quiete, assalirono nel Golfo della Giazza d'Armenia con Galere 25. uscite da Genova, Capitano Niccolò Spinola, e con alcune fuste da 80. fino a 100. remi levati da Pera, la Caravana della Signoria di Galere 28. Capitano Messer Marco Basejo, e quelle combattute ne presero 25. col Capitano dell' armata. E di questo fatto la Signoria scrisse a Genova, dolendosi che avessero rotte le tregue, e dimandando loro i danni. Alla quale i Genovesi risposero, che non ne sapeano cos'alcuna; ma che per sicurtà de' navilj loro aveano mandata fuori un' armata, e di nuovo ne volevano mandare in buon numero. E ispedirono altre Galere 40. e fecero Capitano Don Oberto Doria. Allora la Signoria fece armare in Venezia Galere 60. le quali sotto Ser Niccolò Querini spedì a'danni de' Genovesi. E pet far spediente deliberarono nelle cose di questa guerra, per parte del maggior Consiglio furono eletti 30. Savj, i quali appresso il Doge, i Consiglieri, e i Capi de' 40. avessero a deliberare, e spedire le cose di questa guerra; per deliberazion delle quali, de' 22. di Marzo dell' anno seguente, fu stabilitto che alcun Capitano, ovvero altro per armare così in Venezia come fuori, non debba offendere alcuno, se non quelli, che pel Doge, ovvero pe' suoi Rettori gli sarà commesso, sotto pena di proprio esiglio, e della confiscazione de' suoi beni, e debbano dar piegeria.

In questo mezzo il Capitano dell' armata seguiva l'armata Genovese, il Capitano della quale scorrendo per la Cicilia fuggiva l'occasione di ritrovarsi con quella di Venezia. Ma data voce di ritornare a disarmare, presa la volta di Barberia, andò all' Isola di Candia, e'l Capitano dell' armata Veneta troppo credulo alla falsa voce, dopo dati alcuni danni a' navilj Genovesi, ritornò a disarmare. Allora l'armata Genovese restata sopra il mare senza sospetto alcuno, abbruciò in gran parte la Città della Canea, e dopo fatti molti altri danni nell' Isola di Candià ritornò a disarmare. Nel principio dell' anno seguente 1295. uscita di nuovo da Genova nell' acque di Modone, prese la Caravana di navi 10. di mercatanzia, e molti altri navilj Veneziani, avanti che uscisse l'armata da Venezia. Ciò intendendo i Genovesi prepararono accrescimento all'armata loro, e fin mezzo il mese d'Agosto si ritrovarono sopra il mare galere 30. fuste e altri legni fino al numero di 200. armati la maggior parte pe' parenti loro e ricchi Cittadini della Città. E tenuta sotto il governo di Oberto Doria. Ma la Signoria avendo notizia di quell'armata, e conoscendo l'ardente animo de' Genovesi contro lei averli forzati a fare quella numerosa, nella spedizione della quale, siccome avea in tutte le cose superati loro stessi, e la spedizione di . . . . . così non la potrebbono lungamente mantenere, se bene avea preparata in Venezia una potente armata, non però sufficiente alla Genovese, deliberò con buon consiglio e prudenza di resistere a quelli. Perciò a viva forza conosceva per ora non potersi opporre, non mandò fuori armata alcuna, ma solamente diede notizia dell'armata Genovese a i Rettori delle Città maritime e dentro e fuori del Golfo, e commise loro, che stiano avvertiti, e con buona custodia delle Città e luoghi commessi loro. L'armata Genovese navigando per la Cicilia, appena giunta alla Città di Messina, per la molta discordia nata tra i capi delle Galere, i quali non volevano cedersi l'uno all'altro, nè dare ubbidienza al Capitano loro, fu forzata di ritornare a Genova, dove tanto continuarono la discordia con le risse loro, finchè dopo molto sangue sparso tra loro, e morti molti Cittadini, con incendj di molte case, le Famiglie del Doria e dello Spinola co' seguaci loro Gibellini nel fin dell' anno cacciarono dalla Città la Famiglia de' Grimaldi colla sua parte Guelfa. In questo mezzo i Genovesi, ch' erano in Costantinopoli, ottennero da Andronico Imperadore de' Greci, il quale continuava nelle antiche tregue colla Signoria di Venezia, che contro la forma di quelle Ser Marco Bembo Bailo della Signoria, e tutti i Veneziani, ch' erano in quella Città, fossero ritenuti, e posti in una Torre, e da essi Genovesi furono poi tagliati a pezzi. Commossa la Signoria dal tradimento e atrocità del fatto, nel principio dell' anno seguente 1296. armò in Venezia Galere 40. e quelle appresso a 20. ch' erano fuori, le spedì, e fece Capitano d'esse Ser Ruggiero Morosini, il quale unitosi a Modone col resto dell' armata, si pose a seguire l'armata Genovese, la quale avea inteso essere in que' mari di Galere 43. parte delle quali avendo ritrovate, e data loro la fuga, e non le avendo potute prendere, si voltò a dare il guasto a i territorj dell'Imperadore di Costantinopoli e de' Genovesi, e que' dell' Argiron fino a Pera saccheggiò e abbrucciò. Assalì poi la Città di Pera posseduta da' Genovesi, la quale a forza prese, mise a sacco, e distrusse tutta. Navigò poi alla Città di Costantinopoli, dove tutte le navi, e altri navilj, che ritrovò in

Digitized by Google

in quel Porto, gettò a fondo e abbruciò. E poi pose le genti in terra alla parte di Placona e saccheggiò e abbruciò assai di quel territorio. Partito poi da quel luogo di ritorno andò alla Città di Foje vecchia posseduta pe' Genovesi, e quella prese e mise a sacco. Finalmente acquistate le Isole di Ocha, Sarfossanta, Temante, e Arnorgos, e alcune altre sottoposte all'Imperio di Costantinopoli, ritornò a Venezia a disarmare, dove di nuovo furono spedite Galere venticinque sotto il governo di Ser Giovanni Soranzo, il quale continuando a perseguitare i Genovesi, dopo alcuni danni dati a' navilj loro nel Mar maggiore, andò alla Città di Caffa, la quale combattè, prese, saccheggiò, e abbruciò; e impedito dall'inverno, non potendo ritornare a disarmare, vernò in Garzaria, dove pe' molti freddi e per mancamento di vettovaglie morirono molti uomini dell'armata, la quale ridotta poi nel principio dell' anno seguente al numero di 16. Galere, ritornò a Venezia a disarmare.

Il maggior Consiglio, il quale dal 1280. fino a questo tempo era stato d'anno in anno da quello eletto il numero di 100. fu in quest' anno all' ultimo di Febbrajo per parte posta in Consiglio deliberato d'eleggere in questo modo. Che tutti quelli, ch' erano stati del maggior Consiglio d' anni quattro infra sieno posti al Consiglio de' 40. ridotti almeno al numero di 30. e in quello ballottati a uno per uno, e quelli avranno ballotte 12. e da lì in sù siano del maggior Consiglio fino a San Michele prossimo. Nel qual giorno sieno di nuovo posti al Consiglio de' 40. e quelli che avranno ballotte 12. come sopra sieno d'esso Consiglio fino a un'anno; e sieno eletti 3. Elettori, i quali sieno del medesimo Consiglio, e possano eleggere al detto altri, che non fossero stati di esso Consiglio. Il quale ordine non si possa ritrattare se non per cinque Consiglieri, venti del Consiglio de' 40. e le due parti del maggior Consiglio; e in capo dell'anno per 15. giorni avanti li Consiglieri sotto pena di lire dieci, sieno tenuti mettere parte nel maggior Consiglio, se pare loro, che quella parte abbia a continuare o nò. E in questo quello, che sarà preso, si debba osservare. A 2. d'Ottobre 1297. nel maggior Consiglio non essendosi potuto il giorno di San Michele finire nel Consilio de' 40. la pruova del detto, fu preso, che si finisca ne' due giorni susseguenti, e che la detta pruova sia ferma e valida, come se tutta fosse stata fatta il giorno di San Michele. L'anno seguente 1298. a 27. di Settembre, nel detto Consiglio fu posta e presa parte, che il medesimo da qui avanti sia, come è al presente. Essendo le cose del detto Consiglio ridotte a questa forma, molti che si riputavano degni di quello, e che restarono fuori, si sollevarono, capi de' quali furono Ser Marco Bocon, Ser Giovanni Balduin, e Ser Michele Giuda. E fatta adunanza di molti diedero ordine d'assalire il maggior Consiglio in tempo che fosse ridotto, e ammazzare il Doge, e tutti di detto Consiglio, e torre il dominio della Città. La qual cosa pervenuta a notizia del Doge, operò cautamente, ch' essi capi furono ritenuti; e avuta da loro la verità, furono appiccati per la gola avanti le Porte del Palazzo fralle due Colonne, le quali furono portate dalla Città d'Acri. E a questo modo ammorzati i pensieri di molti, che cercavano essere del maggior Consiglio, furono rassettati gli animi loro. Continuando la Signoria le guerre co' Genovesi, armò nel principio di quest' anno in Venezia Galere 40. e fece Capitan generale Ser' Andrea Dandolo. Il quale uscito andò in Dalmazia, dove s'unì con Galere 22. ch' erano in quell' acque sotto il governo di Ser Maffeo Querini; colla quale armata prese molte navi, e altri navilj de' Genovesi, i quali già aveano armato, e spedito da Genova Lampa Doria con galere 85. il quale per ritrovare l'armata Veneta passò verso il Golfo di Venezia. Ma la Signoria conoscendo la sua armata inferiore alla Genovese, subito armò in Venezia, Chioggia, e Dalmazia Galere 23. e quelle spedì al Capitan generale, il quale coll' armata unita navigò verso la Genovese, e quella ritrovò nel Porto di Curzola; il Capitano della quale vedendosi inferiore di forze al Generale, gli mandò col Capitano due Ambasciadori a dimandar pace, offerendosi di fare ratificare in Genova quanto tra loro fossesi conchiuso. Al quale il Generale mandò a rispondere, che la spada fra loro farebbe la pace. E colla sua armata a 8. di Settembre circondò e prese la bocca del Porto. Il Capitano Genovese mandò di nuovo a dimandare la pace, e a offerire al Generale le sue Galere e munizioni, le quali esso Generale non volle accettare. Ma i Sopracomiti, se ben contro l'ordine suo, il qual diceva, che voleva i Genovesi tutti, a man salva fatto impeto contro quelli tumultuariamente assalirono quell' armata, e in poco spazio di tempo presero dieci galere; gli uomini delle quali tutti fecero tagliare a pezzi. Allora i Genovesi e dalla crudeltà, e dalla disperazione fatti audacissimi, si misero in battaglia, e con tant' impeto assalirono l'armata Veneta, la quale per non istimare la Genovese, e per un vento sopragiuntole da tramontana era divisa in più parti, quella subito misero in disordine. E sebbene il Generale molto s'affaticasse per unirla e metterla alla battaglia, non fu però seguito, che solo da Galere 65. le quali dopo crudelissima battaglia, e morte d'assaissimi, fra' quali il Capitano Querini, e molti de' Sopracomiti furono tutti col Capitano Generale e Sopracomiti presi, e pochi altri fuggirono verso Venezia. E l'armata Genovese vittoriosa co' prigioni e colla preda ritornò a Genova. Ma il Generale della Signoria avanti di giugnere a Genova, disperato, non volendo prender cibo, e battendo la testa sopra un banco della galera si diede la morte. E i prigioni menati a Genova per mancamento di vivere morirono la maggior parte nelle prigioni.

Da questa rotta la Signoria subito col Senato deliberò di far fabbricare Galere 100. per mandarle a tempo nuovo contro a' Genovesi. Alla quale i fuorusciti di Genova mandarono a offerire il favor loro contro quelli, e la Signoria gli accettò, e promise rimetterli nella patria. Ma venuto il principio dell'anno seguente 1299. e già preparata l'armata della Signoria, essendosi interposto il Papa e altri Principi d'Italia, per porre tra queste due Repubbliche la pace, finalmente il Signor Matteo Visconte General Vicario dell'Imperadore in Lombardia, come confidente dell'una e dell'altra parte, ottenne, che

che gli fossero mandati Ambasciadori per trattare i Capitoli della pace. Al quale per la Signoria furono mandati Ser Girolamo Querini, e Ser Giacomo Dandolo. Il qual Visconte avendo molte fiate udito le differenze delle parti, a 25. di Maggio conchiuse questa pace co' seguenti Capitoli: *Che i Capitani di tutte due le parti sieno liberamente lasciati. Che la Signoria possa dimandare all' Ambasciadore di Costantinopoli la rifezione de' danni fatti per lui a' sudditi Veneziani a istanza de' Genovesi. E se la Signoria assalisse alcuna Terra d'esso Imperadore, sia lecito a' Genovesi difendere quella, nè però s'intenda rotta la pace. Non possano i Genovesi durante la guerra fra l'Imperadore predetto, e la Signoria, navigare alle Terre e luoghi d'esso Imperadore, nè nel Golfo di Venezia. Non possa la Signoria durante la guerra co' Genovesi e Pisani far navigare in Pisa, nè a Sardegna, sotto pena all' una e all'altra parte di Marche* 5000. *d'argento, della quale per la Signoria furono sicurtà i Comuni di Padova e di Verona, e pe' Genovesi quelli d'Asti e di Tortona.* Volendo la Signoria di Venezia l'anno 1302. dimandare all' Imperadore di Costantinopoli la rifezione de' danni fatti gli anni passati per esso Imperadore a' sudditi Veneziani a istanza de' Genovesi, armò nel principio di quest'anno in Venezia, Candia, e Negroponte, Galere 27. le quali sotto il governo di Ser Belero Giustiniano spedì per Costantinopoli. Il quale giunto a quel luogo mandò a dimandare all' Imperadore la rifezione predetta; al quale non volendo l'Imperadore assentire, prese molti navilj de' Greci trovati in quel Porto; e continuando la durezza di quell' Imperadore, mise in terra la gente dell'armata, e dell' Argiron fino a Galata fece saccheggiare tutti i Casali e le Ville, e fare molti prigioni, non dannificando però la giurisdizione di Pera, come luogo de' Genovesi. Allora l'Imperadore fu sforzato di dimandar pace e consentire alla rifezione de' danni. Pattuì col Capitano di mandare alla Signoria con esso Capitano i suoi Ambasciadori per accettare da quella l'arbitrio d'essi danni, e con libertà di conchiudere tregua. Dopo il quale accordo partì il Capitano con due Ambasciadori dell'Imperadore, e ritornò a disarmare. Gli Ambasciadori giunti a Venezia, dopo conchiusa la quantità de' danni, conchiusero tregua co' capitoli soliti, e a quelli furono aggiunti gl'infrascritti: *Che se alcun suddito dell'Impero farà danno a' sudditi Veneziani, sia tenuto l'Imperadore emendare il danno col vestiario suo. E se i sudditi Veneziani faranno danno a' sudditi dell'Impero, sia tenuto il Bailo alla rifezione di quelli. Che le Isole di Ocha, Sirfus, Santa, Tremanti, e Antorgos restino liberamente a essa Signoria. Che queste tregue abbiano a durare per anni* 10. *principiando il tempo saranno giurate per l'Imperadore, e tanto più finchè dall'una e l'altra parte sarà ad esse notificato all'altra per mesi sei avanti, non volere più tregua. Nel qual tempo per mesi tre possano i sudditi dell'una e dell'altra parte colle famiglie, e colle robe loro levarsi liberamente da' paesi dell'altro.* Questi Capitoli pel Doge per nome del Comune di Venezia furono giurati in mano degli Ambasciadori dell' Imperadore .... tenere, co' quali Ambasciadori partiti per Costantinopoli fu mandato a quell'Imperadore per torre il giuramento Ser' Ugolino Giustiniano, il quale ebbe il giuramento a' 7. di Marzo susseguente.

I Popoli di Candia sollevati in quest'anno 1303. principiarono a tumultuare nell'Isola, e uniti in grande numero, nel mese d'Agosto prese l'arme andarono alle Case de' Calergi primarj nobili dell'Isola, i quali altre fiate aveano ribellato alla Signoria. E co' seguaci loro fatti molti moti nell'Isola, ma novamente erano stati accettati in grazia, restituiti i loro Casali, e consegnate le Cavallerie, e le aveano giurata fedeltà; capo de' quali era Ser' Alessio. Appresso a questo principalmente sclamavano i Popoli, ora dicendogli essere il tempo di cacciare i Veneziani dal dominio di quell'Isola, e di metterla in libertà. A i quali con buone parole per acchetare il tumulto, assentendo i Calergi disse, che prima era di bisogno di trattare il modo, perchè tumultuariamente non opererieno cos'alcuna, e però ritornassero il giorno seguente. Partì la moltitudine, la quale partita, il Calergi per ferbare il giuramento fatto alla Signoria, fece intendere il tutto a Ser Vido da Canale allora Duca di Candia. Il Popolo poi ritornato il giorno seguente disse, ch'era da consigliare s'eglino soli poteano acquistare il dominio di quell'Isola, lo che egli riputava difficile; se soli la potrebbono tenere, oppure se per difendersi dalla potenza de' Veneziani sarebbono poi astretti a chiamare altri in ajuto suo, e a quelli sottomettersi. A lui pareva, che sebbene il levare ora il dominio dell'Isola alla Signoria era loro assai facile, il mantenerlo soli era impossibile. I soccorsi, che potevano sperare, non vedeva che altri potessero dar loro, che i Genovesi o i Catalani. Che i Genovesi vorrebbono la vendetta del sangue sparso sopra quell'Isola; e i Catalani avari iniqui, e superbi sarebbono tiranni crudelissimi della patria loro. Però che saviamente consigliando diceva, che meglio era continuar sotto il moderato dominio della Signoria di Venezia facile a perdonare, che cercando libertà incorrere con grandissimo danno loro in durissima servitù. Assentì la moltitudine alle ragioni del Calergi, e acchetata ritornò alle stanze sue. Volendo i Padovani far sali a' confini del Ducato di Venezia, fabbricarono una Fortezza al luogo detto Pettadebò, nel distretto di Chioggia. A' quali volendo la Signoria vietare il torre le acque salse, deliberò col Senato a 20 di Gennajo di fare un' argine all' incontro delle saline appresso la Torre di Nazarolo. E perchè i Padovani armati in gran numero s'erano opposti alla costruzione di quello, la Signoria medesimamente mandò gente armata a difesa dell'opera, la quale dopo alcune scaramuzze fu finalmente fornita. E avendo i Padovani richiesto accordo, e a quello assentito la Signoria, furono eletti tre Giudici per parte a mettere i confini; e gli eletti per parte della Signoria furono per deliberazione del Senato a 16. Aprile dell'anno seguente 1304. Ser Piero Zeno, Ser Giacomo Dandolo, e Ser Niccolò Querini. I quali insieme co' Giudici Padovani andati sopra il luogo posero i confini, e fu fermata la pace. Non volendo Ottobon Patriarca d'Aquilea osservare la pace fatta nel 1291. tra la Signoria di Venezia, e Raimondo predecessor suo, mandò quest'anno 1304. coll' ajuto del Conte di Gorizia, e del Friuli, esercito

Digitized by Google

nell'Istria, il quale predò e danneggiò molto quel territorio. E la Signoria colle genti sue fece il medesimo nel Friuli. Dopo le quali cose furono fatte tregue, e poi tutto compromesso in Bonifacio Papa, dopo la morte del quale il compromesso fu prorogato nel futuro Pontefice.

Azzo Marchese d'Este gli anni passati per nome della Chiesa Romana coll'ajuto della Signoria di Venezia ricuperò il dominio della Città di Ferrara dalle mani di Salinguerra, fatto Tiranno di quella Città, e poi temendo le insidie di Francesco suo fratello, postosi sotto la protezione d'essa Signoria insieme con Folco, e altri suoi figliuoli naturali, le avea giurata fedeltà e cittadinanza. Dopo la morte del quale, succeduto al dominio Folco figliuolo suo sopradetto, Francesco fratello d'Azzo pretendendo quello Stato, entrò all'improviso nel Castello di Rovigo, e s'impadronì di quello, e appresso di Lendenara, e d'Este, e d'altri luoghi sottoposti al dominio di Folco: e quelli per avere il favore de' Padovani, sottomise al Comune di Padova. La possanza de' quali temendo Folco, diede il dominio della Città di Ferrara alla Signoria di Venezia, la quale a custodia di quella destinò gli uomini d'un Sestiero di Venezia, e per Podestà e Capitano Ser Niccolò Querini, e a Folco Ducati mille di provigione all'anno. Allora Francesco predetto rinunziò la ragione, che pretendeva in essa Città, a Clemente VI. Papa, e alla Chiesa Romana, il qual Papa mandò a dire alla Signoria, che dovesse levarsi dal dominio di quella. La quale gli fece rispondere, d'averla acquistata da' legitimi possessori, e volerla tenere, salve le ragioni della Chiesa, come l'aveano tenuta gli altri Signori di quella. Ma i Ferraresi desiderando maggiore libertà, cacciato Folco Marchese, si sottomisero al dominio della Chiesa. E il Papa pe' suoi Nunzj mandò a prendere la tenuta della Città. Folco allora dimandò ajuto alla Signoria per ricuperare lo Stato paterno, la quale all'effetto predetto preparò molta gente terrestre, e armata navale. Il che inteso dal Papa per un suo Nunzio e lettere, ammonì la Signoria, che si volesse astenere da tale impresa. Alle quali la Signoria rispose, che Folco fosse restituito nello Stato paterno, il quale a nome della Chiesa Romana, il Padre, l'Avo, e altri suoi progenitori coll'ajuto della Signoria, a persuasione di Gregorio IX. Papa, aveano tratto dalle mani de Tiranni, che l'aveano posseduto; e che gli antichi privilegi e giurisdizioni, ch'essa Signoria avea in essa Città, le fossero osservati. Alla quale il Papa per lo stesso Nunzio fece rispondere, che que' d'Este aveano usurpato quel dominio, e come Tiranni l'aveano posseduto; e che i privilegi conceduti alla Signoria essi usurpatori senza saputa della Chiesa Romana, non avendo potuto concedere, aveano conceduto. Però che dare il dominio a Folco della Città, e osservare a lei i privilegi conceduti non volea sentire. Deliberò adunque la Signoria di spedire l'armata e l'esercito; e licenziato il Nunzio del Papa, elesse Capitano a quest' impresa Ser Giovanni Soranzo, il quale subito spedito nel mese d'Agosto del 1305. e unito con Folco e colle genti sue, mandò sotto Castel Tedaldo propinquo assai alla Città di Ferrara, e quello per forza prese. Dopo sotto ad essa Città, e a quella con macchine e altri strumenti da guerra principiò a dare la battaglia; e prese e saccheggiò il Borgo. Allora il Papa di nuovo pe' suoi Nunzj, e per Breve ammonì il Doge, il suo Consiglio, e'l Comune di Venezia, che da qualunque molestia, e danni contro la dettà Città e suo territorio si dovessero astenere, e le cose occupate fra certo termine rilasciare, altrimente che in spirituale e temporale contro quelli converrebbe procedere. Ma la Signoria ferma nel suo proposito diede nuovo ordine al suo Capitano, che proseguisse l'impresa. Il quale dopo la devastazione del Contado per acqua e per terra diede battaglia generale alla Città. Finalmente la prese: cacciò le genti del Papa, e contro que' del Popolo e i Cittadini, che aveano ricusato il dominio della Signoria, procedette nelle persone e nelle facoltà severamente; e nel luogo, nel quale i soldati di lui fecero l'entrata nella Città, che fu dalla parte del Pò, a perpetua memoria fece fabbricare una Chiesa sotto il titolo di San Marco, e restò Governadore in essa Città, finchè dalla Signoria vi fu mandato per Podestà e Capitano Ser Vitale Michel. Siccome il Papa con dispiacere intesa la presa della Città di Ferrara, così fatto formare diligente processo a' 27. Marzo 1309. nel Giovedì *in Cœna Domini* nella Città d'Avignone pubblicò e fulminò la sua sentenza di questo tenore: *Che il Doge e i Signori Consiglieri suoi, e il Comune di Venezia universalmente, e singolarmente ognuno, e nominatamente Ser Giovanni Soranzo, il quale coll' esercito del Comune di Venezia, di cui è stato fatto Capitano, e fatta quell' impresa, con Ser Vitale Michel, ch' era Podestà in quella s'ingerisce, e tutti gli altri, che per autorità e nome de' Veneziani in quella s'ingeriscono, che dall' occupazione di quella s'abbiano a rimuovere, e rilasciare nel dominio di quella e nelle azioni sue i Nunzj lasciati da esso Papa. La qual cosa se il prefato Doge e gli altri nominati fra il termine di giorni 30. dopo che sarà presentato loro il presente mandato, ovvero per loro procederà che non sia presentato, ricuseranno fare, sappiano esso Consiglio e i fratelli loro, essere incorsi in censura di scomunicazione insieme colla Città Castellana, e luogo di Venezia, e tutte le altre Terre e Castelli all' Università e Comune di Venezia sottoposti. A' quali la participazione de' commerzj a qualunque di Cristo fedele tutto interdice e proibisce, sicchè niuno a quelli niuna cosa al vivere necessaria, ovvero altra mercatanzia condurre, ovvero mandar possa, ovvero comperare da quelli sotto la stessa irremissibile scomunicazione. Appresso che di tutti i privilegi, libertà, immunità, e feudi, che dalla Romana ovvero da altre Chiese possedessero, restino al tutto privi, e levati i Sudditi dal giuramento di fedeltà sieno assoluti; sieno avuti infami, sicchè a testimonianza nè ad altro atto legitimo sieno ammessi. Non possano far testamento, ne sostituzione alcuna di testamento, ovvero non possano succedere i figliuoli loro. E non possano fino alla quarta generazione a niun beneficio Ecclesiastico essere ammessi. Al Vescovo Castellano, Abati, Priori, Canonici, Monaci, Frati, ed altri di qualunque Ordine, Religione, e ad altri di qualunque sorte Cherici nella Città Castellana ovvero luogo di Venezia, e miglia dieci appresso abitanti, che tra'*

tra' giorni 10. alli 30. immediate ſeguenti eſcano della Città, e da i luoghi ſuddetti ſotto la medeſima pena di ſcomunicazione. Ma perchè creſcendo la contumacia, dee medeſimamente creſcere la pena, ſe il Doge, i Conſiglieri, e il Comune di Venezia per 30. giorni dopo gli altri primi 30. perſiſteranno nella contumacia ſopradetta, eſſo Doge della dignità del Dogado, e gli altri in diſgrazia dagli ufizj loro ſieno depoſti, e per queſta ſentenza privati. E le perſone d'eſſo Doge, de' Conſiglieri e d'altri Veneziani eſponiamo alla ſervitù degl' infedeli, che li prenderanno, e i beni di quelli ſieno conceduti a qualunque fedele che quelli potrà occupare.

Fu pubblicata e affiſſa *in membranis* queſta ſentenza alla Piazza e alle Chieſe d' Avignone, e pubblicato per voce preconia il proceſſo ne' predetti luoghi. Dopo la pubblicazione della quale mandò il Papa un Cardinale ſuo nipote Legato con eſercito a Bologna, il quale contro a' Veneziani e Ferrareſi fece pubblicar la Crociata concedendo plenaria indulgenza e remiſſione de' peccati a tutti que', che prendeſſero l'arme contro i Veneziani e Ferrareſi. La qual coſa inteſa dalla Signoria, ſubito deſtinò ſuoi Oratori in Avignone al Papa Ser Carlo Querini, e Ser Franceſco Dandolo, i quali gli eſpoſero, che non era biſogno contra Cattolici, e che ſempre aveano dato ajuto alla Romana Chieſa, e ſparſo il ſangue contro gl' infedeli, tiranni, ed eretici, procedere con ſcomuniche, e non con loro, ma conoſcere il tutto di ragione. Al che pregavano Sua Santità di vedere, ſe Folco Marcheſe avea potuto dare il dominio della Città di Ferrara ad eſſa Signoria. Ma nulla operarono gli Ambaſciadori, perchè volea il Papa, che ſenz' altra cognizion di ragione la Signoria reſtituiſſe di fatto eſſa Città, ſecondo la forma della ſentenza ſua: alla qual coſa non volendo la Signoria aſſentire, ma perſeverando nel dominio della Città, incorſe dopo paſſato il termine limitato dal Papa nelle cenſure della ſua ſentenza; e per ubbidienza del mandato Pontificio partirono da Venezia tutti i Prelati, Preti, Frati, e ogn'altra ſorta di perſone Eccleſiaſtiche; e in diverſe parti del mondo furono ritenuti i Veneziani, e i capitali loro, come da' Padovani, Fiorentini, Bologneſi, Trivigiani; poi in Francia, e in Inghilterra, talmente che molto temevano comperare in alcuna parte. In queſto mezzo il Legato del Papa col ſuo eſercito adunato a Bologna, e coll'ajuto de' Fiorentini e Padovani, e col favore de' Bologneſi, e d'altri Popoli di Lombardia, andò a campo alla Città di Ferrara, nella quale ritrovandoſi pochi ſoldati per nome della Signoria, perchè per la ſcomunica ricuſavano i Popoli di pigliar l'arme in favore di quella, ſi ſollevarono i Ferrareſi, e preſe l'arme contro la Signoria, cacciarono il Podeſtà e le ſue genti, e introduſſero il Legato Papale, al quale ſi ſottomiſero; e la gente della Signoria ſi riduſſe in Caſtel Tedaldo. La qual coſa inteſa dalla Signoria adunato groſſo eſercito nella Città di Venezia e armata con molti navilj diſegnò a quell' impreſa Capitano Ser Andrea Querini Podeſtà di Chiozza, il quale andato a quella Città, vi miſe campo per terra e per acqua dalla parte di Francolino. Ma il Papa al quale molto peſava quell'impreſa, perſuaſe Roberto Re di Cicilia andato in que' giorni in Avignone per pigliare dal Papa la Corona del Regno, ad andare in favore della Chieſa alla difeſa di Ferrara. Il quale di ritorno da Avignone, andò a quel luogo, laſciando a difeſa di quella il Capitano ſuo maggiore con buon numero di genti Catalane; e continuando l'aſſedio della Città, il predetto Podeſtà morì il meſe d'Agoſto, in luogo del quale reſtò Ser Marco Querini; nè avendo molta pratica dell'arte militare, ſtando l'eſercito ſuo con diſordine, e con poca cuſtodia, fu aſſaltato dalla gente del Papa e da' Catalani, che lo ruppero e ſuperarono con molta mortalità d'uomini, facendo molti prigioni, a' quali i Ferrareſi fecero cavare gli occhi, e le reliquie delle genti fugate ritornando verſo Venezia pel Padoano furono da' Padovani ritenute, da' quali con buona ſomma di danari finalmente ſi ricuperarono. E la Signoria per gli Oratori ſuoi faceva dimandare al Papa l'aſſoluzione dall' interdetto, e che nella cauſa voleſſe conoſcere colle ragioni. Nè potendola ottenere, rivocò da quella legazione Ser Carlo Querini, alla qualle reſtò Ser Franceſco Dandolo, continuando nella ſteſſa dimanda al Papa.

La Città di Zara a queſto tempo preſe occaſione da' travagli, che avea la Signoria, col ſuſſidio di Baladino Bano di Dalmazia, di ribellarſi la terza fiata, cacciando Ser Michele Moroſini ſuo Conte, ritenne Ser Giovanni Giuſtiniano e Ser Marco Dandolo Conſiglieri; contro la quale la Signoria mandò Ser Diletto Giuſtiuian con buon numero di gente, il quale avendola ritrovata difeſa dalla parte del Bano ſopra detto, non potendo operare altro, la poſe in aſſedio. Dietro a Zara, ſeguirono la Città di Spalatro, Sebenico, Traû, e Nona. Del 1310. avea Ser Marco Querini dalla Cà Mazor del confine di San Matteo di Rialto private inimicizie col figliuolo d'eſſo Querini; delle quali deſiderando egli vendicarſi non ſolamente contro la perſona del figliuolo, ma ancora contro quella del padre, ſcoperſe l'animo ſuo con molti della famiglia ſua Querina, e altri Nobili Veneziani, i quali aſſentendo al fatto, ma poi conoſcendo a queſt' effetto aver biſogno del favore del Popolo, eleſſero per Capo loro Ser Bajamonte Tiepolo potentiſſimo di ricchezze e pieno di favori ſtraordinarj appreſſo il Popolo di Venezia diſceſo dal figliuolo di Lorenzo Tiepolo Doge, e Suocero d'un figliuolo del prefato Querini, e gli comunicarono l'intenzion loro. Ma il Tiepolo d'animo elevato, e contrario a tutto quello ch'ebbe già il padre, che altro affettava per la morte del Doge e figliuolo ſuo, aſſentì e principiò a machinare non tanto contro la vita del Principe, che de' Conſiglieri e altri ch'erano al governo finalmente contro ogn' uno, che voleſſe difendere la libertà pubblica, e farſi aſſoluto Signore della Città di Venezia, e ſuo dominio. Con queſt'animo contaminò ridurre alle voglie ſue molti Nobili e Cittadini di Venezia. Chiamò ſegretamente molti banditi Padovani, i quali nella ſua Città preparati non aſpettavano altro, che il termine diſegnato al fatto, il quale i congiurati ſtatuirono la notte di San Vido a 15. di Giugno, e mandarono a Padova Ser Badoer Badoero per levare il ſuſſidio de' Padovani, e pel giorno deſtinato condurli a Venezia. Venuto il giorno de' 14. ſi adunarono

rono i congiurati circa la ſera nelle caſe del Tiepolo a Sant' Agoſtino, e di Ser Marco Querini a San Matteo di Rialto, e Ser Pietro Querini a Santa Giuſtina con grandiſſimo numero di Popolo, e diedero ordine di prendere la piazza da tutte le parti e aſſaltare il Palazzo Ducale, e ammazzare tutti que' che voleſſero far loro reſiſtenza. Ebbe il Doge da diverſe parti notizia di queſte adunanze, nè giudicando prima il negozio della qualità e importanza ch'era, mandò la notte pe' Conſiglieri Capi di 40. Officiali di notte, e Avogadori del Comune: i quali tutti vennero ſubito al Palazzo, eccetto Ser Andrea Auro Conſigliero congionto co' congiurati: col Conſiglio de' quali mandò il Doge a Caſa del Tiepolo tre Nobili per intendere da lui la cagione di queſti moti, e dirgli, che ſubito doveſſe deſiſtere. I quali andarono, e da eſſo Tiepolo co' ſuoi ſeguaci con molto furore ſenz'altra riſpoſta furono cacciati. La qual coſa inteſa dal Doge, adunò molti Nobili e Cittadini della Città, e molt'altra buona gente, e mandò pe' Podeſtà di Chioggia, Torcello, e Murano, che con buona gente, che aver poteſſero, veniſſero alla difeſa ſua, e dello ſtato della Signoria di Venezia. Dati i quali ordini diſceſe del Palazzo, e andò in Piazza, dov'era ridotto gran numero di gente a difeſa di quella, e preſe tutte le bocche delle ſtrade, che buttavano in detta Piazza. In queſto mezzo il Tiepolo co' congiurati e colle genti ſue aſpettando le genti che dovea condurre da Padova il Badoero, andò al Palazzo di Rialto all'offizio degli Anziani della Pace a pigliare le ſcritture e i proceſſi di quello, e il tutto abbruciò. Saccheggiò poi l'Officio del Fondaco di tutta la quantità de' danari, che ivi ſi trovarono, la quale non fu piccola ſomma. S'inviarono poi con bandiere ſpiegate coll'arma Tiepola col Caſtello, e la Querina col quartier d'oro e vermigli, per tre ſtrade verſo San Marco per la via di Merceria, per quella del Ponte del Mal Paſſo, e per quella di San Baſſo, contro i quali il Doge colle ſue genti combattendo, dopo aſpra e dura battaglia e morte di Ser Marco Querini e Brunetto ſuo figliuolo con molti altri ribelli, e co' ſeguaci ſuoi reſtò ſuperiore il Doge, e ſuperati eſſi ribelli, i quali ritiratiſi ſi riduſſero in Rialto, dove fattiſi forti levarono il ponte, e riduſſero tutti i navilj, ch'erano in quel Canale dalla banda ſua. Il Doge colle genti ſue, e con quelle di Chioggia con Ser Ugolino Giuſtinian, e con quelle di Torcello, e con Ser Niccolò Contarini ſuoi Podeſtà, andò alla volta di Rialto, e dati molti aſſalti al Ponte, ſebbene i ribelli molto lo difendevano, li forzò finalmente a dimandare accordo, e obbligarſi a partir ſubito della Città, e andarono a que' confini, che pel Doge e per la Signoria loro foſſero dati.

E così ceſsò la battaglia il terzo giorno, che fu li 17. del detto meſe. Chiamato il gran Conſiglio per deliberare nella predetta materia, fu pel Doge e pe' Conſiglieri propoſto, che il detto Ser Bajamante e' ſuoi ſeguaci e partecipi, i quali ſono del maggiore Conſiglio, ovvero che in quello eſſere potevano non guardando alla ſcelerità commeſſa, nè a' demeriti loro, ma alla riverenza del Signore Iddio, il quale per ſua miſericordia avrà avuto riſpetto al buon ſtato della Città di Venezia, di preſente debbano uſcire di Venezia e diſtretto, e andare per anni quattro a que' confini, che pel Doge e pel ſuo Conſiglio ſaranno loro dati. E que' che non ſono nè poſſono eſſere del maggiore Conſiglio, ſe verranno alla miſericordia del Doge debba eſſere loro fatta grazia a largo modo, la qual parte di grazia abbia luogo, ſe il detto Tiepolo e i ſuoi ſeguaci frà il termine di giorni tre manderanno ad accettare e a giurare d'andare a' confini, che ſaranno dati loro. E ſe tra detto termine non avranno mandato ad accettare e giurato d'oſſervare, ovvero ſe dopo giurato non oſſerveranno, ſieno in perpetuo con tutti gli eredi loro banditi da tutte le Terre e luoghi del Dominio di Venezia, e pubblicati ribelli ſuoi come traditori. Alla qual condizione ſieno que', che non ſono nè poſſono eſſere del maggior Conſiglio, ſe fra il termine, che dal Doge e dal ſuo Conſiglio ſarà loro ſtatuito, non verranno a dimandare miſericordia a eſſo Doge. La qual parte non ſi poſſa mettere per alcun modo di rivocare in alcun Conſiglio. Il qual'ordine ſia aggiunto ne' Capitoli di quelli, che poſſono metter parte alla propoſta di queſta parte. Furono nel maggior Conſiglio date palle 377. delle quali furono 10. non ſincere, 6. di nò, e della parte 361. E così fu preſa, la quale intimata al detto Ser Bajamonte Tiepolo, ſubito con tutti i ſuoi ſeguaci, ch'erano, ovvero eſſere poteano del maggior Conſiglio, uſcirono dalla Città, e il ſecondo giorno egli, e la maggior parte di que', ch'erano uſciti, mandarono i Nunzj loro al Doge, e a i Conſiglieri a giurare d'oſſervare i comandamenti di quelli, e andare a ſtare a que' confini, dove foſſero mandati. Avuto il qual giuramento, pel Doge e pe' Conſiglieri furono loro aſſegnati eſſi confini e furono i ſeguenti. A Ser Bajamonte Tiepolo in Dalmazia in luoghi non ſudditi alla Signoria, nè a' ribelli ſuoi. A Ser Niccolò Tiepolo da San Polo, e a Ser Andrea Tiepolo ſuo fratello, in Dalmazia come ſopra. A Ser Piero Querini da Santa Giuſtina, in Parma. A Ser Giacomo ſuo figliuolo, in Cremona. A Ser Polo Querini di Ser Marco Procuratore, in Treviſo. A Ser Niccolò Querini fu di Ser Marco, in Sebenico. A Ser Niccolò Querino Zotto, in Oſſero. A Ser Niccolò Querini Durante, in Breſcia. A Ser Simonetto Querini, in Segna. A Ser Lorenzo Querini da San Samuele, in Ancona. A Ser Tommaſo Querini da Santa Trinita, in Parma. A Ser Andreolo Querini fu di Ser Giacomo, in Milano. A Ser Andrea Dauro Conſigliero, in Meſſina. A Ser Michele Tottolo in Rimini. A Ser Niccolò Vedelli, in Como. A Ser Piero Badoer quondam Ser Vitale, in Fano. A Ser Tommaſo Badoer, in Peſaro. A Ser Franceſco Baſejo, in Gemona. A Ser Niccolò Baſejo di Ser Marino, in Pola. A Ser Niccolò Barozzi, a Ser Bartolommeo Barozzi, a Ser Giovanni Barozzi, in Rimino. A Ser Niccolò Barbaro, in Verona. A Ser Niccolò Davit, in Gemona. A Ser Marco Venier da Santa Giuſtina, in Milano. A Ser Pertuceli Babilonio, in Verona. A Ser Marco Baſſo, in Udine. A Ser Lorenzo Giuſtinian, e a Ser Niccolò Giuſtinian, in Pola.

Rimaſta la Città in quiete, per decreto del maggiore Conſiglio fu ſtatuito, che a 22. di Giu-

Giugno, ottavo giorno della vittoria avuta, il Doge in abito ſolenne, e con proceſſione generale debba andare alla Chieſa di San Vito, e che ogni anno il medeſimo ſi debba fare il giorno di San Vito dal preſente, e da' futuri Dogi. Il qual giorno ſi debba ſolennizzare. Contro Ser Badoer Badoer, il quale venendo da Padova con dieci barche di genti armate, ma più tardi dell'ordine dato da' congiurati, era ſtato preſo dal Podeſtà di Chioggia, coll' autorità del maggior Conſiglio fu deliberato, che unito con due altri preſi con lui, gli ſia tagliata la teſta, e altri tre appiccati per la gola: e così fu eſeguito. I beni del quondam Ser Marco Querini morto inſieme col figliuolo nella battaglia in Piazza, pel Doge e pel ſuo Conſiglio a 30. del detto meſe fu ſtabilito, che foſſero meſſi nel Comune de' relegati. A i confini pochi curarono d'ubbidire e oſſervare quanto aveano giurato. Ma Ser Bajamonte con molti altri de' ſuoi, e altri da Cà Querini, andato a Padova, col favore di molti di que' primarj Cittadini andava con molte falſità informando il Legato del Papa in Italia, e ſuſcitando altri Principi, e la potenza di quelli contro il dominio della Signoria di Venezia; la quale conoſcendo l'importanza di queſti moti, e la neceſſità di provvedervi, chiamato il maggior Conſiglio a 10. di Luglio, per parte de' Conſiglieri fu propoſto, che la provviſione contro queſti ribelli foſſe commeſſa al Doge e al ſuo Conſiglio de' Quindici, i quali in queſta materia aveſſero l'iſteſſa autorità, che ha eſſo maggior Conſiglio. L'altra parte de' Conſiglieri propoſe, che foſſe di nuovo eletto un Conſiglio di Dieci, da eſſere eletti uno per Caſata per maggior Conſiglio per una mano, e pel Doge e pe' Conſiglieri, e pe' Capi de' Quaranta per l'altra. I quali ſiano approvati in detto Conſiglio a uno per uno, e que' che avranno la maggior parte del detto Conſiglio, paſſando la metà, ſieno fermi, potendo eſſere eletti d'ogni Conſiglio, non perdendo quello, e d'ogni uffizio, eccettuata la Procuratia, non potendo eſſere elette alcune delle Caſate de' relegati, o che pe' detti uſciſſe de' Conſigli. Il qual Conſiglio eſſer debba in fino alla feſta di San Michele a un' anno, e abbia nella materia predetta la ſteſſa autorità, che il maggior Conſiglio. Le quali due parti ballottate, fu preſo d'eleggere i Dieci, e furono eletti, col qual Conſiglio il Doge e i Conſiglieri co' Capi di Quaranta chiamarono i detti ribelli, i quali non avendo voluto comparire, furono perpetuamente cogli eredi loro banditi da Venezia, dal diſtretto, e da tutte le Terre e luoghi del dominio della Signoria, e confiſcati i beni loro, ſecondo la parte del maggior Conſiglio de' 17. di Giugno; e furono gl'infraſcritti. Di Ser Bajamonte Tiepolo l'Iſole di Scopulo, e Schiati, e la caſa ſopra il Campo di Sant'Agoſtino, la quale per deliberazione del maggior Conſiglio de' 23. di Luglio fu rovinata; e fu preſo, che in quel luogo in alcun tempo non ſi poſſa fabbricare, e che a perpetua memoria ne ſia fatta nota in detto luogo ſopra una colonna di pietra ſotto una figura della glorioſa Vergine da Cà Querini, la Chieſa di San Giovanni Limoſinario, come Giuſpatronato ſuo, e la caſa maggiore a San Matteo da Rialto, della quale furono fatte le Beccherie. Le altre caſe de' ribelli per deliberazione del Conſiglio di Dieci furono vendute, e poſto loro ſopra una figura di San Marco in pietra viva, la quale in alcun tempo non ſi poſſa levare; e furono le ſeguenti nelle ſoſcritte Contrade. In San Giovanni Bragora Cà Molin. In San Giovanni Nuovo Cà Nani. In Calle delle Raſſe le Caſe di legname Cà Querini. In San Polo ſopra il Campo Cà Donado. In San Polo al Ponte de' Cavalli Cà Donado. In San Giovanni Dicollato Cà Loredan. In Santa Maria *Mater Domini* ſul Campo Cà Zane. In San Giacomo dall'Orio appreſſo al Ponte Cà Contarini. In Santa Foſca ſul Ponte Cà Corner. In San Bartolommeo ſul Campo Cà di Garzoni. In San Marciliano per mezzo a' Servi Cà Longo. In San Benedetto in bocca di Rio Minuto Cà Corner. In San Canziano Cà Loredan. Per deliberazione d'eſſo Conſiglio fu preſo, che l'arma Tiepolo, la quale allora avea in campo azzurro un Caſtello, e l'arme Querini, ch'era a quartieri d'oro e vermigli, perchè furono ſpiegate contro la libertà del Comune di Venezia, non ſi poſſano in alcun tempo mai più uſare, ma foſſero in ogni luogo eſtinte.

Dopo per dar merito alle buone opere d'alcuni Cittadini Veneziani, i quali in que' moti aveano dato ajuto e favore al buono ſtato del Comune di Venezia, per deliberazione del maggior Conſiglio furono creati d'eſſo Conſiglio e fatti Nobili, e furono i ſeguenti. Ser Simon Ferro quondam Ser Alberto da San Fantino: Ser Bartolommeo Adoaldo da San Giovanni Bragora: Ser Niccolò Cavotorta quondam Ser Bartolommeo da San Bartolommeo: Ser Giovanni Agrinal da Sant'Antonino: Ser Marino Agade quondam Ser Biagio da San Giovanni Nuovo: Ser Bartolommeo Beninſegna quondam Ser Lazaro da San Lorenzo. Ser Alberto Carozo da San Filippo e Giacomo: Ser Niccolò da Gieſolo da Santa Trinita: Ser Franceſco Dente da San Paterniano: Ser Andrea Griffoni da San Zaccheria: Ser Bartolommeo Mengolo da San Piero di Caſtello: Ser Antonio Papaciza da Santa Maria Formoſa: Ser Lorenzo Quintavalle da San Piero di Caſtello: Ser Domenico Seſenaulo da San Piero di Caſtello: Ser Lorenzo de Vedore da San Maurizio. Fu preſo nel maggior Conſiglio a 19. Novembre, che la elezione de' Pregadi, ſiccome finora pe' 4. elettori d'eſſo Conſiglio ſono ſtati eletti al numero di 60. i quali foſſero d'eſſo Conſiglio fino alla feſta di San Michele, così da quì avanti pe' detti elettori ſiano eletti 120. i quali ſieno approvati pel Conſiglio de' 40. de' quali reſtar ne debbano 60. E avendo dogado il detto Doge anni 22. e meſi 8. e giorni 6. paſsò da queſta vita. Il quale con grande onore fu ſepolto nel Monaſtero di San Cipriano di Murano.

Marino Zorzi, eletto Doge del 1311.

NEl maggior Conſiglio a 3. Gennajo 1311. fu preſo, che il Conſiglio di Dieci ſia confermato per anni cinque, principiando a San Michele proſſimo paſſato, colla ſteſſa autorità, che nella parte della creazion ſua ſi contiene, e che di preſente tutti ſiano ballottati nel maggior Conſiglio, e quelli che avranno la maggior parte d'eſſo Conſiglio, ſiano fermi; gli altri reſtino fuori, in luogo de' quali

Digitized by Google

quali e d'altri, che vacaſſero di tempo in tempo in cadaun modo, ſia eletto pel maggior Conſiglio, come nella parte ſopradetta ſi contiene, e ſieno da quì avanti approvati pel maggior Conſiglio di meſi 4. *in* meſi 4. Il qual' ordine ſia aggiunto ne' capitolari de' Conſiglieri, nè ſi poſſa rivocare ſe non per cinque Conſiglieri, nè ſi poſſa rivocare, ſe non anco per tre Capi de' Quaranta e Trenta del Conſiglio de' Quaranta, e per le due parti del maggior Conſiglio. E avendo dogado queſto Doge anni 10. e giorni 10. paſsò da queſta vita, e furono onorevolmente le ſue oſſa ſepolte nel Monaſtero de' Frati Predicatori.

Giovanni Soranzo, eletto Doge del 1322.

DEl 1312. eſſendo il Conſiglio de' Dieci ſolo creato per le *novità* de' ribelli, ed eſſendo molto minuito i negozj, fu per deliberazione del maggior Conſiglio degli 11. di Novembre ſtabilito, che ſiccome que' d'eſſo Conſiglio erano obbligati di ridurſi ogni giorno, ſieno ſolamente obbligati ridurſi ogni Mercoledì. Continuando il Giuſtiniani Capitano dell'armata della Signoria all'aſſedio di Zara, e i Zaratini oſtinati nella ribellione loro, s'infermò eſſo Capitano, e continuando a ſtare ſotto coperta l'armata ſenza capo, reſtava con poca cuſtodia. La qual coſa inteſa da' Zaratini, pigliata l'occaſione con molti loro legni armati in tempo di notte aſſalirono la Galera del Capitano, e quella inſieme con un' altra preſero, avanti che dal reſto dell'armata poteſſero eſſere ſoccorſe, conducendole in Zara. E miſero il Capitano e il Sopracomito dell'altra Galera in prigioni, nelle quali il Capitano dopo pochi giorni morì di dolore. Dopo la morte del quale la Signoria eleſſe Capitano di quella impreſa Ser Vido da Canale, e lo ſpedì con buon numero di Galere, e d'altri legni; il quale andato a quella Città, la ſtrinſe di modo, che la forzò mandare i ſuoi Ambaſciadori alla Signoria, colla quale fecero accordo d'eleggere di tempo in tempo un Nobile di Venezia per Conte loro, il quale inſieme con tre Giudici ſuoi aveſſeli a giudicare, eccetto in alcuni caſi criminali, i quali dal Conte ſolo foſſero giudicati. Fermato il quale accordo ritornarono all'ubbidienza della Ducal Signoria, & eleſſero per Conte loro per due anni Ser Vitale Michel. Continuava la Signoria per Ser Franceſco Dandolo ſuo Oratore appreſſo il Papa a dimandargli l'aſſoluzione dall' Interdetto, e che di ragione voleſſe conoſcere la cauſa: al che il Papa aſſentire non volendo, ma che ſubito gli foſſe reſtituito, quanto eſſo poſſedeva di ragione della Città di Ferrara, deſiderando eſſa Signoria di ritornare all' ubbidienza della Chieſa, finalmente ſi contentò di reſtituire il Caſtel Tealdo, il Ponte, la Torre, e il Borgo della Città di Ferrara, i quali ancora ſi teneano a nome ſuo, con patto che tutte le immunità e privilegi, che in eſſa Città i Veneziani aveano avuti e pacificamente poſſeduti da' Marcheſi d'Eſte, foſſero loro da eſſo Papa confermati. Aſſentì il Papa, che la Signoria aveſſe i privilegi; ma la forma di concederli fu, che caſſando il Papa le conceſſioni de' Marcheſi d'Eſte, come que', che ſenza autorità del Papa non aveano potuto concederli, eſſo Papa di nuovo le concedeva; queſto aggiunto, che quando i Veneziani vorranno condurre le mercatanzie loro dalle parti ſuperiori verſo Venezia, ovvero dalle inferiori alle ſuperiori, non le poſſano condurre per altro Cavo fatto, o che ſi faceſſe, ma ſolamente pel Pò ſcorrente pel diſtretto di Ferrara. E i Veneziani nella Città di Ferrara e ſuo diſtretto non poſſano acquiſtare beni ſtabili ſenza la licenza del Papa. Queſti Capitoli a' 26. di Gennajo nella Città di Vienna furono confermati dal Papa, e caſſato, e annullato il proceſſo contenente contro eſſa Signoria, Terre, luoghi, e ſudditi ſuoi, e aſſoluti da tutte le pene ſpirituali, e temporali, che per vigor di quelle foſſero incorſi. Del 1313. le Città di Spalatro, Traù, Sebenico, e Nona per le civili diſcordie loro cadute in miſeria, accordate inſieme, per Ambaſciadori loro mandarono a dimandare perdono alla Signoria, e a ſottometterſi a lei. A' quali fu perdonato, e accettati in grazia, e per elezione del maggior Conſiglio mandati i Rettori ſuoi a Spalatro Ser Marco Foſcarini, a Traù Ser Marino Moreſini, a Sebenico Ser Dardi Bembo, a Nona Ser Niccolò Zen. Del 1317. erano nel dominio della Città e Iſola di Negroponte per due terzi que' dalle Carceri, e per l'altra terza parte Alfonſo d'Aragona figliuolo di Federigo Re di Sicilia ſucceſſo a quello per eredità della moglie figliuola del terzo Padron dalle Carceri, morto ſenza altro erede. E diſegnando eſſo Alfonſo farſi Signore di tutta la Città, adunò nel Caſtello di Cariſto, il quale dominava in uno de' capi dell'Iſola, le genti ſue Catalane, e con quelle all' improvviſo andò alla Città, e da quella cacciò il Bailo della Signoria. E ſuperate le parti de' due compadroni, pigliò il dominio d'eſſa Città, e del Caſtello tenuto per la Signoria, della quale andava ſottomettendo a parte a parte il reſto dell'Iſola. La Signoria inteſo il fatto, ſubito armò, e ſpedì galere 20. delle quali fece Capitano Ser Paolo Moreſini; ma prima diede notizia del ſucceſſo al Papa, e al Re di Sicilia padre d'Alfonſo; da' quali ebbe lettere dirette a eſſo Alfonſo, che doveſſe reſtituire, quant' avea occupato, e furono conſegnate eſſe lettere al Capitano dell'Armata. Il quale partito e gionto a Negroponte, mandò pe' ſuoi Nunzj, e colle prefate lettere a richiedere ad Alfonſo la reſtituzione della Città e dell'Iſola; il quale non volendo ſoddisfare alla giuſtizia, ne ubbidire alle perſuaſioni del Papa, e al comandamento paterno, negò la reſtituzione, e ſi preparò alla difeſa. Il Capitano poſe le ſue genti in terra, aſſalì la Città, la quale dopo alcune battaglie e morte di molti uomini dell'una e dell' altra parte finalmente preſe; dopo la preſa della quale la Signoria per ovviare agli ſcandali, che continuamente correvano e contro i ſuoi ſudditi, e fra i medeſimi dell'Iſola pel dominio de' tre Signori, deliberò col Senato di tenere ella il dominio, e quella giuſto titolo ricuperata conſervare. Della quale deliberazione, e della cauſa di quella per ſue lettere ne diede notizia a Giovanni di Maſſimo Governadore in quella Città per eſſi dominatori.

Del 1319. a 25. di Novembre nel maggior Conſiglio fu ſtabilito, che non ſieno più eletti elettori, che eleggano que' del maggior Conſiglio,

figlio, ma da quì innanzi a 4. di Dicembre tutti que' che ſaranno ſcritti alla Quarantia alla pruova del maggior Conſiglio, che non ſieno di minore età d'anni 18. ſieno imboſſolati in un cappello, e in un' altro ſieno poſte altrettante ballotte, dalle quali tante ſieno d'oro, quanti ſaranno i numeri di que' che dovranno eſſere eletti del maggior Conſiglio. Il reſto d'argento: e cavati a uno a uno pel Ballottino del Doge, que' che avranno le ballotte d'oro ſieno del maggior Conſiglio, quando avranno l'età d'anni 20. e que' che avranno l'età d'anni 20. finiti, provato ciò avanti il Doge, Conſiglieri, e Capi di Quaranta, ſieno ſenz' altra ſorte del maggior Conſiglio; appreſſo che gli Avogadori del Comune debbano fra il termine d'un meſe fare diligentiſſima inquiſizione ſe alcuno ſarà ſcritto alla Quarantia alla pruova del maggior Conſiglio, che non poſſa eſſere, e ritrovandone alcuno, il mettano alla pena di lire 300. meſſa per avanti, la quale riſcuotano eſſi Avogadori. Del 1327. a 20. Marzo, nel maggior Conſiglio avendo biſogno di correzione alcuni capitoli della promiſſione del Doge, ſebbene fino a queſto tempo era ſtato oſſervato quella correggere in tempo di vacanza del Dogado, fu preſo, che non oſtante l'eſſere in vita il Doge pel maggior Conſiglio, ſieno eletti cinque Savj colla libertà ſolita darſi in tempo di vacanza del Dogado. E furono eletti eſſi Savj pel Conſiglio da' quali nel meſe di Marzo ſeguente nel medeſimo Conſiglio furono riformati alcuni capitoli della promiſſione predetta del 1328. dalle reliquie della congiura di Ser Bajamonte Tiepolo, che ſuſcitò a quel tempo certo moto nella Città di Venezia, cagionato da Ser Giacomo Querini allora relegato in Cremona, e da Ser Andreolo Querini relegato in Milano, e da Ser Matteo, e Ser Piero Querini relegati in Parma, ma reſtati banditi da tutte le Terre e luoghi per non avere voluto andare a' confini. I quali coll' ajuto di Ser Giacomo e Marco Barozzi da San Moisè, e d'alcuni altri traditori abitanti in Venezia, volevano fare alcuni grand' inſulti nella Città; ma furono ſcoperti, e Ser Giacomo Marino, e Caraldo Barozzi ritenuti in Venezia, e Ser Giacomo Querini ritenuto in Verona, fu da quel Signore mandato alla Signoria, la quale per deliberazione del Conſiglio de' Dieci fece decapitare eſſo Ser Giacomo Querini; e i Ser Giacomo e Marin Barozzi, e Ser Carolo Barozzi condennati a perpetua carcere; e Ser' Andreolo, e Ser Marco Querini banditi in perpetuo da terra e luogo e da i luoghi ſuoi. E confiſcarono i beni loro. Per iſpedire i negozj del Comune, a petizione di perſone particolari, per deliberazione del maggior Conſiglio, a 2. di Gennajo, fu ſtabilito, che i Conſiglieri di Venezia preſenti e futuri ſieno tenuti due giorni almeno la ſettimana, cioè il Martedì, e il Giovedì, venire a ſtare nel Palazzo da una Marangona all'altra. Et eſſendo alcuni di que' giorni feſta venire un' altro giorno di quella ſettimana; e aver debbano per ſpeſe loro, e della famiglia, che li ſervirà, e Notai, per cadauno d'eſſi giorni lire cinque di Groſſi; e abbiano dal Comune un Coco, e gli arneſi per le tavole e cucina; nè poſſano mangiare con que' in Palazzo altri, che i Capi di Quaranta. La quale deliberazione abbia a durare fino a un' anno, nel fin del quale per otto giorni avanti debbano i Conſiglieri e i Capi di Quaranta, che allora ſi troveranno, proporre al maggior Conſiglio ſe queſt' ordine dovrà durare, e queſto per quello che ſarà deliberato ſi debba oſſervare. E debbano i Conſiglieri fare ſpendere e fabbricare gli alberghi del Palazzo per l'effetto ſuddetto, come alla maggior parte di loro parerà. In queſto mezzo il Doge ſi contenterà di commodar loro parte de' ſuoi alberghi. Il qual Doge avendo dogado anni 6. e meſi 6. fu onorevolmente ſepolto nella Chieſa di San Marco, dov' è il Battiſtero.

Franceſco Dandolo, eletto Doge del 1328.

DEl 1331. Pola Città dell'Iſtria, poſſeduta per ragione di Feudo dal Patriarcato d' Aquilea da Naſcinguerra e Sergio di Caſtro, e già molti anni ſotto la protezione di Venezia, mandò pe' ſuoi Ambaſciadori a ſottomettersi liberamente al dominio della Signoria; la quale a 20. Marzo fu accettata co' ſuoi privilegi antichi, ma con un' eſpreſſo capitolo, che i detti Naſcinguerra e Sergio non poſſano ſtare nell'Iſtria e nel Friuli, ma godano però l'entrate loro, che hanno nel territorio di Pola. Il medeſimo fecero dopo queſti que' di Canale di Valle. Per queſte dedizioni mandò Beltrando Patriarca pe' ſuoi Ambaſciadori a dolerſi colla Signoria, dicendo, che non avea autorità di ricevere a ſottomettersi a lei le Città in pregiudizio ſuo; e continuando la Signoria nel dominio d'eſſa Città e Caſtello, sdegnato il Patriarca, e invitato ſegretamente da Maſtino e Alberto della Scala a quel tempo Signori di Verona, Padova, Vicenza, Treviſo, Feltre, Cividale, e Ceneda, paſsò nel 1331. con numeroſo eſercito nell' Iſtria, e per trattato preſe il Caſtello di Valle, contra il quale la Signoria mandò Ser Giuſtinian Giuſtinian Proccuratore con potente eſercito, e conduſſe al ſuo ſtipendio Ricciardo Conte di Camino, il quale colla gente della Signoria andò ſotto Sacile Caſtello del Patriarca; il quale vedendo di non potere reſiſtere alle forze della Signoria, le mandò pe' ſuoi Ambaſciadori a dimandar pace, e a offerirle la reſtituzione del Caſtello di Valle. Alla qual pace eſſendo la Signoria colla reſtituzion predetta contenta, e aggiontole appreſſo, che il Patriarca non poſſa accettare alcuna Terra ovvero luogo nell' Iſtria, che ribellaſſe alla Signoria; ma venendogli per alcun modo, alla medeſima li debba reſtituire: così fu conchiuſa e pubblicata eſſa pace a' 23. Luglio 1332. Deſiderando Giovanni XXII. Papa di fare una generale ſpedizione contro gl'infedeli per ricuperare la Terra Santa, chiamò in Avignone luogo eletto per ſua reſidenza gli Oratori tutti de' Principi Criſtiani, dove dalla Signoria furono mandati Ser Filippo Belegno, Ser Biagio Zen, e Ser Marco Moroſini. E fu conchiuſa lega fra il Papa, Filippo Re di Francia, e la Signoria di Venezia, con obbligazione di fare unire tra tutti 20000. cavalli e 50000. fanti. Della quale impreſa fu fatto Capitano il Re di Francia, il quale s'obbligò d'andare perſonalmente col Principe ſuo figliuolo. E il Papa gli concedette, durante l'impreſa, la Decima de' Frati, delle Chieſe di tutto il Regno di Francia, riſerbato alla Sede Apoſtolica il reſto della Criſtianità. La quale ſpe-

ſpedizione fece pubblicare a 26. Luglio, e di poi la mandò a predicare per tutta la Criſtianità, concedendo plenaria Indulgenza a tutti quelli che paſſeranno a queſta impreſa. L'anno ſeguente 1333. mentre ſi preparava l'eſercito terreſtre, furono dalla Signoria armate in Venezia Galere 16. delle quali fece Capitano Ser Marino Moreſini, e lo ſpedì per ovviare, che alle Terre degl'Infedeli non foſſero condotte armi, ferri, legnami, e altre munizioni da guerra, e aſſicurare l'Iſole de Criſtiani, ch'erano moleſtate da' Turchi. E avendo ordine i Rettori di Candia d'armare in quell'Iſola Galere due, e quelle far pagare a rata per la Cavalleria, mandò il Rettore a dar richiamo pe' Caſali per riſcuotere le penſioni ſue gli Ufficiali ſuoi. Ma non volendo que' di Caſal Margarito pagare, ſi ſollevarono, e uniti co' Caſali vicini giurarono d'ammazzare coloro, che andaſſero a riſcuotere tali impoſizioni. Ma que' d'Andrinopoli, Milopotamo, e Diſamo, ſollevati in grandiſſimo numero con animo di fare tale impreſa, eletto per loro Capitano Guarda Calergi da Chiſamo, s'avviarono verſo la Città di Candia, ſperando pel picciol numero de' Latini, ch'erano in quella Città, di potere ſviare da quella Terra allora di Candia Ser Biagio Zeno, il quale ſubito diede notizia del fatto alla Signoria, e le dimandò ajuto. Dalla quale gli furono mandati cavalli, pedoni, baleſtrieri, e danari, e data libertà di francare Villani, privare de' feudi i ribelli, e conferir quelli ad altri fedeli. In queſto mezzo i ribelli dalle Scale de Strinboli verſo Ponente fino alla Città di Candia s'erano impadroniti del tutto; ma giunto il ſoccorſo da Venezia, il Moroſini Capitano dell'armata alla Suda, e il Duca adunati nella Città i ſoldati, e altri Greci in gran numero, uſcì contra eſſi ribelli, contro de' quali non ſenza effuſion di ſangue finalmente ebbe vittoria. Diviſe di poi le genti ſue in due parti l'una ſotto Ser Lorenzo Moroſini Conſigliere, l'altra ſotto Ser Aleſſio Calergi, le ſpedì alla ricuperazione di quella parte dell'Iſola ch'era occupata da' ribelli, i quali a forza furono preſi, parte volontariamente ſi reſero. E furono preſi molti de' ribelli con gran numero de' ſeguaci loro, i capi de'quali, che fu Ser Guarda Calergi e un ſuo figliuolo con alcuni altri furono decapitati, alcuni furono confinati nelle prigioni, altri banditi dall' Iſola, e molti ancora fu perdonato.

Del 1334. continuando gli apparati per l'impreſa contro gl'infedeli, armò la Sigoria in principio di queſt'anno Galere venti, e fece Generale di tutta l'armata Ser Piero Zeno, il quale andato nell' Arcipelago preſe molti legni Turcheſchi, e ſcorrendo per quelle marine, che poſſedevano i Turchi, fece loro molti mali, li miſe in gran confuſione, e in ſicurtà i luoghi e i navilj de' Criſtiani. Ma ſeguita la morte del Papa, e però ceſſando gli apparati della Lega, fatti più che mai arditi i Turchi, fecero molti danni a' luoghi e navilj de' Criſtiani e s'impadronirono di molte Iſole. Del 1335. ſpirando a San Michele il termine del Conſiglio de' Dieci, prorogato più fiate dal 1311. fino al preſente, fu per parte del maggior Conſiglio di Luglio ſtabilito, ch' eſſo Conſiglio ſia confermato, e che ogn'ano avanti la feſta di San Michele ſia di nuovo eletto, ſalva ſempre la libertà del maggior Conſiglio. La qual parte fu laudata in pubblico aringo il Novembre del 1335. Del 1336. Maſtino e Alberto dalla Scala, i quali l'anno precedente aveano aggiunto al dominio loro la Città di Breſcia, Parma, e Lucca, e fatti potentiſſimi in Italia, allettati da' proſperi ſucceſſi ſuoi faceano novità contro i ſudditi de' Veneziani, e navigando pel fiume Pò, a quelli mettevano Gabelle, per riſcuotere le quali fecero tirare una catena a traverſo il fiume predetto appreſſo il luogo d'Oſtia, e ſopra le entrate delle poſſeſſioni, che i Veneziani aveano in Padova e Triviſana miſero nuovi Dazj e Gabelle, non laſciando condurre i frutti di quelli a Venezia. Appreſſo faceano moleſtare i Caſtelli, Camino, Motta, e Porto Buffale, poſſeſſi già anni 50. pe' Conti di Camino, ſotto la protezione della Signoria, dicendo eſſi luoghi eſſere della giuriſdizione di Treviſo loro ſuggetta. Tentò la Signoria con lettere ſue e Nunzj far rimuovere eſſi Signori, dicendo eſſi luoghi eſſere ſotto la ſua protezione, lamentandoſi di tali innovazioni e moleſtie; li quali tenendo queſta in parola, non ſolamente non ſi rimoveano dalle innovazioni predette ma per acquiſtare giuriſdizione di far ſali occultamente mandarono al luogo di Pettadibò ſopra le acque ſalſe, nel quale principiarono a fabbricare un Caſtello, dove altre fiate fu fabbricato pe' Padovani, e poi rovinato pe' Capitoli della Pace. Mandò di nuovo la Signoria i ſuoi Nunzj a Verona a eſſi Signori a far loro intendere, che voleſſero deſiſtere dall' operato, e vedere i patti, ch'eſſa avea co' Padovani, i quali riſpoſero, ch'erano Signori della Città di Verona, Padova, Vicenza, Treviſo, Ceneda, Feltre, Cividal, Breſcia, Parma, e Lucca; nè intendeano che patti avea la Signoria co' Padovani, nè che a quelli alcuno li poteſſe aſtringere, e che le acque davano i confini a' Veneziani, e che le Terre erano ſue; però che manderebbono per loro Ambaſciadori a riſpondere alla Signoria. E mandarono un ſuo Ambaſciadore, il qual diſſe, che quello, che faceano i ſuoi Signori ſopra i confini loro, era per difeſa loro, e per conſervazione de' Dazj loro, i quali ne' luoghi loro erano in libertà in ogni tempo e creſcere e diminuire, e che ingiuſtamente per la Signoria erano tenuti in protezione i Caſtelli di Camino e della Motta e Porto Buffale, luoghi ſottopoſti al dominio loro. E che la Signoria gli doveſſe dar la riſpoſta in iſcritto. Al quale pel Doge fu riſpoſto pel ſimile dato in ſcrittura, che l'opinione ſua era, che foſſe rovinata tal fabbrica; che a' Veneziani ſia libero il tranſito pel fiume Pò; che non le ſiano creſciuti i Dazj; che laſciano condurre a Venezia da i luoghi loro le entrate de' Veneziani; che non s'impaccino nelle Caſtella di Camin, Motta, e Porto Buffale. La qual riſpoſta mandò l'Ambaſciadore a' ſuoi Signori, i quali avendo molto fatto ſollecitare l'opra, l'aveano ridotta a fine. In queſto mezzo i Fiorentini offeſi novamente da' Signori della Scala per l'occupazione della Città di Lucca, avendo molto ſollecitato contro eſſi Signori Azzo Viſconte Signore di Milano, Lodovico Gonzaga Signore di Mantova, e Obizzo d'Eſte Signore di Ferrara, nè avendo per timore che aveano di quelli potuto indurli alle voglie

Digitized by Google

glie loro, intendendo che la Signoria era gravemente offesa da essi Signori dalla Scala, mandarono a quella gli Ambasciadori loro, esortandola a far lega a distruzione d'essi dalla Scala, avanti che si facessero maggiori in Italia, e che poi non si potesse resister loro. Furono trattenuti questi Ambasciadori fino alla risposta de' Signori dalla Scala; la quale finalmente fu, ch'eglino non pensano aver rotto i patti colla Signoria, e che non sarebbe onor loro rovinare quello, che già aveano finito. Allora conoscendo la Signoria essere forzata di venire alla guerra, conchiuse la Lega co' Fiorentini a distruzione d'essi dalla Scala, e quella figillò, e giurò il mese di Giugno, e fu subito deliberato d'assoldar molta gente da piedi e da cavallo. E fu descritto il Popolo di Venezia d'anni 20. fino a 60. e ritrovato al numero di 40100. e fu diviso in 32. parti, buttate le tessere prima...

E occorrendo molte cose da trattare, che aveano bisogno di presta diliberazione e prestissima esecuzione, furono per diliberazione del Consiglio de' Pregadi eletti 25. Savj, i quali col Doge, Consiglieri, e Capi di Quaranta avessero a provvedere a tutte le cose che fossero necessarie, riservato però al detto Consiglio il diliberare della Pace e la quiete. E perchè alle molte genti, che da ogni parte volevano passare a Venezia per pigliar danari per conto della Lega, era per gli stati di Milano, Mantova, e Ferrara, vietato a quelle il passo, quelle de' Bolognesi, e Ostasio da Polenta Signore di Ravenna concedè loro liberamente il passo pe' suoi territorj. Da questi apparati mossi i Signori dalla Scala, mandarono Ambasciadori alla Signoria, il Signor Marsilio da Carrara, dal quale il Conte suo padre per difesa de' Cittadini avea il dominio della Città di Padova, a dimandarle pace, e dirle, che si contentano di far rovinare il Castello. Al quale la Signoria rispose non essere più a tempo. I Conti di Collalto, San Salvadore, Credazzo, e Rai nel territorio Cenedese, che seguivano la parte de' Signori dalla Scala, alli 3. Ottobre entrarono nella Lega. Erano in questo mezzo dalla Signoria, e da' Fiorentini preparati grandissimi eserciti, e fatto Capitan Generale della Lega il Conte Pietro de' Rossi, il quale avuto lo stendardo solennemente nella Chiesa di San Marco con Ser Marco Corner, e Ser' Andreazzo Morosini, Provveditori della Signoria, cavalcò alla volta della Motta, dove fece la massa di notte della gente, della quale fatta la mostra, ritrovò Cavalli 4500. e Pedoni 6000. col qual' esercito usando il beneficio del tempo, perchè i Signori dalla Scala non credendo la guerra aperta contro di loro poco aveano provveduto alle cose loro, andò verso la Città di Padova. Contro il quale il Signore Alberto dalla Scala, che allora era alla custodia d'essa Città, uscì con tutte le forze sue de' soldati, cittadini, e Popolo della Città; ma siccome uscì tumultuariamente, e con poco ordine si mise alla battaglia, così in poco spazio dal Capitano della Lega fu superato, posto in fuga, e forzato di ritirarsi nella Città, seguito dalle genti della Lega fino alle Porte di quella. Voltò poi il Capitano pel territorio Padovano, depredando quello con grandissimo terrore de' Popoli, e alloggiò l'esercito suo nel luogo di Bovolenta fra due canali, atto ad essere soccorso da Venezia di vettovaglia, e d'ogni altra sorta di munizioni, e non molto lontano dalla Città di Padova; dal qual luogo ogni giorno facea correre fin sopra le Porte d'essa Città, invitando i nimici alla battaglia. In questo mezzo la Signoria coll'armata maritima, Capitano Ser Marco Giustiniani, mandò al Castello fabbricato a Pettadebò, alla difesa del quale se bene si ritrovava un Capitano de' Signori della Scala con molti soldati, che valorosamente lo difendevano, fu però dal Capitano dell'Armata ajutato dalla gente terrestre; dopo la morte di molti soldati del Castello il Capitano fu forzato a rendersi, il quale d'ordine della Signoria il suo Capitano lo fece rovinare. Ma il Signore Mastino dalla Scala, assoldati 3000. Tedeschi a cavallo, e chiamati molti de' suoi Popoli di Lombardia, partito da Verona, entrò nella Città di Padova, nella quale per alloggiare i soldati, cacciò dalle case sue grandissima quantità di quel Popolo. I quali soldati, e massime i Tedeschi danneggiavano in quella Città, come se di essa fossero stati naturali nimici, di modo che cagionò in quella tanto tumulto, e disordine, che se bene i Capitani desideravano d'uscire alla giornata contro l'esercito della Lega, dubitavano, che usciti dalla Città, l'odio del Popolo facesse loro non minor guerra dentro di essa, che i nimici di fuori, e finalmente levasse loro il dominio di quella. Da queste difficoltà mossi i Signori dalla Scala, mandarono di nuovo il Signor Marsilio da Carrara Ambasciadore alla Signoria, per trattare con lei la pace. A favor della quale vennero a Venezia Ambasciadori da Milano, Ferrara, e Mantova. A' quali uniti la Signoria rispose, che lasciare dovessero i Signori dalla Scala la Città di Padova, Treviso, e Parma in libertà, e a' Fiorentini restituire la Città di Lucca. Ma segretissimamente principiò a trattare il Doge col Signor Marsilio di restituirlo nel dominio della Città di Padova, e segretissimamente all'ultimo di Decembre con lui conchiuse in questa forma: *Francesco Dandolo Doge di Venezia, e gli Ambasciadori Fiorentini per nome di tutta la Signoria promettono a Marsilio da Carrara ogni ajuto e favore per farlo Signore di Padova, e di tutto il Padovano, e fatto Signore torlo in protezione. E procureranno, che i Signori di Milano, di Ferrara, e di Mantova faranno il medesimo. Il quale Marsilio fatto Signore debba entrare nella Lega, e colle genti sue essere contro a que' dalla Scala. Non possa imporre gabelle alle cose, che si trarranno da Venezia pe' Padovani, nè da Padova per Venezia. Che i Veneziani godano liberamente l'entrate loro di Padovana, i quali senza gabella possano trarre per Venezia. E se il detto Marsilio nell'impresa fosse morto, sia in suo luogo Ubertino da Carrara. E non potendo avere la Città, sia data a Marsilio, e altri da Carrara, e a' Padovani suoi seguaci per la Signoria e Fiorentini quella provigione, che le parerà.*

Que' di Conegliano nel principio dell'anno 1337. essendo mal soddisfatti del governo de' Signori dalla Scala, si misero in libertà, e per gli Ambasciadori loro mandarono alla Signoria a dimandarle la protezion sua, offerendosi di dar la gente di quella, e servire colle persone loro contro que' dalla Scala fino al fine di questa guerra, e tenere quel Ca-

ſtello a onore e ſtato d'eſſa Signoria, ed eleggere di tempo in tempo pe' Rettori loro de' Nobili di Venezia. Furono accettati, e date Lettere Ducali di confermazione ſotto i 4. del meſe ſeguente. In queſto mezzo il Capitano della Lega coll' eſercito ſuo andò ſotto la Città di Treviſo, e s'alloggiò nel Borgo de' Santi Quaranta. E Ricciardo Conte di Camino colle ſue genti e della Lega, ſcorrendo il territorio Treviſano, ſottomiſe tutti que' Caſtelli, eccetto Meſtre e Caſtelfranco. Nel meſe di Marzo i Signori di Milano, Ferrara, e Mantova entrarono nella Lega contro i Signori dalla Scala, con patto di fare la ſpeſa per un terzo, e gli altri due terzi faceſſe la Signoria e i Fiorentini. E che per eſſi Signori foſſe fatto nuovo eſercito contro la Città di Verona. Conchiuſi i patti fu fatto l'eſercito, e Capitano di quello il Signore Luchino Viſconte, il quale con 2400. Cavalli andò a dare il guaſto al territorio Veroneſe. Contro il quale il Signor Maſtino dalla Scala con parte della gente ſua uſcito di Padova, laſciato a cuſtodia di quella Città appreſſo il Signore Alberto ſuo figliuolo Marſilio da Carrara per ſoddisfare al Popolo mal ſoddisfatto di eſſi dalla Scala, adunato nella Città di Verona buon numero di gente sì di ſoldati, come di quel Popolo, uſcì alla Campagna. Ma il Viſconte non avendo eſercito ſufficiente, e come era capitolato, biſognò che ſi ritiraſſe dall' impreſa. Ma il Capitan Generale della Lega dopo il partire da Padova del Signor Maſtino, mettendo a ſacco tutto il Padovano, corſe fin ſotto le Porte di Padova; il Popolo della quale ſpogliato delle ſue entrate, e aggravato di molte gravezze, deſiderava novità, ma per paura ſtava cheto. Allora Marſilio da Carrara maneggiandoſi ſegretamente per Nunzj e lettere colla Signoria a dare eſecuzione a quant'era capitolato, diede ordine, che il Capitano della Lega coll'eſercito ſuo s'accoſtaſſe alla Città, il quale accoſtato a 3. d'Agoſto, dandole un fieriſſimo aſſalto alla parte di Santa Croce, gli fu aperta la Porta di Ponte Corbo, per la quale entrò con parte dell'eſercito, e andò alla Piazza gridando: *Viva il Popolo, e muojano que' dalla Scala*. Alla qual voce reſtò il Popolo dalla battaglia, e accettarono allegramente la gente della Lega. Fu preſo il Signore Alberto, e il Podeſtà della Città Veroneſe inſieme con molti altri Veroneſi, e ſaccheggiarono le caſe loro. I Tedeſchi al numero di 500. reſtati a diſeſa della Città, accettati con ſacramento di non ſervire contro la Lega, furono licenziati. Avendo la Signoria notizia del fatto, mandò a 6. d'Agoſto Legati ad eſſa Città Ser Giuſtiniano Giuſtiniani, Ser Marco Loredano, e Ser' Andreaſio Moroſini; i quali chiamato il Popolo a parlamento, per nome della Signoria gli eſpoſero, ch'ella ſe bene per liberarli dalla ſervitù avea pigliata l'impreſa di quella Città, non la volea però tenere ſotto il dominio ſuo, ma le dava per ſuo Signore Marſilio da Carrara ſuo Cittadino, dal quale eſſi e la Città ſua ſaranno ben trattati. Aſſentì il Popolo, e accettarono eſſo Marſilio per Signor loro. Il quale perſonalmente andato a Venezia, e condotti alla Signoria il Signor Alberto, e il Podeſtà di quella Città cogli altri prigioni, le rendè infinite grazie, chiamandola Padrona ſua, della Città di Padova, delle facoltà e vita ſua.

Continuava il Capitano della Lega a ſcorrere il Padovano per ſottomettere le Caſtella di quel Territorio al Signore di Padova; ma combattendo il Caſtello di Monſelice da una ſaetta fu morto. In luogo del quale fu fatto Capitano della Lega il Conte Orlando de' Roſſi ſuo fratello. Morì in queſto mezzo il Signor Marſilio, laſciando il dominio della Città di Padova di volontà della Signoria al Signore Ubertino ſuo germano, il quale dopo un lungo aſſedio nel principio dell' anno ſeguente per trattato con ducati 5000. ebbe il Caſtello di Monſelice, dopo il quale que' d'Eſte, e Montagnana ſi reſero. E in Lombardia il Signor di Milano per trattato ebbe la Città di Breſcia; e dall' altra parte i Signori di Ferrara, e di Mantova moleſtavano alcune Caſtella occupate delle giuriſdizioni loro da' Signori dalla Scala. E i Fiorentini dalla parte loro travagliavano per la Città di Lucca. E il Capitano della Lega nel Vicentino dopo molte depredazioni e danni fatti in quel territorio, s'era accampato ſotto quella Città. Da tanti travagli aſtretto il Signor Maſtino mandò nuovi Ambaſciadori ſuoi alla Signoria a dimandarle pace, la quale ſe gli rendè aſſai facile per avere ſoſtenuto la maggior parte del peſo di queſta guerra, avendo gli altri ſuoi confederati atteſo alle particolari impreſe ſue; e però avea ſpeſo la Signoria oltre l'opinion ſua groſſiſſima ſomma di danari, della quale eſſi confederati erano debitori, e la Città di Venezia per molte gravezze era molto eſtenuata. Deputato adunque alla trattazione di quella co' prefati Oratori Ser Tommaſo Soranzo, Ser Filippo Belegno, e Ser Marco Loredano, eſſa fu conchiuſa con queſti Capitoli. *Che il Signor dalla Scala debba dare liberamente alla Signoria di Venezia la Città di Treviſo, e Caſtelfranco, la quale inſieme con tutti i Caſtelli, e fortezze, e luoghi della giuriſdizione d'eſſa Città, e Cenedeſe, e con tutte le ſue giuriſdizioni poſſa liberamente poſſedere. Che il Signor dalla Scala debba liberamente far conſegnare a Ubertino Signor di Padova i Caſtelli di Baſſano, e Caſtelbaldo. Che l'acqua del fiume Pò ſia libera; ne detti dalla Scala, o altri per nome loro poſſano torre alcuna gabella a' mercadanti, che paſſeranno per detti luoghi. Che la Signoria di Venezia debba liberamente rilaſciare il Signore Alberto dalla Scala, e altri tutti prigioni. Che i Signori dalla Scala debbano conſegnare a' Fiorentini, ſe vorranno entrare in queſta pace, i quattro Caſtelli poſſeduti pe' detti dalla Scala nel territorio di Lucca. Che que' de' Roſſi poſſano liberamente godere i beni loro, che hanno in Parmegiana, e ſieno liberi da ogni danno e gabella, e abbiano di provigione Ducati 150. al meſe, nè poſſano ſtare nella Città di Parma o diſtretto.* A queſta pace aſſentirono i Signori di Padova, il Signore Alberto dalla Scala, gli Ambaſciadori de' Signori di Milano, di Ferrara, di Mantova; dopo la conchiuſione della quale furono mandati Ambaſciadori a Firenze Ser Niccolò Falier, Ser Giuſtiniano Giuſtiniani, e Ser Marco Loredano, a dinotare a quella Comunità il capitolato, e intendere l'opinion ſua. Ma i Fiorentini, che deſideravano la reſtituzione della Città di Lucca per cagione della quale avriano preſo la guerra, ſi moſtrarono molto difficili a entrare nella pace, e mandarono gli Ambaſciadori

Digitized by Google

dori loro alla Signoria con paleſe commeſſione di contradire, e di cercare di ſturbare eſſa pace. Ma dipoi conoſcendo di non potere mantener ſoli la guerra, e vedendo l'intenzione della Signoria ferma alla pace, aſſentirono a quanto era capitolato. Vennero gli Ambaſciadori a Venezia, dove dopo diverſe propoſte e riſpoſte circa eſſa pace, aſſentirono finalmente a i Capitoli, come di ſopra è detto; e furono pubblicati in Venezia a 24. di Gennajo, e dipoi per tutte le Città de' contraenti. Dopo la quale pubblicazione fu pe' Signori dalla Scala conſegnata alla Signoria di Venezia la Città di Treviſo con tutte le fortezze e Caſtelfranco; e il medeſimo fecero agli altri confederati, com' era capitolato. E fu data eſecuzione agli altri Capitoli da cadauna delle parti, e furono eſſi Signori dalla Scala fatti Nobili del maggior Conſiglio, così avendo eglino con molta iſtanza ricercato. E avendo queſto Doge dogado anni X. e meſi X. morì, e fu onorevolmente ſepolto nella Chieſa de' Frati Minori.

Bartolommeo Gradenigo eletto Doge del 1339.

IN queſto tempo molti Greci nell' Iſola di Candia ſollevati dal Signor Lione Calergi, fatta adunanza inſieme, ribellarono dalla Signoria di Venezia, facendoſi forti in diverſi luoghi dell' Iſola, contra i quali la Signoria mandò Provveditori Ser Giuſtiniano Giuſtiniani Proccuratore, Ser Andreaſio Moroſini, e Ser Niccolò Falier con molti baleſtrieri a cavallo, e pedoni, da' quali furono ſuperati eſſi ribelli, e aſtretti ad umiliarſi, e ritornare all'ubbidienza della Signoria. Ma de' capi loro preſo il Calergi, lo fecero annegare nel Porto, e gli altri decapitare, e appiccare per la gola. E a queſto modo fu acchetata tutta quell' Iſola. Nel 1341. i Signori delle Città d'Italia, che fino a queſto tempo tenevano i dominj di quelle col titolo di Vicario dell'Impero, furono da Papa Benedetto XII. nella vacanza dell' Impero per la morte del detto confermati legitimi poſſeſſori degli Stati loro. E avendo dogado queſto Doge anni 3. meſi 11. morì, e fu onorevolmente ſepolto nella Chieſa di San Marco.

Andrea Dandolo eletto Doge del 1343.

DEl detto tempo creſcendo ognora la potenza de' Turchi, e facendo orridi danni a' Criſtiani nelle parti della Grecia, a' quali deſiderando di provvedere, s'unirono inſieme Giovanni Paleologo Imperadore di Coſtantinopoli, Ugo Luſignano Re di Cipri, la Signoria di Venezia, e il gran Maſtro di Rodi, e mandarono in Avignone Ambaſciadori a Clemente VI. Papa, a dimandargli ajuto. Il quale conduſſe lega co' Principi prefati a diſtruzione degl' Infedeli, e mandò Nunzj e Brevi a tutti i Principi Criſtiani, eſortandoli a queſta impreſa. Fece poi predicare la Cruciata per tutta la Criſtianità, e fu dato ordine di preparare per l'anno venturo una potente armata, & eſerciti terreſtri. Pel quale effetto furono dalla Signoria preſtati al prefato Imperadore Ducati 30000. così da quello ricercata; e fu nel principio dell'anno ſpedita l'armata di buon numero di Galere pagate per la Lega, ſopra le quali mandò la Signoria Capitano Ser Pietro Zeno, e il Papa Legato il Patriarca di Geruſalemme. Queſt' armata paſsò verſo Levante, e dopo preſi molti navilj Turcheſchi, andarono alla Città delle Smirne, poſſeduta da' Turchi, e quella per forza preſero. E approſſimandoſi l'inverno munirono i capi d'eſſa Città, e andarono coll' armata all' Iſola di Negroponte; ma i Turchi inteſa la preſa della Città delle Smirne, e il levarſi dell'armata, ſubito con molta gente da piedi e da cavallo andarono a campo a quella Città. Il che fatto intendere pel Governadore di quella a i Capitani della Lega, ſubito coll' armata, e con molt'altra gente dell'Iſola ſi levarono da Negroponte e ritornarono alle Smirne; dove aſſaltate le genti Turcheſche, dopo dubbia e ſanguinolente battaglia, finalmente le ruppero, e aſtrinſero fuggire alla montagna. Dopo la qual vittoria deſiderando il Legato, e gli altri Capitani di rendere grazie al Signore Iddio, ridotti fuori della Città nella Chieſa di San Giovanni non molto diſtante dal luogo, dove fu fatto il conflitto, il Legato in abito Pontificale diede principio a' divini offizj, a i quali ſenz' alcun' ordine e ſoſpetto concorſero tutte le genti e dell'armata e della Città. Allora i Turchi, che tutto vedevano dalle propinque montagne, uniti di nuovo inſieme, aſſalirono con grand' impeto le genti Criſtiane, delle quali ne tagliarono a pezzi in gran numero, e fra i primi il Legato del Papa, il Capitano dell' armata, e quello del gran Maſtro di Rodi con molti altri Nobili di diverſe nazioni. Il reſto de' Criſtiani fuggiti ſi riduſſe parte nelle Smirne e parte in Negroponte. Avea in queſto tempo Alberto Conte di Gorizia colle ſue genti corſo e depredato nell' Iſtria i luoghi ſudditi della Signoria. La quale contro quello mandò molta gente da piede e da cavallo, Capitano della quale fu il Conte Enulfo da Montefeltro, e Provveditori Ser' Aluiſe Moroſini Cavaliere, e Ser Marino Grimani. Queſti temendo il Conte di Gorizia ſpontaneamente ſi diede nelle mani de' Provveditori, i quali aſtenendoſi dalla guerra contro i luoghi ſuoi, come aveano in commeſſione, il ricevettero in grazia, e lo mandarono alla Signoria; la quale ſe bene perdonò al detto Conte, a 16. d'Agoſto gli reſe pace con patto, che doveſſe rovinare alcune Caſtella nell' Iſtria a' confini ſuoi, e che ſe per alcun tempo tra la Signoria ed eſſo Conte naſceſſe alcuna differenza, il Doge ſolo foſſe giudice. Il Senato però condannò in certa ſomma di danari li Provveditori, che ricevuto eſſo Conte in grazia contro l'ordine ſuo, s'erano aſtenuti dalla guerra.

Nel 1345. la Città di Zara troppo inclinati que' Popoli con danno loro al Re d'Ungheria, ſegretiſſimamente trattavano con Luigi Re di ſottometterſi al dominio ſuo. Il che ſcoperto da Ser Marco Corner Conte eletto pe' Zaratini, e che già il Re veniva a pigliare il dominio della Città, cautamente con tutti i Veneziani, ch' erano in quella, uſcì d'eſſa Città, e i Zaratini ribellando la ſettima fiata da' Veneziani, a 27. d'Agoſto levarono le inſegne del Re d'Ungheria. Contro i quali la Signoria mandò Ser Pietro da Canale Capitano del Golfo con alcune galere, e altri navilj armati di nuovo, per vedere di far ritornare in fede quella Città. Il quale andato

a quella non operò cosa alcuna. La Signoria mandò gran numero di gente da piedi e da cavallo, Capitano Ser Marco Giustiniani Proccuratore, il quale mise campo alla Città con macchine e altri strumenti da guerra, e tentò l'espugnazione di quella; nè potendo operare cosa alcuna, sopravenendo l'inverno, le pose assedio. L'anno seguente fue eletto Capitan generale di mare Ser Pietro Ciuran, e spedito a quella impresa con galere 31. armate in Venezia, e tre Provveditori, i quali furono Ser Niccolò Barbarigo, Ser Bernardo Giustiniano, e Ser Marino Falier, e furono aggiunti appresso al Capitano da terra Ser Simone Dandolo fratello del Doge, e Ser' Andreasio Morosini Proccuratore. Da questi fu molto astretta la Città di Zara, e ridotta quasi all'estremità. Ma sopravenuto il Re d'Ungheria con grossissimo esercito d'Ungheri e altri Dalmatini, che seguivano la parte sua, non solamente liberò essa Città dall'assedio, ma astrinsero le genti della Signoria a ritirarsi all'armata, e ne forti loro di modo, che fu astretta per ingrossare il suo esercito, il quale era inferiore di molto a quello del Re, di mandare nuovo sussidio di gente. Ma avanti il giugnere di quelle il Re non potendo patire lunga dimora, nè stimando la gente della Signoria, unito co' Zaratini già usciti dalla Città, quelle assaltò tumultuariamente ne' forti loro, i quali resistendo si difendevano. In questo mezzo le genti dell' Armata usciте da più parti assalirono gli Ungheri, e talmente improvisi li trovarono, e li misero in disordine. Dall'altra parte la gente di terra usciti da' forti, talmente operarono, che miracolosamente ruppero e misero in fuga il campo del Re, e astrinsero i Zaratini di nuovo a ritirarsi nella Città, e il resto de' Dalmatini alle Città loro. E il Re confuso da questo disordine, uscito dalla Dalmazia ritornò in Ungheria. Allora la gente della Signoria da mare e da terra assalita la Città, e spezzata una catena di ferro, che i Zaratini aveano tirata a traverso la bocca del Porto, gli astrinsero a supplicare di poter mandare gli Ambasciadori loro alla Signoria. Il che essendo loro da' Provveditori conceduto, mandarono sei de' primarj Cittadini della Città, i quali supplicarono dimandando perdono alla Signoria, e le offersero di nuovo il dominio della Città. E trattata la materia nel Senato, dopo diverse parti per le tante inobedienze loro furono finalmente tolti in grazia salve le persone loro, e fu restituita essa Città a 21. Dicembre, della quale fu eletto pel maggior Consiglio Conte e Capitano Ser Marco Giustinian Proccuratore, Capitano di quella impresa. Il quale entrato nel reggimento mandò a Venezia molti di que' Cittadini giudicati autori della ribellione. Nel 1348. nel principio di quest'anno dopo molte trattazioni di pace tra il Re d'Ungheria e la Signoria di Venezia, fu finalmente conchiuso con esso Re per le cose di Dalmazia tregua per anni otto. Era la Città di Venezia a quel tempo molto infettata da pestilenza, per la quale morì gran numero di gente, e grandissimo numero ancora fuggì dalla Città, nella quale fu cassato e cessato il dar ragioni, e il ridursi de' Consigli. La quale durò dal mese di Marzo fino a tutto quello d'Agosto.

In questo tempo que' di Capodistria, giudicando la Signoria pel travaglio della peste lenza mal potere dare rimedio alle cose sue, si ribellarono. Ritennero Ser Marco Giustiniani Proccuratore allora, Podestà e Capitano di quella Città, e abbruciarono il Palazzo dell' abitazion sua. Mandarono poi a dimandare soccorso al Patriarca d'Aquilea; ma la Signoria vi mandò subito alcune galere e navilj sotto il governo di Ser Pancrazio Giustiniano, e l'esercito terrestre, del quale fu Capitano Ser Marino Falier, e mandò a dimandare soccorso a Giacomo da Carrara Signore di Padova, dal qual'ebbe buon numero di cavalli e pedoni. Con queste forze i Capitani della Signoria accelerando l'impresa avanti que' di Capodistria giunsero il soccorso del Patriarca, assalirono la Città, e la strinsero di modo, che que' di dentro mal potendosi difendere, nè apparendo il soccorso aspettato dal Patriarca, furono astretti di dimandare accordo, il quale col mezzo del Rettor loro ritenuto conchiusero, e si renderono liberamente alla Ducale Signoria, giorni 40. dopo ch'erano ribellati: della quale alcuni de' principali autori della ribellione furono dicapitati, altri puniti, e altri molti privati della Città. Nel 1349. Lorenzo Vescovo Conte di Ceneda investì quest'anno a feudo perpetuo di Valle di Marino Ser Marino Falier, e lo fece Conte di quel luogo. Nel 1350. i Genovesi, che in quel tempo possedevano la Città di Pera e quella di Caffa, questa nell' estrema parte, e quella appresso la bocca del Mar maggiore soli pretendevano la giurisdizione del navigare in que' mari; e molestando tutti i navilj, che navigavano in quelle parti, ritennero alcune navi Veneziane, che venivano dalla Tana. Da queste novità la Signoria mandò i suoi Ambasciadori a Genova Ser Marino Falier e Ser Marco Corner a dolersi con quella Comunità, e della pace violata, e a dimandarle la rifezione de' danni, a' quali per quel Doge altamente fu risposto, che avendo la Città sua già molti anni superata in quel mare l'armata Turchesca, avea in esso mare acquistato il dominio, nel quale non volea, che senza ricognizione d'essa Città alcuna nazione vi navigasse, e con questa risposta licenziò gli Ambasciadori. Allora la Signoria, che desiderava mantenere la sua libertà solita di navigare per tutti i mari, turbata di questa risposta, subito scrisse a' Rettori suoi di Candia, Dalmazia, e altri luoghi, che i Genovesi, che si trovavano in que' luoghi coll'aver loro fossero ritenuti. E fece armare buon numero di galere tratte da Venezia, dalla Dalmazia, Candia, e Negroponte, delle quali elesse Capitan Generale Ser Marco Ruzini. E non potendo il Senato comodamente supplire alle continue spedizioni per questa guerra, per deliberazione del Maggior Consiglio a 5. Agosto fu deliberato, che da esso sieno eletti 25. Savj, a uno per casa, i quali col Doge, Consiglieri, e Capi di 40. abbiano il carico di questa guerra, riserbata al Senato la libertà della pace: e ciò per mesi tre, i quali finiti, di nuovo messa parte se debbano continuare, e dovendo continuare, sieno ballottati a uno per uno, e passando per la metà sieno per altri mesi tre, e non passando sieno eletti altri in luogo loro. Partì il Generale colle sue galere a' 27. Agosto, e s'unì nell'acque di Ragusi con Ser Marco Morosini Capitano in Golfo. Ebbe in tutto galere 35. Con questa armata andò alla volta

volta de' Caſtelli, e trovò 14. galere Genoveſi, che andavano in Pera co' Rettori e mercatanzie per grandiſſima ſomma. Delle quali 10. ne preſe, 4 fuggirono. Andò poi alla volta di Pera, e laſciati i prigioni e preda a Negroponte, miſe campo a quella Città, contro la quale per averla ritrovata ben munita non operò cos' alcuna; ma le galere 4. de' Genoveſi fuggite ſi unirono a Rodi con alcune altre loro ritrovate in quel luogo, e andarono a Negroponte; il quale ritrovato mal munito, e ſenza ſoſpetto alcuno per la viltà di Ser Tommaſo Viaro Bailo fuggito dalla Città, preſero, e ſvaligiarono; e ricuperata la preda e i prigioni loro, e abbruciato quell' Arſenale, partirono da quella Città. Alla quale il Generale della Signoria mandate galere 6. con buon numero d'arcieri di Candia per cuſtodia di quella, ritornò a diſarmare. In queſto mezzo la Signoria per Ser Giovanni Steno ſuo Ambaſciadore al Re d'Aragona conchiuſe in perpetuo con eſſo Re lega e contro i Genoveſi per anni 5. Il quale s'obbligò d'armare almeno galere 18. delle quali la Signoria per obbligo pagaſſe la ſpeſa di due terzi, e da lì in sù per rata.

Nel principio dell' Anno ſeguente 1351. furono in Venezia armate Galere 12. in Dalmazia 8. delle quali fu fatto Capitano Ser Niccolò Piſani, e ſcritto in Candia, che faccino armata, e dato a coloro licenza che C vadano in corſo contro de' Genoveſi, e abbiano tutta la preda. Partito da Venezia il Capitano dell' armata, andò in Coſtantinopoli, e conduſſe lega con quell' Imperadore per anni V. il quale s'obbligò d'armare Galere 12. pagandogli la Signoria all'anno per ogni Galera Perperi..... E armandone maggior numero per rata. Preſe e abbruciò nel Mar Maggiore molti navilj Genoveſi, e andò all'impreſa della Città di Pera, la quale non potendo eſpugnare miſe in aſſedio Allora i Genoveſi con grandiſſima ſollecitudine fecero armata di Galere 63 e di quelle fecero Capitano Pagano Doria. E la Signoria di nuovo armò in Venezia e Dalmazia Galere D 30. e fece Capitan Generale di mare Ser Pan grazio Giuſtiniano Provveditore. E il Re d'Ungheria armò Galere 22. Ma i Genoveſi primi uſcirono coll' armata loro, della quale avuta notizia Ser Niccolò Piſani levato dall' aſſedio di Pera con Galere 15. ritornò a Negroponte. Dal qual luogo paſſando il meſe d'Agoſto l'armata Genoveſe affondò in quel Porto le Galere ſue, e colle genti di quelle munì la Città; all'impreſa della quale andò il Capitano Genoveſe, e ritrovandola ben diſeſa da Ser Niccolò Querini Bailo e Capitano dell' armata, la miſe in aſſedio. In queſto mezzo il Capitan Generale partito da Venezia colle Galere 30. e unito nel meſe E d'Ottobre nell' Iſola di Cicilia con Galere 22. del Re armate da' Catalani, pigliarono la volta di Romania. La venuta del quale inteſa dal Capitano Genoveſe, levato dall' aſſedio di Negroponte, andò alla Città di Pera. E il Capitano Piſani cavate dall' acqua le ſue Galere, andò alla volta di Modon, e s'unì col Capitan Generale, il quale con tutta l'armata di Galere 67. andò a Coſtantinopoli. Dove giunto il meſe di Febbrajo, ritrovò l'armata Genoveſe poſta in battaglia ſotto le mura. Era paſſato già mezzo il giorno, e il mare agitato da' venti contrarj all' A armata Veneziana, e ſe bene pe' Capitani fu conſultato, ſe a quell' ora e con quel vento ſi dovea prendere la battaglia, deliberò però il Generale di sì, e comandò, che foſſe inveſtito nell' armata Genoveſe. E così inveſtirono; ma molte Galere Veneziane o pel vento o per altra cagione non inveſtirono. Tanto durò crudeliſſima e dubbia queſta battaglia, quanto durò il giorno, la quale con molta mortalità dell'una e l'altra parte dalla notte fu ſeparata, e incerta fu la vittoria, perchè de' Veneziani e Catalani, oltre alcuni Sopracomiti morti, e il Generale ferito, ne furono altri al numero di 3500. ma de' Genoveſi maggior numero. I Capitani delle B armate riduſſero la Veneta in Coſtantinopoli, e la Genoveſe in Pera, per riſtorar quelle. Ma il Generale della Veneta ferito in Coſtantinopoli paſsò da queſta vita, in luogo del quale fu eletto Ser Niccolò Piſani, il quale con una Galera ſpacciò alla Signoria Ser Giovanni Dolfin, il quale era Ambaſciadore appreſſo quell' Imperadore, a darle notizia del fatto, e a dimandarle danari per le Galere Catalane, acciocchè non ſi diſarmaſſero. La quale inteſo il ſucceſſo, e il modo di prendere quella battaglia, acciocchè non foſſe in arbitrio d'un ſolo Capitano di prendere o nò alcuna impreſa, eleſſe nel meſe d'Aprile 1352. e ſpedì con buona ſomma di danari quattro Provveditori, i quali foſſero appreſſo il Capitan Generale nelle ſue diliberazioni, e furono Ser Giovanni Dolfin Proccuratore, Ser Marco Falier, Ser Marco Corner, e Ser Marino Grimani. Ma il Generale deſiderando più che mai la battaglia coll'armata Genoveſe, ſpeſſe fiate provocava il Capitano di quella, prendendogli ſopra la faccia navilj, e navi ſue. Ma egli ſempre la ricuſava. Finalmente il Generale non potendo in quel luogo operare cos' alcuna, ſi levò, e per acconciare l'armata andò in Candia. Dopo la partita del quale, il Capitano Genoveſe partito per Genova, andò a diſarmare. Giunſero in queſto mezzo in Candia i quattro Provveditori, dove ritrovarono il Capitan Generale, il quale inteſo il diſarmo dell'armata Genoveſe, col Conſiglio d'eſſi Provveditori licenziò le Galere Catalane, e ridotte al numero d'otto, ritornò a Coſtantinopoli, e tentò di nuovo l'eſpugnazione di Pera; la quale trovata ben munita, nè con battaglia potendo operare cos' alcuna, diviſa l'armata in tre parti, l'una verſo Ponente col Dolfin, l'altra verſo il Mar Maggiore col Falier Provveditori, mandò a depredare i navilj Genoveſi. Egli col reſto e co' gli altri due Provveditori reſtò all'aſſedio di quella Città, dove reſtato fino alla fine del verno, nè vedendo ſperanza dell'acquiſto d'eſſa, ritornò a diſarmare.

Nel principio dell' anno ſeguente 1353. fu di nuovo eletto Capitan Generale da mare il nobil' uomo Ser Niccolò Piſani, e ſpedito con Galere 32. il quale nelle parti della Romania fece molti danni a' navilj Genoveſi. In queſto mezzo il Re d'Aragona avea armato Galere 40. di Catalani, e alcune navi, e quelle ſpedite all' Iſola di Sardegna, allora poſſeduta da' Genoveſi, all'eſpugnazione della Città di Legeri; a diſeſa della quale i Genoveſi, fatta armata di galere 52. e di quelle Capitano Antonio Grimaldi, l'aveano ſpedito per l'Iſola predetta. Ma il Re d'Aragona avuta notizia

del

Digitized by Google

del preparare di queſta armata, ricercò la Signoria di Venezia dell'armata ſua; la quale per la Lega fatta con eſſo Re, e per l'occaſione datagli di ſuperare i Genoveſi, ſpedì in diligenza al Capitano ſuo Generale, e gli commiſe, che laſciata ogn'impreſa ſi levi ſubito e vada in Sardegna a unirſi coll'armata del Re. Il qual Generale avuto l'ordine, partì ſubito, e paſſato in Sardegna, ſi ritrovò nel meſe d'Agoſto unito coll'armata Regia. Ma il Capitano Genoveſe giunto a quell'Iſola, nè avendo altra notizia dell'armata Veneziana, e tenendoſi molto ſuperiore della Regia, la quale teneva aſcoſe le Inſegne Veneziane, l'andò a ritrovare alla Città di Leger, e ſubito ad inveſtirla. La quale ſoſtenendo l'impeto dell'aſſalto, ſcoperſe poi le inſegne Veneziane, e con ardore ferendo i Genoveſi, quegli ſmarriti dal fatto ſubito miſero in diſordine. Durò però la battaglia per lo ſpazio d'ore 4. nelle quali l'armata Genoveſe con grandiſſima uccisione de' ſuoi, e perdendo 33. galere con uomini oltre 3000. reſtò ſuperata. Il Capitano della quale col poco numero delle Galere reſtategli ritornò a Genova; e le armate della Lega, poſte in terra le genti loro preſero nell'Iſola alcuni Caſtelli, li quali furono conſegnati agli agenti del Re. Al quale andato il Generale della Signoria, da quello fu fatto Cavaliere e del ſuo Conſiglio ſegreto con ampliſſimi privilegi nel Regno ſuo. E poi preſa licenza dal Re, partì dall'Iſola, conducendo de' Genoveſi prigioni al numero di 1500. andò a Venezia a diſarmare. Da queſti ſucceſſi ſpaventata la Città di Genova, e molto travagliata per mancamento di biade, ſtando in grandiſſimo diſordine, fu aſtretta pe' ſuoi Ambaſciadori molto umilmente e con capitoli mandare a domandar pace alla Signoria, la qual pace, contradicendo il Doge, le fu negata. Il Papa poi a ſupplicazione d'eſſi Genoveſi per l'effetto predetto mandò a richiedere alla Signoria i ſuoi Ambaſciadori, la quale gli mandò Ser Marino Falier Proccuratore, Ser Marco Giuſtinian, e Ser Niccolò Lion. Ma per altra commeſſione ch' ebbero eſſi Ambaſciadori, non fu concluſa coſa alcuna. Allora i Genoveſi dalla difficultà delle coſe loro diſperati ſi ſottomiſero a Giovanni Viſconti Arciveſcovo e Signor di Milano, Pavia, Lodi, Cremona, Breſcia, Bergomo, Como, Novara, Vercelli, Aſti, Pedemonte, Alba, Aleſſandria, Tortona, Bobio, Piacenza, Parma, e Bologna, potentiſſimo allora in Italia, e natural nimico de' Veneziani. Il quale s'obbligò di difenderli per terra e per mare da' Veneziani e Catalani, e dar loro biada abbondantemente per uſo loro.

La Signoria di Venezia fece lega con Giacomo da Carrara allora Signore di Padova, e co' Signori di Verona, di Ferrara, di Mantova, e di Piacenza; e bandì i Milaneſi da tutte le terre e luoghi ſuoi. Mandò Ambaſciadori Ser Marino Falier Proccuratore, e Ser Marco Corner co' gli Ambaſciadori degli altri Principi confederati a Carlo Re di Boemia eletto Re de' Romani, il quale ſi preparava di venire in Italia a pigliare la Corona dell' Imperio, a richiederlo per Capitano della Lega contro l'Arciveſcovo di Milano e' Genoveſi. E conduſſero con Ducati . . . . . al meſe. Colla qual condizione ritornò il Falier, e reſtò Ambaſciadore il Corner appreſſo il detto Re. Ma l'Arciveſcovo di Milano nel principio dell' anno 1354. mandò alla Signoria tre ſolenni Ambaſciadori, per trattare con lei per nome ſuo e de' Genoveſi pace con capitoli onorevoliſſimi a eſſa Signoria; la qual pace, trattata la materia nel Senato, e più che mai contradicendole il Doge, al tutto fu revocata, e licenziati gli Ambaſciadori. Di poi per deliberazione del Maggior Conſiglio a 13. di Luglio fu accreſciuto il Collegio di queſta guerra al numero di 40. a due per caſata, colla libertà ſolita. I Genoveſi in queſto mezzo coll'ajuto dell'Arciveſcovo di Milano aveano armate, e ſotto il governo di Pagano Doria 25. galere. Il quale ſpedito e venuto nel Golfo di Venezia, dopo d'avere ſenza reſiſtenza fatto molti altri danni nella Dalmazia, abbruciò le Città di Lieſena, e di Curzola; contro il quale fu eletto la terza fiata Capitan Generale da mare Ser Niccolò Piſani. E ſubito ſpedito con galere 15. armate in Venezia ſotto il governo di Ser Niccolò Querini. Alla fama di queſta armata uſcì dal Golfo di Venezia il Capitano Genoveſe, e il Generale della Signoria cercando eſſa armata, nè la ritrovando, a preghiere del Re d'Aragona, ſenza ordine della Signoria, paſsò all'Iſola di Sardegna per trattare di nuovo l'eſpugnazione della Città di Leger: la quale ben munita, da gli aſſalti datile ſi difeſe con uccisione di molti uomini dell'armata. Ma il Capitano Genoveſe avviſato dell'armata in Sardegna col Generale della Signoria, ritornò nel Golfo di Venezia, e dopo d'avere inferito molti danni a' navilj Veneziani, paſsò fino alla Città di Parenzo, la quale, non avendo difeſa, ſaccheggiò e abbruciò. Queſto ſubito ſucceſſo, la propinquità dell'armata Genoveſe, e l'aſſenza del Generale dalla Città di Venezia, e mal munita di gente per l'armare di tanto numero di galere tratte da eſſa, induſſe tanto ſpavento, che dubitando della ſalute, fecero tirare una groſſa catena di ferro a traverſo il Porto di San Niccolò di Lido; a cuſtodia della quale furono meſſe tre navi armate ſotto il governo di Ser Paolo Loredan. E il Doge, il quale alla pace così onorevolmente propoſta tante fiate con ſuppliche così acerrimamente avea ripugnato, da queſti ſucceſſi ſpaventato, e da dolore conquaſſato ſi gittò in letto, e in breviſſimi giorni paſsò da queſta vita, avendo dogado anni 11. meſi 9. E fu onorevolmente ſepolto in San Marco.

Marino Falier, eletto Doge del 1354.

AVendo il Capitano Generale inteſo la venuta in Golfo dell'armata Genoveſe, ſubito ſi levò dall'Iſola di Sardegna, e navigò verſo il Golfo per diritto; ma non fu aſpettato dal Capitano Genoveſe, il quale conoſcendo l'armata ſua inferiore alla Veneta, nè volendo metterla alla fortuna, navigò alla volta di Scio, dove riſtaurò l'armata ſua, e ſpedì a Genova per nuovo ſoccorſo, il quale gli fu ſpedito di galere 10. armate in Genova, ma co' danari dell'Arciveſcovo di Milano. La qual preparazione inteſa dalla Signoria, e accreſciuta in fama di maggior numero, repetendo la venuta in Italia del Re de' Romani, e giudicando che dall' Arciveſcovo di Milano, nè da' Genoveſi ſaria lungamente

Digitized by Google

te ſoſtenuta tanta armata, ed ella ſenza contraſto reſterebbe vittorioſa, mandò a ordinare al General ſuo già partito per Levante per ritrovare l'armata Genoveſe, che andar debba alla conſervazione de' luoghi e de' ſudditi ſuoi, nè pigliar debba altra impreſa. Il quale avuto l'ordine prefato, e giudicando per altra cagione muoverſi la Signoria, ſi riduſſe con tutta l'armata all'Iſola di Sapienza in Porto Lungo. E il Capitano Genoveſe avute da Genova le galere 10. era paſſato verſo Modon, dove inteſo, che l'armata Veneta era in Porto Lungo, voleva ritornare verſo Genova, ma da' venti contrarj ſforzato ſi fermò la notte all'Iſola di Capraja non lontana molto da Porto Lungo. Voleva ritornare verſo Genova, e mandò una galera ſpedita a ſopravedere dell'armata Veneziana; la qual galera ritrovando le antiguardie di quella Veneta, che dormivano, e veduta tutta l'armata con poco ordine, come que' che ſtavano ſenza ſoſpetto, e il tutto riferito al ſuo Capitano, il miſe in iſperanza di poter vincere l'armata Veneta. E ſubito poſta in arme l'armata ſua con ſilenzio nel far del giorno a' 4. di Novembre andò verſo Porto Lungo, alla bocca del quale era in guardia Ser Niccolò Querini con galere 14. il quale viliſſimamente ritirandoſi, gli rendè l'entrata. Nella quale entrato il Capitano Genoveſe aſſalì con grand'impeto l'armata Veneziana, la quale avanti che ſi poteſſe mettere in armi, e per eſſere la maggior parte della gente in terra, così preſto fu ſuperata, come aſſalita, e preſe tutte le galere col Generale e ſuoi Sopracomiti, la quale con quella parte d'uomini, che ſi ritrovavano ſopra co' capi di quelle fatti prigioni, furono dal Capitano Genoveſe andando a diſarmare condotti a Genova. Il Re de' Romani in queſto mezzo con poco numero di gente paſſato in Italia per la via del Friuli, andò alla Città di Padova, dove ſi fermò aſpettando il reſto delle genti ſue, che venivano di Germania. Ma per nuovo accidente della morte dell'Arciveſcovo di Milano morto all'improviſo di peſte, e laſciati ſucceſſori dello Stato ſuo Maffeo, Bernabò, e Galeazzo Viſconti nipoti ſuoi di fratello, mutò propoſito, ſperando nuova diſſenſione tra eſſi Signori pel nuovo ſtato, dalla quale potergli eſſere offerta occaſione d'impadronirſi di quegli Stati. Subito con quelle maggiori forze, che gli fu poſſibile, e col favor della Lega, levato da Padova, andò alla Città di Mantova come luogo più propinquo a potere intendere ogni innovazione. La quale ſubito venuta partorì ne' Signori Viſconti contrario effetto di quello che il Re s'era immaginato; perchè dal timore di quella non diviſi, ma uniti d'accordo diviſero lo Stato loro, e fu in queſto modo. Che cadauno di loro egualmente dominaſſe nella Città di Milano e di Genova. Nel reſto poi Maffeo ſignoreggiò la Città di Lodi, Piacenza, Parma, e Bologna. Bernabò aveſſe la Città di Bergamo, Breſcia, e Cremona ſotto il ſuo dominio. E Galeazzo il reſto doveſſe dominare, ch'era la Città di Como, Novara, Vercelli, Aſti, Pedemonte, Alba, Aleſſandria, e Tortona. Queſta unione levò la ſperanza al Re di vedere novità alcuna in quegli Stati. Ora deſiderando di ſpedire la ſua coronazione, voltò l'animo alla pace, nella quale ritrovando delle difficoltà, trattò a' 9. di Gennajo, e conchiuſe tregua dalla parte di terra ſolamente per meſi 4. tra la Signoria, e i ſuoi collegati con eſſi Signori Viſconti. Nel qual tempo andò in Milano, dove con onore fu ricevuto da que' Signori, e preſe la Corona di ferro dell'Impero. E nel principio dell'anno ſeguente da' Legati del Papa in Roma fu incoronato Imperadore con dichiarazione, che non poteſſe fermarſi nè in quella Città, nè in altro luogo d'Italia. Dovendo finire il tempo del Collegio de' Savj in Venezia deputati ſopra i fatti di queſta guerra; e trattandoſi della pace ricercata al Conſiglio de' Pregadi, fu per deliberazione del Maggior Conſiglio de' 26. di Gennajo ſtabilito d'eleggere 25. Savj a uno per caſata, i quali per meſi ſei aveſſero a eſſere in Conſiglio de' Pregadi per le fazioni di queſta guerra.

Del 1355. nel Maggior Conſiglio fu ritrovato nella Sedia Ducale ſcritto: *Becco Marino Falier dalla bella mogier*. Ed eſſendoſi inteſo eſſere ſtato Ser Michele Sten allora d'età puerile, nè eſſendo ſtato proceduto contra quello, il Doge, che di tal fatto deſiderava e iſtantemente ricercava ſevera giuſtizia, reſtò molto mal ſoddisfatto, e con grandiſſimo odio odiava la Nobiltà Veneziana. Occorſe a que' giorni per certa riſſa avuta un Cittadino di Venezia nominato Bertucci Iſdraello di parentado, e potente molto nel Popolo, e amico aſſai del Doge, era ſtato da un Nobile percoſſo nel volto: della qual coſa dolendoſi egli privatamente nella camera col Doge, e dicendogli, che s'egli aveſſe voluto far briga, erano adunati molti valentuomini del Popolo, che per amor ſuo non avriano avuto riſpetto di venire alle mani con eſſi Nobili, da' quali certo molti ne fariano maltrattati; al quale il Doge diſſe: *Certo non ſaria ſtato mal fatto per caſtigarli della ſuperbia loro*: partitoſi eſſo Bertucci, e conſiderato dal Doge le parole ſue, ma più penetrandogli nell'animo, il quale conoſceva, accettò quelle contro la Nobiltà, e giudicò queſta occaſione poter' eſſere il modo di vendicarſi col mezzo di quello della ricevuta e non punita ingiuria. E mandandolo a chiamare la notte ſeguente, gli rivelò il mal'animo ſuo contro la Nobiltà, e lo perſuaſe a ritrovare compagni audaci e fedeli, che gli moſtreria il modo di vendicarſi inſieme delle commeſſe ingiurie contro la Nobiltà. Al quale aſſentendo eſſo Bertucci, trattò ſegretiſſimamente con alcuni Cittadini e Popolari della Città, uomini audaci, e ſuoi confidenti, a' quali diſſe di volere far vendetta dell'ingiuria ſua contro la Nobiltà. E avendo quelli ridotti al voler ſuo, e ritornato al Doge, il tutto gli comunicò. Il quale diſegnato il tempo, e determinato il modo, diede ordine, che a 16. Aprile la notte foſſero aperte le prigioni private, ov'erano Genoveſi, le pubbliche, ov'erano i banditi, e foſſe dato campana a martello, gridando, che i Genoveſi erano coll'armata ſopra il Porto. E ſiccome i Nobili veniſſero alla Piazza, foſſero tagliati a pezzi, ſaccheggiate le loro caſe, ſvergognate le mogli e le figliuole, ammazzati i figliuoli, e preſo il dominio della Città, e d'eſſa fatto il Doge Signore. Ma per avere molti compagni dell'ingiuria ſua, e concitare l'odio de' Cittadini contro la Nobiltà, ordinò il Doge, che alcuni di queſti conſcii del trattato andaſſero la notte alle

Caſe

Caſe de' primarj Cittadini della Città, e battendo alle Porte di quelli gridaſſero con parole ſotto falſo nome de' giovani Nobili della Città: *Io tale al diſpetto tuo ho uſato carnalmente con tua moglie, ſorella*, ovvero *figliuola*. Andavano queſti, e con tali modi inaſprivano molto l'animo de' Cittadini contro la Nobiltà: i quali andavano al Doge a dolerſi di queſte ingiurie. Dal quale era riſpoſto loro, che la Signoria avea deliberato d'avere eſſi Nobili nelle mani per farne giuſtizia: però che doveſſero la notte diſegnata eſſere in Piazza coll' arme loro, ed eſeguire quanto per nome ſuo ſarà comandato loro, approſſimandoſi il tempo lo metteranno ad effetto queſto trattato. E in caſa d'Iſdraello erano a' 15. Aprile ridotti i Capi de' congiurati per pigliare particolare ordine di quanto doveano operare, non intendendo però la maggior parte di quelli il particolare del trattato col Doge. Fra' quali un tal Beltrame già Pellicciajo, e ora fatto ricco, molto dolendoſi, che la Nobiltà di Venezia così malamente aveſſe a diſperdere, dopo levato dal luogo, andò a comunicare il tutto a Ser Niccolò Lion, Nobile, ricco, e ſuo confidente amico. Il quale andato al Doge, gli narrò il tutto. Il Doge ſmarrito molto, gli riſpoſe che gli provvederia; della quale riſpoſta non ſi contentando il Lion, andò a farlo intendere a i Conſiglieri, e Capi del Conſiglio di Dieci. I quali andati al Doge, e fatto intendere cautamente il tutto al reſto del Conſiglio di Dieci, e a i Procuratori di San Marco, e a i Signori di notte, e a i Capi di Seſtier, e a molti Nobili grandi della Città, diſpoſte gagliarde guardie alla Piazza, mandarono a ritenere i Capi de' congiurati, tra' quali l'Iſdraello con due altri furono ritenuti; e avuta da quegli al tormento la verità, e che del trattato ancora principale era il Doge, ſubito fecero ritenere eſſo Doge, e il menarono al luogo della tortura. E ritrovatagli addoſſo certa ſcrittura, dalla quale conoſciuta chiaramente la continenza del trattato, il giorno ſeguente chiamò il Conſiglio de' Dieci con giunta di 25. Nobili uno per caſata, e fu per eſſo Conſiglio proceſſo e ſentenziato, che ſieno i congiurati appiccati per la gola, e il Doge decapitato, e confiſcati i beni ſuoi nel Comune, concedendogli di potere ordinare di Ducati duemila. La qual ſentenza contra Iſdraello e compagni fu il medeſimo giorno eſeguita, che furono cogli sbagi in bocca appiccati per la gola alle colonne del Palazzo. E contro il Doge il giorno ſeguente, il quale all' ora di Terza ſopra la Scala di pietra maggiore del Palazzo, dove nell' entrare nel Dogado avea giurata la conſervazione dello ſtato Comune della Città di Venezia, fu decapitato, e nel medeſimo Conſiglio fu preſo, che ogni anno di giorno di San Sidro ſi debba fare ſolenne proceſſione con tutta la Chiereſia attorno la Piazza di San Marco. Ed eſſendo in gran moto la Città nella vacanza del Dogado, dubitandoſi di qualche novità, fu pel Conſiglio di Dieci colla giunta de' 25. a i cinque d'Aprile eletto Capitano Generale della Città di Venezia fino alla creazione del nuovo Doge Ser Marco Corner, il qual ſubito col Confalone di San Marco entrò nel Palazzo, dove ſtette fino alla creazione del nuovo Doge, e fu a 25. di detto meſe.

Giovanni Gradenigo, eletto Doge del 1355.

FU nel principio del Dogado di queſto Doge pel Conſiglio di Dieci colla giunta de' 25. proceduto contro il reſto de' complici del trattato ritenuti parte in Venezia, e parte avuti da Padova, Verona, e altri luoghi, e per deliberazione di quello in diverſi giorni ne furono appiccati alle Colonne del Palazzo al numero d'undici, e poſti i beni loro nel Comune, e contro agli altri, che non ſi poterono avere, con bandi ſeveriſſimi fu proceduto, e con taglie ſopra le perſone loro, o vivi o morti. Beltrame per deliberazione d'eſſo Conſiglio fu dotato di Ducati 1000. di provigione all' anno, e a lui e a' ſuoi eredi donata una Caſa di valuta di Ducati 2000. E fu fatto del maggior Conſiglio, e concedutagli licenza d'arme per quattro ſuoi ſervidori. Il quale non ſi contentando, ma richiedendo che gli foſſe donato il Contado di Val di Marino confiſcato al Doge decapitato, uſava male parole contro la Signoria di Venezia, per le quali nel medeſimo Conſiglio fu proceduto contro di lui. Ed eſſendo ſtato in grazia liberato della forca, fu per anni 10. relegato a Raguſi. Al Caſtello poi di Val di Marino, reſtato nel Comune, fu mandato per Podeſtà Ser Giovanni Bondonier. Fu poi il Caſtello donato a Gattamelata. Per continuare la guerra contro i Genoveſi, armò la Signoria in Venezia e Dalmazia galere 15. e quelle ſotto il governo di Ser Bernardo Giuſtiniano Procuratore ſpedì in diligenza, il quale per l'Arcipelago andava infeſtando i Navilj Genoveſi. In queſto mezzo i Signori Viſconti, i quali per favorire i Genoveſi, non avendo l'animo volto alla guerra, colla Signoria s'interpoſero a trattar pace. La quale al primo di Giugno tra la Signoria e i ſuoi Collegati dall'una parte, ed eſſi Signori Viſconti dall'altra con queſti Capitoli la ſtabilirono: *Che la navigazione del Mare maggiore, cagione principale di queſta guerra, a ciaſcuno foſſe libera. Che i prigioni da cadauna delle parti ſieno liberamente rilaſciati.* De' quali Capitoli la Comunità di Perugia fece la piegeria per la Comunità di Genova, la qual pace dipoi giurata pe' Sindici Genoveſi in Venezia, e pel gran Cancelliere della Signoria in Genova, fu pubblicata a' 22. di Luglio. Il medeſimo giorno dall' una e dall' altra parte furono liberati i prigioni, i quali giunti in Venezia, Ser Niccolò Piſani già Capitan generale, Ser Niccolò Querini Capitano delle galere, e i Sopracomiti furono il giorno ſeguente meſſi nelle prigioni, e placitati a 20. Agoſto nel Maggior Conſiglio: Ser Niccolò Piſani come Generale per eſſerſi meſſo a combattere coll' armata ſua la Città di Leger a preghiere del Re d'Aragona, ſenza avere alcun' ordine dalla Signoria, fu condennato pagare Ducati 1000. e in perpetuo privo de' beneficj e altri ufficj e di tutte le Capitanerie; e Ser Niccolò Querini per avere vilmente ceduto la guardia ſua, pagare Ducati 500. e in perpetuo privo come il Piſani. Finito il tempo de' 25. Savj aggiunti al Conſiglio de' Pregadi pe' fatti di queſta guerra fu per diliberazione del Maggior Conſiglio a 16. d'Agoſto prorogato fino a San Michele.

Nel 1356. approſſimandoſi il finir delle

Digitized by Google

tregue col Re d'Ungheria, la Signoria per diliberazione del Senato, gli mandò Ambasciadori Ser Marco Corner Proccuratore, e Ser Marino Grimani, per trattare con quello buona e perpetua pace. A i quali il Re dopo molte trattazioni propose, che se la Signoria voleva riconoscere da lui la Dalmazia, dandogli ogn'anno per tale ricognizione un Cavallo bianco, le lasceria cheto il dominio di quella. Ma la Signoria, che già molti anni possedeva gran parte di quella Provincia, non volle assentire alla proposta del Re, il quale vedendola stracca dalla guerra de' Genovesi, e finite le tregue, licenziò gli Ambasciadori; e adunato gran numero di gente, le mandò il mese di Giugno divise in due parti a correre l'una nella Dalmazia, e l'altra nell'Istria a' danni delle Città e Territorj, che la Signoria possedeva in quella Provincia; a difesa della quale la Signoria mandò un buon numero di gente, e con galere 10 Capitano Ser Bernardo Giustiniano. Per la spedizione di questa guerra per deliberazione del Maggior Consiglio a' 28. di Giugno, e per elezione di quello, furono deputati 25. Savj, i quali col Doge, Consiglieri e Capi di 40. avessero a provvedere alle occorrenze di quella. I quali a 21. di Novembre per deliberazione d'esso Maggior Consiglio furono accresciuti al numero di 40. potendo essere due per casata, e che non abbiano possessioni in Padovana, Trivisana, o Cenedese. E furono molte fiate prorogati, riservato sempre il trattato di pace al Consiglio de' Pregadi. Il Re dopo s'unì col Duca d'Austria, col Patriarca d'Aquilea, e con Francesco da Carrara allora Signor di Padova; e con esercito d'uomini 60000. venne personalmente nel Trevisano, dove dopo fatti molti danni a quel territorio mise campo al Castello di Conigliano. La Signoria adunò buon numero di gente, le quali con Ser Giovanni Dolfino, e Polo Loredano Proc curatori, e Ser Marco Giustiniano eletti Provveditori, mandò nella Città di Treviso, con ordine d'adunare delle genti di que' territorj il maggior numero, che potessero, e far levare da quello tutte le biade non ancora battute, e mettere parte di quelle nella Città di Treviso, e parte mandarne a Venezia. Le quali ne' campi delle contrade e sotto i portici delle Chiese furono cavate dalle paglie. Il Re in questo mezzo a 15. di Luglio ebbe a' patti il Castello di Conigliano, nel quale era Podestà e Capitano Ser Zaccheria Contarini, il quale venuto a Venezia, fu condennato Ducati 200. e privo per anni 5. di tutti gli uffizj e beneficj. La Città di Ceneda tenuta in spirituale e temporale per quel Vescovo, e il Castello di Collalto aderirono alla parte del Re, il quale passata la Piave, venne a campo alla Città di Treviso alla quale da tutte le parti pose l'assedio. E mandò una parte dell'esercito fino al Castello di Mestre, il quale essendo ben munito, si difese; ma ritornata la restante gente ad Asolo, l'ebbero senza battaglia. Nella Dalmazia e nell'Istria non succesle alcuna cosa prospera al Re, perchè essendo difese quelle Città e dall'armata e da i sussidj mandati della Signoria, furono forzati gli Ungheri, a' quali mancava la vettovaglia, levarsi da que' luoghi. Il simile saria occorso al Re nel territorio Trivisano, se dal Signore di Padova non fosse stato continuamente soccorso di vettovaglie. Dalla qual cagione mossa la Signoria levò Ser Zaccharia Morosini Podestà della Città di Padova, e proibì a' Padovani l'uso del sale, e ogn'altro comercio de' luoghi suoi. E così avendo questo Doge dogado un' anno, due mesi, e giorni ventidue, passò da questa vita; il quale onorevolmente fu sepolto nel Monastero de' Frati Minori.

Giovanni Dolfin, eletto Doge del 1356.

FU eletto questo Doge, essendo Provveditore nella Città di Treviso, e in quella assediato. Alla quale avendo il Re con tutte le forze sue date molte battaglie, nè avendola potuta ottenere, dopo giorni 43. si levò dall' impresa, e fatti i maggiori danni possibili a que' territorj, lasciata parte delle genti sue a difesa de' Castelli acquistati, col resto partì per Ungheria, e il Doge venne al reggimento del Dogado insieme con gli altri due Provveditori. In questo mezzo il Vescovo di Paris * s'interpose a trattar pace, acciocchè si potessero mandare Ambasciadori pe' particolari di quella, fu conchiusa tregua per mesi sei, nel tempo della quale la Signoria mandò Ambasciadori al Re Ser' Andrea Contarini, Ser Michele Falier, Ser Benintendi Gran Cancelliere di Venezia. I quali avendo per alcuni giorni trattato col Re, furono da quello senza conchiusione licenziati, dicendo di voler mandare i suoi Ambasciadori alla Signoria, i quali mandò nel principio dell' anno seguente 1357. e furono quattro Ungheri Vescovi; ma proponevano altra condizione di pace, e furono dalla Signoria licenziati. Dopo il ritorno de' quali preparò il Re grossissimo esercito, il quale diviso in tre parti, colla prima passò personalmente in Dalmazia, la seconda mandò nell' Istria, e la terza nel Trivisano. Mandò la Signoria a difesa della Dalmazia Ser Niccolò Giustiniano Proccuratore con alcuna gente, e nell' Istria Ser Lorenzo Celsi con buon numero di gente da piede e da cavallo. Nel Trivisano non furono mandate altre genti, ma dato ordine a i territorj delle Città di Treviso e altri Castelli di quel territorio, che vigilanti attendano alla custodia di quelli. Ma que' di Serravalle astretti dal lungo assedio, con licenza della Signoria a 17. di Luglio si renderono alle genti del Re. E Girardo Conte di Camino, mandati fuori del Castello della Motta i soldati della Signoria, aderì alla parte del Re. Lo stesso fecero que' di Valdemarino, e nella Dalmazia que' di Traù, e Spalatro, che astretti dalle genti del Re, licenziati i Rettori loro, si diedero a esso Re. La Città di Zara se bene era astretta da lungo assedio del Re, colla maggior parte del suo esercito si difendevano, e mantenevano da quello. Ma pel nuovo soccorso di 4. Bandiere di Tedeschi mandati al Re dal Signor di Padova, tra' quali ve n'erano alcuni, che con istipendio della Signoria erano stati a difesa di quella Città, e sapeano i luoghi più deboli all'offesa di quella. E avendo del tutto istrutti gli Ungheri cagionò, che a' 18. di Dicembre, in tempo di notte poste tacitamente le scale a i muri della parte di San Damiano, non essendo sentiti dalle guardie, entrarono nella Città, e aperta la Porta introdussero le genti

Digitized by Google

del Re. Le quali andate alla Piazza, nè ritrovando altra reſiſtenza per eſſerſi ritirato Ser Michele Falier Conte con alcuni ſoldati e Cittadini nel Caſtello, s'impadronirono della Città. Nel qual Caſtello mandò la Signoria ſubito Provveditore Ser Pietro Badoer con buon numero di gente, e chiamò alle prigioni di Venezia Ser Michele Falier, il quale placitato per gli Avogadori nel maggior Conſiglio, a 8. del meſe di Maggio dell' anno ſeguente, fu condannato a ſtare un' anno in prigione, e in perpetuo privo di tutti gli uffizj e beneficj del Comune di Venezia. Del ſubitanio caſo della Città di Zara ſmarrita la Città di Sebenico, e Lieſena, Ser' Andrea Giuſtiniano Conte levò le Inſegne del Re d'Ungheria. Nona, nella quale era Conte Ser Giovanni Giuſtiniano, aſtretta da lungo aſſedio, mancandole il vivere, avendo prima mangiato i cavalli e i cani, fù sforzata ſottometterſi al Re; i quali col Conte loro dal Re e dalla Signoria furono lodati. Da queſte difficultà. la Signoria ſtanca della preſente guerra, ma molto più della già paſſata de' Genoveſi, per diliberazione del Senato, mandò di nuovo Ambaſciadori al Re d'Ungheria nella Città di Zara Ser Giovanni Gradenigo, Ser Pietro Triviſano, e Ser Benintendi Gran Canceliere di Venezia con ampliſſima autorità per trattar pace. Dopo avute molte pratiche con eſſo, finalmente la conchiuſero a 8. di Febbrajo co' ſeguenti Capitoli: *Ce il dominio della Città di Zara, e di tutta la Dalmazia da Durazzo fino a mezzo Quarner, dove ſono i confini d'Iſtria, reſti liberamente al prefato Re; al quale la Signoria debba far conſegnare il reſto delle Città, e de' Luoghi poſſèduti da lei in quella Provincia, ne' quali i ſudditi Veneziani poſſano godere i beni loro. Promettendo eſſo Re non armare legni da corſo nè dar ricetto a' Corſari. E il ſimile faceia la Signoria. Che alla Signoria reſti liberamente il dominio della Città di Treviſo, e tutto il Triviſano e il Cenedeſe. Alla quale eſſo Re debba reſtituire i luoghi occupati in que' territorj nel 1358.* Dopo la conchiuſione della quale fu terminata e giurata per ambe le parti, e fu pubblicata eſſa pace. E in eſecuzione di quella fu per Ser Pietro Badoer Provveditore nel Caſtello di Zara conſegnato il Caſtello agli Ungheri, e per Ser Marco Soranzo Conte la Città di Raguſi, e per Ser Giacomo Correr Conte la Città d'Arbe, e per Ser Giacomo Ciuran Conte la Città di Pago, e per Ser Niccolò Corner la Città di Lieſena, e per Ser Giovanni Zorzi Conte la Città di Curzola. E per gli Ungheri del Re furono reſtituiti alla Signoria i Caſtelli di Conigliano, Serravalle, Aſolo, e Valdemarino. Dopo la conchiuſione di queſta pace fu levato il titolo a i Dogi di Venezia, ch'era *Dux Venetiarum, Dalmatiæ, & Croatiæ, & Dominus quartæ partis, & dimidiæ totius Imperii Romaniæ*, e fu diliberato di ſcrivere *Dux Venetiarum &c.* E avendo queſto Doge dogado anni 5. meſi 2. giorni 22. paſsò da queſta vita, e fu onorevolmente ſepolto nella Chieſa di San Marco, voglio dire di San Giovanni e Paolo.

Lorenzo Celſi, eletto Doge del 1361.

NEl 1363. era a quel tempo molto rovinato il Porto della Città di Candia, e rovinandoſi di giorno in giorno il Molo, fu per conſervazione d'eſſa Città, e Iſola, pel Senato a 4. di Giugno diliberato, ch'eſſo Porto e Molo foſſero riparati; e per queſto effetto impoſto a i vini, che ſi traggono di Candia, eccetto per Venezia, dazio di un Perpero e mezzo per botte. La quale diliberazione eſſendo pubblicata nella Città di Candia, fu dalla maggior parte de' Feudati Nobili e Cittadini Veneziani contradetta. A' quali sforzandoſi Ser Lunardo Dandolo Duca co' Conſiglieri ſuoi perſuadere, che doveſſero aſſentire, dicendo, per utile loro e della Città loro eſſere ſtata impoſta, gli riſpondevano che per le conceſſioni de' primi Feudi loro non poteva eſſere impoſta gravezza alcuna, e però non erano per aſſentire. Replicò il Duca per la Signoria, ch'eſſa s'era riſerbato ſopra d'eſſi Feudi il mero e miſto Imperio, e pel paſſato ſempre avea impoſto per molti anni, a' quali mai alcuno non avea contradetto. E però che doveſſero ubbidire a' mandati della Signoria. Si partirono finalmente eſſi Feudati ſenz'altra conchiuſione; e ridotti inſieme nella Chieſa di San Tito, per conchiuſione mandarono a dire al Duca, che ſoſpendeſſe eſſo Dazio, perchè volevano eleggere venti Ambaſciadori, e mandarli alla Signoria: altrimente che ſi ribellerieno. A' quali il Duca replicò, che biſognava ubbidire. E fatto di nuovo pubblicare il Dazio, mandò a dire a que', ch'erano in San Tito, che in pena della teſta, e privazione de' Feudi, ſi levino da quel luogo, e ſtiano cheti. Alle quali parole reſtati inſieme eſſi Feudati in detta Chieſa al numero di trenta, i quali furono i ſeguenti: Ser Marco Gradenigo il Savio, Ser Marco Gradenigo Spiritello, Ser Giovanni Gradenigo, Ser Tito Gradenigo, Ser Lunardo Gradenigo, Ser Franceſco Gradenigo, Ser Niccolò Gradenigo, Ser Marco Corner Calzina, Ser Franceſco Mudazzo, Ser Zanachi de Rizzo, Ser Lorenzo Barbarigo, Ser Palato Mudazzo, Ser Pampanin Querini, Ser Filippo da Vigonza, Ser Marco Fradello, Ser Tito Venier, Ser Teodorello Venier, Ser Gerillo Venier, Ser Giorgio da Molin, Ser Niccolò da Molin, Ser Zanaca da Molin, Ser Franguli Corner, Ser Luigi Corner dalla Cà Mazor, Ser' Andrea Pantaleo, Ser Giorgio Barbo, Ser Pietro Gallina, Ser Rigazzo Querini, Ser' Antonio Barozzi dalla Canea, Ser Zanachi da Vigonza, Ser' Antonio Gradenigo; e fatta dire una Meſſa, giurarono inſieme eſſere ribelli alla Signoria di Venezia. A' quali Ser Tito Gradenigo e Tito Venier per la loro audacia fattiſi capi, ſollevato il Popolo con quaſi tutti i Feudati armati co' famigli loro, il giorno ſeguente aſſalirono la Piazza, e vollero sforzare per forza la Porta del Palazzo del Duca. La quale fatta aprire da lui fece commetter loro, che in pena della vita e de' beni loro debbano partire, e deporre le armi. Ma eglino ſprezzati i comandamenti ſuoi preſero il Duca, il quale appena liberato dalla morte miſero nelle prigioni, e in luogo ſuo il giorno ſeguente eleſſero Duca e Governadore dell'Iſola Ser Marco Gradenigo il Savio, appreſſo il quale deputarono Conſiglieri Ser Franceſco Mudazzo, e Ser Marco Falier, Ser' Aluiſe Pantaleo, e Ser Bartolomeo Grimaldo. E depoſte le Inſegne di San Marco, levarono le Inſegne di San Tito. Affida-

fidarono i debitori de' privati, e assolsero gli omicidiarj, e i ladri, servendo per 6. mesi allo stato loro; e fatti ritenere tutti i Mercatanti Veneziani che si trovarono nell'Isola, dando in preda le mercatanzie loro. Questa novità intesa nell'Isola mosse le Città della Canea, Rettimo, e Sitia con tutti i Castelli della medesima Isola a ritenere i Rettori loro, e quelli mandarono prigioni in Candia, e ribellarono alla Ducal Signoria.

La nuova di questi importantissimi moti intesa da Ser Domenico Michel Capitano delle Galere del Golfo, subito per una Galera spedita la dinotò alla Signoria. E trovandosi appresso di lui tre Galere armate in quell' Isola fece ritenere i Sopracomiti, e quelli con tutte le ciurme, e altri uomini suoi mandò a Venezia per Galera spedita alla Signoria. La quale giunta a Venezia a 12. Settembre, e intesa dalla Signoria la ribellione dell'Isola di Candia, e desiderando di praticare ogn'altra strada per ridurre quell'Isola alla solita ubbidienza, che adoperare la forza, subito per deliberazione del Senato elesse cinque Ambasciadori e Provveditori a quell'Isola, i quali furono Ser Pietro Zane, Ser' Andrea Contarini, Ser Francesco Bembo, Ser Lorenzo Dandolo, e Ser Giovanni Gradenigo. I quali subito con cinque Galere armate in Venezia spedì con commessione d'andare a quell'Isola, e di persuadere essi Nobili Feudati e Popoli a non persistere in tale opinione, ma ritornare alla solita fedeltà della Signoria, la quale era pronta a riceverli per fedeli. I quali Ambasciadori andati alla Standia, e di là con salvocondotto alla Città di Candia, avanti il Tribunale del nuovo Duca e de' Consiglieri esposero amorevolissimamente la commession loro. La quale da essi ribelli arrogantemente fu disprezzata, e licenziati gli Ambasciadori. E per unire maggiormente i Popoli dell'Isola alle voglie loro, e farli disperare della grazia della Signoria, gl'indussero col mezzo d'un Calergio ad ammazzare tutti i Nobili, e altri Latini sparsi nell'Isola, che pareano non sentire con essi ribelli, di modo che in pochissimi giorni ne fu morto gran numero. Tornati gli Ambasciadori a Venezia, ed esposta l'ostinazione d'essi ribelli, furono per deliberazione del Maggior Consiglio a' 17. di Novembre eletti 20. Savj di giunta al Consiglio de' Pregadi a uno per casata, e quelli per giorni otto sieno in esso Consiglio a deliberare quanto s'ha da fare per questa ribellione. La qual giunta prorogata di tempo in tempo durò, finchè durò la guerra deliberata dal Senato per mare e per terra contro l'Isola di Candia. Della qual cosa ne fu data notizia al Papa, all'Imperadore, al Re d'Ungheria, alla Reina di Puglia, e al Re di Cipri, pregandoli che non vogliano dar favore a essi ribelli. Dopo furono armate in Venezia oltre quelle, ch'erano in mare, Galere 33. dove furono descritti tutti gli uomini d'anni 16. fino a 60. e mandati in Galera per rata, e 12. Navi per le vettovaglie, e assoldate genti forestiere in pedoni 2000. e 1000. cavalli. De' quali fu fatto Capitano Giustino dal Verme Provveditore, e dell'armata fu eletto Capitan Generale Ser Domenico Michel Capitano del Golfo. Ma avanti la spedizione delle predette genti, per deliberazione del Senato furono di nuovo eletti e spediti a essi ribelli cinque Ambasciadori e Provveditori, i quali furono Ser Polo Loredan, Ser Niccolò Giustinian, Ser Piero Trivisan, Ser Giovanni Mocenigo, e Ser Matteo Querini, a dinotare l'apparato, che faceva la Signoria contro essi ribelli, e ad esortarli, che non vogliano aspettare le sue forze, ma ritornare alla solita loro fedeltà. I quali disprezzando la grazia della Signoria non vollero udire, nè assentire a cosa, che fosse proposta loro. Ma mandati gli Ambasciadori loro a Genova se le vollero sottomettere, se li difendevano dalla Signoria. Ma i Genovesi avvertiti da quella non li vollero accettare, licenziando gli Ambasciadori.

Nel principio dell'anno seguente 1364. partirono le Galere da Venezia, e andarono a ritrovare il Capitan Generale, e poco dopo il Capitano delle genti da terra sopra le navi, e alcuni Arsili, appresso il quale furono mandati Governadori Ser Giovanni Dandolo Proccuratore, e Ser Pietro Mocenigo. Giunte queste armate alla Frasolia nel principio di Maggio, nel qual luogo sbarcarono le genti terrestri, le quali da' ribelli con cavalli 200 e dopo in gran numero tumultuariamente furono assalite. Ma da i Latini, che procedevano ordinati, in poco spazio furono superati, e posti in fuga, forzati di ridursi alle montagne. E seguendo la vittoria passò il Capitano, ed entrò, e preso il Borgo di Candia, entrò l'armata nel Porto. Dell' entrata de' quali que', ch'erano restati alla custodia della Città, e dall'avviso della rotta delle genti loro, impauriti, pentiti, ma tardi dell'error loro, mandarono al Capitan Generale a presentargli le chiavi, e a restituirgli il dominio della Terra, la quale a' 10. di detto mese fu da lei accettata, e presa la tenuta d'essa Città. Cavò di prigione il Duca con tutti gli altri ritenuti, e fece far prigione il Greco Duca con alcuni altri Nobili suoi seguaci. Spedì poi Ser Giovanni Mocenigo uno de' Provveditori con gente da piedi e da cavallo a Rettimo, e alla Canea, le quali dopo pochi giorni se gli renderono, ed egli fatto ritenere in quella di Rettimo Ser Polo Querini, che pe' Greci vi era Rettore, lo fece dicapitare. Quello della Canea fuggì Ser Tito Venier. E poco dopo furono ricuperate la Città di Sitia, e tutti gli altri Castelli dell'Isola. Nella Città di Candia i Provveditori sopra la Piazza fecero decapitare il Gradenigo già eletto Duca, e Ser Marco Fradello, e remisero Ser Lunardo Dandolo, e i Consiglieri ne' reggimenti loro. A gli altri assenti avuti per rei di questa ribellione, che aveano nella Chiesa giurato, diedero, a chi li presentava vivi o morti, grossissime taglie, e confiscarono i beni loro. Per la qual cosa molti ne furono presentati vivi, e quelli decapitati. Molti più da' villani dell'Isola ne furono ammazzati, e presentate le teste loro; altri ancora, a' quali essendo imputato d'aver seguito le parti d'essi ribelli, proclamati fra termine di giorni otto per esecuzione d'esso proclama a' 17. di Luglio in presenza de' Provveditori altri relegati furono banditi dall' Isola con taglia di Perperi 1000. morti e 4000. vivi; Ser Giovanni, Ser Zorzi, e Ser Alessio Calergi a 27. detto pe' Provveditori con autorità del Consiglio di Dieci furono confinati in Venezia, ovvero in cadauna delle Terre loro, dove parerà alla Signo-

Digitized by Google

Signoria, purchè non ſieno fuori del Golfo. Tutti que' da Cà Gradenigo, e da Cà Venier, che a queſto tempo ſi ritrovarono abitare nell' Iſola di Candia, i beni loro non poſſano in alcun tempo eſſere venduti nè alienati, ma reſtare obbligati al Comune di Venezia, e ſieno uſufruttuarj per loro e per gli eredi loro, finchè ſerberanno i confini a quelli diſegnati. Ridotte a queſto termine le coſe dell'Iſola, i Provveditori licenziarono il Capitano delle genti terreſtri, e le genti ſue; al partire del quale i Calergi ſopradetti banditi inſieme con Ser Tito Venier, Ser Franceſco e Antonio Gradenigo fratelli, e altri Nobili ribelli fatti forti in alcuni Caſtelli dell'Iſola, di nuovo fatta adunazione di molti Greci levarono l'Inſegna dell'Impeſio di Coſtantinopoli, e diceano di volere combattere per la Fede co' Latini. Scorrevano alla parte di Levante per l'Iſola, depredando i beni de' Latini ſolamente, e tagliando a' pezzi quanti s'opponevano loro. E ſcorſero per tutta quella parte dell'Iſola dalla Valle di Strombolo fino alla Punta di Spada. Contra de' quali andavano i Provveditori, e mandavano i feudati reſtati in fede cogli ſtipendiati; ma non potevano operare altro che fugarli, perchè ſi ritiravano a' monti, e a' luoghi forti. E ſebbene nel principio dell'anno 1362. furono dalla Signoria aſſoldate nuove genti da piedi in Italia e ſpedite a quell' Iſola con nuovi Provveditori in luogo de' primi, a' quali fu data licenza, che furono Ser Giacomo Bragadin, Ser Polo Loredan, Ser Pietro Mocenigo, Ser Lorenzo Dandolo, e Ser' Andrea Zeno, i quali aſſoldarono cavalli 500. de' Turchi, e fecero loro molti danni nelle perſone e Caſali loro, non li poterono però in tutto ſtirpare, perchè fuggivano a i monti. E avendo dogado queſto Doge anni 5. e meſi 10. paſsò da queſta vita, il quale onorevolmente fu ſepolto nella Chieſa delle Monache della Celeſtia.

Marco Corner, eletto Doge del 1366.

IL Maggior Conſiglio, il quale fino a queſto tempo ſopra le Scale di San Marco e di Rialto era pubblicato per un Comandatore, dinotando il giorno, che ſi dovea ridurre, e gli uffizj e i reggimenti, per quale ſi doveano eleggere, fu per parte d'eſſo Conſiglio a V. d'Agoſto deliberato, che quando ſi vorrà ridurre eſſo Conſiglio la mattina, ſia il giorno avanti all'ora della Marangona di San Marco, e di Rialto, chiamato a ſuono di Campana; e quando avrà a ridurſi il dopo deſinare, ſia ſonato il giorno medeſimo a ora di Terza. Nuovi Provveditori con nuovi ſoccorſi furono dalla Signoria mandati con Arſili all' Iſola di Candia, che furono Ser Pantaleone Barbo, Ser Giovanni Zeno, Ser Niccolò Triviſano, Ser' Andrea Zane, e Ser Niccolò Giuſtiniani. I quali levato da quella parte dell'Iſola, ch'era reſtata in fede, gran numero di pedoni, andarono diviſi in più parti, perſeguitando eſſi ribelli, e ſaccheggiando e rovinando i Caſali loro, induſſero i territorj in gran neceſſità di vivere. Della qual coſa forzati i Greci, per guadagnare le taglie, le quali ſubito a ſuon di tromba erano pagate, diedero nelle mani del Provveditore Triviſano Ser Franceſco, e Ser Antonio Gradenigo, e Ser Teodorello Venier, con altri molti loro ſeguaci. E poco dopo dagli ſteſſi Iſolani al Provveditore Juſtinian furono preſentati Ser Aleſſio Calergi con ſua moglie e figliuoli con molti altri ſeguaci ſuoi. Dopo uniti i Provveditori paſſarono contro il reſto de' ribelli fatti forti in alcuni Caſtelli, a quali con molta ucciſione delle genti Greche forzarono finalmente. E ſebbene i capi fuggirono a i monti in certe ſpelonche, furono però per la cagione ſopradetta dati dagl' Iſolani nelle mani de' Provveditori Ser Giorgio Calergi, Ser Zanachi Calergi, Ser Tito Venier, e molti altri de' principali d'eſſi ribelli, de' quali altri non iſcampò, che Ser Tito Gradenigo, il quale fuggito ſcampò in Turchia; e i Provveditori ricuperata e meſſa in quiete tutta l'Iſola ritornarono con tutti i prigioni alla Città di Candia. I capi de' quali ſopra la Piazza fecero decapitare, e gli altri ſeguaci loro appiccare per la gola. Dopo le quali coſe ritornarono a Venezia, dove fu pel Maggior Conſiglio deliberato d'eleggere oltre il Duca un Capitano dell'Iſola di Candia, e 'l primo che fu eletto, fu Ser Giovanni Zeno, che vi fu Provveditore. Era ſolito a quel tempo, che per la buona fama della Giuſtizia e del buon governo de' Nobili di Venezia molti Signori e Comunità d'Italia chiamavano d'eſſi Nobili per Rettori nelle Città loro, col qual mezzo eſſi Signori e Comunità s'inſinuavano co' Primarj Nobili della Repubblica. Però per ogni inconveniente, che poteſſe naſcere da ciò, per deliberazione del maggior Conſiglio de' 28. Novembre fu ſtatuito, che alcun Nobile di Venezia ſotto graviſſime pene non poſſa più andare Rettore ad alcun luogo d'Italia, ovvero dentro il Golfo, il qual luogo non ſia ſuddito alla Signoria di Venezia. E avendo queſto Doge dogado anni due e meſi otto, paſsò da queſta vita, e fu onorevolmente ſepolto nella Chieſa di San Giovanni e Polo.

Andrea Contarini, eletto Doge del 1368.

TEneva a quel tempo nel Golfo la Signoria di Venezia una Barca armata per evitare i contrabandi. La quale avendo ritrovato e ritenuto un Navilio carico di Sali, lo voleva condurre a Venezia, ma da alcune barche armate de' Trieſtini mandati da' Giudici loro, le fu fraſtornato e levato dalle mani eſſo navilio, e con morte di molti della Barca fu condotto a Trieſte. Era allora quella Città unita in amicizia e legata in fedeltà colla Signoria di Venezia; la quale inteſo il fatto, e avendolo molto a male, mandò a Trieſte a dimandare la Barca del contrabando, e gli uomini, che aveano fatta l'offeſa. Ma i Trieſtini mandarono a riſpondere, che eſſendo liberi, nè ſottopoſti ad alcuno, non volevano dare coſa alcuna. La Signoria col Senato a 3. d'Agoſto deliberò che dalla Città di Venezia e da altri luoghi del ſuo ſtato non poſſa eſſere condotta coſa alcuna alla Città di Trieſte, e che fra'l termine di giorni 10. tutti i Trieſtini debbano partire dalla Città di Venezia, e da tutte le terre e luoghi del Dominio. Da queſta deliberazione moſſi i Trieſtini, ſubito mandarono gli Ambaſciadori loro alla Signoria, colla quale a 21. del detto meſe conchiuſero accordo co' ſeguenti Capitoli: *Che di nuovo giurino fedeltà alla Signoria. Che piglino da*

quella

Digitized by Google

quella uno Stendardo coll' Insegna di San Marco, il quale allora subito debbano levare nella loro Piazza, e poi . . . . . ogni anno nel giorno di Pasqua. Che i Giudici, che hanno mandato contra la barca della Signoria, vengano fra'l termine di giorni otto, a dimandarle perdono: altrimente restino banditi da Trieste. Conchiuso il quale accordo, la Signoria per deliberazione del Senato a' 6. di Settembre elesse e spedì Ambasciadore a Trieste Ser Luigi Falier, il quale andato a quella Città, le portò lo Stendardo. Il quale accettato da que' del Governo, e secondo la forma dell'accordo fatto levare nella Piazza, fu dal Popolo sollevato contro i Nobili a suggestione di Francesco da Carrara Signore di Padova, subito gittato a terra, e fugato l'Ambasciadore. Da questa ingiuria mossa la Signoria, armò in Venezia quattro Galere grosse, e quelle appresso alcune sottili, che si ritrovavano in Golfo, Capitano Ser Cresci da Molin, spedì con mangani e altri strumenti da guerra contro quella Città. Appresso la quale armata mandò esercito terrestre da piedi e da cavallo; del quale fu fatto Capitano Ser Domenico Michel, contro il quale uscirono i Triestini; ma ributtati si ritirarono nella Città, nel la quale si fortificarono di modo, che per quel verno dalle genti di fuori non fu loro fatta alcuna offesa, che di tenerli da terra e da mare in assedio. E nel principio dell'anno seguente 1369. essendo per l'incomodità del verno infermati e morti molti uomini dell' armata e dell'esercito, fu dalla Signoria mandata nuova gente in luogo di quelli, e mutati i Capitani fu mandato all'esercito Ser Polo Loredan, e all'armata Ser Taddeo Giustinian; ma que' della Città vedendosi più che mai astretti mandarono tre Ambasciadori alla Signoria a offerirle la solita fedeltà, a' quali fu risposto, che li volevano a ubbidienza, e la Terra loro a discrezione. Allora que' di Trieste disperati della salute loro, mandarono a sottomettersi a i Duchi Alberto e Leopoldo d'Austria, Stiria, e Carintia e Conti del Tirolo, da' quali furono accettati. E con gran numero di genti Tedesche colle persone loro soccorsi. E in questo mezzo la Signoria avuta notizia della dedizione prefata, e della preparazione di gente Tedesca, spedì a quella impresa 25. Nobili, e 11. Cittadini di Venezia con 50. Balestrieri per cadauno, tratti dalla Città, e dalle contrade, e 200. fanti mandati da Niccolò da Este Signor di Ferrara. Giunti i Duchi d'Austria fecero intendere a' Capitani della Signoria, che si levassero da quella impresa, per essersi sottomessa loro quella Città. Ma continuando essi Capitani all'impresa, e i Duchi alla difesa di quella furono forzati finalmente l'una e l'altra parte far conflitto; nel quale le genti Tedesche, sebbene con non poco danno di quelle della Signoria restarono superate, e forzate colla fuga a salvarsi nella fortezza di un Monte: dalla quale trattarono essi Duchi, e conchiusero accordo col Capitano della Signoria, e a quella con una paga alle genti loro cessero ogni ragion loro nella Città di Trieste, la qual paga avuta partirono per le Terre loro. Allora i Triestini, i quali lungamente tenuti in assedio aveano mangiato cavalli, cani, gatti, e sorci, astretti più che mai da quello, e battuti da continue battaglie, furono forzati mandare Ambasciadori alla Signoria, dalla quale finalmente furono accettati, salve le persone, e i loro averi. E commisero a Ser Paolo Loredano Capitano dell'esercito, che per nome d'essa Signoria ne pigliasse il possesso; il quale a 9. di Novembre fece l'entrata nella Città, sopra la Porta della quale fu fatto Cavaliere. E gli Ambasciadori di quelli venuti alla Signoria a' 28. del medesimo mese, come sudditi suoi, le giurarono fedeltà, e fu mandato loro per Podestà Ser Saracino Dandolo, e Capitano Ser' Andrea Zeno. Dentro la quale dopo qualche tempo per la Signoria, a fine di mettere freno a que' Popoli, fece far due forti Castelli, l'uno sopra il Monte, e l'altro alla Marina.

In questo tempo Francesco da Carrara Signor di Padova non contento de' termini suoi del Padovano, ma cercando usurpare que' del Comune di Venezia, e delle giurisdizioni dell'acque salse per far sopra quelle fabbricar sali, vedendo la Signoria occupata nella guerra co' Triestini, avea fatta fare una Palada da Oriago fino a Moranzano, e altre fosse di grandissimo pregiudizio al Comune di Venezia; e dal suo Podestà di Pieve di Sacco erano state fatte molte novità contro que' di Chioza. Al quale Signore dalla Signoria per Ser Zaccheria Contarini e Ser Marco de' Priuli, poi per Ser Niccolò Falier, suoi Ambasciadori fu fatto intendere, ch'egli desistesse da tal novità. Ma egli confidato nell'ajuto del Re d'Ungheria, del quale era in protezione, e lo teneva infiammato contro essa Signoria, mettendogli sospetto, che volesse levargli il dominio di Dalmazia, pertinace persisteva in queste sue opinioni. Il che cagionò, che la Signoria fece serrare tutti i passi, che andavano nel Padovano, con grandissimo danno della Città di Padova. Ma gli altri Signori Principi convicini, vedendo, che il serrare i passi al Signore di Padova, tornava alle Città loro in grandissimo danno, per levar loro il commerzio delle mercatanzie, e ogn'altra cosa, s'interposero in aggiustare queste differenze, e mandati gli Ambasciadori loro alla Signoria, il Marchese di Ferrara, l'Arcivescovo di Ravenna, e il Vescovo di Fermo, insieme col Legato del Papa Residente in Venezia, trattarono e conchiusero accordo di questo modo: *Che per cadauna delle parti fossero eletti cinque Nobili delle Città sue, i quali insieme dovessero vedere, e terminare queste differenze.* I quali per la Signoria furono eletti Ser Giacomo Moro Procuratore, Ser Giacomo de' Priuli, Ser Lorenzo Dandolo, Ser Taddeo Giustiniani, e Ser Pantaleone Barbo; e pel Signore di Padova Don Lorenzo Ferrante, Don Frizelin Caodevacca, Don Argentin de Argenti, Don Giacomo dal Reltio, e Don Giacomo Gaffarelli. I quali in Venezia ridotti insieme in mano del Doge e del Legato del Papa giurarono terminare con buona fede queste differenze, e giustamente mettere questi confini. Ma ridotti poi nella Città di Chioza, e udite le differenze dell'una e dell'altra parte, si partirono in discordia, e senza conchiusione, e gli edificj restarono fino al 1371. Nel qual tempo la Signoria mandò al detto Signore Desiderio Notajo della Cancelleria a fargli intendere, che dovesse far rovinare tutti gli edificj fatti del 1368. fino all'ora presente, altrimente, che per benefizio comune di Venezia, ci saria

ria

ria provveduto. Ma non volendo esso Signore rimuoversi dalle sue opinioni, anzi avendo a que' confini fatte molte Bastie, quelle avea munite di buona gente. Allora la Signoria, conoscendo la cosa di molta importanza, assoldò molta gente da piedi e da cavallo. Del quale esercito fece suo Capitano Don Rinieri de' Vaschi da Rodi, e Provveditori Ser Domenico Michel Proccuratore, e Ser Luigi Zeno. I quali insieme con molti balestrieri da Venezia mandò sul Padovano. Così da ogni parte fu rotta la guerra, nella quale per la molta amicizia, e pe' molti compari, che avea esso Signore in Venezia, da parte de quali gli erano rilevati e rivelati tutti i segreti, tra' quali Ser Pietro Bernardo Consigliere, e Ser Marin Barbarigo Capo di Quaranta, Ser Lunardo Morosini, e Ser Luigi Molin Avogadori, per mezzo d'un Frate Eremitano gli faceano intendere tutte le cose segrete, che si trattavano ne' Consigli. I quali per diligentissima inquisizione scoperti, furono presi. E avuta la verità da loro furono sentenziati, che il Consigliere e i duoi Avogadori debbano finire le loro vite nelle prigioni forti, e il Capo di Quaranta perpetuamente privo di tutti i Consigli. Furono anco scoperti alcuni traditori mandati da esso Signore con ordine d'ammazzare alcuni primarj Senatori, ch'erano al governo dello Stato, perchè parlavano contro di lui. I quali presi furono squartati sopra la Piazza di San Marco; e perchè oltre il delitto loro confessarono essere stato dato ordine d'attossicare tutti i Pozzi pubblici della Città furono per molto tempo tenute gran guardie attorno di quelli.

Per le trattazioni di quella guerra per deliberazione del Maggior Consiglio furono eletti 20 di giunta al Consiglio de' Pregadi, i quali fossero col detto Consiglio, sempre che si trattassero le materie di quella, e potessero prendere parte. L'anno 1372. nel mese di Luglio il Re d'Ungheria mandò un'Ambasciadore a Venezia per trattar pace tra la Signoria e'l Signore di Padova, il quale non potendo quella conchiudere protestò in nome del suo Re contro la pace, che avea colla Signoria, ch'egli vuol difendere esso Signore per essere sotto la protezion sua. Della quale cosa s'andava con lettere giustificando co' Principi del mondo, dicendo, che questo, che faceva contro i Veneziani, era solo per difesa del Signore di Padova, perchè non volevano pace con esso Signore; e ch'era debito di giusto Principe, quando vedeva alcun Principe grande e superbo, doverlo abbassare, come voleva fare de' Veneziani. In questo mentre l'esercito della Signoria nel Padovano, e quello del Signore di Padova nel Trevisano faceano grandissimi danni; e il Re adunate in Ungheria molte genti Unghere e Dalmatine, le mandò pel Friuli in soccorso d'esso Signore. Alle quali volendo vietare il passo sopra il fiume Piave, Ser Taddeo Giustiniani e il Conte Girardo da Camino con gente adunata nel Trivisano furono rotti, e affogate le genti loro, ed essi fatti prigioni. Gli Ungheri passarono nel Padovano, nel qual luogo volendo il Capitano della Signoria far passare le genti sue per espugnare alcune Bastie, da' Provveditori non gli fu permesso, e vennero in grandissima discordia tra loro. Per la qual cagione furono chiamati dalla Signoria, la quale intesa la verità del fatto col Senato, condannò il Provveditore Michel, che in alcun tempo non potesse avere alcun benefizio o altro carico dal Comune di Venezia, e privo per anni cinque de' Consigli, e il Zeno per anni due privo di tutti gli ufficj e beneficj e Consigli, e il Capitano con buone parole ammonito, il quale dopo pochi giorni prese licenza e rifiutò il Capitanato. In luogo del quale fu fatto Generale il Signor Conte Roberto da Correggio, e subito spedito all'esercito del Padovano con Ser Lunardo Dandolo, e Ser Pietro Fontana eletti Provveditori. Mandò il Re nuovo Ambasciadore alla Signoria per trattar pace, il quale uniti con uno del Papa, giunti a Venezia circa il fine di Gennajo, a' quali essendo per la Signoria proposti alcuni Capitoli; e non essendo dal Signore di Padova accettati partirono essi Ambasciadori, e nel principio d'l'anno seguente 1373. mandò il Re nuovo sussidio d'Ungheri 5000. a esso Signore di Padova, e di tutto il suo esercito, che avea in Italia, disegnò Capitano il Signore Stefano Vajvoda Transilvano, e poi diede in preda i beni de' Veneziani, che si ritrovavano averne per tutto il suo Regno. Condusse Lega il Signore di Padova co' Duchi Alberto e Leopoldo d'Austria, a' quali diede le Città di Cividale, Feltre, e Valsugana. Essi Duchi gli mandarono grosso sussidio di gente Tedesca, appresso i quali gli furono mandati alcuni fanti dall' Arcivescovo di Ravenna. E il Signor Marsilio fratello d'esso Signore tolse licenza dal Papa, a' servigi del quale era in Romagna, e con buon numero di gente gli venne in ajuto. La Signoria dall' altra parte volendo ingrossare il suo esercito, avea di consenso del Signore di Verona assoldato in quel territorio molta gente, la quale pel Vicentino posseduto da esso Signore, era venuta nel Padovano, e della Città di Venezia Nobili 100. con balestrieri 10. per uno, e Capi 10. Nobili sopra essi 100. furono mandati all' esercito. I quali capi furono Ser Michele Dolfin, Ser Pietro Soranzo, Ser Luigi Contarini, Ser Alessandro Soranzo, Ser Niccolò Zeno, Ser Marino Capello, Ser Niccolò Dolfin, Ser Marco Badoer, Ser Niccolò Contarini, e Ser Polo Falier. Talche dall' una e dell' altra parte erano molto grossi gli eserciti. Il Signor di Padova sebbene avea l'esercito suo non inferiore di forze a quello della Signoria, stava però sopra la difesa de' suoi forti, conoscendo, che con la difesa d'essi, e de' suoi territorj restava egli vincitore della guerra. Ma ritrovandosi una sua Bastia appresso Bogione, e volendo i Nobili di Venezia co' balestrieri loro espugnarla, fecero cavare certa fossa, e furono alle mani colle genti Padovane, le quali poste in rotta da' balestrieri Veneziani, furono soccorse da i cavalli Ungheri, i quali non aspettati con tant'impeto assalirono i Veneziani, che postili in disordine restarono rotti; e oltre ad alcuni pochi morti, fecero 900. balestrieri prigioni, e la maggior parte de' Nobili; di modo che la Signoria fu forzata fare nuova provigione all' esercito suo, e mandò in diligenza a levare dall' Isola di Candia gran numero d'Arcieri a piedi; de' quali fino alla fine di Giugno n'erano giunti all' esercito al numero di 5000.

Nel qual tempo volendo la gente della Signo-

Digitized by Google

gnoria al primo di Luglio, il giorno di San Marciliano forzare alcune Baſtie de' Padovani per paſſare a' danni del territorio, e difendendoſi que' di dentro, ſopravenuto ajuto delle genti loro, e l'iſteſſo del campo della Signoria, fu a poco a poco tanto ingroſſata la zuffa, che da ogni parte vi concorſero tutte le genti, e ſi principiò generale e ordinata battaglia. Nella quale il Capitano della Signoria poſti innanti gli Arcieri di Candia, acciocchè colle ſaette offendeſſero i cavalli d'Ungheri, fece iſmontare a piedi tutte le genti d'arme, e combattuto gran parte del giorno con mortalità dell'una e dell' altra parte, al fine reſtarono ſuperate le genti Ungare e Padovane, e preſo il Vaivoda Capitano degli Ungheri con molti Cittadini Padovani, e altra gente sì Unghera, come Tedeſca, e Italiana in gran numero colle bandiere del Re, e del Signore di Padova. Gli altri capi col reſto delle genti loro ſi ſalvarono nelle Baſtie, e i prigioni furono mandati a Venezia. Per deliberazione del maggior Conſiglio a 3. del medeſimo meſe fu nella Città ordinato ſolenne il giorno predetto di San Marciliano. In queſto mezzo i Padovani aſtretti da sì lunga guerra mormoravano contro il Signor loro, dicendo avere preſa ingiuſta guerra, per la quale eglino realmente e perſonalmente erano affitti, e tumultuavano nella Città, della quale per l'aſſenza del Signore, andato all' eſercito, era Governadore il Signor Marſilio fratello d'eſſo Signore. Il quale dalla ſcontentezza di quelli preſe ſperanza di cacciare il fratello, e farſi di quella Signore. La qual coſa fatta tramare ſegretamente colla Signoria, e ottenuta da quella con alcuni Capitoli la ſua protezione, comunicato il trattato con alcuni Cittadini ſuoi confidenti, attendeva a metter quello in eſecuzione. Ma ſcoperto non ebbe effetto, e molti de' ſuoi complici furono fatti morire, ed egli fuggito a Venezia con groſſiſſima taglia, confiſcazione de' beni, e pena della teſta fu dal frattello bandito. E la Signoria il mandò a far nuova gente nel Veroneſe per dare omai ſpedizione a queſta guerra, della qual gente fece Capitano Ser Giacomo Moro Proccuratore. Da queſta rotta il Signore di Padova fu aſtretto a dimandare nuovo ſoccorſo al Re d'Ungheria, il quale per la mala contentezza degli Ungheri, che tumultuavano per la rotta avuta, e per la preſa del Vaivoda loro, non gli mandò cos'alcuna, anzi gli fece intendere ch'egli teneſſe mezzo di riavere il ſuo Vaivoda, o con far pace, o per qualc'altra via, che gli pareſſe più utile, altrimente gli faria capital nimico. Il che intendendo il Signor di Padova, e vedendo ognora creſcere le forze della Signoria, e le ſue tanto ſminuite, e conſiderando il favore del fratello armato fuori della Città, e il trattato di quello ſcoperto, il quale per la ſcontentezza de' Cittadini ſuoi ſi poteva giudicare maggior radice, però dubitando e fuori e dentro della ruina mandò alla Signoria i ſuoi Ambaſciadori per trattar pace. La quale col mezzo del Legato del Papa, il quale per lui la intercedeva, finalmente la conchiuſe a 22. d'Ottobre con queſti Capitoli: *Che Meſſere il Doge abbia da eleggere cinque, ovvero ſei Nobili ſuoi, i quali col ſagramento loro mettere debbano i confini tra il Comune di Venezia, e'l Signore*

A *di Padova; e quanto per queſti ſarà terminato, ſia fermo e valido. Che il Signore di Padova per l'intereſſe della guerra debba di preſente pagare alla Signoria Ducati 40000. e Ducati 14000. all'anno per anni quindici. Che il Signore di Padova ovvero ſuo figliuolo debba venire a Venezia a dimandar perdono co' ginocchi in terra a Meſſere lo Doge, il quale gli debba perdonare. Che il Signore di Padova ſia obbligato far minare tutti gli edificj fatti contro il volere della Signoria. Che Don Marſilio da Carrara fratello d'eſſo Signore poſſa godere tutte le ſue entrate, e quelle portare a Venezia ſenz'alcun Dazio. Che tutti i prigioni dell' una e l'altra parte ſieno liberamente laſciati. Che il Signor*

B *di Padova ſia obbligato ogn'anno offerire per cenſo ſopra l'Altare di San Marco Ducati 300. d'oro. Che il Signor di Padova non poſſa fabbricare fortezza alcuna per miglia tre appreſſo i terreni de' Veneziani, a' quali debba reſtituire tutti i beni, ch'eſſi poſſedevano ſotto il dominio ſuo.* Dopo la pubblicazione della qual pace furono da ogni parte laſciati i prigioni; e a 10. di Novembre il Signor Franceſco ſecondo da Carrara, figliuolo del Signore di Padova venne a Venezia, e ſoddisfece a' piedi del Doge quanto era tenuto, e'l Doge gli perdonò, giurando ſolenne ſagramento ſopra l'Altare di San Marco d'eſſere fedele al Comune di Venezia. Furono poi pel Doge eletti cinque Savj a mettere i confini, e furono

C Ser Giacomo Dolfin Proccuratore, Ser Piero Corner, Ser Piero Giuſtiniani, Ser Piero Gradenigo, e Ser Giovanni Triviſano. I quali ſagramentati dal Doge, e chiamati i Sindici di Padova, e gli udirono più fiate ſopra i luoghi delle differenze; e alli 13. del meſe ſeguente di Marzo ſedenti nella Sala del maggior Conſiglio pronunciarono diffinitiva ſentenza circa eſſi confini. Eſſendo pel conduttore di queſta pace ſpirato il tempo de' 20. dati per giunta al Conſiglio de' Pregadi, fu per deliberazione del maggior Conſiglio a' 25. Settembre preſo, che foſſero di nuovo eletti venti di giunta per un'anno, i

D quali aveſſero a entrare nel Conſiglio de' Pregadi in tutte le materie, che ſi trattaſſero in eſſo Conſiglio.

Nel 1374. nuova cagione di diſcordia ſucceſſe nella Città di Famagoſta tra' Veneziani e Genoveſi, la qual fu, che dovendo pigliare la Corona del Regno di Cipri Pierino figliuolo del quondam Piero Re, e avendo a quella ſolennità invitato il Bailo de' Veneziani, e i Conſoli de' Genoveſi, e altre nazioni, che ſi ritrovavano in quel luogo, furono in conteſa per la preeedenza del Bailo de' Veneziani, e'l Conſolo de' Genoveſi. Et eſſendo dal Re prepoſto il Bailo, furono ſdegnati i Genoveſi. E per farne vendetta,

E entrarono in gran numero coll'arme, ma coperte nel Palazzo Regio. Il che fatto dal Bailo intendere al Re, furono pe' ſuoi Miniſtri preſi eſſi Genoveſi, e dalle fineſtre gittati in Piazza, tra' quali ve n'erano molti de' primi parentadi di Genova. La qual coſa tanto commoſſe quella Città, che ſubito armò Galere 42. ſotto il governo di Don Piero di Campofregoſo, e le mandarono a' danni nell' Iſola di Cipro; il qual Capitano, giunto a quella, e ritrovata ſproviſta la Città di Famagoſta, la preſe, la ſaccheggiò con tutta quella parte dell'Iſola, e avendoſi il Re colla Corte ſua, e il Bailo ſalvati in Nicoſia, l'armata

Geno-

Digitized by Google

Genoveſe partì per Genova. Avendo quell' anno 1376. Andronico figliuolo di Calojanni Imperadore di Coſtantinopoli coll' ajuto de' Genoveſi ſcacciato il Padre dall' Impero, e privatolo degli occhi, a richieſta de' quali avea fatto ritenere il Bailo, e' Mercatanti Veneziani, ch' erano in quel luogo, e in premio dell' ajuto preſtatogli, avea donato loro l'Iſola di Tenedo. Ma que' del Luogo non volendo eſſere ſotto il dominio di quelli, levarono le Bandiere di San Marco, e mandarono a ſupplicare ajuto dal Signor Marco Giuſtiniani Capitano delle Galere del Golfo, il quale con 10. Galere ſottili, e 4. groſſe da mercato, era capitato a quell'Iſola. La qual propoſta conſultata per eſſo Capitano con Ser Santino Dandolo Capitano della gente da mercato, e così co' Sopracomiti ſuoi, a dì 21. Agoſto deliberò d'accettare eſſa Iſola a beneficio della Signoria. Nel Caſtello della quale meſſo un Caſtellano con ſufficiente preſidio partì, e andò a Venezia a diſarmare. Fu dalla Signoria accettato il dominio dell' Iſola, e per difeſa di quella nel principio dell' Anno ſeguente 1377. armò Galere 15. ed eleſſe Capitano del Golfo Ser Piero Mocenigo, e Provveditori Ser Carlo Zorzi, e Ser Michele Steno. I quali con eſſe Galere appreſſo altre 8. che ſi ritrovavano armate, ſpedì in diligenza. Dapoi inteſe, che i Genoveſi armavano in Genova buon numero di Galere, e che aveano fuori potentiſſima Armata, eleſſe Provveditore in Armata Ser Vettore Piſani, il quale inſieme con Ser Pantaleone Barbo, e Ser Luigi Loredano con 10. Galere armate in Venezia, e con ordine d'armarne dell'altre nell'Iſola di Candia ſpedì per Levante. In queſto mezzo i Genoveſi e'l Signore di Padova ſegretiſſimamente trattarono e conchiuſero lega contro la Signoria di Venezia, i quali pel naturaliſſimo odio di queſto per la nuova guerra avuta colla Signoria, e ſuſpenſione della grandezza ſua, invitarono Lodovico Re d'Ungheria, e Marqualdo Patriarca d'Aquilea; al Re promettendo il dominio della Città di Venezia, e al Patriarca il dominio dell'Iſtria. I quali per l'antico odio, che aveano contro eſſa Signoria, e per ambizione di Stato, aſſentirono, ed entrarono in detta Lega a diſtruzione de' Veneziani e dello Stato loro. E nel principio dell'anno oltre la groſſiſſima armata, che prepararono i Genoveſi, adunarono gran numero di gente da piedi e da cavallo. Delle quali preparazioni e della conchiuſione della Lega ſoſpettando la Signoria, per divertire la guerra maritima, ſi collegò con Bernabò Viſconte Signore di Milano, acciocchè moveſſe guerra a' Genoveſi, altre fiate ſuoi ſudditi. Contra de' quali ancora tentò far lega con Amorat Signore de' Turchi, per far muovere loro guerra da quella parte.

Ma i Genoveſi nel principio dell'anno ſeguente 1378. mandarono fuori Galere 20. delle quali fu Capitano Don Luigi dal Fieſco; le quali ſopra il luogo delle Aſtare incontrate nell' armata Veneziana, furono da quella ſuperate, e preſo il Capitano con 6. Galere, al quale furono ritrovate le bandiere della lega. Della qual preſa i Veneziani reſtarono aſſai certi di quello, che dubitavano. E il Capitano Genoveſe co' ſuoi prigioni nobili furono dal Provveditore mandati a Venezia. Il reſto fu tenuto ſopra le Galere. E ſeguitando la vittoria a' 14. d'Agoſto, preſe la Città di Cattaro, e di Sebenico, e quella d'Arbe volontariamente ſi reſe. Il Re d'Ungheria in queſto mezzo ſpedì per Italia gran numero d'Ungheri, i quali col Vaivoda ſuo Capitano paſſati pel Friuli, e uniti col Signore di Padova, facendo molti danni nel Triviſano, paſſarono fino al Caſtello di Meſtre, e lì abbruciarono il Borgo. Ma per eſſere il Caſtello ben munito non lo potero eſpugnare, e ritornarono nel Triviſano. Allora i Genoveſi con nuova armata ſpedirono Don Luciano Doria eletto nuovo Capitano, il quale unito col reſto dell'armata fugata, ſi ritrovarono avere galere 41. con ordine del Comun loro d'operare quanto dal Signore di Padova foſſe impoſto loro. Ma per l'invernata non fu dalle armate operata cos' alcuna. La Signoria nel principio dell'anno ſeguente 1379. avea l'armata ſua molto debilitata per gl'incomodi dell' invernata; e per la morte di molti uomini armò in Venezia altre Galere 10. le quali ſpedì al Piſani fatto Generale nel fine dell' anno paſſato. Delle quali furono eletti Provveditori Ser Carlo Zeno, Ser Michele Steno, Ser Daniello Bragadino. E mandò ordine al Provveditore Zeno, che con V. Galere andaſſe in Sicilia a' danni de' navilj Genoveſi. Il quale andato in que' mari fece grandiſſimi danni a eſſi navilj. Poi unito con le ſue 2. Galere da Negroponte andò a Coſtantinopoli, dove cacciato da quel Dominio Andronico, reſtituì nell' Impero Calojanni Imperadore, e fece aſſaiſſimi danni a' Genoveſi, che abitavano in Pera. Per ſupplire alle ſpeſe di queſta guerra, eſtenuata la Signoria dalle paſſate guerre, a 12. Aprile nel Senato colla giunta prorogata d'anno in anno fino a queſto tempo, deliberò, che tutti i ſalarj degli Uffizj, e la metà dell'utilità, durante la preſente guerra, ſieno meſſi nel Comune, ſotto pena de' furanti; nè poſſano rifiutare ſotto pena di privazione d'uffici, e di beneficj dentro e fuori per anni 10. e ſotto la medeſima pena la metà de' Salarj e delle altre utilità degli Scrivani degli Uffizj de' Notai, e di cadauno altro Miniſtro pubblico. Ma il Capitano Genoveſe coll'armata ſua inſtaurata in Dalmazia, levoſſi da Zara, e paſsò fin ſopra il Porto di Pola, dove moſtrò piccol numero delle ſue Galere, poſto il reſto dietro una punta in Iſtria. Alla viſta delle quali a 2. di Maggio il Generale, il quale per avere l'armata ſua ancora male all'ordine, non voleva la battaglia, ſforzato dal valore de' Provveditori ſuoi per una opinione che voleva la battaglia contro il voler ſuo, comandò a tutti, che'l ſeguiſſero, e s' inviò contro l'Armata Genoveſe; la quale, ſimulata la fuga, s'andò ritirando al luogo delle inſidie, dove fermata fu dal Generale prima, e poi da parte dell'armata ſua inveſtita, e principiata duriſſima battaglia. Nel principio della quale il Capitano Genoveſe fu morto, e l'armata Veneziana ſuperior molto. Ma uſcito il reſto delle Galere Genoveſi alla battaglia, e inveſtendo le Galere Veneziane molto inferiori di numero, le cominciarono a ſuperare; e al fine dopo combattuto con mortalità dell' una e l'altra parte per ſpazio d'ore ſei, le ſuperarono al tutto, e preſero Galere 14. gli uomini delle quali furono menati prigioni a Ge-

Digitized by Google

Genova, e il Generale col Provveditore Steno ſcendendo ſi ſalvarono. Ma il Provveditore Dolfin con tre Sopracomiti, che non aveano voluto inveſtire, s'erano prima ritirati dalla battaglia. Queſto fatto inteſo con diſpiacere dalla Signoria, ſubito per deliberazione del Senato fu eletto Capitan Generale da mare Ser Taddeo Giuſtiniani, e Provveditori Ser Pietro Mocenigo, e Ser Pietro Gradenigo, i quali ſpedì all'armata con Galere 12. E chiamò a diſarmare il Generale Piſani co' Provveditori ſuoi, e i Sopracomiti, che non aveano ſeguito nella battaglia. I quali tutti a iſtanza degli Avogadori del Comune furono carcerati, e il medeſimo giorno fu deliberato di eleggere 30. Savj con ampliſſima autorità ſopra queſta guerra. Per deliberazione de' quali fu fortificato il Lido di Venezia, e con molte genti e munizioni diſegnato a quel campo Don Giacomo de' Cavalli Veroneſe, e con una catena ferrato il Porto di Venezia. Per guardia della quale furono fatti due forti di legname, l'uno per parte d'eſſo Porto, e in quelli poſte molte genti e artiglierie, e ſopra il paludo verſo Venezia fu fatto un corridore ſopra botti piene di ſabbie, e ſopra quelle poſte molte artiglierie e baleſtrieri. Fu anco munita la Città di Chioza di gente, d'artiglierie, di Navilj, e Ganzaruoli; de' quali fu fatto Capitano Ser Giovanni Ciurano, e appreſſo Ser Piero Emo Podeſtà vi fu mandato Provveditore Ser Niccolò Contarini, e furono munite le Contrade di Torcello e Mazorbo con fortiſſime palade e catene con molti navilj armati in guardia di quelle.

L'armata Genoveſe, alla quale da Genova era ſtato mandato Capitano Don Piero Doria, per riſtorarſi era ritornata in Dalmazia. Ma alcune Galere più ſpedite andavano ſopravedendo Chioza, e gli altri luoghi muniti fin ſopra il Porto di Venezia. E da terra le genti del Re d'Ungheria ſotto il governo del Signor Carlo ſuo Nipote, paſſate pel Friuli, e unite con quelle del Patriarca d'Aquilea correvano pel Triviſano, nel quale ſaccheggiavano e abbruciavano, e quelle del Signore di Padova paſſando i confini del Padovano, ſerravano da quella parte il tranſito della Città di Venezia, la quale in queſti termini e da terra e da mare ſi ritrovava aſſediata. In queſte difficultà eſſendo le coſe della Signoria, Ser Carlo Zeno con 4. Galere di Candia aggiunte alle ſue, di Luglio ſcorreva la riviera di Genova, e colle genti ſue da una parte, e con quelle di Bernabò Viſconte dall'altra, ſaccheggiando e abbruciando que' territorj, correvano fin ſopra le Porte di Genova. Ma quelle del Viſconte corrotte con danari da' Genoveſi, fingendo eſſere rotte, ſi ritirarono, e ſi diſciolſero al tutto. In queſto mentre il Signore di Padova dava ordine col Capitano dell'armata Genoveſe d'aſſalire la Città di Chioza, il qual Capitano levato di Dalmazia con tutta l'armata ſua di Galere 49. e Bergantini 40. venne in Iſtria, dove dal principio fino a' 4. d'Agoſto acquiſtò la Città di Rovigno, di Pola, d'Umago, di Grado, e di Caorle; le quali tutte conſegnò agli Agenti del Patriarca d'Aquilea. Dal quale effetto il nuovo timore nato nella Città di Venezia, forzò la Signoria a fare nuove provigioni: munire il Lido di nuovi ſpaldi, d'artiglierie, e di maggior numero di genti levate e dalla Città di Venezia, e de' foreſtieri al numero d'uomini 12000. dar l'arme al Comune e al Popolo della Città di Venezia, e a' Monaſteri de' Frati. Coſtituì Capitano della Piazza di San Marco Ser Luigi Loredano, e di quella di Rialto Ser Federigo Corner. E diede ordine a que' del Lido, che ſe ſcoprivano armata, daſſero campana a martello a San Niccolò, e poneſſero una bandiera ſopra al Campanile, alla viſta del quale foſſe data campana a martello a San Marco, e poi per tutta la Città; al ſuono delle quali ſi doveſſe armare tutto il Popolo, e ridurſi parte alla Piazza di San Marco, e parte a quella di Rialto, e parte ſopra i campi delle loro Contrade, e operare quanto da' Capitani delle Piazze foſſe comandato loro. Che i Frati a' ſegni predetti foſſero alla guardia de' prigioni Genoveſi, e mettere gran guardia a' luoghi verſo le Paludi di Zudecha, Santa Marta, Sant'Andrea, e Canaregio. L'armata Genoveſe a 6. d'Agoſto ſi moſtrò tutta ſopra il Porto di Venezia, alla viſta della quale dati dalle guardie del Lido, e poi a Venezia i ſegni ordinati, ſubito ſi miſe inſieme il Popolo della Città, e andarono a i poſti loro. Ma non paſsò più avanti eſſa armata, perchè avendo veduto il Lido ben munito, dopo d'averle tirati molti colpi d'artiglieria, ritornarono verſo Chioza, e giunſero in quel Porto. Per la giunta della quale per ſegni conoſciuta dal Signore di Padova, ſubito le mandò ſuſſidio di molti ſoldati, guaſtadori, e vettovaglie, e molti ganzaruoli e barche per la Brenta, e per una foſſa fatta cavare in una notte per le Valli, che mettevano dalla Brenta nel Canale di Nazarolo. Il qual ſoccorſo, ſebbene alla cuſtodia di quelle bocche era deputato il Ciurano Capitano de' Ganzaroli con molte barche appreſſo quelli, avendo egli abbandonata eſſa cuſtodia, paſsò ſenza contraſto, e ſi congiunſe coll'armata Genoveſe, ſtringendo inſieme da ogni parte quella Città. E il Ciurano mandato a torre in ferri a Venezia, fu confinato a morire nelle prigioni, ove morì. Nuovo ſoccorſo poi di gente e munizioni fu mandato dalla Signoria alla Città di Chioza con Ser Lunardo Dandolo Proccuratore, e Ser Domenico Michel, eletti Provveditori, a' quali convenendo a quel luogo andare per le Valli, ritrovati i paſſi preſi, e le bocche ſerrate, convenne ritornare in dietro. E la Città di Chioza dopo molte battaglie e da mare e da terra in diverſi giorni avuta e combattuta a 16. Agoſto da generale battaglia con galere e altri navilj dalla parte di Vico di San Domenico, e delle Saline, e con gente terreſtre dal Ponte di Chioza piccola, dopo d'avere tutto il giorno combattuto, fu finalmente con molta mortalità di gente, ma molto più de' Veneziani, ſuperata e preſa, inſieme col Podeſtà, e alcuni pochi Nobili di Venezia. Il reſto delle genti rimaſte dalla battaglia con barche fuggite ſi ſalvò nel Ferrareſe.

Al triſto nunzio di queſta cattura ſopraggiunta la notte alla Città di Venezia, tutto il Popolo della Città chiamato al ſuono delle campane, che da ogni parte battevano a martello, ſi poſe in arme alle poſte loro, aſpettando d'ora in ora l'armata Genoveſe, che veniſſe all'eſpugnazione della Città. E volendoſi armar ſubito altre galere 12. del Popolo

Digitized by Google

di Venezia, per ingroſſare l'armata del Capitano Generale, venuto alla difeſa della Catena del Porto, non voleva eſſo Popolo ſecondo il ſolito farſi ſcrivere alla Galera, ma mormorando per la Piazza della ritenzione di Ser Vittore Piſani, dicevano non volere andare in Galera ſenza di quello. Finalmente levati a tumulto andarono la ſera nella Corte del Palazzo gridando: *Viva Vettor Piſani*; nè mai ceſſarono, finchè pel Doge e pel ſuo Conſiglio non fu fatto cavare dalle prigioni; il quale dal Popolo levato di peſo fu portato alla ſua ſtanza a San Moisè. E la mattina ſeguente nella Chieſa di San Marco gli fu pel Doge di nuovo dato lo Stendardo di Capitano Generale. Ed egli montato in alto fece al Popolo un bel ſermone, eſortandolo alla difeſa della Città e della libertà ſua. Allora il Popolo ſi miſe a gridare: *Viva San Marco: in Galia; in Galia*. E ſubito furono armate eſſe Galere, colle quali eſſo Capitano andò al governo di tutta l'armata. E per maggiore difeſa della Città furono fatte paliſicate ſott'acqua da Santa Marta fino a San Servolo, alle quali la notte erano fatte buoniſſime guardie, e tratti dalle prigioni tutti que' per debiti, e gli altri per cadaun' altro delitto, eccetto i ladri e gli aſſaſſini. Ma l'armata Genoveſe, ſe bene il Signore di Padova era d'opinione di paſſare con quella, e tutto l'eſercito alla eſpugnazione della Città di Venezia, ſi fermò nondimeno nel Porto di Chioza, e l'eſercito nella Città. In queſto mezzo il Fieſco già Capitano dell' armata Genoveſe, il qual' era nelle prigioni in Venezia, avendo offerto, ſe da quelle era liberato per andare a Chioza, e trattar pace, e non la potendo conchiudere ritornare alle prigioni. E così a' 21. d'Agoſto inſieme con un' altro Nobile Genoveſe laſciato dalle prigioni, col quale furono mandati Ambaſciadori a eſſi Genoveſi a Chioza con larghiſſimi partiti, Ser Giacomo Bragadin, e Ser Bertuccio Contarini. Ma il Signore di Padova, che deſiderava e penſava vedere la rovina della Città di Venezia, contradicendo alla pace, diſturbava il tutto. E gli Ambaſciadori ritornarono ſenz'altra riſpoſta. Il qual Signore co' prigioni fatti nella preſa di Chioza, e con buoniſſima preda ritornò alla ſua Città, dalla quale mandò altre ſue genti, le quali preſero, e rovinarono il Caſtello di Cavarzere. E l'armata Genoveſe dopo d'avere avuto a patti il Caſtello di Loreo, paſſava ogni giorno da Chioza fin ſopra il Porto di Venezia, ſopravedendo la catena di quello e le altre provigioni, tentando ſebbene in vano di paſſare alla Città di Venezia. Nella quale ſopra il lido il giorno e la notte ſi ſtava in arme. Dall'altra parte gli eſerciti del Re d'Ungheria, e del Patriarca d'Aquilea dopo dato il guaſto al Trivigiano, miſero campo alla Città di Treviſo, a i capi de' quali furono mandati Ambaſciadori Ser Niccolò Moroſini Proccuratore, e Ser Zaccheria Contarini, e Ser Gioyanni Gradenigo, per dimandar pace. Ma per le duriſſime condizioni propoſte a eſſi Ambaſciadori, confuſi partirono, e ſenz'altra conchiuſione. Al ritorno de' quali a 13. Ottobre eſſendo ridotto il Conſiglio de' Savj ſopra la guerra, furono udite voci ſebben non vere, che l'armata Genoveſe avea ſforzato le palate. Allora il Doge levandoſi diſſe, non eſſere più tempo di conſulto, ma di opera e di forze alle proprie difeſe, e che era pronto, eſſendo ſeguito, primo a montare in galera, ſperando nel Signore della vittoria di poter ſuperare la ſuperbia de' Genoveſi. Dopo il quale i Conſiglieri e molti altri del Conſiglio s'offerſero armare galere, e fare il ſimile. E furono nel medeſimo giorno con inſoliti ordini deſcritti alla galera uomini per galere 34. i quali con ſomma diligenza ſi attendevano a ſpedire dall' Arſenale. Fu poi per una galera ſpedita dinotato a Ser Carlo Zeno la preſa di Chioza, e lo ſtato, nel quale ſi ritrovava la Città di Venezia, eſortandolo, e commettendogli, che colle ſue galere di Candia, e con qual' altro maggior numero, che ſpeditamente poteſſe adunare, veniſſe ſubito al ſoccorſo della patria ſua.

In queſto mezzo molti Cittadini e Popolari della Città ſi offerivano d'armare a ſpeſe loro una Galera, finchè il Doge ſtava fuori, altri per un meſe, altri le navi loro, altri danari, altri rinunziavano gli utili delle fazioni che pagavano, e il Collegio de' Medici pagare il Medico al Capitan Generale. Delle quali offerte ridotto al primo di Dicembre il Conſiglio de' Savj ſopra la guerra, fu preſo, che per premiare i Cittadini e i Popolari di Venezia, che così pronti s'erano offerti al ſervigio della Patria loro, finita la guerra, i Conſiglieri e i Capi di 40. che allora ſi ritrovavano, debbano ſotto pena di Ducati 1000. per cadauno, fare nel termine di giorni 15. chiamare ſolennemente il Conſiglio de' Pregadi colla Giunta, e Savj della guerra, nel quale cadauno d'eſſo Conſiglio poſſa nominare uno da eſſere fatto del maggior Conſiglio. I quali nominati a uno per uno ſieno ballottati, e trenta di quelli, che avranno più balle, ſieno co gli eredi loro del maggiore Conſiglio. A gli altri veramente ſia fatta una limitazione di Ducati 5000. all' anno da eſſere diſtribuiti ſecondo i meriti e le operazioni loro. Spedite dall' Arſenale le Galere a 3. di Dicembre, e colla Grida e col ſuono della Campana a San Marco chiamati gli uomini in Galera, il Doge dopo udita una ſolenne Meſſa dello Spirito Santo, e preſo lo Stendardo di San Marco, andò alla Piazza, e dicendo: *Chi ama San Marco, mi ſeguiti*; montò ſopra l'armata, ſeguito da gran numero di Cittadini e Popolari della Città. Dopo i quali tanti oltre i deſcritti montarono ſopra le Galere, che ne avriano armate altre dieci. Colla quale armata per alcuni giorni aſpettando eſſi Genoveſi, che paſſaſſero alle Palade, e per eſercitare gli uomini al remo, andava remigando nel Canale di San Marco. Ma l'armata Genoveſe, ſebbene il Signor di Padova voleva, che quella col maggiore ſforzo che poteſſe, cercaſſe di forzare le Palade, e di venire alla Città di Venezia, e lui reſtare alla guardia di Chioza, nolla volle però fare: del che fra eſſo Signore e Genoveſi nacque qualche diſcordia. E vedendo il Doge, che l'armata Genoveſe non tentava più di paſſare le Palade, ma ſi tratteneva nelle Acque di Chioza, deliberò d'andarla a trovare. E chiamato a ſe il Piſani, e i Provveditori dell' armata, i quali colle Galere loro erano alla guardia delle Catene, e altri ripari, a 23. Dicembre fatta calare la catena del Porto di Venezia colle genti ſue, con molti ganzaruoli, e barche,

Digitized by Google

che, e con gran silenzio navigò verso Chioza. Dove giunto e ritrovata l'entrata del Porto libera, nel quale era l'armata Genovese, entrò, e prese le bocche di quello, nelle quali subito fece affondar una nave e altri navilj, togliendo all' armata Genovese l'uscire, di modo che que' che poco avanti erano assediati, parevano aver posto gli assedianti loro nel medesimo assedio. Ma essendo sbarcate le genti dell' armata, e con grandissimo ardore senz'alcun'ordine andate ad assalire la Città di Chioza, furono dalle genti Genovesi e dal Signore di Padova usciti dalla Città con grandissimo impeto e mortalità di molti, ribattuti e forzati ritirarsi alle Galere. Confusa sommamente da questo primo fatto l'armata Veneziana, i Capi della quale in consulta, e le altre genti tra loro tumultuavano dicendo di voler tornare a Venezia, a' quali il Doge solo col Pisani s'oppose dicendo, volere prima morire, che abbandonare l'impresa, dalla quale dipendeva la difesa della Patria sua. Ma in questo mentre in Venezia nel Senato si consultava e della salute della Città, e della conservazione della libertà pubblica, dove proponevano le difficultà del difendere essa Città, spogliata oramai della miglior parte della gente, vacua affatto di vettovaglie, e priva di speranza di alcun soccorso, colla quale, altro non deliberando, perderebbono insieme la vita e la libertà, consigliavano però abbandonar quella, e andare ad abitare a Costantinopoli, altri in Candia, e altri a Negroponte. Altri parendo loro duro il partito d'abbandonare la Città, nella quale erano nati, cresciuti, e che tanto tempo aveano dominato, consigliavano di stare alla difesa di quella, e se perdere la doveano, perdere insieme la vita. Concorrevano però tutti di lasciare l'impresa di Chioza; e già aveano d'accordo preso di rivocare il Doge coll'armata, per deliberare poi colla presenza sua, se doveano fermarsi alla difesa della Città di Venezia, ovvero prendere partito d'andare ad abitare in alcuni de' luoghi proposti. Quando l'opportuna giunta al primo di Gennajo del Provveditore Zeno sopra il Porto di Venezia con Galere 14. fece loro mutare proposito, e deliberare di tentar di nuovo l'espugnazione di Chioza. E gli mandarono ordine, che levatosi subito, andasse a Chioza a ubbidienza del Doge, al quale ancora mandarono nuovo soccorso di gente e di munizione.

Andò il Zeno, per la giunta del quale, e pel nuovo soccorso mandatogli da Venezia, non ardiva l'armata Genovese tentare la fortuna colla Veneziana, anzi proccurava ogni via d'uscire da quel Porto. Ma per le bocche fortificate, e che ogn'ora più si fortificavano dalla gente Veneziana, non potendo uscire, si misero con grandissima sollecitudine a cavare sopra il Lido, per fare una fossa da trarre l'armata sua da quel Porto, sopra il quale levar fecero molte fortezze di legname per salvare la gente, che lavorava a quel lavoro. Le genti dell'armata Veneziana, sebben di forze maritime molto superiore a' Genovesi, per essere que' di forze terrestri per gli ajuti frequenti, che aveano dal Signore di Padova, superiori di molto, non potevano ostar loro; fu però forzata la Signoria di nuovo di condurre da Bologna e Ferrara uomini d'arme 2000. I quali senza i cavalli mandò sopra il lido, dove costituì Capitan Generale Don Giovanni Aguto; il quale avendo rifiutato, in luogo suo fu eletto Ser Carlo Zeno, e appresso di lui Ser Luigi Loredano, e Ser Piero Emo Provveditori, e Governadore dell'esercito Ser Saracino Dandolo. Il qual Generale andato a quel Governo, e fatta la mostra di quelle genti, le ritrovò al numero d'otto mila; colle quali andò per disturbare la principiata opera; dove con grossa scaramuccia prima con quelli delle fortezze, poi con battaglia ordinaria per le genti uscite dalla Città, dopo combattuto tutto il giorno con dura e dubbia battaglia, superò al fine le genti Genovesi, e con grandissima mortalità di quelle le forzò ritirarsi alla Città seguiti da' soldati della Signoria fin sopra il Ponte per entrare insieme con quelle. Ma il Ponte pel gran peso si ruppe, e molti dell'una e l'altra parte caduti in acqua s'annegarono, tra' quali vi fu il Capitano d'esse genti. Da questa rotta nacque grandissimo terrore ne' Genovesi, talchè abbandonando l'armata, si ridussero nella Città, dalla quale non ardivano uscire alla battaglia, anzi per ogni via possibile con barche, e altri piccioli navilj fuggivano da quella, e andavano in Padovana. E l'armata della Signoria fatta in tutto padrona del Porto, assalì le Galere Genovesi abbandonate dalle genti loro, delle quali ne abbruciarono 22. Il resto che furono 33. furono forte nel Porto, e con buone guardie custodite; e le genti terrestri accampate dall'altra parte stringeano la Città, la quale in questo termine stava posta in assedio. Ma il Signore di Padova non cessava con Nunzj e nuovi ajuti confortare gli assediati. Il Papa in questo mentre cercando di mettere pace tra i guerreggianti mandò un suo Legato per Venezia, poi a Chioza, e indi a Padova, il quale ritrovato da ogni parte durezza ritornò senza operare cos'alcuna. Nel principio dell'Anno seguente 1380. il Doge a suono di trombetta fece fare proclama appresso la Città di Chioza, che cadauno tra 'l termine di giorni tre possa uscire salvo della Città, passato il qual termine i ritrovati usciti sieno appiccati per la gola, pel quale proclama ne uscirono oltre 400. Nuova armata di Galere 14. uscite da Genova sotto il governo di Don Gasparo Spinola danneggiavano molto i navilj, che navigavano per Venezia, contro la quale per esser fama dell' armata Genovese di minor numero di Galere di quelle, che in fatti erano, fu spedito da Chioza Ser Taddeo Giustiniani con Galere 12. il quale seguitando essa armata, e ritrovatola in Manfredonia di maggior numero di quello era la voce, affondate le sue Galere non ricusò in Terra la battaglia; ma in poco spazio fu superato e preso, e le ciurme colla fuga si salvarono, e per la Puglia fra terra ritornarono a Chioza. E l'armata Genovese cavate le Galere affondate, e quelle armate in Dalmazia, fatta armata di 26. Galere nel mese di Marzo partita di Dalmazia per dar sospetto all' armata Veneta, si mostrava spesso sopra il Porto di Chioza. Ma essendo lor contro il Pisani, si ritirava, nè voleva la battaglia. La Signoria però per questo sospetto principiò una Fortezza di pietra sopra la bocca del Porto di San Niccolò del Lido.

Digitized by Google

Continuando l'eſercito della Lega nel Triviſano più che mai a ſtringere la Città di Treviſo, il Marcheſe di Ferrara s'affaticava molto per trattar pace. Proponeva alla Signoria pe' Collegati alcuni capitoli, i quali non furono da lei accettati. Ma a 3. Giugno il Doge fece da mare e da terra aſſalire la Città di Chioza, e la ſtrinſe di modo, che il giorno ſeguente i Genoveſi le mandarono a offerire quella, ſalvo il loro avere e perſone. Ma il Doge mandò a riſponder loro, che voleva la Città a ſacco, e loro prigioni, nè altrimente volerla accettare. Tentarono poi i Genoveſi di far levare ſedizione nell'eſercito, e ſubornati due de' Capi de' ſoldati, a' quali aveano promeſſa gran quantità di danari, da eſſere loro pagati in Bologna, gl'induſſero a dimandare tutta la preda della Città, le perſone de' Genoveſi, e paga doppia avanti d'aſſalire eſſa Città. Le quali coſe eſſendo a quelli negate dal Generale, dicendo loro, che della preda dovea meritamente parteciparne tutta l'armata, e delle perſone de' Genoveſi prigioni niuna ragione aveano, che però condotti a ſtipendio per ricuperare quella Città erano per giuramento legati alla eſpugnazione di quella; alle quali ragioni non aſſentendo eſſi Capi ſollevarono gran parte di quell'eſercito con inſidioſiſſimo tumulto, dal quale fu forzato il Generale offerir loro paga doppia avanti d'aſſalire la Città, e tutta la preda. Dopo preſa quella, poi ritornati i Capi della ſedizione, e cautamente fatti ritenere, li fece appiccar per la gola; e i Genoveſi vedendoſi da terra e da mare in aſſedio, e dati molti aſſalti in faccia di una groſſa armata loro, dalla quale ſperavano ajuto, afflitti e privi di ſperanza d'ogni altro ajuto furono forzati a' 21. del meſe di Giugno mandare Don Tacio Cibo Capitano delle genti loro con molti altri Nobili Genoveſi a' piedi del Doge ſupplici per sè e per gli altri aſſediati a offerire liberamente la Città, le perſone loro alle prigioni, e i beni loro in preda a' ſoldati. E così dopo ſei meſi fu ricuperata la Città di Chioza, della quale la preda fu de' ſoldati, e le munizioni tutte per conto pubblico. Furono levati e caricati ſopra le galere, navilj, e barche piatte i prigioni, la maggior parte Genoveſi al numero di 5000 E il Doge avendo laſciato Provveditore in Chioza Ser Carlo Zeno, e rinunziato lo ſtendardo di Generale dell' Armata a Ser Vettore Piſani, e appreſſo quello laſciati Provveditori Ser Luigi Loredano e Ser Simone Micheli, trionfante con 33. galere Genoveſi rimurchiate al roveſcio, colli 5000. prigioni venne a Venezia, e'l Generale reſtò a Chioza a ſpalmare le ſue galere, e mettere all' ordine l'armata.

I Genoveſi ſebbene aveano perduta Chioza, e tanto numero di Cittadini, e d'altri ſudditi loro erano prigioni, non ceſſavano però colla nuova armata loro di danneggiare molto nell'Iſtria. E aſſalita con Inſegna d'alcuni ribelli la Città di Cao d'Iſtria, al primo di Luglio la preſero e ſaccheggiarono. La quale conſegnata al Patriarca d'Aquilea partirono, prendendo, ſaccheggiando e abbruciando Pola. E menarano prigioni Ser Maffeo Contarini Podeſtà con 1300. uomini di quel luogo. Aſſalirono la Città di Parenzo, la quale ſi difeſe. Arbe combattuta, fu forzata darſi a patti, e dar loro prigione Ser Luigi Contarini ſuo Conte, e que' Cittadini, che aveano ſeguito la parte della Signoria, preſero Segna, e la ſaccheggiarono. E que' da Trieſte contro il giuramento di fedeltà dato alla Signoria, cacciato Ser Donato Tron Podeſtà, ſi diedero ſotto il dominio del Patriarca, il quale colle genti ſue correndo depredava nell'Iſtria, talmente, che quella Provincia e da mare e da terra aſſalita, piena di rapine e d'incendj, per la maggior parte era levata dall'ubbidienza della Signoria di Venezia. Il General della quale in queſto mezzo eſercitava con ſomma diligenza di ſpedire l'armata ſua, la quale ridotta al numero di Galere 47. il quale una bombarda a prua per cadauna conſegnò a ogni Galera. Partiti dal Porto di Chioza, a diritto cammino andò alla Città di Capodiſtria, la quale eſſendo priva de' ribelli fuggiti, coll'ajuto di que' di Pirano la ricuperò con poco contraſto, e da quella levò prigioni molti di que' Cittadini colla guardia de' Furlani laſciati dal Patriarca al numero di 400. Voltò poi l'animo a ſeguitare l'armata Genoveſe per la Dalmazia, e per tutti que' luoghi dove potea giudicare quella poterſi fermare, depredando però ſempre que' territorj. Parte della quale armata fu viſta nelle acque di Manfredonia, paſſata in quelle parti per levare frumenti. La ſeguitò e incalzò in getto d'artiglierie, colle quali danneggiò molto i corpi delle Galere, e ammazzò molti uomini. Ma per la notte oſcura ſopravenuta ſi ſalvarono. Il Generale poi oppreſſo da graviſſima e ſubitana infirmità morì a 14. d'Agoſto. Nel luogo del quale crearono in armata Capitano Generale, finchè dalla Signoria foſſe deliberato, il Provveditore Loredano, il quale continuando a ſeguire l'armata Genovele ritornò in Dalmazia, ricuperò Segna, e la ſaccheggiò; e la Città di Vegia del Conte Giovanni de' Frangipani alla gionta ſua in quel luogo ſi ſottomiſe alla Signoria di Venezia. In queſto mezzo la Repubblica avea eletto Generale dell' Armata Sèr Carlo Zeno, il quale con diligenza andato a quella, e ridotte le Galere a numero di 44. continuò a ſeguire l'Armata Genoveſe, la quale conquaſſata e per la propinquità del verno, andò a diſarmare. E al Generale convenne fare il medeſimo. In queſto mezzo le genti da terra della Signoria tratte da' lidi e da Chioza ſotto il governo di Ser Saracino Dandolo, poi per l'infermità ſua ſotto Ser Piero Emo, erano ridotte a Meſtre, per potere a tempo nuovo ſoccorrere la Città di Treviſo. Ma per mancamento di danari ſi andavano ſciogliendo. E la gente del Signore di Padova a 17. Dicembre per trattato ebbe Caſtelfranco, e per prigioni Ser' Andrea Battidoro ſuo Podeſtà. E i Popoli del Caſtello di Noale, i quali per difeſa di quello pigliavano ſtipendio dalla Signoria, mancando i danari ſi diedero a eſſo Signore, dal quale anco fu occupato il Caſtello d'Aſolo, abbandonato da Ser Franceſco Dolfino ſuo Podeſtà.

Da queſti ſucceſſi moſſa la Signoria, e conſiderando la grandezza ſua eſſere nelle coſe da mare, per poter meglio attendere a quelle, a' 17. Febbrajo nel Senato deliberarono mandare a offerire la Città di Treviſo e ſuo diſtretto al Duca Leopoldo d'Auſtria, con patto ch'egli debba muovere guerra al Signore di Padova, e di non poter dare eſſa Città

in

Digitized by Google

in alcun tempo ad esso Signore. Al quale fu eletto e spedito Ambasciadore Ser Pantaleone Barbo. E per le comodità avute nella presente guerra dal Marchese di Ferrara per deliberazione de' Savj della guerra de' 19. di Febbrajo, gli fu donata una Casa in San Giacomo dall'Orio, comperata da Cà da Pesaro per Ducati diecimila. Nel principio dell'anno seguente 1381. fu di nuovo eletto Generale da mare Ser Carlo Zeno, e Provveditori Ser Michele Steno, e Ser Tommaso Mocenigo, i quali nel mese d'Aprile partirono da Venezia con Galere 17. alle quali giunsero 9. armate in Candia. Con quest'Armata passò il Generale sulla Riviera di Genova, depredando e rubando que' paesi. Ma il Capitano dell'Armata Genovese con Galere 21. declinando dall'Armata Veneziana all'improviso venuto in Golfo di Venezia, abbruciò Capodistria, e dopo fatti molti danni a' Navilj Veneziani ritornò in Dalmazia. Il Duca d'Austria avuta la proposta dalla Signoria, e quella pe' suoi Ambasciadori comunicata col Re d'Ungheria, con assenso di quello accettò il dominio della Città di Trevilo con giuramento di non dar quella in alcun tempo al Signore di Padova. E a 2. di Marzo n'ebbe il possesso, e mandò subito cinque Ambasciadori al Signor di Padova a fargli intendere, che coll'assenso del Re d'Ungheria avea accettato il dominio della Città di Treviso, e del suo territorio. E però che gli voglia restituire i Castelli, che teneva esso Signore nel predetto territorio. Al quale il Signore di Padova rispose, che non credeva questa essere la intenzione del Re, e che pe' suoi Ambasciadori informato della verità gli risponderebbe. In questo mezzo il Conte di Savoja per suo Ambasciadore fece intendere alla Signoria, che desiderava, che gli mandasse i suoi Ambasciadori per trattar pace, e che lo stesso farebbe il Re d'Ungheria e altri Collegati. La Signoria mandò Ambasciadori Ser Michele Morosini, Ser Giovanni Gradenigo, e Ser Zacheria Contarini. I quali andati a Torino al Conte, dove convennero gli Ambasciadori di tutti i Collegati, dopo molti trattati e difficoltà, da ognuna delle parti fu finalmente a' 8. d'Agosto conchiusa la pace co' seguenti Capitoli: *Che la Signoria di Venezia pagar debba al Re d'Ungheria ogni anno in perpetuo Ducati 7000. e quelli mandare a Buda per ricognizione delle bocche de' fiumi, che mettono nel mare, conosciuti della dizion Regia, i sudditi del qual Re possano navigare secondo la forma della Pace altre volte conchiusa in Zara. Che i Veneziani e i Genovesi quello che hanno l'un dell' altro, sia suo. Ma che l'Isola e il Castello di Tenedo sia messo nelle mani del Conte predetto di Savoja mediatore, il quale fra 'l termine di anni due debba giudicare di chi debba essere la detta Isola; dando la Signoria piegeria di Ducati 200000. d'osservare quanto terminerà esso Conte. Nè possano i Veneziani impedirsi ne' Consigli del Re di Cipri: sieno però nel Porto di Famagosta bene e liberamente trattati come i proprj Genovesi. Che il Signore di Padova debba restituire alla Signoria il Castello di Cavarzere, la quale debba restituire a esso Signore alcune Terre occupategli, e de' confini si compromettono il Marchese di Ferrara; E che i patti vecchi con esso Signore restino confermati, e i nuovi annullati. Che al Patriarca d'Aquilea resti la Città di Triesti, ma che i Triestini sieno obbligati pagare ogni anno alla Signoria il solito tributo. E nel resto i patti vecchi sieno confermati, com'erano avanti il rompere della guerra.*

Fu gridata solennemente la sopradetta pace al primo di Settembre, e per la Signoria i Fiorentini fecero la piegeria a' Genovesi de' Ducati 200000. E dopo da ogni parte furono lasciati i prigioni. Ma de' Genovesi, che in diverse fiate erano stati presi al numero di 7200. ne uscirono 3364. perchè gli altri non essendo sovvenuti da alcuno erano morti di disagio. E de' Veneziani, perchè dal Pubblico e da' privati loro erano stati provveduti, ne mancò pochissimo numero. Per rendere grazie al Signore Iddio pe' beneficj ricevuti nella presente guerra, per deliberazione del maggior Consiglio fu preso, che tutti que' ch'erano carcerati per debiti del Comune, fossero liberamente lasciati; e que' condannati a stare a tempo nelle prigioni, quando saranno stati in quelle la metà delle condanne loro, sieno liberamente rilasciati, intendendosi i condennati con parti legate e con pena. E volendo la Signoria essere grata a que', che l'aveano ben servita nella passata guerra, per diliberazione del maggior Consiglio a dì primo di Settembre pe' buoni portamenti di Don Giacomo de' Cavalli Capitan suo sopra il Lido, fu esso co' suoi eredi fatto Nobile Veneziano. E per dare esecuzione alla parte del Consiglio de' Savj sopra la guerra del primo Ottobre 1379. fu pe' onsiglieri e Capi di 40. a 4. di Settembre solamente chiamato il Consiglio de' Pregadi colla giunta de' Savj della guerra. Nel quale scrutinio da cadauno d'esso Consiglio fu nominato uno de' Cittadini di Venezia, che gli parea degno per le sue operazioni nella passata guerra d'essere del maggior Consiglio. De' quali eletti, dopo ballottati a uno per uno, trenta d'essi, ch'ebbero più balle, furono co gli eredi loro accettati del maggior Consiglio, e furono gl'infrascritti: Ser Marco Stornado da San Cassano: Ser Giovanni de' Garzoni da San Polo: Ser Polo Trivisano da San Stae: Ser Giacomo Condulmer da Santa Croce: Ser Marco Zaccaria da San Pantaleone: Ser Marco Pasqualigo di Candia: Ser Niccolò Polo da San Geremia: Ser Piero Zaccaria da San Pantaleone: Ser Francesco di mezzo da San Moisè: Ser Giacomello Trivisano da San Barnaba: Ser Niccolò Lungo da San Marsiliano: Ser Giovanni Negro da Santo Apollinare: Ser' Andrea Vendramino da Santa Fosca: Ser Giovanni Darduino da Castello: Ser Niccolò Tagliapietra da Santa Fosca: Ser Marco Orso da San Proccolo: Ser Francesco Girardo da Santa Fosca: Ser Marco Cicogna da San Marciliano: Ser Antonio Darduino da San Tommaso: Ser Rafaele Caresino Cancelliere Grande: Ser Giacomo Vizamano da San Lio: Ser Niccolò de' Garzoni da San Polo: Ser Piero Pincin da Santa Marina: Ser Giorgio Calergi di Candia: Ser Niccolò Renier da San Pantaleone: Ser Bartolommeo Paruta da Sant' Angelo: Ser Luigi dalla Fornace: Ser Piero Lipomano da Santa Fosca: Ser Donato da Pero da San Benedetto: Ser Polo Nani da San Vitale. E perchè vi furono molti Cittadini originarj creati per privilegio, i quali nella medesima guerra per non sopportare le gravezze erano partiti dalla Città, fu per delibe-

Digitized by Google

liberazione dal maggior Consiglio de' 15. Settembre statuito che tutti i sopradetti siano privi d'ogni beneficio, che potessero avere per conto di Civiltà. Mandò il Conte di Savoja un suo Capitano per pigliare in esecuzion della Pace la tenuta dell'Isola e del Castello di Tenedo. Al qual Capitano furono date Lettere Ducali dirette a Ser Zanacchi Mudazzo Bailo e Capitano in esso luogo per la consegna predetta. Il quale, lette esse lettere, non volle ubbidire, ma rescrisse alla Signoria, che tal consegna per l'importanza del luogo non era da fare. Per la qual cosa i Genovesi fecero ritenere tutti i beni de' Fiorentini, che ritrovarono a Genova, e negli altri luoghi suoi. Nel principio dell' Anno 1382. per por fine alle differenze de' confini col Signore di Padova furono mandati Commessarj al Marchese di Ferrara Ser Polo Morosini, Ser Niccolò Zeno, e Ser Bertuzzi Contarino, il qual Marchese fece la sua sentenza, e a 2. di Maggio la pubblicò. E avendo dogado questo Doge anni 14. e mesi 3. passò da questa vita, il quale con grandissimo onore fu sepolto nel Monastero de' Frati Minori. Il qual Doge, quando fu eletto, scappò da Venezia per non accettare il Dogado, mentre gli era stato predetto, che nel tempo del suo Dogado sarebbono state grandissime guerre, e gran carestia nella Città. E però egli non voleva accettare. Ma la Signoria gli mandò a mettere pena, ch'egli dovesse venire, altrimenti gli saria messo tutto il suo in Comune, e così egli venne.

Michele Morosini, eletto Doge del 1382.

NEl principio del Dogado di questo Doge Ser Carlo disegnato Bailo a Negroponte partito pel reggimento suo andato al Tenedo d'ordine del Senato, replicò a Ser Zanacchi Mudazzo, che subito consegnar dovesse quel Castello secondo l'ordine mandato per innanzi. Ma non volendo il Mudazzo ubbidire, per diliberazione del Senato furono assoldate molte genti, delle quali fu fatto Capitano Ser Fantino Zorzi, e Provveditori Ser Saracino Dandolo, e Ser Giovanni Bembo; i quali subito con cinque Galere, Capitano Ser Giovanni Miani, e alcune navi, furono spediti per quell'Isola; alla quale giunto il mese di Settembre misero campo al Castello e d'ordine del Senato fecero gridar taglie contra esso Mudazzo di Perperi 20000. vivo, e 10000. morto. Principiarono poi i Capitani a far battere esso Castello, e con fortissime e frequenti battaglie lo travagliavano. Ma per esser forte e ben munito si difendeva. Il tenevano però stretto d'assedio, il quale non potendo il Mudazzo più sostenere, avendolo difeso oltre mesi sette, conchiuse con un Capitano di dargli il Castello, salvo l'avere e le persone. Dopo la consegnazione del quale a 12. di Marzo dell' anno seguente, furono eletti e spediti Ambasciadori a Genova Ser Lunardo Dandolo Cavaliere e Proccuratore, e Ser Piero Emo, per trattare con quella Comunità quello che si avesse a fare del detto Castello: i quali dopo molte trattazioni con quel Doge e col suo Consiglio conchiusono a 7. d'Agosto, che la Signoria fra termine di mesi 6. debba fare ruinare esso Castello. Al quale effetto al primo di Settembre fu commesso a Ser Fantino Pisani Capitano in Golfo, e fu eseguito. Del qual Castello pel Doge e pel Consiglio di Genova fu fatta quietazione alla Signoria, e liberati i beni ritenuti de' Fiorentini. E avendo questo Doge dogado mesi 4. e giorni 8. fu onorevolmente sepolto nella Chiesa di San Giovanni e Paolo.

Antonio Venier, eletto Doge del 1382.

DEl 1383. venuto il Mudazzo a Venezia, fu dalla Signoria fatto ritenere. Dopo a 4 Luglio posta parte nel Senato, che fosse ben ritenuto, ed esaminato per gli Avogadori, per le molte ballotte non sincere non fu presa cosa alcuna, e così fu rilasciato. Del 1384. vacando la Sedia Patriarcale d'Aquilea per la morte di quel Patriarca, quelli della Patria del Friuli secondo l'antico costume loro aveano eletto in Patriarca Don Federigo Conte di * Pessia. E il Papa poco dopo avea dato in commenda il Patriarcato a Don Filippo Vescovo Sabinese Cardinale Franzese, al quale la maggiore quantità della Patria persuasa da' Savorgnani negava l'admessione, dicendo non volere patire, che quella Chiesa per vetustà e dignità Signora legitima fosse fatta serva, e che volevano un Patriarca, che attualmente la reggesse. Era il Cardinale favorito dal Signore di Padova, il quale avendo avuto dal Duca Leopoldo d'Austria il Ducato della Città di Treviso contro il patto giurato per esso Duca colla Signoria di Venezia, gli offeriva coll'arme di far'avere il possesso del Patriarcato. E finalmente fece lega con lui, e mandò le genti sue unite con quelle di Cividale e di Valvasone a San Vito, che favoriva la parte d'esso Patriarca, a correre e depredare la Patria del Friuli, la quale pe' suoi Ambasciadori mandò a supplicare ajuto alla Signoria di Venezia. La quale acciocchè quella Chiesa non restasse sottoposta a tirannica servitù, e per tenere aperti i passi della Patria del Friuli, fece lega con essi della Patria a comune difensione per anni 5. E per maggiore fermezza di quelli a 3. Aprile dell'anno seguente nel maggior Consiglio creò Nobili di Venezia e d'esso Consiglio Don Federigo Savorgnano co' suoi eredi. Nel qual tempo venuto a notizia della Signoria, che Ser Piero Giustiniani quondam Ser Marco da San Giovanni Bragora, Avogadore del Comune pel mezzo d'un' Antonio Marceri da Chioza rivelava al Signore di Padova tutti i segreti, che si trattavano ne' Consigli, presi l'uno e l'altro di loro, furono fra le due Colonne di San Marco decapitati, a' 5. Marzo 1384. Del 1385. la Città di Corfù dopo la morte di Carlo Re di Puglia, ultimo dominatore di quell'Isola, divisa in varie parti civilmente si travagliava. L'una voleva tenere il dominio a nome di Ladislao figliuolo, ma putto, d'esso Re morto. L'altra voleva sottomettersi alla Signoria di Venezia, e chiamò Ser Giovanni Miani Capitano al Golfo, a pigliare di quella il possesso; il quale vi andò con due Galere. E a' 20. Marzo introdotto pigliò il possesso della Città, e d'uno de' due Castelli di quella. L'altro insieme con quello di Sant'Angelo posto fra terra verso Garbino, e quello di Casopo, si tennero a nome del figliuolo del Re. Mandarono poi i Cittadini d'essa Città sei de' primarj

Digitized by Google

marj loro per Ambaſciadori alla Signoria a giurarle fedeltà, dalla quale riportarono alcune grazie. Dopo fu eletto e ſubito ſpedito Provveditore a quella Città Ser Marino Malipiero Cavaliere con due Navi con munizione e gente. Il quale dopo ſei meſi ebbe a' patti l'altro Caſtello della Città, e dopo pochi giorni quello di Sant'Angelo. Ma quello di Caſopo non avendoſi voluto arrendere, fu preſo per forza, e fu rovinato. Del 1388. continuava più che mai il Signor di Padova nelle moleſtie della Patria del Friuli, & eſſa Patria non volendo ammettere il Cardinale in Patriarca d'Aquilea ajutata dalla Signoria di Venezia nelle differenze ſue. Ma la ſomma dell'opera era fatta dalla Signoria. Tra' quali per trattar pace s'interpoſero il Marcheſe di Ferrara, le Comunità di Firenze e di Bologna. Ma il Signor di Padova diſegnando d'acquiſtare per via di rinunzia quel Patriarcato pel Conte da Carrara ſuo figliuolo naturale, diſturbava ogni pratica. Onde la Signoria richieſta molte fiate da Galeazzo Viſconte Signore di Milano, contro il quale eſſo Signore di Padova avea moſſa guerra per la Città di Vicenza, la quale eſſo Signor di Padova pretendeva, a 29. Maggio conchiuſero Lega col Viſconte contra eſſo Signor di Padova e contra lo Stato ſuo per anni due co' ſeguenti Capitoli: *Che la Città di Padova e ſuo diſtretto acquiſtandoſi dalla Lega, ſia d'eſſo Signor Viſconte. Che la Città di Treviſo, Ceneda, e diſtretti loro ſieno della Signoria. Che la Signoria pel primo anno pagar debba al Signor Viſconte Ducati* 10000. *d'oro al meſe per rata, i quali, ſe avanti l'anno foſſero acquiſtate eſſe Città, e che per tal cagione foſſe finita la Lega, debba avere reintegrato.*

Conchiuſa la qual Lega furono ſerrati i paſſi, che mettevano nel Padovano e Triviſano; e gridata la guerra contro il Signore di Padova, e fatto Capitano della Lega Don Giacomo dal Verme. E con gente del Signor Viſconte mandato nel Padovano. Contro il quale s'oppoſero le genti del Signore di Padova. Ma furono rotte e fugate fin ne' borghi della Città. Dall'altra parte le genti della Signoria dal Caſtello di Meſtre correvano e depredavano nel Triviſano; e le barche e i ganzaruoli armati in Venezia in buon numero ſotto Ser Franceſco Dolfin Capitano, rovinavano e depredavano Pieve di Sacco, talmente che il Signore di Padova ſtretto da ogni parte, e dubitandoſi molto della Città di Treviſo, laſciò alla difeſa di Padova Don Franceſco ſuo figliuolo, e andò alla difeſa di quella Città. Poi diffidando molto delle forze ſue pel mezzo del Papa, Marcheſe di Ferrara, e le Comunità di Firenze e di Bologna, ſiccome ſinora avea negato la pace, iſtantiſſimamente la mendicava. Ma la Signoria, che in tante occaſioni avea ſperimentato eſſo Signor di Padova ſuo naturale nimico, non volendolo per vicino, e per ricuperare la Città di Treviſo, e'l Signor Viſconte per aſſicurarſi della Città di Vicenza, riſpondeano conſtantiſſimè volontà loro eſſere di volere le Città di Padova e Treviſo, nè altramente voler pace con eſſo Signore; e continuavano dall'una e dall'altra parte a ſtrignere eſſe Città. In queſto tempo Ser Steffano Manoleſſo, il quale era del Conſiglio de' Pregadi, fu ſcoperto che rivelava al Signore di Padova i ſegreti di quello, onde a 20. Novembre fu dicapitato. Ma nella Città di Padova il Signor Franceſco da Carrara ſecondo figliuolo del Signore di Padova vedendo rotte le genti ſue, rovinati i ſuſſidj e i territorj, e i Cittadini ſuoi, per queſta cauſa mal contenti, e per molte gravezze diſperati, de' quali poco potea fidarſi, nè però potere reſiſtere alla potenza della Lega, avendo propoſto diverſi partiti di pace, nè eſſendo ſtati dalla Signoria e dal Signor Viſconte accettati, finalmente a 21. Novembre mandò al Capitano della Loga a dare liberamente e aſſolutamente, eccettuata la perſona ſua, e i figliuoli, lo ſtato ſuo, e il dominio delle Città di Padova, Treviſo, Ceneda, Feltre, e Belluno, e de' diſtretti loro, e quelli mettere nelle mani del Signor Galeazzo Viſconte. E fatta la conſegna della Città di Padova a 13. Dicembre, e preſentatoſi al Capitan Generale andò colla moglie, figliuoli, e famiglia ſua nella Città di Verona a ubbidienza del Signor Viſconte. Nella Città di Treviſo avendo i ſoldati inteſo il capitolato nella Città di Padova, e dubitandoſi per dare gli ſtipendj, de' quali erano creditori, principiarono a mettere a ſacco la Città. Ma il Popolo di quella e la gente del Contado, introdotte già a quella difeſa, unite inſieme, e gridando, *Viva San Marco*, li cacciarono dalla Piazza, e inſieme col Signor di Padova gli aſtrinſero a ritirarſi al Caſtello. Venuto poi alla Città, il Capitan Generale colle genti ſue, e in quella fatta l'entrata, la conſegnò d'ordine del Signor Viſconte a Ser Niccolò Zeno, e Ser Benedetto Soranzo, e Ser Michele Contarini, Sindici della Signoria a ciò deputati. E il medeſimo poco dopo la Città di Ceneda, e tutti i Caſtelli e territorj di quella. Dopo la quale conſegnazione il Signor di Padova uſcito con ſalvocondotto dal Caſtello di Treviſo andò alla Città di Verona a ubbidienza del Signor Viſconte, dal quale fu relegato nel Caſtello di Como, e il Signor Franceſco ſuo figliuolo nel Caſtello d'Amone nel tenere d'Aſti. La Signoria per deliberazione del Senato mandò a cuſtodia della Città di Treviſo Ser Giovanni Miani Conſigliere di Venezia con buon numero di gente, e donò a Don Giacomo dal Verme Capitano Generale della Lega una Caſa a San Polo, che fu del Signore di Padova. E per deliberazione del maggior Conſiglio lo fece co' ſuoi eredi Nobile di Venezia.

Nella Patria del Friuli eſſendo morto il Cardinale eletto Patriarca d'Aquilea, e pel Papa eletto Don Giovanni Morevio Prefetto della Chieſa Aquilejenſe, fu da tutta la Patria accettato, e datagli ubbidienza; e così furono aggiuſtate le coſe da quella parte. Teneva a quel tempo il dominio d'Argos di Napoli di Romania Città della Morea Donna Maria relitta del Signor Piero Corner, morto ſenza eredi: la quale dubitando di non poter difendere la detta Città dalle forze Turcheſche, trattò a 12. di Dicembre, e conchiuſe colla Signoria di Venezia di darle eſſa Città; per la quale la Signoria s'obbligò di pagare ogn' anno a lei e a' ſuoi eredi in perpetuo Ducati 500. d'oro, e a lei in vita ſua ſolamente Ducati 200. di provigione ogni anno. I quali danari le ſieno pagati alla Camera degl'Impreſtiti, netti da ogni angaria. E mancando ella ſenza eredi, poſſa teſtare de' danari della Signoria per Ducati due mila

la

la d'oro; nel qual caso la Signoria resti libera dall' annual pensione de' Ducati 500. La qual Donna Maria s'obbligò di non torre altro marito che Nobile di Venezia, sotto pena di perdere tutte le sopradette provigioni. Ma avanti che la Signoria avesse il possesso delle dette Città, i Popoli di quelle si sottomisero a disposizione della Morea. E la Signoria per deliberazione del Senato de' 26. di Gennajo per la ricuperazione d'esse Città elesse e spedì Provveditore a quelle parti Ser Piero Malipiero. Il quale andato a esse Città nel principio dell' Anno seguente 1389. persuase a quelli di Napoli d'accettare il dominio della Signoria. A' quali per deliberazione del Senato de' 20. Luglio fu eletto e spedito Podestà Ser Vettore Morosini. Avea in questi giorni Ser Luigi Veniero, uno de' figliuoli del Doge, fatto attaccare un pajo di corna al battitore della Porta d'un Cittadino di Venezia. La qual cosa venuta a notizia degli Avvogadori del Comune, per quelli di comandamento del Doge suo padre fu ritenuto, e presente esso Doge placitato nel Consiglio de' Quaranta, e condennato a stare un' anno in prigione serrata. Nella quale essendo stato mesi sei, s'ammalò: e supplicando di consenso degli Avvogadori del Comune e dell' offeso, essergli rimesso il resto del tempo della prigione, il Doge con tutto che da' Medici fosse certificato, che continuando nella prigione morrebbe certissimo, mai non volle assentire, che la condennagione solennemente fatta pel Consiglio de' Quaranta fosse alterata. E il figliuolo fra pochi giorni passò da questa vita. Nel 1390. il Signor Francesco da Carrara Secondo, relegato nel Castello d'Amon, dopo mesi quattro era fuggito in Lamagna; dal qual luogo teneva stretta pratica con molti Cittadini della Città di Padova; i quali non ben soddisfatti del buon governo del Signor Galeazzo, cercavano di restituire esso Signor Francesco nel dominio della Città. Il quale coll'ajuto de' Fiorentini era con buon numero di gente passato a Trento, e poi con pochissimi de' soldati suoi, ma eletti invitati da i partigiani, che aveva nella Città di Padova, incognito passò appresso essa Città. Dal qual luogo trattando segretissimamente con gli amici suoi, e que' tacitamente negoziando nella Città a favor suo, l'introdussero finalmente in tempo di notte dalla parte di Coalunga, per un condotto d'acqua, co' suoi pochi soldati nella Città. Nella quale levato da' suoi partigiani a tumulto, e gridando *Carrara*, seguito da quelli e dal favore del Popolo, corse alla Piazza, preso il Palazzo, dal quale il Podestà Milanese colla poca guardia sua fuggì, e si ritirò nel Castello; e così ricuperò il dominio della Città. Del qual successo subito per Don Francesco Terzo e Don Giacomo suoi figliuoli, mandò a dar notizia alla Signoria, raccomandandosi a lei, e dimandandole ajuto, per ricuperare il Castello, offerendosi sempre a' servigi di quella, e d'esserle ubbidientissimo vicino. Intesa la perdita di Padova, il Signor Galeazzo subito mandò il Signor Francesco Primo da Carrara sotto stretta custodia nel Castello di Monza, nel quale dopo poco tempo finì la sua vita. E mandò sussidio nel Castello di Padova, e alla Signoria pe' suoi Ambasciadori a richiedere nuova lega per la ricuperazione della Città.

A Ma la Signoria segretamente favorendo il Carrara, gli rispose, non se ne volere impacciare. E il Carrara coll' ajuto del Duca di Baviera ricuperò il Castello: e poi facendo richiedere per Ser Giacomo Gradenigo, eletto suo Podestà, d'essere fatto Nobile Veneziano, fu a dì 24 di Novembre 1392. eletto co' suoi eredi del Maggior Consiglio.

Il Signor Giorgio Toplen Signore di Durazzo Città della Macedonia, vecchio, e senza eredi, temendo le forze Turchesche, impadronite di molti luoghi vicini, trattò con Ser Saracino Dandolo Capitano del Golfo di dare alla Signoria il dominio di quella Città, della quale esso Signore restasse in vita sua Governadore, e ne avesse le entrate, pagate le spese della custodia da essere poste per la Signoria. Il qual Dandolo l'accettò coll' autorità del Senato, e vi mise a custodia de' soldati suoi. Dopo per la Signoria con deliberazione del Senato a dì 18. d'Aprile vi fu mandato Castellano Ser Paolo da Canale con buon numero di soldati. E a 9. d'Agosto a esso Signore, ricercando i suoi Ambasciadori, furono fatte lettere patenti, colla continenza de' patti. E dopo la morte sua, che fu pochi giorni dopo, vi fu mandato Bailo, e Capitano Ser Francesco Giorgio. Nel principio dell' Anno seguente 1393. Il Castello d'Alessio de' Signori Rudice e Cernovich Ducacini fu dato alla Signoria di Venezia, con patto ch' essa Signoria debba avere un terzo di quelle entrate; e i due terzi sieno di que' Signori in vita loro. E a dì 20. di Marzo nel Senato fu commesso al Capitano in Golfo, che vada a prendere la tenuta di quello. Alberto Marchese d'Este e Signor di Ferrara e di Modena infermò: e volendo lasciare il suo Stato al Signor Niccolò suo figliuolo unico, di età d'anni dieci, deliberò quello, e lo Stato suo raccomandare alla Signoria di Venezia. Nel mese di Giugno le mandò a chiedere suoi Provveditori, per consegnar loro il dominio e lo Stato suo, il quale dopo la morte sua essa Signoria governasse fino all' età perfetta d'esso suo figliuolo. Al qual Marchese per deliberazione del Senato lo stesso mese furono mandati Provveditori a ricevere il dominio dello Stato Ser Michele Steno e Ser Benedetto Soranzo. A' quali per esso Marchese fu fatto consegnare il dominio della Città di Ferrara, e il resto del suo Stato. E morto poco dopo, fecero essi Provveditori cavalcare il nuovo Marchese per la Città, al quale i Cittadini e tutto il Popolo giurarono fedeltà. Poi dalla Signoria al governo suo furono mandati Ser Pietro Mocenigo, e Ser Marco Zeno Proccuratori di San Marco, Ser Paolo Morosini, Ser Francesco Giorgi Cavaliere, e Ser Guglielmo Quirini. I quali dopo il ritorno a Venezia de' due primi Proccuratori, insieme con cinque de' primarj della Città di Ferrara presero quel governo; e per sospezione di novità in quello Stato mandarono fuori della Città il Signor' Azzo discendente de' Marchesi d'Este. Il quale l'Anno seguente 1394. col favore de' segreti amici, e forse d'alcuni della Città di Ferrara, all' improviso con gente armata assalì quel territorio, depredò, e s'impadronì d'alcuni Castelli. Contra il quale per que' del governo furono assoldate buon numero di genti. E la Signoria mandò da Venezia molti balestrieri, e le ciurme di tre Galere grosse ritornate d'Alef-

Digitized by Google

d'Aleſſandria ſotto il governo di Ser Piero Malipiero. Le quali ruppero il detto Signor' Azzo, e il preſero, ricuperando poi i Caſtelli occupati. E la Signoria lo confinò nella Città di Candia. A queſto tempo il Bailo e i Conſiglieri di Negroponte di volontà della Signoria accettarono il dominio della Città d'Atene, dato loro da quegli abitanti per paura de' Turchi. Alla quale nel principio dell' Anno ſeguente fu mandato per Podeſtà e Capitano Ser' Antonio Contarini. Nel 1395 la Città di Rovigo, e ſuo territorio a queſto tempo da i Governadori del Marcheſe di Ferrara fu data in pegno alla Signoria di Venezia per Ducati ſeſſantamila, i quali ella avea ſpeſi e preſtati per la guerra del Signor' Azzo d'Eſte, e per pagare a Bonifacio Papa i ſcorſi debiti, i quali eſſo Papa con minacce dimandava; la qual Città foſſe tenuta per la Signoria fino alla ſoddisfazione d'eſſi danari; e che l'entrate di quella, detratti i ſalarj de' Rettori e altre ſpeſe neceſſarie, reſtaſſero a eſſo Marcheſe. E furono mandati Provveditori a pigliare la tenuta di quella Ser Tommaſo Mocenigo, Ser Giovanni Alberto, e Ser Pietro Contarini. La quale per eſſi Governadori a' 9. d'Aprile le fu conſegnata, e poco dopo i Caſtelli di Lendenara, Badia, Trecenta, e alcune altre Terre ſopra il fiume Pò del tenere di eſſa Città. E il Marcheſe nel 1398. dalla Signoria e altri tutori ſuoi liberato dalla tutela, fu a' 21. di Settembre creato Nobile di Venezia e del maggior Conſiglio. Le Città di Scutari e di Drivaſtro nell' Albania, dopo preſo da' Turchi il Deſpoto della Cervia, ſi miſero all' ubbidienza di Giorgio Stratimini Signor di Dolcigno, dal quale furono date alla Signoria di Venezia, ed ella s'obbligò pagargli ogni anno di proviſione Ducati 1000. d'oro, e lo fece del maggior Conſiglio. Poi nel principio dell' anno ſeguente mandò Provveditori a torre la tenuta d'eſſe Città Ser Giacomo Gradenigo Proccuratore, Ser Giovanni Capello, e Ser Giovanni da Canale con cavalli 700. per quella cuſtodia; delle quali Città reſtò Conte e Capitano in Scutari Ser Giovanni Capello. E avendo dogado queſto Doge anni 18. e meſe 1. e giorni 3. paſsò da queſta vita, e onorevolmente fu ſepolto nella Chieſa di San Giovanni e Paolo.

Michele Steno eletto Doge del 1400.

DEl 1402. per la morte occorſa di Galeazzo Viſconte Duca di Milano, al governo del ſuo Stato quella Ducheſſa reſtata, tutta la Lombardia, la quale in vita d'eſſo Duca ſtava ne' ſuoi limiti, ſi miſe in arme, alcuni per acquiſtare delle Città poſſedute da quello, e furono i Bentivogli per dominare, come fecero in Bologna, altri, come fu il Signore di Padova, col favore del Marcheſe di Ferrara fatto ſuo genero, e del Signor Vielmo diſceſo naturale di que' della Scala già Signori di Verona, per torre il dominio d'eſſa Città, altri nelle ſteſſe Città di quel Ducato, come ſono Guelfi e Gebellini, tra loro tumultuavano, nè ſi curando della Ducheſsa nè de' ſuoi figliuoli, volevano un Signore di Milano. Da queſte cagioni moſſa quella Ducheſſa col ſuo Conſiglio mandò Ambaſciadori alla Signoria l'Arciveſcovo di Milano e Don Giacomo del Verme a pregar quella, che voleſſe pigliare la protezione e'l governo delle Città ſue in Lombardia, le quali dubitava di non potere difendere. E acciocchè non capitaſſero alle mani di perſone, le quali eſſa Signoria mal volontieri vedrebbe per vicini. Aſſentì la Signoria a queſta propoſta, e co' prefati Ambaſciadori per nome di quella Ducheſſa e ſuoi figliuoli e del Conſiglio di Milano, firmò il ſeguente patto con ſolenne ſtrumento. *Che la Signoria aveſſe ſotto la ſua protezione e governo le Città di Verona, Vicenza, Baſſano, Cividal di Belluno, e Feltre con tutte le giuriſdizioni loro.* E queſto fu del 1403. La qual capitolazione inteſa dal Signore di Padova, e che la Signoria preparava gente da piè e da cavallo per pigliare la tenuta e difeſa di quella Città, ſubito adunò quel maggior numero di gente, che gli fu poſſibile, ſperando d'occupare quella, avanti v'entraſſe la guardia della Signoria; e coll' ajuto del Marcheſe ſuo genero a favore del Signor Vielmo dalla Scala, al quale promiſe farlo Signore di Verona, andò verſo quella Città. Nel territorio della quale cavalcando colla Bandiera della Scala, era ſeguito da que' Popoli. Poi approſſimatoſi alla Città fu da molti di que' Cittadini chiamato eſſo Signor Vielmo per Signore loro, ammeſſo nella Città, e finalmente datogli il dominio di quella. Nella quale rimaſto pochi giorni inſieme col Signore di Padova, fu da quello fatto attoſſicare, il quale mandati due figliuoli d'eſſo Signor Vielmo nel Caſtello di Monceleſe, aſtrinſe i Veroneſi a giurare fedeltà al Signor Giacomo da Carrara ſuo figliuolo. Il quale laſciato nel dominio della Città, partì per Padova, dove adunato buon numero di gente paſsò verſo Vicenza, ſperando di fare il ſimile di quella Città, che avea fatto con quello di Verona. Della preſa della quale avvertita la Signoria, avea mandato Provveditori Ser Giacomo Suriano con molti Capi di gente da guerra a pigliare la tenuta della Città di Vicenza, la quale da tutti que' Cittadini liberamente gli fu data. Giunto il Signor di Padova ſotto eſſa Città, il Provveditore per un Trombetta gli mandò a dire che la Città ſi tenea per nome della Signoria, e ch'egli doveſſe levarſi dall' impreſa. Ma il Signore di Padova fece tagliare a pezzi il Trombetta ſopra il Ponte della Città. Allora la Signoria, alla quale l'animo del Signore di Padova per l'occupazione di Verona non era forſe ben manifeſto, dall' impreſa tolta contra Vicenza, della quale ella avea già tolto il poſſeſſo, e ci ſtava a difeſa, ſi facea troppo chiaro, diliberò pigliar la guerra contro quello. E adunate molte genti ſotto il governo di Ser Almorò Lombardo, il mandò a' danni de' Padovani. Allora il Signor di Padova bravamente per un Trombetta mandò a ſfidare la guerra colla Signoria, il qual Trombetta dal Popolo e da i putti faria morto, ſe da molti Nobili non foſſe ſtato ſoccorſo. E il Marcheſe di Ferrara non curando i patti, che avea colla Signoria, e l'onor ſuo ſtimolato dal Suocero, fece ritenere tutti i Veneziani ch'erano nel ſuo ſtato co' beni loro. Andò poi colle ſue genti e barche armate alla Città di Rovigo, Lendenara, e alla Badia, delle quali cacciati i Rettori, e altri Rappreſentanti della Signoria, s'impadronì d'eſſi luoghi. Contra queſte genti la Signoria armò cin-

cinque Galere groſſe, alcune Galeotte, e altri navilj, e quelli con Ser Giovanni Barbo Proccuratore diſegnato Capitano a quell' armata, con molt' altra gente da piedi e da cavallo ſpedì a danni de' Ferrareſi, il quale rovinò il Caſtello di Comacchio con tutte le Saline, e vi fece molti altri danni. E per dare più travaglio allo ſtato d'eſſo Marcheſe, la Signoria mandò a levare di Candia il Signore Azzo d'Eſte relegato da lei in quella Città. Eleſſe poi Capitano generale dell'impreſa il Signor Paolo Savello, il quale con molta gente condotta da lui di Romagna, con altri Soldati della Signoria, paſsò contra il campo del Signore di Padova, fatto forte a' confini del Padovano. Contro il quale per la ſtagione del verno non fece allora altra impreſa. Un terzo dell' eſercito della Signoria, di molta gente da piè e da cavallo ſotto il governo di Don Galeazzo da Mantova, era accampato ſotto la Città di Verona, e quella con molte battaglie ſtrigneva. Poi eſſendo ſopraggiunto il verno, con fortiſſimo aſſedio la guardava.

Nel principio dell' Anno ſeguente 1404. il Generale dell' eſercito della Signoria, fatto impéto contro quel forte della gente del Signor di Padova, dopo una dura e dubbia battaglia gli aſtrinſe a ritirarſi, e dargli quel paſſo. Dal quale andato nel Padovano correndo, depredando, e abbruciando, ſenza contraſto paſsò nel Piovado, dove fece il ſimile a quel territorio. Da queſti ſucceſſi moſſi que' di Feltre, a 12. d'Aprile ſi diedero al dominio della Signoria. Il medeſimo dopo pochi giorni fecero que' di Baſſano, e di Cividal di Belluno. Ma il Signor di Padova vedendo proſperar molto le coſe della Signoria a' ſuoi danni, fatto un grande sforzo di gente paſsò contro il ſuo Generale, il quale era ritornato nel Padovano, e s'approſſimava molto alla Città di Padova. Non ricusò la battaglia il Generale; ma ordinate le ſue genti, fece giornata con eſſo Signore, e il ruppe, e fugò, e con gran pericolo di reſtare preſo, lo ſtrinſe a ritirarſi nella Città, e in quella farſi forte. Attorno la quale s'accampò il Generale, l'eſercito del quale pe' banditi del Padovano e del Vicentino ogni giorno s'ingroſſava. E dopo pochi giorni morto il Generale, fu mandato al governo di quelle genti Don Galeazzo da Mantova. In queſto mezzo i Ferrareſi, che dall' altro eſercito della Signoria erano danneggiati e rovinati, ſentendo la careſtia e mortalità e molti altri danni fatti dalla guerra, e non potendo più quelli tollerare, andati al Marcheſe il pregarono, che avendo pietà al ſuo Popolo, voleſſe provvedere alla neceſſità loro. Il quale ſe bene deſiderava il medeſimo, che il Popolo ſuo, conſiderata la grande ingiuria fatta alla Signoria, non ardiva dimandarle perdono. Finalmente aſtretto da maggiore neceſſità, mandò ſei ſuoi primarj Cittadini Ambaſciadori alla Signoria, i quali gittati a' piedi di quella, a nome del Marcheſe le dimandarono perdono, miſericordia, e pace, la quale dalla Signoria fu conceduta loro, e dallo ſteſſo Signor Marcheſe accettata co' ſeguenti Capitoli: *Che il Polleſino di Rovigo del Marcheſe di Ferrara, che avea tolto alla Signoria di Venezia, ſia a quella reſtituito in pegno co' modi, ch'era per avanti; e che ſopra i primi danari preſtati dalla Signoria ſieno aggiunti gli ſpeſi nella preſente guerra. Che tutte le Baſtie, Ponti, e ogni altra Fortezza fatta pel Marcheſe nella paſſata guerra, ſieno rovinate, le quali in niun tempo ſi poſſano rifare. Che il luogo di Comacchio rovinato non ſi poſſa in alcun tempo rifare, nè in quello abitare, nè far ſali. Che tutto l'avere tolto a' Veneziani nella ſuddetta guerra pe' Ferrareſi, ſia loro reſtituito ſenza diminuzione alcuna. Che il Signore Azzo da Eſte reſti aſſoluto dal confine di Candia, e ſieno al ſuddetto reſtituite le ſue caſe, poſſeſſioni, e ogni altra ſorta di beni, che poſſedeva nel Ferrareſe; al quale il Marcheſe ſia obbligato pagare ogn'anno in vita ſua Ducati* 12000. Nel 1405. continuava l'eſercito, il quale era ſotto Verona a ſtringere quella Città, e con aſſedio e con forti battaglie la battea, di modo che a 23. di Giugno fu forzata ad arrenderſi con tutte le ſue fortezze. E il Signor Giacomo da Carrara eſſendoſi prima ritirato nel Caſtello di San Pietro, da quello la notte fuggì; ma da alcuni del Contado fu preſo, e dato nelle mani de' Provveditori, da' quali fu mandato a Venezia, dove fu poſto nelle prigioni. L'altro eſercito, il qual' era nel Padovano, andava ſenza contraſto correndo quel territorio; e perchè il Signore di Padova temendo le genti della Signoria, ma non meno quelle de' Popoli e Cittadini, non ardiva uſcire dalla Città, le genti della Signoria ebbero i Caſtelli di Monſelice, Eſte, Montagnana, Cologna, Campo San Piero, Cittadella, e altri luoghi del Padovano. E uniti poi tutti gli eſerciti poſero campo alla Città di Padova, la quale principiarono con molti ſtrumenti da guerra, e con diverſe battaglie a batterla gagliardamente. In queſto mentre un Baleſtriere da Venezia, il quale co' verettoni gittava lettere nella Città, fu ſcoperto, e preſo con due compagni, e fu mandato a Venezia, dove colle ſparanghe in bocca furono appiccati per la gola; e molto iſpaventò la Città di Venezia, perchè avanti l'appiccare di queſti, la notte antecedente molti ne furono mandati ne' ſacchi ad annegare, nè ſi ſapea la cagione, ma bensì ſi mormorava, che foſſe ſtato ſcoperto qualche gran trattato con partecipazione di perſone, le quali ſi taceano pel meglio.

Allora il Signore di Padova vedendoſi molto ſtretto nella Città, e mancandogli i ſuoi favori, e ſcoperti i ſuoi trattati, trattò e conchiuſe accordo col Capitano della Signoria e co' Provveditori con queſti capitoli: *Che il detto Signore laſciaſſe alla Signoria il dominio della Città, della quale poteſſe uſcir ſalvo con tutta la famiglia ſua, tanto del ſuo avere, quanto poteſſe far portare fuori in un giorno. E aveſſe in dono dalla Signoria Ducati* 60000. *non potendo ſtanziare per miglia* 100. *propinquo a eſſa Città.* Ma dopo ſi pentì, nè volle dare eſecuzione all'accordo, dicendo di volere più preſto morire Signore di Padova, che ſalvarſi con queſti patti. Allora il Capitano della Signoria deliberò di fare ogni sforzo contro quella Città. E una notte con grande oſcurità di tempo fece tacitamente appoggiare le ſcale alle mura dalla parte di Santa Croce, ſopra le quali ſaliti alcuni ſoldati, ammazzarono le guardie. Poi andati alla Porta di San Pietro, la ricuperarono, e introduſſero il campo nelle prime mura della Città, fra le quali ſi fecero forti. E i Cittadini

dini udendo il tumulto, corſero a quel Signore, e gli diſſero, che avanti l'ultima diſtruzion ſua, doveſſe cercare e la ſalute propria e de' Cittadini e de' Popoli ſuoi. Il quale riſpoſe, ch'eſſi trattaſſero meglio, che poteſſero: che di quanto ſtabilirebbono, ſarebbe contento. S'unirono i Cittadini, e mandarono dal Capitano Veneziano a dimandargli ſalvocondotto di mandare gli Ambaſciadori loro alla Signoria. Il quale avuto mandarono a quella gli Ambaſciadori, i quali a' 22. Novembre con grandiſſima umiltà le offerirono liberamente la Città di Padova, l'avere, e le perſone loro, e de' figliuoli loro. I quali furono gratamente accettati e accarezzati. Ma il Signor di Padova col Signor Franceſco ſuo figliuolo andò al campo con iſperanza d'avere miglior partito, piagnendo, e raccomandandoſi a quel Capitano. E a lui ſi renderono. Il quale ſubito li mandò a Venezia, dove d'ordine della Signoria furono laſciati a San Giorgio, dal qual luogo dopo alcuni giorni di notte furono condotti nelle prigioni, dov'era il Signor Giacomo ſuo figliuolo. Dopo per deliberazione del Senato, ed elezione del maggior Conſiglio, furono mandati Rettori in Padova Ser Marino Caravello Podeſtà, e Ser Zaccheria Triviſano Capitano, da' quali furono levati da quella Città molti Cittadini, e confinati in diverſi luoghi. Finalmente la Signoria conoſcendo il male e oſtinato animo di que' Signori da Carrara contro il ſuo Stato deliberò aſſolutamente levar loro la vita, e per deliberazione de' 14. Gennajo fece ſtrangolare nelle prigioni il medeſimo Signore di Padova, Giacomo, e Franceſco ſuoi figliuoli. E queſto fu il fine di quella guerra, nella quale la Signoria di Venezia col ſangue e colla morte di molti de' ſuoi Cittadini, con iſpeſa anco di due millioni di Ducati d'oro, comperò il dominio della Città di Vicenza, Feltre, Baſſano, Cividal di Belluno, poi di Verona, e finalmente di Padova.

Nel 1409. poſſedeva a queſto tempo Ladiſlao Re di Puglia alcune Città della Dalmazia, il quale era ſtato coronato Re d'Ungheria; ma non potendo andare al poſſeſſo di quel Regno, era ritornato in Puglia. Dal qual luogo pe' ſuoi Ambaſciadori mandò a offerire alla Signoria per danaro il dominio della Città di Zara, e del reſto della Dalmazia. Al che aſſentendo, la Signoria firmò l'accordo in Ducati 100000. i quali mandò con quattro Provveditori eletti a pigliare il poſſeſſo d'eſſa Città, e furono Ser Franceſco Corner, Ser' Antonio Contarini, Ser Lunardo Mocenigo, e Ser Franceſco Michel. I quali conſegnati i danari in Zara a' Commeſſi del Re a 17. d'Agoſto ebbero il poſſeſſo d'eſſa Città, la quale per porre freno a gli animi de' Zaratini, d'ordine della Signoria fecero circondare d'una larga foſſa, e la miſero in Iſola, e dipoi fu fatto un forte Caſtello all'entrata del Porto. Il reſto delle Città di quella Provincia non vollero ſottometterſi alla Ducale Signoria. Nel 1411. in queſto tempo ſignoreggiando Sigiſmondo Re d'Ungheria eletto Re de' Romani, e avendo male animo contro la Signoria di Venezia, e volendole muovere guerra con 12000. Ungheri, e coll'ajuto del Patriarca d'Aquilea, e molte Comunità della Patria del Friuli, paſsò nel Triviſano, dove dopo fatti molti danni ebbe a' patti i Caſtelli di Serravalle, Motta, Cividale, e le Città di Ceneda, e di Feltre. Contro il quale la Signoria mandò groſſo eſercito ſotto il governo del Signor Carlo Malateſta di Rimino allora ſuo Capitano, il quale paſſato nel Friuli, fu molte fiate alle mani colle genti Unghere; ma ſopravenuto il verno, il Re colla maggior parte delle ſue genti ſi riduſſe nella Città d'Udine. Alla quale per pagamento mancando loro i danari impoſe una taglia di Ducati 30000. la quale non potendo eſſere tollerata da quegli abitanti, molti fuggivano diſperati. E il Re ne riſcoſſe una menoma parte, per la qual cagione, e pel deſiderio d'andare a Bologna a pigliare la Corona dell'Impero promeſſagli da Papa Giovanni, laſciato buon ſuſſidio in quella Città, e parte del ſuo eſercito nel Triviſano, partì per Ungheria; nel qual ritorno paſsò nell'Iſtria, dove dopo dato il guaſto a' territorj di Caſtelnuovo, Parenzo, e Budua, ebbe a pattí il Caſtello di Dignano, il quale di poi abbruciò. Preſe anco per forza il Caſtello di Valle. L'anno ſeguente 1412. il Re di Puglia s'interpoſe a trattar pace, al qual effetto mandò ſuoi Ambaſciadori al Re d'Ungheria. Il medeſimo per deliberazione del Senato fece la Signoria, e furono Ser Donato Mocenigo Proccuratore, Ser Franceſco Foſcari, e Ser' Antonio Contarini. Non reſtavano però gli eſerciti dell'una e dell'altra parte di provvedere a' danni del nimico, quello del Re nel Triviſano, e quello della Signoria nel Friuli, il qual' ebbe il Caſtello di Tiſana poſſeduto da' Conti di Gorizia; e procedendo paſsò fino alla Città d'Udine, alla quale miſe campo. Ma pel tempo del verno non fu proceduto più oltre. In queſto mezzo gli Ambaſciadori appreſſo il Re di Puglia dopo lungo trattato non potendoſi accordare, conchiuſero tregua tra 'l Re d'Ungheria, e 'l Patriarca d'Aquilea dall'una parte, e la Signoria Veneziana dall'altra per anni cinque. La quale gli Ambaſciadori del Re e d'eſſo Patriarca vennero a firmare, e a giurare a Venezia a dì 21. dell'Anno ſeguente. E avendo dogato queſto Doge anni 13. e giorni 20. paſsò da queſta vita, il qual fu onorevolmente ſepolto nella Chieſa di Santa Marina.

Tommaſo Mocenigo, eletto Doge del 1413.

AVea l'armata Turcheſca l'Anno 1416. meſſo in terra ſopra l'Iſola di Negroponte, e da quella poi preſo con groſſo eſercito il Caſtello di Bondanzia da Ser Jacopo Giorgi, e levatine molti prigioni. La Signoria per ſicurezza de' luoghi ſuoi armò dieci Galere, delle quali fu Capitano il nobil' uomo Ser Piero Loredan; ed eleſſe Ambaſciadore al Signor Turco Ser Dolfino Veniero, per dimandargli i prigioni, e 'l rifacimento de' danni. E lo ſpedì con queſt'armata. Il quale giunto a Gallipoli, mandò il Capitano al Governadore della Città a dimandargli ſalvo condotto per gli Ambaſciadori, per andare al ſuo Signore. Il quale, da quello accarezzato e accomodato lui e l'armata delle coſe neceſſarie, gli fu prontamente conceduto. Erano ridotte in quel Porto buon numero di Galere e di Fuſte Turcheſche; e mormorandoſi nella Città, che avea baſtato l'animo a dieci Galere Veneziane di venire in quel Porto, dov'era sì poten-

te armata del Signor loro, per onore del quale ciò non era da tollerarsi, si sollevò un Capo d'alcune di quelle Galere: e gridando: *Chi vuole l'onore del gran Signore mi seguiti*: sebben contro il volere del suo Capitano e del Governadore della Città, congiunta tutta la dett'armata, finalmente il Capitano, il quale andò a seguitarlo con sette Galere e con trentasette Fuste, circa il fine di Giugno, con grandissimo impeto, ma con poc'ordine, assalì l'armata Veneziana. La quale resistendo gagliardamente, dopo dura e dubbia battaglia, ruppe finalmente l'armata Turchesca, prendendo il nuovo Capitano con tre Galere e con sedici Fuste, gli uomini delle quali sul fatto tutti furono tagliati a pezzi, e il Capitano sommerso in mare. Il qual fatto accusato pel Capitano al Governadore della Città, dicendo d'essere seguito per necessaria difesa sua, fu da quello, che ben sapea tal cosa essere vera, dato nuovo salvocondotto all'Ambasciadore, per andare al suo Signore. Il quale andato, dopo d'alcune poche difficultà a dì ultimo d'Agosto conchiuse i patti co' seguenti capitoli: *Che il Signor Turco debba restituire il Castello della Bondanzia dell'Isola di Negroponte a Ser Jacopo Giorgi col solito feudo. Che tutti i prigioni presi dall'armata sua sopra quell'Isola sieno liberamente rilasciati, posti * al luogo gli altri danni. Che l'armata d'esso Signore non debba uscire dello stretto della Romania, e ritrovata fuori sia trattata da nimica*. Nel 1417. Ser Giorgio Bragadino a quel tempo Provveditore al Sale con gran somma di denaro fuggì a Porto Gruaro, al quale bandito fu data taglia di Lire 10000. E fu preso da' suoi e condotto a Venezia. Il quale agli 11. di Luglio tralle due Colone di San Marco fu appiccato per la gola. S'avvicinava il fine delle tregue tra'l Re d'Ungheria e la Signoria di Venezia; e divolgandosi, ch'esso Re mandava molte genti nelle fortezze nel Trivigiano, deliberò la Signoria col Senato a 4. di Novembre per sicurezza del suo Stato d'assoldare Lance 1000. e pedoni 1000. i quali pedoni fossero pagati dalle Città di Padova, di Vicenza, e di Verona; appresso i quali cadauna d'esse Città pagassero Lance 100. per un'anno, il resto si pagasse dalla Signoria. Non fu data alcuna gravezza alla Città di Trevigi pe' danni avuti, e che si dubitava dovesse averne per la guerra. L'Anno seguente 1418. finite le tregue, le genti della Signoria, ch'erano nel Trivigiano, Capitano Don Luigi Buzacarino, all'improvviso assalirono il Castello di Serravalle, lo presero, e lo saccheggiarono. Ma venuti alla divisione della preda, furono dalle genti del Contado introdotte per la Rocca cacciati, e ricuperarono il Castello. In questo mezzo Don Tristano Savorgnano fuoruscito della Patria, per tenere la parte della Signoria, con molte genti della sua fazione, e con qualche intendimento della Città d'Udine, andò all'impresa di quella Città. Ma scoperto il trattato dal Patriarca d'Aquileja, il qual'era nel Castello della Città, si levò dall'impresa. Il qual Patriarca intento più che mai alla difesa d'essa Città, sollecitava con sue lettere e nunzj il Re d'Ungheria a mandargli sussidio a difesa d'essa Patria, e a distruzione de' luoghi di Trivigiana. Il qual Re mandò nel Friuli se' mila cavalli Ungheri, i quali colle genti del Patriarca del Friuli passati nel Trivigiano, saccheggiarono, abbrugiarono, e fecero tutti que' danni in quel territorio, che in una crudelissima guerra si posson fare; talmente che la Signoria fu sforzata ad ingrossare il suo esercito di nuova gente da piè e da cavallo. I quali sotto il governo del Signor Conte Filippo d'Arcelli eletto Governadore, con Ser Sante Veniero e Ser Niccolò Giorgi Provveditori, fecero l'invernata la massa nel Trivigiano. In questo mezzo il Savorgnano colle genti di Trivigiana, e con barche armate mandate da Venezia, Capitano Ser Dolfino Veniero, prese e saccheggiò l'Isola d'Aquilea, nella quale que' d'Udine aveano poste molte ricchezze loro. Ebbe poi a patti i Castelli di Porto Buffoledo e di Conigliano, e prese per forza la Città di Ceneda, dalla quale cacciati gli Ungheri, rovinò il Castello del Monte. E sebbene la Signoria avrebbe potuto meritamente tenere quella Città, ricuperata col suo sangue dalle mani de' nimici, volle però per deliberazione del Senato a dì 3. di Dicembre quella restituire a Don'Antonio Correro Vescovo e Conte d'essa Città a beneplacito d'esso, a nome del quale restino gli stipendiati alla custodia di quella fortezza, alla quale ancora il Conte Artico Signor di Brugnera e di Porzia, venuto a Venezia, sottomise essi suoi Castelli.

In questo mezzo Martino Papa, così richiesto dalla Signoria di Venezia, nel principio dell'Anno seguente 1419. mandò un Cardinale Spagnuolo al Patriarca d'Aquileja, e a tutte quelle Comunità della Patria del Friuli, a persuader loro, che dovessero desistere da quanto a petizione del Re d'Ungheria faceano contro d'essa Signoria. I quali non volendo attendere a' consiglj d'esso Papa, continuavano ne' danni del Trivigiano. Contra i quali unite insieme le nuove genti della Signoria col Governadore e Provveditori, e ritrovatili disuniti, siccome per l'invernata aveano scorso senza contrasto, così essendo assaliti dall'esercito della Signoria, furono facilmente rotti, fugati, e astretti a ritirarsi nelle fortezze. E l'esercito della Signoria con poco contrasto in pochissimi giorni, parte per forza, e parte a patti, acquistò la Badia di San Sisto, la Città di Concordia, i Castelli di Portogruaro, San Vito, San Daniele, Valvasone, Spilimbergo, Cividale, Sacile, Aviano, Cargna, Prata, e Serravalle. De' quali Aviano e Prata, per aver sempre ostinatamente favorito gli Ungheri, furono saccheggiati, e abbrugiati, e le genti di Prata sottoposte al Castello della Motta. Andò poi l'esercito sotto la Città di Feltre, la quale trovò ben difesa da buon numero d'Ungheri. Ma datele alcune battaglie, e battuta dalle artiglierie, mandarono que' della Città al Capitano e al Provveditore a dimandar loro i patti. A' quali fu da esso Provveditore fatto rispondere, che avendo eglino ribellato una fiata, non li voleva che a discrezione. Il che, non potendo que' di Feltre mantenersi, furono astretti d'accettare, e si diedero liberamente alla grazia della Signoria. Dalla quale fu ridotta essa grazia pel sacco della Città di pagare a' soldati Ducati 5000. d'oro, e per le persone loro datesi a discrezione pagare ogni anno di Censo nel giorno di San Marco Ducati cinquecento d'oro, e pagare il Rettore e gli Uffiziali, che di tempo

Digitized by Google

po in tempo saranno mandati a quella Città. E che gli Ungheri, lasciati i cavalli e l'arme, escano di quella. Dopo il quale accordo usciti gli Ungheri col resto, ch'erano nella Patria, e il Patriarca d'Aquilea, ritornarono nell' Ungheria. Balsa, che fu figliuolo del Signor Giorgio Stratimini, con gran seguito d'Albanesi assalì la Città di Drivasto, la quale dopo pochi giorni con favore d'un Caporale ribelle della Città, prese per forza nel mese d'Agosto, e fece prigioni Ser Jacopo Correro Rettore d'essa Città. Il quale dipoi si liberò con buona somma di danari. Passò poi l'esercito nel principio dell' Anno 1420. il Tagliamento, e dato il guasto al territorio d'Udine, mise campo a quella Città; la quale dopo molto battuta dalle artiglierie, e astretta da molte battaglie fu forzata di mandare salvo condotto per mandare i suoi Ambasciadori alla Signoria a farle la dedizione d'essa Città. Il quale ottenuto mandarono sei Ambasciadori de' primarj loro Cittadini alla Signoria, alla qualle fecero liberamente dedizione d'essa Città. Nella quale a' 6. di Giugno, che fu il giorno del Corpus Domini, il Capitano e i Provveditori fecero l'entrata, e Don Tristano Savorgnano fuoruscito fu restituito alla Patria, e ne' suoi beni. Dopo l'acquisto della qual Città, i Castelli di Venzone, Cargna, Monfalcone, e Cadore, si diedero all' ubbidienza della Signoria; la quale a questo modo volendo ricuperare dalle mani del Re d'Ungheria la Città di Ceneda e di Feltre, e nel Trivisano i Castelli di Cividale, Serravalle, e la Motta, oltre la ricuperazione di quelli, pe' favori dati a esso Re, con molto danno a' luoghi della Signoria, dal Patriarca d'Aquilea, e molte Comunità della Patria, acquistò con molta spesa sua tutta la Patria del Friuli.

In questo tempo que' della Città di Cataro, i quali si governavano a Comune, molestati dal Despoto della Servia, al quale aderivano molti de' Cittadini loro, non potendo resistere alle forze di quello, e per fugire la tirannide, mandarono il Cancelliere loro Ambasciadore alla Signoria. A quella offersero il dominio della Città loro dalla quale furono accettati, e fu mandato Rettore Ser' Antonio dalle Boccole il, quale vi avesse a governare secondo la forma degli statuti loro. Nel tempo che la Signoria di Venezia comprò da Ladislao Re di Puglia per Ducati 100000. la Città di Zara col resto della Dalmazia, non ebbe il Dominio se non d'essa Città, non avendo voluto il resto della Provincia sottomettersi a essa Signoria; anzi gli abitatori di quella co'navilj loro e barche danneggiavano molto i navilj Veneziani. Però con diliberazione del Senato fu eletto Capitano Generale in Golfo Ser Pietro Loredano, e con buon numero di Galere, e altra gente da piedi e da cavallo spedito all' impresa di quella Provincia. Il quale andò prima contro la Città di Traù, la quale essendo ben munita di gente del Re d'Ungheria si difese gagliardamente. E il Capitano lasciata quella impresa andò contro la Citta d'Almissa, la qual prese con poca fatica. Acquistò poi l'Isole di Liesena, Brazza, e Curzola. Ma la Città di Spalatro mandò suoi Ambasciadori a rendersi con questa condizione, che se la Signoria in alcun tempo non la volesse tenere, la dovesse lasciare in sua libertà. Allora i Nobili di Traù, per non aspettare di nuovo l'armata e l'esercito della Signoria, mandarono suoi Ambasciadori per capitolare col Generale. Ma il Popolo di quella sollevandosi gli diede la Città senz' altri Capitoli. Per l'acquisto della Patria del Friuli e della Dalmazia, per provvedere alla conservazione di quelle Città, non potendo supplire i Savj del Consiglio, furono per diliberazione del Senato eletti cinque Savj, chiamati ad utilità, i quali stiano per tutto il mese di Giugno colla medesima autorità, che hanno i Savj del Consiglio. Volendo la Signoria continuare l'impresa contro il Patriarca d'Aquileja, mandò nell' Istria nel principio dell'anno 1421. parte delle genti sue levate dalla Patria del Friuli col Capitano Don Filippo d'Arcelli. Il quale andato sotto il Castello di Pinguente, lo principiò a battere, ma ferito da un verettone, vi lasciò la vita. E in suo luogo la Signoria elesse e spedì Don Taddeo Marchese d'Este; il quale dopo lungo assedio, per essere quel luogo per sito forte e ben munito, finalmente l'ebbe a patti; e dopo quel di Pietra Bellorta, e i territorj circonvicini. Dopo l'acquisto della Patria del Friuli la Signoria col Senato elesse Ambasciadori a Martin Quinto Papa Ser Fantino Dandolo, e Ser Niccolò Giorgi, i quali a nome d'essa Signoria in pubblico Concistoro il supplicarono, che pel Patriarca d'Aquileja non possa essere posto alcun suo Cherico per superiore a essa sua Patria nè in spirituale nè in temporale, finchè ella non ottiene la pace col Re d'Ungheria, la quale novamente con molta sua spesa e sangue de' suoi l'avea acquistata dalle mani de' Furlani, che favorivano il Re d'Ungheria naturale suo nimico, e che manderebbe un suo Governadore in Udine, il qual reggerebbe essa Patria di modo, che tutte quelle Terre acquistate starebbono in buona pace e tranquillità. Alle quali parole il Papa rispose, ch'era contento di compiacere essa Magnifica Signoria di quanto essi a nome d'essa gli aveano esposto. E 'l giorno seguente, che fu di San Pietro, fece suo Cavagliere Ser Niccolò Giorgi. Nel 1422 dopo la presa della Città di Drivasto Balsà Stratimini era andato all'impresa di Scutari, nella quale era Capitano Ser Antonio Barbaro; la quale ritrovata forte, avea posta e tenuta lungamente in assedio. E sotto quella finalmente morì. Dopo la morte del quale restò essa Città libera dall' assedio, e quella di Drivasto ritornò all' ubbidienza della Signoria. Dopo la quale Dolcigno, e Antivari per antico dominio degli Statimini si diedero all' ubbidienza d'essa Signoria. Ma il Despoto della Servia pigliò di nuovo la Città di Drivasto, e con cavalli 4500. mise nuovo assedio alla Città di Scutari, a difesa della quale per deliberazione del Senato fu armato e spedito Ser Niccolò Capello con Galere 10. il quale andò nella Fiumera della Bojana. E avendo dogado questo Doge anni 10. e mesi 8. passò da questa vita, e onorevolmente fu sepolto nella Chiesa di San Giovanni e Paolo.

Francesco Foscari, eletto Doge del 1423.

NEl detto tempo il Despoto di Salonichi, Città nella Macedonia, fratello di Calojan-

Iojanni Imperadore di Coſtantinopoli, non ben ſoddisfatto d'eſſo Imperadore ſuo fratello, mandò a offerire eſſa Città a Morat Signore de' Turchi, co' due terzi dell'entrate di quella, ritenendoſi l'altro terzo per lui; la quale non volendo il Signor Turco accettare, ſe non liberamente, mandò eſſo Deſpoto coll' aſſenſo de' Cittadini, Papà, e ſuoi Calogeri, per un ſuo Ambaſciadore a offerire eſſa Città liberamente alla Signoria di Venezia, con patto ſolamente, che poteſſero que' Popoli vivere colle ſolite cerimonie, e coſtumi loro. La quale offerta per deliberazione del Senato a 10. Luglio fu accettata, e furono eletti Provveditori Ser Niccolò Giorgi Proccuratore e Ser Santo Venier, e ſpediti con Baleſtrieri, e altri ſoldati per pigliare il poſſeſſo, e cuſtodia d'eſſa Città. Il qual poſſeſſo dal prefato Deſpoto con grandiſſima ſoddisfazione di que' Popoli fu conſegnato loro a 19. Settembre, e pe' Provveditori fu munita eſſa Città di tutte le coſe neceſſarie, alla quale per deliberazione del Senato furono mandati Duca Ser Bernardo Loredano e Capitano Ser Giacomo Dandolo. E intendendo la Signoria, che il Signor Turco avea moleſtamente ſentito queſt'acquiſto fatto da lei, e che perciò preparava eſercito per mandare all' impreſa di quella Città, per deliberazione del Senato mandò il Provveditore Giorgi Ambaſciadore a eſſo Signor Turco con ſalvo condotto per aggiuſtare queſte amarezze, ma ritrovò quel Signore adirato, dicendogli, che ſe la Signoria non aveſſe accettato il dominio di quella Città, egli ora o per patto o per forza l'avria avuta, ricuſando il volere trattare niun' accordo coll' Ambaſciadore, e così licenziò. Ma nel ritorno verſo Saloni chi lo fece ritenere. Allora conoſcendo la Signoria dovere aver guerra col Signor Turco, per deliberazione del Senato eleſſe Capitano da mare Ser Pietro Loredano, e deliberò di fare armata di Galere in Venezia, Candia, Modone, Corone, Napoli di Romania, e Zara. La quale nel principio dell' anno ſeguente 1424. inſieme col Generale ſpedì per Romania a difeſa de' ſuoi Luoghi, e per vietare il paſſo alle genti Turcheſche di paſſare dall' Anatolia alla Romania. Ma il Signor Turco in queſto mentre, mandò groſſiſſimo eſercito all' impreſa di Salonichi, e quello ritrovando ben difeſo, lo miſe in aſſedio. Avea la Signoria di Venezia dopo l'acquiſto della Patria del Friuli per deliberazione del Senato fatto in quella proclamare, che tutti quelli, che poſſedevano in feudo dal Patriarca d'Aquileja, Caſtelli, poſſeſſioni, overo altra ſorte di beni, veniſſero fra'l termine di meſi ſei a riconoſcere quelli da eſſa Signoria, altrimente s'intendeſſero caduti da eſſi feudi; alla qual pena erano caduti i Conti Aſtorre e fratelli Palatini Conti di Gorizia e Tirolo, pe' Caſtelli di Belgrado, Caſtelnuovo, e Tiſana, poſſeduti da loro per ragion di feudo da i Patriarchi d'Aquilea, i quali non aveano finora voluto riconoſcere eſſa Signoria. Ora mandati a quella gli Ambaſciadori loro, la ſupplicavano dell'Inveſtitura d'eſſi Caſtelli. La quale non oſtante la contumacia d'eſſi Conti, ſi contentò di nuovo d'inveſtirli; i quali venuti a Venezia, molto furono onorati dalla Signoria. E a 20. Ottobre ſopra un palco eminente alla Porta della Chieſa di San Marco giurarono in mano del Doge la debita fedeltà, come faceano al Patriarca d'Aquilea, e s'obbligarono di pagare di cenſo ogni anno alla Chieſa di San Marco tante libre di cere lavorate; e dal Doge e dalla Signoria furono ſolennemente inveſtiti d'eſſi Caſtelli. Il qual Caſtello della Tiſana fu da quegli impegnato a Bartolommeo Malombra, dal quale fu poi ceduto a Ser Bartolommeo Vendramino. Ora eſſendo creſciuta grandemente la potenza di Filippo Maria Viſconti Duca di Milano, il quale dopo ſottomeſſa la Città di Genova, e acquiſtate molte Città, e altri luoghi in Italia, e cacciato nuovamente il Signor Pandolfo Malateſta dal dominio di Breſcia, avea moſſo guerra a' Fiorentini, e ſebbene con parole ſimulava di volere la pace, minacciava però con gli effetti i Signori di Mantova, e Ferrara, e finalmente Italia tutta. Contro il quale il Signor di Mantova nel meſe d'Ottobre venuto a Venezia, ſupplicò d'avere ajuto dalla Signoria; dalla quale i Fiorentini, e i Signori di Ferrara, e di Ravenna ricercando il medeſimo, dimandavano lega contro eſſo Duca, proteſtandole, che ſe non erano da eſſa Signoria ſovvenuti, ſi converriano ſottomettere a lui; il quale ſi farebbe poi così grande, che darebbe travaglio a eſſa Signoria, la quale deſiderando pace, non attendeva a queſte propoſte. Ma per deliberazione del Senato a' 15. Dicembre eleſſe e ſpedì Ambaſciadori a eſſo Duca Ser' Andrea Mocenigo, il quale per nome di quella l'eſortò alla pace co' Fiorentini, e il pregò non voleſſe moleſtare i Signori di Mantova, di Ferrara, e di Ravenna, per eſſere ſuoi raccomandati. Al quale il Duca riſpoſe, che ogni priego d'eſſa Signoria era comandamento ſempre, e con queſta riſpoſta licenziò l'Ambaſciadore.

In queſto mezzo la Signoria col Senato conduſſe il Conte Franceſco Carmignola con Lance 300. Cavalli 100. e condotta per la ſua perſona Ducati 6000. Ma il Duca intendendo la continua richieſta, che faceano i Fiorentini di far lega contro di lui, mandò il meſe di Novembre 1425. tre primarj ſuoi Gentiluomini Ambaſciadori alla Signoria, ricercandola di far lega con lui contro Fiorentini, i quali per nuovi Ambaſciadori loro più che mai ricercavano la Signoria contro il Duca prefato, eſponendo la grande neceſſità loro, e con quante frodi eſſo Duca avea violati i patti alla Comunità di Genova, e al Signore di Breſcia, e ſottomeſſa quella Città, poi moſſa guerra alla Repubblica loro, e levato loro molti Caſtelli; e ſe da lei non erano preſto ſoccorſi, converriano con grandiſſimo danno di tutta l'Italia a lui ſottometterſi. Trattate queſte propoſte lungamente e di giorno e di notte nel Senato, nel quale parte erano a queſta, e parte alla futura pace, conſiderando variamente conſultavano. Fu finalmdnte a 14. Dicembre, così approvando il Doge, conchiuſo di far lega colla Comunità di Firenze a difeſa de' Comuni, Stati, e aderenti loro, e contro il Duca di Milano co' ſeguenti Capitoli: *Che* 1600. *cavalli, e* 8000. *pedoni ſieno condotti in tempo di guerra, e pagati a comuni ſpeſe. E finalmente quegli armati, che foſſero giudicati al biſogno sì nel mare come nel Pò. Che l'arbitrio della guerra, e della pace ſia appreſſo la Signoria di Venezia. Che le terre che ſi acquiſteranno in*

Lom-

Lombardia, ſieno d'eſſa Signoria, ovvero di quegli, a' quali ella giudicaſſe quelle appartenere, e quelle di Toſcana e Romagna, che non appartenеſſero alla Chieſa, ſieno de' Fiorentini. Conchiuſa e giurata la qual Lega, fu pel Doge a 16. detto fatto intendere agli Ambaſciadori del Duca per riſpoſta della propoſta loro, che ritornati al Duca, gli doveſſero dire in nome d'eſſa Signoria, pregandolo, che reſti contento far pace colla Comunità di Firenze, ovvero ſoſpendere l'arme, e torre il Papa per ſuo giudice, e che la Signoria farebbe per la Comunità di Firenze. Ma quando eſſo Duca voleſſe continuare la guerra contro eſſa Comunità, era aſtretta la Signoria per la nuova lega a difeſa di quella. Furono poſti in queſta lega come aderenti della Signoria Niccolò Marcheſe d'Eſte Signore di Ferrara, Giovan Franceſco da Gonzaga Signore di Mantova, e'l Signore di Ravenna, con patto, che acquiſtandoſi la Città di Parma, foſſe data al Signor di Ferrara; e pe' Fiorentini furono poſti Alfonſo Re d'Ungheria, e i Fregoſi, e i Fieſchi fuoruſciti di Genova. E dovendoſi per queſta lega trattare e praticar molte coſe importanti, le quali era bene che foſſero ſcritte, e ſpedite con dili genza, per deliberazione del maggior Conſiglio a 21. Dicembre fu per ſcrutinio del Conſiglio de' Pregadi eletto un Conſiglio de cento de' primarj Senatori a 20. per ſcrutinio, non potendo eſſere piu di 3. per caſata. Il qual Conſiglio inſieme col Doge, Conſiglieri preſenti e futuri, Capi di 40. Capi del Conſiglio de' 10. Savj di tutte due le mani, e Avogadori del Comune, aver doveſſero il carico di tutte le coſe appartenenti alla preſente lega, colla medeſima autorità, che ha il Conſiglio de' Pregadi, il quale abbia a durare, finchè altramente ſarà provviſto. Per deliberazione del qual Conſiglio a 12. di Gennajo fu preſo l'armare Galere 6. Galeoni 10. e altre ſorte di navilj e barche fino al numero di 100. per mandare nel Pò a difeſa de' luoghi della lega, e a danni del Duca di Milano. Della quale armata fu fatto Capitano Ser Franceſco Bembo Proccuratore. E pel detto Conſiglio a' 11. Febbrajo fu eletto Capitano Generale il Conte Franceſco Carmignola, e appreſſo quello due Provveditori, che furono Ser Giorgio Corner, e Ser Marco Dandolo, e furono aſſoldate molte genti da piedi e da cavallo, e ſpedito Ser Niccolò Contarini per Ambaſciadore alla Comunità di Firenze per ſollecitare le proviſioni, che avea quella a fare pe' Capitoli della lega. E perchè il Duca di Milano dopo inteſa la conchiuſione della lega, vedendo gli apparati che ſi faceano pe' collegati, forſe con animo d'intrattener quelli, avea mandato i ſuoi Ambaſciadori alla Signoria, dicendo eſſere ſempre ſtato ſuo buon' amico, nè voler guerra con lei, e per amor ſuo volere far pace co' Fiorentini, e lo ſteſſo le facea dire pel Legato del Papa, per l'Ambaſciadore dell'Imperadore, e della Regina Giovanna di Puglia, richiedendo che foſſero mandati Ambaſciadori in alcun luogo d'Italia per trattare eſſa pace; onde la Signoria, acciocchè ſi conoſceſſe lei non deſiderare la guerra, anzi in ogni tempo eſſere pronta alla pace, ſi contentò di mandare Ambaſciadori nella Città di Ferrara, nella quale come luogo atto alla trattazione predetta, fu propoſto che doveſſe eſſervi gli Ambaſciadori del Papa, dell'Imperadore, della Regina di Puglia, de' Veneziani, de' Fiorentini, e de' loro aderenti. E per la Signoria furono eletti Ser' Antonio Contarini Proccuratore, e Ser Fantino Micheli. E trattato diverſamente inſieme di eſſa pace, non volendo il Duca laſciare in libertà la Città di Genova, nè reſtituire le Terre, che avea occupate in Toſcana e Romagna, ſi partirono gli Ambaſciadori in diſcordia.

E la Signoria nel principio dell'Anno ſeguente 1426. ſpedì in diligenza il Capitano dell'armata del Pò, e'l Generale da Terra a fare la maſſa delle genti ſue nel Veroneſe a' confini di Breſcia; e i Fiorentini co' Marcheſi di Ferrara riduceano le genti loro nel Parmigiano. Ma avanti che queſte genti faceſſero moto alcuno contro i luoghi del Duca di Milano o alcun' altro ſegno di guerra, la Signoria di nuovo mandò a eſſo Duca, Franceſco Siega Segretario a dirgli, che voleſſe oſſervare le condizioni della pace fatta co' Fiorentini, e ritenere le ſue genti da' confini di quelli. Le quali coſe s'egli le negaſſe fare, gl'intimaſſe la guerra. Il qual Segretario andato ed eſpoſto al Duca l'Ambaſciata della Signoria, non ebbe da quello altro, che parole all'uſo dubbie, colle quali ſi partì da Milano. E vedendo la Signoria convenire eſſere in guerra col Duca di Milano, diede ordine al ſuo Generale, che riconoſceſſe le ſue genti. Il quale fèce la moſtra di quelle, ritrovando fra la ſua e le altre condotte in eſſere Lance 2361. e fanti ſotto diverſi Capi 3935. e per conto de' Fiorentini ſotto il Marcheſe di Ferrara Capitano loro, e altri Capi, Lance 2061. e Fanti 3420. Col qual' eſercito deſiderando eſſo Generale nel principio della guerra di fare qualche notabile impreſa, diſegnò d'andare contro la Città di Breſcia, la quale per le diviſioni delle parti, ch' erano in quella, di Guelfi e Ghibellini, e per le molte gravezze impoſte di continuo a lei e al ſuo territorio, conoſceva molto ſcontenta del dominio del Duca di Milano. Principiò dunque col mezzo di Don Pietro Avogadro della fazione de' Guelfi a indurre ſegretamente i Capi d'eſſa fazione a divozione della Signoria, da' quali a parte a parte furono introdotti cautamente in eſſa Città Fanti 800. mandati dal Generale. Dipoi avendo eſſo Avogadro adunata molta gente di Val di Trompia e di Val di Sabbia, nella quale avea gran ſeguito, e quelle la notte de' 7. di Marzo fatte venire appreſſo le mura della Città, dove medeſimamente ſi ritrovò lui con alcuni Fanti mandati dal Generale, uditi da quelli, che di dentro gli attendeano, principiarono con poco ſtrepito a rompere della Città le mura dalla parte di San Giovanni Batiſta, abitata dalla parte Guelfa, rompendo le medeſime. Per le quali rotture que' di fuori gittati alcuni gradizzi a traverſo del foſſo, entrarono nella Città, i quali con gran numero e ſeguito del Popolo corſero e la preſero a nome della Signoria. Ma la fazione Gibellina per odio della parte avverſa, che tenea colla Signoria, ritiroſſi nelle due Cittadelle Vecchia e Nuova col preſidio del Duca, il quale al triſto nunzio della perdita di eſſa Città reſtò molto ſmarrito. Ma intendendo, che le Cittadelle e la Garzetta principali Fortezze di quella Città ſi teneano a nome ſuo,

Digitized by Google

suo, ritornò in isperanza di poterla ricuperare. Mandò però buon numero delle genti sue, le quali avea in Romagna, e in Toscana contra Fiorentini con ordine, che con celerità entrassero nella Cittadella a difesa di quella, e delle altre Fortezze, che si teneano a nome suo, finch'egli col resto venisse loro in soccorso. Ma sparsa la fama della presa della Città, que' di Franzacurta, Pe' di Monte, Val di Nau, Val Sabbia, e Val Trompia, che seguivano la fazion Guelfa, mandarono nella Città molte delle loro genti in sussidio, e a favore della fazion sua. In questo mezzo il Generale della Signoria unite le sue genti nel Veronese venne alla Città di Brescia a' 21. del detto mese, nella quale a nome della Signoria co' Provveditori e con cinquanta cavalli solennemente fece l'entrata, a' quali da' capi della Fazion Guelfa in mezzo la Piazza, presente e approvante tutto il Popolo fu dato il dominio della Città. Quel giorno con due altri seguenti per decreto d'essa Città fu determinato in quella celebrarsi con annua e perpetua solennità. Dopo l'entrata de' quali, tutto il resto del territorio si mandò a sottomettere alla Ducale Signoria. Il medesimo fecero que' di Salò, e tutti gli altri luoghi della Riviera di Bresciana. E il Carmignola Capitan Generale pel maggior Consiglio a 7. Marzo fu fatto Nobile di Venezia.

A quest'istesso tempo acciocchè il Duca di Milano da più parte percosso sentisse maggi re travaglio il Marchese Capitano de' Fiorentini colle genti sue corse nel Parmigiano, nen qual fece grandissimi danni. E il Capitanol dell'armata nel Pò fece il medesimo nel Cremonese. Allora il Duca di Milano lasciato conveniente presidio ne' luoghi occupati da lui in Romagna e Toscana, e restituite al Papa le Città di Forlì, e d'Imola per avere danneggiato il resto delle sue genti, sebbene con molta difficoltà pe' passi guardati dalle genti della Signoria, passò finalmente in Lombardia al luogo di Monte Chiaro nel territorio Bresciano; e i Fiorentini vedendosi liberi dal timore delle genti del Duca, mandarono sotto il governo di Niccolò da Tolentino gran parte delle genti loro in Brescia a unirsi con quelle della Signoria, la quale ogni giorno con molta spesa accrescева il suo esercito. Fu per deliberazione del Consiglio de' Cento, statuito, che tutti coloro, ch'erano in bando del dominio, eccetto della Città di Venezia, servendo senza stipendio per sei mesi nell'esercito, fossero assoluti. E il Duca da molti Popoli, che seguivano la fazion Gibellina, accresciuto il suo esercito di cavalli 4000. e di Fanti 3400. non vedendosi sufficiente a far la giornata con gli eserciti della Signoria, attendeva a mandare munizioni nelle fortezze, che a suo nome si teneano nella Città di Brescia, le quali ognora erano strette dalla gente della Lega, e dal continuo tirare d'artiglierie molestate, e da nuovo fosso per la negligenza de' capi del Duca per la discordia nata tra loro fatto larghissimo, da ogni parte circondate e poste in assedio. Dall'altra parte il Capitano dell'Armata nel Pò dopo molti danni fatti nel territorio Cremonese andava prendendo de' Castelli sopra le rive d'esso fiume e di quello d'Adda, e scorreva pel Tesino, danneggiando fino alla Città di Pavia. Ma il Patriarca d'Aquileja amico del Duca di Milano mandò un gran numero di Tedeschi e Ungheri, i quali superata la Chiusa tumultuariamente entrò nella Patria del Friuli. Contro i quali la Signoria mandò il Conte di Cotignola, e'l Conte Giorgio Benzoni nuovamente condotti con cavalli 1800. e fanti 2000. Alla vista de' quali le genti Tedesche e Unghere siccome senza ordine aveano assalita la Patria, così senz' ordine anco si partirono, e la lasciarono quieta. E avendo Amadeo di Savoja per suoi Ambasciadori richiesto d'entrare nella Lega contro il Duca di Milano, offerendosi rompere da quella parte contro esso Duca fu a' 2. di Luglio accettato, e promesso se per alcuno accidente fosse acquistata la Città di Milano, la quale pe' Capitoli della Lega de' Fiorentini spettava alla Signoria, quella fosse consegnata al prefato Duca di Savoja, al quale, per sollecitare le promesse, furono mandati Ambasciadori Ser Federigo Contarini insieme con uno de' Fiorentini. E per sollecitare l'assegnazione delle fortezze di Brescia, furono per diliberazione del Consiglio de' 100. a' 2. d'Agosto mandati nuovi Provveditori in campo, e furono Ser Lunardo Mocenigo, e Ser Piero Loredano Proccuratori, e Ser Fantino Micheli, i quali con somma diligenza proccurarono col Capitano di dare ordine per l'espugnazione della Garzetta. E a 4. di Settembre proposti molti premj di Ducati d'oro a' primi, che assalissero le mura di quella, fu dato principio alla battaglia, colla quale dopo combattuto con mortalità dell' una e l'altra parte, e posto fuoco alle Porte di quella, forzarono i soldati del Duca, e i Bresciani, che seguivano le parti sue, ad abbandonare la difesa di quella, e ritirarsi nelle Cittadelle. Nelle quali restando più che mai assediati, nè essendo oramai dalle genti del Duca di alcuna cosa soccorsi, furono astretti, la Cittadella Vecchia prima, e dopo pochi giorni la Nuova di rendersi finalmente alla Ducale Signoria; e solo il Castello di Monte restò per nome del Duca; il quale battuto lungamente dalle artiglierie, e per mancamento di vettovaglie, fu astretto a 26. Novembre darsi, salve le persone e le munizioni da essere pagate per istima.

In questo mezzo il Papa conoscendo che dalla perdita della Città di Brescia e dalla potenza della Lega potria seguire facilmente la perdita di tutto lo Stato del Duca, la qual cosa esso Papa mal volentieri vedeva, principiò di nuovo a trattar pace. E dopo fattone motto pel Cardinale Santa Croce alla Signoria, Duca di Milano, e Fiorentini, e parendogli trovar ben disposti tutti alla pace, chiamò Ambasciadori di tutti i Collegati alla Città di Ferrara per trattare col prefato Cardinale i Capitoli d'essa pace, dove dalla Signoria furono mandati Ambasciadori Ser Francesco Dandolo, Ser Tommaso Michel, e Ser Polo Correr; Il medesimo fecero i Fiorentini, e i Signori di Mantova, di Ferrara, di Ravenna, e il Duca di Savoja. E dall'altra parte il Duca di Milano mandò suoi Ambasciadori; i quali tutti dopo molte trattazioni e diverse difficoltà finalmente dalla destrità del Cardinale conchiusero a 30. Dicembre la pace con questi Capitoli. *Che la Città di Brescia, Castelli e Luoghi d'esso territorio acquistati dalla Signoria di Venezia, a quella restino liberamente; e quello che mancasse*

ſe da acquiſtare, le ſia fatto conſegnare per eſſo Duca, eccetto Val Camonica. Il medeſimo i Caſtelli e luoghi del territorio Cremoneſe di quà dal fiume Oglio, che a i Fiorentini reſtituiſca eſſo Duca quanto ha occupato nella paſſata guerra. Che al Conte Franceſco Carmignola reſtituiſca il Duca la moglie e la figliuola, le quali avea ritenute in Milano con tutti i loro beni. Queſta pace fu ratificata e giurata a 13. di Gennajo pel Duca, e poi per la Signoria, e altri Principi della Lega. E furono licenziati gli eſerciti, e diſciolta l'armata. Di poi la Signoria per mandare a pigliar la tenuta de' Luoghi, che le doveano eſſere conſegnati dal Duca per deliberazione del Conſiglio de' 100. a 26. Gennajo, furono eletti Provveditori Ser Niccolò Contarino Dottore, e Ser Polo Triviſano. Ma il Duca veduto gli eſerciti della Lega e l'armata diſciolti, non curando la fede e'l ſagramento dato, non volle nè alla Signoria nè a' Fiorentini far conſegnare i luoghi rife riti ne' Capitoli della pace; anzi per tempo nuovo ſi preparò a nuova guerra, e alla Signoria convenne fare il medeſimo. E per deliberazione del Conſiglio de' 100. a dì 26. Febbrajo, principiò a far condurre nuove genti, e nuova armata pel Pò, Capitano della quale eleſſe Ser Stefano Contarini, e nel principio dell'anno ſeguente 1427. eleſſe e in diligenza ſpedì all' eſercito doppj Provveditori, i quali furono Ser Piero Loredano Proccuratore, e Ser Fantino Michele. E i Fiorentini e gli altri Collegati per continuare nella Lega, s'armarono di nuova gente. Ma il Duca di Milano, innanzi che foſſero all' ordine e unite le forze della Lega, parendogli più vantaggio il muovere la guerra, che contro quella difenderſi, fece correre le ſue genti, le quali mai non avea licenziate, nel Mantovano, e fece molti danni in quel territorio, dal quale paſſarono nel Breſciano, dove facendo il medeſimo, preſero alcuni Caſtelli e luoghi di quel territorio, e correvano fin ſopra il Ponte di Breſcia; e con armata di molti Galeoni, e Rediguardi, pel fiume Pò mandò a danneggiare i luoghi del Cremoneſe reſtati ſopra quelle rive l'anno paſſato alla Signoria, de' quali alcuni a forza preſi, alcuni ſe gli renderono volontariamente. Però all' armata nel Pò fu di nuovo mandato Generale Ser Franceſco Bembo. In queſto mezzo il Carmignola Capitano della Lega avea in Breſcia ridotte inſieme le genti della Signoria, de' Fiorentini, e altri Collegati, i quali furono tra tutti cavalli 4000. e pedoni 6000. E levatoſi da Breſcia, gittarono alcuni Ponti ſopra il fiume Oglio, e paſſarono nel Cremoneſe, dove ſi fermarono coll' eſercito accreſciuto di numero. E fatto già sì potente, quanto alcun' altro già molti anni adunato in Italia, miglia ſei lontano da Cremona diede ordine all' armata, che pel Pò ſi fermaſſe quanto più appreſſo poteſſe a eſſa Città, con animo di poterla eſpugnare o con forte battaglia, o con iſtrettiſſimo eſercito. Ma il Duca di Milano vedendo l'eſercito della Signoria fatto già sì potente, e ognora farſi ancora più, e che a quello non ſi vedea ſufficiente reſiſtere in campagna, ſebbene ſi trovava a ſtipendio 12000. cavalli e 6000. pedoni, uſcito di Milano ſi miſe nella Città di Cremona. Della quale eſſendo l'eſercito della Lega paſſato ſin ſotto alla medeſima, deſideroſi i Capi del Duca, quello preſente, moſtrargli la fede e'l valor loro, nel fine del meſe di Giugno uſcirono con grand'animo alla battaglia; e ſebbene molto inferiori di numero, con tanto ardore e virtù dalla ſeconda ora del giorno fino a notte ſcura combatterono, che nel fine della battaglia dopo gran numero di ſoldati feriti e preſi e da ogni parte morti, non ſi potè diſcernere chi ne reſtaſſe ſuperiore. Ma il Duca di Savoja colle ſue genti, depredato il territorio Vercelleſe, correa con grandiſſimo danno e ſpavento de' Milaneſi fin ſopra le porte di Milano. Il che forzò quel Duca di levarſi con parte delle genti ſue della Città di Cremona, e venire a difeſa del Milaneſe. Il Capitano della Lega non iſperando per forza potere ſuperare, nè per aſſedio così preſto aſtringere la Città popolata, e d'ogni munizione ben guernita, con parte dell' eſercito ſi levò da Cremona, e dato ordine all' armata di fare il medeſimo, andò all' eſpugnazione di Caſale Maggiore, il quale dopo alcune battaglie gli fu dato a diſcrezione, la quale fu giudicata da lui in Ducati 10000. da eſſere diviſi nell' eſercito. Dopo la quale ſpeſa ſpartita ritornò ſotto Cremona, e il Capitano dell' armata nel ritorno a eſſa Città combattè, e vinſe l'armata del Duca.

Di nuovo il Papa nel fine di Settembre mandò il Cardinale Santa Croce Legato alla Signoria a perſuader quella alla pace, la quale per la peſtilenza grandiſſima, ch'era nella Città di Venezia fece fermare il Legato in Malamocco, dove andò il Doge con tutto il Collegio. A' quali eſpoſe il Legato la perſuaſione del Papa, e trovandoli ben diſpoſti alla pace li perſuaſe di mandare di nuovo Ambaſciadori a Ferrara. E con queſta riſoluzione partì il Legato per Milano, poi per Firenze per trattare il medeſimo con que' Signori. In queſto mezzo il Signor Carlo Malateſta eletto dal Duca de' Fanti Capitani ſuoi Generale del ſuo eſercito, perſuaſo da' ſuoi giovani e animoſi Capitani di quello, a mezzo il meſe d'Ottobre deliberò d'aſſalire l'eſercito della Signoria, che alloggiato ſotto Cremona, ſenza contraſto depredava quel territorio, e con quello venire a giornata. Il che inteſo dal Capitano della Signoria, unito il ſuo eſercito aſpettò la battaglia, e ſi laſciò aſſalire negli alloggiamenti, ne' quali sì bene avea ordinate e tanto contente erano le genti ſue, che da ira e da vergogna acceſe le vidde infiammate alla battaglia. Alle quali dato il ſegno, con tanto ardore ferirono nella gente del Duca, che ſebbene da' capi ſuoi valentemente erano ſoſtenute, non poterono però lungamente reſiſtere, ma poſti in rotta con grande mortalità loro reſtarono ſuperati e prigioni in grandiſſimo numero col Malateſta Capitano loro. Ma i prigioni per poca cura del Capitano della Signoria la maggior parte la notte fuggirono, e i pochi reſtati, furono da eſſo Capitano il giorno ſeguente, eccettuato il Malateſta liberati. Da queſta vittoria dopo fatti tutti i ſegni d'allegrezza dalla Signoria, per deliberazione del Conſiglio de' 100. diede al Capitano ſuo Ducati 1000. di provviſione. Gli donò una Villa nel Breſciano, e una Caſa grande ſopra il Canal Grande nella Contrada di San Stefano. Ma egli ſe bene conoſceva il grandiſſimo terrore e pericolo, in che era tutto lo Stato del Duca, per negligenza o forſe per malizia

zia non volle proseguire la vittoria; anzi consumando il tempo in dividere le prede dava tempo al Duca d'unire le genti fuggite o lasciate a quello, e con nuovi danari cavati dalle sue Città rifare nuovo esercito, indicio manifestissimo ad ognuno del mutato ovvero corrotto animo suo. Dimandò ajuto il Duca al Re d'Ungheria naturale nimico della Signoria. Chiamò con grandi promesse il Signor Benedetto dalla Scala, che fu figliuolo di Guglielmo Signor di Verona, e il Signor Marsilio da Carrara, che fu figliuolo del Signore di Padova, invitando quelli a seguirlo per ricuperare gli Stati de' maggiori loro. In questo mezzo il Cardinale Legato del Papa dopo stato a Milano, e a Firenze, fermato a Ferrara, sollecitava la Signoria a mandare a quel luogo suoi Ambasciadori, dove già erano giunti que' del Duca di Milano, de' Fiorentini, e del Duca di Savoja. La quale Signoria non volendo per la ricevuta vittoria dargli orecchio, ricusava la pace; ma per soddisfare al Papa, che non cessava di sollecitarla, per deliberazione del Consiglio de' Cento, de' 27. Ottobre spedì Ser Santo Venier Procuratore, e Ser Polo Correr già eletto Ambasciadore per tale effetto al Duca di Milano, il quale con promessa della Città di Vercelli, e nuovo parentado avea segretamente acquistato l'animo del Duca di Savoja. Nella trattazione della pace proponeva tal sorta di condizioni, de quali appena avrebbe dovuto proporre, se la vittoria della giornata passata fosse stata appresso di lui. Al che non era contradetto dal Duca di Savoja. E i Fiorentini già stanchi della lungha guerra, non isperando da quella guadagnare cos'alcuna, facilmente v'acconsentiano. E la Signoria, sebbene la ricevuta vittoria, e la speranza d'ampliar molto lo Stato suo la rendeva alla pace alquanto difficile, la lunga speranza, i continui travagli, ma molto più la sospetta fede del Capitano suo, la rendeva assai facile. Il qual Capitano tra questi trattamenti, se bene pigramente, avea però ricuperati i Castelli e luoghi del territorio Bresciano, e nel Bergamasco, e tolte a dedizione le Valli e Comunità Seriana, Brembana, e altri luoghi, che seguivano la parte Guelfa, le quali volontariamente s'aveano mandati a sottomettere al dominio della Ducale Signoria, e avea posto campo alla Città di Bergomo.

Nel principio dell'anno seguente 1428. nel convento degli Ambasciadori in Ferrara era per que' della Signoria proposto, che avendo lei l'anno passato acquistato nel Bergamasco e Cremasco molti Castelli e luoghi di que' Territorj, le fossero date esse Città, e per quelle del Duca di Milano, ch'essi Castelli e luoghi le fossero restituiti. Finalmente dopo molte trattazioni, così persuadendo il Legato, fu conchiuso, che la Signoria delle due Città, Parma * e Cremona, eleggesse una qual più le piacesse col suo territorio: la quale per la fede de' Valeriani * di Bergomo, che volontariamente se le erano dati, e la persuadeano eleggere quella Città, offerendosi pronti in ogni caso di difenderla, elesse la Città di Bergomo. E così a' 19. Aprile fu conchiusa la pace co' seguenti Capitoli: *Che tutti i danni fatti per l'una e l'altra parte dal 1423. sino al presente, siano rimessi, promettendo cadauna delle parti co' suoi Collegati, i quali*

A *sieno obbligati nominare fra mesi due, più non si molestare. Che la Città di Brescia con tutte le sue Fortezze e Castelli e Territorio, e i Castelli e Fortezze del Cremonese acquistati dalla Signoria di Venezia restino liberamente a essa Signoria, e la Città di Bergomo con tutte le sue Fortezze, Territorio, e distretto debba rimanere, ovvero essere data ad essa Signoria. Le quali cose tutte il Duca di Milano per pace e concordia, e donazione inter vivos dà alla Signoria, e promette farle consegnare le Città, e altri luoghi, che sono in suo potere fra'l termine di giorni 30. E occorrendo alcuna differenza de' confini, debba esso Cardinale Legato essere Giudice. Che le altre*

B *Città e luoghi acquistati fin' a questo giorno per la Signoria, eccettuato nel territorio di Genova, restino alla medesima. Che per niuna delle parti, e aderenti suoi non si possa far tenere sopra il Fiume Pò porti nè palade, eccettuato ne' luoghi soliti da essere conosciuti pel Legato, ne' quali si debbano riscuotere i Dazj: e quelli, che fossero fatti, si debbano rovinare. Che il Conte Francesco Carmagnola aver debba tutti i beni, che possedeva in Milano; e de' Feudi, che avea da quel Duca, debba stare al giudizio del Legato. Che il Duca di Milano non possa avere nè far lega co' Signori di Bologna, Romagna, e Toscana, nè quelli torre in protezione, eccettuati i tolti avanti la presente guerra.* Con alcuni altri Capitoli pertinenti a' particolari.

C Giurata e pubblicata la pace, fu pel Duca fra'l termine statuito data esecuzione a' Capitoli di quella, e furono disciolti gli eserciti e l'armata, e tra'l termine statuito per parte della Signoria furono nominati per aderenti il Marchese Niccolò da Este Signore di Ferrara, Gianfrancesco Gonzaga Signore di Mantova, Obizzo da Polenta Signore di Ravenna, e il Signore di Faenza, e i Fiorentini, e la Comunità di Siena. E per deliberazione del Senato de' 24. Maggio fu rivocato il Consiglio de' Cento; e per lo stesso Senato fu ricondotto il Conte Francesco Carmignola con Ducati 1000. al mese in tempo di guerra, e Ducati 600. in tempo di pace, e

D Lance 1500. Il quale debba rinunziare tutto quello, che possiede, ovvero possedere potesse in Lombardia.

Nel 1430. a questo tempo Obizzo Signore di Ravenna passò di questa vita, e lasciò il dominio di quella Città a Ostasio suo figliuolo, e per suo testamento istituì sua Commessaria la Signoria di Venezia sotto la protezione e governo della quale lasciò il suo figliuolo suddetto, il quale se morisse senza eredi, debba nel dominio d'essa Città succedere la Signoria. E s'egli in alcun tempo partisse dall'ubbidienza di quella, restar debba co' suoi eredi privo del dominio d'essa Città, nel quale succedere debba essa Signoria, la quale per deliberazione del Senato

E mandò Provveditore in essa Città Ser Girolamo Cavotorta. Continuavano i Turchi, ch'era un pezzo ch'aveano principiato, a molestare la Città di Salonichi, la quale essendo ben munita, e di continuo soccorsa dalla Signoria si difendeva. Ma avendo il Signor Turco deliberato d'avere al tutto quella Città, le mandò nel principio dell'anno un potentissimo esercito. Contro il quale volendosi accampare alla parte della marina, mandarono i Rettori, che allora erano in quella Città, Ser'Andrea Donato Duca e Ser Paolo Contarini Capitano, molti soldati e uomini della

Digitized by Google

della Città, i quali al principio fecero molto danno alle genti Turcheſche; ma tanto era il numero di quelle, che continuamente abbondavano, che furono forzati ritirarſi nella Città, nella quale ancora ſi difendevano. Ma ſopraggiunto nuovo eſercito de' Turchi con tant'impeto l'aſſalirono, e con cave profonde la munirono, che que' di dentro non potero più reſiſtere. E i Turchi a 30. di Marzo a viva forza entrarono nella Città tagliando a pezzi que' che vollero reſiſtere, e gli altri fecero prigioni. Ma i Rettori con altri Veneziani, che ſi trovarono in quel luogo, ſi ſalvarono ſopra tre Galere, e alcuni altri navilj, ch'erano in quel Porto. A queſto modo la Signoria perdette il dominio di quella Città, la quale, oltre molto ſangue de' ſoldati ſuoi, le coſtò in due anni Ducati 200000. Dopo la qual preſa per Ser Silveſtro Marcello Capitano al Golfo fu trattato appreſſo Gallipoli con un' Ammiraglio mandato dal gran Turco, e con quello a 4. Settembre fu conchiuſa pace per mare e per terra, ſecondo la forma della pace antica tra la Signoria e i preceſſori del Signor Turco. Era già del 1431. rotta la pace tra la Signoria di Venezia e'l Duca di Milano, e facea eſſo Duca molta adunazione di genti da terra, e armata nel Pò, della quale avea fatto Capitano Gian'Ambrogio Spinola Genoveſe. Colle quali genti avea principiato a moleſtare i luoghi della Signoria, la quale fu forzata a raunare nuovo eſercito, e quello col Carmignola ſuo Capitano mandare a' danni d'eſſo Duca. E ſpedì Ser Niccolò Triviſano eletto Capitano dell'armata nel Pò con Galeoni 37. e con molte altre barchette e legni più piccoli con due Provveditori, che furono Ser Franceſco Cocco, e Ser Marino Contarini. E mandarono Ser Niccolò Erizzo Savio di Terraferma, Ambaſciadore al Signore di Ferrara, e Ser Franceſco Loredano Ambaſciadori a' Fiorentini a ſollecitare gli ajuti, ch'eſſa Communità avea promeſſo. Si facea adunanza delle genti della Signoria nella Città e nel Territorio di Breſcia, il quale eſercito fu di cavalli 11500. e di pedoni 8000. Poi nel meſe di Maggio furono eletti e ſpediti Provveditori in campo Ser Franceſco Michel Procuratore, e Ser Paolo Correr, i quali al Conte Carmignola portarono lo Stendardo Generale. Il quale con queſto eſercito ſi moſſe verſo la Città di Cremona, intendendo eſſere quella in grande neceſſità del vivere, e con poca difeſa delle genti del Duca. E mandò ordine al Capitano dell' armata, che pel Pò faceſſe il medeſimo. E giunto l'eſercito a eſſa Città fu alle mani colle genti del Duca uſcite da quella; le quali con non poco danno loro furono ributtate nella Città. Ma il Capitano dell'armata aſcendendo con poc'ordine nel Pò, fu aſſalito dall'armata del Duca di Galeoni 28. ſopra de' quali erano montati molti ſoldati della Città. E dopo dura battaglia per lo ſpazio d'ore otto, ma con molto ſvantaggio dell' armata Veneziana pel favore, che avea quella del Duca dalla molta gente adunata ſopra l'una e l'altra ripa del Pò. Vedendo eſſo Capitano mancata la maggior parte delle genti ſue, nè avendo ſoccorſo, come dovea, dal Generale dell'eſercito, non ſenza grande ſoſpetto d'intelligenza col Duca, di non moſtrarſi ſopra quelle rive, non potendo più reſiſtere, montò in un Bregantino, e laſciata l'armata fuggì a ſeconda del fiume; e dopo lui il Provveditore Cocco, e dell'armata dopo tagliati a pezzi e annegati aſſaiſſimi uomini non ne fuggì ſe non Galeoni otto de' più piccioli. Il reſto col Provveditore Contarini fu preſo. Pel qual fatto placitato eſſo Capitano e Provveditore Cocco co' Padroni de' legni armati nel Conſiglio de' Pregadi per gli Avogadori del Comune a 31. di Luglio, fu condannato eſſo Capitano, che per non avere in quella giornata fatto il debito ſuo, ſia bandito da tutte le Terre, e Luoghi della Signoria, e confiſcati i ſuoi beni; e venendo nelle forze, ſia decapitato tralle due Colonne. Il ſimile fu fatto al Provveditore Cocco, e gli altri Padroni furono aſſoluti. Al Capitano Generale per imputazione di non aver dato favore all'armata, con lettere del Senato fu ſcritta una lieve riprenſione.

In queſto mezzo cercando la Signoria con tutti i modi poſſibili prevalerſi contra il Duca di Milano, tentava di far ribellare da quello la Città di Genova, e metterla in libertà. Al quale effetto armò in Venezia, Candia, Negroponte, Coron, Corfù, e Dalmazia, Galere 22. delle quali fece Capitano Ser Piero Loredano Proccuratore. Il quale andò alla volta di quella Città, aſpettando col favore de' molti fuoruſciti, i quali levò ſopra l'armata, e levarono le bandiere, ſopra le quali era ſcritto *Libertas Genuæ*, vedere qualche moto a favor ſuo in quella Città. Ma vedendo, che in quella non ſi facea moto alcuno, anzi da genti armate ſopra quelle rive, gridando, *Viva il Duca di Milano*, con baleſtre era moleſtato, ſi levò da quel luogo, e ſcorrendo per quella riviera paſsò Piombino, l'Iſola dell'Elba, e Ligorno, danneggiando molto que' territorj, da' quali paſsò nel Porto di Piſa dominata allora da' Fiorentini, dove levò quattro Galere armate da' medeſimi. Contro queſt'armata armarono i Genoveſi Galere 21. e una Nave groſſa, delle quali fecero Capitano Don Franceſco Spinola, il quale circa il fine d'Agoſto appreſſo Portofino ritrovò l'armata Veneta, e con quella fece giornata, nella quale dopo dura e dubbia battaglia, al fine reſtò ſuperiore l'armata Veneziana, preſe otto Galere Genoveſi co' Patroni di quelle, e il Capitano dell'armata. I quali dopo abbruciati i corpi delle Galere, eccetto la Capitana, e da Ser Piero Loredano venuto a diſarmare, furono condotti prigioni a Venezia. Tenea il Generale nell'eſercito trattato nella Città di Cremona, alla quale a 18. d'Ottobre mandò Cavalcabò con buon numero di gente, il quale avendo intelligenza colla guardia della Porta di San Luca, ſcalò le mura da quella parte, preſe eſſa Porta, e la tenne fino a giorno. Ma non eſſendo ſoccorſo ſecondo l'ordine del Capitano, eſſendo levata a rumore la Città, nè a quella potendo reſiſtere, fu forzato ritirarſi, e ritornò all'eſercito. Da queſta e da molt'altre coſe era appreſſo la Signoria gravemente creſciuto il ſoſpetto della fede del ſuo Generale; la quale per liberarſi da quello, per deliberazione del Conſiglio de' Dieci colla giunta, a dì 8. Aprile 1432. deliberò di chiamarlo a Venezia, ma per non dargli ſoſpetto, gli ſcriſſe col Senato, che per importante occaſione, e per trattar pace col Duca di Milano, doveſſe venire a lei. Il qual

qual ſubito rieevute le lettere venne a Venezia. Contro il quale ſotto ſpecie d'onorarlo furono mandati incontro i Signori di Notte con tutti gli Ufficiali loro, i quali lo accompagnarono in Palazzo, e di là lo menarono nelle prigioni. Fu dipoi pel Collegio ſegreto eſaminato al tormento, del quale avuta la verità di quanto per intelligenza col Duca avea mancato dal debito ſuo, e quello che tentava operare contro la Signoria, per deliberazione del Conſiglio de' Dieci colla giunta de' V. di Maggio fu condennato, che fra le due Colonne gli foſſe tagliata la teſta, e confiſcati tutti i ſuoi beni. Il quale il giorno ſeguente condotto al luogo della giuſtizia, con uno sbadacchio in bocca, acciocchè non poteſſe parlare, fu tra le due Colonne dicapitato. La Conteſſa ſua Conſorte con due ſue figliuole furono confinate nella Città di Treviſo. e pel vivere loro furono aſſegnati loro Ducati diecimila de' pro' degl'impreſtiti loro, e pel maritare ovvero pel monacare delle figliuole Ducati 5000. per cadauna; e ſe rompeſſero il confine, il tutto veniſſe nel Comune, ed eſſendo preſe, foſſero fatte morire. Il Signore di Mantova pel Senato a' 9. di Marzo fu fatto Capitano Generale, e per Ser Marco Dandolo e Ser Giorgio Cornaro eletti Provveditori in campo gli fu mandato lo Stendardo in Breſcia. Il quale con parte dell'eſercito ſcorrendo pel Cremoneſe, andava prendendo molti luoghi di quel territorio. E il Provveditore Cornaro col reſto andava ricuperando i luoghi del Breſciano ritornati per la fazione Gibellina e per negligenza del Carmignola all'ubbidienza del Duca. Ma aſſalito da Niccolò Piccinino con parte delle genti del Duca, e col favore della parte Gibellina in Valcamonica fu preſo inſieme con alcuni Condottieri, e rotte e fugate le ſue genti. In luogo del quale fu mandato Provveditore Ser Federigo Contarini, il quale con nuova gente andato in Valcamonica, coll'ajuto di quelli ricuperò quella Valle, tagliati a pezzi molti della fazione Gibellina.

In queſto mezzo eſſendoſi interpoſto il Signor di Ferrara a trattar pace, e avendo a queſt' effetto appreſſo di lui Ambaſciadore del Duca, e richiedendo ambaſceria per nome della Lega, gli fu per deliberazione del Senato mandato Ser Fantino Michel Proccuratore, e i Fiorentini gli mandarono un' Ambaſciadore. Il quale Signor di Ferrara dopo molte trattazioni e difficoltà da tutte le parti, finalmente conchiuſe la pace a' 26. d'Aprile dell'anno ſeguente 1433. co' ſeguenti Capitoli: *Che il Duca di Milano fra 'l termine di giorni nove debba reſtituire alla Signoria di Venezia tutti i Caſtelli e i Luoghi avuti dal principio di queſta guerra, e tutti i beni, che tengono i Cittadini di Bergomo. Che il prefato Duca debba fra 'l termine d'un meſe reſtituire al Signore di Mantova tutte le Terre e Luoghi occupati da eſſo Signore, e proccurare che ſia fatto il medeſimo da' ſuoi collegati. Che il predetto Duca debba fra 'l termine d'un meſe reſtituire a' Fiorentini tutto il Contado di Piſa. Che il medeſimo Duca non ſi poſſa per alcuna cagione impedire per le coſe di Romagna e Toſcana; e che fra giorni dieci ſiano di ogni parte levate le offeſe, e i prigioni; e fra 'l termine di meſi due ſieno per cadauna delle parti nominati i ſuoi aderenti. Che ſe in alcuna di queſte coſe naſceſſe difficultà, quella pel detto Marcheſe di Ferrara, e Marcheſe di Saluzzo, come Arbitri, ſia dichiarata.* Dalle molte guerre, careſtie, peſtilenze, e continui travagli patiti nella Città di Venezia nel tempo del Ducato di queſto Doge, era negli animi degli uomini nato grande odio verſo la perſona di quello: la quale coſa a lui, come accortiſſimo, non era naſcoſta. Però a' 26. di Giugno eſſendo nel Collegio con tutti i Conſiglieri parlò in queſta forma: *Che molto ben conoſce, che per tutto il tempo del ſuo Ducato, ch' era oltre anni dieci, la Città di Venezia e 'l ſuo Dominio erano ſtati in continui travagli di guerra, fame, e mortalità. Per le quali cagioni i ſuoi Cittadini erano molto ſtati angariati; coſe che ſommamente l'aveano travagliato e travagliavano l'animo ſuo. Però che avea deliberato con buona grazia loro rifiutare l'amminiſtrazione del Ducato, per liberare ſe ſteſſo, e la ſua Patria, quando dall' avverſa ſua ſorte procedeſſero tanti travagli. E pregava eſſi Conſiglieri, che tal ſua rinunzia voleſſero accettare, e ſecondo gli Ordini della Terra eleggere il ſuo ſucceſſore.* I Conſiglieri, inteſa e conſigliata tra loro la propoſta del Doge, riſpoſero, che non erano d'accordo nell'opinione, e però non accettavano la ſua rinunzia. Sigiſmondo Re de' Romani e Ungheri, eletto Imperadore, venuto in Italia per pigliare la Corona in Roma, volendo andare al Concilio in Baſilea a favore d'Eugenio Papa molto travagliato da eſſo Concilio, trattò con Ser' Andrea Donato Ambaſciadore della Signoria appreſſo il Papa per far pace con eſſa Signoria. La quale per diverſe difficultà non ſi potendo conchiudere, fu a' 7. di Giugno conchiuſa tregua per anni 5. Poi per eſſo Ambaſciadore mandato alla Signoria le mandò a dimandare in preſtito Ducati 10000. i quali per lo ſteſſo Ambaſciadore gli furono mandati. E per onorarlo nel ſuo tranſito per le Terre della Signoria a 31. d'Agoſto pel Senato gli furono eletti dodici Ambaſciadori, i quali furono Ser' Andrea Mocenigo, Ser Luigi Storlado, Ser Giovanni Contarini Proccuratore, Ser Tommaſo Michel, Ser Giovanni Corner, Ser' Antonio Badoer, Ser Giovanni Gradenigo, Ser Criſtoforo Donato, Ser Marco Zeno Proccuratore, Ser Giovanni Triviſano Proccuratore, Ser Franceſco Barbo Proccuratore, Ser' Antonio Venier Proccuratore. Poi a 2. di Settembre fu' eletto Ambaſciadore al Concilio Ser' Andrea Donato, fatto Cavaliere da eſſo Imperadore.

I Nobili di Roma con parte del Popolo perſuaſi dal Duca di Milano nel meſe di Maggio 1434. ſi ſollevarono contro il Papa, e corſero per la Città gridando *Libertas*. Preſero le Porte, e il Papa ritirato nel Caſtello, da quello in tempo di notte con abito da Monaco fuggì a Firenze. Dopo la fuga del quale il Duca apertamente contro i Capitoli della pace ſigillata l'anno paſſato colla Signoria e ſuoi aderenti, mandò il Capitan ſuo Niccolò Piccinino con buon numero di gente in Romagna contro le Terre della Chieſa. A difeſa del quale la Signoria ſotto il governo di Gattamelata nuovamente condotto a ſuo ſtipendio, e i Fiorentini ſotto Niccolò di Tolentino, mandarono buon numero di gente da piedi e da cavallo; le quali appreſſo Faenza dalle genti del Duca furono rotte, e preſi molti Capitani colla maggior parte delle

le genti d'arme e pedoni. Il reſto ſi ſalvò in Faenza. Allora la Signoria per deliberazione del Senato eleſſe Provveditori in campo Ser Andrea Donato Cavaliere, e Ser Franceſco Loredano, i quali in diligenza con buona ſomma di danari ſpedì a Ravenna, per radunare e riſtorare le genti loro reſtate e aſſoldate di nuovo. Il medeſimo fecero i Fiorentini, talmente che in poco ſpazio fu adunato maggiore e migliore eſercito del primo. Del quale fu eletto Capitano Generale Manfredo Signor di Faenza. In queſto mentre que' del Caſtello di Roma, che ancora ſi teneano a nome del Papa, avendo con doppio trattato introdotto molti de' primarj Nobili della parte avverſa, ſotto colore di dar loro eſſo Caſtello, quelli ritennero; e col favore del Popolo già ſollevato a favore del Papa ſi trattava accordo. Quando il Conte Franceſco Sforza nuovamente condotto da eſſo Papa con buon numero di gente venne a quella Città per via d'accordo alla ſolita ubbidienza del Papa; e il Conte Franceſco colle parole e colle ſpalle della gente della lega andava ricuperando i luoghi occupati nella Romagna dalle genti del Duca. Il quale deſiderando travagliare la Signoria, e rimuoverla dalla difenſione del Papa, nel principio dell'anno ſeguente 1435. chiamò di Germania il Signor Marſilio da Carrara, che fu figliuolo del Signore di Padova, promettendogli ajuto, e favore a ricuperare lo ſtato paterno, e perſuaſe e ſubornò molti Cittadini di Padova ad eſſere a ſuo favore, co' quali conchiuſe in queſto modo: *Che il Signor Marſilio veſtito da Mercatante foſſe introdotto nella Città; e che a' 19. di Marzo in tempo di notte i ſuoi partigiani levato il rumore prendeſſero i Rettori, introducendolo nel Caſtello, il quale teneſſero, finchè ſaria tra due giorni la gente del Duca alla Città a ſuo favore.* Queſto trattò a 17. del detto meſe per uno del Contado chiamato a favor ſuo dalli congiurati. Fu ciò ſcoperto a Ser Marco Dandolo, e Ser Lunardo Caraviello Rettori della Città, i quali ſubito chiamarono da Eſte in ajuto loro il Signor Taddeo Marcheſe colla ſua condotta, e ne diedero avviſo alla Signoria, dimandandole ajuto, e a' Rettori di Verona, e Vicenza, pe' territorj de' quali dovea paſſare il Carrara, che dati i contraſegni di quello, gli faceſſero tendere a i paſſi, e ritrovato ritenerlo. Furono dalla Signoria ſubito ſpediti a quella Città Ser Silveſtro Moroſini, e Ser' Andrea Mocenigo Avogadori del Comune, eſperti molto nelle coſe maritime con molti altri Nobili e Cittadini Patroni di nave e galere con molti baleſtrieri, e altro Popolo di Venezia. Ma in queſto mezzo da i Rettori di Verona e di Vicenza erano ſtati alle guardie de' paſſi diſpoſti molti uomini. Dal Caſtello de' quali al Cozolo Viſentino fu conoſciuto e ritenuto il Carrara, il quale partito da Trento paſſava per quella Villa, e condotto a Vicenza; dal qual luogo per Ser Moisè Grimani Capitano con buon numero di cavalli fu condotto a Padova, menato pubblicamente per mezzo la Città, acciocchè i complici del trattato conoſceſſero eſſere ſcoperti, e da que' Rettori ſubito per barca mandato a Venezia, dove pel Collegio ſegreto torturato manifeſtò il trattato, e gli ajuti, che aſpettava dal Duca; e molti complici Padovani di eſſo trattato furono per deliberazione del Conſiglio di Dieci colla Giunta inſieme con altri ſei ritenuti con lui. A 24. del detto meſe fu dicapitato fra le due colonne; e quattro giorni dopo Don Lodovico Buzacarino, e Franceſco ſuo figliuolo, e Don Proſdocimo Conti, nominati dal Carrara, a' quali fu ritrovata in caſa molta munizione d'arme, di pane, e di carne. E furono inſieme con molti altri di minor condizione decapitati ſopra la Piazza di Padova, e confiſcati i beni loro; e gli altri, che ſegretamente s'erano aſſentati, furono banditi da tutte le terre e luoghi della Signoria, e confiſcati i beni loro; e i Contadini, che aveano ſcoperto il trattato, e que' che aveano ritenuto il Carrara, furono ampiamente rimunerati, e il Signor Taddeo Marcheſe d'Eſte, il quale con tanta prontezza avea ſoccorſo la Città di Padova, a 3. d'Aprile fu fatto del maggior Conſiglio.

Dopo ſcoperti e guaſti in queſto modo i diſegni del Duca di Milano, eſſendoſi interpoſto il Marcheſe di Ferrara a trattar pace, la conchiuſe finalmente a 17. d'Agoſto tra'l Papa e la Signoria di Venezia, e' Fiorentini da una parte, e il Duca di Milano dall'altra cogli aderenti da tutte le parti co' ſeguenti Capitoli: *Che il Duca di Milano debba reſtituire al Papa e alla Chieſa Romana le Città e luoghi, che avea tenuti occupati nella Romagna, e rivocare tutte le genti ſue da quella Provincia. Il medeſimo far debba il Papa, la Signoria di Venezia, e i Fiorentini. Non poſſa il Duca di Milano per alcuna cagione, ovvero acquiſto violar la ragione della Chieſa, nè per nome proprio, nè da alcun' altro pretendere ragione nel Regno di Puglia per la morte ſenza eredi di Giovanna Regina, devoluto alla Chieſa Romana.* Del 1436. i Genoveſi a queſto tempo ſollevati nella Città, e ſcacciati i Magiſtrati con ſuſſidio del Duca di Milano s'erano poſti in libertà. E il Duca alla oppugnazione d'eſſa Città avea con grand'eſercito mandato Niccolò Piccinino ſuo Capitano. I quali mandarono Ambaſciadori alla Signoria a dimandarle ſoccorſo, proteſtandole, che ſe non erano ſoccorſi, converriano ritornare all'ubbidienza del Duca. La Signoria per deliberazione del Senato eleſſe e ſpedì Ambaſciadore al Duca Ser' Almorò Donato, a perſuaderlo che voglia deſiſtere dalle offeſe de' Genoveſi; al quale il Duca riſpoſe, che egli era contento, che di queſte difficoltà il Papa foſſe giudice. Ma portando le coſe in lungo, non reſtava di moleſtar molto e ſtrignere eſſa Città. A favore della quale la Signoria e i Fiorentini collegati inſieme aſſoldarono nuova gente; ma in queſto mezzo levarono il commercio alla Lombardia dalle Città loro; e impetrarono dal Papa, che lo Sforza ſuo Capitano colle ſue genti, e col ſoldo d'eſſa Signoria e Fiorentini, andaſſe in ajuto d'eſſa Città. Poi nel principio dell'Anno 1437. la Signoria aſſoldò nuova gente da piedi e da cavallo, la quale dal Marcheſe di Mantova ſuo Generale e Ser Paolo Tron Provveditore facea adunare nel Bergamaſco per paſſare nel Milaneſe a' danni del Duca. Ma il Duca rivocate le genti ſue dal Genoveſe nel Bergamaſco, le mandò a' danni de' luoghi della Signoria; contra le quali le ſue genti non ardivano uſcire. E il Marcheſe di Mantova mandò alla Signoria a rifiutare il Capitaniato, dicendo ciò fare per invalitudine della perſona. Ma dopo pochi giorni s'accordò col Duca di Milano, e pigliò

pigliò il ſuo ſoldo contro la Signoria, e licenziò tutti i Veneziani ch'erano nella ſua Città; al quale prometteva di fargli avere il dominio della Città di Verona, ingrato de' beneficj, e della tutela della perſona e del ſuo Stato avuto dalla Signoria di Venezia contro il Papa, Imperadore, e Duca di Milano. La Signoria in ſuo luogo coſtituì Governadore dell' eſercito Gattamelata, il quale dopo la ricuperazione d'alcuni Luoghi del Bergamaſco riduſſe alle ſtanze le ſue genti nel Breſciano.

Nel 1438. i Fiorentini e 'l Conte Franceſco Sforza nel principio di quell' anno contra il giuramento e' patti che aveano eſſi Fiorentini colla Signoria di Venezia, la quale in anni tredici avea per difeſa di quelli e della libertà loro ſoſtenuto la guerra con ſpeſa di groſſiſſima ſomma di danari, fecero lega col Duca di Milano. Nella quale riſerbarono luogo a eſſa Signoria. Al quale Sforza promiſe il Duca dare per moglie una ſua figlia naturale con dote della Città di Tortona e d'Aſti. E il ſoldo avea dalla Signoria di Venezia. Ma il Piccinino Capitano del Duca con cavalli 3500. e pedoni 6000. con molti guaſtadori uſcito in Lombardia era andato ſu quel di Ravenna. E dopo molti danni fatti a quel territorio ebbe a' patti i Caſtelli di Bagnacavallo, Ruſi, e Fogliano. Poi miſe campo alla Città di Ravenna. Contra il quale la Signoria per deliberazione del Senato degli 8. Aprile, e per difeſa di quella Città ſpedì Provveditore Ser Franceſco Loredano Savio del Conſiglio, e molti baleſtrieri di Venezia con barche della riviera della Morea ſotto il governo di Ser Maffeo da Molino. E volendo il Capitano del Duca prendere certo Poleſine ſopra il Porto, abbandonato dalle barche della Signoria, reſtato ſenza governo per infermità del ſuo Capitano uſcì di Ravenna il Provveditore con buon numero di fanti, e fatte ritornare eſſe barche alla ſua cuſtodia mantenne eſſo poſto. Ma volendo ritornare nella Città ritrovò dalle genti del Duca eſſere ſtati preſi i paſſi, e fu sforzato con una barca ritornare a Venezia. E le genti del Duca battevano la Città, la quale da i Cittadini e ſoldati della Signoria era difeſa. Ma la moglie di quel Signore avuto ſegreto trattato con Aſtorgio Signor di Faenza ſuo fratello, il quale era nell' eſercito al ſervigio del Duca, a 19. d'Aprile l'introduſſe da un' altra parte nella Città, la quale a nome del Duca co' medeſimi patti di raccomandazione e di ſucceſſione nel dominio, che avea la Signoria di Venezia, e di dare alle genti del Duca Ducati 3000. Le quali levate da eſſa Città paſſarono il meſe di Giugno nel Cremoneſe, dove ricuperarono tutte quelle Fortezze, le quali per la pace paſſata erano reſtate alla Signoria. Paſſarono poi il fiume Oglio, e depredando nel Veroneſe, correvano fin ſopra le Porte della Città. Ritornate poi nel Breſciano, e unite colle genti del Marcheſe di Mantova, depredarono i territorj del Breſciano e del Bergamaſco, e le Caſtella e i Luoghi di quelle parti ebbero a patti, e parte preſero per forza dalle genti della Signoria, alle quali convenne ritirarſi in Breſcia, non potendo eſſere ſoccorſe, alla quale Città eſſe genti del Duca ſi miſero a campo. Di queſto modo travagliata la Signoria di Venezia attendeva con diligenza alle provigioni per la difeſa del ſuo Stato reſtato preda de' nimici. Aſſoldava nuova gente da piedi e da cavallo e con baleſtrieri, in gran numero, i quali in diligenza ſpediva a difeſa delle Città; e poi che i territorj e le fortezze loro non poteano allora eſſere ſoccorſe, mandò Provveditori in campo Ser Federigo Contarini, e Ser Andrea Mocenigo. E nella Città di Breſcia Ser Giovanni Piſani, e in Verona Ser Andrea Dandolo, e pel Senato a' 6. Luglio fu preſo, che per poter meglio attendere alla ſpedizione della guerra tutti que' del Collegio dormiſſero in Palazzo. E a 12. del detto meſe fu preſo di fare armata nell' Adige di barche e Ganzaruoli per ſoccorrere Verona. Della quale fu eletto Capitano Ser Giacomo Loredano di Ser Piero Proccuratore; e dopo due giorni di fare un armata di Galere 6. e Galeoni 60. e Barche 150. fino a 200. per mandare nel Pò contra il Mantovano. E fu fatto Generale Ser Pietro Loredano Proccuratore. Il Marcheſe di Ferrara pe' ſuoi Ambaſciadori mandò a condolerſi colla Signoria delle ſue avverſità, e della defezione de' Fiorentini, e del Marcheſe di Mantova, e de' Signori di Faenza e Ravenna, e a offerirſi coſtantiſſimo nell' amicizia con eſſa Signoria. La quale per deliberazione del Senato a 29. Luglio gli rimiſe il debito, che le doveva di Ducati 140000. pe' quali eſſa Signoria avea in pegno il Poleſine di Rovigo, e gli promiſe, che fatta la pace col Duca di Milano, gli reſtituirebbe eſſo Poleſine. Il qual Marcheſe venuto a Venezia dopo ringraziata la Signoria del dono fattogli, ottenne, che per deliberazione del Senato a' 28. Agoſto gli fu liberamente reſtituita la Città di Rovigo, e i Caſtelli della Badia, e di Lendenara.

Continuavano le genti del Duca attorno la Città di Breſcia, la quale ſebbene vedevano non poter vincere a forza, ſperavano almeno di poterla ſuperare con aſſedio. La qual coſa previſta del Governatore della Signoria, e che i Soldati erano molti, e le vettovaglie poche, che avea in quella Città, il tenere delle quali non gli era di maggior difeſa, ma di perdita manifeſta, deliberò col conſiglio di Ser Franceſco Barbaro Capitano della Città di laſciare mille fanti col Signor Taddeo Marcheſe d'Eſte a difeſa di quella, e lui ſe bene vedea manifeſto pericolo, per le montagne paſſare col reſto nel Veroneſe per unirſi colle genti, che mandava continuamente la Signoria in quella Città. E lo poſe in effetto, che levato tacitamente di notte, pe' monti, e ſuperate per forza e per arte molte difficultà, giunſe finalmente nel Veroneſe. Dopo la giunta del quale, fu per deliberazione del Senato creato Capitan Generale, accreſciutagli la condotta, e donatagli una Caſa a San Polo, poi creato del maggior Conſiglio. Al quale per Ser Marco Foſcari Proccuratore fratello del Doge, e Ser Paolo Tron eletti a quello Ambaſciadori fu portato il baſtone del Generalato. Il Capitano di Breſcia in queſto mezzo deſcriſſe nomini 7000. della Città, i quali giurarono d'eſſere fedelmente alla difeſa di quella fino alla morte, e licenziò molti Gibellini, che andaſſero alle loro Ville, e la Città per Don Pietro Avogaro, eletto Oratore. Paſſata la notte, per l'eſercito nemico mandò a fare intendere alla Signoria le operazioni loro, e

a ſup-

Digitized by Google

a ſupplicarla a non mancare alla difeſa ſua. Il che riferì eſſo Ambaſciadore ammeſſo al Senato il quale fu co' ſuoi eredi fatto del maggior Conſiglio. In queſto mentre in Venezia erano ſollecitate le armate, le quali nel principio di Settembre furono ſpedite, rinforzate di gente da guerra in gran numero. E la parte diſegnata nel Pò col Capitano Generale, ſe bene con molto contraſto delle genti di Mantova già ritirate da Breſcia per difeſa del ſuo ſtato, e diſpoſte ſopra le Navi del Pò, ſuperate le difeſe della bocca di quello dalla parte del termine, entrò nel Mantovano, dove il Generale, sbarcate le genti da guerra, faceva dare il guaſto a quel territorio. Ma il Marcheſe fatti tagliare gli argini del Fiume dalla ſua parte, e dalla parte del Ferrareſe, fece ſcemar l'acqua di quello di ſorta, che ſe il Generale prudente non ſe ne avvedeva, reſtava perduta intera quell' armata. Ritornò adunque a Figaruolo, dove ammalato ritornò a Venezia, e morì fra pochi giorni non ſenza ſoſpetto di veleno dal Duca, in luogo del quale fu mandato Ser Stefano Contarini, e in luogo di Ser Giacomo ſuo figliuolo Capitano dell' armata nell' Adige ammalato ſimilmente, fu mandato Ser Maffeo da Molino. Ma il Generale da terra con aſſidue correrie e ſcaramucce nel Mantovano danneggiava molto le genti di quel Marcheſe e i ſuoi territorj. L'eſercito del Duca di Milano d'uomini oltre 20000. più che mai oſtinato per la eſpugnazione di Breſcia, dopo d'avere colle artiglierie molto rovinato le mura, e d'avere con faſcine atterrate le foſſe, le quali da' Cittadini e dalle donne con terreno erano riparate, principiò ad aſſalirla, e dal fine di Novembre fino a 13. di Dicembre la combatterono di molte generali battaglie, dalle quali i Breſciani con grande mortalità di gente dell' una e dell'altra parte arditamente ſi difendevano. Finalmente aſſaliti da grandiſſima battaglia, nella quale le genti del Duca aſceſeno le mura, e combattendo lungamente a ſpada per ſpada co' Breſciani, dalla durezza e diſperazione de' quali diſperati furono ributtati, e con grande loro mortalità forzati ritirarſi dalla battaglia.

In queſto mezzo il Generale da terra della Signoria avea preſo il Caſtello di Garda, e aperta la ſtrada di potere pel Lago mandar ſoccorſo in Breſcia, dove con alcune fuſte armate di nuovo, Capitano Ser Zaccaria Donato, le fu mandato ſoccorſo di gente, e vettovaglie. E l'armata del Pò non vedendoſi eſſere d'utilità alcuna, ma di ſpeſa grandiſſima, per deliberazione del Senato fu diſarmata. Il Duca di Milano vedendo diſperata l'eſpugnazione della Città di Breſcia, trattava co' Breſciani pel mezzo del Marcheſe di Mantova d'avere eſſa Città a patti, e le faceva fare grandiſſimi patti. Ma eglino chiamato il Conſiglio loro, deliberarono non udire parola d'accordo, ma mantenerſi fino alla morte in fede della Signoria di Venezia. Si trattò in quel tempo col Papa, ridotto in Firenze pel Concilio, per Ser' Antonio Donato Ambaſciadore della Signoria di fare nuova lega co' Fiorentini, la quale adì 19. Febbrajo fu conchiuſa fra eſſo Papa, Signoria di Venezia, Fiorentini, Marcheſe di Ferrara, e Conte Franceſco Sforza. Che così foſſe approvato dal Senato, con patto ch' eſſo Conte Franceſco fia Capitano Generale della Signoria, abbia Ducati 200000. avanti il levar ſuo, e lo ſtipendio d'uomini 6000. durante la qual guerra da eſſergli contribuito. Ma tumultuando il Senato ricuſava d'accettare queſta Lega, abborriva l'ingratitudine de' Fiorentini, e di mettere lo Stato della Signoria in mano del Conte Franceſco, eſclamando volere più preſto accettare ogni condizione di pace dal Duca di Milano. Finalmente da fortiſſime perſuaſioni del Doge aſtretto mutò propoſito. E a' 24. del detto meſe accettò la Lega, e quella ſollennemente fece pubblicare. Si preparavano nel principio dell' Anno ſeguente 1439. e per la nuova Lega e pel Duca di Milano, nuovi eſerciti per continuare la guerra. Quando l'armata della Signoria, la quale ſtando nell' Adige facea ſpalle alle vettovaglie, che paſſavano nel Veroneſe, aſſalita da molti legni armati all' improvviſo dal Duca, e dalle genti ſue, ſopra le rive del fiume, abbandonate dal Capitano della Signoria, il qual d'ordine ſuo era ridotto alle Fortezze, finchè ſi preparavano nuovi eſerciti, fu rotta. E di quella, preſa gran parte, e l'armata e l'eſercito del Duca reſtarono padroni, quella del Fiume, e queſto della campagna. Il quale eſercito diviſo in due parti, l'una voltava nel Veroneſe col ſuo Capitano, ch'ebbe a patti i Caſtelli di Legnago e Porto, ſalve le perſone e l'avere, ne' quali erano ridotti i Provveditori del campo, e molti capi dell' armata preſi nell'Adige. E dopo pochi giorni Caſtelbaldo. Andarono poi ſotto alla Città di Verona, dove fermarono il campo. L'altra parte andò in Bregamaſca, dove dipoi dato il guaſto a gran parte di quel territorio, e abbruciato il Borgo di Sant' Antonio, col favore della fazione contraria fecero ribellare quaſi tutte le montagne, piani, e valli di quel territorio. In queſto mezzo lo Sforza Capitano della Lega, adunata la ſua gente in Romagna, di cavalli 5000. e 2000. pedoni, per venire nel Padovano, a' 10. Giugno giunſe a Chioggia; al quale furono mandati dodici Ambaſciadori, i quali l'accettarono, e gli raccomandarono le coſe della Signoria. E partito da quel luogo paſsò nel Padovano, dove ſi unì con Gattamelata, e facea la maſſa della gente della Lega, per andare a ſoccorrere la Città di Verona, di Breſcia, e di Bergamo, rimaſte già aſſediate, e per preſentare la giornata al Capitano del Duca. La qual gente, fatta ſotto Montagnana la moſtra, a 25. Giugno ritrovò in eſſere ſotto 25. Capi, cavalli 14100. Ma il Capitano conoſcendo il penſiero dello Sforza, levato dal Veroneſe, e unito tutto il ſuo eſercito, venne a Soave, nel qual luogo fece cavare una lunga e profonda foſſa di lunghezza di mille paſſi, la quale metteva nell' Adige, e la munì con ſpalti e con molte artiglierie, acciocchè levaſſe il potere allo Sforza d'andarlo ad aſſalire, e reſtaſſero in preda il territorio Veroneſe, Breſciano, e Bergamaſco. Lo Sforza cavalcò con tutto l'eſercito alla volta dell' inimico, e nel paſſare ricuperò tutti i Luoghi di quà dell' Adige, e fermato per mezzo gli ſpalti de' nimici, gl' invitava alla battaglia, i quali non ſi vedendo potenti la ricuſavano. E Bartolommeo Coglione uſcito da Verona con 1000. cavalli, e 1500. pedoni ritornò in fede della Signoria tutte le Valli di quel territorio, che s'erano date al Duca. E

da

da Breſcia uſcì Taddeo Marcheſe d'Eſte colla ſua condotta, e buon numero di fanti, e ricuperò i Luoghi di quel territorio. E lo Sforza fingendo di voler paſſare per forza l'Adige agli ſpalti de' nimici, mandò parte dell'eſercito a prendere un Forte molto diſtante da quel luogo, dove ſuperati alcuni cavalli, ch' erano a quella guardia, paſsò con quella parte, e poi con tutto il reſto dell'eſercito.

Avea in queſto mezzo la Signoria fatto nuovo eſercito di Galere, Galeoni, Fuſte, e Barche, e quelle ſotto Ser Pietro Zane Capitano mandate nell'Adige. Il quale avendo poſto in terra la maggior parte de' ſuoi balestrieri, per dar favore a Taddeo Marcheſe d'Eſte, il quale andava ſcorrendo quel territorio, fu a 28. Novembre aſſalito dall'armata del Duca, rotti e preſi la maggior parte de' Legni col Capitano e molti padroni e uomini oltre 1300. E nell'iſteſſo tempo dalla gente del Duca fu aſſalito Taddeo Marcheſe, rotta la ſua gente, e preſo eſſo Marcheſe, e il Provveditore Contarini con molti de' ſuoi ſoldati. Non reſtò però la Signoria di preparare nuova armata per mettere nel Lago, della quale fece Capitano Ser Stefano Contarini Conſigliero di Venezia. Ma lo Sforza, il quale per la via delle montagne con cavalli 4000 e con buon numero di pedoni del paeſe, che il ſeguivano, andava per mettere vettovaglia in Breſcia, fu aſſalito a 9. di Novembre dal Capitano del Duca, il quale attendendo a' paſſi ſoccorſo della gente del Duca, fu rotto, e con gran mortalità e preſa di molti de' ſuoi Capi, fra' quali fu il fratello del Marcheſe di Mantova, e molti altri ſoldati, e gli convenne cedere sforzatamente il paſſo allo Sforza. Dopo la morte di Lodovico Patriarca d'Aquilea fu a 20. Settembre pel Senato ſcritto al Papa, il qual' era al Concilio in Firenze, circa il Patriarcato. Riſpoſe il Papa per un ſuo Nunzio mandato alla Signoria, aver fatto elezione di Monſignor Lodovico Treviſano da Padova, ma non ancora pubblicato. Fra queſto mentre il Marcheſe di Mantova avendo trattato con un ſoldato della Città di Verona, per le rotture ſotto le mura coperte di letame, a 17. di Novembre di notte introduſſe nella Cittadella molti ſoldati; i quali ſuperate le guardie di quella, e poi aperta la Porta, introduſſero nella Cittadella le genti del Marcheſe, che ridotte in gran numero attendevano alla riſcoſſa; dalla quale avanti che uſciſſe il giorno entrarono nella Città, e tagliando a pezzi chi facea reſiſtenza loro, andarono alla Piazza, la quale preſero, e i Rettori con molti fanti ſi ritirarono ne' Caſtelli Vecchio, e San Felice, e San Pietro; e le genti del Marcheſe principiarono a ſaccheggiare la Città. Il Marcheſe fatto ſoſpendere il ſacco, e ridotti molti Cittadini alla Piazza, facendo conoſcer loro non potere ſperare in tempo ajuto dalla Signoria, gli eſortò a ſottometterſi volontariamente alla ſua ubbidienza, promettendo loro Privilegi, e larghi partiti: altrimente proteſtando loro eſſere preſente la depredazione de' beni, deſolazione delle Caſe, violazione delle donne, e finalmente la morte loro, e de' loro figliuoli. I quali proſtrati a' piedi del Marcheſe, e chiedendo miſericordia, ſenza Conſiglio pubblico ſi ſottomiſero a lui, e gli promiſero il domiaio della Città. Lo Sforza, il quale era alla eſpugnazione d'alcuni Caſtelli del Veſcovo di Trento, inteſa la perdita di Verona, ſubito per la via de' monti paſsò verſo quella Città, e diviſe l'eſercito in due parti: con una entrò ne' Caſtelli di San Felice, e di San Pietro, e coll'altra mandò Gattamelata nel Caſtel Vecchio. Da' quali a un'iſteſſo tempo uſciti nella Città, aſſalirono i nimici; e col favore del Popolo quelli fecero poca reſiſtenza, e gli ſcacciarono dalla Città. Lo Sforza per queſta impreſa fu fatto Nobile di Venezia, e gli fu donata una Caſa ſopra il Canal Grande nella Contrada di San Pantaleone; e Gattamelata dalla ſtracchezza della giornata caſcò apopletico, e morì, e fu ſepolto in Padova, e gli fu fatta una ſtatua ſopra un cavallo poſta nella Piazza del Santo.

L'armata della Signoria, Capitano Ser Stefano Contarini di Galere 5. con barche molte e altri navilj ſpedita nel principio dell'Anno 1440. andò nel Lago, dove ſuperò l'armata del Marcheſe di Mantova, e di quella preſe Galere tre, e il reſto fugò; e col favor delle genti terreſtri preſe Riva di Trento. Dopo unita con tutto l'eſercito e la perſona dello Sforza, appreſſo il quale era ſtato mandato Provveditore Ser Paſquale Malipiero Proccuratore il meſe di Maggio acquiſtò Garda, e Lardolino, Caſtelli ſopra il Lago. Dopo il quale acquiſto deliberò lo Sforza d'andare a ritrovare l'eſercito del Duca, il qual' era nel Breſciano, il quale ritrovato tra gli Orci Nuovi e Soncino, lo aſſalì, e combattendolo per poco ſpazio sforzò la gente di quello a ritirarſi verſo Soncino. E nell'entrare nel Caſtello, entrate inſieme le genti della Lega sforzarono le genti del Duca con molto maggior danno del primo a uſcire di quel Luogo: il quale inſieme con molti prigioni reſtò in potere del Capitano della Lega. Dopo il qual fatto i Caſtelli del Breſciano, Bergamaſco, e Cremoneſe, i quali erano in potere del Duca, volontariamente ſi renderono a eſſo Capitano. E il medeſimo dopo pochi giorni fece gran parte della Geradadda. In queſto mezzo il Duca riſtorando e rinovando il ſuo eſercito, pel mezzo del Marcheſe di Ferrara, facea dimandar pace alla Signoria, la quale dicendo di volere conſigliare co' ſuoi Conſiglieri, metteva tempo al trattato, e fece paſſare le genti ſue contro il Marcheſe di Mantova per punir quello degli errori e dell'ingratitudine ſua. Le quali in brevisſimi giorni preſero i Caſtelli di Marcaria, Canedo, Lufredo, Cavriana, Lonado, La Volta, e Peſchiera, e l'armata alla Città, la quale reſtò padrona del Lago. Il qual Capitano nel fine della State chiamato a diſarmare, e a riferire nel Senato, dicendogli il Doge dover' eſſere breve, ei diſſe: *Dubius ivi, anxius ſteti, victor redii*. E il Generale dell'eſercito diſtribuite per iſvernare le genti di quello ne' Luoghi preſi nel Mantovano, Cremoneſe, Geradadda, Ureſa, e Bergamaſco, egli colle ſue genti andò nel Veroneſe. Avendo Oſtaſio Signor di Ravenna contra il teſtamento del padre laſciata la Signoria di Venezia, e ſeguite le parti del Duca di Milano, non lo vedendo i Cittadini ſuoi molto atto al dominio, il depoſero da quello, dubitando eſſere ſottopoſti a qualche tirannide. E dimandato ſuſſidio alla Signoria, levarono le Inſegne ſue, e le mandarono a dimandare

il

il ſuo aſſenſo. La quale col Senato a 24. Febbrajo per la prevaricazione d'eſſo Signore accettò il dominio di eſſa Città, nella quale mandò Podeſtà e Capitano Ser Vicenzo Dolfin. E gli Ambaſciadori di quella nel principio dell' anno ſeguente 1441. venuti alla Signoria, dopo averle giurata fedeltà, le dimandarono, che il Signore Oſtaſio colla conſorte e col figliuol ſuo foſſero relegati in alcuna Città. E acciocchè il nome e il timore del Signore ſia eſtinto nella ſua Città, che ſieno venduti li beni d'eſſo Signore, e pagati i debiti ſuoi. La Signoria per deliberazione del Senato a 8. Marzo il relegò nella Città di Treviſo, e dipoi in quella di Candia, con provigione del viver ſuo di Perperi 4000. all'anno. Il quale col figliuolo morì fra pochi giorni. In queſto mezzo Niccolò Piccinino Capitano del Duca, adunato per tempo l'eſercito ſuo ſotto diverſi capi d'uomini tra a piedi e a cavallo, oltre 10000., vedendo in diverſe parti agli alloggiamenti la gente della Lega, nel principio di Marzo paſsò nel Breſciano. E correndo quel territorio, preſe alcuni Caſtelli. Da' quali ſucceſſi fatto inſolente, nè giudicando il Duca da neceſſità aſtretto potergli negare alcuna richieſta, gli dimandò la Città di Piacenza. Induſſe Luigi San Severino, e Aleſſandro dal Verme, quello a dimandargli Novara, e queſto Tortona. Ma il Duca, non potendo tollerare che i Capitani ſuoi nell' ardore delle guerre e ne' maggiori ſuoi biſogni gli faceſſero tali richieſte, e levargli lo ſtato ſuo, diſpoſe di volere più preſto accettare dalla Signoria di Venezia ogni condizione di pace. Ma eſſendo dubbio il modo, nè volendo il mezzo del Papa, nè quello de' Fiorentini, nè molto ſperando in quello d'altro Principe, voltò l'animo al Conte Franceſco, dal quale giudicava pel matrimonio della figliuola, deſiderato da lui, eſſere medeſimamente deſiderata la pace. E mandato a quello un fidato Nunzio, gli fece intendere l'animo ſuo, e gli promiſe il matrimonio della figliuola, con dote della Città di Cremona, e tutto quel territorio di quà del Pò, e il fece arbitro della pace.

Lo Sforza ſenza ſaputa de' Provveditori fatta tregua per giorni 15. nel principio d'Agoſto andò alla Signoria, alla quale eſpoſe, che il dubbio della guerra, la neceſſità delle coſe, i Luoghi poſſeduti avanti la guerra in poter ſuo il faceano inclinato alla pace, e quella le porta; la quale ſe le piace, ſia accettata, e ſe nò, egli eſſere pronto alla guerra, e del modo che da lei gli ſarà comandato. La coſa eſſere in tregua a queſto propoſito. Dopo molte diſpute nel Senato, e ringraziato eſſo Conte, e fatto arbitro della pace fu riſpoſto dalla Signoria aver fatta la guerra per avere la pace. Con queſta riſpoſta partì il Conte. E fatto intendere al Duca il trattato colla Signoria, conchiuſe il Matrimonio, ed ebbe la Città di Cremona. In queſto mezzo la Signoria gli eleſſe e ſpedì Ambaſciadori alla Città di Cremona Ser Paolo Correr Proccuratore, Ser Franceſco Barbarigo, e Ser Paolo Tron; al quale e dagli altri Collegati da una parte dopo udite molte difficultà degli Ambaſciadori del Duca di Milano, e del Marcheſe di Mantova dall'altra, ch' erano ſtati mandati per accettare la pace, la quale lui, come arbitro fra le parti nella Città di Cremona a 20. di Novembre pubblicò per ſentenza arbitraria i ſeguenti Capitoli:

Che le Città di Breſcia, Bergamo, e i territorj di quelle, Lonado, Peſchiera, e Riva di Trento, liberamente rimangano alla Signoria di Venezia.

Che la Città di Cremona con quel territorio di quà dal Pò reſti a eſſo Conte per dote di Bianca Maria figliuola del Duca, e ſua conſorte.

Che la Signoria reſtituiſca al Duca di Milano i Luoghi preſi nella Geradadda, i quali inſieme col reſto ſieno liberamente d'eſſo Duca.

Che il Marcheſe di Mantova reſtituiſca alla Signoria i Caſtelli di Legnago e di Porto, la quale medeſimamente reſtituiſca a eſſo Marcheſe i Luoghi preſi da lei nel Mantovano.

Che i Genoveſi ſieno liberi dal Duca di Milano e ſuo dominio.

Accettata e giurata queſta pace dalle parti, e fatta la conſegna de' Luoghi ſecondo i Capitoli ſuddetti fu a 10. Dicembre ſolennemente pubblicata. Il Doge per le cagioni altre fiate dette nel Collegio deſiderando aver quiete a 27. Giugno 1442. rifiutò il Dogado a' Conſiglieri, i quali non vollero ammettere la ſua ſcuſa. Ed egli per molti giorni non andò in Collegio, nè ne' Conſigli. Finalmente a perſuaſione di que' Conſiglieri, e a' preghi de' parenti ritornò di nuovo. Perchè le pruove de' Notai, Scrivani, Maſſari, e Uffiziali di San Marco e Rialto ſi faceano nel Conſiglio de' 40. circa la feſta di San Michele, fu nel Maggior Conſiglio a 13. di Gennajo ſtabilito, che acciocchè i mancamenti loro meglio s'intendano, e più facilmente ſi provveda, che le pruove di quelli ſieno nel detto Conſiglio di 40. fatte due volte all'anno, cioè il Marzo e 'l Settembre. Eſſendo nel 1443. in diviſione inſieme i Cittadini d'Antivaro Caſtello in Albania, fu da una parte di quelli a 25. chiamato nel meſe di Giugno Ser' Antonio Diedo Capitano al Golfo, per dargli il dominio del luogo; ma reſiſtendogli la parte avverſaria, fu da lui preſo eſſo Caſtello a forza, e ſottomeſſo al Ducale dominio. Fu a queſto tempo 1444. fatto coſcienza a i Capi del Conſiglio di Dieci, che Ser Giacomo Foſcari figliuolo del Doge col mezzo de' ſuoi ſervidori accettava preſenti e tributi da' Principi, Capitani, Condottieri, Comunitadi, e da altre ſorte di perſone. Contro il quale volendo eſſi Capi procedere, fecero ritenere i ſervidori, ed egli fuggì a Trieſte, che allora era de' Duchi d'Oitrich; della qual coſa per eſaminazione de' teſtimonj, e confeſſioni al tormento d'eſſi ſervidori avuta da eſſi la verità, fu a 19. di Febbrajo pel Conſiglio de' Dieci colla Giunta, condennato eſſo Giacomo a reſtituire i preſenti, e relegato in perpetuo alla Canea, dove ſi doveſſe ogni giorno preſentare a quel Signore, che ſarà Rettore; e rompendo il confine, eſſendo preſo, gli foſſe tagliata la teſta, con taglia di Ducati 1000. d'oro. E che quelli di eſſo Conſiglio, e Giunta, che furono a quella ſpedizione, che furono al numero di 30. quando ſaranno eletti in alcun Magiſtrato, non ſieno ballottati da' parenti del detto Ser Giacomo.

Nel 1445. avendo Lodovico Cardinale Patriarca d'Aquileja molte fiate per lettere e Nunzj, e come Legato Apoſtolico appreſſo la Signoria di Venezia allora, per Don Giovanni di Rente Protonotario Apoſtolico, Proccuratore, e ſuo Sindico con grandiſſima iſtanza richieſto a eſſa Signoria, che gli voleſſe reſtituire la Città, Luoghi, Caſtelli, e altri

beni, i quali essa già molto tempo ha tenuto, e allora teneva di ragione d'esso Patriarca; alle quali dimande per essa Signoria sempre è stato risposto di non essere tenuta quelli restituire, quando da lei giustamente e legitimamente sono stati acquistati; perchè avendo allora Sigismondo Re de' Romani col favore e ajuto del fu Lodovico Patriarca suo precessore, e di tutta la Chiesa, e Patria Aquilejese ingiustamente mosso guerra a essa Signoria, essendo egli Patriarca, amicabilmente come si conviene a' buoni amici e vicini, da essa Signoria trattato, non avendo alcuna ragione nè causa contro ogni debito di naturale e civile giustizia, e non solamente in ajuto del prefato Re, ma ancora assalito i luoghi e territorj d'essa Signoria, e suoi sudditi; dal qual effetto molti luoghi di quella presi con molti incendj, rapine, rovine, sono stati devastati talmente, che a que' tempi niun luogo al nome Veneziano era sicuro, ma pieno di paura, rovina, e morte sì pubblica come privata. Queste cose essendo dure e acerbe a essa Signoria, nè potendo da quella per la dignità sua e natural fede verso i suoi sudditi essere tollerate, ricercò molte fiate il Romano Pontefice, che volesse rimuovere il prefato Patriarca di tali temerarie e ingiuste sue operazioni; e quel Patriarca e Patria del Friuli, sebbene da esso Papa per lettere e Nunzj fossero di ciò ricercati, non volendo ubbidire a esso Papa, di male in peggio continuavano le male operazioni loro. Per la qual cosa non restando altro a essa Signoria, che con la forza vincer le cose sue e de' suoi, acciocchè fossero salve, mandò esercito contra esso Patriarca ed esse genti. Dal quale coll'ajuto di Dio e della giustizia, la Patria del Friuli, non contradicendo il Romano Papa, in brevissimi giorni alla divozione d'essa Signoria fu sottoposta, dalla quale per molti anni era posseduta, e moderatamente governata. Le quali cose sì giustamente e legitimamente acquistate non pretendea essa Signoria in alcun tempo essere tenuta a restituire ad alcuno. Ma se pur volesse per sua benignità restituire, non è alcuno, che dubiti, essere giustissimo, doverle prima essere soddisfatti i danni e interessi ricevuti ne' luoghi e da' sudditi suoi da esso *quondam* Patriarca, come in prendere per necessaria difesa de' suoi sudditi i luoghi d'esso Patriarca, mantener quelli, e difenderli da ognuno, che di tempo in tempo gli hanno voluti molestare. Dopo le quali cose dette dalle parti per molte fiate, volendo la Signoria benignamente e concordemente provvedere alle parti, col Sindico e Proccuratore del prefato Patriarca pel mezzo di Ser Marco Foscari Proccuratore, e Lodovico Foscarini Sindici suoi a 18. del mese di Giugno divenne all'infrascritta composizione e capitoli: *Che essa Signoria avrà perpetua e inviolabile amicizia e carità con esso Patriarca, e suo Stato in essa Patria in ogni tempo, in ogni caso, e in ogni modo, e contra cadauno che l'offenderà. E il manterrà, e tratterrà in tutte le cose, come Cittadin suo, e amico carissimo. E lo stesso il Patriarca, difenderà tutti i luoghi della Signoria in essa Patria. Contenta la Signoria per la totale giurisdizione del detto Patriarca, e della Patria Aquilejense in spirituale senz'alcuna diminuzione sia, come sempre è stato appresso esso Patriarca. Mai in quella essa Signoria in alcun modo s'impedirà, anzi esso Patriarca in essa sua giurisdizione spirituale manterrà e difenderà, acciocch'essa Chiesa Aquileese, & esso Patriarca possano godere i beni temporali, non guardando la Signoria alle spese grandissime per lei fatte, e a' danni e interessi patiti. Ma volendo molti di quelli rimettere, si contenta, che la Città d'Aquileja e i Castelli di San Vito e San Daniele di essa Patria con tutti i territorj loro e frutti di quella, e colla totale giurisdizione, mero e misto impero, e temporale dominio, eccettuati i Feudi, sieno liberamente d'esso Patriarca, con questa condizione, che tutte l'entrate de' detti luoghi, che si riscuoteranno da esso Patriarca, sieno computati nella somma de' Ducati 5000. infrascritti, e pe' sudditi d'essi tre luoghi non possano usare altro Sale, che delle Camere de' luoghi d'essa Signoria. Promette la Signoria far pagare ogn'anno dalla sua Camera di Udine per tutti gli altri luoghi, che rimangono in temporale a essa Signoria, Ducati 5000. d'oro Veneziani, computando in quelli le entrate, le quali il Patriarca dee riscuotere, a dì 3. Luglio soprascritti. Che tutte le altre Città, Castelli, e Luoghi d'esso Patriarcato, e Chiesa Aquileese, per essa Signoria avute e possedute, e che al presente sono tenute co' territorj loro e Feudi, e colla plenaria giurisdizione, mero e misto impero in temporale sieno tenute giustamente per cagione della presente composizione possedute da essa Signoria senz'alcuna contradizione.*

Del 1446. nel maggior Consiglio al primo di Dicembre fu stabilito, che a Ser Giacomo Foscari figliuolo del Doge, confinato alla Canea, sia, per gratificare esso Messer Doge, fatta grazia di permutare detto bando nella Città di Treviso, dal qual luogo possa andare con licenza di quel Podestà alle possessioni nel Mestrino. E così fu preso. Il Duca di Milano, il quale non poteva fermare l'animo suo nella pace colla Signoria di Venezia e suoi collegati, trovata occasione mandò genti nel Cremonese a' danni del Conte Francesco suo genero, le quali dopo fattogli molti danni, e presi alcuni Castelli s'accamparono sotto la Città di Cremona, e le diedero molte battaglie, alla quale la Signoria come a Città del suo collegato mandò soccorso e Ambasciadore al Duca Ser Luigi Foscarini, per fargli intendere, che il Conte era suo provvisionato, e che riputasse il danno, che facea al Conte, di farlo a essa Signoria. Però ch'egli dovesse far levare le sue genti dal Cremonese. Ma il Duca fingendosi ammalato non volle udire l'Ambasciadore. La Signoria adunato potente esercito, e di quello eletto suo Capitano il Conte Michele da Cotignola, il mandò nel Cremonese, il quale dopo avere ricuperato alcuni luoghi di quel territorio, fece giornata colla gente del Duca, la quale ruppe e fugò, e andò poi ricuperando il resto del Cremonese; e prese la Geradadda, e molti altri Castelli del Milanese, correndo fin sopra le Porte di Milano. Il Duca fra questo mezzo tentava nuova pace con la Signoria, la quale non potendo ottenere, voltò di nuovo l'animo al Conte Francesco suo genero, e quello con nuove promesse segretamente ridusse alle sue voglie. Ilche venuto a notizia alla Signoria; e considerando che il Conte Francesco dopo d'averla messa alla guerra col Duca, la voglia abbandonare, e facea adunar gente

te a Pesaro per passare in Lombardia in ajuto del Duca, per deliberazione del Senato del dì primo d'Aprile dell'anno seguente 1447. il privò del suo soldo, gli tolse la provvisione, e la Casa, che gli avea donato, e lo pubblicò suo ribello. Di poi mandò molti balestrieri da Venezia, e altri soldati a Ravenna, e da i Fiorentini furono mandate le genti loro in Bologna per serrare i passi alla gente dello Sforza di passare in Lombardia. Ma in questo mezzo morì il Duca di Milano; per la morte del quale si suscitarono molti umori nelle Città di lui di Lombardia. In Milano travagliavano due fazioni, l'una per Alfonso Re di Napoli, e l'altra pel Conte Francesco. Nè all' una nè all' altra assentendo que' Cittadini, si mise in libertà, e col Consiglio loro, e di molti Magistrati a governo della Città. In Lodi, e poco dopo in Piacenza, passati molti discorsi fra' que' Cittadini della parte Guelsa, furono levate le Bandiere di San Marco, e mandate le Chiavi della Città al Capitano della Signoria, le quali da lui, e da Ser Federigo Contarini Proccuratore, Ser Girardo Dandolo, e Ser' Antonio Donato Provveditori in campo senz' alcun' ordine della Signoria furono accettate. Allora il Conte Francesco, il quale molto aspirava al Ducato di Milano, acciocchè quello Stato non cadesse nelle mani della Signoria dalla quale conosceva molto difficile il ricuperarlo, presa la protezione de' Milanesi, e dello Stato loro contro ognuno, che volesse molestargli, con patto che acquistandosi la Città di Brescia, fosse liberamente di esso Conte. E adunata molta gente, e molta avutane da' Milanesi, con quelle assalì la Città di Piacenza, nella quale era il Provveditore Dandolo, e Taddeo Marchese d'Este, e quella con essi Provveditori prese e saccheggiò. La Signoria fatta armata di molti Galeoni e Barche, Capitano d'esse Ser Andrea Querini, la spedì in diligenza pel Pò con molt' altra gente da terra nel Cremonese a' danni del Conte Francesco. Nel maggior Consiglio a 13. di Settembre, fu presa parte, che a Ser Giacomo Foscari figliuolo del Doge in gratificazione di Messere il Doge sia conceduta licenza di poter venire e stare in Venezia, e così fu preso. In questo mezzo i Milanesi temendo la possanza del Conte, e d'essere sottoposti a lui, e desiderando pace colla Signoria di Venezia, liberarono il Provveditore Dandolo, e a quella mandarono a offerir pace, e lega contra esso Conte. Della quale pace crearono arbitro Luigi Duca di Savoja, assai confidente della Signoria, alla quale mandò a offerire esso Duca di farle buone condizioni. E la Signoria per deliberazione del Senato elesse e gli spedì Ambasciadore Ser Zaccheria Trivisano Dottore.

Ma il Conte più che mai aspirando a quello Stato, temendo la protezione di quello della Signoria, e però desiderando pace con quella, liberò Taddeo Marchese, e le mandò a offerire di nuovo il suo servigio, e dimandarle ajuto a ricuperare lo Stato suo della Marca, e a farsi Duca di Milano. Le quali proposte sebbene erano ascoltate, e diligentemente esaminate dalla Signoria, non si risolveano però in parte alcuna; ma si metteva da quella tempo alla conchiusione della pace. In questo mentre nel principio dell' anno seguente 1448. l'armata della Signoria nel Pò fu assalita appresso Casal Maggiore dalle genti del Conte Francesco, e battuta coll' artiglieria dalle rive, dalle quali sebbene non potea molto essere offesa, parve però al Capitano di quella non fare altra difesa; ma contro il volere di tutti i suoi, le fece cavare le stoppe, e affondare i legni nel Pò, ed egli colla gente di quella si salvò in Casal Maggiore. Il quale venuto a Venezia, fu commessa la formazione del processo agli Avogadori, e da quelli fu fatto porre nelle prigioni. Gli eserciti della Signoria e del Conte Francesco essendo appresso Caravazzo propinqui molto l'uno all' altro, e ogni giorno stando sopra la scarammucce, i Provveditori della Signoria contro il parere del Capitano deliberarono d'assalire il campo nimico. E a 15. di Settembre misero questo pensiero loro a effetto; ma con tanto mal ordine, e sì confusamente entrarono alla battaglia, che sebbene nel principio di quella pareva superiore la gente della Signoria, e d'avere posto in disordine i nimici, fu però nel fine rotto l'esercito della Signoria, e con grande mortalità delle sue genti presi i Provveditori Dandolo e Donato, (perchè il Contarini da un morso d'un cane poco innanzi era morto) molti Condottieri, i Carriaggi, le Artiglierie, e Munizioni, e i due terzi delle genti d'arme. Dopo il qual fatto mandarono i Milanesi a rivocare l'arbitrio dato al Duca di Savoja, e fecero editto, che chi parlava di pace fosse capitalmente punito, e confiscati i beni, come ribello della patria sua. E il Conte Francesco proseguendo la vittoria passò nel Bresciano, dove acquistò in pochi giorni tutto quel territorio, e Salò con tutta la Riviera, le Vallate, e Asola, Lonado, e quasi tutto il territorio Bergamasco, andò poi sotto la Città di Brescia, nella quale era Provveditore Ser Jacopo Antonio Marcello, e non la potendo espugnare, la mise in assedio. Non cessava però aspirando più che mai al Ducato di Milano di far trattare accordo, e intelligenza colla Signoria, il quale dopo molte pratiche fu finalmente pel mezzo di Ser Pasquale Malipiero Proccuratore madato Provveditore Generale in campo a dì 16. Ottobre conchiusa co' seguenti Capitoli: *Che la Signoria aver debba Crema, e'l suo territorio, e tutta la Geradadda, e le sieno restituiti tutti i luoghi del Bresciano e del Bergamasco. Che sia pace e perpetua amicizia tra la Signoria di Venezia, e i suoi aderenti, & esso Conte, e i prigioni sieno liberamente lasciati. Che la Signoria di Venezia debba far consegnare al Conte Francesco la Città di Lodi, e dargli per prestito Ducati 40000. e Ducati 13000. al mese, e 2000. Fanti pagati per l'impresa del Ducato di Milano per anni V. e tanto meno, quanto più presto fosse spedita l'impresa sopradetta.* Fu data esecuzione a tutti i Capitoli della pace, eccetto della Città di Lodi, la quale per non istare sotto il governo del Conte Francesco, si sottomise a' Milanesi, e s'obbligò a pagare Ducati 1000. di tributo all'anno, e i Milanesi di difenderla contra ciascuno, eccetto la Signoria di Venezia; le genti della quale, ch'erano nella Città, furono lasciate partire a beneplacito loro. E volendo di nuovo i Milanesi fare accordo colla Signoria di Venezia, per Don Francesco Picinino Ambasciadore loro le offerivano

larghi partiti. A' quali la Signoria col Senato a' 15. di Novembre rispose, che voleva mantenere l'accordato col Conte Francesco, al quale il medesimo giorno furono spedite le genti promesse, e fatto Governadore di quelle Ser Marcantonio Morello, e il Conte Michele Capitan Generale venuto a Venezia per fare sua scusa dell' esercito udito dalla Signoria, e dopo lui gli altri Condottieri, ch'erano stati nel fatto, a 19. di Novembre per deliberazione del Senato fu privo del Capitanato, e confinato a Conigliano, il quale gli era stato donato per avanti, e deputatogli pel viver suo Ducati 1000. di provigione all' anno.

Avea Alfonso Re d'Aragona nella Piazza di Napoli il mese di Giugno fatta gridar guerra contro la Signoria di Venezia, e che fra'l termine di quindici giorni tutti i Veneziani, che si ritrovavano nel suo Regno, sotto pena della vita e della roba, dovessero levarsi da quello. La Signoria subito armò con diligenza, e spedì alcune navi sotto il governo di Ser Andrea Loredano Proccuratore, eletto Generale. Il quale andato all'Isola di Cicilia, fece molti danni a' navilj de' sudditi, e a' territorj dell' Isola. Al Conte Francesco nel tempo dell' invernata passata le cose furono molto prospere nel Milanese. E strignea molto quelli da ogni parte: col quale que' del Governo cercavano accordo; ma il Popolo esclamando di volere mantenere la libertà loro, tumultuando, disturbarono il tutto, e astrinsero que' del Governo a far lega col Duca di Savoja, fratello della Ducchessa Vedova, mandando fuori le genti inutili. Finalmente il Conte venne ad alloggiare ne' Borghi della Città, sperando pel favore, che avea in quella, e per la strettezza del vivere, d' udire a levarsi tumulto a suo sollievo. Il Doge nel principio dell'anno 1449. la terza volta rifiutò il Ducato, il quale i Consiglieri, avuto rispetto al tempo, non vollero accettare, ma lo esortarono a continuare. Il Doge instava propensissimo colla sua ragione al maggior Consiglio, e'l Consiglio di nuovo l'esortava a continuare. Nè volendo esso Doge assentire, l'astrinsero finalmente col Consiglio de' Dieci, e così continuò al governo del Ducato. Que' dell' Isola del Zante raccomandandosi alla Signoria di Venezia, dimandarono la protezion sua, levando le bandiere di San Marco; e i quali per deliberazione del Senato de' 26. d'Aprile furono accettati, e scritto a Ser Vettorre Capello Capitano al Golfo, che insieme col Bailo di Corfù diano ordine per la custodia d'essa Isola. In questo mentre conoscendo i Milanesi di non potere resistere al Conte Francesco collegato colla Signoria di Venezia, principiarono di nuovo a trattare accordo con essa Signoria. Colla quale formati alcuni Capitoli, non volendo la Signoria conchiudere senza il Conte Francesco, eletti a quello Ambasciadori Ser Pasquale Malipiero, e Ser' Orsato Giustiniano Proccuratori, gli mandò a partecipare essi Capitoli, e a persuaderlo alla pace. Ma il Conte, che altro non attendeva, che al Ducato di Milano, non volle assentire a cos' alcuna. Onde la Signoria per l'interposizione di Niccolò V. Papa, il quale intercedea pe' Milanesi, a' 19. di Settembre conchiuse pace e lega colla Comunità di Milano per anni dieci con questi Capitoli: *Che la Signoria di Venezia debba avere la Città di Cremona con tutto il Cremonese, la quale le debba essere consegnata dal Conte Francesco, e tutto il resto da Adda in quà. Che il Conte Francesco debba restituire a' Milanesi Lodi, e'l Lodigiano novamente presi da lui. Che al detto Conte restar debbano le Città di Pavia, di Parma, di Piacenza, d'Alessandria dalla Paglia, di Novara, e di Tortona. Che il Conte Francesco assentendo a questi Capitoli, s'intenda incluso in questa lega; e non assentendo, la lega s'intenda contro di lui, nella quale la Signoria debba pagare cavalli 8000., e i Milanesi 6000.* La conchiusione di questa Lega fu fatta intendere al Conte Francesco per Ser Pasquale Malipiero Proccuratore, mandato novamente a lui. Il quale dolendosi però molto, rispose di volere far quanto gli comandava la Signoria, alla quale manderebbe suo fratello per confermare quanto piacesse a quella. Il qual fratello dopo pochi giorni andato a Venezia, dando buone parole, non conchiudeva cos' alcuna. Onde la Signoria fece publicare la pace a 12. d'Ottobre, e mandò Ambasciadore a Milano Ser Lunardo Venier. E il Conte Francesco, sebbene istava il tempo dell' invernata, continuava più che mai contro i Milanesi, e strigneva molto la Città di Milano, la qual' era in gran penuria di vettovaglie, e da quella erano fuggiti gran parte de' Cittadini, e le genti della Signoria, messe agli alloggiamenti nella Geradadda e nel Cremasco, tardavano a darle soccorso. Finalmente il Popolo della Città stracco e afflitto, non potendo più tollerare sì lungo assedio, avendo mangiato i cani e i gatti e altre immondizie, si sollevò; e a 27. di Febbrajo, tagliato a pezzi l'Ambasciadore della Signoria, introdussero il Conte Francesco, e quello *jure hereditario* di Bianca Maria Contessa sua Consorte misero nel Ducato.

Nel 1450. la Giunta del Consiglio de' Pregadi, la quale fino al presente per deliberazione del maggior Consiglio era stata eletta ogni anno in esso Consiglio al numero di 40. proposta la parte a 29. di Settembre d'eleggere al solito numero di 40. non fu presa. Il medesimo dì fu proposta di 50. e presa di 60. Ricercava Alfonso Re d'Ungheria pel mezzo di Lionello Marchese di Ferrara di far pace e lega colla Signoria di Venezia; dalla quale non desistendo, essa Signoria mandò Ambasciadore al Marchese, così ricercato da lui, Ser Pasquale Malipiero Proccuratore. Il quale a 29. d'Ottobre conchiuse pace e lega con esso Re con questi Capitoli. Nella quale poco dopo entrò Giovanni Marchese di Monferrato. *Che i Mercatanti ne' comuni paesi possano liberamente negoziare. Che da' comuni sudditi non sia dato ricapito a' Corsari de' luoghi loro.* Al qual Re fu mandato Ambasciadore Ser Triadano Gritti, e chiamato a disarmare il Capitano generale da mare. E fu condotto per anni due Don Giacomo Ficinino con cavalli 1000. e 500. fanti con istipendio di Fiorini 1000. all'anno. E furono eletti Provveditori in campo Ser Pasquale Malipiero Proccuratore e Ser Giacopo Antonio Marcello. Essendo stato assalito e morto da persone incognite a 7. di Novembre a ore 2. di notte Ser' Almorò Donato appresso la sua Casa, e date fuori grandissime taglie contro gl'interfettori, fu indiziato Ser Giacomo Foscari figliuolo del Doge, e ritenuto con un Servidore.

dore. I quali tormentati diligentemente, nè confeſſando cos' alcuna, furono però pe' grandiſſimi indizj condennati, il detto Ser Giacomo confinato alla Canea con taglia di Ducati 3000. e ſe rompendo il confine foſſe preſo per quel Rettore, della giuriſdizione del quale foſſe preſo, gli fia fatta tagliare la teſta, e il ſervidor ſuo a ſtare tre anni nelle prigioni forti, poi bandito da terre e luoghi con taglia. Dovendo la Signoria di Venezia per la lega fatta col Re d'Aragona continuare la guerra contra il nuovo Duca di Milano a 24. d'Aprile 1451. eleſſe Governadore generale del ſuo eſercito il Signor Gentile dalla Lioneſſa; al quale Bartolommeo Colioni ſdegnandoſi, che foſſegli ſtato preferito, ricuſava d'ubbidire; e la Signoria lo fece ſvaligiare con tutta la ſua Compagnia, ed egli fuggì ſolo. I Popoli di Narenta Caſtello nella Dalmazia a 13. di Giugno ſi ſottomiſero alla Ducale Signoria di Venezia. La Città di Grado antica ſedia de' Patriarchi ridotta in ſolitudine per la morte de' ſuoi abitatori, era medeſimamente abbandonata da' Patriarchi Metropolitani di Venezia, i quali abitavano in eſſa Città di Venezia a San Silveſtro in un Palazzo ſopra Canal Grande dopo la morte di Domenico Vintimilio ultimo Patriarca di Grado. Da Niccolò V. Papa fu a 8. d'Ottobre unito eſſo Patriarcato al Veſcovo Caſtellaneſe, & eſtinguendo eſſo Patriarcato di Grado, fu nominato Patriarca di Venezia. Nel 1452. volendo il Re d'Aragona e la Signoria di Venezia ſeguir la guerra contro il Duca di Milano e i ſuoi Collegati, andate le genti loro da piè e da cavallo, furono ſpedite quelle del Re contro i Fiorentini, e quelle della Signoria contro i Luoghi del Duca. Le quali dopo d'aver fatto molti danni nell'uno e nell'altro d'eſſi territorj, unite inſieme nel meſe di Giugno paſſarono nel Cremoneſe, depredando e correndo fin ſopra le Porte della Città. E dopo preſi i Caſtelli di Sonon, e Rodemengo, miſero campo alla Città di Aleſſandria della Paglia. Contro i quali uſcite le genti del Duca fecero la giornata, nella quale dopo molta mortalità dell' una e l'altra parte reſtarono ſuperate le genti del Duca. Dopo il quale effetto diviſero gli eſerciti. Quello del Re ritornò in Toſcana, e quello della Signoria ne' territorj d'Aleſſandria. E l'armata del Re ſotto il governo di Don Ferrandino ſuo figliuolo naturale, unita con 12. Galere della Signoria, Capitano Ser Marco Zeno, paſſarono nelle marine di Piſa a' danni di que' territorj, come quelli che favorivano il Duca. Ma il Duca adunato nuovo eſercito nel Cremoneſe, unito col Marcheſe di Mantova ſuo ſtipendiato, il meſe d'Ottobre paſsò nel Breſciano, dove acquiſtò alcuni Luoghi. E correa fin ſopra le Porte della Città. Contro il quale laſciato il Governatore della Signoria, non avendo eſercito ſufficiente per aſſalire quello del Duca alla campagna, poſtoſi in Fortezza, mandò il Conte Giacomo Picinino con cavalli 2000. e pedoni 1500. in Lodigiana, per divertire le forze del Duca, il quale mandò il Signore Aleſſandro ſuo fratello a difeſa di quel territorio. Ma dal Conte Giacomo fu rotto e fugato fin nellà Città di Lodi. E il Conte Giacomo paſsò nel Mantovano, dove fece molti danni, e preſe Caſtel Lione, e pel tempo dell'invernata andarono tutti gli eſerciti alle ſtanze, dove il Governadore della Signoria per una ferita avuta d'una baleſtra nella giornata d'Aleſſandria morì, e in luogo ſuo nel principio dell'anno ſeguente fu eletto il Conte Giacomo Picinino.

Nel principio dell' Anno 1453. Maometto Signore de' Turchi avea mandato eſercito d'uomini oltra 200000. e groſſiſſima armata contro Coſtantino Imperadore di Coſtantinopoli, e alla eſpugnazione di quella Città. Il che venuto a notizia della Signoria, armò buon numero di Galere, e di navi, le quali con Ser Giacomo Loredano eletto Capitan Generale inſieme con un Legato di Niccolò V. Papa, con Galere V. armate in Venezia ſpedì in diligenza in ſoccorſo di quella Città. Ma le genti Turcheſche, date a quella diverſe battaglie da terra e da mare, con grandiſſima mortalità di gente dall'una e dall' altra parte, con morte d'eſſo Imperadore, la preſero a 29. di Maggio, e fu avanti il giugnere in quelle parti dell'armata della Signoria. Dopo la preſa della quale Città fu eletto e ſpedito Ambaſciadore al Signor Turco Ser Bartolommeo Marcello, a domandargli gli uomini Veneziani preſi in quella Città, ch' erano tra Nobili e d'altre condizioni mercatanti in buon numero, offerendogli pace, ſe gli erano reſtituiti eſſi uomini. Fra queſto mezzo il Generale dell'armata ſi riduſſe a Negroponte per guardia di quell'Iſola, dal qual luogo fu chiamato da que' dell'Iſola di Scio, privi del Signore dopo la perdita di Coſtantinopoli, e venuti tra loro in diſcordia nell'eleggerſi Superiore, che gli aveſſe a difendere, riſolſero finalmente di dare il dominio dell'Iſola per nome della Ducal Signoria al medeſimo Generale. E il Duca di Milano vedendo la Signoria di Venezia intenta alle coſe maritime, levato dagli alloggiamenti, e unito col Marcheſe di Mantova, era ritornato nel Breſciano. E il Signor Carlo fratello d'eſſo Marcheſe, Condottiere della Signoria, per divertir quello dal Breſciano, era andato nel Mantovano, dove dopo molti danni fatti a quel territorio preſe alcuni luoghi a' confini del Veroneſe. Ma poi dal Marcheſe con molto ſuo danno fu ribattuto; e le genti del Re invernate nella Toſcana, per mancamento di danari non ſi levarono dagli alloggiamenti, anzi a parte a parte fuggivano talmente, che i Fiorentini avendo condotto a ſtipendio loro Renato Conte di Provenza, fu di Napoli Re, andavano ſenza contraſto ricuperando i luoghi perduti. E il Marcheſe di Mantova liberato dalle moleſtie del fratello ritornò nel Breſciano a unirſi col Duca. E acquiſtavano molti luoghi di quel territorio. E Bartolommeo Colione andato al ſoldo del Duca avea ſottomeſſa la Valcamonica, e Loverè ſopra il Lago d'Iſeo, e Valſoriana nel Bergamaſco. Per la qual cagione la Città di Bergomo e di Breſcia erano in grande terrore, e mancamento di vettovaglie. In queſto mezzo il Papa avea deſtinati due Cardinali a tutti i Principi Collegati a perſuaderli alla pace, e alla unione contro i Turchi, e a dimandar loro Ambaſciadori, i quali con ſufficienti mandati foſſero a Roma pe gli undici del meſe d'Ottobre. Al quale furono mandati Ambaſciadori da tutti i Collegati e aderenti loro. E per la Signoria furono mandato Ser Criſtoforo Moro Proccuratore, e Ser Orſato Giuſtiniani Cavaliere. I quali ridotti in Roma

Digitized by Google

na al tempo ſtabilito trattavano della pace, A
e da ogni parte ſi vedevano ben diſpoſti, eccetto quelli del Re; il quale per acquiſtare riputazione, facea dimandare condizioni tali, che molte trattazioni andarono a voto. Dopo le quali partirono gli Ambaſciadori ſenza conchiuſione alcuna. Diſciolta la qual pratica di pace, la quale molto era accetta, e cui inclinava l'animo del Duca, facea quella pel mezzo d'un Frate Predicatore famoſo trattare ſegretamente appreſſo la Signoria. Colla quale eſſendo d'accordo de' Capitoli, fu eletto e ſpedito Ambaſciadore al Duca in Lodi Ser Paolo Barbo, il quale a 8. d'Aprile conchiuſe la pace tra la Signoria di Venezia dall'una parte e Franceſco Sforza Viſconte B
Duca di Milano dall'altra, e gli aderenti e raccomandati dalle parti co' ſeguenti Capitoli. E fu del 1454.: *Che tutte le offeſe, danni, e novità dall'Anno 1449. fino al preſente ſieno rimoſſe, e ſopite. Che la Città di Crema, e ſue pertinenze rimaner debba alla Signoria; la quale debba eſſo Duca tra'l termine di giorni 15. reſtituire con tutti i luoghi, Caſtelli, e Fortezze, Valli, e Monti che poſſiede nel tenere di Breſcia e di Bergomo, eccetto quelli donati a Bartolommeo Colioni. Che rimaner debbano al Duca tutte le Terre e luoghi della Geradadda, e del Cremoneſe, e tutti gli altri luoghi acquiſtati in queſta guerra oltre i ſopraſcritti; e le Rive d'Olio, quanto tiene il Cremoneſe ſieno d'eſſo Duca. E il Fiume ſia comune delle parti, eccetto le ragioni de' privati. Che gli aderenti e raccomandati ſieno nominati tra due meſi: i quali non ratificando fra queſto termine, non ſieno in queſta Lega. Se alcuna coſa reſtaſſe in difficultà, ſi debba eleggere un Giudice per parte. Le quali non eſſendo d'accordo, eleggere debbano un terzo, il qual debba terminare il tutto.* Fu pubblicata la pace a 14. del detto meſe, e dalle parti fu data eſecuzione a' Capitoli. Ma il Re non volle ratificare, e fu eſcluſo dalla pace.

Fu poi conchiuſa Lega tra la Signoria, il Duca di Milano, e i Fiorentini cogli aderenti, con tutte le parti, per anni 25. riſerbato D
luogo al Re d'Aragona; al quale dal Papa, e altri Collegati furono unitamente mandati Ambaſciadori, per unire tutte le Potenze d'Italia contro i Turchi. Il qual Re finalmente entrò nella Lega, con obbligazione di reſtituire a' Fiorentini i Caſtelli preſi da lui. E dopo il Re entrò il Papa come principal capo d'eſſa Lega, con patto che ogni difficoltà che naſceſſe tra le parti, nè debba eſſere Giudice eſſo Papa, ovvero quegli, che dopo lui ſuccedeſſe. Nè ſia lecito ad alcuno muovere le arme. Nella qual Lega entrarono tutti i Potentati d'Italia, come aderenti, eccetto Genoveſi per certo tributo impoſto loro dal Re, il quale non voleano pagare. E
Dopo la conchiuſione della qual Lega chiamò Federigo Imperadore Ambaſciadori da tutti i Principi Criſtiani pel giorno di San Giorgio in Iſpruch, per trattare di fare impreſa contro i Turchi. Al quale furono mandati per la Signoria Ser Zaccaria Triviſano Dottore e Cavaliero, e Ser Matteo Vetturi. Condusſe la Signoria per Capitan Generale Bartolommeo Colioni, e coll'autorità del Conſiglio di Dieci gli diede in Feudo Martinengo, Orgnano, e Cologna, Caſtelli nel Bergamaſco, con obbligazione di pagare ogni anno alla Chieſa di San Marco due Cerei bianchi. Dalla quale obbligazione del 1465. a 20. Marzo pel Senato coll'autorità del Conſiglio de' Dieci fu aſſoluto, e gli furono donate alcune Ville nel Bergamaſco. Del 1455. ritornato da Coſtantinopoli l'Ambaſciadore mandato al Signor Turco, e avea ricuperato tutti i prigioni Veneziani, che furono 47. Nobili, e 67. d'altra condizione; e con lui venne un'altro Ambaſciadore del detto Turco, il quale fece intendere alla Signoria, che il ſuo Signore ſi contentava di far pace con lei. Ma la Signoria comunicando tutto col Papa e coll'Imperadore, tratteneva con nuovi partiti la pratica con quel Signore, per vedere il fine del trattamento della Lega generale de' Criſtiani, per ſaperſi ſecondo quello governare. Della quale non ſi facendo al fine cos'alcuna, eſſendo di nuovo ritornato il Marcello a Coſtantinopoli, fu per quello a 24. di Giugno fermata pace con eſſo Signore con queſti Capitoli: *Che tra la Signoria di Venezia e eſſo Signore, e comuni luoghi e ſudditi sì da terra come da mare ſia ſincera amicizia e pace. E ſe dall'uno foſſe danneggiato l'altro, poſſa per la parte offeſa eſſere preſo il malfattore, e punito: nè però s'intenda rotta la pace. Che la Signoria poſſa mandare un Bailo in Coſtantinopoli colla ſolita autorità, che delle robe che ſi trarranno o metteranno ne' luoghi d'eſſo Signore, pagar ſi debba per metà.* Dopo la conchiuſione della qual pace fu mandato C
Bailo a Coſtantinopoli Ser ..... Vetturi. Del 1456. Ser Giacomo Foſcari relegato alla Canea, per imputazione di parole di molta qualità, uſate in quell'Iſola, fu per deliberazione del Conſiglio di Dieci a dì .... Giugno con una Galea mandato a torre a Venezia, dove fu poſto in prigione, eſaminato, torturato per molti giorni continui, e poi poſto nell'Organo. Ma non confeſſando coſa alcuna fu rimeſſo al ſuo confine, e deputati quattr'uomini alla ſua guardia, per eſſere pagati a ſpeſe del Doge ſuo padre: dove s'egli farà alcuna novità, debba finire la ſua vita in prigione. In tempo del qual placito reſtò il Doge conſtantemente nel Collegio, e ne' Conſigli nelle occorrenze pubbliche d'eſſervi. Nel 1457, nella Città di Ravenna per Ser Marino Malipiero Podeſtà e Capitano fu fatto fabbricare un Caſtello dalla parte verſo la Marina, il quale fu chiamato Brancaleone; appreſſo il quale dalla parte di Cervia per Ser Giovanni Falier ſuo ſucceſſore fu fatto fabbricare una Cittadella.

Era a quel tempo Re di Cipro Giovanni di Luſignani, il quale avea una figliuola nominata Carlotta, nata dalla Reina Paleologa, e un figliuolo naturale nominato Giacomo, nato di concubina. Per l'inezia del qual Re il Regno era governato dalla Reina. Ma avendo il Re deſponſata Carlotta a Giovanni di ſtirpe Regia di Portogallo, per l'impedimento del Suocero, di conſentimento de' Baroni del Regno, che non gradivano d'eſſere governati dalla Reina, anzi da un figliuolo della ſua nudrice, potente molto appreſſo di lei, pigliò l'amminiſtrazione del Regno. E quello, nel quale pel governo della Reina era introdotto il rito Greco, riformò ſecondo il rito della Romana Chieſa. Ma fu in breve tempo dalla Nutrice a perſuaſione del figliuolo fatto morire con veleno. Dopo la morte del quale pigliò di nuovo la Reina il governo del Regno, reſtata Carlotta vedova

ſprez-

Digitized by Google

sprezzata, e ingiuriata dal figliuolo della Nudrice, fatto più che mai grande e insolente nel governo d'esso Regno. Del che lamentandosi ella col fratello, giovane di grande spirito, il quale a persuasione della Reina, per levargli la speranza del Regno era stato eletto dal Re Arcivescovo di Nicosia, l'indusse colle mani proprie ad ammazzare il figliuolo della Nutrice. Poi conoscendo quel fatto essere stato grato a' Grandi del Regno, trattò co' suoi amici d'essere chiamato Re, non giudicando cosa degna che la sorella, sebbene legitima, ovvero il marito suo, gli fossero preferiti nel Regno. Ma perseguitato dalla Reina, dopo d'essere stato nascosto per alcuni giorni appresso il Bailo de' Veneziani, fu forzato di fuggire a Rodi; dove facea proocurare appresso il Papa la confermazione dell' Arcivescovo. In questo mezzo Carlotta a persuasione della madre e de' Baroni del Regno avea contratto nuovo matrimonio con Luigi figliuolo secondo di Luigi Duca di Savoja. E lo persuadeano ad andare a pigliare il governo del Regno, e operavano appresso il Papa contro alla conferma zione dell' Arcivescovo nella persona di Giacomo, dicendo, non essere lecito all' uomo sanguinario, e che ha sedizione in quel Regno, commettergli un tal carico, nè essere ammesso nella medesima Chiesa. Il che per lettere intercette conosciuto da lui, adunata grande quantità d'amici, con alcuni navilj segretamente entrò in Nicosia, e ridotto nell' Arcivescovato, s'andava levando davanti que', che si conosceva contrarj, e pigliando i beni loro, li dividea tra gli amici e i suoi partigiani talmente, che come vincitore, e padrone si fermò in quella Città. In questo mezzo morì la Reina, e il Re dopo pochi giorni; il quale avendo istituita erede del Regno Carlotta, sollecitavano i Baroni del Regno Luigi di Savoja suo marito a venire a pigliar la sposa, e 'l possesso del Regno. Il qual Giacomo nell' Arcivescovado come in fortezza tentava per ogni possibil modo di levare dalle mani della Sorella il Regno. Il Doge d'anni 84. fatto infermo da incurabile infermità dopo l'ultima relegazione del suo figliuolo, non si potendo esercitare nelle cose pubbliche, fu per nome del Consiglio di Dieci persuaso più fiate, che siccome altre volte pel passato avea rifiutato il Dogado, che il medesimo volesse fare al presente, che fariasi provisto alla dignità della sua persona. Al che non volendo esso Doge assentire, fu per deliberazione del Consiglio de' Dieci colla Giunta a' 22. Ottobre stabilito, che non potendo il detto Doge esercitare il reggimento del Dogado, nè sperando per la incurabile sua infermità, che più possa esercitarsi in quello, acciocchè le cose pubbliche non patiscano detrimento, che debba rilasciare tal reggimento, e deposte le Insegne Ducali uscire del Palazzo; in luogo del quale sia eletto un' altro Doge; ed egli aver debba Ducati 150. al mese in vita sua, e andar possa in tutti i Collegi e Consigli segreti, e dopo la sua morte sia sepolto cogli onori soliti farsi a' Dogi. La quale deliberazione fu il giorno seguente. La mattina dopo ridotta la Signoria nel Palazzo, per Ser' Orio Pasqualigo Consigliero piu giovane, e Ser Giacomo Loredano Capo del Consiglio di Dieci, con Ser Luigi Beaziano Notajo d'esso Consiglio, fatto ciò intendere al Doge, e comandato, che debba eseguire, dimandandogli l'Annello Ducale, ubbidì il Doge, e restituito l'Annello, il quale fu rotto secondo il solito. Poi dalla necessità fatto forte, si levò dal letto, e uscito dal Palazzo andò alla sua Casa, la quale avea fatto fabbricare a San Pantaleone. Ma' 30. del detto mese essendo a Messa accompagnato da i parenti, udite le Campane per la creazione del nuovo Doge, avendo fino allora sperato d'essere rieletto, ritornato a casa si gittò in letto, e morì il terzo giorno, avendo dogado anni 34. E fu onorevolmente sepolto nella Chiesa de' Frati Minori.

Pasquale Malipiero, eletto Doge del 1457.

DEl 1459. venuto a quel tempo Luigi figliuolo del Duca di Savoja a Venezia, con licenza della Signoria passò colle Galere da Barutto nel Regno di Cipro per isposo di Carlotta, e da tutto il Regno fu accettato per Re. La venuta del quale intesa da Giacomo finora stato nell' Arcivescovado, non ebbe ardire d'aspettarlo; ma col favore e ajuto di Ser Marco Corner potente in quel Regno, con circa 120. suoi amici fuggì in Alessandria; dal qual luogo andò nel Cairo, e introdotto al Soldano, gli narrò, che Giovanni Re suo padre tributario era morto, nè avea lasciato altro figliuol maschio, che lui, e una figliuola femina, la quale avea tolto per marito uno di Francia. E que' del Regno l'aveano accettato per Re, e scacciato lui, al quale la natura, che concede i Regni a' maschi e non alle femine, avea conceduto quel Regno. Il quale essendo d' esso Soldano, a lui di ragione spettava giudicare qual di loro dovesse averne il possesso, come suo Signore. Però supplicava esso Soldano suo Signore avere pietà della fortuna sua, nè volere permettere, che il figliuolo di quel Re, i maggiori del quale molte fiate gli aveano servito, privato del Regno scacciato dalla patria, mendicasse il vivere; e l'uomo Gallico, la superbia e l'armi della qual nazione avessero molte fiate sentito quelle marine, possedesse quel Regno. Picciola forza essere bisogno a tale impresa: solo il favore d'esso Soldano, e i segni suoi mandati in quel Regno, avendo a fare il resto i proprj amici, il faranno Signore; e vedrà esso Soldano lui suo fervo suddito Re di Cipro. Commosso il Soldano dalle parole del giovane, promise dargli soccorso, e il fece vestire da Re, il quale gli giurò fedeltà in pagarli Ducati 5000. di tributo ordinario. Poi il Soldano armato per mandarlo nel Regno scrisse a Luigi Re, „ ch'egli era venuto d'Occidente a usurpare „ in Oriente gli altrui Regni, e privare il „ figliuolo della paterna eredità. Ma che „ vano era stato il pensier suo; e se presto „ non partiva, vedrebbe il ferro, e le mani „ degli Egizj imbrattate nel sangue delle „ sue genti. Ma se la Consorte gli era a „ cuore, gli permetteva condurla con lui, „ purchè non aspettasse la venuta della sua „ armata. Commosso il Re con tutto il Regno, e dubitando di non potere resistere alle forze del Soldano, gli mandò suoi Ambasciadori, i quali con umili parole cercando di difendere la ragione di quel Re, dissero che Giovanni Re avea lasciata erede del Regno

Regno Carlotta unica figliuola nata di matrimonio secondo le Leggi Criſtiane, il marito della quale per nome ſuo gli dimandava il Regno, gli pagherà tributo, gli ſarà amico; e darà a Giacomo, il quale è nato di concubina, e perciò non debbe avere eſſo Regno, Ducati 10000. all' anno pel ſuo vivere. Non aſſentì il Soldano a queſte ragioni, ma nel principio dell' anno ſeguente 1460. ſpedì armata, colla quale Giacomo navigò a Nicoſia Città Regia. La venuta del quale non fu aſpettata da Luigi Re, ſe bene era ſoccorſo da' Rodiani, ma ſi ritirò nel Caſtello di Carines, e Giacomo entrò nella Città, dove fu accettato per Re. Poi cavalcò come Re tutta l'Iſola, la quale ebbe in poter ſuo, eccetto la Città di Famagoſta, tenuta da' Genoveſi, e Coloſio Caſtello tenuto da' Rodiani. Andato poi al Caſtello di Carines, al quale per eſſere forte, poſe l'aſſedio, ritornando a Nicoſia a fermare le coſe del Regno, dal qual luogo ſpedì Ambaſciadore al Papa a dargli conto di quant' era ſucceduto in quel Regno. E Carlotta fuggita andò a Rodi, e di là al Papa a dimandargli ajuto per ricuperare il Regno. Il quale con lettere di raccomandazione la ſpedì al Re di Francia. E il marito dopo avere invano per lo ſpazio di più meſi aſpettato ſoccorſo nel Caſtello di Carines, di notte fuggì da quello, e poi dall' Iſola. Il qual Caſtello il Re nuovo dopo pochi giorni ebbe a patti, e dopo alcuni meſi la Città di Famagoſta per aſſedio. E avendo queſto Doge dogado anni 4. e meſi 6 morì e fu onorevolmente ſepolto nella Chieſa de' Padri Predicatori.

Criſtoforo Moro, eletto Doge del 1462.

NEl medeſimo Anno 1462. era fama, che Maemet Signor de' Turchi adunava potentiſſima armata; però la Signoria nel fin dell' anno deliberò anch' eſſa far groſſa armata per ſicortà de' ſuoi Luoghi. Eleſſe perciò e ſpedì Capitan Generale Ser Luigi Loredano Proccuratore, il quale con parte dell' armata andò a Negroponte aſpettando il reſto, il quale s'aſpettava per uſcire a tempo nuovo. Ma il Signor Turco nel principio dell' anno ſeguente 1463. non cavando altra armata mandò il Sangiacco della Morea all' impreſa della Boſſina, e avendo intelligenza nella Città d'Argos, *nullo indicto bello* alla Signoria, colla quale era in pace, miſe campo in eſſa Città, nella quale era Capitano e Provveditore Ser Domenico Contarini, il quale ſenza aſpettare battaglia ſubito ſi rendette. Dopo la qual perdita inteſa dalla Signoria per lettere del Generale, proponevano nel Senato i Savj dell' Collegio di mandare ſufficiente preſidio nella Città e luoghi confinanti col Signor Turco, per difeſa di quelli; nè però muoverſi a aperta guerra, ſtimando eſſi molto le forze di eſſo Signor Turco. Ma da Ser Niccolò da Peſaro Savio agli Ordini ſolo fu propoſto rompere la guerra a eſſo Signore, e ſpedire 2000. cavalli, aſſoldare pedoni Italiani 4000. e delle Iſole di Candia e di Corfù e altri luoghi della Grecia quel maggior numero d'arcieri, che ſi poteſſero avere, e quelli mandare nella Morea per ricuperare eſſa Città, e vedere di levargli il reſto di quella Provincia. E così per la maggior parte del Senato fu preſo, e fu fatto Capitano a quell' impreſa Bertoldo Marcheſe d'Eſte, e mandato in diligenza ad aſſoldare le genti in Romagna, e dato ordine al Generale di mare di preparare le genti Greche. Il che fu da lui con diligenza eſeguito. E 'l Capitano Bertoldo ſpedito colle genti di Romagna colle Galere, che uſcivano da Venezia, e molti altri navilj paſsò ſulla Morea. Nel qual luogo ſi ritrovarono uniti inſieme tra le genti pagate dalla Signoria, e altre volontariamente venute a ſue ſpeſe a quella impreſa, 25000. uomini. Alla giunta de' quali que' del Braccio di Maina, nel qual luogo ſono molti Caſtelli, non ſi contentando del dominio de' Turchi, ſi ſolevarono contro quelli, tagliando a pezzi tre Sangiacchi, ch'erano a quella guardia con tutte le genti loro, e levarono le Inſegne di San Marco. I quali dal Generale furono laudati e accettati. Lo ſteſſo fecero que' della Cimera, Iſola appreſſo Corfù, chiamando Ser Giacomo Molin, Bailo e Capitano della detta Città, ſottomettendoſi alla Ducal Signoria, e il Sangiacco della Morea ſmarrito ſi riduſſe in Corinto Città fortiſſima nella Provincia. E il Capitano Bertoldo coll' eſercito andò alla Città d'Argos, la qual preſe per forza, e i Turchi fuggiti nella Rocca, a' quali il Sangiacco venuto per dar loro ſoccorſo, dopo combattuto per buono ſpazio fu ribattuto, e ſi ritirò in Corinto. Avuta notizia di queſto fatto il Signor Turco fece ritenere Ser Paolo Barbarigo Bailo in Coſtantinopoli, il quale con tutti i Veneziani, ch'erano nel paeſe, fece mettere in prigione, e gli levò i ſuoi averi, dove eſſo Bailo con molti Veneziani morì fra pochi meſi. In queſto mentre i Capitani della Signoria nella Morea per vietare a' Turchi il paſſar ſopra quell' Iſola principiarono un muro delle Scimie, il quale dalle genti dell' armata e da terra, e ſe ben da' Turchi erano molto ſturbati, in ſpazio di giorni quindeci fabbricarono a ſecco, di larghezza di piedi quattro, d'altezza d'una lancia, e lungo miglia ſei, con Torri 132. per tenere le guardie, e con una foſſa dall' una e l'altra parte di quello. E queſto è il luogo, dove da' Greci nel tempo di Serſe di Perſia fu ſerrato altre fiate, e da' Veneziani poi inſieme col Deſpoto della Morea, eſſendo ſtato rovinato da' Turchi, e laſciate le pietre in quel luogo, fu di nuovo riſtorato. Da queſto fatto i luoghi della Morea privi di ſoccorſo volontariamente ſi ſottometteano alla Ducale Signoria. Nè reſtò all' ubbidienza de' Turchi altro, che la Città di Patras, e Corinto con alcuni ſuoi luoghi più forti. Alla eſpugnazione delle quali Città andò il Capitano Veneto con parte delle ſue genti ſotto Corinto, e di quelle dell' armata, laſciato il reſto alla guardia delle Scimie; dove preſo per forza un monte a fronte della Città, ſopra con molto artificio gli fece condurre molti pezzi d'artiglieria, co' quali facea battere eſſa Città.

Finalmente nel principio di Novembre dandole generale battaglia, per lo ſpazio di molte ore combattuto con molto danno de' Turchi, fu ferito nella teſta il Capitano d'un ſaſſo. Il quale levato dalla battaglia, non conoſcendo le genti altro ſuperiore, tra loro reſtarono in diſordine. Col quale combattuto per poco ſpazio con grandiſſimo danno loro,

Digitized by Google

loro, e con morte di molti capi, e dell' Ammiraglio dell' armata, reſtarono ſuperate e vinte, e ſi ritirarono quelle da terra alla guardia del muro, e quelle da mare all' armata. E il Capitano Bertoldo paſsò da queſta vita. Ma il Generale intendendo, che il Beglierbei della Grecia con 30000. cavalli veniva a quella impreſa, non potendo le genti ſue ſtare a fronte, ſenz'altra proviſione, la quale eſſo Generale molte volte avea ricercata alla Signoria, nè pel tempo dell' invernata ſtare alla campagna, fece levare da quella guardia; e ritornare a Napoli, dove andò ancor' egli coll' armata. E il Beglierbei venuto a quel luogo, rovinò il muro delle Scimie, entrò nella Morea, corſe ſenza contraſto tutta la Provincia, e ricuperò tutti i luoghi perduti. Andò poi fin ſotto Napoli, la qual Città non potendo eſpugnare, per eſſer forte, paſsò ne' territorj di Modon, e Coron, dove fece grandiſſimi danni. Cervia Città della Romagna per le diſcordie di quella Provincia a 5. di Maggio da Domenico Malateſti ſuo Signore fu data alla Signoria di Venezia, riſerbandoſi in vita ſua l'imperio civile, e 'l tratto delle poſſeſſioni e ſaline. Fu accettata dalla Signoria, e per deliberazione del Senato ed elezione del maggior Conſiglio fu mandato a cuſtodia di quella Città Ser Bortolo Foſcarini, il quale aveſſe da amminiſtare giuſtizia in criminale ſecondo i patti fatti con quel Signore. Continuava la Signoria di Venezia la guerra contra il Signor Turco, nel principio dell' anno ſeguente 1464. in luogo di Ser Luigi Loredano Proccuratore, avea eletto Capitan Generale di mare Ser Orſato Giuſtiniani Cavaliere, e Capitano nella Morea il Signor Sigiſmondo Malateſta, il quale con Galere 35. e altri legni in buon numero con gente terreſtre andò a Metelino. Aſſalì quella Città; ma da' Turchi fu ributtato con danno della ſua gente, e con morte di Ser' Angiolo Capitano del Golfo, e altri Sopracomiti. Poi avendo inteſo, che l'armata Turcheſca di gran numero di vele era uſcita dello Stretto, ſi levò da quel luogo, levando da quello circa 5000. anime, che di volontà vollero andare, le quali conduſſe a Negroponte. Ma meglio avviſato, che quell' armata era maliſſimo all' ordine, ſi poſe a ſeguirla. La quale non la volendo aſpettare, ritornò nello Stretto; e 'l Generale pel dolore di tal fatto morì in pochiſſimi giorni; in luogo del quale fu eletto Ser Giacomo Loredano. In queſto mezzo Pio II. Papa, il quale gli anni paſſati avea con Brevi e Nunzj invitato Federigo Imperadore, i Re, i Principi, Duchi, Marcheſi, Conti, e Comunità, che militano ſotto la Criſtiana Fede, a unirſi per fare impreſa contro a' Turchi, al qual' effetto avea ridotto un Convento nella Città di Mantova, nel quale andato eſſo Papa, vi erano andati gli Ambaſciadori di molti Principi, Comunità, e Repubbliche non ſolamente d'Italia, ma di tutta l'Europa, e per la Signoria erano ſtati eletti Ser' Orſato Giuſtiniani Cavaliere, e Ser Luigi Foſcarini Dottore, i quali il Papa in pubblico Conciſtoro con belliſſima orazione aveano perſuaſo a tale impreſa, e del modo del danaro propoſto, che foſſero riſcoſſe da tutti i Cherici d'Europa la Decima, da Giudei la Vigeſima, e da tutti i Principi e altri ſecolari la Trigeſima, da tutti i Frati delle loro entrate e guadagno d'un anno fra'l termine d'un meſe, con Indulgenze a chi le pagava, e ſcomuniche a chi era renitente. La qual propoſta fu accettata dalla maggior parte degli Ambaſciadori, e offerte chi le perſone de' Principi loro, chi gente, chi vettovaglie; E la Signoria oltre il laſciar ſuccedere l'impoſizione ſuddetta, al quale effetto furono poſte le Caſſette nelle Chieſe, avea anco offerto tutti i corpi delle Galere nuove e altri navilj, che foſſero giudicati neceſſarj per l'impreſa. Ma 'l Papa travagliato dalle guerre di Napoli e della Romagna non faceva proviſione alcuna. Dall' eſempio del quale ſi raffreddarono tutti gli altri Principi, e l'impreſa fu diſturbata.

Ora avendo quetate le coſe d'Italia di nuovo drizzò l'animo all'impreſa Turcheſca, e uniti a lui con lega fatta a 6. Novembre Matthias Re d'Ungheria, la Signoria di Venezia, e Filippo Duca di Borgogna, perſuadevano Lodovico Re di Francia a promettere 10000. uomini, e Filippo Duca di Borgogna a venire con buon numero di ſua gente all'impreſa, e gli Ungheri da quella parte aſſalire i paeſi Turcheſchi. E offerſe il Papa oltra venti Galere, che facea armare in Venezia, la ſua perſona medeſima a quell'impreſa. E per ſue lettere invitò ed eſortò il Doge a fare il medeſimo. Fu però pel Senato deliberato, che il Doge con quattro Conſiglieri da eſſere eletti, doveſſe andare ſopra l'armata all'impreſa. La qual parte hebbe di sì ballotte 107. di nò 11. non ſincere 16. E che i Conſiglieri ordinarj co' Capi de' 40. ſtar debbano al governo del Ducato, due de' quali almeno con un Capo di 40. continuamente ſtar debbano nel Palazzo. E furono nel Maggior Conſiglio eletti i Conſiglieri a 7. di Luglio, i quali furono Ser Triadamo Gritti, Ser Niccolò Tron, Ser Giacomo Barbarigo, e Ser Pietro Mocenigo, i quali doveſſero andare in armata. La quale adunata in Venezia di gran numero di Galere, delle quali tre furono armate dal Papa, e due dalle Comunità di Bologna, una da quella di Lucca, e due dal Marcheſe di Ferrara, ſopra vi montò il Doge. E con molti altri navilj levato nel principio d'Agoſto dal Porto di Venezia, paſsò in Ancona, dov'era aſpettato dal Papa, nel qual luogo inſieme aſpettarono le genti, che da' Principi collegati, e altre Comunità gli erano ſtate promeſſe. Le quali tardando molto, eſſendo ridotte in gran numero d'ogni nazione venuti in quella Città per particolare divozion loro per andare all' impreſa, non avendo altro trattenimento pel viver loro, volendo andare la ſpedizione alla lunga, ſi partivano alla giornata. E il Papa ſtracco dalle fatiche, e affannato da' travagli non vedendo ſuccedere le coſe a modo ſuo, nè eſſendo molto atto a queſti maneggi, in breviſſimi giorni paſsò da queſta vita. Dalla morte del quale il tutto fu diſturbato. E 'l Doge ritornato a Venezia. Sopra la quale armata fu fatto montare il Generale eletto, il quale andando per unirſi con quella del ſuo preceſſore, ebbe ordine dal Senato di andare a Rodi. Avea quel gran Maſtro ſotto ſpecie di religione fatto ritenere due delle tre Galere del Traffico, la terza delle quali era fuggita, e da quelle cavato tutti i maggiori Mori coll'aver loro. Giunto a Rodi il Generale per due Sopracomiti fece intendere

a quel gran Maſtro, che in termine d'ore tre faceſſe liberare le ſue Galere con tutti i Mercatanti ſuoi e averi, altrimente, che aſpettaſſe il ſacco a tutta l'Iſola. Il quale gli fece riſpondere, che doveſſe aſpettare finchè egli riduceſſe il ſuo Conſiglio, e ſi conſigliaſſe con quello. Ma il Capitano fatta mettere la Mezzarola a ſegno, e paſſato lo ſpazio di tre ore, diviſe l'armata in due parti, una da Levante, e l'altra da Ponente, e fece mettere in terra ſopra l'Iſola, e giorni tre continui conſumarono a ſaccheggiarla e abbruciarla per miglia quindici intorno la Città, finchè da quel gran Maſtro furono mandati Ambaſciadori al Generale, offerendogli effettivamente di reſtituire le Galere, e i Mercatanti di quelle, con quelle parti dell' aver loro che fu ritrovato. Nel 1465. a quel tempo Giovanni Cernovich Signore di Sopra-Caſtello per trattato nella Città di Budua in Dalmazia avea fatto tagliare a pezzi Ser Andrea da Molin Podeſtà, e preſa quella Città, la quale da Ser Gabriello Triviſano Provveditore dell'Albania fu ricuperata. Non ceſſava però il Cernovich dal ſuo Caſtello di moleſtare i territorj d'eſſa Città, e di quella di Cattaro, ma per Ser Luigi Buono Conte di Cattaro fu ridotto in grazia della Signoria, la quale gli diede di provigione Ducati 600. come avea ſuo padre, ed egli reſtituì il luogo di Supra, o ſia Zupa. Per continuare la guerra col Signor Turco, fu eletto nel fine dell'anno Capitano Generale Ser Vettore Capello, e deliberato di far nuova armata in luogo d'altre Galere fatte diſarmare, per mandare a tempo nuovo dove farà biſogno. E ſpedito Ser Franceſco Venier Ambaſciadore a Matthias Re d'Ungheria con Ducati 15000. a buon conto de' Ducati 58000. promeſſi a quel Re, acciocchè colle genti ſue rompeſſe da quella parte. Al qual' effetto volendo la Signoria far riſcuotere da' Cherici la Decima, la quale in tempo del preceſſore d'eſſo Papa avea riſcoſſa eſſa Signoria, fu da Paolo II. nato Nobile di Venezia vietato lo riſcuotere eſſa Decima ſenza ſua licenza, avendo laſciato la Signoria la guerra Turcheſca contro la forma dell'union fatta col ſuo preceſſore, e ſucceſſori. E per un Breve dirizzato al Patriarca di Venezia fatto a quella intimare, che debba deſiſtere da tale eſazione ſotto pena di ſcomunicazione. Al qual effetto fu mandato Oratore a eſſo Papa Ser Bernardo Giuſtiniani. Ma non avendo voluto il Papa levare l'interdetto, dopo molte diſpute nel Senato, gli furono mandati Oratori Ser Giovanni Soranzo, e Ser Piero Moroſini, i quali gli dimandarono licenzi di riſcuotere eſſa Decima. E fu concedutо loro riſcuoterne due per la guerra Turcheſca, quando li metteranno, alcuno non potendo aſtringere eſſi Cherici a pagare pena, ſe non dopo ſpedita la nuova armata.

Del 1466. il Capitan Generale navigò a Negroponte, dove ricevuta l'armata vecchia dal preceſſor ſuo con Galere 36. e 5. Fuſte, levati molti Stradiotti da Napoli di Romania, e coll'ajuto di Ser Giacomo Barbarigo Procuratore nella Marca, andò alle Iſole dell'Imbro, dopo di Samotracia, e Fano, e quelle preſe a forza; parte volontarie ſottomiſe alla Ducal Signoria. Preſe poi la Città d'Atene, nel Caſtello della quale volendo metter ſoccorſo Flamburano de' Turchi fu dal Barbarigo Provveditore ribattuto, e ritornati i Turchi con nuovo ſoccorſo di gente di nuovo furono ribattuti: ma imboſcati poi e ſeguiti dal Provveditore tirato nell'imboſcata con gran danno della ſua gente, e finalmente colla morte del Provveditore, furono rotte e conſumate tutte quelle genti. E il Generale dopo alcuni giorni data la battaglia al Caſtello, e con gran danno delle ſue genti ributtato da' Turchi, da due rotte confuſo colla ſua armata ritornò al Zante. Poi paſsò a Negroponte, dove morì tra pochi giorni. E la Signoria rimaſta ſola nella guerra Turcheſca, e ſtracca, deſiderava con onor ſuo la pace con quel Signore. Però ſegretamente mandò Ser Giovanni Capello pratico in quella parte, allora Sopracomito, acciocch'egli come da lui vedeſſe di attaccare alcuna pratica di pace. Ma andato a Coſtantinopoli, eſſendo fatto poco conto di lui, partì ſenza operare cos'alcuna. E vedendo la Signoria continuare la guerra col Signor Turco, eleſſe nel principio dell'anno 1467. Capitan Generale da mare Ser Giacomo Loredan II. e Provveditore a Negroponte Ser Niccolò da Canale Dottore. I quali furono ſpediti con nuova provigione d'armata di Galere ſottili, e groſſe, e anco navi. In queſto mezzo il Signor Turco avea mandato potente eſercito in Albania contro la Città di Croja, poſſeduta dal Signor Giorgio Caſtrich, detto Scanderbech, raccomandato alla Signoria. Dalla quale gli erano ſtati mandati buon numero di fanti per ſua difeſa. E la Signoria mandò di nuovo ſegretamente Ambaſciadore al Signor Turco, con ampliſſima commeſſione di trattare e di conchiuder pace, Ser Lunardo Boldù, deſignato Conte e Capitano a Scutari, dandogli commeſſione, che avanti ch'entraſſe nel reggimento ſuo, andaſſe a Coſtantinopoli. Il quale andò, e preſentati a quel Signore panni d'oro, di ſeta, e di lana per Ducati 10000. gli eſpoſe il deſiderio della Signoria. Il quale accettati i preſenti, lo rimiſe a i Baſsà. Co' quali trattando l'Ambaſciadore de' capitoli della pace non furono d'accordo, perchè l'Ambaſciadore volea inchiudere nella pace il Caſtrioti, la qual coſa non vollero aſſentire que' Baſsà pel loro Signore. E così partì l'Ambaſciadore e andò al ſuo reggimento. Adunava a queſto tempo Bartolommeo Colione, parſuaſo da' fuoruſciti Fiorentini, della gente in Lombardia contro la Città di Firenze. Al qual' effetto eſſi fuoruſciti gli aveano data gran ſomma di danari. Et egli avendo adunato eſercito oltre la ſua condotta d'uomini 15000. correva, ſaccheggiava, e depredava de' Caſtelli e luoghi de' Fiorentini. I quali avendo dimandato ajuto a i Principi d'Italia, aveano fatta lega con Ferdinando Re di Napoli, Galeazzo Duca di Milano, e'l Conte d'Urbino, il qual Conte aveano fatto Capitano della Lega. La quale unita in queſto modo non tanto diſegnava la difeſa de' Fiorentini, e la rovina del Conte, quanto la guerra contro la Signoria di Venezia, penſando, che quanto faceva eſſo Conte, faceſſe d'ordine d'eſſa Signoria, eſſendo ſuo Capitano. E però tentavano d'unire il reſto d'Italia contro la Signoria. La quale intendendo i diſegni di queſta Lega, ſebbene ſenza ſaputa ſua, anzi contro il ſuo volere, non volendo ella vedere novità in Ita-

Digitized by Google

Italia, avea operato il ſuo Capitano, quant'è ſopradetto. Fu però dopo molte diſpute nel Senato a 17. d'Agoſto deliberato per minore male dargli ſoccorſo. E poi che dalla calunnia di avere ſpinto il ſuo Capitano non ſi poteano liberare, volendo eſſo Capitan loro aſſicurare almeno dal pericolo, gli furono mandate le genti armate, e i Cavalli leggeri, ſotto diverſi capi al numero di 4600. e pedoni 2300. E fu eletto Provveditore in campo, e ſpedito Ser Marco Corner Cavaliere.

In queſto mezzo il Papa, non gli piacendo queſt' arme in Italia, chiamò a Roma Ambaſciadori di tutti queſti Principi per trattare la pace, ſopra la quale terminò eſſo Papa in queſto modo: *Che da cadauna delle parti foſſe reſtituito quanto aveano occupato nella preſente guerra. Che ſervata foſſe la Pace, che altre fiate fu fermata e oſſervata tra la Signoria di Venezia e Franceſco Sforza Duca di Milano, e confermando la Lega contro il Turco. Che Bartolommeo Colione ſia Capitano di tutta l'Italia contro il Signor Turco. Al quale ſia dato di ſtipendio all' anno Ducati* 100000. *da eſſergli pagati fin che ſtarà a quella impreſa ſolle ſue genti; cioè da eſſo Papa Ducati* 19000. *Dal Re di Napoli Ducati* 19000. *Dalla Signoria di Venezia Ducati* 19000. *Dal Duca di Milano Ducati* 19000. *Da' Fiorentini Ducati* 15000. *Dal Duca di Modena Ducati* 4000. *Da' Seneſi Ducati* 4000. *Da' Luccheſi Ducati* 1000. La quale pace fece pubblicare a 2. di Febbrajo, e ſtabilì termine alle parti di ratificarla di giorni 30. ſotto pena di ſcomunicazione. E agli aderenti di giorni L. Ratificò la Signoria di Venezia nel principio dell' Anno ſeguente 1468. e mandò Ambaſciadore a Bartolommeo Colione Ser Filippo Correr. Ma non volendo ratificare molti degli altri nominati, furono per diliberazione del Senato armate Galere 20 e di quelle fatto Capitano Ser Giacomo Venier per mandare nell' Apulia a' danni di quel Re. Il quale avendo in queſto mezzo ratificato, e con lui il reſto de' nominati, fu ſolennemente pubblicata il giorno dell'Aſcenſione. E le Galere diſegnate per Puglia furono mandate al Capitan Generale, il quale avuta licenza per diſarmare, fu in ſuo luogo eletto Ser Niccolò da Canale Dottore. Giacomo Re di Cipro pe' ſuoi Ambaſciadori mandati in Venezia per parole *de preſenti* a 10. di Luglio contraſſe matrimonio con Catterina figliuola di Ser Marco Corner Cavaliere, con dote di Ducati 100000. Del 1469. uſcito nel principio dell'anno il nuovo Generale, paſsò a Negroponte, dal qual luogo intendendo non eſſere fuori alcuna armata Turcheſca, andava depredando quelle marine, e molti luoghi della Grecia abbruciava, le biade rovinava, e le Saline, e facea grandiſſimi danni. Andò poi alla eſpugnazione di Eno Città alle marine di Tracia, a difeſa della quale fino i Turchi ſtavano ſopra i muri. I ſoldati ruppero le porte, ed entrarono nella Città. Il Popolo della quale, ch' era Criſtiano, uſcito contra il Generale, gridavano miſericordia. Il quale non avendo riſpetto nè a religione nè a età, avezzo ſenza alcuna pietà, fece ſaccheggiare e abbruciare eſſa Città. E dipoi con circa duemila prigioni ritornò a Negroponte. Uſcì nel principio dell' anno 1470. groſſiſsima armata da Coſtantinopoli, la quale andò all'Iſola di Leſimbron; alla venuta della quale que' della Città per le operazioni peſſime di Ser Bernardo Natale loro Vicerettore, preſo quello, il calarono dalle mura, e il diedero a' Turchi, e di poi reſero loro la Città. Paſsò poi eſſa armata all'Iſola di Negroponte, alla quale il Signor Turco con gran quantità di Gianizzeri, e altra gente ſenza numero era giunto poco innanzi. E dopo di avere, dopo alcuna leggiera ſcaramuccia, fatto ſtraſcinare per terra miglia tre quarantacinque corpi di Palandarie, ſopra le quali fu fatto un ponte, fece paſſare tutto l'eſercito, e poi le genti dell'armata. E miſe campo alla Città, nella quale era Bailo Ser Paolo Erizzo, e Capitano Ser Luigi Calbo. E quella principiò a bombardare giorno e notte. Mandò poi a dimandare al Bailo la Città, offerendo a lui grandiſſimi premj, e a que' della Città eſenzione dal Carazo per anni 10. Dal quale coſtantemente gli fu riſpoſto, che quella Città avea il governo della Signoria di Venezia, e a quella lo voleva mantenere giuſta le forze ſue. Allora il Signor Turco con aſſidue battaglie, le quali le faceva dare tre volte al giorno, e altrettante la notte, ſtrigneva molto quella Città. La quale avanti ogni aſſalto faceva dimandare al Bailo colle condizioni antedette. Il quale con que' della Città, ſe bene ogni giorno gli mancavano gli uomini, e ſi ſminuivano le forze loro, ſperando che il Generale colla ſua armata molto groſſa e potente, il quale era a Corinto, luogo propinquo, incontraſſe l'armata Turca, fatta vacua d'uomini, e rovinato il ponte, mettendo i Turchi in Iſola, e aſſediandoli ſopra quella, coſtantiſſimi che non ſi volevano rendere. Ma il Generale ſebbene da tutti i capi della ſua armata era conſigliato e ſtimolato a fare queſti effetti, e vedeva i ſegni continui della Città, che gli dimandavano ajuto, mai non ſi volle muovere, dicendo di volere aſpettare d'ingroſſare l'armata di molti navilj, mandati ad armare in Candia.

Allora il Signor Turco non vedendoſi moleſtare dall' armata, della quale molto avea dubitato, fatta prima una gagliarda querela contro il ſuo eſercito, che tanti giorni era ſtato alla eſpugnazione d'una ſola Città, ed eſſendogli dalle genti ſue eſclamando riſpoſto, ch' egli comandaſſe, che taglierebbono in pezzi i corpi loro, co' quali farebbono un ponte per paſſare nella Città, a' 12. di Luglio fece intendere *entro a eſſa Città a ferro, fuoco, e ſacco*. Allora le genti Turcheſche con tanto furore aſſalirono la detta Città dalla parte, che con le artiglierie aveano rovinate le mura, che a que' di dentro non fu alcun modo di potere reſiſtere. E entrarono i Turchi tagliando a pezzi que', ch' erano alla difeſa. Poi ogni ſorte di perſone, prendendo la Città, e il Bailo. Il quale dopo molta difeſa con alcuni pochi, che s'erano ritirati nel Caſtello, avendogli promeſſo il Signore di ſalvargli la teſta, ſi rendette. Ma fu da eſſo Signore fatto ſegare a traverſo, dicendo d'avergli promeſſo di ſalvargli la teſta, ma non il corpo. A gli altri reſtati vivi, fece proclama eſſo Signore ſotto pena del palo, che tutti gli foſſero preſentati. E ſecondo che gli venivano menati, ſubito facea loro tagliare la teſta, di modo che da quel furioſo impeto non campò teſta d'alcu-

na ſorta, eccetto pochiſſime, le quali con eſtremo pericolo di chi le ſalvarono furono ſalvate. E il Generale venuto tardi per rovinare il Ponte, viſta la perdita della Città, ritornò in Candia, dopo il partir del quale le genti Turcheſche preſero tutta l'Iſola. Avendo la Signoria avuta la nuova, e'l modo di queſta perdita, ſubito col Senato deliberarono di far nuovo Capitan Generale, e due Provveditori per la maggior parte de' quali deliberaſſe la ſpedizione di queſta guerra. E che il Generale Canal foſſe mandato a torre a Venezia in ferri, e commeſſo agli Avogadori del Comune. Il qual Generale eletto fu Ser Pietro Mocenigo, e i Provveditori Ser Marino Malipiero, e Ser Luigi Bembo. Il quale in diligenza con eſſi fu ſpedito colle ſue ſole Galere, e commeſſo al Generale, che giunto all' armata debba far ritenere il ſuo preceſſore, e ſopra una Galera mandarlo in ferri a Venezia. In queſto mezzo il Flamburano della Morea aſſalì la Città di Napoli, la quale ſi difeſe dagli aſſalti Turcheſchi. Ma tutti gli altri luoghi di quella Provincia abbandonati per la preſa di Negroponte, caddero nelle mani Turche. Seguendo il nuovo Generale in viaggio ſuo, giunſe all' Iſola di Negroponte, dove trovò il ſuo preceſſore, il quale avendo di Candia ingroſſata e rinforzata l'armata era ritornato per credere di ricuperare quella Città. Ed entrò nel canale, che divide l'Iſola dalla terra ferma. Sbarcate le genti, avea loro dato ordine, che da quella parte aſſaliſſero la Città, dovendo egli coll' armata a un' iſteſſo tempo aſſalirla dall' altra. E aveano eſeguito l'ordine le genti terreſtri, forſe avanti l'ora diſegnata dal Generale, e con non picciolo danno e morte d'alcuni Sopracomiti erano ſtati ributtati. Nè però avea combattuto l'armata; ma alla giunta del nuovo Generale narrò il Canale l'ordine dato alla battaglia. Nè ſapendo la rotta, che aveano avuto le genti ſue, gli diſſe la ſperanza che avea di ricuperare la Città, ſe dalla venuta ſua non foſſe ſtato impedito. Ma non diſperava che quello, ch'egli non avea potuto eſeguire, eſſo ſuo ſucceſſore colla ſua virtù e buona fortuna il tutto eſeguirebbe. Il quale Mocenigo diſſe, che non volea, che l'ordine dato a quella impreſa per lui reſtaſſe di eſſere eſeguito, anzi quando ſperaſſe d'avere vittoria, come privato il ſeguirebbe. Negò il Canale di volere con alieni auſpicj pigliare alcuna impreſa. Allora il Mocenigo ſecondo il mandato del Senato fece ritenere eſſo ſuo preceſſore, e quello poſto in ferri ſopra una Galera inſieme con Ser Piero ſuo figliuolo, e Giovanni Lagudinor Segretario, ſpedì per Venezia. Di poi intendendo il male eſito della battaglia terreſtre, non volle proſeguire l'impreſa pericoloſa, e difficile, infelicemente principiata. Ma ritornò coll'armata in Candia; e il Canale giunto a Venezia a 19. Ottobre, fu ad iſtanza degli Avogadori poſto in prigione. E da quelli fu eſaminato. Poi chiamato il Senato a 7. Novembre ridotto la mattina a ora di Terza, fu placitato con quattro oppoſizioni. La prima, che non avea aſſalita l'armata Turcheſca nel ſuo paſſare a Negroponte, avendo comodamente potuto farlo. La ſeconda, che avendo potuto inveſtire e rovinare il Ponte Turcheſco, e mettendo quell'eſercito in Iſola, aſſediarlo, non l'avea fatto. La terza, che avendo potuto aſſalire l'armata Turcheſca, dopo d'avere sbarcato nell'Iſola, e rovinarla, ovvero almeno divertire le forze Turcheſche alla difeſa di quella, non l'avea fatto. La quarta, che non andava unito coll'armata ſua. E poſto per Ser Bernardo Venier, Ser Marco Barbarigo, e Ser Candiano Bolani Avogadori il provare, e preſo quello che fu pe' detti Avogadori poſto, che il Sabbato ſeguente tra le due Colonne gli foſſe tagliata la teſta. E il Doſe e i Conſiglieri, e i Capi di 40. che foſs'egli confinato in vita ſua nel Friuli tra'l Liſonzo e la Piave, e che perda il ſalario di tutto il tempo del Capitaniato, col quale i Proccuradori di San Marco debbano riſcuotere tanti ſchiavi di Negroponte. E ogni fiata, che rompeſſe i confini, pagar debba Ducati 500 E queſta fu preſa.

Avendo il Signor Turco notizia della Lega gridata fra' Principi Criſtiani a' danni ſuoi, e conoſcendo la Signoria di Venezia per la perdita di Negroponte irata contro di lui, cercando d'intratenerli, operò, che ſegretamente la matrigna ſua femina Criſtiana, la quale abitava in Sc .... fece intendere alla Signoria, che s'ella mandava Ambaſciadori a eſſo Signore, otterrebbe pace con capitoli forſe, che le ſarebbono grati. Aſſentì alla proferta la Signoria, ed eleſſe Ambaſciadori al Turco Ser Franceſco Cappello, e Ser Niccolò Goro. I quali partirono il meſe di Dicembre, e andati a Coſtantinopoli non operarono con quel Signore cos'alcuna. Il quale ſebbene avea moſſo guerra al Re d'Ungheria, ed era andato alla eſpugnazione di Belgrado, volle però a un' iſteſſo tempo mandare nella Morea contro la Signoria di Venezia, e comandò che foſſe ſpianata la ſtrada da Coſtantinopoli a Napoli, per mandare a tempo nuovo all'impreſa di quella Città. Furono a quel tempo pel Generale mandate dodici Galere a diſarmare. Le quali aſpettando in Setia danari, nè giugnendo quegli a tempo, ſi ſollevò la ciurma d'una Galera, dicendo: *meniamola al Turco*. Contro i quali proceſſo nel Conſiglio de' Dieci, furono per deliberazione di quello ſotto colore di dar loro de' danari fatti entrare a uno a uno nella Città di Parenzo, e come entravano erano ritenuti. De' quali quindici principali furono appiccati a' merli della Città. Poi ſopra il molo in pubblico abbruciati i libri delle refroſure. Ma giunti a Venezia, dopo d'averne appiccati tre altri, fu al reſto di coloro per pietà dato danaro. E avendo queſto Doge dogado anni 9. e meſi 6 paſsò da queſta vita. Il quale fu onorevolmente ſepolto nella Chieſa di San Giorgio.

Niccolò Tron, eletto Doge del 1471.

A Stretta la Signoria a continuare la guerra col Signor Turco, intendendo per molte vie gli apparati di quello, ſebbene era ſucceduta la morte del Papa, per la morte del quale, e per la tardità de' Principi Criſtiani era diſturbata l'impreſa contro eſſo Signore, non volendo mancare con ogni via poſſibile difendendo le ſue coſe di offendere eſſo Signore, commiſe nel fin dell'anno a Ser Bernardo Giuſtinian Cavaliero uno de' quattro Oratori deſtinati alla coronazione di Siſto IV. nuovamente aſſunto al Pontificato, che

che persuadesse Sua Santità dargli ajuto contro i Turchi. E il medesimo uffizio fu commesso a Ser Zaccheria Barbaro Cavaliero Ambasciadore appresso Ferdinando Re. Da'quali fu promesso di non mancare a tempo nuovo di dare ogni possibile ajuto. Ancora fu scritto a Giacomo Re di Cipro, e al Gran Mastro di Rodi per avere a tempo nuovo delle Galere loro. Fu finalmente spedito Ser Cattarino Zeno Ambasciadore a Sanbech Re di Persia, per dargli avviso degli apparati, che faceano i Cristiani da Ponente contro esso Signor Turco, e invitare quel Re a muover guerra da quella parte a esso Signore. Pretendeva il Re di Persia per conto della sua donna il Regno di Trebisonda usurpato dal Signor Turco al padre di quella. Però invitato dalle offerte della Signoria, e stimolato dalla donna, ch'era Cristiana, mandò 30000. cavalli a que' confini. I quali parati a tempo nuovo per la Georgiana entrarono nel tenere dell'imperio di Trebisonda. E quegli in gran parte depredarono, tagliando a pezzi gran numero di Turchi. Ma ritrovando le Città ben munite, contenti i Persiani della preda ritornarono a' paesi loro. E il Re mandò a Costantinopoli per un suo schiavo a sfidare il Signor Turco. Della qual novità mosso esso Signore mutò proposito d'andare alle imprese disegnate, e deliberò di voltare le sue forze contro il Re di Persia. In questo mezzo il Re di Cipro, il quale non avea ancora tradotta Catterina figliuola di Ser Marco Corner Cavaliere, sebbene a far ciò era dalla Signoria molte fiate stato ricercato, promettendogli la protezion sua, e di addottare essa Catterina in figliuola, anzi attendeva ad altri partiti, intendendo che Galeazzo Maria Duca di Milano faceva fabbricare molte Galere in riviera di Genova, dubitando, che per nome de' Genovesi allora suoi sudditi volesse andare all'Isola di Cipro, per ricuperare la Città di Famagosta, però desiderando la protezione della Signoria di Venezia, mandò a questa con tre Galere tre suoi Ambasciadori, i quali per nome suo le esposero, che, se ella voleva addottare essa Catterina in figliuola, dandola a esso Re e pigliare la sua protezione, come altre fiate le era stato offerto, era contento di sposar quella, e di condurla nel Regno. Alle quali cose assentendo la Signoria, fu dagli Ambasciadori per nome del Re alla presenza del Doge e della Signoria sposata essa Catterina. E dal Doge poi e dalla Signoria come Reina accompagnata col Bucintoro alle sue Galere. Colla quale andò Ambasciadore al detto Re Ser' Andrea Bragadino, per rallegrarsi delle nozze, e ratificare per nome della Signoria quanto agli Ambasciadori suoi era stato promesso.

Nel 1472. volendo la Signoria di Venezia ingrossare la sua armata, nel principio dell'anno armò in Venezia XI. Galere, e quelle con Ser Steffano Malipiero, e Ser Vettorre Soranzo eletti nuovamente Provveditori spedì al Generale, al quale dal Papa e dal Re di Puglia ne furono ancora mandati in buon numero. Ma il Generale, sebbene era conscio di questi ajuti, essendo informato per lettere da Scio del mutar proposito del Signor Turco per la guerra preparata contro lui dal Re di Persia, deliberò non perder tempo in aspettare i nuovi soccorsi; ma colla sua armata vecchia muoversi da Modon, dove avea invernato, e passare nella Morea. Si levò dunque, e lasciato ordine per le Galere, che doveano giugnere, che il seguissero a Napoli, andò a quella Città, dalla quale e' da altri luoghi della Morea levò sopra l'armata quel maggior numero di Stradioti, che fu possibile, e andò all' Isola di Metelino, dove messo in terra dalla parte di Levante gli Stradioti, e molta gente dell'armata, di quelle fece Capitano Giacomo Parisotto Ammiraglio suo, i quali con grandissimo impeto saccheggiarono, e abbruciarono gran parte di quell' Isola, ritornando l'armata con molte teste di Turchi, e grossissima preda. Il medesimo fu fatto dalle Isole di Delo e di Gnido. Ritornò poi il Generale verso Napoli, dove giunto a 15. di Giugno ritrovò le Galere mandategli da Venezia, e 17. del Re di Puglia, e 19. del Papa. Sopra le quali era Legato il Cardinale Orsino, il quale dopo le comuni parole usate al Generale, gli disse, che sebben' egli era rappresentante la persona del Papa, dovea precedere a qualunque altro capo, che potesse avere quell' armata. Volea però d'ordine di Sua Santità seguire coll'armata sua i mandati del Capitano della Signoria di Venezia, come quella che molte fiate, e in molti tempi avea fatto grandissimi fatti, e sparso molto sangue a difesa della Cristianità. Però che comandasse, che da lui sempre saria ubbidito. L'istesso disse il Capitano del Re di Puglia. In questo mezzo il Re di Persia con grandissimo esercito accompagnato da Ser Catterino Zeno, uscito dalla Città di Tauris, abbondante d'espertissimi uomini da combattere con spade e frecce, mandando loro artiglierie e altri strumenti da espugnare Città, spedì un suo Ambasciadore al Papa, alla Signoria di Venezia, e ad altri Principi Cristiani a dimandar loro tal sorta di munizioni. Al quale appresso commise d'andare a Matthias Re d'Ungheria, a persuader quello di rompere da quella parte contro i paesi Turcheschi. E non avendo ancora all'ordine tutto il suo esercito, per passare, come avea disegnato, all'impresa, mandò un suo nipote con 100000. cavalli insieme col fratello di Perianer gran Caraman, allora suo confederato. Al quale commise d'andare nella Natolia, dove invernando nel paese Turchesco dovesse aspettare, che a tempo nuovo lo seguirebbe con tutto l'esercito. Andarono questi, e passato il fiume Eufrate, entrati nell' Armenia Minore, combattuto e fugato uno de figliuoli del Signor Turco, presero la grande e ricchissima Città del Tocato. Andarono poi alla Città d'Iconia, nella quale era Mustafà maggior figliuolo del Signor Turco, il quale non aspettò la venuta di quell' esercito; ma ritirato nella Città di Cavaster comandò, che si dovessero unire tutte le genti da guerra della Natolia. Il Generale dell' Armata col consiglio degli altri Capitani, levato da Napoli per l'Isole di Samo e di Rodi seguitato da due Galere di quel gran Mastro e con Galere 85. passò nel Golfo di Satilia alla espugnazione della Città d'Attilia, e giunse il mese d'Agosto a' prossimi lidi d'essa Città. E dato prima il guasto al paese, passò alla espugnazione della Città d'Attilia. La quale con molte gagliarde battaglie tentata, e ritrovatala ben difesa, sopravenendo l'inver-

verno, non avendo ſicuro porto, laſciata quella impreſa ritornò a Rodi, dal qual luogo paſſato l'Ambaſciadore del Re di Perſia deſtinato a' Principi Criſtiani, dato conto a' Capitani dell' armata delle preparazioni del ſuo Signore, della preſa del Tocato, e della commeſſion ſua, dal Generale fu fatto condurre a Venezia. Il quale per non perdere quel poco di ſtate, che gli reſtava a partire da Rodi, andò al Capitano, dove poſti a terra gli Stradioti, e molti uomini e animali abbruciò alcune Fuſte, e molti legnami preparati da farne delle altre. Dove il Capitano del Re preſe licenza dal Generale, e andò a invernare in Puglia. Dopo il partire del quale andò il Generale col reſto dell' armata alle Smirne. E a 13. di Settembre preſe, ſaccheggiò, abbruciò, e rovinò quella Città fin ſopra le fondamenta. Dalla quale menato via gran numero di prigioni partì, e andò a Modone, dove il Legato del Papa tolta licenza dal Generale, lodò quello della ſua virtù, e la Signoria di Venezia del ſuo ſanto propoſito di perſeverare nell' impreſa, al quale il Generale riſpoſe, che dalla Signoria non mancheria, ſe a lei non foſſe mancato da' Principi Criſtiani. Il Baſsà della Boſſina a queſto tempo con gran numero di cavalli paſsò il fiume Liſonzo. Corſe nel Friuli, depredando e bruciando fino alle Porte d' Udine con grandiſſimo terrore di quella Città, e con grandiſſima preda ritornò nella Boſſina. E la Signoria per parte del Senato deliberò di fortificare e di mettere guardie alle rive del fiume.

Avendo il Signor Turco inteſa la fuga del figliuolo, comandò a tutte le genti della Grecia di paſſare nella Natolia, e d'unirſi con quelle del figliuolo; mandò a dimandar gente della Valachia, laſciando a coloro il tributo d'anni tre; chiamò i Criſtiani Cariazari, a' quali levò il Cariazo d'anni tre. E con queſto infinito eſercito a 12. d'Ottobre uſcì di Coſtantinopoli, e s'inviò verſo la Natolia. Ma aſſalito da infermità di mal di pietra ritornò a Coſtantinopoli. E l'eſercito ſuo ſi diſciolſe. E conſiderate da eſſo Signore le forze del Re di Perſia, che gli aveva moſſo guerra, e che a volergli reſiſtere gli biſognava unire alle altre ſue Provincie d'Europa le forze della Romania, dubitando che la Signoria di Venezia ardente alla guerra contro di lui unita con altri Principi Criſtiani, gli faceſſe qualche gran moto nelle ſue Terre da marina, deliberò di trattar pace con quella, per rimuoverla dall' amicizia, che avea contratta col Re di Perſia. La quale principiò a tentare pel mezzo di Ser Lionardo Boldù ancora Conte di Scutari. E a quello mandò un Meſſo ſuo Criſtiano abitante in Coſtantinopoli. Il qual giunto a Scutari circa le feſte di Natale, abboccatoſi col Boldù, gli richieſe di mandare alla Signoria a pigliar commeſſione per trattare la pace. Il quale diſſe d'avere da proporla onorevole e buona per la Signoria; e venuto a' particolari, gli diſſe, ch'eſſendo debitori a eſſo Signore Ser Girolamo Michele, e Ser Bartolommeo Zorzi Appaltatori d'alcuni ſuoi 150000. Ducati, i quali, quando da eſſo Signore ſaranno dimandati alla Signoria per ſua iſtanza, non gli negherà di far pagar queſti, liberamente donava a eſſa Signoria per la Città Croja, la quale nel tempo di

A ſuo padre gli era ſtata rubata da Aleſſandro Caſtrioti. La quale la Signoria teneva come raccomandata; e ſi contentava come coſa ſua dovere a eſſa Signoria. Che gli altri luoghi che nel tempo della guerra dall' una e dall' altra parte erano ſtati occupati, che cadauno poſſedeſſe, come poſſedeva. Che volendo così eſſa Signoria, includeria in queſta pace tutti i Principi Criſtiani, i quali prometteria di non offendere: coſa, che al nome di quella faria di grandiſſima gloria, che dopo d'avere coll' armi ſue per difeſa di que' mari tanto ſoſtenuta la guerra, gli aveſſe con la pace ſua poſti in ſicurtà. Queſta propoſta fu dal Boldù ſpedita in diligenza al Conſiglio di Dieci, al quale fu riſpoſto, che, ſe il Signor Turco oltre le coſe propoſte volea reſtituire alla Signoria la Città e l'Iſola di Negroponte, era contenta di conchiudere la pace. La qual riſpoſta fu ſpedita al Boldù, ma tardò molto pe' tempi contrarj a giugnere a Scutari. E la Signoria in queſto mezzo per proſeguire l'impreſa, fece nuova armata di Galere groſſe e ſottili, e navi, e rinforzò le Galere di 50. uomini per cadauna più dell' ordinario. E pe' ſuoi Ambaſciadori fece intendere al Papa, e al Re di Puglia, che le mandaſſero l'ajuto promeſſo. Da' quali nel principio dell' anno futuro furono ſpedite dal Papa dodici Galere, e quattordici dal Re. L' Ambaſciatore di Perſia fu ſpedito con buone parole dal Papa al Re di Puglia e ad altri Principi Criſtiani. Il quale per deliberazione del Senato fu ſpedito pel ſuo Re con molte munizioni di bombarde groſſe e picciole, ſchioppi in grandiſſimo numero, pali di ferro, badili, ſpade, picche, polvere, palle d'artiglieria, ſchioppettieri, ingegneri, e tagliapetre. E appreſſo gli fu deſtinato Ser Gioſafatte Barbaro, nuovo Ambaſciadore con preſenti d'argenti lavorati, panni d'oro, di ſeta, e ſcarlatti per la ſomma di Ducati 22000. E tutte le ſuddette robe gli furono mandate con tre Galere groſſe a' confini della Caramania.

Ma il Re in queſto mezzo era venuto verſo il fiume Eufrate per paſſare nella Natolia. E dubitando, che il Soldano d' Egitto, il quale era allora in amicizia col Signor Turco non gl' impediſſe cogli Arabi le vettovaglie da quella parte, deliberò d'impadronirſi di quel paeſe. La qual coſa avendo ritrovato poco contraſto, facile e preſto eſeguì. E invernò in quel paeſe, levando le ſperanze al Signor Turco d'avere ſoccorſo da quella parte. Il qual Signore non ſolamente per fama, ma per fedeli eſploratori avviſato delle forze del Re di Perſia dirizzate contro di lui, giudicò neceſſario prepararſi alla guerra. Perciò mandò comandamento per tutte le Provincie del ſuo Imperio, che ſubito gli foſſe mandata la ſettima parte di tutti gli uomini, che in quelle ſi ritrovavano. Mandò poi a tutti i Principi ſuoi confidenti a richiedere ajuto di cavalli e pedoni. Conduſſe molti mercenarj ſoldati, e adunò grandiſſimo numero di carri, ſopra de' quali miſe gran quantità d'artiglierie d'ogni ſorta per fare baſtioni all' eſercito, il quale principiò a inviare verſo la Natolia. Ma la Signoria di Venezia vedendo eſſo Signore impedito, anzi moleſtato molto ne' proprj Regni, cercava con grande ſtudio d'unire il reſto de' Criſtiani a' danni d'eſſo Signore,

per

Digitized by Google

per cacciarlo dall'Europa. Però persuase al Papa di mandare un Nunzio a Matthias Re d'Ungheria, e a Casimiro Re di Polonia, i quali per la Boemia, che ognun di loro pretendevano, guerreggiavano insieme, per pacificarli, e richieder loro le forze contro il comune nimico. Al che assentì il Papa, desideroso di questo effetto, e destinò a essi Principi il Cardinale Barbo; e la Signoria mandò Ser Bernardo Bembo Ambasciadore a Carlo Duca di Borgogna a richiedergli ajuto e lega contro a' Turchi. Il quale assentì. E nel mese d'Agosto fatta lega con lei e co' suoi aderenti, promise, avendo pace con Lodovico Re di Francia, col quale era in guerra, contribuire all' impresa il pagamento di dieci Galere. Essendo venuto a notizia de' Capi del Consiglio de' Dieci, che pel mezzo di Donna Elisabetta Zeno, la quale fu sorel la di Papa Paolo Barbo, e madre del Cardi nal Zeno, faceva intendere in Corte di Roma molti segreti del Consiglio de' Pregadi, pel Consiglio di Dieci fu fatta ritenere, e dopo lei Ser Girolamo Badoer eletto Consigliere di Venezia, Ser Domenico Zorzi Savio del Consiglio, Ser Pantalon Barbo Quaranta Criminale, Ser Luigi suo fratello, e Ser' Andrea Trivisano quondam Ser Febris. Da' quali avuta la verità, furono pel detto Consiglio condennati. La detta Donna Isabella Zeno confinata in Capodistria con taglia. Ser Girolamo Badoer, e Ser Pantalon Barbo a finire un'anno in prigione, e in perpetuo privi di tutti gli uffizj, reggimenti, e consigli. E gli altri per non essere stati ritrovati in colpa', furono assoluti. E avendo la Signoria supplicato il Papa, che i beneficj Ecclesiastici posti nel dominio non possano per rinunzie, nè per qualsivoglia altra via essere conferiti ad altri, che a' Nobili e a' Cittadini Veneziani, ovvero sudditi del Ducale Dominio. Al che avendo assentito il Papa, fu nell'istesso Senato a 20. Giugno deliberato, che i Consiglieri sotto pena di Ducati 500. non possano dare il possesso d'alcun benefizio Ecclesiastico ad alcuno, che non sia suddito alla Ducal Signoria. Del 1473. avea il Signor Turco nel principio dell'anno presente adunato grossissimo esercito, e quello per la Tracia inviato verso la Natolia. Dopo il quale con un Bassà lasciato a Costantinopoli con conveniente presidio, fatte murare le porte della Città, eccetto tre, e serrate con catene i Dardanelli, con alcune Galere, passò esso Signore sopra essa Provincia al luogo di Scutari, dove aspettava le sue genti, per andare a ritrovare il Re di Persia. In questo mezzo il Capitano di Scutari avuta la risposta dalla Signoria circa la pace, la conferì all'Ambasciadore d'esso Signore; il quale dicendo di non avere altra commessione partì, e con un' uomo d'esso Conte ritornò al suo Signore, il quale ritrovò sul fare la massa del suo esercito. Et espostagli la risposta della Signoria, vedendosi esso Signore un potentissimo esercito, volle soprasedere alla deliberazione, per veder prima, come passavano le cose sue contro il Re di Persia. Ma per intratenere in questo mezzo la Signoria, mandò di nuovo il suo Ambasciadore a Scutari coll'uomo venuto da quel Capitano con nuove proposte di pace. Ma il Generale della Signoria, avendo invernata la sua armata nel Porto di Napoli, essendogli giunto il nuovo sussidio mandato da Venezia, ma non quello del Papa, e del Re di Puglia, partì da quel Porto, e andò all'Isola di Cipro, al qual luogo spedì una Galera per intendere i progressi de' Persiani nella Natolia. I quali insieme col Caraman intese essere all' assedio d'alcune Città della Cilicia, occupate gli anni superiori dal Signor Turco al padre del Caraman. Il quale per non avere artiglierie nè altri strumenti da battere, non le poteano prendere. Da' quali chiamato esso Generale, avute Galere quattro dal Re di Cipro, passò in quella parte. Dove dal principio di Maggio fino a mezzo Giugno, dopo alcune battaglie date alle Città di Sichino, Corico, e Setrucia, avendo piantate le artiglierie, l'una dopo l'altra astrinse a rendersi a lui, salvo l'avere e le persone loro, le quali consegnò al Caraman, ed egli coll'armata ritornò verso Cipro.

In questo mezzo il Re di Persia con esercito di 400000. combattenti, seguitato da Ser Catterino Zeno, era giunto alle rive dell' Eufrate, disposto al tutto di combattere col Signor Turco, il quale gli avea mandato un suo schiavo per vedere di far accordo con lui. Ma il Re di Persia fatto a quello mostrare il suo esercito, il rimandò indietro; poi fatto chiamare Ser Catterin Zeno gli disse: *Tu vedi, che il Signor Turco, per venirmi contro, ha abbandonato tutto il suo paese. Scrivi alla tua Signoria, che addesso è l'occasione, e che si muova gagliarda contro di lui.* Il Signor Turco coll' esercito suo numerosissimo, mal condizionato però per la peste e per la fame, alloggiò giornate tre lontano dal campo del Re di Persia; dove con fosse, e infinito numero di carri incatenati insieme, sopra cadauno de' quali avea posto un pezzo d'artiglieria, si fortificò, e mandò al Re di Persia nuovo Ambasciadore con partiti larghissimi di pace. Ma il Re, che allora avea avuto nuova delle Città espugnate dal Generale della Signoria, e delle munizioni, e del nuovo Ambasciadore, ch'ella gli mandava, rispose, che per essere unito colla Signoria di Venezia non volea niun' accordo, e che lo verrebbe a ritrovare. E levatosi con esercito di 300000. combattenti a cavallo, avendo lasciato il resto a' Monti d'Armenia a guardia de' due figliuoli, e de carriaggi, si presentò all' esercito del Signor Turco, il qual' era d'uomini 200000. a cavallo, e 150000. a piedi, posto in fortezza in una campagna nel modo sopradetto. Veniva per antiguardia dell' esercito del Re di Persia Urbugei, *alias* Urgubei, suo figliuolo con 30000. cavalli, contro il quale il Signor Turco mandò il Bassà della Romania con 40000. cavalli, i quali per essere e di virtù degli uomini e di bontà de' cavalli a' Persiani molto inferiori, non sostennero l'impeto di quelli; ma nel primo congresso restarono superati, fugati, e morto il Bassà con gran numero de' suoi. Il giorno seguente mandò il Re di nuovo il figliuolo con gran numero di cavalli, e con lui il Caraman: i quali passarono fin sopra i ripari dell'esercito Turchesco dall'una parte; e dall' altra un' altro suo Capitano con altrettanti cavalli. E la persona sua col resto dell' esercito passò alla fronte in modo, che da tre parti circondò e strinse l'esercito Turchesco. Il Turco vedendo convenirgli combattere, posto tutto il

suo

ſuo eſercito in arme, mandò gran parte di quello fuori alla battaglia, nella quale dopo grande mortalità dall' una e dall' altra parte convennero finalmente cedere i Turchi col darſi alla fuga e ritornare nel forte loro. Ma il Re di Perſia ardito per queſta ſeconda vittoria, li ſeguì fin ſopra il forte loro, nel quale era la perſona del Signor Turco, e gli fece dare l'aſſalto. Allora i Turchi, ch' erano in guardia di quello, principiarono a sbarrare le artiglierie, e inveſtire ne' Perſiani di modo, che in poco ſpazio ne ammazzarono in gran numero col figliuolo del Re. E gli altri ſpaventati, non eſſendo aſſuefatti a ſimil ſorta di guerreggiare, non volendo più reſiſtere, col Re medeſimo, e due altri figli col Caramano ſi ritirarono a i Monti, dov' erano reſtate le donne e gli altri impedimenti dell' eſercito. Il Re di poi ritornò verſo Tauris; dal qual luogo licenziò Ser Cattarin Zeno, e l'Ambaſciadore del Papa, e del Re di Puglia; a' quali perſuaſe, che oltre i Principi loro doveſſero andare all' Imperadore, a i Re d'Ungheria, di Polonia, e di Boemia, a perſuaderli tutti inſieme, che a tempo nuovo vogliano nella parte della Grecia rompere guerra al Turco; ch'egli in Aſia faria il ſimile, e anderebbe più potente e più cauto contro di quello. Il Generale della Signoria ritornato all' Iſola di Cipro, ritrovò in Famagoſta quel Re oppreſſo gravemente da male di fluſſo. Il quale viſitato gli diſſe, ch' eſſendo pel graviſſimo male all' eſtremo della ſua vita, raccomandava alla Signoria di Venezia quella Reina, figliuola di lei, gravida, e'l poſtumo ſuo. E morì eſſo Re a' 6. di Giugno; e per ſuo teſtamento fatto a' 4. del detto meſe, ordinò, che ſe la Reina partoriva un figliuolo maſchio, quello ſuccedeſſe nel Regno, e ſe una figliuola femina, ſuccedere doveſſe per metà, e nell'altra quella Reina. La qual Reina ſtatuì commeſſaria inſieme con Ser' Andrea Corner fratello del padre d'eſſa Reina, il quale bandito da Venezia abitava in quel Regno. Laſciò appreſſo eſſo Re tre figliuoli naturali, due maſchi, Gianus, e Genio, e una femina nominata Carola. I quali l'un dopo l'altro laſciò eredi del Regno, morendo la Reina, e'l poſtumo ſuo ſenz' altro erede. Del qual Regno la Reina iſtituì Governadore Ser' Andrea Corner. Giunſe in queſto mezzo al Generale l'ordine della Signoria di conſegnare le munizioni e i preſenti al Re di Perſia, co' quali partito da Cipro, paſsò in Cilicia, dove per lettere di Ser Cattarin Zeno avea avuto ordine d'andare, e di aſpettare la gente del Re, e andaſſero a levarlo. Ma avendo aſpettato molti giorni, ſopragiuntagli lettera d'eſſo Zeno, che gli dava avviſo del conflitto del Re, e che non doveſſe aſpettare la gente di quello, per eſſere ritornate a invernare nel paeſe di Tauris, ſi levò e ritornò in Cipro; e il Legato del Papa, e il Capitano del Re di Puglia, non ancor giunti colle Galere loro al Capitano Generale, aſpettando all' Iſola di Rodi l'eſito del conflitto fra il Re di Perſia e'l Signor Turco, avendo per le ſpie loro inteſo i ſegni di letizia, che ſi faceano per la vittoria ne' luoghi del Signor Turco, mandata certa palliata eſcuſazione al Capitano Generale, partirono per l'Italia, e ritornarono a diſarmare. E avendo queſto Doge dogado un' anno, meſi otto, e giorni cinque, venne a morte, e fu il ſuo cadavero onorevolmente ſepolto nella Chieſa de' Frati Minori.

Niccolò Marcello, eletto Doge del 1473.

ERa in quel tempo Carlotta ſorella del quondam Re di Cipro, dappoichè dal fratello fu eſpulſa dal Regno, di ſtanza in Rodi col marito, uomo ignaro. E perchè faceva la ſua vita tra concubine, così fu dal fratello privata. La quale inteſa la morte del medeſimo fratello, e'l ſuo teſtamento, aſpirando più che mai a quel Regno, mandò due Ambaſciadori al Capitan Generale. I quali in nome di quella gli eſpoſero, ch' era ella ingiuſtamente privata, e per forza ſcacciata dal fratello dell' ereditario Regno, perch' ella fu legitima del quondam Giovanni Re, ed egli baſtardo nato di concubina. Però pregava lui come Capitano della Signoria di Venezia confederata del quondam Re ſuo padre, e amica del Duca di Savoja, del quale era ella Nuora, che con le ſue forze voglia ajutarla a ricuperare il perduto Regno. Alla quale il Capitano per ſue lettere riſpoſe, che Giacomo Re compagno e confederato della Signoria di Venezia ha legitimamente acquiſtato e poſſeduto quel Regno, e che non con formola di leggi, nè con conteſtazione di liti, ma con virtù e con arme i Regni s'acquiſtano. E quel Regno non ſolamente da lei come ſua ſorella, ma da' Genoveſi, che per molto tempo la miglior parte di quell' Iſola per tirannide occupata teneano, per propria virtù avere ricuperato e difeſo: e che addeſſo la Reina figliuola del Senato Veneto, gravida col ſuo poſtumo era di quello erede. La quale egli d'ordine d'eſſo Senato contra ciaſcuno, che in quello moleſtar la voleſſe, era per difendere. In queſto mezzo la Reina partorì un figliuolo maſchio, al quale tenuto a batteſimo dal Generale e da' Provveditori, fu poſto il nome paterno. E volendo il Generale partire da quell' Iſola, offerto alla Reina ogni ſorta d'ajuto, che le faceſſe biſogno, le laſciò tre Galere groſſe colle munizioni deſtinate pel Re di Perſia, e due ſottili, all' ubbidienza di Ser' Andrea Corner. Ed egli col reſto dell' armata partì per Modone. E perchè i primarj e i nobili del Regno furono dal quondam Re Giacomo, perchè aveano ſeguitata la parte della ſorella, privati degli ordini loro, e molti banditi dal Regno, e ne' gradi loro ammeſſi certi foreſtieri e di baſſa ſorte, la maggior parte di Catalogna, ſoliti eſercitare l'arte piratica: queſti dopo la morte del Re ſe bene da quello largamente di molti terreni, e d'altri beni erano ſtati provviſti, aſſuefatti a vivere di rapine, deſideravano novità nel Regno. Tra' quali l'Arciveſcovo di Nicoſia, mandato dal Re poco avanti la ſua morte Ambaſciadore al Re di Puglia, inteſa la ſua morte trattò col Re di Puglia, ch' egli pigliaſſe in matrimonio per un ſuo figliuolo naturale, nominato Alonſo, la figlia naturale del Re Giacomo, nominata Carola, per lui col mezzo de' ſuoi Popolari, nelle mani de' quali ſtavano le fortezze, e la maggior parte de' Magnati del Regno di Cipro lo mettevano nel dominio di quella Città e Regno, aſſente. Il Re cupido di quel Regno, gli diede due Galere per

Digitized by Google

per andare all' Iſola di Cipro, per mettere ad effetto le coſe trattate. Colle quali andato eſſo Arciveſcovo all' Iſola, aperſe a' primarj del Regno ſuoi confidenti quello, ch' avea negoziato, e diſſe loro, che venendo, & eſeguendo queſto matrimonio, per eſſere l'uno e l'altra molto giovani, reſterebbe loro il governo del Regno, del quale col tempo ſe ne potrebbono far padroni. Ma che biſognava levarſi d'avanti il Corner Governadore del Regno, e il Re appena nato. Queſti aſſentirono alla perſuaſione dell' Arciveſcovo, e coſpirando alla morte del Corner, a' 13. di Novembre, al ſegno dato tra loro, preſero l'armi, corſero al Palazzo della Reina, e ammazzarono il medico, e un altro cittadino molto intimi di quella. E il Corner fuggì nel Caſtello; e accettato dal Caſtellano ſopra la ſua fede, ma mancatogli dipoi, e manifeſtato, lo ammazzarono tra due muri inſieme con Ser Marco Bembo ſuo nipote. Andati poi al Bailo di Venezia, che allora era Ser Niccolò Paſqualigo, gli diſſero, che ſforzati dall' avarizia del Corner, che defraudali degli ſtipendj loro, aveano fatto quell' effetto; ma che alla Reina e al picciolo Re loro volevano mantenere la fede e debita ubbidienza. Ma andati a quella pigliarono il putto con tutte le ſpoglie del Re morto, dicendo di volere il governo di quello, come di Re loro e Signore; e con queſto modo divenuti Governadori del Regno, fecero il matrimonio della picciola Carola d'anni ſei nel giovane Alonſo di poco più d'età. Al quale diedero per dote il Principato di Galilea, titolo ſolito a conferirſi a' ſucceſſori del Regno. Delle quali coſe diedero prontiſſimo avviſo al Re di Puglia.

Mantenendo le forze della Signoria di Venezia, per ritenerla, finchè aveſſero fermate le coſe loro, mandarono a quella e al Capitano Generale gli Ambaſciadori loro, per fare eſporre il fatto occorſo del modo, che lo aveano narrato al Bailo. A' quali Ambaſciadori aggiunſero lettere di man propria della Reina affermante il medeſimo, e che il Regno a lei per nome del figlio era ubbidientiſſimo; la quale oppreſſa da' tiranni, ſcriſſe ſecondo il volere di quelli. I quali nelle fortezze del Regno miſero i confidenti loro e i conſcj del trattato. In queſto mezzo giunſero all' Iſola due Galere, mandate dal Generale, il quale avendo inteſo, che le due Galere del Re di Puglia erano andate a quell' Iſola, temendo di novità in quel Regno, avea ſpedito eſſe Galere con ordine a' Sopracomiti, che ritrovando alcuna novità nell' Iſola, in diligenza ritornaſſero a lui. I quali giunti a Famagoſta, e inteſe le coſe ſeguite, diedero voce, che avea inteſo il Generale, che il Soldano richieſto da Carlotta, dovea paſſare a quel Regno, per metterla nel dominio di quello. Avere diliberato di venire con tutta l'armata a difeſa di quella Reina, e del tutto ne diedero velociſſimo avviſo al Generale, il quale per molt' altre vie già fatto conſcio delle coſe ſuccedute in quel Regno, avea ſpedito per quell' Iſola il Provveditore Soranzo con otto Galere. Il quale poco dopo giunſe; e i due Sopracomiti ſortirono fuori del Porto; a' quali i congiurati con ſalvocondotto mandarono due de' loro a eſporgli il fatto del modo, che lo aveano ſcritto alla Signoria e al Generale. A' quali il Provveditore, ancorchè conoſceſſe le parole di quelli eſſere molto diverſe dal fatto, pure riſpoſe, che ſe voleano che la morte del Corner foſſe creduta del modo che la narravano, ritornaſſero nella fede della Reina, e del Re loro, alla quale reſtituiſſero il figliuolo, le ſpoglie del morto padre, e la guardia delle fortezze, e a queſto modo avrebbono amico il Senato Veneto. Al quale mandarono a riſpondere i congiurati, ch' erano pronti a eſeguire il tutto. Ma non vedendo il Provveditore effettuare cos'alcuna, diede notizia del tutto alla Signoria e al Generale. Il qual ſubito poſta all'ordine la ſua armata, e ritenute tre Galere groſſe, che andavano in Aleſſandria, e alcune altre navi, che ſi ritrovavano in quelle acque, ſopra le quali fece caricare molte munizioni, e buon numero di cavalli de' feudati, mandati a levare all' Iſola di Candia, e buon numero di fanti, partì da Modon per l'Iſola di Cipro, dov'eſſendo andata la fama delle preparazioni, che facea il Generale, l'Arciveſcovo e i Conti di Tripoli con molti de' principali de' congiurati fuggirono dall'Iſola. Dopo la fuga de' quali, molti de' ſatelliti loro furono carcerati dalla Reina, la quale ſcriſſe al Generale, che ſe bene i capi de' tiranni erano fuggiti, che però molti de' partecipi e conſcj della congiura erano reſtati, i quali ſe non venivano eſtirpati, machinerebbono ogni giorno coſe nuove in quel Regno. Però il pregava, che voleſſe venire a quell'Iſola, per porre compitamente quel Regno in quiete. Avute dal Generale a Rodi le lettere della Reina, continuando il viaggio ſuo, paſsò all' Iſola di Cipro, ed entrato nel Porto di Famagoſta, e sbarcate tutte le ſue genti, andò dalla Reina, e col volere di quella mutò per tutte le fortezze del Regno i Caſtellani, nelle quali miſe de' ſuoi Capitani e ſtipendiati con buon numero d'arcieri Creteſi. Dopo facendo inquiſizione pel Regno, i partecipi e i conſcj della congiura molti furono caſtigati di pena capitale, e confiſcazione de' beni; e gli aſſenti di bandi ſeveriſſimi, taglie, e confiſcazioni di beni punì. I ſoſpetti con ſemplici bandi licenziò dall'Iſola. Dopo le quali coſe ebbe lettere dal Senato, che gli commettea, che adunaſſe quelle maggiori forze, che gli foſſero poſſibili, andando all' Iſola di Cipro, dalla quale cacciar doveſſe i tiranni, e metterla in ſicurtà. Le quali coſe egli per ſua diligenza avea eſeguite, e ne avea data notizia alla Signoria, e ſupplicato quella pel ſuo diſarmamento. Del quale eſſendo ſtato ſoddisfatto, per eſſere in ſuo luogo eletto e ſpedito Ser Triadano Gritti con due Provveditori, cioè Ser Giacomo Marcello, e Ser Luigi Bembo, avendo per nome del Senato offerto a quella Reina ogni poſſibile ajuto, e laſciato per cuſtodia di quell' Iſola il Provveditore Soranzo con Galere dieci, e con 500. Stradioti levati dalla Morea, nel principio dell' anno partì da Famagoſta, per ritornare a diſarmare. Per deliberazione del Senato de' 24 Marzo, fu preſo, che pel buon governo di quel Regno ſieno eletti due Nobili di Venezia, i quali mandati a quell' Iſola inſieme colla Reina debbano conſigliare le coſe di quel Regno. E furono eletti Ser Luigi Gabriel, e Ser Franceſco Minio. E a 29. di detto meſe fu preſo, che ſia eletto un

Provveditore al governo degli ſtipendiati dell'Iſola, e fu eletto Ser Giovanni Soranzo. E poco dopo i Caſtellani nel Caſtello di Famagoſta furono eletti, i quali furono Ser Gianandrea Loredano, e Ser Franceſco Dandolo nel Caſtello di Cerines. In queſto mezzo nella Città di Famagoſta ſi provava da intemperie di neve una grande mortalità, nella quale il picciolo figliuolo della Reina erede del Regno di Cipro, ammalato d'acuta febbre morì finito l'anno della ſua nativitá. Dopo la morte del quale rimaſta la Regina erede del Regno, conoſcendo il Provveditore Soranzo il mal'animo de' Cipriotti, mandò il Conte di Rocas, con alcuni altri del Regno con alcune navi a Venezia, dove inteſa la morte del picciolo Re, fu conceduto a Ser Marco Corner padre della Reina di potere andare a quel Regno: coſa che avanti la nuova di queſta morte, ſebbene da lui era ſtata ricercata, gli era ſtata negata.

Que' di Cluſon, e altri Comuni di Valſoriana del diſtretto di Bergomo, i quali hanno libertà d'eleggere i Rettori e Vicarj loro, avendo del 1470. dato principio a eleggere per Rettori loro i Nobili di Venezia, la quale elezione era confermata loro dagli Avogadori del Comune, queſte del 1471. a 2. d'Aprile furono intromeſſe per Ser' Andrea Erizzo Avogadore del Comune, e per lui placitate nel Maggior Conſiglio a 13. Aprile 1474. furono tagliate, e annullate. Il Signor Turco Sultano Meemet, libero dalla guerra del Re di Perſia, deliberò d'aſſalire quella parte dell' Albania, ch'era ſottopoſta alla Signoria di Venezia, e commiſe quella Provincia a Solimano Baſsà della Romania, al quale oltre gli ordinarj cavalli ſuoi diede della ſua corte 8000. cavalli e Gianizzeri E mandò comandamento a tutti i Sangiacchi e Subaſſi, che ſono circa l'Elleſponto, che debbano ubbidire a eſſo Baſsà, il quale con queſt' eſercito di cavalli 60000. co i ſette Sangiacchi e Gianizzeri ſopradetti andò alla Città di Scutari nel principio di Maggio, nella quale era Conte e Capitano Ser Antonio Loredano. L'andata del quale inteſa dalla Signoria, il General Gritti col Provveditore Bembo con ſei Galere paſſato in quelle acque entrò nel fiume della Bogiana, facendo intendere a que' della Città, che ſtiano di buon' animo, che preſto giugnerebbe loro ſoccorſo, e la Signoria eleſſe Ser Lunado Boldù Provveditore nell' Albania, il quale ſpedì con buon numero di gente, e di danari, per farne delle altre in quelle parti. E armò quel maggior numero di Galere, Fuſte, e Barche, che all' improvviſo ſi poterono armare. E commiſe al General Mocenigo, il quale col Provveditore Malipiero venivano a diſarmare, che con queſt' armata, e quella, che conducevano al diſarmo, entraſſero nel fiume della Bogiana a diſeſa della Città. E eleſſe Ser Sebaſtiano Badoer Ambaſciadore al Re d'Ungheria, per eccitare eſſo Re alla guerra contro il Signor Turco. Il Generale Mocenigo avuto l'ordine dalla Signoria, paſsò alla volta dell' Albania, ed entrò nel fiume della Bojana, dove ſebbene per l'ordine, che avea dal Senato, vedeva a lui ſolo eſſere commeſſa quella Provincia, volle però il tutto trattare con participazione e aſſenſo del ſuo ſucceſſore. Il Baſsà eſſendo ſtato alcuni giorni al campo ſotto quella Città, le fece da due parti piantare le bombarde, e'l giorno e la notte la principiò a battere talmente, che que' muri non troppo groſſi, e per natura non troppo forti, cadevano a' colpi delle artiglierie. Ma dal Conte con que' della Città, che giorno e notte lavoravano con terreno, erano riparati. In queſto mentre giunſe nell' Albania il Provveditore Boldù, il quale oltre a i ſanti condotti da Venezia, ne avea col favore del Signor Giovanni Cernovich in quelle parti adunato buon numero, co' quali diſceſero dalle montagne. E volle mettere ſoccorſo alla Città; ma da' Turchi, che gli ſerrarono il paſſo, fu forzato ritirarſi agli alloggiamenti. E 'l General Gritti col Provveditore Bembo aſſaliti da gravi infermità, per riſanarſi ſi ridueſſero a Cataro. Erano i muri di Scutari pel continuo battere delle Artiglierie rovinati, quando il Baſsà fece intendere al Loredano Conte, che voglia oramai renderſi, mentre la Città è rovinata dalle continue percoſſe delle ſue artiglierie, e non aſpettare la cruda ſtrage, che contro gli oſtinati nelle Città oſſeſſe coll' armi preſe da' Veneziani ſi ſuole uſare, promettendogli, che dal ſuo Signore gli ſarebbono dati grandiſſimi premj. Al quale il Loredano riſpoſe, egli non dalla ſchiatta Ottomana nato, ma dalla Repubblica Veneta, e da parenti non ſoliti a rendere le Città commeſſe loro, ma le nimiche con la virtù loro, arme, overo dedizione, acquiſtare, eſſere ſtato mandato a diſeſa di quella Città. Allora il Baſsà diſperato della dedizione della Città preparò le ſue genti con tutte le ſorti di tormenti e artificj alla eſpugnazione di quella, e le diede l'aſſalto da due parti, dov'erano ſpianati i muri, contro i quali il Conte colle genti della Terra, e con que' pochi ſoldati, che avea, s'oppoſe, e con molti fuochi artificiati e ſaſſi dal colle del monte rovinati, acerbamente reſtarono feriti i Turchi, i quali ſuperate tutte le difficultà erano ſaliti ſopra i rotti muri e difeſe della Città, i quali ſebbene di numero ſuperiori talmente, che a ſpada a ſpada combattevano contro que' della Città quantunque inferiori di numero, ma ſenza alcuna comparazione di virtù, e di diſperazione ancora ſuperiori, tanto prevalſero, che i Turchi e dagli aſſalti e da i fuochi artifiziati, e da i proprj petti di quelli furono ributtati, dopo di avere otto ore combattuto, e furono forzati a ritirarſi dalla battaglia; dalla quale per la deſcrizione fatta da Turchi, oltre i feriti, ne morirono piu di 7000. e di que' della Città pochiſſimi.

Ma ritirati i Turchi dalla battaglia, non però dall' aſſedio della Città, i Cittadini e il Popolo di quella, che nella battaglia fortiſſimi, e negli altri pericoli ſempre coſtantiſſimi s'erano dimoſtrati, vedendoſi mancare il vivere, e maſſime l'acqua, della quale non ſolamente aveano penuria, ma mancamento del tutto, cominciarono a tumultuare, e a trattare di dedizione. A' quali il Conte in mezzo eſponendoſi, dopo molte parole importanti, che coſtanti doveſſero perſiſtere in fede, che preſto dalla Signoria ſariano liberati dall' aſſedio, dopo nudatoſi il petto diſſe loro, che a que' che aveano fame, dava la ſua carne, della quale doveſſero ſaziarſi, E con queſte parole acquetò di ſorta quel Popolo, che tutti gridando che volevano mo-

Digitized by Google

morire con lui, si partirono da esso. E il Bassà vedendo molto difficile l'espugnazione di quella Città, temendo di grosso soccorso e da Venezia e dal Provveditore Boldù, che adunava gente nell' Albania, avendo grande infirmità nel suo esercito, circa mezzo Agosto si levò dall' assedio, e ritornò alle sue stanze. E il Generale Mocenigo da grave infermità oppresso, intendendo la Città libera dall' assedio, lasciato il Provveditore Malipiero coll' armata nel fiume della Bogiana, per sanarsi si ridusse a Ragusi. Inteso a Venezia il levamento dell' assedio dalla Città di Scutari, per deliberazione del Senato fu preso, che fosse fatto uno Stendardo d'oro con lettere dorate per la fede e valore mostrato dagli Scutarini verso la Signoria, il qual fosse attaccato nella Chiesa di San Marco. E che Ser' Antonio Loredano Conte d'essa Città al suo ritorno a Venezia fosse pel Dog fatto Cavaliere, e pel maritare di sua figliuola gli fossero dati di contati Ducati 1000. e altrettanti all' Ufficio del Sale. In questo mezzo il Provveditore Bembo, il quale infermo col Generale Gritti era andato alla Città di Cattaro, e morto fra pochi giorni, fu in suo luogo eletto Ser Antonio Loredano Conte di Scutari. Dipoi essendosi intesa la grande infermità del General Gritti; e morte del precessor suo, per l'assenza de' quali restava priva l'armata di sufficiente governo, fu deliberato pel Senato di far nuovo Capitano Generale. E'l giorno della Madonna di Settembre molto inconsueto, dopo udita la Predica e'l Vespero nella Chiesa di San Marco, chiamato il Maggior Consiglio, nel quale non fu fatta altra elezione, fu eletto per scrutinio, e per tutte l'elezioni Capitan Gerale da mare Ser' Antonio Loredano. E il General Gritti morto nella Città di Cattaro. E il Generale Mocenigo intesa la totale partita dell' esercito Turchesco, non migliorando nella Città di Ragusi, licenziata da quel luogo l'armata, oppresso da grave infermità, venne a disarmare. Ma il Signor Turco vedendo non avere avuto il suo intento contro la Città di Scutari, deliberò di fare grandissima armata di Galere, Fuste, Palandarie, e altri navilj, al numero oltre 300. per mandare a' danni della Signoria. La quale preparazione intesa a Venezia, fu pel Senato deliberato d'accrescere l'armata delle Galere armate in Venezia, Dalmazia, e Candia, fino al numero di Galere 100. E fu mandato ordine, munizione, e danari a tutti i luoghi sudditi del Levante, acciocchè si avessero a faticare difendendosi.

In quesso mezzo que' della Valachia alta e bassa, sudditi e tributarj del Signor Turco, cacciati i Turchi dalla region loro, levarono l'ubbidienza al Signore, e s'accostarono a Matthias Re d'Ungheria, il quale fece lega con Casimiro Re di Polonia, e con Ladislao suo figliuolo Re di Boemia, contro il detto Signore. Contro de' quali mandò il Signor Turco Solimano Bassà dalla Romania con molti Sangiacchi, e con 120000. cavalli nella Valachia inferiore. Ma que' Popoli prevista la sua venuta aveano abbruciati gli strami talmente che i Turchi per pascere i cavalli loro, furono astretti a passare una gran Selva, nella quale adunati insieme i Valachi al numero di 42000. sotto il governo del Signore Stefano Vaivoda con 16000. Transilvani, mandatigli dal Re d'Ungheria, nel passare in alcuni passi difficili, gli assalirono, e con molta uccisione loro li ruppero, e misero in fuga. E il Re di Persia sollecitato dalla sua donna, che l'anno passato avea perduto il figliuolo, a fare di quello vendetta, e dalla Signoria di Venezia per Ser' Ambrogio Contarini nuovo Ambasciadore, procurò esortarla a muoversi con potentissimo esercito contro di esso Signore. Stabilì mandare un suo figliuolo con buon numero di cavalli, il quale unito col Caraman, andasse alla volta di Trebisonda, e molestasse da quella parte quel Signore. E mandò un suo Ambasciadore al Soldano del Cairo, offerendogli pace, s'egli si compiaceva in ajuto del Signor Turco. Il qual Soldano dopo d'averlo ripreso, che andasse contro un Signore della sua legge, gli mandò a dire, che non s'impediria. Ma il Signor Turco sedotto Gurlumemit, figliuolo della prima donna del Re di Persia, l'indusse a ribellare al Padre, con levargli la Città di Ciras nelle ultime parti della Persia; e pose in molta confusione le cose del padre da quella parte. A quel tempo Galeazzo Maria Duca di Milano, e la Comunità di Firenze mandarono gli Ambasciadori loro alla Signoria di Venezia a far lega con lei a difesa de' comuni stati. Dalla quale fu risposto, che avea lega col Papa e col Re di Puglia, e perciò non potea fare altra lega. Ma se volevano entrare in quella già fatta, s'intrometterebbe in fargli ajutare. E consentendo il Duca e i Fiorentini, furono da loro mandati Ambasciadori al Papa, per trattare alla sua presenza insieme cogli Ambasciadori della Signoria e del Re di Puglia, e conchiudere tal lega. La quale essendo da tutte le parti accettata, e conchiusa, dovendosi sigillare; fu dall' Ambasciadore del Re tagliata la pratica. Onde la Signoria a 2. Novembre conchiuse lega col Duca, e Fiorentini, & Ercole Marchese di Ferrara, riservato al Papa il luogo e al Re di Puglia d'entrare in quella fra'l termine d'un mese. A i quali fu mandato Ambasciadore Ser Paolo Morosini. E avendo questo Doge dogado un' anno, mesi tre, giorni sei, morì, e fu onorevolmente sepolto nella .....

Pietro Mocenigo, eletto Doge del 1474.

ESsendo andato Ser Paolo Morosini Ambasciadore all' uno e all' altro de' suddetti Principi, espose loro la conchiusione della lega prefata con risoluzione d'onoratissimo luogo a Sua Santità, e a Sua Maestà, e narrò gli apparati grandissimi del Signor Turco a' danni della Cristianità, supplicandoli, che vogliano prestare ajuto contro il comun nimico. Il quale Ambasciadore spedito dal Re senza conchiusione andò al Papa, e là si fermò. Ma il Duca di Milano per Ser Vettore Soranzo e Ser Vitale Lando, mandati a lui Ambasciadori, per ratificare la lega, dopo la pubblicazione di quella, mandò alla Signoria Ducati 30000. per armare 10. Galere per mesi sei. La qual cosa intesa dal Papa, deputò dieci Cardinali, per ritrovare danari, per mandare a Venezia ad armare Galere per nome suo. Ma questa provigione fu in apparenza, e senz' altro effetto, perchè il Papa persuaso dal Re di

Puglia, col quale fece parentado, voltò in altra parte i ſuoi penſieri. Il che conoſciuto dalla Signoria, acciocchè il Mondo intendeſſe, di qual ſorta era il Paſtore, che vedeva divorare le ſue pecore; e non dava loro ajuto, rivocò da Roma il ſuo Ambaſciadore, e Ser Domenico Gradenigo dal Re di Puglia, e fino a tanto che ſi preparaſſe nuova armata, e altre proviſioni deliberate ne' meſi paſſati, fu ſpedito il Capitano Generale con tre Galere, acciocchè in queſto mezzo rivedeſſe l'armata vecchia, e la poneſſe all' ordine, e acceleraſſe il munire le fortezze. Il reſto delle Galere ſi ſollecitavano in Venezia, e negli altri luoghi diſegnati d'armare, e de' denari del Duca di Milano furono armate in Venezia Galere ..... ma ſeparate da quelle della Signoria. E attendendo la medeſima alle ſpedizioni predette, giunſero in Venezia nunzj della matrigna del Signor Turco, con lettere di quella, per le quali richiedeva la Signoria, che mandaſſe Ambaſciadori a eſſo Signor Turco, dandole buona intenzione, ch' egli farebbe pace con lei. Il che ſi trattò col Senato da 18. fino a 21. Dicembre. E ſtanca la Signoria della guerra, deliberò di mandargli un' Ambaſciadore, e fu eletto Ser Girolamo Zorzi, il quale ſpedito in diligenza, e abboccatoſi col Generale nel principio di Gennajo con ordine d'aſpettare a Corfù il ſalvocondotto del Signor Turco, non reſtando però la Signoria di preparare l'armata, e le altre munizioni per la guerra. E al Generale fu data la maggior commeſſione, che fino a quel tempo mai foſſe ſtata data. In queſto mezzo l'Ambaſciadore diſegnato al Signor Turco, avuto da quello il ſalvocondotto, dal luogo di Seres, con una Galera partì per Coſtantinopoli. Dove giunto a 28. di Marzo 1475. e avendo parlato colli Baſsà, gli diſſero, che s'egli avea commeſſione di reſtituire tutti i luoghi tolti a quel Signore dopo principiata la guerra, e la Città di Croja, e appreſſo dargli Ducati 150000. che il Signore dovea avere dagli Appaltatori degli Allumi, che l'introdurebbono al Signore, e gli farebbono conchiudere la pace. Ma non avendo l'Ambaſciadore tali commeſſioni, gli moſtrarono la Città, e i grandi apparati, che faceano di guerra, e il licenziarono con promettergli ſenza però alcuna ſcrittura, che l'armata di quel Signore per meſi ſei non moleſterebbe i luoghi nè i ſudditi della Signoria, mentre però l'armata della Signoria faceſſe il medeſimo. Colla quale riſpoſta partì l'Ambaſciadore, e ritornò a Corfù. Dal qual luogo diede diligente avviſo alla Signoria di quanto avea trattato a Coſtantinopoli; la quale ſubito col Senato ſcriſſe al Capitan Generale, che ſe l'armata Turcheſca non offendeva i luoghi o' ſudditi ſuoi ch'egli doveſſe ſervare la tregua. Fu poi ricercato di pace; ma per ricercare il Signor Turco coſe inoneſte, fu dimeſſa la pratica. Il Signor Bartolomeo da Bergomo Capitan Generale da terra morì a 3. Novembre, e laſciò alla Signoria i Caſtelli di Martinengo e Romano, e i luoghi di Cologna e Orgnano, e di contanti Ducati 100000. e'l credito ſuo, che avea colla Signoria di Ducati 70000. e a' Proccuradori di San Marco Ducati 10000. acciocchè faceſſero fare un cavallo dorato, ſopra 'l quale foſſe poſta la ſua effigie. E del reſtante foſſero maritate donzelle. Dopo la morte del quale volendo la Signoria regolare le ſue genti d'arme, eleſſe col Senato due Provveditori e Governatori di quelle, i quali furono Ser Domenico Gradenigo, e Ser Lunardo Boldù. E avendo il Doge dogado anni uno e meſi due, paſsò da queſta vita, e fu onorevolmente ſepolto nella Chieſa de' Frati Predicatori.

Andrea Vendramino, eletto Doge del 1476.

NEl detto tempo forzata la Signoria di Venezia a continuare la guerra col Signor Turco, ſpedì Ser' Antonio Vetturi Ambaſciadore al Re d'Ungheria, per eccitare quel Re alla guerra contro eſſo Signor Turco, e ne' diede avviſo al Capitan Generale. Il quale levato da Napoli, e da altri luoghi della Morea alcuni Stradioti, andò alle parti maritime della Natolia, vicine all' Iſola di Scio, dove miſe in terra gli Stradioti con molti baleſtrieri, e altri uomini dell' armata, Saccheggiò que' luoghi, e conduſſe via 700. perſone con bottino di Ducati 100000. i quali diviſe fra l'armata & eſſi Stradioti. Deſiderando molto il Re di Puglia il dominio del Regno di Cipro, e di quello far Re Don Alonſo ſuo figliuolo naturale, per matrimonio contratto colla figliuola del quondam Re Giacomo, operò col mezzo di Rizzo Marin gran Ciambellano del quondam Re Giacomo, fuggito dal Regno per la morte di Ser' Andrea Corner per la Signora Carlotta, la quale abitava a Rodi. Addottò il figliuolo di detto Alonſo, al quale mandò due navi groſſe armate, e impoſe, ch' eſſo Rizzo andaſſe a Rodi a levare la ſuddetta Signora per condurla al Cairo, a dimandare ſuſſidio al Soldano, del quale il Regno di Cipro era tributario, per ricuperare il Regno a eſſa Signora, come a quella, cui di ragione perveniva; e per iſcuſare il fatto alla Signoria di Venezia, le ſcriſſe, che Don Alonſo per trattato avea colla Signora Carlotta ſenza ſua ſaputa armato eſſe navi. Ma la Signoria, che per altra via avea avuto notizia del fatto, ſubito ſpedì ordine al Capitan Generale, che colla ſua armata, e con quel numero di navi, che poteſſe ritrovare, e levati dalla Morea buon numero di Stradioti, doveſſe paſſare all' Iſola di Cipro, al quale col Conſiglio de' Dieci fu commeſſo, ch'egli debba levare da quel Regno, e con buona cuſtodia mandare a Venezia Gianus Genuo, e Carola, figliuoli naturali del quondam Re Giacomo, e Marietta, che fu madre d'eſſo Re, e concubina del quondam Re Giovanni. Alla quale avea dato i ſuoi nipoti in governo. Il qual Capitano avuto l'ordine ſopradetto, con venti Galere e Ser Pietro ſuo fratello deſtinato Provveditore a quell' Iſola con molti Stradioti levati dalla Morea, e alcune navi, paſsò all' Iſola di Cipro, dove levati i detti Signori con alcune Galere, le quali mandava a diſarmare, li mandò a Venezia. A' quali dalla Signoria fu deputata cuſtodia. Nel 1477. il Signor Turco a quel tempo mandò Solimano Beglierbei della Romania con 40000. uomini all' impreſa della Città di Lepanto. Il che inteſo dal Generale, con 32. Galere che allora ſi ritrovava, andò alla difeſa di quella. E giunſe in tempo, che le genti Turcheſche principiavano a giugnervi,

Digitized by Google

vi, che fu circa il meſe di Maggio. E poſti in terra i ſuoi Provveditori con 25. Sopracomiti e con buon numero di baleſtrieri e di Galeotti, li deputò a guardia de' Borghi della Città; nella quale era Provveditore Ser' Antonio Zorzi. E quella preſidiò di gente e di vettovaglie. In queſto mezzo giunſe il reſto delle genti Turcheſche, e da due parti con artiglierie, e altri ſtrumenti da guerra s'accamparono ſotto la Città un altro eſercito di Turchi con 8000 cavalli guidato da Acmet Sangiacco dell' Albania, correndo nel territorio della Città di Croja, il quale ſpopolato, e fugati alle montagne gli abitatori di quello, s'accampò ſotto eſſa Città, nella quale era Provveditore Ser Pietro Vetturi. Da queſti nuovi moti del Signor Turco aſtretta la Signoria, mandò Ambaſciadore al Re d'Ungheria Ser' Urbano Foſcari, per eccitare quello alla guerra contro eſſo Signore. E ingroſsò l'armata ſua di Galere ſedici, e d'altre Galere vecchie. Mandò buon numero di Galeotti e di baleſtrieri, e a ſoccorſo della Città di Croja deſtinò uomini a cavallo e a piedi con artiglierie e munizioni d'ogni ſorta. Et eleſſe e ſpedì Provveditore in Albania Ser Franceſco Contarini, per adunar gente in quella Provincia per ſoccorſo d'eſſa Città.

In queſto mezzo il Beglierbei della Romania avea colle artiglierie rovinata gran parte de' muri della Città di Lepanto, a' quali ſebbene da que' di dentro con terreno e con altra materia al tutto era riparato, dava però ſpeſſiſſimi aſſalti. Ma pe' continui ajuti, che le erano ſomminiſtrati dal Generale, non potendo operare cos' alcuna, s'era ritirato dalla Città, e andava occupando i Caſtelli del territorio, i quali per non eſſere di ſito forte, erano ſtati abbandonati. Nell' Albania il Provveditore Contarini avendo adunato gran numero d'Albaneſi, e colle genti avute da Venezia, paſsò in ſoccorſo della Città di Croja aſſediata, nella quale volendo mettere genti e vettovaglie, fu alle mani col Sangiacco. Dove dopo molto travaglio dall' una e dall' altra parte, reſtarono ſuperate le genti Turcheſche, e fugate ſi riduſſero alle montagne vicine alla Città, laſciando i padiglioni con tutte le munizioni loro. I quali ſaccheggiati da' ſoldati, e dal Popolo uſcito dalla Città, fu in quella introdotta grande quantità di vettovaglie. Ma continuando i ſoldati alla ſuddetta depredazione, e ſopragiunta la notte, i Turchi, che da lontano il tutto oſſervavano, uniti inſieme diſceſero da' monti, e le genti intente alla preda ſoprapreſe, le inveſtirono con tant'impeto, che innanzi che s'avvedeſſero de' nimici aſſalitori, ſi videro da quelli vinti, fuggendo la maggior parte degli Albaneſi a' monti. Ma i ſoldati furono in gran parte tagliati a pezzi: il reſto inſieme col Provveditore preſo; al quale il Sangiacco fece tagliare la teſta. Poi con maggiore ardenza ſi miſe all' aſſedio della Città. Della rotta di queſta gente conoſcendo la Signoria il gran biſogno della Città di Croja, ſcriſſe al Capitan Generale, che laſciato uno de' Provveditori ſuoi con parte dell' armata a difeſa della Città di Lepanto, andaſſe col reſto ſubito a difeſa di quella di Croja; e il nuovo Provveditore in Albania Ser Franceſco Michel deliberò far nuova gente nella Patria del Friuli, per mandare ſoccorſo a eſſa Città. E già erano adunati nella Patria a queſt' effetto ſotto diverſi capi cavalli 3000. dov'era Provveditore Ser Zaccharia Barbaro. E ſi facea la maſſa nella Città di Gradiſca, quando nel meſe d'Ottobre il Baſsà della Boſſina mandato dal Signor Turco per travagliare da più parti la Signoria, con gran numero di cavalli paſſato nella Patria corſe nelle rive del fiume Liſonzo, il quale paſſato per alcuni voti, fu alle mani colle genti di quella. Dove con tant'impeto prima, e poi con tant' arte fu combattuto da' Turchi, che tagliò a pezzi la maggior parte dell' eſercito della Signoria. Il reſto fuggì ſalvandoſi nelle propinque fortezze della Patria. E'l Baſsà fatto Padrone della campagna, mandava il ſuo eſercito abbruciando e correndo tutto il paeſe. I quali paſſando ſenza contraſto conduceano un cavallo voto d'uomo per cadauno, per condurre la preda. La qual coſa fu di tanto terrore non ſolamente a tutta la Patria, ma ancora alla Città di Venezia, che dal Doge, Conſiglieri, e Savj del Conſiglio a 2. del meſe di Novembre ſenz'altra conſulta fu ſpedito il Provveditore Micheli eletto per Albania, per adunare tutte le genti ſtipendiate, che ſi ritrovavano a' confini della Patria, e nel territorio Triviſano, e que' condurre a difeſa della Patria. E in aggiunta furono eletti ſette Nobili Patrizj di guerra maritima, i quali con uomini 100. per cadauno andar doveſſero alla cuſtodia di quelle fortezze. De' quali la Scuola Grande di San Giovanni, nella quale era annotato il Doge, ne offerſe 200. e mandarono quelli a ſpeſe loro. Quella di San Marco, La Carità, e La Miſericordia, 50. per cadauna. E partirono i Nobili eletti il giorno ſeguente, andando alla Tiſana, alla Motta, a Porto Gruer, e a Porto Buffalè. E fu ſcritto a Ser Lorenzo Loredano Provveditore generale della gente di Lombardia, che con tutte le genti ſtipendiate doveſſe in tutta diligenza paſſare nella Patria. Ancora nel detto giorno fu eletto Provveditore dell' Iſtria Ser Fantino Marcello, e ſubito ſpedito con ordine di far ridurre alle fortezze tutte le genti del paeſe con gli averi loro, acciocchè da' Turchi, ſe paſſaſſero a quella Provincia, non foſſero ritrovate all' improvviſo. Tutte queſte provviſioni furono fatte, per ſemplice deliberazione del Collegio. Dipoi il giorno ſeguente nel Senato fu deliberato d'aſſoldar Lance 1000. e quelle mandare a cuſtodia d'eſſa Patria.

In queſto mentre i Turchi ſcorrendo per la Patria, erano in circa 1000. cavalli mandati alla volta di Spilimbergo, dove oltre l'incendio delle caſe, aveano adunata gran preda. Ma da' Nobili mandati da Venezia co' loro uomini, e que' del paeſe adunati inſieme, aſpettando i Turchi a certi paſſi, furono nel ritorno aſſaliti, tagliandone molti a pezzi, il reſto fugato, e fatta loro laſciare la preda; altri alla volta della Tiſana aveano molto guaſtato quel territorio. Il Provveditore in Lombardia adunando le genti del Veroneſe, Vicentino, e Padovano, quelle di giorno in giorno inviava al Provveditore della Patria, dovendo egli con tutto il reſto della gente di breve avviarſi a quella volta. Ciò intendendo il Baſsà, non vedendoſi eſercito da reſiſtere a tante forze, paſſato il fiume

me Lisonzo, si levò dalla Patria, dalla quale la Signoria rivocò i Nobili, e altra gente, mandati alla difesa di quella. Ma acciocchè i Turchi e le altre genti barbare non avessero così facile l'adito nel passare nella Patria da quella parte nè in altri luoghi d'Italia, per deliberazione del Senato furono eletti quattro primarj Nobili della Città, che furono Ser Giovanni Mocenigo, Ser Bernardino Giustiniano Cavaliere e Procuratore, Ser Zaccheria Barbaro Cavaliere, e Ser Paolo Morosini, i quali con Ingegneri e altri pratici andati nella Patria, veduti diligentissimamente i passi, e altri siti forti di quella, ponessero all' ordine le fortificazioni; e per provvedere a' disordini, che in alcun tempo potessero occorrere, che oltre i cavalli e i pedoni già disegnati a quella custodia, fu risoluto, che di tutti i territorj delle Città di terra ferma, suddite al Ducale Dominio, sieno descritti uomini 20000. a' quali sieno provvedute armi necessarie, e che sia descritto tutto il Popolo di Venezia, e di quello eletti tutti gli uomini da fatti. Per cadauna contrada sieno eletti due capi, i quali abbiano in nota tutti i nomi e i segni degli uomini loro, sopra i quali sieno eletti sei Provveditori, uno per Sestiere, i quali abbiano il carico d'adunare i Capi delle Contrade loro per rivedere gli uomini loro, e quelli tenere all'ordine, acciocchè sieno pronti a ogni occasione. Il Signor Turco, che lungamente avea tenuto le genti sue sotto la Città di Lepanto e di Croja, le quali per assedio nè per forza mai non aveva potuto ottenere, spedì un Giudeo alla Signoria, per dimandarle essa Città di Lepanto, e per offerirle pace. Il qual giunto sotto Croja nel campo mandò a dimandare salvo condotto al Capitan Generale, e passaporto d'andare a Venezia, il quale ottennelo. Nel principio di Gennajo con una Galera navigando verso Venezia, morì sopra Capodistria. Dopo la venuta a Venezia de' figliuoli naturali del quondam Re Giacomo di Cipro, restato quel Regno pacifico sotto il governo della Regina, volendo la Signoria provvedere alla sicurtà d'esso Regno, così consigliando il padre d'essa Regina, deliberò col Senato a 19. di Settembre di mandare ad abitare in quell' Isola 100 Nobili Veneziani capi di famiglia colle famiglie loro, da essere eletti nel detto Consiglio fino a quattro per casata cogl' infrascritti patti. E que' che non volessero andare, dovessero fra 'l termine di giorni otto darsi in nota alla Cancelleria: *Che cadauno d'essi Nobili abbia di provvisione dalla Camera Reale Ducati 300. all' anno, la metà in contanti, il resto in frumento, vini, e orzi pel viver loro. E a que' che volessero Casali, sieno dati per la stima corrente del Regno. Sieno obbligati tenere due buoni cavalli per cadauno coll' arme loro, uno per le persone loro, l'altro per un servidore atto e idoneo a portar le armi, venti de' quali sieno deputati a stare a Famagosta, venti ne' Borghi di Cerines, il resto in Nicosia. Sieno tenuti ogni sei mesi fare la mostra, e che sieno dati i difetti sì agli uomini come a i cavalli. Sieno tenuti a requisizione de' Governadori del Regno cavalcare colle persone loro, famiglia, e arme per difesa del Regno, dove, e quando, e quante fiate a' detti Governatori parerà. Succedano ne' detti Feudi i figliuoli di tempo in tempo, nè possano per altro modo restare; ma possano dare pel maritare delle figliuole, ovvero lasciare per testamento parte o tutto del Feudo loro, quando il marito di quelle sia Nobile Veneto, e con la stessa obbligazione, la quale avrà il primo possessore d'esso Feudo.*

Con questi patti a 12. del mese di Marzo fu nel Senato fatta la pruova de' detti Nobili, nella quale ne rimasero 88. Gli altri o non passarono la metà, o per essere più di quattro per casata, non poterono entrare. E furono le infrascritte casate, e nomi. Ser Pietro Zane fu di Ser Paolo. Ser Luca Soranzo fu di Ser Benedetto. Ser Cristoforo Contarini fu di Ser Giacomo. Ser Giovanni Marcello fu di Ser Piero. Ser Girolamo Zorzi fu di Ser Francesco. Ser Castellano Boldù fu di Ser Castellano. Ser Castellano Minio fu di Ser Michele. Ser Luigi Lando fu di Ser Francesco. Ser Domenico Barbo fu di Ser Francesco. Ser Marco Marcello fu di Ser' Antonio. Ser Vido Salamon fu di Ser Piero. Ser Giandomenico Miani Minio fu di Ser Biagio. Ser Tommaso Salamon fu di Ser Guido. Ser Cristoforo Quirini fu di Ser Biagio. Ser Francesco Bembo fu di Ser Girolamo. Ser Girolamo Paruta fu di Ser Niccolò. Ser Bernardino Moresini fu di Ser Piero. Ser Matteo Diedo fu di Ser Marco. Ser Giorgio Loredano fu di Ser Marco. Ser Niccolò Moresini fu di Ser Giovanni. Ser Francesco Basso fu di Ser Marco. Ser Piero Diedo fu di Ser Marco. Ser Pierantonio Morcello fu di Ser Francesco. Ser' Andrea Marcello fu di Ser' Antonio. Ser Giorgio Corner, fu di Ser' Antonio. Ser Pietro Paruta di Ser Frignano. Ser' Andrea da Mosto fu di Ser Giovanni. Ser Pasquale Quirini fu di Ser Angiolo. Ser Andrea Falier fu di Ser Alessandro. Ser' Antonio Barbaro, fu di Ser Marco. Ser Lorenzo Corner fu di Ser Marco. Ser Niccolò Premarin fu di Ser Tommaso. Ser Franceso Venier fu di Ser Girolamo. Ser Francesco Contarin fu di Ser Carlo. Ser Piero Trivisan fu di Ser Giovanni. Ser Paolo Quirini fu di Ser' Andrea. Ser Luigi Boldù di Ser Filippo. Ser Niccolò Gabrielo di Ser Giovanni. Ser Sebastiano Priuli, di Ser Maffeo. Ser Antonio Basso fu di Ser Andrea. Ser Vinciguerra Quirini fu di Ser Pellegrino. Ser Matteo Morosini fu di Ser Domenico. Ser Niccolò Giorgi fu di Ser Francesco. Ser Pancrazio Giorgi fu di Ser Francesco. Ser Marin Pasqualigo fu di Ser Marino. Ser Francesco Minio fu di Ser Niccolò. Ser Girolamo Bembo fu di Ser Biagio. Ser Vettore Tiepolo di Ser' Andrea. Ser Giacomo Ciuran fu di Ser' Andrea. Ser' Antonio Diedo fu di Ser Marco. Ser Francesco Soranzo fu di Ser Gasparo. Ser Pietro Basejo fu di Ser Giovanni. Ser Francesco Trivisan fu di Ser' Andrea. Ser Benedetto Basso fu di Ser Girolamo. Ser Luigi Valaresso fu di Ser Gabriello. Ser Giovanni Loredano fu di Ser Giuliano. Ser Bartolommeo Fontana fu di Ser' Andrea. Ser Luigi da Molin fu di Ser Niccolò. Ser Matteo Magno fu di Ser Bartolommeo. Ser' Antonio Vitturi fu di Ser' Andrea. Ser Bernardo Pizamano di Ser Filippo. Ser Niccolò Michel fu di Ser Giacomo. Ser Francesco Corner fu di Ser Luigi. Ser Giacomo Memo fu di Ser Francesco. Ser Niccolò Minio fu di Ser Michele. Ser Leonardo Lombardo fu di Ser Francesco. Ser Lorenzo Pasqualigo fu di Ser' Alessandro. Ser Sebastiano Diedo fu di Ser

Ser Marco. Ser Luigi da Mula fu di Ser Giovanni. Ser Iſidoro Sagredo fu di Ser Girardo. Ser Taddeo Gradenigo fu di Ser Giovambatiſta. Ser Felice Contarini fu di Ser Graziadio. Ser Michel Memo fu di Ser' Antonio. Ser Franceſco Bon di Ser Felice. Ser Marco Soranzo fu di Ser Giovanni. Ser Giovanni Piſan di Ser Bartolommeo. Ser Marco Benedetti di Ser Piero. Ser Luigi Malipiero fu di Ser Giovanni. Ser Luigi Soranzo fu di Ser Renier. Ser Marcantonio Barbo fu di Ser Franceſco. Ser Niccolò Avonal di Ser Giorgio. Ser Pietro Ciuran fu di Ser Bertucci. Ser Marco Donato fu di Ser Donato. Ser Girolamo Triviſan fu di Ser' Andrea. Ser Cornelio Corner fu di Ser Marino. Ser Tommaſo Donato fu di Ser Niccolò. Ser Pietro Ciuran fu di Ser Giacomo. Ser Piero Piſani di Ser Marino. Ma avuta notizia da' Sindachi ritornati da quell' Iſola, che le entrate della Camera Reale non ſupplirebbono alla provigione ſtabilita a' detti Nobili, fu perciò ſoſpeſa la ſpedizione loro.

Conſiderando la Signoria, che ſola per anni quattordici avea ſoſtenuto il peſo della guerra col Turco, e che Siſto Papa Capo della Religione Criſtiana per dovere colle forze ſue preſtare ajuto e coll' autorità ſua indurre gli altri Principi Criſtiani a' danni del comun nimico, unito col Re di Puglia per dare ſtato al Conte d'Imola ſuo figliuolo addottivo, tentava coſe nuove in Italia, e che il Signor Turco avea novamente preſa la ſtrada della Patria del Friuli, il quale avea l'adito di tutta l'Italia, la quale per vietarglielo per eſſere molto aperta, e abbiſognarle grandi ſpeſe, dovendoſi maſſime difendere in altre parti, era molto difficile; e che la morte del Re di Perſia, reſtato il Regno ſuo indiviſo con quattro figliuoli, cagionava da quella parte i travagli del Signor Turco, ſtracca dalle lunghe e continue ſpeſe, deſiderando la pace; la quale per indicio dell' Ambaſciadore deſiderato dal Signor Turco non giudicava alieno l'animo del medeſimo, dopo molte diſputazioni nel Senato, nel meſe di Gennajo deliberò di trattar pace. E acciocchè le coſe paſſaſſero più ſegrete, diedero tal carico al Provveditore dell' armata, il qual' era Ser Tommaſo Malipiero, il qual doveſſe andare a Coſtantinopoli, e ſotto ſpezie di fare uffizio con quel Signore per la morte del ſuo Ambaſciadore, entraſſe nella pratica della pace; e gli diede libertà, quando altrimente non poteſſe, offerire a quel Signore la Città di Croja, l'Iſola di Stalimene, il Braccio di Maina, con tutti i luoghi, che dalla Signoria gli erano ſtati tolti dopo 'l rompere della guerra, e di pagargli Ducati 100000. per conto degli Appaltatori degli Allumi. E con queſta commeſſione fu ſpedito al detto Provveditore Luigi di Manente Segretario. Il quale nel principio dell' anno ſuſſeguente 1478. avuta la commeſſione dal Senato, mandò a dimandare ſalvocondotto per andare a Coſtantinopoli. Il quale avuto, v'andò colla ſua Galera, dove giunto, dopo paſſato uffizio con quel Signore per la morte del ſuo Ambaſciadore principiò a entrare nella pratica della pace. Al quale per ultima conchiuſione fu richieſto quanto avea in commeſſione l'Ambaſciadore; ma di più che la Signoria gli pagaſſe Ducati 10000. all' anno, che del reſto la Pace ſi conchiuderebbe colle condizioni e capitoli, ch' erano avanti il rompere della guerra. Ma non avendo l'Ambaſciadore sì larga commeſſione, dimandò tempo di ritornare a Venezia, e che in queſto mezzo foſſero ſoſpeſe l'armi. Il che ottenuto a 15. Aprile per due meſi, partì per Venezia. In queſto tempo il Re d'Ungheria mandò i ſuoi Ambaſciadori a Coſtantinopoli a trattar pace con quel Signore, la quale conchiuſe con patti, che al Signor Turco reſtaſſero tutti i luoghi preſi da lui del Regno d'Ungheria, coll' incluſione del Re di Puglia, Suocero d'eſſo Re d'Ungheria, i quali l'uno e l'altro foſſero amici degli amici, e nimici de' nimici. La concluſione di queſta pace, la morte del Re di Perſia colla diviſione di quel Regno, e l'avviſo avuto dal Sangiacco, ch'era all' impreſa di Croja, che quella Città era aſtretta di ſorte, che non ſi poteva lungamente tenere, moſſero il Signor Turco a mutare propoſito nella concluſione della pace colla Signoria. La quale deliberazione per uno ſuo Schiavo fece intendere al Re di Puglia, con aggiugnergli, che conoſcendolo nimico almeno ſegreto de' Veneziani, conoſcea ancora, che gli ſarebbe grata queſta deliberazione di non voler pace con loro. Però faceva intendere alle ſue Galere e Fuſte, le quali egli manderà a' danni della Signoria di Venezia, capitando ne' ſuoi Porti, che preſtaſſe loro favore ſecondo la forma della nuova capitolazione fatta col Re d'Ungheria, con incluſion ſua. La qual propoſta fu ſommamente grata al detto Re di Puglia. E ſubito in mano dello Schiavo mandatogli dal Signor Turco giurò la pace, e ſpedì a eſſo Signore un' Ambaſciadore con onorati preſenti. Spedì poi il Signor Turco Solimano Eunuco Sangiacco con grande eſercito alla volta dell' Albania, all' eſpugnazione della Città e de' luoghi poſſeduti per la Signoria in quella Provincia; e mandò comandamento per tutto 'l ſuo Impero, che tutti gli uomini atti a portare arme, doveſſero ridurſi alla Porta, volendo fare groſſiſſimo eſercito, per ſeguire colla perſona ſua il detto Sangiacco all' eſpugnazione d'eſſa Provincia. In queſto mentre il Provveditore Malipiero giunſe a Venezia a 3. di Maggio, giorno ch' era chiamato il gran Conſiglio. E ſubito andato alla Signoria a ora che ſuonava la Campana del Conſiglio, il qual Conſiglio fu licenziato, ch' era quaſi ridotto; e chiamato ſubito il Conſiglio de' Pregadi, nel quale il detto Provveditore eſpoſe la dimanda fattagli dal Signor Turco, ſopra la quale diſcuſſa quel giorno e 'l ſuſſeguente, fu deliberato d'accettare la pace colle condizioni, ch' erano ſtate propoſte da quel Signore, e fu commeſſo al detto Provveditore di ritornare a Coſtantinopoli a ſigillare la pace. E ſubito s'inviò con onoratiſſimi preſenti. E avendo queſto Doge dogado anni uno, e meſi quattro, morì e fu onorevolmente ſepolto nella Chieſa di Santa Maria de' Servi.

Giovanni Mocenigo, eletto Doge del 1478.

GIunſe il Provveditore Malipiero in Sofia, ov' era venuto il Signor Turco giorni tre innanzi lo ſpirare delle tregue, e introdotto a quello, dopo conſegnatigli i preſenti, gli eſpoſe l'aſſenſo della Signoria alle condizioni della pace propoſta da eſſo Signo-

Digitized by Google

gnore, e che d'ordine di quella era andato per ſigillarla. Al quale il Signor Turco riſpoſe, che non avendo eſſo Ambaſciadore accettata la pace, quando da lui gli fu propoſta, ma tolto tempo a riſpondere, nel quale eſſendo ſuccedute coſe nuove, e avendone inteſe altre, che non ſapeva, aveva fatti nuovi penſieri. E conoſcendo, che la Città di Croja dimandata nelle condizioni della pace, era ridotta a termine, che per forza conveniva cadere nelle ſue mani, quella dalle forze ſue, non dalla Signoria di Venezia volea conoſcere nelle ſue mani. La quale ſe in luogo di quella gli deſſe la Città di Scutari, ſi ſigillerebbe la pace. Ma non avendo il Provveditore queſta commeſſione, preſentato d'alcuni regali partì ſenz' altra concluſione. Il Capitano Generale inteſa l'adunanza delle genti Turcheſche nella Romania colla perſona di quel Signore, dubitando della Città di Scutari, levato da Lepanto con quella parte d'armata, ch'avea in quelle acque con 36. Galere ch' erano nel fiume della Bojana s'incamminò a quella parte. Ma il Signor Turco premiſe il Beglierbei della Romania colle genti adunate in quella Provincia, e Soliman Sangiacco con parte dell' eſercito ſuo s'avviò all' impreſa di Scutari, pigliando la ſtrada verſo la Città di Croja aſſediata da Arone Baſsà già un' anno, per vedere il fine di quell' impreſa. Nella qual Città gli abitanti avendo mangiato i cavalli, i cani, e ogn' altra coſa che poteſſero mangiare, ridotti in grandiſſima neceſſità, nè ſperando per la venuta della perſona del Signor Turco ſoccorſo d'alcuna parte, deliberarono porſi più toſto alla miſericordia d'eſſo Signore, che morire di fame. E a 15. di Giugno ridotti inſieme mandarono a offerirgli la Città, ſalvo l'avere e le perſone. Il qual Signore contento a quelli ſcriſſe una lettera, colla quale prometteva loro, che poteſſero andare col loro avere, ove più loro piaceſſe; e ſe voleano reſtare nella Città e a' ſuoi ſervigi, il che loro perſuadeva, prometteva loro onorata vita e buona proviſione; e queſte coſe le giurò per Dio onnipotente, che creò il Cielo e la Terra, e per la ſua fede. Mandò poi il Baſsà a fare l'entrata nella Città, nella quale non volendo niuno di que' Popoli reſtare in eſſa, il Baſsà ſotto colore di furgli accompagnare a luogo ſicuro, li fece tutti prigioni col Provveditore, e li mandò al Gran Signore. Il qual ſubito li fece decapitare, eccetto il Provveditore colla ſua famiglia e alcuni Conti, a' quali ſtabilì la taglia, donandoli ad Armorat Baſsà. E ſubito lo ſpedì con altra parte dell' eſercito all' impreſa di Scutari. Il qual giunto a quella Città, nella quale era Provveditore Ser' Antonio da Lezze col reſto dell' eſercito ch'era a quell' impreſa, s'accampò dalla parte di Levante e di Mezzo giorno. In queſto mentre giunſe a Venezia il Provveditore Malipiero, ed eſpoſta al Senato la nuova propoſta del Signor Turco, ancorchè ſi dubitaſſe di gagliarda guerra, e che nella Città di Venezia foſſe gran mortalità di peſte, non avendo ancora avuto l'avviſo della perdita della Città di Croja, fu deliberato di non volere pace, ſe non colle condizioni prime propoſte da eſſo Signor. Colla quale diliberazione gli fu ſpedito Marcaurelio Segretario e il Provveditore Malipiero, con tre Galere armate a fatica in Venezia pel morbo. Fu ſpedito al Capitan Generale a difeſa di Scutari, al qual luogo era già giunta la perſona del Signor Turco col reſto dell' eſercito; e accampato ſopra il monte all' incontro della Città, dopo fatta una gagliarda riprenſione al Baſsà, che prima avea mandato a quell' impreſa, che non aveſſe ancora principiato a batterla, ſubito fece piantare le artiglierie, e battere con ſollecitudine. Ma pe' grandi ripari, che faceano que' della Città, poco danno loro facea. Pure per le continue batterie date il giorno e la notte, principiarono a caſcare da alcuna parte i muri, e que' della Città non poteano aver ripoſo, nè ſupplire a quanto dalle artiglierie era rovinato, talmente che il Signor Turco entrato in iſperanza d'avere per battaglia la Città, le fece dare l'aſſalto dalla parte del monte, dalla quale i Turchi per la difficultà dell' aſcendere, furono con ſaſſi e fuochi artificiati con grandiſſimo danno loro ributtuti.

Ma il Signor Turco vedendo la difficultà dell' eſpugnazione di quella Città, volendo da più parti travagliare la Signoria, acciocchè ovvero per terrore gli daſſe eſſa Città, ovvero impedita non poteſſe attendere alla difeſa di quella, mandò comando al Baſsà della Boſſina, che doveſſe invadere la Patria del Friuli. Il quale ſubito adunati 15000. cavalli e gran numero di pedoni, paſsò a' confini della Patria, a difeſa della quale oltre le genti di quella adunate per Ser Vettore Soranzo Provveditore della Patria, furono dalla Signoria ſpediti molti Capi dello Stato ſuo colle genti loro, Capitano delle quali fu il Conte Carlo da Montorio. E fu ſpedito Ser Niccolò Triviſano Savio di Terra ferma, il quale colle genti deputate alla guardia del Triviſano, e con buon numero di quelle Cernide, miſe ſuſſidio nelle Città e Caſtelli d'eſſa Patria; per maggiore ſicurtà de' quali per eſſere ſolamente muniti di ſpalti e arcieri di terreno, deliberò la Signoria di mandare buon numero di barche armate d'uomini da Venezia con Patroni Nobili, i quali furono eletti. E principiarono ad armare. Ma per la gran peſte, ch'era nella Città, mal poteano ſpedire. In queſto mezzo il Baſsà venuto alla riva del fiume Liſonzo, e diviſe le ſue genti in due parti, laſciandone una ſopra eſſe rive, coll' altra paſsò verſo la Città di Gradiſca, della quale uſcito il Conte Carlo, con groſſa ſcaramuccia furono ributtuti i Turchi con molto danno loro. Vedendo il Baſsà la buona difeſa delle fortezze, le quali egli non avea modo d'eſpugnare, e'l buon numero de' cavalli, e altre genti in campagna, unite di modo che non le potea combattere, e dividere i ſuoi corridori a depredare la Patria non s'aſſicurava, dubitando d'eſſere ſuperato da maggior forza: al fine del meſe di Luglio per la Valle di Tulmino uſcì della Patria. Dopo la partita del quale la Signoria tratenne di fare altre proviſioni. Non iſpedì le barche armate; e mandò nella Patria a licenziare le genti mandate a difeſa di quella. In queſto tempo continuando il Signor Turco l'eſpugnazione di Scutari, dopo rovinati in gran parte i muri di quella Città, e datele molte battaglie in vano, nelle quali le genti ſue da que' di dentro pel ſito fortiſſimo erano con molto danno loro, e minimo di quei della Città, ſempre ſtate ributtate, delibe-

Digitized by Google

liberando al tutto d'averla per forza, ordinò che le foſſe data battaglia generale. E a' 27. di Luglio fatta porre all'ordine tutta l'armata, mandò innanzi giorno a darle l'aſſalto, nel quale con tant'impeto entrarono le genti Turcheſche, e maſſime i Gianizzeri, che non iſtimando il precipitare de' ſaſſi, nè 'l fuoco, nè le ſaette di que' di dentro, ſuperate aveano le rovine de' muri, e ſi sforzavano di montar ſopra i ripari, da' quali da que' della Città erano con lance ributtati. Ma ſopragiungendo ſempre di dietro loro gente nuova, erano que' d'avanti a viva forza ſpinti ſopra i ripari. Ma da que' della Città dalla neceſſità e diſperazione fortiſſimi colle ſpade, e finalmente co' petti loro fortemente erano ribattuti e morti. Da tante ſtragi delle ſue genti non commoſſo il Signor Turco, avendo quell' eſercito combattuto fino alla notte oſcura, oſtinato di vincere ſe non per forza, almeno per iſtracchezza di que' della Città, potendo per gran numero d'uomini combattenti que' ritirare, e rinfreſcare le battaglie, comandò che foſſe continuata, e la notte e'l ſeguente giorno la battaglia. Ma il Provveditore della Città avendo dal pericolo diviſe in due parti le ſue genti, le facea di ſei in ſei ore entrare e uſcire della battaglia. La quale avendo continuato il giorno e la notte de' 27. e mezzo il giorno de' 28. non potendo i Turchi in alcun modo ſuperare le difeſe della Città, eſſendo precipitato e morto un terzo di quell' eſercito, il reſto in parte feriti e guaſti, furono dal Signor loro arrabbiato di collera fatti ritirare dalla battaglia; il quale diſperato finalmente di volere per forza quella Città, fece fare un Ponte ſopra il fiume della Bojana, alle teſte del quale fece fare due Baſtie, acciocchè l'armata della Signoria per quella parte non le poteſſe dar ſoccorſo. Poi deliberò di mandare a prendere tutti i luoghi della Provincia, acciocchè da alcun di quelli non le poteſſe venire ajuto, e le conveniſſe cedere per aſſedio. Al qual' effetto ſpedì il Beglierbei della Romania con buon numero di gente, il quale ſenza contraſto preſe il Caſtello di Sebenico del Signor Giovanni Cernovich; poi la Città di Drivaſtro, ma con molte battaglie combattuta per ſei giorni, gli uomini della quale, e i ſoldati ſopravanzati dalle battaglie con Ser Giacomo da Moſto ſuo Provveditore, preſi furono dal Beglierbei mandati al Signor Turco, il quale a tutti ſopra un monte in coſpetto della Città di Scutari fece tagliare la teſta, facendo intendere a que' della Città, che doveſſero renderſi, altrimenti ſe erano preſi, ſarebbe loro fatto il medeſimo. Andò poi il Beglierbei al Caſtello d'Aleſſio, il quale da Ser Pellegrino Venier Provveditore del luogo, e dal Malipiero Provveditore dell' armata, mandato con 10. Galere a quella cuſtodia ſpaventati della preſa di Drivaſtro, fu abbandonato. Andò poi al Caſtello di Antivari, al quale diede alcune battaglie, e ritrovatolo da Ser Luigi da Mula Podeſtà colle ſue genti ben difeſo, chiamato dal ſuo Signore, ritornò al campo ſotto la Città di Scutari. Il quale avendo conſumata tutta la State nel prendere i Caſtelli e luoghi attorno d'eſſa Città, e non volendo ſotto quella conſumare più lungo tempo con ſua poca riputazione, laſciò a quell' aſſedio Marbeg Baſsà con parte del ſuo eſercito, e ſi partì col reſtante, e ritornò verſo Coſtantinopoli.

Avendo il Re di Puglia gli anni paſſati co' modi e ajuti ſopra narrati tentato d'uſurpare il Regno di Cipro, e di quello far Re Don Alonſo ſuo figliuolo naturale, parendogli ora tempo, che la Signoria di Venezia era occupata e travagliata molto dalla guerra Turcheſca, trattò colla Signora Carlotta d'andare a Roma per impetrare ajuto dal Papa, per ricuperare eſſo Regno; che non avendo ella l'anno paſſato, piena di vane ſperanze, voluto andare al Cairo, per impetrare ajuto dal Soldano da eſſere introdotta nel Regno, vi vada al preſente, dove con Don Alonſo già adottato da lei, proccurino l'effetto predetto. Al che attendendo, armò il Re quattro navi Genoveſi per mandare con quelle eſſa Signora in Aleſſandria. Mandò poi alcuni Catalani a Venezia con un Brigantino carico di frutti, per rubare la putta Carola, tenuta dalla Signoria ancora in Venezia co' fratelli Gianus e Genio con buona cuſtodia. Il che venuto a notizia della Signoria per alcune lettere intercette da Roma, per deliberazione del Conſiglio di Dieci a' 27. Agoſto mandò eſſa Carola co' fratelli e madre, che fu del Re Giacomo, nel Caſtello di Padova, dove tra pochi meſi morì la putta. E ſpedì a Roma un Segretario alla Signora Carlotta per farle intendere, che non voglia ſeguire la via propoſtale dal Re di Puglia, ma perſuaderla di venire a Venezia, dove dalla Signoria le faria data onorevole provigione, e modo di fare vita onoratiſſima. La qual coſa ella per non avere figliuoli, volentieri dovea accettare; e quando non voleſſe accettarla, ma andare al Soldano, proteſtarle per la Signoria, ch'eſſa terrebbe modo o per iſtrada, o per altra maniera d'averla nelle mani, e ſe ne aſſicurerebbe, di modo ch'ella non potrebbe più tentare coſe nuove. Dopo col Senato fu ſcritto al Capitan Generale, il quale ſi trovava nelle acque d'Albania, che ſubito debba ſpedire uno de' Provveditori ſuoi con 10. Galere all'Iſola di Cipro, con ordine di condurre con lui quante navi Veneziane poteſſe ritrovare, e levare dall'Iſola di Candia qualche numero di baleſtrieri per attendere al paſſo le quattro navi Genoveſi; quelle prendere e far morire la Signora Carlotta, dando voce d'eſſere morta nell'ardore della battaglia. Il Generale avuto l'ordine dalla Signoria ſpedì ſubito il Provveditore Venier per l'Iſola di Cipro coll'ordine predetto, e fu deliberato di mandare Giovanni Diedo Segretario al Soldano per diſſuaderlo a dar favore alla Signora Carlotta. Il quale partì con ſei Galere groſſe, che andavano a mercato in Aleſſandria. In queſto mezzo divulgandoſi nell'Iſola di Cipro, che s'armavano in Genova navi, per condurre la Sign. Carlotta, per occupare quel Regno, furono per Ser' Antonio Erizzo e Ser' Ambrogio Contarini Conſigliere in quel Regno ritenute tutte le navi, che ſi trovavano a quelle marine, le quali fecero armare. E dopo pochi giorni giunſe il Provveditore Venier; ritrovandoſi armate a quell'Iſola 27. Galere e 24. Navi. Ma le 4. Navi armate in Genova navigarono alle marine vicine di Roma, ſopra le quali montò la Signora Carlotta; e paſſata l'Iſola di Cipro avanti il giugnere del Provveditore, e l'ordine della Signoria, navigarono in Aleſſandria. Dove ſmontata eſſa Signora, andò

dò al Cairo. La quale dal Soldano fu benveduta, il quale alla dimanda sua diede buone parole, e speranze buone. Dopo inteso dalla Signoria, che molte navi Genovesi armate erano nel mare, dubitando, che dal Re di Puglia, il quale novamente avea tratta quella Città a sua divozione, fossero fatte venire colle quattro sopradette, e mandate apertamente a fare qualche novità sopra l'Isola di Cipro, scrisse col Senato al Capitan Generale, che lasciato quel numero di Galere col Provveditore Malipiero, che gli paresse, alla guardia de' luoghi dell'Albania, andasse col resto dell'armata alla guardia dell'Isola di Cipro. Dove giunto mandar dovesse al Soldano un' Ambasciadore per nome di quella Reina a praticare con lui, che non voglia dar favore alla Signora Carlotta contro essa Reina, per appartenere a lei quel Regno, come erede istituita dal quondam Re Giacomo suo marito. Il quale dal Soldano suo precessore era stato posto nel Regno, cacciata da quello essa Signora Carlotta e'l suo marito. E a esso dimandare l'investitura del Regno, promettendogli di pagare il tributo, che dopo la morte del Re Giacomo essa Reina non avea pagato. Il qual Capitano, avuto l'ordine predetto colle Galere 24. andò verso la detta Isola, e continuamente investigando delle navi Genovesi, nè mai di quelle avendo notizia alcuna, giunse all' Isola di Cipro a 16. Dicembre, dove insieme co' Consiglieri del Regno elesse un' Ambasciadore al Soldano, il quale a nome della Reina spedì con una delle sue Galere per Alessandria, dove giunse circa il fine di Febbrajo. Dal qual luogo andò al Cairo in diligenza. E introdotto al Soldano espose la sua commessione, e da quello ebbe dubbia risposta.

In quest'anno per grandissima mortalità di peste nella Città di Venezia non si potea ridurre il Consiglio de' Pregadi, per essere quasi tutti i Nobili fuggiti dalla Città. Fu per importantissime occasioni della guerra Turchesca stabilito, che per ordinario il giorno di Lunedì, e Martedì d'ogni settimana fosse unito esso Consiglio con pena, e con non minor numero dell'ordinario, acciocchè que' che fossero fuori della Città, si potessero ridurre. E il Maggior Consiglio non passava il numero di 250. fino a 300. La qual pestilenza durò tutta la State, e con più impeto crebbe l'Autunno, cessando poi, ma non del tutto, nel verno. Avendo la Signoria molto tentato per unire Sisto Papa e Ferdinando Re di Puglia col resto de' Principi Cristiani contro il Turco, all'uno e all'altro d'essi avea mandati diversi Ambasciadori, ma non avea potuto impetrare cos'alcuna, perchè il Papa per dare stato al Conte d'Imola suo figliuolo adottivo, e il Re per ampliare il suo stato in Italia, uniti insieme facevano guerra contro a' Fiorentini. A' quali per non potere essere soccorsi dalla Signoria di Venezia e dalla Ducheſſa di Milano, confidenti loro, l'una dalla guerra lunghissima Turchesca, e pel morbo della sua Città, stracca e ispaventata, l'altra dalla nuova alienazione di Genova, occupata, dopo i comunicati dal Papa, aveano levato molti de' Castelli suoi. Tentò di nuovo colla Ducheſſa predetta, e col Senato di Milano, e co' Fiorentini pel mezzo di Lodovico Re di Francia, di vedere di rimuovere esso Papa e'l Re di Puglia dalla guerra predetta. Il quale Re di Francia conoscendo il bisogno d'Italia, e di tutta la Cristianità, destinò un' Oratore al Papa, al quale diede ordine, che nell'andata sua si fermasse a Venezia, dove colla Signoria e con gli Oratori d'altri Principi consultasse, quanto s'avesse a proporre a esso Papa. Ma pel grandissimo morbo, ch'era nella Città, fu deputato il Convento di detti Oratori nella Città di Ferrara, dove per deliberazione del Senato fu mandato Ser Bertucci Gabriello Cavaliere. Nel qual Convento fu determinato di proporre al Papa, ch'egli voglia rimuoversi dalla guerra predetta, e fare unione contro i Turchi: altrimente dimandargli un Concilio, al quale fosse appellato dell'Interdetto, e protestargli di levargli l'ubbidienza. Questa conclusione mandata alla Signoria, non potendo pel morbo ridurre il Senato, fu alquanto differita la conferma. Ma poi coll'autorità del Maggior Consiglio, ridotto il Senato in minor numero, fu accettata e spedita per Roma co' prefati Oratori. I quali andarono il mese d'Agosto, e unitamente andati al Papa, per l'Oratore di Ferrara gli fu esposta la prima parte della commession sua, ch'egli voglia rimuoversi dalla guerra contra de' Fiorentini, e levarli dall' Interdetto. A' quali il Papa rispose, avere giusta guerra contro a' Fiorentini, e quella come giusta volere seguitare. Fatta la qual proposta più fiate pe' detti Oratori, finalmente gli addimandarono il Concilio Generale. A' quali il Papa rispose, che dessero luogo sicuro da potervi andare. Alla fine vedendo gli Oratori di non potere ottenere cos'alcuna, ritornati tutti alla presenza di lui, gli protestarono di levargli l'ubbidienza. Col protesto partirono da Roma, e ritornarono a' Principi loro. Ma desiderando la Signoria di Venezia insieme co' gli altri suoi collegati per ogni via possibile espugnare l'animo del Papa, per deliberazione del Senato de' 22. Settembre spedì Ser Giacomo di Mezzo, Cavaliere, ritornato nuovamente da Roma Ambasciadore a Federigo Imperadore a richiedere a quello, come a capo de' Cristiani, ch'e' volesse mandare Oratori al Papa a persuaderlo alla pace co' Fiorentini, e all' unione contro de' Turchi. Al che assentendo l'Imperadore spedì un' Oratore al Papa, il qual giunto a Venezia il mese di Febbrajo, insieme con Ser Sebastiano Badoer Cavaliere disegnato novamente Oratore al Papa, e gli Oratori di Milano, e de' Fiorentini partiti in diligenza per Roma. Dove giunti insieme cogli Oratori della Signoria, e altri collegati esposero al Papa, che si volesse egli rimuovere dalla guerra contro de' Fiorentini, e assolver quelli dall' Interdetto. A' quali avendo il Papa risposto, volerla seguitare, protestògli l'Ambasciadore, che chiamerebbe il Concilio, al quale proporrebbe la materia predetta.

La Città di Scutari, sebbene dall' assedio suo era levata la persona del Gran Signore colla maggior parte del suo esercito, restava però assediata dal Bassà, lasciatovi da quello a quell'impresa; e avendo il Provveditor suo scritto alla Signoria, che nella battaglia precedente erano morti otto de' migliori Capi da guerra con grandissimo numero di soldati, e di que' della Città, e averne però degli uni e degli altri pochissimo numero, e vettovaglie appena per mesi quattro, e che se non veniva presto soc-

soccorso, non si potrebbe difendere; fu dalla Signoria dopo molte dispute nel Senato, il quale pel morbo molto difficilmente si riduceva, a' 14. di Novembre deliberato d'assoldare cavalli 6000. e 8000. Fanti Italiani, e quelli col Provveditore mandare in quelle parti, per vedere col favore del Signor Giovanni Cernovich di sollevare que' Popoli dell' Albania contro l'esercito Turchesco, e forzarlo a levarsi da quell' assedio; e di scrivere al Capitan Generale, che lasciato il Provveditore Venier, egli con quel numero di Galere, che gli parerà, per custodia del Signore di Cipro, debba col resto, levando dalla Morea buon numero di Stradiotti, venire alla difesa d'essa Città. Ma dopo 4. giorni, chiamato di nuovo il Senato, e di nuovo proposta, e molto disputata la materia, considerato, che con molta difficoltà, e spesa assolderiano tanta gente, e che difficile saria mandarla al soccorso di quella Città, per essere i luoghi circonvicini da ogni parte in potere de' Turchi, i quali uniti insieme serrerebbono loro il passo, e che impossibila saria, che per forzare a far levare l'assedio da essa Città, vi vorrebbono grandi cose; Che il rimuovere il Capitan Generale dall'Isola di Cipro, per non essere le cose di quel Regno stabili per l'andata al Soldano della Signora Carlotta, era molto pericoloso; Che la Patria del Friuli, nella quale i Turchi già aveano principiato a penetrare, era in manifesto pericolo, e che a difesa sua le bisognava gran numero di soldati; Che avendo tanti anni soli sostentata la guerra Turchesca, e che peggio che mai, non potevano sperare ajuto dal Papa, nè da altri Principi Cristiani in Italia; perchè quegli dal desiderio di dare stato al Conte d'Imola suo figliuolo coll' ajuto del Re di Puglia, era intento più che mai a far moti in Italia; questi nella difesa degli stati loro occupati, mal potrebbono applicare l'animo loro e le forze all' ajuto d'altri, ch' erano forzati a dare ajuto a' Fiorentini sì per le capitolazioni, come pel proprio interesse; perchè se non erano ajutati, si converriano a forza sottomettere alle voglie del Papa; dopo i quali restavano in gran pericolo gli altri Stati d'Italia: da tutte queste ragioni persuaso il Senato, ma molto più dall' avviso del Provveditore di Scutari, conoscendo l'ultima proposta del Signor Turco essere stata, che oltre la prima dimanda fatta, volea la Città di Scutari, e Ducati diecimila l'anno, deliberò di nuovo far praticare la pace con esso Signore, e a quello segretamente mandare Giovanni Dario Segretario, con commessione, che praticando essa pace co' vantaggi possibili, quando altrimenti non potesse conchiudere, dovesse assentire a quanto da esso Signore era stato richiesto, e quello sigillare. Subito fu spedito esso Segretario per Costantinopoli, il quale andato in Albania, e avuto salvocondotto da quel Bassà, andò in gran diligenza a Costantinopoli, dove dopo molte pratiche, a' 26. di Gennajo conchiuse la pace con gl' infrascritti capitoli: *Che la Signoria di Venezia dar debba al Signor Turco la Città di Scutari con tutto il suo territorio; e restituirgli tra 'l termine di mesi due tutti i luoghi tolti a quello nella presente guerra, salve le persone, artiglierie, e munizioni. Che fra 'l termine d'anni due la Signoria dar debba al Signor Turco Ducati 100000. a conto de' Ducati 150000. del debito degli Allumi di Ser Bartolommeo Zorzi e Ser Girolamo Micheli, i quali dopo il rompere della guerra fuggirono da Costantinopoli. Che il Signor Turco debba rilasciare alla Signoria tutto quello, che le fosse stato occupato nella presente guerra del tenere delle Città e de' luoghi posseduti per la Signoria nella Morea, nell' Albania, nella Dalmazia, e in ogni altro luogo, ove fossero stati occupati. Che sia mandato uno per parte, i quali mettere debbano i confini nel modo ch' erano avanti la presente guerra. Che la Signoria possa tenere in Costantinopoli un Bailo, il qual debba giudicare que' della sua nazione nelle differenze civili, come teneva innanzi la presente guerra. Che tutte le mercatanzie, che i Veneziani trarranno, o porranno in tutti i luoghi d'esso Signore, debbano essere esenti. Per la quale franchigia la Signoria pagar debba ogni anno al detto Signore Ducati 10000. Includendo in questa pace tutti i Sudditi, aderenti, e raccomandati dall' una e l'altra parte. E tutti i Luoghi, che da qui innanzi volessero levare le Insegne di San Marco, sebbene a que' il detto Signore volesse andare a campo, purchè avanti il mettere il campo abbiano levato l' Insegna; eccettuati i luoghi, che fossero stati d'esso Signore.*

Con questi Capitoli fu stipulata la Pace, la quale Giovanni Dario giurò nelle mani del Signor Turco. Il quale il medesimo giorno la fece pubblicare in Costantinopoli, e la mandò a pubblicare per tutto il suo Imperio. E furono da ogni parte levate le offese. Nel 1479. Ser Marco Venier Cavaliero di Candia condotto all'Isola di Cipro dal Provveditore Venier Capitano di 200. balestrieri, era da quello per nome della Reina l'anno passato stato deputato alla guardia di Famagosta. Questi al tempo de' tumulti fatti nell' Isola per la morte di Ser' Andrea Corner era andato con balestrieri 50. a sue spese in ajuto d'essa Reina, aspettando per questo servizio suo acquistare da quella alcun Feudo. La quale dopo posto quel Regno in quiete, il licenziò col farlo suo Cavaliere. Ed a lui ritornato in Candia per pagare i balestrieri convenne di vendere un suo Casale. Da questa ingratitudine prese il Venier tanto sdegno contro essa Reina, che con questa occasione tentò farne vendetta, e trattò insieme con alcuni d'esso Regno d'ammazzare essa Reina e i Consiglieri a' divini officj, e pigliare quel Regno a nome della Signora Carlotta. Della qual cosa esso ne diede notizia al Cairo a essa Signora, e a Napoli al Re di Puglia; acciocchè ella con Don Alonso al tempo disegnato passasse all'Isola di Cipro, e 'l Re con più numero di Galere, che gli fosse possibile, le mandasse ajuto. Il quale avuto l'avviso predetto fece armare in Napoli Galere 22. per mandare in Alessandria a levare la Signora Carlotta, la quale al Cairo fatta conscia del trattato con Don Alonso, e molti Mamaluchi prommessile dal Soldano, si preparava di venire all' impresa al tempo disegnato e a lei dinotato da Ser Marco Venier per un Segretario del Vicerè di Sicilia. Ritornato dal Cairo ..... dove avea avuto notizia di questo trattato, venuto a Venezia narrò il tutto a' Capi del Consiglio di Dieci. I quali con esso Consiglio subito mandarono ordine al Capitan Gene-

le, che doveſſe far ritenere Ser Marco Venier, e trovato eſſere ciò vero, il doveſſe fare impiccare. In queſto mezzo il Generale per Ser Niccolò Bon di Candia, partecipe del trattato, per eſſere per puttane venuto in quiſtione col Venier, era ſtato rivelato il trattato. Il quale nello ſteſſo giorno avuto l'ordine del Conſiglio di Dieci, fatto ritenere il Venier, e da lui avuta la verità, che la mattina del Giovedì Santo dovea dare eſecuzione al trattato, eſſendogli ſtato promeſſo il Caſtello di Cerines e Ducati 200000. accusò molti de' primarj del Regno partecipi d'eſſo trattato. I quali ritenuti, e da loro avuta la verità, cinque d'eſſi inſieme col Venier fece il giorno medeſimo appiccare a' merli del Palazzo. Il reſto poi fu impiccato dopo le Feſte di Paſqua. E la Signora Carlotta, con Don Alonſo, avendo il Soldano fatta inveſtitura del Regno di Cipro a quella Reina, reſtati al Cairo con poca riputazione, inteſo il ſucceſſo del ſuo trattato, partirono da quel luogo. Per dare eſecuzione a' Capitoli della pace conchiuſa in Coſtantinopoli, partì da quel luogo Giovanni Dario inſieme con un Sangiacco mandato dal Signor Turco, per torre il poſſeſſo della Città di Scutari; dalla quale levaſſe le coſe ſagre, e le munizioni, e i Cittadini coll'aver loro. E gli fu conſegnata da Ser' Antonio da Lezze Provveditore, e gli altri luoghi compreſi ne' Capitoli furono conſegnati agli Agenti del Turco pe' Rettori delle Città vicine, e furono i ſeguenti: la Cimera, Strunoli, il Braccio di Marina, Caſtel Rompano, Sarafona, l'Iſola di Stalimene. E dal Signor Turco furono liberati tutti i prigioni. Il Sangiacco poi con Giovanni Dario giunſe a Venezia, e preſentati al Doge alcuni preſenti, tra' quali fu una cintura d'oro, gli diſſe, che con quella ſi doveſſe cignere in amore del ſuo Signore, in mano del qual Sangiacco il Doge giurò la pace, la quale il giorno di San Marco dopo cantata Meſſa ſolenne fu pubblicata, e il Sangiacco preſentato e veſtito onorevolmente partì da Venezia.

Dopo la conſegna al Signor Turco della Città di Scutari fu pel Senato deliberato, che i Cittadini e i Popoli di quella ſieno mandati ad abitare nell' Iſola di Cipro, a' quali ſieno conſegnate poſſeſſioni e altri beni in quell' Iſola in Feudo, e dato il viver loro, finchè foſſero condotti a quell' Iſola. E Ser' Antonio da Lezze giunto a Venezia ſia fatto Cavaliere, e gli ſia donata una veſte, e una catena d'oro di Ducati 1000. Ma giunti eſſi Scutarini a Venezia, e comparſi nel Collegio eſpoſero, ch' eſſo Provveditore Lezze nel tempo di quell'aſſedio tanto male avea operato contra di loro, che ſe non foſſe ſtato l'onore e riverenza grandiſſima, che aveano a eſſa Signoria, non avrebbono mai ſopportato sì lungo aſſedio, ma bensì avrebbono data la Città a' Turchi; e che l'avviſo, ch' avea dato alla Signoria della perdita di tanti Capi, uomini, e mancamento di vettovaglie, era tutto falſiſſimo, perchè degli uomini n'erano morti pochiſſimi, e delle vettovaglie n'aveano per più di tre anni. E ſe s'erano mantenuti nelle battaglie da tutto l'eſercito del Gran Signore colla ſua preſenza, molto meglio ſi ſarebbono mantenuti da quel poco, che gli era reſtato dopo la partenza d'eſſo Signore. Le quali coſe inteſe dagli Scutarini, fu pel Conſiglio de' Dieci fatto ritenere il ſuddetto Ser' Antonio da Lezze. Dal quale avuta la verità, fu dal detto Conſiglio a' 26. di Maggio condennato a reſtituire la veſta e la catena d'oro co' Ducati 1000. e con altrettanti e più di pena, dovendo ſtare un' anno in prigione ferrata, e relegato con taglia d'anni 10. in Capodiſtria, e poi in perpetuo privo di tutti gli ufficj, reggimenti, e Conſigli. E agli Scutarini, i quali avendo avuto informazione, ch'era cattiva aria nell' Iſola di Cipro, non vi volevano andare, fu provveduto pel Senato, che a' Cittadini foſſero dati ufficj in Venezia in vita loro de' ſoliti darſi a' Cittadini Veneziani, e que' popolari foſſero mandati alle guardie delle Città e de' Caſtelli d'Italia con provvigione di Ducati 2. e mezzo al meſe per cadauno. E a i Preti de' primi Beneficj, che vacaſſero; e che foſſero eletti cinque Savj, che aveſſero a eſeguire le coſe predette. E così furono eletti, e a tutti fu provveduto. A que' dell'Iſola di Stalimene pel Senato fu ſcritto a' Rettori di Candia, che di que' terreni e poſſeſſioni della Signoria ſia conſegnata parte ſufficiente al viver loro, e così fu eſeguito. A Giovanni Dario furono donati Ducati 1000. per maritare una ſua figliuola naturale, e un ſuo nipote fu accettato in Cancelleria Ducale. Dal Proteſto fatto nel fine dell'anno paſſato dagli Oratori dell'Imperadore, e d'altri Principi Collegati al Papa, temendo queſti, che il chiamare il Concilio partoriſſe alcun' accidente notabile contra di lui, e foſſe ſciſma nella Chieſa, a' 4. d'Aprile la Domenica delle Palme, in preſenza di tutti gli Ambaſciadori ſoſpeſe l'Interdetto contro de' Fiorentini, per trattare con quelli qualche compoſizione. Ma non volendo ſenza il Conte d'Imola trattare cos' alcuna, il chiamò dall'eſercito, col quale era in Toſcana. Il qual giunto in Roma coll' Ambaſciadore del Re di Puglia, il quale non vedeva volentieri la pace, diſturbava il tutto, di modo, che 'l Papa portava le coſe in lungo, e ſenza conchiuſione alcuna. Al quale ritornati unitamente gli Ambaſciadori, e avendo parlato quello della Signoria, e poi que' degli altri Collegati, e volendo al fine quello dell'Imperadore proteſtare di levargli l'ubbidienza, ſi levò il Papa, e nol volle udire. E gli Ambaſciadori il giorno ſeguente partirono da Roma, e ritornarono a' Principi loro. Dopo il qual ſucceſſo la Signoria in eſecuzione de' Capitoli, ch'avea co' Fiorentini, mandò loro buon numero di quelle genti, ch'erano deputate alla difeſa della Patria del Friuli. Delle quali fece Capitano il Signor Roberto Malateſta da Rimino, e mandò Provveditore Ser' Antonio Donato Cavaliero. Le quali unite colle genti Fiorentine, conflitſero con quelle del Papa, delle quali era Capitano il Duca di Sora, e quelle dopo lunga e fiera battaglia al fin ruppero, e le fecero levare di Toſcana.

A queſto tempo Lodovico Maria Sforza chiamato dalla Ducheſſa di Milano a governo di quello Stato, induſſe lei e quel Senato ad aderire al Papa e al Re di Puglia; ed Ercole Duca di Ferrara, perſuaſo dal Re di Puglia ſuo ſuocero, diſegnando il medeſimo, principiò a violare la giuriſdizione della Signoria di Venezia nella Città di Ferrara, e volere far Sali a Comacchio, contro le capitola-

Digitized by Google

tolazioni della Signoria. Delle quali cose avendo notizia la Signoria da Ser Gian Vettorre Contarini suo Visdomino in quella Città, a 14. Ottobre destinò a quel Duca Ambasciadore Ser Zaccaria Barbero, Cavaliero, che ritornava Podestà di Padova. Il quale andato a quel Duca, lo ammonì, che in osservanza delle capitolazioni, che avea colla Signoria, dovesse rimuoversi da tal novità. Ma il Duca gli rispose, che sebbene avea fatto far Sali per compiacere la Ducheſſa, non conoscea però di tal cosa divieto alcuno. E se la Signoria il voleva obbligare, le bisognava far nuovi Capitoli. Colla qual risposta ritornò l'Ambasciadore a Venezia. Dalla quale, e dalla alienazione dello Stato di Milano, conoscendo la Signoria e i Fiorentini restati soli in lega, insieme convenirsi provvedere di nuovi ajuti, deliberarono di chiamare in Italia Renato Duca di Lorena, il quale ne' mesi passati pe' suoi Ambasciadori avea mandato ad offerirsi con cavalli 6000. al servizio della Lega, e que' mandare in Puglia, acciocchè quel Re troppo intento alle cose d'Italia conveniſſe richiamare le sue genti, le quali avea unite con quelle del Papa di nuovo mandate in Toscana, e mandarle in difesa dello Stato suo. Della deliberazione ne diedero segreta notizia a Ser Bertucci Gabriello Ambasciadore della Signoria appresso il Re di Francia, il quale comunicato tutto con detto Renato, fu da quello mandato un suo Ambasciadore alla Signoria, per notare le cose proposte. Ma in questo mezzo Lodovico Maria Sforza, il quale intendeva molto le cose, che si trattavano in Venezia, per segrete che fossero; e avendo notizia di questo trattato, tentò di rimuovere i Fiorentini dalla lega, che aveano colla Signoria, dicendo loro, che accrescendo ella tanto lo Stato e le sue giurisdizioni, vorrebbe poi dar legge a tutta l'Italia. E che avvertissero bene a' casi loro. Le quali cose a' Fiorentini, che non aveano molto buon'animo verso la Signoria, e che quanto con lei erano stati collegati, era stato per propio loro beneficio, tanto parvero verisimili queste cose a' medesimi, che immemori de' tanti beneficj ricevuti da quella, la quale con tanta sua spesa nel tempo della passata e ardentissima guerra Turchesca sempre gli avea sovvenuti, e che per conservarli avea sofferto con tanta jattura del suo Stato, dando al Signor Turco la Città di Scutari, e molti altri luoghi acquistati nella guerra, per far pace con esso Signore, deliberarono di trattare accordo con esso Papa. E a quest'effetto mandarono insieme con un' Ambasciadore di Milano un' Ambasciador loro al Re di Puglia. I quali andarono a Napoli, dove con quel Re conchiusero segreta lega senza saputa del Papa. La Signoria a 11. Gennajo condusse per Capitan Generale da terra il Signor Roberto Malatesta da Rimino con cavalli 1500. e collo stipendio di Ducati 60000. all' anno in tempo di guerra, e di 48000. in tempo di pace, per anni due di fermo, ed uno di rispetto. I Cittadini e gli uomini del Contado di Veglia, sottoposti al Contado del Signor Giovanni de' Frangipani, Feudetario per essa Isola della Signoria di Venezia, astretti dalla guerra degli Ungheri, e mal soddisfatti del governo del detto Conte, levarono le Insegne di San Marco, e introdussero nella Città Ser Giacomo Venier Provveditore in armata, il quale si trovava in quell'acque con Galere 41. alle quali subito per deliberazione del Senato per difesa d'essa Città furono mandati fanti 500. e Capitano degli Schiavi, il qual era in Capodistria. E nel principio dell'anno seguente 1480. fu spedito Ser Vettorre Soranzo eletto Capitan Generale da mare in luogo di Ser' Angiolo Loredano Proccuratore. Il quale con alcune Galere armate in Venezia, unito coll'armata del suo predeſſore, navigò a dett'Isola, dove erano a campo molte genti Unghere. Al Capitano delle quali mandò a dire, ch'egli si dovesse levare da quell'impresa, per essere quella Città e Isola raccomandata alla Signoria di Venezia. Dal quale non avendo alcuna risposta, l'assediò sopra dett'Isola. Ma essendo a un medesimo tempo stato spedito Ser Alessandro Lando Ambasciadore al Re d'Ungheria a fargl'intendere, che quell'Isola era Feudo della Signoria, e novamente a essa raccomandata, e che nol dovesse permettere, che dalle sue genti fosse molestata, il che ella come amica gli avea voluto fare intendere, il detto Re dopo d'essersi molto alterato, e conosciuto così essere la verità, rispose, ch'egli ciò non sapea, e che darebbe ordine, che le sue genti si levassero da quel luogo. E così mandò l'ordine, e le genti si levarono dall'Isola, al levar delle quali il Conte Giovanni venne a Venezia, dove nel tempo della Città assediata avea mandato i figliuoli e la moglie figliuola di Ser Paolo Morosini; e presentato alla Signoria le disse, che fosse contenta di restituirgli il dominio della sua Città e Contado. Il quale dal Doge fu molto ripreso de' mali modi e delle tirannie usate da lui contro que' Popoli. Fu poi deliberato di restituirgli detta Città, ma che al governo di quella fosse mandato il Conte Niccolò suo figliuolo con protestazione, che se da lui non saranno ben trattati que' Popoli, gli leverebbe il dominio di tutto. Mandato il Conte Niccolò a essa Città non fu accettato dagli abitanti di quella, dubitando, che seguisse le vestigia paterne, ovvero che il padre tra poco tempo ritornasse al dominio di quella, e li trattasse peggio che mai. Il qual Conte Niccolò ritornato a Venezia, fra pochi giorni passò da questa vita. E richiedendo di nuovo il Padre la restituzione del Contado, furono nel Senato a 20. di Febbrajo proposte due parti: l'una, che il Conte Giovanni fosse restituito al suo Contado; l'altra, che essendo quell'Isola anticamente stata data in feudo a' Frangipani, i quali non avendo già molti anni pagato il feudo loro, e per avere mal governato que' Popoli, sia confiscata essa Isola alla Signoria di Venezia, al governo della quale sia pel Senato mandato un Provveditore; e al Conte Giovanni, stando in Venezia, siano dati Ducati 1000. di provisione all' anno, e pel maritare d'una sua figliuola Ducati 4000. E non volendo stare in Venezia non abbia cos'alcuna, ma sua moglie abbia Ducati 500. all' anno in vita sua, e Ducati 5000. pel maritare di sua figliuola. E questa parte fu presa. Ma il Conte Giovanni non volle accettare cos'alcuna, e partì da Venezia. Dopo a intercessione dell' Imperadore gli fu conceduto di venire a Venezia, dove richiesto perdono

alla

alla Signoria, gli fu perdonato e per deliberazione del Senato gli fu accreſciuto di proviſione Ducati 600. all' anno.

Il Duca di Lorena, il quale l'anno paſſato avea mandato un' Orator ſuo alla Signoria di Venezia, per trattare con quella circa la propoſta della ſua condotta, deſiderando molto di venire alla conchiuſione di quella, ſperando col favore della Lega di ritornare Renato ſuo Avo materno nel Regno di Napoli, dal quale per Alfonſo Re padre di Ferdinando era ſtato cacciato, partì da Marſiglia, e con molti ſuoi gentiluomini venne a Venezia per trattare perſonalmente ſopra il fatto della ſua condotta, e di condur gente in Italia. Al quale furono deputati tre Auditori, che furono un Conſigliere, un Savio del Conſiglio, e un Savio di terra ferma. Ma eſſendoſi per la nuova alienazione de' Fiorentini molto alterate le coſe, non volendo per ora la Signoria far condurre altra gente in Italia, fu ſolamente trattato ſopra la ſua condotta, la quale a 12. d'Aprile nel Senato fu conchiuſa per un'anno di fermo, e uno di riſpetto con 3000. cavalli, a' quali debba dare ſtanza nel ſuo paeſe con iſtipendio di Ducati 24000. all'anno, e conducendoli fuori del ſuo paeſe Ducati 56000. E volendone la Signoria più numero, pagare li debba a Ducati diciotto per lancia, e cavalli ſei per lancia, ſecondo il coſtume di Francia. E fu fatto Nobile di Venezia. In queſto mezzo il Re di Puglia colla nuova ſua lega e coll'ajuto d'Ercole Marcheſe di Ferrara ſuo genero, e di Federigo Marcheſe di Mantova, macchinava di muover guerra alla Signoria di Venezia, e tentava nella lega prefata tirare il Papa. Ma la Signoria vedendoſi ſola fra tanti Principi, e intendendo da gran parte i penſieri loro, diliberò per rompere i diſegni loro, avanti che conchiudeſſero col Papa, di vedere d'unirſi ella con eſſo, e diede il carico di ciò al Cardinal Foſcari, al quale per deliberazione del Senato de' 27. d'Aprile mandò il mandato. Il quale dopo molte difficultà conchiuſe lega per anni 25. a difeſa de' comuni Stati. E fu condotto a ſtipendio d'eſſa lega il Conte d'Imola figliuolo del Papa con cavalli 800. e Fiorini 24000. all'anno in tempo di guerra, e 18000. in tempo di pace. E s'obbligò la Signoria alla protezione d'eſſo Conte. E mandò Oratore al Papa Ser Zaccaria Barbaro, Cavaliere, e Ambaſciadore al Signor Turco Ser Sebaſtiano Gritti, a perſuadere eſſo Signore di muovere guerra contro il Re di Puglia. Il qual Signore come Imperadore di Coſtantinopoli, pretendendo la Città di Brindiſi, quella di Taranto, e d'Otranto, di ragione di quell' Imperio, adunò grandiſſima armata, la quale inſieme coll'eſercito terreſtre adunato alla Vallona, Capitano Acmet Baſsà, deſtinò contro il Regno di Puglia. Nel quale poſte in terra le genti nel porto d'Otranto, preſe per forza quella Città, e con ardue ſcorrerie, incendj, e prede, miſe in terrore tutta quell' Iſola. E il Re di Puglia, ſebbene non mancava alle proviſioni poſſibili per difeſa di quel Regno, mandò per un ſuo Ambaſciadore a fare intendere al Papa, che ſe non gli facea provvedere d'ajuto, ch' egli ſi darebbe col Turco, e vorrebbe eſſere l'ultimo a perdere lo Stato. Dalle quali coſe moſſo il Papa, a 16. Settembre trattata la materia, conchiuſe lega contro a' Turchi, e aderenti loro con eſſo Re, e con Matthias Re d'Ungheria, Giovanni Galeazzo Duca di Milano, Ercole Duca di Ferrara, e colle Comunità di Genova e di Firenze, non derogando alla Signoria di Venezia per la lega, che avea eſſo Papa colla medeſima Signoria. E fu eletto Capitano d'eſſa lega il Marcheſe di Ferrara, e il Papa eleſſe Confaloniere della Chieſa il Conte d'Imola. Dopo la pubblicazione della quale mandarono unitamente i Collegati Ambaſciadori alla Signoria, richiedendole che foſſe contenta anch' eſſa d'entrare in queſta lega, e d'unire le ſue forze contro il Turco. Gli Ambaſciadori de' quali giunſero a Venezia a 30 Settembre. Della venuta de' quali avendo avuto notizia la Signoria, e delle loro commeſſioni, avanti il giugnere loro chiamato il Conſiglio de' Pregadi, fu deliberata la riſpoſta. E venuti quelli alla preſenza della Signoria, ed eſpoſta la loro propoſta, pel Doge fu riſpoſto loro, che avendo la Signoria fatto la guerra per 15. anni col Turco, abbandonata da tutte le Potenze de' Criſtiani, e finalmente ſtata sforzata con grande jattura del ſuo ſtato di far pace con eſſo, e non eſſendo ſolita violare la fede, nè avendone cagione, voleva quella mantenere.

A queſto tempo per Ser Giovanni Dario Segretario mandato a Coſtantinopoli inſieme col Prorogero della Grecia mandato al Turco co' Sangiacchi e co' Capi delle Provincie uniti co' Rettori delle Città, furono meſſi i confini con eſſo Signore de' territorj di Napoli di Romania, Malvaſia, Coron, Modon, Lepanto, Corfù, Durazzo, Cattaro, Budua, Antivari, Dolcigno, e Spalatro, da' 11. d'Agoſto fino all'ultimo di Novembre reſtati in difficultà pel Caſtello di Vatia a' confini di Napoli, e pel luogo di Paliza a' confini di Spalatro, da eſſere dichiarati a Coſtantinopoli con eſſo gran Signore. Continuando il Duca di Ferrara nelle invaſioni de' confini, e in far fabbricare Sali a Comacchio, e avendogli la Signoria molte fiate pel ſuo Viſdomino fatto intendere, ch' egli voleſſe rimuoverſi da tali novità, e non avendo eſſo Duca voluto aſſentire, per diliberazione del Senato de' 31. di Dicembre, fu ſtabilito, che chiamato il ſuo Ambaſciadore la mattina di Dicembre, pel Doge gli ſia fatto intendere, che avendo eſſo Duca voluto aſſentire a molte contrafazioni, contro i patti e privilegj d'eſſa Signoria, che in termine di giorni 15. ſotto pena di Marche 1000. d'argento, il tutto abbia ritrattato. Ma il Duca per due Ambaſciadori mandati alla Signoria l'uno dopo l'altro, portava le coſe in lungo. Ed era il dì 25. Gennajo. Finalmente fu detto, che daſſero eſecuzione a quanto era ſtato dichiarato loro, altrimente che da eſſa Signoria per conſervazione de' patti e de' privilegj ſuoi, faria provveduto. E vedendo il Duca la ferma intenzione della Signoria, non gli parendo tempo di provocarla contro di lui, vedendo il Re di Puglia ſuo ſuocero travagliato nel Regno ſuo dalla guerra Turcheſca, fece ritrattare le coſe innovate, e ceſsò di fare Sali a Comacchio. Sultano Maumet, il quale avea diliberato di paſſare nella Soria contro il Re di Perſia, il quale era venuto a que' confini, non volendo ſeguire l'impreſa della Puglia, ma fatta munire la Città d'Otranto, chiamò a sè Acmet Baſsà per ſervirſi della perſona ſua

ſua a quell' impreſa; e adunato numeroſo eſercito nel principio d'Aprile 1481 partì da Coſtantinopoli, e paſsò ſu la Natolia. Nel qual luogo s'ammalò graviſſimamente non ſenza ſoſpetto d'eſſere ſtato avvelenato dal figliuolo. E a 3. di Maggio paſsò da queſta vita, laſciando due figliuoli, Iſiel ſuo primogenito, il quale ſi truovava in Amaſia, ſucceſſore dell'Impero, e Gen, il quale inteſa la morte di lui, avea a quello, che gliela avea data, donata la Città di Cognon a' confini. La morte del quale volendo occultare Maemet, e Muſtafà Baſsà ſoli col Medico, e Sinan Agà de' Gianizzeri, diſſimulata l'infermità d'eſſo Signore, ſegretiſſimamente il conduſſero in Coſtantinopoli morto, e mandarono a fare intendere a Baiſit la morte del padre, e chiamarlo a prendere l'Imperio. Ma Maemet molto amico di Gen, cautamente gli fece intendere, ch'egli doveſſe preoccupare la venuta del fratello, promettendogli il ſuo favore, dandogli molta ſperanza di poter prendere l'Imperio. Mandarono poi il Baſsà nel campo a pigliare l'oro d'eſſo Signore, e il fecero condurre a Coſtantinopoli. Della qual coſa i Gianizzeri preſero ſoſpetto, che il Signor loro foſſe morto. E paſſando in Coſtantinopoli gridando di volere vedere il Signor loro, entrarono nel Serraglio, ruppero le Porte del Palazzo, e ritrovato il corpo morto, tagliarono a pezzi Maemet Baſsà, e 'l Medico, per avere eglino conſigliato il Gran Signore a diminuire loro lo ſtipendio. E in luogo di Maemet crearono Baſsà Iſac Sangiacco di Salonichi. Scorſero poi e ſaccheggiarono la Città di Coſtantinopoli, e Pera. E aſſaliti i Caſtelli d'eſſa Città colle artiglierie li forzarono a renderſi. A i Subaſi ſubito tagliarono la teſta. Ma Iſac nuovo Baſsà ridotto con Muſtafà, e Sinan Agà de' Gianizzeri, per achetare i tumulti fecero gridare Baiſith gran Signore, e conduſſero un piccolo figliuolo di quello per Coſtantinopoli. E l'eſercito per la morte del ſuo Imperadore diſciolto in tutto ſi diviſe in due parti, l'una a favore di Baiſith, l'altra di Gen. E andarono alla volta loro per incontrarli. Baiſith inteſa la morte del Padre, ſubito paſsò verſo Coſtantinopoli, e giunto nella Natolia al luogo di Scutari, dubitando d'inſidie, mandò un ſuo fidato verſo Coſtantinopoli, per certificarſi della morte del padre. Il quale veduto il corpo morto, e ritornato a lui, ſubito con una Galera armata di ciurme richieſte al Capitano delle Galere groſſe della Signoria, paſsò a Coſtantinopoli, dove accettato e poſto a cavallo, accompagnato da' Gianizzeri alla Moſchea a vedere il corpo morto del padre, perdonò a' Gianizzeri, e a que' ritornò lo ſtipendio ſolito. In queſto mezzo Gen colle ſue genti partito dal Cognio, e ritrovate per iſtrada quelle genti del padre, ch'erano moſſe a favor ſuo, unitoſi con quelle, con tutta la celerità poſſibile cavalcarono verſo Coſtantinopoli. Al qual luogo approſſimandoſi, e avuta notizia, che Baiſith era entrato nell' Imperio, andò verſo la Città di Burſa, e quella ſuperati prima 2000. Gianizzeri, mandatigli contro dal fratello, preſe. Nella quale avendo ritrovati molti danari, e molti avendone pigliati in preſto da' mercatanti, adunò potente eſercito. Col quale e coll'ajuto mandatogli dal Caraman, ſi moſſe verſo Coſtantinopoli, per iſcacciare Baiſith dall' Impero. Il quale con tutto il numero de' Gianizzeri, e altri 40000. combattenti gli venne incontro, e con lui ſopra la Campagna di Serviza a 16. di Giugno fece conflitto, dove dopo combattuto tre giorni continui, al fine Gen tradito da uno de' ſuoi Baſsà, e abbandonato dalla gente del Caraman, fu ſuperato e fugato, e per le montagne ritornò verſo la Citta di Cogno.

Il Re di Puglia coll' ajuto della ſua lega mandò alla ricuperazione della Città d'Otranto, alla quale impreſa deſtinò Alfonſo ſuo figliuolo Duca di Calabria con Galere 38. e ſanti 9000. e il Papa Galere 20. e 2. navi armate a Genova, il Re d'Ungheria cavalli 800. fanti 500. i Fiorentini 900. Ferdinando Re di Spagna Caravane 20. Alfonſo Re di Portogallo 6. navi, Caravanne 33. Con queſte unioni ſtrignea il Duca di Calabria molto la Città d'Otranto, non potendo però venire al fine dell' impreſa. Ma ſopragiunta la nuova della morte del Gran Signore, e la diviſione de' figliuoli ſuoi per la ſucceſſione dell' Imperio, fecela il Duca di Calabria intendere a' Turchi, ch'erano nella Città. I quali da queſto avviſo iſpaventati fermarono l'accordo, che ſe vero foſſe l'avviſo della morte del Signor loro, di dargli la Città ſalvo l'avere e le perſone loro. Al quale effetto pigliarono termine di giorni 8. d'andare alla Vallona. Nel qual termine avuta la certezza dell' avviſo, gli diedero la Città. Ma il Duca ſotto colore di farli condurre col loro avere alla Vallona, diviſe eſſi Turchi ſopra l'armata, facendoli levare l'arme e i cavalli, e fece loro porre la catena a' piedi, ponendoli a vogare al remo. E diviſe la preda fra le armate, eccetto quella del Papa. Diſegnò poi il Duca d'andare coll' armata all' impreſa della Vallona, ſperando col favore degli Albaneſi d'impadronirſi d'eſſa Città. Ma il *Legato* del Papa ſdegnato, che della preda non era ſtata fatta partecipe l'armata ſua, e delle tratazioni, che faceva eſſo Duca, che non partecipava con lui cos'alcuna, ſi levò colla ſua armata, la quale mandò a diſarmare. Il ſimile fece quella di Portogallo e di Spagna. A queſto tempo mandò la Signoria Ambaſciadore a Sultan Baiſith Ser' Antonio Vitturi Cavaliere per trattare la rinovazione della pace. Il quale giunſe a Coſtantinopoli alla fine d'Agoſto, dove dopo baciata la mano a quel Signore, trattò co i Baſsà. Da' quali avute molte difficoltà, di poi mandato nuovo ordine alla Signoria, e avuta la riſpoſta conchiuſe finalmente a 12. di Gennajo con queſti capitoli: *Che la pace fatta col Sultan Meemet ſia confermata, rimoſſo che la Signoria non ſia tenuta dargli Ducati* 10000. *all' anno, i quali era obbligata per eſſa pace. Che il Bailo della Signoria reſti con tutte le autorità e libertà, che avea prima. Che i Ducati* 50000. *che reſtava la Signoria per reſto de' Ducati* 100000. *degli Appalti gli ſiano dati in tre volte. Che i cinque per cento a' Mercatanti Veneziani ſiano ridotti in quattro. Che ſe alcun Veneziano moriſſe ne' luoghi d'eſſo Signore, non trovandoſi de' ſuoi beni, non ſia aſtretta la nazione per lui. Che tutti i danni fatti da' Turchi dopo la pace predetta, ſieno rifatti per eſſo Signore. Che cadauno, che vorrà uſcire con legni armati del ſuo paeſe, ſia obbligato di dar piegeria di non far danni a' ſudditi Veneziani. Che i confini de' luoghi della Signoria ſiano ridotti*

dotti nel termine, ch'erano innanzi al rompere della guerra con Sultan Meemet. Che il luogo di Poglizza a' confini di Spalatro, e il Caſtello di Vatia a' confini di Napoli poſſeduti per la Signoria, a quella liberamente reſtino, nè a que' ſudditi pel Signor Turco poſſa eſſere dimandato carriazo. Che tutti i ſudditi della Signoria poſti in cattività dopo la pace fatta con Sultan Meemet ſieno liberamente laſciati. Queſti Capitoli a 16. del detto meſe furono giurati dal Signor Turco.

Il Duca di Ferrara ceſſato in lui il riſpetto della guerra del Suocero continuava ad alterare i privilegj a' ſudditi della Signoria, imponendo loro nuove gabelle a danno di quelli, e dilatava molto i ſuoi confini ſopra i territorj d'eſſa Signoria. Delle quali coſe dolendoſi con lui Ser Gian Vettorre Contarini Viſdomino in quella Città, pel Duca gli fu riſpoſto, che di queſte coſe manderebbe un Ambaſciador ſuo a riſpondere alla Signoria. Ma accadde in queſto mezzo, che il Viſdomino per cauſa di giuriſdizione di giudicature fu ſcomunicato dal Vicario di quel Veſcovo. Per l'una e per l'altra di queſte cagioni la Signoria lo fece partire a' 15. di Luglio da Ferrara per dar conto di tutte queſte novità. Alla qual Signoria dal Duca fu ſcritto, che foſſe contenta di non udire il Viſdomino, finchè non giugneva l'Ambaſciadore di lui inſieme con un nunzio del Vicario. I quali venuti e uniti la Signoria preſente il Viſdomino aſcoltò l'Ambaſciadore, dicente eſſere falſo, che il ſuo Duca interompa i privilegj a' ſudditi d'eſſa, nè ſi dilati contro il giuſto i ſuoi confini, e il Nunzio del Vicario, eſſere giuſta la cauſa dell'interdetto. E l'uno e l'altro d'eſſi richiedevano, che foſſe punito il Viſdomino. Ma il Viſdomino fece coſtare alla Signoria la manifeſta interruzione de' privilegj e dilatazione de' confini, e ingiuſta la cauſa dell'interdetto contra di lui. Finalmente a' 7. d'Agoſto introdotta la materia in Senato, e fatto in quello riferire dal Viſdomino, a' 9. del medeſimo fu deliberata la riſpoſta, che fra 'l termine di giorni quindici debba il Duca far ritrattare tutte le cose fatte contro i privilegj e la pace con eſſa Signoria: altrimenti quella ſarebbe forzata provvedere, non volendoſi impedire altrimente del Vicario. La qual riſpoſta comunicata nel Collegio all'Ambaſciadore, e da quello fatta intendere al Duca, fu da lui privato il Vicario del Veſcovo del ſuo Uffizio. E per fare andare la coſa in lungo, riſpoſe alla Signoria, che le voleva fare oſſervare tutti i privilegj e patti, i quali acciocchè non cadeſſero in difficoltà, richieſe che foſſero riveduti, e confermati. Al che aſſentendo la Signoria, furono riveduti i detti privilegj e vecchj e novi, e i confini del Dogado di Venezia col Poleſine di Rovigo, e que' della Città di Ravenna co' luoghi del Duca, ſecondo la ſua richieſta. E volendo la Signoria per fine, e che foſſero confermati, l'Ambaſciadore diſſe di non aver commeſſione, la quale dicendo d'aſpettare mandava il negozio a lungo. E in queſto mezzo il Duca facea fortificare la Città di Rovigo, e tutti gli altri luoghi a' confini della Signoria. La quale intendendo il tutto, e l'animo del Duca non eſſere d'accordo, circa il fine di Settembre di nuovo proteſtò all'Ambaſciador ſuo, che ſe fra 'l termine di giorni otto non avrà la commeſſione di fermare i capitoli, che per altra via eſſa provvederebbe; e che l'intenzion ſua è, che i privilegj e i patti foſſero oſſervati e i ſuoi confini non uſurpati. Poi conoſcendo dover venire alla guerra col Duca, fece fare la moſtra delle ſue genti. E per deliberazione del Senato de' 3. Novembre fece nella Caſa dell'Arſenale fabbricare tre baſtie, e quelle mettere ſopra le rive dell'Adige al luogo de gli antichi e veri termini de' confini di Cavarzere, dove uno de' Silveſtri Ferrareſi avea occupato molto territorio di paludi d'eſſo luogo, e quelli muniti, e ridotti a coltura. Nelle quali baſtie furono poſti alcuni fanti per ricuperare il poſſeſſo di detti luoghi. Alle quali proviſioni fu deſtinato Ser Agoſtino Barbarigo diſegnato Capitano a Padova; e per Ser Niccolò Duodo Podeſtà e Capitano di Ravenna d'ordine della Signoria furono mandati a tagliare alcuni Argini fatti da' Ferrareſi ſopra le rive del Pò, per ritirare alcuni paludi, e furono ritornati nell'eſſere antico.

Il Duca di nuovo per intrattenere la Signoria, le mandò un nuovo Ambaſciadore con parole ſenza conchiuſione. Ma in queſto mezzo preparava molta gente nella Città di Ferrara. Poneva molte gravezze a tutto il ſuo Stato. E il Re di Puglia ſuo ſuocero gli mandò 1000. cavalli, e 500. fanti. E per dare ſoſpetto al Papa, mandò in Abruzzo a' confini di Tajazzo, luogo della Chieſa, il Duca di Calabria ſuo figliuolo con buon numero di cavalli e pedoni. Il Papa mandò le ſue genti alle rive del Tronto, e la Signoria mandò il Capitan ſuo Generale, il quale ſi trovava in Rimino colle genti di Romagna, e Ser Giacomo di Mezzo Cavaliere Provveditore di quell'eſercito a unirſi colle genti del Papa, per chiudere il paſſo al Duca di Calabria. E col Senato fu ſcritto al Generale da mare, che levar debba dalla Marca 1000. Stradiotti, co' quali inſieme con tutta l'armata ſi debba ridurre a Corfù, per potere invadere la Puglia, in caſo che'l Duca di Calabria ſi muova apertamente contro del Papa. La quale deliberazione fu fatta intendere al Papa, acciocchè per timore non mutaſſe opinione. E fu ſcritto a Ser Giandomenico Contarini Viceconſolo nel Regno di Puglia, che cautamente con tutti i Mercatanti co' loro averi operaſſe, che ſi levaſſero da quel Regno. Il qual' ordine ricevuto, operò co' medeſimi, e quelli con quello che poterono avere del loro, partirono. Dopo il partire de' quali, ciò conoſciuto per gli Agenti Regj, qual foſſe la cagione, fecero ritenere i pochi rimaſti con gli averi loro. Ma il tutto dal Re, per non provocare la Signoria, fu fatto rilaſciare. E furono mandati di nuovo Fanti nelle Baſtie, le quali furono fortificate di foſſi e d'arcieri. E adunate genti da i Caſtelli del Padovano, Caſtelbaldo, Montagnana, Eſte, Monſelice, non già per deſiderare di muovere guerra al Duca di Ferrara, ma per indur quello con queſto modo all'accordo. Ma il Duca per un ſuo Oratore mandato al Papa, gli fece querela, che la Signoria di Venezia gli volea torre il dominio della Città di Ferrara, feudo della Chieſa, e che avea poſto ella alcuni baſtioni nel territorio d'eſſa Città; ſupplicando eſſo Papa, che voleſſe ammonire eſſa Signo-

Digitized by Google

Signoria ſotto pena di ſcomunicazione a rimanerſi da tal novità, e da inferire danno a eſſo Duca. Al quale il Papa riſpoſe, che facea male a non oſſervare i privilegi, che la Signoria avea in Ferrara conceduta a lei dalla Romana Chieſa. Però che le farebbe ſcrivere, eſortandola a non turbare la pace d'Italia. E ſcriſſe un Breve del ſuddetto tenore, al quale dal Senato a 24. di Gennajo fu riſpoſto, e datagli particolare inſtruzione da Ser Franceſco Diedo Dottore Oratore appreſſo eſſo Papa, delle violenze, che uſava il Duca a' ſudditi della Signoria contro la forma de' Privilegi ſuoi, e della dilatazione de' confini. Le quali coſe inteſe dal Papa, gli fu riſpoſto, che la Signoria lo puniſca, e gli faccia buona guerra, ch' egli le dava la ſua benedizione, e volea più preſto eſſa debitrice, che il Duca, perchè da queſto avea d'avere aſſai danaro per cenſi non pagati. Scriſſe il detto Oratore, che i ſegreti de' Conſiglj erano rivelati. Onde per deliberazione del Conſiglio de' Dieci colla giunta de' 23. di Gennajo furono ritenuti due famiA liari dell' Ambaſciadore del Duca di Ferrara, e l'Ambaſciadore la notte fuggì. E a V. di Febbrajo furono ritenuti Ser Girolamo Zane, che fu Viſdomino in Ferrara, e Ser Dolfino Dolfin, l'uno de' Pregadi, e l'altro della Giunta. De' quali il Dolfin l'anno ſeguente a' 16. di Gennajo da eſſo Conſiglio C per avere rivelato i ſegreti del Senato al Duca di Ferrara, fu confinato nella Patria del Friuli con taglia ſopra la vita. Il Duca ſimulando di non voler guerra colla Signoria di Venezia mandò un' altro Ambaſciadore a far reſidenza appreſſo di lei. Pure continuava ad adunar gente ne' luoghi ſuoi, che confinavano colla Signoria, da' quali alcuni pedoni, ch' erano nel Poleſine di Rovigo, paſſati ſu quello di Montagnana, rubbarono alcuni animali, e poſero fuoco in alcuni cortili. Il che intendendo i fanti, ch' erano a quella guardia, uniti con que' da Eſte, paſſarono nel territorio di Rovigo, dove fecero molti danni. Allora il Duca mandò a D richiedere al Re di Puglia, e ad altri della lega ſua, della quale era Capitano, ajuto a difeſa del ſuo Stato. Al quale l'Ambaſciadore del Re, del Duca di Milano, e de' Fiorentini reſidenti in Ferrara, pubblicamente d'ordine de' Principi loro diſſero, ch' eſſi Principi erano per mettere tutte le forze e Stati loro.

Furono mandati nuovi Ambaſciadori l'Anno ſeguente 1482. alla Signoria, per trattare accordo. Colla quale reſtando pe' capitoli sì vecchi come nuovi in poca difficultà, richiedevano, che foſſero rimeſſi a due Principi d'Italia. Al che la Signoria non volle aſſentire, per eſſere ne' patti ſuoi con eſſo Duca, E che naſcendo alcuna difficultà ſopra i comuni capitoli, quella e'l Doge debba dichiarare. La qual coſa era ſtata continuamente oſſervata. Conduſſe la Signoria a' ſervigi ſuoi il Signor Roberto di San Severino, Conte di Galiazzo, con titolo di Luogotenente Generale con cavalli 1000. e con 300. pedoni, con iſtipendio di Fiorini 68000. all'anno e per la perſona ſua Fiorini 12000. Appreſſo il quale fu eletto Provveditore Generale in campo Ser' Antonio Loredano Cavaliere e Proccuratore. E fu fatta armata per le acque dolci di Galeoni 50. fatti di Burchi, Redi-

guardi 100. Barche 200. da uomini 8. per barca, e altrettante da quattr' uomini. La metà delle quali furono armate in Venezia, Chioggia, Grado, Caorle, e Iſtria. E di queſta armata fu fatto Capitano Ser Damiano Moro. Dopo per diliberazione del Senato de' 19. Aprile fu data licenza all' Ambaſciadore del Duca di Ferrara; e avendo egli riſpoſto di volerne dar prima notizia al ſuo Duca, gli fu replicato, che fra 'l termine di ore otto doveſſe partire. Il quale così eſeguì. E il Duca ſubito per ſue lettere richiedeva alla Signoria ſalvocondotto di mandarle un' altro Ambaſciadore. La quale non gli riſpoſe coſa alcuna. Ma il Cancelliero del Viſdomino reſtato in Ferrara il giorno di San Marco, andò nella proceſſione ſolenne collo Stendardo di San Marco ſpiegato ſecondo il ſolito de' Viſdomini. Pel biſogno di danaro per queſta guerra a' 21. Aprile nel Senato per Ser' Antonio Erizzo Procuratore, Ser Franceſco Sanudo, e Ser Tommaſo Triviſano Provveditore ſopra il danaro fu ſtabilito principio al Monte Nuovo, e nel fine del detto meſe fatte fare per la Signoria le moſtre delle ſue genti, furono ritrovate ne' ſuoi luoghi del Padovano, Veroneſe, Breſciano, e altri luoghi di Lombardia cavallerie pagate ſotto diverſi Condottieri al governo del Luogotenente Generale cavalli 8111. fanti pagati 5100. cernide e guaſtatori ridotti dal Provveditore Generale in molto numero. E in Romagna ſotto diverſi capi al governo del Capitan Generale cavalli 3518. fanti pagati 6000. Fatte le quali moſtre a' 3. Marzo, dopo una ſolenne proceſſione nella Piazza di San Marco, fu a ſuono di trombetta pubblicata la guerra contro il Duca di Ferrara, e che a cadauno foſſe lecito andare a' danni di lui, convertendo la preda, che faranno, in proprio uſo. E il medeſimo fu pubblicato in tutte le Città e Caſtelli della Signoria. E ſubito il Luogotenente Generale con parte dell' eſercito adunato in Padovana, laſciando ordine al reſtante, che doveſſero ſeguirlo, paſsò nel Veroneſe. E'l Duca di Ferrara colle ſue genti e colle ſuſſidiarie ſi miſe alle frontiere del Poleſine, le quali già avea munite, per vietare il paſſo alle genti predette. Ma il Luogotenente con gran celerità gittò un Ponte a Oſtia, luogo del Mantovano, dove attraverſò gran quantità di paludi tra i fiumi Tartaro e Pò, facendo che i guaſtatori e le cernide con faſcine e con gradicci preparati per avanti faceſſero una fortiſſima ſtrada, chiamata poi la Faſcina, per la quale paſsò col ſuo eſercito. E giunto ſopra le rive del Pò, ſaccheggiò quelle Ville, e preſe il Caſtello di Melara, dove per deliberazione del Senato per due Ambaſciadori eletti pel Collegio gli fu mandato lo Stendardo di San Marco di Luogotenente Generale. E il Duca vedendo l'eſercito della Signoria avere ſuperato le difficultà, e paſſato in un luogo non aſpettato, ritornò in Ferrara; dove giunſe il giorno ſeguente Federico Duca d'Urbino, Capitano del Re di Puglia con buon numero di cavalli e di pedoni. Il Capitano dell'armata Veneta nel Pò, partito da Chioggia pel Canale delle Bebbe entrò nell' Adige, e da quello pel Canale di Loreo nel fiume del Pò, dove ſuperò e rovinò molte Baſtie del Duca, fatte fabbricare per difeſa di quelle Rive, ſaccheggiando molte Ville; gli abitatori del-

le quali fuggiti, affidati poi dal Capitan Veneziano ritornarono. E l'altre propinque levando le Insegne di San Marco, volontariamente si resero. Prese poi la Città antichissima d'Adria, e per trattato quella di Comacchio. Allora il Popolo di Ferrara principiò a tumultuare, e gridando dicevano, che il Duca facesse pace colla Signoria di Venezia. Il quale faceva rispondere, che la pace stava nelle mani sue: e data voce nella Piazza volere andare contro dett' armata, uscì verso Francolino, per vedere se'l Popolo lo voleva seguitare. Ma non essendo seguitato da niuno, ritornò nella Città, e mandò a serrare il passo dell' Adige alla Villa di Ron, acciocchè l'armata non potesse passare. E fece tagliare le acque de' fiumi Pò e ....., nel tagliamento delle quali furono affondati i passi, che conduceano le vettovaglie al campo. E subito licenziò il Cancelliere del Visdomino. Il quale dalla Duchessa fu fatto ritenere, e posto in Castello.

A questo tempo gli fu giunto soccorso di cavalli 9000. e di 3000. pedoni, mandati dal Duca di Milano, e genero suo. E il Re di Puglia volendo mandare soccorso a esso Duca fece dimandare il passo al Papa per le sue genti, dal quale essendo quello negato, gli fece protestare d'essergli nimico. E fece armare in Napoli 20. Galere e 4. Fuste, per mandare a' suoi danni in spiaggia Romana. E vedere di rimuoverlo dall'unione, che avea colla Signoria di Venezia, e tirarlo alla sua lega, facendo passare il Duca di Calabria con potente esercito sopra quel di Roma sotto pretesto di far danno a gli Orsini. Il qual fece correre alcuni Turchi già presi da lui nella ricuperazione d'Otranto, e tenuti sempre al suo soldo, fino sopra le Porte di Roma. Dove il Papa di ciò travagliato chiedeva ajuto dalla Signoria di Venezia, la quale per deliberazione del Senato del primo dì di Giugno, dopo molte dispute, scrisse al Generale da mare, che colla sua armata andasse in ajuto d'esso Papa, dove dal suo Legato fosse ricercato. In questo mezzo il Papa per lettere intercette intese un trattato, che avea in Roma il Duca di Calabria co' Cardinali Colonna, e Savelli, e molti altri nobili Romani, che seguivano la di lui parte: cioè di tagliare a pezzi il giorno del Corpus Domini a ora della processione il Papa, l'Ambasciadore della Signoria, e'l Conte d'Imola, e introdurre esso Duca in Roma, e cacciare gli Orsini. Il Papa comunicato il tutto coll' Ambasciadore Veneto fece ritenere i due Cardinali, e alcuni altri loro propinqui, e li fece mettere prigioni nel Castello, nelle case de' quali furono ritrovate corazze e arme d'ogni sorta in gran numero. Ma il Popolo di Roma diviso in due parti tumultuava nella Città. La parte del Colonna contro il Papa esclamando diceva, ch'egli a istanza della Signoria di Venezia negando il passo al Re di Puglia, se lo avea fatto nimico, e ch'eglino ne portavano la pena. La parte Orsina diceva, che il Re di Puglia già molto tempo, e per molte vie avea cercato di sottomettere l'Italia, e che il Papa e la Signoria volevano liberarla non solo, ma far venerare la Romana Chiesa, e liberarsi eglino dalle sue mani. Le quali cose cagionarono, che il Papa coll'Ambasciadore Veneto, e col Conte d'Imola, si fortificò nel Castello, e chiamò molti suoi Condottieri, ch'erano nello Stato, a sua difesa; e mandò a richiedere alla Signoria il suo Capitan Generale da terra, il qual'era in Ravenna per governo delle sue genti. La qual Signoria dubitando, che il Papa per forza fosse tratto alle voglie del Re di Puglia, scrisse col Senato agli 8. di Giugno al detto Capitano, che con cavalli 2000. e altrettanti fanti della sua condotta vada a Roma a difesa del Papa, e al Provveditore di mezzo, che col resto della condotta d'esso Generale, ch'era di cavalli 1300. vada ad alloggiare su quello d'Imola e di Forlì, per difesa di que' luoghi. E mandò Ser Francesco Diedo Dottore suo Ambasciadore con Ducati 10000. per assoldare fanti per difesa del Papa. Il qual mise bando in Roma colla Bandiera di San Marco, e assoldò tanti fanti. Allora i Colonnesi palesemente usciti dalla Città s'unirono col Duca di Calabria; e il Generale da mare levati dalla Morea 500. Stradiotti, e buon numero di fanti ritornò a Corfù, ove ritrovò il Legato del Papa, il quale levò sopra l'armata, e partì con Galere 20. e alcuni altri navilj. I quali mossi, astretto il Re di Puglia fece adunar gente in Abruzzo, e Barletta, per mandare a difesa di quelle marine. Ma 'l Generale passato nel Regno di Puglia per nome del Papa, e colle insegne di San Marco, dopo saccheggiato e abbruciato il territorio di Lanzano, e presi per forza alcuni Castelli, e alcuni avuti a patti, i quali per non essere fatti forti, e per non privarsi delle genti loro, non avendo altra guardia, promettendo loro esenzione per anni 25. esortò a stare in fede, e partì coll'armata, andando all'Isola de' Tremiti, dove similmente prese molti Castelli, i quali, per avere fatto difesa, rovinò e abbruciò, saccheggiando tutti que' territorj, fino alla fine di Luglio. Ma assalita l'armata da una grandissima fortuna, che le rovinò alcune Galere e Grippi, non potendo sicuramente fermarsi sopra quelle spiagge, si levò da quelle marine, e per acconciare essa armata ritornò a Corfù.

Al Duca di Ferrara in questo mentre mancavano ogni giorno le genti sussidiarie per mancamento di danari. Il quale continuava con diligenza a fortificare la Città di Ferrara. L'armata della Signoria nel Pò pel pessimo aere cagionato dalla innondazione dell' acque, era aggravata d'infermità, dalla quale molte di esse genti ogni giorno cadevano. Tra le quali il Capitano oppresso, con licenza venne a Venezia, e morì fra pochi giorni. In luogo del quale la Signoria mandò Ser Girolamo Malipiero con buon numero d'uomini, per metterli in luogo de' morti e infermi. Ma l'esercito sebbene aggravato da infermità, dopo superate in diversi modi molte difficultà presentategli dalla gente del Duca, presero il Castello di Figaruolo, e passarono sopra il Polesine fra l'Adige, e il Tartaro. Dove d'ordine della Signoria fatto pubblicare, che tutti i luoghi, che senza aspettare la battaglia, si renderanno, avranno esenzione per anni 10. a quest'editto si resero volontariamente fino a tutto Luglio, Castel Vielmo, San Donato, la Fratta, e le Ville d'Arquà, e Costa. Andò poi sotto la Città di Rovigo, la quale principiò a battere; e avendole fatto per nove giorni molti danni e rovine ne' muri, dal Provveditore e Governatore dell' esercito le fu mandato a dire, che se fra termine

mine di giorni tre non s'arrendevano, le dariano la battaglia, e prendendola la saccheggieriano. Allora il Popolo, e molti del Contado ridotti nella Città, vedendosi molto astretti, sebbene non dubitavano del prenderla a forza, memori del buon governo, ch' ebbe la Signoria nel tempo, che le fu impegnata essa Città, non ben soddisfatti del Duca loro, per liberarsi dalla tirannide di lui e de' suoi Cittadini, si levarono a rumore, dicendo di non volere più patire quell' assedio, essendo la rovina delle case loro, e finalmente la propria morte e de' figliuoli loro. Il Capitano, e'l Commessario del Duca con quel numero di fanti, che si ritrovavano, si ritirarono nella Rocca, e i Cittadini pochi di numero, non potendo resistere al Popolo, per mezzo d'uno da Cà Molino affezionato molto alla Signoria, unitosi col medesimo Popolo, mandarono al Provveditore dodici Ambasciadori, col quale e col Governadore firmati i Capitoli, gli renderono la Città. Nella quale entrati a' 14. d'Agosto, fecero aprire le prigioni, e abbruciare tutti i processi criminali. E il giorno seguente ebbero la Rocca, salvo l'avere e le persone. Ma la Signoria in questo mentre per dar presta spedizione all' impresa, avea col Senato commesso a Ser' Agostino Barbarigo Capitano di Padova, che adunato in quel territorio quel maggior numero di gente, che speditamente poC
tesse, andar dovesse e incamminarsi all' espugnazione della Città di Rovigo. Il qual partito, e per istrada intesa la nuova dell'acquisto di quella, licenziate le genti adunate, vi andò solo colla sua corte. Al quale dal Governatore e Provveditore, che seguendo la vittoria voleano andare all'acquisto del resto del Polesine, fu consegnata essa Città. Sotto la Loggia della quale fu fatto dipignere un San Marco, e fece mettere questo Breve: URBEM RHODIGII EX TENEBRIS IN PRISTINAM LUCEM REDDIDIT MCCCC. LXXXII. XIV. AUGUSTI AUGUSTINUS BARBADICUS PADUÆ, RHODIGII PRÆFECTUS. Il Provveditor Generale LoredaD
no in questo mentre assalito da grave infermità, avuta licenza di ripatriare, di ritorno in Padova passò da questa vita. Al figliuolo del quale fu preso di dare Ducati 600. all'anno in vita sua per rata, e a due sue figliuole Ducati 2000. per cadauna al maritar loro, e a sei suoi nipoti di fratello, i quali egli teneva in casa, sei balestrarie di Galere grosse all'anno per anni sei. E in luogo suo fu mandato Provveditor Generale Ser Giovanni Emo Cavaliere, il qual' era Provveditore in Lombardia. Il quale cavalcando coll' esercito verso il Castello di Lendenara, il Popolo e i Cittadini della Città fatto serrare il Capitano del Duca colle sue genti nella Fortezza, a E
18. del detto mese si renderono alla Ducal Signoria. Nella quale Città entrato il Governador Generale e'l Provveditore, sforzarono nel medesimo giorno que' della Fortezza a rendersi salvo l'avere e le persone. Il medesimo fece a' 2. di Settembre il Castello, e il Luogo della Badia.

In Romagna l'armata del Re di Puglia, Capitano Bernardo Villamarino Genovese, dopo fatti molti danni a quelle marine, il mese d'Agosto prese Terracina, luogo del Papa. E il Duca di Calabria unito co' Colonnesi già usciti di Roma, alloggiò il suo

A Capitano due miglia propinqui alla Città di Roma, alla quale stringeva le vettovaglie, e segretamente principiò a trattare col Conte d'Imola di rimuovere il Papa dalla intelligenza, che avea co' Veneziani, e di ridur quello nella sua lega, sperando, che il Papa stracco, e quasi assediato nella Città, facilmente dovesse assentire. Ma l'Oratore della Signoria, fatto conscio di queste pratiche, andato dal Conte suddetto con ragioni efficaci, massime al suo particolare, lo dissuase dalla pratica, e al Papa poi commemorando la spesa, che pativa la Signoria per suo beneficio, e la guerra presa per lui, protestò, che se Sua Santità s'accordava co' suoi nimiB
ci, forzerebbe la Signoria di permettere a' Turchi di passare nel Regno di Puglia, e in terra di Roma. Al quale il Papa molto smarrito disse, non sapere di quella pratica cosa alcuna, e che mai non si leverebbe dalla buona intelligenza che avea colla Signoria, sperando, che da quella sarebbe difeso. Allora il Capitan Generale della Signoria già giunto in Roma, d'ordine del Papa chiamò da Imola e Forlì il resto delle genti sue. Unite quelle appresso alla Città, deliberò di levarsi coll'esercito, e d'andare a ritrovare il Duca di Calabria, il quale molto penetrava contro i luoghi del Papa. E uscito dalla Città circa il fine d'Agosto col Conte d'Imola Capitan Generale della Chiesa, e con Ser Pietro Diedo Cavaliere Provveditore dell' esercito Veneto, e con Ser Francesco Diedo Oratore Dottore appresso il Papa, con uomini d'arme 4800. balestrieri, e cavalli 600. e fanti 4000. della qual gente dalla Signoria erano pagati uomini d'arme 2860 e fanti 1000. andarono verso il Duca di Calabria. Il quale alloggiato sopra d'un monte ricusava la giornata. Ma da esso Governatore provocato, levato da quell'alloggiamento, poco dopo appresso Castel Nettuno non distante dal mare, fu forzato a fare la giornata. Nella quale durò la battaglia per lo spazio di sette ore con mortalità di molti dell'una e dell'altra parte; finalmente fu rotto e fugato l'esercito del Duca, presi molti suoi Capitani, Capi di squadre, uomini d'arme, e gli Stendardi Regj. Il Duca si salvò in Castel Nettuno, dal qual luogo con 6. Galere passò a Napoli, e'l resto dell'esercito suo tutto si disciolse. E quello del Papa in brevissimo tempo ricuperò tutti i Castelli perduti, e acquistò alcuni altri de' Colonnesi. Dopo il qual fatto il Conte d'Imola, come Generale della Chiesa, e l'Ambasciadore della Signoria co' prigioni ritornarono a Roma. E in modo di trionfo fatti precedere essi prigioni, e le bandiere Regie prese entrarono nella Città. Il Duca di Ferrara, il quale pe' mali successi delle cose sue era gravemente infermato, per la nuova avuta della rotta del Duca di Calabria, nel qual solo era restata la speranza di lui, s'occupò di sorta, che perdette l'intelletto, e manifestamente in diversi modi lo facea apparire. E mancando le vettovaglie in quella Città, furono dalla Duchessa col consiglio degli Ambasciadori del Re suo padre e del Duca di Milano licenziate le genti inutili della Città. E continuando l'infermità nell' esercito della Signoria, s'ammalò il Luogotenente, e con licenza del Senato andò a Padova per risanarsi. Al quale la Signoria per diliberazione del

Digitized by Google

Collegio mandò Ser Sebaſtiano Badoer Cavaliere Avogadore del Comune, e Ser' Antonio Vetturi Cavaliere Capò de' Dieci per viſitarlo, e per intendere l'opinion ſua delle coſe della guerra. Poi per deliberazione del Senato furono aſſoldati 3000. fanti, per ingroſſare l'eſercito nel Ferrareſe, e mettere ne' luoghi acquiſtati nel Poleſine di Rovigo. A' quali furono mandati i Rettori loro. Ceſſata poi l'infermità nell'eſercito, e accreſciuto il numero di quello co' fanti predetti, e con molti altri chiamati di Lombardia, con molti cavalli, e riſtorata quell'armata di molta gente mandatale da Venezia, a 23. Settembre furono mandati a Padova al Luogotenente Ser Zaccaria Barbero Savio del Conſiglio, e Ser Franceſco Michel Savio di terra ferma, per conſultare con lui del modo di proſeguire la guerra. E a' 9. d'Ottobre furono eletti e ſpediti due Provveditori in campo, che furono Ser Federigo Corner, e Ser Franceſco Sanudo. I quali inſieme con Ser Giovanni Emo Cavaliere ſtettero appreſſo il Luogotenente, le opinioni del quale foſſero per eſſi due eſeguite. E gli eletti ſubito ſpediti andarono a Padova, e col Luogotenente già fatto ſano andarono all'eſercito.

In queſto mentre il Generale, il qual' era in Romagna Governatore delle genti del Papa, aſſalito da grave infermità, non ſenza ſoſpetto di veleno, dal Conte d'Imola, fattoſi condurre a Roma, paſsò da queſta vita, laſciato lo Stato e i ſuoi figliuoli ſotto la protezione della Signoria di Venezia. In luogo del quale con grandiſſima iſtanza e favore del Papa ricercava eſſo Conte d'eſſere condotto dalla Signoria. E che le genti di quella, che erano in Romagna, gli deſſero ajuto a prendere i Caſtelli di Lugo, e di Bagnacavallo, e altri propinqui, del Duca di Ferrara. Ma pretendendo la Signoria, eſſi Caſtelli di Lugo e di Bagnacavallo eſſere della giuriſdizione della Città ſua di Ravenna, dopo molte diſpute nel Senato, fu di una balla preſo di nò. Il Generale da mare con buon numero di Galere, Fuſte, Bregantini, e Grippi, con Stradiotti 400. chiamato dal Senato venne a Chiozza, e di là pel Pò di Primaro paſsò nel territorio di Ravenna, dove chiamato dal Provveditore colle ſue genti di Romagna, paſsò nel territorio d'Argenta, e fu alle mani colle genti del Duca, delle quali col favore degli Stradiotti ebbe vittoria. Que' del governo di Milano in queſto mentre mandarono ſoccorſo di gente al Duca di Ferrara. E il Duca di Calabria nelle parti d'Abruzzo, adunato nuovo eſercito, ſi preparava a' danni del Papa. Col quale il Re di Puglia per mezzo del Cardinale Sabineſe principiò a trattare accordo, promettendo larghi partiti al Conte d'Imola. Ma il Luogotenente Generale della Signoria co' Provveditori, e con tutto l'eſercito colle ſpalle dell' armata del Capitan Malipiero, avute molte artiglierie da Venezia, gittò un Ponte ſopra il Pò al luogo di Lagoſcuro, pel quale a' 21. Novembre principiò a paſſare l'eſercito per andare a campo ſotto la Città di Ferrara. Contra i quali il Signor Facino da que' del governo di Ferrara fatto Capitano delle genti ſue, uſcì del Barco con buon numero di cavalli e fanti, e ſopra le rive del Pò cercava di vietar loro il paſſo. Ma dalle genti Marcheſche fu ribattuto e forzato a ritirarſi nel Barco. Paſsò poi tutto l'eſercito ſenza contraſto, e con grandiſſimo impeto ſaccheggiò tutte le Ville vicine. S'infermò in queſto mentre e morì il Sanudo Provveditore; in luogo del quale fu mandato Ser Marcantonio Moroſini Cavaliere. Poi a' 27. Novembre nel Senato fu poſta parte, che alla moglie e al figliuolo del Sanudo morto ſieno dati di provviſione Ducati 600. all'anno, ſecondo la forma, che fu conceduta agli eredi di Ser' Antonio Loredano. La qual parte fu contradetta; ma fu anche preſa. E di poi fu preſo, che *de cetero* non ſi poſſa dar provviſione ad alcuno per morte de' ſuoi, ſe que' non ſaranno morti in fatti d'arme, o per altra violenta morte al ſervigio pubblico, con iſcrittura nel Collegio. E non avendo ardire le genti del Duca d'uſcire contro le genti Marcheſche, fortificavano con grandiſſima diligenza la Città di Ferrara, e maſſime dalla parte del Borgo di Lione, oppoſta alla gente nimica. Alle quali, abbandonate tutte le baſtie fatte di fuori, reſtarono tutte le vettovaglie e munizioni. E finalmente abbandonarono la difeſa del Barco, nel quale entrati i Capi dell'eſercito, andarono alla caccia, e preſero molti cervi e lepri. E in ſegno d'allegrezza li mandarono a preſentare alla Signoria. E in queſti termini ſtretta, e aſſediata era la Città di Ferrara. In queſto mentre l'Ambaſciadore del Re di Puglia, del Re e Regina di Spagna, del Duca di Milano, della Communità di Firenze, unitamente andati a Roma richieſero il Papa, che voleſſe mettere pace tra'l Duca di Ferrara collegato loro e la Signoria di Venezia. Di poi gli propoſero unione con la lega loro, promettendogli quanto altre fiate ſegretamente per mezzo del Conte d'Imola gli aveano promeſſo. A' quali il Papa non fece altra riſpoſta. Ma chiamò in Roma il Conte, per conſigliare con lui la medeſima. E l'Ambaſciadore della Signoria di nuovo fatto conſcio del trattato, andato al Papa, e gli diſſe, che adeſſo che la Signoria ha liberato Sua Santità dalle inſidie del Re di Puglia, acchetato il ſuo Stato al Conte d'Imola, e con tanta ragione, e perſuaſa da lei, ha preſo la guerra contro il Duca di Ferrara, Sua Santità non voglia accordarſi co' ſuoi nimici. Al quale il Papa nella ſua riſpoſta moſtrò più coſtanza che mai verſo la Signoria. E finattanto che ſi trattavano a Roma le coſe predette, il Duca di Calabria ſtrigneva molto la Città di Ponte-Corvo ſottopoſta alla Chieſa.

Ma il Conte d'Imola già ritornato in Roma, per conſultare col Papa, promoveano gli Ambaſciadori de' Principi Collegati di farlo Capitano Generale della Lega con Fiorini 100000. all' anno in tempo di guerra, e di 70000. in tempo di pace, e di farlo Signore di Rimini, e di Faenza. Il quale conſiderando, che dalla Signoria ſtando con eſſa, non gli ſarebbe permeſſo farſi Signore di Rimini, e di ſcacciare il figliuolo del Signor Roberto, tanto ſuo benemerito; e che da lei non avea riſpetto, dalla quale ſperare poteſſe d'eſſere ſuo Capitano Generale, nè gli permetteva d'acquiſtare i luoghi di Lugo e Bagnacavallo; ſperando coll' ajuto della nuova Lega conſeguire tutte le predette coſe, preſtava perciò orecchie a i partiti propoſtigli. E il Papa coll' ajuto di molti Cardinali, i quali dicevano, che la Signoria con queſta pro-

Digitized by Google

prosperità, se non le verrà ostato, sottomettendo la Città di Ferrara giurisdizione della Chiesa, colla superbia vorrà dar legge a tutta l'Italia, il persuasero di venire all' accordo. E fermata col Re di Puglia la tregua, principiò a formare i capitoli. Del qual trattato per lettere dell' Ambasciadore della Signoria avvisando la medesima, e conoscendo l'alienazione del Papa, e l'animo suo volto ad altri partiti, dubitando di nuova guerra, per deliberazione del Senato a' 4. Dicembre mandò Antonio Vinciguerra Segretario a Renato Duca di Lorena, per condurlo con gente in Italia a' danni del Re di Puglia. In questo mentre l'esercito della Signoria per le nevi, pe' freddi, e pel mancamento degli strami, fu forzato di levarsi dalla Città di Ferrara, e dividersi in diversi alloggiamenti. E la unione e la lega trattata per gli Ambasciadori de' Principi Collegati, fu a 19. Dicembre tra'l Papa, il Re di Puglia, il Duca di Milano, la Comunità di Firenze, e aderenti di tutte le parti a difesa de' comuni Stati, e primo del Duca di Ferrara, conclusa con questi Capitoli: *Che Don' Alfonso primogenito del Duca di Ferrara pigli per moglie una figliuola del Conte d'Imola. Il quale Don' Alfonso sia al presente costituito dal Papa Duca appresso il Padre, e Vicario Generale della lega. Che il Signor Lodovico Maria Sforza Governadore del Duca di Milano sia Capitan Generale della lega. Che il Conte d'Imola sia condotto a stipendio della lega con cavalli* 1000. *e Fiorini* 100000. *all' anno colla protezione della lega. Che il Re di Puglia e i Fiorentini debbano restituire al Papa tutti i luoghi da loro occupati alla Chiesa, quando esso Papa avrà mandato* 500. *cavalli, e* 500. *pedoni in ajuto del Duca di Ferrara. Che il Papa debba rilasciare tutti i prigioni presi nella rotta del Duca di Calabria. Che la Signoria di Venezia abbia sempre luogo da entrare in questa lega, quando prima avrà restituito tutti i luoghi occupati al Duca di Ferrara*. Dopo la conchiusione della lega chiamò il Papa l'Ambasciadore della Signoria, e comunicatagli la continenza di quella, gli disse, che avea tolto la protezione del Duca di Ferrara, ed essere stato astretto a ciò dal tumulto del Popolo di Roma pe' danni, che pativano dal Re di Puglia, e pel gran mancamento de' viveri nella Città, per le persuasioni di tutti i Cardinali, per vedere una fiata tutta l'Italia in pace, e per non gli parer giusto, che la Signoria per cupidità di dominare, faccia guerra a' figliuoli della Chiesa Romana. E ch'egli dovesse scriverle, ch'ella volesse rimuoversi dalla guerra, e restituire al Duca tutti i luoghi a quello occupati, ed entrare anch' essa in questa nuova lega, acciocchè tutti uniti potessero muovere l'arme contro il Turco. E ch'egli altre fiate persuaso dalla Signoria lasciò la guerra contro de' Fiorentini, e fece pace con essi. Co' quali scrisse ancora dell' istesso tenore un Breve, il quale mandò alla Signoria per un suo Segretario. E di più le fece intendere, che s'ella ha qualche difficultà col Duca di Ferrara, la voglia rimettere nella persona di lui, altrimente ciò non facendo, sarà forzato a difesa d'esso Duca, come figliuolo e Feudetario della Chiesa, a adoperare le forze sue sì spirituali come temporali. Il Duca di Calabria colle genti sussidiarie del Papa e con altre sue, in tutto uomini 8000. tra cavalli e pedoni, tra' quali erano 400. Gianizzeri, nel principio di Gennajo, partì da Roma, per andare in ajuto del Duca di Ferrara, dove giunse circa il fine d'esso mese. E subito per pagare le sue genti principiò a mettere a essa Città molte gravezze. Per la qual cagione il Popolo di quella stava malissimo contento, e i soldati non ben pagati, ogni giorno fuggivano. Ma i Gianizzeri del Duca di Calabria disperati fuggendo nel campo già ritornato sotto essa Città, ivi restavano, dicendo di volersi vendicare della mala compagnia avuta da esso Duca.

Il Luogotenente della Signoria per un trombetta mandò a sfidare il Duca di Calabria, il quale non volle uscire alla battaglia. Ma continuando a cavare danari dalla Città, chiamava que' che gli pareano più potenti, e dimandando loro danari, li forzava a modo di taglia. I quali uniti col Popolo finalmente si salvarono, e forzarono esso Duca a ritirarsi nel Castello, e in quello fortificarsi colle sue genti. E continuando l'esercito della Signoria a strignere la Città di Ferrara, il Papa per un' altro Breve fece intendere a essa Signoria, che s'ella avea da continuare a quell' impresa, sarà forzato far quello, che altre fiate da' precessori suoi è stato fatto in simili casi. Allora la Signoria per deliberazione del Senato rivocò Ser Francesco Diedo suo Oratore appresso esso Papa, il quale partì da Roma verso il fine di Febbrajo. In questo mentre Don' Antonio da Roco, fratello del Despoti dell' Arta con alcuni Grippi armati di Catalani, andò all' Isola di Ceffalonia, la quale dal Sultano Meemet insieme coll' Isola del Zante era stata tolta al Despoti suo fratello; e quella trovata con poca difesa insieme col Castello, fece ritornare all' ubbidienza sua. Il medesimo fece dopo pochi giorni l'Isola del Zante già abbandonata da' Turchi per paura. Il che inteso da Ser Priamo Tron Capitano e Provveditore di Modon, invitato dalla comodità del luogo per la sua propinquità, e facilità dell' impresa, mandò Ser Bartolommeo Minio suo Capitano del Borgo con buon numero di fanti, e alcuni Grippi armati, il quale cacciò il detto Don' Antonio, e i suoi Catalani dalla detta Isola del Zante, e di quella s'impadronì. Del che esso Rettore di Modon ne diede notizia al Sangiacco della Morea, dicendogli, questo aver fatto, acciocchè essa Isola non capitasse nelle mani del Re di Puglia nimico del suo Signore, la quale voleva mandare a richiedere, come luogo propinquo a' confini della Signoria. Restato Don' Antonio nel dominio della Ceffalonia, con molte angarie, anzi tirannie manifeste, travagliava malamente que' popoli, i quali però erano molto mal soddisfatti, e l'Isola era fatta ricetto di Corsari, co' quali esso Don' Antonio infestava molto que' mari. Il che forzò la Signoria a dar commessione col Senato a Ser Cristoforo Duodo Provveditore dell' armata, che andasse a quell' Isola, e praticare con Don' Antonio di avere il dominio di quella, offerendogli Ducati 500. di provigione, e condotta di cavalli 300. E non volendo egli accettare il partito, conoscendo il Popolo mal disposto, levargli per forza il dominio di quella. Nel 1483. avuto il Provveditore l'ordine del Senato, con dieci Galere si levò, e andò a quell' Isola, e mandò a offerire a Don' Antonio il partito proposto

Digitized by Google

posto dalla Signoria, il quale altamente rispondendo lo ricusò. Allora il Provveditore conosciuto il Popolo malissimo disposto contro esso Don' Antonio, e che ringraziavano Dio, che avesse colà mandato esso Provveditore., in quel luogo avea poste in terra le sue genti, con ajuto di molti dell'Isola principiò a far dare la battaglia al Castello, nel quale era ridotto esso Don' Antonio. Ma da que' del Castello non fu aspettato l'assalto, anzi ammazzato esso Don' Antonio, si resero liberamente alla Ducal Signoria, e diedero al Provveditore l'entrata nel Castello, il quale senza contrasto poi s'impadronì di tutta l'Isola. Nella Città di Cremona da' Collegati col Duca di Ferrara fu nel principio dell'anno chiamato un convento, per consultare insieme del modo di far la guerra contro la Signoria di Venezia, e a difesa d'esso Duca di Ferrara, dove appresso esso Duca ridotti il Cardinale di Mantova Legato del Papa, il Duca di Calabria, Lodovico Maria Sforza Governadore del Duca di Milano, Lorenzo de' Medici capo della Comunità di Firenze, e un'Ambasciadore del Marchese di Mantova, fu pel Duca di Calabria per nome di quel di Ferrara proposto, che il modo di difendere esso Duca gli parea tale. Che il Duca di Milano dovesse invadere in Lombardia i luoghi della Signoria; il Marchese di Mantova nel Veronese; e il Papa col Conte d'Imola nella Romagna, talmente ch' ella per difendere il suo saria forzata a lasciare l'impresa contro il Duca di Ferrara. E a questa sua proposta cercava di persuadere gli altri collegati, aggiugnendo, che la Signoria di Venezia, la quale cercava di sottomettere tutta l'Italia, avea principiato dal Duca di Ferrara, disegnando poi, sottomettendo quello, di farsi l'adito facile al resto dell' Italia. Alla qual cosa eglino sì per obbligo della lega, come per proprio interesse erano obbligati a provvedere. A questa proposta il Governadore di Milano, e'l Marchese di Mantova conformi risposero, che sebbene eglino per l'obbligazione della lega erano pronti alla difesa del Duca di Ferrara, non volevano però far guerra alla Signoria di Venezia, perchè se da lei fossero assaliti ne' luoghi loro, non vedevano, chi da quella gli avesse a difendere.

Ma il Papa mandò alla Signoria un' altro Breve d'ammonizione e di protestazione. Il quale lo fece presentare pel Patriarca di Venezia, il qual' era da Cà Gerardo. In questo mezzo il Luogotenente dell' esercito della Signoria, assaliti i ripari fatti fare della Città di Ferrara, e da quelli cacciati i soldati del Duca, e forzati a ritirarsi nel Borgo del Lione, occupò il Palazzo di Belfiore, prese i Monasterj della Certosa, e degli Angioli, ch'erano in fortezza, e si presentò al Borgo del Lione al Popolo della Città, il quale tumultuava, e a sono di campana correa armato alla Piazza. Ma il Duca di Calabria dubitando di trattato, con pena della vita gli fece deporre l'armi di modo, che la gente della Signoria stringendo molto quella Città, possedevano il Borgo, e quello usufruttavano d'erbe e d'ogni altra cosa, e la Città stava in grande penuria di viveri, e molto oppressa da pestilenza. Allora il Duca chiamato il Duca di Calabria e gli Ambasciadori de' confederati della Lega, disse loro, ch'era un'anno da che egli sosteneva la guerra contro la Signoria, e mesi sei, che aveva la lega co' Principi, e che da quelli mai non aveva avuto sussidio d'un soldo, ne da esso di Calabria suo Cognato le genti promessegli. E lacrimando diceva, ch' e' non potria supplire, e se da loro non era ajutato, s'accorderia colla Signoria, e le daria la Città di Ferrara. Il Papa nel Concistoro propose il Martedì Santo di volere scomunicare la Signoria di Venezia; ma contradicendogli il Cardinal Zeno, asserendo, che la Signoria di Venezia non era la Comunità di Cervia, fu differito. In questo mezzo Ser' Antonio Giustiniano Capitano dell' armata nelle acque dolci, montato coll' Ammiraglio suo sopra un riguardo, per dare la caccia a una Ganzara del Duca, fatta quella dare in terra, e smontato per dar la caccia agli uomini, fu da alcuni soldati del Duca venuti in ajuto de' suoi assalito, e ammazzato l'Ammiraglio con molti de' suoi uomini, e egli ferito e preso morì a Ferrara. In luogo del quale fu eletto e spedito Ser Andrea Zancani. Il Duca di Lorena alla proposta del Segretario della Signoria disse darle 600 cavalli, e 5000. pedoni, a' quali lasciato ordine che lo dovessero seguire, partì da Lorena; e alcuni suoi primarj, e il Segretario della Signoria vennero a Venezia per conchiudere colla Signoria della sua condotta. Al quale furono deputati Auditori Ser Giovanni da Legge Consigliere, e Ser Giovanni Emo Cavaliere Savio del Consiglio, e Ser Sebastiano Badoer Cavaliere Savio di terra ferma. E a 30. d'Aprile fu conchiusa la sua condotta di 600. cavalli con Fiorini 8000. all' anno, e 10000. pel suo piatto. Il Luogotenente dell' esercito della Signoria, il quale desiderava di tornare in Milano, cacciato da quel governo per Lodovico Maria Governatore di quel Duca, segretissimamente fece intendere alla Signoria d'avere intelligenza in quella Città, e che se da lei era mandato a quella impresa, ch'egli ritorneria quella Duchessa al governo del Duca suo figliuolo, la quale da Lodovico Maria era stata privata di quel governo, e così ritorneria quello Stato in buona intelligenza con essa Signoria. E che poi la Città di Ferrara priva di quel soccorso le caderia nelle mani più facilmente. Ma trattata questa materia nel Senato, la Signoria per non rompere contro quella Città, che non avea voluto rompere contra di lei, scrisse al Luogotenente, che colla gente della sua condotta, e co' que' che si ritrovavano in Bresciana, vada in Parmegiana in ajuto del Conte Guido Maria de' Rossi, contra del quale era andato Lodovico Maria colle genti di Milano, per difesa di quello solamente. E che al governo del campo Ferrarese vada il Duca di Lorena; il quale andò colà con que' pochi capi, che avea condotti con lui da Lorena. E dopo pochi giorni, vi giunse il resto della sua condotta. Il Papa nelle tempora della Pentecoste a 24. di Maggio nel pubblico Concistoro dichiarò scomunicata la Signoria di Venezia, se tra'l termine di giorni quindeci non avea ristituito al Duca di Ferrara, quanto a quello avea occupato; interdicendo a quella i Divini Officj; e dato termine di giorni tre a tutti i Religiosi di levarsi dalla Città di Venezia. La quale scomunica fece affiggere sopra la Porta di San Pietro di Roma. Avuta di ciò notizia la Signoria,

gnoria, fece co' Capi del Consiglio di Dieci sapere, interdicendo al Patriarca di Venezia, che se gli sarà presentato alcun Breve da Roma, non lo debba aprire, ma serrato presentare a essi Capi. E mandò ordine a tutti i passi, che venivano da Roma, che fossero trattenuti tutti que', che venivano da quelle parti. E per deliberazione del Consiglio de' Dieci a' 2. di Giugno fu commesso a tutti i Piovani della Città, a' Signori di notte, e a' Capi de' Sestieri, che debbano avere diligente cura, che sopra le Porte delle Chiese o in altro luogo della Città non sia affissa scrittura alcuna. Ma per la via di Mantova, della quale non si sospettava, fu portato il Breve, e presenti testimonj fu consegnato al Patriarca, il quale serrato lo presentò alla Signoria co' Capi del Consiglio de' Dieci.

In questo mezzo il Legato del Papa nella Città di Ferrara avea fatto pubblicare la scomunica contro la Signoria di Venezia. E un Frate Carmelitano sopra quella Piazza con artificiose prediche esortava quel Popolo a stare in fede verso il suo Duca, e a non si sottomettere alla Signoria di Venezia, perchè in luogo di un Duca ne avrebbe più di cento. Di poi d'ordine del Duca fu pubblicato, che tutti que' che aveano de' beni loro ovvero mercatanzie in Venezia, o in altri luoghi della Signoria, dovessero fra esso termine rivocarli, perchè se di poi fossero ritrovati venire da' luoghi prefati, sarebbono appiccati per la gola, e le mercatanzie confiscate. Il simile fu pubblicato nella Città di Milano. Ma la gente della Signoria nel Ferrarese si mise a dare il guasto a' luoghi del Duca, depredando i territorj, e abbruciando le biade ne' campi, e que' di Romagna fecero il medesimo ne' territorj di Lugo e di Bagnacavallo. Faceva il Re di Puglia in diversi luoghi de' suoi Regni adunare grossissima armata di Galere e d'altri legni, della quale fece Capitano Don Federigo suo secondo genito, per la quale il Papa gli concedette riscuotere due Decime dal Clero del Regno di Puglia; nel quale dopo pubblicata la scomunica contro la Signoria di Venezia, furono d'ordine di Don Federigo ritenute tutte le mercatanzie de' Veneziani, e le navi, le quali furono molte, e dato termine di giorni otto agli uomini di partirsi da quel Regno. Ma d'ordine del Re, per servare i patti alla Signoria, fu liberato il tutto e promessa a' Veneziani la permissione della pratica. Finalmente persuaso il Re dal Papa, dicendo a' Veneziani non osservare privileggi nè fede, non essendo degni, per essere scomunicati, fu di nuovo il tutto ritenuto. Le quali cose venute a notizia della Signoria, deliberò col Senato d'armare in Venezia e nella Dalmazia Galere 25. E spedì Ser Giacomo Marcello eletto Capitan Generale da mare in luogo di Ser Vettore Soranzo Cavaliere venuto a disarmare. E diede ordine alle Galere restate nel Pò, che s'andassero a unire con detto Generale, e che tutti i Cardinali e i Prelati, che hanno beneficj sotto il dominio della Signoria, debbano fino a mezzo Luglio susseguente essere in Venezia alla presenza d'essa Signoria, altrimente siano ritenute loro le entrate. E se alcuno, che sia nel suo dominio, si partirà, cada nell' istessa pena. E a 15. di Giugno, davanti al Reverendo Girolamo Lando Patriarca di Costantinopoli, come primo Presidente del futuro Concilio, sedente con molti altri Prelati nella Sala del Consiglio de' Pregadi, per nome della Signoria di Venezia fu interposta l'appellazione della prefata scomunica al futuro Concilio, la quale da esso Patriarca fu favorevolmente ammessa, e sospesa la sentenza dell' Interdetto, e fatta una citazione al Papa al medesimo Concilio, il quale per Ser Sebastiano Badoer Cavaliere eletto pel Senato Ambasciadore fu mandato a dimandare a Federigo Imperadore; e la citazione mandata segretamente a Roma fu affissa sopra la Porta delle Chiese di San Pietro, di Santa Maria Rotonda, e sopra il Ponte di Sant' Angiolo. Il Papa sdegnato fece appiccare i Guardiani della notte. Poi sotto gravissime pene e censure, e per dare i beneficj, inibì a' Prelati il partirsi da Roma, e impose loro taglie sopra le persone loro, e di potere essere venduti per ischiavi. Però pochi partivano. Ma i Frati de' Monasterj delle Città di Padova, Vicenza, Verona, e altre Terre e Castelli della Signoria, spogliate le Chiese e Altari di quelle fuggivano. Onde la Signoria deliberò nel Senato a 5. di Luglio, che tutte l'entrate de' Prelati e de' Preti, che non sono venuti da Roma in questa Città, siano ritenute. Ed elesse tre Provveditori a riscuoter quelle, e furono Ser Niccolò Mudazzo, Ser' Antonio Contarini, e Ser' Antonio Tron. Poi agli 8. del mese, se alcuno impetreria o accetteria alcun benefizio degl' inobedienti, sia bandito da tutte le Terre e luoghi della Signoria con taglia di Ducati 500. Ma il Popolo di Roma levò gl'interdetti affissi per la Città, e mormorando dicevano, che il Re di Puglia, il quale l'anno precedente avea mandato il suo esercito fin sopra le Porte di Roma, e assediata quella Città, non era stato scomunicato, e che la Signoria di Venezia, che l'avea liberata, in premio era stata scomunicata. Il Papa mandò nell' Alemagna a predicare la scomunica, e a persuadere que' Principi di non dare il passo per Italia alle genti assoldate dal Duca di Lorena a nome della Signoria. Le quali da Sigismondo Duca d'Austria solo di tutti i Principi d'Alemagna ebbero il passo.

Continuava il Luogotenente dell' esercito della Signoria a dimandarle l'ordine di passare nello Stato di Milano. Però di nuovo a' 12. di Luglio trattata la materia nel Senato per Ser Giovanni Morosini Savio di Terraferma, Ser' Antonio Boldù e Ser Paolo Pisani, Savj agli Ordini, sospettando, che alla proposta fatta per nome del Duca di Ferrara a' suoi collegati nel principio di quest'anno nella Città di Cremona di rompere guerra da ogni parte alla Signoria di Venezia, que' di Milano, e di Mantova, ancorchè la fama fosse stata in contrario, avessero assentito, non le parendo a proposito d'aspettare d'essere assalita, fu proposto, che il Luogotenente colle genti mandate sotto il governo suo nel Parmegiano, vada a quell' impresa. La qual proposta presa, e in molta diligenza spedita al prefato Luogotenente, fu il giorno seguente per Ser Bernardo Giustiniano Cavaliere e Proccuratore Savio del Consiglio sospesa. E di nuovo molto disputata la materia, a' 14. fu rivocato quell' ordine, e spedito al Luogotenente, ma non in tempo, perch'egli ricevuto il primo ordine, subi-

ſubito con 3000. cavalli e 5000. pedoni ſi A preſentò ſopra le rive dell' Adda, ſopra del quale gittato un Ponte paſsò ſopra il Milaneſe appreſſo il Caſtello di Trezzo, e gridando il nome di Bona Ducheſſa di Milano, Marco, e Roberto da San Severino, da que' del Caſtello, ſebben prima colle artiglierie erano offeſi, fatto loro intendere, che venivano come amici, e per utile del Duca ſuo, furono ammeſſi. Scorrendo poi per quel territorio ſenza fargli alcun danno, dicevano di non paſſare contro Milano, ma contro quel Governo, per liberare quel Duca giovane dalle mani del Tiranno, e metterlo in libertà ſotto il governo della madre; di modo che volendo Lodovico Maria aſſoldar B fanti, non ritrovava chi voleſſe pigliar danari. Ma il Duca di Calabria, inteſa la ſubita moſſa delle genti della Signoria, dato di quelle notizia in Romagna al Conte d'Imola, deliberò di paſſare in ajuto di Lodovico Maria, e avuta dal Marcheſe di Mantova parte delle ſue genti, unito con Lodovico Maria, il quale avea da ogni parte adunate le genti di quello Stato, deliberarono inſieme di paſſare nel Bergamaſco, per far ſentire alla Signoria in caſa ſua la forza di quella guerra. Contro la quale fatto pubbliçare in Milano e in altre Città di quello Stato, preſero molti Caſtelli nel Bergamaſco, e molti più nel Breſciano, depredando il C paeſe fino alla Città di Bergomo. E però forzarono il Luogotenente a ritornare di quà dall'Adda. E così le forze della guerra voltate prima contro Ferrara, furono ritornate in Lombardia. Il Luogotenente ſcriveva alla Signoria, che non ſi ſmarriſſe di queſta impreſa; la quale per deliberazione del Senato rivocate le ſue genti di Romagna, le fece unire col Luogotenente, al quale mandò Ambaſciadore Ser Zaccaria Barbaro Cavaliere, e Ser' Agoſtino Barbarigo; e al Duca di Lorena Ser Bernardo Bembo Dottore, e Ser Benedetto da Cà da Peſaro Ambaſciadori eletti pel Collegio, mandò il Baſtone e lo Stendardo di Governatore Generale dell'eſer- D cito. Il Capitano dell'armata del Re di Puglia unito in Manfredonia con altre armate della Lega, per dar paga alle ſue genti, fece vendere tutte le robe de' Veneziani, ritenute per innanzi in quel Regno. E partito paſsò in Ancona. Poi nella Dalmazia, dove fatti molti danni nell'Iſole di Lieſena e di Curzola, sbarcate tutte le genti dell' armata, meſſe campo alla Città di Curzola, alla quale diede un fortiſſimo aſſalto. Ma da Ser Giorgio Viaro Conte col Popolo della Città, e con altra gente chiamata dal Contado fu difeſa per lo ſpazio d'ore 10. Al fine furono forzate ritirarſi le genti Regie con grande mortalità loro, e con pochiſſimo danno di E que' della Città. In queſto mezzo la Signoria avuta la notizia de' danni, che facea queſt'armata nella Dalmazia, ſcriſſe col Senato a' 10. Agoſto, al Generale da mare, il quale era giunto a Zara, ch'egli debba andare a ritrovare l'armata Regia, e quella combattere. Poi a' 12. Settembre fu preſo, che a tutti que', che s'erano offerti d'armare a ſpeſe loro a danni de' nimici, ſieno dati i legni forniti e con biſcotto pel viver loro. Il Generale avuto l'ordine del Senato, con Galere 25. ſottili, e con 7. groſſe diſegnate per Barberia, Fuſte 2. e 9. Navi, partì da Zara e giunſe a Curzola, ma il giorno ſeguente ch'era partita l'armata Regia, la quale male condizionata ritornò a Brindiſi.

Il Marcheſe di Mantova nel principio di Settembre mandò le ſue genti a correre nel Veroneſe, le quali ſopraggiunte da quelle della Signoria, ch'erano in quelle parti, furono ribattute, e le genti della Signoria corſero nel Mantovano, dove fecero molta preda e danni. Allora il Marcheſe dolendoſi, che le genti della Signoria erano corſe ne' ſuoi territorj, dicea, che come ſoldato del Duca di Milano, gli era ſtato lecito d'andare a' danni della Signoria, ma che a lei non era lecito di far correre ne' luoghi di lui, che non le era nimico. E però fece gridar la guerra contro la Signoria, e rimandò le ſue genti più groſſe nel Veroneſe, le quali preſero il Caſtello di San Giovanni. Per la Signoria ſi fece deſcrivere in Venezia molta gente pe' meſtieri, e per le terre di terra terma, per mandare al campo in Lombardia. E fece armare molte barche, le quali ſotto il governo di Ser Tommaſo Zeno mandò nell'Adige per difeſa del Veroneſe. Il Duca di Lorena per la morte di Lodovico XI. Re di Francia dimandò licenza di ritornare colla perſona ſolamente al ſuo Stato, per vedere di ricuperare il Ducato d'Angiò ſpettante alla madre, ma ſola erede di Renato Re di Puglia, laſciando al governo delle genti ſue in Lombardia il gran Baſtardo, la quale col Senato gli fu conceduta; e per dargli maggior riputazione, fu mandato con lui Ambaſciadore Ser Girolamo Donato Dottore. Il Duca di Calabria in queſto mezzo andò a campo al Caſtello d'Aſolo, e lo principiò a bombardare. Il quale da' ſoldati, ch'erano dentro, valentemente era difeſo. Ma il Popolo indotto da quattro primarj Cittadini tra loro di grande autorità, negava di ſtare alle difeſe. Finalmente menato il trattato col Duca di Calabria di dargli il Caſtello per nome del Marcheſe di Mantova, del quale ſoleva eſſere anticamente, licenziarono Ser Giacomo Quirini Provveditore, e da quel luogo cacciarono i ſoldati, e gli diedero il poſſeſſo, il quale lo conſegnò al figliuolo del Marcheſe, il quale era con lui; e il Quirini venuto a Venezia, pel Conſiglio di Dieci fu fatto ritenere; e a' 15. Dicembre perchè pel mal governo avea abbandonato quel Caſtello, fu condennato a ſtare un' anno in prigione, poi confinato in Candia. E continuando la Signoria a ingroſſare il ſuo eſercito in Lombardia, il Luogotenente della quale ſebbene non avea ancora forze ſufficienti da moſtrarſi apertamente al nimico, l'andava però ſeguendo cautamente, nè lo laſciava pigliare impreſa d'importanza, il che cagionava, che per mancamento di vettovaglie, ſtrami, e danari, le genti del Papa, de' Fiorentini, e del Duca di Calabria andavano diminuendoſi, molti de' quali paſſavano nel campo della Signoria, a' quali erano dati danari; poi i Fiorentini rivocarono del tutto le genti loro. Allora il Popolo di Ferrara, il quale dalla venuta del Duca di Calabria, e da' ſuſſidj de' collegati del ſuo Duca, ſperava d'eſſere liberato dall'aſſedio, vedendo bene, che ſe nel Bergamaſco e nel Breſciano erano ſtati preſi alcuni Caſtelli, e fatti diverſi danni, non però ſi levava l'aſſedio, pel quale ſoffrivano fame grandiſſima, e morbo,

nè

Digitized by Google

nè potevano essere liberati ; anzi il campo della lega andarsi sciogliendo, e quello della Signoria ognora più ingrossando : disperato talmente tumultuava , che quel Duca per acchettarlo fu forzato dirgli piagnendo, che se non veniva presto ajuto, per compiacerlo si metteria nella misericordia della Signoria, e faria pace con quella. L'esercito della Signoria già fatto potente e per genti mandate da Venezia, e per altre assoldate del nimico, andava pel Bresciano e pel Bergamasco, ricuperando i luoghi perduti , e fino a' 23. Novembre avea ricuperato tutto, eccetto il Castello d'Asolo. La Signoria per gratificare il suo Luogotenente , per deliberazione del Senato de' 13. Dicembre , gli diede in- B feudo il Castello di Cittadella, e in luogo di Montorio nel Veronese con tutte le sue possessioni, gli comprò una Casa in Venezia, e una in Padova, e diede a sua moglie Ducati 1000. di provigione. I collegati del Duca di Ferrara , a mezzo Gennajo ridotto nuovo parlamento in Milano, nel quale intervennero il Legato del Papa, i Duchi di Calabria , e di Ferrara, gli Ambasciadori de' Fiorentini, del Marchese di Mantova , di Monferrato novamente collegato , deliberarono di ristorare il loro esercito per passare di nuovo nel Bresciano e nel Veronese . E fecero Capitano Generale il Duca di Ferrara di tutta la lega, e Luogotenente il Duca di Cala- C bria.

Del 1484. disegnando la Signoria, che la guerra, ch'ella avea in Lombardia in sua casa, fosse tratta in Puglia in casa d'altri , per divertire le forze del Duca di Calabria a difesa de' suoi Stati, e con questo modo smembrare quelle della Lega , avendo per deliberazione del Senato chiamato d'armata il Provveditore Duodo, il quale con Galere cinque e con due fuste venuto a Chiozza nel principio di Marzo era passato nel Pò , armò alcune Galere, le quali spedì in diligenza al Generale da mare, e gli scrisse , che con tutta l'armata, e con quelle maggiori forze, che gli fossero possibili, andasse D a ferire nella Puglia. Il quale avuto a Caffa l'ordine del Senato, fece proclamare, che chi voleva armare navilj a danno del Regno di Puglia, egli gli dava il biscotto, e la preda che farebbe. Pel quale proclama furono da que' di Corfù armati molti navilj e grippi, co' quali il Generale a' sette Maggio con 31. Galere, 5. navi, 2. Fuste, e molti Stradiotti levati da quel luogo, e da Durazzo, con alcuni altri fanti partì da Corfù. E passato capo d'Otranto andò verso la Città di Gallipoli, appresso la quale miglia dieci sbarcò gli Stradiotti e fanti, e con molti provisionati dell' armata , a' quali dato ordine che andassero verso la Città; ed egli con tutta E l'armata, eccetto le navi, passato avanti, nel medesimo tempo giunse a quel Porto, nel quale entrato mandò due uomini da Stendardo a que' della Città, facendo loro intendere, che si dovessero rendere, offerendogli esenzione per anni dieci: altrimenti, che prenderia la Città per forza, e la metteria a sacco. Da' quali esendo risposto, che non volevano rendersi, fu loro a' 28. del detto mese da terra e da mare data la battaglia ; dalla quale difendendosi que' di dentro con arme, sassi, e olj bollenti, furono ribattuti, e forzata la Signoria a dare di nuovo battaglia, e di nuovo ribattuti. Allora il Generale deliberò d'aspettare le navi, le quali giunte il terzo giorno, diede loro la terza battaglia, nella quale egli virilmente combattendo, ed esortando i suoi, da una spingarda percosso fu morto, e coperto dal Segretario, che niuno ovver pochi s'avvidero della sua morte , fu seguitata la battaglia, e combattuta la Città per lo spazio d'otto ore seguendo assai mortalità da ogni parte. Finalmente fu presa e data in preda a' soldati, e all' armata ; al popolo della quale dopo dimandata mercede, ed iscusatosi, che non per odio contra la Signoria di Venezia, ma per la fede verso del loro Re, fatto aveano tal difesa, fu perdonato, e cessato il sacco. Il Castello di poi si rendè a i Sopracomiti . Poi fu eletto Vicecapitano Generale Ser Domenico Malipiero Capitano delle Navi , il qual subito con diligenza principiò a fare fortificare essa Città. La Signoria a' 30. di Maggio deliberò nel Senato, che pel maritare d'una figliuola del quondam Ser Giacomo Marcello morto Capitano Generale da mare sotto Gallipoli, siano dati Ducati 2500. e a un suo nipote di fratello provvisto di beneficj Ecclesiastici per Ducati 300. d'entrata . L'esercito di Lombardia in questo mezzo consumava il tempo in depredare i territorj nimici. Quello della Signoria con grandissimo terrore de' Popoli per gli Stradiotti condotti dalla Morea nel Mantovano, e que' della lega sopra il Bergamasco e Bresciano . Trattava in questo mezzo il Cardinal Foscari col Papa di rimuoverlo dalla lega, e farlo neutrale, dandogli intenzione d'onorato partito pel Conte d'Imola, e ne scrisse alla Signoria. Alla quale il Pontefice destinò Legato il Cardinale Lisbonese, e gli commise , che andato a Cesena dovesse aspettare gli Ambasciadori degli altri collegati , e con quegli andare a Venezia, per trattare unitamente pace colla Signoria. Dalla quale per incontrare esso Legato furono mandati a Cesena Ambasciadori Ser Ferigo Corner, e Ser Zaccaria Barbero Cavaliere. Degli Ambasciadori della Lega andarono a Cesena que' di Milano e di Firenze; e non esendovi andati gli altri, ritornò a Roma il Legato , e fu disciolta la pratica. Dalla qual cosa nacque grande discordia tra i Principi della Lega, pel Marchese di Mantova, principiando a volere essere neutrale, dicendo di volere guardare il suo paese. E il Conte d'Imola diceva di volere andar contro la Città di Ravenna. E perciò ricusavano di mandare le genti loro in ajuto della lega. Erano da Corfù levati e mandati in Puglia al Vicegenerale 1500. uomini, quando il Conte Engilberto d'Argentina astretto in quella provincia dalla gente della Signoria, che usciva di Gallipoli, e faceano grandissimi danni a' paesi vicini, mandò in quella Città al Vicecapitan Generale a offerirgli la Città di Nardò, poco distante dalla marina, verso Occidente, e i Castelli Galatene, Paravera , Racona, Lista, e Sacardo, propinqui tutti alla Città di Gallipoli, comperati da lui pel Re di Puglia. I quali accettò il Capitano, e feceli esenti per anni 10. la Signoria.

In questo mezzo spedì il Senato Ser Melchiorre Trivisano eletto Provveditore in- armata col titolo di Vicecapitan Generale da mare fino a che ordinariamente fosse elet-

to e ſpedito un Capitano Generale da mare, il quale fu poco dopo Ser Tommaſo Triviſano. Il Re di Puglia ſollecitato molto dalle ſue Città di marina, le quali con proteſte gli dimandavano ajuto, adunò molta armata, chiamando in ſuo ajuto Bernardo Villamarino famoſo Corſaro. E rivocò di Lombardia il Duca di Calabria colle ſue genti. Avea Bernardo dal Tocco Deſpoti dell'Arta perſuaſo il Re di Puglia a mandare i ſuoi Nunzj al Signor Turco, a dimandargli la reſtituzione delle Iſole del Zante e Ceffalonia, col tributo di Ducati 500. all' anno. Il qual Signore mandò per un ſuo Ambaſciadore alla Signoria a richiedergli eſſe Iſole; la quale gli diſſe, che per un ſuo Ambaſcia B dore gli riſponderebbe; e col Senato gli ſpedì Giovanni Dario Segretario. Il qual giunto a Coſtantinopoli, e trattato di quell' Iſole con que' Baſsà più d'una fiata, gli fu riſpoſto, che quel Signore era contento di laſciare alla Signoria l'Iſola del Zante con tributo di Ducati 500. all'anno, ma ch'egli volea l'Iſola di Ceffalonia. Onde la Signoria col Senato a' 26. di Luglio deliberò di reſtituire l'Iſola prefata, e ſcriſſe a Bartolommeo Minio Provveditore di quella, il quale la conſegnò alle genti d'eſſo Signore. Molti Ambaſciadori della Città di Gallipoli a quel tempo venendo alla Signoria, commemorata l'antica fede ſua verſo il Principe di Taranto, del quale prima erano ſudditi, e la nuova poi verſo il Re di Puglia, per la quale novamente erano ſtati ſaccheggiati e rovinati, promettendo di moſtrare la ſteſſa e maggiore verſo la Signoria, dimandarono ſuffragio a tante calamità loro. Trattava in queſto mezzo Lodovico Maria Governadore del Duca di Milano col Luogotenente pace tra la Lega e la Signoria, al quale prometteva groſſiſſima condotta, di modo che egli molto lo perſuadeva alla Signoria, e con poca riputazione di quello: onde reſtò molto ſoſpetto. E gravemente era accuſata la tardità ovvero ſua mala fede, che eſſendo in Lombardia molto ſuperiore di forze agli eſerciti D della lega, non operava cos'alcuna; e portata la materia nel Conſiglio de' Dieci, dove dal Doge lagrimando fu propoſta e conſigliata la ſua ritenzione. La quale da altri contradetta, allegando che il campo ſi diſcioglieria, non fu deliberato di lui cos'alcuna. Ma conoſcendoſi però non avere da lui buon ſervigio, e dovere deliberare altro, per eſſere in pericolo, onde trattata la materia in Senato fu deliberato di aſſentire al trattamento di pace. Al quale effetto fu data commeſſione a' Provveditori dell' eſercito. La quale ſe ben ſi trattava, non reſtavano però il Duca di Calabria nel Breſciano, e quello di Ferrara ne' luoghi acquiſtati dalla Signoria, di far molti danni. E il Luogotenente reſtava al ſolito nella ſua tardità. Ma il Capitan Generale da mare andato in Calabria in pochi giorni nel meſe di Giugno preſe la Città di Policaſtro, e anco quella di Cero, le quali ſaccheggiò e rovinò fin ſopra i fondamenti, avendo prima all' una e all' altra di quelle fatto intendere, che ſi doveſſero rendere, promettendo loro eſenzioni per anni dieci, e proteſtando loro la rovina, ſe nol faceano. Allora il Re di Puglia, ſpedita l'armata ſua di Galere 38. ſotto il governo di Don Federigo ſuo ſuocero, E

A unito con Bernardo Villamarino, la mandò alla volta del Golfo di Venezia per divertire le forze della Signoria fatta già molto potente ne' ſuoi Regni di Puglia e di Calabria, dal quale furono ſoſpeſi i viaggi di Barberia, e acque morte, e quelle Galere con alcune ſottili mandate al Generale per ingroſſare la ſua armata. Dopo molti travagli dell' una e dell'altra parte, per trattare più quietamente la pace, fu formata tregua, e principiato a formare i capitoli. I quali conchiuſi, ſi riduſſero inſieme col Veſcovo di Tolentino Legato del Papa, il Duca di Calabria, Lodovico Maria Governadore del Duca di Milano, il Duca di Ferrara, e gli Ambaſciadori di Firenze dall'una parte, e dall'altra parte il Signor Roberto Luogotenente, Ser Luca Piſani, e Ser Niccolò da Cà da Peſaro Provveditori per nome della Signoria, e con mandato ampio di ſigillare i capitoli conchiuſi tra eſſi contraenti. Ma il Legato del Papa cercando di ſturbare il tutto, ſovvertiva gli animi della maggior parte de' confederati, dicendo, che la Signoria, che avea male operato contro ognun di loro, e finalmente contro il Signore Iddio, non iſtimando le ammonizioni nè gl' Interdetti del Papa, e che s'era fatta diſpenſatrice de' Benefizj Eccleſiaſtici, non era degna di pace; alle quali coſe tacitamente aſſentivano C il Duca di Calabria, e i Fiorentini.

Ma Lodovico Maria dicendo, che i capitoli erano d'accordo ſtati trattati e concluſi d'accordo, e che eſſendo ancora d'accordo ridotti per ſigillarli, egli per nome del ſuo Duca voleva ſoſcriverli, e che que', che non voleſſero farlo, ſe ne reſtaſſero, finalmente a' 7. d'Agoſto fu firmata la pace tra i ſoprannominati, e aderenti, e raccomandati loro, co' ſeguenti capitoli: *Che il Duca di Ferrara debba oſſervare tutti i privilegi, giuriſdizioni, e autorità per la Signoria di Venezia nella Città di Ferrara e ſuo diſtretto, avuti sì dalla Comunità di Ferrara, come da i Marcheſi d'Eſte. Che delle Città e de' luoghi tolti al detto Duca dalla Signoria nella preſente guerra, a quella reſtar debba la Città di Rovigo con tutti i Caſtelli e luoghi di quel Poleſine co' ſuoi territorj. Il reſto tra 'l termine di giorni 12. ſia reſtituito al Duca. Che per iſpeciale grazia ſiano reſtituiti al detto Duca i Feudi, che avea ſotto Eſte, colla giuriſdizione, che avea della Camerlengheria, pagando egli il debito, che deve all'Uffizio del Sale, pel quale gli erano ſtati tolti i detti beni, e la caſa, che aveva in Venezia. Che la Signoria di Venezia, il Duca di Milano, e'l Marcheſe di Mantova reſtituiſcano l'uno all'altro tra'l termine di giorni dodici i luoghi occupati nella preſente guerra. Che il Re di Puglia oſſervar debba tutti i privilegi, e immunità, che i ſudditi della Signoria hanno nel ſuo Regno. La quale Signoria nel termine d'un meſe gli reſtituiſca la Città di Gallipoli, e gli altri luoghi occupati nella Puglia e Calabria, e i prigioni da ogni parte ſieno liberati. Che la preſente pace ſia pubblicata agli otto di Settembre.* Oltre la qual pace, fu condotta lega tra tutti i ſopranominati a difeſa de' comuni Stati; della quale fu fatto Capitan Generale il Signor Roberto di SanSeverino ſopraſcritto con provigione di Ducati 140000. all'anno in tempo di guerra, da eſſere pagati nel ſeguente modo. Pel Papa Ducati 15000. Pel Re di Puglia

Digitized by Google

glia Ducati 10000. Per la Signoria di Venezia Ducati 50000. Pel Duca di Milano Ducati 50000. Pe' Fiorentini Ducati 10000. Pel Marcheſe di Ferrara Ducati 5000. E che tra 'l termine d'un meſe tutti i ſopranominati debbano mandare a Roma a ſoſcrivere queſti Capitoli; e que' che non manderanno, ſieno eſcluſi dalla capitolazione. Dopo la qual conchiuſione, e fatta la conſegna de' luoghi da tutte le parti ne' termini pattuiti, reſtò alla Signoria la Città di Rovigo, i Caſtelli di Lendenara, la Badia, e Caſtel Villalto con tutti i territorj loro, e fu poſto il confine alle rive del Pò. Dopo la qual conſegna furono da ogni parte diſciolti gli eſerciti, e di nuovo per deliberazione del Senato fu preſo di mandare Viſdomino a Ferrara, e fu eletto Ser Luca Piſani Conſigliero. Il Papa avuta la nuova della pace predetta, e che in quella non era fatta particolar menzione del Conte d'Imola, come nelle altre trattazioni di pace con onorate condizioni a quello era ſtato propoſto, da ira e da dolore aſſalito da un fieriſſimo accidente, a' 13. Agoſto paſsò da queſta vita. In luogo del quale dopo molti diſturbi nella Città di Roma pe' gli Orſini e pe' Colonneſi, fu eletto il Cardinale Cibo Genoveſe, chiamato Innocenzo VIII. Era a quel tempo creſciuto il numero delle navi Raguſee, che levavano il partito alle navi Venete. Però nel Senato a' 21. Settembre fu preſo, che tutte le navi e navilj foreſtieri, ch'entravano ne' Porti della Signoria, pagar doveſſero per ogni fiata per ancoraggio Ducati 100. e delle mercatanzie 30. per cento, de' frumenti ſoldi 20. per ſtajo, degli olj Ducati 5. per miaro. Il tutto ogni altro Dazio conſueto. I Raguſei con lettere del Signor Turco, del quale erano tributarj, mandarono gli Ambaſciadori loro alla Signoria, alla quale nel Collegio proſtrati dimandarono miſericordia. Diſſero, che con tali Dazj era loro impoſſibile il navigare, e ſenza il navigare era loro impoſſibile il vivere. E ch' eſſa, che ſempre con tutta ſpeſa e ſangue ſuo avea difeſa la Criſtianità dalle mani de' nimici infedeli, non voleſſe eſſere cagione, ch'eglino privi del viver loro, diſperati ſi deſſero al Turco. E tornati a gittarſi a' piedi del Principe, diſſero non volerſi levare, finche non era riſpoſto loro eſſere in grazia della Signoria. A' quali fatti prima levare fu riſpoſto, ch'erano in grazia della Signoria, e che quello, ch'eſſa avea deliberato, non era per odio contro di loro, ma per neceſſario benefizio del ſuo Popolo, perchè i Mercatanti e'l Popolo di Venezia, a' quali era obbligata prima di provvedere, non potevano ſtare al paragone loro. Però che ſariano inſieme, e riſponderiano loro. Ma prolungati dalla riſpoſta, mandarono Ambaſciadore al Turco, e gli diſſero, che la Signoria di Venezia in diſprezzo di eſſo non li laſciava navigare. Della qual coſa il Turco, mandato a chiamare Giovanni Dario, molto ſi dolſe. Il quale iſtrutto dalla Signoria giuſtificò, non eſſere ſtato impoſta queſta gravezza per offendere eſſo Signore, ma per neceſſario intereſſe de' Mercatanti, e de' Popoli della Signoria, e acchetò il tutto.

Deſiderando la Signoria di Venezia di mandare a preſtare la nuova ubbidienza al nuovo Papa, nè potendolo fare per l'Interdetto, ſcriſſe col Senato a' Cardinali Bembo, Zeno, Micheli, e Foſcari, che unitamente andati al Papa, ed eſpoſto il gaudio, che la Signoria ſentiva dell'aſſunzione ſua, il ſupplicaſſero, che avendo ella fatta pace col ſuo preceſſore, e altri collegati, tra' quali era il Duca di Ferrara, a iſtanza del quale era ſtato pronunziato l'Interdetto, Sua Santità foſſe contenta di levarlo. A' quali il Papa con buone parole, ſcuſando la novità del Ponteficato, miſe tempo alla riſpoſta. E continuando i Cardinali per molti giorni nella propoſta, il Re di Puglia, il quale deſiderava di diminuire la riputazione della Signoria, e con queſto mezzo far fare quello, che colle ſue armi e di tutta Italia non avea potuto, ſturbava il tutto. La onde il Papa finalmente riſpoſe, che la Signoria non riſcuota più Decime da' Cherici, e reſtituiſca le coſe dopo la pace col Signor Turco: Che non s'impediſca nel diſpenſare Beneficj Eccleſiaſtici: Mandi pe' ſuoi Ambaſciadori a dimandargli perdono, e l'aſſoluzione, ch'egli la aſſolveria. A queſte propoſte non aſſentì la Signoria. In queſto mezzo i Fiorentini aveano moſſa guerra alla Comunità di Genova, e coll'ajuto del Re di Puglia molto la moleſtavano. Col qual Re s'interpoſe il Papa a favore della ſua patria, e il Re gli promiſe di non mandare più favori a' Fiorentini, ma gli mancò, e mandò la ſua armata con Bernardo Villamarin contro de' Genoveſi. E ciò ſeguì per iſdegno, ch'era nell'animo del Papa, e deſiderio che avea d'aderire alla Signoria. E a queſta cautamente per Stefano Tagliacozzo Veſcovo d'Antiveri Veneto fece intendere, che s'ella richiedeſſe di nuovo il levare l'Interdetto, e per ſuo ſcarico appreſſo i Principi del Mondo gli narraſſe le ſue ragioni, lo leverebbe. Però a' 13. Gennajo gli fu ſcritto in ottima forma, e giuſtificate le cauſe, che aveano moſſa la Signoria a far guerra al Duca di Ferrara. E il Papa a' 27. di Febbrajo levò l'Interdetto, e mandò alla Signoria il Breve ſotto il dì 28. del medeſimo. Il quale ricevuto, ſubito furono eletti Oratori al Papa Ser Bernardo Bembo Dottore e Cavaliere, Ser Pietro Diedo Cavaliere, Ser' Antonio Loredano Cavaliere, e Ser Luigi Bragadino, per preſtargli la ſolita ubbidienza. I quali nel principio dell'anno ſeguente 1485. andarono a Roma uniti cogli Ambaſciadori di Milano e di Ferrara, avendo così richieſto alla Signoria i Principi loro. Ed eſſendoſi il Doge infermato di peſtilenza a' 5. Novembre paſsò da queſta vita, avendo dogado anni ſei, meſi .... fu ſepolto nella Chieſa di San Giovanni e Paolo ſenza le ſolite cerimonie, che ſi ſogliono fare a' Dogi, e che ſi praticarono co' ſuoi preceſſori, per non trovarſi alcun Nobile conſueto a tal cerimonia, che voleſſe accompagnare il ſuo corpo alla ſepoltura. Dove fu poi fatto fare una ſtatua, e furono a quella fatti i debiti e i ſoliti onori, che fare ſi ſogliono a' Dogi, co' quali fu accompagnata alla ſepoltura.

Marco Barbarigo, eletto Doge del 1485.

AVea la Signoria per deliberazione del Senato ſcritto al Papa pel Veſcovado di Padova in raccomandazione di Don Pietro Barozzi Veſcovo di Cividal di Belluno. Ma avendo già il Papa conferito eſſo Veſcova-

ſcovado al Cardinale Michel Veſcovo di Verona, non potè aſſentire alla dimanda della Signoria. Ed ella non volle dare il poſſeſſo al Cardinale, e lo negò al Papa, il quale per un ſuo Cameriere lo mandò a dimandare con iſtanza, e gli riſpoſe di volere ſoddisfare alla Comunità di Padova, la quale l'avea ſupplicata, che non laſciaſſe andare'l Veſcovo ſuo in commenda. E non volendo il Cardinale cedere alla volontà della Signoria, e rinunziare quel Veſcovado, com' eſſa gli avea fatto intendere, gli furono ſequeſtrate l'entrate di tutti i Benefizj, ch'eſſo avea nel dominio. E così finalmente rinunziò, e il Papa conferì il Veſcovado al Veſcovo di Cividal. La Signoria per deliberazione del Senato a' 7. Aprile 1486. ſtatuì, che tutti que' sì Cherici come Laici, che aveano Benefizj nel Regno di Cipro, debbano tra'l termine delle Galere, che doveano partire per Levante, andare a fare le reſidenze a' loro Benefizj, ſotto pena a' Cherici di perdere i due terzi dell' entrate, l'uno de' quali ſia de' Cherici, che faranno la reſidenza nelle Chieſe loro, l'altro alle fabbriche di Famagoſta; e a' Laici della metà dell'entrate loro, le quali fieno applicate alle fabbriche predette. Il Papa oppreſſo dalla guerra di Ferdinando Re di Puglia, pel Legato ſuo reſidente in Venezia a' 23. Aprile fece pubblicare nella Chieſa di Caſtello una Decima ſopra il Clero nel dominio della Signoria, da eſſere riſcoſſa per gli eſattori d'eſſo Legato tra certi termini, ſotto pena di ſcomunica. Ma la Signoria, ridotto il giorno ſeguente il Senato e'l Conſiglio di Dieci, gl'impedì l'eſazione di quella, nè gliela laſciò riſcuotere. Ma poi richieſta dal Papa, già aſtretto dal Re a ritirarſi nel Caſtello Sant' Angelo, che in tal ſuo biſogno gli laſciaſſe riſcuotere la Decima, a 19. di Luglio nel Senato gli fu conceduta. E avendo queſto Doge dogado un' anno e meſi otto paſsò da queſta vita, e fu onorevolmente ſepolto nella Chieſa de' Frati della Carità.

Agoſtino Barbarigo, eletto Doge del 1486.

PReparava Sultan Bajazet un grand'eſercito e armata contro il Soldano d'Egitto. Il che intendendo eſſo Soldano, e dubitando che queſt'armata andaſſe a ferire nell'Iſola di Cipro, la quale egli intendeva eſſere male all'ordine di gente e d'altre munizioni da guerra, e per la comodità di que' Porti in quelle parti infeſtaſſe i ſuoi luoghi di marina nella Soria, mandò un ſuo Ambaſciadore a quella Reina ſua tributaria, a perſuaderla di metterſi all'ordine, a difeſa di quel Regno. Pel quale effetto le rimetteva il tributo già paſſato d'anni due, ch'erano Ducati 16000. La qual coſa inteſa da' Popoli di Cipro, non intendendo, ſe dalla Reina o da altri doveſſero eſſere difeſi, principiarono a tumultuare. Il che moſſe quella Reina a mandare i ſuoi Ambaſciadori alla Signoria di Venezia a ſupplicarla per la difeſa di quell'Iſola. La quale ſubito ſpedì 500. Stradiotti levati dalla Morea, e 300. Arcieri levati dall'Iſola di Candia, a' quali Stradiotti pel Collegio fu eletto Provveditore Ser Franceſco Cicogna. Ma poi eſſendoſi inteſo con lettere di Soria, che le coſe del Signor Turco paſſavano quiete, fu rivocato di Cipro il Provveditore ſuddetto, e ceſſato ogni altro apparato per quell'Iſola. Ed eſſendoſi ancora inteſo, che Don' Alonſo figliuolo del Re di Puglia ſtato già anni dieci nella Corte del Soldano, ſperando coll' ajuto di quello di pigliare il dominio del Regno di Cipro, fruſtrato di tale ſperanza era partito dal Cairo, e ritornato al padre, a' 21. di Giugno nel Conſiglio di Dieci fu conceduta la licenza al Conte di Rochas e ad altri nobili del Regno di Cipro, tenuti già molto tempo per ſoſpetti di quel Regno, di potere andare a ripatriare. Ser' Antonio Loredano Cavaliere Oratore al Papa, e Bernardo Teatini ſuo Segretario, accuſati a' Capi del Conſiglio di Dieci di ſodomia commeſſa nella ſua legazione, fu per deliberazione d'eſſo Conſiglio deliberato prima d'eleggere in luogo d'eſſo Oratore. E così nel Senato fu eletto Ser Bernardo Bembo Cavaliero, e per deliberazione del Conſiglio di Dieci, fu mandato a Roma Antonio Vinciguerra Segretario appreſſo il Papa fino alla venuta d'eſſo Oratore, e a intimare a eſſo Loredano e al ſuo Segretario, che tra'l termine di giorni 20. ſi preſentino a' Capi d'eſſo Conſiglio. Nè eſſendo comparſi alcuni di loro, furono a' 4. di Gennajo nel detto Conſiglio colla Giunta condennati aſſenti e banditi per anni 10. da Venezia e dal diſtretto, con taglia dell' uno e dell'altro, e in perpetuo privi, quello di tutte le ambaſcerie, e queſto della Cancelleria. Del 1487. l'Arciduca d'Auſtria, e i Conti d'Arco per differenze di confini e di miniere di ferro, con quelli di Cadore, ſudditi della Signoria di Venezia, e col Veſcovo di Trento, e con que' di Riva medeſimamente ſudditi a eſſa Signoria, ridotti inſieme a parlamento con molti altri Signori di quelle Provincie, concluſero di fare guerra a eſſa Signoria. E fecero ritenere alla Fiera di Bolzano i mercatanti Veneziani con tutte le robe loro. E que' di Cadore fecero ritenere alle miniere tutte le vene e i ferri lavorati da loro. Dipoi avendo adunate molte genti dell' Arciduca nel tenere de' Conti d'Arco, molti d'eſſi mandarono due lettere aperte a Ser Criſtoforo Duodo Capitano di Verona dirette al Doge di Venezia e al ſuo Conſiglio, l'una a nome d'eſſo Arciduca, ſoſcritta da 27. Signori ſuoi ſudditi, e ſigillata da 7. ſigilli, e l'altra a nome di quattro de' Conti d'Arco. Per le quali narrando, eſſere loro fatti molti torti dalla Signoria di Venezia, e non potendoli più ſopportare, la sfidavano alla guerra, e nello ſteſſo tempo il Capitano dell'Arciduca con 7000. fanti e 500. cavalli depredando e abbruciando il territorio di Rovere', miſe campo a quel Caſtello, nel quale era Podeſtà Ser Niccolò di Priuli, e lo aſſediò. Nel quale da' Rettori di Verona e di Vicenza furono mandati alcuni pochi fanti e cernide; e pe' Vicentini furono preſtati molti danari per aſſoldar gente da mandare a difeſa di quello; e molti v'andarono con gente a loro ſpeſe. Ma i Veroneſi, ancorchè da' Rettori loro foſſero richieſti, non preſtarono ſe non Ducati 250. Dalla Signoria poi per deliberazione del Senato fu provviſto per far molti fanti, e fare cavalcare le genti d'arme a que' confini. Al quale eſercito fu eletto Governatore Generale il Signor Giulio Ceſare Varani Signor di Camerino, e Provveditore Ser Girolamo Marcello.

Digitized by Google

E paſſando ſotto il governo d'eſſo Governadore le coſe, aſſalì lentamente; eſſendoſi offerto il Signor Roberto San Severino d'andare all' eſercito, fu per deliberazione del Senato mandato a quell' impreſa, e deputatogli ſtipendio di 50000. Ducati. Il qual memore, che cacciato da tutti i Principi dell'Italia, era dalla Signoria ſtato accettato, onorato, e provigionato, li rifiutò; e gli furono dopo molte diſpute nel Senato finalmente dati Ducati 60000. E appreſſo lui fu deputato Provveditore Ser Luca Piſani. Ma l'eſercito nominato ognora più ſtrigneva il Caſtello di Rovere', nel quale ſebbene quel Podeſtà valoroſamente ſi difendea, non potendo però lungamente reſiſtere sì per mancamento di vettovaglie, come d'ogn' altra munizione, non ceſſava d'addimandare ſoccorſo, il quale da niuna parte comparendo, avendo que' Cittadini lungamente patito l'aſſedio, e ſoſtenute diverſe battaglie, nè volendo nè l'uno nè l'altro più tolerare, contro il volere del loro Podeſtà trattò accordo co' nimici, e renderon loro il Caſtello, ſalvo l'avere e le perſone. E il Podeſtà non potendo reſiſtere, con alcuni pochi Capi da guerra e fanti, ſi ritirò nella Rocca. Ma i nimici non attendendo a que' del Caſtello quanto aveano loro promeſſo, diedero taglia di Ducati 120000. forzando poi que' della Rocca, i quali dopo d'avere ſoſtenute molte battaglie, e l'aſſedio di molti giorni, privi d'ogni ſoccorſo, furono aſtretti di renderſi colle perſone a diſcrezione, e la roba a ſacco. I quali col Podeſtà furono mandati a Trento prigioni. Ma le prede fatte nel Caſtello e nella Rocca di Rovere', avendo generato grande diſcordia, e il mancamento delle vettovaglie grande mortalità delle genti Tedeſche, diliberarono i capi di quelle di levarſi da quella impreſa. E abbruciato il Caſtello e la Rocca di Rovere', ſi levarono all'improviſo, e ſenza eſſere aſſaliti in alcuna coſa dall'eſercito della Signoria, che pur lo poteva impedire, andarono alla volta di Trento. E l'eſercito della Signoria reſtò alla campagna ſenza contraſto, depredando, guaſtando, e abbruciando i territorj de' Conti d'Arco, cagioni principali di quella guerra. S'impadronì della Valle Sugana, e Ruſina, e del Caſtello d'Umi; e Don Niccolò Savorgnano, e Triſtano ſuo Nipote con 2500. de' ſeguaci ſuoi della patria del Friuli, e alcuni uomini di Cadore, ſeguendo la vittoria, ſaccheggiando, e abbruciando i territorj del Veſcovo di Breſſina, ſottomiſero molti di que' Caſtelli al dominio della Signoria. Ma poi volendoſi far padroni di tutte le prede, levando quelle per forza a' ſoldati poſti alla cuſtodia de' luoghi preſi, furono forzati d'abbandonare eſſi luoghi. E i Tedeſchi di nuovo ſe ne impadronirono. In queſto mentre le genti della Signoria ſotto il governo del Signore di Camerino, e del Signor Roberto vagando e depredando il paeſe nimico, paſſarono fino appreſſo a Trento, dov'era ridotta gran parte dell' eſercito dell' Arciduca non ancora diſciolto, aſpettando forſe le ſue paghe. I capi del quale vedendoſi offerta occaſione di ben ſperare contro le genti della Signoria, le quali confuſamente ſcorrevano, poſta gran parte delle genti loro in inſidie, un poco ſi moſtrarono alla campagna. Le quali i ſoldati della Signoria incautamente aſſalendo furono da quelle tirate alle inſidie, e da grande numero aſſaliti, poſti in compiuto diſordine e fuga, nè dal Signor Roberto, nè dal Signor Franceſco di Tolentino poterono eſſere reſtati; ma l'uno di quelli colla maggior parte delle genti ſue nel conflitto morto, il reſto di quell'eſercito rotto e fugato ſi riduſſe a Serravalle, il quale dalla Signoria fu riſtorato. Ma i Popoli Tedeſchi ſudditi dell' Arciduca, non potendo più tollerare la guerra, per eſſere loro negato il tranſito delle proprie mercatanzie pe' luoghi della Signoria, mormoravano e tumultuavano contro l'Arciduca, e que' del Conſiglio di lui, che a queſta guerra lo aveſſero perſuaſo, finalmente voltarono l'animo ſuo alla pace. A favor della quale Federigo Imperadore, e'l figliuolo Maſſimiliano Re de' Romani nel principio d'Ottobre mandarono gli Ambaſciadori loro alla Signoria, alla quale conduſſero in dono Antonio Maria, il quale fu figliuolo del Signor Roberto, preſo in quella guerra; a' quali furono deputati tre Auditori, che furono un Conſigliere, un Savio del Conſiglio, e un Savio di terra ferma. E poco dopo per l'effetto predetto, dall' Arciduca furono mandati dodici Ambaſciadori, tre per nome d'eſſo Duca, tre de' Signori Prelati, tre de' Signori temporali, e tre delle Comunità. A' quali per Ser Luigi Manenti Segretario del Conſiglio de' Dieci fatto intendere che la reſidenza era preparata, riſpoſero, che non erano venuti Ambaſciadori alla Signoria, ma agli Oratori dell' Imperadore e del Re de' Romani. Da' quali Oratori col mezzo di Don Niccolò Franco Veſcovo di Treviſo Legato del Papa, per nome d'eſſo Papa dopo trattata per molti giorni la pace, fu finalmente a' 14. di Novembre conchiuſa con queſti capitoli: *Che tra 'l termine d'un meſe ſia reſtituito a' ſudditi della Signoria quanto fu loro ritenuto ſopra la Fiera di Bolzano, e nelle Miniere, rimanendo per oſtaggi due degli Ambaſciadori prefati. Che tutti i prigioni ſieno da ogni parte laſciati ſenza taglia liberamente. Che tutti i luoghi tolti pe' Conti di Ludron per nome della Signoria al Veſcovo di Trento ſieno a richieſta dell' Imperadore donati al prefato Veſcovo. Che i Caſtelli di Gion, e di Numi dell' Arciduca, acquiſtati per la Signoria, ſia giudicato dal Papa di chi debbano eſſere.* Conchiuſa queſta pace, e per figillar quella ricercati gli Ambaſciadori dell' Arciduca, che moſtraſſero le commeſſioni loro, fu in quella oſſervato, che aveano ſtretto ordine di non partire da Venezia ſenza conchiuſione di pace, ſebbene aveſſero laſciato quanto dalla Signoria era ſtato acquiſtato nella guerra.

Nel 1488. l'armata e l'eſercito del Signor Turco, l'anno ſuperiore preparata contra il Soldano d'Egitto, con molta diligenza ſi poneva all' ordine nel principio di queſt' anno. Però per deliberazione del Senato fu commeſſo a Ser Franceſco di Priuli Capitano Generale da mare, uſcito da Venezia l'anno precedente, che coll' armata ſua andaſſe a cuſtodia del Regno di Cipro. Il qual Generale avuto a Corfù l'ordine del Senato vi andò con 27. Galere. Ma l'eſercito Turcheſco d'uomini a piedi e a cavallo circa 80000. ſotto il governo del Baſsà Eunuco, e l'armata di 120. vele andò a' danni del Soldano, quelli fra

fra terra, e questi fra marina, guastando e abbruciando il paese. Finalmente le genti terrestri presero le Città d'Adona e Tarso, nelle quali si fecero forti, aspettando più grossa banda dal Signor Turco per penetrare più oltre. E avendo il Bassà avuta notizia, che il Soldano gli mandava contro numeroso esercito, mise l'armata sua alle bocche delle fiumare di Adona e di Tarso, per vietare il passo a' Mamalucchi, e gli succedette per alcuni giorni. Ma assalita l'armata da fortuna di mare e molto travagliata abbandonò quelle guardie; e l'esercito del Soldano pacificamente passato conflisse colle genti Turchesche, le ruppe, e le fugò fino a' ripari; laonde combattute, e vinte, furono forzate ad abbandonare l'impresa, e le Città acquistate d'Adona e di Tarso, le quali da' Mamalucchi furono ricuperate; disciolto l'esercito, e l'armata Turchesca, e però assicurate le cose del Regno, partì il Generale colla sua armata da quell' Isola, sopra la quale levò Donna Fiorina, che fu moglie di Ser Marco Corner, e madre di quella Reina, per condur quella a Venezia. Poco lontani dall' Isola ritrovarono in mare una barca Francese, la quale ritennero, e sopra vi trovarono Rizzo Marino già gran Ciambellano del Re morto di Cipro, che ammazzò Ser' Andrea Corner Zio della Reina, e fu al Cairo dal Soldano con Carlotta insieme con tre altri, i quali erano stati ascosi 15. giorni in Famagosta, e segretamente la notte aveano trattato con alcuni confidenti loro di levare il dominio di quel Regno alla Reina. Le quali cose furono a notizia del Generale per lettere di Ser Piero Consolo de' Veneziani in Damiata. Poi dalla bocca propria de' medesimi ritenuti. Però rimandò all' Isola per custodia di quella Ser Niccolò Cappello uno de' Provveditori suoi con 6. Galere; ed egli col resto dell' armata ritornò in Candia. Dal qual luogo per una delle sue Galere diede avviso del tutto alla Signoria. Alla quale mandò in ferri Rizzo Marino con due de' suoi compagni, perchè il terzo avendo pigliato il veleno subito ritenuto era morto. Venne poi a Corfù, e di là in Istria avendo avuto dal Senato licenza del suo disarmare. Ma per nuova deliberazione del Consiglio di Dieci, gli fu commesso il ritornare all' Isola di Cipro, e con lui condurre Ser Giorgio Corner fratello di quella Reina, a lei destinato per deliberazione d'esso Consiglio per trattare quanto gli era stato imposto. Il Generale seguendo quanto gli era stato imposto, levato il Corner predetto, a' 14. di Settembre partì d'Istria, e navigando per Cipro, passata l'Isola di Rodi, spedì il Corner per Cipro con una delle sue Galere. Il qual giunto a Nicosia a' 24. di Gennajo, e andato alla Reina, le espose la causa della sua andata; che per le guerre, ch'erano tra 'l Soldano e'l Signor Turco, la Signoria la persuadea, che per bene di quel Regno ella fosse contenta di venire a Venezia, che dalla Signoria le sarieno lasciate tutte le entrate, ovvero le saria provvisto d'altro Stato. La Reina molto sospesa, e con molte parole assai si dolse della proposta, dicendo, la Signoria da mala informazione delle cose di quel Regno a questo essersi mossa. Finalmente dalle persuasioni del fratello assentì a volere far quanto voleva la Signoria. Della qual cosa il Corner subito diede avviso al Capitan Generale, che s'era fermato ad Almiso, il quale con tutta l'armata in diligenza passò a Famagosta, dove giunse a' 2. di Febbrajo.

La Reina in questo mezzo dispose le cose sue a' 15. del detto mese accompagnata da uno de' Consiglieri, dal Provveditore dell' Isola, e dal fratello, con molti di que' Cavalieri, e con buon numero di Stradiotti, salutata con molte lagrime da tutto il Popolo partì da Nicosia, e andò a Famagosta, dove fu accettata con grandissimo trionfo e apparato, incontrata da' Rettori della Città, dal Provveditore, e da' Sopracomiti dell' armata, e finalmente da tutto il Popolo e Soldatesca. E introdotta sotto una ricca ombrella col Clero e a suono di Campane fino al Palagio Regio; alla quale poi andato il Capitano Generale, le presentò le lettere della Signoria, e con poche parole accomodate l'esortò a fare i voleri della medesima. La Reina unita col fratello, e Ser Giorgio Contarini Conte del Zaffo suo germano, e con altri suoi Cavalieri fece pel Conte del Zaffo rispondere al Generale, ch'era contenta di far quanto le comandava la Signoria, alla quale molto raccomandava quell' Isola e 'l suo Regno. Dopo per Ser Niccolò Michel Consigliere di quel Regno fece intendere al restante de' suoi Cavalieri e Popolo, la volontà della Signoria e sua. I quali Cavalieri e Popolo restando ben soddisfatti, andarono alla Galera del Generale, e dinotato a quello il buon'animo loro verso la Signoria, il pregarono, che a nome loro la supplicasse, che fossero osservati i privilegi loro, come pe' loro Ambasciadori alla Signoria mandariano a supplicarla. La Reina poi persuase al Generale, che prima di partire facesse alzare nell' Isola l'Insegna di San Marco. E così a' 26. del detto mese, nel Giovedì di Carnevale, celebrata nel Palazzo Regio una solenne Messa dello Spirito Santo, presenti i Cavalieri del Regno, e benedetto uno Stendardo coll' Insegna di San Marco, fu per la Reina presentato al Capitan Generale per nome della Signoria di Venezia. Il quale a detto nome quello accettando disse, che di quella esso Regno in ogni tempo e contra ciascuno saria difeso. E subito mandò a levare il detto Stendardo nella Piazza di Famagosta, e mandò ordine, che per tutta l'Isola fosse fatto il medesimo, e così fu eseguito. Dopo le quali cose il Generale colla Reina statuì di mandare un' Ambasciadore al Soldano, dinotandogli la predetta deliberazione; e con una Galera fu spedito Don Marco Malipiero Commendatore di Cipro, al quale fece commessione in nome della Reina, e suo, di presentargli alcuni panni di seta e Zambelotti, mandandogli anche Ducati 16000. per tributo d'anni due. E di tutto ne diede diligente avviso alla Signoria. La quale col Senato a' 4. di Novembre deliberò, acciocchè i sudditi delle terre loro possano participare de' Benefizj Ecclesiastici, che alcun Veneziano non possa impetrare alcun Benefizio Ecclesiastico nelle Terre, e ne'luoghi soggetti al Ducal Dominio di Ducati 60. in giù. La Reina di Cipro in questo mezzo giunse a Venezia a' 6. di Giugno col Generale, e col fratello, partita da quel Regno a' 14. di Maggio. La quale dal Doge e dalla Signoria,

con

con molti Nobili e Dame fu incontrata e onorata per mezzo il Ducal Palazzo. E fu fatto Procuratore di San Marco Ser Giorgio Corner ſuo fratello. Alla quale per deliberazione del Senato a' 20. del detto meſe fu donato il Caſtello d'Aſolo in Triviſana in vita ſua, dandole coll'entrate di quello Ducati 8000. all'anno della Camera di Treviſo. Dopo per deliberazione del Senato de' 20. Luglio fu preſo d'eleggere per ſcrutinio d'eſſo Conſiglio e quattro mani d'elezione del Maggior Conſiglio un Luogotenente nel Regno di Cipro, e due Conſiglieri, i quali facciano reſidenza in Nicoſia, e un Capitano e due Conſiglieri in Famagoſta, nel 1489.

In queſto mezzo l'Ambaſciadore mandato al Soldano dalla ſuddetta Reina e dal Capitan Generale a' 20. Aprile giunſe in Damiata, e di là in cinque giorni al Cairo in audienza pubblica avea preſentato al Soldano i regali a quello inviati; e richiedendogli audienza ſegreta per eſporre il reſto della ſua commeſſione, gli fu dal Soldano fatto dire, che doveſſe quella eſporre al ſuo Diſdar. Il che ricuſava l'Ambaſciadore, dicendo, che la Reina e'l Generale non gli aveano così commeſſo. E continuava a fare iſtanza d'avere audienza dal Soldano. Poi avendo notizia, che il Soldano avea avuto indizio delle lettere ſcritte al Generale pel Conſolo de' Veneziani in Damiata in materia di Rizzo Marino, e che perciò avea fatto ritenere eſſo Conſolo, e condurre al Cairo, di tutto per la via di Cipro, ne diede particolare e diligente avviſo alla Signoria. La quale col Senato deliberò d'eleggere un ſolenne Ambaſciadore al Soldano. E al primo di Settembre fu eletto Ser Piero Diedo Proccuratore, il quale partì colle Galere d'Aleſſandria, e giunſe al Cairo circa li 7 Dicembre. E poco dopo avuta audienza dal Soldano, rallegrandoſi delle ſue vittorie, gli raccomandò le coſe de' Mercatanti Veneziani, e finalmente la ſpedizione dell'Ambaſciadore a lui mandato dalla Reina di Cipro e dal Capitan Generale della Signoria. Al che il Soldano riſpoſe, ch'egli non conoſceva alcuna Reina di Cipro, nè Franceſco di Priuli Capitan Generale della Signoria, nè il ſuo Ambaſciadore. Ma s'egli per nome della Signoria volea trattare cos'alcuna, che gli daria Auditori. Al che aſſentendo l'Ambaſciadore, trattò co' deputati del Soldano, e conchiuſe, che ſia inveſtita la Signoria del Regno di Cipro col ſolito tributo di Ducati 8000. Conchiuſo il qual trattato circa il fine di Febbrajo, morì l'Ambaſciadore, e reſtò Giovanni Brozi ſuo Segretario, aſpettando la ſpedizione, la qual' ebbe a' 2. del meſe ſeguente, ſecondo la forma conchiuſa coll'Ambaſciadore; e veſtito dal Soldano d'una veſte d'oro, partì per Cipro, e di là per Venezia. I Caſtelli di Suan, e di Umi reſtati alla conchiuſione della pace dell'anno paſſato nelle mani della Signoria, ma da eſſere giudicati pel Papa a chi doveſſero ſpettare, furono per deliberazione del Senato a' 8 Febbrajo conſegnati agli Agenti del medeſimo Papa, così richieſti dallo ſteſſo, acciocchè poſſa giudicare in queſta materia. Il qual Papa giudicò, la Signoria di Venezia eſſere ſtata provocata a quella guerra, e giuſtamente avere acquiſtato i detti Caſtelli; ma che per convenienti riſpetti li reſtituiſca. La quale determinazione pubblicata in Trento, furono pe' Legati del Papa reſtituiti i Caſtelli all'Arciduca, dal quale fu fatto rovinare il Caſtello d'Umi.

Nel 1491. dopo la morte del Cardinal Barbo Patriarca d'Aquileja, il Papa a' 2. di Marzo conferì il Patriarcato a Ser' Almorò Barbero, Dottore, Provveditore, Oratore della Signoria appreſſo eſſo Papa. E nel Senato a' 7. del meſe fu eletto Don Niccolò Dardo Veſcovo di Limiſe, e raccomandato al Papa. Ma inteſa la colluſione fatta dal Barbero, trattata la materia nel Conſiglio di Dieci, fu agli 11. propoſta nel Senato, & eletto Oratore al Papa Ser Girolamo Donato Dottore. Poi a' 17. fu poſta parte, che Ser Zaccaria Barbero Proccuratore di San Marco, padre del detto Ser' Almorò ſe non farà, che ſuo figliuolo effettivamente rifiuti il Patriarcato, ſia bandito, e confiſcati i ſuoi beni. Ma non fu preſa. E a' 26. del detto meſe fu poſto, che il medeſimo Ser' Almorò debba rifiutare, e non rifiutando, non poſſa avere le entrate del Patriarcato, nè d'alcun' altro benefizio ſotto il Dominio in alcun tempo, e che il padre lo debba avviſare ſotto pena di Ducati 1000. E fu preſa. Il quale Ser' Almorò avviſato dal padre a' 31. del detto meſe *in die Cœnæ Domini* rifiutò nelle mani del Papa, il quale non volle accettare la rinunzia. L'Oratore eletto al Papa in ſuo luogo in diligenza andò a Roma, e commiſe a Ser Luigi Barbero fratello di Ser' Almorò, il quale inteſa l'elezione del fratello al Patriarcato era andato a Roma, che tra'l termine di giorni dieci ſi preſenti alla Signoria, il quale ubbidì. Poi a' . . . . . Settembre nel Conſiglio de' Dieci fu preſo, che ſe Ser' Almorò Barbero tra'l termine di giorni 20. non ſi preſenterà a' Capi d'eſſo Conſiglio, ſia in perpetuo bandito da tutte le terre e luoghi della Signoria con taglia; nè in alcuna di quelle poſſa avere benefizj alcuni. Il quale non ſi preſentò, reſtando bandito, e morì in Roma.

Del 1493. in tempo d'Aleſſandro VI. Papa, al quale a' 29. di Luglio del detto anno fu ſcritto di nuovo in raccomandazione del Veſcovo di Lemiſo, a quello fu conferito il Patriarcato predetto. A Ser Girolamo Marcello Bailo in Coſtantinopoli eſſendo ſtate ritrovate alcune lettere per lei ſcritte in cifra, gli fu fatto intendere per nome di quel Signore, che nel termine di tre giorni debba partire e uſcire dal ſuo paeſe. E ſebbene ricuſava di partire ſenz'ordine della Signoria, fu aſtretto a ubbidire. E'l Signor Turco pel ſuo Ambaſciadore ſpedito alla Signoria le fece intendere, che ſebbene egli avea licenziato quel Bailo, voleva però continuare la pace con lei; ma che non voleva gli mandaſſe più Baili in Coſtantinopoli, perchè con nuova forma di lettere inſolite e incognite faceano intendere i ſuoi ſegreti. La qual coſa la Signoria per Ser Domenico Triviſano eletto Ambaſciadore gli mandò a richiedere la mandata de' Baili, ma non la potè ottenere. E il Bailo Marcello venuto via da Coſtantinopoli, fermatoſi in Sebenico, aſpettando ordine dalla Signoria di potere venire a Venezia, non eſſendo ſtato viſitato dall'Oratore Triviſano nel tranſito che fece per Coſtantinopoli, penſando ciò eſſere

ſtato

ſtato d'ordine della Signoria, e perciò eſſere in diſgrazia di quella, ſi ammalò, e in pochi giorni morì in quel luogo. Avea Ser Gabriello Boldù Capo de' Quaranta propoſto, che a' Nobili di Venezia da certa età in sù foſſe data provigione, e che i danari foſſero tratti da tutti i reggimenti e uffizj, ne' quali cadauno foſſe obbligato a ſervire gratis per meſi quattro. E perciò per deliberazione del Conſiglio di Dieci de' 15. Novembre il detto Ser Gabriello Boldù e Ser Franceſco Falier, inventori di queſta parte furono in vita loro confinati nell'Iſola di Cipro.

Nel 1493. aveva Aleſſandro VI. Pontefice pe' Caſtelli, che furono del Signore dell' Anguillara, moſſo guerra al Signor Virginio Orſino. Il quale eſſendo difeſo da Ferdinando Re di Puglia, iſtava il Papa alla Signoria di Venezia, che faceſſe lega con lui e col Duca di Milano. Alla qual propoſta in Senato contradiceva il Doge, dicendo, che fariano inſopportabili le dimande del Papa. Il qual riſpoſe, che altri cercava acquiſtare Stato a' figliuoli ſuoi; ma altri approvando la lega, dicendo, che acciocchè il Re di Puglia non iſcacci Lodovico Maria Sforza dal Ducato di Milano, e diſponga di eſſo Duca come genero del figliuolo ad arbitrio ſuo, ch'era d'aſſentire alla lega. E così fu deliberato, e conchiuſa eſſa lega tra'l Papa, la Signoria di Venezia, e'l Duca di Milano per anni 25. a difeſa de' comuni Stati. E fu pubblicata a' 25. Aprile. Nella quale entrò poi il Duca di Ferrara a perſuaſione di Lodovico Maria ſuo genero. Pretendendo in queſto Carlo Re di Francia il Regno di Napoli per eredità di Renato Re, il quale da Alfonſo padre di Ferdinando era ſtato cacciato da quel Regno, data voce di volere dopo l'acquiſto di quello fare impreſa contro gl'infedeli, deliberò con eſercito potentiſſimo di paſſare in Italia per ricuperare eſſo Regno. Fece intendere queſta ſua intenzione alla Signoria di Venezia, ricercandola, che gli voglia ſervare la ſolita alleanza. La quale gli riſpoſe, che in ciò non s'impediria, e ch'egli foſſe il ben venuto. Il medeſimo fece col Duca di Milano, e gli mandò a dimandare il paſſo. Dal quale dopo dimoſtrata la buona intenzione ſua, fu aſſentito a quanto eſſo Re gli avea ricercato. Ma ſeguita la morte l'anno ſeguente 1494. del prefato Duca, laſciati due figliuoli, uno maſchio, l'altro femina in pupilla età, Lodovico Maria Sforza già ſuo Governatore entrato nel Caſtello diede paga a quelle guardie, e della Città per meſi tre. Poi convocati circa quaranta de' primarj della Città, eſpoſe loro, ch' egli, com'eſſi ſapeano, molte fiate, e in molti luoghi, per ſalute di quello Stato avea eſpoſto la ſua vita; e che morto eſso Duca ritrovandoſi quello Stato per la preſta venuta del Re di Francia armato e potente in Italia in manifeſtiſſimo pericolo, nè eſſere ſicuro laſciare il governo di quello a un picciolo fanciullo, gli pareva conveniente, che per la ſalute d'eſſo Stato egli ne foſſe Duca. E che la mattina ſeguente come Duca voleva cavalcare per la Città, e ch' eglino l'accompagnaſſero. Nè avendo da quelli alcuna riſpoſta, li ritenne nel Caſtello. E la mattina ſenz' alcun ſeguito del Popolo cavalcò per la Città, e da' ſuoi ſi fece gridare Duca. Fra queſti moti la Signoria di Venezia facea adunare le ſue genti d'arme, e ne conducea di nuovo. Eleſſe Capitan Generale da mare Ser' Antonio Grimani, e lo ſpedì in diligenza con buon numero di Galere. E il Re di Francia paſſato in Italia dopo molto travaglio dato al Papa nelle Terre della Chieſa, venuto a Roma e introdotto dal Popolo della Città, forzò il Papa a fare accordo con lui e a dargli alcuni Caſtelli del ſuo Stato, e'l Cardinale ſuo figliuolo per oſtaggio, e'l tranſito di paſſare nel Regno di Puglia. Ma la Signoria per ſerbare tra queſti Principi neutralità, deliberò nel Senato, che gli Ambaſciadori appreſſo eſſo Re lo debbano ſeguire all' impreſa di Napoli, e l'Ambaſciadore appreſſo il Re di Puglia, debba reſtare appreſſo di quello. Succedette in queſto mentre la morte del Re di Puglia, laſciato ſucceſſore nel Regno Alfonſo ſuo figliuolo, il quale conoſcendo la venuta del Re di Francia all' impreſa di quel Regno, ridotto nella Città di Napoli, chiamò dal campo appreſſo Capova Ferrando ſuo figliuolo Duca di Calabria, e Don Federigo ſuo fratello. A' quali diſſe, che egli conoſceva d'avere queſta perſecuzione pe' molti ſuoi peccati, e ch' egli non voleva, che'l ſuo figliuolo innocente, di quelli portaſſe la pena; e però avea diliberato di rinunziare a quello il Regno, e andare in altre parti. E miſe a effetto, eſortando il prefato ſuo figliuolo a eſſere giuſto e benigno a' Popoli, e a temer il Signore Iddio. Dopo il qual fatto tolti alcuni pochi danari andò a un ſuo Caſtello da marina, per montare ſopra alcune Galere. Dopo la partita del quale Ferrandino fatti liberare dalle prigioni alcuni Baroni del Regno, e per ſoddisfare il Popolo, rivocati tutti i banditi, cavalcò in abito Regio per la Città, e da tutti fu ſalutato Re. Al governo del quale laſciato Don Federigo ſuo barba, ritornò all' eſercito appreſſo Capua. Al qual tempo due Ambaſciadori di Ferdinando Re, e d'Eliſabetta Reina di Spagna venuti al Re di Francia per nome d'eſſi Re gli proteſtarono, che ſi doveſſe rimuovere dall'Impreſa del Regno di Puglia. Ma il Re di Francia con grandiſſimo impeto entrato in eſſo Regno acquiſtò tutti i Caſtelli da quella parte fin'alla Città di Capua, la quale poi ebbe a' patti. E il Re di Puglia vedendo il campo ſeguito dal Re di Francia, ſi ritirò a Napoli, nella qual Città non fu con tutto l'eſercito, ma ſolamente con cavalli 150. Il quale vedendo l'intenzione di quel Popolo, mandò un' Ambaſciadore al Re di Francia, a dimandargli termine di giorni dodici, infra de' quali ſe non gli verrà ſoccorſo, gli darà la Città. Dalla qual Maeſtà ebbe per riſpoſta di non volergli concedere che ore 15. Allora que' della Città gli mandarono venti ſuoi Ambaſciadori a offerirgli l'entrata e'l dominio di quella, il quale l'accettò, e a' 22. di Settembre, ſeguito da Ser Domenico Triviſan Proccuratore e Ser'Antonio Loredano Proccuratore Ambaſciadori della Signoria appreſſo lui reſidenti; e incontrato dall' Ambaſciadore ſedente appreſſo il Re di Puglia, fece l'entrata nella Città di Napoli, dalla quale il Re di Puglia laſciati in quel Caſtello 300. Spagnuoli era partito e andato a un ſuo forte Caſtello da marina.

Dopo la partita del quale tutto quel Regno,

Digitized by Google

gno, eccetto la Città di Taranto, Brindisi, Otranto, e Gallipoli, in pochissimi giorni si diedero all'ubbidienza del Re di Francia. A quel tempo essendo il mese di Settembre stati eletti tre Savj di Terraferma, ch'erano in legazione a diversi Principi, furono a' 30. del detto mese per diliberazione del Senato eletti tre Savj da Terraferma di giunta. Dopo la morte di Giovanni Grespo Duca di Nixia, Sant' Ermo, e Nio, Isole nell'Arcipelago, lasciato un figliuolo maschio e una femina naturali in pupilla età, il Popolo d'esse Isole non soddisfatto del governo avuto dal Duca Giovanni, non volendo restar sotto all'ubbidienza del suo figliuolo, volea sottomettersi alla Signoria di Venezia; ma da' primarj della Città, che favorivano la madre de' putti, era loro vietato. E ritirandosi a quell' Isola Ser Niccolò da Cà da Pesaro Capitano al Golfo con 6. Galere, concorse a lui tutto il Popolo colle mogli e figliuoli in braccio, gridando, che volevano il governo della Signoria, e a lei sottomettersi. Il quale benignamente gli accettò, e pose al governo della Città, e d'altre sue Isole de' suoi Sopracomiti e Nobili, e fu nel principio di Luglio, dandone diligente avviso alla Signoria. Alla quale a' 20. d'Agosto furono gli Ambasciadori di quel Popolo a giurare fedeltà. Questa materia dedotta al Senato a 16. Settembre per Ser Marco Bolani Savio 'del Consiglio, fu posto che per sollevare que' Popoli dalla tirannide, e acciocchè quelle Isole non cadano nelle mani del Signor Turco, il quale molte fiate avea tentato di pigliare di quelle il dominio, sieno accettate co' modi, che si sono date al Capitano del Golfo, e come ricercano i suoi Ambasciadori. E alla Donna e a' figliuoli del Duca morto, avanti che intendano accettare esse Isole, sia provveduto di conveniente provigione pel viver loro. E per altri Savj del Collegio fu posto, che restando le entrate di quelle Isole alla Donna e figliuoli di quel Duca morto, siavi pel Senato di due in due anni mandato un Governadore in civile e criminale, il qual faccia la residenza in Nixia, e mandi a governo delle altre Isole de' Cittadini di quelle Città. E questa fu presa, e fu eletto Ser Piero Contarini quondam Ser' Adorno. Pel Vescovado di Feltre fu pel Senato scritto al Papa in raccomandazione di Ser' Andrea Trivisan Dottore, il quale dal Papa era stato conferito a dì .... al ....., il quale dal Senato non potendo averne il possesso, rifiutò, e il Papa lo conferì al Trivisano prefato. Benedetto Petrioni della Cancelleria per più furti commessi da lui nella Quarantia al Criminale nel mese di Novembre, fu condennato a finire la sua vita nelle prigioni, e a soddisfare a' latrocinj per certa somma espressi. E non parendo conveniente, ch'essendo questi stato condennato per ladro, e obbligato alla soddisfazione de' furti, non fosse stato appiccato per la gola, però a' 27. del detto mese nel Consiglio di Dieci fu tagliata la detta condizione, e che di nuovo il predetto sia placitato nel Consiglio de' Pregadi.

Nel 1495. il Re di Francia per sue lettere de' 4. di Marzo mandò a ringraziare la Signoria di Venezia della fede servatagli, e a offerirle la confermazione de' privilegi, ch' ella avea nel Regno di Puglia, e la Investitura, della quale pe' suoi Ambasciadori mandò a dimandare al Papa, dal qual' ebbe buone parole, ma senza conchiusione alcuna. E'l Popolo di quel Regno omai mal contento per l'insolenze de' Franceschi contro la roba, le mogli, e i figliuoli loro, tollerato il tutto dal Re, per non aver danari, gridava la notte per la Città la Casa d'Aragona, e il nome di Ferrandino Re loro. De' quali quando n'erano presi da' Ministri Franceschi, che per far terrore agli altri voleano farli morire, era loro dal Popolo minacciato, e fatti rilasciare con poca ubbidienza. Questo acquisto fatto subito del Regno di Puglia dava molto da pensare a tutte le Potenze d'Italia; ed era fama, che spedite del tutto le cose di quel Regno, il Re di Francia volea ritornare a Roma. Però il Papa temendo molto alle cose sue trattò, e a' 3. Marzo conchiuse nuova lega con Massimigliano Imperadore, con Ferdinando Re ed Elisabetta Regina di Spagna, colla Signoria di Venezia, con Lodovico Maria Sforza Duca di Milano, e con gli aderenti da tutte le parti per 25. anni a conservazione della dignità e autorità della Sede Aostolica, difesa del Romano Imperio, e de' comuni Stati, con obbligazione di tenere pagati 34000. cavalli nel seguente modo. Il Papa 4000. l'Imperadore 6000. il Re e la Regina di Spagna 8000. la Signoria di Venezia 8000. il Duca di Milano 8000. e pedoni 4000. per cadauno. E occorrendo di fare armata, la spesa di quella a que' che la faranno, sia computata nel pagamento della porzion loro de' cavalli. Nè alcuno de' confederati sopradetti possa impedirsi nelle cose di Puglia. Dopo la conchiusione della quale dubitando il Papa del Popolo di Roma, mandò a dimandare alla Signoria 500. cavalli e 1000. fanti. I quali cavalli gli furono mandati, e i danari a Ser Girolamo Giorgi Oratore appresso lui residente per fare i Fanti. Il qual' Oratore posto banco nella Città di Roma affoldò 1000. fanti. Il Re di Francia, fermate le cose del Regno di Puglia, machinando contro gli Stati d'Italia, partì da Napoli contro il Duca di Milano, contro del quale già avea mandato il Duca d'Orliens. Il quale per trattato gli avea occupato la Città di Novara. E con lance 1500. e 800. fanti venne a Capua, dal qual luogo mandò al Papa il Cardinale Samonese a richiedergli di dare novamente l'Investitura del Regno di Puglia, e'l transito per la Città di Roma. Al quale il Papa dando buone parole, ma senza conchiusione dell' Investitura, circa il transito rispose, che se il Re volea entrare nella Città colla sua guardia, e far passare l'esercito fuori della medesima, l'ammetteria, altrimente non voleva darglielo. La qual risposta il Re non l'accettò. Ma avviatosi coll' esercito contro la Città, il Papa per consiglio de' Cardinali, munito il Castello Sant' Angelo, accompagnato dagli Ambasciadori della Lega, con 2000. cavalli, e 3000. fanti pagati per esso Papa, per la Signoria di Venezia, e pel Duca di Milano, partì da Roma, e da Cività Castellana andò a Orvieto. E il Re al primo di Giugno entrò in Roma, mettendo a sacco le case de' due Cardinali Spagnuoli, e una del Papa fuori della Città. Poi partito e dimorato per quattro giorni colà, e avviatosi verso Recanati, il

Digitized by Google

Papa ritornò in Roma, e il Re andò a Siena, Lucca, e Pisa, e s'impadronì di quelle Città.

Siccome la venuta del Re di Francia in Italia mosse la Signoria di Venezia a far condurre da Modon, Coron, e altri luoghi della Grecia molti Stradiotti nelle sue Città della Lombardia, de' quali elesse in Consiglio Capitano Ser Piero Duodo, col passare di quello in Toscana, e l'occupare Novara Città del suo confederato per suo nome dal Duca d'Orliens, astrinse per deliberazione del Senato al primo di Maggio di rivocare i due suoi Oratori appresso il Re, e a dare nuove condotte di gente d'arme, facendo la mostra di quelle con eleggere Provveditori in campo Ser Melchiorre Trivisano e Ser Luca Pisani; conducendo 2000. Svizzeri, i quali mandò a levare per Giovanni Dolce di Cancelleria; assoldò 5000. fanti per eleggere Governadore Generale dell'esercito Gianfrancesco Gonzaga Marchese di Mantova suo primo Condottiere, al quale fu mandato il bastone pel Pisani Provveditore già spedito col suo collega all'esercito già adunato in Parmegiana di 8000. cavalli e di 9000. pedoni. Dove poi s'unì colle genti del Duca di Milano sotto il governo del Conte di Gajazzo. E s'avviò verso l'esercito del Re. Il quale avendo novamente preso e saccheggiato Pontremolo, venuto alle rive del Taro, vedendo opposti gli eserciti della Lega, mandò per un suo trombetta a' 6. di Luglio a' Provveditori della Signoria a dimandar loro il passo, dicendo, come sua Signoria non ha con essi alcuna guerra; anzi che la Corona di Francia fu sempre della Repubblica buona e reale amica. Ma non avendo da' Provveditori altra risposta, avviò le genti sue verso l'esercito della Lega. I Capitani della quale avendo consultato e risoluto il combattere, spinsero le loro genti a passare il fiume a guazzo allora molto basso. E sebbene i Franceschi coll'artiglieria, che in gran numero aveano sopra quelle rive, si sforzavano di vietar loro il passo impedito, il quale da una gran pioggia, che all' improvviso venne, passarono. E le genti della Lega, e i Capitani divisi in più battaglie, con molto vigore investirono le genti Regie, che appena potute mettersi all'ordine, combattute, e disperate, in gran parte furono finalmente poste in disordine. Solo restava unito lo Squadrone della guardia del Re, fatto forte in un luogo di sotto fortissimo. Ma assalito dal fiore de' Capi dell' esercito della Lega, passando gli Stradiotti, gridando: *Marco* e *Vittoria*, rivolti alla preda, incitarono la maggior parte dell'esercito a fare il simile. Sicchè i Soldati ritirandosi dalla battaglia alla preda, lasciarono i loro capi co' nimici nel modo sopradetto. Poi dalla preda venuti in disordine, diedero animo e modo a' fugati e rotti Franceschi di ritornare alla battaglia, resistere, combattere, e fugar quelli, da' quali poco innanzi erano stati superati; e i Capi della Lega abbandonati dalla maggior parte delle genti loro furono talmente travagliati, che morirono il Signor Rodolfo Gonzaga, il Signor Ranuccio Farnese, e'l Signor Roberto Strozzi, e molti altri Condottieri, e più di mezza la squadra del Governatore della Signoria; e'l figliuolo del Duca di Ferrara Condottiere del Duca di Milano di 300. cavalli, fuggendo, e gridando: *Siamo rotti*; pose molto terrore nell' esercito della Lega, e indusse il trombetta del Governatore a sonare la raccolta; il quale udito dal Governatore fu subito mosso. In questo modo continuava la battaglia, e con molto disavantaggio de' soldati della lega; quando il Conte Niccolò Orsino da Petigliano prigione de' Franceschi, fuggito da quelli con alcuni pochi cavalli dando ardire a' soldati della Lega, che fuggivano, gli andava rincorando alla battaglia; alla quale con molta mortalità dell'una e dell'altra parte, finalmente cedettero i Franceschi, e il Re col resto dell' esercito suo fugato e rotto si ritirò sopra una collina verso la Via Romea. E la notte levato tutto il campo, perchè dall' esercito della Lega pel crescere del Taro non potè essere seguito, andò al Borgo San Donino. Ma gittati sopra esso fiume i ponti, passò l'esercito della Lega co' cavalli leggieri, e col Conte da Gajazzo, ma molto più da' villani del paese, i quali d'avanti gli rompevano i ponti, era molto molestato nella retroguardia, e ne' carriaggi. Finalmente entrato nel Monferrato, e atteso il seguir de' soldati nimici dopo la lunga sua fuga arrivò in Asti. Restarono della Lega morti soldati 1200. de' Franceschi oltre 4000. Al Conte di Petigliano per segno di gratitudine per deliberazione del Senato furono donati Ducati 1000. con promessa di provvederlo d'onorata condotta.

Era a quel tempo la Città di Faenza dominata dal Signor' Ettore de' Manfredi, giovane d'anni undici in circa, e però non ancora atto al governo. Onde que' della Città più savj del Signor Giovanni Bentivoglio avo materno d'esso Signore, richiedevano alla Signoria di Venezia la sua protezione. Però a' 19. di Novembre fu nel Senato deliberato, che'l Collegio debba praticare sopra questa materia. Ma in quel mezzo il Signore Ottaviano germano di sangue, ma naturale d'esso Signore, allora prigione in Firenze, disegnando di potere sollevare una parte in Faenza a suo favore, e disturbare la pratica colla Signoria di Venezia, ottenne da'Fiorentini d'essere liberato di prigione. E per l'effetto predetto con alcuni suoi seguaci andò a'confini di Valle di Lamone nel tenere di Faenza. Il che inteso dalla Signoria a' 12. di Dicembre nel Senato diede libertà, ma limitata al Collegio di poter condurre la pratica col detto Signor' Ettore, la quale il terzo giorno fu conchiusa, e sigillata in questo modo: *Che il Signor' Ettore sia condotto con uomini d'arme* 100. *e Ducati* 8000. *all'anno; della qual gente la Signoria debba fare un Governatore, e pigliare la protezione d'esso Signore, e dello Stato suo contro ciascuno.* Dopo il quale accordo il medesimo giorno col Senato fu scritto a Ser' Andrea Zancani Podestà e Capitano di Ravenna, ch'egli mandi a dire al Signor' Ottaviano, ch'e' debba levarsi da' confini di Faenza, altrimente per la Signoria con suo gran danno gli saria provveduto. Ancora fu scritto all'Oratore appresso il Duca di Milano pel bene e per la pace d'Italia, e acciocchè non si abbia a male, se la Signoria avea condotto il Signor da Faenza, e tolta la sua protezione. Mandò il Rettore di Ravenna a fare intendere al Signor' Ottaviano quanto gli avea commesso la Signoria. Il quale dando buone parole

non

non si movea dal suo pensiero. Però il Rettore spedì per Faenza Ser Bernardino Contarini Provveditore degli Stradiotti con 300. Stradiotti, e leggieri 100. con 1000. pedoni. I quali entrati in quella Città, il Signor' Ettore, che avanti il giugnere delle genti della Signoria, per timore, che il Signor' Ottaviano non forzasse la Città, e dal suo Popolo non ribellasse, s'era ritirato nel Castello, uscì di quello, e cavalcò nella Città, accompagnato dalle genti predette colle bandiere spiegate di San Marco, viste da quel Popolo con molto onore e riverenza. Allora gli uomini di Val di Lamone intesa l'adunanza, che si facea in Faenza, cacciarono il Signor' Ottaviano da' luoghi loro, il quale si ridusse nel tenere de' Fiorentini. Ma il Provveditore Contarini persuaso dal Signor di Faenza, che i Naldi capi di parte in Val di Lamone erano stati cagione di que' moti, e del travaglio avuto dal Signor' Ottaviano, andò alla detta Valle contro essi Naldi. E sebbene da que' Popoli fu incontrato per onorarlo, e da essi Naldi fosse mandato a dire alla Signoria, che le voleano essere fedeli servidori, e che nelle occasioni sue sariano pronti: ciò non ostante ne fece morire alcuni di quelli, dando agli assenti taglie grandissime. Onde pel Senato a' 2. di Gennajo gli fu scritto, che subito facesse rivocare e se taglie, e accarezzando essi Naldi, facesse loro intendere, che venissero alla Signoria, che emenderia loro il tutto, e ch'egli da lì innanzi proceda più destramente. Poi a' 4. del detto mese fu eletto, e poco dopo spedito Governatore *in* quella *Ser Domenico* Trivisano Cavaliere.

Nel 1496. le Città di Trani, Brindisi, Otranto, e Monopoli, date in pegno a' Veneziani pel Re di Puglia, furono nel mese di Maggio consegnate a' Governatori mandati dalla Signoria a quella Città. I Fiorentini a quel tempo aveano mosso guerra a i Pisani, e col favore, che aveano dal Re di Francia, molto travagliavano quella Città. Onde i Pisani furono astretti a dimandar soccorso al Papa, alla Signoria di Venezia, e al Duca di Milano, i quali già collegati insieme, oltre 3000. fanti, 300. uomini d'arme, 100. cavalli leggieri, e 500. Stradiotti spediti in diligenza dalla Signoria sotto il governo di Ser Giustiniano Morosini, e Ser Domenico Dolfin Provveditore, e 800. cavalli leggieri del Duca di Milano per difesa di quella Città, e sua libertà, conchiusero d'eleggere per l'impresa Massimigliano Re de' Romani, conducendolo con 400. Svizzeri, e con Ducati 40000. al mese da essere pagati dal Papa Ducati 8000. per la Signoria, obbligandosi anche il Duca di Milano per Ducati 16000. Al qual Re per deliberazione del Senato furono eletti e mandati Ambasciadori Ser' Antonio Grimani Proccuratore, Ser Marcantonio Morosini Cavaliero, e Ser Francesco Foscari, per fare residenza. E spedito il Foscari colla condotta di mesi tre. Il qual Re passato in Italia per la via di Genova, e incontrato a Como dal Duca di Milano, e Ser Marco Dandolo Cavaliere appresso lui residente giunse a Pisa a' 22. d'Ottobre; dove dalla Signoria era stato spedito Ser Domenico Malipiero Provveditore dell' armata con dieci Galere, e con alcune navi grosse Genovesi pagate dalla Lega. Con quelle forze i Pisani occuparono molti Castelli e luoghi de' Fiorentini. Ma il Re andato alla espugnazione di Livorno, non potendo pe' mali tempi dell'invernata finire quell'impresa, essendo finita quella sua condotta, e colle genti sue andato a Pavia al Duca di Milano, restò in Pisa sotto i Provveditori il resto delle genti della Lega; le quali non avendo danari se non dalla Signoria, ogni giorno si disciogliеano, e i Fiorentini con poco contrasto andavano ricuperando i luoghi perduti. In quel mentre da Pavia il Duca di Milano facea intendere alla Signoria, che il Re volontieri, se di nuovo fosse ricondotto, resteria in Italia, al che esso Duca lo persuadeva, mettendogli avanti, che il Re di Francia a tempo nuovo potentissimo saria in Italia; ma la Signoria, che sola de' collegati avea speso fino allora, male assentiva a quelle proposte; ma dal Papa sollecitata nell'istesso finalmente assentì che al Re prefato fia data condotta per mesi tre con Fiorini 20000. al mese, da essere pagati per terzo da' collegati, non volendo essere tenuta la Signoria più della sua parte. Ma il Re non accettò la condotta, e ritornò in Alemagna. E Ser Francesco Foscari per invalitudine avuta licenza, fatto Cavaliere ritornò a Venezia, e in luogo suo fu eletto Ser Giorgio Pisani Dottore, e Cavaliere.

Avea Ferdinando Re di Puglia dopo la lega conchiusa l'anno passato ricuperato dalle mani de' Franceschi gran parte delle sue Città della Puglia. Dopo la morte del quale succeduto a lui nel Regno Federigo Re coll' ajuto della Signoria di Venezia, e della sua armata, Capitano Ser Marco Trivisano, avea acquistato la Città di Gaeta, e altri luoghi del Regno prefato. Quando que' di Taranto, che ancora si riteneano a nome del Re di Francia, non potendo lungamente resistere per non venire alle mani d'esso Re, tolto il governo dalle mani de' Nobili, deliberarono di volontà di que' Franceschi ch'erano a quella custodia di sottomettersi alla Signoria di Venezia. E levate le bandiere di San Marco mandarono gli Ambasciadori loro alla detta Signoria insieme con due di que' Franceschi, ch'erano nella Città, a darle notizia di questo fatto, e a pregarla, che la voglia accettare. Il che conosciuto dal Re di Puglia per lettere di Ser Paolo Cappello Cavaliere Oratore appresso lui residente, e'l medesimo per l'Orator suo residente in Venezia, fece intendere alla Signoria, ch'era contento più presto essa avere quella Città, ch' altri gliela tenessero, perchè sapea, che quand' egli volesse essa Città dalla Signoria, ella come amica sua gliela darebbe. Questa materia proposta e disputata nel Senato, diceano alcuni ch'essendo pe' Capitoli fatti col quondam Re Ferrando dichiarato, che se alcuna Città o altro luogo della Puglia, che tenesse il Re di Francia, si volesse durante la guerra darsi alla Signoria di Venezia, che non potes'ella accettar nulla, e però non doversi accettare essa Città. Altri diceano, che pe' patti, che avea la Signoria con Ferrando Re, per la morte di quello erano estinti, e che Federigo ancora non era dalla Romana Chiesa chiamato Re. Al quale non volendo pe' rispetti loro sottomettersi i Tarentini, e non essendo accettati dalla Signoria, manifestamente si lasciarono intendere, che

con grandiſſimo danno e pericolo non ſolamente di quel Regno ma di tutta l'Italia, e della Criſtianità ſi dariano al Turco Signore vicino di quella potenza a ognuno ben noto. Però che con queſta buona intenzione era bene accettarli. Finalmente dopo aſſaiſſime diſpute a' 13. di Novembre furono propoſte queſte parti: *Che la ſuddetta Città di Taranto ſia accettata*; ed ebbe balle 78. *Che la detta ſia accettata con condizione, che a beneplacito ſuo poſſa darſi al Re Federico*: ebbe balle 2. *Che ſia mandato a quella Città un Nobile Veneto a perſuaderli che ſi debbano dare al Re Federigo*: ebbe balle 68. *Che detta Città non ſia accettata*; ebbe balle 32. Si riballottarono tutte le due, ch'ebbero più balle. Quella d'accettarla ebbe balle 75. e di mandarle un Nobil Signore, altrettante. E così fu preſo ed eletto Ser' Andrea Zancani, il quale partir doveſſe tre giorni dopo. Ma eſſendo poco dopo andati al Collegio gli Ambaſciadori de' Principi Collegati, ed eſpoſto, e proteſtato alla Signoria, che in eſecuzione della Lega ella non debba impedirſi nelle coſe di Taranto, ed eſſendole lo ſteſſo ſcritto dal ſuo Oratore appreſſo il Papa, fu a que' col Senato, e maſſime a quello del Re di Puglia riſpoſto, che avendo eſſa con buona intenzione per evitare maggiori mali e provvedere per bene del ſuo Re alla diſperazione de' Tarentini, deliberato di dare orecchie alla pratica, poichè quello non era accettato di quel modo, a' Principi * ſuoi drizzeria altro cammino. Dopo la qual riſpoſta la Signoria s'interpoſe a trattare accordo. E fu ſoſpeſa la ſpedizione del Zancani. Il quale accordo finalmente fu conchiuſo in queſto modo: *Che i Tarentini ſi diano al Re Federigo, il qual promiſe di perdonar loro tutte le offeſe, di ben trattarli, e reſtituire loro le poſſeſſioni, e di dare a' Franceſchi Ducati* 12000. E la Signoria, e poi anche la Lega promiſe pel Re, che da lui ſarebbono oſſervati i patti ſopradetti, e tolſero in protezione la Città di Taranto, dove fu deliberato di mandare Giorgio Franco Segretario, per l'eſecutione dell' effetto predetto. Ma i Tarentini avuta notizia della deliberazione della Signoria, diliberarono di non aſpettare il ſuo Segretario, ma darſi al Re Federigo, e fatti alcuni capitoli con Don Ceſare Capitano Regio a quell' impreſa, ſi diedero avanti il giugnere del Segretario in quella Città.

Il Governatore mandato dalla Signoria di Venezia l'anno paſſato nella Città di Faenza, d'ordine di quel Signore, e del ſuo Conſiglio, per comodità di quel Popolo, il quale ſi doleva d'eſſere mal trattato per la ſpedizione delle cauſe ſue, che udiva in civile e in criminale, e avendo pe' ſuoi proclami vietato il portar dell' arme, il che da quel Popolo poco era ubbidito; e veduto da eſſo Governatore nella Piazza un giovane coll' armi, e facendolo ricercare, perchè ciò portava contro il proclama, riſpoſe quegli, che finche il ſuo Signore vorrà le porterà, ſebben da eſſo Governatore foſſe fatto gridare in contrario. Onde il Governatore fece ſubito ritenere il medeſimo, nè giudicandolo ſicuro a farlo porre in quelle prigioni, il fece mettere a cavallo, e mandarlo a Ravenna. Ma il Popolo concitato dalle parole del ritenuto, levato a rumore, levò il prigione dalle mani per forza di quello che lo conducea.

Allora il Governatore avendo accreſciuta la ſua guardia, e mandato da alcuni de' principali del tumulto a ricercar loro la cagione di quello, gli fu da eſſi riſpoſto, non eſſere egli Signore di quella Città. Succedette poi, che nella nuova creazione degli Officj loro pel principio di Gennajo furono per quel Conſiglio a iſtanza del Caſtellano creati molti, che per gli ordini ſuoi e promeſſe fatte a quel Popolo non potevano eſſere. Però il Governatore comandò a que', ch'erano negli Uffizj, che non doveſſero di quelli uſcire, finchè pel Conſiglio foſſero giuridicamente creati i ſucceſſori loro. Il qual comando da pochi fu ubbidito. Anzi col Conſiglio del Caſtellano crearono dodici Anziani al governo della Città. Il qual Caſtellano riduſſe il Signore nel Caſtello già arrivato, a' dodici anni, e mandò Ambaſciadore alla Signoria per dolerſi delle operazioni del Governatore, alla quale già avea ſcritto il medeſimo Governatore, non avere ubbidienza alcuna in quella Città Però a' 14. Gennajo fu col Senato ſcritto al Governatore, che faccia intendere a quel Signore e al ſuo Conſiglio, che la Signoria non per utile proprio, ma per dar riputazione a eſſo Signore, avea pigliata la ſua protezione, e mandatogli Governatore. Ma che ſe poi non ſi contentavano, avrebbe commeſſo, che ſubito ſi levaſſe da quel governo. Le quali coſe fatte pel Governatore intendere a quel Signore e ſuo Conſiglio, e nella principal Chieſa della Città il giorno dell' Epifania fatte pubblicamente leggere le lettere della Signoria, preſe licenza, e ſebbene da quel Signore e Popolo foſſe ſupplicato a non partire, ma aſpettare fino a che da loro foſſero mandati Ambaſciadori alla Signoria, partì il giorno ſeguente, dopo il partire del quale que' della Città, levati a rumore, tagliarono a pezzi un figliuolo d'uno degli Ambaſciadori mandati pel Caſtellano alla Signoria. Faceva a quel tempo il Re di Francia in Lione gran preparazione di genti, e'l Duca di Milano temendo del ſuo Stato ricercava ajuto da' confederati. Al quale dalla Signoria nel principio di Gennajo furono mandati 300. uomini d'arme, e buon numero di fanti, ſotto diverſi capi, e 300. Stradiotti ritornati da Piſa, e levati da Crema ſotto Ser Gianpaolo Gradenigo ſuo Provveditore, e col Senato fu dato ordine a Ser Marco Giorgi Capitano di Bergomo, che vada Provveditore di quella gente a Milano. Ma poi per nuova deliberazione d'eſſo Senato v'andò il Conte di Pitigliano Governatore Generale, il qual giunto in Milano circa mezzo Febbrajo fu per quel Duca comandato, che tutte le ſue genti, delle quali era Capitano Lucio Malvezzo, gli deſſero ubbidienza. Poi per deliberazione del Senato fu fatto intendere per un Segretario mandato a Mantova a quel Marcheſe Capitano Generale, che ſia all' ordine colle ſue genti per cavalcare ad ogni richieſta della Signoria. Era Capitano delle genti del Re di Francia in Italia Gianjacopo Triulzi, il quale veduta l'adunanza delle genti del Duca di Milano, e ſoccorſo della Signoria fortificati e muniti i luoghi, che teneva per nome d'eſſo Re in Italia, paſsò colla maggior parte delle ſue genti alla volta di Siona per unirſi col Cardinale Oſtienſe venuto da Torino co' 6000. fanti. E già avea preſo

Ca-

Digitized by Google

Caſtelnuovo, e alcuni altri luoghi del Duca. Ma per mancamento di vettovaglie le genti Franceſche poſte in diſordine principiarono a tumultuare. E'l Papa per travagliare gli amici del Re, e i ſuoi aderenti, avendo deliberato di muover guerra agli Orſini, e al ſuo Stato, pubblicati per ſcomunicati, avea mandato a' danni loro il Duca di Gandia Confaloniero della Chieſa, e Valentino Cardinale ſuo figliuolo con buon numero di gente. Le quali in poco tempo preſero ſette Caſtelli degli Orſini, ancorchè da Vitellozzo, e Bartolommeo da Lujano, l'uno e l'altro Orſini, foſſero difeſi. Ma per Ser Niccolò Michel Dottore Cavaliere Oratore della Signoria appreſſo il Papa interpoſti fra eſſo e gli Orſini a trattar la pace, fu finalmente colle ſeguenti condizioni conchiuſa: *Che tre Caſtelli occupati dagli Orſini dal tempo d'Innocenzo preceſſore d'eſſo Papa ſieno reſtituiti al Papa, e agli Orſini ſieno reſtituiti i ſette Caſtelli occupati loro in quella guerra; i quali abbiano a dare al Papa Ducati* 50000. Dopo la conchiuſione della qual pace il Papa levate le ſue genti dallo Stato degli Orſini, quelle mandò a campo a Oſtia, Città del Cardinale Oſtienſe. Di queſto modo paſſavano a quel tempo le coſe d'Italia, quando il Re di Spagna pe' ſuoi Ambaſciadori, mandati a Lione al Re di Francia, trattò e poi a' 7. di Gennajo conchiuſe per nome ſuo e della Lega tregua per ſei meſi con eſſo Re. E la Lega predetta, la qual doveſſe principiare a' 25. d'Aprile ſuſſeguente, tra'l qual termine doveſſe il Re di Spagna per ſuo nome e della Lega, e il Re di Francia a' confini dell' una e dell' altra Provincia trattar pace Generale a beneficio della Criſtianità.

Nel 1497. le tregue condotte nel fine dell' anno paſſato tra'l Re di Francia, e i Principi della Lega, furono a' 15. Aprile gridate per meſi 6. e pel trattare della pace ſecondo l'ordine in quelle capitolato furono eletti Ambaſciadori al Re di Spagna Ser Domenico Triviſano, e Ser' Antonio Boldù Cavaliero. I quali circa il mezzo di Giugno furono a Milano, per andare a eſſo Re uniti con gli Ambaſciadori di quel Duca. Ma morto in Milano il Boldù Ambaſciadore, fu dato ordine d'andar ſolo il Triviſano a quel Re. Ma in quel mentre con quegli Ambaſciadori del Re di Francia andati al Re, e alla Regina di Spagna gli dimandarono nuove tregue, a' quali il Re avvertito dagli Ambaſciadori della Lega appreſſo lui reſidenti riſpoſe non poter fare coſa alcuna ſenza i Collegati. E i Franceſchi replicando di non avere altra commeſſione, che di trattare con eſſo Re ſolo, pigliarono licenza e partirono. Ma il Re dopo partiti li richiamò. E ſebbene dagli Ambaſciadori della Lega prefati foſſe perſuaſo differire, dicendogli che aſpettavano nuovi Ambaſciadori e nuovi ordini d'Italia, conchiuſe però a' 25. d'Agoſto con gli Ambaſciadori Franceſchi nuove tregue a beneplacito d'eſſo Re. Ma era termine di meſi due a fare intendere l'uno all' altro, quando voleſſero rompere le tregue. E agli Ambaſciadori Triviſano e del Duca giunti giorni due dopo diſſe, che per mancamento di danari e tardità del giugner loro era ſtato forzato conchiudere, e ch' egli manderebbe Ambaſciadori ſuoi al Re di Francia per ottenere la incluſione de' confederati. Ma il Capitano del Re di Francia in Italia dopo pochi giorni conchiuſe tregue nella medeſima forma col Duca di Milano. Dopo la conchiuſione della quale faceva il Re di Francia in gran diligenza adunar gente in Italia a Torino e Aſti. Nel qual tempo la Signoria per lettere intercette fatta certa, che il Marcheſe di Mantova ſuo Capitan Generale trattava d'accordarſi col Re di Francia, fece intendere a eſſo Marcheſe, ch'egli doveſſe venire a lei per alcune trattazioni importanti. Il quale ſcuſatoſi per una panocchia di non poter venire, per deliberazione del Conſiglio di Dieci de' 22. di Giugno fu caſſo. La quale deliberazione, e la cagione d'eſſa pubblicata in Senato con ſilenzio ſtrettiſſimo fino al giorno ſeguente, che furono chiamati nel Collegio gli Ambaſciadori de' confederati, e del medeſimo Marcheſe. E a queſto fu pel Doge fatto intendere la caſſazione del ſuo Signore, e la cagione di quella. Il Marcheſe inteſa la deliberazione predetta ſubito traveſtito fu a Venezia, alloggiando a San Giorgio, facendo intendere alla Signoria di deſiderare di giuſtificare le coſe ſue, e che il Duca di Milano avea contrafatto le ſue lettere. E di queſto volere ſtare a ogni cimento, e dare tutte le ſue fortezze nelle mani della Signoria, e fare che la Marcheſa e i figliuoli ſuoi, i quali erano andati a Verona, per vedere certe gioſtre, reſtino in quella Città, fino a che la Signoria venga in chiaro di queſto fatto. Sopra la qual propoſta di nuovo ridotto il Conſiglio de' Dieci, fu di nuovo diliberato di licenziarlo, facendogli intendere, che parta da Venezia. Il quale la mattina ſeguente mandò tre ſuoi Ambaſciadori alla Signoria. Ma non furono ammeſſi, e pe' ſuoi Fanti d'eſſo Conſiglio mandati il dopo deſinare a San Giorgio gli fu fatto intendere la nuova deliberazione. Dalla quale aſtretto il Marcheſe mal contento partì il giorno ſeguente, e reſtò debitore per la ſua condotta Ducati 20000. e per conto de' Sali Ducati 10000. E appropinquandoſi il tempo del finire delle tregue, e prevedendo la Signoria, convenirle quaſi ſola continuare alla difeſa di Piſa, deliberò col Senato di mandare a far fanti 600. per aggiugnere ſoccorſo a quella Città. E che Don Marco Martinengo fatto Governatore a quella impreſa cavalchi con 500. cavalli, e che co' fanti predetti, e con Don Ferdinando figliuolo del Duca di Ferrara, condotto per innanzi dalla Signoria con 400. cavalli vadano all' eſercito a Piſa. Andò il Martinengo: conduſſe i fanti, e il figliuolo del Duca con parte della ſua condotta; e il Provveditore dell' armata Malipiero dopo il fine delle Tregue dalle foſſe d'Arno, dove d'ordine del Senato s'aveva conferito, forzava ogni ſorta di navilj a condurre vittuarie nella Città di Piſa. E Don Giacomo Savorgnano, il quale cogli Stradiotti depredava i territorj Fiorentini, della preda facea il medeſimo. E in queſti termini ſenz' altri progreſſi reſtarono per l'invernata le coſe di quella guerra.

Dopo la morte di Don Niccolò Donato Patriarca d'Aquileja morto a' 3. di Settembre, ſcriſſe la Signoria col Senato il giorno ſeguente al ſuo Oratore appreſſo il Papa, che debba ſupplicare Sua Santità di volere ſopra-

Digitized by Google

praſedere all' elezione del nuovo Patriarca. E a' V. per elezione del Senato fu eletto Don Domenico Grimani Cardinale di San Marco, il quale raccomandato al Papa in Patriarca, gli fu da eſſo conferito il Patriarcato. E per la morte di Don Niccolò Triviſano Veſcovo di Ceneda eleſſero Don Bernardo Marcello, a favore del quale a' 16. Gennajo propoſe il Collegio al Senato di ſcrivere all' Oratore appreſſo il Papa. Ma trattata la materia, non fu preſa cos'alcuna. E'l Papa conferì il Veſcovado a Don Franceſco Brevio. L'animo fermo della Signoria di Venezia di continuare la difeſa di Piſa, fece per lei nel principio d'Aprile 1498. mandare a quella Città 2000. fanti, e commiſe a Ser Tommaſo Tron Cavaliero eletto Provveditore a quell' impreſa in luogo di Ser Giuſtiniano Moroſini, che levati Stradiotti 300. che ſi trovavano in Padova, andar doveſſe all'aſſedio a quella Città. Ma il Duca di Milano con animo d'impadronirſi di Piſa già eſortò la Signoria a pigliare unita con lui la protezione d'eſſa Città e libertà. Ma dalle proviſioni gagliarde della Signoria per liberazione di quella dubitando, ch' ella collo ſteſſo animo, col quale al principio ſi moſſe egli, faceſſe ſimile proviſione a nome del Re de'Romani, intratteneva il Marcheſe di Mantova, pagando quello de' proprj danari, per vietare il paſſo a eſſo Provveditore, dicendo, che gli Stradiotti faceano molti danni al ſuo paeſe. Ma il Provveditore per la via di Pontremolo paſsò, e andò a Piſa, dove giunſe nel principio di Maggio. Da queſta cagione moſſa la Signoria nel principio di Giugno ſcriſſe col Senato al Conte di Pitigliano Governatore ſuo Generale, che colle ſue genti e cavalli ſi portaſſe ſopra le rive dell' Oglio a' confini dello Stato di Milano. E a' 9. del detto meſe per deliberazione del Senato, chiamati i ſette Ambaſciadori confederati nel Collegio pel Doge, fu detto loro, che avendo la Lega di conſenſo comune pigliata la protezione della Città di Piſa e della ſua libertà, mandate genti a quella Città, e condotto il Re de' Romani in Italia, il Duca di Milano ſubito ritratte le ſue genti laſciò eſſa Signoria ſola alla ſpeſa. La quale avendo mantenuta fin' ora quella Città in libertà, deliberava per non mancare alla fede ſua, ancorchè unitamente promeſſa ad eſſa Città, continuare alla medeſima, ſebben foſſe ſola. Ma ben vedeva, ch' eſſo Duca andava occultamente controperando a queſta intenzione. Però al ſuo primo Oratore diceva, che debba ſcrivere al ſuo Duca, che debba paleſemente laſciarſi intendere, ſe vuol pace o guerra colla Signoria, perchè quale di queſte vorrà, da lei avrà. Agli Oratori poi di Spagna e di Napoli, ma con dolce forma di parole, diſſe, che ſcrivano a' Re loro, che la Signoria deſidera d'intendere le intenzioni loro, per ſaper meglio governarſi nelle coſe ſue. Da tutti gli Ambaſciadori fu ſcritto a' Principi loro, e riſpoſto, che quanto otterrebbono, ritornerebbono a riferirle. Il Duca a' 17. di Giugno fece per l'Orator ſuo riſpondere, che ſi maravigliava molto di quanto il medeſimo gli avea ſcritto a nome della Signoria. Però ch'egli le era ſtato ſempre buon figliuolo, e ch'era oneſto, ch'eſſa abbia quanto ha ſpeſo finora per la difeſa di Piſa. Ma che da quì avanti ella trovi modo, come meglio le pare per difeſa di quella. Ma due giorni dopo ritornato eſſo Ambaſciadore in Collegio, dicendo, che vede bene il ſuo Duca, ch'ella ſi vuol fare padrona di Piſa, il che non è per comportare, e ch'eſſa ſi metta la mano al petto, quando ella foſſe in luogo ſuo. Dall'Oratore poi di Napoli fu riſpoſto, che il ſuo Re volea buona pace e amicizia colla Signoria; ma che nelle coſe di Piſa non volea altramente impedirſi. Il medeſimo fu riſpoſto da quello di Spagna.

Ma dopo molti giorni trattava oramai paleſemente il Duca di Milano d'unire co'Fiorentini le potenze d'Italia a' danni di Piſa. E oltre il Marcheſe di Mantova, trattava col Duca di Ferrara, e lo invitò a parlamento a Mantova. Il quale da Ferrara non vi volle andare, ma fece il tutto intendere alla Signoria, non eſſere eglino per tollerare, ch' eſſa s'impadroniſca di Piſa, far lega co' Fiorentini, e mandar loro ſuſſidio di gente. Il medeſimo fecero il Signore Ottaviano fuoruſcito di Faenza, e la Signora Catterina di Forlì. Con queſti ajuti i Fiorentini ingroſſarono molto il loro eſercito, col quale ebbero parte a' patti, e parte per forza molti Caſtelli de' Piſani. E fatti padroni della campagna, fecero ritirare le genti nella Città. Poi con una groſſa imboſcata aſſalirono l'infanterie uſcite a ſcaramucciare con iſcorta di cavalli leggieri d'eſſa Città, Capitano delle quali era Ser Giovanni Gradenigo, che miſero in rotta, e ammazzarono il Gradenigo, di modo, che quella guerra paſſava allora con grande ſvantaggio de' Piſani. Però la Signoria non volendo mancare a quella Repubblica, per deliberazione del Senato de' 21. d'Agoſto conduſſe il Signor Guido Ubaldo Duca d'Urbino con dugent' uomini d'arme, e baleſtrieri dugento a cavallo con titolo di Governadore all'impreſa di Toſcana; e dopo pochi giorni i Signori Guido e Rodolfo Baglioni, con uomini d'arme cencinquanta. E per diverſe imputazioni date al Provveditore Zeno, mandarono in ſuo luogo per elezione del Senato Ser Piero Duodo; e il Zeno ritornato, volendo andare alla Signoria non fu ammeſſo, ma mandato a i Capi del Conſiglio de' Dieci; e dopo molti meſi per deliberazione d'eſſo Conſiglio fu aſſoluto, e rimeſſi i ſuoi conti alle Ragioni nuove; e appreſſo fu ſpedito col Duca d'Urbino Ser Piero Marcello, con ordine di fare in quello Stato 1000. fanti, co' quali e con eſſo Governadore debba andare a Piſa. Ma in quel mentre non ben ſoddisfatta la Signoria del Provveditore Duodo, mandò per deliberazione del Senato a quell'impreſa il Provveditore dell'armata Malipiero, e in luogo del Malipiero mandò Provveditore dell' armata Ser Simone Guoro. Finalmente fu eletto e ſpedito Provveditore in Romagna con buon numero di gente d'arme e di Stradiotti Ser Giacomo Marcello. Allora Pierino de' Medici fuoruſcito di Firenze faceva proporre alla Signoria, che avendo egli danari, anderebbe co' ſuoi ſeguaci contro di quella Città. Nè dubitava per la parte ſua e pe' favori, che avea in quella, di non far moto di molta importanza. Aſſentì a queſto partito la Signoria, ſperando, che i Fiorentini per difendere le coſe loro ſarebbono forzati a levare l'impreſa, che tenevano di Piſa. E col Se-

Digitized by Google

Senato a' 9. d'Agosto deliberò dargli danari; e subito dandoglieli, mandò ordine a Bartolommeo da Lujano, che con buon numero di gente d'armi e cavalli leggeri il seguitasse. Con queste forze il Medici e con buon numero di fanti pagati de' danari della Signoria, e con molti partigiani suoi, nel principio di Settembre s'avviò a Firenze. Ma essendogli da' Sanesi negato il passo, d'ordine del Senato per la Valle di Lamone passò in Romagna, e s'unì col Duca d'Urbino Governadore, che si trovava ancora in quella Provincia. Dalla quale levato esso Governadore entrato da quella parte ne' territorj de' Fiorentini oltre la Valle di Lamone prese loro alcuni Castelli, e altri luoghi loro. Il Marchese di Mantova, il quale avea per molte vie tentato di riconciliarsi colla Signoria, e finalmente avuta intenzione da lei d'essere ricondotto a' suoi servigi, le mando incognito il Signor Giovanni suo fratello. E fu a' 9. d'Ottobre nel Senato condotto con 250 uomini d'arme. E il fratello predetto con 100. essendosi l'uno e l'altro offerti d'essere all'ordine dieci giorni dopo, e d'andare al soccorso di Pisa. Appresso il quale fu deliberato mandare sotto altri Condottieri fino alla somma d'uomini d'arme 800. e fanti 3000. il qual numero di fanti fu fatto dalle Città di Terra ferma per rata. E fu eletto Provveditore Ser Niccolò Foscarini. E'l Marchese dopo tre giorni venuto a Venezia, e andato alla Signoria, ringraziando quella, le disse del modo, e che allora conoscerebbe la sua fede, e quello che farebbe per lei. E spedito subito con danari, seguito dal Provveditore Foscarini partì per Mantova e Pisa, ch'era molto astretta dalle genti Fiorentine, e disperata d'alcun soccorso, ridotta quasi all'estremo, intesa la nuova condotta del Marchese, e della grossa gente destinata dalla Signoria al suo soccorso, respirando molto attendeva a fortificarsi, aspettandolo. Ma il Marchese se ben' era in diligenza ritornato a Mantova, e le genti della Signoria erano in ordine a que' confini, tardava però a levarsi. E finalmente disse al Provveditore Foscarini di non volere cavalcare, se dalla Signoria non gli era restituito il suo grado, e provigione conveniente a quello. E che dal Re de' Romani, e dal Duca di Milano gli era offerto partite di Ducati 80000. Il quale se dalla Signoria non era soddisfatto, accetterebbe.

La qual cosa intesa dalla Signoria, rivocò col Senato il Provveditore Foscarini, e colle sue genti il fece passare nel Veronese. E il Marchese conchiuse col Re de' Romani, e col Duca di Milano, da' quali fu condotto per Capitan loro con Ducati 40000. d'oro. Era fra questo mentre per deliberazione del Senato de' 13. d'Ottobre stato dato ordine al Duca d'Urbino Governadore, che colle sue genti andasse contro la Signora di Forlì, alla quale per aver dato soccorso a' Fiorentini contro Pisa, debba levare lo Stato, e mettere in possesso di quello il Conte Antonio degli Ordelaffi, il quale avea seguito la parte della Signoria. Ma tre giorni dopo ritornato a Venezia Pierino de' Medici, e subito, sebben' era ridotto il Consiglio de' Dieci, andato alla Signoria, fu col Senato rivocato tal' ordine, e scritto al Governadore, che lasciato in Romagna il Provveditore Venier con onesto sussidio a quella Provincia, vada col resto di quell'esercito contro la Città di Firenze e suo Stato. E a' 21. del detto mese fu condotto con provigione di Ducati 60000. il Signore Uberto Malatesta Conte di Sogliano, e di molti Castelli sopra le Alpi di Toscana. Il quale s'obbligò di dare il passo alle genti prefate per passare contro Firenze. Il Governadore allora, diviso l'esercito suo, parte di quello con Bartolommeo da Lujano per quello di Sogliano mandò nel territorio Fiorentino, il quale fingendo la sua gente essere Fiorentina, e gridando *Marzocco*, occupò la Badia della Verna, e il Castello di Bibiena. Scoperto poi ebbe alcuni altri Castelli e luoghi, che volontariamente si renderono. Dall'altra parte il Governadore col resto dell' esercito andato a Camaldoli, voleva occupare quel luogo. Ma ingannato da quel Generale Nobile Veneto da Cà Dolfin, il quale gli disse essere luogo della Signoria, la lasciò. Poi intendendo per lettere del medesimo intercette, che dava avviso del fatto a' Fiorentini, e dimandava loro aiuto, ritornò al luogo. Lo prese, saccheggiò, e cacciò i Monaci, essendo il Generale fuggito, talmente che queste genti divise prima andavano saccheggiando il territorio Fiorentino. E fino a mezzo Novembre aveano acquistati molti Castelli di quello. Uniti poi col Medici marciavano verso Firenze. Quando il Duca di Milano colle sue genti sotto il governo di Francesco Sanseverino, e'l Signore di Piombino, ostando a' progressi prefati, fermarono alquanto le cose de' Fiorentini. E Paolo Vitello, il quale finora molto avea astretto la Città di Pisa, avendo fatto l'estremo sforzo d'avere essa Città, nè potendogli succedere, lasciando poco numero di gente a quell'assedio, si levò dall' impresa; e con tutta la celerità possibile, e col suo esercito s'avviò verso Firenze, per levare il favore a' Medici, assicurare la Città, e la sua libertà, talmente che le cose de' Fiorentini fermate alquanto per gli ajuti del Duca di Milano, e del Signore di Piombino per la nuova venuta dell' esercito suo, restarono assicurate del tutto. E la gente della Signoria, non potendo per questa cagione e pe' mali tempi più stare alla campagna nel paese nimico, s'andavano sciogliendo, di modo che il suo Governadore per ordine del Senato co' gli uomini d'arme, e con alcuni pochi fanti andò nell' alloggiamento in Bibiena, e Bartolommeo da Lujano col resto dell' esercito al Monte della Verna. Allora i Fiorentini fatti padroni della campagna andavano ricuperando i luoghi perduti. E fino a' 7. di Gennajo aveano ricuperato tutto, eccetto Bibiena, e Monte della Verna prefati. E stringeano molto le vettovaglie alla gente della Signoria di modo che volendo divertire le genti Fiorentine dall' assedio di Pisa, sebbene ne avea sortito l'effetto, restavano però le sue genti da quella parte quasi assediate negli alloggiamenti. Ma dall' altra parte que' della Città di Pisa liberati dall' assedio usciti dalla Città davano molestia a' luoghi de' Fiorentini e de' territorj loro, sebbene il Governadore Martinengo per diversi richiami contro di lui per deliberazione del Senato fu rivocato da quell' impresa.

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDEX GENERALIS
RERUM, ET NOMINUM,
Quæ continentur in hoc Tomo XXIII.
RERUM ITALICARUM.

A

Aeneæ Sylvii Dialogi de auctoritate Papæ, & Concilii. 43. A.
Is Papa electus. 65. B. *Vide* Pii II.
Alberti Scaligeri bella cum Venetis. 1026. A. *& sequ.*
Captivus Venetias ducitur. 1029. D.
Albertus Marchio Estensis, Ferrariæ Dominus. 1074. C.
Alterami primi Marchionis Montisferratensis exordia fabulosa, 313. A. *& sequ.*
Ejus filii. 316. A. 318. E. *& sequ.*
Diploma Hugonis, & Lotharii Regum ei datum. 321. D.
Illius Charta. 323. A. 332. A. *& sequ.*
Alexandri III. Papæ pax cum Friderico I. Augusto Venetiis peracta. 977. B. *& sequ.*
Alexander VI. Papa quæ gesserit in adventu Caroli VIII. Regis Franciæ. 1201. A. *& seq.* 1204. B.
Illius electio. 826. B.
Ejus acta cum Carolo VIII. Rege Galliæ. 837. D. *& sequ.* 844. E.
Alexander Sforzia Pisauri Dominus. 897. E.
Alexandria Civitas nova apud Insubres, primò appellata Cæsarea. 360. B.
Alexandrini Bonifacio Marchioni Montisferrati bellum inferunt. 387. B.
Henrico VII. Augusto parent. 425. C.
Ab eo deficientes damnantur. 427. D.
Sub Galeatio II. Vicecomite. 522. C.
Se tradunt Guilielmo fratri Marchionis Montisferratensis. 722. D. *& sequ.*
Recepti à Francisco Sforzia Duce Mediolani. 728. E.
Allegretti de Allegrettis Ephemerides Senenses nunc primùm editæ. 763.
Quis ille fuerit. 765.
Almaricus Hierosolymæ Rex. 36. B.
Alphonsi I. Regis Aragonensis gesta. 225. E. *& sequ.* 227. C. 230. E. *& sequ.*
Illius mors. 890. D.
Alphonsus Castellæ Rex filiam suam jungit cum Guilielmo Marchione Montisferrati. 391. B.
Rex Romanorum creatus, suis juribus renuntiat. 392. C.
Alphonsus Rex Portugalliæ. 56. C.
Alphonsus V. Rex Lusitaniæ. 92. A.
Ejus classis. 154. A.
Ejus mors. 155. A.
Alphonsus Calabriæ Dux, ejus nativitas. 231. E.
Et nuptiæ cum filia Francisci Ducis Mediolani. 233. D. 771. C.
Senas proficiscitur. 773. A.
Senensem Rempublicam perturbat. 108. D. 801. C. *& seq.*
Bello premit Florentinos. 784. C. *& sequ.* 795. C.
Bellum in Etruria agit. 99. C. 285. B. 293. A.
Ei Columnenses adhærent contra Pontificem. 171. E.
In conspectu Urbis castra locat. 175. A. 177. C
Profligatus à Roberto Malatesta. 178. C.
Urbem amicè intrans, multo honore excipitur. 182. B.
Patri in Regno succedit. 828. C.
Timore Gallorum fugit. 839. A. 894. E. 903. B., D. *& seqq.*
Alphonsus S. Eustachii Cardinalis Bononiæ Præses Pontificius. 869. A.
Amedeus V. Sabaudiæ Comes, appellatus Comes Viridis. 531. E. 548. B.
Aliquot ejus gesta. 565. A. 580. D. 588. C.
Amedeus VI. Sabaudiæ Comes, ejus discordia cum Theodoro II. Marchione Montisferrati. 628. A. 644. D.
Montem-Regalem ei surripit. 645. A.
Amedeus Dux I. Sabaudiæ. 695. B.
Johannem Jacobum Marchionem Montisferrati ad sua sibi commendanda inducit. 699. D. 704. C.
Illius filium Johannem in carcerem conjicit. 705. C. *& sequ.*
Quæ pacta inter eos subsequuta pro tuendo Philippo Duce Mediolani. 707. A.
Amedeus Sabaudiæ Dux cum Venetis fœderatus contra Mediolani Ducem. 1090. A.
Amedeus Aymonis filius Sabaudiæ Comes. 498. C.
Amedeus Comes Gebennensis. 498. B.
Amedeus Princeps Achajæ. 631. B. *& sequ.* 637. D. 644. D. 647. C. 650. D. 658. C. *& seq.*
Amorati Turcarum Regis gesta. 41. A. *& sequ.*
Uladislai Polonorum Regis exercitum fugat. 45. A.
Anconitanorum bellum cum Venetis. 1003. B.
Andreas Cardinalis Cluniacensis. 549. C.
Andreas Hungariæ Rex. 990. E.
Andreas Dandulus Venetiarum Dux. 1031. D.
Andreas Contarenus Dux Venetiarum. 1050. D.
Ejus gesta contra Genuenses. 1062. A. *& seq.*
Andreas Vendraminus Venetiarum Dux. 1146. A.
Andreas Delphinus Viennæ, & Gratianopolis. 376. A.
Andreas Archiepiscopus Crajanensis. 136. E. 175. A
Andreas Trivisanus Episcopus Feltrensis. 1203. D.
Andronici Græcorum Imperatoris literæ pro pace Monferratensium. 434. A.
Angelus Participatius Venetorum Dux. 943. D.
Angelus Aretinus Cardinalis, Legatus Rector Bononiæ. 890. C. 892. A. 894. A.
Angeli Ubaldi Perusini Consilia Legalia pro Marchione Montisferrati. 657. D.
Anglorum Societas militaris Marchioni Montisferrati adhæret. 547. B. 554. A.
Annibal Bentivolus Bononiam profectus. 877. E.
Ejus nuptiæ. 878. C. & E.
In carcerem trusus. 879. A.
Libertate recepta patriam quoque in libertatem vendicat. Ibid. C.

Digitized by Google

Ejus victoria de exercitu Ducis Mediolani. 880. A.
Filiam Herculis Ferrariæ Uxorem ducit. 906. C. 908. E. *& sequ.* 910. B. 914. A.
A Canetulis interemtus. 882. A.
Antonius Venerius Venetiarum Dux. 1070. A.
Antonius Jacobus Venierus Cardinalis Episcopus Comensis. 99. D.
Antonius Florentinorum Archiepiscopus, & Orator. 69. E.
Antonius Campio Episcopus Montis-Regalis. 752. C.
Antonius della Volta Episcopus Imolensis. 890. C.
Antonius de Grassis Episcopus Tiburtinus. 910 A.
Antonius Bentivolus Comes Campaniæ. 870. E.
Exul à patria sua Bononia. 873. A. *&* D. 875. C.
Quo reversus obtruncatur. 876. D.
Antonii Hyvani Commentarius de Bello Volaterrano nunc primum heic editus. 1.
Quis ille fuerit. 3.
Antonii Galli Opuscula Historica de Genuensium rebus gestis heic primum edita. 241.
Ejus munera, & scripta. 243.
Aquila Civitas Ferdinando Regi rebellis. 236. C.
Ardicinus Episcopus Alerienſis. 192. E.
Ascanius Maria Sfortia Cardinalis. 194. D.
In carcerem à Papa conjectus. 836. C.
Legatus Bononiæ. 905. C. 907. C.
Assassini gens Orientalis, eorum mores. 358. B.
Astensium bella cum Guilielmo Marchione Montisferrati. 402. A.
Ejus captivitatem, & mortem procurant. 403. A.
Cum Theodoro Marchione Montisferrati fœdus ineunt. 418. D. 422. A.
Quei se gesserint sub Roberto Rege, & Henrico VII. Augusto. 423. E. *& seqa.*
Ab eodem Henrico proscripti. 427. D.
Johanni Marchioni Montisferrati se tradunt. 472. D.
Tum Luchino Vicecomiti. 476. B.
Eorum concordia cum Bonifacio Marchione Montisferrati. 362.
Se tradunt Johanni Marchioni. 530. B.
Astensis Civitas tradita Jo. Galeatio Vicecomiti. 596. C.
Tum Ludovico Valesio. 618. A.
Augustinus Barbadicus Dux Venetiarum. 1193. D.
Augustini Patricii Opusculum de adventu Friderici III. Imperatoris heic editum. 202.
Quæ illius munera ac ætas. 203.
Aurius Mastropetrus Venetorum Dux. 979. D.
Ausias Cardinalis Montis-Regalis 118. A. 138. B. 165. A.
Naturæ debitum solvit. 189. B.
Aymo Sabaudiæ Comes. 457. B.
Aymo Comes Sabaudiæ, idem atq; Amedeus. 586. E.
Aymo Episcopus Taurinensis. 708. E.
Azzo Marchio Estensis Ferrariæ Dominus. 993. B. *&* D.

B

Bajamontis Teupuli conjuratio contra Rempublicam Venetam. 1016. C. *& sequ.*
Is Actus in exsilium. 1018. C.
Baiseti Turcarum Imperatoris Victoria de Christianis. 39. E. *& sequ.*
Fractus & captus in prælio a Tamberlano. 41. C.
Balduinus I. Rex Hierosolymæ 35. B.
Balduinus II. Hierosolymæ Rex. 35. D.
Balduinus III. Hierosolymæ Rex. 36. A.
Balduinus IV. Hierosolymæ Rex. 36. B.
Balduinus Flandriæ Comes Electus Imperator Constantinopolis. 984. B.
Baptista Ursinus Cardinalis. 191. E.
Baptista Zeno Cardinalit Tusculanus. 132. A.
Baptista Campofregosus Dux Genuæ. 296. E.
Barchinonenses ab Aragonum Rege deficiunt. 247. E.
Se Renato Regi tradunt. 248. D.
Inter eos, & Genuenses bellum. 249. B. *& sequ.*
Illius Urbis descriptio. 253. B.
Bartholomæus Gradenicus Dux Venetiarum. 1031. B.
Bartholomæus Roverella Archiepiscopus Ravennas, Orator Ducis Mutinensis. 70. A.
Bartholomæus Marasca Episcopus Tifernas. 115. E. 158. B.
Bartholomæi Platinæ, patria & postrema dies. 144. C.
Anniversarium, funus. 171. A.
Bartholomæus Socinus Legum Interpres in carcerem conjectus a Florentinis. 824. E. 829. D. *& sequ.* 836. C. 854. E.
Bartholomæi Coleonis prælium contra exercitum Mediolanensem ad Molinellam. 895. E.
Ejusdem obitus. 1145. E.
Basileense Concilium, ei oppositus Eugenius IV. Papa. 42. E.
Bela Hungariæ Rex. 995. C.
Benedictus Falconcinus Episcopus Aretinus. 84.
Benevenuti de S. Georgio Historia Montisferratensis heic recusa. 305.
Quis ille fuerit. 308.
Ejus scripta 309.
Benvoglientus (Hubertus) *Senensis vir Clarissimus.* 765.
Bernabos Vicecomes Dominus Mediolani & Bergomi, Brixiæ &c. 522. C. *& sequ.* 1039. D.
Mantuam obsidione premit. 534. B.
Deinde Ticinum. 540. B. 560. A.
Ejus fœdera cum Venetis. 1057. D.
Bernardinus Senensis, inter Sanctos cooptatus. 767. A.
Berardus Cardinalis Episcopus Sabinensis. 124. A.
Bertholdus Marchio Estensis, Veneto exercitui contra Turcas præfectus. 1122. A.
Bessarion Cardinalis Tusculanus 66. A.
Ejus allocutio ad Pium Papam 68. C. 91. A. 297. D.
Bononiæ Rector. 885. C. 888. C. 893. E.
Blanca Maria Ducissa Mediolani. 264. A.
Blandratensium Comitum illustris prosapia. 308.
Quæ olim potentia. 382. D. 461. D.
Bonaventuræ Ord. Min. Canonizatio. 168. D. *& sequ.*
Bonifacius Tusciæ Dux & Marchio venenatâ sagittâ in agro Mantuano confossus. 308.
Bonifacius I. Marchio Montisferrati fabulosus Princeps. 308. 333. C.
Bonifacius II. Montisferrati Marchio 337. C.
Bonifacius III. Montisferrati Marchio 351. D.
Thessaliæ Rex quæ gesserit. 353. C. *& sequ.*
Confirmata illius jura ab Henrico VI. Augusto. 356. E. 360. D.
Ejus concordia cum Astensibus. 362. B.
Gesta varia cum Principibus Cruce-signatis 363. A. *& sequ.*
Cretam Venetis vendit. 364. D. *& sequ.*
In prælio cadit. 367. C.
Bonifacius IV. Montisferrati Marchio. 381. E.
Ei confirmata jura omnia a Friderico II. Augusto. 383. D.
Inlatum ei bellum ab Alexandrinis. 387. B.
E vivis excedit. 387. D. 389. A.
Bonifacius Marchio Montisferrati fœdut init cum Venetis. 980. E.

Thes-

Digitized by Google

Theſſaliæ Rex. 984. E.
Bonifacius Johannis Jacobi Marchionis Montisferrati filius. 694. E.
Guilielmo fratri in dominatione Montisferrati ſuccedit. 749. D.
Helenam uxorem ducit, Mediolanenſi Duci militat. 750. B.
Mariam Georgii Deſpoti Serviæ uxorem ducit. 755. E.
Ejus concordia cum Ludovico Sfortia Duce Mediolani. 761. B.
Bonifacius Marchio Salutii. 362. D.
Bononienſes coacti ſe ſubdere Martino V. Papæ. 868. B.
Hoſpitale Mortis ab iis fundatum. 870. D.
Diſcordiis civilibus laborant, & Legatum Pontificium expellunt. 871. A.
Obſidione preſſi ab exercitu Pontificio pacem petere coguntur. 872. C.
Rurſus rebelles pacem recipiunt. 875. A.
Eugenio IV. Papæ obediunt. 876. C.
Capta Civitas à Nicolao Picinino. 877. E.
In libertatem vendicata ab Annibale Bentivolo. 879. D.
Eorum victoria de exercitu Ducis Mediolani. 880. A.
Ab ipſo rurſus infeſtantur. 882. D.
Pontifici Nicolao V. ſe ſubdunt. 884. B.
Peſtilentiâ laborant. 890. A.
Regimen Urbis immutatum à Paulo II. Papa. 895. B.
Factionibus inteſtinis vexata Civitas. 908. C.
Borſius Eſtenſis Dux Mutinenſis. 70. A.
Idem Dux etiam Ferrariæ. 898. B. & E.
Brachius Peruſinus Bononienſes cogit Martino V. parere. 868. B.
Cæſus in prælio. 869. E.
Branda Caſtilionæus Epiſcopus Comenſis. 159. D.
Brixia Philippo Duci Mediolani à Venetis ſurrepta. 1088. C. 1090. C. 1101. E. & *ſequ.*

C

Cæſarea, olim appellata, quæ nunc Civitas Alexandria in Inſubribus. 360. B.
Callixti III. Papæ conatus contra Turcas. 56. D.
Ejuſdem electio. 888. C.
Bellum contra Turcas ſuſcipit. 889. A.
E vivis excedit. 65. B. 890. E.
Calojannes Imperator Græcorum. 1057. A.
Canetulorum Bononienſium impotentia. 871. A.
Crudelitas in cives. 873. A.
Exilio multati. 876. C.
Ob cædem Annibalis Bentivoli deficiunt. 882. A.
Cardinales, à quibus electus Pius II. Pontifex Maximus. 66. A.
Qui ſub Sixto IV. 164. E. & *ſequ.*
Carmagnola (Franciſcus) *Veneto exercitui Præfectus, ejus geſta*. 1086. C. 1088. C. 1092. D.
Securi percuſſus. 1096. E. & *ſequ.*
Carola Regina Cypri. 192. D.
Caroli IV. Auguſti geſta Piſis. 524. D.
Coronâ Ferreâ redimitus. 526. C.
Johannem Montisferrati Marchionem multis privilegiis ornat. 527. B. 529. D. 534. E. 538. A. 554. C. 591. E. & 596. A.
Carolus VIII. Galliæ Rex ad Regnum Neapolitanum inhians. 829. B.
Regno Neapolitano potitus. 1201. C. & *ſequ.*
Contra eum fœdus ineunt Italici Principes. 1204. A.
Piſanum Populum libertate donat. 833. D.
Florentiam intrat. 834. A.
Tum Senas. 835. B.
Romæ exceptus ab Alexandro VI. Papa. 837. D.
Neapolim victor ingreditur. 840. A. & *ſequ.*
Inde Romam revertitur. 844. D.
Iterum Senas venit. 847. D.
Ad Tarum confligit cum Venetis, & Mediolanenſibus. 850. E. & *ſequ.* 1205. A.
Carolus Andegavenſis Comes, Rex Siciliæ appellatus. 124. B.
Diem ſuum obit. 161. B.
Caroli I. Siciliæ Regis fœdera. 390. C.
Marchionem Montisferrati vexat. 392. D.
Carolus II. Siciliæ Rex, in Montisferrati jura ſeſe immiſcet. 415. D. 421. A.
Caroli III. Regis Neapolitani victoria de Johanna I. Regina. 850. C.
Aliquot ejus geſta. 223. C.
Carolus Sabaudiæ Dux. 752. C. 759. A.
Carolus Malateſta Mediolanenſi exercitui præfectus. 1092. C.
Caroli Zeni Venetæ claſſis præfecti geſta contra Genuenſes. 1059. D.
Patriæ opem fert. 1063. D.
Genuenſes infeſtat. 1067. A.
Carlotta Regina Cypri. 1119. C. & *ſequ.*
Carretti Marchionum Genealogia, ac Feuda. 629. A. & *ſequ.*
Caſalis S. Evaſii, ejus Communi, & hominibus confirmata jura omnia à Friderico II. Auguſto. 386. A.
Ii ſe tradunt Guilielmo VII. Marchioni Montisferrati. 393. E. & *ſequ.*
Tum Johanni Marchioni. 407. C.
Deinde Theodoro ejus ſucceſſori. 428. C.
Civium diſſidia ab eodem Theodoro compoſita. 429. D. & *ſequ.* 432. A.
Johanni II. Marchioni ſe ſubdunt. 517. B.
Caſalenſes Johanni II. Montisferrati Marchioni ſubjecti. 532. A.
Tum Galeatio Vicecomiti. 561. B.
Caſalenſis Civitas Epiſcopali dignitate ornata. 747. E.
Catharina Regina Boſnæ Romam profecta. 97. B.
Catharina Marzana Roſſani Principis filia, nupta Antonio Ruverio. 100. E.
Catharina de Nigris virgo, deinde Sancta, Bononiam ducta ad Monaſterium Corporis Chriſti. 889. D.
Ejus obitus. 893. E.
Chriſtianorum expeditio ad recuperandam Hieroſolymam. 34. B.
Chriſtiernus Rex Daniæ Romam profectus. 900. C.
Chriſtophorus Maurus Dux Venetiarum. 1121. C.
Chriſtophorus Columbus Inſulas Americanas primus adit. 827. A,
Quæ illius patria fuerit. 243.
Ejus prima geſta. 301. A.
Ad Occidentalem Indiam detegendam profectus. *Ibid.* C. & *ſequ.*
Cichi Simonetæ mors violenta. 112. E.
Antea Ducatus Mediolanenſis moderator. 277. E.
Cingarorum primus in Italiam adventus. 869. B.
Clemens VII. Antipapa pacem curat inter Marchionem Montisferrati, & Vicecomites. 600. B.
Columnenſes ad Regem Neapolitanum deficiunt. 171. D.
Comus (Ignatius Maria) *vir doctiſſimus laudatus*. 219.
Conradus Spoletinus Epiſcopus. 123. E.
Conradi Marchionis Montisferratenſis geſta in Oriente. 354. A. & *ſequ.* 357. D.
Ab Aſſaſſinis interemtus. 358. B. 360. A. & *ſequ.* 371. C.
Conſtantinus poſtremus Græcorum Imperator. 45. D.

Ob-

Digitized by Google

Obſidione preſſus a Turcis. 47. A.
In tutela Urbis ſagittâ percuſſus, & occiſus. 54. A. D.
Conſtantinus Deſposus Serviæ. 756. E. 758. D.
Conſtantius Sfortia Toparcha Piſaurienſis. 99. C.
Ad plures abit. 188. A.
Conſtantinopolis obſidione preſſa a Turcis 47. A. *& ſequ.*
Ab iis tamdem capta ac direpta. 54. C.
A Latinis Principibus capta. 364. A.
Græcis erepta a Latinis Principibus. 982. B. *& ſequ.* 999. C.
Coſmus Urſinus Cardinalis. 106. C. 147. C.
Ejus poſtrema dies. 156. E.
Creta Venetis tradita. 984. D.
Diviſa inter Cives. 987. D. *& ſequ.*
Cyprii Regni turbæ. 1118. C. *& ſequ.*
Ibi dominantur Ludovicus Sabaudienſis, & ſubinde Jacobus Regis Cyprii filius. 1120. B. *& ſequ.* 1131. C. 1137. C. *& ſequ.* 1139. A. *& ſequ.* 1146. B. 1149. C.
Cyprici Regni fata varia. 1156. A. 1160. C. 1197. B. *& ſequ.*

D

Daniel Epiſcopus Concordienſis. 876. D.
Delfinus de Gozzadinis Epiſcopus Civitatis Pennæ. 875. C.
Demetrius Theſſaliæ Rex, Bonifacii Montisferratenſis filius. 367. D.
A Græcis dejectus. 373. B. *& ſequ.* 382. A.
Dominicus Rubereus Cardinalis S. Vitalis. 124. B.
Dominicus Rantafienſis Cardinalis Tarantaſienſis. 165. C.
Legatus in Sabaudia. 187. A.
Dominicus Flabenicus Venetorum Dux. 960. D.
Dominicus Urſeolus Dux Venetiarum, 960. D.
Dominicus Contarenus Venetiarum Dux. 961. A.
Dominicus Selvus Dux Venetiarum. 961. D.
Dominicus Michaël Venetiarum Dux 966. C.
Ejus geſta in Oriente. 967. B. *& ſequ.*
Dalmatiam recipit. 970. D.
Dominicus Maurocenus Dux Venetiarum. 972. D.
Dominicus Grimanus Cardinalis, Patriarcha Aquilejenſis. 1213. A.
Donatus Acciajolus Philoſophus, & vir facundus. 16. C.

E

Berardus Comes de Victemberg. 166. A.
Eduardus Anglorum Rex. 160. A.
E vivis abit. 185. B.
Eleonora Aragonenſis nupta Herculi Ferrariæ Duci. 775. D. 781. A.
Erneſtus Dux Saxoniæ & Imperii Elector, Romam profectus. 103. D.
Eugenii IV. Papæ electio. 874. D.
Bononienſes mandata facere cogit. 876. C.
Ferrarienſe Concilium celebrat. 877. D.
Diem ſuum obit. 883. E.
Eugenius IV. Papa à Baſileenſi Synodo averſus. 42. D.
In Florentino Concilio Latinorum, & Græcorum unionem ſtatuit. 43. A.
Euſtorgius Epiſcopus Beneventanus Bononiæ Rector. 884. D.

F

Facini Canis Comitis Blandratenſis geſta varia. 678. A.
Faventiæ res ſub Hectore Manfredo. 1206. C. 1209. D.
Ferdinandus II. Rex Neapolis. 839. A.
In Siciliam fugit. 840. A.
Regnum recipit. 854. B.
Ejus obitus. 858. C.
Federicus Gonzaga Mantuæ Regulus. 143. E.
Federicus Comes Palatinus, S. R. I. Elector. 87. A.
Federicus Dux Urbini Florentinorum copiis contra Volaterranos præfectus. 16. C.
Eorum Urbem obſidet. 17. A.
Atque ad deditionem cogit. 18. D.
Urbi in direptione quam poteſt opem confert. 19. C.
Exceptus in Capella Pontificia. 95. A. 99. C
Diem claudit extremum. 179. C. 293. A.
Federicus ſecundogenitus Ferdinandi Regis Neapolitani quei Romæ exceptus. 95. B.
Federicus Salutienſis, Epiſcopus Carpentoratenſis. 750. A.
Ferdinandi Regis Neapolitani bellum contra Florentinos. 99. 1157. D.
Pax cum iis reſtituta. 100. C. 102. C.
Ei ereptum à Turcis Hydruntum. 110. A. 116. A. 1165. E.
Ejus literæ. 146. D.
Varia ejus geſta. 231. C. *& ſequ.* 233. D. *& ſequ.* 236. A. *& ſequ.* 286. B.
Poſtrema dies. 828. C.
Ferdinandus Catholicus Hiſpaniæ Rex Granatam eripit Saracenis. 825. C.
Inſulæ in America detectæ. 827. A.
Ferdinandus Epiſcopus Septæ Luſitanus. 846. C.
Ferraria Salinguerræ erepta, atque Azzoni Marchioni Eſtenſi tradita. 993. B.
Ferricus de Cluniaco Cardinalis. 106. D. 175. E.
A morte raptus. 189. E. *& ſequ.*
Florentiæ quei completa Pazziorum conjuratio contra Mediceos. 282. D. *& ſequ.* 286. C.
Eorum literæ ad Sixtum Pontificem. 293. C.
Florentina Synodus, ibi Latinorum & Græcorum unio peracta. 43. A.
Florentini Volaterras ſibi ſubdunt. 8. E.
Cives non ſemel reluctantes comprimunt. 9. A.
Irarum cauſſa adverſus illos. 11. C.
Bellum in eos decernunt. 16. B.
Illoſque ad deditionem cogunt. 18. E. *& ſequ.*
Subſidia Pio II. Papæ contra Turcas pollicentur. 69. E.
Bellum eis inlatum à Sixto IV. & Ferdinando Rege. 99. B. *& ſequ.*
Florentinis ereptæ Piſæ à Carolo VIII. Rege Francorum. 833. D.
Quem in Urbe excipiunt. 834. A.
Ab eis deficit Populus Montis Politiani. 842. *& ſequ.*
Illorum legatio ad Sixtum IV. 113. A. 164. B.
Florentinorum bella cum Senenſibus. 768. A.
Volaterranos rebelles libertate ſpoliant. 774. C. *& ſequ.* 779. B. *& ſequ.*
Pactiorum conjuratio ibi peracta contra Mediceos. 783. E.
Inlatum eis bellum à Pontifice, & Rege Neapolitano. 784. C. *& ſequ.* 788. A.
Pax inter eos reſtituta. 798. E.
Fœdus ineunt cum Senenſibus. 815. A.
Eorum bellum adverſus Piſanos. 1207. C. 1213. A.
Fœdus cum Venetis contra Philippum Ducem Mediolani. 1086. A. *& ſequ.*
Foro-Livii Dominati Ordelaffi, tum Hieronymus Riarius. 111. E.
Franciſcus Piccolomineus Cardinalis Senenſis. 125. D. *& ſequ.* 165. C. 206. A.
Franciſcus Condulmerius Cardinalis Legatus contra Turcas. 44. D.

Digitized by Google

Franciſcus de Gonzaga Cardinalis, & Legatus Bononiæ. 121. A. 165. C. 898. D. 900. E.
Ejus poſtrema dies. 190. B.
Franciſcus Cardinalis Senenſis. 779. A.
Franciſcus Salviatus Archiepiſcopus Piſanus. 901. E.
Quæ geſſerit. 282. D.
Laqueo illi vita ademta. 99. D. 113. B. 283. C.
Franciſcus Narnienſis Epiſcopus Tudertinus. 188. A
Franciſcus Pizzolpaſſus Epiſcopus Aquilanus. 870. A.
Franciſcus Brevius Epiſcopus Cenetenſis. 1213. A
Franciſcus Soderinus Præſul Volaterranus. 113. A
Franciſcus Dandulus Venetiarum Dux. 1024. B.
Franciſcus Foſcari Dux Venetiarum. 1084. E.
Ducatu ſe abdicat. 1119. D.
Franciſci Sfortiæ Comitis res geſtæ. 226. C. *& ſequ.* 228. B. *& ſequ.* 230. B. *& ſequ.*
Franciſcus Sforzia Comes complura Caſtella eripit Marchioni Montisferrati. 698. E.
Ab eo geſta pro conquirendo ſibi Ducatu Mediolanenſi. 711. D. *& ſequ.*
Quo tamdem potitur. 714. E. *& ſequ.*
Ejus Genealogia, ac liberi. 715. C.
Ei militat Guilielmus Montisferratenſis Marchionis filius. 717. C.
Quem cuſtodiæ traditum adigit ad reſtituendam ſibi Alexandriam. 726. A.
In bello continuato cum Venetis Rainerium Regem in Italiam advocat. 730. E.
Compoſitæ diſcordiæ inter eum, & Guilielmum Monteferratenſem. 731. B. 733. D.
Ejus geſta pro Venetis contra Ducem Mediolani. 1103. E. 1105. B.
Blancam Vicecomitem ducit. 1107. C.
Ei infeſtus Philippus Dux. 1110. C.
Quomodo potitus Ducatu Mediolanenſi. 1112. A.
Franciſcus Marchio Eſtenſis, exercitui Galeatii Vicecomitis præfectus. 536. A.
Franciſcus Carrarienſis Patavii Dominus. 1043. C.
Bellum ei inlatum à Venetis. 1052. B. 1054. B.
Pax inter eos reſtaurata. 1055. E.
Contra Venetos fœdus init cum Genuenſibus. 1057. C.
Tarviſium ei traditum. 1070. C.
Cunctis deperditis in captivitatem ducitur à Johanne Galeatio Vicecomite. 1071. C. *& ſeq.*
Poſtrema illius dies. 1073. E.
Franciſcus II. Carrarienſis Patavii Dominus. 1071. D.
In captivitatem ductus à Jo. Galeatio Vicecomite. 1072. C.
Patavium recipit. 1073. C.
Veronâ potitur. 1076. C.
Bello impetitus à Venetis. 1077. A.
Verona ei erepta. 1078. B.
Patavio ſpoliatus unà cum filiis ſtrangulatur Venetiis. 1079. C.
Franciſcus Archiepiſcopus Auxitanus. 752. C.
Freilinus Marchio Salutii. 538. C.
Friderici I. Auguſti geſta in Italia. 339. C. *& ſeq.*
Ejus Diplomata pro Guilielmo Marchione Montisferrati. 343. A. *& ſequ.* 345. C.
Pax cum Alexandro III. Papa Venetiis celebrata. 977. B. *& ſequ.*
Ejus mors in Oriente. 356. A. 369. D,
Friderici II. Auguſti geſta in Italia. 992. A. *&* E.
Bello Langobardiam turbat. 993. A.
Quot liberi illius illegitimi fuerint. 352. C.
Guilielmo Marchioni Montisferrati quædam Caſtella donat. 374. D. *& ſequ.*
Tum ei mutuo dat ingentem vim auri. 376. B.
Comiti Blandratenſi privilegia impertitur. 382. C.
Suo Diplomate Bonifacio Marchioni Montisferrati jura omnia, novis additis, confirmat. 383. D.
Eodem beneficio Commune, & homines Caſalis S. Evaſii ſibi obſtringit. 286. A.
Friderici III. Auguſti in Italiam adventus. 885. D. 897. B.
Ejus adventus Senas. 767. B.
Friderici III. Auguſti adventus Romam ab Auguſtino Patricio deſcriptus. 202.
Is in Italiam deſcendit. 205. D.
Quei Romæ exceptus. 206. C.
Deinde à Paulo II. Pontifice. 208. C. *& ſequ.*
In Germaniam regreditur. 216. C. 235. B.
Fridericus Aragonenſis Rex Neapolis. 1208. C.
Fridericus Ferdinandi I. Regis Neapolitani filius. 237. A.
Princeps Salerni. 240. A. 771. C. 776. E. 784. E. 894. E.
Fridericus Urbini Dux Regi Neapolitano militat. 1172. E.
Fridericus Marchio Salutii. 418. C.
Fulco Hieroſolymæ Rex. 35. E.

G

Gabriel Veronenſis Cardinalis Agrienſis. 101. C.
Ejus geſta varia. 102. A. 110. D. 165. B.
Galeatii Vicecomitis Laudum inter Comitem Sabaudiæ, & Marchionem Montisferrati. 405. A.
Galeatius II. Vicecomes Dominus Mediolani, Novariæ &c. 522. C. *& ſequ.*
Aſtenſis Civitas ei erepta, 530. C.
Ejus bella cum Johanne Montisferrati Marchione. 533. E.
Ticinum obſidet. 540. B.
Bellum inſtaurat cum Montisferrati Marchione. 547. B.
Pax inter eos. 549. C.
Rurſus bellum. 559. A.
Valentia & Caſali potitur. 560. E. *& ſequ.* 591. B. 593. D. *& ſequ.*
Galeatius Vicecomes Dominus Mediolani. 1039. D.
Galeaz Vicecomes Franciſci Mediolanenſium Ducis primogenitus. 77. B.
Galeatius Maria Vicecomes Dux Mediolani. 895. E. *& ſequ.* 897. E. 1144. B.
A conjuratis occiſus. 900. E.
Galeatius Maria Sforzia Dux Mediolani, & Genuæ. 264. A.
Genuam profectus. 265. B.
Ab eo deficiunt Genuenſes, 267. D.
Fœdus init cum Guilielmo Marchione Montisferrati. 737. C.
Inter eum, & Amedeum Sabaudiæ Ducem pax 739. D.
Guilielmum Marchionem Montisferrati ad ſua ſtipendia conducit. 747. A. *& ſequ.*
Tum ejus fratrem Bonifacium. 750. D.
A conjuratis trucidatus. 268. C. 777. A. *& ſequ.* 782. A.
Galeatius Epiſcopus Agenenſis. 164. C.
Galeatius Salutii Marchio. 564. E.
Galeottus Manfredus interfectus. 823. D.
Idem Faventiæ Dominus. 903. B.
A conjuge interemtus. 907. B.
Garſias Elborenſis Antiſtes. 154. A.
Giſpar de Bononia Epiſcopus Imolenſis. 890. B.
Georgius Cardinalis Ulliſiponenſis. 108. A. 165. B.
Georgius Heslet Cardinalis S. Luciæ in Silice. 102. D. 105. B.
Georgius Epiſcopus Urbevetanus. 115. C.

Digitized by Google

Georgius Beneventanus Episcopus. 184. D.
Genuenses Theodoro Marchioni Montisferrati se tradunt. 678. D.
Intestinis discordiis laborant. 688. A.
Inter eos, & Barchinonenses bellum. 249. B. *& sequ.*
Quibus pactis se Francisco Sfortiæ Duci tradiderint. 263. C.
A Galeatio ejus filio deficiunt. 267. D.
Tum à Johanne Galeatio Duce. 271. D. *& sequ.*
Cui rursus parent. 276. D. *& sequ.*
Rebellionem iterum ineunt. 285. C.
Ejus Urbis arces. 287. B.
Famagustâ in Cypro potiti. 1056. E.
Fœdus contra Venetos ineunt cum Rege Hungariæ, & Carrarienſi. 1057. C.
Diro prælio classem Venetam evertunt. 1058. E.
Clugiam eis eripiunt. 1060. E.
Fracti à Venetis illam dimittunt. 1065. C.
Pax inter eos restituta. 1067. D.
Deinde bellum. 1096. B.
A Duce Mediolani deficiunt. 1100. C.
Eorum bella cum Venetis. 998. C. 1007. C. *& sequ.* 1010. A.
Inter eos pax. 1011. A.
Rursus bellum. 1034. C. *& sequ.* 1038. B. *& sequ.*
Gothofredus Hierosolymæ Rex. 34. C. *& sequ.*
Gregorius XI. Papa pacem inter Marchionem Montisferrati, & Vicecomites statuit. 593. D. *& sequ.*
Gregorius Patriarcha Græcorum. 51. E.
Guelphorum, & Gibellinorum origo. 471. A.
Guido Lusinianus Hierosolymæ Rex. 37. B.
Guido Ubaldus Urbini Dux. 1214. C.
Guilelmus Siciliæ Rex. 974. D.
Guillelmus Cardinalis Rotomagensis. 117. C. 160. A. 164. E.
Ejus mors. 183. B. 206. A.
Guilielmus I. Marchio Montisferrati. 323. A.
Guilielmus II. Marchio Montisferrati. 333. A. *& sequ.*
Guilielmus III. Marchio Montisferrati. 335. A. *& sequ.*
Guilielmus IV. Marchio Montisferrati. 336. E.
Ejus habitus, & gesta. 337. A. *& sequ.*
Friderico I. Augusto adhæret. 338. C.
Ejus Charta pro Monasterio Graciani. 341. A.
Donatio ei facta à Friderico eodem. 343. A.
Omnia illius jura ab eodem Augusto confirmata. 344. A.
Inter eum, & Vercellenses discordia. 346. A.
Ejus postrema dies. 347. D.
Guilielmus V. Longaspata Marchio Montisferrati. 336. C.
Ejus acta in Oriente. 345. C. *& sequ.*
Ei nupta Sybilla, Balduini Hierosolymorum Regis filia. 350. C.
Diem claudit extremum. 347. E.
Guilielmus VI. Marchio Montisferrati. 367. D.
Acta ab eo in Italia. 372. C.
Castella quædam ei donata à Friderico II. Augusto. 374. D. *& sequ.*
Ab eo ingentem vim auri mutuo accipit. 376. B.
Naturæ debitum solvit. 381. D.
Guilielmus VII. Marchio Montisferrati. 389. B.
Ejus nuptiæ. 390. A.
Fœdus init cum Carolo Comite Provinciæ. 390. C.
Beatricem Alphonsi Regis Castellæ filiam ducit. 391. B.
Se ei tradunt Casalenses. 393. E. *& sequ.*
Populi Mediolanensis Capitaneus Generalis. 397. A.
Acta ab eo in ejusmodi munere. 398. A. *& seq.*
Ticini dominus constituitur. 399. D. *& sequ.*
Turriannos debellat. 400. A.
Cremenses, Comenses, & Albenses se illi tradunt. 400. C.
A Mediolanensibus repudiatus. 401. B.
Ejus bella cum Astensibus. 402. A.
Ab Alexandrinis captus, & de medio sublatus. 403. A. *& sequ.*
Guilielmus VIII. Johannis Jacobi Marchionis Montisferratensis filius. 694. E.
Quibus pactis Francisco Sfortiæ militaverit. 717. C.
Alexandrini se illi tradunt. 722. D. *& sequ.*
Custodiæ traditus Alexandriæ ditionem Francisco Sfortiæ dimittit. 726. A.
Recepta libertate de vi sibi illata protestatur. 729. A.
Militat Venetis. 730. C.
Inter eum, & Franciscum Sfortiam controversiæ compositæ. 731. B. 733. D.
Johanni fratri in dominatione Montisferrati succedit. 735. E.
Mariam Gastonis Principis Navarræ filiam ducit. 736. B.
Cum Galeatio Maria Duce Mediolani fœdus init. 737. C.
Inter eum, & Amedeum Sabaudiæ Ducem capitula pacis. 739. D.
Ejus nuptiæ cum Elisabetha Sfortia. 746. A.
Galeatio Mariæ Duci Mediolani militat. 747. A. *& sequ.*
Patronatum Abbatiæ Lucedii recipit. 748. D.
Naturæ debitum solvit. 749. C.
Guilielmus Montisferrati Marchio Genuensibus favet. 274. D.
Guilielmus Johannes Marchio Montisferrati. 756. E.
Guilielmus Abbas Lucedii. 429. A.

H

Hector Manfredus Faventiæ dominus. 1206. C.
Henrici VI. Augusti Diplomata pro Bonifacio Marchione Montisferrati. 356. E. 360. D.
Ejus acta in Pedemonte. 425. A.
Ejus Diploma pro Theodoro Marchione Montisferrati. 426. A.
Urbes ab eo damnatæ, & proscriptæ. 427. D.
Henrichettus Episcopus Aquensis. 669. B.
Henricus Patriarcha Aquilejensis. 973. E.
Henricus Dandulus Venetorum Dux. 363. A. 980. A.
Constantinopolim eripit Græcis. 364. A.
Cretam à Marchione Montisferrati emit. 365. A.
Ejus obitus. 367. A.
Jaderam recipit. 981. C.
Constantinopolim cum Gallis expugnat. 982. B. *& sequ.*
Quæ ei obtigerint in divisione Græci Imperii. 984. C.
Henricus Ferdinandi I. Regis Neapolitani filius. 234. D.
Heraclii Imperatoris gesta. 30. A. *& sequ.*
Hercules Ferrariæ Dux Romam profectus. 906. D. 910. D.
Inlatum ei bellum à Venetis. 158. B. 172. C.
Ereptum ei Ficarolum. 176. E. 182. E. 199. E. 295. E.
Herculis I. Ducis Ferrariæ nuptiæ cum Eleonora Aragonensi. 775. D.
Contra eum gesta à Nicolao Estensi. 776. C. 781. A. & D.

Contra

Digitized by Google

Contra Florentinos imperator exercitus fœderati. 788. E. 825. C.
Herculis I. Eſtenſis Ducis Ferrariæ controverſiæ cum Venetis. 1162. E. 1169. A.
Bello ab ipſis impetitus. 1171. A. *& ſequ.*
Rhodigium ei ereptum. 1175. A. 1187. B.
Hermolaus Barbarus electus Patriarcha Aquilejenſis. 1200. A.
Hieronymus Cardinalis Recanatenſis. 116. A. 165. C.
Hieronymus Landus Patriarcha Conſtantinopolitanus. 1183. E.
Hieronymus Riarius Fori-Livii dominus. 823. B.
Imolæ dominus. 900. C. *& ſequ.*
A conjuratis trucidatus. 907. A.
Sixti IV. Papæ nepos honores multos habet Duci Saxoniæ. 104. B.
Ejus mores culpati ab Antonio fratre. 109. C.
Forum-Livii traditum eidem à Papa. 111. E.
Militiæ Pentificiæ imperator. 112. C. 133. D. 140. A.
Venetias profectus. 142. E. *& ſequ.* 173. C. 186. C. 198. B. 282. C. 293. B.
Hieronymi de Burſellis Annales Bononienſes nunc primum heic editi. 863.
Ejus ætas, & ſcripta. 865. *& ſequ.* 906. B.
Hieroſolyma à Saracenis capta, atque ab Heraclio Auguſto recepta. 30. A. & E.
Iterum ab eis capta. 31. E.
A Chriſtifidelibus liberata. 34. E.
Hieroſolymitanorum Regum ſeries. 35. A. *& ſequ.* 368. A.
Hipporegienſis Civitas Johanni II. Marchioni Montisferrati ſe ſubdit. 477. E. 498. A.
Hugo Luſtnianus Rex Cypri. 1031. D.
Hugo de Luſiniano Cardinalis Epiſcopus Tuſculanus. 708. E.
Hugonis, & Lotharii Regum Diploma pro Aledramo Marchione Montisferrati. 321. D.
Hydruntum à Turcis captum. 110. A.
A Ferdinando Rege receptum. 146. D. 807. B. 225. B. *& ſequ.* 1165. E. 1168. A.

I

Jacobi Comitis Marchiæ, Regis Apuliæ, geſta. 225. B. *& ſequ.*
Jacobi de Iſolanis Cardinalis obitus, & geſta. 874. C.
Jacobus Ammanatus Cardinalis Papienſis, vir celeberrimus. 23.
Ei à ſecretis fuit Jacobus Volaterranus. 83. *& ſequ.*
Jacobus Teupulus Dux Venetiarum. 991. A.
Jacobus Contarenus Dux Venetiarum. 1003. D.
Jacobus Carrarienſis Patavii Dominus. 1037. D.
Jacobus Cyprii Regis filius. 1119. C.
Soldani viribus Regnum illud invadit. 1120. D. *& ſequ.* 1127. D. 1131. C. 1137. C.
Jacobus Aragonenſis Majoricæ Dominus. 539. D.
Ejus poſtremæ tabulæ. 548. D.
Jacobus de Sabaudia Philippi Principis Achajæ filius. 498. D.
Jacobus Cæſenas Imolenſis Epiſcopus. 101. B.
Jacobus Minutolus Lucenſis, Epiſcopus Agathenſis. 133. A.
Jacolus Lucius Sutrinus Caracenſis Antiſtes. 157. B.
Jacobi Calderæ Ducis Barenſis geſta. 226. B. *& ſequ.* 228. D. *& ſequ.*
Jacobi Aquenſis Ord. Prædic. fabulæ de Alerami primi Marchionis Montisferratenſis origine. 313. C.
Jacobi Volaterrani Diarium Romanum nunc primùm heic editum. 81.
Perperam confuſus cum Jacobo Cardinali Papienſi. 83.
E Gherarda Familia prodiit. 84.
Quæ ejus munera. *Ibid.* 142. A. *& ſequ.*
Jacobus Buſſolarius Papienſis, ejus prædicationes & auctoritas apud Papienſes. 539. C.
Veluti Propheta ab eis honoratus. 540. C.
Jacobus Piccininus in vincula conjectus. 233. B.
Ejus violenta mors. 772. A.
Jadera recepta à Venetis. 363. C.
Ibleti Fliſci Protonotarii res geſtæ. 272. C. *& ſequ.* 277. A. 296. D.
Imperatores, ac Reges ſummo honore Pontificem Maximum afficiunt. 214. A.
Inguranus Dominus de Cuciacho, Locumtenens Ducis Aurelianenſis. 632. D.
Innocentii VII. Papæ electio. 224. B.
Innocentii VIII. Papæ electio. 817. E. 905. A. 1191. B.
Naturæ debitum ſolvit. 826. B. 911. A.
Johannes Græcorum Imperator. 42. C.
Florentino Concilio intereſt. 43. A.
Johannæ I. Reginæ Apuliæ geſta in Pedemonte. 477. E. *& ſequ.*
Debellatæ ejus copiæ à Marchione Montisferrati. 479. B.
Johannæ II. Reginæ Apuliæ geſta. 225. A. *& ſequ.* 227. C.
Johannes Aragonum Rex. 90. A.
Johannes Rex Navarræ Alphonſo Aragonenſi Regi ſuccedit. 247. B.
Ab eo Barchinonenſes deficiunt. *Ibid.* E. 254. C.
Fgeſtate ſumma confectus. 255. D.
Johannes Jacobus filius Theodori II. Marchionis Montisferrati. 637. E.
Johannam Sabaudienſem ducit. 675. A. 685. A.
Vadenſes ſe illi tradunt. 686. C.
Patri ſuccedit. 694. D.
Inter eum, & Philippum Mariam Vicecomitem bella & pax. 695. B.
Complura Caſtra ei erepta. 698. E.
Johannes Galeatius Vicecomes Aſtenſi Urbe potitus. 596. C. *& ſequ.*
Inter eum, & Marchionem Montisferrati induciæ. 600. B.
Valentinam filiam Ludovico Duci Turoniæ jungit. 612. B.
Cui pro dote Civitatem Aſtenſem tradit. 618. A.
Conſtitutus Dux Mediolani à Vinceslao Auguſto. 638. A.
In eum compromiſſa diſcordia inter Marchionem Montisferrati, & Principem Achajæ. 647. C.
Ejus fœdera cum Venetis. 1071. B.
Patavio potitur. 1072. A.
Ejus poſtrema fata. 1075. D.
Johannes Galeatius Sfortia Dux Mediolani. 270. A.
Ab eo Genuenſes deficiunt. 271. D. *& ſequ.* 285. C.
In eos exercitum mittit. 286. C.
Qui fractus in fugam vertitur. 290. D. *& ſequ.*
Johannes Renati Regis filius, Dux Calabriæ. 248. E.
Johannes Mocenigus Dux Venetiarum. 143. A.
Johannes Badoerus Venetiarum Dux. 945. D. 950. A. & E.
Johannes Dandulus Venetiarum Dux. 1005. A.
Johannes Superantius Dux Venetiarum. 1021. B.
Johannes Gradenicus Dux Venetiarum. 1041. A.
Johannes Delphinus Dux Venetiarum. 1044. A.
Johannes Mocenicus Venetiarum Dux. 1152. E.
Johannes Vicecomes Archiepiſcopus, ei carus Johannes II. Marchio Montisferrati. 497. E.

Illius

Digitized by Google

Illius Laudum. 498. B. *& ſequ.*
Dominus Mediolani. 1037. D.
Diem claudit extremum. 522. B. 1039. C.
Johannes Maria Vicecomes Dux Mediolani, quibus turbis concuſſus. 677. E. *& ſequ.*
Ejus poſtrema dies. 694. E.
Johannes Galeatius Sforția Dux Mediolani è vivis ereptus. 833. A.
Johannes Luſitaniæ Rex, Alphonſo patri ſuccedit. 155. A.
Johannes de Luſiniano Rex Cypri. 709. A.
Johannes I. Montisferrati Marchio, bello impetitus à Matthæo Vicecomite. 404. C.
Inter eum, & Ludovicum Sabaudiæ Comitem controverſiæ. 405. A.
Novariâ, & Vercellis potitur. 406. E.
Ejus poſtrema dies. 408. E. *& ſequ.* 450. D.
Johannes II. Marchio Montisferrati. 458. A.
Ejus nuptiæ. 459. D.
Acta ab eo in Canepicio. 467. F. *& ſequ.*
Ejus Diploma pro hominibus Plebatæ de Mayrate. 470. B.
Se ei tradunt Aſtenſes. 472. B. *& ſequ.*
Eorum Urbem Luchino Vicecomiti dimittit. 476. B.
Ipporegienſi Civitati dominatur. 477. E.
Ejus victoria de exercitu Provincialium. 479. B. *& ſequ.*
Feuda ab illo tradita Thomæ Marchioni Saluții. 488. A.
Commune Valentiæ ſe illi ſubdit. 490. A.
Ei infeſtus Luchinus Vicecomes. 497. C.
Concordia inter illum, & Amedeum Comitem Sabaudiæ. 498. A.
Ipſum Caſalenſes in Dominum recipiunt. 517. B.
Quibus multa indulget. 518. E. *& ſequ.*
Inveſtituram accipit à Carolo IV. Auguſto. 526. D.
Catalogus Terrarum eidem ſubjectarum. 527. C.
Vicarius Ticini conſtituitur. 529. D.
Aſtenſes ſe illi ſubjiciunt. 530. B.
Albenſes, ac Ticinenſes. 531. A.
Et Caſalenſes. 532. A.
Ejus bella cum Galeatio Vicecomite. 533. D. *& ſequ.*
Uxorem ducit Eliſabetham Aragonenſem. 539. D.
Rurſus inter eum, & Vicecomites bellum. 547. B.
Pax deinde ſtabilita. 549. C.
Albenſis Civitas ei tradita. 556. C.
Iterum bello impetitus à Galeatio Vicecomite. 559. A.
Ejus poſtremæ tabulæ. 565. D.
Et Codicilli. 581. D. *& ſequ.*
Finem vivendi facit. 585. E.
Præclaræ illius dotes. 586. E.
Johannes III. Marchio Montisferrati. 566. C. *& ſequ.* 574. D.
Fratri ſuccedit. 598. B.
Inter eum, & Johannem Galeatium Vicecomitem induciæ. 600. B.
Cæſus in prælio cadit. 610. D.
Johannes IV. Johannis Jacobi Marchionis Montisferratenſis filius, cuſtodiæ traditus ab Amedeo Duce Sabaudiæ. 705. C.
Patri ſuccedit. 709. E.
Caſtella quædam Franciſco Sforțiæ reſtituit. 727. A.
Margaritam Sabaudienſem uxorem ducit. 734. E.
Ejus obitus. 735. E.
Johannes Jacobus Montisferrati Marchio profugus ad Venetos. 700. D.
Pax inter eum, & Philippum Ducem Mediolani. 701. D.
Quæ inter illum, & Amedeum Ducem Sabaudiæ acta. 704. G.
Johannes ejus filias in carcerem conjectus. 705. D.
Diem claudit extremum. 709. E.
Johannes Dux Albæ Ruſſiæ. 88. A. 91. A.
Johannes Burgundiæ Ducis Philippi filius. 40. A.
Johannes Aragonenſis Cardinalis, Ferdinandi Regis filius. 110. E. 165. C.
Johannes Baptiſta Cardinalis Melphitenſis. 115. A.
Legatus ad Germanos. 119. B. 165. B.
Johannes Columna Cardinalis. 106. D.
Cuſtodiæ traditus. 174. B. 191. D.
Johannes Monachus Cardinalis Atrebatenſis. 124. D.
Johannes Arzimboldus Cardinalis Novarienſis. 117. C. 160. B. 165. B.
Johannes Michaelius Cardinalis S. Angeli. 118. E. 165. B.
Johannes Baptiſta Sabellus Cardinalis. 106. D. 116. C. 165. D.
Cuſtodiæ traditus. 174. B. 191. D.
Johannes Jacobus Cardinalis S. Stephani in Monte Cœlio. 195. D.
Johannes Vitellenſis Cardinalis, Patriarcha Alexandrinus. 152. E.
Regnum Neapolitanum turbat. 228. *& ſequ.*
Johannes Balves Cardinalis Andegavenſis. 162. E. 165. A.
Johannes Epiſcopus Gerundenſis, creatus Cardinalis. 191. E.
Johannes Epiſcopus Conſanus creatus Cardinalis. 191. D.
Johannes Jacobus Sellaferrata electus Parmenſis. 179. A. 186. B.
Cardinalis creatur. 191. E.
Johannes Baptiſta Sabellus Cardinalis. 896. E. 898. B.
Johannes Epiſcopus Atrebatenſis, Orator Philippi Burgundiæ Ducis. 69. C. 78. E.
Johannes Tranenſis Epiſcopus. 111. D.
Johannes Epiſcopus Caſtrenſis. 123. D.
Johannes de Comitibus Antiſtes Conſanus. 127. C.
Johannes Ceretanus Interamnenſis, Nucerinus Antiſtes. 132. D.
Johannes Epiſcopus Vercellenſis. 531. C.
Johannes Ciriugus Epiſcopus Pientiæ. 774. B.
Johannes de Podio Epiſcopus Bononienſis. 884. A.
Johannes Franciſcus Gonzaga Mantuæ Marchio. 295. E. 1205. B.
Johannes Longus Juſtinianus Conſtantinopolim à Turcis obſeſſam viriliter tuetur. 48. A. *& ſequ.*
Johannes Huniades Vaivoda, bellicoſiſſimus Dux contra Turcas. 44. A.
Cum Turcis prælium dirum init. 45. A.
Eos frangit. 58. B.
Et ingenti rurſus clade afficit. 59. C. *& ſequ.*
Is veneno ſublatus. 60. E.
Johannes Bentivolus primas Bononienſium. 893. D.
Ejus nuptiæ. 894. B. *& ſequ.*
Fridericum III. Auguſtum inviſit. 897. B. *& ſeq.*
Annibalis ejus filii nuptiæ. 901. E. *& ſequ.* 903. B. 907. B. *& D.*
Princeps Civitatis. 908. E. *& ſequ.* 913. A.
Johannes de Anania celebris Legum Interpres Bononiæ. 879. E.
Johannis de Imola, celebris Legum Interpretis obitus. 877. C.
Johannes Capiſtranus vir Sanctus, ejus geſta contra Turcas. 59. D. 101. E.
Johannes Abbas Lucedii. 389. E. *& ſequ.*
Jolanta Montisferratenſis Græcorum Imperatrix. 490. A.

Digitized by Google

Ad eam legatio Compunium Montisferrati. 411. A.
Theodorum filium ad suæ patriæ dominationem mittit. 414. D.
E vivis abit. 429. B.
Ejus laudes. 452. A.
Joseph Patriarcha Græcorum Florentino Concilio interest. 43. A.
Isidorus Cardinalis Sabinensis Legatus Apostolicus. 51. C.
Julianus Cæsarinus Cardinalis Legatus contra Turcas. 43. E.
In prælio cadit. 45. A.
Julianus Cardinalis S. Petri ad Vincula, Legatus ad Gallos, ejus mores. 107. C. 161. E. *& sequ.* 165. A.
Julianus de Ruvere Cardinalis, postea Julius II. Papa. 904. A.
Justinianus Badoerus Venetorum Dux. 944. D.

L

Ladislaus Rex Neapolis Jaderam Venetis vendit. 1079. D. 1083. D.
Ejus gesta. 223. E. *& sequ.*
Latinus Ursinus Tusculanus Episcopus Cardinalis. 111. D.
Laurentius Celsus Dux Venetiarum. 1045. E.
Laurentius Teupulus Dux Venetiarum. 1002. B.
Laurentius Patriarcha Antiochenus. 176. A.
Laurentius Episcopus Cenetensis. 1034. E.
Laurentius Medices vir summæ auctoritatis Florentiæ. 14. E. 20. C. & D.
Ejus pax cum Ferdinando Rege. 100. C. 102. C.
Qualis illius potentia in Republica Florentina. 282. A.
Atque in eum conjuratio. Ibid. D. *& sequ.*
Pro eo Florentini pugnant. 293. D. *& sequ.*
Ejus mors. 825. D.
Leodrisii Cribelli Commentarius de expeditione Pii II. in Turcas heic primum editus. 21.
Leonardus Toccus Despotus Artæ. 102. E.
Leonardus Vicecomes filius nothus Johannis Archiepiscopi Mediolanensis. 522. D.
Leonellus Estensis Marchio, Dominus Ferrariæ, ejus nuptiæ. 881. C.
Leonellus Vincentius Præsul Arbensis. 132. E.
Leonettus Clarentiæ Dux, Regis Anglici filius, ejus nuptiæ, & mors. 559. C.
Leopoldus Austriæ Dux, ei traditum Tarvisium. 1066. E. *& sequ.* 1070. C.
Liburni Turris magno sumtu à Florentinis ædificata. 142. C.
Liguriæ descriptio. 286. E.
Luchinus Vicecomes Civitate Astensi potitus. 476. B.
Johanni Marchioni Montisferrati infestus. 497. C.
Ludovicus XI. Gallorum Rex de pace Italica agit. 97. C.
Ejus literæ ad Galeatium Sfortiam Ducem Mediolani. 745. C.
Ludovici II. Andegavensis Regis Apuliæ gesta. 224. E. *& sequ.*
Ludovicus Sabaudiensis Rex Cypri. 95. E.
Ludovicus Hungariæ Rex bellum Venetis infert. 1043. A.
Pax inter eos. 1045. B.
Rursus bellum. 1053. C. 1057. C. 1059. C.
Ludovicus Cardinalis Camerarius sub Callisto III. 56. E. *& sequ.*
Ludovicus Cardinalis, & Patriarcha Aquilejensis. 1108. E.
Ludovicus Amedei I. Ducis Sabaudiæ filius. 705. C. 709. D.
Ejus gesta. 712. A. 734. E.
Ludovicus de Sabaudia maritus Carlottæ Cypriæ. 1119. C.
Cypri Regno potitus. 1120. B.
Inde à Soldano pulsus. 1121. A.
Ludovicus Comes Sabaudiæ. 405. A. 644. D. 658. B. 668. C.
Ludovicus Turoniæ Dux Valentinam Vicecomitem uxorem ducit. 612. B.
Astensis Civitas ei in dotem tradita. 618. A.
Aurelianensis Dux fœdus init cum Theodoro Marchione Montisferrati. 632. C.
Ludovicus Sfortia Franciscí Ducis Mediolanensis filius, ejus res gestæ. 277. A. *& sequ.*
Ducatus Mediolanensis Gubernator. 1162. E.
Bellum infert Venetis. 1185. B.
Cum iis pacem statuit. 1190. C.
Ludovicus Sfortia Ducatui Mediolanensi bellum infert. 792. B.
Mediolani recipitur. 793. D.
Nuptias neptis suæ cum Maximiliano Imperatore curat. 828. A.
Dux Mediolani creatur. 833. A.
Fœdus init cum Venetis, & aliis Principibus contra Carolum VIII. 843. A.
Astam obsidet. 844. A.
Manus conserit cum eodem Rege Galliæ. 850. E. *& sequ.*
Bello cum Venetis finem facit. 904. D. 912. A.
Ludovicus de Alidosiis Dominus Imolæ. 869. D.
Ludovicus Salutii Marchio Isabellam Montisferratensem ducit. 706. E. 750. A. *& sequ.* 754. C. 761. C.
Ludovicus de Raimo Auctor brevis Historiæ rerum Neapolitanarum heic editæ. 217.

M

Mainardus Carinthiæ Dux. 1005. D.
Manfredus Siciliæ Rex ex qua matre genitus. 352. C. *& sequ.*
Manfredus Salutii Marchio. 352. C.
Manfredus Thomæ Marchionis Salutii filius. 401. D.
Gubernator Montisferrati. 410. B.
Nonnulla ejusdem Provinciæ Castella occupat. 411. E.
Tum integram Provinciam. 415. D.
Ejus postremæ tabulæ. 449. C.
Manfredus III. Salutii Marchio. 380. E.
Homagium jurat Marchioni Montisferrati. 381. A.
Mantua à Pio II. Papa delecta pro Concilii loco. 74. D.
Illuc idem Pius profectus. 77. B.
Marcellus Tegulinus Venetiarum Dux. 934. A.
Marcus Barbadicus Dux Venetiarum. 1192. E.
Marcus Cornarius Dux Venetiarum. 1049. D.
Marinus Falerius Dux Venetiarum. 1038. D.
Securi percussus. 1041. D.
Marinus Georgius Dux Venetiarum. 1020. E.
Marinus Maurocenus Dux Venetiarum. 996. D.
Marcus Barbus Cardinalis S. Marci. 91. A.
Ejus gesta. 118. C. 164. E.
Marcus Condulmerius Episcopus Tarantasiensis. 876. A.
Marquardus Patriarcha Aquilejensis bellum infert Venetis. 1057. C.
Marsilius Carrariensis, secretum ejus fœdus cum Venetis. 1028. C.
Patavium Scaligeris surripit. 1029. C.
Martinus V. Papa. 1082. C.
Bellum infert Bononiensibus. 867. A.

Digitized by Google

Quos ſibi ſubdit. 868. B.
Eiſdem rebellantibus rurſus bellum infert. 871. E. 874. A.
E vivis excedit. 874. D.
Maſtini Scaligeri bella cum Venetis. 1026. A. *& ſequ.*
Ei ſurreptum Patavium. 1029. C.
Tarviſium Venetis tradit. 1030. C.
Quibuſcum fœdus init. 1037. E.
Matthæi Palmerii viri eruditi mors. 189. D.
Matthæus II. Vicecomes Dominus Mediolani, Ticini &c. 522. C. *& ſequ.*
Matthias Hungariæ Rex. 1135. A. 1143. E.
Ejus laudes. 95. C.
Maumetis Pſeudo-Prophetæ origo, & geſta. 27. A. *& ſequ.*
Ab eo promulgatæ Legis dogmata impia ac ridenda. 28. A. *& ſequ.*
Ejus mors. 31. C.
Maumetis Turcarum Imperatoris res geſtæ. 45. C. *& ſequ.*
Conſtantinopolim obſidet. 47. A. *& ſequ.*
Tamdem capit, ac diripit. 54. C.
Maximilianus Rex Romanorum Piſanis militat. 1207. D.
Piſas profectus. 859. A.
Militat Venetis, & Ludovico Duci Mediolani. 914. B.
Maximilianus Burgundiæ Dux. 120. A.
Mediolanenſes in ſuum Capitaneum eligunt Guilielmum Monſerratenſem Marchionem. 397. A. *& ſequ.* 399. A.
Quem denique abjiciunt. 401. B. *& ſequ.*
Eorum geſta poſt mortem Philippi Mariæ Ducis. 711. D. *& ſequ.* 713. A.
Franciſco Sfortiæ ſe tradunt. 714. E. *& ſequ.*
Michael Palæologus Imperator Græcorum Conſtantinopolim Latinis eripit. 999. C.
Induzias ſtatuit cum Venetis. 1000. D.
Michael Maurocenus Venetiarum Dux. 1069. C.
Michael Steno Venetiarum Dux. 1075. D.
Michaelis Attenduli de Cotiniola res geſtæ. 226. C. *& ſequ.* 228. A. *& ſequ.*
Montisferrati Hiſtoria a Benevenuto de S. Georgio conſcripta, atque hoc recuſa. 305.
Montisferratenſium Marchionum exordia fabuloſa. 313. A.
Ejus regionis fines. 328. C. *& ſequ.*
Pignori tradita illa regio Friderico II. Auguſto. 376. B.

N

Naugerius (Andreas) *Hiſtoriæ Venetæ hoc primum editæ Scriptor*. 919.
Vir humaniorum Literarum ſplendore clarus. 921.
Nicolaus V. Pontifex culpatus, quod Turcarum progreſſibus non obſtiterit. 51. C.
Ejus ſera conamina & mors. 56. B.
Vide Thomas de Sarezana.
Nicolaus Tronus Dux Venetiarum. 1130. E.
Nicolaus Marcellus Dux Venetiarum. 1138. A.
Nicolaus Epiſcopus Bononienſis. 869. B.
Creatus Cardinalis. 870. C.
Ejus mors. 880. D.
Nicolaus Donatus electus Patriarcha Aquilejenſis. 1200. A. 1212. E.
Nicolaus III. Marchio Eſtenſis, Ferrariæ Dominus. 1074. C.
Rhodigium Venetis pignori tradit. 1075. A.
Contra ipſos ad arma inſurgit. 1076. E.
Pacem petere coactus. 1077. D. 1087. B. 1102. B.
Nicolaus Tongen Varmienſis Epiſcopus. 96. C.
Nicolaus Epiſcopus Coronenſis. 77. C.
Nicolaus Epiſcopus Maſſilienſis. 733. E. *& ſequ.*
Nicolaus Francus Epiſcopus Tarviſinus. 1196. C.
Nicolaus Triviſanus Epiſcopus Cenetenſis. 1213. A.
Nicolaus Vitellius Tifernas Tifernum occupat. 176. A.
Nicolaus Piciminus Bononia potitur. 877. E.
Inde pulſus 879. D.
Finem vivendi facit. 881. C.

O

Obertus Abbas Fructuarienſis. 429. D.
Oddo Burgundiæ Dux, ejus geſta in Oriente. 362. A.
Oliverius Caraffa Cardinalis, Legatus Apoſtolicus contra Turcas. 90. C.
Ejus mores. 130. E. *& ſequ.* 164. E.
Archiepiſcopus Neapolitanus. 233. C.
Purpura Cardinalitia donatus. 235. B.
Ordelaffi Foro-Livii dominati. 111. *& ſequ.*
Ordelaffus Falerius Venetorum Dux. 964. B.
Ottonis I. Auguſti Diploma pro Aledramo Marchione Montisferrati. 325. C.
Otto III. Auguſtus Venetias profectus. 957. A. *& ſequ.*
Otto Urſeolus Dux Venetiarum. 958. D.
Otto Brunſvicenſis Princeps, maritus Johannæ I. Reginæ Apuliæ. 223. B.
In Canepicio vulneratus 468. C.
Ejus victoria de exercitu Provincialium. 479. B. 485. B. 551. C.
Gubernator ac tutor Marchionum Montisferrati. 567. E.
Caſtra ei donata. 574. C.
Fœdus init cum Amedeo Sabaudiæ Comite. 588. C.
Aſtam tuetur. 591. C. 597. E. *& ſeq.* 610. D.
Ottobonus Patriarcha Aquilejenſis. 1011. E.

P

Pandulfus Malateſta Arimini Dominus. 905. B.
Ejus nuptiæ. 908. D. *& ſequ.*
Paſqualis Malipetrus Dux Venetiarum. 1120. B.
Pauli II. Papæ electio. 771. B.
Ejus obitus. 779. A. 898. D.
Quei Fridericum III. Romæ exceperit. 206. C. *& ſequ.* 235. C.
Paulus Fregoſus Archiep. Genuenſis Cardinalis. 106. C.
Legatus in Turcas. 122. A. 138. C. 147. E. *& ſequ.* 273. C.
Pazziorum conjuratio contra Medicees 282. D. *& ſequ.*
Petrus Rex Aragonum. 539. D.
Petrus Cypri Rex. 1056. D.
Petrus Tradonicus Venetorum Dux. 946. C.
Petrus Candianus Venetiarum Dux. 950. C.
Petrus Centranicus Dux Venetiarum. 959. C.
Petrus Tribunus Dux Venetorum. 951. A.
Petrus Badoerus Venetorum Dux. 952. D.
Petrus Sanutus Dux Venetiarum 952. B.
Petrus Urſeolus Dux Venetiarum. 955. C.
Petrus II. Urſeolus Dux Venetiarum. 957. A.
Ejus geſta glorioſa. 958. A.
Petrus II. Sanutus Venetorum Dux. 953. A.
Petrus III. Sanutus Dux Venetiarum. 954. B.
Petrus Polanus Venetiarum Dux. 971. C.
Petrus Zianus Venetiarum Dux. 986. B.
Cretam inter Cives partitur. 987. D. *& ſequ.*
Petrus Gradenicus Dux Venetiarum. 1006. B.
In eum conjuratio Bajamontis Teupuli. 1016. C.

Pe-

Digitized by Google

Petrus Mocenicus Venetiarum Dux. 1144. D.
Petrus Cardinalis Foscarus. 105. C. 120. D.
Philibertus Cardinalis Matisconensis. 100. E. 160. D. 165. B.
Petrus Guilielmus Rocca Archiepiscopus Salernitanus. 100. E. 123. C. 158. D. 180. C.
Petrus Archiepiscopus Neapolitanus. 549. B.
Philippi Mariæ Vicecomitis Ducis Mediolanensis fœdus, & pacta cum Theodoro Marchione Montisferrati. 690. B.
Cui complura castra eripit. 698. E.
Inter eum, & Venetos pax. 701. D.
Arbiter pacis inter Amedeum Sabaudiæ Ducem, & Marchionem Montisferrati. 705. D.
Pro ejus tutela iidem fœdus ineunt. 707. A.
Contra eum fœdus Venetorum, & Florentinorum. 1086. A.
Brixia ei surrepta. 1088. C.
Pax inter eos. 1090. D.
Quæ ab ipso fracta brevi. 1091. B.
Pace restaurata Bergomum eis tradit. 1094. A.
Illorum classem prosternit in Pado. 1095. E.
Rursus pacem redintegrat, & frangit. 1098. A. 1100. B. 1103. A. *& sequ.*
Nova inter eos pax. 1107. D.
Bellum ejus postremum, & mors. 710. C. *& sequ.* 1110. C. *& sequ.* 1112. A. *& sequ.*
Philippus Achajæ, & Tarenti Princeps, Imperator Constantinopolis. 223. B.
Philippus Maria Sfortia Dux Bari. 234. B.
Philippus Burgundiæ Dux. 50. C.
Philippus Sabaudiensis, Achajæ Princeps. 418. D.
Theodoro Monferratensi infestus. 419. B.
Roberto Regi Siciliæ adversatur. 423. E. *& seq.*
Philippus Amedei Ducis Sabaudiæ frater. 737. C.
Pax inter fratrem, & Marchionem Montisferrati ab eo restituta. 739. D.
Philippus Cardinalis Sabinensis, ei commendatus Patriarchatus Aquilejensis. 1070. B.
Philippus de Sarzana Episcopus Bononiensis. 893. C.
Ejus mors. 900. D.
Pii II. Papæ electio. 65. B. 770. A. 890. E.
Ab eo gesta Senis. *Ibid.* B.
Ejus iter Mantuam. 891. B.
Illius expeditio in Turcas, descripta à Leodrisio Cribello. 21.
Ejus allocutio ad Cardinales, & Legatos Principum de expeditione in Orientem. 66. D.
Literæ ad Christifideles excitandos contra Turcas. 70. E.
Mantua ab ipso electa pro Concilii loco. 74. D.
Illuc profectus Concilium inchoat. 77. B.
Diem postremum claudit. 771. A. 894. D. 1124. E.
Ejus sepulcrum. 157. B.
Pisani, eorum bella cum Venetis. 963. C. 998. B.
A Florentinis bello pressi. 1207. C. 1213. A.
Pisæ libertati restitutæ à Carolo VIII. Galliarum Rege. 833. D.
Platina. *Vide* Bartholomæus.
Pollidorus (Petrus) vir clarissimus laudatus. 219.
Prosper Columna Pontifici Sixto fidelis. 172. A.
Ab ipso postea deficit. 173. E.
Ptolemais, sive Acris, capta à Saracenis. 1006. C.
Urbis illius obsidio à Saracenis facta. 369. C.

R

Raimo, nobilis Familia inter Neapolitanas. 219.
Rainerius, sive Renatus Rex in Italiam accitus à Florentinis, & a Francisco Sfortia. 730. E.
Discordiam inter eumdem Franciscum, & Guilielmum Monteferratensem componit. 731. B. 733. D. *Vide* Renatus.
Rainerius Marchio Montisferrati Guilielmi filius. 335. A. *& sequ.* 348. A. *& sequ.*
Raphael Cardinalis S. Georgii ad Velum aureum. 157. A. 165. D. 183. D.
Raymundus de Turre Patriarcha Aquilejensis, ejus bella cum Mediolanensibus. 397. A. *& sequ.* 1005. B. 1007. A.
Raynaldus Archiepiscopus Florentinus. 192. A.
Raynerius Zeno Dux Venetiarum. 997. E.
Refortia Dago Seneschalchus Johannæ Reginæ Apuliæ debellatus à Marchione Montisferrati. 479. B. *& sequ.*
Renati Regis Apuliæ gesta. 228. E. *& sequ.* 230. A. *& sequ.*
Ei se tradunt Barchinonenses. 248. D. *Vide* Rainerius.
Renatus Lotharingiæ Dux, in Italiam à Venetis accitus. 1163. B. 1165. A. 1182. B. 1184. C. 1186. B.
Rhodus à Turcis obsessa, ac liberata. 105. D. 807. A.
Richardus Cardinalis Constantiensis. 132. B.
Roberti Siciliæ Regis acta in Pedemonte. 423. E.
Roberti Ducis Barensis soboles. 692. B.
Robertus Malatesta Veneti exercitus imperator. 176. B.
Ejus victoria de Ducis Calabriæ exercitu. 178. C.
Arimini Dominus, Veneto exercitui præfectus. 1163. E.
Ejus victoria de Neapolitano exercitu. 1176. A. *& sequ.*
Ejus obitus. 179. B. 811. A.
Robertus de S. Severino Veneto exercitui præfectus Ficarolum Duci Ferrariæ eripit. 176. E. 238. A. 275. D. *& sequ.*
Militat Venetis. 1171. E.
Suspiciones de ejus fide. 1189. C.
Ejus mors. 1196. A.
Robertus Liciensis Antistes Aquinas. 166. D.
Rodericus Borgia Cardinalis Vicecancellarius, Legatus ad Hispanos. 88. A. 123. A.
Ejus mores, & acta varia. 129. B. E. *& seq.*
A Callisto III. creatus Cardinalis. 164. E.
Rodericus Borgia, postea Cardinalis, & Papa, Bononiæ literis dat operam. 888. E.
Rodericus Ovetensis Episcopus Orator Regis Castellæ. 68. E.
Rodulphus Abbas S. Michaelis de Clusa. 498. B.
Rogerius Siciliæ Rex. 972. B. *& sequ.*
Romani quibus ritibus Fridericum III. Augustum exceperint. 206. C. *& sequ.*
Romano Pontifici quantus honor ab Imperatoribus, ac Regibus sit habitus. 214. A. 216. A.
Rutheni Catholicam Fidem amplexi. 88. C. *& seq.*

S

Sabaudiensium Comitum series. 388. B.
Saladini Ægyptii Regis gesta. 353. E. *& sequ.* 369. C.
Saracenorum origo. 27. A.
Gesta varia. 29. E. *& sequ.* 31. C. *& sequ.*
Scipio Cianellus Episcopus Tricaricensis. 193. B.
Sebastianus Zianus Venetiarum Dux. 976. B.
Pacem statuit inter Alexandrum III. Papam, & Fridericum I. Augustum. 977. B. *& seq.*
Secundotto Marchio Montisferrati. 580. B.
Johanni patri succedit. 587. E.

A Ca-

Digitized by Google

A Carolo IV. Auguſto Diploma refert. 592. A.
Violantem Vicecomitem uxorem ducit. 593. E. *& ſequ.*
Diploma eidem conceſſum a Vinceslao Auguſto. 596. A.
Aſtenſis Civitas ei ſurrepta. Ibid. C.
Suprema illus fata 597. C.
Senenſis Reipublicæ diſſidia inteſtina. 108. A. 164. A
Bella cum Florentinis. 768. A.
Inteſtinis turbis laborat. 769. C.
Senas advecta uxor Ducis Calabriæ. 771. A. *& ſequ.*
Vexati Senenſes a Carolo de Montone. 782. B.
Eorum fœdus cum Sixto IV. & Rege Neapolis. 783. C.
Bellum inter eos, & Florentinos. 785. A. *& ſequ.* 788. A.
Pax inter eos reſtituta. 798. E.
Inteſtinis diſcordiis laborant. 801. C. *& ſequ.* 809. E. *& ſequ.*
Regimen ibi immutatum. 813. A.
Inter eos & Florentinos fœdus 815. A.
Nova ratione regimen inſtruunt. 820. C. *& ſeq.* 822. A.
Regimen Novemvirûm infeſtum Urbi. 836. D.
Pax inter cives reſtaurata. 837. A. 839. B. 841. C.
Montem Politianum tuentur. 843. A.
Diſcordia inter Cives. 851. A. *& ſequ.*
Serviæ Deſpoti, eorum Genealogia. 755. E. *& ſequ.* 757. A.
Sfortiæ Attendoli res geſtæ. 224. A. *& ſequ.* 226. A.
Sigiſmandus Romanorum, & Hungariæ Rex, Ejus bellum cum Venetis. 1079. E. *& ſeq.* 1081. C. 1098. B.
A Baiſeto Turcarum Rege in prœlio fractus. 40. A.
Sigiſmundi Imperatoris Diploma pro Theodoro Marchione Montisferrati. 687. E.
Ejus in Italiam adventus, & coronatio. 699. C.
Sigiſmundi Malateſtæ Arimini Domini obitus. 897. A.
Simon Buccanigra Genuenſium Dux. 540. E.
Simon de Solario Abbas Graciani. 516. E.
Sixti IV. Papæ electio. 774. C. 779. B. 898. D.
Is Mediolanenſi Duci contra Genuenſes adhæret. 272. D.
Conjurationi contra Medicеos favet. 282. C. 285. C.
Fœdus init cum Rege Neapolitano. 783. C.
Bella gerit contra Florentinos. 97. C. 99. B. 784. C. 901. E. 1157. D. 1159. C.
Et contra Venetos. 903. E.
Caſalenſem Civitatem Epiſcopali dignitate ornat. 747. E.
Ejus geſta à Jacobo Volaterrano deſcripta. 87. A. *& ſequ.*
Claſſem in Turcas mittit. 90. D.
Ejus fœdera cum Venetis. 105. C.
Et cum Ferdinando Rege adverſus Turcas. 113. E. *& ſequ.* 122. A. 125. A. 138. B. *& ſeq.*
Ad eum literæ Ferdinandi de recepto Hydrunto. 146. D.
Ejus itinera varia. 147. B. 152. E. *& ſequ.*
Ab eo Columnenſes deficiunt. 171. D.
Cum Venetis contra Ducem Ferrariæ conſtans. 172. C.
Columnenſem, & Sabellum Cardinales in carcerem conjicit. 174. B.
Pax inter eum, & Ferdinandum Regem ſancita. 181. C.
Ejus victoria de Neapolitanis. 1176. A.
Venetis bellum infert. 1179. A. 1182. E.
Illius ſuprema dies. 198. C. 817. D. 904. D. 1191. B.
Solicitatorum Collegium Romæ inſtitutum. 175. D.
Stephanus Hungariæ Rex. 975. C.
Stephanus Nardinus Forlivienſis Cardinalis Mediolanenſis. 165. A.
Stephanus Archiepiſcopus Antibarenſis. 118. A. 161. B.
Stephanus Epiſcopus Morianenſis. 192. E.
Stephanus Taliacozzius Epiſcopus Antivarenſis. 1192. C.

T

Tamberlani Scytharum Imperatoris victoria de Baiſeto Turcarum Imperatore. 41. A.
Tarentini ſe tradunt Friderico Regi Neapolis. 1209. C.
Theodori I. Marchionis Montisferrati decreta pro militia provineiæ ſuæ. 443. D. *& ſequ.*
Suæ vitæ Hiſtoria ab ipſo conſcripta. 450. A. *& ſequ.*
Qui nummi ab eo percuſſi. 459. B.
Poſtremæ illius tabulæ. 457. C.
E vivis excedit. 461. B.
Theodorus II. Marchionis Montisferratenſis filius. 566. C. 574. D.
Johanni Galeatio Vicecomiti adhæret. Ibid.
Fratri ſuccedit in Marchionatu. 611. A.
Ejus diſſidia cum Amedeo V. Comite Sabaudiæ, 628. A.
Quæ Feuda ab eo acceperint Marchiones Carretti. 629. E. *& ſequ.*
Uxorem ducit Johannam Ducis Barenſis filiam. 631. E.
Ejus fœdera cum Ludovico Duce Aurelianenſi. 632. C.
Bellum inter eum & Comites Sabaudiæ. 644. D.
Illius Compromiſſum in Johannem Galeatium Vicecomitem. 647. C.
Tum induciæ inter illos. 650. D.
Rurſus bellum cum Principe Achajæ. 667. D.
Margaritam Sabaudienſem ducit. 668. B.
Fœdus init cum Vicecomitibus. 669. C.
Inter eum, & Amedeum Comitem Sabaudiæ concordia. 670. E.
Se illi tradunt Genuenſes. 678. D.
Vicarius Imperii conſtitutus a Sigiſmundo Auguſto. 687. E.
Inter eum & Philippum M. Ducem Mediolani fœdus & pacta. 690. B.
Quot ejus liberi. 692. B.
Finem vivendi facit. 693. E.
Theodorus Montisferratenſis Marchionis frater, Diaconus Cardinalis. 163. E. 165. C. 750. A.
Thomas Comes Sabaudiæ. 372. E. 399. C.
Theodorus Andronici Græcorum Imperatoris filius, Montisferrati Marchio. 414. D.
Ejus nuptiæ & literæ ad Monferratenſes. 416. B.
Cum Aſtenſibus fœdera init. 418. D.
Marcham ſuam ſibi ſubdit. 419. B.
Literæ illius de exercitu faciendo. 420. C.
Alia ab eo acta. 422. A.
Marcha Montisferrati illi confirmata ab Henrico VII. Auguſto. 426. A.
Ei ſe ſubdunt Caſalenſes. 428. C.
Conſtantinopolim pergit. 429. B.
Ejus decreta pro Caſalenſium pace. 429. D. *& ſequ.*
Thomas de Sarezana Epiſcopus Bononienſis, brevi Cardinalis, & deinde Papa ſub nomine Nicolai V. 883. B. & E.
Se ei ſubdunt Bononienſes. 884. B.

An-

Digitized by Google

Annum Jubilæi celebrat. 885. B.
Ejus poſtrema dies. 888. C. *Vide* Nicolaus.
Thomas Marchio Salutii. 383. A. 389. B.
Thomas II. Marchio Salutii quæ Feuda a Marchione Montisferrati acceperit. 488. A.
Thomas junior Salutii Marchio. 645. B.
Thomas Maurocenus Patriarcha Conſtantinopolitanus. 985. C.
Tiberis inundatio in Urbe. 117. A. & E.
Ticinenſes ſe tradunt Guilielmo Marchioni Montisferrati. 399. D. & *ſequ.*
Ab Henrico VII. Auguſto proſcripti. 427. D.
Titus Viterbienſis Epiſcopus Caſtrenſis. 123. A.
Tribunus Memus Dux Venetiarum. 956. B.
Turcæ Hydruntum eripiunt Regi Neapolitano. 807. B.
Saracenos atterunt. 33. D.
Eorum origo, & geſta. 37. B.
Progreſſus in Aſia & Europa. 39. A.
Fractus à Tamberlano eorum exercitus. 41. A.
Felix illorum prælium cum Uladislao Poloniæ Rege. 45. A.
Conſtantinopolim obſident. 47. A.
Obſidionis deſcriptio. 48. A. & *ſequ.*
Urbe illa potiuntur. 54. C.
A Johanne Huniade bis fracti. 58. B. & *ſeq.*
Deinde à Johanne Salapino Comite. 61. B. & *ſequ.*
Conſilia, & curæ Pii II. Papæ contra illos. 65. D. & *ſequ.*
Eorum crudelitas ac facinora ab eodem Pio deſcripta. 71. D.
Hydrunto potiti. 110. A. 121. D. 134. A.
Inde pulſi. 146. D. & *ſequ.*
Turcarum multiplex bellum contra Chriſtianos, & Perſas. 1121. D. 1125. E. 1130. E. 1133. A. & *ſequ.* 1136. B. 1147. & *ſequ.*
Pax inter eos, & Venetos. 1159. E. 1167. A.

V

Valentiæ Communitas Johanni II. Marchioni Montisferrati ſe ſubdit. 440. A.
Valentina Johannis Galeatii Vicecomitis filia, nupta Ludovico Turoniæ Duci. 612. B.
Civitas Aſtenſis ei pro dote aſſignata. 618. A.
Vataccius Græcorum Imper. 991. B. & *ſequ.*
Venetæ Civitatis origo. 931. A.
Veneti jus Superi Maris ſibi tribuunt. 94. B.
Ferrarienſi Duci bellum inferunt. 158. B. 172. C.
Aliquot Civitates in Apulia ſibi ſubdunt. 176. D. 182. E.
Pax inter eos ſtabilita. 199. A.
Veneti Cretam à Bonifacio Marchione Montisferrati emunt. 364. D. & *ſequ.*
Illorum bella cum Philippo Duce Mediolani. 695. A. 701. D. 707. B. 710. A.
Cum Franciſco Sforcia. 712. B. & *ſequ.*
Inter eos pax. 715. B. 730. C. 733. D.
Venetorum prælium cum exercitu Caroli VIII. Regis ad Tarum. 850. E.
Bellum contra Ducem Ferrariæ. 903. D. & *ſequ.*
Eorum bella cum Piſanis. 963. C.
In Oriente contra Saracenos. 967. B. & *ſequ.*
Cum Patavinis. 971. E.
Hiſtriam ſibi ſubdunt. 973. A.
Venetiis celebrata pax inter Alexandrum III. Papam, & Fridericum I. Auguſtum. 977. B. & *ſequ.*
Jaderam recipiunt. 981. C.
Conſtantinopolim cum Gallis junctis eripiunt Græcis. 982. C. & *ſequ.*
Quæ portio Græci Imperii eis tradita. 984. C.
Corcyra, & Peloponeſſo potiuntur. 986. D.
Græcos obſidionem Conſtantinopolis ſolvere cogunt. 992. B. 994. C.
Ferrariam Imperatori eripiunt. 993. B.
Quei apud eos Ducis electio peracta. 995. E. & *ſequ.*
Eorum bella cum Genuenſibus. 998. B. 1007. C. & *ſequ.* 1010. A.
Ferrariâ potiuntur. 1013. B.
Ea de cauſſa anathemate perculſi. 1014. C.
Ex illa Urbe pulſi. 1015. B.
A conjuratione Bajamontis Teupuli in ingens diſcrimen adducti. 1016. C.
Reſtituti in gratiam Pontificis. 1021. B.
Eorum bella cum Scaligeris. 1026. A. & *ſeq.* 1028. A.
Tarviſio potiuntur. 1030. C.
Jaderam recipiunt. 1033. C.
Inter eos, & Genuenſes bellum atrox. 1034. C. & *ſequ.* 1038. B. & *ſequ.*
Marinum Falerium Ducem ſecuri plectunt, 1041. D.
Pax inter eos, & Genuenſes. 1042. C.
Ab Hungariæ Rege bello impetiti. 1043. A.
Pax inter eos. 1045. B.
Creta ab eis deficit. 1046. A.
Sed poſtea recepta. 1048. B.
Franciſco Carrarienſi Patavii Domino bellum inferunt. 1052. B. & *ſequ.*
Pacem ei concedunt. 1055. E.
Inter eos, & Genuenſes diſcordia. 1056. D.
Contra illos fœdere juncti Genuenſes cum Carrarienſi, Rege Hungariæ, & Patriarcha Aquilejenſe. 1057. C.
A Genuenſibus fracta eorum claſſis. 1058. E.
Clugia eis erepta. 1060. E.
Quam recipiunt. 1065. C.
Tarviſium Duci Auſtriæ tradunt. 1066. E.
Pax inter eos, & Genuenſes. 1067. D.
Corcyrâ potiuntur. 1070. E.
Tarviſium recipiunt. 1072. B.
Franciſco Carrarienſi bellum ab eis inlatum. 1076. D.
Veronâ potiti. 1078. B.
Tum Patavio. 1079. A.
Eorum bellum cum Sigiſmundo Rege Romanorum. *Ibid.* E. & *ſequ.* 1081. C.
Forum-Julii ſibi ſubdunt. 1082. A.
Tum Dalmatiam. 1083. D.
Eorum bella cum Philippo Duce Mediolani. 1086. A.
Brixiam ei ſurripiunt. 1088. C.
Pax inter eos. 1090. D.
Rurſus ab eo impetiti. 1091. B.
Bergomum ipſis traditum. 1094. A.
Theſſalonica eis à Turcis erepta. 1095. A.
Fracta eorum claſſis in Pado à Mediolanenſibus. 1095. E.
Pax inter eos redintegrata, & fracta. 1098. A. 1100. B. 1103. A. & *ſequ.*
Rurſus ſtabilita. 1107. D.
Concordiam ineunt cum Patriarcha Aquilejenſi. 1209. E.
Rhodigio potiti. 1175. A.
Contra eos fœdus ineunt Sixtus IV. & alii Principes. 1179. A.
Ab eodem Papa anathemate perculſi. 1182. E.
Pacem ſtatuunt cum hoſtibus. 1190. C.
Interdicto ſoluti. 1192. C.
Eorum bella cum Ducibus Auſtriacis. 1194. C. & *ſequ.*
Cum Carolo VIII. Rege Galliæ. 1204. A.
Piſanis opem ferunt. 1213. A.

Digitized by Google

Venetorum bellum cum Turcis. 1121. D. & *sequ.* 1125. E. & *sequ.* 1128. A. 1130. E. & *sequ.* 1133. A. & *sequ.*
Cyprico Regno potiti. 1140. B. 1146. B.
Bello Turcico iterum vexati. 1147. A. & *seq.*
Pacem cum Turca pertractant. 1152. D.
Sed frustra. 1153. A.
Eam denique impetrant. 1159. E.
Bellum inferunt Herculi Estensi Duci Ferrariæ. 1162. E. & *sequ.* 1169. A. & *sequ.*
Ugolinus de Gonzaga bellum infert Vicecomitibus. 535. A.
Uguccio Episc. Vercellensis. 340. E. 343. B.
Vicecomitum Mediolanensium brevis series. 460. A.
Victor Pisanus Classi Venetæ Præfectus à Genuensibus fractus. 1058. B. & E. 1061. A.
Vinceslai Augusti Diploma concessum Secundottoni Marchioni Montisferrati. 596. A.
Johannem Galeatium Vicecomitem Ducem Mediolani constituit. 638. B.
Vitalis Sanutus Dux Venetiarum. 956. A.
Vitalis Falerius Dux Venetiarum. 962. B.
Vitalis Michaël Dux Venetiarum. 962. E. 973. E.
A civibus trucidatus, 975. E.
Uladislaus Poloniæ, & Hungariæ Rex. 44. A.
Ejus pugna cum Turcis. 45. A.
Umbertus Sabaudiensis Comitis frater. 40. B.
Volaterrani belli narratio, auctore Antonio Hyvano. 1.
Illius Urbis, Agri, & Reipublicæ descriptio. 5. C. & *sequ.*
Fortuna varia ejusdem Urbis. 8. B.
Multiplici fodinarum genere abundant. 9. D.
Dissidiis civilibus laborant. 10. C.
Florentinorum ira adversus illos. 11. C.
Seditione conflata ab ipsis deficiunt. 14. A. & *sequ.*
Bellum sibi inlatum sustinere decernunt. 16. D. & *sequ.*
Deditionem denique faciunt. 18. E.
Direpta eorum Civitas. 19. A.
Urbani VI. Papæ electio. 223. B.
Ursus Hypatus Dux Venetiarum. 934. B.
Ursus Badoerus Venetorum Dux. 948. A.
Ursus II. Badoerus Dux Venetiarum. 951. E.
Ursus Ursеolus Patriarcha Gradensis. 958. D.
Electus Dux Venetiarum. 960. B.
Ursus Badoerus Episc. Olivolensis. 948. D.
Utinum insigne Oppidum pro Concilii loco à Pio II. electum. 74. D.

X

Xantes Bentivolus Herculis filius. 883. A. 886. A. & *sequ.* 892. B. 893. D.

Z

Zacharias Episcopus Olivolensis. 948. D.

FINIS.

K. K. HOFBIBLIOTHEK WIEN

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Österreichische Nationalbibliothek
+Z173660306

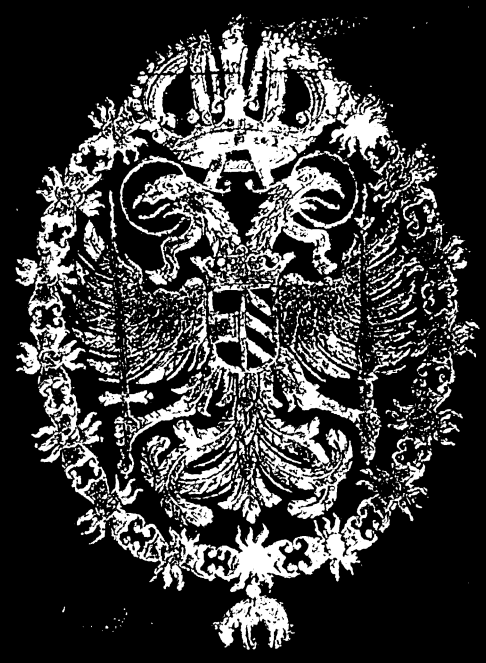
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google